











L.I.C  
P25625

PARINASSO  
Italiano  
Volume Sesto



VENEZIA 1841

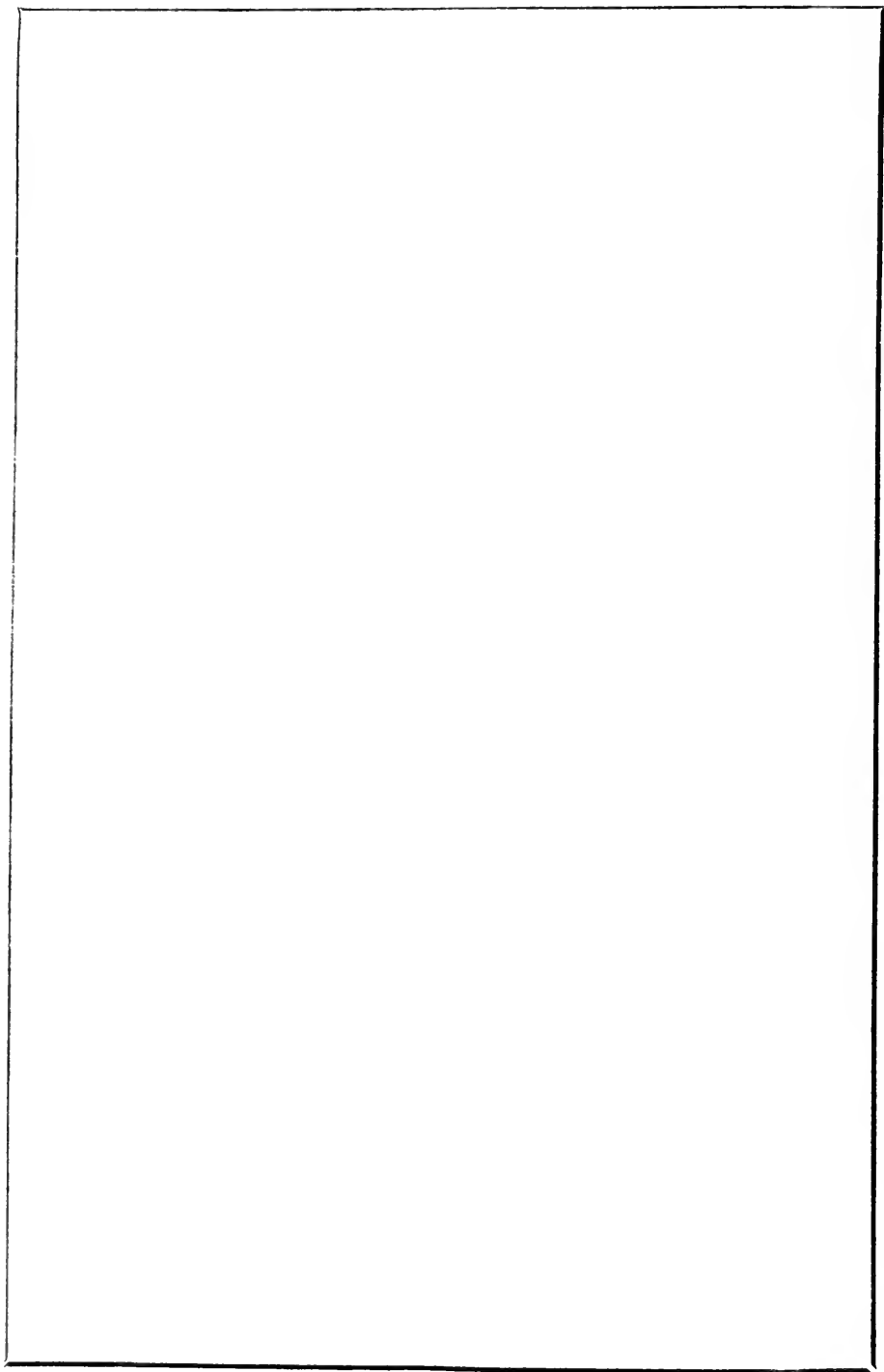
Libraria di Giuseppe Antonelli  
Premiato di D. Reagliedoro

556616  
23.1.52



**PARNASO ITALIANO**

**VI.**



# PARNASO

## ITALIANO

VOLUME SESTO

PULCI. GIAMBULLARI, BOJARDO.  
ALAMANNI



VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

TIP. PREMIATO CON MEDAGLIE D'ORO

M,DCCC,XLI

Non poria mai di tutti il nome dirti ;  
Chè non uomini pur, ma Dei, gran parte  
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

*Petr. Tr. d' Amore, Cap. 1.*



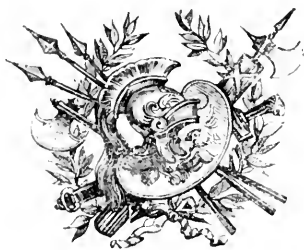
**CIRIFEO**  
**CALVANO**

DI

**LUCA PULCI**

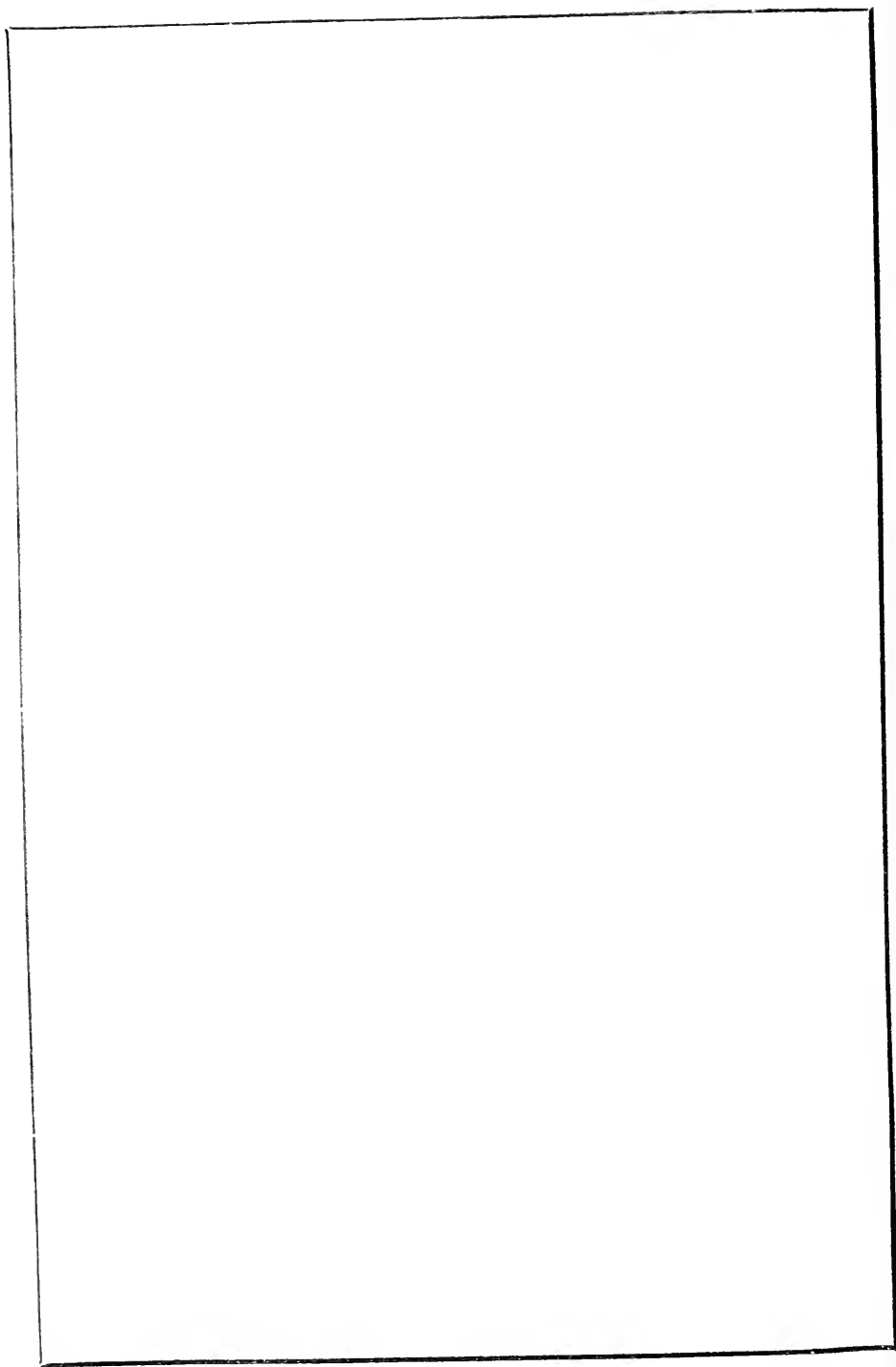
CON L'AGGIUNTA

DI BERNARDO GIAMBULLARI



**VENEZIA**  
**GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE**  
TIP. PREMIATO CON MEDAGLIE D'ORO

M.DCCC.XLI



## *. 66 Lettore*

Il poema ch'io ti presento, o Lettore, fu grandemente desiderato in Italia, dopo l'ultima edizione che fatta venne di esso nel 1618. E ben si vede che al suo comparire fu accolto con applauso, se in brevi anni se ne fecero tredici ristampe.

Che che ne dicano gli scrittori della Storia Letteraria d'Italia è però il poema del Cirillo commendevole, perchè è il maggior lavoro di Luca Pulci; perchè è il primo componimento di tal maniera, dopo il Buovo d'Antona e la regina Ancroja, poemi lunghissimi e disadorni, scritti in versi scipiti; e perchè, finalmente, contiene quasi ad ogni ottava non solo un vocabolo od una nuova locuzione, ma ben anche una sentenza od un proverbio, di cui il Vocabolario della Crusca è privo, o mancante d'esempi antichi.

Queste ragioni adunque mi mossero ad arricchire questo Parnaso del Cirillo, per pubblicare il quale consultai le migliori edizioni di esso, e principalmente quella impressa nel 1854 in Firenze per cura del laborioso e dotto *Audin*, nella quale, oltre il pregio della correzione, havvi la giunta di ventinove stanze con cui si compì il poema dal Pulci; certamente non conosciute dal Giambullari continuator del poema.

Del qual Giambullari volli pur darti, o Lettore, la detta continuazione, acciocchè tu abbia se non il fine del romanzo come in prosa si trova, almeno quanto fu tratto da quello da questi due verseggiatori.

E come praticai negli altri poemi in questo Parnaso compresi, volli compilare un indice dei nomi e delle cose onde darti, o gentile che leggi, certo pegno della premura mia nel giovarli, siccome comportano il mio qualunque ingegno e le mie forze. Vivi felice.

FRANCESCO ZANOTTO







LUCA PULCI

V I T A

DI

L U C A P U L C I



Splendesti co' germani ai medicei  
Di pura luce; e fur soggetto ai carmi  
Ciriffo, Lora, la pietà, i tornei.

F. Z



# V I T A

DI

## L U C A P U L C I



Tutti coloro che scrissero della vita e delle opere dei tre nobilissimi fratelli fiorentini, Bernardo, Luca e Luigi Pulci, convengono in questa onorevole sentenza, aver essi coll'ingegno e colle opere due grandi beneficii arrecato alle lettere italiane. Il primo ed il massimo fu l'avere aiutato il magnifico Lorenzo de' Medici nella gloriosa impresa di ritornare la lingua italiana in quello onore cui sollevata l'avevano il divo Alighieri, il Petrarca ed il Boccaccio, e questo a tutti tre i fratelli Pulci è vanto comune; il secondo è quello di aver dato all'Italia nel Morgante un genere di poesia non conosciuta all'antichità, e tuttavia particolare all'Italia, e questa è gloria cui solo ha diritto il minore de' tre fratelli, Luigi, chechè ne abbiano taluni pensato e scritto. Dopo questo, non potrebbe fare se non grandissima meraviglia la scarsità delle notizie che di questi, tre meritamente celebri poeti, ci rimangono, quando il Tiraboschi non ci avvertisse, parlando del cantor di Morgante, che ciò fu perchè la condotta loro fu privata, e solamente rivolta agli studi. Quindi è che nessuno ci avvisò di quali genitori nati fossero, e solamente ci è manifesto ch'essi appartennero ad una delle principali famiglie di Firenze per nobiltà, per antichità e per la molta parte ch'ella ebbe nelle fiorentine vicende: solamente di Luigi sappiamo per conghietture l'anno della nascita e della morte, ma non di Bernardo e di Luca; e finalmente sappiamo che tutti e tre vissero cari ed onorati a Lorenzo de' Medici, quel grande restauratore delle let-

tere ed arti antiche, che ognuno sa; per la qual cosa, nulla avendo su questo proposito rispetto a Luca Pulci ad aggiungere, verremo ad alcuni particolari intorno agli scritti che di lui ci rimangono, e innanzi tratto del suo poema il Ciriffo Calvaneo.

Il Tiraboschi, il quale riputava poco atto a farsi leggere il Morgante, non fa nessuna onorevole menzione del Ciriffo Calvaneo, e nemmeno tocca di un particolare, che qualche raggio di gloria avrebbe potuto spargere sovra esso, e che fu avvertito dal Ginguenè. Il primo è che il Ciriffo Calvaneo si è pure sicuramente il primo romanzo epico apparso dopo il Buovo di Antona e la regina Ancroia, i quali altro non sono se non lunghe narrazioni di favole, scritte in versi così scipiti e pieni di tanta stranezza che l'animo mal regge alla lettura; Ginguenè però tace come questo poema, secondo che scrissero il Quadrio e il Tiraboschi, od è veramente, o fu creduto in gran parte lavoro del fratello di Luca più celebre, l'autor del Morgante. Si aggiunga come l'autore avendo lasciato questo Ciriffo imperfetto, Lorenzo de' Medici commise a Bernardo Giambullari di condurlo a termine, e questo vi aggiunse tre libri, e così venne pubblicato da principio. Ciò mostra che a quei di quel poema non era tenuto in lieve riputazione quando si voglia recare ad onore di Luca Pulci la sorte comune a tutti i grandi epici di avere avuto un continuatore, come furono Quinto Calabro ad Omero, Maffeo Vergio a Marone, Camillo Camilli a Torquato. Aggiungi

che nelle edizioni posteriori all'originale del Calvaneo fatta in Venezia l'anno 1535 in 4.<sup>o</sup> e subitamente in quella de' Giunti di Firenze del 1572 egualmente in 4.<sup>o</sup> si rigettarono i tre canti del Giambullari; e furono solo ritenuti sempre i sette di Luca. Questa circostanza aggiunta alle ripetute edizioni del poema è ad esso nuovo argomento di lode. In ultimo non lasceremo di allegare Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, il quale fa menzione del Ciriffo in una sua canzone, dove rimprovera a Giovanni Fantini il non aver salvato col pericolo della propria vita certo giovinetto che s' affogò in Arno, mentre passeggiava lungo il fiume in sua compagnia. Con ciò, egli dice, tu avresti ottenuta la gloria di un semideo, e degli eroi più famosi per vicendevoles amicizia.

*O Ercole, o Teseo,  
Il Povero, e Ciriffo Calvaneo,  
Tito e Gisippo non pur vinto avreste,  
Ma Pilade ed Oreste.*

Comunque si prendano questi versi attestano pur sempre che questo poema a' suoi di godeva una fama popolare, e a' dotti non era ignoto. Resta a vedere quai pregi possa contar tuttavia perchè non riesca indegno della seconda parte di quella sua antica condizione.

Non fu questo però il solo poema composto da Luca Pulci: un altro ne pubblicò col titolo *Driadeo d'Amore*, la cui prima edizione, dice Tiraboschi, essere quella del 1491. Questo poema dal Tiraboschi è detto romanzesco al par del Calvaneo. Se per genere romanzesco il Tiraboschi intendeva quello appunto del Furioso, lo storico nostro certo s'inganna, perchè il sommario di questo poema lo mostra una cosa tutta pastorale. Una Driade la quale avea tenuto dietro a Cerere, mentre andava in cerca della

figliuola, rimase sugli Appennini, e fu l'origine di que' semidei che abitarono que' monti. Ivi la Driade Lora figliuola di Apollo è amata dal Satiro Severeo figliuolo di Mercurio, e corrisponde al suo amore. Diana a punirnela trasforma il Satiro in liocorno. Lora l'insegue alla caccia e lo trafigge di sua mano, dopo di che è cangiato in fiume. Lora la quale senza conoscerlo l'uccise lo va chiamando per le foreste: una ninfa le fa noto che credendo ferire un liocorno avea trafitto l'amante. Ella volge contro il proprio petto il dardo omicida, ed Apollo la trasforma in rio, nuendola per sempre al fiume Severeo. Ciò viene a significare che Lora si slancia in esso fiume, il quale scorre in una parte della Toscana. Ginguenè osserva che siffatte trasformazioni erano allora assai in voga, come lo furono anche appresso, che possono per verità aprire il campo a varie descrizioni e belle pitture, ma che il poema di Luca è troppo ingombro di accessori. Senza negar questo difetto, osserveremo d'altro lato che l'argomento medesimo accenna nel poeta un animo inchinevole al patetico ed al delicato.

Luca Pulci è anche autore di egloghe stampate nel 1484, del primo volgarizzamento delle Bucoliche di Virgilio, d'un altro poema sulla passione di Cristo, stampato in Firenze del 1490 in 4.<sup>o</sup>, nel quale pare non abbia altro merito che di essere stato dei primi che trattarono quest'argomento, delle stanze per la giostra di Lorenzo de' Medici, egualmente celebri per ciò solo che perdettero l'onore della vittoria al paragone delle maravigliose di Agnolo Poliziano; finalmente di sedici Eroidi imitate da Ovidio, ma solo nel titolo e nell'intenzione, perchè prive di ogni colore poetico. E questo è quanto ci venne fatto raccogliere di lui.

**CENNO CALVANO**

DI

**LUCA PULCI**

CON L'AGGIUNTA

DI BERNARDO GIAMBULLARI



Io canterò Cirillo Calaneo.

Nuevi amor. nuovi casi. e nuovi versi.

*C. I. St. 1.*

# CIRIFFO CALVaneo

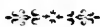
DI

LUGA PULCI

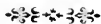


## CANTO PRIMO

### ARGOMENTO



*Nel bosco con la spada a lei lasciata  
Dal perfido Guidon, già suo consorte,  
Gracida Paliprenda e disperata  
Lecore trova, che si vuol dar morte:  
A Massima la mena sventurata,  
Ove si narran la lor dura sorte:  
Sin che di Paliprenda il fin venuto,  
Di lei rimane il Pover Avveduto.*



<sup>I</sup>  
Io canterò Ciriffo Calvaneo,  
Ciriffo, il qual per paesi diversi  
Errando andò per farsi al mondo Idleo;  
Nuovi amor, nuovi casi e nuovi versi  
Porteran forse al gran Giove trofeo,  
Non pur gli Assiri, Egizii, Parti, o Persi:  
E prestandomi il ciel qui del suo ajuto,  
Cominceremo al Povero Avveduto.

<sup>II</sup>  
E non invoco voi, sacre, che al monte  
Scandete i versi, ove il caval Pegaso  
Fece nel sasso quel famoso fonte;  
Ma Vener, che d'amor colma ogui vaso,  
Aspiri, e vulga la benigna fronte,  
Di Paliprenda al doloroso caso,  
Che sola in selva, misera e infelice,  
Sè stessa piange, e poi mormora, e dice:

<sup>III</sup>

O sesso femminile, o sesso insano,  
Mobile, e frate, più lieve che vento;  
Prima ragion del peccar nostro umano,  
Onde supplicio ancor con gli altri sento!  
Misera a me, con questa spada in mano,  
Torni la vita sventurata tento,  
Da poi che son condotta a sì rea sorte,  
Che morir mi convien per fuggir morte.

<sup>IV</sup>

Lassa! ch'io penso, dolorosa, e miro  
Il grande stato, e il glorioso regno  
Della mia patria, ov'io nacqui in Epiro;  
Pirro famoso, sopra ogni altro degno,  
Esser di te discesa assai suspiro,  
Che a tanta infamia e vilipendio vegno:  
Deh, perchè, Morte, non venivi mentre  
Io vissi casta, e non gravida il ventre.

<sup>V</sup>

Sarebbe in questa selva alcuna fera,  
Leone, o tigre, o qualche spietato orso,  
Che con la bocca sua rigida e fera  
Qui m'inghiottissi, o velenoso morso?  
O figliuol mio, non nato ancora, spera  
Aver del padre tuo qualche soccorso:  
La spada, che Guidone in man mi porse,  
La via sarà, donde tu esca forse.

<sup>VI</sup>

Non sono a Mirra al suo dolore eguale  
Ond'io m'avvolgo il laccio al collo, o Fille;  
Perchè più arde il mio foco fatale,  
E son già presso a l'ultime faville.  
Non fu il colpo d'uo arco, e d'uno strale?  
Tu piangi, Deidamia, sol d'Achille:  
Io piango, e piangerò, e pianger deggio,  
Ed ho paura ancor di pianger peggio.

## VII

O gloriosa stirpe di Nerbona,  
Onde è disceso il mio famoso amante,  
Di cui tanto nel mondo il grido suona,  
Tosto di me sarai lieta: che tante  
Lacrime spargo in questa trista zona,  
Fuor della patria mia fuggita, errante  
In una alpestre valle, e folti boschi,  
Dove Ecco par che sol mi riconoschi.

## VIII

Guidon, se in Francia glorioso vivi,  
O se t'è caro al mondo onore e fama,  
Se mai avvien che in questo luogo arrivi,  
Di Paliprenda tua ti pasci e slama;  
Questo fra le tue laude impressa, e scrivi:  
L'ossa mie non sepolte accogli, e chiama  
Le crudel fere, o fanne al manco polvere,  
Indi per l'aire poi da venti volvere.

## IX

O sventurato, o mal concetto, o reo  
O maledetto, o folle sponsalizio,  
O Giunon violata, o Imeneo,  
Voi non foste presenti al vostro ufficio!  
Così fe' Demofon, così Teseo,  
Così Giason, poi pianse altro supplizio;  
Deh, sia di voi la maggior gloria quella  
D'aver tradita una vil femminella:

## X

Or non crediate, donne, a tanti giuri,  
A tanti prieghi con lagrime sparte:  
Prima che il vostro onor si falsi, o furi,  
Fuggite i versi, e le vergate carte,  
Che non curan gli amanti gli spergiri.  
Misera, oimè, con quanta astuzia ed arte  
Promettendo ogni Iddio, ver testimone,  
Mi prese in Francia in Aringa Guidone!

## XI

Anello infisso in or, ricco topazio,  
Che mi donò per segno il mio amadore,  
Testimon se del non dovuto strazio,  
Come tu fusti al nostro lieto amore:  
Se della morte mia non è quel sazio,  
Volgasi al figlio lo efferato core,  
Ch'è voglio il corpo sparare ed aprire,  
Onde quel possa nascere ed uscire.

## XII

Io sento rhe nel corpo si dimena,  
Ch'al nono mese son vicina e presso;  
Forse del lamentar mio sente pena:  
Parmi vederlo in terra genuflesso.  
Non sarò Progne cruda, o Filomena;  
Non vo come Medea far tanto eccesso.  
Figlio, io ti lascio solo in queste selve,  
Tu sarai cibo alle spietate belve.

## XIII

Forse avverrà a te, come già avvenne  
A Ciro ancora, od al pastor Troiano,  
Che l'uno e l'altro poi famoso venne;  
O a quel primo felice Romano.  
Era pastor, poi il santo regno tenne,  
Quel che uccise Golia non con sua mano.  
Io son disposta una volta morire,  
Che più non posso vivere e languire.

## XIV

Anfilizia di Candia gloriosa  
Forse è in braccio in Aringa or di colui  
Che non t'inganna, e tien sua cara sposa.  
Ricordati di me, lassa, ch'io fui  
Da te amata sopra ogni altra cosa:  
Morte mi scaccia e spinge a' regni bui!  
Or senti esempio i miei ultimi danni;  
Guarda che Folco non ti furi e inganni.

## XV

Rigida, cruda, e dolorosa spada,  
La qual Guidone in Aringa mi porse,  
Cagion che come Dido a morte vada,  
O di Canace prima, o Tisbe forse,  
Pietosamente prego, che tu rada:  
Così piangendo poi la mano scorse,  
Per darsi morte; e, disse ginocchione,  
Io t'accomando a Dio, disse, Guidone.

## XVI

Non era ancora il suo termine giunto,  
Ch'ella dovesse il mondo abbandonare;  
E come piacque a Dio, quasi in quel punto  
Quando volea la spada insanguinare,  
A caso ivi un pastore è sopraggiunto,  
E gridò forte: Donna, che vuoi fare?  
Che cosa è questa, e che pazzia ti tocca?  
Non vo' per nulla che tu sia sì sciocca.

## XVII

Lascia la spada, e dimmi qual follia  
T'induce a questo, o qual infernal furia:  
Questo non piaccia al ciel, nè vo che sia,  
Che tu faccia a te stessa, donna, ingiuria;  
Forse che quel che non è pensi che fia  
Cagion che la tua morte affretta e infuria.  
Così dicendo a lei la spada tolse,  
Ond'ella irata a quel pastor si volse,

## XVIII

E disse: O me, qual fato, o qual destino  
Ti manda, o verchio, a turbar la mia pace?  
Lasciatmi andar al mio fatal cammino;  
Dove son l'anime allitte in contumace,  
Forse tu vien dall'infernal confino.  
Il benigno pastor savio non tace:  
Non temer, disse, io guardo qui le pecore  
Palpami e tocca, i son chiamato Lecore.

## XIX

Non so s'egli è mia grazia, o tua fortuna,  
Che tu sia qui così sola arrivata:  
Or nota, a questi giorni ne venne una  
Alla capanna mia sì sconsolata,  
Che vita e morte ugual gli era importuna;  
Piangendo sì dolea d'esser mai nata,  
Lattava il petto suo un picciol figlio,  
Ch'al faretrato Arcier lo rassomigliò.

## XX

Intesi la cagion poi del suo pianto,  
E poi ch'io l'ebbi per pietade inteso,  
Io l'ho tenuta consolata tanto,  
Che in parte s'è già alleggerito il peso.  
Tutto l' di suono la zampogna, e canto,  
Il mele, e il latte liquido e rappreso  
Gli porgo spesso, e molte frutta e fiori,  
Grillaude d'erbe di soavi odori.

## XXI

Lascia questo tuo pianto afflitto e rio,  
Lascia i pensier di stati o di ricchezza;  
D'ogni cosa ringrazia e prega Iddio,  
Che ti dia pazienza con fermezza:  
Forse che il ciel sarà benigno e pio,  
E leveratti dal core ogni asprezza:  
Non manca a ognun la sua pietosa manna;  
Viene con meco ora alla mia capanna.

## XXII

Pensi tu, nobil donna, per morire  
Acquistar grazia in cielo, o in terra fama,  
O qualche error commesso ricoprire,  
Perchè io non so de' tuoi casi la trama?  
Perdona a me s'io erro nel mio dire,  
Vieni a veder questa misera e grama,  
Che porta paziente ogni suo duolo,  
E pensa or sol nutrire il suo figliuolo.

## XXIII

Rispose al savio vecchio Paliprenda:  
Caro Pastore, io prego il Padre Eterno,  
Che merito per me giusto ti renda:  
Io era mossa andar giù nell'inferno,  
Or vo' venir con teo, acciò ch'io intenda  
Di quella donna i suoi casi, che feruo  
Che la sia capitata ne' tuoi boschi  
Deh, fa, per Dio, che presto io la conoschi.

## XXIV

Disse il pastor benignamente: Aspetta,  
E poi si volse e la zampogna prese,  
E suona, e tutte le pecore alletta,  
Ch'eran pel bosco pascendo distese;  
Poi prese per la man la poveretta,  
E in picciol tempo, destro pel paese,  
Alla sua capannetta menò quella,  
Dove si sta quell'altra meschinella.

## XXV

L'accoglienze che insieme si fer queste,  
Per discrezione i savi intenderanno,  
E, come avvien tra le persone meste,  
Mitigò l'una dell'altra l'affanno:  
Lecore facea lor sue strane feste,  
E suona, e canta, come i pastor fanno,  
E porge del suo latte, e del suo mele  
Con molta carità, ch'era fedele.

## XXVI

Talvolta i tortolin del nido tratti  
Portava a consolar l'afflitte e sole;  
Talvolta i paneruzzol, ch'egli ha fatti,  
Che traboccan di rose e di viole;  
Talvolta portò lor bizzarri orsatti,  
E parmi già sentir queste parole,  
Che l'una sventurata all'altra dica  
De' casi avversi, e d'ogni sua fatica.

## XXVII

E Paliprenda: O mia sorella cara,  
Tu mi costringi a rinnovare il duolo,  
D'addolcir forse ogni tua doglia amara,  
Da far pietoso l'uno e l'altro polo.  
Il cuor si spezza, il petto mi si spara,  
Posa un poco in sul fien qui il tuo figliuolo,  
Che per pietà di me non ti cascassi,  
Che per pietà vedrai muovere i sassi.

## XXVIII

Il padre mio Alessandro di Piro,  
Del sangue di quel Piro de' Parroti,  
Mi fece sposa del gran re di Tiro,  
Fratel del re Tihaldo (or fa che noti),  
Ma nol potei veder, dond'io sospiro,  
Che si morì: io ferì esequie, e voti  
Vedova sempre star, celibe, e casta,  
Ma il voto senza l'opera non basta.

## XXIX

Io facea sacrificj alle sante are,  
Io facea sempre prece, ed orazione  
Che si dovesse a me manifestare,  
Poi che in vita nol vidi, in visione:  
Tanto che in fine una notte m'appare,  
Ch'ebbe di me pietà forse Junone;  
E di nuovo la fede detti a questo  
Sempre in abito star vedovo onesto.

## XXX

Per questo più m'è contro il mio peccato,  
Per questo mai più al mondo sarò allegra,  
Per questo il voto è poi più violato,  
Per questo or sono a forza in vesta negra,  
Per questo ogni supplizio ho meritato,  
Per questo la mia istoria non è integra;  
Convien ch'io dica pur la mia tristizia:  
Io n'andai in Candia alla bella Anfizia.

## XXXI

Soggiornando ivi con essa alcuno anno,  
E 'l re Tihaldo d'Arabia Petrea,  
Da Guglielmo d'Oringa avuto danno,  
Che Tiborga sua sposa tolto avea,  
Avea lasciato d'Egitto lo scanno  
Con centomila armati alla mislea,  
E posto intorno ad Oringa l'assedio  
Istretto si che non v'era rimedio.

## XXXII

Onde Luigi re di Francia, degno  
Figliuol di Carlo Magno imperadore,  
Volse spiegar quel glorioso segno,  
Oro e fiamma, vessillo di splendore,  
Con tutte le potenze del suo regno:  
Qui mostrò la virtù, qui 'l suo valore;  
E repugnando spesso tra le schiere  
Tihaldo stretto andava alle bandiere;

## XXXIII

E l'uno e l'altro alla battaglia ria  
In campo sempre insieme stette saldo:  
Il re d'Esdrum mandò di Barberia,  
Per aiutare il genero Tihaldo,  
Maldurco re, con gran cavalleria,  
Famoso in arme, molto ardito e baldio:  
Questo al principio, nelle strette risse,  
Il re di Francia in gran paura misse.

## XXXIV

E fu costretto in Oringa serrarsi,  
E 'l campo de' pagan si strinse intorno;  
Quivi si vide uscir fuori e ritirarsi  
Guglielmo armato, e Beltramo ogni giorno,  
Per al fine i rimedi erano scarsi,  
Se non che e' venne un cavaliere adorno,  
Folco, e d'Oringa entrò dentro alle porte,  
Di Fieravilla, valoroso e forte.

## XXXV

Questo giurò, dinanzi al re Luigi,  
Di tor dal petto a Malducco lo scudo,  
Ed offerirlo in san Gianni in Parigi;  
E minacciava con animo crudo;  
E tanto, e tanto seguì i suoi vestigi,  
(Non so se breve o lungo io ti concludo)  
E in qua e in là pel campo si rivolse,  
Che quello sendo al re Malducco tolse.

## XXXVI

Onde per questo Malducco di Ramma  
Si tenne tra' pagan' vituperato.  
Acceso d'ira ardeva come fiamma:  
Folco ogni giorno fra le schiere armato,  
Come un leon per selva dietro a damma,  
Tanto lo strinse e tanto l'ha infestato,  
Che c'fecion sopra del Rodano un ponte,  
E quel passaro e chiusonsi in un monte.

## XXXVII

Era già sparso in tutto l'universo  
Del glorioso giovane la fama,  
E vulgarmente si cantava in verso:  
Folco di Fieravilla il ciel ti chiama.  
Questa novella venne a caso verso  
Candia, e la bella Anfìlizia fe' brama  
Intender le virtù di quel signore,  
Ed accesa per fama è del suo amore.

## XXXVIII

E finse a me con simulate note:  
O Paliprenda, mia diletta, io sento  
Che il re Luigi Tibaldo percuote,  
E stretto l'ha con sì grave tormento,  
Che parria strano, essendo io sua nipote,  
Non metter presto le mie nave al vento,  
E pe' liti cristian passare e scorrere  
Con gente armate, e Tibaldo soccorrere.

## XXXIX

Io n'acquistarò fama, onore, e loda  
Per tutto il mondo: ond'io sarò più lieta.  
Chi sarà quello, adunque, che non oda  
La nostra gloria del regno di Creta?  
Non credi tu, che Tibaldo ne goda?  
O Paliprenda mia, come disrèta,  
So che tu intendi, e mi darà marito  
Com'io porrò nel marittimo lito.

## XL

L' son di tutta l' isola regina,  
E l' padre mio senza figliuoli è morto,  
Giovane, bella, onesta e peregrina;  
Le navi in punto ho preparate al porto:  
Di riverenza sai ch' ognun m' inchina,  
Che debbo far? deh, dimmi il vero seorto,  
E rispondi benigna al mio sermone.  
Ond'io risposi al fine: Tu hai ragione.

## XLI

Ella ordinò tremila cavalieri,  
Greci sperti nell'arme, e parte Italic,  
E quattro mila valorosi arcieri,  
Altri pedestri al modo de' Tessalici,  
E trenta nave a' venti di leggiere,  
Per passar, quindi poi ne' regni Galici:  
I venti, e l' mare, ogni cosa s' omilia:  
Ponemmo in terra a' liti di Marsilia.

## XLII

Folco sentì, che Anfìlizia prefata  
Era venuta, e condotta gran gente,  
E nuovamente a Malducco sposata,  
Candia per dote, onde e' fu assai dolente;  
E ristinse la gente insieme armata,  
E mosso come folgore repente  
Determinò passar subito il ponte,  
Ed assalire il re Tibaldo al monte.

## XLIII

Non menò più che cento de' suoi armati:  
Tra questi fu Guidone il mio marito,  
Guiscardo Altimonier, e nelli agguati  
Passò per forza insino al nostro lito.  
In parte gli stendardi ebbe assallati:  
E il re Malducco già s'era fuggito.  
Anfìlizia sentendo il gran romore  
Volle Folco veder, ch' ardea nel cuore.

## XLIV

Folco, figliuol del valoroso Ughetto,  
Fe' riverenza alla madonna nostra,  
E innanzi a lei si trasse un ricco elmetto,  
Onde la crespa chiama e bella mostra.  
Or questo è quello stral, che passò il petto!  
Io m'accomando alla signoria vostra,  
Disse, madonna, e volse il suo destriere,  
E passa in mezzo di tutte le schiere.

## XLV

Amore il cor d' Anfìlizia più infiamma,  
Come fiamma più il vento innalza sue:  
Ella si stragge dentro a dramma a dramma,  
Quasi di Meleagro il fuoco fue:  
Non sa chi sia più Malducco di Ramma,  
Pensa di Folco, e le prodezze sue,  
E mandògli un messaggio, e così scrisse,  
Che a lei segreto nel campo venisse.

## XLVI

Misera a me: la nostra astuzia è tale,  
Che spesso inganna i più periti e saggi.  
Finse Anfìlizia aver certo suo male,  
Che non potea del sol soffrire i raggi,  
E in qualche selva andar voleva, in quale  
Fussino appresso fonte ed ombre, e faggi;  
Quindi partissi, e non lontana molto  
Sen gi' soletta in un boschetto tolto.

## XLVII

Folco altresì, che all'opera era atteso,  
Come fu dato l'ordine fra loro,  
Venne non manco d' Anfìlizia acceso,  
Come fecion que' due già al gelso moro.  
Guidon che gli avea seco, era sospeso,  
Solo, e pensoso a piè d'un bello alloro;  
E mi chiamò, e disse: Donna, vieni  
A star qui meco, e compagnia mi tieni.

## XLVIII

Lassa! pel tanto suo dolce parlare,  
Io m'accecai, o sventurata, al loco:  
E comincio con meco a mutteggiare,  
Par d'amor sottraendo a poco a poco.  
Vero è il proverbio, e non si può negare,  
Non metter l' esca troppo presso al foco;  
E non tentar delle donne la fede,  
Ch'ella è fallace e più che l'uom non crede.



## XLIX

Fulco partì da Anfìlizia, ed intesi  
Come egli aveva a lei sacramentato  
D'abbandonar di Francia i suoi paesi:  
Amico, amante, e sposo s'era dato.  
Ed io col mio Guidon partito presi  
Come e' fussi di Caulia incontrato  
Fulco, d'Epiro anch'io coronar quello,  
E rionegar Macon bugiardo e fello.

## L

Malducco a modo d'una cortesia  
Venne quel giorno Anfìlizia a vedere,  
(Che maladetto mille volte sia)  
E pensava la sposa possedere.  
Aveva seco gran cavalleria,  
E dismontato in terra del destriere.  
Venne a la donna, ov'era preparato  
Un padiglione sopra gli altri ornato.

## LI

Volle toccare al principio la mano,  
Come è usanza di marito a sposa;  
Anfìlizia gli fece uno atto strano,  
E guardollo a traverso disdegnosa.  
Malducco si ritrasse, a mano a mano;  
Disse: Madonna, siate graziosa;  
E ben conobbe del fatto lo scorno,  
E dipartissi mal contento il giorno.

## LII

Tibaldo, l'Alptrice e l'Almansore  
Quel di che giunse nel campo Anfìlizia,  
Come color che portavan amore  
Al re Malducco, con molta letizia,  
Promesso avevan di farlo il maggiore  
Di tutto il campo, e della lor milizia;  
E poi che v'era Anfìlizia arrivata  
Gli avevan questa per donna impalmata.

## LIII

Così passò alcun tempo; e intanto scrisse  
Fulco più volte ad Anfìlizia, e messi  
Mandò, e sempre il suo amor gli promise:  
Guidone a me, che ferma sposa stessi,  
Ed io a lui, che di nuovo venisse,  
L. che lettere più non mi scrivessi:  
Sì che più volte poi quello a me venne,  
E le promesse sue ferme ancor tenne.

## LIV

Un dì fra gli altri al campo ritornato  
Con Fulco tanto furioso scorse  
Che fu al padiglione nostro arrivato,  
Anfìlizia a veder con meco corse:  
E trasse fuor la spada ch'avea a lato  
Rigida, e disse, pochè a me la porse,  
Nessun mi vince, fuor che il tuo bel volto:  
E però solo a te mi dono sciolto.

## LV

Cosa fu grande al pensar quel che 'l giorno  
Fecion nell'arme i valorosi, e forti:  
Egli avean sempre mille o più dintorno:  
In un momento eran feriti o morti:  
Tanto che salvì al fin fecion ritorno  
Dentro ad Oringa, e non chiuson le porti,  
Nè giorno o notte eran guardie alle mura,  
Come color che non avean paura.

## LVI

Tibaldo in tanto a ralforzarsi attese  
E gatti, e grilli, e lalcion facea fare,  
Un dì nel campo gran rumor s'intese,  
E videsi in Oringa festeggiare;  
La mala nuova presto fu palese,  
Sì che per tutto s'ebbe a divulgare,  
Come Guidone avea presa altra sposa;  
Pensa s'io fui dolente ed angosciosa.

## LVII

Io mi volsi chiarir del vero, e come  
Intesi che di Fulco era sorella,  
Mi stracciai, lassa, le mie belle chiome,  
E piansi un tempo di me meschiniella,  
D'aver dell'onestà mia perso il nome.  
Senza far motto ad Anfìlizia bella,  
Determinai pel mondo andare errando,  
E venir la mia vita consumando.

## LVIII

Io ho perduto tre cose più care:  
La patria, dove io vivea con letizia,  
Nella qual mai più spero ritornare;  
Ma sopra tutto mi duol d'Anfìlizia,  
Che non sapea senz'essa un'ora stare;  
La terza quand'io penso alla malizia  
Di Guidon falso, e l'onestà corrotta,  
Per la qual son sì misera or condotta.

## LIX

Ora hai sentito brevemente i rasi,  
Come donzella fui, poi venni sposa  
Del re di Tiro, e vedova rimasi,  
Ingannata d'amor sopra ogni cosa.  
Massima allora a lei piangendo: Quasi  
Uguualmente una croce dolorosa,  
Un peccato, una sorte ambo condanna  
A condolerci in così vil capanna.

## LX

Io naeci in Roma, e Massimo mio padre  
Mi fece sposa di Lucio Fabrizio,  
Di cui l'opere assai furon leggiadre;  
Loro non ebbe il nostro spozalizio,  
Perchè e' morì fra l'armigere squadre;  
Io feci esequie anch'io e sacrificio,  
E la sua morte piansi sopra lui;  
Vedova, e sconsolata un tempo fui.

## LXI

Novecento anni poi che Gesù Cristo  
Si fece umano, il Pontefice santo,  
Per mandar su nel ciel l'anime a Cristo,  
Del suo Gelas il glorioso amanto  
Spiegò nel tempio, e dimunzio per Cristo  
Solenne giubileo, devoto tanto,  
Ch'a tutto l'universo essendo noto,  
Gente assai venne a soddisfare al voto.

## LXII

Fra gli altri un degno e sì gentil barone,  
Che fu principio a miei miseri affanni,  
Un altro Gau mede, un altro Adone,  
Che non aveva ancor, credo, vent'anni,  
Vi venne dalle parti d'Aquilone,  
Anzi per me dall'infernal seanni.  
Ch'era figliuol del grande imperatore  
Che di Costantinopoli è signore.

## LXIII

Antandro il nome suo volgar si chiama:  
E come a Roma quello fu arrivato,  
Pensa, in un tratto si sparse la fama;  
E molto fu da' Romani onorato,  
Tanto che ognuno di vederlo brama:  
E prima al Campidoglio fu menato  
Con gran trionfo, ed ordinato, intanto  
Ch' a visitare andasse il Padre santo.

## LXIV

Un giorno a san Giovanni Laterano,  
Un nostro tempio venne a visitare  
Con gente assai, che pareva Africano,  
Che il popol tutto il vulse accompagnare;  
Io m'arrecai dalla sinistra mano  
Con altre donne il giovane ammirare,  
Mentre a certa basilica era intorno,  
Tanto che gli occhi un tratto si scontrorno.

## LXV

L'aspro bendato e faretrato Amore  
In mezzo a quei del giovanetto apparse,  
Che gittaron un lampo, uno splendore,  
Ch'ogni senso, ogni spìrito iacese ed arse,  
E passaron per gli occhi i raggi al cuore:  
Ogni altra cura, ogni pensiero sparse;  
E guardando più volte il nobil viso,  
Giurato avrei, ch'io fossi in paradiso.

## LXVI

Io mi parti' dond'io lasciai me stessa  
Del tempio fuor, poi con le mie compagne;  
Che la fiamma d'amor troppo ardea pressa,  
E già preso m'avea con le sue ragnie;  
Sospesa tutta, e non pareva più d'essa  
E sol pensava all'eccellenzie magne  
D'Antandro, come fa chi s'innamora,  
Che d'uno stral ferito era lui ancora.

## LXVII

E dicea: Questo è qualche spiritello,  
Che parla, e fugge la nostra idioma,  
Forse Mercurio, o l'bel Pincerna è quello,  
Fuggito a Giove, e viene a veder Roma;  
E non fu Polidoro mai sì bello,  
E non ebbe Assalon sì bella chioma;  
Forse che 'l sole in terra è trasformato:  
Che mi pareva quel di nel ciel turbato.

## LXVIII

E così Antandro passava ogni giorno,  
Con molti seco per sollazzo e festa,  
Onestamente al mio palagin intorno;  
E perch'io era con la bruna vesta,  
Di porpora non volle esser adorno,  
Ma negra apparve ogni sua sopravvesta;  
Teneva corte, e stato in Roma grande,  
Sempre in conviti e splendide vivande.

## LXIX

Ferno i Romani a lui massimo onore,  
Come conviensi a principi alti, illustri,  
Sendo figliuol d'un tanto Imperadore;  
Gli antichi giuochi Aliensi armilustri,  
Furon parati al teatro maggiore,  
Come solevan ne' passati lustri;  
In agon si faceva ogni dì giostra,  
Nè mai più lieta fu la città nostra.

## LXX

Fessi in Testaccio una caccia famosa,  
E in campo Mierlo a sua magnificenza;  
Mostrossi oggì reliquia preziosa  
E 'l Volto santo con gran riverenza.  
Andò per Roma veggendo ogni cosa,  
Che ancor pur mostra della sua eccellenza,  
Contemplando i superbi alti edifizi  
E in compagnia di lui tutti i Patrizii.

## LXXI

Fra gli altri Fabio, un mio fratel più caro,  
Avea sempre con seco il primo a lato;  
Nè creder tu che mi fosse discaro,  
Perchè chi ama è giusto che sia amato,  
E quel che piace al ciel non v'è riparo:  
Quel falso Arcier, che 'l cuor m'avea furato,  
Mi dette un dì sì temerario ardire,  
Ch'io cominciai così con Fabio a dire:

## LXXII

Fabio, io penso pur meco quanto onore  
V'ha fatto, tante volte, e tanti doni  
Questo figliuol del magno imperadore:  
Voi non siete patrizii, degni o buoni,  
Non far qualche invito a quel signore:  
S'io dico troppo, io vo' che mi perdoni,  
Che teco a sicurtà per tuo onor dico,  
Sendo costui del nostro sangue antico.

## LXXIII

E' sì parti, tu il sai pur, Costantino,  
Per abitar l'estremo d'Europia,  
Dove e' fermò dello imperio il domino,  
E menò de' Romani cou seco copia;  
Ora è venuto come peregrino  
A riveder l'antica patria propia,  
Questo garzon, che voi chiamate Antandro:  
Voi mi parete Mida, e lui Alessandro.

## LXXIV

Fabio rispose: Massima io commendo  
Il tuo consiglio, e parmi abbi pensato  
A quel ch'è il vero; e me stesso riprendo  
Che veramente ognuno è suto ingrato  
E, se ti par, di fuor di Roma intendo  
Averlo al nostro palazzo onorato,  
E ordinar la casa, e le vivande,  
Perchè più lieta fia la festa, e grande.

## LXXV

Io confirmai, e fu preso partito  
Dovere Antandro in quel loco menare;  
E poi ch'egli ebbe accettato l'invito,  
Che non si fece anche troppo pregare,  
Fabio ordinò di subito il convito,  
E molte nobil donne fe' invitare;  
E così ebbe il mal pensiero effetto  
E riuscì di punto il mio concetto.

## LXXVI

Io che fugevo star vedova, e trista,  
Mi fu quasi per forza comandato  
Ch'io dovessi anch'io far di festa vista;  
E 'l nero manto mi fu via levato,  
E fatta guida a la leggiadra lista.  
Già era il loco, e 'l tempo preparato,  
Dal balcon d'Oriente alzato il raggio,  
Nella stagion del bel mese di maggio.

## LXXVII

Come ordinato fu n'andammo prima  
Le donne fuor delle romane mura;  
Ed ordinò, per far di quel più stima,  
Fabio, ch' a ogni cosa aveva cura,  
Biffon, sollazzi, suon, cantori in rima,  
Dove era on prato con fresca verdura;  
E impose con le donne in quivi stessi,  
E incontro al giovinetto mi facessi.

## LXXVIII

Giunse il mio Antandro tanto desiato,  
E Fabio e multi con lui in compagnia;  
Ed io fe' quello che mi fu ordinato,  
E incontra andammo con gran leggiadria,  
E poi che fu da cavallo smontato  
Multi giuochi piacevoli si facia:  
E tube, e sinfonie, altri stromenti,  
Facean l'aire tremar con varii accenti.

## LXXIX

Furon le mense preparate; e intanto,  
Con certe carolette accomodate,  
In cerchio, un dolce, e vicendevol canto  
Fecion tutte le donne annaastrate;  
Antandro a ragionar meco da canto  
Si stette un poco, e con parole ornate,  
Voi non siete, disse, oggi in vesta negra?  
Troppo mi piace qui vedervi allegra.

## LXXX

Forse voi avete accettato marito?  
Ed io, che intesi le parole bene,  
Risposi: Questo pensiero è fuggito,  
Cener è fatto quel ch'era mia spene.  
In questo tempo ordinossi il convito,  
E posti a mensa, come si conviene,  
Fabio ordinò che tutte in bianche gonne  
Quella mattina servissin le donne.

## LXXXI

Fatto il convito, che fu in sè divino,  
Come quel già delle nozze di Teti,  
Noi ce n'andammo in un fresco giardino,  
Per far più il giorno i nostri pensier lieti.  
Chi si pose in su l'erba sotto un pino,  
Chi sotto l'ombra d'allori, o d'abeti:  
Posossi Antandro ove corean certe arque,  
Io m'accostai a lui come Amor a piauque.

## LXXXII

E rominciò di Roma a ragionare,  
Di tempj, e d'edifizj e d'ogni cosa  
Ch'avea veduto, e quella a commendare.  
Benchè la patria sua fusse famosa  
Da putersi con Roma comparare,  
Pur questa pareva più maravigliosa:  
Laudava le reliquie, e 'l santo Volto,  
Ma in questo parlar non stette molto.

## LXXXIII

E seguitò dopo queste parole:  
Quel che più d'altro m'è paruto degno  
Il vostro volto è, madonna, che 'l sole  
Erede in ciel nel più benigno segno;  
E veramente per voi non mi duole  
Lasciata aver la mia patria e il mio regno,  
E passato assai monti, e mari, e fiumi,  
Per veder de' vostri occhi i sacri lumi.

## LXXXIV

Or piacessi a colui, che 'l può sol fare,  
Che voi volessi, donna peregrina,  
Venire in Grecia con meco abitare,  
Ch'io vi farei d'ogni cosa regina!  
Ch'io veggio in voi più che in altra abbondare  
Grazie, che a pochi il ciel largo destina:  
Così vi dò come sposo la fede,  
E come prigionier chieggo mercede.

## LXXXV

Io mi tntiai alquanto, come quella  
Che sente pur l'onor torcare in parte:  
Onde divenni a l'arcossir più bella,  
Con certe lagrime finte ad arte;  
E risposi: O me lassa, tapinella!  
Già son le membra del mio sposo sparte:  
S'ei fusse vivo, Antandro, io non sarei  
Da te tentata, e in tanti oscuri ometi.

## LXXXVI

Dunque pensi, signor, di Roma tormi,  
E nuovo sposo in Grecia, e regno darmi?  
Delle donne civil vo' seguir l'ormi,  
E in qualche parte monachetta farmi.  
Le rose tue, si come tu m'informi,  
Credo che sieno assai maggior; ma parmi  
Non si convenga una vil cittadina  
Esser in Grecia sì tosto regina.

## LXXXVII

Ma s'io dovessi abbandonar pur Roma,  
Per nuovo sposo, ne verrei ben teo  
A cangiar vita, abito, e idioma:  
Ma che dico io? già nel paese greco  
Il degno aspetto, e la tua bella chioma  
Legato m'ha sì, ch'io non son più meco;  
E giuro per gl'Iddij di campidoglio,  
Ch'altro marito mai che te non voglio.

## LXXXVIII

Sorrise Antandro, e disse: Un'altra fiata  
Ne parleremo insieme con più agio,  
E festeggiato alquanto la brigata,  
Acciorchè quel non avissi disagio,  
Fabio ordinò la camera parata,  
Dove il signor si posi nel palagio,  
Come colui che il tempo ben dispensa;  
Poi nel giardin fece accouciar la mensa.

## LXXXIX

Antandro, come giovin costumato  
Disse la sera: Una grazia ti chieggio,  
Fabio, se vuoi ch'io mi teoga onorato,  
Che sien poste le donne nel lor seggio  
A seder alla mensa al luogo usato,  
Le qual si belle e graziose veggio;  
E perchè elle han servito così bene  
Questa mattina, or servir noi conviene.

## XC

Fabio discreto consentì al signore,  
E si cavò la negra sopravvesta;  
Di porpora vestissi, anzi splendore,  
Con gli altri giovenetti tutti in festa;  
E serviron la mensa a nostro onore.  
Giunse la sera e parve cosa onesta  
Tornare in Roma: ond'io nel suo partire  
Mi pensai per dolor certo morire.

## XCI

E sendo Antandro io Roma ritornato  
Con l'altre doone insieme mi rimasi:  
E combattea con la ragione a lato  
Il senso in mezzo agli amorosi casi;  
E di scriver più volte ebbi tentato,  
E cominciai, poi le lettere rasi  
Quando pensai di fidarmi d'un messo,  
E così il mio pensier cangiava spesso.

## XCII

Ma lui, che non minore il duolo avea,  
Ebbe alcun mezzo, ed un breve mi scrisse  
Segretamente, e quel ch'è contenea  
Per discrezion m'intendi, o quel che disse;  
Ed io risposi, perch'ei mi scrivea,  
Che destramente la notte venisse:  
O lassa, sventurata me, ch'ei venne  
E nelle braccia sue mi strise e tenne!

## XCIII

Prima sposommi, io non volli altrimenti,  
Che pur l'anima mia dannar m'inerebbe;  
E mi fe' mille, giuri e sacramenti,  
Ch'altra sposa di me mai non arebbe;  
Ma la fede d'amor ne porta i venti.  
Pianse alcun quel che volle poi che l'ebbe,  
(Proverbio accomodato a pensier folli)  
Vedi ch'io piango ancor quel ch'io pur volli.

## XCIV

E per far breve il mio ragionamento,  
Noi ci accordammo di dover partire:  
Io fe' mal tosto; ora ad agio mi pento,  
E così tosto il parlar vo' finire:  
Una notte le vele demmo al vento,  
Però che 'l tempo ci volle servire,  
Giù pel fiume del Tevere alla china,  
Fin che noi fummo a largo alla marina.

## XCV

Così lasciai la patria, e 'l mio fratello,  
Ch'io non dovevo riveder giammai;  
E pel cammio mi confortava quello:  
Il tal paese, o isola vedrai;  
Tu vedrai Ilion, che fu sì bello,  
E dove fu rapita intenderai  
Elena, che ha di bellezza la fama,  
E 'l Citri ancor dal suo nome si chiama.

## XCVI

Gli antichi il monte disson Citero,  
Dove Vener già al mondo andava a caccia;  
Tu vedrai il mar dove morì Egeo,  
Ne credo che ancor Delo ti dispiaccia,  
Dove dava responso Apollo Iudeo;  
E così mentre il mare ebbe bonaccia,  
Per veder Iion, per veder Delo,  
A me pareva con man toccar già il cielo.

## XCVII

Unsi passammo la crudele Scilla,  
Dove l'acqua ritrosa par che ridi,  
Mentre che gli era la marea tranquilla;  
Poi venimmo alla furia di Cariddi,  
E dove il grande Eneclado sfavilla,  
Dove è Tifeo in Arine ancor viddi:  
Poi lasciato Etna col suo ardente zolfo  
Dalla man destra attraversammo un golfo.

## XCVIII

Tra santo Angelo, il Cavo, e Spartivento,  
Passato il golfo, trovammo Modone,  
E poi nell'Arcipelago là dentro  
Sempre infino al calcese l'artimone,  
Con fresco mare, e in fil di ruota il vento;  
Dipoi in un tratto si misse Aquilone,  
E cominciò a soffiar, tal che la forza  
Col terzo uolo alfine caricar l'orza.

## XCIX

Venne la notte oscura e tempestosa,  
Il vecchio Egeo cominciò a mugghiare,  
E minacciava la nave ogni cosa;  
Era proprio a veder la notte il mare  
Una valle d'inferno paurosa;  
Antandro pur mi volea confortare,  
Ma io sentiva il cuor come il mar frangere,  
E del peccato mio cominciai piangere.

## C

E dicea: Lassa, s'io fossi ora in Roma  
Nella mia zambra, io viverei sicura:  
La giustizia del ciel mi segue e doma,  
Ed ho del corpo e dell'anima paura.  
La nave getta e la stoppa e gromia,  
Per le percosse con molta giattura:  
Antandro presso la morte vedeva,  
E le commesse colpe allor piangeva.

## CI

Noi trascoremmo per tutti que' mari,  
Che 'l vento l'un con l'altro combattea;  
Ed or vedemmo Pari, ora Antipari,  
Talvolta i Culebi ove mal fe' Medea,  
Di Pafò, e Cipri, e i suoi luoghi più cari  
Dove fu adorata Citeroa,  
Ed Andria, e dove Lesdille si chiama,  
Dove il tempio d'Apollo ebbe già fama.

## CII

Noi vedemmo le Smirne antiche, e 'l Nilo,  
E l'isola ove fu già il Laberinto:  
Talvolta un vento si metteva a filo,  
Ed insino a Tenedo n'ebbe sospinto;  
Tal volta a Scio, Corfu, Corona, o Pilo,  
Dulichia, e l'alta silvestra Giacinto,  
Girando in qua e in là n'andava il legno:  
Parea che il cielo e 'l mar ci avessi a sdegno.

## CIII

E così molto alla fine girando,  
Poi che tutti gli Dii furon sfogati,  
Dalla man destra indietro ritornando,  
Egualmente col legno faticati,  
Venimmo in certa parte capitando,  
Ove mal fummo a ridosso orneggiati;  
Quivi il vento alle Strolade ci mise,  
Ove arrivò il Troian figliuol d'Anchise.

## CIV

E perch'io ero molto attenuata,  
E così Antandro, in terra dismontammo,  
Che la tempesta non era quietata;  
E sotto un alto rover ce n'andammo,  
Con una trabacchetta apparecchiata;  
Quivi alcun giorno un poco ci posammo,  
Ma il mio Antandro non pareva contento,  
Ed aspettava il mar tranquillo, e il vento.

CV

Credo che s'era in augurio arrecato  
Del mar, ch' ancor sempre tempesta mena,  
O che quest' era il luogo sventurato  
Dove mal fu condotta Filomena:  
O così volle il mio tristo peccato,  
Che come il vento mutar vide a pena,  
Determinò dar loco a' pensier bieci,  
E ritornarsi al gran regno de' Greci.

CVI

Un bel gioiello, un prezioso dono,  
Che m'avea dato, una notte mi tolse;  
L'ultima fu: e mai non gliel perdono:  
E così presto amor mi prese e sciolse,  
E lasciommi alle fiere in abbandono,  
E l' padiglione, ogni cosa raccolse;  
Quivi rimasi presso a la marina  
Addormentata insino alla mattina.

CVII

Io mi destai, che avea prima sognato  
Ch'io era in mezzo a molte damigelle,  
Che cantavan dintorno in un bel prato;  
Apersi gli occhi, il ciel vidi e le stelle,  
Che l' padiglione era sopra levato,  
E già dintorno apparite eran quelle,  
Ch' annunziar le cose afflitte e grande,  
E bruttaron d'Enea già le vivande.

CVIII

Era il bosco d' Arpie già tutto pieno,  
Calate in terra, e cerchio m'avean fatto,  
Con volto umano, e benigno, ed ameno,  
Ma il resto tutto parca contraffatto:  
E l' capitano era innanzi, Gileno,  
Che m'avea con gli artigli più d'un tratto  
Graffiati i panni, e credo che tu pensi,  
Che mi dovea il cor tremare e i sensi.

CIX

O sogno, o male augurioso loco,  
O patria, o Fabin, mio caro fratello,  
Dove io solea star sempre in canto e in gioco,  
O Antandro crudel, malvagio e fello!  
Or conosco i miei danni a poco a poco:  
O figliuol mio nel corpo meschinello,  
Tosto preda sarai di questi mostri  
Noi finirem qui insieme i giorni nostri.

CX

Tosto duol sentirai delle mie colpe;  
E così detto mi volsi alla riva,  
Benchè e' tremavan sì l'ossa alle polpe,  
Ch'io era quasi come semiviva:  
E come fanno le gazze a la volpe,  
Quello stormo d' uccel dietro veniva  
Con urla, strida e spaventevol voce,  
Che parean tratte delle infernal foci.

CXI

Poi ch'io ebbi scoperta la marina,  
Altro non vidi, che isolette e scopoli,  
E dissi: Or va, che la crudele Erina  
Venga con teo al tuo Costantinopoli:  
Or fatta m'hai, qual dicevi, regina:  
Così scrisse il Troian ne' gli alti popoli  
Nella scorta, ch' ancor n'è testimone,  
Non lasciar la sua bella e vaga Enone.

CXII

Così lasciata fu quella Arianna  
Ne l'isola, la qual tu mi mostravi  
A questi dì, ma ingannato è chi inganna,  
Proverbio antico de' famosi savi:  
Ognuno al fin pur sè stesso condanna,  
Tutti parete con volti soavi,  
Come son queste fere strane e brutte;  
Poi son ne' Greci le malizie tutte.

CXIII

Ma, se pur mi dovevi abbandonare,  
Dove è del tuo figliuol qui la pietade?  
Non mi dovevi gravida lasciare,  
E tormi prima della mia cittàe,  
Dov' io pensai sol d'averti onorare:  
Or come tigre senza umanitate  
Lasciata m'hai qui senza cosa alcuna:  
Così volle mia colpa, o mia fortuna.

CXIV

Così, alquanto isfogata me stesso,  
Chiamavo Antandro ioniano, e crudele;  
Ma come avvien ch' una cosa sia d'essa,  
E poi in un tratto si cangia o si cele,  
Poi si conosce quanto più s' appressa,  
Vidi apparir di lontan certe vele,  
E in dubbio stavo, come gli intervene,  
Che l' uom non creda un desiato bene.

CXV

Era una nave d' un certo pirato,  
Che veniva da Tenedo a predare:  
E poi che più mi si fu appressato  
Mi ferì sopra uno scoglio a mirare,  
Se fusse Antandro per me ritornato,  
Ch' ancor volesse la fede osservare,  
E perdonargli ogni fallo commesso,  
Fin ch'io conobbi poi l' error d' appresso.

CXVI

E vidi ben come di male affare  
Era la nave, ch' andava rubando:  
Ma io, con quelle Arpie, che dovea fare,  
Che mi venian già d' appresso tirando?  
E quel Gileno ogni cosa fedare  
Facea col fiato d' intorno gridando:  
Vollì piuttosto stare a discrezione  
Dell' uom, ch' è animal che ha in sè ragione.

CXVII

E non avevo in tre giorni mangiato,  
Se non certe erbe, e con fatica, e ingegno,  
Ch'io avea sempre quelle fere a lato.  
E finalmente alla nave fui segno,  
Che intese ben con'io ebbi amattato,  
E dirizzossi alla volta mia il legno;  
E poi che gli ebbe varato il battello,  
S' appressò tanto, ch'io salì in su quello.

CXVIII

Giunto il corsal, ch' era chiamato Arguto,  
Mi prese per la man con discrezione,  
E disse: Donna, di voi m'è increscio,  
Non vo' del caso cerrar la cagione:  
Lodate Iddio, ch'io mi son qui abbattuto,  
Onor farovvi per compassione,  
Ch' a' ognuno avvenir questo potrebbe;  
D' Adam siam tutti, onde di voi m'incresce.

## CXIX

E non guardate che pirato sia,  
Pregli ciascun che il ciel gli dia buon' arte:  
Ben si può gentilezza e cortesia  
Usare in ogni stato, e in ogni parte;  
Ed io vi giuro per la testa mia,  
Se non ch'io rompa la nave e le sarte,  
Come sorella sarete trattata,  
E con quanta onestà puossi onorata.

## CXX

Ma voi savate condotta, madama,  
Io mala parte, e tra cattive mane:  
Quella isola le Strofade si chiama,  
Dove abitar non posson genti umane;  
Non so se inteso v'avete per fama  
Che Enea v'andò con le nave Troiane?  
Certe fere crudeli hanno que' boschi  
Che ciò che toccan par arrabbi e attoschi.

## CXXI

La cagion che voi siate così sola,  
Dico, non so, ma dove pensate ire  
Vi guiderò con la nave che vola.  
Ond'io risposi: La mia istoria a dire  
Lunga sarebbe, e basta una parola:  
Io vo' cercando ov'io possa morire,  
E sarei fuor di questo affanno e duolo,  
Se non ch'io porto in corpo un mio figliuolo.

## CXXII

Dove tu andrai il mio paese fia:  
La patria mia è la famosa Esperia,  
Ond'io parti' con la disgrazia mia;  
E s'io ho tanto mai di spazio o feria  
Che il mio figliuol ch'io porto nato sia,  
Io farò poi come già fece Egeria,  
Se a mia morte le man non saran ponte,  
Io qualche parte di lagrime un fonte.

## CXXIII

E prego te che mi pari uom discreto,  
Per quello Iddio che ha fatto Sole e Luna,  
Che ti può fare ancor felice e lieto,  
Che tu abbi pietà di mia fortuna:  
E toltavolta al tuo cammin va dritto.  
Di molte grazie a me basta sol' una:  
Questa per prima e ultima dimando,  
Ciò, l'onestà mia ti raccomandando.

## CXXIV

Disse il padron: Pel gran santo di Bari  
Vigiuro, o donna degna, e per santo Ermo,  
Nostri avvocati a perigliosi mari  
Ch'alle nostre tempeste sono schermo,  
Che non vi parrà esser tra corsari,  
E in porto alcun non istarò mai fermo,  
Se il cielo o'l vento l'arà consentito,  
Ch'io vi porrò in Italia in qualche lito.

## CXXV

Io son Arguto d'Arcadia appellato,  
Ed ho fatto questa arte diciotto anni,  
Che a torto fui dal mio regno scacciato,  
Come avvien per la forza de' tiranni;  
E son di sangue generoso nato.  
Non crediate, madonna, ch'io v'inganni,  
Che bench' un uom gentil venga in bassezza,  
Riserba il colpo della gentilezza.

## CXXVI

E così molti giorni navigando  
Rividi un'altra volta Mongibello,  
Scilla, e Cariddi, e poi oltre passando  
I Stromboli e Vulcano e Vulcaello,  
E pel mar di Leon poi volteggiando  
Ci bisognò tener l'orechio al pennello,  
Però che il vento alfin fu di sopercchio,  
Che ci sospinse alle foci del Serchio.

## CXXVII

Quivi stemmo una notte in gran periglio,  
Onde il padron, uomo discreto e saggio,  
Rispetto avendo a me gravida e al figlio,  
Mi pose in terra e con lieto visaggio  
Mi disse: O nobil donna, io vi consiglio  
Che voi pensiate del vostro viaggio,  
Però che il cielo il mar minaccia forte,  
Non voglio esser cagion di doppia morte.

## CXXVIII

Gravida siete, io ne fo coscienza,  
Che insieme il figlio con voi si morrebbe,  
E se ciò fussi per mia negligenza,  
Questo peccato mi perseguirebbe;  
S'io non ho fatto a vostra riverenza,  
Madonna, quel che debito sarebbe,  
L'animo mio Iddio solo ha veduto:  
Allo impossibil nessun è tenuto.

## CXXIX

Non si può star, madonna, in nave in agio,  
Questo è proverbio anticamente detto:  
Chi dice navigar, dice disagio.  
Avrei volato per vostro rispetto  
Parato aver qualche ricco palagio.  
Io v'accomando a Gesù benedetto,  
Che vi dia Raffael per compagnia:  
Andrò cercando la ventura mia.

## CXXX

Voi siete omai in paese abitato,  
E troverete o parente, od amico,  
Ed anche Iddio non v'avrà abbandonato.  
Or nota, Paliprenda, quel ch'io dico,  
Che sempre un uom da bene in ogni stato  
Riserba e tien pur del costume antico.  
Io volea ringraziarlo, ed offerere,  
Ma non potea le lagrime tenere.

## CXXXI

Ma sempre l'arò fisso in mezzo 'l cuore,  
E si parti: io me n'andai soletta,  
Sempre per boschi, d'uno in altro errore,  
Quando trovavo qualche capanetta,  
Dove del latte mi dava un pastore;  
E perchè lunga questa istoria ho detta,  
Acciò ch'io ponga una volta silenzio,  
Arrivai al fiume ch'è detto Bisenzio.

## CXXXII

Di sopra il fiume è un monte elevato  
In quel paese che dicono Toscana,  
Che il monte Calvaneo è appellato,  
Supra il qual surge una fresca fontana,  
Tra certi coiletti in un bel prato,  
Degna di Palla, o più tosto Diana:  
L'acqua sì pronto rende e chiaro il viso,  
Ch'io ciedo in questa guardassi Narciso.

CXXXIII

Quindi vedee si può molte contrade,  
 Quindi si vede la bella marina,  
 E certa degna e famosa cittade,  
 Fiorenza detta, dell'altre regina:  
 Qui son Satiri, Fauni e Driade,  
 Ed altra specie di Ninfe caprina,  
 Che tutto umano il lor corpo si vede  
 Salvo ch'ell'hanno di capera il piede.

CXXXIV

Io mi posai in quel monte alcun giorno,  
 Ch'io non sapea dove io m'andassi ancora:  
 Queste con meco si stavan d'intorno  
 Lamie, che il nome mi torna a mente ora;  
 E latte e mele ogni dì m'arrecorno,  
 E tanto feci in quel monte dimora,  
 Ch'io partorii costui, e perch'io l'amo,  
 Pe' monti Calvanei, Calvaneo il chiamo.

CXXXV

E poi ch'io ebbi questo mio figliuolo  
 Cresciuto alquanto, abbandonai que' monti  
 Ed ho cercato mezzo il nostro polo,  
 Come cervia arrabbiata fiumi, o fonti,  
 Per veder s'io trovassi al mondo un solo,  
 Il qual d'Antandro mio novelle conti;  
 E investigando il ver da gente molta,  
 Intesi nuova sposa aveva tolta.

CXXXVI

Io fui tentata far come fe' Pragne  
 Al suo marito, e poi pietà mi tenne:  
 Ora hai sentite tutte mie vergogne,  
 E come Antandro a Roma prima venne,  
 E come disse già mille menzogne,  
 E infino a qui ciò che di me intervenne:  
 E so che il lungo dir fu sempre greve,  
 Ma non si può dir molto in tempo breve.

CXXXVII

Ed ho pensier, come il figliuol mio fia  
 Fuor della infanzia, di menarlo al tempo  
 Sacrato in nome di Santa Sofia,  
 Acciò ch'a tutto il mondo sia in esempio;  
 O dove Antandro in altra parte sia,  
 E poi del corpo mio far crudo scempio.  
 Or non vo' rinnovar più il mio dolore,  
 Che più savie di noi già iogannò amore.

CXXXVIII

E l'una e l'altra il suo ramarichio  
 Posto in silenzio, attese a viver solo  
 Qual si fussi in lor fato avverso e rio,  
 Per passar tempo e mitigare il duolo;

Ma Paliprenda come piacque a Dio,  
 Ne' nove mesi partori il figliuolo,  
 E perchè egli era povero venuto  
 Gli pose nome il Povero Avveduto.

CXXXIX

Quivi lor vita solitaria e strana  
 Tennon più mesi queste meschinelle;  
 Visitavan talvolta una fontana,  
 Quando si stavan con le pecorelle,  
 E toglievan dal dosso lor la lana,  
 Facendo spesso a Lecore gonnelle,  
 Ch'era tanto contento, e lieto, e in testa  
 Quanto la vita a quelle era molesta.

CXL

A Paliprenda al fin certo mal prese,  
 Tanto ch'ella la vita abbandonò;  
 E come savia, poi che il vero intese,  
 A Massima il figliuol raccomandò,  
 Che col suo latte a nutrirlo attese,  
 E come proprio figliuol l'allevò:  
 E come tortoletta ogni or si lagna,  
 Poi che perduta avea la sua compagna.

CXLI

Lecore fece una fossa sotterra,  
 E quivi Paliprenda ha seppellita,  
 E poi con gli steccon d'intorno serra.  
 Così finì la sua misera vita.  
 E così sempre intervien, che chi erra,  
 La penitenza a fin non ha fuggita.  
 O vita breve, o cieca umana gente,  
 Vanitas vanitatum veramente!

CXLII

Pigliate esempio a Paliprenda, quale  
 Miete del tristo seme amaro frutto:  
 Non può più indietro ritornar lo strale  
 Sospinto un tratto: il primo error val tutto.  
 Colui che vi par cieco, e bel con l'ale,  
 Cieco non è, ma scelerato e brutto.  
 Vuolsi ostare al principio, ognun m'intenda,  
 Che così far non seppe Paliprenda.

CXLIII

Piangerà l'altra sventurata ancora,  
 Massima, benchè pianto ha già molti anni,  
 Che ora pe' boschi soletta dimora.  
 Del! non sia ignun che sè medesimo inganni.  
 Sempre il giusto giudizio viene a ora;  
 Ma il giusto noo è ignun che mai condanni:  
 Un attimo, un sol punto è nostra vita,  
 Ma la colpa mortale è infinita.

XXV

E giunto appresso alla riva del mare,  
Sendo già il Pover faticato e lasso,  
E' vide il cervio nell'onde notare :  
Però fermossi, e riteneva il passo,  
E cominciò questo agnirio a gustare;  
E per vederlu salì sopra un sasso,  
E guarda bene ogni suo effetto fiso,  
Tanto che fu da lui lontan diviso.

XXVI

Puì vide a terra uscir del mare un tunno,  
Che fuggiva dinanzi a due delfini;  
Nè stette guari che, vinto dal sonno,  
Sopra quel sasso par che gli occhi inchini:  
Le cose destinate non si ponno  
Torre a' mortali i fati e gl'indovini:  
Quivi dormendo il Povero Avveduto,  
Fortuna a' casi snoi ha provveduto.

XXVII

Era in quel tempo a Marsilia un tiranno,  
Epidoniffo, un uom malvagio, e rio  
Pirato, e in mar faceva spesso danno;  
E scorso aveva ogni lito, ogni rio,  
Come i corsari spesso a rubar vanno:  
Non riconosce in ciel più santi, o Dio  
Nè per molto mal fare era ancor domo,  
Anzi andava alla roba di tutto uomo.

XXVIII

Egli avrebbe rubata quella nave  
Dove Cristu a san Pier venne in aiuto,  
E se vi fussi stato su le chiave,  
Tolte, e poi l'oro e l'argento fonduto;  
E preso in terra l'Angel, che disse Ave,  
Menato a fusta, e ne ferri tenuto,  
E spogliato Giuseppe vecchierello,  
Ma col baston prima scosso il mantello.

XXIX

Di navi quinquere mi aveva dieci  
Armate, e bene a ordine ciascuna,  
Di gente tutte a fare opere bieci;  
E come volse a caso la fortuna,  
Avendo scorso l'isola de' Greci,  
Perchè la ciurma non fussi digiuna,  
Dove dormiva il Povero selvaggio,  
Pose in terra de' suoi per far carnaggio.

XXX

Cheti, e chinati vanno in terra scesi,  
E ginnti ov'era il Povero Avveduto,  
Che si dormia con snoi pensier sospesi,  
Lo sopraggiungon così sprovveduto;  
E parte scorron per altri paesi,  
Dove gli avevan bestiami veduto;  
E preson pecor, vacche, e donne, e schiavi,  
E ritornar colla preda alle navi.

XXXI

In questo tempo il figliuol di Guidone  
Si destò, ch'avea visto strane cose  
Dormendo in su quel masso in visione,  
Alitte, spaventevol, paurose;  
E veggendosi intorno uno squadrone,  
Alla spada la man subito pose,  
E cominciò a difendersi da loro,  
E soffia, e sbufa come un bravo toro.

XXXII

Era quel sasso levato su in alto,  
Tagliato intorno come una roccetta:  
Ferno al principio un furioso assalto,  
Ma tristo a quel che la sua spada aspetta!  
A molti fece nel mar fare un salto,  
E questo, e quello e quell'altro giù getta,  
Sì che la furia si leva da dosso,  
E tutto il sasso di sangue fe' rosso,

XXXIII

E non pareva con quella spada certo  
Un pastor rozzo, un montanaro alpestro,  
Ch'era quasi allevato nel deserto:  
Natura d'ogni cosa è il ver maestro;  
E non era Chiron che l'abbì sperto,  
E fatto al giuoco della scerima destro;  
Ma la turba di mare era soperchio,  
Che gli avea fatto intorno al sasso cerchio.

XXXIV

Tra questi un cavalier di Negroponte,  
Il qual Falcon per mare era appellato,  
Vecchio, e fu già di quella isola conte,  
Non peccator, ma proprio era il peccato,  
Si fece appresso: e poi che vide in fronte  
Il giovane, altrimenti ebbe pensato,  
Come colui, ch'a ogni cosa è concio;  
E disse: Questo sarà buon pel boncio.

XXXV

E cominciò a gridar di lungi, e forte:  
Fatevi a dietro, vilacci ribaldi!  
Dunque voi siete cento a dar la morte  
Ad un garzon soletto? state saldi!  
Ed accustossi con parole accorte,  
E disse: Tanto il furor ti riscaldi  
Non vo', pastore, ascolta, come saggio,  
Non siam venuti qua per farli oltraggio.

XXXVI

Usanza sai, che è de' navigatori  
Di porre in terra, e far talvolta prede  
Di capre, o porci, o di bufali, o tori,  
O tor dell'acqua ove fonte si vede:  
Ma non di far dispiacere a pastori.  
Non dubitar, che sopra la mia fede  
Non ti fia fatto oltraggio, o villaggio:  
Facci, se puoi, o se vuoi cortesia.

XXXVII

Era tutto gentil di sua natura  
Il Povero, e Falcon pareva discreto,  
E le parole a panto ben misura,  
Sì che in un tratto il suo furor fu cheto;  
E rimise la spada alla cintura,  
E rispose benigno e mansueto:  
Io non son qui pastor, non guardo armento,  
Ma non è uom di me peggio contento.

XXXVIII

Disse Falcon: Tu mi pari uom gentile,  
L'aspetto il mostra benigno, e soave;  
Se non ti fussi il mio parlare a vile,  
Dimmi perchè la tua vita è sì grave,  
E perchè un sasso è fatto il tuo covile.  
E se tu vuoi venir meco alle navi,  
Tu vedrai un molto degno signore,  
E certo son, che ti farà onore.



## XXXIX

Così assienrato, a poco a poco,  
Falcone a ragionar si fe' più presso:  
E disse: Or vedi per mutar già loco  
Si mutò fato: così avviene spesso.  
Il Pover ch'era io mezzo all'acqua e 'l fuoco,  
E non sapea qual pigliarsi lui stesso,  
Sospeso stava alle parole attento,  
Che le speranze sue vedeva al vento.

## XL

Falcon, che gli mancava sol l'anello,  
Però che sempre la gioia avea seco,  
Perchè sapeva ogni malizia quello,  
Un vecchjo astuto, scalterito Greco,  
Tanto seppe ciurmare e porre orpello,  
Che il Pover disse: Io ne verrò con te co.  
Così n'andò dov'era Epidoniffo,  
E lasciò nelle selve il suo Ciriffo.

## XLI

Epidoniffo, benchè sia pirato,  
E facci l'arte come si conviene  
A chi giuoca alfin pur del disperato,  
Parvegli questo un giovane da bene;  
E Falcon molto l'avea commendato  
Di sua prodezza, e presso a sè lo tiene,  
E domandollo molto del suo caso,  
Come egli era soletto il dì rimaso.

## XLII

Il Pover, poi che in nave era rinchiuso,  
Rispose, come savio alle parole,  
E disse: Epidoniffo, io mi ti scuso  
La prima cosa, e dico ch'è mi duole  
Avere alcun de' tuoi rotto oggi il muso,  
Come è usanza; or sia quel ch'esser vuole,  
Qui son condotto, e però dico innanzi,  
Ch'è 'l so ch'al vostro suon convien, ch'io danzi.

## XLIII

E perchè saper tutto ti contenti,  
E mentre che tu prieghi assai comandi,  
Sappi ch'io non son uom che guardi armenti,  
Ma son di stirpe, di nobili e grandi,  
Quindici anoi vivuto in molti stenti;  
E, perchè molte lagrime qui spondi,  
Non ti fia maraviglia, o s'io sospiro:  
La madre mia del sangue fu di Piero.

## XLIV

Il padre mio fu di Nerbona, intendo,  
Di nobil sangue chiamato Guidone;  
E, per quel che da molti ne comprendo  
Uno uom di pregio, e d'alta condizione;  
E di trovarlo giorno e notte attendo  
Per darti merto, e giusto guiderdone  
Della mia madre, e come a traditore  
Questa spada carciargli in mezzo il core.

## XLV

Falcon mentre che parla avea guardato  
La spada, e poi quel riveggendo in volto,  
Al proprio padre l'ha raffigurato;  
Onde e' divenne stupefatto molto,  
E disse: Epidoniffo, quel c'ha dato  
La natura, a guai mai non sarà tolto:  
Costui, nelle parole alte e leggiadre,  
Non par degenerato dal suo padre.

## XLI

Io cognobbi Guidon, sendo io Cristiano,  
Con Tibaldo a Oringa spesso in campo,  
In compagnia di Folco Candiano  
Che l'uno, e l'altro un folgore era, un vampo;  
Costeta spada sempre avea in mano:  
A' colpi suoi mal si trovava scampo.  
E la tua madre ancor, vo' che tu intenda,  
Conobbi allor chiamata Paliprenda.

## XLVII

Non so se inteso hai già che il re Tibaldo  
A Guglielmo d'Oringa mosse guerra;  
E per molti anni in campo stette saldo,  
Per acquistare e la moglie e la terra;  
Il re di Francia, di potenza caldo,  
Venne in aiuto, e, se il mio dir non erra,  
Tibaldo fu alla fine sconfitto,  
E fuggissi per mar verso l'Egitto.

## XLVIII

Perchè Luigi, degno imperatore,  
Lo seguì per tutte le salse acque,  
Con tutte le sue insegne a gran furore,  
Vennono in Candia ove Anfilia piacque  
Coronar Folco di quella signore,  
E la ragion per questò si tarque.  
Io mi parti in quel tempo di quel lito  
Dove e' rimase signore e marito.

## XLIX

Vidi Guidone, il tuo famoso padre,  
La sorella di Folco per isposa  
Questa torre, e far nozze leggiadre;  
Ed altra volta, alla impresa famosa,  
Col re di Francia armato fra le squadre,  
Dove fu la battaglia sanguinosa,  
Col sangue di Maganza e di Nerbona,  
Per assediar Tibaldo in Ascalona.

## L

E combattuto han circa sedici anni  
Tra Oringa, e già in Candia, e in altre parti;  
E l'uno all'altro ha dato molti affanni;  
Io potrei mille cose raccontarti,  
E perchè tu non creda ch'io t'inganni,  
D'un tuo fratello io vo' notizia darti,  
D'onestò nato ancor piccol garzone,  
Che molto rassomiglia anche Guidone.

## LI

Il nome suo è Leone Spinetto,  
Nell'età tua già valoroso e forte,  
E non è molto tempo, e' mi fu detto,  
Che il re di Francia lo tien seco in corte,  
E 'l suo mignone e quasi il giovinetto;  
E d'Ascalona sono ora alle porte,  
Ed hallo fatto Ammiraglio del mare:  
Questo ti so di lui certo contare.

## LII

Rispose a questo il Povero Avveduto:  
Io ho ben caro il tuo ragionamento,  
Che mai più del fratel non ho saputo:  
E si sta in festa, ed io, misero, stento:  
Ma se mai il tempo l'arà conceduto,  
Che ci servissi o la fortuna o 'l vento,  
Io priego te, signor, se t'è in piacere,  
Che in qualche parte io lo possi vedere.

## LIII

Epidoniffo disse: Io ti prometto,  
Che, se 'l ciel ne darà tanto di spazio,  
Tu vedrai questo Leone Spinetto,  
Non dubitar, di ciò tu sarai sazio;  
E se 'l tuo padre hai pur tanto in dispetto,  
Aiuterem di lui fare strazio;  
E perchè io t'ho già posto affezione,  
Vo' che tu sia d'ua nave padrone.

## LIV

Era Falcon de' fortunati amico;  
Così quando un vedea cadere in basso,  
Fatto l'arebbe ancor via più mendico,  
E sopra il peso suo posto anche un sasso;  
E come io dissi, e' fu signore antico,  
D'un regno, e poi per difalta fu casso,  
Che l'isola tenea di Negroponte,  
Dove e' fu natural signore e conte.

## LV

Usò sì aspra e cruda signoria,  
Com' uom ribaldo, ioiquo, e micidiale,  
Che non potè durar sua tiranoia;  
Tradi a morte un suo fratel carnale,  
E stuprì, e sacrilegì, e simonia,  
Commise un tempo, e fece molto male,  
Che il popol sì levò poi a romore,  
E fuggì a forza al greco imperatore.

## LVI

E sendo in Grecia da lui ricettato,  
Ed onorato assai nella sua corte,  
Tentò contro al signor certo trattato;  
Poi si fuggì, e fu sbandito a morte,  
Divotamente Cristo rinnegato;  
Ed in Africa andò per le più corte;  
Fatto giudeo e poi morò divenne:  
Quivi alcun tempo il re d' Esdras lo tenne.

## LVII

E poi gli dette de' suoi certi legni,  
Che potesse pigliar cristiani e schiavi;  
E si fuggì poi ne' Gallici regni,  
Pentuto parve de' suoi eccessi gravi,  
E ritornò di Cristo a primi segni.  
Il re di Francia gli dette le chiavi  
D'una porta d'Oringa, ove il ribaldo  
Volle darla uoa notte al re Tibaldo.

## LVIII

E non contento alle predette cose,  
Ma giungendo ancor sempre male a peggio,  
Nel padiglione un tratto si nascose,  
Dove Tibaldo avea posto il suo seggio:  
D'oro, e d'argento, e pietre preziose,  
Fere alfin fascio, e disse: Io non ti veggio  
Mai più, Tibaldo, e chi non ha, non abbia;  
Così fuggì de' Saracini la rabbia.

## LIX

Era in Marsilia il credere degli Iddei,  
Che non erano in Cristo battezzati,  
Ricetto a' tristi, scellerati, e rei.  
Quivi loggian banditi e condannati,  
E morì, e turchi, e marrani, e giudei;  
E se gli avean danar son ricettati,  
Perchè il patacco sai ch'ognun nmilia.  
Falcone adunque se n'andò a Marsilia.

## LX

Epidoniffo, in quel tempo signore,  
Quasi il ben far negava per decreto;  
E però fece a quel Falcone onore,  
E misel primo a ogoi suo secreto:  
Sì che Falcon, per non pigliare errore,  
Fece all'usato pur come discreto,  
E ritrovò tutti i suoi vizii gravi.  
Or com'è detto si truova alle navi.

## LXI

E cominciò col povero Avveduto  
Nella santa libidine a tentar lo;  
E poi ch' a questo non gli ebbe creduto,  
E' si provò se voleva aiutar lo,  
E mostrogli un disegno, come astuto,  
Che Epidoniffo si potea ingannar lo,  
Senza spade operar, ritti, o rovesci,  
Levar le nave, e in mar gittarlo a' pesci.

## LXII

E così quando d'altra cosa ingiusta  
Tentava alcuno, e che colui recusa,  
Sapea vela scambiar, l'orza e la fusta;  
Ed avea qualche malizietta o scusa,  
Sì che e' pareva lui la persona giusta,  
Quell'altro il tristo, come spesso s'usa:  
Della vergogna io non dico e' l'asprezzi,  
Che come a madre egli faceva vezzi.

## CANTO III

## ARGOMENTO



*Massima cerca l'Avveduto, e 'l duolo  
Al fin l'ancide; e Ciriffò trovato  
Il padre, imperador del greco stuolo,  
L'ammazza; fugge a Roma, e battezzato  
De' sno' falli pentito, tutto solo  
L'anne al sepolcro del Verbo Incarnato:  
E l'Avveduto, che pel mar travaglia,  
L'armata del fratel rompe in battaglia.*



*O* <sup>I</sup> *ra qui Falcone e 'l Povero lasciamo,  
Che vanno al modo usato corseggiando;  
A Calvaneo dolente ritorniamo,  
Il qual pe' boschi lagrimoso errando,  
Come sovente ucel di ramo in ramo,  
Di monte in monte il Povero cercando,  
Di selva in selva, d'un loco in altro loco,  
Era di pianto e di dolor già fioco.*

<sup>II</sup> *Massima la sua madre più angosciata  
Che di proprio figliuol, si duole e piagne,  
E come Ceres, trista e dolorosa  
Domandava per tutte le campagne,  
Senza spiar di lui mai niuna cosa:  
E tanto andò per boschi e per montagne,  
E fu tanto 'l dolor tenace e forte,  
Che in picciol tempo la condusse a morte.*

<sup>III</sup> *E Calvaneo non ha più lei, nè il Povero:  
Fece il sepolcro alla misera madre,  
A lato a Pal-prenila sotto un rovero;  
E terminò di cercar del suo padre.  
Di sedici anni è già, se ben annovero,  
E lascia de' pastor le rozze squadre;  
E prese verso Grecia il suo cammino,  
Solo, e vestito come pellegrino.*

<sup>IV</sup> *E dopo lungo, e faticato errore,  
Dove è Constantinopoli arrivoe;  
Vide la terra e 'l grande imperatore,  
E stupefatto si maraviglioe;  
Vide suo padre, e lo indurato core,  
Sempre ostinato, non si rimutò;  
Che stette nel proposito suo sodo  
D'ucciderlo, o morire in ogni modo.*

<sup>V</sup> *Aveva Antandro avuto un suo figliuolo  
D'un'altra moglie, detto Costantino;  
Ed ebbe un savio antico seco solo,  
Che predetto gli avea, come indovino,  
Benche' non seppe annunziare il duolo;  
Ma disse: O padre quanto se meschino!  
La morte tua col tuo figliuol t'è nata:  
Così questa sentenza in ciel fu data.*

<sup>VI</sup> *Credette Antandro al suo falso consiglio,  
E intese Costantin per la sua morte,  
E lessi innanzi portar questo figlio,  
E disse: O fato, per te duro e forte!  
Non piaccia al ciel ch'io viva in tal periglio:  
Sopra te venga ogni malvagia sorte.  
E tolse finalmente un suo coltello  
E terminò voler uccider quello.*

<sup>VII</sup> *Era quel, che 'l fanciullo avea recato,  
Un fedel servo, e disse: O signor mio,  
Sarai tu mai sì crudo, e scellerato?  
Ch'ha fatto il figlio, o qual peccato rio  
Vuol che sia morto, e non è a pena nato?  
Guarda che questo non dispiaccia a Dio.  
Non vo' con le tue man tu sia crudele:  
Io parlo, signor mio, come fedele.*

<sup>VIII</sup> *Più tosto, benchè il cor mi s'apre e 'l petto,  
Perchè non è del proprio padre ufficio,  
In qualche parte me n'andò soletto  
A far sì brutto e crudo maleficio,  
Acciò che mai non sia saputo o detto;  
Ma pensi e temi del cielo il giudicio.  
Ond'è rispose: Va con esso in pace,  
Uccidil pure, e in che modo ti piace.*

<sup>IX</sup> *Costui trovò una certa barchetta,  
Ch'aveva un pover meschin marinaio;  
E disse a quel: Tutti i tuoi remi assetta,  
Levami presto ch'io non sia il sezzajo;  
Gente vien per pigliarmi molto in fretta.  
E cominciò a suonar di Dio il dannaio,  
Come fa il savio ne' suoi casi estremi:  
Sì che presto a quel suon ballorino i remi.*

<sup>X</sup> *E se n'andò, e mai non fu saputo  
Dove il servo arrivassi o Costantino,  
Dal padre; il qual, come questo ha veduto,  
Troppa fede prestando all'indovino,  
Acciò che il caso non sia più venuto  
D'altro figliuol, che 'l facesse tapino,  
Per ovviare a sue future doglie,  
Uccise a torto la misera moglie.*

## XI

Ciriffo aveva ogni cosa sentito,  
Tanto seppe da molti investigare;  
E come il servo col figlio è fuggito,  
E come il savio usò pronosticare;  
E dicea seco: E' ti verrà fallito,  
Tu non hai ben saputo indovinare;  
Ed or ti cacerò doppio coltello  
Per vendicar mia madre, e l' mio fratello.

## XII

Ora hai tu Antandro tutte le tue voglie  
Empiuto, e pensi di viver sicuro;  
Tradita e morta l' una e l' altra moglie,  
Orciso il figlio in quanto al tuo cor duro.  
Ma poco o nulla alla fine si toglie  
Di quel che è dato nel tempo futuro:  
Tosto avverrà che piangerai te stesso,  
Che la tua penitenza è molto appresso.

## XIII

To non pensi altro figliuolo ora avere,  
Ardito a venir già nella tua terra,  
Per darti morte, e farti dispiacere,  
E punir le tue colpe, e di poco erra.  
Vuolsi Iddio, se non gl' nomini, temere,  
Che sempre a tempo i suoi colpi disserra,  
Perchè giusto altrimenti non sarebbe,  
E l' ciel senza giustizia al fin cadrebbe.

## XIV

Ciriffo è stato molti mesi e giorni;  
E intese un dì che Antandro andava a caccia:  
Vide rete, falcon, can, busne, e corni,  
E seguì del suo padre la traccia.  
Difficil fia, Antandro, che tu torni,  
Che la giustizia, ch' io dissi, minaccia:  
Levossi un daino, e subito al romore  
Antandeo il seguì con gran furore.

## XV

Trascorse al fin per una selva molto,  
Tanto che fu da sua gente smarrito,  
E ritrovossi in luogo strano e folto;  
Ma Calvaneo l' aveva sempre seguito,  
E grida: O padre, o padre, io t' ho pur colto,  
Traditor, vedi tu, non m' hai fuggito!  
Dove è mia madre, e l' figlio poveretto?  
E lanciòli un suo dardo a mezzo il petto.

## XVI

Turbossi Antandro, e veggendosi solo,  
Disse: Pur giunto qui m' ha il mio peccato:  
E cadde in terra pel colpo e pel duolo;  
E Calvaneo di nuovo ebbe gridato:  
Vedi, che t' ha pur morto un tuo figliuolo:  
E poi pensando d' averlo ammazzato  
Pigliò il cavallo, e strinse a gran furore,  
Tanto che gli esce della selva fuore.

## XVII

Fu ritrovato Antandro in su la sera,  
E portato al suo padre, come morto,  
Che piange, e sopra di lui si dispera;  
E non poteva ignun dargli conforto,  
Che fra tante sue genti un sol non era,  
Che sappia nulla di quel caso scorto,  
Se non che Antandro, poi passato il duolo,  
Gli disse: E' m' ha ferito un mio figliuolo.

## XVIII

Ed è più tempo, ch' io n' ebbi paura.  
Nostro saper, sai, contra il ciel non vale;  
Così vuole il peccato o mia sciagura,  
Forse questo sarà l' ultimo strale.  
A medici fu dato intanto cura,  
Che liberassin costui di quel male,  
E credo adoperorno ogni loro arte,  
Ma la storia noi chiama in altra parte.

## XIX

Lasciamo Antandro a' medici in governo  
E Costantin, quando fia tempo a dire,  
Ritoveremo, e fia di fama eterno;  
Ed or di Calvaneo convien seguire,  
Che cavalcato avea la state e l' verno,  
Tanto che s' ha in Italia a trasferire;  
E rivide quel moote, ove già naque,  
Ma poco dimorar quivi gli piacque.

## XX

E scese giù dove l' acque di Severe  
Non trascorrendo per le fresche rive,  
Con altri fiumi, che convien ricevere  
D' alpestri rivi, e di fontane vive,  
Per obbedire al fratel poi del Tevere:  
Sentì di Carlo Magno opere dive;  
E vide la città redificata,  
Fiorenza bella, da lui molto amata.

## XXI

Vide alfin Roma, e vide la rovina  
De' gran palazzi e d' edifizii santi,  
Vide la corte e la curia divina,  
E gran prelati sotto i ricchi ammantì,  
Che mal seguon di Pietro la dottrina;  
Gl' Idoli antichi sparsi tutti quanti;  
Vide de' Fabii alcuna antica insegna,  
Onde discese la sua madre degna.

## XXII

Andando al tempio un dì poi di san Piero,  
Quivi sentì di Cristo predicare,  
E credette, e conobbe, ch' era vero  
Ciò che la santa Chiesa usa cantare;  
E inteso ben di Cristo ogni mistero  
Si volse alla sua fede battezzare  
Con l' acqua santa sopra le sue chiome;  
Ma non mutò di Calvaneo il nome.

## XXIII

E prima e poi dal santo Sacerdote,  
Fe' de peccati suoi remissione,  
E poi che le sue colpe fece note  
D' aver fatto nel padre offensione;  
Perchè il peccato è grave, quanto puote,  
Costretto fu di far promissione  
D' andar peregrinando umile e pio,  
A visitare il sepolcro di Dio.

## XXIV

Così passò in Gerusalem e quivi,  
Satisfè al voto, e in sul monte Carmello  
Romito fess: or qui, Calvaneo, vivi  
Pentuto, umile, e mansueto agnello,  
Finchè fortuna a te più lieta arrivi,  
E l' Pover trovi, e l' tuo caro fratello:  
Noi troverem la gente di Nerbona  
In tanto a campo intorno ad Ascalona.

## XXV

Era già l'anno undecimo passato,  
Che 'l valoroso Tibaldo Arabesco  
Arditamente aveva repugnato  
Contro a' Cristian, ma il nostro re francesco  
Era d'intorno Ascalona arrampato  
Con tanta gente, che gli stava fresco!  
Ed oggì di più stringeva la terra,  
Come è usanza ne' casi di guerra.

## XXVI

Drento era l'Alpatrice, e l'Almansore  
Con molta gente del soldan d'Egitto;  
Tibaldo avea mandato ambasciadore:  
Per ogni parte in Oriente è scritto.  
Iblaron di Turchia degno signore,  
Sendo del caso di Tibaldo allitto,  
Gente e danar mandava tuttavia;  
Così Desdram faceva di Barberia.

## XXVII

Maldureo v'era e Cornesse da Lisse;  
Ed ogni giorno alla fiera battaglia  
Forno, o ver furno molte rosse risse.  
Folco di Candia molto si travaglia,  
E infino in Candia ad Anfiliu scrisse  
Che mandì spesso al campo vertovaglia;  
E, perchè egli era in mar certi corsari,  
Si terminò di far molti ripari.

## XXVIII

Al nostro franco Lione Spinetto  
Fu comandato che presto le navi  
Del re di Francia mettesse in assetto,  
E che scoprisse in que' mar tutti i cavi,  
E vadi insino a Tenedo allo stretto  
E se pigliassi nessun di que' pravi,  
Non risparmiasse alcun, ma meni tondo,  
Impiechi, ed arda, e che gli metta in fondo.

## XXIX

Era Cipri in quel tempo de' Pagani,  
Però che 'l gran soldan di Babilonia,  
Tutti avea morti e cacciati i cristiani:  
Ed una sua nipote, Danidonia,  
Con Leone Spinetto era alle mani,  
Di dargli regno in quella parte Ionia;  
E molte calde lettere gli scrisse,  
Che con l'armata all'isola venisse.

## XXX

Ella ardeva già tutta del suo amore,  
Che lungo tempo aveva desiato;  
E nota or qui tu ch'ascolti, lettore,  
Che Lione Spinetto era chiamato  
Alcuna volta, qual fusse l'errore,  
Lionetto, e così pareva vulgato;  
E quando Lionetto noi diremo,  
Per Lione Spinetto intenderemo.

## XXXI

E' s'era già d'Ascalona partito,  
Arreso il cor di quella bella dama,  
Della quale sperava esser marito;  
Aver di Cipri lo settiro e la lama:  
Ma spesso avvien che 'l pensier è fallito,  
Credesi facil quel ch'assai si brama.  
Danidonia ordinava tuttavia,  
La cosa alla città di Nicosia.

## XXXII

Ed una torre in sul lito del mare,  
Lontana dalla terra venti miglia,  
Faceva il giorno e la notte guardare,  
Che non v'entrassì alcun della famiglia  
Di Durameo; e sapea tanto fore,  
Come amor sempre la mente assottiglia,  
Ch'ella faceva a questo padre credere  
Ciò che gli piace, e le sue voglie vedere.

## XXXIII

Va largo e lungo Lionetto, e scorse  
L'isola intorno, e giunto a quella torre,  
Inverso mezzo giorno in modo torse,  
Ch'a suo piacer poteva in terra porre;  
E passò destro, e intese il segno, e corse:  
Euro soffia, e però con quel rore  
Inverso Rodi, e vide che dell'orza  
Epilouillo in mar tener si sforza.

## XXXIV

Falcon, che nella gabbia aveva in alto  
Fatto salire a scoprire un nocchiere,  
Arme, arme, grida, presto, assalto, assalto!  
L'armata de' Cristian si può vedere,  
Il Povero Avveduto prese un salto,  
E domandò di chi son le bandiere.  
Quel della gaggia grida ad alta voce:  
Nel campo bianco una vermiglia croce.

## XXXV

Disse Falcone: Questo fia Lionetto,  
E sotto vento siamo a mal partito;  
E, sare' buon cercar qualche ricetto,  
O dare in terra dal sinistro lito,  
Che 'l vento il serve pel nostro dispetto,  
E non vorrei che gli avessi investito:  
Sì ch'io non so qual partito ancor piglio.  
E così insieme fecion lor consiglio.

## XXXVI

Dall'altra parte Lionetto viene,  
Vide ch'aveva Falcon sotto vento;  
Come colui, che l'arte intende bene,  
Missesi in punto per dar tosto drento,  
E la volta dritta a costor tiene,  
Or qui Falcon mostrò suo scaltrimento,  
E divise in due parti le sue navi,  
L'una alla terra, e l'altra a' venti gravi.

## XXXVII

Fecce un pensier quel inalizoso Greco:  
Quand'io sarò dal capitan diviso  
Con queste navi, e da parte mi reco,  
Lionetto a investir farà suo avviso;  
S' a me quel viene accorderommi seco;  
Se verso Epilouillo volge il viso,  
Forse potrebbe al fin restarsi al rezzo,  
Ch'io il metterò con l'altra volta in mezzo.

## XXXVIII

Elbe Lione Spinetto consiglio,  
Quale a investir dovea più tosto andare,  
Dove fusse più acquisto, e men priglioso:  
Alcun diceva: Investiam que' di mare,  
Sì che noi diamo a que' prima di piglio:  
Altro diceva: A me il contrario pare,  
Perchè e' fia con color che a terra vanno  
Il capitano, e gli altri di più danno.

## XXXIX

Ed hanno in mar lasciati i meschinelli,  
Sol per cagion che ci tengano a bada;  
Le robe e ricchi arnesi van con quelli  
A porre in terra là 'n qualche contrada;  
A salvamento sarà buon di avelli;  
Che 'l capitan per nulla non ne vada.  
E così la più parte cunsigliorno,  
E tutti a quella volta in fine andorno.

## XL

La prima nave Lionè Spinetto,  
Quanto più può verso i nemici sforza,  
E come can maestro col cervietto,  
Si tien in su la destra un po' dell'orza;  
Poi dirizzò come girfalcon il petto,  
E 'l becco, e l'ale, e investì con gran forza  
Epidoniffo, e fu sì grave il pondo  
Dell'urto, che la nave mise in fondo.

## XLI

Epidoniffo, il qual tutto era armato,  
Non gli giovò perchè sappia notare,  
E da quel di mai più non fu trovato:  
Così fece la morte di corsare.  
In tanto l'altro navil s'è affrontato,  
E cominciassi i dardi adoperare,  
E sparar prima spingarde e balestra:  
Poi con le lance, e poi arme più destra.

## XLII

Que' della gaggia gettan sassi e pali,  
Quivi si sente d'ogni parte strida:  
Uoo istrate par già l'arbor di strali:  
E fuoco, e morte, e carne vi si grida:  
Allor Falcon, veggendo tanti mal,  
Con seco aver la vittoria si fida;  
E come Lionetto ebbe investito  
Un'altra nave a quella volta è ito;

## XLIII

E dice: Pover mio, se tu se' franco,  
Venuto è il tempo d'acquistare onore;  
Non ci può la vittoria venir manco,  
Che 'l tuo fratello ha fatto un grand'errore:  
Con forza strinse, ed investì nel fianco  
La nave di Spinetto a gran furor;  
E 'l colpo fu sì ponderoso e grave,  
Che mise in fondo la prefata nave.

## XLIV

Ma Lionè Spinetto fu sì destro,  
Che all'altra nave s'appiccò al timone;  
Così scampò da quel caso sinistro.  
Quì cominciò la nave di Falcone,  
Come colui che in mar era maestro,  
Far dalla gabbia grande offensione;  
E gettan pietre, e dardi in basso a rombo,  
Calcina, ed olio, e acqua, e zolfi, e piombo.

## XLV

Già era da due parti combattuto  
Si vigorosamente Lionetto,  
Che gli avea già più che mezzo perduto  
L'altro navil da lato del trinchetto:  
Falcone aveva sero, come astuto,  
In certi vasi chiusi per rispetto,  
Serpenti velenosi, e quegli scaglia  
Dove era più ristretta la battaglia.

## XLVI

Questi serpenti presto attorcigliati  
S'erano a alcuni, onde e' gridavan forte,  
E molti furon in modo spaventati,  
Che si gettorno in mar per miglior sorte.  
Poi fece gittar fuochi lavorati  
Ch'eran peggio aspettagli che la morte;  
E Lionè Spinetto già sala  
Su l'altra nave in mezzo alla corsia.

## XLVII

In questo tempo il Povero adirato,  
Ch'ancor potuto non avea vedere  
Il suo fratello, benchè avesse giurato  
Più volte già di fargli dispiacere,  
Poich'egli il vide sì fu rimutato,  
E non seppe le lagrime tenere;  
Vide cose mirabil fare a quello,  
E dicea seco: Egli è pur mio fratello.

## XLVIII

Ma Lionetto fu ferito intanto  
D'un dardo, tal che in piè si tenne a pena,  
Che gli passò lo scudo tutto quanto,  
Ch'era coperto d'osso di balena:  
E fu portato abbasso con gran pianto,  
Della qual cosa il Povero ha gran pena,  
Che del suo Lionetto pur gl'incerebbe,  
E volentier vendicato l'arebbe.

## XLIX

Un nocchier vecchio, malizioso e saggio,  
Credendo Lionetto fusse morto,  
E se vedendo a gran disavvantaggio,  
Fece pensier di trovar qualche porto,  
Perchè e' cognobbe sua morte e dannaggio;  
E cominciò allargarsi, come accorto;  
Sì che la nave prese alquanto foga,  
Poi scorse e sia, e l'altra banda voga.

## L

Come e' fu largo l'altra volta prese,  
E per far forza a montar certo corno  
Aghinda in alto, e i gran remi distese,  
Tanto che salvo si ritrasse il giorno:  
Ma Falcon quando sua malizia intese  
All'altre navi si misse d'intorno:  
E facea quel che non sare' creduto  
In compagnia del Povero Avveduto,

## LI

Che non trovava ove e' si posò loco:  
Era saltato dal furore acceso  
Su l'altre navi, e in parte acceso il foco;  
E non è ignun che da lui sia difeso.  
Nave senza signor suol valer poco;  
Lionetto era per morto disteso,  
E gente assai da basso era fuggita,  
Così tutta l'armata è sbrigottita.

## LII

L'ultimo fu, che i legni de' Cristiani  
Non potendo più reggere al martoro,  
Feriti e morti tutti i capitani,  
Ed arse già due navi per ristoro,  
Venneno in fine a Falcon nelle mani:  
Sì che di dieci, che n'avean costoro,  
Una fuggì, come altra volta è detto,  
Inverso Cipri, e su v'è Lionetto.

## LIII

E si perdè due navi di Falcone,  
La prima ove fu morto il lor tiranno,  
L'altra annegò con tutte le persone:  
Però non fu mai guerra senza danno.  
Il Povero avea in sé gran passione,  
Perchè di Lionetto il ver non sanno;  
E, benchè sia da lor fuggito quello,  
Non sa se vivo o morto è il suo fratello.

## LIV

Fu divisa la preda finalmente;  
E poi che Epidoniffo era annegato,  
Falcon pur consigliò come prudente,  
Che 'l Pover capitano fusse chiamato:  
E così s'accordò tutta la gente.  
Ognun di sua prodezza innamorato  
Convien che l'ami, riverisca, e temi;  
E' cristian presi misson tutti a' remi.

## LV

Poi fece il Pover con Falcon disegno  
Di dover pure andare ad Ascalona,  
Prima scorrer di Cipri tutto il regno,  
Perchè in que' mar non vi resta persona;  
Avea pur fesso del padre lo disegno,  
E pover al fin quando si spesso tuona.  
Al Pover nella mente questo ruggè,  
E Lionetto suo per mar si fugge.

## LVI

Dopo alcun di Lionetto prefato,  
Non potendo gli allanni sofferrare,  
Sendo pur gravemente vulnerato,  
Quasi allo estremo fu del suo morire;  
E sendo in Cipri alla torre arrivato,  
Dove aspettato è con tanto desir,  
In porto surse, e come e' fu saputo,  
Fu lietamente dentro ricevuto.

## LVII

E fogli dato a sua posta le chiavi;  
E mise in terra parte di sua gente,  
E scritto a Danidonia i casi gravi:  
Si ch'ella pianse molto amaramente,  
E duolsi sol di lui, non delle navi:  
Venne la notte poi celatamente,  
E di tempesta non ebbe paura,  
Ch'Amor farebbe ogni cosa sicura.

## LVIII

Ella arebbe passato la marina,  
Come fece quel semplice d' Abido:  
Giunse alla torre presso alla mattina,  
Dove era Lionetto, il suo cupido;  
Ed abbracciollo. O misera, e meschina,  
Tu hai già il fuoco in grembo come Dido,  
E pensi or Lionetto sia marito,  
Ed altro Aduramen, qual hai tradito.

## LIX

Ma come avvien che sempre le gran cose  
Convien che in piccol tempo sien palese,  
Così di Danidonia al fin nascose  
Non fur le colpe; il padre tutto intese.  
E l' dito alla moresca al dente pose,  
Aggiungendo parole d'ira accese;  
E giurò con la bocca e con le mani,  
Di far la figlia sua mangiare a' cani.

## LX

Ed ordinò mille pedestri arcieri,  
Aduramen, con altra fanteria,  
E molti armati de' suoi cavalieri,  
Paganì e Greci, e molta artiglieria.  
Venne alla torre, e parvegli mestieri  
Di porre il campo alla sua figlia ria,  
E mai di quindi non far dipartita,  
Che tolga a questa la torre e la vita.

## LXI

E per ventura il Povero Avveduto,  
Era in que' dì con l'armata trascorso  
Presso alla torre, e sendosi saputo,  
Perchè e' non dessi a que' drento soccorso,  
Aduramen presto ebbe provveduto;  
Inteso il caso, come savio, occorso,  
E presentò con ricchi don l'armata,  
Si che da lui si partissi onorata.

## LXII

Falcon quando era tempo da tirare,  
E che vedea che vi fusse guadagno,  
Più ch'altro destro sapeva ciuffare,  
Si che dir si potea Falcon ciuffagno;  
Accettò i doni, e poi le domandare  
Aduramen, che gli par buon compagno,  
Cento cavalli, e cinquecento arcieri,  
E fu fatto ogni cosa e volentieri.

## LXIII

Dopo alcun di si partì con l'armata  
Com' e' promise, e diè le vele a' venti;  
E così lascia la torre assediata,  
E dice al Pover: Or, che ti contenti,  
Che farem noi? dove fia nostra andata?  
Solo una grazia vo' che mi consenti,  
Che non ritorni a purgar le mie colpe  
Dentro Ascalona, ove abbaia la volpe.

## LXIV

Io ho col re Tibaldo un odio antico:  
Io mi diletto di veder le mura  
Sempre di fuor, tu intendi, come io dico,  
Sì che l'andata non sarà sicura.  
Il re di Francia anche è poco mio amico:  
Fa che tu abbi a una cosa cura;  
Per mio consiglio che non sia saputo,  
Che Guidon padre t'abbì concepito.

## LXV

Vattene prima nel campo a Guidone,  
Guarda che non riconosca la spada,  
Poi va a Tibaldo, e giuoca del fellone,  
E tien con isperanza ognuno a bada,  
E non creder più in Cristo che in Maccone,  
Ma, come vedi me la cosa vada,  
Tu gli addormenterai sotto quest' oppio:  
Di qua, di là, poi far si vuole a doppio.

## LXVI

Rispose il Pover: Caro Falcon mio  
Io son disposto in Ascalona andare,  
Per soddisfare il voto e l' mio desio,  
Giò Guidone il mio padre ammazzare:  
Tu sarai sempre in questi mari, ed io  
Signor ti lascio de' legni e del mare;  
E se farò bisogno, a certi segni  
Aiuto mi darai con questi legni.

XXII

Il Pover trasse un colpo d'ira acceso  
 Pur sopra l'elmo al cristian Paladino:  
 Partì il cimier, e fu di tanto peso,  
 Che lo fe' risonar come un bacino;  
 Ed a fatica si tenne sospeso,  
 Che fu per traboccar giù a capo chino,  
 E la staffa gli uscì dal piè sinistro:  
 Non colpo di pastor, ma di maestro.

XXIII

Credo che Folco dicesse: Io mi pento  
 Di questa impresa, e non dicesse forte;  
 Ma dalla parte del mare spavento  
 Venne, ch'uscìto era fuor delle porte  
 Tibaldo, e già con grande assembramento,  
 E non s'ndiva se non, morte, morte:  
 Ed era appunto l'aurora apparsa,  
 Quando e' si scuopre de' pagan la farsa.

XXIV

Guglielmo con Beltram Altimonieri  
 Vennonno incontro al fiero re Tibaldo,  
 E parve in questo caso lor mestieri  
 Batter il ferro mentre ch'era caldo.  
 Il re di Francia fu con gran pensieri,  
 E non istava in un coecetto saldo,  
 Perché Falcone in porto è ritornato,  
 E posto in terra al segno, ch'era dato.

XXV

Ed assallato aveva da una parte,  
 Onde a' cristian più la paura cresce.  
 Con mille astuzie, agguati, e con mille arte,  
 E come il lupo del bosco fuori esce:  
 Sì che in un tratto le pecore ha sparte;  
 Poi fuggiva nell'acqua come il pesce,  
 E spesso vettovaglie avea condotte,  
 Poi le mettea nella terra la notte.

XXVI

Il Povero era entrato nella pressa,  
 E con la spada sua menava a toodo.  
 Tristo colui che molto se gli appressa!  
 Abbatte il primo, il terzo e pria il seroudo:  
 A qual la testa insino al mento ha fessa,  
 A quale aveva mezzo il capo mondo,  
 A chi fatto l'avea balzare al rezzo,  
 E chi diviso avea tutto pel mezzo.

XXVII

Era vermiglia l'onorata spada,  
 E ne veniva ristretto fra gli arcieri,  
 Che si facean per tutto dar la strada,  
 E traevano a gli occhi volentieri,  
 Qui sopraggionse con la sua masnada  
 Beltramo il valoroso Altimonieri,  
 E, come e' vide il Povero vicino,  
 Rivolse in quella parte Serpentino.

XXVIII

Serpentino era un famoso corrente,  
 Che più veloce assai, ch'un daino corre,  
 Il quale aveva capo di serpente:  
 Beltramo irato con questo trascorre  
 Oltre passando via di gente in gente,  
 E non vale a' suoi colpi impiastro porre;  
 Ma sempre si vedea dove e' cavalca  
 (Tanta era la sua furia) aprir la calca.

XXIX

Chi è costui (il Povero dicia)  
 Sarebbe mai il mio padre Guidone?  
 Un de' suoi cavalier gli rispondea:  
 Egli è la gloria e la reputazione,  
 Beltram, che di Brabantia ha signoria,  
 E non è in Francia un sì gentil barone.  
 Intanto Altimonier gli sopravvenne,  
 Perché il caval suo vola, ed ha le penne.

XXX

Egli aveva le penne nel calcagno,  
 Ma chiuso ne veniva tanto veloce,  
 Che non si chiude si spavir grifagno,  
 O falcon quando ne vien più feroce;  
 E'l suo signor, tanto famoso e magno,  
 Come e' fu presso gridò con gran voce:  
 Se' tu il pastor, ch'abbattesti Guiscardo  
 A tradimento come vil codardo?

XXXI

Il Pover gli rispose molto ardit:  
 Guiscardo non dirò quel che tu hai detto;  
 Intanto Altimonier l'ebbe terito  
 Con la sua spada, e giunse in su l'elmetto,  
 Onde il suo bel cimier per terra è ito,  
 Ch'era con l'ale d'oro un Macometto;  
 Maravigliosi molto Altimonieri  
 Ch'altro non cadde infine che'l cimieri.

XXXII

E disse: Onde ha costui tanta possanza?  
 Questo pastore è per certo nom gagliardo;  
 Io mi credetti di fare all'usanza,  
 E così forse credette Guiscardo;  
 E chieggo or dell'error mio perdonanza,  
 Che traditor non mi pare o codardo;  
 E preso non sare' per vagabondo,  
 Nè miglior cavalier credo abbi il mondo.

XXXIII

Rizzossi in su le staffe il Pover tosto,  
 Come e' vide il cimier caduto in terra,  
 Che fac vendetta di questo ha disposto.  
 Gnarti, Beltram, che, se'l colpo non erra,  
 Sarebbe più sicuro esser discosto,  
 Perché con ambe man la spada serra,  
 E nel calare in basso il colpo a piombo,  
 L'acia e la terra fa tremar pel rombo.

XXXIV

Beltram conobbe il fero animo e crudo,  
 E terminò parar, come prudente,  
 Il colpo, e verso il ciel volse lo scudo:  
 Giunse la spada al capo del serpente,  
 Over cavallo, e trovò quello ignudo,  
 Sì che due parte ne fe' finalmente,  
 Che nel parar Beltram, come discreto,  
 Venne col petto a farsi alquanto a drieto.

XXXV

Però la spada al capo diè al cavallo,  
 Il qual col suo signor cadde giù presto.  
 Disse Beltram: Tu hai fatto fallo,  
 Uccider il caval non è onesto;  
 E non putre' tutto il mondo pagallo,  
 Che mai fu corridor simile a questo:  
 Tra cavalier gentil questo non s'usa,  
 Ma il Pover fece una leggiadra scusa,



## XXXVI

E disse: Tu facesti alla civetta,  
E venisti assaltarmi co' serpenti;  
Non vo' che per caval questo si metta,  
Io non la intendo, Beltramo, altrimenti;  
Ma insin ch'io smonti del destriere aspetta,  
E vo' che questa scusa mi consenti,  
Che Ambal cavaleava uno elefante,  
Tu un serpente come te arrogante.

## XXXVII

Or come in terra Beltramo fu caduto  
Cominciorno i Cristian tutti a fuggire:  
E intanto quivi Tibaldo è venuto,  
Che di veder avea molto desir,  
Com'io già dissi, il Povero Avveduto,  
Innamorato del suo grande ardire,  
E in compagnia con seco ha l'Amansore,  
E tutti al giovinetto fanno onore.

## XXXVIII

Sia benedetto, il re Tibaldo d'ire,  
Il di che tu arrivasti a nostri porti:  
Or sarà la città per te felice,  
Or saran vendicati molti torti.  
Quivi era già venuto l'Alpatrice,  
E tutto il campo par che si conforti.  
E' cristian quasi già s'eran partiti  
Dalla battaglia, e gran parte fuggiti.

## XXXIX

Aveva il capitano molto riguardo  
Avuto il di, come uom degno e famoso,  
Che non fosse assaltato lo stendardo,  
E stette sempre al monte pauroso;  
E poi che vide portarne Guiscardo,  
Guiscardo mule, e non pur orgoglioso,  
E intese il caso ben d'Altinqueri,  
Ispiccò la battaglia volentieri.

## XL

Ma volendo Tibaldo tornar drento,  
Il Pover disse: Una grazia ti chieggiò:  
Sappi che mai non resterei contento,  
S'io non trascorro in sino all'altro seggio  
Del re di Francia, tanta voglia sento  
Di veder quel Guidone; e insin ch'il veggio  
Non può nel petto il cuor quietarsi saldo:  
Deh, sia contento a questo, o re Tibaldo.

## XLI

Tibaldo disse: O caro Pover mio,  
Guidon del figlio suo ha tanto affanno,  
Che me ne incresce per Macone Iddio,  
Perchè di Lionetto è pur gran danno;  
Beo sarà satollato al tuo desio,  
Tu vedrai presto l'onorato scanno:  
Non è senno tentare oggi più guerra,  
Ma tornar con onor drento alla terra.

## XLII

Dov'è Cornes, e di Ramma Malducco,  
Or saren bene ogni giorno alle mani;  
Non creder che di sangue io sia ristucco,  
Tu arai tempo assaltare i cristiani,  
Che non sia tero solo un Mammalucco;  
Io aspetto cavalli e capitani,  
Armato assai, e, non pur nello Egitto,  
Ma in tutt' il mondo in ogni parte ho scritto.

## XLIII

Così dicendo alla terra ha menato  
Il Pover con onor molto solenne:  
Cornes Dalisse, e Malducco prefato  
Con molta altra brigata incontro venne,  
E tutta la città l'ebbe onorato;  
Tibaldo per la man sempre lo tenne,  
E dismontato al suo real palazzo,  
Lo tenne in festa, in giuochi, ed in sollazzo.

## XLIV

Fecionsi giostre, fecion torneamenti,  
Fecion conviti, e balli alla moresca;  
Suonavan giorno e notte gli stromenti:  
Dall'altra parte la gente francesca,  
Guglielmo e Folco, poco eran contenti,  
Sentendo de Pagan la lieta tresca,  
Ch'a tutto il campo gli orecchi rintroua,  
E sotto sopra par vadi Ascalona.

## XLV

Così passando d'uno in altro giouro,  
Il re Luigi il consiglio ristinne:  
E tutti i suo' baron furon d'intoruo,  
Com'è usanza, e d'accordo si viuse  
Che Folco in Caudia facesse ritorno,  
E Guidon anche alle navi giù pinse  
Per nuova armata, e per ogni rispetto  
In Cipri ponga, ov'era Lionetto.

## XLVI

Folco partì, ma con un piccol legno,  
E Guidon seco; e tanto navicava,  
Che giunse in Candia al glorioso regno,  
E Auflizia sua bella trovava;  
E in picciol tempo in mar si misse a segno,  
E venti navi di nuovo ordinava  
Armate, e ben corredata ciascuna,  
Poi die' le vele al vento o la fortuna.

## XLVII

E inverso Cipri, soffiando Aquilone,  
Non s'era cento miglia prolungato,  
Che riscotrò le navi di Falcone,  
Il quale è sotto vento e male armato:  
E' non veggendo a sua difensione  
Rimedio alcuno, allfine ebbe calato,  
E ritrovò la beata Santina,  
Dove il peccato arà sua disciplina.

## XLVIII

E così questo mal vissuto vecchio,  
Come germa in caston, proprio quì garbo,  
La bambola è commessa nel suo specchio.  
I marinai, chi gli pela la barba,  
Chi fece come a Malco a l'uno orecchio,  
Chi l'altro tira tanto che lo sbarba:  
Così schernito, e scosso ben la borra,  
Fu messo in fine a basso per zavorra.

## XLIX

E fece mille sacramenti Folco,  
Come c'fia in terra ancor di farlo arare,  
E che lui stesso fia Giason a Colco,  
S'altri non fussi che lo voglia fare;  
Ma certo qui non mancherà bifolco.  
E poi gli fece la vita ordinare,  
Perchè gli sconti qualche buono scotto,  
Mazzate a iosa, ed acqua, e del biscotto.

## L

Alcun diceva metterlo in berlina,  
E tenerlo alle mosche iguando al sole.  
Folco tutta la ciurma più meschina  
Messe ne' terri, come far si suole;  
Essendo i venti larghi alla marina  
Arrivò alla torre dov'è vuole,  
Ed ha trovato Lione Spinetto  
Col campo intorno circondato e stretto.

## LI

Vera cosa è che pure era guarito,  
E la sua Danidonia aveva appresso,  
E fatto s'era di questo marito:  
Ma tanto Aduramen l'aveva oppresso,  
Ch'egli avea preso già quasi partito  
Di darsi a patti, o d'un coltel lui stesso,  
Che non potea mandar messi, nè scrivere,  
E non avevon più nulla da vivere.

## LII

Egli arebbon mangiato a gramolazzo  
Le chiappe che, si dice, eran di ferro;  
Saria paruto un zucchero, un sollazzo,  
Aver talvolta ghiande pur di cerro;  
E chi pareva diventato pazzo  
Per fame, e furia come un verro;  
E chi s'aveva mangiato le manie,  
E chi per rabbia abbaiava come un cane.

## LIII

E Danidonia in modo era condotta,  
Che le sue membra, già tanto leggiadre,  
Eran più secche che impalata botta.  
Or si conoscon l'opre iuique e ladre,  
D'aver l'onestà prima corrotta,  
E tradito, e ingannato il caro padre;  
E non aveva alla fine rimedio,  
Tanto stretto era alla torre l'assedio.

## LIV

Lionetto con gli altri feccon festa,  
Che Folco era venuto ne' lor porti;  
Benchè pochi di lor vivi quì resta,  
Che quasi tutti per fame eran morti;  
E Danidonia una leggiadra vesta  
Si misse pure, e par che si conforti;  
E sforzar si volea di parer bella,  
Ed abbracciò Guidon suocero a quella.

## LV

Poi Guidone abbracciava il suo Spinetto  
E come padre più volte baciollo;  
E Lione ancor lui teneva stretto,  
E non levava le braccia dal collo;  
Le lagrime a ciascun rigano il petto,  
E non pareva ingun di lor satollo  
Di tenerezza; e non s'apre ancor bocca,  
Tanto la giusta affezion trabocca.

## LVI

Folco ordinò cavar fuor della torre,  
Quanto più presto poteva, costoro,  
E tutti in su le navi gli fe' porre,  
E da mangiare e da ber trovò loro.  
Ognuno all' esca come gazza corre  
Senz' aspettar che s'appicchi l'alloro;  
Che non corse mai birro così in fretta  
Tosto al palagio al suon della trombetta.

## LVII

Aduramen gli parve il caso strano,  
Che sia così venuta questa armata,  
E tutta gli abbi la preda di mano,  
E molto la sua gente ha liasinata,  
Che così facil Folco Candiano  
Entrato in una torre sia assediata;  
E mal contento in fin l'impresa lascia,  
Chiamando la figliuola sua bagascia.

## LVIII

Folco parti come e' vide buon vento,  
E dirizzò la prua per Ascalona;  
E giunse in pochi giorni a salvamento,  
Dove aspetta di Francia la Corona:  
E molto fu tutto il campo contento,  
Sì che per tutto per festa si suona;  
Ed ognun vuol veder la nuov'armata,  
Che Folco avea di Candia già menata.

## LIX

Falcon ricognosciò da' Cristiani,  
Tratto di nave, ognun gli corre addosso  
Come fanno alla lepre spesso i cani:  
E chi di qua, chi di là l'ha percosso,  
Sì che condotto è tra cattive mani;  
Avea, come Atteon, già tutto il dosso  
Pelato, infranto, e lacerato, e morsò,  
Melampo poi quel che più presto è corso.

## LX

Mancava in fine alle ferite loco,  
Perchè più spazio non v'era rimaso,  
Ch'ognun voleva straziarlo per gioco;  
E chi volea strappare pure il naso,  
Quantunque già ve ne restassi poco,  
Che 'l volto e 'l capo era brucato e raso;  
E chi voleva il cuor cavare a quello:  
Dunque la volpe è condotta al macello.

## LXI

Folco lo fece mettere in catena,  
Legato al cul come un gatto mammone;  
Era d'anima dannata la sua pena,  
Che non valeva più prego o orazione:  
Ognuno a torno pel campo lo mena,  
E come scimia, per terra carponne,  
Legato al collo strascinava un rotolo,  
E spesso è calpestato come un botolo.

## LXII

Lascian Falcone stare in questo modo,  
Che così piace alla somma Giustizia:  
E' pagherà de' suoi peccati il frodo,  
Che sempre non ha loco la malizia.  
Tibaldo avea intorno al cuore un nodo  
Di pensier, di sospetto, e di tristizia,  
E sapea come Folco in porto è giunto,  
E dell'armata, e d'ogni cosa a puoto;

## LXIII

E di Falcon, come gli era menato  
Pel campo a strazio come una bertuccia,  
E come Lionetto era tornato:  
Della qual cosa il Povero si crucciava;  
E innanzi al re Tibaldo ebbe giurato,  
Che se la spada di mau non gli smucciava,  
Se Folco può trovar cagion di questo,  
Che ne farà vendetta grande, e presto.

## LXIV

Tibaldo aveva scritto in molte parte  
Per l'Oriente, ed or di nuovo scrisse,  
Che già per tutto il mondo erano sparte  
Le gran battaglie, e bellicose risse.  
Tiente è per terra, in mar sun vele e sarte:  
Nè creder tu che a Tibaldo venisse  
Ognun, però che l'una parte viene  
Per dar soccorso, e l'altra a dargli pene.

## LXV

Que' della terra rafforzan le mura,  
Perchè e' rinforza la gente francese:  
Sempre chi è drento ha del campo paura,  
Se vuol che bene il suo conto riesca.  
Però Tibaldo a questo ben procura,  
Ed or faceva qualche nuova bertesca,  
Ed or faceva qualche riparo drento,  
O d'acque o inonizion provvedimento.

## LXVI

E ciò che fa vuol con gli occhi vedere,  
Senza fidarsi di nulla a persona;  
E sopra tutto gli pareva mestiere,  
Che giorno e notte la guardia sia buona;  
E tutta volta ordinava le schiere,  
Perchè e' pensava di fuor d'Ascalona  
Esser spesso en' nemici a guerra,  
E non istar come vil nella terra.

## LXVII

Tibaldo era uom grazioso e gentile,  
Quanto altro mai che portassi quel segno,  
D'animo grande, e d'ingegno sottile;  
Tenne gran monarchia sotto suo regno;  
Nelle parole sue fu uom virile;  
E chi diceva un re famoso o degno,  
S'intenda questo in Affrica ed in Asia,  
Per discrezione e per antonomasia.

## LXVIII

Dall'altra parte il re Luigi ancora  
Di Francia avea tutte le gentilezze  
Recato seco: e non posava un' ora,  
E guardava le torri e le fortezze;  
E presa pure, e notte e di lavora,  
Molte cose adattar, molte destrezze,  
Com' e' si possa alle mura accostare,  
E gli stromenti bellici operare.

## LXIX

E vuol veder co' suoi, non con altri occhi,  
Ciò che si fa, come fanno i discreti;  
Ed or faceva far mangani, or trabocchi,  
E briccole, e mortai, quando arieti

Sospesi in alto, acciò che a tempo scendessi  
Per guastar delle mura i pariti:  
E grilli, e bastioni, faleoni, e gatti,  
Con arte, ingegno, e disciplina fitti.

## LXX

Intanto è Irlacon, re di Turchia,  
Con molta gente a Ascalona arrivato:  
Ed in che modo drento entrato sia  
Non porta a dirlo, e basta che e' v'è entrato,  
E seco un re di molta signoria,  
Che Sinetor per nome era chiamato,  
Ch'era disceso del sangue Troiano,  
E fatto l'ha suo primo capitano.

## LXXI

E chiamavasi ancor re d'Illione,  
Ben che al tutto Ilion per terra fusse:  
Ma l'alta fama Alcide, nè Giasone,  
O l'gran figliuol di Teti non istrusse;  
Costui con seco menò molte donne,  
E tutte ad Ascalona le condusse,  
Fra l'altre Aleandrina una sua figlia,  
Che Aleandrina, e non altra simiglia.

## LXXII

Nè so qual metro, o fabulosi carmi  
Possin le laude esprimer di costei,  
Le sue virtù, per quanto ho letto, parmi  
Grazie sien gratis date dagli Iddei:  
Ella fu bellicosa e forte in armi,  
E non corra anche Ipomene con lei,  
Che non era Atalanta anche sì destra,  
E d'ogni cosa al fine era maestra.

## LXXIII

Ella sapea bene ir talvolta a caccia,  
Came Venere al monte Citerèo;  
E per le selve co' leon s'abbraccia,  
E stretto arebbe come Ercole Anteo;  
Con una cetra in man (non ti dispiaccia)  
Forse a cantar con quel famoso Alceo,  
Che l'pletro d'oro sare' dato a quella,  
Perchè ella è virtuosa e troppo bella.

## LXXIV

Il padre suo avea un corridore,  
Che come lui si chiama Sinetorre,  
E di bianco ermellino era il colore,  
E non vi si potea nessun su porre;  
Ma sol d'Aleandrina avea tremore,  
Ed a sua posta lo teneva, e corre.  
Ch'era a cose famose e degne avvezza,  
E così ciò che è vil disdegna e sprezza.

## CANTO V

## ARGOMENTO



*Escono i Saracini fuor delle mura :  
Le schiere fanno l'uno e l'altro campo:  
Fassi battaglia perigliosa e dura,  
Mena Spinetto, e mena il Pover vampo :  
In tanto la Cittade mal sicura  
Assalta Folco, e per ultimo scampo  
Affrontano i Pagani l' Gonfalone,  
Disfeso da Guglielmo, e da Guidone.*



<sup>I</sup>  
Or, sendo tutto il mondo in Ascalona,  
Tibaldo più non poteva star drento,  
E tutta la città sempre risuona,  
Tanto che Giove n'aveva spavento;  
E manda un messaggero alla corona  
Del re di Francia a dir che sia contento  
Di far con seco battaglia ordinata:  
E così fu, come e' disse, accettata.

<sup>II</sup>  
Credo che in Cielo il rubicondo Marte,  
Di sangue a questa volta sia ristucco,  
Io qual si dee versar da ogni parte,  
De' Cristiani e del popol mammalucco;  
E se son registrate tante carte  
Di Serse già, di Dario, e di Nabucco,  
Con altra penna ancor, con miglior verso,  
Materia è qui da tutto l'universo.

<sup>III</sup>  
E se furon le guerre de' Troiani  
Lungo tempo co' Greci alte e famose,  
D' Alessandro, d' Annibal, de' Romani,  
Non fur tanto crudel né sanguinose;  
E si trarrà di dito, e delle mani  
Di molte gioie ancor qui preziose,  
Come si dice già si fece a Canni,  
E mancherà a Pluton giù luoghi e scanni.

<sup>IV</sup>  
Il re Tibaldo fece sette schiere  
Di tutto quanto il gran popol pagano:  
La prima a Sinettor, ch'era di dovere,  
Fu data come a primo Capitano,  
E consegnate a questo le bandiere  
Con trenta mila del popol troiano,  
E tutti bellicosi vo' che sappi,  
E Bascià, Subaci, Giannizi, e Esappi.

<sup>V</sup>  
Portava il re Tibaldo tre leoni,  
Ch'era rosso di fuoco il lor colore,  
Nel campo azzurro in tutti i gonfaloni:  
Onde si legge più d'uno scrittore,  
Che afferman come vere opinioni,  
Che gli furon trovati intorno al core;  
Sì che l'animo suo fu molto invitto:  
Così enfessa ogni autore che ha scritto.

<sup>VI</sup>  
L'altra schiera guidò Cornes Dalisse;  
La terza fu di Malducco di Ramma:  
E Anfizia ne' suoi brevi scrisse,  
Che del suo amor ancor tutto riufiamma,  
E per cingere in su l'elmo si misse  
Un cor che si stroggea sopra una fiamma;  
E porta nello scudo, il suo amatore,  
Folco dipinto come traditore.

<sup>VII</sup>  
La quarta schiera Tibaldo ha voluto,  
In mezzo come il sol nel ciel si dice,  
Che sia concesso al Povero Avveduto,  
Che porta or per cingere una fenice  
Dal di che Macometto fu caduto;  
Poi nella quinta venne l'Alpatrice,  
Che porta ne' suoi segni un pappagallo,  
Con gente assai pedestre ed a cavallo.

<sup>VIII</sup>  
Tibaldo al Pover poi veniva dopo  
Con molta ornata e bella compagnia;  
E nella destra spalla ha un piroppo,  
Che mai si bel non fu visto in Soria,  
Tal che la notte, se venisse a uopo,  
Risplendea sì, che mostrava la via;  
E in una ricca targa alla moresca  
Il sol che par dell'Ocean fuori esca.

<sup>IX</sup>  
L'ultima schiera guida l'Almansore  
Ed era un Macometto il suo cingere;  
Cavalcava un possente corridore:  
E ventimila avean tutte le schiere,  
Salvo che Sinettor, ch'era il maggiore,  
Trentamila avea seco, e le bandiere;  
Perchè Tibaldo, che di lui fa stima,  
Vole molto onorar la schiera prima.

<sup>X</sup>  
Ma nella schiera sesta di Tibaldo  
Eran tutti i famosi e principali,  
Venuti alquanti di paese caldo,  
E Satrapi, e signor meridionali  
Ed evvi un grande arcato, o castaldo,  
Che teneva gran regni Orientali,  
Del gran Desdrum di Ramesse mandato,  
E da molti Anniranti accompagnato.

## XI

Fatto le schiere, il re Tibaldo viene  
Al tempo dato fuor della cittate,  
Ed ogni cosa è consigliata bene;  
Dove sien le bandiere collocate,  
E dove il Capitan fermo si tiene,  
Eran tutte le squadre ammaestrate;  
E fatto esortazion molto solenne,  
Il re Tibaldo, e poi di fuor ne venne.

## XII

E nell'uscir costor fuor d'Acalona,  
Parve che 'l cielo e la terra tremasse,  
Tanti stormenti e trombetti risonna:  
Credo lo spinto di Misen qui trasse;  
E credo ancor che la magna corona  
Del re di Francia sue gente ordinasse;  
E commise a Guglielmo che sia in punto,  
Perchè il tempo era alla battaglia giunto.

## XIII

Guglielmo, il quale al sì non era ozioso,  
Sette altre schiere al rincontro ordinava;  
E nella prima Guiscardo uraglioso  
Con ventimila innanzi cavaleava,  
Ch'era di sangue il giorno desioso,  
E il Pover Avveduto minacciava:  
Non si ricorda più per far vendetta  
Della fede tra lor data ed accetta.

## XIV

Perchè quel di (s'io non lo dissi in prima)  
Quando il Pover l'avea gittato in terra,  
Egli promise, e poi non ne fe' stima,  
Di lasciarlo andar libero alla terra;  
E, poi che caduto era dalla cima  
Del suo onore, non gli faria più guerra:  
Ma Folco aveva le parole rotte,  
Che non furon da sera, anzi da notte.

## XV

Nella seconda schiera a mano a mano  
Cavaleava Beltramo Altimonieri,  
E diecimila avra quel capitano,  
Armati tutti, e esperti i destrieri;  
La terza fu di Folco Candiano,  
Ed avea altrettanti cavalieri,  
Ma molti arcieri, ch'avea menati seco,  
Che combattean pure al costume Greco.

## XVI

La quarta schiera fu d'uno Inghilese,  
Sotto l'insegna de' be' leopardi,  
Chiamato Arnaldo, un possente marchese:  
Uomini seco avea, molti gagliardi,  
E faceano all'usanza del paese,  
Con archi duri, e saettavan dardi,  
Con giannetti leggieri, che vanno a salti,  
Per dismontar poi in terra a' primi assalti.

## XVII

Costui mandò del gran Brittanico regno  
Adovardo il sun re, sì come amico  
Del re Luigi, deposto lo sdegno.  
Delle guerre tra lor già per antico;  
E diecimila avea sotto sun segno  
In punto lico con gli archi, come io dico,  
E molto fu a salute in questa guerra  
Al re di Francia il favor d'Inghilterra.

## XVIII

La quinta fu di Leone Spinetto  
In compagnia del suo padre Guidone:  
Ma per dar fama a questo giovinetto  
Il titolo ebbe e la reputazione:  
La sesta fu del capitano perfetto,  
Dove era d'oro e fiamma il gonfalone;  
Ventimila secento al suo comando  
Forse ancor già per quel famoso Orlando.

## XIX

L'ultima schiera volle il re Luigi,  
Che non fece all'usanza de' Pagani;  
E schierate le genti di Parigi,  
Che furon centomigliaia di Cristiani,  
Gridavan: Viva Francia, e san Dionigi!  
Ma Belfagor, ed altri nomi strani,  
Gridava tutta la gente africante,  
Appollin, Macometto, e Trivigante.

## XX

Or chi vedessi questi campi armati,  
E tanti strani e varii contrassegni,  
E cavalli in più modi corredati,  
E tanti re, signor famosi e degni:  
Sarebbon tutti gli uomini ammirati:  
Sonavano istormenti di stran regni,  
E corni, e tamburacci, e naccheroni,  
E pifferi, e sgraziati zufoloni.

## XXI

Folco sapea di Mالدوero lo inganno,  
Che dipinto l'avea come cattivo,  
E porta lui, come i soldati fanno,  
Cornuto a quattro, ch'è superlativo:  
Ma che dico io? tutti alla frasca vanno  
I beccbi la domenica d'Ulivo;  
E tutto ad un proposito al fin torna,  
Ch'inganno ha il suo impiccato e le sue corna.

## XXII

Or come i campi a un iniglio ristretti  
Furono insieme, con molto romore  
D'ogni parte sonando assai trombetti,  
Mosse Guiscardo il primo feritore;  
Nè creder già che Sirettorre aspetti,  
Come colui che desiava onore;  
Attonci e ben guardati gli stendardi  
Con gran presidio, e molti retroguardi.

## XXIV

E sopra il bel cavallo era salito  
Che l'avea condotto insin da Troia,  
E minacciava in Ciel Giove col dito,  
E gridan Macometto, e munia, munia!  
Dall'altra parte il cristian nostro ardito  
Gridava san Dionigi, e sua mongioia.  
Così le prime schiere mosse sono  
Con tal furor, che par fulgore e tuono.

## XXV

Albassaron le lance i capitani  
Da ogni parte con molta destrezza:  
Così in un tratto migliaia di pagani  
Cominciarono a mostrar la lor prodezza,  
Nè certo i primi colpi furon vani:  
Il buon Guiscardo la sua lancia spezza,  
Che nello scudo del Troian percosse,  
Che si piegò come di marino fosse.

## XXV

Guiseardo arà di salvarsi fatica,  
Che l' valoroso e gran re Sinettorre  
Si ricordò della eccellenza antica,  
Forse ancor già del suo famoso Ettorre:  
E de' Troiani il ver convien che dica  
Chi scrive istoria, e non levare o porre;  
Sì che Guiseardo rovinò al dassezzo,  
Che troppo s'era a quel cadere avvezzo.

## XXVI

Or qui comincian le dolenti note:  
L'una schiera con l'altra si rabbuffa;  
Chi qua, chi là con la spada percote,  
Tanto che all'arme cascherà la muffa.  
Furto in un tratto mille selle vote:  
E Sinetore in mezzo della zuffa  
Conforta l'uno, e intanto all'altro garre,  
Gh'ognun s'adopri con le scimitarre;

## XXVII

Chi con accette, chi con mazzafrusti,  
Dicendo a tutti: Ov'è la virtù vostra?  
Se mai gagliardi, cavalier miei, fosti,  
Oggi è quel di che la vittoria è nostra:  
Sì che molto i Troian parvon robusti,  
Tanta virtù nel capitan si mostra;  
E Sinetor, correndo il suo destriere,  
Molti con gli urti ne faceva cadere.

## XXVIII

E così furiando per lo campo  
S'era tanto appressato allo stendardo,  
Che forse al fin non vi sarebbe scampo,  
Se non ch'Altimonier nastro gagliardo  
Si mosse con sua schiera come un lampo,  
Veduto ancor che in terra era Guiseardo;  
E come savio, a tempo appunto venne,  
E bisognò che battessi le penne.

## XXIX

Come Beltram diè con sua schiera drento,  
Uccison con le lance assai Pagani;  
E ripose a caval con grande stento  
Guiseardo, ch'era tra arrabbiati cani;  
Allor Cornes Dalisse come un vento  
Corse presto a soccorrere i Troiani,  
Che non si calò mai sì presto uccello,  
Avendo sempre bene occhio e cervello.

## XXX

La lancia abbassa, e l'suo cavallo strinse,  
Che corre come un daino non galoppa,  
E l' primo, ch'egli scontra morto spinse,  
Poi con la spada l'altro che rintoppa  
Uccise, e presto di sangue la tinse,  
E cadde arrovesciato in su la groppa;  
Abbatte il terzo, e l'quarto, e l'quinto, e l'sesto,  
Tanto che l'campo sbaragliava presto.

## XXXI

Un gran bascià chiamato Macometto,  
Ch'era intorno a Guiseardo per pigliarlo,  
Beltram gli trasse un colpo in su l'elmetto,  
Sì che la noce divisè col maulo;  
Perchè la spada andò per mezzo il petto,  
Partì la sella e l'teschio del cavallo,  
Che si trovò col suo signor giù morto;  
Ma Beltramo ebbe del cavallo il torto.

## XXXII

Poi cominciò con gran furore e rabbia  
A scagliarsi nel mezzo della pressa;  
E chi vorrà de' suoi colpi se gli abbia:  
Ma più savio sarà chi non s'appressa;  
E fece rossa in un tratto la sabbia:  
A molti aveva la zucca già fessa,  
E braccia in terra, e moncherin giù manda,  
E tutti al gran Diavol gli accomanda.

## XXXIII

Sinetor tanto tra' Cristian si misse,  
Che si potea con fatica ritrarre,  
Se non che giunse il buon Cornes Dalisse;  
E con le lance, e con le scimitarre  
La gente stretta convenne s'aprissi;  
E fece a forza allargar molte sbarre,  
E rompe, e snoda, e urta, e spinge, e frappa,  
E triste a quel che innanzi il di gl'incappa.

## XXXIV

Guiseardo poi, che in sul caval rimonta,  
Ricontrò Sinetor in prima giunta;  
Sì che di nuovo con lui si raffronta,  
E crivellogli nel petto una punta  
Con tanta forza, e con tanta ira ed onta,  
Che la sua spada a forarlo parve onta;  
E fu tanto il dolor, che il cor gli afferra,  
Che cade quasi come morto in terra.

## XXXV

Or qui si fece un terribile assalto;  
Tutto il campo in un tratto si scompiglia,  
Ma il suo caval si levava su alto,  
E morde, e trae, e scoteva la briglia,  
E difendeva il signore allo smalto;  
E dice alcun, benchè e' par meraviglia,  
Che quel caval fu inteso, e che parlassi,  
E che disse che ignun non si accostassi.

## XXXVI

Forse questo caval fu già di Reso.  
Forse lo spìro in corpo avea d'Ettorre,  
Acciò che fosse aiutato e difeso,  
Sendo Troiano, il suo buon Sinetorre.  
Beltram credette un tratto averlo preso,  
E voleva alla briglia la man porre:  
Il caval si rizzò con gran tempesta,  
E con la zampa gli diè in su la testa.

## XXXVII

Vedesti mai villan che sotto frasca  
Ha percosso in sul capo la ghianlaia  
Con la ramata, e in un tratto gli casca,  
O frusone impanniato all'uccellaia?  
Così Beltramo: e convien che rinasca,  
Che morto credo in sulla terra paia;  
E come quel caval lo vide in terra  
Come porco ferito a lui si serra.

## XXXVIII

Ed anitri, ma parve un'altra voce,  
E ciuffogli l'elmetto, come un torso,  
E schiacciato l'avrebbe più che noce,  
Se non avessi avuto in bocca il morso;  
E lo scotea con un alto feroce,  
Che se non fosse in quel caso soccorso,  
A voler che Beltram vivessi ancora,  
Bisognava dir: Lazar veni fora.

## XXIX

Avea Beltramo intorno alcun vassallo,  
Fra gli altri uno staffier fedel, un ghezzo,  
Che lo cavò di sotto a quel cavallo,  
E strascinollo per le gambe un pezzo;  
Ma non poteva di bocca ravallo.  
Non so se il suo signor l'aveva avvezzo;  
O se s'avea in corpo Satanasso,  
O se questo era pur Bucilasso.

## XL

In questo tempo in buon Cornes Dalisse  
Ripose sopra il caval Sinettorre;  
E risentito pel campo si misse,  
E in qua e in là per le schiere trascorre,  
Tanto che tutto quel campo s'confisse,  
Che, come cosa infuriata corre:  
Non l'arebbuo tenuto cento corde,  
E sbuffa, e soffia, e urla, e trae, e morde.

## XLI

Parve a Luigi re che Fulco andassi  
Presto a soccorrere la gente francesca,  
Il quale a lanci e salti innanzi fassi,  
Ch' un Leopardò par di catena esca,  
E gruppo o vento ch' un cannetto abbassi.  
Come e' fu presso alla pagana tresca,  
Parvon le lance poste in su la resta  
Quasi in un tratto: o Dio! che furia è questa?

## XLII

Ma non pensar che Malduccio di Iamua  
Non tenessi ancor lui l'occhio al pennello:  
Che non si scagliò mai verso unto fiamma  
Come addosso a' cristian si scaglia quello,  
O veltro in parco a pigliar lepre o damma,  
O falcon pellegrin qualche altro uccello.  
Non bisognò quì l'Agno! d'Abbacucco  
A portar presto nel campo Malduccio;

## XLIII

E tanto più che Fulco è il suo rivale,  
E combatteva qui Venere e Marte,  
Che fa che più veloce ognun metta ale;  
E le lance abbassate d'ogni parte,  
Ognun come a nemico micidiale  
Adoperava ogni sua forza ed arte.  
Malduccio pose alla resta la lancia,  
Gridando: Muoia il traditor di Francia!

## XLIV

Fulco ferì nello scudo se stesso,  
Perchè quivi era traditor dipinto;  
La lancia parve un finocchio ben fesso,  
Tanto che poco Malduccio ha sospinto.  
Malduccio pose alla vista più presso  
A Fulco, e il ferro di sangue fu tinto,  
Che gli entrò tra il camaglio e il gorzaretto,  
E con fatica a caval si fu retto.

## XLV

Sinettor s'era pel campo scontrato  
Col valoroso Leone Spinetto,  
Ch'era già drento alla battaglia entrato,  
E lo percosse sopra il ricco elmetto  
D'un colpo tal, che sarebbe bastato;  
Ma più valse che l'elmo il hacinetto;  
E insino al collo del caval piegossi,  
E con fatica alla fine rizzossi.

## XLVII

E se gli avessi risonato a doppio  
D'un piccol colpo, pur che sia il secondo,  
Non bisognava per dormire alt'oppio,  
O l'turcimanno andar nell'altro mondo.  
Lionetto ebbe di questo uno scoppio,  
Che gli menò con tanta furia on tondo,  
E giunse a punto alla cintura quello,  
Ch'arebbe, credo, diviso Babello.

## XLVIII

Maraviglia fu grande, che la spada  
Divise il busto tanto destramente,  
(O ver che l'ciel volessi, o che la rada)  
Che Sinettor non si mosse niente;  
Lionetto credea che in terra e' vada:  
Il caval si fermò subitamente,  
Come del suo signor paressi accorto,  
Che ben che vivo paia era pur morto.

## XLIX

Sarebbe questo mai corpo fantastico,  
O lo spirito in corpo ha di Lucifero?  
Diceva Lionetto: lo penso, e mastico,  
Nè questo fatto ancor meco diefiero,  
E par che sia rappiccato con l'mastico,  
O con la pece questo can fureifero;  
O Belzebù v'è drento, o il suo bisavolo,  
E quel cavallo è forse un altro diavolo.

## L

Ed appressossi, e faceva le stime,  
Poi si discosta, e tutto seco ammirasi,  
Come chi il piè pon sopra il suglio, o limite,  
Poi per paura presto a dietro tirasi;  
E che l'caval si fermò il signor imite  
Maravigliossi, e per questo più adirasi:  
E disse: l'credo or che color che incantano  
Dicon' il ver, e non più che si vantano.

## L

Ma poi che vide le braccia distese  
A Sinettor, che non dava più crollo,  
E d'ogni parte torcava l'arnese,  
Rassicurossi, e col brandò frugollo,  
Tanto che cadde, e se stesso riprese  
Dell'error, che l'avea tenuto in collo;  
E quel cavallo osservato ha la fede  
Al suo padrone insin che morto il vede.

## LI

Poi fece un atto, che fu maraviglia,  
Che se ne venne verso Lionetto,  
Quasi dicesse: A tuo modo mi piglia  
Senza temer, che mio signor l'accetto;  
E Lionetto pigliava la briglia,  
E poi saltò del suo caval di netto,  
E montò sul raval di Sinettorre;  
E non avrebbe poi temuto Ettorre:

## LII

E va pel campo tutto infuriato,  
Che pareva un leon per selva sciolto.  
Intanto Fulco Malduccio ha trovato,  
E nuovamente lo scudo gli ha tolto,  
E poi in su l'elmo glie l'ha stritolato,  
Tanto che tutto percosso gli ha il volto;  
Sì che Malduccio sotto se gli caccia,  
E finalmente lo prese alle braccia.

## LIII

Malducco era uom pur valoroso e forte,  
E ricevuto da Folco avea scorno,  
Tal che più tosto vorrebbe la morte:  
E l'uno e l'altro insieme s'appiccorno,  
Dandosi spesso di villane storte.  
La gente stava a vedergli d'intorno,  
Ma Folco un tratto il tempo, e 'l modo scelse,  
E finalmente dall'arcion lo svelse;

## LIV

E voleva portarlo per tributo  
A presentar a Anfilizia la dama;  
Ma come questo Tibaldo ha veduto,  
Il Pover presto a soccorrerlo chiama,  
Che si calò come spavier pennuto  
A pigliar merla, o dell'aria o di rama;  
E come giunse a Folco Candiano:  
Posa giù, disse, cavalier villano!

## LV

Come sentito il Povero ebbe Folco  
Lasciò la preda, e disse: lo ti conosco,  
Come fa il lupo che sente il bifolco,  
E 'l pastore, e 'l mastin, più fugge al bosco;  
Il Pover dietro gli tenne pel solco,  
Ma il campo più che la selva par fosco:  
Folco, dappoi che Malducco gli è tolto,  
Per altra via come i Magi fu volto.

## LVI

Il Pover si drizzò per quella banda,  
Onde va Folco pel campo a traverso,  
Ma veder lo potea più a randa, a randa,  
Che menava da ritto, e da reverso.  
O quanti il giorno all'inferno ne manda!  
Non potre' tanto dir prosa né verso:  
Arà che far Minos, e Radamanta,  
A giudicar quel di la turba tanta.

## LVII

Sinetor pure in su la terra stassi,  
E par che il campo quivi s'avviluppi:  
Perocchè intorno a lui gran cerchio fassi  
Di giannizzi, e d'esappi, o suoi galuppi,  
Luri, caurri, gridando ieremassi!  
Ed ognuon par che nel sangue s'inzuppi,  
E convenia col capo qui si giuocoli,  
Che facevan con gli archi assai monocoli.

## LVIII

Era venuto alla battaglia Arnaldo  
Con la sua schiera, e con gli archi Inghilesi.  
Guglielmo stette alle bandiere saldo,  
Ma l'Alpatrice e gli altri erano scesi;  
E presso a' suoi stendardi sta Tibaldo,  
E l'Almansor; e stanno ancor sospesi;  
E tutta la città sopra le mura,  
Era a veder questa battaglia oscura.

## LIX

E salita era sopra un'alta torre  
Con molte damigelle, Aleandina,  
E non sapea che il padre Sinetorre  
Reudata avea l'anima meschina;  
Landava il Pover, che pel campo corre,  
E guardava la gente saracina;  
E tutta stopefatta sta a vedere  
Se alcun de' suoi conosce fra le schiere.

## LX

E Danidonia è sopra un bel poggetto,  
Dov'era il capitàn con lo stendardo;  
E guarda quel che faceva Linnetto,  
Che molto il giorno li pareva gagliardo;  
E perchè amor non è senza sospetto,  
Pregava il ciel, che gl'avesse riguardo,  
Perchè gli è giovinetto e molto adorno,  
E che tornassi con vittoria il giorno.

## LXI

Or chi vedessi il terribil macello  
Che de' cristian fa il Povero Avveduto,  
Credo più tosto non vorre' vedello,  
Egli era in ogni parte cognosciuto,  
Ognun dinanzi si fuggia da quello,  
L'un sopra l'altro per fretta è caduto,  
E riscontrò Guiscardo, e gridò forte:  
Tu se' venuto pur per la tua morte!

## LXII

È questo quel che tu mi promettesti  
Il primo di ch'io combatte' con teo?  
Ov'è la fede tua, che tu mi desti,  
Che mai più guerra non faresti meco?  
Non vo' che la vendetta a nessun resti:  
Tu te n'andrai con gli altri al mondo reco;  
E dettegli un fendente in su l'elmetto,  
Che non v'arebbe nuo adamante retto;

## LXIII

E così morto è Guiscardo orgoglioso.  
Poi riscontrò Beltramo Altimounieri,  
E diegli un colpo tanto poderoso,  
Che cadde come morto del destrieri:  
E tra' Cristiani si caccia furioso,  
E l'occlio sempre avea del cervieri;  
E va cercando fra tutte le squadre,  
Se potessi trovar Guidone il padre.

## LXIV

E mentre che così fulmina e tuona,  
Guidon facea con la spada gran cose;  
Il Pover verso lui subito sprona,  
E domandò, chi è questo? Un gli rispose,  
Com'egli è della casa di Nerbona,  
E dell'opere sue maravigliose,  
Guidon chiamato, e molto era gagliardo,  
Fratel eugin del possente Guiscardo.

## LXV

Disse fra sè il Povero: O fortuna,  
Ove mi goidi sì miseramente?  
Oggi la fama mia fia oscura e bruna:  
Guiscardo ho morto, ch'era mio parente,  
O scellerato, e non è fiera alcuna  
Che uccida il padre così crudelmente,  
Com'io ho mille volte già giurato;  
Ma tor non puossi quel ch'è destinato.

## LXVI

Ben vedo quel ch'io fo, ma il giusto sdegno  
Mi sforza, e può più che l'amor paterno;  
E so ch'io son per tal peccato degno  
Col corpo vizio andar giù nell'inferno:  
Ma s'io dovessi star nel basso regno  
Con l'altre anime triste in sempiterno,  
Poi che dato così m'ha la mia sorte,  
Io ti darò, Guidon, per certo morte.



## LXXII

Guidon pose la lancia in su la resta,  
E rivoltossi con turbato ciglio;  
Ma non sapea, come Longin, che questa  
Il giusto sangue spargerà del figlio:  
Giunse allo scudo, e fesselo, e non resta  
Il ferro insin che si fece vermiglio.  
Così Guidon ferito ha il suo figliuolo,  
E poco men che non cascò pel duolo.

## LXXIII

E 'l Pover ferì lui più aspramente.  
Lo scudo come una teglia si fesse,  
E la corazza fece similmente,  
Sì che nel petto la lancia gli messe;  
E se più drento gli entrava mente,  
Egl'arrebbe attenuto le promesse;  
Poi con la spada in man si fu rivolto,  
Ma Guidon dal caval gli era già tolto.

## LXXIX

Intanto al capitano e la Corona  
Parve, che e' fussi da fare un bel tratto,  
Però che tutto il popol d'Ascalona  
A veder la battaglia era fuor tratto,  
Tanto che drento non era persona;  
E fu presto tra lor consiglio fatto,  
Che si poteva Ascalona scalare  
Da quella parte che non vede il mare;

## LXX

E mandaron per Folco Candiann,  
E tolson certi mantelletti adatti,  
Da poter sotto star co' pali in mano  
A romper delle mura così piatti:  
E, come detto in altro luogo abbiamo,  
Molti strumenti bellici eran fatti:  
Sì che alle mura in un tratto accostarsi,  
E cominciaron questi adoperarsi.

## LXXI

Ed accostorno un certo bastione,  
Che fece il giorno alla terra assai male;  
E poi in un tratto alle mura si pone  
Appresso a una porta principale;  
Un gatto v'è, che non era mammoni,  
E sopra questo molta gente sale,  
Ch'era tanto più alto che le mura,  
Ch'a tutta la città faceva paura.

## LXXII

Ed avean dardi, e fuochi lavorati,  
E balestra, e spingardi, e molti sassi;  
Tra 'l campo e la città fecion aguati,  
E chiuson con le sbarre certi passi,  
Che come e' fussin que'dentro assallati,  
Tibaldo addietro così non tornassi;  
E intanto il re Luigi dette drento  
Nel campo, fatto ogni provvedimento.

## LXXIII

Guglielmo cominciò a calare il monte,  
E finse di venire alla battaglia,  
Perché Tibaldo si facessi a fronte;  
Poi ordinò che la gente risaglia,  
Come e' fussin più presso a certo ponte.  
Folco intanto alle mura si travaglia,  
Tibaldo presto alla battaglia venne,  
Ed a fatira l'Almansor si tenne.

## LXXIV

Come Tibaldo e il re Luigi sono  
In campo, pensa la zuffa rinforza!  
Che rimbombava infin su a Giove il tuono;  
Ed or faceva l'una parte più forza,  
Or fugge un'altra quasi in abbaudono;  
Qui raccende più foco, e qua s'ammorza.  
Era venuto a rincontro a Tibaldo,  
Co' suoi Britanni, il valoroso Arnaldo.

## LXXV

E smontati, all'usanza d'Inghilterra,  
Sartavan gran dardi e micidiali,  
E ferno al re Tibaldo il di gran guerra.  
Intanto, rotto assai muro co' pali,  
Folco fu il primo a entrare nella terra,  
E preson certi luoghi principali,  
E con le scale in sul muro saliti  
Erano assai prima che sian sentiti.

## LXXVI

Intanto il bastion frullava e 'l gatto,  
E sputa qualche pillola a bachiaca;  
Tante spingarde si spara a un tratto,  
Che gli è sempre di palle in aria erica;  
Prima che in tutto sia scoperto il fatto,  
In molte parte Folco il fuoco appicca;  
E poi salì, con tutta l'armadura,  
Con una scala a difender le mura.

## LXXVII

Il popol era levato alle grida,  
E non sapeva niun dove s'andassi:  
Quivi le donne mettevano strida,  
Non vi rimase ignun, che non s'armassi;  
Ma corron come pazzi senza guida.  
Que'della torre gittavan gio sassi  
Senza sapere a chi più fuor che drento,  
E chi sparava le bombarde al vento.

## LXXVIII

Folco avea preso di quattro due porte  
Dalla parte dov'era il muro rotto,  
E combatteva con que'drento forte;  
Ed avea a l'una il bastion condotto,  
All'altra il gatto, che a molti diè morte,  
E parte il muro rompevan di sotto;  
Ed avea fatto al capitano già segno,  
Che s'intendea, che riuscì il disegno.

## LXXIX

Tibaldo odiava i suoi talacimanni,  
Che gridavan da certi torracchioni  
Come fanno gli allocchi, o barbagiaoni,  
E tutta la città par che risuoni;  
Ma non sapeva di Folco gl'inganni;  
Sentian bombarde, che par che il ciel tuoni,  
Vedeasi il fumo e 'l fuoco in aria acceso,  
E pensa ben che il caso sia di peso;

## LXXX

E chiamò tosto di Ramma Malducco,  
Che con uno squadron corressi presto,  
E mandì indietro qualche mammalucco,  
Correndo a dirgli che caso sia questo;  
E disse: Il ciel ancor non è ristucco  
Del sangue nostro, il veggio manifesto  
Io veggio pure il capitano al monte,  
E tutte l'altre genti son qui a fronte.

## LXXXI

Giunse Malducco dov' eran le sbarre,  
E vedendo che presi erano i passi,  
Cominciarono a trar fuor le scimitarre;  
Ma bisognò che a dietro alfin tornassi,  
E con fatica si poté ritrarre.  
Tibaldo, che lo vede, incontro fassi:  
Che vuol dir questo? Malducco rispose:  
Tibaldo, mal passeranno le cose.

## LXXXII

Sappi, tu sei de' tuoi inimici in mezzo;  
Io ho trovata la strada qua rotta,  
Tanto ch'io ebbi paura e riprezzo;  
Gente uscì fuori armata d'una grotta,  
Credo assai più ne restassino al rezzo.  
Perchè Tibaldo, sopra di sé all'otta,  
Disse così, come uom ch'ha intendimento:  
Sarebbe mai qualche trattato drento?

## LXXXIII

E' v'è pur l'Arcaliffa di Balducca,  
E' v'è pur l'amostante Persiano  
Da non pigliar così la terra amacca!  
Or ritorniamo al nostro Gandiano,  
Che la battaglia co' nemiri attacca:  
Sì che qui si combatte in poggio e in piano,  
E spesso insino in su la piazza venne,  
Ed a dispetto de' Pagan la tenne.

## LXXXIV

Ed a sua posta si ritrasse al muro,  
Dove nessun lo poteva offendere;  
Però che il bastion lo tien sicuro,  
E per le scale potea sempre scendere:  
Due ore e più durò quel caso oscuro,  
Che ancor Tibaldo non poteva intendere;  
Però ch'egli è nella battaglia stretto,  
E bisognava aver più d'un rispetto.

## LXXXV

Parve a Tibaldo per conclusione,  
Da poi che la città va a fuoco e fiamma,  
Che assaltar si dovesse il gonfalone,  
E così parve a Malducco di Ramma:  
E l'Alpatrice anche ebbe opinione,  
Se si potesse rapire Oro e fiamma  
Dappoi che son condotti in doppio assedio,  
Che questo sia per ultimo rimedio.

## LXXXV

E fecion tanto pel campo cercare,  
Che ritrovorno fra le schiere il Povero,  
Ch'avea fatto quel di san Pier sudare  
A metter drento gente senza annovero.  
Tibaldo disse quel ch'è voleva fare,  
E che questo era l'ultimo ricovero:  
Al Pover piacque quel che a gli altri piace,  
Perchè con la ragion gli fu capace.

## LXXXVI

Ed ordinar di simulare, e fingere  
Di tornarsi alla volta d'Ascalona,  
Benchè le sbarre gli possono stringere,  
Acchè che il re Luigi, e sua corona  
Si discostassi, per volerli spingere,  
Con la gente di Francia e di Nerboua;  
E poi in un tratto lor pigliar i poggi,  
Dove sapean che il Capitano alloggi;

## LXXXVII

E cominciarono indietro a ritirarsi.  
Il re Luigi a questa impresa caldo  
Venne, e con essi cominciò appiccarsi;  
Pensò che questo facessi Tibaldo,  
Come colui ch'avea partiti scarsi,  
E non potessi in campo star più saldo;  
E disse: E' darà tosto in altra rete,  
S'oggi, miei cavalier, valenti siete.

## LXXXVIII

Tibaldo s'accostò sempre ad un colle  
Dove si va a Guglielmo per la piana;  
E quando e' fu condotto dove e' volle,  
Salì in un tratto la gente pagana;  
E trattava Luigi come folle,  
Se non che a scardassar s'aveva lana,  
Che gli parrà più dura che sardesca,  
E sarà nerbonese e non francesca:

## LXXXVIII

Che dirai tu? che quel savio Guidone  
Ch'avea pur bianca e canuta la barba  
E veduto assai cose, il buon vecchione,  
Dicea con Lionetto: A me non garba,  
Che si debba scostar dal gonfalone,  
E come savio da quel non si sbarba;  
E come vide Tibaldo salito,  
Disse: Luigi sarà pur tradito.

## LXXXIX

Ed avviossi col figliuolo al monte;  
E perchè Arnaldo a dietro era rimasto,  
Lo confortò, ch'andassi presto a fronte,  
Perchè molto era d'importanza il caso,  
E mostrògli ov'è passi stretto non ponte;  
Arnaldo, bene instrutto e persuaso,  
Attraversò per boschi, e sassi, e tufi,  
Dove vanno le capre a pena, e' mufl.

## XC

Erano a piedi all'usanza Inghilese  
Costoro, e dire si potevan scalzi,  
Scalzi in quanto non hanno l'arnese  
Da poter travettar per bricche, e balzi.  
Guglielmo il caso di lontano intese;  
Non aspettò che Tibaldo più innalzi,  
E chiama il duca Aiello di Sansogna,  
E mostrò presto quel che far bisogna;

## XCI

E che gli avessi cora allo stendardo,  
E se vedessi lui con gli altri morto,  
Che fussi solo a questo il suo riguardo;  
E stessi come nave surta in porto:  
Poi si fe' innanzi con un cor gagliardo,  
A tutti i cavalier dando conforto;  
E già salito era sul monte, Arnaldo,  
E la zuffa appiccata con Tibaldo.

## XCII

In questo giunse Leone Spinetto  
Col becco all'erta, che pare un astore,  
E non poteva star drento all'elmetto,  
Tralato e bagnato di sudore.  
Ecco Guidon che al Capitano ha detto,  
Che il re Luigi ha fatto questo errore:  
Ma che non era tempo a star qui a tedio,  
Ma veder presto di trovar remedio.

## XCIII

Il Povero Avveduto già si trovava  
Con la furia alle mani degl' Inglesi,  
E fe' con essi sì mirabil prova,  
Che molti morti ne furono e presi:  
Ma e' facieno anco lor succiar dell' uova,  
Quando traevan que' dardi distesi,  
E passan braccia, e mani, e cavano occhi,  
Infilzando i cavai come ranocchi.

## XCIV

Gionse Guglielmo, il Capitan pennuto,  
Con uno impeto, strepito e furore,  
Che lo dio Marte non l'are' tenuto;  
La lancia abbassa, che dette tremore.  
In primo aspetto il Povero Avveduto  
Maravigliossi di questo signore,  
Tanto gli par che tutti gli altri avanzi:  
Pur con la lancia si faceva innanzi.

## XCV

E mentre con la lancia oltre galoppa,  
Gli fu di dietro saettato un dardo,  
E ferìgli il cavallo in su la gropa,  
Sì che non par come prima gagliardo:  
Guglielmo in questo con lui si rintoppa,  
E disse: lo t'ho serbato lo stendardo:  
Ma questa è quella lancia che lo porta,  
Or noti ognuno un caso qui che importa.

## XCVI

Le lance in su gli scudi s'appiccorno,  
E rupponsi in più pezzi d'ogni parte:  
Ma certi tronchi tanto in aria andorno,  
Che crede alcun, che gli serbassi Marte,  
Perchè più in basso poi non ritornorno:  
Ma questo non affermar le mie carte;  
Poi tosto il vento gli levassi a ginoco,  
O ver nello elemento arson del fuoco.

## XCVII

Trasse Guglielmo fuor la spada, e grida:  
Volgiti a dietro, Pastor, tu se' morto.  
Così intervien chi senza ale si fida  
Volar troppo alto, che il suo volo è corto:  
Oggi convien di Tibaldo sì rida,  
E per un re di Naibi sia scorto,  
Che così presto n'è venuto al monte:  
Ma il duol sarà nel ripassare il ponte.

## XCVIII

Tibaldo era già giunto nella zuffa,  
E 'l Pover col cavallo era trascorso,  
Ch'era ferito, e come un toro s'uffa,  
E non potea ritenerlo col morso.  
Or qui si fece una strana baruffa,  
Chi qua, chi là senza ragione e corso,  
Perchè a Tibaldo il disegno era rotto  
E pentesi sì in alto esser condotto,

## XCIX

Pur la sua gente confortava, e dice:  
Fatevi innanzi, qui condotti semo;  
O io sarò questo giorno felice,  
O sta sera in inferno ceueremo;  
O Cornes, o Malduco, o Alpatrice,  
Tanto e tanto le spade adopereremo  
Prima ch'io scenda mai di questo monte,  
Che il sangue correrà giù d'Acheronte.

## C

Tibaldo mio, perchè in ti porto amore,  
Vero dirò, poi che per dir qui siamo;  
Sendo delle tue furie anch'io autore,  
E perchè molto le virtù tue amo:  
Tu hai fatto oggi troppo grande errore  
E tosto piangerai, misero e gramo;  
E si voleva andar verso la terra,  
E forse terminata era la guerra;

## CI

E se Malduco di Ramma le sbarre  
Trovate aveva, e impedita la strada,  
Con teco avevi tante scimitarre,  
Che la via faran sempre onde tu vada,  
E da poterti a tua posta ritrarre,  
Quando il senno congiunto è con la spada:  
Pensi ognun bene in su la prima mossa,  
Che l'Alpatrice tuo lascia qui l'ossa.

## CII

Così fece Alessandro: ognun poi varea;  
Veggio al fin pur della ragione il segno.  
Mentre ch'egli era già quasi monarca  
Di tutto l'universo, e tanto degno,  
Cesare ancor di notte entrato è in barca  
E poi che vide il mar traverso al legno,  
E' fu costretto al suo nocchiere a dire:  
Cesare è teco, tu non puoi perire.

## CIII

E così fece già Regolo Attilio:  
Prima negò, poi non trovò la pace,  
E ritornossi a morire in esilio,  
Per levar Roma sua da contumace:  
Che se fortuna presta il suo ausilio  
(Come si crede) tal volta allo audace,  
Fra molti avventurato un sol si dice,  
Se letto ho ben, Quinto Metel felice.

## CIV

Se la tua fantasia era discreta,  
Tibaldo, a ritornarti in Ascalona,  
Fulco più, forse, non tornava in Creta,  
Dove aspetta Anfifizia sua persona,  
Che si farà de' tuoi danni più lieta;  
Da questo prese esempio la Corona  
Di Francia, e fe' che il novissimo errore  
Non sia peggio che 'l primo, uver maggiore.

## CV

E poi che vide l'astuzia arahesca  
E s'accostò con la sua gente al fiume,  
Quivi i cavalli in un tratto rinfresca;  
E perchè e' sa del suo campo il costume,  
Massimamente la gente francesca,  
Che per la sete non voleva lume,  
Arciò che sien più fieri alla battaglia,  
Fece portar vin presto e vettovaglia.

## CVI

Or qui parranno le lepre gagliarde,  
E tutte insieme ristrette le sberre;  
Quivi eran genti francesche e piccarde,  
E Borgognoni, e di molte maniere,  
Tutti buon bombardier senza bombarde,  
E interrogati se volevan bere,  
Risposen tutti presto al re Luigi:  
*Oj, pour nostre-dame de Parigi.*

## CVII

Buffardo v'era il conte d'Ormignacca,  
Anzi più tosto d'Ormignatta al mosto;  
Beuto aré con una salimbacca,  
E non dicea se non: *monsir* tantosto:  
Ognuno al vetro volentier s'attacca,  
E pensa tu quel ch'avevan risposto  
Molti signori, che v'eran della Magna,  
Che ne volean tre otri per castagna!

## CVIII

Come e' fu rinfrescato il campo tutto,  
E fatto insieme ciasun buona cera,  
Per gentilezza si trae qualche rutto,  
E sfuma un poco il vin per la visiera;  
E perchè il becco non era più asciutto,  
Tamburi, e zufolini vanno a bandiera,  
E lanci, e salti, e giuochi, e balli, e scrima,  
Che parian cotti dalla nebbia prima.

## CIX

Aspettava Luigi quel rbe avvenne,  
Tanta virtù nel Capitan conosce,  
Che Tibaldo arà di Icaro le penne,  
E siaccherassi al fin l'ossa e le rosce:  
E però il campo alla fiumana tenne,  
Dove e' serba a' pagan le loro angosce.  
Tibaldo confortava le sue schiere,  
Ma la battaglia oscura era a vedere.

## CXI

Tutti i cavalli eran fatti già rossi,  
E correva di sangue ogni pendice;  
E Lione Spinetto riscontrossi  
Nella battaglia ov'era l'Alpatrice:  
E con le spade si furon percossi,  
Ch'era l'ultimo di per lui, infelice!  
E carriogli la spada in sin nel collo,  
E così morto del caval gittollo.

## CXII

Il Povero Avveduto quando vede  
L'Alpatrice caduto in terra morto:  
O Maron, disse, abbi di lui mercede,  
E se licito è dir, tu gli fai torto,  
Che questo era il campione della tua fede;  
E poi di Lionetto si fu accorto;  
E terminò vendetta far di quello,  
E non sapea che fussi il suo fratello;

## CXIII

E trasse un colpo all'elmo disperato:  
L'elmo gli uscì, d'onde la bella chioma  
Si vide, essendo il capo disarmato,  
In su la groppa del caval suo toma;  
E Sinettor, per questo spaventato,  
Parve dicessi: Io non so portar soma;  
E trasse, e Lionetto è già caduto:  
Pui se n'andò dal Povero Avveduto.

## CXIV

Riconobbe il caval troiano, e, preso  
Il Pover vi saltò su molto destro,  
E lascia il suo ferito ond'egli è sceso;  
E quest'altro caval non è più alpestro,  
Ma par per discrezion che gli abbi inteso,  
Che questo era nell'arme lui il maestro;  
E Lionetto benchè in terra vada,  
Non si lascia far torto con la spada.

## CXV

Il Pover, poi che il caval ebbe sotto,  
Pel campo va, che menava faville;  
E minacciava, e giura a ogni botto  
Che ne morrà per l'Alpatrice mille:  
Parea quel dì che si cruciato e rotto  
Al campo venne per Patroclo, Achille:  
E per ventura trovava Guglielmo,  
E ron la spada gli diè sopra l'elmo.

## CXVI

L'elmo sonò, sì che Guglielmo introna  
E disse: O Dio è ruinato il mondo?  
O già l'ultimo di la tromba suona?  
E poi menò con la spada d'un tondo,  
Che bisognò che l'arme fussi buona,  
E se Guglielmo appiccava il secondo,  
Non sentia il Pover più caldo nè gelo;  
Ma e' rilevò la spada in verso il cielo.

## CXVII

In questo giunse Cornesse Dalisse:  
Mentre che in basso la spada ralava,  
Alzò lo scudo, e in quel mezzo si misse,  
E così questo colpo riparava,  
E d'una punta Guglielmo trafisse;  
Si che di questo sì dolce, e gridava:  
Tu se' qui, traditor ribaldo? aspetta,  
Corney, Cornes! io ne farò vendetta.

## CXVIII

E poichè in gentil cuor può tanto sdegno  
Quanto ognor si dimostra, e quanto è scritto,  
Poi che il nostro Cristian famoso e degno  
A tradimento si sentì trafitto,  
Drizzò le forze sue tutte ad un segno;  
E però in su le staffe si fu ritto,  
E la spada levò di furor pieno  
Con ambe mani, abbandonato il freno.

## CXIX

E con quel taglio, che gli volea dare  
Minaccia prima il ciel, perchè in su il volse;  
Poi lasciava la spada rovinare,  
Le braccia in tutto e la sua furia sciolse,  
Che la folgor di Giove irato pare,  
Quando al superbo Capaneo già colse,  
O il dì, ch'io credo più cruciato fosse,  
Quando Tifeo e Efialte percosse.

## CXX

E se non che l'cimier trovato ha prima,  
Donde la spada poi giù scese a sgheombo,  
L'arebbe fesso tutto dalla cima  
Per mezzo il petto in sin giù sotto al grembo;  
Sì poco dell'elmetto fece stima,  
Che ne portò quanto ne prese, un lembo;  
Come se fussi stato o cera o ghiaccio,  
E mancò poco a spicciargli anche il braccio.

## CXXI

Non ebbe mai Cornes maggior paura;  
E l'viso con le man presto si forbe,  
E poi, che l'sangue, e l'caso ben procura,  
Non volle aspettar più di queste sorbe,  
Che questa prima non fu ben matura,  
E sa che piene veniran le corbe;  
E voltato il caval, tutto stordito,  
Per arte di calcagna fu sparito.

CXXII

Guglielmo seguì pur la sua furia,  
E minacciava Cornes, il ribaldo,  
Ch' a tradimento gli avea fatto ingiuria,  
E ritrovò nella pressa Tibaldo,  
E arceossi per cattiva anguria,  
Perchè ferito vede in terra Arnaldo;  
E tanto fe' che lo misse a cavallo,  
Ed al suo padiglion fece menallo.

CXXIII

E poi trovava Lione Spinetto,  
Che con la spada a piè si difendea;  
E Guidone il suo padre tanto stretto,  
Che vorrebbe aiutarlo e non potea;  
E fecelo montar sopra un giannetto  
D' un suo scudier, che sempre seco avea:  
E come Lionetto è rimontato,  
Il campo tutto par risuscitato.

CXXIV

E Guidon s' accostava al capitano,  
E disse, che ti par che sia da fare?  
Disse Guglielmo: La vittoria è in mano,  
Tibaldo in gran disordine mi pare;  
Per mio consiglio ricacciargli al piano:  
Fa pur presto la gente rassettare;  
Rechianci uno squadrone insieme stretti;  
Poi gli fareo saltar come capretti.

CXXV

Era già il sol molto presso al Murrocco,  
Un' ora o meno avanzava del giorno;  
Guidon per tutto il campo ha dato il tocco,  
Ed ognun presto a Guglielmo è d' intorno;  
Tibaldo ha fatto oggi un pensiero sciocco,  
Che tutti insieme i Cristian s' accozzorno,  
E ferion tanta forza, e tanta punta,  
Che 'l campo rupperon nella prima giunta;

CXXVI

E fu costretto Tibaldo partire,  
Che, come Cesar, voleva ammazzarsi  
Più tosto il dì, che doversi fuggire.  
I pagan cominciaron a gittarsi  
Per balze, e scogli, e più presto morire  
Che volere a Cristian per prigion darsi:  
E come cervi spaventati a caccia,  
Chi qua, chi là, con le grida gli scaccia.

CXXVII

Era del monte tagliata ogni ripa,  
E stretto il colle, onde Tibaldo venne,  
Sì che la fretta e la calca gli scipa,  
E bisognava volar senza penne:  
Chi s' appiccava a qualche bronco, o stipa,  
Chi qualche masso trovò, che lo tenne:  
E cavai rovinavan per le grotte,  
E tuttavia s' appressava la notte.

CXXVIII

Il Povero Avveduto in questo caso  
Non poteva altro far, che non intende  
L' arte ancor ben: ma indietro era rimasto  
Fuggendo, e parte Tibaldo difende.  
Intanto il sole è più là che l' Ocreaso,  
E già ne l' altro emisferio giù scende,  
Sì che la notte, che era tenebrosa,  
Facea più la battaglia paurosa.

CXXIX

E si sentia per le balze fracassi  
Pe' cavalli, e per l' arme, che rimbomba,  
Che par che piova e rovini giù massi;  
L' un sopra l' altro percooteva e piomba:  
Chi lascia le cervelle sopra i sassi,  
Chi grida, e rovinato è in qualche tomba,  
E d' ogni parte molto sangue corre  
Pe' burron, pe' fossati e per le forre.

CXXX

Il re Luigi avea ristretti insieme,  
E tutti in punto in isquadra i Cristiani,  
Perchè di qualche cosa anche pur teme,  
Ben che l' urla cognosca de' pagani;  
E che Guglielmo di sopra gli oppreme,  
E che faceva giù rotolargli a' piani:  
E sentito avea ben più d' una volta  
Tibaldo forte suonare a raccolta.

CXXXI

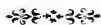
Ma mentre tante cose fatte sono,  
Dove abbiain noi lasciato Folco nostro,  
Il qual della città sentia quel tuono?  
Aspetterem che 'l sol si sia dimostro,  
Che lasciar non lo intendo in abbandono:  
Non manca fantasia, piuttosto inchiestro;  
E tutta volta il ciel gran cose accenna  
Da dovere stancar più d' una penna.

## CANTO VI

## ARGOMENTO



*Della battaglia il peggio hanno i pagani,  
E dura il giorno sino alla mattina:  
Di gente varia con giganti strani  
Dal Soldan viene armata Saracina  
Che sturba tutto il campo de' Cristiani:  
Fassi nuova barruffa alla marina;  
Segue alfin tregua; e 'l Povero villano  
È fatto cavalier dal re Pagano.*



**I**  
Teneva ancor pur Ascalona stretta  
Folco, e d'intorno quanto può la serra,  
E con trabocchi e con briccole getta,  
Sì che per tutto guastava la terra:  
Era la notte, e però il giorno aspetta  
Per veder quel che faceva la guerra;  
E l'Arcaliffa in modo è sbigottito,  
Che non sapea pigliar qui alcun partito.

**II**  
Tibaldo la sua gente avea raccolta,  
Ed alloggiato quella notte al monte;  
Benchè al contar ne mancherà poi molta,  
Aspetta pur che da basso giù smonte:  
Il sole intanto avea data la volta,  
Per apparire all'usato Orizzonte;  
E Titone avea alzato in sul piumarcio  
Il capo, e la sua amica ancora ha in braccio.

**III**  
Luigi ancor con le sue genti armate  
Era stato la notte, e per l'affanno  
Gran parte sono in terra addormentate,  
E non sapea del suo futuro danno.  
Vede Tibaldo in gran calamitate;  
Ma pur le guardie e l'ascolte si fanno,  
E molte cose con seco disegna,  
Ed aspettava pur che il giorno vegna.

**IV**  
E non sendo ancor chiara la mattina,  
Fu sentito sparar bombarde al porto,  
E grao rumor di verso la marina;  
E già Tibaldo per segni era accorto,  
Come questa era armata saracina:  
E disse: O Dio Macou, dacci conforto,  
Aiuta i giusti tuoi buon Musurmanni,  
Non ci lasciare in tanti estremi affanni.

**V**  
Folco potea d'una torre vedere  
Il mare, e presto conobbe che i legni  
Era armata di Mori, al suo parere,  
Alle bandiere, e molti contrassegni;  
E non istette aspettar messaggieri,  
Che dal suo re per chiamarlo giù vegni:  
Sì che in un tratto delle mura scese,  
E fu da savio il partito che e prese;

**VI**  
E ritornò con la sua gente al piano.  
Intanto il re Luigi inteso avea  
Il nuovo caso, che gli pare strano,  
Che il padron delle navi gli scrivea,  
Come e' veniva gran popol pagano,  
E che mandassi Folco gli pareva,  
E quanto più potea presto fia mosso,  
Perchè l'armata si vedea già addosso.

**VII**  
Fece Luigi il campo presto armare,  
Che n'avea a smaltir pur qualche cogno;  
Perchè tempo non v'era a raccontare  
Quel che veduto avea la notte in sogno,  
Più tosto quel che si vedeva in mare,  
Ch'avea d'aiuto, e consiglio bisogno:  
E l'capitano avea tutto veduto,  
Guglielmo, che sempre era provveduto.

**VIII**  
Tibaldo scese intanto alla pianura,  
Poi che vide che Folco dalla terra  
Partito s'era, e lasciate le mura,  
E i passi intorno ripigliava, e serra:  
E come ardito cor, senza paura,  
S'apparecchiava alla futura guerra.  
E lascia l'Alpatrice per le grotte,  
E più non pensa alla passata notte.

**IX**  
E manda all'Almansor che stessi in punto,  
Però che gli era apparita gran gente;  
Che come e' tuona alle volte in un punto  
In molte parti, così in mar si sente,  
Perchè già presso il gran navilio è giunto;  
Sì che e' tuonava rntinuivamente  
E bombarde, e spingarde d'ogni parte,  
Ch'intronava gli orecchi in celo a Marte.

**X**  
Folco in un tratto si mise in assetto,  
E fe' di multa gente uno squadrone,  
E seco volle Lione Spinetto  
In compagnia, e il suo padre Guidone:  
E perchè egli era dal bisogno stretto,  
Parvegli tempo a sguinzagliar Falcone.  
Però ch'egli è malvagio, e pien di froda,  
E sa ben dove il diavol tien la coda.

## XI

Questo Falcon fu di mala cucina;  
Femea la roscienza, o la vergogna,  
Come il sol la rugiada da mattina,  
E non credea se non quel che bisogna.  
Avea scopata forse una berlina:  
L'un vezzo di diamanti era la gugna,  
La mitera una gala, o scappurino  
Da dar sollazzo quale scuccobrina.

## XII

Era stato corsar forse trent'anni,  
Avea molto veduto, era pur vecchio,  
Sapea tutti de' gli uomini gl'inganni,  
Buon giudicio, buon orecchio, e buon orecchio,  
E così molte volte i tristi panni  
Si rovistano in sin sotto al caperchio,  
E certe scarpette vecchie e rotte  
Parute sono un zuchet di sei cotte.

## XIII

Falcon fu adunque a consiglio chiamato,  
E menato dinanzi al re Luigi,  
E finalmente con Folco avviato,  
Che ne va con le genti di Parigi.  
Or si vedrà se fia qui scuzzonato,  
Come lesto farà tutti i servigi.  
E come e' son condotti in su le navi,  
Tirar le barche, e levaron i cavi.

## XIV

Poi Falcon fece restringer co' tuoni  
Le navi, e fece di tutte due bande,  
Condotte sotto a certi torrioni,  
I quali aiuto daranno lor grande;  
Ed a mezzo alber certi bastioni  
Fe' con le barche, e intorno le grilande  
Non di rose, o virole rosse e gialle,  
Ma di pavesi, e d'arnesi, e di balle;

## XV

E castelli ordinati a poppa e a prua  
D'arme, e di ciò che faceva mestiero;  
E scorse tutto, ed una volta, e dua,  
Di fornir ben le gaggie le' pensiero:  
Perchè, si come io dissi, l'arte e sua,  
E dato ha il luogo a tutti, e 'l magistero;  
Fatti istrumenti infin de' paliscarmi,  
Fece in un tratto in coverta dare armi.

## XVI

Poi scureva le bande, d'ogni parte  
Confortando: Ecco bella compagnia,  
Ozion mi par (quand'io vi guato) un Marte,  
Non dubitate, questi son genia,  
Gente bestial, senza argomento o arte:  
Io caverò ben forse la pazzia  
Oggi dal capo a questa gente stolta,  
Com'io ho fatto in mar più d'una volta.

## XVII

Era presso l'armata de' Pagani  
Alle nave di Folco a poche miglia;  
Saette, balenier, barcon, marrani,  
E fuste, e grippi, e legni di cavaglia,  
Uomini sopra ed animali strani:  
Si che a vederla arricchiva le ciglia;  
E grida, e urla, e più strani stamenti,  
Da spaventar il ciel, non che le genti.

## XVIII

Partissi innanzi a tutti uno Ammirante,  
Ed uscì dell'armata fuor di schiera,  
E con un legno vien vogando avanti;  
E poi che presso alle navi già era,  
Fece segno al suo modo di levante,  
Come le navi di sicurtà bandiera,  
Che s'intende per discrezioni, che e' vuole  
Con le navi di Folco far parole.

## XIX

Era il suo legno quasi carovella,  
E come Anfibia potea andare  
Innanzi, e indietro, e d'ogni parte ha stella,  
Sì che quel pesce pastinaca pare;  
Ma Falcon quando appressar vide quella,  
Cominciò come falso a sospettare,  
E consigliava che si salutassi  
Con le bombarde, e che non s'accostassi.

## XX

Folco non volle: onde costui s'accosta,  
E salutogli con tanti lughinoli,  
Che e' fe' in un tratto in coverta una crosta  
Di grassi strutti, di pece, e certi oli,  
E partissi e ritrassesi a sua posta;  
Perchè co' remi pareva che voli.  
Folco le man poi si morse lui stessi,  
Ch'era meglio a Falcon creduto avessi.

## XXI

Falcon fe' presto crivellar zavorra,  
Ed ordinò che per tutto si metta;  
Che e' parevan già al buio in una forra:  
Perchè questa materia un funo getta,  
O nebbia, come il lago di Gomorra;  
E perchè e' non ismucci la scarpetta,  
Disteson chi gabbanì, e chi schiavina,  
E così tolson via questa cucina.

## XXII

Intanto l'altra armata ne veniva,  
Che mandava a Tibaldo il gran Soldano,  
Dugento vele, chi di Barberia  
Venuto, chi del Corno egiziano,  
Di molte parte d'India, e di Siria,  
E molti di paese più lontano,  
E Tartari, e Circassi, e di Cilicia,  
E di Media, e d'Arcadia, e di Fenicia.

## XXIII

Quivi era de' paesi d'Etiopia  
Uomini neri, e i più stran farisei,  
Che non avevan forma umana propria,  
Tanto che i zingani erano i men rei.  
Degli Arbi, pensa, che ve n'era copia,  
Ed altri quasi specie di pimpei;  
Uomini ch'hanno un piè solo ed un occhio,  
E vanno a salti come fa il ranocchio.

## XXIV

Tanti Arcaliffe, Arcaiti, Ammiranti,  
Gente per tutto da combatter pratici;  
Ed avean seco sedici giganti,  
Quasi razza di bestie, uomini salvaticchi,  
Che cavalcavano all'ane e leonfanti,  
E portan bastonacci assai rematicchi,  
E certi mazzafrusti, accette, e scure,  
Che non son le petrosce lor sicure.

## XXV

Avevan varie spezie di serpenti,  
E certi can, come mostri, menati,  
Che i cavalli ammazzavano, e le genti,  
Ed animali Ippotami chiamati,  
Manticore con tre filar di denti,  
Callirafi di lupo, e di can nati,  
E tigrì, e cocodrilli, e strane bestie,  
Che daranno a Franciosi assai molestie.

## XXVI

E come e' furno accostati alla riva,  
Comincian con le navi a far battaglia,  
Che l'aria e 'l cielo e la terra stupiva;  
E intanto scende di questa canaglia  
A terra, e tutta la rena copriva:  
Chi qua, chi là dalle navi si scaglia:  
Erano in terra già tutti i giganti  
E rimontavan sopra i leofanti.

## XXVII

Ed avviarsi questi torrioni  
Inverso il campo, e la riornaglia drieto,  
Uomini, e bestie di molte regioni:  
Nè erder che gli andassio di secreto  
Che i capi uscivan fuor de' cernaccioni,  
Come dicessi per bosco, o faggetto;  
Furno in un tratto dal campo veduti,  
E per giganti al capo cognosciuti.

## XXVIII

Ma le genti di mar gran cose fanno,  
Tal che l'aer pareva per rumor fuoco:  
Mentre che questi inverso il campo vanno,  
E dando a tutte le bombarde foco,  
A questo modo salutato s'hanno,  
E accostati così a poco a poco,  
Come furon i navil più insieme stretti,  
Si sparan le balestra e gli scoppietti.

## XXIX

Poi converrà che si gettino i ganci,  
Poi con le spade sai che non s'accenna,  
E dei pensar dalle gaggie ognun lanci,  
Che ve ne sia per l'arbor e l'antenna:  
E tanti casi orribili saranci,  
Ch' a scriver trema la mano e la penna.  
Era a veder questo di la marina,  
Per la battaglia, una infernal fucina.

## XXX

Falcone aveva alle gaggie ordinati  
Più zolfi e piombi, che non ha l'archimia,  
E sassi, e dardi e fuochi lavorati,  
Ch' eran cose mortal più che epidimia;  
Ed uomin di rispetto deputati,  
Che montavan là su com' una scimia;  
E più che diecimille di ne cosse,  
E sbrucava le carni insino all' osse.

## XXXI

Erano i sassi un zucchero candito,  
E cannella coufetta i dardi, e i pali,  
Sì che chi era da questi ferito,  
Non bisognava alzar su gli orinali;  
Un balsamo pareva l'olio bollito  
Che ne portava il moccio degli occhiali;  
E tener, e calcina di rispetto  
Era polver di duco, o violetto.

## XXXII

Per questo Falcon molto s'avvantaggia,  
Però che i legni de' pagan soo bassi  
La maggior parte, e non avevan gaggia,  
Sì che Falcon gli forbotta co' sassi;  
E tristo a quel che sua vivanda assaggia!  
Che la bocca quel giorno cocerassi,  
E saprà dir come ella sta di sale:  
E così spesso un nom per mille vale.

## XXXIII

Folco in cui sempre ogni eccellenza abbonda  
All' usanza facea de' paladini;  
Ch' era un uom della tavola ritonda,  
E stava sempre a fronte a' saracini:  
Un braccio il capo avea fuor della sponda,  
Tanto che a molti pon le mani a' crini,  
E questo, e quello in mar gittava, e scaglia,  
Sì che in gran parte tenea la battaglia.

## XXXIV

Gran cose il dì faceva Lionetto,  
E Guidone anche non pareva lasso:  
Ma d' uno stral fu ferito nel petto,  
E bisognò che n' andassi da basso.  
Dall' altra parte i pagan, sendo a petto,  
Attendon tutti a votare il turcasso,  
E facevan gran guerra agli occhi intorno,  
Tanto che al buio assai restano il giorno.

## XXXV

E spesso come formiche s'appicciano,  
Senza temer che i cristian gli rabbuffino;  
Che a qualche cavo o catena s'abbriccano;  
Ma più coovien pur co' pesci s'azzuffino,  
Perchè le spade, o l' accette gli spiccano:  
Ma perchè molti nel mar ne rituffino,  
Ritornan come mosche a que' che scacciano,  
Tanto che molto la battaglia impacciano.

## XXXVI

Il porto difendea le navi in modo,  
Che molti legni de' nemici guasta;  
Sì che il grande Ammiraglio uom savio e sodo,  
Cognobbe, che la forza sua non basta;  
E cerca se potea disciorre il nodo,  
E le mani espiede da questa pasta:  
Perchè e' vedea già tanti de' suoi morti,  
Che e' vorrebbe trovarsi in altri porti.

## XXXVII

Vedea fatto di sangue il mar vermiglio,  
E' pesci boccheggian come in calcina;  
E come savio presto ebbe consiglio  
Di doversi allargar nella marina,  
Perchè e' cognobbe ch' egli è in gran periglio,  
Ch' avea dell' arte buona disciplina;  
E come e' furon d' accordo, levianci,  
Subitamente se' tagliare i ganci.

## XXXVIII

Arebbe qui Falcon qualche riparo,  
Che gli arebbe tenuto ancor il vischio;  
Ma questo in altro modo gli fu caro,  
Che sapeva che il campo era in gran rischio,  
E di que' compagni che in là n' andarò:  
Per la qual cosa posto a bocca il fischio,  
Silenzio fece, e consigli poi Folco,  
Che lasciassi l'armata ir pel suo sulco;



## XXXIX

E così la battaglia dipartissi,  
Fatto il dì de' pagan crudel governo.  
O quanti ne sono iti negli abissi!  
Ch'io credo, che la porta dello inferno  
Si spalancassi il giorno, non s'aprirei.  
Così il Suldàn, che far pensossi eterno,  
Presto novella arà, e non fia buona,  
Che farà pianger tutta Bambillona.

## XL

Or lasciam le salse onde assai sanguigne  
Del sangue in maggior parte de' Pagani,  
Perchè la nostra istoria mi dipigne  
Altro inferno più brutto pe' Cristiani:  
Perchè Tibaldo il mondo a dosso spigne  
Al re Luigi, e que' giganti strani,  
Che faranno sì spessi e gran macelli,  
Che i lupi saran giunti fra gli agnelli.

## XLI

E ci fia bastonate credo a macca:  
E ci sarà diceva assai facenda  
Un, che ferrava l'ocche in Ormignacca;  
E credo avvanzeranno anche a merenda,  
Come la zuffa nel campo s'attacca:  
Perchè Tibaldo or mi par che la intenda,  
E manda alla città per vettovaglia,  
Per rinfrescar la pagana canaglia.

## XLII

E pensa, que' giganti smisurati,  
Se faranno cul fiasco, o col barile:  
E quando e' sien dal mosto riscaldati,  
(Tu sai che fa l'ingegno più sottile)  
E' saranno più ardit: ricordati  
De' lor fratei, che l'ciel tennono a vile;  
E come Giove fu quasi sconfitto,  
E per paura si fuggì in Egitto.

## XLIII

Luigi non sarà loro una succiola:  
Non varrà qui Mongioia, nè san Gianni,  
Che se il baston di man lor non isdrucchiola,  
Credo che in modo scoteranno i panni,  
Che n'andrà la tignuola, e non la lucciola;  
E daranno a' cristian di molti affanni;  
E che Guglielmo calerà dal monte,  
E forse assaggerà di queste cionte.

## XLIV

Gran festa fece Tibaldo a' Giganti,  
E domandò se v'era Scarambasso,  
Che conosceva lui fra tutti quanti:  
E in tanto vino si mettea da basso,  
E minacciavano, e giuravan per lor santi,  
Che faran de' cristian sì gran fracasso,  
Che mai non tornerà più il re Luigi  
In Francia bella a riveder Parigi;

## XLV

E che Tibaldo s'arrecchi in luoghi alti,  
Che faranno quel pian di sangue un guazzo  
Come e' sien cominciati e' primi assalti,  
E con un viso feroce Cagnazzo,  
Superbia mostra per cento Effalti,  
Perchè e' lavora del vin qualche sprazzo.  
Pur nondimeno saran da temere,  
Giunto il vin con la forza al mal volere.

## XLVI

E se vi fussi congiunto lo ingegno,  
Non vare' remediato la natura:  
Ma tutti i loro stral non vanno al segno,  
Perchè e' non hanno diligenza e cura;  
E guasterà Guglielmo il lor disegno,  
Perchè questo savio è senza paura,  
E oltre a questo molto era gagliardo,  
E salverà il suo campo e lo stendardo.

## XLVII

Il re Luigi, come savio, il giorno  
Ordinò la sua gente; e fatto questo,  
A Folco manda che facci ritorno  
Con Lionetto e con Guidon suo presto:  
E le navi a Falcon tutte lasciorno  
Che faccia, se a far nulla v'è di resto;  
E poi mandava a dire al Capitano,  
Che s'accostassi con sue gente al piano.

## XLVIII

E sapeva Luigi, come saggio,  
Che il mar del sangue è de' pagan satolo;  
E come l'Anmiraglio a suo svantaggio  
Si stà da largo con le vele a collo,  
E che si pente di questo viaggio;  
Resta qui sol, ma per anco non sullo  
Se Falcon qualche inganno ancor pensassi,  
E di nuovo a Gesù la raccocassi.

## XLIX

Or pur per ora lasciamo alle nave,  
E ritorniamo a Guglielmo, che avea  
Veduto tutto, e il caso gli par grave,  
E de' giganti più ch'altro tema;  
E de' serpenti, e quelle liere brave,  
E de' Tibaldo il grande ardir sapea;  
Venne a Luigi il Capitàn gagliardo,  
E lascia il duca Aiolo allo stendardo.

## L

E fu quel dì Guglielmo biasimato,  
Che lasciò lo stendardo con periglio;  
Che se si fusse un gigante accostato,  
Forse che dato gli arebbe di piglio.  
Luigi con Guglielmo ebbe chiamato  
Beltram, Guidon, Lionetto a consiglio,  
Folco di Gandia, e lo Inghilese Arnaldo;  
E molto disputar sopra Tibaldo.

## LI

E dopo lunga e gran disputatione  
Guglielmo disse la sua fantasia,  
Che combattuto avean con le persone:  
Or combatton con bestie, e con ginia,  
Che non hanno misura nè ragione,  
E perchè gli avea sempre qualche spia,  
Come è ufficio d'ogni capitano,  
Ogni cosa dicea di mano in mano.

## LII

E sapea quel che dicono i giganti,  
Che avean molto Luigi minacciato;  
E come gli han giurato tutti quanti,  
Che in Francia mai non sarebbe tornato  
E che il più vil di lor par che si vanti,  
Che presto il suo paese fia assaltato,  
E che faranno un bordel di Parigi,  
E i cavai mangeranno in san Dionigi;

## LIII

E che non han di sua gente paura,  
Che volean mazzicargli come cani,  
E quando e' fieno in Francia alle sue mura  
E torre svegliaran con le lor mani;  
E minacciavan Giove, e la natura,  
E d'cean cose, che non son di umani:  
Ma mentre così tutti avevan detto,  
Ognun sollecitava col barletto.

## LIV

Però, disse Guglielmo, a me parrebbe  
Non s' affrontar con queste genti pazze;  
Perchè col vino si combatterebbe  
Che son tutti in galloria come gazze;  
E credo che ne gli otri si darebbe,  
Ed oltre a questo egli hanno di gran mazze,  
Che a lasciarle cader sol giù da alto  
L' nom e 'l caval porranno in su lo smalto.

## LV

Io farei per or tregua con Tibaldo,  
Se paressi a questi altri, per un mese,  
Tanto che sia sfumato questo caldo:  
Però che e' son venuto di paese,  
Che questo lor furor fia presto saldo.  
Tibaldo so che farà buone spese:  
E tutti balenar gli vedrai tosto,  
Che non son usi a zuffarsi col mosto.

## LVI

Così presto vedrem questi animali,  
Che pur di luoghi caldi hanno meati;  
E sarebbon or fieri e micidiali,  
Che a poco, a poco sien quasi spacciati:  
Noi potremmo ovviare a molti mali,  
Non esser così presto in ballo entrati,  
Acciò che a dir non s'abbii: io me ne pento;  
A luogo e tempo poi darem drento.

## LVII

La senza è qui parata, al parer mio,  
Che ci bisogna a' morti aver pur cura,  
Acciò che non si offenda in questo Iddio,  
Di lasciargli alle fiere alla ventura,  
E puossi in modo dir, come dico io,  
Che non parrà tu il facci per paura:  
Però che i morti omai si sentiranno,  
E seppellir per forza si faranno.

## LVIII

Tibaldo, vorrà pur, che l' Alpatrice  
Sia levato de' boschi, e seppellito;  
E Sinetor, che alla città si dice,  
Per le man di Spinetto morto è ito:  
E sa che il poggio ha piena ogni cornice  
Degli altri corpi, e piglierà partito,  
Che in ogni modo il tuo parer si segna,  
E come savio accetterà la triegua.

## LIX

Piaque a Luigi, e gli altri che d' intorno  
Eran, molto il parlar del savio duca,  
E tutti niti a questi s' accordorno,  
E che Beltram sia quel che la conduca,  
Acciò che a morti s' attendessi il giorno,  
Però che s' avea a far più d' una buca;  
E converrà qui guastator pur molti,  
Prima che sien tanti corpi sepolti.

## LX

E non aranno tutti gli epitalfi,  
E molti sentiranno la rugiada,  
Che come zucche la notte gl' innaffi;  
Sì che a Beltram commesso fu che vada  
Là dove era Tibaldo co' suoi zaffi,  
Che n' avea questa volta una masnada;  
E parve al re Luigi, ed a Guglielmo,  
Che non portassi sicurtà nè elmo.

## LXI

Misesi solo una leggiadra vesta,  
Che pareva tra brenutio, e caffettano.  
Tibaldo fece a Beltram nostro festa,  
E Beltram destro bacioli la mano:  
Ma non si trasse il zuccotto di testa,  
Ch' era stato già in corte del Soldano:  
Sapea a punto ogni lor riverenza,  
E inginocchiassi per magnificenza.

## LXII

Tibaldo, come ho detto, era nom discreto,  
E conosceva tanta in costui virtute,  
Che cou un volto grazioso e lieto  
La man gli prese dopo le salute;  
E comandò che ognuno stessi cheto,  
Sì che tutte le turbe foron mute:  
E disse sorridendo il primo motto;  
Ove è Beltram il tuo salvo condotto?

## LXIII

Rispose Altimonier: Magna Corona,  
Nel tuo coor valoroso, e degno, e invitto;  
E sarei venuto anche in Ascalona,  
Poi che nel petto di Tibaldo è scritto:  
Ma non andrei al Soldan di Babbillona,  
Che già la fede mi ruppe in Egitto:  
Vengo a Tibaldo, come a vero amico  
Della mia casa infia pel tempo antico.

## LXIV

E non abbiamo insieme odio nè guerra,  
Ma combatte qui fede contro fede,  
E non so qual di noi, ma l' un pur erra,  
Ma l' uno e l' altro d' errar non si crede.  
Tibaldo allor la man restringe e serra,  
Tanta eccellenza nel parlar suo vede,  
Che molta posson le parole pronte;  
Poi l' abbracciava, e bacioli la fronte.

## LXV

Guardò Beltram, e i giganti vedea,  
Che alcuno insieme faceva alle braccia;  
E pareva quando l' un l' altro scutea,  
Quando ancor Giove Briareo minaccia,  
Che tremar sotto la taga facea:  
Chi qualche più con un pugno giù carcia,  
Poi lo lanciava come un dardo in alto,  
Chi co' baston faceva qualche assalto.

## LXVI

Egli avean palle grosse da bombarda,  
Ed un di lor faceva la bagattella,  
E dice all' altro: Apri la bocca e guarda,  
Ispata, e gli sputava una cammella:  
Un altro v' era, che fece la giarda  
Ad un buffon di Tibaldo più bella,  
Che lo inghiottì visibilmente tutto,  
Poi lo gittò fuor vivo con un rutto.

## LXVII

Perchè Beltramo assai maravigliossi  
Di lor natura e della lor fortezza,  
Che traean sassi per marelle grossi,  
Come marin da guado di grandezza;  
Ma poi in un tratto a ira furon mossi,  
Quando sentiron che 'l Soldan disprezza:  
E come ran, che in catena digrigna,  
Gli feron tutti viso di matrigna.

## LXVIII

Tibaldo che conobbe la lor mente,  
Che si scostassu con la man fe' cenno;  
Pure Ansidonio, un gigante possente,  
Che avea fra tutti in verità più senno,  
Disse: Il Soldan non ti fe' mai niente:  
Ma stu non voli, e intanto io non mi speono,  
Un di ricorderatti di Ansidonio:  
Così Tibaldo ne sia testimonio.

## LXIX

Beltram, che vide il gigante nel viso  
Turbato e tinto, alquanto s' accapriccia:  
Gli altri a traverso lo guardavan fisso,  
Che paion Farfarello e Barbariccia:  
Ma poi con seco alla fine ebbe riso,  
Che come gli occhi da' giganti spiccia,  
Si vide intorno sì strani animali,  
Che esser credette tra monstri infernali.

## LXXI

Tibaldo tagliò presto le parole,  
Che dette avea il gigante superbo;  
E disse: Ambasciador dica che vuole,  
Che lecito non è risponder verbo:  
Se del Soldano il tuo signor, si duole,  
A maggior cose in su campi vi serbo;  
E poi si volse a Altimionieri, e disse,  
Che arditamente il suo parlar seguisse.

## LXXII

Il perchè, Altimionier disse ogni cosa,  
Per quel che il re Luigi lo mandava;  
E come la battaglia dolorosa  
Di molti corpi pe' boschi lasciava,  
Che si dovesse l'arme porre in posa,  
E l'Alpatrice suo gli ricordava,  
Che gl'increscea di lui come fratello,  
Che molto amava le virtù di quello.

## LXXIII

Tibaldo lagrimò dell'Alpatrice,  
E ricordossi ben di Sinetorre,  
Ch'esser dovea suo Capitan felice  
E terminò la battaglia deporre:  
Perchè Beltramo saviamente dice,  
Tanto che nulla si poteva apporre;  
E consentì la tregua volentieri,  
E ritornossi al campo Altimionieri.

## LXXIV

Or qui comincia i dolorosi guai;  
Tibaldo il suo fratel riveder volle,  
Poi che più riveder nol dovea mai  
Dove fu la battaglia in su quel colle;  
E dice sospirando: Io non pensai,  
Che così fussi: o mal consiglio e folle,  
Che mi die il primo Malduco di Ramma,  
Che si togliessi a Guglielmo oro e fiamma.

## LXXV

Forse questo stendardo, se Iddio il diò,  
A Fiovo (come io credo) ha grazia in cielo.  
O tristo colle, io maledetto te,  
Poi che in te perpetrato è tanto sredo:  
Come fu maladetto Gelhoè,  
Sopra te venga tanto caldo o gelo,  
O sì cruda stagion rigida acerba,  
Che non ci nasca su pianta nè erba!

## LXXVI

Poi fe' portare il corpo alla città  
Del suo fratello, e poi molti altri vide  
De' suoi pagani, e seppellir gli fa.  
Quivi si senton dolorose stride:  
Chi il padre, chi il figliuol ritrovato ha,  
E per dolore il cor se gli conquire:  
Chi il suo fratel, chi'l morto amico abbraccia,  
E 'l petto, e 'l volto sì percuote e straccia.

## LXXVII

Gran lamento si fece tra pagani,  
E seppelliron, come è lor costume,  
Ne' campi i morti in molti luoghi strani:  
E non aspettan qui rampana o lume:  
Alla città mandorno i Capitani,  
E cava rotolorno tutti al fiume,  
E riserbar di molti il fornimento,  
E briglie, e selle d'oro e d'ariento.

## LXXVIII

E tante ricerche fu trovate  
Dalla parte del campo saracino,  
E de' cristian, che fur poi misurate  
Non molto men che quelle del Barchino.  
Così tutte le genti sotterrate,  
Quantunque il re nepote di Pipino  
Riportassi trionfo, e fama, e gloria,  
Fu molto sanguinosa la vittoria.

## LXXIX

Gran pianto fu di Guiscardo orgoglioso,  
E poi si fece il corpo conservare  
Con certo unguento molto prezioso,  
E riportollo in suo paese il mare,  
Dove fia tutto il popol doloroso:  
Poi fece il re Luigi rassettare  
Il campo tutto, e il resto di sue genti  
Ne' luoghi usati a' loro alloggiamenti.

## LXXX

Tibaldo in Ascalona ritornato,  
Dell'Alpatrice, e del re Sinetorre,  
Fecè le esequie al modo loro usato.  
Or perchè spesso nel dir si trascorre,  
Direbbe alcun, dove abbiain noi lasciato  
Iracon di Turchia, che pur occorre?  
Quantunque il tempo havea spesso caccia,  
D'un tanto e gran signor menzion si faccia.

## LXXXI

Iracon si tornò con le sue navi,  
Poi che gli ebbe a Tibaldo porto aiuto,  
E basta in questo caso se fatto have  
Come amico e parente il suo dovuto.  
Il pianto in Ascalona amaro e grave  
Era ancor tal, che non saria creduto:  
E tutta la città fu in bruna vesta,  
Poi convertissi in gran trionfo e festa.

## LXXXII

Per onorar la gente del Soldano,  
Tibaldo co' giganti si ragiona,  
Quel che si fa nel lito Egiziano  
Quel che facci il signor di Babilbona:  
Ma non intende alcun linguaggio strano,  
Venuto insin dalla torrida zona,  
Ch'era chi d'un, chi d'un altro paese,  
E con fatica i nomi loro intese.

## LXXXIII

Ansidonio era di Fenicia nato,  
Tibaldo conosceva fra tutti questo;  
Un altro Tarabuso era chiamato,  
Di Tartaria, che molto era rubesto:  
Il terzo Scarpiglion fratel binato  
Di Scanderbec, ambi tolti da un cesto:  
Sì che l'un l'altro somigliava molto,  
Che se l'uno era pazzo, l'altro è stolto.

## LXXXIV

Hanno costor nel monte Carpeno  
Isbarrato la bocca già a mille orsi;  
E se fussino stati con Tifeo,  
Quando i giganti contro al ciel levorsi,  
Arebbon tanto prezzato ogni Deo,  
Quanto i leon delle pecore i morsi:  
Cavaleano elefanti, anch' e' frategli,  
Ma maggior bestie son di sopra quegli.

## LXXXV

Rubicon venuto era di Rossia,  
Un'altra bestia di due gambe pure,  
Che serbava in conserva la pazzia,  
E in su la spalla portava una scure,  
Che ancor si crede di buratto sia,  
Ed avea fatto già mille paure  
Al gran Desdram con la sua furia pazza:  
Sì che questa era in fin tutta una razza.

## LXXXVI

Un altro v'è chiamato Trangugione,  
Venuto di Iperbora, che trangugia  
Gli uomini interi vivi in un boccone,  
E cacciagli là giù tra la minugia;  
E l'altro ch'era tutto devozione,  
Come a dire, Scarinci o Gattarugia,  
Che mangiava i fanciulli, anch'egli, il porco!  
Suo fratello è chiamato Basalorco.

## LXXXVII

Eravene un che dicon Salamec,  
Che tutti gli altri di grandezza varca,  
Ch'un occhio s'avea tratto nella Mec  
Come di Macometto vide l'arca;  
Un suo fratel chiamato Salisbec  
Avea con seco molta sconcia incarca,  
Ed eran d'un paese, che e' nol sanno,  
E non s'intendon lor, nè il turcimanno.

## LXXXVIII

Tre altri venuti eran di Numidia,  
Gattagancia chiamati, e Carbonchione,  
O Carbonel, che paion par l'Accidia,  
Uomini strani senza proporzione,  
Da non tirargli Prasitel o Fidria;  
Un altro Bricco, o più tosto Briccone,  
Da declinarlo pure in ablativo,  
Ed è, come si vuol, grande e cattivo.

## XC

È delle isole basse di Fortuna  
Un gigante che chiaman Fortunato,  
Che non avea di bellezze sol una;  
Un volto giallo, e tondo e scofacciato,  
Che pare in quindadecima la Luna,  
E ridea sempre, questo scimignato,  
Ch'avea forse bevuto a quella fonte,  
Che fa le risa, a chi vi bee, sì pronte.

## XCI

Di Libia v'era un certo hadulone,  
Ch'avea con seco menati i serpenti;  
E però si chiamava Serpentone,  
Ch'avea come il cignal sanmuti i denti;  
E mangiava le bestie e le persone  
Crude, e la carne non vuole altrimenti:  
E di Ghinea un altro manigoldo,  
O di Ginea, ch'era detto Amuroldo.

## XCII

Era questo gigante tanto nero,  
Che parevan di neve gli Etiopi;  
Un occhio avea come forestiero,  
Perch'egli è della schiatta de' Ciclopi:  
Un altro arroganton, superbo, altiero,  
Ch'era re delle gatte, o quel de topi,  
In Africa appellato è Gattamummo,  
Pieu di fasto, bestiale e pien di fummo.

## XCIII

Tibaldo fe' per onorar costoro  
Ogni di giostre, balli, e giuochi, e feste.  
Passato alquanto le esequie, e l'mortoro  
Deposte in tutto le funeree veste,  
Aleandrina avea molto martoro,  
E piange pur con le compagne meste;  
E tutti que' sollazzi a lei son noia,  
Però che i suoi pensier son volti a Troia.

## XCIV

Ella avrebbe voluto che il suo padre,  
Tibaldo, così morto rimandassi,  
Dove aspetta dubbiata la sua madre.  
Intanto un giorno un bel convito fassi  
E tutte le più belle e più leggiadre  
Tibaldo comandò che s'invitassi:  
Fra l'altre Aleandrina pregata era,  
Che si doversi trar la vesta nera.

## XCV

Essendo il dì del convito venuto,  
Che ognuno in sala è con molta letizia,  
Tibaldo chiama il Povero Avveduto,  
Ed onorollo della sua milizia;  
Cinse la spada, perchè egli è dovuto  
Difender cavalier sempre giustizia,  
E fece lo suo primo capitano,  
E di sua man gli die' il bastone in mano.

## XCVI

E di sua man gli spron d'oro gli misse  
Per onorarlo questa volta a doppio:  
Della qual cosa ebbe Cornes Dalisse  
Tanto sdegno, dispetto e tanto scoppio,  
Che c'ne seguì poi tante e tante risse,  
Che fu per molti al fin pestifero oppio,  
Un tristo seme di malvagio frutto,  
Tanto che il mondo andrà sozzopra tutto.

## XCVII

E piangeranne a l'noe e tempo anora  
Tibaldo, che nel petto sculto resta:  
Ma questo non è tempo a trattare ora,  
Ognun si sforza di far buona festa;  
E sopra tutto i giganti s'onora:  
La bella Aleandrina è in negra vesta,  
E mentre che il convito era più in gala,  
Con le sue damigelle venne in sala.

## XCVIII

Eran tante moresche, e personaggi,  
E tanti suoni intorno, che e' pareva,  
Che tutto il mondo rovinassi o caggi:  
Il Povero Avveduto la vedeo,  
Che come il sol lo saetta co' raggi,  
E Vulcan già drento al suo petto avea:  
Tibaldo a Sinettor pure allor pensa,  
Come e' la vide accestore alla mensa.

## XCIX

Fu presto un ricco scanno preparato,  
E la festa real totta confusa:  
Tibaldo, in volto già tutto rambiato,  
Volea di Sinettorre pur far suosa,  
(Il Povero Avveduto è trasformato  
In sasso, come al capo di Medusa)  
E gli occhi in tutto alla donzella fisse,  
Che s'accorse di lui, poi così disse:

## C

*Saïdan, begi Tibal, salamalec,  
Cosecmisen menden chiscardasci,  
Baba doste Troia ben machedec  
Bilursen ievvedam cardascio isci  
Guigel bunda tarsum maconlamcec  
Tunac. Alla, bisse bicias, aggi  
Meben gages alton comis iocetur  
Saithan iuri franco ieremas caur.*

## CI

Tibaldo sapea ben la lingua Turca,  
Ma questa volta rispose Arabesco:  
*Nanfirs lanfres malfus mansor chieurca  
Iunson sardam nansil carbau carbesco  
Fagor Delfin delis burlar biurca  
Lamec alla Soltan giordan iarbescio  
Alfuea, e sarafin Sarbingu e sprocca,  
Guarda parole che gli uscì di bocca!*

## CII

Intese Aleandrina le parole,  
Che detto aveva Tibaldo pur degue;  
Come di Sinettor troppo gli duole,  
Perchè dato gli avea tutte sue insegne,  
E giurava per Delfi e pel gran Sole,  
Che se quel prima nel ciel non si spegne  
Per Bellagor, e gli altri Iddii pagani,  
L'ne farà vendetta con sue mani.

## CIII

E perchè ella avea detto in suo lignaggio,  
Che volea ritornar nel suo paese,  
Il disse con la lingua, e col visaggio  
Un altro effetto assai mostrò palese:  
L'Almansor, ch'era un nom discreto e saggio,  
L le parole, e gli occhi bene intese;  
Avendo a lato il Povero Avveduto  
Fece un altro pensier sì come astuto,

## CIV

E soggiunse: Discreta alta madama,  
Ciò che nasce convien al fin pur noia;  
Ma vive e resta nel mondo la fama,  
Così fia sempre del gran sir di Troia;  
E m'incresce vedervi allitta e grama  
Soletta, scensolata in tanta noia,  
E so quanto c'importa il caso strano  
D'aver perduto il nostro Capitano.

## CV

Io non vo' replicar l'antico amore  
Che ognun di noi portava a Sinettorre,  
Però che a tutti padre era, e maggiore,  
Potea del rampo a suo modo disporre;  
E rimandato fia con quanto onore  
Tornossi in Troia mai l'antico Ettorre:  
E sempre piangerò, come fratello,  
E vendicato fia, per Macon, quello.

## CVI

Ma che farete voi, gentil madonna,  
Poi che sarete in Troia ritornata?  
Non v'è più il vostro padre, e la colonna  
Per la qual credo eravate onorata:  
E star qui in pianto con la trista gonna  
Non sarete del danno ristorata:  
Io ho per voi pensato altro partito,  
Di darvi un bello e leggiadro marito.

## CVII

E non crediate che Sinettor nostro  
Vi conducessi qui senza cagione,  
Che tutto il suo disegno m'avea mostro,  
Ch'arà, se voi volete, esecuzione:  
E so che è già qui partigiano vostro,  
Gagliardo, savio e più bel che Assalone  
Colui che allato a me più siede appresso,  
Il Pover, se vi piare, fia quel d'esso.

## CVIII

Aleandrina diventò nel volto  
Subito come una vermiglia rosa,  
E partissi col lacrio al collo avvolto,  
Che la bella Alroditi era nascosa:  
E già Cupido lo strale avea tolto,  
E toccò i panni la fiamma amorosa,  
Che a poco a poco nel cuor gli riesce,  
E come fuoco artificioso cresce.

## CIX

Or che farai tu, Povero Avveduto?  
Sarebbe mai che tu t'innamorassi?  
Credo che ancor tu non abbi veduto  
Il nodo, che d'amor già per te fassi;  
Meglio era il dì tu avessi tenuto  
Gli occhi più gravi, vergognosi e bassi!  
Il detto del poeta ti sia specchio:  
Giovinnel mansueto, e fiero vecchio.

## CX

Tu hai già quello stral fisso nel cuore  
Di Febo per la figlia di Peneo,  
E dirai come semplice amadore:  
Non son pastor più in selva, in son Ildco,  
Dove è la fede tua, dove l'amore?  
Non ti ricordi tu di Calvaneò?  
Che lo solevi amar come fratello,  
Ed or si sta soletto al suo Carmello?

## CXI

E Falcon tuo, che ti guidò per mare,  
E poseti nel porto d'Ascalona,  
Lasciato hai per lo campo strascinare,  
E straziar come un can la sua persona:  
Se ingrato Amor ti farà diventare,  
Questo peccato poi chi lo perdona?  
Amore è ben gentil, ma il suo ciel regge  
Ingiusto, ingrato e senza fede o legge.

## CXII

Tibaldo disse poi con l'Almansore:  
A me piace, Almansor, questo partito,  
Perch'io portavo a Sinettor' amore,  
Che il Pover di sua figlia sia marito:

Noi lo faremo in Arabia signore.  
Ch'i non vidi mai giovin tanto ardito;  
Nè mai più partirà da nostre squadre,  
Perch'io conosco in lui cose leggiadre.

## CXIII

In tanto il gran convito è sparecchiato,  
E posto fine al sollazzo e diletto.  
Il Pover si partì tutto turbato,  
Ed andossene in camera soletto;  
Soletto no, che sarà accompagnato  
Di pensier, di speranze e di sospetto:  
Quivi sol seco combattea sè stesso:  
Non si ricorda d'altre guerre adesso.

## CANTO VII

## ARGOMENTO



*Il fier Pastor per Leandrina bella  
Arde già tutto d'amoroso caldo:  
Contro al fratello armato monta in sella,  
Sol per piacer al suo rege Tibaldo:  
Dividon la battaglia iniqua e fella  
I fier giganti: e Falcone, il ribaldo,  
Ch'aveva ordito doppio tradimento  
Paga sue colpe, e da de' calci al vento.*



<sup>I</sup>  
Io non so, lasso, più quel ch'io mi voglio,  
O quel ch'io spero in questo mondo, o brami:  
O Falcon mio, di te quanto mi doglio,  
Ch'io sare' all'ombra ancor di verdi rami;  
Umil pastor ne' boschi, come io soglio,  
Adoprerei l'astuzie, e l'esca, e gli ami,  
Dove preso son io da gli altrui lacci,  
E non è chi per me difesa facci.

## II

Forse che ora in campo con Guidone  
Di me ti duoli, e il tuo rammarichio  
Parmi comprender già per discrezione,  
Ciò è, ch'io non ho fatto il dover mio:  
Ch'io t'ho lassato star preso in pregonne,  
E incatenato, oime lasso! son io  
Dalle catene stretto già d'amore,  
E rinchiuso in un carcer pien d'errore.

## III

O Calvaneo, dove t'ho io lasciato?  
Senza qual viver non credetti un'ora?  
Già son tre mesi: or non son io ingrato  
A non cercar di ritrovarti ancora?  
Poi dicea: Quando io t'avessi trovato,  
Quel bel viso, che in ciel Giove ionamora,  
Se fussi altrove, anch'io sarei altrove;  
Si ch'io non so come ti cerchi, o dove.

## IV

Io son al mondo pur però felice,  
Dappoi che son amato, e amo, e spero,  
E l're Tibaldo, e l'Almansor mi dice,  
Che mi darà gran regno, e quasi impero.  
Io ero al tutto misero e infelice,  
Quando qui venni come forestiero,  
Senza certezza di speranza alcuna,  
Nè mi posso doler della fortuna.

## V

Io debbo solo odiar Guidon, mio padre,  
Che m'ha scacciato fuor del cristianesimo,  
E ingannata per altra la mia madre,  
Adunque mai non piglierò battesimo?  
Io mi starò fra le pagane squadre,  
La fede osserverò del paganesimo?  
E lícito ogni cosa è per costei,  
Che venuta è del regno degli Iddei?

## VI

E se io ti trovo, Leone Spinetto,  
Alla battaglia per la tua sciagura,  
Che uccidesti il suo padre, poveretto,  
Io giuro a quello Iddio che fe' natura,  
Con la mia lancia trapassarti il petto,  
Se fusse ben diasprio l'armadura,  
E lo scudo di porfido o diamante:  
Poi ch'io son fatto suo per sempre amante.

## VII

Io farò a Tihaldo riavere  
Tiborga bella ancora, e la sua terra.  
Sia chi si vuole, armato a suo piacere,  
Se fussi Marte, io il gitterò per terra:  
Aleandrina potrà ben vedere,  
Come io mi porterò, s'io sarò in guerra.  
E così presto il suo voler remenso,  
La ragion preponca di nuovo al senso.

## VIII

Sono io sì tosto di me stesso uscito?  
Sono io sì stolto, e sì grosso, o materno?  
Ch'io voglio di costei esser marito,  
Per mandar poi giù l'anima all'inferno?  
E cambiare il finito a l'infinito,  
Breve piacer per un supplicio eterno?  
Un dolce misto per un puro fele?  
Questo peccato è in se pazzo, e crudele.

## IX

Ecco costei, poi che mia sposa fia,  
Dove andrò io con essa, od in qual parte?  
Tihaldo ha fatto forse fantasia,  
Come Luigi e sua gente si parte,  
In qualche modo poi cacciarmi via,  
E ordinò con astuzia e con arte  
Le parole, che disse l'Almansore,  
Perchè l'uom nasce iograto e traditore.

## X

Tutta la notte in sino alla mattina  
Varie cose gli apparvon nella mente;  
Pur riveder di nuovo Aleandrina  
Propose a se medesimo, e consentì;  
E in tanto Amor il suo dardo raffina  
Che più che prima sarà poi fervente;  
Che in un segno e in un loco un doppio strale  
Sempre al colpo secondo è più mortale;

## XI

E terminò di presentare a questa  
Sinetor, il caval ch'era venuto  
Da Troia, Aleandrina con gran festa  
Il cavallo e chi il manda ha ricevuto;  
E mandò in scambio una leggiadra vesta,  
Che non di piacquè al Povero Avveduto;  
E così cominciò a scambiar dardi,  
Quando con dop, quando amorosi sguardi.

## XII

Ma poi si scambierà qui gioia a gioia,  
E non ce ne sarà sola una buona;  
Non ci bisogna Aleandrina a Troia  
Ritorni, che la Troia è qui in persona:  
La cosa se n'andrà di soia in soia,  
E l'fante spaceren per Barzalona;  
E così fanno poi tutte le donne  
Un gioco, che è più bel ch'alle minonne.

## XIII

Or ci bisogna qui fermare un poco  
Quel che fanno i giganti con Tihaldo,  
Perchè e' comincia a rinrescerli il gioco.  
Come il nostro voler non sta mai saldo,  
Era già freddo, anzi giacchiato il fuoco  
D'un desio, che al principio fu sì caldo;  
Che spesso tardi a suo danno si pente  
Chi troppo a se medesimo consente.

## XIV

Egli arebbon mangiato a Faraone  
Quanto gran per le fusse e per le celle  
Tenne alcun tempo per sua munizione:  
Non son costor da pascere di fritelle;  
Un bulul con le corna era un boccone,  
Bisognavi far pan come rotelle,  
O come un fondo di botte o di tino,  
E che corressi il Danubio qua vino.

## XV

Avea Tihaldo ancor mille capricci,  
Che spesso, quando e' son avvinnazzati,  
Si bastonano insieme come micci;  
E palehi tutti avevon fracassati,  
E certi ragazzin biundi co' ricci,  
A poco a poco non si son trovati:  
Che gli avevan trangugiati senza sale,  
Ch'era stato un peccato a far lor male.

## XVI

E traevon coreggie i ribaldoni  
Alcuna volta per ischerzo, o gola,  
Che cavavon la polver tra mattoni,  
E spazzavan le tre ogni gran sala:  
Non bisogna pel fuoco altri soffioni;  
Non si conosce pidocchio o ricala:  
Eran proprio la schiuma de' gaglioffi,  
Porci, birri, ghiotton, rubaldi e goffi.

## XVII

E cantavan talvolta tutti in tresca,  
E facean la più strana gargaliata,  
Che non era nè d'Ungher, nè Tedesca:  
Più tosto o filastrocca, o intemerata;  
E pensì ognun come questa rinresca,  
Perchè la solfa non è qui segnata,  
O per bi-molle, o per natura grave:  
Ma lo intronare era sempre la chiave.

## XVIII

E Serpenton co' serpenti anche scherza,  
Ch'avevon molte angeliche lor voce  
Alcuna volta, che gli batte, e sferza,  
E metton urla sì strane e feroce,  
Che non reggevon gli orecchi alla terza,  
E chi gli torca, alle volte, si enoce:  
Vollono alcuni po' savi accostarsi,  
E come stoppa in un tratto sono arsi.

## XIX

Però fece Tihaldo un suo pensiero,  
Come e' potessi costor rimandare;  
E manda al re Luigi un messaggiero  
A dir, che gli voleva significare,  
Come i giganti hanno il cervel leggiere,  
E non volevan la tregua aspettare;  
E insino a qui gli avea tenuti a pena,  
E che son cau da romper la catena;

## XX

Che gli pareva, se a lui paressi questo,  
Che si doversi terminar la guerra  
A corpo a corpo: e se non fussi onesto,  
Che gli perdoni se nel dir pur erra:  
E se l' suo cavalier vincea, che presto  
Liberalmente gli darà la terra:  
Ma se e' perdessi con ispada, o lancia,  
Che si doversi ritornare in Francia;

## XXI

E se voleva fermar questo patto,  
Che manderebbe il Povero Avveduto.  
Per che Luigi a consiglio di fatto  
Chiamò Guglielmo, e chi gli par dovuto;  
Ma Lione Spinetto al primo tratto  
Pregò che 'l campo gli sia conceduto,  
Come e' senti, che veniva il Pastore,  
Ch'avea speranza riportare onore.

## XXII

Guglielmo consigliò discretamente,  
Che questo più sicuro gli pareva,  
Che combattere con bestie e strane genti,  
Però che de' giganti assai temeva,  
Che sa come e' combatton pazzamente:  
Il perchè il re Luigi rispondea  
Al messaggier, che ritornassi drento  
Al suo signore a dir ch'egli è contento.

## XXIII

Guidone acconsenti pur con paura,  
Ed ordinato fu che Lionetto  
Avesse buon caval, buona armadura,  
E prestogli Luigi un ricco elmetto,  
Ch'avea provato a ogni spada dura,  
Alla lancia, al balestro, allo scoppietto,  
Tanto che trovò scritto in alcun testo,  
Che fu d'Almoute, e poi d'Orlando questo.

## XXIV

Intanto il re Tihaldo al Pover disse  
Il pensier, ch'avea fatto de' giganti;  
Che si pentia, che l'armata venisse,  
E non volea più in casa que' briganti;  
E come al re Luigi in campo scrisse,  
Che eletto aveva lui fra tutti quanti  
A corpo, a corpo con la sua persona,  
A liberar l'assedio d'Ascalona.

## XXV

Il Pover, quando udì queste parole,  
Sentì nel petto il cor tutto infiammarsi;  
Dappoi che Lionetto è quel che vuole  
Venir con esso sul campo a provarsi;  
E disse: Tu m'hai tocco, ove mi duole,  
Tihaldo; e 'l primo di doveva farsi  
Ma solo a Aleandrina ciò non piacque,  
Pur come savia per vergogna tacque.

## XXVI

Fu dato il dì, secondo il lor costume,  
E il luogo alla battaglia deputato  
Tra il campo e la città, presso ad un fiume,  
E fatto intorno a questo uovo steccato:  
E perchè ognun la vittoria presume,  
Acciò che scandal non fussi qui nato,  
O dato in qualche modo impedimento,  
S'accordaron lor due serrarsi drento;

## XXVII

E che potessi, chi voleva, il giorno  
Istar senza arme di fuori a vedere;  
E che i giganti stessin ben d'intorno,  
Ma che non possin nulla in mano avere  
E così drento finalmente entrorno  
Armato l'uno e l'altro cavaliere;  
E Danidonia avea pur Lionetto  
Baciato un tratto, e messo poi l'elmetto.

## XXVIII

E datogli la sua benedizione,  
E così fatto avea Aleandrina;  
E stavan l'una e l'altra in orazione,  
Dalla parte cristiana e saracina,  
E 'nsino allo steccato andò Guidone,  
Poi disse: Or oltre al tuo fato cammina.  
Tibaldo, e l'Almansore era venuto  
In compagnia del Povero Avveduto.

## XXIX

Il Pover poi che drento fu rinchiuso,  
Gli sopravvennon molti pensier gravi;  
E nel suo cuor dicea tutto confuso:  
Chi sarà quel ch'un tal peccato lavi,  
Se il giusto sangue per me sia diffuso?  
Poi dette a Lionetto in man le chiavi,  
E Lionetto le gittò nel fiume,  
Come de' Paladini era costume.

## XXX

E ricordossi dell'antico Orlando,  
Di cui tanto cantato ha il moodo e scritto:  
Il Pover fra sé disse sospirando:  
O Dio, che pe' Cristian fusti confitto,  
Il mio fratello e me ti raccomandando,  
E se licito è il prego a te diritto,  
Adopra in modo tua bontà infin ta,  
Che ciascun salvi e l'onore e la vita.

## XXXI

Poi disse a Lionetto: A tuo piacere  
Piglia del campo, io ti disido a morte;  
I patti so che tu debbi sapere,  
Che aperte sieno a Luigi le porte,  
Se tu m'abbatti a terra del destriere;  
E s'io viucessi te per caso, o sorte,  
Il campo leverà da nostra terra,  
E così terminata fia la guerra.

## XXXII

Rispose Lionetto: Io son venuto  
Alla battaglia a far come tu hai detto;  
E stu m'abbatti, Povero Avveduto,  
A fe' da cavalier giuro e prometto,  
Che ciò che fu promesso fia attenuto;  
La lancia giudicar sool sempre retto:  
Così Tibaldo so che fia discreto;  
Poi si rivolse col cavallo a dritto.

## XXXIII

E l'uno e l'altro assai del campo tolse,  
E poi in un tratto con molta destrezza  
La lancia abbassa, e 'l suo caval rivolse,  
Ch'una rondine va con men prestezza;  
E quasi a mezzo lo scudo ognun colse,  
Sì che la lancia parimente spezza,  
E' destrier come folgor via passorno,  
Tal che i giganti si maravigliorno.

## XXXIV

Rivolse presto il cavallo Spinetto,  
Per ritornare alle man col fratello,  
E pensa pur d'ammazzarlo in effetto,  
O come il giusto sangue sparga quello:  
Il Pover più che pover poveretto,  
Avea nel cor pien di toso un coltello,  
E dicea fra se stesso: Che far deggio?  
I son condotto pur tra il male e 'l peggio.



XXXV

Comincian con le spade il fiero assalto,  
Ma Lionetto trasse un colpo prima,  
Sì che la spada tirata giù d'alto  
Da buon braccio, buon occhio, e buona scrima,  
Al primo colpo le rosso lo smalto;  
L'elmo trovò, ma non s'appiccica in cima:  
Trovò la spalla, e tagliò lo spallaccio,  
Che fu di cera, e ferillo nel braccio.

XXXVI

Il Povero Avveduto sbigottito  
Non fu mai tanto, quanto a questo tratto,  
Che così tosto il fratel l'ha ferito;  
E disse fra suo cuore: Io ho mal fatto;  
Costui mi par con la spada sì ardito,  
Che non è tempo a menargli di piatto;  
E s'io l'uccido, io uccido me stesso,  
Sì ch'io non so quì consigliare adesso.

XXXVII

Or oltre adoperar pur mi bisogna  
A questa volta tutto il mio potere;  
Se non che ci fia altro che vergogna;  
E poi lasciava la spada cadere  
Sopra l'elmetto, ma il pensier suo sogna,  
Ch'altro non taglia se non il cimitero,  
E ritornossi in alto ond'ella venne,  
Ma Lionetto a fatica si tenne,

XXXVIII

E disse: Questo Pastor non cincischia,  
Questo non è di montanaro scherzo:  
Perchè la mano e la spada qui fischia,  
E non saria d'aspettar forse il terzo;  
E detto questo rappecca la mischia,  
E terminò di menar pur al bierzo  
D'una percossa, che l'elmo non suona,  
Più tosto crocchia e la zucca gl'intuona.

XXXIX

E'l Povero a Gesù raccomandossi,  
Non si slidò questo tratto in Macoe:  
E di nuovo ancor più maravigliossi,  
Che e' percosse del petto in su l'arcione,  
Ed a fatica alla fine rizzossi:  
E'l campo tutto n'ebbe ammirazione,  
Tanto ch'ognun ne dubitava forte,  
Che un tristo annonzio è di futura morte.

XL

Erano appresso a vedere i giganti  
Con le man rovesciate alla cintura,  
Intorno allo steccato tutti quanti,  
Che parevan le torri a quelle mura;  
E facevan co' gesti, e co' sembianti  
Segni, che e' par più la battaglia oscura;  
Seguitavan con gli atti il proprio alletto,  
E molto comendavan Lionetto.

XLI

Tibaldo par che a suo modo la intenda;  
Dicea con l'Almansor, e con Malducco:  
Per Dio che ci farà molta faccenda!  
Questo cristian fatato è nel banco:  
Così dall'altra parte par che attenda  
Il re Luigi al suo mignone, o cucco;  
E disse: Lionetto è pur gagliardo,  
E dal ciel veane come lo stendardo.

XLII

O Guidon fortunato, o degno padre,  
Questo tuo Lionetto hai tu veduto?  
Egli è certo l'onor delle mie squadre,  
Tibaldo fia della impresa pentuto  
Queste genti bestial, ribalde e ladre  
Gridavan tutti il Povero Avveduto,  
A me pare Lionetto abbi vantaggio,  
E misuri i suoi colpi come saggio.

XLIII

Il Povero Avveduto avea nel cuore  
Uno stral con due punte, che l'afferra,  
Che da l'un lato desiava onore,  
Da l'altra parte altro pensier lo serra  
Se Lionetto mio fratel pur muore,  
Tibaldo è quel che arà vinta la guerra;  
Un altro arà perduto, io sarò quello:  
Così pungeva il cor questo quadrello.

XLIV

E così varie cose ripensando  
Combattera col fratello e con se stesso,  
E bisognava a doppio oprare il brando  
E sempre Lionetto gl'era appresso:  
E veniva le sue forze riscaldando,  
E menava i suoi colpi tanto spesso,  
Che il Pover molte volte si discosta,  
E non poteva alla furia far sosta.

XLV

E non si vide mai serpenti in caldo  
Combattere, o leon gelosi in cruccio,  
Che non paressi ognun pigro, anzi saldo,  
Rispetto a questi, e il loro ardore un surcio,  
Ed or temea del suo guerrier Tibaldo,  
Che pareva rimesso come un cuccio,  
Ed or temeva Luigi e Guglielmo,  
Pur tutta volta si fidava all'elmo.

XLVI

Il Povero Avveduto nello scudo  
A Lionetto una punta crivellava:  
Non so se il colpo si fu cotto, o crudo,  
Ma poco men, che non radde di sella;  
Ed ogni cosa del suo vago, o drudo,  
Veder poteva Aleandrina bella:  
Ma Danidoma se ne duole a morte  
Del colpo che gli par dubbioso e forte.

XLVII

Rizzossi in su le stalle Lionetto,  
E trasse con tanta ira al suo fratello,  
Che l'elmo poco valse, o il bacinetto,  
O il teschio infino al panno del cervello:  
Il capo del caval toccò l'elmetto;  
Poi si riebbe, e rivoltato a quello,  
Gli dette un mau rovescio, e poi d'un tondo,  
Che non gli piacque il primo, nè il secondò.

XLVIII

Or qui la furia per modo raddoppia  
Che il tempo in mezzo non par che ci cappia;  
I colpi sempre si sentano a roppia,  
Nè par dell'un più che l'altro si sappia;  
Come il tuon e 'l balea di pari scoppia,  
Tal qui forza e valor si scioglie e scappia,  
E' destricieri anche si torrien la greppia  
Sudati no, ma da gittare in seppia.

## XLIX

E' traevon da ritto, e da traverso,  
E' menavano al braccio, ora alla testa,  
E' facevan pel fummo l'aire perso,  
E' parean proprio folgor con tempesta,  
E' dicean misere spesso il verso,  
E' s'avean tutta spiccata la cresta,  
E' potean quasi alla morte dir vienne,  
Che la lafee il di in pugno sempre tenne.

## L

E tanto, e tanto la battaglia dora,  
Che chi stava a veder pareva già stanco;  
Era tutta stampata l'armadura,  
E' l'petto, e' l'corpo, e non v'è più del bianco.  
Il sangue uscia per più d'una puntura,  
La carne è inferma, e l'animo ancor franco,  
Materia da' coturni, e non da' socchi;  
Credo che Marte in ciel si chiuse gli occhi.

## LI

Il sole avea quasi tratto la briglia  
Presso al monte d'Esperia a' suoi cavagli,  
E l'acqua salsa faceva verniglia,  
E' l'popol tutto è intorno a riguardagli,  
E molto d'ogni parte si bisbiglia,  
E certo ognun ben potea commendagli;  
Rispetto avendo alla battaglia dora,  
Ché facean quel che non può far natura.

## LII

E chi avrebbe creduto, che i giganti  
Aessin tanta gentilezza in loro,  
Che cominciorno a gridar tutti quanti:  
Ponete in posa un sì crudo martoro!  
E poi, che intesi non erano, avanti  
Si fecion mossi a pietà di costoro,  
E rupper lo steccato, e dentro entrorno,  
E finalmente la zuffa spicorno.

## LIII

Il Povero Avveduto a Lionetto  
Disse: Tu se' pur figliuol di Guidone;  
Io non vidi ancor mai, per Macometto,  
Sì gentil cavalier sopra l'arcione;  
E ritornare al campo ti prometto,  
Ed ho nel cuor tanta compassione,  
Che vincer vorrei te senza tua morte,  
E non so quel che di me dato è io sorte.

## LIV

Lionetto rispose alle parole:  
Ed io ti giuro, se' l' mio lddio mi vaglia,  
Di tornare a tua posta, e come vuole  
Tibaldo, a terminar questa battaglia,  
Che forse non aia partita il sole:  
Ma basta, che l'onor qui si raggiuglia;  
Non istar più, tu se' ferito, ed io,  
Poi rivolsè il cavallo, e disse addio.

## LV

Tibaldo e il re Luigi eran già tratti,  
E cristiani, e pagan, tutti a vedere  
I colpi smisurati, ch' eran fatti,  
Che l' arme quasi in terra era a giacere.  
Quivi di nuovo si fermorno i patti,  
Che dovessin tornar sopra il destriere  
Alla battaglia, come sien guariti:  
Però che a morte eran quasi feriti.

## LVI

Tibaldo ritornò nella città,  
E così il re Luigi al padiglione:  
E l'uno, e l'altro medicar si fa.  
Or ritornam dov'io lasciai Falcone,  
Che in porto sopra le navi si sta,  
E non era guarito del fellone;  
E sempre a tradimenti pou l'orecchio,  
Che non muta andadura il caval vecchio.

## LVII

Era Falcon traditor molto antico,  
Sì che il grande ammiraglio dell'armata,  
Con mille ingegni avea fatto suo amico,  
E certa trappoletta hanno ordinata  
Da pigliar due rigogoli a un fico;  
E manda al re Luigi una imbasciata,  
Che venissi a mangiare una mattina  
Con Folco insieme a spasso alla marina.

## LVIII

Luigi al suo messaggio rispondea,  
Che il tempo non l'concede, che è pur grave:  
Sì che il disegno non gli riuscìa,  
Come e' credette, di tor su le navi,  
E di menargli al Soldano in Sorìa,  
E vendergli poi insieme, come schiave,  
E mazzieargli per tutto il viaggio,  
Per vendicarsi del passato oltraggio.

## LIX

Però mutò come savio pensiero,  
E venne al re Luigi di secreto,  
E disse: A rivelarti vengo un vero,  
Ch'io so: tu ne sarai per certo lieto:  
Ma serbal nel tuo petto tutto intero,  
E nota, e gusta ben, com'io nom discreto:  
Guidon non sa quel che tu arai saputo,  
Che suo figliuol è il Pover Avveduto.

## LX

E s'io avessi alle navi sentito,  
Che questi insieme dovessin combattere,  
E' si potea con un altro partito  
A un caldo due chiodi insieme battere;  
Or l'uno, e l'altro, comprendo, è ferito.  
Io non mi posso alla ventura abbattere:  
Pur ti darò e consiglio ed aiuto,  
Ben ch'io sia tardi alla cura venuto.

## LXI

Lasciami andar nella terra a Tibaldo,  
E mostrerogli la luna nel pozzo:  
Ch'io so ch'egli è de' giganti sì caldo,  
Che crederebbe nel ciel dar di cozzo.  
Tu sarai il tristo e l' traditor ribaldo,  
E così Folco, e vo' che mi sia mozzo  
Il capo, s'io nol conduco ad un salto,  
Che e' darà delle rene in su lo smalto.

## LXII

Io mostrerò di conducti alle navi,  
E che con teco verrà certo Folco:  
E poi io un tratto disciogliere i cavi,  
E dirli: Questo è buon vento per Colco,  
Che dato m'hai dell'armata le chiavi.  
Parrà ch'io vadi diritto pel solco:  
E come io l'arò qui ben fermo e sodo,  
Al Pover parlerò per altro modo.

## LXXXIII

A lui dirò: La giustizia divina  
Gli dà de' suoi peccati penitenzia,  
Ferito il corpo, e l'anima meschina  
Che dannata all'inferno è per sentenza:  
Non insegnì alla volpe la gallina  
Pigliar, chi n'ha veduta esperienza;  
Dirò che e' c'è d'un Calvaneo novelle,  
Che so che molto al cor gli saran quelle.

## LXXXIV

E perchè questa istoria meglio intenda,  
Guidon conoscerà ben quella spada,  
Che e' dette alla sua madre Paliprenda;  
E menerullo a non tenerti a bada.  
Luigi al fin questo parec commenda,  
Ed accordossi che Falcon vi vada;  
E Falcon se n'andò secretamente  
Al re Tibaldo, come frodolente.

## LXXXV

Tibaldo ricognobbe Falcon presto,  
E pensa nel suo cuor si come astuto:  
Non è senza ragion per certo questo.  
O Falcon, disse, tu sia il ben venuto,  
E m'increbbe del caso tuo molesto,  
Forse più assai, che tu non hai creduto:  
E perchè io t'amo molto per antico,  
Volentier ti riveggio, come amico.

## LXXXVI

Or qui Falcone si voleva e miagola,  
E mostra per lanterna men che lucciola;  
E scuopre i bossoletti e la mandragola;  
E spaccia per un dattero una succiola,  
Pensa tu la corbezzola per fragola;  
Camuffa l'barbina, e non fa neve o sdrucchiola,  
E mentre or drento, or fuor la filistroccola  
O vermenella, o bagatella, o coccola.

## LXXXVII

E tanto, finalmente, e tanto frappa,  
Che Tibaldo il disegno suo gli piace.  
Guarda che volpe a questa rete incappa,  
O se Falcone è ben fine e verace;  
E se la lingua in bocca se gli attrappa!  
Perchè gli fece alla fine capace  
Di levar col disegno ch'egli ha fatto,  
Luigi e Folco, e le navi in un tratto.

## LXXXVIII

Finse Falcone ancor d'aver disio  
D'alabbracciar il suo Povero Avveduto,  
Diciendo: Tu sai ben ch'io il condussi, io,  
La prima volta qua per darti aiuto:  
Ma ben ti prego, il tuo secreto, e mio,  
Altro che tu mai non abbi saputo;  
E che nel petto tuo lo tenga drento:  
Perchè chi il dice a un, lo dice a cento.

## LXXXIX

Tibaldo fece il Povero chiamare  
Subitamente, dove era Falcone,  
Che, come il vide, lo corse abbracciare,  
E lagrimava per affezione:  
Non si potean l'un dell'altro saziare.  
Tibaldo si partì per discrezione,  
Che Falcon giudicava un santo uccello  
Dal ciel venuto, come Gabriello.

## LXXX

Ma questo corbaccion di campanile  
Sarà pur pui venuto da Lucifero.  
Dunque Tibaldo qui non fu sottile,  
E non cognobbe il traditor furcifero,  
Che cominciò: O Pover mio gentile,  
Il mio venir quanto fia salufifero:  
Or non sai tu come e' c'è buona nuova,  
E come in Candia Calvaneo si truova?

## LXXXI

Ciriffo è or con la bella Anfiliaza.  
Non so se forse il padre avessi morto:  
Ma perchè io so che tu n'arai letizia,  
Queste novelle in persona ti porto;  
Che sai quanto dolor, quanta tristizia  
N'avesti in mare, e sarà qua di corto,  
Ch'io ho raccolto ben certe parole,  
Che il re Luigi con seco lo vuole.

## LXXXII

Perchè Anfiliaza, volendo onorarlo,  
Ha fatto fare ogni di giostra e festa,  
E di sua man un giorno volle armallo,  
E misegli una bella sopravvesta,  
E par ch'ognun gittassi da cavallo,  
E che tenga sì ben la lancia in resta,  
Che Anfiliaza se n'è innamorata,  
E credo ancor ch'ella l'abbi provata.

## LXXXIII

Io vo' che noi l'andiamo a ritrovare,  
Poi che tante gran cose ognun ne dice:  
Ma il tuo Guidon tu lo fai disperare,  
E mille volte il di ti maladice;  
E l' tuo fratello hai voluto ammazzare,  
Per far Tibaldo e l'Almansor felice:  
Dunque tu vuoi con le tue proprie mani  
Ingrassar del tuo sangue questi cani?

## LXXXIV

Io ho provato per disgrazia mia,  
Come tu sai, ogni legge, ogni fede,  
E conosciuto infin quel che il ver sia:  
Macone è falso, e ciero è chi gli crede;  
E la fede giudaica è meno rìa,  
Che qualche fondamento vi si vede:  
Io vo che tu ti volga al cristianesimo,  
E che tu prenda, o Povec mio, battesimo.

## LXXXV

Ed ho promesso al nostro re Luigi  
Di doverti menare a lui in persona,  
E giurato m'ha quel per san Dionigi,  
Pel suo Gesù, sopra la sua corona,  
Che come e' fia ritornato a Parigi,  
E lasciato l'assedio d'Ascalona,  
E' ti farà signor di qualche regno:  
E questa è la cagion perchè a te vegno.

## LXXXVI

E seppe con costui fiorire in modo,  
Che il Povero Avveduto gli consente;  
Ed ordinò quel vecchio pira di frodo,  
Come e' debba partir segretamente;  
Ma sol d'Aleandrina tiene il nodo:  
Questo più ch'altro rugge nella mente.  
Pur fece alfin come Falcon gli disse,  
E di sua mano al re Luigi scrisse.

## LXXXII

La lettera Falcon dicea, che vuole,  
 Acciò che il re Luigi chiaro intenda,  
 E prestassi più fede alle parole,  
 E 'l Pover semplicetto lo commenda;  
 E dettegli uno anel, che tener suole  
 In dito, che fu già di Paliprenda,  
 Che lo portassi per segno al suo padre,  
 Ch'aveva già donato alla sua madre.

## LXXXIII

Come Falcon la lettera ebbe in mano  
 E l'anello, a pensar cominciò seco,  
 Quel traditor di Folco Candiano;  
 Quando io ripenso a tante ingiurie meco,  
 Non mi rimorde, s'io son Giuda o Gano,  
 Menar la mazza lunda come cieco,  
 E pensar come c'riesca il disegno,  
 Che licito è tradir per giusto sdegno.

## LXXXIX

E finalmente se n'andò a Tibaldo,  
 E mostrogli la lettera e l'anello;  
 E disse come il Povero, il ribaldo,  
 Di Leone Spinetto era fratello;  
 E mostrogli più serpe ch'un ceraldo:  
 Tutto facea quel traditor e fello,  
 Perché la guerra andassi tanto avanti,  
 Che alle man si venissi co' giganti.

## LXXX

Perché e' dicea: Se il Povero, Spinetto  
 Vincessi alla battaglia per ventura,  
 Luigi osserverà quel che gli ha detto:  
 Ma se i giganti per la sua sciagura  
 Si conducono in campo a petto, a petto,  
 So che più il danno lia che la paura,  
 E che sarà condotto a qualche stretta,  
 E, sedendo io, vedrò la mia vendetta.

## LXXXI

Tibaldo conosceva Falcone a punto,  
 E disse: O Falcon mio, benchè tu fugga,  
 Tu sai, ch'io so che il capestro d'oro unto  
 Meritasti insin già sendo ad Oringa:  
 Or se il peccato a Ascalona t'ha giunto,  
 Non vo' che più le maschere dipinga:  
 Pertanto son disposto che tu muoia,  
 E così detto fe' chiamare il boia.

## LXXXII - 1.

E voltosegli allor Tibaldo, e poi:  
 Se desideri l'anima salvare,  
 Chiamati in colpa, ch'esser certo puoi  
 Che 'l tempo è ora, e non potrà passare  
 Ch'io non dia fine a' tradimenti tuoi.  
 Intanto fa le forche apparecchiare;  
 E già si vede il boia comparito,  
 E Falcon di paura è sbigottito.

## LXXXIII - 2.

Ma, come audace, a suoi piè ginocchioni  
 Supplica, piange e non gli par già giuoco,  
 E, con molti argomenti, e sue ragioni  
 Si raccomanda: ma gli varrà poco,  
 Che 'l fingere, e 'l ciurmare, e l'orazioni  
 A questa volta non avranno loco;  
 Perché gli è stabilito, e posto io sodo,  
 Che Falcon sia impiccato in ogni modo.

## LXXXIV - 3.

Così, chi vive male, guai a lui! guai!  
 Alfine un punto sol giudica tutto,  
 E 'l boia dice: Spacciati! Ormai  
 Nel perder tempo non è buon costruito.  
 Levati su, ch'alla barba l'arai:  
 Quest'è di tua ragione il resto tutto;  
 E legogli le mani, e menol via,  
 Perché Tibaldo vuol che così sia.

## LXXXV - 4.

In questo mezzo il Povero Avveduto,  
 Ch'ha inteso le novelle di Falcone,  
 Subitamente a Tibaldo è venuto,  
 Porgendo per Falcon dolce sermone.  
 Tibaldo a lui, come prudente e astuto,  
 Riconta e 'l caso e la conclusione  
 Del tradimento, ed ogni suo disegno,  
 E lettera ed anel mostra per segno.

## LXXXVI - 5.

E 'l Povero riman tutto smarrito  
 Vedendosi tradito e scoperto.  
 O Falcon mio, tu sei troppo ardito,  
 E t'è tal penitenza un giusto merto:  
 Tu meriti, per certo, esser punito:  
 Per te non resta ch'io non sia deserto;  
 E, perché è da punire ogni trist'opra,  
 Va pur con Dio: la giustizia t'è sopra.

## LXXXVII - 6.

Falcon, legato, fu a mano a mano  
 Menato in piazza con gran grido e tuono,  
 Incatenato come un can alano;  
 E tutti i Farisei di intorno sono,  
 E pensan solo ognuno averne un brano,  
 E mentre vuole pur chieder perdono,  
 E crede ancora Tibaldu gli creda:  
 Ma e' lo dette a quella turba in preda.

## LXXXVIII - 7.

Tibaldo istette a veder questa caccia;  
 E, come in mezzo la volpe è de' cani,  
 Ognun fa la sua presa, ognuno straccia;  
 Chi lo morde, chi gli storce le mani,  
 Chi per deligion gli sputa in faccia,  
 Chi gli dà certi sorgozzoni strani,  
 Chi per la gola talvolta lo cinfia  
 Tanto che 'l cacio li sprà di muffa.

## LXXXIX - 8.

Poi gli misse il capestro d'oro al collo,  
 E la corona de' ribaldi in testa.  
 Ancor non era quel popol satollo,  
 Anzi ruggiava coo molta tempesta;  
 Alcuna volta e' torceva el collo,  
 E 'nverso il Pover voltava la testa,  
 Dicendo: I mi t'acomando, figliuolo,  
 Non mi lassar morire in tanto duolo!

## XC - 9.

Il Pover, pur, quando l'udì parlare,  
 Quasi che venne di poi lacrimando;  
 E pensa ancor di volerlo campare,  
 E venirlo a Tibaldo domandando:  
 E fra sè stesso non sa che si fare,  
 E pensa pur che gli è fino ribaldo;  
 Poi si dispose che fussi impiccato:  
 Il Povero a Ascalona s'è tornato.

XCI - 10.

Tibaldo volle alla fine che muoia:  
 Presso a Ascalona e' fe le forche fare;  
 L. poi 'n un tratto e' fe' chiamare il boia;  
 L. tregelo dinanzi a se tornare,  
 E disse: l' son disposto che tu muoia,  
 Traditor falso, pien di male affare.  
 Il monigolito lo legava presto,  
 Ed attaccollo ad un santo capresto.

XCII - 11.

Per non esser prolioso, i suo' trist'anni  
 Finì Falcon con danno e pregiudizio:  
 Tre legni furon fin de' suoi inganni,  
 Un laccio fu sostegno del suo vizio.  
 O, misero meschin con quanti affanni  
 Ha l' tempo speso e con tristo giudizio!  
 Vedi ciascun che traditor ti chiama,  
 Ed immortal sarà tua trista fama.

XCIII - 12.

Or punit' è Falcon, e le sue norme,  
 Però nessun con la coda le cunpra:  
 Che la divina giustizia non dorme,  
 E pure al fine è testimon dell' opra.  
 Pensi ciascun, quando la cose inorme,  
 Che la spada del ciel sia sempre sopra;  
 Se alcun tempo una cosa si cela,  
*Nihil occultum*, tutto si rivela.

XCIV - 13.

Lasciam Falcone istar così impiccato,  
 E ritorniamo a Luigi, ch' avea  
 Inteso il caso, e s' è maravigliato:  
 Ma quando il caso inteso bene avea,  
 Ben aggia tu, Tibaldo, ebbe parlato;  
 Perché i ribaldi assai gli dispiacea.  
 Lionetto non sa più che si fare,  
 L. non vorre' col fratel guerreggiare.

XCV - 14.

Prese licenzia il Pover Avveduto,  
 Dopo le fatte cose, da Tibaldo,  
 E ritornossi donde era venuto,  
 Solo, pensoso, e d' un certo amor caldo:  
 E pagli il vero aver già conosciuto,  
 E star non può con fermo pensier saldo:  
 Pensa a Tibaldo, e pensa alla sua madre;  
 Pensa al fratello, alcuna volta al padre.

XCVI - 15.

E diceva fra se, il poveretto:  
 Voglio io l' amor paterno abbandonare.  
 Qual ragione, o qual forza m' ha costretto  
 Dover del sangue mio costor saziare?  
 Oh! lasso a me, s' io vinco Lionetto,  
 Come potrò da mio padre tornare?  
 E se Tibaldo lascio così subito,  
 Che traditor mi chiami sempre dubito.

XCVII - 16.

Forzato sono adunque di tornare  
 Alla battaglia, poi ch' io l' ho promesso:  
 La fede voglio a Tibaldo servare,  
 Che oorato fui sempre da esso;  
 E farò forse a Spinetto costare  
 Del mio e del suo padre el grande eccesso.  
 Io giuro a Dio, se con meco s' affronta,  
 Di dargli morte a suo dispetto ed onta.

XCVIII - 17.

E con questo pensiero e' se n' andava,  
 Come che gli era usato, a riposarsi;  
 E tutta quella notte imaginava  
 E l' come e l' quando e' debba ritrovarsi  
 Con Lionetto. Alfin s' addormentava:  
 E non poté però molto passarsi,  
 Che, come piacque a Dio, e' fu svegliato,  
 E con dolcezza per nome chiamato.

XCIX - 18.

E senti una voce, el cavalieri,  
 Che disse: Ascolta, e n'endi il mio precetto.  
 E' piace a Dio che tu pigli il sentieri  
 Verso il monte Carmel: questo è l' effetto;  
 Sì che fermerai qui i tuoi pensieri,  
 Ch' ancor ne sentirai gaudio e diletto:  
 Leva su, presto! e prenderai il cammino:  
 Che così piace a Dio, rege divino.

C - 19.

E quando al monte detto giungerai,  
 Cerca dal lato destro appresso al colle:  
 Una spelunca tu vi vederai,  
 Dove che Calvaneo rlegger volle  
 La vita sua; e lì lo troverai,  
 Or lassa questa iniqua gente e folle;  
 E quel che de' seguire intenderai,  
 E da lui proprio ti battezzerei.

CI - 20.

Già l' Povero Avveduto grunflesso  
 Volle gittarsi; ma vide sparito  
 La voce e lo splendore, e crede espresso  
 Proceder questo da bene infinito:  
 Ed imagina, e pensa pur con esso.  
*Finaliter* egli è preso el partito:  
 E come servitor perito e saggio,  
 Monta a cavallo, e mettesi in viaggio.

CII - 21.

Lasciamlo andar, raccomandiamlo a Dio.  
 Veggjogli gran cammino apparecchiare;  
 Ma egli è pien d' amore e di desio:  
 Pargli mill'anni Calvaneo trovare;  
 E la sua madre, che è posta in oblio,  
 In breve tempo fa mester cercare.  
 Or ritorniam, che Tibaldo non truova  
 Il Povero, la qual sie trista nova.

CIII - 22.

Cerca per tutto il campo in ogni lato,  
 E pensa pur dove poss' esser ito:  
 Sa che dal re Luigi non è andato;  
 Non lo ritrova, e ne resta smarrito;  
 Ed è in modo e forma isconsolato,  
 Che e' non sa che farsi, o che partito  
 Prender si debbia: i partiti son vani  
 A repugnar ormai contra a' Cristiani.

CIV - 23.

E bestemnia Marone ed Apollino,  
 Bellagor, Balaino e Trevigante;  
 E maladice suo fato e destino,  
 E bestemniava e l' suo regno e Levante:  
 Luigi, Carlo, e bestemnia, e Pipino;  
 Maladice ogni cosa in uno stante,  
 Trovasi pien di gran fastidio e tedio:  
 La medicina alfin pensa e l' rimedio.

CV - 24.

Ma come nomo d'ingegno, e di valore,  
 Chiama a consiglio i primi capitani,  
 Tutti signori di gran pregio e onore;  
 Ed alla fine e signori e Pagani  
 Conchiudon che si mandi ambasciadore,  
 Che pratici una tregua co' Cristiani,  
 Almanco pur dieci anni; ch' oramai  
 La guerra è stata lunga tempo assai.

CVI - 25.

Così ferno, e mandorno un oratore  
 Alla corona del gran re Luigi,  
 Il qual lo ricevè con grande amore;  
 Ed egli a lui: O signor di Parigi,  
 Mandato sono a te dal mio signore  
 Per dar riposo a' nostri gran litigi;  
 E, per posare alquanto i nostri affanni,  
 Domandoti una tregua per dieci anni.

CVII - 26.

E 'l re Cristiano, che era affaticato  
 Per la gran guerra lungo tempo anta,  
 Provvidamente si fu consigliato:  
 Di poi la tregua ferma, e conceduta  
 Con patti, il privilegio è suggellato.  
 Ma prima fu la cosa antiveduta;  
 L'quando fu a pien tutto ordinato,  
 E'imbasciador con don fu licenziato;

CVIII - 27.

E 'l qual con molta gloria è ritornato  
 Dal suo signor, che fu molto contento:  
 Di poi in breve tempo ebbe ordinato  
 Lasciare di sua gente a compimento;  
 E poi, che ogoi cosa accomodato  
 Gli parve avere, e' diè le vele al vento:  
 Non vincitor e' se n' andò, né vitto,  
 A riposarsi alquanto nello Egitto.

CIX - 28.

Un tempo de' venir, lassolo andare,  
 Dove gli è più tormenti riservato:  
 Noi vedrem taote spade insanguinare,  
 Che sare' me' per lui non esser nato.  
 E 'l re Luigi anche lui vuol tornare  
 Al suo Parigi, dove egli ha lassato  
 Ogni sua gloria, che lo 'nvita e chiama,  
 Come ancor sentirai, a maggior fama.

CX - 29.

La breve vita del tempo non dice  
 Dover trovar la fine di costoro.  
 Ancor resurgerà una fenice,  
 Che già s'incoronò di verde alloro;  
 E forse ha ritrovato ogni pendice  
 Di questo fatto nobile e decoro:  
 E che ciò sia, se alcuno mai lo 'mpetra,  
 Quel che segui ci dirà la sua cetra.

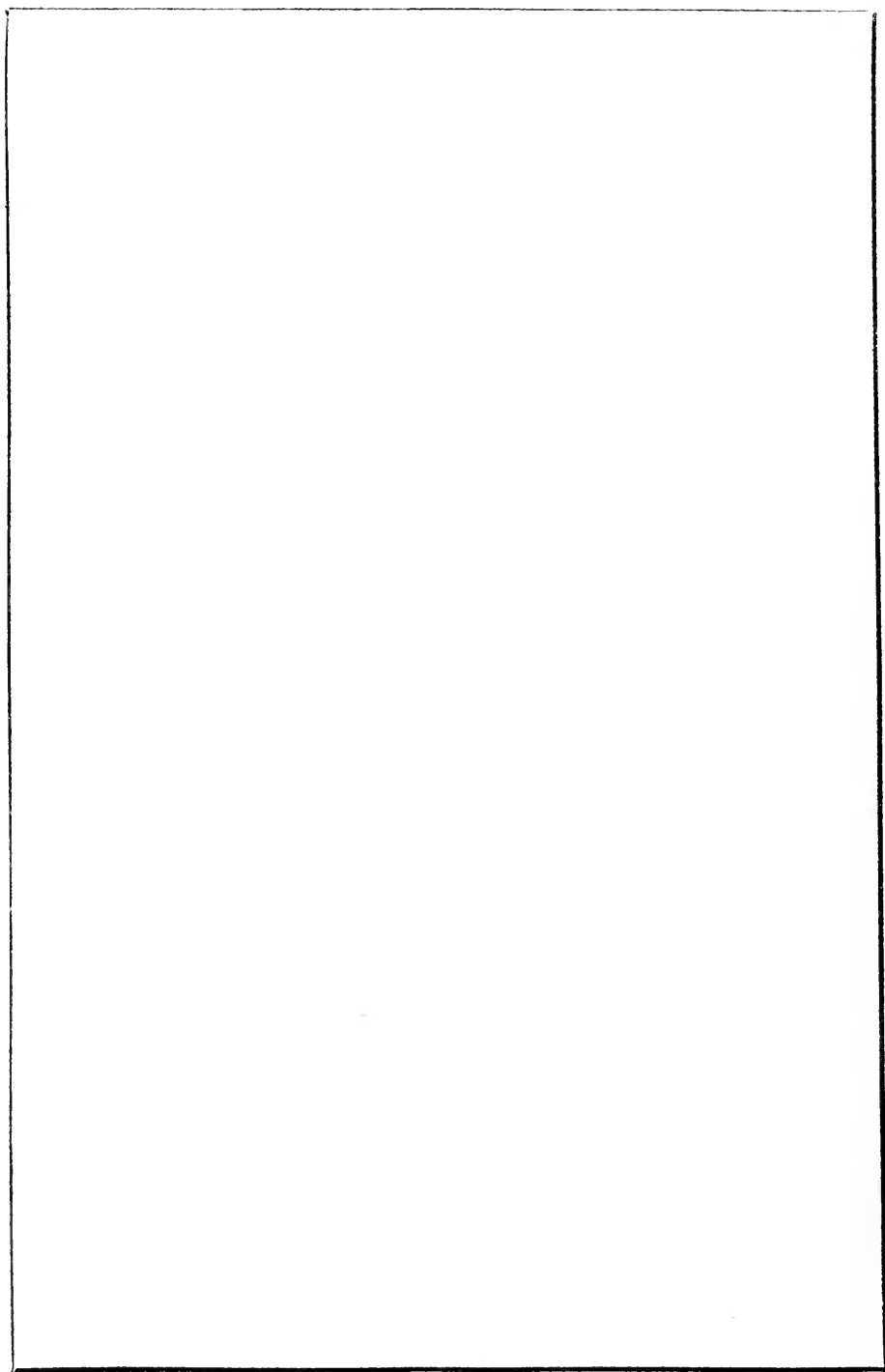
**CIRIACO CALVANESE**

CONTINUAZIONE

**DI BERNARDO GIAMBULLARI**

AL POEMA

**DI LUCA PULCI**





# CIRIFFO CALVaneo

CONTINUAZIONE

DI BERNARDO GIAMBULLARI

AL POEMA

DI LUCA PULCI



## PARTE PRIMA

I  
Io mi maravigliavo ben che tu  
Con tanta carità fussi venuto,  
Ma io non credo, in verità che più  
Nessun ti veggia in tale error caduto;  
Tu l'accoccasti a Macone e Gesù,  
Oè l'hai calata al Povero Avveduto,  
Ma questo tradimento sarà il sezzo,  
E pagherà di tutti gli altri il prezzo.

II  
Guarda però che diavol di natura  
Ha il traditor, ch'a ogni ora va a rischio  
D'aver la morte, se per sua sciagura  
Non risponde il zimbel serondo al fischio;  
Ma questa sarà l'ultima paura,  
Malvagio seme d'idra o bavalischio;  
Megliu era che venuto qui non fussi,  
Che tu hai scontro i tuo' ventuno influssi.

III  
E vanne de l'avanzo del tun resto;  
Tu sarai pure a' traditori sperchio.  
Così dicendo il boia giunse in questo  
E mise il vizzo al collo al tristo vecchio  
Col cappio accancio, e per fornirlo presto  
L'onse e fermullo sotto al destro orecchio.  
Falcon che vede ordinar questa festa,  
Tace, perchè gli par tal morte onesta,

IV  
Considerando a l'opere sue degue  
Quale eran sute, e in quanti modi, e quante  
N'avea già fatte, che merta le legne,  
Io dico, accese in ponente e in levante.  
Dove era suto sotto quante insegne,  
Dovunque aveva posate le piante,  
Dico per tutto l'universo mondo,  
Sempre aveva meato il baston tondo.

V  
Com'è già detto, egli era un uomo astuto,  
E rerandosi qui la mente al petto,  
Conosce che il suo termine è venuto,  
E reputa morire in degno letto;  
E però tace, che pareva muto,  
Come quel ch'ha d'altra morte sospetto,  
O d'esser da' cavalli strascinato  
In quattro parti, o d'essere impalato.

VI  
E taceva per dubbio che Tibaldo  
Non si rimuti e facciagli altro gioco,  
Che e' non facessi morillo di caldo,  
Che a quel che e' meritava questo è poco.  
Così tacendo mansueto e saldo,  
Il boia a la giustizia vuol dar loco:  
Falcon, tu volerai senza sonagli.  
Così dicendo par che fuor lo scagli.

## VII

Falcon fe' il volo come il passerino:  
Così rimase a trar de' calci al vento,  
E così vuole il giudizio divino  
Che chi mal vive, muoia mal contento.  
Prima che l' alma prendesse il cammino  
Per andar giù nello eterno tormento,  
Volse tornar dal Povero Avveduto  
Per fargli noto ciò ch' era avvenuto.

## VIII

Seco dicendo: Se per tempo, o spazio  
Venisse mai il Povero a l' inferno,  
Quale Ercole, o Teseo, maggiore strazio  
Farà di me, che chi m' avrà in governo:  
Non si vedrebbe mai vendico o sazio;  
Io non aspetto più d'un ben superno,  
E per non aspettar più mal ch' io m' abbia,  
V'ò gir a far lo incanto a questa rabia.

## IX

Immediata al Povero ne fu ito,  
Che sopirando si stava in sul letto,  
Perchè (come è già detto) era ferito  
Sì da Cupido e sì da Lionetto;  
E d' un pensiero e d' un altro assalito,  
Dal sonno fu occupato e costretto,  
E dormendo gli apparve in visione  
Lo spirito parlando di Falcone.

## X

Senza proemio fare o dar saluto  
E senza replicar loro amicizia,  
Giungendo disse al Povero Avveduto:  
Io vengo a pronunziar la mia tristizia.  
S' io feci quel che non era dovuto  
Contro di te, la divina giustizia  
M' ha bene giunto di tal fallo presto,  
Ch' io ho lasciato il cuoio nel capresto.

## XI

Sappi ch' io son quel traditor ribaldo,  
Falcon, che mi partii da te adesso:  
Non paventar di me, statti pur saldo  
E nota appunto quel ch' io ti confesso.  
Io detti la tua lettera a Tbaldo  
Con quello anello: e per questo processo  
Mi fe' impiecar senza misericordia,  
Che fare non potei alcuna esordia.

## XII

Non già ch' io creda che per tuo amore  
Tbaldo mi facesse far la festa,  
Perchè io so ben ch' egli ha disposto il cuore  
A farti fare altra morte che questa,  
E come a me ti sarà traditore  
Sapendo chi tu sei, e di qual gesta;  
Come tu sei fratello di Lionetto  
E figlio di Guidon, che gli hai dispetto.

## XIII

E dubita che tu ne sia d' accordo  
Col re Luigi e Guglielmo e Guidone,  
E ch' io sia la civetta, e lui il tordo,  
E che tu sia per pigliarlo al panione;  
Sì che, Povero mio, non esser sordo,  
Ma pensa e cerca la tua salvazione,  
E non istar col re Tbaldo in pratica,  
Che ti farebbe una festa salvatica.

## XIV

E s' io t' ho fatto questo tradimento,  
Egli è ben ver ch' io nol dovevo fare,  
Ma chi pecca una volta pecca cento:  
Io mi volea con Folco vendicare  
Del grave strazio, e del crudel tormento,  
Quando e' mi fe' per tutto il campo andare  
Legato come simmia, o ver bertuccia,  
Che addosso non avevo pel, nè buccia.

## XV

Or mi pareva tempo di tirare  
Vedendo tanti uccelli intorno a l' esca;  
Credendo io tutti insieme inviluppare,  
Però misi le mani in questa tresca.  
Io l' avevo ordinata io terra e in mare,  
Or dubito che il fatto non riesca,  
Ma s' io non davo qui de' calci a' venti,  
Questo era il fior di tutti i tradimenti.

## XVI

Io senn, come tu sai, pur d' anni vecchio  
Con poca fede e manco consenzienza;  
Facciamo a dir il ver, pon qui l' orecchio:  
Le culpe mie non meritan penitenzia.  
Ho de la mente mia fatto uno specchio  
E da me stesso mi do la sentenza.  
Or circa al fatto tuo non prender agio  
Ch' io tengo più d' un diavolo a disagio.

## XVII

E non son quattro o sei quei che m' aspettano,  
Ed anco non son otto o dieci paia,  
Ma qu' che mi lusingano ed allettano  
Son forse più di quindici migliaia,  
E tutti quanti io mezzo a lor mi mettano;  
Or oltre io voglio uscir di questa baia,  
E m' incresco di te, pur egli è fatto,  
Nè più che detto spari via 'n un tratto.

## XVIII

E dipartito, il Pover si risente  
Ispaventato pur per la visione,  
E di fatto chiamò un suo sergente:  
Va corri presto un po' dietro a Falcone.  
A rui il servo timorosamente  
Rispose: Egli è impiccato ad un balcone.  
E perchè? disse il Povero Avveduto. —  
Messer non so: ma io l' ho ben veduto.

## XIX

Al Pover parve una strana novella:  
Che vuol dir questo? pur seco dicea.  
Sentissi andar il cuor tra le budella  
E nessun verisimil ci vedea;  
Pure de la vision seco favella,  
Va intendi, disse al servo: e quel correa,  
E giunto in sala vedeva Tbaldo  
Nel viso tinto, infuriato e caldo.

## XX

Che in giù e in su per la gran sala andava  
Soffiando, che pareva un bravo toro,  
Con la lettera in mano, e lagrimava,  
Perchè nel cuor sentiva gran martoro;  
E come savio dentro esaminava  
Di dare perfezion al suo lavoro,  
E non si vuole al Povero scoprire,  
Nè tal secreto in altri trasferire.

## XXI

E fe' precisamente su proposito  
Per non entrare in maggiore scampiglio,  
Di dimostrare al Povero lo opposto  
Di quel ch' ha dentro, perchè de l'artiglio  
E' non gli sappi, e vuol dargli in deposito  
Aleandrina, quel candido giglio,  
Seco dicendo: Se costui si lega  
E' non si partirà poi da bottega.

## XXII

S'io li facessi morire, ch'are' io fatto?  
Figli è la mia colonna, il mio sostegno.  
Altro partito sarebbe di matto,  
Anche la mia ruina e del non regno;  
E s'io l'ho meco, ancor qualche buon patto  
Potrei aver col re Luigi degno;  
Questo partito mi par più sicuro,  
E non si può giudicar del futuro.

## XXIII

Finalmente Tibaldo si dispone  
D'antiveder ch' al Povero non sia  
Dato nessun indizio di Falcone,  
Che non facessi a cani, e gisse via;  
Ma e' non seguì la sua intenzione,  
Come egli aguzza già la fantasia  
Di corre il tempo, e dire addio bell'oste:  
Tibaldo s' tu mi vuoi, io son nell'oste.

## XXIV

Così ciascuno la sua mente rovistola  
Assottigliando i ferri senza anedune.  
Tibaldo per sanar nel cuore la fistola  
Che lo teneva in grande ansietudine,  
N'andò al Povero senza breve o pistola,  
Pregandolo con gran mansuetudine  
Ch' a la sua volontà fusse arrendevole,  
Facendo con effetto il convenevole:

## XXV

Povero, per l'amor che tu mi porti  
E per quanto tu brami mia salute,  
Rispetto avendo a tanti uomini morti,  
Massime il Capitan pien di virtute,  
Sinettor nostro, e gli altri guerrier forti  
Che son defunti ne le risse sute:  
Sì che per tanto, Povero mio bello,  
E' ci bisogna aver gli occhi al pennello.

## XXVI

E però fa che stasera tu sia  
In punto a far la guardia delle mura  
Con la nostra fiorita compagnia,  
E insino a mezza notte abbi ben cura.  
Io verrò poi a far la guardia mia,  
Finchè spirata sia la notte oscura;  
E son disposto poi, che domattina  
Tu sposi la tua bella Aleandrina.

## XXVII

Inteso ch'ebbe il Pover la proposta,  
Disse infra sè: Questa è la mia ventura;  
E fece indietro una dolce risposta:  
Tibaldo non è nom d'aver paura,  
Massime avendo sempre a tua posta  
Con teo insieme sotto l'armadura:  
Se tutto il mondo assediassi Ascalona,  
Va, non temer, Tibaldo, di persona.

## XXVIII

E così detto un gran barone appella  
Che quivi n'eran molti a visitallo,  
E sorridendo con dolce favella,  
Quasi d'un modo di voler pregallo  
Che gli vestissi l'armadura bella  
E facessi guernire il suo cavallo:  
Venute l'arme, li calzon, gli sproni,  
Poi fu armato da quattro gran baroni.

## XXIX

Il Povero avea fatto il suo disegno  
A punto, e vede il suo partito vinto,  
E come savio operando lo 'ngegno,  
Volse aspettar che l'aire fusse tinto;  
E per dimostrar lor quanto egli è degno  
Nell'arte militar, quando ebbe rinto  
Il degno brando al sinistro gallone,  
A più signori il suo voler propone.

## XXX

Impose a tutti lor qualche esercizio,  
E dove e come vuol ch'ognuno stia  
La notte in guardia, e che dal suo ufficio,  
Nessun si parta per cosa che sia;  
E solo il fe' perchè nessuno indizio  
Abbin di lui, e si gli mandò via,  
E' non gli doole abbandonar Tibaldo:  
L'amore di Aleandrina il tien più saldo.

## XXXI

Sentesi il cuor legato in due catene  
Che ognuna il tira, e pur l'amor paterno  
Ripugna più, perchè il natural bene  
E più potente, se il vero discerno;  
E dice seco: Se costei mi tiene,  
Io perdo il corpo, e l'anima va a l'inferno.  
Pur di partirsì avea disposto il cuore,  
E in parte vuole soddisfar l'amore.

## XXXII

Era già spento del bel sole il raggio,  
E l'aire pareva d'oltra marino,  
Il Povero Avveduto, come saggio,  
Occultamente prese il suo rammino,  
Perchè era molto breve tal viaggio  
A la zambra del viso pelleggrino  
Di Aleandrina bella e graziosa,  
Ch'era soletta, mesta, e lagrimosa.

## XXXIII

Nè si poteva ancor dal cuor deporre  
Da Aleandrina il pungente coltello  
De la morte del Padre Sinettorre,  
E sospirando ognor piangeva quello,  
E d'un pensiero in un altro trascorre:  
Così la sopraggiunse il Poverello,  
Armato tutto che nulla gli resta,  
Salvo che l'elmo non aveva in testa.

## XXXIV

E giunto in zambra con grato saluto,  
In piè si levò presto Aleandrina,  
Dicendogli: Voi state il ben venuto,  
E riverente al Povero s'inchina.  
Il Pover ch'era molto antiveduto,  
Per confortar quella donna meschina,  
Le disse: Donna, e' non si puote opporre  
A quel ch'ha fatto Dio di Sinettorre,

## XXXV

Imperocchè noi siam tutti mortali:  
Solamente non muor quel che non nasce:  
Questo volubil mondo, pien di mali,  
Di falsa speme ci nutrica e pascè.  
Tal si crede volare al ciel senza ali,  
Che meglio era per lui morire in fasce,  
E tutti siam soggetti a tal sentenza,  
Però si vuole ch'abbiate pazienza.

## XXXVI

Ponete un po' da parte tal molesta,  
Prendete per mio amor qualche conforto;  
Pensate un po' che il pianto torui in festa,  
Prender si vuol partito, egli è pur morto;  
Pensate di por giù la negra vesta,  
Di qui a domane il termine c'è corto:  
Più lieto son che mai ancor sia suto,  
E per far lieta voi son qui venuto.

## XXXVII

Conciosia cosa che Tìbaldo ha detto  
Che domattina vi debbo sposare,  
Però avendo al bisogno rispetto  
Altro esercizio vi convien pigliare,  
E cangiar vestimenta, e ne lo obbietto  
Graziosa età e contenta mostrare  
In quanto piaccia a voi d'esser mia sposa.  
E lei rispose tutta vergognosa:

## XXXVIII

Oimè, signor mio, famoso e degno,  
Io non ho più nel mondo altra speranza,  
Se non che voi la colonna e il sostegno  
Siate di me con la vostra possanza,  
E della patria mia e del mio regno,  
E finalmente d'ogni mia sostanza;  
E così v'ho nel mio cuore scolpito  
Per mio vero signore, e mio marito.

## XXXIX

Il Pover quando Alandrina intese,  
Mentre sta riguardando il suo bel viso,  
La pestifera fiamma al cuor l'offese,  
E quasi fu dal suo voler diviso;  
Pur come savio buon partito prese,  
E dille presto di sua voglia avviso,  
Parlando tuttavia velato e doppio  
Per far n'un tratto il baleno e lo scoppio.

## XL

E disse: Perché l'ora non consente  
Ch'io possa prender qui con voi più spazio,  
Del parlar vostro sì savio e prudente  
Molto vi lodo, e commendo, e ringrazio.  
Del bramoso disio ch'ho ne la mente  
In breve spero fia mio almo sazio,  
E in pochi giorni poi la crudel guerra  
Terminerassi, e fia lieta la terra.

## XLI

Io son venuto per più d'un rispetto,  
Ma sopra tutto de lo isposalizio  
Canta farvi, se di tal concetto  
Avuto non avessi almenno indizio;  
E sì per ovviar da voi sospetto  
Di me, passando fuor del mio ufficio:  
Quando mia gente arò ferma a le poste  
In guardia, ed io andrò di fuor ne l'oste.

## XLII

E tal gita non è senza cagione:  
Mentre la triegua è sicura tra noi,  
Si può andar senza dubitazione;  
Qual sia l'effetto intenderetel poi.  
S'io non fussi tornato a lo squillone  
Quando Tìbaldo andrò con gli uomin suoi  
A far la guardia, come è deputato,  
Io sarò bene al bisogno tornato.

## XLIII

E così detto volse far partita,  
Aleandrina per la man pigliando;  
Ella divenne ismorta e impallidita,  
Le sue parole ben considerando,  
E disse: Ohimè lassa, questa gita  
Io non la so venire interpretando,  
Così di notte e così sol di subito,  
Se non che del mio mal mormoro e dubito.

## XLIV

Misera me, ch'una nuova Medea  
Mi vedo abbandonata da Giasonne,  
O nuova Dido dal Troiano Enea,  
Io sarò pur tra le misere donne!  
Ah, disse il Pover, la mia voglia rea  
Punto non è: ma spero acquisteronne  
Onore e gloria, come il mio cuor crede:  
Così vi giuro, e lascio la mia fede.

## XLV

Aleandrina non prezza, nè cura  
Nè lusinghe nè preghi, e fa gran pietà.  
Il Povero per tutti gli Iddii giura  
Perchè ella si raccheti e torni lieta;  
Ed ella al pianto è ostinata e dura  
E l'andata dell'oste pur gli vieta,  
E prega il Pover, che di lei gl'incresca,  
E, se l' suo prego val, di fuor non esca.

## XLVI

Così dicendo al Povero s'appressa,  
Pur con timore, e preselo su l'armi,  
E con gran pianto gli si genuflessa,  
Dicendo: Signor mio tu vuoi lasciarmi:  
Questa gita conosco chiara espressa  
Che tu non se' disposto di sposarmi  
Come ha detto Tìbaldo, domattina;  
Anco voi sbandonate me meschina.

## XLVII

Deh inrescati di me, che in tanta noia  
Rimasta son, pupilla abbandonata,  
Ed ho perduta ogni speranza e gioia,  
Misera me! che mai non fussi nata!  
O veramente mi trovassi in Troia  
Ora al presente e non in questa armata,  
Dove io mi trovo a cattivo partito  
Col padre morto, ed or perdo il marito.

## XLVIII

Io aveva fatti già mille disegni  
In te, e riputava esser felice,  
E regina e madonna di più regni,  
Come disse Tìbaldo e l'Alpatrice:  
Or veggio ben che tu mi sprezzi e sdegni;  
Così l'animo mio mormura, e dice:  
Se tu mi amassi non ti partiresti  
Così in sul fatto, anzi mi sposeresti.

## XLIX

Che possio io reeder qual sia la cagione  
Che a questa andata si ti debba stringere,  
Se non che con tua falsa intenzione  
Venuto sia a simulare e fingere?  
Deh prendatli di me compassione  
E tante maraviglie non dipingere:  
E' ci è di tregua tanti giorni ancora  
Che tu mi puoi sposare, e poi gir fuora.

## L

Il Povero gli dette in su la voce  
Avendo il fatto suo esaminato,  
E vede aver la corda in su la noce,  
Avendo il suo partir deliberato  
Per tornare a colui che morì in croce,  
E disse: Perchè io son necessitato,  
D'andare a far la guardia de le mura  
Vo' di tal dubbio lasciarti sicura.

## LI

E prese per la mano Aleandrina,  
Ed un leggiadro anello ch'avea in dito  
Si trasse, ch'era una vaga turchina,  
E questo prese per miglior partito,  
E giurò per Maron, che la mattina  
Di nuovo si farebbe suo marito:  
E finalmente gli dette l'anello  
Con intenzion d'aver perduto quello.

## LII

E poi le disse: Se tu or sicura?  
Or sono io tuo marito, e tu mia sposa,  
Or puo' tu rimaner senza paura;  
Ma prima intendo di corre una rosa  
Del tuo giardin, così con l'armatura,  
E l'andrà pure al pallio in ogni cosa  
Acquistando figliuol fare credibile  
Che fossi in fatti d'arme un nom terribile.

## LIII

Or per venire alla conclusione,  
Ultimamente e' feccioni un bel gioco  
Che si detton la pace di Marcone,  
Che tanto è diletta per un poco,  
In modo che la nuora di Guidone  
Gravida fu al presente in questo luoco  
Di due nobili figli a quella volta:  
Si bene suonò l'un l'altro a raccolta.

## LIV

E così la quaresima ebbon rotta,  
E il Povero ebbe quella spillatura;  
E vedendo per lui passare l'otta,  
Avea del fatto suo dubbio e paura;  
E disse: Donna, tuo almo non dotta  
Or di niente: i' vo' gire a le mura  
Per la nostra salute, senza inciampo,  
E forse (come dissi) poi nel campo.

## LV

Attendi al fatto tuo, sì che domani  
Ti mostri quale un sole fra le stelle,  
Perchè al convito molti sir pagani  
So che saranno, con molte douzelle  
Di più paesi vicini e lontani:  
Fa che lo specchio sia di tutte quelle.  
Aleandrina avea gustato l'esca  
E non intende che di ciambra egli esca,

## LVI

E disse: Signor mio, non vo' che vada  
Solo e di notte fra cotante squadre.  
Il Pover si discinse allora la spada,  
E gliela diè dicendo: La mia madre  
Già mi diè questa, che molto m'aggrada,  
E disse ch'ella fu già di mio padre,  
La quale io prezzo sopra ogni altra cosa,  
Seconda a te, o donna valorosa.

## LVII

To doveresti pure a questa credere,  
Ch'io non andrei senz'essa a la mislea,  
E perchè altri non abbi a possedere,  
Io non sarò nè Giasone nè Enea:  
Deh sia contenta a la mia voglia cedere,  
E lagrimando la donna dicea:  
Se tu sarai Enea, io sarò Dido  
Con questa spada, e in su questa mi fido.

## LVIII

E così prese il Povero cominciato  
Da Aleandrina, e lasciòle la spada,  
Benchè li dolga quel brando pregiato.  
Gli par null'anni di trovar la strada:  
Con l'elmo in testa a caval fu montato,  
Con un brando che par che il taglio rada,  
Che fu quel che portava Sinetorre,  
E il destrier punse, ed alla guardia corre.

## LIX

E giunto al muro con molto furore,  
Avendo più baroni in compagnia,  
Fu reverito sì come signore  
Da i caporali, e da la fanteria:  
Sì come uom degno di laude e d'onore,  
Per la virtù, e la gran vigoria,  
La qual regna nel Povero Avveduto,  
Era da tutti onorato, e tenuto.

## LX

Vista che fu la sua persona degna,  
E sentendo che gli era giunto il Povero,  
Giasone a la sua stanza si rassegna,  
Perchè eran suti consegnati a novero:  
Di rassegnarli per tutto s'ingegna,  
Mostrando d'esser di tutto ricovero,  
E così circondò tutte le mura  
Perchè la gente dentro sia sicura.

## LXI

Sendo passato di notte tre ore,  
Avendo fatto per tutto la scorta,  
Lo stimolò il pungeva dentro al cuore  
Che prendessi il raumin per la più corta:  
Onde e' chiamò il siniscalco maggiore,  
E comandò che gli aprisse la porta.  
Così fu fatto senza far dimora,  
E il Povero con lui uscir di fuora.

## LXII

Era quel siniscalco un cavaliere  
Che fu figliuol d'un fratel di Tibaldo,  
Quale appellato fu re Oldolieri;  
Questo per nome era detto Rampaldo.  
Sendo di fuor ciascun sopra al destrieri,  
Il Pover disse: Non istar qui saldo;  
Va verso il campo col destrier gagliardo  
E chiama il Capitan de l'antigoardo.

## LXIII

Digli che venga insino a mezza strada:  
Va francamente, non aver sospetto,  
E breve, senza stare niente a bada,  
Di' ch'io li vo' parlar per buon rispetto:  
Che ti risponda, se lui vuol ch'io vada;  
Sopra de la sua fé v'andrò soletto,  
E così venga lui solo come me  
Sicuramente, sopra a la mia fé.

## LXIV

E 'ntendi il nome suo quale egli sia,  
E 'nteso il nome, dà presto la volta,  
E così detto Rampaldo andò via,  
E giunto appresso, chiamò una scolta,  
Dicendo: Cavalier, per cortesia,  
Se Dio ti guardi da fortuna molta,  
Deh dà sentore al vostro capitano,  
Di' che parlar gli vorrebbe un pagano.

## LXV

Immediatamente il cavalier fu ito  
Ne l'antiguardo, e il capitano trovava,  
E col debito onor l'ha riverito,  
E di ciò ch'è seguito l'avvisava;  
Era quel capitano un uom gradito,  
Che il mondo, non che il campo ne tremava,  
E venne, presto come gli fu detto,  
Dove Rampaldo l'aspetta soletto.

## LXVI

Il Pover ch'aspettava la risposta  
A poco a poco si faceva innanzi,  
E mentre dalla terra si discosta,  
Perchè men di cammino a far gli avanzi,  
E ripetendo seco la gran sosta  
Che con Aleandrina fece di anzi,  
Seco ridendo dice: Io son pur quìe  
Con mille giuri, e 'mpromesse, e bugie.

## LXVII

Non mi rimorde i giuri ch'io gli ho fatti,  
Che la fé di Macon posta è da lato:  
A femmina o fanciul promesse, o patti,  
O romper fede, già non è peccato.  
Quei che credon a donne son ben matti;  
Tibaldo pensa d'avermi legato  
E alloppiato con sì dolce manna:  
Ma molte volte ingannato è chi inganna.

## LXVIII

Io questo tempo il capitano giungeva  
Dove è Rampaldo, e sì lo salutava:  
Rampaldo l'ambasciata proponeva,  
E poi del nome suo lo domandava.  
Benignamente lui gli rispondeva  
Che Guglielmo d'Oringa s'appellava.  
Poi disse: Di' al Pover ch'io l'aspetto  
A punto dove, e come tu m'hai detto.

## LXIX

Se tu volessi farli compagnia  
Contento son, perchè mi par dovuto  
Che si fatto uomo accompagnato sia,  
E l'uno e l'altro sarà il ben venuto,  
Perchè altro che onore e cortesia  
Non si farebbe al Povero Avveduto,  
E per suo amore a chi con lui venissi.  
Così dicendo, e Rampaldo partissi.

## LXX

E va dicendo pur da lui a lui:  
Che vuol dir questo? io nol posso comprendere!  
Che può volere il Pover da costui?  
Vorrebbe Tibaldo mai arrendere?  
Ma e' non si può saper il cuor d'altrui:  
Io vo' ngegarmi se lo posso intendere.  
Così dicendo, iscontrò per la via  
Il Povero, che incontro li veniva.

## LXXI

Finalmente Rampaldo raggiugliollo  
De la risposta, e chi è 'l capitano,  
E come quasi Guglielmo pregollo  
Che gli andassi con lui sicuro al piano:  
E così il Pover con seco menollo.  
Giunto a Guglielmo, lo prese per mano,  
Ed alzò su la visiera dell'elmo,  
E con gran festa abbracciava Guglielmo.

## LXXII

Dicendogli: Parente, onore e fama  
Di tutta nostra stirpe di Nerbona!  
E finalmente gli disse che brama  
D'esser servo fedel della corona  
Del re Luigi, e totalmente l'ama,  
E non vol più tornare in Ascalona,  
E ch'ha diposto l'odio contra il padre  
Portato per amor de la sua madre.

## LXXIII

Da poi soggiunse con dolci parole:  
Guglielmo, i' prego voi per quello Dio,  
Qual creò cielo, terra, luna e sole,  
Che vi piaccia pregare il padre mio  
Che mi perdoni, e che ginocchion vole  
Chieder mercede a lui con buon disio;  
E così prieghi Lionetto, ch'ello  
Voglia accettar sì come buon fratello.

## LXXIV

Poi gli disse del fatto di Falcone  
Come l'avea tradito ed ingannato;  
E de l'anel che mandava a Guidone  
Come Falcone a Tibaldo l'ha dato;  
E sì come Tibaldo ad un balcone  
Avea Falcon per la gola impiccato:  
E lo spirito proprio nel partire  
Mi venne al letto la sua morte a dire.

## LXXV

E molto mi pregò ch'io spulezzassi,  
Perchè Tibaldo me la calerebbe.  
Poi se n'andò con tanti satanassi  
Ch'io credo che l'inferno più non ebbe:  
E questo è il fondamento de 'sti passi,  
Sì che, Guglielmo mio, che vi parrebbe?  
A me par aver tratto diciannove;  
Ma vo' ben che Tibaldo sappia dove

## LXXVI

Io sono, e la cagion del mio partire,  
E perchè non mi chiami traditore;  
E tu, Rampaldo, sì gli andrai a dire  
Com'io son qui, e di' tutto il tenore:  
Di' che mandi a la guardia un altro sire,  
Che non ne partorisce qualche errore,  
Ch'io l'ho servuto pel tempo preterito  
Con fedeltà, e senza nessun merito.

## LXXVII

Rampaldo tutto pien d'ammirazione  
Gustando ciò che l' Povero avea detto,  
E per grande ira e per gran passione  
Bestemmio Trivigante e Marcometto,  
E senza altre parole diè di sprone  
Al suo leggiadro e possente giannetto,  
E fe' da lor la partenza de' cani,  
E ritornò ne la terra i pagani.

## LXXVIII

Guglielmo avea nel cuor tanta allegrezza  
Che non poteva star sopra al corrente,  
Repetendo del Pover la prodezza,  
E sì d'aver un sì fatto parente;  
E non potea parlar per tenerezza;  
Par rominciò così teneramente:  
O Povero, diletto figliuol mio,  
Che bella grazia t'ha concessa Iddio!

## LXXIX

Tu hai fuggito in più modi furore,  
Essendo fuor de le man di Tibaldo,  
Avendo salvo la vita e l'onore  
E lasciato Macon falso e ribaldo.  
Io mi maravigliavo de lo errore  
Nel qual tu eri sì feroce e caldo,  
Essendo tu di tal progenia nato,  
La qual tu se', e sendone sì ingrato

## LXXX

Oltre al peccato della ingratitudine,  
Tu ti privavi de la tua salute;  
Potendo aver da Dio beatitudine  
Mandavi l'anima tua tra le perdute,  
Così passando fra la moltitudine  
De' franchi cavalier di gran virtute,  
Fur dimontati al re padiglione,  
Del re Luigi, che v'era Guidone.

## LXXXI

Dimontati che furon de' destrieri,  
Guglielmo prese il Povero per mano.  
Vedendo ognun Guglielmo Lancionieri  
Rizzarsi in piede, al magno capitano.  
Disse Luigi: Chi è l' cavaliere  
Che ne la vista m'assembra pagano,  
S'io ben discerno ne la sopravvesta  
E nel cimier de l'elmo che gli ha in testa?

## LXXXII

Guglielmo inginocchiò con riverenza  
Disse: Maestà sacra, un fedel servo  
Di tua corona e tua magna eccellenza,  
Finchè di lui si tien nervo con nervo;  
E prega tua ineffabile clemenza,  
Benchè e' sia suto rogante e protervo,  
Tu gli perdoni con affezione,  
E così prieghi il suo padre Guidone.

## LXXXIII

Questo si chiama il Povero Avveduto,  
Che si diceva quel franco pastore  
Quando venne a Tibaldo in suo aiuto;  
Questo è di nostra linea il proprio onore.  
Così dicendo, il Pover fu venuto  
Inginocchiò, l'elmo tratto fore  
Di testa, e a Luigi a piè s'accostò,  
E riverente fece tal proposta:

## LXXXIV

O sacra maestà, colonna e perno  
De la legge del vero creatore,  
E di tutti i cristian padre e governo,  
Di Carlo Magno vero successore,  
Per bocca di Gesù, se il ver discerno,  
Fu detto a Pietro, ch'ogni peccatore  
Che torna a menda d'ogni gran processo,  
Sia assoluto, e sia l'atto dimesso.

## LXXXV

Io sono il peccatore, e tu se' Pietro,  
E a te vengo per misericordia,  
E d'ogni mio fallir pel tempo a dietro  
Dico, mia colpa, e vo' teco concordia;  
E qui Guglielmo con sì degno metro  
Ha soddisfatto con sua dolce esordia:  
Io mi conosco tanto peccatore  
Che non posso esplicar quel ch'ho nel cuore.

## LXXXVI

E lagrimando poi si volse al padre  
Quale era quivi non molto in disparte,  
E con parole tenere e leggiadre  
Piene di umanità, di senuo ed arte,  
Disse: Guidon per amor di mia madre  
Ho fatto quel ch'io non dovevo farle,  
Ma so ben che tu sei padre mio degno,  
Che in ogni cuor gentil può molto sdegnar.

## LXXXVII

Voler che quel che seguitò, non sia,  
Non potrebbe esser per modo nessuno:  
Padre, perdona a l'ignoranza mia,  
Ch'io vorrei del mio fatto esser digiuno.  
E mentre lagrimava tuttavia  
Per tenerezza, e lagrimava ognuno,  
Guidon vedendo in lui tanto fervore,  
Per tenerezza se gli apriva il cuore.

## LXXXVIII

Levossi in piè Guidone, e su rizzollo  
Lagrimando, e dicendo: Figliuol mio,  
Dio ti perdoni: e subito abbracciollo  
Con allegrezza e con sommo desio;  
E il re Luigi con un braccio al collo  
Lo prese, sì come uom grazioso e pio,  
Ed a l'uso di Francia, ne la fronte  
Baciollo, con parole ornate e pronte.

## LXXXIX

Non vi fu d'ora, signor, nè barone,  
Che non avesse del Pover letizia:  
Non solamente quei del padiglione,  
Ma tutto il campo n'ebbe gran letizia:  
Ognun prendeva per la man Guidone  
Con molto gaudio e con molta letizia,  
E tutto il campo ne furon gaudenti,  
Facendo fuoro, e sonando stromenti.

## XC

Rampaldo in Ascalona era tornato  
Fuggendo come accanito cioghiale,  
Ed al real palagio dismontato,  
Subito e presto saliva le scale;  
E per grande ira era tutto affannato  
E giunto fu ne la sala reale:  
Vide Tibaldo che appunto s'armava,  
Che l'ora de la guardia s'appressava.

## XCI

Giunto Rampaldo, metteva uno strido,  
Che mise a tutti con quel gran terrore,  
E tutti ispaventati volti al grido,  
Disse Tbaldo: Nevo, che rumore?  
Oimè, disse Rampaldo, io mi ronquido,  
Che il Povero Avveduto è traditore:  
Fuor de la terra con seco menommi,  
Ed esso è ito e solo qui lasciommi.

## XCH

E sotto brevità, quel ch'è seguito  
Riferì a Tbaldo a punto, a punto,  
Giò che egli aveva dal Povero udito  
Quando si fu con Guglielmo congiunto,  
E la propria cagion che e' se ne è ito,  
Perchè Tbaldo avea Falcon defunto,  
Del quale aveva lo spirito detto  
Al Pover, che faeceslo lo scambietto.

## XCHH

Tbaldo udendo si fatta novella  
Bestemmio Trivigante ed Apollino,  
E da lato si trasse la coltella,  
Dicendo: Macometto Paterino,  
Ah! s'io potessi trarti la budella  
I' le dare' mangiare ad un mastino  
O can malfasso, beccaccio scornato,  
Tu se' cagion che 'l Pover n'ha lasciato.

## XCIV

Vedi che pur m'è fuggito di gabbia  
L'uccel, credendo che fusse impaniato,  
E mi sta molto ben, ed io me n'abbia  
Il danno s'io non l'ho morto o impicciato,  
E per gran passion che 'l par ch'egli abbia  
Si morse il pugno, quale un arrabbiato,  
Dicendo: Io vola far doman le nozze,  
Ma e' si vorrebbe avermi le man mozze.

## XCV

Perchè io non feci quel che far dovevo?  
Uom morto non le' mai a nessun guerra.  
S' il facevo morir quando potevo,  
Arei men quel nemico a la mia terra,  
Ma un proprio figliuol aver credevo,  
E chi troppo si fida a le volte erra;  
Vedi se a tempo la guardia gli detti,  
Che i suoi disegni riuscino netti!

## XCVI

Oimè, pur ch'io non sia quel villanello  
Che fu tanto pietoso nel suo cuore,  
Trovando ne la via quel serpentello  
Quasi morto da freddo e con amore  
Se 'l mise in seno e portossel con ello  
Per riscaldarlo e rendergli il vigore,  
E poi fu morso dal serpente lograto:  
Pur ch'io non sia dal Povero impiccato.

## XCVII

Muggiando che pareva proprio un leone,  
E' con gran furia a le mura cammina,  
Perchè il Pover non giochi del leone,  
E non gli metta la terra in ruina.  
In Ascalona tutte le persone  
Seppon tal cosa, e quando Aleandrina  
Del Pover sente la strana novella,  
Mise uno strido, e poi più non favella.

## XCVIII

Che sì grande il dolor le strinse il cuore,  
Ch'ella divenne in sé tutta smarrita,  
E come morta senza alcun vigore  
Rimase sopra al letto tramortita,  
E così stette circa di due ore;  
Poi con un gran sospir fu risentita  
Piangendo forte, e si sciolse la trezza,  
E quella si diveglie, e straccia, e spezza.

## XCIX

Chiamando il suo marito traditore:  
O Povero crudel, malvagio, e rio,  
Dove è la fede tua, dove il tuo amore,  
E tanti giorni fatti al nostro Dio?  
Io mi credevo averti per signore,  
Così l'amavo con sommo desio;  
Ma non sapevo quello ch'ora ho inteso,  
Come tu se' di traditor disceso.

## C

Io non sapevo che Guidon tuo padre  
Fusse sì, come pare ch'ora intenda,  
E come lui ingannasse tua madre,  
Come ora intendo dir di Paliprenda  
Quando ebbe sazie le sue voglie ladre;  
Ma prima la sposò che lui offenda  
Il suo onore, e la sua pudicizia  
Con falsi giuri, e il cuor pien di malizia.

## CI

O traditor, tu mi desti la spada  
Come fece tuo padre a Paliprenda:  
Con quella propria mi lasciasti a bada,  
Perchè con essa a me stessa il cuor fenda;  
Ma per tua onta il morir non m'aggrada,  
Nè spero che nessun quella ti renda,  
Perchè altra donna più con quella inganni,  
Ed io con essa piangerò i miei danni.

## CII

Che farò io, misera, dolorosa?  
Io cercherò di qualche alpestre regno,  
E qualche valle rigida ed ombrosa  
Sarà il teatro mio famoso e degno.  
Egli è ben ver quel che dice la chiosa,  
Che dove è il grande amor, ivi è il gran sdegno.  
I' son tanto sdegnata per costui,  
Che io non sarò mai più donna d'altrui.

## CIII

E in questo pianto, e gran rammarichio  
Ritorna pure al Povero Avveduto,  
Dicendo: O traditor marito mio,  
Almanco non t'avessi io mai veduto,  
O io avrei per te lasciato Dio  
Macone, al quale io ho sempre creduto,  
Ed or da te mi veggio abbandonata  
Senza cagione, e son vituperata.

## CIV

Ma s'io voglio alienare da me un poco  
L'affanno intollerabil che mi scoppia,  
Convien che cangi vestimenta e loco,  
E gir con questa spada errando in coppia.  
Così amorzerassi il crudel fuoco  
Che m'arde, e che mi strugge, anzi m'alloppia.  
E sconoscenza de la terra uscissi  
Anzi che l'aer punto si chiarissi.



CV

Lasciamo Aleandrina sronosciuta  
La notte e il giorno per le selve errando,  
E d'erbe, e d'acqua, e radici pasciata,  
Isalza e scapigliata lagrimando;  
E in breve tempo in modo è divenuta  
Qual una fera proprio riguardando,  
Anco pareva qualche orrendo mostro;  
Or ritorniam un poco al Pover nostro.

CVI

Che in campo si faceva di lui gran festa,  
E molto da ciascuno è reverito;  
E Lionetto ancor nel letto resta  
Perchè non era molto ben guarito  
D'una ferita, ch'aveva a la testa;  
Ma come egli ebbe del Pover udito,  
Si come egli era suo fratel carnale  
Non parve a Lionetto aver più male.

CVII

Anco del letto subito si scaglia,  
E ride e piange per grande allegrezza,  
E senza usbergo di piastra o di maglia  
Dal Povero n'andò con gran prestezza,  
Nè più che visto di lagrime abbaglia,  
Ed abbracciollo con gran tenerezza,  
E tanta affezione a quel mostrava,  
Che il volto suo di lagrime bagnava.

CVIII

Il Pover similmente Lionetto  
Abbraccia e bacia con molta baldanza,  
E lagrimando tien l'uno l'altro stretto,  
Chiedendo mille volte perdonanza:  
Baciati in bocca poi con molto affetto  
Ritornò Lionetto a la sua stanza,  
E il re Luigi al Povero ha donato  
Un ricco padiglion, molto pregiato.

CIX

Essendo il campo in bonaccia tranquilla  
E il Pover battezzato con gran gloria,  
Il re Tibaldo di rabbia sfavilla,  
Tal che pareva uscito di memoria;  
E vuol la tregua mandare a desdilla  
Al re Luigi e la rotta, o vittoria,  
Quel che debb'esser, vol venir al termine,  
Per levargli dal cuor l'antico vermine.

CX

Ripetendo le guerre tutte quante  
Occorse per la stirpe di Nerbona,  
Di Chormanzis, e Pirunda, e Busbante,  
Di Anfidonia, di Spagna, e di Ragona,  
D'Anfernare, d'Oringa, e d'Aliscante,  
Di Nemiti, di Candia, e d'Ascalona,  
E tutte queste son sute a suoi danni  
O vivo o morto intende uscir d'affanni.

CXI

Non fu sì tosto Febo dimostrato  
Alluminando l'orientale zona,  
Che Tibaldo con uom deliberato  
Senza voler consiglio di persona  
Un suo trombetto a sé ebbe chiamato  
Con turbo volto, e in tal forma ragiona:  
Va fuor nel campo al re Luigi e digli  
Che uno de due partiti presto pigli;

CXII

Da mia parte gli fa questa imbasciata  
Che traditor non voglio esser tenuto:  
La tregua in sino a qui s'è osservata  
Or per cagion del Povero Avveduto  
Facci pensiero che sia terminata,  
E d'esser mero sul campo venuto,  
Che non mi fuggirò come codardo,  
Come fuggì quel Povero bastardo.

CXIII

Di ch'io gli dò del combatter le prese  
O vuole a corpo, o a battaglia campale,  
Ch'io son disposto nettare il paese,  
E vada come vuole o bene, o male,  
Ch'io non istimo tutto il suo arnese  
Un vil mangur, che sa ben quanto vale,  
Che il minimo che sia de' miei giganti  
Repugnerà con lor sendo duo tanti.

CXIV

Ma per non metter tanta carne al fuoco,  
Per la salute di ciascuna parte  
Che c'farà ben levarsi dal giuoco,  
Senza voler veder più membra sparte,  
Ch'insino ad or lui ci ha acquistato poco,  
E l'un e l'altro si reputa un Marte,  
Benchè la guerra sempre sia dubbiosa  
E che tribola altrui se non riposa.

CXV

Ma per cagion che da me s'è fuggito  
Così vilmente il Povero Avveduto  
Vo' dimostrar ch'io non son avvilito,  
Anzi son più feroce divenuto,  
Però dimando che pigli partito  
Di levar campo, o d'aver combattuto,  
E se a pigliar partito e' non fia mosso  
Io gli sguinzaglierò i giganti addosso.

CXVI

Si che per tanto digli che si spacci,  
E non aspetti quelle tentennate  
Di mazza-frusti, e scure, e bastonacci,  
Che portan quelle bestie dispietate,  
Che gli parrà che 'l mondo si dislacci  
Se costoro entràn nelle sue brigate:  
Or va a Luigi, e di' che a tal proposta  
Pigli partito, e mandi la risposta.

CXVII

Partì il trombetto, e giunto al padiglion  
Del prefato Luigi re di Francia,  
Quale era in sedia, e Guglielmo, e Guidone,  
E Beltramo, e più parti di Maganza,  
Senza saluto, o porsi ginocchioni,  
Parlò superbo con molta arroganza,  
E di Tibaldo la proposta istese,  
E finalmente la risposta chiese.

CXVIII

E essendo quivi la gran baronia  
Quando il trombetto le parole assunse,  
Mentre che l'ambasciata proponia,  
Il Povero Avveduto sopraggiunse,  
E sentendosi dir la villania  
Del re Tibaldo, grande ira lo punse:  
Per fare a quel trombetto la risposta,  
Col brando a dietro per dargli si scosta.

## CXXIX

Beltramo Altimonier con gran destrezza  
 Piacevolmente addosso si gli scaglia,  
 E disse: O fratel mio, cotal mattezza  
 Non far, deli per mio amor non te ne caglia,  
 Che a loco e a tempo con la tua prodezza  
 Ti potrai vendicar nella battaglia,  
 E così mitigoe Beltram la furia  
 Del Pover, ch' al trombetto non fe' ingiuria.

## CXX

E presi a braccio con altri baroni  
 Andorno alquanto a diporto pel campo.  
 Il Povero dicea con suoi sermoni,  
 E pareva un dragon che sbuffi vampo:  
 S'io pongo addosso a Tbaldo gli unghioni,  
 Se il brando non mi smuccia o non incampo,  
 Io li dimostrerò s'io soo codardo,  
 O s'io sarò legittimo o bastardo.

## CXXI

Luigi avendo l'ambasciata intesa  
 Come Tbaldo intende di far patti,  
 Considerando il caso quanto pesa  
 Non volse far Luigi come i matti;  
 Ma per aver vittoria de l'impresa,  
 Avendo in man le prese lui de' patti,  
 Si consigliò, come persona pratica,  
 Perché l'impresa gli pareva tematica.

## CXXII

Rispetto avendo solo a quei giganti,  
 E' non vede dal suo tanti campioni  
 Che a corpo a corpo fussin lor bastanti,  
 E in battaglia rampal que' bacchilloni  
 Non gli vorrebbe, ch'è sono sì tanti,  
 E si feroci con que' gran bastoni,  
 Che quando alcu di lor menasse un tondo  
 Mill' nomin caccerebbe a l'altro mondo.

## CXXIII

E così varie opinion vi furo:  
 Ultimamente Guglielmo d'Oringa  
 Pose la chiosa, perchè più sicuro  
 Fu il suo parer, che la terra si stringa  
 Quanto si può, acciò che nel futuro  
 Tbaldo qualche trappola non finga,  
 Che co' giganti ei mettersi in mezzo:  
 Facciamo pur ch' egli stia dentro al rezzo.

## CXXIV

E così fu terminato in effetto  
 Della battaglia, e dove, e come, e quando  
 Esser doveva, e risposto al trombetto.  
 E quello in Ascalona ritornando  
 Col breve di Luigi sopradetto,  
 Ed a Tbaldo quello appresentando  
 Con riverenza diceva: Signore,  
 In questo si contien tutto il tenore.

## CXXV

Tbaldo il breve del buon re francese  
 Dissoggezzellato, il suo parlar grattissimo  
 In arabesco tutto ben comprese,  
 Il qual diceva: Magno re invittissimo,  
 Se le parole tue fur bene intese  
 Nel mio collegio tanto preclarissimo,  
 Nessuna ne ricuso, o mi nascondo  
 Per soddisfarmi e così ti rispondo.

## CXXVI

Ma primamente ti ringrazio assai  
 Dell'esser sì magnanimo e cortese,  
 Come pel tuo messaggio mostro m'hai,  
 Dandomi tu del combatter le prese,  
 Quale io accetto, e credo, s' tu vorrai,  
 Che brevissime sian nostre contese,  
 E s'io comprendo bene tua intenzione,  
 Tu non brami la morte di persone.

## CXXVII

Ma come non generoso chiar si vede  
 Che sol d'onor desideri milizia;  
 E combattendo qui fede per fede,  
 Non già per odio o mortal nimizia,  
 Debbesi aver degli uomini mercede,  
 E non fare un macel con ingiustizia,  
 E parmi a questo un buon provvedimento  
 La mia dimanda, se tu se' contento.

## CXXVIII

Dico, Tbaldo, e parrebbermi onesto  
 Per la salute pur di tutti quanti,  
 (Deh non ti fia il mio parlar molesto)  
 Che mandi a la battaglia sei giganti,  
 E in una nave in mar si metta il resto,  
 E sei de' miei cristian verranno avanti  
 Sul campo contro a quei soletti, dove  
 Faranno insieme le mirabil prove.

## CXXIX

Io dico che tu metta quegli in nave  
 Perché non ci facessin villania,  
 Ch'io ver son genti pur bestiali e prave,  
 Senza intelletto, tutti una genia,  
 E sai quanto al mal far ciascuno è grave;  
 Non san che cosa fedeltà si sia:  
 Onore e gentilezza han tanto a sdegno,  
 Gente da non fidarsene col pegno.

## CXXX

Tu sai appunto la lor condizione:  
 Tol quel tu vuoi o Brieco, o Scandarbecche,  
 O Tarabusso, o vuoi Iscarpiglione,  
 Trasngon, Basalorco, o Salamecche,  
 Rabicone di Rossia, o Carbonchione,  
 Gattagancia, Ansidonio, o Salimbrecche,  
 Serpentone, Amorullo, o Fortunato,  
 O Gattammumo, o quale è più pregiato,

## CXXXI

Di sedici che son, tranne un fioretto  
 Di sei, in chi tu stimi più potenza,  
 E metti gli altri in mar, com'io t'ho detto,  
 Sì che di lor non s'abbì aver temenza;  
 E sei dei miei baron verranno a petto  
 A tuoi giganti e quivi alla presenza  
 Ognon s'affronterà, testa per testa,  
 Co' brandi e co' baston, coo gran tempesta.

## CXXXII

E che tu stia con la tua gente drento,  
 E se tu vuoi veder, fatti a le mura,  
 Ed io starò col mio assembramento  
 Di qua da' fossi a segno ed a misura,  
 Sì che nessun non abbì impedimento  
 De' combattenti sopra la pianura,  
 E nessun dia a la sua parte aiuto,  
 Osservando la fe', come è dovuto.

## CXXXIII

E se la parte tua vince la mia,  
 Leverò campo e tornerommi in Franza,  
 Nè mai più passerò in Paganìa,  
 Così ti giuro per la mia leanza.  
 Se la tua parte superata fia  
 Non vo' tua terra, te, nè tua sostanza,  
 Ma un picciolo tributo ogni anno dia,  
 Ed una eterna pace intra noi sia.

## CXXXIV

E così tu non debba passar mai  
 A la tua vita, sopra de' cristiani,  
 E, come è detto, dentro ti starai  
 Con tuoi gran mammalucchi, e tuoi Pagani,  
 E se a questo voler consentirai  
 Dà la risposta, e vengasi a le mani,  
 E che la fe' di ciascun sia reale,  
 Come di re virile e naturale.

## CXXXV

Tibaldo intese la risposta degna  
 Del re Luigi con chiara ragione;  
 Conobbe quanta in lui prudenzia regna,  
 E quanto e' parla con discrezione,  
 Che con salute al termine si vegna  
 De l'una e l'altra parte, o regione,  
 E letto il breve, e inteso il fondamento,  
 Rispose al re Luigi, che è conteuto.

## CXXXVI

Luigi prima aveva esaminato  
 Chi dovesse ir co' giganti a battaglia.  
 Avuta la risposta fu chiamato  
 Guglielmo franco, campion di gran vaglia,  
 E poi Beltramo suo, non men pregiato,  
 E Guidon valoroso a tal puntaglia,  
 Folco figliuol del valoroso Ughetto,  
 E il Povero Avveduto e Lionetto.

## CXXXVII

E tutti innanzi a la sacra corona  
 Del re Luigi stando ingiunnechione  
 Disse Luigi: Casa di Nerbuna  
 Degna di laude e di reputazione,  
 Di cui per l'universo il grido sona,  
 E perchè io v'amo con affezione,  
 Ne le vostre virtù confido e metto  
 L'onor, la gloria e il mio stato in effetto.

## CXXXVIII

Ricordivi de' nostri antecessori  
 Da Costantino al mio famoso padre,  
 Che uomini sono stati, e quanti onori  
 Avuti han già nell'armigere squadre:  
 Fate uno sperchio in lor de' vostri cuori,  
 E seguite loro opere leggiadre,  
 E così otterrete la vittoria  
 Quale vi fora perpetua memoria.

## CXXXIX

Si che per tanto poi per più potenti  
 Eletti siete per nostri campioni,  
 E pregovi dell'esser pazienti  
 A sopportar per Dio tal passioni.  
 Or preparate vostri guarnimenti  
 E fate vostri cuor qual di leoni,  
 Ed abbiate in Gesù ferma credenza,  
 Che vi darà gran vigore e potezoa.

## CXL

E così detto, furon licenziati  
 Pel terzo giorno a mettersi in assetto,  
 E così furon a' padiglioni tornati  
 Beltram, Guglielmo, Guidone e Spinetto,  
 E Folco, e il Pover cavalier pregiati,  
 Che pareva loro andare ad un balletto,  
 Avendosi a rinchiuder nel serraglio  
 Per far con quei baccilloni a sonaglio.

## CXLI

Lasciam un po' costor metter in ponto,  
 E torniamo a Tibaldo che fassetta  
 Per quando l'ora e il termine fia giunto  
 Che ognun sia mosso al suon de la trombetta;  
 E non può creder che ne sia defunto  
 Da alcun de' nostri ignun de la sua setta;  
 Ma sempre al fior non si discerne il frutto,  
 E rettamente il fin giudica il tutto.

## CXLII

Tibaldo fe' de' suoi giganti un tondo  
 Per far guernirgli de le lor vestigie,  
 E Salamech il primo, e poi il secondo  
 Ne trasse senza far troppo litigie,  
 Fortunato chiamato era pel mondo  
 Giallaccio e brutto, di fattezze bigie;  
 Il terzo Tarabuso Tarteraccio  
 Ch'aveva il naso largo più d'un braccio.

## CXLIII

Il quarto che ne trasse, Iscarpiglione  
 Chiamato fu, più che bestia bestiale;  
 Il quinto fu di Libia Serpentone,  
 Zaunuto più che mai verra, o cinghiale;  
 Il sesto fu un certo Lunmacone,  
 Che non si allegria mai se non del male,  
 Amoroldo chiamato e quel caporchio  
 Che non può acciecar se non d'un occhio.

## CXLIV

Poi fece questi sei metter da parte  
 Ch'eran maggiori, e più feroci, e strani,  
 E più disciplinati eran ne l'arte,  
 E per fidi nimici de' cristiani.  
 E fe' quegli altri menar in disparte  
 A la marina da' suoi capitani,  
 Per guardia de l'armata dato a intendere  
 Fu loro, e fatti sopra un grippo ascendere.

## CXLV

Lasciam questi giganti sopra mare,  
 E ritorniamo al campo ed a la terra  
 Che ognuno attende ben a preparare  
 La parte sua per la marziale guerra;  
 E come al terzo giorno l'alba appare,  
 Nostri campioni, se'l mio parlar non erra,  
 Guarniti forno, e con gran devozione  
 Udimo messa al real padiglione.

## CXLVI

Udita messa fursi ingiunnechati,  
 Chiedendo l'uno a l'altro perdonoza:  
 Poi tutti in bocca si furon baciati  
 Con un perfetto amor pien di leanza,  
 E prima tutti s'eran confessati;  
 Renduti in colpa d'ogni lor fallanza,  
 E con gran riverenza e divozione  
 Piangendo preson la comunione.

## CXLVII

Dappoi alquanto un po' di colezione  
Fu ordinato per que' cavalieri,  
Andando in qua e in là pel padiglione  
Del re Luigi, ch'era in gran pensieri,  
E preso il cibo per ricreazione,  
In prima che montassino a destrieri,  
S'inginocchiaron tutti a la presenza  
Del re Luigi, e chiesongli licenzia.

## CXLVIII

Onde Luigi con un bel sermone  
Gli benedisse tutti lagrimando,  
Ed abbracciarsi con affezione  
Tutti con lui e senza più parlando,  
Usciti fuor con la benedizione  
Sopra i destrier, si vennon assettando.  
Or lasciam qui costoro e più avanti  
Andiamo a ritrovar que' sei giganti.

## CXLIX

E' parean proprio diavoli infernali  
Tanto eran di fattezze mostruosi  
E cavalcavan variati animali  
Non punto manco che lor paurosi,  
Chi elefanti, e fulandre con ali;  
Ma non son punto al correr poderosi,  
Son bestie agiate di lor condizione  
Da cavalcare con la processione.

## CL

Tibaldo cominciò la sera innanzi  
A far armar quegli uomini feroci,  
Perchè teme che 'l tempo non gli avanzi,  
Tanto son importuni e tanto atroci,  
Chi vuole, e chi non vuol, chi par che danzi  
Saltando con lo strepito di bocci,  
E se l'un si racchetta, e l'altro istride,  
Se l'un si croccia, e l'altro se ne ride.

## CLI

Bisognava a Tibaldo con dolcezza  
E paziente rider d'ogni cosa  
Che costor fanno, perchè lor ferezza  
E troppo fuor di modo furiosa,  
Si che Tibaldo con piacevolezza  
Fu lor d'intorno fin ch'ognun si posa,  
E finalmente furon preparati  
Come udirete, a tempo e ben armati.

## CLII

Torniamo un poco a la brigata nostra  
Che de l'alma, e del corpo eran guarniti,  
E per venir co' giganti a la sinistra  
Sopra a forti destrieri eran saliti.  
Tanta virtù la lor presenza mostra  
Che i più vili del campo fanno arditi,  
Gridando tutti vittoria e mongiogia,  
Viva Gesù e Macometto muoia.

## CLIII

E così tutti e sei in compagnia  
Del re Luigi al luogo preparato  
Presso a la terra in una prateria  
Dove era fatto in tondo un steccato,  
E quivi giunti ognun si dipartia:  
Il re Luigi al campo fu tornato;  
Ma prima che da lor si dipartisse,  
Forte piangendo, ancor gli benedisse.

## CLIV

Sendo nostri campioni entrati in campo  
Desiderosi di mear le mani,  
Giascon pareva un leone, od un vampo,  
Guardando pure se vengon i Pagani.  
Tibaldo presto senza alcuno inciampo  
Mandò di fuora i giganti in su' piani,  
Che parve quando vennon fuora a guerra  
Che v'uscissin le torri de la terra.

## CLV

E gli eran tanto mostruosi in vista,  
E in dosso e in mano avean tale armadure,  
Che il re Luigi e il campo se n'attrista  
Per que' gran bastonacci, accette e scure;  
Ma quando insiem tal gente sarà mista  
E ci saran de le vecchie paure,  
E' non sarà la vittoria sì netta,  
Che il re Luigi del suo non ci metta.

## CLVI

Tibaldo venne con più barbossori  
Con que' giganti sin fuor de la porta  
In su le sbarre, e lasciogli di fuora,  
Ma prima molto gli prega e conforta  
Che faccin sì che riportino onori  
A chi gli manda, e poi senz'altra scorta  
Lasciogli andare inverso lo steccato,  
E drento ad Ascalona fu tornato.

## CLVII

Nostri campion vedendo comparire  
Questa brigata, come velti a caccia,  
Quando si debbe le lepre scoprire,  
Giascon s'assetta per seguir la traccia,  
Così ciascun pel nemico assalire  
Si gli fe' incontro con feroce faccia,  
E come que' giganti in campo entrorno  
Chi qua, chi là pel prato s'allargorno.

## CLVIII

S'io valessi contar l'arme diverse  
A uom per uom di questi sei giganti  
Avrei troppe parole indarno sperse,  
Ma basta solo a dir di tutti quanti,  
Che mai non ebbe in capo Dario o Serse  
Tal armadure, e uomini sì aiantiti:  
Lasciam de l'arme loro proporzione,  
Per dare effetto a la mia intenzione.

## CLIX

Il valoroso Guglielmo d'Oringa,  
Gridò in un tratto: A la morte, a la morte,  
Perchè nessun degli altri non si infinga,  
E dirizzossi, come die' la sorte,  
A Fortunato, e par con lui si stringa;  
Così Beltram con sue prodezze accorte  
Con l'asta bassa a Tarabuso corre,  
Che fu come colpir in una torre.

## CLX

Il Povero Avveduto a Salamecche  
In su la giunta pose l'occhio addosso  
Senza parlar, o dir Salamelecche,  
Con l'asta bassa contro a quel fu mosso  
Per assaggiar de le sue sorbe secche,  
Ch'era de gli altri maggior e più grosso;  
Folco di Candia contro a Serpentine,  
E Lionetto contro Scarpiglione.

CLXI

Guidon con Amorullo s'affrontava,  
Che parve proprio che 'l ciel rovinassi  
Quando ciascun il nimico scontrava  
Poi colpi grandi, e le grida, e fracassi  
De l'aste che ciascuna si fiaccava,  
E credo insino a Giove in ciel volassi  
Alcun tronco per gli scoppi che ferno  
L'aste quando ciascun i colpi derno.

CLXII

Guglielmo quando vide l'asta rotta,  
E non aver il suo nemico offeso,  
Guidone, e Fulco e il Povero ad un'otta,  
E rosì gli altri ciascun d'ira acceso,  
Considerando ognun a la gran botta,  
E non veder l'avversario disteso,  
Ciascun si maraviglia che con quello  
Are' eredito mandar giù Babello.

CLXIII

E così tutti sfoderorno i brandi,  
E chi mena di punta e chi di taglio,  
E que' giganti sinisurati e grandi  
Mugghiando coi baston fanno a sonaglio.  
Or per cagion, ch' altri non mi dimandi,  
Bisogna di ciascun dar il ragnoglio;  
Ma tutti i colpi non scrivo od annovero;  
Pure convien che dica un po' del Povero.

CLXIV

Che intorno a Salamecche col destrieri  
Si scaglia, che pareva un leopardo  
Con l'alma franca e l'occhio del cervieri,  
Avendo sempre al gran baston riguardo.  
Aveva Salamecche per corsieri  
Un elefante rigido e gagliardo,  
Che spesso gira la testa d'intorno,  
E vuol succhiarsi il Povero col corno.

CLXV

E pareva un castel sopra d'un monte,  
Quel Salamecche in su quello elefante,  
Ed il Pover col brando a fronte, a fronte  
Prenote spesso il feroce gigante;  
Ma l'armature sue, ch'io non v'ho conte,  
Eran più dure assai ch' un adamante,  
E col suo mazzafusto ei non è lento,  
Ma quando il mena par un tuon, o 'l vento.

CLXVI

Il Pover nol poteva punto offendere  
Ed a l'altezza sua non puote aggiungere:  
Per farlo in terra cadere o discendere  
Cominciò forte l'elefante a pungere.  
Così gli parve il bisogno comprendere  
Nè bisognava il brando, a forare, ungere,  
E sotto mano una punta crivella  
Che l'elefante in un tratto sbudella.

CLXVII

E così in terra il gigante rovina  
Con l'elefante, perchè cadde morto  
Lui nel cadere un gran colpo scortina,  
Per vendicar del suo destrier il torto,  
Con tanta forza e con tanta rapina,  
Che se non fusse il Pover suto accorto,  
Salamecche gli are' fatto la festa,  
Ma pare e' giunse il cavallo a la testa.

CLXVIII

E quella instritolò come d'aceto,  
E così sun del pari ambedue in terra:  
Il Povero dolente e in parte lieto,  
Prossumendo vittoria, a lui si serra,  
E Salamecche non si faceva indietro,  
Ma l'un a l'altro rinforza la guerra  
Menandosi furgon, tondi e rovesci,  
Che fatto arien saltar ne l'aria i pesci.

CLXIX

Guglielmo quando vide questa coppia  
Combatter amendue così pedestri  
L'ira, la forza, il furor gli raddoppia  
Contro a questi giganti tanto alpestri,  
E sente or qua, or là, che il colpo scoppia,  
Tondi, fendenti, mandritti e sinistri,  
E per salvar il suo destrier gagliardo  
Saltò d'arcion, che parve un leopardo.

CLXX

E diegli de la mano in su la goppa,  
E mandollo di fuor de lo steccato,  
E poi col brando in man a piè galoppa  
Con l'occhio fisso contro a Fortunato,  
E d'una punta quel gigante intoppa  
Ed elibelo nel fianco inavverato;  
Ma se 'l gigante non era alto tanto,  
E' lo passava insin da l'altro canto.

CLXXI

Fu proprio come trarre il zaffo al tino  
Quando Guglielmo ritirò la spada,  
E per la doglia il gigante meschino  
Come balordo aggirandosi bada,  
E prima che cadessi in sul cammino  
Si grande il colpo col baston digrada  
Come cieco menando il baston tondo,  
E fu di tanta forza e di tal pondo,

CLXXII

Che nel girar si rompe una catena  
Con una palla, che ve n'era erica.  
Guglielmo vede come il colpo mena  
E non temendo sotto si gli ficca,  
E mentre che il gigante in giù balena  
Un man riverscio Guglielmo rappicca.  
Perchè il gigante avea le braccia istese  
Guglielmo in piena con la spada il prese,

CLXXIII

E giunselo tra 'l guanto e il braccialetto,  
E in un tratto gli fe' due moncherini,  
Chè l'una e l'altra man tagliò di netto,  
E così par che il gigante rovini;  
E la man col baston tenendo stretto  
Per la gran foga convien che cammini  
La palla sciolta colse Lionetto  
E il baston a Guidon colse nel petto.

CLXXIV

Non isparò giammai passavolante  
Tanto veloce una palla di piombo,  
Come parti del baston del gigante  
Quella che drieto si faceva un rombo,  
E non fu Lionetto sì sitante,  
Che pel gran colpo e la doglia e 'l ribombo,  
Che ne l'elmo senti cadde balordo,  
Come per la rarmata cade il tordo.

## CLXXV

Ma rimase sul collo del cavallo,  
E nel cader con le braccia trovollo,  
E quel baston che non percosse in fallo  
Guidon nel petto de l'arcion cavollo.  
Guglielmo corre per volere aitallo  
Vedendo a Fortunato dar il crollo,  
E nel cader il gigante di sella  
S'attaccava a l'arcion con le budella.

## CLXXVI

E del corpo gli usciron le frastaglie  
Bestemmiando Apollino e Macometto.  
E fur per lui finite le battaglie:  
Così rimase morto al suo dispetto;  
E Amoroldo e Scarpiglione assaglie  
Amendue insieme il pover Lionetto,  
Che ancor del colpo non è rivenuto,  
E non v'era nessun per darli aiuto.

## CLXXVII

Però ch'ognun degli altri avea faccenda:  
Guglielmo era ito a soccorrere Guidone.  
O Lionetto, Gesù ti difenda  
Ch'io veggo in aria la seure e 'l bastone,  
Che par sopra di te ciascun discenda,  
Ed Amoroldo su l'elmo gli pone  
Col mazzafusto così acerba pesca  
Che privien che l'cervel per gli occhi gli esca.

## CLXXVIII

E come dopo il balen vien lo scoppio,  
Così dopo Amoroldo, Scarpiglione  
Con la sua seure risooava a doppio,  
E divisel per mezzo in su l'arcione.  
Se questi due giganti insieme accoppio  
Non ne prenda nessuno ammirazione,  
Che lor bestialità tal uso reca,  
Ma poi saranno tutti a mosca cieca.

## CLXXIX

O poveretto Pover Avveduto,  
Questa battaglia già troppo ti costa,  
Avendo un tal fratel così perduto  
Tor non riscoterai mai sì gran posta,  
Ed a tempo non verrà il tuo aiuto  
Che a sì gran colpi non fu spazio o sosta;  
Ma quel che a te di tal caso s'aspetta,  
Che tu ne facci al presente vendetta.

## CLXXX

O Dio, che cosa fu quando s'avvide  
Il Pover come Lionetto è morto,  
E con quanto furor si scaglia e stride  
Contro il Pagan per vendicare il torto!  
E Salamecche a suoi colpi non ride,  
Che il suo futuro mal conosce scorto,  
Perchè il Pover gli avea sì punto il dosso,  
Che gli era tutto già di sangue rosso.

## CLXXXI

E risguardando il Pover, Lionetto  
Col capo stritolato e il corpo in pezzi,  
Pien d'ira, di dolore e di dispetto  
Determinò di fare al Pagan vezzi.  
Con ambo mani il brando ebbe ristretto,  
E intende che quel colpo sia de' sezzì  
Per Salamecche, e verso di lui corre,  
E poi fermossi in piè come una torre.

## CLXXXII

In questo Salamecche il mazzafusto  
Iscricava, se il parlar non erra,  
E perchè gli era grave, grosso e giusto  
Pel colpo indarno si ficcava in terra,  
Sì che il gigante piegossi nel busto,  
E il Povero un fendente gli disserra  
In su la destra spalla, e il brando iscende  
Giù per traverso, e 'nsino a' fianchi li fende.

## CLXXXIII

E così rovinò quel badalone  
In due parti diviso mezzo il torso.  
Or ritorniam dov'io lasciai Guidone  
Caduto, e da Guglielmo era soccorso;  
Ma prima il sopraggiunse Scarpiglione,  
Ch'era accanito più ch'un ferito orso,  
E con la seure sopra lui s'affolla,  
Ma non lo colse ben la prima volta.

## CLXXXIV

E così Amoroldo di Chinea  
Fu ritornato sopra al suo nemico  
Col gran bastone, e con la mente rea,  
Ciascun per farlo di vita mendico:  
Il Povero in quel mezzo si metteva,  
Così Guglielmo, quel campione antico,  
Ma Scarpiglion con la seure rapicca  
Sopra Guidone, e la testa gli spicca.

## CLXXXV

Quando il Povero vide in tal maniera  
Finito il padre ed il fratel Lionetto,  
Non fu mai drago sì feruce o fera,  
E trasse ad Amoroldo ne l'elmetto  
Una punta, che entrò per la visiera,  
E quell'occhio gli trasse a suo dispetto;  
Ed Amoroldo gira il suo bastone  
Così al buio, e colse a Scarpiglione

## CLXXXVI

In una tempia, e fu per modo acerba  
La sorba, che non volse la seconda,  
E rovinò come morto su l'erba;  
Pel naso e per gli orecchi il sangue gronda  
E per la bocca, e non poté dir verba,  
Che il Pover sopra lui col brando abbonda  
Con un fendente con tanta tempesta,  
Che gli divise in due parte la testa.

## CLXXXVII

Amoroldo pur gira il suo bastone  
Così al buio e dà di gran mazzate;  
Così girando dette a Serpentone,  
Onde gli venne tanta niquitate,  
Che si gli volse senza discrezione  
Col baston con tre pale incatenate,  
E l'un baston con l'altro insieme colse,  
E l'un con l'altro le catene avvolse.

## CLXXXVIII

Così forno impaniati due frusoni  
Insieme ad un fuscello, e tenne il vischio,  
Muggiaando come crociati leoni,  
E Tarabuso sì rivolse al fischio,  
E corse là per loro difensioni,  
Vedendo come e' son tutti in gran rischio,  
Sgridaando l'uno e l'altro, e vuol partigli,  
E Amoroldo il prese con suo' artigli.

## CLXXXIX

Tarabuso del fatto non si avvede  
Che Amoroldo al bujo sia rimasto,  
L'così Serpentone, e ciascun crede  
Che e' facci pe' cristian con lor contrasto,  
E che sia accordato a la lor fede;  
Onde e' pensau di far macello e gnasto  
Di lui, e poi de gli altri io su quel prato  
Prima che gli eschin fuor de lo steccato.

## CXC

Così di tutti tee n'è fatto un mazzo,  
E ciascun grida e niuno si può intendere  
L'un dice traditore, e l'altro pazzo,  
E così insieme attendono a contendere.  
Nostri campion vedendo tal solazzo  
Missosi in mezzo e ingegnansi d'offendere,  
Colga a chi vuole ognun picchia e martella,  
Ritti, e roversci, e chi puote crivella.

## CXCI

Che fiera rosa pareva a vedere  
Que' tre giganti insieme accapigliati!  
Amoroldo temea di non cadere,  
E teneva quegli altri sì serrati,  
Che nessun può dimostrar suo potere,  
Se non che traggon calci ismisurati  
Quando co' brandi si sentivan pugnere,  
E l'un dall'altro non si può distinguere.

## CXCII

Mentre che i valorosi Narbonesi  
Combatton que' giganti in inviluppo,  
Guglielmo se, e gli altri ebbe ripresi,  
Che si debba lasciar disciorre il gruppo,  
E poi a uom per uom si sian contesi  
Che si vilmente il lor sangue m'inzuppo,  
E così voi e non è cortesia,  
Nè anco onor de la cavalleria.

## CXCIII

Il Povero gustando il dir di quello  
Con tai parole suo parlar disprezza:  
Mangiamo a meosa in punta di coltello:  
Secondo dove par sia gentilezza,  
A questa mensa sta bene il rastello  
E senza discrezion, con ogni asprezza,  
Che usar si può, senza alcuna leanza,  
Che in tal paese sta ben tale usanza.

## CXCIV

Noi siamo un tratto entrati in questo cerchio  
Per trarre a fine l'una o l'altra parte:  
Costoro han più di noi tanto superchio  
Di forza e di grandezza, che con arte  
A noi bisogna mettere il coperchio,  
Sopra di loro e lasciar qui disparte  
Lor membra senza alcuna gentilezza,  
E quella riserbar dove s'apprezza.

## CXCV

Che gentilezza, Guglielmo, fu quella  
Di loro quando egli occiser Lionetto,  
Che furon due, e sai che in su la sella  
Pendeva tramortito il poveretto:  
Così sopra Guidon, la gente fella:  
Or su, Guglielmo, basti quel ch'è detto,  
In paese che vai usa che truovi,  
E francamente con ognun ti pruovi.

## CXCVI

E così detto il Povero si sraglia  
Pec vendicare Lionetto e Guidone,  
E terminar l'orribile battaglia,  
E trasse un man dritto a Serpentone  
Che 'l destro braccio al gomito gli taglia  
Ricisamente, e poi giunse al gallone,  
E la coscia tagliò di netto a sesta,  
E così fece a Serpention la festa.

## CXCVII

Tarabuso veduto il colpo detto  
Con Amoroldo pur si scuote e tira,  
Così tirando gli trasse l'elmetto,  
E visto il suo difetto, quando il mira  
Bestemmio Jupiter, e Macometto,  
E per compassion di lui sospira,  
E si come un cinghial contro lo spiedo  
A Folco s'addrizza che lo fiede.

## CXCVIII

Folco gli dette in su l'elmo tal picchio,  
Che parve proprio che fusse di ghiaccio,  
Che il brando ne levò netto lo specchio,  
Mandò giù la visiera e quel nasaccio;  
E Tarabuso si fe' come un nicchio,  
Poi prese con due mani il bastonaccio  
Per dare a Folco una nespola secca,  
Ma egli fe' col bastone la cilecca.

## CXCVIX

Perchè Beltramo come maestro vecchio  
Con una punta sotto il braccio il prese,  
Che a traverso la gola e per l'orecchio  
Da l'altra parte il brando uscìo palese.  
Non bisognò nè stoppa nè rapecchio  
A questo colpo che nettò il paese,  
E caddeglì il bastone, e lui su quello  
Cadde, e fiacollo, che parve un fuscello.

## CC

Oc si comincia com'io dissì dianzi,  
A mosca cieca far con Amoroldo,  
Che non può ir come van questi lanzi  
Con la balestra, o lo scoppietta a soldo.  
Costor son quattro, ed a pena dinanzi  
Si potranno levar quel manigoldo;  
Ma tristo a quel che 'l suo baston aspetta,  
E fannogli d'intorno a la civetta.

## CCI

Egli stava in orecchi come il veltro  
Quando sente pel bosco frasccheggiare,  
E bisognava i calcetti di feltro  
A chi fussi voluto irlo a trovare,  
E non avere armadure di peltro  
Dove 'l poteva col baston toccare:  
In mezzo di costor pareva un orso  
Or dinanzi, or dietro col suo morso.

## CCH

Bisognava tener l'orechio al pennello  
Perchè e' menava certi colpi a sgenbo,  
Che s'egli avessi percosso un con quello  
Bisognava al cervel tener il grembo,  
O si levar a volo come uccello,  
Che n'arebbe mandato a terra un lembo;  
Egli era cieco e pareva che fussi Argo,  
In modo col baston si fa far largo.

## CCIII

Sendo tal giuoco pur durato un pezzo,  
Il valoroso Folco Candiano  
D'affanno e d'ira era, di sudor mezzo,  
E fe' pensier d'atterrare il Pagano,  
E corse sotto al fier gigante ghezzo  
Ed al ginocchio gli pose la mano,  
E destramente quello abbraccia e serra,  
E sollevollo, e fel cadere in terra.

## CCIV

Nostri campioni vedendol cascare,  
Forte gridando facevan gran festa:  
Folco col brando senza dimorare  
Corse a ferir la disarmata testa.  
Gli altri giganti ch'eran sopra mare  
A quella grida vòtti con tempesta  
Furro in un tratto, e veduto la guerra,  
Gridavan tutti quanti: a terra, a terra.

## CCV

E tutti per quel grippo furiano  
Comandano al nocchiere ed al patrone  
Che alla riva gli vengano appressando  
E chi piglia l'accetta e chi il bastone,  
E viensi ognuno a la banda accostando  
Diverso il porto senza discrezione.  
Il grippo pel superchio del gran pondo  
Calò la banda, e ritrovossi in fondo.

## CCVI

Non credu che nel basso regno e Stigie,  
In que' bollenti e fetidi pantani,  
Dove son tormentate l'alme bigie,  
Fussi tali urla o strepiti sì strani,  
Nè s'è gran guazzabuglio, o tal litigie.  
Come nel mare insiem fanno quei cani:  
L'un s'appicava all'altro, un altro isbuffa  
Col muso fuori, un altro lu rituffa.

## CCVII

Per più di diece miglia di marina  
Quivi d'intorno non rimase pesce,  
Che non fuggisse per la gran rovina  
Che costor fanno, e il mar bolle e ricresce;  
Vedevasi saltar tonni e lumbrina  
E balene e delfini ognun se n'esse,  
E saltan nelle navi, e quali in terra,  
Per fuggir de' giganti in mar la guerra.

## CCVIII

Le navi de l'armata per paura  
Si vennono allargando in altu mare,  
Avendo de' giganti dubbio e cura,  
Che ognun si possa alle navi accostare,  
Che qual vi s'attaccasse per ventura  
L'arebbe fatta sozzopra voltare;  
Così in un tratto si purgò lor colpe,  
E rimase in un sacco dieci golpe.

## CCIX

Ora lasciam questi giganti in fresco  
Che per un tratto egli han tutti bevuto,  
E ritorniamo a Tibaldo Arabesco,  
Che quando intese ciò ch'era avvenuto,  
Diceva: Ah Macon birro tedesco,  
Maladetto sia io che t'ho creduto:  
Tu m'hai pur tolto ogni rigoglio e caldo  
In terra e in mare, o malfusso ribaldo.

## CCX

Lasciam Tibaldo che accende torcietti  
A Macone e Apollino, e a Trivigante;  
Così tutti gli Dei ha maladetti,  
Quanti ne son dal ponente al levante,  
E ritorniamo a' cavalier predetti  
Ch'eran d'intorno Amoroldo gigante,  
Si come è detto, con grida e con festa,  
E così Folco gli tagliò la testa.

## CCXI

Dipoi usciti fuor de lo steccato  
I lor franchi destrieri ebbon ripresi,  
Che si stavan pascendo su pel prato,  
E s'io nol dissi, e' n'eran prima scesi  
Veduto quel del Povero spacciato,  
E perchè gli altri non fussino offesi,  
Quando vidon Guglielmo dismontare,  
E questi il simigliante usorno fare.

## CCXII

E rimontati i guerrier poderosi  
Tornando con vittoria al padiglione  
Del re Luigi, e in parte dolorosi  
Per Lionetto morto e per Guidone;  
E dismontati tutti lagrimosi,  
Il re Luigi con affezione  
Tutti gli abbraccia, Gesù ringraziando  
De la vitturia, e furte lagrimando.

## CCXIII

Dolendosi col Povero Avveduto  
De la morte del padre, e del fratello,  
Dicendo: Pover mio, tu hai perduto  
Il padre, ma presumi ch'io sia quello;  
E così un fratel che arci creduto  
Il mondo soggiogar teco e con ello;  
Ma resta paziente a la lor morte,  
Poi che così dal ciel dato è per sorte.

## CCXIV

E perchè egli è impossibile per tesoro,  
Per gemme orientali, o signoria,  
Remunerarti de la vita loro,  
Attribuisco a te la vita mia  
Con la propria fidanzza che con loro  
Avessi fatto, e così vo' che sia  
Tra te e me, con tutte le mie squadre,  
Come tra buon fratelli, o figlio e padre.

## CCXV

E così detto, tutti ringraziati  
Fur da Luigi, e da gli altri baroni,  
E così presto furon disarmati  
Con diligenza ne' lor padiglioni,  
E fur de la battaglia commendati  
Per valorosi e nabili campioni;  
Ma sopra tutto il Povero Avveduto  
Era, perchè ne' fatti s'è paruto.

## CCXVI

Luigi ch'era molto sapiente,  
Pien di letizia mista con dolore,  
Per fare quel ch'era suo conveniente  
Di render a tutti i due corpi onore,  
Fe' congregar di sua famosa gente  
Gran quantità, tutti uomin di valore,  
Con molti sacerdoti, ed in effetto  
Mandògli per Guidone e Lionetto.



## CCXXVII

E con solennità furon recati,  
Onorati da tutti i Narbonesi,  
E furon que' due corpi imbalsamati  
Mandati a seppellir ne' lor paesi  
Onorevolmente accompagnati.  
Lasciamgli andare, e torniamo a' Francesi,  
Che in tutto il campo sonavano a gloria,  
Perchè hanno ottenuto la vittoria.

## CCXXVIII

E Luigi mandò in Ascalona  
Al re Tibaldo a dir come la guerra  
È diffinita, e che Francia e Narbona  
Leveranno l'assedio da la terra,  
Se il patto fatto per la sua corona  
Vuole osservare, e così gli disserra;  
E che Tibaldo dica ove gli piace  
D'esser con lui a confirmar la pace.

## CCXXIX

Andò il mandato di Luigi drento,  
E l'ambasciata a Tibaldo propose  
Con riverenzia, e lui di buon talento  
Con gran prudenza al messo si rispose:  
Di' a Luigi mio ch'io son contento  
Testificare a tutte quelle cose  
Che saran di piacere a sua clemenzia,  
Ch'io sun parato a la sua ubbidienza.

## CCXX

E ch'io l'aspetto in quanto che li piaccia  
Ad ogni suo volere in Ascalona,  
E nel palagio mio se vuol si faccia  
Quanto conviensi per la mia corona,  
Sì che di buono amor con gran bonaccia  
Si disparta da me la sua persona,  
E di' che venga dentro il re Luigi  
Fidatamente come in suo Parigi,

## CCXXI

Con quella compagnia, ed in quel modo  
Ch'è di piacere a sua magnificenzia,  
Ch'io non sospetto di inganno o di frodo,  
D'un re si miagno e di tanta eccellenzia;  
Ma de la fama sua mi esalto e godo,  
E bramo di veder la sua presenza,  
E così riferisci al signor mio:  
Senza più dir se non, addio, addio.

## CCXXII

E così parti il messo, e giunto in campo  
Fu dismontato al real padiglione,  
Che d'allegrezza par che meni vampo,  
E davanti a Luigi in ginocchione  
Sendo, gli disse senza alcun inciampo  
Distintamente la vera intenzione  
Del re Tibaldo, appunto come imposta  
Gli fu da lui, con sì grata risposta.

## CCXXIII

Il re Luigi intese che Tibaldo  
Con' uom virile è fermo nel proposito,  
Egli, per martellare il ferro caldo  
Volse gir dentro a pigliare il deposito  
Ovver tributo, e compilar di saldo  
La pace, e i patti, che di poi l'opposito,  
In ispazio di tempo non ne segna;  
Ma in eterno pace, lega, e triegua.

## CCXXIV

E così fu pel terzo di disposto  
Che in Ascalona Luigi fusse ito  
Con degna compagnia con sero arcosto  
Qual si richiede a un uomo sì gradito.  
Tibaldo la venuta intese, e tosto  
Fe' preparare un singular convito  
Ornato e magno e con vivande tante,  
Che simile non fu mai nel levante.

## CCXXV

Venuto il giorno, ch'era deputato,  
Tanti instornienti dentro e fuor si suona,  
Che Giove non fe' mai, sendo egli irato,  
Simil rumor quando fulmina e tuona.  
Tibaldo incontro a Luigi prefato  
Venne di fuori con intenzion buona,  
E levate le sbarre da la porta,  
Tibaldo quivi fermò la sua scorta.

## CCXXVI

Nè più che giunto, e fermo, il re di Franza  
Fu comparito con sua compagnia,  
Quale era il fior di tutta sua possanza  
(Eccetto il Pover) d'alta baronia,  
Senza corazzia, o shergo, o spada, o lanza.  
Re Luigi e Tibaldo in nella via  
Con lieto volto ognun la man si tocca  
Con riverenzia, e poi basciarsi in bocca.

## CCXXVII

Tibaldo, benchè sia d'anni più vecchio,  
Al re Luigi dette la man destra,  
Come colui ch'era di sennò specchio  
Ed anco la ragion qui l'ammaestra  
E lo 'ntelletto, al parlare l'orecchio  
Teneva, e poi che fortuna il balestra  
Che debba dare a Luigi tributo,  
Questo gli par suo debito dovuto.

## CCXXVIII

Tante trombette, e svrgli e cembanelle,  
E tamburacci, e naccheroni, e corni  
Si sonavan, che mai simile a quelle  
Non credo si sentissi in molti giorni;  
Vedeansi per la terra le donzelle  
Ornate tutte di vestiti adorni  
Per festa ed allegrezza de la pace,  
Ch'erano uscite fuor di contumace.

## CCXXIX

E così dismontati al bel palazzo,  
Su per le scale salivan costoro,  
Con istornienti e giochi di solazzo,  
Quale è parato d'altro che d'alloro  
O fiori, o fronde, o di panni d'arazzo,  
Ma di drappi d'argento, gemme ed oro,  
Con tante pietre preziose e perle,  
Che l'occhio non resiste di vederle.

## CCXXX

Dove era preparato il degno scanno:  
Più elevate eran due sedie d'oro,  
Ne le quali i due re a seder vanno  
E dipoi tutto il magno concistoro,  
Ne' luoghi preparati si staranno,  
E così posti fur senza dimoro.  
Tibaldo per la man Luigi prese  
Con un parlare sommesso e cortese.

## CCXXXI

Ultimamente con parlar gratissimo  
E breve insieme, rimason d'accordo.  
Luigi volse, per farlo certissimo,  
Che sen facesse solenne ricordo,  
E rogato per man d'un nom dignissimo  
Di fede, (ma del suo nome mi scordo)  
E fatto il giuramento chiaro, e netto,  
In su la legge del lor Macometto.

## CCXXXII

Luigi volle che il tributo fusse  
Una leggiadra e candida china,  
Perchè a tal bestia non bisognan busse,  
E per la donna sua questa volea.  
Così Tibaldo ogni anno la condusse  
Per grande spazio, e poi sua mente rea  
Si rimutò, sendo fatto soldano,  
E ripassò nel paese cristiano.

## CCXXXIII

Or quivi fatto ciò che s'appartiene,  
Preparate le mense e le vivande,  
L'acqua a le man con gl'istrumenti viene:  
L'ordine non poteva esser più grande.  
Così furon le mense intorno piene  
Ne la sala real da tutte bande,  
Et ad ogni vivanda vari suoni  
Con vin solenni, preziosi e buoni.

## CCXXXIV

L'odorifere cose di levante  
Non dubbiti nessun che qui ne manchi,  
Parean quelle vivande cose sante,  
Una manna celeste que' vin bianchi.  
S'io le contassi le sarebbon tante  
Che forse gli auditor sarien stanchi;  
Ma basti sol che Tibaldo Arabesco  
Ha fatto un grande onore al re Francesco.

## CCXXXV

Febo calando in giuso a sciolta briglia  
Tibaldo l'ore con piacer dispensa,  
E da Luigi seco si consiglia  
D'esser la sera in altro loco a mensa;  
E da Tibaldo con la sua famiglia  
Accommiatarsi finalmente pensa,  
E come ebbe pensato, accomiatossi  
Quando fu l'ora, e nel campo tornossi.

## CCXXXVI

Poi l'altro giorno senza far dimoro  
Cominciorno a disfar loggie e frascati,  
E tutto loro arnese e lor tesoro  
E ricchi padiglion fur caricati,  
E così disgombrorno il teitorio,  
E verso Francia si furno ioviati,  
E per mare, e per terra, e notte, e giorno  
Tanto che in Francia a Parigi arrivorno.

## CCXXXVII

Lasciam costoro in Parigi tornati,  
E la gran festa che fe' la reina,  
E mentre che saranno riposati  
Si vuol tornare un poco ad Aleandrina,  
Ch'erra per boschi come i desperati.  
Figli ha d'increscar pur de la meschina,  
Ch'era in tante delizie prima avezza,  
Or gravida si trova in tanta asprezza.

## CCXXXVIII

Ricordivi ch'io dissi come icalza  
E scapigliata va pe' boschi errando,  
E dorme spesse volte in qualche balza  
Pur sempre i suoi begli occhi lagrimando;  
E quando Febo s'abbassa od innalza  
Non fa divario, nè dove, nè quando  
Ella si sia, e come fera pasce,  
E duolsi di non esser morta in fasce.

## CCXXXIX

Si pe' disagi, e per l'aspre vivande  
Qual si cibava ne le selve oscure,  
Che l'infinte lagrime che spande,  
Pel duol de' graffi, e de l'aspre punture  
Che riceveva ognor da tutte bande,  
Da varie fere mostruose: oppure  
Col saper bene adoperar la spada,  
In ogni loco si faceva la strada.

## CCXL

O quante volte fu presso la morte  
D'aspre punture, o velenosi morsi  
D'orribil fiere, e di variate sorte  
Di leon, di serpenti, e draghi, ed orsi;  
Pur l'alma franca la faceva forte,  
Si ch'ogni fera ricideva in torsì;  
Dappoi con erbe stagnava il suo sangue  
De' graffi e morsi, e del suo mal si langue.

## CCXLI

E giorno e notte a tutte quante l'ore  
Si posa a lamentar con quella spada,  
Dicendo: Oimè lassa, o traditore  
Brando che se' cagion che così vada,  
E gravida per mio maggior dolore,  
Come le fere al sole, e a la rugiada,  
E l'mio morbido letto son gli sterpi,  
E bene spesso tra scorzoni e serpi!

## CCXLII

Così diselva in selva in piaggia, in monte  
Errando va con infinito duolo,  
E non di rado a qualche rivo o fonte  
Si posa per l'affanno del figliuolo,  
Dove tutte le sue delizie ha conte  
Che usar soleva sendo nel suo stuolo,  
E questo è quel dolor che la rinnova  
Nel pianto grande dovunque si truova.

## CCXLIII

O quante volte per disperazione,  
Per darsi morte isfoderò quel brando  
Sì come pel Troian già fe' Didone;  
Ma poi al figlio suo considerando  
Pur la vinceva la compassione  
De la innocenza sua, e lagrimando  
Si ritenea de l'esser tanto acerba,  
E per l'affanno poi cadea sull'erba.

## CCXLIV

Così di giorno in giorno in questo, e in quello  
Bosco passava con lagrime tante,  
E tanto afflittò il corpo meschinello,  
Ch'a fatica potea levar le piante:  
E così giunse sul monte Carmello  
Qual è nelle montagne d'Atalante,  
Con quella spada appoggiandosi, mentre  
Tutta è affannata pel peso del ventre.

## CCXLV

Era Febo nel seguo del Leone  
Di mezzo giorno quando più riscalda  
L'aria, e la terra, l'aque e le persone  
Che par che la sua spera tenga salda;  
Quando la meschinella in cima pone  
I piedi al monte, e tutta si difalda  
Per debolezza, trafelata e smorta,  
E piange il figlio che stentando porta.

## CCXLVI

E per fuggire i vampeggianti raggi  
Sen giva tra le fronde su per l'erta  
De' folti aheti, e de' lauri, e de' faggi,  
Con lento passo, da l'ombre coperta.  
Così le par sentir un suon che caggi  
D'un' acqua, ed ella per esserne certa  
Sullecitava drieto al suono il passo,  
Per dar recreazione al corpo lasso.

## CCXLVII

Così dietro a quel suon in un pratello  
Ebbe veduta una chiara fontana,  
Che uscia d'un verde masso un bel ruscello  
D'un' acqua fresca, nitida e sovrana,  
E 'n un grembo del masso radea quello,  
Poi giù di quel pe' boschi s'allontana,  
E bramosa di bere Aleandrina,  
Col volto basso, a la fonte si china.

## CCXLVIII

Quale assetata cervia a la campagna  
Con furia il volto tuffava ne l'onde;  
Così bevendo le sue rhione bagna,  
Perchè ne l'acqua il volto quasi asconde.  
Di poi bevuto si ricorda e lagna  
Di sua fortuna e non sa veder donde  
Ella pigli il cammino, e sotto un rovero  
All'ombra iscesa piange e chiama il Povero.

## CCXLIX

O Povero, per qual colpa commessa  
Ho io da te sì fatto guiderdone?  
E mentre piange sero si confessa  
E non trovando alcuna offensione,  
Diceva: Almeno m'avessi difesa  
Con questa spada a tua contemplazione,  
Anzi che tolto, o misera, il mio onore,  
E poi fuggirti come traditore.

## CCL

S'io consentii al tuo falso appetito,  
Io non vi consentii già con malizia,  
Ma come donna a suo caro marito  
Per contentarlo, non già per tristizia,  
Ricevuto da te l'anello in dito  
Semplicemente con gran puerizia,  
Sperando coronarti re di Troia,  
Ed io ti venni così presto a noia.

## CCLI

O Povero Avveduto traditore,  
Quanto se' tu de' benefici ingrato,  
Sendo venuto d'un rozzo pastore  
In breve tempo in sì felice stato,  
Che Tibaldo t'avea fatto il maggiore  
E di più regni t'are coronato;  
Ma tu non eri già rustico degno  
Di mia persona, o di scettro, o di regno.

## CCLII

Dicesi che le donne sempre al peggio  
Pensando vanno: o me lassa meschina!  
S'io mormorai del male or chiaro il veggio  
Sopra di me, e fui più che indovina;  
Nè so in qual parte, o come sola deggio  
Partorir mai quest'anima tapina:  
L'aiuto de le donne a tal mestiere,  
Dubito che saran diverse fiere.

## CCLIII

O meschinella, o sventurata madre,  
Con che letizia aspetti il tuo figliuolo,  
O in qual delizie sua membra leggiadre  
Riposerai, o in qual piuma o lenzuolo?  
O ingrato, crudo e scellerato padre,  
Perchè non senti tu uguale il duolo,  
Poi con un gran sospir richiama il Povero?  
E Calvaneo giungeva appresso al rovero,

## CCLIV

Che veniva per l'acqua a la fontana.  
Ricordavi che detto è come quello  
Sendo venuto a la fede cristiana  
Restò runito sul monte Carmello.  
Sentendo lamentar questa Pagana  
E menzionare il nome del fratello,  
Tutto ammirato al suon di quella voce  
S'armò col santo seguo de la Croce.

## CCLV

Concordando col segno alcuna verba,  
O Gesù Nazaren Cristo in tuo nome  
Salvum me fac: e veduta su l'erba  
Aleandrina con le sparse chiome  
In vista paventosa, aspra ed acerba,  
Che per disagi avea le beltà dome,  
A Calvaneo ogni pelo s'arriaccia  
Per gran paura, e lei si raccapriccia.

## CCLVI

E con fatica alquanto sollevosi  
Pote a seder, che in piè non si sostiene,  
E su la spada col capo appoggiossi,  
E Calvaneo apressandosi viene  
Con un broncon d'un' ischia di que' grossi  
In su la spalla, ch'è quel che il mantiene  
In quelle selve vivo da le fiere  
Rigide, ed aspre, e di varie maniere.

## CCLVII

Veduta Calvaneo costei da presso,  
Considerando l'orrenda figura  
Che lei mostrava, e segnandosi spesso,  
Diceva: Redentor de la natura,  
Questo nimico per non parer desso  
In quanti modi a la tua creatura  
Si va mostrando, e con quante moine,  
Gira dintorno con pungenti spine!

## CCLVIII

Aleandrina al suon de le parole  
Di Calvaneo, e al segno de la croce  
Compresse il dubbio, e securar lo vole  
E cominciò con lagrimosa voce:  
Non temere di me, che sotto al sole  
Non è più creatura in sì atroce  
Pena quanto son io: però dimostro  
Sì sicura vista nel cospetto vostro.

## CCLIX

Io non sono ombra nè spirito infernale  
Venuto qui da la città di Dite  
Del basso regno, dove tanto male  
Si dice è fatto a l'anime shandite,  
Anzi son corpo misero e mortale,  
La più meschina che mai più sentite  
O vista al mondo ne fusse nessuna,  
Dappoi che così volle mia fortuna.

## CCLX

A Calvaneo grande compassione  
Di questa giovinetta il cuor gli prese,  
E stupefatto, pien d'ammirazione,  
Con l'occhio e con la mente a lei attese;  
Poi disse: Donna, qual sia la cagione  
Dimmi, t'indusse errando in tal paese,  
Che la mia mente accor non m'assicura  
Che tu possa esser mortale creatura.

## CCLXI

Ohimè dolente! così non fass'io,  
E fossin l'ossa mie redate in cenere:  
Arei fatto omicidio al corpo mio;  
Ma per dar lume a queste membra tenere  
Ch'io ho nel ventre, e sacrificio pio  
Arei di me col fuoco fatto a Venere,  
Darch'io mi veggio in odio a Macometto,  
Ma solo ho avuto al mio figliuol rispetto.

## CCLXII

Deh, dimmi, disse Calvaneo, allotta,  
Il primo moto, e poi l'origin tutto  
Di tanta angoscia, e in che modo prodotta  
Ti se' in loco sì sterile e sì brutto.  
Aleandrina pure alquanto dotta  
Di Calvaneo, piagnendo e con gran lutto,  
E come è de le donne usanza antica,  
Qualche bugia convieo ch'ella gli dica.

## CCLXIII

E finse che dal Cairo ella venisse  
Col suo marito a soccorrere Tbaldo  
Ad Ascalona, e in campo lui morisse  
Contro a Luigi a fronte stando saldo,  
E che Luigi Tbaldo sconfisse  
Perchè era molto di potenza caldo:  
Io per campar del mio sposo la reda  
Sola fuggimmi per non ire in preda.

## CCLXIV

E son oggi nel fio del mese sesto,  
Che grvida partii con questo brando,  
Ch'è quanto al mondo per me c'è di resto,  
E Calvaneo il pome riguardando,  
Lo riconobbe e diceva: Costesto  
Donde l'avesti? e preso a suo comando,  
Il breve lesse intagliato nel pome,  
Scolpito in oro, di Guidone il nome.

## CCLXV

Aleandrina mentre che leggeva:  
Fu del mio sposo, sospirando dice,  
E Calvaneo allora: Ah donna rea,  
Tu parli come falsa mentitrice:  
Non mi celare il ver chi già solea  
Tenere appresso tal brando felice;  
Dimmi la verità donde l'hai avuto,  
E dove resta il Povero Avveduto.

## CCLXVI

Io ti senti' ben dianzi in su la giunta  
Il Povero chiamar nel tuo lamento:  
Parlami chiaro, se non che defunta  
Sarai qui per mie mani in uo momento;  
La donna del parlar tutta compunta,  
A Calvaneo con buon intendimento  
Dal principio a la fine d'ogni cosa  
Gli disse il vero, e come era sua sposa.

## CCLXVII

Tenendo Calvaneo io mano il brando,  
Non si poteva io pièritto tenere  
Per tenerezza, e forte lagrimando  
Alquanto presso a lei posto a sedere  
In terra fussi, e vien considerando  
La sua viltà e non vuol rimanere  
Per nulla cosa io sul monte Carmello;  
Aucò vuol ire a trovare il fratello.

## CCLXVIII

E disse: Donna, quel che il ciel destina  
Tor non si può, e per nostra salute  
Talvolta viene uo' aspra disciplina;  
Ma non son queste grazie conosciute.  
Se tu se' tanto misera e tapina  
La poteoza di Dio, e sua virtute  
Aucor ti esalterà più che non eri,  
Pur che tu voglia, e che non ti disperi.

## CCLXIX

Vedi di tanto mal quanto profitto  
Nè seguirà, se tu mi crederai.  
Ferma la mente e tieni il cuor diritto  
A le parole; e se ti disporrò  
Di credere in Colui che fu confitto  
Per noi in croce, libera sarai  
Di tanti affanni, e sarai consolata,  
E l'anima salverai, quale è dannata.

## CCLXX

Misera a te! in che tenebre oscuro  
Venuta se', e in quanta amaritudine!  
Ma se al presente speri pel futuro  
D'esser felice con beatitudine,  
Si lasci il van sentiero, e pel sicuro  
Camminerai: o quanta dolceitudine  
Ne sentirai! abbi di te mercede,  
Poi nota bene, e intendi questa fede.

## CCLXXI

Cominciò Calvaneo a dire in prima  
La rreazione de la terra, e del cielo,  
E de la luce di cotanta stima  
Levando de le tenebre il gran velo;  
E l'angelica gregge tanto esima,  
Gli animali, e le piante, e l'caldo, e l'gielo,  
Ogni rosa con ordine e misura  
Di grado in grado, secondo natura.

## CCLXXII

E come Dio del ciel cacciò Lucifero  
Con la sua setta nel profondo abisso  
Per quel peccato, ch'è tanto pestifero  
De la superbia, ne la quale e' fisso;  
E come padre giusto e salutifero  
Creassi l'uomo, e poi gli ebbe promesso  
L'eterna gloria del superno regno,  
Ma con l'operazion sen faccia degoo.

cclxxxiii

Creato l'omo a sua similitudine,  
Come la donna trasse poi de l'omo  
Razionale, ma pien di ingratitudine,  
E come tolse del vietato pomo,  
Onde per quello in tanta amaritudine  
Con la sua compagnia ebbe giù il tomo,  
E come a Moisé dette la Legge  
Sol monte Sinai come si legge.

cclxxxiv

E come Moisé n'aperse il mare  
Per campar de le man di Faraone  
Il popol suo, e sì come annegare  
Vide tante migliaia di persone  
Di Faraon, che il vuol perseguitare  
Come la santa Bibbia iscrive e pone;  
Come Noè pel diluvio fe' l'Arca,  
E dove, e come, e di ciò ch'ella è carca.

cclxxxv

E per la afflizione che esso conobbe,  
Per dare a la meschina un po' di pace,  
Le disse tutta la vita di Giobbe,  
E quanto e visse al mondo incontumace;  
E disse di Esau e di Giacobbe:  
Ed ella attenta nulla le dispiace:  
E disse come Lotte, e le figliuole  
Foggir l'ira di Dio, come Dio vuole.

cclxxxvi

Per non far troppo prolisso il sermone  
E sì per riscaldar col fuoco l'esca,  
Abbreviando a la Nunziatione  
Venne, col dire, e poi par che riesca  
Al santo parto, e da la passione,  
Perchè del buon Gesù un po' gl'incresca;  
Ben che prima le disse ne la vita  
Dei miracoli suoi cosa infinita.

cclxxxvii

E mentre Calvaneo per gran fervore  
Dicendo lagrimava tutta via  
La Passion del nostro Salvatore  
E il gran dolore, e'l pianto di Maria,  
E disse come in croce il Creatore  
Sittio diceva, e quella gente ria  
L'ebbon d'aceto e fele abbeverato,  
E de la piaga ch'ebbe nel costato.

cclxxxviii

E come in croce pregò per coloro  
Che l'avean tanto percosso e schernito,  
Dicendo: Padre, perdona a costoro;  
E come morto poi fu seppellito;  
E il terzo giorno senza far dimoto  
Resuscitò, ed al Limbo fu ito,  
E trassene que' Padri che aspettavano  
La sua venuta, e in gran tenebre stavano.

cclxxxix

Come egli stette poi quaranta giorni,  
Glorificato il corpo, qua giù in terra  
Prima che in cielo al suo Padre ritorni,  
E ciò che sotto o sopra s'apre e serra,  
Governa e regge con suo raggi adorni,  
E chi spera in sua grazia mai non era;  
Benchè di lui non t'ho conto il millesimo;  
Ma sua grazia non fa seozza battesimo.

cclxxx

O misera dolente, quanto ingrata  
Saresti contro al tuo buon Creatore,  
Sendo nel falso vivere ostinata;  
Ma sempre non si vive, ognun si more.  
Deh, non voler che l'anima sia dannata,  
O meschinella, guarda in che errore  
Tu se', vo' tu che 'l corpo in vita stenti,  
Per mandar l'anima agli eterni tormenti?

cclxxxxi

Almanco se tu fussi battezzata,  
Supportando per Dio con pazienza,  
Saresti poi in ciel remunerata;  
Dunque che vo' tu fare? abbi avvertenza  
A la tua vita tanto tribolata,  
Ch'io non ti darei altra penitenza:  
Piglia partito, e vieni ben disposta,  
Che il battesimo vale, e non ti costa.

cclxxxii

Ogni altra fede fuor che la cristiana,  
O Turchi, o Mori, o Pagani, od Ebrei,  
Giascheduna di questa è falsa e vana  
E tutti andranno a gli eterni oimei.  
Così dicendo, inverso la fontana  
Si veniva appressando lui e lei;  
E finalmente inginocchiata fu,  
E battezzata a la fé di Gesue,

cclxxxiii

Sendo da Calvaneo ammaestrata  
In quanto s'appartiene a nostra fede;  
Ed ella di fervor tutta infiammata  
Chiedeva d'ogni sua colpa mercede.  
Così rimase alquanto consolata,  
E ciò che Calvaneo le dice, crede;  
E confortolla molto a pazienza:  
Poi con dolce parlar chiedea licenza.

cclxxxiv

Dicendole, ch'al tutto era disposto  
Di voler ire il Povero a trovare,  
Benchè e' sia molto lontano, e discosto  
Sapea bene il paese attraversare;  
E come egli ha nella mente proposto  
Con lui insieme indritto ritornare  
In que' paesi, e tanto cercheranno,  
Che viva o morta la ritroveranno.

cclxxxv

Ultimamente le chiedeva il brando  
Quando volse da lei far dipartita.  
La donna gli rispose lagrimando:  
Oimè no! per Dio, tommi la vita  
Anzi che questo io vo' gire stentando  
Con esso, poichè io fui per lui tradita:  
To' pur il tuo broncon ch'in terra hai posto  
Che farà star le fere più disotto.

cclxxxvi

Così dicendo si trasse di dito  
Quella torbina con che lo sponsata,  
Dicendo: Se tu trovi il mio marito  
Donagli questo, e fagli l'ambasciata  
De l'esser mio, e digli a che partito  
E dove, e come, e quando m'hai lasciata:  
E se non ha compassione, o duolo  
Di me, gl'incresca almanco del figliuolo.

CCLXXXVII

E così Calvaneo e Aleandrina  
Con tenerezza per la man si piglia,  
Il qual mentre dicevale: Cammina  
Per questa banda e circa cento miglia  
C'è una terra detta Costantina;  
Ed accenna con mano, e con le ciglia:  
Va nel nome di Dio che in compagnia  
Teco sia Raffael, quale a Tobia.

CCLXXXVIII

Così partissi da quella fontana  
Lui a la china, ed ella piaggia piaggia  
Sen giva per la selva ombrosa e strana,  
E spesse volte qualche pome assaggia  
Per volontà e per la grao caldana;  
Tal volta par per debolezza ch'aggia  
Contro a sua voglia qualche gran cimbotto;  
Poi riposava il capo in sur un ciottolo.

CCLXXXIX

Tanto di giorno in giorno a poco a poco  
Fu camminata su per la montagna,  
Che quando l'orizzonte par di fuoco  
Una mattina, una bella campagna  
Ebbe trovata, e posata in quel luoco,  
Vide quella città famosa e magna;  
Qual Costantina pel volgo s'appella,  
E tanto camminoe, che giunse a quella.

CCLX

Lasciam costei che cerca sua ventura,  
E ritorniamo un poco a Calvaneo,  
Ch'are' con quel broncon fatto paura  
In su la spalla, forse a Capaneo.  
Egli era grosso, e di grande statura,  
Incolto e nero qual fusse un gineo:  
La barba ha longa, e que' velli che nascono  
Su per la testa e d'intorno gli cascono.

CCLXI

E perchè gli era ne le selve avezzo  
Camminava qual proprio un leopardo,  
E non ti dico se fa bene il ghezzo,  
Però che gli era giovine e gagliardo,  
E non si gli accoston mai a un pezzo  
Aucuna fera: anco facean riguardo;  
E poi fuggendo facean mille romboli,  
Perchè con quel broncon lui non le zomboli.

CCLXII

A lui non dava noia la grossezza  
Nè rugiada, nè sole, o erta, o china,  
Ed ogni pome gli piace ed apprezza;  
Non è svogliato come Aleandrina,  
E notte e giorno con molta prestezza  
Poco si posa e con furor cammina,  
E guarda sempre diritto a ricidere  
Ogni paese, ch'è cosa da ridere.

CCLXIII

Ultimamente ad Ascalona arriva,  
E visto come il campo era partito,  
Immediato il suo cammin seguiva,  
E brevemente in Francia ne fu ito.  
Giunto in Parigi in piazza compariva  
Com' un uom selvaggio, feroce ed arditto,  
E dal caldo e dal freddo incolto e suido  
Pel camminare in luria al secco e al mucido,

CCLXIV

E giunto (come è detto) in su la piazza,  
Dimandava del Povero Avveduto  
Appoggiato col petto in su la mazza,  
E d'intorno gran popol gli è venuto,  
E ousson sa di che paese o razza  
Costui si sia, e senza esser tenuto  
A bada puoto, ognun per veder buchera,  
E per menarlo avanti si solluchera.

CCLXV

Beato quel che può correre innanzi  
A dire al Pover come costui viene,  
Ch'era in palagio, e par che vi si danzi,  
E una dama gentil per mano tiene.  
Mentre che e' danza inginocchiassi innanzi  
Dicendogli: Monsire e le tantiene,  
Tanto che disse come viene al Povero  
Un uom selvaggio per aver ricovero.

CCLXVI

Così le danze, e 'l ballo fu finito,  
E 'l Povero si fe' in capo di scala;  
E mentre Calvaneo fu comparito  
Con molta gente, e giunto in su la sala,  
E' par d'ammirazione tutto stupito  
Di tanta baronia, e sì gran gala:  
Vedendo tante dame, e suoni, e canti  
Gli par vedere il ciel con tutti i santi.

CCLXVII

Visto ch'ebbe la maestà del re,  
Davanti a lui si mise genuflesso,  
E reverirlo poi levossi in piè,  
E volto al Pover ch'era lì da presso:  
Istette alquanto un po' sopra di sé  
In dubbio o sì o no s'egli era desso;  
E così mentre le lagrime abbondano  
Per tenerezza e giù pel volto grondano,

CCLXVIII

E per la tenerezza non può digli  
Parola alcuna, e, dettegli l'anello  
D'Aleandrina, ed innanzi che il pigli,  
Il Povero ebbe conosciuto quello.  
Tenendo fissi a Calvaneo i cigli,  
Gli parve al cuor sentie proprio un coltello,  
Perchè l'ardente fiamma e il vero amore  
D'un presto lampo gli raccese il cuore.

CCLXIX

Deh dimmi, disse il Povero Avveduto,  
Qual tu ti sia, che questo ben conosco,  
E dove, e quando io che l'hai avuto  
Che tu m'hai tutto il cuor ripien di toscio.  
E Calvaneo più presto ch'ha potuto  
Piangendo disse: L'aspre selve, e 'l bosco  
M'han trasformato, che pur già soleo  
Essere uguale a te: son Calvaneo.

CCLXX

Così dicendo in un tratto amendue  
Le braccia aperte e le parole pronte  
O Calvaneo, Povero; e non pue,  
Che l'un l'altro si baciava in fronte.  
Così l'un l'altro abbracciato si fue  
E gli occhi di ciascun avean due fonte;  
E molte volte con sommo disio  
Diceano: O Calvaneo, o Povero mio!

ccci

La tenerezza che vi fu visibile  
Mai non si dimostrò fra due che nascono  
D'un seme ad un portato, nè credibile  
Sarebbe mai le lagrime che cascono  
Da gli occhi loro, che pareva impossibile,  
E di basciar l'un l'altro sol si pascono.  
Così d'intorno a lor s'è fatto un gruzzolo,  
Mirando fisso qual nell'uovo istruzzolo.

ccci

Luigi da seder per maraviglia  
S'era levato, e io man tenea lo scetro,  
E fatto avanti, tutta la famiglia  
E la gran baronia tirarsi indietro;  
E Calvaneo il Pover per man piglia  
E così tr'amendoe s'è messo in metro,  
Dicendo al Pover: Dimmi chi è quello?  
E Calvaneo, il mio caro fratello.

ccci

Ricardavi che già Falcon vi disse,  
Quando ero in Ascalona con Tibaldo,  
D'un certo Calvaneo, e vi promise  
Di condurmi a voi tutto suo caldo.  
Questo è quel desso, ben che Falcon misse  
In tal gita la pelle il fin ribaldo.  
Luigi, Calvaneo accetta ed offera  
Graziosamente, e ciò che può gli profiera.

ccci

La festa e l'allegrezza di rostoro  
Per discrezione i savi la comprendino.  
Il Pover senza intervallo, o dimoro,  
Volse che molti a Calvaneo attendino  
Con gran larghezza, e spendin di tesoro,  
E da' rozzi costumi lo difendino,  
E in ogni gentilezza lo ammaestrino,  
E sopra a tutto a la scrimia l'addestrino.

ccci

Lasciam Parigi, e chi dentro vi resta,  
Che v'è per Calvaneo più d'una scola,  
E ginocchi e balli e canti e suoni e festa  
D'organetti, liuti, arpe e viola;  
E ritorniamo a quella afflitta e mesta  
Aleandrina, misera figliuola,  
Com'io vi dissi fuor di Costantina,  
Cercando sua ventura, la meschina.

ccci

Dice il proverbio, che chi cerca truova,  
E chi è paziente e spera in Dio,  
Mai non perisce, e vedesene prova.  
Ognor, perchè il Signore è tanto pio,  
Che a pietà d'ognun pare che si muova,  
E di nostra salute ha gran disio,  
E sa far d'un gran mal naster gran bene,  
Come si vede che spesso interviene.

ccci

Sendo arrivata questa meschinella  
Apresso a Costantina in una villa,  
E mendicando, come poverella,  
Sempre piangendo sua vita tranquilla,  
Un giorno a casa d'una vedovella  
Fu arrivata, ch'è detta Drusilla;  
La qual soletta piange con gran duolo,  
Ch'era rimasa priva d'un figliuolo.

ccci

E non ha più dal suo chi per lei sia,  
Benchè ella aveva buona possessione,  
E vista Aleandrina ne la via  
Ismunta, e smorta con quel gran corpone,  
Parve che tutta in sé compunta, e pia  
Ella venesse per compassione  
Di questa poveretta, e in casa sua  
Seco menolla, piangendo amendua.

ccci

E l'una e l'altra sendo a seder posta,  
L'una piangeva il vivo, e l'altra i morti.  
Drusilla disse con dolce proposta:  
Deh perchè piangi? su, che ti conforti,  
E non temer, ch'io son tutta disposta  
A tuo bisogno, e potrei forse torti  
Ogoi dolor; ma dimmi una parola;  
In che modo se' tu qui così sola?

ccci

Aleandrina sospirando allotta  
Dal principio a la fin de la ballata  
Gli disse il tutto, e in che modo prodotta,  
Ma non le disse d'esser battezzata,  
Perchè ella avrebbe ogni cosa corrotta  
Nè anco disse di chi fusse nata;  
E per tanti sospiri, e i gran singhiozzi  
Convien per forza che 'l parlar gli mozzì.

ccci

Considerando Drusilla agli affanni,  
Ed a la vita tanto acerba e dura  
D'Aleandrina, ch'ancor quindici anni  
Non ha finiti, ed era tanto oscura,  
E scalza, e quasi che nuda di panni,  
E presso al tempo che la creatura  
Dee partorire, fe'sua fantasia  
Di ritenerla per sua compagnia.

ccci

Poi che di far così la donna aggrada,  
Le disse: Figlia a questo tuo lamento  
Pon fine, ch'io non vo' più che tu vada  
Tapinando pel mondo in tanto stento.  
Così dicendo prendea quella spada  
Piangendo con parlar soave e leuto:  
Restati qui, e qui partorirai.  
E in vita e morte meco ti starai.

ccci

Nè altrimenti che da madre figlia  
Sarai trattata; e d'ogni mia sostanza  
Pari di me a tuo piacer ne piglia,  
Che c'è pur d'ogni bene in abbondanza;  
Nè più saremo noi che due in famiglia;  
Or ti conforta con buona speranza.  
Aleandrina come savia intese  
Il suo bisogno, e la ventura prese.

ccci

E conoscente del gran beneficio,  
Dimostra col parlar quanto la prezza,  
E con l'operazione a l'esercizio  
De' lor mestieri, e con quella prestezza  
Che usar poteva benchè assai propizio  
Il fine fusse della sua grossezza;  
E così sendo fuor de' gran perigli,  
Venuto il tempo, partori due figli.

cccxv

Volse Drusilla a sua contemplazione  
L'un Siliametto, e l'altro Sidillaggi  
Fosse chiamato, e con gran passione,  
Fu 'l parto del secondo, e con disagio  
Per Sidillaggi pieno d'ambizione,  
Chiamato poi il crudel da quei malvaggi,  
Qual cominciò in sua nativitate  
A dimostrar la sua diversitate,

cccxvi

In modo tal, che quasi all'ultim' ora  
La si condusse per quel partorire;  
Pur come piacque a Dio la ne fu fuora;  
Dipoi attese sua figlia nutrire.  
Di giorno in giorno con essi dimora  
Li con Drusilla e non si vuol partire.  
Lasciam crescer costor com'è dovuto  
E ritorniamo al Povero Ayveduto,

cccxvii

Ch'era in Parigi già più e più mesi  
Con Calvaneo stato in giuochi ed in festa,  
Tanto che Calvaneo avea compresi  
Tutti i costumi d'uom di franca gesta;  
Ed armigero sì, ch'arebbe offesi  
Mill'uomin solo con la lancia in resta:  
Anco pedestre non are' perduto  
Con qual si fusse a combatter venuto.

cccxviii

E già più volte avea fatto ricordo  
Al Pover la promessa ch'avea fatto  
Ad Aleandrina, e detto: Io mi ricordo  
De la promessa e vo' servare il patto.  
Ultimamente rimasi d'accordo  
Quando al Povero parve, e preso il tratto,  
Di Parigi partimmo isconosciuti  
Pe' lor bisogni, bene antiveduti.

cccxix

Via cavaleando di notte e di giorno  
Usciti fuor de la cristianitate,  
In sterili paesi e scuri entornio,  
Dove sostener molte avversitate  
Con aspre fere, e più luochi trovorno,  
Le quai non conto per più brevitade,  
Nè dove, o come, ma con grande affanno  
Han cavalcato già circa ad un anno.

cccx

Passando gran paduli, e selve, e boschi,  
Al caldo, al freddo, al ngolo, al sereno,  
E pel disagio in vista oscuri, e foschi,  
Dormendo a la campagna sul terreno,  
Tal che non fura uom che gli conoschi,  
E così fa chi tien d'amore il freno:  
Ogni peccato vuol sua penitenza,  
Beuchè costoro il fan per coscienza,

cccxxi

Avendo Calvaneo dato la fede  
Ad Aleandrina di dover tornare,  
E il Pover per pietade, e per mercede  
De la sua donna, e spera di trovare  
La madre, e 'l figlio così chiar si crede:  
Così ferventi ne vanno a cercare,  
Giacun di buono amor come fratello.  
E così giunti sul monte Carmello

cccxiii

Furno un giorno, quando s'allontana  
Febo, ch'all'altro emisferio discende,  
Afflitti e lassi alla propria fontana  
Dove il battesimo già la donna preode;  
E quivi dismontati in su la piana,  
Ciascuno all'acqua volentieri attende;  
Poi sotto l'ombre d'uno ombroso frascino  
Per quella notte par che si posassino.

cccxiiii

E Calvaneo: O Pover, qui giacea  
Aleandrina, quando la trovai,  
E quello è il rover che l'ombra facea  
Per sua difesa da' coenti rai;  
E replicando ciò ch'ella dicea,  
Come piangendo lo chiamava assai,  
E come fera scalza, e poco indosso,  
Pallida, e secca la buccia su l'osso.

cccxv

Col corpo a gola, non che di sei mesi,  
Ella pareva gravida d'un anno.  
S'ella binassi, per quel ch'io compresi,  
Non fare maraviglia, e per l'aifanno  
Forse perita per questi paesi:  
Ohimè che ne sare' pur un gran danno!  
Ma se le fere non l'aran defunta,  
La fia pur forse a Costantina giunta.

cccxv

E prima disse in che modo condurre  
Lui l'ave' fatta a prendere il battesimo,  
E che tante ragioni le seppe adducere,  
Ch'or non saprebbe narrare il centesimo;  
E come tante lagrime produrre  
Vuole dagli occhi suoi, che mai il millesimo  
Are' creduto, e come batteggiolla  
E nel suo proprio nome confirmulla.

cccxvi

E così replicando a verba a verba,  
Passò la notte, che poco dormirono.  
Piangeva il Pover con gran pena acerba,  
E l'uno e l'altro per costei sospirono.  
Apparse l'aurora, e sopra all'erba  
Levati in piè, da la fonte partirono,  
E sempre il Pover gira innanzi un pezzo  
Per ritrovarla, e non essere il sezzo.

cccxvii

Così calauo giù per un burrone  
Ombroso e folto, ed at passar romantico,  
Ebbe veduto un gigante vecchione,  
Nero, peloso, quale un uom salvatico,  
Che si sedeva, ed aveva un bastone  
Che chi non fusse ne la scrima pratico  
Arebbe detto: Costui qua che entrespolà?  
Tu troverai chi non vo' quella nespola.

cccxviii

Il Pover che giammai ricusa posta  
Si pensa d'esser condotto a la mazza  
Da Calvaneo, e pure oltre s'accorta  
E vede che non ha scudo, o corazza,  
E dice: Calvaneo, ha fatto sosta  
Di non seguirmi: guarda con che razza  
Io son condotto, e dice lui, non sazzica  
Perchè esca a punto dove costui bazzica.



ccccxxix

Ma se la spada di man non mi smuccia,  
O s'io non casco, e giù nel balzo tonibolo  
Intaccherò ad amendua la buccia,  
L'io pur quando voglio come isnombolo,  
Quando io mel caccio ne la capucceria  
E come a' colpi miei crivello e frombulo.  
E pur calando in giù con questa stizza  
Il fier gigante da seder si rizza.

ccccxxx

Senza bastone, e con ambo le mane  
Dinanzi aperse la capillatura,  
E risguardando, con parole umane,  
Dimanda il Pover de la sua natura,  
E che lo 'nduce in quelle parte strane.  
Il Pover disse: Sono nom di ventura  
Che vo' qual nave in mar senza timone;  
Ma tu chi sei? dimmi tua condizione.

ccccxxxi

Nè più che detto, quel gigante in basso  
Chiò la testa, e il Pover prima piglia  
Con lieto volto, e con un lento passo,  
E sorridendo il Povero consiglia  
Che sia contento sedere in sul masso  
Pari di lui, e lasciassi la briglia  
Del suo destrieri che quì l'erbe nascono,  
D'un tal sapor, che volentier si paseono.

ccccxxxii

Il Pover che non ha la mente certa,  
Por come savio tien l'occhio al pennello,  
La mano al brando, in cagnesco, ed all'erta  
Se bisognassi ischerzar pur con quello;  
Che chi col lupo va insieme a l'aperta,  
Debbe tenere il can sotto il mantello:  
La troppa libertà talvolta costa:  
Chi non si fida, mai nè perde posta.

ccccxxxiii

E così posti sul masso amendua,  
In primamente diceva il gigante:  
Per soddisfare a l'intenzione tua  
Reciterotti qual fia a bastante,  
Con questo che ciascon dica la sua  
Vita qual sia, e quale è più errante,  
Per che tu cerchi guerra, ed io in pace  
Libero vivo d'ogni contumace.

ccccxxxiv

E vivo lieto sopra a gli alti spirti,  
Secondo la stagion, secondo il loco,  
A le fresche ombre de' lauri e de' mirti,  
E pini, e faggi, e sempre a poco, a poco  
Mi vo' innalzando in cima de' monti irti  
La state, e nulla il verno prezzo il fuoco,  
Perchè ne le caverne io mi raggruzzolo  
E non istimo vento, o neve, o spruzzolo.

ccccxxxv

Quanto ch' a me questa vita più garba  
Di selva in selva fuor di gran pericoli,  
Che son ne la città e dove Jarba  
Solcando il mar si va con tanti articoli!  
Vestito di mia lana e di mia barba  
D'ogni stagion, ed in vari cubicoli,  
E dove il sonno, o il gusto fammi offensa,  
Quivì è il mio letto, quivì è la mia meusa.

ccccxxxvi

Deh, dimmi un poco, in qual parte, o in qual regno,  
Qual rege, o imperio a sua contemplazione  
Ha un teatro sì spazioso e degno,  
Ripien di tante varie condizione,  
D'animali, e d'uccelli, che a sdegno  
Quei non avessin sua abitazione?  
Io son con loro famigliar ne' boschi,  
Che non c'è fera che non mi conoschi.

ccccxxxvii

Se tu vedessi qualche volta, ridere  
Ti converrebbe, a qualche rivo o fonte,  
Che mi bisogna le fere dividere  
L'una da l'altra, e dò di male conte.  
Così scherzando ne vengo ad uccidere,  
E senza rete, o lacci in piano, e in monte  
Carpisco cervi, caprioli, e lepri,  
Poi gli arrostito con questi ginepri.

ccccxxxviii

Eleggi qual tu voi d'uccellazione  
Che grasso al mio piacer non abbi il nidio  
Senza lor cura, o far lite, o questione,  
E per tutto il paese e lor residio;  
E molte volte per compassione  
Nè lascio andar, per non far quel micidio,  
E per diletto a le volte ne inbreco,  
O levo lor dal nidio qualche steco.

ccccxxxix

Dal canto lor la melodia de' versi,  
Non ha comparazione, arte, o misura,  
Nè si potrebbe a paragon tenersi  
Maestro alcun di canto di figura.  
Conobbi già, quando la mente apersi,  
Che l' ver maestro del tutto è natura;  
Così natura mi nutrice e pasci,  
E finalmente muore ognun che nasce.

ccccxl

Io non t'ho detto de le piante i pomi  
Dove tu mai sì bella agricoltura  
Senza il villan con suoi giovenchi domi,  
O coltivar per man di creatura?  
Che s'io volessi replicarti i nomi  
Sarrei tedioso, tanto il tempo dura;  
Di tempo in tempo ogni pome si serba:  
Per me sou pomi a maturar sull'erba.

ccccxli

Che più bella città, che più bel sito,  
Che più felicità, che più ricchezza,  
Che più degno signor tu mai sentito,  
Che più trionfo, o che maggior altezza,  
Che più manto real, che più vestito,  
Che più che natural cosa s'apprezza,  
Che più si dee voler che libertate,  
Che più val che tesoro, o le cittàe?

ccccxlii

E sendo certi che ogni cosa in polvere  
Ultimamente al fin si dee ridurre,  
Dunque che ti bisogna tanto avvolgere  
Per fartì vetro per lama ridurre?  
Che quella non ti può però assolvere  
Ch' un tratto a morte non ti dee condurre,  
Dunque perchè in tanta ansietade  
Consumi tu questa tua breve etade?

## cccxliii

Or dimmi tu, e dammi un poco a 'ntendere  
De la tua vita, e tuoi modi, e costumi,  
Che forse ti potrei al fin riprendere  
Gustando tu e gli aspri, e tanti agrumi,  
De' quai ti pasci nel salire e scendere  
Passando poggi e piaggie, e laghi, e fiumi,  
E in ogni parte dove tu ti truovi  
Sei con sospetto d'inimici nuovi.

## cccxliiv

Il Pover preparato a la risposta  
Al Veglio disse: Il tuo parlare è degno,  
E tutto al natural viver s'accosta  
La vita tua, ma non avere a sdegno  
Quel ch'io dirò, perch'ella si discosta  
Dall'uomo razionale, e dal suo sdegno,  
E non è la tua vita a punto affabile  
A creatura umana, nè laudabile.

## cccxlv

Quale è più degno, o l'uomo, o l'animale  
Incognito senza ordine, o misura?  
Dunque ti farestu con lui eguale  
Affirmando tua vita più sicura?  
L'immagine d'un uom molto più vale  
Che quante fere creò mai natura,  
E certamente che' boschi e le selve  
Producono animali e strane belve.

## cccxlvi

O quanto è degna cosa la cittade,  
Le varie industrie, e gl'ingegni sottili,  
Tanti mestieri, e d'ogni facultade,  
Dove gl'indotti son negletti e vili:  
E d'un loco in un altro come accade  
Si va per terra, e per mar co' navili,  
E per industria si fa l'oro nascere:  
E tu stai qui come le fere a pascere?

## cccxlvii

Nè puoi di gentilezza aver notizia;  
Tu se' quale una pianta senza frutto,  
Nè puoi saper qual sia duolo o letizia,  
Ma proprio un animal selvaggio e brutto,  
Nutrito d'ozio e d'una gran pigrizia,  
Nè puoi di te lasciare alcun costrutto,  
Ed è spirato il tuo tempo preterito  
Senza alcun frutto o di fama, o di merito.

## cccxlviii

Mai non doveva natura crearti  
Una figura sì formosa e degna:  
Ben sì doveva qualche animal farti,  
Poichè in te tanta ignoranza regna,  
Senza virtù o di scienza, o d'arti  
Le quai ne la città s'impara e insegna,  
Ed anco ne le selve e ne' deserti  
Son suti già de gl'uomin dotti e sperti:

## cccxlix

Ch'han fatto di lor vita notomia  
Per lasciar fama di loro scienza:  
Quai si son dati ne la astrologia  
Senza pigrizia, e senza negligenza:  
Alcun s'è dato a la filosofia,  
Ed altri con fervore a penitenza;  
Ma ne le gran cittate, e ne' gran popoli  
Fioriscen le virtù fra molti iscopoli.

## cccl

E per ritrarti da tanta tristizia  
Disposto sono, e vo' provar s'io posso,  
Darti di molti uomini notizia  
Che fors l'almo tuo sarà remosso,  
E verra sitibondo d'amicizia,  
Ma dimmi il nome tuo, ed egli: Chaooso,  
Disse, mi chiamo; sorridendo alquanto,  
E 'l Pover la risposta ordinò intanto.

## cccli

E disse istando: Qui virtù, nè fama  
Tu non acquistì, nè pure il cognome  
Dire non è dove le virtù s'ama:  
Tu sol conosci ucelli e fere e pome.  
Or nota alcun di quei che 'l vulgo ama,  
Ch'han per l'universo isparto il nome  
Mediante loro opere virtuose,  
In tante varietà tutte famose.

## ccclii

E per darti più breve questa lista,  
Come a la mente mi verrà il nome  
Te lo darò: e così lo registra  
Senza altro replicar quando, nè come,  
Alcuno si fusse, e così men sinistra  
Sarà la nota di loro idiome:  
Ma considera ben quanto divario  
È infra loro e te, che se' il contrario.

## cccliii

Adunque resta con l'orecchio attento  
Le mie parole ben considerando.  
In prima fu nel vecchio testamento  
Il patriarca Abram, qual militando  
Potente fu e di gran valimento,  
La sua prudenza in più cose mostrando;  
Ed ebbe già gran popoli iscofitti;  
Così fu Giosué, così Danitti,

## cccliv

Così Saul, così Turno, e Teseo,  
Così Giason, Ettorre, e il forte Achille,  
E Diomede, e Ginda Maccabeo,  
Che fur ne l'arme folgor di faville,  
Ed i due Scipioni, e il gran Pompeo  
Magno, descritto già in tante postille,  
Cesar, Camillo, Romolo, e Troiano,  
Enea, e Lancillotto, e il buon Tristano.

## ccclv

E sette re ch'andorno a campo a Tebe  
Adraсто, Polinice, e il buon Tideo,  
Ed Anfiraο, il qual con tanta plebe  
Vi si condusse, e il quinto Capaneo;  
Ipomedonte, che non guardò zebe,  
Ed il settimo il bel Partenopeo,  
Quale fu in gioventù molto famoso,  
Di corpo bello e di virtù copioso.

## ccclvi

Il primo trionfante Tito Tazio  
In Roma fu, e Giulio il vecchio Augusto,  
Che fu il primo de lo imperio sazio,  
E fu Neron tanto crudo e robusto,  
E Ciro re di Persia, che a Trazio  
Mandato fu da l'avo suo ingiusto,  
Lucio Fabricio, e l'uno e l'altro Cato,  
E Silla, e Mario, e Quinto Cincinnato.

## CCCLVII

Fu Anniballe possente di Cartagine,  
 Publio Metello, e fu Paolo Emilio,  
 E Papinio, che fu tanto randagine,  
 Bruto, Tarquinio e fu Numia Pompilio,  
 Furio Camillo, la famosa immagine,  
 Lucullo, e Marcantonio, e Julio Ostilio,  
 E Mercenate, e Fabrizio e Tiberio,  
 E Marro Curio, e Torquato e Valerio.

## CCCLVIII

E Marco Bruto e il Claudio, e l' Marcello,  
 Druso di Livia, e fu Lucio Cicerio,  
 E Lucio Mallio, e l' Valunnio, e l' Metello,  
 E Lucio Marzio, Asiatico Emilio,  
 E Marco Furio, e Marco Fulvio bello,  
 E Marco Crasso col buon Marco Attilio,  
 E Valerio Corvino, e Corle Orazio,  
 Che fe' sul ponte de' nemici strazio.

## CCCLIX

E fu Tito benigno imperatore,  
 Gallo Fabrizio, tanto singulare,  
 Che tenne sì tranquillo e lieto il cuore,  
 Contento sol per non desiderare,  
 E il forte Muzio che con tal fervore  
 La sua man destra volse divampare,  
 E fu Rutilio con Volunnio Gracco,  
 Che fer de' lor nimici sì gran fiacco.

## CCCLX

Fu Quinto Fabio, il buon Rutiliano,  
 Regulo Attilio, e fu Flaminio Quinto,  
 E quinto Fulvio, Flacco, ed Adriano,  
 E Pubbio Decio, che di sangue tinto  
 Fere de' suoi nemici il monte e l' piano,  
 Ma il tempo non concede il dir distinto:  
 Fu Fabio, e Appio, e Emilio, e Cornelio,  
 E quel buono Anton Pio, e Caro Lelio.

## CCCLXI

Fu Ottaviano imperator dignissimo,  
 Che in pace ritornò già tutto il mondo,  
 Ed al suo tempo il Creatore altissimo  
 Volse incarnar per trarci del profondo:  
 E fu Quinto Metel, quel felicissimo,  
 Ed il buon Vespasian tanto giocondo,  
 E Scipione Nasica, il giovinetto,  
 Che per ottimo fu fra tutti eletto.

## CCCLXII

Ma dove ho io lasciato la eccellenza,  
 L'onor, la gloria di filosofia,  
 Di quei ch' al mondo diero tanta scienza  
 In iscrittura, e mostraron la via?  
 Platon, fontana della sapienza,  
 Salamone, Aristotil, Chilo, e Bia,  
 Pittaro, Periandro, Tales, e Socrate,  
 Demostene, Tullio, Eschine e Democrate.

## CCCLXIII

Teofrasto, Pitagora, e Solone,  
 Empedocle, Apollonio ed Antistene,  
 Plutarco, Favorino e il fier Timone  
 E Tolomeo, che in man le stelle tiene,  
 E Gorgia grande istacol di Platone,  
 Ippocrate, Avicenna ed Ermogène,  
 E in fra poeti Virgilio un specchio  
 Tien pure ancora un po' saldo l' orecchio.

## CCCLXIV

Varron si dette ne la agricoltura  
 E Columella, e furono maestri;  
 Apelle, e Zeusi ne la pittura;  
 E furon sopra ogni altro dotti, e destri:  
 Lisippo, e Pollicleto in iscultura,  
 Vitruvio architettor senza sinistri,  
 E Zoroastro fu primo inventore  
 Di magica arte, e che n' ebbe valore.

## CCCLXV

Menandro, Omero, e Pindaro poeti  
 Che dierno a la scrittura tanto spazio,  
 Con lor dottrina non istiero quieti,  
 Terenzio, Sillio, e Lucano ed Orazio,  
 Marziale, Ausonio, uomini discreti  
 Con quel famoso e sapiente Stazio;  
 Questi sempre fuggir pigrizia ed ozio,  
 E tu ti pasci sol d' accidia e d' ozio.

## CCCLXVI

Leggesi del famoso Costantino,  
 Di Fiova, e di Fiorello e Fioravante,  
 Di Buovo, e di Gisberto il paladino,  
 Del re Almonte, e del padre Agolante,  
 E d' Alessandro magno, e di Pipino,  
 E di Filippo, e del re Durastante,  
 Di Carlo Magno, e de suo' paladini,  
 D' Orlando, e di Rinaldo, guerrier fini.

## CCCLXVII

O quanti regi, e quanti imperatori,  
 E senatori, e degni capitani  
 E suti e sono ancor, quanti signori,  
 E Turchi, e Saracini, Mori e Cristiani  
 In varie leggi, ed in variati errori,  
 Degni di loda, perchè fur sovrani,  
 Farendo l'un con l' altro esperimento  
 Qual de la forza, e qual del sentimento.

## CCCLXVIII

Se tu avessi vera cognizione  
 Di te al mondo, saresti uno Deo  
 Più men trovato che non è Sansone  
 O d' Eracle che in braccio uccise Anteo,  
 E più potente che non fu Milone,  
 Ch' are' sospeso il gran monte Rifeo:  
 Tu doveresti far maggior fracasso  
 Col tuo baston, che non fe' mai Galasso.

## CCCLXIX

Non fece mai Burato con la scura  
 Qual foresta col tuo baston pesante;  
 Avendo pur la serima e l' armadura  
 Eccederesti a Mambri d' Olivante,  
 A Morgalesse ed anco per ventura  
 A tutti i lor frategli, ed a Morgante,  
 Al veglio Briareo, e a quanti furon,  
 A Giove, a Marte, Mercurio e Saturno.

## CCCLXX

Così dicendo Calvaneo arriva  
 Appresso al loro, e veduto il destrieri  
 Del Pover che pasceva ed annitria  
 Col freno in bocca pel verde sentieri,  
 D' ammirazione Calvaneo stupiva  
 Veduto così solo il buon corsieri,  
 E di Chausso ricordossi, e dubita  
 Che al Povero non dessi morte subita.

## CCCLXXI

Però che Calvaneo lo conosceva  
Quando stette in quel monte in penitenzia,  
E le qualità sua chiaro sapeva,  
E come egli era un uom di gran potenza,  
Che già più volte veduto l'aveva  
Con draghi e con leoni a la presenza,  
E combatter con lor per uno scherzo,  
E non aver temenza già d'un terzo.

## CCCLXXII

E quasi che piangendo, un grande strido  
Mosse, chiamando il Povero pel nome  
Di nuovo posto, detto Sinefido,  
E lui Ciriffo s'avea posto nome.  
Quando partir di Parigi, il bel nido,  
Così proposon chiamarsi per nome:  
E mentre chiama, l'occhio a girar mosso,  
Vedevo Sinefido con Chaosso.

## CCCLXXIII

Non si allegro giammai fantino in fascia  
Quando vide la zinna uscir del seno,  
Qual fe' Ciriffo e di subito lascia  
Il suo destrier, che lo tenea pel freno,  
E già nel petto avea sì grande ambascia  
Pel duol, che quasi si veniva meno,  
Non per temenza, ma l'amor perfetto  
Di Sinefido il cuor si strugge in petto.

## CCCLXXIV

E giunto a l'ombra, ove costor si posano,  
Ciriffo vuol Chaosso per man prendere  
Dopo il saluto, e lor che si riposano  
Levati in piede, il saluto hanno a rendere,  
E Ciriffo e Chaosso al fin proposano  
Parole alquante, e sì gli dette a 'ntendere  
Di sua vita, Ciriffo, come è stato  
In quelle selve, e poi dov'era andato.

## CCCLXXV

Chaosso si faceva gran meraviglia  
Risguardando i destrieri, e l'armadura;  
E Sinefido il suo parlar ripiglia,  
Dicendo: Tu fai torto a la natura;  
Deh come savio buon partito piglia,  
Non aspettar che passi la ventura,  
Prendila pel ciuffetto, perchè retro  
È calva e monda, quale specchio, o vetro.

## CCCLXXVI

Deh, vogli fare il proverbio bugiardo,  
Il qual si dice per ciascuna calle:  
Chi sempre a sua salute è pigro e tardo,  
È quello uccel che nasce in trista valle.  
Deh, gusta le parole, abbi riguardo  
A tua salute, e 'l baston su le spalle  
Ti poni, e lascia fere, uccelli e pomi,  
E segui l'orme de' predetti nomi.

## CCCLXXVII

Ciriffo che comprese le parole  
Aveva, con parole risorise,  
Dicendo: Quel che più mi pesa e dole  
È il tempo perso qui tra fronde e bisce.  
Vorrei poter quantunque gira il sole  
L'universo cercare a strisce, a strisce,  
Che quanto più si cerca, più si trova  
Vari paesi, e belli e gente nuova.

## CCCLXXVIII

Che fai tu qui? tu se' unto ignorante  
Insino ad ora, non arai più scusa;  
La terra, gli animali, uccelli e piante  
Hanno tanta virtute in loro infusa,  
Che ognun fa qualche frutto, e l'emicante  
Sole non posa mai, nè tien rinchiusa  
La sua virtù; così l'acque e le stelle  
Van scorrendo, e mai si posan quelle.

## CCCLXXIX

E l'un per l'altro germina a produrre;  
Adunque fanno ogni cosa terrena,  
E l'aier nubilosa fa condurre  
L'acque per tutto in ogni occulta vena;  
Febo riscalda, e fa il mondo rilucere,  
La luna tempera il gran calor che mena;  
Ogni cosa creata si travaglia  
E scema, e cresce, e tutto si ragguaglia.

## CCCLXXX

E tu che fai, che stai, che aspetti, o pensi?  
Tu se' pur troppo ingrato, ed ignorante:  
Considera la forma de' tuoi sensi  
Quanto natura la creò aiutante,  
E torna amenda, e fa che ti dispendi  
L'ore future in opere prestante:  
Or nota, e questa sia la chiusa al testo:  
A chi è più dato, più sarà richiesto.

## CCCLXXXI

Un tratto saren tutti al paragone  
A render conto del nostro esercizio:  
Secondo l'opra fia il guiderdone,  
Qual fia beato, e quale in precipizio.  
Qual merito fia la tua difesa? In te non si può dire altro che vizio;  
Ma chi pecca, ed ammenda, *salvus este*:  
Ancora è tempo a lasciar le foreste.

## CCCLXXXII

Ciriffo, e Sinefido ognun ripicchia  
Chaosso con bellissime ragione,  
E lui tacendo, a le volte rannicchia  
Le spalle insieme per la passione,  
E quando si scontorce, o si raggricchia  
Sentendo il cuore in grande confusione,  
E duogli la sua selva, e suo covaccioli,  
Dove ricoverava a tempi i daccioli.

## CCCLXXXIII

Por l'uno e l'altro tanto e tanto disse,  
Che il trasson de la sua opinione,  
E ciascun gli giuroe, e gli promise  
Farla venire in gran reputazione;  
Stimando questi certo che e' venisse  
Uno Ercole novel con quel bastone;  
E ciascun si giurò per suo fratello,  
E poi disceson del monte Carmello.

## CCCLXXXIV

Dieto a Caosso, ch'era loro isorta,  
E col baston quella selva rimonda  
Sempre al diritto per farla più corta,  
Ciriffo e Sinefido a la seconda  
Col destrier vanno, e ciascun lo conforta  
Ad esaltar nostra lede gioconda:  
E ceesi fra due monti in un fossato  
Lo battegiorno, e fu Sanson chiamato;

ccccxxxv

Pur con sua volontà, perchè gli piacque  
Molto quel nome, e con assai letizia  
T'è giorni si passer di pome e d'arque,  
Che in quelle selve n'era gran dovizia;  
E la notte ciascun a l'ombre giacque,  
E il giorno vanno via senza prigrizia  
Per uscir de le selve orrende e brutte,  
E potersi cibar d'altro che frutte.

ccccxxxvi

Il terzo giorno in cima d'un poggietto  
Usciti de la selva ombrosa e oscura,  
Quivi posati alquanto a lor diletto,  
Girando gli orecchi per la gran pianura,  
Isconsono da man destra al rimpetto  
Una bella città con alte mura,  
Con altissime rocche e torrioni,  
Circondata da molti padiglioni.

ccccxxxvii

E trabacche, e bandiere, arme, e stendardi,  
Ch'eran d'intorno a la terra accampati.  
Con gaudio e festa quai campion gagliardi  
Furon del poggio subito calati,  
Sol per non esser a la mischia tardi,  
E scesi il poggio, furon in su prati,  
E in su' destrier ne l'arme si rassettono  
Con gli elmi in testa, e pel cammin si mettono.

ccccxxxviii

Nè quasi dilungati inezza areata  
Furon dal poggio, che Sanson vedea  
Da man sinistra molta gente armata  
Con un gigante, che il diavol pareva.  
Ciriffo e Sinefido e Sanson guata,  
E l'un con l'altro ridendo dicea:  
Ecco costor che ci reau merenda:  
Noi areu forse pur qualche faccenda.

ccccxxxix

E fermi in un crocicchio de la via  
Aspettan con pensier di far battaglia,  
Se d'accordo non han quel che desia  
La mente lor di qualche vittovaglia;  
Ed aspettando li giunse una spia  
Mandato innanzi da quella canaglia,  
Qual salutò Sinefido e Sansone  
E Ciriffo per parte di Macone.

cccx

Sinefido dicea: Che gente è questa  
E dove vanno con cotante some?  
Quello spion parlando alquanto resta  
E disse appunto, e dove, e che, e come,  
Sono del re Irlacone gli manifesta,  
E de lo assedio, e de la terra il nome,  
Dove il re Irlacone era accampato,  
Perchè era d'una dama innamorato.

cccxci

E perchè lei nol vuole, egli a suo' danni  
Venuto è qua con molta gente in sella:  
Vera cosa è ch'egli ha più d'ottanta anni,  
E quattordici, o manco ha la pulzella,  
La madre veste i vedovili panni,  
E la figlia riluce più che stella,  
Nè credo in terra a lei sia paragone,  
Ed è disposto d'averla Irlacone.

cccxii

Questi son cinquecento cavalieri  
Che conducono al campo vittuaglia  
Di pane e vino, e ciò che fa mestieri,  
E d'armadure di piastra e di maglia,  
Per compagnia di trecento somieri  
(Come vedete), e di tutto ragguaglia,  
E come egli eran presso a poche miglia  
A Samastia, e dipoi il cammin piglia.

cccxiii

Ciriffo e Sinefido con Sansone  
Fanno pensier che si meni le mani,  
E di far la credenza ad Irlacone  
Di quella roba, ed uccider quel cani.  
Sanson s'assetta col suo gran bastone  
E serra i denti, e verso que' Pagani  
Un lancio prese, e poi va di galoppo,  
Che già non par nè gottoso, nè zoppo.

cccxiv

Avea Sansone un cuoio di serpente  
Al capo cinto, e la coda e la testa  
Giù per le spalle restavan pendente,  
Ed una pelle d'orso avea per vesta,  
Legata per le zampe strettamente  
D'intorno al collo: e poi a' fianchi resta  
Il suo baston, ch'era un gambo di sorbo  
Giusto nocchiuto, e nero quale il corbo.

cccxv

E così galoppando su pel prato  
Riscontrò quella gente saracina:  
L'altro gigante, qual cane arrabbiato,  
Contro a Sanson veniva con gran rovina,  
E l'un con l'altro si fu ralfrontato:  
Ciriffo e Sinefido oltre cammina,  
E con quegli altri appiccorno la zuffa,  
Che fu in un tratto una rossa baruffa.

cccxvi

Quel gigante Pagan detto Arfasarre  
Avea un bastonaccio con tre palle,  
E intorno a fianchi avea due scimitarre,  
Ed un cappel di bronzo, che le spalle  
Tutte gli copre, e le ciglie bizzarre  
Di pel mischiate rosse, nere, e gialle,  
Con una sopravvesta di cuoio cotto  
D'una pelle di drago, e l'arme sotto.

cccxvii

Giunto a Sansone, il bastone sciorina  
Con le catene e le palle di piombo.  
Sanson veduto il baston con rovina,  
Le palle e le catene, fa gran rombo  
Per ischifare, e si scontorce, e china,  
E'l colpo in terra fece tal rimbombo,  
Che risonne per tutte quelle valle,  
E'n terra un braccio si licor le palle.

cccxviii

Parve quel colpo a Sanson tanto strano,  
Che disse: Certo costui non ischerza:  
A me bisogna volendo star sano  
Guardar che non mi dia con quella sferza,  
Che non mi gioverè porvi la mano:  
S'io n'avessi una, io non vorrei la terza.  
E vi prese a duo man l'arsiccio sorbo,  
Perchè Atlasarre non muoia di morbo.

ccccix

Anco quello era pieno di bemocchi,  
Il quale alzato un gran colpo in giù scaria  
Per fargli de la testa schizzar gli occhi:  
Arfasarre lo schifa, e il colpo varica,  
Sicchè 'l baston non par che punto il tocchi,  
De la qual cosa Sanson si rammarica,  
Che se 'l colpiva sul cappel di bronzo  
Il cervel su pel prato andava a conzo.

cd

Ed Arfasarre un colpo aspro e diverso  
Menò per dare a Sansone ischiancio,  
E Sanson mena il gran sorbo attraverso,  
E rompe quel del fier gigante rio,  
Si che le palle e le catene ha perso,  
Qual su pel prato fer gran polverio  
Rotolando, e fra molti s'inviluppiano  
E feroo un monte, e nel sangue s'inzuppano.

cdi

Visto così Sanson la forza rotta,  
Trasse col sorbo di punta un fruceno  
Nel mento ad Arfasarre, e diè tal botta,  
Che tutta la mascella fracassone,  
Ed Arfasarre per gran pena allotta  
Metteva un muggio, e trasse quel troncone  
Con tanta forza, che se quel giugneva  
Sanson nel capo, mai più gli doleva.

cdii

Poi mise mano ad una scimitarra,  
E vien con quella Sanson ritrovando,  
E quanto può ne le braccia si sbarra:  
Sansone ischifa col sorbo parando.  
Ciriffo gli è d'intorno, e par che garra,  
Dicendo: Non temer, vallo frugando  
Al teston pur, sì che non possa asciolvere,  
E qualche volta iscutogli la polvere.

cdiii

Parea Ciriffo veramente un drago  
Col brando fra la gente saracina,  
Tanto del ben ferir si mostra vago,  
E tanto spessi i suoi colpi iscotina,  
Che d'intorno a Sansone ha fatto un lago  
Di sangue sua persona pellegrina,  
Per non lasciar Sanson da gli altri offendere  
Sì che potesse al suo nemico attendere.

cdiv

E Sinefido or qua, or là si scaglia  
Col brando, e tutta la schiera scompiglia:  
Non vale a' colpi suoi piastra, nè maglia;  
Ma buon per quel che da lui campo piglia,  
E lascian per fuggir la vittovaglia.  
Allor Ciriffo rivolse la briglia,  
E lasciò que' giganti a la contese,  
E dietro a la canaglia si distese.

cdv

Sinefido dinanzi era passato  
A tutti per la forza del destrieri,  
Quando vide Ciriffo su pel prato  
Che gli seguiva suonando i quaglieri;  
E fermossi a la bocca d'uo fossato,  
Al passo dove questi cavalieri  
Conveniva per forza capitassino,  
E guai a quei che indietro si voltassino.

cdvi

Quivi non posson nè salir, nè scendere,  
E son rinchiusi, e convien che rimanghino,  
E volentieri si vorrebbon rendere:  
Non giova dir mercè, nè perchè pianghino,  
Nè dunque due si poteron difendere,  
Che convien che costor tutti gli franchino:  
Ciriffo, e Sinefido si raccozzano,  
E tutti gli sfioracchiono, o gli mozzano.

cdvii

Torniamo un poco ov'io lasciai Sansone  
Ch'avea rotta a Arfasarre la mascella,  
Le catene, e le palle dal bastone  
Gli avea levate, e col sorbo crivella  
Ispesso al cello qualche sergozzone,  
Ed Arfasarre muggia, e non favella:  
Ma con la scimitarra Sanson frugola,  
Che quando il pugne come un orso mugola,

cdviii

Ultimamente di male derrate  
Ognun n'aveva la sua parte avute:  
Arfasarre in più parte avea intaccate  
A Sanson la sua carne, e ricevute  
Avea da lui di sudice mazzate  
Sì che l'arme sue furtè erai valute;  
Sanson percuote in sul cappel sì spesso,  
Che gli è tutto intronato e in parte fesso.

cdix

Egli erano amendue tanto accaniti  
Che volentieri arebbon fatto a morsi;  
Ma ad Arfasarre i denti erano usciti,  
E di sangue ingozzati avea più sorsi.  
Menaudo colpi sì aspri ed ardit  
Che d'una torre arebbe fatto torsi,  
La scimitarra ad un colpo s'attacca  
Su 'l duro sorbo e 'n due pezzi si sfacca.

cdx

Come Arfasarre s'avvide di questa,  
Chinossi io terra per la gran rapina,  
E Sanson con furor sopra la testa  
Con ambe mani il finocchio iscorina  
In moda, che 'l cappel saldo non resta,  
Ma come vetro in pezzi giù rovina:  
Con tanta forza quel colpo menollo  
Che in seno gli ficcò la testa, e 'l collo.

cdxi

E mentre che Arfasarre rovinava,  
Quello spioo ch'era passato dianzi  
Il gran romore, indietro ritornava,  
Nè vede vivo ignun de' suoi' avanzi,  
E con un dardo in man si difilava  
Verso Sansone, e sendogli dinanzi  
Trasse quel dardo, e investì ne la gola,  
Che cadde morto senza dir parola.

cdxii

Ma bene è ver che 'l suo baston gittollo  
Quando sentissi da quel dardo pugnere,  
E si piacevolmente arrandellollo  
Dietro a colui, che lo dovette giugnere,  
Però che gli spiccò il capo dal collo,  
E non vi bisognò impiastro, nè ugnere,  
Che la gotta non fe' livida o rossa  
Perchè n'andò col baston la percossa.

CDXIII

Andò il baston più di dogento braccia,  
Parte di colta, e parte balzellando.  
Quel rapo par che tutto si distaccia,  
Tanto corse pel colpo rotolando.  
Cirillo e Sinefido con bonaccia  
Tornavano a Sansone, e vidon quando  
Quel dardo fu lanciato da colui,  
E come egli scagliò il bastone a lui.

CDXIV

Ben si pensorno quel che n' intervenne,  
E perchè fusson del ferire stanchi.  
Parve ch' allor mettesse ale e penne  
Per giungere a Sanson, prima che manchi,  
E piangendo amendue quel uom solenne,  
Cirillo si doleva che d' fianchi  
Di Sanson non doveva mai partirsi,  
E il lamento che fa non pote dirsi.

CDXV

O quanta pena n' ebbe Sinefido,  
E con quanto dolo quel dardo isferà,  
E lagrimando misse un grande strido,  
Dicendo: O fratel mio, la prima guerra  
Cara ti costa, e duolmi del tuo nido:  
Io ti trassi per condurti in terra  
Dove emendassi il tuo tempo preterito,  
Oimè! che questo non è il degno merito,

CDXVI

Quale speravo io, farti un homo eterno.  
O speranza del mondo falsa e vana!  
Questo pareva un uom che in sempiterno  
Aver dovesse sua vita lontana.  
O Redentor del mondo, o Re superno,  
Sendo venuto a la tua fe' cristiana,  
Abbi de l' alma sua vera mercede,  
Che questo era il campion de la tua fede.

CDXVII

Or si può dir che d' un calco di grillo  
Sia suto quì in tanta furia morto;  
Ma se si fosse potuto guernillo  
D' arme, non era il suo viver sì corto.  
O viver suo solitario e tranquillo  
Quanto era meglio e più sicuro porto!  
Ma se pot fussi almanco suto vinto  
Da un suo par, non mi dorrebbe il quinto.

CDXVIII

E così l' ano e l' altro con gran pianto  
Lasciorno quivi Arfasarre e Sansone,  
Avendo l' altro popol tutto affranto  
Ultimamente, insino a lo spione  
Che tornò indietro, come dice il canto,  
E come il capo n' andò col bastone:  
Sendo costor di mangiare affamati  
A quelle some si furno inviati.

CDXIX

Per non badare a discioglier i cappi,  
L' caricavan la soma col brandio,  
E non creda nessun ch' io gabbi o frappi,  
Così venivon le cose trovando,  
E delibesi pensar ch' ognun ne pappi  
Senza venir la mensa apparecchiando,  
E senza melaranze, o solecio, o sale,  
Feron scotto da buono vetturale.

CDXX

E mangiato e bevuto a lor diletto  
E ritornato in lor la vigoria,  
Avendo molto ben pieno il sacchetto,  
Rimontati a' destrier preson la via,  
Avendo fatto in lor fermo concetto  
Di volere arrivare a Samastia,  
E squadrar bene il campo d' Irlacone,  
Ed anco visitarli al padiglione.

CDXXI

Ma son disposti d' andar nella terra  
E mettersi in dilesa de la dama,  
E se pure Irlacon la vuol per guerra,  
Che l' opposto sia di quel che brama;  
E dandogli a veder quanto in ciò erra,  
Sperano d' acquistarne gloria e fama;  
E chiederan nel campo solido ingordo  
Per non aver con Irlacone accordo.

CDXXII

E cavalcando, giunti al grande oste,  
A l' antiguardo furon dimandati:  
Che gente siete? e con dolce risposte  
Dicevan come egli eran due soldati,  
Che volentier sarebbero a le coste  
D' Irlacone, e di sua baron pregiati.  
Quella canaglia gli manda a solazzo  
Pel campo, a strazio d' ogni vil ragazzo.

CDXXIII

E facevano il semplice, e lo sciocco  
Per non volere appicar la questione,  
E fatto un pezzo al giuoco del balocco  
S' addirizzorno al reale padiglione,  
Sendo ciascun alquanto d' ira tocco,  
Che in parte dava loro alterazione,  
E non poteano più far del nuo' pesce,  
Ch' ogni bel giuoco pel troppo rincresce.

CDXXIV

Sinefido passò nel padiglione  
E lasciò fuor Cirillo co' destrieri  
E genuflesso innanzi ad Irlacone  
Lo salutò come buon cavaliere  
Per parte d' Apollino e di Macone,  
Poi disse come gli facea mestieri  
Di prender soldo, se in piacer gli fossi,  
Che son due cavalier d' argento scussi.

CDXXV

Irlacon per dispregio dimandollo:  
Che soldo vorestu' col tun compagno,  
Che mi par come te si mal satollo,  
Che con voi si po' far poco guadagno.  
Sinefido ginose per l' alto Apollo:  
Per men di diecimila, signor magno,  
In nessun loco soldo piglierei,  
E s' io trovassi più, più ne torrei.

CDXXVI

Quando Irlacone intese la sua chiesta  
Turbossi, Sinefido hestemmiando;  
Che diavol chiedi tu, che gente è questa?  
Sarestu mai il senatore Orlando?  
Sinefido rispose: La mia gesta  
Del sangue di Macon venne calando,  
E son venuto del monte Carnazio  
Per darti, signor mio, vittoria e spazio.

CDXXVII

Irlacon disse: Va ne la malora  
Se non che ti farò presto impiccare,  
E senza alcun intervallo o dimora,  
Brunadoro suo nievo fe' chiamare,  
Dicendo: Manda questi a Carsidora,  
Ed insino a le sbarre accompagnare  
Gli fa, che dentro saranno accettati,  
Perchè son cavalier molto pregiati.

CDXXVIII

Mandagli pure a quelle porche drento,  
Che in pochi giorni gli farò impiccare,  
E Frola e Carsidora con tormento  
Farò per tutto il campo istrascinare,  
E la terra spianare in un momento;  
Ma prima tanto li farò stracciare,  
Che se ne sazieranno e cani e porci,  
E sol per questo venni il campo a porci.

CDXXIX

Era quel Brunadoro il capitano  
Di tutto il campo, e vogli mandar via.  
Ciriffò e Sinefido un volto strano  
Fanno mostrando aver malinconia,  
E non di meno s'avviano pel piano  
Accompagnati da quella genia,  
Nè prima lor passati l'antiguardo  
Che ciascun parve proprio un leopardo.

CDXXX

Sì fieramente i Pagani assaltorno.  
Gridando: O poltronier vostra nequizia  
Punita sia: nessun farà ritorno  
A quel cane Irlacone, che a giustizia  
Ci crede mandar qua con tale scorno;  
Ma per sua onta, e non arà letizia  
Di posseder la dama, nè la terra  
E sia questa per lui l'ultima guerra.

CDXXXI

Veduto, e inteso Brunadoro il suono,  
Maravigliossi di tanta fiera:zza:  
In *extempore* fu 'l baleno, e 'l tuono  
Del gridare, e ferir con gran prodezza.  
Chi era lor d'intorno, quel fu buono  
Che potette dar lor campo e larghezza,  
Perchè a lor colpi non vale schermaglia  
Sì che chi può fuggire si travaglia.

CDXXXII

Ciriffò e Sinefido ognun si scaglia  
Verso di Brunador per fargli vezzi,  
E dimostrar ciascun li quanto e' vaglia,  
Perchè Irlacone a schernirgli s'avvezzi.  
Così fu appiccata la battaglia  
Ricidendo i Pagani e l'arme in pezzi,  
E meute rombattea ciascun allora  
Gridavan: Viva, viva Carsidora.

CDXXXIII

Brunadoro il sentier presto ebbe netto  
Per fare un coluocel contro a costoro.  
Le guardie de la porta ebbon sospetto,  
E ben provvisti vennon contro a loro,  
E notando lor grida con effetto,  
E stimando ciascun un uom decoro,  
Insin fuor de le sbarre furon usciti  
Per dar soccorso a' cavalier graditi.

CDXXXIV

Avendo inteso il tenor di lor grida  
E visto il grande ardir e la possanza,  
D'entrare in lor difesa ognun si fida  
Ponendo in essi una certa speranza,  
Che se in Samastia ciascuno s'annida,  
Del campo avranno una poca dottanza,  
E mostrando ciascun suo valimento  
Parevan proprio lopi in uno armento.

CDXXXV

Fu tutto il campo a favor sollevato  
Gridando: A l'arme: e tambori, e trombetti  
Si sentivan sonar da ciascun lato  
E de la terra molti uomini eletti  
Furon corsi a la porta, e qual montato  
Sol muro è per veder cotali effetti;  
E finalmente i due franchi cristiani  
A la porta si trasson salvi e sani.

CDXXXVI

E così ricevuti, dentro entrarono,  
Da alquanti cavalieri accompagnati,  
E ne l'entrare i Francesi parlorono  
E' ci saranno ben de gli arrecati:  
Li sorridendo al palagio n'andorno  
De la regina, e quivi dismountati  
Carsidora venuta in lor presenza  
Come savia fe' lor buona accoglienza.

CDXXXVII

Dicendo: Cavalier, quali voi sete  
E di vostra venuta la cagione  
Fatemi noto, e quel che voi volete  
Per soddisfare a vostra intenzione.  
E Sinefido a lei: Perchè avete  
L'assedio intorno del re Irlacone,  
E l'origine appunto abbiamo intesa,  
E siam venuti qui in vostra dilesa.

CDXXXVIII

Senza voler da voi premio, nè prezzo,  
Anco vogliam difender la ragione,  
E siam pel campo baloccati un pezzo  
Sol per venire a tal conclusione.  
Or per venir con effetto al dassezzo,  
Fatto ch'aremo un po' di colazione  
Cominceremo a dar fuoco a coloro  
Ch' hanno assediato il vostro tenitorio.

CDXXXIX

Carsidora graziosa, lieta, e presta  
Su per le scale inoizzi a costor vola,  
E lasce loro la compagnia onesta,  
Qual si richiede: ed a la madre Frola  
N'andò con tanto gaudio e tanta festa  
Che per letizia non può dir parola:  
Pur brevemente di costor le disse,  
Pregandola che incontro a lor venisse.

CDXL

Frola non manco lieta che la figlia  
Desiderosa di sua libertà,  
Ciriffò e Sinefido per man piglia,  
Ringraziando di loro umanità.  
Ciriffò non potea torcer le ciglia  
Da Carsidora per la sua beltà,  
E fe' pensier ch' a niun modo quel vecchio  
Dominio avesse a così vago specchio.



## CDXLI

Sendo con quelle donne sormontati  
 Su nel palagio ne la mastra sala,  
 E i lor destrier provvisti e dissellati  
 Fur prima che nessun monti la scala,  
 Per onorar que' due campion pregiati  
 Carsidora pareo ch'avesse l'ala:  
 Frola con lor sì duol del grande assedio  
 Quale ha d'intorno, e non vede rimedio.

## CDXLII

E con aspri sospir piange il marito  
 Che fu morto a la guerra di Ragona,  
 E non ha chi per lei difenda il sito,  
 E teme di sua vita e sua corona.  
 Ciriffo inanimato e molto arditò  
 Per la forza d'amor che l'punge e sprona  
 Di Carsidora, disse: Alta regina,  
 Non temer punto de la tua ruina.

## CDXLIII

Che se il re Irlacone avesse seco  
 Più gente che non ha per ognun mille,  
 Il valor dei Troiani, e il regno greco  
 Col valoroso Ettorre, e l'forte Achille,  
 E tutti a fronte ne venissin meco,  
 Io gli rincaccerei per quante ville  
 O valle sono per tutto l'Oriente:  
 Or non temere d'Irlacone niente.

## CDXLIV

E così ragionando a mensa posto  
 Si fu ciascun con l'elmo fuor di testa,  
 E pernici, e fagiani, e quaglie, e arrosto  
 For pòrte lor da quella dama onesta,  
 E vin solenni, non crediate mosto,  
 Servendo di sua man, graziosa e presta,  
 Con dolci parolette e certi sguardi,  
 Ch'a Ciriffo eran proprio ardenti dardi.

## CDXLV

Per modo tal, che dal bendato arciero  
 Non può resistere l'acute saette,  
 E dicea seco: O miser cavaliere,  
 Non ti meravigliar se Irlacon mette  
 Tutte sue forze in sì fatto mestiere,  
 O se il giovin Telano Arcita stette  
 In carcer per Emelia, ch'io starei  
 Lieto nel fuoco per veder costei.

## CDXLVI

Ma chi è quel, che quando il vuol offendere  
 Cupido, con Cupido abbi valore?  
 Nessuna cosa si può bene attendere  
 Senza qualche scintilla, o zel d'amore;  
 Adunque io spero la dama difendere  
 Perché a la forza s'aggiunge il fervore,  
 Qual mi costringe di vulgervi bene;  
 Ma Irlacon ne potrà le peccie.

## CDXLVII

E non gusta vivanda ch'egli assaggi,  
 Né può avere a mensa pazienza  
 Per vendicar de la dama gli oltraggi:  
 A Sinefido chiedeva licenza,  
 Il quale accorto come fanno i saggi,  
 Rispose pianamente: Abbi avvertenza,  
 Non correre a furor come gli sciocchi,  
 E combatti col brandò, e non con gli occhi.

## CDXLVIII

Qui bisogna pensare altro che a dame,  
 E il primo colpo intendo che sia il mio,  
 Se di combatter fan tue voglie lrame,  
 E il modo c'è a adempir tuo disio.  
 Attendi prima a cavarti la fame  
 Che di queste vivande, so ben io,  
 E qualche giorno che non assaggiasti,  
 Ora hai per mal, ch'a ordin vanno i pasti.

## CDXLIX

Ciriffo sorridendo vergognossi  
 Dicendo: Noi saremmo troppo ingrati  
 Non sendo a' lor difesa presto mossi.  
 E poco stante da mensa levati  
 Sinefido ne l'arme rassettossi,  
 E l'uno e l'altro in sui destrier montati  
 Con parlar grato e con gran riverenza,  
 Da la regina prendevan licenza.

## CI

Dicendo insieme a lei, e a Carsidora,  
 Che non abbin temenza, nè paura,  
 Che voglion lor suletti uscir di fuora  
 Per gentilezza a provar l'armadura,  
 E ciascuna di lor senza dimora  
 Montasse per veder sopra le mura.  
 E così detto, de la terra uscirono  
 E quelle donne sul moro salirono.

## CII

La gente della terra tutta armossi  
 Sì per difesa, ed anco per vedere  
 Su per le mura, e qual di fuor su' fossi  
 Fino a le sbarre come è lor piacere,  
 Dove Ciriffo in sul destrier fermossi,  
 Come di Sinefido fu il volere,  
 E Sinefido più oltre si scaglia,  
 Col buon destriero, e chiamava battaglia.

## CIII

E sonava una chiuoccola per corno  
 Di madre perla con molta adornezza  
 Che gliel donoe Carsidora quel giorno  
 Perché mostrasse per lei sua prodezza.  
 Irlacon sente, e pargli grande scorno,  
 Perché quelli di dentro nulla apprezza:  
 E se chiamar suo nievo Brunadorn,  
 E tutto il campo armar senza dimora.

## CIIII

E Sinefido di sonar non resta,  
 Chiamando Brunadorno ed Irlacone:  
 Venga sul campo chi la dama onesta  
 Brama d'aver a sua conteplazione.  
 Irlacon con furor e gran tempesta  
 Comanda al nievo che monti in arcione,  
 E vadi al campo a 'ntender chi è quello,  
 E se vuol giostra, che giostri con ello.

## CCLV

Abbattuto che l'hai, fallo menare  
 Senza dimora nella mia presenza,  
 Che lo farò di subito impicare:  
 Di poi a gran furor senza avvertenza  
 Farò le mura e la terra spianare,  
 Ch'io non ci posso aver più pazienza,  
 Credendo che costei si debba arrendere,  
 E lei di nuovo si crede difendere.

## CDLV

Io mi credevo aver il terzo giorno  
Senza altra lite la donna e la terra:  
Va, Brunadoro, via senza soggiorno.  
E così detto a' fianchi il caval serra,  
E Sinefido, il cavaliere adorno,  
Senza parlar gli fa cenno di guerra.  
Brunadoro il dimanda del suo nome  
Per saper chi e' fusse, e donde, e come.

## CDLVI

Non lo conosce perchè egli ha mutato  
La sopravvesta, quale aveva prima,  
E così il corridore è covertato,  
Sì che l' Pagan non ne può fare stima:  
Ma da la longa pur l'ha dimandato  
Squadrاندol tutto dal piede a la cima.  
Credendo pure aver qualche risposta,  
Più oltre alquanto col destrier s'accosta.

## CDLVII

Sinefido crollando un po' la testa  
Nulla risponde, e col destrier galoppa,  
E in un tratto calò la lancia in resta:  
Or non ti dico se Cirillo poppa.  
Sinefido preggiando con tempesta  
Riscontrò Brunador, e in su la groppa  
Del suo destrier con l'asta conficcollo,  
Che più che mezza l'asta trappassollo.

## CDLVIII

Così lasciollo col destrier confitto,  
E l'uno e l'altro fe' di vita scempio.  
Poi il brando sfodroe, e corse al gitto  
Ne l'antiguardo niquitoso ed empio.  
Allor Cirillo senza alcun respitto,  
Per dar di sua prodezza al mondo esempio,  
Con l'asta bassa dopo a Sinefido  
Forte spronando, mise un grande strido.

## CDLIX

Ahi canaglia! questa è Carsidora,  
Che luce io su la punta de lancia:  
Primo e secondo e terzo e quarto fora,  
Ed anco al quatio diè di morte mancia,  
E rotta l'asta, trasse il brando fuora,  
E diede un man rovescio ne la guancia  
Ad un gran turco che montava in sella,  
Che gli parti la zucca e la mascella.

## CDLX

Non fu nessun d'intorno a quel Pagano  
Che visto il colpo non alzasse i mazzi,  
E inteso ch'era morto il capitano,  
Fuggivano qua e là che paion pazzi,  
E Cirillo scagliandosi pel piano  
Non la risparmiò a' sargenti, o ragazzi:  
Ma sopra a tutti col brando martella,  
E fa balzar per l'aria orchi e cervella.

## CDLXI

Sinefido pareva proprio un leone  
Quando egli e' tra affamato in uno armento:  
Muggiando or qua, or là la bocca pone  
E non si vede mai sazio o contento,  
E scorrendo pel campo al padiglione  
D'Irlacon giunse, e quivi non fu lento:  
Per dare ad Irlacon col brando accenna,  
E trasse il colpo, e ricise l'antenna.

## CDLXII

Sì che convien che l'padiglion roviui,  
E Sinefido indietro diè la volta,  
E mancò poco, che da' Saracini  
Non gli fu da tornar la strada tolta.  
Cirillo il vedè, e par da lui cammini:  
E così l'uno e l'altro a briglia sciolta  
Verso la terra i lor destrier dirizzano,  
E 'n un balen dentro a le sbarre ischizzano.

## CDLXIII

Il campo tutto è levato a romore,  
Gridando: Dagli, dagli, piglia; piglia:  
Ed Irlacon montato a corridore,  
Armato fu con lagrimose ciglia:  
E gionto dove è il nivo di valore  
Col destrier morto, e tiene ancor la briglia,  
Vedutolo Irlacon a tal partito,  
Pel gran duol ch'ebbe cadde tramortito.

## CDLXIV

Così ne fu al padiglion portato  
E Brunadoro tolto dal destrieri,  
E fu pel campo a raccolta sonato,  
E i corpi morti ch'eran pel sentieri  
Furno raccolti, e sepoltura dato,  
Come è usanza a sì fatto mestieri:  
E il campo a buona guardia si procura  
Per quella notte, e tremon di paura.

## CDLXV

Cirillo e Sinefido eran tornati  
Dentro a la terra. Iscese de la torre  
Eran le donne, e lor già dismontati  
Sendo al palagio, tutto il popol corre  
Per veder i campion tanto pregiati,  
Che non si puote a lor virtute apporre;  
E Carsidora più lieta che lunga,  
Le par mill'anni che al palagio giunga.

## CDLXVI

E quivi giunta e vista la presenza  
De' valorosi due franchi baroai,  
Gli salutò con tanta reverenza  
Ch'è poco men che posta ginocchioni,  
Con tanta umanità e contenenza,  
Con sì soave sguardo, e con sermoni,  
Che al dolce sguardo, e'l modo, e le parole,  
Si sare' per dolcezza fermo il Sole.

## CDLXVII

Non ti dico di Frola l'allegrezza  
Ch'ella ha nel cuore, e con che lieta faccia  
Gli salutò e con tal gentilezza  
Che quasi, niente, gli bascia ed abbraccia,  
Lodando e commendando lor prodezza,  
Ed ogoi dubbio, e pavento discaccia  
Da sé; così conforta i terrazzani;  
Poi montò sul palagio co' cristiani.

## CDLXVIII

E come donna discreta e prudente,  
Perchè non abbin disagio, o difetto,  
Ha preparato molto riccamente  
Una signoril zambra con un letto  
Sì degno, che sare' recipiente  
Ad ogni rege: e senza alcun sospetto  
In quella a lor domino posson starsi  
La notte e il giorno a lor voglia a posarsi.

## CDLXIX

Similmente Carsidora pensa,  
Che di cibarsi dian desiderosi,  
E preparata fu la ricca mensa  
Di foramenti assai maravigliosi  
D'argento e d'oro, e di cristallo e rensa,  
E molti vin solenni e preziosi,  
Frola voleva che si disarmassino  
Prima ch'a mensa a seder si posassino.

## CDLXX

Non vulsono i baron per buon rispetto  
Che a lor da dosso si levasse maglia,  
Non per temenza alcuna, nè sospetto,  
Ma per saper come v'è vettoaglia:  
E se nella città ne fia difetto,  
Volean dipoi passar quella canaglia  
Che son di fuora, e disson dove, e come  
Di vettoaglia v'è trecento some,

## CDLXXI

Le quali al campo d'Irlacon venivano  
Accompagnate con sì bella scorta;  
E disson come lor quegli assalivano  
E brevemente come tutta morta  
La gente fu, e sì come egli aprivano  
Alcuna soma, e ciascuno si confortò;  
Dipoi essendo a lor modo cibati  
Lasciorno quei somier pascer pe' prati.

## CDLXXII

Sì che per tal rispetto paziente  
Rimase Frola, che con l'arme indosso  
A mensa si ponessimo al presente,  
E per la vettoaglia disse: Io posso  
Poco tenermi, di che son dolente,  
Avendo ne la terra un popol grosso  
Di terrazzani, e sì di forestieri,  
Come richiede sì fatto mestieri.

## CDLXXIII

Avendo Sinefido ben compreso  
La risposta, e il bisogno de la terra,  
Diceva: Quelle allevaranno il peso  
Per qualche giorno a sostenere la guerra,  
E cenato di poi, il cammin preso,  
Andrem per esse, se il pensier non erra:  
Ma per esser più salvi ritornati,  
Vo' mille cavalier tutti pregiati,

## CDLXXIV

Perchè non ci sia rotto l'uovo in boeca,  
Che quel sarebbe lo scorno del doppio.  
L'uso che se Irlacon tal nuova tocca  
Di questa gita n'arà grande scoppio,  
E potrebbe aspettarsi in su la scocca:  
Però tanta brigata insieme accoppio,  
Perchè quando vorrem tornar nel guscio,  
Non ci eadesse il presente su l'uscio.

## CDLXXV

Ciriffo, come fa chi si innamora,  
Sare' voluteroso mosso a volo:  
Per entrar bene in grazia a Carsidora  
Per quelle some sarebbe ito solo;  
Ma quel che lo ritiene e lo martora  
È il dubbio del guidar cotanto stuolo,  
E tanto si confida in sua potenza  
Che di nulla altra cosa avea temenza.

## CDLXXVI

Era a la mensa alrun de principali  
Venuti a cena, per lor compagnia,  
De' cittadini, e certi caporali  
Uomini franchi e di gran vigoria;  
Ma non crediate a Sinefido eguali  
Nè a Ciriffo, che sarebbe bugia,  
E inteso de le some, e dove ell'erano  
Fur molto lieti, e d'aver quelle sperano.

## CDLXXVII

Or per condurre l'opera ad effetto,  
Sì che il disegno non riesca in fallo,  
Sinefido fe' mettere in assetto  
Da quattrocento arcier bene a cavallo,  
Ed altrettanti a piè con lo scoppetto  
Per guidare i somier senza intervallo,  
E bene a corridor dugento elmetti  
Con lancia e brando, cavalier perfetti.

## CDLXXVIII

Ultimamente da mensa levati  
Ciriffo, e Sinefido per gir fuora,  
Sendo que' mille tutti preparati  
Che di tal gita ciascun si divora,  
Prima che questi a caval sien montati,  
Da la regina Frola e Carsidora  
Preson commiato, e quelle lagrimando  
Ciascuna disse: A voi mi raccomando.

## CDLXXIX

Frola piangendo per la man gli piglia  
Per grande affezion che a lor dimostra,  
Dircendo: Cavalier, questa mia figlia,  
La mia corona, e la facultà nostra,  
Questa città con tutta la famiglia  
Si raccomanda a voi, sì come vostra,  
E di tal gita siam tutti dolenti,  
Ma per necessità siamo pazienti.

## CDLXXX

Reputando che certo da Macone  
Mandata sia a noi tal provvidenza  
Di vittuaglia, e sì de le persone,  
Quai son le vostre, di somma potenza;  
E se v'è a cuor difender la ragione,  
Come dicesti, alcuna violenza  
Ormai da Irlacon aver non dubito:  
Ma sol vi prego del tornar qui subito.

## CDLXXXI

Ciriffo, che in deposito il suo cuore  
A Carsidora lascia, a tal proposta  
Parlando come lo ammaestra amore,  
A la regina fere tal risposta:  
Non bisogna pregar quel servidore  
A cui il signor comandar può a sua posta:  
Noi siam per soddisfar ciò che domandi,  
Che con tuoi dolci prieghi a noi comandi.

## CDLXXXII

E come leal servi fedelissimi,  
Di tua corona siamo a la difesa;  
E benchè Irlacon abbia moltissimi  
Uomini seco, non temer d'offesa:  
Ancò sperare che in giorni brevissimi  
A mal suo grado lascerà l'impresa:  
Tenete il popol drento antiveduto  
Se bisognassi nel tornare aiuto.

CDLXXXIII

E così detto montono a destrieri,  
E dipartirsi con la bella sforta,  
Che mai non fu per mille battaglieri  
La più franca brigata; e de la porta  
Usciti furno, e presono un sentieri  
Per un certo traghetto de la torta,  
La qual girava dietro ad un poggietto,  
Che non era dal campo chiuso, o stretto.

CDLXXXIV

Senza romor camminan cheti e stretti,  
A piede, ed a caval con gran furore,  
Attraversando sempre per traghetti  
Perchè nel campo non ne sia sentore;  
Ma il lume de la luna negli elmetti  
Lustrava tanto, che per lo splendore  
Che refulgeva spessissime volte,  
Furmo scoperti al campo da le sculte.

CDLXXXV

Non che fussin però chiari scolpiti  
Appunto quanti, o che gente si fussono;  
Ma furmo da le spie tanto seguiti,  
Che vidon dove, e perchè si condussono;  
E sendo giunti in que' prati fioriti  
Dove i somieri tutti insiem ridussono,  
E de le some sciolte anco assaggiorno,  
Poi dier la volta indietro al far del giorno.

CDLXXXVI

Alcune de le spie che gli seguirono  
Cautamente intesa la cagione,  
E viste quelle some, e dire udirono  
Come era vettovaglia d' Irlacone;  
Immedie in campo riferirno  
De la gran preda, e di tante persone:  
Quale eran sulte morte da coloro,  
I quai in campo uccison Brunadoro.

CDLXXXVII

Come Irlacone intese questa nuova,  
Cominciò a bestemmiar tutti gli Dei,  
Dicendo: Traditor, vo' fare a prova  
Chi peggio può in piacere di colei;  
Ma prima che di qui mio campo muova  
A dispetto di tutti e di costei,  
E' ci morrà più gente qui in battaglia,  
Che non morì a Troja od in Tessaglia.

CDLXXXVIII

Poi chiamò tre de sun' più nominati  
E in tal tenor sue parole compila:  
Mettete prestamente tre agguati  
Innanzi a quegli, e nel primo tremila,  
Ne l'altro quattromila bene armati,  
Cinquemila nel terzo, ed alla fila  
L'un dopo l'altro, ed a' passi gli aspettino,  
Che riabbia la preda, e loro affettino.

CDLXXXIX

Lasciam costor che li agguati ordinavano  
In un momento, come Irlacon disse,  
E torniamo a color, che s' avviavano  
Con la gran preda; e Sinefido misse  
Le some in mezzo, e innanzi quelle andavano  
I cavalier da far rosse le risse,  
E innanzi a tutti Ciriffo cavalea  
Per far, se bisognassi, aprir la calca.

CDXC

Da ogni banda avea dugento arcieri  
Con la saetta in su l'arco, e il tureasso  
Avevan pieno, e poi gli scoppiettieri  
Parati, da dar fuoco ad ogni passo,  
Riscaldati dal vino arditì e fieri,  
Ciascun che pareva proprio un Satanasso;  
E così ordinati ne venivano;  
E quando a mezzo il cammin comparivano,

CDXCI

Nel primo agguato ebbono a dar di cozzo,  
Quai fur tremila, come prima dissi.  
Credendo avere a questi il cammin mozzo,  
Il capitano su la strada scoprisi,  
Credendo pur la luna aver nel pozzo  
Rinchiusa, ma non par che riuscissi  
Il suo disegno, e contro a quei si scaglia:  
Or qui s'appicca la crudel battaglia.

CDXCII

Tutto l'agguato a furor si scoperse,  
Avendo preso d'intorno ogni passo.  
Ciriffo vede quelle gente avverse,  
E scontrò al capitano, detto Marmasso,  
Con l'asta bassa, e tal colpo gli offerse,  
Che, non lo scudo, ar riciso un masso;  
E scudo, piastra, maglia, giubba e pancia  
Passò più di due braccia con la lancia.

CDXCIII

E non potendo l'asta riavere,  
Sendo in tal modo nel saracin fitta,  
Il brando sfoderò senza temere,  
E col destrier fra nemici si gitta;  
E i sno' seguaci fan tutti il dovere  
Con l'asta bassa, e chi l'avea su ritta  
Immedie la calava in resta,  
Spronando con furor, grida e tempesta.

CDXCIV

Non fe' Ettorre, o il valoroso Achille,  
Qual par Ciriffo, che tutti vitupera,  
E fa col brando vampi di faville,  
E quasi solo tutti i suoi recupera.  
Credi che 'l di n'uccise più di mille,  
E quale abbatte, e qual cacciando supera,  
E per tal modo col brando martella,  
Che par che piova sangue, occhi e cervella.

CDXCV

Sinefido sentendo il gran rumore,  
Gridava: Saldi, saldi, stretti, stretti,  
Non sia nessun di voi ch'abbia timore,  
Parate tutti gli archi, e gli scoppietti;  
E serrava ne' fianchi il corridore  
Per riparare a tutti i lor difetti;  
E perchè gli era quasi nel dassezzo  
Dietro a le some, ebbe a spronar un pezzo.

CDXCVI

Gionto dove era la spietata mischia  
Sentendo l'arme che pei colpi squallano,  
Con l'asta bassa fra tutti s'arrischia,  
Ed a' suoi colpi lor vene zampillano.  
Poi col suo brando squarta, non cinauschia,  
Tal ch' i nimici per paura oscillano,  
E per esser più destri al fuggir via,  
Chi il brando, e chi la lancia scaglia pria.

## CXXVII

I ti so dir, che ognun non vi par zoppo,  
Ma par ne le caleagna albia il parletico:  
Non v'è nessun che vadi di galoppo,  
Ma foggon come pazzi pel feneletico.  
Qualunque dava in questi due d'intoppo  
Non si poteva poi chiamar eretico,  
Perchè credeva per isperienza  
S'egli scampava da tale influenza.

## CXXVIII

E brevemente tutti a volta rotta  
Inverso il campo spronando fuggivano:  
De'corpi morti n'è piena ogni grotta,  
E più d'un miglio di sentier coprivano,  
E di tremila ch'eran suti in frotta  
Men di trecento al campo comparivano,  
Di sangue, e di sudor fragidi, e mezzi:  
Il resto tutti lur tagliati a pezzi.

## CXXIX

Così finita la prima battaglia,  
Si venne rassettando la brigata,  
Tirando avanti con la veltovaglia,  
Credendo certo d'averla scampata.  
Ciriffo sempre, come uom di gran vaglia,  
Davanti a tutti veniva un'arcata,  
E in nell'entrata d'un certo boschetto  
Vide in sul passo l'esercito stretto.

## D

Oimè, disse Ciriffo, che costoro  
Pensan di torci queste some in sogno,  
Perchè non sanno bene chi è con loro,  
Nè come Carsidora n'ha bisogno.  
Se pur l'aranno fia con tal martoro  
Che il baril costerà lor più d'un cognò.  
Così dicendo rivolse il corrente  
Per dar di questi avviso a la sua gente.

## DI

A Sinefido mandò presto un messo,  
A dir ch'un altro agguato hanno scoperto,  
E come e' sono a fronte a fronte presso,  
Si ch'al bisogno sia pratico esperto,  
Che restringa la preda insieme adesso  
Con buona guardia, che bisogna certo;  
Che e' vide tanti cani a bocca aperta,  
Che se la scampan qui, la fia lor certa.

## DII

Mentre Ciriffo la brigata assetta  
E francamente tutti gli rincuora,  
La gente de l'agguato fuor si getta.  
Allor Ciriffo senza far dimora  
Una grossa asta par che in resta metta:  
Da l'altra parte il capitàn vien fuora  
Su un destrier che par Buicifalasso,  
Che sbuffa e trae; anco par Satanasso.

## DIII

Ciriffo con gli sproni il suo martella,  
Benchè per sè medesimo quello vola,  
Con l'asta bassa e l'occhio sopra a quella,  
E il ferro adamantin pose a la gola,  
Che passò il gorzerino, e la cannella,  
E pel nodo del collo il sangue cola,  
Che la passò, e fu il colpo sì seuro,  
Che non l'arebbe campato il Tanfuro.

## DIV

Ritrasse l'asta il cavalier giocondo,  
Ed il terzo, e l'quarto, e l'quinto ed anco il sesto  
Privò di vita, finito il secondo,  
E rotta l'asta trasse il brando presto.  
E sciorinò in fra i nimici un tondo  
Che mai si vide un colpo pari a questo,  
Perchè due teste mandò giù con quello,  
Un'altra ne parti insino al cervello.

## DV

Visto quel colpo, chi gli era dintorno  
Senza aspettar che più presso gli sia,  
Come diavoli tutti ispulezzorno,  
Senza cercare o di sentiero, o via.  
La gente di Ciriffo gli affrontorno:  
Sinefido con l'asta comparia  
Bassa, e col ferro le budella isclse  
A un, che de l'arcion netto lo svelse.

## DVI

Non potendo ritrar la lancia allotta,  
Così infilzato un pezzo trasportollo,  
E per istizza poi in una grotta  
Correndo con la lancia conficcollo  
Sì che pareva una impalata botta,  
E spesse volte dava qualche crollo  
Per isferrarsi, e grida tuttavia:  
Ma gli è confitto, e convien ch'egli stia.

## DVII

Egli eran que'dugento saracini  
Che Sinefido e Ciriffo menurro  
Con l'aste, che parevan paladini  
A le gran prove che fero il giorno.  
Benchè a le volte qualcun ne rovini  
Morto pe' colpi che vi fanno a torno  
Non è gran fatto, e par che sia dovuto,  
Che ognun non è Ciriffo, o l'Ayyedato.

## DVIII

E nel combatter si sa che non crescono  
Da niuna parte gli uomìn che vi vengono;  
Quai vi son morti, e quai feriti n'escono  
Chi per paura, e quai non si sostengono.  
Or qui costor combattendo sì intrescono  
Fra lance e spade, e sul que' due ritengono  
La pugna, che le some non si tocchino,  
Perchè convien ch'a lor colpi balocchino.

## DIX

Ciriffo, e Sinefido tanto attostano  
I brandi lor, che convien che gli scarcano,  
Sì che da loro a la fine si sostano  
Que' che non vogliun che costor gli spaccino;  
E mentre quei della preda non sostano  
Ma prestamente pel cammin si caccino,  
Gli altri fuggendo da lor si dileguano,  
Perchè Ciriffo e il Povero gli seguano.

## DX

Tanto che ben dua miglia, o più lontani  
Donde fu la battaglia eran fuggiti.  
Ritornaronsi indietro i due cristiani  
A la lor compagnia tanto graditi.  
Di quattromila che furon que' cani,  
Circa secento tra sani e feriti  
Al campo d'Iracon se ne condusse,  
E gli altri si rimason per le busse.

## DXI

Or ritorniamo a la gran Salmeria  
Ch'era tre miglia giù presso a le mura  
De la magna città di Samastia,  
Dov'è il gran dubbio, e d'avervi paura,  
Che v'è un passo di cattiva via  
Per una valle tenebrosa e oscura,  
Che lancia o brando non vi fa mestieri;  
Ma gli scoppietti fian buoni, e gli arcieri.

## DXII

Bisogna andarvi per certi viottoli,  
Ed aver l'occhio che 'l piè non isdruciolli,  
Che si cadrebbe sì aspri cimbottoli,  
Che di gennaio farien veder le luccioli  
Non v'è altro che spine, sterpi e ciottoli  
Che a fatica v'andren le zebe, e i scuoli,  
Benchè questa non è la via legittima,  
Ma credon per la preda sia la pitima.

## DXIII

Vera cosa è, che si può ir pel fiume,  
Ma perchè gli è la via troppo tediosa  
Per le tante traverse ed un vilume  
De l'acqua, ma non corre rovinosa;  
Però per que' viottoli è il costume  
D'andar, benchè la sia pur faticosa:  
Ma il doloroso passo, e il gran periglio,  
E manco spazio d'un terzo di miglio.

## DIV

E sendo giunti a l'entrar de la valle,  
Non v'è nessun che non si raccapricci  
Per lor destrieri, e i somier con le balle  
Si van di sopra, che 'l piè non ispicci.  
Finalmente disposer di guidalle  
Tutte pel fiume, e non lu per gli orlicci.  
Disse Ciriffo: 'l vo' che le s'immollino  
Più tosto che per balzi si tracollino.

## DXV

Così deliberato furon mossi:  
Ciriffo innanzi per iscorta e guida,  
Non estimando che quivi esser possi  
Nessuno che gli oppressi o gli conquida,  
Le ripe sono come argin di fossi,  
Ricise ed alte: e par la selva d'Ida;  
Nè prima entrati furon in quello stretto,  
Che dietro a lor fu sonato un cornetto.

## DXVI

Ch'era su alto al poggio relevato,  
Stato aspettar costor a la vedetta;  
E dato il cenno, come era ordinato  
Dinanzi rispondeva una trombetta.  
Quei cinquemila ch'erano in agguato  
Avean presa l'uscita a la valletta;  
E di qua e di là pare che rinalzino  
Sopra costoro, e in giù sassi rimbalzino.

## DXVII

Gridando: Carne, carne, traditori,  
Voi siete pur ne la trappola entrati;  
Ma prima che nessun esca di fuori  
Punito sia di tutti i suoi peccati.  
Ciriffo vede, e sente que' romori,  
E tutti i suoi guerrieri ha confortati,  
E Sinefido ch'è nel retroguardo  
Conforta i suoi ch'ognun sia il di' gagliardo.

## DXVIII

E come quel ch'è pratico al mestieri,  
Veduto che non val quivi le lance,  
Cominciò a gridare a quegli arcieri  
Iscaricate a l'erta nelle pance;  
E similmente a quegli scoppietteri:  
Sparate in su le vostre melarance,  
Che se qualcuna de le vostre sentono,  
Lascerranno forse i sassi che avventono.

## DXIX

Già era tutta la valle coperta  
Da ogni banda sopra al fumiello,  
Credendo aver la brigata deserta  
Nel fiume, e farne co' sassi macello;  
E que' di sotto traevono a l'erta,  
E la valle pareva Mongibello:  
Pel gran rumor degli scoppietti e sassi,  
E pel gran fumo, non si vede i passi.

## DXX

l dico per la gente d'Irlacone  
Ch'eran di sopra, perchè il fumo innalza,  
Rimasi al buio, e tal ch'è van carpone  
Per non rotolar giù per quella balza,  
E gli scoppietti senza discrezione  
Traggono in modo che spesso rimbalza  
Di que' di sopra rotolando in basso,  
Tirandosi diietro qualche masso.

## DXXI

Potevasi chiamar valle d'inferno,  
Chè veramente l'inferno pare;  
E gli scoppietti, e le saette fernoo  
Si grande uccision, che vi correa  
Il sangue come a la gran pioggia il veroo,  
E tanti morti pel balzo cadea  
Da ogni banda, ed addosso rovinano  
A quei del fiume, mentre che camminano.

## DXXII

Pareva proprio che dal ciel piovevano  
I morti che pel balzo in giù traboccano,  
E nel fiume convien che percossero  
I vivi, e de' destrier giù gli rimboccano.  
Ciriffo, ed i suoi par che tanto oppressino  
I lor nimici, che per forza isborcano  
Fuor de la valle, e senza far dimora  
Mandaron per soccorso a Carsidora.

## DXXIII

La qual inteso a ponto dove e come  
Eran rinchiusi, e sono a gran periglio  
De le persone, ed anco de le some,  
Immedate, senza altro consiglio,  
Appella il capitano, il qual per nome  
Brunoro è detto, suo cugino, e figlio  
D'una sorella de la madre Frola,  
Ed a quel disse: Io un momento vola

## DXXIV

Con diecimila franchi cavalieri  
A dar soccorso a la brigata nostra,  
Che son rinchiusi coo tutti i somieri  
Io Buivalle, e non posson far giostra.  
Or va, Brunoro, via, piglia il sentieri,  
In questo giorno il tuo valor dimostra.  
Così partissi, e giunti a la costione,  
Circondaron la gente d'Irlacone.

DXXX

I quai sendo così messi nel mezzo  
E drieto e ionanzi, par che 'l ciel rovinò:  
Veduto il gran soccorso ebbon ribrezzo  
Di morte, e par ch' ognun se la indovini.  
Allor si trasse la preda dal rezzo  
A dispetto di tutti i Saracini  
Fuor della valle, e verso Samastia  
Con furia, e in caccia fu messa per via.

DXXXI

Or si romincia la spietata zuffa,  
Or si comincia ben di sangue a tignere  
La terra e il fiume: taoti ve ne tuffa  
I fieri colpi, e 'l furor, e 'l sospignere!  
E l'un con l'altro per fuggir s'azzuffa  
Que' d'Irlacon, vedendosi restringere,  
E da tanti scoppietti forbottarsi,  
Che per loggir non san dove aggirarsi.

DXXXII

E per paura chinavan la testa  
Per ischifar e l'arco e lo scoppietto.  
Ciriffo martellando con tempesta,  
A molti manda giù il capo di netto,  
E Sinefido con la laocia in resta  
Oe questo, or quel, or ne' fianchi, or nel petto  
Fracassa, e lora, e traboccalgi giue:  
Chi n'avea una, non ne volea pue.

DXXXIII

E quei che per la valle eran saliti,  
Alquanti pur che vivi eran rimasti,  
A la rhina pel fumo eran fuggiti  
Come topi balordi, arsicci e guasti;  
E giunti al pian, di vita eran finiti  
Senza troppa difesa, o fac contrasti,  
Perchè giugnevan tra cattive mani,  
Ed ogni vulpe ha al col parecchi cani.

DXXXIV

Ciriffo quando vide aver la preda  
Tratta del fiume, non gli parve puoco,  
E vuol che Sinefido gli conceda  
Di lasciar lui combattere in quel luoco:  
Perchè altri che lor non ne sia reda  
Più non dimori, e levisi dal giuoco,  
E seguiti le some tuttavia  
Finchè riposte siano in Samastia.

DXXXV

Non prese Sinefido più intervallo,  
E pagli che Ciriffo l'abbia intesa,  
E con domila tra a piè, e a cavallo  
Ebbe drieto a le some la via presa.  
Or ritorniamo al marziale ballo  
Dove si fa la micidial contesa:  
La gente d'Irlacon non può fuggire,  
E convien lor combattere, o morire.

DXXXVI

E' son rinchiusi come fiere in parco,  
Tutti accaniti qual cinghiali ed orsi,  
Fuggendo or qua, or là, cercando il varco,  
E finalmente sendo assai discorsi,  
Di lancia, o spada, o di scoppietto, o d'arco  
Eran feriti, e per tal modo moesi,  
Che tutti morti a la fine rimangono,  
O feriti per morti, e in terra piangono.

DXXXVII

Or questo fu ben lo scorno del doppio:  
Quei che credevan quelle some torre  
Ferno il baleno, e quegli altri lo scoppio  
E rosso di lur sangue il fiume corre;  
E 'l vin che v'era fu pestilero oppio  
Ch'addormentati gli ha per quelle lorre;  
Credendo avere il lion pel ciuffetto,  
Ehbono il diavol per la coda stretto.

DXXXVIII

Ultimamente, ed in conclusione  
De' cinquemila non ne rampò testa.  
Così riebbe le some Irlacone,  
E fu vigilia di cattiva festa.  
Ciriffo lieto, a sua contemplazione,  
Con quella compagnia che seco resta,  
Inverso Samastia si fur distesi,  
Vittoriosi e carichi d'arnesi.

DXXXIX

Avendo messo a bottino ed a sacco  
De gli avversari il lor miglioramento,  
Nessun pareva nè lassu, nè stracco  
Con la seconda preda al tornar drento.  
Sentendo ne la terra il crudel fiacco  
De loro nimici, e del gran valimento  
Di Ciriffo e del Povero Avveduto,  
Che con le some innanzi era venuto,

DXXXV

Non si poté con parole disporre  
Il gaudio, l'allegrezza e la bonaccia  
Del popol, ch' a la piazza tutto corre,  
E ciascun porge a le some le braccia  
Per aiutarle da' somier deporre.  
Ecco Ciriffo seguendo la traccia  
Dopo le some, e come in piazza gionse,  
Un tratto degli sproni il destrier punse.

DXXXVI

Gridando: Viva, viva Carsidora,  
Moria quel traditor cane Irlacone.  
E così tutto quel popol rincuora,  
E prima che smontasse de l'arcione,  
Tutte le porte, senza far dimora,  
Fe diserrarle per dimostrazione,  
Che in Samastia non è nulla temenza  
Del campo d'Irlacone, e sua potenza.

DXXXVII

E già nel campo la trista novella  
Ha Irlacon sentita, e non gli garba,  
E col pugno si batte la mascella,  
E tira e straccia la canuta barba,  
E di testa la sua corona bella  
Si trasse, e i bianchi erin divelle, e sbarba:  
Maladiciendo a uno, a un gli Dei,  
Diceva: Or manda i campioni a colei.

DXXXVIII

Io mi credeva aver l'anguilla in mano  
Pel capo, ed io non l'ho pur per la coda,  
E femmi la speranza esser villano  
Con que' due cavalier di tanta loda.  
Se ciascon m'è inimico erudo, e strano,  
Mi sta pur ben, e credo ognun ne goda,  
E certamente e' vennon per dispregio  
Al padiglione a chiedermi tal pregio.

## DXXXIX

Ahi Macon maladetto sia tu,  
Che in te non regna se non tradimenti!  
S'io t'ho creduto, non ti credo più,  
E mentirci, se dicessi altrimenti,  
Perchè colui che ier qui a me fu  
Disse esser nato de' tuo' discendenti,  
E veniva per darmi presto ispaccio:  
Or questo è il modo, traditor beccaccio?

## DXL

Non fu nessuno in tutta sua famiglia  
Aredito di parlargli in quella furia.  
Di poi alcun de' suoi savi l' consiglia  
Per ovviar maggior periglio, e ingiuria,  
Discosti il campo per parecchi miglia  
Chè forse il ciel, o i fati l' han aguria  
Nel fuoco dove e' sono ora al presente,  
E laccia ogni suo sforzo di più gente.

## DXLI

Piacque il consiglio ad Irlacone, e tosto  
Fe' levar campo la presente sera,  
E dieci miglia di lontan fu posto.  
Dipoi iscrisse per ogni rivera,  
Ne' paesi lontani, e quivi accosto,  
Agli amici, a' parenti, e dove egli era,  
E come egli è da due vituperato  
Che vuol morire, od esser veudicato.

## DXLII

Lasciam re Irlacone, e il campo stare,  
Come è detto, lontan da Samastia,  
Che spera grande esercito raunare  
Avendo scritto in tutta pagania.  
Al mio Ciriffo mi convien tornare  
Che sendo gionti con la salmaria,  
A' terrazzan pareva esser felici  
Per quella, e per la morte de' nemici.

## DXLIII

Con istormenti, e fuochi, e balli in tresca,  
Per tutta la città sono in galluria,  
Cantando in su le torre a la moresca  
Molti talacimanni per vittoria,  
Che così s' usa a la saracinesca,  
Ned altrimenti vi si suona a gloria,  
Perchè non v' è campione, e non vi s' usano,  
E co talacimanni il suono iscusano.

## DXLIV

Or ritorniamo a' due franchi campioni  
Ch' al palagio real son dismontati,  
E la regina Flora, e più baroni  
Con molti cittadin de' più nomati  
Eran discesi prima gli scaglioni  
E insin fuor del palagio incontro andati  
Per onorarli, e con dolce accoglienza  
Fu ricevuta lor magnificenza.

## DXLV

Frola è sì lieta de la vettovaglia,  
E tanto prezza di costor l' aiuto,  
Avendo inteso la fiera battaglia  
Di Ciriffo, e del Povero Avveduto,  
Che d' allegrezza per lagrime abbaglia,  
Ed avendo per man ciascun tenuto,  
Gli prese abbraccio poi, e intramendua  
Sì misse in mezzo la presona sua.

## DXLVI

Con allegrezza, e con gaudio, e con festa  
Su nel real palagio fur montati,  
E ne la zambra, ch' era in lor podesta  
Con diligenza furon disarmati:  
Ciascun provvisto di onorevol vesta  
Conveniente a baron sì pregiati,  
E prima che di zambra uscissin fuora,  
A visitar gli venne Carsidora,

## DXLVII

Che parve che s' aprisse il Paradiso,  
E dimostrasse in quel punto ogni trono,  
E gli Angioli d' intorno al suo bel viso  
Parean le damigelle che vi sono.  
Non si sare' per sé morto Narciso,  
Nè si sare' per Atalanta il pomo  
Gittato, avendo visto Carsidora,  
Che cielo, e terra, e l' abisso innamora.

## DXLVIII

L' avea in testa una ghirlanda d' oro  
Con gemme assai, in modo lavorata,  
Che valea certo un regno di tesoro,  
E ne sarebbe Giunon suta ornata  
Infra gli Dei nello celeste coro,  
E la candida trezza in modo ornata,  
Ritessuta con giogie e perle assai,  
Che simil certo non si vide mai.

## DXLIX

La refulgente e spaziosa fronte  
Proporzionata ben sua parte piglia,  
E tanto ben risiede in su le proote  
Arcate, nere, vaghe e sottil ciglia;  
E par di sotto a quelle l' orizzonte  
Quando Febo sormonta a tutta briglia;  
Nè altrimenti lei rende splendore  
Da suoi occhi, e non han men calore.

## DL

Perocchè questo passa drento al petto,  
E incende insieme col corpo anco l' alma,  
E di mirarla Cupido ha diletto,  
Tanto che dona a lei di sé la palma,  
E col suo proprio stral senza rispetto  
Ferito s' è per lei, che fare' calma  
D' ogni tempesta, e vuol servir costei,  
E geloso ne par de' gli altri Iddei.

## DLI

E teme poter guarir, in assenza  
Da lei istare, e seco in paradiso  
D' essere reputa a la obidienza  
Disposto, e mai da lei esser diviso.  
Or figurando sua bella presenza,  
In mezzo in fra le luce del bel viso  
Risiede molto ben proporzionato  
Il vago, onesto e bel naso affilato.

## DLII

Qual signoreggia due incarnate rose,  
Che paion latte e sangue, nette e pure  
Le sue pulite guancie ed amoroze,  
Senza alcuno ornamento di misture;  
E le vermiglie labbra, e sottil cose  
Non paion già di mortal creature,  
Ma d' un corpo celeste, ed a vederle  
Aperte, dentro paion pien di perle.



## DLIII

Io dico perle, e perle perle i denti  
 Sì ben composti d'una egual misura,  
 Fissi, minuti, eliaci e rilucenti,  
 Senza macula alcuna di bruttura;  
 E de la bocca sua dolci concenti  
 Ne porge col parlar graziosa e pura,  
 E di sotto a le labbra il gentil mento,  
 Ritondo, onesto e con un foro drento.

## DLIV

E quando ride che prende diletto,  
 Ne le angeliche guancie l'apparisce  
 In ciascheduna un leggiadro foretto  
 Che tutta sua beltà le riluorisce;  
 E in fra le spalle sopra il bianco petto  
 La sua candida gola compare, e  
 Isvelta, e schietta, e tanto ben risiede,  
 Ch'ella fa innamorar chiunque la vede.

## DLV

E nel candido petto le mammelle  
 Qual due picciole pome son formate:  
 Di latte e sangue paiono a vedelle  
 D'un bel color de le rose incarnate.  
 Le vestimenta sua sottile, e belle  
 Alquanto le dimostran figurate,  
 Ma per quel che disopra se ne scorge  
 Per l'occello, gran dolcezza al cuor ne porge.

## DLVI

E raggiagliando tutta sua figura  
 In essa non si può dir mancamenti,  
 E credo quando la creò natura  
 E i riel, e 'l sol, e tutti gli elementi,  
 Fussin conforme di volontà pura  
 Ciascun di loro al dotar lei attenti  
 Di virtù, di beltà e di prudenza  
 Con sì leggiadra e signoril presenza.

## DLVII

Veslite d'un tabi a la moresca,  
 Che s' sottil non tesse mai Aragne,  
 O Palla quando par che Aragne esca  
 De l'esser primo, e ragnol fassi e piagne,  
 La bella vesta a la saracinesca  
 Contesta è tutta d'opre ricche, e magne,  
 D'argento e d'oro pur tirato fino,  
 E la tela d'azzurro oltramarino.

## DLVIII

O quanto ben campeggia quel colore  
 Sotto al bel viso, e intorno al casto petto!  
 Se fusse suto di adamante un cuore  
 Non ar' contro Amor per questa retto;  
 E ne spirava un lampo, un splendore,  
 Una fragranza d'uno odore perfetto,  
 Ne l'andatura sua, grave modesta,  
 Che Giove saria isceso a veder questa.

## DLIX

Calisto bella, o Europa, o Alcmena,  
 Se fusse stata al mondo Carsidora,  
 Lo Dio che tona non sentiva pena  
 Per voi, nè giù dal ciel non venia fuora,  
 Nè tanta gente moria per Elena;  
 Apollo Dafne non seguiva ancora,  
 Nè Pluto non rapia già Proserpina,  
 Se avesse vista questa saracina.

## DEX

O Tebe degna, la qual tanti guai  
 Avesti, non l'avevi già tu ancora;  
 O Semele le pene, che tu hai  
 Tu non l'aresti, sendo Carsidora,  
 Che Ginnon contro a te non era mai:  
 La donna d'Attamante ancor ne plora,  
 Nè i tuoi progenitor visti serpenti  
 Se al mondo statti suoi occhi lucenti!

## DLXI

Fussin, che Marte quando è più irato  
 Farien pietoso, benigno ed umile,  
 E Meleagro il porco seguitato  
 D'Arcadia arebbe per questa gentile,  
 E il tizzo suo non sare' consumato,  
 Ch'ogni altra a petto a lei parrebbe vile,  
 E non arebbe Ippolita menata  
 Tesco, anco per questa abbandonata,

## DLXII

Come fe' d'Adriana poveretta;  
 E Nesso non moria per Dianira;  
 Nè Oloferne morto per Giadetta;  
 Nè veniva Sanson per altra in ira;  
 E non sarebbe Isifi giovenetta  
 Col laccio, morta: nè colui che mira  
 Andromada, e combatte con Fineo  
 Col capo del Gorgon, dico Perseo.

## DLXIII

Ginseppo, tu nonaresti negato  
 Come a la sposa già del re in Egitto;  
 Ippolito, nè tu suto ostinato  
 Saresti a Carsidora, ma al gitto  
 Senza rispetto, e tenuto beato  
 Saresti, ed Ercol non sarebbe afflitto  
 Per Dianira, o Jole; e per costei  
 Sì, che la inamorar di sè gli Dei.

## DLXIV

E' non sare' stato rinchiuso Achille  
 Per Deidamia, nè riposate l'armi  
 Per Polissena a Troia, nè ancor Fille  
 Per Demofonte isparsi tanti carni,  
 Nè Troinlo per Briseida, e più di mille  
 Altri contar potrei, ma vo' chetarmi,  
 E basti questo, che nessuna fue  
 Pari a costei di bellezza o virtute.

## DLXV

Pensò Ciriffo, e Sinefido allora  
 In su la giunta nel veder costei,  
 Che fussin giù dal ciel venuti fuora  
 Tutta la monarchia, tutti gli Dei;  
 Qual semivvi inverso Carsidora  
 Con dolce ammirazion rivolti a lei,  
 Contemplando quel corpo pellegrino,  
 E lei ridendo con un vago inchino

## DLXVI

Gli salutava con gran reverenzia,  
 Con parole benigne, e graziose,  
 Ringraziando la lor magnificenzia  
 Sì de la preda, e de l'opre famose  
 Quali avean fatte con la lor potenza  
 Ne le risse mortali: al fin propose  
 Che lei e la ritù con le sue squadre  
 A lei si dona, come figlia a padre.

## DLXVII

E certamente si rendè sicura,  
Che d'Irlacon può star senza sospetto,  
E da sè ha levato ogni paura  
Mediante il valor del loro aspetto;  
E così detto la donzella pura  
Semplicemente, con un dolce oggetto,  
Per man gli prese, e fussi licenziata  
Da loro, e ad amendue raccomandata.

## DLXVIII

Sendo di zambra uscita Carsidora  
Con le donzelle sue, nostri baroni,  
Di sua beltà parlando molto allora  
Ferventi e fieri a sue defensioni,  
Senza intervallo, o riposo, o dimora  
Deano opera a le lor preparazioni,  
Raddoppiando le sbarre, e fossi e mura,  
Che il popol dentro stia senza paura.

## DLXIX

E ricercando tutti quei paesi,  
Conducono a la terra vettovaglia  
Di strame, biade, legname ed arnesi,  
Che fan mestieri a tener la puntaglia;  
E così fatto già più e più mesi,  
E qualche volte avean fatto schermaglia  
Col campo d'Irlacon, e in più d'un lato,  
E sempre qualche cosa han guadagnato.

## DLXX

In modo tal che Irlacon non poteva  
Più ripararsi e per disperazione,  
Un giorno al tutto uccider si voleva  
A dispetto del cielo e di Macone,  
Se non che in suo soccorso vi giugnèva  
Di Costantina il famoso Andreone,  
Di corpo bello e giovenetto d'anni,  
Armiger qual Annibal fusse a Canoi,

## DLXXI

Di brun vestito, e portava corona,  
E del suo regno, e del suo tenitorio,  
Menòe cinquantamila sua persona,  
Ed anco un Pulicane avean con loro.  
Quasi in fra trentamila si ragiona,  
Tutti guerniti, e de argento, e d'oro,  
E per insegna porta, il re felice,  
Quando s'arde, e rinasce la fenice.

## DLXXII

Poi giunse d'Aspalena il re Brocante  
Con trentamila, e con molto tesoro,  
E presentossi ad Irlacon davanti  
E seco aveva un fiero Minotauro,  
Quale era un mostro feroce ed aitante,  
Che non ha simil dal mar Indo al Mauro,  
E porta in campo giallo un drago nero  
Ne la stendardo, pauroso e fiero.

## DLXXIII

Vennevi poi de la Valle Ricisa  
Un fier gigante chiamato Carbone  
Con trentamila, tutti ad una guisa  
Guerniti d'arme, di strame regione,  
Senza bandiera, o stendardo, o divisa,  
E non credon costor troppo in Macone,  
E tutti son come animai salvaticchi,  
Viziati, e sozzi, e i più pazzi, o lunaticchi.

## DLXXIV

Vennevi de la Valle Perigliosa  
Il gran gigante chiamato Furgatto,  
Che non si vide mai sì fiera cosa,  
Alta sedici braccia, e ben ritratto,  
Che la persona avea tutta pelosa  
In modo che arme non vuole a ognun patto,  
Che i peli son sì folti e invollopati,  
Che nessun ferro non gli are' tagliati.

## DLXXV

E seco aveva, tutti del suo regno,  
Cioquantamila franchi cavalieri,  
Da far istare i lor uemici a segno,  
E schifare i lor colpi volentieri;  
E portava costui per contrassegno  
In campo azzurro due lupi cervieri  
Ritti l'uno inver l'altro, e con gli artigli  
Par che ciascuno e co'denti si pigli.

## DLXXVI

Bisantonla la bella Gigantessa  
Vi giunse poi, e seco tre fratelli,  
Giganti fieri, e il suo balio con essa  
Anco gigante, e fiero più che quelli,  
E con quarantamila ella s'appressa  
Al campo d'Irlacon, e sua drappelli;  
E il balio suo ch'è detto Spinadosso  
Portava lo stendardo tutto rosso.

## DLXXVII

Nel quale era Diana, che Cupido  
Tenea legato, e quel tutto tremante  
Sembiante fa con lagrimoso strido  
Chieder mercè; e quella minacciante  
Negletta lui, e come, io non mi fido,  
Dicesi, perchè tu non se costante,  
Anco se micidiale, e traditore,  
E matto, e quel che fa scuola del cuore.

## DLXXVIII

Lasciam de lo stendardo di costei,  
Che simile in quel campo non avea;  
A loro e a tempo conterem di lei,  
Che in arme non fu mai Pantasilea,  
Nè di Semiramis dire potrei,  
Nè di Bradiamonte, nè d'Antea,  
Nè di Formosa sora d'Aquilante:  
Nessuna fu sì bella, o sì aitante.

## DLXXIX

Così di giorno in giorno nuova gente  
In campo giugne, variata e strana,  
De tutta la Turchia, e d'Oriente  
De India, e de la Persia, e de la Tana;  
Ed Irlacon ch'al fatto ponea mente  
Per far che la città restassi piana,  
Come era al tutto sua intenzione,  
Ragunar fe' il consiglio al padiglione

## DLXXX

Un giorno (tutti i principi nomati)  
Per dar del campo ad un solo il bastone.  
Irlacon disse, sendo congregati,  
Che ognun dicesse sua opinione;  
E fatto il capitau, ch'è sien levati  
Di li, e posto il campo al bastione,  
Dove eron prima, vicini a la terra,  
E quella circondare, e dar la guerra.

## DLXXXI

Così parlando in un tratto fermossi  
 Col capo chin, pur in sedia a sedere,  
 E così in uno stante addormentossi,  
 O che fingessi, per farlo parere,  
 E brevemente, qual fusse, svegliossi,  
 Ed inferì a tutti il suo volere,  
 Dicendo: Macometto ora m'ha mostro  
 In vision qual sia il capitano nostro.

## DLXXXII

Ond'io vi priego, che nessun si scordi  
 Del suo voler, che sarebbe ignorante:  
 Anco chi vuol che Macon si ricordi  
 Di lui, il suo comando segua avanti,  
 Sì che per tanto a questo ognun s'accordi.  
 E così detto, chiamava Brocante,  
 Dicendogli per parte di Macone:  
 Se l'capitano; e detteli il bastone.

## DLXXXIII

Così fu fatto il capitano allora  
 Senza consiglio, o rendervi civaia,  
 Gridando a Samastia, a Carsidora:  
 Viela violoro, e tutto il campo abbaia.  
 Così del padiglione usciron fuori  
 E crediate che v'è qualche gozzaia  
 Per aver dato il bastone a costui,  
 Che v'è chi il meritava più di lui.

## DLXXXIV

Ma il savio mai non corre troppo a furia:  
 A vendicarsi tempo e luogo aspetta,  
 E finge non curarsi de l'ingiuria,  
 E con utile suo fa la vendetta.  
 Fu questo ad Irlacon cattiva aguria,  
 Benchè lo sdegno l'amico diletta,  
 E molte volte fa partir l'amore,  
 E fa il servo nimico del signore.

## DLXXXV

Or oltre fu a la terra a le mani  
 In un momento tutta la canaglia,  
 A piede ed a caval, grandi e mezzani,  
 Forte gridando: Battaglia, battaglia.  
 Così fur mossi, e per monti, e per piani,  
 Circondando la terra, ognun si scaglia  
 Chi qua chi là, a lor contempezioni,  
 Dirizzando trabacche e padiglioni.

## DLXXXVI

Sonando tanti e sì vari stordimenti  
 Che a Giove arebbon messo in ciel paura:  
 L'aria, e la terra par triemi e spaventi  
 Pel gran tumulto che fa l'armadura,  
 E l'urlo, e l'annitir d'assai correnti:  
 Il popol dentro correva a le mura,  
 E Carsidora inteso il fatto, corre  
 Immediata in cima de la torre.

## DLXXXVII

Usciva appunto Febbo de la soglia  
 Tenendo a sua destrier alto la briglia,  
 E Carsidora ancor la prima spoglia,  
 Non s'avea strinta, e con man se la piglia;  
 E vista tanta turba, o quanta doglia  
 Nel cuor le venne, e non turbate ciglia  
 Girò un tratto d'intorno la fronte,  
 E vedeva coperto il piano e 'l monte.

## DLXXXVIII

E tutta impallidita lagrimando,  
 A la zambra n'andoe de' suoi campioni,  
 E non putea parlare: anco tremando  
 E piangendo si pose inginocchiati,  
 E ne' sembianti, io mi vi raccomando,  
 Parve dicessi, e poi ch'ella abbandonò  
 La vita: e cadde senza dir parola:  
 In questo gionse la regina Frola

## DLXXXIX

Quivi tremando, e non sapea che dirsi,  
 Se non che piange e Macometto invoca;  
 E Carsidora venne a risentirsi,  
 E per l'affanno avea la voce roca,  
 E i suoi campioni conforta del partirsi  
 Anzi che il campo gli molesti, o noce,  
 Dicendo: Iscampo non c'è più per noi,  
 E contenta morrei salvando voi.

## DXC

Ciriffo mio, o Sinesido nostro,  
 E' c'è d'intorno tutto l'universo  
 Per piano, e monte, e valle: il valor vostro  
 Qui non ha luogo: i' veggo ito attraverso  
 Il mio navilio, e da Borea e da Ostro  
 Sommerso al tutto, e la speranza ho perso.  
 E l'una e l'altra gli ringrazia e priega  
 Di loro scampo, e ciascheduno il niega.

## DXCI

Dicendo: Quando c'fossin sei cotanti  
 Non ariamo temenza, nè paura,  
 Ed'anco fussin la mità giganti,  
 Sendo noi a destrier con l'armadura.  
 Diponete da voi la tema e i pianti,  
 E ben provviste tenete le mura,  
 Che se e' non volan come pipistrelli,  
 Non verrà nella terra niun di quelli.

## DXCII

Lasciate pure a noi menar le mani,  
 Che ci sarà faccenda per ognuno:  
 Le volpe aranno mosso guerra a' cani,  
 Ma elle aranno tra le chappe un pruno  
 Che farà lor parere i monti piani  
 Per ritornare al coyo suo ciascuno;  
 E quanto è più la gente in campo stretta,  
 Tanti più ad un colpo se n'affetta.

## DXCIII

Così ridendo le rassicurorno.  
 Poi disse Sinesido a Carsidora:  
 Manda Brunoro via senza soggiorno  
 A rassegnar le guardie ciascuna ora:  
 Nè più che detto si sentiva un corno  
 Terribilmente sonando di fora,  
 Ch'era venuto a onta d'Irlacon  
 Per far battaglia il gigante Carbone.

## DXCIV

E sonando diceva: O cavalieri  
 Qual to ti sia, o quanti esser volete,  
 Uscite fuori che vi fa or mestieri,  
 O con la terra presto v'arrendete.  
 Sinesido montò sopra il destrieri,  
 Dicendo: Tosto darà ne la rete  
 Questo uccellaccio, che tanto schiamazza,  
 E spronando il destrieri, uscì di piazza

## Dxcv

Con una lancia, che pareva un'antenna,  
Verso la porta, e dove è Carbon vola.  
Ciriffo presto pel destrieri accenna,  
Mentre conforta Carsidora e Frola;  
E di terra più lieve ch'una penna  
Saltò in arcione, e senza altra parola  
Una grossa asta prese, e il destrier ponse,  
E Sinefido a la porta raggionse.

## Dxcvi

Fuor de la porta Sinefido avanti  
Passato fu, e Ciriffo lasciava  
In su le sbarre sopra l'afferrante,  
E ch'egli stessi attento lo avvisava;  
Poi galoppando giù verso il gigante  
Col buon destrier; d'appresso il salutava.  
Carbon da lui non può torcer le ciglia,  
Senza render saluto, e maraviglia

## Dxcvii

Si fa, che tanta forza, e tanto ardire  
Albì, che solo al campo sia venuto;  
E sorridendo cominciò a dire:  
Tu non meni nessuno in tuo aiuto?  
Va, chiama il tuo fratello, fallo venire,  
Forse che tu non m'avevi veduto:  
I ti voglio atterrar col dito mignolo,  
E torcerti di poi come un lucignolo.

## Dxcviii

Corri, va presto, chiama que' di drento,  
Di', che vengano a far meco a sonaglio:  
Menane almeu che sia nonanta o cento,  
Che tutti non vi prezzo un guscio d'aglio.  
Sinefido a risponder non fu lento:  
E' ti parrà forse esser nel travaglio  
De' buoi entrato, o io pastore condotto,  
Che ti converrà ir d'ambio, e di trotto.

## Dxcix

E così detto, girava la briglia  
Del suo destrier, ed a Ciriffo torna.  
Gionto a le sbarre un lancio destro piglia,  
E in piè rimase la persona adorna:  
E nel tornar che fece, ognun bisbiglia,  
La gente de la terra se ne scorna,  
Che per vedere stavano a le mura,  
E temon che ritorni per paura.

## Dc

E così tutto il campo mormorava,  
E pareva già loro aver la terra,  
E tal che quasi niente s'assettava  
Per affrontarsi, ed appicar la guerra.  
Visto dipoi com'egli dismontava,  
Ciascun tacendo s'avvede ch'egli erra:  
Bisantona, la bella, visto l'atto,  
Compresse ch'egli aveva inteso il fatto.

## Dci

Seco dicendo: l'veggo che costui  
Debbe esser certo qual vola la fama,  
E in quel punto s'innamorò di lui  
Per modo tal che sua salute brama.  
Diciam di Sinefido, e non d'altri:  
A luoco e tempo d'irem de la dama:  
Dismontato che fu dette la volta,  
E sopra mano avea la laucea tolta.

## Dcii

Lasciamo un po' Sinefido venire  
Così a piede, e torniamo a Carbone.  
Non sendo detto, è dovuto di dire  
Come è guernito questo compagno.  
Prima l'altezza sua voglio inferire:  
Quindici braccia è sua proporzione,  
Totte le membra rispondenti al busto,  
Nel volto fiero, e ne l'arme robusto.

## Dciii

Principalmente a cominciare disotto,  
Un paio di calze avea di fina maglia  
Sotto uno scoglio di serpente cotto,  
Quale era tutto pien de la sua scaglia,  
E' non vi dico se sapea d'arlotto,  
Come è usanza di quella canaglia;  
Ed una strana giubba avea indosso,  
Ch'v'era un palmo o più il catarzo grosso.

## Dciv

Coperta tutta d'ossi di testuggine  
Chiovati qual di piastri e una corazza:  
Questa armadura non temeva ruggine  
Nè scoppietto, o balestra, o spada, o mazza.  
S'una punta non trova la caproggine,  
Non puossi offender questa bestia pazza,  
E per escudo un teschio ha di baleoa,  
Convertato di scaglie di serena.

## Dcv

In testa avea un certo cappellaccio  
Di broncio che pareva uoa campana,  
Ritondo, e non avea nessun laccio  
Che lo tenessi: or vedi bestia strana;  
E da le ciglia in giù tutto il mostaccio  
Era scoperto, coperto di lana,  
Ciò de la sua barba setoluta,  
Di variati color, crespa, e cauta.

## Dcvi

Sendo tanto disforme a la ragione,  
Nè trova bestia di niuna natura  
Che l'potessi portare in su l'arcione,  
Sì ch'egli èritto in piè su la verzura;  
E in su la spalla teneva un bastone  
Che arelibe messo ad Ercole paura,  
Sì smisurato, ch'era un pedal d'acero,  
Nocchiuto, e grave, con masso a relacero.

## Dcvii

E stava pure a veder che venissino  
Con Sinefido, a dritto a lui alquanti  
De la città, e con lui lo assalissino,  
E Sinefido, seudogli davanti,  
Carbone aspetta, perchè comparissino,  
Nè di combattere faceva sembianti,  
E dice a Sinefido: Che vol dire  
Che tu se' sceso? e' si vol risalire.

## Dcviii

E Sinefido a lui si come saggio  
Rispose: Intendi ben l'animo mio:  
Da te non voglio aver nessun vantaggio,  
E se' tanto maggior che non son io;  
E spero di lasciarti in su il rivaggio  
Ad onta di Irlacon, malvagio e rio,  
E non che teco, io la farei con sette  
Tua par bestiacce, vil, brutte, e scorrette.

DCIX

Allor Carbon cominciò a bestemmiare  
 Apollino, Macone e gli altri Iudei,  
 Dicendo: Guarda chi vol contrastare  
 Meo, che con un pugno disfaiere  
 La torre d'Ero fondata infraniare,  
 E con questo bastone ispianderei  
 E' monti d'Apeonino, e d'Atalante:  
 E credi meco, e solo, esser bastante?

DCX

A Sinefido venne tanta muffa  
 Al naso, perché lui lo sprezza e biasima,  
 Che si tinsse nel viso, e soffia e sbluffa,  
 Che per affanno par ch'egli abbi l'asima;  
 E l'asta sopraman lancia: la zuffa  
 Fu appiccata, ed il fier gigante spasma  
 Per l'ira che gli venne, ch'egli avessi  
 Auto tanto ardir, che lui gli dessi.

DCXI

La lancia lo investì su lo spallaccio,  
 E lui per ischifarlo alquanto mosso  
 Si fu volgendo: nel mento uno straccio  
 Gli fece il ferro, e fegli il petto rosso.  
 Carbon di su la spalla il bastonaccio  
 Levossi a furia, vedendo perrosso  
 Esser da quel, che non prezzava un picciolo,  
 Perocché a lato gli par uno scricciolo.

DCXII

Carbon moggiano il bastonaccio strinse,  
 E quello alzando, il Povero crivella  
 Una punta nel fianco, e il brandito tinsse  
 Di sangue, e lui con l'acero martella,  
 E con molta rapina in giù lo pinse  
 Per far di Sinefido una frittella,  
 Credendoli giogner: ma il colpo fu vano  
 Per la destrezza del guerrier soprano.

DCXIII

Per la forza del colpo, e del gran pondo,  
 Fe' col bastone in terra sì gran buca,  
 Che il Pover teme di cader nel fondo,  
 E l'acqua presto par vi si riduca.  
 Pur Sinefido, il cavalier giocondo,  
 Attento sta, che Carbon non rouduca  
 Un tratto no colpo d'acero a schiancio,  
 E l'occhio tiene a quello, il cor a Dio,

DCXIV

Pregandol sempre che gli sia in aiuto,  
 E salvì chi difende la sua fede.  
 Mentre combatte quel gigante astuto  
 Maladisce Macone, e chi gli crede,  
 Perché non può sì destro ed avveduto  
 Trar che investisca, e il Povero lo fiede  
 Di punta spesso, or dietro, o dinanzi,  
 E molto par che in verità l'avanzi.

DCXV

Pareva Sinefido un leopardo,  
 Saltando destro più ch'una bertuccia,  
 E diceva a Carbon: Abi codardo,  
 Io ti sfioracchierò tanto la buccia,  
 Che brevemente ti larò bugiardo.  
 Carbon superbo del parlar sì cruccia,  
 E mena colpi da volerne pochi,  
 Che non varrebbe a nuclieder buon ginocchi.

DCXVI

Era Carbon per tal modo arcanito,  
 Che mettea muggi, che pareva un toro:  
 Se e' mena il colpo a dritto, isfuggito  
 L'ha Sinefido senza far dimoro:  
 Se mena un tondo, e Sinefido è ito  
 Sottogli presto, ed hagli fatto un foro,  
 E tanto isforacchiate gli ha le chiappe,  
 Che il sangue intorno gli faceva le nappe.

DCXVII

Irlacon veide, e chiamava: Brocante  
 Soccorri, presto, qua bisogna aiuto:  
 Non vedi come è ferito il gigante?  
 Disse Brocante: E' fia ben provveduto:  
 Se il Minotauro mio gli mando avanti,  
 Vendicherallo, e non fia conosciuto  
 Il tratto che per voi sia suto culto;  
 Dirò che il Minotauro si sia sciolto.

DCXVIII

E così detto al Minotauro corse,  
 E diegli avviso che offenda il campione  
 Avverso, ma di questo se n'accorse  
 Di Costantina il gentile Andreone,  
 Il quale senza punto istare in forse  
 Per non lasiare impedir la ragione  
 Disciolse il Pulicane, e quello informa,  
 Dicendo: Fa ch'al bisogno non dorma.

DCXIX

Non va per l'aere folgore sì in fretta  
 Qual fu veloce il Pulicane allotta  
 Con l'arco in mano, e in correa ha la saetta;  
 E mentre corre il Minotauro, trotta  
 Il Pulicane avanti, e quello aspetta  
 Al passo occulto dopo ad una grotta;  
 E la harbetta sua co' denti afferra  
 Con l'occhio fisso a l'arco, e quel dissera.

DCXX

Non trasse Filottete mai con l'arco  
 Istrale a segno sì velocemente,  
 Né mai Aleon quando levò lo carco  
 Da dosso al figlio del fero serpente,  
 Qual fere il Pulican, sendo sul varco,  
 Veduto il Minotauro lì presente:  
 Lo strale intra le corna fisse a quello,  
 Che passò il teschio, la spugna, e l' cervello.

DCXXI

E morto il Minotauro die' la volta  
 Il Pulicane, e tornò al padiglione.  
 Brocante vistol con furia s'affolta,  
 E minacciava lui ed Andreone.  
 Disse Andreon: Se la bestia s'è sciolta  
 Che vuoi ch'io faccia? Io non ne son ragione:  
 Tra bestia e bestia venga pur la rabbia,  
 E' fe' il dovere: ora chi ha mal se l'abbia,

DCXXII

Bench'io credo che l'uno e l'altro andassi  
 Per dare aiuto e soccorso al gigante,  
 E per invidia l'un l'altro assaltassi  
 Come vedesti, e qual fu più aitante  
 All'altro prese pel cammino i passi:  
 Va, riparavi tu, se puoi, Brocante;  
 E se tu vuoi, il Pulican gastiga,  
 Ch'io non ue piglierò per lui la briga.

DCXXIII

Non seppe qui Brocante che rispondere,  
Sapendo ch'era lui suto il difetto,  
E per volere il fallo suo nascondere,  
Patisce, né più altro gli ebbe detto.  
Torniamo a Sinefido or che confondere  
Spera col brando il gigante predetto,  
Con l'aiuto di Dio, che l' tutto puote:  
Con tal disio il gigante percuote.

DCXXIV

Un tratto Sinefido in un ginocchio  
Crivelloe una punta a quel pagano,  
Che per la doglia Carbon chiuse un occhio,  
E mancò poco a cader in sul piano;  
Pur si sostenne appoggiando al finocchio,  
E lo scudo ch'avea trasse al cristiaoo:  
Per ischivarlo il Povero si volse,  
E quel drieto ne l'elmo lo colse.

DCXXV

In modo che pel colpo isbalordito  
Andò parecchi passi balenando:  
Ultimamente cadde tramortito,  
Ciriffo il vede, e veniva spruando  
Per aiutarlo, e se fosse finito,  
Pensa di far la vendetta col brando;  
E l' capitan del campo d'Irlacone  
Veniva per difesa di Carbone.

DCXXVI

Le genti de la terra paurose  
Credetton certo che fusse spacciato:  
Le donne impallidite e lagrimose;  
Macon per Sinefido hanno pregato.  
Or di Ciriffo son più dolorose  
Vedendol fuor de le sbarre passato.  
Bisanton d'affannu e duol si rode  
Per Sinefido, e tutto il campo gode.

DCXXVII

Carbon credendo pur che gli abbi tratto,  
Lasciò il bastone, e chinossi per quello  
Per portarlo nel campo; presto e ratto  
In su la spalla si pose il fastello.  
Sinefido rivenne, e, visto l'atto,  
Con la man destra traeva il cultello,  
Con la sinistra a la chioma s'appicca,  
E sotto al destro orecchio il coltel ficca,

DCXXVIII

In modo che v'entrò più di dua spanne,  
Carbon si scuote, e il Povero s'attieue;  
Ma perchè nol pigliassi con le zanne,  
Si gli scagliò drieto in su le rene  
Diguazzando il coltello infra le canne,  
Tanto che in terra il gigante ne viene.  
Poi gli spiccò la testa col cultello,  
E così spense il fiero Carboacello.

DCXXIX

E quella pe' capelli se ne porta  
Con ambo mani, il franco cavaliere.  
Ciriffo è ritornato, e senza scorta  
Gli viene incontro, e menagli il destrieri.  
La gente della terra sendo accorta  
Del fatto, non sergenti, né scudieri,  
Ma tutti i principali, ognun fu mosso,  
Incontro, e vennon fin di fuor sul fosso.

DCXXX

O con quanta letizia, e quanta festa  
Entrava Sinefido in Samastia;  
E per veder quella sì orribil testa  
Ognuno corre innanzi per la via.  
Gionto al palagio presentava questa  
A Frola e Carsidora, e si dicia:  
Questa e la testa de l'uccel ch'io dissi,  
Che schiamazzava prima ch'io partissi.

DCXXXI

Voi avevi di lui tanta paura:  
Vedete quanto presto io l'ho raccheto.  
Non dubitate, ognuna stia sienza,  
Voi non sapete bene ogni secreto,  
Nè chi son costor doa nell'armadura,  
(E toccava Ciriffo, che gli è dreto)  
E fossi detto por di poco avanti,  
Che noi non temeremo di sei tanti,

DCXXXII

E disarmossi: poi fe' por la testa  
Sopra la porta del real palazzo:  
Per la città se ne fe' fuochi e festa.  
Lasciam costoro in piacere e n' solazzo.  
La morte di Carbone assai molesta  
Irlacone, e nel campo è gran rombozzo:  
Brocante per la notte il campo assetta  
A buona guardia, che di lur sospetta,

DCXXXIII

Appena la mattina fussi giorno,  
Che Sinefido e Ciriffo a destrieri  
Usciron de la terra ed assaltono  
Il campo con alquanti cavalieri;  
Ed io su l'antiguardo elli affrontorno  
Con l'aste basse due giganti fieri,  
L'on Barzabu, e l'altro Cornabue,  
Di Bisanton fratei amendoe.

DCXXXIV

Avevon fatto insieme l'antiguardo  
La notte con la bella Bisanton,  
E l'uno e l'altro pel colp'u gagliardo  
In uno istante la vita abbandona;  
E Spinadosso, ch'avea lu stendardo,  
Ciriffo contro a lui volando sprona,  
E l'asta sanguinosa al pettiggione  
Gli pose, e conficcollo in nell'arcione.

DCXXXV

Bisanton s'era ita a riposare,  
E non s'era a fatica disarmata,  
Ch'ella si sente a gran voce chiamare,  
E la trista novella le fu data;  
E Spinadosso ne vede menare,  
Che ancor non era la lancia sferrata,  
E lo stendardo non aver potuto  
Più sostenere, ed eragli caduto.

DCXXXVI

Che vuol dir questo? Bisanton disse,  
O Macometto, tu debbi dormire,  
E con gran foria l'arme si rimisse.  
Ecco Ciriffo, e l'Pover compare  
Con la sua gente, tutte insieme fisse,  
Che fan le squadre serrare ed aprire,  
E l'uno pareva Eitor, l'altro Achille,  
E già n'avevon morti più di mille.

DCXXXVII

Così fu 'l campo levato a romore,  
E credono a costor pigliare i passi;  
Ma era tanta la forza, e il furore  
Di lor, che parean proprio Satanassi,  
Or qua, or là volgendo il corridore,  
E dove e' vanno par che 'l ciel fraceassi,  
Sì che non piace a nessun la lor merca:  
Poi dier la volta, fatto una ricerca.

DCXXXVIII

E ritornati ne la terra adesso  
Non vol Ciriffo che nessun dismonti.  
Per soddisfare il giorno al suo interesse  
Fece ischierare assai cavalier pronti,  
E così sendo il campo in arme messo,  
Irlacon vol che la terra s'affronti;  
E comandò al capitán Brocante  
Che facesse le schiere, e gisse avanti.

DCXXXIX

Così fu fatto il suo comandamento.  
La prima schiera a Furgatto si dette  
Con la sua gente di gran valimento,  
E lo stendardo suo avanti mette,  
Che fur quarantamila cinquecento:  
Il resto in guardia a' padiglion ristette.  
Ne la seconda schiera dopo questa  
Fu Andreon con la sua franca gesta,

DCXL

Con altre tanti, come si ragiona,  
Quarantamila, con la bella insegna.  
La terza schiera fu di Bisantona;  
Trentamila con sua persona degna  
Di fama, benchè amor la punge e sprona  
Per Sinefido: e quanto s'ingegna  
D'esser avanti per poter vedello!  
Nè pensa a morte di nessun fratello.

DCXLI

La quarta schiera fu d'un Basca ghezzo  
Che venne insin dal fin de l'oriente,  
Ne l'arme molto pratico ed avvezzo,  
Con trentamila, e portava un serpente  
Ne lo stendardo, ch'avea manco un pezzo  
Di coda, e quella si rodea col dente:  
La quinta schiera fu del capitano,  
Con trentamila del suo regno strano.

DCXLII

E ne la sesta dopo queste schiere  
Con centomila fu re Irlacone.  
Dato ciascun al vento sue bandiere,  
In questa era di tutte il confalone.  
De l'altre gente di varie maniere  
Si fece, per riscossa, uno squadrone  
Insieme tutti, sotto un capitano  
Detto Achaille, ch'era Soriano.

DCXLIII

Così nel campo son tutti ischierati  
Per venire a la volta de le mura.  
Torniamo a' nostri cavalier pregiati  
Che avevon poca gente, e men paura,  
E, come è detto, s'eran preparati  
A far le schiere, e la prima procura  
Ciriffo nostro, pien di vigoria,  
Con quindici migliaia in compagoia.

DCXLIV

Ne la seconda schiera fu Brunoro  
Nievo di Frola, che tiene il bastone  
De la città, e del suo tenitorio  
Con quindici migliaia in su l'arcione.  
La terza schiera seguendo costoro  
Guidava Sinefido, il pro' campione,  
Con vintimila per riscossa e scorta  
Di quelle avanti, e in guardia de la porta.

DCXLV

Queste tre schiere furono un fioretto  
Di tutti quei che portano armadura  
Ne la città, e gli altri ebbon rispetto  
Di lasciar dentro a guardia de le mura  
Con Carsidora, ch'avea gran sospetto  
Del suo Ciriffo, e triena di paura;  
Anco di Sinefido e di Brunoro,  
E di sè stessa, e del suo tenitorio.

DCXLVI

E innanzi a tutti questi cavalieri  
Un numer grande vi fu di pedoni,  
Tutti in corazza e d'altre arme leggeri,  
Che in vista tutti parevon leoni.  
Similmente v'eran molti arcieri  
Appiede, e molti pure in su i roncioni,  
D'una certa provincia d'Arabeschi,  
Che non eran nè Turchi, nè Tedeschi.

DCXLVII

E prima che uscissin de la terra,  
Furno avvisati dove, e come, e quando  
Debban ferir, mandando sempre a terra  
Le bandiere del campo e fraceassando;  
E dentro, e fuor si grida: Guerra, guerra,  
E molti vari stromenti sonando,  
Così 'n un tratto usciron de le porte,  
Gridando: Carne carne, morte morte.

DCXLVIII

Sentivasi in un tratto tante strida,  
Esquilli di trombetti e pifferoni,  
Che par che l'aria, e 'l ciel s'apra e divida,  
E la terra, e l'abisso de' demoni.  
Non v'è da niuna parte alcun che rida,  
Ma bisognava far ruor di leoni,  
E far pensier di dar, non di promettere,  
Perchè questi non son cambi da lettere.

DCXLIX

Era Furgatto innanzi per iscrta  
A tutti gli altri, e credeva il gigante  
Gionto a la terra mandar giù la porta,  
Sì come a Babilona fe' Morgante.  
Ciriffo il vede, e tutto si conforta,  
E con tutta la mente a Dio costante  
Si raccomanda, e sprona con tempesta  
Verso Furgatto con la lancia in resta.

DCL

Furgatto il vede, e come quel ch'è mastro  
Ne le battaglie, in un tratto fermossi,  
Aspettandolo in piè, come un pilastro,  
E il bastone a dua mani in man recessi,  
Non temendo d'aver da lui disastro;  
Ma quel che volsi, sempre mai non poossi,  
E più ne seppe il tavernier che il giotto,  
Perchè Ciriffo gli venne sì sotto,

## DCLII

Che e' non potè operàre il bastone,  
E la grossa asta col buon ferro agozzo.  
Ciriffo a punto al bellico gli pone,  
E fora, e straccia ogni velo e pelozzo,  
E fracassogli la milza e l'amione;  
Sì che gli venne a questa volta puzzo  
Di fidarsi ne' duelli, o peli, o setole,  
E de la laocia si fe' mille gretole.

## DCLIII

E nel passar Ciriffo col cavallo  
Gli dette d'urto, e quanto può di spalla,  
Con intenzion di dovere atterrallo:  
Pel colpo e l'urto, il gigante traballa,  
E poco stante, cadde in tale stallo,  
Perchè la piaga in un tratto divalla  
Budella, e ventre, e 'l fegato, e 'l polmone,  
E morto in terra rovinòe carpone.

## DCLXII

Ciriffo una grossa asta a uno vassallo  
Ebbe rapita, e quella in resta messa,  
Forte spronando il possente cavallo,  
Totta la schiera di Furgatto ha fessa,  
E quella d'Andreon senza intervallo;  
Simile quella de la gigantessa,  
E quella pur del Basca, e ne la sesta  
Ad Irlacon la rappe ne la testa.

## DCLXIV

Ma l'elmo ch'egli avea di tutta botta  
A questo tratto gli salvò la vita:  
Pur per quel colpo e' rovinò allotta,  
Credendo ognun che l'alma sia partita.  
Ciriffo quando vide l'asta rotta,  
Sfoderò il brando con possa infinita,  
E fra le schiere taglia, e fruga, e pigne,  
E 'l brando in un balen di sangue tigne.

## DCLV

E con la lancia avea fatto un fracasso,  
Che a dirlo quasi sarebbe incredibile,  
Che più di trenta ne mandò al basso,  
E dico morti, che pare impossibile:  
Non trova igrun che gli contrasti passo,  
Tanto dimostra il suo furor terribile,  
Nè ritto lascia stendardo, o bandiera,  
E folminando toroa a la sua schiera.

## DCLVI

I quai veduto rovinar Furgatto,  
E Ciriffo di vista aver perduto,  
La schiera allotta fu mossa in un tratto  
Per dar soccorso, e fare il lor dovuto.  
Brunoro accorto fu mosso difatto  
Con licenza del Povero Avveduto  
Per soccorrere Ciriffo, che non sia  
Così soletto fra tanta genia.

## DCLVII

E come è detto, il franco capitano  
Coll'asta bassa il destrier ferra e pigne:  
Primo e secondo e terzo manda al piano,  
E il quarto e 'l quinto, e ne la schiera giugne  
Del Basca ghezzo, e d'un colpo villano  
Il banderai con l'asta trapugne  
Così per costa sotto il braccio destro,  
Che fu un colpo di quelli del maestro,

## DCLVIII

Che lo passò come fusse di ghiaccio;  
Così l'arme ch'avea sì sgretolorno  
Da l'altra banda, e nel sinistro braccio  
Rimase il ferro, e i troncon via volarono.  
De lo stendardo levòe uno straccio  
Brunoro, e indietro faceva ritorno;  
Ma il gran Basca gli attraversò la via  
Con l'asta bassa, e fe' gran villania.

## DCLIX

Perchè gli dette pure a tradimento;  
Non che ferissi lui ma il suo cavallo  
Nel fianco, e mise l'asta un braccio drento,  
Sì che rimase morto, e fu gran fallo.  
Brunoro a piè col brando non è leato,  
Ma vole al tutto quivi vendicarlo;  
E mentre si difende, chiama aiuto  
Da Ciriffo, e dal Povero Avveduto.

## DCLX

Già son tutte le schiere avviluppate,  
E seatesi per tutto un taffè, taffè  
De' fieri colpi, ch'avean fracassate  
Le insegne, e molti avien vote le staffe;  
Le scimitarre e le mazze ferrate  
Forbottan, sì che non vi son le paffe  
Grasse, come Irlacon are' creduto,  
E Sinefido ancor non c'è venuto.

## DCLXI

Aspetta pur che egli esca un po' da bomba  
Sinefido, ch'è detto uom senza fede,  
E ne manderà tanti ne la tomba  
Di Satanas, che forse altri nul crede.  
Mentre ch'aspetta, una voce rimbomba  
Ne l'elmo, e sente a lui chiamar mercede,  
E vede uno scudier volar pel piano,  
Gridaudo: Succorrete il capitano.

## DCLXII

Che gli è condotto tra cattive mani  
Col destrier morto, ed intorno ha un gran cerchio  
Che per pigliarlo paion lupi e cani,  
E non può più durare al gran soprehio:  
Tanti n'ha morti con suo' colpi strani  
Che pare il sangue la foce del Serchio.  
Inteso Sinefido il suo tenore  
In un tratto serrava il corridore.

## DCLXIII

Con l'asta bassa il buon destrier dirizza  
In quella parte dove era Brunoro  
Con tanta furia e rabbia, e onta, e stizza,  
Che a più di trentasei dette martoro:  
Una folgore par, sì fora, e schizza  
Tra l'un e l'altro, e giunse infra coloro,  
Che per pigliare il capitano combattono,  
E in un momento tutti si sbarattono.

## DCLXIV

Perchè giugnendo Sinefido quivi,  
Un colpo fece di mirabil possa,  
Tal ch'egli spaventò que' ch'eran vivi,  
Perchè con l'asta passò Testa rossa  
Da l'una a l'altra banda: or questo scrivi,  
Perchè egli era gigante, e grande, e grossa  
E ben guarnita è d'arme sua persona,  
E fu il terzo fratel di Bisantona.



## DCLXV

Rade volte balena che non tuoni  
Quando con furia vien pioggia o tempesta:  
Il colpo fatto si può dir de' buoni:  
Ecco Ciriffo che giugnava in questa,  
E non ti dico se par ch'egli suoni  
Col brando; e trasse un fendente alla testa  
Al Basca, che gridava: Piglia, piglia:  
E partillo per mezzo infra le ciglia.

## DCLXVI

Pensi ciascun se Brunoro fu lieto,  
Vistosi per costor da morte assolvere,  
Ch'era l'ultimo punto del divieto  
Che bisognava che n'andassi assolvere.  
Ciriffo il gran Basca rispinse a dietro,  
E sì il mandò nella sanguigna polvere:  
Il buon destrier, ch'avea, dette a Brunoro,  
Il qual vi saltò su senza dimoro.

## PARTE II

## I

Ora a vedere insieme questi tre  
A brandi infra le schiere d'Iraccone,  
Co' le gran prove che ciaschedun fe',  
Ne avrebbe preso ognuno ammirazione.  
Bisanton era mezza fuor di se  
Per Testa rossa, e pur col suo bastone  
Forbotta or questo or quello, e non pon mente,  
Sia quel sì vole, e d'esservi sì pente.

## II

Or per ragion ch'altrui non mi rimordi,  
Non sendo fatto ancor nulla menzione,  
Non resta perchè io non mi ricordi  
Del valoroso e nobil Andreone:  
Ma chi è savio, spero che s'accordi  
Con esso meco a punto di ragione;  
S'io non ho detto, non è accaduto,  
Perchè non è a combattere venuto.

## III

Io dissi già di non so che gozzaia,  
Che s'era presa contro ad Iraccone.  
Or qui convien che lo sdegno si paia  
De l'aver dato a Brucante il bastone.  
Andreon visto appiccata la baia,  
Tornò con la sua gente al padiglione,  
E spera vendicarsi meglio ancora  
Se mai potrà, e defender Carsidora,

## IV

Dicendo: Questo vecchio rimbambito,  
Libidinoso padre di lussuria,  
Non sarà mai per mia ragion marito  
Di Carsidora, e per cattiva anguria  
Reputerei istando in questo sito  
Per farle violenza, o danno, o ingiuria:  
E il torto che da lui ho ricevuto,  
Forse che fu dal cielo antiveduto,

## V

A cautela ch'io dessi soccorso  
A chi era venuto per far guerra,  
Acciò che questo can non dia di morso  
A la meschina, che rotando serra.

E così fu con la mente ricorso  
Di darne avviso a' campioni de la terra,  
Nè del mortale stormo sì travaglia.  
Or ritorniamo alla fiera battaglia;

## VI

Chè non si vede mai sì crudel cosa  
Nè tanti morti forse in tale spazio  
Quali eran suti quivi, e non si posa  
Ancor nessun, che sia del ferir sazio:  
Di qua, di là, di giù, di su furiosa  
Va Bisanton, e fa marello e strazio  
E d'arme, e di cavagli, e di persone  
Col suo pesante e sanguigno bastone.

## VII

Eran le schiere tutte avviluppate  
Fra lance e spade, ed uomini e cavagli,  
E sopravveste sparte e insanguinate,  
E tanti morti che facean serragli,  
Ispesse volte quando le brigate  
S'affrontavano insieme, e torra, e dagli,  
Come è usanza al diffinir tal briga,  
Chi ha più forza l'un l'altro gasta.

## VIII

Ciriffo, un tratto veduto Brucante  
Ne la sua schiera, che pareva un drago,  
Tanto si scaglia col fiero afferrante  
Di sangue intriso, qual porco nel brago,  
Nè più che visto, e passatogli avanti  
Gli ha preso il passo, e per rendergli pago,  
Su l'elmo sì gran colpo gli sendiscia,  
Che il brando ne levne netta una striscia

## IX

De l'elmo con un pezzo de la gota,  
E in su la destra spalla il colpo iscende,  
E qui fece maggior marchia: ora nota,  
Che più che mezza la spalla gli fende.  
Brucante per la doglia l'arcion vota  
E come morto in terra si distende;  
E tutto il campo fussi isbigottito,  
Credendo il capitano esser finito.

## X

Brocante fu da sua gente ricolto,  
E per morto portato al padiglione;  
E Sinefido a Bisantona volto  
Si fu per darle col brando un frugone;  
Ed ella aveva a punto a sè raccolto  
Il braccio per levare alto il bastone;  
E visto trarre il colpo a Sinefido  
Col baston para, come vol Cupido.

## XI

E de la sua destrezza è tanto vaga,  
Che col baston cominciava a schermire,  
E come volle Amor quivi si paga  
Di quel che può, nè vorrebbe morire  
Però del brando; ma più dolce piaga  
D'altra armadura vorrebbe sentire;  
Ma poco stante per salvar l'onore  
In altra parte volse il suo furore.

## XII

E tristo è quel che gli arriva dinanzi  
Si che pel campo gli è dato la via,  
Come sapete, ch'io vi dissi dianzi,  
Colga chi vuole, e sia quale esser sia.  
Irlacon vede, e vol pur che gli avanzi  
Qualcun de' vivi per sua compagnia,  
E pensa ch'ella sia per doglia istolta,  
E fe' pel campo sonare a raccolta.

## XIII

Benchè per sè medesima la guerra  
Sarebbe terminata, perchè il giorno  
Era all'estremo, e di notte pur serra,  
Ed in scambio si dà del contorno.  
Ciriffo e Sinefido inver la terra,  
E Brunoro con quei che vi restorno  
Si ritrassono assai lieti e contenti,  
Avendo il fior de' lor nimici spenti;

## XIV

Non senza danno, perchè di lor gente  
Al far de la rassegna ve ne manca  
Dodicimila, e gran parte dolente  
Ve n'è ferita, lacerata e stanca.  
Del campo d'Irlacon furono spente  
Trentamila persone, la più franca  
Gente che avesse, che n'avea cotanti,  
Ma non v'è più di que' fieri giganti;

## XV

Salvo che Bisantona e Spiaadosso,  
Benchè quel fusse in mal modo ferito;  
Ma con lo 'ncanto fu presto riscosso  
Da morte, e in pochi giorni fu guarito.  
Simil Brocante; non che porti indosso  
Corazza, o sbergo, che resta impedito  
Di quella spalla, e diventò serignoto,  
Che il diavol non l'arè riconosciuto.

## XVI

Così per qualche giorno ognun si stette  
A buona guardia, e mentre furon sani  
Molti feriti di brandi, e saette.  
Or ritorniamo un poco a due cristiani  
Che l'un e l'altro, e quando un sol si mette,  
A saltar fuor il campo di que' cani,  
Farendo ad Irlacon danno ed oltraggio,  
Tornando sempre dentro con vantaggio.

## XVII

Una sera fra l'altre Sinefido  
Aveudo scorso il campo d'Irlacone,  
E volto per tornar dentro al suo nido,  
Fu assaltato dal buono Andreone  
Con molti cavalieri, e misse un grido,  
Dicendogli: Tu se' qui mio prigioniero;  
Renditi a me, se vuoi salvar la vita;  
E poi dappresso ridendo lo 'nvita.

## XVIII

Che sia contento di volerlo udire  
Qualche parola e Sinefido è attento;  
E brevemente lui ebbe a inferire,  
Che tutto il suo disio è d'esser drento  
Con lui insieme, e faravvi venire  
Il Pulican col suo assembramento,  
Con quanta vettovaglia in campo sia,  
La prima sera che la guardia è mia.

## XIX

E per cagion che questo non si scopra  
Si vuol che iossime facciamo uno assalto,  
E mostrando che io resti al disopra,  
Torn' a la terra, e fingi di far alto,  
Ed io cautamente a la mia opra  
Darò effetto; e così detto, un salto  
Col destrier prese, e parve che doversi  
Aver lui, e l'aval col brando fessi.

## XX

Il colpo grande che di dare accenna  
E sopra a l'elmo a Sinefido, il pigne  
Si lievemente qual fusse una penna.  
Sinefido la testa china e figne  
Pel colpo alto, e col brando tentenna  
Come balordo, e poi in man lo strigne,  
E trasse un man roverso ad Andreone,  
Il qual fingendo piegossi in arcione.

## XXI

Così scherzando fanno a la civetta,  
E la gente del campo e de la terra  
Per veder tutti stanno a la veletta,  
Non si accorgendo de la finta guerra;  
E fatti molti colpi si rassetta  
Sinefido in un tratto, e il destrier ferra,  
Come per tema d'Andreone fuggissi,  
E così l'un da l'altro dipartissi.

## XXII

Al padiglion Andreon fu tornato  
E non ti dico se frapendo neccide;  
E Sinefido è nella terra entrato  
Col suo Ciriffo, e lo ragguaiglia, e ride.  
Poi con Brunoro, il capitano pregiato,  
Il qual per allegrezza si conquire,  
E Frola, e Carsidora udendo questo,  
Fur molti lieti, e dievan pur presto.

## XXIII

Ma ripensando pur ch'ama teme,  
Frola ne volse parere e consiglio,  
E tutti i principal congregò insieme,  
E sopra a questo si fe' gran bisbiglio.  
Sinefido cotal parole ispreme:  
Non bisogna temer d'alcun periglio,  
Che certo lui parloe sì virilmente  
Ch'io credo al sacramento suo del dente.

## XXIV

Con tutto questo assai credo che vaglia  
La buona guardia, e con ognuno a l'erta  
Star sempre: pigliam pur la vettovaglia  
In prima, e quando quella ci fia certa,  
Venga chi vuole a far dentro schermaglia,  
Che per tutti starà la porta aperta,  
Ch'io non li sumerei tutti una chiappola,  
Che verrebbero a morder ne la trappola.

## XXV

Ultimamente fur tutti d'acordo,  
Di stare a buona guardia, e lui venissi  
Sì come è detto: or aspettano il tordo,  
Che quella vettovaglia comparissi.  
Ad Andreon non bisognò ricordo,  
Ma perchè il fatto non si disceprissi,  
Quando fu'l tempo de la guardia appresso,  
Mandava drento un suo fidato messo,

## XXVI

A dire a Sinefido, ch'era tempo,  
Nè più altra parola non gli offerse,  
E lui intese, e per essere a tempo  
Innanzi sera a la porta s'offerse  
Andreon con la sua gente per tempo  
A far la guardia in campo si scoperse,  
E prima avea la vettovaglia accolta  
Per dar con essa in un tratto la volta.

## XXVII

Quando gli parve l'ora di nettare,  
E cor l'agresto de la salmeria,  
Fecce in un tratto le some levare  
Quai furon in un baleno in Samastia.  
Ciriffo, e Sinefido in su l'entrare  
Son de la porta, con gran compagnia,  
Giunte le some drento, andò con loro  
A rassettarle il capitàn Brunoro.

## XXVIII

Così di mano in man giugnon le squadre  
D'Andreon, che parevan paladini,  
Tanto son fieri, e loro arme leggiadre,  
Che per letizia tutti i cittadini  
Chi dice Carsidora, e chi la madre  
Viva, gridando grandi e piccolini,  
Farendo fuochi per tutta la terra,  
Non avendo più dubbio de la guerra.

## XXIX

Così entroe ne la terra Andreone  
Con Pulicane, e con tutta sua gente,  
E lasciò netto il campo d'Iracone  
Di vettovaglia, che pora o niente  
Ve ne rimase, e son tante persone,  
Per la qual cosa v'era ognun dolente;  
E tutto il campo si levò a romore,  
Forte chiamando Andreon traditore.

## XXX

E tutti i principali ognun fu corso  
Al padiglion d'Iracone a dolersi,  
Il quale era arcamito più rhi' un orso,  
E non sapeva che molto tenersi.  
Spinaduso gigante die' di morso  
A le parole, e disse: A casi avversi  
Sì conosce l'nom savio nel sapere  
Pigliar partito a tutto suo potere.

## XXXI

Per istar qui a dir l'andò, la stette,  
Sarebbe come pascersi di vento;  
Se vettovaglia in campo non si mette,  
Iracon mio, noi ci morrem di stento;  
Fa provvedere a questo, ed a le stette  
Doman voglio esser io con que' di drento  
A corpo a corpo, e con questo bastone  
Ciascon di loro arai morto o prigione.

## XXXII

E così fa molti disegni in aria  
La sera Spinaduso, e poi il giorno  
Forse gli fia la fortuna contraria,  
Il campo è tutto in arme intorno, intorno;  
E come in oriente chiari l'aria  
I campion de la terra si levorno,  
E preson per partito d'assaltare  
Il campo senza doversi ischierare.

## XXXIII

Or sendo il campo (come è detto) armato,  
Cominciorno a le mura a dar battaglia.  
Ciriffo ch'era sul destrier montato,  
Come un leon da la porta si scaglia,  
E fu da ventimila seguitato  
De la sua gente, tutti nomini di vaglia,  
Tutti gridando: Viva Carsidora;  
E tra nimici ognun fracassa e fora.

## XXXIV

Di poi quindicimila con Brunoro  
Uscirno de la terra in un baleno  
Per soccorrere Ciriffo, rh'è il tesoro  
De la città, quel cavalier sereno;  
E dipoi Andreon dopo costoro  
Con ventimila o pochi più, o meno,  
Con lance e brandi, e con archi perfetti,  
E mazze che forbotano gli elmetti.

## XXXV

Torniamo un poco al primo, ch'nci fuori  
Come Ciriffo, che trascorso un pezzo,  
Ed ha feriti e morti più signori,  
Ed è di sangue, e di sudor già mezzo:  
In mezzo sendo a' padiglion maggiori,  
Si come quel che s'era mal avezzo,  
Sol per fidarsi troppo di sè stesso  
S'è qui rinchiuso, nè soccorso ha presso.

## XXXVI

Par nondimanco egli ha sotto un cavallo  
Qual si può dir che sia nuovo Baiardo,  
Che molti avea d'intorno per pigliarlo,  
Ma quel non è di bocca o piè ingiardo;  
E Ciriffo non dava colpo in fallo:  
Lasciamo or qui il cavalier gagliardo  
Combatter sol, benchè sia molto stretto,  
E in gran periglio, sendo sì soletto.

## XXXVII

Dove abbiàm noi lasciato Spinaduso  
Che voleva di tutti far minuzzoli?  
Qual va pel campo con quel baston grosso,  
E par che l'aria si tinga, e rabbuzzoli  
Pe' colpi che sfracellan l'arme e l'osso,  
E le cervella par neve che spruzzoli,  
E qualche volta ispiccava una testa,  
Che ne sfracela poi quattro con questa.

## XXXVIII

Brunoro, valoroso capitano,  
N'aveva morti il giorno più di mille:  
Prima con l'asta, ed or col brando in mano  
Fa prove, che giammai non fece Achille,  
E srontrossi nel fiero Suriano,  
Il qual per nome era detto Achaille,  
Che venne contro a lui, e l'asta bassa  
Gli pose al fianco, e l'arme gli fracassa.

## XXXIX

E d'una crudel piaga inavverollo  
Per modo che Brunoro ebbe paura  
Di morte, e fu per dare a terra il crollo,  
E rivolsè il destrier verso le mura;  
Non che paressi del ferir satollo  
Col brando, ma pareano cosa oscura  
I fieri colpi: e mentre ch'egli isprona  
Scontrossi ne la fiera Bisantona.

## XL

La qual pareva una foria infernale,  
In modo col baston percote e schiaccia  
Le persone e cavagli, e nulla vale  
A colpi ch'escan de le fiere braccia.  
Gionto Brunoro, gliene dette un tale  
Tra 'l capo e 'l collo, e l'elmo si dilaccia;  
Di dietro il capo gli spicò di netto,  
E ne l'elmo gli dondola in sul petto.

## XLI

Ed Andreon pel campo con la spada  
Pareva un nuovo Orlando paladino,  
In modo tal che gli è dato la strada  
Dovunque e volge il destrier pellegrino:  
E Achaille ancor ch'ai suoi colpi bada  
Avendo l'asta il fiero saracino,  
Non estimando onor, nè gentilezza,  
Sprona ver lui, e sol sua morte prezza.

## XLII

E posegli la lancia in su lo scudo,  
E quel divise, e passò la corazza,  
E lo sbergo di maglia, e il ferro erudo  
Nel costato lo punse, e quello impazza  
Quasi per doglia; e col suo brando nudo  
S'arresta sì che dinanzi si spazza  
I suoi nimici, e fassi dar la via  
Per tutto il campo, e fugge in Samastia.

## XLIII

E truova Spinadosso in su la porta  
Ch'avea già rotte, e passate le sbarre  
Con molta gente, e molta ve n'è morta  
Pel suo bastone, e per le scimitarre.  
Andreon dentro, e il Povero conforta  
Ch'egli esca fuori, ed a sua gente garre,  
Che e'dian soccorso, e dice il caso strano,  
Come era suto morto il capitano.

## XLIV

Sinefido, com'ebbe inteso questo  
Tutto si tinse, e la visiera abbassa;  
E comandò che fuor venisse il resto,  
E così detto la porta trapassa,  
Andreon fassi medicato, e presto  
Disciolsè il Pulicane, e poi lo lassa  
In su la porta, e 'l gigante gli ha mostro,  
Dicendo: Or fa che salvi l'onor nostro.

## XLV

Aveva Spinadosso sostenuto  
La pugna un pezzo sopra un ponticello,  
Che passarlo nessuno avea potuto,  
Se giù volato non v'è qualche uccello,  
Il Pulicane malizioso e astuto  
Andò pel fosco e gionto presso a quello  
Un lancio prese, e ne la strada salta  
Con l'arco teso, e Spinadosso assalta.

## XLVI

Gionse in un tratto lo scoppio e 'l baleno:  
Ne l'occhio destro quello stral afferra,  
Tal che per doglia il gigante vien meno,  
E fu del ponte rovinato a terra  
Ne l'acqua e risentito, con veleno,  
Con furia, e rabbia quello strale isferra,  
E pur di risalir sul ponte tenta  
Bench'egli avesse una lacerata spenta.

## XLVII

In questo mezzo il popol comparisce  
Al ponte e Sinefido era passato,  
E Spinadosso latrando accanisce  
Qual fusse proprio un mastin rabbioso  
Non trovando il baston, e pore ardisce  
Salir sul ponte, e fuvvi rimontato,  
Ma tanto popol sì gli spinse addosso  
Ch'a suo dispetto ricadde nel fosso.

## XLVIII

Levossi nel cader tanto le grida  
Nel campo e in su le mura per costui,  
E lui per ira misse tale istrida  
Ch'io credo andorno insino a regni bui.  
Andreon sente e di tornar si fida  
Sino sul ponte, e veduto colui  
Di sangue intriso, mulle, e inbrodolato,  
Benigneamente l'ebbe assai pregato,

## XLIX

Che s'arrendesse e salverà la vita,  
E Spinadosso sì volea rizzare,  
Ma la persona sua era impedita  
Di più ferite e non potea campare:  
Per nondimeno a suo poter s'aita  
E crede ancora Andreon superare,  
Dicendo: Traditor, col mio bastone  
Farò qui le vendette d'Irlacone.

## L

Così dicendo è mezzo sollevato  
Col suo baston, che prima avea smarrito.  
Sinefido a le grida era tornato  
E visto, e avendo le parole udito,  
Si fu addosso al gigante scagliato,  
E per la chioma sua l'ebbe gremito,  
E giù nel fosso lo rituffa e ficca,  
E poi col brando la testa gli spicca.

## LI

E morto Spinadosso, ognuno sprona  
Per dar soccorso a gli uomini de la terra  
Che son nel campo, e fuggon Bisantona:  
Ora in un tratto rinfresca la guerra.  
Sinefido le redini abbandona,  
E come un nichio sul destrier si serra  
Con l'asta bassa contro ad Irlacone,  
Per vendicar Brunoro ed Andreone.

LII

Irlacone era appunto allor salito  
Su un destrier, che pareva una montagna,  
Nè prima lu dal padiglion partito  
Che l' tordo dette a tempo ne la ragna.  
Eceoti Sinefido romparito,  
Che lo mandò sossopra a la campagna  
Lui col ravallo, e rotta l' asta, piglia  
Il brando, e poi le redin de la briglia.

LIII

O Irlacone, tu dovresti pure  
Conoscer quanto vaglion questi dua,  
Che t' han già fatto due vecchie paure,  
Ciascun con l' asta t' ha fatta la sua,  
La terza troveratti le costure,  
E la morte sarà la dama tua;  
Quella sarà Carsidura che vuoi.  
Torniamo a Sinefido e a' colpi suoi;

LIV

Che come biscia pel colpo si sente  
Fischiar, così la spada a' colpi fischia  
Di Sinefido, che pare un serpente  
E l' arme, e l' uom isquarta, non ciucischia.  
Bisantona, ch' è grande, ponea mente  
Pel campo spesso, e vede una gran mischia  
In mezzo a' padiglioni, e volge il passo  
Per gir dove ella sente il gran fracasso.

LV

Quale era per Ciriffo, ch' io lasciai  
Combatter solo fra co'sante schiere,  
Non istimando però questo mai  
Per troppo assicurarsi del destriere.  
Ohimè, Ciriffo mio, tu imparerai  
A le tue spese a far questo mestiere;  
Pur nondimeno e' mi duol sì il tuo danno,  
Che pensando ne scoppio per affanno.

LVI

Era Ciriffo in tal modo condotto  
Che tener si poteva molto poco,  
Rimaso senza scudo, e l' elmo rotto,  
E ferito, mi parve, in più d' un loco.  
Il buon destrier qui gli fu morto sotto  
Avanti, nel principio di quel guoro,  
Cagion di quel dellin, gobbo, zembuto  
Brocante, ch' era a la cusion venuto;

LVII

Il qual faceva come il tristo baro,  
Non potendo giuocar, che mette altrui,  
Brocante non avendo altro riparo  
A vendicarsi sopra di costui  
Non puo di fatti, e di parole avaro  
Non era auro: gridava, a lui a lui,  
Vile ranaglia, porci, manigoldi,  
Voi non v'ate tutti cinque soldi.

LVIII

Il povero Ciriffo si difende  
Col brando quanto può dal popol reo;  
Ma tanta era la turba che l' offende  
Che lo fanno girar quale il paleo,  
E tante pietre, e dardi, e lance iscende  
Sopra di lui, che par nuovo Fieno  
Nel monte Pellion, quando di selve  
Fu ricoperto da le fere belve.

LIX

Ma se non fusse il gran cerchio ch' ha intorno  
De' corpi morti e di lance, e di sassi  
Non sarebbe campato tanto il giorno  
O pur piangendo meraviglia fassi  
Di Sinefido, e di Brunoro adorno,  
E d' Andreon che gnu vi capittassi,  
E pur chiamava Sinefido spesso  
Chiamando un tratto, e Bisantona è presso.

LX

E sente quella voce, e meraviglia  
Si fece e per amor del suo amante  
Menò un tondo, e poi un laurio piglia,  
Che spulezzar si fece ognun davanti;  
Ed a Ciriffo fermava le ciglia,  
E quello ha figurato in uno stante.  
Dopo le spalle gittossi la targa,  
E menando il baston la turba allarga,

LXI

Gridando: Via ranaglia a la malora,  
Se potessi col brando aggiunger voi,  
Nessun farebbe tanto qui dimora,  
Ma tristo a quel che più l' offenda o noi.  
Ciriffo sente, e molto si rincuora  
Con tutto che morir pensi pur poi;  
Ma per rampar la vita il più che può,  
S' ella il chiedea prigion, non vuol dir no.

LXII

Qui combatte l' onor con la vergogna,  
La vergogna è morir, chi vuol dir dica;  
L' onore fia a uscir di questa gogna;  
Non posso più, e a questa nimra  
S' io non m' arrendo, morir mi bisogna;  
Ecco ch' io ho perduto ogni fatica:  
Per ischifar questa ultima percossa,  
E licito a ciascun far ciò che possa.

LXIII

Così dicendo Bisantona è giunta  
Dappresso, e dice: Se ti voi arrendere  
Non dubitar, che s' io non son defunta,  
Nessun ti debbia in alcun modo offendere.  
Ciriffo allitto e stanco per la punta  
Il brando prese, senza più contendere,  
Diredo, mentre il porge a Bisantona:  
L' m' arendo prigion di tua persona.

LXIV

Ricevuto ella il brando, il suo prigion  
Prende per mano, e fuor del cerchio il tira.  
Ciriffo lasso e per gran passione  
Di sè e del destrier molto sospira.  
Bisantona menollo al padiglione  
E fattol disarmar, per tutto il mira  
Con diligenza, e con massimo onore  
L' ha provveduto, con sincero amore.

LXV

Or lasciam qui Ciriffo riposare;  
Con tutto che gli sia renduto onore  
Non resta sospirando di chiamare  
Sinefido con bocca, e dentro al cuore  
A Carsidura, che l' fa consumare;  
Questo gli duol sopra ogni altro maleore,  
E teme di mai più riveder quella,  
Come gli avvenne, e lui non vide anch' ella.

## LXVI

E Bisantona avendo provveduto  
A quanto fu mestier, ne la battaglia  
Fu ritornata, perchè il suo aiuto  
V'è di bisogno, e pel campo si scaglia  
Col suo bastone, e il Povero Ayveduto  
Col brando non ti dico quanto e' vaglia:  
Andreon ritornato era, e con ello  
V'è il Pulican, e fan d'uomin macello.

## LXVII

Chi qua, chi là pel campo si divide;  
Di tutti quanti n'è fatto un mescolgio,  
E per non esser morto, ognuno uccide  
A suo poter per uscir di garbuglio.  
Bisantona col suo baston ricide  
Il campo e fa di tutti un guazzabuglio,  
E malodice Irlacone e la guerra,  
E l'di che venne a por campo a la terra.

## LXVIII

Il Pulican furioso e tagliardo  
Or qua, or là, or di retro, or davanti  
Cercando va Ciriffo e in uno sguardo  
L'ebbe veduto quel delfin Brocante  
Davanti al padiglione, e tiene un dardo  
Sgridando le sue genti tutte quante:  
Il Pulican diferrò l'arco arcigno,  
E conficcogli il capo nello scrigno.

## LXIX

Già era Febo col carro disceso,  
E ritratti da noi sua raggi d'oro.  
Quando Brocante fu da morte offeso  
Immediato de lo strale al fuoro;  
E lo stormo mortal restoe sospeso,  
Perchè la luce fu tolta a coloro,  
E d'ogni parte il ferir fu deposto,  
Per dare a tutti refrigerio e loto.

## LXX

Tornossi Sinefido ed Andreone  
Col Pulicane, e gli altri in Samastia,  
E nel campo ciascun al padiglione  
Farendo la rassegna tuttavia.  
Trovossi della gente d'Irlacone  
Esserne morta più che l di pria,  
E morto Spinadosso, il fier gigante,  
E il capitán ch'era detto Brocante.

## LXXI

Ne la città il capitán Brunoro  
Si trova morto, e ferito Andreone,  
E manco diecimila, e per ristoro  
Non si trova Ciriffo, ch'è prigion.  
Sinefido n'avea tanto martoro,  
Che mette mugghii, che par un leone,  
Chiamando pur Ciriffo suo fratello,  
E piange, e vol di fuor tornar per quello.

## LXXII

Piangeva la regina, e Carsidora  
La morte di Brunoro, e la sciagura  
Di Ciriffo, ch'è quel che più martora  
Quella dama gentile, onesta e pura.  
Sinefido non crede veder l'ora  
Che torni il giorno per passar le mura;  
E pur così di notte avea voluto  
Più volte andarvi, e sempre fu tenuto.

## LXXIII

Lasciamo un po' costor a riposare  
Insino che l'aurora in oriente  
Si vegga con suoi raggi lampeggiare,  
E Sinefido monti in su il corrente.  
Or mi bisogna in campo ritornare  
Per dir, come Irlacone il fatto sente  
Di Ciriffo, mandoe per Bisantona,  
Ch'ella venisse a lui, ella in persona.

## LXXIV

Con quel prigion, rhe lo vole impiccare  
Davante al suo padiglion per la gola,  
Bisantona nol vol con sè menare,  
Ma tinta d'ira come un diaulo vola,  
Nè più che gionta, senza salutare,  
Ad Irlacon dicea tale parola:  
Ch'a tu a far del prigion che tu chiedi?  
E' mi vien voglia di pormiti a piedi.

## LXXV

Come Irlacon la vide così tinta,  
Cominciò a darle del buon per la pace;  
E disse alcuna paroletta finta:  
Io non vo' se non quel che ti piace.  
Ed ella umiliata restò vinta  
Perchè gli fece ogni cosa capace,  
Ch'ella diceva volerlo tenere;  
Egli è contento, ma il vol pur vedere.

## LXXVI

E seppe sì ciurmare, e porre orpello,  
E giurando più volte ha tocco il dente  
Di non fare violenza alcuna a quello,  
E servaragli la vita certamente,  
Ch'ella gli crede e torna al meschinello,  
E se gliel manda senza esser presente;  
Ma sendo donna non è maraviglia,  
E pur così de le volpe se piglia.

## LXXVII

Intanto che Ciriffo fu venuto  
Al padiglione, e questo traditore  
Ebbe pensato, e così provveduto  
Di trasfugarlo via a gran furore,  
Perchè di Bisantona arè temuto  
Di farne qui quel ch'avea nel cuore,  
E scrisse in Trocavalle, a Carpisante,  
Ed al fratel che detto è Grifonante,

## LXXVIII

Come manda lor preso un di que' due  
Ch'hanno del popol suo tanto distrutto,  
E come e' giugne non lo tenghin più,  
Che vol che 'n croce posto sia al tutto.  
Questo l'effetto de lo scriver fue,  
E molto suo tesoro ebbe ridotto  
Insime in some, per mandarlo via  
A Rocca franca, ch'era a mezza via.

## LXXIX

Con quattrocento buon provigionati  
Per guardia, per iscorta, e compagnia  
Del prigion, del tesor, ed ordinati  
Sendo, Ciriffo al padiglion giungia  
D'Irlacone, ed appena ch'egli il gnati  
Che 'l fece imbavagliar a mandar via,  
Perchè non facci pel campo romore,  
Che Bisantona n'avessi sentore.

LXXX

Or pensi qui chi ha l'animo discreto  
Al cor di questo povero meschino,  
Che potendo sapere il suo secreto  
Non are' dato del mondo un quattrino;  
Gli era legato e dinanzi e di dretto,  
Turato strello sopra un bon ronzino,  
Nè può veder, nè sa che via si laccia,  
E sente dir di che morte si spaccia.

LXXXI

Onde piangendo seco si rammarica,  
Raccomandando l'anima e 'l corpo a Dio,  
E così d'un paese in altro varica,  
Dicendo spesso: O Sinefido mio;  
Ohimè, che questa m'è sì aspra incarica,  
Che rivederti più non spero io;  
Ma s'io morissi pur col brando in mano,  
Non mi parrebbe il morir punto strano.

LXXXII

Or lasciam qui Ciriffo che cammina,  
E come bestia è menato al macello.  
Non fu a pena l'alba la mattina  
Che Sinefido per riavere quello,  
Fuor de la terra uscì con gran rovina  
Per ispiar che fusse del fratello;  
E s'egli è morto, vendicar sua morte  
Voul prima che tornar dentro a le porte.

LXXXIII

E come disperato a l'antiguardo  
Ne va col brando per voler ferire,  
Ma Achaille il Soriano gagliardo,  
Come lo vide di fuori apparire,  
Se gli fe' incontro non come codardo,  
Ma con grato parlar comincia a dire  
Quel che e' volessi: e Sinefido ad ello:  
Vo 'ntender, disse, dove è 'l mio fratello.

LXXXIV

Achaille rispose: A dirti il vero  
Il tuo fratel è vivo, ed è prigionie  
Di Bisantona, il franco cavaliere,  
Così dicendo veniva Andreone  
Con tutto il popol fuorì ardito e fiero  
Col Pulican, che pareva un leone,  
Per dare a Sinefido buon soccorso,  
Stimando e' fussi pel campo trascorso.

LXXXV

Inteso Sinefido che prigionie  
Era Ciriffo, e come non è morto,  
Alquanto alienue la passione;  
Che di salvarlo si dava conforto,  
E Achaille spiega ch' al padiglione  
A Bisantona vada, e dica isorto,  
Che Sinefido le volea parlare,  
Ch' ella venisse senza dimorare.

LXXXVI

Achaille rispose a Sinefido:  
Fa che la gente tua s' arretri e fermi,  
Se vuoi ch' io vada, e sol di te mi fido,  
Se mi prometti che stieno a lor termi.  
Il Pover disse: Va, ch' io te ne fido  
È tristo a quel sì potessi avvedermi  
Che per offesa alcuna alzassi il dito;  
E così detto Achaille fu ito

LXXXVII

Per Bisantona, ch' era al padiglione,  
Ch' a vederla pareva mostruosa;  
Tanto turbata è per alterazione  
Ch' ella non può trovar luoro, nè posa.  
Però che rivolendo il suo prigionie  
Non lo può riavere, nè spiar cusa  
Alicuna dove quel fusse arrivato,  
E crede che Irlacon l'abbì spacciato.

LXXXVIII

E tanto è superata da lo sdegno  
Ch' ella è disposta al tutto a la vendetta,  
E sol faceva ne la mente disegno  
Del modo breve, e poterla far netta;  
Eccoti in questa gionto Achail degno  
Ch' era venuto quale una saetta,  
E l'ambasciata brevemente espone  
Di Sinefido, e quella non rispose.

LXXXIX

Anzi si mosse qual proprio un baleno  
Con Achaille, e duolsi per la via  
Di quel can traditor, pien di veleno,  
Irlacone, e dicea la villania.  
Achaille ritrasse un poco il freno  
A sè, e disse: E l'ha mandata via  
In questa notte con di molte some,  
Altro non ti so dir dove, nè come.

XC

Così dicendo, a Sinefido arriva  
Bisantona con volto assai turbato.  
In brevità l'effetto gli chiariva  
Come ella aveva Ciriffo fidato,  
E in che modo Irlacone la tradiva,  
Come la notte l'aveva trasfugato:  
Ma se di questo io non ne fo vendetta  
In cenere mi riduca una saetta.

XCI

In modo la farò che fia memoria  
Mentre che durerà il secolo umano,  
E se tu voi, darotti la vittoria  
Contro a quel traditor sicura in mano;  
Attendi bene, abbreviando la istoria,  
Vedrai l'effetto, ch' io non parlo in vano;  
A me torra sta notte l'antiguardo:  
Or nota ed abbì al mio parlar riguardo.

XCII

Come fia notte uscirte di fore,  
Provvisi in punto da menar le mani;  
Accozzeremci insieme in un furore,  
Vedrai bello spulezzo in questi piani,  
Mettendo a sacco, e fuoro, ed a romore  
I padiglioni e tutti questi cani  
A fil di spada, e taglieremgli a pezzi,  
A ciò ch' un altro a tradir non s' avvezzi.

XCIII

Restiamo in questo, ed anco albi rispetto  
Aveudo la tua gente qui manesca,  
Acciò che 'l campo non pigli sospetto  
Dal parlar nostro, fa che non ti incresca,  
Partita ch' io sarò, fuggi dispetto  
Riceuto da me, e corri in tresca  
Con la tua gente, ed una iscorribanda  
Pel campo dà, da l'una a l'altra banda.

## XCIV

A Sinefido pareva mille anni,  
 Pur nondimeno avea dubitazione,  
 Che Bisantona nol tradisce, e inganni,  
 E come rana lo pigli al boccone,  
 Pure fidar non vuolsi di que' panni,  
 E specchiassi in Vergilio, e in Salomone:  
 Pur disse a Bisantona che le piaccia  
 Dargli la fede, e quel ch'ha detto faccia.

## XCV

Bisantona di fatto il dito a bocca  
 Si pose, e fece real sacramento  
 D'osservar la promessa, e il dente tocca,  
 E così fu Sinefido contento,  
 Ed in un tratto poi il destrier brocca.  
 Partita Bisantona non fu lento  
 Verso la terra, ed Andreon raggiuglia  
 Di tutto il fatto, e mosse la battaglia.

## XCVI

In un balen si vider mille lance  
 Calar in resta, e l'uno a l'altro porre,  
 Fracassando gli scudi, e petti, e pance,  
 E di sangue in un tratto il campo corre.  
 Sinefido non dà colpi da ciance,  
 Anzi par Marte, ed Andreone Ettorre,  
 E il Pulican pare proprio Vulcano:  
 Tanti strai getta, e mai nessuno in vano.

## XCVII

Sendone morti più di mille e mille,  
 E tutto il campo montati in arcione,  
 Sinefido secontrossi in Achaille,  
 E fece la vendetta d'Andreone:  
 Col brando le mascelle sue partille,  
 E morto lo trabocca sul sabbione:  
 Ed Irlacon è montato a destrieri  
 Per con paura di que' colpi fieri.

## XCVIII

E Bisantona aveva comandato  
 A la sua gente che stesse a vedere  
 Insieme stretti, e nessun dal suo lato  
 Si parta e lascin fare a l'altre schiere;  
 E così fu suo comando osservato:  
 Irlacon va pel campo a suo potere,  
 Sgridando tutti, e mentre gli conforta,  
 E Sinefido torna inver la porta.

## XCIX

E così Andreon dette la volta  
 Col Pulicane, e fermarsi a rastrello,  
 E fer di tratto sonare a raccolta,  
 Avendo dato pel campo un drappello.  
 La gente lor per ritornar s'affolla  
 Velocemente, qual volante ocello;  
 Perché ognun fugge volentier la morte,  
 A gara ispronan via verso le porte.

## C

E ritornato ognun dentro a le mura  
 E dato avviso del nuovo trattato  
 A Frola e a Carsidura, si procura  
 Di buona guardia in riaschedano lato,  
 Sì che la terra star possa sicura  
 Mentre che 'l campo sarà saccheggiato;  
 Che se pur tradimento si facessi  
 Il certo per lo'ncerto non perdessi.

## CI

Rimase il campo tutto sollevato,  
 Chi con la lancia e chi col brando in mano,  
 E molti già l'aveano insanguinato:  
 Anco de' morti, v'era assai pel piano.  
 A poco a poco ognun vi fu posato,  
 E il corpo d'Achaille Suriano  
 Trovato fu portato al padiglione,  
 De la cui morte si dolse Irlacon.

## CII

Or ritorniamo un poco a seguir l'orme  
 Di Bisantona, ch'avea provveduto,  
 Come si dice chi ha a far non dorme,  
 Volendo al suo disegno esser venuto.  
 Quando le parve l'ora assai conforme,  
 Mandò un suo fedel servo saputo  
 Sino a le sbarre, a chiamar Sinefido,  
 Il quale immediate venne al gridò.

## CIII

Il servo disse, come Bisantona  
 Gli manda avviso che gli vuol parlare,  
 Ma vuole esser con lui sola in persona,  
 Nè d'altro messo si volea fidare.  
 Sinefido vien fuora, e lei ragiona  
 Giunta al presente, che volea mandare  
 Dentro più some di miglioramento,  
 Prima, per aver quelle a salvamento.

## CIV

Nè più che detto, ritornossi in drieto,  
 E Sinefido dove era Andreone  
 Che de le some giunte è molto lieto,  
 Pur ne la mente avea sospensione,  
 Nè dar voleva a l'impresa divieto,  
 Ma ben guardata la terra compone,  
 E Bisantona aveva congregati  
 Alquant di de' suoi principi nomati.

## CV

In nel suo padiglione senza romore,  
 E brevemente conchiusse l'effetto:  
 Sendo venuti qui per mio amore  
 Dovete conseguire al mio concetto.  
 Io non vo' più servir quel traditore  
 Cane Irlacon, e la ragione ha detto:  
 E chi non seguirà la voglia mia,  
 Proverà se 'l baston gonfiato fia.

## CVI

Con Sinefido ho fermo il modo, e 'l patto,  
 Che ora immediate fuora egli esca  
 Con l'esercito suo, ed in un tratto  
 Congiunti insieme arà il nocciuol la pesca:  
 Date di ciuffo a padiglion di fatto,  
 E il menar de le man non vi rincresca,  
 Mettete pure a sacco, e fiamma, e fuoco  
 Tutti gli alloggiamenti in ogni loco.

## CVII

E seguite poi drieto a mia persona,  
 O dove andar vedrete la mia insegna.  
 Uno spion che intese Bisantona,  
 Ad Irlacon di fatto si rassegnò,  
 Dicendo: Serenissima corona  
 Così ho inteso; e disse la convegno  
 Di Bisantona, e che s'avessi cura,  
 In questo il popol vien fuor de le mura.



## CVIII

Non dette lo spion si presto indizio  
Ad Irlaron che possa provvedere,  
Ma visto chiaro il futuro supplizio  
Che vico sopra di lui, nè il può tenere,  
Or questa volpe, ehè piena di vizio,  
Parve ch'avesse l'occhio del cerviere.  
Inteso il caso, e sentito il romore,  
Caogiava sopravvesta e corridore.

## CIX

Armato non di meno di tutte armi  
Da regger, come già dissi, a le botti,  
E dice al cancelliere: l'vo' avviarmi,  
A Rocca franca, e quivi aspetterotti.  
Con Sinefido non voglio albuocarmi,  
E dipartissi senza far più motti.  
Ned alcuna notizia ad altri dienne,  
E sotti dir, che non disse a alcun vienne.

## CX

Già era Bisantona, e Sinefido  
Ed Andreon con tutte lor masnade  
Passati l'antiguardo, e messo a grido  
Il campo tutto, a fuoco, ed alle spade,  
E giunti a' padiglion, con grande strido,  
Chi si difende, e chi fugge, e chi cade,  
Chi di rubare, e chi far fuoco traccia,  
Chi ragliuppa, e chi taglia e chi straccia.

## CXI

Sinefido di tratto ne fu ito  
Al padiglion del re, e crede avere  
Quivi a man salva il vecchio, ch'è fuggito,  
Trovovvi Sinefido il cancelliere:  
Che rassettava per pigliar partito,  
Qual per temenza gli disse: Messere  
Se mi prometti salvar la persona,  
Insegnarotti dove è la corona;

## CXII

Ed anco il suo tesor, ch'egli ha mandato  
Sta notte quando mandò via il prigion.  
Mentre diceva fussi inginocchiato,  
E Sinefido che l'orecchio pone  
A le parole sue, l'ebbe fidato  
E la risposta in tal modo propone,  
I non cerco ricchezza, l'bramo onore,  
Sia tuo il tesoro, e t'asognami il signore.

## CXIII

Immedate il cancellier levossi  
In piede, e destro montava in arcione,  
E lui e Sinefido furon mossi  
Seguitando la traccia d'Irlacone.  
Vedi uom fedel, che cancellier dir piossi,  
Credi che la farebbe anco a Macone:  
O Sinefido, questo traditore  
Non farà meglio a te, ch'al suo signore.

## CXIV

Lasciamo andar costoro a lor viaggio,  
E ritornano a Bisantona in campo,  
Ed Andreon col Pulican selvaggio,  
Che ciascun par una folgore, un lampo,  
E fuoco e sangue è per tutto il rivaggio,  
Sicchè chi può si sfugge per iscampo  
A piede, ed a cavallo, e disarmati,  
E di quei v'è che son mezzi abbruciati.

## CVV

Tutti sbucavan fuor de' padiglioni  
Sentendo gridar fuoco, e sangue, e carne;  
Eravi tal che le sue gueroigioni  
Aveva in braccio, e non sapea che farne;  
A chi manca il cavallo, a chi gli sproni,  
E non ha tempo da poter cercarne,  
Nè sa chi dimandar di quel che manca,  
Ma ognun quello che può piglia ed arranca.

## CXVI

Ben si potevan chiamar genti rotte,  
Vedendo isviluppar quella ranaglia  
Per buschi e balzi, e per fustati e grotte:  
Chi sdrucciola, o percute e chi si scaglia  
Giù d'una ripa, e dà poi sì gran botte  
Che l'sangue e le cervella ivi sparpaglia,  
E tutti nel fuggir comunemente  
Maledicon Macon divotamente,

## CXVII

Ed Irlacne, e chiunque serve a vecchi,  
Perchè non hanno discrezion nel cuore:  
Così fuggendo via fra sterpi e steccoli,  
Il campo si sgombrava in un furor;  
E Bisantona par che gli punzecchi,  
E quei ragghiando quai micri in amore  
Fuggon dinanzi a lei, perchè ella macera  
La carne e l'ossa, e l'arme trita e lacera.

## CXVIII

Non si fe' tal macel d'nomini a Canni,  
A Troia, o a Tebe, a Sacra, nè in Tessaglia,  
Qual si fe' qui, e tale aveva a panni  
Il fuoro appreso, e nel fiume si scaglia  
Per riparare a' suoi ultimi danni,  
Che contro al fuoco non vale schermaglia.  
Anco facendo più quando si frugola,  
Ed evvi alcun che bocheggando mugola.

## CXIX

Chi qua, chi là, chi giù, chi su si fuggono  
Facendo il fuoro, e l'arme operazione,  
E guai a quei che in campo si rinchiuggono  
Dove sia Bisantona ed Andreon:  
E finalmente gli autor conchiuggono,  
Che settecento migliaia di persone  
Fur morti in più battaglie a questa guerra  
Di quei del campo, e di quei de la terra.

## CXX

Fuggita quella ciurma e l'fuoco spento,  
Si ritornava ognuno in Samasta  
Con la vittoria, e di preda contento,  
Di tesor, di cavagli e salmeria;  
E Sinefido nostro non fu lento  
A cavalcar, nè si posò per via  
In tutta notte, e si veloce andorno  
Che raggiunse Irlacone al far del giorno.

## CXXI

Quale era appunto fermo per discendere  
Giù del destrieri ad una fontanella,  
Voleudo alquanto refrigerio prendere  
A l'acqua fresca, ch'è nitida e bella,  
Ne tene più de' nimici l'offendere:  
E Sinefido a lui: Restati in sella,  
Malvagio traditor, o tu t'arrendi  
Prigione, o col tuo brando ti difendi.

## CXXII

Irlacon, sente, e vòlto, e visto, e inteso  
Le sue parole, e di fatto il conosce,  
E' tutto impallidissi il volto acceso,  
E ne l'arcion gli tremano le cosce;  
Pur forza fu d'aver partito preso  
Stimando quivi insieme di sue angosce;  
Ma non vuol far però del giuoco tavola,  
Per non esser vivendo morto in favola.

## CXXIII

Dicesi la paura esser divisa,  
Ma forse che la fu senza misura,  
E Irlacone che sel crede, s'avvisa  
Di fare a lui con le grida paura,  
E la sua sopravvesta ebbe ricisa;  
In pezzi e scoperta l'armadura;  
Ma nondimanco la paura è sua  
Perchè gli avea la parte d'amendua.

## CXXIV

E perchè vede che ne va il suo resto,  
Aver buon mostra per cacciar costui  
Se lo cogliessi; ma non è già questo  
Uom che fuggissi mai pel dir d'altrui;  
E trasse il brando furioso e presto  
Irlacone, e faceasi contro a lui,  
Gridando: Traditor, tu se' condotto  
A tal ostier, che pagherai lo scotto.

## CXXV

Era di campanil questa cornacchia,  
O formica di sorbo, che non esce.  
Irlaron frappa pure e grida e gracchia,  
Ma a Sinefido il troppo dir rincresce,  
E col destriere ha saltato la macchia  
Per essere in sul prato, e del bosco esce,  
E mill'anni gli pare a le man fussino,  
E che co' brandi l'un l'altro si bussino.

## CXXVI

Conosce Sinefido che bisogna  
Co' fatti por da canto le parole:  
Per dar principio a grattargli la rogna  
Isceiorinava il brando come e' suole;  
Ed Irlacone anco non dorme, o sogna,  
Ma se riceve un colpo, dar ne vuole  
Un altro, come par che sia dovuto,  
E per temenza gagliardo è venuto,

## CXXVII

In modo tal che non pareva veglio  
A' fieri colpi con la gran destrezza,  
I quai traeva, tanto ch'io mi sveglio  
Qui con la mente che colpi accapezza,  
Simili, sì ch'io non so dare il meglio  
A qualunque di lor: tanta fiera  
E ne l'uno e nell'altro si discerne,  
Ch'io non ci so vantaggio ancor vederne.

## CXXVIII

Sentivansi lor brandi zufolare,  
Che pareau proprio fischii di serpente:  
Vediensi punte, e rovesci menare  
Tondi, mandritti, e spesso alcun fendente  
E qualche volta la testa chinare  
Pel colpo insino al collo del corrente,  
E Sinefido pien di duolo e stizza  
In su le staffe in un tratto si rizza;

## CXXIX

Dicendo: O Dio, può esser che costui  
Abbi lo spirito mai di Satanasso.  
Alzando il brando per ferire; e lui  
Con una punta lo percuote basso  
Sotto lo scudo, e tutte l'arme sui  
Passolle, e credo che di vita casso  
L'avrebbe, se non fosse tanto avaccio  
Venuto il colpo, che gli die' sul braccio.

## CXXX

Aveva Sinefido come è detto  
Alzato il brando, e sentendosi pugnere,  
Sì per la doglia, e la rabbia, e l'ispetto,  
Ch'allotta insieme si venne a congiungere,  
Che lo adamante non avrebbe retto  
Al colpo, e venne appunto a sopraggiungere  
Il brando a mezzo il braccio d'Irlacone,  
Che di netto il tagliò, quale un melone.

## CXXXI

Irlacon per la doglia sbigottito,  
Visto cader in terra il braccio, e il brando,  
Non vede altro riparo, ed è fuggito  
A tutta briglia, il destrier speronando;  
E Sinefido, ch'era invelenito  
Per la ferita, lo segue gridando:  
Ahi cane, se da can fuggir tu sai,  
Se tu non metti l'ale, ci starai.

## CXXXII

E spronando il segnia per la foresta  
E brevemente gli passava innanzi,  
E nel passar traeva inver la testa  
Un man rovescio, come i' dissi dianzi  
Con molta rabbia, e giunse il brando a sesta  
Tra capo e collo, e par che questo avanzi  
Ogni altro colpo, e n' tal modo lo zombola,  
Che la testa di netto in terra tombola.

## CXXXIII

In quel che Sinefido si rivoglie,  
E l'ha veduta rotolar per terra,  
E l'alma già n'è ita a Male-boglie,  
E l'corpo rovinava appunto in terra,  
E'l destrier voto pel prato s'avvolge,  
Sinefido dal suo si scaglia a terra,  
E pe' capegli il capo d'Irlacone  
Prendeva, e rimontava in su l'arcione.

## CXXXIV

Ringraziando Gesù, e la Madre, e i Santi  
De la vittoria col divino aiuto,  
Benchè l' suo enor e gli occhi ha pien di piaunti,  
Credendo aver Ciriffo suo perduto;  
E ritornando, si vedeva avanti  
Il cancellier ch'era seco venuto,  
E l'un e l'altro il destrier mette a correre  
Per dare aiuto, e la terra soccorrere.

## CXXXV

Or lasciam qui costor cavalcar forte  
A tutta briglia verso Samastia,  
Dove è tornato ognun dentro a le porte  
Con la vittoria, come dissi pria,  
Dove poi sendo le persone accorte  
Di Sinefido, gran malinconia  
Vi fu, non si trovando in nessun lato,  
O vivo, o morto sendone cercato.

## CXXXVI

Per la qual cosa con affizione  
Addolorati stanno, e meschinelli;  
Poi visto giunto il nobile campione,  
Ch'avea l'orribil testa pe' capelli,  
Ciascun gridando: Vittoria, Macone,  
Correva, anzi volavan come uccelli  
Per veder Sinefido e quel teschione  
Del lor nimico barbuto vecchione.

## CXXXVII

Gran festa ne faceva Bisantona,  
E del suo Sinefido infiamma e gode  
Quanto più il vede, e quanto ne ragiona;  
In assenza di lui dà molte lode;  
Ma Sinefido, ch'altro amor lo sprona,  
Pel suo Ciriffo si consuma e rode,  
E brama solo a quel salvar la vita,  
E vuole immediate far partita.

## CXXXVIII

Ma prima vuole consiglio e parere  
Di Bisantona, e simil d'Andreone,  
Avendo avuto quel dal cancelliere,  
Che fu, come li disse, d'Irlacone,  
Pel cui consiglio mandossi un corriere,  
Come vedrete appresso la ragione,  
In Troncavalle, prima che finita  
Sia di Ciriffo la dolente vita.

## CXXXIX

E finalmente il consiglio che dette  
Il cancelliere a seguizion si misse,  
E diecimila cavalier si mette  
In punto, e par ch'ognun di fuori uscisse  
Con sopravveste, e bandiere, e trombette  
Di Irlacone, e'n tal rondo prima scrisse  
A Carpisante, e dice, che sostegna  
Tanto vivo il prigion, che lui ne vegna.

## CXL

E dice avere avuto la vittoria,  
E preso del prigion il suo fratello,  
E con esso ne vien con festa e gloria  
Per veder crocifigger questo e quello;  
E scrisse il cancellier con gran memoria  
In nome d'Irlacone e col suo anello  
La lettera suggella, e manda un fante  
Fidato che la porta a Carpisante.

## CXLI

Partito il messo, i diecimila fuora  
Usciron tutti armati in su l'arcione,  
E Sinefido vol che Carsidora  
Sposata sia, e fu da Andreone  
E Samastia, e ciò che tiene allora  
Per dote le consegna ogni ragione  
Consenziente il popolo, e la madre,  
Ordinando di far nozze leggiadre.

## CXLII

E Bisantona quivi si rimane  
Per compagnia de la regina Frola,  
Ed Andreon donò il suo Pulicane  
A Sinefido, e disse tal parola  
A quel: Fa che tue forze non sien vane,  
E giorno, e notte al suo comando vola,  
E così detto prendevan licenza  
Fuggendo tutti in quella dipartenza.

## CXLIH

Usciti fuor col Pulicane appresso,  
Sinefido lo vol sempre a le spalle:  
Sunilmente il cancellier con esso  
Passando selve, boschi, piani e valle.  
Lasciamo andar costor: torniamo addresso  
A que' convigionati con le balie  
Dov'era d'Irlacone il gran tesoro,  
E'l povero Ciriffo era con loro.

## CXLIH

A Ruca franca le some lasciorono,  
E con Ciriffo passarono avanti,  
E finalmente in Troncavalle entrorno  
E dettono il prigion a Carpisante.  
Letta la lettera, aspettava il giorno  
Perchè già era ascoso l'emirante  
Sole, e l'aere tutto pien di stelle,  
Nè la luna dal monte anco si svelle.

## CXLV

Ciriffo messo in fondo d'una torre  
Fu per la notte, con oltraggio, e schermo,  
E piangendo col cuor, ivi ricorre  
A l'aiuto di Dio, signor superno.  
E Carpisante non si volle opporre  
Ad Irlacone, ed ordinò il governo  
A Grifonante suo fratello, e disse,  
Che la mattina il bisogno fornisse.

## CXLVI

A Grifonante mille anni gli pare  
Che il giorno sia, e fa mettere in punto  
Quel che bisogna. Or mi convien tornare  
Al fante, che con la lettera giunto  
Tutto affannato, ed è pel camminare  
Sudato, stanco, impallidito e spunto,  
E giunse a punto a la scorciatura  
Di Ciriffo, che trema di paura.

## CXLVII

Già era l'Aurora a l'Orizzonte,  
E cominciava la merla a squittire,  
E Grifonante con le voglie pronte  
Si cominciava già l'arme a vestire  
Per andar fuor con la giustizia al monte,  
Ove doveva Ciriffo morire;  
E giunto il fante, e intesa la proposta,  
Fu la giustizia per allor deposta.

## CXLVIII

E in tutte le città, ville e castella  
Si fece fuochi con bonaccia e festa,  
Avendo inteso si fatta novella  
De la vittoria, ch'è lor manifesta;  
Ma poi non parrà lor già buona o bella  
Quando vedranno celebrar la festa,  
Di Ciriffo e del Povero Avveduto,  
E fia pure Irlacon che arà perduto.

## CXLIX

Lasciam costor con le buone novelle,  
Che di toso per manna ora si pascono;  
Ma e' si passeran supra a la pelle  
Perchè non sanno ben dove le nascono.  
Queste non saran pere carovelle  
Che rare volte omai pel porco cascono,  
Anzi fian sorbe rigide, ed araigne;  
Aspetta pure, e vedrai se la cigne.

CL

Oe mi bisogna indrieto ritornare  
A Sinefido ch'era a quattro miglia  
Appresso a Rocca franca, e ne l'andare  
Col cancellier parlando si consiglia,  
E dicea sempre volergli servare  
La sua promessa, e lui a quel s'appiglia,  
E per aver quel tesor d'Irlacone,  
Arè passato Gan, Giuda e Falcone.

CLII

Aveva detto il traditor sovrano  
A Sinefido che vol ire avanti  
Per tor la Rocca a quel ch'è castellan,  
Ch'era per nome chiamato Raspante,  
La quale era la chiave al monte, e al piano  
D'ogni paese a quella circostante,  
Ne mai si vide Rocca sì mirabile,  
E certamente l'era inespugnabile;

CLIII

E dice: Se la Rocca non s'avessi,  
Saresti entrato qua nel laberinto;  
E se quel castellan se n'accorgessi  
Voi non aresti mai pure il procinto  
E mio amico: io anderò là istessi  
Con qualche soma, e parlerogli linto  
Con otto, o dieci per voler riporre  
Le some dentro, e piglierem la torre.

CLIII

E presa, farò fumo in su la cima:  
Veduto il cenno cavalcate via,  
Nè d'altro vi bisogna fare stima,  
La Rocca, e Troncavalle vostra sia.  
E così detto, per esservi in prima  
Partissi con trecento in compagnia,  
E dette avviso lor di quel che e' facevano  
Ne l'entrar dentro, e quei di dentro spaccino.

CLIV

Gingnendo il traditor presso a la Rocca  
Con que' trecento, e con più some avanti,  
Con più trombetti, con le trombe a bocca,  
E sonavan per dar segno a Raspaote  
Che la vittoria ad Irlacon sia tocca,  
E che tornasse quale nomo trionfante:  
Il cancellier come persona astuta  
Vede Raspante, e ridendo il saluta.

CLV

Dicendo: O castellan, ecco Irlacone  
Con la vittoria, e gran tesor con ello,  
Con Carsidura bella, e del prigionie  
Che ci passoe, ne mena anco il fratello.  
Così dicendo l'albracciava, e pone  
In mano al castellan un bel gioiello,  
Dicendo questo ti dono per segno  
De l'amor ch'io ti porto, amico degno.

CLVI

Noi abbiain tanto tesor guadagnato  
Che ti so dir che ce n'è per ognuno  
Argento, ed oro massiccio, e coniato:  
Vedi pur quante some qui aduno.  
Dove son l'altre mostrami in che lato  
Chè metta insieme queste, e che nessuno,  
Guarda, non ne facessi truffa, o natta  
Nè senza te, che v'entrassi una gatta.

CLVII

Ed anco tu guadagnerai lo scotto,  
Non dubitar: tu arai bene la tua:  
Io te ne lascerò un pizzicotto  
Di questi forzeretti, almanco dua.  
Aspetta pur che l'ignoc sia condotto,  
E fatto de' prigion la voglia sua,  
Raspante mio, i' ti farò concedere  
Cosa che forsi non tel dai a credere.

CLVIII

Così dicendo pel procinto vanno;  
E fermi de la rocca in su l'entrata,  
Il cancelliere astuto, e pien d'inganno  
Sì voglie indrieto, e studia la brigata:  
Iscaricate presto, cul malanno,  
Recate dentro quella ch'è posata,  
E quegli ammaestrati, a ogni balla  
Ne entra sotto quattro con la spalla.

CLIX

E pareva a veder che vi crepassino  
Ed eron piene, si può dir, di vento,  
E così par che ne la rocca passino,  
Ed a fatica n'è dudidci dentro,  
Che que' di sotto par che cominciassino  
I nel procinto a dare impedimento  
A quelli del castel, ch'eran li fuori  
I quai gridavan forte a traditori.

CLX

Raspante ch'ode, e prese gran sospetto,  
E destramente il coltel trasse fuore,  
E prese un di que' fanti pel zuffetto  
E trasse un colpo, che gli passò il cuore  
E l'cancellier prese un fatto di netto  
In su la scala, e in su corse a furor;  
Raspante grida, ed un altro n'alferra,  
Un altro mandò a lui la testa in terra,

CLXI

E in un balen di lui fer mille pezzi:  
Queste furon le some del tesoro  
Che gli ha risposte, questi sono e' vezzi,  
Che i traditor fanno agli amici loro.  
Il castellan che savio sempre prezzì  
L'onor più che l'amico, e più che l'oro,  
E' pigli esemplo, e specchisi in costui,  
Che il simigliante non avvenga a lui.

CLXII

Torniamo al cancellier ch'era su alto  
In cima già de la rocca salito,  
Nè più che gionto su, fe' fare il salto  
Ad una guardia che gli ebbe ferito.  
Caduto isracellosi in sullo smalto,  
Ch'ognun che l'vide ne fu sbigottito,  
E dentro, e nel procinto fur tagliati  
Del castellan tutti i provigionati.

CLXIII

Presa la rocca, il cancellier faceva  
Il cenno, e Sinefido sendo arcorto,  
Veduto il fumo, quanto più poteva  
Cavalea, benchè fusse il cammin cortu;  
E gionto, quivi restar non voleva  
Per non trovare il suo Ciriffo morto,  
Non avendo di lui sentore, o indizio,  
E molte volte indugio piglia vizio.

## CLXIV

O pur per discrezione de la sua gente  
Ch'avea bisogno di rinfrescamento,  
Fe' come debbe far l'uomo sapiente  
Sendo a cammin, pigliare alloggiamento  
Ispece volte, e riposa il corrente,  
E riposato ognun resta contento:  
Dipoi al camminar la gente è fresca,  
E così par che la via non rincerisca.

## CLXV

Ultimamente tutti a Rocca franca  
Per quella sera furono alloggiati;  
Di vittovaglia niente vi manca  
Ned a migliore ostier sarieno stati  
A mensa, e poi a l'arbuccia s'impanca  
Chi qua chi là, in rapanne e'n frascati;  
E Sinefido il cancelliere informa  
Di ciò ch'avesse a far prima che dorma.

## CLXVI

Dicendo che fra tutti quegli elegga  
Un castellan per la Rocca a suo modo,  
E di tal compagnia quivi il provvegga  
Che de la Rocca non sia fatto frodo,  
La qual per me si guardi, e si posseggia;  
Che l' tesoro sia tuo confermo, e lodo;  
Ma prima in Truncavalle verrai meco,  
Che nulla vi varrei non sendo teo.

## CLXVII

Tu sai il paese, e conosci la gente,  
E da tutti i maggior se' conosciuto:  
Non sarà da nessuno a te presente  
Che quel che tu vorrai non sia voluto:  
Di qui bisogna partir prestamente  
Prima che in Truncavalle sia saputo  
Il fatto nostro, che se si scopriessi  
Saremo tutti quanti crocifissi.

## CLXVIII

E cos detto Sinefido andava  
A riposarsi pur con l'arme indosso:  
Il cancelliere il bisogno ordinava;  
Come prudente non n'è ignoto, o grosso,  
E come l'oriente biancheggiava  
Sinefido a cavallo, ed ognun mosso  
Fu in un tratto, e il cancellier d'appresso,  
E nella Rocca il castellano ha messo.

## CLXIX

E molto Sinefido lo commenda  
Dell'aver fatto buona operazione:  
Che al seguir cautamente attenda  
Di ridurre Ciriffo a salvazione.  
Diceva il cancellier: Meglio è ch'io prenda  
Vantaggio, e vadi innanzi per cagione  
Di far mettere in punto la giustizia  
Prima che giunga tutta la milizia.

## CLXX

Dirò a Carpisante che fuor mandi  
Di subito il prigion col giustiziaere,  
E che l're Irlacou così comandi,  
Il qual di fuori aspetta per vedere  
Col suo fratello, e vol che se ne mandi  
Insieme l'uno e l'altro a suo piacere;  
E voi vi fermerete appresso al ponte,  
Quale è in mezzo la terra ed il monte.

## CLXXI

Io vo' menare almanco per isorta  
Appresso mille buon combattitori,  
Che piglieranno il palagio e la porta,  
Come vedranno la zuffa di fuori;  
E voi terrete un'altra parte accorta,  
Che come e' sentiran fare i romori  
Ne vengan dentro senza stare a bada,  
E mettan tutta gente a fil di spada.

## CLXXII

Così fia la giustizia in mezzo messa,  
E non potranno dentro rifuggire,  
E voi di qua v'affrontate con essa  
Sì che non possin sul monte salire.  
Così dicendo a la terra s'appressa  
Il cancelliere, e volsi dipartire:  
Con quella compagnia, ch'io dissi dianzi,  
Partissi, e presto cavalcava innanzi.

## CLXXIII

E giunse a Carpisante con furore  
Con la debita e breve reverenza,  
Dicendo come presso era il signore.  
Carpisante gli fe' grande accoglienza,  
E Grifonante suo fratel minore  
Che lo basciò per più magnificenza;  
E sì perchè l'amava di buon cuore,  
Né sa che bascia Giuda traditore.

## CLXXIV

Il cancelliere a Carpisante dice  
Che metta presto la giustizia in ponto,  
Che l're al sole vol veder le radice  
Di que' dua cavalier, come egli è gionto,  
Benchè e' debb'esser crede a la pendice  
Omai appresso a la terra congiunto,  
E in sul monte Sollica vol sia posto  
In croce l'uno, e l'altro insieme a costo.

## CLXXV

E così detto, Grifonante il mena  
E mostrogli per croce un gran brocone,  
Ch'egli aveva provvisto ove con pena  
Dovea morire il povero prigion.  
Di poi per trar Ciriffo di catena  
Disseroe Grifonante il torrione,  
Dov'era quel meschin peggio ch'un cane,  
Legato in terra con catene strane.

## CLXXVI

Il qual come sentie ruggiar la chiave,  
Sendo in quel punto un'ora disusata,  
Immediata piangendo disse: Ave,  
Madre di Cristo, Vergine beata!  
Non riguardare a mie opere prave,  
L'anima mia ti sia raccomandata;  
Ma prima ch'io morissiarei avuto  
Car di vedere il Povero Avveduto.

## CLXXVII

O madre pia, i te lo raccomando  
Per amor di Gesù: difendi quello,  
Sì che non cada in contumace, e in bando  
De la sua vita, quale io meschinello.  
E triema, e suda, e dica lagrimando  
Chiamando Sinefido suo fratello,  
Grifonante, ch'ha aperto, dice ad esso:  
Sì, chiamal, che ne viene, egli è qui presso.

## CLXXVIII

Ch'è venuto per farti compagnia  
E l'un per l'altro morrà più contento.  
Quando Ciriffo tal cosa sentia,  
Gli crebbe il duolo, ed ebbe più tormento.  
Diceva il cancellier: Su mandal via,  
Ch'ì voglio ardergli in croce e dare al vento  
Per sepultura d'amendua la polvere;  
Così vo fare, e lor membra dissolvere.

## CLXXIX

Disciolti Grifonante i nodi strani  
Di più catene, de' piè lo disferà,  
Dicendogli: Sta su, sì come a' cani  
Si dice, e strascinavalo per terra,  
Sendo legato drieto per le mani,  
E su le braccia una catena il serra;  
Il corpo è tanto fiavole ed afflito  
Ch'a nessun modo e' non potea star ritto.

## CLXXX

Ch'ì tira, ch'ì punzecchia, chi il minaccia,  
E strascinando fu di prigion tratto;  
Il cancellier con più rigida faccia  
Che nesson sì gli mostra, è pronto al fatto,  
E pure occultamente un faute spaccia  
A Sinefido a dir che venga ratto  
Che l'andrà bene, ed è in punto ogni cosa,  
Ed a suo modo fiorirà la rosa.

## CLXXXI

Inteso Sinefido l'ambasciata,  
Parve che 'l cuor un braccio gli crescesse,  
E se' sollecitar la cavalcata,  
Nè crede veder l'ora che vedesse  
Il suo Ciriffo; e giunta la brigata  
Tra 'l poggio e 'l ponte, vuole che ne stesce  
Più là tremila tra 'l ponte e la porta,  
Ch'a l'entrar dentro fosse più accorta.

## CLXXXII

Con più bandiere, e sopravveste, e trombe,  
Con l'arme d'Iracon, come già dissi,  
Sonando sì che 'n ville, e 'n valle, e 'n tombe  
Ben d'cci miglia risonare udissi,  
E ne la terra ogni cosa rimbombè,  
Che ha mandato dentro a dir ch'uscissi  
Fuor la giustizia, che la vol vedere,  
Prima che dismontar del suo destriere.

## CLXXXIII

Era ogni cosa in ordine di drento  
E gionto il messo, la giustizia è mossa;  
Non era Grifonante suto lento,  
E il cancelliere avea fatto sua possa;  
E così dati gli stendardi al vento,  
Ciriffo che non vede aver riscossa,  
Piange la morte sua, e del fratello,  
Sentendo che morir dovea con ello.

## CLXXXIV

Avevano legato què ribaldi  
In su un certo cavallaccio secco,  
Che come e' non teneva e suo' piè saldi  
Sentiransi far l'ossa come ecco.  
Un manigoldo ch'era pien di gualdi  
Gli punzecchiava il cul con uno stecco,  
Ed a piè di Ciriffo avean legato  
A ciascheduno un sasso ismisurato.

## CLXXXV

Giunto a la porta, e visto tanta gente,  
Tante bandiere, e l'arme del nemico,  
Dicea Ciriffo: Ohimè, lasso dolente,  
Per me non c'è parente, nè amico.  
O Dio! sì fussi sopra il mio corrente  
Che aver solevo e col mio braudo antico,  
O Sinefido mio, tu 'l camperesti,  
E il tuo Ciriffo morir non vedresti.

## CLXXXVI

Così piangendo gli occhi intorno gira  
Quel po' del tempo breve che gli avanza,  
Nè vede alcun soccorso, e pur sospira  
Nè spera, nè può perder la speranza;  
E pur di Sinefido suo rimira  
Nè vedere il vorrebbe in quella stanza;  
E gionto al ponte levossi il rumore  
Drento a le mura, e quivi in un furore.

## CLXXXVII

Ciriffo si può dir qual semivivo  
Temendo, e raccomanda l'alma a Dio,  
E dice: O Sinefido, io pure arrivo  
A morte che veduto non t'ho io.  
E Sinefido non di valor privo  
Il brando trasse, e disse: O fratel mio  
Eccomi qui: e nel mezzo si scaglia  
Col buon destrier e tutti gli sbarraglia.

## CLXXXVIII

Parve in un tratto la folgore e'l tuono:  
Veduto Sinefido ognun fu mosso.  
Come Ciriffo vide e 'ntese il suono,  
Sì gli destaron tutti i sensi addosso,  
E ride e piange, e dice: O fratel buono,  
Disriolto che tu m'abbi, io son riscosso  
E così detto e disciolto in un tratto,  
Saltava in piede, e più destro ch' un gatto.

## CLXXXIX

E Grifonante rivoglie il destriere  
Per torre a dir che se ne maraviglia  
Di questo caso, ma il cancelliere,  
Che gli era a lato, gli prese la briglia,  
Dicendo: Adagio, fa motto a messere,  
E quel sì voglie con turbate ciglia  
Traendo il brando, e dice: Ah traditore,  
Merita questo il mio siocero amore.

## CXC

E Sinefido: E' nol fece a malizia,  
Sicché non ti doler del cancelliere,  
Ma perchè il mio fratello are' letizia  
Di cavalcare alquanto il tuo destriere,  
E per non impedire io la giustizia,  
In intercambio di lui ti vo' vedere  
In croce, come tu il volevi porre,  
E non potassi a la sentenza apporre.

## CXCI

Il qual disse: Ohimè Dio te gli mandi  
Disse Ciriffo, e la visiera afferra  
Tirandol sì, che convien che lo spandi  
Fuor de l'arcione a capo chino in terra.  
Què tremila più là con lance e braudi  
Son corsi dentro, e fanno mortal guerra:  
Gli altri seimila, ch'eran quivi intorno,  
Parevan lupi fra gli agnelli il giorno.

## cxiii

E gli avean presi d'ogni banda e passa,  
 Sì come gente pratica ed accorta.  
 Se alcun tornava indietro dardi e sassi  
 Piovevan da la torre de la porta.  
 Ciriffo in un balen parve s'armassi  
 De l'armadura che gli fu apporta  
 Di Grifonante, e in sul destrier si scaglia  
 Col brando suo, e prova come e' taglia.

## cxiiii

Sinefido per dare al fatto ispaccio  
 Fe' Grifonante a suo dispetto e onte,  
 Nudo legare in su quel ravallaccio  
 Ch'era Ciriffo, e saliti sul monte  
 Lo fece poc sopra quel bronconaccio,  
 Conflitto in vèr la terra con la fronte.  
 Dice Ciriffo: Or chiama Carpisante,  
 Che venga a te, e fia qui in uno stante.

## cxv

Aspetta pur che s'il posso carpire,  
 E' ti sarà attenota la promessa:  
 Poi rivolve il destrier senza più dire.  
 Disceso il monte, a la città s'appressa  
 Con Sinefido, il valoroso sire,  
 Avendo totta tagliata e defessa.  
 La gente, ch'era fuor con la giustizia;  
 Così punita fu la lor nequizia.

## cxvi

Già era tutta la terra sottosopra  
 E prese assai fortezze le più forte.  
 Carpisante che sente e vede l'opra  
 De' suoi nimici, sendo a cotai sorte,  
 Con quanta brevità e' può s'adopra  
 Per iscappar in quel foror la morte:  
 Con vittovaglia, e tesoro, e famiglia,  
 Ne la rocca foggì con la sua figlia.

## cxvii

Ciriffo e Sinefido per la terra  
 Con la lor gente iscorrevan le strade,  
 E chi faceva resistenza a la guerra,  
 Tutti eran messi al taglio de le spade.  
 Se l'autor, che dice, in ciò non erra,  
 In breve fur signor de la cittade  
 Col Pulican, facendo festa e gloria,  
 Sì per Ciriffo e sì per la vittoria.

## cxviii

E riposati con molto sollazzo  
 Sì for la sera, e non vi fu aranda  
 In nessun luoco, e massime in palazzo,  
 Anco copiosamente di vivanda;  
 E la mattina tutto il popolazzo  
 Andonne in piazza, e ciaschedun dimanda  
 Fidata pace, e leal servidore  
 Giascun si giura d'essere al signore.

## cxix

Sinefido rhe tiene il seggio, e il titolo,  
 Benchè Ciriffo è eguale tuttavia,  
 Fe' congregare i maggiori a capitolo,  
 Per saper del signor quel che ne sia;  
 Della qual cosa presto ebbon chiaritolo  
 Come egli avea la rocca in sua balia  
 Provvista bene, e seco una fantina  
 Sua figlia bella, detta Bronaspina.

## cxc

Sì come Sinefido il fatto intende.  
 Nel volto tutto 'n un punto cambiossi,  
 Di pallido color poi si raccende,  
 E comandò che tutti fusson mossi  
 A prender l'arme, ed ordina, ed attende  
 In che modo la rocca offender possi,  
 E finalmente la circonda e serra  
 Intorno intorno con diversa guerra.

## cc

Con fumo, e fuochi, e cornacchi perfetti  
 E con passavolante, e spingardelle,  
 E dappie sotto certi mantelletti  
 Con iscarpegli e pali, e manovelle:  
 Ma su da piumbatui par che si getti  
 Tante le pietre, che a veder cadelle  
 Pareva proprio grandine, che piova,  
 E sotto i mantelletti ischiaccion l'uova,

## cxi

E ne venivan giù sì gran cantoni  
 Ch'arebbono una cupola sfondata  
 Di bronzo, non che un tetto di panconi,  
 Sicchè la gente si fue allargata  
 Per non aver di quegli iscapezzoni,  
 Che non son da fidarsi a la celata,  
 E non che i mantelletti, e capettoni  
 Doppi, non aren retto a que' petroni.

## cxii

Sì che fu forza di lasciar l'offendere,  
 Però ch'egli offendeva sè medesimo  
 Sinefido, nè può la rocca prendere,  
 Ch'era per ringac quasi il battesimo;  
 E pore ispeso la volea contendere,  
 Ma le più volte aggiungeva al millesimo  
 De la sua gente che restava morta,  
 De la qual cosa molto e' si sconsorta.

## cxiii

Vedendo pur che la Rocca si tiene  
 E la sua gente a poco a poco manca  
 Se non la piglia, lasciar gli conviene  
 La terra, che la torre era sì franca,  
 Che per battaglia mai l'arebbe, e tiene  
 Che non vi appiccherebbe su la branca:  
 Giammai senza trattato, o fame, o patti  
 S'arebbe, e puossi dir castiga matti.

## cxiv

Ultimamente fece suo proposito  
 Di mandar per soccorso a Samastia  
 E mandò il cancellier che fe' l'opposito  
 Che gl'interuppe il passo a mezza via;  
 E volle il gran tesor ch'era in deposito,  
 E de la rocca anco la signoria  
 Per se si tolse, e non l'ebbe a combattere  
 Pensando di mai più potersi abbattere,

## cxv

D'avere così l'opra mezza e monda,  
 Nè vol che su le mosche vi si posino,  
 Pensando di menar lieta e gioconda  
 Quivi sua vita e con lui si riposino,  
 Quantunque e' sono allor dentro a la sponda  
 Del circuito e perchè non ritrosino  
 Punto con lui, ma stiano in pace, e segua  
 Poi ciò che vole, e fe' lor buona triegna.

## ccvi

Ed ordinò ch'ogni strada si guardi  
La notte e'l giorno, che nessun vi passi  
A piede, od a caval, vili o gagliardi,  
Ch'ognun sia morto, ed anco si rubassi,  
Perchè novella alcuna avaccio o tardi  
Di Sinefido Andreon non spiassi,  
Nè l'un de l'altro, e fece tale eccesso  
Per non tenere il suo più in compromesso.

## ccvii

Così fu del paese il cammin rotto  
Che passar non poteva un uccellino,  
Ch'egli era in un balen pelato e cotto,  
E chi pigliava s'era suo il bottino,  
Si che e fanti parean di Gualterotto  
Come per tutto sona tal latino,  
Che andando per far mal facevan peggio,  
E costor non facevan da motteggio,

## ccviii

Avendo avuto non che la licenza  
Ma dal signor comandamento espresso,  
Che senza alcun riguardo, o reverenza  
Sia chi si vole, o da longe, o da presso.  
Sicché per non uscir d'ubbidienza  
Ciascun soddisfaceva al suo interesse,  
Si che religioo o secolare  
Giugnendo quivi, è giunto o vogli andare.

## ccix

Così fu Sinefido meritato  
De l'aver salva la vita a costui.  
Dicesi che chi spicca lo impiccato  
Le più volte impiccato è poi da lui,  
E del gran beneficio l'uomo ingrato  
Di grande ingratitudin paga altrui,  
Nè il traditor del tradir si divezza,  
Se non si squarta, o iocanna a la cavezza.

## ccx

Torniamo a Sinefido ch'aspettava  
Soccorso, ma sarà quel di Messina,  
E per la rocca spesso molestava  
E la sua gente misera meschina  
Di giorno in giorno tuttavia mancava,  
Onde per disperato una mattina  
Deliberò mandar segretamente  
Ciriffo a Samastia per aver gente,

## ccxi

Avendo molti messaggi mandati,  
Nè mai ha auto soccorso, o risposta  
Non ha, perocchè que' non son passati  
La Rocca, perchè in più luoghi a la posta  
Son pel cammino inframessi gli agguati  
In piano, in piaggia, in valle, in monte, e in costa,  
E Carpisante per una caverna  
Teneva fuori un vecchio a far taverna,

## ccxii

Ad una fonte in un certo boschetto  
Ch'era lontan da la terra tre miglia,  
Il qual teneva doppio un metiglio,  
Che guai a quel che con bucca ne piglia,  
Perchè s'addormentava a suo dispetto  
Immedate, nè reggea le ciglia:  
Il vecchio a tradimento gli ammazzava  
E ne la rocca la roba mandava.

## ccxiii

Si ch'ogni giorno il vecchio malandrino  
Correva come il granchio per la buca,  
I dico a piede, non su l'asinino  
Ch'a la Rocca la roba gli conduce;  
Ma teneva un fattor detto Achaino  
Perchè l'aiuti, e dentro gli riduca  
Ognor la roba, o le lettere che truova;  
Così dà a Carpisante ogni di nuova.

## ccxiv

Or ritorniamo a Sinefido un poco,  
Che Ciriffo piangendo ne mandava,  
Dicendo: Fratel mio, pensa in che loco  
Tu lasci me, e se di me ti grava,  
Ricordati, e ritorna a trar del fuoco  
Il Pover: poi l'abbraccia e sospirava;  
E così Andreon e Bisantona  
Saluta, e raccomanda mia persona.

## ccxv

Ciriffo non potea per tenerezza  
Parlar, tanto gli duol quella partita;  
Ma come savio che l'onor pur prezza,  
Va per salvare e l'onore, e la vita  
E de l'uno e de l'altro con prestezza!  
Giunto a la fonte quel vecchio lo invita  
A colazione, e dice quel ribaldo:  
Egli è buon rintrescarsi spesso al caldo.

## ccxvi

Ciriffo sendo venuto di trotto,  
Pel caldo, e pel cammino era affannato,  
Tal che tenuto l'are' del diciotto  
Lo 'nvito, e fu di subito smontato.  
Diceva il vecchio: Vo' tu fare iscotto,  
O her senza chi t'abbi apparecchiato  
Due bicchier meco in su questo lastrone,  
D'un vin ch'io credo il pigliassi Macone!

## ccxvii

Disse Ciriffo: E' basta ber due tratti  
E l'elmo presto si trae di testa,  
Dicendo: I' non son uso here a patti  
Sì come tu faresti ora in foresta.  
Il vecchio ride, e del barletto ha tratti  
Dua' bicchier di cervogia, e dice: Questa  
Vi caverà per un pezzo la sete,  
E senza patti in cortesia l'arete.

## ccxviii

Così dicendo faceva un visino,  
E Ciriffo un bicchier n'avea riposto,  
E quel ribaldo chiude un occhiolino,  
E diceva: Messer piacevi il mosto?  
Più non ci passerete, io mi 'ndovino,  
Di giugno, nè di luglio, nè d'agosto,  
Che meco non facciate collezione:  
E'l secondo bicchiere in man gli pone.

## ccxix

A Ciriffo gli piace e il vetro sucia  
Senza lasciar nel fondo il centellino,  
Ed è già cotto, e presa a la bertuccia,  
E dice che vol fare un sonnellino.  
Quel traditor ch'avea grunza la buccia,  
Rispose: Dormi, io guarderò il conzino,  
E chiameratti dopo una mezz' ora,  
Così dicendo il buon loppio lavora.



CCXX

Io modo tal che si può dir che dorma,  
Che le bombarde non l'arellon destro;  
Ed il vecchio assassin, persona inorina,  
L'ha disarmato, e l'ha ligato presto;  
Pur non segui de gli altri affatto l'orma  
D'uccider, ma tirollo dopo un resto  
Di frasche al fresco inverso la marina;  
Poi con quell'arme a la tomba cammina.

CCXXI

Ultimamente il buon destrier e l'armi  
Da Carpisante furon ricevute  
Con gran dolore e pianto, e ragion parmi  
Perchè del suo fratel quelle eran sute.  
Ora a Ciriffo nolo convien tornarmi  
Che dorme, ned in sè ha più virtute.  
Partito il vecchio donde lui dormiva  
Uo legno di corsari è suto a riva,

CCXXII

Per prendere acqua dolce da la fonte,  
Sendo di nave l'auzzino isceso  
Con certi schiavi, e salendo sul monte  
E veduto Ciriffo in terra steso  
Che di sudore ha bagnato la fronte,  
Con furia l'ebbon portato di peso  
In nave: or vedi in un punto sì stremo  
Come Ciriffo si trovava al remo.

CCXXIII

Costor non san che dorma per l'oppio  
E per destarlo li chiaman col bastone,  
E non bastino: cominciano a doppio  
A sonar, dicendo: «Su poltrone.  
Pure e' si desta, e viengli grande scoppio  
Stimando fusse quel oste ladrone,  
E cerra con la man per trarre il brando,  
E trova il remo, e tace sospirando.

CCXXIV

E quella ciurma rigida e salvatica  
Vede che gli pareano nomin di bronzo,  
Qual si grattava il capo, e qual la natica  
E le mazzate vi facevan ronzo.  
Ciriffo non intende questa pratica,  
E quasi che l' cervel gli andava a zonzo,  
E stava in dubbio se gli è desto o sogna;  
Por come gli altri vogar gli bisogna.

CCXXV

Così pensoso se ne va per mare:  
Mazzate a josa e de l'acqua e biscutto,  
Avendo sempre a cena ed a disnare,  
E lui qual muto tace, e non fa motto  
Ognor pensando, e non pu' interpretare  
In che modo si sia quivi condotto:  
Por così prese il sale a poco a poco.  
Or ritorniamo a Sinefido un poco,

CCXXVI

In Troncavalle, che sì maraviglia  
Di non avere indizio, o alcun sentore  
Da Samastia e pensando bisbiglia  
Del suo Ciriffo, ed haune gran dolore.  
Ultimamente per partito piglia  
Mandarvi il Pulican pel suo migliore,  
Pensando quel tornarsi in un baleno,  
Ch' era già stato un anno, o poco meno

CCXXVII

D' oggi in domani, e nessuno v' arriva  
Per risposta, nè gente in suo aiuto,  
E ne la terra poca n'era viva  
Per l'aver ogni giorno combattuto;  
E col soo Pulican si conferiva  
Del dubbio, e del danno ricevuto:  
E quel pregato assai piangendo abbraccia,  
E l' Pulican fedel per via si caccia.

CCXXVIII

Ultimamente a Rocca franca giunto,  
Il cancellier gli fe' buona accoglienza,  
E inteso come il fatto istava a punto  
Di Sinefido non ha più temenza,  
E fe' pensier, che la notte defunto  
Sia il Pulicane, e non facci partenza,  
Perchè da Samastia non venga aiolo  
A dargli il giuoco, ch'è vinto e perduto.

CCXXIX

E con parole simulate e finte  
Dimostra il cancelliere al Pulicane,  
Avendo quasi le lagrime spinte,  
Che le novelle gli paiono strane:  
E disse, quando l'ebbe bene attinte,  
Il perchè ne la Rocca si rimane,  
Che l'aveva trovata in gran periglio,  
E di trattato dentro era bisbiglio.

CCXXX

E ch' aspettava grande assembramento  
Da Samastia che vien con Bisantonza,  
E perchè non avesse impedimento  
Del passo, era restata soa persona.  
Il Pulicane a le parole attento  
Non gli è capace quel che lui ragione,  
E disse al cancellier voler dormire  
Un breve sonno, poi il cammin seguire.

CCXXXI

Quel traditore in una zambra il misse  
Fuor de la Rocca per giucar più netto;  
Di poi quando credette che dormisse  
Andava per ucciderlo nel letto,  
Sicchè più oltre il cammin non seguisse:  
Ma il Pulicane stava con sospetto  
Con gli occhi d'Argo, e l'orecchie di Mida:  
Dormiva come quel che non si fida.

CCXXXII

Nè prima il traditor l'uscio diserra  
Pur lievemente con molta destrezza,  
Che il Pulican del letto saltò in terra  
E corse in vè di lui con gran fierezza,  
Con uno strido, e il suo coltello altera,  
E quel temendo con molta prestezza  
Un lancio prese, e saltò nel prociuto,  
Poi ne la rocca, e l'uscio ebbe sospinto,

CCXXXIII

Indietro sì, che'n un tratto scerrassi,  
E l' cancellier su per le scale corre  
Forte gridando: al grido risvegliassi  
Tutta la guardia, e presto ognun soccorre.  
Il Pulican più volte riprovassi  
Di romper l'uscio, e non può de la torre,  
Nè del recinto uscire, ond'egli adirasi,  
E qual proprio un leon mugghiando aggirasi.

## CCXXXIV

Molti provvigionati che di sotto  
Sono a la guardia si come è osanza,  
Al gran romor ciascun trasse di botto  
Con l'arme in mano e fuor de la sua stanza;  
Ma tristo è quel che fuor quivi è condotto  
Col Pulicane a la marzial danza,  
Perchè a suo colpi l'arme non reggevano  
E di sopra le pietre vi piovevano.

## CCXXXV

In modo tal che molti se ne fugge  
Chi qua chi là per certe buccerattole,  
Perchè la Rocca molti ne distrugge,  
Ne l'aver giù le pietre a giusta rattole.  
Il Pulican gli taglia, e fora, e rugge;  
Que' si van soffocando come piattole  
Al buio, perchè lui non gli uccidessi,  
E da due in se si ne ficcò pe' cessi.

## CCXXXVI

Il Pulican n'aveva morti tanti  
Che nel procinto sol si truova quello,  
Benchè nascosi (come è detto) alquanti  
Se n'eran per paura del flagello;  
E visto il cancellier su alto avanti,  
Traslegli il Pulicane il suo coltello  
Stimando pur di dargli ne la testa,  
E diè nel merlo, e fusso vi si resta.

## CCXXXVII

Avendo visto che l'colpo non colse  
Nè vede che il coltello riaver possa,  
Quale un orso ferito si rivolse  
Di nuovo a l'uscio, e diegli tale scossa  
Che lo rompeva: se non che gli tolse  
Morte in un punto il valore e la possa,  
Che in su la testa gli dette un tal sasso  
Che cadde morto e non si mosse un passo.

## CCXXXVIII

Cnsi finì la sua misera vita  
Il Pulican per questo traditore,  
E la mattina come fu chiarita  
L'alba, fu seppellito li di fuore.  
Adunque non poté finir la gita  
E l'ambasciata far del suo signore,  
Che in Troncavalle aspettando si strugge,  
E la sua gente manca, e l' disio fugge.

## CCXXXIX

Sendo passato già d'oggi in domani,  
Partito il Pulican, più di sei mesi  
Nè Ciriffo, nè altri amici o strani  
Nessun sendo tornato in que' paesi,  
Deliberò di cavarne le mani  
Per disperato, e con tutti gli arnesi  
Guernito una mattina andò a la Rocca  
Ed un gran pal di ferro a l'uscio accocca.

## CCXL

Dagli e percoti, e ripicchia, e martella  
Di qua di là vogliendo il pal sossopra  
E spicciata n'avea la campanella  
Scotendo l'uscio, e le sue forze adopra,  
E in su le spalle una grossa rotella  
Aveva per difendersi di sopra,  
E già de l'uscio avea rotta la piastra  
D' acciaio grossa qual fusse una lastra.

## CCXLI

Carpisante gridava: Dagli, dagli,  
Sentendo che rompeva l'piastron duro:  
Tante le pietre par ch' a lui si scagli  
Che tra le gambe gli pareano un muro.  
Sinefilo faceva tutti tremagli,  
Perchè ciascun temeva del futuro,  
E già pareva lor vederlo drento,  
Tanta era la sua forza, e l' suo ardimento.

## CCXLII

E cominciava a sgretolare il legno,  
Sendo levato un pezzo del piastrone,  
Adoperando la forza e lo' ngegno  
Con la superbia, e la disperazione,  
In modo che non v'era alcun ritegno:  
Ma la fortuna a tempo vi si oppone  
Che fo in su l'elmo d'un canion percosso  
Che tramortito lo mandoe nel fosso.

## CCXLIII

Immediata de la torre iscende  
Carpisante vedutolo cadere;  
Con lance, e fune, e raffi presto attende  
A poterlo del fusso a sè avere  
Beochè d'intorno v'è chi lo difende  
De la sua gente, facendo il dovere;  
Ma da la Rocca venian tanti sassi,  
Che forza fu ch' ognun si discostassi.

## CCXLIV

Aperto uno sportel del rivellino,  
Tirato fu che parve avesse l'ala  
E messo dentro il Povero Meschino,  
Qual fusse morto il portan per la scala;  
E Carpisante, il fiero saracino,  
Il se' posare in mezzo de la sala  
E disarmarlo a furia e con asprezza,  
Per mettergli a la gola una carezza.

## CCXLV

Trattogli l'elmo, e la forte corazza,  
Cominciarono i sensi a rinvenire  
E risentirsi, mentre e' si dignazza,  
Qual nom che si svegliasse da dormire,  
E gli occhi aperse, e videsi a la mazza  
Condotto e tace con un gran sospiro,  
E ritto da la turba saracina:  
In questo giunse quivi Brunaspina.

## CCXLVI

La quale innamorata di sua fama  
Veniva per vederlo così morto  
Credendo e' fusse, ed era molto grama  
Dentro al suo enor, ma poi prese conforto  
Quando lo vide vivo, e vie più l'ama,  
E se pensier che non riceva torto;  
Ma perchè le riesca il suo disegno  
Piena si mostea in vèr di lui di sdegno.

## CCXLVII

E genuflessa innanzi a Carpisante  
Posta, piangendo disse: O padre mio  
Per quello amore che porti a Trivigaute  
Ti priego sudisfaceri al mio desio,  
Ed io vendicherò le ingiurie tante,  
Sopra a questo ribaldo del mio zio,  
Che fu pel suo fratel confitto in croce:  
O padre mio, la fu puc cosa atroce.

## CCXLVIII

Non vo' per nulla cosa che s'impicchi,  
Che farebbe un morir troppo contento,  
Anzi che la persona sua si ficchi  
In fondo de la torre, e quivi a stento  
Tenerlo un pezzo, e poi che si gli spicchi  
A membro a membro per maggior tormento  
Da la persona sua le carne e l'ossa,  
O con più strazio, ancor pur che si possa.

## CCXLIX

O padre mio quand'io penso a l'inganno  
Di questo traditore iniquo, e fello,  
L' sudor, e ghiaccio tutta per l'affanno,  
De la morte crudel del tuo fratello,  
E del nostro periglio, e del gran danno;  
Sì che voglia mi vien torre un coltello,  
E trargli di mia mano il cuor del petto,  
Ma uol vo' far per suo maggior dispetto.

## CCL

E se tu mi vuo' ben non lo fidare  
A guardia di nessun di tua famiglia:  
Lascialo pure a me incarcere,  
E le chiavi tenere a la tua figlia,  
Ed a mio piacimento sentenziare,  
Che so che tu ti farai maraviglia  
Com'io lo punirò del suo errore,  
E vedrassi dipoi quel ch'ho nel cuore.

## CCLI

Veduta Carpisante Brunaspinga  
Feroce e tanto pronta a la giustizia,  
Gliel consente dicendo: Oltre cammina  
Con esso, e punirai la sua nequizia;  
Non conoscendo quella volpicina,  
Che nel cuor ride, e piange per letizia,  
Sperando nel tenerlo a suo governo  
Fargli mettere il diavol ne lo inferno.

## CCLII

E così son menate l'occhie a bere,  
Qualche volta da papari in su monti:  
L'orso è qui posto a guardia de le pere,  
Pensa tu che credi che questa s'affronti.  
Così fu incarcerato a suo piacere  
Con rigide parole ed atti pronti,  
Che par bench'ella facesi da doverno  
Ma il diavol non fia poi quel pinto nero.

## CCLIII

Rimansi Sinefido con gran doglia  
Incarcerato, e non ha più speranza  
D'alcuno aiuto, e tricina come foglia  
Nè sa che Brunaspinga sia sua manza,  
La qual di sua salute avea tal voglia,  
Ch'ella non ebbe in sé tanta costanza,  
Ch'ella aspettasse che fusse hen seca,  
Ma soletta n'andoe dove lui era.

## CCLIV

Come e' senti disserrar la prigione  
Piangendo disse: O Vergine Maria  
Per tua pietà, e per la passione  
Del tuo figliuolo, in aiuto mi sia.  
E dicendo col cuor soa orazione  
Vide soletta la dama giulia  
Con picciol lume, e vien tacitamente,  
Nè altro mormorio d'intorno sente.

## CCLV

Pur ne la mente alquanto s'assicura  
Veduta Brunaspinga così sola  
Ne la prigione tenebrosa e secura,  
La qual da presso la prima parola  
Rideudo disse: Non aver paura,  
Ben sia trovato chi il mio cuor invola.  
L'ringrazzi Maron di tua disgrazia,  
Quale io reputo a me singular grazia.

## CCLVI

Avendo te, o famoso mio signore,  
Ne la mia libertà preso e legato,  
A cui l'anima mia, e'l corpo, e'l cuore  
Liberamente in eterno ho donato,  
Se già tu non sarai a tanto amore,  
Quale in non stimo che tu sia ingrato,  
Non dubitare, e non aver temenza  
Che ti sia fatto alcuna violenza.

## CCLVII

Ma non voler che a Billis eguale  
L' sia: nè tu qual Cauno crudele  
Essere a me, e se il vivere ti cale,  
Puoi salvar te e me con tue medele.  
Non fia di Mirra il peccato carnale,  
Anzi salute d'uno amor fedele:  
Io ardo più che Vener per Adone  
Per te, e in te sta toa salvazione.

## CCLVIII

Così dicendo, gittossigli al collo  
E le lagrime fuor de gli occhi spinse,  
E in bocca, e'n fronte, e negli occhi baciollo,  
Ed anco Sinefido non si finse.  
Di poi la bella dama disferollo  
Di piedi e de le mani, anco il discinse  
D'altri legami che il tenieno stretto  
Legato in su le braccia e intorno al petto.

## CCLIX

E mentre che la dama lo discioglie  
Combatteva col senso la ragione,  
E l'un vol soddisfare a le sue voglie  
Di quella dama, e l'altro vi si oppone;  
Pure in sostanza l'effetto raccoglie  
Di consentir per sua redenzione,  
Con intenzion di far questa pagana,  
Giusta sua possa, diventar cristiana.

## CCLX

Sendo disciolto, disse: Anima mia,  
Se amor tanto per me ti punge e sprona,  
Io mi ti dono, per ben che tuo sia  
Di volontà, e l'anima e la persona.  
Compreso ciò che la dama disia,  
Per isparciar il fante a Barzalona  
La bestia è in punto, e caricò la soma  
A stento, perchè la non era doma.

## CCLXI

Pur con lusinghe tanto ognun sospinse  
Che in su gli arcioni si poser le balle,  
Ed anco le 'nvolture vi si tinse  
D'altro colore che le viole gialle.  
La soma col randel tanto si strinse  
Che e' s'accordorno insieme a scaricalle:  
Sendo il cammin pur faticoso e stretto,  
Vi fu chi pianse presto tal difetto.

CCLXII

Ma molte volte par che 'l pianger giovi,  
Massime il pianto che vien da natura,  
Se non avvien per caso ch' altri truovi  
Qualche persona dispietata e dura,  
Lei poco stante vol che si riprovi,  
E più volonterosa, e più sicura  
Si gli dimostra, che prima non era,  
Nè ebbe mai ancor la miglior sera.

CCLXIII

Così in benedetti ora fussi avezza,  
Che poi tornava volentieri a l' esca.  
La prima sera non fu già la sezza  
Nè creda alcun che 'l giuoco le rinesca.  
Ell' era cotta, fracidà, non mezza;  
Non è da dir com' ella stava fresca,  
Benchè in carcer Sinefido istia  
V' era tenuto a nozze tuttavia.

CCLXIV

E così otto tutte tutte quante  
Sendo passate al medesimo modo,  
Di poi lo nono giorno Carpisante  
Si fu deliberato, e posto in sodo  
Farsi menar Sinefido davanti  
Con la cavezza al collo, e 'l capio, e 'l nodo  
Acconcio, e dargli in guardia la terina:  
Così disposto il disse a Brunnaspinà.

CCLXV

La quale inteso l' animo del padre,  
Ebbe di fatto pensato il rimedio  
Per Sinefido, e disse: O caro padre  
Se tu non voi tenerlo più a tedio  
Fal venir su, ch' i' te ne priego, padre,  
Ma per mettergli al cuor mortale assedio,  
Quando sarà in tua e mia presenza  
Lascia a mio modo dargli la sentenza.

CCLXVI

I' gli protesterò per domattina  
La morte, e di mia mano il vo' squartare.  
Questo gli fia al cuor gran disciplina  
Che tutta notte il farò consumare.  
Carpisante rispose a Brunnaspinà:  
I' son contento, va, fallo menare.  
Lei con alquanti a la prigion fu ita  
E quella asperse, rigida, e gradita.

CCLXVII

E per non dare indizio del suo fallo  
Ne la prigion con gli altri non entrava,  
Ma comandò che dovessin menallo  
Presto di fuori e quivi l' aspettava;  
E sul de' piedi fece disferallo,  
E dal suo padre lo rappresentava,  
Dicendo a Carpisante: O padre mio  
Ecco quel traditor; malvagio e rio.

CCLXVIII

Ecco colui ch' ha guasto ogni disegno,  
Ecco colui ch' ha disertato il levante,  
Ecco colui ch' uccise Irlacon degno,  
Ecco colui che fe' morir Raspaete,  
Ecco colui ch' ha distrutto il tuo regno,  
Ecco colui che spese Griffonante,  
Ecco colui che a guardia io mi desti,  
Ecco colui che squartare dovresti.

CCLXIX

O padre mio, i' tel chiego di grazia,  
O padre mio, consenti che si squarti,  
O padre mio, io non sarò mai sazia,  
O padre mio, se non lo veggio a quarti;  
Imperocchè costui il cuor mi strazia  
E son disposta prima ch' io mi partì,  
Che tu consenta a la tua Brunnaspinà  
Che con mie man lo squarti domattina.

CCLXX

Così dicendo gli occhi di costei  
Parevan ciascheduno una fontana,  
Tante lagrime spande: o sermon rei,  
O arte, o industria di femmina vana!  
O sempliciotti isperchiatevi inglei,  
Ch' are' fatto di lagrime una chiana,  
Che uscivan de la fonte di malizia  
E tutte n' hanno a lor posta dovizia.

CCLXXI

Carpisante veduta la sua figlia  
Tanto infiammata al suo voler disposta,  
Per tenerezza abbassava le ciglia;  
Non potè quasi fare a lei risposta,  
Nè discernere parola, anzi bisbiglia  
Nè altro disse: Uccidilo a tua posta.  
O padre isciocco, o srioero chiunque crede  
A lagrime di donna, o presta fede!

CCLXXII

Avuta Brunnaspinà la licenza  
In piè levossi ch' era giocechione,  
E fatto ch' ebbe al padre riverenza  
Rimandoe Sinefido a la prigione,  
Qual semivivo per la gran temenza  
Era facendo in sè disputazione  
Donde proceda di costei tal furia,  
Che l' albi mossa a sì crudele inginria.

CCLXXIII

Nè può per nessun modo investigare  
Per qual colpa costei l' ha sentenziato  
Così a furia a volerlo squartare,  
Essendo suto al suo voler parato;  
Se non che sente dentro repugnare  
La coscienza, e incolpane il peccato,  
E dice: Dio ch' è giusto ha stabilito  
Il ben remunerato, e 'l mal punito.

CCLXXIV

O intelletto cieco, o mente insana,  
O fragil senso, o carne corruttibile,  
O volubile vita, o speme vana,  
Fuggi l' ira di Dio se gli è possibile:  
Or ti conosci, or prezza una Pagana  
Più che 'l poter del signor invisibile;  
Meritamente tal supplizio è dato,  
Chè sì purghi la colpa col peccato.

CCLXXV

Costei è quella che mi fece offendere  
Il mio Signor, costei mi vol punire,  
Costei è quella che mi dette a' tendere  
Di farmi salvo, e or mi fa perire:  
Costei è quella che mi fe' concedere  
A quel ch' i' non dovevo consentire:  
Costei è quella che mi fa ribello  
Esser da Dio, che mi manda il flagello.

CCLXXXVI

Oe questo esempio sia a l'uman secolo  
Quando esser dee una femina stabile;  
Or questo ripensando io mi trassecolo  
Ch'ella sia tanto rigida e voltabile.  
Or questo sol dal mio peccato ardecolo.  
O benigno Gesù, deh, sia placabile:  
*Peccavi, Domine de' commessi errori*  
Tu perdonasti a tuo' crucifixuri.

CCLXXXVII

Perchè tu se' di misericordia empio,  
E chi pecca e s'ammenda, fai felice:  
Tu perdonasti a l'adultera nel tempio,  
Ed a la Maddalena peccatrice,  
Dov'io mi specchio, e piglio per esempio  
Queste, e de l'altre assai, come si dice,  
La Cananea, e la Samaritana,  
Lor fede, e la speranza non fu vana.

CCLXXXVIII

Signor tu perdonasti ciascun fallo  
A Matteo publican ch'era perduto,  
E perdonasti a Pietro poi il gran fallo  
Che ti negò: i' t'ho sempre creduto.  
Non dico questo per improverarlo,  
Anzi mi doglio, e pento, e chieggo aiuto:  
*Peccavi, Domine*, tu sai ben ch'io fe'  
Tal fallo per salvar costei, e me,

CCLXXXIX

Sperando ne la tua misericordia,  
Ma non si de' peccar con tal fidanza:  
Signore, io pur vorrei teo concordia:  
Perdona al peccator, pien d'ignoranza,  
E non guardare a la semplice esordia,  
Risguarda al cuore, e piglia la sostanza,  
Benchè grazia non meriti il fatto atroce:  
Tu perdonasti al ladron pure in croce,

CCLXXX

Ed a Saul la gran persecuzione;  
Così perdona a me per tua pietà  
E per la santa tua incarnazione,  
E per la santa tua natività,  
E per la santa tua circoncisione  
Pel tuo santo battesimo che si dà,  
Per la tua passione, e santa morte,  
La qual ci aperse le celesti porte.

CCLXXXI

Per la tua santa resurrezione  
Perdona il fallo mio, o Gesù santo,  
Per la ammirabil tua ascensione  
Ten prego; e come lo Spirito Santo  
Mandasti, manda me defensione  
Per quanto ami Maria, o santa, o santo,  
Ed *etiam* tutto il glorioso regno:  
Signor perdona al peccator indegno.

CCLXXXII

E come liberasti Enoch, e Elia  
Da la morte, ed Abram già da' Caldei,  
E Noè dal diluvio qual fu pria,  
E Giobbe poi da tanti affanni rei,  
E come l'aceto par libero sia  
Dal sacrificio, e Lutte da gli omei  
Di Suddoma sommersa già per fuoco:  
Signor, libera me di questo luogo.

CCLXXXIII

E sì come Moisé da Faraone  
Libera me da tanta contumace,  
E Daniel del lago del leone,  
E' tre fanciui de l'ardente fornace,  
E Susanna dal falso testimone,  
Così libera me, Signor verace,  
E come liberasti già Davitte,  
Signore, il servo tuo *nunc dimitte*.

CCLXXXIV

*O virgo mater Dei* umile e pia  
Del peccatore refugio e speranza,  
Se mai fosti benigna a prece, or sia  
A me indegno, e mostra tua possanza,  
Non riguardando a la mia vita ria,  
Prodigo nel peccar, pien d'arroganza:  
Or con la mente ho letto il mio processo  
De la mia vita, e conosco me stesso,

CCLXXXV

E chiaro veggio avere offeso tanto  
Il tuo dolce figliuol: ch' i' non son degno  
Di grazia alcuna; o per quel sangue santo  
Ed innocente che sparse sul legno,  
Col cuor ti prego, e con sospiri e pianto,  
Che tu non abbi la mia prece a sdegno,  
Ma per la tua pietà, ch' ogn'altra eccede,  
Perdoni a me, e mostri tua mercede.

CCLXXXVI

Deh, volgi al tuo figliuol pietosi gli occhi  
E pregallo per tuo, non per mio amore,  
Che mi perdoni, e prego l'inginocchi  
Davanti a lui per questo peccatore,  
Se voi che la sua grazia in me trabocchi,  
E trarmi d'esto labirinto fore:  
Io te ne prego; i' mi ti raccomando:  
Tu mi puoi trar di contumace e bando.

CCLXXXVII

Per tutte l'allegrezze, e pe' dolori,  
Maria, che ricevesti in questa vita,  
Ti prego, e sì per tutti i novi cori  
Del ciel, dove tu se' tanto gradita,  
Che al tuo figliuol, ch'è signor de' signori,  
Per me supplichi, e spero che esaudita,  
Sarai: io non so più che mi ti dire,  
*In manus tuas* non mi lasciar perire.

CCLXXXVIII

Febbo già s'era ascenso di tre ore,  
E l'aere serena fatta bruna  
Era, e le stelle con loro splendore  
Si vedean lampeggiante andare alcuna:  
Fior, fronde, erbe, ombre da l'umido umore  
Eran bagnate, nè lucea la luna  
A lo emisfero nostro, ma vicina  
Era, quando gingneva Brunnasina

CCLXXXIX

A la prigionie, e quella diserrava  
Per trar l'amante suo di labirinto,  
E come a Sinefido s'appressava  
Con lume, il vide impallidito e vinto  
Da tanta doglia, che più non parlava,  
E poco men che fuor lo spirito lo spinto,  
Si pel fervor di sua lunga olocausta,  
E del morir l'affanno che l' contrasta.

ccxc

Giugneva Brunaspina a lui ridendo,  
Ma veduto di poi in tanta angoscia  
Gangiossi tutta, e diceva piangendo :  
O signor mio, e con le man si croscia  
Nel volto, e sè medesma riprendendo  
Faceva giù pel suo petto una stroschia  
Di lagrime, e 'n un punto suda e ghiaccia:  
Così piangendo Sinefido abbraccia.

ccxci

Oimè, signor mio, tu non rispondi  
A la tua fedel serva Brunaspina?  
Deh non temere, oimè tu mi confondi,  
Ma spera avanti che sia domattina  
Che noi siamo a cammin lieti e giocondi,  
Con l'armadura, e darem la china;  
Revoca e sveglia i tuoi smarriti spiriti  
E 'ntendi e gusta ciò ch' i' vengo a dirti.

ccxcii

Veduto Sinefido il tener pianto,  
E inteso dir dell' arme e del cammino,  
Riprese cuore, e riebbesi alquanto;  
E 'nsi ritornorno in lor dimino;  
E Brunaspina lo disciolse intanto  
E diegli un bacio, e faceva un risino,  
Dicendo: Dimmi che ti par da fare,  
Vo' tu ch' io t' arni, o facciti isquartare?

ccxciii

Ah sempliciotto, credevi tu ch' io  
Fussi tanto crudele o tanto istolta?  
Isquarterei in prima il padre mio  
E la mia madre, ancor che sia sepolta  
Con le mie proprie mani, e del mio Dio  
Per tuo amore sare' de la tè volta  
Prima che soffrir che tu morissi;  
Ma feci perchè il tratto riuscissi.

ccxciv

Veduto il padre mio disposto al tutto  
Oggi di farti ad un balcone appendere,  
Io per salvarti ed averti redutto  
In libertà, non per volerti offendere,  
Simulando, facendo sì gran lutto,  
Nè altro modo a volerti difendere  
Possibile era, e qui ogni arte e ingegno  
Adoperai, e mi riuscì il disegno.

ccxcv

Or soo venuta con la ragion fatta  
Per trarti, e per uscir teco d' affanni;  
L' voglio armarti, e per una via piatta  
D' una caverna usciem senza danni.  
Dica chi vuol che traditrice o matta  
I' sia, che l' padre mio tradisca e inganni:  
Non che ingannarlo, io gli darei la morte,  
Ma così ce n' andrem per le più corte.

ccxcvi

Pareva a Sinefido un' ora mille,  
E rispose a la dama: Che aspetti?  
Deh non mi far al testo altre postille;  
Finchè l' arme non ho par ch' io sospetti.  
Ella raccolte, e lui armato, Achille  
Esser gli par, nè sente più difetti.  
Anco diceva di pigliar la Roccia:  
E lei rispose non me n' aprir bocca.

ccxcvii

Tu non sa' bene ancor questa fortezza  
Come e l' è fatta, e quanto e l' è copiosa  
D' uomini dentro: ella sare' mattezza  
A voler camminar per la sassosa,  
Potendo ir per la piana con dolcezza,  
E gir per la montata scerplosa;  
Anco vorrei per esser più sicura  
Che tu guernisti me d' un' armadura:

ccxcviii

La qual fu del mio zio, che l' tuo fratello  
L' aveva indosso poi, quando fu morto  
A una fonte qua fuor del castello,  
A tradimento, e fugli fatto torto,  
E disse quando e come il vecchio fello  
L' arme e l' cavallo a Carpisante ha pôrto.  
Sinefido per doglia un mugglio getta  
Giurando a suo poter farne vendetta.

ccxcix

E così detto Brunaspina corse  
Per l' armadura, ed un doppiero accende,  
E Sinefido senza stare in forse  
Armolla presto e poi la spada prende,  
E quella sfoderò, e lei gli scorse  
La via innanzi e ne la tomba iscende,  
Ed era appunto quando in quella entrorno  
Da' ore o poco manco avanti il giorno.

ccc

Tremava Brunaspina di paura  
Per la caverna, ed arrentato andava  
Avante, non pareva esser sicura  
E 'ndietro del suo padre dubitava,  
E anco l' impediva l' armadura:  
Pur Sinefido la sollecitava,  
E fin che non si vede a la campagna  
Gli pare essere un tordo ne la ragna.

ccci

Aveva Febo già distesi i raggi  
Per tutto l' universo in ogni calle,  
Ne' dimestici luochi, e ne' selvaggi  
E piani pieni, e l' alte ville, e valle,  
Quando finiron gli occulti viaggi  
Che de la tomba traevan le spalle,  
Che ne fu Sinefido lieto tanto,  
Che dir non si potrebbe in nessun canto.

ccci

Pur Sinefido con parole pronte  
La confortava a buona pazienza;  
Così pedestri discendendo il monte  
Gli disse Brunaspina: Abbi avvertenza,  
Ch' io ho veduto il vecchio a quella fonte,  
Guarda che non ti facci violenza  
Con l' oppio, l' assassin traditor fello,  
Come fe' a Ciriffo tuo fratello.

ccci

Rispose Sinefido: Se m' aspetta,  
Com' io vi giungo, gli darò la manza  
Tal che farò di Ciriffo vendetta,  
Vedrai senza operar qui brando, o lanza.  
Il vecchio gli ha veduti, e la civetta  
Faceva, e mentre furtava una aranza  
Andando in qua e in là sotto il frascato,  
Credendo aver pur costor impaniato,

## ccxiv

Eccoti intanto costoro accostare  
Presso a la fonte, che non v'era il fante.  
Il vecchio salt'era a salutare  
Questi, de' passi più di venti avanti,  
Durendo a la fraschiera da' infrescare  
La buccia, el becco, ed evvi attinti intante,  
Guastar de vin de tanto non attinto,  
Che'l mastro non ne mostra quanto el quinto.

## ccv

Giunti costoro a la fonte, s'accosta  
Brunaspinga, ch'è stanca, e quivi siede.  
Il vecchio che vuol dire a quella posta  
Col vino in man, Sinefido richiede,  
E lui col guanto una sorba gli apposta,  
In su l'orecchio e lassal posto al piede  
Morto, che non battè senso nè polso,  
E fu guarito e del tristo e del bolso.

## ccvi

Poi le vasella de l'oppio fracassa,  
Che pareno trebbian da san Giovanni,  
Ed anco del vermiglio per chi passa,  
E tondo, e brusco, perchè meglio appanni.  
Serbossi un pan, che trovò in una cassa;  
Ogni altra cosa par che assaccomanni,  
Perchè altri non rimanga preso all'esca.  
Poi fèron colezion con l'acqua fresca.

## ccvii

E ridendo diceva a la fanciulla:  
Guarda se l'oste ha spacciato ogni cosa,  
Non gli è rimasto in bottega più nulla,  
E lui ch'è stanco vedi or si riposa;  
E così motteggiando si trastulla  
Con Brunaspinga che pare una rosa,  
E perchè l'armadura la molesta  
S'aveva tratto il suo elmo di testa.

## ccviii

Non avendo d'altrui dubitazione,  
Sinefido si volle disarmare,  
Perchè la notte armandosi in prigione,  
Non gli seppa ella bene l'arme assettare,  
E disarmato il possente barone,  
Anch'ella volle il simigliante fare,  
E così riposandosi a la fonte  
Del preterito assai cose ebbon conte.

## ccix

In fra le quali lui gli dette a 'ntendere  
Da l'origine sua infino allora,  
E donde, e come, e si li fe' comprendere,  
Il proprio nome, e come Cristo adora,  
E la fede si gli ebbe a distendere,  
Tanto che lei se ne infiamma e innamora,  
E co' santi dottor si scandalessa,  
Tanto che finalmente e' la battezza.

## ccx

Dappoi essendo batteggiata questa,  
Sinefido ridendo usò di dire  
Che la cresima ancora a far vi resta  
Che vuol compire il giuro, e poi dormire  
Un sonnellino, e lei si restò desta  
Per guardia ch'altri ne gli abbia assallire  
Ed accucciolla, e lei fe' l'uso dovuto,  
Tanto che fu il battesimo compiuto.

## ccxi

E dato fine Sinefido all'opra  
A uno prezzo a dormir si fu posto,  
E Brunaspinga a la fonte di sopra  
Alquanto salse per veder più srosto,  
Che qualche lusa, o legno non si scopra  
O se intorno ne fosse alcun riposto,  
Come è usanza spesso del corsale,  
Ma lei n'indovinò il futuro male.

## ccxii

Or lasciam Brunaspinga a rasciugarsi  
La chioma che bagnossi poco avanti,  
E Sinefido al fresco riposarsi,  
E ritorniamo un poco a Carpisante,  
Che molto cominciò maravigliarsi  
Sendo già terza, e non veder sembante  
Nessun che s'ordinasse la giustizia:  
Di fatto immaginossi la tristizia.

## ccxiii

Ed a la zambra subito fu ito  
Di Brunaspinga, e non ve la trovando  
D'ammirazione rimaneva stupito  
E per la Rocca ne mandò cercando,  
E lui a la prigione sbigottito  
Andonne a furia: e l'uscio rimirando,  
Videlo aperto, e dentro a quello c'panni  
De la figliuola, e conobbe suo' inganni.

## ccxiv

E con le man si percosse la faccia  
Chiamando la figliuola sua puttana,  
E poi c'udenti quella gonna straccia  
Contesta d'oro e seta soriana,  
Col brando in man: poi mugghiando si caccia  
Correndo per la tomba oscura e strana,  
Per ammazzar la figlia sua soletta,  
E corse un pezzo, e pur poi si ritenne,

## ccxv

Dicendo: E si vorrè torre una sferza  
E la mia figlia mi dessi un cavallo  
Perchè io imparassi meglio, e gli è già terza  
E debbo pur pensar ch'io corro in fallo,  
E Sinefido col suo brando ischerza  
S'egli è tra mille che voglin pigliarlo,  
Sì che a seguirlo la mia mente è sciocca,  
E ritornossi in dietro ne la Rocca.

## ccxvi

Su a la parte esima a furor salse,  
Dolendosi del fallo suo commesso,  
A petizion de le lagrime false  
De la sua figlia, ch'era ancor lì presso,  
Non lo stimando, che fu quel che valse,  
Per lei, che si sarebbe punto messo  
A seguirarla con armata scorta,  
E forse che sarebbe o presa o morta.

## ccxvii

Guardando pel paese a villa a villa  
Non vi scorge nessun con armadura,  
E stolto al tutto di dover seguilla  
Diceva vada a la mala ventura,  
E cominciò piangendo a maladilla  
Che pareva una cosa atroce e scura,  
Ma prima maladisse l'ora e 'l punto  
Che con la madre sua si fu congiunto.

## ccccviii

Sia maladetto quando i l'acquistai,  
Sia maladetto l'ora che nascesti,  
Sia maladetto chi ti attese mai,  
Sia maladetto il latte che avesti,  
Sia maladetto i giorni che tu hai,  
Sia maladetto il di che ritta istesti,  
Sia maladetto il primo di ch'andasti,  
Sia maladetto il di che tu parlasti.

## ccccix

Maladetto sia il ben ch'io l'ho voluto,  
Maladetto sia il tempo de tuo' anni,  
Maladetto sia il ben che l'ho auto,  
Maladetto sia il corpo, e l'anima, i panni,  
Maladetto sia il tuo parlare astuto,  
Maladetto sia il tuo pianto e gl'inganni,  
Maladetto sia il tuo sfrenato ardire,  
Maladetto sia il vivere e l'morire.

## ccccx

Venga sopra di te l'ira di Giove,  
Venga sopra di te l'infernal furie,  
Venga sopra di te fulgore e piove,  
Venga sopra di te le triste augurie,  
Venga sopra di te lenti, che prove,  
Degli Dei, sì che sprangan le insurrie,  
E trasformin le tue fattezze prole.  
Quale tu in vacca, o qual Biblide in fonte.

## ccccxi

O quale fu Mirra che in alber restoe,  
O qual fu Dafne in lauro discorsa,  
O qual fu Acirce che si mutoe,  
O qual fu Ciane in acqua, e tanto è corsa,  
O qual fu Atamante che 'npazzoe:  
Così posto impazzare pria che iscorsa  
Più giorni sia, e tu, e lui diventi  
Come già Cadmo e la moglie serpenti.

## ccccxii

O qual le donne di Sidonia in sassi,  
O qual feron le figlie di Pireo,  
O qual la ninfà di Cerere fassi;  
Querria, che Erisitton poi la rompeo,  
O qual Giason Medea lui ti lasciassi,  
O qual lascioe Arianna Teseo;  
E la tua lingua di menzogne piena  
Ti tagli qual Tereo già a Filomena.

## ccccxiii

O sia la fine tua qual di Semele,  
O di Medusa, sendomi sì cruda,  
O scellerata, a me tanto crudele,  
O falsa, o traditrice più che Ginda  
E avevi il toco in mano, e in bocca il mele;  
Aprisi il centro, e dentro a sè ti chinda,  
O sia la fine tua per mio ristoro  
Qual fu di Tisbe a la fonte del morno.

## ccccxiv

E maladetto sia per te Macone,  
Apollino, Trivigante, e Belzebù,  
Per te rimadetto sia Plutone,  
Anro Minosso, e quanti n'è la giù,  
E venga or qui d'Acheronte Chirone  
Per l'alma mia che viver non vo' più.  
E così detto impicciassi ad un merlo  
Di fuor, sì che ciascun potea vederlo.

## ccccxv

Lasciam costui colassù, che gambetta  
A più potere, e dà de' calci al vento,  
E ritorniamo a la fontana detta  
Duv'io lasciai Sinefido contento,  
E Brunasпина posta a la veletta;  
Ma presto le diè il sonno impedimento  
Pel sol che risplendea de la marina  
Ne gli occhi, adormentossi Brunasпина.

## ccccxvi

Ed anco pel disagio de la notte,  
Si del cammino, e l'non aver dormito.  
In questo giunse un corsaro a le grotte  
Con una nave, e sorse e scese al lito  
Per empir d'acqua dolce qualche botte  
De la fontana, e sendo alcun salito  
Appresso a quella, vedevano scorto  
Quelle armature, e l'vecchio in terra morto.

## ccccxvii

De la qual cosa n'ebbon meraviglia,  
Ma non però si fur ispaventati;  
Chi spoglia il vecchio, e chi quell'arme piglia  
Sì come per costume hanno i pirati;  
Mentre girando d'intorno le ciglia  
Se vedessin nessuno, un pare che guati  
Là dove dorme Sinefido al rezzo  
E visto, l'ebbon tutti messo in mezzo.

## ccccxviii

Ch'era supin su d'un pancen posato,  
E gli gittorno addosso una schiavina,  
E in quella in alto l'ebbono e legato;  
Pensava lui che fusse Brunasпина,  
E tace, nè dal sonno s'è svegliato,  
Così ne fu portato a la marina  
Di peso come un cerro, e messo in nave,  
E serrato de piedi in dire no' Ave.

## ccccxix

Così in un balen colta la rosa,  
E l'arme, e l'acqua a la nave condolta,  
E tolto a dir, che non era marosa.  
Sinefido destandosi borbotta  
Vedendo dove e come si riposa:  
Ringraziava Gesù pur per allotta  
Seco dicendo ancora: E meglio questo  
Che il carcere, o sospeso ad un capresto.

## ccccxx

Pur nondimanco non gli pareva giuoco  
E seco si dolea de la fortuna  
Che lo balestra d'uno in altro luoco  
Più rigida di lui che d'alma aliena;  
Così di giorno in giorno a poco a poco  
A l'acqua, al vento, al sole, ed a la luna  
Dimesticossi sopra a la marina  
Lasciando andar; torniamo a Brunasпина.

## ccccxxi

Qual si destue mettendo un grande strido  
Ispaventata, e ripiena d'orrore  
Bagnata di sudore, e come un sido  
Ghiacciata, e in volto non avea colore,  
E piangendo chiamava Sinefido  
Che del petto pareva l'uscisse il cuore,  
Perchè sognando le pareva vedere  
Venir del mare un cuccodrillo a bere



ccccxxii

A quella fonte con certi serpenti  
Ed in un tratto a Sinefido addosso  
T'he dorine, gli pareva ciascun s'avventi  
E in un istante averlo indi remosso,  
Con esso in vèr la riva discendenti  
Correndo, e per averlo ella riscosso  
Fra l' sonno s'era ritta, e mossa a correre,  
Parendo a lei Sinefido soccorrere.

ccccxxiii

Giunta a la fonte tutta ispaventata  
Non vede Sinefido, e non v'è l'armi,  
E visto intorno la fonte bagnata  
Allor si fe' più gelida rhe i marmi  
Pel gran dolore, e cadde istramazzata,  
Qual proprio morta, come ragion parmi;  
Poi si riebbe, e va pel bosco errando  
Piangendo, Sinefido suo chiamando.

ccccxxiv

Quando scendeva inverso la marina,  
Quando saliva in su verso la tomba,  
Poi per temenza la dava a la china;  
Or qua, or là, e talvolta rimbomba  
Eco, ed ignorando la meschina  
Va dietro a quello, e poi ritorna a bomba,  
E ricercando ogni cespuglio intorno  
Andò piangendo insino a mezzo il giorno.

ccccxxv

Nè manco asisa si sarebbe ancora,  
Ma per l'affanno in tanta debolezza  
Era venuta, che più in piede allora  
Non si reggeva, e la candida trezza  
Si straccia e morde, e di duol si divora  
Nè più vita desia, e morte apprezza:  
Al tutto disperata d'ogni fede,  
Vol come Dido aver di sè mercede.

ccccxxvi

Ma prima recitava in suo lamento  
L'amor, la fede, i modi, e le parole  
Ch'avea per Sinefido sparsi al vento  
E tradito il suo padre e la sua prole,  
Nè le valeva or dire: Io me ne penlo,  
Nè anco è certa se a ragion si duole  
S'ella è tradita, o no dal suo amatore,  
O se tradito è lui, e lei da Amore.

ccccxxvii

E così in forse alquanto soprastette  
Forte piangendo, e pur l'amante chiama;  
Con la voce tremante il grido mette,  
Dicendo: O 'ngrato contro di chi t'ama,  
Quanto era per me meglio a le giubbette  
Lasciarti andare, e non sarei sì grama;  
Ma quel bendato arcier mi strinse il cuore,  
Che non istrinse te pel mio dolore.

ccccxxviii

Può egli esser che tu non ti ricordi  
Del beneficio, e che tu m'abbandoni?  
Può egli esser che 'l cor non ti rimordi,  
E che tal fallo mai ti si perdoni?  
Può egli esser, però che tu t'accordi  
A tanta offesa, e qual fanno i ladroni  
Mi lasci e te ne porti le mie spoglie?  
Così chi serve a l'ingrato gl'incoglie.

ccccxxix

Se pur tu mi volevi abbandonare,  
Almanco mi dovevi tor la vita  
Ricevuto il battesimo, e salvare  
Facevi l'alma, quale ora sbandita  
Del regno fia, ove sperava andare  
E nel fetido centro seppellita  
Sarà per te, ingrato, e crudo amante,  
Colpa d'Amor che ve ne induce tante.

cccxli

O disleale Amore, anco omicida,  
Quanti son suti già che t'han creduto  
Come per l'universo il volgo grida:  
Quante alme son per te discese a Pluto,  
Tu pur tradisci chi di te si fida.  
È questo il premio, o il guiderdon dovuto  
Ch'io merito da te, o traditore,  
Del mio servirti, e con tanto fervore?

cccxlii

Non vedi tu, o cieco Amore ingrato,  
Che per non ribellarmi da tua gregge,  
La fede, e l' padre, e l' mio regno ho lasciato  
E l'alma soggiogata a nuova legge,  
Nè spero più del mio pristino stato;  
Or conoschi'io in me quel che si legge  
Che tu se'un dolore intollerabile,  
Nè mai in tua promesse suto stabile.

cccxliii

O facetrato arcier, quanto divaro,  
E dal principio tuo, al mezzo, al fine!  
Quanto ritorna il tuo dolce in amaro!  
Quanto sono empie di toso tua spine!  
O misera che tardi impreudo, e imparo  
A le mie spese con l'altre meschine  
Che son descritte, e se ne legge e canta  
Ch'hanno riso il principio, e la fin pianta!

cccxliiii

Non fue già a te soggetta Venere,  
Ch'ardeva tanto de l'amor d'Adone?  
Non fu per tua cagion redutta in cenere  
Semele, e sì gelosa fu Giunone?  
Non si buttaron giù le membra tenere  
D'Ero da l'alta torre in sul salibbone?  
Non fusti tu cagion con tua faville  
Col laccio al collo s'uccidesse Fille?

cccxlv

Non s'uccise Cornelia per Pompeo  
Perchè l'amava di superchio amore?  
Or non discese al regno Stigio Orfeo  
Credendo trarne Euridice fuore?  
Non vi discese anco Ercole e Teseo?  
Chi v'indusse costoro? il tuo ardore!  
Chi fu cagion Laodamia perisse  
Acciò Protesilao cusi seguisse?

cccxlv

Chi fu cagion che la regina Dido  
Così miseramente a morte vada?  
Chi fu cagion del doloroso strido  
Di Tisbe quando fu sopra a la spada?  
Chi fu cagion ch' Oloerue nel nido  
Da Gioditta fu morto stando a bada?  
Chi è suta cagion di tanti e tante  
Se non tu ch'a l'inferno sono istante?

## cccxlvi

Non è da farsi maraviglia ponto  
Che tu tradisca una vil feminella,  
Perchè altri con l'arco al varco hai gionto,  
O maggior fatto di me meschinella.  
Io ho letto di Giove, e inteso a ponto  
Come pel vampo de la tua fiamella  
Discese in terra, e giacque con Alcmena,  
E innanzi al carro è cinto in tua catena.

## cccxlvi

Se Giove, Marte, Mercurio ed Apollo  
Aristotil, Virgilio e Salomone  
Ti fur soggetti e sommisero il collo  
A l'aspro giogo, e quel crudo Nerone,  
Del perchè pur di lagrime mi immollo,  
E Cesare, e Lisandro, anche Sansone,  
Ed Ercole, e Giason, e l' forte Achille,  
E Pluto: ... a che io tante postille ...?

## cccxlvi

E così detto richiama l'amante  
Forte, e piangendo diceva parole  
Ch'arian fatto scoppiare uno adamante,  
E per pietà ferma la luna e 'l sole.  
Poi si ravvede, e chiamasi ignorante,  
Nè più d'amante, nè d'Amor si dole,  
Ma di sè stessa, e il bel volto si graffia,  
E di lagrime e sangue il petto anaffa.

## cccxlvi

Dicendo: O Brunaspina isventurata  
O disleale al tuo caro amadore,  
O pigra! non mi sendo addormentata  
Non sare' concepito tale errore.  
O traditrice, quanto sono ingrata  
Dolndomi di lui, e sì d'Amore:  
Amor mi dette favore ed aiuto  
Giusta sua possa, ed io me l'ho perduto.

## cccxlvi

O signor mio, che sotto la mia fede  
Sicuro ti credevi riposarti,  
E per mia negligenza chiar si vede  
Che rapito mi se', nè so in qual parti:  
Donque io non debbo aver di me mercede,  
Nessuna, e voglio al tutto vendicarti,  
Benchè la vita mia sia picciol prezzo  
A rincontro d'un nom di tanto prezzo.

## cccxlvi

E per non far cotal vendetta occultata  
Iscrise col coltello sua epigramma  
A lato al fonte in una pietra isculata  
In greco, e come Amor la accende e infiamma,  
Perchè, e quello che 'nfìn ne resulta  
Al miser corpo, e l'alma in maggior fiamma  
Errando se ne fugge in Malebolge  
Come dal corpo suo indi si svolge.

## cccxlvi

E l'anno, e il mese, e il giorno e l'ora appunto  
Distingue, quando di vita si priva  
E fatto ch'ebbe ne la pietra il suntuo  
Si rivolse piangendo inver la riva,  
Dicendo: Sinefido ecco egli è giunto  
Il punto che Amor vol ch'io più non viva;  
Lieta e contenta sarei morta teo,  
E senza te a disperar m'arresto.

## cccxlvi

Nè altro disse, e quel coltello istriase  
E la punta fermava in su la canna  
Sopra del fronte, e con tal furia il pinse,  
Che pel traverso vel misse una spanna  
E tutta l'acqua del suo sangue tinse,  
Così accide il corpo, e l'alma dannata:  
E mentre ancor che l'era semiviva  
Un de la terra a caso compariva.

## cccxlvi

Sentendola ne la fonte il mormorio  
Immediato correva a la sponda,  
E visto il caso tanto atroce e rio,  
Macon chiamava, e di lagrime abbonda,  
La man porgeudo al corpo che morio  
Nel trarlo fuori, e acque e sangue gronda  
Nè può tal morte in sè capace ammettere,  
Se non che vide e lesse quelle lettere.

## cccxlvi

Così fu noto la grande isciagura  
Di questa miserabile meschina,  
E sotto la epigramma seppellura  
Dato le fu, e la fonte di Spina  
Dipoi si disse, ed anco il nome dura  
Per memoria di detta Brunaspina,  
E molti naviganti ancor che arrivano  
Per l'acqua al fonte la epigramma iscrivono.

## cccxlvi

Ora mi par dovuto di lasciare  
Costei sepolta, finiti i suoi giorni,  
Perchè a Ciriffo mio vo' ritornare  
Ch'ha ricevuti tanti ischerni, e scorni  
Da la fortuna, e per ultimo è in mare  
Per forza sì che gli è dover ch'io torai  
A lui con l'opra per trarlo di nave,  
E Sinefido fia proprio la chiave.

## cccxlvi

Però non si può dar retto giudizio  
Di cosa alcuna ch'esser dee futura,  
Perchè non è nessun che n'abbì indizio  
Salvo che il Creator de la natura;  
Ma noi ignoti repotiam supplizio  
Quel ch'è nostra salute per ventura,  
E questo avvien per aver poca fede  
Io Dio che ab eterno il tutto vede.

## cccxlvi

Nè senza il suo voler una sol fronde  
Si voglie, nè da l'albero non cade:  
Or se Ciriffo è stato sopra a l'onde  
Più tempo in fra cottanta ansetade,  
E Sinefido altresì si confonde  
Di dolor sendo, in tal calamitate,  
E qualunque molestia egli hanno avuto,  
E stato sue dal cielo antiveduto

## cccxlvi

Per trasferirgli a maggior pregio e fama,  
E per salvar la fede e il proprio regno,  
E combatter per altro che per dama,  
Che l'cielo ha mostro lor d'averlo a sdegno;  
E a Parigi la istoria gli chiama,  
Perchè s'è fatto in Tunisi disegno  
Di torre al re Luigi la corona,  
E sommerger la stirpe di Narbona.

ccccx

Perchè di lor ne la cristianitade  
Non era indizio più, nè alcun scentore  
Di vita o morte, nè in quali contrade  
Nessun si fusse, previde il Signore  
Di separargli con avversitade,  
Ed in parte punire il loro errore  
Del tempo perso, sì come si vede,  
Senza alcun frutto per la santa fede.

ccccxi

Nè altro modo facil quanto questo  
Era per trargli di que' regni strani,  
Per riduceagli insieme salvi e presto  
Sendo in paesi pur molto lontani;  
Ed anco par che 'l tempo sia onesto  
Che Sinefido i suoi figli sovrani  
Ritruovi, e la sua sposa Aleandrina,  
Che rimase con essi a Costantina.

ccccxii

Adunque può ciascun chiaro comprendere  
Che il signor fa ogni cosa a buon fine:  
La rota gira, e fa salire, e scendere  
Come di sopra e' dato per destine.  
Or qui più oltre non mi voglio stendere  
Per ritornare in fra l'onde marine  
A l'una e l'altra nave de' corsari,  
Che tengon presi i campion singolari.

ccccxiii

La nave ove è Ciriffo a cinque remi  
Era, da far per tutto a calci e a morsi,  
D'uomin copiosa, che ne' casi estremi  
Parean proprio leoni, draghi ed orsi.  
Dove era Sinefido, iguon che temi  
Non v'era, e per fortuna son trascorsi  
In alto mare, ed eran sotto vento  
Che ritrar non si ponno a salvamento.

ccccxiv

E di tre remi questa nave è detta,  
E 'l padron d'essa si dire Caviglia,  
Che fu signor di certe castelletta  
Tra i confin di Granata e di Castiglia.  
Il padron di Ciriffo, e di sua setta  
Era uom bestiale, e crudo a meraviglia  
Per soprannome chiamato la Biscia,  
Che col suo legno tutti i mari istriscia.

ccccxv

Or per ventura avea dato la caccia  
Ad una certa nave di Provenza,  
E quivi abbandonato avea la traccia  
Che pure avea di fortuna temenza,  
E rivolgendosi in un tratto la faccia  
La nave di Caviglia a la presenza  
Ebbe veduta, e come essa volteggia  
Parve il terzuol che vedessi la cieggia.

ccccxvi

E da presumer è che sia accanito  
Per quella nave che innanzi gli fugge,  
Sì che in un tratto ebbe preso partito  
Di dare addosso a quella, e se ne stugge,  
Ed a la volta sua presto fu ito  
Col vento in poppa, e come va ne rugge:  
La nave di Caviglia per de l'orza  
Per rimontare a vento faceva forza.

ccccxvii

Ma non potette, benchè ognun s'aina  
Parea la nave di Biscia un falcone  
Quando si cala giù d'una collina  
Dietro a la starna, o altra ucevellagione.  
Così adunque volando cammina  
E tra prova, e mezz'albero gli pone,  
E con gli spron fin dentro al corpo passa  
E tutta la posticcia gli fraceassa.

ccccxviii

Come ha investito sopra, i ganci getta  
Sparando molte bocche di bombarde,  
E così l'una a l'altra con gran fretta  
Chi scarica balestre, e chi spingarde,  
E dardi che ciascun pareva saetta  
Con fuoco lavorato, che sempre arde,  
Con la balestra traean passatoi  
Con zolfi lavorati ch'ardean poi.

ccccxix

E l'una e l'altra nave da la gaggia  
Pareva proprio che sassi piovevino,  
Con pal di fer, che qualunque assaggia  
Un di que' colpi, par che poi si stessino.  
Biscia discioglie la ciurma selvaggia  
Dicendo: Or se quella nave avessino  
Tutti gl'infrancherebbe, e del guadagno  
Sarebbe loro un ottimo compagno.

ccccxx

Anco Caviglia non pareva muto  
Ma per la nave va quale un serpente  
Soffiando, e dando ove bisogna aiuto,  
Oe qua or là confortando sua gente,  
E combattendo il Povero Avveduto  
In sul castel di poppa destramente  
Montò, e dardi, pali, fuochi, e sassi  
Traeva agli avversarii suoi più bassi.

ccccxxi

Per modo tal che mezza, o più la banda  
Da quella parte abbandonata fue.  
Ciriffo perchè il suo valor si spanda  
Sendo le navi intrigate amendue  
Un lacio prese, e quasi aranda aranda  
Saltò che presso che non andò giùe;  
Pur destramente ad un cavo s'attenne  
E così ne la nave avversa venne.

ccccxxii

E in quella senda, e fermo al battiporto,  
Una rotella prese, e una alicetta  
Aveva in mano il cavalier accorto,  
E non ti dico se taglia ed affetta,  
Ch'ad ogni colpo ne poneva un morto,  
Così di man in man te gli rassetta;  
Ma sopra a lui piovevan sassi e fuochi,  
Calcio, ed oglio, perchè lui si cuochi.

ccccxxiii

Biscia gridava: Ah! brutta canaglia,  
Date soccorso al franco marinaio.  
Così dicendo, un altro se ne scaglia  
Dietro a Ciriffo, e dopo a quello un paio,  
Così l'un dopo l'altro si travaglia,  
E l'decimo non fu anco il sezzajo,  
E mentre che ne saltan tuttavia,  
Ciriffo combatteva la corsia.

ccccxxiv

Parte de' suon' combattevan la prua,  
Parte facevan la banda sgombrare,  
Perchè possa montar la gente sua  
De l'altra nave, e quella superare.  
La crudel guerra che fanno amendua  
Le nave insieme, non si può narrare:  
Ciriffo era tutto unto, arsiccio e tinto,  
Che sì brutto non è il diavol dipinto.

ccccxxv

E s'avea messa una rubalda in testa  
E ndosso una panziera rugginosa,  
Che se non fusse suta quella e questa,  
Mancava il giorno sua virtù famosa;  
E pure ancor la battaglia non resta,  
Benchè da prua è perduto ogni cosa:  
Caviglia per corsia più colfaetti  
Di triboli di ferro par che getti.

ccccxxvi

Per impedir qualunque corre o salti  
Con quelle ponte rigide e crudele;  
Ma presto la corsia par che si smalti  
Pel gran gittar de la gente infedele,  
De' sassi, e dardi, che venian d'alti,  
E cavi, e taglie, e pezzi de le vele,  
Che ne venivan a brandegli e strufoli,  
Arrendo giù, e par che l' fuoco zufoli.

ccccxxvii

Ciriffo che volea vincer la ponga  
Avendo insino a mezzo albero presa  
La nave, e per veder quanto era longa  
Verso la poppa rivolse ogni offesa;  
Ma prima sucherà che lui vi gionga  
Tanto faceva quel castel difesa,  
E in coverta la ciurma, e i compagni  
Con remi, accette, e mannaie, e bastoni.

ccccxxviii

Or chi vedesse in così breve spazio  
Tra morti e vivi tanta moltitud ne,  
Si farà meraviglia, e che a lu strazio  
Fussin come eran con improntitudine.  
Ciriffo innanzi a tutti, Cocle Orazio  
Parea sul ponte per similitudine;  
Con quella accetta in man ch'io dissi dianzi  
A poco a poco si faceva innanzi.

ccccxxix

Quella ciurma pareva propri demoni,  
E la nave pareva Vulganello;  
Per disperati, e per dilensioini  
Avevan tratti i remi di frenello,  
E quegli attraversati per cagioni  
Di non perder la poppa col castello,  
Sperando, mentre che v'era del verde,  
E l' legno ardendo si fraccassa e perde.

ccccxxx

Era in sull' ora quasi del mangiare  
Quando si furno a la zuffa ridotti,  
E combattendo appresso al lorolare  
Quivi eran varicati, e calderotti,  
E padellin come s' usano in mare,  
Dove si bolle e cuocono i lor cotti:  
Così bollendo la ciurma gli scagliano  
Contra a nimici, e tutti gli sbaragliano.

ccccxxxi

Chi scaglia riondelle, e chi barili,  
Chi banchi, o balestriere, o remi, o scarmi  
Per non parer nè codardi, nè vili,  
Non avendo difesa con altr' armi,  
Biscia ch'era uso a scalgiar navili,  
Era disceso io questa nave, e parmi  
Che sia ito con più sotto coperta  
Per mandarne il bottino intanto a l' erta.

ccccxxxii

Sinefido ch'avea l'occhio al pennello,  
Veduto che l' padron de l'altra nave  
N'era disceso, saltò del castello  
Sopra di quella, come uccel soave:  
Seco dicendo: O Biscia meschinello  
I' credo che l' tornar ti sarà grave  
Se tu non voli; ed anco tu volassi  
Non credo il legno più padroneggiassi.

ccccxxxiii

Nè prima fu Sinefido saltato,  
Che Caviglia il castello ebbe perduto,  
Ch'era con lui al combattere stato.  
Ciriffo ch'era presso a lui venuto  
Tal colpo con l'accetta gli ebbe dato  
Ch'è balzò in mare, e più non fu veduto,  
E gli altri si voleano a punto arrendere  
Per iscampare, nè più ardan contendere.

ccccxxxiv

E la misera nave, che diserta  
Fu quando l'altra con essa si intoppa,  
Nel corpo, s'era fessa tutta e aperta  
Si che n'uscia e la pece, e la stoppa;  
Non sendo io questo la brigata sperta,  
Il legno a suo voler de l'acqua poppa,  
E quando n'ebbe pieno il corpo e l' seno  
Tuffossi sotto in manco d'un baleno.

ccccxxxv

Ciriffo appunto per la sua ventura  
In cima del castello era salito  
Sopra la poppa, e visto la sciagura  
Chiamò Gesù, e prese per partito  
Saltar dove la stanza è più sicura,  
E ritornò nel legno onde era uscito.  
Adunque Biscia mi par che li lasci  
E rimansi sull'acqua a fare i fasci.

ccccxxxvi

Que' ch'eran vivi rimasi disopra  
Notando s'appieavan come pecchie  
A' remi e casse, pur che se ne scopra  
O ad altre masserie nuove o vecchie:  
Ciascun per non morir lo 'ngegno adopra  
E vanno in giù e in su come le scellie:  
Por tutti alfin si rimanevan sotto,  
Così si paga de' corsar lo scotto.

ccccxxxvii

Lasciam costor a' pesri in la marina,  
E nel legno torniam che tu di Biscia  
A Sinefido, che un remo sciorina  
Tra quella ciurma, e in modo gli scutiscia,  
Ch'è buon per chi può trovar la sentina,  
E per paura v'è chi si scompiscia,  
E combattendo Sinefido intese  
Ciriffo, e vide il gran salto che prese,

CCCLXXXVIII

E maraviglia fessi avendo inteso  
 Speditamente il suon de la sua voce,  
 E presto ha inver di lui il cammin preso  
 Per ispiar chi è quel sì feroce,  
 Non già con volontà d'averlo offeso  
 Se lui foss' uom ch'adorasse la croce.  
 Sendo da presso ciascuno s'affronta  
 Per dare, e l'un con l'altro gli occhi isconta.

CCCLXXXIX

E ensi l'un e l'altro in uno stante  
 Rattiene il colpo suo ch'era tra via,  
 Ciriffo disse: Buscaino aitante  
 E Sinefido marinaio dicia,  
 Deh, dimmi, se t'aiuti Trevigante,  
 Di che provincia, o qual genalogia  
 Tu se', e nel parlar riconosciuto  
 Ebbe Ciriffo il Povero Avveduto.

CCCLXX

E disse di Romana stirpe, e Greco,  
 Ma naqui come il lupo giù nel bosco,  
 Dove la madre mia mi portò seco  
 A partorir nel bel paese Tosco.  
 E Sinefido allora: S'io non son ceco,  
 To mi par pur, tu se', s'io non son fusco.  
 Così dicendo, mentre affigallo  
 Ciriffo ride, e scagliagli al collo.

CCCLXXI

E per la tenerezza lagrimando  
 Nessun poteva parola spedire,  
 E'n bocca, e'n fronte l'un l'altro baciando,  
 Chè d'allegrezza si credea morire;  
 Così ridendo e mentre sospirando,  
 Ciriffo prima così cominciò a dire:  
 O Sinefido mio, come se' tue  
 Condutto qui? de la Rocca che fue!

CCCLXXII

Mal, disse Sinefido, ed anco peggio  
 Per esser fu, che presso io non rimasi  
 In quella morto, ma poi ch'in ti veggio  
 Qui salvo, non mi duol gli avversi casi  
 Orcorsi; e tu come per tal pileggio  
 Se' arrivato: dimmelo che quasi  
 La mente mia come d'un sogno dubita  
 Incerta de la cosa così subita.

CCCLXXIII

Disse Ciriffo: l'mi trovai dormendo  
 In mare, e so ch'i m'ero addormentato  
 A la fonte del bosco: io non intendo  
 Questo fatto in che modo e' si sia andato.  
 La cosa è qui, a Dio grazie ne rendo,  
 Poichè son franco e te ho ritrovato,  
 Che sua benignità ogn'or ci mostra;  
 Or procacciam che la nave sia nostra.

CCCLXXIV

E così detto a la ciurma voltati  
 Per dare a tutti l'ultima vivanda,  
 E quegli io uno stante inginocchiati  
 Si furon, e ciaschedon si raccomandà,  
 E tutti per ischiavi si son dati.  
 Ciriffo e Sinefido allora comandà  
 Che al più prossiman porto gli ponessino,  
 E poi il legno libero s'avessino.

CCCLXXV

Inteso il patto parve che impazzissimo  
 Per allegrezza, e chi salta e chi tombola.  
 Ciriffo perchè que' si rassettassino  
 A' luoghi lor con un remo gli tombola,  
 Perchè col legno a terra s'avviassino,  
 Sicchè la nave, qual per l'acere trombola  
 Volando, si vedeva l'onde fendere,  
 Nel porto di Cartagin per iscendere

CCCLXXVI

In terra, perchè il porto era più presso  
 Là dove avean le navi combattuto,  
 Che nessun altro, e dirizzati ad esso  
 Ciriffo mentre e' l'Povero Avveduto,  
 Ciascun per dismontare in punto e messo  
 In modo che nessun riconosciuto  
 Esser non crede, e come galeotti  
 Iscalzi, e pochi panni tristi e rotti.

CCCLXXVII

Una grossa catena ad armacollo,  
 La barba longa, e la chioma arcuffata,  
 Ciascuno avendo un bastonaccio in collo,  
 La nave al porto si fu racostata.  
 Quivi Ciriffo il legno che raccollo  
 A tutti lo donava per sua rata,  
 Nè più a l'un ch'a l'altro fe' vantaggio;  
 Poi dismontorno, e presono il rivaggio.

CCCLXXVIII

Disposti al tutto dove la ventura  
 O la fortuna vol di quindi andare,  
 Senza saper d'altrun sentier misura,  
 Pur che la via gli discosti dal mare  
 Per selve, e boschi montagne, e pianura;  
 Ma solo hanno temenza del mangiare  
 Perchè non truovan se non pome arcigne,  
 E ne le selve non vi son le vigne.

CCCLXXIX

Pur nondimen ciascuno volea più tosto  
 Andar per buschi de l'erbe pascendo,  
 Ch'essere a la fortuna sottoposto  
 Del mare, ed ogni imbandigione avendo,  
 Lasciamgli un poco andar, ch'io son disposto  
 Tornare ad Aleandrina, che sentendo  
 Che in Tunisi gran gente s'assembra  
 A' figli suo' in tal forma parlava,

CD

Un giorno sendo dopo pranzo a mensa  
 E ragionando d'una magna giostra  
 Che in Tunisi bandita è per l'offesa,  
 La quale Esdran di fare in Francia mostra,  
 Aleandrina i figli guarda, e pensa;  
 Poi con un gran sospir disse: La vostra  
 Età mi pare omai nel fior del verde,  
 Ed ignorando il suo valor, si perde.

CDI

Per non torre a nessun la sua ventura,  
 Qual credo fia ne l'armigere squadre,  
 Vo' palesar la vostra e mia sciagura,  
 E come qui condotta è vostra madre  
 Di strana parte, in vita atroce e oscura,  
 Come volse fortuna e il vostro padre,  
 Che mi lascio e come, e in qual contrada  
 Recitò tutto, e palesò la spada.

## CDII

Dipoi soggiunse alfin de la novella  
Tenendo ancor la bella spada in mano,  
Che non montava il più franco uom in sella  
Del padre loro, e come era cristiano.  
Sidilagi crudel, veduta quella  
Gliela rapiva con un volto strano:  
Inteso dir che di cristiana gesta  
Era disceso, le vul far la festa.

## CDIII

Drusilla ch'era presente, si mette  
In mezzo e grida, perchè non le desse;  
Ma Sidilagi però non ristette  
E trasse il colpo, e colga a chi volesse,  
E in su la testa a la meschina dette  
Ch'a mezzo il petto la ricise e fesse.  
Aleandrina di quel colpo accorta  
Si fugge, e per paura è fatta ismorta.

## CDIV

E Sidilagi per seguirla isferra  
Il brando: ma sì presto Siliametto  
Fu a pigliarlo, ed in tal modo l'afferma  
In su le braccia, che a suo dispetto  
Lo tenne un pezzo, e poi caddero in terra;  
Ma tanto iscosse quel can maladetto  
Che de le man de Siliametto isguizza  
Cul brando in mano, e subito si rizza,

## CDV

Correndo, e seguitava Aleandria  
Che pareva proprio un mastino arrabbiato,  
E lei fuggendo verso la marina  
Uno altissimo leccio ebbe trovato,  
E di salirvi quanto può s'aina;  
Ma quel fero demonio scatenato  
La vide, e giunto a l'albero cul brando  
Feriva in quel per venirlo atterrando.

## CDVI

E grida: Meretrice rinnegata,  
I ti darò ben giusto guidardone.  
Mentre che taglia, una cervia è cacciata  
Per la foresta da un fiero leone:  
Come ella fu Sidilagi passata,  
E lui cul brando per difensione  
Si volse infuriato, e trasse a quello  
Cul brando, e l' teschio ricise e'l cervello.

## CDVII

Si che il leon rimase in terra morto  
Pel colpo che gli aveva la testa fessa.  
Dunque la cervia arrivata è in buon porto,  
Ma presto compariva la leonessa:  
Per vendicar del suo compagno il torto,  
A Sidilagi muggghiando s'appressa;  
La coda arrosta, e raspa con gli artigli,  
E poi un destro lancio par che pigli,

## CDVIII

Per iscagliarsi a Sidilagi addosso,  
Il qual col brando a suo poter s'arrosta,  
Ch'era per ira come fuoco rosso,  
Par che non può pigliar tempo nè posta  
Da trarre un colpo che la pelle e l'osso  
Le tagli, tanto è destra, e senza sosta  
Saltando e pur d'intorno si gli aggira  
Tal che e' crepeva per affanno ed ira.

## CDIX

E visto pur che non la può colpire,  
Lasciò la spada, e ritto in piè l'aspetta;  
Guarda uom feroce se dimostra ardire  
O se degenerato è da sua setta.  
Ecco la leonessa a lui venire  
Sidilagi l'abbraccia e tienla stretta  
Sul petto, ed ella lui simile afferra,  
E così cadun abbracciati in terra.

## CDX

Ma Sidilagi si trovò disotto  
Con quella leonessa sopra al petto  
Aleandrina che l'vide condotto.  
In modo tal da non aver sospetto,  
De l'albero discese, e non se' motto  
Tutta tremante, e tolse su il sacchetto,  
E ritornossi a la stanza di prima,  
Che più non fa di Sidilagi stima.

## CDXI

Credendo certo che'l fiero animale  
Facesse di Drusilla la vendetta,  
Ed ella non l'avea pianto per male,  
Veduta la sua mente si scorretta.  
Or ritorniamo a Sidilagi, il quale  
Ebbe la leonessa in modo stretta  
Che ella scoppiò, qual per Ercole Anteo,  
Ed era morta, e non se n'accorgeo.

## CDXII

Se non che si senti tanto aggravare  
Che non poteva sostenere il peso:  
Ultimamente si volse provare  
D'uscir disotto a lei, che l'tenea preso:  
Dette una scossa, e veduto cascare  
In terra l'animal tutto disteso,  
Levossi in piè e ripigliava il brando,  
E ritornava al leccio minacciando,

## CDXIII

Per atterrarlo, e per voler uccidere  
Aleandrina con molto furor;  
Ma più non la vedendo per uccidere  
Se stesso fu, tant'ira ebbe nel cuore;  
Poi si ravidde, e duolsi de l'uccidere  
Drusilla per l'infamia del suo onore,  
E pentesi che in cosa sì vilissima  
Abbia bruttata la spada dignissima.

## CDXIV

E ripensando a le fere ch'ha morte,  
Tanto feroce gli cresceva l'animo,  
Reputandosi alante destro e forte  
Sendo lontan da casa poche miglia  
N un eroicchio, di vie, in su n'un masso  
S'assise intorno giraudo le ciglia,  
Non però sendo faticato o lasso,  
E disposesi al tutto ire a la strada  
Assassinar chi passa con la spada.

## CDXV

Così disposto, il suo viaggio piglia  
Cercando di pigliar qualche buon passo,  
Sendo lontan da casa poche miglia  
N un eroicchio, di vie, in su n'un masso  
S'assise intorno giraudo le ciglia,  
Non però sendo faticato o lasso,  
Ma per veder se la posta gli garba,  
Per far di stoppa a chi passa la barba.

CDXXVI

Lasciamo or qui Sidilagi sedere  
Sul masso, esaminando lo stazzone,  
E ritorniam, per che mi fa mestiere,  
A Ciriffo col suo buon compagnoone,  
I quali sendo in oscuro sentiere  
A caso giunti a gran contenzione  
D'un drago, e d'un leone urrendi mostri,  
Tal che e'dieron capriccio ai campion nostri.

CDXXVII

E si per la stagione, e si pel luoco  
Il leon mugghia e 'l fiero drago fischia,  
E vomitava gran lampi di fuco  
Che davan più orrore a la lor mischia.  
Ciriffo e Sinefido attenti un poco  
Nè l'un, nè l'altro di parlar s'arrischia;  
Ma pur tenendo che perda il leone,  
Giascun eguale n'avea compassione.

CDXXVIII

Veduto come il drago aveva cinto  
Con la coda avvinchiate ambo le coscie,  
E d'una branca il petto gli ave' strinto,  
E con botra gli dava grande angoscie  
In modo tal, che quasi appresso vinto  
Era il leon, per questo ognun conoscee;  
Pur nondimen co' denti, e co' li artigli  
Par che lo strabi dovunque lo pigli.

CDXXIX

Era il leone in due piedi elevato  
E 'l drago in uno, e l'altro, come i' dissi,  
Avea al petto il nimico afferrato,  
E in quello i duri artigli tutti missi:  
Le mugghia, e fischi avevano intronati  
Le selve, che pareo che 'l ciel s'aprisse;  
E Febo con suo' raggi s'era ascoso,  
Si che il luoco pareo più tenebroso.

CDXXX

Ciriffo che volea megar le mani  
A Sinefido sorridendo disse;  
Non siamo noi più crudeli e strani  
A sofferir che quel leon morisse?  
Proviam se questi baston fusson vani  
Sovra del drago, e terminiam lor risse.  
Rispose Sinefido: A che proposito  
Vo' tu mettere il certo qui in deposito?

CDXXXI

Deh non voler fortuna esprimutare  
Senza necessità, ch'io non conosco  
Qui da potere alcun premio acquistare:  
Lascia le fere iscarrire nel bosco,  
E'ti debbon le carni pizzicare  
E vol che con gli artigli, e poi col toscio  
Il leon te le grati, e il drago l'ugna;  
Stiamo a veder chi vincerà la pugna.

CDXXXII

Non sa'tu che si dice, le due parte  
Del giuoco a chi d'intorno sta vedere,  
E le più volte chi la zuffa parte  
Resta percosso, e par che sia dovere:  
Se fusson pure in publicana parte  
Sarei consoziente al tuo volere  
Per acquistare onor, ma qui da Ecco  
Acquisteremo nel calcagno un stecco.

CDXXXIII

Rise Ciriffo, e disse: Del servire  
Hare volte si perde il seme e 'l frutto,  
E già degli animali inteso ho dire  
Ch'hanno remunerati alcuni in tutto  
In certi estremi come può avvenire  
Pel futuro chi sa; sol Dio sa 'l tutto;  
Per certo voglio usar tal cortesia,  
E Sinefido: Poi che tu voo', sia.

CDXXXIV

E l'uno e l'altro col baston s'assetta  
Per dare al drago agli animai s'accostano;  
Così vanno cercando fischi in vetta  
Sgridando quegli, e col baston s'arrostano  
Missogli in mezzo e ciascheduno aspetta  
Di trare il colpo quando e' si discostano  
Tal volta l'un da l'altro con la testa,  
Ma poco spazio tra morsi vi resta.

CDXXXV

Venne per caso apponto ch'ad un'otta  
Menò ciascuno al drago col bastone,  
Ma si presto rimorsi fussi allotta  
Ch'ognuno ebbe la sua, perchè il leone  
Rimorse il drago mentre che la botta  
Cadeva per offendere il dragone  
Sì che il leon sul capo una di quelle  
Ebbe, che un palmo gli stracciò la pelle.

CDXXXVI

Ciriffo il drago in su la branca colse  
Sì che di netto quella mando in terra,  
E quel per doglia la coda disciolse  
Dal gran leone, il qual presto si serra  
A Sinefido, e il drago si rivolse  
Contro Ciriffo, e sagli crudel guerra;  
Con bocca e con la coda lo scudiscia,  
Che 'l fa divincolar qual proprio biscia.

CDXXXVII

Però che non poteva esser sì destro  
Che qualche volta la coda nol piechi  
Per ripararsi, da quel morso alpestro  
Sì che la bocca addosso non gli appiechi,  
Pur trasse un colpo di que' del maestro  
A sgheombo, e par la gamba netto spiechi  
Con quello, ed anco si rompe il bastone  
E ne la coda ficcassi il troncone.

CDXXXVIII

Tra scaglia e scaglia quella verga aguzza  
Che quale strale, o folgore percosse,  
E 'l drago per la doglia si rincruzza  
Il collo in seno, ed a volo si mosse,  
E sì gran vampo per la bocca spazza  
Che fe' con lo splendor le piante rosse  
E parve che piovesse in quella forra  
Il fuoco, quale a Sodoma e Gomorra.

CDXXXIX

Visto Ciriffo come il drago in aria  
Levato fu, impallidi la guancia  
Temendo la vittoria esser contraria,  
E trassegli il baston sotto la pancia  
Dove la scaglia e manco avversaria,  
E quel ne si ficcò quale una lancia,  
E sopra l'omer destro passa e fora,  
Sì che fu forza caddessi pur allora.

CDXXX

E sparse tanto fetido il suo toscio  
Che l'erbe, e piante, e pome dure e tenere  
Arsece, e nere si feron nel bosco,  
E fiori, e fronde si converte in cenere,  
E l'aere tinto, nebuloso e fosco  
Divenoe insino a la stella di Venere,  
E per la selva cadon molti uccelli  
Morti pel toscio di su gli arbuscegli.

CDXXXI

Ciriffo ch'era sotto in mezzo al nugolo  
Non si potette dal fetor difendere,  
Benchè corresse che pareva un frugolo,  
Or qua or là, nè può salir nè scendere,  
Senza parlare, e messo un certo mugolo,  
Qual morto in terra si vide distendere,  
E Sinefido a punto si gran cucciola  
Dava al leon col baston ch'è di nocola;

CDXXXII

Però che lo investì ne la collottola,  
Io mudo tal che l'baston non istruciolà,  
Anzi 'n un tratto morto ivi cimbottolà,  
Tanto fu soda ed aspra quella succiola;  
Ma Sinefido già come una trottolà  
S'aggira pel fetore, o qual fa cucciola,  
Nel sito, ove la lepre è suta a pascere,  
E credo che e' credesse ire a rinascere.

CDXXXIII

Conciosiacoza perchè tramortito  
Cadde pel toscio, e per l'affanno spasima  
Del combatter con quel leon finito,  
Che pareva che al cuore avesse l'asima,  
E così tutta notte isbalordito  
Come se addosso avesse la fantasma  
Stette, che mai non si potette muovere;  
Poi cominciò sul far del giorno a piovere.

CDXXXIV

Perchè naturalmente l'acqua fresca  
Fa risentire i sensi in un baleno,  
Così in un punto par ch'a ambo due esca  
Del capo il sonno, il fetido veneno;  
Benchè ogni oome par che se n'escia  
Onde si fia per l'aere sereno;  
Ed è il sole, e l' seren quel che purifica  
Più ch'altra cosa, ed il toscio mortifica.

CDXXXV

Dunque per l'acqua Calvaneo e l'Povero  
Si furono in un tratto risentiti,  
L'un sotto un faggio, l'altro a piè d'un rovero  
Dove la sera rimason shasiti,  
Non avendo altro refugio o ricovero,  
E sani e lieti, gagliardi ed arditi  
In piè levarsi, ringraziando Iddio  
Del caso occorso, lui chiamando pio.

CDXXXVI

E poi de la preterita battaglia,  
Tutti ammirati, come ripensando  
Esser poteva nè piastra, nè maglia  
Non avendo nessun, o lancia, o brandio  
E quella orribil testa e fera scaglia,  
Del drago, ognun veniva esaminando;  
Ultimamente poi ciaschedun prezza  
Certificarsi de la sua lunghezza.

CDXXXVII

La testa, e l' collo, e l' busto con la coda,  
Sedici passi il misurorno lungo,  
Nel petto di larghezza par ch'io oda  
Tre braccia e mezzo: il non levo ud aggiungo;  
E del suo sangue si fe' tanta broda  
Che vi dovette nascer più d'un fuogo,  
E quelle branche sanguinose e sozze  
Se ne portaron che parevan mozze.

CDXXXVIII

E non avendo Ciriffo bastone  
Sendosi quel ch'avea in prima rotto,  
Discosse d'un sorbo un gran broncone,  
E diramando quello ebbe ridotto  
Al proposito suo; che qual poltrone,  
Non se ne vole andar con la ma sotto:  
Così di luoco in luoco via passando  
Di varie cose givan ragionando.

CDXXXIX

Fra gli altri vari lor ragionamenti  
Il Povero diceva a Calvaneo:  
Vedi quanto manco d'essere spenti  
Di vita per quel caso tanto reo,  
Per tua cagion, ma simili accidenti  
Son da fuggir, se bene un semideo  
Fusse qualunque, acciò s'avesi abbattere,  
E non si por con le bestie a combattere.

CDXL

Perchè come sappiamo, razionali  
Non sono, alunque non v'è discrezione,  
Anzi son per natura omicidiali,  
Universal d'ogni generazione,  
Massimamente simili animali,  
E fu la nostra gran presunzione  
Anzi ignoranza, od espressa pazzia,  
E giusto il guiderlon par suto sia.

CDXLI

Che chi cerca le brighe del compagno,  
E bene merto se per se ne troua,  
Dove perder si può senza guadagno,  
Matto è colui ch'a l'impresa si muova:  
Esser bisogna idonio, anzi maseagno,  
E tutto il giorno se ne vede pruova;  
In quel che non ti attiene e non ti tocca  
Non ne mover mai passo, nè aprir bocca.

CDXLII

Eccol tu n'hai veduto esperienza  
Quel che s'acquista de le liti altrui,  
E certamente l'è poca prudenza  
Usar senza ragion dar noia altrui,  
Or questa sia la chiosa e la sentenza,  
Chi piglia parte, toè la briga altrui,  
E nimicizia acquista, ed è incontrato  
A noi, come a chi spicca lo 'mpiccatto.

CDXLIII

O por del male una buona detrata  
Per la grazia di Dio men pare avere,  
Il qual proprio la vita ci ha salvata,  
Non per nostra virtù, non per sapere.  
E così presso al fin de la giornata,  
Dov'io lasciai Sidilano a sedere  
Sendo poco lontani, e lui che aspetta  
Faceva spesse volte la civetta.



## CDXLIV

E vòlto l'orchio un tratto ebbe veduto  
Da la longa venir duo compagni,  
Ch'era Ciriffo e il Povero Avveduto,  
Si come è detto con que' gran bastoni.  
Questo malvagio al male antiveduto,  
Appiè del masso si gittò carponi  
Da l'altra banda, perchè non temessino  
Di lui, chè altro sentier non prendessino.

## CDXLV

Così di piatto sta per assaltargli,  
Nè niente teme d'esti duo briganti,  
Tanto si fida che la spada tagli,  
Che non are' temuto di duo tanti,  
Anzi si crede certo da fettagli,  
E poi far la ricerca de' bisanti,  
Dicendo: Questi mascalzon ribaldi  
Più che di panni son di dobre caldi.

## CDXLVI

Ciriffo ch'ha veduto il sasso quadro  
Per posarsi su quel ne vien più ratto  
Che Sinefido: ma l'assassin ladro  
Che l' vede, aspetta come il sorcio il gatto  
Per metter l'uno e l'altro po' a soquadro:  
Ecco Ciriffo giunto, e lui difatto  
Saltò in su'l masso, e trassegli nel petto  
Un calcio, che l'mandò in terra di netto.

## CDXLVII

Per che lo colse ne la bocca a puoto,  
Del stomaco, sì che pur tramortito  
Rimase che pareva proprio defunto;  
Eccoti Sinefido invelenito  
Ch'ha visto 'l ladro innanzi che fie giunto,  
E Sidilagi incontro li fu ito  
Col brando nudo, ed un mandritto spranga  
Credendo por ch' al primo e' vi rimanga.

## CDXLVIII

Sinefido ch'è pratico, ed avvezzo  
A la schermaglia, para col bastone,  
E pàrli questo giovan di tal prezzo  
Che non bisogna averne discrezione,  
Ma perchè resti a lui il colpo sezzo  
Adopera ogni industria col garzone;  
Così l'un l'altro si forbotta e picchia,  
L'un si scontorce, e l'altro si rannicchia.

## CDXLIX

Sidilagi crudel, malvagio, e rio  
Per dar le frutta al padre avanti cena,  
Un colpo trasse col brando a schiancio  
Al destro braccio, e con gran forza li mena  
Per tagliar quel, com'era suo desio,  
E giunse su la spalla a la catena;  
Ma se quella non era tanto grossa  
Are' ricisa quella, e panni e l'ossa.

## CDL

A Sinefido parve il colpo strano  
E tinto d'ira, come un diavol cruciasi,  
E crivellò il baston verso la mano  
Di Sidilagi: sì che quella sbucciassi,  
E perchè il colpo gli parve villano  
Si mise in fuga urlando, e la man succhiassi,  
E par che 'l diavol abbi a le calceagna,  
Per modo corre su per la montagna.

## CDLI

Ciriffo per quel urlo risentissi  
E in piè levossi, e riprese il bastone  
Mentrechè Sidilagi indi partissi,  
E vol valersi de l'offensione.  
Non volse Sinefido egli li seguissi  
Avendo pur di lui dubitazione,  
E disse non tentar mai la fortuna  
In cosa che non sia di gloria alcuna.

## CDLII

Lascial andar, che poco util sarebbe  
A noi sua morte, e s' tu vi rimanessi,  
Volgarmente di te poi si direbbe,  
Abbiati il danno, e molto ben ti stessì,  
Nè altro che villà la tua parrebbe  
Fuggendo lui e drieto gli corressi,  
Sì che per nessun modo in questo pauco  
Non ci conosco taglio senza danno.

## CDLIII

Seguitiam pure avanti nostra via  
Che mill'anni mi par d'uscir de' boschi:  
Queste vivande per la fede mia  
Omai mi par che ciasuna m'attoschi;  
Questo sentier dee pure, ove che sia,  
Guidarci in altri agier non così foschi;  
E così sendo appresso a Constantina  
Forno arrivati a casa di Aleandrina.

## CDLIV

La qual con Siliametto lagrimosa  
Si stava per la morte di Drusilla,  
Sendo fra lei, e lui quieta la cosa  
E come buon figliuol volle ubbidilla;  
Ma ella afflitta stava, e paurosa  
Che Sidilagi non torni a fornilla  
La notte, mentre che fusse nel letto,  
Ed anco la accoccasse a Siliametto.

## CDLV

Giunti costoro, e bussato la porta  
Chiedevan per Macon qualche mercede;  
Aleandrina impallidita e smorta  
Su dal balcon questi briganti vede,  
E presto fe' disegno come accorta:  
S'io ritengo costor, per la mia fede,  
Di Sidilagi non arò paura  
Forse che Dio mi manda tal ventura.

## CDLVI

E volta a Siliametto, il pensier disse,  
Ch'aveva fatto, e sendogli capace  
E se pareva a lui ch'ed egli aprisse,  
Onde e' rispose: il disegno mi piace,  
E molto gratamente aperse e mise  
Costoro in casa con amor verace,  
Avendogli invitati a buonno scotto,  
Ma lor l'aren tenuto del diecotto.

## CDLVII

E giunti in sala feron reverenza  
Ad Aleandrina, e il saracin saluto  
Dettono a lei, e con grata accoglienza  
A l'uno, e l'altro fu da lei renduto,  
E riposati alquanto a la presenza  
Mentre ch'ed ella aveva provveduto  
Circa a la cena, e per tal modo ha fatto  
Che per la sera ella fe' lor buon piatto.

## CDLVIII

Ultimamente ognuno a seder posto  
 So un tappeto in terra a la morsa,  
 E varie imbandigioni lesse e arrosto  
 E insieme al brodo n' un piatto si tresca,  
 E così sendo l' uno a l' altro accosto  
 Siliametto col suo parlare aessa  
 Ciriffo, e Sinefido per comprendere  
 Lor qualità, e varie cose intendere.

## CDLIX

Di che paese sono, e come presi  
 Eran suti, e in che modo da corsali  
 E dove, e quando, e come poi difesi  
 S' eran da quegli iniqui e micidiali,  
 E così sendo nel parlar distesi  
 Con Siliametto l' uno e l' altro eguali  
 Contavan le fortune e le vittorie  
 Ch' avevano avute, e narravan le storie.

## CDLX

Ultimamente del leon, e il drago  
 Ch' avevano morti, e le branche mostravano,  
 E Siliametto innamorato e vago  
 Era d'udir le cose che narravano.  
 Sinefido per dargli intero il pago  
 Diceva come un giovane trovavano  
 Lui d' appresso, e in che modo assaltogli  
 E de la mischia, e poi come lasciogli.

## CDLXI

E così mentre insieme ragionando,  
 Aleandrina a le parole attenta  
 Sinefido venia raffigurando,  
 Ed auco di Ciriffo si rammenta,  
 E chiaramente viene interpretando  
 Come e' son dessi per quel ch' ella senta;  
 Ma Sinefido a le parole pronte  
 Conobbe scorto per un neo ch' ha 'a fronte.

## CDLXII

E tanta fu la tenerezza ch' ebbe,  
 Che le lagrime presto fuor balzorno:  
 Costoro accorti ognun saper vorrebbe  
 De la cagione, e ne la dimandorno,  
 Ed ella finse, e disse che l' incredibile  
 Tornandole a memoria come il giorno  
 Una cara matrona dal figliuolo  
 Suta era morta, e piangeva pel duolo:

## CDLXIII

E come s' avia preso per partito  
 Avendo a più d' una cosa rispetto,  
 Non voler palesarsi al suo marito,  
 Per non smentir quel che prima avea detto,  
 Che gli era un uom sopra gli altri gradito  
 E mostrandol sì vile a Siliametto  
 Non le pareva che vi fosse il suo onore,  
 E tienlo occulto, e spera in suo valore.

## CDLXIV

Ed ella per non esser conosciuta  
 Quando gionse a Drusilla sì meschina,  
 Non disse il proprio nome, anzi se l' muta  
 E feresi chiamare Leopantina,  
 Sì che fu buona, perchè in questa venuta  
 Non vi si mentovasse Aleandrina,  
 Ch' egli era forza rinnegare il tutto,  
 E facil cosa ognon fusse distrutto,

## CDLXV

Sendo per isciagora ivi saputo  
 I proprii nomi d' essa duo cristiani,  
 Di Calvaneo, e Povero Ayveduto  
 Che tanto erano odiati da' Pagani,  
 Ch' altri che l' ciel non poteva in aiuto  
 Esser per loro in que' paesi strani,  
 Perchè quivi non son cioti di mura,  
 Ma soli, iscalzi, a piè, senza armadura.

## CDLXVI

Adunque venne ben fatto a costei  
 Di cangiar nome, e finger la risposta  
 Per la salute e di loro e di lei.  
 Nè può tener le lagrime a sua posta  
 Per tenerezza, e diceva: l' vorrei  
 Pregandovi, che voi facessi sosta  
 Qui col mio figlio, e meco alquanti giorni  
 Per tema che quell' altro non ritora.

## CDLXVII

Per tormi (come volse oggi) la vita  
 Quando la tolse a quella mia matrona,  
 Ma s' io non fosse in quel punto fuggita  
 Col brando riceveva mia persona.  
 Così al dimorar costoro incita:  
 Pur lagrimando mentre che ragiona,  
 E Siliametto, Calvaneo, e il padre  
 Ne priega per pietà de la sua madre.

## CDLXVIII

Dicendo come è quel superbo e crudo,  
 Robusto, qual creasse mai natura,  
 Ed in effetto quel ch' io vi concludo,  
 La vostra compagnia terrà sicura  
 Questa mia madre: benchè sezzo e nudo  
 Sia ciaschedun, di nobile armadura  
 Provvisto vi parrà che presto sia,  
 Sì che il servizio meritato fia.

## CDLXIX

Quando Ciriffo, e Sinefido intese  
 Ultimamente quel che l' giovan profera,  
 Restando alquanti giorni per distese  
 Ciascun consente, e liberate gli offere,  
 Desiderando d' essere in arnese.  
 Leopantina lieta il suo amor sollera  
 Per rinfanciar l' onor del suo marito,  
 Che per fortuna avversa era smarrito.

## CDLXX

E ripetendo le pene, e gli affanni,  
 Che per amor di lei avea sofferti  
 Per ritrovarla, circa a diciotto anni  
 Si può dire abitata è pe' deserti,  
 Ed ora il vede al declinar degli anni,  
 E l' uno e l' altro miseri ed incerti  
 Di ritrovarla, anzi fuor di speranza,  
 Nè di vedere più Parigi o Franza.

## CDLXXI

E pel dolce martir che la molesta  
 Non può mangiare, e da mensa levossi,  
 E preparoe per lor la zambra, e in questa  
 Un degno bagno in che ciascun lavossi,  
 E con una amorevolezza onesta  
 Che d' onorarli a ognun modo non puossi  
 Soziare, e simigliante Siliametto.  
 Ultimamente se n' andorno a letto.

CDLXXII

Or se costei con molta affezione  
In tale estremo amassi il suo marito,  
Io nol distinguo, ma per discrezione  
Il saviu dia il giudicio espedito;  
E le prepara ogni recreazione  
Utile al corpo, che restituito  
Io esso sia il vigore che già fue,  
E similmente fu per amendue.

CDLXXIII

Così pe' lor bisogni antiveduto  
Da la madre e dal figlio è con effetto,  
E come da natura è conceduto,  
Era da Sinefido Siliametto  
D'un filial amore nel cuor tenuto,  
E similmente lui dal giovenetto  
Amato, e tanto ch'io nol so descrivere,  
Ma non poteva un senza l'altro vivere.

CDLXXIV

E così l'un con l'altro si travaglia  
Famigliaramente, e stan senza paura,  
E Sinefido molto di schermaglia  
Mostrava a Siliametto, e lui pon cura  
Quando guarniti di piastra e di maglia  
Facevano a saltar qualche misura,  
Quando di piana terra, in ne l'arcione  
Supra d'un grosso e corrente roncione:

CDLXXV

Tanto che Siliametto, ch'era destro  
Imprese quel che ne può far natura,  
Nè li pareva alcun giuoco sinistro,  
E innamorossi sì de l'armadura  
Che fe' pensier di seguire il maestro,  
E gie con lui cercando sua ventura.  
Or lasciam qui costor goder con agi,  
E ritorniamo al crudel Sidilagi.

CDLXXVI

Ricordavi ch'io dissì poco avanti  
Che avendo col padre combattuto,  
Saliva la montagna d'Atalante  
Qual fusse un daino, ud uno stral pennuto,  
Non gli parendo d'essere bastante  
Con Sinefido; e pel colpo ch'ha avuto  
Col baston ne la man, quella si surcia,  
Dicendo l'orazione la bertuccia.

CDLXXVII

Ma la ventura corre dietro a' tristi,  
E per fuggir i buon par ch'abbì l'ale;  
Costui sendo disposto, come odisti,  
Deliberato al tutto di far male,  
Parmi che a torto tanto bene acquisti  
Sì brevemente, nè mai cosa eguale  
Non credo fusse poi che la natura  
Ebbe creato al mondo creatura.

CDLXXVIII

Conciossia cosa che uno assassino  
In uno stante coronato sia  
Qual fu costui, o per fatto, o destino,  
O che fortuna per sorte gli dia,  
Qualunque fusse; e prese buon cammino  
Avendo preso del monte la via,  
Perchè di là da piè de la montagna  
Arba v'era città famosa e magna.

CDLXXX

De la quale il gran popol, per ingiuria  
Ricevuta dal rege suo innante  
Circa a sei mesi, l'avea morto a furia,  
Per le sue tirannie che tante e tante  
N'avea fatte, e per la sua lussuria,  
In ciò sfrenato assai più che Vergante,  
E non sendo di lui resta' persona  
Succedente a la scettro e la corona,

CDLXXX

S'era più volte il popol congregato  
Per crearsi novella maestade,  
Nè mai d'alcun che si fusse trattato,  
Vi fu accordo, ed in fra loro accade  
Un certo sacerdote, o gran prelato  
Astuto e falso pien di falsitade,  
Però che falsamente ha dato a'ntendere  
Al popol sì che l'ha fatto concedere.

CDLXXXI

E a la sua voglia, notate l'effetto,  
Volendo un suo nipote coronare,  
Ha inferito lor che Macometto  
Visibilmente gli venne a parlare,  
E dove, e come, e quando gli avea detto  
Che dovessin quaranta giorni stare  
In orazioni di fuori a la rampagna  
Ferventi, e vòlti in verso la montagna.

CDLXXXII

In ne la qual su in ne la parte esima  
L'ultimo giorno sarebbe apparito  
Un suo mandato, che da somma a l'una  
Di candido color sarà vestito,  
Ed a la chioma sua sarebbe in rima  
D'una ghirlanda d'olivo guernito,  
Con un libretto in ne la man sinistra  
Nel qual sare' del suo voler la lista.

CDLXXXIII

In ne la destra, nuda arè la spada  
Qual vero difensor de la giustizia,  
E visto quello incontro ognun li vada  
A'ncoronarlo con molta letizia;  
Ma nel tenergli in tal disio a bada  
Cautamente, non già con pigrezza,  
Sendo il suo nievo a studiare in disparte  
Ne l'avea fatto arrotto con le carte.

CDLXXXIV

E quel per soddisfare al suo precetto  
Era venuto al luoco, al punto, e l'ora  
Occultamente, benchè alcun sospetto  
Non ha, perchè di lui ciascun ignora  
In quella ragione e come è detto,  
Venuto il giorno, senza far dimora  
Preparato costui per coronarsi  
Sen giva al luoco ove dovea mostrarsi.

CDLXXXV

Parato a punto come prima dissì  
In capo, e indosso, e l'una e l'altra mano:  
Così andando par che si scoprisse  
A Sidilagi di poco lontano.  
Che il vide andar facendo pissi pissi,  
Sidilagi v'er lui con volto strano  
Fermossi, avendo per affanno l'asima  
Dircelo: Pare questa la fantasma.

CDLXXXVI

E l' vo' veder, ma rerto che non fia,  
 Però ch'ella non suol portare spada:  
 Se la sua taglierà me' che la mia  
 Me n'avvedrò, e senza stare abbada  
 Con quattro salti attraversò la via  
 Pel bosco come un cervio, e n' su la strada  
 Innanti a quel fermossi, e prese a dire:  
 O Baccallare dove credi tu ire?

CDLXXXVII

Così dicendo, ha sfoderato il brando,  
 E quel garzon, il qual non era pratico  
 Ne l'arme impallidi tutto tremando  
 Ch'era sol ne le scole bon grammatico,  
 E le parole, e gesti cogitando  
 Di Sidilagi, gli pareva rematico,  
 Nè sa che far debbia, e per temenza  
 Si ingenuflesse, e dice: Abbi avvertenza

CDLXXXVIII

A la mia vita, e di grazia ti chieggiò  
 Che le parole mie ti piaccia intendere:  
 Se m'uccidessi, sarebbe il tuo peggio;  
 Deh non voler la tua ventura offendere,  
 Or nota in che felicità io deggiò  
 Venir, se il monte tu mi lasci ascendere;  
 E brevemente li distingue e sgocciola  
 Il barlettin che non vi rese gocciola.

CDLXXXIX

E detto il tutto un codicillo annoda  
 A le parole che di sopra assunse:  
 Sì che di retro tu mi farai coda,  
 La tua ventura a tempo oggi qui giunse.  
 Sidilagi in quel ponto par si roda  
 Tutto per ira, che nel cuore il punse,  
 E trasse un man rovescio al giovanetto  
 Che il capo in terra gli mandò di netto.

CDXC

Dicendo: Traditor, malvagio, e rio,  
 I' credo per Macon che tu t'inganni,  
 Che a questa volta il capo sarò io  
 E tu sarai la coda con tuo' danni.  
 Si non sono in errore al parer mio  
 Meglio staranno a me cotesti panni,  
 E se in tuo cambio sarò coronato  
 Sicuramente sia di me il peccato,

CDXCI

D'aver tradito il popolo ignorante  
 Ch'aspettano il mandato di Macone,  
 Qual sia n'importa: un sarò lor bastante  
 Pur che di lui non abbian cugnizione,  
 E sia proporzionato qual avanti  
 Tu mi dicesti al luoco, e la stagione,  
 E come tu dicesti la ventura  
 Sarà per me, ed io la tua sciagura.

CDXCII

Vedrai ch'io mi sarò forse levato  
 In migliore ascendente del pianeto,  
 Che non ti sarà tu, per quel ch'è stato  
 Insino ad ora: e così molto lieto  
 Fussi qual era colui addobbato,  
 Col brando a mano, e il libro del secreto  
 Di Marometto, anco del sacerdote  
 Quale uccielato arà pel bellegote

CDXCIII

A questa volta, e il gufo fa pur egli  
 Che rimarrà nel vischio spennacchiato:  
 Avendo dileggiati molti uccelli  
 Meritamente lui resta uccellato.  
 Chi si diletta di fraude e travelli  
 Non si dee lamentar sendo gabbato:  
 Il sacerdote fuor de la moschea  
 Nun dovea travagliar sua mente rea.

CDXCIV

E questo è dato per giusta sentenza,  
 Così dice il decreto de la fede,  
 Ch'ogni peccato vol sua penitenza,  
 E spesso esperienza se ne vede.  
 Questo di tutti sia ferma credenza:  
 Chi fa quel che non dee, quel che non crede,  
 Le più volte gli avvien contro a sua voglia,  
 Che ne risulta eterna infamia e doglia.

CDXCV

Torniamo a Sidilagi, ch'è parato  
 A pistola, e vangel sezoa l'amitto,  
 O manipolo, o stola, ed è inviato  
 Per gire al luoco, ove colui gli ha ditto;  
 Ed asceso sul masso relevato  
 Sopra di quello in piè restando ritto,  
 Nè prima fu sopra il masso salito  
 Che giù nel pian dal papol fu scolpito.

CDXCVI

Dove ciascun con lagrimose strida  
 Con somma reverenza, e devozione  
 Ringraziavan Macon, che la lor guida  
 Avea mandato a sua contemplazione.  
 Sidilagi non può far che non rida  
 Veduto il popol come a processione  
 Mosso ver lui con istromenti e canti,  
 Con molti sacerdoti andare avanti.

CDXCVII

E mentre che la turba in su saliva  
 Per la montagna, e Sidilagi aspetta,  
 E sì come ciascun presso gli arriva  
 Di mano in mano inginocchion s'assetta.  
 Il detto sacerdote compariva  
 Tra i principi maggior di quella setta  
 Con cerimonie, e con massimo onore  
 Per coronare il lor nuvel signore.

CDXCVIII

E stimandolo un uom celestiale,  
 Ciascun il pregia, riverisce e teme:  
 Accolto insieme il gran popol bestiale,  
 Per devizion ciascun lagrime geme:  
 Non vede il sacerdote alcun segnale  
 Che sia il nievo, e gran dolore il preme,  
 Dovendo fare una degna orazione  
 Al popolo, com'era sua intenzione.

CDXCIX

La qual rosa pareva suo interesse,  
 Perché più grato sia da lui tenuto;  
 Ma quando fu a Sidilagi presso,  
 Attonito pareva, balordo e moto.  
 Certificato che non era desso  
 A pena disse: Tu sia il ben venuto,  
 Ned altra esortazion potette scorgere,  
 Ma la corona in testa a pena porgere,

D

Gli poté pel dolore, e pel sospetto  
Del suo nipote, ed anco pel trattato  
De la corona, e del libro predetto  
Per quel che v'era per lui deputato;  
Ma Sidilagi ancor non l'avea letto,  
Per nondimeno essendo coronato,  
Il popol tutto lietamente il vede,  
E beato chi può basciargli il piede.

DI

Con molte ceremonie degne, eguali  
A la lor qualità, come nvan vivere,  
Scondo il luoco, qual proprii animali,  
Tal ch'io non so di lor modesto scrivere:  
Uomini ignoti, viziosi e bestiali,  
Onde disposto son di lor prescrivere,  
Salvo che tutti fur con devozione  
D'un voler pronti a la coronazione,

DII

Eccetto che il predetto sacerdote,  
Che da la turba s'era dipartito  
Battendo il capo, e graffiando le gote  
E inverso la caverna ne fo ito,  
Dove sapeva che dovea il nipote  
Al tempo prepararsi al modo udito,  
E trovandolo morto ne la strada,  
Nel cuor si fisse quella nuda spada.

DIII

La qual dovea mantener la giostizia  
Scondo ch'egli aveva dato a'intendere  
Al popol, simulando la tristizia  
Per farlo bene al suo voler concedere.  
Ecco che la ha punita la niquizia  
Di lui, che si pensava quella offendere,  
Ma del suo tristo seme or mette il frutto,  
E per salire assai, isreso ha il tutto.

DIV

Dunque il proverbio, quale avanti dissi,  
In breve spazio s'è verificato.  
Torniamo a Sidilagi che partissi  
Con la gran turba del monte elevato;  
Reputava ciascun che lui venissi  
Di cielo in terra, e lui ha confermato  
La lora opin'ion, che vana e sciocca  
In modo gli ha lavorati con bocca.

DV

Così con tutto quanto il popolazzo  
Con istrumenti e gran solennitate,  
E canti, e giuochi, e piacere, e solazzo  
Il re novello entrò ne la cittade,  
E dismantato al magno e bel palazzo,  
Ne la sedia real sua maestade  
Fu collorata, e ne la sua presenza  
Giurarun tutti i grandi obbedienza.

DVI

Dopo alquanti giorni per la terra  
Si fece balli e molte armergerie.  
Se l'autore che scrive in ciò non erra  
L'ottavo giorno Sidilagi aprie  
Il libro di Marcone, e presto il serra  
Si come del tenor suo si chiarie,  
Per osservar i suoi comandamenti  
Ovver del sacerdote i tradimenti.

DVII

Nel qual si conteneva questo effetto:  
Che del reame assai prenci, e signori  
Sian derollati, che vuol Marcometto;  
Così de la città molti maggiori,  
De' quali il sacerdote avea sospetto  
Che non si generasse ne' lor cuori  
Odio, nè invidia, e facessuno un tratto  
Al nuovo re come al vecchio avean fatto.

DVIII

A Sidilagi fu molto capace  
Il modo a levar via sospensione  
Dal suo reame, e per tenerlo in pace  
L'ordine detto misse a sequizione.  
Or questo, or quel, scondo che gli piace  
Facea morire a sua contemplazione,  
Dicendo che Maron manda per loro  
Per transferirgli al suo superno coro.

DIX

E ciascun pronto a la sua obbidienza,  
Che pareo proprio ch'andassino a nozze,  
Nè del morir facevan resistenza;  
Così di man in man le teste mozze  
Furono a tutti que' di più potenza,  
O di gente bestiali, orrende e sozze,  
Che reputavano questo uom celeste,  
E pareo a lor celebrar sacre feste.

DX

Lasciam re Sidilagi che scapezza  
Di man in man qual era più cresciuto  
In pregio, di potenza e di ricchezza,  
Perchè col tempo non li sia nociuto,  
E ritorniam dove l'alma più prezza,  
Ciò è a Ciriffo e al Povero Avveduto,  
Che sono stati già circa duo mesi  
Con Siliametto, e son bene in arnesi.

DXI

Ed era tanta la benivolenza,  
L'amor, la affezion tra 'l padre e 'l figlio,  
Che quando l'uno a l'altro era in assenza  
Ipsofatto ciascun turbava il ciglio,  
E già più volte di far dipartenza  
Avevano infra lor preso consiglio,  
E sempre Aleandrina, o Siliametto  
L'interrompeva per qualche rispetto.

DXII

Ella avea duo emoli nel cuore,  
Che l'uno e l'altro repugnava assai  
Dal sì al no del suo sposo e signore:  
Se parte, in dubbio è riverderlo mai,  
E se non parte, teme del suo onore,  
E sospirando dicia: Che farai?  
Sarai tu sì crudel che non ti mostri  
Col frutto al tuo signor de' corpi nostri.

DXIII

Ma per ragion che gran ragionamento  
Era suto tra lor di Barbaria,  
Come già dissi, del torniamento,  
Ch'era bandito in tutta pagania,  
Pel qual Guiffo e Sinefido attento  
Istavan per partirsi tuttavia;  
Ed ella per gran zelo del suo fiolo  
L del marito consentiva al duolo

## DXXIV

Del partir Sinefido, e Calvaneo,  
Perchè accogliesi a Tunisi la rosa,  
Stimando certo che quivi uno Deo  
Si facesse sua persona valorosa,  
Sapendo quanto ne l'arme pteuo,  
S'era disposta a speranza dubbiosa  
Vivere ancor, come quella che brama  
Lasciar di sé posmorto in terra fama,

## DXXV

Per la constanzia sua, come si vede  
Avendo usato tanta continenza,  
Ed osservata casta e pura fede  
Per preterito, ed or con tal prudenza  
Non ha voluto aver di sé mercede;  
Pel gran disio d'onore, a la partenza  
Cedette d'esti duo franchi guerrieri,  
Provvisti a quanto fa loro mestieri.

## DXXVI

Avendo avuto al termine rispetto  
De la giostra che l' di non preterissi  
Di Tunisi, sì come sopra è detto;  
Ma prima ch' a destrier nessun salissi  
Era disposto al tutto Siliametto  
Di gir con lor, ma non volse che gissi  
Leopantina: tanto piange, e prega  
Che Siliametto al suo voler si piega,

## DXXVII

Con le promesse che qu' due li fanno  
Di ritornare, o di mandar per lui,  
E l' uno e l' altro la fede gli danno.  
Sinefido dicea: Credi a costui  
Come a buon padre, e non temer d' inganno  
Ch' i non sarò ingrato, e mai non fui,  
E se per grazia il ciel nel tornamento  
Ci dà vittoria, tu sarai contento.

## DXXVIII

Ultimamente accomiatati e mossi,  
Avendo fatto in lor soddisfazione  
Con parlar grato quanto far si possi  
Verso di Leopantina e del garzone,  
In modo tal che ciaschedun restossi  
Lagrimando per grande affezione,  
E Sinefido e Ciriffo s' avvia  
Contenti e lieti verso Barberia.

## DXXIX

Lasriamli andare, e ritorniamo intanto  
A Sidilagi re de la montagna  
D' Atalante, sì come dice il canto,  
Che faceva tremar quella campagna,  
E quel popol bestial lo tien per santo,  
Nè de l' opere sue nessun si lagna;  
Anzi ciascun aumenta l' effetto,  
Stimando sia voler di Macometto.

## DXXX

E molto piace loro il suo governo,  
E come l' uccision de' grandi resta,  
Un giorno il popol oltizia gli denno  
Come per una lor solenne festa  
Ogni anno un tratto ab antico già ferno  
Sino al presente, e par lor cosa onesta,  
Che di tal festa fian sue voglie brame  
Perchè seu pasce e ingrassa il suo reame.

## DXXXI

La festa è questa. Quando par che sia  
Il tempo a lor proposito, si muovono  
Con esercito grande, e in Barberia  
Vanno scorrendo, e predan ciò che trovano,  
E non ti dico se quella ginia  
Come nugol di storni al gancio piovonno:  
Sino a le porte di Tunisi vanno  
Mettendo que' paesi a saccomanno.

## DXXXII

Si ch' al tornare indietro con la preda  
Ne venian tutti carichi come micci,  
E le loro armi vo' che ciascun creda  
Ch' altro non eran che bastoni arsiaci,  
Nocchiuti e gravi, e in sul bernocchio v' era  
Certi spontoni di ferro, che l' bisticci  
Non avrebbe guasta quella cinta,  
Nè col suo incanto iscorazza da Ronta.

## DXXXIII

Inteso Sidilagi la proposta  
De la lor festa, sì solenne e degna,  
Gli par che sia, e niente si scosta  
Dal lor volere, e fe' far nuova insegna,  
Dicendo, che gli vol seco a la costa  
E gir personalmente a tal convogna,  
E se paressi troppo a stare un anno  
Da l' una volta a l' altra duo, v' andranno.

## DXXXIV

Or non ti dico se l' popol gallozza,  
Però che a Sidilagi gli solletica  
Dove pizzica loro ed egli auzza  
L' ingegno a compiarer la gente eretica,  
E se ignun l' uoco il tempo si rabruzza  
Verso di lui, male per chi farnetica,  
Che basta solo un renno de la bocca  
A quella plebe, poi zara a chi tocca.

## DXXXV

Non tenne mai non tempo lo scettro  
De gli Arbi un re, nè giammai più ne fia  
Nessun, che fusse a tutti al cuore in metro  
Qual Sidilagi era a quella genia.  
Or lasciam qui di lor concordia a retro,  
E ritorniamo a la festa di pria,  
De la qual sendo appresso il tempo giunto,  
Re Sidilagi si metteva in punto.

## DXXXVI

Siercome quel ch' è padre di malizia,  
Ebbe pensato un doppio scaltimento,  
Avendo avuto senture e notizia  
Che in Tunisi bandito è il tornamento,  
Per poter de l' agresto a dovizia  
Fe' di dugentomila assembramento,  
E dipartissi. e simulando, mostra  
Per gran magnificenza ire a la giostra.

## DXXXVII

Avendo fatto un secreto consiglio  
Perchè con tanta gente si movessi,  
Che se poneva in sul baston l' artiglio  
Metter Tunisi a sacco, o se potessi  
Dare al reame in un tratto di piglio,  
Non sia chi creda, che se ne ingnigessi;  
E se il disegno non faressi colta,  
Per far come la piena al dar la volta.

## DXXVIII

Scorrendo piani, e valli, e monti, e colli  
Ad ogni cosa menando il rastrello  
Massime del bestame insino a polli,  
Ch'ognun facesse a suo poter fardello,  
E pieno il sacco, il corpo sì satullo  
Finchè trabocchi disopra al cervello,  
Sì ch'a' ignun modo non si perda i passi,  
E che l'antica usanza s'osservassi.

## DXXIX

Se questa impresa a Sidilagi aggrada  
Non si disposti, o seieto cammini,  
Perchè (come già dissi) ire a la strada  
Era disposto come gli assassini.  
Or vedi ben se par ch'ella gli vada  
A pelo, e la ventura tien pe' crini,  
Sendo lui fatto pastor d'una gregge  
Che sol di ratto si nutrice, e regge.

## DXXX

De gli Arbi, (che nè Zinehani nè Ussi  
Non sono al camular sì pranti e destri)  
Tu' qual tu vuoi, che si può dic mallossi  
Giovane, o veglio, a cavallo o pedestri.  
Re Sidilagi pareva il breussu  
Tra quegli uomini rigidi ed alpestri,  
E vanno verso Tunisi cantando,  
Come putte ebbero tutti gagagliando.

## DXXXI

Sonando molti e variati stromenti  
Busse, cornetti, isvegli e pifferoni,  
E l'un per l'altro non par che si senti  
E certi tamburaci e saccheroni,  
Qual propri Farisei sopra correnti  
A tutta briglia battendo gli sproni  
Quando d'intorno al numero s'aggiarano:  
Così costor verso Tunisi tirano.

## DXXXII

Or lasciam questo popolo scorretto  
Andar, perchè mi torna a la memoria  
Ch'io ho lasciato a casa Siliametto  
Piangendo, come detto è ne la storia  
Con tanto affanno, e dolor nel suo petto  
Che morte brama per suprema gloria,  
Tale che Leonantina per temenza  
De la sua vita gli dette licenza.

## DXXXIII

Piangendo, con parole assai leggiadre  
Disse: Figliul, per la salute tua  
Consento che tu lasci me tua madre  
Sola, meschina priva d'amendua  
Figli ch'aveva, sperando che il padre  
Anor di mostra la prodezza sua;  
Ma voglio che mi facci sacramento  
Di non passare il mio comandamento.

## DXXXIV

Sorrise alquanto, e giurò Siliametto  
Sopra la fede, poi toccossi il dente,  
E pel santo Tabir di Macometto  
Di non fallire la promessa niente.  
Or nota, figlio, che sia benedetto,  
L'vo' eluacirti quanto è conveniente  
Per isvegliar tua ventura che dorme,  
Sì che del padre tuo seguiti l'orme.

## DXXXV

E l'qual tu ami, e non hai conosciuto,  
Ma tor non puossi quel che dà natura,  
E ben che sia in estermínio venuto  
Esalterallo adesso la ventura:  
Sappi ch'egli è quel che tu hai tenuto  
Tero, che sperto t'ha ne l'armadura,  
E la sera ch'io tanto lagrimai  
A mensa, fu perchè io lo affigurai.

## DXXXVI

Pensa, figliul, che mi crepava il cuore  
Per tenerezza, e gran pena soffersi  
Di sua calamità e gran dolore  
Ebbi gustando di suo' casi avversi,  
Sperando e' rinfrancassi il suo onore  
Là dove è ito, non me gli scopersi;  
De la qual cosa non dubito punto  
Se fia a tempo a quella giostra giunto.

## DXXXVII

Perchè in so che nessun non corre lancia  
Eguale a Sinefido in tutto il mondo,  
Ma la fortuna ci ha su la bilancia  
E manda quale al ciel, quale in profondo.  
Se per ventura mai ritorna in Francia,  
Figliul, tu ti potrai chiamar giocondo,  
E s'egli acquista pregio in Barbaria  
Ti darà qualche regno in pagania.

## DXXXVIII

In premio del servizio ricevuto  
Da te d'averlo rimesso in anrese,  
Perchè il tuor generoso è sempre suto  
Maggialmo, grato, al munerar cortese;  
Il proprio nome è il Povero Avveduto  
E di nobile stirpe Nerbanese,  
E Calvaneo ha nome il suo fratello  
Che già il trovai in sul monte Carmello.

## DXXXIX

Ma nota, e gusta ben quel ch'io favello,  
Se voi ch'io benedica tua persona,  
Non ti palesar mai per figlio a quello,  
Se prima non ti fa re di corona;  
Che se tu seguirai il suo drappello  
Breve sarà quel che teo ragiona  
La madre tua, e quando questo sia  
Ricordati di me dove tu sia.

## DXL

E così detto Siliametto in punto  
Armato in sul destrier è messo in via,  
E brevemente a Tunisi fu giunto  
E trovò il padre e la sua compagnia,  
Con gaudio e festa fu con lor congiunto  
E ricevuto con gran cortesia  
Da Sinefido e da Cirillo ancora,  
Che ciascun l'ama, e quanto può l'onora.

## DXLI

Conoscendo ciascun d'esser tenuto  
Al giovinetto, e pensan ristorallo  
Se il ciel dà loro lavoro ed aiuto:  
Per ognun mille ancor remunerallo,  
tra aspettiam che l tempo sia venuto  
E che i giostranti sian tutti a cavallo,  
E ritorniamo agli Arbi malandrini  
Che a duo giornate, o manco, eran vicini.

## DXLII

La qual cosa ad Esdran sendo palése  
Che il nuovo re de' monti d' Atalante  
Veniva, e' sì come la nuova intese  
Andogli incontro una giornata avanti  
Per onorarlo, sì che 'l suo paese  
Non metta in preda, e mostrasi suo amante,  
Però che avendo inteso il suo governo  
Lo estimava lo diavol de l'inferno.

## DXLIII

Ned a la sua venuta resistenza  
Poteva fare, e mente per la strozza  
Che l'ami, e giunto ne la sua presenza,  
La man gli baccia, e poi diceva mozza  
Nel suo secreto, ed ànne gran temenza  
Veduto il grande stuol che si raccozza  
Ivi con lui, e di buon per la pace  
Gli dà per non voler sua contumace.

## DXLIV

Anco fugeva di voler menarlo  
In Tunisi con tutta la sua scorta,  
Nel suo real palagio ad onorarlo  
E molto affezionato nel conforto.  
Sidilagi nol volse contentarlo  
Anzi gli chiese in dominio una porta  
A suo volere, e l'uscita e l'entrata,  
Da mille cavalier de'suoi guardata.

## DXLV

E disse: Non avere, Esdran, a sdegno  
Che tua grata proferita non negletto,  
Ma il tuo cor generoso accetto e degno,  
E sol del tuo parlar resto soggetto,  
E dovunque i' mi sia fuor del mio regno  
Non voglio in terra murata ricetto  
La notte tanto, non dico del giorno;  
Ma poi la sera a la campagna torno.

## DXLVI

Fingeva Esdran che questo sia il suo cucco  
Ed offera di dargli ciò che vuole,  
Pur che di cortesie l'abbì ristorco,  
E la porta gli diè, benchè gli duole.  
Poi tornò dentro a Barellò, e Malduccio,  
E disse lor, che più che non si suole  
Convien si avere in Tunisi rispetto  
Di buona guardia, e la cagione ha detto.

## DXLVII

Di Sidilagi, che la porta ha chiesta  
E per lo meglio glie l'ha conceduta,  
E che gli è sì copioso di sua gesta  
Che 'l mal grado gli sa di sua venuta;  
Benchè con essi a la campagna resta  
Pur nondimeno una persona astuta  
Gli par da non fidarsene col pegno,  
E de la porta non gli par buon segno.

## DXLVIII

Non so se lui sotto ombra d'amicizia  
Sendo venuto d'uomin sì copioso  
Pensato avessi di far la tristizia  
Che già fere a la serpe lo spinoso,  
Benchè e' ci fia de cattivi dovizia,  
Ch'una ne pensa il cuoco, una il goloso:  
Qui bisogna aver l'occhio e star attento  
Che con poca brigata e' passi drento.

## DXLIX

Dicendo che di tutta pagania  
Prencipi e regi vengono a la giostra  
Per dimostrar qual più potente fia,  
E quello arà il baston de l'oste nostra:  
Basterà che 'l signor veduto n'abbia  
In campo senza far di gente mostra,  
Sì che per avviare confusione  
Si vieta moltitudine di persone.

## DL

Perchè non dieno in campo impedimento  
Al numer grande che fiano i giostranti,  
Tal che bisognerà che il torneo  
Fusse maggior di spazio ancor duo tanti,  
E così dato buon provvedimento  
Fu al bisogno, e già molti ammiranti  
Erano in punto armigeri e gagliardi,  
E vedeansi spiegar molti standardi.

## DLI

Di qua di là per Tunisi si corre  
Portando lance, srudi, elmi e corraze;  
Tal che bisogna levar, dove porre  
Chi barde acconcia, che dipigne mazze,  
Chi un pennacchio ad un altro vuol torre,  
Chi prova i corridor su per le piazze,  
Ch'isema, o cresce a la trombetta un puoto,  
E tuttavia qualcuo di nuovo è giunto.

## DLII

Eran già pieni i balconi, e teatri  
Di damigelle con molte adornezze,  
Chi per veder fratel, chi zii, chi patri  
Mostrare in campo il giorno lor prodezze,  
Venute di lontan con le lor matri  
E Turche, More, Indiane e Ghezze,  
E Tartare ch'avevan que' visacci  
Iscoffiacci, larghi e pallidacci.

## DLIII

Mai non si vide il più pazzo mesenglio,  
Dico di donne di varie stature,  
E spesso insieme facevan garbuglio  
De le lor varie e strane acconciature,  
Che parevan d'armenti un guazzabuglio  
Considerando tutte lor figure,  
Che non avrebbe mai ritratte Apelle,  
Nè Zeusi le varietà di quelle.

## DLIV

Lasciam costoro su per i palchetti,  
Che son d'intorno intorno a lo steccato,  
Quali eran pieni, aozzi i balconi, e tetti,  
E già non v'è per le vil donne lato.  
Eccoti giugner con molti trombetti  
In campo l'Arcaliffu, che il papato  
Teneva fra pagani di Maometto,  
E d'auo lo scudo aveva al petto.

## DLV

Le barde tutte d'ariento e d'oro  
Tirate, e l'un con l'altro era contestò  
Con tanto vario e leggiadro lavoro  
Che non si vide mai simile a questo,  
E per cimieri aveva il barbassoro,  
Non so se questo in versi pare onesto,  
Uo Macon d'oro, che ne la moschea  
Dovea tenerlo, e in su l'elmo l'avea.



## DLVI

Per istandardo aveva una magnifica  
Bandiera, anzi pareva un confalone:  
Nel campo azzurro, in quella si notifica  
Sopra un sol d'oro uno alto Macne  
Di nuovo fatto, e dicono ch'è significa  
Ch'a lui si debbe aver la devozione,  
Perchè l'esser salito sopra al sole  
Mostra come gli è la sua eccelsa prole.

## DLVII

Ecco venir l'Almansor di Soria  
Con tanta moltitudine di gente  
Che gli andava sossopra Barberia  
Per gli stromenti, e il gridar che si sente:  
Eccoti l'Amostante d'Alfania  
D'un'altra banda, e punse il suo corrente,  
E come un drago nel campo si scaglia  
Per far isviluppar quella canaglia.

## DLVIII

Egli è ben ver che dove è moltitudine,  
È forza che vi sia confusione;  
L'ordine è bello, ma la improntitudine  
Non lascia poi avere perfezione  
Al bel registro, e la similitudine  
Degli stendardi e loro proporzione,  
Perchè con tanta furia ognuno isblocca  
In campo, ch'io non posso aprirne bocca.

## DLIX

Di qua, di là, di su, di giù istridere  
Si sentiva e trombetti e vari suoni,  
E qual cader, qual piangere, e qual ridere,  
Che pel rumor par proprio che l'ciel tuoni,  
Tal ch'io mi sento da affanno conquistare  
Non potendo narrar gli effetti buoni  
Distintamente, e dir di tutti quanti  
Lor qualità con gli stendardi avanti.

## DLX

Sarien qui bisognati gli occhi d'Argo  
E l'orecchie di Mida non bastavano,  
E però breve le sostanze spargo  
De' giostranti ch'a furia in campo entravano,  
Che non si udiva se non largo, largo:  
Ma poi gli scacchi in campo gli assettavano,  
E Artibar ch'era re di Nomidia  
Pareva che ciascuno gli avesse invidia,

## DLXI

Per la sua armadura, e il destrier vago  
Ch'aveva sotto, rubesto e giulivo,  
In uno scoglio natural di drago,  
Tal che pareva andando proprio vivo  
Quel di san Giorgio, quando usciva del lago,  
È più feroce ancor ch'io non vi scrivo:  
Un corao ha in fronte e la coda arronciglia,  
Nè si vedeva a quel redine o briglia.

## DLXII

Era nel campo Tremo di Persopia  
Minore, e Brattamor re d'Argentina,  
Arballo re di Tripoli, e gran copia  
Di regi pur de la legge Apollina,  
Di Persia, d'Asia, d'India e d'Etiopia,  
E de la Tana, e di Bellamarina,  
E il gran Soldan del Cairo maggiore,  
L'Ammiraglio, e l'Arcaito Montore.

## DLXIII

Eravi giunto il re Cornes Dalisse  
Come un fero leon d'orgoglio caldo,  
Con intenzion che se l'baston venisse  
Ne le sue mani, guai al re Tibaldo;  
Che gli atterrebbe quel che gli ha promise,  
E non poteva ignun luoro star saldo,  
Ed anco v'è l'Alpatrice novello,  
Che non poteva star più nel cappello.

## DLXIV

T'li so dir che gli scacchi bisognano  
Ed annovi da far più che non possono,  
Perchè i giostranti egualmente agognano  
D'essere a' fatti, ed anco se ne muosono  
Alcun talvolta; e questi gli rampognano  
In modo tal che que' non si percossano,  
Dicendo, che convien che tutti aspettino  
Fin che l'figlio d'Esdran dietro si mettino.

## DLXV

Isplanacossi in un tratto il palazzo  
D'Esdran, sonando trombe, e tamburelli,  
Gridando forte tutto il populozzo  
Quando uscì fuor que' tredici fratelli,  
Armati in su' destrier, che per sollazzo  
Il popol tutto correva a vedelli,  
De' tredici il minore è Robicante,  
Il qual veniva a tutti gli altri avanti.

## DLXVI

Dappoi Ischiappaferro, e Falsetrone,  
E Bellantin seguitava costoro,  
E dopo lui il lier Brancaleone,  
Ed appresso di lui era Arganoio,  
Poi Urbinel che pareva un falcone,  
Poi Malagrappa, e Galappio con loro,  
Galeran, Falganoro e Balfumiero,  
Poi l'ultimo Burello ardit e fiero.

## DLXVII

Che magna cosa pareva a vedere  
L'on dopo l'altro tredici stendardi,  
Ciascun con la corona appiè il cimiere  
De l'elmo di ciascun giovan gagliardi,  
E dopo a tutti su 'n un bel destriere  
Esdran lor padre; e dee stimar che guardi  
Con gran diletto sua bella famiglia;  
Anco da lor non torceva le ciglia.

## DLXVIII

Avea ciascun di lor vario ornamento  
Con cinquanta be' gioveni dintorno  
Tutti pedestri, e nel torneo, o torneo,  
Come era deputato, quegli entrorno:  
Nè altra gente vi passava drento  
Che gli stallieri, e chi giostrava il giorno,  
E qual con grida, e con tanti stromenti,  
Che Marte certo il di credo spaventi

## DLXIX

Per gli stromenti, e le grida ch'è furao  
In su la giunta per magnificenza,  
Tal ch'è credo che Giove, anche Saturno,  
Temessin di ricever violenza.  
Ettore, e Giosué, Artù e Turno  
Credo ne spaventassino in assenza  
Pel gran tumulto, e poi fatta la mostra  
Entrati in campo cominciar la giostra.

## DLXX

La prima lancia corse Rubicante  
 Si come valoroso giovinetto,  
 Ed a l'incontro l'Alpatrice avanti  
 Gli venne, e l'uno a l'altro ne l'elmetto  
 Pose, e del pari al ciel volson le piante  
 Si che ciascu votò l'arcion di netto:  
 Da l'altra banda corse Schiappaferro  
 Contro Arbal di Tripoli, s'io non erro.

## DLXXI

Artibal di Numidia, e Falsetrone,  
 Brattamor d'Argentina e Bellantio,  
 E l'arcaliffo con Brancaleone,  
 E Arganoro col re Domaschino,  
 Ed Urbinello a l'Amostante pone,  
 Dico di Persia, e come paladino  
 Ciascun provossi, e per modo si truovano  
 Che l'uno e l'altro di cader si pruovano.

## DLXXII

Ma il diavol gli scampò, che non v'andorno  
 Perché nessun di staffa piede scappa:  
 Da l'altra banda insieme s'affrontorno  
 L'almanzor di Soria e Malagappa;  
 Galappio, e il gran Soldan si ritrovorno  
 Con sì gran colpi che quasi la zappa  
 Fu di bisogno, in modo un pezzo stettono  
 Per morti in terra, e molti se l'credettono.

## DLXXIII

Pur nientedimeno ognun si sforza  
 Di trarsi avanti, e non essere il sezzo.  
 Re Galeran con tutta la sua forza  
 Contro al re d'Etiopia, ch'era Ghezzo,  
 Il destrier punse, e quel uiente ammorza  
 Il suo valor, che l'ha aspettato un pezzo:  
 E l'asta abbassa contra a Galerano  
 Forte spronando, e già non pose invano.

## DLXXIV

E sì ferocemente ebbe a colpire,  
 Che lo trasse d'arcion con gran martoro,  
 In modo tal che gli convenne uscire  
 Di campo per aver qualche ristoro,  
 Però che non poteva rivenire.  
 Credendo vendicarlo Falganoro  
 Con l'asta bassa contro al Ghezzo venne,  
 Ed anco a lui il simile intervenne.

## DLXXV

Veduto questo, mosse Balfumiero  
 Per vendicare i duo detti frategli,  
 Forte spronando il possente destriero,  
 Ma fuor di campo ritrovossi anch'egli,  
 Però che il Ghezzo sul verde sentiero,  
 Qual morto fusse, il gittò come quegli  
 Duo altri innanzi, e Balfumier fu il terzo  
 Si che non piacque a Borello il suo scherzo.

## DLXXVI

Maravigliossi al primo e del secondo  
 Si dolse bestemmiano Maumetto:  
 Al terzo non l'are' tenuto il moudo  
 Che non fuss'ito contro al Moro a petto,  
 E spronò forte il destrier furibondo  
 Con impeto, veleno, ira e dispetto,  
 Con l'asta bassa, e già non pose in fallo  
 Che sossopra mandò lui e l' cavallo.

## DLXXVII

E dopo questo il gran Can de la Tana  
 Mandò per terra con molto furore,  
 Poi il Re Tremeo di Persopia spiana  
 In terra insieme lui col corridore,  
 E poi il re de la parte Indiana  
 Cornes Dalisse e l'Archaito Monsore,  
 E quanti ne riscontra or questo, or quello  
 Tutti per terra gli manda Borello.

## DLXXVIII

Tanto che la più gente s'accordava  
 Che la bella corazza fusse sua,  
 E già il bastone a voce si gli dava:  
 Adagio un poco, e ce n'è ancor dua.  
 Eccoti Sidilagi che arrivava  
 In questo: or ferma qui la mente tua,  
 Che quando c'giunse con la sua bandiera  
 Ciascun ebbe tremor de l'Idra fiera.

## DLXXIX

Ned altrimenti una gran foce in mare  
 D'un grosso fiume l'acqua salsa fende,  
 Qual fece Sidilagi ne l'entrare  
 Fra la gran turba ch'a la giostra attende.  
 Burel crede di lui simile fare  
 Che di quegli altri: in ver lui si distende  
 Col possente destrier, quale un falcone  
 Volando pare, e quell'altro un rondone.

## DLXXX

Re Sidilagi con molta rapina  
 Con l'asta bassa al re Borello ha posto  
 A la visiera mentre che cammina  
 Che dieci braccia o più il gittò discosto;  
 Lui e l'caval tombolando rovina,  
 Nè tante fronde ha il maggio, o fichi agosto,  
 Quante lucciole parve a lui vedere,  
 E ritrovossi in su l'erba a sedere.

## DLXXXI

Or questo colpo se maravigliare  
 Chi il vide, e chi lo 'ntese dire altrui;  
 Galappio crede Burel vendicare  
 E l'asta abbassa, e sprona invier di lui;  
 Ma Sidilagi lo le' dismontare  
 Senza staffiere, e poi dopo costui  
 Abbatte Malagrapa e Falsetrone,  
 Poi Urbinello, e poi Brancaleone,

## DLXXXII

Poi abbatte l'Almanzor di Soria  
 Brattamor d'Argentina e il gran Soldano,  
 Poi il re Salatrezzo di Rossia,  
 E il gran Can de la Tana gittò al piano,  
 E di poi l'Amostante d'Alfania,  
 Qual era in arme un uom molto sovrano,  
 E l'arcaliffo per maggior dispetto  
 Nel cader ruppe il cimier de l'elmetto.

## DLXXXIII

E rimase Macon senza le mani  
 A suo dispetto, ed anco al sol disotto,  
 Che sopra a quel l'avrian posto quei cani;  
 Or si ritrova fraccassato e rotto;  
 E Sidilagi con suo colpi strani  
 A più di trenta avea già dato il botto,  
 E qualunque con l'asta lui rintoppa  
 L'abbatte, o l'arrovescia in su la goppa.

## DLXXXIV

In modo tal ch'a lui restava il vanto  
De la giostra reale e del bastone.  
Mentre che corre si scopriva intanto  
Ciriffo e Sinefido ad un cantone  
Con Siliametto, e rimirato alquanto  
La mirabile prova del barone,  
Il qual com'un leon pel campo rugge:  
E Sinefido si consuma e strugge.

## DLXXXV

E con Ciriffo mentre si consiglia,  
Dierendo: Qui potremo racquistare  
Quel ch'è perduto, ed alzava le ciglia  
Dierendo che mai più in terra n'è in mare  
Con tal ventura niun si raccapiglia,  
Sì che non gli par tempo da indugiare;  
Ned aspettone che risposta seguisse,  
Che il destrier punse e l'asta in resta misse.

## DLXXXVI

E contro a Sidilagi il destrier serra,  
E Sidilagi inver lui non galoppa,  
Anzi pareva che non toccasse terra  
Ma voli, e l'un con l'altro si rintoppa.  
Se l'autor che scrive qui non erra,  
Con l'aste basse a la sinistra poppa  
L'un l'altro truova, e fu il colpo sì erudo  
Che a ciascun resta il rocchetto al scudo.

## DLXXXVII

L'aste parvon due gambi di finocchi  
Bene intarlati, che se ne fe' polvere,  
O tronchi, che sparir davanti agli occhi  
Volando, e in aria s'ebbono a dissolvere:  
E Sinefido par che giù trabocchi  
Col suo destrier, ma qui bisogna ascoltare  
Lui del cader, che non fu suo il difetto  
Ma del caval, perchè scoppì di netto.

## DLXXXVIII

Pel colpo tanto poderoso e grave  
Ch'are' fatto scoppiare una montagna,  
L'asta che ruppe, una antenna di nave  
Pareva, e però fece tal magagna;  
Ma Sidilagi tal percossa ave  
Dal padre, che con lui poco guadagna,  
Perchè sopra la groppa del cavallo  
Arrovessiossi per iscaricallo.

## DLXXXIX

E del sinistro piè perdè la staffa;  
Ma se non che l' cavallo inginocchiassi  
Col piè dinanzi, e non avea la paffa  
Di tornare in arcion, come tornossi:  
Il suo destrier balordo, una giraffa  
Con la testa pareva, quando rizzossi;  
E salta in aria perchè lui lo pugne,  
E Sidilagi la corazza aggiunge,

## DXC

E quella strappa, e girava la briglia  
Con essa in bracerio, e ne l'arcion si serra,  
E tutti gli altri giostranti s'impiglia:  
Esce di campo, e l' buon destrier disserra  
Verso la porta con la sua famiglia,  
E brevemente usciva de la terra,  
De la qual cosa ognun biasma costui,  
Perchè quel colpo non fu scritto a lui.

## DXCI

Pel gran sinistro che fe' ne l'arcione,  
E come è detto staffa da un piede,  
Sì che i giudicator con gran ragione,  
Sendo il difetto chiar, come si vede,  
Del sievole destrier di quel barone,  
La sua prodezza quel colpo richiede:  
Ma Sinefido ne la giostra magna  
Essendo a piè, del suo destin si lagna.

## DXCII

Ciriffo e Siliametto come e' vidono  
Caduto in terra il Pover col morello,  
Spronan ver lui, e di duol si conquistano  
Ed egli in piè saltò come un uccello.  
La plebe dietro a Sidilagi gridano:  
Immediat man lava il re Burello!  
A Sinefido, e disse: O cavalieri,  
Qual ta ti sia, se vuoi un buon destrieri,

## DXCIII

Ti donerò il miglior di questo campo  
Se ti basta la vita a repugnare  
Con quel malfuso, e che non facci scampo,  
Che di ratto il bel don s'osa portare.  
Il Povero che d'ira mena vampo  
Rispose: Se mi voi rincavallare,  
Vedrai in uno stante o vivo, o morto,  
Ricredente il farò, datti conforto.

## DXCIV

Nè prima il disse che Burel diemonta  
Del possente destrieri, e si gliel dona,  
E Sinefido prese un laucio e monta  
Sopra di quello, e il dolore abbandona.  
Dietro al figliuol con furia e rabbia ed onta  
Col brando in mano a tutta briglia sprona.  
Ciriffo, e Siliametto si conforta  
Spronando dietro a lui verso la porta;

## DXCV

E così tutti e tre giunti di fuori  
Senza seguito ignuno in su quel punto  
Di tanti regi, e principi, o signori  
Nessuno v'andò per non esser defunto  
Dagli Arbi micidiali, e traditori,  
E il Povero ebbe Sidilagi giunto,  
Il qual sì volse e dette la corazza  
Ad un de suo' ch'aveva una gran mazza;

## DXCVI

Che già era nel campo tra sua gente,  
E di poco lontan dal padiglione,  
E verso Sinefido col corrente  
Si rivolse più fiero ch'un dragone:  
E sciorinava col brando un fendente  
A Sinefido, e lui quale un leone  
Si scaglia, e trasse un man rovescio a quello,  
Che l' elmo ruppe e 'ntronogli il cervello.

## DXCVII

E sbalordito al cavallo in sul collo  
Cadde, qual proprio una persona morta,  
Così il destrier pel campo trasportollo,  
E Sinefido qual persona accorta  
A quel ch'aveva la corazza in collo  
Trasse una punta che la morte porta,  
A la sinistra spalla sotto l'omero,  
Che la passò come fusse un cocomero.

## DXXVIII

E la bella corazza presto tolse  
E rivoltò il destrier in un momento  
Verso la porta, e dentro si ricolse  
Giriffo; e Siliametto non fu lento,  
Anzi del par ciascun con lui si volse  
E ritornati fur nel torniamento,  
De la qual cosa molto commendato  
Fu Sinefido per un uom pregiato.

## DXXIX

Ma sopra tutti dal fiero Burello,  
Perchè gli par veder la sua vendetta,  
Offerendosi al Pover per fratello  
Con ciò ch'è può, e Sinefido accetta,  
E dice che volea tornare a quello,  
Per sommergerlo il dì con la sua setta,  
E pregava Burel che lo seguisse  
Con la sua gente, e fuori ognuno uscisse.

## DC

Burel che vede l'animo terribile  
Di Sinefido, che non teme gli Arbi  
Tanto feroci, gli pare impossibile  
E molto par che tal gita gli garbi,  
E comandò ch'ognun facesi il possibile  
Che da la terra tal genia si sbarbi;  
E tutti in arme il Povero seguirono  
Immediata, e quegli Arbi assalirono.

## DCI

Or chi vedesse qui fra tante mazze  
De gli Arbi arsicce il nostro Calvaneò  
Con l'asta fraccassare elmi e corazze,  
Che tanto non fe Ginda Maccabeo,  
E poi col brando si faceva far piazze  
Che mai Sanson tra 'l popol Filisteo  
Non fece tanto con quella mascella,  
Qual fa Ciriffo che squarta, e sbudella.

## DCII

Siliametto pareva un leopardo,  
Od un leon famelico crucciato,  
Su 'n un destrier poderoso e gagliardo  
Nel sangue di quegli Arbi imbrodolato,  
E sempre al padre suo faceva riguardo,  
Di sua prodezza tanto innamorato,  
Che e' sare' per seguirlo ito nel fuoco,  
E combattendo il segue in ogni luogo.

## DCIII

Burello, e Balfumiero, e Falganoro,  
Galappio, Malagrappa e Galerao,  
Bellantino, Urbinello ed Arganoro,  
Bracaleon, l'Almansor, e 'l Soldano,  
E l'Arcaliffo, e il gran Can con costoro,  
Corno Dalisse ed il forte Indiano,  
Ed il re Tremeo, Salatresse, e Arballo,  
Eran entrati nel marziale ballo;

## DCIV

L'Amostante di Persia, e d'Alfania,  
L'Arcato Monsore, e l'Ammiraglio,  
E tutto il resto de la baronia  
Sonavano a martel senza battaglia,  
Per modo tale che a quella genia  
Parve esser loro in un nuovo travaglio:  
Re Sidilagi ch'era al padiglione  
A riposarsi, rimontò in arcione.

## DCV

Ed un forte elmo in testa s'ebbe messo  
Ed anco alquanto prima rinfrescosi:  
Visto passar Sinefido d'appresso  
Un'asta ismisurata in man recossi  
Con intenzion di vendicarsi adesso  
Del colpo avuto, ed anco ricordossi  
De la corazza, che gli fu ritolta,  
E pensa rilevar a questa volta.

## DCVI

Col buon destrier fra nimici si scaglia  
Con l'asta bassa che pare un abisso,  
Fraccassando elmi, scudi, piastra e maglia,  
Stracciando i bei turbanti del c'bisso,  
Ned arme trova ch'a suo' colpi vaglia,  
E qualunque riscontra in terra ha misso,  
Qual morto, e qual ferito, e poi la lancia  
Al re Tremeo la rompe ne la paucia.

## DCVII

E confisol dirieto ne l'arcione  
Ed anco in quel non si fermò la punta,  
Ch'un braccio ne la gropa del roncione  
Ficcossi ch'a forarlo parve unto,  
Sì che l'uomo e 'l cavallo in un troncone  
Restò infilzati ne la prima giunta  
Da Sidilagi; e volta ch'ebbe l'aste  
Col brando dava lor le pere guaste.

## DCVIII

Sonandogli da ritto e da mancino,  
Gli elmi, e gli scudi parean cilladoni,  
Le corazze parean di cristallino  
Al brando, non credessi co' punzoni;  
E combattendo vide Bellantino  
Ch'ha fesso un Arbo dal rapo a gli arcioni.  
Ah disse Sidilagi chi è quello?  
Fugli risposto: Un fratel di Burello.

## DCIX

Alti malfusso aspetta, e trasse un tondo  
A Bellantin che 'l buon elmo gli valse,  
Ma parve che fusse ito a l'altro mondo;  
In modo, cadde che poi non risalse  
Per qualche giorno al caval furibondo,  
E Sidilagi poi col brando assalse  
Quel moro ch'era re de l'Etiopia,  
Ed abbattello, e de gli altri gran copia.

## DCX

E gli Arbi suo' con que' bastoni arsi  
Parea che a mazzicare avessin poi,  
E facevan collar di sangue e' visi  
A chi l'avea sul capo, e toi qual voi,  
Per che ciascun de' Barbar s'accaprisi  
Quando vede cadere alenn de' suoi:  
Ciriffo e Sinefido, e Siliametto  
N'avevan fatto pel campo un guazzetto.

## DCXI

Un tratto Sidilagi il padre affronta  
Che l'ha veduto in un certo gran fosso,  
E crede vendicare ogni sua onta,  
Ma Sinefido se gli scagliò addosso,  
E con tanto furore il brando smonta  
De l'aere, che gli rompe e l'elmo e l'osso,  
E rassetto gli del cervel la spugna,  
Sì ch'è poi bisognovvi altro che sugna.

## DEXII

E fu per morto di terra ricolto  
Da la sua gente con assai martire,  
E nel suo padiglion l'elbon rinvolto  
Immediato, e missonsi a fuggire  
In isconfitta, e, se l' vero io ascolto,  
A Barberi fu grato il lor partire,  
Benchè sedicimila Arbi vi resta  
Morti, che se ne fece poi gran festa.

## DEXIII

Gli altri che si fuggiron non essendo  
Da Barberi seguiti, s'allargorno  
Per que' paesi, ed a sacco mettendo  
Qualunque case, o ense vi trovorno,  
Sidlagi rinvenne, e lor vedendo  
Che gli era vivo, presto lo cuorno  
Per via d'incanto, e perchè in pochi giorni  
Libero fusse, e in Arba si ritornò,

## DEXIV

Avendo que' paesi iscorsi, e netti  
Di tutti i beni, e con buonaeria e festa  
Ricchi di preda, e tutti a lor distretti  
Si fur tornati, e Sidilagi in questa  
Fece bandire che ciascun s'assetti  
A primavera a pena de la testa,  
Ch'ognun sia in punto, e giudichi la guerra  
A Tunisi che vuol disfar la terra.

## DEXV

E dar di quella il gran bottino a sacco  
A qualunque sarà sotto sua insegna,  
Perchè ognun farri de' Barbari fiacco,  
Si che l'orgoglio di Burel si spenga,  
E di quel Capitan forestier biacco,  
In cui tanta potenza in arme regna.  
Lasciam qui Sidilagi e il suo drappello,  
E ritorniamo in Tenisi a Burello,

## DEXVI

Il quale essendo ritornato drento,  
Con Sinefido a braccio per la mano,  
De la sconfitta de gli Arbi contento,  
E dismantati al palagio sovrano,  
A voce tutti quei del tornamento  
Chiamaron Sinefido capitano,  
E de la magna giostra il guiderilone  
Esdran gli dette, e de l'oste il bastone ;

## DEXVII

Veduto il grande ardire, e la possanza  
Qual regna in lui, e la somma eccellenza,  
Però ch'ogn'altro eccede e tanto avanza  
Io fatti d'arme, ed anco di prudenza,  
Che se e' conduce la grand'oste in Franza,  
Non potrà far Luigi resistenza  
Con quanto sforzo repugnassi a petto  
A lui ed a Ciriffo e a Siliametto.

## DEXVIII

Con l'esercito grande che averanno  
Del fior di tutta quanta pagania,  
Che infallante stima e' passeranno  
Un milione la sua cavalleria,  
Con quaranta corone, che faranno  
Tremar la terra, e il mar lor gagliardia,  
E ognuon taglia e affetta il re Luigi,  
E fanno un solco di tutto Parigi.

## DEXIX

E così il capitano e Calvaneo  
Con Siliametto con onor grandissimo  
Istando, un re chiamato Ciroueo,  
Uom generoso ed anco potentissimo,  
Di Sinefido parzional si feo,  
Amandolo d'amor singolarissimo,  
E che sia con affetto gliel dimostra,  
Come vedrassi nell'istoria nostra.

## DEXX

Aspettando che passi la vernata  
In Tunisi s'attende a dar diletto,  
E il capitano da tutta la brigata  
V'era stimato qual puossi in effetto,  
Tanto che l're Burel ne pensa e guata  
E finalmente sel recò in dispetto,  
Che un forestier, nè sa donde, loutauno,  
Gli abbi levato la palla di mano.

## DEXXI

Veduto che il gran popol saracino  
A quello ha volto ogni reputazione,  
Il terrazzano, il lontano, e il vicino  
Lo reverisce, e nessun se gli oppone,  
Tal che pareva lui un fattorino  
Essere in corte, poichè e' die' il bastone  
A Sinefido; e tanto l'odia forte  
Ch'altro non si pensa che a la sua morte.

## DEXXII

Così di giorno in giorno tuttavia  
L'invidia cresce e nel petto martella.  
Soggiunse in questo in Tunisi una spia  
Da Arba, che recò una novella  
Che diè spavento a tutta Barbaria,  
Perchè non parve nè buona nè bella,  
Che Sidilagi re de la montagna  
Eca guarito e faceva oste magna.

## DEXXIII

E che gli aveva bandito la guerra  
A Tunisi per tutto il suo distretto,  
Si che di fuori e drento ne la terra  
Ne stavan tutti con un gran sospetto,  
Burello nel suo cuor raddoppia e serra  
L'odio ch'aveva, e fece suo concetto  
Di far con Sidilagi accordo e patto  
Per dare al capitano scaccomatto.

## DEXXIV

Ma per non dimostrarsi quel fellone,  
Era con Sinefido notte e giorno  
Con tante foie e tante fregagione  
Più in pronto che la mosca al mel d'intorno.  
In questo tempo vi giunse Andreone  
Di Samastia, re franco ed adorno,  
Con magna scorta, e con la sua persona  
In compagnia la bella Bisantona.

## DEXXV

Per la qual parve che Tunisi allotta  
Sossopra andasse per magosceenza,  
Che si bella non fu giammai Meotta  
Di Galeran, nè di tanta potenza;  
E giunto Capitan di sì gran frotta  
Sinefido, con somma reverenza  
Si inginocchiorno, e per gran tenerezza  
Ridendo lagrimavan da allegrezza.

DCXXVI

Poi Andreon si gli gettava al collo  
Dicendo: O Capitan che grazia è questa  
Che qui t'abbi trovato, e poi basciollo  
La bocca, e gli occhi, le guance, e la testa;  
Nè si potea veder sazio o satollo  
Di fare a Sinefido onore e festa,  
E mentre il baccia, e forte lagrimava,  
Ne gli occhi di Cirillo i suo'scontrava.

DCXXVII

E visto lui il capitan lasciava  
Pien d'allegrezza, e misse un sordo strido:  
Ecco Cirillo mio, poi l'abbracciava;  
E mentre Bisantona a Sinefido  
Pur gennflessa la man gli toccava,  
E qual proprio adorasse un suo Cupido  
Lo riguardava e ridea lagrimando,  
Come dicessi: l' mi ti raccomando.

DCXXVIII

E nel levarsi in piè la mano strinse  
Al Capitan, ed anco l'are' morso  
Non che basciato, tanto amor la vinse,  
Ma fuggir volse del biasmo il corso:  
Sinefido pel duolo gridò, e finse:  
O quanto grato m'è vostro soccorso,  
Ovvero aiuto; e per la tua venuta  
Già mi par la vittoria avere avuta.

DCXXIX

Or qui gli abbracciamenti che si fanno,  
La festa, e baci pien di tenerezza,  
Per loro i savi sel giudicheranno  
Come di far qualunque onor s'apprezza,  
E con la lor venuta costor danno  
Al Capitan maggior pregio ed altezza,  
Visto ciascun quanto fu riverito  
Da Andreone un re tanto gradito.

DCXXX

Similmente ancor da Bisantona  
E da molti signor da Samastia,  
Tal che per tutto di lui si ragiona  
Divulgando la sua gran vigoria,  
La qual cosa a Burel gli orecchi introna,  
E criepa, e scoppia d'odio e invidia ria,  
Ch'avea nel cuor, nè più poté tenersi,  
Che e' cominciò co' fratelli a dolersi.

DCXXXI

Or con l'uno or con l'altro, e finalmente  
A tutti disse la sua intenzione,  
E che non gli pareva conveniente  
Che sia lor tolto ogni reputazione;  
Onde ciascuno al suo voler consente  
D'accordo tutti a la distruzione  
Del capitano, e disse lor Burello  
Del modo ch'ha pensato contro a quello.

ECXXXII

E congiurati si basciorno in bocca  
Ciascun giusta sua possa d'osservare  
Ciò ch'ha promesso, e così glie l'accenna  
Qualunque se di lor potendol fare.  
Così di giorno in giorno il tempo secca  
Tanto che la vernata ebbe a passare,  
Nè prima il tempo fu di primavera  
Che Sidilagi ispiègò sua bandiera,

DCXXXIII

E ragunò quattrocento migliaia  
D'uomini fieri qual proprii leoni,  
Da non voler con lor briga nè baia  
Per non si ritrovar tra que' bestioni.  
Re Sidilagi intende che si paia  
La sua potenza, e son tutti in arcioni.  
Ultimamente a Tunizi scorrendo  
Vanno per tutto predando ed ardendo.

DCXXXIV

Con duo giganti, ch'io non so se mai  
Natura fe' duo mostri sì feroci.  
Io n'ho pur visti, e inteso dir d'assai,  
Ma non simili a questi tanto atroci.  
Aspetta pur, che se tu gli vedrai  
Ti segnerai con più di cento croci:  
Lasciagli un po' venire, e ritorniamo  
Al nostro valoroso Capitano,

DCXXXV

Ch'avendo inteso come Sidilagi  
A Tunisi ne vien per porvi il campo,  
Fecce sbucare ognun fuor de' palagi  
E de la terra per fuggire inciampo,  
Ed egli insieme a provare i disagi,  
E con bell'oste si poneva a campo  
Con molti padiglioni, trabacche e tende,  
Ed a schierar la sua brigata attende.

DCXXXVI

E die' la prima schiera al re Burello  
E di quella lo fece Capitano,  
E Balfomiero, e Falganor con ello,  
Col quarto lor fratel ch'è Galerano,  
E fu con lor l'Alpatrice novello  
E del Cairo il magno, e gran Suidano  
Col possente Amostante d'Alfania,  
E il gran Can de la Tana lo segua.

DCXXXVII

Fur centomila ne la prima schiera  
Che seguon di Burello il suo stendardo,  
Ed ordinati stanno a la frontiera,  
Poi la seconda a Gallappio gagliardo,  
E Malagrappa, ed anco Urbinel v'era,  
Ed Arganon che non fu mai codardo,  
L'almansor di Soria, e 'l re Turpen  
Ed il re Arballo, e 'l buon re Gironen,

DCXXXVIII

Con centomila sotto un gonfalone,  
E poi la terza il Capitan prefetto  
Con altri tanti diè al re Andreone,  
Con esso lui Cirillo e Siliamente,  
E Bisantona, che col sun bastone  
Come la noce istrìtola l'elmetto,  
E con lor Belantino e Falsetrone,  
E Schiappafiero con Brancaleone.

DCXXXIX

La quarta schiera pur con altrettanti  
Guidolla il franco re Cornes Dalisse,  
L'Arcaito Monsore, e duo Amostanti  
L'un di Numidia, e l'altro del Tigrisse,  
Con duo grandi Ammiragli, qual giganti,  
E l'ultimo figliuol d'Esdran vi misse  
De' tredici, ch'è detto Rubicante,  
Con Artibar, ch'ha sì bello afferante.

## DCXI.

La quinta schiera il Capitan per se  
Tolse con altri tanti battaglieri,  
E mentre ch'egli esaminava i re  
Che gli pareva in quella di mistieri,  
E per lasciar con Esdran dietro a se  
Ne l'ultima con tutti i cavalieri  
Che vi restavan, ch'eran due cotanti  
O più che quei de le schiere davanti,

## DCXLI

Eccoti gli Arbi in un tratto che sboccano  
Fuor d'una valle per una costiera:  
Con istromenti, e grida in giù traboccano  
Inverso il pian con la real bandiera,  
Dove con lieri Barbari s'abboccano  
Senza aspettar di far nessuna schiera:  
Burello, e Balfumiero, e Falgano  
Con l'aste basse spronan contro loro.

## DCXLII

E Galaran con molti cavalieri  
Ciascun tra gli Arbi la lancia fraccassa,  
Atterrandone molti de' destrieri  
E l'Alptrice, e l'Soldano oltre passa,  
E mazzicati son come somieri  
Da quella turba ch'era sì gran massa,  
Che pel furor la prima schiera lessono  
Ch'al lor furore i Barbari non ressono.

## DCXLIII

Ne la seconda schiera tanto pinsono,  
Che forza fu che i Barbari s'allargassino,  
E in quella tanti con baston e' vinsono  
Che ne la terza convenne che entrassino,  
De la qual tutti i capi si ristrinsono  
Insieme perchè più oltre non passino  
Andreone, e Ciriuffo, s'io non erro,  
Bellautio, Siliametto e Schiappaferro.

## DCXLIV

Col valoroso e franco Falserone  
Ch'ognun pareva ne l'arme un Ettorre,  
Similmente il fier Branca Leone  
Che non si può a sua virtute opporre;  
E Bisantona col suo gran bastone  
Dove ella vede che la turba scorre  
Quivi s'avventa, e sciorina col legno  
Colpi che gli facea tornare a segno.

## DCXLV

Così queste tre schiere mescolati  
Con gli Arbi sono senz'ordine e guida.  
I capitan come cani arrabbiati  
Chi qua chi là si scaglia, e fere, e grida.  
Eccoti in campo i giganti arrivati,  
Che par che 'l cielo intonoi con le stride,  
E facevan de' Barbari tal fraccasso  
Che non v'è nium che contrasti lor passo.

## DCXLVI

Il primo si chiamava Morgalesse  
Ch'era signor de la Riccia valle;  
Dipoi che a Samastia Carbon non resse  
Succedette costui tutte sue calle,  
E non v'era nessun che non facesse  
Per temenza di lui le gotte gialle;  
Veduto il fiero aspetto, e le sue armi  
Sarian tremati gli uomini de' marmi.

## DCXLVII

Per quella almanco con la quale offende  
Ch'era una costa grande di balena  
Ferrata, e d'ogni lato il taglio fende  
Ogni armadura, quando lui la mena  
Infuriato, che le braccia istende,  
Ma dato il colpo finiva la pena,  
Dove quella coglieva tanto o quanto  
Che non vi bisognava unzione o incanto.

## DCXLVIII

L'altro gigante era detto Bustercio  
Che pareva una fera mostruosa  
Come scorzon chiazzato, ed era guercio  
Venuto de la Valle perigliosa,  
Ch'un mazzafusto aveva sì bilercio  
Che nessuna arme dove quel sì posa  
Più non bisogna poi sì netti o lorba  
Dove appiccava con esso la sorba.

## DCXLIX

E già non eran costor di grandezza  
Molto degenerati da natura  
Però che Morgales era d'altezza  
Quindici braccia di buona misura,  
Bustercio alquanto era di più bassezza,  
Tredici braccia era alta sua figura,  
Ma dava col baston pesche duracine  
Che non che gli elmi, ar' rotte le macine.

## DL

E si facevan far d'intorno piazze  
Che spesse volte rimanevan soli,  
Perchè a lor colpi non valean corazze;  
Chi vuol campar da lor convien che voli.  
Gli Arbi menavan per modo le mazze  
Che par che 'l sangue dal ciel piova e roli,  
E co' giganti tanta furia abbonda  
Che trapassaron la schiera seconda.

## DLI

Ma ne la terza trovaron rintoppo,  
Benchè innanzi a lor fugge ogni persona.  
Ciriuffo che gli avea aspettati troppo,  
Benchè fusse diretto a Bisantona  
Con l'asta bassa non già di galoppo  
Verso Bustercio a tutta briglia sprona,  
Perchè gli avea dato a Siliametto  
Un colpo, che gli avea rotto l'elmetto.

## DLII

E come morto in terra era caduto  
Sì ch'è Ciriuffo intende vendicarlo;  
Ma Bisantona che l'avea veduto  
Cader, v'è corsa per volere aiutarlo,  
Facendo col bastone il suo dovnto:  
Bustercio si chinava per pigliarlo:  
Ciriuffo a punto gli mise la lancia  
Tra il golzerino, e la sinistra guancia.

## DLIII

Che fu come ficarla in un fastello  
Di frasche, o come si infilzasse un pollo,  
Perchè non valse l'armadura a quello  
E per mezzo melato trapassollo  
Col ferro acuto, e strasciogli il fardello,  
E così morto infilzato lasciollo,  
Che l'asta non potette riavere,  
Ed anco fu Ciriuffo per cadere.

## DCLIV

In questo Morgalesse è quivi corso  
Ch'avea sentito Bnstercio mugghiare,  
Stimando ben, che volessi soccorso,  
Ma quando il vide in tal maniera stare,  
Come cinghial ferito, o accanit' orso,  
A Bisantona si vide voltare,  
Che già ricolto aveva Siliametto  
E trasse a quella di punta nel petto.

## DCLV

Con quella costa ch'io dissi ferrata  
Ma la corazza sua, benchè perfetta  
Fosse, rimase pel colpo incalcata  
E per gran doglia de la destra tetta  
Lasciò ir Siliametto, e stramazata  
In terra se n'andò la poveretta;  
Ciriffo col destrieri era sparito  
Indi, poi ch'ebbe il gigante ferito.

## DCLVI

Andreon ch'ha veduta Bisantona  
Cader pel colpo del fiero gigante,  
Girò la briglia, e con furor sprona  
Verso di Morgalesse lo afferante  
Per far vendetta de la sua persona,  
Che troppn gli dolea la donna aitante;  
E come lui al gigante s'accosta,  
E quello on tondo menò de la costa:

## DCLVII

Ma volle la fortuna o la ventura,  
Che nel girar la costa diè di piatto,  
Benchè egli fece una vecchia paura,  
Perchè d'arcion qual morto l'ebbe tratto,  
E infranseglì la carne e l'armadura,  
E'l simigliante a Bellantino ha fatto;  
Ma poi la costa riprese e con essa  
Ricide e squarta qualunque s'appressa.

## DCLVIII

I'ti so dir che faceva la buca  
Innanzi a gli Arbi per tutte le schiere,  
E fende, taglia, e stritola e sbruca  
Ogni arme con le sua percosse fiere.  
Il Capitan perchè sua fama luca  
Avendo inteso per un cavaliere  
Di Morgalesse la possa diversa,  
Il destrier serra, e le schiere attraversa,

## DCLIX

Senza aspettar che più schiere si faccino,  
Per riparare a la furia de' diavoli,  
Prima che tutti nel campo si caccino  
Con que' baston che non son pien di cavoli,  
E comandò a ciascuno che si spaccino  
Di seguir lui senza fare altri favoli,  
E così quanti re, duchi e paeseià  
V'eran rimasi, s'avviurno in là.

## PARTE III

## I

Il Capitan pareva proprio un serpente  
In caldo irato, e fra gli Arbi si messe  
Spronando il poderoso suo corrente  
Con l'asta bassa, e dove è Morgalesse  
S'addirizzava il Capitan possente,  
Con intenzion che lui vi rimanesse,  
E vede a punto che il gigante sbricca  
Un tondo, che con quel sei teste spicca.

## II

Che diavol fa costui? che arme è quella  
Che tanta gente ad un colpo scapezza?  
E' non è nom da mandargli l'ombrella,  
Anzi più tosto il fuoco o la cavezza.  
Forte spronando, l'asta a la forcella  
Del pettignon gli pose, e non si spezza;  
Ma piastra, e maglia, giubba, e carne straccia,  
E dirieto il passò pin di due braccia.

## III

Quando il gigante si sentì trafiggere  
Mise tre mugghi e la costa arrandella  
Sentendosi da mortal doglia affliggere,  
E sferra l'asta, e versò le budella;

## IV

E così il popol barbaro reffliggere  
Si vide tutto per questa novella,  
E morto Morgalesse, si risteinsono  
Le schiere insieme, e gli Arbi intorno cinsono.

## V

I dico tutti quei ch'erano entrati  
Ne la battaglia con tanto furor,  
Ma non ti dico se ne fu infilzati  
Da tanti regi ed uomini di valor.  
Ciriffo tanti n'aveva smembrati  
Col brando che pareva uno stupore,  
E Bisantona poi ch'ella rivenne,  
In su la spalla il baston non si tenne.

## VI

Burello il di giuocava del fellone,  
Balfumier, Falganoro e Galerano,  
Galappio, Malagrappa e Falsetrone,  
Così gli altri fratei di mano in mano  
Per venire a la loro intenzione  
Con Sidilagi contro il Capitan:  
Andreon, Bellantino, e Siliametto  
A' padighion si stavano in sul letto.



## VI

E Feho al nostro emisperio celavasi,  
Nè era Sidilagi giunto ancora,  
Sì che la mischia per forza aquietavasi  
Benchè pochi degli Arbi fusse allora  
Vivi nel campo, e qual potea tornavasi  
Per riposarsi insino all'aurora  
A' padiglioni, a le trabacche e tende,  
E per la sera più non si contende.

## VII

E Sinefido il Capitan pregiato  
A buona guardia il suo campo rassetta.  
Giunse re Sidilagi, e dismontato  
Al padiglion, gli fu la nuova detta,  
Come era de' giganti il fatto andato,  
De la qual cosa giuror fac vendetta  
Prima che torni con sua gente in Arba,  
O che sul volto mai s'affetti barba.

## VIII

Nè prima giunse, che Burello intesa  
Ebbe la giunta sua per una spia,  
Ed una grata lettera distesa  
Ebbe in segreto, e mandatala via  
Con molte seuse, e che gli duol l'offesa  
Ch'ha ricevuta e la gran villania,  
La quale è suta contro al mio volere,  
E se tu vuoi, i'tel farò vedere.

## IX

Ben ch'io vi fussi con armata mano  
Co' mia fratelli, e ne le prime schiere,  
Reputa il fallo sol del Capitano  
Che lui fu lo'nventor di tal mestiere;  
Nè eran gli Arbi ancor discesi al piano,  
Nonchè schierati, e quegli a le frontiere;  
Lui, e Ciriffo si teassono avanti  
Con Bisantoua a frontare i giganti.

## X

I quai non ebbon pur agio, nè spazio  
Di riposarsi, o rinfrescarsi alquanto,  
Che ne fu fatto un macello, uno strazio  
Che per tuo amore i'n'ho quasi che pianto;  
E de la toa venuta ti ringrazio  
Ed obbligato te ne resto tanto,  
Che distinguer non posso con inchiostro,  
Ma con effetto ti sarà dimostro.

## XI

Or tu se'savio, (l'eredo essere inteso)  
E perchè spero ne la tua prudenza  
Senza dubbio nessun d'essere offeso,  
Verrò a veder la tua magnificenza;  
Io non mi son nel dir molto disteso  
Per riferirti a bocca la mia intenza,  
E cusa che ti fia somma letizia,  
E fede, e segno d'ottima amicitia.

## XII

Compresse Sidilagi quasi appresso  
Il tenor, quando i versi ebbe veduti,  
E Burel mentre s'era in punto messo  
Con tre de' suoi fratelli e conosciuti,  
In su la mezza notte il campo han fesso  
Pe'destri per non esser conosciuti;  
In guisa di corrier, questi malvagi,  
Giunon al padiglion di Sidilagi.

## XIII

E quivi giunti trovarono in sol letto  
Re Sidilagi che prendea riposo,  
Non che dormisse, perchè avea rispetto  
A tal venuta, ed erane bramoso  
Per chiarir de la lettera l'effetto,  
E come falso, astuto e malizioso,  
Visti costor in tale proporzione,  
Mandò sua gente fuor del padiglione.

## XIV

Quasi ridendo, e disse: Che novelle  
Avete? come quel che presto attinse  
Il fatto; e lor risposon: Buone e belle;  
Dipoi con essi in segreto si strinse,  
E quivi le bracciate fec con quelle  
Parole, ch'ognun seppe, e non si infuse,  
A cui Burello sparse tante braccia  
Che non le fa in dieci anni una fornace,

## XV

E mostra averlo sommamente a grado,  
Quanto se fusse un ottimo fratello,  
E quasi lo tentò di parentado,  
E così spesso mutava zimbello,  
Tanto che vide da passare il guado,  
E finalmente riusciva a quello,  
Ch'era disposto in un concetto, e saldo,  
Che si battessi duo chiodi ad uno caldo.

## XVI

E disse: Nota appunto quel ch'io dico,  
O Sidilagi, ch'io non parli in vano:  
In Tunisi non v'è nessun nimico  
Contro di te, eccetto il Capitano,  
E se tu voi, noi il farem mendico,  
E facilmente pur di nostra mano  
Domani isconosciuti qua nel campo  
L'affronterem, sì che non arà scampo.

## XVII

Poi che si venne quella gigantessa,  
Qual par di lui innamorata sia,  
E non si può nè con lui, nè con essa,  
E pargli esser signor di Barberia,  
Noi dubitiam per quella monna lessa  
Non si togliessi un di la signoria;  
E se mettessi in Tunisi l'artiglio  
Darebbe a tutto il levante di piglio.

## XVIII

L'io come tu sai, che noi stiam tredici  
Fratelli, e tutti abbiam giurato morte  
Sopra di lui, e questo certo credici,  
Perchè non siamo più per nulla in corte.  
Eccone quattro qui come tu vedi,  
Nè altri ci bisogna per scorte:  
Noi gli saremo in una turba addosso  
E fia con l'asta da ciascun percosso.

## XIX

Sì che fia forza che resti per terra  
Per tanti colpi fracassato e morto,  
Finito lui è finita la guerra  
Fra te e noi, e vendicato il torto.  
Ma vedi, Sidilagi, chindi e sera  
In te questo segreto: io me n'apporto  
Al tuo cuor generoso e a la tua fede,  
Quale è fra noi, per quanto te ne vede.

## XX

E così detto, fursi accomiatati  
Dopo molte proferte e ricchi doni  
Di be' gioielli, e 'quali avean recati  
A Sidilagi, e lui a que' garzoni  
Similmente alcun' n' ebbe donati,  
E ritornati in campo a' padiglioni  
Furonsi, reputando esser felici,  
Sendosi fatti a Sidilagi amici.

## XXI

Passò la notte, e come l'orizzonte  
Si vide punto da Febo percosso  
Co' raggi de la sua lucida fronte,  
Qual pallido si mostra, anzi che rosso,  
Il Capitan con le sue forze pronte  
Si fu dal sonno svegliato e remosso,  
Per affrontarsi di nuovo a battaglia,  
E dimostrare il giorno quanto e vaglia.

## XXII

Il quale armato montato in arcione  
In fra tutte le schiere mandò bando,  
Che ciascun Capitano al suo pennone  
Tutta la schiera sua venga assettando.  
Ciriffo, Siliametto, ed Andreone  
Erano in punto e Bisantona, quando  
Gli altri pel campo cominciarono armarsi,  
Che mill'anni pareva lor d'affrontarsi.

## XXIII

Burello, e Balfumiero e Falganoro  
E Galerano ch'han la schiera pria,  
Ciascun fingeva quale un nom decoro  
Sollecitando la lor compagnia  
De' quattro principal ch'eran con loro,  
Che l'un fu l'Amostaute d'Alfania,  
E il grao Can de la Taua, e il gran Suldano,  
E l'Alpatrice, ch'era un nom sovrano.

## XXIV

Galappio, Malagrappa ed Urbinello  
Con Arganoro la seconda assettano,  
Con l'Almansore e l're Turpeo con ello,  
Arballo e Cironeo gli elmi si mettono;  
E così ordiuato il bel drappello,  
La terza schiera in punto, e'l tempo aspettano,  
E rassetando ch'ornasse la quarta,  
Perchè Borel da la sua si diparta.

## XXV

Senza aspettar che la quinta e la sesta  
Fussino in ponto, o trombetto, o licenza,  
Spronando pose la sua lancia in resta  
Per far quel ch'era sua ferma credenza,  
Come cangiato avessi sopravvesta  
Sì che di lui non fusse conoscenza:  
Così con gli Arbi appiccava la zuffa  
E l'un campo con l'altro s'abbaruffa.

## XXVI

Non avea fatto Sidilagi, ischiere  
Perchè le gente sue bestiale, e pazzo  
Volevano esser tutti a le frontiere  
In una furia con quelle lor mazze,  
Senza segitare stendardi o bandiere,  
Con armature di diverse razze;  
E tutti stretti insieme si movevano  
Sì ch'ogni schiera per forza tendevano.

## XXVII

Così n' un tratto furon mescolati  
I campi con assai grida e stormenti,  
E io so la prima giunta scavalcati  
Molti vi furon, e de la vita spenti.  
Ciriffo e Sinefido erano entrati  
Fra lor qual proprii lupi negli armenti;  
E Siliametto un fiero leopardo  
Pareva il giorno, il giovane tagliardo.

## XXVIII

Quel che fe' Bisantona col bastone  
Non è da dire, e come ella gli mazzica,  
E certe volte quattro o sei ne pone  
In terra con un colpo, e niun s'azzica,  
E pochi presso a lei sopra l'arcione  
Ne stava il dì dove col baston bazzica;  
Ed Andreone pareva un nuovo Ettorre,  
E per tutto quel campo il sangue corre.

## XXIX

Re Sidilagi quando ebbe veduto  
Appiccata la zuffa da d'uero,  
Al campo venne ch'archebbe voluto  
Trovare il Capitan sopra il destriero  
Per fare un colpo che fusse valuto;  
Ciriffo il vide, e con un mal pensiero  
Rimise il brando, ed un'asta carpiu  
A uno vassallo, e in ver di lui ne giva

## XXX

Forte spronando, e l'uno a l'altro pose  
In su lo scudo rasente la trezza,  
Con tutte le lor forze poderose:  
Re Sidilagi la sua lancia spezza,  
E presso che a quel colpo non s'appose,  
Che scudo e 'sbergo, qual fusse una rezza  
Col ferro adamantin fraccassa e sdruce,  
E insino a la camicia si conduce.

## XXXI

Tal che Ciriffo tutto si scontorse,  
Non già che il ferro gli facesse male,  
Ma pur con tutto il cuor presto ricorse  
A la madre del signor celestiale;  
E sì gran colpo a Sidilagi porse  
Con l'asta, ch'era di faggio un pedale,  
Che cinghie e pettorai non resse a quella,  
E venti passi il gittò con la sella.

## XXXII

E passò via che parve una saetta  
Fra gli Arbi, pur con quella laucia in resta,  
E dove e' vede la calca più stretta  
Quivi si caccia con furia e tempesta,  
E uomini, e cavai sossopra getta;  
Non dimandar come te gli rimesta,  
E rotta l'asta smisurata e verde  
Ritrasse il brando, e l' suo tempo non perde.

## XXXIII

Burello intanto non avea dormito,  
Nè Falganor, nè anco Galerano,  
Nè Balfumier, nè Malagrappa arditto;  
Così nove di lor di mano in mano  
Ciascun s'è sconosciuto travestito,  
Credendo pur far vezzi al Capitano,  
E insieme sono io duo parte ristretti,  
E pel campo facean molti tragetti,

XXXV

Or qui, or qua per dargli a tradimento:  
Così l'avevan rodeato molto,  
Ma l' suo destrier, qual folgore era lento,  
Saltando spesso, e 'ndietro s'era volto.  
Sinefido con l' orchio andava attento  
E per ventura aveva il tratto colto:  
Borel con tre fratelli è già a la volta  
Di lui; con l'asta bassa ognun s'affolla,

XXXV

Forte spronando con molta rapina  
Cheti e chinati che parevan nicchi.  
Dietro a lo scudo il Capitan si china  
E par che ne l'arcion tutto si ficchi;  
Ed un rovescio col brando sciorina  
Ver l'asta, e a tre di netto par ne spicchi  
Il ferro, con un braccio di troncone,  
Si che di questi tre nessun gli pone.

XXXVI

Il quarto a punto gli pose al cimiero,  
Ed è ben ver che gli levò il penacchio,  
E questo fu de' quattro Balfumiero,  
Benrè quel colpo non valse un pistacchio.  
Ma Sinefido inelinito e fiero  
Trasse una punta a questo Falalbaccio  
Sotto lo scudo, e ferillo e forollo  
Nel fianco in modo, che 'a terra gittollo.

XXXVII

Poi rivolse il destrier dietro a coloro  
Ch'aveano ancor le lance mozzate in mano,  
E dette un tal fendente a Falganno  
Che l'elmo ruppe, e l' teschio fece insano.  
Borel temeva e fuggiva il martoro,  
Ed egli sprona dietro a Galerano  
Tanto che il giunse, e trasse al destro braccio  
Un colpo tal che ne levò lo straccio.

XXXVIII

Non conoscendo che costor si fussono  
Ma per veri nimici micidiali  
Gli avea feriti, perchè lo condussono  
Presso ch'a morte come disleali;  
Or questi tre feriti si ridussono  
Al padiglione, e ripresi i segnali  
Ch'aver solean di sopravveste snelle,  
Mandorno al padre lor queste novelle.

XXXIX

Come dal Capitano eran feriti,  
Se questo gli pareva segno d'amore,  
E che gli aveva pel campo assalti  
A tradimento come traditore.  
Esdran che sente i figli a tai partiti  
Turbossi, e gran dolor n'ebbe nel cuore,  
Dicendo: Forse che costui desia  
Di dar lor morte, e tor su Barberia.

XL

Poi enn un gran sospir disse: O Macone,  
Soccorri qui che bisogna il tuo aiuto,  
E seco pensa in che modo il bastone  
Ritor potesse al Povero Avveduto.  
Ercoti in questa il suo Brancalone  
Gugner ferito e grida: Aiuto aiuto,  
Dicendo, il Capitan l'avea percorso,  
E crede fusse tesso l'elmo e l'osso.

XLI

Nè più che giunto lui, giunse Urbinello,  
Ch'avea lo scudo risis in due pezzi,  
La corazza, e la falda e il giubberello,  
E dice: Il capitan m'ha fatto vezzi.  
Ecco Galappio, e Arganoro con ello  
Feriti, e son di sangue amendue mezzi,  
E ciascun dice: Il Capitan col brando  
Mi dette, e non che l'era ito cercando.

XLII

E gli eran suti, com'è detto nove,  
Che prima quattro l'aveano assalito,  
Come sentisti, ed or da gli altri altrove  
Par che sia suto per quel ch'è seguito.  
Non ch'io l'abbì veduto come o dove,  
Ma sette n'è condotti a mal partito.  
Borel al padiglion s'era tornato  
Fingendo stanco, e s'era disarmato.

XLIII

Sidilagi ch'avea veduto, e inteso  
Come il disegno a Borel non riesce,  
E come il capitan s'era difeso,  
E de' tanti feriti gliene incresse  
Figli d'Esdran: e di furor acceso  
Fu contro a Sinefido, e l'odio accresce.  
Credendo vendicare sé e coloro,  
Andò affrontarlo per darli martoro.

XLIV

Gridando: Ah! traditor, se tu non voli,  
E' ti convien per le mie man morire,  
Che le vendette mie a mie' figliuoli  
Non vo' lasciar, se n'ho per l'avvenire;  
E perchè più non distroga gli stuoli,  
Non vo' lasciar il tempo preterire:  
Ma vo' punirti di più d'uno eccesso  
Di me, e di Bustercio e Morgalessio.

XLV

Sinefido che intese il suo tenore,  
Tanto empito gli venne e tanta stizza,  
Che e' si sentì gonfiar nel petto il cuore  
E in su le staffe ne l'arcion si rizza.  
Avendo inteso dirsi traditore,  
E l' suo destrier spronando dirizza  
Ver Sidilagi, che pare arrabbiato  
E l' forte scudo a dietro ebbe gittato.

XLVI

E con ambo le mani il brando strinse  
Giugnendo, e a Sidilagi un colpo spranga  
Verso la testa e con tal forza il pinse  
Che forza fu che l' buon elmo s'infranga,  
E cadde isbalordito, e già non finse.  
Nè ha tal forza che in arcion rimanga,  
E per men male il buono elmo scampollo  
Da morte, e il brando il Povero spezzollo.

XLVII

Non era Durlindana quella spada  
Gioiosa, od Altachiana, nè Fusherta:  
Ben ch'avesse buon taglio, e che la rada,  
A questo colpo rimase deserta,  
Sì che per forza a Sinefido aggrada  
Quella del figlio senza che offerta  
Suta gli fosse, e del destrier dismonta,  
E di man gliela strappa e poi rimonta.

## XLVIII

Ma bene è ver, che gli facea la festa  
Prima che fusse rimontato in sella;  
Ma la turba degli Arbi lo molesta,  
Con quelle mazze, e forbotta e martella.  
Sidilagi qual morto in terra resta,  
E Sinefido la sua spada bella  
Ebbe per questo modo riauta,  
Nè prima l'ebbe in man che conosciuta.

## XLIX

Veduto come già dissi nel pome  
Scelpite in oro lettere leggiadre,  
Quai diceano io francese il proprio nome  
Di Guidon, ch'era del Povero padre,  
E senza quivi ricercare il come  
Pianse per morta la sua sposa, e madre  
Di Sidilagi, Aleandrina detta,  
E sopra gli Arbi ne fece vendetta.

## L

Stimando ch'ella fusse capitata  
Ad Arba, quando del monte Carmello  
Discese, donde Ciriffo trovata  
L'avea con essa, che gli diè l'anello,  
Col quale era da lui suta sposata,  
Che lui le disse ch'era suo fratello,  
E tutte queste cose ripetendo  
Per tenerezza combattea piangendo.

## LI

E per l'affanno del dolore scoppia;  
Da l'altra parte è del brando sì lieto,  
Che le sue forze con esso raddoppia,  
Nè dava colpo che desse divieto  
Punto a la morte, e mai men d'una coppia  
Non atterrava, o dinanzi, o driteto,  
Da ritto, o da manco in ogni modo,  
Come e' traesse, sì traeva sodo.

## LII

In modo tal che non v'era nessuno  
Che non temesse di tanto furore,  
I' dico pur de suo, perchè alcuno  
Aveano avuto pel campo sentore  
De' figli d'Esdran, e già l'aere bruno  
Si dimostrava, e Febo lo splendore  
Da lo Emisperio nostro avea ritolto,  
E col suo carro a gli Antipodi volto.

## LIII

E già s'eran ridotti a' padiglioni,  
Gran parte della gente barberesca,  
Per non aver qualcun de' sergozzoni  
Che l'Pover dava a quella turba Arbesca.  
Re Sidilagi con gran passioni  
È suta forza che di campo s'escia,  
Per la percossa che l'avea intronato  
Il capo, gli occhi, e l'naso avea nfiato.

## LIV

Ma soprattutto la spada gli duole  
Più ch'altra cosa, che se ne dispera,  
Ned altro brando che quel più non vuole,  
Perchè di riaverlo ancora spera;  
Se il Capitano in campo, come suole  
Venir, verrà davanti a quella sera,  
Lo crede riaver la prima volta,  
E così mentre sonossi a raccolta

## LV

A' padiglion da l'una a l'altra parte,  
Sì che l'combatte per ciascun quietossi;  
Ma tante membra v'era in terra sparte,  
Non che il terren, ma gli alberi eran rossi  
Di sangue, tal ch'i' credo che in ciel Marte,  
Per non vedere il di gli occhi turossi;  
E sonato a raccolta, chi restava  
In campo, a' padiglion presto tornava.

## LVI

Esdran n'aveva i suoi figli menati  
Ne la città per trargli di periglio,  
Sì che cautamente sian curati,  
E contro al Capitan con un mal piglio  
Ne parlava con tutti i suoi fidati,  
Sopra del caso chiedendo consiglio,  
Avendo pure in se ferma credenza  
Che volontaria sia tale violenza.

## LVII

In questo tempo il Povero Avveduto  
Ciriffo, Siliametto, ed Andreone,  
E Bisantona, avendo provveduto  
Di guardia il campo per lor salvazione,  
Ciascun tornossi, e par che sia dovuto,  
Per prender refrigerio al padiglione,  
Che n'aveva ciascun bisogno, e grande  
Sì di riposo, ed etiam di vivande.

## LVIII

E tutti disarmati, e posti a mensa  
Nel magno padiglion del capitano;  
Ma lui sì meraviglia, e guarda, e pensa  
Che non vede Burel nè Galerano,  
Nè di tanti nessuno, e de l'offensa  
Non sa del caso occorso, e pargli strano;  
Ma teme di lor morte ne la guerra,  
Nè pensa, o crede che sien ne la terra.

## LIX

Pure sperava di dover vedergli,  
Dopo la cena come erano usati,  
O tutti, o parte di tanti frategli,  
Con molti di que' principi nomati;  
E così pure a mensa lasceregli,  
Replicando lor colpi ismisurati.  
Lasciam seguire il lor ragionamento  
Perchè l'istoria mi richiama drento.

## LX

Avea Esdran in consiglio proposto  
Il caso de' figliuoli, ed in effetto  
Concluse come lui avea disposto,  
Per ovviar maggior danno e diletto,  
Che muoia il Capitan quanto più tosto  
Far si poteva; e per giuocar più netto,  
Gli pareva che dormendo s'uccidesse,  
O pur ch'ognuno il suo parer dicesse.

## LXI

Come ebbe detto Esdran, disse Burello,  
Che il capitano il giouro a tradimento  
Avea ferito ciascun suo fratello,  
Ed aoco a lui are' dato tormento  
Se non si dileguava innanzi ad ello,  
E disse, come nel tornamento  
Gli avea donato il suo proprio cavallo;  
Ora in tal modo volse meritullo.

## LXII

Si come ingrato ed uom pien di magagna  
Da nol volere appresso a suoi confini,  
E dette per esempio quella cagna  
Povera che per fare i catellini  
Accattò da quell'altra ricca e magna  
La casa per nutrirvi i figliuolini;  
Allevatigli poi non volse rendere  
La casa a quella: anco la volse offendere.

## LXIII

Così mi par che voglia far costui,  
Nè che del beneficio si ricordi;  
Anco il mio regno, e forse quel del tui  
Pensa voler per se, però mi morda  
Come la cagna, e que' che son con lui,  
Saranno i cagnolini. Così s'accorda  
Tutto il consiglio, e giudicato scorto  
Fu in effetto, che 'l Povero sia morto.

## LXIV

Non già che loro il Povero dicessino,  
Che vulgarmente dicean Capitano,  
Perchè non v'era guon che 'l conoscessino  
Pel Pover, nè che lui fusse cristiano.  
Doleva a Cironco, che 'l uccidessino,  
Ma per non dimustrarsi partigiano,  
Fingevasi de' feriti aver dolore,  
E tacea per non dar contro o favore.

## LXV

E visto, e inteso come son disposti  
In un voler che il capitano morisse  
A tradimento, sì che sottoposti  
Non restassino a lui dopo le risse,  
Re Cironco allor, perchè non sostì,  
Prese cumato, e di corte partisse,  
E ne la terra niente soggiornò,  
Ma presto in campo al suo padiglion tornò.

## LXVI

Con tanta pena e con tanto martire  
Che par che 'l cuor non gli capi nel petto,  
Nè tempo volse lasciar preterire,  
Ma scrisse un breve, e di tutto l'effetto  
Notizia dette, il valoroso sire,  
A Sinelfido per un suo valletto,  
Ed in sostanza in quel concludere e serra,  
Che stia di fuori, e non vada in la terra.

## LXVII

E sempre a l'erta preparato, e al largo,  
Ed anco la cagion par gli couchindai  
Sì che mestier ti sarien gli occhi d'Argo,  
Perchè non c'è pur uno, anzi ognun Giuda;  
Ercelso capitano, quel ch'io ti spargo  
Nel foglio prego in te lo serba, e chiuda,  
Sì che 'l mio onor si resti in te salvando,  
E quale a mio signor mi raccomando.

## LXVIII

Avuto, e inteso il breve il Capitano,  
Rimandò il messo senza altro rispondere,  
E parvegli quel caso tanto strano,  
Che si sentiva il cuor nel petto fondere,  
E prese il suo Ciriffo per la mano  
Disposto a non volere a lui ascondere  
Il breve, ma chiarirgli il suo tenore  
E quanto Cironco gli porta amore.

## LXIX

E l'uno e l'altro di tal caso duolsi,  
Nè però volson di campo partirsi,  
Perchè di lor non si dica qual suolsi,  
Che per viltà avessino a fuggirsi;  
Ma per assicurarsi ciascun vuolsi  
Con Andreon del fatto conferirsi  
E sì con Bisantona, e Silianetto,  
Non avendo di questi alcun sospetto.

## LXX

E così insieme si furon ristretti;  
Pure in segreto a tutti tale eccesso  
Fu denotato, e quei come perfetti  
Fedeli amici per loro interesse  
Si furon offerti; e detto e, non sospetti,  
E così congregati giunse un messo  
Mandato da Esdran al capitano,  
Che gli poneva una lettera in mano.

## LXXI

Ne la qual contenea ch'a Sidilagi  
Il Capitano addimandasse tregua,  
Rispetto a morti che darien disagi  
A' vivi, se ciascun non si dilegua,  
E per dare a' feriti luoro ed agi,  
Che la salute d'ogni parte segna,  
Sì che pe' lor bisogni siano attesi,  
E la tregua s'intenda per due mesi.

## LXXII

Ma questo traditore avea mandato  
Un altro breve a Sidilagi, e in quello  
Gli dette avviso di tutto il trattato,  
E dopo il messo anco v'andò Burello  
Occultamente, per farlo avisato,  
Che non ricusi la tregua con ello,  
La quale a cautela gli era chiesta  
Per poter fare al Capitano la festa.

## LXXIII

Davunque il tratto da far lo vedessino  
O ne la terra, o in qualunque de' campi,  
Il più comodamente che potessino  
Pur che de le lor man quel non iscampi,  
E più che disse, morto che l'avessino,  
Gli darebbe il baston senza altri inciampi,  
Acciò che Sidilagi anco mettesse  
Per dargli morte ogni industria ch'avesse.

## LXXIV

Così d'accordo Sidilagi resta  
Col re Burello, e 'l Capitano scrive  
Al figlio avverso con grata e modesta  
Dimanda per eubar le genti prive  
Di vita sute sì de la sua giesta,  
Ed eziancòra de le Barber rive,  
E brevemente gli concludere, e chiede  
Tregua due mesi, e lui gliene concede.

## LXXV

Fatta la tregua vanno a la sieura  
Pe' corpi morti l'una e l'altra parte,  
Per dare, come è usanza, sepoltura  
A quei che 'l sangue e le membra hanno sparte;  
E molti si tornar dentro a le mura  
Ne' bei palagi con malizia ed arte,  
Credendo farvi il Capitano rinchiudere  
Per poter il disegno lor concludere.

LXXVI

Ma egli stava a largo a la campagna  
Col suo Ciriffo e co gli altri suo' amici  
Fedeli, e non dimostra la magagna  
Saper, quale è nel cor de' suo' nimici;  
E l'occhio del cervier tiene a la ragna  
Tesa per lui, e per quelle pendici  
Non si distende, e tuttavia recusa  
L'andata dentro con lecita scusa.

LXXVII

E così sendo già passato un mese  
Che messo piè non avea ne la terra,  
Sendo deposte le 'ngiurie e l'offese  
E sanati i feriti de la guerra;  
Burel non vede riuscir le imprese,  
E l'odio pur nel cor lo affligge e serra,  
E manda spesso a Sidilagi messi  
Prendendolo che dentro il conducessi.

LXXVIII

E quel che fu cattivo insin ne l'uovo,  
Non si volea ne la trappola mettere,  
Ma se per l'autore il vero i' trunco  
Ne la città più volte era ito in lettere,  
E dicea seco: Burel mio, io pruovo  
Che tu se' traditore, e vuoi ammettere  
Me ch'io conduca a la mazza costui,  
Per conducervi insieme me e lui.

LXXIX

E teneva Burel pure in traoquillo  
Ed aspettava questo Lodovico  
Che dovessino un tratto pur fornello  
Tra loro, e farlo di vita mendico,  
E poi gir dentro e pigliare il vessillo  
Non estimando triegna, nè amico,  
Morto che fusse il Capitan predetto,  
Che tutti gli altri non curava a petto.

LXXX

Veduto pure Esdran che il tempo fugge  
E non si viene con l'opra ad effetto,  
Quale un cinghial talor d'affanno rugge  
E pargli nutricar la biscia in petto.  
Burello ognora lo consuma e strugge  
E gli altri suoi fratei, che in gran dispetto  
Se l'avevan recato in su le corna,  
E dogliansi che tanto ivi soggiorna.

LXXXI

E sendo già tutti sette guariti  
E ciaschedun disposto a la vedetta,  
Con tutti gli altri d'un volere uniti,  
Ma sempre è lungo il tempo che s'aspetta.  
Veduto Esdran come sono accaniti,  
De la lor furia teme, e ben sospetta  
Che un giorno non si mettino a periglio,  
E tutti i regi chiamare a consiglio.

LXXXII

Fingendo, per uscir di contumace  
E dare esecuzione a l'alta impresa,  
Di voler far con Sidilagi pace  
Liberamente, e dimetter l'offesa.  
E questo fu a la plebe capate  
Universal, di tal disio accesa;  
Ma nel consiglio poi altra lezione  
Esdran propose, e fe' questa orazione.

LXXXIII

Dappoi che il capitano a la foresta  
Di stare aveva fermo suo pensiero,  
Si fingessi la pace, e per gran festa  
S'inviti il terrazzano e il forestiero  
Ad un magno convito, e cosa onesta  
Parrà la sua venuta a tal mestiero,  
E nel palagio mettere tre agguati  
Che lui e tutti i suo' restin tagliati.

LXXXIV

E l'modo appunto, e l'dove, quanti e come  
Nel consiglio in segreto Esdran distinse,  
E disse a lor: Lasciate queste some  
Sopra di me, e l'partito si vinese,  
E de la pace fatta diessi il nome.  
Burello al fatto niente si infuse,  
Ma per ambasciator degno e gradito  
Re Sidilagi chiamò al convito.

LXXXV

Dipoi il traditor con Balfumiero,  
E l'Arcaliffo, e l'Soldan di Soria,  
Con più signor, ciascuno sopra il destriero,  
Con gran magnificenza e leggiadria  
Fuor de la terra presono il sentiero,  
Con istromenti e dolce sifonia,  
Tenendosi per braccio, e chi per mano,  
E girno al padiglion del capitano

LXXXVI

Senza armadura alcuna per rispetto,  
Che de la pace fatta istien sicuri,  
E dismontati al padiglion predetto  
Suoando cetre, zuluoli e tamburi  
Per dare al capitano quel di diletto,  
Sperando pur che ne' giorni futuri  
Ne la città al suon d'altri stromenti  
Farlo danzare e saltare altrimenti.

LXXXVII

E quivi fatti tutti i convenevoli,  
Le grate riverenze, e i degni inchini,  
E dati i baci qual di Giuda orrevoli  
Al capitano da quei can saracini,  
Per gaudio e festa, con motti piacevoli  
Burello esposse con brevi latini  
Al capitano, che dovesse rievvere  
Sidilagi al convito e con lui bevvere.

LXXXVIII

Dipoi appresso a la fine del giorno  
Dopo una ricca e magna colazione,  
Tutti dal capitano s'accommodarono  
Avendo ferma la conclusione  
Pel giorno sesto, e in Tunisi tornorno;  
E Sinefido resta al padiglionne  
Con la sua compagnia, e il re Ciríneo  
Gli dette avviso del convito erroneo;

LXXXIX

Siccome a quello e' sarebbe tradito  
Nel palagio d'Esdran; e tutto il modo  
Ch'era ordinato gli ebbe riferito,  
Il quale era infallante posto in sodo,  
Si che vien preparato e ben guernito,  
Signor mio caro, sicchè di tal nodo  
Te ne discioglia, e salvando il tuo onore  
Direi che'l non venir fusse migliore.

xc

Avendo il tutto Sinefido inteso,  
Tarendo ne sorrise per allora,  
Per non ne dare indizio, e sta sospeso  
Alquanto, e per Ciriffo ch'era fuora  
Mandò, ed ebbe per partito preso  
D'alzare i mazzi senza più dimora.  
Giunto Ciriffo, il breve in man gli puno,  
E poi con Bisantona ed Andreone

xci

E col suo Siliametto prende sconsa  
Ch'era forzato di dover partire,  
Narrando loro il trattato, qual s'usa,  
Che non vuol micidial di sé venire.  
Bisantona d'affanno e duol confusa,  
Riprese il capitán con molto ardire,  
Dicendo: Sinefido, se' tu ora  
Di te uscito? e tutto lo rincuora.

xcii

È questo il gran valor che tu ha' mostro?  
È questa d'on tant'uomo la sapienza?  
È questo lo sperar nel poter nostro?  
È questa fama, o infamia a tua eccellenza?  
È questo ove tu vai l'infernal chiostro?  
È questa Bisantona ch'hai in presenza?  
È questo il gran baston qual sempre hai porto?  
È questa scorta da esservi morto?

xciii

Ha' tu però perduta la possanza?  
Ha' tu per? di minacce timore?  
Ha' tu però perduta la speranza?  
Ha' tu però in te sì poco cuore?  
Ha' tu però in Ciriffo fidanza?  
Ha' tu però sì sprezzato il tuo onore?  
Ha' tu però smarrito l'intelletto?  
Ha' tu però, dove siamo noi, sospetto?

xciv

Non dubitare, e non n'aprir più bocca  
De la partita, e mettiamei in assetto  
Di gire, perchè a te più ch'altri tocca.  
Sendo nel loco quale tu se' eletto,  
Ben daresti che dir, ben sare' sciocca  
La mente tua, e da ciascuno negletto  
E l'uno e l'altro, e chiamati due zacherò,  
E dietro ognun vi suoner le uacchere.

xcv

Tu sai pur che tu hai tal compagnia  
Almen di quattro, e tu il quinto con essi,  
Senza che tanti degli altri vi fia  
Per tua difesa, che se tu dovessi  
Gire a l'inferno, non are' balia  
Pluto, ch'a forza si vi ritenessi:  
Se ti legasse con quante catene  
Vi sou, tu n'usciresti, credi a mene.

xcvi

Ha' tu paura d'esser ritenuto  
Nel palagio d'Esdran contro a tua voglia?  
O temi forse d'essere abbattuto  
Ad un soffio di vento come foglia?  
Ah! s'io m'avveggo che ti sia voluto  
Fare violenza dentro a quella soglia,  
Vedrai bello spolezzo in quella sala,  
E quanti ne farò saltar la scala.

xcvii

Questo sarebbe il tuo ultimo tuffo,  
Nè far porresti un simigliante errore:  
L'vo' che tu ti metta in quel baruffo  
In mezzo a tutti per salvar l'onore;  
E non temer, che se quivi m'azzuffo  
E tu col brando mostri tuo valore,  
Ed altresì la nostra compagnia,  
Che tu riceva ultraggio, o villania.

xcviii

Ciriffo un tratto le parole ha mozze  
A Bisantona, e disse: Per le buffe  
Ne lascerai per andarvi le nozze,  
Pur ch'io sapessi dove mischia fusse;  
E tu temi d'andar fra genti rozze,  
Forse ch'avendo de l'erba milusse  
Non temeresti con un buon compagno,  
Ma dove è il gran rischio sta il guadagno.

xcix

Questo sarà quel giorno per ventura  
Che tu sarai o Cesare, o Nihille,  
E per un bel morir s'acquista e dura  
Eterna fama, che in tante postille  
Risulta gloria poi per la scrittura,  
Ma chi vol queste lude attribuille  
A se, bisogna de' tempi preteriti  
Tal lume dar, che pel futuro il meriti.

c

Per aver sempre al mondo tribolato  
E tante volte con l'acqua a la gola,  
E in tutto il tempo ciò che s'è acquistato,  
Perderlo poi in una volta sola,  
Indarno ti saresti affaticato:  
Questo è quel tratto che tua fama vola  
Per tutto l'universo in ciascun luoco,  
Qual nuovo Mario che si dette al luoco.

ci

E sendo certo che nessun scampo  
V'era per lui, e per dar di sé fama,  
Con l'armadura sul destrier nel vampo  
Gittossi, e tu rispondi a chi ti chiama,  
E va, e lascia ben provvisto il campo  
De la più fida gente, e che più t'ama,  
E teo menerai ottima scorta,  
E lascerem per noi presa la porta.

cii

Riprese le parole Siliametto  
Immediata, e similmente Andreone,  
E l'uno e l'altro confermava il detto  
Con molti esempi e degne allegazioni,  
Talechè pareva a Sinefido in petto  
Sentirsi un fuoco, una rivoluzione  
Di desiderio d'essere a le mani  
Per mezza invidia de' Deci Romani.

ciii

E così sendo disposti a tal gita  
Pel sesto giorno, messonsi in assetto,  
Con degna scorta, de la più gradita  
Gente ch'avesse Andreon nel distretto,  
E per guardia del campo a la partita,  
Lasciovi il valoroso Siliametto  
Benchè al partir ne lagrimasse forte,  
Perchè del padre suo temea di morte.

## CIV

E volontier sarebbe ito con lui  
Per dargli a suo poter con gli altri aiuto,  
Ma il capitan non conosceva costui  
Per figlio, ed anco avendol conosciuto  
L'are' lasciato, e credo in guardia altrui,  
Che se per caso fusse intervenuto  
Per la sua morte, non pareva onesto  
Mettere in sopra volia ogni suo resto.

## CV

Rimase Siliametto assai dolente  
E gli altri s'avviorno inver la terra,  
Ch'eran cinquanta armati sul corrente  
Non altrimenti che si vada in guerra,  
Salvo le lance ch'era inconvenienti,  
E tutti avevan (se l'autor non erra)  
Disopra a l'arme una vesta leggiadra;  
Che non si vide mai sì bella squadra.

## CVI

E quella porta lasciaron guardata,  
Da quattromila franchi cavalieri,  
Presa la torre, e quella bene armata  
Di pietre e dardi, e molti uomini fieri  
Per potersi tirar, sendo appiccata  
La zuffa drento, come avran pensieri,  
E Bisantona con fieri sembianti  
Facea la scorta al capitan dinanti.

## CVII

Il quale appresso su n'un gran roncione  
Seguiva lei, e pareva uno Ettore,  
In mezzo di Ciriffo e d'Andreone,  
E per vedergli la gran plebe corre;  
Ma per veder Bisantona al balcone,  
Non bisognava molte dame porre,  
Per che di sala standosi a sedere  
Passando molte la potean vedere.

## CVIII

Lasciam costoro al palagio venire  
E ritorniamo un po' dentro a Burello,  
Che de l'ordine sun mi convien dire,  
De'tre agguati ch'avea messi in quello;  
E tutti ammaestrati del ferire  
Il Capitan e chi fusse con ello  
Quando fia tempo, e le scale, e le porte,  
Né nessun chiuse infino ch'avesse morte.

## CIX

E misse il primo d'essi tre agguati  
Da basso ne le cembre e ne' cortili,  
Ne' qual fur mille ben provvigionati,  
Che non parevan codardi, nè vili,  
Da quattro suoi fratelli accompagnati,  
Qual furono i minor e più gentili,  
E questi avevano a tener di sotto  
Se il primo agguato e l'altro fusse rotto.

## CX

Il secondo avea messo a mezza scala  
Con cinquecento buon combattitori,  
Occultamente e al pari de la sala,  
Con altre tanti il terzo de' migliori,  
E in ciascuno per guida, non per gala,  
Quattro di questi fratei traditori,  
E dato avviso a l'agguato disopra  
Ch'a la seconda vivanda si scopra.

## CXI

Mettendo tutti quanti a fil di spada  
Il capitano e la sua compagnia  
Stimando certo che la cosa vada  
Come avea disegnato in fantasia;  
E insin che giunga la franca masnada,  
Perchè il trattato scoperto non sia,  
Burel con tutti i suoi fratelli aspettano  
Il capitano e con festa l'accettano.

## CXII

E sendo giunto al palagio reale,  
Sinfido con sua degna famiglia,  
E dismontati, e salendo le scale  
E sendo armati, Esdran si maraviglia,  
Burello, e tutti l'avevon per male,  
E l'un con l'altro s'accosta e bisbiglia,  
Temendo che il trattato non si sappia  
E nel disegno l'effetto non cappia.

## CXIII

Pur nientedimeno ognun si sforza  
Far buona cera e festa al capitano,  
Ma buon non può parer quel ch'è per forza,  
Chi altro dire, spande il fiato in vano.  
Esdran però il fuoco non ammorza  
Ch'arder doveva, e preselo per mano,  
Simulando il parlar con falso riso,  
E tutto era impallidito nel viso.

## CXIV

Dicendo: O capitan, sia il ben venuto  
Per mille volte, e la tua compagnia;  
Per pace fatta qui s'è provveduto,  
Che Sidilagi convitato sia;  
Ma non mi pare onesto né dovuto,  
L'arme al convito: non so se resia  
Tra voi si fasse; a me non è capace;  
Quest'armadur non è segno di pace.

## CXV

A cui rispose il magno capitano,  
Dicendo: Serenissima corona,  
Per mantenerti il degno scettro in mano,  
M'è debito tener la mia persona  
Provvisa a ripugnare un raso strano  
Quando occorresse, come si ragiona;  
Chi può saper quel ch'è dal ciel promesso:  
I son venuto come è mio interesse.

## CXVI

Rispose Esdran: E s' sarebbe ben pazzo,  
Qualunque a farmi ingiuria si mettesse,  
Per ne la terra, non che nel palazzo,  
Io non vorrei per nulla che tu stessi  
Con tal disagio: e facea gran rombazzo  
Che lui almanco l'arme si traessi  
E sgridava Burello, e Galerano  
Ch'ha disarmarlo ognun ponessi mano.

## CXVII

Non tanta furia, il capitan diceva,  
Ed accenna con man che stia discosto,  
E che armato restare si voleva  
Che pel suo onor così era disposto.  
Eccoti in questo un trombetto giugueva  
Di Sidilagi, ch'un breve ebbe posto,  
In man d'Esdran, e salutava quello,  
Dipoi il capitano e il re Burello.



## CXVIII

Per Sidilagi e per quel breve, seusa  
Mandava come non viene al convito,  
Ch'avea la mente sua tutta confusa  
Per una doglia che l'avea impedito,  
Benchè di molestarlo spesso era usi:  
Era quasi sul destrieri salito  
Per venirvi, e con gran dispiacere  
Si rimaneva in su'l letto a giacere.

## CXIX

Ch'avessino pazienza per allotta  
E non istessin per lui a disagio,  
Ch'era forzato, ma del mal non dotta;  
Pur bisognava alquanto stessi in agio:  
Che il giorno poi verrebbe con una frota.  
Non dice come il traditor malvagio  
Avea pensato riuscendo il giorno  
Di metter quella terra a sacco e fuoro.

## CXX

E tuttorio che scrisse aveva fioto  
Per dare a la malizia sua colore,  
Ma con alquanti suoi prima destinato,  
Avea a punto quel ch'era nel cuore,  
Sì che in sul fatto ne l'arme depinto  
Fusse ciascuno, in punto il corridore,  
E la pace che vuol co' Barbareschi  
S'era col fuoco, e insieme ognun poi treschi.

## CXXI

Or ritorniamo in palagio, che l'ora  
Era di dar la battaglia co' denti.  
Esdran, Burello e tutti gli altri ancora,  
Erano pel capitan poco contenti;  
Pur mentedimico ciascun l'onora,  
E speran nel gran numer di lor genti,  
Qual preparati son per dargli morte  
In sala, a mezza scala, e ne la corte.

## CXXII

E non potendo Sidilagi avere,  
Per non tediar tanti regi sovrani,  
Fingendo aver di ciò gran dispiacere,  
Fece diffatto dar l'arca a le mani  
Per affrettar la brigata a sedere,  
Burello, e trar di guinzaglio i suoi cani,  
Come la lepre fusse al covo posta,  
Che le rete son tese, e lui l'apposta.

## CXXIII

Il primo fu di tutti a mensa posto,  
Come è dovuta cosa, il più antico,  
Esdran padre di Esdran come preposto,  
Ed anco il primo fu fatto medico  
Da Bisantona, che gli siede accanto,  
Di dentro come donna il ver replico  
E in capo de la mensa un Barbassoro  
Detto Arcaiffa, ch'era il Papa loro.

## CXXIV

A lato a Bisantona il Capitano  
Mandato fu da questi traditori,  
Poi Andreone e Ciriffo sovrano,  
E così tutti i lor primi signori,  
Per averli rinchiusi e salvi in mano,  
E di fuor molti regi ed Almansori  
Sedettero tuttavia stando in cagnesco  
Giacquero per essere a l'arme manesco.

## CXXV

Mentee che la brigata s'assentava,  
Quel traditor malvagio di Burello,  
Sì come era ordinato, ne mandava  
A prender l'arme ciascun suo fratello.  
Come la prima vivanda si dava,  
Dette d'intorno a le mense un drappello.  
Dipoi tra gente, e gente fu sparito  
Di sala in zambra, e de l'arme gliernito

## CXXVI

Si fu: e mentre che quelle si mette,  
Ebbe sentor ch'ognuno era parato.  
La seconda vivanda soprastette  
Alquanto, come l'ordine era dato.  
Besdran quel vecchio iniquo il cenno dette;  
Disse: Or è tempo; e detto, spalancato  
Fu l'uscio d'una zambra, e fuor di quella  
Usciva con furor la gente fella.

## CXXVII

Gridando: Carne, carne, e ciascun pensa  
D'aver quel Pulicano nel capeccio;  
Ma Bisantona in un tratto la mensa  
Mandò sossopra, e tutto l'apparecchio.  
Si fracassò cristallo, argento, e rensa,  
Poi prese per un braccio il tristo vecchio  
E 'n piazza lo scagliò fuor d'un balcone.  
Poi afferrava il suo greve bastone,

## CXXVIII

E trasse in modo di punta a Burello  
Che lo spiede gl'le'cader di mano  
Il quale aveva, e credeva con quello  
Confiacare a sedere il Capitano;  
Ma lui fu destro, qual volante uccello  
Sopra la mensa con la spada in mano,  
Saltato in piè, sì come e' vole aperta  
La zambra, come quel che stava a l'erta.

## CXXIX

E trovandosi in mezzo di coloro,  
Ha sciorinato con la spada un tondo  
Che trovò Ballunero e Falganoro,  
Ma se menava il brando più a tondo,  
Gli are' forniti: ma pue un di loro  
Si ritrovò del capo un pezzo mondo:  
Ciriffo e Galeran tolse la tonca  
Ch'aveva in mano, e con quella gli tronca.

## CXXX

Che prima aveva la spada rimessa  
E Galeran per paura luggessi;  
E Sinelfo con la gigantessa  
Parevan veramente due nabissi,  
E Andreone a la zambra s'appressa  
Col brando in mano, e mal pochi n'uscissi  
Con la sua gente, ch'eran quarantesi,  
Ch'ognun pare Sanson tra Filistei.

## CXXXI

Burello era pel colpo sbalordito,  
E ritrovava la scala a chius' ucelli,  
Da molti regi e principi seguito,  
Per ritenerlo che già non trabocchito.  
Esdran di sala s'era già luggito,  
Perchè di lui non fusse fatto tocchi,  
Vedendo far di sua gente macello,  
Le chiappe gli sonavano a martello.

CXXXII

E pur gridava chiamando soccorso,  
Veduto il sangue che venia di sala  
Qual proprio un rio, e per la scala è corso,  
Insin di sotto in men d'un batter d'ala.  
Spesso ne vedea venir giù un torso  
Senza capo correndo per la scala,  
Che gli era suto mozzo ne l'uscire  
Fuor de la sala, volendo fuggire.

CXXXIII

Sotto le mense molti eran rimasti,  
Di que' ch' eran di fuor suti a sedere,  
Che fur calpesti, lacerati e guasti  
Ch' eran caduti roverscio a giacere;  
E alcuni per fuggir questi contrasti  
S' eran soffitti giusto lor potere,  
Qual per le buffe i can sotto le banche,  
Ravviluppati in le tovaglie bianche.

CXXXIV

Ma e' si nascondean come il faggiano  
Il capo, e l' cul ne portava le pene,  
Ch' a lor non si traeva culpo in vano,  
Chi gli frugava, e chi dà in su le schiene  
Di taglio con la spada ch' avia in mano,  
Anco talvolta infilzane due, o trene,  
L' u dopo l' altro si vedea n' un brando  
Chi sottoman gli andava rifregando.

CXXXV

Non credo sian tali urla ne l' inferno,  
Qual de' feriti che traevan guai  
In quella sala pel crudel governo  
Che ne facean costor, come tu sai.  
Ciriffo e Sinefido erano il perno  
E Bisantona non restava mai;  
Nè l' ultimo Ciriffo a l' uscio aspetta  
E quanti ne vien fuor, tanti n' affetta

CXXXVI

Con quella ronca; e tanti n' era in terra  
L' un sopra l' altro, quale una catasta  
Di schegge fusse e chi l' crede non erra,  
Ma quella turba ch' è dentro rimasta,  
La porta de la zambra a furor serra,  
Per tenerezza di lui, ed in tal pasta  
Non vorrebbon aver messe le mani,  
Vedendosi straziar qual proprio cani.

CXXXVII

Chiusa la zambra, Ciriffo si scaglia  
Per quella sala, e d' intorno si spazza  
Que' traditori, e tutti gli sbaraglia,  
E combattendo ognun nel sangue guazza.  
Parevan l' arme di cera o di paglia  
Dove coglieva un colpo de la mazza  
Di Bisantona, in modo le stracella,  
Ch' era coperta di sangue e cervella.

CXXXVIII

Non sendo in sala a suo modo faccenda,  
(E d' sotto il rumor sentia levato)  
Lila gridava che ciascun discenda,  
Le scale dopo lei, ed a l' agguato  
Secondo giunse, e quivi vo' che l' intenda  
Si fu ciascun per modo adoperato,  
Che brevemente i morti in terra v' alzonu,  
Ed ivi per campar le scale balzonu.

CXXXIX

E' s' eran fermi in s' uno pianerottolo  
Con ronche e partigiane, accette e spiedi,  
E spade, Bisantona diè il cimbotto  
A molti col baston con l' asta, e piedi  
Traendo calcei, si fece un viottolo  
Inanzi per la scala. — Esdran, tu credi  
Avere a Bisantona tolto il passo,  
Che non glie lo torrebbe Satanasso.

CXL

Dove il capo mettea la gigantessa,  
Si dee pensar v' entrasse anco la coda:  
Ciriffo, e Sinefido dietro a essa,  
Con la lor gente, ognun di sangue broda,  
Fur discesi le scale con gran pressa:  
Pensa s' tu credi che Esdran la roda,  
Che su da uno balcon qui vede, e sente  
Il gran macello, e l' urla di soa gente.

CXLI

Mordendosi le pugna per la rabbia  
Gridava perchè suoi figli scampassono,  
E che s' aprisse disotto la gabbia  
Presto, perchè que' diavoli sbuccassono,  
Ma gran ventura qui mi par che gli abbia,  
Che tutti in sua presenza si ritrassono  
I figli suoi, sendo essi più feriti,  
E come femminele isbigottiti.

CXLI

Ora chi avessi visto in quella corte,  
Ciriffo, e Sinefido, e Bisantona,  
A quanti in un momento e' dieron morte,  
Che pel fracasso il palagio rintrona,  
Pe' colpi che traean si aspri e forte  
Che nessuna arme v' era tanto buona,  
Che reggere a nessun de' colpi possa,  
Cogliesse ove voleva la percossa.

CXLI

Era la corte un pelago di sangue,  
La scala proprio pareva un fossato,  
E l' un ferito sopra l' altro langue:  
Chi andava carpon ch' avea tagliato  
Gli occhi nel viso, e chi grida, e chi piange  
Chi ha fesso il capo, e chi il petto lorato;  
E tanti v' è che le budella versano,  
Ch' a tutti quanti tra piè s' intraversano.

CXLI

Eravi già tanta la gente morta,  
E per uccider tuttavla s' azzuffano,  
Che possibil non era aprir la porta  
Pe' corpi che nel sangue ivi si tuffano;  
Ma Bisantona pratica ed accorta  
Per uscir di color che l' alme sbuffano,  
Col gran baston ne la porta percosse  
Più e più volte con tutte sue posse

CXLI

In modo tal, che tutta fraccassolla  
In pochi colpi, e mezza la disserra,  
E col sinistro braccio isgancherolla,  
Immedieate e spianavala in terra,  
E prese un lancio e di netto saltolla,  
Fuor del palagio, e restringe ed afferra  
Con ambo mani il sanguigno bastone:  
Rivolta indietro, e chiamava Andreone,

## CXLVI

Ciriffo e il valoroso Capitano  
Usciron al par di lei del laberinto,  
E così gli altri poi di mano in mano,  
Benchè di lor ve ne rimase il quinto  
Morti nel caso tanto atroce e strano,  
E di quei traditor, se il vero ho attinto,  
Di due mila che fur men di trecento  
Ve ne rimase senza gran tormento.

## CXLVII

E nel principio di questi romori  
Quando vidon Besdran cader in piazza,  
Il popol grande, ch'era lì di fuori  
Istupefatto, ognun grida e schiamazza.  
Sentendo gridar dentro, ah traditori,  
Ciascun fu corso a vestir la corazza  
A piede, ed a caval grandi e mezzani,  
Ritornando al palagio come cani.

## CXLVIII

E de la piazza ebbon prese le bocche  
E le catene tirate su alto;  
Così molte fortezze, e torre, e rocche,  
E quivi d'arme coperto lo smalto,  
Credendo repugnar le genti sciorche  
Contro a costoro, e facean grande assalto,  
Stimando certo dovergli finire,  
Nè che di piazza potessino uscire.

## CXLIX

Vedendogli saltar fuor del palazzo  
Quai feri draghi o crucciati leoni,  
Gridava tutto quanto il popolazzo:  
Viela vieloro, e fuggian pei cantoni,  
Che Bisantona nettava lo spazzo  
Col suo bastone: e mentre que' campioni  
Salivan su' destrier ch'avean lasciati  
Tutti d'intorno al palagio legati,

## CL

Benchè qualcun già n'era suta sciolto  
Non de' più brutti si debbe comprendere,  
Fra i quali al Capitan l'agresto colto  
Quivi era suto: or questo è il bello a 'ntendere,  
Che Bisantona accorta volse il volto  
Ed ebbelo veduto, e fenne scendere  
Un che v'era salito col bastone;  
Ma odi come ne scese il ghiottone.

## CLI

Ella gli trasse, così per motteggiò,  
Un certo man rovescio sottomano,  
Meotre e' pigliava col destrier puleggio,  
E non lo colse però molto in vano;  
Ma ella fe' così per non far peggio  
Col bastone al destrieri, che al pagano,  
E il destro braccio ispicò con la spalla  
E la testa balzò quale una palla.

## CLII

Rimase il torso così smozzicato  
Con la sinistra man tirando il freno,  
E il destrieri in duo piè si fu levato.  
In questo il saracin veniva meno  
E fussi in su la groppa arrovesciato  
E fe' lo schiavonesco in sul terreno;  
Vedi come ne scese istranamente,  
Che ne rise di lui ben molta gente.

## CLIII

Ed anco Bisantona non si tenne  
Di rider di quel colpo e di quell'atto,  
E col destrieri a man poi se ne venne  
Al Capitan, qual come cervio o gatto  
Di piana terra, o come avesse penne,  
Fu saltato in arcion sì destro ed atto,  
E nel saltar le redin de la briglia  
Prese, ch'ognun se ne fe' maraviglia.

## CLIV

Così Ciriffo, e così Andreone  
In un baleno, e gli altri fur montati;  
Per chi manrava in quel punto roncione  
Da Bisantona ne fu lor trovati  
Più che il bisogno, che col suo bastone  
Gli aveva per la piazza scaricati.  
Così il giusto qui pel peccatore  
Punito fu di così fatto errore.

## CLV

Esdran veduto in bilico il suo stato,  
Alla fortuna volse ogni speranza,  
Ned altrimenti che un disperato  
Mostrò d'aver nel nimico fidanza.  
Da un balcone pel giardino ha mandato  
Di fuor per Sidilagi, ed in sostanza  
Si raccomanda, e chiede aiuto a quello  
Siccome amico, e fu il messo Urbinello.

## CLVI

Non bisognò costui lusingar troppo  
Vedendo darsi la starna nel guanto,  
Nè mica parve doglioso nè zoppo  
A muover con l'esercito suo tanto.  
E per non dar nel capitan d'intoppo  
Dentro a la porta volse al primo canto,  
Fingendo di voler pigliare i passi,  
Sì che il nimico suo non isbucassi.

## CLVII

E così tutto lo esercito grande  
De gli Arbi mise in Tunisi ad un'otta,  
E per la terra con essi si spande,  
Per ogni ruga ne manda una frotta:  
Io su la piazza v'era il romor grande  
Che la più gente al palagio è ridotta,  
E Sidilagi le boreche rinserra  
Con la sua gente, e saccheggia la terra.

## CLVIII

E finge di mostrar che rinchiuso abbia  
Il capitan con la sua gente in piazza,  
E grida forte che mercè non s'abbia  
Di loro, e toentre menava la mazza  
Ch'avea di ferro, e' tien rinchiuso in galbia  
Il popolazzo che grida e schiamazza,  
Non potendo sbucar da nessun luogo,  
E la città va tutta a sacco e a fuoco.

## CLIX

Esdran che dal palagio vede ed ode  
Per la città funchi, grida, e fracassi,  
D'ira e d'affanno si consuma e rode,  
E il capitan che in piazza non istassi  
Con la sua gente; e Sidilagi gode  
Perchè sua gregge par di roba ingrassi.  
Esdran diceva, poi ch'ebbe veduto  
Di Sidilagi il soccorso e l'aiuto:

CLX

O fidi miei, se tutti i vostri amici  
Ne' casi estremi son di questa fatta  
Vi potete tenere alti e felici  
Però ch'io veggo che ciascun s'adatta  
A sgombrarvi la terra qual nimici,  
E col fuoco l'han già mezza disfatta:  
Di questi aiuti ci venga di rado,  
E voi e lui di questo abbi malgrado.

CLXI

Sin che gli amici fanno a questo modo  
Fiaci nessun che si metta in cammino  
E vada a ritrovare e a dire il modo  
A questo Sidi can, ladro, assassino?  
Brancaleon diffatto trovò il modo,  
Come Urbinello, e scese nel giardino,  
D'arme guernito, e di quello uscì destro  
Col brando in man, benchè fosse pedestro.

CLXII

Nè prima fu del bel giardino uscito  
Che da un canto isboccare la bandiera  
Vide de' gli Arbi, ed appresso scoltito  
V'ebbe re Sidilagi io quella schiera,  
Il qual Brancaleon presto seguito  
L'ebbe chiamando, e infra la gente fiera  
Entrato fu, e Sidilagi ascolta  
La voce, e col destrieri a lui si volta.

CLXIII

A cui Brancaleon con grande audace  
Di lui, e di sua gente molto duolse,  
Dicendo, che 'l suo aiuto gli dispiace  
E che l'amico aitar così non suolsi.  
Ma Sidilagi simula, e non tace,  
E con Brancaleone i-cusar vuolsi,  
Fingendo aver di ciò gran dispiacere,  
Ma non poteva lor furia tenere.

CLXIV

Ch'aveva atteso per insino allora  
Che il Capitan di piazza non uscisse,  
Credendo che Burel venisse fuora  
Con tutti gli altri regi e lo fornisse  
Col popol grande, e che senza dimora  
Verrebbe in piazza e così gli promisse;  
Ma che voleva sua gente riprendere  
Ch'a menar ben le man dovesse attendere.

CLXV

Non disse come e' die' here a colui,  
Che gli rispose: Ella fia cortesia.  
E dipartito che si fu costui,  
Re Sidilagi a la sua compagnia  
Diceva lor, che diessino altrui  
Ch'ognun si sforzi giusta sua balla  
Da far buon gancio, e niente soggiorni  
Che 'l porti in campo e poi dentro ritorni.

CLXVI

E faccian che le lor mazze non maffino,  
Ma tra barbari menino a chios' occhi,  
Sì che morti per terra in prima tuffino  
Lor che infilzati sian come ranocchini,  
E mentre ch'egli ammette che s'azzuffino  
La piazza par che di sangue trabocchi  
Pe' colpi che Ciriffo Calvaneò  
E Sinefido e Bisantona feo,

CLXVII

Ed Andreone con sua compagnia  
Ch'avevan fatto un fracasso, un macello,  
Co' brandi il giorno, di quella ginia,  
Tal ch'ogni ruga pareva un ruscello.  
Re Gironco in piazza comparìa  
Avendo di sua gente un bel drappello;  
Fingendo di soccorrere il palazzo  
Faceva col destrieri un gran rombazzo.

CLXVIII

Tanto che giunse a Sinefido presso  
E lui, che il conosceva di lontano  
Andògli incontro, e Gironco ad esso  
Diceva: Valoroso Capitano,  
Io fingerò di fare mio interesse  
Giusta mia possa qui col brando io mano,  
Tu similmente fa con la tua scorta,  
Io rincuolando ti trarrò a la porta.

CLXIX

Perchè io ti porto singulare amore  
M'incresce del gran torto che t'è fatto,  
E per mio amatissimo signore  
Ti priego e ti conforto a questo tratto;  
Per tua salute foga il gran furore  
E i tuoi compagni, nè alcun altro patto  
Ivi si se', e fine Gironco  
D'assaltar Sinefido e Calvaneò.

CLXX

E tratto ch'ebbe col brando due colpi  
E questi inver di lui, qual proprio cani  
Si gli avventorno addosso; ma le golpi  
Accennan lui, e danno a que' pagani  
Che son d'intorno, e l'arme e l'ossa e polpi  
Beridevan co' lor brandi sovrani,  
E così Gironco con loro attende  
Giusta sua possa, e de' barbari offende.

CLXXI

Perchè col brando in man con lor s'arrosta  
E dove e' vede la calca più stretta,  
Quivi iscorina, e chi non si discosta  
La forma gli cadea de la berretta;  
E Bisantona drieto a tutti sosta  
Faceva, e col baston la piazza netta  
La plebe per poter fuggir avanti.  
Calorno le catene a tutti i canti.

CLXXII

Un tratto Gironco partito prese  
D'uscir di piazza per far loro scorta,  
Mostrando di fuggir, benchè difese  
Facesse mentre e' per la via più corta  
Si misse, e ciascun dietro si distese  
Lasciandosi ciascun gran gente morta  
Addietro, perchè mentre e' combattevano  
Le pietre, e i dardi da' balcon piovevano.

CLXXIII

Eccoti un tratto venire un cantone,  
Che colse in su la groppa del cavallo  
Di Sinefido, e morto in terra il pone.  
Bisantona che vide già gittallo,  
Gridaodo, fe' due lanci col bastone,  
Disposta al tutto voler vendicarlo,  
E fece il Capitan passare avanti,  
Così Ciriffo, e gli altri tutti quanti.

## CLXXIV

Sendo tutti passati il caval morto,  
Ed ella il gran baston ristringe e afferra,  
E trasse un colpo attraverso a lo sporto,  
E con tanta ira e possanza il dissepra,  
Che non valse a nessuno essere accorto,  
Chi v'era sopra se ne venne a terra  
Insieme con la casa in quel fracasso,  
E così dopo lor si chiuse il passo.

## CLXXV

Sendo la raga pure in vero stretta,  
Per la ruina sì fe' tale monticchio,  
Che nessun de la gente maladetta  
Non può passar, se non va per ispicchio.  
A questo modo la brigata sbietta  
Verso la porta, e giunti a uno crocicchio  
Di vie, e Gironeo volta ed arranca  
Dicendo: Andate via, brigata franca.

## CLXXVI

E così finse d'essersi fuggito,  
Per ultima difesa da costoro  
Ed al palagio d'Esdran ne fu ito  
Dicendo: Non poter più contro a loro,  
E de la gigantessa ebbe inferito,  
Come col suo baston dette martoro  
A tanta gente, e in ultimo conchiuse  
De la rovina che la via gli chiuse.

## CLXXVII

Ciriffo e Sinefido appiè la porta  
Si furon fermi, perchè erano innanzi,  
Per trarne a salvamento loro scorta  
Sì che nesson per forza dentro avanzi;  
E Bisantona è dietro, e gli ronforta  
Ch'attendino arrostarsi pur dinanzi,  
Ciascun sì come cavalier gagliardo,  
Che il suo baston faceva buon retroguardo.

## CLXXVIII

Quei de la porta ch'eran su la torre,  
Il Capitan d'flatto gli fe' scendere,  
Per potersi di fuor salvi ricorrere  
Tutti in un tratto, e fe' nel campo stendere  
Padiglioni, e trabacchie, e quelle porre  
Sopra i somieri, e presto il cammino prendere  
Inverso Costantina d'Andreone,  
Per uscir de le man di Faraaoe,

## CLXXIX

E salvare il suo popol che menoe  
Da Samastia, che fur quarantamila;  
Così la tela ordita sì tagliue  
Avviluppata, e stracciate le fila;  
Così con Andreon via cavaleoe,  
Ciascuno, se l'autore il ver compila;  
E in quella giunti aspettando l'assedio,  
Immedie attesono al rimedio.

## CLXXX

Oè mi par di dover lasciar costoro  
Attendere a ripari de le mura,  
Per affortificar la terra loro,  
Sì che la gente in quella stia sicura,  
Mentre sgombrano tutto il tenitorio,  
D'intorno per montagne, e per pianura,  
Che pareva di formiche un brolicame  
Nel fuggir dentro e persone e bestiame.

## CLXXXI

Ma Tunisi pareva proprio l'inferno  
Pe' luochi e le ruine de le case  
E morti, e l'sangue, e urla che si ferno  
De' feriti, ch'assai ve ne rimase.  
Del danno grande gli Arbi furon il perno,  
Che non facevan le misure rase  
Al menar de le man quanto potevano,  
E per le case molta gente ardevano.

## CLXXXII

Io modo che in dua terzi de la terra,  
Ch'era di giro grande a maraviglia,  
Arse, se il mio parlare io ciò non era,  
E morivvi gran numer di famiglia.  
Sendo ciascuno in arme per far guerra,  
Esdran col popol suo partito piglia,  
Che Andreone e il Capitan si segua  
Senza voler accordo, o pace, o triegna.

## CLXXXIII

Istando pur nel suo concetto saldo,  
Giusta sua possa, di torgli la vita,  
E per batter il ferro così callo,  
Fe' bandir l'oste per guerra finita,  
Dicendo come Andreone il ribaldo  
La degna impresa gli aveva impedita,  
Che se non fusse lui suto in effetto  
Riusciva il disegno chiaro e netto.

## CLXXXIV

Ma per cagion che lui era lo scampo  
Di Sinefido con la Gigantessa,  
Vo' che si ponga a Costantina il campo,  
E quella tutta isfasciata, e desessa  
Vo' veder prima a bottino ed a vampo,  
Che nio oste si levi mai da essa,  
Nè pietra sopra pietra vi rimanga  
Sì che del danno mio altri ne pianga.

## CLXXXV

E per uscir d'eterna contumace  
Bisogna un tratto spegner questa setta,  
Nè altro modo mi fare capace  
Che l'alta impresa non fusse interdetta;  
E fe' con Sidilagi accordo e pare  
Con patto ch'ogni islorzo e industria metta,  
In quello assedio, e non lasci la guerra  
Finchè non n'è desolata la terra.

## CLXXXVI

E così Sidilagi gli promise  
A real fede toccandosi il dente,  
Ed ordinò che con seco vi gisse,  
Dugentomila, e non più di sua gente;  
E il resto per mandarne ad Arba misse  
In punto con la ruha che al presente  
Avevan tratto di Tunisi il giorno  
(Sì come è detto) quando il saccheggiorno.

## CLXXXVII

E quei che ne mandò, n'andorno carichi  
Di gran ricchezza, e con un capitano,  
E disse lor: Che se v'è nion che varichi  
Il suo romando gli fia poco sano;  
Che faccin sì, che lui non si rammarichi,  
Che non ne spenderà parola in vano;  
Ma se d'alcuna cosa arà sentore  
Il giusto punirà col peccatore.

## CLXXXVIII

Fatto che gli ebbe lor questa proposta  
Immediata ciascun via cammina.  
E Sidilagi a Tunisi s'accosta  
Co' regi de la turba saracina,  
Quali ordinavan l'oste senza sosta,  
Per gire a por l'assedio a Costantina,  
E distrugger la franca baronia  
E lui fu il primo che si mise in via.

## CLXXXIX

Sendo afforzati di mura, di fossi,  
E in su le torre fatte assai bertesche,  
E con tutti i ripari che si possi  
Far per difesa, e molte arme manesche,  
Stimando ben dovere esser percossi  
Da quelle fiere genti barbaresche,  
Ed Andreon, uom pien di cortesia,  
A Sinefido diè la signoria

## CXC

Di Costantina e del suo tenitorio,  
E volendo di quella coronarlo,  
Il premiò del reame e del tesoro  
Di Catsidora. Or, senza replicarlo,  
Sinefido di regno, o gemme, od oro  
Non è bramoso: così il ver ti parlo:  
Avendo da Andreon lo scettro accetto,  
Si come suo donollo a Siliametto.

## CXCI

Si come grato, che ben ricordossi  
Del beneficio da lui ricevuto  
A casa sua, che far per lui riscossi,  
Dico di Calvaneo e l'Avveduto,  
Quando eran suti cotanto percossi  
Da la fortuna, e pel suo proprio aiuto  
Eran del fondo sormontati in cima  
Su de la rota, e più alti che prima.

## CXCI

Ultimamente sendo coronato  
Di Costantina il franco Siliametto,  
E da ciascun reverito ed amato,  
Ancor che genuflesso il giovenetto  
Fosse, si fu al padre palesato  
Di lagrime bagnando il volto e 'l petto  
Per tenerezza, e disse: O padre degno  
D'eterna fama, e di scettro, e di regno,

## CXCI

Per farti noto a cui questa corona  
L'abbi concessa, come ha il ciel voluto,  
Sappi ch'io son tuo figlio, e in Ascalona  
Mi generasti, e tanto sconosciuto  
Se' ito errando dietro a la persona  
De la mia madre, che tu se' venuto  
Al tuo effetto; ma Leopantina  
Non conoscesti per Aleandrina.

## CXCI

La qual con tanto amor, con tanto affetto  
Tu sai che vi ritenne in casa sua,  
Avendo affigurato ne lo oggetto,  
E te, e Calvaneo, e amendua.  
Dopo il partir, qual fu a mio dispetto,  
Mi disse il tutto, e de la virtù tua  
Tanto mi riscaldò e accese il cuore,  
Che di tenermi a se mancò il valore.

## CXCV

Ma prima ch'ella mi desse notizia  
Interamente de la tua persona,  
Mi fece far di giuri gran dovizia  
Che insino che tu mi davi corona  
Non ti dovessi dar questa letizia  
Di palesarmi, e però mi perdona:  
S'io fu prolisso al tuo disio, o padre,  
Fu per servar la fè data a mia madre,

## CXCVI

Qual non si volse a te mai scoprire,  
Mentre che dimorasti in sua presenza,  
Nè aoco a me, sol per non impedire,  
Di Tunisi tua gita; e gran prudenza  
Usoe, stimando dover rifiorire  
Ivi la gloria di tua eccellenza,  
Qual per fortuna era sommersa: or pensa  
Che la sera ne pianse tanto a mensa.

## CXCVII

Che vi giugnesti quasi nudi, e scalzi,  
Perchè ella ambedua riconosciuti  
V'ebbe, piangeva gli atroci rimbalzi,  
De la fortuna, e de' disagi avuti  
Per lei in mare, e 'n selve, e 'n balzi,  
Per quanto intese, sendovi doluti  
Con lei e meco; ma finse Drusilla  
Pianger, volendo la cagion coprilla

## CXCVIII

De le lagrime tante che versavano  
Su' occhi, che venian proprio dal cuore,  
Perchè la mente, e sensi si svegliavano,  
Per dimostrarti lo intrinseco amore;  
Ma vinti da ragion pur si celavano,  
Respetto a la salute, ed a l'onore,  
Si come donna ch'ha il cuor generoso,  
Che pria ama l'onor, che figlio o sposo.

## CXCI

Adunque avendo da te ricevuto  
Il magno don di sì degna corona,  
Mi dono a te, o Povero Avveduto,  
O perno de la stirpe di Nerbona,  
O proprio padre, e per figlio tenuto  
Ti prego io sia, e con la mia persona,  
Ti raccomando sopra ogni altra cosa  
Aleandrina mia madre e tua sposa.

## CC

E così detto in piè si fu levato  
Con tenerezza, e l'un l'altro s'abbracciò  
Basciandosi, e ciascun tutto è bagnato  
Di lagrime in sul petto, anco la faccia,  
E disse: O padre sendo battegiato,  
Non creder che tal cosa mi dispiaccia;  
Anco m'è grato, e però ti paleso  
Senza alcun dubbio che tu sia offeso.

## CCI

Imperò ch'io conosco omai chi sono  
Il Povero Avveduto, e Calvaneo,  
Però sì largo nel dir m'abbandono,  
Ne l'Andreone ho dubbio che sia reo;  
Anzi il primo de' nostri, e pel gran dono  
L'amerò sempre al mondo quale Iddio,  
E così il prego per nostro maggiore  
Che il battesimo prenda per tuo Amore.

ccii

Ed io per me ne son disposto al tutto  
 Di rinegar la falsa fè pagana,  
 D'Apollino e Macon bugiardo e brutto,  
 E batteggiarmi a la fede cristiana,  
 Veduto che un cristian sul val per tutto  
 Il grande stuol de la legge Africana,  
 E che sia il ver de la lor gran potenza  
 A Tuusi n'ho visto esperienza.

cciii

Io ho veduto a Calvaneo far cose  
 Col brando, e similmente con la lancia,  
 E a te, padre, si maravigliose  
 Che chi l'udisse le terrebbe a ciancia,  
 Perché al creder sarien assai dubbiose,  
 Che mai Orlando fior de' Pari in Francia,  
 Simil non fe' con l'asta o Durlindana  
 In Roncisvalle per la fè cristiana.

cciv

Si che per tanto omai d'un voler tutti  
 Vi prego sian per la salute nostra  
 Lasciando i falsi Iddei, malvagi e brutti,  
 Poi che l' vero Signor la via ci mostra  
 Da poter far per l'alma e il corpo frutti,  
 Usando con fervor la virtù nostra,  
 E se del vero Iddio faremci amici  
 Vittoria ci darà contro a' nimici.

ccv

Mentre che tal parole Siliametto  
 Lasciava, e Calvaneo riprese il dire,  
 E brevemente con un dolce oggetto,  
 Dal primo motu al presente incirire  
 Volse la fè di Cristo benedetto,  
 E come la sua gloria mai finire  
 Non debbe, anzi regnare in sempiterno  
 Co' i giusti, e pe' dannati il fuoco eterno.

ccvi

E tanto di fervore ivi infiammosi  
 Nel dir, che spesse volte lagrimava,  
 In modo tal, che i cuori ebbe rimossi  
 Di qualunque il vedeva o l'ascoltava;  
 E finalmente Andreone accordossi,  
 E Bisantona, e gli altri ognun gridava:  
 Viva Gesù, e muova il paganesimo,  
 E tutti addimandavaao il battesimo.

ccvii

Il Povero Avveduto a Calvaneo  
 Impose che il battesimo ordinasse,  
 Non vi sendo messere, e lui lo feo,  
 Nè creda alcun che ponto dimorasse,  
 Nè tanta calca sia pel giubileo  
 In santo Pietro, quanto quivi fasse  
 Immediato intorno a l'acqua santa,  
 E lui gli bagna dal capo a la pianta.

ccviii

E per eagian che non ar' potuto  
 Resistere al battesimo di tanti,  
 In primamente il Povero Avveduto  
 Batteggiò Andreone, e de' suo' alquanti,  
 E Bisantona, e quei dier poi aiuto  
 A batteggiare il popol so pe' canti  
 De la piazza real, grandi e piccini,  
 Femmine e maschi, ch'eran saracini.

ccix

Terrazzani, paesani, e forestieri  
 Il battesimo santo ciasun piglia,  
 E il Pover fece rizzar più bandieri,  
 Nel campo bianco una croce vermiglia.  
 Re Siliametto fe' più cavalieri,  
 De' signor ch' Andreone avea in famiglia;  
 Ma bene è l' ver che prima ognun di loro  
 A Calvaneo calzava lo spron d'oro.

ccx

E mentre, fe' per la terra cercare  
 Con diligenza senza alcun romore  
 Di Aleandrina, qual si fa chiamare  
 Leopantina, o discreto auditore;  
 E ritrovata, la fece menare  
 Su nel palagio con massimo onore,  
 Qual sia conveniente a simil donna  
 Di compagnia e d'onorevol gonao.

ccxi

La qual tutta tremante d'allegrezza  
 Non avea di salir tanta potenza,  
 Su del real palagio la sua altezza:  
 Pur sendo pervenuta a la presenza,  
 Del marito e del figlio, o che dolcezza  
 Ebbe il suo cuore! o con gran reverenza  
 Fu ricevuta! e lei che ciasun prezza  
 Non può parlare a niun per tenerezza.

ccxii

E così tutti tre stettono un pezzo  
 Abbracciati piangendo, e non parlavano,  
 Tanto ch'ognun di lagrime era mezzo,  
 E mille e mille volte si lasciavano;  
 Ma Siliametto con la madre avvezo  
 Lasciolla, ed abbracciati si restavano  
 Moglie e marito, e caddon tramortiti  
 Per allegrezza che parean finiti.

ccxiii

Andreone, Calvaneo e Siliametto  
 Erano impalliditi ne la faccia,  
 Tutti ripien d'orror e di sospetto  
 De la lor vita, e Bisantona abbraccia,  
 In un tratto que' due, e in su n'un letto  
 Gli ebbe posati, e destramente traccia,  
 La lor salute in quanto s'appartenga,  
 Essendo vivi, che ciasun rinvega.

ccxiv

Pur brevemente col divin aiuto  
 Ed altresì di quei ch'eran d'intorno,  
 Aleandrina e il Povero Avveduto,  
 Quali da un grave sonno si svegliorno;  
 E l'uno e l'altro sendo rinvenuto,  
 Non si poter saziar per tutto il giorno  
 Di farsi festa, e spesso lagrimando  
 Tenendosi per mauo e ragionando

ccxv

De' preteriti giorni di tant'anni,  
 Che l'uno e l'altro parti d'Ascalona,  
 E dove, e come, i riposi e gli affanni,  
 Che avien sofferti; ma prima ragiona  
 Aleandrina, e dice con che panni  
 Inconosciuta la terra abbandona  
 Incapigliata, e scalza con quel brando  
 Per selve, e boschi giorno e notte errando.

## ccxvi

E d'acque, e d'erbe, e di pome salvatiche  
 Si cibava piangendo con asprezza,  
 Tal che le fere in ciò avezze e pratiche,  
 Ne sarebbon venute in debolezza,  
 E come per gli sterpi già le natiche  
 Quasi scoperte avea, quando a l'altezza  
 In cima al monte Carmel detto giunse  
 Quel di che Calvaneo la sopraggiunse,

## ccxvii

A quella fonte, dove sotto a l'ombra  
 Era distesa d'uno alpestro rovero,  
 Di sua salute disperata, e isgombrava  
 D'ogni speranza d'aiuto o ricovero  
 Per refrigerio di quei che ingombra  
 L'aveano il ventre del seme del Povero,  
 Poi disse: Pensa riente esser dovea  
 Che c'è dubito, ch'io fusse un'ombra rea.

## ccxviii

Ed io che l'vidi quale un uom selvaggio  
 Venir con un broncon per quella foce  
 In collo, e tanto fiero nel visaggio  
 Che quasi i sensi mancorno e la voce,  
 Benchè poco vi fusse di vantaggio  
 Ch'ognun temette, e con la santa croce  
 Lui si segnava, e dicea qualche verba,  
 Ed io col brando in man sedea su l'erba.

## ccxix

E del suo dubbio accorta, dissi a lui:  
 Che non temesse di mia vista oscura,  
 Ch'io non ero ombra de gli abissi bui  
 Venuta, anzi era mortal creatura;  
 Ed egli a me per chiarir gli error sui  
 Non avendo la mente ancor sicura,  
 Disse: Non sendo tu spirito nè ombra,  
 Qual fato, o qual destin t'indusse a l'ombra

## ccxx

De l'aspro rover ne l'alpestro colle,  
 Inusitato a ciascun corpo umano?  
 E dal principio al fine intender volle  
 Distintamente il caso atroce e strano,  
 E mentre che il parlar tremente e molle  
 Gustava, il brando mi trasse di mano  
 Pur con dolcezza, e riguardando il pome  
 Il breve lesse, e dimandommi come

## ccxxi

L'avessi avuto; ed io con parlar finto  
 Risposi: e quel con rigide parole  
 Verso di me turbossi, e tutto tinto,  
 Minacciommi di morte pel dir fole,  
 S'io non gli recitava il ver distinto  
 Di te, Povero mio, e in quale prole  
 Restavi quando mi diparti io,  
 E che il brando fu prima suo che mio.

## ccxxii

Ma quando intesi a lui dire scoltito  
 Il proprio nome, parve d'un coltello  
 Allor fusse il mio cuor, lassa, lerito,  
 Tal che distinguer non potevo a quello  
 Parola a pena: pur, che mio marito  
 Eri, gli dissi, e mostragli l'anello  
 Ch'aveva in dito, col qual mi sposasti,  
 E dissi come poi m'abbandonasti.

## ccxxiii

Per la qual cosa disperata al tutto  
 Giva qual fera per le selve errando,  
 Cercando morte, e già più volte tutto  
 Avendo tratto del fodero il brando  
 Per far qual Tisbe e per pietà del frotto  
 Ch'avea nel ventre por giva stentando  
 A l'acqua, al vento, al sole, ed al sereno,  
 Sempre bagnando di lagrime il seno.

## ccxxiv

E così replicando io mia sciagura  
 Piangeva, e Calvaneo teneramente  
 Insieme meco tal disavventura,  
 Pregandomi de l'esser paziente;  
 E nel parlare entrò ne la scrittura  
 Con dolci esempi, e ragioni autente,  
 E, come quel che l'bisogno conobbe,  
 Quietò mie pene con quelle di Giobbe.

## ccxxv

E tanti e tanti e sì fatti miracoli  
 Mi disse de l'eterno creatore,  
 Che da tutti i bugiardi e falsi oracoli  
 De gli altri lddèi remosse ivi il mio cuore,  
 E battezzommi, e senza tabernacoli  
 Mi dette il modo d'orar con fervore,  
 Però che non è l'occhio quel che scorge  
 La pace a Dio, se l'cuor non gliela porge.

## ccxxvi

Così rimasi tutta consolata  
 Disposta al sopportar con pazienza  
 La vita mia, e per le mie peccata  
 Reputando ogni cosa a penitenza,  
 Con speranza d'esser poi salvata;  
 Ma quando Calvaneo prese licenza  
 Per venirmi a trovar, parve che allora  
 Il cuor del petto mi balzasse fuora.

## ccxxvii

E trassimi di dito la turchina  
 Del nostro spozalizio senza nozze,  
 Che te la dessi, e di questa meschina  
 Raccomandasse a te le membra sozze  
 Per l'aspra vita, e inverso Costantina  
 Per selve e boschi, a ruscelli, a le pozze,  
 Gibandomi di pome e d'erbe e d'acque,  
 A stento venni par, come a Dio piacque,

## ccxxviii

Di qui lontana circa di due miglia,  
 Dove già mi trovasti a quella villa,  
 Ch'una certa matrona ivi per figlia  
 Seco mi tenne, predetta Drusilla,  
 E quivi partorì che maraviglia  
 Fu come l'anima il parto non sortilla  
 Dal corpo flagellato da' disagi,  
 E in su lo stremo tui per Sidilagi.

## ccxxix

Pur con l'aiuto prima del Signore,  
 Poi di Drusilla, i tuo figli lattai,  
 Non sendo però spento in me l'amore  
 Del padre loro, e quivi mi restai;  
 E perch'è dimostrasson lor valore  
 Sento in etade, e di persona omai  
 Da sprimeutar ciascun ne l'armadura,  
 Mi mossi a dir la lor disavventura.



CCXXX

Un giorno a mensa, poi ch'ebbi sentito  
Che far voleva Esdran l'assembramento  
Sol per elegger qual fia più gradito  
Per capitano, il bel tornamento  
Libero aveva in Tunisi handito  
E così stando al mio parlar attento  
Giascuno, e detto d'onde, e come, e quando  
Ero venuta, palesai quel brando.

CCXXXI

Qual fu cagion di tanti e tanti omei  
Che le lagrime arien fatto una chiana,  
E mentre ch'io mostrava a' figli miei  
La spada, dissi come ero cristiana.  
Sidilagi crudel con pensier rei  
Quella rapimmi, e con essa mi spiana  
In ver la testa un colpo per partilla,  
Se non che in mezzo si mise Drusilla.

CCXXXII

Ed ella il colpo, oimè lassa! sostenne  
Per iscamparmi, e vi lasciò la vita,  
E poco men ch'a me non intervenne  
Il simigliante; pur mi fui partita:  
Indi fuggendo, quale uccel con penne,  
E sopra un leccio altissimo salita  
Appena i' fui, che lui giunse al pedale  
Col brando pec tagliarlo e farmi male.

CCXXXIII

Ma come piacque al figliuol di Maria  
Qual i' pregavo col cuore umilmente  
Che m'aintasse, in un tratto apparì  
Una cerva cacciata ivi rasente  
Da un fiero leon che la seguì,  
E quel col brando, sendogli presente,  
Un colpo trasse al leone a la testa  
Che gliel parti per mezzo appunto a sesta.

CCXXXIV

Nè prima quel leon caduto in terra  
Appena fu, che la sua leonessa  
Li sopraggiunse, e con orribil guerra,  
Forte latrando, gli faceva ressa,  
Ed egli il brando lasciava, ed afferra  
Quella nel petto abbracciata, e con essa  
Si scote, e storce e finalmente un botto  
Dettono in terra; e lui restoe di sotto.

CCXXXV

Quando io vidi in così fatta stretta  
Stimai quel fusse il suo ultimo giorno,  
E del leccio tremante con gran fretta  
Discesi in terra, e fecimi ritorno  
A casa, ove Drusilla poveretta  
Morta trovai, e Siliametto intorno  
A lei piangendo, estimavasi quello  
Ch'io fussi suta morta dal fratello.

CCXXXVI

E quivi insieme con tenero pianto  
Ci lamentammo, e demmo sepoltura  
Al corpo qual di propria madre, tanto  
Giascuno amava quella creatura;  
E la sera medesima da canto  
Giugnesti come fu di Dio fattura,  
Send'io incerta; pure avea sospetto  
Di Sidilagi, e vi detti ricetta

CCXXXVII

Per quella notte, se quel figliuol reo  
Fusse tornato, voi ci difendessi;  
Dipoi a mensa te e Calvaneo  
Conobbi nel parlar come eri d'essi,  
E chiaramente per cotesto neo  
T'affigurai: or pensati tu stessi,  
Qual parte fusse maggior nel mio cuore  
O l'allegrezza a vederti, o il dolore.

CCXXXVIII

Considerando in che miseria estrema  
E in quanto vilipendio la fortuna  
Avea condotta tua virtù suprema,  
Che ripensandol poi pue volta alcuna  
Tanto l'affanno par che 'l mio cuor preme  
Che l'sto sospesa se esser digna  
Vorrei, o no, d'averti conosciuto;  
Pure ero lieta d'averti veduto.

CCXXXIX

E credi, che più volte in quella sera  
Tentata fui di gittarmi al collo,  
Ma per non dare al tuo figlio matra  
Per isdegno, di farri dare il crollo,  
Avendo io detto prima che 'l padre era  
Ne l'arme Marte, in bell' nuovo Apollo,  
Pur mi ritenui, rispetto a l'onore,  
Sotto speranza del tuo gran valore.

CCXL

Andando tu a Tunisi a quel degno  
Tornamento, armato a corridore,  
Fama acquistassi e anco qualche regno  
Brevemente per forza, o per amore.  
Or veggio riuscito il mio disegno  
Mediante la grazia del Signore  
Che m'ha renduto e lo sposo e lo stato,  
Del qual veggio il mio figlio coronato.

CCXLI

Ma quel che fu l'origine di tutto  
L'error che partorì ogni mio affanno,  
Pel qual non tenni mai il volto asciutto  
Un'ora in terra, in ispazio d'un anno,  
Fu l'ignoranza, non pensando al tutto,  
Come le donne sai, che sempre fanno  
Ne' casi estremi, quando si consigliano  
Co' lor parer, che sempre il peggio pigliano.

CCXLII

Egli è ben ver, che chi non sa, non sa  
Più che si sappi, e per non saper erra  
Di molte volte, e così fec'io già  
Senza aspettar che segna de la guerra,  
Che s'io avessi fatto come fa  
Chi pensa al fine, così de la terra  
Non mi partiva, ma con dolci carmi  
Doveva a te, signor, raccomandarmi.

CCXLIII

E intender la cagion del tuo partire,  
O se tornar dovevi in Ascalona,  
O sì, o no, men doveva chiarire,  
Non dare a la fortuna mia persona,  
Andando te, o mio famoso sire,  
Anzi seguirti a Parigi, a Nerbona;  
Ma se considerato avessi allotta  
Quel che dipoi, non sarei qui condotta.

## CCLXXII

E così fui ne la Rocca tirato  
Da quella crudel gente saracina  
E certamente allora ero impiccato  
A un balcone, ma per grazia divina  
Vi sopraggiunse, ch'ero disarmato,  
Per vedermi la bella Brunaspina,  
E incarcerommi, e disse isquarterebemi;  
Così mi chiese al padre, e così ebbero.

## CCLXXIII

Ma fecel per camparmi dal furore,  
Innamorata de la mia prodezza,  
Non pensar, donna, per lascivo amore,  
Ma perchè il cuor gentil la virtù prezza.  
Stimava quel che non era in errore,  
Come s'avesse avutane certezza,  
Ch'io fossi un cavalier cristiano errante  
Che gisse isconosciuto per levante.

## CCLXXIV

Ultimamente ella mi si scoperse,  
Che di farsi cristiana avea disio:  
Io gliel promisi, e lei l'arme m'offerse,  
Ed armati che fummo lei ed io,  
Entrammo in una tomba ch'ella aperse,  
Qual era un loco tenebroso e rio.  
Usciti d'essa una bella fontana  
Trovammo, e quivi la feci cristiana.

## CCLXXV

E per prendere alquanto di conforto  
Mi rinfrescai, e dormendo soave  
A uoo arezzo, sendo sopra un porto,  
Per acqua dolce vi sorse una nave  
Di pirati, che indi qual un morto  
Levato fui da lor; pensa se grave  
Mi fu trovarmi in mare in ferri a remo,  
Ch'ognor ancor quando vi penso tremo.

## CCLXXVI

Poi come piacque al figliuolo di Maria  
Insieme per fortuna s'affrontorno  
La nave di Ciriffo con la mia,  
Come altra volta ti dissi quel giorno  
A quella villa, e poi in Barberia  
Vinsi il torniamento tanto adorno;  
E fatto Capitan del grande stuolo  
Ebbi il baston come sa il tuo figliuolo.

## CCLXXVII

Dipoi il re de monti d'Atalante,  
Qual nel principio per morto sconfissi  
Vi ritornò, e menò gente tante,  
Che tutta Barbaria parve coprissi  
Con dua giganti mostruosi avanti  
Che parean proprio usciti de gli abissi:  
Andreon, Bisantona e Silametto  
Il sanno, perchè furno loro a petto.

## CCLXXVIII

Pur gli spacciamo Calvaneo ed io,  
Ciascuno il suo con un colpo di laucia,  
E Burel traditor, malvagio e rio  
Con suoi fratei mi volse dar la mancia  
Un giorno a tradimento, e sallo Iddio  
Che 'n sul bilico fui de la bilancia;  
Di nove che in due parti m'assaltorno  
Ne ferii sette, e gli altri due nettorno.

## CCLXXIX

Non gli sendo il disegno riuscito  
Fecce pensier di giungermi al boccone,  
Ed ordinò in palagio un bel convito  
E vennemì a n'invitare al padiglione  
Per pace fatta col nimico udito  
Sidilagi, e per detto d'Andreone  
E di Ciriffo, e Bisantona audai  
Con loro, e in campo il tuo figlio lasciài

## CCLXXX

A guardia d'esso, ben ch'era avvisato  
Da un che l' tutto m'avea riferito,  
E dove, e come, e quando era ordinato  
Che io vi fusse infallante tradito;  
Si che ciascun di noi ben preparato  
V'andò, e nel principio del convito,  
Avendo messi i denti a punto in opra,  
Le mense andorno in un tratto sossopra.

## CCLXXXI

Quivi in un tratto si vide apparire  
Ispiedi, e spade, e ronche, e partigiane,  
E molte teste in un punto giù ire  
E non ti dico le mazzate strane  
Di Bisantona, quale ci fe' uscire  
Fuor del palagio ad onta di quel cane  
Macon bugiardo: or non ti dico in piazza  
Se ella bene isciurò la mazza.

## CCLXXXII

In modo che que' Barberi malvagi  
Ci dierno il passo, e non pareo lor giuoco,  
E già v'era venuto Sidilagi,  
E messa avea la terra a sacco e fuoco,  
E rovinando le case e palagi,  
A furia ci partimmo di quel loco  
Col popol d'Andreon, ch'era nel campo,  
E rifuggimmo qui per loro scampo,

## CCLXXXIII

Prima che fatto ne fusse macello  
De' Barberi, e degli Arbi il grande stuolo.  
Re Silametto allor rispose: Quello  
Re Sidilagi, padre, è tuo figliuolo,  
E de la madre, e mio carnal fratello;  
S'io non tel dissi prima, il feci solo  
Per non mi discoprire a te nè a lui,  
E per non palesarti in forza altrui.

## CCLXXXIV

Or tu se' qui più ch'altrove sicuro  
Del preterito tempo ristorato  
Per grazia del Signore, or pel futuro  
Vivendo spera accrescer fama e stato.  
Le tante avversità che avesti furo  
La tua salute, e me hanno allevato  
Da rusticana vita in tale altezza,  
E congregata tanta tenerezza.

## CCLXXXV

E così detto il Povero levossi  
In piè, tenendo la sposa per mano,  
E sorridendo col parlar voltosi  
A Bisantona benigno ed umano:  
Nessun debba voler quel che non possi,  
Ma perchè il tuo servir non spenda in vano,  
Ti prego, Bisantona, tu consenta  
Vulere al voler mio esser contenta.

CCCLXXXVI

Conciossia cosa che a Samastia  
Già ti promisi doverti sposare  
Dipoi un tempo, se la donna mia  
In fra quel non avessi a ritrovare:  
Or tu se' certa ch'ella è viva, e fia  
Da me amata e giusta cosa pare,  
E la legge cristiana non consente  
Più ch'una donna a nessuno uom vivente

CCCLXXXVII

In matrimonio, e per questo rispetto  
A tal promessa non son più tenuto:  
Ma perchè il tuo servire ho sculto in petto  
Vo' far quel che mi par giusto e dovuto,  
Volendo tu, che del re Siliametto  
Ti faci sposa, e fia l'amor cresciuto  
Fra noi, ed io, da una cosa in fuora,  
Qual donna t'amerò, non come nuora.

CCCLXXXVIII

Tinse la Bisantona a le parole  
Dal Pover dette, le guance, e la fronte,  
Anco tutto il bel volto, qual pel sole  
Si mostra a l'aurora l'orizzonte.  
Andreon lieto di sua man si tole  
Un ricco anello, e con parole pronte,  
Con grata reverenza allor donollo  
Al re novello, e da seder levollo.

CCCLXXXIX

Ciriffo, Aleandrina e Bisantona,  
Ebbono in mezzo quivi di lor messa.  
Siliametto l'anel, poi la corona  
Mise a la bella sposa gigantessa.  
Il Povero la sua non abbandonò,  
Anzi di nuovo la sposa, e confessò  
Ch'era sua donna, e sul parto legittimo  
Quale aveva fatto in quel lito marittimo.

CCXC

Tanti profitti, e tanti abbracciamenti  
Si fe' la sera nel real palazzo,  
Tanti vi furon, e sì degni presenti  
De' cittadini, e sì del populozzo:  
Tanti strambotti, variati stromenti,  
Vi fur per dare a le nozze solazzo,  
Che ricche e magne furon, benchè doppie  
Erano state per quelle due coppie.

CCXCI

Il Pover con sua sposa Aleandrina  
Si ricongiunse in matrimonio nuovo:  
Non so qual fosse u'l gallo o la gallina,  
La cagion che 'l pulcin non fu ne l'uovo;  
Ma Siliametto con la sua regina  
Supplirono per loro, e questo provo  
In questo libro, ch'ella restò doppia,  
Come dirassi al tempo, d'una coppia.

CCXCII

Or mi conviene a Tunisi tornare  
Dove eran tanti regi armati in sella,  
Qual come Edran volevano assediare,  
Come già dissi, Costantina bella;  
E mentre l'oste faceasi assembrare  
Per muoversi, vi giunse la novella  
Come Andreone era fatto cristiano  
E coronato un fiol del Capitano

CCXCIII

Di Costantina, e come Bisantona,  
Era sposata e fattane regina,  
E come Sinéfido è di Nerliona  
Il perno, e de la corte Pargina,  
Che il Povero Avveduto si ragiona  
Pel proprio nome, e d'una Aleandrina  
Giva cercando sua sposa, e con ello  
E quel Ciriffo, e 'l dicon suo fratello.

CCXCIV

Non ebbe a pena Sidilagi intesa  
Tal novua, che parti con le sue squadre,  
E in verso Costantina a la distesa  
Cavaleò via, inteso ch'era il padre  
Quel Sinéfido, e molto più gli pesa  
L'odio contro di lui e de la madre;  
E fe' fermo proposito, e concetto  
Di tor la vita loro, e a Siliametto.

CCXCV

E finalmente giugnèva a la terra  
Con la sua gente rigida e feroce,  
E intorno intorno la circonda e serca  
Dando battaglia crudele ed atroce:  
Ma gli Arbi si credean gittare in terra  
Le mura co' bastoni e con le voce;  
E tanti funne da' cristian percossi  
D' in su le muca, che s'empierno i fossi

CCXCVI

Di corpi morti, e molti di feriti,  
Perchè a le mura traean come pecchie,  
Credendo sopra quelle esser saliti,  
Gi s'appiceavan che parean forfetiche  
In su la gionta, e poi impauriti  
Si fuggivan per quante parapetche  
V'eran d'intorno, dovunque e' credessino  
Che da le mura i cristian non traessino.

CCXCVII

E così da la terra si senstavano  
Per la tempesta che piovea de' sassi,  
E il sabbame, che gli altri scrocavano,  
E le bertesche che facean fraccassi,  
Che tutti spaventati s'allargavano  
D'intorno intorno, e pigliavano i passi;  
E mentre che l'assedio si poneva,  
La grande oste de' Barberi giugnèva.

CCXCVIII

In un momento tutta circondata  
La terra fu de' padiglioni e tende,  
E d'alberi, e di pomi gran tagliata,  
Si fe' dovunque il campo sì distende,  
Mancando la gente batteggiata  
Pur con parole, ma nessun gli offende,  
Se non che Sidilagi il terzo giorno  
Chiese battaglia sonando un gran corno.

CCXCIX

Forte gridando, e dicea: Traditore  
Padre codardo, cristian rinnegato,  
Vien fuor, bastardo, armato a corridore,  
Ch'io t'ho a pour d'ogni colpa e peccato:  
Vien ch'io t'aspetto per cavarti il cuore,  
Malluso, uom senza fede isclerato,  
Vieni non aspettar d'esser col fuoco  
Fatto smucare, uom vil, tristo e da poco.

ccc

Il Povero Avveduto quando intese  
Tanto spregiare, e da chi, sua persona,  
Nel volto impallidi, poi si raccese,  
Qual fosse un vampo, e l'amore abbandona  
Del figlio, e per guernirsi d'ogni arnese  
Voltossi a Calvaneo, e a Bisantonja,  
Forte gridando: Recate mie armi  
E date spazio ch'io voglio affrontarmi

ccci

In campo con quel figlio paterino,  
Che sì perfidamente mi nimica,  
E traditor mi chiama, l'assassino,  
Ma or convien che muoia o si disdica.  
Aleandrina ch'ha il cuor femminino  
Disse: Signor, che Dio ti benedica,  
Abbi avvertenza, egli è pur tuo figliouolo,  
E se l'uccidi arai poi maggior duolo.

ccci

Abbi rispetto a la sua giovinezza,  
Che dove non son gli anni è il gran furore,  
Nanzi che fatti, pruova con dolcezza  
Di bocca d'ammandare il suo errore.  
Non sa'tu quanto il Salvatore apprezza,  
Quando ritorna a menda il peccatore,  
Che ogni fallo perdona e dimette  
Non ch'una volta, ma settantasette.

ccci

Egli è pur nato del tuo sangue e mio,  
E che sia 'l ver, non par che lui traligni  
Dal padre in fatti, benchè iniquo e rio  
Avverso con suo' uomini maligni,  
Tanta più grata tale opera a Dio  
Sarebbe, se per tuoi preghi benigni  
Lo riducessi a la tua obbedienza  
E col battesimo a vera conoscenza.

ccci

Anco teneramente Siliametto  
Pregava il padre, che gli perdonasse,  
Il quale aveva tanta ira nel petto  
Che non volea che nessun gli parlasse.  
Aleandrina mandò un trombetto  
Occultamente, e pregol che volasse,  
Di fuori a Sidilagi, e riverente  
Lo riprendesse e pregasse umilmente

ccci

Che non dovesse contro al proprio padre  
Sì per l'onore, e per la sua salute  
Repugnar per niente, e che sua madre  
Si raccomanda a lui, e per virtute  
Del filiale amor, con dritte squadre  
Misuri e guardi a far cose dovute,  
E ch'egli aprisse a questo l'atletto  
Per quanto latte e'trasse del suo petto.

ccci

E che fosse contento per suo amore  
Depor lo sdegno, e riconciliarsi  
Con l'uno e l'altro proprio genitore,  
E quando giunge il padre umiliarsi,  
Il quale è tanto pietoso di cuore  
Che gli perdonerà, ma furno iscarsi  
Questi disegni, imperocchè 'l trombetto  
Fè l'ambasciata a quel can maledetto.

cccviii

Qual fegli una risposta molto strana  
Anzi che l'ambasciata abbi finita,  
E balza, e srofa e scaglia, anco puttana  
La madre sua del postribolo uscita  
Chiamava, e troia, perchè era Troiana  
Giurando al padre e lei di tor la vita  
Giusta sua possa, e simile al fratello,  
E per dispetto trasse on'occhio a quello.

cccviii

E rimandollo con tante mazzate  
Ch'appena si potea tenere in sella,  
Pur si condusse dentro a la cittate  
Qual semivivo ch'a nessun favella,  
E Sinefido avea già dismontate  
Le scale armate, e Bisantonja bella  
Guernita d'arme, e Calvaneo ancora,  
E Andreone per gir con lui di fuora.

cccx

Bisantonja discosto, quel trombetto  
Ebbe veduto di sangue emperto,  
Con molta gente intorno al poveretto,  
E da presso parendogli disertto,  
Maravigliossi, e qual fusse il difetto  
Volse sapere, e intesel da lui certo,  
Ch'appena si poteva intender scorto,  
E mentre ancor che dicea cadde morto.

cccx

Per la qual cosa il Povero con furia  
Saltò di terra ne l'arcion di netto,  
Se rammentando che di tale ingiuria  
Vendicherassi a sua onta e dispetto,  
Perchè si reputava in trista auguria  
Quella innocente morte del trombetto,  
Nè prima fu in arcion che 'l destrier punse  
Ed uscì de la terra, e al campo giunse,

cccx

Dov'era Sidilagi, ch'è smontato  
A l'ombra d'alcun arbore che v'era,  
Per esser manco ne l'arme affluato  
Da Febo con la sua rovente spera,  
Qual visto il Pover, fussi in piè levato  
Senza aspettar che giugnessi ove gli era,  
E prese un lancio, e ne l'arcion ricovera,  
Che rampognando al suo padre rimprovera

cccxii

Ch'è nato d'adultero traditore  
E non credeva in Cristo nè in Macone.  
Il Pover senza fare altro romore,  
Girò la briglia al possente roncione,  
Per far quel ch'aveva posto in cuore;  
Ma fugli tolto il passo da Andreone  
Il qual gli disse: Or vedi, Pover mio,  
E'ti convien voler quel che voglio io.

cccxiii

Questa è la prima cosa ancor che mai  
Ti chiesi: dunque non me la disdire:  
Per quello Dio che adorar mi fai  
Ten prego sì, che non mi contraddire:  
La giostra col tuo figlio a me darai,  
Perchè giusto non è che dea morire  
Per le tue man, che non è degno uffizio  
Questo, qual fu d'Abram il sacrificio.

cccciv

Non è lecita cosa a ognun che intrida  
Le proprie man nel sangue di sè stesso,  
Nè de la carne sua sia omicida:  
Questo non piaccia a Dio tal farci adesso.  
Il Pover par che d'ira si conquista,  
Visto interrotto il suo pensiero espresso,  
E volse dare ad Andreon la mancia,  
Ma Bisantona gli tolse la lancia,

ccccv

E Calvaneo il brando dal gallone  
Col fodero in un tratto ebbe strappato  
Dicendo: Matto, sì che Andreone  
Merta da te questa mercede, ingrato,  
Da cui la vita, la reputazione  
Poi dir d'aver, che del suo proprio stato  
Privato l'ha lo svicerato amore  
Il qual ti porta: or conosci il tuo errore.

ccccvi

Veduto il Pover non poter contendere  
Con Sidilagi, dà a le pugna in fuora,  
Ed anco pur sentendosi riprendere  
Così da Calvaneo, e da la nuora,  
Donoe al fin quel che non potea vendere  
Ad Andreone, e tutto si rincuora,  
Dicendo: Almen che sia tra le mie mani  
Presto, ch'io dia il suo cuor mangiare a' cani,

ccccviii

Re Sidilagi che il parlare intese  
Gridando, disse: Chi ne vuol, ne venga  
Presto, che possa dare a' can le spese,  
Ma l'opposito credo che intervenga;  
Nè altro disse, che del campo prese  
Quanto gli parve che si gli convenga.  
Da l'altra parte Andreon similmente  
Del campo prese, e rivolse il corrente.

ccccxiii

E ben ch'avesse a la madre promesso  
Di Sidilagi, d'averne rignardo  
Combattendo con lui, non volse adesso  
A questo colpo far de lo nfigardo,  
Per non esser da lui per terra messo  
Col colpo suo ponderoso e gagliardo;  
Anzi fe' buon pensier, giusta sua possa,  
D'atterrar lui con l'asta verde e grossa.

ccccix

E l'uno e l'altro galloppando mosse  
Il possente destrier: poi con tempesta  
Giascon serrollo, e le lor lance grosse  
In un tratto del par calorno in resta,  
Volando proprio qual fulgore fosse,  
E per coprirsi avvan fitta la testa  
Quasi sotto lo sendo, e l'occhiolino  
Al ferro de la lancia adamantino.

ccccx

E l'uno a l'altro a la visiera appiera  
La punta, ma ciascun l'elmo ha sì forte  
Che resse al colpo, sì che non si fiera  
Più oltre il ferro, e scampillo da morte,  
Ne anco de l'arcion nessun si spiera,  
Benchè le lance grosse, verde e corte  
Fussino, in mille tronchi si fiaccorno,  
E credo alcun insino al ciel volorno.

ccccxi

Ma prima che le lance si fiaccassino  
Sendo ne le visiere i ferri fitti  
Convenne ch'ambo due s'aroversciassino  
In su la groppa del destrier: poi ritti  
Furono in un tratto, e par che si voltassino  
L'uno inver l'altro senza alcun respitti.  
Il pagan prese la mazza di ferro,  
Ed Andreone il brando s'io non erro.

ccccxii

E come degno cavalier brandillo,  
Mentre dicendo a Sidilagi, ascolta  
Qualche parola, e quello fermo andillo,  
Ed Andreone il priega tutta volta  
Per parte de la madre, qual nutrillo  
Del proprio petto, che sua mente stolta  
Raffreni, e conoscendo il grande errore  
Che il battesimo prenda per suo amore.

ccccxiii

Inteso ch'ebbe il pagano il tenore,  
Verso Andreone col destrier scagliossi,  
Gridando: Ah! rinnegato traditore!  
E l'uno e l'altro si furon percossi,  
Ma Andreon come gentil signore  
Lo riguardava, e più volte provossi  
Con parole benigne, dolci e grate  
Far che e' cedesse a la sua voluntate.

ccccxiv

Ma quanto più gli lasciava la cenda,  
E quel crudel superbo con dispetto  
Lo rampognava, e menava più soda  
La mazza, ora a lo sendo, ora a l'elmoetto,  
In modo che Andreon non se ne loda  
E poco avrebbe a le percosse retto;  
Visto pur che'l pregare e fuoco e fiamma,  
Scagliossi, qual leone in selva a danna,

ccccxv

A Sidilagi, e disse ad Aleandrina:  
Perdonerammì, perch'io son forzato  
Non servar la promessa, e con ruina  
Un colpo a Sidilagi ha sciorinato,  
Sopra de l'elmo in modo, che si china  
Sono a la testa del caval pregiato  
Dove e' percosse, e dette sì gran botta,  
Che il destrier fugge spaventato alotta.

ccccxvi

Ma presto il saracin in ritornato  
In vigoria, e rivolse il cavallo  
Per essersi del colpo vendicato,  
Ed Andreon non istette aspettallo,  
Anzi ver lui il destrieri ha spronato,  
Con intenzione al tutto di spacciello,  
E l'un con l'altro di nuovo s'affronta  
Del pari in un voler con forza pronta.

ccccxvii

Andreon trasse al pagano un fendente  
A l'elmo, e l'uscando a lo spallaccio scende  
Sinistro, e il colpo fu tanto potente  
Ch'ogni cosa che trova taglia e fende,  
Infìn che giunse col taglio rasente  
L'osso, ma quel non torra ned offende,  
Se non che il pezzo ne mandò in giù netto  
De l'arme e de la carne e del gubdetto.

ccccxviii

E de lo scudo levonne una fetta  
 Si ch'al pagan gli parve esser deserto,  
 Ma pur per vendicarsi si rassetta  
 In ne l'arcion qual nom pratico esperto,  
 E con ambo le man la mazza ha stretta  
 E lo scudo gittossi, ove ha scoperto  
 La spalla, e l' braccio, ed in stalle si rizza,  
 Gridando pien di furor e di stizza:

ccccxix

Guarti da questo, Turco rinnegato,  
 Che ti bisognerà ben giocar netto,  
 E benchè l'elmo tuo fusse incantato  
 Ad onta d'Apollino o Macometto,  
 Non ti varrà: ed ebbe scaricato  
 Il colpo mentre tal parole ha detto,  
 E trasse a sghembo a la sinistra tempia  
 Con tutta la sua forza d'ira empia.

ccccxx

In modo che non valse essere accorto  
 Ad Andreon, benchè il capo coprissi  
 Col grosso scudo, qual gli fece torto  
 Perché si ruppe, e come il pagan disse  
 L'elmo non resse al colpo, e chiaro, e scorto  
 Gli attenne il saracin quel che promise,  
 E scudo, ed elmo, e scuffia, e carne, ed osso  
 Gli ruppe, e nel cervel ficcogli l'osso.

ccccxxi

Si che fu forza allora che Andreone  
 Cadesse in terra pel colpo mortale,  
 E Sidilagi in un tratto d'arcione  
 Scaglioss, e in terra di nuovo lo assale;  
 Ma Calvaneo accorto die' di sprone  
 Al suo destrier, che parve avesse l'ale  
 E Bisantona, e l' Povero Avveduto  
 Forte gridando, oggion corse in aiuto.

ccccxxii

Sidilagi ch'a tempo se n'avvide  
 Saltò in arcione ed ebbe il campo netto,  
 E per dispregio del Povero ride  
 Dicendo presto trargli il cuor del petto.  
 Calvaneo piange, e Bisantona stride  
 Pel colpo visto, trattogli l'elmetto,  
 E destramente Bisantona in collo  
 Lo prese, e dentro a la città portollo.

ccccxxiii

Con tutto che non fusse morto ancora  
 Non parve lor di rimetterlo in sella,  
 Ma ciascuno il conforta e lo rincora,  
 Perché e' conosce, e intende, e non favella:  
 Pur non dimanco il pregavan tutt'ora,  
 Ch'avesse il cuore al fiol di Maria bella,  
 Sperando nella sua merè infinita,  
 In questo Bisantona era salita

ccccxxiv

Gli scaglion de la porta del palazzo  
 Ch'Andreon cominciò forte a raccorre,  
 Ed ella il pose destra in su lo spazzo,  
 E tutto il popol suo piangendo corre  
 E de la morte sua tanto rombozzo  
 Si fe' di pianto, che mai per Ettore  
 Simile in Troia non par suto sia,  
 Qual fe' la gente sua da Samastia.

ccccxxv

Il Povero, Calvaneo e Siliametto,  
 E Bisantona con Aleandrina  
 Piangean teneramente il lor dispetto,  
*Et etiam* tutta quanta Costantina.  
 Ultimamente il real corpo infetto  
 In una arca leggiadra e pellegrina  
 Imbalsamato il misson per allora  
 Per mandarlo col tempo a Carsidora.

ccccxxvi

Or ritorniamo a Sidilagi ch'era  
 Tornato al padiglion molto accanito  
 E disarmato, e veduto com'era  
 Del braccio il pezzo di netto giù ito,  
 Non si puote quetar per quella sera  
 Di bestemmiar, minacciando col dito  
 Trivigante, Apollino, anche Macone,  
 E malediva il padre ed Andreone.

ccccxxvii

Esdran di Barberia personalmente  
 Ch'era venuto, e Burel con lo stuolo  
 Da Tunisi, e si come il caso sente  
 Di Sidilagi, qual proprio figliuolo  
 A visitar lo venne inamantente,  
 Al padiglion mostrando aver gran duolo  
 Del colpo; e de la morte d'Andreone  
 Si mostra lieto e più fier ch'un leone.

ccccxxviii

Dicendo, che di morte non temesse,  
 Nè di combatter le sue voglie brame  
 Fossin, che solo a la cura attendesse  
 Di sè, e de l'assedio che per fame  
 La terra conveniva che si desse  
 Col tempo, *ed etiam* con tutto il reame  
 Senza combatter gli uomini, o le mura,  
 Pur che l'oste d'intorno stia a la cura

ccccxxix

Che dentro non vi vada vittovaglia  
 Tenendo i passi dintorno vicini;  
 Così per tutto il campo si ragguaglia  
 Con secento migliaia di saracini,  
 Nè di combatter nessun si travaglia;  
 E fece Esdran, perchè presto cammini  
 Da Tunisi le nuove e le risposte,  
 Ipsesi i cavallar porre a le poste;

cccx

Si che in dieci ore andavan le novelle  
 Da l'una a l'altra di queste cittate  
 Che maraviglia par: pur givan quelle  
 Conciosiaca ch'eran tre giornate.  
 Lasciamo il dir di queste genti felle  
 E ritorniamo a le nostre brigate  
 In Costantina, che in lagrime gemono  
 Per Andreone, e de l'assedio temono.

cccxli

Dico la plebe del popol minuto,  
 Molto più i terrazzan, che i forestieri;  
 Ma Calvaneo, e l' Povero Avveduto,  
 Mandarono un fidato messaggieri  
 Di notte tempo, e passò sconosciuto  
 Il campo, e tutti i barberi sentieri,  
 E finalmente se n'andò a Parigi  
 A dar di lor notizia al re Luigi.

## ccccxlii

Ed a totta la stirpe di Nerbuna  
Daudo salute e raccomandazione;  
Ma sopra a tutti a la magna corona  
Si raccomandà con affezione,  
E del re Silametto, e Bisantona  
Detten notizia, e del morto Andreone  
E come ritrovano Aleandrina,  
E de l'assedio ch'hanno a Gostantina.

## ccccxliii

Per la qual onsa si raccomandavano  
Teneramente, e per tempo brevissimo,  
E molto grato e spesso supplicavano  
Al re Luigi, sì qual uom piussimo,  
Da cui l'aiuto infalsante speravano,  
E tuttavolta, Imperator santissimo,  
La lettera diceva, il tuo dominio  
Speriam ci tragga di tale estermínio.

## ccccxliv

Onde Luigi la lettera intesa  
Fu molto lieto de la vita loro,  
Con tutto che assai gli duole e pesa  
L'assedio ch'hanno, e senza alcun dimoro  
A Guglielmo commise tale impresa  
Ed a Beltramo, ed amendua costoro  
Soddisferono a quanto fu commesso,  
Non come ignoti per loro interesse,

## ccccxlv

Ma d'un volere, e senza negligenza  
Qual dotti, esperti e pratici al mestieri.  
Trentamila a caval di gran petenza,  
Giovani tutti, valorosi e fieri  
Ebbon soldati al porto di Provenza,  
I quali a gara andavano volentieri,  
E fu di questa armata Capitano  
Folco di Candia, cavalier soprano.

## ccccxlii

E così brevemente preparata  
Al porto fu per levar questa gente  
Di vari legni una potente armata,  
E Guglielmo e Beltramo sempre presente,  
Per vedere ogni nave corredata  
O altro legno quanto è conveniente,  
Sia qual si vol che tutti eran navili  
E ben armati, ornati e signorili.

## ccccxlvii

Nave grosse, e sottile, e balonieri,  
Caracche, e barche, caravelle, e fuste  
Brigantin, galeazze, legni fieri,  
E grippi, e saettie, e corte e giuste,  
Litti, e schifi su l'acqua leggieri  
Gondole, e scute non vecchie né fruste,  
Burchi, marani, scafe e palandree  
Grosse e sottil carovane e galee.

## ccccxlviii

Ed altri legni assai variati e strani  
V'eran che tutti a qualche cosa servono,  
Qual d'uomin carichi, e qual di gente vani  
In mezzo agli altri, che questi conservano  
Ne' casi adversi, e da nocchieri sovrani  
A punto i lor comandamenti osservano,  
E così Folco con la sua brigata  
Accese lietamente in su l'armata.

## ccccxlix

Sparando in mare a gran magnificenza,  
In nel montar moltissime bombarde,  
Da Guglielmo, e Beltramo presa licenza,  
E spingardelle, e moschieri, e spingarde.  
Così partir dal porto di Provenza,  
L'armigere brigate, anzi gagliarde,  
Con prosper vento, e par ch'alto mar pigli  
Sopra ogni legno i gloriosi gigli.

## cccc

Lasciam l'armata che veloce traccia  
Fra le salse onde la più breve via  
Per lor, che il capitano vol che si faccia  
Iscla al magno porto in Barberia  
Tunisi detto: or fortuna minaccia  
Il Povero, e però l'istoria mia  
Mi fa lasciar costoro, benché a tempo  
Dironne, e come lor non person tempo.

## cccl

Sendo discorsi in ponente, e in levante  
In pubblico del Povero Avveduto,  
E sì di Calvaneo che tante e tante  
Cose avea fatte, benché isconosciuto,  
Gisse ciascun cotanto tempo errante,  
Ultimamente Tibaldo saputo  
Avendo come e' sono a grande stretta,  
Vide un bel tratto da far sua vendetta.

## ccclii

Non che scoprir si voglia pel suo onore,  
Perché la triegua, e la pace ancor dura,  
Pare il disegno suo a tutte l'ore,  
Sì come savio esamina e misura.  
Egli avea in corte a cui portava amore,  
Un giovan detto Leone Sventura,  
Qual era la più franca e nobil lancia  
Allor che fusse in Paganà o in Francia

## cccliii

De l'età sua, e di membra formoso,  
Qual fusse un altro di ventidue anni;  
E questo fu di Guiscardo orgoglioso  
Figliuol, ma per celar la colpa, e danui  
De la sua madre, si teneva ascoso  
Qual fusse suta, perché con inganni  
Fu una volta appunto adoperata  
Disse ella, non che fusse innamorata.

## cccliv

Com'era di Guiscardo già per fama  
Suta più tempo, ho inteso dir di questa:  
Venne per caso poi, che 'sta madama  
Potea provarlo con la lancia in resta,  
E se come si dice per chi brama  
Trarsi una voglia pur per cosa onesta:  
Così fece castei, poi disse, eh' egli  
L'avea ingannata, e che gli era stato egli.

## ccclv

Come dicon le più de ste tromberte,  
E par lor far una ferita senza,  
Quando elle sono in tal fallo scoperte,  
Ch'hanno fatto del centro cornamusa,  
E con minacce, o con moine, o berta  
Contaminate, il vero al fin s'accusa,  
E tutte chiaman l'amante ribaldo:  
Così questa parente di Tibaldo

## CCCLVI

Ebbe a dir di Guiscardo: or oltre in su  
Lasciam andare, io non vo dir più in là,  
Nè chi, nè come, nè donde ella fu,  
Basta che a chi la tocca appunto il sa;  
Ma chi ama l'onor, che è gran virtù,  
Perchè il male non si dica nol fa:  
Costei la fe', e poi si fu scusata  
Con dir ch'era da lui suta ingannata.

## CCCLVII

Ritorniamo a Tibaldo ch'avea seco  
Leon soletto, e disegli: Figliuolo,  
Poichè dal cielo è tutto, ed io con teco,  
Vo' referir quel che ti fia gran duolo,  
Benchè per tua salute ciò m'arreo,  
Ma doolmi alienarti dal mio stuolo,  
E perchè t'amo con affezione  
Voglio elevarti in gran reputazione.

## CCCLVIII

E che tu facci intendo di te pruova,  
Ma col calzar del piombo ir ti bisogna:  
So che t'è noto come Esdran si truova,  
A'ssedio a Costantina, e solo agogna,  
Prima che la grand'oste in noi rimuova,  
O preso, o morto (e aral, se mal non sogna)  
Quel capitan che par di Barberia  
Gli abbi voluto tor la signoria,

## CCCLIX

Si come traditore, e disleale  
Che misse i figli d'Esdran a gran strette  
Un giorno in campo, e in tal modo gli assale  
Isconosciuto che ne ferì sette  
A morte: or nota questa che più vale,  
Ch'al proprio padre tuo la morte dette  
A tradimento pria, sì che s'aspetta  
A te di far del tuo padre vendetta.

## CCCLX

E parmi il tempo accomodato giunto,  
Ma chi ha tempo, e tempo aspetta, perde  
Tempo: però mi par ti metta in poeto  
Per far fiorir tua fama così verde;  
Nè torna sempre al savio in pari il punto,  
E 'l tempo passa e l'età non riverde;  
A me duol solo, anco mi crepa il cuore,  
Non poter favorirti pel mio onore.

## CCCLXI

Ma tu come da te secretamente  
Ti parti, come il disegno t'ho mostro,  
Guernito d'arme sopra il buon corrente  
Con un breve qual fia d'ottimo inchostro,  
Che ne farai di tua mano un presente  
Al magno Esdran, degno parente nostro,  
Che gli fia grata assai la cognizione  
Di te ed *etiam* la tua intenzione.

## CCCLXII

Or nota il punto, e la chiosa del testo:  
Quando l'assedio con Esdran farai  
E referito il caso tuo molesto  
De la vendetta di Guiscardo avrai,  
Allor con suo voler piglia un bel sesto  
E nel campo una mischia appietherai  
Finta presso la terra, e chiedi aiuto  
Di dentro, e chiama il Povero Avveduto,

## CCCLXIII

Il quale immediate sarà mosso  
Come quel che sta sempre a la vedetta,  
E verrà fuor per averti riscosso,  
Perchè dal re Luigi gente aspetta;  
E tu con lui insieme abbi percusso  
Il campo, e quanto puoi taglia ed affetta  
De' suoi nemici sol per dimostrarti  
Suo partigiano, e voler vendicarti

## CCCLXIV

Di tale offesa a così gli dà a 'ntendere  
D'esser cristiano un cavaliere errante,  
Che si sia messo solo il campo a fendere  
Per dargli indizio che di corto avante  
Vedrà il soccorso qual viene a difendere  
Lui e sua terra da le insidie tante  
Di Esdran, ma che non tema, e non sospetti,  
Che tantosto di Francia gente aspetti

## CCCLXV

Dal re Luigi: e Guglielmo e Beltramo  
Fa pur che in su la giunta questo senta,  
Che gli fia grato, e d'onorarti bramo  
Sarà ne la città; fa che il contenta.  
Così qual pesce sotto l'esca l'amo  
Pigliera', e tu poi del modo tenta  
Sicuro che 'l pensiero tuo abbi effetto  
Da dargli morte e ne riesca netto.

## CCCLXVI

Fa conto d'esser Cesare od Achille,  
E se netta ti vien colta la rosa  
Non bisogna qui fare altre postille  
Che tu averai da Esdran ogni cosa  
Qual tu vorrai, e non potrà disillire:  
Così verrà tua fama gloriosa,  
Dicendo averlo morto a fronte a fronte  
Per vendicare le tue, e l'altrui onte.

## CCCLXVII

E senza forse, e' ti darà il bastone  
De l'oste con che vuol passare in Franza,  
Che inteso ho dir di quaranta corone,  
Che in essa fian di mirabil possanza,  
Che maggior pregio o più riputazione  
Vorresti: or questo basti; abbi speranza  
In Macometto: or va, fa questa pruova,  
Parti secreto, e presto il cammino truova.

## CCCLXVIII

Nè altro abbracciamento, o altro motto  
Si fero, perchè ciò non si scoprisse.  
Tibaldo scrisse il breve, e diel di botto  
Al gioven, perchè a sua posta partissi.  
A Leone Sventura, sperto e dotto  
Mell'anni gli pareva che il di finissi;  
Poi su la mezza notte occultamente  
Partissi armato sul franco corrente.

## CCCLXIX

Come uom che non alberga in sè paura  
Per selve, e boschi soletto cammina.  
Or lasciam questo Leone Sventura  
Ch'a la volta ne va di Costantina  
E ritorniamo al dolore e sciagura  
Ch'ebbe per Sidilagi Aleandrina  
Quando ella intese del morto trombetta  
Da Bisantona, e l'oltraggio e 'l dispetto



ccclxx

Ch' aveva usato con parole, ed atti  
Verso di lei col misero trombone,  
E come non voleva accordo o patti  
Col padre, o s'ero a niuna condizione;  
Di poi soggiunse al mal peggio co' fatti,  
Che il medesimo giorno ad Andreone  
Diè morte, come è detto, il qual dolore  
Ad Aleandrina stringe e agghiaccia il cuore.

ccclxxi

Sendo col suo marito reputato  
Sopra a ciascun che portasse elmo in testa,  
E l'uno e l'altro figlio coronato  
Ed aver noia di tanta podestà,  
Sì che non spera più da nessun lato  
Maggior felicità, nè pari a questa:  
E teme or che fortuna non vulga  
La ruota, e quel ch'ha dato non ritolga.

ccclxxii

E pur pensava a quel figlio crudele  
Che senza colpa tanta disciplina  
A tutti dava, ed essendo infedele  
Pur le dolea de l'anima sua ruina,  
Sì che non valse fisico o medele  
Per la salute di questa meschina,  
Avendo in sé del futuro e passato  
Principio e mezzo e fin ben cogitato.

ccclxxiii

Del tempo de l'infanzia in quanta altezza  
E in che delizie ben si ricordava,  
Con tutto che pur vana sua bellezza  
Sì fusse ne la legge iniqua e prava;  
Poi perse sua paterna tenerezza  
Quando fortuna avversa si mostrava,  
Tolteglì il padre, gli dette e ritolse  
Marito, di che poi tanto si dolse.

ccclxxiv

In selve, in boschi, ora in piano, ora in monte,  
A l'acqua, al vento, al sole, ed a la brina,  
Sempre formando di lagrime un fonte  
Dove passava, da sera a mattina,  
Di poi credendo aver sue colpe sconte  
Per grazia della maestà divina  
Le parve alquanto poi che battezzata  
Fu esser suta, e da Dio ristorata.

ccclxxv

Avendo anta sì fatta ventura  
Quanto fu di travar quella matrona,  
Con la qual visse assai beta e sicura,  
Or vede sì felice sua persona  
Che quanto più considera e misura  
La sua felicità più s'abbandona,  
Perchè non può con la mente comprendere  
Dover poter salire, più anco iscendere.

ccclxxvi

E questo dubbio in mezzo al cuor si fisse  
Poi che più volte il Povero Avveduto  
Con Sidiagi ebbe fatte più risse  
Per ridurcelo a sé, nè mai potuto  
Avera; onde ella tanto se ne afflisce,  
Che l'ultimo suo giorno fu venuto  
Anzi che l'anno, e par ch'ella finissi  
Prima che Bisantona partorissi.

ccclxxvii

De la cui morte il marito e il figliuolo  
E la nuora e Ciriffa assai dolenti  
Ne furon, ed *etiam* tutto il grande stuolo  
Drento d'amici, e lor benivolenti,  
Qual dimostrar di ciò massimo duolo  
Per molti intollerabili conenti,  
Con lagrime, e sospiri in ne le essequie,  
Nè per un mese dierno al pianto requie.

ccclxxviii

E ad ognora: O Aleandrina mia,  
Dirca il Pover, male per te al mondo  
Venni, cagion de la tua morte e mia,  
E del pellegrinaggio tutto a tondo  
Pel qual resti sepolta, anima mia,  
Or che fortuna ti traeva del fondo  
De la sua rota, dove tu se' stata,  
Colpa di me, per averti io lasciata.

ccclxxix

Ragion di piangere ho, che d'ogni male  
Cagion son suto di te, poveretta,  
Benchè il pianto non può essere eguale  
Quanto meriterebbe la vendetta;  
Ma il poeta di Tracia pianto tale  
Non fe' d'Euridice giovenetta,  
Nè Cefalo per Procri pianse mai  
Quanto l'farò per te, tu il sentirai.

ccclxxx

Se lecito è di là, ne l'altra vita  
L'aver notizia di questa presente,  
O Massinisa il tuo pianto mi incita  
Per la tua Sofonisba sì dolente.  
S'io fussi Fecho, la luce finita  
Sare' per questa a ciaschedun vivente,  
Che non varrebbe a Giove il suo pregare,  
Perchè io dovessi più il carro guidare.

ccclxxxi

E non fu pianto in Troia Polissena  
Qual dentro a Costantina fu costei,  
E massime dal Pover che la lena  
Gli era mancata, e sol gli ultimi omei  
Desiderava per aver men pena,  
Ognor dicendo: Almanco io uscirai  
D'affanni, nè sarò mai più contento  
Se non di fare una morte e non cento.

ccclxxxii

Lasciamo il pianto che d'Aleandrina  
Ha fatto il Pover poi che fu sepolto  
Il corpo suo, qual di degna regina  
In un ricco sepolcro, e in oro iscolto  
Il nome suo in lettera latina,  
E finito del pianto il gran tumulto,  
Partorì Bisantona due be' figli  
L'un maschio, l'altro a lei par che simili.

ccclxxxiii

Per la qual cosa rimutosi in tanto  
Gaudio il dolor de la predetta morte,  
Che totalmente fu deposto il pianto  
Pel Povero, e per tutta la sua corte  
E per tutta la terra, e in festa, e in canto  
Era ciascun, che così dà la sorte  
Generalmente, ed è cosa già autentica  
Che morte in breve tempo si dimentica.

ccccxxxiv

Massime quando vi soggiunge, o nasce  
 Un ben desiderato, a quel s'attende  
 E di letizia l'anima, il cuor ne pascere  
 Quando l'uom grato lode a Dio ne rende.  
 Or Bisantona in parto, e i figli in fasce  
 Lascio, perchè la mente mi riprende,  
 Ch'avendo al compartir la storia cura  
 Convien ch' i' torni a Leone Sventura.

ccccxxxv

Qual era giunto in campo proprio il giorno,  
 Che Bisantona aveva partorito  
 E ad Esdran, il giovenetto adorno,  
 Fu molto grato poi ch' ebbe inferito  
 A lui, che intese la cagion che a torno  
 Leone andava, e quanto era gradito  
 Ne l'arme: e finalmente il giovenetto  
 Deliberò di venire a l'effetto.

ccccxxxvi

Dopo alcun giorno e parere, e consiglio  
 Chiese ad Esdran de l'ora, e da qual banda  
 Dovesse gire a mettere scompiglio  
 Nel campo, qual faceva una glorianda  
 D'intorno a la città, benchè un miglio  
 Discosto al muro fosse un poco aranda.  
 Esdran rispose: Fia buon che tu tenga  
 Tal via, che paia da Tunisi venga.

ccccxxxvii

Esci del campo, e piglia un bel tragetto  
 Per quella spiaggia, e cala giù quel monte  
 Qual vedi a man sinistra al dirimpetto  
 Qui proprio, ove noi siamo: volgi la fronte  
 E guarda il loco, e nota ben il detto:  
 Quivi son gli Arbi, gente fiere e pronte  
 Al menar de le man come assassini,  
 E senza dubbio iscuoleranti i crini

ccccxxxviii

Per la bella armadura e il bel roncione,  
 Ma se tu vuoi ricider quella schiera,  
 Va pur discosto al magno padiglione  
 Dove si vede la real bandiera  
 Non già nè d' Apollin, nè di Macone,  
 Anzi d' una Idra paurosa, e fera,  
 Perchè se a Sidilagi ti scopprissi  
 Temo che l' tuo pensier non riuscissi.

ccccxxxix

Imperocchè gli è uom molto feroce,  
 Copido, senza fé, nè pregia onore.  
 Quando tu se' calato in quella foce,  
 Arresta l'asta, e serra il corridore,  
 E grida pur Mangiogia ad alta voce,  
 Così si leverà 'l campo a romore:  
 Or se tu credi a questo esser bastante  
 Va che Macon t'aiuti e Trivigante.

cccc

Ma sopra a tutto esamina ben prima  
 Che tu ti metti in un gran laberinto,  
 E di ritrarti il modo pensa e stima  
 E di vincere altrui, non essere vinto:  
 Ma per ascender molto in gloria esina  
 Guarda che tu non sia ne l'urna spinto  
 Anzi che 'l tempo, o pur si dice ognora  
 Che un bel morir tutta la vita onora.

ccccxi

E così detto fussi accommiato  
 Dal re Esdran il possente Leone,  
 Guernito d'arme, e di bruno covrato,  
 Ed etia 'ncora il possente roncione,  
 Qual era un corridor molto pregiato,  
 Vario da gli altri di proporzione,  
 Con l'unghia fessa, come il caprio, e soda  
 Qual fa l'avorio, e con piccola coda,

ccccxii

Non setoluto, ma come il vitello  
 Poco manco d'un braccio di lunghezza;  
 Leardo pomelato avea il mantello,  
 Quartato bene, e d'una giusta altezza,  
 Dal petto innanzi coperto di vello  
 Qual proprio di leon, che gran fierezza  
 Gli dava, e quel che più il faceva adorno  
 Si era ch'egli avea in fronte un corno;

ccccxiii

Qual fu mandato da un'isola strana  
 Al re Tibaldo per questo garzone,  
 Che non si va con questa tramontana  
 In quella zona, e non c'è cognizione  
 Di qua veruna, salvo che umana  
 Gente non pare in quella regione;  
 Ma mostruosa ne' sembianzi, e fera,  
 E l'isola si dice Lanumera.

ccccxiv

Accommiato, e partito in un tratto  
 Fu da Esdran Leone ardito e fiero,  
 Verso la spiaggia traversando ratto,  
 Ricisamente senza ir per sentiero,  
 E brevemente a quel poggio di fatto  
 Girato, smonta a terra del destriero,  
 E le redini prese e giù pedestro  
 Calò del poggio senza alcun sinestro.

ccccxv

Nè prima fu di quel poggio calato  
 Che prese un lancio, e tornossi in arcione,  
 E inverso il campo de gli Arbi inviato  
 Fu galoppando il possente roncione,  
 E mentre il forte scudo ebbe imbracciato,  
 E la visiera albassa, e l'asta pone  
 In resta, e serra il corridor nel campo,  
 Qual proprio strale o folgore con vampo.

ccccxvi

E siccom' uom, che non avea temenza  
 Di Sidilagi, o di quella canaglia,  
 Anco per dimostrar sua gran potenza,  
 Al real padiglion dritto si scaglia  
 Senza riguardo od alcuna avvertenza,  
 Degli Arbi il campo ricide, e sbaraglia,  
 Mongiogia gridando, e con l'asta, e con l'urta  
 Feriti e morti assai per terra n'urta.

ccccxvii

Così passò dal padiglion rasente  
 Di Sidilagi, sì che l'vide e intese  
 Gridar Mongiogia, e subito il corrente  
 Addimandava quel sendo in arnese,  
 E montato in arcion, quale un serpente,  
 In caldo dritto a Leon si distese  
 Con la mazza di ferro in pugno stretta  
 Gridando: Cavaliere, aspetta, aspetta.

ccccviii

Ma Leone Sventura era sparito  
Per la gran fuga del destrier gagliardo,  
E rotta l'asta il giovinetto ardito  
Col brando non pareva già codardo,  
E Sidilagi che l'avea seguito  
Il giunse a punto a mezzo l'antiguardo,  
Dove per forza alquanto fece sosta,  
Dove non potendo passar quello a sua posta.

ccccix

Perchè v'eran le lecie, e fossi, e sbarre  
E gente assai copiosa d'armadura,  
Perchè temevan le bestie bizzarre  
Poe de cristian che son dentro a le mura.  
Quivi con mazze, e con iscimitarre  
Ciascuno affronta Leone Sventura,  
E lui col brando quantunque ne tocca  
Tanti per terra morti ne rimbecca.

cd

In modo tal, che gli facevon piazza  
In ciascun lato al giovinetto sire,  
Eccoti Sidilagi con la mazza  
Levata in alto per voler ferire,  
E Leone Sventura ne gavazza  
Quando l'ha visto, e con feroce ardire  
Volsse inver lei il possente cavallo,  
Mungioia gridando, e correva affrontallo.

cdi

Dicendo: Ah traditor che entro al padre  
Repugnì, paterio, can rinnegato,  
A tuo dispetto, e di tutte tue squadre,  
Passerò il campo, e tu vituperato  
Con tua gente bestiale, inique e ladre  
Sarà, e il Pover fia recuperato.  
Così dicendo col brando di punta  
Gli trasse un colpo ne la prima giunta,

cdii

A la visiera, e per modo travollo  
Che l'fe' per la perenna sbalordire  
E in su la groppa tutto arrovesciollo,  
Poi rivolse il destrier con molto ardire  
Ver l'antiguardo: e in due lanci passollo,  
A dispetto di tutti il franco sire,  
Benchè gli Arbi facessin lor dovuto:  
Or ritorniamo al Povero Avveduto,

cdiii

Il qual per una consueta usanza  
Saliva un'alta torre a tutte l'ore  
Guidato dal disio, e da speranza,  
D'avee soccorso da lo imperadore:  
E per veder se nessuna sembianza  
Di ciò scoprisse, sentiva il romore  
Del tumulto degli Arbi, e pose cura  
Fra loro e vide Leone Sventura,

cdiv

Che tutti gli Arbi sopraggiudicava  
Per l'altezza del bel destrier formoso,  
Il qual mirabilmente furia,va,  
Or qua, or là, senza prender riposo,  
E Leone Sventura si sforzava,  
Giusta sua possa, il campion valoroso,  
D'accostarsi a la terra, e grida aiuto,  
Forte chiamando il Povero Avveduto.

cdv

Il Pover che con l'occhio, e con la mente  
Attento stava a rimir la zuffa,  
Non potea immaginar, se non che sente  
La voce, che Leon per l'elmo sbuffa  
Chiamando aiuto in francese al presente,  
E l'nteso mentovarsi giù si tuffa  
Chiamando Calvaneo ridendo, e corre  
Immedieate a terra da la torre.

cdvi

Alla zombra n'andò di Bisantona  
Che v'era Calvaneo e Siliametto:  
Motteggiando con essa ognun ragiona;  
Il Pover giunto brevemente ha detto  
Che l' soccorso di Francia e di Nerlona  
È giunto, e Bisantona fuor del letto  
Volea saltar per allegrezza, e correre  
Armata fuor per l'amico soccorre;

cdvii

Ma Siliametto con turbate ciglia  
Le disse: Tosto fa un poco del bravo,  
Ripeti il grado tuo, e te ripiglia  
Cioe non se' ancor di parto al gioron ottavo.  
Abbi rispetto al tuo figlio, e la figlia,  
Se non per altro lascia fare a l'avo,  
Ed a noi altri, e fussi indì partito  
In un momento, e de l'arme guernito.

cdviii

E Calvaneo e l' Povero Avveduto  
In manco spazio che non dura un tuono  
Ne l'arme fusi in sul destrier veduto,  
E tutto il popol come intese il suono.  
Re Siliametto, il giovane saputo,  
Gli parve necessario allora e buono  
Di dare al padre e a Calvaneo soccorso  
Di gente, perchè fuor ciascun è corso,

cdix

E trasse d'un fiorello un bel drappello  
In una stante di tremila elmetti,  
Ciascun ne l'arme uno Scipion novello,  
E de la terra uscirono insieme stretti.  
Re Siliametto in mezzo al colonnello  
Era di questi cavalier perfetti,  
Ne prima per la terra usciti fuore  
For, che ciascun serrava il corridore.

cdx

E furonsi fra gli Arbi mescolati  
Qual proprii lupi in un semplice armento  
Di pecore, o di zebre infuriati  
Con l'aste basse, sì che al pavimento  
Ne fu più di semila scavalcati,  
Dico degli Arbi con pena e tormento,  
In modo che il fuggir fu lor riuovero:  
Or ritorniamo a Calvaneo e al Povero;

cdxi

Che in su la giunta avevan fatti colpi  
Con l'aste, che pareva cosa impossibile,  
Che scudi, piastre, maglie, giubbe e polpi  
Ed ossa a essi non resse al terribile  
Colpo di lancia, sì che in fra le volpi  
Son giunti i cani: ma pareva invisibile  
Fra gli Arbi Simefido e Calvaneo,  
E l'un par Saladin, l'altro Pompeo.

## CDXII

Qual folgore ciascun pel campo schizzano  
Con l'aste basse; e rotte quelle, traggono  
I brandi, e 'ndietro amendue si dirizzano,  
A due i due guerrier l'un l'altro assalgono  
Destri, quai pesci nel pelago guizzano,  
E le forti armi ch'hanno a colpi valgono;  
Dico di Sidilagi, e di Leone  
Che s'erano affrontati, e gran costione

## CDXIII

Avevan fatto prima, che movessi  
De la terra nessun per dargli aiuto;  
Gli scudi in pezzi fraccassati, e fessi  
S'avevan l'uno e l'altro, e par dovuto.  
Sidilagi dicea ch'e s'arrendessi  
Leone, e mai non aveva voluto,  
Noo che 'l dicessi già per fargli onore,  
Ma per rapirgli il suo bel corridore.

## CDXIV

Il qual più volte in compera già chiesto  
L'avea, dicendo di lasciargli prendere  
Poi il cammin, ma pagato d'agresto  
L'arebbe se n'avesse auto ascendere,  
A cui Leon risposto avea, ch'onesto  
Non gli pareva di dovergliel vendere  
Volendolo per se; pur che provassi  
D'averlo, e se 'l voleva, se 'l guadagnassi.

## CDXV

Onde per questo s'eran disfidati  
E trattisi di parte a la campagna,  
Gli Arbi d'intorno stavan preparati  
Che 'l tordo non uscisse de la ragna,  
E Calvaneo e 'l Povero arrivati  
Sendo 'n un tratto appresso ognun si lagna  
De' combattenti, e chi era d'intorno  
Si come spiritati ispulezzorno.

## CDXVI

Sidilagi crudel, malvagio e rio  
Che sente e vede il suo campo a soquadro  
Teme di non avere il suo disio  
Seco dicendo: Se ben dritto squadra,  
Omai quel corridor non sarà mio,  
E pensa di colpir, lo assassino ladro,  
Quel su la testa con la mazza sua,  
Si che nou resti a nessun di lor dua.

## CDXVII

E con ambo le man quella ebbe stretta  
E in su le staffe tutto sollevossi,  
La mazza alzando, e poi calando in fretta,  
Con tutta la sua possa andar lasciossi  
Verso la testa del destrier, che retta  
Non poté far, ma qual vetro spezzossi  
La testiera d'acciaio, e l'osso, e fello  
Morto cader, perchè ruppe il cervello.

## CDXVIII

Si che Leon crudelmente crucciato  
Fu hestemmiando Apollino, e Macone,  
E Trivigante; e ritto in piè sul prato,  
Per render simigliante guiderdone  
A Sidilagi, il brando ha crivellato;  
Quel se n'accorse, e lavorò di sprone  
Il suo destrier, e risalì nel campo,  
E così prese da la furia scampo

## CDXIX

Di Leone Sventura, e di coloro  
Che gli erano amendue giunti a le spalle  
Per dargli il giorno l'ultimo martoro,  
Si che gli valse andare in altro calle.  
Leon mugghiava, che pareva un toro  
Per ira, e le sue guancie ismorte e gialle  
Aveva fatte, e per questo dispetto  
Dispose d'accoccarla a Macometto.

## CDXX

Se non faceva la prima vendetta,  
Ciò del padre, per far la seconda  
Del franco corridor, che in su l'erbeta  
E morto: onde per lui lagrime gronda  
Da gli occhi suoi, e infra gli Arbi si getta  
Così pedestre, e tanta ira gli abbonda,  
Che non vedeva in quella parte lume,  
Ma col brando faceva di sangue un fiume.

## CDXXI

Il Povero Avveduto e Calvaneo  
Aveano atteso a seguir Sidilagi  
Per trarlo a fine, e quel mallusso reo  
Passoe le sbarre de gli Arbi malvagi,  
Che violenza alcuna non gli feo.  
Or sendo giunti dove con disagi  
Leon pedestre irato combatteva,  
Il Povero dismonta e si diceva:

## CDXXII

O franco cavalier, qual tu ti sia  
Raffrena un po' per tanto il tuo furore,  
Che per gran gentilezza e cortesia  
E tua salute monti a corridore,  
E prendi inverso la città la via:  
Sappi chi vuol stravincere è in errore,  
Non tentar più fortuna in tale stallo  
Che ben vendicherassi il tuo cavallo.

## CDXXIII

E non temer che ben sarai provvisto  
Di corridore a tua contemplazione,  
Ed a quel Sidilagi iniquo e tristo  
Spera dargli del tuo gran punizione.  
Leon ripien d'affanno e d'ira misto  
Senza star quivi a far disputazione,  
Disse: Signor rimonta in arcion tosto  
Che son di seguitarti a piè disposto,

## CDXXIV

Da che fortuna vuol ch'io sia privato  
Del più degno destrier, che mai con sella  
Al mondo fusse per nom cavalcato,  
Nè vidi bestia ancor simile a quella.  
Così dicendo ciascun s'è inviato  
Verso la terra, e Calvaneo martella  
Infra gli Arbi col brando suo perfetto  
E combattendo trovò Siliametto.

## CDXXV

Che col suo colonnello aveva un cerchio  
Fatto d'intorno ad un certo squadrone  
D'Arbi, e co brandi una Chiana o un Serchio  
Di sangue, di cavalli e di persone  
Ivi era fatto; ma pel gran superchio  
Che ne veniva con quel reo fellone,  
Di campo Siliametto diè la volta  
Verso la terra, e suonossi a raccolta.

CDXXVI

E così ne la terra a salvamento  
Trassonsi i cristian, fatto un maceello  
De' lor nemici, e fonne Esdran contento,  
Quando egli intese che dentro era quello  
Leone, ch'era ito per aver spento  
Di vita il Pover, ch'era suo rubello,  
Qual (come è detto) Leone Sventura  
N'avea menato dentro a le sue mura,

CDXXVII

Credendo certo che fusse cristiano  
Mandato dal nipote di Pipino  
Per avvisar che di poco lontano  
Fusse il soccorso, ch'era per cammino;  
E Siliametto, e Calvaneo sovrano  
Sendo tornati, e visto il saracino  
Giascon l'albraccia per magnificenza,  
Con tenerezza e somma riverenza.

CDXXVIII

E tutta la città ne faceva festa  
Sperando dover esser liberati  
Pel re Luigi da tanta molestia:  
Or sendo la brigata disarmati  
Salvo Leon, che l'elmo sol di testa  
S'aveva tratto, e così assentati  
Ne la zambra real di Bisantona  
Il Povero a Leon così ragiona.

CDXXIX

Or sia laudato il figliuol di Maria  
E la nostra madama, e san Diomigi.  
Per mille volte il ben venuto sia,  
Che novelle ci porti da Parigi?  
Che di Guglielmo e de la schiatta mia?  
Che del magno imperieri re Luigi?  
Che si dice di noi nel caso occorso,  
O vien per liberarci alcun soccorso?

CDXXX

A cui rispose Leone Sventura,  
Siccome savio a ciò ben preparato,  
E le parole sue pesa e misura  
E finge, simulando essere stato  
In Francia, e gli conforta e gli assicura  
Del soccorso che presto fia arrivato  
Infallante, come era sua credenza,  
Perchè sapeva certo che in Provenza

CDXXXI

Guglielmo era ito, e con seco Beltramo  
Per fare amata grande e mandar gente.  
Però disse: lo ch'era desioso e bramo  
Di vostra cognizione, occultamente  
Partiimi, preso quale il pesce a l'amo  
Dal vostro amor per la fama eccellente  
Di voi che oggi ne risuona il mondo  
In ponente e in levante tutto a tondo.

CDXXXII

E come errante cavalier ch'io sono  
Per acquistar ne la mia giovinezza  
Onore e pregio di milite buono,  
Quale ogni generoso cuore apprezza,  
Errando vo', non per prezzo o per dono,  
Ma combattendo sol per gentilezza,  
E per servire un non famoso e degno  
Andrei sin giù di Pluto nel suo regno.

CDXXXIII

Or per servire vostra signoria  
Ho cavaleato notte e giorno a prova,  
Stimando certo che grata vi sia  
La mia venuta per la buona nuova,  
Benchè il mio cuor mai più lieto non sia  
Pel corridor che morto ivi si trova,  
Pel quale ho fatti mille sacramenti  
Di vendicarlo e non stare altrimenti

CDXXXIV

Che sempre armato di questa armadura,  
O morto rimanere in questa guerra,  
O vendicarmi di tale sciagura,  
Tanto questo dolor mi stringe e serra;  
E sono il cavalier de la ventura  
Chiamato, or veggio certo che'l non erra,  
Nè vo' de la ventura esser chiamato  
Più, anzi lo cavaliere sventurato.

CDXXXV

E col suo parlar finto die'lor bere  
Con tutto che'l destrier gli doglia forte,  
Che prima avea giurato di tenere  
Quell'arme tanto che desse la morte  
Al Pover, nè senz'esse mai giacere;  
Così rimase e così stette in corte  
Servito ed onorato notte e giorno:  
Dov'era il Pover sempre gli era intorno.

CDXXXVI

Con una certa sua carezza finta  
Sempre sua scorta, e leal partigiano  
Si dimostrava per dargli la pinta,  
Come a Tibaldo avea giurato in mano.  
Veduto il tratto, e glie l'are' pur cinta,  
Si che fidare non si dee d'uom strano;  
Ma il Pover sempre avea seco codazza,  
E l'brando cinto, e indosso la corazza.

CDXXXVII

Si che Leone non potea còr posta  
In nessun luogo da pigliare scampo,  
E fatto circa a venti giorni sosta  
Tentollo d'assaltare un giorno il campo  
Soletti senza nessuno a la posta  
Per dargli a tradimento fuor lo inciampo  
Sott'ombra d'allacciargli l'elmo in testa  
E largli col coltello ivi la festa.

CDXXXVIII

Ma non si appose, che l'vischio non tenne  
Perchè re Siliametto a Bisantona  
Avea giurato con parlar solenne  
Sopra la fede e per la sua corona  
Che de la terra salvo uccel con penne  
Non uscirebbe senza sua persona,  
Nessun, fuch' il soccorso è giunto, e allora  
Ella uscirebbe insieme con lor fuora.

CDXXXIX

E questo a cautela ch'ella stesse  
Con la mente quieta in parto tanto,  
Che senza nocumento ella potesse  
L'arme portare, e l'suo baston tamanto,  
Si che forza gli fu ch'è disdicesse  
Il gir di fuora, e pur da l'altro canto  
D'uscire a campo si consuma e strugge,  
Che l'soccorso non viene e'l popol ruggie.

CDXL

E per la terra n'era gran romore,  
Perchè mancava agli uomini e al bestiame  
La vettaglia, e molti avean timore  
Pel grande assedio di morir di fame,  
Nè anco in Cristo avean molto fervore  
Gioveni, vecchi, o vecchie, spose o dame,  
Dico de' terrazzan quella genia  
Che menò quei d'Andreon da Samastia.

CDXLI

Sendo mancato il pastore a la gregge  
Ciascun giva scorrendo la pasciona,  
Senza timor di punizione o legge,  
Non sendo sottoposti a la corona  
Di Siliametto, qual non gli corregge  
Nè *ctiam* la regina Bisantona  
Perchè con lor non pigliassino il grillo  
E patteggiati dessino il vessillo,

CDXLII

O vogliam dire a nemici la terra  
Per potersi tornare a Samastia,  
Benchè molti n'è morti ne la guerra  
Ne l'uscir fuor più volte, e tuttavia  
Ve ne moor de la punta che gli afferro,  
Di che il Pover n'avea maninconia,  
E pur con isperanza di soccorso  
Avere, in su la torre ognora è corso.

CDXLIII

A rimirar se da nessuna banda  
Vedesse gente, o insegne comparire,  
Nè altro iscopre che la gran ghirlaonda  
Del campo, e quel non vede isminuire,  
E sa ben che tenersi a randa a randa  
Più non potrieno, e per tal doglia il sire  
Si sentiva nel cuore i sospir frangere  
Uo di sedendo, e cominciò a piangere,

CDXLIV

Dolendosi che tanto la fortuna  
Gli fosse avversa mostrandogli calma;  
Anzi, che nato al sole ed a la luna  
Fu per perdere il corpo e insieme l'anima,  
E quivi i giorni suoi noti raguna  
Soletto, e tien la guancia in su la palma  
E mentovando tutta la sua schiatta.  
Qual morte aveva a suo tempo disfatta.

CDXLV

Piangeva amaramente tutti quegli,  
Perchè era suto ciascun valoroso  
In arme, padre, zii, engin, frategli,  
Degno ciascun per sè d'un nom famoso,  
E tutti gli chiamava, ma quand'egli  
Chiamò fra gli altri Guiscardo Orgoglioso,  
Parve che fusse d'un coltel ferito  
Pel duolo, e poco men che tramortito

CDXLVI

Rimase, sopraffatto dal dolore,  
Rendendosi del fallo in colpa a Dio,  
Dircendo: Bene merto, tale errore  
Signor, punisci; ma tu sai ben ch'io  
Come ignorante il feci, e l'anima, e l'core  
Men duole ognora: oimè, Guiscardo mio,  
Perchè non volle il ciel, destino, o sorte  
Che tu mi dessi e non io a te morte?

CDXLVII

Oimè, Guiscardo, se tu fossi al mondo,  
Felice mi terrei sotto tuo caldo,  
O fratel mio, ne l'arme si giocondo  
Quale eri tu; ma quel becco ribaldo  
L'origin fu ch'io ti mandassi al fondo  
Per mio dispetto, dico di Tibaldo,  
Che mi teneva sotto le sue insegne  
Per aggiunger al fuoco ognor più legne.

CDXLVIII

E pur Guiscardo mio . . . , nè altro in bocca  
Avea più se non singhiozzi e lai,  
E Leone Sventura in su la rocca  
Era salito per trarlo di guai,  
Però che sempre stava in su la coeca,  
Dov'egli andava il seguia sempre mai,  
E giunto su, sentiva tal lamento  
In nel principio, e con l'orecchio attento

CDXLIX

Istette, e poi che sentì mentovare  
Guiscardo suo con tanta tenerezza,  
E visto tante lagrime versare,  
Il cuor nel petto gli si fende e spezza,  
Talchè più non si puote a lui celare  
E depose da sè l'odio e l'asprezza  
Ch'aveva rontro al Povero nel cuore,  
E la gran nimistà volse in amore.

CDL

E riverente al Pover si scoperse  
Con basse ciglia, forte lagrimando,  
E genulesso appresso se gli offerse,  
Tenendo per la punta in mano il brando  
Gli pose quello, e tutto si gli aporse,  
Del fallo sè traditore accusando,  
Chiedendogli mercè diceva: Zio  
Perdonami e battezzami al tuo Dio.

CDLI

Per la qual cosa il Povero ammirato  
Fu molto del parlare, e de' sembianti,  
E inteso di cui il giovine era nato  
Le lagrime abboudorno allor duo tanti  
Per tenerezza, e in piè l'ebbe levato  
Abbracciando l'un l'altro con gran pianti;  
E baciati più volte in fronte e in bocca,  
Insieme a braccio isceser de la rocca.

CDLII

E per gran tenerezza non poteva  
Il Povero distinguer verba alcuna,  
Giunti in sala real dove sedeva,  
Re Siliametto a modo rhe in tribuna,  
Ciascun di questi ridendo piangeva,  
Par la qual cosa intorno a lor s'aduna  
Tutta la baronia, giovani e vegli  
Immedate per intender quegli.

CDLIII

Nè prima giunti in la real presenza  
Che Leone Sventura genulesso  
Fu collocato con gran reverenza  
Mercè chiedendo, e narrava lo eccesso  
Pel quale era venuto, e la clemenza  
Di Dio non volse e l'avessi commesso;  
E mentre s'accusava il giovinetto  
Il Pover s'accostava a Siliametto,

## CDLIV

E brevemente espose suo latino  
Come quello era figlio di Guiscardo,  
Qual viene a esser secondo cugino  
A te figliuolo; or abbi qui riguardo  
Ad onorar il giovin pellegrino,  
Che gloria e fama fia di tuo stendardo,  
E s'egli era venuto a danno nostro,  
Gli era il bianco per nero suto mostro

## CDLV

Da quel can traditor superbo, ingrato  
Tibaldo, a cui cagion Guiscardo uccisi,  
Qual, come disleal, perseguitato  
M'ha, poi che da sua voglia mi divisi.  
Egli è ben vero che il riconciliato  
Amico sempre sta con mille avvisi  
Contro al nimico, e chi dice altro gracchia,  
Che sempre resta al cuor roggine o macchia.

## CDLVI

Ore questo te ne fia esperienza,  
Va fidati di pace con tal gente;  
Ma sia lodata l'eterna potenza  
Ch'ha ovviato tale inconveniente.  
Siliametto, che intese, usoe prudenza,  
Levossi, e prese Leon prestamente  
Con la sua destra, e ritto in piè levollo,  
Con la sinistra li avvignava il collo,

## CDLVII

Dicendo: O fratel mio, né più parola  
Esprimere potè per tenerezza  
Finché baciollo in bocca, e in fronte, e cola  
Di lagrime, e ciascuna guancia ha mezza.  
Non vi rimase una persona sola  
Che non piangesse proprio d'allegrezza,  
Veduto quanto amore in fra lor germina  
In uno stante, e l'odio occulto termina.

## CDLVIII

E così dopo molti abbracciamenti,  
Il Povero Avveduto, e Siliametto  
Ripien di gaudjo, e più che mai contenti  
Ciascuno fe' le parole al giovinetto;  
E così Calvaneò per buon parenti  
Faceadosi di lor, col buono effetto  
Ultimamente in zambra a la regina  
N'andorno al letto, ch'era da mattina.

## CDLIX

La qual sì come tenera di parto  
Faceva ogni mattina il sonnellino,  
Finch'era il Sol per l'universo sparto,  
Più presso a nona, ch'è terza vicino.  
Giungendo in zambra insieme questo quarto,  
Re Siliametto con dolee latino  
A Bisantona diceva: Madonna  
Omài è tempo da vestir la gonna.

## CDLX

Levati su che c'è buone novelle,  
E Bisantona sollevoe la testa  
Immediata, e dal sonno si svelle,  
E per levarsi addimandò la vesta  
A le sue cameriere vaglie e snelle,  
Le quaì furon di fatto intorno a questa  
Con tante riverenze e tanti inchini,  
Che parean angioletti e cherubini.

## CDLXI

Ma Bisantona di fatto s'accorse,  
Che tutti avean le guanze lagrimose,  
Per la qual cosa alquanto in dubbio, e in forse  
Stette, ma presto il Povero propose  
La uova, ed ella immediate corse  
A Leon con parole sì graziose,  
Che ben dimostrò quivi d'aver senno,  
E con sembianti onesti ne fe' cenno.

## CDLXII

E similmente il franco giovinetto,  
Dotato di virtù da la natura,  
Non manco nel parlar, che con effetto  
Fusse sopra il destrier ne l'armadura,  
E dopo molte parole, ebbe detto  
Che 'l proprio nome è Leone Sventura,  
Ed anco questo nome al Pover piacque  
Molto, e mostrogli il nipote che nacque

## CDLXIII

Di poco avanti, e la bella fantina  
Di Bisantona, e del re Silametto  
Qual fe' rchiamar Leon di Costantina,  
Pel suo fratello che morì Lionetto;  
Ma fece dir Leon, perchè declina  
Quello antinome, e qui ebbe rispetto  
Sendo formoso, e nato di gigante,  
E molto fiero in ciascun suo semblante.

## CDLXIV

E la sorella sua Leopantina  
Per Leandrina al battesimo chiamata  
Fu, perchè mentre visse a Costantina  
Altrimenti non v'era nominata,  
Reputata per buona saracina  
Generalmente, da ciascuno amata,  
Sì che ciascun de' tre nomi predetti  
Fur molto grati al Povero ed accettati.

## CDLXV

E Leone Sventura fe' gran festa  
De' due nipoti, e più volte gli abbracciava,  
Che non gli avea più visti, e così resta  
Con tutti lor in amore, e in bonaccia;  
Ma quel che pur gl'importuna, e molesta  
Sì è che morte quel popolo spaccia,  
Nè per uscir di fuor a ordin mettauo,  
Perchè d'oggi in doman soccorso aspettano.

## CDLXVI

Ma chi vive a speranza, muore a stento  
Un tantosto di Francia vien poscrai.  
Lasciamo un pu' custoro aspettar drento  
Che di tornare a Folco è tempo omai,  
Col bel naviglio io mar con prosper vento  
D'uomin copioso e vittovaglia assai,  
Per non aver ragione in nessun lato  
Di toccar porto o d'essere spiato.

## CDLXVII

Ed a Tunisi giunti, e sorti a terra  
Senza romore appresso a l'aurora  
Furono in un tratto, perchè a la terra  
Ognun d'essere a fatti sì divora.  
Lasciorno il porto, ed in mare ed in terra  
Guardato da ritrarsi salvi ognora.  
Folco mandò spiano ad una porta  
Se l'era aperta, o se v'è sopra isorta.

CDLXVIII

E prestamente indietro ebbe risposta,  
Che quella per ancora era serrata,  
Che si facesse avanti senza sosta,  
Però che da nessuno era guardata.  
Folco a le mura di fatto s'accosta  
Con vintimila armati, ed a l'armata  
Diecimila lascionne per guardare,  
E cominciorno le mura a scalare.

CDLXIX

Con iscale di fune, e certi legni  
Ch'eran fuor de la terra lungo il fosso,  
Qual dierno un grande aiuto a lor disegni,  
E senza che nessun fusse percosso  
Preson il muro i guerrier franchi e degni  
Prima che dentro nessun fusse mosso,  
E presa ch'elbon di sopra la torre  
Aperson giù la porta, e ciascun corre

CDLXX

A furor dentro gridando: Mongioia,  
Viva Gesù, e san Dionigi e Franza,  
E Macometto, e Trivigante moia  
Io cui non regna virtù nè possanza;  
Ma tutti i terrazzani eran col Roia  
A Costantina, e non avean dottaanza  
Alcuna che nessun venir dovessi  
A Tunisi che prender la potessi.

CDLXXI

Si che la terra d'nomini era netta  
Da portare arme, e non v'è se non vecchi,  
E putti e donne: pure ognun s'assetta  
A la difesa con loro apparecchi.  
Or lasciam qui costoro, che chi aspetta  
Mi sento ognor zuffolar negli orecchi,  
Dico del mio Ciriffo Calvaneo  
Quale è ne l'arme volgato un Iddeo.

CDLXXII

E risonando per ogni ennfio  
La fama del guerrier pel nome antico,  
Ricordami che già d'un Costantino  
Figlio d'Antandro ho detto: ora il replico;  
Qual sendo in fasce innocente bambino  
Antandro, come micidial nemico,  
Per adempir sue voglie inique e ladre  
Lo diè per morto, e morta avea la madre,

CDLXXIII

Credendo lui del dubbio esser sienio  
Per aver morta la sua donna e il figlio;  
Ma non sia niun che giudichi il futuro,  
E questo sia per ottimo consiglio.  
Quel servo e Costantin col tempo furo  
La ruina d'Antandro, e il suo periglio:  
Sempre il peccato chiama la vendetta,  
Mai la spada di Dio non taglia in fretta.

CDLXXIV

Se fu veduto per destino o fato  
Ch'Antandro fusse da un suo figliuol morto;  
L'origin fu la colpa del peccato  
Che Massima lascioe a sì gran torto  
Ne l'isola di Strofade chiamato,  
Gravida e sola senza alcun conforto;  
Ma Costantino il punì de lo eccesso  
Di Massima e sua madre e di sè stesso.

CDLXXV

E, come è detto da le prime carte,  
Quel servo si partì con Costantino  
Ne la barchetta, e vogando si parte  
D'onde Antandro teneva il suo domino,  
E con industria e con difficil' arte  
Conservò pur la vita a quel bambino,  
Solcando tanto per la marina onda  
Che a salvamento giuose in Trebisonda.

CDLXXVI

Al degno scanno de lo imperadore  
Ch'era di Costantin suo carnal zio,  
Fratel de la sua madre, e con dolore  
Quel servo disse tutto il caso rio,  
Sì come Antandro, crudel peccatore,  
La donna uccise, e come il suo disio  
Era di dare al babin del coltello,  
Ed in che modo lui salvato ha quello.

CDLXXVII

Dove benignamente ricevuto  
Fu l'uno e l'altro, e molto si favella  
Del tristo caso ch'era intervenuto,  
E duolsi lo imperier de la sorella;  
E dispose di fare il suo dovuto,  
Senza alcuna pietà vendicar quella,  
E solo attende che quel babin cresca,  
Perchè ei sia quel ch'accenda il fuoco a l'esca.

CDLXXVIII

La 'ngiuria non si può dimenticare  
Quando che offeso s'è contro a ragione,  
E non si può a niun modo perdonare  
Quando s'è vinto da grande passione;  
Ma sempre pensa la vendetta fare,  
E l'cuor ne piglia allor consolazione  
Quando si spera di far la vendetta,  
E tempo e luoco desiando aspetta.

CDLXXIX

Così lo imperador di Trebisonda  
Aspettò tempo, e tempo a tempo venne  
Che Costantin, la persona gioconda,  
Fu in sedici anni in arme un uom solenne;  
E a Costantinopoli d'ogni sponda  
Pose l'assedio, e tanto stretto il tenne  
Che finalmente vendicòe sua madre  
E fe' che di sua mano uccise il padre.

CDLXXX

Però non sia nessun, che non apprezzi  
La giustizia di Dio, che sempre è sopra:  
Se non ne' primi dì, la vien ne' sezzì,  
E giustamente sopra ognun s'adopra;  
Sì che convien ch'al fin si raccolpa  
Ogni delitto, benchè non si iscopra  
O sia evidente ne' nostri cospetti,  
E finalmente chi la fa l'aspetti.

CDLXXXI

Or ritorniamo al proposito nostro  
Se non da Calvaneo, da Costantino  
Fu morto Antandro nel suo proprin chiostro  
Dove e' fe' l'omicidio, e l'indovino  
S'appose, e Costantin ch'ha il valor mostro  
Tien di Costantinopoli il dominio,  
E inteso ha di Ciriffo come quello  
Era figlio d'Antandro e suo fratello.



## CDLXXXII

E la gran fama, che nel volgo suona  
Di Calvaneo e 'l Povero Avveduto,  
E come universal ciascun ragiona  
Che l'un da l'altro è, per fratel tenuto;  
Ma il Pover de la stirpe di Nerbuna  
Esser si dice, ma non ha saputo  
Costantino in che modo questo sia,  
E veder l'uno e l'altro assai desia.

## CDLXXXIII

Ma ora inteso come e'son costretti  
Dal re Esdran, là ne la Barberia  
E che chieggono ajuto a' lor distretti,  
E Folco con l'armata era ito via  
Con trentamila cavalier perfetti,  
Provvisi ben di tutta artiglieria;  
Costretto Costantin d'amor fraterno  
E si per acquistar fama in eterno,

## CDLXXXIV

Deliberò di soccorrere anch'egli  
Senza che fusse da nessun richiesto,  
Come fa il buono amico a' buon frategli  
Quando gli occorre alcun caso molesto;  
E fere trentamila, e come ucegli  
Con bella armata mosse via, e presto  
Col vento in poppa, e con le vele piene,  
E al porto di Tunisi ne viene.

## CDLXXXV

Lasciam l'armata con prospero vento  
Che tien per alto mar diritto il solco,  
A ciascun legno il buon nocchiere attento  
Che il guida, qual l'aratro il buon bifolco;  
E ritorniamo a Tunisi che drento  
Con la sua gente vi combatte Folco,  
E, come è detto, avea presa una porta  
E di pigliar la terra si sconsorta.

## CDLXXXVI

Perché la trova d'nomini isornita  
Che non vi si vedeva un testimonio,  
Se non fanciulli, e gente rimbambita:  
Folco per la città pare un demonio;  
Con la sua gente ne l'arme gradita,  
Ciascun per se è un cavaliere idonio,  
Ma quelle fiere donne Barbaresche  
Parevan draghi con l'arme mauesche.

## CLXXXVII

E per le strade facevon serragli  
Con casse, e panche, e tavole, e lettieri,  
Si che passar non possino i cavagli:  
Così avvilupponno ogni sentiere,  
E da balcon par che ciascuna iscagli,  
E trespoli, e deschetti, e lucerniere,  
E seggiole, e predelle, e chi il mortaio,  
Che ne gittorno fuor più d'un migliaio.

## CDLXXXVIII

Le parean proprii diavoli a balconi  
Per difender la terra da' cristiani  
Gittando pietre, e legname, e mattoni,  
Giò che veniva in quel ponto a le mani:  
Vedeansi lor le poppe a dondolarsi  
Uscir del sen che parean ventri vani,  
Massime a quelle vecchie micidiali  
Ch'a vederle parean furie infernali.

## CDLXXXIX

Folco veduto in che viluppo e tresca  
Egli era entrato, non gli parve giuoco  
E dubita che salvo non riesca  
Con la sua gente di sì fatto inuoco,  
E comandò a la gente Francesca  
Ch'ognun s'ingegni d'attaccarvi il fuoco,  
E con le spade farcin di lor fiacco  
Mettendo quella terra a fuoco e a sacco.

## CDXC

E sol per questo a fuggir fu costretto,  
Che l'combatte con lor sare' mattezza;  
E così fuor di Tunisi in effetto  
Con la sua gente recossi in fortezza,  
In su n'un relevato, e bel poggietto,  
E tutto 'ntorno con molta prestezza  
Fe' affossarlo, e farvi un bastione  
Che fu al poggio la sua salvazione.

## CDXCI

Con fortissime sbarre su l'entrata  
Con ispingarde e con passavolante  
Da far stare discosto la brigata,  
E su nel poggio misson tutte quante  
Lor salmerie, e la roba predata  
De la città con vittovaglie tante,  
Che potevan due mesi istar sicuri  
Senz'esser circondati d'altri muri.

## CDXCII

E lasciata la porta ch'avean presa  
Per con gran danno di quella canaglia,  
Rinchiusonsi nel poggio a la difesa  
Aspettando da Tunisi battaglia.  
Esdran che presto la novella ha intesa  
Come Tunisi ha avuto gran travaglia  
Pe' cristian che l'avevano assalito,  
Chiese consiglio e fu preso partito,

## CDXCIII

Che Esdran con Barella e più signori  
Dovessi presto Tunisi soccorrere,  
E con dugentomila de' migliori  
Del campo, e così mosso quasi accorrere,  
Temendo che i cristian non vadin fuori,  
Per quei parsi a saccheggiare e scortecce:  
Così si dipartirono in furia e in fretta,  
Lasciando Costantina intorno stretta.

## CDXCIV

Nè prima fu a Tunisi arrivato  
Esdran col suo gran popol saracino,  
Che in porto giunse il bel navilio armato  
Del valoroso e franco Costantino,  
E l'armata di Folco gli fe' lato  
Con molta festa, e il giovan pellegrino  
Discese in terra, e dirizzossi al monte  
Là dove Esdran veniva a Folco a fronte.

## CDXCV

E Folco d'in sul poggio ha conosciuto  
Che quella armata è di gente cristiana,  
E presume che e' vengano in aiuto  
Del Pover contro a la gente pagana.  
E come capitano degno e saputo  
Deliberò discender su la piana  
E di mettere in mezzo i Barbareschi  
Ch'erano stanchi, e lor gagliardi e freschi.

## CDXCVI

Con ventimila tutti in una schiera  
De la sua gente subito si mosse:  
Gli altri sul poggio intorno a la bandiera,  
Rimasero a la guardia e a le riscosse.  
Con l'asta bassa in ver la gente fiera  
Si scaglia, e come folgore percosse,  
Così tutta sua gente iscesi al piano  
Seguirno il valoroso capitano.

## CDXCVII

Da l'altra parte venne Costantino.  
Ch'aveva lo stendardo conosciuto  
In sul poggio del nievo di Pipino,  
E già nel campo avea Folco veduto;  
E dice Calvaneo è qui vicino,  
I sare' pure a tempo omai venuto,  
E inverso il campo venia come un drago  
Con l'asta bassa di lor sangue vago.

## CDXCVIII

Così nel mezzo i Barberi rinchinsi  
Tra Greci sono, e la gente Francesca,  
Che son sempre ne l'arme e in battaglie usi  
E suonan quella ciurma Barberesca,  
E tagliando, e rompendo braccia e musci,  
E chi la zucca ha fessa, o la ventresca  
Forata, o era morto in su la sella,  
E strascinasi dietro le budella.

## CDXCIX

Esdran che vede, istima che due campi,  
Sien questi che così l'han messo in mezzo  
E perchè il popol suo tal furia iscampi  
In Tunisi sen volle andare al rezzo,  
Che per l'affanno allora par che avvampi,  
Temendo, e de la morte avea ribrezzo,  
Perchè Burello era stato ferito  
Da Folco, e quasi di vita finito.

## D

E lui da Costantin si gran percossa  
Avea auta, che la zucca ha fessa,  
E fatta avea la terra e l'arme rossa,  
E pur colui d'intorno gli fa rossa,  
Benchè da Mamalucchi ebbe riscossa  
Con gran fatica, e ne la terra messa  
Fu la persona sua dopo a Burello,  
Ch'era suto portato innanzi a quello.

## DI

Così fu tutto il campo messo in volta:  
Beato chi può in Tunisi fuggire  
Senza sonar le cornette a raccolta.  
Si come Esdran fu veduto partire,  
Folco con la sua gente allor s'affolta  
Facendo di que' cani il suo disire,  
Perchè e' fuggivan tutti a la distesa  
Verso la terra senza far difesa.

## DII

Non essendo in fra lor capo nè guida,  
Nè ordine, nè modo, o alcun timore,  
E li Barberi traevano a le strida,  
E poi fuggian via tutti a furore,  
Che fuor de la città nesson si fida,  
E crepavan d'affanno e di sudore  
Per aver cavalcato tanto a stracca,  
Si che cristian potean ferire a macca.

## DIII

D'inverso il monte Folco gli percuote,  
D'inverso il porto i Greci e Costantino,  
Si che nesson de' Barber si riscuote  
Col brando, o con la lancia in sul cammino,  
E nel fuggir facevan viluppi e ruote:  
L'uno con l'altro si faceva meschino:  
Tra lance, e spade, e nomioi, e cavagli  
Facevan spesso montagne e serragli.

## DIV

Chi avessi veduto Folco nostro  
Il giorno prima con la lancia in resta,  
E poi col brando questo, egli ha dimostro  
La degna fama di sua franca gesta,  
E mancherebbe tempo, carta e inchistro  
A gli aspri colpi, e l'furore, e tempesta  
Ch'a Tunisi quel di fe' sua persona,  
Sempre gridando, Mongiogia, e Nerbona.

## DV

Così da l'altra parte Costantino  
Che pareva il superbo Campaneo,  
Non fece mai Ettore, o il Saladino  
O'l greco Achille, o Giuda Maccabeo,  
Quanto fece quel giorno il guerrier fino,  
Chiamando il suo Ciriffo Calvaneo,  
Solfiando che pareva proprio un drago,  
E in ogni parte fa di sangue un lago.

## DVI

E così l'uno, e l'altro istringe e preme  
I Barberi facendone macello,  
E tanto il sangue lor per terra geme,  
Che e' correva pel pian com'un ruscello;  
E così Folco e Costantino insieme  
Si riscontrorno a piè d'un ponticello,  
E già per fama s'eran conosciuti,  
Or con gran festa si furon veduti.

## DVII

Ma non concede il tempo qui di dire  
L'accoglienza che insieme poi si ferno,  
Perchè or bisogna attendere a ferire,  
Volendo fama poi retto in eterno.  
Quarantamila Barberi morire  
Feron il giorno, e pareva un inferno,  
L'urlo e le strida a l'entrar de la porta  
E in quella calca fu gran gente morta.

## DVIII

E non potendo resistere l'entrata  
Di verso Costantina, lungo il fosso  
Prese la volta assai de la brigata  
D'una altra porta per esser riscosso,  
Gran parte de la gente scompigliata;  
E Folco e Costantino allor fu mosso  
Quando i Barberi fur passati il ponte,  
E con lor gente salirono il monte.

## DVIX

Folco che fa di Costantino stima  
Appresso il teone nel suo padiglione  
A diecimila che rimason prima  
In guardia al monte intorno al bastione,  
A tutti quanti dal piede a la cima,  
Imposto fu che d'ogni imbandigione  
Dessino a tutti buon provvedimento  
Si di riposo e di rinfrescamento.

## DX

Lasciam costoro in sul poggio saliti  
E ben provvisto il bastion d'intorno  
A riposare e curare i feriti,  
Le navi sempre al porto si restorno;  
E così stando i cavalier graditi,  
Co' Barberi più volte s'affrontorno,  
E sempre detton lor gran disciplina,  
Or ritorniamo un poco a Costantina,

## DXI

Da l'esercito grande de' pagani  
D'intorno intorno tutta circondata,  
E presi tutti i passi, e monti, e piani,  
Per distrugger la gente batteggiata,  
Aspettando rol tempo che a' cristiani  
La vettovaglia dentro sia mancata;  
Ma quando Esdran co' Barberi sorcorsono  
Tunisi, i nostri cristian se n'accorsono.

## DXII

E per ispie di fatto ebbono avuto  
Di dentro come in campo si ragiona,  
Si come Folco a Tunisi è venuto  
E Costantin con l'armata in persona;  
Ma come Calvaneo l'ebbe saputo  
La sera in zambra in tal forma sermonea,  
Col Pover, con Leon, con Siliametto,  
Con Bisantona, e mosse questo detto:

## DXIII

Gari fratelli e franca compagnia,  
Considerate io che calamitate  
Redutti siamo, e di quanta genia  
Si può dir siam prigion ne la cittate  
Con poca vittovaglia, e tuttavia  
Diminuisse nostra quantitate,  
E l'esercito grande de' pagani  
E disposto d'averci ne le mani.

## DXIV

E con le lor battaglie, e con l'assedio  
E giuoco forza che noi sian perdenti,  
Nè veggo a nostra salute rimedio,  
Se non che tutti d'un voler contenti  
D'accordo siamo; ed usciem di tedio  
Che nullo scampo ci veggo altrimenti,  
Che uscir di notte tempo de la terra  
Occultamente senza appizzar guerra.

## DXV

Ma volsi aver rispetto che dipoi  
Infamia non ci sia nè disonore,  
Che per voler salvar la vita a noi,  
Giascan fusse chiamato traditore  
Da questi cani, e mi pare, se a voi  
Par che si mandi per qualche maggiore  
Qui de la terra, e darli il modo a' ntendere  
Di nostro scampo e vulergli difendere

## DXVI

Da morte, e trargli d'affanno, e di stento  
Che e' mandin fuori a dimandare accordo  
Fingendo darci per lor salvamento,  
Ma che di ciò voglion fede e ricordo,  
E diano iodizio di mettergli drento  
Doman da notte, e nol diranno a sordo,  
Imperocchè i Pagan prometteranno,  
Per aver noi ciò chiedere sapranno.

## DXVII

Ma credo ben se ri metton la branea  
Non serveranno poi patto nè fede,  
Che e' parrà loro averla anta bianca  
Non si trovando noi: nulla mercede  
Aranno di nessun, sì rhe e' non manca  
La morte a tutti, e questo chiar si vede,  
E morendo cristian saran salvati:  
Cristo è pietoso, e son pur battezzati.

## DXVIII

Non è da ereder che ne' campi resta,  
Ma questo fia, qual fare un sacrificio  
A Dio de l'alme, che con gaudio e festa  
In ciel n'andranno senza altro supplizio,  
E noi adesso troverem la pesta  
Come arem dato lor del fatto indizio,  
Sì che lo 'ndugio vizio non pigliassi;  
Chi sa se 'l popol poi ce la calassi.

## DXIX

Oimè, disse Bisantona allora,  
Vo' tu mandare mie' figli a brodetto?  
Io non gli vo' lasciare, e trar di fuora  
Non gli potrei se non con gran sospetto.  
Rispose Calvaneo senza dimora:  
E anro al fatto loro avrem rispetto:  
Non ti bisogna dubitar di loro;  
Che e' si trasse d'inferno un per tesoro.

## DXX

E sopra a questo forno a la disputa  
Immediata, e preson buona via  
Con l'antibalia, ch'era molto astuta,  
E gentil donna e di gran fantasia,  
Qual disse: Gli trarrò senza saputa:  
Di qui per trasfugargli a Samastia:  
Ma perchè e' c'è la via lontana e trista  
Vo' meco un uom, che gli basti la vista

## DXXI

Di notte tempo a scorgermi il sentiere  
Che il giorno per burroni, e balze, e boschi  
Vorrò celarmi come fa mestiere  
Per la salute in luochi oscuri e foscii,  
E quel bastante sia che da le fiere  
Divorati non siamo, o che ci attorchi,  
Che d'altro non ho dubbio di perigli,  
Pur che leale e fida scorta pigli.

## DXXII

A questo il Povero chiamò un signore  
Quale era anima e corpo d'Andreone,  
E brevemente gli disse il tenore,  
E pregandolo con molta affezione  
Ch'è dimostrasse in questo il buon amore  
In tra lor suto, sì che a salvazione  
Conducessi color quando fia l'ora  
A Samastia davanti a Carsidora.

## DXXIII

E se tu gli conduci a salvamento  
Tu non facesti mai la miglior via,  
Sì che felice sarai e contento;  
Oltre al tesoro per la signoria,  
Che tu n'acquisterai: or sia attento  
Al voler di costei, e in questo apria  
Uno forzetto, e d'oro empiva il grembo  
A quella donna, ed a quel sire un lembo

## DXXIV

D'una certa guarnaccia che gli aveva,  
Pregandol ch'egli usasse diligenza,  
Giusta sua possa, e lui gliel prometteva  
A leal fede con ferma credenza;  
E Bisantona pe' figli piangeva,  
Questa partita pur sendo trassenza  
Tanto teneramente, e con parole  
Ch'are' per tenerezza pianto il sole.

## DXXV

Ma Siliametto, e Leone Sventura  
Con rigide parole a lei fu ito  
Dicendo: E questa la buona armadura  
Che tu ti vesti per pigliar partito?  
In te è pur quello che creò natura  
Cuor femminil ne l'ira appunto arditto?  
Qui non ha luogo il piangere, o novelle  
Volendo a questi e a noi salvar la pelle.

## DXXVI

Basta che gli è preparato al bisogno,  
Per questi attendi a la nostra salute,  
Che non manco di te la loro agogno,  
Fa pur che sien le cose provvedute.  
Questa partita ha esser come un sogno:  
I' sento in sala già far le dispute  
Con Calvaneo; e come egli ebbe detto  
Di zambra uscito fu re Siliametto.

## DXXVII

Erano in sala quattro i principali  
De la terra venuti al parlamento  
Che Siliametto aveva per quei tali  
Mandato per dar loro intendimento  
Del fatto, sì come baron reali,  
Che non volean lasciargli a tradimento,  
Benchè ne dolga a tutti, e l'anima e l'cuore  
Volean salvar con la vita e l'onore.

## DXXVIII

Per liberar altrui, e lor d'assedio,  
E che per un non ne morisse tanti,  
Dicendo: Qui non c'è altro rimedio:  
Vo' sarete scusati tutti quanti  
Di tal trattato per uscir di tedio,  
E salverete voi, e noi avanti  
Isbuccati sarei: fingete poi  
Far la festa de' maggi qui tra voi.

## DXXIX

Ultimamente a questo s'accordorno,  
Benchè que' cittadin si condolessino  
Di lor partita, e insieme lagrimorno,  
E mal contenti parve rimanessino.  
Pore infallante come fusse giorno  
Rimasen che a l'opera attendessino,  
E fingessin con gli altri che guardassino  
Che tal trattato quei non ispiassino.

## DXXX

Così accommiatati e dipartiti  
Fur questi quattro dal re Siliametto,  
E da gli altri campion tanto graditi  
Quali per dare a lor pensieri effetto,  
Come que' furon del palagio usciti  
E lor ne l'arme furono in assetto;  
E Leone Sventura a tai mestieri  
Avea sellati, e guerniti i destrieri.

## DXXXI

E così sendo in punto per partire,  
Diceva Calvaneo a quel signore  
Di Samastia: E tu verrai aprire  
La porta e risserrar, sendo noi fuore,  
E non lasciar le guardie giù venire  
Sì che nel campo non dessin sentore  
In modo alcun che la porta s'aprisse  
Che qualche ascolta di fuor ci scoprisse.

## DXXXII

In questo Bisantona, e Siliametto  
Co' figli lor facevan dipartenza  
Di lagrime bagnando il volto e l'petto  
Per filiale amor, ch'ha gran potenza.  
La lor benedizion data in effetto  
Gli accomandorno a Dio pien di clemenza,  
Con loro insieme il Povero Avveduto,  
Che pianse sì, che non l'arei creduto.

## DXXXIII

E Calvaneo, e Leone Sventura  
Sollecitavan pur questa partita,  
Perchè non era a loro equal sì dura,  
Ma sol pensavan di salvar la vita.  
Calvaneo quanto può pur gli assicura  
Dicendo, fatto ch'arem questa uscita  
Di qui, e poi del campo a dritto solco,  
A Tunisi n'andremo a trovar Folco.

## DXXXIV

E lui insieme col mio Costantino  
E con lor gente, piglierem partito  
Di combatter col popol saracino,  
O di partirci del barbaro lito,  
E tornarci nel regno parigino:  
Deh non vi dolga di lasciare il sito  
D'esta infelice terra Costantina,  
Ch'esser potrebbe la vostra rovina,

## DXXXV

Volendo pure stare qui a la dura:  
No, non siam pesci che viviam di manna:  
Sarebbe miglior vita e più sicura  
A la foresta in una vil capanna.  
Su presto uscianne, passiam via le mura,  
Chi altro pensa sè medesimo inganna:  
Meglio è sentir nel bosco l'usignuolo  
Che il sorcio in zambra: orso pigliamo il volo.

## DXXXVI

E sendo così tutti preparati  
Per levar campo, e più ratti che vento,  
Circa la mezza notte, e bene armati,  
E ben forniti di miglioramento,  
Di gemme e perle in be' gioielli ornati,  
Come persone ch' hanno intendimento,  
Così furon in un tratto a palafreno,  
E fu 'n un tratto lo scoppio e l'baleno.

## DXXXVII

Sendo di fuor la bella Bisantona  
A piede, e gli altri son tutti a cavallo,  
E poi con Calvaneo così ragiona:  
Se noi vogliamo uscir di questo ballo  
Seguite tutti presso a mia persona  
Che lievemente con poco intervallo,  
Vi guiderò per un certo traghetto  
Fuor de' nemici, a lor onta e dispetto.

## DXXXVIII

Mentre che Bisantona così disse,  
E Calvaneo al Povero Avveduto  
Voltandosi, un gran sospiro misse,  
Dicendo: Pover, noi abbiām perduto  
Ciò ch' acquistato abbiām in tante risse,  
Dove ciascun di noi in fatti è suto,  
Che sai, mai non avemmo vergogna:  
Mo ci mettiam con la niteria in gogna.

## DXXXIX

Considerando ben questa partita  
Che n'famia ci sarebbe e disonore,  
Benchè d'accordo è fatta tale uscita,  
Il tornar dentro sare' doppio errore;  
Sì ch' e' disponga ognun metter la vita  
A questo punto per salvar l'onore,  
Sicchè rimproverata mai non sia  
A nostra gesta tanta cordardia.

## DXL

Qui bisogna a ciascun far del cuor rocca  
Sendo preso il partito e messi in via:  
Di tornar dentro oon se n'apra bocca,  
Anzi vogliam morir di compagnia.  
Se pur fortuna addosso ci rimbocca  
Il campo, che ci fia tolta la via,  
Facciam pur forza insieme tutti quanti  
A lor dispetto, sì ch' andiamo avanti.

## DXLI

Noi siam pur cinque di tal qualitate  
Ch' ognun per sé si farà far la strada  
Col brando in mano fra le schiere armate,  
E questi de' due l'uno a dornir bada;  
Leon ch' avea sue forze esprimeate  
(Sì come è detto) ne la gran masnada  
Degli Arbi così solo il giovinetto,  
Immediata ripigliava il detto:

## DXLII

Tu m' hai levato dal cuore un gran peso,  
Ma per non mi volere agli altri opporre,  
Sendo il minimo, io stavo so-peso,  
Ma or vi dico, che l' parlare occorre,  
Che in tal disio il mio cuore è acceso  
E spero di mostrarvi un nuovo Ettorre  
Sol per lasciar posmorto di me fama,  
Come dee far chi l' onor prezza ed ama.

## DXLIII

Sì che per tanto d' un voler disposti  
Vi priego siate tutti a questa volta,  
Che l' un da l' altro mai non si discosti,  
Perchè la gente del campo è pur molta.  
I' so per me che mal per chi s' accosti  
A me, che gli sarà la vita tolta,  
O morirò da franco cavaliere  
Col brando in mezzo le nemiche schiere.

## DXLIV

Udendo questo il Povero Avveduto  
E Siliametto 'n un tempo una voce  
Misse, dicendo: Sì come saputo  
Lodato sia colui che morì in croce,  
Che sarà forse quel tempo venuto  
Che si dirà di noi per ogni foce.  
Rispose Bisantona, ciò m' aggrada,  
Ed io vo' farvi col baston la strada.

## DXLV

E prese un lancio con tanta destrezza  
Ripigliando il baston con ambo mani  
Che gustando costor la sua fieraezza,  
Si consumavan d' assaltar que' cani;  
Ma Siliametto quasi con asprezza  
La riprese con voce e gesti straï,  
Dicendo: Non far tanto del saccente  
Che chi tosto erra a bel agio si pente.

## DXLVI

Qui si bisogna aver occhio e cervello,  
Ch' a questo tratto ognun sa del suo resto.  
Leone rispose: I' voglio essere quello  
Che rompa il giaccio, e voi seguite presto;  
E l' Pover disse a Calvaneo: Fratello,  
Egli ha ben detto, e tu attendi a questo  
Che Siliametto in mezzo di noi venga,  
E Bisantona il retroguardo tenga.

## DXLVII

Se tutti andremo in un groppo serrati  
Chi sare' quel che ci tenessi al passo,  
Ancor che pazzi fusson scatenati,  
E non ci riterrebbe Satanasso.  
Così dicendo, si furon inviati  
Inverso il campo come andando a spasso,  
E giunti appresso senza alcun riguardo  
Parse ciascun un cerviere, o un pardo

## DXLVIII

Quando si scaglia in selva drieto a damma:  
Così co' brandi i pagani assaltorno,  
Nè altrimenti ch' a l' unto la fiamma  
S' avventa, e brugia ciò che gli è dintorno,  
Costor che non prezzavano una dramma  
I Barbari, per mezzo il campo entornno,  
Urlando, e fraccassando isharre, e lici  
Non v' è nessun che non si raccaprici.

## DXLIX

Perchè 'n un tratto la folgore e l' tuono  
Giunse con tanta e sì fatta tempesta,  
Che non v' era nessun sì ardito e buono  
Che si sapessi allacciar l' elmo in testa;  
Per tutto il campo in un tratto fu l' suono  
Di trombetti e tamburi, e nessun resta:  
Di qua, di là arme arme ciascun grida;  
Ma di venire avanti ignon s' affida.

## DL

Sentendo il grande strepito che fano  
I quattro cavalieri, e Bisantona  
Co' brandi loro, ed a qualunque e' dano  
So l' elmo il fende, o l' cervel gli rintrona,  
E par che l' ciel rovinì dove e' vano,  
E divulgata la fama risona  
Per tutto il campo, e chi dormia destavonsi,  
E sonnacchiosi l' un l' altro affrontavonsi.

## DLI

Non conoscendo amico o avversario:  
A chi la dà, san Pier la benedica;  
Ma a' colpi de' nostri era divario,  
Perchè si conoscean come l' ortica  
Al buio, e chi al colpo era in contrario  
Se ne scampava avea la morte amica,  
Sì che per tutto era data la strada,  
Perchè Leon la faceva con la spada.

## DLII

Ricidendo pur sempre a dritto il campo,  
Là dove prender volevan la via,  
Parea ciascuno una folgore, un vampo  
Per le scintille che de' brandi uscia,  
Tal che nessun da lor faceva scampo,  
E Bisantona dietro rinfloria  
I colpi lor, menandovi la mazza,  
Che sempre intorno a lei era la piazza.

## DLIII

E tutti i capitani de le handiere  
Aveano atteso a mettersi in assetto,  
E così sendo tutti a tal mestiere,  
Faceansi innanzi a Leon per rispetto  
D'interrompergli il passo a lor potere,  
Ma poco gli prezzava il giovenetto,  
E non possedendo ighon luoco fermallo,  
Dierno a le cinghie al possente cavallo.

## DLIV

Si che e' fu forza ch' il nobil corsiere  
Restasse morto, e Leon quale uccello,  
Saltò d' arcione io su 'l verde sentieri  
Disposto in tutto di vendicar quello  
O di morir da franco cavaliere:  
Eccoti a lui l' Alpatrice Novello  
Con l' asta bassa per porgli nel petto,  
Leon col brando gliel tagliò di netto

## DLV

Con un rovescio, e poi trasse di punta  
Col brando e lo investì nel gorzerino,  
Si ch' a forarlo la spada par unta,  
E cadde in terra morto il saracino.  
Eccoti Bisantona sopraggiunta,  
E visto a piede il giovin pellegrino,  
Lo prese per un braccio, e nulla dice  
E posel sul destrier de l' Alpatrice.

## DLVI

Non era a pena Leon fermo in sella  
Che l' Almansore, ch' era capitano  
Di tutto il campo de la gente fella,  
Con una ismisrata lancia in mano  
Gli puose a l' elmo, e Calvaneo in quella  
Trasse un fendente a quel turco villano  
Sopra de l' elmo, e con tanto dispetto,  
Che la spada gli misse a mezzo il petto,

## DLVII

E morto cadde il saracin crudele,  
Eccoti l' Amostante d' Alfania  
Ch' a Siliametto ha drizzate sue vele  
Con l' asta bassa, e fe' gran villania  
Non estimando onor sendo infedele,  
E fu quel colpo di tal vigoria  
Che beochè Siliametto sia potente  
Pur cadde a questa volta del corrente.

## DLVIII

Perciò che 'l saracin gli diè per fianco  
A tradimento, sì che isprovveduto  
Trovollo, e però viene il valor manco  
A lui, che forse non sare' caduto:  
Rizzossi presto il giovinetto franco;  
Di ciò accorto il Povero Avveduto  
Disposto far del figlio la vendetta,  
Dietro a le spalle lo scudo si getta.

## DLIX

E 'n su le staffe ne l' arcion rizzossi,  
Con ambo mani il brando stringe e serra,  
E con gran furia al pagano accostossi,  
Alzando il brando, e tal colpo disserra  
Sopra de l' elmo, ch' elli non fermossi  
Niente, ma per tal modo lo afferra,  
Che l' elmo, e la barbuta, e 'l teschio fende  
E 'nsino a la cintura il brando iscede.

## DLX

Molti che vidon quel colpo sì strano,  
Beato quel che la mischia abbandona,  
E Siliametto il giovine sovrano  
Fu rimesso a caval da Bisantona  
Su 'l possente corsier del Capitano  
Come ne fu caduta sua persona;  
E lui per far vendetta di sè stesso  
Mal per qualunque che gli arriva appresso

## DLXI

E non potevan far, che qualche volta,  
In qualche parte non facessin sosta,  
Però che tutto il campo a lor s' affolta,  
Ma guai a quel ch' alcun di lor s' accosta,  
Che di subito gli è la vita tolta,  
Si che per tema gran parte è disposta  
Del campo, sendo morto il capitano,  
Lasciargli andar, che combatteano invano.

## DLXII

Avendo visto la possa e l' ardire  
De' valorosi e nobili cristiani,  
Volendo pur combatter e morire,  
Non era la salute de' pagani;  
E visto avendo i tre capi finire  
De' Barberi, e di que' colpi villani,  
E visto quel che fa la gigantessa  
Che 'l diavol non are' retto con essa.

## DLXIII

Pareva ch' ella giocassi agli ossi  
Non già ch' ella lasciassi mai il bastone,  
Ma tutti quelli ch' ella avia percossi  
Potevan dire: Aspettami, Macone,  
Ecco io vengo; e così fur remossi  
Dal campo senza alcuna lesione  
Nostri cristiani, per la lor vigoria,  
E preson verso Tunisi la via.

## DLXIV

I Barberi facean grande abbaiare  
Come fanno i can bottoli e mastini,  
Dagli, piglia, tien, tien, non gli lasciare  
Uscir del campo, fatteglì meschini;  
Ma quando a dietro gli vedean voltare,  
Facevan come pel nibbio a pulcini:  
Quando il veggon calar ciascun s' asconde  
Sotto la chioccia, o sotto i sterpi o fronde.

## DLXV

Nè eran molto dal campo lontani  
I valorosi e nobili guerrieri,  
Che Sidilagi intesi i casi strani  
Si mosse con alquanti cavalieri  
Per affrontarsi, ed essere a le mani  
Col padre, sì com' era suoi pensieri,  
Però che l' odiava molto forte  
E sol bramava di dargli la morte.

## DLXVI

E perchè gli erano i campi distante  
Da l'uno a l'altro circa di due miglia,  
Pel correr sì veloce lo afferrante,  
Battendol con gli sproni a tutta briglia,  
Fu al campo de' Barber in un istante  
Giunto e scoppiato; non fu maraviglia  
Se ciò a Sidilagi fu molesto;  
Chi è discreto, mo giudichi questo.

## DLXVII

E si rivolse al ciel con tant' rabbia  
Maladiciendo lo Dio Marometto,  
Diciendo: Ah se t'avessi in su la sabbia  
Trarre' ti di mie mani il cuor del petto,  
O io ti gratterei tanto la scabbia,  
Che de la forza rimaresti netto,  
Malfusso, becco, rinnegato, e reo,  
Peggio che turco, o marrano, od ebreo.

## DLXVIII

Maledetto sia tu, e chi ti crede,  
Che io mi pento sì t'ho mai creduto,  
Nè più t'arò riverenza, nè fede,  
Che tu se' troppo iniquo e dissoluto  
Avendo salvu mo come si vede  
Da le mie mani il Povero Avveduto.  
E perchè or non seguiti sua traccia?  
M'hai fatto questo? hai tu sì poca faccia?

## DLXIX

E l'nteso come sono andati via  
Quei quattro insieme con la gigantessa  
E di lor prove che li si vedìa,  
E di tanta gente tagliata e difesa,  
Sidilagi per rabbia si mordìa  
Le mani, e vuol che la terra sia messa  
A sacco, e fuoco, e così comandava,  
E tutto il campo a la terra voltava.

## DLXX

E così fece per tutto bandire  
Da ogni banda d'intorno a la terra,  
Che ciascun mostrì sua possa ed ardire,  
Che vuol veder le mura tutte in terra.  
Tutti per filo il volsono ubbidire,  
E 'l campo intorno sì restringe e serra  
Con variati istromenti, e quei di drento  
Chiesono accordo per lor salvamento.

## DLXXI

Dando la terra con le chiave in mano  
De la città e di tutto il reame,  
Poichè s'era partito il capitano,  
Non si volean lasciar morir di fame;  
Ma si volea ciascun restar cristiano  
Uomini e donne, vecchi, e vecchie, e dame,  
E se gli eran contenti a questo patto  
Ne facessin lor fede per contratto.

## DLXXII

E mandassin pel messo la risposta  
Con le cose distinte, chiare e certe  
E poi drento venissero a lor posta  
Che di tutto sarian le porte aperte  
E mandorno un trombetteto, e senza sosta,  
Quel tornò drento con molte proleste  
A cittadini che venivan da parte  
Del capitano del campo, e con le carte,

## DLXXIII

Di tutto ciò che i cristiani avea chiesto,  
E salvando l' avere e le persone,  
I misser meschini credendo questo  
Ne fero festa, e in conclusione,  
Partito il messo tutto il campo, e presto  
Fu messo in punto a loro distruzione;  
Ma per meglio isbiacciar il capo al tordo  
Le porte volson prima aver d'accordo.

## DLXXIV

E avute le porte misson drento  
Numer di some assai di vettovaglia  
Di pane, e vin per dar rinfrescamento,  
Al popol, che per fame quasi abbaglia,  
Non per pietà, ma sì per tradimento  
Per giungerli isprovvisi a la battaglia,  
Sì come avvenne, che facendo festa  
Dentro in tra lor, soggiunse la tempesta

## DLXXV

Da ogni banda ad un cenno di corno,  
Come fu notte tutti andorno drento,  
E con gran furia i cristiani assallorno  
A tutti dando di morte tormento  
Così tutta la terra saccheggiorno,  
E tutta l' affucorno in un momento:  
Quella donna gentil, ch'era antibalìa  
Stava provvista, e sospesa in su l' alia.

## DLXXVI

I dico tuttavia co quel signore  
Armata proprio come un cavaliere,  
E le balie, e fantin per manco errore  
N'ona cantina occulta a tal mestiere  
Misse per tanto gli traessi fuore,  
E quelle vecchie tennon volentieri  
Sì per l'amor ch'avevon posto loro  
E 'n premio n'aspettavon gran tesoro.

## DLXXVII

E così stette da che si partirono  
Quella franca brigata infino a sera,  
Che mai niente per nessun s'indirno  
Nè si seppe niun dove alcun s'era.  
Come punto di strepito sentimmo,  
Tacitamente senza aver lumera  
Insieme, e ratte come in ciò bisogna  
Occultamente entronno in una fogna

## DLXXVIII

La qual sì era agiata, e molto antica,  
Dietro al palagio, e fuori usciva sotto  
Una porta murata in tra l'ortica,  
Ne la coscia del ponte ch'era rotto.  
Per con timore, e con molta fatica  
Al buio senza far mai nessun motto  
Givano, e ne lo andar sentivan tante  
Botte tra piedi, e zufolar Tarante.

## DLXXIX

Che tutti s'arriacciavan loro i peli,  
E tenea l'una l'altra per paura  
In ne l'andare, e copriansi di veli  
Ch'aveva Arague in quella parte oscura  
Tessuti, e il voigo dice ragnoteli,  
De qual coperte giunsono a la mura  
E quivi ferme si restorno in bocca  
Drento a la fogna stando in su la strouca,

## DLXXX

Che l'oste tutta fusse entrata drento  
Per potere isbucar senza sospetto,  
Ma prima per fuggire impedimento  
Che i fantin non piangesson per difetto,  
Un certo oppio di lor che nutrimento  
Assai ne dava, e qual fusson nel letto  
Dormivano egualmente tutta doa  
Or vedi che prudenza fu la sua

## DLXXXI

Di questa donna: or lasciam qui costoro  
Di bocca a' lupi si può dire usciti,  
E per gir salvi in ciascun tenitorio  
A guisa di pagai eran vestiti,  
E poco ferno in tal luogo dimoro,  
Che tutti i saracin d'arme guerniti  
Sendo le porte aperte dentro entrorno  
Gridando, carne, e quella saccheggiorno.

## DLXXXII

Così la guerra quivi terminossi,  
E Sidilagi con gli Arbi arricchirono  
Di quel che de' cristian dentro rubbossi  
In nel principio quando l'assal rno.  
Sendo spianata, e riempinti i fossi  
Gli Arbi insieme co' Barberi partirono:  
D'accordo il campo a Tunisi cavalea  
La notte, e'l giorno in furia, e in fretta, e io calca.

## DLXXXIII

Or ritorniamo un poco a Bisantona,  
Ch'è suta di que' quattro ottima guida;  
E giunti dove Folco era in persona,  
Con Costantin che sopra il monte annida,  
Ciascuna parte Nerbona, Nerbona,  
Con allegrezza, e con bonaccia grida,  
Folco com'ebbe il Povero veduto  
Per la visiera l'ebbe conosciuto.

## DLXXXIV

Ch'era alta, e fe' del padiglione un salto  
Che non fece mai cervio a la campagna.  
Il Pover si scagliò sul verde smalto,  
Basciarsi in bocca, e di lagrime bagna  
Ciascun il volto, e rimirando in alto  
Folco vedeva la bella compagna,  
Ciò di Bisantona il suo bel viso  
Che gli parve vedere il paradiso.

## DLXXXV

E stupefatto de la sua grandezza,  
Considerava l'orribil bastone,  
Che la teneva, e con quanta destrezza,  
Al Povero disse: Chi è quel campione?  
Il qual rispose con somma allegrezza:  
Questa è mia nuora e mia consolazione,  
E la vita repeto da costei,  
Questo è mio figlio, ed è sposo di lei.

## DLXXXVI

Che nacque de la bella Aleandrina  
Che fu figlia del gran re Sinetorre,  
Qual d'Ascalona parti la meschina  
Gravida errando per boschi e per foree,  
E ritrovata quella in Costantina,  
Vedi se dietro fortuna ci corre:  
Coronato costui di quella terra  
L'abbiam perduta, e lei resta sotterra.

## DLXXXVII

Quel che tu vedi là con Costantino  
Si fiero in vista, e di grande statura  
E Calvaneo il franco paladino,  
Un nuovo Marte sotto l'armadura:  
Quell'altro è nato d'un nostro cugino  
Detto è per nome Leone Sventura,  
Che fu figliuol di Guiscardo Orgoglioso,  
Nimico di pigrizia e di riposo.

## DLXXXVIII

Or la gran festa, e d'allegrezza il pianto  
Che insieme ferno, il dir non ha qui luogo,  
E disarmati, e riposati alquanto  
Disson di Costantina tutto il ginocchio,  
Ciò ch'avean fatto, estimavon da canto  
Che la fosse ita tutta a sacco, e fuoco,  
E così essendo, per aver qui l'assedio,  
Si che piglian partito e buon rimedio

## DLXXXIX

Di combatter con lor, o levar campo;  
Ma se noi ci lasciam d'intorno avvolgere  
Si grande stuolo, senza nullo scampo  
Noi non saremo per loro un mezzo sciogliere  
Ultimamente per fuggire inciampo  
E non bagnar del lor sangue la polvere,  
Che contro a tanti egli eran pochi a novero  
Non sendo tutti Calvaneo, o il Povero.

## DXC

Preson partito, la presente sera  
Come l'aere fu bruna ed oscurata  
D'in su il poggio levorno la bandiera  
E la gran salmeria ch'era adunata  
Per levar campo di quella riviera  
E tutti ascreson su la bella armata,  
Non pur perchè avessin dubitanza;  
Ma per salvar la corona di Franza.

## DXCI

Ed a questa ebbe il Povero rispetto  
E Calvaneo, che sapevano il tutto,  
Si come Esdras si metteva in assetto  
E il grande stuol che insieme avea ridotto  
Per far passaggio, e per questo sospetto  
Che il re Luigi non fusse distrutto:  
Indi partirono per essere a tempo  
In Franza a provveder le terre a tempo.

## DXCII

Or lasciam navicare a lor diletto  
La bella armata, e Folco è capitano;  
E ritorniamo al popol maladetto  
Barbaro, ed Arho, che per monte e piano  
A tutta briglia vien sotto concetto,  
D'appizzarsi con Folco Candiano,  
E levarsi d' intorno quella lappola;  
Ma il sorcio vecchio ha fuggita la trappola.

## DXCIII

Sidilagi crudel con le sue squadre  
Veniva innanzi agli altri come un drago,  
Con intenzion da frontarsi col padre  
Per far del sangue suo in terra un lago,  
Chè così volse già far di sua madre,  
E sempre di far male ingordo e vago,  
Ed a Tunisi giunto, e inteso, e visto  
Che i cristian non vi son, fu molto tristo.



## DCCV

Dove era stato Folco in sul poggietto,  
Re Sidilagi con gli Arbi fermossi  
Per non esser da Barberi costretto,  
Ed al bisogno in un punto esser mossi,  
Però che il traditor sempre ha sospetto  
Di non esser tradito, e non fidossi  
D'entrar con la sua gente ne le mura  
E parvegli la stanza più sicura.

## DCCVI

Sempre stava in cagnesco, e quando avessi  
Veduto un tratto e l'arebbe calata  
A l'amico, al parente, o a chi volessi,  
Pur che la cosa gli fusse attagliata,  
Potesi quivi, perchè se e' potessi  
Far in un tratto una bella levata  
L'arebbe fatta, e non urcellava altro:  
Ma l'un diavol gastiga spesso l'altro.

## DCCVII

E sendo il campo in Tunisi tornato  
De' Barberi, e disfatta Costantina  
E Calvaneò e 'l Povero scampato,  
E l'armata aveva sgombrato la marina,  
E Burello ed Esdran ciascun sanato,  
Gran festa fe' la gente saracina,  
Avendo avuto co' cristian vittoria  
E tutti sendo in bonaccia, e 'n galloria.

## DCCVIII

Esdran un giorno richiese a consiglio  
Ciascun parente ed amico fedele,  
Pure in segreto, e l'eran gran bisbiglio  
Contra di quel Sidilagi crudele  
Per ovviare e sospetto e scompiglio,  
Deliberorno sotto manna e mele  
Darli l'assenzo, o vogliam dir veleno,  
E levarsel dinanzi in un baleno.

## DCCIX

Perchè gli era non malvagio e traditore  
Ne l'arme molto robusto e possente,  
E non portava a niuno Dio amore,  
Ed era molto copioso di gente,  
Perchè non si mettesi un tratto in corte  
Da perarla a Macone, e prestamente  
Beccarsi su tutta la Barberia  
E chiamarsi suo padre in signoria.

## DCCX

Feron pensier sott'ombra d'allegrezza  
De la vittoria, e per bonaccia e festa,  
Fare un convito di somma bellezza,  
E deputato il dì si manifesta,  
E tutti gli nomin di maggior altezza  
Forno invitati a celebrar tal festa;  
E Sidilagi da Burel chiamato  
Fu al convito, e lui ebbe accettato.

## DCC

E se vi viene con alcun compagno  
De la sua gente, e con molta adornezza,  
Io vista lieto, e l'animo grifagno,  
Come colui che l'onor non apprezza;  
Ma la perdita sia più che 'l guadagno,  
E sempre non arà la pera mezza,  
Che fia giunto al bucon come il ranocchio  
E beccerà per anci il finocchio.

## DCCI

Ultimamente al convito pregiato  
Fur posti tutti i principi a la mensa,  
Di grado in grado ciascun nel suo lato,  
E così la vivanda si dispensa,  
Per Sidilagi come era ordinato,  
L'ultima fu, benchè lui non se 'l pensa,  
E sempre in mezzo d'Esdran e Burello  
Istette il giorno il miser cattivello.

## DCCII

Con quegli avendo gran ragionamento  
Del preterito tempo, e come, e quando  
Esdran vol mover con l'assendramento,  
E la cristianità mettere in bando,  
Per far Burello suo figliuol contento  
Di dargli la corona a suo comando  
Del re Luigi, come gli ha promessa,  
Che intende che morir debba con essa.

## DCCIII

Così tutto quel giorno trastullato  
Fu da costor, e poi dato licenza  
Appresso al tempo ch'era deputato,  
Che il toco dimostrasse sua potenza.  
Sendo di fuora al padigliou tornato  
Con istumenti, e gran magnificenza  
E giunto, e smontato al padiglione  
La medicina fe' l'operazione.

## DCCIV

Lui per l'affanno gittossi in sul letto  
Urlando, e si scontorce per la pena  
E volson dir che gli scoppiò nel petto  
Per la forza del toco qualche vena,  
Che la bocca pareva un ruscelletto  
Pel sangue che ne getta, e mai allena  
Finchè e' cinase freddo quale il marmo,  
Nè fuvvi per sua vita alcun risparmio.

## DCCV

Così miseramente la sua vita  
Finì re Sidilagi in Barberia.  
Finito lui, e gli Arbi fer partita  
Col corpo, e saccheggiar tutta la via,  
Esdran ch'aveva la partenza udita  
Fu molto lieto, che quella genia  
Avesse sgombrato del suo tenitorio,  
Che con sospetto viveva di loro.

## DCCVI

Nè prima gli Arbi furono andati via  
Che Esdran fece un consiglio generale  
Dove fu il fior di tutta pagania,  
Massimamente di gente regale  
Conti, duchi, bascia e subascia,  
E fuvvi il Papa lor pontificale,  
Qual l'Arcaliffa in tra pagau si dice,  
E l'Almansor novello, e l'Alpatrice.

## DCCVII

Ultimamente dopo la proposta  
Qual fece Esdran col suo parlare egregio,  
Avendo lor la sua voglia anteposta  
E venerato sì magno collegio,  
Qual congregato si vedea a la costa,  
Da far di tutti i cristian gran dispregio,  
Secondo lui, e concludere allin quello  
Di gire in Francia a coronar Burello.

## DCVIII

Si che qualunque disidera onore  
Ed in eterno perpetua fama  
Facci suo sforzo, e mostri suo valore,  
Sì come quel che desioso brama  
D'uscir di servitù, che con fervore  
Tutte sue forze in sè accoglie e chiama,  
E preparasi sì che ne l'offendere  
Fa l'avversario al suo voler cōscendere.

## DCIX

Noi siam snti percossi da' cristiani  
Già tante volte, e tanto abbiām perduto,  
Che se saranno offesi or da' pagani,  
Questa mi pare e lecito e dovuto.  
Se la corona ci vien ne le mani  
Del re di Frància, noi arem tributo  
Da tutto il mondo, perchè la colonna  
E de' cristiani, e messere, e madonna.

## DCX

E senza dubbio, chiara e manifesta  
Ci debbe la vittoria rimanere,  
Perchè noi passarem con tanta gesta,  
Che non bisogna de' cristian temere,  
E già a me quella corona in testa  
Mi par con l'occhio al mio Burel vedere,  
E vo' che re di Frància sia chiamato  
E così fu di grida coronato.

## DCXI

Uno strepito grande fer le gridai:  
Ognuno Burel, Burel, Franza, Franza,  
Ciascun Luigi minaccia e disfida  
Come gente bestial pien d'arroganza,  
Ch'ognun nel grande esercito si fida;  
Ma e' non fia al bisogno abbastanza,  
Però che Rinovardo del Pinello  
Con Bisantona ne faran macello.

## DCXII

E rimarravi con tredici figli  
Il vecchio Esdran per man di Rinovardo,  
Che farà i rivi di sangue vermigli  
Col suo Pinel pel francese stendardo.  
Aspetta pur che con lui s'accapigli,  
Vedrai che di nessuno arà riguardo,  
Ch' al proprio padre ne lo stormo fello  
Morte darà dopo a ciascun fratello.

## DCXIII

Aspetta che tu veggia Bisantona  
S'ella sciorinerà ben quel bastone,  
Per dar fede di lei in quella zona  
Quel ch'ella fece a tempo d'Andreone:  
Aspetta pure, e vedrai se risona  
Quivi la fama di quel fier Leone  
Detto Sventura, figliuol di Guiscardo;  
Vedrai che in fatti e' non parrà bastardo.

## DCXIV

Aspetta pure, e vedrai Siliametto  
Se ti parrà che sia degenerato  
Punto dal Padre, e così giovinetto  
Non fia meo che la donna reputato:  
Aspetta pur che prederai diletto  
Di Costantin, che ti parrà stimato  
Ne l'arme quanto sia simile a quello  
E se parrà di Calvaneo fratello.

## DCXV

Aspetta che tu veggia in fra le schiere  
Con l'asta bassa quel fiero Candiano  
Folco, qual è un folgore a vedere  
Per tanti trabuccar giò morti al piau,  
Aspetta pure il novel cavaliere  
Fatto da Siliametto per sua mano,  
Dico di Calvaneo, che farà cose  
Ch'a dirle, e non veder saran dubbiose.

## DCXVI

Aspetta che ne venga il Pover poi,  
Vedrai se ti parrà, che in casa sua  
Abbi rigoglio e forza a doppio poi  
Per dare fama di sè, e gloria a sua:  
Aspetta, aspetta quel vecchio, che poi  
Verrà col resto de la linia sua,  
Dico del franco Guglielmo d'Oringa  
Quale varrà sette Esdran ogni stringa.

## DCXVII

E se tu pur desideri, ed agogni  
Vedere a tutti mostrar lor valore,  
Credo che tanto aspettar ti bisognì,  
Che in campo venga il magno imperadore:  
Allora in dubbio starai se tu sognì  
Pe' colpi, e l'urlo, e l' fracasso e l' furor  
E tanto sangue, e membra io terra sparte,  
Che gli occhi, non che tu, si chiuda Marte.

## DCXVIII

Per non vedere il macello e scupino  
Di tanti corpi, e del sangue ch'è in Senoa  
Sarà allora, ch' al Tevere, o al Tesino  
Equal di corso fia per quel che accenna  
Questo esercito tanto saracino  
Da stancare ogni mano ed ogni penna,  
Dove per far d'una corona acquisto,  
Ne perderà quaranta il popol tristo.

## DCXIX

E questo fia per lor l'ultimo tuffo,  
Sì che in eterno ne saran dolenti  
Per questo marziale e gran baruffo,  
Nel qual prosumon d'esser sì saccenti,  
Di dare al cristianesimo di ciuffo,  
E ad un soffio avergli tutti ispentì;  
Ma lascia pur passare il gran drappello  
Che buoi andranno da loro al macello.

## DCXX

Ore posiam qui questo raginamento,  
Che il gran collegio è dal consiglio uscito:  
D'accordo tutti al magno assembramento  
E' come, e' quando han fermo, e stabilito.  
Chi ha promesso cento, e chi dugento  
Legni con vele, e correati al lito  
Di Tunisi infallante fra sei mesi  
D'uomini carchi, e guerniti d'arnesi.

## DCXXI

Chi ha promesso ad Esdran una cosa,  
E chi un'altra, e tutti han tocco il dente,  
E per quella oste magna, e valorosa,  
A voce han fatto il capitan possente,  
Ciòè Burel, ch'a la giostra famosa  
S'avea acquistato il baston chiaramente,  
Se non che da que' dua gli fu rapito,  
Che l'uno è morto e l'altro se ne ito.

DCXXII

Ed avendo Burel preso il bastone  
Per tutta pagauia fece bandire,  
Che l' Arcaliffa dava assoluzione,  
Di culpa e pena a chi volesse gire;  
Sopra a' cristiani a loro distruzione  
Ch' ognun dovessi a Tunisi venire,  
Che il capitan de l'oste a primavera  
Spiegava di Macon la gran bandiera.

DCXXIII

Si che per tutto quanto il paganesimo  
Ognun s'assetta, ognun taglia, e minaccia  
Già pensa Esdran d'aver il cristianesimo  
Senza redenzion ne le sue braccia,  
Con intenzion di spegnere il battesimo  
Che mai più se ne vegga seme o laccia,  
Per vendicarsi d'ogni ingiuria antica:  
Or ritorniamo un po' fra quella ortica;

DCXXIV

Dov'io lasciai le balie a Costantina  
In quella fogna pur con gran tremore  
Per trafugar Leone e Leopantina,  
E visto il campo dentro ito a furor,  
Senza aspettar l'aurora o la mattina,  
Sbucearon tutte dietro a quel signore,  
E uscirono nel fosso, e fuor del campo  
Così al buio senza alcuno inciampo.

DCXXV

Imperocchè i pagan tutti eran corsi  
Dentro a la terra per menar le mani  
Al gran bottin, che parean lupi e orsi,  
Anco mordaci ed arrabbiati cani,  
Si ch' a costor non fu chi contrapporsi  
E'n selve, e'n boschi, in piagge, in poggi e'n piani  
Il giorno a l'ombra o di ginopro o rovero  
Celavansi: or torniamo un poco al Povero.

DCXXVI

Ed a Folco con tutta la brigata,  
Ch' al porto di Marsilia a salvamento  
Tutti eran suti, che la bella armata  
Ha sempre avuto io fil di roota il vento;  
E quivi sendo la gente smontata  
Alquanti giorni per rinfrescamento  
Feron li sosta, e con trionfo e festa,  
Di poi partì la valorosa gesta;

DCXXVII

Lasciando in porto senza dubbio i legni,  
Benchè a la guardia vi rimase alquanti,  
E Costantin con que' cavalier degni  
Verso Parigi, e con suoni e con canti  
Audonne, e giunti ne' Francesi regni  
Sendo la lor tornata intesa avanti,  
Veniva incontro a lor tutto Parigi  
Gridando ognun Nerbona e san Dionigi.

DCXXVIII

Il re Luigi insin fuor de la porta  
Incontro venne per magnificenza  
Con giocolari, e buffon per isorta,  
E suoni e canti; e giunti a la presenza  
Del magno re, questa brigata accorta  
Dismontò tutta, e con gran riverenza  
A la corona ognun diè suo saluto,  
E molto grato fu ciascun tenuto,

DCXXIX

Dal re e duchi, e da conti, e marchesi,  
Da principi e signori e cittadini,  
Dal maggiore al minore, e da borghesi,  
Uomini, donne, grandi e piccolini  
Ne feron festa, e tutti fur discesi  
Al palagio real de' Parigini,  
Dove le donne a veder Bisantona  
Correvan per la fama che ne sona.

DCXXX

Benchè pur di lontan vedessin quelle  
La sua statura, per vederla in viso  
Ch' ogn'altra eccede, e gli occhi suoi due stelle  
Parevano, e si bel non fu Narciso,  
La fronte e'l naso, e le sue guancie belle  
Pareano conservate in paradiso,  
Si ben proporzionate, e il giorno questa  
Un bel cappel d' acciaio aveva in testa

DCXXXI

Guernito d'oro, e di gemme preziose,  
Il qual s'aveva fatto in Costantina  
Per gir con quello a feste, o simil cose  
Che ben pareva con esso regina;  
Si che le sue beltà maravigliose  
Ne mostra questa altera e pellegrina,  
E di Parigi ogn'altra donna avanza  
Di beltà, di statura e di possanza.

DCXXXII

E non ti dico se Luigi a questa  
Fe' buona cera, or sendo collocato  
Nel real seggio con massima festa  
Nè mai si lieto ancor non era stato.  
Ultimamente al Pover fe' richiesta,  
Fatto ogni convenevol dal suo lato,  
Che gli desse di tutto indizio come  
L'aveva fatta, e de' compagni il nome.

DCXXXIII

Dipoi che si partirono di Parigi  
E lor e Calvaneo così di piatto,  
La qual partita fu d' assai litigi  
Tra i Maganzesi e Nerbonesi un tratto.  
Il Pover brevemente al re Luigi  
Rispose, e venne a l' effetto di fatto  
Ringraziandolo prima del soccorso  
Pel quale erano usciti fuor del morso,

DCXXXIV

Cioè di bucca a tanti mastin cani,  
Ch' avevan posto lor sì fatto assedio,  
Che forza era venir ne le lor mani  
O vivi, o morti, senza alcun rimedio;  
E disse come lasciorno i cristiani  
Di Costantina ch' uscissin di tedio  
Fingendo dare a' pagani il reame  
E noi per non voler morir di fame.

DCXXXV

E disse allora come Siliametto  
Era suo figlio, e re di Costantina  
E Bisantona ch' ha sì vago aspetto  
Era sua donna, e di quella regina,  
La qual di poco era uscita del letto,  
Cioè di parto, e'l figlio e la fantina  
Ch' aveva d' un portato parturiti,  
Ma dubitava che fussin periti.

DCXXXVI

E disse come gli avevan lasciati  
In braccio a la fortuna, a la ventura,  
Ma multo a Dio gli avevan raccomandati:  
Di poi a Carsidora in iscrittura  
Avendogli per grazia Dio salvati;  
E disse come Leone Sventura  
Era fio di Guiscardo, e brevemente  
Gli disse di Tibaldo fraudolente.

DCXXXVII

Di Costantin Luigi imperadore  
Sapeva ch'era di Costantinopoli,  
E come avea soccorso per amore  
Il fratel Calvaneo con tanti popoli,  
Sì che Luigi a quel massimo onore  
Avea fatto, e intese tanti scropoli  
Dal Pover che in quel tempo avean passati  
Poi che in Parigi non erano stati.

DCXXXVIII

In un breve discorso la sostanza  
Intese d'ogni cosa, e dove e quando  
Avea mostro ciascun la sua possanza,  
Ultimamente gli venne narrando  
Sì come Esdran volea passare in Franza  
E messa avea cristianitate in bando  
Per dare al re Burel quella corona,  
E fian quaranta re con sua persona.

DCXXXIX

Con tanta moltitudine di gente  
Che ci bisognerà ben esser forti;  
Tutto levante ne verrà in ponente,  
Che copiran di vele il mare e i porti:  
Per esser noi a fronte in sul corrente  
Venuti siam di volo, e per esporti  
La nova, benchè non meriti il messo  
Premio nessun, ma per nostro interesse.

DCXL

Tornati siamo con fermo proposito,  
Che se passan di qua far le vendette  
Di tanti scherni avuti: e che l'opposito  
Sarà di tutto ciò che Esdran promette,  
Qui bisogna mandar gente in deposito  
A le frontiere a stare a le velette  
E fare a tutti i porti provvidenza  
D'artiglierie, e massime in Provenza.

DCXLI

Perchè più comodo è da fare scala  
Ne' nostri liti, ch' en porto che sia,  
Sì che provvisti aspettarli in su l'ala  
Il colpo del maestro certo sia.  
Così dicendo era piena la sala  
Del fior di tutta la gran baronia  
Di Luigi, che inteso a che periglio  
Era cristianità, chiese consiglio

DCXLII

Di questo, e favvi varie opinioni,  
Chi consigliava fare una grand'oste,  
Chi grande armata, e ciascun le ragioni  
Assegnava nel far le sue proposte,  
Ma il buon Guglielmo con grati sermoni,  
Tutte le altre dispute ebbe deposte,  
Dando consiglio che parve solenne  
A tutti, e fu, e però quella ottenne.

DCXLIII

Giòè ch' ognun tornasse in suo paese  
Senza far più in Parigi dimoro  
Stimando d'aspettar quivi l'uffese,  
Così prepari ognun suo tenitorio,  
D'artiglierie e d'uomini in arnese,  
E tutte le castella, e città loro  
Fortificati sian di fossi e muri  
E sbarre, sì che dentro istian sicuri.

DCXLIV

E comandanti gli uomni tutti quanti  
Per città, per castella, e borghi, e ville  
Cavalieri, e pedoni, e scerne tanti  
Quanti ve n'è, che senza far postille  
Sieno a un cenno preparati avanti  
Al suo signor se fusson ben le squille:  
Con tutto questo ognun potrebbe attendere  
A casa sua, e guadagnare e spendere.

DCXLV

Con altra affezion, con altro amore  
Si lavora per sè, che per gli strani;  
Con men disagio, e con più lieto cuore  
Si vive in casa sua, che ne' lontani  
Paesi, e però, magno imperadore,  
Questo fia la salute de' cristiani,  
Ch'ognun fortificar sue terre possi,  
E al bisogno in un punto esser mossi.

DCXLVI

Quando venisse de' pagan la furia,  
E non venendo questo non fie danno  
Nessuno, anzi fia sula buona anguria  
Pe' nostri succedendi, che verranno,  
Perchè da lor nemici poca ingiuria  
In casa lor ricever ne potranno,  
E se la tua corona osò promettere  
Esdran al figlio, vengagliela a mettere

DCXLVII

Con le sue mani in questo degno seggio,  
E quando in testa l'ha, la chiami sua;  
Quando che no, Burel, fia da motteggio  
Di Franza re, se già non siete dua;  
E anco sendo lui, n'andrà col peggio  
Stando in esilio, e tu qui in casa tua;  
Ma tu se 'l puoi chiamar, disse Alois,  
Nani nani per san Gian di Paris.

DCXLVIII

Così ridendo in piè si fu levato  
Nè più oltre Guglielmo li dir propose  
Perchè dal re, e da tutti affermato,  
Fu brevemente ciò che avanti espose,  
E del savi consiglio commendato  
Fu sopra a l'altre sue opre famose:  
Ultimamente il magno imperadore  
Dette commiato con questo tenore:

DCXLIX

Ch'ogoun tornassi al suo regno in effetto  
Mostrando fare estima del nemico  
Che chi nol prezza, e poi se 'l trova a petto  
Le più volte ne resta alfin mendico,  
Or ciascun soddisfaccia a quanto ha detto  
In nel consiglio quel campione antico,  
Senza più ricercare altri consigli  
E salverete i regni vostri, e i gigli.

## DCL

Ultimamente fu rettificato  
Da tutti senza alcuna differenza,  
A quel ch'avea Gaglielmo consigliato,  
E da Luigi ognun prese licenza:  
E fu ciasun nel suo regno tornato  
Chi in Fiandra, chi in Borgogna, chi in Provenza,  
E chi n'andò in Guascogna, chi in Bertagna  
E chi ne la Ragona, e chi in Ispagna.

## DCLII

Chi ne la Magna andò, chi in Ungaria,  
Chi n'andò in Boemia, e chi in Irlanda,  
Chi in Inghilterra, e chi ne l'Ormandia,  
Chi n'andò in Piccardia, e chi in Olanda,  
Chi ne la Scotia andò, chi in Lombardia,  
Chi n'andò d'ona, e chi d'una altra banda  
Chi a Vignone, e chi a Monpollieri  
Chi a Marsilia, e chi in altri sentieri.

## DCLIII

E tutti i Nerbonesi festeggiando  
Tornò ciasun ne la sua signoria.  
Re Luigi il palagio d'Orlando,  
Donò al Povero, che per compagnia  
Lo volse, e Siliametto a suo comando,  
Con Bisantuna, qual molto desia  
Vederla, innamorato del suo aspetto,  
Non per lascivo amor, nè per difetto.

## DCLIII

Guglielmo ne menò seco ad Oringa  
Il valoroso figliuol di Guiscardo,  
Parendogli che l tempo omai lo stringa  
Nè si reputa, qual solea gagliardo.  
Constantin tanto Calvaneo lusinga  
Che il menò seco dove già quel dardo  
Trasse, per trarre a fine Autandro padre,  
E fecel capitan de le sue squadre.

## DCLIV

Or che ciasun tornato è nel suo luoco  
E dato cognizion de la lor fama  
Di quei che militando son nel fuoco,  
Qual salamandra, che altro non brama,  
Savio è colui che con onor da giuoco  
Si leva or per rispondere a chi chiama;  
L'opera desiata a tal volume  
Darò fine, e per darne a via di lume,

## DCLV

Da che tanto di grazia m'ha concesso  
La Vergin, che lodata sempre sia,  
Che'l mio Ciriffo e'l Povero ho rimesso  
In casa lor, si può dir ch'ognun sia,  
Attenderò al presente, che impresso  
Con diligenza questa opera sia,  
E prima che Burel sia messo in ordine  
Con altro libro sarò forse all'ordine.

## DCLVI

Nel qual finiransi le battaglie,  
Tra la legge cristiana e saracina  
E dipoi che Esdran Parigi assaglie,  
Come Leon vendicò Costantina,  
Con la sorella, che di piastre, e maglie  
Vestissi, dico di Leopantina,  
Con lor fiol d'Andreone, che allora  
N'era rimasa piena Carsidora.

## DCLVII

Dela quale aluoco, e a tempo il nome e l'opre  
Noto sarà per tutto l'universo,  
Che morte per destino or cela e copre  
Ne l'urna il padre detto in altro verso,  
Questo emirante sol vita nè scopre  
In nel futuro, e più lucido e terso  
Che il proprio genitor, qual fu sì degno  
Milite ornato, e di scettro e di regno.

## DCLVIII

Or qui le vele a la veloce barca  
Calar convienmi sendo giunto al porto  
Desiato a depor la grave incarca  
Al picciol legno, e darne altrui conforto.  
O immensa virtù, sommo monarca,  
Che dal principio al fin guidato e scorto  
Suto è il mio ingegno per la tua clemenza  
Non già per mia virtù, nè mia potenza.

## DCLIX

Che dove la tua grazia cessa, o manca  
Nessuna sapienza o virtù vale  
Ed ogni ingegno uman s'affligge, e stanca  
In picciol vol, perchè vola senza ale,  
E quella sola ogni mente rinfranca,  
Che sopra ogni virtù questa prevale,  
Benchè di tanto dono indegno sia,  
Lo reputo pel mezzo di Maria.

## DCLX

Da la benignità tua infinita  
Mediante le preci omil di quella  
A te diritte, qual fu mai calamita  
Come già dissi, e tramontana stella,  
Fra molti scegli ch'arieno impedita,  
Mia barca semplicità, e poverella,  
La qual nel primo prolioso viaggio  
Di suo valore ha fatto prova e saggio.

## DCLXI

Pure il giudizio sta ne'sapienti,  
Sì ch'io non debbo giudicar me stesso,  
Ma quando i versi mia sieno evidenti,  
Pubblici, e noti da lunge, e d'appresso,  
Sendo tale opra grata in quelle menti  
Questo il premio sarà ch'io bramo adesso:  
Altro non prezzo, nè gemme, nè auro  
Che soddisfare al mio florido lauro.

## DCLXII

Il qual de gli academicì è esempio,  
Onore, e gloria de le sacre Muse,  
Ancor lurido specchio e sacro templo  
Di eccellenti virtù in esso incluse,  
E quanto più l'esamino e contemplo  
Di lui non si può dare infamie o accuse  
Al serol succedente di sua prove  
O gratis date dal superno Giove.

## DCLXIII

Ciriffo i' so che tu darai faccenda  
A molti, ed in disparte che t'aspettano,  
Che se tu senti alcun che mi riprenda,  
Per ignoranza, a quei che ti difettano  
Rispondi, e di' che la tua tema prenda  
Chi se reputa idonio se dilettano  
Di fare in versi, e farci sì che superi  
Con novi versi questo e poi il vituperi.

DCLXIV

Ma noti bene in prima il gran volume,  
E la sua circostanza a parte a parte,  
E apra lo 'ntelletto, sì che il lume  
Non gli mancasse ne le prime carte.  
Non è quando un ruscello, anzi un gran fiume  
Dove bisogna navicar con arte  
E mutar vela spesso, or bassa, or alta  
Sì come i venti, d'uno in altro salta.

DCLV

Ma non avendo io tutto soddisfatto  
Col vago stile, ornato d'eloquenza  
Qual nel principio Lucio Pulcro ha fatto  
E poi Luigi fonte di scienza,  
Totalmente non son però destratto  
Da quello, benchè non sia tal veemenza  
Nel verso mio, e scusi il basso ingegno,  
Nel qual non è d'accidental niun segno.

DCLXVI

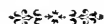
Nè per prosunzion tale opra stimino  
Da me gli storiografi che scrivono  
Che sendo oppresso, e perchè non mi opprimino  
Più con lor prieghi molti ch'auror vivono,  
Ho seguito color de'qual si imprimino  
Lor opre per le qual morti previvono,  
Ciò per fama ch'ognor gli resuscita  
Quando i lor versi alcun replica e lucita.

DCLXVII

*Finaliter* in queste ultime lettere  
Vo' far noto il mio nome a chi nol sa,  
E altro bel volume vo' promettere,  
Qual ne la mente mia composto è già,  
Se morte in breve non vuolsi inframettere,  
Che più che di Ciriffo si dirà,  
Nel qual son suti più gran tempo in opra,  
Bernardo Giambular diè fine a l'opra.

*Ciriffo Calvaneo al Lettore*

Avea mio primo Autor di vita privo  
L'invida Parca e me di fama spento,  
Ma non fu tardo al mio soccorso o lento  
Quel sacro Lauro glorioso e divo,  
La cui fama immortal, d'un picciol rivo  
Ha fatto un largo mare in un momento,  
Nè di fortuna avversa alcun evento  
Li può più tor la palma con l'olivo.  
Ringrazio adunque sua alta eccellenza  
E quel che voleotier tolse l'impresa  
Poi la finì con somma diligenza,  
E chi per lo impressor resse alla spesa,  
Che se non fosse il favor di Fiorenza  
In ogòi modo ero portato in chiesa.

*Ciriffo ancora parla*

Dal tempn che produce a tempo ogno'opra  
In luce Calvaneo sono or prodotto,  
Defunto il tristo fato, e vinto al tutto,  
Che volse ogni mia speme sottosopra.  
E benchè picciola urna inclusi copra  
L'un Pulcro e l'altro con funesto lutto  
Da nuovo successor colto lor frutto  
Celebre nome mio fa che or si scopra.  
E se ben da le dive del bel fonte  
Non son tanto elevati e rozzi versi,  
Nè come i primi alzar posson la fronte,  
E son sì come son da quei diversi  
In bianco il moro, ed in azzurro il monte  
Fanno che non si stieno in scrigno immersi.  
Basta che non son persi:  
E chi più alto vuol volar si pruovi,  
Ma guardi come learo non si truovi.

# INDICE

## DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

*contenute*

### NEL GIRIFFO CALVANEO



*N. B.* Il numero romano indica il canto della prima parte, gli altri sono distinti col voc. *Agg.* e l'arabo la stanza.

#### A

**A**duramen, padre di Danidonia, III, 32.  
Assedia sua figlia in una torre ove si è chiusa con Leone Spinetto, 60, IV, 51.  
Aleandrina, figlia di Sinettore, IV, 71.  
Guarda la battaglia dalle mura di Ascalona, V, 59. Invitata alla mensa di Tibaldo s'innamora del Povero, 97 e seg.  
È sposata da questo celatamente. *Aggiunta del Giambullari.* Parte, I, 32 e seg. Da lui tradita, fugge da Ascalona 97 e seg., 237 e seg. È confortata e battezzata da Calvaneo, 254 e seg. Accolta da Drusilla. Parte, II, 307. Narra ai suoi figli la loro origine, e Sidilagi, odiando i cristiani, vuole ucciderla, 399 e seg.  
Accoglie in casa Cirillo ed il Povero, 453 e seg. Si fa chiamare Leopaulina, 464. Suoi consigli a Siliametto suo figlio prima della sua partenza per la giostra di Tunisi, 532. Lo rivede in Costantina fatto re di quella città dal Povero. Parte III, 210. Narra le sventure della sua vita, 215 e seg. Suo dolore per la crudeltà di Sidilagi, 369 e seg. Muore, 376.  
Almansore, sue schiere, V, 9.  
Alpatrice, sue schiere, V, 7. Entra in battaglia, 58. Ucciso da Leone Spinetto, 111.  
— successore del primo. Nella giostra in Tunisi. *Agg. Parte II*, 363, 570.  
Altimonieri, *Vedi* Beltramo Altimonieri.  
Amoroldo, gigante, VI, 91, 161, 184 e seg. 200.  
Androne di Costantina, soccorre Irlacone. *Agg.* I, 570. Lo abbandona conosciuto fellone, II, 17 e seg. Soccorre Esdran, 924. Tradito da esso ritorna a Samastia, III, 179. Fa che il Povero non combatta con Sidilagi suo figlio, 312. Ucciso da questo, 318 e seg.

Anfilizia di Candia, I, 14, 30. Ama Folco, 37, 45; II, 48.  
Ansidomo, gigante, VI, 81.  
Antandro, figlio dell'imperatore di Costantinopoli, I, 63. Sposa Massima, poi l'abbandona, 78 e seg. Ordina l'uccisione di suo figlio Costantino; indi dell'istessa sua sposa, III, 5 e seg. Ucciso da Cirillo, 14 e seg.  
Arlasacre, gigante. Pugna con Caosso. *Agg.* I, 396 e seg. 407 e seg.  
Arganoro, figlio di Esdran. *Agg.* II, 566.  
Arnaldo, sua schiera, V, 16. Entra in battaglia, 58, 74.  
Artibar, re di Numidia. *Agg.* II, 60.

#### B

**B**alfumiero, figlio di Esdran. *Agg.* I, 566.  
Basaloro, gigante, VI, 86.  
Beltramo Altimonieri, I, 34. Pugna col Povero Avveduto, IV, 29 e seg. Sua schiera, V, 15. Entra in battaglia, 28, 31. Abbattuto dal Povero, 63. Sua ambasciata a Tibaldo, VI, 59 e seg. 72. Scelto a pugnare contro i giganti. *Agg.* I, 136, 159, 199. Capitano dell'armata francese in soccorso del Povero Avveduto in Costantina, III, 344, 356 e seg.  
Bisanton, gigantessa. *Agg. Parte I*, 576. In battaglia, II, 6, 7, 10 e seg. Salva Cirillo da gran pericolo, 59, 60 e seg. Tratta con Sinefido di sterminare il campo d'Irlacone, 90 e seg. 102. Soccorre Esdran, 624. Sua parlata a Sinefido che non voleva portarsi alla corte di Esdran traditore, III, 91. Fa strage dei sicari di Esdran che dovevano uccidere Sinefido e la sua brigata, 127 e seg. Demolisce col bastone una casa, 173 e seg.

- Sposa Siliametto, 285. Ha due figli, 382. Lascia la città di Costantina, e si ritira al campo di Folco passando attraverso le tende dei Barbari, 536. Suo ingresso a Parigi, 629 *e seg.*
- Biscia, capo de' corsari. *Agg.* II, 364, *e seg.*
- Brancaleone, figlio d'Esdran. *Agg.* II, 566.
- Brocante, d'Aspalena. *Agg.* I, 572. Capitano generale dell'armata d'Irlacone, 582.
- Brunadaro, nipote di Irlacone. *Agg. Parte* I, 427. Assalito da Cirillo e Sinefido, 429 *e seg.* Pugna con Sinefido, 457 *e seg.*
- Brunaspina, figlia di Carpisante. *Agg.* II, 198. Ana Sinefido, 245 *e seg.* Lo libera di prigione e fugge con esso, 253 *e seg.* S'addormenta, ed i corsari rapiscono Sinefido, indi per dolore si uccide, 331 *e seg. alla* 353.
- Burrello, figlio di Esdran. *Agg.* II, 566. Consigliato dal Povero assalta gli Arbi li scaccia da Tunisi, 600. Elegge il Povero capitano dell'armata, 606. Lo odia per invidia, 620. Gli tende insidie, III, 5 *e seg.* Fa lega con Sidilagi a danno del Povero, 8. Lo assalta a tradimento co' suoi fratelli che restano da lui solo feriti, 33 *e seg.* Suo consiglio contro Sinefido, 108. Fugge dalla strage che fa Cirillo co' suoi compagni chiusi nel suo palazzo, 127 *e seg.* Eletto capitano dell'armata che deve passare in Francia, 622 *e seg.*

## C

- Causso, gigante. Sue dispute col Povero. *Agg.* 327 *e seg.* Si battezza col nome di Sansone, 384. Dà l'assalto alle guardie delle vettovglie d'Irlacone, 393 *e seg.* 407. È ucciso, 411.
- Carbonchione o Carbonel gigante, VI, 88.
- Carbone, gigante. *Agg. Parte* I, 589. Slida solo tutti quei di Samastia, 593 *e seg.* Ucciso da Sinefido 627.
- Carpisante, *Agg.* II, 77. Ingannato dal cancelliere del campo d'Irlacone, 173. Fa prigioniero Sinefido, 241. S'impicca per la rabbia della fuga di Sinefido e sua figlia Brunaspina, 312 *alla* 324.
- Carsidora, accoglie Cirillo e Sinefido. *Agg. Parte* I, 436, 466. Sua beltà e gentilezza, 546 *e seg.* Suo timore all'appressarsi del campo nemico, 587 *e seg.*
- Cirillo Calvaneo, I, 1. Sua nascita, 134. Sua educazione, II, 2, 3, 14 *e seg.* Va a Costantinopoli, III, 3, 4. Uccide Antandro suo padre, 14. Si battezza e va in terra santa, 21 *alla* 24. Trova Alean-

drina che voleva uccidersi e la fa cristiana. *Agg.* I, 254 *e seg.* Lascia il monte Carmelo e si porta a Parigi, 290 *e seg.* Abbraccia il Povero, 300. Accolto da Luigi e dai Paladini, 302. Parte da Parigi col Povero, 318. Dà l'assalto alle vettovglie d'Irlacone, 393, 403. Passa con artificio tramezzo il campo di Irlacone, 422. Entra in Samastia, 433 *e seg.* Accolto da Carsidora, 436. Esce con l'esercito per vettovglia, 478 *e seg.* Respinge tre assalti dei nemici, 489 *e seg.* Pugna, 652 *e seg.* II, 8. Prigioniero di Bisantona, 55 *e seg.* Preso da Irlacone e mandato al castello di Troncavalle, 77, 145 *e seg.* Liberato da Sinefido, 169 *e seg.* 192. Preso con l'oppio da un ministro di Carpisante, indi pigliato dai corsari, 214. Si scontra in una nave ov'è pure prigioniero il Povero, il quale dopo una fiera battaglia lo riconosce, 363 *alla* 391. Pugna con un drago e con un leone, 416 *e seg.* Percosso da Sidilagi, 446. Ospite d'Aleandrina, 453. Soccorre Leone Sventura, III, 403. Suo consiglio di abbandonar Costantina, 513 *e seg.* Passa colla brigata attraverso il campo de' Barberi, 536 *e seg.* Va a Costantinopoli con Costantino suo fratello, 653.

- Cironeo, re, amico di Sinefido. *Agg.* II, 619. Gli dà avviso dei tradimenti d'Esdran, III, 63, 88. Gli dà aiuto ad uscir di Tunisi ov'era chiuso, 107 *e seg.* 172.
- Cornes Dalis, III, 27; IV, 42. Sue schiere V, 6. Entra in battaglia, 29, 33. Suo valore, 40, 117. Giostra in Tunisi. *Agg.* II, 563.

Costantino, figlio d'Antandro re di Grecia, fratello di Cirillo Calvaneo. *Agg.* III, 472. Soccorre il Povero e Cirillo assediati in Costantina, 483. Entra nel porto di Tunisi e si unisce all'armata di Folco, 494. Suo valore, 503. Conduce seco Cirillo a Costantinopoli, 653.

## D

- Danidonia, dona se stessa ed il regno di Cipro a Leone Spinetto, III, 29, 57, 58. Assediata entro una torre dal padre, 59, 60. Liberata da Folco, IV, 51 *e seg.* Guarda Lionetto in battaglia da un poggio, V, 69.
- Drusilla, accoglie Aleandrina. *Agg.* I, 307. Uccisa da Sidilagi figlio di Aleandrina, II, 403.
- Duramen, padre di Danidonia, *vedi* Aduramen.



## E

**E**pidoniffo, corsaro Marsigliese, II, 27, 60. Affoga in mare, III, 41.

**Esdran** di Barberia, soccorre Tihaldo. *Agg.* II, 26. Cerca l'amicizia di Sidilagi per tema degli Arbi, 542 *e seg.* Ha tredici figli, 565. Sedotto da essi macchia la rovina di Sinefido, III, 39 *e seg.*, 60. Propone di ucciderlo ad un banchetto, 80. Chiama Sidilagi in città, e questo gli dà il sacco, 155 *e seg.* Porta guerra ad Andreone a Costantina, 183 *e seg.*, 292. Lieto della morte di Andreone, 337. Accoglie Leone Sventura, 385. Soccorre Tunisi assediata da Folco, 492. Messo in rotta da questo e da Costantino, 501. Avvelena Sidilagi, 577. Porta guerra in Francia per coronarvi re suo figlio Guirello, 607.

## F

**F**alcone corsaro, ammira il valore del Povero e lo seduce a farsegli compagno, II, 34, 35, 54. Costringe la nave di Lionetto a fuggirsi e preda le altre, 34 *e seg.* Molesta il campo de' Franchi, IV, 6, 24, 25. Preso in mare da Folco, 47. Frustato pel campo de' cristiani, 59. Comandante dell'armata navale dei Franchi contro i Saracini, VI, 10 *e seg.*, 30. Resta solo comandante della flotta, 48. Suo tradimento a Luigi insieme e Tihaldo, il quale lo fa impiccare, VII, 57 *al fine*. Parla in ispirito al Povero. *Agg.* I, 7 *e seg.*

**Falgarono**, figlio d'Esdran. *Agg.* II, 566.

**Falsetrone**, figlio d'Esdran. *Agg.* II, 566.

**Folco** Candiano, di Fieravilla, I, 34 *e seg.*

Amato da Anfifizia, 44 *e seg.*; II, 43.

Pugna col Povero, IV, 30. Prende in mare

Falcone, 46, 47. Sua schiera, V, 15.

Entra in battaglia, 41, 43. Piglia Mal-

ducco, V, 52, 53, 54. Assalta Ascalona,

70, 73, 75, 78, 83; VI, 1. Lascia la

città alla venuta de' Saracini, 5. Pugna

con essi in mare, 33. Scelto a pugnare

contro i giganti, 136, 160, 198, 203.

Prende la città di Tunisi. *Agg.* III, 46-

*e seg.* Si ritira, 489. Suo valore, 504.

Accoglie nel suo campo il Povero, Gi-

riffo, Siliametto, Bisantona e Leone Sven-

tura, 633.

Fortunato, gigante, VI, 90. *Agg.* I, 142, 159, 170.

**Freia**, madre di Carsidora. *Agg.* I, 439,

467. Lieta per le vittorie di Cirillo e

Sinefido, 545.

**Furgatto**, gigante. *Agg.* I, 574. Ucciso, 670, *e seg.*

## G

**G**alappio, figlio d'Esdran. *Agg.* II, 566.

**Galeran**, figlio d'Esdran. *Agg.* II, 566.

**Gattagama**, gigante, VI, 88.

**Gattamummo**, gigante, VI, 92.

**Gattarugia**, gigante, VI, 86.

**Giganti**. Loro costumi, VII, 14 *e seg.*

**Guidone**, I, 5, 43. Sposa Paliprenda, 47

*e seg.* L'abbandona per una sorella

di Folco, 57. Libera suo figlio Leone

Spinetto, IV, 55. Sua schiera, V, 18.

Pugna col Povero suo figlio, 67. Pugna

in nave co' Saracini, VI, 34. Perdona

al Povero e lo riconosce per figlio. *Agg.*

I, 86. Scelto a pugnare contro i giganti,

136, 160, 173, 175, 183. Ucciso, 184.

**Guglielmo**, d'Oringa, I, 31; II, 47. Sua

schiera, V, 18. Viene a battaglia, 75.

Suoi fatti, 94, 116 *e seg.* Suo consiglio,

VI, 51. Accoglie il Povero, che lascia

Ascalona e il re Tihaldo. *Agg.* I, 68, 78.

Scelto a pugnare nello sterco contro i

giganti, 136, 159, 163, 183, 192. Porta

i soccorsi di Carlo a Cirillo assediato in

Costantina. *Agg.* III, 344, 346.

**Guiscardo**, Altinonieri, I, 43; IV, 5. Ab-

battuto dal Povero, 10 *e seg.* Sua schie-

ra, V, 13. Abbattuto da Sinettore, 25,

26. Suo valore, 34. Tramortito dal ca-

val Sinettore, 35 *e seg.* Ucciso dal Po-

vero, 62, 63.

## I

**I**rlacon di Turchia, soccorre Tihaldo, III,

26; IV, 70; 80, 81. Assedia Samastia.

*Agg.* I, 390 *e seg.* Manda in città Gi-

riffo e Sinefido per disprezzo, 425 *e seg.*

Manda Brunadoro a combattere contro

Sinefido, 153 *e seg.* Chiude la strada a

Cirillo e Sinefido capitani dell'armato

di Carsidora, ma è vinto da essi in tre

scontri, 487 *e seg.* Domanda soccorsi ai

suoï alleati, 537 *e seg.* Elegge il capi-

tano della nuova armata, 580. Manda

Ciriffo, prigioniero di Bisantona, al castello di Rocca franca, II, 72. Conosciuta la frode di Bisantona fugge travestito, 108. Ucciso da Sinelfido, 122 *e seg.*  
Ischiappaferro, figlio d'Esdran, *Agg.* II, 566.

## L

**L**ecore, pastore, ospite di Paliprenda che voleva uccidersi, I, 16. Parla a Ciriffo e all'Avveduto, indi muore, II, 4 *e seg.*  
Leone Sventura, figlio di Guiscardo, *Agg.* III, 352. Giura di uccidere il Povero Avveduto, 357 *e seg.* Accolto da Esdran, 385 *e seg.* Va in Costantina per uccidere il Povero, e pugna cogli Arbi e con Sidilagi, 394, 400, 413. Entra col Povero in Costantina, 423. Tiene celato il motivo per cui venne in Costantina, 426 *e seg.* Cerca di uccidere il Povero, 437, 438. Lo ascolta pianger la morte di Guiscardo suo padre e gli si palesa, 448. Lascia Costantina e passa coll'armi attraverso il campo de' Barberi, 536.

Leopantina, nome assunto da Aleandrina in Barberia. *Vedi* Aleandrina.

Lione Spinetto, detto Lionetto, figlio di Guidone, II, 51; III, 28. Amato da Dandonia, 29. Da battaglia alle navi di Epidoniffo ed è vinto e ferito, 36 *e seg.* Liberato da Folco dall'assedio di Aduamen, IV, 50. Sua schiera, V, 18, 46. Uccide Sinettore, 46, 47. Sue prove, 92. Uccide l'Alpatrice 111. Colpito dal Povero, 112, 113. Pugna in nave coi Saracini, VI, 34. Pugna col Povero a corpo a corpo, VII, 21, 33 *e seg.* Lo abbraccia riconosciuto per fratello. *Agg.* I, 106. Scelto a pugnare contro i giganti, 136, 160, 173. È ucciso, 177, 278.

Lionetto, o Lione Spinetto, III, 30. *Vedi* Lione Spinetto.

Luigi, figlio di Carlo Magno, re di Francia, I, 32. Sua schiera, V, 19. Entra in battaglia, 72. Ingannato da Falcone, VII, 57 *e seg.* Concede a Tibaldo la pace, 108 *alla* 126. Accoglie il Povero. *Agg.* I, 81. Rotta la tregua da Tibaldo propone una battaglia decisiva di sei contro sei, 121 *e seg.* Parla ai suoi, 126. Li accoglie vincitori, 112. Conchiude la pace con Tibaldo, 218 *e seg.* Manda soccorsi a Ciriffo e compagni in Costantina. *Agg.* III, 344. Accoglie in Parigi il Povero e sua brigata, 628 *e seg.*

Lumacone, gigante. *Agg.* I 143.

## M

**M**alagrappa, figlio di Esdran. *Agg.* II, 566.

Malducco di Ramma. Soccorre Tibaldo, I, 33, 27; IV, 42. Sua schiera, V, 6. Entra in battaglia, 42, 43. Preso da Folco, 52, 53, 54. Gli è chiusa dai Franchi la strada tra il campo e la città di Ascalona, 81.

Massima, narra a Paliprenda gli avvenimenti della sua città, I, 59, 60. Muore, III, 2.

Minotarro. *Agg.* I, 572. Ucciso da Pulicane, 617.

## P

**P**aliprenda, I, 2. Tradita da Guidone, si querela e vuole uccidersi, *ivi e seg.* Narra a Massima le avventure della sua vita 27 *e seg.* Muore, 140.

Povero Avveduto, I, 1. Segue un cervo, s'addormenta ed è preso dai corsari, II, 24 *e seg.* Combatte per mare contro le navi di Lionetto, III, 34 *e seg.* Abbatte Guiscardo, IV, 12. Pugna con Folco Candiano, 19. E poi con Beltramo, 29 *e seg.* Accolto dal re Tibaldo, 38. Sua schiera, V, 7. Insegue Folco, 55. Suo valore, 61. Pugna con suo padre Guidone, 64 *e seg.* Suoi fatti, 94. Colpisce Lionetto e gli toglie il cavallo Sinettore, 113. Armato cavaliere da Tibaldo, VI, 95, 96. Ama Aleandrina, 99, 109, VII, 1 *e seg.* Accetta terminare la guerra combattendo a corpo a corpo con Lionetto, 24 *e seg.* 33. Come venisse ingannato da Falcone, 70 *al fine.* Vede lo spirito di Falcone e fugge d'Ascalona, *Agg.* I, 9. Sposa celatamente Aleandrina, 32 *e seg.* Esce di Ascalona e passa al campo de' Franchi, 61, *e seg.* Chiede l'amicizia del re Luigi, e il perdono del padre, 83 *alla* 86. Scelto a pugnare contro i giganti, 136, 160 *e seg.* 193. Abbraccia Calvaneo, 300. Parte da Parigi con Ciriffo, 318. Disputa col gigante Caosso e lo battezza, 327 *e seg.* 385. Prende le vettaglie d'Irlacone, 393 *e seg.* 404. Passa con artificio per mezzo il campo d'Irlacone, 422. Entra in Samastia, 433 *e seg.* Accolto da Carsidora, 436. Sfida Irlacone e Brumadoro a battaglia, 455. Va a raccogliere le vettaglie, che abbandonarono

il giorno le scorte d'Irlaccone, 478. Respinge tre assalti de' nemici, 489 *e seg.* Pugna con Carbone gigante e lo uccide, 594 *e seg. alla 629.* Tratta con Andreone, II, 17 *e seg.* Accetta le proposizioni di Bisantona, 90 *e seg.* Insegue Irlaccone e l'uccide, 120 *e seg.* Libera Cirillo, 181 *e seg.* È preso da Carpisante mentre voleva romper la porta della rocca, 239. Liberato da Brunaspina figlia di Carpisante, 253 *e seg.* Suo lamento, 273. Fugge con essa, 283 *e seg.* È preso dai corsari, 326 *e seg.* Trova Cirillo in una nave di corsari e dopo una battaglia si riconoscono, 363 *e seg. a 391.* Pugna con un leone e con un drago, 416. Iodi con Sidilagi, 427. Ospite in casa di Aleandrina, 453 *e seg.* Giostra in Tunisi, 584. Segue Sidilagi, che rapì la corazza premio del vincitore in Tunisi, e gliela toglie, 593 *e seg.* È fatto capitano di Tunisi, 606. S'arma contro Sidilagi e gli Arbi, 635. In battaglia fa grande prove di valore, III, 1 *e seg.* Abbatte Sidilagi, 29. Ferisce Burello ed i fratelli che lo assaltano a tradimento, 33 *e seg.* Abbatte Sidilagi e gli toglie la spada e la riconosce, 48. Accetta l'invito di Esdran al banchetto, ma vi si porta armato, consiglio de' tradimenti, 90. Accolto da Esdran, 112. Fa strage di quelli che volevano ucciderlo, 130 *e seg.* Si salva a Costantina 178 *e seg.* Dona il regno di Costantina a Siliametto, 190. Lo riconosce per figlio, 192. Narra ad Aleandrina le sue avventure dopo la fuga d'Ascalona, 247 *e seg.* Sposa Bisantona a suo figlio Siliametto, 285. Vuol combattere con Sidilagi che lo sfida a battaglia, 300, 310. Suo dolore per la morte d'Aleandrina, 378. Soccorre Leone Sventura, che combatte cogli Arbi, 405, 409 *e seg.* Invita Leone a venir seco in Costantina, 422. Piange la morte di Guiscardo, ed udito da Leone Sventura questi gli si palesa, 444 *e seg.* Lascia Costantina e passa coll'armi tramezzo il campo de' Barberi, 536. Accolto dal re Luigi in Parigi, 633.

**Pulicane.** *Agg.* I, 571. Uccide il Minotaur, 617. È Brocante, II, 68. Ucciso dal cancelliere, 227 *e seg.*

## R

**Rampaldo,** accompagna il Povero al campo franco. *Agg.* I, 62, 77. Narra questo successo a Tibaldo, 90.

**Rubicante,** figlio di Esdran, *Agg.* II, 565, 570.

**Rulicone,** gigante, VI, 85.

## S

**Salamech,** gigante, VI, 87. *Agg.* I, 142, 160, 165. Ucciso, 182, 183.

**Salisbrech,** gigante, VI, 87.

**Sansone.** *Fedi* Caosso.

**Scanderbech,** gigante, VI, 85.

**Searinci o Gattarugia,** gigante, VI, 86.

**Scarpiglione,** gigante, VI, 83. *Agg.* I, 143, 160, 183, 184. Ucciso, 185 *e seg.*

**Serpentone,** gigante, VI, 91. *Agg.* I, 143, 160, 196.

**Sidilagi,** figlio del Povero e di Aleandrina. *Agg.* I, 315. Udendo dalla madre ch'egli è di stirpe cristiana, vuole ucciderla, II, 402. Combatte con un leone e con una leonessa, 405 *e seg.* Pugna con Cirillo e Sinefido, 444 *e seg.* Come venisse coronato re degli Arbi, 476 *alla 510.* Si prepara con tutti gli Arbi a scorrere il paese di Tunisi, 519. Giostra in Tunisi, 578 *e seg.* Rapisce la corazza premio del vincitore, ma la cede per forza d'armi a Sinefido suo padre, 589, 590, 595 *e seg.* Uccide il re Tremeo, 606. Vinto dal padre, 611. Vinto nuovamente, III, 29. È ferito per la terza volta, 43 *e seg.* Suoi accordi con Burello, 72 *e seg.* Chiamato in soccorso da Esdran dà il sacro alla città, 155 *e seg.* Fa lega con Esdran ed assedia Costantina, 185 *e seg.* Odia suo padre e sua madre, 294. Sfida Sinefido, 299. Uccide Andreone, 318 *e seg.* Pugna con Leone Sventura, 400, 413. Suo dolore per la fuga di Sinefido, e compagni, 565. È avvelenato da Esdran, 597 *alla 605.*

**Siliametto** figlio del Povero e di Aleandrina. *Agg.* I, 315. Educato da suo padre senza esser conosciuto, II, 474 *e seg.* Lascia la madre, e va alla giostra a Tunisi, 532. Suo valore, 602. Ha in guardia il campo, III, 103. Si palesa a suo padre, 192. Sposa Bisantona, 285 *e seg.* Soccorre Leone Sventura, 409. Lascia Costantina e passa coll'armi tramezzo il campo de' Barberi, 536.

**Sinefido.** *Fedi* Povero Avveduto.

**Sinettore.** Soccorre Tibaldo assediato dai Franchi in Ascalona, IV, 70. Sue schiere, V, 4. Abbatte Guiscardo, 25, 26, 46. Ucciso da Lionetto, 47.

— cavallo di Sinettore Trojano. Difende il suo signore da Guiscardo, V, 45 *e seg.* Passa a Lionetto spontaneamente, 51.

**Soldano,** manda un soccorso di 200 vele a Tibaldo, VI, 22.

**Spinadoso,** I, 576. Ucciso, *Agg.* II, 47 *e seg.*

## T

**T**arabusso, gigante, VI, 83. *Agg.* I, 142. 159, 188 *e seg.* 198.  
 Tibaldo d'Arabia Petrea, I, 31; II, 47.  
 Accoglie il Povero ad Ascalona, IV, 38.  
 Munisce la città per difesa, 65. Sua schiera V, 8. Viene a battaglia, 73, 74, 98 *e seg.* Messo in rotta, 125, 126. Soccorso dai Saraceni, VI, 4 *e seg.* Conchiude per tre mesi la tregua con Luigi, 62 *e seg.* Presenta ad Aleandrina il Povero come suo sposo, 104 *e seg.* 107. Temendo de' giganti propone di terminar la guerra a corpo a corpo, VII, 19, *e seg.* Scoperti i tradimenti di Falcone lo fa impiccare, 66 *al fine.* Fuggito il Povero d'Ascalona è costretto a far tregua con Luigi per dieci an-

ni, 103 *alla* 121. Offre Aleandrina al Povero, 90. *Agg.* I, 23. Sua ira all'annuncio della fuga del Povero, 90 *e seg.* Rompe la tregua e sfida Carlo, 119 *e seg.* Vinto dai Franchi e Nerbonesi conchiude la pace, e paga il tributo, 219 *e seg.* Venuto il tempo cerca di far vendetta dei Franchi e Nerbonesi. *Agg.* III, 351.  
 Tranguglione, gigante, VI, 186.  
 Troncavalle, castello, II, 77.  
 Tunisi. Giostra in questa città. *Agg.* II, 551. Bruciata dagli Arbi, III, 181.

## U

**U**rbinel, figlio d'Esdran. *Agg.* II, 566.

# I N D I C E

## DE' CANTI DEL CIRIFFO CALVANEO

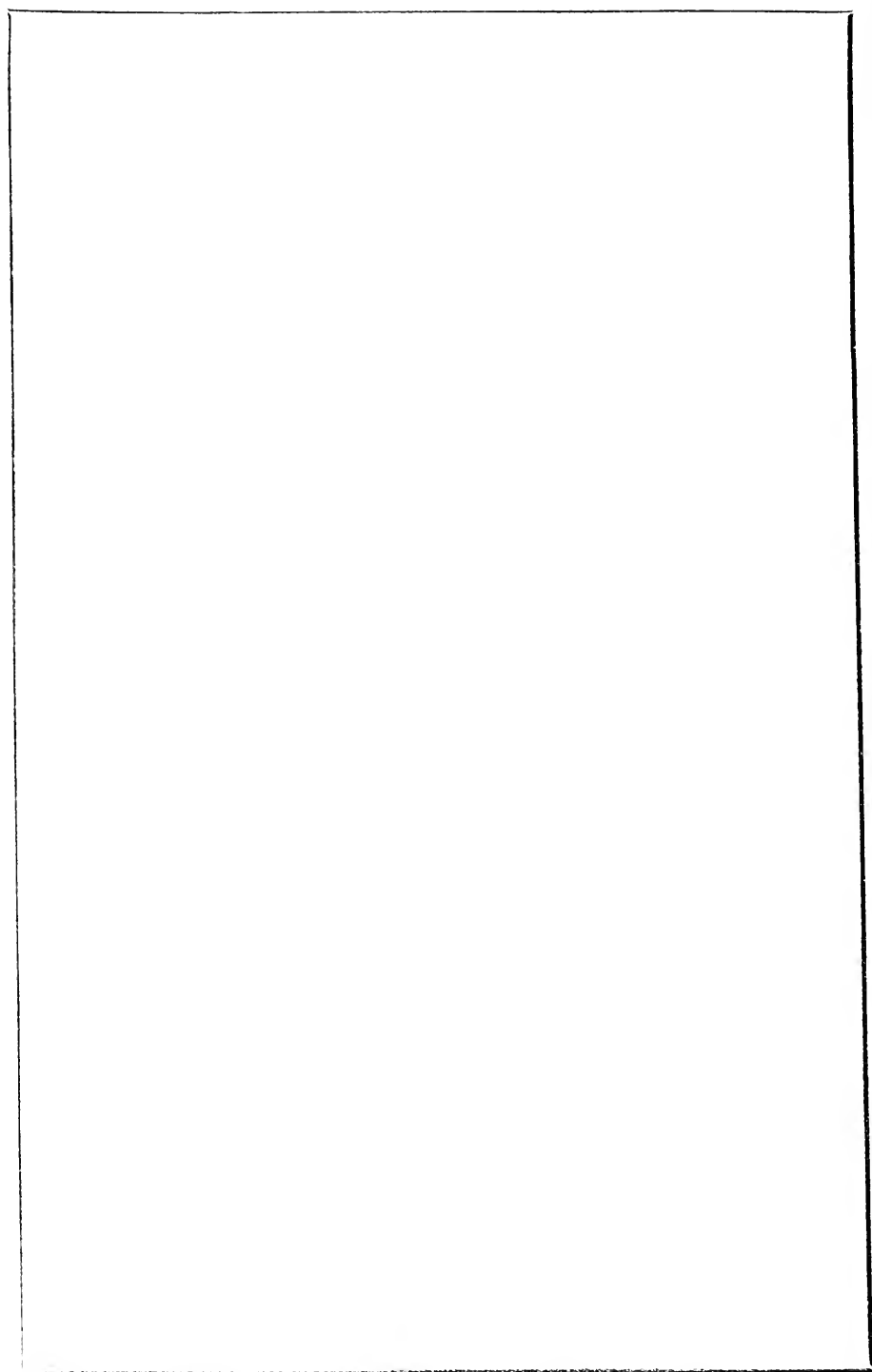


<i>A</i> l Lettore . . . . .	<i>Page</i> , xvii
Vita di Luca Pulci. . . . .	» xxv



<i>C</i> anto I . . . . .	<i>Page</i> , 1
Canto II . . . . .	» 23
Canto III . . . . .	» 33
Canto IV . . . . .	» 43

Canto V . . . . .	<i>Page</i> , 55
Canto VI . . . . .	» 75
Canto VII. . . . .	» 91
Cirillo Calvaneo, continuazione di Ber-	
nardo Gianbollari al poema di Lu-	
ca Pulci. Parte I . . . . .	» 113
Parte II . . . . .	» 209
Parte III . . . . .	» 303
Indice delle materie . . . . .	» 401



# L'ORLANDO INNAMORATO

DI

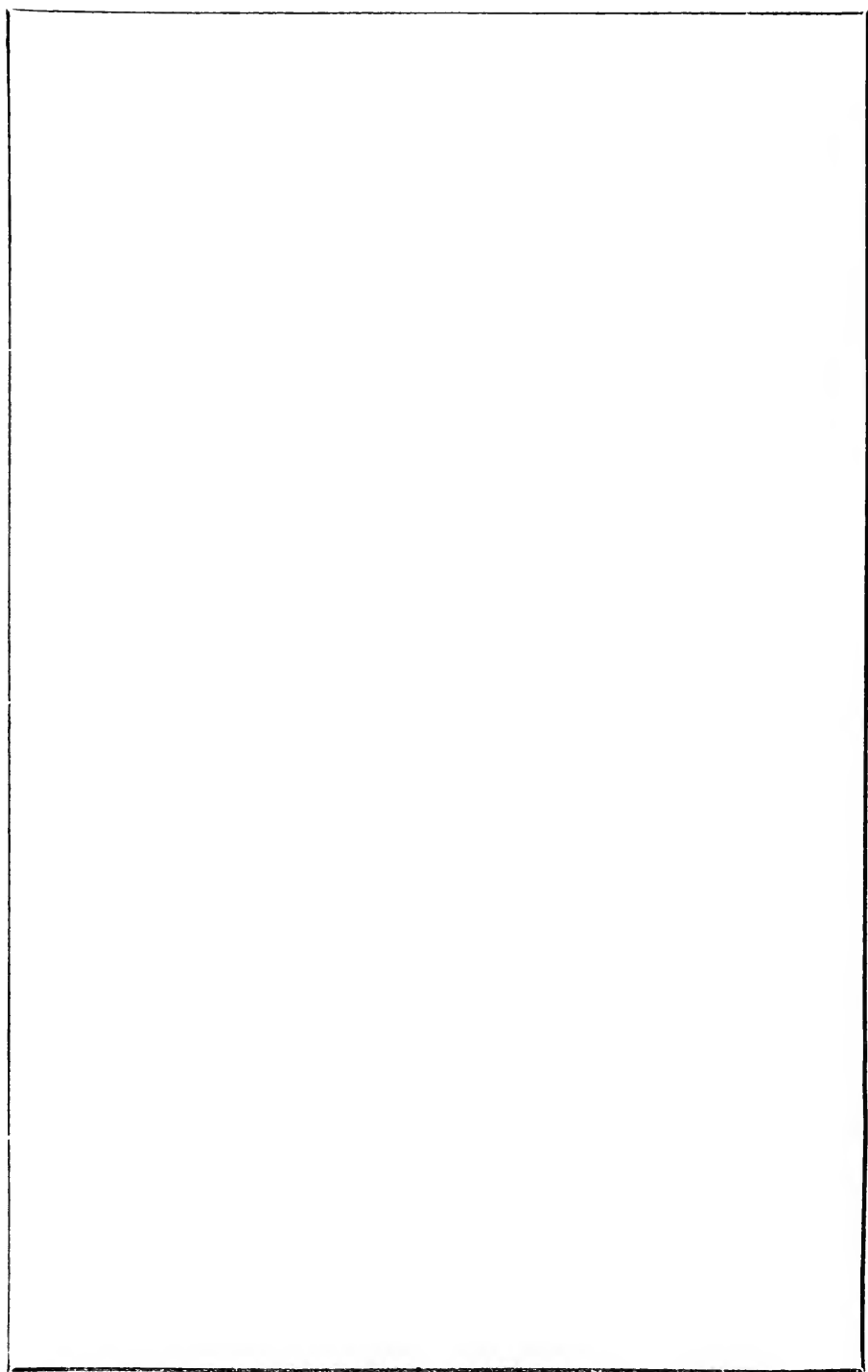
MATTEO M. BOTARDO

TRATTO DALL'EDIZIONE ORIGINALE PUBBLICATA NEL 1495  
E RIDOTTO A MIGLIOR LEZIONE



VENEZIA  
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE  
TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO

M.DCCC.XVII





V I T A

DI

**MATTEO M. BOIARDO**



Forse se il verso degli Eroi non era  
Per la tua Musa desto, il Ferrarese  
Ascritto non saria nell'alta schiera.

F. Z





ALFONSO MARIA BOWARD

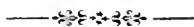
# C E N N I

SULLA VITA

## DI MATTEO M. BOIARDO

DI

LUIGI CARRER



Da illustre famiglia che, oltre all'essere nobilissima, ha dato parecchi vescovi a *Modena* e a *Ferrara*, e a cui può considerarsi appartenesse ancora per via di donna il celebre *Pico* della *Mirandola*, nacque *Matteo Maria*. Non sono d'accordo i biografi intorno al nome de' suoi genitori, come nè anche intorno all'anno ed al luogo della sua nascita. Il *Mazzucheli* nella sua riputata opera degli *Scrittori d'Italia* (vol. II, par. III, fasc. 1437) il dice figliuolo a *Gasparo* e a *Cornelia* degli *Api*, attenendosi ad alcune memorie dell'arciprete *Girolamo Eufuffaldi*; ma il *Tiraboschi* dietro alla scorta del dottore *Barotti*, con più ragione chiama *Giovanni* il nome di lui, e gli dà a madre *Lucia Strozzi*, sorella di *Tito Vespasiano Strozzi* poeta, con che sempre più si aggiugne alle illustri attinenze letterarie della famiglia. Quanto alla patria, il *Mazzucheli* il fa nascere alla *Fratta* paesello poco stante da *Ferrara*; il *Barotti*, non trovando a ciò valevoli documenti gli dà a patria *Ferrara* stessa, e per ultimo il *Tiraboschi* nella sua *Biblioteca modenese*, anche questa volta con più apparenza di ragione, pone il suo natale in *Scandiano*. Siccome poi *Scandiano* è situato in quel di *Reggio*, non è maraviglia se da taluno, il *Crescimbeni* a modo d'esempio ed il *Gua-sco*, è anche ricordato quale *Reggiano*. Intorno il 1430 lo scrisse nato il *Mazzucheli*, e propriamente sul principiare del giu-

gno, fondandosi sopra un sonetto di lui, che si legge nella seconda parte delle rime raccolte dall'*Atanagi*, e in cui si allude al sole congiunto co' gemini; ma il *Tiraboschi* per la terza volta meglio avvisato mostrò, nella *Biblioteca modenese* poc'anzi citata, doversi tenere che nascesse intorno il 1434. La sua famiglia teneva più d'un feudo nel *Reggiano*, e specialmente quello di *Scandiano* ad essa ricaduto per investitura fattale da *Niccolò III* duca di *Ferrara*, sposogliandone *Giberto Fogliani* reo di ribellione, intorno il 1423, circa undici anni innanzi la nascita del poeta. Facciamo ricordo particolare di questo feudo, poichè da esso più spesso il poeta si nominava, e ad esso si riferiscono molte circostanze della vita, e dell'opere di lui. Fece i suoi primi studii nell'università di *Ferrara* avendo a professore *Soccino Benzi*, come altri vuole, altri nega; ciò poco rileva, specialmente non trattandosi di filosofo o di giureconsulto nelle quali scienze il *Benzi* ebbe fama. Dato-si allo studio delle classiche lingue greca e latina, e in generale della letteratura, fu però anche addottorato in legge ed in filosofia. La città di *Ferrara*, sede in allora di una delle principali corti italiane, e convegno di parecchi de' principali fra' sapienti e letterati della stagione, è naturale che a se l'invitasse; e di fatto fino dal 1461 trova il *Tiraboschi* che vi si conducesse, come parla un passaporto del duca *Ercole*. E ne' ser-

vigi di esso duca *Borso* entrò in qualità, non diremo se di gentiluomo o di segretario; ma fu certo tra coloro che nel 1469 furono destinati all'incontro dell'imperatore *Federico III*, quando questi, avviato a *Roma*, passò per *Ferrara*; e certamente accompagnò *Borso* nel viaggio della Pasqua del 1471, fatto per andarne a ricevere in *Roma* da *Paolo II* pontefice, l'investitura del ducato di *Ferrara*, e la rosa d'oro. Il favore di cui godette presso il duca *Borso* gli fu continuato, se non forse cresciuto, dal nipote *Ercole I*, che a quello successe. Nominato fu allora cameriere segreto, e preposto a varii carichi di molta importanza di governatore e capitano di città, e di ambasciatore e residente presso corti straniere; dal *Guarini* nella sua opera sulle chiese di *Ferrara* si vuole che fosse stato creato eziandio cavaliere. Fu pure tra quelli che nel 1472 andarono a ricevere, e quindi accompagnarono a *Ferrara* la futura sposa del duca *Ercole*, *Eleonora d'Aragona*, figlia di *Ferdinando re di Napoli*. Nel 1478 ebbe il governo di *Reggio*, comprovandosi ciò per testimonianza del *Mazzucchelli*, dall'aver egli dato l'acqua alle mani di *Bonifacio o Bonfrancesco Arlotti* vescovo di quella città, quando ne prendeva il possesso e vi cantava la prima messa pontificale, ufficio conceduto a' governatori. Nel 1481 ottenne il capitanato di *Modena*, di dove tornò al governo di *Reggio*, nel quale restò fino ai venti febbrajo del 1494, che fu l'ultimo de' suoi giorni, o, come altri vogliano, al venti del seguente dicembre, sempre però l'anno sessantesimo della sua vita, senz'aver potuto dare l'ultima mano al poema, su cui doveva massimamente fondarsi la sua immortalità. Il *Marrini* che, non sappiamo perchè, in un ritratto poetico del *Boiardo*, chiama l'*Ariosto Lombardo Maron*: poteva trovare fra l'*Encide* e l'*Innamorato* questo riscontro, che ambedue i poemi restassero per la morte de' loro autori senza l'ultima politura. Non dissimili questioni da quelle intorno il luogo della sua nascita, vi ebbero intorno a quello della sua sepoltura. Fuvvi chi il disse morto in *Ferrara*, e quivi sepolto: altri che, morto in *Reggio*, fosse in *Ferrara* condotto a seppellire nella cattedrale, e propriamente nella cappella dell'*Angelo Custode*: ma, per quello che scrisse il *Tiraboschi* dap-

prima nella sua *Storia della letteratura italiana*, seguendo il *Barotti*, e di poi alquanto più evidentemente nella sua *Biblioteca modenese*, dee tenersi, che, morto in *Reggio*, fosse di quivi trasportato a *Scandiano* ad esservi sepolto nella chiesa maggiore. Conchiuderemo questa prima parte della biografia col ricordare ch'ei fu ammogliato con donna, di cui fece il ritratto nella rocca di *Scandiano*, ad una con quello del poeta ed altri, il celebre *Niccolò dell'Abate*; e ch'ebbe un figliuolo nominato *Camillo* che gli morì nel 1499, in età di soli diciotto anni. Da un acrostico che si legge tra' suoi sonetti c'è conceduto in oltre arguire che avesse amato certa *Antonia Caprara*; come da altri sonetti, ch'essa dimorasse in *Reggio*, che il pensiero di lei gli fosse compagno anche nelle più gravi faccende, e negli uffici a' quali era destinato dal suo signore. Doveva esser ciò naturale all'autore dell'*Orlando innamorato*.

Il *Boiardo* va meritamente annoverato fra' principali letterati del suo tempo, non meno che fra i principali poeti. Quanto studiasse negli antichi, e quanto amore ponesse ne' classici ci si fa manifesto da più documenti, parte inediti, parte stampati, che di lui ci rimangono. Le sue egloghe latine sono ricordate dal *Tiraboschi* come delle migliori dell'età sua, e molto notabili per eleganza e per grazia. Nuovo argomento si trarrebbe di ciò dalla *Storia*, o meglio cronica imperiale di *Riccobaldo*, inserita dal *Muratori* nel Tomo IX de' suoi *Rerum italicarum scriptores*, se fosse vero come pur sembra a' migliori critici, che essa cronica, non che tradurla il *Boiardo*, l'inventasse di peso. Fu egli inoltre il primo a tradurre le storie d'*Erodoto*, e sebbene molte parti omettesse dell'opera originale, pure non poca lode gli venne dell'aver primo cercato di divulgare l'antichissimo degli storici greci. La sua traduzione poi non manca di molti pregi. Ecco il giudizio del *Mustoxidi* (come in altre materie in questa specialmente, rispettabilissimo giudice) intorno allo stile: *Se non sempre felice per cultura, due egli, almeno talvolta abbellito da certe semplici grazie, invigorito da frasi vive ed evidenti, e sparso di vocaboli, i quali pure accrescere potrebbero col loro pregio qualche ricchezza, e vaghezza alla italiana*

*Javella*. Tradusse in oltre l'*Asino d'oro di Apuleio*, non che l'*Asino d'oro di Luciano* che si legge dopo i proverbii di *Antonio Cornazzano*, stampati dal *Zoppino* in *Venezia* nel 1523. Nella prima di queste due traduzioni, di cui non vuoi certo lodare la fedeltà, è, oltre al resto, molta vivezza e proprietà di modi di dire, e fu per questo motivo registrata da *Bortolomeo Gamba* nella sua *Serie dei testi di lingua*, parte seconda. La commedia, il *Timone*, che, come abbiamo dal frontespizio (secondo la rarissima edizione fattane in *Scandiano* nel 1500), fu tratta dal dialogo di *Luciano* che porta lo stesso nome, a rompienza dell'illustrissimo signor *Ercole duca di Ferrara*, può considerarsi come la prima delle commedie italiane quanto al tempo, chi almeno non voglia, attenendosi al *Crescimbeni*, anziché commedia chiamarcela farsa. Ma prima, o delle prime, merita che ne sia fatta particolare memoria. Le poesie liriche sono, dopo il poema, di cui ci riserbiamo a parlare per ultimo, l'opera in cui maggiormente ebbe a spiccare l'ingegno del *Boiardo*, e quanto a finitezza sono esse anteposte al poema stesso, e a tal che l'*Atanagi* ebbe ad augurare a questo i pregi di quelle, perchè la lode e la perfezione ne fosse stata maggiore. Furono sparsamente stampate, ma vuoi avere particolare riguardo alla edizione che ne fece insieme col *Timone* e con un *Saggio dell'Orlando innamorato*, il *Ventari* l'anno 1820, in *Modena* coi tipi del *Soliani*. Venendo per ultimo a parlare del poema famoso, cominceremo dall'avvertire che fu il *Boiardo* per questo riverito qual introduttore nella poesia italiana dell'epico o romanzesco racconto, che dir si voglia, delle imprese di *Carlo magno*; fonte abundantissima a cui attingessero di poi tanti altri poeti, e quello che solo vale per tutti essi, l'*Ariosto*. Non scema forza a questa lode il poema del *Pulci*, il *Morgante*, che si aggira esso ancora intorno a' medesimi fatti, e non è ben certo se composto fosse prima dell'*Orlando innamorato*, tutto che fosse sette anni circa innanzi a questo stampato, cioè nel 1488, quando l'*Innamorato* vide per la prima volta la luce in *Scandiano*, per *Pellegrino de' Pasquali*, edizione da tutti tenuta rarissima. Vedesi ne' due poemi tale disparità nell'andamento, e tanto e

diverso l'umore dei due poeti, da non dover pensare che per nulla l'uno si facesse sul modello dell'altro; e che il *Boiardo* fosse nato per aprire nuove strade nella letteratura, il mostrò con altri esempi oltre questo del poema, come s'è potuto vedere. *Trovatore* poi nel poema romanzesco fra gli italiani è chiamato da più de' critici più reputati. Sarebbe qui luogo ad esaminare l'indole del poema romanzesco, e donde venisse che, mancato il secolo de' paladini, e nessuna o assai scarsa traccia di esso mantenendosi ne' costumi italiani del secolo decimo quinto, pure ad esso si rivolgessero le fantasie di tanti nostri poeti. Nè basterà presentemente avvertire come altri vollero che l'invenzione dell'*Orlando Innamorato* ricopiasse l'*Iliade* cangiato *Troja* in *Purigi*, *Elena* in *Angelica*, e via oltre; e altri che fosse lavoro poetico tratto dalla cronaca, o storia di *Turpino*, stante che in questa ancora sono ricordati *Carlo magno* e *Orlando* e *Oliviero*. Ma queste opinioni ci sembrano egualmente false, o per lo meno da non adottarsi che limitandone molto il significato; stante che, oltre i riscontri testè accennati, poco più si trova nel poema del *Boiardo*, che porga ragione ad aver giuste quelle rassomiglianze. Il merito poi d'esso poema si compieva in due guise solennemente; e dal giudizio che ne portarono i critici, e dalle imitazioni e traduzioni che se ne fecero. Rispetto al giudizio de' critici, citeremo quello specialmente che ne scrisse il *Gravina*, nel libro secondo, capitolo decimoquinto della sua ragione poetica, libro che stimiamo si trovi fra le mani d'ognuno; e quanto all'obbligo che gliene debbono gli ammiratori stessi dell'*Ariosto* (senza ricordare le troppo severe e anzi diremo ingiuriose parole dello *Speroni* contro del *Furioso* e a favore dell'*Innamorato*, in una sua lettera a *Bernardo Tasso*), riferiremo l'assenso parere dell'autore della *Gerusalemme* nel libro terzo del suo discorso sul poema eroico. « L'*Orlando innamorato*, dice egli, e l'*Furioso* non sono interi e sono difettosi nella cognizione di quel che loro appartiene. Manca al *Furioso* il principio, manca all'*Innamorato* il fine: ma nell'uno non fu difetto d'arte, ma colpa di morte; nell'altro non ignoranza, ma elezione di finire ciò che dal primo fu comincia-

to. Che l'*Innamorato* sia imperfetto non vi fa mestieri prova alcuna: che non sia intiero il *Furioso* è parimente manifesto, perciocchè se noi vorremo che l'azione principale di quel poema sia l'amor di *Ruggiero*, vi manca il principio, se vorremo che sia la guerra di *Carlo* e d'*Agramante*, parimente il principio è desiderato . . . Ma si dee, com'ho, detto, considerare l'*Orlando innamorato* e l'*Furioso*, non come due libri distinti, ma come poema solo, cominciato dall'uno, e con le medesime fila, benchè meglio annodate e meglio colorite, dall'altro poeta condotto al fine: e in questa maniera riguardandolo, sarà intiero poema, a cui nulla manchi per intelligenza delle sue favole. » Che ne vogliamo di più? E qual maggior gloria per *Boiardo* oltre questa, che il suo poema sia destinato a far corpo con uno de' monumenti più stupendi dell'italiana poesia e dell'umano ingegno? Quanto alle intenzioni, bisogna dire che fosse in gran voga generalmente, se parecchi poeti si volsero a rifarlo, in quel tanto che ad esso pareva fosse rimasto d'imperfetto allo stile. Taceremo del *Folengo* e del *Dolce*, di cui non vennero in luce i lavori, e dell'*Aretino*, che avrebbe potuto spacciare di se, come tante altre, anche questa bugia; nè molte parole faremo della riforma operata dal *Domenichi* che, quantunque ristampata più volte, non die' troppo nell'umore dei critici assennati, o della continuazione dell'*Agostini*, che al più può mettersi a lato di quel *Camillo Camilli* che appiccicò non so che suoi cinque canti alla *Gerusalemme*: ma chi scuserebbe il silenzio intorno al risarcimento del *Berni*, uno de' più cari gioielli della nostra lingua, dalla nostra poesia? E pure non cessa in noi il desiderio, che il poema tal quale uscì della penna del grande poeta sia rimesso in luce per modo, che la rarità delle antiche edizioni e dell'unica inglese del 1800, non ne renda malagevolissima la lettura. Dal poema, tal quale ce lo ha lasciato il *Boiardo*, il *Cesari*, del cui rigore in queste materie non è chi dubiti, ha tratto buone voci da aggiungere al vocabolario, riferendosi a quella parte che di esso pubblicò il *Venturi* nell'edizione *Modenese* del 1820, già da noi ricordata. Anche lo stile, se rozzo e disadorno in più luoghi, in più altri o uguaglierebbe o vincerebbe per efficacia

poetica quello del fiorentino raffazzonatore. Compose il *Boiardo* questo poema, come il suo il *Pulci*, cioè per farne lettura canto per canto alla conversazione de' suoi signori, e ciò ch'è alquanto bizzarro a sapersi, quei nomi sì strepitosi ed eroici de' suoi paladini e dei suoi giganti e de' suoi stregoni son tutti nomi de' contadini della contea di Scandiano, come abbiamo apertamente narrato dal *Castelvetro* nella particella settima della sua *Poetica di Aristotele* tradotta e illustrata. Non vi sarebbe nella piacevole storiella quasi un ritratto di ciò che accade nel mondo? Anche di questo gli *Agramanti*, i *Mandicardi* i *Sobrini* furono a principio semplici pastori, o altra gente d'umile condizione. Abbiamo anzi dal *Valisneri*, in una scrittura intitolata *Memorie e iscrizioni sepolcrali del co. Matteo Maria Boiardo* inserita nel terzo tomo della raccolta calogeriana, che tanta importanza ascrivesse al nome da porre a' suoi eroi, che trovato un giorno, mentre cacciava poco lunge da *Scandiano* nel bosco detto del *Fracasso*, il nome di *Rodomonte* se ne tornasse a briglia sciolta al castello, e quivi giunto facesse suonare per allegrezza le campane con grande maraviglia di quelle genti che non sapevano immaginare la cagione di quell'insolita festa. Riederanno molti, e a ragione di questo fatto, ma tuttavia un critico rigidissimo qual si fu il *Baretti* non temette alle lodi date al *Boiardo* di aggiunger quella di essere stato il più maraviglioso fra i nostri fabbricatori di nuovi nomi. E non contento, soggiunge: *oh quei suoi nomi sono davvero tanto belli, che io tengo opinione sia impossibile in italiano inventarne altrettanti di eguale bellezza! L'Innamorato ebbe oltre a tre traduzioni francesi, una nella lingua spagnola, che sien ricordate. Altre opere del Boiardo che rimangono inedite, o che dai biografi gli vengono attribuite, non sono tali che si voglia farne particolare memoria. Crediamo una delle solite invenzioni del Doni il *Testamento dell'anima*, da lui ricordato nel secondo trattato della libreria; e per lo scambio di *Boiardi* in *Boiardo* venne al nostro poeta attribuito dall'*Hayn* un poema intitolato *Filogine*, come giustamente notò il *Mazzucchelli*.*



**L' ORLANDO**

INNAMORATO

**DI MATTEO M. BOIARDO**

PARTE PRIMA

State attenti e quieti ed ascoltati  
La bella istoria che il mio canto move,  
E vederete i gesti smisurati,  
L'alta fatica e le mirabil prove  
Che fece il franco Orlando per amore  
Nel tempo del re Carlo imperatore.

*Canto I, St. 1.*

L<sup>o</sup>

# ORLANDO INNAMORATO

DI

MATTEO M. BOIARDO



## CANTO PRIMO

### ARGOMENTO



*Di che intende cantor dice l'Autore,  
E l'apparecchio che fa il re Gradasso  
Davanti a Carlo Mano Imperatore.  
Sfida Angelica ogni baron. Ah! lusso,  
Malagigi vien preso. A sorte fuore  
De l'urna cavan chi primiero il passo  
Nova contra Argalia, l'a Astolfo a terra,  
L'Argalia fu con Ferraguto guerra.*



<sup>I</sup>  
Signori e cavalier che sie' adunati  
Per udir cose dilette e nove,  
State attenti e quieti ed ascoltati  
La bella istoria che il mio canto move,  
E vederete i gesti smisurati,  
L'alta fatica e le mirabil prove  
Che fece il franco Orlando per amore,  
Nel tempo del re Carlo imperatore.

<sup>II</sup>  
Non vi par già, signor, maraviglioso  
Udir contar d'Orlando innamorato,  
Che qualunque nel mondo è più orgoglioso  
E d'amor vinto e al tutto subiugato;

Nè forte braccio, nè ardire animoso,  
Nè scudo o maglia, nè brando affilato,  
Nè altra possanza può mai far difesa,  
Che al fin non sia d'amor battuta e presa.

<sup>III</sup>

Questa novella è ota a poca gente,  
Perchè Turpino istesso la nascose,  
Credendo forsi a quel conte valente  
Esser le sue scritture dispettose;  
Poichè contra ad Amor pur fu perdente  
Colui che vinse tutte l'altre cose,  
Dico d'Orlando, il cavaliero adatto:  
Non più parole, ormai veniamo al fatto.

<sup>IV</sup>

La vera istoria di Turpin ragiona  
Che regnava in la terra di Oriente  
Di là dell'India un gran re di corona  
Di stato e di ricchezze sì possente  
E sì gagliardo della sua persona  
Che tutto il mondo stimava niente:  
Gradasso nome avea quello ammirante  
Che ha cor di drago e membra di gigante.

<sup>V</sup>

E sì come egli avvien a' gran signori  
Che pur quel voglion che non ponno avere,  
E quanto son difficoltà maggiori  
La disata cosa ad ottenere,  
Pongono il regno spesso in grandi errori  
Nè passon quel che voglion possedere;  
Così bramava quel pagan gagliardo,  
Sol Durindana e l'buon destrier Baiardo.

## VI

Onde per tutto il suo gran tenitoro  
Fece la gente ne l'arme assembrare,  
Che ben sapeva lui che per tesoro  
Nè il brando, nè il corsier puote acquistare;  
Dui mercadanti erano coloro  
Che vendean le sue merci troppo care,  
Però destina di passare in Franza  
Ed acquistarle con sua gran possanza.

## VII

Centorinquantamila cavalieri  
Elesse di sua gente tutta quanta,  
Nè questi adoperar facea pensieri,  
Perchè lui solo a rombar si avanta  
Contra al re Carlo e tutti que' guerrieri  
Che son credenti in nostra fede santa,  
E lui soletto vincere e disfare  
Quanto il sol vede e quanto cioge il mare.

## VIII

Lasciam costor che a vela se ne vano,  
Che sentirete poi ben la sua giunta,  
E ritorniamo in Franca a Carlo Mano  
Che i suoi magni baron provvede e conta,  
Imperocchè ogni principe cristiano,  
Ogni duca e signore a lui si appronta  
Per una giostra che aveva ordinata  
Allor di maggio a la pasqua rosata.

## IX

Erano in corte tutti i paladini  
Per onorar quella festa gradita,  
E da ogni parte e da tutti i confini  
Era in Parigi una gente infinita:  
Eravi ancora molti saracini,  
Perchè corte reale era bandita,  
Ed era ciascheduno assicurato  
Che non sia traditore o rinnegato.

## X

Per questo era di Spagna molta gente  
Venuta quivi coi suoi baron magni,  
Il re Grandonio faccia di serpente  
E Ferraguto da li occhi griffagni,  
Re Balugante di Carla parente,  
Isolier, Serpentin, che fur compagni;  
Altri vi furon assai di grande affare,  
Come alla giostra poi vi avrò a contare.

## XI

Parigi risonava d'istromenti,  
Di trombe, di tamburi e di campane;  
Vedeansi gran destrier con paramenti,  
Con foggie disusate, altere e strane,  
E d'oro e gioje tanti adornamenti  
Che nol potrian contar le vori umane,  
Però che per gradir lo imperatore  
Ciascun oltre al poter si fece onore.

## XII

Già s'appressava quel giorno nel quale  
Si dovea la gran giostra incominciare,  
Quando il re Carlo in abito reale  
A la sua mensa fece convitare  
Ciascun signore e baron naturale  
Che venner la sua festa ad onorare,  
E fornò in quel convito li accettati  
Vintiduemila e trenta annumerati.

## XIII

Re Carlo Mano con faccia gioconda  
Sopra una sedia d'or tra paladini  
Si fu posato a la mensa ritonda:  
A la sua fronte furno i saracini  
Che non volsero usar banco nè sponda,  
Anzi sterno a giacer come mastini  
Sopra a tappeti, come è lor usanza,  
Spregiando seco il costume di Franza.

## XIV

A destra poi e a sinistra ordinate  
Forno le mense come il libro pone:  
A la prima le teste coronate  
Un inglese, un lombardo ed un brettone  
Molto nomati in la cristianitate,  
Ottone e Desiderio e Salomone,  
E gli altri presso a lor di mano in mano  
Secondo il pregio di ogni re cristiano.

## XV

A la seconda fur duoi e marchesi  
E ne la terza conti e cavalieri.  
Molto furno onorati i maganzesi  
E sopra a tutti Gano di Pontieri;  
Rinaldo avea di foco gli occhi accesi  
Perchè quei traditori in atto altieri  
L'avean tra lor ridendo assai beffato,  
Perchè non era come essi addobbato.

## XVI

Pur nascose nel petto i pensier caldi,  
Mostrando nella vista allegra fazza,  
Ma fra sè stesso diceva: Ribaldi,  
S'io vi trovo domani su la piazza  
Vedrò come starete in sella saldi,  
Gente asinina, maladetta razza,  
Che tutti quanti, s' il mio cor non erra,  
Spero gettarvi alla giostra per terra.

## XVII

Re Balugante che in viso li guardava  
E n'divinava quasi i suo' pensieri,  
Per un suo turcimano il domandava  
Se ne la corte di questo imperieri  
Per roba o per virtute si onorava,  
A ciò che lui ch'è quivi forestieri  
E de' costumi de' cristian digiuno,  
Sappia l'onor suo rendere a ciascuno.

## XVIII

Rise Rinaldo e con benigno aspetto  
Al messagger diceva: Rapportate  
A Balugante, poi ch'egli ha diletto  
D'aver le genti cristiane onorate,  
Che i ghiotti a mensa e le puttane in letto  
Sono tra lui più volte accarezzate;  
Ma dove poi conviene usar valore  
Dassi a ciascuno il suo debito onore.

## XIX

Mentre che stanno in tal parlar costoro  
Sonaron gli stromenti da ogni banda,  
Ed ecco piatti grandissimi d'oro  
Coperti di finissima vivanda:  
Coppe di smalto con sottil lavoro  
Lo imperatore a ciascun baron manda:  
Chi d'una cosa e chi d'altra onorava,  
Mostrando che di lor si ricordava.

## XX

Quivi si stava con molta allegrezza  
Con parlar basso e bei ragionamenti:  
Re Carlo che si vide in tanta altezza  
Tanti re, duci e cavalier valenti,  
Tutta la gente pagana disprezza  
Come arena del mar davanti ai venti.  
Ma nova cosa ch'ebbe ad apparire  
Fè lui con gli altri insieme sbigottire.

## XXI

Però che in capo de la sala bella  
Quattro giganti grandissimi e fieri  
Intrarno, e loc nel mezzo una donzella  
Ch'era seguita da un sol cavalieri.  
Essa sembrava mattutina stella  
E giglio d'oro e rosa di verzieri,  
In somma, a dir di lei la veritate,  
Non fu veduta mai tanta beltade.

## XXII

Era qui nella sala Galerana,  
Ed eravi Alda, la moglie d' Orlando,  
Clarice ed Armelina tanto onana,  
Ed altre assai che nel mio dir non spando,  
Bella ciascuna e di virtù fontana;  
Dico, bella pareva ciascuna, quando  
Non era giunto in sala ancor quel fiore  
Che a l'altre di beltà tolse l'onore.

## XXIII

Ogni barone e principe cristiano  
In quella parte ha rivoltato il viso,  
Nè rimase a giacere alcun pagano,  
Ma ciascun d'essi di stupor conquiso  
Si fece alla donzella prussimano,  
La qual con vista allegra e con un riso  
Da far innamorare un cor di sasso,  
Incominciò così parlando basso:

## XXIV

Magnanimo signor, le tue virtute  
E le prodezze de' tuoi paladini,  
Che sono in terra tanto conosciute  
Quanto distende il mare i suoi confini,  
Mi dan speranza che non sian perdute  
Le gran fatiche di duo peregrini,  
Che son venuti dalla fin del mondo  
Per onorare il tuo stato giocondo.

## XXV

Ed acciò ch'io ti faccia manifesta  
Con breve ragionar quella ragione  
Che ci ha condotti alla tua real festa,  
Dico, che questo è Uberto dal leone,  
Di gentil stirpe nato e d'alta gesta,  
Cacciato dal suo regno oltra ragione:  
Io che con lui insieme fui cacciato  
Sua sua sorella, Angelica nomata.

## XXVI

Sopra alla Tana duecento giornate  
Dove reggiamo il nostro tenitorio,  
Ci fur di te le novelle apportate,  
E de la giostra e del gran concistoro  
Di queste nobil gente ivi adunate,  
E come né cittade, né tesoro  
Son premio di virtute, ma si dona  
Al vincitor di rose una corona,

## XXVII

Per tanto ha il mio fratel deliberato  
Per sua vertute quivi dimostrare,  
Dove il fior de' baroni è radunato,  
Ad un ad un per giostra contrastare;  
O voglia esser pagano o battizzato,  
Fuor de la terra lo vegna a trovare  
Nel verde prato a la fonte del pino,  
Dove si dice al petron di Merlino.

## XXVIII

Ma sia questo con tal condizione  
(Colui l'ascolti che si vuol provare)  
Giacun che fia al battuto dell'arcione  
Non possa in altra forma repugnare,  
E senza più contesa sia prigionere;  
Ma chi potesse Uberto scavalcare  
Colui guadagni la persona mia:  
Esso anderà con suoi giganti via.

## XXIX

Al fin de le parole inginocchiata  
Davanti a Carlo attendeva risposta.  
Ogni uom per meraviglia l'ha mirata  
Ma sopra a tutti Orlando a lei s'accosta  
Col cor tremante e con vista cangiata,  
Benchè la volontà tenia nasosta,  
E talor gli occhi alla terra bassava,  
Che di se stesso assai si vergognava.

## XXX

Ahi pazzo Orlando, nel suo cor dicia,  
Come ti lassi a voglia trasportare!  
Non vedi tu lo error che ti desvia  
E tanto contra a Dio ti fa fallare?  
Dove mi mena la fortuna mia!  
Vedo me preso e non mi posso aiutare;  
Io che stimava tutto il mondo nulla  
Senza arme vinto son da una fauciulla.

## XXXI

Io non mi posso dal cor dispartire  
La dolce vista del viso sereno,  
Perch'io mi sento senza lei morire,  
E 'l spirito a poco a poco venir meno.  
Or non mi val la forza né lo ardore  
Contra d'amor ch'è u' ha già posto il freno,  
Nè mi giova saper, né altri consiglio:  
Che io vedo il meglio ed al peggior mi piglio.

## XXXII

Così tacitamente il baron franco  
Si lamentava del novello amore:  
Ma il duca Namo che canuto e bianco  
Non avea già di lui men pena al core,  
Anzi tremava sbigottito e stanco  
Avendo perso in volto ogni colore. . . .  
Ma a che dir più parole? ogni barone  
Di lei si accese, ed anche il re Carlone.

## XXXIII

Stava ciascuno immoto e sbigottito  
Mirando quella con sommo diletto;  
Ma Ferraguto, il giovenetto ardito,  
Sembrava vampa viva ne lo aspetto,  
E ben tre volte prese per partito  
Di torla a quei giganti al suo dispetto,  
E tre volte affrenò quel mal pensiero  
Per non far tal vergogna a lo imperieri.

## XXXIV

Or su l'un piede, or su l'altro si muta  
Grattasi il capo e non ritrova loco.  
Rinaldo ch' ancor lui l' ebbe veduta  
Divenne in faccia rosso come un foco,  
E Malagigi che l' ha conosciuta,  
Dicea pian piano: Io ti farò tal gioco,  
Ribalda incantatrice, che giammai  
D'esser qui stata non ti vanterai.

## XXXV

Re Carlo Mano con lungo parlare  
Fe' la risposta a quella damigella  
Per poter seco molto dimorare,  
Mira parlando e mirando favella,  
Nè cosa alcuna le poté negare  
Ma ciascuna domanda le suggella,  
Giurando di servarle in su le carte:  
Lei coi giganti e col fratei si parte.

## XXXVI

Non era ancor de la cittade uscita,  
Che Malagigi prese il suo quaderno  
Per saper questa cosa ben compita:  
Quattro demoni trasse dello inferno.  
Oh quanto fu sua mente sbigottita,  
Quanto turbosse, Iddio del ciel eterno,  
Poichè conobbe quasi alla scoperta  
Re Carlo morto e sua corte diserta!

## XXXVII

Però che quella che ha tanta beltade  
Era figliuola del re Galafrone,  
Piena d'inganni e d'ogni falsitate  
E sapea tutte le incantazione:  
Era venuta alle nostre contrade  
Che mandata l'avea quel mal vecchione  
Col figliuol suo, ch'avea nome Argalia,  
E non Uberto, come ella dicea.

## XXXVIII

Al giovenetto avea dato un destrieri  
Negro quanto un carbon quando egliè spento,  
Tanto nel corso veloce e leggieri  
Che più volte avea passato il vento:  
Scudo, corazza ed elmo col cimieri  
E spada fatta per incantamento;  
Ma sopra a tutto una lancia dorata  
D'alta ricchezza e pregio fabbricata.

## XXXIX

Or con queste arme il suo padre il mandoe  
Stimando che per quelle ei sia invincibile,  
Ed oltra a questo uno anel li donoe  
Di una virtù grandissima, incredibile;  
Avvenza che costui non lo adoproe,  
Ma sua virtù facea l'uomo invisibile  
Se al manco lato in bocea sel portava:  
Portato in dito ogni incanto guastava.

## XL

Ma sopra al tutto Angelica polita  
Volse che seco in compagnia ne andasse,  
Perchè quel viso che ad amar invita  
Tutti i baroni alla giostra tirasse,  
E poi che per incanto halla finita,  
Ogni preso barone a lui portasse:  
Tutti legati li vuol nelle mane  
Re Galafrone, il maladetto cane.

## XLI

Si a Malagigi il demonio dicea,  
E tutto il fatto gli avea rivelato.  
Lasciamo lui; torniamo a l'Argalia  
Che al petron di Merlino era arrivato.  
Un paviglion sul prato distendia  
Tropo mirabilmente lavorato,  
E sotto a quello si pose a dormire  
Che di posarsi avea molto disire.

## XLII

Angelica non troppo a lui lontana  
La bionda testa in su l'erba posava:  
Sotto il gran pino a lato a la fontana  
Quattro giganti sempre la guardava.  
Dormendo non paria già cosa umana,  
Ma ad angelo del ciel rassomigliava:  
Lo anel del suo germano avea in dito  
De la virtù che sopra avete udito.

## XLIII

Malagigi dal demone portato  
Tacitamente per l'aria veniva,  
Ed ecco la fanciulla ebbe mirato  
Giacer distesa a la fiorita riva,  
E quei quattro giganti ognuno armato  
Guardano intorno, e già niun dormiva.  
Malagigi dicea: Brutta canaglia,  
Tutti vi piglierò senza battaglia.

## XLIV

Non vi valeran mazze nè catene  
Nè vostri dardi, nè le spade torte;  
Tutti dormendo sentirete pene,  
Come castron balordi avrete morte.  
Così dicendo più non si ritiene,  
Piglia il libretto, e getta le sue sorte,  
Nè ancora avea il primo foglio volto  
Che già ciascu nel sonno era sepolto.

## XLV

Esso dopo si accosta alla donzella  
E pianamente tira fuor la spada,  
E veggendola in viso tanto bella  
Di ferirla nel collo indugia e bada;  
L'animo volta in questa parte e in quella,  
E poi disse: Così conven che vada;  
Io la farò per incanto dormire  
E piglierò con seco il mio desir.

## XLVI

Pose tra l'erba giù la spada nuda,  
Ed ha pigliato il suo libretto in mano,  
E tutto legge prima che lo chiuda,  
Ma che gli vale? oggi suo incanto è vano  
Per la potenza de lo anel sì crudo.  
Malagigi ben crede per certano  
Che non si possa senza lui svegliare,  
E cominciolla stretta ad abbracciare.

## XLVII

La damigella un gran grido mettia:  
Tapina me ch'io sono abbandonata.  
Ben Malagigi alquanto sbigottia  
Veggendo che non era addormentata.  
Essa chiamando il fratello Argalia  
Lo tenia stretto in braccio tutta fiata;  
L'Argalia sonnecchio si svegliò  
E disarmato uscì del paviglione.

## XLVIII

Subitamente ch'egli ebbe veduto  
Con la sorella quel cristian gradito,  
Per novità gli fu il cor sì caduto  
Che non fu d'appressarsi a loro ardito;  
Ma poi che alquanto in sé fu rivenuto  
Con un troncon di più l'ebbe assalito,  
Gridando: Tu sei morto, traditore,  
Che a mia sorella fai tal disonore.

## XLIX

Essa gridava: Legalo, germano,  
Pria che io il lassi, ch'egli è negromante,  
Che se non fusse lo anel ch'aggio in mano  
Non son tue forze a pigliarlo bastante.  
Per questo il giovenetto a mano a mano  
Corse dove dormiva un gran gigante  
Per volerlo svegliar, ma non potea,  
Tanto lo incanto sconfitto il tenea.

## L

Di qua, di là quanto più può il dimena,  
Ma poi che vede ch'indarno procaccia,  
Dal suo bastone ispirra una catena.  
E di tornare in dietro presto spaccia,  
E con molta fatica e con gran pena  
A Malagigi lega ambe le braccia,  
E poi le gambe e poi le spalle e 'l collo:  
Da capo a piede tutto incatenuolo.

## LI

Come lo vide ben esser legato  
Quella fanciulla, gli cercava in seno:  
Presto ritrova il libro consacrato,  
Di cerchi e di demonii tutto pieno.  
Incontinenti l'ebbe disserrato  
E ne lo aprì nè in più tempo nè in meno  
Fu pien di spirti e cielo e terra e mare  
Tutti gridando: Che vuoi comandare?

## LII

Ella rispose: Io voglio che portate  
Tra l'India e Tartaria questo prigion  
Dentro al Cataio in quella gran cittate  
Ove regna il mio padre Galafrone,  
Da la mia parte glielo presentate  
Che di sua presa io son stata cagione,  
Dicendo a lui che poi che questo è preso  
Tutti gli altri baron non curo un cerso.

## LIII

Al fin de le parole o in quello istante  
Fu Malagigi per l'aria portato  
E presentato a Galafrone avanti,  
Sotto il mar dentro un scoglio imprigionato.  
Angelica col libro a ogni gigante  
Disacciò il sonno, ed ha ciascun svegliato,  
Ognun stringe la bocca ed alza il ciglio,  
Forte ammirando il passato periglio.

## LIV

Mentre che qua fur fatte queste cose,  
Dentro a Parigi fu molta tenzone,  
Però che Orlando al tutto si dispone  
Essere in giostra il primo campione;  
Ma Carlo imperatore a lui rispose  
Che non voleva e non era ragione,  
E gli altri ancora, perchè ognun si estima  
A quella giostra voler gir in prima.

## LV

Orlando grandemente avea temuto  
Che altrui non abbia la donna acquistata,  
Perchè come il fratello era abbattuto  
Doveva al vincitore esser donata.  
Lui di vittoria sta sicuro tutto,  
E già li pare averla guadagnata;  
Ma troppo gli rineresse lo aspettare,  
Che ad un amante un' ora un anno pare.

## LVI

Fu questa cosa ne la real corte  
Tra il general consiglio esaminata,  
Ed avendo ciascun sue ragion porte  
Fu statuita al fine e terminata  
Che la virenda si ponesse a sorte  
Ed a cui la ventura sia mandata  
D'essere il primo ad acquistar l'onore  
Quel possa uscir a la giostra di fuore.

## LVII

Onde fu il nome d'ogni paladino  
Subitamente scritto, e separato  
Ciascun signor cristiano e saracino,  
Ne l'urna d'oro il suo nome ha gitato;  
E poi ferno venire un fanciullino  
Che i brevi ad uno ad uno abbia levato.  
Senza pensare il fanciul un ne afferra:  
La lettera dice, Astolfo d'Inghilterra.

## LVIII

Dopo costui fu tratto Ferraguto  
Rinaldo il terzo, e il quarto fu Dndone,  
E poi Grandonio quel gigante arguto,  
L'un presso all'altro Belingier e Ottone.  
Re Carlo dopo questi è sorvenuto  
Ma per non tenir più lunga tenzione,  
Prima che Orlando ne fur tratti trenta:  
Non vi vo' dir se lui se ne tormenta,

## LIX

Il giorno si calava in ver la sera  
Quando di trar le sorte fu compito.  
Il duca Astolfo con la mente altera  
Dimanda l'arme, e non fu sbigottito  
Benchè la notte viene e il ciel si annera,  
Esso parlava sì come uomo ardito,  
Che in poco d'ora finirà la guerra  
Gittando Uberto al primo colpo in terra.

## LX

Signor, sappiate che Astolfo lo inglese  
Non ebbe di bellezza il somigliante,  
Molto fu ricco, ma più fu cortese  
Leggiadro e nel vestire e nel sembiante:  
La forza sua non vedo assai palese  
Che molte fiatte cadde del ferrante:  
Lui solea dir ch'egli era per sciagura,  
E tornava a cader senza paura.

## LXI

Or torniamo a la istoria. Egli era armato  
E ben valea quell'arme un gran tesoro,  
Di grosse perle il scudo è circondato,  
La maglia che si vede è tutta d'oro;  
Ma l'elmo è di valore ismisurato  
Per una gioia posta in quel lavoro,  
Che, se non mente il libro di Turpino,  
Era quanto una noce, e fu rubino.

## LXXVI

Il suo distrier è copertato a pardi  
 Che soprapposti son tutti d'or fino;  
 Soletto ne uscì fuor senza riguardi,  
 Nulla temendo si pose in rammino.  
 Era già poco giorno e molto tardi  
 Quando egli giunse al petron di Merlino,  
 Nè ancor là gionto pose a bocca il corno  
 Forte sonando, il cavalier adorno.

## LXXIII

Udendo il corno l'Argalia levosse,  
 Che giacea al fonte la persona franca,  
 E di tutte arme subito addobbosse  
 Da capo a piedi, che nulla gli manca,  
 E contra Astolfo con ardir si mosse  
 Coperto egli e il destrier in vesta bianca,  
 Col scudo io braccio e quella lancia in mano  
 Che ha molti cavalier già messi al piano.

## LXXIV

Ciascun si salutò cortesemente  
 E fur tra loro i patti rinnovati,  
 E la donzella li venne presente,  
 E poi si furon entrambi dilungati.  
 L'un contra l'altro torna parimente  
 Coperti sotto ai scudi, e ben serrati,  
 Ma come Astolfo fu tocco primiero  
 Voltò le gambe al loco del cimiero.

## LXXV

Disteso era quel duce in su il sabbione  
 E crucciooso dicea: Fortuna fella  
 Fu a me nemica contra ogni ragione;  
 Questo fu per difetto de la sella.  
 Negar nol poi che s'io stava in arcione  
 Io guadagnava questa dama bella:  
 Tu m'hai fatto cadere, egli è certano,  
 Per fare onore a un cavalier pagano.

## LXXVI

Quei gran giganti Astolfo ebber pigliato  
 E lo menarò dentro al paviglione;  
 Ma quando fu dell'arme dispogliato  
 La damigella nel viso il guardone,  
 Nel quale era sì vago e delicato  
 Che quasi ne pigliò compassione,  
 Onde per questo lo fece onorare  
 Per quanto onore a prison si può fare.

## LXXVII

Stava disciolto senza guardia alcuna  
 Ed intorno a la fonte, e solazzava.  
 Angelica nel lume de la luna  
 Quanto potea nascoso lo ammirava;  
 Ma poi che fu la notte oscura e bruna,  
 Nel letto incortinato lo posava:  
 Essa col suo fratello e coi giganti  
 Facea la guardia al paviglion davanti.

## LXXVIII

Poco lume mostrava allora il giorno  
 Che Ferraguto armato fu apparito,  
 E con tanta tempesta sona il corno  
 Che par che tutto il mondo sia finito:  
 Ogni animal che quivi era d'intorno  
 Fuggia da quel rumore sbigottito;  
 Solo Argalia di ciò non ha paura,  
 Ma salta in piede e veste l'armadura.

## LXXIX

L'elmo affatato il giovenetto franco  
 Presto s'allaccia e monta in sul corsieri:  
 La spada ha cinta dal sinistro fianco,  
 E scudo e lancia e ciò che fa mistieri:  
 Rabicano, il destrier, non mostra stanco,  
 Anzi va tanto sospeso e leggiere,  
 Che ne l'arena dove pone il piede  
 Segno di pianta puoto non si vede.

## LXXX

Con gran voglia lo aspetta Ferraguto,  
 Che ad ogni amante increbbe lo indugiare,  
 E però come prima l'ha veduto  
 Non fece già con lui lungo parlare;  
 Mosso con furia e senza altro saluto  
 Con l'asta a resta lo venne a scontrare:  
 Crede lui certo e faria sacramento  
 Aver la bella dama a suo talento.

## LXXXI

Ma come prima la lancia il toccò,  
 Nel core e ne la faccia sbigottì;  
 Ogni sua forza in quel ponto mancò  
 E lo animoso ardir da lui partì,  
 Tal che con pena a terra traboccò  
 Nè sa in quel punto s'egli è notte o dì;  
 Ma come prima a l'erba fu disteso  
 Tornò il vigore a quello animo acceso.

## LXXXII

Amor o giovenezza o la natura  
 Fa spesso altrui ne l'ira esser leggiere,  
 Ma Ferraguto amava oltra misura,  
 Giovenetto era, e d'animo sì fiero  
 Che a praticarlo egli era una paura,  
 Pierola cosa gli facea mestiero  
 A volerlo condur con l'arme io mano,  
 Tanto è crucciooso e di cor subitaneo.

## LXXXIII

Ira e vergogna lo levà di terra  
 Come caduto fu subitamente;  
 Ben si apparecchia a vendicar tal guerra,  
 Nè si ricorda del patto niente.  
 Trasse la spada ed a piè si disserra  
 Verso Argalia battendo dente a dente;  
 Ma lui diceva: Tu sei mio pregione  
 E mi contrasti contra a la ragione.

## LXXXIV

Ferraguto il parlar non ha ascoltato  
 Anzi ver lui ne andava in abbandono.  
 Ora i giganti che stavano al prato  
 Tutti levati con l'arme si sono,  
 E sì terribil grido han fuor mandato  
 Che non s'udì giammai sì forte tuono.  
 Turpino il dice, a me par maraviglia,  
 Tremò il prato intorno a lor dua miglia.

## LXXXV

A questi si voltava Ferraguto,  
 E non credete che sia spaventato:  
 Colui che vien davanti è il più membruto  
 E fu chiamato Argesto smisurato;  
 L'altro nomosse Lampardo il velluto  
 Perchè piloso è tutto in ogni lato;  
 Il terzo Urgano per nome si spande,  
 Turloune il quarto, e trenta piedi è grande.



LXXVI

Lampardo ne la gionta lanciò un dardo  
 Che se non fosse come era fatato,  
 Al primo colpo il cavalier gagliardo  
 Morto cadea da quel dardo passato.  
 Mai non fu visto levrier nè pardo  
 Né alcun gruppo di vento in mar turbato  
 Così veloce, nè dal ciel satta,  
 Qual Ferraguto a far la sua vendetta.

LXXVII

Gionse al gigante nel destro gallone  
 Che tutto lo tagliò come una pasta  
 E rene e ventre insino al pettignone,  
 Nè d'aver fatto il gran colpo gli basta,  
 Ma mena intorno il brando per ragione  
 Perché ciascun de' tre forte il contrasta.  
 L'Argalia solo a lui non dà travaglia,  
 Ma sta da parte e guarda la battaglia.

LXXVIII

Fe' Ferraguto un salto smisurato:  
 Ben venti piedi è verso il ciel salito;  
 Sopra d'Urgano un tal colpo ha donato  
 Che il capo infino ai denti gli ha partito;  
 Ma mentre ch'era con questo impacciato,  
 Argesto ne la coppa l'ha ferito  
 D'una mazza ferrata, e tanto il tocca  
 Che il sangue gli fa uscire per naso e bocca.

LXXIX

Esso per questa più divenne fiero  
 Come colui che fu senza paura,  
 E messe a terra quel gigante altiero  
 Partito da le spalle a la cintura.  
 Allor fu in gran periglio il cavaliero  
 Perché Turlon ch'ha forza oltra misura  
 Stretto di dietro il prende entro a le braccia  
 E di portarlo presto si procaccia.

LXXX

Ma fusse caso o forza del barone,  
 Io nol so dir, da lui fu dispeccato;  
 Il gran gigante ha di ferro un bastone,  
 E Ferraguto il suo brando affilato.  
 Di novo si comincia la tenzone,  
 Ciascun un tratto il suo colpo ha menato  
 Con maggior forza assai ch'io non vi dico:  
 Ognun ben crede aver colto il nimico.

LXXXI

Non fu di quelle botte alcuna cassa  
 Che quel gigante con forza rubesta  
 Giuselo in capo, e l'elmo li fracassa  
 E tutta quanta disarmò la testa;  
 Ma Ferraguto con la spada bassa  
 Mena un traverso con molta tempesta  
 Sopra a le gambe coperte di maglia,  
 Ed ambe due a quel colpo le taglia.

LXXXII

L'un mezzo morto, e l'altro tramortito  
 Quasi ad un tratto cascaron sul prato:  
 Smonta Argaglia, e con animo ardito  
 Ha quel barone a la fonte portato,  
 E con fresca acqua l'animo stordito  
 A poco a poco gli ebbe ritornato,  
 E poi volea menarlo al paviglione  
 Ma Ferraguto nega esser prigionie.

LXXXIII

Che aggio a far io se Carlo imperatore  
 Con Angelica il patto ebbe a firmare?  
 Son forse il suo vassallo o servitore  
 Che in suo decreto mi possa obbligare?  
 Teco venni a combatter per amore  
 E per la tua sorella conquistare;  
 Averla voglio ovver morire al tutto.  
 Queste parole dicea Ferraguto.

LXXXIV

A quel romore Astolfo s'è levato  
 Che sino allora ancor forte dormia,  
 Nè il grido dei giganti l'ha svegliato  
 Che tutta fe' tremar la prateria.  
 Veggendo i dui baroni a cotai piato  
 Tra lor con parlar dolce si mettia,  
 Cercando di volerli concordare,  
 Ma Ferraguto non volle ascoltare.

LXXXV

Diceva l'Argalia: Oca non vedi,  
 Franco baron, che tu sei disarmato?  
 Forsi che d'aver l'elmo in capo credi?  
 Quello è rimasto in su il campo spezzato;  
 Or fra te stesso giudica e provvedi  
 Se vuoi morire o vuoi esser pigliato;  
 Che s' tu combatti avendo nulla in testa,  
 In pochi colpi finirà la festa.

LXXXVI

Rispose Ferraguto: E' mi dà il core  
 Senza elmo, senza maglia, senza scudo  
 Aver con teo di tal guerra onore,  
 Così mi vanto di combatter nudo  
 Per acquistare il disiato amore.  
 Cotai parole usava il baron drudo,  
 Però che amor l'avea posto in tal loco,  
 Che per colei s'aria gettato in foco.

LXXXVII

L'Argalia forte in mente si turbava  
 Vedendo che costui sì poco il stima,  
 Che nudo alla battaglia lo sfidava,  
 Nè alla seconda guerra nè alla prima,  
 Preso due volte, l'orgoglio abbassava,  
 Ma di superbia più montava in cima,  
 E disse: Cavalier, tu cerchi rognà,  
 Io te la geatterò che il ti bisogna.

LXXXVIII

Monta a cavallo ed usa tua bontade  
 Che come degno sei t'avrò trattato,  
 Nè aver speranza ch'io t'usi pietade,  
 Perché io ti veda il capo disarmato:  
 Tu ricerchi il mal giorno in veritate,  
 Facciotti certo che l'avrai trovato:  
 Difenditi, se puoi, mostra tuo ardire,  
 Che incontante ti convien morire.

LXXXIX

Rideva Ferraguto a quel parlare  
 Come di cosa ch'ei stimi niente:  
 Salta a cavallo e senza dimorare  
 Diceva: Ascolta, cavalier valente,  
 Se la sorella tua mi voi donare  
 Io non ti offenderò veramente;  
 Se ciò non fai, io non mi ti nascondo,  
 Presto sarai di quei dell'altro mondo.

xc

Tanto fu vioto d'ira l'Argalia  
 Udendo quel parlar ch'è sì arrogante,  
 Che furioso in su il destrier salia  
 E con voce superba e minacciente  
 Giocchè dicesi nulla s'intendia:  
 Trasse la spada e sprona lo afferrante,  
 Nè si ricorda de l'asta pregiata  
 Ch'al tronco del gran pin stava appoggiata.

xci

Così crucciati con le spade in mano  
 Ambi col petto de' corsier s'urtaro:  
 Non è nel mondo baron sì soprano  
 Che non possan custor star seco al paro.  
 Se fosse Orlando e il sir di Montalbano  
 Non vi saria vantaggio nè divaro;  
 Però un bel fatto potrete sentire  
 Se l'altro canto tornarete a udire.

## CANTO II

## ARGOMENTO



*Fugge Argalia da Ferragù, Rinaldo  
 Segue Angelica e l' simil ne fa Orlando,  
 Giostra fanno in Parigi. In arcion saldo  
 Serpentin molti abbatte senza brando:  
 Ma ei dal Danese d'ira e d'onor caldo  
 Scavalcato poi resta, no'l pensando.  
 Da Grandonio alla fine il forte Uggeri  
 Gittato è a terra e molti cavalieri.*



**I** o vi cantai, signor, come a battaglia  
 Eran condutti con molta arrogancia  
 Argalia, il forte cavalier di vaglia,  
 E Ferraguto, chima di posancia:  
 L'uno ha incantata ogni sua piastra e maglia,  
 L'altro fatato fuor che ne la pancia;  
 Ma quella parte di acciaio è coperta  
 Con venti piastre, questa è cosa certa.

**II** Chi vedesse nel bosco dui leoni  
 Turbati ed a battaglia insieme appresi,  
 O chi udisse ne l'aria dui gran tuoni  
 Di tempeste, romore e fiamma accesi,  
 Nulla sarebbe, a mirar quei baroni  
 Che tanto crudelmente s'hanno offesi:  
 Par che il ciel arda e il mondo a terra vada  
 Quando s'incontra l'una e l'altra spada.

**III** E si feriano insieme a gran furore  
 Guardandosi l'un l'altro in vista cruda,  
 E credendo ciascuno esser migliore,  
 Trema per ira e per affanno suda.

Or l'Argalia con tutto suo valore  
 Ferì il nemico in su la testa nuda,  
 E ben si crede senza dubitanza  
 Aver finita a quel colpo la danza.

iv

Ma poi che vide il suo brando polito  
 Senza alcun sangue ritornar al cielo,  
 Per maraviglia fu tanto smarrito  
 Che in capo e in dosso se li arricciò il pelo.  
 In questo Ferraguto lo ha assalito,  
 Ben crede fender l'arme come un gelo,  
 E crida: Ora a Macon ti arricomando,  
 Che a questo colpo a star con lui ti mando.

v

Così dicendo quel baron aiutante  
 Ferisce ad ambe man con forza molta:  
 Se stato fusse un monte di diamante  
 Tutto l'avria tagliato in quella volta.  
 L'elmo affatato a quel brando troncante  
 Ogni possanza di tagliare ha tolta:  
 Se Ferragù turbosse io non lo scrivo;  
 Per gran stupor non sa s'è morto o vivo.

vi

Ma poi che ciaschedun fu dimorato  
 Tacito alquanto senza colpeggiare,  
 Che l'un de l'altro è sì maravigliato  
 Che non ardiva appena di parlare,  
 L'Argalia prima a Ferragù drizzato  
 Disse: Barone, io ti vo' palesare  
 Che tutte l'arme che ho da capo a piedi  
 Sono incantate quante tu ne vedi.

vii

Però con meco lascia la battaglia,  
 Ch'altro aver non ne puoi che danno e scorno.  
 Ferragù disse: Se Macon mi vaglia,  
 Quante arme vedi a me sopra ed intorno,  
 E questo scudo e piastra e questa maglia,  
 Tutte le porto per esser adorno  
 Non per bisogno, perch'io son fatato  
 In ogni parte, fuor che in un sol lato.

## VIII

Sicchè a donarti un ottimo consiglio,  
S'anche nol chiedi, io ti vo' confortare  
Che non ti metti di morte a periglio;  
Senza contesa vogli a me lasciare  
La tua sorella, quel fiorito giglio,  
Ed altramente tu non puoi campare;  
Ma se mi fai con pace questo dono  
Eternamente a te tenuto sono.

## IX

Respose lo Argalia: Baron andare,  
Ben aggio inteso quanto hai ragionato,  
E son contento aver con teo pace  
E tu sia mio fratello e mio cognato;  
Ma vo' saper se ad Angelica piace,  
Che senza lei non si faria il mercato,  
E Ferragù gli dice esser contento  
Che con essa ben parli a suo talento.

## X

Abbenchè Ferragù sia giovenetto  
Bruno era molto e d'orgogliosa voce,  
Terribile a guardarlo ne lo aspetto,  
Gli occhi avea rossi con batter veloce:  
Mai di lavarsi non ebbe diletto,  
Ma polverosa ha la faccia ferace;  
Il capo acuto aveva quel barone,  
Tutto ricciuto e ner come un carbone.

## XI

E per questo ad Angelica non piacque  
Che lei voleva ad ogni modo un biondo,  
E disse a lo Argalia, come lui tacque:  
Caro fratello, io non mi ti nascondo;  
Prima m'affugherai dentro a quest'acque,  
E mendicando cercherai pel mondo,  
Che mai togliessi costui per mio sposo:  
Meglio è morir che star con un furioso.

## XII

Però ti prego per lo Dio Maccone  
Che ti contenti de la voglia mia:  
Ritorna alla battaglia col barone,  
Ed io frattanto per nigromanzia  
Farò portarmi in nostra regione;  
Volta le spalle e vieni anche tu via:  
Destrier non è che il tuo segna di lena;  
Io fermerommi a la selva di Ardena,

## XIII

Acciò che insieme facciamo ritorno  
Dal vecchio padre al regno d'oltremare;  
Ma se qui tu non giungi il terzo giorno,  
Soletta al vento mi farò passare,  
Poichè aggio il libro di quel can musorno  
Che me credette al prato svergognare;  
Tu poi ad agio per terra verrai,  
La strada hai camminata, e ben la sai.

## XIV

Così tornaro i baroni al ferire,  
Dappoi che questo a quello ha referito  
Che la sorella non vuole assentire;  
Ma Ferragù perciò non è partito,  
Anzi destina o vincere o morire;  
Ecco la dama dal viso fiorito  
Subito sparve ai cavalier davante;  
Presto s'accorse il sospettoso amante.

## XV

Però che spesso la guardava in volto  
Parendogli la forza raddoppiare;  
Ma poi che gli è davanti così tolto  
Non sa più che si dir nè che si fare.  
In questo tempo l'Argalia rivolto  
Con quel destrier che al mondo non ha pare  
Fugge del prato, e quanto può sperona,  
E Ferraguto e la guerra abbandona.

## XVI

Lo innamorato giovenetto guarda  
Come gabbato si trova quel giorno;  
Esce del prato correndo, e non tarda,  
E cerca il bosco ch'è folto d'intorno:  
Ben par che ne la faccia avvampi ed arda  
Tra se pensando il ricevuto scorno,  
E non si arresta a correre e cercare;  
Ma quel che cerca non può lui trovare.

## XVII

Torniamo ora ad Astolfo che soletto,  
Come sapete, rimase a la fonte:  
Mirata avea la pugna con diletto  
E di ciascun guerrier le forze pronte;  
Or resta in libertà senza sospetto,  
Ringraziando Dio con le man giunte,  
E per non dar indagia a sua ventura  
Monta a destrier con tutta l'armatura.

## XVIII

E non aveva lancia il paladino  
Che la sua nel cader era spezzata:  
Guardossi intorno ed al troncon del pino  
Quella de l'Argalia vide appoggiata.  
Bella era molto e con lama d'or lino  
Tutta di smalto intorno lavorata:  
Prendella Astolfo quasi per disagio  
Senza pensare in essa alcun vantaggio.

## XIX

Così tornando addietro allegro e baldò  
Come colui che è sciolto da prigione,  
Fuor del boschetto ritrovò Rinaldo  
E tutto il fatto a punto gli contone.  
Era il figlio d'Amon d'amor sì caldo  
Che posar non potea di passione;  
Però fuor de la terra era venuto  
Per saper che aggia fatto Ferraguto.

## XX

E come ndi che fuggian verso Ardena,  
Nulla rispose a quel duca dal pardo:  
Volta il destrier e le caleagne mena,  
E di pigrizia accusa il suo Baiardo.  
De lo amor del patron quel porta pena,  
E chiamato è rozzone, asino, tardo  
Quel buon destrier che va con tanta fretta  
Che a pena l'avria giunto una saetta.

## XXI

Lasciamo andar Rinaldo innamorato.  
Astolfo ritornò nella cittade:  
Orlando incontinenti l'ha trovato  
E da la lunga con sagacitate  
Dimanda come il fatto sia passato  
De la battaglia, e di sua qualitate;  
Ma nulla gli ragiona del suo amore,  
Perchè vano il conosce e cianciatore.

XXII

Ma come intese ch'egli era fuggito  
L'Argalia al bosco e seco la donzella,  
E che Rinaldo lo aveva seguito,  
Partissi in vista nequitoso e fella;  
E sopra al letto suo cadde invilito,  
Tanto è il dolor che dentro lo martella:  
Quel valoroso fior d'ogni campione  
Piangea nel letto come un vil garzone.

XXIII

Lasso, diceva, ch'io non ho difesa  
Contra al nemico che mi sta nel core!  
Or che nonaggio Durindana presa  
A far battaglia contra a questo amore,  
Qual m'ha di tanto foco l'anima accesa  
Ch'ogni altra doglia nel mondo è minore?  
Qual pena è in terra simile alla mia,  
Ch'arde d'amor e ghiaccia in gelosia?

XXIV

Nè so se quella angelica figura  
Si dignarà d'amar la mia persona;  
Che ben sarà figliuol de la ventura  
E di felice porterà corona  
Se alcun fia amato da tal creatura,  
Ma se speranza di ciò mi abbandona,  
Che io sia spregiato da quel viso umano,  
Morte mi donerò con la mia mano.

XXV

Ahi sventurato! Se forse Rinaldo  
Trova nel bosco la vergine bella,  
Che lo conosco io come l'è ribaldo,  
Giammai di man non gli uscirà pulcella.  
Forse gli è mo ben presso al viso saldo,  
Ed io come dolente femminella  
Tengo la guancia posata a la mano  
E sol mi aiuto lacrimando invano.

XXVI

Forse che io credo facendo coprire  
La fiamma che mi rode il core intorno,  
Ma per vergogna non voglio morire.  
Sappialo Dio, che a lo scurir del giorno  
Sol di Parigi mi voglio partire  
Ed anderò cercando il viso adorno  
Sin che lo trovo e per state e per verno  
E in terra e in mare e in cielo e ne lo inferno.

XXVII

Così dicendo da letto si leva  
Dove giaciuto avea sempre piangendo.  
Ia sera aspetta, e lo aspetta lo aggrevava,  
E su e giù si va tutto rodendo:  
Un attimo cent'anni gli rileva,  
Or questo avviso, or quello in sé facendo;  
Ma come giunta fu la notte scura  
Nascosamente veste l'armatura.

XXVIII

Già non portò la insegna del quartiere,  
Ma d'un vermiglio senno era vestito:  
Cavalca Brigliadoro il cavaliero,  
E soletto alla porta se n'è gito;  
Non sa di lui famiglio nè scudiero:  
Tacitamente è de la terra uscito;  
Ben sospirando n'andava il meschino,  
E verso Ardena prese il suo cammino.

XXIX

Or son tre gran campioni a la ventura,  
Lasciamli andar che bei fatti farano,  
Rinaldo e Orlando ch'è di tanta altura,  
E Ferraguto fior d'ogni pagano.  
Torniamo a Carlo Mano che procura  
Ordin la giustra e chiama il conte Gano,  
Il duca Namo e lo re Salomone,  
E del consiglio ciaschedun barone,

XXX

E disse lor: Sigoori, il mio parere  
È che il giostrante ch'al regno ne viene,  
Contrasti ciascheduno al suo potere  
Fin che fortuna o forza lo sostiene,  
E l'vincitor dappoi, come è dovere,  
De lo abbattuto la sorte mantiene,  
Sì che rimanga la corona a lui,  
O sia abbattuto e dia loco ad altrui.

XXXI

Ciascuno afferma il ditto di Carlone,  
Sì come di signor alto e prudente,  
Lodano tutti quella invenzione,  
L'ordine dassi nel giorno seguente:  
Chi vol giostrar si trovi su l'arcione:  
Fu ordinato che primieramente  
Tenesse il regno Serpentin ardito  
A real giostra dal ferro polito.

XXXII

Venne il giorno sereno e l'alba gaglia:  
Il più bel sol giammai non fu levato.  
Prima il re Carlo intrò ne la travaglia  
Fuor che di gambe tutto disarmato,  
Sopra d'un gran corsier coperto a maglia  
Ed ha in man un bastone e il brando a lato,  
Intorno a piedi aveva per serventi  
Conti, baron e cavalieri possenti.

XXXIII

Eccoti Serpentin che al campo viene  
Armato e da veder maraviglioso:  
Il gran corsier su la briglia sostiene:  
Quello alza i piedi d'andare animoso:  
Or qua, or là, la piazza tutta tiene,  
Gli occhi ha bragati e il fren forte sebbinoso,  
Ringhia il feroce e non ritrova loco,  
Buffan le nari e par che gettin foco.

XXXIV

Ben lo somiglia il cavalier ardito  
Che sopra gli veniva col viso acerbo:  
Di splendide arme tutto era guernito,  
Ne l'arcion fermo e nell'atto superbo:  
Fanciulli e donne ognun lo signa a dito,  
Di tal valor si mostra e di tal nerbo  
Che ciaschedun ben giudica a la vista,  
Ch'altri che lui quel pregio non acquista.

XXXV

Per insegna portava il cavaliero  
Nel scudo azzurro una gran stella d'oro,  
E similmente il suo ricco cimiero,  
E sopra vesta fatta a quel lavoro:  
La cotta d'arme e il forte elmo e leggiero  
Eran stimati infinito tesoro,  
E tutte quante l'arme luminose  
Fregiate a perle e pietre preziose.

## XXXVI

Così prese l'aringo quel campione,  
E poi che l'ebbe intorno passeggiato,  
Fermosmo al capo come un torrione;  
Ma già sonan le trombe da ogni lato.  
Intorno giostratori a ogni cantone  
L'un più che l'altro riccamente armato,  
Con tante perle e oro e gioie intorno  
Che il paradiso ne sarebbe adorno.

## XXXVII

Colui che vien davanti è paladino:  
Porta nel bianco la luna d'argento,  
Sir di Bordela nomato Angelino,  
Mastro di guerra, e giostre e tornamento.  
Subitamente mosse Serpentino  
Con tal ferocità che parve un vento:  
Da l'altra parte menando tempesta  
Viene Angelino, e pone l'asta a resta.

## XXXVIII

Là dove l'elmo al scudo si confina  
Feri Angelino a Serpentino avanti;  
Ma non si piega addietro, anzi si china  
Addosso al colpo il cavalier aitaute,  
E lui la vista incontra in tal ruina  
Che il fe' mostrare al ciel ambe le piante:  
Levasi il grido in piazza: ognun lavella  
Che il pregio al tutto è di quel da la stella.

## XXXIX

Ora si mosse il possente Riccardo,  
Che signoreggia tutta Normandia:  
Un leon d'oro ha quel haron gagliardo  
Nel campo rosso, e ben ratto veniva;  
Ma Serpentin a muover non fu tardo  
E riscontrolo a mezzo la via,  
Dandogli un colpo di cotanta pena  
Che il capo gli fe' batter sull'arena.

## XL

O quanto Balugante si conforta  
Veggendo il figlio sì franca persona!  
Or vien colui che i sracchi al scudo porta  
E d'oro ha sopra l'elmo la corona.  
Re Salomone, quell'anima accorta,  
Stretto a la giostra tutto si abbandona;  
Ma Serpentino a mezzo il scudo il fere  
E lui getta per terra e il suo destriere.

## XLI

Astolfo a la sua lancia dà di piglio  
Quella che l'Argalia lasciò su il prato:  
Tre pardi d'oro ha nel campo vermiglio,  
Ben ne veniva su l'arcione assettato;  
Ma egli incontrò grandissimo periglio  
Che il destrier sotto gli fu trabuccato:  
Tramorti Astolfo e lume e ciel non vede,  
E dislogossi ancora il destro piede.

## XLII

Spicquac a ciascuno del caso malvagio  
E forse più che ad altri a Serpentino,  
Perchè sperava gittarlo al rivellino,  
Ma certamente era falso indovino.  
Il duca fu portato al suo palagio  
E ritornogli il spirito peregrino,  
E similmente il piede dislogato  
Gli fu racconcio, e stretto e ben legato.

## XLIII

Abbiene Serpentin tanto abbia fatto  
Danese Ogier di lui non ha spavento:  
Mosse il destrier sì furioso e ratto  
Qual è nel mar di tramontana il vento.  
Era la insegna del guerriero adatto  
Lo scudo azzurro e un gran scaglione d'argento,  
Un basilisco porta per cimiero  
Di sopra a l'elmo l'ardito guerriero.

## XLIV

Suonar le trombe: ognun sua lancia arresta  
E vengono a ferir quei due campioni:  
Non fu quel giorno botta sì rubesta  
Che parve nel colpirl' scontro di tuoni.  
Danese Ogieri con molta tempesta  
Roppe di Serpentino amhi li arcioni  
E per la groppa del destrier il mena  
Sicché disteso il pose in sull'arena.

## XLV

Così rimase vincitor al campo  
Il forte Ogieri, e l'arringa difende.  
Re Balugante par che meni vampo  
Sì la caduta del figliol l'offende:  
Anche egli arriva pur a quello inciampo,  
Perchè il Danese per terra il distende.  
Ora si move il giovane Isoleri,  
Bene possente e destro cavalieri.

## XLVI

Era costui di Ferragù germano;  
Tre lune d'oro avea nel verde scudo:  
Mosse il destriere, e la lancia avea in mano:  
Nel corso l'arrestò quel haron drudo.  
Il pro Danese lo mandò sul piano  
D'un colpo tanto dispietato e crudo,  
Che non s'avvede se è morto o vivo,  
E ben sette ore stè del spirito privo.

## XLVII

Gualtier da Montfion dopo colui  
Fu dal Danese per terra gittato:  
Un drago era la insegna di costui  
Tutto vermiglio nel campo dorato.  
Deh, non facciamo la guerra tra noi,  
Diceva Ogieri, o popol battezzato,  
Che io vedo collegarsi i saracini,  
Perchè facciamo l'un l'altro tapini.

## XLVIII

Spinella d'Altamonte fu un pagano  
Che era venuto a provar sua persona  
A questa corte del re Carlo Mano:  
Nel scudo azzurro ha d'oro una corona.  
Questo fu messo dal Danese al piano.  
Or Matalista al tutto si abbandona:  
Fratello è questo a Fiordispina bella,  
Ardito forte e destro su la sella.

## XLIX

Costui portava il scudo diviso  
Di bruno ed oro, e un drago per cimero,  
E cadde sopra al campo riversato:  
A vuota sella n'andò il suo destriero.  
Mosse Grandonio, il cane rabbiato,  
Ajuti Ogieri Iddio, che gli è mistiero,  
Che in tutto il mondo per ogni confine  
Non è di lui più forte saracino.

## L

Avea quel re statura di gigante  
E venne armato sopra a un gran ronzone.  
Il scudo negro portava davante,  
E d'or scolpito a quel dentro un Macone.  
Non vi fu cristian tanto arrogante  
Che non temesse di quel can fellone.  
Gan da Pontier come lo vide in fazza  
Nascosamente uscì fuor de la piazza.

## LI

Il simil fe' Macario di Susana  
E Pinabello e il conte di Altafaglia,  
Nè già Falcon dagli altri si allontana,  
Pargli null'aoni che di qui si toglia;  
Sol de la gesta perfida e villana  
Grifon rimase fermo in su la soglia,  
O vertute o vergogna che il rimorse,  
O che al partir degli altri non s'accorse.

## LII

Ora torniamo a quel pagan orribile  
Che per il campo tal tempesta mena:  
La sua possanza par cosa incredibile,  
Porta per lancia un gran fusto d'antena.  
Nè di lui manco è suo corsier terribile  
Che ne la piazza profonda l'arena,  
Rompe le pietre e fa tremar la terra  
Quando nel corso tutto si disserra.

## LIII

Con questa furia andò verso il Danese  
E proprio a mezzo il scudo l'ha colpito  
Tutto lo spezza e per terra il distese  
Col suo distrier insieme sbalordito.  
Il duca Namo sotto il braccio il prese,  
E con lui fuor del campo se n'è gito,  
E fegli medicare e braccio e petto,  
Che più che un mese poi stette nel letto.

## LIV

Grande fu il grido per tutta la piazza,  
E più degli altri i saracin si udirono.  
Grandonio al regno superbo minaccia,  
Ma non per questo gli altri isbigottirono.  
Turpin di Rana addosso a lui si caccia  
E nel mezzo del corso si colpirono;  
Ma il prete uscì d'arcion con tal martire  
Che ben fu presso al punto di morire.

## LV

Astolfo ne la piazza era tornato  
Sopra a un portante e bianco palafreno;  
Non aveva arme fuor che il brando a lato,  
E tra le dame con viso sereno  
Piacevolmente s'era solazzato  
Come quel che di motti è tutto pieno;  
Ma mentre che lui ciancia, ecco Grifone  
Fu da Grandonio messo in sul sabbione:

## LVI

Era costui di casa di Maganza  
Che porta in scudo azzurro un falcon bianco.  
Grida Grandonio con molta arroganza:  
O cristian, è già ciaschedun stanco?  
Non vi è chi faccia più colpo di lanza?  
Allor si mosse Guido il baron franco,  
Quel di Borgogna che porta il lemme  
Negro ne l'oro, e cade dell'arcione.

## LVII

Cade per terra il possente Angelieri  
Che porta il drago a capo di dozzella:  
Avino, Avorio, Ottone e Berlingieri  
L'na dopo l'altro fur tolti di sella.  
L'aquila negra portan per cimieri,  
La insegna a tutti quattro era pur quella,  
Ma il scudo a scacchi d'oro ed azzurro era,  
Come oggi ancor è l'arma di Baviera.

## LVIII

Ad Ugo di Marsilia diè la morte  
Questo Grandonio ch'è tanto tagliardo.  
Quanto più giostra più si mostra forte,  
Abbate Ricciardeto e il franco Alardo,  
Svilaneggiando Carlo e la sua corte,  
Chiamando ogni cristian vile e rodardo.  
Ben sta turbato in faccia lo imperieri:  
Eccoti giunto il marchese Olivieri.

## LIX

Parve che il ciel si asserenasse intorno:  
Alla sua giunta ogni uomo alzò la testa.  
Venìa il marchese intanto molto adorno,  
Carlo gli è uscito incontro con gran festa;  
Non vi sta queta nè tromba nè corno,  
Piccoli e grandi di gridar non resta:  
Viva Olivier, marchese di Vienna!  
Ride Grandonio e prende la sua antenna.

## LX

Or se ne va ciascun d'animo acceso  
Con tanta furia quanta si può dire;  
Ma chiunque guarda attonito e sospeso  
Aspetta il colpo di quel gran ferire,  
Nè solo una parola avresti inteso,  
Tanto par che ciascun attento mire:  
Ma ne lo scontro Olivier di possanza  
Nel scudo ad alto li attaccò la lanza.

## LXI

Nove piastre d'acciaio avea quel scudo:  
Tutte le passa Olivier di Viena:  
Rompe lo usbergo e dentro al petto nudo  
Ben mezzo il ferro gli inchiovò con pena;  
Ma quel gigante dispietato e crudo  
Ferì in fronte Olivier con quella antenna,  
E con tanto furor di sella il caccia,  
Che andò lungi al destrier ben sette braccia.

## LXII

Ogni un crede di certo che sia morto  
Perchè l'elmo per mezzo era partito,  
E ciaschedun che l'ha nel viso scorto  
Giura che il spirito al tutto se n'è gito.  
O quanto Carlo Mano ha disconforto,  
E piangendo dicea: Baron fiorito,  
Onor della mia corte, figliuol mio,  
Come comporta tanto male Iddio?

## LXIII

Se quel pagano in prima era superbo  
Or non si può se stesso sopportare,  
Gridando a ciaschedun con atto acerbo:  
O paladini o gente da trincare,  
Via alla taverola, gente senza nerbo,  
Io d'altro che di coppa so giocare:  
Gagliarda è questa tavola ritonda  
Quando minaccia e non vi è chi risponda.

## LXIV

Quando il re Carlo intende tanto oltraggio  
E di sua corte così fatto scorno,  
Turbato ne la vista e nel coraggio  
Con gli occhi accesi si guardava intorno:  
Ove son quei che mi den fare omaggio?  
Che? m'hanno abbandonato in questo giorno?  
Ov'è Gan de Pontieri ove Rinaldo,  
Ov'ene Orlando, traditor bastardo?

## LXV

Figliuol d'una puttana rinnegata,  
Che s'tu ritorni a me poss'io morire,  
Se con le proprie man non t'ho impiccato.  
Questo e molto altro il re Carlo ebbe a dire.  
Astolfo che di dentro l'ha ascoltato,  
Occultamente s'ebbe a dispartire,  
E torna a casa e si presto si spazza  
Che in un momento giunse armato in piazza.

## LXVI

Nè già si crede quel franco barone  
Aver vittoria contra del pagano,  
Ma sol con pura e bona intenzione  
Di far il suo dover per Carlo Mano.

Stava molto atto sopra de lo arcione  
E somigliava a cavalier soprano;  
Ma rolor tutti che lo han conosciuto  
Diceano: O Dio, deh mandaci altra aiuto.

## LXVII

Chinando il capo in alto grazioso  
Davanti a Carlo disse: Signor mio,  
Io vado a tor d'arcion quello orgoglioso  
Poi ch'io comprendo che tu n'hai disio.  
Il re turbato d'altro e disdegnoso  
Disse: Va pur e aiutiti Iddio.  
E poi tra suoi rivolto con rampogna,  
Disse: Ei ci manca questa altra vergogna.

## LXVIII

Astolfo quel pagan ha minacciato  
Menarlo preso, e porlo in mar al remo,  
Onde il gigante si forte è turbato  
Che cruccio non fu mai cotanto estremo.  
Ne l'altro canto v'averò contato  
(Se sia concesso dal Signor supremo)  
Gran meraviglia e più strana ventura  
Che udisti mai per voce, o per scrittura.

## CANTO III

## ARGOMENTO



*Da caval getta Astolfo a capo chino  
Grandonio ed altri, al fin posto è prigione.  
Beve Rinaldo al fonte di Melino  
Che invece de l'amor l'odio vi pone.  
A l'Argulia Ferraiu saracino  
Leva la vita. Il figliuol di Milone  
Per la piaga del cuor dura e mortale  
Pugna con Ferraguto suo rivale.*



<sup>1</sup>  
Signor, ne l'altro canto io vi lassai  
Sì come Astolfo al saracin per scherno  
Dica: Briccone, non ti vanterai  
Se forsi non ti vanti ne l'inferno,  
Di tanti alti baron ch'abbattuto hai;  
Sappi com'io ti piglio, io ti governo  
Ne la galea, e poi che sei gigante  
Farotti onor, e sarai bajavante.

## II

Il re Grandonio che sempre era usato  
Dire onta ad altri e mai non l'ascoltare,  
Per la grande ira tanto fu gonfiato  
Quanto si gonfia il tempestoso mare  
Allor che più dal vento è travagliato  
E fa il padron ardito spaventare;  
Tanto Grandonio si turba e tempesta  
Battendo i denti e crollando la testa.

## III

Soffia di stizza che pare un serpente  
Ed ebbe Astolfo da se combiatato,  
E rivoltato nequitosamente  
Arresta quel gran fusto ismisurato,  
E ben si crede lui certamente  
Passarlo tutto insin da l'altro lato,  
O di gittarlo morto in sul sabbione,  
O trarlo in dui cavezzi dall'arcione.

## IV

Ora ne viene il pagan furioso:  
Astolfo contra lui s'è rivoltato,  
Pallido alquanto e nel cuor pauroso  
Bench' al morir più che a vergogna è dato:  
Così con corso pieno e ruinoso  
S'è l'un barone e l'altro riscontrato:  
Cade Grandonio, ed or pensar vi lasso  
Alla caduta qual fu quel fracasso.

V

Levnssi un grido tanto smisurato  
 Che par ch' il mondo avvampi e 'l ciel ruini:  
 Giasenn ch' è sopra i palehi è in piè levato  
 E gridan tutti grandi e piccolini,  
 Ognun quanto più può se l' ha pressato ;  
 Stanno smarriti molto i saracini:  
 L' imperator che in terra il pagan vede,  
 Vedendol steso agli occhi suoi non crede.

VI

Nella caduta che fece il gigante,  
 Perché egli uscì d' arcion dal lato manco,  
 Quella ferita ch' egli ebbe davante  
 Quando scontrosse col marchese franco  
 Tanto s' aperse che questo afeicante  
 Rimase in terra tramortito e bianco,  
 Spicciando il sangue fuor con tanta vena  
 Che una fontana più d' acqua non mena.

VII

Chi dice che la botta valorosa  
 D' Astolfo il fece, ed a lui danno il lodo,  
 Altri pur dice il ver com' è la cosa,  
 Chi sì, chi no, riascun parla a suo modo.  
 Fu via portato in pena dolorosa  
 Il re Grandonio, il qual, siccome io odo,  
 Uccise Astolfo alfin per tal ferita,  
 Benchè ancor lui quel di lasciò la vita.

VIII

Stavasi Astolfo nel regno vincente  
 Ed a sè stesso non lo credea quasi:  
 Eravi ancor de la pagana gente,  
 Dui cavalier solamente rimasi  
 Di re figliuoli, e ciaschedun valente  
 Giasarte il brun ed il biundo Pigliasi;  
 Il padre di Giasarte avea acquistata  
 Tutta l' Arabia per forza di spata.

IX

Ma quello di Pigliasi la Rossia  
 Tutta avea presa, e sotto tramontana  
 Tenea gran parte de la Tartaria  
 E confinava al fiume de la Tana.  
 Or per non far più lunga diceria,  
 Sol questi dui de la fede pagana  
 Giostrarno con Astolfo e in breve dire  
 L' un dopo l' altro per terra l' e' gire.

X

In questo un messo venne al conte Gano,  
 Dicendo che Grandonio era abbattuto.  
 Lui creder non può mai che quel pagano  
 Sia per Astolfo alla terra caduto;  
 Anzi pur stima e rendesi certo  
 Che qualche caso strano intervenuto  
 A quel gigante, fuor d' ogni pensata,  
 Sia stato la cagion di tal cascata.

XI

Onde si pensa lui mo d' acquistare  
 Di quella giostra il trionfale onore,  
 E per voler più bella mostra fare  
 Con pompa grande e con molto valore  
 Undeci conti seco fece armare  
 Che di sua casa n' avea tratto il fiore:  
 Va innanti a Carlo e con parlar gagliardo  
 Fa molta scusa del suo giunger tardo.

XII

O sì o no che Carlo l' accettasse  
 Io nol so dir, pur gli fe' bona ciera.  
 Parmi che Gano ad Astolfo mandasse  
 Poi che non v' è pagano alla frontiera  
 Che la giostra tra lor si terminasse,  
 Perché essendo valente come egli era  
 Dovea aggradir quante più gente vano  
 A riscontrarli per gittarli al piano.

XIII

Astolfo ch' è parlante di natura  
 Dicendo al messo: Va, rispondi a Gano  
 Tra un saracino e lui non pongo cura,  
 Che sempre il stimai peggio che pagano,  
 Di Dio nemico e d' ogni creatura,  
 Traditor, falso, eretico e villano;  
 Venga a sua posta, che 'l stimo assai meno  
 Che un sacconaccio di letame pieno.

XIV

Il conte Gano che ode quella ingiuria  
 Nulla risponde ma tutto fellone  
 Verso di Astolfo se ne va con furia  
 E fra sè stesso diceva: Ghiottone,  
 Io ti farò di ciance aver penuria:  
 Ben sel crede gittare dell' arcione,  
 Perché ciò far non gli era cosa nova  
 Ed altre volte avea fatto la prova.

XV

Or non andò come si crede il fatto;  
 Gano le spalle alla terra mettià.  
 Macario dopo lui si mosse ratto  
 E fe' cadendo a Gano compagnia.  
 Potrebbe fare Dio che questo matto,  
 (Diceva Pinabello a rotol via)  
 Svergogni tutta casa di Manganza?  
 Così dicendo arresta la sua lanza.

XVI

Questo ancor cadde con molta tempesta;  
 Non dimandar se Astolfo si dinena  
 Forte gridando: Maledetta gesta  
 Tutti a la fila vi getto all' arena.  
 Conte Smiriglio una grossa arresta,  
 Ma Astolfo il traboccò con tanta pena  
 Che fu portato per piede e per mano:  
 Oh quanto si lamenta il conte Gano.

XVII

Questo scorgendo diceva Falcone:  
 Ha la fortuna in se tanta nequizia?  
 Può farlo il cielo che questo bullone  
 Oggi ci abbatta tutti con tristizia?  
 Nascosamente sopra de l' arcione  
 Legar si fece con molta malizia;  
 E poi ne viene Astolfo a ritrovare:  
 Legato e in sella e già non può cascare.

XVIII

Proprio alla vista il duca l' incontrava  
 Ed hallo in tal maniera sbarattato  
 Ch' ora da un cauto or da l' altro piegava  
 Si come al tutto di vita passato.  
 Ogn' uom attende se per terra andava,  
 Alcun s' avvide ch' egli era legato,  
 Onde levosse subito il romore:  
 Dagli, che gli è legato il traditore.



## XXIX

Fu via menato con molta vergogna  
Di tutti i suoi e con suo gran tormento.  
Non vi vo' dir se 'l conte Gano agogna:  
Astolfo grida con molto ardentimento:  
Venga chi vuol eh' io gli grati la rognia  
E leghisi pur ben, ch' io son contento,  
Perchè legato senza alcuna briga  
Meglio che sciolto il pazzo si castiga.

## XX

Anselmo de la Ripa, il falso conte,  
Ne la sua mente avea fatto pensieri  
Di vendicarse a inganno di tante onte,  
Che come Astolfo colpisse primieri,  
Ecco improvviso riscontrarlo a fronte.  
A lui davanti va il conte Ranieri  
Quel d' Altafoggia: Anselmo gli è alle spalle:  
Credesi ben mandare Astolfo a valle.

## XXI

Astolfo con Ranieri è riscontrato,  
A gambe aperte il trasse dell' arcione,  
E non essendo ancor ben rassettato  
Pel colpo fatto, si come è ragione,  
Anselmo d' improvviso l' ha trovato  
Con falso inganno e molta tradigione,  
Avvenga che si fece quel malvaso  
Che non apparve volentà, ma caso.

## XXII

Nulla di manco Astolfo andò pur gioso,  
Sopra la sabbia distese la schiena.  
Pensate voi se ne fu doloroso  
Che come in piedi fu drizzato a pena,  
Trasse la spada irato e disdegnoso  
E quella intorno fulminando mena  
Contra di Gano e di tutta sua gesta:  
Giunse a Grifone e dagli in su la testa.

## XXIII

Da morte lo campò l' elmo acciarino;  
Or si comincia una gran zuffa in piaccia  
Perchè Gano, Macario ed Ugolino  
Addosso Astolfo con l' arme si caccia;  
Ma il duca Namo, Riccardo e Turpino  
Di darli aiuto ciascun si proaccia:  
Di qua, di là s' ingrossa più la gente:  
Giunse il re Carlo a questo inconveniente.

## XXIV

Dando gran bastonate a questo a quello  
Che a più di trenta ne rompe la testa:  
Chi fu quel traditor, chi fu il rubello  
Ch' ha avuto ardire a sturbar la mia festa?  
Volta il corsier in mezzo a quel drappello  
Ne di menar per questo il baston resta;  
Ciascun fa largo all' alto imperatore,  
O li fugge davanti, o fagli onore.

## XXV

Diceva a Gano: Aimè che cosa è questa?  
Dicea ad Astolfo: Or dessi così fare?  
Ma quel Grifon che avea rotta la testa  
S' andò davanti a Carlo inginocchiare,  
E con voce angosciata alta e molesta  
Giustizia forte comincia a gridare,  
Giustizia, signor mio, magno e pregiato,  
Che io sono in tua presenza assassinato.

## XXVI

Sappi, signor, da tutta questa gente,  
Ch' io te ne prego, come il fatto è andato,  
E s' tu ritrove che primieramente  
Fusse lo Anglese da me molestato,  
Chiamami il torto e stommi paziente,  
Su questa piazza voglio essere squartato,  
Ma se il contrario sua ragione aggrevi,  
Fa che ritorni il male onde si leva.

## XXVII

Astolfo era per ira in tanto errore  
Che non stima di Carlo la presenza,  
Anzi diceva: Falso traditore,  
Che sei ben nato da quella semenza,  
Io ti trarrò del petto fora il core  
In prima che di qui faciam partenza.  
Dicea Grifone a lui: Temoti poco  
Quando saremo fuor di questo loco.

## XXVIII

Ma qui mi sottometto a la ragione  
Per non far disonor al signor mio.  
Segue il duca dicendo: Can, fellone,  
Ladro, ribaldo, maledetto e rio.  
Turbosse ne la faccia il re Carlone,  
Dicendo: Astolfo, per lo vero Dio,  
Se non ti adusi a parlar più cortese  
Farotti costumato alle tue spese.

## XXIX

Astolfo non li attende di niente,  
Sempre parlando con più villania,  
Come colui che offeso è veramente  
Avvenga che altri ciò non intendia.  
Eccoti Anselmo, il conte fraudolente,  
Per mala sorte innanti li venia:  
Più non si pote Astolfo contenere  
Ma con la spada quel corse a ferire.

## XXX

E certamente ben l' avrebbe morto,  
Se non l' avesse il re Carlo difeso;  
Or dà ciascun ad Astolfo gran torto,  
E volse lo imperier che 'l fusse preso,  
E subito al castello a furia scorto  
Ne la pregion portato fu di peso,  
Dove di sua pazzia buon frutto tolse,  
Perchè vi stette assai più che non volse.

## XXXI

Or lasciamo star lui, poi che sta bene  
Rispetto de' tre altri innamorati  
Che senton per Angelica tai pene,  
Nè giorno o notte son mai riposati:  
Ciascun di lor diverso cammin tene,  
E già son tutti in Ardena arrivati:  
Prima vi giunse il principe gagliardo  
Mercè de' sproni, e del destrier Baiardo.

## XXXII

Dentro a la selva il barone amoroso  
Guardando intorno si mette a cercare:  
Vede un boschetto d' arboscelli ombroso  
Che in cerchio ha un fiumicel con onde chiare;  
Presso a la vista del loco gioioso  
In quel subitamente ebbe ad intrare,  
Dove nel mezzo vide una fontana  
Non fabbricata mai per arte umana.

## XXXIII

Questa fontana tutta è lavorata  
Di un alabastro candido e pulito  
E d'or si riccamente era adornata  
Che rendea lume nel prato fiorito.  
Merlin fu quel che l'ebbe edificata,  
Perchè Tristano, il cavalier ardito,  
Bevendo a quella lasci la regina  
Che fu cagione al fin di sua ruina.

## XXXIV

Tristano isventurato per sciagura  
A quella fonte mai non è arrivato,  
Benchè più volte andasse a la ventura  
E quel paese tutto abbia cercato.  
Questa fontana avea cotai natura  
Che ciascun cavaliero innamorato  
Bevendo a quella, amor dà se cacciava,  
Avendo in odio quella ch'egli amava.

## XXXV

Era il sol alto e il giorno molto caldo  
Quando fu giunto a la fiorita riva  
Pien di sudor il principe Rinaldo,  
Ed invitato da quell' acqua viva  
Del suo Baiardo dismonta di saldo  
E di sete e d'amor tutto si priva,  
Perchè bevendo quel freddo liquore  
Cangiosse tutto lo amoroso cuore.

## XXXVI

E sero stesso pensa la viltade  
Che sia a seguire una cosa sì vana,  
Nè apprezza tanto più quella beltade  
Ch'egli estimava prima più che umana,  
Anzi del tutto dal pensier si cade,  
Tanto è la forza di quell' acqua strana,  
E tanto nel voler si trasmutava  
Che già del tutto Angelica odiava.

## XXXVII

Fnor de la selva con la mente altiera  
Ritorna quel guerrier senza paura;  
Così pensoso giunse a una riviera  
D'un' acqua viva cristallina e pura:  
Tutti li fior che mostra primavera  
Avea quivi dipinto la natura,  
E faceano ombra sopra a quella riva  
Un faggio, un pino ed una verde oliva.

## XXXVIII

Questa era la riviera de lo amore,  
Già nou avea Merlin questa incantata,  
Ma per la sua natura quel liquore  
Torna la mente incesa e innamorata.  
Più cavalieri antiqui per errore  
Quell' onda maledetta avean gustata;  
Non la gustò Rinaldo come odete,  
Però che al fonte s'ha tratto la sete.

## XXXIX

Mosso dal loco il cavalier gagliardo  
Destina quivi alquanto riposare,  
E tratto il freno al suo destrier Baiardo  
Pascendo intorno al prato il lassa andare.  
Esso alla ripa senza altro riguardo  
Ne la fresca ombra s'ebbe addormentare.  
Dorme il barone e nulla si sentiva:  
Ecco ventura che sopra gli arriva.

## XL

Angelica dappoi che fu partita  
De la battaglia orribile ed acerba,  
Giunse a quel fiume, e la sete la invita  
Di bere alquanto e dismonta nell'erba.  
Or nova rosa che averete udita!  
Amor vol castigar questa superba:  
Veggendo quel baron nei fior disteso  
Fè il cor di lei subitamente acceso.

## XLI

Nel pino attacca il bianco palafreno  
E verso di Rinaldo s'avvicina;  
Guardando il cavalier tutta vien meno  
Nè sa pigliar partito la meschina.  
Era ad intorno al prato tutto pieno  
Di bianchi gigli e di rose di spina,  
Queste disfoglia, ed empie ambe le mano,  
E danne in viso al sir di Montalbano.

## XLII

Per questo sì è Rinaldo disvegliato  
E la donzella ha sopra a se veduta  
Che salutandol l'ha molto onorato;  
Lui ne la faccia subito sì muta,  
E prestamente ne lo arcion montato  
Il parlar dolce di colei rifiuta,  
Fugge nel bosco per li arbori spesso,  
Lei monta il palafreno e segue appresso.

## XLIII

E seguitando dietro li ragiona:  
Ah franco cavalier, non mi fuggire,  
Che t'amo assai più che la mia persona,  
E tu per guiderdon mi fai morire.  
Già non son io Ginamo di Baioua  
Che ne la selva ti venga assalire,  
Non son Macario o Gano traditore,  
Anzi odio tutti questi per tuo amore.

## XLIV

Io t'amo più che la mia vita assai  
E tu mi fuggi tanto disdegnoso:  
Voltati almanco e guarda quel che fai  
Se il viso mio ti dee far pauroso,  
Che con tanta ruina te ne vai  
Per questo loco oscuro e periglioso:  
Deh tempra il strabuccante tuo fuggire;  
Contenta son più tarda a te seguire.

## XLV

Che se per mia cagion qualche sciagura  
Te intravenisse, o pur al tuo distriero,  
Saria mia vita sempre acerba e dura  
Se sempre viver mi fosse misterio:  
Deh volta un poco indietro, e poi cura  
Da cui tu fuggi o franco cavaliero,  
Non merita la mia etade esser fuggita,  
Anzi quando io fuggissi esser seguita.

## XLVI

Queste e molte altre più dolci parole  
La damigella va gittando in vano;  
Baiardo fuor del bosco par che vole  
Ed escegli di vista per quel piano.  
Or chi saprà mai dir, come si duole  
La meschinella e batte mano a mano:  
Dirottamente piange e con mal tele  
Chiama le stelle e il sol e il ciel crudele.

## XLVII

Ma chiama più Rinaldo crudel molto  
Parlando in voce colma di pietade:  
Chi avria creduto mai che quel bel volto,  
Dicea lei, fosse senza umanitate:  
Amor già non m'ha il cor fatto sì stolto  
Che io non conosca che mia qualitate  
Non si conviene a Rinaldo pregiato,  
Pur non dee sdegnar lui d'esser amato.

## XLVIII

Or non doveva almanco comportare  
Che il potessi vedere in viso un poco,  
Che forse alquanto potea mitigare  
A lui mirando lo amoroso foro;  
Ben vedo che a ragion nol debbo amare,  
Ma dove è amor ragion non trova loco:  
Perchè crudel villano e duro il chiamo?  
Ma fia quel che si vuole, io così l'amo.

## XLIX

E così lamentando ebbe voltata  
Verso il faggio la vista lacrimosa:  
Beati fior, dicendo, erba beata  
Che torcasti la faccia graziosa,  
Quanta invidia vi porto a questa fiata,  
Oh quanto è vostra sorte avventurosa  
Più de la mia, che mo torria a morire  
Se sopra a me dovesse lui venire.

## L

Con tai parole il bianco palafreno  
Dismonta al prato, la donzella vaga,  
E dove giacque Rinaldo sereno  
Bacia quell'erbe e di pianger si appaga,  
Così stimando il gran foro far meno,  
Ma più si accende l'amorosa piaga:  
A lei pur par che manco doglia senta  
Stando in quel loco, ed ivi s'addormenta.

## LI

Signori, io so che vi maravigliati  
Che il re Gradasso non sia giunto ancora  
In tanto tempo, ma vo' che sappiati  
Più di tre giorni non faran dimora.  
Già sono in Spagna i navigli arrivati,  
Ma non vo' ragionar d'esso per ora,  
Che prima vo' contar ciò ch'è avvenuto  
De' nostri erranti, e pria di Ferraguto.

## LII

Il giovinetto per quel bosco andava  
Acceso nella mente a dismisura:  
Amor ed ira il petto gl'infiammava,  
Lui più sua vita una paglia non cura  
Se quella bella dama non trovava,  
E lo Argalia da la forte armatura,  
Che assai sua pena li era men dispetta  
Quando con lui potesse far vendetta.

## LIII

E cavalcando con questo pensiero  
Guardandosi d'intorno tuttavia  
Vede dormire a l'ombra un cavaliero  
E ben conosce ch'egli è l'Argalia.  
Ad un faggio è legato il suo destriero:  
Ferraguto prestamente il dissolvìa,  
Indi con fronde lo batte e minaccia  
E per la selva in abbandonò il caccia.

## LIV

E poi fu presto in terra dismontato,  
E sotto un verde lauro ben si assetta  
Al quale aveva il suo destrier legato  
E che Argalia si svegli attento aspetta,  
Avvegna che quell'animo infiammato  
Male indugiava a far la sua vendetta,  
Ma pur tra sé la collera rodia,  
Parendogli il svegliarlo villania.

## LV

Ma in poco d'ora quel guerrier fu desto  
E vede che fuggito è il suo destriero.  
Ora pensate quanto gli è molesto  
Poichè d'andare a piè gli era mestiero:  
Ma Ferraguto a levarse fu presto  
E disse: Non pensare, o cavaliero,  
Che qui convien morire o tu o io,  
Di quel che campà sarà il destrier mio.

## LVI

Lo tuo disciolsi per tuorti speranza  
Di poter altra volta via fuggire,  
Sì che col petto mostra tua possanza  
Che ne le spalle non dimora ardire:  
Tu mi fuggisti e faresti minanzia,  
Ma ben mi spero farvene pentire.  
Esser gagliardo e difenderti bene  
Se non lassà la vita ti conviene.

## LVII

Diceva l'Argalia: Scusa non faccio  
Che il mio fuggir non fusse mancamento,  
Ma questa man, ti giuro e questo braccio  
E questo cor che nel petto mi sento,  
Ch'io non fuggii di battaglia l'impaccio  
Nè doglia, nè stanchezza, nè spavento,  
Ma sol me ne fuggiti oltra al dovere  
Per far a mia sorella quel piacere.

## LVIII

Sicchè prendila pur como a te piace  
Che a te sono in bastante ad ogni lato,  
Sia a tuo piacere la guerra e la pace,  
Che sai ben che altra volta t'ho annasato.  
Così parlava il giovinetto audace,  
Ma Ferraguto non è dimorato,  
Forte gridando con voce di ardire:  
Da me ti guarda, e vengelo a ferire.

## LIX

L'un contra l'altro da baron si mosse  
Con forza grande e molta maestria:  
Il menar de le spade e le percosse  
Presso che un miglio nel bosco si udia.  
Or l'Argalia nel salto si riscosse  
Con la spada alta quanto più potia  
Fra se dicendo: Io nol posso ferire  
Ma tramortito a terra il farò gire.

## LX

Menando il colpo l'Argalia minaccia  
Che certamente l'avria stornito,  
Ma Ferraguto addosso a lui si caccia  
E l'un con l'altro presto fu grenito.  
Più forte lo Argalia molto è di braccia,  
Più destro è Ferraguto e più spedito.  
Or alla fin, non pur così di butto,  
Ferraguto l'Argalia messe di sotto.

## LXI

Ma come quel che avea possanza molta  
Tenendo Ferragù forte abbracciato,  
Così per terra di sopra sì volta  
Battello in fronte col guanto ferrato;  
Ma Ferragù la daga avea in man tolta  
E sotto al loco dove non è armato  
Per l'anguinaglia li passò al gallone:  
Oh Dio del ciel che gran compassione!

## LXII

Che se quel giovanetto aveva vita  
Non saria stata persona più franca,  
Nè di tal forza, nè cotanto ardita,  
Altro che nostra fede a quel non manca.  
Or vede lui che sua vita n'è gita,  
E con voce angosciata e molto stanca,  
Rivolto a Ferragù, disse: Un sol dono  
Voglio da te da poi che morto sono.

## LXIII

Ciò ti domando per cavalleria,  
Baron cortese non me lo negare,  
Che me con tutta l'armatura mia  
Dentro d'un fiume tu m'abbia a gittare,  
Perchè io son certo che poi si diria  
Quando altro avesse queste arme a provare,  
Vil cavalier fu questo e senza ardire  
Che così armato si lassò morire.

## LXIV

Piangea con tal pietate Ferraguto  
Che pareva un ghiaccio posto al caldo sole,  
E disse a l'Argalia: Baron compiuto,  
Sappialo Iddio di te quanto mi dole:  
Il caso doloroso è intravvenuto,  
Sia quel che il ciel e la fortuna vole:  
Io feci questa guerra sol per gloria,  
Non tua morte cercai, ma la vittoria.

## LXV

Ma ben di questo ti faccio contento,  
E ti prometto sopra la mia fede  
Che anderà il tuo voler a compimento,  
E se altro posso far comanda e chiede;  
Ma perchè io sono in mezzo al tenimento  
Di cristiani, come ciasun vede,  
E sto in periglio s' io son conosciuto,  
Baron, ti prego dammi questo aiuto.

## LXVI

Per quattro giorni l'elmo tuo mi presta  
Che poi lo getterò senza mentire.  
L'Argalia già morendo alza la testa,  
E parve a la dimanda consentire.  
Qui stette Ferragù ne la foresta  
Sin che quello ebbe sua vita a finire,  
E poi che vide che al tutto era morto  
In braccio il prende quel baron accorto.

## LXVII

Subito il capo li ebbe disarmato  
Tuttor piangendo l'ardito guerriero,  
E lui quell'elmo in testa s'ha allacciato  
Troncando prima via tutto il cimiero;  
E poi che sopra al caval fu montato  
Col morto in braccio va per un sentiero  
Che dritto a la fiumana conducia;  
A quella gionto, getta l'Argalia.

## LXVIII

E sta un poco quivi a rimirare:  
Pensoso per la ripa se è avviato.  
Or vogliovi d'Orlando raccontare  
Che quel deserto tutto avea cercato  
E non poteva Angelica trovare.  
Ma rruccioso oltramodo e disperato,  
E biastimando la fortuna fella  
Appunto giunse dove è la donzella.

## LXIX

La qual dormiva in atto tanto adoro  
Che pensar non si può, non ch'io lo scriva:  
Parea che l'erba a lei fiorisse intorno  
E d'amor ragionasse quella riva.  
Quante sono ora belle e quante forno  
Nel tempo che bellezza più fioriva  
Tal sarebbon con lei qual esser sole  
L'altre stelle a Diana o lei col sole.

## LXX

Il conte stava sì attento a mirarla  
Che sembrava uomo di vita diviso,  
E non s'attenta ponto di svegliarla  
Ma fisso rignardando nel bel viso  
In bassa voce con sè stesso parla:  
Sono ora quivi, o sono in paradiso?  
Io pur la vedo e non è ver niente  
Perchè insogno e dormo veramente.

## LXXI

Così mirando quella sì diletta  
Il franco conte ragionando in vano:  
O quanto s'è a battaglia, meglio assetta  
Che d'amor, deve quel baron soprano!  
Perchè qualunque ha tempo e tempo aspetta  
Spesso si trova vuota aver la mano,  
Come al presente a lui venne a incontrare  
Che perse un gran piacer per aspettare.

## LXXII

Perocchè Ferraguto camminando  
Dietro a la ripa, in sul prato giungia,  
E quando quivi vede il conte Orlando  
Advenga che per lui nol conosca,  
Assai fra sè si vien maravigliando,  
Poi vede la donzella che dormia:  
Ben prestamente l'ebbe conosciuta:  
Tutto nel viso e nel pensier si muta.

## LXXIII

Certo si crede lui senza mancanza  
Che il cavalier si stia lì per guardarla,  
Onde con voce di molta arroganza  
A lui rivolto subito si parla:  
Questa prima fu mia che la tua manza,  
Però delibera al tutto di lasciarla;  
Lassar la dama o la vita con pene,  
Od a me torla al tutto ti conviene.

## LXXIV

Orlando che nel petto sì rodia  
Vedendo sua ventura disturbare,  
Dicia: Del cavalier, va a la tua via  
E non voler il mal giorno cettare,  
Perchè io ti giuro per la fede mia  
Che mai alcun non volsi ingiuriare,  
Ma il tuo star qui m'offende tanto forte  
Che forza mi sarà darti la morte.

## LXXV

O tu o io si converrà partire,  
Per quel che io odo, adunque d'esto loco;  
Ma io ti accerto ch' io non ne vo' gire  
E tu non vi potrai star più sì poco,  
Che ti farò sì forte sbigottire  
Che se dinanzi ritrovasti un foco  
Dentro da quel sarai da me fuggito,  
Così parlava Ferraguto ardito.

## LXXVI

Il conte s'è turbato oltra misura  
E nel viso di sangue s'è avvampato.  
Io son Orlando e non aggio paura  
Se il mondo fusse tutto quanto armato,  
E di te tengo così poca cura  
Come d' un fanciullino adesso nato,  
Un ribaldello figlio di puttana.  
Così dicendo trasse Durindana.

## LXXVII

Or si comincia la maggior battaglia  
Che mai più fusse tra due cavalieri.  
L'arme de' dui baroni a maglia a maglia  
Cadean troncate da quei brandi fieri;  
Ciascun presto spacciarsi si travaglia  
Perchè vedon che li faceva mistieri,  
Che come la fanciulla si svegliava  
Sua forza invano poi si adoperava.

## LXXVIII

Ma in questo tempo si fu risentita  
La damigella dal viso sereno,  
E grandemente si fu sbigottita  
Veggendo il prato d'arme tutto pieno,

E la battaglia orribile e infinita:  
Subitamente piglia il palafreno  
E via fuggendo va per la foresta.  
Allor Orlando di ferir s'arresta.

## LXXIX

E dice: Cavalier per cortesia  
Indugia la battaglia nel presente,  
E lasciami seguir la dama mia  
Ch' io ti sarò tenuto al mio vivente,  
E certo io stimo che sia gran follia  
Far cotal guerra insieme per niente;  
Colei nè gita che ci fa ferire,  
Lascia per Dio che la possa seguire.

## LXXX

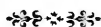
No, no, rispose crollando la testa  
Lo ardito Ferragù, non gli pensare.  
S' tu vuoi che la battaglia tra noi resta  
Convienti quella dama abbandonare.  
Io ti fo certo che in questa foresta  
Un sol di noi la converrà cercare,  
E s'io ti vinco sarà mio mestiero,  
Se tu mi uccidi a te lascio il pensiero.

## LXXXI

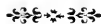
Poco vantaggio avrai di questa ciuffa,  
Rispose Orlando, per lo dir turbato;  
Ora si fece la crudel baruffa  
Come nell' altro canto avrò contato.  
Vedrete come l' un l' altro ribuffa:  
Più che mai fosse Orlando era turbato;  
Di Ferraguto non dico niente,  
Che mai non fu senz' ira al suo vivente.

## CANTO IV

## ARGOMENTO



*Divide la battaglia Fiordispina,  
Ch' Orlando e Ferragù facciano insieme,  
Gradasso manda la Spagna in rovina,  
Onde ogni sua città paventa e teme;  
Carlo sua gente a Rinaldo destina,  
Come a colui, che più d'ogni altro ha speme:  
Combattono le genti con fracasso.  
Rinaldo fu battaglia con Gradasso.*



<sup>I</sup>  
L'altro cantar vi contò la travaglia  
Che fu tra' duoi baroni incominciata,  
E forse un altro par di tanta vaglia.  
Non vede il sol ch'ha la terra cercata.  
Orlando con alcun mai fe' battaglia  
Che al terzo giorno gli ave durata  
Se non con dui, per quanto abbia saputo,  
L'un fa don Chiaro e l'altro Ferraguto.

<sup>II</sup>  
Or si tornano insieme ad affrontare  
Con vista orrenda e minacciante sguardo,  
Ognun di lor pur s'ha a maravigliare  
D'aver trovato un baron sì gagliardo;  
Prima credea ciascun non aver pare,  
Ma quando l'uno all'altro fa riguardo  
Giudica ben e vede per certanza  
Che non v'è gran vantaggio di possanza.

<sup>III</sup>  
E cominciano il dispietato gioco,  
Ferendosi tra lor con crudeltate:  
Le spade ad ogni colpo gettan foco,  
Rotti hanno i scudi e l'arme dispezate,  
E ciaschedun di loro a poco a poco  
Ambe le braccia si avean disarmate:  
Non pon tagliarle per la fatigione  
Ma di color l'hàn fatte di carbone.

<sup>IV</sup>  
Così le cose tra quei dui ne vano  
Nè v'è speranza di vittoria certa:  
Eccoti una donzella per il piano  
Che di sciamito negro era coperta:  
La faccia bella si battea con mano,  
Dicea piangendo: Misera diseta,  
Qual uomo, qual Iddio mi darà aiuto  
Che in questa selva io trovi Ferraguto?

<sup>V</sup>  
E come vide li dui cavalieri,  
Col palafreno in mezzo fu venuta:  
Ciascun di lor contiene il suo destrieri:  
Essa con riverenza gli saluta,  
E disse a Orlando: Cortesi guerrieri  
Abbenchè tu non m'abbì conosciuta,  
Nè io te cognosco, per mercè ti prego  
Che alla dimanda mia non faci niego.

<sup>VI</sup>  
Quel ch'io ti chiedo s'è che la battaglia  
Sia mo compiuta ch'hai con Ferraguto,  
Perchè io mi trovo in una gran travaglia  
Nè m'è mistier d'altrui sperare aiuto:  
Se la fortuna mai vorrà ch'io vaglia  
Forsi che un tempo ancor sarà venuto  
Che di tal rosa ti renderò merito,  
Giammai nol scorderò, questo tien certo.

<sup>VII</sup>  
Il conte a lei rispose: Io son contento  
(Come colui ch'è pien di cortesia)  
E se di oprarmi ti viene talento  
Io t'offerisco la persona mia,  
Nè mi manca per questo valimento  
Abbenchè Ferragù forse non sia;  
Nulla dimanco per questo mistero  
Farò quel che alcun altro cavaliere.

<sup>VIII</sup>  
La damigella ad Orlando s'inchina,  
Sì volta a Ferragù, dice: Barone,  
Non mi conosci ch'io son Fiordispina?  
Tu fai battaglia con questo campione,  
E la tua patria va tutta in rovina,  
Nè sai preso è tuo padre e falsirone,  
Arsa è Valenza e disfatta Aragona  
Ed è lo assedio intorno a Barzellona.

<sup>IX</sup>  
Uno alto re ch'è nominato Gradasso  
Qual signoreggia tutta Sericana  
Con infinita gente ha fatto il passo  
Contra al re Carlo e la gente pagana:  
Cristiani e saracin mien a fracasso  
Nè tregua o pare vuol con gente umana.  
Discese a Zibiltarra, arse Sibiglia,  
Tutta la Spagna del suo foco impiglia.

<sup>X</sup>  
Il re Marsilio a te solo è rivolto,  
E te piangendo solamente noma:  
Io vidi il vecchio re battersi il volto  
E trar del capo la canuta chioma.  
Vien, scoti il caro padre che ti è tolto  
E il superbo Gradasso vinçi e doma:  
Mai non avesti e non avrai vittoria  
Che più d'ora ti acquisti fama e gloria.

## XI

Molto fu stupefatto il saracino  
Come colui che ascolta cosa nova,  
E volto a Orlando, disse: Paladino,  
Un'altra volta farem nostra prova;  
Ma ben ti giuro per Macon divino  
Che alcun simile a te non si ritrova,  
E s'io ti vengo, io non mi ti nascondo,  
Ardisco a dir ch'io son il fior del mondo.

## XII

Or si parton d'insieme i cavalieri;  
Orlando s'addrizzò verso levante  
Che tutto il suo disire e il suo pensiero  
È di seguir d'Angelica le piante,  
Ma gran fatica li farà mestieri,  
Perchè come si tolse a lor davanti  
La damigella, per negromanzia  
Portata fu che alcun non la vedea.

## XIII

Va Ferraguto con molto acimento  
Per quella selva menando fracasso  
Che ciascuna ora li pareva ben cento  
Di ritrovarsi a fronte con Gradasso;  
Però ne andava ratto come un vento;  
Ma il ragionar di lui ora vi lasso,  
E tornar voglio a Carlo imperatore  
Che de la Spagna sente quel romore.

## XIV

Il suo consiglio fece radunare,  
Fuvvi Rinaldo ed ogni paladino,  
E disse lor: Io odo ragionare  
Che quando egli arde il muro a noi vicino  
Di nostra casa, dobbiam dubitare;  
Dico, che se Marsilio è saracino  
Giò non attendo; egli è nostro cognato,  
Ed ha vicino, a Francia giunto, il stato.

## XV

Ed è nostro parere e nostra intenza  
Che si li doni aiuto ad ogni modo  
Contra a la estrema ed orribil potenza  
Del re Gradasso, il qual, sì come io odo,  
Minaccia ancor di Francia la eccellenza  
Nè de la Spagna sta contento al sodo;  
Ben potemo saper che per niente  
Non fa per noi vicin tanto potente.

## XVI

Vogliamo adunque per nostra salute  
Mandar cinquantamila cavalieri,  
E conoscendo l'inclita virtute  
Del re Rinaldo, e come è buon guerrieri,  
Nostro parer non vogliam che si mute  
Che a migliorarlo non saria mistieri:  
In questa impresa nostro capitano  
Sia generale il sir di Monte Albano.

## XVII

Vogliam ch'abbia Bordella e Rossiglione  
Linguadoca e Guascogna a governare  
Mentre che durerà questa tenzone,  
E quei signor con lui debbian andare.  
Così dicendo gli porge il bastone:  
Rinaldo s'elbe in terra a inginocchiare,  
Dicendo: Sforzerommi, alto signore,  
Di farne degno di cotanto onore.

## XVIII

Egli avea pien di lacrime la faccia  
Per allegrezza, e più non può parlare.  
L'imperator strettamente lo abbraccia  
E dice: Figlio, io ti vo' ricordare,  
Ch'io pongo il regno mio nelle tue braccia  
Il quale è in tutto per periculare:  
Via se n'è gito, e non so dove, Orlando:  
Il stato mio a te lo arcomando.

## XIX

Questo li disse nell'orecchia piano:  
Ciascun si va con Rinaldo allegre:  
Ivone ed Angelin che con lui vano  
E gli altri ancor che seco hanno a passare.  
Rinaldo a tutti con parlare umano  
Profferir si sapeva e ringraziare,  
Subitamente si pose in viaggio  
E fu ordinato in Spagna il suo passaggio.

## XX

Ciascun buon cavalier ch'è di guerra uso  
Segue Rinaldo e la Francia abbandona:  
Montano l'Alpe sempre andando in suso,  
E già vedon fumar tutta Aragona.  
Essi guardarno al passo del pertuso:  
In poco tempo giunsero a Sirona:  
Il re Marsilio quivi era fermato:  
Grandonio in Barcellona avia mandato.

## XXI

Per riparare al tenebroso assedio  
Benchè si rreda non poter giovare,  
Nè lui sa immaginare alcun rimedio  
Che non convegna il regno abbandonare,  
E per malinconia e molto tedio  
Sol se ne sta, nè si lascia parlare.  
Ora ad un tempo li vene l'aiuto  
Di Carlo Mano, e giunse Ferraguto.

## XXII

Era con lui già prima Serpentino  
Isuliero, Spinella, e il re Morgante  
E Matalista, il franco saracino,  
L'Argalifa di Spagna e l'Amirante:  
Ogni altro baron grande e piccolino  
Che al re Marsilio obbediva davanti  
Co' fratei Balogante e Falsirone  
Tutti son morti, o son nella prigione.

## XXIII

Imperocchè Gradasso smisurato,  
Da poi che si parti di Sericana  
Tutto il mar d'India aveva conquistato  
E quella isola grande Taprobana,  
La Persia con l'Arabia li da lato,  
Terra de' Negri ch'è tanto lontana,  
E mezzo il mondo ha circuito in mare  
Pria che l stretto di Spagna abbia ad intrare.

## XXIV

E tanta gente avea seco adunata  
E tanti re che adesso non vi narro,  
Che più non ne fu insieme alcuna fiata:  
Discese in terra e prese Zibiltarro:  
Arse e disfecce il regno di Granata,  
Sibilia nè Toledo fer riparo:  
Venne da poi a Valenza meschina,  
Con Aragona la pose in ruina.

XXV

Siccome io dissi avea in sua pregione  
Ogni baron che a Marsilio obbedia  
Tratti color di cui feci ragione,  
Che dentro da Sirona seco avia,  
E di Grandonio, che in opinione  
D' esser ben presto preso si vedia,  
Che Barcellona da sera a mattina  
E combattuta e mai non si rifina.

XXVI

Ora torniamo al re Marsilione  
Che riceve Rinaldo a grande onore,  
E molto ne ringrazia il re Carlone;  
Ma Ferraguto bacia con amore,  
Dicendo: Figlio, io tengo opinione  
Che la tua forza e l'alto tuo valore  
Abatterà Gradasso, quel maleguo,  
A noi servando il nostro antiquo regno.

XXVII

Ordine dasse che il giorno seguente  
Si debba verso Barcellona andare  
Perchè Grandonio continuamente  
Con foco, aiuto avea a dimandare.  
Così fono ordinate incontinentemente  
Le schiere e chi l'avesse a governare:  
La prima che si parte, al mattutino  
Guida Spinella e il franco Serpentino.

XXVIII

Vintimila guerrieri è questa schiera.  
Segue Rinaldo, il franco combattante,  
Cinquantamila sotto sua bandiera:  
Matalista vien dietro e il re Morgante  
Con trentamila di sua gente fiera,  
Ed Isolier da poi con l'Amirante,  
Con vintimila, e a lor dietro in aiuto  
Trenta migliaia mena Ferraguto.

XXIX

Il re Marsilio l'ultima guidava  
Cinquantamila di bella brigata;  
Ciascuna schiera in ordine ne andava,  
L'una da l'altra alquanto separata.  
E il sol schiarato, e l'òra sventilava  
Ogni bandiera ch'è ad alto spiegata,  
Sì che al calar del monte for vedute  
Dal re Gradasso, e da suoi conosciute.

XXX

Quattro re chiama, e lor così ragiona,  
Cardon, Francardo, Urnasso e Stracciaberra:  
Combattetate a le mura Barcellona  
E questo giorno ponetete a terra:  
Non vi rimanga viva una persona.  
E quel Grandonio che fa tanta guerra  
Io voglio averlo vivo nelle mane  
Per farlo far battaglia col mio cane.

XXXI

Questi son d'India sopra nominati:  
Di negra gente seco ne avean tanti  
Quanti mai non sariano annumerati  
Ed oltre a questo duamila elefanti,  
Di torre e di castella tutti armati;  
Ora Gradasso fa venirsi avanti  
Un gran gigante re di Taprobana  
Che ha una giraffa sotto per allana.

XXXII

Più brutta cosa non si vide mai,  
Che 'l viso di quel re che ha nome Alfrera.  
A lui disse Gradasso: Ne anderai;  
Fa che mi arrechì la prima bandiera;  
Tutta le gente mena quanta n'hai.  
E poi rivolto con la faccia altiera  
Al re di Arabia, che gli e li da lato,  
Faraldo è quel robusto nominato.

XXXIII

A questo re comanda a mano a mano  
Che gli meni Rinaldo per prigionero,  
E la bandiera del re Carlo Mano:  
Ma guarda che non scampi il suo ronzone,  
Ch'io ti farei impiecar come un villano,  
Che quel cavallo è stato la cagione  
Che m'ha fatto partir di Sericana,  
Per aver quello e insieme Durindana.

XXXIV

Al re di Persia fa comandamento  
Che prenda Matalista e il re Morgante.  
Fraiarie è questo, re di valimento;  
Ecco il re di Macrobia ch'è gigante,  
Ch'è tutto negro e come un carbon spento,  
Pigliar debbe Isolier e l'Ammirante;  
Destrier non ha, ma sempre va pedone  
Questo gigante, ed ha nome Orione.

XXXV

Re di Etiopia fu un gigante arguto  
Che quasi un palmo avea la bocca grossa:  
Davanti al re Gradasso fu venuto,  
Balozza ha nome quel ch'ha tanta possa;  
Comandagli che prenda Ferraguto.  
Ultimamente pone a la riscossa  
Li Sericani ed ogni suo barone,  
Ma lui non s'arma e sta nel paviglione.

XXXVI

Diciamo di Marsilio e di sua gente  
Che sopra al campo vengono arrivare,  
Vedendo il piano di sotto patente  
Ch'è pien d'uomini armati insino al mare,  
E non credevan già primieramente  
Che tanta gente potesse adunare  
Il mondo tutto quanta è quivi unita,  
Nè la posson stimar, perchè è infinita.

XXXVII

L'un campo all'altro pine s'avvicino  
Che le bandiere allo incontro si vano;  
Ciascun da le due parte è saracino  
Fuor che la gente del re Carlo Mano.  
Spinella di Altamonte e Serpentino  
Con la lor schiera son giunti nel piano:  
Levasi il grido d'una e d'altra gente,  
Che par che il ciel profondi veramente.

XXXVIII

Risuna il monte e tutta la riviera  
Di trombe di tamburi e d'altre voce:  
Serpentin sta davanti a la frontiera  
Sopra al corsier terribile e veloce.  
Ora si move il gran gigante Alfrera,  
Cosa non fu già mai tanto feroce  
Quanto è colui che trenta piedi è altano  
Su la giraffa, ed ha un baston in mano.



## XXXIX

Di ferro è tutto quanto quel bastone,  
Tre palmi volge intorno per misura.  
Serpentin contra lui va di rondone  
Con l'asta a resta, e già non ha paura:  
Ferì il gigante e ruppe il suo troncone,  
Ma quella contraffatta creatura  
Ha con tal forza Serpentin ferito  
Che lo distese in terra tramortito.

## XL

Nulla ne cura e lassalo disteso;  
Con la giraffa passa entro la schiera,  
Trova Spinella e nel braccio l'ha preso,  
Via nel portò come cosa leggiera.  
Tutta la gente di furor accesa  
Col baston batte, e branca la bandiera,  
E quella al re Gradasso via mandone  
Insieme con Spinella ch'è prigioniera.

## XLI

Rinaldo la sua schiera avea lassata  
In man d'Ivone e del fratello Alardo,  
E la battaglia avea tutta guardata,  
E quanto il grande Alfrera era gagliardo.  
Veggeando quella gente sbarattata  
Tempo non parve a lui esser più tardo:  
Manda a dir ad Alardo che si mova:  
Lui con la lancia il gran gigante trova.

## XLII

Or che li potrà far? ch'è quel portava  
Un cuoi di serpe sopra la coraccia;  
Ma pur con tanta furia lo iscontrava  
Che la giraffa e lui per terra caccia;  
Poi tra la schiera Baiardo voltava  
E ben d'intorno con Fushberta spaccia:  
Tutti i cristiani intanto n'arrivarono,  
Non vi fu a' Saracini alcun riparo.

## XLIII

Vanno per la campagna in abbandono:  
Rotta stracciata fu la sua bandiera,  
Benchè ducento mila armati sono.  
Or di terra si leva il forte Alfrera  
Più terribile assai che non ragonio;  
Ma poi che vide in volta la sua schiera  
Con la giraffa si messe a seguire.  
Non so se per voltarli o per fuggire.

## XLIV

Rinaldo è con lor sempre mescolato,  
Ed a destra e a sinistra il brando mena;  
Chi mezzo il capo, chi ha un braccio tagliato,  
Le teste in l'elmi cadono alla rena.  
Come un branco di capre disturbato,  
Cotal Rinaldo avanti se li mena:  
Or conviene ch'ei faccia maggior prove  
Che il re Falardo la sua schiera move.

## XLV

Era quel re di Arabia incoronato  
E non aveva fin la sua possanza;  
Or non può suo valor aver mostrato  
Perchè Rinaldo d'un scontro di lanza  
L'ha per il petto a le spalle passato:  
Tocca Baiardo e con molta arroganza  
Dà tra gli Arabi, che nulla li prezza;  
Con l'urto a terra e con la spada spezza.

## XLVI

Era però Rinaldo accompagnato  
Per le più volte da assai buon guerrieri.  
Girciardo e Rizzardetto li era a lato  
E lo re Ivone, Alardo ed Angiolieri;  
Ed ora Serpentin era arrivato,  
Ch'è risentito e tornato a destrieri:  
Ma di lor tutti è pur Rinaldo il fiore,  
Di ogni bel colpo lui solo ha l'onore.

## XLVII

Tutta la gente degli Arabi è in piega,  
Cammelli e dromedari a terra vano;  
Rinaldo li cacciò più d'una lega:  
Or vien Framarte il gran re persiano:  
La sua bandiera d'oro al vento spiega,  
Ben lo addocchia il signor Montalbano;  
Addosso a lui con la lancia si caccia,  
Dopo le spalle li passa ben tre braccia.

## XLVIII

Quel gran re cadde morto a la pianura  
Fuggiano i suoi per la campagna aperta.  
Rinaldo mena colpi a dismisura,  
Non dimandar s'ei frappa con Fushberta:  
Ecco Orione, la sozza figura,  
Mai non fu visto cosa più diserta,  
Negro tra tutti, e nulla porta indosso,  
Ma la sua pelle è dura più che un osso.

## XLIX

Venne il gigante nudo alla battaglia,  
Un arbore avea in mano il maledetto;  
Tutta la schiera de' cristian sbaraglia  
Non v'è a difesa scudo o bacinetto:  
Avea d'intorno a sè tanta canaglia  
Che per forza Rinaldo fu costretto  
Ritirarsi alquanto, e suonare a racrolta  
Per ritornar più stretto l'altra volta.

## L

Ma mentre con li altri si consiglia,  
Ed balli il suo partito dimostrato,  
E già la lancia sulla coscia piglia,  
Giunse l'Alfrera, quello ismisurato,  
Con tanta gente ch'è una meraviglia,  
Ed erroti arrivar dall'altro lato  
L'alto Balorza, e tanta gente viene  
Che in ogni verso sette miglia tiene.

## LI

Venian gridando con tanto romore  
Che la terra tremava e il ciel e il mare.  
Ivone e Serpentin e ogni signore  
Dician che aiuto si voi domandare.  
Dicea Rinaldo: E non sarebbe onore,  
Voi vi potete addietro ritirare,  
Ed io soletto come io son mi vanto  
Metter quel campo in rotta tutto quanto.

## LII

Nè più parole disse il cavaliere;  
Ma stringe i denti e tra color si caccia:  
Rompe la lancia lo ardito guerriero,  
Poi con Fushberta si fa far tal piaccia  
Che aiuto d'altri non gli fa mestiero,  
E con voce arrogante li minaccia:  
Via, popolarcio vil senza governo,  
Che tutti oggi vi metto ne lo inferno.

## LIII

Il re Marsilio dal monte ha veduto,  
Mover a un tratto cotanta canaglia.  
Per un suo messo dice a Ferraguto  
Che ogni sua schiera meni a la battaglia.  
Rinaldo già di vista era perduto;  
Lui tra la gente saracina taglia:  
Tutta la sua persona è sanguinosa  
Mai non si vide più terribil cosa.

## LIV

Or si comincia la battaglia grossa,  
A tutti Ferraguto vien davante:  
Giammai non fu pagan di tanta possa;  
Isolier, Matalista e il re Morgante,  
Ciascun è ben galiardo e dura han l'ossa;  
Lo Argalifa vien dietro e lo Ammirante;  
Prima entrato era Alardo e Serpentina  
Ivone e Ricciardetto ed Angelino.

## LV

Il re Balorza con la faccia secura  
Ne porta sotto il braccio Rizzardetto:  
Combatte tutta fiata e non ha cura  
Di aver nel braccio manco il giovenetto.  
Ognun ben d'aiutarlo si procura,  
Ma il gigante sel porta a lor dispetto:  
Alardo, Ivone ed Angelin è intorno:  
Eso di tutti fa gran beffe e scorno.

## LVI

Il terribile Alfrera avea levato  
Al suo dispetto Isolier del arcione:  
Ferraguto li è sempre nel costato  
Nè vuol che 'l porti senza questione:  
Vero è che il suo destriero è spaventato  
Nè può accostarsi con nulla ragione:  
Per la giraffa, lo animal diverso,  
Fugge il cavallo indietro ed a traverso.

## LVII

Il crudel Orione alcun non piglia,  
Ma con l'arbore uccide molta gente,  
E petto e faccia ha di sangue vermiglia,  
Lancie nè spade non cura niente,  
Che la sua pelle a un osso si assomiglia.  
Ora torniamo a Rinaldo valente,  
Che forte si conturba nell'aspetto  
Perché Balorza porta Ricciardetto.

## LVIII

S' or non mostra Rinaldo il suo valore  
Giammai nul mostrerà il baron accorto,  
Che a Ricciardetto porta tanto amore  
Che per camparlo quasi saria morto.  
Dente con dente batte a gran furore,  
L'uno e l'altro occhio nella fronte ha torto;  
Ma al presente io lascio sua battaglia  
Per raccontarvi un'altra gran travaglia.

## LIX

Io vi contai pur mo che in Barcellona  
Stava Grandonio e faceva gran difesa,  
Come a quei d'India e suoi re di corona  
Fu comandato che l'avesser presa.  
Turpin di questa cosa assai ragiona,  
Perché non fu giammai più cruda impresa:  
Forte è la terra, intorno ben murata:  
Or si è la gran battaglia incominciata.

## LX

Da mezzo di, là dove batte il mare,  
Era ordinato un naviglio infinito:  
Da terra gli elefanti hanno a menare  
Di torri e di baltesche ognun guarinito.  
Fanno quei negri sì gran sagittare  
Che ciascun nella terra è sbigottito:  
Ognun s'asconde e fugge per paura:  
Grandonio solo appar sopra le mura.

## LXI

Comincia il grido orribile e diverso  
Ed alle mura s'accosta la gente,  
Non è Grandonio già per questo perso,  
Ma si difende nequitosamente:  
Tira gran travi dritto ed a traverso,  
Pezzi di torre e merli veramente,  
Colonne integre lancia quel gigante:  
Ad ogni colpo atterra un elefante.

## LXII

E va d'intorno facendo gran passo,  
Salta per tutto quasi in un momento;  
Di ciò che gli è davanti fa fracasso  
Getta gran foco con molto spavento,  
Perché la gente ch'era giuso al basso  
Che da'suoi fatti aveva suo ardimento,  
Solfo gli danno con pegola accesa:  
Lui trà la vampa fuora alla distesa.

## LXIII

Lasciam costoro, e torniamo a Rinaldo  
Che nella mente tutto si rodia,  
Tanto è di scoter Rizzardetto caldo  
Che si dispera e non trova la via.  
Quel gran gigante sta lì fermo e saldo  
E un gran baston di ferro in man tenia;  
Armato è tutto dal capo alle piante,  
E per destrier ha sotto un elefante.

## LXIV

Or non gli vale il furioso assalto,  
Non vale a quel barone esser galiardo,  
Però che non potea giunger tanto alto:  
Subitamente smonta di Bajardo,  
E ne la groppa si getta d'un salto  
A quel gigante che non gli ha riguardo:  
L'elmo gli spezza e d'acciaro una scoffia  
Nè pone indugia che 'l colpo raddoffia.

## LXV

Par che si batte un ferro alla fucina:  
Quella gran testa in due parti diserra,  
Cade il gigante con tanta ruina  
Che a se dintorno fe' tremar la terra.  
Or ne fugge la gente saracina  
Che è dinanzi a Rinaldo in quella guerra,  
Come la lepre fugge avanti il pardo:  
Stretti gli caccia quel baron gagliardo.

## LXVI

Aveva Ferraguto tuttavia  
Più di quattro ore cacciato l'Alfrera;  
Ardea negli occhi pien di bizzarria  
Perché non trova modo nè maniera  
Per la quale Isolier riscosso sia:  
Quella giraffa contrafatta fiera  
Via ne lo porta correndo il trapasso,  
E giunse al pavigliun nanti a Gradasso.

## LXXII

Ferragù segne dentro al paviglione:  
L'Alfrera che si vide al ponto stretto,  
Getta Isolier e mena del bastone  
Ed ebbel giunto sopra al bacinetto,  
E shalordito il fe' rader d'arriore,  
Quel gran gigante li è presto al petto:  
Così fu preso l'ardito guerrieri,  
Torna l'Alfrera e prese anche Isolieri.

## LXXIII

Dicea l'Alfrera: Io ti so dir, signore,  
Che nostra gente è rotta ad ogni modo,  
Che quel Rinaldo è di troppo valore,  
Mal volentiera un tuo nemico lodo;  
Ma senza dir d'altrui lui si fa onore  
E poco d'ora fa, siccom'io odo,  
Partì la testa al gigante Balarza,  
Or puoi pensar signor s'egli ha gran forza.

## LXXIV

A chi ti piace de' tuoi ne dimanda  
Benchè anch'io sappia della sua possanza,  
Che il re Falardo d'una ad altra banda  
Vid'io passato d'un scontro di lanza.  
Il re di Persia a Maron raccomanda  
Che fu pur giunto a simigliante danza;  
Debb'io tacer di me, che andai per terra;  
Che mai non mi intervenne in altra guerra?

## LXXV

Dicea Gradasso: Può questo Iddio fare  
Che quel Rinaldo sia tanto potente?  
Chi mi volesse del ciel coronare  
(Perchè la terra non stimo niente)  
Non mi potrebbe al tutto contentare  
S'io non facessi prova di presente  
Se quel baron è cotanto gagliardo  
Che mi difenda il suo destrier Bajardo.

## LXXVI

Così dicendo chiede l'armatura,  
Quella che prima già portò Sansone.  
Non ebbe il mondo mai la più sicura;  
Da capo a piede s'arma il campione.  
Ecco la gente fugge con paura:  
Dietro gli carica quel figlio d'Amone:  
Non può Gradasso star sì poco saldo  
Chè dentro al pavilion sarà Rinaldo.

## LXXVII

Più non aspetta, e salta su l'alfana;  
(Quest'era una cavalla smisurata)  
Mai non fu bestia al mondo più soprana,  
Come Baiardo proprio era intagliata.  
Ecco Rinaldo che giunge alla piana  
In mezzo della gente sbarattata.  
O quanto ben d'intorno il cammin spaccia  
Troucando husti e spalle, teste e braccia.

## LXXVIII

Ora si muove il forte re Gradasso  
Sopra l'alfana con tanta baldanza,  
Che tutto'l mondo non stimava un asso:  
Verso Rinaldo lassava la lanza,  
E nel venir menava tal fracasso  
Che Baiardo il destrier n'ebbe temanza:  
Sedici piedi salì suso ad alto;  
Non fu mai visto il più mirabil salto.

## LXXIX

Il re Gradasso assai si maraviglia,  
Ma mostra non curare e passa avanti.  
Tutta la gente sparpaglia e scompiglia  
Per terra abbatte Ivone e il re Morgante.  
L'Anfera che gli è dietro questi piglia,  
Che sempre lo seguiva quel gigante:  
Trova Spinella, Guicciardo e Angelino,  
Tutti gli abbatte il forte saracino.

## LXXX

Rinaldo s'ebbe indietro a rivoltare  
E vide quel pagan tanto gagliardo:  
Una grossa asta in man si fece dare,  
E poi diceva: O destrier mio Baiardo,  
A questa volta, per Dio, non fallare,  
Che qui convien aver un gran riguardo:  
Non già, per Dio, ch'io mi senta paura,  
Ma questo è un uomo forte oltre misura.

## LXXXI

Così dicendo serra la visiera,  
E contra al re ne vien con ardimento.  
Videl Gradasso, la persona altiera,  
Mai da che narque fu tanto contento,  
Ch'la lui par cosa facile e leggiera  
Trar de l'arcon quel fior di valimento;  
Ma ne la prova l'effetto si vede,  
Più fatica egli avrà che l'on si crede.

## LXXXII

Fu questo scontro il più dismisurato  
Ch'un'altra volta forse abbiate udito.  
Baiardo le sue groppe mise al prato  
Che non fu più giammai a tal partito,  
Benchè si fu di subito levato;  
Ma Rinaldo rimase tramortito  
L'alfana traboccò con gran fracasso:  
Nulla ne cura il potente Gradasso.

## LXXXIII

Spronando forte la lacea levare:  
Tra l'altra gente va senza paura  
Dicea all'Alfrera che debba pigliare  
Rinaldo, e che'l destrier meni con cura;  
Ma certo gli lassò troppo da fare,  
Perchè Baiardo per quella pianura  
Via nel portava, e il cavalier ardito  
In poco d'ora si fu risentito.

## LXXXIV

E credendosi ancora esser dove era  
Il re Gradasso, prende il brando in mano.  
Con la girafa lo seguiva l'Alfrera  
Che quasi un'ora lo seguì invano.  
Sopra Baiardo, la bestia leggiera,  
Rinaldo va correndo per il piano,  
Per tutto va cercando e piano e monte  
Sol per trovarsi con Gradasso a fronte.

## LXXXV

Ed eccoti davanti, ed ha abbatuto  
Fuor de l'arcone il suo fratello Alardo.  
Esso non ha Rinaldo ancor veduto  
Che in quella parte non facea riguardo;  
Ma d'improvviso gli è sopra venuto  
E punto nel ferir non fu già tardo,  
A due man mena con tanta flagella  
Che sel crede partir sin su la sella.

## LXXXI

Non fu il gran colpo a quel re cosa nova  
 Che di valor portava la ghirlanda,  
 Nè crediate per questo che si mova  
 Nè arma si spezzi, nè sangue si spanda.  
 Disse a Rinaldo: Or vederem la prova  
 E dir potrai se alcun te ne dimanda  
 Qual sia di noi più franco feritore:  
 S'ora mi campi io ti dono l'onore.

## LXXXII

Così ragiona il forte saracino,  
 E mena de la spada tutta fiata:  
 Cade Rinaldo tramortito e chinò  
 Che mai tal botta non ha lui provata;  
 L'elmo affattato che fu di Mambrino  
 Gli ha questa volta la vita campata:  
 Presto Baiardo addietro si è voltato:  
 Stavvi Rinaldo in sul collo abbracciato.

## LXXXIII

Gradasso quasi un miglio l'ha seguito  
 Che ad ogni modo lo volea pigliare,  
 Ma poi che fuor di vista gli fu uscito,  
 Ha delibrato addietro ritornare.  
 Ora Rinaldo si fu risentito,  
 E ben destina di sé vendicare:  
 Non è Gradasso rivoltato a pena:  
 Rinaldo un colpo ad ambe man li mena

## LXXXIV

Sopra de l'elmo con tanto furore  
 Che ben li fece batter dente a dente:  
 Tra sé ridendo quel re di valore  
 Dicea: Questo è un demonio veramente;  
 Quando egli ha il peggio e quando egli ha il  
 Ognor cerca la briga parimente, (migliore  
 Ma sepremai non gli anderà ben colta;  
 Se non adesso, il giungo nn'altra volta.

## LXXXV

Così parlando quel Gradasso altiero  
 Gli vien addosso con gli occhi infiammati:  
 Rinaldo tenia l'occhio al tavoliero,  
 Se il bisogna, signor, non dimandati.

Un colpo mena quel gigante fiero  
 Ad ambe mane ed ha i denti serrati:  
 Il baron nostro sta su la vedetta,  
 Trista sua vita se quel colpo aspetta.

## LXXXVI

Ma certamente ei n'ebbe poca voglia;  
 Con un gran salto via si fu levato.  
 Raddoppia il colpo il gigante con doglia;  
 Baiardo si gittò dall'altro lato:  
 Può far Iddio che una volta non coglia,  
 Diceva il re Gradasso disperato;  
 E mena il terzo, ma nulla gli vale:  
 Sempre Baiardo par che metta l'ale.

## LXXXVII

Poich' assai s'ebbe indarno affaticato  
 Delibra altrove sua forza mostrare,  
 E ne la schiera de' ninici intrato  
 Cavalli e cavalier fa traboccare;  
 Ma cento passi non è dislungato  
 Che Rinaldo lo venne a travagliare,  
 E ben che molto stretto non l'offenda,  
 Forza gli è pur che ad altro non attenda.

## LXXXVIII

Tornati sono a la cruda tenzone:  
 Bisogna che Rinaldo giochi netto:  
 Ecco venir il gigante Orione  
 Che se ne porta preso Ricciardetto.  
 Per li piedi il tenia quel can fellone,  
 Forte gridava aiuto il giovinetto;  
 Quando Rinaldo a tal partito il vede  
 Dalla compassion morir si crede.

## LXXXIX

Così nel viso li abbondava il pianto  
 Che veder non poteva alcuna cosa;  
 Mai fu turbato a la sua vita tanto;  
 Or li monta la collera orgogliosa.  
 Ed io vi narrerò nell'altro canto  
 Il fin della battaglia dubitosa,  
 Che come io dissi, cominciò all'aurora,  
 E durò tutto il gioruo e dura ancora

## CANTO V

## ARGOMENTO



*Rinaldo da Gradasso vien sfidato,  
E Mulagigi da Angelica sciolto.  
Rinaldo con inganno in mar guidato,  
Arriva in un giardin vago e ben colto.  
Vince Orlando un gigante ismisurato,  
E rende al vecchio padre il figlio tolto;  
La Sfinge uccide il buon Conte gagliardo,  
Combatte poi col gigante Zambardo.*



**V** <sup>I</sup>  
Voi vi dovete, signor, ricordare  
Come Rinaldo forte era turbato;  
Veggendo Rizzardetto via portare,  
Gradasso incontenente ebbe lasciato,  
E il gran gigante viene ad affrontare,  
Era quel Orione ignudo nato;  
Negra ha la pelle e tanto grossa e dura  
Che di coperta d' arme nulla cura.

**II**  
Rinaldo dismontò subito a piede  
Perchè forte temeva di Baiardo;  
Per il gran tronco che al gigante vede  
Esser non li bisogna pigro o tardo:  
A pena che Orione estima o crede  
Che si ritrova in terra un sì gagliardo  
Che ardisca far con lui battaglia stretta;  
Però si sta ridendo, e quello aspetta.

**III**  
Ma non aveva Fusberta assaggiata  
Nè le feroci braccia di Rinaldo,  
Che l' armatura s' avrebbe augurata.  
A due man mena il principe di saldo  
E ne la coscia fa grande tagliata:  
Quando Orione sente il sangue caldo  
Trà contra terra forte Ricciardetto,  
Mugghiando come un toro, il maledetto.

**IV**  
Stava disteso Ricciardetto in terra  
Senza alcun spirito sbigottito e smorto,  
E quel gigante il grande arboro afferra:  
Rinaldo in sull' avviso stava accorto,  
Quando Orione il gran colpo disserra,  
Non che lui sol, un monte averia morto:  
Rinaldo indietro si ritira un passo:  
Ecco alla zuffa arrivò il re Gradasso.

**V**  
Non sa Rinaldo già più che si fare,  
E certamente gli tocca paura.  
Lui che di core al mondo non ha pare,  
Mena un gran colpo fuor d' ogni misura:  
Fusberta si sentiva zuffolare,  
Giunse Orione al loco di cintura,  
A mezza spada nel fianco lo afferra:  
Cade il gigante in dui cavezzi in terra.

**VI**  
Nulla dimora fa il franco barone,  
Nè pur guarda il gigante ch'è cascato:  
Subitamente salta sull' arcione  
E contra il re Gradasso se n'è andato;  
Ma non si può levar d' opinione  
Quel re il colpo che ha visto ismisurato:  
Con la man disarmata ebbe a signare  
Verso Rinaldo, ch'è gli vuol parlare.

**VII**  
E ragionando poi con lui dicia:  
E' sarebbe, baron, un gran peccato  
Che l' ardir tuo e il fur di gagliardia  
Quanto ne hai oggi nel campo mostrato  
Perisse con sì brutta villania,  
Che tu sei da mia gente intorniato:  
Come tu vedi non ti puoi partire,  
Convienti esser prigionio, ovver morire.

**VIII**  
Ma Dio non voglia che tanto difetto  
Per me si faccia a un baron sì gagliardo,  
Onde per mio onor io aggio eletto  
Da poi che il giorno d' oggi è tanto tardo  
Che noi vegnamo dimane a lo effetto,  
Io senza alfana, e tu senza Baiardo,  
Che la virtute d' ogni cavaliere  
Sì disaguaglia assai per il destriero.

**XI**  
Ma con tal patto la battaglia sia  
Che s' tu m' occidi o prendine prigionie,  
Ciascun ch'è preso di tua compagnia,  
O sia vassallo al re Marsilione,  
Saran lasciati sulla fede mia;  
Ma s' io ti vinco voglio il tuo ronzone:  
O vinca o perda poi, m' abbia a partire,  
Nè più in ponente mai debba venire.

**X**  
Rinaldo già non stette altro pensare,  
Ma subito rispose: Alto signore,  
Questa battaglia che dobbiamo fare  
Essere a me non può se non d' onore:  
Di prodezza sei tanto singulare,  
Ch' essendo vinto da tanto valore  
Non mi sarà vergogna cotai sorte,  
Anzi una gloria aver da te la morte.

## XI

Quanto a la prima parte ti rispondo  
Che ben ti voglio e debbo ringraziare,  
Ma non che già mi trovi tanto al fondo,  
Che da te debba la vita chiamare,  
Perchè se armato fosse tutto il mondo  
Non potrebbe il partir mio divietare,  
Non che voi tutti, e se forse hai talento  
Farne la prova, io son molto contento.

## XII

Incontinenti s' ebbono accordare  
De la battaglia tutto il conveniente:  
Il loco sia nel lito appresso il mare,  
Lontan sei miglia a l'una e l'altra gente;  
Ciascun al suo talento si può armare  
D' arme a difesa e di spada tagliente:  
Lancia nè mazza o dardo non si porta,  
E denno andar soletti e senza scorta.

## XIII

Ciascuno è molto ben apparecchiato  
Per dimattina alla zuffa venire,  
Ogni vantaggio a mente hanno tornato,  
Le usate offese e l' arte del scirmire;  
Ma pria che alcuno d' essi venga armato,  
D' Angelica vi voglio alquanto dire  
La qual per arte, come ebbi a contare,  
Dentro al Cataio si fece portare.

## XIV

Benchè lontana sia la giovanetta  
Non può Rinaldo levarsi dal core;  
Come cerva ferita di saetta  
Che al lungo tempo accresce il suo dolore,  
E quanto il corso più veloce affretta  
Più sangue perde ed ha pena maggiore;  
Così ognor cresce alla donzella il caldo,  
Anzi foco nel cor che ha per Rinaldo.

## XV

E non poteva la notte dormire  
Tanto la stringe il pensier amoroso,  
E se pur vinta dal lungo martire  
Pigliava al far del giorno alcun riposo,  
Sempre sognando stava in quel disire,  
Rinaldo gli pareva sempre cruccioso  
Fuggir, sì come quella altra fiata  
Che fu da lui nel bosco abbandonata.

## XVI

Essa tenea la faccia in ver ponente  
E sospirando e piangendo talora  
Diceva: In quella parte, in quella gente  
Quel crudel tanto bello ora dimora!  
Ah! lassa! lui di me cura niente,  
E questo è sol la doglia che m' accora,  
Cnui che di durezza un sasso pare,  
Contra a mia voglia mi conviene amare.

## XVII

Io aggio fatto ormai l'ultima prova  
Di ciò che poun gli incanti e le parole;  
E l'erbe strane ho colte a luna nova  
E le radici quando è scuro il sole,  
Nè trovo che dal petto mi rimova  
Questa pena crudel che al cor mi dole;  
Erba nè incanto o pietra preziosa,  
Nulla mi val, che Amor vince ogni cosa.

## XVIII

Perchè non venne lui sopra a quel prato  
Là dove io presi il suo saggio cugino,  
Che certamente io non avria gridato:  
Ora è pregione adesso quel meschino;  
Ma incontinenti sarà liberato  
Acciò che quello ingrato peregrino  
Conosca in tutto la bontade mia,  
Che dà tal merto a sua discortesìa.

## XIX

E detto questo se ne andò nel mare  
Là dove Malagigi era prigionie.  
Con l' arte sua là giù si fe' portare,  
Che andarvi ad altra via non c' è ragione.  
Malagigi ode l'uscio disserrare  
E ben si crede in ferma opinione  
Che sia il demonio per farlo morire,  
Perchè a quel fondo altrui non vuol mai gire.

## XX

Gionta che fu là dentro la donzella  
Di farlo portar sopra ben si spaccia,  
E poi che l' ebbe entro una sala bella  
La catena li sciolse da le braccia,  
E nulla per ancora gli favella,  
Ma ceppi e ferri da i piè gli dislaccia.  
Come fu sciolto li disse: Barone,  
Tu sei mo franco, ed ora eri prigionie,

## XXI

Sicchè volendo una cortesia fare  
A me che fuor ti trassi di quel fondo,  
Da morte a vita mi poi ritornare  
Se qua mi meni il tuo cugia giocondo,  
Dico Rinaldo che mi fa penare,  
A te la mia gran doglia non nascondo,  
Penar fa me d' amor in sì gran foco  
Che giorni e notte mai non trovo loco.

## XXII

Se mi prometti nel tuo sacramento  
Far qua Rinaldo innanti a me venire,  
Io ti farò d' una cosa contento  
Che forse d' altra non hai più desir.  
Darotti il libro tuo se n' hai talento,  
Ma guarda s' tu prometti non mentire,  
Perchè ti avviso ch' uno anello ho in mano  
Che farà sempre ogni tuo incanto vano.

## XXIII

Malagigi non fa troppe parole,  
Ma come a quella piace così giura,  
Nè sa come Rinaldo non ne vuole  
Anzi crede menarlo alla sicura.  
Già si chinava all' occidente il sole,  
Ma come giunta fu la notte scura,  
Malagigi un demonio ha tolto sotto,  
E via per l' aria se ne va di botto.

## XXIV

Quel demonio li parla tutta fiata,  
(E va volando per la notte bruna)  
Della gente che in Spagna era arrivata  
E come Rizzardetto ebbe fortuna,  
E la battaglia come era ordinata:  
Di ciò ch' è fatto non è cosa alcuna  
Che quel demonio non la sappia dire,  
Anzi più dice perche sa mentire.

XXV

E già son giunti presso a Barcellona,  
 L'orsì restava un' ora a farsi giorno,  
 E Malagigi il demonio abbandona  
 E per quei paviglioni guardando intorno  
 Dove sia di Rinaldo la persona,  
 Ei dormir vede il cavalier adorno:  
 Ne la trabacca sua stava colcato:  
 Malagigi entra ed ebbelo svegliato.

XXVI

Quando Rinaldo vide la sua faccia  
 Non fu nella sua vita sì contento:  
 Del trapontin si leva e quello abbraccia  
 E delle volte lo lasciò da cento.  
 Disse a lui Malagigi: Ora ti spaccia  
 Ch'io son venuto sotto a sacramento;  
 Piacendo a te mi puoi deliberare,  
 Non ti piacendo in prigion vuol tornare.

XXVII

Non aver nella mente alcun sospetto,  
 Ch'io voglio che tu facci un grande piglio:  
 Con una fanciulletta andrai nel letto  
 Netta come ambra e bianca come un giglio.  
 Me traì di noia e te poni in diletto;  
 Quella fanciulla dal viso verniglio  
 E tal che tu nol penseresti mai:  
 Angelica è colei di cui parli.

XXVIII

Quando Rinaldo ha nominare inteso  
 Colei che tanto odiava nel suo core,  
 Dentro dal petto è di alta doglia acceso  
 E tutto in viso li cambiò il colore:  
 Ora un partito, ora un altro n'ha preso  
 Di far riposta, e nol lascia dir fore;  
 Or la vuol fare or la vuol differire,  
 Ma nello effetto e non sa che si dire.

XXIX

Alfin come persona valorosa  
 Che in ciancie false non si sa coprire  
 Disse: Odi Malagigi, ogni altra cosa,  
 E non ne traggo il mio dover morire,  
 Ogni fortuna dura e spaventosa,  
 Ogni doglia, ogni affanno vuol soffrire,  
 Ogni periglio per te liberare:  
 Dove Angelica sia non voglio andare.

XXX

E Malagigi tal risposta odia,  
 Quale già non aspetta in veritate;  
 Prega Rinaldo quanto più sapia  
 Non per merito alcun, ma per pietate  
 Che nol ritorni in quella prigionia;  
 Or gli ricorda la sanguinitate,  
 Or le profferte fatte alcuna volta;  
 Nulla gli val: Rinaldo non l'ascolta.

XXXI

Ma poi ch'un pezzo indarno ha predicato,  
 Disse: Vedi Rinaldo, e' si suol dire  
 Ch'altro piacer non s'ha dell'uomo ingrato  
 Se non buttargli in occhio il ben servire;  
 Quasi per te nell'inferno m'ho dato,  
 Tu mi vuoi far nella pregon morire;  
 Guarti da me ch'io ti farò uno inganno  
 Che ti farà vergogna e forsi danno.

XXXII

E così detto avanti a lui si tolse:  
 Subitamente si fu dispartito;  
 E come fu nel loco dove volse,  
 (Già camminando avea preso il partito)  
 Il suo libro subito disciolse,  
 Chiama i demoni il negromante ardito,  
 Draginazzo e Falsetta trae da banda:  
 A gli altri di partir presto comanda.

XXXIII

Falsetta fa addobbar come un araldo,  
 Il qual serviva al re Marsilione.  
 L'insegna avea di Spagoa quel ribaldo,  
 La cotta d'arme e in man il suo bastone.  
 Va messaggier a nome di Rinaldo  
 E giunse di Gradasso al paviglione,  
 E dice a lui che all'ora de la nona  
 Avrà Rinaldo in campo sua persona.

XXXIV

Gradasso lieto accetta quell' invito  
 E d'una coppa d'or l'ebbe donato.  
 Subito quel demonio è disparito  
 E tutto da quel ch'era è tramutato.  
 Le anella ha nell'orecchie e non in dito,  
 E molto drappo al capo ha inviluppato,  
 La veste lunga e d'or tutta vergata,  
 E di Gradasso porta l'ambasciata.

XXXV

Proprio pareva di Persia un Almansore  
 Con la spada di legno e col gran corno;  
 E qui davanti a ciaschedun signore  
 Giura che all'ora primiera del giuoco  
 Senza niuna scusa e senza errore  
 Sarà nel campo il suo signor adorno  
 Solo ed armato come fu promesso:  
 E ciò dice a Rinaldo per espresso.

XXXVI

In molta fretta s'è Rinaldo armato  
 E i suoi gli sono intorno d'ogni banda;  
 Da parte Ricciardetto ebbe chiamato,  
 Il suo Baiardo assai gli raccomanda:  
 O sì o no (dicea) che sia tornato,  
 Io spero in Dio che la vittoria manda;  
 Ma se altro piace a quel signor soprano,  
 Tu la sua gente torna a Carlo Mano.

XXXVII

Finchè sei vivo debbilo obbedire  
 Nè guardar che facessi in altro modo:  
 Or ira, or sdegno m'han fatto salire,  
 Ma chi dà calci contra a mur si sodo,  
 Non fa le pietre ma il suo piè stordire.  
 A quel signor dignissimo di lodo  
 Che non ebbe al fallir mio mai riguardo,  
 S'io son ucciso, lascio il mio Baiardo.

XXXVIII

Molte altre cose ancora gli dicia;  
 Forte piangendo in bocca l'ha baciato.  
 Soletto alla marina poi s'invia,  
 A piedi sopra al lito fu arrivato.  
 Quivi d'intorno alcun non apparia:  
 Era un naviglio alla riva attaccato;  
 Sopra quello persona non appare,  
 Sta Rinaldo Gradasso ad aspettare.

## XXXIX

Or ecco Draginazzo che s'apparra,  
Proprio è Gradasso ed ha la sopravvesta  
Tutta d'azzurro e d'or, dentro la sbarra,  
E la corona d'or sopra la testa;  
L'arme forbite e la gran scimitarra  
E'l bianco corno che giammai non resta,  
E per ancor una bandiera bianca;  
In somma, di quel re nulla gli manca.

## XL

Questo dimonio ne venne sul campo,  
Il passeggiar ha proprio di Gradasso;  
Ben daddovero par ch'el butti vampo  
La scimitarra trasse con fracasso.  
Rinaldo che non vuole avere inciampo  
Sta su l'avviso e tien il brando basso;  
Ma Draginazzo con molta tempesta  
Li cala un colpo al dritto de la testa.

## XLI

Rinaldo ebbe quel colpo a riparare;  
D'un reverso gli tira nella cossa.  
Or cominciano i colpi a raddoppiare,  
A l'un e l'altro l'animo ringrossa.  
Mo comincia Rinaldo a soffiare  
E vuol mostrar a un punto la sua possa:  
Il scudo che avea in braccio getta a terra,  
La sua Fusberta ad ambe mani afferra.

## XLII

Così crucciato con la mente altiera  
Sopra del colpulo tutto s'abbanduna:  
Per terra va la candida bandiera,  
Cala Fusberta sopra alla coroa,  
E la barbata getta tutta intiera,  
Nel scudo d'osso il gran colpo risona,  
E da la cima al fondo lo disferza,  
Mette Fusberta un palmo sotto terra.

## XLIII

Ben prese il tempo il dimonio scaltrito,  
Volta le spalle e comincia a fuggire:  
Crede Rinaldo averlo sbagottito  
E d'allegrezza sè non può soffrire.  
Quel maledetto al mar se n'è fuggito  
Dietro Rinaldo sel mette a seguire,  
Dicendo: Aspetta un poco, o re gagliardo,  
Chi fugge non cavalca il mio Baiardo.

## XLIV

Or debbe far un re sì fatta prova?  
Non ti vergogni le spalle voltare?  
Torna nel campo e Baiardo ritrova,  
La miglior bestia non puoi cavalcare:  
Ben è guarnito ed ha la sella nova  
E pur iersera lo feci lerrare,  
Vien te lo piglia: a che mi tieni a bada?  
Eccolo quivi in punta a questa spada.

## XLV

Ma quel dimonio niente l'aspetta,  
Anzi pareva dal vento portato:  
Passa ne l'acqua e pare una saetta  
E sopra quel naviglio fu montato.  
Rinaldo incontinentemente in mar si getta  
E poi che sopra il legno fu arrivato  
Vede il nemico e un gran colpo li mena,  
Quel per la poppa salta a la carena.

## XLVI

Rinaldo ognor più dietro se gli cova  
E con Fusberta giù pur l'ha seguito,  
Quel sempre fugge e n' esce per la prova:  
Era il naviglio da terra partito,  
Nè pur Rinaldo se n'avvede ancora  
Tanto è dietro al nemico invelenito,  
Ed è dentro nel mar già sette miglia  
Quando disparve quella maraviglia.

## XLVII

Quello andò in fumo: or non mi domandate  
Se maraviglia Rinaldo si dona:  
Tutte le parte del legno ha cercate,  
Sopra al naviglio più non è persona.  
La vela è piena e le sarte tirate,  
Cammina ad alto, la terra abbandona;  
Rinaldo sta soletto sopra il legno:  
O quanto si lamenta il baron degno!

## XLVIII

Ah Dio del ciel, dicea, per qual peccato  
M'hai tu mandato con tanta sciagura?  
Ben mi confesso che molto ho fallato,  
Ma questa penitenza è troppo dura.  
Io son sempre in eterno vergognato  
Che certo la mia mente è ben sicura  
Che raccontando quel che m'è accaduto,  
Io dirò il vero e non sarà creduto.

## XLIX

La sua gente mi dette il mio signore,  
E quasi il stato suo mi pose in mano:  
Io vil, codardo, falso, traditore,  
Gli lascio in terra, e nel mar m'allontano;  
Ed or mi par d'udir l'alto romore  
Della gran gente del popol pagano:  
Parmi de'miei compagni udir le strida,  
Veder parmi l'Alfrera che gli uccida.

## L

Ahi Ricciardetto mio, dove ti lasso  
Sì giovenetto tra cotanta gente;  
E voi che prigion sete di Gradasso,  
Guicciardo, Ivone, Alardo mio valente.  
Or fusse stato della vita casso  
Quando in Spagna passai primieramente:  
Gagliardo fui tenuto e d'arme esperto:  
Questa vergogna ha l'onor mio coperto.

## LI

Io me ne vado: or chi farà mia seusa  
Quando sarò di codardia appellato?  
Chi non sta al paragon se stesso accusa,  
Più non son cavalier, ma riprovato.  
Or fossi adesso il figliuolo di Lanfusa,  
E per lui nel suo loco imprigionato;  
Per lui dovessi in tormento morire  
Ch'io non ne sentirei metà martire.

## LII

Che si dirà di me ne la gran corte,  
Quando sarà sentito il fatto in Franza!  
Quanto Mongrana si dolerà forte  
Che il sangue suo commetta tal mancanza!  
Come trionferanno in sulle porte  
Gano con tutta casa di Maganza!  
Ahimè! già puote dir il traditore . . .  
Parlar non posso più, son senza onore.



## LIII

Così diceva quel baron pregiato,  
Ed altro ancora nel suo lamentare,  
E ben tre volte fu deliberato  
Con la sua spada se stesso passare;  
E ben tre volte come disperato  
Come era armato gettarse nel mare:  
Sempre il timor dell'anima e lo inferno  
Li vietò far di se quel mal governo.

## LIV

La nave a tutta fiata via cammina  
E fuor del stretto è già trecento miglia.  
Non va il delfino per l'onda marina  
Quanto va questo legno a meraviglia.  
A man sinistra la prova s'inchina,  
Volta ha la poppa al vento di Sibiglia,  
Ne così stette volta, e in un istante  
Tutta si volta incontra di levante.

## LV

Fornita era la nave da ogni banda,  
Eccetto che persona non appare,  
Di pane e vino ed ottima vivanda:  
Rinaldo ha poca voglia di mangiare.  
Ingiocochione a Dio si raccomanda,  
E così stando si vide arrivare  
Ad un giardin dove è un palazzo adorno:  
Il mar ha quel giardin d'intorno intorno.

## LVI

Or qui lasciar lo voglio nel giardino,  
Che sentirete poi mirabil cosa,  
E tornar voglio a Orlando paladino,  
Qual come io dissi con mente amorosa  
Verso levante ha preso il suo cammino,  
Giorno nè notte mai non si riposa,  
Sol per cercare Angelica bella,  
Nè trova chi di lei sappia novella.

## LVII

Il fiume de la Tana avea passato,  
Ed è soletto il franco cavaliero;  
In tutto il giorno alcun non ha trovato,  
Presso a la sera riscontra un Palmiero;  
Vecchio era assai e molto addolorato,  
Gridando: O caso dispietato e fiero,  
Che m'ha tolto il mio bene, il mio disio,  
Figliuol mio dolce ti accomando a Dio.

## LVIII

Se Dio ti aiuta, dimmi peregrino,  
Quella cagion che ti fa lamentare.  
Così diceva Orlando, e quel mischino  
Comincia il pianto forte a raddoppiare,  
Dicendo: Lasso, misero, tapino,  
Mala ventura ebbi oggi a riscontrare.  
Orlando di priegarlo non vien meno.  
Che il fatto li racconti tutto appieno.

## LIX

Dirotti la cagion perchè io mi doglio,  
Rispose lui, dappoi che il vuoi sapere:  
Qui dietro a due miglia è un alto scoglio  
Che a la tua vista può chiaro apparere,  
Non a me che non vedo come io soglio  
Per pianger molto, e per molti anni avere:  
La ripa di quel scoglio è d'erba priva,  
E di colore assembrava fiamma viva.

## LX

A la sua cima una voce risona,  
Non s'ode al mondo la più spaventosa,  
Ma già non ti so dir ciò che ragiona:  
Corre di sotto un'acqua furiosa  
Che cinge il scoglio a guisa di corona;  
Un ponte vi è di pietra tenebrosa  
Con una porta che assembla diamante,  
E stavvi sopra armato un gran gigante.

## LXI

Un giovenetto mio figliuolo ed io  
Quivi da presso passavam pur ora,  
E quel gigante maledetto e rio,  
Quasi dir posso che io lo vedo ancora,  
Sì di nascoso prese il figliuol mio,  
Assai portato, e credo che il divora.  
La cagion di che piango or savorai,  
Per mio consiglio indietro tornerai.

## LXII

Pensossi un poco, e poi rispose Orlando:  
Io voglio ad ogni modo avanti andare.  
Disse il Palmiero: A Dio, ti arriccomando,  
Tu non debbi aver voglia di campare;  
Ma credi a me che il ver ti dico, quando  
Avrai quel fier gigante a rimirare  
Che tanto è lungo e sì membruto e grosso,  
Pel non avrai che non ti tremi addosso.

## LXIII

Rise a ciò Orlando e preselo a pregare  
Che per Dio l'abbia un poco ivi aspettato,  
E se nol vede presto ritornare  
Via se ne vada senza altro combiato.  
Il termine d'un'ora li ebbe a dare  
Poi verso il scoglio rosso se n'è andato:  
Disse il gigante veggendol venire:  
Cavalier franco, non voler morire.

## LXIV

Quivi n'ha posto il re di Circassia  
Perchè io non lasci alcun oltrepassare  
Che sopra al scoglio sta una fera ria,  
Anzi un gran monstro si deve appellare,  
Che a ciaschedun che passa in questa via  
Ciò che dimanda suole indovinare,  
Ma poi bisogna che anco egli indovina  
Quel che la dice, che qua giù li ruina.

## LXV

Orlando del fanciullo addimandone:  
Rispose averlo e volerlo tenere,  
Onde per questo fu la quistione,  
E cominciarono l'un l'altro a ferire.  
Questo ha la spada e quell'altro il bastone,  
Ad un ad un non voglio i colpi dire.  
Alfin Orlando tanto l'ha percosso  
Che quel sì rese e disse, più non posso.

## LXVI

Così riscosse Orlando il giovinetto  
E ritornollo al padre lagrimoso:  
Trasse il Palmiero un drappo bianco e netto  
Che ne la tasca teneva nascoso;  
Di questo fuor sviluppa un bel libretto  
Coperto ad oro e smalto luminoso;  
Poi volto a Orlando disse: Sir compiuto,  
Sempre in mia vita ti sarò tenuto.

## LXVII

E se io volessi te rimeritare  
Non basterebbe mia possanza umana;  
Questo libretto voglia tu accettare  
Ch'è di virtù mirabile e soprana,  
Perchè ogni dubbioso ragionare  
Su queste carte si dichiara e spiana;  
E donatogli il libro disse addio,  
E molto allegro da lui si partio.

## LXVIII

Orlando si restò col libro in mano,  
E fra se stesso comincia a pensare  
Mirando al scoglio ch'è cotanto altano;  
Ad ogni modo in cima vol montare;  
E vuol veder quel mostro tanto istrano  
Che ogni dimanda sappia indovinare,  
E sol per questo voleva far la prova  
Per saper dove Angelica si trova.

## LXIX

Passa nel ponte e con vista sicura,  
Che già non lo divieta quel gigante:  
Egli ha provata Durindana dura,  
Dagli la strata: Orlando passa avanti.  
Per una tomba tenebrosa e scura  
Monta a la cima quel baron aitante,  
Dove entro a un sasso rotto per traverso  
Stava quel mostro orribile e diverso.

## LXX

Avea crin d'oro e la faccia ridente  
Come donzella, e petto di liono,  
Ma in bocca avea di lupo ogni suo dente,  
Le braccia d'orso, branche di grifone,  
E busto e corpo e coda di serpente,  
L'ale dipinte avea come pavone;  
Sempre battendo la coda lavura,  
Con essa i sassi e il forte monte fora.

## LXXI

Quando quel mostro vede il cavaliero  
Distese l'ale, e la coda coperse:  
Altro che il viso non mostrava intiero:  
La pietra sotto lui tutta si aperse.  
Orlando disse a lui con viso fiero:  
Tra le provincie e le lingue diverse  
Dal freddo al caldo, e da sera all'aurora,  
Dimmi ove adesso Angelica dimora.

## LXXII

Dolce parlando la maligna fiera  
Così risponde a quel che Orlando chiede:  
Quella per cui tua mente si dispera  
Presso il Cataio in Albracca si vede.  
Ma tu rispondi ancora a mia maniera,  
Qual animal passeggia senza piede,  
E poi qual altro al mondo si ritrova  
Che con quattro, due, tre di andar si prova.

## LXXIII

Ben pensa Orlando a la dimanda strana  
Ne sa di quella punto sviluppare:  
Senza dir altro trasse Durindana,  
Quella comincia intorno a lui volare;  
Or lo ferisce tutta subitana,  
Or lo minaccia, e fallo intorno andare,  
Or di coda lo batte or dello unghione:  
Ben gli e misterio aver sua fatigione.

## LXXIV

Che se non fusse lui stato affatato  
Come era tutto, il cavalier eletto,  
Ben cento volte l'arebbe passato  
Davanti addietro e da le spalle al petto.  
Quando fu Orlando assai ben raggirato,  
L'ira gli monta e crescegli il dispetto  
Addocchia il tempo e quando quella cala,  
Piglia una gran salto e gionsela ne l'ala.

## LXXV

Gridando il crudel mostro cade a terra:  
Longi d'intorno fu quel grido udito:  
Le gambe a Orlando con la coda afferra  
E con le branche il scudo li ha gremito;  
Ma presto fu finita questa guerra  
Perchè nel ventre Orlando l'ha ferito;  
Poi che d'intorno a se l'ebbe spiccato,  
Giù di quel scoglio lo trabocca al prato.

## LXXVI

Smonta la ripa e prende il suo destriero:  
Forte cammina come innamorato,  
E cavalcando li venne in pensiero  
Di ciò che 'l mostro l'avea dimandato.  
Tornali a mente il libro del Palmiero  
E fra se disse: Fui ben smemorato,  
Senza battaglia io potea soddisfare:  
Ma così piacque a Dio ch'avesse andare.

## LXXVII

E guardando nel libro pone cura  
Quel che disse la fiera, indovinare:  
Vede il vecchio marino e sua natura  
Che con l'ale che nuota ha passeggiare,  
Poi vede che l'umana creatura  
In quattro piedi comincia ad andare,  
E poi con lui quando non va carpone:  
Tre n'ha poi vecchio contando l'bastone.

## LXXVIII

Leggendo il libro giunse a una riviera  
D'una acqua negra, orribile e profonda;  
Passar non puote per quella maniera  
Chè derupata e l'una e l'altra sponda.  
Lui di trovare il varco pur si spera,  
E cavalcando il fiume a la seconda  
Vede un gran ponte e un gigante che guarda:  
Vassene Orlando a lui che già non tarda.

## LXXIX

Come il gigante il vide prese a dire:  
Misero cavalier, malvagia sorte  
Fu quella che ti fece qui venire,  
Sappi che questo e il ponte de la morte,  
Ne più di qui ti potresti partire  
Perchè son strade inviluppate e torte  
Che pur al fiume ti menan d'ognora:  
Convien che un di noi dui sul ponte mora.

## LXXX

Questo gigante che guardava il ponte  
Fu nominato Zambardo il robusto:  
Più di due piedi avea larga la fronte  
Ed a proporzione poi l'altro busto;  
Armato proprio rassembra un monte  
E tenea in man di ferro un grosso fusto:  
Dal fusto uscivan poi cinque catene  
Ciascuna una ballotta in cima tene.

LXXXI

Ogni ballotta venti libbre pesa:  
Da capo a piede è di un serpente armato,  
Di piastre e maglia a fare ogni difesa,  
La scimitarra avea dal manco lato:  
Ma quel ch'è peggio una rete ha distesa  
Perchè quando alcun l'abbia contrastato,  
Ed abbia ardire e forza a maraviglia,  
Con la rete di ferro al fine il piglia.

LXXXII

E questa rete non si può vedere  
Perchè coperta è tutta nell'arena;  
Lui coi piedi la scecca a suo piacere,  
E il cavalier con quella al fiume mena.

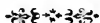
Rimedio non si puote a questo avere;  
Qualunque è preso è morto con gran pena;  
Non sa di questa cosa il franco conte:  
Smonta il destriero e vien dritto sul ponte.

LXXXIII

Lo scudo ha in braccio e Duridana in mano,  
Guarda il nemico grande ed aiutante;  
Tanto ne cura, il senator romano,  
Quanto quel fusse un piccoletto infante.  
Dura battaglia fu sopra quel piano,  
Ma in questo canto più non dico avanti,  
Che quello assalto è tanto faticoso  
Che avendo a dirlo, anch'io chiedo riposo.

## CANTO VI

## ARGOMENTO



*Orlando ucciso ch'ebbe il fier Zambardo,  
Nella rete rivaun preso e legato;  
Non men del primo, un gigante gagliardo  
Lo scioglie, e questo pur resta ammazzato.  
Ode nuova d'Angelica: non tardo  
L'a per trovarla e rimane incantato.  
Mursilio con Gradasso accordo fanno  
Contra re Carlo, e a Parigi se'n vanno.*



<sup>1</sup>  
State ad udir, signor, la gran battaglia  
Che no' altra non fu mai cotanto scura.  
Di sopra udisti la forza e la taglia  
Di Zambardo, diversa creatura:  
Ora udirete con quanta travaglia  
Fu combattuto, e la disavventura  
Che intravenne ad Orlando senatore,  
Qual forse non fu mai ne la maggiore.

II

Lo ardit cavalier monta sul ponte:  
Zambardo la sua mazza in man afferra:  
A mezza coscia no' gli agguigne il conte,  
Ma con gran salti si leva da terra,  
Sì che ben spesso li tien fronte a fronte;  
Ecco il gigante che il baston disserra;  
Orlando vede il colpo che vien d'alto;  
Dall'altro canto si gettò d'un salto.

III

Forte si turba quel saracin fello,  
Ma ben lo fece Orlando più turbare.  
Perchè nel braccio il giunse a tal flagello  
Che il baston fece per terra cascare;  
Subitamente poi parve uno uccello  
Che l'altro colpo avesse a raddoppiare;  
Ma tanto è duro il cuor di quel serpente  
Che sempre poco ne tocca o niente.

IV

La scimitarra avea tratta Zambardo  
Da poi che in terra gli cadde il bastone;  
Ben vide quel barone esser gagliardo  
E di adoprar la rete fa ragione;  
Ma quello aiuto vuol che l' sia il più tardo:  
Or mena de la spada un riversone;  
A mezza guancia fu il colpo diverso:  
Ben venti passi Orlando andò in traverso.

V

Per questo è il conte forte riscaldato,  
Il viso li comincia a lampeggiare;  
L'un e l'altro archio avea stralunato;  
Questo gigante omai non può compare.  
Il colpo mena tanto infulminato  
Che Duridana faceva viuculare,  
Ed era grossa, come Turpin conta,  
Ben quattro dita da l'eisa a la punta.

VI

Orlando lo colpisce nel gallone,  
Spezza le scaglie e il dosso del serpente;  
Avea cinto di ferro un coreggione;  
Tutto lo parte quel brando tagliente;  
Sotto lo usbergo stava il pancirone,  
Ma Durindana non cura niente,  
E certamente per mezzo il tagliava  
Se per lui stesso a terra non cascava.

## VII

A terra cadde, o per voglia o per caso  
Io nol so dir, ma tutto si distese,  
Color nel volto non gli era rimasto  
Quando vide il gran colpo sì palese:  
Il cor li batte, e freddo ha il mento e'l naso,  
Il suo baston ch'è in terra ancor riprese,  
Così a traverso verso Orlando mena  
E gionsel proprio a mezzo alla catena.

## VIII

Il conte di quel colpo andò per terra  
E l'un vicino all'altro era caduto:  
Così distesi ancor si fanno guerra,  
Più presto in piedi Orlando è rinvenuto.  
Ne la barbuta ad ambe man l'afferra,  
Lui anco è preso dal gigante arguto,  
E stretto se l'abbraccia sopra al petto:  
Via nel porta nel fiume il maledetto.

## IX

Orlando ad ambe man gli batte il volto  
Che Durindana in terra avea lasciata;  
Sì forte il batte che 'l cervel gli ha tolto,  
Cade il gigante in terra un'altra fiata.  
Incontinentemente il conte si è rivolto,  
Dietro alle spalle ha la testa abbracciata;  
Sbalordito è il gigante e non ci vede,  
Ma al dispetto d'Orlando salta in piede.

## X

Or si rinnova il dispettato assalto:  
Questo ha il bastone e quello ha Durindana.  
Già nol potea ferir Orlando ad alto  
Standosi fermo in sulla terra piana;  
Ma sempre nel colpirl'alzava un salto,  
Battaglia non fu mai tanto villana:  
Vero è che Orlando del scimir ha l'arte:  
Già ferito e 'l gigante in quattro parte.

## XI

Mostra Zambardo un colpo raddoppiare  
Ma nel ferire a mezzo si raffrena,  
E come vede Orlando indietro andare  
Passagli addosso e forte a due man mena.  
Non val a Orlando il suo presto saltare,  
Sibila il ciel e sona ogni catena:  
Non si smarrisce quel conte animoso  
Col brando incontra il colpo ruinoso.

## XII

Ed ha rotto il baston e fracassato:  
E non crediate poi che 'l stia a dormire,  
Ma d'un riverso al fianco gli ha menato  
Là dove l'altra volta ebbe a colpire.  
Quivi il cuor del serpente era tagliato:  
Or chi potrà Zambardo ben guarire,  
Che Durindana vien con tal furore  
Che la saetta e 'l tuon non l'ha maggiore?

## XIII

Quasi il parte dall'uno all'altro fianco  
Da un lato si tenea poco e niente.  
Venne il gigante in faccia tutto bianco  
E vede ben che è morto veramente.  
Forte la terra batte col piè stanco  
E la rete si sbecca incontinentemente,  
E con tanto furore aggrappa Orlando,  
Che nel pigliar, di man li trasse il brando.

## XIV

Le braccia al busto gli stringe con pena  
Che già non si poteva dimenare,  
Tanto ha grossa la rete ogni catena,  
Che ad ambe man non si potria pigliare.  
O Dio del cielo, Vergine serena,  
Diceva il conte, debbiamci aiutare!  
Allor che quella rete Orlando afferra  
Cadde Zambardo morto in su la terra.

## XV

Solitario è quel loro e sì deserto,  
Che rare volte gli venia persona.  
Legato è il conte sotto al riel aperto,  
Ogni speranza al tutto l'abbandona;  
Perduto è dell'ardir ogni suo merto,  
Non gli val forza nè armatura buona;  
Senza mangiar un dì stette in quel loco  
E quella notte dormì molto poco.

## XVI

Così quel giorno, e la notte passava;  
Cresce la fame e la speranza manca,  
E a ciò che sente d'intorno, guardava,  
Ed ecco un frate con la barba bianca.  
Come lo vide il conte lo chiamava  
Quanto levar potea la voce stanca:  
Padre, amico di Dio, donami aiuto,  
Ch'io sono allin de la vita venuto.

## XVII

Fortè si meraviglia il vecchio frate,  
E tutte le catene va mirando  
Ma non sa come averle dischiavate.  
Diceva il conte: Pigliate il mio brando  
E sopra a me questa rete tagliate:  
Risponde il frate: A Dio ti raccomando;  
S'io ti ucidessi saria irregolare,  
Questa malvagità non voglio fare.

## XVIII

Statti sicuro in su la fede mia,  
Diceva Orlando, ch'io son tanto armato  
Che quella spada non mi taglierà:  
Così dicendo tanto l'ha pregato  
Che 'l monico quel brando pur prendia;  
E a pena che di terra l'ha levato  
Quanto può l'alza sopra alla catena,  
Non che la rompa, ma la segna appena.

## XIX

Poichè si vide indarno affatigare,  
Getta la spada e non parlare umano  
Comincia il cavalier a confortare:  
Vnglia morir, dicea, come cristiano,  
Nè ti voler per questo disperare,  
Abbi speranza nel Signor soprano,  
Ch'avendo in pazienza questa morte,  
Ti farà cavalier della sua corte.

## XX

Molte altre cose assai gli sapea dire  
E tutto il martirio gli ha contato,  
La pena ch'ogni santo ebbe a soffrire  
Chì rorifixo e ch'fu scorticato:  
Dicea: Figliuol, il ti convien morire  
Abbene Dio del ciel ringraziato.  
Rispose Orlando con parlar modesto:  
Ringraziato sia lui, ma non di questo.

## XXI

Perch' io vorrebbi aiuto e non conforto,  
Mal aggia l'asinel che t' ha portato;  
Se un giovane venia non saria morto,  
Non potea giunger qui più sciagurato.  
Rispose il frate: Ahimè, baron accorto,  
Io veggio ben che tu sei disperato;  
Poi che t'è forza la vita lasciare,  
L'anima pensa, e non l'abbandonare.

## XXII

Tu sei barone di tanta presenza,  
E lasciati alla morte spaventare?  
Sappi che la divina provvidenza  
Non abbandona chi in lui vuol sperare;  
Tropo è dismisurata sua potenza,  
Io di me stesso ti voglio contare,  
Che sempre ho a la mia vita in Dio sperato,  
Odi da qual fortuna io son campato.

## XXIII

Tre frati ed io di Erminia ci partimmo  
Per andar al perdon in Zorzanìa;  
E smarimmo la strada, come io stimo,  
Ed arrivammo quivi in Circassia:  
Un fratel de' nostri andava primo,  
Perchè diceva lui saper la via,  
Ed ero indietro correndo è rivolto,  
Gridando aiuto e pallido nel volto.

## XXIV

Tutti guardammo ed ecco giù del monte  
Vien un gigante troppo smisurato:  
Un occhio sol aveva in mezzo al fronte,  
Io non ti sapria dir di ch'era armato.  
Parean unghie di drago insieme aggiunte  
Tre dardi aveva e un gran baston ferrato,  
Ma ciò non bisognava a nostra presa  
Che tutti ci legò senza contesa.

## XXV

A una spelunca dentro ci fe' entrare  
Dove molti altri avia ne la pregione.  
Lì con questi occhi miei vidi io sbranare  
Un nostro fratel ch'era garzone,  
E così crudo lo vidi mangiare  
Che mai non fu maggior compassione;  
Poi volto a me dicea: Questo letame  
Non si potria mangiar se non con fame.

## XXVI

E con un piè mi traboccò del sasso:  
Era quel scoglio orribil ed arguto:  
Trecento braccia è dalla cima al basso,  
In Dio sperava e lui mi dette aiuto,  
Perchè ruinando io tutto in un fasso  
Mi fu un ramo di pruno in man venuto,  
Che uscì dal scoglio con branchi spinosi,  
A quel m'appressi e sotto a quel m'ascosi.

## XXVII

Io stava queto e pur non soffiava  
Fin che venuta fu la notte scura.  
Mentre che il frate così ragionava,  
Guardossi indietro e con molta paura  
Foggi nel bosco: Ahimè tristo, gridava,  
Ecco la maledetta creatura,  
Quel ch'io ti ho detto ch'è rotanto rio,  
Franco baron ti arricomando a Dio.

## XXVIII

Così li disse e più non aspettava,  
Che presto nella selva si nascose.  
Quel gigante crudel quivi arrivava:  
La barba, e le mascelle ha sanguinose.  
Con quel grande occhio d'intorno guardava;  
Vedendo Orlando a riguardar se l'pose;  
Sul col lo abbranca e forte lo dimena,  
Ma ool può sviluppar de la catena.

## XXIX

Io non vo' già lasciar questo grandone,  
Diceva lui, da poi che io l'ho trovato;  
Debbe esser sodo come un buon montone,  
Integro a cena me lo avrò mangiato;  
Sol di una spalla vuo' fare un boccone.  
Così dicendo, ha il grande occhio voltato,  
E vede Durindana in su la terra  
Presto sì china e quella in man afferra.

## XXX

I suoi tre dardi e il suo baston ferrato  
Ad una quercia avia posati a pena,  
Che Durindana, quel brando affilato,  
Con ambe mano addosso Orlando mena.  
Lui non uccise perch'era fatato,  
Ma ben gli taglia adosso ogni catena,  
E sì gran bastonata sente il conte  
Che tutto suda da' piedi a la fronte.

## XXXI

Ma tanto è l'allegrezza d'esser sciolto,  
Che nulla cura quella passione,  
Da le man del gigante è presto tolto,  
Corre a la quercia, e piglia il gran bastone.  
Quel dispietato si turbò nel volto,  
Che se l'credea portar come un castrone;  
Poichè altramente vede il fatto andare,  
Per forza se l'destina conquistare.

## XXXII

Come sapete egli hanno arme cambiate:  
Orlando teme assai de la sua spada,  
Però non si avvicina molte fiate:  
Da largo quel gigante tiene a bada.  
Ma lui menava botte disperate;  
Il conte non ne vol di quella biada;  
Or là or qua giammai fermo non tarda,  
E da sua Durindana ben si guarda.

## XXXIII

Batte spesso il gigante del bastone,  
Ma tanto vien a dir come niente,  
Che quel è armato d'unghie di grifone  
Più dura cosa non è veramente.  
Per lunga strarea pensa quel barone  
Che nei tre giorni pur sarà vincente,  
E mentre che il combatte in tal riguardò  
Muta pensiero e prende in mano un dardo.

## XXXIV

Un di quei dardi che lasciò il gigante  
Orlando prestamente in man l'ha tolto.  
Non fallò il colpo quel signor d'Anglante,  
Che proprio a mezzo l'occhio l'ebbe colto.  
Un sol n'aveva, come odisti avanti,  
Il qual sopra del naso è in cima al volto;  
Per quell'occhio andò il dardo entro al cervello;  
Cade il gigante in terra con flagello.

XXXV

Non fu più colpo a sua morte mistiero :  
Orlando inginocchiò Dio ne ringraziava.  
Ora ritorna il frate in sul sentiero,  
Ma come vede quel gigante in faccia,  
Benchè sia morto il parve così fiero  
Che ancor suggendo nel bosco si caccia;  
Ridendo Orlando il chiama ed assicura,  
E quel ritorna ed ha pur gran paura.

XXXVI

E poi diceva: O cavalier di Dio,  
Che ben così ti debbo nominare,  
Opera d'un baron divoto e pio  
Sarà di morte l'anime campare,  
Che avea ne la pregon quel mostro rio,  
Alla spelonca ti saprò guidare;  
Ma se un gigante fosse rinvenuto  
Da me non aspettare alcuno aiuto.

XXXVII

Così dicendo a la spelonca il guida  
Ma d'entrar dentro il frate dubitava.  
Orlando in su la bocca forte grida;  
Una gran pietra quel buco serrava.  
Là giù s'odono voci in pianto e strida,  
Che quella gente forte lamentava:  
La pietra era di un pezzo quadra e dura,  
Dieci piedi è ogni quadro per misura.

XXXVIII

Avea un piede e mezzo di grossezza;  
Con due catene quella si sbarrava.  
In questo loco infinita forza  
Volse mostrare il gran conte di Brava.  
Con Durindana le catene spezza,  
Poi su le braccia la pietra levava,  
E tutti quei prigion subito sciolse,  
Ed andò ciaschedun là dove volse.

XXXIX

Di qui si parte il conte e lascia il frate,  
Va per la selva dietro ad un sentiero,  
E giunse proprio dove quattro strate  
Faceano croce e stava in gran pensiero  
Qual d'esse men a le terre abitate;  
Vede per l'una venire un corriere;  
Con molta fretta quel corrier andava,  
Il conte di novelle li domandava.

XL

Dicea colui: Di Media son venuto  
E voglio andare al re di Circassia;  
Per tutto il mondo vo cercando aiuto  
Per una dama ch'è regina mia.  
Ora ascoltate il caso intravvenuto:  
Il grande imperator di Tartaria  
De la regina è innamorato forte,  
Ma quella dama a lui vuol mal di morte.

XLI

Il padre de la dama Galafrone  
È uomo antiquo ed amator di pace,  
Nè col tartaro vuol la questione  
Che quel è un signor forte e troppo audace,  
Vuol che la figlia oltra ogni ragione  
Prenda colui che tanto li dispiace;  
La damigella prima vuol morire  
Che alla voglia del padre acconsentire.

XLII

Ella n'è dentro ad Albracca fuggita  
Che lungi è dal Cataio una giornata,  
Ed è una rocca forte e ben guernita  
Da fare a un lungo assedio gran durata.  
Lì dentro adesso è la dama pulita  
Angelica nel mondo nominata,  
Che qualunque nel ciel più chiara stella  
Ha manco luce ed è di lei men bella.

XLIII

Poichè partito fu quel messaggero  
Orlando via cavalea a la spiccata,  
E ben pare a sè stesso nel pensiero  
Aver la bella dama guadagnata.  
Così pensando il franco cavaliero  
Vede una torre con lunga murata,  
La qual chiudea da un ad altro monte;  
Disotto ha una riviera con un ponte.

XLIV

Sopra a quel ponte stava una donzella  
Con una coppa di cristallo in mano.  
Veggendo Orlando, con dolce favella,  
Fassigli incontra e con un viso umano,  
Dice: Baron che siete sulla sella,  
Se avanti andate voi audrete in vano;  
Per forza o ingegno non si può passare,  
La nostra usanza vi convien servire.

XLV

Ed è l'usanza che in questo cristallo  
Bever conviensi di questa riviera.  
Non pensa il conte inganno od altro fallo,  
Prende la coppa piena e beve intiera.  
Come ha bevuto non fa lungo stallo,  
Che tutto è tramutato a quel che egli era,  
Nè sa perchè qui venne o come o quando,  
Nè s'egli è un altro o s'egli è pur Orlando.

XLVI

Angelica la bella gli è fuggita  
Fuor de la mente, e l'infinito amore  
Che tanto ha travagliata la sua vita:  
Non si ricorda Carlo imperatore;  
Ogni altra cosa ha del petto bandita,  
Sol la nova donzella gli è nel core;  
Non che di lei si spera aver piacere,  
Ma sì è soggetto ad ogni suo volere.

XLVII

Entra la porta sopra a Brigliadoro,  
Fuor di sè stesso quel conte di Brava;  
Smonta a un palagio di sì bel lavoro,  
Che per grau maraviglia li riguardava.  
Sopra a colonne d'ambra e basi d'oro  
Una ampla e ricca loggia si posava;  
Di marmi bianchi e verdi ha il suol distinto,  
Il ciel di azzurro e d'or tutto è dipinto.

XLVIII

Davanti da la loggia un giardino era  
Di verdi cedri e di palme adombrato,  
E di arbori gentil di ogni maniera;  
Di sotto a questi verdeggiava un prato,  
Nel qual sempre fioriva primavera,  
Di marmore era tutto circondato,  
E da ciascuna pianta e ciascun fiore  
Usciva un fiato di soave odore.

## XLIX

Potesi il conte la loggia a mirare  
Che avea tre faccie ciascuna dipinta,  
Si seppe quel maestro lavorare  
Che la natura vi sarebbe vinta.  
Mentre che il conte stava a riguardare  
Vide una istoria nobile e distinta;  
Donzelle e cavalieri eran coloro  
Il nome di ciascuno è scritto d'oro.

## L

Era una giovenetta in ripa al mare  
Si vivamente in viso colorita,  
Che chi la vede par che oda parlare;  
Questa ciascuno a la sua ripa invita,  
Poi li fa tutti in bestie tramutare,  
La forma umana si vedea rapita:  
Chi lupo, chi leone, chi cingiale,  
Chi diventa orso e chi grifon con l'ale.

## LI

Vedevasi arrivar quivi una nave,  
E un cavalier uscir di quella fore  
Che con bel vivo e con parlar soave  
Quella donzella accende del suo amore.  
Essa pareva donarli la chiave  
Sotto la qual si guarda quel liquore  
Col qual più fiate quella dama altera  
Tanti baroni avea mutati in fiera.

## LII

Poi si vedeva lei tanto acciecata  
Del grande amor che portava al barone,  
Che dalla sua stessa arte era ingannata,  
Bevendo al nappo della incantazione;  
Ed era in bianca cerva tramutata,  
E dappoi presa in una carciagione:  
Circella era chiamata quella dama;  
Dulesi quel baron che lei tanto ama.

## LIII

Tutta la istoria sua v'era compita  
Come lui fugge e lei dama tornava:  
La dipintura è sì ricca e polita  
Che d'or tutto il giardino alluminava.  
Il conte che ha la mente isbigottita  
Fuor d'ogni altro pensier quella mirava;  
Mentre che di sè stesso è tutto fore,  
Sente far nel giardino un gran romore.

## LIV

Ma poi vi conterò di passo in passo  
Di quel romore che ne fu ragione.  
Ora voglio tornare al re Gradasso  
Che tutto armato come campione  
A la marina giù discese al basso;  
Tutto quel giorno aspetta il fio d'Amone.  
Ora pensate se il debbe aspettare  
Che quel due mila leghe e lungi in mare.

## LV

Ma poi che vede il ciel tutto stellato  
E che Rinaldo pur non è apparito,  
Credendo certamente esser gabbato,  
Ritorna al campo tutto invelenito.  
Diciam di Ricciardetto addolorato  
Che poi che vede il giorno essere gito,  
L'che non è tornato il suo germano,  
O morto o preso lo crede certano.

## LVI

Del male che egli ha voi lo pensati,  
Ma non lo abbatte già tanto il dolore  
Che non abbia i cristian tutti adunati,  
E del suo dipartir conta il tenore.  
E quella notte se ne sono andati,  
Non ebbono i pagani alcun sentore,  
Che ben tre leghe il sir di Montalbano  
Dal re Marsilio alloggiava lontano.

## LVII

Via camminando van senza riposo  
Finchè son giunti di Francia al confino.  
Or torniamo a Gradasso furioso:  
Tutta sua gente fa armare al mattino.  
Marsilio d'altra parte è pauroso  
Che preso è Ferraguto e Serpentino,  
Nè vi ha baron che ardisca di star saldo:  
Fuggirono i cristian, perso è Rinaldo.

## LVIII

Viene lui stesso con basso visaggio  
Avanti il re Gradasso ingionocchione:  
De' cristiani racconta l'oltraggio,  
Che fuggito è Rinaldo quel ghiottone:  
Esso promette voler far omaggio,  
Tenir il regno come il suo barone,  
Ed in poche parole ci s'è accordato:  
L'un campo e l'altro insieme è mescolato.

## LIX

Usci Grandonio fuor di Barcellona,  
E fece poi Marsilio il giuramento  
Di seguir di Gradasso la corona  
Contra di Carlo e del suo tenimento.  
Esso in secreto e palese ragiona  
Che disfarà Parigi al fondamento,  
Se non gli è dato il suo Baiardo in mano,  
E tutta Francia vuol gittar al piano.

## LX

Già Ricciardetto con tutta la gente  
È giunto dal re Carlo imperatore,  
Ma di Rinaldo non sa dir niente;  
Di questo è nato in corte un gran romore.  
Quei di Maganza assai villanamente  
Dicono che Rinaldo è un traditore,  
Ben vi è chi il nega ed ha questi a mentire,  
E vuol battaglia con chi lo vuol dire.

## LXI

Ma il re Gradasso ha già passati i monti  
Ed a Parigi se ne vien disteso.  
Raduna Carlo i suoi principii e conti  
E hastagli l'ardir d'esser difeso.  
Ne la città guernisce torri e ponti,  
Ogni partito de la guerra è preso;  
Stanno ordinati, ed ecco una mattina  
Vedon venir la gente saracina:

## LXII

L'imperatore ha le schiere ordinate  
Già molti giorni avanti ne la terra.  
Or le bandiere tutte son spiegate  
E sonan li stormenti de la guerra.  
Tutte le genti sono in piazza armate,  
La porta di san Celso si disserra;  
Pedoni avanti e dietro i cavalieri:  
Il primo assalto fa il danese Ugghieri.

## LXIII

Il re Gradasso ha sua gente partita  
In cinque parti, ognuna in gran battaglia:  
La prima è d' India una gente infinita,  
Tutti son Negri la brutta canaglia.  
Sotto a dui re sta questa gente unita,  
Cardone è l' uno e come cane baglia;  
Il suo compagno è il dispietato Urnasso,  
Che hain man l' accetta ed ha sei dardi in fasso.

## LXIV

A Stracciaberra la seconda tocca,  
Mai non fu la più brutta creatura;  
Due denti ha di cinghial fuor de la borca,  
Sol ne la vista a ognun mette paura.  
Con lui Francardo che con l' arco scecca  
Dardi ben lunghi e grossi oltra misura:  
Di Taprobana è poi la terza schiera,  
Conducela il suo re, detto l' Anfrera.

## LXV

La quarta è tutta la gente di Spagna,  
Il re Marsilio ed ogni suo barone;  
La quinta ch'è a piè il monte e la campagna  
È proprio di Gradasso il suo pennone.  
Tanta è la gente smisurata e magna,  
Che non se ne può far descrizione;  
Ma parliamo ora del forte Danese,  
Che con Cadone è già giunto a le prese.

## LXVI

Dodici mila di bella brigata  
Mena il danese Uggieri alla battaglia,  
E tutta insieme stretta e ben serrata,  
La schiera di quei negri apre e sbarraglia.

Contra a Cardone ha la lancia arrestata  
Quel brutto viso, e come un cane abbaglia,  
Sopra un cammello armato è il maledetto:  
Danese lo colpisce a mezzo il petto.

## LXVII

E non gli vale scudo o pancirone  
Che già di quel cammello è ruinato:  
Or tra di calci al vento sul sabbione  
Perchè da banda in banda era passato.  
Movesi Urnasso, l' altro compagnone,  
Verso il Danese ha un dardo lanciato:  
Passa ogni maglia e la corazza e il scudo  
Ed andò il ferro insino al petto nudo.

## LXVIII

Uggier turbato li sperona addosso;  
Quel lanciò l' altro con tanto furore  
Che li passò la spalla insino all' osso  
E ben sente il Danese un gran dolore;  
Fra se dicendo: Se accostar mi posso  
Io ti castigherò, can, traditore,  
Ma quello Urnasso i dardi in terra getta  
E prende ad ambe man una gran 'cetta.'

## LXIX

Signor, sappiate che il caval di Urnasso  
Fu buon destrier e pien di molto ardire:  
Un corno aveva in fronte lungo un passo;  
Con quel solea altrui spesso ferire;  
Ma per adesso di cantarvi lasso,  
Che quando è troppo incresece ogni bel dire;  
Ma la battaglia che ora è cominciata,  
Sarà crudel e lunga e smisurata.

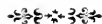


## CANTO VII

## ARGOMENTO



*Gli eserciti di Spagna e'l Sericano  
Fan col Francese feroce battaglia:  
Gradasso ad uno ad un di mano in mano  
Premle tutti i baron Cristion di vaglia.  
Al fin gettato giù da Astolfo al piano  
Con la sua lancia d'or senza schermaglia,  
Scioglie i prigion, manda sua gente ardita  
Fér Levante, onde pria s'era partita.*



*I*  
Una battaglia crudele e diversa  
È cominciata, come ho sopra detto;  
Ora il Danese Urnasso giù riversa,  
Partito l'ha Cartana insino al petto.  
Questa schiera pagana era ben persa,  
Ma quel destrier di Urnasso maledetto  
Feri il Danese col corno a la coscia,  
L'arnese a quella passa con angoscia.

*II*  
Era il Danese in tre parte ferito  
E tornò in dietro a farsi medicare;  
L'imperator che il tutto avea sentito  
Fa Salomone a la battaglia intrare;  
E dopo lui Turpino, il prete ardito,  
Il ponte a san Dionigi fa calare,  
E mette Gano fuor con la sua scorta;  
Riccardo fece uscir d'un'altra porta.

*III*  
Di un'altra uscir il possente Angelieri,  
Dudon quel forte che a bontà non mente,  
E da Porta Real vien Olivieri  
E di Borgogna quel giudeo possente  
Il duca Namo e il figliol Belingieri,  
Avolio, Ottone, Avino, ognun valente,  
Chi da una porta e chi da l'altra vene,  
Per dar a' saracin sconfitte e pene.

*IV*  
L'imperator degli altri più feroce  
Uscitte armato e guida la sua schiera,  
Raccomandando a Dio con unil voce  
La città di Parigi che non pera.  
Monaci e preti con reliquie e croce  
Vanno d'intorno e fan molta preghiera  
A Dio e a' santi che difenda e guardi  
Re Carlo Mano e suoi baron gagliardi.

*V*  
Ora suona a martello ogni campana,  
Trombe tamburi e gridi ismisurati;  
E da ogni parte la gente pagana  
Davanti, in mezzo e da dietro assaltati;  
Battaglia non fu mai cotanto strana  
Che tutti insieme son rammescolati;  
Olivier tra la gente saracina  
Un fiume par che feuda la marina.

*VI*  
Cavalli e cavalier vanno a traverso  
E questo uccide e quel getta per terra,  
Mena Altachiera a dritto ed a roverso,  
Più che mille altri ai saracin fa guerra.  
Non creder che un sol colpo egli abbia perso,  
Ecco scontrato fu con Straciacbera  
Quel negro d'India re di Lucinorco  
Che fuor di bocca ha i denti come porco.

*VII*  
Tra lor durò la battaglia niente,  
Ch' il marchese Olivier mosse Altachiera  
Tra occhio e occhio e l'uno e l'altro dente  
Partendo in mezzo quella faccia nera:  
Poi dietro agli altri col brando tagliente  
Mette in ruina tutta quella schiera,  
E mentre che il combatte con furore  
Arriva quivi Carlo imperatore.

*VIII*  
Avea quel re la spada insanguinata,  
Montato era quel giorno su Baiardo:  
La gente saracina ha sbarattata,  
Mai non fu visto un re tanto gagliardo;  
Ripone il brando e una lancia ha pigliata,  
Poiché ebbe adocchiato il re Francardo,  
Francardo re di Elissa l'Indiano  
Che combattendo va con l'arco in mano.

*IX*  
Sagittando va sempre quel diverso,  
Tutto era nero il suo cammello e bianco:  
L'imperatore il giunse sul traverso,  
E tutto lo passò di fianco in fianco:  
Dell'anima pensate, il corpo è perso,  
Ma già non parve a lor Baiardo stanco:  
Col morto era il cammello in sul sentiero,  
Sopra d'un salto li passò il destriero:

*X*  
Chi mi potrà giammai chiuder il passo  
Ch'io non ritrovi a mio diletto scampo?  
Dicea il re Carlo, e con molto fracasso  
Parea fra saracin di foro un vampo.  
Cornuto quel destrier che fu di Urnasso  
Andava a vota sella per il campo;  
Col corno in fronte va verso Baiardo,  
Non si spaventa quel destrier gagliardo.

XI

Senza che Carlo lo governa o guide  
Volta le groppe e un par de' calci serra;  
Dove la spalla appunto si divide  
Giunse a Cornuto e gettato per terra.  
O quanto Carlo forte se ne ride;  
Mo s' incomincia ad ingrossar la guerra,  
Perchè de' saracini giunge ogni schiera,  
Davanti a tutti gli altri vien l'Anfrera.

XII

Sulla giraffa viene il smisurato  
Menando forte al basso del bastone:  
Torpio di Rana al campo ebbe tomato,  
Sotto la cinta sel pose al gallone.  
Tal cura n'ha se non l'avesse a lato,  
Dopo lui branca Berlingieri e Ottone:  
Di tutti questi tre poi fece un fasso,  
Legati insieme li porta a Gradasso.

XIII

E ritorna ben presto a la campagna  
Che tutti gli altri ancora vuol pigliare:  
Giunse Marsilio e sua gente di Spagna:  
Or si comincia le mani a menare;  
Fa vita e il corpo qua non si spargna,  
Giaschun tanto più fa quanto può fare,  
Già tutti i paladini ed Olivieri  
Sono reduetti intorno a l'imperieri.

XIV

Egli era in su Baiardo copertato  
A gigli d'or da le come al talone.  
Olivier il marchese a lato a lato  
Alle sue spalle il possente Dudone,  
Angelieri e Ricardo appregiato  
Il duca Namo e il conte Ganelone  
Ben stretti insieme vanno con ruina  
Contra a Marsilio e gente saracina.

XV

Ferraguto scontrò con Olivieri:  
Ebbe vantagio alquanto quel pagano,  
Ma non che lo piegasse del destrieri,  
Poi cominciaron con le spade in mano,  
E scontrarno Spinella ed Angelieri  
E il re Morgante si scontrò con Gano,  
E l'Argaliffa e il duca di Baviera  
E tutta insieme poi schiera con schiera.

XVI

Così le schiere sono insieme urtate:  
Grandonio era affrontato con Dudone;  
Questi si davan diverse mazzate  
Però che l'uno e l'altro avia il bastone.  
Par che le genti si sieno accoppiate,  
Re Carlo Mano è con Marsilione,  
E ben l'arcibè nel tutto abbattuto  
Se non gli fosse giunto Ferraguto.

XVII

Che lasciò la battaglia d'Oliviero,  
Tanto gli nrechbe di quel suo zio strano:  
Ma quel marchese, ardito cavaliere,  
Venne a lo aiuto lui di Carlo Mano:  
Or ciascun di lor quattro e bon guerriero  
Di core ardito e ben presto di mano:  
Re Carlo era quel giorno più gagliardo  
Che fusse mai, perchè era su Baiardo.

XVIII

Giascuno è gran barone o re possente  
E per onore e gloria si procaccia:  
Non si adoprano i scudi per niente  
Ognun mena del brando ad ambe braccia;  
Ma in questo tempo la cristiana gente  
La schiera saracina in rotta caccia:  
Del re Marsilio è in terra la bandiera;  
Ecco a la zuffa è tornato l'Anfrera.

XIX

Quella gente di Spagna se ne andava  
A tutta briglia foggendo nel piano;  
Marsilio ne Grandonio li voltava  
Anzi con gli altri in frota se ne vano:  
E lo Argaliffa le gambe menava  
E il re Morgante, quel falso pagano,  
Spinella si fuggiva a la distesa:  
Sol Ferraguto è quel che fa difesa.

XX

Lui ritornava a guisa di leone  
Nè mai le spalle al tutto rivoltava,  
Addosso a lui sempre il franco Dudone  
Olivier e il re Carlo martellava;  
Lui or di puota or mena riversone.  
Or questo or quel de' tre spesso cacciava;  
Ma come egli era punto dai suoi mosso  
A furia tutti tre gli erano addosso.

XXI

E certamente l'avrian morto o preso,  
Ma come è detto, ritornò l'Anfrera;  
Mena il bastone di cotanto peso,  
Al primo colpo divide una schiera.  
Già Guido di Bertagna a lui si è reso  
Con esso il vecchio duca di Baviera;  
Ma Olivier e Dudone e Carlo Mano  
Tutti tre insieme addosso a lui ne vano.

XXII

Chi di qua, chi di là li venne a dare  
Giascun li e intorno con fronte sicura,  
Lui la giraffa non può rivoltare,  
Ch'è bestia pigra molto per natura;  
Colpi diversi ben potea menare,  
Re Carlo e gli altri di schifarli han cura;  
Ma poi che più non può, nanti a Gradasso,  
Con la giraffa fugge di trapasso.

XXIII

Il re Gradasso lo vede venire  
Che l'avea prima in bona opinione;  
Verso di lui si affronta e prese a dire:  
Abi brutto manigoldo, vil briccone,  
Non ti vergogni a tal modo fuggire,  
Tanto sei grande e sei tanto poltrone!  
Va nel nuo paviglion, vituperato,  
E non far che più mai ti veda armato.

XXIV

E così detto, tocca la sua alfana:  
Al primo scontro riversò Dudone:  
Mostra Gradasso forza più che umana,  
Riccardo abbatte e lo re Salomone.  
Movesi la sua gente sericana,  
A tutti fa il suo ardir cor di dragone;  
Di ferro intorno e cinta la sua lancia;  
Mai non fu al mondo sì fatta possanza.

## XXV

E si fu riscontrato al conte Gann:  
Gionse nel scudo a petto del falcone:  
A gambe aperte lo gettò sul piano.  
Da lunge ebbe veduto il re Carlone  
Spronargli addosso con la lancia in mano:  
Al primo colpo il getta de lo arcione,  
La briglia di Bajardo in mano ha tolta:  
Presto le groppe quel destrier rivolta.

## XXVI

Forte gridando un par di calei mena:  
Di sotto dal ginocchio il colse un poco,  
La schiniera è incantata e grossa e piena,  
Pur dentro si piegò gittando foco,  
Mai non senti Gradasso cotai pena,  
Tanto ha la doglia che non trova loco:  
Lascia Baiardo e la briglia abbandona:  
Dentro a Parigi va la bestia bona.

## XXVII

Gradasso si ritorna al paviglione  
Non dimandate s'egli ha gran dolore.  
S'è ridotto nel campo ier un vecchione  
Che della medicina avea l'onore;  
Legò il ginocchio con molta ragione,  
Poi di radice e di erbe avea un liquore  
Che come il re gradasso l'ha bevuto  
Par che quel colpo mai non abbia avuto.

## XXVIII

Or torna alla battaglia assai più fiero:  
Non è rimedio alla sua gran possanza:  
Venne gli addosso il marchese Oliviero,  
Ma lui lo atterra d'un colpo di lanza;  
Avolio, Avino e Guido ed Angioliero  
Van tutti quattro insieme ad una danza,  
A dire in somma non vi fu barone  
Che non l'avesse quel giorno prigione.

## XXIX

Il popolo cristiano in fuga è volto,  
Nè contra a' saracin più fa difesa;  
Ogni franco baron di mezzo è tolto  
L'altra gentaglia fugge a la distesa.  
Non vi è chi mostri a quei pagani il volto,  
Tutta la bona gente è morta o presa:  
Gli altri tutti ne vanno in abbandono  
Sempre alle spalle i saracin li sonno.

## XXX

Or dentro di Parigi è ben palese  
La gran sconfitta e che Carlo è io pregione:  
Salta del letto subito il Danese  
Forte piangendo quel franco barone:  
Fascia la coscia e vestesi l'arnese  
Ed a la porta ne venne pedone,  
Che per non indugiare il sir pregiato  
Comanda che il destrier li sia menato.

## XXXI

Come qui giunge è la porta serrata,  
Di fuor da quella s'odono gran stride:  
Morta è tutta la gente battezzata;  
Non vol aprir quel portier omicide;  
Perchè la pagania non vi sia entrata  
Comporta che il pagau sua gente occide.  
Il Danese lo prega e lo conforta  
Che sotto a sua difesa apra la porta.

## XXXII

Quel portier crudo con turbata faccia  
Dice al Danese che non vuol aprire,  
E con parole superbe il minaccia  
Se da la guardia sua non s'ha partire.  
Il Danese turbato prende un'accia  
Ma come quello il vede a se venire,  
Lascia la porta e fugge per la terra:  
Presto il Danese quella apre e disserra.

## XXXIII

Il ponte cala lo ardito guerriero  
Sopra vi monta lui con lancia in mano:  
Ora di aver bon occhi gli è mistiero  
Che dentro fugge a fur'a ogni cristiano.  
E ciaschedun vole esser il primiero,  
Meschiato è talor seco alcun pagano:  
Ben lo conosce il Danese possente  
E con quella acciaio fa ciascuno dolente.

## XXXIV

Giunge la furia de' pagani in questa,  
Avanti a tutti gli altri è Serpentino:  
Sopra del ponte salta con tempesta,  
L'accia mena il Danese paladino,  
E giunge a Serpentino in su la testa:  
Tutto si avvampa a foco l'elmo fino,  
Perchè di fatigione era sieura  
Del franco Serpentin quella armatura.

## XXXV

Sente il Danese la folta arrivare:  
Giunge Gradasso e Ferragù possente.  
Ben vede lui che non può riparare,  
Tanto gl'ingrossa d'intorno la gente  
Il ponte a le sue spalle fa tagliare,  
Giammai non fu un baron tanto valente.  
Contra tanti pagan tutto soletto  
Difese un pezzo il ponte al lor dispetto.

## XXXVI

Intorno gli è Gradasso tutta fiata  
E ben comanda ch' altri non si impaccia:  
Sente il Danese la porta serrata,  
Omài più non si cura e mena l'accia.  
Gradasso con la man l'elbe spezzata,  
Dismonta a piedi e ben stretto lo abbraccia:  
Grande è il Danese e forte campione,  
Ma pur Gradasso lo porta prigione.

## XXXVII

Dentro a la terra non è più barone,  
Ed è venuto già la notte scura,  
Il popol tutto fa processione  
Con veste bianche e con la mente pura.  
Le chiese sono aperte e le prigione,  
Il giorno aspetta con molta paura,  
Ned altro resta che la porta aperta,  
Veder se stesso e sua vita diserta.

## XXXVIII

Astolfo con quelli altri fu lasciato  
Nè si amentava alcun che l'fosse vivo,  
Perchè come fu prima imprigionato  
Fu detto appieno che di vita è privo.  
Era lui sempre di parlar usato  
E vantatore assai più che non scrivo,  
Però come udì il fato disse: Ah! lasso,  
Ben seppe come io stava in re Gradasso.

## XXXIX

S'io mi trovava della prigion fuora  
Non era già mai preso il re Carlone,  
Ma ben li ponerò remedio anhora,  
Il re Gradasso vuo' pigliar prigionie,  
E domattina al tempo de l'aurora  
Armato e solo io monterò in arcione.  
State voi sopra a'merli alla vedetta,  
Tristo è il pagan che nel campo mi aspetta.

## XL

Di for si allegra quella gente fiera  
E stanno al re Gradasso tutti intorno:  
Lui sta nel mezzo con superba ciera  
Per prender la cittade al novo giorno.  
Per allegrezza perdonò a l'Anferra,  
Or condutti i prigion davanti ferno;  
Come Gradasso vide Carlo Mano,  
Seco lo assetta e prendelo per mano.

## XLI

Ed a lui disse: Savio imperatore,  
Ciascun signor gentil e valoroso  
La gloria cerca e pasce se d'onore;  
Chi attende a far ricchezze a aver riposo  
Senza mostrar in prima il suo valore  
Merta del regno a tutto esser deposto:  
Io che in levante mi potea posare  
Sono in ponente per fama acquistare.

## XLII

Non certamente per aquistar Franza  
Nè Spagna nè Alamagna ne Ungaria,  
Lo effetto ne farà testimonianza,  
A me basta mia antiqua signoria;  
Equal a me non voglio di possanza,  
Adunque ascolta la sentenza mia:  
Un giorno integro tu con tuoi baroni  
Voglio che in campo mi siate pregiati;

## XLIII

Poi ne potrai a tua rittà tornare,  
Che io non voglio in tuo stato por la mano,  
Ma con tal patto che m'abbì a mandare  
Il destrier del signor di Montalbano,  
Che di ragione io l'ebbi ad acquistare  
Abbenchè mi gabbasse quel villano;  
E simil voglio, come torni Orlando,  
Che in Sericana mi mandì il suo brando.

## XLIV

Re Carlo dice di darli Baiardo  
E che del brando farà suo potere;  
Ma il re Gradasso il prega senza tardo  
Che mandì a torlo che lo vuol vedere.  
Così ne venne a Parigi Riccardo;  
Ma come Astolfo questo ebbe a sapere,  
Lui del governo ha pigliato il bastone:  
Prende Riccardo e mettelo in prigione.

## XLV

Di fuor nel campo mandava uno araldo  
A disfidar Gradasso e la sua gente,  
Se lui dice d'aver preso Rinaldo  
Ovver cacciato o morto che ne mente,  
E disdir lo farà come ribaldo,  
Che Carlo ha far in quel destrier niente,  
Me se lo vuole esso il venga acquistare:  
Doman sul campo l'averà menare.

## XLVI

Gradasso domandava a re Carlone  
Chi fosse questo Astolfo e di che sorte:  
Carlo li dice sua condizione  
Ed è turbato nell'animo forte.  
Gano dicea: Signor, egli è un buffone  
Che dà diletto a tutta nostra corte,  
Non guardare a suo dir nè star per esso  
Che non ci attendi quel che ci hai promesso.

## XLVII

Dicea Gradasso a lui: Tu dici bene,  
Ma non creder però per quel ben dire  
Di andarne tu se Baiardo non viene,  
Sia chi si vuole egli è di molto ardire;  
Voi siete qui tutti presi con pene,  
E lui vol meco a battaglia venire;  
Or se ne venga e sia pur buon guerriero  
Che io son contento, ma menì il destriero.

## XLVIII

Ma se io guadagno per forza il ronzone,  
Io posso far di voi pur mio volere,  
Nè son tenuto a la condizione  
Se non mi avete il patto ad ottenere.  
O quanto era turbato il re Carlone,  
Che dove crede libertate avere  
E stato e roba ed ogni suo barone,  
Perde ogni cosa, e un pazzo n'è cagione!

## XLIX

Astolfo come prima apparve il giorno,  
Baiardo ha tutto a pardi copertato,  
Di grosse perle ha l'elmo al cerchio adornato,  
Guarnita è d'or la spada al manco lato,  
E tante ricche pietre aveva intorno  
Ch'al re di tutto il mondo aia bastato;  
Il scudo è d'oro, e su la cuspida avia  
La lancia d'or che fu dell'Argalia.

## L

Il sole appunto allora si levava  
Quando lui giunse in su la prateria;  
A gran furre il suo corno sonava  
E ad alta voce dopo il suon dicea:  
O re Gradasso, se forse ti grava  
Provarli solo a la persona mia,  
Mena con tero il gran gigante Alfrera,  
E se ti piace mille in uoa schiera.

## LI

Mena Marsilio e il falso Balugante  
Insieme Serpentino e Falsirone,  
Mena Grandonio ch'è sì gran gigante  
Che un'altra volta il trattai da castrone,  
E Ferraguto ch'è tanto arrogante,  
Ogni tuo paladino, ogni barone,  
Mena con tero tutta la tua gente  
Che te cou tutti non temo niente.

## LII

Con tai parole Astolfo avea gridato.  
O quanto il re Gradasso ne ridia:  
Pur s'arma tutto e vassene sul prato  
Che di pigliar Baiardo voglia avia.  
Cortesemente Astolfo ha salutato,  
Poi dice: Io non so già rhi tu ti sia,  
Io dimandai di tua condizione:  
Gano mi disse che tu seì buffone.

## LIII

Altri m'han detto poi che sei signore  
 Leggiadro, largo, nobile e cortese,  
 E che sei d'ardir pieno e di valore,  
 Quel che si sia io non faccio contese;  
 Anzi sempre ti voglio fare onore,  
 Ma questo ti so ben dirti palese  
 Che io vo' pigliarti, e sii se vuoi gagliardo,  
 Altro del tuo non voglio che Baiardo.

## LIV

Ma tu fai senza l'oste la ragione,  
 Diceva Astolfo, e convienla riffare;  
 Al primo scontro ti levo d'arcione,  
 E poi che ti odo cortese parlare,  
 Del tuo non voglio il valor d'un bottone,  
 Ma vo' ch'ogni prigion m'abbi a donare,  
 E ti lascerò andare in Paganìa  
 Salvo con tutta la tua compagnia.

## LV

Io son contento per lo Dio Macone,  
 Disse Gradasso, e così te lo giuro:  
 Poi volta indietro e guarda il suo troncone  
 Cinto di ferro e tanto grosso e duro  
 Che non di torre Astolfo del ronzone  
 Ma credea d'atterrare un grosso muro:  
 Da l'altra parte Astolfo ben si affranca:  
 Forza non ha, ma l'animo non manca.

## LVI

Già sull'alfana si move Gradasso  
 Nè Astolfo d'altra parte sta a guardare:  
 L'un più che l'altro vien a gran fracasso,  
 A mezzo il corso si ebbono a scontrare.  
 Astolfo toccò primo il sondo a basso  
 Che per niente non volia fallare:  
 Sì come io dissi, al sondo basso il tocca,  
 E fuor di sella netto lo trabocca.

## LVII

Quando Gradasso vede ch'egli è in terra  
 A pena che a sè crede che il sia vero:  
 Ben vede mo che finita è la guerra  
 E perduto è Baiardo, il buon destriero;  
 Levasi in piedi e la sua alfana afferra:  
 Vólto ad Astolfo e disse: Cavaliero,  
 Con mero hai tu già vinta la tenzone,  
 A tu piacer vien, piglia ogni prigion.

## LVIII

Così ne vanno insieme a mano a mano,  
 Gradasso molto li faceva onore:  
 Carlo nè i paladini ancor non sano  
 Di quella giostra ch'è fatta il tenore,  
 Ed Astolfo a Gradasso dice piano  
 Che nulla dica a Carlo imperatore,  
 Ed a lui sol di dir lascia lo impaccio,  
 Che alquanto ne vuol prender di solaccio.

## LIX

E giunto avanti a lui con viso acerbo  
 Disse: I peccati t'han cerchiato in conto:  
 Tanto eri altero e tanto eri superbo  
 Che non stimavi tutto quanto il mondo;  
 Rinaldo e Orlando che for di tal nerbo  
 Sempre cerrasti di metterli al fondo:  
 Ecco usurpato t'avevi Baiardo,  
 Or l'ha acquistato questo re gagliardo.

## LX

A torto mi ponesti in la prigione  
 Per far carezza a casa di Maganza,  
 Or dimanda al tuo conte Ganelone  
 Che ti conservi nel regno di Franza.  
 Or non v'è Orlando fior d'ogni barone,  
 Non v'è Rinaldo quella franca lanza  
 Che se sapesti tal gente tenere  
 Non sentiresti già questo martire.

## LXI

Io ho donato a Gradasso il ronzone  
 E già mi son con lui bene accordato:  
 Stommi con seco e servo di buffone,  
 Merrè di Gano che me gli ha lodato.  
 So che li piace mia condizione:  
 Ognun di voi li avrò raccomandato:  
 Lui Carlo Mano vuol per impostieri,  
 Danese scalco e per cuoco Olivieri.

## LXII

Io li ho lodato Gano di Maganza  
 Per uomo forte degno d'alto affare,  
 Sì che stimata sia la sua posanza:  
 Le legne e l'arca doverà portare,  
 Tutti voi altri poi gente da cianza  
 A questi suoi baron vi vuol donare,  
 E se a lor sarà grata l'arte mia  
 Farò che avrete buona compagnia.

## LXIII

Già non rideva Astolfo di niente  
 E proprio par che l' dica da dovera.  
 Non dimandar se il re Carlo è dolente  
 E ciaschedun ch'è preso in quella schiera.  
 Dice Turpino a lui: Abi miscredente,  
 Hai tu lasciata nostra fede intiera?  
 A lui rispose Astolfo: Sì pretone,  
 Lasciato ho Cristo ed adoro Macone.

## LXIV

Ciascuno è smorto e sbigottito e bianco,  
 Chi piange, e chi lamenta e sospira;  
 Ma poi che Astolfo di beffare è stanco  
 Avanti a Carlo in ginocchion si tira:  
 E disse: Signor mio, voi siete frauro  
 E se il mio fallir mai vi trasse ad ira,  
 Per pietade, per Dio, chiedo perdono,  
 Che sia quel ch'io mi voglia, vostro sono.

## LXV

Ma ben vi dico che mai per niente  
 Non voglio in vostra corte più venire;  
 Stia con voi Gano ed ogni suo parente,  
 Che sanno il bianco in nero convertire.  
 Il stato mio vi lasso obbediente;  
 Io domattina mi voglio partire,  
 Nè mai mi poserò per freddo o caldo  
 In sin che Orlando non trovi e Rinaldo.

## LXVI

Non sanno ancor se il beffa o dica il vero,  
 Tutti l'un l'altro si guardano in volto,  
 Sinehè Gradasso quel signor altero  
 Comanda che ciascun via si sia tolto.  
 Gano fu il primo a montare a distriero,  
 Astolfo che lo vede il tempo ha colto,  
 E disse a lui: Non andate, barone,  
 Gli altri son franchi, e voi siete prigion.

## LXVII

Di cui son io prigion? diceva Gano.  
Rispose a lui: Di Astolfo di Inghilterra.  
Allor Gradasso fa palese e piano  
Come sia stata tra lor due la guerra.  
Astolfo il conte Gano prende a mano,  
Con lui davanti di Carlo si atterra,  
E inginocchiato disse: Alto signore  
Costui voglio francar per vostro amore.

## LXVIII

Ma con tal patto e tal condizione  
Che in vostra mano e' converrà giurare  
Per quattro giorni di entrare in prigione,  
E dove e quando io lo vorrò mandare,  
Ma sopra a questo vo' promissione  
Perchè egli è usato la fede mancare,  
Da paladini e da vostra corona  
Darmi legata e presa sua persona.

## LXIX

Rispose Carlo: Io voglio che lo faccia  
E fecelo giurare incontinentemente.  
Or di andare a Parigi ognun si spaccia,  
Altro che Astolfo non si ode niente,  
E chi lo bacia in viso e chi lo abbraccia,  
Ed a lui solo va tutta la gente;  
Campato ha Astolfo, ed è suo questo onore,  
La fe' di Cristo e Carlo imperatore.

## LXX

Carlo si forza assai d' il ritenere;  
Olanda tutta li volea donare;  
Ma lui s'è destinato di partire  
Che vuol Rinaldo e Orlando ritrovare.  
Qua più non ne dirò, lasciatel gire,  
Che assai di lui avrò poi a contare.  
Or quella notte innanti al mattutino,  
Parti Gradasso ed ogni saracino.

## LXXI

Andorno in Spagna e li restò Marsilio  
Con la sua gente ed ogni suo barone:  
Gradasso ivi montò sopra al naviglio,  
Ch'era una quantità fuor di ragione.  
Or di narrarvi fatica non piglio  
Il suo viaggio a quella regione  
Di negra gente sotto il ciel sì caldo,  
Ma trovar voglio ove lasciai Rinaldo.

## LXXII

E conterovvi di nn' altra ventura  
Che li intravenne e ben maravigliosa  
E di letizia piena e di sciagura  
Che forse sua persona valorosa  
Mai non fu a sorte sì spietata e dura;  
Ma pigliar vo' adesso alcuna posa,  
E poi vi conterò nell' altro canto  
Cose mirabil di allegrezza e pianto.

## CANTO VIII

## ARGOMENTO



*Entra Rinaldo in un ricco palagio,  
Ove nomar l' odiata sua dama ode.  
Si parte e va per terra al suo viaggio,  
Fatto è prigion, con inganno e frode.  
Gli racconta la vecchia il stil malvagio,  
Ch'è solita ad usar, di che ella gode.  
Posto è col mostro coperto di maglia,  
Col qual comincia l' orribil battaglia.*



*Giunse Rinaldo al Palazzo Gioioso,  
Così si avea quell' isola a chiamare,  
Ove la nave fe' il primo riposo,  
La nave che ha il nocchier che non appare.*

Era quello un giardin d' arbori ombrosi,  
Da ciascun lato in cerchio il batte il mare,  
Piano era tutto, coperto a verdura,  
Quindici miglia è intorno per misura.

## II

Di ver ponente appuato sopra al lito  
Un bel palagio ricco si mostrava,  
Fatto d' un marmo sì terso e pulito  
Che il giardin tutto in esso si specchiava.  
Rinaldo in terra presto fu salito  
Che star sopra la nave dubitava:  
Appena sopra il lito era smontato,  
Ecco una dama che l' ha salutato.

## III

La dama li dicea: Franco barone,  
Qua vi ha portato la vostra ventura,  
E non pensate che senza cagione  
Siate condotto con tanta paura  
Tanto di lungi in strana regione,  
Ma vostra sorte, ch' è al principio dura,  
Avrà fin dolce allegro e dilettooso,  
Se avete il cor, come io credo, amoroso.

## IV

Così dicendo per la man il piglia  
E dentro al bel palagio l'ha menato:  
Era la porta candida e vermiglia,  
L'odi ner marmo e verde è tramischiato:  
Il spazzo che con piedi si scapiglia  
Pur di quel marmo è tutto variato,  
Di qua, di là son loggie in bel lavoro  
Con rilevi e compassi azzurro e d'oro.

## V

Giardini oculti di fresca verdura  
Son sopra a' tetti, e per terra nascosi;  
Di gemme e d'oro a vaga dipintura  
Son tutti i lochi nobili e giojosi:  
Chiare fontane e fresche a dismisura  
Son circondate di arboscelli ombrosi:  
Sopra ogni cosa quel loco ha un odore  
Da tornar lieto ogni affannato core.

## VI

La dama entra una loggia col barone  
Adorna molto, ricca e delicata:  
Per ogni faccia e per ogni cantone  
Di smalto in lama d'oro istoriata:  
Verdi arboscelli e di bella fazione  
Del loco ad arte la teneano umbrata,  
E le colonne di quel bel lavoro  
Han di cristallo il fusto e il capo d'oro.

## VII

In questa loggia il cavaliere intrava:  
Di belle dame ivi era una adunanza;  
Tre cantavano insieme, e una suonava  
Uno instrumento fuor di nostra usanza,  
Ma dolce molto il cantare accordava:  
L'altre poi tutte menano una danza.  
Come intrò dentro il cavaliere adorno  
Così danzando lo acciaccarono intorno.

## VIII

Una di quelle con sembianza umana,  
Disse: Signor le tavole son pose,  
E l'ora della cena è prossimana;  
Così per l'erbe fresche ed odorose  
Sero il menaruo allato alla fontana  
Sotto un coperto di verniglie rose:  
Quivi è apparato che nulla vi manca  
Di drappo d'oro e di tovaglia bianca.

## IX

Quattro donzelle si furon asettate,  
E tolser dentro a lor Rinaldo in meglio.  
Rinaldo sta smarrito in veritate:  
Di grosse perle adorno era il suo seggio.  
Quivi venner vivande delicate  
Cuppe con gioje di mirabil pregio,  
Vin di buon gusto e di suave odore:  
Servon tre dame a lui con molto onore.

## X

Poiché la cena comincia a finire,  
E fur scoperte le tavole d'oro,  
Arpe e linti si poterun udire;  
A Rinaldo si accosta una di loro.  
Basso alla orecchia li comincia a dire:  
Questa casa real, questo tesoro  
E l'altre cose che non puoi vedere  
Che più son molto, sono a tuo piacere.

## XI

Per tua cagione è tutto edificato  
E per te solo il fece la regina:  
Ben ti dei reputare avventurato,  
Che ti ami quella dama peregrina:  
Essa è più bianca che giglio nel prato,  
Vermiglia più che rosa in su la spina:  
La giovinetta Angelica si chiama  
Che tua persona più che il suo cor ama.

## XII

Quando Rinaldo fra tanta allegrezza  
Ode nomar volei che odiava tanto,  
Non ebbe a la sua vita tal tristezza  
E cambiosse nel viso tutto quanto.  
La lieta cosa ormai nulla non prezza,  
Anzi li assembrava un loco pien di pianto:  
Ma quella dama li dice: Barone,  
A me non puoi disdir che sei prigioniero.

## XIII

Qua non ti val l'usberta adoperare  
Nè ti varrà se avesti il tuo Baiardo:  
Intorno ad ogni parte cinge il mare,  
Qui non ti val ardir nè esser gagliardo:  
Quel cor tanto aspro ti convien mutare,  
Lei altro non disia fuor che il tuo guardo:  
Se di mirarla il cor non ti conforta,  
Come vedrai alcun ch'odio ti porta?

## XIV

Così dicea la bella giovanetta,  
Ma nulla ne ascoltava il cavaliere,  
Nè quivi alcuna delle dame aspetta  
Anzi soletto va per il verziere:  
Non trova cosa quivi che il diletta  
Ma con cor crudo dispietato e fiero,  
Partir di quivi al tutto si destina,  
E da ponente torna a la marina.

## XV

Trova il naviglio che l'avea portato  
E sopra a quel soletto torna ancora  
Perche nel mar si sarebbe gittato  
Più presto che al giardino far dimora.  
Non si parte il naviglio anzi è accostato  
E questo è la gran duglia che lo accora,  
E fa pensier se non si può partire  
Gittarsi in mar ed al tutto morire.

## XVI

Ora il naviglio nel mar si allontana  
E con ponente in poppa via cammina:  
Non lo potria contar la voce umana  
Come la nave va con gran ruina.  
Ne l'altro giorno una gran selva estrana  
Vede ed a quella il legno si avvicina.  
Rinaldo al lito di quella dismonta;  
Subito un vecchio bianco a lui si affronta.

## XVII

Forte piangendo quel vecchio dicea:  
Ohi non mi abbandonar franco barone,  
Se unor ti move di cavalleria  
Ch'è la difesa di chi ha ragione:  
Una donzella ch'è figliuola mia  
L'm è rapita da un falso ladrone,  
E pur adesso presa se la mena,  
Duecento passi non è lungi appena.

## XVIII

Mosse pietate quel baron gagliardo,  
 Benchè sia a piedi armato con la spada:  
 A seguir il ladron già non fu tardo:  
 Coperto d'arme corre quella strada.  
 Come lo vide quel ladron ribaldo  
 Lassa la dama e già non stette a bada:  
 Pose a la bocca un grandissimo corno:  
 Par che risuone l'aria e il ciel d'intorno.

## XIX

Venne Rinaldo la vista ad alzare,  
 A se davanti vede un monticello  
 Che faceva un capo piccoletto in mare,  
 Alla cima di quello era un castello  
 Che al suon del corno il ponte ebbe a calare,  
 Fuor ne venne un gigante iniquo e fello:  
 Sedici piedi è da la terra altano:  
 Una catena e uno dardo tiene in mano.

## XX

Quella catena ha da capo un uncino  
 Or chi potrà questa opra indovinare?  
 Come fu giunto il gigante Mastino  
 Il dardo con gran forza ebbe a lasciare.  
 Giunge nel scudo che è ben forte e fino  
 Ma tutto quanto pur l'ebbe a passare:  
 Usbergo e maglia tutto ebbe passato:  
 Ferì il baron alquanto nel costato.

## XXI

Dicea Rinaldo a lui: Tu tien a meote  
 Chi meglio di noi due di spada fera,  
 E valli adosso iniquitosamente.  
 Come il gigante il vide nella ciera  
 Volta le spalle e non tarda niente  
 Forte correndo fugge a una riviera:  
 Questa riviera un ponte sopra avia:  
 Una sol pietra quel ponte faccia.

## XXII

Nel capo di quel ponte era uno anello  
 Dentro li attacca il gigante l'uncino,  
 E già Rinaldo è sopra il ponticello  
 Che correndo al pagano era vicino:  
 Tira lo ingegno con gran forza il fello,  
 La pietra si profonda; o Dio divino:  
 Dicea Rinaldo: Aiuta o madre eterna:  
 Così dicendo va nella caverna.

## XXIII

Era la tana scura e tenebrosa  
 E sopra ad essa la fumana andava:  
 Una catena dentro vi era ascusa  
 Che il caduto baron presto legava;  
 E quel gigante già non si riposa,  
 Così legato in spalla sel portava:  
 A lui dicendo: E perchè davi impaccio  
 Al mio compagno? ed io t'ho giunto al laccio.

## XXIV

Non respondia Rinaldo alcuna cosa,  
 Ma ne la mente tristo ne dicea:  
 Or ti par che fortuna ruinoso  
 Una disgrazia dietro a l'altra invia!  
 Qual sorte al mondo, la più dolorosa,  
 Non si pareggia a la sventura mia?  
 Che in tal miseria mi vedo arrivare,  
 Ne con qual modo lo sapria contare.

## XXV

Così dicendo già sono sul ponte  
 Che del crudel castello era l'entrata:  
 Teste di uccisi ne la prima fronte  
 E gente morta vi pende appiccata;  
 Ma quel ch'era più scuro, eran disgiunte  
 Le membra ancora vive alcuna fiata:  
 Vermiglio è lo castello e da lontano  
 Sembrava foco, ed era sangue umano.

## XXVI

Rinaldo sol pregando Iddio s'aiuta:  
 Ben vi confesso ch'ora ebbe paura.  
 Già davanti una vecchia era venuta  
 Tutta coperta d'una veste scura,  
 Magra nel volto, orribile e cauta,  
 E di sembianza dispietata e dura:  
 Lei fa Rinaldo alla terra gettare  
 Così legato e comincia parlare:

## XXVII

Forse per fama avrai sentito dire,  
 Direa la vecchia, la crudel usanza  
 Che questa rocca ha preso a mantenere;  
 Ora nel tempo che a viver ti avanza  
 Poiché a diman s'iodaglia il tuo morire,  
 Che già di vita non aver speranza,  
 In questo tempo ti voglio contare  
 Qual cagion fece la usanza ordinare.

## XXVIII

Un cavalier di possanza infinita  
 Di questa rocca un tempo fu signore:  
 Vita tenea magnifica e fiorita,  
 Ad ogni forestier faceva onore:  
 Ciascun che passa per la strada juvita,  
 Cavalier, dame e gente di valore:  
 Avea costui per moglie una donzella  
 Che altra al mondo mai fu tanto bella.

## XXIX

Quel cavalier avea nome Grifone,  
 Questa rocca Altaripa era chiamata,  
 E la sua dama Stella, per ragione,  
 Che ben pareo dal ciel esser levata.  
 Era di maggio a la bella stagione,  
 Andava il cavalier alcuna fiata  
 A quella selva ch'è in su la marina  
 Dove giungesti tu questa mattina.

## XXX

E passar per lo bosco ebbe sentito  
 Un altro cavalier che a caccia andava.  
 Si come a tutti, fe' il cortese invito  
 Ed alla rocca qua suso il menava.  
 Fu quest'altro ch'io dico mio marito  
 Marchino il sir d'Aronda si chiamava;  
 Lui fu menato dentro a questa stanza  
 Ed onorato assai com'era usanza.

## XXXI

Or come vole la disavventura  
 Gli occhi alla bella Stella ebbe voltato  
 E fu preso d'amore oltra misura  
 E seco pensò il viso delicato  
 Di quella mansueta creatura;  
 In somma è dentro il cor tanto infiammato  
 Ch'altro non stringe, nè d'altro ha pensiero  
 Se non di tor la donna al cavaliero.



XXXII

Da questa rocca sì parte il fellone  
Torna cambiato in viso a meraviglia;  
Altro che lui non sapea la cagione,  
Parte da Aronda con la sua famiglia,  
Porta le insegne seco di Grifone,  
E di persona alquanto il rassomiglia,  
I suoi compagni nel bosco nascose,  
L'insegne e l'arme pur con essi pose.

XXXIII

Lui, come a caccia, tutto disarmato  
Va per la selva e forte sona un corno;  
Il cortese Grifon l'ebbe ascoltato  
Ch'era nel bosco ancora lui quel giorno;  
In quella parte presto ne fu andato,  
Marchino il falso sì guardava intorno,  
E come non avesse alcun veduto,  
Forte diceva: Io l'averò perduto.

XXXIV

Poi ver Grifon se ne venne a voltare  
Come il vedesse allor primieramente:  
Diceva: Io vengo un mio cane a cercare,  
Ma in questo loco non so andar niente.  
Or vanno insieme e vengono arrivare  
Ove Marchino ha nascosa la gente,  
E, per venir più presto al compimento,  
Ucciserlo costoro a tradimento.

XXXV

Con la sua insegna la rocca pigliaro,  
Ne dentro vi lasciò persona viva,  
Fanciulli e vecchi senza alcun riparo  
Ed ogni dama fu di vita priva.  
La bella Stella qua dentro trovaro  
Che la sventura sua forte piangiva;  
Molte carezze le faceva Marchino:  
Mai non si piega quel cor peregrino.

XXXVI

Ella pensava lo oltraggio spietato  
Che le avea fatto il falso traditore,  
E Grifon che da lei fu tanto amato  
Sempre li stava notte e dì nel core,  
Nè altro desia che averlo vendicato,  
Nè trova qual partito sia il migliore:  
In fin gli offerse il suo voler crudele  
Quell'animal che al mondo è di più fele.

XXXVII

Lo animal ch'è più feroce e spaventevole,  
Ed è più ardente che foco che sia,  
E la moglie che un tempo fu amorevole  
Che disprezzata cade in gelosia:  
Non è il leon ferito più spiacevole,  
Nè la serpe calcata è tanto ria  
Quanto è la moglie fiera in quella fiata,  
Che per altrui si vede abbandonata.

XXXVIII

Ed io ben lo so dir che lo provai  
Quando avvisata fui di questa cosa;  
Io non sentii maggior doglia mai,  
E quasi venni in tutto rabbiosa:  
Ben lo mostrò la crudeltà che usai  
Che forse ti parrà maravigliosa,  
Ma dove gelosia stingue lo amore,  
Quel mal che io feci in due è ancor peggiore.

XXXIX

Due fanciulletti avea di Marchino  
Il primo lo scannai con la mia mano:  
Stava a guardarmi l'altro piccolino,  
E dicea: Madre, deh! per Dio, fa piano.  
Io presi per li piedi quel meschino  
E il dei del capo a un sasso prossimano.  
Ti par ch'io vendicassi il mio dispetto?  
Ma questo fu un principio e non lo effetto.

XL

Quasi vivendo ancora lo squartai,  
Dal petto all'un e l'altro trassi il core:  
Le picciolette membra minuzzai,  
Prusi se ciò facendo avia dolore!  
Ma ancor mi giova, ch'io mi vendicai;  
Servai le teste non già per amore,  
Che in me non era amor né anco pietade,  
Serveille per usar più crudeltade.

XLI

Quelle portai qua suso di nascoso:  
La carne che feci io, poi posi al foco,  
Tanto poté lo oltraggio dispettoso:  
Io stessa fui beccaio, io stessa cuoco.  
A mensa li ebbe il padre doloroso,  
E quelle sì mangiò con festa e gioco.  
Abi crudel sole, ah! giorno scellerato  
Che comportò veder tanto peccato!

XLII

Io mi partii da poi nascosamente,  
Le man e il petto di sangue macchiata.  
Al re di Orgagna andai subitamente  
Che già lunga stagion m'aveva amata.  
Era costui di Stella parente,  
E raccontai la istoria dispietata:  
Quel re condussi io armato in sull'arcone  
A far vendetta del morto Grifone.

XLIII

Ma non fu questa cosa così presta  
Che come io fui partita dal castello,  
La cruda Stella menando gran festa  
A Marchin va davanti in viso fello,  
E li appresenta l'una e l'altra testa  
De' figli, ch'io servai dentro a un piatello:  
Benchè per morte ciascuna era trista,  
Pur li conobbe il padre in prima vista.

XLIV

La damigella avea il crin disciolto,  
La faccia altiera, e la mente sicura,  
Ed a lui disse l'uno e l'altro volto  
Son di tuoi figli, dagli sepoltura;  
Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto,  
Tu li divorasti, non aver più cura.  
Ora ha gran pena il falso traditore,  
Che crudeltà combatte con amore.

XLV

Lo oltraggio misurato ben lo invita  
A far di quella dama crudo strazio,  
Da l'altra parte la faccia fiorita  
E lo affocato amor li dava impazio:  
Delibra vendicarsi a la finita;  
Ma qual vendetta lo porria far sazio?  
Che pensando al suo oltraggio in veritate,  
Non v'era pena di tal crudeltate.

## XLVI

Il corpo di Grifon fece portare  
Che così ucciso ancor giacea nel piano:  
Fece la dama a quel corpo legare,  
Viso con viso stretto e mano a mano.  
Così con lei poi s' ebbe a diletare:  
Or fu piacer giammai tanto inumano!  
Gran puzza mena il corpo tutta fiata:  
La damigella a quel stava legata.

## XLVII

In questo tempo venne il re di Orgagna,  
Ed io con esso con molta brigata;  
Ma come fummo visti alla campagna  
Marchin la bella Stella ebbe scannata,  
Nè ancor per tutto questo la sparagna,  
Ma usa con lei morta tutta fiata:  
Credo io che il fece sol per darsi vanto  
Che altr' uomi non fusse scellerato tanto.

## XLVIII

Noi qui venimmo e con cruda battaglia  
La forte rocca alfin pur fu pigliata,  
E Marchin preso, e di ardente tenaglia  
Fu sua persona tutta lacerata.  
Chi rompe le sue membra e chi le taglia,  
La bella dama poi fu sotterrata  
In tra un sepolcro adorno per ragione:  
Posto fu seco il suo caro Grifone.

## XLIX

Il re di Orgagna poi se ne fu andato  
Ed in rimasi in questa rocca scura.  
Era l' ottavo mese già passato  
Quando sentimmo in quella sepoltura  
Un grido tanto grande e smisurato  
Che io non vo' dir che gli altri abbian paura:  
Ma tre giganti ne fur spaventati  
Che il re di Orgagna meco avea lasciati.

## L

Un d' essi alquanto più di core ardito,  
Volse la sepoltura un poco aprire,  
Ma ben ne fu poi presto ripentito  
Perocchè un mostro che non potè uscire  
Pur fuor gettò una branca ed hal grenuto:  
In poco d' ora lo fece morire:  
Stracciollo in pezzi e trassel dentro possa:  
La carne divorò con tutta l' ossa.

## LI

Non si trovò più uom tanto sicuro  
Che dentro a quella chiesa voglia intrare.  
Cinger poi la feci io d' un forte muro,  
E quel sepolcro in ingegno diserrare.  
Uscinne un mostro contraffatto e scuro  
Tanto che alcun non lo ardisce a guardare:  
La orribil forma sua non ti descrivo  
Perchè sarai da lui di vita privo.

## LII

Noi poi servammo così fatta usanza  
Che ciascun giorno qualcun è pigliato,  
E lo gettiamo dentro a quella stanza  
Perchè la bestia l' abbia divorato;  
Ma tanti ne pigliammo che ne avanza,  
Alcun si scanna alcun viene impiccato;  
Squartasi vivi ancora alcuna fiata  
Come veder potesti in sulla intrata.

## LIII

Poichè la usanza cruda ismisurata  
Fu per Rinaldo pienamente intesa,  
E l' orribil cagione e scellerata  
Che fe' la bestia, a cui non val difesa,  
Rivolto a quella vecchia dispietata,  
Disse: Deli madre, non mi far contesa,  
Concedimi per Dio che dentro vada  
Armato come io son e con la spada.

## LIV

Rise la vecchia e disse: Or pur ti taglia,  
Quante arme voi ti lascerò portare,  
Che il mostro col suo dente il ferro taglia  
Nè contra all' unghie sue si puote armare;  
A te convien morir, non far battaglia,  
Che la sua pelle non si può tagliare,  
Ma per far il tuo peggio io son contenta,  
Perchè la bestia più lo armato stenta.

## LV

Si come apparve il giorno e il sol lucente  
Rinaldo dentro al muro è giù calato,  
E fu una porta alzata incontinente;  
Esce il mostro diverso e sfigurato:  
Si forte batte l' uno e l' altro dente  
Che ciascun sopra al muro è spaventato,  
Nè di star tanto ad alto si assicura:  
Altri si asconde e fugge per paura.

## LVI

Solo è Rinaldo, lui senza spavento  
Armato è tutto ed in mano ha Fusherta,  
Ma io credo che a voi tutti sia in talento  
Di quel mostro saper la forma aperta.  
Accio che abbiate il suo cominciamento,  
Fello il demonio, questa è cosa certa,  
Dal seme di Marchin che in corpo porta  
Quella donzella che da lui fu morta.

## LVII

Egli era più che un bove di grandezza,  
Il muso avea proprio di serpente:  
Sei palmi avea la bocca di lunghezza,  
Ben mezzo palmo è lungo ciascun dente,  
La fronte ha di cinghiale in tal fierezza  
Che non si può guardarla per niente,  
E di ciascuna tempia usciva un corno  
Che move a suo piacere e volge intorno.

## LVIII

Ciascun corno taglia come spada  
Muggia con voce piena di terrore:  
La pelle ha verde e gialla e variata  
Di negro e bianco e di rosso colore.  
Avea la barba sempre insanguinata,  
Orecchi di fuoco e guardo traditore,  
La mano d' uom ed armata di unghione,  
Maggior che quel dell' orso o del leone.

## LIX

Nelle unghie e denti avea cotanta possa  
Che piastra o maglia non gli può durare,  
E la pelle sì dura e tanto grossa  
Che nulla cosa la potrà tagliare:  
Questa bestia feroce ora s' è mossa  
E va con furia Rinaldo a trovare,  
Su due piè ritta con la bocca aperta:  
Mena Rinaldo un colpo con Fusherta:

## LX

E proprio a mezzo il muso l'ebbe colta,  
 Or par di foro la bestia adirata,  
 E con più furia a Rinaldo rivolta  
 Con la man alta tira una zampata;  
 Troppo non giunse avanti quella volta,  
 Ma quanta maglia prese ebbe straziata,  
 Tanto avea duro il dispettato unghione:  
 Sino alla carne disarmò il barone.

## LXI

Ora per questo Rinaldo non resta,  
 Ben che abbia il peggio, pur non si spaventa:  
 Tira a due man al dritto della testa,  
 Quella bestia crudel par che non senta,  
 Anzi a ogni colpo mena più tempesta,  
 Salta d'intorno nè giammai si allenta,  
 Or d'una zampa ora dell'altra mena  
 Con tal prestezza che si vede appena.

## LXII

In quattro parte è già il baron ferito,  
 Ma non ha il mondo così fatto core;  
 Vedesi morto e non è sbigottito,  
 Perde il suo sangue e cresce il suo furore:

Lui certamente avria preso il partito  
 Che al disperato caso era il migliore,  
 Però che se non fa il mostro perire  
 Pur li di fame li convien morire.

## LXIII

Già si faceva il giorno alquanto scuro  
 E dura la battaglia tutta fiata,  
 Rinaldo s'è accostato all'alto muro:  
 Il sangue è perso e la lena è mancata,  
 E ben è del morir certo e sicuro,  
 Ma mena pur gran colpi della spata:  
 Vero è che sangue al mostro non ha mosso,  
 Ma fracassata gli ha la carne e l'osso.

## LXIV

Or sel destina in tutto di stordire,  
 Mena un gran colpo quel baron soprano;  
 La mala bestia il brando ebbe a gremire:  
 Or che dee far il sir di Montalbano?  
 Difender non si può nè può fuggire  
 Perché Fusherta gli è tolta di mano;  
 Ma poi vi dirò come n'andò il fatto:  
 In questo canto più di lui non tratto.

## CANTO IX

## ARGOMENTO



*Da Angelica è Rinaldo liberato,  
 Domanda Astolfo soldo a Sacripante,  
 Ma accorgendosi esser lui parlato,  
 Si parte, e nel cammin con la sua amante  
 Il forte Brundimarte ebbe incontrato,  
 Lo getta del destrier, e in un istante  
 Fu l'istesso al Circeaso; indi veloce  
 Per scior va Orlando da l'incanto atrace.*



Udito avete la sozza figura  
 Che avea la fiera orribile e diserta  
 Qual con Rinaldo è alla battaglia dura,  
 E come gli ha di man tolta Fusherta,  
 E lui lasciamo in quella gran paura  
 Che bisogna che altrove io mi converta;  
 Or d'una dama l'amoroso caldo  
 Contar conviensì e poi tornò a Rinaldo.

## II

Voi vi dovete, signor, ricordare  
 Di Angelica la bella giovinetta,  
 Che come Malagigi ebbe a lassare,  
 E giorno e notte stava alla vedetta.  
 Or quanto gli rincresce lo aspettare  
 Sappialo dir colui che il tempo aspetta,  
 Dico che aspetta promessa d'amore  
 Che ogni altro aspettare è rosa e fiore.

## III

Ella guardava verso la marina,  
 Verso la terra per monte e per piano,  
 Se alcuna nave vede la meschina  
 O scorge vela molto di lontano,  
 Lei compiacendo a sè stessa indovina  
 Che dentro vien il sir di Montalbano;  
 Se vede in terra bestia ovver carretta  
 Sopra di quella il suo Rinaldo aspetta.

## IV

Ed ecco Malagigi a lei ritorna  
 E già non ha Rinaldo in compagnia,  
 Pallido, afflitto e con barba musornia,  
 Gli occhi battuti a la terra tenia;  
 Non ha di drappo la persona adorna,  
 Ma par che n'escia allor di prigionia:  
 La dama che in tal forma l'ebbe scorto,  
 Ainc, gridava, il mio Rinaldo è morto!

V

Anzi non è già morto per ancora,  
Rispose Malagigi a la donzella,  
Ma non potrà già far lunga dimora  
Che non sia uccisa la persona fella;  
Che maledetto sia quel giorno e l'ora  
Che fece un'alma sì d'amor ribella,  
Poi conta tutto a lei di ponto in ponto  
Come a Rocca Crudel l'aveva gionto.

VI

E come ad ogni modo vuol che mora  
E che quel mostro l'abbia divorato.  
Non dimandate se la dama ancora  
Che quasi il spirito al tutto l'è mancato.  
Ella pareva di vita al tutto fora  
Con li occhi volti e col viso agghiacciato,  
Ma poi che fu tornato il suo vigore  
A Malagigi disse: Ali traditore,

VII

Traditor crudo, perfido, ribaldo.  
Che ancora ardisci dimorarmi accanto,  
Ed hai condotto il tuo eugin Rinaldo  
Vicino a morte con periglio tanto!  
Ma se lo aiuto non li dai di saldo  
Non ti varran dimoni nè tuo incanto,  
Che incontinente ti farò bruciare,  
E la tua polve getterò nel mare.

VIII

Non pigliar scusa, falso truffatore,  
D'aver ciò fatto per la mia querella:  
Ora non era partito migliore  
Che avendo uno a morir io fusse quella?  
Lui di beltà e di prodezza è il fiore,  
Io vile e sciagurata femminella;  
Ma oltra a questo non debbi pensare,  
Che senza lui io non porria campare.

IX

Diceva Malagigi: Ancor soccorso,  
Volendo tu, se li potrà donare,  
Ma ti bisogna prender questo corso,  
E tu sia quella che il vada a campare,  
Che ben che sia crudel più che alcun orso  
A suo dispetto converratti amare;  
Sicché spacciati pure e sii ben presta  
Che nostra indugia forsi lo molesta.

X

Così dicendo li porgia una corda  
Di lacci ad ogni palmo ragroppata,  
E una gran lima che segava sorda,  
Ed anco un pan di cera impegolata:  
Come lo debbia adoprar le ricorda:  
Angelica dal vento è via portata  
Sopra un dimonio che ha la faccia nera:  
A Crudel Rocca giunse quella sera.

XI

Ora voglio a Rinaldo ritornare,  
Ch'era condotto a caso tanto scuro,  
Che da la morte non potea campare  
Perduto ha il brando che il facea sicuro;  
Fuggendo ha intorno ogni cosa a guardare,  
Ed ecco avanza quasi a mezzo il mare  
Un travo fitto dieci piedi ad alto:  
Prese Rinaldo un smisurato salto.

XII

E giunse al travo e con la man l'ha preso  
Poi con gran forza sopra li montava;  
Così tra cielo e terra era sospeso:  
Or quel mostro crudel ben furiava.  
Avvenga che sia grosso e di tal peso,  
Spesso vicino a Rinaldo saltava,  
E quasi alcuna volta un poco il torca:  
Par a Rinaldo sempre essergli in bocca.

XIII

Era venuta già la notte bruna:  
Stassi Rinaldo a quel legno abbracciato,  
Nè sa veder qual senno, o qual fortuna  
Lo possa di quel loco aver campato;  
Ed ecco sotto il lume della luna  
Però che era sereno, e il ciel stellato,  
Sente per l'aria non so che volare:  
Quasi una dama nell'ombra gli pare.

XIV

Angelica era quella che venia  
Per dar soccorso al franco cavaliero.  
Poiché in faccia Rinaldo la vedea  
Gittarse a terra prese nel pensiero,  
Perchè tanto odio a quella dama avia  
Che più non li dispiace il mostro fiero;  
Eso esser morto stima minor pene  
Che veder quella che a campar il viene.

XV

Ella si stava nell'aria sospesa  
E inginocchiata diceva: Barone,  
Sopra ogni altra doglia il cor mi pesa  
Che tu sia giunto qui per mia cagione;  
Ben ti confesso che io son tanto accesa  
Ch'io potrebbi uscir fuor d'ogni ragione;  
Ma che nunc potesse a tua persona  
Questo pensiero al tutto lo abbandona.

XVI

Fu la mia stima che con tuo diletto  
Con piacere e riposo e con gran gioglià  
Fussi condotto avanti al mio cospetto;  
Ora ti vedo da cotanta noglia  
E da periglio estremo sì costretto,  
Che quasi me ne uccido di gran doglia;  
Ma sia già ogni timor da te rimosso,  
Ch'io l' seppi ad ora che campar ti posso.

XVII

Nè ti rincresca di venirmi in braccio  
Che via per l'aria ti possa portare,  
Vedrai di terra un infinito spacio  
Sotto a tuoi piedi in un punto passare;  
Ti potrai far d'uno altro disio sacio  
Se mai ti viene noia di volare:  
Vien, monta sopra a me, baron gagliardo,  
Forse non son peggior del tuo Baiardo.

XVIII

Era Rinaldo tanto addolorato  
Che con gran pena la poteva udire,  
Pur le rispose: Per lo Dio beato  
Piu son contento di dover morire  
Che per tuo mezzo vedermi campato,  
E quando non ti voglia pur partire  
Di questo loco, mi voglio gettare,  
Or statti e vanne, e fa come ti pare.

## XIX

Non crediate che sia maggior ingiuria  
Che a la donna che chiede esser sprezzata:  
Tutte hanno in odio che la sua lussuria  
Gli possa esser in viso impropinata;  
Ma questa dispettosa e trista furia  
Angelica non mosse in questa fiata,  
Tanto portava a quel barone amore,  
Che ogni sua ingiuria a lei pareva minore.

## XX

Ella rispose: Io farò il tuo volere,  
E s'altro far volessi io non potrei,  
S'io pensassi morendo a te piacere  
Adesso con mia man mi ucciderei;  
Ma tu m'hai ben in odio oltra al dovere,  
Acciò m'cu' testimoni nomini e dei:  
Sol il spregiarmi è il mal che mi poi fare,  
Ma ch'io pur t'amī non mi poi vietare.

## XXI

Così dicendo nel campo discende  
Ove ruggiava l'animal spietato,  
E quella corda alzata giù distende,  
E poi quel pan di cera ebbe gettato;  
Quel crudel mostro in bocca presto il prende  
L'un dente e l'altro insieme ha impegnato:  
Muggia saltando e cerca uscir di impaccio:  
Al primo salto in girella nel laccio.

## XXII

Così legato il lasciò la donzella  
E lei si dipartì subitamente.  
Era levata già la chiara stella  
Che vien davanti al sole in Oriente:  
Vede Rinaldo quella bestia fella  
Che ha la bocca di pece piena e il dente,  
E poi legato per cotai maniera  
Che mover non si può dal loco ov'era.

## XXIII

Subitamente salta giùso al piano  
Dove è la fiera, fera di natura,  
Che faceva un grido tanto orrendo e strano  
Che al mur d'intorno potea far paura.  
Rinaldo prende sua Fusberta in mano  
E di assalire il mostro si assicura;  
Ma quella bestia sì forte si forte  
Che par che debba romper le ritorte.

## XXIV

Rinaldo non le lascia prender fiato:  
Or la ferisce in capo, or nella panza,  
Or dal sinistro, ora dal destro lato,  
Il ferir di quel mostro era una rianza:  
Egli avrebbe una pietra un fer tagliato,  
Ma quella pelle ogni durezza avanza;  
Perciò non è Rinaldo slogottito,  
Ma subito pigliò questo partito.

## XXV

A quella bestia salta sopra al dosso  
La gola ad ambe man gli ebbe a pigliare,  
E le ginocchia stringea a più non posso:  
Mai non si vide il più fier cavaleare.  
Ira il barone in faccia tutto rosso:  
Quivi ogni suo valor conven mostrare,  
E quivi più che altrove l'ha mostrato  
Che con le mani il mostro ha strangolato.

## XXVI

Poichè la bestia al tutto è soffocata  
Pensa Rinaldo della sua partita,  
Ma quella piazza intorno era serrata  
Di un grosso muro e d'altezza infinita:  
Sol diverso il castello era una grata  
Che di trame acciarin tutta era ordita:  
Ben l'assaggiò Rinaldo con la spata,  
Ma troppo e sua grossezza smisurata.

## XXVII

Ora Rinaldo si vide prigioniero  
Che già di questo non pensava in prima,  
E del suo scampo manca ogni ragione,  
Che di morir di fame lui si estima:  
Guarda d'intorno per ogni cantone,  
Ed ha veduto in terra la gran lima,  
La lima che la dama avia portata:  
Stima il baron che Dio l'abbia mandata.

## XXVIII

Con quella lima la prigione apriva  
E poco manca che non possa uscire;  
Ciascuna stella nel ciel si copriva,  
E cominciava il giorno ad apparire,  
Ed eccoti un gigante quivi arrivare,  
Ma di venire a lui non ebbe ardire,  
Anzi come il barone ebbe veduto,  
Fugge, forte gridando, aiuto, aiuto.

## XXIX

In questo avea Rinaldo sbarattato  
Tutto il serraglio e quella grata aperta;  
Ma per il grido di quel smisurato  
Giunse la gente crudele disertata,  
E già Rinaldo fuora era saltato:  
Or gli conviene adoperar Fusberta  
Che intorno a lui di gente cresce il ballo:  
Già son più che sei cento senza fallo.

## XXX

Nulla ne cura quel franco barone  
Se ben sei tanto fosse il popolaccio:  
Davanti gli altri stava un giganton  
Quel proprio che Rinaldo prese al laccio.  
Mai non fu visto il più falso poltrone,  
Ma ben presto Rinaldo li diè il spaccio:  
Sotto il ginocchio un colpo li disserra  
E senza gambe li fe' cader in terra.

## XXXI

Quivi lo lascia e tra gli altri si cazza  
E sua Fusberta mena con ruina:  
Presto a lui sol rimase quella piazza,  
Via ne fuggia la gente saracina.  
Chi senza capo va chi senza braccia  
Piena è di sangue la piazza meschina:  
La vecchiaia nel palazzo era serrata,  
E di dentro ha con lei molta brigata.

## XXXII

L'altro gigante ancora è dentro chiuso:  
Giunge Rinaldo e già non sta a guardare:  
Rompe la porta e favi entro un gran busso,  
Poi de le man la prende a dimenare:  
Il gran gigante si vedea confuso,  
Tema e vergogna il fanno dubitare;  
Dal capo a piedi egli era tutto armato,  
Aprè la porta e fuora fu saltato.

## XXXIII

E nella giunta mostra molto ardire.  
Sopra a Rinaldo un gran colpo ha donato:  
Ridendo quel baron li prese a dire:  
Io son contento di averli onorato;  
Il sir di Montalban ti fa morire,  
Già nello inferno tu sarai lodato,  
Che ben li troverai gran compagnia,  
Ch'io ho mandato con Fusberta mia.

## XXXIV

Così dicendo quel baron valente  
Mena un gran colpo fuor d'ogni misura:  
Fende al gigante il capo insino al dente.  
Or fuggian gli altri tutti con paura:  
Entra Rinaldo e uccide l'altra gente;  
Ma quella vecchia dispietata e scura  
Stava assettata sopra d'un balcone:  
Giù si gittò come vide il barone.

## XXXV

Ben cento piedi quel balcone era alto,  
Se la vecchia si uccise io non domando.  
Quando Rinaldo vide quel gran salto,  
Va, disse, al diavol che ti raccomando.  
Fatta è la sala di sangue uno smalto,  
Sempre mena Rinaldo intorno il brando.  
Acciò che tutto il fatto a un ponto scriva,  
Non rimase al castello anima viva.

## XXXVI

Da poi si parte e torna a la marina  
Non ha più voglia nel naviglio intrare;  
Ma così a piedi pel lito cammina,  
Ed una dama venne a riscontrare,  
Chi dicea: Lassa, misera, tapina  
La vita voglio al tutto abbandonare;  
Ma parlar più di ciò lascia Turpino,  
E torna a dir di Astolfo paladino.

## XXXVII

Era partito Astolfo già di Franza:  
Baiardo il buon destrier menato avia,  
L'arme ha dorate, e dorata la lanza  
E va soletto e senza compagnia.  
Già passato ha il paese di Maganza  
E già Lamagna grande e la Ungheria:  
Passa il Danubio nella Transilvana,  
La Rossia Bianca, ed è giunto a la Tana.

## XXXVIII

A la man destra volta ginso al basso  
E ne la Circassia fece la intrata:  
Or quella regione era in conquasso,  
Tutta la gente si vedeva armata;  
Perocchè Sacripante il re Cierasso  
Una gran guerra aveva incominciata  
Contra Agricane re di Tartaria:  
L'un e l'altro signor gran possa avia.

## XXIX

La cagione era di questo romore  
Non odio antiquo o gelosia di stato,  
Nè lo confin di regno o disonore,  
Nè l'esser per vittoria reputato;  
Ma l'arme li avea posto in mano Amore,  
Perchè Agricane al tutto è destinato  
Angelica per moglie di ottenere:  
Essa ha proposto più presto morire.

## XL

Ed ha mandato in ogni regione  
Presso e lontano e per ogni paese:  
O sia re grande, o sia piccol barone  
Invita ciascheduno a sue difese;  
E già molte migliaia di persone  
Per aiutar la dama han l'arme prese;  
Ma prima assai degli altri Sacripante  
Che lungamente l'era stato amante.

## XLI

Egli era innamorato oltre a misura  
De la donzella e lei lui poco amava:  
Ma questa è più d'amor la gran sciagura,  
Che il non esser amato non disgrava.  
Or per non far più lunga la scrittura  
Re Sacripante sua gente adunava,  
E già si stava nel campo attendato,  
Quando li venne Astolfo appresentato.

## XLII

Perchè aveva quel re fatto ordinare  
Per ogni passo e per ogni sentiero  
Dove persone potea capitare,  
Uhe ciascun paesano e forestiero  
Avanti a lui si debba appresentare,  
E se di lui si faceva mestiero  
Con buono acurdo seco il retenia;  
Non si accordando andava alla sua via.

## XLIII

Venne Astolfo da lui sopra Baiardo  
E fu da Sacripante assai mirato,  
E ben lo stimò fior d'ogni gagliardo,  
Taoto lo vede gentilmente armato.  
Già non aveva l'insegna del pardo  
Ma sopravvesta e scudo avea dorato,  
E perciò sempre per quel tenitorio  
Nomossi il cavalier dal scudo d'oro.

## XLIV

Dissegli Sacripante: Sir valente,  
Che soldo chiedi per la tua persona?  
Rispose Astolfo: Tutta la tua gente,  
Quanta n'è in campo sotto tua corona;  
Altro partito non voglio niente,  
Così mi piglia, o così mi abbandona;  
In altro modo non sapria servire  
Perchè io so comandar non obbedire.

## XLV

Ma acciòché pensi se mi la dei dare  
Perchè fursi mi stimi per un pazzo,  
Voglio una prova nel presente fare  
Che mi legghi di dietro il manco braccio:  
Questo esercito poi voglio pigliare,  
Da tua persona all'ultimo ragazzo,  
E perchè maraviglia non ti mova  
Adesso adesso ne farò la prova.

## XLVI

Il re rivolto a suoi baron dicia,  
Che gli increseva di quel cavaliere  
Che a tal partito il senno perso avia,  
E che potrebbe anco esser di legiere  
Che lo intelletto li ritorneria  
Quando di lui si pigliasse pensiero;  
Altri diceva di lasciarlo andare,  
Poco da un pazzo si può guadagnare.

## XLVII

E così Astolfo fu licenziato,  
E via cavalcava senza altro pensiero.  
Quel re di Circassia molto ha guardato,  
L'arme dorate e Baiardo il destriero,  
E nell'animo suo si ha destinato  
Di andar soletto dietro al cavaliero:  
Poca fatica a quell'alto re pare  
L'arme ad Astolfo e quel caval levare.

## XLVIII

Di sopra l'elmo trasse la corona  
Che già non voleva esser conosciuto:  
L'usato scudo e l'insegna abbandona:  
Era questo re grande e ben membruto,  
E forte a meraviglia di persona,  
Molto avvisato in guerra e provveduto;  
Ma poi racconteremo sue prodezze  
Nella gran guerra che ad Allbracca fere.

## XLIX

Lui segue Astolfo, come è sopra detto,  
Ch'era davanti bene una giornata,  
E cavalcava via tutto soletto  
Ed ecco srontra a mezzo de la strata  
Un saracin che un altro si perfetto  
Non ha la terra ch'è dal mar voltata:  
Sua gran virtù conviene che discopra  
A quella guerra ch'io dissi di sopra.

## L

Quel saracino ha nome Brandimarte,  
Ed era conte di Rocca Silvana:  
In tutta pagania per ogni parte  
Era sua fama nobile e soprana:  
Di torneamenti e giostre sapea l'arte,  
Ma sopra tutto la persona umana  
Era e cortese, e il suo leggiadro core  
Fu sempre acceso di gentile amore.

## LI

Costui menava seco una donzella  
Allor che con Astolfo si scontrava,  
Che tanto cara gli è quanto era bella,  
E di bellezza le belle avanzava.  
Or come Astolfo il vide in su la sella  
Subitamente a giostra lo invitava;  
Prendi del campo, Astolfo li dica,  
Ovver lassa la dama e va a tua via.

## LII

Diceva Brandimarte: Per Macone  
Prima vi voglio la vita lasciare;  
Ma io ti avviso, franco campione,  
Poi che donzella non hai a menare  
Che se io ti abbatto ti torrò il ronzone,  
E converrati a piedi camminare,  
E già non stimo farti villania:  
Tu non hai dama, e vuoi tormi la mia.

## LIII

Aveva quel barone un gran destriero  
Che fu ben certo de li avvantaggiati:  
Or volta l'uno e l'altro cavaliero  
Da poi che insieme forno disfidati;  
E ritrovarsi al mezzo del sentiero  
E di gran colpi si forno attrovati;  
Ma Brandimarte cadde con tempesta  
E scontrorno i destrier testa per testa.

## LIV

Mori quel del baron incontinente:  
Baiardo non curò di quella urtata:  
Lui non estima il cavalier valente,  
Ma di perder la dama delicata  
Al tutto si dispera nella mente,  
Che più che il proprio cor l'aveva amata:  
Poichè ha perso ogni bene, ogni diletto,  
Trasse la spada per darsi nel petto.

## LV

Astolfo che quell'atto ben comprese,  
Che il cavalier moriva disperato,  
Subitamente di Baiardo scese  
E con parole assai l'ha confortato:  
Credi, dicea, ch'io sia sì discortese  
Ch'io ti toglia quel ben ch'hai tanto amato?  
Tero giostrai per vittoria e per fama,  
Mio sia l'onor e tua sia questa dama.

## LVI

Il cavalier che a piedi lo ascoltava  
E prima di dolor volea morire,  
Or di tanta allegrezza lagrimava  
Che non poteva una parola dire:  
Ma i piedi al duca e le gambe baciava  
E forte singhiozzando disse: Sire,  
Ora raddoppia la vergogna mia,  
Poichè io son vinto ancor di cortesia.

## LVII

Ed io ben son contento tutta fiata  
Di aver ogni vergogna per tuo onore:  
Tu m'hai la vita al presente scampata,  
Sempre perder la voglio per tuo amore.  
Io non posso mostrarti niente grata  
Che di servirti non aggio valore;  
E tu sei d'ogni cosa sì compiuto  
Ch'agli altri servi, e tu non chiedi aiuto.

## LVIII

Mentre che stanno in questo ragionare  
Re Sacripante arriva alla foresta;  
E quando la fanciulla ebbe a mirare  
Destina di lasciar la prima inchiesta,  
Che quella dama volia conquistare  
Fra se diceodo: Oh che ventura è questa?  
Io feci avviso aver arme e destriero,  
Or far miglior guadagno è di mestiero.

## LIX

Con alta voce grida il saracino:  
Di qualunque di voi la dama sia  
A me la lasci e vada a suo cammino,  
O che si prova alla persona mia.  
Tu non sei cavalier, ma sì assassino,  
Il franco Brandimarte gli dica,  
Che tu sei sul destrier io sono a piedi,  
Ed o rubarmi, o battaglia mi chiedi.

## LX

Poi ad Astolfo s'ebbe inginocchiare  
E li domanda con ogni preghiera  
Che il suo destrier li piaccia di prestare:  
Ridendo Astolfo con piacevol ciera,  
Dice: Il mio per niente non vo' dare,  
Ma il suo ti donerò ben volentiera,  
E guadagnar lo voglio per tuo amore:  
Tuo sia il cavallo e mio sarà l'onore.

## LXI

A Sacripante pñ disse: Barone,  
Prima che acquisti quella damigella  
Convienti fare un' altra questione,  
E s' io ti getto fora della sella  
Io ti farò partir senza ronzone,  
Se tu mi abbatti, sarò pure a quella,  
E tu ti piglierai questo destriero,  
Poi de la dama a te lasso il pensiero.

## LXII

O Dio Macon, diceva Sacripante,  
Quanto aiutarmi tua mente procura!  
Per l' arme venni e per quello afferrante,  
E trovai questa bella creatura,  
Ed ora mi guadagno in uno istante  
La dama col destrier e l' armatura!  
Così dicendo da Astolfo si scosta,  
E volto disse a lui: Vieni a tua posta.

## LXIII

Ora son mossi con molto furore,  
Nel corso ciaschedun sua lancia arresta:  
L' un si crede dell' altro esser migliore,  
E vannosi a ferir con gran tempesta;  
Ma Sacripante cade con dolore,  
Sopra del prato percorse la testa:  
Astolfo quivi in terra lo abbandona:  
Il suo destriero a Brandimarte dona.

## LXIV

Udisti mai più piacevol novella,  
Diceva Astolfo, di questo barone  
Che si credette levarmi di sella,  
Ed esso ne conviene andar pedone?  
Così ne va parlando, e la donzella  
Gli dice: Il fiume de la obblivione  
E qui davanti, sì che, cavalieri,  
Pigliate al caso ainto e buon pensieri.

## LXV

Se ognun di noi non è cauto e prudente,  
Noi siam tutti perduti questa sera:  
L' ardir nè l' arme non varrà niente,  
Che qui presso, a tre miglia è una riviera  
Che trae l' uomo a sè stesso della mente,  
Non si può raccordar più quel ch' egli era,  
Ond' io mi penso che assai meglio fia  
Tornare indietro e lasciar questa via.

## LXVI

Che la riviera non si può passare,  
Perchè ciasenna ripa ha un alto monte.  
Da l' uno a l' altro una muraglia appare  
Che le due rocche tiene insieme aggitte:  
Stavvi una dama nel mezzo a mirar  
Sotto una torre ch' è in guardia del ponte  
Con una coppa lincea e pulita,  
Ciascun che arriva a ber del fiume invita.

## LXVII

Come ha bevuto perde ogni memoria,  
Tanto che il proprio nome ha smemicato,  
Ma se alcun più superbo per sua boria  
Volesses a forza il ponte esser passato,  
Saria impossibil d' acquistar vittoria,  
Che sempre alcun barone pregiato  
Tien quella dama fuor dell' intelletto,  
Per far vendetta d' ogni suo dispetto.

## LXVIII

Con tai parole la dama procura  
Che il suo viaggio si debba mutare:  
Ciascun de' cavalier non ha paura,  
Ed ha diletto tal cosa provare,  
E per veder quella strana ventura,  
D' esser là giunto mille anni gl' pare,  
E cavalcando vicino alla sera  
Giunsero al ponte sopra la riviera.

## LXIX

La damigella ch' era guardiana  
A loro incontra sopra il ponte è gita,  
E con gentil sembiante in voce umana  
A ber del fiume ciascheduno invita:  
Abi, disse Astolfo, ria, falsa puttana,  
Che l' arte tua malvagia è pur finita:  
Morir convienti ti tiene ben certa,  
Che la tua fraude è al tutto discoperta.

## LXX

La damigella che il parlare intese,  
Lascia cader il cristal ch' avea in mano:  
Un sì gran foco nel ponte si accese,  
Che il vulervi passar sarebbe vano:  
L' altra donzella ben quello atto intese,  
Ed ambi i cavalier prese per mano,  
L' altra dama dico io di Brandimarte,  
Che sa di questa ogni malizia ed arte.

## LXXI

Lei prese a mano ciascun cavaliero,  
E quanto ne può gir tanto ne andava  
Dentro a la ripa per stretto sentiero:  
L' acqua incantata quivi si varcava  
Sopra d' un ponte che passa al verziero;  
Per altrui quella porta non si usava,  
Ma la nova donzella che è ben scorta  
Di questo incanto, sapea quella porta.

## LXXII

Brandimarte gettò la porta a terra  
E già si vede quel falso giardino  
Che tanti cavalier dentro a sè serra:  
Quivi era chiuso Orlando paladino,  
E il re Balano quel mastro di guerra,  
E Chiarione il franco saracino:  
Era lì dentro Uberto dal leone  
Con Aquilante e il suo fratel Grifone.

## LXXIII

Eravi ancora il forte re Adriano,  
Ed eravi Antifor d' Alba Rossa;  
Non conoscon l' un l' altro e insieme vano  
Nè sa più dir alcun quel che lui sia,  
Nè s' egli è saracino o cristiano,  
Tutti son persi per nigromanzia,  
Tutti li ha persi quella falsa dama  
Che Dragontina per nome si chiama.

## LXXIV

Or s' incomincia una gran quistione  
Che Astolfo e Brandimarte son entrati:  
Il re Balano e il forte Chiarione  
Per Dragontina stan quel giorno armati:  
Adriano, Antifor e ogni barone  
Son tutti insiem cogli altri smemorati,  
Tutti nel prato, il conte Orlando eccetto,  
Che la loggia mirava per diletto.



## LXXV

Era ancor tutto armato il cavaliero,  
Perchè giunto era pur quella mattina,  
E Brigliadoro il franco suo destriero  
Legato è tra le rose ad una spina.  
Lui d'altra cosa non avea pensiero,  
Ed eccoti qui giunge Dragontina,  
Diceudo: Cavalier, per lo mio amore  
Non andrai dove odi quel romore?

## LXXVI

Altro non pensa il cavalier soprano:  
Salta in arcinne e la visiera serra,  
A la zulla ne va col brandio in mano:  
Già Brandimarte ha Chiarion per terra,  
Ed Astolfo ha al battuto il re Balano  
Ed a cavallo e a piedi si fan guerra;  
Ma come prima giunse il conte Orlando,  
Conobbe Astolfo Durindana il brandio.

## LXXVII

E geida forte: O cavalier pregiato,  
Fior e corona d'ogni paladino,  
O sempre Dio del ciel ne sia lodato,  
Non mi conosci ch'io son tuo cugino,

Che tanto per il mondo t'ho cercato?  
Chi ti condusse per questo giardino?  
Il conte di niente non lo ascolta  
Nè si ricorda vederlo altra volta.

## LXXVIII

Ma con gran furia e senza alcun riguardo,  
Un grandissimo colpo a due man mena,  
E se non fusse che il destrier Baiardo  
E di tal sennò e di cotanta lena,  
Sarebbe ucciso quel duca gagliardo,  
Che morto l'aria Orlando con gran pena  
Benchè il mur del giardino fosse molto alto  
Baiardo a un tratto lo passò d'un salto.

## LXXIX

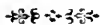
Orlando fuor del ponte se ne uscì  
Che quel nemico al tutto vuol pigliare,  
E benchè Brigliadoro forte corra  
Già con Baiardo non potrà durare,  
Ma pur lo segue quanto più potrà:  
Or non più adesso per questo cantare;  
Nell'altro udrete, se tornate a udire,  
Del duca Astolfo il smisurato ardire.

## CANTO X

## ARGOMENTO



*Fugge davanti Orlando il duca inglese:  
Va ad Albracca, ove il re di Tartaria  
Con sua gente era, con tutto suo arnese,  
Per Angelica avere in sua balia.  
È da la dama, com'era cortese,  
Ben visto. Esce a combatter su la via:  
Fien preso. Con sue genti il re Circasso,  
Giunge, e fu gli nemici tre in fracasso.*



**O** Orlando segue Astolfo a tutta briglia,  
Forte spronando, ma nulla li vale:  
Corre Baiardo più che a meraviglia,  
Giurato avria ciascun che avesse l'ale.  
Il duca in ver levante il cammin piglia  
Benchè di Brandimarte li par male,  
Che gli era stato un pezzo compagno,  
Or lo lassava peggio che prigione.

## II

Ma lui tanto tenca di Durindana  
Ch'avria lasciato un suo carnal germano.  
Or poi che Orlando per la selva strana  
Vede averlo seguito un pezzo invano,  
E che da lui più sempre s'allontana,  
E quasi più nol vede sopra il piano,  
Ne la campagna lui non fa dimora;  
Verso il giardino correndo torna ancora.

## III

La battaglia là dentro ancor durava,  
Pero che Brandimarte stava in sella,  
Ed or Balano or Chiarione urlava,  
E ciaschedun di loro lui martella:  
Ma la sua dama piangendo il pregava  
Che lasci la battaglia iniqua e fella,  
E coi due cavalier faccia la pace  
Farendo quel che a Dragontina piace.

## IV

Perchè altramente non potrà campare  
Quando non beve dell'acqua incantata,  
Nè si curi al presente smemorare,  
Ma così aspetti la sua ritornata,  
Che certamente lo verrà aiutare,  
Ne più niente si fu dimorata,  
Ma volta il paladeno alla pianura,  
E via cammina per la selva scura.

V

Or la battaglia subito si parte  
E son fioite le crudel contese,  
E Dragontina piglia Brandimarte  
E dagli li beverage li palese  
De la fiumana che è fatto per arte:  
Più oltra il cavalier mai non intese,  
Nè si ricorda come qui sia giunto  
Tutto divenne un altro in su quel punto.

VI

Dolce bevanda e felice liquore  
Che puote alcun de la sua mente trare:  
Or sciolto è Brandimarte de lo amore  
Che in tanta doglia lo faceva penare,  
Non ha speranza, più non ha timore  
Di perder lodo o vergogna acquistare:  
Sol Dragontina ha nel pensier presente  
E d'altra cosa non cura niente.

VII

Orlando è ritornato nel giardino,  
Avanti a Dragontina è inginocchiato,  
E fa sua scusa con parlar tapino  
Se quell'altro baron non ha pigliato.  
Tanto li sta sommessò il paladino  
Che ad un piccol fantin saria bastato:  
Ora torniam d' Astolfo a raccontare  
Che aver Orlando drieto ancor li pare.

VIII

Onde cammina continuamente,  
E notte e giorno il cavalier soprano:  
Il primo giorno non trovò niente  
Per quel deserto inospite e silvano,  
Ma nel secondo vede una gran gente  
Ch' era attendata sopra di quel piano:  
Ad uno Araldo Astolfo domandava  
Che gente è questa che quivi accampava.

XI

Lo araldo li mostrava una bandiera  
Che quasi il mezzo del campo tenia,  
E dice: Quivi alloggia con sua schiera  
Il re de' re, signor di Tartaria.  
Era quella bandiera tutta nera,  
Un caval bianco dentro a quella avia,  
D'intorno ornato a perle a gioie e ad oro;  
Non avia il mondo più ricco lavoro.

X

Quell'altra ch' ha il sol d'oro in campo bianco,  
È del re di Mongolia Saritone  
Che non ha il mondo un baron tanto franco;  
Vedi la verde dal bianco leone;  
Quella è del smisurato Radamanco  
Che venti piedi è lungo il campione,  
E signoreggia sotto tramontana  
Mosca la grande, e la terra Comana.

XI

Quella vermiglia ch' ha le lune d'oro  
È del gran Poliferno re di Orgagna,  
Che di stato e possente e di tesoro  
Ed è gagliardo sopra la campagna.  
Io ti vuo' raccontar tutti costoro,  
Nè vuo' che alcun stendardo vi rimagna,  
Che nol conosci e nol possi contare  
Se in altre parte lorsi hai arrivare.

XII

Vedi là il forte re de la Gozia  
Che Pandragon per nome era chiamato:  
Vedi l'imperator de la Rossia  
Che ha nome Argante ed è sì smisurato;  
Vedi Lurcone ed il fier Santaria  
Il primo è di Norvegia incoronato,  
Il secondo di Svezia prossimano,  
Alla bandiera del re di Normana.

XIII

Quel re per nome è chiamato Brontino  
Che porta nel stendardo verde un core;  
Il re di Danna li alloggia vicino  
Che ha nome Uldano ed ha molto valore.  
Costoro a l'India prendono il cammino  
Perchè Agricane è di tutti il signore,  
E tutti sottoposti a se li mena  
Per dare a Galafrone amara pena.

XIV

Quel Galafrone io India signoreggia  
Una gran terra ch' ha nome il Cataio,  
Ed ha una figlia a cui non si pareggia  
Rosa più fresca del mese di maggio;  
Ora Agricane per costei vaneggia,  
Nè tien altro pensiero entro il coraggio  
Che d'acquistar quella bella fanciulla,  
Di regno o stato non si cura nulla.

XV

Vero è ch' ier sera il vecchio Galafrone  
Mandò nel campo una sua ambasceria  
Facendo molto di escusazione  
Se non li dava la figlia in Italia,  
Però che quella contro ogni ragione  
La rocca Albracca toltogli avia,  
E che ridotta in quella terra forte,  
Dice volersi star fino a la morte.

XVI

Or potrebbe esser che tutta la gente  
Andasse a Albracca per porvi l'assedio,  
Che il padre non ha colpa di niente  
Se la sua figlia ha il re Agricane a tedio;  
Ma io mi stimo bene e certamente,  
Che la fanciulla non vi avrà rimedio,  
A far con questo già lunga contesa:  
Meglio è per lei che subito sia resa.

XVII

Da poi che Astolfo la cagione intende,  
Perchè era quivi la gente adunata,  
Subitamente il suo viaggio prende,  
Forte cavalea ciascuna giornata,  
Finchè a la rocca di Albracca discende  
Dove stava la dama delicata,  
La qual sì come Astolfo vide in faccia  
Subito lo conobbe e quello abbraccia.

XVIII

Per mille volte tu sia il ben venuto,  
Dicea la dama, franco paladino,  
Che sei giunto al bisogno de lo aiuto,  
Teco fosse Rinaldo il tuo cugino.  
Questo castello avessi io poi perduto  
E tutto il regno, io non daria un lupino,  
Purchè qua fosse quel baron giocando  
Che più val sol che tutto l'altro mondo.

## XIX

Diceva Astolfo: Io non ti vuol negare  
Che un franco cavalier non sia Rinaldo,  
Ma questo ben ti voglio ricordare  
Che a la battaglia son di lui più saldo:  
Alenna liata avemmo insieme a fare  
Ed io li ho posto intorno tanto caldo,  
Che io l'ho fatto sudare in seno all'osso,  
E dire: Io mi ti rendo, e più non posso.

## XX

E il simil ti vo' dire ancor di Orlando  
Che della gagliardia si tien stendardo,  
Ma se mancasse Durindana il brando  
Come a quello altro mancato è Baiardo,  
Non si andrebbe pel mondo vantando,  
Nè si terrebbe cotanto gagliardo,  
Nè con meco, però che in ogni guerra  
Ch'ebbi con sero, lo gittai per terra.

## XXI

La dama non sta già seco a contendere,  
Perchè sapea come era solazzevole,  
Nè di Rinaldo lo volse riprendere  
Benchè udirlo biasmar li è dispiacevole,  
E ben ne sapea lei la ragion rendere,  
Perchè era di quel tempo ricordevole  
Quando vide a Parigi ogni barone,  
E di lor tutti la condizione.

## XXII

La dama fa ad Astolfo un grande onore  
E dentro de la rocca lo alloggiava,  
Ed ecotti levare un gran romore  
Per un messaggio che quivi arrivava;  
Di polvere era pieno e di sudore  
All'arme, all'arme per tutto gridava:  
Dentro alla terra s'arma ogni persona,  
Perchè a martello ogni campana suona.

## XXIII

Eran qui dentro cavalier tremiglia;  
Dentro a la rocca avea mille pedoni.  
La dama con Astolfo si consiglia,  
E con li principal de' suoi baroni;  
Ed a la fine il partito si piglia.  
Di difender le mure e i torrioni.  
La terra è di fortezza sì mirabile  
Che per battaglia è al tutto inespugnabile

## XXIV

Delibràr che la terra si guardasse  
Che per ben quindici anni era forita:  
Diceva a loro Astolfo: Se io pensasse  
Perdere un giorno qui de la mia vita  
Che quei re ad un ad un non assaggiasse,  
Vorria che l'alma mia fosse finita,  
Ed a l'inferno mi voglio donare  
Se questo giorno non li faccio armare.

## XXV

E così detto le sue arme prende,  
Sopra Baiardo al campo si abbandona,  
Dice cose mirabili e stupende  
Da far maravigliar ogni persona:  
Forse ch'io vi farò silecar le tende,  
Soletto come io son, cusi ragiona;  
Niun non camperà, questo è certo,  
Tutti vi voglio uccider di mia mano.

## XXVI

Ventidue centenara di migliara  
Di cavalieri avea quel re nel campo;  
Turpino è quel che questa cosa narra,  
Astolfo non li estima e getta vampo.  
Dice il proverbio: Gustando s'impara,  
Cadde quel giorno Astolfo a tal inciampo,  
Ch'alcquanto si mutò d'opinione  
Governandosi poi con più ragione.

## XXVII

Ma nel presente tutti li disdida,  
Chiamando Radamanto e Salitrone,  
Poliferno ed Argante forte isgrida  
E Brontino disprezza e Pandragone:  
Ma più Agricane che degli altri è guida,  
E il forte Uldano e il perfido Lurcone;  
Con questi il re di Svezia, Santaria;  
A tutti dice oltraggio e villania.

## XXVIII

Or s'arma tutto il campo a gran furore,  
Non fu mai visto cosa tanto scura  
Quant'è quel popolazzo pien d'errore  
Che d'un sol cavalier si mette in cura.  
Tanto alto è il grido e sì grande il romore  
Che ne risuona il monte e la pianora,  
E spiegan le bandiere tutte quante:  
Dice re insieme a quelle vanno avanti.

## XXIX

E quando Astolfo videro soletto  
Pur vergognando andarli tutti addosso:  
Argante imperator senza rispetto  
Fuor della schiera subito s'è mosso:  
Largo sei palmi è tra le spalle e il petto  
Mai non fu visto un capo tanto grosso,  
Schiacciato il naso e l'occhio piccolino  
E il mento acuto, quel brutto mastino.

## XXX

E sopra un gran destrier che è di pel oro  
Con la testa alta Astolfo riscontrava:  
Il franco duca con la lancia d'oro  
Fuor della sella netto il traboccava;  
Ben fe' maravigliar tutti coloro:  
Il forte Uldano sua lanza abbassava,  
Che fu signor gagliardo e ben cortese:  
Cagin carnale è questo del danese.

## XXXI

Astolfo con la lancia l'ha scontrato,  
Disconciamente in terra traboccava;  
Ciascun de' re ben s'è maravigliato  
E più l'un l'altro già non aspettava.  
Mossi un grido grande e smisurato:  
Addosso, addosso ciaschedun gridava,  
E tutta insieme quella gran canaglia  
Contra di Astolfo viene alla battaglia.

## XXXII

Tu d'altra parte sta fermo e sicuro  
E tutta quella gente solo aspetta:  
Come una rocca cinta d'alto muro  
Sopra Baiardo a gran fatti si assetta;  
Per la polvere il cielo è fatto scuro  
Che move quella gente maledetta:  
Quattro vengono avanti, Salitrone,  
Radamanto, Agricane e Pandragone.

## XXXIII

Or Salitrone fu il primo incontrato  
E verso il ciel rivolse ambe le piante;  
Ma Radamanto dal dritto costato  
Percosse il duca, e quasi in quell'istante  
Agricane il ferì ad altro lato,  
E ne la fronte dell'elmo davante  
Pur in quel tempo il ginnee Pandragone:  
Questi tre colpi lo levâr d'ancione.

## XXXIV

E tramortito in terra si distese  
Pei tre gran colpi che avea ricevuti.  
Radamanto è smontato e lui lo prese,  
Benchè sian gli altri quivi ancor venuti;  
Vero è che Astolfo non fece difese  
Che era stordito e non vi è chi lo aiuti,  
Ebbe Agricane assai miglior riguardo  
Che lasciò Astolfo e guadagnò Baiardo.

## XXXV

Io non so dir, signor, se quel destriero  
Per aver perso il suo primo padrone  
Non era tra pagan più tanto fiero,  
O che l'essere in strana regione  
Li tolse del fuggir ogni pensiero,  
Ma prender si lasciò come un castrone;  
Senza contesa il potente Agricane  
Ebbe il caval fatato in le sue mane.

## XXXVI

Or preso è Astolfo e perduto Baiardo  
E il ricco arnese e la lancia dorata;  
In Albracca non è baron gagliardo  
Che ardisca uscir di quella alcuna fiata;  
Sopra le mura stan con gran riguardo  
Col ponte alzato e la porta serrata:  
E mentre che così stanno a guardare,  
Vedono un giorno gran gente arrivare.

## XXXVII

Se volete saper che gente sia  
Questa che giunge con tanto romore,  
Questo è quel gran signor di Circassia  
Re Sacripante, lo animoso core,  
Ed ha seco infinita compagnia,  
Sette re sono, ed uno imperatore,  
Che vengon la donzella ad aiutare;  
Il nome di ciascun vi vuo' contare.

## XXXVIII

Il primo che è davanti è Cristiano  
Benchè macchiato è forte di eresia,  
Re di Erminià, ed ha nome Varano  
Che è di ardir pieno e d'alta vigoria,  
Sotto sua insegna trenta mila vano,  
Che tutti a sagittare han maestria;  
E l'altro che ha la schiera sua seconda  
È l'alto imperator di Trebisonda.

## XXXIX

Ed è per nome Brunaldo chiamato,  
Venti sei mila ha di fiorita gente:  
Il terzo è di Prusia incoronato  
Che ha nome Ungghiano ed è molto possente,  
Cinquantamila è il suo popol armato,  
Poi son due re, ciascuno è più valente,  
Ognun di loro ha molta signoria  
L'un tien la Media e l'altro la Turchia.

## XL

Quel de la Media ha nome Savarone,  
Torindo il turco per nome si spande;  
Questo ha quaranta mila di persone,  
E il primo trenta sei de le sue bande.  
Udito hai nominare la regione  
Di Babilonia e Baldracca la grande?  
Di quella gente è venuto il signore  
Re Truffaldino, il falso traditore.

## XLI

E le sue genti mena tutte quante,  
Che son ben cento mila in una schiera.  
Re di Damasco schiatta di gigante,  
N'ha ventimila sotto sua bandiera;  
Bordaro ha nome e segue Sacripante,  
Re de' Circassi quella anima fiera,  
Di corpo forte, d'animo prudente:  
Ottanta mila è tutta la sua gente.

## XLII

Giunsero a Albracca in quella mattina,  
Che la presa di Astolfo era seguita;  
Ed assalirno il campo con ruina,  
Beuché Agricane ha una gente infinita.  
Era ne la prim' ora mattutina  
E l'altra pur allor era apparita,  
Quando s'incominciò la gran battaglia,  
Che a l'una e l'altra gente diè travaglia.

## XLIII

Or chi potrà la quinta parte dire  
De la battaglia cruda e perigliosa,  
E l'aspro scontro e il diverso colpire,  
E il grido della gente dolorosa?  
Chi d'una e d'altra parte hanno a morire,  
Chi mostrerà la terra sanguinosa,  
L'arme sonanti e bandiere stracciate,  
E il campo pien di lancie fracassate.

## XLIV

La prima zuffa fu del re Varano  
Che senza alcun rumor sua schiera guida;  
Comandamento fa di mano in mano  
Che prigion non si pigli e ognun si uccida.  
Fu lo assalto improvviso e subitano,  
Il campo tutto all'arme, all'arme grida,  
Chi si difende e chi prende armatura,  
Chi si nasconde e fugge per panra.

## XLV

Ma non bisogna già star troppo a bada  
Che li nemici entro a le tende sono:  
Vanno i Tartari al taglio de la spada  
Nè trovan da gli Ermini alcun perdono:  
Per boschi e per campagne e fuor di strada  
Fugge tutta la gente in abbandono;  
Ecco la furia addosso più li abbonda,  
Giunto è lo imperator di Trebisonda.

## XLVI

Con la sua gente i Tartari sbaraglia:  
Or ecco Ungghiano, il forte campione,  
Ch'è giunto con questi altri alla battaglia;  
E già Torindo e il franco Savarone,  
La gente barbaresca abbatte e taglia:  
A la riscossa sta sotto il pennone  
Re Sacripante, e Bordaro è rimasto  
Con Truffaldino, il traditor malvoso.

## XLVII

La battaglia era tutta inviluppata,  
 Chi qua, chi là per lo campo fuggia:  
 La polvere tanto alta era levata  
 Che l'un dall'altro non si conoscia;  
 Ed è la rosa sì disordinata,  
 Che non giova possanza o vigoria  
 Del re Agricane ch'è cotanto forte:  
 Ma a lui davanti son sue genti morte.

## XLVIII

Quel re per gran dolor la morte brama;  
 Soletto fuor di schiera si tra' avanti,  
 Giascun de' suoi baron per nome chiama:  
 Uldano e Salitrone e il fier Argante,  
 E Pandragone degno di gran fama,  
 Lurrone e Radamanto ch'è gigante,  
 Poliferno e Brontino e Santaria,  
 Ad alta voce chiama tuttavia.

## XLIX

Montato era Agrican sopra Baiardo,  
 Davanti a tutti vien con l'asta in mano:  
 Apre ogni schiera quel destrier gagliardo,  
 Con tanta furia vien sopra del piano.  
 Abbatte ciaschedun senza riguardo,  
 Ed erco riscontrato ha il re Varano:  
 Avanti lo culpisce entro la testa,  
 Gittalo in terra con molta tempesta.

## L

Brunaldo fu cacciato dello arcione  
 Da Poliferno, ed erco il forte Argante  
 Che con la lanza atterra Sayarone,  
 E Radamanto, quel crudo gigante,

Abbate Ungiliano sopra del sabbione:  
 Or vede bene il franco Sacripante  
 Tutta sua gente morta e sbigottita,  
 Se sua persona non li porge aita.

## LI

Lascia sua schiera il re pien di valore,  
 Punge il destrier, ed abbassa la lanza,  
 E Poliferno atterra con furore;  
 Brontino e Pandragon poco li avanza,  
 E quello Argante ch'era imperatore,  
 Che tutti in terra vanno ad una danza:  
 E poi ch'egli ha la spada in sua man tolta,  
 La gente Tartaresca fugge in volta.

## LII

In altra parte combatte Agricane  
 E meraviglia fa di sua persona,  
 Vede sue genti per coste, per piane  
 Fuggir in rotta, che il campo abbandona:  
 Per la grand'ira morde ambe le mane,  
 E in quella parte crucciato sperona:  
 Urta ed uccide chi li viene avanti,  
 O sia de' suoi, o sia di Sacripante.

## LIII

Come di verno nel tempo guazzoso  
 Giù d'un gran monte viene un fiume in volta,  
 Che va sopra a la ripa ruinoso,  
 Grosso di pioggia e di neve disciolta,  
 Cotal veniva quel re furioso  
 Con ira grande e con tempesta molta:  
 Una gran prova poi ch'egli ebbe a fare,  
 Vi vo' nell'altro canto raccontare.

## CANTO XI

## ARGOMENTO



*Combattono Agricane e Sacripante :  
Da' fier Circassi la pugna è partita.  
Ne la città fuggon con cor tremante ;  
L'ù la nemica gente seco unita.  
Fiordiligi a Rinaldo del suo amante  
Narra e d' Orlando la crudel disdita:  
Gl' insegna il loco e quel che più gli pare,  
Che per lor sicurtà possa giovare.*



<sup>I</sup>  
*Di sopra udiste il corso e la rovina  
Del re Agricane, quella anima fiera.  
Come un gran fiume fende la marina,  
Si come una bombarda apre una schiera,  
Così quel re col brando non affina,  
Ogni stendardo atterra, ogni bandiera,  
Taglia i nimici e spezza la sua gente:  
Nè l'un nè l'altro non cura niente.*

<sup>II</sup>  
*Nè tartaro o circasso lui riguarda,  
Nè di amici o nemici fa pensiero ;  
A quel vuol mal ch' il cammino gli intarda.  
Or è pur giunto quel signor altiero  
Dove discerne la provaagliarla  
Che fa il re Sacripante in sul destriero :  
Vede fuggire i suoi con alte stride,  
E il re circasso vede che li uccide.*

<sup>III</sup>  
*Fuggitevi di qui, vituperati,  
Disse Agricane, popol da niente,  
Nè miei vassalli più vi nominati  
Ch' io non voglio esser re di cotai gente ;  
Via nel mal punto, e me quivi lasciati  
Che molto meglio restero vincente  
Sol come io sono di questa battaglia,  
Che in compagnia di voi, brutta canaglia.*

<sup>IV</sup>  
*Così dicendo si fa largo fare :  
E Sacripante alla battaglia invita.  
Or non dovete, signor, dubitare,  
Ei ben l' arcetta, quell' anima ardita,  
E incontinenti un messo ebbe a mandare  
Dentro a la terra a la dama fiorita,  
Pregando lei che su la rocca saglia  
Per raddoppiargli il core a la battaglia.*

<sup>V</sup>  
*Venne la damigella sopra il muro  
E mandò un brando al re di Circassia  
Ad ogni prova tagliente e sicuro :  
Il re Agricane gran doglia ne avia ;  
Pur diceva ghignando : Io non mi curo  
Che quella spada al fin sarà la mia,  
E Sacripante insieme e quel castello,  
Con quella ria puttana di bordello.*

<sup>VI</sup>  
*Non si vergogna brutta incantatrice  
Ad altro più che a me portare amore,  
Che si potea chiamar tanto felice  
E aver al mondo la parte maggiore ;  
Certo il ver de le femine si dice,  
Che sempre mai s' apprendono al peggior ;  
Il re dei re potea aver per marito,  
E un vil Circasso tuol per appetito.*

<sup>VII</sup>  
*Così dicendo turbato si volta,  
E dal nemico assai si è dilungato :  
La grossa lancia su la coscia ha tolta,  
E già dall' altra parte è rivoltato.  
Re Sacripante vien con furia molta,  
E l' uno e l' altro insieme riscontrato,  
Con tal romore e con tanta ruina  
Che par che il ciel profondi e il mondo affina.*

<sup>VIII</sup>  
*L' un l' altro in fronte all' elmo s' è percosso  
Con quelle lance grosse e smisurate,  
Nè alcun per questo sull' arcion s' è mosso:  
L' aste fin a le reste han fracassate,  
Ben che tre palmi ciascun tronco è grosso:  
Già fan rivolta ed hanno in man le spate,  
E furiosi tornansi a ferire  
Che ciascun vuole vincere o morire.*

<sup>IX</sup>  
*Chi mai vide due tori a la verdura  
Per una vacca arcesi di furore,  
Che a fronte a fronte fan battaglia dura  
Con voce orrenda e piena di terrore,  
Veda quei due guerrier senza paura  
Che non stiman la vita per amore,  
Anzi hanno i scudi per terra gittati,  
E la lor guerra fan da disperati.*

<sup>X</sup>  
*Or Sacripante al tutto si abbandona,  
A due man mena un colpo di pietato :  
Giunselo in testa e taglia la corona,  
L' elmo non può tagliar ch' era incantato.  
Ma Agricane il colpisce a la persona,  
E sopra un fianco l' ha forte piagato ;  
Ciascun di vendicarsi ben procaccia  
E rendonsi pan fresco per foraccia.*

## XI

Nè sì spesso la pioggia o la tempesta  
Nè la neve sì folta dal ciel cade,  
Quanto in quella battaglia aspra e molesta  
S'udono spesso i colpi de le spade;  
E da lo arcion son sangue fin la testa;  
Mai non si vide tanta crudeltade,  
Ciascun di cento piaghe è sanguinoso  
E cresce ognor l'assalto furioso.

## XII

Vero è che Sacripante sta pur peggio  
Perchè versa più sangue il fianco fore,  
Ma lui della sua vita fa dispreggio,  
E riguardando Angelica il bel fiore,  
Fra se diceva: O re del cielo io chieggiò  
Che quel che io facevo per superchio amore,  
Angelica lo veda e liagli grato,  
Poi son contento di morir nel prato.

## XIII

Io son contento al tutto di morire,  
Purchè io compiacca a quella creatura:  
O se lei nel presente avesse a dire,  
Certo io son ben spietata e troppo dura,  
Facendo un cavalier d'amor perire,  
Che per piacermi sua vita non cura;  
Se ciò dicesse ed io fossi accertato,  
E morto e vivo poi saria beato.

## XIV

E sopra a tal pensier tanto si infiamma  
Che non fu cor giammai così perverso;  
Ad ogni colpo Angelica pur chiama,  
E mena il brando a dritto ed a roverso.  
Altro non ha nel cor che quella dama  
Piaga non cura, o sangue ch'abbia perso,  
Ma pur il speto a poco a poco manca,  
Benchè nol sente, ed ha la faccia bianca.

## XV

Gli altri re intorno stavano a guardare  
La gran battaglia piena di spavento:  
A ciascheduno un gran dannaggio pare  
Veder morir quel re pien d'ardimento;  
Ma sopra a tutto nol può comportare  
Torindo il turco ed ha molto tormento  
Di veder Sacripante in tal travaglia,  
Nè sa come sturbar quella battaglia.

## XVI

E tra li cavalier comincia a dire  
Come egli è certamente un gran peccato  
Veder quel franco re così morire,  
E segna poscia: Ah! popolazzo ingrato,  
Potrai tu forsi con gli occhi soffrire  
Di veder morto quel che l'ha campato?  
Noi fuggivamo in rotta ed in sconfitta;  
Esso ci ha reso e l'onore e la vita.

## XVII

Deh non abbiate di color spavento,  
Ben che sia innumerabil quantitate;  
Diamo pur dentro a lor con ardimento,  
Che pochi li farem noi con le spate,  
Ne vi crediate di far tradimento  
Perchè questa battaglia disturbate,  
Che tradimento non si può appellare  
Quel che si fa per suo signor campare.

## XVIII

Sia mia la colpa se colpa ne viene,  
E vostre sian le lode tutte quante.  
Così dicendo più non si ritiene,  
Ma con ruina, sprona il suo afferrante:  
La grossa lancia alla resta sostiene;  
Primo è secondo che li viene avanti  
E il terzo il quarto abbatte con furore:  
Or si comincia altissimo rumore.

## XIX

Che ciascun Turco e ciaschedun Circasso,  
Ciascun di Trebionda e di Soria,  
E gli altri tutti che al presente lasso,  
Perchè dietro a Torindo ognun seguita,  
Ne Tartari ferino con fracasso  
Contra a quei di Mongolia e di Rossia;  
Ecco di sopra si leva un polvino,  
Che da quel canto giunse Truffaldino;

## XX

Quel di Baldacca ch'è tanto potente,  
Or comincia la zuffa smisurata,  
Che centomila è tutta la sua gente,  
Che in una schiera vien stretta e serrata.  
Agricane a tai cose pone mente  
E vede la sua gente sbarattata,  
E volto a Sacripante disse: Sire,  
Le vostre genti han fatto un gran fallire.

## XXI

A te ben ne darò buon guiderdone,  
Tu prova contra a me quel che puoi fare:  
L'un va di qua, di là l'altro barone,  
E comincia le schiere a sbarattare.  
Menando i brandi con destrozione  
Mai tanta gente s'ebbe a consumare,  
Che trenta falci più non fan nel prato  
Quanti ciascun di lor oggi ha tagliato.

## XXII

Agricane incontro con Truffaldino;  
Vede quel falso che non può campare:  
Fassegli innanzi sopra del cammino,  
Diceado: Ben di me ti puoi vantare  
Se tu mi abbatte sopra d'un rozzino  
E il tuo destriero al mondo non ha pare:  
Lascia il vantaggio come il dover chiede  
Che alla battaglia ti disido a piede.

## XXIII

Era Agricane assai di fama caldo:  
Subito smonta a la verde campagna;  
A un conte dà il destrier del buon Binaldo,  
Che già non vuol che altri quel si guadagni.  
Ben colse il tempo Truffaldin ribaldo,  
Volta la briglia e mena le calcagna;  
E prima che Agrican sia rimontato  
Lui tra sua gente è già rimessolato.

## XXIV

Or si riversa tutta la battaglia  
Verso la terra, e fuggono i Circassi,  
Quei di Baldacca, la brutta canaglia,  
Fuggino e Soriani dolenti e lassi  
Gittan per terra lance e scudi e maglia  
E gittan le sette con turcassi;  
Non vi è chi contra a' Tartari risponda,  
Fuggono i Turchi, e quei di Trebionda.

## XXV

E già son giunti ove il fosso confina,  
Sotto la terra ch'è cotanto forte:  
Là giuso oggion saetta con ruina,  
Ch'il ponte è alzato, chiuse son le porte.  
Che debbe fare Angelica meschina  
Che vede le sue genti tutte morte?  
Aprè le porte e il ponte fa calare,  
Che già soletta lei non vuol campare.

## XXVI

Come la porta in quel ponte si apria,  
Sia maledetto chi dietro rimane;  
La gente Tartaresca che seguia  
È mescolata con lor alle mane.  
Or la porta Cataia giù cadia,  
E restò dentro il forte re Agricane:  
Trecento cavalier di sue masnate  
Fur con lui chiusi dentro alla cittate.

## XXVII

Egli era in su Baiardo copertato,  
Mai non fu visto un baron tanto fiero;  
Bordaco il damaschino era tornato  
Drento alla terra e vede il cavaliere,  
E con molta arroganza li ha parlato:  
Or tua possanza ti farà mestiero;  
Non ti varrà Baiardo a questo ponto,  
Nè che una volta pur vi fosti giunto.

## XXVIII

In ogni modo ti convien morire,  
Nè puoi mostrar valor nè far difesa.  
Il re Agricane ridendo prese a dire:  
Non facciam a parole più contesa;  
Ma tu comincia se hai puto di ardire,  
Della mia morte pigliane l'impresa;  
Che tu sarai il primo a camminare  
Là giù dove molti altri aggio a mandare.

## XXIX

Portava il re Bordaco una catena  
Che avea da capo una palla impiombata,  
Con quella ad Agricane a due man mena,  
Ma lui riscontra al colpo con la spada;  
Nè parvi pur che lo toccasse a pena  
Che quella cade a la terra tagliata.  
Dicea il Tartaro a lui: Sapràimi dire  
Qual sappia di noi due meglio ferire:

## XXX

Così dicendo quel baron possente  
A due man mena sopra il barinetto  
E quel fracassa e mette il brandito a dente  
E parte il mento e il collo insino al petto.  
Veggendo quel gran colpo l'altra gente  
Tutti faggian turbati nello aspetto  
E tutti in fuga si pongono io caccia:  
Il re Agricane li segue li minaccia.

## XXXI

Egli è di core ardente e tanto fiero  
Che sempre volontade lo trasporta,  
Però che s'egli avea nel pensiero  
Tornar addietro ad aprir quella porta,  
Prender la terra assai gli era leggiero,  
Ed Angelica avere o presa o morta;  
Ma l'ira che ciascun di senno priva  
Dietro li pose a la gente che fuggiva.

## XXXII

Battaglia è ancora di fuor tutta fiata  
Molto crudel orribile e diversa:  
Qui l'una e l'altra gente è radunata  
Chi more e chi del ponte si sommersa;  
Tanto è quivi de' morti la tagliata  
Che il sangue che de' corpi fuor riversa  
Sparge per tutto, e corre tanto grosso,  
Che insiuo a l'orlo è già cresciuto il fosso.

## XXXIII

Ma dentro della terra altro terrore  
E più crudel partito si appresenta:  
Quel re sopra Baiardo con furore,  
Terribile a veder, ognun spaventa.  
Non fu battaglia al mondo mai maggiore,  
Nè dove tanta gente fosse spenta:  
Tanta ne uccise quel pagan gagliardo  
Che appena i corpi passa con Baiardo.

## XXXIV

Prima che fosse in Albracca serrato,  
Come intendesti, il re di Tartaria,  
Già s'era prima dentro recovrato  
Re Sacripante pien di gagliardia.  
Medicar si faceva disarmato  
E tanto sangue già perduto avia  
Che di star dritto non avea potere,  
Ma sopra al letto stavasi a giacere.

## XXXV

Ora torniamo al potente Agricane  
Che assembrava una fortuna di marina:  
Il braudo sanguinoso ha con due mane,  
Mai non fu vista cotanta ruina.  
Udite i gran lamenti e voci straoe,  
Che tutta è uccisa la gente tapina,  
Re Sacripante è in letto con dolore  
Dimanda la cagion di quel romore.

## XXXVI

Piangendo suo scudier li prese a dire:  
Intrato è re Agricane, il maledetto,  
Che la cittade pone a gran martire.  
Ciò udendo Sacripante esce del letto;  
Ciascun de' suoi ben lo volea tenere,  
Ma lui saltò di fora a lor dispetto,  
Nè altre arme porta che il brando e l'escudo,  
Vestito di camicia, il resto nudo.

## XXXVII

E riscontra le schiere spaventate,  
Nun per tema sa quel che si faccia:  
Lui gridava: Ah gente svergognate  
Poi che un sol cavalier tutti vi caccia,  
Come nel fango non vi sotterrate  
Come osate ad alcun mostrar la faccia?  
Gittate l'arme e andate a la poltrovona,  
Poi non sapete quel che sia vergogna.

## XXXVIII

Vedete come io vado disarmato  
E quasi nudo per aver onore.  
Il popol che fuggiva si è fermato  
Di maraviglia pieno e di stupore.  
Ciascun alle sue spalle è rivoltato,  
Perchè la fama del suo gran valore  
Era tanto alta e i latti a non mentire,  
Che a questi spaventati dava ardore.



## XXIX

Erco Agrican in mezzo de la strata  
Che mena in rotta quella gente persa,  
Ed ha questa altra schiera riscontrata  
Con Sacripante che il passo attraversa.  
Nova battaglia qui s'è cominciata,  
Più de l'altra feroce e più diversa  
Benché i Tartari sono poca gente;  
Ma dà a lor core il suo signor valente.

## XL

Dall'altra parte tanto eran spronati  
Quei de la terra da quel re Cirasso  
Che stimavansi al tutto svergognati  
Se son cacciati addosso di quel passo.  
Quivi di frecce, di dardi lanciati  
Di mazze e spade v'era un tal fracasso,  
Qual più giammai stimar si pote in guerra;  
Altro che morti non si vede in terra.

## XLI

Sopra a tutti l'ardito Sacripante  
Di sua persona fa prova sicura,  
Senza arme in dosso agli altri sta davanti  
Che meraviglia è pur che ancora dura.  
Ma tanto è destro e di gambe aiutate  
Che alcuna cosa non li fa paura,  
Nè col suo scudo cuopre se stesso  
Ma gli altri colpi ancor ripara spesso.

## XLII

Or un gran sasso mena, or getta un dardo  
Ora combatte con la lancia in mano,  
Or coperto del scudo con riguardo  
Col brando sta a' nemici prossimano,  
E tanto fa che Agricane il gagliardo  
Ogni sua forza adoperava in vano;  
Ne gli val il vigor nè l'ardimento,  
Già morti sono i suoi più di trecento.

## XLIII

Nè lui si può da tanti riparare:  
Dardi e sagitte addosso li piovia,  
Be Sacripante sol li dà che fare  
E gli altri lo tempestan tuttavia.  
Rotto è il cimier che penne non v'appare  
E il scudo fracassato in braccio avia;  
L'elmo di sassi al capo li risona,  
D'arme lanciate ha piena la persona.

## XLIV

Qual stretto dalla gente e dal rumore  
Turbato esce il leon de la foresta,  
Che si vergogna di mostrar timore  
E va di passo torcendo la testa,  
Batte la coda, mugghia con terrore,  
Ad ogni grido si volge ed arresta;  
Tale è Agricane, cui convien fuggire,  
Ma ancor fuggendo mostra molto ardire.

## XLV

Ad ogni trenta passi in dietro volta,  
Sempre minaccia con voce orgogliosa;  
Ma la gente che li segue è troppo molta  
Che già per la città si sa la cosa;  
E d'ogni parte è qui la gente accolta:  
Erco una schiera che era nascosa  
Esce improvviso come cosa nova  
Ed alle spalle a quel re si ritrova.

## XLVI

Ma ciò non puote quel re spaventare  
Che con furia e ruina s'è addressato;  
Pedoni e cavalier fa a terra andare  
Prende il brando a due man il disperato.  
Or quivi alquanto lo voglio lasciare  
Ed a Rinaldo voglio esser tornato  
Che da Rocca Crudele è già partito  
E sopra al mar cammina a piè sul lito.

## XLVII

Giò mi sentiste ben di sopra dire,  
E come riscontrato ha quella dama  
Che par che di doloir voglia morire:  
Cortesemente quel baron la chiama,  
E prega lei per ogni suo disire  
Per quella cosa che più al mondo ama,  
E per lo Iddio del cielo, e per Marcone  
Che del suo duol li dica la ragione.

## XLVIII

Piangendo rispondea la sconsolata:  
Io farò tutto il tuo voler compiuto.  
O Dio! che al mondo mai non fossi nata  
Da poi che ògni mio bene ho perduto.  
Tutta la terra cerco ed ho cercata  
Nè ancor cercando spero alcun aiuto,  
Però che ritrovarmi è di mestieri  
Un che combatta a nove cavalieri.

## XLIX

Dicea Rinaldo: Io non mi vo' dar vanto  
Già di due cavalier non che di nove;  
Ma il tuo dolce parlare, e il tuo bel pianto  
Tanta pietate nel petto mi move,  
Che s'io non son bastante a un fatto tanto  
L'ardir mi basta a voler far le prove,  
Sicché del caso tuo prendi conforto,  
Che certo o vinceraggio o sarò morto.

## L

Disse la dama: A Dio ti raccomandando,  
De la proferta ti ringrazio assai;  
Ma tu non sei colui che io vo cercando  
Che io credo ben che nol troverò mai.  
Sappi che tra quei nove è il conte Orlando  
Forse per fama conosciuto l'hai,  
E gli altri ancor son gente di valore;  
Di questa impresa non avresti onore.

## LI

Quando Rinaldo ascolta la donzella  
Ed ode il conte Orlando nominare,  
Piacevolmente ancora a se l'appella  
Prego che Orlando li voglia insegnare.  
Così da lei intese la novella  
Del fiume che non lascia ricordare;  
E il tutto li contò di punto in punto  
Come Orlando con gli altri ivi lo giunto.

## LII

Intendi che la dama che parlava  
E quella che partì da Brandimarte,  
Rinaldo strettamente la pregava  
Che lo voglia condurre in quella parte.  
E prometteva in sua fede, e giurava  
Che faria tanto o per forza, o per arte,  
O combattendo o simulando amore,  
Che trarria quei baron tutti di errore.

## XXIII

Ma essa col suo amante ha bene inteso  
 Di quel barone il suo pianto focoso,  
 Iroldo di pietade è tanto acceso  
 Che ne avea il viso tutto lacrimoso,  
 E con la dama ha già partito preso  
 Di riparare al caso doloroso:  
 Essendo Iroldo nascoso rimaso  
 Mostra Tishina giunger quivi a caso.

## XXIV

Nè mostra avere inteso quei richiami  
 Nè che tanto crudel l'abbia nomata,  
 Ma vedendol giacer tra i verdi rami  
 Quasi smarrita alquanto si è fermata;  
 Poi disse a lui: Prasildo, se tu m'ami  
 Come già dimostrasti avermi amata,  
 A tal bisogno non mi abbandonare,  
 Perché altramente io non posso campare.

## XXV

E s'io non fossi all'ultimo partito  
 Insieme de la vita e dell'onore,  
 Io non farebbi a te cotale invito,  
 Che non è al mondo vergogna maggiore  
 Che a richieder colui ch'hai deservito;  
 Tu m'hai portato già cotanto amore,  
 Ed io fui sempre a te tanto spietata,  
 Ma ancor col tempo ti sarò ben grata.

## XXVI

Giò ti prometto su la fede mia  
 E già dell'amor mio ti fu sicuro;  
 Pur quel ch'io chieggiò da te fatto sia,  
 Or odi e non ti paia il fato duro:  
 Oltra a la selva de la Barbaria  
 E un bel giardino ed ha di ferro il muro;  
 In esso entrar si può per quattro porte:  
 L'una la Vita tien, l'altra la Morte,

## XXVII

Un'altra Povertà, l'altra Ricchezza:  
 Convien chi v'entra a la opposita uscire;  
 Io mezzo è un tronco, ismisurata altezza,  
 Quanto può una sagitta in su salire,  
 Mirabilmente quello arbor si apprezza,  
 Che sempre perle getta nel fiorire,  
 Ed è chiamato il tronco del tesoro,  
 Che ha pomi di smeraldi e rami d'oro.

## XXVIII

Di questo un ramo mi conviene avere  
 Altramente son stretta a casi gravi;  
 Ora palese ben potrò vedere  
 Se tanto mi ami quanto dimostravi,  
 Ma se impetro da te questo piacere  
 Più ti amerò che tu me non amavi,  
 E mia persona ti darò per merto  
 Di tal servizio, tienetene ben certo.

## XXIX

Quando Prasildo intende la speranza  
 Esserli data di cotanto amore,  
 Di ardire e di desio sè stesso avvanza,  
 Promette il tutto senza alcun timore.  
 Così promesso avria senza mancanza  
 Tutte le stelle e il cielo e il suo splendore,  
 E l'aria tutta con la terra e il mare  
 Avria promesso senza dubitare.

## XXX

Senza altro indugio si pone in cammino  
 L'assanlovi culei che cotanto ama.  
 In abito va lui di peregrino:  
 Or sappiate che Iroldo e la sua dama  
 Mandavano a Prasildo a quel giardino  
 Che l'orto di Medusa ancor si chiama,  
 Acciò che in molto tempo al lungo andare  
 S'aggia Tishina dello animo a trarre.

## XXXI

Oltra di ciò quando pur giunto sia,  
 Era quella Medusa una donzella,  
 Che al tronco del tesoro stava a l'ombria;  
 Chi prima vede la sua faccia bella  
 Scordasi la cagion della sua via:  
 Ma chiunque la saluta o le favella  
 E chi la tocca e chi le siede a lato  
 Al tutto scorda del tempo passato.

## XXXII

Quello animoso amante via cavalea  
 Soletto, o ver da amore accompagnato,  
 Il braccio del mar Rosso in nave varra  
 E già tutto l'Egitto avea passato,  
 Ed era giunto nei monti di Barca  
 Dove un Palmier canuto ebbe trovato,  
 E ragionando assai con quel vecchione  
 De la sua andata dice la cagione.

## XXXIII

Diceva il vecchio a lui: Molta ventura  
 Or t'ha condotto meco a ragionare,  
 Ma la tua mente pavida assicura,  
 Ch'io ti fuo' fac il ramo guadagnare;  
 Tu sol di entrare all'orto poni cura,  
 Ma quivi dentro assai c'è più che fare:  
 Di Vita e Morte la porta non s'usa  
 E sol per Povertà viensi a Medusa.

## XXXIV

Di questa dama tu non sai l'istoria  
 Che ragionato non me n'hai niente,  
 Ma questa è la donzella che si gloria  
 Di aver in guardia quel tronco lucente.  
 Chiunque la vede perde la memoria  
 E resta sbigottito nella mente,  
 Ma se la stessa vede la sua faccia  
 Scorda il tesoro e del giardino si caccia.

## XXXV

A te bisogna un specchio aver per scudo  
 Dove la dama veda sua beltade;  
 Senz'arme andrai e d'ogni membro nudo  
 Perché convien entrar per Povertade,  
 Per quella porta è lo aspetto più crudo  
 Che altra cosa del mondo in veritate,  
 Che tutto il mal si trova da quel lato  
 E quel ch'è peggio, ogni uom vicio calefato.

## XXXVI

Ma all'opposita porta ove hai a uscire  
 Ritroverai sederse la Ricchezza,  
 Odiata assai, ma non se gli osa a dire:  
 Lei ciò non cura e ciaschedun disprezza.  
 Parte del ramo qui convien offrì  
 Nè si passa altramente quella altezza,  
 Perché Avarizia ha presso lei la sede;  
 Benchè abbia molto, sempre più richiede.

## XXXVII

Prasildo ha inteso il fatto tutto aperto  
 Di quel giardino e ringraziò il Palmiero,  
 Indi si parte, e passato il deserto  
 In trenta giorni giunse al bel verziero,  
 Ed essendo del fatto bene esperto  
 Entra per Povertate di leggiero:  
 Ma ad alcun si chiude quella porta,  
 Anzi vi è sempre chi d'entrar conforta.

## XXXVIII

Sembrava quel giardino un paradiso  
 Agli arboscelli a i fiori a la verdura:  
 D'un specchio avia il baron coperto il viso  
 Per non veder Medusa e sua figura;  
 E prese nello andar sì fatto avviso  
 Che all'albor d'oro giunse per ventura:  
 La dama che appoggiata al tronco stava,  
 Alzando il capo nel specchio mirava.

## XXXIX

Come si vede fa gran maraviglia,  
 Ch'esser credette quel che già non era,  
 E la sua faccia candida e vermiglia  
 Parve di serpe terribile e fiera.  
 Lei paurosa a fuggir si consiglia  
 E via per l'aria se ne va leggiera:  
 Il baron franco che partir la sente  
 Gli occhi disciolse a sè subitamente.

## XL

Quinci andò al tronco, poi ch'era fuggita  
 Quella Medusa falsa incantatrice,  
 Che de la sua figura sbizzottita,  
 Avea lasciata la ricca radice.  
 Prasildo un'altra rama ebbe rapita  
 E smontò in fretta e ben si tien felice:  
 Venne alla porta che guarda Ricchezza  
 Che non cura virtù nè gentilezza.

## XLI

Tutta di calamita era l'entrata  
 Nè senza gran rumor si pote aprire:  
 Il più del tempo si vede serrata,  
 Fraude e Fatica a quella fa venire.  
 Pur si ritrova aperta alcuna fiata,  
 Ma con molta ventura convien gire.  
 Prasildo la trovò quel giorno aperta  
 Perché di mezzo il ramo fece offerta.

## XLII

Di qui partito torna a camminare:  
 Or pensa, cavalier, s'egli è contento,  
 Che mai non vede l'ora di arrivare  
 In Babilonia e parli un giorno cento.  
 Passa per Nubia per tempo avanzare  
 E varea il mar di Arabia con buon vento;  
 Si giorno e notte con fretta cammina  
 Che a Babilonia giunse una mattina.

## XLIII

A quella dama poi fece sapere  
 Come ha sua volentate a buon fin messa,  
 E quando voglia il bel ramo vedere  
 Elegga il loco, il tempo per sè stesso;  
 Ben gli ricorda ancor come è dovere  
 Che li sia attesa l'alta sua promessa,  
 E quando quella volesse disdire  
 Sappiasi certo di farlo morire.

## XLIV

Molto cordoglio e pena smisurata  
 Prese di questo la bella Tishina:  
 Gettasi al letto quella sconsolata  
 E giorno e notte di pianger non finì:  
 Ah! lassa me, dicea, perchè fui nata,  
 Chè non morire in culla piccolina?  
 A ciaschedun dolor rimedio è morte,  
 Se non al mio ch'è fuor d'ogni altra sorte.

## XLV

Che s'io mi uccido e manca la mia fede  
 Non si enpre per questo il mio fallire:  
 Di quanto è pazza quella alma che crede  
 Che amor non possa ogni cosa compire,  
 E cielo e terra tien sotto il suo piede,  
 Lui tutto il senno dona, e lui l'ardire:  
 Prasildo da Medusa è rivenuto,  
 Or chi l'avrebbe mai prima creduto?

## XLVI

Iroldo sventurato or che farai,  
 Da poi che avrai la tua Tishina persa?  
 Benchè tu la cagion tutta te n'hai,  
 Tu nel mar di sventura n'hai sommersa.  
 Ahimè dolente! perchè mi parli,  
 Perché non fu mia lingua allor riversa  
 Tutta in sè stessa, e perse le parole  
 Quand'io promessi quel ch'ora mi dole?

## XLVII

Aveva Iroldo il lamento ascoltato  
 Che faceva la fanciulla sopra il letto,  
 Però che d'improvviso era arrivato,  
 Ed avia inteso ciò ch'ella avia detto.  
 Senza parlare a lei si fu accostato  
 Tenissi in braccio e stringe petto a petto,  
 Nè solo una parola potean dire,  
 Ma così stretti si credean morire.

## XLVIII

E sembravan due ghiacci posti al sole,  
 Tanto pianto negli occhi gli abbondava;  
 La voce venia men alle parole,  
 Ma pur Iroldo al fin così parlava:  
 Sopra ogni altro dolore al cor mi dole  
 Che del mio dispiacer tanto ti grava,  
 Perché aver non potrebbi alcun dispetto  
 Che a me gravasse, essendo a te diletto.

## XLIX

Ma tu conosci bene, anima mia,  
 Che hai tanto senno e tal discrezione,  
 Che come amor si giunge a gelosia  
 Non è nel mondo maggior passione:  
 Or così parve a la sventura ria  
 Ch'io stesso del mio mal fussi cagione:  
 Io sul t'indussi la promessa a fare,  
 Lascia me solo adunque lamentare.

## L

Solletto portar debbo questa pena,  
 Che ti fece fallire, al tuo malgrado,  
 Ma preghi per tua farria serena  
 E per l'amor che un tempo mi hai portato,  
 Che la promessa attendi integra e piena,  
 E sia Prasildo ben rimeritato  
 Della fatica e del periglio grande  
 A che si pose per le tue dimande.

LI

Ma piacciati indugiar sin ch' io sia morto  
Che sarà solamente questo giorno:  
Facciami quanto vuol fortuna torto,  
Ch' io non avrò mai vivo questo scorno,  
E nell' inferno andrò con tal conforto  
Di aver goduto solo il viso adorno,  
Ma quando ancor saprò che mi sei tolta  
Morro se morir puossi un' altra volta.

LII

Più lungo avria ancor fatto il suo lamento,  
Ma la voce mancò per gran dolore;  
Stava smarrito e senza sentimento  
Come del petto avesse tratto il core,  
Nè avea di lui Tisbina men tormento  
Ed avea perso in volto ogni colore,  
Ma avendo esso la faccia a lei voltata  
Così rispose con voce affannata:

LIII

Adunque credi, ingrato, a tante prove  
Ch' io mai potessi senza te campare?  
Dove è l' amor che mi portavi, e dove  
È quel che spesso soleva giurare,  
Che se tu avesti un cielo o tutti nove  
Non vi potresti senza me abitare?  
Or ti pensi di andare nello inferno  
E me lasciare in terra in pianto eterno?

LIV

Io fui e son tua ancor mentre son viva  
E sempre sarò tua, poichè sia morta,  
Se quel morir d' amor l' alma non priva  
Se non è al tutto di memoria tolta,  
Non vo' che mai si dica o mai si scriva:  
Tisbina senza Iroldo si conforta;  
Vero è che di tua morte non mi doglio,  
Perchè ancor io più in vita star non voglio.

LV

Tanto quella convengo diferire  
Ch' io salva di Prasildo la promessa,  
Quella promessa che mi fa morire,  
Poi mi darò la morte per me stessa.  
Con te nell' altro mondo io vo' venire  
E teo in un sepolcro sarò messa,  
Così ti prego ancora e stringo forte,  
Che morir meco vogli d' una morte.

LVI

E questo fia di un piacevol veneno,  
Il qual sia con tal arte temperato  
Che il spirito ad un punto venga meno  
E sia cinque ore il tempo terminato,  
Che in altro tanto fia compito e pieno  
Quel che a Prasildo fu per me giurato:  
Poi con morte quieta estinto sia  
Il mal che fatto n' ha nostra pazzia.

LVII

Così della sua morte ordine danno  
Quei due leali amanti e sventurati,  
E con viso appoggiato insieme stanno  
Or più che prima nel pianto affogati,  
Nè l' un dall' altro dipartir si sanno,  
Ma così stretti insieme ed abbracciati  
Per il venen mandò prima Tisbina  
Ad un vecchio dottor di medicina.

LVIII

Il qual diede la coppa temperata  
Senz' altro domandare alla richiesta.  
Iroldo poi che assai l' ebbe mirata,  
Disse: Orsù che altra via non c' è che questa  
A dar ristoro all' alma addolorata;  
Non mi sarà fortuna più molesta,  
Che morte sua possanza al tutto serba:  
Così si doma sol quella superba.

LIX

E poi che per metade ebbe sorbito  
Sicuramente il succo venenoso  
A Tisbina lo porse sbigottito,  
Lui non è di sua morte pauroso  
Ma non ardisce a lei far quell' invito,  
Però volgendo il viso lacrimoso  
Mirando a terra la coppa le porse,  
E di morire allor si stette in forse.

LX

Non del tossico già, ma per dolore  
Che il venen terminato esser dovia:  
Ora Tisbina con frigidò core,  
Con man tremante la coppa prendia,  
E biastemando la fortuna e amore  
Che a fin tanto crudel li conducea,  
Bevette il succo ch' ivi era rimasto  
In siao al fondo del lucente vaso.

LXI

Iroldo si roperse il capo e il volto  
E già con gli occhi non volea vedere,  
Che il suo caro desio li fosse tolto.  
Or si comincia Tisbina a dolere  
Che non è il suo cordoglio ancor disciolto;  
Nulla la morte li faceva al parere  
Il convenirgli da Prasildo gire:  
Questa gran doglia avanza ogni martire.

LXII

Nulladimanco per servar sua fede  
A casa del baron essa n' è andata  
E di parlare a lui secreto chiede:  
Era di giorno e lei accompagnata.  
A pena che Prasildo questo crede,  
E fatto ad essa incontro in su l' entrata,  
Quanto più pote la prese a onorare,  
Nè di vergogna sa quel che si fare.

LXIII

Ma poi che solo in un loco secreto  
Si fu con lei ridotto ultimamente,  
Con un dolce parlar in modo quieto  
E quanto più sapea piacevolmente  
Si sforza di tornarli il viso lieto  
Che lacrimoso si vede al presente:  
Lui per vergogna ciò crede avvenire,  
Nè il breve tempo sa del suo morire.

LXIV

Essa da lui allin fu scongiurata  
Per quella cosa che più al mondo amava,  
Che li dicesse perchè era turbata,  
E di tal voglia pieno si mostrava,  
Ad essa profferendo tutta finta  
Voler morir per lei se il bisognava,  
Ed a risposta tanto la stringia  
Che udette quel che udì già non volia.

LXV

Perchè Tishina li disse: Lo amore  
Che con tanta fatica hai guadagnato  
E in tua possanza e sarà ancor quattr' ore;  
Per mantenere quel che t'ho giurato  
Perdo la vita, ed ho perso l'onore,  
Ma, quel che è più, colui che tanto ho amato  
Perdo con seco, e lascio questo mondo,  
E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

LXVI

S' io fossi stata in alcun tempo mia  
Avendomi tu amata sì come hai,  
Avrei commessa gran discortesia  
A non averti amato pur assai.  
Ma io non poteva e non si convenia,  
Due non si ponno amare, e tu lo sai;  
Amor non ti portai giammai, barone,  
Ma sempre ebbi di te compassione.

LXVII

E quell' aver pietà de la tua sorte  
M' ha di questa miseria cinta intorno,  
Che il tuo lamento mi strinse sì forte  
Allora che ti udiva al bosco adorno,  
Che provar mi convien che cosa è morte  
Prima che a sera giunga questo giorno.  
Con più parole poi racconta a pieno  
Siccome Iroldo e lei preso ha il veleno.

LXVIII

Prasildo ha di tal doglia il cor ferito,  
Udendo questo che la dama dice,  
Che sta senza parlare sbigottito;  
E dove si credeva esser felice,  
Vedesi giunto all'ultimo partito:  
Quella che del suo core è la radice,  
Colei che la sua vita in viso porta,  
Vedesi avanti gli occhi quasi morta.

LXIX

Non è piaciuto e Dio, nè a te, Tishina,  
Della mia cortesia farne la prova,  
Dire il barone, acciò che una ruina  
Di amor crudel il nostro tempo muova:  
Giunger due amanti di morte tapina  
Non era al mondo prima cosa nova;  
Ora tre insieme, sì come io discerno,  
Saran stasera giunti nell' inferno.

LXX

Di poca fede, or perchè dubitasti  
Di richiedermi in don la tua promessa?  
Tu dici che nel bosco mi ascoltasti  
Con gran pietade, ah cruda, il ver confessa,  
Che già nol credo e questa prova basti,  
Che per farmi morir, morta hai te stessa.  
Oh che me solo almanco avessi spento,  
Che io non sentissi ancor di te tormento!

LXXI

Tanto ti spiace che io ti volsi amare,  
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa?  
Sasselo Iddio ch'io non potei lassare,  
Bench'io provassi, di amarti l'impresa.  
Me nel bosco dovevi abbandonare  
Se d'amarmi contanto al cor ti pesa;  
Chi ti forzava di quel proferire  
Che poi con meco allin ti fa morire?

LXXII

Io non voleva alcun tuo dispiacere  
Nè lo volsi giammai, nè l' voglio adesso:  
Che tu mi amassi cercai di ottenere,  
N' altro da te mai chiesi per espresso:  
E se altrimenti ti desti a vedere,  
Di scoprirne la prova sei appresso,  
Perchè io ti assolvo d'ogni giuramento,  
E stare e andare ne poi a tuo talento.

LXXIII

Tishina che il baron cortese ndia  
Di lui fatta pietosa prese a dire:  
Da te son vinta in tanta cortesia  
Che per te solo or io vorria morire:  
Vole fortuna che altramente sia,  
Nè posso farti un lungo profferire,  
Però che il viver mio debbe esser poco,  
Ma in questo tempo andria per te nel foco.

LXXIV

Prasildo di gran doglia si si arcese,  
Avendo già sua morte destinata,  
Che le dolci parole non intese,  
E con mente stordita e addolorata  
Un bacio solamente da lei prese,  
Poi l' ebbe a suo piacer licenziata,  
E lui si levò ancor del suo cospetto:  
Piangendo forte si pose sul letto.

LXXV

Poi che Tishina ad Iroldo fu giunta  
Ritrovandol col capo ancor involto,  
La cortesia di quel baron li conta,  
E come solo ha un bacio da lei tolto.  
Iroldo dal suo letto a terra smonta  
E con man giunte al cielo indirizza il volto;  
Lagrimochiato con molta umiltate  
Prega Dio per mercede e per pietate.

LXXVI

Che lui renda a Prasildo guiderdone  
Di quella cortesia sì smisurata:  
Ma mentre che lui fa l'orazione  
Cade Tishina e pare addormentata,  
Che fece il suco la operazione  
Più presto nella dama delicata;  
Che un debil cor più presto sente morte  
Ed ogni passion, che un duro e forte.

LXXVII

Iroldo nel suo viso viene un gelo  
Come vede la dama a terra andare,  
Che avea avanti agli occhi fatto un velo,  
Dormir soave e non già morte appare.  
Crudel chiama lui Dio, crudel il cielo  
Che tanto l'hanno preso ad oltraggiare;  
Chiama dura fortuna e duro amore  
Che non lo uccide ed ha tanto dolore.

LXXVIII

Lasciam dolersi questo disperato,  
Stimar puoi, cavalier, con' egli stava.  
Prasildo ne la camera s'è serrato  
E così lagrimando ragionava:  
Fu mai in terra un altro innamorato  
Percosso da fortuna tanto prava?  
Che s'io voglio la dama mia seguire  
In piccol tempo mi convien morire.

LXXX

Così quel dispietato avria solaccio  
Che è tanto amaro e noi chiamiamo amore :  
Prenditi oggi piacer del mio gran straccio,  
Vien, saziati, crudel, del tuo dolore;  
Ma al tuo malgrado ne uscirò d'impaccio,  
Che aver non posso un partito peggiore ;  
E minor pene assai son nello inferno  
Che nel tuo falso regno, mal governo.

LXXX

Mentre che si lamenta quel barone  
Eccoti quivi un medico arrivare :  
Dimanda di Prasildo quel vecchione,  
Ma non ardisse alcuno ad esso entrare.  
Diceva il vecchio : Io stretto da cagione  
Ad ogni modo gli voglio parlare,  
Ed altrimenti io vi ragiono scorto  
Il signor vostro questa sera è morto.

LXXXI

Il camerier che intese il caso grave  
D'entrar dentro a la camera prese ardire:  
Questo teneva sempre un'altra chiave  
Ed a sua posta potea entrare e uscire,  
E da Prasildo con parlar soave  
Impetra che quel vecchio voglia udire:  
Benché ne fece molta resistenza,  
Pur lo condusse nella sua presenza.

LXXXII

Disse il medico a lui: Caro signore  
Sempre mai ti ho amato e riverito :  
Ora ho molto sospetto, anzi timore  
Che tu non sia crudelmente tradito.  
Perocché gelosia, sdegno ed amore  
E di una dama il mobile appetito,  
Che raro ha tutto il senno naturale,  
Possono indur ad ogni estremo male.

LXXXIII

E ciò ti dico, perchè sta mattina  
Mi fu veneno occulto domandato  
Per una cameriera di Tisbina ;  
Or poco avanti mi fu raccontato  
Che qua ne venne a te la mala spina:  
Io tutto il fatto ho bene indovinato :  
Per te lo tulse, e da lei ti rignarda,  
Lassale tutte che il mal foco l'arda.

LXXXIV

Ma non sospicar già per questa volta,  
Che in verità io non gli dei veneno,  
E se quella bevanda forse hai tolta  
Dormirai da cinque ore o poco o meno.  
Così quella malvagia sia sepolta  
Con tutte l'altre di che il mondo è pieno ;  
Dico le triste, che in questa cittate  
Una vi è buona e cento scellerate.

LXXXV

Quando Prasildo intende le parole,  
Par che si avvivi il tramortito core,  
Come dopo la pioggia le viole  
Si abbattono e la rosa e il bianco fiore,  
Poi quando al ciel sereno appare il sole  
Apron le foglie e torna il bel colore;  
Così Prasildo alla lieta novella  
Dentro si allegra e nel viso si abbella.

LXXXVI

Poi ch'ebbe assai quel vecchio ringraziato  
A casa di Tisbina se ne andava,  
E ritrovando Iroldo disperato  
Si come stava il fatto li contava :  
Ora pensate se costui fu grato :  
Colei che più che la sua vita amava  
Vuol che del tutto di Prasildo sia  
Per render morto a sua gran cortesia.

LXXXVII

Prasildo fece molta resistenza,  
Ma mal si può disdir quel che si vuole,  
E benché ciascun stesse in continenza,  
Come tra due cortesi usar si suole,  
Pur stette fermo Iroldo a la sua intenza  
Sino a la fine, ed in poche parole  
Lasciò Prasildo la dama piacente:  
Lui di quindi si parte incontente.

LXXXVIII

Di Babilonia si volse partire  
Per non tornarvi mai ne la sua vita.  
Da poi Tisbina s'ebbe a risentire,  
La rosa seppe sì come era gita,  
E benché ne sentisse gran martire  
E fosse alcuna volta tramortita,  
Pur conoscendo che quello era gito  
Nè vi è rimedio, prese altro partito.

LXXXIX

Ciascuna dama e molle e tenerina  
Così del corpo come della mente,  
E simigliante della fresca hrina  
Che non aspetta il caldo al sol lacente,  
Tutte sian fatte come fu Tisbina  
Che non volse battaglia per niente,  
Ma al primo assalto subito si rese,  
E per marito il bel Prasildo prese.

XC

Parlava la donzella tutta fiata  
Quando davanti a lor nel bosco folto  
Udirno un'alta voce e smisurata :  
La damigella sbigottita è in volto  
Benché Rinaldo l'abbia confortata :  
Or questo canto è stato lungo molto,  
Ma a chi dispiace la sua quantitate  
Lasei una parte e legga la mitate.

## CANTO XIII

## ARGOMENTO



*Due fier grifoni uccide il buon Rinaldo,  
L'un di quelli al gigante morte donu;  
E la morta donzella (d'onor culto)  
L'indicar giura contra ogni persona.  
S'acquista Rubican; ne va di suldo  
Per trar Orlando da l'incanto. Suona  
Un gran rumor, l'ordiligi è rubutu  
Da un fier centauro, e via ne vien menuta.*



*I*  
Io vi dissi di sopra come udito  
Fu quel gran grido di spavento pieno;  
Di nulla s'è Rinaldo sbigottito,  
Suonata alla terra e lascia il palafreno  
A quella dama dal viso fiucito,  
Che per gran tema tutta venia meno:  
Rinaldo imbraccia il scudo e trasse avanti:  
La cagione di quello era un gigante,

*II*  
Che stava fermo sopra ad un sentiero  
Dentro una tomba cavernosa, scura,  
Orribil di persona e in viso fiero  
Per spaventare ogni anima sicura;  
Ma non si smarri già quel cavaliere,  
Che mai non ebbe in sua vita paura,  
Anzi contra li va col brando in mano:  
Nulla si move quel gigante altano.

*III*  
Di ferro aveva in pugno un gran bastone;  
Di fina maglia è tutto quanto armato;  
Da ciascun lato li stava un grifone  
Alla bocca del sasso incatenato.  
Or se volete saper la cagione  
Che tenea quivi quel dismisurato,  
Dico che quel gigante in guardia avia  
Quel buon destier che fu de l'Argalia.

*IV*  
Fu il caval fatto per incantamento,  
Perchè di fuoco e di favilla pura  
Fu fatta una cavalla a compimento,  
Benchè sia cosa fora di natura.  
Questa da poi si fe' preña di vento:  
Nacque il destrier veloce a dismisura,  
L'erba di prato n'è biada rodea,  
Ma solamente d'aria si pascea.

*V*  
Dentro a quella spelonca era tornato  
Si come lo disciolse Ferraguto,  
Però che in quella prima fu creato  
E chiuso in essa sempre era cresciuto;  
Da poi per forza del libro incantato  
L'Argalia un tempo l'avea posseduto  
Fin che fu vivo, e quell'ultimo giorno  
Fece il caval al suo loco ritorno.

*VI*  
E quel gigante in sua guardia si stava  
Con fronte altera, crudo e pertinace,  
E seco due grifoni incatenava  
Ciascun più unghiuuto, orribil e rapace:  
Quella catena a modo si ordinava  
Che solver li può ben quando a lui piace:  
Ogni grifon di quelli è tanto fiero  
Che via per l'aria porta un cavaliere.

*VII*  
Rinaldo alla battaglia si appresenta  
Con grande avviso e con molto riguardo,  
Nè crediate però che il si spaventa,  
Perchè vada sospeso a passo tardo.  
L'alto gigante nel cor argumenta  
Che questo sia un baron molto gagliardo:  
Lui scorgea ben ciascun se è vil o forte  
Che a più di mille avea data la morte.

*VIII*  
E tutto il campo intorno biancheggiava  
D'ossi di morti dal gigante uccisi:  
Or la battaglia dura incominciava;  
Preso è il vantaggio ed i pensati avvisi;  
Ma colpi ruinosi si menava;  
Non avea alcun di lor festa nè risi;  
Anzi conoscon ben senza fallire  
Che l'uno o l'altro qui convien morire.

*IX*  
Il primo feritor fu il buon Rinaldo  
E giunse a quel gigante in su la testa,  
Ma egli avea un elmo tanto forte e saldo  
Che nulla quel gran colpo lo molestò.  
Ora esso di superbia e d'ira caldo  
Mena il baston in furia con tempesta:  
Rinaldo al colpo riparò col sento  
Tutto il fracassa quel gigante arguto.

*X*  
Ma non li fece per questo altro male:  
Rinaldo colpì lui con gran valore,  
D'una ferita ben cruda e mortale  
Che fu nel fianco assai vicina al core:  
Subitamente par che metta l'ale,  
Rimena l'altra con più gran furore,  
Rompe di punta quella forte maglia:  
Fino alle vene passa l'anguinaglia.

## XI

Per questo fu il gigante shigottito,  
E vede ben che li convien morire,  
De le due piaghe ha un dolor infinito  
Nè quasi in piedi si può sostenere,  
Onde turbato prese il mal partito  
Di far con seco Rinaldo perire;  
Corre a la tana e con molto fracasso  
Dislega i due grifon dal forte sasso.

## XII

Il primo tolse quel gigante in piede  
E via per l'aria con esso ne andava;  
Tanto è salito che più non si vede,  
L'altro verso Rinaldo si avventava  
Che di portarsi il baron forse crede;  
Con le penne arruffate zuffolava:  
L'ale ha distese ed ogni branca aperta:  
Rinaldo mena un colpo di Fusberta.

## XIII

E già non prese in quel ferir errore:  
Ambe le branche ad un tratto tagliava,  
Senti quell'uccellaccio un gran dolore,  
Via va gridando e mai più non tornava.  
Ecco diverso il ciel un gran rumore:  
L'altro grifone il gigante lasciava.  
Non so se camparà di quel gran salto  
Fia di tre mille braccia era ito ad alto.

## XIV

Rinando venia con gran tempesta:  
Rinaldo il vede già dal ciel cadere;  
Pargli ch' al dritto venga di sua testa  
E quasi in capo già sel crede avere:  
Lui vede la sua morte manifesta  
Nè sa come a quel caso provvedere;  
Per tutto ove egli fugge o sta guardare  
Sembra il gigante in quella parte andare.

## XV

E già vicino a terra è giunto al basso,  
Fuco è Rinaldo da lui dilongato,  
Che li cade vicino a men d' un passo:  
Percosse al capo quel dismisurato,  
E mena nel cader sì gran fracasso  
Che tremar fece intorno tutto il prato:  
Tal periglio a Rinaldo è stato un sogno.  
Ora aiutelo, Dio, che gli è bisogno.

## XVI

Però che quel grifone in giù venia  
Ad ale chiuse con tanto romore  
Che il ciel e tutta l'aria ne fremia  
Ed oscurava al sol il suo splendore,  
Così grande ombra quel campo copria:  
Mai non fu vista una bestia maggiore:  
Turpin lo scrive lui per cosa certa,  
Che ogni ala è dieci braccia, essendo aperta.

## XVII

Rinaldo fermo il grande uccel aspetta,  
Ma poco tempo bisogna aspettare,  
Perchè quale è di loco una saetta,  
Così vide il grifon sopra arrivare:  
Lui si stava ben scorto a la vedetta,  
Ne la sua giunta un colpo ebbe a menare.  
Sotto la gorga a pondo al cavaletto  
Giunse un traverso, e fesse assai nel petto.

## XVIII

Non fu quel colpo troppo aspro e mortale,  
Però che a suo voler non l'ebbe colto;  
Quel torna al ciel battendo le grande ale  
E furioso ancor giù s'è rivolto:  
Giunse ne l'elmo quel fiero animale  
E il cerchio con lo unghion tutto ha disciolto,  
Nè l' rompe nè lo intacca, tanto è fino;  
L'elmo è fatato e già fu di Mambrino.

## XIX

Su vola spesso, e giù torna a ferire:  
Rinaldo non lo puote indovinare  
Che una sol volta lo possa colpire:  
Stava la donna la pugna a guardare,  
E di paura si credea morire,  
Non già di sé che non gli avia pensare,  
Nè d'esser quivi lei si ricordava;  
Del baron teme e sol per lui pregava.

## XX

Per la notte vicina il giorno oscura  
E la battaglia ancora pur durava;  
Di questo sol Rinaldo avia paura  
Di non veder la bestia che volava,  
Onde per trarne fin pone ogni cura,  
Ogni partito in l'animo pensava;  
Allin non trova quel che debba fare,  
Poichè per l'aria lui non puote andare.

## XXI

Al fin sul prato tutto si distende  
Giù riversato come fusse morto:  
Quel uccellaccio subito discende  
Che non si fu di tal inganno accorto,  
Ed attraverso con le branche il prende,  
Stava Rinaldo in sullo avviso scorto;  
Non fu sì presto quel uccel gremito,  
Che menò il brando il cavalier ardito.

## XXII

Proprio sopra a la spalla il colpo sferia  
E nervi e l'osso Fusberta fracassa:  
Di netto un'ala li mandò per terra  
Ma per questo la fiera già nol lassa;  
Con ambe due le grife il petto afferra  
E usbergo e maglia e piastra tutte passa,  
E l'un e l'altro ognun stringe sì forte  
Che par a quel baron sentir la morte.

## XXIII

Ma non per tanto lascia di ferire,  
Or ne la pancia il passa, or nel gallone  
Di tante punte che il fece morire;  
Poi si levava in piede quel barone.  
Gran periglio ha portato, a non mentire,  
Lui Dio ringrazia con divozione,  
E già la dama al palafren l'invita  
Parendo a lei la cosa esser finita.

## XXIV

Ma Rinaldo quel loco avia veduto  
Dove stava il destrier maraviglioso;  
Se non avesse il fatto appien saputo  
Saria stato in sua vita doloroso:  
Era quel sasso orribile ed arguto,  
Dentro vi passa il principe animoso:  
Da cento passi vicino alla entrata  
Era di marino una porta intagliata.



## XXV

Di smalto era adornata quella porta,  
Di perle e di smeraldi in tal lavoro  
Che non fu mai da un occhio d'uomo scorta  
Cosa di un pregio di tanto tesoro :  
Stava nel mezzo una donzella morta,  
Ed avea scritto sopra in lettere d'oro :  
Chi passa quivi arà di morte stretta  
Se non giura di far la mia vendetta.

## XXVI

Ma se giura l'oltraggio vendicare,  
Che mi fu fatto con gran tradimento  
Avrà quel buon destrier a cavalcare  
Che di valore corso passa il vento.  
Or non stette Rinaldo più a pensare  
Ma a Dio promette e faime giuramento  
Che quanta vita e forza averà scorto,  
Vendicherà la dama uccisa a torto.

## XXVII

Poi passa dentro e vede quel destriero  
Che di catena d'oro era legato,  
Guarnito a punto di ciò ch'è misterio,  
Di bianca seta tutto copertato :  
Egli come un carbone è tutto nero  
Sopra la coda ha pel bianco meschiato ;  
Così la fronte ha partita di bianco,  
L'unguella di dietro ancora al piede manca.

## XXVIII

Destrier del mondo a questo non si vanta  
Correre al paro e non ne tro Baiardo,  
Del qual per tutto il mondo si si canta,  
Quel è più forte destro e più gagliardo ;  
Ma questo aveva leggerezza tanta  
Che dietro a sè lasciava un sasso, un dardo,  
Uno uccel che volasse, una saetta,  
O se altra cosa va con maggior fretta.

## XXIX

Rinaldo fuor di modo si allegrava  
Di aver trovato tanto a la ventura,  
Ma la catena a un libro si chiavava,  
Che avea di sangue tutta la scrittura :  
Quel libro a chi lo legge dichiarava  
Tutta la istoria e la novella scura  
Di quella dama uccisa su la porta,  
Ed in che forma, e chi l'avesse morta.

## XXX

Narrava il libro come Truffaldino  
Re di Balduino, falso e maladetto,  
Aveva un conte al suo regno vicino,  
Ardito e franco e di virtù perfetto,  
Ed era tanto d'ogni lodo fuo  
Che il re malvagio aveva gran dispetto :  
Fu quel baron nominato Orisello,  
Monte Falcone ha nome il suo castello.

## XXXI

Avea il conte Orisello una sorella  
Che di tutte altre dame era l'onore,  
Perchè di viso e di persona bella  
Di leggiadria, di grazia e di valore ;  
Se alcuna fu compita, lei fu quella ;  
Essa portava a un cavalier amore,  
Nobil di schiatta e famoso di ardore,  
Leggiadro e bello a più non poter dire.

## XXXII

Il sol che tutto 'l mondo volta intorno  
Non veda un altro par di amanti in terra,  
Sì di beltade e d'ogni lode adorno ;  
Una voglia un amor questi due serra,  
E cresce più ognor di giorno in giorno  
Or Truffaldino a possanza di guerra  
Mai non potrà pigliar Monte Falcone  
Che sua fortezza è fuor d'ogni ragione.

## XXXIII

Sopra di un sasso terribile e duro,  
Un miglio ad alto, per stretto sentier  
Sì perveniva al smisurato muro,  
Nè a questo s'appressava di leggiero  
Perchè un profondo fosso largo e scuro  
Volge il castel intorno tutto intorno  
Ciascuna porta ove dentro si vane  
Ha di tre torre fuora un barbacane.

## XXXIV

Con incredibil cura si guardava  
Questa fortezza del franco Orisello :  
Lui temea Truffaldin, che lo odiava,  
E fatto ha già più assalti a quel castello,  
E con vergogna sempre ritornava :  
Or sapea quel re più di ogni altro llo,  
Che la sorella del conte Albarosa  
Polindo amava sopra ogni altra cosa.

## XXXV

Polindo il cavalier è nominato,  
Albarosa la dama delicata,  
Quella di che aggio sopra ragionato  
Che amava tanto ed era tanto amato.  
Ora quel cavalier innamorato  
Andava a la ventura alcuna fiata :  
Cercando i regni per ogni confino  
In corte si trovò di Truffaldino.

## XXXVI

Era quel re malvagio e traditore,  
Ciascuna cosa sapea simulare :  
A Polindo faceva molto onore  
Con gran profferte e cortese parlare,  
E promettegli aiuto e gran favore  
Quando Albarosa voglia conquistare :  
Diversa cosa è l'amor veramente,  
Teme ciascun e crede ad ogni gente.

## XXXVII

Ch'altri mai che Polindo avria creduto  
A quel malvagio mancar di fede  
Che così da ciascun era tenuto ?  
Il cavalier nol stima e ciò non crede,  
Anzi di aver il proferito aiuto  
Sempre procaccia e mai l'ora non vede  
Che Albarosa la bella tenga in braccio,  
E d'altra cosa non si dona impaccio.

## XXXVIII

Poichè la dama fu tentata in vano  
Che dentro della rocca toglia gente,  
A Polindo promette e giura in mano  
Una notte partirsi quietamente,  
Al piede il sasso scender gioso al piano,  
Ed esser in sua vita obbediente,  
Andar con lui e far tutte sue voglie :  
Esso promette a lei torto per moglie.

## XXXIX

L'ordine dato si pone ad effetto:  
Avea già Truffaldin prima donata  
A Polindo una rocca da diletto  
Lungi a Monte Falcone una giornata.  
Qui dentro entrarno senza altro rispetto  
Quel cavalier e la giovane amata,  
Cenando insieme con gran festa e riso:  
Eccoti Truffaldin quivi improvviso.

## XL

Vaga fortuna, mobile ed incerta  
Che alcun diletto non lassa durare!  
Sotto la terra è una strada coperta,  
Per quella ne la rocca si può andare.  
Avea il malvagio questa cosa esperta,  
Perciò li volse la rocca donare;  
Così cenando i due d'amore accesi  
Fur d'improvviso crudelmente presi.

## XLI

Polindo di parlar già non ardiva,  
Per non far seco la dama perire,  
Ma di grande ira e rabbia si moriva  
Che non può a Truffaldin sua voglia dire;  
Quel re comanda a la dama che scriva  
Al suo german che a lei debba venire,  
Fingendo che Polindo l'ha menata  
Dentro a una selva grande e smisurata.

## XLII

E qui a forza rinchiusa la tiene  
Sotto la guardia di tre suoi famigli;  
Ma se lui quivi secreto ne viene  
Vuol che Polindo e quelli insieme pigli,  
Che le cagion diragli intiere e piene  
Di sua partita, e non si maravigli,  
Che poi lo chiarirà che il suo cammino  
Campato ha lui di man di Truffaldino.

## XLIII

La dama dice di voler morire  
Più presto che tradir il suo germano,  
Nè per minacce o per piacevol dire  
Può far che prenda pur la penna in mano.  
Il re fa incontinentemente venire  
Un tormento aspro erudo ed inumano  
Che con ferro afforato i membri straccia:  
Quella fanciulla prende ne la faccia.

## XLIV

Ne la faccia pigliò col ferro ardente;  
Non si lamenta lei nè getta voce;  
A la richiesta risponde niente,  
Quel focoso tormento assai più cocce;  
Polindo che vi stava di presente  
E ben che fosse d'animo feroce,  
E d'un alto ardir pieno in veritate,  
Pur cade in terra per molta pietade.

## XLV

Narrava il libro tutte queste cose  
Ma più distinto e con altre parole,  
Che vi erano atti con voci pietose  
E que' dolci parlar che usar si sole  
Tra l'anime congiunte ed amorose;  
Eravi che Polindo assai si dole  
Più di Albarosa che del proprio male,  
E lei fa del suo amante un altro tale.

## XLVI

Legge Rinaldo quella istoria dura  
E molto pianto dagli occhi gli cade,  
Nel viso si conturba sua figura  
Per quello estremo caso di pietade.  
Un'altra fiata sopra al libro giura  
Di vendicar quell' aspra crudeltade,  
E torna fuora il cavalier soprano  
Con quel destrier che ha nome Rabicano.

## XLVII

Sopra di quello è il cavalier salito  
E via cavalca con la damigella;  
Ma poco andâr che il giorroo fu sparito  
Ciascun di lor dismonta de la sella.  
Sotto un albero è Rinaldo addormito,  
Dorme vicino a lui la dama bella:  
L'incanto della fonte di Merlino  
Ha tolto il suo costume al paladino.

## XLVIII

Ora li dorme la dama vicina;  
Non ne piglia il baron alcuna cura.  
Già fu tempo che un fiume e una marina  
Non avria posto al suo disio misura;  
A un muro, a un monte avria dato ruina  
Per star congiunto a quella creatura:  
Or li dorme vicino e non gli cale;  
A lei, credo io, ne parve molto male.

## XLIX

Già l'aria si schiariva tutta intorno,  
Abbenchè il sole ancor non si mostrava;  
Di alcune stelle è il ciel sereno adorno,  
Ogni uccelletto agli albori cantava:  
Notte non era e non era ancor giorno;  
La damigella Rinaldo guardava,  
Però ch'essa al mattino era svegliata;  
Dormia il barone all'erba tutta fiata.

## L

Egli era bello ed allor giovinetto  
Nerboso e asciutto e d'una vista viva,  
Stretto ne' fianchi e membruto nel petto,  
Pur mo la barba nel vivo scopriva.  
La damigella il guarda con diletto  
Quasi guardando di piacer moriva,  
E di mirarlo tal dolcezza prende  
Ch'altro non vede ed altro non intende.

## LI

Sta quella dama di sua mente tratta  
Guardandosi davanti il cavaliero:  
Or dentro quella selva aspra e disfatta  
Stava un centauro terribile e fiero.  
Forma non fu giammai più contraffatta,  
Però che aveva forma di destriero  
Sino alle spalle dove il collo usciva,  
E corpo e braccia e membra d'uomo avia.

## LII

D'altro non vive che di cacciagione  
Per quel deserto che è sì grande e strano:  
Tre dardi aveva e un scudo e un gran bastone;  
Sempre cacciando andava per quel piano.  
Allor allor avea preso un leone  
E così vivo sel portava in mano:  
Rugge il leone e fa gran dimenare,  
Per questo s'ebbe la dama a voltare.

## LIII

Ed altramenti sopra li giungia  
Tutto improvviso il diverso animale,  
E forsi che Rinaldo ucciso avria,  
Molto comodo avia di farli male.  
La damigella un gran grido mettia:  
Donaci aiuto o re celestiale.  
A quel grido si desta il baron pronto,  
E già il centauro è sopra di lor gionto.

## LIV

Rinaldo salta in piede e il scudo imbraccia  
Benchè il gigante l'avea fraccassato,  
E quel centauro, dispietata faccia,  
Getta il leon che già l'ha strangolato.  
Rinaldo addosso a lui tutto si caccia,  
Quel fugge un poco e poi s'è rivoltato  
E con molta ruina lancia un dardo;  
Stava Rinaldo con molto riguardo.

## LV

Si che nol pote a quel colpo ferire:  
Or lancia l'altro con molta tempesta.  
L'elmo scapò Rinaldo dal morire  
Che proprio il giunse a mezzo de la testa  
L'altro ancor getta e nol poté colpire,  
Ma già per questo la pugna non resta,  
Perchè il centauro ha preso il suo bastone,  
E va saltando intorno al campione.

## LVI

Tanto era destro, veloce e leggiero  
Che Rinaldo si vede a mal partito:  
L'esser gagliardo ben li fa mestiero;  
Quello animal il tien tanto assalito  
Che appressar non si pote al suo destriero;  
Girato ha tanto ch'è quasi stordito;  
A un grosso pin si accosta che non tarda:  
Questo col tronco a lui le spalle guarda.

## LVII

Quell'uomo contraffatto e tanto strano  
Saltando va d'intorno tutta via:  
Ma il principe ch'avea Fusberta in mano  
Disrosto a sua persona lo tenia:  
Vede il centauro affaticarsi invano  
Per la difesa che il baron faccia:  
Guarda a la dama dal viso sereno  
Che di paura tutta venia meno.

## LVIII

Subitamente Rinaldo abbandona  
E leva dall'arcion quella donzella;  
Fredda nel viso e in tutta la persona  
Allor divenne quella meschinella;  
Ma questo canto più non ne ragiona,  
Ne l'altro canterò la istoria bella  
Di questa dama, e quel che io dissi avanti  
Tornando ad Agricane e Sacripante.

## CANTO XIV

## ARGOMENTO



*Getta la donna il centauro nel fiume,  
Combatte coa Rinaldo e riman morto.  
Si prende Albracca. Invisibile al lume  
Angelica si parte. Un vecchio accorto  
La imprigiona. Essa fugge con buon nume;  
Conduce Orlando e gli altri fuor dell'orto:  
Con essi torna ad Albracca sua terra.  
Orlando sfida il campo e vuol far guerra.*



<sup>1</sup>  
Avete inteso la battaglia dura  
Che fa Rinaldo, la persona accorta,  
E come la diversa creatura  
Prese la dama e in gropa se la porta;

Non dimandate s'ella avea paura,  
Tutta tremava e in viso pareva morta;  
Ma pur quanto la voce le bastava  
Al cavalier aiuto dimandava.

## II

Via va correndo l'animal leggiero  
Con quella dama in gropa scapigliata:  
A lei sempre ha rivolto il viso liero  
Ed a se stretta la tiene abbracciata.  
Or Rinaldo si accosta al suo destriero,  
Ben si augura Baiardo in quella fiata,  
Che quel centauro è tanto lungi assai  
Che averlo gionto non si crede mai.

## III

Ma poi che ha preso in man la ricca briglia  
Di quel destrier che al corso non ha pare,  
D'esser portato dal vento assimiglia,  
A lui par proprio di dover volare.  
Mai non fu vista una tal maraviglia:  
Tanto con l'occhio non si può guardare  
Per la pianura, per monte e per valle,  
Quanto il destrier sen lascia da le spalle.

IV

E non rompeva l'erba tenerina  
Tanto ne andava la bestia leggiera,  
E sopra alla rugiada mattutina  
Veder non puossi se passato vi era.  
Così correndo con quella ruina  
Giunse Rinaldo sopra una rivera,  
Ed allo entrar dell'acqua a ponto a ponto  
Vede il centauro sopra il fiume gionto.

V

Quel maledetto già non l'aspettava,  
Ma via fuggendo nequitosamente,  
La bella dama nel fiume gettava:  
Giù ne la porta quel fiume corrente.  
Che di lei fosse e dove ella arrivava  
Poi lo udirete nel canto presente.  
Or il centauro a quel baron si volta  
Poi che di gropa s'ha la dama tolta.

VI

E comincione a l'acqua la battaglia  
Con fiero assalto dispietato e crudo:  
Vero è ch'il buon Rinaldo ha piastra e maglia  
E quel centauro è tutto quanto nudo;  
Ma tanto è destro e mastro di scrimaglia  
Che roperto si tien tutto col scudo;  
E il destrier del signor di Montalbano  
Corrente è assai, ma mal presto a la mano.

VII

Grosso era il fiume al mezzo de lo arcione,  
Di sassi pieno, scuro e ruinoso:  
Mena il centauro spesso del bastone,  
Ma poco noce al baron valoroso,  
Che gioca di Fusberta a tal ragione  
Che tutto quel ha fatto sanguinoso.  
Tagliato ha il scudo il cavalier ardit  
E già da trenta parte l'ha ferito.

VIII

Esce del fiume quel insanguinato,  
Rinaldo il segue e con Fusberta in mano,  
Nè si fu da lui molto dilongato  
Chi giunto l'ebbe quel destrier soprano,  
Quivì lo uccise sopra al verde prato:  
Or sta pensoso il sir di Montalbano,  
Non sa che far, nè in qual parte si vada;  
Persa ha la dama, guida di sua strada.

IX

A se d'intorno la selva guardava,  
E sua grandezza non potea stimare:  
La speranza di uccirne li mancava,  
E quasi addietro volia ritornare,  
Ma tanto nella mente destava  
Da quel incanto il conte Orlando trare,  
Che sua ventura destina finire,  
O questa impresa seguendo morire.

X

Ver tramontana prende la sua via  
Dove il guidava prima la donzella  
Ed ecco ad una fonte li apparia  
Un cavalier armato su la sella.  
Or Turpin lascia questa diceria  
E torna a raccontar l'alta novella  
Del re Agricane, quel Tartaro forte,  
Chiuso in Albracca dentro delle porte.

XI

Dentro a quella cittade era riorbino  
E fa soletto quella ardua guerra:  
Il popol tutto quanto ha lui confuso.  
Sappiate che Albracca, la forte terra,  
Da uno alto sasso cala al fiume giusto,  
E da ogni lato un mur la cinge e serra,  
Che si dispica dal castello altano  
Volgendo il sasso insin dal monte al piano.

XII

Sopra del fiume arriva la murata  
Con grosse torre e belle a riguardare:  
Quella fiumana Orada è nominata  
Nè state o verno mai si può varcare.  
Una parte del muro è qui casrata  
Quei de la terra non hanno a curare,  
Chè il fiume è tanto grosso e sì corrente  
Che di battaglia non temon niente.

XIII

Ora io vi dissi siccome Agricane  
Fa la battaglia dentro alla cittade.  
Re Sacripante è con seco alle mane  
E gente della terra in quantitate.  
Prove si fer dignissime e soprane  
Per l'uno e l'altro, e sopra l'ho narrate,  
E lasciai proprio che una schiera nova  
Dietro alle spalle d'Agrican si trova.

XIV

Nulla ne cura quel re valoroso  
Ma con molta ruina è rivoltato:  
Mena a due man il brando sanguinoso  
Questo nuovo drappel ch'ora è arrivato.  
Era un forte barone ed animoso,  
Torindo il turco, ch'era ritornato  
Con molta di sua gente in compagnia;  
Per altre parti giunse a questa via.

XV

Quel tartaro ne' Turchi urta Baiardo  
Getta per terra tutta quella gente:  
Or ecco Sacripante, il re gagliardo,  
Che l'ha seguito continuamente.  
Tanto non è legghier cervo nè pardo  
Quanto è quel re circasso veramente:  
Non vale ad Agrican sua forza viva  
Tanta è la gente che addosso gli arriva.

XVI

Già son le bocche de le strate prese  
Chinse con travi ed ogni altra serraglia:  
Le schiere da le mura son discese  
E corre ciascheduno a la battaglia:  
Non vi rimase alcuno alle difese.  
Or quei del campo, quella gran canaglia,  
Chi per le mure entrò chi per le porte,  
Tutti gridando: A la morte, a la morte.

XVII

Onde fu forza a l'aspro Sacripante  
Ed a Torindo a la rocca venire:  
Angelica già dentro era ita avanti  
E Truffaldin che fu il primo a fuggire:  
Morte son le sue gente tutte quante,  
La grande uccision non si può dire;  
Morto è Varano e prima Savarone  
Re de la Media, franco campione.

## XVIII

Morìno questi fora de le porte,  
Dove la gran battaglia fu nel piano:  
Rinaldo ebbe sua fine in altra sorte,  
Radamanto lo uccise di sua mano.  
Quel Radamanto ancor diede la morte  
Dentro a le mura al valoroso Ungghiano:  
Tutta la gente di sua compagnia  
Fu il giorno uccisa a la battaglia ria.

## XIX

E tutta la cittate hanno già presa,  
Mai non fu vista tal compassione:  
La bella terra da ogni parte è intesa  
E sono uccise tutte le persone.  
Sol la rocca di sopra si è difesa  
Nell'alto sasso dentro dal girone:  
Tutte le cose in ciascun altro loco  
Vanno a ruina, e son piene di foco.

## XX

La damigella non sa che si fare,  
Poiché è condotta a così fatto storno:  
In quella rocca non è che mangiare,  
A pena eran vivande per un giorno.  
Chi l'avesse veduta lamentare,  
A batterli con man lo viso adorno,  
Uno aspro cor di fiera o di dragone  
Seco avria pianto di compassione.

## XXI

Dentro alla rocca son tre re salvati  
Con la donzella e trenta altre persone  
Per la più parte a morte vulnerati:  
La rocca è forte fuora di ragione,  
Onde tra lor si son deliberati  
Che ciascuno ucidesse il suo ronzone;  
E far contra de' Tartari contesa,  
Finchè Dio li mandasse altra difesa.

## XXII

Angelica da poi prese partito  
Di ricercare in questo tempo aiuto:  
Lo anel maraviglioso aveva in dito  
Che chi l'ha in bocca mai non è veduto.  
Il sol sotto la terra n'era gito  
E il bel lume del giorno era perduto:  
Torindo e Truffaldino e Sacripante  
La damigella a se chiama davanti.

## XXIII

Allor promette sopra a la sua fede  
In venti giorni dentro ritornare  
E tutti insieme e ciaschedun richiede  
Che sua fortezza vogliano guardare,  
Che forsi avrà Macon di lor mercede,  
Perchè essa andava aiuto a ricercare  
Ad ogni re del mondo, a ogni possanza,  
Ed ottenerlo avea molta speranza.

## XXIV

E così detto per la notte bruna  
La damigella monta al palafreno,  
Via camminando al lume de la luna  
Tutta soletta sotto al ciel sereno.  
Mai non fu vista da persona alcuna,  
Benchè di gente fosse intorno pieno,  
Ma a questi la fatica e la vittoria  
Avea col sonno tolta ogni memoria.

## XXV

Nè bisogno ebbe adoperar l'anello  
Chè quando il sol lucente fu levato,  
Ben cinque leghe è lungi dal castello  
Ch'era da suoi nemici intornoiato.  
Lei sospirando riguardava quello  
Che con tanto periglio avea lasciato,  
E così camminando tutta via  
Passata ha Orgagna e giunse in Circassia.

## XXVI

Giunse alla ripa di quella riviera  
Dove il franco Rinaldo ucciso avia  
L'aspro centauro maladetta fiera.  
Come la dama nel prato giungia  
Un vecchio assai dolente nella ciera  
Piangendo forte contra a lei venia,  
E con man giunte inginocchiò la chiede  
Che del suo gran dolore abbia mercede.

## XXVII

Diceva quel vecchione: Un giovinetto  
Conforto solo a mia vita tapina  
Mio unico figliuolo e mio diletto  
Ad una casa ch'è quindi vicina  
Con febbre ardente si giace nel letto  
Nè per camparlo trovo medicina,  
E se da te non prende adesso aiuto  
Ogni speranza e mia vita rifiuto.

## XXVIII

La damigella ch'è tanto pietosa  
Comincia il vecchio molto a confortare,  
Che lei conosce l'erbe ed ogni cosa  
Qual si appartenga a febbre medicare.  
Ah! sventurata trista e dolorosa  
Gran maraviglia la farà campare:  
La semplicità vogliè il palafreno  
Dietro a quel vecchio ch'è d'inganni pieno.

## XXIX

Ora sappiate che il vecchio canuto  
Che in quella selva stava a la campagna,  
Per prender qualche dama era venuto  
Come si prende lo uccelletto a ragna,  
Per ciò che ogni anno dava di tributo  
Cento donzelle al forte re di Orgagna:  
Tutte le prende con inganno e scherno,  
E prese poi le manda a Poliferno.

## XXX

Però che ivi lontano a cinque miglia  
Sopra di un ponte una torre è fondata:  
Mai non fu vista tanta maraviglia  
Che ogni persona che è quivi arrivata  
Dentro a quella prigion se stesso piglia;  
Quivi n'aveva il vecchio gran brigata,  
Che tutte l'avea prese con tal arte,  
Fuor quella sol che fu di Brandimarte.

## XXXI

Però che quella come io vi contai  
Fu dal centauro gettata nel fiume:  
Essa nel fondo non andò giammai  
Però che di nuotare avea costume:  
Quella onda che è corrente pur assai  
Giù ne la mena come avesse piume:  
Al ponte la portò che mai non tarda,  
Dove la torre e di quel vecchio in guarda.

XXXII

Lui dal fiume la trasse mezza morta  
E fecela curar con gran ragione  
Da quella gente che avea seco in scorta,  
Che medici vi aveva e più persone;  
Poi la condusse dentro a quella porta  
Dove con l'altre stava ella prigioniera.  
Di Angelica diciamo che veniva  
Con quel falso vecchione in compagnia.

XXXIII

Come a la torre fu dentro passata  
Quel vecchio fora nel ponte restava:  
Incontinentemente la porta ferrata  
Senza ch' altri la torchi si serrava.  
Allor s' avvide quella sventurata  
Del falso inganno e forte lamentava:  
Forte piangia battendo il viso adorno:  
L'altre donzelle a lei son tutte intorno.

- XXXIV

Cerrano tutte con dolci parole  
La dolorosa dama confortare,  
E come in cotal caso far si sole  
Ciascuna ha sua fortuna a raccontare;  
Ma sopra all'altre piangendo si dole  
Nè quasi può per gran doglia parlare  
Di Brandimarte la saggia donzella  
Che Fiordilisa per nome si appella.

XXXV

Lei sospirando conta la sciagura  
Di Brandimarte da lei tanto amato,  
Come andando con esso alla ventura  
Fu con Astolfo al giardino arrivato,  
Dove tra fiori alla fresca verdura  
L'ha Dragontina ad arte smemorato,  
E in compagnia di Orlando paladino  
Sta con molti altri presi nel giardino;

XXXVI

E come essa dappoi cerrando aiuto  
Si giunse con Rinaldo in compagnia,  
E tutto quel che gli era intravenuto  
Senza mentire, a ponto lo dicea,  
E del gigante e del grifone unghinto  
E di Albarosa la gran villania,  
E del centauro alfin, bestia diversa,  
Che l'avia dentro a quel fiume sommersa.

XXXVII

Piangeva Fiordilisa a cotal dire  
Membrando l'alto amor di che era priva:  
Eccoti udire quella porta aprire  
Che un'altra dama sopra al ponte arriva.  
Angelica destina di fuggire:  
Già non la può veder persona viva:  
L'incanto de lo anel si la coperse  
Che fuor uscì come il ponte si aperse.

XXXVIII

Non fu vista da alcuno in quella fiata  
Tanto è la forza dello incantamento,  
E fra se stessa andando essi pensata  
E fatto ha nel suo cor proponimento,  
Di voler gire a quella acqua fatata  
Che tira l'uomo fuor di sentimento,  
Là dove Orlando ed ogni altro barone  
Tien Dragontina a la dolce prigioniera.

XXXIX

E camminando senza alcun riposo  
Al bel verzier fu giunta una mattina:  
In bocca avea l'anel maraviglioso;  
Per questo non la vede Dragontina.  
Di fuor avea il palafreno ascoso  
Ed essa a piede fra l'erbe cammina,  
E camminando a lato ad una fonte  
Vede giacersi armato il franco conte.

XL

Perchè la guardia faceva quel giorno,  
Stavasi armato a lato a la fontana;  
Il scudo a un più avea sospeso, e il corno,  
E Briigliodoro, la bestia soprana,  
Pascendo l'erbe gli girava intorno  
Sotto una palma all'ombra prossimiana;  
Un altro cavalier stava in arcione;  
Questo era il franco Oberto dal Leone.

XLI

Non so, signor, se udiste più contare  
L'alta prodezza di quel forte Oberto,  
Ma fu nel vero un baron di alto affare  
Ardito e saggio e d'ogni cosa esperto.  
Tutta la terra intorno ebbe a cercare  
Come si vede nel suo libro aperto;  
Costui faceva la guardia allora quando  
Giunse la dama a lato al conte Orlando.

XLII

Il re Adriano e lo ardito Grifone  
Stan ne la loggia a ragionar di amore:  
Aquilante cantava e Chiarione  
L'un da soprano, l'altro da tenore.  
Brandimarte fa contra alla canzone,  
Ma il re Balano ch'è pien di valore,  
Stassi con Antifor di Albarossia:  
D'amor, di guerre dicono tutta via.

XLIII

La damigella prende il conte a mano  
Ed a lui pose quello anello in dito,  
L'anel che fa ogni incanto al tutto vano:  
Or s'è in se stesso il conte risentito,  
E scorgendosi presso il viso umano  
Che gli ha d'amor sì forte il cor ferito  
Non sa come esser possa, e a pena crede  
Angelica esser quivi, e pur la vede.

XLIV

Da la donzella tutto il fatto intese  
Si come nel giardino era venuto,  
E come Dragontina a inganno il prese  
Allor che ogni ricordo avia perduto:  
Poi con altre parole si distese,  
Con umil prieghi richiedendo aiuto  
Contra Agricane, il qual con cruda guerra  
Avea spianata ed arsa la sua terra.

XLV

Ma Dragontina che al palagio stava  
Angelica ebbe vista giù nel prato:  
Tutti i suoi cavalier presto chiamava,  
Ma ciascuno si ritrova disarmato.  
Il conte Orlando su l'arcion montava,  
Ed ebbe Oberto ben stretto pigliato,  
Avvenga che di lui quel non si guarda,  
L'anel li pose in dito che non tarda.

## XLVI

E già sono accordati i due guerrieri  
 Tear tutti gli altri dell'incantazione.  
 Ora qui raccontar non è mestieri  
 Come fosse nel prato la tenzone:  
 Prima far presi i figli di Olivieri,  
 L'uno è Aquilante e l'altro fu Grifone;  
 Il conte avanti non li conosceva:  
 Non dimandate se allegrezza avia:

## XLVII

Grande allegrezza ferno i due germani,  
 Poiché si fu l'un l'altro conosciuto:  
 Or Dragontina fa lamenti insani  
 Che vede il suo giardino esser perduto.  
 L'anel tutti i suoi incanti facea vani,  
 Sparve il palagio e mai non fu veduto:  
 Lei sparve, e il ponte e il fiume contempesta:  
 Tutti i baron restarno alla foresta.

## XLVIII

Ciascun pien di stupor la mente avia  
 E l'uno e l'altro in viso si guardava:  
 Chi sì, chi no di lor si conosceva;  
 Primo di tutti il gran conte di Brava  
 Fece parlare a quella compagnia,  
 E ciaschedun pregando confortava  
 A dare aiuto a quella dama pura  
 Che gli avea tratti di tanta sciagura.

## XLIX

Racconta d'Agricane il grande assedio  
 Che avia disfatta sua bella cittade,  
 Ed intorno alla rocca avia lo assedio;  
 Già son quei cavalier mossi a pietade;  
 E giorar tutti di porvi rimedio  
 Insin che in man potran tenir le spade,  
 E di far Agricane indi partire,  
 O tutti insieme in Albracca morire.

## L

Già tutti insieme son posti a cammino  
 Via cavalcando per le strade scorte.  
 Ora torniamo al falso Truffaldino  
 Che dimorava a quella rocca forte.  
 Lui fu malvaso ancor da piccolino,  
 E sempre peggiorò sino a la morte:  
 Non avendo i compagni alcun sospetto,  
 Prese i Circassi e i Turchi tutti in letto.

## LI

Non valse al buon Torindo esser ardito  
 Né sua franchezza a l'alto Sacripante,  
 Che ciaschedun di lor era ferito  
 Per la battaglia del giorno davante,  
 E pel sangue perduto è indebolito,  
 E fur presi improvvis in quell'istante:  
 Legogli Truffaldino e piedi e braccia  
 E d'una torre al fondo ambi li caccia.

## LII

Poi manda un messaggiero ad Agricane,  
 Dicendo che a sua posta ed a suo nome  
 Avia la rocca e il forte barbacane,  
 E che due re tenea legati, e come  
 Volea donarli presi in le sue mane;  
 Ma il Tartaro a quel dire alzò le chiome,  
 Con gli occhi accesi e con superba faccia,  
 Così parlando a quel messo innaccia.

## LIII

Non piaccia a Trivigante mio signore  
 Nè per lo mondo mai si possa dire  
 Che a l'esser mio fia mezzo un traditore,  
 Vincer voglio per forza o per ardire,  
 Ed a fronte scoperta farmi onore;  
 Ma te col tuo signor farò pentire  
 Come ribaldi, che avete ardimento  
 Più far parole a me di tradimento.

## LIV

Bene aggio avuto avviso e certo sollo  
 Che non si può tenir lunga stagione:  
 A quella rocca impender poi farollo  
 Per un de' piedi fora d'un balcone;  
 E te con laccio attacherò al suo collo;  
 E ciaschedun li è stato compagnone  
 A far quel tradimento tanto scuro,  
 Sarà d'intorno impeso sopra al muro.

## LV

Il messaggier che lo vedea nel volto  
 Or bianco tutto, or rosso come un foco,  
 Ben si sarebbe volentier via tolto,  
 Che giunto si vedeva a strano gioco;  
 Ma sendosi Agricane in là rivolto  
 Partissi di nascoso di quel loco;  
 Par che il nabisso via fuggendo il mene:  
 D'altro che rose avea le brache piene.

## LVI

Dentro alla rocca ritorna tremando  
 E fece a Truffaldin quella ambasciata.  
 Ora torniamo al valoroso Orlando  
 Che se ne vien con l'ardita brigata,  
 E giorno e notte forte cavalcando  
 Sopra di un monte arriva una giornata;  
 Dal monte si vedea senza altro inciampo  
 La terra tutta, e de' nemici il campo.

## LVII

Tanta era quivi la gente infinita  
 E tanti paviglion, tante bandiere,  
 Che Angelica rimase sbigottita,  
 Poi che passar convien rotante schiere  
 Prima che nel castel faccia salita;  
 Ma quei baron drizzar le menti altiere,  
 E destinaro che la dama vada  
 Dentro a la rocca per forza di spada.

## LVIII

E nulla sapean lor del tradimento  
 Che il falso Truffaldin fatto li avia;  
 Ma sopra al monte con molto ardimento  
 Danno ordine in qual modo ed in qual via  
 La dama si conduca a salvamento  
 A mal dispetto di quella genia;  
 Guarriti di tutte arme in sui destrieri,  
 Fan consiglio li arditi cavalieri.

## LIX

Ed ordinar la forma e la maniera  
 Di passar tutta quella gran canaglia.  
 Il conte Orlando è il primo alla frontiera  
 Con Brandimarte a entrar alla battaglia;  
 Poi son quattro baroni in una schiera  
 Che d'intorno alla dama fan serraglia:  
 Oberto ed Aquilante e Chiarione,  
 E il re Adrian e il quarto compagnone.

## LX

Quelli hanno ad ogni forza e vigoria  
 Tener la dama coperta e difesa :  
 Poi son tre giganti insieme in compagnia  
 Che de la retroguarda hanno la impresa :  
 Grifone ed Antifor di Albarossia,  
 E il re Balano, quella anima accesa.  
 Or questa schiera è sì d'ardire in cima  
 Che tutto il resto del mondo non stima.

## LXI

Gala del monte la gente sicura  
 Con Angelica in mezzo di sua scorta,  
 La qual tutta tremava di paura  
 E la sua bella faccia pareva morta ;  
 E già son giunti sopra la pianura  
 Nè si è di loro ancor la gente accorta ;  
 Ma il conte Orlando, cavalier adorno,  
 Alza la vista e pone a bocca il corno.

## LXII

A tutti quanti gli altri era davante  
 E suonava il gran corno con tempesta,  
 Qual era un dente integro di elefante :  
 L'ardito conte di suonar non resta :  
 Disfida quelle genti tutte quante,  
 Agrican, Poliferno e ogni sua gesta,  
 E tutti insieme quei re di corona  
 Isfida alla battaglia e forte suona.

## LXIII

Quando fu il corno nel campo sentito  
 Che il ciel feriva con tanto romore,  
 Non vi fu re, nè cavalier ardito  
 Che non avesse di quel suon terrore.

Solo Agricane non fu sbigottito,  
 Che fu corona e pregio di valore ;  
 Ma con gran fretta l'arme sue dimanda,  
 E fa sue schiere armar per ogni banda.

## LXIV

Fu con gran fretta il re Agricane armato :  
 Di grosse piastre il sbergo si vestia ;  
 Tranchera, la sua spada, cinse al lato,  
 E un elmo fatto per negromanzia  
 Al petto ed a le spalle ebbe allacciato :  
 Cosa più forte al mondo non avia :  
 Salomone il fe' far col suo quaderno,  
 E fu colato al foco de lo inferno.

## LXV

E veramente crede il campione  
 Che una gran gente mo li venga addosso,  
 Però che inteso avea che Galafrone  
 Esercito adunava a più non posso,  
 Perch'era quel castel di sua ragione  
 E destinava di averlo risosso :  
 Costui stimava scontrare Agricane,  
 Non con Orlando venire a le mane.

## LXVI

Già son spiegate tutte le bandiere  
 E suonan li stromenti da battaglia ;  
 Il re Agrican ha Baiardo il destriere  
 Da l'unghie al crine coperto di maglia,  
 E vien davante a tutte le sue schiere.  
 Ne l'altro canto dirò la travaglia,  
 E de' nove baroni un tal ardire,  
 Che mai nel mondo più si udite dire.



## CANTO XV

## ARGOMENTO



*Fra Tartari fa Orlando gran fracasso,  
Nè stan frattanto i compagni a dormire;  
Salva conducon la donzella al sasso,  
Ma il falso Truffaldin non vuole aprire.  
Giura ciascun che mai si vedrà lasso  
Per lui pagnar, se dovesse morire.  
Con questo lancia entrarli. Escon poi fore  
Mostrando nei pagani il lor valore.*



*I*  
State ad udir, signor, se v'è diletto,  
La gran battaglia ch'io vi vo' contare.  
Nell'altro canto di sopra v'ho detto  
Di nove cavalier ch'hanno a scontrare  
Due million di popol maladetto,  
E come i corni si udivan sonare,  
Trombe, tamburi e vori senza fine,  
Che par che il mondo s'apra, e l'ciel ruine.

II

Quando nel mar tempesta con romore  
Da tramontana il vento furioso,  
Grandine e pioggia mena e gran terrore,  
L'onda si oscura dal ciel nubiloso;  
Con tal rovina e con tanto furore  
Levossi il grido nel ciel polveroso:  
Primo di tutti Orlando l'asta arresta  
Verso Agricane, e vien testa per testa.

III

E s'incontrano insieme i due baroni  
Che avean possanza e forza smisurata,  
E nulla si piegarno ne li arcioni,  
Né vi fu alcun vantaggio quella fiata;  
Poi si voltarno a guisa di leoni,  
Ciascun con furia trasse fuor la spata,  
E cominciâr tra lor l'acerba zuffa:  
Or l'altra gente giunge alla baruffa.

IV

Si che fu forza a quei due cavalieri  
Lasciar tra lor l'assalto cominciato,  
Benchè si dipartir mal volentieri,  
Che ciascun si tenea più avvantaggiato.  
Il conte si ritira a i suoi guerrieri  
Brandimarte li è sempre a lato a lato:  
Oberto, Chiarione ed Aquilante,  
Sono a le spalle a quel signor d'Anglante.

V

Ed è con loro il franco re Adriano,  
Segue Antifore e l'ardito Grifone,  
Ed in mezzo di questi il re Balano:  
Or la gran gente fuora di ragione  
Per monte e valle per coste e per piano,  
Seguendo ogni bandiera, ogni pennone,  
A gran ruina ne vien loro addosso  
Con tanto grido che contar nol posso.

VI

Dicean quei cavalier: Brotta canaglia,  
I vostri gridi non varran niente;  
Vostro furor sarà foco di paglia,  
Tutti sarete uccisi incontinent.  
Or s'incomincia la crudel battaglia  
Tra quei nove campioni e quella gente.  
Ben si potea veder il conte Orlando  
Spezzar le schiere e disturbar col brando.

VII

Il re Agricane a lui solo attendia  
E certamente assai li dà che fare;  
Ma Brandimarte e l'altra compagnia  
Fa con le spade diverso tagliare;  
E tanto uccidon di quella genia,  
Ch'altro che morti al campo non appare;  
Verso la rocca vanno tutta fiata  
E già presso li sono ad un'arcata.

VIII

Nel campo d'Agricane era un gigante  
Re di Comano valoroso e franco,  
Ed era lungo dal capo a le piante  
Ben venti piedi, e non è un dito manco.  
Di lui vi ho raccontato ancor davante  
Che prese Astolfo e nome ha Radamanto.  
Costui si mosse con la lancia in mano:  
Riscontrato ha sul campo il re Balano.

IX

Ferì quel re di dietro ne le spalle  
Il malvagio gigante e traditore  
Che del destrier il fe' cadere a valle,  
Nè valse al re Balan suo gran valore.  
A lo ardito Grifon forte ne calle:  
Si volta a Radamanto con furore,  
E comincia battaglia aspra e crudele  
Con animo adirato e cou mal fiele.

X

Levato è il re Balan con molto ardire  
E francamente al campo si mantiene;  
Ma già non puote al suo destrier salire  
Tanta è la gente che addosso li viene.  
Esso non restò intorno di ferire  
La spada sanguinosa a due man tiene:  
In nulla teme, e i compagni conforta  
Fatto s'ha un cerchio de la gente morta.

## XI

Il re di Svezia, forte campione,  
Che per nome è chiamato Santaria,  
Con una lancia d'un grosso troncone  
Scontrò con Antifor d'Albarossia;  
Già non lo mosse punto de lo arcione,  
Che il cavalier ha molta vigoria  
E si difende con molta possanza:  
A prima giunta gli tagliò la lanza.

## XII

Argante di Rossia stava da parte  
Guardando la battaglia tenebrosa;  
Ed ecco ebbe addocchiato Brandimarte  
Che facea prova sì maravigliosa,  
Che contar non lo può libro nè carte;  
Tutta la sua persona è sanguinosa:  
Mena a due mani quel brando tagliente,  
Chi parte al ciglio, e chi per fino al dente.

## XIII

A lui si drizza il smisurato Argante  
Sopra un destrier terribile, grandissimo,  
E ferì il scudo a Brandimarte avanti;  
Ma lui tanto era arditto e potentissimo  
Che nulla cura dell'alto gigante  
Ben che sia nominato per fortissimo,  
Ma con la spada in man a lui s'affronta;  
Ogni lor colpo ben Turpin racconta.

## XIV

Ma io lasso di dirli nel presente:  
Pensate che ciascun forte si adopra.  
Ora torniamo a dir dell'altra gente,  
Benchè la terra de' morti si copra.  
Quelle gran schiere non sceman niente,  
Par che lo inferno li mandi di sopra  
Da poi che sono uccisi un'altra volta,  
Tanto nel campo vien la gente folta.

## XV

Fermi non stanno i nove cavalieri,  
Ma ver la rocca vanno a più non posso:  
La strata fanno aprir coi brandi fieri,  
Ducento mila n'ha ciascuno addosso.  
Lassar Balano a forza li è mestieri  
Che fu impossibil d'averlo riscosso;  
Gli altri otto ancora son tornati insieme;  
Tutta la gente addosso di lor preme.

## XVI

I detti re son con loro a le mane,  
Ciascun di pregio e gran condicione;  
Lurcone e Radamanto ed Agricane  
E Santaria e Brontino e Pandragone,  
Argante, che fu lungo trenta spane,  
Uldano e Poliferno e Saritrone,  
Tutti enno insieme, e con gran vigoria  
Atterraro Antifor di Albarossia.

## XVII

La schiera di quei quattro ch'io contai  
Che copriva la dama in sua difesa,  
Facea prodezze e maraviglie assai,  
Ma troppo è disegual la lor contesa.  
Agricane di ferir non resta mai  
Che vuol la dama ad ogni modo presa,  
E gente ha seco di cotanto affare  
Che a lor convien la dama abbandonare.

## XVIII

Ed essa che si vede a tal partito  
Di tal panra non sa che si fare:  
Scordossi de lo anel che aveva in dito  
Col qual potea nascondersi e campare:  
Lei tanto ha il spiro freddo e shigottito  
Che di altra cosa non può ricordare;  
Ma solo Orlando per nome domanda  
A lui piangendo sol si raccomanda.

## XIX

Il conte che a la dama è lungi poco  
Ode la voce che cotanto amava:  
Nel core e ne la faccia viene un foco,  
Fuor dell'elmo la vampa sfavillava.  
Batteva i denti e non trovava loco  
E le ginocchie sì forte serrava  
Che Brigliadoro quel forte corsiero  
Dalla gran stretta cadde nel sentiero.

## XX

Abbenchè incontiente fu levato;  
Ora ascoltate fuora di misura  
Colpi diversi di Orlando adirato,  
Che pure a raccontarli è una paura.  
Il sendo con ruina avia gittato,  
Che tutto il mondo una paglia non cura;  
Scrolla la testa, quella anima insana,  
Ad ambe man tien alta Durindana.

## XXI

Spezza la gente per tutte le bande:  
Or fuor degli altri ha scorto Radamanto:  
Primo lo vide perch'era il più grande;  
Tutto il tagliò da l'uno a l'altro fianco.  
In due cavezzi per terra lo spande,  
Nè di quel colpo non parve già stanco,  
Che sopra all'elmo giunse a Saritrone  
E tutto il fesse infino in su l'arcione.

## XXII

Non prende alcun riposo il paladino,  
Ma fulminando mena Durindana  
E non riguarda grande o piccolino,  
Gli altri re taglia e la gente mezzana;  
Ma la ventura li mostrò Brontino  
Che dominava la terra Normana:  
Da la spalla del sendo e piastre e maglia  
Sino a la coscia destra tutto il taglia.

## XXIII

Or ecco il re de' Gotti Pandragone  
Che viene a Orlando crucioso avanti,  
Questo si fida nel suo compagno  
Perchè alle spalle ha il fortissimo Argante.  
Orlando verso lor va di rondone  
Che già ben addochiato avia il gigante,  
Ma perchè a Pandragone aggiunse in prima  
Per il traverso de le spalle il rima.

## XXIV

A traverso del sendo il giunse apponto,  
E l'una e l'altra spalla ebbe troncata;  
Argante era con lui tanto congiunto  
Che non potè schifarsi in questa fiata,  
Ma proprio di quel colpo, come io conto,  
Li fu a traverso la pancia tagliata,  
Però che Argante fu di tanta altura  
Che Pandragon li dava a la cintura.

## XXV

Quel gran gigante volta il suo ronzone  
E per le schiere si pone a fuggire,  
Portando le budelle su lo arcione;  
Ma non si arresta il conte di ferire.  
Non ha come solia compassione,  
Tutta la gente intorno fa morire;  
Pietà non vale, o dimandar mercede,  
Tanto è turbato che lume non vede.

## XXVI

Non ebbe il mondo mai cosa più secura  
Che fu a mirare il disperato conte;  
Contra sua spada non vale armatura,  
Di gente uccisa ha già fatto un gran monte,  
Ed ha posto a ciascun tanta paura  
Che non ardiscon di mirarlo in fronte,  
Par che ne l'elmo e in faccia un foco gli arda:  
Ciascun fugge gridando: Guarda, guarda.

## XXVII

Agrican combattea con Aquilante  
Allor che Orlando mena tal ruina.  
Angelica ben presso gli è davanti,  
Che trema come foglia, la meschina:  
Eccoti giunto quel conte d'Anglante,  
Con Durindana mai non si raffina;  
Or taglia uomini armati, ora destrieri,  
Urta pedoni, atterra cavalieri.

## XXVIII

Ed ebbe visto il Tartaro da canto  
Che faceva d'Aquilante un mal governo;  
Ed ode de la dama il tristo pianto:  
Quant'ira allora accorse io nol diserno.  
Su le staffe si rizza e dassi vanto  
Mandar quel re d'un colpo nello inferno,  
Mena a traverso il brando con tempesta  
E proprio il giunse a mezzo della testa.

## XXIX

Fu quel colpo feroce e smisurato  
Quanto alcun altro dispietato e fiero,  
E se non fosse per l'elmo incantato  
Tuttoquanto il tagliava di leggiero.  
Shalordisce Agricane e smemorato  
Per la campagna il porta lo destriero;  
Lui or da un canto, ora da l'altro si piega;  
Fuor di sé stesso andò ben mezza lega.

## XXX

Orlando per lo campo lo segna  
Con Brighiadoro a redine bandita:  
In questo il re Lurcone e Santaria  
Con gran furor la dama hanno assalita,  
Ciascun de' quattro ben la difendia  
Ma non vi fu rimedio alla finita;  
Tanto le genti addosso li abbondaro  
Che a mal suo grado Angelica lasciaro.

## XXXI

Re Santaria davanti in su l'arcione  
Dal manco braccio la dama portava,  
E stava a lui davanti il re Lurcone,  
Poliferno ed Uldao il seguitava.  
Era a vedere una compassione  
La damigella come lagrimava;  
Iscepiagliata grida lamentando:  
Ad ogni grido chiama il conte Orlando.

## XXXII

Uberto, Chiarione ed Aquilante  
Erano entrati ne la schiera grossa,  
E di persona fan prodezze tante  
Quante puon farsi ad averla riscossa;  
Ma le lor forze non eran bastante,  
Tutta è la gente contra di lor mossa:  
Ora Agricane in questo si risente,  
Tranchera ha in mano, il suo brando tagliente.

## XXXIII

Verso d'Orlando nequitoso torna  
Per vendicare il colpo ricevuto,  
Ma il conte vede quella dama adorna  
Che ad alta voce li dimanda aiuto;  
Là si rivolta che già non soggiorna  
Che tutto il mondo non l'avria tenuto:  
Più d'un' arcata si potea sentire  
L'un dente contra l'altro screcienire.

## XXXIV

Il primo che trovò fu il re Lurcone  
Che avanti a tutti veniva per lo piano:  
Il conte il giunse in capo di piattono,  
Però che il brando si rivolse in mano:  
Ma pur lo gettò morto dell'arcione,  
Tanto fu il colpo dispietato e strano:  
L'elmo andò fracassato in sul terreno  
Tutto di sangue e di cervello pieno.

## XXXV

Ora ascoltate cosa istrana e nova,  
Che il capo a quel re manca tutto quanto  
Nè dentro a l'elmo o altrove si ritrova  
Così l'aveva Durindana affranto;  
Ma Santaria che vede quella prova  
Di gran paura trema tutto quanto,  
Nè riparar si sa dal colpo crudo  
Se non si fa di quella dama scudo.

## XXXVI

Però che Orlando già gli è giunto addosso,  
Nè difender si può nè può fuggire.  
Temeva il conte di averlo percorso  
Per non far seco Angelica perire;  
Essa gridava forte a più non posso:  
Se tu m'ami, baron, fammi sentire,  
Uccidimi, io ti prego, con tue mane,  
Non mi lasciar portar da questo cane.

## XXXVII

Era in quel punto Orlando si confuso  
Che non sapeva appena che si fare;  
Ripone il brando il conte di guerra uso  
E sopra Santaria si lascia andare,  
Nè con altr'arma che col pugno chiuso  
Si destina la dama conquistare.  
Re Santaria che senza brando il vede  
Di averlo morto o preso ben si crede.

## XXXVIII

La dama sostenea dal manco lato  
E ne la destra mano avea la spada.  
Con esso un aspro colpo ebbe menato,  
Ma benchè il brando sia tagliente e rada  
Già non si attacca a quel conte affatato,  
Esso non stette più niente a bada:  
Sopra quel re ne l'elmo un pugno serra,  
E morto il gettò sopra de la terra.

## XXXIX

Per bocca e naso uscia fuora il cervello  
Ed ha la faccia di sangue vermiglia:  
Or si comincia un altro gran zambello,  
Però che Orlando quella dama piglia,  
E via si va con Briagliadoro isnello  
Tanto veloce ch'è gran meraviglia:  
Angelica è sicura di tal scorta  
E del castello è già giunta alla porta.

## XL

Ma Truffaldino alla torre si affaccia  
Nè già dimostra di voler aprire:  
A tutti i cavalier grida e minaccia  
Di farli a doglia ed onta dipartire:  
Con dardi e sassi in giù forte li caccia,  
La dama di dolor volea morire:  
Tutta tremava smorta e sbigottita  
Poichè si vede, misera e tradita.

## XLI

La grossa schiera de' nemici arriva:  
Agricane è davante e il fier Uldano:  
Quella gran gente la terra copriva  
Per la costa del monte e tutto il piano.  
Chi sia colui che Orlando ben descriva  
Che tien la dama e Durindana in mano?  
Soffia per ira e per paura geme,  
Nulla di sè, ma de la dama teme.

## XLII

Egli avea de la dama gran paura,  
Ma di se stesso temeva niente.  
Truffaldin li cacciava da le mura  
Ed alla rocca il stringe l'altra gente:  
Cresce d'ogn'ora la battaglia dura  
Perchè dal campo continuamente  
Tanta copia di frecce e dardi abbonda  
Che par che il sol e 'l giorno si nasconda.

## XLIII

Adriano, Aquilante e Chiarione  
Fanno contra Agrican molta difesa,  
E Brandimarte che ha cor di leone  
Par tra nemici una facella accesa.  
Il franco Oberto e l'ardito Grifone  
Molte prodezze ferno in quella impresa:  
Sotto la rocca stava il paladino  
Ed umilmente prega Truffaldino,

## XLIV

Che aggia pietade di quella donzella  
Conducta a caso di tanta fortuna;  
Ma Truffaldino per dolce favella  
Non piega l'anima di pietà digiuna,  
Che un'altra non fu mai cotanto fella  
Nè traditrice sotto de la luna.  
Il conte priega indarno: a poco a poco  
L'ira gli cresce, e fa gli occhi di foco.

## XLV

Sotto la rocca più si fu appressato  
E tien la dama coperta col scudo,  
E verso Truffaldin fu rivoltato  
Con volto acceso e con sembiante crudo.  
Ben che non fosse a minacciare usato,  
Ma più presto a ferir, il baron drudo,  
Or lo sgridava con tanta bravura  
Che non che lui, ma al ciel metteva paura.

## XLVI

Stringeva i denti e direa: Traditore,  
Ad ogni modo non potrai campare,  
Che questo sasso in meno di quattr'ore  
Voglio col brando d'intorno tagliare,  
E piglierò la rocca a gran furore  
E giù nel piano la vuò traboccare,  
E struggerò quel campo tutto quanto,  
E tu sarai con lor insieme infranto.

## XLVII

Gridava il conte in voce sì orgogliosa  
Che non sembrava di parlar umano:  
Truffaldino avea l'anima timorosa  
Come ogni traditore ha per certano;  
E vista avia la forza valorosa  
Che mostrata avia il conte sopra al piann,  
Che sette re mandati avia dispersi  
Rotti e spezzati con colpi diversi.

## XLVIII

E già pareva a quel falso ribaldo  
Veder la rocca d'intorno tagliata,  
E ruinar il sasso a giù di saldo  
Addosso ad Agrican e sua brigata,  
Perchè vedeva il conte d'ira caldo  
Con gli occhi ardenti e con vista avvampata:  
Onde a un merlo si affaccia e dice: Sire,  
Piacciati un poco mia ragione udire.

## XLIX

Io non lo niego e negar non sapria  
Che io non abbia ad Angelica fallito,  
Ma testimonio il cielo e Dio mi sia,  
Che mi fu forza a prender tal partito  
Per li due miei compagni e sua follia,  
Benchè ciascun da me si tien tradito,  
Che vennero con meco a quistione,  
Ed io li presi e posti li ho in prigione.

## L

E ben che meco egli abbiann gran torto  
Da lor io non avria perdon giammai,  
E come fosser fora, io saria morto,  
Perchè di me son più potenti assai:  
Onde per questo io ti ragiono scorto,  
Che mai qua dentro tu non entrerai  
Se tua persona non prometta e giura  
Far con sua forza mia vita sicura.

## LI

E simil dico d'ogni altro barone  
Che voglia teco ne la rocca entrare:  
Giura tu primo d'esser campione  
Per mia persona e la battaglia fare  
Contra ciascun e per ogni cagione  
Che alcun dimanda o possa dimandare;  
Poi tutti insieme giurarete a tondo  
Far mia difesa contra tutto il mondo.

## LII

Orlando tal promessa ben li nega  
Anzi li minaccia con viso turbato;  
Ma quella dama ch'egli ha in braccio il prega,  
E stretto al collo lo tien abbracciato,  
Onde quel cor froce al fin si piega;  
Come volse la dama ebbe giurato,  
E similmente ogni altro cavaliere  
Giura quel patto a pieno e tutto intero.

## LIII

Siccome dimandar si seppe a bocca,  
Fu fatto Truffaldin da lor sicuro.  
Lui poi apre la porta e il ponte scocca  
Ed entrò ciascun dentro al forte muro.  
Or più vivande non è ne la rocca  
Fuor che mezzo destrier salato e duro.  
Orlando che di fame venia meno  
Ne mangiò un quarto ed anco non è pieno.

## LIV

Gli altri mangiorno il resto tutto quanto  
Sì che bisogna di altro procacciare:  
Brandimarte e Adrian si tean da canto,  
Chiarion ed Oberto d'alto affare;  
Col conte Orlando insieme si dan vanto  
Gran vittovaglia a la rocca portare:  
Ad Aquilante e il suo fratel Grifone  
Restò la guardia del forte girone.

## LV

Perchè alcun cavalier non si fidava  
Di Truffaldin malvagia creatura;  
Però la guardia nova si ordinava  
Alla difesa intorno a l'alte mura.  
E già l'alba serena si levava  
Poi che passata fu la notte scura,  
Nè ancor era chiarito in tutto il giorno:  
Orlando è armato e forte sona il corno.

## LVI

Ode il gran suono la gente nel piano  
Che a tutti quanti morte li mioaccia:  
Ben si spaventa quel popol villano,  
Non rimase ad alcun color in faccia.  
Ciascun piangendo batte man a mano  
Chi fugge e chi nasconder si procaccia,  
Però che il giorno avanti avean provato  
Il furor crudo di Orlando adirato.

## LVII

Per questo il campo la parte maggiore  
Per macchie e fossi ascoso si appiattava;  
Ma il re Agricano e ciascun gran signore  
Minacciando sua gente radunava.  
Non fu sentito mai tanto rumore  
Per la gran gente che a furor si armava;  
Non ha baston il re Agrican, quel crudo,  
Ma le sue schiere fa col brando nudo.

## LVIII

E come vede alcun che non è armato  
O che si allunga alquanto della schiera,  
Subitamente il manda moeto al prato;  
Guarda d'intorno la persona altiera  
E vede il grande esercito adunato  
Che tien dal monte insino alla rivera:  
Quattro leghe è quel piano in ogni verso,  
Tutto lo copre quel popol diverso.

## LIX

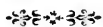
Gran meraviglia ha il re Agrican, il fiero,  
Che quella gente grande oltra misura  
Sia spaventata da un sol cavaliero,  
Perchè ciascun tremava di paura;  
Ed esso per se solo in sul destriero  
Di contrastar per tutti si assicura.  
Quel cavalier è Orlando paladino  
Manco gli stiman che un sol fanciullino.

## LX

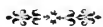
E sol si vanta il campo mantenere  
A quanti ne usciran di quella rocca;  
Tutti li sfida e mostra molto ardire  
Forte sonando col corno a la bocca.  
Ne l'altro canto potrete udire,  
Come l'un l'altro col brando si tocca,  
Che mai più non sentissi un tal ferire;  
Poi di Rinaldo toruerovvi a dire.

## CANTO XVI

## ARGOMENTO



*Il sir d'Anglante, c' l' re Agricane il fiero,  
Fanno crudel battaglia. Galafrone,  
Con l' esercito suo feroce e altero  
Giunge e combatte, c' n' fuga alfin si pone.  
Doglioso stassi un gentil cavaliero:  
Gli sopraggiunge il buon figliuol d' Amone,  
E gli domanda, e gli fa gran richiesta,  
Che gli racconti il duol che lo molesta.*



**T**utte le cose sotto de la luna,  
L' alta ricchezza e regni della terra  
Son sottoposti a voglia di Fortuna;  
Lei la porta apre d' improvviso e serra:  
E quando più par bianca, divien bruna;  
Ma più si mostra al caso della guerra  
Instabile, voltante e ruinosa,  
E più fallace che alcun' altra cosa,

II

Come si pote in Agrican vedere  
Qual era imperator di Tartaria,  
Che avea nel mondo cotanto potere  
E tanti regni al suo stato obbedia.  
Per una dama al suo talento avere  
Sconfitta e morta fu sua compagna;  
E sette re che aveva al suo comando  
Perse in un giorno sul per man di Orlando.

III

Onde esso al campo come disperato  
Sonando il corno, pugna dimandava,  
Ed avia il conte Orlando disfidato  
Con ogni cavalier che il seguiva.  
E lui soletto si come era al prato  
Tutti quanti aspettarli si vantava;  
Ma de la rocca già si cala il ponte,  
Ed esce fora armato il franco Conte.

IV

Alle sue spalle è Oberto dal leone  
E Brandimarte ch' e fior di prodezza.  
Il re Adriano e il franco Chiarone,  
Ciascuno quella gente più di prezza.  
Angelica si pose ad un balcone,  
Perché Orlando vedesse sua bellezza.  
I cinque cavalier con l' asta in mano  
Già son dal monte giù calati al piano.

V

Quel re feroce a traverso lo guarda,  
Quasi contra si puchi andar si sdegna:  
Par che tutta la faccia a foco li arda  
Tanto ha l' anima altiera d' ira prena.  
Voltossi alquanto a sua gente codarda  
In cui bontade nè virtù non regna,  
Nè a lor si degna di piegar la faccia,  
Ma con gran voce comanda e minaccia:

VI

Non fusse alcun di voi, gentaglia vile,  
Che si movesse per donarmi aiuto,  
Se ben venisser mille volte mille  
Quanti n' ha il mondo e quanti n' ha già avuto  
Con Ercole e Sanson, Ettore, Achile,  
Ciascun fia da me preso ed abbattuto;  
E come uccisi ho quei cinque gagliardi  
Ognun di voi da me ben poi si guardi.

VII

Che tutti quanti, gente maladetta,  
Prima che il sole a sera giunto sia,  
Vi taglierò col brando in pezzi, in fetta  
E spargerovvi per la prateria,  
Perché in eterno mai non si rassetta  
A nascer di voi stirpe in Tartaria,  
Che faccia tal vergogna al suo paese,  
Come voi fate nel campo paiese.

VIII

Quel popolazzo tremando si crolla  
Come una leggger foglia al fresco vento;  
Non si avrebbe sentito una parola,  
Tanto ciascun avea del re spavento.  
Trasse Agricane sua persona sola  
Fuor de la schiera, e con molto ardimento  
Pone a la bocca il corno, e sona forte;  
Rimbomba il suon e carne e sangue e morte.

IX

Orlando che ben scorge in ogni banda  
Del re Agricane il smisurato ardore,  
A Gesù Cristo per grazia dimanda  
Che lo possa a sua fede convertire:  
Fassi la croce, a Dio s' arricomanda,  
E poi che vede il tartaro venire,  
Ver lui si mosse con molto ardimento:  
Il corso del destier par foco e vento.

X

Se forse insieme mai scontrar due tuoni  
Da levante a ponente al ciel diverso,  
Così proprio si tutan quei due baroni:  
L' uno e l' altro a li colpi andò riverso,  
Poi ch' ebber fracassati i lor tronconi,  
Con tal ruina ed empito perverso,  
Che qualunque era d' intorno a vedere,  
Penso che il ciel dovesse giù cadere.

## XI

Del suo Dio si ricorda ognun di loro,  
Ciascun aiuto al gran bisogno chiede:  
Fu per cader a terra Briegliadoro,  
A gran fatica il conte il tien in piede.  
Ma il buon Baiardo corre a tal lavoro  
Che la polver di lui sola si vede.  
Nel fin del corso si voltò d'un salto  
Verso di Orlando, sette piede ad alto.

## XII

Era ancor già rivolto il franco conte  
Contra al nemico con la mente altera:  
La spada ha in mano, che fu del re Almonete,  
Così tratta Agrigane avea Tranchera,  
E si trovano due guerrieri a fronte  
Che di cotali al mondo pochi v'era;  
E ben mostrarno il giorno a la gran prova  
Che raro in terra un par di lor si trova.

## XIII

Non è chi d'essi pieghi o mai si torza,  
Ma colpi addoppia sempre che non resta,  
E come lo arbuscel le fronde scorza  
Per la grandine spessa che il tempesta;  
Così quei due baron con viva forza  
L'arme han tagliate, fuori che la testa;  
Rotti hanno i scudi e spezzati i lamieri,  
Nè l'un, nè l'altro ha in capo più cimieri.

## XIV

Pensò finir la guerra a un colpo Orlando,  
Perchè ormai gl'incresceva il lungo gioco;  
Ed a due man su l'elmo menò il brando;  
Quel tornò verso il ciel gittando foco.  
Il re Agrigane fra denti ragionando,  
Fra sé diceva: Se mi aspetti un poco  
Io ti farò la prova manifesta  
Chì di noi porta miglior elmo in testa.

## XV

Così dicendo un gran colpo dissera  
Ad ambe mane, ed ebbe opinione  
Mandar Orlando io due parte per terra  
Che fender sel credea fin su l'arcione;  
Ma il brando a quel duro elmo non s'afferra  
Che anch'egli era opra d'incantazione:  
Fello Albrizach, falso nigromante,  
E diello in dono al figlio di Agolante.

## XVI

Questo lo perse quando a quella fonte  
Lo urcise Orlando, in braccio a Carlo Mano.  
Or non più ciancie, ritorniamo al conte,  
Che ricevuto ha quel colpo villano.  
Da le piante sudava insin la fronte  
E di far sua vendetta è ben certano:  
A poco a poco l'ira più si ingrossa,  
A due man mena con tutta sua possa.

## XVII

Da lato all'elmo giunse il brando crudo  
E giù discese de la spalla stanca;  
Più che un gran terzo li tagliò del sendo  
E l'arme e panni insin la carne bianca,  
Sì che mostrar li fece il fianco nudo;  
Già giù il colpo e discese ne l'anca  
E carne e pelle a ponto li risparmia,  
Ma taglia il sbergo, e tutto lo disarina.

## XVIII

Quando quel colpo sente il re Agrigane  
Dice a se stesso: E' mi convien spacciare;  
S'io non mi affretto di menar le mane  
A questa sera non credo arrivare;  
Ma sue prodezze tutte saran vane  
Ch'io l'voglio adesso a lo inferno mandare,  
E non è maglia e piastra tanto grossa  
Che a questo colpo contrastar mi possa.

## XIX

Con tai parole alla sinistra spalla  
Mena Tranchera, il suo brando affilato:  
La gran percossa al forte scudo calla  
E più di mezzo lo gettò su il prato.  
Giunse nel fianco il brando che non falla  
E tutto il sbergo ha del gallon tagliato;  
Manda per terra a un tratto piastre e maglia,  
Ma carne o pelle a quel ponto non taglia.

## XX

Stanno a veder quei quattro cavalieri  
Che venner con Orlando in compagnia,  
E mirando la zuffa e i colpi fieri,  
E tutti insieme, e ciaschedun dica,  
Che il mondo non avea due tal guerrieri  
Di cotai forza e tanta vigoria:  
Gli altri pagan che guardan la tenzone  
Dicean: Non c'è vantaggio per Macone.

## XXI

Ciascun le botte da baron misura,  
Che ben iudica i colpi a cui non dole;  
Ma quei due cavalier senza paura  
Facevan fatti e non dicean parole,  
E già durata è la battaglia dura  
All'ora sesta dal levar del sole,  
Nè alcun di loro ancor si mostra stanco,  
Ma ciascun di lor è più che pria franco.

## XXII

Siccome a la furcia in Mongibello  
Fabbbrica tuoni il demonio Vulcano:  
Fulgore e foco batte col martello,  
L'un colpo segue all'altro a mano a mano;  
Cotal si udiva l'infernal flagello  
Di quei due brandi con romore altano,  
Che sempre ha sero fiamme con tempesta,  
L'un ferir sona e l'altro ancor non resta.

## XXIII

Orlando li menò d'un gran rivero  
Ad ambe man di sotto a la corona,  
E fu il colpo tanto aspro e sì diverso  
Che tutto il capo ne l'elmo li introna.  
Avea Agrigane ogni suo senso perso,  
Sopra il col di Baiardo si abbandona,  
E sbigottito si attaccò all'arcione:  
L'elmo il campò che fece Salomone.

## XXIV

Via ne lo porta il destrier valoroso  
Ma in poco d'ora quel re si risente,  
E torna verso Orlando furioso  
Per vendicarsi a guisa di serpente:  
Mena attraverso il brando ruinoso  
E giunse il colpo ne l'elmo lucente;  
Quanto poté ferir ad ambe braccia  
Proprio il percosse a mezzo de la faccia.

XXV

Il conte riversato addietro inchina,  
Che dileguate son tutte sue posse:  
Tauto fu il colpo pien di gran ruina  
Che su la groppa la testa percosse:  
Non sa s' egli è da sera o da mattina  
E benché allora il sole e il giorno fosse,  
Pur a lui parve di veder le stelle  
E il mondo luccicar tutto a fiammelle.

XXVI

Or ben li monta lo estremo furore,  
Gli occhi riversa e stringe Durindana,  
Ma nel campo si leva un gran romore  
E sona ne la rocca la rampana.  
Il grido è grande e mai non fu maggiore,  
Gente infinita arriva in su la piana  
Con bandiere alte e con pennoni adorni  
Sonando trombe e gran tamburi e corni.

XXVII

Questa è la gente del re Galafrone  
Che son tre schiere ciascuna più grossa:  
Per quella rocca ch'è di sua ragione  
Vien con gran furia ad averla rossa;  
Ed ha mandato in ogni regione,  
E mezza l' India ha ne l' arme commossa,  
E chi vien per tesoro, chi per paura,  
Perché è potente e ricco oltra misura.

XXVIII

Dal mar dell' Oro ove l' India confina  
Vengon le genti armate tutte quante:  
La prima schiera con molta ruina  
Mena Archiloro il negro, ch'è gigante:  
La seconda conduce una regina,  
Che non ha cavalier tutto il levante  
Che la contrasti sopra de la sella,  
Tauto è gagliarda, e ancor non è men bella.

XXIX

Marfisa la donzella è nominata  
Questa che io dico, e fu cotanto fiera  
Che ben cinque anni sempre stette armata  
Dal sol nascente al tramontar di sera,  
Perché al suo dio Macon s'era votata  
Con sacramento, la persona altera,  
Mai non spogliarsene sbergo, piastre o maglia  
Sin che tre re non prenda per battaglia.

XXX

Ed eran questi il re di Sericana,  
Dico Gradasso che ha tanta possanza,  
Ed Agricane il sir di Tramontana  
E Carlo Mano, imperator di Franza;  
La istoria narra e poco appresso spiana  
Di lei la forza estrema e l'arroganza,  
Si che al presente più non ne ragiono,  
E torno a quei che giunti al campo sono,

XXXI

Con rumor sì diverso e tante grida  
Passato han Drada, la grossa rivera,  
Che par che il ciel perfondi e si divida:  
Dietro a le due venia l'ultima schiera.  
Re Galafrone la governa e guida  
Sotto a le insegne di real bandiera,  
Che tutta è negra e dentro ha un drago d'oro.  
Or lui si lasso e dico di Archiloro.

XXXII

Che fu gigante di molta grandezza,  
Nè alcuna cosa mai volse adorare,  
Ma bestemmia Macon e Dio disprezza  
E a l'un e l'altro ha sempre a minacciare.  
Questo Archiloro con molta fiera  
Primeramente il campo ebbe assaltare;  
Come un demonio uscito dall'inferno  
Fa de nemici straccio e mal governo.

XXXIII

Portava il negro un gran martello in mano:  
Ancude non fu mai di tanto peso:  
Spesso lo mena e non percuote in vano,  
Ad ogni colpo un tartaro ha disteso.  
Contra di lui è mosso il franco Uldano  
E Poliferno di furor acceso,  
Con due tal schiere che il campo n'è pieno:  
Ciascun è cento mila, o poco meno.

XXXIV

E quei dui re non già per un cammino,  
Che l'un dell'altro allora non si accorse,  
Ferino al negro nel sbergo acciarino  
E quel sì stette di cader in forse,  
E fu per trabuccar disteso e chino,  
Ma quel ferir contrario lo soccorse,  
Che Poliferno già l'avea piegato  
Quando il percosse Uldano a l'altro lato.

XXXV

Sopra a le lance il negro si suspese  
Ma già per questo di colpir non resta,  
Però che il gran martello a due man prese  
E ferì Poliferno ne la testa,  
E tramortito per terra il distese;  
Poi volta l'altro colpo con tempesta,  
E nel guancial aggiunse il forte Uldano,  
Sì che d'arcione il fe' cader al piano.

XXXVI

Quei re distesi rimasero al campo;  
Passa Archiloro e mostra gran prodezza:  
Come un drago infiammato adduce vampo.  
Ed elmi, scudi, maglie e piastre spezza.  
Nè a lui si trova alcun riparo o scampo,  
Tutta la gente uccide con fiera;  
Fugge ciascuno e non lo può soffrire:  
Vede Agricane sua gente fuggire.

XXXVII

E volto a Orlando con dolce favella  
Disse: Deh, cavalier in cortesia,  
Se mai nel mondo amasti damigella  
O se alcuna forse ami tuttavia,  
Io ti scongiuro per sua faccia bella  
Così la ponga amor in tua balia;  
Nostra battaglia lassa nel presente  
Perché io doni soccorso a la mia gente.

XXXVIII

E ben che te più oltra non conosca  
Se non per cavalier degno e soprano,  
Da or ti dono il gran regno di Mosca  
Sino al mar di Rossia ch'è l'Oceano;  
Il suo re ne lo inferno all'aria fosta  
Tu il mandasti iersera con tua mano;  
Radamanto fu quel di tanta altura  
Che col brando partisti alla cintura.



## XXXIX

Libervamente il suo regno ti dono  
Nè rredo meglio poterlo allogare,  
Che non ha il mondo cavalier sì buono  
Qual di bontade ti possa avanzare;  
Ed io prometto e giuro in abbandono  
Che un'altra volta mi voglio provare  
Teco nel campo per far certo e chiaro  
Qual cavalier al mondo non ha paro.

## XL

Più che uom mi stimava allora quando  
Provata non avea la tua possanza,  
Nè mi credetti aver difesa al brando  
Nè altro contrasto al colpo di mia lanza;  
Ed udendo talor parlar di Orlando  
Che sta in ponente nel regno di Franza  
Ogni sue forze curava niente,  
Me sopra ogni altro stimando potente.

## XLI

Questa battaglia e lo assalto sì fiero  
Ch'è tra noi stato, e l'aspre percosse,  
M'hanno cangiato alquanto nel pensiero  
E vedo che io son uom di carne e d'osse;  
Ma dimattina sopra del sentiero  
Farem l'ultima prova a nostre posse  
E tu in quel punto, o ver la mia persona,  
Sarà del mondo il fior e la corona.

## XLII

Ma or ti prego che per questa fiata  
Andar mi lascia, cavalier sicuro:  
Se alcuna cosa hai mai nel mondo amata  
Per quella sol ti prego e ti scongiuro.  
Vedi mia gente tutta sbarattata  
Da quel gigante smisurato e scuro,  
E se io ti dono per tuo merto aiuto  
Sarò in eterno a te sempre tenuto.

## XLIII

A ben che il conte assai fosse adirato  
Pel colpo ricevuto a gran martire,  
E volentier si avesse vendicato,  
A la dimanda non seppe di dire,  
Perchè un uomo gentile e innamorato  
Non puote a cortesia giammai fallire.  
Così lo lascia Orlando alla buon'ora  
Ed aiutarlo si professe ancora.

## XLIV

Esso che aiuto non cura niente  
Come colui che avea molta arroganza,  
Volta Baiardo ch'è tanto potente  
Ed a un suo cavalier tolse una lanza.  
Quando tornar il vide la sua gente  
Giacque riprese cor e gran baldanza:  
Levasi il grido e risuona la riva,  
Tutta la gente torna che fuggiva.

## XLV

Il re Agricane alla corona d'oro  
Ogni sua schiera di nuovo rassetta:  
Lui davanti si pone a tutti loro  
Sopra a Baiardo che sembra saetta,  
E furioso si volta ad Archiloro:  
Fermo il gigante in su due piè lo aspetta  
Col scudo in braccio e col martello in mano,  
Largo a cervello e rosso a sangue umano.

## XLVI

Il crudo di quel negro un palmo è grosso,  
Tutto di nerbo di elefante arido:  
Sopra di quello Agrican l'ha perrosso  
Ed oltre il passa col ferro polino.  
Per questo non è lui di loco mosso,  
Per quel gran colpo non si piega un dito;  
E mena del martello e l'asta abbassa,  
Giungela a mezzo e tutta la fracassa.

## XLVII

Quel re gagliardo poco o nulla stima  
Benche vegga sua forza smisurata;  
Nè fu sua lanza fracassata in prima  
Ch'egli ebbe in mano la spada affilata,  
E col destrier che di bontade è cima  
Intorno lo combatte tutta fiata,  
Or da le spalle, or fronte, mai non tarda,  
Spesso lo assale e ben da lui si guarda.

## XLVIII

Sopra a due piedi sta fermo il gigante  
Come una torre a cima di castello:  
Mai non ha mosso ove pose le piante  
E solo adopera il brando del martello;  
Or gli è lo re di dietro, ora davanti,  
Sopra quell'uon destrier che sembra uccello;  
Mena Archiloro ogni suo colpo in fallo,  
Tanto è leggero e destro quel cavallo.

## XLIX

Stava a vedere e l'una e l'altra gente,  
Dico quei d'India e quei di Tartaria,  
Siccome a lor non toccasse niente,  
Ma sul fosse de' due la pugna ria.  
Così sta ciascun quieto e pone mente  
Lodando ognuno il suo di vigoria.  
Mentre che ciascun guarda e parla e cianza  
Mena Archiloro un colpo di possanza.

## L

Gittato ha l'ascudo, e l'colpo a due man mena  
Ma non giunse Agrican, che l'aria morto;  
Tutto il martello ascese nell'arena,  
Or il gigante è ben giunto a mal porto.  
Calate non avea le braccia appena  
Che il re qual stava in su l'avviso scorto,  
Con tal ruina il brando su vi mise  
Ch'ambe le mani a quel colpo recise.

## LI

Restar le mani al gran martello aggiunte,  
Sì come prima a quello eran gremite;  
Fu poi lui morto di taglio e di ponte  
Che ben date li fur mille ferite,  
E parve ogn'uomo vendicar sue onte,  
Perchè egli uccise il di gente infinite:  
Agricane il lasciò, quel signor forto,  
Non si degnando lui darli la morte.

## LII

Sicché fu ucciso da gente villane  
Come io vi ho detto, e ognun fecesi adosso;  
Poi che l'ebbe lasciato, il re Agricane  
Urta Baiardo tra quel popol grosso,  
E pone in rotta le genti indiane  
Con tal ruina che contar uol posso:  
Quel re li taglia e spregiali con scherno,  
E già son giunti Uldano e Poliferno.

## LIII

Questi due re gran pezzo sterno al prato  
Siccome morti fuor di sentimento,  
Che ciascun il martello avea provato,  
Come io vi dissi con grave tormento.  
Or era l'uno e l'altro ritornato,  
E sopra alli indian con ardimento  
Del colpo ricevuto fan vendetta,  
E chi più può col brando i Negri affetta.

## LIV

Non fanno essi riparo ad altra guisa  
Che si difenda dal foco la paglia.  
Agrican lor guardava con gran risa  
Che non degna seguir quella canaglia.  
Or sappiate che la dama Marfisa  
Ben da due leghe è lungi alla battaglia:  
Alla ripa del fiume sopra all'erba  
Dormia nell'ombra, la dama superba.

## LV

Tanto ha il cor arrogante quella altera  
Che non volse adoprare la sua persona  
Contra ad alcuno per nulla maniera  
Se quel non porta in capo la corona:  
E per questo non è gita alla guerra,  
E sotto un pin dormendo si abbandona;  
Ma prima nel smontar che fe' di sella  
Queste parole disse a una donzella.

## LVI

Era questa di lei sua cameriera.  
Disse Marfisa: Intendi il mio sermone:  
Quando vedrai fuggir la nostra schiera  
O morto o preso lo re Galafrone,  
E che ha tirato via la sua bandiera,  
Allor mi desta e menami il ronzone:  
'Nanzi a quel punto non mi far parola  
Che vincer basta mia persona sola.

## LVII

Dopo questo parlar, il viso bello  
Colcasi al petto, e indosso ha l'armadura;  
E come fosse dentro ad un castello  
Cosi dormiva alla ripa sicura.  
Ora torniamo a dire il gran zimbello  
Di Indiani, che d'alta paura  
Vanno a ruina senza alcun riguardo  
Sino a la schiera del real stendardo.

## LVIII

Re Galafrone ha la schiuma alla bocca  
Poi che sua gente si vede fuggire;  
Ben come disperato il caval torea  
E vuol quel giorno vincere o perire.  
La figlia sua che stava nella rocca  
Lo vide a quel gran rischio di morire,  
E temendo di ciò, come è dovuto,  
Al conte Orlando manda per aiuto.

## LIX

Manda a pregarlo che senza tardanza  
Gli piaccia aiuto al suo padre donare,  
E se mai di lui debbe aver speranza  
Voglia quel giorno sua virtù mostrare,  
E che debba tenere in ricordanza  
Che da la rocca lo potrà guardare,  
Sirchè si adopri, se d'onor ha brama,  
Poi che al giudizio sta de la sua dama.

## LX

Lo innamorato conte non si posa  
E trasse Durindana con furore,  
E fe' battaglia dura e tenebrosa  
Come io vi conterò tutto il tenore:  
Ma al presente io lasso qui la cosa  
Per tornare a Rinaldo di valore,  
Qual, come io dissi, dentro un bel verziere  
Vide giacersi al fonte un cavaliero.

## LXI

Piangea quel cavalier sì duramente  
Ch'avria fatto un dragon di sé pietoso,  
Nè di Rinaldo si accorgea niente,  
Perchè avia basso il viso lacrimoso.  
Stava il principe quieto e ponea mente  
Ciò che facesse il baron doloroso,  
E benchè intenda che colui si dolo,  
Scorger non puate sue basse parole.

## LXII

Onde esso dismantava dello arcione  
E con parlar cortese il salutava,  
E poi li dimandava la cagione  
Per che così piangendo lamentava.  
Alzò la faccia il misero barone:  
Tacendo un pezzo Rinaldo guardava;  
Poi disse: Cavalier, mia trista sorte  
Mi induce a prender volontaria morte.

## LXIII

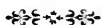
Ma per Dio vero e per mia fe' ti giuro  
Che non è ciò quel che mi fa dolere,  
Anzi alla morte ne vado sicuro  
Come io gissi a pigliar un gran piacere.  
Ma solo ene al mio cor doglioso e duro  
Quel che morendo mi convien vedere,  
Però che un cavalier prode e cortese  
Morirà meco, e non vi avrà difese.

## LXIV

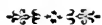
Dicea Rinaldo: Io ti prego per Dio  
Che mi racconti il fatto come è andato,  
Poi di saperlo m'hai posto in disio  
Veggendo il tuo langir sì sterminato.  
Alzò la fronte con sembiante pio  
Quel cavalier che giacea sopra il prato,  
E poi rispose con doglioso pianto,  
Come io vi conterò nell'altro canto.

## CANTO XVII

## ARGOMENTO



*Si espon Prasildo a volontaria morte  
Per liberrar Iroldo di prigione.  
Poi Fiordiligi, ed egli (oh buona sorte!)  
Son liberati dal figliuol d'Amone.  
Che col gentil Iroldo, il guerrier forte,  
La turba vil e inerme a morte pone:  
Trova Marfisa la franca donzella,  
Qual combatter con ambedue vuol ella.*



*I* Io vi promisi contar la risposta  
Nell'altro canto di quel cavaliere  
Che aveva l'anima a sospirar disposta,  
Quando Rinaldo lo trovò al verziere,  
Presso alla fonte di fronde nascosta:  
Or ascoltate il fato bene intiero;  
Quel cavalier in vore lacrimose  
Con tai parole a Rinaldo rispose.

*II* Venti giornate di quindi vicina  
Sta una gran terra d'alta nobiltade  
Che già de l'oriente fu regina,  
Babilonia si appella la cittade:  
Avea una dama nomata Tisbina  
Che in l'universo, in tutte le contrade,  
Quanto il sol scaldava, e quanto cinge il mare  
Cosa più bella non si può mirare.

*III* Nel dolce tempo di mia età fiorita  
Fu io di quella dama possessore,  
E fu la voglia mia sì seco unita  
Che nel suo petto ascoso era il mio core;  
Ad altri la concessi alla finita,  
Pensa se a questo far m'ebbi dolore:  
Lassar tal cosa è duol maggior assai  
Che disiarla e non averla mai.

*IV* Come una parte de l'anima mia  
Dal cor mi fosse per forza divisa,  
Fuor di me stesso vivendo morria,  
Pensa tu con qual modo ed a qual guisa.  
Due volte tornò il sol alla sua via  
Per venti e quattro lune alla recisa,  
Ed io sempre piangendo andai meschino  
Cercando il mondo come peregrino.

*V* Il lungo tempo e le fatiche assai  
Che io sosteneva al diverso paese,  
Mi allontanarò li amorosi gnai  
Di che ebbi l'ossa e le midolle accese;  
E poi Prasildo a cui quella lassai  
Fu un cavaliere prodo e sì cortese  
Che ancor mi giova avermi per lui privo,  
E sempre gioverà se sempre vivo.

*VI* Or seguendo la istoria, io me ne andava  
Cercando il mondo come disperato,  
E come volse la fortuna prava  
Nel paese di Orgagna io fu' arrivato.  
Una dama quel regno governava  
Che il suo re Poliferno era assembrato  
Con Agrigane insieme a far lezione  
Per una figlia del re Galafrone.

*VII* La dama che quel regno aveva io mano  
Sapea d'inganni e frode ogni mistero;  
Con falsa vista e con parlar umano  
Dava ricetta ad ogni forastiero.  
Poichè era giunto, si adoprava invano  
Indi partirse, e non vi era pensiero  
Che mai bastasse di poter fuggire,  
Ma crudelmente convenia morire.

*VIII* Però che la malvagia Falerina  
(Che cotai nome ha quella incantatrice)  
Ch'ora di Orgagna si appella regina  
Avea un giardino nobile e felice;  
Fossa nol cinge nè siepe di spina,  
Ma un sasso vivo intorno fa pendice,  
E sì lo chiude di una cinta sola  
Ch'entro passar non poote chi non vola.

*IX* Aperto è il sasso verso il sol nascente  
Dove è una porta troppo alta e soprana:  
Sopra alla soglia sta sempre un serpente  
Che di sangue si pascere e carne umana:  
A questo date son tutte le gente  
Che sono prese in quella terra strana:  
Quanti ne giunge prende ciascun'ora,  
E là li manda e il drago li divora.

*X* Or, come dissi in quella regione  
Fui preso a inganno e posto a la catena.  
Ben quattro mesi stetti in la prigione  
Ch'era di cavalier e dame piena;  
Io non ti diro la compassione  
Ch'era a vederci tutti in tanta peona:  
Due ne eran dati al drago in ogni giorno,  
Come la sorte sì voltava intorno.

## XI

Il nome di ciascuno era segnato  
Insieme di una dama e un cavaliero,  
E così n' era a divorar mandato  
Quel par che a la prison era primiero.  
Or stando in questa forma imprigionato  
Nè avendo di campar alcun pensiero,  
La via fortuna che mi avia battuto,  
Per farmi peggio ancor mi porse aiuto.

## XII

Perchè Prasildo quel baron cortese,  
Per cui dolente abbandonai Tisbina  
E Babilonia, il mio dolce paese,  
Ebbe a sentir di mia sorte meschina:  
Io non sapria già dir come lo intese,  
Ma giorno e notte lui sempre cammina,  
E con molto tesoro isconosciuto  
Fu ne' confini di Orgagna venuto.

## XIII

Ivi si pose quel baron soprano  
Per lo mio scampo molto a praticare,  
E proferse grande oro al guardiano  
Se di nascosto mi lasciava andare;  
Ma poi ch'egli ebbe ciò tentato in vano,  
Nè a' preghi o prezzo lo poté piegare,  
Ottenne per danari e per bel dire  
Che per camparmi, lui possa morire.

## XIV

Così fui tratto de la prison forte  
E lui fu incatenato al loco mio:  
Per darmi vita lui vuol prender morte,  
Vedi quanto è il baron cortese e pio.  
Ed oggi è il giorno de la trista sorte  
Che lui sarà condotto al loro rio  
Dove il serpente i miseri divora,  
Ed io qui lo aspetto ad ora ad ora.

## XV

E benchè io sappia, e conosca per certo  
Che bastante non sono a darli aiuto,  
Voglio mostrare a tutto il mondo aperto  
Quanto a quel cor gentile io sia tenuto  
A render guiderdon di cotai merto,  
Però che come quivi sia venuto  
Con que' che il menan prenderò battaglia,  
Benchè sian mille e più quella canaglia.

## XVI

E quando io sia da quella gente ucciso  
Sarammi quel morir tanto giocondo,  
Ch'io ne anderò devoto in paradiso  
Per starmi con Prasildo all' altro mondo.  
Ma quando io penso che sarà diviso  
Lui da quel drago, tutto mi confondo,  
Poichè io non posso ancor col mio morire  
Tuorli la pena di tanto martire.

## XVII

Così dicendo il viso larrimoso,  
Quel cavalier alla terra abbassava;  
Rinaldo udendo il fatto pietoso  
Anch' ei teneramente lacrimava,  
E non parlar cortese ed animoso  
Proferendo sè stesso il confortava,  
Dicendo a lui: Baron non dubitare  
Che il tuo compagno ancor potrà campare.

## XVIII

Se due cotanta fosse la sbirraglia  
Che qua lo condurranno, io non ne curo;  
Manco li stimo che un fascio di paglia,  
E per la fè di cavalier ti giuro  
Ch'io te li scoterò con tal travaglia,  
Che alcun di lor non si terrà sicuro  
D'aver fuggita da mia man la morte  
Sinchè sia giunto d'Orgagna a le porte.

## XIX

Guardando il cavaliere, sospirando  
Disse: Deh vane alla tua via, barone,  
Che qua non si ritrova il conte Orlando  
Nè il suo cognato ch'è figlio di Amone;  
Noi altri assai facciamo allora quando  
Teniamo campo ad un solo campione,  
Ninno è più d'un nom, e sia chi vuole;  
Lascia pur dir che tutte son parole.

## XX

Partiti in cortesia, che già non voglio  
Che tu per mia cagion sia quivi gioito,  
Parte non hai di quel grave cordoglio  
Che mi induce a morir come io ti conto,  
Ed io non posso mo, siccome io soglio,  
Rendere grazia a questo estremo ponto  
Del tuo bon core e della tua proferta;  
Dio te la renda e chiuque la merta.

## XXI

Disse Rinaldo: Orlando non son io,  
Ma pur io farò quel che aggio proferto,  
Nè per gloria lo faerio, o per desio  
Aver da te nè guiderdon nè merto;  
Ma sol perchè conosco al parer mio  
Che un par di amici al mondo tanto certo,  
Nè or si trova, nè mai s'è trovato;  
Se io fosse il terzo io mi terria beato.

## XXII

Tu concedesti a lui la donna amata  
E sei del tuo diletto al tutto privo,  
Egli ha per te sua vita imprigionata,  
Or tu sei senza lui di viver schivo:  
Vostra amistade non fia mai lasciata,  
Ma sempre sarò vosco e morto e vivo,  
E per oggi che avrete ambi a morire,  
Voglio esser morto per vosco venire.

## XXIII

Mentre che ragionarno in tal maniera  
Una gran gente videro apparire,  
Che portano davanti una bandiera  
E due persone menano a morire;  
Chi senza usbergo, chi senza gambiera,  
Chi senza maglia si vedea venire,  
Tutti ribaldi e gente da taverna,  
E peggio in ponto è quel che li governa.

## XXIV

Era colui chiamato Rubicone  
Che avea ogni gamba più d'un trave grossa:  
Seicento libbre pesa quel poltrone,  
Superbo, bestiale e di gran possa.  
Nera la barba avea come un carbone  
Ed attraverso al naso una percozza:  
Gli occhi avea rossi, e vedea sol con uno;  
Mai sol nascente nol trovò digiuno.

XXV

Costui menava una donzella avanti  
Inrattenata sopra un palafreno,  
L' un cavalier cortese nel sembiante  
Legato come lei, nè più nè meno.  
Guarda Rinaldo al palafreno ambiante,  
E ben conobbe quel baron sereno  
Che la meschina è quella damigella  
Che gli contò di Iroldo la novella.

XXVI

Poi li fu tolta nella selva ombrosa  
Da quel centauro contraffatto e strano:  
Lui più non guarda e senza alcuna posa  
D' un salto si gittò su Rubicane.  
Diciano de la gente dolorosa  
Che erano più di mille in su quel piano:  
Come Rinaldo videro apparire  
Per la più parte si deriso al fuggire.

XXVII

Già l'altro cavaliero era in arcione  
Ed avea tratta la spada forbita,  
Ma il principe si drizza a Rubicone  
Che tutta l'altra gente era smarrita,  
E lui faceva sol defensione:  
Questa battaglia fu presto finita,  
Perchè Rinaldo d' un colpo diverso  
Tutto il tagliò per mezzo del traverso.

XXVIII

E va tra gli altri con molta tempesta  
Benchè di uccider la gente non cura,  
E spesso spesso di ferir si arresta  
Ed ha diletto della lor paura;  
Ma pur a quattro gettò via la testa  
Due ne partitte insino alla cintura.  
Lui ridendo e da scherzo combattea  
Tagliando gambe e braccia tuttavia.

XXIX

Così restarno al campo i dui prigionii  
Ciascun legato sopra il suo destriero,  
Poichè fuggiti furon quei bricconi  
Che di condurli a morte avean pensiero;  
Nel prato tra bandiere e confaloni  
E targhe e lance e Rubicon altiero,  
Fesso per mezzo e tagliato le braccia:  
Rinaldo gli altri tutta fiata caccia.

XXX

Ma Iroldo il cavalier ch'io vi contai  
Che stava alla fontana a lamentare  
Poichè anco egli ebbe di lor morti assai  
Corse quei dui prigionii a dislegare:  
Piu non fu bieto alla sua vita mai,  
Prasildo abbraccia e non potea parlare,  
Ma come in gran letizia far si sole  
Lacrime dava in cambio di parole.

XXXI

Il principe era lungi da due miglia  
Sempre cacciando il popol spaventato,  
Quando quei due baron con maraviglia  
Guardano a Rubicon ch'era tagliato  
Per il traverso alla terra vermiglia;  
Così mirando il colpo misurato  
Dicen che non era uomo, anzi era Dio  
Ch' si gran busto con il brando aprio.

XXXII

Calava già Rinaldo giù del monte  
Avendo fatto gran destruzione:  
Ciascun de' due baron con le man giunte  
Come dio l'adorarno in ginocchione,  
E a lui divotamente in voce pronte  
Diceano: O re del ciel, o dio Macone,  
Che per pietà in terra sei venuto,  
In tanta nostra pena a darci aiuto!

XXXIII

Per cagion nostra giù dal ciel lucente  
Or sei disceso a mostrarci la faccia,  
Tu sei lo aiuto dell'umana gente  
Nè mai salvarli il tuo volto si sciaia;  
Fa ciaschedun di noi riconoscente  
Dappoi ch'ei hai donato questa gracia,  
Sicchè per merito allui si troviam degni  
Di star con teo ne li eterni regni.

XXXIV

Rinaldo si turbò nel primo aspetto  
Veggendosi adorar in veritate,  
Ma ascoltandoli poi prese diletto,  
Del pazzo avviso e gran similitate  
Di questi che il chiamavan Macometto;  
Ch' a lor rispose con unilitate:  
Questa falsa credenza via togliete  
Che io son di terra, come voi pur siete.

XXXV

Tutto è di fango il corpo e questa scorza  
L'anima no che fu da Cristo espressa,  
Nè vi maravigliate di mia forza  
Ch' esso per sua deità me l'ha concessa;  
Lui la virtute accende, lui la smorza,  
E quella fede che il mio cuor confessa,  
Quando si crede drittamente e pura,  
D' ogni spavento l'animo assicura.

XXXVI

Con più parole poi gli raccontava  
Siccome egli era il sie di Montalbano,  
E tutta nostra fede predicava,  
E perchè Cristo prese corpo umano,  
Ed in conclusion tanto operava  
Che l'uno e l'altro si fe' cristiano;  
Dico Iroldo e Prasildo per suo amore,  
Macon lassando ed ogni falso errore.

XXXVII

Poi tutti tre parlarno a la donzella,  
A lei mostrando diverse ragione  
Che pigliar debba la fede novella,  
La falsità mostrando di Macone;  
Essa era saggia sì come era bella  
Però contrita e con divozione,  
Co' cavalier insieme alla fontana  
Fu per Rinaldo fatta cristiana.

XXXVIII

Esso da poi con bel parlare espose  
Ch' egli intendeva di andare al giardino,  
Qual fatto ha tante genti dolorose  
E con lor si consiglia del cammino;  
Ma la donzella subito rispose  
Da tal pensier ti guarda Dio divino;  
Non potresti acquistar altro che morte,  
Tanto e lo incanto a macaviglia forte.

## XXXIX

Io aggio un libro dove sta dipinto  
Tutto il giardino a punto con misura,  
Ma nel presente sol avrò distinto  
De la sua entrata la strana ventura,  
Però che quello è d'ogni parte cinto  
Di un' alta pietra tanto forte e dura,  
Che mille mastri a botta di piccone  
Non ne potrian spezzar quanto un bottone.

## XL

Dove il sol nasce a mezzo un torrione  
Evvi una porta di marmo polito;  
Sopra alla soglia sta sempre il dragone  
Qual da che nacque mai non ha dormito,  
Ma fa la guardia per ogni stagione,  
E quando fusse alcun d'entrar ardito,  
Convien con esso prima battagliaire,  
Ma poi che è vinto assai li è più che fare.

## XLI

Che in incontinent la porta si serra,  
Nè mai per quella si può far ritorno,  
E cominciar conviensì un'altra guerra,  
Perchè una porta si apre a mezzo giorno.  
E d'essa in guardia n' esce da la terra  
Un huve ardito, ed ha di ferro un corno,  
L'altro di foco, e riascun tanto acuto  
Che non vi giova sbergo, piastre o scuto.

## XLII

Quando pur fosse questa fiera morta  
Che saria gran ventura veramente,  
Come la prima è chiusa quella porta  
E l'altra si apre verso l'occidente,  
Ed ha a difesa viene a la sua scorta  
Uno asinel che ha la coda tagliente  
Come una spada, e poi le orecchie piega  
Come gli piace e ciascun uomo lega.

## XLIII

E la sua pelle è di piastre coperta  
E sembra d'oro e non si può tagliare;  
Sin ch'egli è vivo sta sua porta aperta  
Come egli è morto mai più non appare;  
Ma poi la quarta come il libro accerta  
Subito s'apre, e là conviensì andare:  
Questa risponde proprio a tramontana  
Dove non giova ardir o forza umana.

## XLIV

Che sopra a quella sta un gigante fiero  
Che la difende con la spada in mano;  
E s'egli è ucciso da alcun cavaliero,  
De la sua morte lui ne nasce al piano;  
Dol ne nasce alla morte del primiero,  
Ma quattro del secondo a mano a mano,  
Otto del terzo, e sedici del quarto  
Nascono armati del lor sangue sparto.

## XLV

E così crescerebbe in infinito  
Il numero di lor senza menzogna,  
Sì che lascia, per Dio, questo partito  
Ch'è pien di oltraggio, danno, e di vergogna.  
Il fatto proprio sta come hai sentito  
Sì che farli pensier non ti bisogna:  
Molti altri cavalier vi son andati;  
Tutti son morti e mai non son tornati.

## XLVI

Se pur hai voglia di mostrar ardire  
E di provar un'altra novitate,  
Assai fia meglio con meco venire  
A far un'opra di molta pietate,  
Come altra fiata io t'ebbi ancor a dire,  
E tu mi promettesti in veritate  
Venir con meco ed esser mio campione,  
Per trar Orlando e gli altri di prigione.

## XLVII

Stette Rinaldo un gran pezzo pensoso  
E nulla alla donzella respondia,  
Perchè entrar nel giardin maraviglioso  
Sopra ogni cosa del mondo desia;  
E non è fatto il haron pauroso  
Del gran periglio che sentito avia,  
Ma la difficoltà quanto è maggiore,  
Più gli par grata e più degua d'onore.

## XLVIII

Dall'altra parte la promessa fede  
Alla donzella, che la ricordava,  
Forte lo stringe, e quella ora non vede  
Che trovi Orlando che cotanto amava.  
Oltra di questo, ben certo si crede  
Un'altra volta, come desiava,  
A quel giardino soletto venire,  
Ed entrar dentro, e conquistarlo, e uscire.

## XLIX

Sicchè nel fin pur si pose in cammino  
Con la donzella e con quei cavalieri.  
Sempre ne vanno da sera al mattino  
Per piano e monte per strani sentieri,  
E de la selva già sono al confino  
Dove soleva vedersi il bel verzieri  
Di Dragoncina sopra alla fumana,  
Ch'ora è disfatto e tutto è terra piana.

## L

Come io vi dissi il giardin fu disfatto  
E il bel palazzo e il ponte e la riviera,  
Quando fu Orlando con quegli'altri tratto;  
Ma Fiordelisa a quel tempo non v'era,  
E però non sapea di questo fatto,  
E trovar Brandimarte ella si spera,  
E con lo aiuto del figliuol d'Amone  
Trarlo con gli altri fuor de la prigione.

## LI

E cavalcando per la selva scura  
Essendo mezzo il giorno già passato,  
Vidon venir correndo alla pianura  
Sopra un cavallo un uomo tutto armato,  
Che mostrava alla vista gran paura  
Ed era il suo caval molto affannato,  
Forte battendo l'un e l'altro fianco;  
Ma l'uomo trema ed è nel viso bianco.

## LII

Ciaschedun di novelle li dimandava,  
Ma lui non rispondeva alcuna cosa  
E pur addietro spesso riguardava;  
Dopo alla fine in voce paurosa,  
Perchè la lingua cul cor gli tremava  
Disse: Mal aggia la voglia amorosa  
Del re Agricane, che per quell'amore  
Cutanta gente è morta a gran dolore.

## LIII

Io fui, signor, con molti altri attendato  
Intorno ad Albraccà con Agricane:  
Fu Sacripante del campo cacciato  
Ed avemmo la terra ne le mane;  
Solo il giorno all'assalto fu servato,  
Ed ecco ritornare una dimane  
La dama che la rocca difendia  
Con nove cavalier in compagnia.

## LIV

Tra quali io vi conobbi il re Balano  
E Brandimarte e Oberto dal Leone,  
Ma non conosco un cavalier soprano  
Che non ha di prodezza paragone:  
Tutti soletto ci caccin del piano,  
Uccise Radamanto a Saritrone  
Con altri cinque re che in quella guerra  
Tutti in due pezzi fece andar per terra.

## LV

Io vidi, e ancor m'ipar che io l'aggia in faccia,  
Giungere Pandragone in sul traverso:  
Tagliolli il petto e uette ambe le braccia.  
Da poi ch'io vidi quel colpo diverso  
Ducento miglia non luggito in caccia  
E volentier m'avria nel mar sommerso,  
Perche averlo a le spalle ognor mi pare:  
Con Dio restate, io non voglio aspettare.

## LVI

Ch'io non mi credo mai esser sicuro  
Fin che io non sono a Roccabruna ascoso:  
Leverò il ponte e starò sopra al muro.  
Queste parole disse il pairoso,  
E fuggendo nel bosco folto e scuro  
Uscì di vista nel camminio ombroso:  
La damigella e ciascun cavaliero  
Rimase del suo dire in gran pensiero.

## LVII

E l'un con l'altro insieme ragionando  
Compreser che i baroni eran rampati,  
E che quel cavalier è il conte Orlando  
Che facea colpi sì determinati;  
Ma non sanno stimare o come o quando  
E con qual modo e' siano liberati:  
Ma tutti insieme sono di un valere  
Lindi partirsi ed andarli a vedere.

## LVIII

Fuor del deserto per la dritta strada  
Sopra il mar di Barù van tuttavia.  
Essendo giunti al gran fiume di Drada  
Videro un cavalier che indosso avia  
Tutte arme a punto ed al fianco la spada:  
Una donzella il suo destrier tenia,  
Però che allor montava in arcione:  
Quella teneva il freno al suo ronzone.

## LIX

Ai compagni sì volse Fiordelisa,  
Diceudo: S'io non fallo al mio pensiero,  
E s'io rammento ben questa divisa,  
Quel che vedete non è un cavaliero,  
Anzi è una dama nomata Marfisa,  
Che in ogni parte per ogni sentiero  
Quanto la terra può girarsi a tondo  
Cosa più fiera non si trova al mondo.

## LX

Onde a voi tutti so ben ricordare  
Che non entrate di giostra al periglio:  
Spicciamci pur di addietro ritornare,  
Credete a me che bene io vi consiglio;  
Se non ci ha visto potremo campare,  
Ma se a dosso vi pone il fiero artiglio,  
Morir conviensi con dolor amaro,  
Che non si trova a sua possa riparo.

## LXI

Ride Rinaldo di quelle parole  
E del consiglio la dama ringrazia,  
Ma veder quella prova al tutto vole;  
Prende la lancia e il forte sendo imbraccia.  
Era salito a mezzo cielo il sole  
Quando quei due fur giunti a faccia a faccia:  
Ciascun tanto è animoso e sì potente,  
Che non si stiman l'un l'altro niente.

## LXII

Marfisa riguardava il fio di Amone  
Che li sembrava ardito cavaliero:  
Già tien per guadagnato il suo ronzone  
Ma sudar prima li sarà mestiero.  
Fermossi l'uno e l'altro in sull'arcione  
Per trovarsi assettato al scontro fiero,  
E già ciascun il suo destrier voltava,  
Quando un messaggio in sul fiume arrivava.

## LXIII

Era quel messaggio un vecchio antico,  
E seco avea da venti uomini armati.  
Giunto a Marfisa disse: Il tuo nemico  
Ha tutti al campo rotti e dissipati;  
Morto è Archiboro e non li valse un fico  
Il suo martello e i colpi smisurati,  
E fu Agricane che uccise il gigante:  
Tutta la gente a lui fugge davanti.

## LXIV

Re Galafrone a te si raccomanda  
Ed in te sola ha posta sua speranza:  
L'ultimo aiuto a te sola dimanda,  
Fa che il tuo ardire e la tua gran possanza  
In questo giorno per nome si spanda,  
E il re Agricane ch'ha tanta arroganza,  
Che crede contrastar a tutto il mondo,  
Sia per te preso o morto o messo al fondo.

## LXV

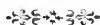
Disse Marfisa: Un poco ivi rimane,  
Che io vengo al campo senza far dimora;  
Ora che questi tre mi son in mane  
Darottigli prigion in poco d'ora;  
Poi prenderaggio presto il re Agricane,  
Che ben aggia Marone e chi l'adora:  
Vivo lo prenderò, non dubitare,  
Ed alla rocca lo farò filare.

## LXVI

E più non disse la persona altera,  
Ma verso il cavalier s'ebbe a voltare,  
E poi con voce minacciante e fiera  
Tutti tre insieme li ebbe a disfidare.  
Fu la battaglia sopra alla riviera  
Terribile, crudel a riguardare,  
Che ciascun ultra modo era possente,  
Come udrete nel canto seguente.

## CANTO XVIII

## ARGOMENTO



*Marfisa abbatte dal destriero al piano,  
Prasildo e Iroldo, indi fa pugna atroce  
Col valente signor di Montalbano,  
E non meno essa lui, ch' egli lei uoce.  
Orlando manda il popolo pagano  
A l' altra vita ne l' infernal foci:  
Con Agrican fa poi battaglia tale,  
Che resta in dubbio chi di lor più vale.*



<sup>I</sup>  
Nel canto qua di sopra avete udito  
Quando Marfisa, quella dama acerba,  
Tre cavalier in sul prato fiorito  
Avea sfidati con voce superba.  
Prasildo era nomo presto e molto arditò;  
Subitamente si mise per l' erba:  
Benchè Rinaldo fosse il più onorato,  
Lui prima mosse senza altro combiato.

<sup>II</sup>  
Quello scontro che fe' con la donzella  
Ruppe sua lancia e lei già non ha mossa;  
Ma lui di netto uscì fuor de la sella,  
E cadde al prato con grave percossa.  
Allor parlava quella dama bella:  
Su presto agli altri che partir mi possa,  
Vedete qua il messaggio che mi affretta,  
Che il re Agrican a battaglia mi aspetta.

<sup>III</sup>  
Iroldo come vide il compagno  
Al crudo scontro in su la terra andare,  
E tra gli armati menarlo in prigione  
Corse alla giostra senza dimorare,  
E così cadde anch' esso dello arcone:  
Ora nel terzo più sarà che fare.  
Se vi piace, signor, state ad udire  
La fiera mossa e l' aspero colpire.

<sup>IV</sup>  
Una grossa asta portava Marfisa  
D' osso e di nerbo troppo smisurata:  
Nel scudo azzurro aveva per divisa  
Una corona in tre parti spezzata:  
La cotta d' arme pur a quella guisa  
E la coperta tutta lavorata,  
E per cimier nell' elmo a sommo loco  
Un drago verde che gittava foco.

<sup>V</sup>  
Era il foco ordinato io tal maniera  
Che ardeva con rumore e con gran vento;  
Quand' essa entrava alla battaglia fiera  
Più gran furor menava e più spavento:  
Ogni maglia ch' ha in dosso e ogni lamiera  
Tutt' era fatto per incantamento:  
Da capo a piedi per questa armatura  
Era difesa la dama e sicura.

<sup>VI</sup>  
Fu il suo ronzone il più dismisurato  
Che giammai producesse la natura:  
Era tutto rossigno e sagginato,  
Con testa e coda ed ogni gamba scura.  
Benchè non fosse per arte affatato,  
Fu di gran possa e fiero oltra a misura.  
Sopra di questo la forte regina  
Con impeto sì mosse e gran ruina.

<sup>VII</sup>  
Da l' altra parte il franco fio d' Amone  
Con una lancia a maraviglia grossa  
Vien furioso, quel cor di leone,  
E proprio ne la vista l' ha percossa;  
Ma come avesse giunto a un torrione  
Non ha piegata Marfisa nè mossa:  
A' tronchi ne andò l' asta con rumore,  
Nè restò pezzo d' un palmo maggiore.

<sup>VIII</sup>  
Giunse Rinaldo la dama diversa  
In fronte all' elmo con molta tempesta:  
Sopra a le groppe addietro la riversa,  
Tutta ne l' elmo gli intonò la testa.  
Ora ha Marfisa pur sua lancia persa,  
Perchè si fracassò sino alla resta.  
In cento e sei battaglie era lei stata,  
Con quella lancia e sempre era durata.

<sup>IX</sup>  
Ora si ruppe al scontro furioso:  
Ben se ne maraviglia la donzella;  
Ma più la punge il cruccio disdegnoso  
Perchè Rinaldo ancor è in su la sella.  
Chiama iniquo Maccone e doloroso,  
Cornuto e becco Trivigante appella;  
Ribaldi, a lor dicea, per qual ragione  
Tenete il cavalier in su l' arcone?

<sup>X</sup>  
Venga un di voi e lasciassi vedere  
E pigli a suo piacer questa difesa  
Che io farò sua persona rimanere  
Qua giù riversa e nel prato distesa,  
Voi non volete mia forza temere,  
Perchè là su non posso esser ascesa,  
Ma se io prendo il cammino, io ve ne avviso,  
Tutti vi uccido, ed ardo il paradiso.



## XI

Mentre che la orgogliosa si minaccia  
E vuol disfar il ciel e il suo Marcone,  
Rinaldo ad essa rivolta la faccia,  
Che era stato buon pezzo in stordigione,  
E di gir a trovarla si procaccia;  
Ma lei che non stimava quel barone,  
Quando contra di sè tornar il vide  
Alteramente disdegnato ride.

## XII

Ora che non fuggivi, sciagurato,  
Mentre che ad altro il mio pensiero attese?  
Forsi hai diletto indi essere pigliato  
Perchè altrimenti non trovi le spese?  
Ma per mia fede sei male incappato  
Ed al presente ti dico palese:  
Come io ti avrò tutte arme dispogliate  
Via caccierotti a suon di bastonate.

## XIII

Cotai parole usava quella altiera.  
Il pro Rinaldo risponde niente;  
Eso cianciar non vuol con quella fiera,  
Ma fa risposta col brando tagliente;  
E come fu con seco a la frontiera  
Non pose indugio al suo ferir niente;  
Ma sopra all'elmo di Fusberta mena;  
Marfisa non senti quel colpo a pena.

## XIV

Lei per quel colpo niente si muta,  
Ma un tal ne dette al cavalier ardito  
Che batter gli fe' il mento a la barluta,  
Cala nel scudo e tutto l'ha partito.  
Maglia nè piastra nè usbergo lo aiuta,  
Ma crudelmente al fianco l'ha ferito.  
Quando Rinaldo sente il sangue che esce  
L'ira, l'orgoglio, l'animo gli cresce.

## XV

Mai non fu giunto a così fatto caso  
Come or si trova il sir di Montalbano;  
Getta via il scudo che gli era rimasto  
E furioso mena ad ambe mano;  
Benchè il partito vede aspro e malvaso  
Non ha paura quel baron soprano,  
Ma con tal furia un colpo a due inan serra,  
Che tutto il scudo le gettò per terra.

## XVI

E sopra il braccio manca la percosse  
Si che le fere abbandonar la briglia;  
Molto di ciò la dama si commosse  
E prese del gran colpo meraviglia:  
Sopra a le staffe presto raddrizzosse,  
Tutta nel viso per furor vermiglia,  
Ed un gran colpo a quel tempo menava  
Quando Rinaldo l'altro raddoppiava.

## XVII

Perchè ancor esso già non stava a bada,  
Anzi gli rispondeva di buon gioco.  
Ora s' incontra l'una a l'altra spada  
E quelle giunte si avvampano a loco:  
Tagliente è ben ciascuna, e par che rada,  
Ma fe l'ultima prova questo loco:  
Fusberta come un legno l'altra afferra,  
Più di un gran palmo ne gittò per terra.

## XVIII

Quando Marfisa vide che troncata  
Era la punta di sua spada fina  
Che prima fu da lei tanto stimata,  
Rimena colpi di molta ruina  
Sopra Rinaldo come disperata,  
Ma lui che del scirimir ha la dottrina,  
Con l'orechio aperto al suo ferir attende  
E ben si guarda, e da lei si difende.

## XIX

Menò Marfisa un colpo con tempesta,  
Credendo averlo colto a la scoperta;  
Se lo giungeva la botta rubesta  
Era sua vita nel tutto disertata:  
Lui che ha la vista a meraviglia presta  
Da basso si raccolse con Fusberta,  
E giunse il colpo ne la destra mano  
Sì che cader le fece il brando al piano.

## XX

Quando essa vide la sua spada in terra  
Non fu ruina al mondo mai cotale:  
Il suo destrier con ambi sproni afferra,  
Urta Rinaldo a furia di cinghiale,  
E col viso avvampato un pugno serra:  
Dal lato manca il giunse nel guanciaie,  
E lo percosse con tanta possanza  
Che assai minor fu il scontro de la lanza.

## XXI

Io di tal botta assai mi meraviglio;  
Ma come il dico lo scrive Tarpino;  
Fuor de le orecchie uscì il sangue vermiglio  
Per naso e bocca a quel baron tapino.  
Campar lo fece dal mortal periglio  
L'elmo affatato che fu di Mambrino.  
Che se un altro elmo in testa si trovava  
Lungi dal busto il capo gli gettava.

## XXII

Perse ogni sentimento il cavaliere,  
Benchè restasse fermo in su la sella.  
Or lo portò correndo il suo destriero  
Nè mai giunger lo puote la donzella,  
Che quel ne andava via tanto leggiero  
Che per li fiori e per l'erba novella  
Nulla ne rompe il delicato piede:  
Non che si scotta, ma appena si vede.

## XXIII

Marfisa di stupor alzò le ciglia,  
Quando vide il destrier sì presto gire:  
Ritorna dietro, e il suo brando ripiglia  
E poi di novo sel pose seguire,  
Ma già lungi è Rinaldo a meraviglia,  
E come prima venne a risentire,  
Verso Marfisa volta con gran fretta  
Volenteroso a far la sua vendetta.

## XXIV

E si sentia di sangue pien la faccia  
Ed a sè stesso se lo impropereva:  
Dove vorrai che mai non si rinfaccia  
La tua codarda prova, anima prava?  
Erro una femminella che ti caccia:  
Or che direbbe il gran conte di Brava  
Se mi vedesse qua nel campo stare  
Contra una dama e non poter durare?

XXV

Così dicendo il principe animoso  
Stringe Fusherta, il suo tagliente brando,  
E venne contra a Marfisa furioso.  
Ora voglio tornar al conte Orlando,  
Qual, come io dissi, siccome amoroso  
D'Angelica, si mosse al suo comando,  
Per dare al prode Galafrone aiuto  
Che alla battaglia avea il campo perduto.

XXVI

Chi lo vedesse entrare alla baruffa  
Ben lo giudicherebbe qual egli era.  
Lui questo abbatte e quell'altro ribuffa,  
Atterra ogni pennone, ogni bandiera;  
Or s' incomincia la terribil zuffa,  
Fuggia degli Indian rotta la schiera,  
E va per la campagna in abbandono:  
Sempre alle spalle i Tartari l' sono.

XXVII

Rotta e sconfitta la brutta canaglia  
A tutta briglia fuggendo ne andava;  
E Galafrone per quella prataglia  
Via più che gli altri i sproni adoperava.  
Ora cangiosse tutta la battaglia  
E fugge ciaschedun che mo cacciava,  
Chè Orlando è giunto e seco in compagnia  
Il re Adriano, fior di vigoria.

XXVIII

E Brandimarte e il forte Chiarione  
Ciascun di guerra più volenteroso,  
E seco in frotta Oberto dal Leone  
Feroo assalto crudele e furioso,  
E de' nemici tanta occisione,  
Che tornò il verde prato sanguinoso:  
Già prima Poliferno e poscia Uldano  
Da Brandimarte fur gittati al piano.

XXIX

Orlando ed Agricane un'altra fiata  
Ripresa insieme avean crudel battaglia;  
La più terribil mai non fu mirata,  
L'arme l'un l'altro a pezzo a pezzo taglia;  
Vede Agrican sua gente sbarrattata  
Nè li può dare aiuto che li vaglia.  
Però che Orlando tanto stretto il tiene  
Che star con secu a fronte li conviene.

XXX

Nel suo secreto fe' questo pensiero  
Trar fuor di schiera quel conte gagliardo,  
E poi che ucciso l'abbia in sul sentiero  
Tornar a la battaglia senza tardo;  
Però che a lui par facile e leggero  
Cacciar suletto quel popol codardo,  
Che tutto insieme ed il re Galafrone  
Non lo stimava quanto un vil barone.

XXXI

Con tal proposto si pone a fuggire  
Forte correndo sopra alla pianura:  
Il conte nulla pensa quel fallire,  
Anzi crede che il faccia per paura.  
Senza altro dubbio sel pone a seguire  
E già son giunti ad una selva scura,  
Appunto in mezzo a quella selva piana  
Era un bel prato intorno a una fontana.

XXXII

Fermossi ivi Agricane a quella fonte  
E smontò dall'arcion per riposare,  
Ma non si tolse l'elmo da la fronte,  
Nè piastra o scudo si volse levar,  
E poco dimorò che giunse il conte  
E come il vide alla fonte aspettare,  
Disseglì: Cavalier, tu sei fuggito  
E sì forte mostravi, e tanto ardito.

XXXIII

Come tanta vergogna puoi soffrire  
A dar le spalle ad un sol cavaliere?  
Forse credesti la morte fuggire?  
Or vedi che fallito hai il pensiero.  
Chi morir può onorato dee morire,  
Che spesse volte avviene e di leggiero,  
Che per durar in questa vita trista  
Morte e vergogna ad un tratto s'acquista.

XXXIV

Agrican prima rimontò in arcione  
Poi con voce soave rispondea:  
Tu sei per certo il più franco barone  
Che io mai trovassi ne la vita mia,  
E però del tuo scampo fia cagione  
La tua prodezza e quella cortesia  
Che oggi sì grande al campo usato m'hai,  
Quando soccorso a mia gente donai.

XXXV

Però ti voglio la vita lasciare,  
Ma non tornarvi più per darmi inciampo;  
Questo la fuga mi fe' simulare  
Nè v'ebbi altro partito a darti scampo;  
Se pur ti piace meco battagliaire  
Morto ne rimarrai su questo campo;  
Ma sianmi testimonio il ciel e il sole  
Che darti morte mi dispiace e dole.

XXXVI

Il conte li rispose molto umano,  
Perchè avria preso già di lui pietate:  
Quanto sei, disse, più franco e soprano  
Più di te mi rincresce in veritate,  
Che sarai morto e non sei cristiano  
Ed anderai tra l'anime dannate;  
Ma se vuoi il corpo e l'anima salvare  
Piglia battesimo e lascierottì andare.

XXXVII

Disse Agricane, e riguardollo in viso:  
Se tu sei cristiano, Orlando sei;  
Chi mi facesse re del paradiso  
Con tal ventura non la cangerei;  
Ma sin or ti ricordo e dotti avviso  
Che non mi parli de' fatti de' dei,  
Perchè potresti predicar in vano:  
Difenda il suo ciascun col brando in mano.

XXXVIII

Nè più parole ma trasse Tranchera  
E verso Orlando con ardir si affronta.  
Or si comincia la battaglia lera  
Con aspri colpi di taglio e di punta.  
Ciascun è di prodezza una lumiera  
E sterno insieme, come il libro conta,  
Da mezzo giorno infino a notte scura  
Sempre più franchi alla battaglia dura.

## XXIX

Ma poi che il sol avea passato il monte  
 E cominciassi a fare il ciel stellato,  
 Prima verso del re parlava il conte:  
 Che farei, disse, che il giorno n'è andato?  
 Disse Agricane con parole pronte:  
 Ambi si poseremo in questo prato;  
 E domattina come il giorno appare  
 Ritourneremo insieme a battaglia.

## XL

Così d'accordo il partito si prese:  
 Lega il destrier ciascun come li piace:  
 Poi sopra l'erba verde si distese,  
 Come fosse tra loro antica pace:  
 L'uno a l'altro vicino era palese;  
 Orlando presso al fonte steso giace,  
 Ed Agricane al bosco più vicino  
 Stassi colicato all'ombra di un gran pino.

## XLI

E ragionando insieme tuttavia  
 Di cose degne e condecanti a loro,  
 Guardava il conte il ciel e poi dicea:  
 Quello ch'ora vediamo è un bel lavoro,  
 Che fece la divina monarchia,  
 E la luna d'argento e stelle d'oro,  
 E la luce del giorno e il sol lucente;  
 Dio tutto ha fatto per la umana gente.

## XLII

Disse Agricane: Io comprendo per certo  
 Che tu vuoi de la fede ragionare;  
 Io di nulla scienza sono esperto,  
 Ne mai sendo fanciul volsi imparare,  
 E ruppi il capo al maestro mio per merto;  
 Poi non si poté un altro ritrovare  
 Che mi mostrasse libro né scrittura,  
 Tanto ciascun avea di me paura.

## XLIII

E così spesi la mia fanciullezza  
 In caccie, in giochi d'arme e in cavalcare,  
 Né mi par che convenga a gentilezza  
 Star tutto il giorno ne libri a pensare;  
 Ma la forza del corpo e la destrezza  
 Convien sì al cavaliere esercitare;  
 Dottrina al prete ed al dottor sta bene;  
 Io tanto scio quanto mi conviene.

## XLIV

Rispose Orlando: Io tico teco a un segno  
 Che l'arme son dell'uomo il primo onore,  
 Ma non già che il saper faccia men degno,  
 Anzi lo adorna com' un prato il fiore:  
 Ed è simile a un bove, a un sasso, a un legno  
 Chi non pensa a lo eterno creatore;  
 Né ben si può pensar senza dottrina  
 La somma maestate alta e divina.

## XLV

Disse Agricane: Egli è gran scortesia  
 A voler contrastar con avvantaggio:  
 Io ti ho scoperta la natura mia  
 E ti conosco che sei dotto e saggio;  
 Se più parlassi io non risponderia:  
 Piacendoti dormir, dormiti ad aggio.  
 E se meco parlar hai pur diletto  
 D'arme, d'amor a ragionar l'aspetto.

## XLVI

Ora ti prego che a quel ch'io domando  
 Rispondi il vero, a fe d'uomo pregiato;  
 Se tu se' veramente quello Orlando  
 Che vien tanto nel mondo nominato,  
 E perchè qua sei giunto e come e quando  
 E se mai fosti ancora innamorato,  
 Perchè ogni cavalier ch'è senza amore  
 Se in vista è vivo, vivo è senza core.

## XLVII

Rispose il conte: Quello Orlando sono  
 Che uccise Almonte e il suo fratel Troiano:  
 Amor m'ha posto tutto in abbandono  
 E venir femmi in questo loco strano;  
 E perchè teco più largo ragiono  
 Voglio che sappi che il mio core è in mano  
 De la figliuola del re Galafrone  
 Che d'Albracca dimora nel girone.

## XLVIII

Tu fai col padre guerra a gran furore  
 Per prender suo paese e sua castella,  
 Ed io qua son condotto per amore  
 E per piacer a quella damigella;  
 Molte fiato son stato per onore  
 E per la fede mia sopra alla sella;  
 Or sol per acquistar la bella dama  
 Faccio battaglia e d'altro non ho brama.

## XLIX

Quando Agricane ha nel parlare accolto  
 Che questo è Orlando ed Angelica amava,  
 Fuor di misura si turbò nel volto,  
 Ma per la notte non lo dimostrava;  
 Piangeva sospirando come un stolto,  
 L'anima il petto e il spirito li avvampava,  
 E tanta gelosia li batte il core  
 Che non è vivo, e di doglia non more.

## L

Poi disse a Orlando: Tu debbi pensare  
 Che come il giorno sarà dimostrato  
 Dobbiamo insieme la battaglia fare,  
 E l'uno o l'altro rimarrà sul prato.  
 Or di una cosa ti voglio pregare  
 Che prima noi venghiamo a cotai pato;  
 Quella donzella che il tuo cor disia  
 Tu l'abbandona e lassala per mia.

## LI

Io non potria patire essendo vivo  
 Che altri con meco amasse il viso adorno,  
 O l'uno o l'altro al tutto sarà privo  
 Del spirito e de la dama al novo giorno.  
 Altri mai non sapria che questo rivo  
 E questo bosco ch'è quivi d'intorno  
 Che l'abbì rifiutata in cotai loco  
 E in cotai tempo, che sarà sì poco.

## LII

Diceva Orlando al re: Le mie promesse  
 Tutte ho osservate quante mai ne fei,  
 Ma se quel ch'or mi chiedi io promettesse  
 E s'io il giurassi, io non lo attenderei.  
 Così porria spiegar mie membra istesse,  
 E levarmi di fronte gli occhi miei,  
 E viver senza spirito e senza core,  
 Come lasciar d'Angelica lo amore.

## LIII

Il re Agrican che ardeva ultra a misura  
Non poté tal risposta comportare:  
Benchè sia al mezzo de la notte scura,  
Prese Baiardo e su v' ebbe a montare,  
Ed orgoglioso con vista sicura  
Isgrida al conte ed ebbelo a sfidare,  
Dicendo: Cavalier, la dama gaglia  
Lassar convienti, o far meco battaglia.

## LIV

Era già il conte in su l'arcion salito,  
Perchè come si mosse il re possente,  
Temendo dal pagano esser tradito  
Saltò sopra al destrier subitamente:

Onde rispose con l'animo ardito:  
Lassar colei non posso per niente,  
E se io ptessi ancora io non vorria;  
Avertela convien per altra via.

## LV

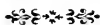
Siccome il mar tempesta a grau fortuna,  
Cominciarno lo assalto i cavalieri  
Nel verde prato per la notte bruna,  
Con sproni urtano addosso i buon destrieri;  
E si scorgeano a lume della luna  
Dandosi colpi dispettati e fieri,  
Ch' era ciascun di lor forte ed ardito;  
Ma più non dico, il canto è qui finito.

## CANTO XIX

## ARGOMENTO



*Resta Agrican dal figlio di Milone  
Presso a la fonte ucciso la moltina.  
Con tre giganti combatte un barone  
Che menan presa una gentil fantina.  
Fuggon Tartari. Astolfo è di prigione  
Sciolto. Rinaldo pugna e la reina.  
Monta lo popol nero a' regni stigi.  
Si trovan Brandimarte e Fiordiligi.*



**S**ignori e cavalieri innamorati,  
Cortesi damigelle e graziose,  
Venitemi davanti ed ascoltati  
L' alte avventure e le guerre amorose  
Che fer li antichi cavalier pregiati,  
E furon al mondo degne e gloriose;  
Ma sopra tutti Orlando ed Agricaue  
Fer opre per amor alte e soprane.

## II

Si come io dissi nel canto di sopra  
Con fier assalto dispettato e duro  
Per una dama ciaschedun si adopra  
E benchè sia la notte e il ciel oscuro  
Già non vi fa mestier che alcun si scopra,  
Ma conviensi guardare, e star sicuro,  
E ben difeso di sopra e d' intorno  
Come il sol fosse in cielo a mezzo giorno.

## III

Agrican combattea con più furore,  
Il conte con più senno si serrava.  
Già contrastato avean più di cinque ore,  
E l' alba in Oriente si schiarava.  
Or si comincia la zuffa maggiore;  
Il superbo Agrican si disperava  
Che tanto contra esso Orlando dura,  
E mena un colpo fiero ultra misura.

## IV

Giunse attraverso il colpo disperato  
E il scudo come un latte al mezzo taglia:  
Piagar non poté Orlando ch'è affatato  
Ma fracassa ad un ponto piastra e maglia.  
Non potea il franco conte aver il fiato,  
Benchè Tranchera sua carne non taglia:  
Fu con tanta ruina la percossa  
Che avea fiaccati i nerbi e peste l' ossa.

## V

Ma non fu già per questo sbigottito,  
Anzi colpisce con maggior fiera zuffa;  
Giunse nel srudo e tutto l' ha partito,  
Ogni piastra del sbergo e maglia spezza,  
E nel sinistro fianco l' ha ferito  
E fu quel colpo di cotanta asprezza,  
Che il scudo mezzo al prato andò di netto  
E ben tre coste gli tagliò nel petto.

## VI

Come rugge il leon per la foresta  
Allor che l' ha ferito il cacciatore,  
Così il fier Agrican con più tempesta  
Rimena un colpo di troppo furore.  
Giunse nell' elmo al mezzo de la testa:  
Non ebbe il conte mai botta maggiore,  
E tanto uscito è fuor di conoscenza  
Che non sa s' egli ha il capo o s' egli è senza.

## VII

Non vedea lume per gli occhi niente,  
 E l'una e l'altra orecchia tintinnava;  
 Si spaventato è il suo destrier corrente  
 Che intorno al prato fuggendo il portava;  
 E sarebbe caduto veramente  
 Se in quella stordigiou punto durava;  
 Ma sendo nel rader per tal cagione  
 Tornogli il spinto e tennesi a lo arcione.

## VIII

E venne di sè stesso vergognoso,  
 Poiché cotanto si vede avanzato;  
 Come anderai, diceva doloroso,  
 Ad Angelica mai, vituperato?  
 Non ti ricordi quel viso amoroso  
 Che a far questa battaglia l'ha mandato?  
 Ma chi è richiesto e nudgia il suo servire,  
 Servendo poi fa il guiderdon perire.

## IX

Presso a due giorni ho già fatto dimora  
 Per il conquista d'un sol cavaliere;  
 E seco a fronte mi ritrovo ancora  
 Né gli ho vantaggio più che il di primiero;  
 Ma se più indugio la battaglia on'ora  
 L'arme abbandonò ed entro al monastero:  
 Frate mi faccio e chiamomi dannato  
 Se mai più brando mi fa visto allato.

## X

Il fin del suo parlar già non è inteso  
 Che batte i denti e le parole in bocca:  
 Fuor rassembra di furore acceso  
 Il fiato ch' esce fuor di naso e bocca.  
 Verso Agrigane se ne va disteso,  
 Con Durindana ad ambe man il tocca  
 Sopra alla spalla destra di reverso;  
 Tutto la taglia quel colpo diverso.

## XI

Il crudel brando nel petto declina  
 E rompe il sbergo e taglia il pancione,  
 Ben che sia grosso e d'una maglia fina,  
 Tutto lo fende fin sotto il gallone.  
 Non fu veduta mai tanta ruina,  
 Stende la spada e giunse nello arcione:  
 D'osso era questo ed intorno ferrato,  
 Ma Durindana lo mandò sul prato.

## XII

Dal destro lato a l'anguinaglia stanca  
 Era tagliato il re cotanto forte;  
 Perse la vista ed ha la faccia bianca,  
 Come colui ch'è già giunto alla morte;  
 E ben che l' spirito e l'anima gli manca  
 Chiamava Orlando, e con parole scorte  
 Sospirando diceva in bassa voce:  
 Io credo nel tuo Dio che morì in croce.

## XIII

Battezzami, barone, a la fontana  
 Prima che io perda in tutto la favella,  
 E se mia vita è stata iniqua e strana  
 Non sia la morte almen di Dio ribella.  
 Lui che venne a salvar la gente umana  
 L'anima mia ricoglia tapinella;  
 Ben mi confesso che molto peccai,  
 Ma sua misericordia è grande assai.

## XIV

Piangea quel re che fu cotanto fiero  
 E tenea il viso al ciel sempre voltato,  
 Poi ad Orlando disse: Cavaliere  
 In questo giorno d'oggi hai guadagnato  
 Al mio parere il più franco destriero  
 Che mai fosse nel mondo cavaleato;  
 Questo fu tolto ad un forte barone  
 Che del mio campo dimora prigioniero.

## XV

Io non mi posso ormai più sostenere,  
 Levami tu d'arcion, baron accorto;  
 Deb non lasciar questa anima perire,  
 Battezzami oramai che sono morto.  
 Se tu mi lassi a tal guisa morire  
 Ancor n'arai gran pena e disonforto.  
 Questo diceva e molte altre parole;  
 Oh quanto al conte ne rincresce e dolo.

## XVI

Egli avea pien di lacrime la faccia  
 E fu smontato in su la terra piana:  
 Raccolse il re ferito ne le braccia  
 E sopra al marmo il pose a la fontana,  
 E di pianger con seco non si saccia,  
 Chiedendogli perdon con voce umana;  
 Poi battezzollo a l'acqua de la fonte,  
 Pregando Dio per lui con le man giunte.

## XVII

Poco poi stette che l'ebbe trovato  
 Freddo nel viso e tutta la persona;  
 Onde si avvide ch'egli era passato.  
 Sopra al marmo a la fonte lo abbandonò  
 Così come era tutto quanto armato,  
 Col brando in mano e con la sua corona;  
 E poi verso il destrier fece riguardo  
 E parlò di veder che sia Baiardo.

## XVIII

Ma creder non può mai per cosa certa  
 Che qua sia capitato quel ronzone,  
 Ed anco l'ascondeva la coperta  
 Che tutto lo guarnia sioo al talone.  
 Io vo' saper la cosa in tutto aperta  
 Disse a se stesso il figlio di Milone:  
 Se questo è pur Baiardo o se il somiglia,  
 Ma se egli è desso io n'ho gran maraviglia.

## XIX

Per saper tutto il fatto il conte è caldo,  
 E verso del caval si pone a gire;  
 Ma lui che Orlando conobbe di saldo  
 Li venne incontro: egli comincia a dire:  
 Del, dimmi, buon destrier, ov'è Rinaldo  
 Ov'è il tuo signor, non mi mentire.  
 Così diceva Orlando, ma il ronzone  
 Non potea dar risposta al suo sermone.

## XX

Non aveva quel destrier parlar umano,  
 Benchè fusse per arte fabbricato;  
 Sopra vi monta il senator romano  
 Che già l'avea più fiate cavaleato;  
 Poi ch'ebbe preso Brigliadoro a mano  
 Subitamente uscì fuora del prato,  
 Ed entrò dentro de la selva folta,  
 Ma così andando un gran rumor ascolta.

XXI

Senza dimora attacca Briogliadoro  
A un tronco di una quercia ivi vicina;  
Ma voglio che sappiate che coloro  
Ch'entro a quel bosco fan tanta ruina  
Son tre giganti ed han molto tesoro  
E sopra ad un cammello una fautioa  
Tolta per forza a l'isole lontane:  
Un cavalier è con loro a le mane.

XXII

Quel cavalier è di superchia lena  
E per scoder la dama si travaglia.  
Un de' giganti la donzella mena,  
E gli altri dui con esso fan battaglia.  
Poi vi dirò la cosa integra e piena,  
Ma di saperlo adesso non vi caglia:  
Presto ritornerò dove vi lasso:  
Or vuo' contar del campo il gran fracasso;

XXIII

Del campo dico, che, come io contai,  
Andava a schiere in mille pezzi sparte;  
Più secura cosa non si vide mai,  
Uccisa è la gran gente in ogni parte:  
Con più ruina che io non conto assai  
Il re Adrian gli segue e Brandimarte:  
Risona il ciel e del fiume la foce  
De' gridi, de' lamenti e d'altre voce.

XXIV

La gente di Agricaun senza governo,  
Poiché perduta è il suo forte signore,  
Che mai nol vederanno in sempiterno,  
Fugge del campo rotta con rumore.  
Tutti son morti e calano a lo inferno:  
Il vecchio Galafron pien di furore  
Di quella gente già non ha pietade,  
Anzi li pone al taglio de le spade.

XXV

Non vuol che campi alcun di quella gente,  
Tutti li uccide il superbo vecchione,  
E già son giunti ove primieramente  
Stava il re Agricaun al paviglione.  
Gittato fu per terra incontinente  
Dove trovarno Astolfo ch'è prigionie,  
E il re Balauo pien di vigoria;  
Con seco è Antifor di Albarossia,

XXVI

Tutti tre insieme come eran legati  
Furono condotti ad Angelica avanti;  
Ma la donzella gli ha molto onorati  
Che ben li conosceva tutti quanti,  
E poi che fur disciolti e scatenati  
Con bel parlar e con dolci sembianti,  
Mostrandoli carezze e bella faccia,  
Di ciò che han per lei fatto li riagracia.

XXVII

Diceva Astolfo: Star quivi non posso,  
Che io mi vo' vendicar con arduento  
Di quella gente che mi venne addosso  
E mi gittarno in terra a tradimento.  
Io non saria per tutto il mondo mosso  
E più di un million n'avrebbi spento,  
Ma fui tradito dal falso Agricane,  
Oggi l'ucciderò con le mie mane.

XXVIII

Fa che aggia l'arme e prestami un destriero  
Che incontinenti giù voglio calare,  
E ben ti giuro che al colpo primiero  
Quindici pezzi d'un uomo vuo' fare;  
Prenderò vivo l'altro cavaliero,  
Intorno il capo mel voglio aggirare,  
Poi verso il ciel tanto alto il lasso gire  
Che penerà tre giorni a giù venire.

XXIX

Balan ed Antifor ch'eran presenti  
Quando in tal modo Astolfo braveggiava,  
Nol conoscendo per fama altramenti  
Ciascun fuor d'intelletto il giudicava.  
Ambi eran poderosi, ambi valenti,  
E perciò ciascon l'arme addimandava:  
Nel castello eran molte guarnigione,  
Presto si armorno e montarno in arcione.

XXX

Astolfo prima giunse a la pianura  
Sempre sonando con tempesta il corno;  
Ben mostra cavalier senza paura  
Sì gioioso veniva e tanto adorno.  
Ora ascoltate che bella ventura  
Li mandò avanti Dio del ciel quel giorno,  
Che proprio ne la strada si scontrava  
In un che l'arme e sua lancia portava.

XXXI

Quell'arme che valean un gran tesoro  
Un Tartaro le tien in sua balia,  
E il suo bel scudo e quella lancia d'oro  
Che primamente fu de lo Argalia.  
Il duca Astolfo senza altro dimoro  
Per terra a gran furor quello abbattea  
Fuor de le spalle sei palmi passato:  
Smontò alla terra ed elbel disarmato.

XXXII

Esso fu armato ed ha sua lanza presa  
E fatta prova grande oltra misura,  
Benchè i nemici non faccian difesa  
Che di aspettarlo alcun non si assicura:  
Tutti ne vanno in rotta alla distesa  
Quella gente del campo con paura;  
Ma presso al fiume è guerra di altra guisa  
Tra il pro Rinaldo e la forte Marfisa.

XXXIII

Già combattuto avean tutto quel giorno  
Nè l'un nè l'altro n'ha ponto avanzato;  
Non ha Rinaldo pezzo d'arme adorno  
Che non sia rotto ed in parte fiaccato;  
Muor di vergogna e parli aver gran scorno  
E sè del tutto tien vituperato.  
Poiché una dama lo conduce a danza,  
E più li perde assai che non avanza.

XXXIV

Dall'altra parte è Marfisa turbata  
Assai più di Rinaldo ne la vista,  
E non vorrebbe al mondo esser mai nata,  
Poiche in tante ore il baron non acquista.  
Spezzato ha il scudo e la lancia troncata,  
Tutta ha dolente la persona e pista;  
Benchè le membra non abbia tagliate,  
Non gettan sangue per l'arme alfatate.

XXXV

Mentre che l'uno e l'altro combattea  
Nè tra lor si conosce alcun vantaggio,  
La dolorosa gente che fuggia  
Giunse sopra di loro in quel rivaggio.  
Re Galafron che sempre li seguia  
Con animo adirato e cor malvaggio,  
Fermosse riguardando il crudo fatto:  
Marfisa ben conobbe al primo tratto.

XXXVI

Ma non conosce il sir di Montalbano  
Che seco combattea con arroganza.  
Indica ben ch'egli è un uomo soprano,  
Di sommo ardire e di molta possanza.  
Guardando iscorse il destrier Rabicano  
Che fu del suo figliuolo ucciso in Franza:  
Ferraguto lo uccise con gran pena  
Come sapete alla selva di Ardena.

XXXVII

Il vecchio padre assai si lamentava,  
Com'ebbe Rabicano il destrier scorto.  
Per nome l'Argalia forte chiamava:  
O stella di virtute, o giglio d'orto  
Che più che la mia vita assai ti amava,  
E questo il traditor che ti m'ha morto?  
Questo è ben quel malvaggio, a naso il sento,  
Che ti tolse la vita a tradimento.

XXXVIII

Ma fia squartata e fia pasto di cane  
La mia persona e fia polver di saldo,  
Se di sua morte per le terre strane  
Vantando si anderà questo ribaldo.  
Così dicendo col brando a due mane  
Va furioso addosso di Rinaldo,  
E lo ferisce con tanta ruina  
Che sopra al collo a quel destrier lo inchina.

XXXIX

Quando Marfisa vede quel vecchione  
Che sua battaglia viene a disturbare,  
Forte si adira e parli che a ragione  
Si deliba di tal outa vendicare.  
Vanne turbata verso a Galafrone:  
Oè Brandimarte quivi ebbe arrivare,  
E con esso Antifor di Albarossia:  
Non di lor la dama conoscia.

XL

Stimar che quella fosse un cavaliere  
Del campo di Agrican senza contesa,  
E veggendo lo assalto tanto fiero,  
Del vecchio re si posero in difesa,  
Che già l'avea battuto del destriero  
Quella superba di furore accesa;  
E se sua spada si trovava punta  
Morto era Galafron a prima giunta.

XLI

Morto era Galafron, come io vi narro,  
Che già fuor de lo arcione era caduto;  
Ma Brandimarte vi pose riparo  
Ed Antifor che giunse a darli aiuto,  
Benche costasse a l'uno e l'altro caro:  
Giunse Antifor in prima e fu abbattuto:  
Marfisa di un tal colpo l'ha ferito  
Che il fece andar a terra tramortito.

XLII

Assai fu più che far con Brandimarte  
Che non era tra lor gran differenza:  
Ben meglio ha il cavalier di guerra l'arte,  
Ma questa dama ha grande sua potenza.  
Rinaldo allora si trova da parte  
Pensando che la eterna provvidenza  
Voglia che l'uno e l'altro insieme mora,  
Che son pagani e di sua legge fuora.

XLIII

E la battaglia fiera riguardava  
E chi meglio del brando si martella;  
E l'uno e l'altro prode giudicava,  
Ma più forte stimava la donzella.  
Ecco Antifor di terra si levava,  
E saliva ben presto in su la sella,  
E seco è Galafron col brando in mano:  
Verso Marfisa ratti se ne vano.

XLIV

Ecco venir Oberto dal Leone  
Ed il forte Balan che allor è giunto,  
E il re Adrian e il franco Chiarione,  
Che tutti quanti arrivano ad un punto:  
Giaschedon segue lo re Galafrone;  
Tre re, tre cavalier, come io vi conto,  
Ne vanno addosso alla dama pregiata  
Che già con Brandimarte era attaccata.

XLV

Essa è come un cinghial tra can mastini  
Che intorno si raggira furioso,  
E nel fronte superbo addrizza i crini,  
E fa la schiuma al dente sanguinoso;  
Sembrano un foco gli occhi piccolini,  
Alza le sete e senza alcun riposo  
La fiera testa fulminando mena:  
Chi più se li avvicina ha maggior pena.

XLVI

Non altramenti quella dama altiera  
Di dritti e di riversi oltra misura  
Facea battaglia sì crudele e fiera  
Che a più di un par di lor pose panra.  
Già più di trenta sono in una schiera  
Lei contra tutti combattendo dura;  
Crescono ognora e già son più di cento;  
Contra a questi altri va con ardimiento.

XLVII

Al pro Rinaldo che stava a guardare  
Par che la dama riceva gran torto,  
Ed a lei disse: Io ti voglio aiutare  
Se ben dovesse teo esserne morto.  
Quando Marfisa lo sente arrivare  
Ne prese alta baldanza e gran conforto,  
Ed a lui disse: Cavalier giocondo,  
Poi che sei meco, più non stimo il mondo.

XLVIII

Così dicendo la crudel donzella  
Dà tra coloro e tocca il franco Oberto,  
E tutto l'elmo in capo li flagella,  
Giunse il sondo ed in tal modo l'ha aperto  
Che da due bande il fe' cader di sella;  
Non valse al re Balan esser esperto;  
Marfisa con la man l'elmo li afferra,  
Leval d'arcione e tra contra alla terra.

## LXIX

Fe' maggior prova ancor il fio d'Amone,  
Ma non si ponno in tal modo contare,  
Che con lui si affrontano altre persone  
Che Turpin non li seppe nominare.  
Cinque ne fesse insin sopra al gallone  
Ed a sette la testa ebbe a tagliare;  
Dodici colpi fe' fuor di misura,  
Onde ciascun di lui prese paura.

## L

Ma cresceva ognor più la gente nova  
E sempre di lor due sopra abbondava,  
Che quei di dietro non sapean la prova  
Qual sopra a' primi Rinaldo mostrava.  
Voi non potrete far ch'indi mi mova,  
Ad alta voce Marfisa gridava;  
Il mio tesor e il mio regno vi lasso  
Se mi forzate a ritornar un passo.

## LI

Or vien distesa sopra a la rivera  
Una gran gente con molta ruina  
Che han la corona rotta alla baudiera  
Come la insegna di quella regina.  
Ed era di Marfisa questa sciera  
Che vien correndo e mai non si raffina,  
E vogliono sua madama aver difesa,  
Temendo di trovarla o morta o presa.

## LII

Qui cominciòse la fiera battaglia  
Nè stata n'era più crudel quel giorno.  
Entrò Marfisa tra questa canaglia  
E furiosa si voltava intorno;  
Spezza la gente in ogni banda e taglia  
Nè men Rinaldo, il cavaliero adorno,  
Braccia con teste e gambe a terra manda;  
Ciascun che il vede a Dio si raccomanda.

## LIII

Iroldo con Prasildo e Fiordelisa  
Stavan discosti con quella donzella  
Qual era cameriera di Marfisa  
Lungi due miglia alla battaglia fella;  
La cameriera agli altri tre divisa  
Quanto sua dama è forte in su la sella,  
E quanti cavalier ha messo al fondo  
Ed in qual modo gli racconta a tondo.

## LIV

Per questo Fiordelisa fu smarrita  
Temendo che non tocca a Brandimarte  
Provar la forza di Marfisa ardita.  
Subitamente dagli altri si parte:  
Dov'è la gran battaglia se n'è gita  
Vede le schiere dissipate e sparte  
Che ver la rocca in sconfitta ne vano.  
Dentro li caccia il sic di Montalbano.

## LV

Ma lei sol Brandimarte va cercando  
Che già di tutti gli altri non ha cura,  
E mentre che va intorno rimirando  
Vedel soletto sopra a la pianura.  
Tratto s'era da parte allora quando  
Fu cominciata la battaglia dura  
Che a lui parria vergogna e cosa fella  
Con tanta gente offender la donzella.

## LVI

Però stava da largo a riguardare  
E di vergogna avea rossa la faccia;  
De' compagni si aveva a vergognare  
Non già di lui che di nulla si impaccia;  
Ma come Fiordelisa ebbe a mirare  
Corseglì incontra e ben stretta l'abbraccia;  
Già molto tempo non l'avia veduta;  
Credea nel tutto di averla perduta.

## LVII

Egli ha sì grande e subita allegrezza  
Che ogni altra cosa allor dimenticava,  
Nè più Marfisa nè Rinaldo apprezza,  
Nè di lor guerra più si ricordava;  
Il scudo e l'elmo via gettò con prezza  
E mille volte la dama baciava,  
Stretta l'abbraccia in su quella campagna;  
Di ciò la dama si lamenta e lagna.

## LVIII

Molto era Fiordelisa vergognosa  
Ed esser vista in tal modo le dole:  
Impetra adunque questa graziosa  
Da Brandimarte con dolci parole,  
Di gir con esso ad una selva ombrosa  
Dove eran l'erbe fresche e le viole:  
Staran con gioia insieme e con diletto,  
Senza aver tema o di guerra sospetto.

## LIX

Prese ben presto il cavalier lo invito,  
E forte camminando furon aggiunti  
Dentro a un boschetto a un bel prato fiorito  
Che d'ogni lato è chiuso da due monti:  
De' fior diversi pinto e colorito  
Fresco d'ombre vicine e di bei fonti:  
Lo ardito cavalier e la donzella  
Presto smontarno su l'erba novella.

## LX

Or la donzella con dolce sembiante  
Cominciò il cavalier a disarmare:  
Lui mille volte la baciò davanti  
Che si potesse un pezzo d'arme trarre;  
Nè tratte ancor le ebbe tutte quante  
Che quella abbraccia e non pote aspettare;  
Ma ancor di maglia è alle gambe armato,  
Con essa in braccio si colco sul prato,

## LXI

Stavansi stretti quei due amanti insieme  
Che l'aria non potrebbe tra lor girare,  
E l'un e l'altro sì forte si preme  
Che non vi saria forza a dipartire.  
Come ciascun sospira e ciascun geme  
D'alta dolcezza non saprebbon dire:  
Lor lo dican per me, poichè a lor tocca,  
Che ciaschedun avea due lingue in bocca.

## LXII

Parve niente a lor il primo gioco  
Tanto per la gran fretta era passato,  
E nel secondo assalto entrarono al loco,  
Che al primo scontro a pena fu toccato:  
Sospirando di amore, a poco a poco  
Si fu ciascun di lor abbandonato  
Con la laccia sua insieme stretta stretta,  
Tanto il fiato de l'un l'altro diletta.



## LXIII

Sei volte ritornaro a quel danzare  
Prima che il lor desir ben fosse spento;  
Poi cominciaro dolce ragionare  
De' loro affanni e passato tormento.  
Il fresco loco gli invita a posare,  
Perchè in quel prato sospirava un vento  
Che sibilava tra le verdi fronde  
Del bel boschetto che li amanti sconde.

## LXIV

E un ruscelletto di fontana viva  
Mormorando passava per quel prato  
Brandimarte che stava in quella riva,  
Per molto affanno in quel giorno durato,

Nel bel pensar d'amor qui si addormiva,  
E Fiordelisa che gli era da lato  
Che di guardarlo un attimo non perde,  
Si dormentò con lui su l'erba verde.

## LXV

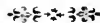
Sopra de l'un dei monti che io contai  
Che al verde praticello era d'intorno  
Stava un Palmier, che Dio li doni guai,  
Che diede a Brandimarte un grave scorno;  
Ma questo canto è stato lungo assai  
Ed io vi conterò quest' altro giorno  
Se tornate ad udir la bella istoria;  
Tutti vi guardi il re dell'alta gloria.

## CANTO XX

## ARGOMENTO



*Fiordiligi da un romito è rubata.  
Orlando e Brandimarte morte danno  
A tre giganti, e resta liberata  
Una gentil donzella da lor mano.  
'Nanzi Rinaldo e Marfisa pregiata  
Fuggon le genti e Gatafron Sul piano  
Sfida Rinaldo a guerra Truffalino,  
Chiamandolo traditor, cane, assassino.*



**I**  
Credo, signor, che ben vi ricordati,  
Che l'altro canto io dissi del diletto  
Ch'ebbero insieme quegli innamorati,  
E come al prato senza altro sospetto  
Presso a la fonte giacquero abbracciati:  
Stava a lor sopra un vecchio maledetto  
Ad una tana nel monte nascoso,  
Che scoprì tutto per quel bosco ombroso.

**II**  
Era quel vecchio di mala semenza  
Incantatore e di malizia pieno;  
Per Macometto faceva penitenza  
Credendo gir con lui nel ciel sereno:  
Sapea di tutte l'erbe la potenza  
Qual pietra ha più virtute e quel n'ha meno;  
Per arte move un monte di leggiero,  
E ferma un fiume, quel falso Palmiero.

## III

Standosi questo ad adorar Macometto  
Vide li amanti solazzar nel piano,  
E prese a quel mirar tentazione  
Tal che gli cadde il libricciol di mano;  
E seco pensa il modo e la ragione  
Di tor la dama al cavalier soprano.  
Poi che fatto ha il pensier, questo infelice  
Smonta la costa e porta una radice.

## IV

Una radice di natura cruda  
Che fa l'uomo per forza addormentare,  
Ma conviensi toccar la carne nuda  
Quella che al sol scoperta non appare  
Chi vuol che la persona gli occhi chiuda,  
Nè si puote altrimenti adoperare,  
Perchè toccando il collo o testa o mano  
Adoperebbe sua virtute in vano.

## V

Poichè fu al prato quel vecchio canuto  
E vide Brandimarte ne la faccia,  
Ch'era un cavalier grande e ben membrato  
Tirose addietro quel vecchio tre braccia,  
E già si pente d'esser giù venuto,  
Nè per gran tema sa quel che si faccia  
Pur prese ardir, e vaine alla donzella,  
E pianamente gli alza la gonnella.

## VI

Nè si attentava di spirare il fiato  
Perchè non aggia il cavalier sentito.  
Parea la dama avorio lavorato  
In ogni membro, o bel marmo polito.  
Quando scoperta d'intorno e da lato  
Fu da quel vecchio, come avete udito,  
Lui si chinava piano a terra, e poscia  
Con la radice le tocca una coscia.

## VII

Così legata al sonno per un' ora  
Fu la donzella da quel rio vecchiaccio,  
E per non fare al suo desio dimora  
Subitamente se la prese in braccio;  
Salisce al bosco, e guarda ad ora ad ora  
Se il cavalier si leva a dargli impaccio:  
Con la radice non l'avea tocco esso;  
Nè pue gli basta il cor di girgli appresso.

## VIII

Or il vecchio la dama ne portava  
Ed era entrato in un bosco maggiore:  
Tanto andò che la dama si svegliava  
E per gran novità tremava il core.  
Poi vi dirò la cosa come andava  
E come tratta fu di tanto errore,  
Che in vo tornare a Brandimarte ardito  
Che un gran rumor dormendo ebbe sentito.

## IX

A quel rumore e il cavalier svegliato  
E pauroso s'ebbe a risentire:  
Come la dama non si vide a lato  
Da la gran doglia credette morire.  
Piglia il destrier e fu subito armato  
E verso quel rumor ne prese a gire,  
Che proprio udì la voce gli assembrava  
D'una donzella che si lamentava.

## X

Come fu giunto vide tre giganti  
Che avean molti cammelli in su la strata:  
Due venean dietro ed un giva davanti  
Menando una donzella scapigliata;  
E parve a Brandimarte ne sembranti  
Che Fiordelisa sia la sciagurata  
Che sopra a quel cammel gridava forte,  
Chiedendo in grazia a Dio sempre la morte.

## XI

Più Brandimarte sua vita non cura,  
Poiché crede la dama aver perduta:  
Di scoterla o morire a Macon giura,  
Ma certo è morto s' altri non lo aiuta:  
Ciaschedun è gigante oltra misura,  
Ed ha la faccia orribile e barbata:  
Due di lor si voltaron al cavaliero  
Con aspra voce con parlare altiero.

## XII

Dove ne vai, dicean, dove, briccone?  
Getta la spada che sei morto o preso:  
Nulla risponde quel franco barone  
Ma vagli addosso con furore acceso.  
Un dei giganti alzava un gran bastone  
Ch'era ferrato e d' incredibil peso:  
Mena a due man addosso a Brandimarte  
Ma lui ben del scimir sa il tempo e l'arte.

## XIII

Da canto si gettò come uno uccello  
Si che giunger non pote per quel tratto:  
L'altro gigante a maggior flagello  
Crede al suo colpo di averlo disfatto;  
Ma il cavalier che tien l'occhio al pennello  
Fanne al secondo come al primo ha fatto;  
Salta da questo e da quell' altro canto:  
Se l'ale avesse non farebbe tanto.

## XIV

Ma lui ferì di spada quel gigante  
Che li avea data la prima percossa,  
Che li spezzò le piastre tutte quante  
E feceli gran piaga entro una cossa.  
Questo superbo avea nome Oridante  
Terribile e crudel, e di gran possa,  
L'altro compagno avea nome Ranchera;  
Del primo avea più forza e peggior cera.

## XV

Questo Ranchera col baston in mano  
Menò un traverso a Brandimarte al basso  
Con gran ruina, e giunse al campo piano,  
Chè il cavalier saltò davanti un passo.  
Oridante il crudel non mena in vano,  
Anzi giunse il destrier con gran fracasso:  
Dietro alla sella su le groppe il prese  
Si che sfilato in terra lo distese;

## XVI

Subito è in piede lo ardito guerriero  
Nè di esser vinto per questo si crede  
A terra morto rimase il destriero:  
Lui con la spada si difende a piede;  
Ma ad ogni modo è ucciso il cavaliero  
Se Dio di dargli aiuto non provvede,  
Perchè i giganti l'hanno in mezzo tolto  
E morto è al primo colpo ch'egli è colto.

## XVII

Ma giunse Orlando al punto bisogno,  
Come io contai, non so se il ricordati,  
Quando tornava dal bosco frondoso,  
Dove Agriean e lui s'eran sfidati.  
Ora qui giunse quel conte animoso  
E vide i due giganti innanimati  
Intorno a Brandimarte a dargli morte,  
E del suo affanno gli increbbe forte.

## XVIII

Che incontinent l'ebbe conosciuto  
A l'arme ed a l'insegna che avea indosso,  
Onde destina di donarli aiuto;  
Sopra a Baiardo subito fu mosso.  
Ranchiera vide Orlando ch'è venuto,  
Venneli incontra quel gigante grosso;  
Con Brandimarte Oridante si arresta;  
Or cresce la battaglia e più tempesta.

## XIX

La battaglia comincia più orgogliosa  
Che non fu prima e in un'altra maniera:  
Oridante ha la coscia sanguinosa  
E di far la vendetta al tutto spera.  
Orlando d'altra parte non si posa  
Ma preso ha una gran zuffa con Ranchera:  
Par che l'aere si accenda e il ciel introna,  
Di sì gran colpi quel bosco risona.

## XX

L'altro gigante si fermò da parte  
Ed alla dama tende ed al tesoro,  
Che tolto avea per forza e con grande arte  
Da le isole lontane a un barbossoro.  
Or ascoltate come Brandimarte  
Con Oridante fa crudel lavoro:  
Piu non lo apprezza un dinarel minuto,  
Poiché di Orlando si vede lo aiuto.

## XXI

Menò un gran colpo quel cavalier franco  
E giunse ad Oridante in sul gallone,  
E tagliò tutto il sbergo al lato manco  
E le piastre di acciaio e il pancirone,  
E gran ferita gli fece nel fianco:  
Il gigante gridando alzò il bastone  
E mena ad ambe man a Brandimarte;  
Ma lui di salto si gettò da parte.

## XXII

Così gli va d'intorno tutta via  
E sempre la battaglia prolungava:  
Ad Oridante che il sangue perdia  
A poco a poco la lena mancava:  
Lui furioso non se ne avvedia  
E sempre maggior colpi raddoppiava;  
Il cavalier di lui molto più esperto  
Gli andava intorno e tenea l'occhio aperto.

## XXIII

Da l'altra parte è la pugna maggiore  
Tra il feroce Ranchera e il conte Orlando:  
Quel mena del baston a gran furore  
E questo gli risponde con il brando:  
Già combattuto avean più di quattro ore  
Sempre l'un l'altro gran colpi menando;  
Quando Ranchera gettò il scudo in terra  
E ad ambe man il gran baston afferra.

## XXIV

E menò un colpo sì dismisurato  
Che se dritto giungeva quel gigante  
Non si saria giammai raffigurato  
Per uomo vivo quel signor d'Anglante:  
Giunse ad un arbor ch'era ivi da lato  
E tutto lo spezzò sù alle piante,  
Le rami e il tronco da cima al basso;  
O Dio, non fu giammai tanto fracasso!

## XXV

Vide la forza quel conte gagliardo  
Che avea il gigante fuor di ogni misura;  
Subitamente smontò di Baiardo  
Che sol di quel destrier avea paura.  
Quando Ranchera gli fere riguardò  
Veggendolo pedone alla verdura:  
Ben aggia Trivigante, prese a dire,  
Ch' oramai questo non potrà fuggire.

## XXVI

Prima che rimontar possi in arcione  
Ti angurerai sei leghe esser lontano;  
Or chi l'ha consigliato, vil trippone,  
Smontar a piede e combattere al piano,  
E non mi giungi nel capo al gallone,  
Stroppiatto, bucciarello e tristo nano;  
Che se io ti giungo un calcio nella faccia  
Di là del mondo andrai ducento braccia.

## XXVII

Così parlava quel superbo al conte;  
Lui non rispose a quella bestia vana:  
Menò il brando, e quante arme ebbe gionte  
Mandò tagliate in su la terra piana.  
Or si stringon insieme a fronte a fronte  
Questo ha il baston, e quello Durindana;  
Sta l'uno e l'altro insieme tanto stretto  
Che colpir non si pon più con effetto.

## XXVIII

Tanto è il gigante d'Orlando maggiore  
Che non li giunge al petto con la faccia;  
Ma il conte avea più ardire, più gran core,  
Che gagliardezza non si vende a braccia.  
Pigliarsi insieme con molto furore;  
Ciacun di atterrar l'altro si procaccia;  
Stretto ne l'anche Orlando l'ebbe preso  
Leval da terra e in braccio il tien sospeso.

## XXIX

Sopra del petto il tien sempre levato  
E sì forte il stringea dove lo prese,  
Che il sbergo in molte parte gli è crepato,  
Sembrava li occhi al conte bragie accese;  
E poichè intorno assai fu raggirato,  
Quel gran gigante alla terra distese  
Con più ruina assai che io non descrivo:  
Non sa Ranchera s'egli è morto o vivo.

## XXX

Avea il gigante in capo un gran cappello,  
Ma nol difese dal colpir del conte  
Che col pomo del brando a gran flagello  
Ruppe il cappello e l'osso de la fronte.  
Per naso e bocca uscir fece il cervello,  
Due anime in lo inferno andar congiunte,  
Perchè Oridante allor nè più nè meno  
Pel sangue perso calde nel terreno.

## XXXI

E Brandimarte gli tagliò la testa  
Lasciando in terra il smisurato busto;  
Poi corse al conte e feceli gran festa  
E grande onor com'è dovuto e giusto.  
L'altro gigante è mosso con tempesta  
Più fier de' primi, ed ha nome Malfusto;  
Brandimarte dal conte ottenne grazia  
Far con costui battaglia a faccia a faccia.

## XXXII

Grida Malfusto: Se proprio Macone  
Te con quello altro volesse campare,  
Non vi varrebbe suo aiuto un bottone;  
Quel di mia mano voglio scorticare,  
E te squarterò a guisa di castrone;  
Rendi la spada senza dimorare,  
Perchè se ti difendi io l'avrò preso  
E vivo acrostizotti al foco acceso.

## XXXIII

Brandimarte non fece altra risposta  
Alle parole del gigante arguto,  
Ma con molto ardire a lui si accosta  
Col brando in mano e coperto del sento.  
Malfusto un colpo solamente apposta,  
Giunse proprio dove avria voluto:  
Col bastone a due man il colse in testa  
E spezzò il scudo e l'elmo con tempesta.

## XXXIV

Esso tremando a la terra cascava,  
Usciva il sangue fuor de l'elmo aperto;  
Piangeva il conte forte, e si pensava  
Che Brandimarte sia morto di certo.  
A quel gigante erodo minacciava,  
Ladro, diceva, io ti darò per merto  
De l'onta che m'hai fatto in questo loco,  
Morte nel mondo, ne lo inferno il foco.

## XXXV

Così gridando salta alla pianura,  
Trae Durindana e il forte scudo inbraccia.  
Quando il gigante vide sua figura  
Che pareva vampa viva ne la faccia,  
Prese a mirarlo con tanta paura  
Che le spalle voltò fuggendo in caccia:  
Ma in poco spazio l'ebbe giunto Orlando:  
Ambe le cose li tagliò col brando.

## XXXVI

Poi morinne il gigante in poco d'ora;  
Il sangue, il spirito a un tratto gli è mancato.  
Lasciamo lui che in sul prato dolora,  
Diciam del conte ch'avea ritrovato  
Che il franco Brandimarte è vivo ancora:  
Molto fu lieto ed ebbel rilevato;  
Dando acqua fresca al viso sbigottito,  
Torna il colore e il spirito ch'è fuggito.

## XXXVII

Poi vi dirò come quella donzella  
Medicò Brandimarte e con qual guisa;  
Come lui di dolor la morte appella  
Credendo aver perduta Fiordelisa;  
Ma nel presente io torno alla novella  
Che davanti lasciai, quando Marfisa  
Col pro Rinaldo insieme con sua schiera  
Mena fracasso per quella riviera.

## XXXVIII

Correva grossa e tutta sanguinosa  
La riviera di Drada per quel giorno;  
E piena è della gente dolorosa,  
Cavalli e cavalier con tanto scorno  
Che fuggian da Marfisa furiosa;  
Lei con la spada fulminava intorno:  
Come il foco la stoppa secca spazza,  
Così col brando si fa far lei piazza.

## XXXIX

Da l'altra parte il franco fio di Amone  
Avea smarriti sì quei sciagurati,  
Che come stormi a vista di falconi  
Fuggian or stretti insieme or sbaragliati.  
Davanti a tutti fuggia Galafrone  
E il re Adrian è tra gli spaventati:  
Antifor ed Oberto se ne vano:  
A spron battuto fugge il re Balano.

## XL

Io non vi sapria dir per qual sciagura  
Perdesse ogn'uomo quel giorno lo ardore;  
Che Astolfo che non suole aver paura  
Fu a questo tratto de' primi a fuggire:  
Chiarion scappinava oltra misura  
E molti altri baron che non so dire;  
Ciascun a tutta briglia il destrier torca  
Sinchè son giunti al ponte de la rocca.

## XLI

Entrò ciascun baron e gran signore  
Levando il ponte con molto sconsorto;  
Ma chi non ebbe destrier corridore,  
Fu sopra al fosso da Marfisa morto,  
La quale era montata in gran furore.  
Perchè essa aveva chiaramente scorto  
Che il falso Galafrone era campato  
Dentro la rocca, e il ponte era levato.

## XLII

Onde essa andava intorno minacciando  
Con calci quella rocca dissipare,  
Che avea vergogna di adoprare il brando:  
L'altro bravare io non potria contare  
Ch'erane assai maggior di questo; e quando  
Più gente viva intorno non appare,  
Che ogn'uom per tema fugge da le mura,  
Sdegna di entrarvi e torna a la pianura.

## XLIII

E giù tornando a Rinaldo parlava,  
Dicendo: Cavaliero, in quel girone  
Stavvi una meretrice iniqua e prava  
Piena di frode e d'incantazione,  
Ma quel ch'è peggio ed ancor più mi grava  
Un re vi sta che non ha paragone  
Di tradimenti, inganni e di mal fiele,  
Truffaldin nominato è quel crudele.

## XLIV

E quella dama Angelica si appella  
Che ben contrario ha il nome a sua natura,  
Perchè è di fede e di pietà ribella,  
Onde io destino mettere ogni cura  
Che non campi nè il re nè la donzella,  
Che pur son chiusi dentro a quelle mura;  
Poichè disfatto avrò la rocca a tondo  
Vo' pigliar guerra contra tutto il mondo.

## XLV

Primo Gradasso voglio disertare  
Ch'è re del gran paese Sericano,  
Poi Agricane andrò a ritrovare  
E tutta Tartaria porrò per mano;  
Sin io poente mi convien andare  
E disfaro la Franza e Carlo Mano:  
Nanti a quel tempo levarmi di dosso  
Maglia nè usbergo nè piastra non posso.

## XLVI

Che fatto ho sacramento a Trivigante  
Non dispogliarmi mai di questo arnese  
In sin che le provincie tutte quante,  
Le castelle e cittadini non ho prese;  
Sì che barone tolniti davante  
O prometti esser meco a queste offese,  
Che chiaramente e palese ti dico,  
Chi non è meco, quello è mio nemico.

## XLVII

Per tai parole intese il fio di Amone  
Che Angelica è là entro e Truffaldino,  
E in vero al mondo non è due persone  
Che più presto volesse a suo domino:  
Al re ben portava odio per ragione,  
Alla dama non già, per Dio divino,  
Perchè essa amava lui più che 'l suo core,  
Ma incanto era cagion di tanto errore.

## XLVIII

Voi la maniera sapete e la guisa,  
Però qua non la voglio replicare:  
Ora rispose il principe a Marfisa:  
Con tero son contento dimorare,  
E star sotto tua insegna e tua divisa  
Sin ch'abbì Truffaldino a conquistare;  
Ma già più oltra il partito non piglio,  
Che il loco e il tempo mi darà consiglio.

## XLIX

Così accordati si accamparo intorno  
L'alta Marfisa e tutta la sua gente.  
Senza far guerra via passò quel giorno,  
Ma come all'altro uscite il sol lucente,  
Rinaldo armosse e pose a bocca il corno  
Chiamando Truffaldin il fraudolente;  
Grida nel suono, e con molto rumore  
Rinnegato lo appella e traditore.

## L

Quando il malvagio da la rucca intese  
Ch'è giù nel campo a battaglia appellato,  
Da l'alte mura subito discese  
Pallido in viso e tutto tramutato,  
Chiamando i cavalieri in sue difese  
Ricordando a ciascun quel ch'ha giurato  
Di combatter per lui sino alla morte,  
Allor che prima entrarono a quelle porte.

## LI

Angelica la dama in questo istante  
Era in consiglio col re Galafrone,  
Trattando di trar fuora Sacripante  
E Torindo il gran turco di prigione:  
Fur le ragioni audite tutte quante  
E ciaschedun disse la sua opinione;  
Di trarli di prigion a tutti piare  
Pur che al re Truffaldin faccian la pacc.

## LII

E rosì fu conchiuso e statuito:  
La dama fu mezzana al praticare:  
Sacripante d'amore era lerito,  
Quel che piare ad Angelica vuol fare.

Ma il re Torindo non volse il partito,  
Pur parve a tutti di lasiarlo andare,  
Con questo ch'egli uscisse fuor del muro,  
Perchè ciascun là dentro sia sicuro,

## LIII

E che tra lor non nasca più rumore  
E solo a quei di fuor guerra si faccia.  
Uscì Torindo adunque a gran furore  
Ed aspramente a Truffaldin minaccia.  
Chiamandolo per nome traditore  
Presto del poggio scender si proraccia,  
Ed a Macon giura, mordendo il dito,  
Che punirà colui che l'ha tradito.

## LIV

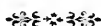
E venne al campo e disse la ragione  
Che l'avea fatto di là su partire:  
E giura a Trivigante ed a Macone  
Che ne farebbe Angelica pentire,  
Perchè a sua posta fu messo in prigione,  
Ed era stato al rischio di morire:  
Ora tal guiderdon glie n'avea reso  
Che tenea il traditor la su difeso.

## LV

Queste parole a Marfisa dicia,  
Poichè al suo pavilion fu appresentato.  
Rinaldo sona il corno tuttavia  
Chiamando Truffaldin can rinnegato.  
Or si appresenta la battaglia ria,  
Tal che Rinaldo, il sire appregiato,  
Non ebbe in altra mai più affanno tanto;  
Ma questo narrerò nell'altro canto.

## CANTO XXI

## ARGOMENTO



*Rinaldo atterra Oberto dal Leone,  
E dietro a lui il franco re Adriano,  
Combatte poscia col gentil Grifone.  
Narra la donna a Brandimarte il strano  
Modo, che Forderico, il mal vecchione,  
Tenne coi pomi d'or, che esser vano  
L'amor del biondo Ordauro. Ognun si parte  
Per l'amata trovar di Brandimarte.*



**I**  
Cantando qui di sopra io vi lassai  
Come Rinaldo è sopra a lo afferante,  
E con vergogna e vituperio assai  
Disfida Truffaldino a se davante;  
E ne la fin del canto io vi contai  
Come fu sprigionato Scarpante  
E fece pace col re Truffaldino;  
Ma il re Torindo tenne altro cammino.

**II**  
Ora pone Rinaldo il corno a bocca  
E tai parole al tintinnar risona:  
O campion che sete ne la rocca  
In compagnia de la mala persona,  
Udite quel che a tutti quanti tocca  
Sia cavaliero o sia re di corona:  
Chi non si oppon a oltraggio e a tradigione  
Potendo farlo, lui ne ha ragione.

**III**  
Ciascun che puote e non divieta il male,  
In parte del difetto par che sia;  
Ed ogni gentiluomo naturale  
Viene obbligato per cavalleria  
D'esser nemico ad ogni disleale  
E far vendetta di ogni villania;  
Ma ciaschedun di voi questo disprezza  
Che pietà non avete o gentilezza.

**IV**  
Anzi tenete vosco uno assassino,  
Quel falso cane, da Dio maledetto,  
Dico il re di Balduca Truffaldino,  
Malvagio, traditor, pien di difetto.  
Ora m'intenda il grande e il piccolino,  
Tutti vi sfido e nel campo vi aspetto,  
E vo' provarvi con la spada in mano,  
Che ognun di voi è perfido e villano.

**V**  
Con tai parole e con altre minaccia  
Tutti quei cavalier il fio di Amone:  
Lor si guardavan l'uno e l'altro in faccia  
Che chiaro aveano inteso quel sermone.  
Di loro alcuno non è che non saccia  
Che a torto prenderà la questione,  
Che Truffaldin da tutti era stimato  
Iniquo, traditore e scellerato.

**VI**  
Ma la promessa fede e il giuramento  
Li fece uscire armati da le porte,  
E ben che avesser tutti alto ardimento  
E non stimasser per onor la morte,  
Andarno alla battaglia con spavento,  
E non vi fu baron rotanto forte,  
Che vedendo Rinaldo a se davante  
Non si stordisse sin sotto le piante.

**VII**  
Sei cavalier uscir di quel girone  
E calarno del sasso a la pianura.  
Primo Aquilante e il suo fratel Grifone  
Che hanno i destrier fatati e l'armatura;  
Oberto e il re Adrian e Chiarione,  
In mezzo è Truffaldin con gran paura;  
Come nel campo fur giunti di saldo,  
Grifon conobbe in vista il buon Rinaldo.

**VIII**  
Verso Aquilante disse: Odi, germano,  
S'io vedo drittamente, ora mi pare  
Che questo sia 'l signor di Montalbano,  
E ben sarebbe di girlo a trovare,  
E con carezze e con parlar umano  
Veder se pace si puote trattare,  
Però che, a dirti il vero, io mi sconcerto  
Per la battaglia che prendiamo a torto.

**IX**  
Disse Aquilante: A me pare ancora esso,  
E più proprio mi par quanto più guardo,  
Ma non ardisco a dirlo per espresso  
Che non ha sotto il suo destrier Baiardo.  
Or ravalchiamo pur, che giunti appresso  
Ben lo conosceremo senza tardo,  
E parla poi con lui come ti piace  
D'accordo o di battaglia, o guerra o pace.

**X**  
Così van verso lui sempre parlando,  
E già l'un l'altro si riconoscea,  
Onde andarno da parte ragionando;  
La sua sorte avvenir ognun dicea,  
Perchè qua fosse giunto, e come, e quando;  
Ma ciaschedun de' tre gran peccà avia,  
Poichè trovar non san ragion che vaglia  
Che tra lor cessi la mortal battaglia.

## XI

Di Chiaramonte sono e di Mongrana  
Gentili schiatte e d'un sangue discese.  
Or per altrui e per cagione istrana  
Vengono insieme a le mortale offese.  
Dicea il franco Grifon con voce umana  
Verso Rinaldo: Del baron cortese,  
Mal aggia la fortuna e trista sorte  
Che per altrui ti adduce a prender morte.

## XII

Perchè sette baron hanno giurato  
Difender Truffaldin da tutto il mondo;  
Ciascuno d'alto pregio è nominato;  
Caro fratello, io non ti mi nascondo,  
Morto ti veggio e disteso nel prato,  
Che dopo il primo verrà il secondo,  
E il terzo e il quarto senza dimorare;  
Contra di tanti non potrai durare.

## XIII

Disse Rinaldo: A fede di leanza,  
Aver guerra con voi molto mi pesa,  
E ciò non dico già per dubitanza,  
Che tutti andrete in terra alla distesa,  
Voi e la vostra sì grande arroganza;  
Poi contra tutto il mondo avria l'impresa,  
Che non dovete già maravigliare  
Se io solo a sette voglio contrastare.

## XIV

Ma noi facciamo ormai troppe parole,  
Ed io non voglio star tutto oggi armato:  
Qualunque Truffaldin difender vuole  
Prenda del campo che io l'ho disfidato.  
Certo non passerà quel monte il sole  
Che ad uno ad un vi stenderò sul prato,  
E mostrerovvi chiar il paragone  
Che vi movete contra alla ragione.

## XV

Poich'ebbe così detto, il cavaliere  
Più non aspetta e volta Rabicano;  
E dilungato con sembiante altiero  
Fermossi al campo con la lancia in mano;  
Or vedon gli altri al tutto esser mestiero  
Di insanguinar le spade in su quel piano,  
Perchè Rinaldo ha già firmato il chiodo;  
Alla battaglia danno ordine e modo.

## XVI

E vergogando andarli tutti addosso  
Ordinorò che Oberto dal leone  
Fosse contra di lui soletto mosso,  
E quando avesse il peggio alla tenzone,  
Il re Adriano l'avesse riscosso,  
E bisognando movesse Grifone,  
Al qual donasse aiuto il suo germano,  
E Chiarione a lui di mano in mano.

## XVII

Aveva Oberto una estrema possanza  
E fu un degno cavalier del mondo:  
Sprona il destrier ed impugna la lanza.  
Non fu mai corso tanto furibondo  
Quanto ora i due baron pien di arroganza  
Credendo metter l'uno l'altro al fondo;  
Poco han vantaggio nel giunger di saldo,  
Ma se ve ne fu alcun, fu di Rinaldo.

## XVIII

E ritornarno con brandi taglienti  
Alla terribil zuffa inanimati,  
Per darsi morte a guisa di serpenti,  
Sempre menando colpi disperati.  
Avean tagliati tutti i guarnimenti  
E rotti i scudi, gli usbergi spezzati;  
Ma Rinaldo con lui di maestria  
E ancor di forza alcun vantaggio avia.

## XIX

Così menando botte aspre e diverse  
Rinaldo che aspettava, il tempo ha colto,  
Però che come Oberto si scoperse  
Giunse Eusberta e l'elmo ebbe disciolto:  
La barbata e il guancial tutto li asperse  
E crudelmente lo ferì nel volto.  
E fu il colpo sì fiero e smisurato  
Che come morto lo distese al prato.

## XX

Questo veggendo il franco re Adriano  
Che stava apparecchiato alla riscossa,  
Mosse a gran furia correndo nel piano  
Con una lancia smisurata e grossa.  
Era senza asta il sir di Montalbano  
Che l'avea rotta alla prima percossa,  
Ma correndo ne vien col brando nudo:  
Il re Adriano gli giunse a mezzo il scudo.

## XXI

La lanza ne andò al ciel rotta a tronconi,  
Nè si mosse Rinaldo più che un sasso.  
Or ben è forza dir che i due ronconi  
Non venian di galoppo nè di passo,  
Anzi si urtarno insieme come tronci  
Petto per petto con molto fracasso,  
Ma quel del re Adrian andò per terra:  
Grifone incontenute il brando afferra.

## XXII

Non volse lancia il cavalier pregiato  
E quasi ancor di andar si vergognava,  
Parentoli Rinaldo affaticato.  
Or, come io dissi la spada pigliava.  
L'arme avea tutte e il destrier affatato  
Nè d'altra cosa lui si dobitava,  
Salvo di non potersi indi partire,  
Che non facesse Rinaldo morire.

## XXIII

E dolcemente lo volea pregare  
Che gli piacesse di lasciar la impresa;  
Disse Rinaldo a lui: Non predicare  
Fuggi in malora, o prendi tua difesa.  
Quando Grifone intese quel parlare  
La faccia li vampò di loco accesa;  
Ed a lui disse: Io non soglio fuggire,  
Ma tua superbia ti farà morire.

## XXIV

Compito non avea queste parole  
Che il principe il ferì con tal ruina  
Che veder non sapea s'è luna o sole  
Nè s'egli era da sera o da mattina.  
Rinaldo a lui diceva: Altro ci vuole  
Che il destrier bianco e l'armatura fina;  
A voler esser buon combattitore,  
Lena bisogna ed animoso core.

XXV

Quando Grifone intese con oltraggio  
Dal sir di Montalbano esser scheruito,  
Turbato oltra misura nel coraggio  
Ferilli ad ambe man l'elmo forbito:  
E benchè a quel non facesse dannaggio  
Perchè è incantato, come avete udito,  
Fu il colpo di tal furia e tal tempesta  
Che tutta quanta gli stordì la testa.

XXVI

Non pone iodugio che un altro li mena  
Con più ruina assai di quel primiero;  
Non senti mai Rinaldo maggior pena  
E tutto fracassato avea il cimiero.  
Io ti farò sentir se ho core e lena  
E se altro vuoi che un bianco destriero,  
Vil ribaldo di strada, rìo ladrone:  
Queste parole diceva Grifone.

XXVII

E menò il terzo colpo assai maggiore,  
Così come era tutto invelenito,  
E tanta fretta mena e tal furore  
Che Rinaldo non può prender partito:  
Ma come piacque a l'alto Creatore  
Sempre ne l'elmo l'aveva ferito,  
Che se l'avesse giunto in altro loco  
Saria durata la battaglia poco.

XXVIII

Però che avria spezzata ogni armatura,  
Ma l'elmo stette alle percosse saldo:  
Turbato era Grifone oltra misura,  
Nè mai fu di grand'ira tanto caldo;  
Ma d'altra parte a voi lascio la cura  
Di pensar come stesse il pro Rinaldo,  
Che Mongibel non arde ne Vulcano  
Più che facesse il sir di Montalbano.

XXIX

Senbravan gli occhi suoi faville accese,  
E pareva nel soffiar tempesta e vento:  
Gridando ad ambe man Furbata prese  
E fersice Grifon con ardimento.  
Sette armature non sarien difese  
Se non vi fosse stato incantamento;  
Ma quella fatagione era sì forte,  
Che campò il giovinetto da la morte.

XXX

Abbenchè si stordì de la percossa  
Ed alle crine del destrier s'inclina,  
E non avendo ancor l'anima riscossa  
Rinaldo lo ferì con gran ruina;  
Ma il giovinetto ch'ha cotanta possa  
Ed è guernito d'armatura fina,  
Come risente di nulla sì cura  
E mena colpi grandi oltra misura.

XXXI

E sì crudel battaglia han cominciata  
Che un'altra non fu mai cotanto dura,  
Nè mai chieser riposo alcuna fiata  
Nè di doglia o di affanno alcun si cura.  
La faccia avea ciascun tanto infiammata  
Che solo a riguardarli era paura,  
E chi mirava da lontano un poco  
Parea che fuer dell'elmo uccise foco.

XXXII

Nè si scorgea vantaggio di niente  
Benchè meglio Grifone sia armato:  
Cresce d'ognor lo assalto più fervente,  
Qual già presso cinque ore avea durato.  
Dicea Rinaldo: O Cristo onnipotente,  
Se ben in altra cosa aggio peccato,  
Non ne voler in questo far ammendo  
Che adesso il dritto e la ragion difendo.

XXXIII

Tu sai, signor, se giusta è la mia impresa,  
Che a te menzogna si direbbe invano;  
Grifon d'un saracino ha la difesa  
Contra di me che son pur Cristiano;  
Per un can saracin lui fa contesa,  
Crudel, iniquo, perfido e inumano;  
Fa, Re del ciel, che chiaro ora comprenda  
Che la giustizia per te si difenda.

XXXIV

Così parlava, ed ancora Grifone  
Tuttavia combattendo a gran ruina,  
Mirava il cielo e con divozione:  
Vergine, dicea lui, del ciel regina,  
Abbi del mio fallir compassione,  
Nè abbandonar quest'anima tapina,  
Che, abbenchè in altre cose aggia peccato,  
In questo è pure il dritto dal mio lato.

XXXV

Sempre parlai con Rinaldo di pace  
E lui mi oltraggia con tal villania,  
Ch'adoprar mi convien quel che mi spiace  
E far battaglia contro a voglia mia:  
Suo tanto orgoglio e suo parlar mordace  
M'hanno condotto a questa pugna ria,  
E il tuo soccorso aspetto ch'è dovuto,  
Che sempre a' bisognosi doni aiuto.

XXXVI

In tal forma pregavan con pietade  
Tuttavia combattendo quei guerrieri,  
Nè mai si vedean ferme le lor spade,  
Ma colpi sopra colpi ognor più fieri,  
Ne si temean l'un l'altro in veritate,  
Tant'eran prodi e di virtute altieri,  
Che a brando, a lanza, a piedi e su l'arcione  
Potean ciascuno stare al paragone.

XXXVII

Ma nel presente io voglio differire  
Il fin di questa pugna sì rubesta:  
Di Orlando e Brandimarte vi vo'dire  
Che son con quella dama alla foresta,  
Qual ha campata da crudel martire  
E tre giganti uccisi con tempesta,  
Come dovete aver ne la memoria:  
Or di quel fatto io vo' seguir l'istoria.

XXXVIII

Brandimarte giacea sopra quel prato  
Com'io vi dissi tutto sanguinoso,  
Con l'elmo rotto e tutto fracassato  
Pel colpo di Malfusto furioso;  
Orlando in braccio se l'avea recato  
E piangea forte, quel conte pietoso;  
Ma quella damigella a mano a mano  
Giù del cammello discese nel piano.



## XXXIX

Ed andò prestamente a quella fonte  
Ch'era nel mezzo del prato fiorito,  
E gettando acqua a Brandimarte in fronte  
Ritornar fece il spirito sbigottito,  
E dolcemente ragionando al conte  
Dicea voler pigliare altro partito  
Che poco lungi una erba avea veduta  
Qual racquista la vita ancor perduta.

## XL

Dentro alla selva che girava intorno  
La damigella si pone a cercare,  
Nè stette molto che fece ritorno  
Con l'erba che ha virtù che non ha pare.  
Ad or simiglia quando è chiaro il giorno  
La notte poi si vede lampeggiare,  
Il fior vermiglio ha la pianta felice,  
E come argento è bianca sua radice.

## XLI

Avea il baron la testa dissipata  
Per il gran colpo, come avete udito;  
Posevi dentro quella erba fatata  
La damigella e chiusela col dito:  
Fu incontinente la piaga saldata  
Nè pur si vede dove era ferito;  
Ma come il spirito gli fu ritornato  
Di Fiordelisa al conte ha dimandato.

## XLII

Eccola quivi, a lui rispose Orlando,  
Lei sola ti campò veracemente.  
Così rispose il conte al suo dimando  
Perchè dell'altra non sapea niente.  
Brandimarte mirò la dama e quando  
Vide che non è quella, un dolor sente  
Si smisurato e si nocivo al core  
Che quel del trapassar sarà minore.

## XLIII

Volgendo al ciel le luci lagrimose:  
Chi mi campò direa da mortal sorte  
Per darmi pene tanto dolorose?  
Or non m'era assai meglio aver la morte?  
Spiriti dolenti ed anime pietose  
Che state del morir sopra le porte,  
Pietà vi prenda de la pena mia  
Che io vo' venire vose in compagnia.

## XLIV

Non voglio viver no senza colei  
Che sola emmi mio bene e mio conforto;  
Vivendo mille volte io morirei,  
Ah! fortuna crudel, come hai gran torto!  
Preso hai la guerra contra a fatti miei,  
Or che ti gioverà poi che sia morto?  
Che farai poi crudel, senza leanza,  
Che morte finirà la tua possanza!

## XLV

Tolto m'hai del paese ove fui nato,  
Che ancor mi odiasti essendo fanciullino;  
Di mia casa reale io fui rubato,  
E venduto per schiavo piccolino;  
Il nome di mio padre aggio scordato,  
E il mio paese, misero, tapino,  
Ma solo il nome di mia madre ancora  
Fermo ne la memoria mi dimora.

## XLVI

Fortuna dispietata, iniqua e strana,  
Tu mi faresti servo ad un barone  
Quale si era di Rocca Silvana,  
E poi per darmi più distruzione  
Con falso viso ti mostrasti umana,  
E il conte che mi desti per patrone  
Franco mi fece non avendo erede:  
Ogni sua roba e il suo castel mi diede.

## XLVII

E per fingerti a me più grata e sciolta,  
Dama mi desti di tanta beltate;  
Quella mi desti che adesso m'hai tolta  
Per farmi ora morir con crudeltate.  
Odi, fallace, e il mio parlare ascolta,  
Nocer non posso alla tua vanitate,  
Ma sempre biasmarotti ed in eterno  
Di te miandrò dolente nello inferno.

## XLVIII

Così parlando si forte piangia  
Che avria spezzato un sasso di pietate:  
Il conte Orlando gran dolor n'avia,  
E quella dama con umanitate  
Dolcemente parlando gli dicea:  
Molto mi incresce di tua avversitate  
E debbo avere assai compassione,  
Perchè a dolermi teo aggio cagione.

## XLIX

E vo' che intendi se le cose istrane  
Son date ad altri ancor da la fortuna:  
Mio padre era dell'isole lontane  
Dove il tesor del mondo si raduna,  
E tanto argento ed oro ha in le sue mane  
Che altrettanto non è sotto la luna,  
Nè ricchezza maggior al sol si vede,  
Ed io restava a tanto bene erede.

## L

Ma non si puote indovinar già mai  
Quel che sia meglio a disiare al mondo,  
Di re figliuola e bella mi trovai  
Ricca d'aver e di stato giocondo;  
E ciò mi fu cagion di molti guai,  
Come ti conteraggio il tutto a tondo,  
Perchè conosci a quel ch'emmi incontrato  
Che anzi alla morte alcun non è beato.

## LI

Era la fama già sparta d'intorno  
De la ricchezza di mio padre antico;  
E nominanza del mio viso adorno,  
O vera o falsa pur come io ti dico,  
Menò due amanti chiedermi in un giorno,  
Ordauro il biordo, e il vecchio Forderico:  
Bello era il primo dal zuffo a la pianta,  
L'altro degli anni avea più di sessanta.

## LII

Ricco risuono e di schiatta gentile,  
Ma Forderico saggio era tenuto,  
E di un antiveder tanto sottile  
Che come a Dio del ciel gl'era creduto.  
Ordauro era di forza più virile,  
E grande di persona e ben membruto:  
Io che a quel tempo non chiedeai consiglio,  
Il vecchio lasso, e il giovane mi piglio.

## LIII

Non era tutta mia la libertade  
Poichè il padre mio vi tenea parte:  
Vergogna raffrenò la volontade  
Che presto in nave avea tratte le sarte;  
Ed anco mi stimava in veritate  
Potee mandar mia vnglia al fin con arte,  
Ed ottener Ordauro di leggiero,  
Ma fallito mi andò questo pensiero.

## LIV

Negli antichi proverbi dir si suole,  
Che malizia non è che donna avvanze:  
Salamon disse già queste parole:  
Ma al nostro tempo si ritrovàn ciancie:  
Provato ho a mio costo e ben mi dole  
Ch'aggio perduto l'ultime sperancie:  
Per confidarme alla malizia mia,  
Perso ho quel ch'io voleva, e quel ch'io avia.

## LV

Perchè fingendo la faccia vermiglia  
E gli occhi quanto io potea vergognosi,  
Con quel parlar che a pianto si assomiglia,  
Nanti al mio padre in ginocchion mi posi:  
E dissi a lui: Signor, se io son tua figlia  
Se sempre il tuo voler al mio preposi,  
Come ho fatto di certo in abbandono,  
Non mi negar all'ultimo un sol dono.

## LVI

Questo sarà che non mi dia marito  
Che prima meco al corso non contendà,  
E fia per legge fermo e stabilito  
Che il vincitor per sua moglie mi prenda;  
Ma fa ch' il vinto sappia che il partito  
Sia di lassar la vita per amenda,  
E sia palese per tutte le bande  
Chi non è corridor non mi domandè.

## LVII

Questa richiesta fu crudel e dura  
Ma non la seppè il mio padre negare;  
E fecila per voce e per scrittura  
Quasi per l'universo divulgare.  
Ora mi tenni lieta e ben sicura  
Poter marito a mia voglia pigliare,  
Perchè io son tanto nel corso leggiera  
Che a pena è più veloce alcuna fiera.

## LVIII

E mi ricordo che al prato piano  
Ch'è presso alla città di Damosire,  
Presi una cerva correndo con mano  
Ed altre cose assai che non vuo' dire.  
Or, come io dissi, Ordauro, quel soprano  
Con Folderico insieme ebbe a venire:  
L'uno è canuto e di molti anni pieno,  
L'altro nel viso angelico e sereno.

## LIX

Pensa tu, cavalier, a qual si accosta  
Io amoroso voler d'una fanciulla:  
Io tutta al giovinetto era disposta  
E di quel vecchio mi curava nulla.  
Più non si dette al fatto o indugia o sosta,  
Venne il vecchiaro sopra ad una mula,  
E d'altro carico si mostrava stanco:  
Una gran tasca avea dal lato manco.

## LX

Il giovinetto viene con gran festa  
Sopra il destrier che d'oro era guarnito,  
Salta sul campo ed al corso s'appresta:  
Ciascun mostrava Folderico a dito,  
Dicendo: Il saggio perderà la testa  
Che qua non gioverà esser scaltrito:  
Di tanta astuzia al mondo era tenuto,  
Or per amor egli ha 'l senno perduto.

## LXI

Fuor della terra smontammo ad un prato  
Per far di nostro corso ultima prova:  
Folderico la tasca avea dal lato  
E prima che dal segno alcun si mova  
Fu il patto nostro ancora ricontato,  
E la condizion qui si rinnova;  
La turba sta d'intorno a la vedetta,  
E sol la mossa al terzo suono aspetta.

## LXII

Ciascun di noi dal segno fu partito,  
Folderico davanti via passava:  
Io il comportai per averlo scherminto.  
Come lui vide che a passarlo andava  
Un pomo d'oro lucido e polito  
Fuor de la tasca subito cavava:  
Io che invaghita fui di quel lavoro  
Lasciai la corsa e venni al pomo d'oro.

## LXIII

Che quel metallo in vista è si giocondo  
Che la più parte del mondo disvia,  
Ed era sì volubile e ritondo  
Che di pigliarlo gran fatica avia:  
Io presi il primo e lui gettò il secondo  
Fuggendomi davanti tuttavia,  
Dove ebbe assai fatica ed ad un ponto  
Questo pigliai ed ebbilo ancor gionto.

## LXIV

E l'ebbi gionto, ed erami alla fine  
De la affannata corsa e faticosa,  
E già le tende bianche eran vicine  
Dove compito il corso si riposa.  
Fra me dicea: Conven ch'io mi destine  
Addietro non tornar per altra cosa;  
Non torneria per tutto il mondo un dito,  
Che un vecchio non vogl'io per mio marito.

## LXV

Passar mi lasseraggio al giovinetto  
E lui davanti vuo' lassare andare,  
E questo brutto vecchio e maledetto  
Ch'è sì canuto e vuolsi maritare  
La forma il cesserà del bacinetto  
E già a quest' ora mille anni a me pare  
Che Ordauro meco nel corso contendà,  
Ed io lo havi e vinta a lui mi renda.

## LXVI

Così parlava meco nel mio core  
Allegra, già vicina alla speranza,  
Quando il vecchio malvagio e traditore  
Il terzo pomo de la tasca lanza,  
E tanto mi abbagliò col suo splendore  
Che ben che tempo al corso non mi avanza,  
Pur venni addietro e quel pomo pigliai,  
Ne Folderico più giansi giammai.

## LXVII

Lui forte ansando a le tende arrivava  
E i suoi li sono intorno con letizia:  
Tutta la gente di fora gridava;  
Adoprata ha l'volpone alta malizia.  
Or tu ti puoi pensar se io biastemmava,  
Che io piansi il sangue vivo per gran stizia;  
E nel mio cor dicea: Se egli è volpone  
Farollo esser un becco per Marone.

## LXVIII

Che mai non entrò a giostra cavaliero  
Nè a torniamento per farsi vedere  
Che avesse in campo tanto alto il cimiero  
Come io farò di corne al mio potere.  
Ponga a guardarmi tutto il suo pensiero  
Che non gli gioverà lo antivedere,  
E se gli avesse un orecchio in ciascun dito  
Ad ogni modo rimarrà schernito.

## LXIX

Feci il pensiero e messilo ad effetto...  
Ma voi avete forse altro che fare,  
Perchè io vedo entrambi ne lo aspetto  
Esser sospesi ed intorno guardare,

Sicchè io verrò con voi e con diletto  
La mia novella voglio seguitare;  
Qualor vi piace prendete la via,  
Che io sarò presta a farvi compagnia.

## LXX

Rispose Brandimarte: Il danno mio  
M'ha tratto de la mente al tutto fuore,  
E di mia dama tanto mi sa rio  
Come perduto avessi proprio il core,  
Sì che a cercarla è tutto il mio desio  
E sento per la indugia tal dolore  
E tanta pena e tanta angoscia e guai,  
Ch'io non ho inteso ciò che detto m'hai.

## LXXI

E così tutti tre furon accordati  
Di cercar Fiordelisa in quel deserto,  
E non posar giammai son destinati  
Sia che di lei non seiano al tutto il certo;  
E cavalcando sì furon inviati  
Nel bosco ombroso e di rame coperto;  
Ma il lor cammino e i fatti e il ragionare  
Dirovvi appunto in questo altro cantare.

## CANTO XXII

## ARGOMENTO



*Da un leon morto è il romito, che rubata  
Ne porta Fiordiligi, e poi captiva  
D' un selvaggio riman, e a un pin legata,  
Quel che più teme al mal vecchione arriva,  
Che ad altri vede sua donna sposata;  
L' ha di nuovo egli, e mentre lieto giova,  
Con la vita lu perde, l'ia si parte  
Seguendo un vago cervo Brandimarte.*



**I**  
Erano entrati alla gran selva folta  
Quei tre, come di sopra io vi contai;  
Ciascun d'intorno rimirando ascolta  
Se Fiordelisa sentisse giammai,  
Che fu dal rio palmier dormendo tolta  
E di lei ragionando io vi lassai,  
Che essendo in braccio a quel palmier villano  
Gridava, aiuto addimandando invano.

## II

Brandimarte, il suo drudo, allor non vi era  
Che le potesse soccorso donare,  
Anzi era travagliato in tal maniera  
Che per sè stesso avia troppo che fare:  
Perchè in quel tempo alla battaglia fera  
Con quei giganti prese a contrastare,  
Con Ranchera e Marfusto ed Oridante,  
Come io vi dissi nel cantar d'ante.

## III

Senza soccorso adunque la meschina  
Empia di pianti la selva d'intorno,  
Nè mai chieder aiuto si raffina  
Battendosi con mano il viso adorno.  
Via la portava il vecchio a gran ruina  
Sempre temendo averne onta e gran scorno,  
Nè mai sua mente al tutto ebbe sicura  
Sinchè fu giunto ad una tomba secura.

## IV

Nel sasso entrava quel falso vecchione,  
Gridando la donzella ad alta voce:  
Lui ha ben ferma e certa opinione  
Di sfogar quel disio che il cor li cocc;  
Ma ne la tomba allor stava un leone  
Immisurato, orribile e feroce,  
Il qual udeodo il grido e l'gran rumore,  
Uscì fremendo con molto furore.

V

Come lo vide il vecchio fuor uscire  
Non dimandate s' egli ebbe paura:  
Pallido in faccia si pose a fuggire  
Lassando quella bella creatura,  
Che di spavento credette morire;  
Ma come volse sua buona ventura  
Lassolla quel leon e via passava  
Seguendo il vecchio che fuggendo andava.

VI

Lui giunse il vecchio che al bosco fuggiva,  
E tutto quanto l' ebbe a dissipare:  
La dama non restò morta nè viva  
Nè di paura sa quel che si fare.  
Pur così quatta per la verde riva  
Nascosamente prese a camminare,  
E già calato avendo il monte al piano  
Ritrovò un uomo contraffatto e strano.

VII

Questo era grande e quasi era gigante  
Con lunga barba e gran capigliatura,  
Tutto peloso dal capo alle piante;  
Non fu mai visto più sozza figura.  
Per scudo una gran scorza avea davanti,  
Ed una mazza ponderosa e dura:  
Non avea voce d' uomo nè intelletto;  
Salvatico era tutto il maledetto.

VIII

Come la dama riscontrò nel prato  
Presela in braccio, e camminando forte  
Ad una quercia ch' era lì da lato  
La legò stretta con rame ritorte;  
Poi là vicino all' erba fu colcato  
Mirando lei che ognor chiedea la morte;  
Lei chiedendo morir, sempre piangea,  
Ma quest' uomo bestial non la intendea.

IX

Lasciamo il dir di quella sventurata  
Che da l' un mal in l' altro era caduta;  
Ella di stroppe alla quercia è ligata  
E sol piangendo il suo dolore aiuta,  
Ora ascoltate dell' altra brigata  
Che per cercarla al bosco era venuta,  
Orlando e Brandimarte e la donzella  
Per lor campata da fortuna fella.

X

Io groppa la portava il conte Orlando  
E dolcemente la prese a pregare  
Che li contasse così camminando  
Quel che promesso avea di ragionare.  
Lei prima leggermente sospirando  
Disse: Deh ognor che senti raccontare  
Di alcun vecchio marito beffa nova,  
Tientela certa e non chieder più prova.

XI

Perchè cotante ne son fatte al mondo  
Strane e diverse, come aggio senlito,  
Che per vergogna già non me ne ascondo  
Se anch' io ne feci un' altra al mio marito;  
Anzi mi torna l' animo giocondo  
Da ognor ch' io mi rammento a qual partito  
Fu da me scorto quel vecchio canuto,  
Che sì scaltrito al mondo era tenuto.

XII

Siccome alla fontana io ti contai,  
Quel vecchio di me fece il male acquisto;  
Il ciel e la fortuna bestemmiai,  
Ma ad esso assai toccava esser più tristo;  
Che ne dovea sentire eteroi guai,  
Nè fu dal suo gran senno assai provvisto  
A prendermi fanciulla, essendo veglio,  
Che torla antica o star senza era meglio.

XIII

Lui mi condusse con solenne cura  
Con pompa e con trionfo glorioso  
Ad una rocca che ha nome Allamura,  
Dove il suo gran tesor stava nasroso.  
Di quel che gli intravenne ebbe paura,  
Nè ancor vista m' avea ch' era geloso;  
Però mi pose dentro a quel girone  
Entro una ciambra peggio che prigione.

XIV

Là mi stava io d' ogni diletto priva,  
I campi e la marina a riguardare,  
Perchè la torre è posta in su la riva  
D' un spiaggia deserta a lato al mare.  
Non vi potria salir persona viva  
Che non avesse l' ale da volare,  
E sol da un lato a quel castel altiero  
Salir si puote per stretto sentiero.

XV

Ha sette cinte e sempre nova intrata  
Per sette torrioni e sette porte,  
Ciascuna piccoletta e ben ferrata:  
Dentro a questo giron cotanto forte  
Fui io piacevolmente impregonata  
Sempre chiamando notte e giorno morte;  
Nè altro sperai che desse mai fine  
Al mio dolore, a mie pene meschine.

XVI

Di gioie e d' oro e d' ogni altro diletto  
Era io fornita troppo a dismisura,  
Fuor del piacer che si prende nel letto,  
Del qual avea più brama e maggior cura.  
Il vecchio che avea ben di ciò sospetto  
Sempre tenea le chiave a la cintura,  
Ed era sì geloso divenuto  
Che avendol visto non saria creduto.

XVII

Per ciò che sempre che alla torre entrava  
Le pulci scotea del vestimento,  
E tutte fuor del viso le cacciava;  
Nè stava per quel di più malcontento  
Se una mosca con meco ritrovava,  
Anzi diceva con molto tormento:  
E femina o ver maschio questa mosca?  
Non la tenere, o fa che la conosca.

XVIII

Mentre che io stava da tanto sospetto  
Sempre guardata e non sperando aiuto,  
Ordauro quel leggiadro giovenetto  
Più volte a quella rocca era venuto,  
E fatto ogni arte e prova, egli in effetto  
Altro mai che il castel non ha veduto;  
Ma amor che mai non è senza speranza  
Con novo antiveder li diè baldanza.

## XIV

Egli era ricco di molto tesoro  
Che senza quel non val senno un lupino,  
Onde con molto argento e con molto oro  
F'ie comprare un palagio in quel confino,  
Dove mi tenia chiusa il barbasoro  
E manco di due miglia era vicino:  
Non dimantlate mo se al mio marito  
Crebbe sospetto e se fu sbigottito.

## XX

Esso temea del vento che soffiava  
E del sol che lucea da quella parte  
Dove Ordauro al presente dimorava,  
E con gran cura, diligenza ed arte  
Ogni piccol pertugio mi serrava,  
Né mai d'intorno dal giron si parte,  
E se un uccello o nebbia nel ciel vede  
Che quel sia Ordauro fermamente crede.

## XXI

Ogni volta salia con molto affanno  
Sopra la torre e trovandomi sola  
Diceva: lo temo che mi facci inganno,  
Che non so di qua su chi intorno vola;  
Io ben comprendo la vergogna e 'l danno  
E non ardisco a dirne una parola,  
Che oggi ciascun che ha riguardo al suo fatto  
Nome ha geloso ed è stimato un matto.

## XXII

Così diceva, e poi che era partito  
Rodendo andava intorno a quel rivagio,  
E per spiar ancor tal volta è gito  
Dove abitava Ordauro al bel palagio,  
E a lui diceva: Quel riman schernito  
Che più stima saper ed esser saggio:  
Se una vien colta non te ne fidare,  
Che l'ultima per tutte può pagare.

## XXIII

Queste parole e molte altre dicia  
Sempre fra denti con voce orgogliosa.  
Ordauro al suo parlar non attendia  
Ma con mente scaltrita ed amorosa,  
Sotto la terra avea fatto una via  
A ciascun altro incognita e nascosa:  
Per una tomba chiusa intorno e scura  
Giunse una notte dentro all'alta mura.

## XXIV

E ben ch'egli arrivasse d'improvviso  
Ch'io non stimava quella cosa mai,  
Io il ricevetti ben con miglior viso  
Che non faceva a Forderico assai.  
Ancor esser mi par nel paradiso  
Quando rammento come lo baciai  
E come lui lasciommi ne la bocca;  
Quella dolcezza ancor nel cor mi tocca.

## XXV

Questo ti giuro e dico per certanza,  
Ch'io era ancora vergine e pulzella,  
Che Forderico non avea possanza,  
Ed essendo io fanciulla e tenerella  
Mi avea gabbato con menzogna e cianza  
Dandomi intendere con festa novella,  
Che sol baciando e sol torcendo il petto  
D'amor si dava l'ultimo diletto.

## XXVI

Allora il suo parlar vidi esser vano,  
Con quel piacer che ancor nel cor mi serbo.  
Noi cominciammo il gioco a mano a mano,  
Ordauro era furioso e di gran nerbo,  
Si che al principio pur mi parve strano  
Come io avesse morduto un pomo acerbo,  
Ma ne la fin tal dolce ebbi a sentire  
Che io mi disfecì e credetti morire.

## XXVII

Io credetti morir per gran dolcezza,  
Né altra cosa poi stimai nel mondo:  
Altri acquisti possanza o ver ricchezza  
A lo esser nominato per il mondo;  
Ciascun ch'è saggio il suo piacer apprezza  
E il viver diletto e star giocondo:  
Chi vuole onore o roba con affanno,  
Me non ascolti, ed abbia esso il danno.

## XXVIII

Più fiate poi tornammo a questo gioco,  
E ciascun giorno più crescea il diletto;  
Ma pur il star rinchiusa in questo loco  
Mi dava estrema doglia e gran dispetto;  
E il tempo del piacer sempre era poco;  
Perocchè quel geloso maledetto  
Mi ritornava sì ratto a vedere  
Che spesso mi turbò di gran piacere.

## XXIX

Un dì facemmo l'ultimo pensiero  
Ad ogni modo di quindi fuggire,  
Ma ciò non potea farsi di leggiero,  
Che avea quel vecchio sì spesso a salire  
Là dove io stava nel castello altiero,  
Che non ci dava tempo di partire;  
Alfin consiglio cede ne lo amore  
Che dona ingegno e sottigliezza al core.

## XXX

Ordauro Forderico ebbe invitato  
Al suo palagio assai piacevolmente,  
Mostrandogli che s'era maritato  
Per trarli ogni sospetto della mente.  
Lui dappoi ch'ebbe il castel ben ferrato  
Ch'io non potesse uscirne per niente,  
Né sapendo di che, pur sbigottito  
Ne andò dove era fatto il gran convito.

## XXXI

Io già prima di lui n'era venuta  
Per quella tomba sotterra nascosa,  
E d'altri panni ornata e provveduta  
Si come io fosse la novella sposa;  
Ma come il vecchio m'ebbe qui veduta  
Morir credette in pena dolorosa;  
E volto a Ordauro disse: Ahimè tapino  
Che ben ciò mi stimai, per Dio divino!

## XXXII

Io non uccisi già il tuo padre antico,  
Né abbruciai la tua terra con ruina,  
Ch'esser dovessi a me crudel nemico  
E far la vita mia tanto meschina.  
Ah! tristo e sventurato Forderico  
Che sei gabbato alfin da una fantina:  
Or a mio costo vadasi a impiccare  
Verchio ch'ha moglie, e credela guardare.

XXXIII

Mentre che lui dicea queste parole  
D'ira e di sdegno tutto quanto acceso,  
Ordauro assai di ciò con lui si dule  
Mostrando in vista non averlo inteso,  
E giura per la luna e per il sole  
Ch'egli è contra ragion da lui ripreso,  
Che pel tempo passato e tuttavia  
Gli ha fatto e falli onor e cortesia.

XXXIV

Gridava il vecchio ognor più disperato:  
Questa è la cortesia questo, è l'onore?  
Tu m'hai mia moglie, mio tesoro, rubato,  
E poi per darmi tormento maggiore  
M'hai ad inganno in tua casa menato,  
Ladro, ribaldo, falso, traditore;  
Perchè io vedo il mio danno a compimento  
E la mia onta, e muoro di tormento.

XXXV

Ordauro si mostrava stupefatto  
Dicendo: O Dio che reggi il ciel sereno,  
Come hai costui dell'intelletto tratto,  
Che fu di tal presenza e senno pieno?  
Or d'ogni sentimento è sì disfatto  
Come occhi non avesse più nè meno;  
Odi, diceva, Forderico e vedi  
Questa è mia moglie e che sia tua tu credi.

XXXVI

Essa è figlia de lo re Manodante  
Che signoreggia l'isole lontane:  
Forse che in vista t'inganna il sembiante,  
Perchè aggio inteso che fur due germane  
Tanto di faccia e membre simigliante  
Che vedendole il padre la dimane  
E la sua madre, che fatta l'avia,  
L'una dall'altra non riconosca.

XXXVII

Sicché ben guarda e giudica con teo  
Prima che a torto cotanto ti doglie,  
Perchè contra al dover ti turbi meco.  
Diceva il vecchio: Non mi vender zoglie,  
Che io vedo pur di certo, e non son cieco,  
Che questa è veramente la mia moglie;  
Ma pur per non parer pazzo ostinato  
Vado alla torre e mo sarò tornato.

XXXVIII

E se non la riveggio in quel girone  
Non ti stimar di aver meco mai pace:  
In ogni terra, in ogni regione  
Ti perseguirò, per Dio verace,  
Ma se io la ritrovo, per Macone,  
D'averti detto oltraggio mi dispiace;  
Ma fa che questa quindi non si mova  
Insin che io torni e vedane la prova.

XXXIX

Così dicendo con molta tempesta  
Trottando forte a la torre tornava;  
Ma io eh' era di lui assai più presta,  
Già dentro de la rocca lo aspettava;  
E sopra il braccio tenendo la testa  
Malinconiosa in vista mi mostrava.  
Come fu dentro ed ebbemi veduta,  
Maravigliose e disse: Iddio mi aiuta.

XL

Chi avria creduto mai tal maraviglia,  
Nè che tanto potesse la natura,  
Ch'una germana sì l'altra somiglia  
Di viso di fazione e di statura!  
Pur nel cor gran sospetto ancor ne piglia,  
Ed ha senza cagione alta paura:  
Però che io credo e certo giurei  
Che quella ch'è là giù fosse costei.

XLI

Poi verso me diceva: Io ti scongiuro  
Se mai sperì aver ben che ti conforte,  
Fosti oggi ancor di for da questo muro?  
Chi ti condusse e t'aperse le porte?  
Dimmi la verità ch'io ti assicuro  
Che danno non avrai, pena, nè morte;  
Ma s'tu mentissi ed io lo sappia mai,  
Da me non aspettar altro che guai.

XLII

Ora non dimandar come io giurava  
Il ciel e i suoi pianeti tutti quanti;  
Quel che si fa per ben, Dio non aggrava,  
Anzi ride al spergiuor degli amanti;  
Così ti dico, ch'io non dubitava  
Giurare e l'aleorano e i libri santi,  
Che da poi ch'era entrata in quel girone,  
Non era uscita per nulla stagione.

XLIII

Lui che più non sapea quel che si dire,  
Torna di fora e le porte serrava;  
Io d'altra parte non stava a dormire,  
Ma per la tomba ascosa me n'andava  
E a nova guisa m'ebbi a rivestire,  
E quando giunse ei quivi mi trovava:  
Il ciel diceva e Dio non faria mai  
Che questa è quella che là su lassai.

XLIV

Così più volte in diversa maniera  
Al modo sopradetto fui mostrata,  
E sì fuor di sospetto il geloso era  
Che spesso mi appellava per cognata.  
Fu da poi cosa facile e leggiera  
Indi partir, per che una giornata  
Ordauro a Forderico disse in breve  
Che quella aria marina è troppo greve.

XLV

E che non era stato un' ora sano  
Da poi che venne quivi ad abitare,  
Sicché il giorno seguente e prossimano  
Nel suo paese volea ritornare,  
Ch'era da tre giornate indi lontano:  
Or Forderico non si fe' pregare,  
Ma per se stesso si fu proferto  
A farli compagna fuor di quel sito.

XLVI

E con lui venne forse da sei miglia  
E poi con fretta addietro ritornava.  
Ora io non so s'egli ebbe maraviglia  
Quando alla rocca non mi ritrovava:  
La lunga barba e le canute ciglia,  
Maledicendo il ciel, tutta pelava,  
E destinato d'avermi o morire,  
Nostro cammino si pose a seguire.

## XLVII

E non avendo possa nè ardimento  
Di levarmi per forza al giovenetto,  
Veniaci dietro con gran scaltrimento  
Di qual troppo era pieno il maladetto:  
Ora ciascun di noi era contento,  
Io dico e Ordauro, quel gentil valetto,  
Che senza altro pensier ne andammo via:  
Forse da trenta erano in compagnia.

## XLVIII

Scudieri e damigelle eran costoro  
Tutti senza arme, camminando ad aggio,  
E mo la vittovaglia e argento ed oro  
Posta sopra cammelli al carriaggio;  
Perchè tutta la roba e il gran tesoro  
Che possedeva quel vecchio malvaggio  
Avevamo noi tolta alla sicura  
Là dove io venni per la tomba scura.

## XLIX

Già la prima giornata camminando  
Aveam passata senza impedimento.  
Ordauro meco veniva cantando  
Ed avea indosso tutto il guarnimento  
Di piastre e maglia e cinto al fianco il brando;  
Ma la sua lancia e lo scudo d'argento  
E l'elmo adorno di ricco cimiero  
Gli eran portati appresso da un scudiero.

## L

Quando davanti in mezzo del cammino  
Scottrammio un damigello in su l'arcione,  
Qual veniva gridando: Aiù! tapino,  
Aiuto, aiuto per lo Dio Macone;  
Ed era alle sue spalle uno assassino,  
Così sembrava in vista quel fellone;  
Correndo a tutta briglia per il piano  
Seguiva il primo con la lanza in mano.

## LI

Per il traverso di quel bosco ombroso  
Passarno i due correndo a gran flagello.  
Ordauro di natura era pietoso,  
Onde gli increbbe di quel damigello,  
E posesi a seguir senza riposo,  
Ma ciascun di enlor pareva uno uccello,  
Ch'eran senza arme e scarchi i lor destrieri;  
Però veloci andavano e leggieri.

## LII

Ordauro il suo ronzone avea coperto  
Di piastre e maglia onde ebbe molto affanno;  
Per esser di milizia poco esperto  
Ebbe oltre la fatica ancor gran danno,  
Perchè come io conobbi poi di certo,  
Sol Foderico avea fatto ad inganno  
Quel giovinetto e quel ladron venire,  
Acciò che Ordauro gli avesse a seguire.

## LIII

E come fu da noi sì dilungato  
Che di gran lunga più non si vedea,  
Il falso vecchio si fu dimostrato  
Con circa venti armati in compagnia;  
Ciascun de' nostri si fu spaventato  
Chì qua chì là per lo bosco fuggia,  
Ne fu chi si ponesse alle difese,  
Onde il vecchiaro subito mi prese.

## LIV

Se io era in quel punto dolorosa  
Tu lo puoi, cavalier, fra te pensare;  
Per una strada di bronchi spinosa  
Dove altri non solea mai camminare,  
Mi conducea quel vecchio alla nascosa,  
E cento macchie mi fe' traversare,  
Perchè di Ordauro avea molta paura:  
Or noi giungemmo ad una valle oscura.

## LV

Stata io era presa due giorni davanti  
Quando giungemmo all'ombroso vallone:  
Io non avea giammai lassato i pianti  
Benchè mi confortasse quel vecchione:  
Eccoti uscir del bosco tre giganti,  
Ciascun armato è con grosso bastone:  
Un d'essi venne avanti e gridò forte:  
Getti giù l'arme ch'io non vol la morte.

## LVI

Stava la dama in questo ragionare  
Col conte Orlando ed ancora seguia,  
Però che gli voleva raccontare  
Come i giganti l'ebbero in balia,  
E come il vecchio la volse aiutare  
E lui fu morto e la sua compagnia,  
E sua ventura poi di parte in parte  
Sin che soccorsa fu da Brandimarte.

## LVII

Ma nova cosa ch'ebbe ad apparire  
Sturbò il ragionar de la donzella,  
Che un cervo al verde prato vedean gire  
Pascendo intorno per l'erba novella.  
Come era vago non potrebbi dire,  
Che fiera non fu mai cotanto bella:  
Quel cervo è de la fata del tesoro,  
Ambe le corna ha grande e di fin oro.

## LVIII

Lui come neve è bianco tutto quanto,  
Sei volte il giorno di corna si muta,  
Ma di pigliarlo alcun non si dà vanto,  
Se forse quella fata non lo aiuta,  
Ed essa è bella ed è ricca cotanto  
Che uom non ama, e ciaschedun rifiuta,  
Che beltade e ricchezza a ogni maniera  
Per se ciascuna fa la donna altera.

## LIX

Or questo cervo pascendo ne andava  
Quando fu visto da i due cavalieri  
E da la dama che ancor ragionava:  
Brandimarte a pigliarlo ebbe i pensieri;  
Ma non già il conte, perchè egli estimava  
Quelle ricchezze per cose leggieri,  
E però a pena gli fece riguardar  
A ben ch'avesse il buon destrier Baiardo.

## LX

Ma sopra a Brighiaro è Brandimarte,  
Qual come il cervo vide in su quel ponto,  
Dal conte Orlando subito si parte  
Che d'acquistarlo avea l'animo pronto;  
Ma quello era fatato con tal arte  
Che non l'aria volando alcun aggiunto,  
Però il seguiva Brandimarte invano  
Quel giorno tutto quanto per il piano.

## LXI

Poi che venuta fu la notte scura  
Lui perse il cervo per le fronde ombrose,  
E veggendosi al fin di sua ventura  
Posciachè 'l giorno la luce nascose,  
Vestito sì come era di armatura  
Nel verde prato a riposar si pose ;  
E poi nel tempo fresco al mattutino  
Monta il destrier e torna al suo cammino.

## LXII

Quel che poi fece con l' uomo selvaggio  
Che la sua Fiordelisa avea legata  
Nel canto che vien drieto conterraggio,  
E dirò la battaglia cominciata  
Tra Rinaldo e Grifon senza vantaggio :  
Per Dio tornate a me, bella brigata,  
Che volentier ad ascoltar vi aspetto  
Per darvi al mio cantar gioia e diletto.

## CANTO XXIII

## ARGOMENTO



*Da Brandimarte, il franco e buon guerriero,  
Ucciso ne rimane il fier selvaggio:  
Slega sua donna. Fa ogni cavaliere  
Di Truffaldino, traditor malvaggio,  
Contra Rinaldo. Fa Aquilante il nero  
Insieme col fratel pien di coraggio  
Con la valente Marfisa battaglia,  
Ch'ambi non cara, o stima una vil paglia.*



<sup>I</sup>  
Seguendo, bei signori, il nostro dire,  
Brandimarte dal conte era partito ;  
Perse il cerviello e posei a dormire ;  
Ma poi al novo giorno risentito,  
Al suo compagno volea rivenire,  
E già sopra il destrier sendo salito,  
Ascoltando, li parve voce umana  
Che si dolesse, e non molto lontana.

<sup>II</sup>  
E poi ch' un pezzo per udir fu stato  
Verso quel loco si pose ad andare,  
E come aveva alquanto cavalcato  
Stavasi fermo e quieto ad ascoltare ;  
E così andando giunse ad un bel prato,  
E colei vide che udià lamentare  
Legata ad una quercia per le braccia :  
Come la vide la conobbe in faccia

<sup>III</sup>  
Perchè quella era la sua Fiordelisa,  
Tutto il suo bene, e vita del suo core,  
Sicchè pensate voi or con qual guisa  
Si cag giò Brandimarte di colore.

Era l' anima sua tutta divisa,  
Parte allegrezza e parte era dolore,  
Che d' averla trovata era gioglioso,  
Ma del suo mal turbato e doloroso.

<sup>IV</sup>  
Più non indugia che salta nel piano  
E lega Brigliadoro ad una rama :  
Va con gran fretta il cavalier soprano  
Per discioglier colei che tanto ama ;  
Ma quel uomo bestiale ed inumano  
Ch' era nascoso in guardia de la dama,  
Come lo vide uscì di quel macchione  
E imbraccia il scudo, ed impugna il bastone,

<sup>V</sup>  
Era quel scudo fatto d' una scorza  
Ben atto a sostenere ogni percossa,  
Nè dubbio è che si piega o che si torza,  
Perchè più di un gran palmo ell' era grossa,  
Uomo non ave mai cotanta forza,  
Cavalier o gigante di gran possa,  
Quanto ha quell' uomo rigido e selvaggio,  
Ma non conosce a zuffa alcun vantaggio.

<sup>VI</sup>  
Abita il bosco sempre a la verdura,  
Vive di frutti e beve al fiume pieno,  
E dicesi ch' egli ha cotal natura  
Che sempre piange quando è il ciel sereno ;  
Perchè egli ha del mal tempo allor paura  
E che 'l caldo del sol li venga meno ;  
Ma quando pioggia e vento il ciel saetta  
Allor sta lieto che 'l buon tempo aspetta.

<sup>VII</sup>  
Venue questo uomo addosso a Brandimarte  
Col scudo in braccio e la mazza impugnata.  
Non ha di guerra lui senno nè arte  
Ma leggerezza e forza smisurata.  
Non era il baron volto in quella parte,  
Ma là dove la dama era legata ;  
E se lei forse non se ne avvedia,  
Quel improvviso addosso gli giungia.



## VIII

Di ciò non s'era Brandimarte accorto,  
Ma quella dama che l'vide venire  
Gridò: Guarti, baron, che tu sei morto;  
Non s'ebbe il cavalier a sfigottire;  
E più di ciò la dama ebbe sconsorto  
Che di sé stessa nè del suo morire,  
Perchè con tutto il cor tanto lo amava  
Che se scordando, sol di lui pensava.

## IX

Presto voltosse il barone animoso  
E si ricolse ad ottimo governo,  
E quando vide quel brutto peloso  
Beffandolo fra sé ne fe' gran sbermo,  
E stette assai sospeso e dubbioso.  
Se questo era uomo, o spirito de l'inferno,  
Ma l'ia quel ch'esser voglia e non si cura  
E vallo a ritrovar senza paura.

## X

A prima giunta il selvatico fiero  
Menò sua mazza che cotanto pesa,  
E giunse sopra il scudo al cavaliero,  
Che ben stava coperto in sua difesa;  
E come quel ch'è scorto a tal mestiero  
Taglia quella col brando a la distesa.  
Come lui vide rotta la sua mazza  
Saltagli addosso e per forza lo abbrazza.

## XI

E lo tenea sì stretto e sì serrato  
Che non poteva se stesso aiutare.  
Più volte il cavalier si fu provato  
Con ogni forza di sue man campare;  
Ma quanto un fanciulletto adesso nato  
Potrebbe a petto a un uomo contrastare,  
Tanto il selvaggio è di estrema possanza  
E di gran forza Brandimarte avanza.

## XII

Via nel portava e stimava tanto  
Quanto fa il lupo la vil pecorella.  
Ora chi udisse il smisurato pianto  
Che faceva lamentando la donzella,  
A Dio chiedendo aiuto e ad ogni santo  
In cui sperava alla fede novella:  
Chi udisse il pianto e l'pietoso sermone  
Giacuno avria di lei compassione.

## XIII

Tuttavia quel selvaggio sel portava,  
Perchè le braccia attraverso avea preso:  
Lui quanto più potea si dimenava,  
D'ira, d'orgoglio e di vergogna acceso;  
Ma quel suo dimenar poco giovava  
Perchè il selvaggio lo tenea sospeso,  
Alto da terra perchè era maggiore,  
Correndo tuttavia con gran furore.

## XIV

Giunse quel mostro col barone in braccio  
Dov'era un'alta pietra smisurata,  
Correa ne la radice un gran rivaccio  
Che l'avea da quel canto dirupato;  
Sicchè da cima al fondo avea del spaccio  
Seicento braccia la ripa tagliata,  
Quivi il selvaggio ne portò il barone  
Per traboccarlo giù in quel vallone.

## XV

Come fu giunto a l'orlo del gran sasso  
Via lo lanciò da sé senza riguardo,  
Poco mancò che non giunse al fracasso  
Del dirupo alto, il cavalier gagliardo,  
E ben lì fu vicino a men d'un passo,  
Ma presto saltò in piedi e non fu tardo;  
Perchè egli avea ancor in mano il brando,  
Verso il selvaggio se ne andò gridando.

## XVI

Quel non aveva scudo nè bastone,  
L'uno era rotto e l'altro avea lasciato:  
Corse ad un olmo e prese un gran troncone  
E non l'aveva ancor tutto spicato,  
Brandimarte il ferì sopra il gallone  
E di gran piaga l'ebbe vulnerato:  
Lui ch'è orgoglioso ed ha superbia molta  
Lascia quel tronco ed al baron si volta.

## XVII

Voltasi quel selvaggio furioso  
A Brandimarte per saltargli addosso:  
Il cavalier col brando sanguinoso  
Nel voltar che si fe' l'ebbe percosso.  
Via tagliò un braccio ch'è tutto peloso  
E giunse al busto smisurato e grosso,  
Giù per le coste insieme a la ventraglia;  
Tutte col brando ad un colpo gli taglia.

## XVIII

Quel non si puote allor più sostenere,  
Cade gridando in su la terra dura,  
E non sapea parole proferire  
Ma faceva voce terribil e scura.  
Quando il barone lo vide morire  
Quivi lo lassa e più non ne dà cura,  
Anzi correndo a quel prato ne andava  
Dove il destriero e la sua dama stava.

## XIX

Come fu giunto ov'era la donzella  
Di gran letizia non sa che si fare:  
Tienla abbracciata e già non le favella  
Che d'allegrezza non potea parlare.  
Or per non far di ciò lunga novella  
Quella disciolse ed ebbe a cavalcare  
E possesela in groppa, e a lei rivolto  
Parlando andava per quel bosco folto.

## XX

E l'uno e l'altro insieme raccontava  
Questa come fu tolta dal vecchione,  
Che per la selva oscura la portava  
E come fu poi morto dal leone,  
E così a lei Brandimarte narrava  
De' tre giganti quella questione,  
Che fatta aveano al prato de la fonte,  
E de la dama che portava il conte.

## XXI

E così l'uno a l'altro ragionando  
Del lor travaglio e de la lor paura,  
Veniano a ritrovar il conte Orlando;  
Ma ad esso era incontrata altra ventura,  
Qual poi a tempo vi verrò contando:  
Or al presente ponete la cura,  
Ad ascoltar la zuffa e la tenzone  
Ch'ebbe Rinaldo col franco Grifone.

XXII

Né so se vi ricorda nel presente,  
Signor, com' io lasciassi questa cosa  
Dei due baron che nequitosamente  
Facean cruda battaglia e tenebrosa,  
E stimavan la vita per niente  
E quello e questo mai non si riposa,  
Né sparmia colpi alcun, né si nasconde,  
Ma l' uno e l' altro a buon gioco risponde.

XXIII

Tutta la gente quivi se ne andava  
Pedoni e cavalieri a poco a poco,  
Si ciascun di veder desiderava  
Che strettamente li bastava il loco;  
Morisa avanti agli altri riguardava  
Tutta nel viso rossa come un foco;  
Ma mentre che mirava ecco Rinaldo  
Mena un gran colpo furioso e saldo.

XXIV

E sopra l' elmo giunse di Grifone  
Ch' era affatato, come avete udito.  
Se allora avesse giunto un torrione  
Sin giuso al fondo l' avrebbe partito:  
Ma quell' incanto e quella fatagione  
Campò da morte il giovinetto ardito,  
Benchè a tal guisa fu di spirito privo  
Che non moritte e non rimase vivo.

XXV

Però che briglia e staffe abbandonando  
Pendea del suo destrier al destro lato  
E per il prato strascinava il brando  
Perchè l' aveva al braccio incatenato.  
Quando Aquilante il venne rimirando  
Beo lo credette di vita passato,  
E sospirando di dolore e d' ira  
Verso Rinaldo furioso tira.

XXVI

Era ancor esso figlio d' Oliviero  
Come Grifone e di quel ventre nato,  
Né di lui manco forte né men fiero,  
E come l' altro a punto era affatato:  
L' arme sue dico il brando e il buon destriero  
Benchè a contrario fosse diviso,  
Che questo tutto nero e quello è bianco,  
Ma l' un e l' altro a meraviglia è franco.

XXVII

Sicché non fu questo assalto minore,  
Ma più crudel assai ed inumano,  
Perchè Aquilante avea molto dolore  
Credendo esser ucciso il suo germano,  
E come disperato a gran furore  
Combattea contra il sir di Montalbano,  
Ferendo ad ambe man con molta fretta  
Per morir presto o far presto vendetta.

XXVIII

Da l' altra parte a Rinaldo pareva  
Ricever da costor a torto ingiuria,  
Però più de lo usato combattea  
Terribilmente acceso in maggior furia.  
Contra se tutti quanti li vedea  
E lui soletto non ha chi lo alturia,  
Se non Fusberta e il suo core animoso;  
Però combatte irato e furioso.

XXIX

Or via, diceva lui, brutta canaglia,  
Mandate ancor degli altri a ricercare  
Che vengano a fornir vostra battaglia,  
O venite insieme se vi pare,  
Che tutti non vi stiano un fil di paglia.  
Come potete gli occhi al ciel alzare  
Di vergogna, o vedere vi lasciati,  
Sendo tra gli altri sì vituperati?

XXX

Non rispondeva Aquilante niente  
Benchè egli udisse quel parlar superbo,  
Ma stringendo di orgoglio dente a dente  
Con quanta possa aveva e quanto nerbo,  
Feri Rinaldo nell' elmo lucente  
D' un colpo furioso e tanto acerbo,  
Che Rinaldo le braccia al ciel aperse  
Per la gran pena che al colpo soffersse.

XXXI

E se il suo brando non fosse legato  
Al destro braccio, come lui portava,  
Ben li saria caduto al verde prato:  
Or Rabicano a gran furia ne andava  
Perchè Rinaldo il freno avea lassato  
Né dove fosse allor si ricordava,  
Ma di profondo spasimo e dolore  
Avea perduto lo intelletto e l' core.

XXXII

Aquilante d' orgoglio e d' ira pieno  
Per tutto intorno al campo lo seguia,  
Ed avea preso al cor tanto veleno  
Che così volentier morto l' avria,  
Come fosse un pagan né più né meno;  
Ma ritornò Rinaldo in sua balia:  
Proprio allor che Aquilante l' avea giunto  
In se rivenne vigoroso e pronto.

XXXIII

E ritrovato il brando che avea perso,  
Voltò contra Aquilante il corridore.  
Acceso di furor troppo diverso  
Con quanta forza mai poote maggiore  
Lo giunse a mezzo l' elmo nel traverso,  
Né valse ad Aquilante il suo valore,  
Né l' arme fitte per incantamento,  
Che stramortito perse il sentimento.

XXXIV

Rinaldo già niente indugiava  
Perchè era d' ira pieno a quella fiata,  
E l' elmo prestamente gli slacciava  
E ben gli avrebbe la testa tagliata;  
Ma Chiarione la lancia arrestava  
Così come era la cosa ordinata:  
Né di lui si accorgendo il fio d' Amone,  
Di traverso il feri sopra il gallone.

XXXV

Piastra non lo difese o maglia grossa,  
Ma crudelmente al fianco l' ha ferito.  
Allor ch' ebbe Rinaldo la percossa,  
Grifone a punto si fu resentito.  
Ch' era stato gran pezzo in molta angossa  
E fuora d' intelletto sbalordito.  
Via passò Chiarion, rotta la lancia,  
Che tener il destrier non ha possancia.

## XXXVI

Or, come io dissi, Grifon si risente  
 Allor che via ne andava Chiarione,  
 E non sapea d'Aquilante niente  
 Ne di questo altro ancor la quistione,  
 Che mosso non saria certamente;  
 Ma così come uscì di stordigione  
 Per vendicarsi il colpo ch'avia colto,  
 Verso Rinaldo furioso è volto.

## XXXVII

Non era ancor il sir di Montalliano  
 Accencio nell'arcione e rassettato  
 Per quello incontro sì crudo e villano  
 Che quasi fuor di sella andò nel prato,  
 Quando giunse Grifon col brando in mano;  
 Trovandolo improvviso e sbarattato  
 Gli donò un colpo orribile e possente:  
 Voltosse il fio d'Amon come un serpente.

## XXXVIII

Come un serpente per la coda preso  
 Che gonfia il collo e il muso velenoso,  
 Cotal Rinaldo di grand'ira acceso  
 A Grifon si rivolse nequitoso,  
 E ben l'avrebbe per terra disteso  
 Tanto menava un colpo furioso  
 Se non che Chiarion ch'era voltato,  
 Giungendo turbò il gioco cominciato.

## XXXIX

E sopra il braccio destro lo percosse  
 Come ebbe d'improvviso ad arrivare,  
 E con tanta ruina lo commosse  
 Che quasi il fece il brando abbandonare.  
 Pensate se Rinaldo ora adirosse,  
 Che perder non val tempo a raccontare:  
 Forte gridando giura a Dio divino  
 Che tutti non li stima un vil lupino.

## XL

E si rivolta contra a Chiarione  
 E darli morte al tutto è deliberato,  
 Ma già per questo non resta Grifone  
 Né il lascia prender lena e trarre il fiato.  
 Ecco Aquilante arriva alla tenzone,  
 Ch'era di stordigion già ritornato,  
 Ma non già al tutto, perchè veramente  
 Non s'accorgea degli altri due niente.

## XLI

Degl' altri due ch'è ciaschedun più fiero,  
 E stan d'intorno Rinaldo a ferire:  
 Ciò non pensa Aquilante, quell'altiero,  
 Ma sua battaglia destina finire:  
 Spronando a gran ruina il suo destriero  
 Lassa sopra Rinaldo un colpo gire  
 Tanto feroce, spietato e crudo  
 Che tagliò tutto per traverso il scudo.

## XLII

Sotto il scudo la piastra del bracciale  
 Sopra un cuoi buffalino era guarnita,  
 La manica di maglia, e nulla vale  
 Che gli fece nel braccio aspra ferita.  
 A' circostanti ciò paria gran male;  
 Sopra agli altri Marfisa, quella ardita,  
 Va correndo che a pena ritenuto  
 Si era sin ora di donargli aiuto.

## XLIII

Onde si mosse lui con la regina  
 Che di prodezza al mondo non ha pare.  
 Qual vento, qual tempesta di marina  
 Si pote al gran furor equiparare?  
 Quando Marfisa mosse con ruina  
 Pareva che i monti avessero a cascare,  
 I fiumi andarsen ne lo inferno al basso,  
 Ardendo l'aria e il ciel a gran fracasso.

## XLIV

A quel furor terribile e diverso  
 Sarebbe tutto il mondo sbigottito;  
 Perciò non ha Grifon l'animo perso  
 Né il suo german che fu cotanto ardito,  
 Ma ciascuno degli altri ha il cor sommerso  
 Quando vider celi sopra a quel sito,  
 Qual con tal furia nel giorno davanti  
 Gli avea cacciati e rotti tutti quanti.

## XLV

Venner contra Marfisa i due germani:  
 Ciascun di lor si stringe, e il scudo imbraccia,  
 E il pro Rinaldo solo in su quei piani  
 Al re Adrian e Chiarion minaccia.  
 E fur Torindo ed Oberto a le mani  
 Benchè ferito è Oberto nella faccia;  
 Truffaldin sta da parte e pone mente,  
 Come avesse di questo a far niente.

## XLVI

L'una e poi l'altra zuffa voglio dire,  
 Perchè in tre lochi a un tempo si travaglia,  
 E il rumor è sì grande ed il ferire  
 E il spezzar de le piastre e de la maglia,  
 Che appena si potrebbe il tuono udire:  
 Or cominciando alla prima battaglia,  
 Grifone ed Aquilante alla frontiera  
 Tolsero in mezzo la regina fiera.

## XLVII

Lei come una leonessa che di pare  
 Si veda in mezzo a due cervi arrivata,  
 Che ad ambi ha il core e non sa che si fare,  
 Ma batte i denti e quel e questo guata;  
 Cotal Marfisa si vedea mirare  
 Addosso l'uno e l'altro innanimata,  
 Sol dubitando, la regina forte,  
 A cui prima donar debba la morte.

## XLVIII

Ma star sospesa non le fa mestiero  
 Che ben gli dà Grifone altro pensare:  
 Ad ambe mane il giovinetto fiero  
 Un colpo smisurato lasciò andare;  
 Il drago che ha la dama per cimiero  
 Fece in due parte alla terra cascare.  
 Non fu Marfisa per quel colpo mossa,  
 Benchè sentisse al capo gran percossa.

## XLVIII

Verso Grifon turbata un colpo mena  
 Con quel gran brando che ha trunca la punta;  
 Ma non è verso lui voltata a pena  
 Che nel col Aquilante l'ebbe giunta:  
 Pensate or s'ella rode la catena  
 E se a tal cosa prese sdegno ed ota,  
 Perchè quel colpo orribile improvviso  
 Batter gli fece contra all'elmo il viso.

## XLIX

E gli uscì il sangue da' denti e dal naso  
 Che non gli avvenne in battaglia più mai.  
 Drizzandosi gridò: Ghiotton malvaso,  
 Se tu sapessi quel che tu non sai  
 Vorresti nel girone esser rimasto:  
 Or vo che sappi che tu morirai  
 Per le mie mani, e non è in cielo Dio  
 Che ti possa campar dal furor mio.

## L

Mentre ch' ella braveggia a suo volere  
 Non ha il franco Grifone il tempo perso,  
 Ma con ogni sua forza e suo potere  
 In fronte la ferì d'un gran riverso:  
 Io non sapria cantando far vedere  
 Di lei lo assalto orribile e diverso,  
 Che non curando più la sua persona  
 Verso Aquilante tutta si abbandona.

## LI

Ferì con tal superbia la "adirata,  
 Con tal ruina e con furor cotanto,  
 Che se non fusse la piastra incantata  
 Fesso l'avria per mezzo tutto quanto.  
 Dicea il franco Grifon: Cagna rabbata,  
 Tu non ti donerai al mondo il vanto  
 Che promesso hai d'uccider mio germano,  
 Ma sarà tuo cianciar bugiardo e vanto.

## LII

Così dicendo la ferì del brando  
 Con gran tempesta ne l'elmo lucente.  
 Or ben, signor, a Dio vi raccomando,  
 Perché finito è il mio dire al presente,  
 E se tornate, verrovi contando  
 Questa battaglia nel canto seguente,  
 Qual fu tra gente di cotanto ardire  
 Che vi fia gran diletto udendol dire.

## CANTO XXIV

## ARGOMENTO



*Combatte ancor Rinaldo, il buon guerriero,  
 Co' cavalier di Angelica soprano.  
 Orlando i tori doma nel sentiero,  
 Ara il terren con la sua Durindana:  
 Taglia la testa al serpe orrendo e fiero,  
 Semina i denti e n' esce cosa strana:  
 Nascon da capo a piedi uomini armati  
 Che rimangon dal conte dissipati.*



**I**  
 Se non m'inganna, signor, la memoria  
 Seguir conviene una zuffa grandissima,  
 Che a l'altro canto abbandonai la istoria  
 De la dama terribile e fortissima,  
 Quale ha tanta roganza e sì gran boria  
 Che vergognata si stima e vilissima,  
 E che beffando ogn'uom dietro gli rida,  
 Se tutto il mondo a morte non disfiata.

## II

Dall'altra parte Aquilante e Grifone  
 Eran due cavalier di tanto ardire  
 Che lo universo non avia barone  
 Qual gli potesse entrambi sostenere,

Dico nè Orlando nè il figlio d'Amone,  
 O di qual altro più si possa dire,  
 Perché ciascun di lor fronte per fronte  
 Tenne battaglia al pro Rinaldo e al conte.

## III

Onde una zuffa sì pericolosa  
 Non fu nel mondo più fatta giammai,  
 Come fu tra Marfisa valorosa  
 E i due guerrier che avean prodezza assai.  
 Per ordine vi voglio ordir la rosa,  
 Che se ben mi rammento io vi lassai  
 Come la dama nell'elmo forbito  
 Era percossa da Grifone ardito.

## IV

A lui si volta con tanta ruina  
 Che lo credette al tutto dissipare:  
 Giunse nel scudo la forte regina  
 E quel spezzato fa per terra andare,  
 E se non era l'armatura fina  
 Che quella fata Bianca ebbe a incantare,  
 Tagliava lui con tutto il suo destriero:  
 Tanto fu il colpo dispietato e fiero.

## V

Ben gli rispose il franco giovinetto,  
 Ed a due man nell'elmo la percosse,  
 E calò il brando nello armato petto;  
 Aquilante a quel tempo ancor si mosse;  
 Ma la regina con molto dispetto  
 Contra di lui turbata rivoltosse,  
 E nel viso il ferì con tal tempesta  
 Che su le groppe il fe' piegar la testa.

## VI

Nè pone indugio che a Grifon si volta  
E mena un colpo tanto disperato  
Che al giovinetto avria la vita tolta  
Se quel non fosse per incanto armato:  
Mentre a quel colpo è la dama disciolta  
Aquilante arrivò dall'altro lato,  
E con gran furia nell'elmo la afferra  
Credendo a forza metterla per terra.

## VII

Forte tira Aquilante ad ambe braccia:  
Marfisa abbranca lui di sopra il scudo,  
E via dal petto con la mano il straccia:  
Allor Grifone, il giovinetto drudo,  
D'aiutare Aquilante si procaccia  
E menò un colpo dispietato e crudo,  
Tal che col brando il scudo le fracassa:  
Lei si rivolta ed Aquilante lassa.

## VIII

Lassa Aquilante e voltasi al germano  
E lo ferì di un colpo furioso.  
Or chi più presto può gioca di mano,  
Nè indugio vi si pone o alcun riposo.  
Come in un tempo oscuro e subitaneo  
Che vien con tuoni e vento ruinoso,  
Grandine e pioggia batte in ogni sponda  
Che l'erbe strugge e gli arbori disfronda:

## IX

Così son spessi, ed era il suo colpire:  
Nim de' due quella dama abbandona:  
Or l'uno or l'altro l'ha sempre a ferire  
Lei d'altra parte è sì franca persona  
Che il lor vantaggio poco viene a dire:  
A le spesse percosse il ciel risona,  
Nè venti fabbri a botta di martello  
Farian tanto rumore e tal flagello.

## X

Vicino a questi proprio in su quel piano  
Era un'altra terribil questione,  
Però che il franco sir di Montalbano  
Ha il re Adrian addosso e Chiarione:  
Beuche ferito e quel baron soprano  
Forte nel braccio manco, e nel gallone,  
Pur è sì fier e sì di guerra saggio  
Che a due combatte ed ha sempre vantaggio.

## XI

Tra il forte Oberto e quel re di Turchia  
La zuffa cominciata ancor durava.  
Torindo la battaglia manteneva:  
A ben che Oberto forte lo avanzava:  
Più fier cresce lo assalto tuttavia,  
In quei tre lochi ogn'uomo si adoprava:  
Vero è che con più ardore ad altra guisa  
Si combattea là dove era Marfisa.

## XII

Ma poi di tutte tre queste battaglie  
Vi conteraggio il fin, ciò vi prometto.  
Or convengo narrarvi altre travaglie  
Del conte Orlando che giva soletto  
Tra l'aspre spine e le sassose scaglie  
Dove il lassai in quel folto boschetto  
Sol di trovar il suo compagno ha cura  
Sempre cercando insino a notte oscura.

## XIII

Da poi che il giorno al tutto fu passato  
E già splendea nel ciel ciascuna stella,  
E non trova colui eh' egli ha cerrado  
Nè scontra chi di quel sappia novella,  
Smonta Baiardo e discese nel prato,  
Ed avea sero quella damigella  
Di cui lungo parlare avete udito,  
Qual fe' la bella al suo vecchion marito.

## XIV

Lei d'esser assalita dubitava,  
E forse non li avria fatto contrasto:  
Ma questo dubbio non gli bisognava  
Che Orlando non era uso a cotai pasto.  
Torpino afferma che il conte di Brava  
Fu ne la vita sua vergine e casto.  
Credete voi quel che vi piace ormai,  
Torpino de l'altre cose disse assai.

## XV

Coleossi all'erba verde il conte Orlando  
Nè mai si mosse insino al dì nascente.  
Lui dormia forte sempre sonnecchiando,  
Ma la donzella non dormì niente,  
Perchè stava sospesa immaginando  
Che questo cavalier tanto valente  
Non fusse al tutto sì erudo di core,  
Che non pigliasse alcun piacer d'amore.

## XVI

Ma poi che la chiara alba era levata  
E vide del baron le triste prove,  
In groppa vi montò disconsolata,  
E se saputo avesse andar altrove  
Via volentiera ne sarebbe andata,  
Ma come io dico non sapeva il dove:  
Malinconiosa e tacita si stava,  
Il conte la cagion le domandava.

## XVII

Ella rispose: Il vostro sonnecchiare  
Non mi lasciò questa notte dormire,  
Ed oltra ciò mi sentia pizzicare . . .  
Dircendo questo, e volendo altro dire  
Avanti a loro una donzella appare  
Che fuori d'un boschetto ebbe ad uscire  
Sopra di un palafren di seta adorno:  
Un libro ha in man ed alle spalle un corao.

## XVIII

Bianco era il corno e d'un ricco lavoro  
Tropo mirabilmente fabbricato,  
Di smalto colorito e splendido oro  
Da ciascun capo, e in mezzo era legato,  
E ben valeva infinito tesoro,  
Di tante ricche pietre era adornato,  
E, come io dissi, il porta una donzella  
Sopra de l'altre graziosa e bella.

## XIX

Come fu giunta ad Orlando si inchina  
E con parlar cortese e voce pura,  
Gli disse: Cavalier, questa mattina  
Trovato avete la maggior ventura  
Che abbia la terra e tutta la marina,  
Ma a ciò bisogna un cor senza paura,  
Qual aver debbe un cavalier perfetto,  
Si come voi mostrate ne lo aspetto.

## XX

Questo libro la insegna ad acquistare,  
Ma il modo e la maniera conven dire:  
Prima il bel corno vi convien sonare,  
Poi d'improvviso questo libro aprire,  
E leggerete quel che avrete a fare  
Di quella cosa ch' abbia ad apparire,  
Perchè sonando il corno a prima voce  
Verrà qual cosa orribile e feroce.

## XXI

Ma il libro chiarirà, quale io vi ho detto,  
Come vi abbiate in quella a governare,  
E non crediate già di aver diletto,  
Ma converravvi il brando adoperare.  
Come sarete fuor di quel sospetto  
Non vi bisogna punto indugiare  
Che vostra libertà vi sarà tolta;  
Ma il corno suonerete un'altra volta.

## XXII

Ed a quel suono ancor qualche altra cosa  
Vedrete uscir, e qualche gran periglio;  
E voi come persona valorosa  
Aprirete il libro e prendete consiglio;  
Ma se tenete l'anima paurosa  
A tal ventura non date di piglio,  
Perchè arditò principio e mala fine  
Fatto ha più volte assai genti tapine.

## XXIII

E ciò vi dico per questa ragione:  
Il corno per incanto e fabbricato,  
E se alcun cavalier è sìellone  
Che dopo il primo suon sia spaventato,  
Sempre saranno in sua vita prigione,  
Che a l'isola del Lago fia menato;  
Nè a cui spiace il terir de' cominciare,  
Tre volte il corno si convien sonare.

## XXIV

A le due prime incontra gran travaglia,  
Pena e fatica troppo smisurata,  
E a ciascheduna convien far battaglia;  
Ma sonando da poi la terza fiata  
Non bisogna adoprare brando ne maglia  
Che uscirà cosa tanto avventurata,  
Qual se campassi ancor degli anni cento  
In vostra vita vi farà contento.

## XXV

Da poi che il conte da la dama intese  
L'alta ventura e la gran maraviglia,  
Di trarla al fin entro al suo cor si accese  
Nè fra sé pensa o con altrui consiglia,  
Ma con gran volontà la man distese,  
E prestante il libro e il corno piglia,  
E per meglio acconciarsi a quella guerra  
La dama che avea in groppa pose a terra.

## XXVI

Poi mise a bocca il corno in abbandono,  
Come colui che ciò ben far sapiva:  
Sembrava quasi quella voce un tuono  
E ben da lungi d'intorno si udiva:  
Ed ecco ne la fin del primo suono  
Una gran pietra in due parte si apriva:  
La pietra a cento braccia era vicina:  
Tutta si aperse con molta ruina.

## XXVII

Rotta che fu la pietra per traverso  
Due tori uscirono con molto rumore,  
Ciascun più fiero, orribil e diverso,  
Con vista cruda e piena di terrore:  
Le corne avean di ferro e il pel reverso  
Tutto alla testa e di strano colore,  
Però che or verde or negro si mostrava  
Or giallo or rosso e sempre lastreggiava.

## XXVIII

Aperse Orlando il libro incontinente:  
Così diceva a ponto la scrittura:  
Cavalier, sappi che sarai perdente  
Se ad uccider quei tori poni cura,  
Che con la spada faresti niente,  
Ma se vuoi trarre a fin questa ventura,  
Pigliarli ti convien con molta pena,  
E legarli ambi insieme a una catena.

## XXIX

Poi che sian giunti, ti convien andare  
Là dove vedi la pietra intagliata,  
Ed il campo d'intorno tutto arare  
E questo è quanto alla prima sonata:  
Nè la seconda torna a riguardare  
Perchè il monte e la via ti fia mostrata  
D'aver di questa impresa onore, o morte:  
Va via, baron, e fa che ti conforte.

## XXX

Non fece Orlando al libro più riguardo  
Ma si rivolse al fracassato sasso,  
Nè certo bisognava esser più tardo,  
Perocchè i tori uscirono a gran fracasso.  
Esso era già smontato di Baiardo,  
E lor contra ne andava a fermo passo:  
Or giunse il primo ed abbassa la testa  
E ferì in fianco il conte a gran tempesta.

## XXXI

Più di otto braccia ad alto l'ha gittato  
E cade in terra con grave percossa:  
Giunse il secondo e col corno ferrato  
Rompe le piastre, usbergo e maglia grossa,  
E una altra fiata al ciel l'ebbe levato  
E ben li fe' doler la polpe e l'ossa;  
Vero ch'alcun di lor non l'ha ferito  
Perchè è fatato il cavalier arditò.

## XXXII

Or se lui si turbò non dimandate  
Che contar non potrà la voce umana;  
Come ebbe in terra le piante fermate  
Ben dimostrava sua forza soprana,  
Botte menando tanto disperate  
Che sibilare faceva Durindana,  
E per le corne e pel dosso peloso  
Mena traverso il conte furioso.

## XXXIII

Ma come il brando suo fosse d'un fusto,  
Non li potea tagliar la pelle addosso,  
Così fatato avean quei tori il busto  
Che tutti i brandi un pel non gli avrian mosso;  
E benchè il conte fosse aspro e robusto  
L'avean di qua di là tanto percosso  
Con le corne di ferro, e si disfatto  
Che a gran fatica potea trar il fiato.

XXXIV

Pur come quel che è fier oltra misura  
Facea del suo dolore aspra vendetta;  
Sempre combatte con vista sicura  
E di ferir a l'uno e a l'altro affretta,  
E ben che abbian la pelle grossa e dura  
Mugghiauan molte fiato per gran stretta,  
Che lui feriva con tanta ruina  
Che spesso a terra or questo or quel inchina.

XXXV

E cominciavan già di rinculare,  
A testa a bassa facendo difesa,  
Ma come il conte gli andava a trovare  
Era di nuovo sua superbia accesa.  
Così tre volte s'ebbero a fermare  
E tre volte tornarno a la contesa:  
Alfin Orlando per finir la guerra  
Un d'essi in fronte per un corno afferra.

XXXVI

Con la sinistra man nel corno li piglia,  
E quel forte mugghiaudo furiava,  
Facendo salti grandi a maraviglia,  
E già per questo Orlando nol lasciava.  
Esso avia tratto a Baiardo la briglia  
E sotto la cintura la portava:  
Quest'era aredinata di catena:  
Prendela il conte e il toro intorno mena.

XXXVII

E mentre che questo così raggira  
Tenendol tuttavia preso nel corno,  
Quell'altro toro acceso di molta ira  
Sempre ferendo a lui giva d'intorno,  
Il conte con gran forza il primo tira  
Dove e un pilastro di marmoro adorno,  
Che fu del re Bavardo sepultura  
Come mostrava intorno la scrittura.

XXXVIII

Con questa briglia il primo ebbe legato  
E similmente ancor prese il secondo,  
E poi che l'ebbe a quel sasso menato  
Tanto gli batte al colpo furibondo,  
Che a l'uno e l'altro è l'orgoglio mancato;  
Non s'indugia il guerrier ch'è fuor del mondo,  
Ma si fra i tori attacca la sua spada,  
Che l'istocco avanti, e l'elzo addietro vada.

XXXIX

Poi si fece d'un tronco una gran macchia;  
Come bifolco si pone ad arare:  
Quei due feroci tori avanti caccia  
E dritto il soleo li fa camminare,  
Sempre col tronco gli batte e minaccia,  
Mai non fu visto il più bel lavorare:  
Per terra è Durindana e par che rada  
Radice e pietre taglia quella spada.

XL

Poi che fu il campo ne le sue confine  
Arato tutto, Orlando fe' gran festa,  
Dio ringranziando e sue virtù divine,  
Che gli avia dato onor di tanta inchiesta.  
Poi lasciò i tori e non si vide il fine  
Di lor che se n'andarno con tempesta:  
Mugghiaudo forte via passarno un monte  
E uscir di vista a le donzelle e al conte.

XLI

Benchè sofferto avesse molto affanno  
Il franco conte alla battaglia dura,  
A lui pareva ciascun'ora un anno  
Di poter trar a fin tanta ventura,  
Nè stima che per forza o per inganno  
Possa esser vinta sua mente sicura:  
Senza altramente adunque riposare  
Prende il bel corno e comincia a sonare.

XLII

Era smontata giù del palafreno  
Quella donzella che portava il corno,  
E nel bel prato di fioretti pieno  
S'avea d'una ghirlanda il capo adorno:  
Ma come il suon del conte venne meno,  
Tremò quella campagna tutta intorno,  
E un piccol monticel ch'era in quel loco  
Si asperse in cima, e fuor gettò gran foco.

XLIII

Stavasi quieto il figlio di Milone  
Per veder ciò ch'al fine avesse a uscire:  
Ecco fuor di quel monte esce un dragone  
Terribil tanto che nol posso dire.  
La dama che sapea la fatagione  
Tenne quell'altra che volea fuggire,  
Dicendo: Sopra me state sicura  
Che sol al cavalier tocca paura.

XLIV

Questa faccenda a nui non appartiene  
Ma quel barone al tutto fia disertio.  
Ripose l'altra: Ben se gli conviene  
Che un più malvagio al mondo non è certo.  
Adunque ciaschedun m'intenda bene,  
Perchè il caso d'Orlando mostra aperto  
Ch'ogni servizio di dama si perde  
Che non adacqua il suo fioretto verde.

XLV

Or torno a ragionar di quel serpente  
Che un'altro non fu mai visto maggiore:  
Di scaglie verdi e d'oro era lucente,  
L'ale ha dipinte in diversi colori;  
Tre lingue avea ed acuto ogni dente,  
Battea la coda con molto rumore;  
Sempre gittava foco e fiamma viva  
Che da l'orecchie e di bocca li usciva.

XLVI

Come il serpente in tutto si scoperse,  
Il conte che teneva il libro in mano  
Gli vide scritto ove prima lo asperse:  
Nel mondo tutto per monte e per piano  
Tanta fatica mai altrui sofferse  
Come tu soffrirai, baron soprano:  
Ma forse ancora potresti campare,  
Se quel ch'io dico ti rammenti fare.

XLVII

Questa battaglia conven esser presta,  
Perchè il serpente è di tossico pieno,  
E gitta fumo e fiamma sì molesta  
Che ti farebbe tosto venir meno:  
Ma stu potresti tagliarli la testa  
Non dubitar di fuoco o di veleno  
E piglia pur quel capo arditamente,  
Rompilo sì che ne tragga ogni dente.

## XLVIII

E questi denti tu seminerai  
In questa terra per te lavorata,  
E poi (mirabil cosa) vederai  
Di tal semente nascer gente armata  
Forte ed ardita, e tu lo proverai:  
Or va che se tu campi questa fiata  
E se tu porti di tal guerra onore  
Di tutto il mondo puoi chiamarti il fiore.

## XLIX

Non par che in quel libro altro più si scriva:  
Il conte prestamente lo serrava,  
Perchè il serpente già sopra gli arriva  
Con l'ale aperte e gran furia menava,  
Gittando sempre fuoco e fiamma viva;  
Con alto ardir Orlando l'aspettava:  
La bocca aperse il diverso dragone  
Credendosi inghiottirlo in un boccone.

## L

Ma come piacque a Dio nel scudo il prese  
E tutto quanto l'ebbe disficcato:  
Era di legno, e sì forte si accese  
Che presto e incontenente fu bruciato,  
E così il sbergo e l'elmo e ogni altro arnese  
Venne quasi rovente ed affocato:  
Arsa è la sopravvesta, e il bel cimiero  
Ardea tuttora in capo al cavaliere.

## LI

Non ebbe il conte mai cotal battaglia,  
Poi che a quel loco contrastar conviene:  
Forza non giova o arte di scrimaglia  
Perchè gran fumo che con fiamma viene  
Gli entra nell'elmo, la vista gli abbaglia,  
Nè a pena vede il brando che in man tiene:  
Ma ben ch'abbia il veder quasi già perso  
Pur mena il brando a dritto ed a roverso.

## LII

Così di qua, dilà sempre menando  
In quella zuffa scura e tenebrosa  
Nel collo giunse pur al fin col brando  
E via tagliò la testa sanguinosa:  
Quella poi prese il conte e rimirando  
Ben li parve quel capo orribil cosa,  
Ch'era vermiglio, d'oro e verde e bruno:  
Fuor di quel trasse i denti ad uno ad uno.

## LIII

L'elmo si trasse poi quel conte ardito,  
E dentro i denti di quel drago pose.  
Da poi nel campo arato se n'è gito  
Sì come il libro nel suo canto espone.

Dove Bavardo il re fu seppellito  
Semino lui le seme venenose:  
Turpin che mai non mente in alcun loco,  
Dice che penne uscirono a poco a poco.

## LIV

Penne dipinte dico di cimieri  
Uscirono a poco a poco di lor terra,  
E da poi gli elmi, e petti di guerrieri,  
E tutto il busto integro si disserra.  
Prima pedoni e poscia cavalieri,  
Uscir tutti gridando: Guerra guerra,  
Con trombe e con bandiere a gran tempesta:  
Ciascun la lancia verso Orlando arresta.

## LV

Veggendo il conte la rosa sì strana  
Disse fra se: Questa semenza ria  
Mieter mi converrà con Durindana  
Ma se n'ho mal, la colpa è tutta mia;  
Perchè diletto ha pur la gente umana  
Lamentarsi d'altrui per sua follia:  
Ma colui pianger debbe a doppie doglie  
Che per mal seminar peggio raccoglie.

## LVI

Così dicendo il conte, non fu tardo  
Perchè a guernirsi tempo non gli avanza;  
L'elmo s'allaccia il cavalier gagliardo  
E non aveva più scudo nè lanza.  
Di piana terra salta su Baiardo  
E quel percuote con molta arroganza  
Contra a la gente che gli arriva intorno,  
Che pur mo nata, de' morir quel giorno.

## LVII

Or che bisogna ch'io vada contando  
I colpi ad uno ad uno e il lor ferire,  
Dappoi che contra Durindana, il brando,  
Non val coperta, nè arme, nè scrimire?  
Però concludo in fin, che il conte Orlando  
Tutti li fece in quel giorno morire:  
Come nel campo fur morti e dispersi  
L'arme e i cavalli e i corpi fur sommersi.

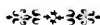
## LVIII

Da poi che l'conte per tutto ivi intorno  
Vide la gente morta e dissipata,  
Che in vita fatto avia poco soggiorno,  
E dove nacque s'era sotterrata;  
Lui non indugia e pone a buca il corno  
Per donar fine alla terza sonata,  
E darsi a tal ventura ultimo vanto,  
Come io vi conterò nell'altro canto.

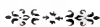


## CANTO XXV

## ARGOMENTO



*P*arte Orlando veloce e non fa conto  
 Del gran tesor che guadagnar potea;  
 Remo ad Ordauro la sua amata pronto.  
 Pon fin Marfisa alla battaglia rea,  
 L'ascolto a ritrovar Rinaldo, e gioito  
 In Albracca il buon conte di nomra,  
 Ad Angelica sua promette e giura  
 Per lei pugar un giorno alla piuma.



**I**  
 Il conte Orlando il corno a bocca pose,  
 Si come all'altro canto io vi lassai,  
 Che trar al fine in tutto si dispose.  
 L'alte avventure e non posarsi mai,  
 Sin che quelle opre si maravigliose  
 Che apparevan al suon, come contai,  
 Non fussero apparite tutte quante;  
 Però sonava quel signor d'Anglante.

**II**  
 Tanto sonava che al sonar si stanca  
 Quel vago corno, il cavalier ardito.  
 Nulla d'intorno appare, e il giorno manca,  
 E già temeva lui d'esser schermato;  
 Quando una cucciarella tutta bianca  
 Gionse latrando nel prato fiorito:  
 Il conte alla cucciella pone cura  
 Dicendo: Dio mi doni alta ventura.

**III**  
 Tanta fatica adonea e tanto stento  
 Aver durato m'incresce per certo;  
 Ma tardi ormai ed indarno mi pento,  
 Che indarno un tanto affanno aggio sofferto:  
 È questo ciò che mi dee far contento,  
 E questo il guiderdon, è questo il merto,  
 Qual promise la dama in abbandonò  
 Che doveva apparire al terzo suono?

**IV**  
 Così dicendo ratto si voltava  
 Per girne altrove tutto disdegnoso.  
 Il conte il libro per terra gettava  
 E via fuggiva a corso ruinoso;  
 Ma la donzella a gran voce il chiamava:  
 Aspetta, aspetta, baron valoroso,  
 Che non è al mondo re né imperatore  
 Ch'abbia ventura di questa maggiore.

**V**  
 Ascolta adunque il mio parlar che spiana  
 Di questa cucciarella il bel lavoro:  
 Una isoletta non molto lontana  
 Ha il nome ed ha lo effetto del tesoro:  
 Ivi è una fata nomata Morgana  
 Che a le genti diverse dona l'oro;  
 Quanto per tutto il mondo or se ne spande  
 Convien che ad essa prima si dimande.

**VI**  
 Lei sotto terra il manda agli alti monti  
 Dove si cava poi con gran fatica,  
 E ne' fiumi l'asconde e dentro ai fonti  
 E in India dove il coglie la formica.  
 Abbada e guarda ben che sian disgiunti  
 Che ciaschedun un pezzo ne nutrica,  
 E vuo' che sappi il nome per ragione,  
 Tremolo è l'uno e l'altro è il Carpine.

**VII**  
 Questi due pesci vivono d'or fino:  
 Ora per seguitar la mia novella,  
 Dico che ogni metallo ha in suo domino  
 D'oro e d'argento Morgana la bella:  
 Ed è venuta per questo confino  
 Da lei mandata quella cucciarella,  
 Per farti sempre in tua vita beato,  
 Poi che tre volte il suo corno hai sonato.

**VIII**  
 Che non fu al mondo mai più cavaliero  
 Qual lo sonasse la seconda volta,  
 Benchè molti provarno tal mistero,  
 Ma sempre a tutti fu la vita tolta.  
 Or lascia adunque ogni tristo pensiero,  
 Franco barone, e il mio parlar ascolta,  
 A ciò che sappia la cosa compiuta  
 Perché la cuccia al corno sia venuta.

**XI**  
 Morgana, de la quale io t'ho parlato,  
 Quale è regina de le cose adorne,  
 Ha per il mondo un suo cervo mandato  
 Che ha bianco il pelo e d'oro ambe le corne,  
 Qual per incanto a modo è fabbricato  
 Che in alcun loco mai non si soggiorne,  
 Ma sempre via fuggendo a maraviglia  
 Cerca la terra e non trova ch'li piglia.

**X**  
 Né si potrebbe per forza pigliare  
 Senza l'aiuto di quella cucciella;  
 Lei primamente lo sa ritrovare,  
 Poi lo caccia gridando con gran fretta;  
 Conviensi quella voce seguitare  
 Perché lor van legger come saetta:  
 La cuccia il caccia in pista con tempesta  
 Sei giorni integri, e l' settimo s'arresta.

## XI

Perchè quel giorno giungendo alla fonte  
Dove si tuffa il cervo panroso,  
Quivi si prende senza oltraggio ed onte  
E fa il suo cacciatore avventuroso,  
Però che muta i corai da la fronte  
Sei volte il giorno e ciascun è ramoso  
Di venti bronchi, e la rama distesa  
Co' bronchi insieme cento libbre pesa.

## XII

Si che tanto tesoro adunerai  
Come abbi preso quel cervo affatato,  
Che ne sarai contento sempre mai  
Se la ricchezza fa l'uomo beato;  
Forsi ch' ancor l'amore acquisterai  
Di quella fata che t'ho ragionato,  
Dico Morgana, da quel viso adorno,  
Più bella assai che il sol di mezzo giorno.

## XIII

Orlando sorridendo l'ascoltava  
Ed a gran pena la lasciò finire;  
Perch' esso le ricchezze non curava  
Qual gli ebbe la donzella a proferire,  
Si che rispose: Dama, non mi grava  
Averme posto a rischio di morire,  
Però che di periglio e di fatica  
L'onor di cavalier sol si nutria.

## XIV

Ma l'acquisto dell'oro e de l'argento  
Non m'avria fatto il brando mai cavare,  
Però chi pone ad acquistar talento  
Lui si vol senza fine affaticare,  
E come acquisti più, meno è contento,  
Nè si può lo appetito saziare,  
Che qualunque n'ha più, più ne desia;  
Adunque senza capo è questa via.

## XV

Senza capo è la strada ed infinita,  
D'onore e di diletto al tutto priva,  
Chi va per essa a camminar s'aita,  
Ma dove giunger vol mai non arriva,  
Si che la voglio al tutto aver smarrita,  
Non gli vuo' camminar per sin ch'io viva,  
E accio che meglio intendi il mio parlare  
Dico che il cervo non voglio cacciare.

## XVI

Prendi il tuo corno ch' i' lasso ad altrui  
Questa ventura di tanta ricchezza,  
Perch' io ora non sono e mai non fui  
Da cortesia partito e gentilezza,  
E vile discortese è ben colui  
Che la sua dama più che l'or non prezza,  
Ed io so che m'aspetta la mia dama,  
E parmi udir la voce che mi chiama.

## XVII

Ben mi ricordo come io la lassai  
Con guerra ne la rocca assediata;  
Ora chi indovinar mi sapria mai  
Come sia quella zuffa terminata:  
Il campo e la battaglia abbandonai  
Per seguire Agrican quella giornata,  
E combatteva l'una e l'altra gente  
Si che non so di lor chi sia perdente.

## XVIII

Così con seco istesso ragionava  
Il conte assai pensoso ne la ciera,  
E la donzella alla groppa invitava,  
La qual pur vi sali mal volentiera.  
Lassò quell'altra, e già via camminava.  
Ecco ad un ponte sopra una rivera  
Passava un cavalier in vista arguta:  
Cortesemente Orlando lo saluta.

## XIX

Ma il cavalier che vide la donzella  
Ben presto la conobbe nel sembiante  
Che quella e Leodila, quella bella,  
Qual è figliuola del re Manodante.  
Onde ad Orlando subito favella  
Con minaccievole voce ed arrogante:  
Questa è mia dama che robata m'hai,  
Presto la lascia, o presto morirai.

## XX

Se l'è tua, disse il conte, e tua si sia  
Che già per lei non voglio prender briga,  
Tuotela per Macone e vane via,  
Che mi par alle spalle aver l'ortica,  
E ti ringrazio di tal cortesia,  
Poi che mi assolve di tanta fatica,  
Con essa ove ti piace ne puoi gire  
Pur che con meco non voglia venire.

## XXI

Il cavaliero udendo il ragionare  
Che faceva Orlando di tanta viltade,  
Qual ne la vista sì feroce appare,  
Gran meraviglia n'ebbe in veritate.  
Prese la dama e senza altro parlare  
Via camminarno per diverse strade:  
L'uno a levante ad Albracca ne già,  
L'altro a ponente verso Circassia.

## XXII

Ordauro era nomato il cavaliero  
Questo che al conte la donzella tolse,  
Nè tolta già l'avria per esser fiero  
Ma perchè Orlando contrastar non volse,  
Qual aveva ad Angelica il pensiero;  
Però da la battaglia si disciolse,  
E parlò più d'un anno ciascuna ora  
Che arrivi dove Angelica dimora.

## XXIII

Lasciamo lui che ben forte cammina,  
Che lo vuo' seguir la zuffa dolorosa  
Qual più sempre s'accende a gran ruina,  
Nè mai si vide più terribil cosa.  
Vedevasi Marfisa, la regina,  
Di qua, di là voltarsi furiosa,  
Perchè Aquilante e 'l suo fratel pregiato  
La combattean attorno in ciascun lato.

## XXIV

E vedeasi il feroce fio d'Amone  
Ferito crudelmente e sanguinoso  
Cacciar il re Adrian e Chiarione;  
Vedeasi Torindo valoroso  
Combatter contra Oberto dal Leone;  
Stavasi Truffaldin solo in riposo:  
Questo nell'altro canto io vi contai,  
Ora voglio finir quel ch'io lasciai.

XXV

Come andasse la cosa in su quel piano  
De le tee zuffe vi voglio contare.  
Sì come io dissi, Truffaldin villano  
Stava da parte la guerra a guardare,  
E quando Chiarione ed Adriano  
Cominciar per Rinaldo a rinculare,  
Come colui ch'avea molta paura  
Ne la rocca fuggì dentro a le mura.

XXVI

Rinaldo non lo vide in su quel ponto,  
Che certamente non saria campato;  
Ben presto Rabican l'avrebbe giunto,  
Ma tanto era a la zuffa riscaldato  
Che nol vide partir, come vi conto,  
Ma sol il vide alla porta arrivato,  
E volto a i due baron con gran furor  
Disse: Fuggito è pur quel traditore.

XXVII

Sì che ascoltate quel che vi vo' dire,  
E procurate metterlo ad effetto  
Se non volete al presente morire,  
Che ben vi ucciderò senza rispetto;  
Ma se mi promettete far venire  
Con voi doman nel campo il maladetto,  
Voglio che questa guerra cominciata  
Or sia fornita per questa giornata.

XXVIII

E tutti voi ch'avete la difesa  
Del vostro glorioso Truffaldino,  
Come sarà del sol la luce accesa  
Verrete giù nel campo al bel mattino,  
E quivi finirà nostra contesa,  
E morirà quel perfido assassino,  
O veramente ch'io vi sarò morto  
Se Dio dal dritto non riguarda il torto.

XXIX

Queste parole diceva Rinaldo  
Ed altro ch'io non curo arcontare,  
Onde l'accordo fu fatto di saldo,  
Abbenché con Marfisa fu da fare,  
Perché essa aveva il cor acceso e caldo,  
Ne la battaglia mai volse lasciare  
Sin che Aquilante non giura e Grifone  
Tornar per l'altro giorno alla tenzone.

XXX

E mantener battaglia per un giorno  
Sin che sarà nel mare il sol ascoso.  
Così dentro alla rocca fer riteno  
Ciascun baron afflitto e doloroso,  
E non avevan pezzo d'arme intorno  
Che non fosse percosso e sanguinoso;  
Né stavan quei di fuori ad altra guisa,  
Rinaldo e il Turco e la forte Marfisa.

XXXI

Ciascun attese con solenne cura  
A sua persona ed a sua guarigione:  
Quei de la rocca tutti avean paura  
Fuor che Aquilante e l'ardito Grifone,  
E ragionavan de la guerra dura,  
Come era stato ciascun compagno.  
Diceva Astolfo: Orlando è travestito,  
In tale forma ha ognun di voi schernito.

XXXII

No, rispose Aquilante, tu non sai  
Che l'cavalier è il sir di Montalbano;  
Noi lo pregammo con parole assai  
Che non venisse con noi a le mano,  
Ma lui non si lasciò parlar giammai,  
Tanto è feroce e di cor subitano,  
E così domattina a l'altra guerra  
O noi od esso andrà morto a la terra.

XXXIII

Rispose Astolfo: E t'è mal incontrato,  
Che ad ogni modo rimarrai perdente,  
Perché io mi troverò dall'altro lato  
E vado da Rinaldo incontinente.  
Quando nel campo mi vedrete armato  
So ben che non vorrete per niente,  
Né sarà alcun di voi tanto siero,  
Ch'escra tre passi fuor lungi dal muro.

XXXIV

Rise Aquilante che lo conoscia,  
Ed al duca rispose: Alla bon'ora,  
Da poi che esser convien, e così sia.  
Astolfo non fe' già lunga dimora  
Che de la rocca fuori se ne uscia,  
Né oscurato era in tutto il giorno ancora  
Quando i cugini insieme si trovaro,  
E con gran festa insieme si abbracciaro.

XXXV

Lasciamo questi insieme al pavigione  
Che si posarno insino alla mattina,  
E ritorniamo al figlio di Milone  
Qual con gran volontà sempre cammina,  
Tanto che ad Allicacà giunse al girone  
E già il sol alla sera si dichina,  
Quando quel cavalier cotanto forte  
Giunse alla rocca dentro de le porte.

XXXVI

E già non par che venga da la danza,  
L'arme ha spezzate ed è senza cimiero,  
Arsa la sopravvesta e non ha lanza,  
E non ha scudo l'ardito guerriero;  
Ma pur mostrava ancor grande arroganza,  
Tanto superbo avea lo aspetto fiero,  
E qualunque il mirasse in su Baiardo,  
Direbbe: Questo è il fior d'ogni gagliardo.

XXXVII

Come fu giunto dentro all'alta rocca  
Angelica la bella l'incontrava:  
Lui salta de l'arcion che nulla tocca,  
La dama di sua mano il disarmava,  
E nel trargli dell'elmo il bacio in bocca;  
Non dimandate come Orlando stava,  
Che quando appresso si sentì quel viso  
Credette esser di certo in paradiso.

XXXVIII

Avva la dama un bagno apparecchiato  
Tropo gentil e di soave odore,  
E di sua mano il conte ebbe spogliato,  
Baciandol spesse fiate con amore.  
Poi l'ungeva d'un olio delicato  
Che caccia de la carne ogni livore,  
E quando la persona è afflitta e stanca  
Per quel ritorna vigorosa e franca.

## XXXIX

Stavasi il conte quieto e vergognoso  
Mentre la dama intorno il maneggiava,  
E benchè fosse di questo gioioso  
Crescer in alcun loco non mostrava.  
Entrò nel fin in quel bagno odoroso  
E sè dal collo in giù tutto lavava.  
Poi che asciutto si fu con gran diletto  
Per poco spazio si colcò nel letto.

## XL

E dopo questo la donzella il mena  
Entro una ricca ciambra ed apparta,  
Dove passarno con piacer a cena,  
Che vi era ogni vivanda delicata.  
Nel fin la dama con faccia serena  
Standosi al collo a quel conte abbracciata  
Lo prega e lo scongiura con bel dire  
Che d'una cosa la voglia servire.

## XLI

D'una sol cosa, il mio conte, dicia,  
Fammi promessa, e non me la negare,  
Se vuoi che più sia tua ch'io non son mia,  
Che a tal servizio mi puoi comperare,  
Nè creder che abbia tanta scortesia  
Che da te voglia quel che non puoi fare;  
Ma sol chiedo da te che per mio amore  
Mostri ad un giorno tutto il tuo valore.

## XLII

E che non abbi al mondo alcun riguardo  
Ma ch'io veda di te l'ultima prova,  
Perch'io starò a veder se sei gagliardo  
Nè creder che da dosso occhio ti mova,  
Sin che a terra non veda ogni stendardo  
De la gente che in campo si ritrova,  
E ben so che farai ciò, se tu vuoi,  
Perch'io conosco quel che vali e puoi.

## XLIII

Una dama ferore arrabiata  
Qual venne col mio padre in mia difesa,  
Senza cagione alcuna ribellata,  
Di mal talento e di furore accesa,  
Come vedi, m'ha quivi assediata,  
E se tu non mi aiuti io sarò presa  
Da la crudel, che tanto odio mi porta  
Che con tormento e strazio sarò morta.

## XLIV

Così disse la dama, e lagrimando  
Il viso al cavalier tutto bagnava:  
A pena si ritiene il conte Orlando  
Ch'allor allora tutto non s'armava,  
E respondia niente, e fulminando  
Gli occhi abbraggiati dintorno voltava:  
Poi che la furia fu passata un poco,  
Il volto a lei rivolse e pareva foco.

## XLV

Nè già puote la dama soffrire  
Di riguardare alla terribil faccia.  
Disseglì il conte: Dama a te servire  
Mi reputo dal ciel la tanta gracia;  
E quella dama che mi avesti a dire  
Fia da me morta o presa o messa in caccia,  
E quando fusse il mondo tutto quanto  
Con seco armato, ancor di ciò mi vanto.

## XLVI

Rimase assai contenta la donzella  
Veggendo il proferir di quel barone,  
Che ben sapea quel che lui val in sella.  
Frutti e confetti di molta ragione  
Forno portati a quella zambra bella;  
Giunsero in questo Aquilante e Grifone  
E ciascun con Orlando s'è abbracciato;  
Angelica da poi tolse combiato.

## XLVII

Ella si parte giogiosa e festante  
Per la promessa di quel cavaliero;  
Tanto è superba di cotale amante  
Che di Marfisa più non ha pensiero.  
Come partita fu, disse Aquilante  
Al conte Orlando: Il ti faria mestiero  
Domane esser gagliardo sopra il piano,  
Perchè avrai contra il sir di Montalbano.

## XLVIII

Egli è venuto e non so la ragione,  
Ma fuor de l'intelletto al tutto pare,  
Che tutti quanti qua dentro al girone  
N'ha preso con vergogna a disfidare.  
Io lo pregai ed ancora Grifone,  
Ma lui non si lasciò giammai parlare,  
Nè dir se li può mai ragion che vaglia,  
Onde ci forza a far seco battaglia.

## XLIX

Sai certo che l' sia desso, disse Orlando,  
E che per lui non abbi altro avisato?  
Disse Aquilante: A Dio mi raccomando,  
Stato son seco a fronte e gli ho parlato,  
E combattei con lui brando per brando,  
E tu mi stimi tanto smemorato  
E si fuor d'intelletto e di ragione  
Ch'io non conosca Rinaldo d'Amone?

## L

Grifone quel medesimo dicia,  
Che senza dubbio alcun l'ha conosciuto:  
E quando il conte tal cosa intendia  
Tutto cambiassi nel sembiante arguto,  
E prese nel pensier gran gelosia  
Che qua non fusse Rinaldo venuto  
For per amor d'Angelica la bella,  
Onde gran doglia dentro il cor martella.

## LI

Presto dette combiato ai due germani  
E ne la zambra si chiuse soletto,  
E giva intorno stringendo le mane,  
Ardendo di gran sdegno e di dispetto,  
E con la mente e con sospiri insani  
Senza spogliarsi si gittò sul letto,  
Ove con pianti e dolenti parole  
In cotal forma si lamenta e dolo:

## LII

Ahi vita umana trista e dolorosa  
Ne la qual mai diletto alcun non dura,  
Si come alla giornata luminosa  
Vien dietro incontinente notte scura!  
Così non fu giammai cosa gioiosa  
Che non fusse meschiata di sventura,  
Ma ogni diletto è breve, e via trapassa;  
La doglia sempre dura e mai non lassa.

## LIII

E questo si può dir per me tapino,  
Qual con tanto piacer e tanto onore  
Accolto fui da quel viso divino,  
Ch'io non credetti aver più mai dolore:  
Ma poi fu ciò per farmi più meschino  
E che la pena mia fusse maggiore,  
Che perder l'acquistato è maggior doglia  
Che il non acquistar quel di che s'ha voglia.

## LIV

Io son venuto ne la fin del mondo  
Per l'amor d'una dama conquistare,  
Ed ebbi iersera un giorno sì giocondo  
Quanto m'avria saputo immaginare:  
Non vuol fortuna ch'io giunga al secondo  
Perchè Rinaldo mi viene a sturbare,  
E ben conosce Dio ch'egli ha gran torto,  
Ma certo l'un di noi rimarrà morto.

## LV

Sempre a mia possa l'aggio favorito  
Ne la gran corte de l'imperatore,  
E mille volte ch'è stato bandito  
L'ho ritornato in grazia al mio signore:  
Lui amato non m'ha nè riverito,  
Pur a sua onta io son di lui maggiore,  
Ch'egli è di piccol terra castellano,  
Ed io son conte e senator romano.

## LVI

Lui non mi porta amor o riverenza,  
Ben ch'io m'albba di ciò poco a curare,  
E sempre io volsi che la mia prudenza  
La sua pazzia dovesse temperare.  
Or comper mi convien la pazienza,  
Che a tal taglier non pon due ghiotti stare.  
Sì che finirla io son deliberato,  
Chè compagnia non vuole amor nè stato.

## LVII

Se lui rampasse egli ha tanta malizia  
Ch'io restarebbi di mia vita privo:  
Lui sa del lusingare ogni tristizia,  
E più ch'alcan dimonio egli è cattivo;

E se io volessi alzare una pellizia  
Di donna, io non saria morto nè vivo;  
Se lei non mi insegnasse o desse ardire,  
Cominciar non saprebbi io nè finire.

## LVIII

Deli che dico io? adunque fia abbattuta  
La lunga parentela ed amistade  
Che fu da nostri antighi mantenuta?  
Mal faccio e lo conosco in veritate;  
Ma da dritta ragione amor mi muta,  
E fia partita al tutto con le spade  
Nostra amistade antiqua e parentela  
E l'amor nostro di questa donzella.

## LIX

Così col cor di doglia tutto ardente  
Il conte seco stesso ragionava,  
E quella notte non dormì niente  
Ma spesso a ciascun lato si voltava.  
Il tempo via trapassa e lui non sente  
Ma la luna e le stelle biasimava  
Ch'al suo occidente non faccian ritorno  
Per donar loco al luminoso giorno.

## LX

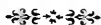
Più di tre ore avanti al mattutino  
Il conte a gran ruina fu levato:  
Una tempesta sembra il paladino  
Passeggiando d'intorno tutto armato,  
L'elmo ha d'Almonte che fu tanto fino  
E Durindana, il suo buon brando al lato:  
Giù ne la stalla va il conte tagliardo  
E ben guarnisce il buon destrier Baiardo.

## LXI

E su ritorna nella rocca ancora  
Guardando se il giorno esce all'oriente,  
E non può comportar oulla dimora,  
Ma rodendo si va l'unghia col dente.  
Ora andati, signor alla buon'ora,  
Perch'io riservo nel canto seguente  
Un smisurato assalto ed inumano,  
Qual fu tra il conte e l'sir di Montalbano.

## CANTO XXVI

## ARGOMENTO



*Combattono i campion di Truffaldino  
Contra Marfisa e il sir di Montalbano;  
E preso il traditor con assassino  
Da Rinaldo, che ad onta di Balano  
E degli altri ne' piè lega il meschino  
Dietro la coda al destrier Rabicano.  
Combatte Orlando con Marfisa altiera,  
Indi sfida Rinaldo e vuol far guerra.*



<sup>I</sup>  
Fin qui battaglie e colpi smisurati  
Che fur tra l'uno e l'altro cavaliero  
E terribil assalti aggio contati,  
Or salir sopra il ciel mi fa mestiero,  
Che due baroni a fronte sono armati  
Che mi fanno tremar tutto il pensiero:  
Se vi piace, signor, udite un poco  
De' due guerrieri un acimo di fuoco.

<sup>II</sup>  
Di sopra vi contai siccome Orlando  
Sol aspettando il giorno si dispera:  
Di qua, di là va sempre fulminando  
E batte i denti, quella anima fiera.  
Trasse con ira Durindana il brando  
Come davanti a lui fosse la ciera  
Del re Agolante, del figliuol Troiano,  
Si furioso mena ad ambe mano.

<sup>III</sup>  
Dice la istoria ch'era a lui davante  
Un gran Macon di pietra marmorina:  
Era intagliato a guisa d'un gigante;  
In questo giunse il conte a gran ruina,  
Si che dal capo in sin sotto le piante  
Tutto il fracassa Dorindana fina:  
Tanti colpi li dà dritto e a reverso  
Che a terra in pezzi lo mando disperso.

<sup>IV</sup>  
Con questa furia il senator romano  
Stava aspettando il giorno luminoso;  
Ma giù nel campo il sir di Montalbano  
Non prende già di lui maggior riposo,  
Ch'è tutto armato ed ha Fushberta in mano,  
E tempestando va quel furioso;  
Arbori e piante con la spada taglia,  
Tanto disre avea di far battaglia.

<sup>V</sup>  
Era ancora la notte molto oscura  
Nè in alcun lato si mostrava il giorno,  
Quando Rinaldo, ch'è senza paura,  
Monta a destrier e pone a bocca il corno.  
Ben par che 'l monte tremi e la pianura  
Sì forte suona quel barone adorno,  
E il conte Orlando conobbe di saldo  
A quel sonar il corno di Rinaldo.

<sup>VI</sup>  
E tanta fiamma li sorgiunse al core  
Ch'egli non pose a l'ira indugio o sosta,  
E prese il corno e con molto rumore  
Gli fece minacciando aspra risposta,  
Dicendo nel sonar: Can traditore,  
Come ti piace ormai vien a tua posta,  
Ch'io smonto al piano e ben ti saprò dire  
Che di tua gionta ti farò pentire.

<sup>VII</sup>  
Già l'aria si rischiarava a poco a poco  
E vien l'alba vermiglia al bel sereno,  
Le stelle al sol nascente donan loco  
De le qual era il ciel prima ripieno.  
Allora il conte come avesse il foco  
Veduto intorno a se, nè più nè meno,  
Battendo i denti e crollando la testa  
L'elmo s'allaccia con molta tempesta.

<sup>VIII</sup>  
Prese Baiardo alla sella ferrata  
Sopra gli salta con molta arroganza;  
E tanta fretta avea quella giornata,  
Che seco non portò scudo nè lanza:  
Venne alla porta e quella era serrata  
Perchè la Rocca avea cotale usanza,  
Che ponte non calava o porta apriva  
Prima che il sol chiaro il giorno non usciva.

<sup>IX</sup>  
Avrebbe il conte quel ponte reciso  
E spezzata la porta e messa al piano,  
Se non che la sua dama n'ebbe avviso  
E venne ad esso con sembiante umano.  
Quando lui vide l'angelico viso  
Quasi li cade il buon brando di mano,  
E poi che fu saltato de la sella  
Ingombrachiossi avanti a la donzella.

<sup>X</sup>  
Lei abbracciava quel franco guerriero  
Dicendogli: Baron, dove ne vai?  
Tu m'hai promesso, e sei mio cavaliero,  
Questo giorno per me combatterai:  
E per l'amor di me questo cimiero  
E questo ricco scudo porterai:  
Abbi sempre il pensier a cui tel dona,  
Alora ben per lei la tua persona.

## XI

Così, dicendo gli donava un scudo  
Ch' il campo è d' oro e l' armellino è bianco,  
E un bel cimier che ha un fanfaietto nudo  
Con l' arco e l' ale e le saette al fianco.  
Quel conte che pur mo fu tanto crudo  
Mirando la donzella venia manco,  
E tanta doglia sente e tal disire  
Che d' allegrezza si sente morire.

## XII

In questo ragionar giunse Grifone  
Per gire alla battaglia tutto armato,  
Ed Aquilante è sero e Chiarione,  
E 'l re Adriano ha l' elmo incoronato.  
Venir non puote Oberto dal leone  
Perchè la piaga il viso avea gonfiato,  
E per non la curare e farne stima  
Più noia n' ebbe ne la fin che prima.

## XIII

Or lui restava e venne Truffaldino  
Per cui far si direa la gran battaglia:  
Smarrito era nel volto il malandrino  
Ma non sa ritrovar seusa che vaglia;  
Che pur gli convien far il mal cammino  
Là giù nel prato a l' aperta prataglia,  
E pensando di sè l' oltraggio e 'l torto  
Parea nel volto sfigurato e morto.

## XIV

Lasciam costor che del forte girone  
Apran la porta e il ponte fan calare,  
E ritorniamo a Rinaldo d' Amone  
Qual conosciuto ha Orlando a quel sonare;  
E benchè abbia il dritto e la ragione  
Già non vorria con lui battaglia fare,  
Perchè lo amava di coraggio fino  
Come germano e suo carnal cugino.

## XV

E nel suo cor pensoso era turbato  
Come dovesse terminar l' impresa,  
Che uccider Truffaldino avea giurato  
E il conte l' avea tolto in sua difesa.  
Mentre lui pensa ecco Astolfo arrivato  
E la regina di valor accesa;  
Sero Prasildo e Iroldo ne venia,  
Con lor Torindo re de la Turchia.

## XVI

Come fur giunti dove era Rinaldo,  
Su, disse Astolfo, non prendiam dimora,  
Batter si vuol il fer mientr' egli è caldo.  
Disse il principe: Pian ben si lavora:  
Statti, cugin mio bello, un poco saldo  
Che voi non sirtè ove credete ancora,  
Perchè io vi avviso che a noi qui davante  
Vedrete armato il fier conte d' Anglante.

## XVII

Marfisa a quel parlar alzò la fronte  
Quasi ridendo con vista sicura,  
E disse al fio d' Amone: Chi è questo conte  
Qual non è giunto e già ti fa paura?  
Se proprio fosse quel che uccise Almonte  
Con tutti i paladin non ne do cura,  
Ma quel conte d' Anglante che detto hai  
Io non lo oditti nominar più mai.

## XVIII

Non rispose Rinaldo al suo parlare  
Che ad altra cosa avea maggior pensiero,  
Perchè vedea dal monte giù calare  
Quei sei baroni: Orlando era il primiero,  
Che terribil pareva sol a guardare,  
Aspro negli atti e nell' aspetto fiero.  
Quando Marfisa a lui fece rignardo,  
Disse: Quel primo ha vista di gagliardo.

## XIX

Rispose Astolfo a lei: Non fare stima,  
Che ogni zuffa ch' hai fatto è stato un scherzo;  
Benchè d' ardir e di prodezza in cima,  
Io ti so già accertar ch' egli è un mal guerzo.  
Tu se ti piace andrai contra a lui prima;  
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo;  
So che sarete a terra riversati,  
Ma ben vi scoderò, non dubitati.

## XX

Disse Marfisa: Certo assai mi pesa  
Ch' io non possa provarmi a quel valletto,  
Perchè mi convien fare altra contesa;  
Ma sopra la mia fede io ti prometto,  
S' io non son da quei due morta nè presa,  
Ch' io vederò di lui l' ultimo effetto.  
Così stan questi ragionando in vano;  
Ma il conte Orlando è già giunto nel piano.

## XXI

Come fu giunto a la ripa del prato  
Sua lanza arresta ch' è grosso troncone.  
Stava Aquilante a lui dal destro lato,  
Ed al sinistro veniva Grifone;  
Truffaldino che 'l cor avea mutato,  
Per la paura, e poscia Chiarione,  
Tutti di pari insieme, e il re Adriano  
Vengon spronando con le lance in mano.

## XXII

Dall' altra parte Marfisa si mosse,  
Seco è Rinaldo ed un gran fusto arresta.  
Prasildo e Iroldo ch' hanno estreme posse,  
Torindo e il duca Astolfo con tempesta.  
Tutti han le lance smisurate e grosse:  
La giostra s' incomincia aspra e rubesta,  
Ad uno ad un gli scontri vi vo' dire,  
E tutto il fatto come ebbe a seguire.

## XXIII

Marfisa si scontrò con Aquilante,  
Ciascun parve di pietra una colonna,  
Nè addietro si riversa o piega avanti.  
Tanto avevan quei due franca persona.  
Le lance fracassarono tutte quante:  
Il duca Astolfo ratto s' abbandonò  
E quella lancia ch' è tutta d' or finò  
Spronando abbassa contra a Truffaldino.

## XXIV

Ma lui che d' ogni inganno sapea l' arte,  
Come l' un l' altro al scontro s' avvicina,  
Malvagiamente si piegò da parte;  
Poi da traverso quella mala spina,  
Come scrive Torpino alle sue carte,  
Feritte Astolfo con tanta ruina  
Che suo ardir non gli valse nè sua possa,  
Ma cadde al prato con grave percossa.

XXV

Lasciamo Astolfo ch'è rimasto in terra,  
Ch'io voglio adesso agli altri seguire.  
Poi che contar convien tutta la guerra  
Prasildo e l're Adrian s'ebbe a incontrare.  
Contra di Iroldo Chiarion si serra,  
Nè buon indizio si potrebbe dare  
Se tra lor quattro fu vantaggio alcuno,  
Ma ben sua lancia rompe ciascheduno.

XXVI

Torino fu colpito da Grifone  
E netto se ne andò fuor de la sella,  
Il franco Orlando e l'forte fio d'Amone  
Si vanno addosso con tanta flagella  
Che profundar l'uno l'altro ha opinione;  
Ora ascoltate che strana novella:  
Il buon Baiardo conobbe di saldo  
Come fu giunto il suo patron Rinaldo.

XXVII

Orlando il guadagnò come io v'ho detto  
Allor che l're Agrican fece morire,  
E quel destrier come avesse intelletto  
Contra Rinaldo non volse venire.  
Ma voltossi a traverso a mal dispetto  
Di Orlando proprio al scontro del ferire:  
Sua lanza cadde al conte in sull'arcione  
Rinaldo lo colpì sopra al gallone.

XXVIII

E fu per riversarlo all'altro lato:  
Or chi saprebbe appunto raccontare,  
L'alto furor di quel conte adirato,  
Che quando a più tempesta mugghia il mare,  
E quando a maggior fuoco è divampato,  
E quando si ode la terra tremare,  
Nulla sarebbe a l'ira smisurata  
Che in sé raccolse Orlando in quella fiata.

XXIX

Non vedea lume per gli occhi niente,  
Benchè gli avesse come fiamma viva,  
E sì forte battea dente con dente,  
Che di lontano il gran rumor si udiva.  
Dal naso gli usciva fiato sì rovente,  
Che proprio il riguardar foca appariva.  
Or più di ciò contar non è mestiero:  
Con ambi sproni afferra il buon destriero.

XXX

Ed a quel tempo ben raccolse il freno,  
Credendolo a tal guisa rivoltare.  
Non si move Baiardo più nè meno  
Come fosse nel prato a pascolare.  
Poichè Rinaldo vide il fatto appieno  
Comincia al conte in tal modo a parlare:  
Gentil engiu, tu sai che a Dio verare  
Ogni ingiustizia è mal fatto dispiare.

XXXI

Ove hai lasciata quella mente pura  
E l'animo gentil ch'avevi in Franza,  
Difensor di bontade e di dritture  
E di fraude nemico e disleanza?  
Caro mio conte, io ho molta paura  
Che cambiato non sie per mala usanza,  
E che questa malvagia meretrice  
T'aggia stirpato il cor da la radice.

XXXII

Vorresti mai che si sapesse in corte  
Ch'hai la difesa per un traditore?  
Or non ti saria meglio aver la morte  
Che avere in fronte tanto disonore?  
Deh lascia Truffaldin, o baron forte,  
E di quella ribalda il falso amore,  
Che in veritate, a non dirti menzogna,  
Non so da qual acquisti più vergogna.

XXXIII

Orlando gli diceva: Erco un ladrone  
Che è divenuto buon predicatore,  
Or può ben star sicuro ogni montone,  
Da poi che l'lupo si è fatto pastore.  
Tu mi conforti con bella ragione  
Abbandonar d'Angelica lo amore,  
Ma guardar dee ciascun d'esser ben netto  
Prima che altrui riprenda di difetto.

XXXIV

Io non venni già qui per dir parole,  
Abbench'io non mi possa adoperare,  
E sopra ogni sventura ciò mi dole:  
Ma fannui il peggio ormai che tu po' fare,  
Che non sarà nascoso al giorno il sole  
Che molta pena ti farò portare  
Di quel villan parlar e discortese,  
Qual di mia dama avesti ora palese.

XXXV

Così parlando ognun sta dal suo lato:  
Non era il conte a dismantare ardito,  
Che pria che a terra fusse dismantato,  
Via ne sarebbe Baiardo fuggito.  
Sendo buon pezzo ciascun dimorato  
Che l'uno e l'altro non avea ferito,  
Rinaldo riguardando in quel confino  
Ebbe veduto il falso Truffaldino.

XXXVI

Ch'aveva Astolfo abbattuto nel piano  
Esso a destrier d'intorno lo feriva:  
Quei si difende con la spada in mano,  
Erco Rinaldo che sopra gli arriva.  
Quando venire il vide quel villano,  
Ch'avea d'ogni virtù l'anima priva,  
Come fugge il colombo dal falcone  
Così prese a fuggir dal fio d'Amone.

XXXVII

Esso fuggendo a gran voce gridava:  
Aiuto, aiuto, o franchi cavalieri:  
E la promessa fede addimandava,  
E ben soccorso gli farea mestieri,  
Che già quasi Rinaldo lo arrivava:  
Ma tutti quanti quegli altri guerrieri  
Abbandonarno sua prima tenzone  
Gridando tutti: Addosso al fio d'Amone.

XXXVIII

Orlando nol seguiva come vi conto  
Perchè Baiardo non potea guidare,  
Ma ben giunse Grifone a ponto a ponto  
Che a pena Truffaldin potea campare.  
Come Rinaldo lo vide essere giunto  
Subitamente s'ebbe a rivoltare,  
E ferite a Grifon sì gran roverso  
Che quel ha il spirito e l'intelletto perso.



## XXXIX

Qua non si indugia e segue Truffaldino  
Che tuttavia fuggiva per quel piano,  
Ma fere in quel fuggir poco canunino,  
Ch'ebbe a le spalle il destrier Rabicano;  
E venuto era di morte al confino,  
Ma soccorso gli dava il re Adriano:  
Rinaldo lo ferì con tanta possa,  
Che a terra il fece andar quella percossa.

## XL

Truffaldin se ne andava tuttavia  
Ben mezzo miglio a Rinaldo davanti,  
Ma Rabicano a tal modo seguia  
Come avesse ale in loco de le piante.  
Rinaldo giunto il traditore avia,  
Ma di traverso ancor giunse Aquilante,  
E l'un ferisce l'altro con tempesta:  
Rinaldo colse lui sopra la testa;

## XLI

Si che alle groppe lo mandò roverso  
Fuor di sé stesso e pien di stordigione,  
Nè ancor ha Truffaldin di vista perso,  
Quando alla zuffa è giunto Chiarione:  
Menò Rinaldo un colpo sì diverso  
Che gettò quel ferito da l'arcione,  
E segue Truffaldin con tanta fretta  
Che a pena è più veloce una saetta.

## XLII

Mentre che così caccia quel ribaldoi  
Il conte con Marfisa s'azzuffava,  
Però che mentre che non vi è Rinaldo  
A suo piacer Baiardo governava.  
Ciascun alle percosse era più saldo,  
Nè alcun vantaggio vi si giudicava:  
Vero è che l' conte avea suspizione  
Non si fidando al tutto del ronzone.

## XLIII

E però combattea pensoso e tardo  
Usando a suo vantaggio ciascun'arte:  
E benché si sentisse ancor gagliardo  
Chiese riposo e trassesi da parte.  
Mentre ch' intorno faceva riguardo  
Vide nel campo giunto Brandimarte,  
E ben si rallegrò nel suo pensiero,  
Che Brigliadoro ha questo, il suo destriero.

## XLIV

Subitamente a lui se ne fu andato:  
Ciascun racconta all' altro sua ventura,  
E fu tra loro al fin deliberato  
(Chè Brandimarte ha rotta l' armatura)  
Che ne la rocca lui sia ritornato  
E là menì Baiardo a buona cura.  
Su Brigliadoro il conte valoroso  
È già montato, e non vuol più riposo.

## XLV

Non vuol riposo più quel sir d' Anglante,  
Anzi si mosse con molta ruina,  
E con parlar superbo e minaccante  
Isfida a morte la forte regina:  
L' un mosse verso l' altro lo asferrante:  
Ciascun morire o vincer si destina.  
Questa zuffa dirò poi tutta a ponto  
Ma torno a Truffaldin ch' era già gionto.

## XLVI

Rinaldo il giunse a la rocca vicino  
E non crediate che l' voglia prigionie,  
Perchè vivo pigliò quel malandrino  
E legol stretto con buona ragione:  
Indi con le gambe alte e il capo chino  
Alla coda lo attacca del ronzone,  
Poi per il campo corre a gran furore  
Gridando: Or chi difende il traditore?

## XLVII

Era il franco Grifon già risentito  
E Chiarion montato e il re Adriano,  
Quando Rinaldo fu da loro udito,  
E posersi a seguirlo per quel piano;  
Ma sì presto ne andava ed espedito  
Ch'era seguito da costoro in vano:  
Così ne andava Rabicano istesso  
Come a la coda non avesse il peso.

## XLVIII

Sempre Rinaldo a gran voce gridava:  
Ove son quei ch' avean cotanto ardire,  
Che d' un sol cavalier non li bastava,  
Ma volean tutto il mondo sostenere?  
Or vedon Truffaldino e non gli grava  
Che in sua presenza lo farò morire;  
Se alcun v'è ancora cui piaccia l' impresa  
Venga a staccarlo e prenda sua difesa.

## XLIX

Così diceva il barone animoso  
Via strascinando Truffaldino al basso,  
Ch'era già mezzo morto il doloroso,  
Percotendo la testa ad ogni sasso,  
Ed era tutto il campo sanguinoso  
Dove corre Rinaldo a gran fracasso,  
Ed ogni pietra acuta e ciascun spino  
Un pezzo ritenea di Truffaldino.

## L

Moritte quel malvagio a cotal guisa,  
E ben lo meritava in veritate,  
Come la storia sopra vi divisa,  
Ch'era d'inganni pieno e falsitate.  
Or torno al conte Orlando ed a Marfisa  
Che nel secondo assalto a nude spate  
Fan sì crudel battaglia e sì diversa  
Che par che l' ciel e l' mondo si sommersa.

## LI

A disusato modo e troppo orribile  
Tra lor era inasprita la battaglia,  
Ed a contar saria cosa incredibile  
Quell' arme che Marfisa al conte taglia:  
Lui d'altra parte ognor vien più terribile  
Ben che romper non può piastra nè maglia;  
Pur mena colpi di tanta ruina  
Che a forza fa piegar quella regiona.

## LII

Cresce oguora l' assalto più diverso,  
E i crudi colpi fuor d' ogni misura.  
Ecco passar Rinaldo in sul traverso  
Proprio davanti alla battaglia secura,  
E Truffaldino avea tutto disperso  
La testa e il busto insino alla cintura,  
Che per le spine e sassi in quel distretto  
Rimase eran le braccia, il capo e l' petto.

## LIII

A gran furor Rinaldo trapassava  
Gridando sì che intorno è bene inteso:  
E dicea: Cavalier, or non vi grava  
Che non abbiate questo re difeso,  
Qual di bontade vi rassomigliava:  
Ov'è l'ardire e quell'animo acceso  
Che dimostraste nell'estremo vanto,  
Quando sfidaste il mondo tutto quanto?

## LIV

Orlando intese quel parlar altiero  
Che lo spronava in tanta villania,  
Onde a Marfisa disse: Cavaliero,  
(Perchè altramente non la conoscia)  
Io mi sfidai con quell'altro primiero,  
Compir voglio con lui l'impresa mia:  
Com'io l'uccido, se'l mio Dio mi vaglia,  
Con teco finirò l'altra battaglia.

## LV

Disse Marfisa a lui: Tu sei errato  
Se presto credi uccider quel barone,  
Perch'io che l'uno e l'altro aggio provato  
Di te nol tengo in manco opinione.  
Tu de la vita altrui fai buon mercato  
E senza l'oste fai questa ragione;  
Ma tu puoi ben vantarti ed aver caro  
Se questa sera vi trovate al paro.

## LVI

Or vanne ch'io mi fermo a riguardare  
Qual abbia di voi due maggior possanza;  
Ma se i compagni tuoi per aiutare  
Vengano a te, come è la loro usanza,  
Quell'alta rocca vi farò trovare,  
Nè so se avrete ben tempo abbastanza;  
Se tu combattiti come il dritto chiede  
Offeso non sarai su la mia fede.

## LVII

Non so se Orlando il tutto puote udire  
Che già dietro a Rinaldo è posto in caccia:  
Sempre gridando l'aveva a seguire:  
Aspetta che chi fugge mal minaccia;  
E chi desidera gli altri sbigottire  
Non dee voltar le spalle, ma la faccia;  
Ma tu sei ben gagliardo a questo ponto  
Ch'hai bon destrier, e non crediesser gionto.

## LVIII

A quel gridar del conte il fio d'Amone  
Iratamente s'ebbe a rivoltare,  
Dicendo: Io non vuo' teco questione,  
E tu per ogni modo la vuo' fare;  
Onde ti dico, che avendo ragione  
Uomo del mondo non voglio schifare,  
Ma s'iam testimonio Dio verace  
Ch'aver guerra con te mi incresce e spiace.

## LIX

Ben ne son certo, disse il sir d'Anglante,  
Che ti rincresce di tal guerra assai,  
Che non avrai a far con mercadante,  
Nè un pover forestier dispoglierai.  
Or non usiamo parole cotante  
Mostra pur tuo valor, se ponto n'hai,  
Perch'io ti accerto e saggiori ben dire  
Che a te bisogna vincere o morire.

## LX

Dicea Rinaldo a lui: Guerra non aggio  
Nè voglio aver con te, il mio cugino,  
Perdon ti chiedo s'io t'ho fatto, oltraggio,  
Bench'io nol feci mai per Dio divino;  
E se ad onta ti reputi o dannaggio  
Ch'io abbia preso e morto Truffaldino  
A ciascun tuo piacer farò palese  
Che non ti ritrovasti in sue difese.

## LXI

Rispose il conte ad esso: Anima vile  
Che ben da chi sei nato hai dimostranza;  
Mai non fosti figliuol d'Amone gentile,  
Ma del falso Ginamo di Maganza.  
Per mo ti dimostravi sì virile  
E ragionavi con tanta arroganza:  
Or che cundotto al paragon ti vedi,  
Mercè piangendo e perdonanza chiedi.

## LXII

Perse la pazienza a quel parlare  
Il fio d'Amone, e con terribil guardo  
Verso di Orlando gli occhi ebbe a voltare,  
Ed a lui disse: Tanto sei gagliardo  
Ch'ognun ti teme e convienti onorare;  
Ma se tu non mi rendi il mio Baiardo,  
Presto potrai veder come io ti dico  
Ch'io non ti temo e non ti stimo un fico.

## LXIII

Come l'abbì rubato io non ho cura,  
Rendimi il mio destrier e fiali onore;  
Tu ne l'hai via mandato per panra  
Che di tenerlo non ti dava il core;  
Ma s'egli avesse d'intorno le mura  
Tutte d'acciaro, lo trarrò di fore,  
Ed odi come io parlo chiaro e sodo:  
Io lo voglio per forza ad ogni modo.

## LXIV

La prova vederemo incontinentemente,  
Rispose Orlando, sorridendo un poco,  
E non avea già faccia di ridente  
Ma battea labbri ed occhi come foco.  
Or, bei signor, io vi lascio al presente,  
E se voi tornerete in questo loco,  
Dirò questa battaglia dove io lasso,  
Ch'non altra non fu mai di tal fracasso.

## CANTO XXVII

## ARGOMENTO



*Cambatte con Rinaldo Orlando insieme.  
Dimostrano ugal forza e ugal valore.  
Pel di seguente si sfidano, e ha speme  
Ognun di loro aver dell' altro onore.  
Angelica d' amor ferita geme,  
E per veder Rinaldo n' esce fuore:  
Tornano i poladini alla battaglia  
Per provar chi di lor più possu e vaglia.*



*I*  
Chi mi darà la voce e le parole  
E un proferir magnanimo e profondo,  
Che mai cosa più fera sotto il sole  
Non fu mirata a l' universo mondo.  
L' altre battaglie fur rose e viole;  
A raccontar di questa io mi confondo,  
Perchè il valor e 'l pregio de la terra  
A fronte son condutte in questa guerra.

*II*  
Era ciascun di lor tanto adirato  
Che facean sbigottir chi gli guardava,  
E molti fe' partir senza commiato,  
E poca gente se gli avvicinava,  
Uscia sovente fuor de gli elmi il fiato,  
E nel suo ragionar l' aria tremava,  
E chiunque stava di lontano un poco  
Giurava che lor volti eran di foco.

*III*  
E si facean l' un l' altro orribil guardi,  
Parlando con voce aspra e minacciante,  
E benchè al cominciar paresser tardi,  
Come io vi dimostrai nel dir davante,  
Ciò fu rhe di persona si gagliardi  
E di cor fu ciascun tanto arrogante  
Che ragionando si stavano ad aggio  
Mostrando non curar alcun vantaggio.

*IV*  
Ma poi che Orlando trasse Durindana  
Forte gridando: Or si vedrà la prova  
Se a tua prodezza ch'è tanto soprana  
Un altro pare in terra si ritrova;  
La cosa più non va soave e piana,  
Pronto Rinaldo convien che si mova;  
Però prende Fushberta ad ambe mano  
E verso il conte sprona Rabicano.

*V*  
E menò un colpo terribile e fero  
Come colui che ha forza oltra misura:  
Il dio d' amor che ha il conte per cimiero  
Volò con l' ale rotte alla pianura;  
L' elmo d' Almonte ben gli fe' mestiero  
Che qua la affatagion non lo assicura,  
Poichè Rinaldo a taota furia il tocca  
Che gli avria posto le cervelle in bocca.

*VI*  
Ma il conte che d' orgoglio è troppo caldo  
Quella percossa non cura un lupino,  
E stretto come un scoglio a l' onde saldo  
Che non si crolla dal vento marino,  
Lui con gran forza percosse Rinaldo  
Sopra de l' elmo che fu di Mambrino,  
Ma lui che è tanto fier e sì possente  
Per quel gran colpo si mosse niente.

*VII*  
E risposene un altro con ruina  
Dov' è il scudo e la lonza discoperta,  
E piastra non vi valse o maglia fina  
Che via la tagliò tutta con Fushberta;  
Seco la giuppa a la terra dichioa,  
Si che fece mostrar la carne aperta:  
Per questo d' ira il conte più s' accese  
Ed a Rinaldo un gran colpo distese.

*VIII*  
Giunse attraverso nel manco gallone  
E mise a terra gran parte del scudo,  
E usbergo e piastra e 'l grosso pancirone  
Fracassa con ruina il brando crudo;  
Portò seco la giuppa e 'l camiccione  
Si che mostrar li fece il fianco nudo:  
Ciascun d' ira si accende e di mal fiele,  
E la battaglia ognor vien più crudele.

*IX*  
Rinaldo prese un cruccio sì diverso  
Che a la sua vita mai n' ebbe altrettanto,  
E menò ad ambe mano un gran roverso,  
Tal che se l' elmo non fosse d' iocanto  
Tutto l' avrebbe spezzato e disperso;  
E per quel colpo orribile cotanto,  
Orlando si stordì per tal maniera  
Che non sapea quel loco dove egli era.

*X*  
E 'l suo destrier correndo andava intorno  
Portandol stramortito in su la sella,  
Dicea Rinaldo: Io so ch' al terzo giorno  
Non durerà tra noi questa novella;  
E per darli di morte ultimo scorno  
Un altro colpo addosso li martella:  
Io non saprebbi beo dir la cagione,  
Ma il conte allora uscì di stordigione.

XI

E risentito conobbe Rinaldo  
Qual gli era sopra per farlo morire.  
Turbato lo gridò: Ghiotton, ribaldo,  
Mala ventura t'ha fatto venire,  
Però che morto sei se tu stai saldo,  
E vergognato se prendi a fuggire:  
Or ti difendi, s'hai cotanto orgoglio,  
Che aver alcun riguardo più non voglio:

XII

Così dicendo il conte, a due man prese  
Forte turbato Durindana dura,  
E percosse nell'elmo, e quel sì accese  
A foco e fiamma con molta paura.  
Rinaldo su le groppe si distese  
Per quel gran colpo fuor d'ogni misura;  
Pendon le braccia, ed aperta ogni mano,  
Via ne l'arcion il porta Rabicano.

XIII

Ma non fu giammai drago nè serpente  
Che raccogliesse in se tanto veleno  
Quanto Rinaldo allor che si risente:  
Il cor avea di fuoco e il viso pieno.  
Verso di Orlando iniquitosamente,  
Prende a due man il brando e lascia il freno,  
E similmente il senator romano  
Contra lui viene, e mena ad ambe mano.

XIV

Ferir l'un l'altro con alto romore,  
Ciascun più furioso e disperato,  
E sempre cresce la zuffa maggiore,  
E l'arme a pezzi a pezzi vanno al prato,  
Nè scorgere ben si può ch'aggia il migliore  
Che in poco tempo cangiassi il mercato:  
Or si veggion ferrir d'animo accesi  
Or su le groppe andar morti e distesi.

XV

E si feriau con tanta nequizia  
Che a vendetta crudel saria bastante,  
E con aspro parlar l'un l'altro attizia.  
Diceva al fo d'Amon il sir d'Anglante.  
Oggi hai trovato il brando di giustizia,  
Confessa le tue ammende tutte quante,  
Che sei per fama pubblico ladrone,  
Io vuo' che tn' confessi e far ragione.

XVI

Tu ti credi tuttora essere in Franza,  
Disse Rinaldo, e gli altri minacciare;  
Chi cambia terra dee cambiar usanza,  
Re Carlo quivi non può comandare:  
Tu mi di' villania con arroganza  
E credi ch'io tel voglia comportare,  
Ed a farne la prova in ogni loco  
Io son miglior di te molto e non poco.

XVII

Di che hai superbia, dimmi bastardone?  
Perchè uccidesti Almonte a la fontana  
Ch'era legato in braccio al re Carlone?  
Ora ti vanti e porti Durindana  
Come acquistata per dritta ragione;  
Ben sei proprio figliuol d'una puttana,  
Qual perso ch'ha l'onor più non lo stima,  
E più sfacciata è dopo assai che prima.

XVIII

Datti forsì arroganza il re Troiano  
Nè ti vergogni di questa novella,  
Che ancor ferito a morte e senza mano  
Ti trasse a tuo dispetto de la sella?  
Tu insieme l'uccidesti in su quel piano;  
Va ti nascondi, va, vil femmine!lla:  
Tra gli uomini apparir hai ardimento  
E sei condotto a tanto tradimento!

XIX

Diceva Orlando a lui: Non fa mistero  
De la nostra bontà di disputare,  
Che tu se' un ladro, ed io son cavaliere,  
E tutto il mondo lo sa giudicare,  
E ben aggio ragion se io son altiero  
Di Almonte e di Troian ch'hai a contare,  
Che for di tanto pregio e di tal razza  
Che non gli avresti tu guardati in faccia.

XX

Fuvvi meco Ruggiero e quel Don Chiaro  
Ch'era corona d'ogni paladino,  
Qual stati non sarian con un tuo paro,  
Ch'algun di lor non era malandrino.  
Or tu ti vanti e puoi ben aver caro  
D'avere ucciso il forte re Mambriano,  
Ma non sa dir alcun come andò il fatto  
Perchè tu pur fuggisti al primo tratto.

XXI

Quella battaglia fu molto nascosa  
Là dopo il monte, e senza testimonio;  
Chi giurerà come andasse la cosa,  
E se il tuo Malagigi col demonio  
Ti dette la vittoria sì pomposa,  
Ed udito aggio ancora, o ch'io m'insonio,  
Che'l fratel Costantin pur fu ferito  
Dopo le spalle e fu da te tradito.

XXII

Così l'un l'altro con grave rampogna  
Si oltraggiavano insieme i cavalieri.  
Or altro che parole ivi bisogna,  
Perchè col ragionar ai colpi fieri  
Eran venuti, e l'ira e la vergogna  
Gli avea spronanti e fatti troppo altieri,  
E si feriau con tanta crudeltade,  
Che ad ogai colpo fan fuco le spade.

XXIII

Ferì con ira Orlando ad ambe mano,  
Sopra Rinaldo gran colpo martella;  
Poco mancò che non andasse al piano  
E stramortito uscisse de la sella.  
Come rivenne il sir di Montalbano,  
Non si accese mai lampa nè facella,  
Che non sembrasse del suo lume priva,  
Tanto ha di foco lui la faccia viva.

XXIV

Ed Orlando ferì con gran furore  
Sopra de l'elmo a forza sì diversa,  
Che'l paladin, ch'avea tanto vigore,  
Ha il sentimento e la memoria persa,  
E per la passione e gran dolore  
Sopra le groppe tutto si riversa,  
E fuor de l'arcion tanto si diserra  
Ch'ogn' uom credette che l'andasse a terra.

XXV

E non fu più giammai leon ferito  
Nè drago arreso tanto velenoso,  
Come divenne Orlando risentito,  
E ben mostrava in viso furioso  
Che non era a quel colpo sbigottito,  
Ma più fier divenuto ed animoso:  
Verso Rinaldo lasciò un colpo crudo,  
E più del terzo gli tagliò del scudo.

XXVI

Rotto attraverso il scudo andò nel prato  
Ne in questo resta la tagliente spada,  
Ma la maglia li straccia dal costato,  
E convien ch'ogni piastra a terra vada;  
La ciarpa e l'emicion tutto è stracciato,  
Par che ogni cosa Durindana rada,  
Si spezza usbergo ed ogni guarnigione  
E feritte nel fianco il fio d'Amone.

XXVII

Ma non si avvide allor de la ferita,  
Tanto era riscaldata a la battaglia,  
F'erisse al conte, quella anima aridita:  
Da rima al fondo il scudo si sbaraglia.  
Ogni piastra d'usbergo ebbe partita  
E tutto l'panceiron fracassa e smaglia,  
E se non lusse che il conte è fatato  
Gran piaga gli avria fatto nel costato.

XXVIII

S'io conto tutti i colpi ad uno ad uno  
Che tacean sempre loco e le faville,  
Verrà la sera e l'ciel si farà bruno,  
Perchè vorrian giornate più di mille;  
Sì ch'io nol dico e l'può pensar ciascuno  
Che non Ettore di Troja, e non Achille,  
Nè Errolo il grande, nè il forte Sansone,  
Potrian con questi star al paragone.

XXIX

E qual messer Tristano e qual Galasso,  
Qual altro cavalier de la ventura  
D'un tanto travagliar sarebbe lasso  
Per l'estrema battaglia orrenda e dura!  
Che sempre combattero a gran fracasso  
Dal sol nascente insino a notte scura,  
Ne mai chieser riposo a quel furore,  
Che l'un de l'altro crede esser migliore.

XXX

Ed era il ciel di stelle tutto pieno  
Prima ch'alcun parlasse del partire,  
Però che aveano al cor tanto veleno,  
Che si credean l'un l'altro far morire.  
Poiché la luce venne al tutto meno  
Restarno per vergogna di ferire,  
Perchè in quel tempo combattere al seuro  
Opra non era di baron seuro.

XXXI

Diceva Orlando: Puoi ringraziare  
Il giorno ch'è partito e l'vivo sole,  
Che alquanto t'ha la morte ad indugiare  
L'certamente men rimercesce e dolo.  
Dice Rinaldo: Ciò lasciamo andare  
Io vuo' che meco vinca di parole,  
Ma già di fatto vantaggio non hai,  
Ne ceder fin ch'io viva averlo mai.

XXXII

E sino ad ora io sono apparecchiato  
Per mostrar ch'io di te non ho paura,  
Di trar al fin lo assalto comiato,  
Ch'io non ti stimo o giorno o notte srua.  
Rispose il conte: Ladron scellerato,  
Che pur convien mostrar la tua natura,  
Come sei uso, tristo doloroso,  
Far guerra al seuro nel bosco nascoso.

XXXIII

Io vo' teco azzuffarme al giorno chiaro,  
Perchè tu vedi il tuo dolor palese,  
E che prender non possa alcun riparo  
Nè fuggirti da me nè far difese.  
Disse Rinaldo: Dunque c'm'è ben caro  
Esser tanto lontano al mio paese,  
Per non dare quel duolo al duca Amone,  
Poiché morir convengo a ogni ragione.

XXXIV

Io so combatter nel bosco nascoso,  
Nel monte ad alto ed anco a la pianura,  
E fo battaglia al giorno luminoso,  
Mattina e sera e nella notte scura.  
Or tu sei sol al mondo glorioso  
Ed hai de l'onor tuo cotanta cura,  
Che non combatti se no al sol altiero,  
Credendo altrui smarrir il tuo quartiere.

XXXV

Stavan gli altri baron a lor d'intorno,  
Quei de la rocca e quei de la regina,  
Ch'avean lasciata sua battaglia il giorno  
Per mirar di costor l'alta ruina.  
Tra questi fu ordinato far ritorno  
Sopra quel campo ne l'altra mattina,  
E definervi a l'ultima battaglia  
Chi più d'ardir e di possanza vaglia.

XXXVI

Così tornaro questi nel girone,  
Orlando dico e la sua compagnia,  
E gli altri ciaschedun al padiglione.  
Or sonar trombe e gran corni si odia,  
Diversi gridi d'istrane persone,  
Ed alti fuochi al campo si vedia,  
E per le mura intorno de la rocca  
Spesse lumiere, e la campana scocca.

XXXVII

Angelica di dame accompagnata  
Venne a trovar Orlando paladino  
Alla sua viambra ricca ed appata:  
Qui ha frnti e confetti ed è buon vino.  
La sopravvesta il conte avea stracciata,  
E tutto il scudo d'or dall'armellino,  
E perduto il cimier del Dio d'amore,  
Onde di doglia gli crepava il core.

XXXVIII

Ed avea tal doglia nel pensiero  
Che non sa dir s'egli è morto nè vivo,  
Se quella dama chiedesse il cimiero  
O domandasse come ne fu privo;  
Ma di ciò dubitar non fu mestiero  
Che lei ha antiveder troppo cattivo;  
Ciò che vedeva ch'al conte gradava  
Quel gli chiedeva, e sol per ciò parlava.

## XXXIX

Ma così ragionando con diletto,  
De la battaglia ch'era stata al piano,  
Non so come da Orlando venne detto  
Che là giuso era il sir di Montalbano.  
La dama si commosse ne lo aspetto,  
Udendol nominar a mano a mano;  
Ma come quella che è saggia e trista,  
Coperse il suo pensier con falsa vista.

## XL

E disse al conte: Io ho malinconia  
Ch'oggi stetti a le mura tutto 'l giorno,  
E mai tra gli altri io non ti conoscoia,  
Cotanta gente ti stava d'intorno;  
Ma se volesse la ventura mia  
Che una sol fiata di tutte arme adorno  
Io ti vedessi ben adoperare,  
Dio d'altra cosa non vorria pregare.

## XLI

Benchè spietata sia Marfisa e dura,  
Io certamente pur voglio provare  
Se per un giorno mi farà sicura,  
Tanto ch'io possa una zuffa mirare;  
E sol or penso a cui doni la cura  
Che vada la salvezza ad impetrare:  
Qual sarà quel che a lei ne vada avanti?  
Io manderò lo ardito Sacripante.

## XLII

Così fu dimandato incontinentemente  
Re Sacripante da Angelica bella;  
Questo avea il cor e le midolle ardente  
D'un superchio per quella donzella,  
Come udirete nel libro seguente:  
Or seguitando la nostra novella,  
La dama ragionando a lui divisa  
Quel che impetrar desidera da Marfisa.

## XLIII

E lui si parte, ed al campo s'accosta,  
Benchè sia scuro il ciel com'io vi conto,  
E fece alla regina la proposta  
Come d'avanti a lei fu prima gioito.  
Ebbe subito grata e tal risposta  
Qual seppa dimandare a ponto a ponto:  
La lettera è sigillata e con bel dire,  
Fu ogn'uom sicuro al ritornare e al gire.

## XLIV

Ogni stella del ciel era partita  
Fuor quella che va sempre al sol davante,  
E la rugiada per l'aria fiorita  
Si vedea cristallina e lustreggiante.  
Il cielo a la bella alba or apparita  
D'oro e di rose avea preso sembiante,  
E, per dir questo in semplici parole,  
La notte è gita e non è giunto il sole.

## XLV

Quando la dama mosse di quel caldo  
Che agghiaccia l'intelletto ed arde il core,  
D'Angelica dico io, che per Rinaldo  
Si consumava nel foco d'amore,  
Fuora del letto si levò di saldo  
E non aspetta il giorno o il suo splendore,  
Ch'ogni altro tempo gli par speso invano  
Fuor che a veder il sir di Montalbano.

## XLVI

E poi che seppa, come io vi conta,  
Ch'esso nel campo al basso dimorava,  
Tutta la notte non dormì giammai,  
Nè prese posa e sol di lui pensava:  
Sperando in gioia e sospirando in guai,  
L'alba serena e il bel giorno aspettava,  
Però che ogni sua voglia e suo disire  
E di veder Rinaldo e poi morire.

## XLVII

Ma il conte Orlando senza altro pensiero  
Era dormendo nel letto coleato,  
E sempre in sogno, quello animo fiero,  
Stava alla zuffa del giorno passato,  
Nè credo che sia al mondo cavaliero  
Che non si fosse alquanto spaventato  
Mirando il conte in quel sonno dissolto,  
Tanto feroce e orribile è nel volto.

## XLVIII

La damigella venne a lui soletta  
E ponto non l'ardiva risvegliare;  
Ma come fa qualunque il tempo aspetta  
Che l'ora lunga un giorno u' mese pare,  
Così la dama, ch'avea maggior fretta  
Che 'l conte Orlando assai di cavalcare,  
Or col viso soave or con la mano  
Svegliò toccando il cavalier soprano.

## XLIX

Su, disse ella, baron, non più dormire,  
Che da ogni parte già si scopre il giorno:  
Io mi levai che mi parve d'udire  
Là giù nel campo al basso un'alto corno,  
E perchè io voglio con teo venire,  
E se a Dio piace far teo ritorno,  
Son venuta a svegliarti per me stessa,  
E da te voglio un dono in tua promessa.

## L

Il conte al suo bel viso mirando  
Tutto s'accese di amoroso foco,  
E la dama abbracciò tutto tremando  
Benchè soletti fossero in quel loco.  
Dicea la dama io son al tuo comando,  
Ma se m'ami, baron, aspetta un poco,  
Che quel ch'io dico, per farti sicuro,  
Su la mia fede ti prometto e giuro.

## LI

Io ti prometto che a ogni tuo volere  
Soletta in questo loco, come io sono,  
Ti lascerò di me prender piacere  
Se mi prometti ed attendi un sol dono,  
Perchè io voglio comprendere e vedere  
Stu m'ami come mostri in abbandono,  
E quel ch'io voglio e quel ch'io ti dimando  
È una battaglia sola al mio comando.

## LII

Ma se tu forsi sei tanto innamorato  
Che prenda il tuo piacere al mio dispetto,  
Tenuto ne sarai sempre villano,  
E torneratti in pianto quel diletto,  
Perchè io mi ucciderò con la mia mano  
E passerommi in tua presenza il petto,  
Sì che in te sol e in tuo arbitrio dimora  
Se voi ch'io mora o vuoi ch'io viva ancora.

## LVIII

Al fin de le parole lagrimando  
 Abbassò il viso con molta pietate;  
 Non puote più soffrire il conte Orlando,  
 Ma più di lei piangeva in veritate,  
 E con sommessia voce ragionando,  
 Sempre chiedea perdun con umiltate,  
 Dando la colpa del passato errore  
 Al cor ardente ed al superchio amore.

## LIV

Poi l'un promesse a l'altro in sacramento  
 Di servar le dimande tutte appieno.  
 Il lume de la luna era già spento,  
 E il sole uscia del mare al ciel sereno,  
 Quando quel cavalier pien d'ardimento,  
 Che mai di sua bontà non venne meno  
 Per provvedersi alla crudel battaglia  
 Tutto di piastra si coprì e di maglia.

## LV

E ben che fosse d'animo virile  
 E non temesse il mondo tutto quanto,  
 Pur tutte l'arme guarda per sottile,  
 Anibe due le scarpette e ciascun guanto,  
 Che ben conosce, il cavalier gentile,  
 Che l' suo inimico si donava il vanto  
 D'alta prodezza in ogni baronaggio,  
 Però non vuol ch'egli abbia alcun vantaggio.

## LVI

Poichè di piastra fu tutto coperto  
 Ed ebbe il suo buon brando al fianco cinto,  
 Angelica la bella gli ebbe offerto  
 Un cimier alto e un scudo d'or distinto.  
 Fra il cimier un arboscello inserto,  
 E il scudo a tal insegna ancor dipinto:  
 L'elmo s'allaccia quel baron soprano,  
 Monta a destrier, e prende l'asta in mano.

## LVII

Gli altri per fare ad esso compagnia  
 Senza arme indosso giù calarno al piano.  
 Quivì Aquilante e Grifon si vedìa,  
 Brandimarte vien presso e il re Balano;  
 Il conte dopo questi ne venia,  
 Ed Angelica seco a mano a mano  
 Sopra d'un palafren bianco ed ambiante:  
 Il re Adrian vien dietro e Sacripante.

## LVIII

Rimase ne la rocca Galafrone  
 E seco Chiarion ch'era ferito.  
 Or diciamo di Orlando campione,  
 Come fu giunto nel prato fiorito,  
 Sonando il corno sfida il fio d'Amone,  
 Qual già ne la campagna era apparito  
 Tutto coperto a piastra e a maglia fina,  
 E seco al par Marfisa, la regina.

## LIX

Lei è senz'elmo e il viso non nasconde,  
 Non fu veduta mai cosa più bella.  
 Rivolte al capo avea le chiome bionde  
 E gli occhi vivi assai più ch'una stella.  
 A sua beltate ogni cosa risponde,  
 Destra negli atti e d'ardita favella,  
 Brunetta alquanto e grande di persona;  
 Turpin la vide e ciò di lei ragiona.

## LX

Angelica a costei già non somiglia  
 Ch'era assai più gentile e delicata,  
 Candido ha il viso e la bocca vermiglia,  
 Soave guardatura ed affata,  
 Tal che ciascun mirando il cor le impiglia,  
 La chioma bionda al capo rivoltata,  
 Un parlar tanto dolce e mansueto,  
 Ch'ogni tristo pensier tornava lieto.

## LXI

Questa ne andava con Orlando a mano,  
 Come poco di sopra io vi ho contato,  
 E quella col signor di Montalbano,  
 Che incontra gli veniva da l'altro lato  
 Con l'arme in dosso sopra Rabicano.  
 Torindo e il duca Astolfo disarmato,  
 Prasildo e Iroldo pien di vigoria,  
 Fanno a Rinaldo onore e compagnia.

## LXII

Ma poi che forno giunti ai verdi prati,  
 Ciascun si stette dal suo lato alquanto:  
 Sonando il corno si furon sfidati,  
 Quei due che han di prodezza al mondo il vanto.  
 Pregovi, bei signor, che ritornati  
 Ad ascoltarvi nel seguente canto,  
 Perchè de l'altre zuffe ch'io contai  
 Questa è più fiera, ed è maggior assai.

## CANTO XXVIII

## ARGOMENTO



*Dà un aspro colpo Orlando al fio d'Amone,  
Dal qual stordito il porta Rabicano.  
Teme Angelica, e manda il suo campione  
Al fier di Falerina incanto strano.  
Rende poscia a Rinaldo il suo ronzone:  
Ei non l'ascolta: levato di mano  
Astolfo a quella che fe' l'ambasciata.  
Fede Orlando Origille a un pin legata.*



<sup>I</sup>  
Chi provato non ha che cosa è amore  
Biasmar potrebbe i due baron pregiati,  
Che insieme a guerra con tanto furore  
E con tanta ira s'erano affrontati,  
Dovendosi portar l'un l'altro onore,  
Ch'eran d'un sangue e d'una gesta nati,  
Massimamente il figlio di Milone  
Che più de la battaglia era cagione.

<sup>II</sup>  
Ma chi conosce amore e sua possanza  
Farà la scusa di quel cavaliero,  
Ch'amor il senno e lo intelletto avanza,  
Nè giova al provvedere arte o pensiero.  
Giovani e vecchi vanno alla sua danza,  
La bassa plebe col signor altiero:  
Non ha rimedio amor se non la morte,  
Giuscun prende, ogni gente, ed ogni sorte.

<sup>III</sup>  
E ciò si vide allora manifesto  
Che Orlando, qual di senno era compito,  
Di sua natura si cangiò sì presto  
E venne impaziente a lo appetito,  
Ed a Rinaldo si fece molesto,  
Col qual fu d'amistà già tanto unito:  
Ora nel campo a morte lo disida,  
Sonando il corno ad alta voce grida:

<sup>IV</sup>  
Non hai vicio il forte Montalbano  
Che possa con sue mura ora camparte,  
Non è teco il fratel di Viviano  
Qual ti possa giovar con sua mal' arte.  
Chi ti potrà levar da la mia mano,  
Come anderai fuggendo ed in qual parte.  
Non è cittade al mondo o tenimento  
Ove non abbia fatto un tradimento.

<sup>V</sup>  
Belisandra robasti in Barbaria  
Quando gli andasti come mercadante.  
Vuoi tu forse tornar per quella via,  
O fuggir per il regno di Levante,  
Dove sette fratei per tua follia  
E per le frande tue, che son cotante,  
A tradimento son condutti a morte?  
Forsi in Tessaglia andar ti riconforte?

<sup>VI</sup>  
Re Pantasilicor da te fu preso,  
Nè usata fu più mai tanta villate,  
Perchè essendo prigion da te fu impeso,  
Sì che non passerai per sue contrate;  
E già non posso a pieno avere inteso  
Tutte le tue magagne e crudeltate,  
Ma so che a Montalbano a notte scura  
Nè al chiaro giorno è la strada sicura.

<sup>VII</sup>  
So che robasti il tesoro indiano  
Che a me toccava per dritta ragione,  
Perchè il re d'India devastante al piano  
Fu da me morto e non da te, ladrone.  
Sotto la tregua del re Carlo Mano  
Rubasti al re Marsilio il sno Macone:  
Ora ti penti e, fa che ben m'intenda,  
Oggi di tanto mal farai la menda.

<sup>VIII</sup>  
Rinaldo fece al conte aspra risposta,  
Forte sonando il suo corno bronзино;  
Dicendo, dopo il suon: Vieni a tua posta  
Che or sei pagano ed eri paladino,  
E poi che la tua mente è pur di-posta  
Far la vendetta d'ogni saracino,  
Di qualunque sia morto in ogni lato  
Preso o dislatto o sia da me robato.

<sup>IX</sup>  
Ma a te rammento che aggio a vendicare  
La morte iniqua d'ogni cristiano,  
Don Chiaro il paladin vo' ricordare  
Che lo uccidesti in campo di tua mano:  
Perciò s'ebbe Girardo a disperare  
E per tua colpa divenne pagano:  
Ascolta, rinnegato e maledetto,  
Chi dà cagion al mal, lui n'ha il difetto.

<sup>X</sup>  
Il padre di Olivier, malvagio cane,  
Venne per tua cagion da Carlo ucciso;  
Rinaldo di Bilanda per tue mane  
Avanti al vecchio padre fu diviso,  
E tu quando ti levi da dimane  
Credi acquistar cianciando il paradiso  
Con croce e patti nostri: altro ti vole,  
Che per rei fatti dar buone parole.



## XI

Ricordati, crudele, che a Monteforte,  
Per prender quel castello a tradimento,  
Il franco re Balante ebbe la morte,  
E ciò fu ben di tuo consentimento,  
Che stavi appresso a Carlo Mano in corte,  
Nè ti bastando il core o l'ardimento  
Di scontrarti con lui sopra al sentiero,  
Altrui mandasti e fu morto Ruggiero.

## XII

Queste parole ed altre più diverse  
Dicea Rinaldo con voce rubesta.  
Ora più oltra 'l conte non soffersse,  
Ma contra lui si mosse a gran tempesta.  
Ciaschedun sotto il scudo si coprse  
E con alto furor la lancia arresta,  
E vengono a ferir con ardimento:  
Sembrar quei due destrier folgore e vento.

## XIII

Come nel cielo o sopra la marina  
Due venti fieri orribil e diversi  
Scontransi insieme con molta ruina  
E fan conche e navigli andar roversi,  
E come un rivo dal monte declina  
Con sassi rotti ed arbori dispersi,  
Così quei due baron pien di valore  
Si urtaro con altissimo rumore.

## XIV

Non fu piegato alcun di loro un dito,  
A ben che de le lancia smisurate  
Ciascun troncone insino al cielo è gito:  
Già son rivolti ed han tratto le spate,  
Nè intorno fu pagan cotanto ardito  
Che non si slobgittasse in veritate,  
Quando l'un l'altro rivolto la faccia  
Piena di orrore e d'ira e di minaccia.

## XV

Non vide il mondo mai cosa più cruda,  
Che 'l fiero assalto di questa battaglia,  
E ciascun sol mirando trema e suda:  
Pensate che sian quei che si travaglia.  
In più parte avean lor la carne nuda  
Che mandata ha per terra piastra e maglia:  
Rinaldo sopra al conte si abbandona:  
Nel forte scudo il gran colpo risuona.

## XVI

Il scudo aperse e il brando dentro passa,  
Sopra la spalla giunse al guarnimento;  
La piastra del braccial tutta fracassa:  
Sente a quel colpo il conte un gran tormento.  
Addosso di Rinaldo andar si lassa  
E ben sembra al soffiar tempesta e vento:  
A man sinistra giunge il brando crudo:  
Sino alla spalla rompe e parte il scudo.

## XVII

A poco a poco più l'ira s'accende,  
Rinaldo sopra l'elmo giunse il conte,  
Taglio del brando a questo non offende,  
Però ch'era incantato e fu d'Almonte,  
Ma il cavalier stordito si distende,  
Per quel colpo superbo ch'ebbe in fronte,  
E rivenne in sé stesso in poco d'ora:  
Ira e vergogna al petto lo divora.

## XVIII

Stringendo i denti il forte paladino  
Mena a Rinaldo un colpo ne la testa;  
Giunse nell'elmo che fu di Mambrino,  
Non fu veduta mai tanta tempesta,  
Quel baron tramortito andava e chinò.  
Via fuggè Rabicano e nun s'arresta  
Intorno al campo, e par che metta l'ale:  
Al conte Orlando il suo spronar non vale.

## XIX

Non fu veduto mai tanto peccato  
Quanto era di Rinaldo valoroso,  
Ch'era sopra l'arcione abbandonato,  
E strascinava il brando al prato erboso.  
Fuor de l'elmo uscì il sangue d'ogni lato,  
Però che a quel gran colpo furioso  
Tanta angoscia soffersse e tanta pena  
Che 'l sangue gli crepò fuor d'ogni vena.

## XX

Fuor de la bocca usciva e fuor del naso,  
Già n'era l'elmo tutto quanto pieno:  
Spirto nel petto non gli era rimasto:  
Correndo va il destrier a voto freno;  
E così stette in quel dolente caso  
Quasi un'ora compita o poco meno:  
Ma non fu giammai drago nè serpente  
Qual è Rinaldo allor che si risente.

## XXI

Non fu ruina al mondo mai maggiore,  
Che l'altre tutte quante questa passa;  
Straccia dal petto il scudo, e con rumore  
Contra alla terra tutto lo fracassa.  
Fusherta il crudo brando a gran furore  
Stringe a due mane e le redine lassa,  
E ferisce gridando al forte conte:  
Proprio lo giunse al mezzo della fronte.

## XXII

Non puote il colpo sostenere Orlando,  
Ma su le groppe la testa percosse:  
Le braccia a ciascun lato abbandonando  
Già non mostra d'aver l'usate posse;  
Di qua di là si andava dimenando,  
Ed ambe l'anche di sella rimosse;  
Poco mancò che 'l stordito barone  
Fuor non uscisse al tutto de l'arcione.

## XXIII

Ma come quel ch'avea forza soprana  
Ben prestamente uscì di quello affanno,  
E riguardando la sua Durindana (no;  
Dicea: Questo è il mio brando o ch'io m'ingan-  
Questo è pur quel ch'io ebbi alla fontana  
Che ha fatto al saracìn già tanto danno:  
Io mi destino veder per espresso  
S'io son mutato o pur se 'l brando è desso.

## XXIV

Così diceva ed intorno guardando  
Vide un petron di marmore in quel loco:  
Quasi per mezzo lo parti col brando  
Per sino al fondo e manco vi ben poco.  
Poi si volta a Rinaldo fulminando,  
Torreva gli occhi che parean di fuoco,  
D'ira soffiando sì come un serpente  
Mena a due man e batte dente a dente.

XXV

O Dio del ciel o Vergine regina !  
 Difenditi Rinaldo, a questo tratto,  
 Che il colpo è fiero di tanta ruina  
 Che un monte di diamante avria disfatto.  
 Taglia ogni cosa Durindana fina  
 Nè seco ha l'armatura tregua o patto ;  
 Ma Dio che campar volse il fio d'Amone  
 Fece che 'l brando colse di piattone.

XXVI

Se giunto avesse la spada di taglio  
 Tutto il fendeva sino in su l'arcione:  
 Sbergo nè maglia non giovava un aglio  
 Ed era ucciso al tutto quel barone:  
 Ma fu di morte ancor a gran sbarraglio  
 Che il colpo gli donò tal stordigione  
 Che da l'orecchie uscì il sangue e di bocca,  
 Con tanta furia sopra l'elmo il tocca.

XXVII

Tutta la gente che intorno guardava  
 Levò gran grido a quel colpo diverso,  
 E Marfisa tacendo lacrimava,  
 Perché pose Rinaldo al tutto peror:  
 Il conte ad ambe mano anco menava  
 Per tagliar quel baron tutto attraverso,  
 E ben poteva uscir di cotal prove:  
 Rinaldo è come morto e non si move.

XXVIII

Quel colpo sopra lui già non discese  
 Che Angelica alla zuffa era presente:  
 Lei tenne il conte e per il braccio il prese,  
 Ed a lui volta con faccia ridente,  
 Disse: Barone egli è chiaro e palese  
 Che tra gentil e generosa gente  
 Solo a parole si osserva la fede,  
 Senza giurare l'un a l'altro crede.

XXIX

Questa mattina promisi e giurai  
 Per una volta di farli contento,  
 E come e quando tu comanderei;  
 Ma prima tu dei trarre a compimento  
 Una impresa per me come tu sai  
 La qual comandar posso a mio talento,  
 Sì ch'io ti dico, franco paladino,  
 Incontinenti poniti a cammino.

XXX

Prendi la strada per questa campagna  
 Nè ti curar di indugia nè di posa,  
 Fin che sei giunto nel regno di Orgagna  
 Là dove troverai mirabil cosa;  
 Che una regina piena di magagna  
 (Così Dio ne la faccia dolorosa)  
 Ha fabbricato un giardin per incanto  
 Per cui distrutto è il regno tutto quanto.

XXXI

Perchè alla guarda del falso giardino  
 Dimora un gran dragone in su la porta,  
 Qual ha disertato intorno quel confino,  
 Tutta la gente del paese è morta,  
 Nè passa per quel regno peregrino,  
 Nè dama o cavalier alla sua scorta,  
 Che non sian presi per quelle contrate  
 E dati al drago con gran crudeltate.

XXXII

Onde ti prego, se mi porti amore,  
 Come ho veduto per esperienza,  
 Che questa doglia mi levi dal core,  
 De la qual più non posso aver soffrenza;  
 E so, perchè cotanto è il tuo valore,  
 E 'l grande ardire e l'alta tua potenza,  
 Che a ben che il fatto sia pericoloso,  
 Pur ne la fin sarai vittorioso.

XXXIII

Orlando a la donzella presto inchina,  
 Nè si fece pregar più per niente;  
 E con tanto furor ratto cammina,  
 Che uscito è già di vista a quella gente.  
 Or menando fracasso e gran ruina  
 Il fio d'Amon turbato si ciente:  
 Stringe a due mano il furioso brando  
 Credendo vendicarsi al conte Orlando.

XXXIV

Ma quello è già lontan più d'una lega:  
 Rinaldo sel destina di seguire,  
 Che mai non vol con lui pare nè trega  
 Sin che l'un l'altro non farà morire.  
 Marfisa, Astolfo e ciascun altro il prega,  
 E tanto ognuno di lor seppe ben dire,  
 Che Rinaldo, ch'avea la mente accesa,  
 Pur fu acquetato, e lassò quella impresa.

XXXV

Questo fine ebbe la battaglia fella:  
 Tornò Rinaldo a farsi medicare.  
 Parlar li volse Angelica la bella  
 Lui per niente la volse ascoltare,  
 Che tanto odio portava alla donzella,  
 Che a pena la poteva riguardare.  
 Or lei si parte e vien sopra al girone;  
 Rinaldo in campo torna al paviglione.

XXXVI

Su ne la rocca ritornò la dama  
 E d'Amor si lamenta e di fortuna:  
 Piange dirottamente e morte chiama,  
 Dicendo: Or fu giammai sotto la luna,  
 Per l'universo una donzella grama,  
 O ne l'inferno passò anima alcuna  
 Che avesse tanta pena e tal ardore,  
 Qual io sostengo a l'affannato core?

XXXVII

Quel gentil cavalier l'alma m'ha tolta  
 Nè vol ch'io campi e non mi fa morire;  
 Ed è tanto crudel che non m'ascolta,  
 Ch'almanco gli potessi io far udire  
 Gli affanni che sostengo una sol volta,  
 E da poi presto mia vita finire,  
 Che dopo morte ancor saria contenta,  
 S'egli ascoltasse il duoi che mi tormentar.

XXXVIII

Ma ciascuna alma disdegnosa e dura  
 Amando a lagrimando al fin si piega,  
 Sì che speranza ancor pur m'assicura  
 Ch'a un tempo mi darà quel che or mi nega;  
 E sol di quello è la bona ventura  
 Che pazienza segue e piange e priega:  
 E s'io son fuor di tal condizione  
 Pur stato non sarà per mia ragione.

## XXXIX

Io vincerò la sua discortesìa,  
Ancor si placherà se ben fia tardo;  
L'aragli ancor pietà la pena mia  
E l'foco smisucato ove io dentro ardo;  
Poichè seguir conviensi questa via,  
Io vuo' mandarli adesso il suo Baiardo,  
Che come intendo, e per ciascun si nara,  
Cosa del mondo a lui non è più cara.

## XL

Orlando più non tornerà giammai,  
Che non gioverà forza nè sapere  
A lo estremo periglio ove il mandai:  
Far posso del destrierio il mio parere.  
Ahi ce del ciel, come forte fallai  
A far perir colui ch'ha tal potere:  
Ma Dio lo sa ch'io non potei soffrire  
Quel che tanto amo vederlo morire.

## XLI

Ora fia morto il buon conte di Brava  
Sol per campar la vita al fio d'Amone,  
Qual molto più che sua vita mi amava:  
Questo non ha di me compassione;  
E certo coscienza assai mi grava  
E vedo ch'io fo pur contra ragione;  
Ma la colpa è d'amor che senza legge  
I suoi subbietti a suo modo corregge.

## XLII

Così dicendo chiede una donzella  
Che fu con lei creata piccolina,  
D'aria gentile e di dolce favella:  
A la sua dama davanti si inchina.  
Disse Angelica a lei: Va, monta in sella,  
Tala nel campo di quella regina,  
Qual per suo orgoglio contra ogni ragione  
Sta ne lo assedio di questo girone.

## XLIII

Tu monterai sopra il tuo palafreno,  
Baiardo quel destrier menalo a mano:  
Di tende e paviglioni il campo è pieno,  
Cerca tu quel del sir di Montalbano.  
A lui del buon destrier dà in mano il freno  
E digli, poich'egli è tanto inumano,  
Che comporta ch'io pera in tante brame,  
Non vuo' che il suo ronzon mora di fame.

## XLIV

Io non potrebbi mai già comportare  
Che l' suo destrier patisse alcun disagio,  
Abbenchè lui mi venne assediare  
E femmi oltra al dover cotanto oltraggio;  
Sol d'una cosa mi può biasimare  
Ch'io l' amo oltra misura ed ameraggio,  
Sinchè avrò spiro in core o sangue addosso,  
O voglia o no, però ch'altro non posso.

## XLV

A lui ragionerai in cotai guisa,  
Ed a trarne risposta abbi lo ingegno,  
Che tanto è la pietà da quel divisa  
Che forse di parlarti avrà disegno.  
Partendoti da lui vanne a Marfisa  
Ne far d'onor, o riverenza segno:  
Senza smontar d'arcione a lei ti accosta  
E da mia parte fa questa proposta:

## XLVI

Diragli ch'io credetti che Agricane  
Dovesse col suo esempio spaventare  
E le genti vicine e le lontane  
Dal non dover con me guerra pigliare;  
Ma dappoi ch'essa ancor non si rimane,  
Che gli altri si potranno ammaestrare  
Per l'esempio di lei, che tanto è pazza,  
Ch'abbisogna d'aiuto e pur minazza.

## XLVII

La damigella uscì di quel girone  
E giù nel campo subito discese.  
La sua ambasciata fece al fio d'Amone  
Con bassa voce e ragionar cortese;  
Sempre parlando stette inginorchione:  
Io non so dir se ben Rinaldo intese,  
Che come prima udì ch'la mandava  
Voltò le spalle e più non l'ascoltava.

## XLVIII

Era con lui Astolfo al paviglione,  
Il qual veggendo la dama partire  
Che seco ne menava il buon conzone,  
Subitamente la prese a seguire,  
Dicendo a lei che per dritta ragione  
Questo destrier poteva ritenire  
Come sua cosa, poi ch'era palese  
Ch'esso l'avea condotto in quel paese.

## XLIX

A conchiuder, la dama potea meno,  
E l' modo non avea da contrastare,  
Onde si lasciò tor di mano il freno:  
Addietro l'ebbe Astolfo a rimenare,  
Or per quel campo ch'è d'arme sì pieno  
La messaggiera si pone a cercare;  
Cerca per tutto e mai non si raffina  
Sin che fu giunta avanti alla regina.

## L

E non si sbigottì di sua presenza,  
Ma fece sua proposta alteramente  
Con ardire mischiato di prudenza.  
Quella regina che ha l'animo ardente,  
L'udì parlar con poca pazienza  
E sol rispose: Bel è tostamente  
Il minacciar d'altrui, ma il fin del gioco  
È di cui fa de' fatti e parla poco.

## LI

Lasciamo il ragionar della donzella  
La qual nel modo ch'avea sentito  
Tornò davante ad Angelica bella,  
E ragioniamo di quel conte ardito,  
Che per li fiori e per l'erba novella  
Via camminando è d'una selva uscito:  
Fuor de la selva a ponto in su quel piano  
Armato è un cavalier con l'asta in mano.

## LII

Sopra d'un' acqua un ponte marmorino  
Tenea quel cavalier in sua difesa.  
Alla ripa del fiume ad un bel pino  
Stava una dama per le chione impesa,  
La qual tacea lamento sì tapino,  
Ch'avrebbe di dolor quell'acqua accesa:  
Sempre soccorso e mercede domanda,  
Di pianto empiendo intorno in ogni banda.

LIII

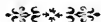
Di lei molta pietà ne viene al conte,  
E per lei dislegare al pino andava;  
Ma il campion che armato era sul ponte,  
Non andar, cavalier, forte gridava,  
Che fai a tutto il mondo oltraggio ed onte  
Dando soccorso a quella anima prava,  
Perchè l'antiqua etade e la novella  
Non ebbe mai più falsa damigella.

LIV

Per sua malizia sette cavalieri  
Sono perduti e per sua fellonia;  
Ma ciò contarti non mi fa mestieri  
Che troppo è lungo, vanne a la tua via  
Lassala stare e prendi altri pensieri:  
Chiari signori e bella baronia,  
State contenti a quel ch'avete udito  
Per questa fiata, il canto è qui finito.

## CANTO XXIX

## ARGOMENTO



*Da poi che Orlando inteso ha la cagione  
Perchè la donna pendea giù dal pino,  
Da quello liberarla si dispone,  
E per ciò far, il franco paladino,  
Quattro guerrier l'un dopo l'altro pone  
A terra, indi la spicca, e a suo cammino  
Seco la mena, e rimane aggabato,  
Che gli è da lei il suo destrier levato.*



<sup>I</sup>  
Nell'altro canto io vi conta che Orlando  
Vide il bel pino a lato a la rivera,  
Dove la dama impesa lagrimando  
Avria mosso a pietate un cor di fiera;  
E mentre che lui stava riguardando,  
Quel altro campion con voce altiera  
Gli disse: Cavalier, va a la tua via,  
Nè dare aiuto a quella dama ria,

<sup>II</sup>  
La quale adesso ha ben tutta sua voglia,  
Poichè sta impesa con le chiome al vento,  
E voltasi legger come ona foglia,  
E ben fu questo sempre il suo talento,  
O con vana speranza o certa doglia  
Tener gli amanti in estremo tormento:  
Come al vento si volge per sé stessa  
Così sempre rivolse ogni promessa.

<sup>III</sup>  
Rispose il franco conte: In veritate  
Ne la mia mente non posso pensare,  
Non che aprir gli occhi a tanta crudeltate:  
In ogni modo la voglio campare,

Nè credo ch'abbi in te tanta viltate  
Che a questa cosa debbi contrastare;  
Se offeso sei e di vendetta hai brama  
Ciò non conviene oprar sopra una dama.

IV

Questa donzella, disse il cavaliere,  
Fu sempre sì crudele e dispietata  
E tanto vana e d'animo leggiero,  
Che drittamente è quivi condannata;  
Ma tu forse, baron, sei forastiero,  
Nè sai la storia di questa contrata,  
Però pietà ti muove a dar soccorso  
A quella che è crudel più ch'alcun orso.

V

Ascolta, ch'io ti prego, in qual maniera  
Ben giustamente e per dritta ragione,  
Fosse nel pino impesa quella fiera:  
Lei nacque meco in una regione,  
E fu per sua beltade tanto altiera  
Che mai non fu mirato alcun pavone  
Ch'avesse più superbia ne la coda  
Quando la sparge al sole, ed ha chi 'l loda.

VI

Origille è 'l suo nome, e la cittade  
Dove nascemmo Battria è nominata:  
Io l'amai sempre da la prima etade  
Come piacque a mia sorte sventurata.  
Lei or con sdegni or con finta pietade,  
Promettendo e negando alcuna fiata,  
M'incese di tal fiamma a poco a poco  
Che tutto ardeva, anzi era io tutto un foco,

VII

Un altro giovenetto ancor l'amava  
Non più di me, che più non si può dire,  
Ma giorni e notti sempre lagrimava  
Quasi condotto all'ultimo morire.  
Lorcinio il cavalier si nominava,  
Qual soffriva per amor tanto martire,  
Che giorno e notte lagrimando torte  
Chiedeva per suo ristor sempre la morte.

## VIII

Lei l'uno e l'altro con buone parole  
E tristi fatti al laccio tenea preso,  
Mostrandovi nel verno le viole  
E 'l ghiaccio nell'estate al sole acreso,  
E benché spesso, come far si suole,  
Fusse l'inganno suo da noi compreso,  
Non fu l'amor d'alcun abbandonato  
Tredendo più ciascuno essere amato.

## IX

Più volte avanti a lei mi presentai  
Formando le parole nel mio petto,  
Ma poi ridirle non potei giammai;  
Che com'io fu' condotto al suo cospetto,  
Quel che pensato avea, dimenticai,  
E si perdei la voce e l'intelletto,  
E tutti i sentimenti per vergogna,  
Ch'era il mio ragionar d'un uom che sogna.

## X

Pur mi diè amore al fin tanta baldanza  
Che un tal parlare a lei da me fu mosso:  
Se voi eredeste, dolce mia speranza,  
Ch'io potessi soffrir quel ch'io non posso,  
E che la vita mia fusse abbastanza  
Del foco che m'ha rosò insino all'osso,  
Lasciate tal pensiero in abbandono,  
Che se aiuto non ho morto già sono.

## XI

Già vi giuro ed è vero e non v'è inganno,  
E pensar ben dovete in vostro core  
Che l'uom dee sostener l'estremo danno  
Prima che l'provi il suo amico maggiore;  
Perchè essendo ingannato, ogn'altro affanno  
Anzi la morte è ben pena minore,  
Perchè a la fine ogni martir avanza  
Trovarsi vana l'ultima fidanza.

## XII

Ben lo sa Dio, che io altri non ho spene,  
E che voi sete quella che più amo;  
Soffrir non posso ormai cotante pene,  
A l'estremo dolor mercè vi chiamo;  
Camparmi al vostro onor ben si conviene,  
Che sol per voi servir la vita bramo,  
E se aiuto non date al mio grau male,  
Io moro e voi perdetes un cor leale.

## XIII

Non fur queste parole simulate,  
Anzi trattate in mio cor da la radice:  
Lei che femmina è bene in veritate,  
Che tutte son peggior che non si dice,  
Fece risposta con gran falsitate,  
Per farmi più dolente ed infelice,  
Dicendo: Uldaro, che così mi chiamo,  
Più che mio spirito e più che gli occhi v'amo.

## XIV

E se io potessi mostrarne la prova  
Come io posso con voce proferire,  
Cosa non ho nel cor che si mi mova  
Quanto al vostro disio poter servire;  
E se alcun modo o forma si ritrova  
Ch'io possa contentar questo disire,  
Io son apparecchiata a tutte l'ore,  
Purché si servi insieme il nostro onore.

## XV

Ma certamente io vedo una sol via,  
Volendo come io dico riservare  
Nel vostro onor la nominanza mia,  
Che si possiamo insieme ritrovare.  
Come sapete la fortuna ria  
Fece a la morte insieme disfidare  
Oringo, il cavalier tanto inumano,  
Contra a Corbino mio franco germano.

## XVI

E fu quel damigello al campo morto  
Dico Corbino, e contra alla ragione,  
Che ancor non era ben ne l'arme scorto,  
E l'altro fu più volte al paragone.  
Ora per vendicar cotanto torto,  
Mio padre va cercando un campione,  
Proferendo a ciascuno estremo merto,  
E l'ha trovato, o troverai di certo.

## XVII

Vo' che portate adunque l'arme indosso  
Di Oringo e la sua insegna e l' suo cimiero:  
Fuor de la terra vi sarete mosso  
Là dove scontrerete un cavaliero.  
Poichè l'un l'altro v'avrete percosso,  
Pigliar vi lasserete di leggiero,  
E questo è sol il modo e la maniera,  
A far contenta vostra voglia intiera.

## XVIII

Però che quivi sarete menato  
Da l'altro cavalier che vi avrà preso.  
Sotto mia guarda starete legato  
E non temete già d'essere offeso,  
Che a vostra posta vi darò rombiato:  
E ben che'l padre mio sia d'ira acceso,  
Ed abbia molta voluntate e fretta  
Di far del suo figliuolo aspra vendetta.

## XIX

Nulla di manco ho già preso partito  
Di poter vosco alquanto dimorare;  
Poi mostrerò che siate via fuggito.  
Così la falsa m'ebbe a ragionare,  
Ed io ben presto presi questo invito,  
Nè periglio o fatica ebbi a pensare,  
Che per trovarmi seco ad un sol loco  
Passato avria per mezzo un mar di foco.

## XX

Aldoblato mi fui subitamente  
L'arme di Oringo ed ogni sua divisa;  
Ma come io fui partito incontenente  
Costei che del mio mal facea gran risa,  
Come quella che è troppo fraudolente,  
E perfida e crudel fuor d'ogni guisa:  
Partito, come io dico, a lei davante,  
Fece chiamar a sè quell'altro amante.

## XXI

Già fu Locrino, di che ragionai,  
Che a un tempo m'era questa falsa amava,  
E con promesse e con parole assai,  
Come sapea ben far, lo lusingava,  
Dicendo: Se sperar dovea giammai  
Guidardon dell'amor che gli mostrava,  
Che per un giorno sia suo campione,  
E diale Oringo morto ovver prigione.

XXII

Al loco gli racconta ove mandato  
M'avea lei stessa fuor de la cittate,  
E tanto fece alfin che l'ebbe armato  
D'insegne contraffatte e divise;  
E fuora venne per trovarmi al prato:  
Nel scudo verde ha due corne donate,  
E ne la sopravvesta e nel cimiero,  
Come portava un altro cavaliere.

XXIII

Quel cavalier avea nome Arriante,  
Che per insegna sei corne portava,  
Tanto animoso e di membre aiutante,  
Che forse un altro par non attrovava:  
Questo era di Origille anco esso amante,  
Ed averla per moglie procacciava;  
E già col padre di essa stabilito  
Avea per patto d'esser suo marito.

XXIV

Ma prima Oringo dovea conquistare  
Ed a lui presentarlo o morto o preso.  
Or per far breve il nostro ragionare,  
Questo ne venne a quel prato disteso  
Là dove io stava armato ad aspettare.  
Dopo lieve battaglia io mi fui reso;  
Credendo a questa falsa esser menato,  
Feci poca difesa e fui pigliato.

XXV

Loctrino in questo tempo il giovenetto  
Nel vero Oringo a caso fu incontrato,  
Nè menarlo la zuffa da diletto,  
Che questo e quel d'amore era infiammato.  
Fu ferito Loctrino a mezzo il petto,  
Oringo ne la testa e nel costato,  
E fu l'assalto sì crudele e forte  
Che ciascun d'essi quasi ebbe la morte.

XXVI

A ben ch'al fine Oringo fu pregione,  
Ch'uno amoroso cor vince ogui cosa:  
Ora intervenne che 'l crudo vecchione,  
Il quale è padre a questa dolorosa,  
Avea di far vendetta il cor fellone,  
E notte e giorno mai non stava in posa:  
Sempre guardando cerca con gran pena  
Se l suo campion Oringo li ancor mena:

XXVII

Ed ecco avanti lo vide venire  
Con la man disarmata e senza brandio;  
Come colui ch'è preso, a non mentire,  
Andogli incontra pallido e tremando,  
E a pena sì ritenne di ferire,  
Ma poi da presso con lor ragionando,  
Conobbe ne la voce e nel sembiante  
Che Loctrino era quel non Arriante.

XXVIII

Ben sapea il vecchio che quel giovenetto  
La sua figliuola avea molto ad amare,  
E però gli diceva: lo ti prometto  
Se questo tuo prigion mi vuo' donare,  
Contento ti farò di quel diletto  
Qual più nel mondo mostrò desiare:  
Se vero è che mia figlia cotanto ami  
Io ti contenterò di quel che brami.

XXIX

Loctrin perciò sì fu presto accordato  
Benchè darli il prigion non gli era onore:  
Tanto già lui d'Amore era spronato,  
Che gli avria dato parte del suo cuore.  
Essendo già tra lor fatto il mercato  
La nostra giunta gli pose in errore,  
Perchè Arriante ed io, ch'era prigionie,  
Ginagemmo avanti a quel crudo vecchione.

XXX

Quivi la cosa fu tutta palese  
E la cagion dell' arme tramutate.  
Allora Oringo molto mi riprese,  
Che indosso le sue insegne avea portate,  
E tra noi quattro fur molte contese  
E quasi ne venimmo a trar le spate,  
Perchè Arriante ancor si lamentava  
Pur di Loctrin che sua insegna portava.

XXXI

Nel regno nostro è legge manifesta  
Che chiunque porta scudo ovver cimiero  
D'un altro campione o d'altra gesta  
E disfamato con gran vitupero,  
E se non ha perdón, perde la testa.  
Ben che 'l statuto fia crudele e fero,  
Che la pena è maggior che la fallanza,  
Pur è servato per antiqua usanza.

XXXII

Avanti al re fu tratta la querella,  
Il qual veggendo tutta la cagione  
Essere uscita da questa donzella  
Qual ci avea indotto a quella guarigione,  
E con le insegne altrui montar in sella,  
Prese consiglio con molta ragione,  
Ch'avendo ognun di noi fatto gran male  
Tutti dau voce a pena capitale.

XXXIII

Oringo perchè morto avea Corbino  
Ch'era garzone, e lui già di gran fama,  
Ed Arriante sì come assassino,  
Qual per aver il prezzo d'una dama  
Avea promesso a quel vecchio mastino,  
La morte di colui che tanto brama;  
Così meco Loctrino ad una guisa  
Ch'avevamo portata altrui divisa.

XXXIV

Li iudicati tutti quattro a morte  
Furno obbligati sotto a sacramento  
Non uscir fuor di Battria da le porte  
Sin che non è il giudicio a compimento;  
E fece il re di poi ponere a sorte  
Chi menar debba la dama al tormento,  
Perchè lei che è cagion di tanto errore  
Non aggia morte, ma pena maggiore.

XXXV

Come tu vedi per le chiome impesa  
Sopra a quel pino al vento sì trastulla,  
E per farla campare è bene attesa  
D'ogni vivanda e non gli manca nulla.  
La prima sorte a me dette l'impresa  
Di stare in guardia alla falsa fanciulla,  
E così già tre giorni ho combattutto  
Contra a ciascun che gli vuol dar aiuto.

XXXVI

E sette cavalieri ho tratto a fine:  
I nomi tutti non ti vo' contare;  
Mira quei scudi e l'arme peregrina:  
Qual ciaschedun di lor solia portare.  
Tutti han perduto l'anime lapine:  
Per voler questa dama liberare:  
Il scudo di ciasenno e l'elmo e il corno  
Son attaccati a quel tronco d'intorno.

XXXVII

E se caso avverrà ch'io pur fia morto,  
Oringo e poi Locrino ed Arriante  
Verran l'un dopo l'altro a questo porto,  
Ciascun di me più fiero ed aiutante:  
E però, cavaliere, io ti conforto  
Che non ti enri di passare avanti,  
Perchè qualunque al ponte non si attiene  
Aver battaglia meco gli conviene.

XXXVIII

Orlando stava attento al cavaliere  
Ch'avea contata lunga diceria:  
Ma la donzella da quel pino altiero  
Forte piangendo il cavalier mentia.  
Direndo, che malvagio era e sì fiero  
Che la tormenta sol per fellonia,  
E perchè è dama e non può far difesa  
La tien per crudeltate al pino appesa.

XXXIX

E che sette baroni a tradimento  
Aveva messi e non per sua virtute,  
E per dar tema agli altri e gran spavento  
Tenea quei scudi in mostra e le barbute:  
Così dicea la dama e con lamento  
Parlava al conte, per la sua salute,  
Per Dio pregando, e sempre per pietade,  
Che non la lasci in tanta crudeltade.

XL

Non stette Orlando già molto a pensare,  
Perchè pietà lo mosse incontenente,  
Dicendo a Uldano, o che l'abbia a spiccare  
O che prenda battaglia di presente.  
Così l'un l'altro s'ebbe a disfidare:  
Ciaschedun volta il suo destrier corrente,  
E vengonsi a ferir con cruda guerra:  
Al primo incontro Orlando il pose in terra.

XLI

Poichè fu il cavalier caduto al piano  
Il conte prestamente al pino andava.  
Sopra una torre a quel ponte era un nano  
Che incontenente un gran corno suonava:  
Dopo quel suono apparve a mano a mano  
Un cavaliere armato che gridava:  
E morte al conte e gran pena minaccia,  
Se s'avvicina al ponte a venti braccia.

XLII

Il conte aveva integra ancor sua lanza:  
Presto si volta e quella al fianco arresta,  
E ferisce il baron con tal possanza  
Che sopra il prato il le' batter la testa.  
Ma far nova battaglia ancor gli avanza  
Che l' nano suonò il corno a gran tempesta,  
E giunge il terzo cavaliere armato:  
Sì come gli altri andò disteso al prato.

XLIII

Sopra la torre il nano il corno suona:  
Il quarto cavalier ne vien palese;  
Orlando contra lui forte sperona  
E con fracasso a terra lo distese.  
Poi tutti come morti li abbandona  
E passa il ponte senz'altre contese,  
E giunge al pino e smonta de la sella.  
Salisce il tronco e spicca la donzella.

XLIV

Giù per le rame la portava in braccio  
E quella dama lo prese a pregare,  
Poi che trattò l'avea di tal impaccio  
Che via con seco la voglia portare,  
Perchè di lei saria fatto gran straccio  
Se quivi si lasciasse ritrovare.  
Orlando l'assicura e la conforta:  
In groppa se la pone e via la porta.

XLV

Era la dama di estrema beltate,  
Maliziosa e di lusinghe piena,  
Le lacrime teneva apparecchiate  
Sempre a sua posta con acqua di vena.  
Promessa non fe' mai con veritate  
Mostrando a ciaschedun faccia serena,  
E se in un giorno avesse mille amanti  
Tutti li beffa con dolci sembianzi.

XLVI

Com'io dissi, la porta il conte Orlando,  
E già partito essendo di quel loco  
Lei con dolci parole ragionando  
Lo incesse del suo amore a poco a poco:  
Esso non se ne avvide e rivoltando  
Pur spesso il viso a lei, prende più foco,  
E sì nuovo piacer gli entra nel core  
Che non rammenta più l'antiquo amore.

XLVII

La dama ben s'accorse incontenente,  
Come roci che è scaltra altra misura,  
Che quel baron d'amore è tutto ardente,  
Onde a infiammarlo più pone ogni cura,  
E con bei motti e con faccia ridente  
A ragionar con seco lo assicura,  
Però che 'l conte ch'era mal usato  
D'amor parlava come insomniato.

XLVIII

Mille anni pare a lui ch'asconda il sole,  
Per non avere al sear tanta vergogna,  
Perchè benchè non sappia dir parole  
Pur spera far de' fatti alla bisogna,  
Ma sol quel tempo d'aspettar gli dote  
E fra se stesso quel giorno rampogna  
Qual più degli altri gli par lungo assai,  
Nè a quella sera crede giunger mai.

XLIX

E così cavalcando a passo a passo  
Ragionando più cose in tra di loro,  
A mezzo il prato ritrovano un sasso  
Ch'è scritto tutto intorno a lettere d'oro,  
E trenta gradi dalla rima al basso  
Avea tagliati con netto lavoro:  
Per questi gradi in rima si saliva  
A quel petron che assomiglia fiamma viva.

L

Disse la dama al conte: Or ti assicura  
 S' hai com' io credo la virtù soprana,  
 Che in questo sasso è la maggior ventura  
 Che sia nel mondo tutto e la più strana:  
 Monta quei gradi e sopra quell' altura  
 La pietra è aperta a guisa di fontana:  
 Ivi t' appoggia e giù calando il viso  
 Vedrai l' inferno e tutto il paradiso.

LI

Il conte non vi fece altro pensiero:  
 Certo il demonio e Dio veder si crede,  
 Ed a la dama lascia il suo destriero:  
 Lei come giunto sopra il sasso l' vede  
 Forte ridendo disse: Cavaliero,  
 Non so se siete usato gire a piede,  
 Ma so ben dir che usar ve gli conviene:  
 Io vado in qua, Dio vi conduca bene.

LII

Così dicendo volta per quel prato  
 E via fuggendo va la falsa dama.  
 Rimase il conte tutto smemorato  
 E sè fuor d' intelletto e pazzo chiama,  
 Benchè saria ciascun stato ingannato,  
 Che di leggier si crede a quel che s' ama;  
 Ma lui la colpa dà pur a sè stesso,  
 Sciocco e balordo nomandosi spesso.

LIII

Non sa più che si fare il paladino  
 Poichè perduto è il suo buon Brigliaduro.  
 Torna a guardar il sasso marmorino  
 E va leggendo quelle lettere d' oro.

Quivi ritrova che sepolto è Nino,  
 Qual fu già re di questo tenitorio  
 E fece Ninive l' alta cittate,  
 Che in ogni verso è lunga tre giornate.

LIV

Ma lui che di guardare ha poca cura  
 Poichè ha perduto il suo destrier soprano,  
 Smonta dolente de la sepoltura,  
 E camminando a piede per il piano  
 La notte giunge e tutto il ciel si oscura,  
 Vede una gente e non molto lontano;  
 E così andando ognor più s' avvicina  
 Perchè la gente verso lui cammina.

LV

Dirovvi tutta quanta poi la cosa  
 Qual gl' incontrò quando fu giunto al gioco,  
 E sarà di piacere diletta;  
 Ma poi la conteremo in altro loco,  
 Perchè l' cantar de la istoria amorosa  
 E necessario abbandonare un poco,  
 Per ritornar a Carlo imperatore  
 E raccontarvi cosa assai maggiore.

LVI

Cosa maggior, nè di gloria cotanta  
 Fu giammai scritta, nè di più diletto,  
 Che di nuovo Ruggier quivi si canta  
 Qual fu d' ogni virtute il più perfetto  
 Di qualunque altro che al mondo si vanta,  
 Sicchè, signori, ad ascoltar vi aspetto  
 Per farvi di piacer la mente sazia,  
 Se Dio mi serva al fin l' usata grazia.

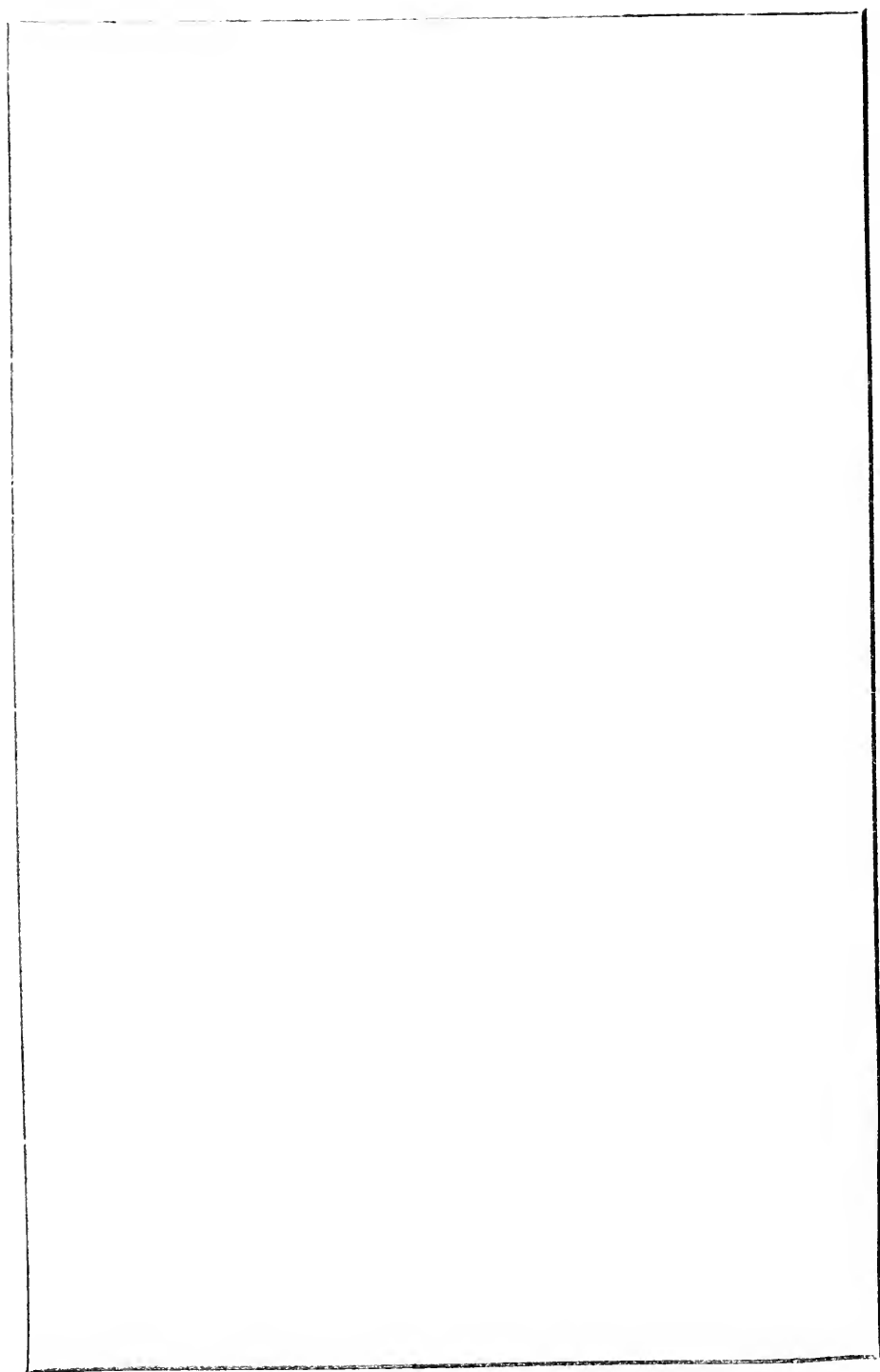


**L' ORLANDO**

**INNAMORATO**

**DI MATTEO M. BOIARDO**

**PARTE SECONDA**



# 3. ORLANDO INANMORATO

D I

DI MATTEO M. BOIARDO

---

## CANTO I

### ARGOMENTO



*N*arra l'Autor la stirpe di Agramante  
Che dal Magno Alessandro origin ebbe,  
Pocia il consiglio che fa il re prestante,  
Se contra Carlo Magno egli andar debbe.  
Ode varii parer, ma l'arrogante  
Rodomonte fu quel che in furia crebbe,  
Onde il consiglio fassi de l'altiero,  
E perciò dansi a cercar di Ruggiero.



*I* Nel grazioso tempo nnde natura  
Fa più lucente la stella d'amore,  
Quando la terra copre di verdura,  
E gli arboscelli adorna di bel fiore,  
Gioveni e dame ed ogni creatura  
Fanno allegrezza con gioioso core;  
Ma poi che 'l verno vien e 'l tempo passa  
Fugge il diletto e quel piacer si lassa.

*II*  
Così nel tempo che virtù fioria  
Negli antichi signori e cavalieri,  
Con noi stava allegrezza e cortesia  
E poi fuggirno per strani sentieri,

Sicchè un gran tempo smarrirno la via  
Nè di più ritornar fero pensieri.  
Ora è il mal vento e quel verno compito  
E torna il mondo di virtù fiorito.

*III*

Ed io cantando torno a la memoria  
De le prodezze de' tempi passati,  
E conterovvi la più bella istoria,  
Se con quiete attenti m'ascoltati,  
Che fusse mai nel mondo e di più gloria,  
Dove udirete i degni atti e pregiati  
De' cavalier antichi e le contese  
Che fece Orlando allorchè amore il prese.

*IV*

Poi udirete l'inclita prodezza  
E le virtù di un core peregrino,  
L'infinita possanza e la bellezza  
Ch'ebbe Ruggiero, il terzo paladino,  
E ben che la sua fama e grande altezza  
Fu divulgata per ogni confino,  
Pur gli fece fortuna estremo torto  
Che fu ad inganno il giovenetto morto.

*V*

Nel libro di Turpino io trovo scritto  
Come Alessandro, il re di gran possanza,  
Poi ch'ebbe il mondo tutto quanto affitto  
E visto il mare e il ciel per sua arroganza,  
Fu d'amor preso nel regno di Egitto  
Di una donzella, ed ebbela per manza,  
E per amor ch'egli ebbe a sua beltade  
Sopra il mar fece una ricca cittade.

## VI

E dal suo nome la fece chiamare,  
 Dico Alessandria ed ancor si ritrova:  
 Da poi lui volse in Babilonia andare.  
 Dove fu fatta la dolente prova  
 Ch' un suo fidato l' ebbe a velenare,  
 Onde convien che 'l mondo si commova:  
 E questo un pezzo e quel un altro piglia:  
 Il mondo tutto a guerra si scompiglia.

## VII

Stava in Egitto allora la fantina  
 Che fu nomata Elidonia la bella,  
 Gravida da sei mesi la meschina,  
 Quando sentitte la trista novella.  
 Veggendo il mondo ch' è tutto in ruina  
 Entrò soletta in una navicella,  
 Che non avea governo di persona  
 E a la fortuna le vele abbandona.

## VIII

Lo vento in poppa via per mar la caccia:  
 In Africa quel vento la portava.  
 Sereno è il ciel e 'l mar tutto bonaccia:  
 La barca a poco a poco in terra andava.  
 Quella donzella levando la faccia,  
 Visto ebbe un vecchierel ch' ivi pescava:  
 A questo aiuto piangendo dimanda  
 E per mercede se gli raccomanda.

## IX

Quel la raccolse con umanitate,  
 E poi che 'l terzo mese fu compito,  
 Ne la capanna di sua povertate  
 La dama tre figliuoli ha partorito.  
 Quivi fu fatta poi quella cittate  
 Che Tripoli è nomata in su quel lito:  
 Per li tre figli ch' ebbe quella dama,  
 Tripoli ancora la città si chiama.

## X

E come il ciel dispone, ginso in terra  
 Furno quei figli di tanto valore  
 Che 'l re Gorgone vinsero per guerra  
 Qual de l' Africa prima era signore.  
 L' un d' essi fu nomato Somibera,  
 Che fu il primo che nacque e fu il maggiore:  
 Il secondo Attamandro, e il terzo figlio  
 Nome ebbe Argante e fu bel come un giglio.

## XI

I tre germani preser signoria  
 D' Africa tutta, com' in v' ho contato:  
 E la riviera de la Barbaria  
 E la terra de' Negri in ogni lato,  
 Né per prodezza, né per vigoria,  
 Né per gran senno acquistar tutto il stato,  
 Ma la natura lor ch' è tanto buona  
 Tirava ad obbedirli ogni persona.

## XII

Perchè l' un più che l' altro fu cortese  
 E sempre l' acquistato hanno a donare,  
 Onde ogni terra e ciaschedun paese  
 Di grazia gli veniva a dimandare.  
 E così subiugar senza contese  
 Dall' Egitto a Marocco tutto il mare,  
 Ed infra terra quanto andar si puote  
 Verso il deserto a le genti remote.

## XIII

Morino senza erede i due maggiori  
 E solo Argante il regno tutto prese  
 Ch' ebbe nel mondo trionfali onori,  
 E di lui l' alta gesta poi discese  
 De la casa Africana e gran signori  
 Che ferno a' cristian cotante offese,  
 E prese Spagna con grande arroganza,  
 Parte d' Italia, e tempestarno in Franza.

## XIV

Nacque di questo il possente Brabante  
 Che in Spagna ucciso fu da Carlo mano,  
 E fu di questa gente re Agolante,  
 Di cui nacque il feroce re Troiano:  
 Qual in Borgogna col conte d' Anglante,  
 Combattè, e con due altri sopra il piano,  
 Ciò fu don Chiaro, e 'l buon Ruggier vassallo  
 Da lor fu morto, e certo con gran fallo.

## XV

Del re Troiano rimase un zitello,  
 Sette anni avea quando fu il padre ucciso:  
 Di persona fu grande e molto bello,  
 Ma di terribil guardo e crudel viso.  
 Costui fu de' cristian proprio un flagello,  
 Sì come in questo libro io vi diviso:  
 State, signori ad ascoltarvi un poco  
 E vederete il mondo in fiamma, in foco.

## XVI

Ventidue anni il giovinetto altiero  
 Ha già passati ed ha nome Agramante,  
 Nè in Africa si trova cavaliere,  
 Che ardisca di guardarlo nel sembiante,  
 For che un altro garzone ancor più fiero,  
 Che venti piedi è dal capo a le piante,  
 Di sommo ardir e di possanza pieno:  
 Questo fu figliuol del forte Ulieno.

## XVII

Ulieno di Sarza, il fier gigante,  
 Fu padre a quel guerrier di cui ragiono,  
 Qual fu tanto feroce ed arrogante,  
 Che pose tutta Franza in abbandono:  
 Dove il sole si pone da levante  
 De l' alto suo valor ndissi il suono.  
 Or vuo' contarvi, genti peregrine,  
 Tutta la cosa dal principio al fine.

## XVIII

Fece Agramante a consiglio chiamare  
 Trenta due re ch' egli ha in obbedienza:  
 In quattro mesi gli fe' radunare  
 E fur tutti davanti a sua presenza.  
 Ch' ivi giunse per terra e chi per mare;  
 Non fu veduta mai tanta potenza:  
 Trenta due teste tutte coronate  
 Biserta entrarono, in quella gran cittate.

## XIX

Era in quel tempo gran terra Biserta,  
 Ch' oggi è disfatta al lito a la marina,  
 Però che in questa guerra fu diserta:  
 Orlando la spianò con gran ruina.  
 Or, com' io dissi, alla campagna aperta  
 Fuor si accampò la gente saracina:  
 Dentro alla terra entrarono con gran festa  
 Trenta due re con le corone in testa.

## XX

Eravi un gran castello imperiale  
Dove Agramante avea sua residenza:  
Il sol mai non ne vide un altro tale  
Di più ricchezza e più magnificenza:  
A due a due montarno i re le scale  
Coperti a drappi d'or per eccellenza:  
Entrarno in sala e ben fu loro avviso  
Veder il ciel aperto e 'l paraliso.

## XXI

Lunga è la sala cinquecento passi  
E larga cento a ponto per misura:  
Il ciel tutto avea d'oro a gran compassi,  
Con smalti rossi e bianchi e di verdura.  
Giù per le sponde zaffiri e ballassi  
Adornavano il muro ogni figura,  
Però che ivi intagliata con gran gloria  
Del re Alessandro vi è tutta la istoria.

## XXII

Lì si vedea l'astrologo prudente  
Qual del suo regno se n'era fuggito,  
Che una regina in forma di serpente  
Avea gabbata e preso il suo appetito:  
Poi si vedeva appresso incontinente  
Nato Alessandro, quel fanciullo ardito,  
E come dentro ad una gran foresta  
Prese un destrier ch'avea le corne in testa.

## XXIII

Burefal avea nome quel ronzone,  
Così scritto era in quella dipintura,  
Sopra vi era Alessandro in sull'arcione,  
E già passato ha il mar senza paura.  
Qui son battaglie e gran distruzione,  
Quel re di tutto il mondo non ha cura:  
Dario gli venne incontro in quella guerra  
Con tanta gente che copri ogni terra.

## XXIV

Alessandro il superbo l'asta abbassa  
Pone a sconfitta tutta quella gente,  
E più Dario non stima, ed oltra passa:  
Ma quel ritorna ancora più possente,  
E di nuovo Alessandro lo fracassa:  
Poi si vedeva Basso, il fraudolente,  
Che a tradimento uccide il suo signore:  
Ma ben lo paga il re di tanto errore.

## XXV

E poi si vede in India traversato  
Notando il Gange che è sì gran fiumana,  
Dentro a una terra soletto e serrato  
Ed ha d'intorno la gente villana;  
Ma lui ruina il muro in ogni lato  
Sopra i nemici, e quella terra spiana,  
Passa più oltra e qui non si ritiene:  
Ecco il re d'India che addosso gli viene.

## XXVI

Potone ha nome ed è sì gran gigante,  
Che non trova nel mondo alcun destriero,  
Ma sempre lui cavalea uno elefante,  
Or sua prodezza non gli fa mistero,  
Ne le sue gente che n'avea cotante,  
Perchè Alessandro, quel signore altiero,  
Vivo lo prende com'uom di valore:  
Poi che l'ha preso il lascia a grande onore.

## XXVII

Eravi ancora come il basalischio  
Stava nel passo sopra una montagna,  
E spaventò ciascun sol col suo vischio,  
E la con vista la gente magagna:  
Come Alessandro poi si pose a rischio  
Per quella gente ch'era alla campagna,  
E per consiglio di quel sapiente,  
Col specchio al scudo uccise quel serpente.

## XXVIII

In somma ogni sua guerra ivi è dipinta  
Con gran ricchezza e bella a riguardare:  
Poscia che fu la terra da lui vinta  
A due Grifon nel ciel si fa portare,  
Col scudo in braccio e colla spada cinta:  
Poi dentro a un vetro si cala nel mare,  
E vide le balene e ogni gran pesce,  
E campa ancor, e quivi di fuor n'esce.

## XXIX

Dappoi che vinto egli ha ben ogni cosa  
Vedesi lui che è vinto da l'amore,  
Perchè Elidonia, quella graziosa,  
Con suoi begli occhi gli ha passato il core.  
Vedesi poi sua morte dolorosa,  
Come Antipatro, il falso traditore,  
L'ha avvelenato con la coppa d'oro:  
Poi tutto 'l mondo è in guerra e gran martoro.

## XXX

Fugge la dama misera tapina  
Ed è raccolta dal vecchio cortese,  
E partorisce in ripa alla marina  
Tre fanciulletti alle rete distese,  
Ed avvi ancor la guerra e la ruina  
Che fanno i tre germani in quel paese,  
Sonnibera, Atamandro e il bello Argante:  
L'opre di lor sono ivi tutte quante.

## XXXI

Entrarno i re la gran sala mirando,  
Ciascun per meraviglia venia meno,  
Gente leggiadre e donzelle danzando,  
Avieno il catafalco tutto pieno:  
Trombe, tamburi e pillari sonando  
Di rumor dolei empian l'air sereno.  
Sopra costoro ad alto tribunale  
Stava Agramante in abito reale.

## XXXII

Ad esso fer quei re gran riverenza,  
Tutti chinando alla terra la faccia,  
Lui gli raccolse con lieta presenza  
E ciaschedun di lor baciando abbraccia:  
E poi fè a l'altra gente dar licenza:  
Incontinente la sala si spaccia:  
Restarno i re con tutti i consiglieri,  
Duchi e marchesi e conti e cavalieri.

## XXXIII

Di qua, di là de l'alto tribunale  
Trenta due sedie d'or sono ordinate:  
Poi l'altre son più basse e diseguale;  
Per vi sta gente di gran dignitate,  
Là giù si parla chi bene e chi male,  
Secondo che ciascuno ha qualitate:  
Ma come udirono il suo signore audace,  
Subitamente per tutto si tace.

## XXXIV

Lui cominciò: Signor, che ivi adunati,  
Siete venuti al mio comandamento,  
Quanto conosco più che voi mi amati  
Com'io comprendo per esperimento,  
Più debbo amarvi ed avervi onorati,  
E certamente tutto il mio talento  
E sempre mai di amarvi, e il mio desio,  
Ch' il vostro onor si esalti insieme al mio.

## XXXV

Ma non già per cacciare o star a danza  
Nè per festeggiar dame nei giardini  
Starà nel mondo nostra nominanza,  
Ma conosciuta sia da' tamburini;  
Dopo la morte sol fama ne avanza,  
E veramente son color tapini  
Che d'aggrandirla sempre non han cura,  
Perchè sua vita poco tempo dura.

## XXXVI

Nè vi crediate che Alessandro il grande,  
Qual fu principio de la nostra gesta,  
Per far conviti d'ottime vivande  
Vincesse il mondo, nè per stare in festa;  
Ora per tutto il suo nome si spande  
E la sua storia ch'è qui manifesta  
Mostra ch'al guadagnar d'onor si suda,  
E sol s'acquista con la spada nuda.

## XXXVII

Onde io vi prego, gente di valore,  
Se di voi stessi avete rimembranza,  
E se cura vi tien del vostro onore,  
S'io debbo aver di voi giammai speranza,  
Se amate punto me, vostro signore,  
Meco vi piaccia di passare in Francia,  
E far la guerra contra al re Carlone  
Per aggrandir la legge di Macone.

## XXXVIII

Più oltra non parlava il re niente  
E la risposta tacita attendia:  
Fu diverso parlar giù tra la gente,  
Secondo che 'l parer ciascuno avia.  
Tenuto era fra tutti il più prudente  
Branzardo quel vecchion re di Bugia,  
E veggendo ch'ogn' uom solo a lui guarda  
Levossi al parlamento, e più non tarda.

## XXXIX

Magnanimo signor, disse il vecchione,  
Tutte le cose di che s'ha scienza,  
Ovver che son provate per ragione  
O per esempio, o per esperienza;  
E così rispondendo al tuo sermone,  
Da poi ch'io debbo dir la mia sentenza,  
Dirò che contra del re Carlo Mano  
Il tuo passaggio sia dannoso e vano.

## XL

E ciò a queste ragion si manifesta:  
Carlo potente al suo regno si serra.  
Ed ha la gente antica di sua gesta,  
Che sempre sono usati insieme a guerra,  
Ne quando la battaglia è in più tempesta  
Lascieria l'un compagno l'altro in terra;  
Ma a te biogna far tua gente nova,  
Qual con l'usata perderai la prova.

## XLI

Esempio ben di questo ci può dare  
Il re Alessandro, tuo predecessore,  
Che coo gente canuta passò il mare,  
Ma insieme usata con tanto valore:  
Dario di Persia il venne a ritrovare  
E messe molta gente a gran rumore,  
Perchè l'un l'altro non riconosca;  
Morta e sconfitta fu quella genia.

## XLII

La esperienza vorria volentieri  
Poterla dimostrare in altra gente  
Che ne la nostra, perchè Carrogieri  
Qual del bisavol tuo fu discendente  
Passò in Italia con molti guerrieri;  
Tutti fur morti con pena dolente:  
Fu morto Almonte e Agolante il soprano,  
E dopo tutti il tuo padre Troiano.

## XLIII

Si che lassa, per Dio, la mala impresa,  
E frena l'ardir tuo con tempo e spaccio;  
Dolce signor, s'io ti faccio contesa,  
Sicuramente più degli altri il saccio,  
E d'ogni danno tuo troppo mi pesa  
Che piccoletto t'ho portato in braccio,  
E tanto più mi stringe il tuo periglio  
Ch'io t'ho come signor e come figlio.

## XLIV

Fu il re Branzardo a terra ingionocchiato,  
Poi nel suo loco ritorna a sedere;  
In piede un altro vecchion fu levato,  
Ch'è 'l re di Algoco ed ha molto sapere.  
Nostro paese avea tutto cercato  
Però che fu mandato a provvedere  
Dal re Agolante ogni nostro confino,  
Ed è costui nomato il re Sobrino.

## XLV

Signor, disse costui, la barba bianca  
Qual porto al viso dee farsi credenza,  
Che per vecchiezza l'animo mi manca,  
Ma per Macon ti giuro, e sua potenza,  
Che abbench'io senta la persona stanca  
De l'animo non sento differenza,  
Da quel ch'egli era nel tempo primiero,  
Che andai a Risa a ritrovar Ruggiero.

## XLVI

Sicchè non creder che per codardia  
Il tuo passaggio voglia sconfortare,  
Nè per la tema de la vita mia,  
Ch' in ogni modo poco può durare;  
Benchè di piccol tempo e breve sia  
Spendere la voglio sì come ti pare;  
Ma come quel che son tuo servo antico,  
Quel che meglio mi par consiglio e dico.

## XLVII

Sol per due modi in Francia puoi passare:  
Quei lochi ho tutti quanti già creati:  
L'uno verso Acquamorta il dritto mare:  
Partito saria quel da disperati;  
Che come in terra vogli dismantare  
Staranno al lito i Cristiani armati,  
Tutti ordinati nel suo guarnimento:  
Dieci di lor varran de' nostri cento.

## XLVIII

Par l'altro modo più conveniente  
 Passando giù nel stretto Zibeltaro:  
 Marsilio re di Spagna, il tuo parente,  
 Avrà questa tua impresa molto a caro,  
 E teco ne verrà con la sua gente  
 Nè avrà Cristianitate alcun riparo;  
 Così si dice: ma il mio core estima  
 Che più sarà che fare al fin che prima

## XLIX

Ne la Guascogna scenderemo al piano,  
 E quella gente ponremo al basso;  
 Ma vi ritroveremo a Monte Albano  
 Rinaldo il crudo, che difende il passo.  
 Dio guardi ciaschedun da la sua mano,  
 Non si può contrastare a quel fracasso;  
 Poi che l'avrai sconfitto e discacciato,  
 Ancor ti assillarà da un altro lato.

## L

Carlo verrà con tutta la sua corte,  
 Non è nel mondo gente più sopra,  
 Nè stimar che sian dentro da le porte,  
 Ma sotto alle bandiere in terra piana.  
 Verrà qual maladetto che è sì forte  
 Ch'ha il bel corao d'Almonte e Duriadana;  
 Non è riparo alcuno a sua battaglia,  
 Che ciò che trova con la spada taglia.

## LI

Conosco Gano e conosco il Danese,  
 Che fu pagano, e par proprio un gigante,  
 Re Salamone e Olivier il marchese,  
 Ad un ad un lor gente tutte quante;  
 Noi si trovammo seco alle contese  
 Quando passò tuo avo, il re Agolante:  
 Io gli ho provati, possoti accertare,  
 Che l'buon partito è di lasciargli stare.

## LII

Parlò in tal forma quel vecchio canuto,  
 Quale io vi ho raccontato più nè meno,  
 Il re di Sarza fu un giovine arguto,  
 Questo era il figlio del forte Ulieno,  
 Maggiore assai del padre e più membruto:  
 Null altro fu d'ardir più colmo e pieno,  
 Ma fu superbo ed orgoglioso tanto,  
 Che dispregiava il mondo tutto quanto.

## LIII

Levossi in piedi e disse: In ciascuno loro  
 Ove fiamma s'accende, un tempo dura,  
 Piccola prima e poi si fa gran fuoco,  
 Ma come viene al fin sempre si oscura,  
 Mancando del suo lume a poco a poco,  
 E così fa l'umana creatura,  
 Che poi ch'ha di sua età passato il verde,  
 La vista, il senno e l'animo si perde.

## LIV

Questo ben chiar si vede nel presente  
 Per questi due che adesso hanno parlato,  
 Perché ciascun di lor già fu prudente;  
 Ora è di senno tutto abbandonato,  
 Tanto che nega al nostro re potente  
 Quel che pregando ancor gli ha dimandato:  
 Così dà sempre ogni capo canuto  
 Più volentier consiglio che lo aiuto.

## LV

Non vi dimanda consiglio il signore,  
 Se ben la sua proposta avete intesa,  
 Ma per sua riverenza e nostro onore  
 Seco il passaggio alla reale impresa;  
 Qualunque il nega al tutto è traditore,  
 Sicchè ciascun da me faccia difesa  
 Qual contraddice al mandato reale,  
 Ch'io lo disido a guerra capitale.

## LVI

Così parlava il giovinetto acerbo  
 Ch'è'l re di Sarza, com'io vi contai;  
 Rodomonte si chiama quel superbo,  
 Più fier garzon di lui non fu giammai:  
 Persona ha di gigante e forte nerbo,  
 Di sue prodezze ancor diremo assai:  
 Or guarda intorno con la vista scura,  
 Ma ciascun tace ed ha di lui paura.

## LVII

Era in consiglio il re di Garamanta,  
 Quale era sacerdote di Apollino,  
 Saggio, e degli anni avea più di novanta,  
 Incantatore, astrologo e indovino;  
 Ne la sua terra mai non nacque pianta,  
 Però ben vede il cielo a ogni confino;  
 Aperto è il suo paese a gran pianura:  
 Lui numera le stelle e il ciel misura.

## LVIII

Non fu smarrito il barbuto vecchione  
 Abbenchè Rodomonte ancor minaccia,  
 Ma disse: Se, signor, questo garzone  
 Vuol parlar solo, e vuol che ogn'altro taccia,  
 Purch'esso non ascolti il mio sermone  
 Il mal che mi può far tutto mi faccia:  
 Ascoltate di Dio voi le parole,  
 Che non di lui, ma degli altri mi duole.

## LIX

Gente divota, udite ed ascoltati  
 Ciò che vi dice il dio grande Apollino:  
 Tutti color che in Franza sian portati  
 Dopo la pena del lungo cammino  
 Morti saranno ed a pezzi tagliati;  
 Non ne camperà grande o piccolino:  
 E Rodomonte con sua gran possanza  
 Diverrà pasto de' corvi di Franza.

## LX

Poi ch'ebbe detto sì pose a sedere  
 Quel re ch'ha molta tela al capo involta,  
 Ridendo Rodomonte a più potere  
 La profezia di quel vecchione ascolta:  
 Ma quando quieto lo vide e tacere,  
 Con parlare alto, con voce disciolta:  
 Mentre che siam qui, disse, io son contento  
 Che quivi profetizzi a tuo talento.

## LXI

Ma quando tutti avrem passato il mare  
 E Franza struggeremo a ferro a fuoco,  
 Non mi venir tu intorno a indovinare,  
 Perché io sarò il profeta di quel loco.  
 Male a quest'altri puoi ben minacciare,  
 A me oon già, che ti credo assai poco,  
 Perché scemo cervello e molto vino  
 Parlar ti fa da parte di Apollino.

LXII

Alla risposta di quello arrogante  
Riserò molto, e udirò volentieri  
Giovini assai de la gente africante  
Che a quella impresa avean gli animi fieri;  
Ma i vecchi che passar con Agolante  
E che provarno i nostri cavalieri,  
Mostravan che questo era per ragione  
D' Africa tutta la distruzione.

LXIII

Grande era già il loro ragionare,  
Ma il re Agramante stendendo la mano,  
Pose silenzio a questo contrastare;  
Poi con parlar non basso e non altano,  
Disse: Signor, io pur voglio passare  
In ogni modo contra a Carlomano,  
E voglio che ciascun debba venire,  
Ch'io soglio comandar, non obbedire.

LXIV

Nè vi crediate poi che la corona  
Sarà di Carlo rotta e dissipata  
Aver riposo sotto mia persona;  
Vinta che sia la gente battezzata.  
Addosso gli altri il mio cor s' abbandona  
Finchè la terra ho tutta subjugata.  
Poi che battuta avrò tutta la terra,  
Ancor nel paradiso io vo' far guerra.

LXV

Or chi vedesse Rodomonte il grande  
Levarsi allegro con la faccia baldia:  
Signor, dicendo, il tuo nome si spande  
In ogni loco dove il giorno scalda,  
Ed io ti giuro per tutte le bande,  
Tener con teo la mia mente salda;  
In cielo e nell'inferno il re Agramante  
Seguirò sempre, o passarogli avanti.

LXVI

Questo firmava il re di Tremisona  
Sempre seguirlo per monte e per piano:  
Alzirdo ha nome ed ha franca persona:  
Questo affermava il forte re di Orano  
Che pur quell'anno avea preso corona:  
Il re di Arzila levando la mano  
Promette a Macometto e giura forte  
Seguir il suo signor fino alla morte.

LXVII

Che bi-ogna più dir che ciascun giura?  
Beato chi mostrar si può più fiero;  
Non vi si vede faccia di paura:  
Ciascun minaccia con sembante altiero.  
Benchè a quei vecchi par la cosa dura  
Pur ciaschedun promette di leggiero;  
Ma il re di Garamante, quel vecellione,  
Comincia un'altra volta il suo sermone.

LXVIII

Signor, dicendo, io voglio ancor morire,  
Poi ch'al tutto è disfatta nostra gente,  
Teco in Europa ne voglio veuire:  
Saturno, ch'è signor de lo ascendente  
Ad ogni modo ei farà perire;  
Sia quel che voglia non ne do niente,  
Che in ogni modo ho tanti anni al gallone  
Che campar non potrà lunga stagione.

LXIX

Ma ben ti prego per lo Dio divino  
Che almanco in questo mi vogli ascoltare;  
Ciò ti dico da parte di Apollino,  
Da poi che hai destinato di passare.  
Nel regno tuo dimora un paladino  
Che di prodezza in terra non ha pare;  
Come ha veduto per astrologia,  
Il miglior uomo è lui ch' al mondo sia.

LXX

Or ti dice Apollino, alto signore,  
Che se con teo avrai questo barone,  
In Franza acquisterai pregio ed onore  
E caccierai più volte il re Carlone.  
Se vuoi sapere il nome, il gran valore  
Del cavaliere e la sua nazione,  
Sua madre del tuo padre fu sorella,  
E fu nomata la Galaciella.

LXXI

Questo barone è tuo fratel cugino,  
Che ben provvisto t'ha Macon soprano,  
Da far che quel guerrier sia saracino,  
Che quando fosse stato cristiano,  
La nostra gente per ogni confino  
Tutta a fracasso avria mandata al piano:  
Il padre di costui fu il buon Ruggiero  
Fior e corona d'ogni cavaliere.

LXXII

E la sua madre, misera dolente,  
Da poi che fu tradito quel signore,  
E la città di Risa in foco ardente  
Fu ruinata con molto furore,  
Tornò la tapinella a nostra gente  
E partorì due figli a gran dolore,  
E l'un fu questo di cui t'ho parlato:  
Ruggier sì come il padre è nominato.

LXXIII

Nacque con esso ancor una zitella  
Ch'io non t'ho vista, ma ha simiglianza  
Al suo germano, e fior d'ogn'altra bella,  
Perchè esso di beltate il sole avanza.  
Mori nel prato allor Galaciella  
E due fanciulli vennero in possanza  
D'un barbossor, il qual è negromante,  
Ch'è del tuo regno, ed ha nome Atalante.

LXXIV

Questo si sta nel monte di Carena  
E per incanto vi ha fatto un giardino,  
Dove io non credo che mai s'entri a pena.  
Colui che è grande astrologo e indovino,  
Conobbe l'alta forza e la gran lena  
Che dovea aver nel mondo quel fantino;  
Però nutriti l'ha con gran ragione,  
Sol di midolle e nerbi di leone.

LXXV

Ed hallo usato ad ogni maestria  
Ch'aver si puote in arte d'armeggiare.  
Sicché provvedi d'averlo in balia  
A ben ch'io creda che vi avrà che fare;  
Ma questo è solo il modo e sola via  
A voler Carlomano disertare,  
Ed altramente, io ti ragiono scorto,  
Tua gente è rotta, e tu con lor sei morto.



## LXXVI

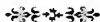
Così parlava quel vecchio barbuto;  
Ben crede a sue parole il re Agramante,  
Perchè tra lor profeta era tenuto  
E grande incantatore e negromante.  
E sempre nel passato avea veduto  
Il corso de le stelle tutte quante,  
E sempre avanti il tempo predicia  
Dovizia, guerra, pace, carestia.

## LXXVII

Incontinenti fu preso il partito  
Quel monte tutto quanto ricercare  
Fiorchè si trovi quel giovine ardito  
Che dee già seco il gran passaggio fare.  
Questo canto al presente è qui finito,  
Signor, che siete stati ad ascoltare  
Tornate a l'altro canto, ch'io prometto  
Contarvi cosa ancor d'alto diletto.

## CANTO II

## ARGOMENTO



*Prasildo, Iroldo, Astolfo, e l'fo d'Amone  
Trovano una donzella iscupigliata;  
Per scioglier la donzella ognun si pone,  
Ma tre di lor va nell'acqua incantata.  
Coi figli d'Olivier rimn prigione  
Origille, e a morie seco è guidata.  
Marfisa uccide Oberto, e con Balano  
Prende Antifor, Chiarione, e l're Adriano.*



## I

Se quella gente, qual io v'ho contata  
Ne l'altro canto, che è dentro a Biserta,  
Fosse senza indugiar di qua passata,  
Era Cristianità tutta diserta,  
Però ch'era in quel tempo abbandonata  
Senza difesa, questa è cosa certa,  
Che Orlando allora e il sir di Montalbano  
Sono in levante al paese lontano.

## II

Di Orlando io vi contai pur poco avanti  
Che Briigliadoro avea perso il ronzone,  
Quando la dama con falso sembiante,  
L'avea fatto salire a quel petrone.  
Ora lasciamo quel conte d'Anglante  
Ch'io vo' contar de l'altro campione,  
Dico Rinaldo, il cavalier adorno,  
Qual con Marfisa a quel girone è intorno.

## III

E mentre che Agramante e sua brigata  
Va cercando Ruggier, qual non si trova,  
Rinaldo che la mente anen ha adirata  
Poi che visto non ha l'ultima prova

De la battaglia ch'io v'ho raccontata,  
Sempre il sdegno crudel più si rinnova,  
Dico de la battaglia ch'io contai  
Ch'ebbe col conte con tormento assai.

## IV

Non sa pensar per qual cagion partito,  
Sia il conte Orlando da quella frontiera;  
Perchè nè l'un nè l'altro era ferito,  
Poco o niente d'avvantaggio vi era;  
Ben stima lui che non saria fuggito  
Mai con vergogna per nulla maniera,  
Ma sia quel che si voglia è destinato  
Sempre seguirlo infin che l'ha trovato.

## V

Poi che venuta fu la notte brua  
Armosi tutto e prende il suo Baiardo,  
E via cammina al lume de la luna.  
Astolfo a seguirlo non fu tardo,  
Che vuol con lui patire ogni fortuna;  
Iroldo è seco e Prasildo gagliardo,  
E già non seppe la forte regina  
Di lor partita insino alla mattina,

## VI

E mostrò poi d'averne poca cura,  
O sì o no che ne fusse contenta.  
Cavalcano i baroni alla pianura  
D'un chiuo trotto che giammai non lenta.  
Ora passata è via la notte scura  
E l'aria di verniglio era dipenta,  
Perchè l'alba serena al sol davante  
Facea il ciel colorito e lustreggiante.

## VII

Davanti agli è altri il figlio del re Ottone,  
Astolfo dico, sopra a Rabicano,  
Dicendo sue devote orazione,  
Come era usato, il cavalier soprano.  
Ecco davanti vede in su un petrone  
Una donzella e batte mano a mano:  
Battesi il petto e battesi la faccia  
Forte piangendo, e le sue trecce straccia.

## VIII

Misera me, diceva la donzella,  
Misera me, tapina, isventurata!  
O parte del mio cor, dolce sorella,  
Così non fussi mai nel mondo nata!  
Poiché quel traditor si ti flagella,  
Meschina me, meschina, abbandonata,  
Poi che fortuna mi è tanto villana  
Ch'io non ritrovo aiuto a mia germana.

## IX

Qual cagion hai, Astolfo te la diceva,  
Che ti fa lamentar sì duramente?  
In questo ragionar Rinaldo arriva,  
Giunge Prasildo e Iroldo di presente.  
La dama tuttavia forte piangiva  
Sempre dicendo: Misera dolente,  
Con le mie man io mi darò la morte  
S'io non ritrovo alcun che mi conforte.

## X

Poi volta a quei baron dicea: Guerrieri,  
Se avete a' vostri cor qualche pietade,  
Soccorso a me, per Dio, che n'ho mestieri  
Più ch'altra ch'abbia al mondo avversitate;  
Se drittamente siete cavalieri  
Mostratemi, per Dio, vostra bontate,  
Contra un ribaldo, falso, traditore  
Pien d'oltraggio villano e di furore.

## XI

Ad una torre non quindi lontana,  
Dimora quel malvagio furibondo,  
Di là da un ponte sopra a una fiumana,  
Che poi fa un lago orribil e profondo.  
Io là passava ed una mia germana,  
La più cortese dama ch'aggia il mondo,  
E quel ribaldo del ponte discese:  
La mia germana per le chiome prese.

## XII

Villanamente quella strascinando  
Fia che di là del ponte fu veduto:  
Io sol gridava, e piangea lamentando,  
Nè gli potea donare alcun aiuto.  
Lui per le braccia la venne legando  
Al tranco d'un cipresso alto e fronduto,  
E poi spogliata l'ebbe tutta nuda,  
Quella battendo con sembianza cruda.

## XIII

Abbondava alla dama sì gran pianto  
Che non potea più oltre ragionare:  
A tutti quei baron ne incesce tanto  
Quanto mai si potrebbe immaginare;  
E ciaschedun di lor si dona vanto,  
Sapendo il loco, d'ella liberare,  
Ed in conclusione il duca Anglese  
A Rabicano in grotta quella prese.

## XIV

E forse da due miglia han cavalcato  
Quando son giunti al ponte di quel fello.  
Quel ponte per traverso era chiavato,  
D'una ferrata a guisa di castello  
Che arrivava nel fiume a ciascun lato,  
Nel mezzo appunto appunto era un portello.  
A piede ivi si passa di leggeri,  
Ma per strettezza non vi va destrieri.

## XV

Di là dal ponte è la torre fondata  
In mezzo a un prato di cipressi pieno.  
Il fiume oltre quel campo si dilata,  
Nel lago un miglio intero o poco meno.  
Quivi era presa quella sventurata,  
Che empiva di lamenti il ciel sereno:  
Tutta era sangue quella meschinella,  
E quel crudel ognor più la flagella.

## XVI

A piedi stassi armato il furioso,  
Da la sinistra ha di ferro un bastone,  
Il flagello alla destra sanguinoso:  
Batte la dama fuor di ogni ragione.  
Iroldo di natura era pietoso,  
Ebbe di quella tal compassione  
Che licenza a Rinaldo non richiede,  
Ma presto smonta ed entra il ponte a piede.

## XVII

Perchè a destrier non si puote passare  
Com'io v'ho detto per quella ferrata.  
Quando il crudele al ponte il vide entrare,  
Lascia la dama al cipresso legata.  
Il suo baston di ferro ebbe a impugnare  
E qui fu la battaglia incominciata;  
Ma darò poco, perchè quel fellone  
Percosse Iroldo in testa del bastone.

## XVIII

E come morto in terra lo distese,  
Sì grande fu la botta maledetta.  
Quell' aspro saracino in braccio il prese  
E via correndo va come saetta;  
Ed in presenza a gli altri li palese,  
Come era armato dentro al lago il getta:  
Col capo guiso andò il barone adorno:  
Pensate che già su non fe' ritorno.

## XIX

Rinaldo de l'arcion era smontato  
Per gir alla battaglia del gigante,  
Ma Prasildo cotanto l'ha pregato  
Che fu bisogno che gli andasse avanti.  
Quel maledetto l'aspetta nel prato  
E tiene alzato il suo baston pesante:  
Questa battaglia fu come la prima;  
Giunse il bastone a l'elmo ne la cima.

## XX

Quel cade in terra tutto sbalordito  
Via nel porta il pagano furibondo,  
E proprio come l'altro a quel partito  
Gettalo armato nel lago profondo.  
Rinaldo ha un gran dolore al cor sentito,  
Poiché quel par d'amici sì giocondo  
Tanto miseramente ha già perduto,  
E presto si ch' a pena l'ha veduto.

## XXI

Turbato oltre misura il ponte passa  
Con la vista alta e sotto l'arme chiuso:  
Va su l'avviso e tien la spada bassa  
Come colui che è di battaglia aduso.  
Quell' altro di bastone un colpo lassa:  
Credendol come i primi aver confuso,  
Ma lui che del scirmire ha tutta l'arte,  
Leva un gran salto e gettasi da parte.

## XXIII

Lui d'un gran colpo tocca quel fellone  
Ferendo a quel con animo adirato;  
Ma l'arme di colui son tanto buone  
Che non han tema di brando arrotato.  
Durò gran pezzo quella questione,  
Rinaldo mai da lui non fu toccato,  
Conoscendo colui ch'è tanto forte,  
Che gli avria dato ad un sol colpo morte.

## XXIII

Esso ferisce di punta e di taglio  
Ma questo è nulla che ogni colpo è perso,  
E tal ferire a quel non noce un aglio:  
Mosse alto grido quell'uomo diverso,  
E via tra il suo bastone a gran sbarraglio  
Contra a Rinaldo e gionselo a traverso;  
E tutto gli fracassa in braccio il scudo;  
Cade Rinaldo per quel colpo crudo.

## XXIV

A ben che in terra fu caduto a pena,  
Che salta in piedi e già non si sconsorta;  
Ma quel feroce che ha rotata lena  
Prendelo in braccio e verso il lago porta.  
Rinaldo quanto può ben si di mena,  
Ma nel presente sua virtute è morta;  
Tanto di forza quel crudel l'avanza  
Che dispicarsi mai non ha possanza.

## XXV

Correndo quel superbo al lago viene  
E come gli altri il vuol giusto buttare:  
A lui Rinaldo ben stretto si tiene  
Nè quel si può da se punto spiccare.  
Gridò il crudel: Così far si conviene;  
Con esso in braccio giù si lascia andare.  
Con Rinaldo abbracciato il furioso  
Cade nel lago al fondo tenebroso.

## XXVI

Nè vi crediate che faccian ritorno,  
Che quivi non vale arte di nuotare,  
Perchè ciascuno avea tante arme intorno  
Ch'avrian fatto mille altri profundare,  
Astolfo ciò vedendo ebbe tal scorno,  
Ch'è rome morto e non sa che si fare:  
Perso Rinaldo ed affogato il vede  
Nè ancor vedendo in tutto bene il crede.

## XXVII

Presto dismonta e passa la ferrata,  
In ripa al lago corse incontenente:  
Un'ora ben compita era passata:  
Dentro a quell'acqua non vede niente.  
Or s'egli avea l'alma addolorata  
Dovetelo stimare certamente;  
Poichè perduto ha 'l suo caro cugino,  
Più che si far non sa quel paladino.

## XXVIII

Passava il ponte ancor quella donzella  
Ed a l'alto cipresso se n'è gita;  
Dal troncon dislegò la sua sorella  
E de' suoi panni l'ebbe rivestita.  
Astolfo non attende a tal novella,  
Preso di doglia cruda ed infinita:  
Grida piangendo e battesi la faccia,  
Chiedendo morte a Dio per sola gracia.

## XXIX

E tanto l'avea vinto il gran dolore  
Che si volea nel lago trabuccare,  
Se non che le due dame con amore  
L'andarno dolcemente a confortare,  
Che dicean lor: Baron d'alto valore,  
Adunque, vi volete disperare?  
Non si conosce la virtute intiera  
Se non al tempo che fortuna è fiera.

## XXX

Molti saggi conforti gli san dare  
Or l'una or l'altra con soave dire,  
E tanto seppero bene adoperare  
Che da quel lago lo ferno partire;  
Ma come venne Baiardo a montare  
Credette un'altra volta di morire,  
Dicendo: O buon ronzone egli è perduto  
Il tuo signor, e non gli hai dato aiuto.

## XXXI

Molte altre cose a quel destrier dicia:  
Piangendo sempre il duca amaramente:  
In mezzo le due dame ne va via;  
Baiardo ha sotto il cavalier valente.  
Sopra di Rabican l'una venia  
L'altra d'Irroldo avea il destrier corrente;  
Quel di Prasildo tutto dislegato  
E senza briglia rimase nel prato.

## XXXII

E camminando insino a mezzo il giorno  
Ad un bel fiume vennero arrivare,  
Dove udirno sonare un alto corno:  
Ora di Astolfo vi voglio lasciare,  
Perchè agli altri baron faccio ritorno  
Che ad Albracca la rocca hanno a guardare;  
E sempre fan battaglia a gran difesa  
Contra a Marfisa di furor accesa.

## XXXIII

Torindo era di fuor con la regina  
Ed ha un messaggio a Sebastì mandato,  
Alla terra di Bursa che confina,  
E Smirne a Sandeloro in ogni lato,  
Per tutta la Turchia, con gran ruina,  
Ciascun che può venir ne venga armato.  
Questi condurre il forte Caramano  
Che di Torindo è suo carnal germano.

## XXXIV

Egli ha giurato mai non si partire  
D'intorno a quella rocca al suo vivente,  
Sin che non veda Angelica perire  
Di fame o foco e tutta la sua gente;  
Però si gran brigata fe' venire  
Per esser fuor oel campo sì potente,  
Che gir non possan quei di dentro intorno,  
Che or mille volte n'escon fuora il giorno.

## XXXV

Perchè 'l fiero Antifor e il re Balano  
Stan sempre armati sopra de lo arcione;  
Oberto dal Leone, il re Adriano,  
Re Sacripante e 'l forte Chiarione  
Sopra la gente di Marfisa al piano  
Calano spesso a gran distruzione:  
La dama esser non può in ogni loco,  
Che ben fuggian da lei come dal foco.

## XXXVI

Acciò che l' fatto ben vi sia palese  
 Aquilante non vi era nè Grifone  
 Nè Brandimarte, il cavalier cortese.  
 Questo fu il primo che lasciò il girone,  
 Perchè l' amor di Orlando tanto il prese,  
 Nel tempo che con lui fu compagne,  
 Che come sua partenza uditte dire  
 Subitamente si pose a seguire.

## XXXVII

E i figli di Oliviero il simigliante  
 Ferno ancor lor la seguente mattina,  
 Dico Grifone e 'l fratel Aquilante;  
 E tanto ognun di due forte cammina  
 Che al conte Orlando trapassarno avanti.  
 Essendo giunti sopra a una marina  
 In mezzo ad un giardin tutto fiorito,  
 Trovarno un bel palagio su quel lito.

## XXXVIII

Una loggia ha il palazzo verso il mare,  
 Davanti vi passarno i due guerrieri:  
 Quivi donzelle stavano a danzare  
 Che vi avean suon diversi e ministeri.  
 Grifon passando prese a dimandare  
 A due che vi tenean cani e spavieri  
 Di cui fosse il palagio, e lei rispose:  
 Questo si chiama il Ponte da le Rose.

## XXXIX

Questo è il mar di Bacu, se nol sapeti.  
 Dove è il palagio adesso e 'l bel giardino  
 Era un gran bosco ben folto d' abeti,  
 Dove un gigante che era malandrino,  
 Stava nel ponte che là giù vedeti,  
 Nè mai passava per questo confino  
 Una donzella, o cavalier errante,  
 Che lor non fusse neciso dal gigante.

## XL

Ma Poliferno fu buon cavaliero  
 E dappoi fatto re per suo valore,  
 Uccise quel gigante tanto fiero:  
 Tagliò poi tutto il bosco a gran furore,  
 Dove fece piantar questo verziero  
 Per fare a ciaschedun che passi onore;  
 Ciò vedrete esser ver, com' io vi dico,  
 Ch' il ponte ancor mutato ha il nome antico.

## XLI

Che 'l ponte Periglioso era chiamato:  
 Or de le Rose al presente si chiama,  
 Ed è così provvisto ed ordinato  
 Che ciascun cavaliero ed ogni dama  
 Quivi passando sia molto onorato,  
 Acciocchè s' oda nel mondo la fama,  
 Di quel buon cavalier, ch'è sì cortese  
 Che merta lode in ciaschedun paese.

## XLII

Là non potrete adunque voi passare  
 Se non giurate a la vostra leanza  
 Per una notte quivi riposare:  
 Sicchè io vi invito a prender qui la stanza  
 Prima che indrieto abbiate a ritornare.  
 Disse Grifon: Questa cortese usanza,  
 Da me, per la mia fé, non sarà guasta,  
 Se 'l mio germano a questo non contrasta.

## XLIII

Disse Aquilante: Sia quel che ti piace:  
 E così dismontarno a la marina:  
 Verso il palazzo va Grifone audace  
 Ed Aquilante appresso li cammina.  
 Giunti a la loggia non si pon dor pace,  
 Tanto era quella adorna e peregrina;  
 Dame con gioco e festa e ministeri  
 Vennero incontra a quei due cavalieri.

## XLIV

Incontinenti furno disarmati  
 E con frutti e confetti e coppe d' oro  
 Si rinfrescarno, i cavalier pregiati,  
 Poi ne la danza entrarno anche con loro.  
 Ecco a traverso de' fioriti prati  
 Viene una dama sopra Brigladoro:  
 Istopefatto divenne Grifone  
 Come a la dama vide quel ronzone.

## XLV

Similmente Aquilante fu smarrito  
 E l' uno e l' altro la danza abbandona,  
 E verso quella dama se n' è gito.  
 E ciaschedun di lor sero ragiona,  
 Dimandando a qual modo e a qual partito  
 Abbia il destriero e ch' è de la persona  
 Che solea cavalcar quel buon ronzone:  
 Lei d' ogni cosa li rende ragione.

## XLVI

Come rolei che è falsa oltra misura  
 E del favoleggiare avea il mestiero,  
 Dicea che sopra un ponte a la pianura  
 Avea trovato morto un cavaliero,  
 Con una sopravvesta di verdura  
 E un arboscello inserito per cimiero,  
 E che un gigante appresso morto gli era  
 Fesso d' un colpo insino a la gorgiera.

## XLVII

Che già non era il cavalier ferito  
 Ma pesta d' un gran colpo avea la testa.  
 Quando Aquilante questo ebbe seolito  
 Ben gli fuggì la voglia di far festa,  
 Dicendo: Ahimè, baron, chi l' ha tradito,  
 Ch' io so ben che a battaglia manifesta,  
 Non è gigante al mondo tanto forte  
 Qual condotto t' avesse a darti morte.

## XLVIII

Grifon piangendo ancor si lamentava  
 E di gran doglia tutto si confonde,  
 E quanto più la dama dimandava  
 Più di Orlando la morte gli risponde:  
 La notte scura già si avvicinava  
 Il sol di dentro a un monte si nasconde,  
 E i due baron ch' avean molto dolore  
 Nel palazzo alloggiarno a grande onore.

## XLIX

La notte poi nel letto fur pigliati  
 E via condotti ad una selva oscura,  
 Dove furno a un castello imprigionati  
 Al fondo d' un torrion con gran paura,  
 Dove più tempo sterno incatenati  
 Menando vita dispietata e dura:  
 Un giorno il guardian fuora li mena  
 Legati ambe le braccia di catena.

L

Seco legata mena la donzella  
 Che sopra Brigliadoro era venuta:  
 Un capitano con più gente in sella  
 In questa forma quei baron saluta:  
 Oggi avete a soffrir la morte fella.  
 Se Dio per sua pietate non vi aiuta.  
 La dama si cambiò nel viso forte  
 Come senti che condotta era a morte.

LI

Ma già non si cambiarno i due germani,  
 Ciascuno è ben a Dio raccomandato;  
 Avanti a se scontrarno in su quei piani  
 Un cavaliere a piedi tutto armato.  
 Eran da lui ancor tanto lontani  
 Che non l'avrebbon mai raffigurato;  
 Ma poi dicovvi a ponto questo fatto  
 Che nel presente più di lor non tratto.

LII

E tornovi a contar di quel castello  
 Qual era assediato da Marfisa.  
 Chiarione ogni giorno era al zimbello  
 Con gli altri che la istoria vi divisa:  
 La regina carciava or questo or quello,  
 Ma non l'aspetta alcun per nulla guisa:  
 Già tutti quanti, eccetto Sacripante,  
 L'avean provata nel tempo davante.

LIII

Esso non era de la rocca uscito,  
 Però che ne la prima questione  
 Di una saetta fu alquanto ferito,  
 Sì che non può vestire sua guarnigione.  
 Già tutto un mese integro era compito  
 Poi che qua giunto fu il re Galafrone,  
 Quando tutti i baroni un mattina  
 Saltar nel campo di quella regina.

LIV

Gridan le genti ad arme tutte quante,  
 Ciascun di quei baron sembra un leone.  
 Il re Balano a tutti vien davante  
 Poi Antifor e Oberto e Chiarione;  
 Il re Adriano dietro e Sacripante  
 Di quella gente fan distruzione:  
 Ben ha ragion ciascuno d'aver paura:  
 Tutta è coperta a morti la pianura.

LV

L'un dopo l'altro di quei baron fieri  
 Venian di qua di là gente tagliando;  
 I scudi hanno alle spalle i buon guerrieri  
 E ciascuno a due man mena del brando:  
 Vanno a terra prodoni e cavalieri;  
 Ogni uom davanti a lor fugge tremando,  
 Rotti e spezzati vanno a gran furore:  
 Ecco Marfisa giunta a quel rumore.

LVI

Giunse alla zuffa la dama adirata,  
 Già non bisogna tempo a lei guarnire,  
 Però che sempre si trovava armata.  
 Quando Balano la vide venire,  
 Che ben sapea sua forza smisurata,  
 In altra parte mostea di ferire,  
 E più li piace ciascuno alto loro,  
 Che la presenza di quel cor di loro.

LVII

Già tutti insieme avean prima ordinato  
 Che l'un con l'altro si debba aiutare,  
 Perchè la dama ha l'animo adirato,  
 E contra tutti vuolsi vendicare.  
 Come Balano adunque fu voltato  
 Lei prende dietro quello a speronare,  
 Gridando: Volta, volta, can fellone,  
 Che oggi non giungi tu dentro al girone.

LVIII

Così gridando il segue per il piano,  
 Ma il forte re Antifor d'Albarossia  
 Di dietro la ferisce ad ambe mano:  
 Lei non mostra curare e tira via.  
 Disposta è di pigliare il re Balano  
 Che a spron battuti innanzi le fuggia:  
 Vien di traverso Oberto a gran tempesta  
 E lei ferisce al mezzo de la testa.

LIX

Non se ne cura la dama niente,  
 Che dietro al re Balano in tutto è volta.  
 Or Chiarione a guisa di serpente  
 Mena a due mani, e ne l'elmo l'ha colta;  
 Ma lei non cura il colpo e non lo sente,  
 Tutta a seguir Balano ell'è disciolta:  
 Lui che a le spalle sente la regina  
 Voltasi e mena un colpo a gran ruina.

LX

Mena a due mano e le redine lassa,  
 Giunse nel scudo alla dama rubesta;  
 Come una pasta per traverso il passa  
 E mezzo il tira a terra a gran tempesta:  
 Lei giunse lui ne l'elmo e lo fracassa  
 E ferillo aspramente ne la testa:  
 Sì come morto lo batte disteso;  
 Da le sue genti incontinente è preso.

LXI

Ma non vi pone indugia la donzella;  
 Per la campagna caccia Chiarione:  
 Ciascun degli altri addosso a lei martella.  
 Non gli stima lei tutti un vil bottone.  
 Già tolto Chiarione ha fuor di sella  
 E via lo manda preso al paviglione;  
 Questo veggendo quel d'Albarossia  
 A più poter davanti le fuggia.

LXII

Ma lei lo giunse e ne l'elmo l'afferra.  
 Al suo dispetto lo trasse di arcione,  
 E poi tra le sue genti il getta a terra,  
 Come fusse una palla di colone.  
 Or cominciar a finirsi la gran guerra,  
 Però che 'l re Adriano è già prigioniero.  
 Re Sacripante qui non si ritova,  
 Altrove abbatte e fa mirabil prova.

LXIII

Oberto dal Leon, quel sire arguto,  
 Mette a sconfitta sol tutta una schiera:  
 Marfisa da lontan l'ebbe veduto;  
 Spronagli addosso la donzella fiera:  
 Da cima al fondo li divise il sento.  
 E fende sotto il sbergo ogni lamiera,  
 E maglia e giubba tutta disarmando,  
 Sino a la carne fe toccare il brando.

## LXIV

Quel cavalier turbato oltra misura  
Lassa a due mano un gran colpo di spata;  
Dì cotal cosa la dama non cura,  
Nè pare a ponto che fosse toccata,  
Chè l'elmo ch'avea in capo e l'armatura  
Tutta era per incanto fabbricata;  
Ma lei contra di Oberto s'abbandona:  
Sopra de l'elmo un gran colpo gli dona.

## LXV

Con tal ruina quel colpo discende  
Che l'elmo non l'arresta di niente;  
La fronte a mezzo il naso tutta fende;  
Il brando cala giù tra dente e dente,  
E l'arme e 'l busto taglia, e ciò che prende  
Mena a fracasso la spada tagliente;  
Nè mai si ferma insino in su l'arcione:  
Cadde in due parti Oberto dal Leone.

## LXVI

Re Sacripante col brando a due mano  
Fende i nemici e taglia per traverso:  
Tuttavia combattendo di lontano  
Ebbe veduto quel colpo diverso,  
Quando Oberto in due parti cadde al piano;  
Non ha l'animo lui per questo perso,  
Ma speronando con molta ruina  
Col brando in mano affronta la regina.

## LXVII

E ne la giunta un gran colpo le mena,  
Non ebbe mai la dama un altro tale  
Che quasi si stordì con grave pena.  
Par che il re Sacripante metta l'ale;

Nè l'estrema possanza e l'alta lena  
De la regina a questo punto vale;  
Tanto è veloce quel baron soprano,  
Che ciascun colpo de la dama è vano.

## LXVIII

Egli era tanto presto quel guerriero,  
Che a lei girava intorno come uccello,  
E schifava i suoi colpi di leggiero,  
Ferendo spesso lei con gran flagello.  
Frontalatte avea nome quel destriero  
Qual fu cotanto destro e tanto isnello,  
Che quando Sacripante a quello è in cima  
Gli uomini tutti e il mondo non istima.

## LXIX

Quel buon destrier che fu senza magagna  
È sì compito che nulla gli manca,  
Bajo era tutto a scorza di castagna  
Ma sino al naso avea la fronte bianca.  
Nacque a Granata, nel regno di Spagna,  
La testa ha sciatta, e grossa ciascun' anca:  
La coda è come bionda e giunge al piano,  
E da tre piedi è quel destrier balzano.

## LXX

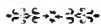
Quando gli è sopra Sacripante armato,  
D'aspettar tutto il mondo si dà vanto;  
Ben ha di lui bisogno in questo lato,  
Nè mai ne la sua vita n'ebbe tanto,  
Da poi che con Marfisa èssi affrontato;  
La zuffa vi dirò ne l'altro canto,  
Che per l'uno e per l'altro, a non mentire,  
Assai fu più che far, ch'io non so dire.

## CANTO III

## ARGOMENTO



*Con Marfisa combatte Sacripante;  
Ode del regno suo cattiva nova.  
Ruggiero è in van cercato. L'urrogante  
Rodomonte de' Galli vuol far prova.  
Lo anello vuol Brunello in un istante  
Rubar. Preso Aquilante Orlando trova:  
Lo scioglie, e col fratel la damigella:  
Si parte poscia e trova una donzella.*



*Marfisa vi lasciai ch'era affrontata  
Ne l'altro canto al re di Circassia;  
Benchè sia forte la dama pregiata,  
Quel re Circasso un tal destriero avia  
Che non v'era vantaggio quella fiata:  
D'ira Marfisa tutta si rodia,  
E mena colpi fieri ad ambe mano:  
Ma nulla torrea e ciascheduno è vano.*

II

*Ecco il re che ne vien come un falcone:  
Giunge attraverso quella nel gnucciale;  
Essa risponde a lui d'un riversone  
Quanto puote più presto, ma non vale,  
Chè via passa d'un salto quel ronzone  
Da l'altro lato, come avesse l'ale:  
Mena a quel canto ancor la dama adorna;  
D'un altro salto lui di qua ritorna.*

III

*Il re percosse lei sopra una spalla  
Ma non s'attacca a quella piastra il brando,  
E giù nel scudo con fracasso calla,  
Quanto ne prende atterra ruiando.  
Or se Marfisa un suo colpo non falla  
Per sempre il pone della vita in bando.  
S'una sol volta a suo modo l'afferra  
Fesso in due pezzi lo distende a terra.*

IV

*Come un castello in cima d'un gran sasso  
Intorno è d'ogni parte combattuto,  
Giù manda pietre e travi a gran fracasso,  
Chionque è di sotto sta ben provveduto,  
Mentre che la ruina cala al basso,  
Ciascun cerca schifando darsi aiuto;  
Questa battaglia avea rotal sembante  
Ch'è tra Marfisa e il forte Sacripante.*

V

*Lei sembrava dal cielo una saetta  
Quando menava sua spada tagliente,  
E metteva nel ferir cotanta fretta  
Che l'aria sibillava veramente;  
Ma giammai Sacripante non l'aspetta,  
Mai non è in terra quel destrier corrente:  
Di qua, di là, da fronte, da le spalle,  
Quasi in un tempo col brando l'assale.*

VI

*Tutto il cimier gli avea tagliato in testa  
E rotto il scudo a quella zuffa dura.  
Stracciata tutta avea la sopravvesta  
Ma non potea falsar quella armatura.  
Intorno d'ogni canto la tempesta;  
Lei di suo tempestar nulla si cura:  
Aspetta il tempo e nel suo cor si spera  
Finire a un colpo quella guerra fiera.*

VII

*Tra loro il primo assalto era finito  
Ed era l'uno e l'altro ritirato:  
Un messaggier nel viso sbigottito,  
Nel campo arriva ed è molto affannato.  
Dove era Sacripante esso n'è gito,  
E stando lui davanti inginocchiato,  
Piangendo disse con grave sconforto:  
Male nove di tuo regno ti porto.*

VIII

*Re Mandricardo, che fu di Agrigane  
Primo figliuolo e del suo regno erede,  
Ha radunate le genti lontane  
E ne la Circassia già posto ha il piede,  
E morto ha il tuo fratel con le sue mane,  
Te solamente e 'l tuo regno richiede:  
Come ti veda nel campo scoperto  
Re Mandricardo fuggirà di certo.*

IX

*Perchè venne novella in quel paese  
De la tua morte, e gran malinconia  
Quel re malvaso come questo intese  
Passò nel regno con molta genia.  
Al fiume di Lousi il ponte prese  
Ed arse la città di Samaria:  
Quivi Olibrando, il tuo franco germano,  
Com'io t'ho detto, uccise di sua mano.*

X

*Poi tutto 'l regno, come una facella,  
Mena a ruina, e mette a foco ardente;  
E tu combatti per una donzella  
Nè ti muove pietà de la tua gente,  
Che sol ti aspetta e sol di te lavella  
E d'altro aiuto non spera niente:  
La tua patria gentil per tutto fuma:  
Il fer la straccia e 'l foro la consuma.*

## XI

Cangiossi il re gagliardo al viso altiero,  
E lagrimava di dolore e d'ira,  
E rivoltava in più parte il pensiero,  
Sdegno ed amore il petto gli martira;  
L'un a vendetta il move di leggiero,  
L'altro a difesa di sua dama altera:  
Al fin voltando il core ad ogni guisa  
Ripone il brando, e va'nanti a Marfisa.

## XII

A lei racconta la cosa dolente  
Che questo messaggier gli ha riportato,  
E la destruzion de la sua gente  
Contra a ragione a tal modo menata;  
Onde la prega ben pietosamente,  
Quanto più mai potesse esser pregata,  
Con dolce parolette e bel sermone,  
Ch'indi si parta e lasci quel girone.

## XIII

Marfisa li comincia a proferire  
Tutta sua gente e la propria persona:  
Ma di volersi quindi dipartire  
Non vuol ch'altri né lui mai le ragiona.  
Sin che non veda Angelica perire  
Quella impresa giammai non abbandona:  
Adunque mal d'accordo pinché prima  
Ciascun dell'ira più salisce in cima.

## XIV

E cominciarono assalto orrendo e fiero  
Più che mai fosse stato ancor quel giorno.  
Re Sacripante ha quel presto destriero:  
Al modo usato le volava intorno,  
E ben comprende lui che di leggiero  
Potrebbe aver di tal zuffa gran scorno,  
Che se molta ventura non l'aita  
Ad un suo colpo è sua guerra finita.

## XV

Ma di straccarla al tutto si destina  
Ovver morir per sua mala ventura,  
E ferisce la dama a gran ruina,  
Ma non si attacca il brando a l'armatura,  
E non si muove la forte regina,  
Come colei che tal cosa non cura,  
E mena colpi orrendi ad ambe mano  
Ma sempre falla e si affatica in vano.

## XVI

Tanto lunga tra lor fu la battaglia  
Ch'altro tempo bisogna al raccontare;  
Adesso di saperla non vi caglia  
Che a loco e a tempo vi saprò tornare.  
Ma nel presente io torno a la travaglia  
Del re Agramante che ha fatto cercare  
Il monte di Carena a ogni sentiero,  
E non si trova il paladin Ruggiero.

## XVII

Malabuforso che è re di Fezano,  
Fier di persona e d'ogni cosa esperto,  
Cercato ha dentro quel gran monte in vano,  
Qua verso il mare e là verso il deserto,  
Sì che nel foco poneria la mano  
Che in cotai loco non u'è lui di certo;  
Onde a Biserta torna ad Agramante  
E con tal dire a lui si pone avanti:

## XVIII

Signor, per fare il tuo comandamento  
Cercato ho di Carena il monte altiero;  
Dopo lunga fatica e grave stento  
Visto ho l'ultimo di quel che il primiero,  
Ond'io ti accerto e affermo in giuramento  
Che là non si ritrova alcun Ruggiero,  
Quel già fu morto a Risa con gran guai,  
N'altro, cred'io, che sia più nato mai.

## XIX

Sì che piacendo al re di Garamanta  
Dove il sia mo ben puote indovinare;  
Poi che quella arte di saper si vanta.  
Ma noi ben siam più pazzi ad aspettare  
Questo vecchiaro che le serpi incanta,  
Che già dovremmo aver passato il mare;  
Lui va cercando quel che non si trova,  
Perchè tua gente a guerra non si mova.

## XX

Re Rodomonte, come l'ebbe udito,  
A gran fatica lo lasciò finire.  
Forte ridendo con sembiante arditto  
Disse: Ciò prima ben io sapea dire,  
Che quello aveva il nostro re schernito  
Volendo questa guerra differire.  
Mal aggia l'uomo che dà tanta fede  
Al detto d'altri, e a quel che non si vede.

## XXI

Nova maniera al mondo è di mentire,  
E tanto è già di ciò poca vergogna,  
Che a misurare il ciel ha preso ardire  
Per far più colorita sua meuzogna  
Annunziando quel che dee venire,  
E conta a ciaschedun quel che si sogna,  
Dicendo, che Mercurio e Giove e Marte  
Qui farà pace e guerra in quella parte.

## XXII

S'egli è alcun Dio nel ciel, ch'io nol so certo,  
Là stassi ad alto e di qua giù non cura.  
Uomo non è che l'abbia visto o esperto,  
Ma la vil gente crede per paura.  
Io di mia fede vi ragiono aperto,  
Chè solo il mio buon brando e l'armatura,  
E la mazza ch'io porto e l'estriero mio,  
E l'animo ch'io ho, sono il mio Dio.

## XXIII

Ma il re di Garamanta ne la cenere,  
Segnando cerchi con verga d'olivo,  
Dice, che quando il sol fia giunto a Venere  
Sarà d'ogni malizia il mondo privo;  
E quando a primavera l'erbe tenere  
Saran fiorite nel tempo giulivo,  
Allor non debba il re passare in Franza  
Ma stiasi quieto e grattisi la panza.

## XXIV

Del mio arditto signor mi maraviglio  
Che queste ciancie possa sopportare,  
Ma se questo vecchion nel zuffo piglio,  
Che qua ci tiene e non ci lascia andare,  
In Franza il ponerò senza naviglio;  
Per l'aria lo trarrò di là dal mare;  
Non so chi mi ritenga, e manca poco,  
Ch'io non vi mostri adesso questo gioco.



XXV

Sorrise alquanto quel vecchio ranuto,  
Poi disse: Le parole e il viso fiero  
Che mi dimostra quel giovine arguto  
Non m'puon spaventare, a dirvi il vero.  
Come vedete egli ha il senno perduto,  
Benchè mai tutto non l'avesse intiero,  
Nè si cura di Dio nè Dio di lui:  
Lasciando stare e ragionam d'altrui.

XXVI

Io vi dissi, signori, e dico ancora,  
Che sopra la montagna di Carena  
Quel giovine fatato fa dimora,  
Che al mondo non v'è par di forza e lena.  
Nè so se vi ricorda, io dissi allora  
Che si avrebbe a trovarlo molta pena,  
Però che 'l suo maestro è negromante  
E ben lo guarda, ed ha nome Atalante.

XXVII

Questo ha un giardino al monte edificato,  
Quale ha di vetro tutto intorno il muro,  
Sopra un sasso tanto alto e rilevato  
Che senza tema vi può star sicuro.  
Tutto d'in cerchio è quel sasso tagliato,  
Benchè sia grande a maraviglia e doro:  
Da gli spiriti d'inferno tutto quanto  
Fu in un sol giorno fatto per incanto.

XXVIII

Nè vi si può salir se nol concede  
Quel vecchio che là sopra è guardiann.  
Come questo giardin giammai non vede  
O stiali appresso o passi di lontano.  
Io so che Rodomonte ciò non crede,  
Mirate come ride quell'insano,  
Ma se un anel ch'io saccio puoi avere,  
Questo giardino ancor potrai vedere.

XXIX

L'anello è fabbricato a tal ragione,  
Come più volte è già fatta la prova,  
Che ogni opra finta d'incantazione,  
Convien che a sua presenza si rimova.  
Questo ha la figlia del re Galafrone,  
Qual nel presente in India si ritrova,  
Presso al Cataio in tra un girone adorno,  
Ed ha l'assedio di Marfisa intorno.

XXX

Se questo anello in possanza non hai,  
Indarno quel giardin si può cercare,  
Ma s'ii ben certo non trovarlo mai,  
Dunque senza Ruggier convien passare,  
E tutti sosterrète estremi guai,  
Nè alcun ritornerà di qua del mare;  
Ed io ben vedo come vuol fortuna  
Che Africa tutta sia coperta e bruna.

XXXI

Poi ch'ebbe il vecchio re così parlato,  
Chinò la faccia lagrimando forte.  
Più son, dicea, degli altri sventurato,  
Che conosco anzi il tempo la mia sorte.  
Per vera prova di quel che ho contato,  
Dico che giunta adesso è la mia morte:  
Come il sol entra in canero a punto a punto  
A fine il tempo di mia vita è giunto.

XXXII

Prima fia ciò che un'ora sia passata;  
Se accomandar volete altro a Macone  
A lui riporterò vostra ambasciata;  
Tenete bene a mente il mio sermone,  
Che io l'aggio detto e dico un'altra fiata,  
Se andate in Franza senza quel barone  
Qual vi ho mostrato che è la nostra scorta,  
Tutta la gente fia sconfitta e morta.

XXXIII

Non fu più lungo il termine o più corto  
Come avea detto quel vecchio scaltro.  
Nel tempo che avea detto cadde morto;  
Il re Agramante ne fu sbigottito,  
E presene ciascun molto sconforto,  
E qualunque che prima era più ardito;  
Veggendo morto il re 'nanti al suo piede,  
Ciò che quel disse veramente crede.

XXXIV

Ma sol di tutti Rodomonte il fiero  
Non s'ebbe di tal cosa a spaventare,  
Dicendo: Anche io, signor, ben di leggiero,  
Avria saputo questo indovinare,  
Che quel vecchio malvagio e trecolero  
Più lungamente non potea campare,  
Lui ch'era d'anni e di magagne pieno  
Sentia la vita sua che venia meno.

XXXV

Or par ch'egli abbia fatto una gran prova,  
Poich'egli ha detto che 'l debbe morire.  
E forse cosa istrana o tanta nova  
Vedere un vecchio la vita finire?  
Statevi adunque e non sia chi si mova,  
Dì là dal mare io vo' soletto gire,  
E proverò se 'l cielo ha tal possanza  
Che mi diyeti incoronare in Franza.

XXXVI

E più parole non disse niente,  
Ma quindi si partì senza combiato.  
In Sarza ne va il re che ha il core ardente,  
E poco tempo vi fu dimorato,  
Ch'è a la città d'Algieri con sua gente,  
Per travarcare il mar da l'altro lato.  
Da poi vi conterà del suo passaggio  
E la guerra ch'ei fece e il gran daunaggio.

XXXVII

Gli altri a Biserta sono al parlamento;  
Diverse cose si hanno a ragionare  
Il re Agramante ha ripreso ardimento,  
E volea ad ogni modo trapassare;  
Ciascuno andar con esso è ben contento,  
Pur che Ruggier si possa ritrovare;  
Non si trovando ogn'uom vi va dolente:  
Il re Agramante anch'esso a questo assente.

XXXVIII

E nel consiglio fe' promissione  
Se alcun si trova che sia tanto ardito,  
Che a quella figlia del re Galafrone  
Vada a levar l'anel che porta in dito,  
Be lo farà di molte regione  
E ricco di tesor troppo infinito.  
Tutti han la cosa molto bene intesa,  
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

## XXXIX

Il re di Fiessa ch'è tutto canuto,  
Disse: Signore, io voglio un poco uscire,  
E spero che Macon mi doni aiuto,  
Un mio servente ti vo' fare udire,  
Già lungo tempo non fu ritenuto  
E fece un ribaldello entro venire,  
Ch' altri si presto non fu mai di mano:  
Brunello ha nome quel ladro soprano.

## XL

Egli è ben piccoletto di persona,  
Ma di malizia a maraviglia pieno,  
E sempre in calmo e per gergo ragiona,  
Lungo è da cinque palmi o poco meno,  
E la sua voce par corno che sona,  
Nel dire e nel robare è senza freno,  
Va sol di notte e il dì non è veduto,  
Corti ha i capelli, ed è negro e ricciuto.

## XLI

Come fu dentro e vide gioie tante  
E tante lame d'or, com'io contai,  
Ben si angura in suo core esser gigante  
Per poter via di quel portare assai.  
Poi che fu ginto al tribunale avanti  
Disse: Signor io non poserò mai,  
Sin che con l'arte, inganni o con ingegno,  
Io non acquisti il promettuto regno.

## XLII

Lo anello io l'averò ben senza errore,  
E presto il porteraggio in tua magione,  
Ma ben ti prego che in cosa maggiore  
Ti piaccia poi di me far paragone:  
Tor la luna dal ciel giù m'è da il core,  
E rubare al demonio il sno forcone,  
E per spegner la gente cristiana  
Ruberò il papa e il suon de la campana.

## XLIII

Il re si maraviglia ne la mente  
Veggendo un piccolin tanto sicuro:  
Lui ne va per dormire incontinente,  
Che poi gli piace di viaggiare al scuro.  
Non se ne avvide alcun di quella gente,  
Che molte gioie dispiccò dal muro.  
Ben si lamenta di sua poca lena;  
Tante ne ha addosso che le porta a pena.

## XLIV

Tutto il consiglio fu da poi lassato  
E fu finito il lungo parlamento.  
Ciascun ne la sua terra è ritornato  
Per adoprarsi a l'alto guarnimento.  
Quel re cortese avea tanto donato,  
Che ciaschedun di lor ne va contento,  
E gioie e vasi d'oro, arme e destrieri,  
Donava e a tutti, cani e sparavieri.

## XLV

Ogni uom gioioso si parte cantando  
Coperti a veste di arieto e d'oro.  
Lassogli gir e torno al conte Orlando,  
Lo qual lassai con pena e con martoro  
Per la campagna a piedi camminando.  
Poi che ha perduto il destrier Brigliadoro,  
Lamentarsi di sé, quel sire ardito,  
Poi che si trova a tal modo schernito.

## XLVI

Dicendo: Quella dama io dispiccai,  
Di tanta pena e de la morte ria,  
E lei poi m'ha condotto in questi guai,  
Ed hammi usata tanta scortesia;  
Sia maledetto chi si fida mai  
Per tutto il mondo in femina che sia,  
Tutte son false, a sostenere la prova;  
Una è leale e mai non si ritrova.

## XLVII

La bocca si percosse con la mano,  
Poi ch'ebbe detto questo, il sire ardito,  
A sè dicendo: Cavalier villano,  
Chi ti fa ragionare a tal partito?  
Ed hai scordato adunque il viso umano  
Di quella che d'amor ti ha il cor ferito?  
Che per lei sola e per la sua bontate,  
L'altre son degne d'esser tutte amate.

## XLVIII

Così dicendo vede di lontano  
Bandiere e lance dritte con pennoni;  
Vèr lui va quella gente per il piano,  
Parte sono a destrier, parte pedoni.  
Davanti gli altri mena il capitano  
Due cavalieri a guisa di prigion, i  
Di ferro catenati ambe le braccia:  
Ben presto il conte li conobbe in faccia;

## XLIX

Perchè l'uno è Grifon l'altro Aquilante,  
Che son condotti a morte da costoro:  
Una donzella poco a quei davante  
Era legata sopra a Brigliadoro:  
Pallida in viso e trista nel sembiante,  
Condotta è con quest' altri al rio martoro,  
Origille è la dama, quella trista;  
Ben lei conobbe il conte in prima vista.

## L

Ma nol dimostra, e va tra quella gente,  
E chiede di tal cosa la cagione:  
Un ch'avea la barbuta rugginente  
E cinto bene al dorso un panzirono,  
Disse: Condotti son questi al serpente,  
Il qual divora tutte le persone  
Che arrivan forastieri in quel paese,  
Dove fur questi ed altre genti prese.

## LI

Questo è il regno d'Orgagna, se nol sai,  
E sei presso al giardin di Fallerina;  
Cosa più strana al mondo non fu mai,  
Fatto l'ha per incanto la regina;  
E tu sicuro in queste parti vai,  
Ma sarai preso con molta ruina  
E dato al drago, come gli altri sono,  
Se presto non ti fuggi in abbandono.

## LII

Molto fu allegro allora il paladino,  
Poichè conobbe in questo ragionare  
Ch'egli era pervenuto a quel giardino  
Qual convenia per forza conquistare.  
Ma quel bargel, che ha viso di mastino,  
Disse: Ancor pazzo stai ad aspettare?  
Come qui t'abbia il capitano scorto  
Incontinente sarai preso e morto.

## LIII

Finito non avea questo sermone,  
Che l' capitano che l' ebbe veduto,  
Gridò: Pigliate presto quel briccone,  
Che in sua mala ventura è qui venuto,  
E dentro il menerete alla prigione:  
Poi che l' drago per oggi fia pasciuto  
Di questi tre che or ne vanno a la morte;  
Domani ad esso toccherà la sorte

## LIV

Giascun presto pigliarlo si procura;  
Tutta si mosse la gente villana.  
Il conte che di lor poco si cura  
Imbracciò il scudo e trasse Durindana.  
Addosso li venian senza paura,  
Chè non sapean sua forza sì soprana;  
Giascun s' affretta ben d' esservi in prima,  
Perchè aver l' arme del guerrier si stima.

## LV

Ma presto fe' conoscer quel ch' egli era,  
Come fu giunto con seco a la prova,  
Tagliando questo e quel in tal maniera  
Che dov' è un pezzo l' altro non si trova.  
Un grande che portava la bandiera,  
Saldo, diceva, e non sia chi si mova,  
Saldo, brigata, a gran voce gridava,  
Ma lui di dietro, e ben largo si stava.

## LVI

Per questo suo gridare alcun non resta,  
A furia tutti quanti se ne vano;  
Orlando è sempre in mezzo a gran tempesta,  
E gambe e teste e braccia manda al piano.  
Giunse a quel grande e dalli in su la testa  
Un grave colpo col brando a due mano,  
Tutto lo fende insino a la cintura;  
Non domandar se gli altri avean paura.

## LVII

Il capitano fu il primo a fuggire,  
Perchè degli altri avea miglior ronzone,  
E fuggendo al compagno prese a dire:  
Questo è colui che uccise Rubicone,  
E tutti quanti ci farà morire,  
Se Dio non ci dà aiuto e lo sperone:  
Tristo colui che a quel brando s' abbatte,  
Gli uomini e l' arme taglia come un latte.

## LVIII

Fu Rubicone da Rinaldo ucciso,  
Non so, signor, se più vi ricordati,  
Che fu a traverso da un colpo diviso  
Quando Iroldo e Prasildo fur campati.  
Or questo capitano ha preso avviso,  
Mirando quei gran colpi smisurati,  
Che quello un' altra volta sia tornato:  
Sempre fuggendo pargli averlo a lato.

## LIX

Ma il conte Orlando non lo seguivava,  
Poi che sconfitta quella gente vede;  
Via via, canaglia, dietro gli gridava,  
E poi tornava sì come era a piede  
Verso i pregiati, e ciascun lagrimava,  
Nè a pena esser campato alcun si crede.  
Ma la donzella, che conobbe il conte,  
Morta divenne ed abbassò la fronte.

## LX

Bella era, com' io dissi, oltra misura,  
Ed a beltate ogni cosa risponde,  
Sì che ancor la vergogna e la paura  
La grazia del suo viso non asconde.  
Veggendo il conte sua bella figura  
Dentro nel spinto tutto si confonde,  
Nè ingiuria si rammenta nè l' inganno,  
Ma sol gli duol che lei ne prende affanno.

## LXI

Or che bisogna dir, tanto gli piace,  
Che prima che i nepoti la disciolse.  
Ma lei, ch' è tutta perfida e fallace,  
Come sapeva fare, il tempo colse.  
Piangendo inginocchiò chiedea la pace;  
Il conte sostener questo non volse  
Ch' ella più stesse in quel dolente caso,  
Ma rilevolla e fe' pace d' un baso.

## LXII

In questa forma rapacificati,  
Il conte rimontò sul suo ronzone;  
Da poi quei due guerrieri ha dislegati;  
La dama sol tenea gli occhi a Grifone,  
Che già s' erano insieme innamorati  
Nel tempo che fur messi alla prigione,  
Nè mancato era a l' uno o l' altro il foco,  
Benchè sian stati in separato loco.

## LXIII

E non dovete avere meraviglia  
Se più che l' conte lei Grifone amava,  
Però che Orlando avea folte le ciglia,  
E d' un degli occhi alquanto stralunava;  
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia  
Nè pel di barba o poco ne mostrava.  
Maggiore è bene Orlando e più robusto,  
Ma a quella dama non andava al gusto.

## LXIV

Sempre gli occhi a Grifon la dama tiene,  
E lui guardava lei con molto affetto,  
Con sembianze pietose e d' amor piene,  
Con sospir caldi che gli fende il petto,  
E sì scoperta questa cosa viene  
Che Orlando incontemente ebbe sospetto;  
E per non vi tenere in più sermoni,  
Il conte die licenza a quei baroni.

## LXV

Dicendo, che quel giorno convenia  
Condurre a fine un fatto smisurato,  
Dove non ha bisogno compagnia,  
Perchè foroielo solo avea giurato.  
Che bisogna più dir? lor ne van via  
E già non si partir senza cambiato,  
E da tre volte in su, senza fallire,  
Il conte gli ricorda il dipartire.

## LXVI

Orlando giù dismonta de la sella,  
Poichè è Grifon partito ed Aquilante,  
E con la dama sol d' amor favella,  
Benchè fosse mal scorto e rozzo amante.  
Eccoti allora arriva una donzella  
Sopra d' un palafren bianco ed ambiente;  
Poi ch' ebbe l' uno e l' altra salutato,  
Verso del conte disse: Ah! sventurato!

LXVII

Disventurato, disse, qual destino  
T'ha mai condotto a sì malvagia sorte?  
Non sai tu che d'Orgagna è quel giardino  
Nè sei due miglia lunge da le porte!  
Fuggi presto, per Dio, fuggi, meschino,  
Che tu sei tanto presso de la morte,  
Quanto sei presso a l'incantato muro,  
E tu qua cianci e stai come sicuro.

LXVIII

Il conte a lei rispose sorridendo:  
Voglioti sempre assai ringraziare,  
Perchè al dir che mi fai chiaro comprendo  
Che a te dispiace il mio pericolare;  
Ma sappi che fuggirmi io non intendo,  
Chè dentro a quel giardino io voglio entrare,  
Amor ch'ivi mi manda m'assicura  
Di trarre al fine tanta alta ventura.

LXIX

Se mi puoi dar consiglio o vero aiuto  
Come aggia in cotal cosa fare o dire,  
Estremamente ti sarò tenuto,  
Quel che abbia a fare io non posso sentire;  
Ch' uomo non trovo che l'abbia veduto  
Nè che mi dica dove io debba gire;  
Sì che per cortesia ti vuo' pregare  
Che mi consigli quel ch'io debba fare.

LXX

La damigella, ch'era graziosa,  
Smontò nel prato il bianco palafreno,  
Ed a lui raccontò tutta la cosa  
Ciò che dovea trovar nè più nè meno;  
Quest'avventura fu maravigliosa,  
Come io vi conterò ben tutto a pieno  
Nel canto che vien dietro, se a Dio piace:  
Bella brigata, rimanete in pace.

## CANTO IV

## ARGOMENTO



*D*à un libro al conte la gentil danzella,  
Che insegna dissipare il mal giardino,  
Gabbato è: ammazza il serpe: a l'empia e fella  
Fata ne leva il bel brando acciarino.  
La sirena e l'fier tor dal mondo svelta,  
L'uccel feroce e l'asin fa meschino,  
La fauna uccide e l' gigante incatena  
Coi due che dal suo sangue ebber la vena.



**L**uce degli occhi miei, spirito del core,  
Per cui cantar solea sì dolcemente  
Rime leggiadre e bei versi d'amore,  
Spirami aiuto alla storia presente;  
Tu sola al canto mio facesti onore  
Quando di te parlai primieramente.  
Perchè a qualunque che di te ragiona  
Amor la voce e l'intelletto dona.

II

Amor primo trovò le rime e versi,  
E suonò e cantò ed ogni melodia,  
E genti istrane e popoli dispersi  
Congiunse amore in dolce compagnia:

Il diletto e il piacer sarian sommersi  
Dove amor non avesse signoria:  
Odio crudele e dispietata guerra  
Se amor non fosse avria tutta la terra.

III

Lui pone l'avarizia e l'ira in bando  
E l'core accresce alle animose imprese,  
Nè tante prove più mai fece Orlando  
Quante nel tempo che d'amor s'accresce.  
Di lui vi ragionava allora quando  
Con quella dama nel prato discese;  
Or questa cosa vi voglio seguire  
Per dar diletto a cui piace d'udire.

IV

La dama che col conte era smontata  
Gli dicea: Cavaliere, in fede mia,  
Se non che messaggiera io son mandata,  
Dentro a questo giardin teco verria;  
Ma non posso indugiare una giornata  
Del mio cammin ed è lunga la via.  
Or quel ch'io ti vo' dire intendi bene:  
Esser gagliardo e saggio ti conviene.

V

Se non vuoi esser di quel drago pasto  
Che d'altra gente ha consumata assai  
Conviienti da tre giorni esser ben casto,  
Nè camparesti in altro modo mai.  
Questo dragone fia il primo contrasto  
Che a la primiera entrata troverai:  
Un libro ti darò dove è dipinto  
Tutto il giardino e ciò ch'è dentro al rinto,

## VI

E il dragon che gli uomini divora  
E l'altre cose tutte quante dice,  
E descrive il palazzo ove dimora  
Quella regina, brutta incantatrice;  
Ier entrò dentro e dimoravi ancora,  
Perchè con succo d'erbe e di radice  
E con incanti fabbrica una spada,  
Che tagliar possa ogni cosa affatata.

## VII

In questo non lavora se non quando  
Volta è la luna e che tutta si oscura.  
Or ti vuò dir perchè ha fatto quel brando  
E pone al temperarlo tanta cura.  
In ponente è un baron che ha nome Orlando,  
Che per sua forza al mondo fa paura:  
La incantatrice trova per destino  
Che costui disertar debbe il giardino.

## VIII

Come si dice, egli è tutto fatato  
In ogni canto e non si può ferire,  
E con molti guerrieri è già provato  
E tutti quanti gli ha fatti morire;  
Perciò la dama il brando ha fabbricato,  
Perchè 'l baron ch'ho detto abbia a perire;  
Benchè lei dica che pur sa di certo  
Che il suo giardino da lui sarà disertato.

## IX

Ma quel che più bisogna avea scordato,  
E speso ho il tempo con tante parole:  
Non si può entrare in quel loco incantato  
Se non a punto quando leva il sole.  
Poich'io son quivi è buon tempo passato,  
Più teen star non posso e me ne dole:  
Or piglia il libro, ponevi ben cura,  
Iddio ti aiuti, e doniti ventura.

## X

Così dicendo gli dà il libro in mano,  
E da lui tuol comiato la fantia.  
Ben la ringrazia il cavalier soprano;  
Lei monta il palafreno e via cammina.  
Va passeggiando il conte per il piano  
Poi che indugiar conviene alla mattina:  
Ben gli rincresce il gioco che li è guasto  
Ch'esser convien a quella impresa casto.

## XI

Perchè Origille quella damigella  
Che avea campata, seco dimorava;  
Amore e gran disio dentro il martella  
Ma pur indugiar deliberava:  
La luna era nel ciel, ed ogni stella:  
Il conte sopra all'erba si posava  
Col scudo sotto al capo e tutto armato;  
La damigella a lui stava da lato.

## XII

Dormiva Orlando e sonnacchiava forte  
Senza altra cura il franco cavaliere;  
Ma quella dama ch'è di mala sorte  
Ed a seguir Grifone avea il pensiero,  
Fra se deliberò dargli la morte,  
E rivolgendo a ciò l'animo fiero  
Ven pianamente a lui si approssimando,  
E via dal fianco gli distacca il brando.

## XIII

Tutto è coperto il conte d'armadura:  
Non sa la dama il partito pigliare,  
Nè di ferirlo ponto s'assicura,  
Onde destina di lasciarlo stare.  
Lei prende Briagliadora a la pastura  
E prestamente su vi ebbe a montare,  
E via cammina e quindi s'allontana  
E porta seco il brando Durindana.

## XIV

Orlando fu svegliato al mattutino  
E del brando s'accorse e del ronzone:  
Pensati se di questo fu tapino  
Che l'credette morir di passione;  
Ma in ogni modo entrar vole al giardino,  
E ben ch'egli abbia perduto il ronzone  
E il brando di valore tanto infinito,  
Non si spaventa il cavaliere ardito.

## XV

Via camminando come disperato  
Verso il giardino andava quel barone:  
Un ramo d'un alto olmo avea sfondato,  
E seco nel portava per bastione,  
Il sole a punto allora era levato  
Quando lui giunse al passo del dralone:  
Fermossi alquanto il cavalier sicuro  
Guardando intorno del giardino al muro.

## XVI

Quello era un sasso d'una pietra viva  
Che tutta integra attorno lo girava;  
Da mille braccia verso il ciel saliva  
E trenta miglia quel cerchio voltava.  
Ecco una porta a levante s'apriva:  
Il drago smisurato zuffolava,  
Battendo l'ale e menando la coda:  
Altri che lui non par ch'al mondo s'oda.

## XVII

Fuor de la porta non esce niente  
Ma stavvi sopra come guardiano.  
Il conte s'avvicina arditamente  
Col scudo in braccio e col bastone in mano.  
La bocca tutta aperse il gran serpente  
Per ingiottirsi quel baron soprano:  
Lui che di tal battaglia è bene uso  
Mena il bastone e colse a mezzo il muso.

## XVIII

Per questo fu il serpente più commosso  
E verso Orlando furioso viene.  
Lui con quel ramo d'olmo verde e grosso  
Menando gran percosse li da pene.  
Alfin con molto ardir li salta addosso  
E cavalcando tra le coscie il tiene:  
Farendo ad ambe mani a gran tempesta  
Colpi raddoppia a colpi in su la testa.

## XIX

Rotto avea l'osso e l'suo cervel appare  
Quella bestia diversa, e cade morta.  
Il sasso ch'era aperto a questo entrare  
S'accosta insieme e chiude questa porta,  
Or non sa il conte ciò che debba fare  
E ne la mente alquanto si sconsorta:  
Guardasi intorno e non sa dove gire  
Che chiuso è dentro e non potrebbe uscire.

## XX

Era alla sua man destra una fontana  
Spargendo intorno a se molta acqua viva:  
Una figura di pietra soprana  
A cui del petto fuor quella acqua usciva,  
Scritto avea in fronte: per quella fumana  
Al bel palazzo del giardin s' arriva.  
Per rinfrescarsi se n' andava il conte  
Le man e 'l viso a quella chiara fonte.

## XXI

Avea da ciascun lato un arboscello  
Quel fonte ch'era in mezzo a la verdura,  
E facea da se stesso un fiumicello  
D'un' acqua troppo cristallina e pura.  
Tra fior andava il fiume proprio, e quello  
Di cui contava a ponto la scrittura,  
Che la immagine al capo avea d'intorno,  
Tutto lo lesse il cavalier adorno.

## XXII

Onde si mosse a gire a quel palaggio  
Per pigliare in quel loco altro partito;  
E camminando sopra del rivaggio  
Mirava il bel paese isligottito.  
Egli era appunto del mese di maggio  
Si che per tutto intorno era fiorito,  
E rendeva quel loco un tanto odore  
Che sol di questo s'allegrava il core.

## XXIII

Dolci pianure e lieti monticelli  
Con bei boschetti di pini e d'abeti,  
E sopra verdi rami erano uccelli  
Cantaudo in voce viva e versi queti,  
Conigli e caprioli e cervi isnelli  
Piacevoli a guardare e mansueti,  
Lepore e daini correndo d'intorno  
Pieno avean tutto quel giardino adorno.

## XXIV

Orlando pur va dritto a la riviera  
Ed avendo gran pezzo camminato,  
A piè d'un monticello a la costiera  
Vide un palazzo a marmori intagliato;  
Ma non potea veder ben quel che gli era,  
Perchè d'arbori intorno è circondato;  
Ma poi quando li fu giunto d'appresso  
Per maraviglia uscì fuor di sè stesso.

## XXV

Perchè non era marmo il lavoro  
Ch'egli avea visto tra quella verdura,  
Ma smalti coloriti in lame d'oro  
Che coprian del palazzo l'alte mura:  
Quivi è una porta di tanto tesoro  
Quanto non vede al mondo creatura,  
Alta da diece e larga cinque passi,  
Coperta di smeraldi e di ballassi.

## XXVI

Non si ritrova in quel punto serrata,  
Però vi passò dentro il conte Orlando:  
Come fu giunto ne la prima entrata  
Vide una dama che avea in mano un bandolo,  
Vestita a bianco e d'oro incoronata,  
In quella spata se stessa mirando.  
Come lei vide il cavalier venire  
Tutta turbosse e posesi a fuggire.

## XXVII

Fuor de la porta fugge per il piano  
Sempre la segue Orlando tutto armato;  
Nè fu ducento passi ito lontano  
Che l'ebbe giunta in mezzo di quel prato.  
Presto quel brando gli tolse di mano  
Che fu per dargli morte fabbricato,  
Perchè era fatto con tanta ragione  
Che taglia incanto ed ogni fatagione.

## XXVIII

Poi per le chiome la dama pigliava  
Che l'avea sparse per le spalle al vento,  
E di dargli la morte minacciava,  
E gravi pene con molto tormento,  
Se del giardino uscì non gl'insegnava:  
Lei ben che tremi tutta di spavento  
Per quella tema già non si confonde,  
Anzi sta queta e nulla vi risponde.

## XXIX

Nè per minaccie che gli avesse a fare  
Il conte Orlando, nè per la paura,  
Mai gli rispose nè volse parlare  
Nè pur di lui mostrava tener cura.  
Lui le lusinghe ancor volse provare  
E sta ostinata pur sempre e più dura,  
Nè per piacevol dir nè per minaccia  
Puote impetrar che lei sempre non taccia.

## XXX

Turbossi il cavalier nel suo coraggio,  
Dicendo: Ora mi sforza esser fellone:  
Mia sarà la vergogna e tuo il dannaggio,  
Benchè di farlo io n'ho molta ragione.  
Così dicendo la mena ad un faggio  
E ben stretta la lega a quel troncone  
Con rame lunge, tenere e ritorte  
Dicendo a lei: Or dove son le porte?

## XXXI

Lei non risponde al suo parlar niente  
E mostra del suo cruccio aver diletto.  
Ahi, disse il conte, falsa e fraudolente  
Ch'io lo posso sapere al tuo dispetto:  
Or mo di nuovo m'è tornato a mente  
Che in un libretto l'aggio scritto al petto,  
Qual mi mostrerà il fatto tanto pieno.  
Così dicendo se l' trasse di seno.

## XXXII

Guardando nel libretto ove è dipinto  
Tutto 'l giardino e di fuor e d'intorno,  
Vede nel sasso che d'in cerchio ha cinto  
Una porta che n' esce a mezzo giorno;  
Ma bisogna a l'uscir aver pur vinto  
Un toro avanti che ha di foco un corno,  
L'altro di ferro, ed è tanto pungente  
Che piastra o maglia non vi val niente.

## XXXIII

Ma prima che vi arrivi un lago trova  
Dove è molta fatica a trapassare,  
Per una cosa troppo strana e nova,  
Si come appresso vi vorrò contare;  
Ma il libro insegna a vincer quella prova,  
Non avea il conte punto a indugiare,  
Ma via cammina per l'erba novella  
Lassando al faggio presa la donzella.

XXXIV

Via ne va lui per quelle erbe odorose,  
E poi che alquanto via fu camminato,  
L'elmo a l'orecchie enpi dentro di rose,  
De le quai tutto adorno era quel prato.  
Chiuse l'orecchie, e ad ascoltar si pose:  
Gli uccel ch'eran intorno ad ogni lato:  
Mover li vede il collo e 'l becco aprire:  
Voce non ode e non potrebbe udire.

XXXV

Perchè chiuse s'aveva in tal maniera  
L'orecchie entrambe a quelle rose folte,  
Che non udiva al loco dove egli era  
Cosa del mondo, benchè attento ascolte.  
E camminando giunse alla riviera  
Che ha molte genti al suo fondo sepolte:  
Questo era un lago piccolo giocondo  
D'acque tranquille e chiare iusino al fondo.

XXXVI

Non giunse il conte in su la ripa a pena  
Che cominciò quell'acqua a gorgogliare:  
Cantando venne a sommo la Sirena:  
Una donzella è quel che sopra appare;  
Ma quel che sotto l'acqua si dimena  
Tutto è di pesce e non si può mirare,  
Che sta nel lago da la forza in gioso,  
E mostra il vago, e 'l brutto tiene ascoso.

XXXVII

Lei comincia a cantar sì dolcemente  
Che uccelli e fiere vennero ad udire;  
Ma come erano giunti incontinenti  
Per la dolcezza convenian dormire.  
Il conte non udiva di ciò niente,  
Ma stando attento mostra di sentire;  
Come era dal libretto animastroato  
Sopra la ripa sì colò nel prato.

XXXVIII

E mostrava dormir ronfando forte:  
La mala bestia il tratto non intese,  
E venne a terra per donargli morte,  
Ma il conte per le chiome ne la prese.  
Lei quanto più potea cantava forte,  
Che non sapeva fare altre difese;  
Ma la sua voce al conte non attiene  
Che ambe l'orecchie avea di rose piene.

XXXIX

Per le chiome la prese il conte Orlando:  
Fuor di quel lago la trasse nel prato  
E via la testa gli tagliò col brando  
Come gli aveva il libro dimostrato,  
Sè tutto di quel sangue rosseggiando,  
E l'arme e sopravveste in ogni lato:  
L'elmo si trasse e dislegò le rose;  
Tinto di sangue poi tutto sel pose.

XL

Di quel sangue avea tocco in ogni loco  
Perchè altramente tutta l'armatura  
Avrebbe consumata a poco a poco  
Quel toro orrendo e fuora di natura,  
Che avea un corno di ferro ed un di fuoco:  
Al suo contrasto nulla cosa dura;  
Arde e consuma ciò che tocca a pena,  
Sol si difende il sangue di Sirena.

XLI

Di questo toro io v'ho sopra contato  
Che verso mezzo giorno è guardiano,  
Il conte a quella porta fu arrivato  
Poi ch'ebbe creato molto per il piano.  
Il sasso che 'l giardino ha circondato  
S'aperse alla sua giunta a mano a mano,  
E una porta di bronzo si disserra:  
Fuora uscì il toro a mezzo de la terra.

XLII

Mugghiando uscite il toro a la battaglia  
E ferro e fuoco ne la fronte squassa,  
Nè contrastar vi può piastra nè maglia:  
Ogni armatura con le corne passa:  
Il conte con quel brando che ben taglia  
A lui ferisce ne la testa bassa:  
E proprio il giunse nel corno ferrato:  
Tutto di netto lo mandò nel prato.

XLIII

Per questo la battaglia non s'arresta,  
Che l'altro corno ch'è di fuoco mena  
Con tanta furia e con tanta tempesta  
Che il conte in piedi si mantiene a pena:  
Arso l'avria da le piante alla testa  
Se non che 'l sangue di quella Sirena  
Da questa fiamma lo teneva difeso,  
Che avrebbe l'arme e il busto insieme acceso.

XLIV

Combatte arditamente il conte Orlando,  
Come colui che fu senza paura:  
Mena a due mane irato e fulminando  
Dretti e roversi fuor d'ogni misura,  
E la gran forza e l'incantato brando,  
Onde a suoi colpi nulla cosa dura:  
Ferendo e spalle e testa ed ogni fianco  
Fecce che 'l toro alfin pur venne manco.

XLV

Le gambe tagliò a quello e 'l col ancora:  
Con gran fatica si finì la guerra,  
Il toro ucciso senza altra dimora  
Tutto s'ascose sotto de la terra.  
La porta ch'era aperta allora allora,  
A l'asconder di quel presto si serra:  
La pietra tutta insieme è ritornata,  
Porta non vi è, nè segno ove sia stata.

XLVI

Il conte più non sa quel che si fare  
Che de l'uscita non vede niente.  
Prende il libretto e comincia a guardare,  
D'intorno al cerchio va ponendo mente.  
Vede il viaggio che debbe pigliare  
Dietro ad un rivo che corre a ponente,  
Ove di gioie aperta una gran porta,  
Un asinello armato è la sua scorta.

XLVII

Ma presto narrerò come era fatto  
Questo asinello, e fu gran maraviglia:  
Dio guardi il conte Orlando a questo tratto  
Che alla riva del fiume il cammin piglia.  
Via ne va sempre camminando ratto  
E seco ne la mente s'assottiglia,  
Perchè 'l libro altro ancor li avea mostrato  
Prima che giunga all'asinello armato.

## XLVIII

Così pensando a mezzo del cammino  
Un arbore attrovò fuor di misura;  
Tanto alto non fu mai faggio nè pino,  
Tutto fronzuto di bella verdura.  
Come da lungi il vide il paladino  
Ben si ricorda di quella scrittura  
Che li mostrava il suo libretto a punto:  
Però provvide prima che sia giunto.

## XLIX

Fermossi sopra il fiume il cavaliere  
E 'l scudo prestamente disimbraccia;  
Da l'elmo tolse via tutto il cimiero  
Alla fronte di quel lo scudo allaccia,  
Sì che 'l copria davanti tutto intero  
Verso la vista e sopra de la faccia.  
Dinanzi ai piedi appunto in terra guarda:  
Altro non vede e 'l suo cammin non tarda.

## L

E come il loco avea prima avvisato  
Al tronco drittamente via cammina:  
Un grande uccello ai rami fu levato  
Ch'avea la testa e faccia di regina,  
Con capei biondi e 'l capo incoronato,  
La piuma al col ha d'oro e purpurina;  
Ma il petto e 'l busto e le penne maggiore  
Vaghe e depente son d'ogni colore.

## LI

La coda ha verde e d'ore e di vermiglio,  
Ed ambe l'ale ad occhi di pavone:  
Grande ha le branche e smisurato artiglio;  
Proprio sembra di ferro il forte unghione.  
Tristo quell'uomo a cui dona di piglio  
Che lo divora con distruzione;  
Smaltisce questo uccello un'acqua molle,  
Qual come tocca gli occhi, il veder tolle.

## LII

Levosse da le rame con fracasso  
Quel grande uccello e verso il conte andava,  
Il qual veniva al tronco passo passo  
Col scudo in capo e gli occhi non alzava,  
Ma sempre a terra aveva il viso basso,  
E l'uccellaccio d'intorno aggirava,  
E tal romor faceva e tal gridare  
Che quasi Orlando fe' periculare.

## LIII

Che fu più volte per guardare in suso,  
Ma pur si arriordava del libretto,  
E sotto il scudo se ne stava chiuso:  
Alzò la coda il mostro maladetto,  
E l'acqua avvelenata smaltì giuso;  
Quella cade nel scudo, e per il petto,  
Cade stridendo come un olio ardente,  
Ma ne la vista non toccò niente.

## LIV

Orlando si lasciò cadere a terra  
Tra l'erbe come cieco brancolando.  
E quell'uccello nel sbergo l'afferra,  
E verso il tronco il tira strascinaando.  
Il conte a man roversa un colpo serra,  
Proprio a traverso lo giunse del brando,  
E da l'un lato a l'altro lo divide,  
Sì che a dir breve quel colpo lo uccise.

## LV

Poi che mirato ha il conte quello uccello,  
Sotto il suo tronco all'ombra morto il lassa,  
E raecaccia il cimiero alto 'l e pennello,  
E 'l scudo al braccio nel suo loco abbassa.  
Verso la porta dove è l'asinello  
Dritto a ponente in ripa al fiume passa;  
E poco camminò ch'ivi fu giunto,  
E vide aprir la porta in su quel punto.

## LVI

Mai non fu visto sì ricco lavoro  
Come è la porta ne la prima faccia:  
Tutta è di gioie e vale un gran tesoro,  
Non la difende nè spada nè maccia,  
Ma un asino coperto a scaglie d'oro  
Ed ha l'orecchie lunghe da due braccia;  
Come coda di serpe quella piega  
E piglia e stringe a suo piacere e lega.

## LVII

Tutto è coperto di scaglia dorata  
Come io vi ho detto, e non si può passare,  
Ma la sua coda taglia come spada  
Nè vi può piastra nè maglia durare;  
Grande ha la voce e troppo smisurata  
Sì che la terra intorno fa tremare.  
Ora alla porta il conte s'avvicina;  
La bestia venne a lui con gran ruina.

## LVIII

Orlando lo ferì d'un colpo crudo,  
Nè lo difende l'incantata scaglia:  
Tutto il scoperse insino al fianco nudo,  
Perchè ogni fatagion quel brando taglia.  
L'asino prese con l'orecchie il scudo  
E tanto dimenando lo travaglia,  
Di qua di là battendo in poco spaccio  
Che al suo dispetto lo levò dal braccio.

## LIX

Turbosse oltra misura il conte Orlando  
E mena un colpo furiosamente:  
Ambe l'orecchie li tagliò col brando  
Che quella scaglia vi giovò niente.  
Esso le groppe rivoltò gridando  
E mena la sua coda che è tagliante,  
E spezza al franco conte ogni armatura:  
Egli è fatato e poco se ne cura.

## LX

E d'un gran colpo a quel colse ne l'anca  
Dal lato destro e tutta l'ha tagliata,  
E dentro aggiunse ne la coscia stanca;  
Non è riparo alcuno a quella spada.  
Quasi la tagliò tutta e poco manca,  
Cadde a la terra la bestia incantata,  
Gridando in voce di spavento piena;  
Ma il conte ciò non cura e 'l brando mena.

## LXI

Mena a due man il conte, e non s'arresta  
Benchè gridi la bestia a gran terrore:  
Via d'un sol colpo gli gettò la testa  
Con tutto il collo, o la parte maggiore.  
Allor tutta trenò quella foresta  
E la terra s'aperse con rumore:  
Dentro vi cadde quella mala fiera,  
Poi si raggiunse e ritornò com'era.



## LXII

Or fuora il conte se ne vuole andare,  
Ed alla ricca porta esso è inviato,  
Ma dove quella fosse non appare;  
Il sasso tutto integro è riserrato.  
Lui prende il libro e comincia a mirare;  
Poi che ogni volta rimane ingannato  
E dura indarno rotanta fatica,  
Non sa più che si faccia o che si dica.

## LXIII

Giasenna uscita sempre è stata vana  
E con arrischio grande di morire.  
Pur la scrittura del libretto spiana  
Che ad ogni modo non si puote uscire.  
Pur v'è una porta volta a tramontana,  
Ma là non vi val forza e non ardire,  
Nè l' proprio senno nè l'altrui consiglio,  
Che troppo è quell'estremo e gran periglio.

## LXIV

Perchè un gigante smisurato e forte  
Guarda l'uscita con la spada in mano,  
E se gli avvien che dato li sia morte  
Due nascon del suo sangue sopra il piano;  
E questi sono ancor di sì mal sorte,  
Ciascun quattro produce a mano a mano,  
Così moltiplicando in infinito  
Il numero di lor forte ed ardito.

## LXV

Ma prima ancor che si possa arrivare  
A quella porta ch'è tutta d'argento,  
Per quella sera vi è molto che fare  
E bisognavi astuzia e sentimento;  
Ma il conte a questo non stette a pensare,  
Come colui ch'avea molto ardimento;  
Sero dicendo a sua mente animosa:  
Chi può durare, alfin vince ogni cosa.

## LXVI

Così fra se parlando il cammin prese  
Giù per la costa verso tramontana,  
E vide come al campo giù discese  
Una valle fiorita e tutta piana,  
Ove tavole bianche eran distese  
Tutte apparate intorno alla fontana;  
Con ricche coppe d'or in ogni banda  
Eran coperte d'ottima vivanda.

## LXVII

Nè quanto intorno si puote mirare,  
Disotto al piano e di sopra nel monte,  
Non vi è persona che possa guardare  
Quella ricchezza ch'è intorno alla fonte;  
E le vivande si vedean fumare,  
Gran voglia di mangiare aveva il conte;  
Ma prima il libraceiol trasse dal petto:  
E quel leggendo prese alto sospetto.

## LXVIII

Guardando quel libretto il paladino  
Vide la cosa sì pericolosa:  
Dì là dal fonte un boschetto di spino  
Tutto fiorito di vermiglia rosa  
Verde e fronzuto è dentro al suo confino.  
Una fauna crodel vi sta nascosa:  
Viso di dama e petto e braccia avia:  
Ma tutto il resto d'una serpe ria.

## LXIX

Questa teneva una catena al braccio  
Che nascosa veniva tra l'erbe e fiori:  
E facea intorno a quella fonte un laccio,  
Acciò se alcun tirato da li odori  
Entrasse alla fontana dentro al spaccio,  
Fosse pigliato con gravi dolori:  
Essa tirando poi quella catena  
A suo malgrado nel boschetto il mena.

## LXX

Orlando da la fonte si guardava  
E verso il verde bosco prese a gire:  
Come la fauna di questo si addava  
Uscì gridando e posesi a fuggire.  
Per l'erba rome biscia sdruciolava,  
Ma presto il conte la fece morire  
Di un colpo solo, e senza altra contesa,  
Che quella bestia non facesse difesa.

## LXXI

Poichè la fauna fu nel prato morta  
Ver tramontana via cammina il conte,  
E poco lungi vide la gran porta  
Ch'avea d'avanti sopra un fiume un ponte.  
Su vi sta quel che ha tanta gente morta,  
Col scudo in braccio e con l'elmo alla fronte,  
Par che minacci con sembianza eruda:  
Armato è tutto ed ha la spada nuda.

## LXXII

Orlando si avvicina a quel gigante  
Nè di cotai battaglia dubitava,  
Perchè in sua vita n'avea fatte tante,  
Che poca cura di questa sì dava.  
Quell'uomo smisurato venne avanti  
Ed un gran colpo di spata menava.  
Schifollo il conte e trasse sè da lato,  
E quel ferisce col brando affatato.

## LXXIII

Giunse al gigante sopra del gallone:  
Non lo difese nè piastra nè maglia,  
Ma fracassando sbergo e paucirone  
Insino all'altra cascia tutto il taglia.  
Or si rallegra il figlio di Milone,  
Credendo aver finita ogni battaglia:  
E prese de l'uscir molto conforto,  
Poi che vide il gigante a terra morto.

## LXXIV

Quello era morto e l'sangue fora usciva  
Tanto che vi era pien tutto quel loco;  
Ma come fuor del ponte in terra arriva  
Intorno ad esso s'accendeva un foro.  
Crescendo ad alto quella fiamma viva  
Formava un gran gigante a poco a poco.  
Questo era armato e in vista furibondo,  
E dopo il primo ancor nascea il secondo.

## LXXV

Figli parean del fuoco veramente,  
Tanto era ciascun presto e furioso,  
Con vista accesa e con la faccia ardente:  
Ora ben stette il conte dubbioso;  
Non sa quel che far debba ne la mente,  
Perder non vale e l'vincere è dannoso,  
Però benchè li faccia a terra andare  
Rinasceranne, e più vi avrà che fare.

LXXVI

Ma di vincere alfin pur si conforta  
 Se ne nascesser ben mille miglia;   
 Ed animoso si drizza alla porta;   
 Quei due giganti avean presa la sbarra.   
 Ciascun aveva una gran spata torta,   
 Perché eran nati con la scimitarra;   
 Ma il conte a suo mal grato dentro passa,   
 Prende la sbarra e tutta la fracassa.

LXXVII

Onde ciascun di lor più fulminando   
 Percote addosso del barone ardito,   
 Ma poca stima ne faceva Orlando   
 Che non potea da loro esser ferito.   
 Lui riposto teneva al fianco il brando   
 Perché avea preso in mente altro partito.   
 Addosso ad un di lor ratto si caccia   
 E sotto l'anche ben stretto l'abbraccia.

LXXVIII

Aveano entrambi smisurata lena   
 Ma pur l'aveva il conte assai maggiore.   
 Levalo il conte ad alto e intorno il mena   
 Nè vi valse sua forza o suo vigore;   
 Che lo pose roverso in su la rena:   
 L'altro gigante con molto furore   
 Di tempestare Orlando mai non resta   
 Da ciascun lato, e basso, e ne la testa.

LXXIX

Lui lascia il primo come era disteso   
 E contra a questo tutto si disserra;   
 Sì come l'altro a punto l'ebbe preso   
 E con fracasso lo mette alla terra;   
 L'altro è levato di grande ira acceso;   
 Orlando lascia questo e quello afferra,   
 E mentre che con esso fa battaglia   
 Levasi il primo e intorno lo travaglia.

LXXX

Andò gran tempo a quel modo la cosa,   
 Nè si potea sperare il fin giammai.   
 Non può prender il conte indugia o posa   
 Che sempre or l'uno or l'altro li dà guai.   
 Durata è già la zuffa dolorosa   
 Più che quattro ore con tormento assai   
 Per l'un e l'altro, a ben ch'il conte Orlando   
 A due combatte e non adopra il brando.

LXXXI

Per non moltiplicarli il cavaliero   
 Batteli a terra e non gli fa morire;   
 Ma per questo non esce del verziero   
 Che i due giganti il vietano a partire.

Lui prese combattendo altro pensiero   
 Subitamente, e mostra di fuggire:   
 Per la campagna va tornando il conte   
 Ma quei due grandi ritornano al ponte.

LXXXII

Ciascun sopra del ponte ritornava   
 Come che Orlando non avesse cura;   
 E lui che spesso indietro si voltava   
 Credette che restasser per paura;   
 Ma quella fatagion che li creava   
 Quivi li tenea fermi per natura:   
 Sol per difesa stan di quella porta,   
 E fanno al fiume ed al suo ponte scorta.

LXXXIII

Il conte questo non aveva inteso,   
 Ma via da lor correndo s'allontana.   
 Alla valletta se ne va disteso   
 Che al bel boschetto mena a la fontana,   
 Dove la fauna avea quel laccio teso   
 Per pascersi di sangue e carne umana:   
 Tavole quivi son da tutte bande   
 Il laccio è teso intorno a le vivande.

LXXXIV

Era quel laccio tutto di catena   
 Come di sopra ancora io vo contato.   
 Orlando lo distacca e dietro il mena   
 Strascinando alle spalle per il prato.   
 Tanto era grosso che lo tira a pena:   
 Con esso al ponte ne fu ritornato,   
 E pose un de' giganti a forza a terra,   
 E braccia e gambe a quel laccio gl'inferra.

LXXXV

Benchè a ciò fare vi stesse buon spaccio,   
 Perché l'altro gigante l'annojava;   
 Ma a suo mal grado uscì di quello impaccio,   
 Ed ancora esso per forza atterrava.   
 Come l'altro il legò proprio a quel laccio:   
 Ora la porta più non si serrava   
 E puote Orlando a suo diletto uscire:   
 Quel che poi fece tornate ad udire.

LXXXVI

Perche si dice che ogni bel cantare   
 Sempre rincrese quando troppo dura,   
 Ed io diletto a tutti vi vuo' dare   
 Tanto che basta e non fuor di misura;   
 Ma se verrete ancora ad ascoltare   
 Racconterovvi di questa ventura   
 Che avete udito, tutto quanto il fine,   
 Ed altre istorie belle e peregrine.

## CANTO V

## ARGOMENTO



*L' arbor taglia da' piedi il sir d' Anglante  
E via ne spicca l' alta cima, e vede  
Che l' bel giardin gli sparisce davante,  
Onde ammirato a pena a sè lo crede.  
l' a con la fata. Brunello africante,  
Che d' Angelica già l' anel possede:  
Ruba la spada a Marfisa, e al Circasso  
Il cavallo, e poi cerca di Gradasso.*



*V*ita giojosa e non finisca mai  
A voi che con diletto mi ascoltate.  
Signori, io conterò dov' io lassai,  
Poi che ad udire siete ritornati,  
Sì come Orlando con fatica assai  
Quei due giganti al ponte avea legati:  
Vinto ha ogni cosa il franco paladino  
Ed a sua posta uscir può del giardino.

II

Ma lui tra sè pensava nel suo core  
Che se a quel modo fuora se n' andava,  
Non era ben compito ne l' onore,  
Nè soddisfatto a quella che il mandava;  
Ed era ancora al mondo un grande errore  
Se quel giardino in tal forma durava,  
Che dame e cavalier d' ogni contrate  
Vi erano uccisi con gran crudeltate.

III

Però si pose il barone a pensare  
Se in alcun modo o per qualche maniera  
Questo verzier potesse disertare;  
Così la lode e la vittoria intiera  
Ben drittamente acquistata gli pare,  
Poiché l' usanza dispietata e fiera  
Che stroggea tante genti peregrine  
Per sua virtute sia condotta a fine.

IV

Legge il libretto e vede eh' una pianta  
Ha quel giardino in mezzo al tenimento,  
A cui se un ramo di cima si schianta  
Sparisce quel verziero in un momento;  
Ma di salirvi alcun mai non si vanta  
Che non guadagni morte o rio tormento,  
Orlando che non sa che sia paura  
Destina di compir questa ventura.

V

Ritorna addietro per una vallata  
Che proprio arriva sopra al bel palagio,  
Ove la dama prima avea trovata,  
Che mirandosi al brando stava ad agio,  
E lui li presso la lasciò legata  
Come sentiste a quel tronco di faggio;  
Così la ritrovò legata ancora:  
Ivi la lascia e non vi fa dimora.

VI

Di giungere alla pianta avea gran fretta,  
Ed ecco in mezzo di quella pianura  
Ebbe veduta quella rama eletta,  
Bella da riguardare oltra misura.  
D' arco di turco non esre saetta  
Che potesse salire a quella altura:  
Salgono i rami ad alto e fan gran spaccio,  
Nè volta il tronco a la radice un braccio.

VII

Non è più grosso ed ha i rami intorno  
Lunghi e sottili ed ha verde le fronde:  
Quella getta e rinnova in ciascun giorno,  
E dentro spine acute vi nasconde.  
Di vaghe pome d' oro è tutto adorno,  
Queste son gravi e lucide e rotonde  
E son sospese a un ramo piccolino:  
Grande è il periglio ad esser li vicino.

VIII

Grosse son quanto un uomo abbia la testa;  
E come alcuno al tronco s' avvicina,  
Pur sol battendo i piedi alla foresta  
Trema la pianta lunga e tenerina,  
E cadendo le pome a gran tempesta  
Qualunque è gionto da quella roina  
Morto alla terra se ne va disteso,  
Perchè non è riparo a tanto peso.

IX

Alti li rami son quasi un' arcata:  
Il tronco da li ingiuso è sì polito,  
Che non vi salirebbe anima nata;  
E se alcun fosse di salire ardito  
Non saria sostenuto alcuna fiata,  
Perchè alla cima non è grosso un dito:  
Ogni cosa sapeva Orlando a ponto:  
Letto nel libro avea ciò che io vi conto.

X

E lui prende nel cor tanta più sticcìa  
Quanto le cose son più faticose,  
E per trar questo al fin la mente adriccia.  
Taglia d' un faggio le rame frondose  
Subitamente, e fece una frondosa  
Crosta di prato e terra su vi pose;  
Poi sopra alle sue spalle ed alla testa  
Stretta la lega, e va che non s' arresta.

xi

Aveva il conte una forza cotanta  
Che già portava, come Turpin dice,  
Una colonna intiera tutta quanta  
D' Anglante a Brava per le sue pendice.  
Or come giunto fu sotto la pianta  
Tutta tremò per sino a la radice:  
Le sue gran pome ciascuna più greve  
Vennero a terra e spesse come neve.

xii

Il conte va correndo tutta fiata  
E di giunger al tronco ben s' appresta,  
Che già tutta la terra è dissipata  
Nè manca di cader l' aspra tempesta.  
Or era carca tanto quella grata  
Che sol di quel gran peso lo molesta,  
E se ben presto al tronco non arriva  
Quella ruina de la vita il priva.

xiii

Come fu giunto a quella piantaaglia  
Non vi crediate che voglia montare:  
Tutta attraverso d' un colpo la taglia:  
La cima per quel modo ebbe a schiantare.  
Come fu in terra, tutta la prataglia,  
D' intorno intorno cominciò a tremare;  
Il sol tutto s' asconde e 'l cielo oscuro:  
Coperse un fumo il monte e la pianura

xiv

Ove sia il conte non vede niente  
Trema la terra con molto romore:  
Eravi per quel fumo un foco ardente  
Grande quanto una torre e ancor maggiore,  
Questo è un spinto d' abisso veramente  
Che strugge quel giardino a gran furore;  
E come al tutto fu venuto meno  
Ritornò il giorno e fessi il ciel sereno.

xv

La pietra che 'l verzier solea voltare  
Tutta è sparita e più non si vedìa:  
Ora per tutto si può camminare.  
Largo è il paese aperto a prateria,  
Nè fonte nè palagio non appare,  
Di ciò che vi era; sol la dama rìa,  
Io dico Falerina rìa è restata,  
Si come prima a quel tronco legata.

xvi

La qual piangendo forte lamentava  
Poichè disfatto vide il suo giardino,  
Nè come prima tacita si stava  
Negando dar risposta al paladino,  
Ma con voce pietosa lo pregava  
Che abbia mercè del suo caso tapino,  
Dicendogli: Baron, fior di ogni forte,  
Ben ti confesso ch' io merto la morte;

xvii

Ma se al presente mi farai morire,  
Si come io ne son degna in veritate,  
E dame e cavalier farai perire  
Che son prigionieri e fia gran crudeltade:  
Acciò che intenda quel che ti vuol' dire  
Sappi ch' io feci con gran falsitate  
Questo verziere e ciò che gli era intorno  
In sette mesi: ora è sfatto in un giorno.

xviii

Per vendicarmi sol di un cavaliero  
E di una dama sua falsa puttana,  
Io feci il bel giardin, che, a dirte il vero,  
Ha consumata molta gente umana,  
Nè mi bastò ancor questo verziere;  
Io feci un ponte sopra a una fiumana,  
Dove son prese dame e cavalieri  
Quanti ne arrivano per tutti i sentieri.

xix

Quel cavalier è nominato Arriante,  
Origille è la falsa che io contai:  
Or di costor io non dico più avanti  
A ben che vi saria da dire assai.  
Per mia sventura tra gente cotante  
Alcun di questi due non giunse mai,  
E già più gente è morta a tal dannaggio  
Che non ha rami o fronde questo faggio.

xx

Perchè al giardin che fu maraviglioso  
Tutti eran morti quanti ne arrivava,  
Ma il numero più grande e copioso  
Il ponte ch' io t' ho detto mi mandava,  
Perchè avea in guarda un vecchio doloroso  
Che molta gente sopra vi guidava:  
Il ponte non bisogna che io descriva,  
Ma per sè stesso chiude chi vi arriva.

xxi

Nè è molto tempo che una incantatrice  
Qual è figliuola del re Galafrone,  
Ch' ora col padre, sì come si dice,  
Assediata è dentro ad un girone,  
Passando allor di qua quella infelice,  
Al ponte fu condotta dal vecchione,  
E poi con modo ch' io non saccio dire  
Partissi e tutti gli altri se' fuggire.

xxii

Ma molti ve ne sono ora al presente,  
Perchè ne prende sempre il vecchio assai,  
E come io sarò uccisa incontante  
Il ponte e lor non si vedran più mai,  
E meco perirà cotanta gente,  
E tu cagion di tutto il mal sarai;  
Ma se mi campi, io ti prometto e giuro,  
Che lasserò ciascun franco e sicuro;

xxiii

E se non dai al mio parlar credenza,  
Menami teco come io son legata;  
Preso o disciolto io non fo differenza,  
Che ad ogni modo io son vituperata;  
E disfarò la torre in tua presenza,  
E tutta salverò quella brigata:  
Piglia il partito adunque che ti pare;  
O fa gli altri morire o me campare.

xxiv

Presto questo partito prese il conte.  
Che morta non l' avrebbe ad ogni guisa,  
Nè per grave dispetto nè per onte  
Avrebbe Orlando una donzella uccisa.  
D' accordo adunque se ne vanno al ponte,  
Ma più di lor la storia non divisa,  
E torna ove lasciò poco davante  
Marfisa alla battaglia e Sacripante.

XXV

La zuffa per quel modo era durata  
Che io vi contai nell' assalto primiero:  
Marfisa di tal arme era addobbata  
Che di ferirla non faceva mestiero,  
Ponta di lanza nè taglio di spada,  
E Sacripante avea il suo destriero  
Ch'è sì veloce che si vede a pena,  
Onde la dama indarno i colpi mena.

XXVI

Ma mentre che lor sopra di quel piano  
Fan la battaglia di più colpi spessa;  
A ben che ciaschedun al tutto è vano,  
Ch'essa non nuoce a lui, nè lui ad essa,  
Brunello, il ladro, il qual era africano,  
E fu servente del gran re di Fiessa,  
Avea passate molte regione  
E d'improvviso è già giunto al girone.

XXVII

Agramante mandò questo Brunello  
Perchè davanti a lui s'era avanzato  
Venir ad Albraccà dentro il castello  
Ove è la dama dal viso rosato,  
E tor a lei di dito quello anello  
Qual era per tal arte fabbricato  
Che ciaschedun incanto a sua presenza  
Perdea la possa con la appariscenza.

XXVIII

Fatto era questo per trovar Ruggiero  
Ch'era nascoso al monte di Carena,  
E però questo ladro tanto fiero  
Vien con tal fretta e tal tempesta mena.  
Sopra a quel sasso n'andava leggiero  
Che non vi avria salito un ragno a pena;  
Però che quel castello in ogni lato  
A piombo come muro era tagliato.

XXIX

E sol da un canto vi era la salita  
Tutta tagliata a botta di piccone,  
E sol da questa è la intrata e la uscita,  
Dove a la guarda stan molte persone;  
Ma verso il fiume è la pietra polita  
Nè di guardarvi fassi menzione,  
Però che con ingegno nè con scale,  
Nè vi si può salir se non con l'ale.

XXX

Brunello è d'arramparsi sì maestro  
Che so ne andava come per un laccio:  
Tutta quell'alta ripa destro destro  
Montava e giunse al muro in poco spaccio;  
A quello ancor si attacca il mal capestro  
Menando ambi due piedi e ciascun braccio,  
Come egli andasse per una acqua a noto;  
Nè fa bisogno al suo periglio un voto.

XXXI

Perchè montava cotanto sicuro  
Come agli andasse per un prato erboso.  
Poi che passato fu sopra del muro  
A guisa d'una volpe andava ascoso,  
E non crediate che ciò fosse al seuro,  
Anzi era il giorno chiaro e luminoso,  
Ma lui di qua di là tanto si cella  
Che giunto fu dove era la donzella.

XXXII

Sopra la porta quella dama gaglia  
Si stava ascesa riguardando il piano,  
E rimirava attenta la battaglia  
Che avea Marfisa con quel re soprano;  
Gran gente intorno a lei faceva serraglia,  
Chi parla e chi fa segno con la mano,  
Dicendo: Ecco Marfisa il brando mena,  
Re Sacripante la camperà a pena.

XXXIII

Altri diceva: E' farà gran difese  
Contra quella crudele, il buon guerriero,  
Pur che non venga con seco a le prese,  
E guardi che non pera il suo destriero.  
A questo dire il ladro era palese  
Che la notte aspettar non fa pensiero:  
Tra quella gente se ne va Brunello  
Tutto improvviso, e prese quello anello.

XXXIV

E non l'arebbe la dama sentito  
Se non che sbigottì de la sua faccia.  
Lui con l'anel che gli ha tolto di dito  
Di fuggir prestamente si procaccia  
Correndo al sasso dove era salito:  
Dietro tutta la gente è posta in caccia,  
Che Angelica piangendo si scapiglia,  
Gridando: Aimè tapina, piglia, piglia.

XXXV

Piglia, piglia, gridava; aimè tapina,  
Che consumata son s'el non è preso.  
Ciascun per aggradire alla regiona  
A suo potere avrebbe il ladro offeso.  
Lui passa il muro e salta la ruina:  
Per quella pietra se ne va sospeso,  
E per la ripa va mutando il passo  
Come per gradi, e giunge al fiume basso.

XXXVI

Nè vi crediate che fusse confuso,  
Benchè quella acqua sia grossa e corrente;  
Come un pesce a nuotare egli era aduso;  
Entra nel fiume e di lui par niente.  
Fuor de l'acqua teniva a ponto il muso  
E pareva una rana veramente;  
Quei del castel guardando in ogni lato  
E nol veggendo, li credono affogato.

XXXVII

Angelica per questo si dispera,  
E ben si batte il viso la meschina;  
Brunello uscì da poi da la rivera;  
Per la campagna via forte cammina.  
Giunse dov'era la battaglia fiera  
Tra il re Circeaso e la forte regiona;  
Ivi fermosse alquanto per mirare;  
Ma l'uno e l'altro allor si vuol posare.

XXXVIII

Perchè il secondo assalto era bastato,  
E ciaschedun di lor vuol prender posa.  
Dicea Brunello: Io non sarò fermato  
Ch'io non guadagni vosco alcuna cosa.  
Se non vi spoglio avrete buon mercato,  
Ma poi che siete gente valorosa  
Io voglio usarvi alquanto cortesia,  
Ciò che io vi lascio è de la roba mia.

## XXXIX

Così dicea Brunello in la sua mente,  
E vedea a Sacripante quel destriero,  
Il qual da parte si stava dolente  
Avendo del suo regno gran pensiero,  
Che gli pareva vedere in foco ardente,  
Come contato avea quel messaggiero;  
E tal doglia di questo ha Sacripante  
Che non si avvede quel ch'egli abbia avanti.

## XL

Diceva l'Africano: Or che uomo è questo  
Che dorme in piede ed ha sì buon ronzone?  
Per altra volta io lo farò più desto.  
E prese in questo dire un gran troncone,  
E la cinghia disciolse presto presto  
E pose il legno sotto de lo arcione,  
Nè prima Sacripante se ne avvede  
Che quel sì parte, e lui rimane a piede.

## XLI

A questa cosa mirava Marfisa,  
Ed avea preso tanta meraviglia,  
Che come fosse dal spirito divisa  
Stringea la bocca ed alzava le ciglia.  
Il ladro la trovò tutta improvvisa  
In tal pensiero e la spada le piglia:  
Quella a tramente le trasse di mano,  
E via spronando fugge per il piano.

## XLII

Marfisa il segue e gridando il minaccia:  
Ghiotton dicendo, e' ti costerà cara;  
Ma lui sì volta e fagli fische in faccia  
E fuggendo dicea: Così si impara.  
Il campo è tutto in arme e costui caccia  
Gridando: Piglia, piglia, para, para;  
Ma lui che si trovava un tal destriero,  
De lo esser preso avea poco pensiero.

## XLIII

Or Sacripante rimase stordito  
Per meraviglia, e non avria saputo  
Dire a qual modo sia quel fatto gito,  
Se non ch'esso il destriero avea perduto.  
Dove è colui dicea, che m'ha schernito?  
Or come fece ch'io non l'ho veduto?  
Esser non puote ch'uno inganno tanto  
Non sia da spiriti fatto per incanto.

## XLIV

E se gli è ciò, mia dama con l'anello  
Ancor farammì avere il buon destriero;  
Ben mi è vergogna, ma quale nome è quello  
Che possa riparare a tal mistero?  
Così dicendo tornossi al castello,  
Penso anzi turbato nel pensiero,  
Ma come giunto fu dentro alla porta  
Angelica trovò ch'è quasi morta.

## XLV

Quasi morta di doglia la donzella  
Pensando che riceve un tal dannaggio.  
Re Sacripante per nome l'appella  
Dicendo: Anima mia, chi ti fa oltraggio?  
Lei sospirando piangendo favella,  
Dicendo: Ormai difesa più non aggio:  
Presto ne le sue man mi avrà Marfisa,  
E sarò in pena e con tormento uccisa.

## XLVI

Aggio perduta tutta la difesa  
Che aver solea all'ultima speranza,  
E so che prestamente sarò presa,  
E poco tempo di viver mi avanza,  
E tanto questo danno più mi pesa  
Quanto io l'ho ricevuto come a cianza,  
E più non saggio, trista dolorosa,  
Chi m'abbia tolta così cara cosa.

## XLVII

Non sapea il re di quel fatto niente,  
Ch'era nel campo come avete udito,  
Ma detto gli fu poi da quella gente,  
Come il ladro l'anel tolse di dito  
E fuggitte alla ripa prestamente,  
E fu impossibil d'averlo seguito,  
Perchè s'era gittato giù del sasso,  
Sì che egli era affogato al fiume basso.

## XLVIII

Il re dicea: Se Macon mi vaglia,  
Costui non debbe essere affogato;  
Così foss'egli, perchè alla battaglia  
Il mio destrier di sotto m'ha robato,  
E fuggito n'è via per la prataglia;  
Benche Marfisa l'abbia seguitato,  
Non sarà preso, e ben lo so di certo,  
Che del destriero già ne sono esperto.

## XLIX

Mentre che fra costor si ragionava  
Il dir de l'una cosa l'altra spiana.  
Colui che in guarda all'alta rocca stava  
All'arme, grida, e sona la campana;  
E dà risposta a chi lo dimandava  
Che una gran gente arriva in su la piana  
Con tante insegne grandi e piccoline,  
Che ne stupisce e non ne vede il fine.

## L

Or questa gente che là giù venia,  
Perchè sapiati il fatto ben certano,  
Venuta è tutta quanta di Turchia,  
Quale conduce il forte Caramano.  
Ducento mille e più quella giua  
Che con gridi si accampa giù nel piano:  
Torindo questa gente fa venire  
Che vuol vedere Angelica perire.

## LI

Sono accampati sopra alla pianura  
E ciaschedun giurando si destina  
Mai non partirsi che di quella altura  
Verrà la rocca al basso con ruina.  
Angelica tremava di paura  
Veggendosi diserta, la meschina,  
Che il campo de' nemici è sì cresciuto:  
Lei da alcun altro non aspetta aiuto.

## LII

Or si va di quel tempo raccordando  
Che la soccorre il franco paladino  
Con tanti buon guerrier, io dico Orlando,  
Che avea mandato a quel falso giardino,  
La fortuna e s'è stessa biastemando,  
E l'amor di Rinaldo e il rio destino,  
Qual l'ha tanto infiammata e tanto accesa  
Che le ha tolto ogni aiuto e ogni difesa.

LIII

Sol seco è Sacripante, il buon guerriero,  
Ma questo alla battaglia non uscì,  
Poi che perduto aveva quel destriero  
Che contra di Marfisa il mantenìa,  
E stava del suo regno in gran pensiero  
Che avea perduto, e in gran melanconia,  
Ma più pena sentia e più dolore  
Veggendo quella dama in tanto errore.

LIV

Del destriero e del regno che è perduto  
Non avrebbe quel re doglia nè cura,  
Pur che potesse dire alcun aiuto  
A quella dama ch'è in tanta paura:  
Il castel per tre mesi è provveduto  
Di vittovaglia dentro a l'alte mura:  
Prima adunque che l'tempo sia finito  
Bisogno è di pigliar altro partito.

LV

Venne al consiglio lo re Galafrone  
Col re Circasso e sua figlia soprana.  
Disse quel vecchio: Uditè una ragione  
Che ogni altra di soccorso mi par vana:  
Un mio parente tiene la regione  
Di là da India detta Sericana,  
E lui Gradasso si fa nominare,  
Qual di prodezza al mondo non ha pare.

LVI

Settantadue reami in sua possanza  
Ha conquistato con la sua persona;  
E vinto ha tutto il mare e Spagna e Franza;  
Per l'universo il suo nome risona;  
Ora di novo per molto arroganza  
Ha tolta dal suo rapo la corona,  
Ed ha giurato mai non la portare  
Se non compisce quel ch'egli ha da fare.

LVII

Perchè al tempo passato, allora quando  
Viuse la Franza e prese Carlo Mano,  
Quel gli promise di mandare un brando  
Che al mondo non è un'altro più soprano  
Qual era di un baron che ha nome Orlando,  
Ora ha aspettato molto tempo in vano,  
Onde destina tornare in ponente  
E prender Carlo e tutta la sua gente.

LVIII

E dentro alla città di Druantuna,  
Che è la sua sedia antiqua e stabilita,  
Per far passaggio gran gente raduna,  
E secondo che intrinse per udita,  
Tanta non ne fu mai sotto la luna  
Un'altra fiata ad arme insieme unita,  
Benche reputo quella gente a cianza,  
Dico a rispetto della sua possanza.

LIX

Sicchè a camparci di man di Marfisa  
Questo sarebbe l'ottimo rimedio,  
Ma non ritrovo il modo nè la guisa  
A far sapere a lui di questo assedio,  
Che io so che lui verrebbe alla recisa,  
Ne mai mi lasserebbe in tanto tedio,  
Ma non so trovar modo nè vedere  
Chi questa cosa gli faccia a sapere.

LX

Segniva Galafron con questo dire  
A Sacripante voltando la ciglia:  
Tu sei figliuol d'un uomo d'alto ardire  
E tanto amor mi porti ed a mia figlia,  
Che ti sei posto più volte a morire,  
Nè Mandricardo che'l tuo regno piglia,  
Nè'l tuo caro Olibrando che hai perduto  
Mai ti pante distor dal nostro aiuto.

LXI

Dio faccia che una volta meritare  
Possiamo te con degno guiderdone,  
Benchè io non credo mai poterlo fare,  
Ma ciò che abbiamo e le proprie persone  
Saran disposte nel tuo comandare:  
Ciò ti giuro alla fede di Macone,  
Che la mia figlia e tutto il regno mio  
Saran disposti sempre al tuo desio:

LXII

Ma questo proferir ti sia perduto  
Che sarà il regno e noi seco disertì,  
Se non troviamo a qualche modo aiuto,  
Ed io che tutti quanti li aggio esperti  
E lungamente ho il fatto provveduto,  
E i soccorsi palesi e li coperti,  
Dico che siamo a l'ultimo perire,  
Se'l re Gradasso non si fa venire.

LXIII

Si che, figlio mio caro, io ti scongiuro  
Per nostro amore e tua virtù soprana  
Che non ti para questo fato duro  
Di ritrovar Gradasso in Sericana,  
E questo sarà come il ciel sia scuro  
Potrai ralar ne l'oste in su la piana,  
Che quella gente ne stima sì poco  
Che non fa guarda al campo in verna luco.

LXIV

Sacripante non fe' molte parole  
Come colui che ha voglia di servire,  
E d'altro ne la mente non si dote  
Se non che presto non si può partire,  
Ma come a punto fa nascoso il sole  
E cominciosse il cielo ad oscurire,  
Isconosciuto come peregrino  
Per mezzo l'oste prese il suo cammino.

LXV

Nè mai sopra di lui fu riguardato:  
Va di gran passo e porta il suo bordonio;  
Ma sotto la schiavina e bene armato  
Di buona piastra ed ha il brando al gallone.  
Rimase Galafrone assediato  
Con la sua figlia nel forte girone:  
E Sacripante che d'andare ha cura  
Trovò nel suo viaggio alta ventura.

LXVI

Questo udirete come l'altre cose  
Che insieme tutte quante sono aggiunte,  
E ben saran de le maravigliose,  
Perchè fu in India al Sasso de la fonte;  
Ma primamente, gente dilettose,  
Io vi vorrò contar di Rodomonte:  
Di Rodomonte vo' contarvi in prima,  
Ch'una vil foglia il suo Macon non stima.

## LXVII

E meno ancor si accosta ad altra fede:  
Tien per suo Dio l'ardire e la possanza,  
E non vole adorar quel che non vede.  
Questo superbo che ha tanta arroganza

Pigliar soletto tutto il mondo crede,  
Ed al presente vuol passar in Franza,  
E prenderla in tre giorni si dà vanto,  
Come udirete dir ne l'altro canto.

## CANTO VI

## ARGOMENTO



*Dopo molta rovina in Francia è scorto,  
L'orgoglioso e superbo Rodomonte.  
Carlo manda sue genti che nel porto,  
Pugnan con le pagane allor pur gionte.  
Ne rimane Arcimbaldo quasi morto,  
Onde le squadre al fuggir si fan pronte:  
Sopraggiunge l'esercito di Carlo,  
Ma già non teme il pagano affrontarlo.*



*Convien alzare al mio canto la voce  
E versi più superbi ritrovare,  
Ovver ch'io meni l'arco più veloce  
Sopra a la lira, perchè io vo'cantare  
D'un giovane tanto aspro e sì feroce  
Che quasi prese il mondo a disertare:  
Rodomonte fu questo l'arrogante,  
Di cui parlato v'ho più volte avanti.*

*A la città di Algier io lo lasciai,  
Che di passar in Franza si destina,  
E seco del suo regno ha gente assai:  
Totta è alloggiata a canto a la marina.  
A lui non par quell'ora veder mai  
Che ponà il mondo a foco ed a ruina,  
E biastemma chi fece il mare e il vento,  
Poichè posar non puote al suo talento.*

*Più di un mese di tempo avea già perso  
Di quindi in Sarza che è terra lontana,  
E poi che è giunto egli ha vento diverso,  
Sempre greco o maestro o tramontana:  
Ma lui destina o ver d'esser sommerso  
O ver passare in terra cristiana,  
Dicendo a' marinari ed al patrone  
Che vol passare o voglia il vento o none.*

## IV

Soffia, vento, dicea, se sai soffiare  
Che questa notte pure io ne vo gire:  
Io non son tuo vassallo e non del mare  
Che mi possiate a forza ritenire.  
Solo Agramante mi può comandare  
Ed io contento sarò di obbedire:  
Sol di obbedire a lui sempre mi piace,  
Perchè è guerriero e mai non amò pace.

## V

Così dicendo chiamò un suo patrone  
Ch'è di Marocco ed è tutto canuto:  
Scombrano chiamato era quel vecchione  
Esperto di quella arte e provveduto.  
Rodomonte dicea: Per qual cagione  
M'hai tu qua tanto tempo ritenuto?  
Già son sei g'orni, a te forsi par poco,  
Ma sei provincie avria già posto in foco.

## VI

Si che provvedi alla sera presente  
Che questa nave sia posta a passaggio,  
Nè volere esser più di me prudente,  
Che se io mi annego, mio sarà il dannaggio,  
E se perisse tutta l'altra gente  
Questo è il minor pensier ch'ho nel coraggio,  
Perchè quando io sarò del mare in fondo  
Vorria tirarmi addosso tutto il mondo.

## VII

Ri-pose a lui Scombrano: Alto signore,  
A la partita abbiain contrario vento:  
Il mare è grosso e vien sempre maggiore,  
Ma io prendo d'altri segni più spavento,  
Che il sol calando perse il suo vigore  
E dentro ai nuvoloni ha il lume spento:  
Or si fa rossa, or pallida la luna  
Che senza dubbio è segno di fortuna.

## VIII

La fulicetta ch'è nel mar, non resta,  
Ma sopra al scintto gioca nell'arena  
E le gavine che ho sopra alla testa  
E quel alto airon che io vedo a pena,  
Mi danno annuncio certo di tempesta,  
Ma più il delfin che tanto si dimena  
Di qua di là saltando in ogni lato,  
Dice che il mare al fondo è conturbato.



IX

E noi si partiremmo al cielo oscuro,  
Poi che ti piare, ed io ben vedo aperto  
Che siamo morti, e di ciò ti assicuro,  
E tanto di questa arte io sono esperto,  
Che a la mia fede ti prometto e giuro  
Quando proprio Macon mi fesse certo  
Ch'io non restassi in cotai modo morto,  
Va tu direbbi ch'io mi resto in porto.

X

Diceva Rodomonte: O morto, o vivo  
Ad ogni modo io voglio oltra passare,  
E se con questo spirito in Francia arrivo,  
Tutta in tre giorni la voglio pigliare,  
E se io vi giungo ancor di vita privo  
Io credo per tal modo spaventare  
Morto come io sarò tutta la gente  
Che fuggiranno ed io sarò vincente.

XI

Così di Alger uscì del porto furia,  
Il gran naviglio con le vele all'orza.  
Maestro allor del mar era signore  
Ma Grero a poco a poco si rinforza.  
In ciascheduna nave è gran romore  
Che in un momento convien che si torza;  
Ma Tramontana e Libeccio ad un tratto  
Urtano il mare insieme a rio baratto.

XII

Allor si cominciarono i gridi a udire  
E l'orribil stridor de le ritorte:  
Il mar cominciò negro ad apparire  
E lui e il ciel avean color di morte:  
Grandine e pioggia comincia a venire,  
Or questo vento, or quel sì la più forte;  
Qua par che l'onda al ciel vada di sopra,  
Là che la terra al fondo si discopra.

XIII

Eran quei legni di gran gente pieni  
Di vittovaglia, d'arme e di destrieri,  
Sì che al tranquillo e ne' tempi sereni  
Di buon governo avean molto mestieri.  
Or non è luce fuor che di baleni  
Nè s'ode altro che toni e venti fieri,  
E la nave è percossa in ogni banda:  
Nullo è obbedito e ciaschedun comanda.

XIII

Sol Rodomonte non è shigottito,  
Ma sempre d'aiutarsi si procaccia:  
Ad ogni estremo caso egli è più ardito  
Or tira corde ed ora le dislaccia.  
A gran voce comanda, ed è obbedito  
Perchè getta nel mare, e non minaccia:  
Il ciel profonda in acqua a gran tempesta:  
Lui sta di sopra e cosa non ha in testa.

XIV

Le chiome intorno se gli udian sonare  
Che erano apprese de l'acqua gelata:  
Lui non mostrava di ciò più curare  
Come fosse alla ciambra ben serrata.  
Il suo naviglio è sparso per il mare  
Che insieme era venuto di brigata,  
Ma non puote durare a quella prova,  
Dov'è una nave l'altra non si trova.

XV

Lasciamo Rodomonte in questo mare  
Che dentro vi è condotto a tal partito:  
Ben presto il tutto vi vorrò contare;  
Ma perchè abbiate il fatto ben compito,  
Di Carlo Mano mi convien narrare,  
Che avea questo passaggio presentito,  
E benchè poco ne tema o niente  
Avea chiamata in corte la sua gente.

XVI

E disse allor: Signori, io aggio nova  
Che guerra ci vuol fare il re Agramante,  
Nè lo spaventa la dolente prova  
Ove fur morte di sue genti tante,  
Nè par che da la impresa lo rimova  
L'esempio di suo padre, di Agolante,  
Che morti fur da noi con vigoria:  
Or ne viene esso a fargli compagnia.

XVII

Ma pure in ogni forma ri bisogna  
Gnarnir per tutto il regno a buona scorta,  
Perchè oltra al vituperio e a la vergogna  
La trista guardia spesso danno porta.  
Gostor verranno o per terra in Guascogna  
O per mare in Provenza o da Aquemorta;  
E però voglio che con gente armata  
Ogni frontiera sia chiusa e guardata.

XVIII

Poi che ebbe detto chiama il duca Amonè  
Ed a lui disse: Poi che se n'è andato  
Quel tuo figliuol che fu sempre un ghiottone,  
Farai che Montalban sia ben guardato:  
Manda tua gente furia a ogni cantone,  
E fa che incontinenti io sia avvisato  
Cio che si faccia in terra ed in marina  
Per tutta Spagna dove si confina.

XIX

Là son tuoi figli, uno è buon guerriero,  
Sì che non ti bisogna una gran gente;  
Se pure aiuto ti farà mestiero  
Io commetto ad Ivone, il tuo parente,  
E qui presente impongo ad Angeliero  
Che ciaschedun ti sia tanto obbediente  
Come proprio sariano a mia persona,  
Sotto a l'oltraggio di questa corona.

XX

Così Guglielmo e l'ir di Rossiglione,  
Ed a Riccardo, quel di Pumpignano,  
Con tutte le sue genti e sue persone  
Vengano ad alloggiare a Montalbano.  
Di questo non si fece più sermone.  
L'imperator rivolto a l'altra mano  
Disse: Signori or con più provvidenza  
Convien guardarsi il mar verso Provenza.

XXI

Però voglio che il duca di Baviera  
Di quella regione abbia la impresa;  
In mar e in terra tutta la rivera  
Contra questi Africani abbia difesa,  
Benchè sia cosa facile e leggiera  
Vietare a Saracino la prima sorsa:  
La gran fatica sia di indovinare  
Il loco appunto ove abbiano a smontare.

## XXII

Per questo voglio che con seco mena  
Tutti quattro i suoi figli a quel riparo,  
Ed oltre a questi il conte di Lorena  
Dico Ansaldo, il mio paladin caro,  
E Bradamante la dama serena,  
Che da Rinaldo vi è poco divaro  
Di ardire e forza a questa sua germana,  
Così Dio sempre me la guardi sana.

## XXIII

Ed Amerigo duca di Savaglia  
E Guido il borgognon vada in persona:  
E la sua gesta seco si raccoglie  
Roberto di Asti e Bovo di Dozona.  
Chi non obbedirà, sia chi si voglia,  
Sarà posto ribello alla corona:  
Ora, Namo mio caro, intendi bene,  
Tener aperti gli occhi ti conviene.

## XXIV

In molte parti ti convien guardare  
Per non essere colto all'improvviso,  
Che stu li lassi a terra dismontare  
Non andrà la cosa più da riso.  
Tien la vedetta per terra e per mare  
E fa che d'ogni cosa io n'abbia avviso  
Ch'io starò sempre in campo provveduto  
A dare ove bisogni, presto aiuto.

## XXV

Fu in cotai forma il consiglio fermato  
Si come avea disposto Carlo Namo;  
E ciaschedun da lui tolse comiato  
Ed andò il duca Amone a Montalbano,  
Da molti buon guerrieri accompagnato,  
E il duca Namo per monte e per piano  
Con pedoni e cavalli in quantitate  
Giunse in Marsilia dentro alla cittade.

## XXVI

Trenta miaglia avea di cavalieri  
Ed ha venti miaglia di pedoni,  
E tra lor cominciarono a far pensieri  
Qual terra ciaschedun di quei baroni  
Tenesse al suo governo volentieri:  
Nè già vi fu tra lor contenzioni:  
Ma ciascun, come a Namo fu in talento,  
Prese la guardia e rimase contento.

## XXVII

Torniamo a Rodomonte che nel mare  
Ha gran travaglia contra a la fortuna:  
La notte è scura e lume non appare  
D'alcuna stella e manco de la luna:  
Altro non s'ode che legni spezzare  
L'un contra a l'altro per quella onda bruna:  
Con gran spaventi, con alto romore  
Grandine e pioggia cade con furore.

## XXVIII

Il mar si rompe insieme a gran ruina  
E 'l vento più terribil e diverso  
Cresce d'ognor e mai con si raffina  
Come volesse 'l mondo aver sommerso;  
Non sa che farsi la gente tapina,  
Ogni padrone e marinaro è perso;  
Ciascuno è morto e non sa che si faccia,  
Sol Rodomonte è quel che al ciel minaccia.

## XXXIX

Gli altri fan voti con molte preghiere  
Ma lui minaccia al mondo e la natura:  
E dice contra Dio parole altiere  
Da spaventare ogni anima sicura:  
Tre giorni con le notti tutte intiere  
Sterno abbattuti in tal disavventura  
Che non videro al cielo aria serena,  
Ma iostabil vento e pioggia con gran pena.

## XXX

Al quarto giorno fu maggior periglio  
Che stato in tal fortuna ancor non era,  
Perchè una parte di quel gran naviglio  
Condotta è sotto Monaro in riviera:  
Quivi non vale aiuto nè consiglio:  
Il vento e la tempesta è ogn'or più fiera:  
Ne l'aspra rocca e nel cavato sasso  
Batte attraverso i legni a gran fracasso.

## XXXI

Oltre di questo tutti i paesani  
Che conobber l'armata saracina,  
Gridando: Addosso, addosso a questi cani,  
Calarno tutti quanti alla marina,  
E ne' navigli non molto lontani  
Fuoco e gran pietre gettan con ruina,  
Dardi e saette con pegola accesa:  
Ma Rodomonte fa molta difesa.

## XXXII

Nella sua nave alla prora davante  
Sta quel superbo e indosso ha l'armatura,  
E sopra lui piovean saette tante  
E dardi e pietre grosse oltre misura,  
Che sol dal peso avrian morto un gigante:  
Ma quel feroce, ch'è senza paura,  
Vuol che 'l naviglio vada o mal o bene  
A dare in terra con le vele piene.

## XXXIII

Avean i suoi di lui tanto spavento  
Che ciascheduno a gran furia si mosse,  
Ed ogni nave a suo comandamento  
Sopra alla spiaggia alla prora percosse.  
Traeva mezzodi terribil vento  
Con spessa pioggia e con grandine grosse;  
Altro non s'ode che nave sdriscire,  
Ed alte grida, e pianti da morire.

## XXXIV

Di qua di là per l'acqua quei pagani  
Con l'arme indosso son per annegare:  
E gettan frecce e dardi in colpi vani:  
Mai non li lassa quella onda fermare.  
In terra stanno armati i paesani,  
Nè lor concedon punto avvicinare,  
E di Monico uscì, che più non tarda,  
Conte Arcimbaldo e la gente lombarda.

## XXXV

Questo Arcimbaldo è conte di Cremona  
E del re Desiderio egli era figlio,  
Gagliardo a maraviglia di persona,  
Scaltro è de la guerra a buon consiglio.  
Costui la rocca Monaco abbandona  
Sopra un destrier coperto di vermiglio,  
E con gran gente cala alla riviera  
Ove appiccata è la battaglia fiera.

XXXVI

A Monaco il suo padre l'ha mandato  
Ch'è sopra alli confini di Provenza,  
Perchè intenda le rose in ogni lato,  
E diali avviso in ciascuna occorrenza,  
Il re dentro a Savona era fermato  
Dove ha condotta tutta sua potenza  
Con bella gente per terra e per mare,  
Che ad Agramante il passo vuol vietare.

XXXVII

Ora Arcimbaldo con molti guerrieri,  
Come io vi dico, sopra al mar discese,  
E si fe' schiere de' suoi cavalieri  
E sopra al lito aperto le distese.  
Essi coi suoi pedoni e balestrieri  
Andò in soccorso a questi del paese,  
Dove è battaglia orribil e diversa,  
Benchè l'armata sia rotta e sommersa.

XXXVIII

Che Rodomonte, orrenda creatura,  
Fa più lui sol che tutta la sua gente,  
Egli è ne l'acqua sino alla cintura  
Adosso ha dardi e sassi e fuoco ardente.  
Ciascheduno ha di lui tanta paura  
Che non se gli avvicina per niente;  
Ma da largo gridando con gran voce,  
Con lancie e frecce quanto può lor noce.

XXXIX

Esso rassenbra in mezzo al mar un scoglio  
E con gran passo alla terra ne viene,  
E per molta superbia e per orgoglio  
Dove è più dirupato il cammin tiene.  
Or, bei signori, io già non vi distoglio  
Che i Cristian non si adoprasser bene,  
Ma non vi fu rimedio a quella guerra:  
A lor dispetto lui discese in terra.

XL

Dietro vi viene di sua gente molta  
Che da le navi e da i legni spezzati  
Mezza sommersa insieme era raccolta  
A ben che molti n'erano affondati,  
Che non ne campò il terzo a questa volta,  
E questi che alla terra erano arrivati  
Son sbalorditi sì dalla fortuna  
Che non san se gli è giorno o notte bruna.

XLI

Ma tanto è forte il figlio di Ulieno  
Che tutta la sua gente tien difesa.  
Come fu giunto al scettuo nel terreno  
E comincia dappresso la contesa,  
Tra Cristian facea nè più nè meno  
Che faccia il fuoro ne la paglia accesa,  
Con colpi sì terribili e diversi  
Ch'ha in poco d'ora quei pedon dispersi.

XLII

In quel tempo Arcimbaldo era tornato  
Per condur sopra al lito i cavalieri,  
E già calava in ordine avisato  
Come colui che sa questi mestieri:  
Ogni pennone al vento è dispiegato  
Di qua di là si alzarono i gridi fieri:  
Il conte di Cremona avanti passa:  
Ver Rodomonte la sua lancia abbassa.

XLIII

Fermo in due piedi aspetta l'Africante:  
Arcimbaldo lo giunse a mezzo il scudo,  
E non lo mosse ove tenea le piante  
Ben che fu il colpo smisurato e crudo;  
Ma il Saracin che ha forza di gigante  
E menava a due man il brando nudo,  
Ferise lui d'un colpo sì diverso  
Che tagliò tutto il scudo per traverso.

XLIV

Nè ancor per questo il brando si arrestava  
Benchè abbia quel gran scudo dissipato,  
Ma piastra e maglia a la terra menava  
E feregli gran piaga nel costato;  
Certo Arcimbaldo alla terra mandava,  
Se non che da sua gente fu arrivato,  
E fu portato a Monaco alla rocca,  
Come si dice, con la morte in bocca.

XLV

Tutti quei paesani e ogni pedone  
Fur da' barbari uccisi in su l'arena  
Ch'eran sei mille seicento persone;  
Non ne campar quarantacinque a pena:  
I cavalier fuggir tutti al girone,  
Non domandar se ogn'uom le gambe mena;  
Ma se quei saracin avean destrieri  
Perian con gl'altri insieme i cavalieri.

XLVI

Sino al castel fu a lor data la caccia,  
Poi già calarono quei pagani al mare  
Il quale era tornato ora a bonaccia.  
Qua Rodomonte li fece alloggiare.  
Ciascun di aver la roba si procaccia  
Che sommersa da l'onde al lito appare:  
Tavole e rasse ed ogni guarnimento  
Sopra quell'acqua va agitando il vento.

XLVII

Fur le sue navi in tra grosse e minute  
Che si partir di Algier, cento novanta;  
Meglio guarnite mai non fur vedute  
Di bella gente e vittovaglia tanta;  
Ma più che le due parti eran perdute,  
Nè si ritrovano a Monico sessanta,  
E queste più non son da pare o guerra  
Che'l più di lor avean percorso la terra.

XLVIII

Morti eran tutti quanti i lor destrieri  
E perduta ogni roba e vittovaglia.  
Rodomonte al tornar non fa pensieri  
Nè stima tutto il danno una vil paglia.  
Va confortando intorno i suoi guerrieri,  
Dicendo: Compagnoni, or non vi incaglia,  
Di quel che tolto ci ha fortuna o mare,  
Che per un perso mille io vi vuo' dare.

XLIX

E quivi non farem lungo dimoro,  
Povera gente son questi villani:  
Io vo' condurvi dove è il gran tesoro  
Già nella ricca Francia ai grassi piani.  
Tutti portano al collo un cerchio d'oro  
Come vedrete questi Franchi cani,  
Sì che del perso non vi date lagno,  
Che noi siam giunti al loco del guadagno.

L

Così la gente sua va confortando  
Re Rodomonte con parlare ardito:  
Questo e quel altro per nome chiamando  
Gli invita a riposar sopra a quel lito.  
Or d' Arcimbaldo vi verrò contando,  
Che nel castel di Monaco è fuggito  
Rotto e sconfitto ed a morte piagato,  
Come di sopra a punto io v' ho contato.

LI

Come alla rocca fu dentro alle mura  
Al padre un suo messaggio ebbe mandato  
Che gli contasse di questa sciagura  
E l' fatto tutto come era passato.  
D' avvisar Namo ancor prese la cura  
Qual già dentro a Marsiglia era arrivato,  
E mandò ad esso un altro messaggiero  
Che gli raccontò il fatto tutto intero.

LII

Re Desiderio fu molto dolente  
Quando egli intese la novella fiera:  
Uscite di Savona incontinente  
Spiegando al vento sua real bandiera,  
A Monaco ne vien con la sua gente:  
Dall' altra parte il duca di Baviera  
Si mosse di Marsiglia con gran fretta,  
Per far de' Saracini aspra vendetta.

LIII

Ciascuna schiera a gran furia cammina,  
Dico Francesi e gente italiana,  
E l' uoa vide l' altra una mattina  
Da due vallette non molto lontana.  
In mezzo è Rodomonte alla marina,  
Dove accampata ha sua gente africana.  
Quel forte saracin dal crudo guardo  
Vide nel monte giunto il re lombardo

LIV

Con tante lance e con tante bandiere  
Che una selva di abeti si mostrava;  
Tutta coperta di piastre e lamiere  
La bella gente il poggio alluminava.  
Gridando Rodomonte in voci altiere  
Chiama sua gente e l' arme dimandava,  
E in un momento fu tutto guarnito  
Di piastre e maglia, il giovinetto ardito.

LV

Fuor salta a piedi e non avea destriero,  
Che per fortuna l' ha perso nel mare.  
Or si leva a sue spalle il grido fiero  
Per l' altra gente che nel poggio appare,  
Io dico Namo, Ottone, e Belingiero  
Che d' altra parte veggono arrivare,  
Roberto di Asti e l' conte di Lorena  
Con Bradamante che la schiera mena.

LVI

Avanti a gli altri vien quella donzella  
E bene al suo german tutta assomiglia,  
Proprio sembra Rinaldo in su la sella  
E di bellezza è piena a maraviglia.  
Costei mena la schiera a gran flagello;  
Ma Rodomonte levando le ciglia  
Giunta la gente vede in ogni lato,  
Che quasi intorno l' ha chiuso e serrato.

LVII

A suoi rivolto con la faccia scura  
Disse: Prendete qual schiera vi piace,  
O questa o quella che io non ne do cura;  
L' altra soletta, per lo Dio verace,  
Voglio mandare in pezzi alla piaura.  
Così parlava quel giovane audace;  
Ma la sua gente che ha per lui gran core  
Verso i Lombardi è mossa con furore.

LVIII

Trombe e tamburia un tratto e gridaltieri  
Uditi furon intorno ad ogni lato.  
Re Desiderio e suoi buon cavalieri  
Mena ruina al popol rinnegato.  
A ben che i saracini eran sì fieri  
Per la prodezza del suo re pregiato,  
Che ancor che fosser de' Lombardi meno  
Perdiano a palmo a palmo il suo terreno.

LIX

Ma in questo loco è la battaglia ciancia:  
Dico a rispetto dell' altra vicina  
Dove contra ai baron ch' eran di Francia  
Combatte Rodomonte a gran ruina.  
Costui ben certo di prodezza avancia  
Quanto fu mai di gente saracina:  
In guerra non fu mai tanto fracasso,  
Però contar lo voglio a passo a passo.

LX

Il duca Namo, che è saggio e prudente  
Come vide i nemici a la pianura,  
Fermò sopra del monte la sua gente,  
E divisela in terzo per misura.  
La schiera che veniva primeramente  
Fu Bradamante che è senza paura;  
La figliuola di Amon, quella rubesta  
Veniva spronando con la lancia a resta.

LXI

E secon al paro il conte di Lorena  
Ciò fu Ansurado, di battaglia esperto,  
Che giù calando gran tempesta mena,  
E l' conte di Asti, quel franco Roberto.  
Questa è la prima schiera ch' ebbe pena,  
Sedici mila e più son per il certo:  
Poi mosse la seconda con gran grido  
Sotto il duca Amentico e il duca Guido.

LXII

L' un di Savoia e l' altro è di Borgogna;  
Giaschedun d' essi ha più franca persona.  
Contarvi i capitani mi bisogna:  
Con loro è giunto Bovo di Donzogna  
Per fare a' saracini onta e vergogna:  
Questa schiera seconda si abbandona.  
La terza guidò Namo, il buon vecchione,  
E Avolio e Avino e Belingieri e Ottone.

LXIII

Il padre e quattro figli a questa schiera  
Son posti di quel campo al retroguardo  
Con tutta la sua gente di Baviera.  
Ora torniamo al saracin gagliardo  
Che non avea standardi nè bandiera,  
Ma tutto solo a mover non fu tardo:  
Contra alla gente che il monte discende  
Soletto a piede la battaglia prende.

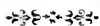
## LXIV

Piacevi, bei signor, di ritornare  
Al raccontar la zuffa che io vuo' dire,  
Che se mai prove udiste raccontare  
E colpi orrendi e diverso ferire,

E gente rotte a terra trabuccare,  
Tutto è niente a quel ch'io vuo' seguire.  
Nel fin del canto tornerò ad Orlando;  
Addio, signor, a voi mi raccomando.

## CANTO VII

## ARGOMENTO



*Uccide Rodomonte il buon destriero  
Di sotto a Bradamante ardita e forte,  
Poi l'altre genti più che giammai fiero  
Dissipa, taglia, tronca, mette a morte.  
Con Falerina Orlando, il buon guerriero,  
Giunge la ove Arridano (ahi trista sorte)  
Preso teneva il fior d'ogni barone,  
Combatte, e in l'acqua vanno a traboccone.*



*Non fu, signor, cotanta più giammai  
Battaglia sì diversa e tanto orribile,  
Perchè, come di sopra io vi contai,  
Rodomonte di Fiessa, quel terribile,  
Contra di Naino, che aveva gente assai,  
Solo è affrontato, ch'è cosa incredibile;  
Ma Turpin che dal ver non si diparte  
Per fatto certo il scrisse alle sue carte.*

## II

*Nè so se l'fu piacer del cielo eterno  
Donar tanta prodezza ad un pagano,  
O se l'demonio uscito de l'inferno  
Combattesse per lui quel giorno al piano,  
E pose nostra gente in tal squaderno  
Che non fu data al ricordare umano  
Cotal sconfitta a nostra gente santa,  
Quale in quel giorno che il mio dir vi canta.*

## III

*Tutte le schiere, come io l'ho contato,  
Giù de la costa son calate al basso:  
Da l'altra parte Rodomonte armato  
Ha presa la battaglia a gran fracasso.  
La nostra gente come erba di prato  
Taglia attraverso e manda morta al basso:  
Pedoni e cavalier debili e forti  
L'un sopra agl'altri van spezzati e morti.*

## IV

*Sempre ferendo va quello africane  
Dritti e roversi, e gridando minazza;  
Egli ha i nemici di dietro e davante  
Ma lui col brando si fa ben far piazza:  
Ecco giunta alla zuffa Bradamante,  
Quella donzella ch'è di buona razza:  
Come fulgor del cielo ovver saetta  
Ver Rodomonte la sua lanza assetta.*

## V

*Dal lato manco il giunse nel traverso  
E passò l' sruolo questa dama ardita,  
E quasi a terra lo mandò riverso,  
Benchè non fece a quel colpo ferita:  
Che l'saracin che fu tanto diverso  
Ed avea forza orribile e infinita  
Portava sempre a la battaglia indosso  
Un cuoi' di serpe, mezzo palmo grosso.*

## VI

*Ma nondimanco pur fu per cadere,  
Come io vi dissi, per quella incontrata,  
Quando la dama che ha tanto potere  
Lo ferì in fianco con lancia arrestata:  
Tutta le gente che l'ebbe a vedere  
Levò gran grido e voce smisurata:  
Nè già per questo al pagan si avvicina,  
Ma sol gridando aiuta la fantina.*

## VII

*Lei già rivolto ha il suo destrier coperto  
E torna addosso a quel saracin crudo:  
Or fuor di schiera uscì il conte Roberto  
E ferì Rodomonte sopra il sruolo,  
Ed Ansurado di battaglia esperto  
Gli sprona ancor addosso a brando nudo,  
Onde la gente che ha rappreso il core  
Tutta si mosse insieme a gran furore.*

## VIII

*Addosso, addosso, ciaschedun gridando,  
Con sassi e lancie e dardi ultra misura.  
Rideva il saracin questo mirando  
Come colui che fu senza paura.  
Mena a traverso il furioso brando  
E giunse proprio a loco di cintura  
Quello Ansurado conte di Lorena,  
E morto a terra il pose con gran pena.*

## IX

Mezzo alla terra e mezzo ne l' arcione  
 Rimase il busto di quel paladino :  
 Non fu mai vista tal distruzione :  
 A Bradamante mena il saracino ;  
 Lei non accolse, ma giunse il ronzone,  
 Ch' era coperto di usbergo acciarino :  
 Non giova usbergo, nè piastra, nè maglia,  
 Che col e spalle a quel colpo gli taglia.

## X

Onde rimase a terra la donzella  
 Che 'l suo destrier è in due pezzi partito ;  
 Addosso agli altri il saracin martella ;  
 Roberto il conte di Asti ebbe scernito :  
 Di un colpo il fende insino in su la sella :  
 Allor fu ciascheduno sbigottito ;  
 Mirando il colpo di tanta tempesta  
 Chi può fuggire in quel campo non resta.

## XI

Rimase, come io dico, Bradamante,  
 Col destrier morto addosso in su l' arena  
 Tra quelle genti uccise, ch' eran tante  
 Che più morta che viva era con pena ;  
 E Rodomonte, busto di gigante,  
 Col brando tutto il resto a morte mena :  
 Sempre a la folta in mezzo è il gran pagano,  
 E manda pezzi da ogni banda al piano.

## XII

Pezzi d' uomini armati e di destrieri  
 Da ciascun canto in su la terra manda ;  
 Contarvi i colpi non vi fa mestieri,  
 Nè quanto sangue per terra si spanda :  
 Vanno a fracasso i nostri cavalieri,  
 Ciascun fuggendo a Dio si raccomanda ;  
 Ed, a dir presto e ben la cosa intiera,  
 Tutta a ruina è già la prima schiera.

## XIII

E giunto è quel pagano alla seconda  
 E rinnovata è qui l' aspra battaglia,  
 Che gente sopra a gente più vi abbonda,  
 E fatto ha intorno al saracin serraglia.  
 Ma lui col brando tutti li profonda  
 E men gli stima che un cuvon di paglia :  
 Il duca Namo, che ogni cosa vede,  
 Per la gran doglia di morir si crede.

## XIV

Signor del ciel, dicea, se alcun peccato  
 Contra di noi la tua giustizia inclina,  
 Non dar l' onore a questu rinnegato,  
 Che così straccia tua gente mischina.  
 Questo dicendo un messo ebbe mandato  
 Che raccontasse a Carlo la ruina  
 Ch' era incontrata, e dimandasse aiuto,  
 Benchè si tenga ormai morto e perduto ;

## XV

Poichè il pagano ha sì franca persona  
 Che non trova riparo a sua possanza :  
 Ecco scontrato ha Bovo di Donzونا  
 E tutto fesso l' ha fin ne la panza.  
 Sua gente morto in terra lo abbandona,  
 E ciaschedun che avea prima baldanza  
 Veggendo il colpo orrendo oltra al dovere  
 Volta le spalle e fugge a più potere.

## XVI

Ma sempre a loro è in mezzo il pagan fiero,  
 Tutti li uccide senza alcun riguardo :  
 Chi fugge a piede e chi fugge a destriero,  
 Ma 'nnanti al saracin ciascun è tardo,  
 Che Rodomonte è sì presto e leggiero  
 Che al corso avea più volte giunto un pardo :  
 Non vi giova fuggire e non difesa ;  
 Tutti li manda morti alla distesa.

## XVII

Come al decembre il vento che s'invoglia  
 Quando comincia la prima freddura  
 L' arbor si sfronda e non vi riman foglia,  
 Così van spessi e morti alla pianura.  
 Ecco Amerigo il duca di Savoglia  
 Ch' è rivoltato in sua mala ventura,  
 E giunse a mezzo il petto lo africano :  
 Rotta ha sua lancia, e fu quel colpo vano.

## XVIII

Che a lui ferì il pagan sopra la testa  
 E tutto il parte insin sotto al gallone.  
 Or fugge ciascheduno e non si arresta ;  
 Mai non si vide tal confusione.  
 Il duca Namo una grossa asta arresta  
 E move la sua schiera, il buon vecchione,  
 E seco ha quattro figli ognun più fiero,  
 Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

## XIX

Cresce la zuffa e il grido si rinnova  
 E levasi il rumor, il gran polvino ;  
 Primieramente Avolio il pagan trova  
 E ben rompe sua lancia il paladino ;  
 Ma Rodomonte sta fermo alla prova  
 E non si piega il forte saracino ;  
 E similmente nel colpì di Ottone  
 Stette in due piedi saldo al paragone.

## XX

L' un dopo l' altro Avino e Berlingiero  
 A lui feriron addosso arditamente,  
 E scontrò Namo ancora il buon guerriero,  
 Ma come gli altri pur fece niente.  
 Al quinto colpo quel saracin fiero  
 Alzò la faccia a guisa di serpente :  
 Crollando il capo disse : Via canaglia ;  
 Che tutti non vate un fil di paglia.

## XXI

Nè più parole, ma del brando mena  
 E giunse ne la testa al franco Ottone ;  
 Come a Dio piacque e sua sorte serena,  
 Voltosse il brando e colse di piattono,  
 E fu quel colpo di cotanta pena  
 Che tramortito lu trasse d' arcione,  
 Nè sopra a questo il saracin si arresta.  
 Ma dà tra gli altri e mena gran tempesta.

## XXII

E messe a terra due di quei gagliardi  
 Avolio e Berlingier feriti a morte,  
 E gli altri tutti e nobili e codardi  
 Sariano uccisi da quel pagan forte,  
 Se Desiderio e' suoi franchi lombardi  
 Non avesse turbata quella sorte ;  
 Perchè a quel tempo con sua gente scorta  
 La ria canaglia avea sconfitta e morta.

XXIII

E giunto era alle spalle al saracino  
Che ruinando gli altri avanti caccia,  
E già per terra avea disteso Avino  
Perito crudelmente su la faccia.  
Come un gran vento nel lito marino  
Leva l'arena e il campo avanti spaccia,  
Così quel crudo con la spada in mano  
Tutta la gente manda morta al piano.

XXIV

Per l'aria van balzando maglie e scudi  
Ed elmi pien di teste, e braccia armate,  
Ma ben che taglia come corpi nudi  
Sbergi, e lameri e le piastre ferrate,  
Pur rivoltava spesso li occhi crudi  
Alle sue genti rotte e dissipate;  
E tuttavia mirando alla sua schiera,  
Facea battaglia avanti orrenda e fiera.

XXV

Quale il forte leone alla foresta,  
Che sente alle sue spalle il cacciatore,  
Squassando i crini e torcendo la testa  
Mostra le zanne e rugge con terrore,  
Tal Rodomonte, udendo la tempesta  
Che facevan i Lombardi e 'l gran furore  
De la sua gente rotta e posta in caccia,  
Voltava addietro la superba faccia.

XXVI

Sua gente fugge e più che può sperona;  
Beato si tenea chi era il primiero:  
Re Desiderio mai non li abbandona  
Anzi li caccia per stretto sentiero.  
A lui davanti e il conte di Cremona  
Qual fu suo figlio e fu buon Cavaliero,  
Dico Arrimbaldo seco e a mano a mano  
Vien Rigonzone e 'l forte Parmesano.

XXVII

Era costui feroce ultra misura,  
Ma leggier di cervel come una paglia:  
Ovver guaruito o senza l'armatura  
Battendo gli occhi entrava a la battaglia,  
Nè de la vita nè d'onor si cura,  
Che sua balestra non avea serraglia,  
Dico perchè socceva al primo tratto;  
A dire in soma ei fuagliardo e matto.

XXVIII

Or questi due la gente saracina,  
Dico Arcimbaldo insieme Rigonzone  
Cacciano in rotta con molta ruina:  
Del re di Fiessa in terra è 'l gonfalone,  
Ch'era vermiglio, e dentro ha una regina  
Quale avea posto il freno ad un leone:  
Questa era Doralice di Granata  
Da Rodomonte più che il core amata.

XXIX

Però ritratta ne la sua bandiera  
La portava quel re cotanto atroce,  
Si naturale e proprio come ella era  
Ch'altro non le mancava che la voce:  
E lei mirando alla battaglia fiera  
Più ritornava ardito e più feroce,  
Che per tal guardo sua virtù fioriva  
Come l'avesse avanti agli occhi viva.

XXX

Quando la vide alla terra caduta  
Mai fu ne la sua vita più dolente:  
La fiera faccia di color sì muta,  
Or bianca ne vien tutta, or fuoco ardente.  
Se Dio per sua pietate non ci aiuta  
Perduto è Desiderio e la sua gente,  
Perchè il pagano ha furia sì diversa  
Che nostra gente fia sconfitta e persa.

XXXI

Questa battaglia tanto sterminata  
Tutta per punto vi verrò contando,  
Ma più non ne vo' dire in questa fiata,  
Perchè tornar conviene al conte Orlando,  
Qual era giunto al fiume de la fata,  
Si com'io vi lasciai allora quando  
Con Falerina si pose in cammino.  
Poi che disfatto fu quel bel giardino.

XXXII

Quel bel giardino, ov'era guardiano  
Il drago, il loro e l'asinel armato,  
E quel gigante ch'era neviso in vano,  
Come di sopra vi fu raccontato.  
Tutto il disfecè il senator romano,  
Benchè per arte fosse fabbricato;  
Ed alla dama poi dette perdono  
Per trar dal ponte quei che presi sono.

XXXIII

Quei cavalier che presi erano al ponte  
Dal vecchio ingannator, com'io contai;  
Quivi n'andava drittamente il conte  
Per trar cotanta gente di tai guai.  
Via camminando per piani e per monte  
Con seco è Falerina sempre mai,  
A piede come lui, nè più nè meno,  
Che non avean destrier nè palafreno.

XXXIV

Perduto avea il conte Brigliadoro,  
Come sapete, e insieme Durindana:  
Or così andando a piè ciascun di loro  
Giunsero un giorno sopra la fiumana,  
Ove la falsa lata del tesoro  
Avea ordinata quella cosa strana,  
Più strana e più crudel ch'avesse il mondo,  
Perchè 'l fior de' baroni andasse al fondo.

XXXV

Fu profundato quivi il fio d'Amone,  
Come disopra udiste raccontare,  
E seco Iroldo e il loro compagnone  
Che ancor mi fa pietate a ricordare;  
Nè molto dopo vi giunse Dudone  
Il qual veniva questi altri a ricercare,  
Che comandato li avea Carlo Mano  
Che trovi Orlando e il sir di Montalbano.

XXXVI

Camminando il baron senza paura  
Cercato ha quasi il mondo tutto quanto,  
E, come volse la mala ventura,  
Giunse a quel lago fatto per incanto,  
Ove Arridano, orrenda creatura,  
Cotanta gente avea condotta in pianto,  
Perchè ogni cavaliero e damigella  
Getta nel lago la persona felpa.

## XXXVII

Così fu preso e nel lago gettato  
Dudone il franco e non vi ebbe difesa,  
Perchè Arridano in tal modo è fatato  
Che ciaschedun che avea seco contesa  
Sei volte era di forza superchiato,  
Onde veniva ogni persona presa,  
Perchè se alcun barone ha ben possanza  
E lui sei tanto di poter lo avanza.

## XXXVIII

Tanta forza avea quel dispietato,  
Che come spesso si potea vedere  
Nuotava per quel lago tutto armato  
E tornava dal fondo a suo piacere;  
E quando alcuno avesse profundato  
Giù si calava senza altro temere;  
E poi nuotando per quell' acqua secura  
Di lor portava a sommo l'armatura.

## XXXIX

E tanto era superbo ed arrogante,  
Che de le genti uccise e da lui prese  
L'arme che avea spogliate tutte quante  
A se d'intorno le tenea sospese;  
Ma a tutte l'altre si vedea davanti  
Sopra a un cipresso ben alto e palese  
La sopravvesta e l'arme di Rinaldo,  
Che avea spogliato il saracin ribaldo.

## XL

Or, come io dissi, in su questa riviera  
Giungeva il conte camminando a piede,  
E Falerina sempre a canto gli era;  
Ma quando quella dama il ponte vede,  
Tutta si turba e cangia ne la ciera  
Biamstemmando Macone e chi li crede:  
Poi dice: Cavalier, con duolo amaro  
Tutti siam morti e più non c'è riparo.

## XLI

Questo voluto ha il perfido Apollino,  
Così possa cader dal cielo al basso,  
Che ci ha guidato per questo cammino  
Per ruinarci a quel dolente passo.  
Or perchè intendi, qui è un malandrino  
Che già rubava ogni uomo a gran fracasso,  
Crudel, micidiale ed inumano,  
E fu il suo nome ed è ancora Arridano.

## XLII

Ma non avea possanza e non ardire  
Ch'è di rio sangue e di gesta villana,  
Or è sì forte, e l'perchè ti vo dire,  
Che cosa non fu mai cotanto strana.  
Dentro a quel lago che vedi apparire  
Stavvi una fata che ha nome Morgana,  
Qual per mal arte fabbricò già un corno  
Che avria disfatto il mondo tutto intorno.

## XLIII

Perchè qualunque il bel corno sonava  
Era condotto alla morte palese;  
Sì lunga istoria dirti ora mi grava  
Come le genti fosser morte o prese:  
In poco tempo un barone arrivava,  
Il nome suo non so nè il suo paese;  
Lui vinse i tori e l' drago e la gran guerra  
Di quella gente uscita de la terra.

## XLIV

Quel cavalier, persona valorosa,  
Così disfee il tenebroso incanto,  
Onde la fata vien sì disdegnosa  
Che mai potesse alcun darsi tal vanto;  
E fe' questa opra sì maravigliosa  
Che ricercando il mondo tutto quanto  
Non sarà cavalier di tanto ardire  
Qual non convenga a quel ponte perire.

## XLV

Ella si pensa che quel campione  
Che sonò il corno quindi abbia a passare,  
Ovver che per ardir, come è ragione,  
Venga questa avventura a ritrovare;  
Così l'averà morto o ver prigionie  
Che uom del mondo non porria durare:  
Per far perir quel cavalier, Morgana  
Fato ha quel lago, il ponte e la fiumana.

## XLVI

E ricercando tutte le contrate  
Di un uom crudel malvagio e traditore,  
Trovò Arridano ch'è senza pietate,  
Che già la terra non avea peggiore,  
E ben guarnito l'ha d'arme affatate  
E d'una maraviglia ancor maggiore,  
Che qualunque baron seco s'affronta  
Sei tanta forza a lui vien sempre aggiunta.

## XLVII

Onde io mi stimo il vero, anzi son certa  
Che a tale impresa non porria durare,  
Ed io con teco misera disertata  
Dentro a quell'acqua mi vedo affogare,  
Che noi siam giunti troppo a la scoperta  
E non c'è tempo o modo di campare;  
Non c'è rimedio; ormai noi siam perduti  
Come Arridano il fier ci abbia veduti.

## XLVIII

Il conte sorridendo a tai parole  
Disse a la dama ragionando basso:  
Tutta la gente dove scalda il sole  
Non mi faria tornare addietro un passo.  
Sassello Iddio di te quanto mi duole  
Poichè soletta in tal loco ti lasso:  
Ma sta pur salda e non aver temanza,  
Il ferro è in mezzo all'uom che ha gran posanza.

## XLIX

La dama ancor piangendo pur dicit: *Fuggi, per Dio, baron, campa la morte,*  
Che il conte Orlando qua non valeria  
Nè Carlo Mano e tutta la sua corte.  
Lasciar m'incresce assai la vita mia,  
Ma de la morte tua mi duol più forte,  
Che io son da poco e son femmina vile,  
Tu prode ardito e cavalier gentile.

## L

Il franco conte a quel dolce parlare,  
A poco a poco si venia piegando,  
E destinava dietro ritornare.  
Or a quel punto d'intorno guardando,  
L'arme conobbe che solea portare  
Il suo cugin Rinaldo, e lagrimando:  
Chi m'ha fatto, dicea, cotanto torto?  
O fuor d'ogni barone, chi ti m'ha morto.



## LI

A tradimento qua se' stato ucciso  
 Dal falso malandrino sopra quel ponte,  
 Che tutto il mondo non ti avria conquiso  
 Se teco avesse combattuto a fronte.  
 Ascollami, baron, dal paradiso  
 Ove ora tu dimori, odi il tuo conte,  
 Qual tanto amavi già, benchè uno errore  
 Commise a torto, per superchio amore.

## LII

Io ti chiedo mercè, dammi perdono  
 Se io ti offesi mai, dolce germano,  
 Ch'io fui pur sempre tuo come ora sono,  
 Benchè falso sospetto ed amor vano  
 A battaglia ci trasse in abbandono,  
 E l'arme gelosa ci pose in mano;  
 Ma sempre te amai ed ancor amo:  
 Torto ebbi io teco, ed or tutto me l' chiamo.

## LIII

Chi fu quel traditor, lupo rapace,  
 Qual ci ha vietato insieme a ritornare  
 A la dolce concordia e dolce pace,  
 Ai dolci baci, al dolce lagrimare?  
 Questo è l'aspro dolor che mi disfare,  
 Che io non posso con teco ragionare,  
 E chiederti perdon prima che io mora:  
 Questo è l'affanno e doglia che mi accora.

## LIV

Così dicendo Orlando con gran pianto  
 Trae fuor la spada e il forte scudo imbraccia,  
 La spada a cui non vale arme nè incanto,  
 Ma sempre dove giunge il cammin spaccia.  
 Il fatto già vi contai tutto quanto,  
 Sì che non credo che mistier vi faccia  
 Tornarvi a mente con qual arte e quando  
 Da Falerina fusse fatto il brando.

## LV

Il conte d'ira e di doglia avvampato,  
 Salta nel ponte con quel brando in mano;  
 Spezza il serraggio e via passa nel prato  
 Ove giaceva il perfido Arridano.  
 Sotto al cipresso stava il rinnegato,  
 Quelle arme del signor di Montalbano  
 Ch'erano al tronco d'intorno mirando,  
 Quando li giunse sopra il conte Orlando.

## LVI

Smarrisce alquanto il malandrino in viso  
 Quando a sè vide sopra quel barone,  
 Però che addosso li giunse improvviso;  
 Pur saltò in piede e prese il suo bastone.  
 E poi dicea: Se tutto il paradiso  
 Ti volesse aiutare, e Dio Maccone,  
 Ei non avrian possanza e non ardire  
 Che in ogni modo ti convien morire.

## LVII

Allin de le parole un colpo lassa  
 Con quel baston di ferro, il can fellone:  
 Giunse nel scudo e tutto lo fracassa  
 E cade Orlando in terra in ginocchione.

A braccia aperte il saracin si abbassa,  
 Credendolo portar sotto al gallone,  
 Come portar quegli altri era sempre uso,  
 E poi nel lago profundarlo giuso.

## LVIII

Ma il conte così presto non si rese,  
 Benchè cadesse, e non fu spaventato:  
 Per il traverso un gran colpo distese,  
 E il giunse a mezzo del scudo affatato.  
 A terra ne menò quanto ne prese  
 E cadde il brando nel gallone armato,  
 Rompendo piastre e l' sbergo tutto quanto,  
 Che a quella spada non vi vale incanto.

## LIX

E se non era il saracin chinato,  
 Che ben non giunse quella spada appieno,  
 Tutto l'avrebbe per mezzo tagliato  
 Come un pezzo di latte più nè meno;  
 Pur fu Arridano alquanto vulnerato,  
 Onde li crebbe al core alto veleno,  
 E mena del bastone in molta fretta,  
 Ma l' conte l' ha assaggiato e non l' aspetta.

## LX

Gettossi Orlando in salto di traverso  
 E menò il brando per le gambe al basso:  
 Mena a quel tempo il saracin perverso  
 E cala il suo bastone a gran fracasso;  
 Menando l' uno e l' altro di roverso  
 Ben si giunsero insieme al contrappasso;  
 Ma il brando che non cura fatigione  
 Due palmi è più tagliò di quel bastone.

## LXI

Mosse Arridano un grido bestiale  
 E salta addosso al conte d'ira acceso.  
 Nulla difesa al franco Orlando vale,  
 Con tanta furia l' ha quel pagau preso,  
 E vien correndo come avesse l' ale:  
 Alla rivera nel portò di peso,  
 E così seco come era abbracciato  
 Giù nel gran lago si profonda armato.

## LXII

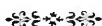
Da l'alta ripa con molta ruina  
 Caderno insieme per quella acqua scura.  
 Quivi più non aspetta Falerina,  
 Ma via fuggendo su per la pianura  
 Giva tremando come una topina,  
 Guardando spesso addietro con paura,  
 E ciò che sente e vede di lontano  
 Sempre a le spalle aver crede Arridano.

## LXIII

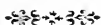
Ma lui buon tempo stette a ritornare  
 Che giunse con Orlando infino al fondo.  
 Più nel presente non voglio cantare,  
 Che al tanto dir parole mi confondo.  
 Piacciavi a l'altro canto ritornare,  
 Che la più strana cosa che abbia il mondo  
 E la più diletta e più verace  
 Vi conterò, se Dio ci dona pace.

## CANTO VIII

## ARGOMENTO



*Uccide Orlando il gigante Arridano,  
Salta nel lago e piglia il bel carbone.  
Fede Rinaldo, il sir di Montalbano,  
Con Brandimarte preso, e il buon Dudone:  
Segue per monte alpestre, e loco strano,  
La fata del tesor, che in un girone  
Fugge veloce via leggiadra e isnella,  
Per l'asprobosco in questa parte, e in quella.*



<sup>I</sup>  
Quando la terra è più verde e fiorita  
E più sereno è il cielo e grazioso,  
Allor cantando il rosignol si aita  
La notte e il giorno a l'arboscello ombroso;  
Così lieta stagione ora mi invita  
A seguitare il canto diletto,  
E raccontare il pregio e l'gran onore  
Che donan l'arme giunte con amore.

<sup>II</sup>  
Dame leggiadre e cavalier pregiati,  
Che onorate la corte e gentilezza,  
Trattemivi davanti ed ascoltati  
Degli antichi baron l'alta prodezza,  
Che saran sempre in terra nominati  
Tristano e Isota da la bionda trezza,  
Ginevra e Lancilotto del re Bando,  
Ma sopra tutti il franco conte Orlando.

<sup>III</sup>  
Qual per amor di Angelica la bella  
Fece prodezze e maraviglie tante,  
Che l' mondo sol di lui canta e favella;  
E pur mo vi narrai poco davante  
Come abbracciato alla battaglia fella  
Con Arridano il perfido gigante,  
Cadde in quel lago nel profondo seno:  
Ora ascoltati il fato tutto appieno.

<sup>IV</sup>  
Cadendo de la ripa a gran fracasso  
Calarno entrambi per quella acqua scura,  
Dico Arridano e lui tutti in un fasso:  
Giù giuso erano un miglio per misura,  
E ruinando tutta fiata al basso  
Cominciò l'acqua a farsi chiara e pura,  
E cominciaron riveder d'intorno:  
Un altro sol trovarno e un altro giorno.

<sup>V</sup>  
Come nasciuto fusse un novo mondo  
Si ritrovarno al sciutto in mezzo a un prato,  
E sopra si vedean del lago il fondo,  
Il qual dal sol di suso alluminato  
Facea parere il loco più giarondo,  
Ed era poi d'intorno circondato  
Quel loro d'una grotta marmorina  
Tutta di pietra rilucente e fina.

<sup>VI</sup>  
Era la bella grotta a piede al monte:  
Tre miglia circondava questo spacio.  
Ora torniamo a ragionar del conte  
Che qui è caduto col gigante in braccio,  
Sero sempre ristretto a fronte a fronte,  
E ben si aiuta per uscir di impaccio;  
Ma pur si sbatte e si dimena in vano:  
Sei tanto è più di lui forte Arridano.

<sup>VII</sup>  
Nè l'un da l'altro si potean spicare,  
Sin che fur giunti in sul campo fiorito.  
Quivi Arridano il volse disarmare  
Credendo averlo tanto sbigottito  
Che più difesa non dovesse fare,  
A ben che tal pensier li andò fallito,  
Però che non l'avea lasciato a pena  
Che l'conte imbraccia il scudo e il brando mena.

<sup>VIII</sup>  
Allor si incominciò l'aspra tenzone  
E l'assalto crudele e dispietato:  
Il saracino adopra quel bastone  
Che avrebbe a un colpo un monte dissipato;  
Da l'altra parte il figlio di Milone  
Avea quel brando ad arte fabbricato,  
Che cosa non fu mai cotanto fina,  
E ciò che trova taglia con ruina.

<sup>IX</sup>  
Orlando a lui ferì primieramente  
Come li uscite a ponto de le braccia,  
E ruppe avanti l'elmo rilucente  
Benche non giunse il colpo ne la faccia.  
Diceva il saracìn tra dente e dente:  
A questo modo la mosca si caccia,  
A questo modo al naso si fa vento,  
Ma ben ti pagherò, s'io non mi pento.

<sup>X</sup>  
Tra le parole un gran colpo disserra,  
Ma già non giunse il conte a suo talento,  
Che ben lo avria disteso morto a terra  
E tutto rotto con grave tormento.  
Or si rinforza la stupenda guerra,  
Questo ha possa maggior, questo ardimento,  
E ciaschedun di vincer si procura:  
Battaglia non fu mai più orrenda e scura.

## XI

Benchè gran colpi menasse Arridano,  
Non avea punto Orlando danneggiato,  
E giva sempre il suo bastone in vano;  
Ma il conte che è di guerra maestro  
Menava bene il gioco d'altra mano,  
E già l'aveva in tre parte impiagato;  
Nel ventre, ne la testa, nel gallone  
Fuor uscì il sangue a grande fusione.

## XII

E per non vi tenere a notte scura,  
L'ultimo colpo che Orlando li dona  
Tutto lo parte insino a la cintura,  
Onde la vita e il spirito abbandona,  
E cade morto sopra alla pianura:  
Quivi d'intorno non era persona:  
Altro che il monte e il sasso non appare;  
Pur guarda il conte e non sa che si fare.

## XIII

La bianca ripa che girava intorno  
Non lasciava salire al monticello  
Quale era verde e di arboscelli adorno  
Tutto fiorito a meraviglia e bello;  
E da la parte ove apparisse il giorno  
Era tagliata a punta di scarpello  
Una porta potente alta e reale:  
Piu mai ne vide il mondo un'altra tale.

## XIV

Guardando come ho detto intorno Orlando  
Scorse nel sasso la porta tagliata,  
E verso quella a piede camminando  
Vien prestamente e giunse su l'entrata,  
E da ogni lato quella rimirando,  
Vide una istoria in essa lavorata  
Tutta di pietre preziose e d'oro  
Con perle e smalti di sottil lavoro.

## XV

Vedeasi un loco cento volte cinto  
Di una muraglia smisurata e forte:  
Chiamavasi quel cerchio il Laberinto  
Che avea cento serraglie e cento porte.  
Così scritto era in quel smalto e dipinto,  
E tutto par sia pien di gente morte,  
Che ogni persona ch'è d'entrare ardita  
Vi more errando, e non trova la uscita.

## XVI

Mai non tornava alcuno ove era entrato,  
E, come è detto, errando si moria,  
Ovver da la fortuna al fin guidato  
Dopo l'affanno de la mala via,  
Era nel fondo ucciso e divorato  
Dal minotauro, bestia orrenda e ria,  
Che avea sembianza d'un bove cornuto:  
Piu crudel mostro mai non fu veduto.

## XVII

Ritratta era in di parte una donzella  
Ch'era ferita nel petto d'amore  
Di un giovenetto, e l'arte gli rivella  
Come potesse uscir di tanto errore.  
Tutta dipinta vi è questa novella,  
Ma il conte che a tal cosa non ha il core,  
Alle sue spalle quella porta lascia  
E per la tomba camminando passa.

## XVIII

Via per la grotta va senza paura,  
Ed era gito avanti da tre miglia  
Senza alcun lume per la strata scura  
Allor che gli incontrò gran meraviglia,  
Perchè una pietra rilucente e pura  
Che drittamente a fora s'assomiglia,  
Gli fece luce mostrandogli intorno  
Come il sol fusse in cielo a mezzo giorno.

## XIX

Questa davanti gli scoperse un fiume  
Largo da venti braccia o poco meno.  
Di là da lui reudea la pietra il lume  
In mezzo a un campo sì di gioie pieno  
Che sol a dir di lor saria un volume,  
E non ha tante stelle il ciel sereno,  
Nè primavera tanti fiori e rose  
Quante ivi ha perle e pietre preziose.

## XX

Avea quel fiume che sopra ho contato  
Di sopra un ponte di pora largura,  
Che non è mezzo palmo misurato:  
Da ciascun lato stava una figura  
Tutta di ferro a guisa d'uomo armato:  
Di là dal fiume a punto è la pianura  
Ove il tesoro è posto di Morgana;  
Ora ascoltati questa cosa strana.

## XXI

Non avia posto il piede su la entrata  
Del ponticello il figlio di Milone,  
Che la figura ad arte fabbricata  
Levo da l'altro capo un gran bastone.  
Bene avea il conte sua spada falata  
Per incontrare il colpo di ragione,  
Ma non bisogna che a questo risponda  
Che dà nel ponte e tutto lo profonda.

## XXII

A questa cosa riguardava il conte  
Maravigliando assai nel suo pensiero,  
Ed ecco a poco a poco un altro ponte  
Nasce nel loco dove era il primiero.  
Su vi entra Orlando con ardita fronte  
Ma di quindi varcar non è misterio,  
Che la figura mai passar non lassa  
Qual dà nel ponte e sempre lo fracassa.

## XXIII

Il conte avea di ciò gran meraviglia  
Fra sé dicendo: Or che voglio aspettare?  
Se il fiume fosse largo dieci miglia,  
In ogni modo voglio oltre passare.  
Alfin de le parole uno salto piglia,  
Verò è che indietto alquanto ebbe a tornare  
A prender corso, e come avesse piume  
D'un salto armato andò di là del fiume.

## XXIV

Come fu giunto alla ripa nel prato  
Ove Morgana ha posto il gran tesoro  
A se davanti vide edificato  
Un re con molta gente a cencistorio;  
Ciascun sta in piede ed esso era assettato;  
Tutte le membra avean formate d'oro,  
Ma sopra eran coperti tutti quanti  
Di perle, di rubini e di diamanti.

XXV

Parea quel re da tutti riverito,  
Avanti avea la mensa apparecchiata  
Con più vivande a mostra di convito;  
Ma ciaschedun di smalto è fabbricata.  
Sopra al suo capo avea un brando forbito  
Che morte li minaccia tutta fiata,  
Ed al sinistro fianco a man d'un varco  
Un che avea posto la saetta a l'arco.

XXVI

Avea da lato un altro suo germano,  
Che lo rassomigliava di figura,  
E tenea un breve scritto nella mano;  
Così diceva a punto la scrittura:  
Stato e ricchezza e tutto il mondo è vano  
Qual si possiede con tanta paura;  
Nè la possanza giova nè il diletto  
Quando si tiene o prende con sospetto.

XXVII

Però stava quel re con trista ciera  
Guardando intorno per suspizione.  
A lui davanti ne la mensa altera  
Sopra di un giglio d'oro era il carbone  
Che dava luce a guisa di lumiera  
Facendo lume per ogni cantone,  
Ed era il quadro di quella gran piazza  
Per ciascun lato cinquecento brazza.

XXVIII

Tutta coperta d'una pietra viva  
Era la piazza d'intorno serrata:  
Per quattro porte di quella s'usciva  
Ciascuna riccamente lavorata.  
Non vi ha finestra e d'ogni luce priva  
Se non che è dal carbone alluminata,  
Qual rendeva là giù tanto splendore,  
Che a pena il sole al giorno l'ha maggiore.

XXIX

Il conte già di questo non ha cura,  
Verso una porta prese il suo cammino;  
Ma quella nella entrata è tanto scura  
Che non sa dove andare il paladino.  
Ritorna addietro e d'intorno procura  
De l'altre uscite per ogni confino:  
Tutte le cerca senza alcuna posa;  
Ciascuna è più dolente e tenebrosa.

XXX

Mentre che pensa e sta tutto sospeso  
Andoglia il core a quella pietra eletta  
Che ne la mente pareo foco acceso,  
Onde a pigliarla corre con gran fretta;  
Ma la figura che avea l'arco teso  
Subitamente scocca la saetta  
E giunse drittamente nel carbone,  
Spargendo il lume a gran confusione.

XXXI

Cominciò incontinentemente un terremoto  
Srorrendo intorno con molto rumore:  
Mugghiava in ogni lato il sasso voto:  
Udita non fu mai voce maggiore.  
Fermossi il conte stabile ed immoto,  
Come colui che fu senza terrore:  
Ecco il carbone al giglio torna io cima  
E rende il lume adorno come in prima.

XXXII

Orlando per pigliarlo torna ancora,  
Ma come a punto con la mano il tocca,  
Lo arcier ch'è a lato al re senza dimora  
Una saetta d'oro all'arco scocca,  
E durò il terremoto più di un'ora  
Squassando con rumor tutta la rocca;  
Poi cessò al tutto: e il bel lume vermiglio  
Tornò come era avanti in cima al giglio.

XXXIII

Or fa pensiero il buon conte di Anglante  
Avere al tutto quella pietra fina:  
Trasse a sé il scudo e quel pose davanti  
Ove l'arciero il suo colpo destina.  
Poi prese il bel carbone e in quello istante  
Giunse la frezza al scudo con ruina,  
Ma non puote passarlo il colpo vano:  
Via ne va Orlando col carbone in mano.

XXXIV

E come lo guidava la fortuna  
Non prese a destra mano il suo viaggio,  
Che saria uscito de la grotta bruna.  
Salendo sempre suso il baron saggio  
Là giunse ove non splende sol nè luna,  
Nè si può ritornar senza dannaggio:  
Calava il conte verso la prigione  
Ove Rinaldo stava con Dudone.

XXXV

Fur questi presi sopra la rivera  
Si come già davanti io vi contai,  
E Brandimarte ancor con questi era  
Ed altri cavalieri e dame assai.  
Ch'eran più di settanta in uoa schiera,  
Che non avean speranza uscir giammai  
Di quello incanto orribile e diverso,  
Ma ciaschedun si tiene al tutto perso.

XXXVI

E sappiate che il franco Brandimarte  
Non fu per forza come gli altri preso,  
Ma Morgana la fata con mala arte  
L'avea d'amor con falsa vista acceso,  
E seguendola lui per molte parte  
Non fu d'alcun giammai con arme offeso,  
Ma con carezze e con viso giocondo  
Fu traluccato a quel dolente fondo.

XXXVII

Or, come io dissi, il buon conte di Brava  
Giù nella tomba alla sinistra mano  
Per una scala di marmo calava  
Più di un gran miglio, e poi giunse nel piano,  
E col carbone avanti alluminava,  
Perchè altramente saria gito in vano,  
Che quel cammino è sì malvagio e torto,  
Che mille fiato errando saria morto.

XXXVIII

Poiché fu giunto in sulla terra piana  
Il conte che a quel lume si governa,  
Par di vedere a lui molto lontana  
Una fissura in capo alla caverna,  
E camminando per la strata strana  
A poco a poco pur par che discerna  
Che quella era una porta al fin del sasso  
Qual dava uscita al tenebroso passo.

XXXIX

L'aspra cornice di quel sasso altiero  
 Con tai parole a lettere era tagliata:  
 Tu che sei giunto, o dama o cavaliero,  
 Sappi che quivi facile è l'entrata;  
 Ma il risalir da poi non è leggiero,  
 A cui non prende quella buona fata  
 Qual sempre fugge intorno e mai non resta,  
 E dentro ha il calvo alla crinata testa.

XL

Il conte le parole non intese,  
 Ma passa dentro quella anima ardita,  
 E come a punto nel prato discese  
 Voltando gli occhi per l'erba fiorita,  
 Alto diletto riguardando prese,  
 Perché mai non si intese per udita  
 Né per veduta in tutto quanto il mondo  
 Più vago loco, nobile e giocondo.

XLI

Splendeva quivi il ciel tanto sereno  
 Che nel zaffiro a quel termino arriva,  
 Ed era d'arbuscelli il prato pieno  
 Che ciascuno avea frutti e ancor fioriva.  
 Lungi a la porta un miglio o poco meno  
 Un alto muro il campo dipartiva,  
 Di pietre trasparenti e tanto chiare  
 Che oltre di quel il bel giardin appare.

XLII

Orlando da la porta s'allontana  
 E mentre che per l'erba via cammina,  
 Vide da lato adorna non fontana  
 D'oro e di perle e di ogni pietra fina.  
 Quivi distesa stavasi Morgana  
 Col viso al cielo e dormiva supina  
 Tanto soave e con sì bella vista,  
 Che rallegrata avrebbe ogni alma trista.

XLIII

Le sue fattezze riguardava il conte  
 Per non svegliarla e sta tacitamente:  
 Lei tutti i crini avea sopra la fronte  
 E faccia lieta mobile e ridente.  
 Sempre a fuggire avea le membra pronte,  
 Poca trezza ha di dietro anzi niente;  
 Il vestimento candido e vermiglio  
 Che sempre scappa a cui li dà di piglio.

XLIV

Se tu non prendi chi ti giace avanti  
 Prima che la si svegli, o paladino,  
 Frusterai a tuoi piedi ambe le piante  
 Seguendola da poi per mal cammino,  
 E porterai fatiche e pene tante  
 Prima che tu la tenga per il crino,  
 Che sarai reputato un santo in terra  
 Se in pace soffrirai cotanta guerra.

XLV

Queste parole fur dette ad Orlando  
 Mentre che attento alla fata mirava,  
 Onde si volse addietro ed ascoltando  
 Verso la voce tacito ne andava,  
 E forse trenta passi camminando  
 A pie de l'alto mur presso arrivava,  
 Qual tutto di cristallo è tanto chiaro,  
 Che oltre si vede senza alcun divaro.

XLVI

Così conobbe lo ardito barone  
 Come colui che avanti avea parlato  
 Di là da quel cristallo era prigionie,  
 E prestamente l'ha raffigurato,  
 Perché quello era il suo franco Dudone  
 Ed ora l'un dall'altro è separato  
 Forsi tre piedi o poco meno o tanto:  
 Pensate che ciascun faceva gran pianto.

XLVII

Ben distendevan l'una e l'altra mano  
 Per abbracciarsi insieme ad ogni parte.  
 Dice Dudone: Io mi affaticò in vano  
 Che in nulla forma mai porria toccarte.  
 In questo giunse il sir di Montalbano  
 Che a braccio ne veniva con Brandimarte,  
 E non sapevan del conte niente:  
 Ciascun di lor piangendo fu dolente.

XLVIII

Disse Rinaldo: Egli ha pur l'arme indosso  
 E tiene al fianco ancor la spada cinta:  
 Ciascun di noi per Dio verrà riscosso  
 Che sua prodezza non sarà mai vinta,  
 Abbenché rallegrar pur non mi posso,  
 Perché io non so se l'ira ancor ha estinta,  
 Quando per colpa mia quasi lui morto  
 Allor che seco combatteva a torto.

XLIX

Che io non dovea per nulla cagione  
 Prender con seco alcuna differenza;  
 Egli è di me maggiore e di ragione,  
 Lo debbo avere sempre in riverenza.  
 Diceva Brandimarte al fio di Amone:  
 Non aver già di questo tu temenza;  
 Così quindi ci tragga Dio verace,  
 Come tra voi farò presto la pace.

L

E così l'un con l'altro ragionando,  
 Come vi dico, assai pietosamente  
 Per caso allor si volse il conte Orlando,  
 Ed ambi li conobbe incontenente,  
 E piangendo di doglia e sospirando  
 Con parlar basso e con voce dolente,  
 Li addimandava con qual modo e quanto  
 fosser già stati presi a quello incanto.

LI

E poi che intese la fortuna loro  
 Che ciaschedun piangendo la dicea,  
 Prese dentro dal core alto martoro,  
 Perché forza ne ingegno non valia  
 A romper quel castello e il gran lavoro,  
 Qual chiudea intorno quella prigionia,  
 E tanto più si turba il conte arguto  
 Che gli ha davanti e non può darli aiuto.

LII

Avanti agli occhi suoi vedea Rinaldo,  
 E gli altri tutti che cotanto amava,  
 Onde di doglia e di grande ira caldo  
 Per dar nel muro il brando il braccio alzava;  
 Ma gridarno i pregoni tutti: Sta saldo,  
 Sta per Dio quieto, ciaschedun gridava,  
 Che come punto si spezzasse il muro  
 Giù nella grotta caderemo al scuro.

## LIII

Segniva poi parlando una donzella  
La qual di doglia in viso pareva morta;  
E così scolorita era ancor bella;  
Costei parlava al conte in voce scorta:  
Se trar ci vuoi di questa pregion fella  
Convienti gir, barone, a quella porta  
Che di smeraldi e di diamante pare  
Per altro loco non potresti entrare.

## LIV

Ma non per senno, forza o per ardire  
Non per minacce o per parlar soave  
Potresti quella pietra fare aprire  
Se non ti dona Morgana la chiave;  
Ma prima si farà tanto seguire,  
Che ti parrebbe ogni pena men grave,  
Che seguir quella fata nel deserto  
Con speranza fallace e dolor certo.

## LV

Ogni cosa virtute vince al fine;  
Chi segue vince pur che abbia virtute;  
Vedi qua tante genti peregrine  
Che speran per te solo aver salute:  
Tutte noi altre misere tapine  
Prese per forza al fondo siam cadute,  
Tu sol sopra ad ogni altro appregiato  
In questo loco sei venuto arinato.

## LVI

Sì che buona speranza ci conforta,  
Che avrai di questa impresa ancor l'onore,  
Ed aprirai quella dolente porta,  
Qual tutti ci tien chiusi in tal dolore.  
Or più non indugiare, che forsi accorta  
Non s'è di te la fata, bel signore,  
Volgiti presto e torna alla fontana  
Che forsi ancor ritroverai Morgana.

## LVII

Il conte che d'entrare avea gran voglia  
Subitamente al fonte ritornava:  
Quivi trovò Morgana che con giogia  
Danzava intorno e danzando cantava,  
Nè più leggier si move al vento foglia  
Come ella senza sosta si voltava,  
Mirando ora alla terra ed ora al sole,  
Ed al suo canto usava tai parole.

## LVIII

Qualunque cerca al mondo aver tesoro  
O ver diletto o segue onore e stato,  
Ponga la mano a questa chioma d'oro  
Che io porto in fronte e quel sarà beato:

Ma quando ha il destro a far cotai lavoro  
Non prenda indugio, che 'l tempo passato  
Più non ritorna e non arriva mai,  
Ed io mi volto e lui lasso con guai.

## LIX

Così cantava d'intorno girando  
La bella fata a quella fresca fonte;  
Ma come giunto vide il conte Orlando  
Subitamente rivoltò la fronte.  
Il prato e la fontana abbandonando  
Prese il viaggio suo verso di un monte  
Qual chiudea la valletta piccolina:  
Quivi fuggendo Morgana cammina.

## LX

Oltra quel monte Orlando la seguiva  
Che al tutto di pigliarla è destinato,  
Ed essendole dietro tuttavia  
Si avvide in un deserto esser iatrato,  
Che strada non fu mai cotanto ria  
Però che era sassosa in ogni lato,  
Ora alta or bassa, e ne le sue confioe  
Piena di bronchi e di malvage spine.

## LXI

Del rio viaggio Orlando non si cura,  
Che la fatica è pasto a l'aomoso;  
Ora ecco alle sue spalle il ciel si oscura  
E levasi un gran vento furioso.  
Pioggia mischiata di grandine dura  
Batte per tutto il campo doloroso,  
Perito è il sol, e non si vede il giorno,  
Se 'l ciel non s'apre fulgurando intorno.

## LXII

Tuoni, saette e fulgori e baleni  
E nebbia e pioggia e vento con tempesta  
Aveano il ciel e i piani e i monti pieni,  
Sempre cresce il furor e mai non resta.  
Quivi la serpe e tutti i suoi veleni  
Son dal mal tempo uccisi alla foresta,  
Volpe e colombi ed ogni altro animale:  
Contra fortuna alcun schermo non vale.

## LXIII

Lasciamo Orlando in quel tempo malvagio  
Nè vi impacciate di sua mala sorte  
Voi che ascoltando qua sedete ad agio;  
Fuggir si vuole il mal sino alla morte,  
A ben che lui tornasse in buon viaggio,  
Perchè ogni cosa vince l'uomo forte:  
Ma chi può, scampar debbe al tempo rio.  
Bella brigata, io vi accomando a Dio.

## CANTO IX

## ARGOMENTO



*La Penitenza ad Orlando è compagna  
Mentre ch'ei segue l'empia e crudel fata;  
La prende alfine, e con la sua compagna,  
Scioglie Rinaldo, indi l'altra brigata.  
Sol Ziliante si lamenta e lagna,  
Che lo ritien la dama innamorata.  
Si parton. Va Rinaldo, il sir gagliardo,  
Per far battaglia col fier Balisardo.*



<sup>I</sup>  
Udite ed ascoltate il mio consiglio  
Voi che di corte seguite la traccia:  
Se alla ventura non date di piglio  
Ella si turba e voltavi la faccia:  
Allor convien tenere alzato il ciglio  
Ne si smarrir per fronte che minaccia,  
E chiudersi le orecchie al dir di altrui  
Servendo sempre e non guardare a cui.

<sup>II</sup>  
A che da voi fortuna è biastemmata  
Che la colpa è di lei, ma il danno vostro?  
Il tempo viene a noi solo una fiata,  
Come al presente nel mio dir vi mostro,  
Perchè essendo Morgana addormentata  
Presso alla fonte nel fiorito chiostro,  
Non seppe Orlando al ciuffo dar di mano,  
Ed or le segue nel deserto in vano.

<sup>III</sup>  
Con tanta pena e con fatiche tante  
Che ad ogni passo convien che si torza:  
La fata sempre fugge a lui davanti,  
Alle sue spalle il vento si rinforza,  
E la tempesta che sfronda le piante  
Giù diramando fin sotto la scorza:  
Fuggon le fiere e il mal tempo li caccia,  
E par che il ciel in pioggia si disfaccia.

<sup>IV</sup>  
Nell'aspro monte e nei valloni ombrosi  
Condotto è il conte a perigliosi passi:  
Calano rivi grossi e ruinosi  
Tirando giù le ripe, arbori e sassi,  
E per quei boschi oscuri e tenebrosi  
Sentono alti rumor e gran fracassi,  
Pero che 'l vento e 'l tuono e la tempesta  
Dalle radici schianta la foresta.

<sup>V</sup>  
Por segue Orlando e fortuna non cura,  
E prender vuol Morgana a la finita;  
Ma sempre cresce sua disavventura  
Perchè una dama di una grotta uscita,  
Pallida in faccia e magra di figura  
Che di color di terra era vestita,  
Prese un flagello in mano aspero e grosso,  
Battendo a se le spalle e tutto il dosso.

<sup>VI</sup>  
Piangendo si battea quella tapina,  
Si come fosse astretta per sentenza  
A flagellarsi da sera a mattina:  
Turbosse il conte a tal appariscenza,  
E dimanda chi fosse la meschina:  
Ella rispose: Io son la Penitenza,  
Di ogni diletto e di allegrezza cassa,  
E sempre seguo chi ventura lassa.

<sup>VII</sup>  
E però vengo a farti compagnia  
Poichè lassasti Morgana nel prato,  
E quanto durerà la mala via  
Da me sarai battuto e flagellato,  
Ne ti varrà l'ardire o vigoria  
Se non sarai di pazienza armato.  
Presto rispose il figlio di Milone:  
La pazienza è pasto da poltrone;

<sup>VIII</sup>  
Nè ti venga talento a farmi oltraggio  
Che paziente non sarò di certo;  
Se a me fai onta, a te farò dannaggio,  
E se mi servi ancor n'avrai buon uerto,  
Dico di accompagnarvi nel viaggio  
Dove io cammino per questo deserto.  
Così parlava Orlando, e pur Morgana  
Tuttavia fugge, e da lui si allontana.

<sup>IX</sup>  
Onde lasciando a mezzo il ragionare  
Dietro alla fata si pose a seguire,  
E nel suo cor si afferma a non manrare  
Sio che vinca la prova, o di morire;  
Ma l'altra di cui mo vi ebbi a contare  
Qual per compagna s'ebbe a profetire,  
Si accosta a lui con atti sì villani  
Che di cucina avria cacciati i cani.

<sup>X</sup>  
Perchè giungendo col flagello in mano  
Disconciamente dietro lo battia.  
Forte turbosse il senator romano  
E con mal viso verso lei dicea:  
Già non farai ch'io sia tanto villann,  
Ch'io tragga contra a te la spada mia,  
Ma se alla treccia ti dono di piglio  
Io ti trarrò di sopra al cielo un miglio.

## XI

La dama come fuor di sentimento,  
Nulla risponde ed anche non l'ascolta:  
Il conte a lei voltato in mal talento,  
Gli mena un pugno alla sinistra goltà;  
Ma come giunto avesse a mezzo il vento  
Ovver nel fumo o ne la nebbia folta,  
Via passò il pugno per mezzo la testa  
D'un lato ad altro e cosa non l'arresta.

## XII

Ed a lei noce quel colpo niente  
E sempre intorno il suo flagello mena;  
Ben si stupisce il conte nella mente  
E ciò veggendo non lo crede a pena:  
Ma pur sendo battuto e d'ira ardente  
Raddoppia pagni e calci con più lena:  
Qua sua possanza e forza nulla vale,  
Come pestasse l'acqua nel mortale.

## XIII

Poi che buon pezzo ha combattuto in vano  
Con quella dama che un'ombra sembrava,  
Lassolla al fine il cavalier soprano,  
Che tuttavia Morgana se ne andava,  
Onde prese a seguirla a mano a mano:  
Ora quest'altra già non dimorava,  
Ma col flagello intorno lo ribuffa:  
A lei si volta e pur a lei s'azzuffa.

## XIV

Ma come l'altra volta, il franco conte  
Toccar non puote quella cosa vana,  
Onde lassolla ancora e per il monte  
Si pose al tutto a seguir Morgana:  
Ma sempre dietro con oltraggio ed onte  
Forte lo batte la dama villana:  
Il conte che ha provato il fatto a pieno  
Più non si volta e va rodendo il freno.

## XV

Se a Dio piace, dicea, non al demonio  
Che abbi pazienza, ed io me l'abbia,  
Ma siami il mondo tutto testimonio  
Che io la trangajo con sapor di rabbia.  
Qual frenesia di mente o quale insonio  
M'ha qui giuso condotto in questa gabbia?  
Dove entrai io qua dentro, o come e quando?  
Son fatto un altro, o sono ancor Orlando?

## XVI

Così diceva, e con molta ruina  
Sempre seguia Morgana il cavaliero:  
Fiacca ogni bronco ed ogni mala spina  
Lassando dietro a se largo il sentiero,  
Ed alla fata molto si avvicina  
E già di averla presa è il suo pensiero,  
Ma quel pensiero è ben fallace e vano,  
Perocchè presa ancor scampa di mano.

## XVII

Oh quante volte gli dette di piglio  
Ora ne panni ed or ne la persona,  
Ma il vestimento ch'è bianco e vermiglio  
Ne la speranza presto l'abbandona:  
Pur una fiata rivoltando il ciglio  
Come Dio volse e la ventura buona,  
Volgendo il viso quella fata al conte  
Lui ben la prese al ciuffo nella fronte.

## XVIII

Allor cangiòse il tempo, e l'aria scura  
Divenne chiara, e il ciel tutto sereno,  
E l'aspro monte si fece pianura,  
E dove prima fu di spine pieno  
Si coperse di fiori e di verdura,  
E l'flagellar de l'altra venne meno,  
La qual con miglior viso che non sola  
Verso del conte usava tai parole:

## XIX

Attento, cavaliero, a quella chioma  
Che ne la mano hai colta di ventura,  
E guarda di giustar sì ben la soma  
Che la non caggia per mala misura.  
Quando costei par più quieta e doma  
Allor del suo fuggire abbi paura,  
Che ben resta gabbato chi le crede,  
Perchè fermezza in lei non è nè fede.

## XX

Così parlò la dama scolorita  
E dipartissi al fin del ragionare:  
A ritrovar sua grotta se n'è gita  
Ove si batte e stassi a lamentare;  
Ma il conte Orlando l'altra avea grenita,  
Come io vi dissi, e senza dimorare  
Or con minaccia, o con parlar soave  
De la prigion domanda a lei la chiave.

## XXI

Ella con viso e con falso sembiante  
Diceva: Cavaliero, al tuo piarere  
Son quelle gente prese tutte quante,  
E me con seco ancor potrai avere;  
Ma sol di un figlio del re Manodante  
Ti prego che mi voglia compiacere,  
O menami con seco o quel mi lassa,  
Che senza lui saria di vita cassa.

## XXII

Quel giovinetto mi ha ferito il core,  
Ed è tutto il mio beoe e il mio desio,  
Sì che io ti prego, per lo tuo valore,  
Che hai tanto al mondo e per lo vero Dio,  
Se a dama alcuna mai portasti amore,  
Non trar di quel giardin l'amante mio:  
Mena con teo gli altri quanti sono  
Che a te tutti li lascio in abbandono.

## XXIII

Rispose il conte ad essa: Io ti prometto  
Se mi doni la chiave in mia balia,  
Qua teo resterà quel giovinetto,  
Poi che averlo il tuo cor tanto desia;  
Ma non ti vuol' lasciar che aggio sospetto  
Di ritornare a quella mala via  
Ove io son stato, e però se'l ti piace  
Dammi la chiave e lascerotti in pace.

## XXIV

Avea Morgana aperto il vestimento  
Dal destro lato e dal sinistro ancora,  
Onde la chiave che è tutta d'argento  
Trasse disotto a quel senza dimora,  
E disse: Cavalier d'alto ardimiento  
Vanne alla porta e si accenno lavora  
Che non si rompa quella serratura,  
Che caderesti nella tomba scura.



XXV

E teo insieme tutti i cavalieri,  
 Sì che saresti in eterno perduto,  
 Che tratti quindi non saria mistieri,  
 Ne l'arte mia varrebbe od altro aiuto.  
 Per questo entrato è il conte in gran pensieri,  
 Da poi che per ragione avea veduto  
 Che mal si trova alcun sotto la luna  
 Che adopri ben la chiave di fortuna.

XXVI

Tenendo al ciuffo tutta via Morgana  
 Verso al giardino al fin si fu inviato,  
 E traversando la campagna piana  
 A quella porta fu presto arrivato.  
 Con poco impaccio la serraglia strana  
 Aperse come piacque a Dio beato,  
 Perchè qualunque ha seco la ventura  
 Volta la chiave a punto per misura.

XXVII

Già Brandimarte e il sir di Montalbano  
 E tutti gl'altri che fur presi al ponte  
 Avean veduto Orlando di lontano  
 Che tenea presa quella fata in fronte,  
 Onde ogni saracino e cristiano  
 Ringraziava il suo Dio con le man gionte:  
 Or ciaschedun di uscir ben si conforta,  
 Sentendo già la chiave ne la porta.

XXVIII

Dappoi che aperto fu il ricco portello  
 Tutta la gente uscite al verde prato.  
 Il conte addimandò del damigello  
 Quale era tanto da Morgana amato,  
 E vide il giovinetto bianco e bello  
 Nel viso colorito e delicato,  
 Negli atti e nel parlar dolce e giocondo,  
 E fu il suo nome Ziliante il biondo.

XXIX

Costui rimase dentro lagrimando,  
 Veggendo tutti gli altri indi partire,  
 E benchè ne dolesse al conte Orlando  
 Pur sua promessa volle mantenere:  
 Ma ancor tempo sarà che sospirando  
 Si converrà di tal cosa pentire,  
 E forza gli sarà tornare ancora,  
 Per trar del loco il giovinetto fuora.

XXX

Ivi il lasciarono, e gli altri tutti quanti  
 Usciron del giardino alla ventura,  
 Facea quel bel garzone estremi pianti  
 E biastemava sua disavventura.  
 Or alla grotta che io dissi davanti  
 Che ritornava ne la tomba scura  
 Entrarono tutti, e l' conte andava prima;  
 Montar la scala e presto furon in cima.

XXXI

E dentro a l'altra porta eran passati  
 Ove sta ne la piazza il gran tesoro,  
 Quel re che siede, e gli altri fabbricati  
 Di rubini e diamanti e perle e d'oro.  
 Tutti color che furon imprigionati  
 Miravan con stupore il gran lavoro;  
 Ma non ardisce alcun porvi la mano  
 Temendo incanto o qualche caso istrano.

XXXII

Rinaldo che non sa che sia dottanza,  
 Prese una sedia che è tutta d'or fino,  
 Dicendo: Questa io vuo' portare in Franza,  
 Ch' io non feci giammai più bel bottino:  
 A' mei soldati io donerò prestanza,  
 Poi non affido amico nè vicino,  
 O prete, o mercatante, o messaggiero:  
 Qualunque io trova manderò leggiero.

XXXIII

Il conte li dicea che era villate  
 A girne corro a guisa di somiero.  
 Disse Rinaldo: E' mi ricordo un frate  
 Che predicava ed era suo mestiero  
 Contar della astinenza la bontate  
 Mostrandola a parole di leggiero,  
 Ma egli era sì panzuto e tanto grasso  
 Che a gran fatica potea trarre il passo.

XXXIV

E tu fai nel presente più nè meno  
 E drittamente sei quel frataccione,  
 Che lodava il digiuno a corpo pieno,  
 E sol nell'ocche avea devozione:  
 Carlo ti dona sempre senza freno  
 E datti il papa gran provvisione,  
 Ed hai tante castelle e ville tante,  
 E sei conte di Brava e sir d' Anglante.

XXXV

Io tengo poverello un monte appena  
 Ch' altro al mondo non ho che Montalbano,  
 Onde ben spesso non trovo che cena  
 S'io non discendo a guadagnarlo al piano.  
 Quando ventura qualcosia mi mena,  
 Ed io m' aiuto con ciascuna mano,  
 Perchè io stimo che l' non sia vergogna  
 Pigliar la roba quando s'ha bisogno.

XXXVI

Così parlando giunsero al portone,  
 Ch' era la uscita fuor di quella piazza.  
 Quivi un gran vento dette al fio di Amone  
 Dritto nel petto e per mezzo la fazza,  
 E dietro li pinse a gran confusione  
 Lungi alla porta più di venti brazza:  
 Quel vento agli altri non toccò niente,  
 E sol Rinaldo è quel che il fiato sente.

XXXVII

Lui salta in piede e pur torna alla porta,  
 Ma come giunto fu sopra alla soglia  
 Di novo il vento a dietro lo riporta  
 Soffiandolo da se come una foglia.  
 Ciascun degli altri assai si disconforta  
 E sopra tutti Orlando avea gran doglia,  
 Però che di Rinaldo temea forte  
 Che ivi non resti o riceva la morte.

XXXIX

Il fio di Amone senza altro spavento  
 Pone giù l'or e ritorna alla uscita,  
 Passa per mezzo, e più non soffia il vento  
 E via poteva andare alla polita;  
 Ma lui portar quell'oro avea talento  
 Per dar le paghe a sua brigata ardita;  
 Ben che più volte sia provato invano  
 Pur vuol portarlo in tutto a Montalbano.

XL

Ma poi che indarno assai fu rimproverato,  
Nè carco puote uscir di quella tomba,  
Trasse la sedia contra di quel fiato  
Che da la porta a gran furia rimbomba:  
La sedia d'or di cui sopra ho parlato  
Sembrava un sasso uscito di una fromba,  
Ben che è seicento libbre o poco manro:  
Cotanta forza avea quel baron franco.

XLI

Trasse la sedia come io vi ragiono  
Credendola gittar del porto fora,  
Ma il vento furioso in abbandono  
La spinse addietro con molto romore.  
Gli altri a Rinaldo tutti intorno sono,  
E ciaschedun lo prega per suo amore  
Ch'egli esca fuor con essi di prigione  
Lassando l'oro a quella fatagione.

XLII

Sicchè al fine abbandonò l'impresa  
E con questi altri de la porta usciva.  
Era la strata un gran miglio distesa  
Sinchè alla scala del petron s'arriva,  
Ed è tre miglia la malvagia ascesa,  
Sempre montando per la pietra viva,  
E con gran pena uscirono al ciel sereno  
In mezzo a un prato di cipressi pieno.

XLIII

Ciascun conobbe incontinentemente il prato  
E gli cipressi e 'l ponte e la riviera  
Ove stava Arridano il disperato,  
Ma quivi nel presente più non era,  
Anzi è nel fondo di un colpo tagliato  
Da cima al capo insino alla cintura,  
E più non tornerà suso in eterno:  
Là giusto è il corpo e l'anima a lo inferno.

XLIV

Quivi eran l'arme di ciascun barone  
Ne verdi rami d'intorno distese:  
Reverse l'avea poste quel fellone  
Per far la lor vergogna più palese.  
Rinaldo incontinenti e poi Dudone  
E insieme ognun degl'altri le sue prese,  
E tutti quanti si forno guarniti  
De' loro arnesi, i cavalieri ardit.

XLV

Tutti quei gran baroni e re pagani  
Che forno presi allo incantato ponte  
Ne andarno quei vicini e chi lontani,  
Ma prima molto ringraziarno il conte,  
E sol restarno quivi i cristiani,  
Ove Dudone con parole pronte  
Espose che Agramante e sua possanza  
Erano guarniti per passare in Franza.

XLVI

E come lui mandato da Carlone  
Avea cercate diverse contrate  
Per ritrovar lor due franche persone,  
Ch'erano il fior di corte e la bontate,  
E per condurli, come era ragione,  
Alla difesa di cristianitate:  
Ciò di Rinaldo diceva e di Orlando,  
Ed a lor proprio lo venia contando.

XLVII

Rinaldo incontinentemente si dispose  
Senza altra indugia in Franza ritornare;  
Il conte a quel parlar nulla rispose,  
Stando sospeso e tacito a pensare,  
Che il core ardente e le voglie amorose  
Nol lasciava sè stesso governare:  
L'amor, l'onore, il debito e 'l diletto  
Facean battaglia dentro del suo petto.

XLVIII

Ben lo stringeva il debito e l'onore  
Di ritrovarsi alla reale impresa,  
E tanto più ch'egli era senatore  
E campione de la romana Chiesa:  
Ma quel che vince ognun, io dico Amore,  
Gli avea di tal furor l'anima accesa,  
Che stimava ogni cosa una vil fronda,  
Fuor che vedere Angelica la bionda.

XLIX

Nè dir sapria che scusa ritrovasse,  
Ma da' compagni si fu dispartito,  
E non stimar che Brandimarte il lasse,  
Tanto l'amava quel barone ardit.  
Or di lor due convenien che l'altro mi passe,  
Perchè io vo' ricontare a qual partito  
Rinaldo ritornasse a Montalbano:  
Luoga è l'istoria ed il cammin lontano.

L

E prima cercherà molte contrate,  
Strane avventure e diversi paesi;  
Ma il tutto conteremo in brevitare  
E con tal modo che saremo intesi:  
E mostreremo il pregio e la bontate  
Di Iroldo e di Prasilido i due cortesi,  
La possà di Dudone il baron saldo,  
Che tutti son compagni di Rinaldo.

LI

Erano a piedi quei quattro baroni  
Di piastre e maglia tutti quanti armati:  
Perduti aveano al ponte i lor ronconi  
Quando nel lago forno trabuccati,  
Onde ridendo e con dolci sermoni,  
Tra lor scherzando si forno inviati,  
E la fatica de la lunga via  
Minor li pare essendo in compagnia.

LII

Ed era già passato il quinto giorno,  
Poi che lasciarono quel loco incantato,  
Quando da lungi udìr sonare un corno  
Sopra a un alto castello e ben murato.  
Nel monte era il castello e poi d'intorno  
Avea un gran piano, e tutto era di un prato:  
Intorno al prato un bel fiume circonda:  
Mai non si vide cosa più gioconda.

LIII

L'acqua era chiara a maraviglia e bella,  
Ma non si può varcar, tanto è corrente;  
A l'altra ripa stava una donzella  
Vestita a bianco e con faccia ridente;  
Sopra alla poppa d'una navicella,  
Diceva: O cavalieri, o bella gente,  
Se vi piace passare entrate in barca,  
Però che altrove il fiume non si varca.

## LIII

I cavalier che avean molto desire  
Di passare oltra e prender suo viaggio,  
La ringraziarno di tal proferire  
E traversarno il fiume a quel passaggio.  
Disse la dama nel lor dipartire:  
Da l'altro lato si paga il pedaggio,  
Nè mai di quindi uscir si può se prima  
A quella rocca non salite in cima.

## LIV

Perchè questa acqua che qua giù discende  
Vien da due fonti di quel poggio altano,  
E da un lato e dall'altro si distende  
Tanto che cinge intorno questo piano,  
Sì che uscir non si può chi non ascende  
A far prima ragion col castellano,  
Ove bisogna avere ardita fronte:  
Eccovi lui che fuora esce del ponte.

## LV

Così dicendo li mostrava a dito  
Una gran gente che del ponte usciva:  
Alcun de' nostri non fu sbigottito;  
La gente armata sopra al piano arriva.  
Rinaldo è avanti, il cavaliere ardito,  
E ben ciascun de' gli altri lo seguiva:  
Con le spade impugnate e scudi in braccio  
Ben si apprestarun uscir di tale impaccio.

## LVI

Era tra quella gente un bel vecchione,  
Che a tutti gli altri ne venia davanti  
Senza arme indosso sopra a un gran ronzone:  
Costui con voce quieta e buon sembiante  
Disse: Sappiate voi, gentil persone,  
Che questa è terra del re Manodante,  
Ove ora entraste, e non potreste usrire  
Se non voleste un giorno a lui servire.

## LVII

E quel servizio è di cotal maniera  
Quale io vi conterò se mi ascoltati:  
Onde discende al mar questa riviera  
Son due castelli a un ponte edificati:  
Ivi dimora una persona fiera  
Che molti cavalier ha dissipati:  
Balisardo si appella quel gigante  
Malvagio, incantatore e negromante.

## LVIII

Re Manodante lo vorria prigione,  
Perchè al suo inganno ha fatto assai danno,  
Ed ha ordinato che ciascun barone  
Che varca al passo di quel bel rivaggio  
Prometta stare un giorno a paragone  
Sin che sia preso o prenda quel malvagio,  
Onde anche a voi là giùso convien gire  
O in questo prato di fame morire.

## LIX

Disse Rinaldo: Là vogliamo andare  
Nè andiam cercando altro che battaglia,  
Ed io questo gigante vuo' pigliare,  
E manco il stimo che un fascio di paglia,  
E incanti incanti pur se sa incantare  
Che non troverà verso che li vaglia:  
Or facci pur guidar via senza tardo  
Sì che io mi azzuffi a questo Balisardo.

## LX

Il castellano senza altra risposta  
Chiamò la dama di bianco vestita,  
Ed a lei disse: Fa che senza sosta  
Tu porte al ponte questa gente ardita.  
Ella ben presto alla ripa s'acosta,  
E sorridendo quei baroni invita  
Ad entrar ne la nave piccolina:  
Lor saltar dentro e lei giùso cammina.

## LXI

Giù per quella acqua come una saetta  
Fu già la barca dal fiume portata,  
Di qua di là girando la isoletta,  
Pur si piegarno al mar l'ultima fiata,  
Là dove del gran ponte ebber vedetta,  
Che avea tra due castel l'alta murata,  
E sopra a l'arco di quella gran foce  
Sta Balisardo, saracin feroce.

## LXII

Proprio un fusto di torre a mezzo il ponte  
Sembrava quel pagan, di cui ragiono,  
Barbuto in faccia e crudo ne la fronte,  
Il grido di sua voce paria un trono.  
Convien che altrove il tutto vi racconte,  
Che al presente alla fin del canto sono:  
Nell'altro conterò tal meraviglia,  
Ch'altro nel mondo a quella non somiglia.

## CANTO X

## ARGOMENTO



*Prasildo, Iroldo, Rinaldo e Dudone,  
Quei due per forza, e questi per inganno,  
Dopo fier battaglia ognun prigione,  
Riman di Balisardo il fier tiranno.  
Orlando conte, figlio di Milone,  
E Brandimarte vèr d'Albracca vanno:  
Trovan Marfisa andar dietro a Brunello,  
Che gli ha involato il brando ricco e bello.*



<sup>I</sup>  
Se onor di corte e di cavalleria  
Può dar diletto a l'animo virile,  
A voi diletterà la istoria mia,  
La qual mai non si mostra in petto vile.  
Chi seguita ardimento e cortesia,  
Gente leggiadra nobile e gentile,  
Venite ed ascoltate or nel mio canto  
De li antichi baroni il pregio e il vanto.

<sup>II</sup>  
Tiratevi davanti ed ascoltate  
Le eccelse prove de' buon cavalieri,  
Che avean cotanto ardire e tal bontate  
Che ne' perigli devenian più fieri.  
Vince ogni cosa l'animosità  
E la fortuna aiuta volentieri  
Qualunque cerca di aiutar se stesso,  
Come veduto abbiain l'esempio spesso.

<sup>III</sup>  
E nel presente dico di Rinaldo,  
Che essendo a pena di un periglio uscito,  
A sottrarre a l'altro era più caldo  
Nè si fu per incanto sbigottito,  
Benchè Arridano, il saracin ribaldo,  
Lo avesse già per tale arte scernito:  
Con Balisardo or torna al paragone  
Sprezzando incanto ed ogni fatagione.

<sup>IV</sup>  
Come io vi dissi nel canto passato,  
Là giù per l'acqua il paladin sicuro  
Alla fuce del fiume fu portato,  
Ove tra due castella è lo gran marno,  
E come vide quel dismisurato,  
Qual sopra il ponte con sembiante scuro  
Strideva io vore di tanta ruina,  
Che ne tremava il fiume e la marina.

<sup>V</sup>  
Ciascun di quei baron che lo ha veduto  
Di azzuffarsi con lui prese disio,  
Benchè fusse tanto alto e sì membruto  
E nel sembiante sì superbo e rio.  
Sopra l'arco del ponte era venuto  
Quel maledetto e spregiator di Dio,  
Sol per veder chi fusse questa gente  
Che giù calava per l'acqua corrente.

<sup>VI</sup>  
Quando la dama il vide da lontano  
Pallida in viso venne come terra,  
E dal timone abbandonò la mano,  
Tanta paura l'animo le afferra;  
Ma Dudon franco e il sir di Montalbano  
E gl'altri due che han voglia di far guerra,  
Lassar la dama nè morta nè viva  
E fuor di barca usciron in su la riva.

<sup>VII</sup>  
Lungi al primo castel forsi un' arcata  
Smontarno a terra i franchi campioni,  
E camminando giunsero alla entrata  
Che avea tre porte e grossi torrioni;  
Ma dentro non appare anima nata  
Giù ne la strada e sopra nei balconi:  
Senza trovar persone andarno avanti  
Fino al gran ponte, e quivi era il gigante.

<sup>VIII</sup>  
Entro le due castella il fiume corre:  
L'arco del ponte sopra a lui voltava  
Ed avia ad ogni lato un' alta torre:  
In mezzo Belisardo a punto stava,  
Nè si potrebbe a sua persona apporre,  
Nè a l'armatura che indosso portava:  
Gigante non fu mai di miglior taglia,  
Coperto è a piastre ed a minuta maglia.

<sup>IX</sup>  
Forbite eran le piastre e luminose  
E questa maglia rilucente è d'oro,  
Con tante perle e pietre preziose  
Che'l mondo non avea più bel tesoro.  
Ora torniamo alle genti animose,  
Dico a' nostri baron, che ognuno di loro  
Volenteroso e d'animo più fiero  
Vuole azzuffarsi ed essere il primiero.

<sup>X</sup>  
Ma in fine Iroldo ottenne il primo loco  
E fu percosso dal gigante e preso;  
E Prasildo ancor lui pur durò poco  
E fu nel fine a Balisardo reso.  
Or ben sembrava il buon Rinaldo un fuoco  
D'ira nel core e di furore acceso;  
Ma quel gigante ne menò prigioni  
Di là dal ponte i due franchi baroni.

## XI

Poi tornò fuora squassando il bastone,  
E minacciando pugna addimandava.  
Allor si musse il franco fio di Amone  
E con ruina addosso a lui ne andava;  
Ma avanti inginocchiato sta Dudone  
Che per mercede e grazia dimandava  
Di gir primo di lui nel ponte avanti  
A far battaglia contra a quel gigante.

## XII

Rinaldo consentì mal volentiera,  
Ma pur non seppa a' suoi preghi disdire:  
Questa baruffa si è d'altra maniera  
Che le passate, e d'un l'altro ferire,  
Nè passerà la cosa sì leggiera  
Come le due davanti, vi so dire,  
Però che l'giovinetto di cui parlo  
È di gran pregio fra i baron di Carlo.

## XIII

Turpin loda Dudone in sua scrittura  
Tra' primi cavalier di quella corte,  
E quasi era gigante di statura  
Destro e leggiro a maraviglia e forte;  
E con sua mazza poderosa e dura  
A molti saracin dette la morte;  
Ma poi di tal bontà si dava il vanto,  
Ch'era appellato in sopranoome il Santo.

## XIV

Or sopra il ponte il campion si cazza  
Di piastre e maglia armato e ben coperto,  
E Balisardo il forte scudo imbrazza,  
Come colui che è di battaglia esperto.  
L'uno e l'altro di loro avea la mazza  
Sì che un bel gioen cominciar di certo,  
Menando botte di sì gran fran fracasso  
Che 'l fiume risonava al fondo basso.

## XV

Feritte lui Dudon sopra la testa  
E ruppe il cerchio a quello elmo forbito,  
E fu il gran colpo di tanta tempesta  
Che Balisardo cadde sbalordito.  
Dudon mena a due mane e non s'arresta  
Sopra il pagano il giovinetto arditto:  
Giunse nel scudo che è d'argento fino;  
Tutto l'aperse il franco paladino.

## XVI

Ma come fusse dal sonno svegliato  
Per l'altro colpo il saracino altiero,  
Salta di terra e subito è drizzato  
Ed alla zuffa ritornò primiero:  
Mena a Dudone, e giunselo al costato  
Col suo baston che già non è leggiro,  
Anzi è ben cento libbre e più di peso:  
Cadde alla terra il giovine disteso.

## XVII

Per quel gran colpo andò Dudone a terra  
E non poteva trarre il fiato a pena,  
Ma non per questo abbandonò la guerra  
Come colui che avea soverchia lena.  
Presto si rizza e la sua mazza assera;  
Sopra dell'elmo a Balisardo mena,  
E la ferzato al capo ben gli accosta  
Poi che addocchiato ha sempre quella posta.

## XVIII

Sempre a la testa toccava Dudone  
Sopra a le tempie, in fronte e ne la faccia,  
E quel menava ancora il suo bastone,  
Or sopra al collo or sopra ambe la braccia.  
Risona il cielo alla cruda tenzone  
E par che 'l mondo a foco si disfaccia:  
Quando l'un l'altro ben fermo si arriva  
Tra ferro e ferro accende fiamma viva.

## XIX

Tira Dudone addosso a quel malvaso,  
Sopra il frontale ad ambe mane il tocca;  
Rompe ad un colpo tutto quanto il naso  
E ben tre denti li cacciò di bocca:  
Senza sapone il mento gli ebbe raso  
Perchè la barba al petto gli dirocca,  
E menò il tratto sì dolce e leggiro  
Che seco trasse il ciuffo tutto intero.

## XX

Quando si vide il falso Balisardo  
Da una percossa tanto danneggiare,  
Poi che il franco Dudone è sì gagliardo  
Che a sua prodezza non potea durare,  
Verso l'altro castel fece riguardò  
E prestamente s'ebbe a rivoltare:  
Getta il bastone e 'l scudo in terra lassa  
E per il ponte via fuggendo passa.

## XXI

Segue Dudone e nel castel si caccia  
Che non temeva il giovine altro scorno:  
Come fu dentro giunse entro una piaccia,  
Edificata di colonne intorno,  
Con volte alte e dorate in ogni faccia,  
Il suol di sotto è di marmo adorato;  
Nè persona si vede in verun lato  
Fuor che 'l gigante che è già disarmato.

## XXII

Posto avea l'arme il pagan fraudolente  
E tutto quanto ignudo si mostrava,  
Ed avea il collo e il capo di serpente  
E 'l resto a poco a poco tramutava:  
Ambe le braccia fere alle patente  
E l'una gamba e l'altra sì avvinghiava,  
E fersi coda, e poi d'ogni gallone  
Uscirno branche armate a grande ughlione.

## XXIII

Mutato, com'io dico, a poco a poco  
Tutto era in drago il perfido gigante,  
Gittando per l'orecchie e bocca foco  
Con tal rumore, con fiacole tante,  
Che le muraglie intorno di quel loco  
Pareano incese a fiamma tutte quante:  
Ben potea lare a ciaschedun paura,  
Perchè era grande e sozzo oltra misura.

## XXIV

Ma non smarritte la persona franca  
Del giovinetto degno d'ogni loda:  
Viensene il drago e nel scudo lo branca  
E per le gambe volta la gran coda,  
Sì che prendendo intorno ciascun' anca  
Giù per le coscie insino ai piè l'annoda:  
Non si spavena per questo Dudone:  
Getta la mazza e prende quel dragone.

XXV

Nel collo il prese appresso della testa  
Ad ambe mane, e sì forte l' afferra  
Che a quella bestia ch'è tanto rubesta  
Il fiato quasi e l'anima gli serra;  
Da sè lo spicca e poi con gran tempesta  
Lo gira ad alto e trallo in su la terra,  
Ch'era la strata a pietra marmorina:  
Sopra vi batte il drago a gran ruina.

XXVI

Là dove giunse sì aperse la piaccia,  
Tutto si fesse il marmo da quel lato,  
Sotto la terra il serpente si caccia  
Benchè di fuora subito è tornato;  
Ma già cangiata avea persona e faccia  
Ed era istramente trasformato,  
Che ha il busto, il dorso e'l capo di cinghiale:  
Mai non si vide il più crudo animale.

XXVII

Fatto avea il capo di porco selvatico  
Costui che in ogni forma sapea vivere,  
E' non saria poeta nè grammatico  
Che lo sapesse a punto ben descrivere:  
Ora, ben che di ciò poco sia pratico,  
Dal muso al piè convien che tutto il livere:  
Poi che io cominciai sua forma a dire  
Come era fatto vi voglio seguire.

XXVIII

Langhi due palmi avea ciaschedun dente,  
E gli occhi accesi d'una luce rossa;  
Peloso il busto e il dorso veramente  
Con le zampe adunghiate e di gran possia;  
La coda ritenuta ha di serpente,  
Sei braccia lunga ed abbastanza grossa:  
L'ali avea grandi e la testa cornuta:  
Più strana bestia mai non fu veduta.

XXIX

Venne mugghiando addosso al giovinetto,  
Nè lui per tema le spalle rivolse,  
Ma ben coperse sotto il scudo il petto  
E prestamente in man sua mazza tolse.  
Or giunse il negromante maledetto  
E con le corne a mezzo il scudo il colse:  
Tutto il fracassa e rompe usbergo e piastre,  
E lui disteso abbatte in su le lastre.

XXX

Subitamente si fu rilevato  
Sì come cadde il giovinetto franco,  
Ma quel malvaso ch'era tramutato,  
Per lo traverso lo ferì nel fianco:  
Con uno dente il giunse nel costato  
Sì che gli fece il fiato venir manco:  
Il fiato venne manco e crebbe l'ira,  
Alza la mazza ad ambe mane e tira.

XXXI

Sopra del capo a l'animal diverso  
Tira sua mazza il paladino adorno;  
Dal destro lato il giunse di roverso  
E con fracasso manda a terra un corno.  
Or ben si tiene Balisardo perso  
E per la loggia va fuggendo intorno;  
Per le colonne intorno della piazza  
Ne va fuggendo, e il buon Dudoue li cazza.

XXXII

Battendo l'ale basso basso giva,  
Nè mai spiccava da terra le piante:  
Così fuggendo alla marina usciva  
Fuor del castello, ed ecco in quello istante  
Un'alta nave dentro al porto arriva:  
Sopra di quella il falso negromante  
Fu prestamente di un salto passato,  
E Dudoue dietro, ed egli sempre a lato.

XXXIII

Sopra la nave, qual che io vi ho contato,  
Proprio alla prora stava un laccio teso  
Ove Dudoue entrando fu incappato,  
Nè so a qual modo subito fu preso,  
E per ambe le braccia incatenato  
Sotto la poppa fu posto di peso  
Da molti marinari e dal barone:  
Or più di lui non dico che è prigionie.

XXXIV

Di Balisardo voglio raccontare  
Che ne la forma sua presto tornò,  
E fece il giovinetto disarmare,  
Poi di quelle arme tutto si adobbò.  
Proprio Dudoue a la sembianza pare,  
Prese la mazza e il suo baston lasciò,  
E si cambiò la voce e la fazione,  
Che ognun direbbe: egli è proprio Dudoue.

XXXV

Con tal fazione il perfido ribaldo  
Passò il primo castello, e nel secondo  
Vicino al ponte ritrovò Rinaldo  
Che lo aspettava irato e furibondo;  
Ma come il vide il dimandò di saldo  
Se Balisardo avea tratto del mondo,  
Perchè lui crede senza altra mannanza  
Che l' sia Dudoue a l' arme e alla sembianza.

XXXVI

E quel rispose: il gigante è fuggito  
Ed io gli ho dato a tre miglia la carcìa:  
Prima l'aveva nel capo ferito  
E rotto il muso e'l mento con la faccia;  
Fuor de la rocca l'ho sempre seguito  
Fino ad un fiume largo cento braccia:  
Dentro a quell'acqua si gettò il malvaso,  
Ove ogni altro che lui saria rimasto.

XXXVII

Ma non ti sapria dir per qual ragione  
A l'altra ripa lo vidi passato,  
Là dove stava Iroldo che e prigionie,  
E Prasildo che appresso era legato.  
Ambi gli vidi sotto al paviglione  
Là dove Balisardo era fermato;  
Ma non mi dette il core a trapassare  
L'acqua che al corso una ruina pare.

XXXVIII

Rinaldo non lasciò più altra dire  
Ma sopra il ponte subito è passato:  
A lui dicendo: lo voglio anzi morire  
Che vivo rimaner vituperato;  
Nè mai nel mondo si potrà sentire  
Che io abbi un mio compagno abbandonato,  
Sì come tu facesti, uomo da poco,  
Che teni l'acqua: or che faresti al foco?

## XXXIX

Mostrò il gigante in forma di Dudone  
 Forte adirarse per queste parole,  
 Onde rispose: Pazzo da bastone  
 Che sempre a la tua vita fosti un fole,  
 E stimi esser tenuto un campione  
 Con questo tuo cianciare; altro ci vole  
 Che per sè stesso tenersi valente,  
 Stimando gli altri poco e da niente.

## XL

Or vanne tu che io non ci vo' venire,  
 E varca il fiume poi che sai natare.  
 Rinaldo non curando del suo dire  
 Subitamente il ponte ebbe a passare.  
 Lassalo Balisardo alquanto gire  
 Mostrando a quella porta riposare;  
 Poi di nascoso il falso malandrino  
 Per darli morte prese il mal cammino.

## XLI

Per altra strada lui giunse improvviso  
 E ferì del bastone ad ambe mano,  
 Nè già se gli mostrò davanti al viso,  
 Anzi alle spalle il perfido pagano,  
 E ben credette di averlo conquiso  
 E steso morto a quel sol colpo al piano:  
 Ma lui che avea possanza smisurata  
 Non andò a terra per quella mazzata.

## XLII

Anzi si volse e con voce cortese,  
 Dicea: Fanciullo, ora che credi fare?  
 Se io non guardassi al tuo padre Danese  
 Sotto la terra ti farebbi entrare;  
 Vanne in malora e cerca altro paese.  
 Così dicendo s'ebbe a rivoltare;  
 Ma nel voltarsi il saracin fellone  
 Sopra la coppa il giunse del bastone.

## XLIII

Rinaldo si avvampò nel viso d'ira  
 E disse: Testimonio il ciel mi sia  
 Che contra al mio voler costui mi tira  
 A darli morte sol per sua follia,  
 Così parlando di pietà sospira,  
 Tanto lo stringe amore e cortesia,  
 Ben che dritta ragione e sua difesa  
 Lo riscaldasse alla mortale impresa.

## XLIV

Trasse Fusherta e cominciò la zuffa  
 Con quel che crede che lui sia Dudone.  
 Or s'io vi conto come si ribuffa  
 L'un con la spada e l'altro col bastone,  
 E tutti i colpi di quella baruffa  
 Che ben durò cinque ore alla tenzone,  
 A raccontarvi tutto io staria tanto  
 Che avria finito questo e un altro canto.

## XLV

Ma per conclusion vi dico in breve,  
 Benchè il gigante sia di ardire acceso,  
 Ed abbia quel baston cotanto greve  
 Ch' un altro non fu mai di cotai peso,  
 Pur alla fin come un uomo di neve  
 Sarebbe da Rinaldo morto o preso,  
 Se per incauto o per negromanzia  
 Non ritrovasse al suo scampo altra via.

## XLVI

Perchè in cento maniere Balisardo  
 Si tramutava per incantamento:  
 Fessi pantera con terribil guardo  
 Ed altre bestie assai di gran spavento.  
 Tramutose in iena, in cammel pardo,  
 E in tigre ch'è sì fiero e sì dipento,  
 E fe' battaglia in forma di grifone,  
 Di coccodrillo, e in mille altre fazione.

## XLVII

E dimostrosse ancor tutto di foco  
 Qual sfavillava come di fornace.  
 Rinaldo in cui dattanza non ha loco  
 Saltò nel mezzo, il paladino audace,  
 E la rovente fiamma estinse poco,  
 Ma con Fusherta tutta la disface,  
 E già trenta ferite ha quel pagano,  
 Ben che più volte è tramutato iovano.

## XLVIII

Alfin tutto deserto e sanguinoso  
 Fuor de la porta si pose a fuggire,  
 Or sendo uccello, or animal peloso  
 E in tante forme che io non saprei dire.  
 Rinaldo sempre il segue furioso  
 Che destinato è di farlo morire:  
 Già sono alla marina senza tardo;  
 Sopra a la nave salta Balisardo.

## XLIX

Da la ripa alla nave è poco spaccio,  
 Di un salto Balisardo fu passato,  
 E l'fio di Amon che non teme altro impaccio  
 Dentro gli saltò tutto quanto armato,  
 E ne la entrata si incappò nel laccio  
 Ove Dudone prima fu pigliato:  
 Sue braccia e gambe avvinghiò una catena;  
 Ben si dibatte indarno e si dimena.

## L

Non valse il dimenar che preso fu  
 Da due poltron coperti di pidocchi,  
 E sotto poppa lo menaro giù  
 Là dove il sol non gli abbaglierà gli occhi.  
 Tre oncie avrà Rinaldo, e non già più,  
 Di biscotella, ch'è senza finocchi,  
 Vivendo a pasto come un fiorentino,  
 Nè briaco sarà per troppo vino.

## LI

In cotai modo stette un mezzo mese  
 Incatenato per piede e per mane  
 Con altre genti che seco eran prese,  
 Dico i compagni e più persone istraane,  
 Sinchè arrivaron all'ultimo paese  
 Di Manodante a l'isole lontane,  
 Ove furon alloggiati a una prigione,  
 Prasilto, Iroldo, Rinaldo e Dudone.

## LII

Ben forte il guardian dentro gli serra,  
 Ma ciascuno avea prima dislegato:  
 Molta altra gente quivi eran per terra  
 Giacendo, e in piede d'intorno e da lato:  
 Tra questi stava Astolfo d'Inghilterra  
 Che pur da Balisardo fu pigliato,  
 E l'modo a dir saria lunga novella,  
 Perchè lo prese in forma di donzella.

## LIII

Quando partissi là dove Arridano  
Cadette con Rinaldo a quel profondo,  
Lui con Baiardo e il destrier Rabicano  
E con due dame andò cercando il mondo,  
Sempre piangendo e sospirando in vano  
Poichè ha perduto il suo cugin giocondo,  
E così camminando giunse un giorno  
Ove al castello udi sonar il corno.

## LIV

A quel castello ove era la riviera  
Che al verde piano intorno lo girava,  
E quella dama, ch'era passeggiava,  
Da Balisardo al ponte lo guidava:  
Quivi fu preso per strana maniera  
Che in forma di donzella lo galbava:  
Or non vi è il tempo raccontarvi il tutto,  
Come in la nave al laccio fu condotto.

## LV

Però che mi conviene ora tornare  
Al conte Orlando, qual come io contai,  
Volse questi compagni abbandonare  
Sol per colei che gli dona tai guai;  
Che giorni e notte nol lassa posare  
E quel pensier non l'abbandona mai,  
Ma sempre a rivederla lo ritira:  
Sol di lei pensa e sol per lei sospira.

## LVI

Con Brandimarte il franco paladino  
A rivedere Angelica tornava,  
E per contar che strutto avea il giardino,  
Ed esser presto s'altro comandava.  
Al terzo giorno di questo cammino  
Che il sole a punto allora si levava,  
Trovarno a lato un fiume una pianura  
Tutta di prato e di bella verdura.

## LVII

Statevi quieti se volete udire  
Di due che ritrovarno in questo loco,  
Che l'un sapea cacciar, l'altro fuggire,  
A riguardarli mai non fu tal gioco.

Or chi fosser costoro io vi vuo' dire  
Se vi amentate de la istoria un poco,  
Quando a Marfisa quel ladro Africano  
Tolse, Brunello, il buon brando di mano.

## LVIII

E lei seguito l'ha sino a quel giorno  
E di impiccarlo sempre lo minaccia,  
Lui la beffava ognora con gran scorno,  
E cento fische gli avea fatto in faccia.  
A suo diletto la menava intorno;  
Già sei giornate gli ha dato la caccia:  
Eso per darle più battaglia e pena  
Sol per gabbarla dietro se la mena.

## LIX

Lui ben saria scampato di leggiero  
Che a gran fatica pur l'avria veduto,  
Però ch'egli era sopra quel destriero  
Che un altro non fu mai cotanto arguto,  
Nè credo che a contarvi sia mestiero  
Come l'avesse l'Africano avuto;  
Allor che ad Albraccà si fu condotto,  
A Sacripante lo involò di sotto.

## LX

Or, come io dico, sempre intorno giva  
Beffando con più scherni la regina,  
E lei di mal talento lo seguiva  
Perchè pigliarlo al tutto si destina.  
Trista sua vita se addosso gli arriva  
Che lo fracasserà con tal ruina,  
Che il capo, il collo il petto e la corata  
Tutte sian peste sol d'una guanciata.

## LXI

A questa cosa sopraggiunse Orlando,  
Come io vi dissi, insieme e Brandimarte,  
E l'uno e l'altro alquanto rimirando  
Senza fare altro si tirano in parte.  
Or, bei signori a voi mi raccomando,  
Compito ha questo canto le sue carte,  
Ed io per veritate aggio compreso  
Che il troppo lungo dir sempre è ripreso.



## CANTO XI

## ARGOMENTO



*La spada e il corno l'astuto Brunello  
Fura ad Orlando, e via forte cammina,  
Trova questo Origillo, e, entro un battello,  
Col compagno ir' al mal ponte destina,  
Ove è da Brandimarte l'empio e fello  
Gigante ucciso con molta rovina;  
Fanno da Manodante il re soprano,  
E gli prometton dare Orlando in mano.*



*I*  
Gente cortese che quivi d'intorno  
Siete adunati sol per ascoltare,  
Dio vi dia gioia a tutti, e ciascun giorno  
Nostra ventura venga a migliorare,  
Ed io cantando a ricantar ritorno  
La bella istoria e voglio seguitare  
Ove io lasciai Marfisa sopra al piano  
Ch'è posta in caccia dietro allo Africano.

*II*  
Dietro a quel ladro, io dico di Brunello,  
Che già dal re Agramante fu mandato  
Per involar di Angelica lo anello;  
Ma lui più fa che non fu comandato,  
Perchè un destriero, il falso ribaldello,  
Di sotto a Sacripante avea levato,  
Ed a Marfisa di man tolse il brando;  
So che sapete il tutto come e quando.

*III*  
E lei che a maraviglia era superba  
Sì come già più volte avete inteso,  
L'avea seguito in quel gran prato d'erba  
Già da sei giorni ed ancor non l'ha preso,  
Onde di sdegno la donzella acerba  
Si consumava nell'animo acceso,  
Poi che con tante beffe e tanto scorno  
Le aggira il capo a quel giroue intorno.

*IV*  
Perchè fuggendo e mostrando paura  
Le stava avanti e non si dilungava,  
Ed or voltando per quella pianura  
Spesso a le spalle ancor se le trovava,  
E per mostrar di lei più poca cura  
La giubba sopra al capo rivoltava,  
E poi s'alzava, intendetemi bene,  
Mostrando il nudo sotto delle rene.

*V*  
Il conte Orlando che stava da parte  
E conosciuta avea prima Marfisa,  
Mirando l'atto ed esso e Brandimarte  
Di quel ghiottone, insieme fer gran risa;  
Ma la regina per forza o per arte  
Figliar pur vuol Brunello ad ogni guisa,  
Per far di tanti oltraggi alfin vendetta:  
E lui fuggendo sembra una saetta.

*VI*  
Fuggiva spesso il capo rivoltando  
E truffava di lingua e de le ciglia;  
Nel passar di traverso vide Orlando  
E di torli qual cosa s'assottiglia.  
L'occhio gli corse incontinenti al brando,  
Che fu già fatto con tal maraviglia  
Da Fallerina di Orgagna al giardino:  
Brando nel mondo mai fu tanto fino.

*VII*  
Egli era bello e tutto lavorato  
D'oro e di perle e di diamanti intorno:  
Ben si sarebbe il ladro disperato  
Se avuto non avesse il brando adorno.  
Subitamente si trasse da lato;  
Mai non si vide al mondo maggior scorno,  
Che 'l ladro passa e grida al conte: Ascolta,  
Io torno per il corno a l'altra volta.

*VIII*  
Del brando non si avvide allora il conte  
Ma alla minaccia sol del corno attese.  
Quel corno di cui parlo fu di Almonte  
Che il trasse a uno elefante in suo paese,  
Poi lo perse morendo in Aspramonte,  
Sì come io credo che vi sia paese,  
Allor che Briigliodoro e Durindana  
Acquistò Orlando sopra alla fontana.

*IX*  
Come la vita il conte l'avea caro,  
Però lo prese prestamente in mano,  
Ma non valse a tenerlo alcun riparo,  
Tanto è malvagio quel ladro africano,  
E benchè a punto io non sappia dir chiaro  
Come passasse il fatto in su quel piano,  
Pur vi concedo senza diceria  
Che 'l ladro tolse il corno e fuggì via.

*X*  
Benchè Marfisa l'ha sempre seguito  
Lui ne va via col corno e con la spada:  
Quivi rimase il conte sbigottito  
Nè sa come la cosa sia passata:  
Già di sua vista è quel ladro partito;  
Con Marfisa alle spalle è tutta fiata,  
Nè lui nè Brandimarte ormai lo vede,  
Nè lo puote seguir che sono a piede.

## XI

Onde biasmando tal disavventura  
Via se ne vanno e non san che si fare:  
Ciascuno avea indosso l'armatura  
Che a piede è mala cosa da portare.  
Or camminando per quella pianura  
Sopra di un fiume vennero arrivare:  
Oltra a quella acqua in un bel prato piano  
Stava una dama col destriero a mano.

## XII

Da l'altra ripa a punto ove si varcò  
Era la dama del destrier discesa:  
In mezzo il fiume sopra di una barca  
Un'altra dama avea seco contesa:  
Quella di là quest'altra molto incarca  
Di biasmi, e di ogni inganno l'ha ripresa,  
Perfida, a lei dicendo, a che cagione  
M'hai qua passata a ponermi in prigione?

## XIII

Altre parole usarno ancor tra loro,  
Sì come l'una dama a l'altra dice.  
Mentre che contendeano a tal lavoro  
Orlando giunse in su quella pendice,  
Ed ebbe visto il destrier Briagliodoro  
Che già gli tolse quella traditrice,  
Non so se avete alla istoria il pensiero,  
Quando Origille a lui tolse il destriero.

## XIV

Quella Origille che già sopra al pino  
Si stava impesa per le chiome al vento,  
E poi campata dal buon paladino  
Gli tolse Briagliodoro a tradimento,  
Nè molto dopo in Orgagna al giardino  
Ove fu l'opra de lo incantamento,  
Di novo ancor la perfida villana  
Li tolse il buon destriero e Durindana.

## XV

Orlando quivi la trovò contendere  
Con l'altra, come io ho detto pur mo.  
Or, bei signor, voi dovete comprendere  
Che la fiumana di cui parlato ho  
È quella ove Rinaldo volse scendere  
Con tre compagni e mai non ritornò,  
Ma fu ad inganno ne la nave preso  
Da Balisardo, come avete inteso.

## XVI

Sì come il conte vide la donzella  
Che col destriero a l'altra ripa stava,  
Amor di nuovo ancora lo martellava,  
Nè il doppio inganno più si rammentava  
Che gli avea fatto quella anima fella:  
Lui fuor di modo più eh' anzi l'amava:  
Chiese di grazia a quella passeggiara  
Che per mercè lo varello la riviera.

## XVII

Ed Origille che conobbe il conte  
Ben si credette allora di morire:  
Pallida venne ed abbassa la fronte  
Per vergogna non sa che si dire.  
Intorno ha il fiume senza varco o ponte  
E giunta è in loco che non può fuggire:  
Ma non bisogna a lei questa paura  
Che Orlando l'ama fuor d'ogni misura.

## XVIII

E ben ne fece presto dimostranza  
Come a lei giunse con dolci parole:  
Essa piangendo o facendo sembianza,  
Sì come far ciascuna donna sole,  
Al conte dimandava perdonanza  
E tanto inviluppò frasche e viole  
Come colei che a frasceggiare era usa  
Che al suo fallire ritrovò la scusa.

## XIX

Mentre che fu tra loro il ragionare  
Alla riviera sopra al verde piano,  
Udirono ad alto un corno risonare  
Del castelletto sopra al poggio altano,  
E poi videro al ponte giù calare  
E scendere alla costa il castellano:  
Senza arme quel vecchione in arcion era,  
Ma seco avea d'armati una gran schiera.

## XX

Come fu giunto, al conte fe' riguardo,  
E salutollo assai cortesemente:  
Poi sì come era usato quel vecchiaro  
Narrò la loro usanza e conveniente  
Del ponte ove dimora Balisardo,  
Qual consumato avea cotanta gente,  
Come era incantator falso e ribaldo,  
E ciò che prima avea detto a Rinaldo.

## XXI

Senza allungare in più parole il fatto  
Giù per quel fiume Orlando fu portato,  
E seco in nave Brandimarte è andato  
Ed Origille gli sedea da lato,  
E volse il conte sopra ad ogni patto  
Che Briagliador ben fusse governato:  
Il castellano il tolse a giuramento.  
Ciò promettendo, il conte fu contento.

## XXII

Giunti alla foce ove il fiume entra in mare  
E sotto il ponte ruinoso corre,  
Già sotto all'arco Balisardo appare  
Che quasi pareggiava quella torre.  
A questo punto vi sarà che fare,  
Perchè tutto l'inferno all'un soccorre,  
E l'altro è sì gagliardo di natura  
Che uomo del mondo contra a lui non dura.

## XXIII

Voi dovete, signori, aver a mente,  
Come era fabbricata la muraglia  
Ove si varcò quella acqua corrente:  
Quivi disse Orlando a la battaglia.  
Sopra alla entrata non era altra gente  
Nè porta chiusa avanti nè serraglia:  
Poi che fu tutto quel castel passato  
Ritrova il conte Balisardo armato.

## XXIV

Benchè pregasse Brandimarte assai  
Di poter gire alla battaglia avanti,  
Non volse Orlando acconsentir giammai  
Ma trasse il brando ed isfidò il gigante.  
Sua Durindana come io vi contai  
Ha racquistata il buon conte d'Anglaute,  
E cominciò battaglia a-pra e ferocce  
A mezzo il ponte sopra quella foce.

XXV

Or chi sentisse la distruzione  
De l'arme rotte e gl'elmi risuonare,  
L vedesse il gigante col bastone,  
Con Durindana il conte martellare,  
E piastre e maglie a gran confusione  
Tirare a terra e per l'aria volare,  
Il mondo non ha cuor cotanto ardito,  
Che a tal furor non fusse sbigottito.

XXVI

Ambi gli scudi a quello assalto fiero  
Per le più parte a terra erano andati,  
Né l'un né l'altro avea in capo cimiero,  
Lì usberghi indosso han cotti e fracassati,  
Né contar vi potrebbe di leggiero  
Tutti per punto i colpi smisurati,  
Ma sempre al conte cresce ardire e possa:  
A l'altro ormai la lena e il fiato ingrossa.

XXVII

Ed è ferito anco in molte parte  
Ma più disonciamente nel costato,  
Onde il malvagio torna alle sue arte  
Per tramutarsi come era adusato:  
L'arme che intorno avea tagliate e sparte  
Gettarno foco e fiamma in ogni lato,  
Facendo sopra loro un fumo oscuro:  
Tremò la terra in cerchio e tutto il muro.

XXVIII

Lui si fere demonio a poco a poco:  
Come un bisione avea la pelle attorno:  
Da nove parti fuor gettava il foro  
E sopra ad ogni nrecchia avea un gran corno:  
Tutte le membra avea nel primo loco,  
Ma sfigurato dalla notte al giorno,  
Perchè ha la faccia orrenda e tanto scura  
Che potea porre a ciaschedun paura.

XXIX

E l'ale grande avea di pipistrello  
E le mane aggriffate come uncino,  
Lì piedi d'oca, e le gambe di uccello,  
La coda lunga come un babuino.  
Un gran forcato prese in mano il fello,  
Con esso viene addosso al paladino,  
Soffiando il foco e digrignando i denti,  
Con gridi ed urli pien d'alti spaventi.

XXX

Fecesi il conte il segno de la croce,  
Poi sorridendo disse: lo mi credetti  
Già più brutto il demonio e più feroce:  
Via ne lo inferno va tra maledetti,  
Là dov'è il foro eterno che vi cuoce,  
E certo io proverò se tu mi aspetti  
Alla battaglia come sei gagliardo,  
O voglia esser demonio o Balisardo.

XXVI

Così ricominciò nova tenzone,  
Né l'un da l'altro poco s'allontana:  
Orlando giunse un colpo nel forcone  
E tutto lo tagliò con Durindana.  
Or ben si avvide il perfido ghiottone  
Che non gli può giovar quell'arte vana,  
Onde si volta e fugge verso il mare;  
Battendo l'ale par che aggia a volare.

XXXII

Orlando il segue ed egli ancor ben presso,  
Perchè a seguirlo ogni sua forza agguza,  
E Balisardo si affrettava anch'esso,  
Trista sua vita se punto scappazza:  
La coda alzava per la strada spesso  
Lanciando vento e foco con gran puzza:  
Soffia per tutto, tal spavento il torca,  
La lingua più d'un palmo ha fuor di bocca.

XXXIII

Brandimarte ancor lui dietro gli andava,  
Sol per veder di questa cosa il fine:  
L'un dopo l'altro correndo arrivava  
Sopra al bel porto e tra l'onde marine.  
Presso la ripa la nave si stava  
Che l'altre gente avea fatte tapine:  
Sopra di quella Balisardo passa  
E il conte appresso, che giù mai nol lassa.

XXXIV

Il negromante ch'è di mala mena,  
D'un salto sopra il laccio fu passato,  
Ma il conte trabucò ne la catena  
E tutto intorno fu presto legato,  
Né fu disteso in su la prora a pena  
Che i marinari uscirono ad ogni lato,  
Tutti gridando insieme col padrone:  
Sta saldo, cavalier, tu sei prigionero.

XXXV

Lui si scoteva: e già non stava in posa  
Perchè esser preso da tal gente agogna,  
Morta di fame nuda e pedocchiosa:  
Ma quel che vuol fortuna esser bisogna.  
Vermiglia avea la faccia come rosa  
Il conte Orlando per cotai vergogna.  
Due galioffardi grandi l'ebber preso:  
Sopra alle spalle lo portar di peso.

XXXVI

Ma Brandimarte giunse in su la riva  
Qual, come io dissi, avea questi seguiti:  
Quando la voce del suo conte udì  
Non fur bisogno a quel soccorso inviti:  
Sopra alla nave di un salto salì,  
E quei ribaldi tutti sbigottiti  
Lassando Orlando non san che si fare:  
Chi fugge a poppa e chi salta nel mare.

XXXVII

E certo di ragione avean paura,  
Che, come al libro di Turpino io leggio,  
Due pezzi fere d'uno alla cintura,  
E parti un altro nel petto per meglio,  
Si come avesse a ponto la misura.  
Or ciò mirando e temendo di peggio,  
Fuggian ciascon tremando e sbigottito:  
Or fuor di novo è Balisardo uscito.

XXXVIII

Fuor della poppa uscì l'alto gigante  
Che in la sua propria forma era tornato.  
La gente de la ciurma ch'eran tante  
Chì si pose alle spalle e chì da lato:  
L'arme avean ruginente tutte quante,  
Quale è discalzo e quale era stracciato,  
Ben che sian gente al navicar maestre,  
E tutti han targhe e dardi e gran balestre.

## XXXIX

Per Balisardo avean ripreso core  
Gridando tutti insieme la canaglia,  
Che non s'ode giammai tanto rumore:  
Nel mezzo de la nave è la battaglia.  
Tra lor dà Brandimarte a gran furore,  
Che tutti non li stima una vil paglia,  
Man roverso e man dritto il brando mena;  
Tutta la nave è già di sangue piena.

## XL

Così menava Brandimarte ardito,  
Fendendo a chi la testa a chi la panza:  
Ora ecco Balisardo ebbe scernito  
Che d'una torre armata avea sembianza:  
Già non bisogna che si mostra ardito  
Che undici palmi sopra gl'altri avanza,  
E Brandimarte verso lui s'accosta  
E dentro a mezza coscia il colpo apposta.

## XLI

Più basso alquanto il brando fu disteso,  
Chè i colpi non si ponno indovinare:  
Tagliò le gambe e cadde e da quel peso,  
La nave si piegò per affondare:  
Il busto sopra il legno andò disteso  
Ed ambe due le gambe andaron in mare;  
Qua non vale arte di negromanzia  
Che Brandimarte il tocca tutta via.

## XLII

Lui chiamava il demonio con tempesta  
Aliel, Libicocco e Calcabrino;  
Ma Brandimarte gli tagliò la testa  
E via nel mar la trasse con ruina:  
Or si incomincia de'morti la festa  
Tra la ciurmaglia misera e tapina:  
Chi salta in mare e chi ne la carena,  
Chi per le corde scappa in su l'antenna.

## XLIII

Tutta la gente misera e diserta  
Fu dissipata, come io vi ho cantato,  
E non rimase sopra alla coperta  
Se non il conte ch'era incatenato,  
E Balisardo concio come il merta,  
E Brandimarte ch'era già montato  
Sopra la poppa, e là trovò il patrone  
Che avanti a lui si pose inginocchione,

## XLIV

Misericordia sempre domandando,  
Ed acquistò perdono umanamente,  
E tornò Brandimarte al conte Orlando  
E tutto il dislegò subitamente.  
Poi col padrone entrambi ragionando  
E fatta ritornar quell'altra gente  
Di ciò ch'è fatto non si danno affanno;  
Quei che son morti lor se ne hanno il danno.

## XLV

E poi che insieme fur pacificati,  
Come io ho detto, incominciò il patrone:  
Signor, io so che vi maravigliati,  
Che da maravigliare è ben ragione,  
Di questo loco ove siete arrivati,  
Quando per forza d'incantazione  
Si faceva Balisardo trasformare,  
Ch'è quivi ucciso e getteremo in mare.

## XLVI

Perchè intendiate il fatto meglio avanti  
Il tutto vi farò palese e piano;  
Un vecchio re nominato Manodante  
A Damogir si sta ne l'Oceano,  
Ove adunate ha già ricchezze tante  
Che stimar nol potria lo iogegno umano;  
Ma la fortuna in tutto a compimento  
Nè lui nè altrui giammai fece contento.

## XLVII

Però che per due figli il re meschino  
È stato e stanne ancora in gran dolore:  
Il primo fu involato piccolino  
Da un reo schiavo malvagio e traditore.  
Io vidi il schiavo e nomosse Bardino,  
Picchiato in faccia e rosso di colore  
Coi denti radi e col naso schiacciato,  
Portò il fanciullo e mai non è tornato.

## XLVIII

A l'altro giovinetto enne incontrata  
Come udirete, una sventura strana,  
Perchè prigionie è fatto di una fata,  
Non so se odiste mai nomar Morgana.  
Quella del giovinetto è innamorata  
Quale è beltade angelica e soprana,  
Perciò l'ha chiuso in un loco profondo:  
Di fuor per forza nol trarrebbe il mondo.

## XLIX

Ma lei fatto hanne al re promissione  
Lassar il giovinetto salvo e sano  
Se un cavalier gli può donar prigione  
Che Orlando è nominato il cristiano,  
Però che un'opra d'incantazione  
Fabbriata in un corno troppo istrano  
Che sarebbe a contar molta lunghezza,  
Disfecce il cavalier per sua prodezza.

## L

Onde lo vuol prigionie a ogni partito  
La fata, e ben l'avrà, s'io non m'inganno;  
Ma perchè egli è feroce e tanto ardito,  
Si avrebbe nel pigliarlo molto affanno;  
Perciò quel Balisardo che è perito,  
Così se n'abbia in sua malora il danno,  
Presente il nostro re si dette il vanto  
Di dargli Orlando preso per incanto.

## LI

Ma sino ad or non gli è venuto fatto,  
Benchè ha pigliate già gente cotante,  
Ch'io non potrei contarle a verun patto:  
Fuvvi preso un Grifone e uno Aquilante  
Ed uno Astolfo a quel laccio fu tratto,  
E fu preso un Rinaldo poco avanti  
E seco un altro giovine campione,  
Se ben rammento egli ha nome Dudone.

## LII

L'altra gente che è presa è molta e troppa  
Nè mi basta a contarli lo argomento;  
Tutti son scritti là sotto la poppa,  
E leggervi si ponno chi n'ha talento;  
Ma tante foglie non lascia una pioppa  
Là nel novembre quando soffia il vento,  
Quanti enno i cavalier che quel gigante  
Fatti ha condor prigionie a Manodante.

## LIII

Mentre che quel patron così parlava,  
Orlando dentro si turbò nel core,  
Perchè color che costui nominava  
De la cristianitate erano il fiore,  
Ed esso ad un ad un tutti li amava,  
Ed avea di sua presa gran dolore,  
E destinò tra sè quel franco sire  
Di trargli di prigione o di morire.

## LIV

E poi che quel patron si stette queto,  
Che alcun di lor più non stava ascoltare,  
Parlò con Brandimarte di secreto  
A lui dicendo ciò che volea fare.  
Poi mostrandosi il conte in volto lieto  
Prega il patron che lo voglia portare  
Avanti al re, però che al suo comando  
Gli dava il cor di appresentargli Orlando.

## LV

E così navigando con buon vento  
Furono condotti a l'isole lontane,  
E quei due cavalier pien d'ardimento  
Al re s'appresentarno una dimane  
Sopra una sala ch'è d'oro e d'argento;  
Era coperta di figure istrane,  
Che ciò ch'è in terra, in mare e nel ciel alto  
Là dentro era intagliato e posto a smalto.

## LVI

Lor ferno la proposta a Manodante  
Contando che per sua difensione,  
Balisardo avean morto, il fier gigante,  
Promettendogli Orlando dar prigione;  
Per questo gli fu fatto buon sembante  
Ed alloggiati furon a una magione  
Riera addobbata li presso al palagio,  
Ove si sterno con diletto ad agio.

## LVII

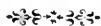
Era con seco la falsa donzella  
Che l'conte non la volse mai lassare,  
Qual è tanto fallace e tanto bella  
Quanto di sopra udiste raccontare.  
Or questa intese tutta la novella  
Dal conte Orlando e ciò che dovea fare;  
Perchè qualunque, a cui si porta amore,  
Trae gli secreti insin di mezzo il core.

## LVIII

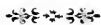
Or questa dama assai Grifone amava,  
So che il sapete, e già lo raccontai,  
E di vederlo tutta slavillava  
Nè d'altro pensa giorno e notte mai,  
E ben sa che in prigion ora si stava;  
Ma questo canto è stato lungo assai:  
Posate alquanto e non fate contese  
Che a dir nell'altro io vi sarò cortese.

## CANTO XII

## ARGOMENTO



*Trudito Orlando rimane prigion  
Con Brandimarte. Grifon via si parte.  
Mutasi il nome Orlando; in mar si pone  
Per condur Ziliante in quella parte.  
L'inganno mostra il figlio del re Ottone,  
Che Brandimarte fatto avea per arte.  
Un drago morto piange una donzella.  
Ritrova il conte Fiordiligi bella.*



*S*tella d'amor che 'l terzo ciel governi,  
E tu quinto splendor si rubicondo  
Che girando in due anni i cerchi eterni,  
D'ogni pigrizia fai digiuno il mondo,

Venga da corpi vostri alti e superni  
Grazia e virtute al mio cantar giocondo,  
Sì che lo influsso vostro ora mi vaglia  
Poi ch'è d'amor io canto e di battaglia.

## II

L'uno e l'altro esercizio è giovenile,  
Nemico di riposo, atto all'affanno,  
L'uno e l'altro è mestier d'uomo gentile  
Qual non rifiuta la fatica o il danno;  
Questo è quel che fa l'animo virile,  
Abbenchè al di d'ancui, s'io non m'inganno,  
Per la virtù de l'arme dir vi posso  
Che meglio è il ragionar che averle indosso.

## III

Poichè quell'arte degna ed onorata  
Al nostro tempo è giunta tra villani,  
Nè l'opra più d'amore anco è lodata,  
Poesia che in tanti affanni e pensier vani  
Senza aver di diletto una giornata  
Si pasce di bel viso i guardi umani;  
Come sa dir chi n'ha fatto la prova,  
Poca fermezza in donna si ritrova.

## IV

Deh non guardate damigelle al sdegno  
Che altrui fa ragionar come gli piace,  
Non son tutte le dame poste a un segno  
Però che una è leal l'altra è fallace,  
Ed io per quella ch' ha'l miocore in pegno,  
Chieggi mercede a tutte l'altre e pace,  
E ciò che sopra ne' miei versi dico  
Per quello intendo sol del tempo antico.

## V

Come Origille, quella traditrice,  
Qual per aver Grifone in sua balia,  
Che il cor gli ardea d'amor ne la radice,  
A Manodante andò, la dama ria,  
E ciò che Orlando a lei secreto dice  
Per trar fuor quei baron di prigionia,  
E le cose ordinate tutte quante,  
Lei le rivela e dice a Manodante.

## VI

Quando il re intese che qui era Orlando,  
Ne la sua vita mai fu più contento;  
Sè stesso per letizia dimenando  
Già parlò avere il figlio a suo talento;  
Ma poi ne la sua mente ancor pensando  
Del cavalier la forza e lo ardinamento,  
Comprende bene e già veder gli pare  
Che nel pigliarlo assai sarà che fare.

## VII

Alla donzella fece dar Grifone  
Si come a lei promesso avea davante,  
Ma lui non volse uscire di prigione  
Se seco non lasciava anco Aquilante,  
E fu lassato a tal condizione  
Che loro ed Origille in quell'istante  
Si dipartan del regno allora allora,  
Seuza più fare in quel loco dimora.

## VIII

Così lor si partirono a notte scura;  
Ancor vi conterà del suo viaggio.  
Or torno a Manodante che ha gran cura  
D'aver quei cavalier senza danneggiamento,  
Perchè di sua prodezza avea paura,  
Onde fece ordinare un beveraggio  
Che dato all'uomo subito addormenta  
Si come morto, e par che nulla senta.

## IX

A quei baron che non avean sospetto  
Fu mischiato nel vino a bere a cenar,  
E poi la notte fur presi nel letto  
E via condotti, nè sentirono a pena,  
Però che 'l beveraggio che io vi ho detto  
Si gli avea tolto del sentir la lena,  
Che fur portati per piedi e per mane,  
Nè mai svegliar in sino a la dimane.

## X

Quando si avvider poi quella mattina  
In un fondo di torre esser legati,  
Ben si avisarono che quella fantina  
Li avea traditi essendosi fidati.  
O re del cielo, o Vergine regina,  
Diceva il conte, non mi abbandonati,  
Chiamando tutti i santi che egli adora  
Quanti ne ha il cielo, e poi degli altri ancora.

## XI

E come si ammentava depintura  
A Roma in Franza o per altra provenzia,  
A quella facea voto per paura  
Di digiunare o d'altra penitenzia.  
Eso avea a mente tutta la scrittura  
Di orazione e salmi ogni scienza;  
Ciò che sapea diceva a quella volta  
E Brandimarte sempre mai l'ascolta.

## XII

Era quel Brandimarte saracino  
Ma d'ogni legge male instrutto e grosso,  
Però che fu adusato piccolino  
A cavalcare e portar l'arme indosso,  
Onde ascoltando adesso il paladino  
Che a Dio si arricomanda a più non posso,  
Chiamando ciascun santo benedetto,  
Li addimandava quel che avesse detto.

## XIII

E ben che il conte fosse in tal tormento,  
Pur per salvar quella anima perduta  
Prima narrogli il vecchio testamento,  
E poi, perchè Dio vuol che quel si muta,  
Li narrò tutto il nuovo a compimento,  
E tanto in quel parlar Iddio l'aiuta,  
Che tornò Brandimarte alla sua fede,  
E come Orlando drittamente crede.

## XIV

Benchè li non si possa battezzare  
Pur la credenza avea perfetta e buona,  
E poi che alquanto fu stato a pensare  
Verso del conte in tal modo ragiona:  
Tu mi hai voluto l'anima salvare  
Ed io vorrei salvar la tua persona  
S'io ne dovesse ancor quivi morire,  
Or se 'l ti piace il modo poi udire.

## XV

Tu dei comprender così come io  
Che per te solo è fatta questa presa,  
Perchè tra saracini sei tanto rio,  
E di Cristianità sola difesa;  
Or se io prendo il tuo nome e tu il mio  
Non avendo altri questa cosa intesa,  
Nè essendo alcun di noi qui conosciuto,  
Forsi sarai lasciato, io ritenuto.

## XVI

Io dirò semprenai ch'io sono Orlando,  
Tu d'esser Brandimarte abbi la mente:  
Guarda che non errasti ragionando  
Che guasteresti il fatto incontinentemente.  
Ma se esci fuore a te mi raccomando  
Cerca di trarne del loro presente;  
E se io morissi al fondo dove io sono,  
Prega per l'anima mia, tu che sei buono.

## XVII

Quasi piangendo quel baron soprano  
In cotai modo il suo parlar finia.  
Allora il conte ch'era tanto umano  
Non piaceva a Dio, dicea, che questo sia.  
Speranza ha ciaschedun ch'è cristiano  
Nel re del cielo e de la madre pia:  
Lui ci trarrà per sua mercé di guai,  
Ma senza te non uscirò giammai.

## XVIII

Ma se tu uscisti io restaria contento,  
 Purehè tu mi prometti tutta fata  
 Per priegi nè minacce nè spavento  
 Di non lasciar la fede ch'hai pigliata.  
 La nostra vita è una polvere al vento,  
 Nè si debbe stimar nè aver sì grata,  
 Che per salvarla od allungarla un poco  
 Si danni l'anima nello eterno foro.

## XIX

Diceva Brandimarte: Alto barone,  
 Già molte volte udito ho raccontare  
 Che del servizio perde il guiderdone  
 Colui che fuor di modo fa pregare.  
 Io ti chieggi per Dio di passione  
 Che quel che ho detto tu lo voglia fare,  
 E quando far nol voglia io ti prometto  
 Che io tornerò di nuovo a Macometto.

## XX

Orlando non rispose a quei sermoni,  
 Nè acconsentir non volse nè disdire:  
 Eecoti gente armate di ronconi  
 Che alla prigion la porta fanno aprire.  
 Diceva il caporale: O campioni  
 Quale è Orlando di voi debba venire;  
 Quel ch'è d'esso lo dica e venga avanti,  
 Che appresentar convien si a Manodante.

## XXI

Brandimarte rispose incontinent  
 Che a pena non avea colui parlato,  
 E'l ronte Orlando diceva niente,  
 Ma sospirando si stava da lato.  
 Or colse Brandimarte quella gente  
 E così proprio come era legato  
 Che far non può difesa nè battaglia,  
 Al re lo presentò quella sbirraglia.

## XXII

Manodante era di natura umano,  
 Però piacevolmente a parlar prese  
 Dicendo: Ria fortuna e caso istrano  
 A mio dispetto mi fa discortese,  
 E ben che io sappia che sei Cristiano  
 Nemico a nostra legge di palese,  
 Sapendo tua virtute e il tuo valore,  
 Assai mi incresce a non ti fare onore.

## XXIII

Ma la natura mi stringe sì forte  
 E la compassion di un mio figliuolo,  
 Che a dirti presto con parole accorte,  
 A te per lui convien portare il duolo.  
 Crudel destino e la malvagia sorte  
 Di due mi avea lasciato questo solo,  
 Dieci ed otto anni ha di panto il garzone,  
 Morgana entro ad un lago l'ha prigionie.

## XXIV

Questa Morgana è fata del tesoro  
 E perchè par che già tu la spregiasti,  
 Nè so che cervo che ha le corna d'oro  
 E sue avventure e suoi incanti le hai guasti;  
 Tu debbi rammentar questo lavoro  
 Onde ogni breve dir credo che basti,  
 Per questo ti persegue in ogni banda,  
 E sul d'averti a ciaschedun dimanda.

## XXV

Onde per fare il cambio di mio figlio  
 In questa notte ti feci pigliare,  
 E per trarre esso di cotale artiglio  
 A quella fata ti voglio mandare;  
 A benchè di vergogna io sia vermiglio,  
 Pensando che io ti fo mal capitare,  
 Sapendo che tu meriti onori e pregio,  
 Ma rimedio altro al suo scampo non vegio.

## XXVI

Tenendo il re chinato a terra il viso  
 Fece fine al suo dir quasi piangendo;  
 Rispose Brandimarte: Ogni tuo avviso  
 Sempre servire ed obbedire intendo.  
 Se mille miglia ancor fosse diviso  
 Da questo regno, or tuo prigionie essendo  
 Disponi a tuo volere ed a tuo modo,  
 Ch'io vo' di te lodarmi ed or mi lodo.

## XXVII

Ma ben ti prego per somma mercede,  
 Che potendo campare il tuo figliuolo  
 Per altra forma come il mio cor crede,  
 Che tu non mi conduca in tanto duolo.  
 Or se ti piace alquanto ascolta e vede,  
 Termine da te voglio un mese solo,  
 E che tu lasci l'altro compagno,  
 Ed io starò tra tanto alla prigionie.

## XXVIII

Pur che il compagno che meco fu preso  
 Subitamente sia da te lasciato.  
 Sopra a le forche voglio essere impeso  
 Se in questo tempo che ha da te pigliato  
 Non ti è il tuo figlio sano e salvo reso,  
 Perchè in quel loco il cavaliere è stato;  
 Sopra alla fede mia questo ti giuro,  
 Ed anderanne e tornerà sicuro.

## XXIX

Queste parole Brandimarte usava  
 Ed altre molte più che qui non scrivo,  
 Come colui che molto ben parlava  
 Ed era in ogni cosa troppo attivo.  
 Al fin quel vecchio re pur si piegava,  
 Abbenchè fosse di quel figlio privo,  
 E lo aspettare a rivederlo un mese  
 Paresse un anno, e pur l'accordo prese.

## XXX

Brandimarte si pose inginocchione,  
 Il re di questo assai ringraziando,  
 E poi fu rimeno alla prigionie  
 E tratto fuor di quella il conte Orlando.  
 Or chi direbbe le dolci ragioni  
 Che ferno i due compagni lacrimando:  
 Allor che il conte convien partire  
 Quanto gl'incerebbe non potrebbe io dire.

## XXXI

Già sapea il patto come era fermato  
 Che al termine di un mese dee tornare,  
 Onde avendo da lui preso cambiato  
 Con una nave si pose per mare.  
 In pochi giorni a terra fu portato.  
 Poi per la ripa prese a camminare  
 Dietro alla rena per la strada piana,  
 Tanto che giunse al loco di Morgana.

XXXII

Quel che là fece conterò da poi,  
Se la istoria ascoltate tutta quanta.  
Ora ritorno a Manodante e suoi;  
Chi mena gioie e chi sona e chi canta,  
Chi promette a Macon pecore e buoi,  
Chi darli incenso e chi argento si vanta,  
Se gli concede di veder quel giorno  
Che Ziliante a lor faccia ritorno.

XXXIII

Nome avea il giovinetto Ziliante,  
Come di sopra in molti lochi ho detto;  
A quelle feste che io dico cotante  
Ne la città per gioia e per diletto  
Accese eran le torri tutte quante  
De' luminari, e su per ciascun tetto  
Sonavan trombe e corni e tamburini,  
Come il mondo arda e tutto il ciel ruini.

XXXIV

Era là preso Astolfo del re Ottone  
Con altri assai, sì come avete udito,  
E benchè fosse al fondo di un torrione,  
Pur quello alto rumor avea sentito;  
E di ciò dimandando la cagione  
A quel che per guardarli è stabilito,  
Colui rispose: Io vi so dir palese  
Che indi uscirete in termine di un mese.

XXXV

E voglio dirvi il fatto tutto intiero,  
Perchè più non andiate dimandando.  
Al nostro re non fa più di mestiero  
La presa de' baroni andar cercando;  
Però che in corte è preso un cavaliero  
Qual per il mondo è nominato Orlando:  
Or potrà aver per contraccambio il figlio  
Che è ben di nome e di bellezza un giglio.

XXXVI

Ma ben è ver che un cavalier pagano,  
Qual mostra esser di lui perfetto amico,  
Lassato fu dal nostro re soprano  
E tornar debbe al termine che io dico,  
E menar Ziliante a maao a mano,  
Benchè io non stimo tal promessa un fico:  
Ma il re certo avrà il figlio a suo comando  
Se in contraccambio là vi pone Orlando.

XXXVII

Astolfo si mutò tutto di faccia,  
E più di core udendo raccontare  
Che il conte era pur giunto a quella traccia  
E l' guardiano allor prese a pregare:  
German, dicendo, per Macon ti piaccia,  
Una ambasciata a l' alto re portare,  
Che sua corona in ciò mi sia cortese,  
Che io veda Orlando che è di mio paese.

XXXVIII

Sempre era Astolfo da ciascun amato,  
Or non bisogna che io dica perchè,  
Onde il messaggio subito fu andato  
E l' ambasciata fece beoe al re.  
Già Brandimarte prima era lassato  
Entro una ciambra sopra alla sua tè,  
Ma disarmato, e sempre mai d' intorno  
Stava gran guardia tutta notte e l' giorno.

XXXIX

Il re ne viene a lui piacevolmente  
E dimandò chi fusse Astolfo e donde.  
Turbosse Brandimarte ne la mente,  
E pur pensaodo, al re nulla risponde,  
Perchè conosce ben palesamente,  
Che come è giorno indarno si nasconde,  
Onde sua vita tien strutta e deserta  
Poi che la cosa al tutto è discoperta.

XL

Alfin per più non far di sè sospetto  
Disse: Io pensava e penso tuttavia,  
S'io conosco lo Astolfo di che hai detto,  
Nè mi ritorna a mente in fede mia,  
Se non ch'io vidi già in Francia un valetto  
Qual pur mi par che cotai nome avia;  
Stavasi in corte per pazzo palese  
E nomato era il gioculare inglese.

XLI

Grande era e biondo e di gentile aspetto  
Con bianca faccia e guardatura bruna,  
Ma egli avea nel cervello un gran difetto,  
Perchè ad'ogni or che scemava la luna  
Divenia rabbioso e maledetto  
E più non conosceva persona alcuna,  
Nè a lor sapea festar nè menar gioco;  
Ciascun fuggia da lui come dal foco.

XLII

Lui proprio è questo, disse Manodante,  
Di sue piacevolezze io voglio dire.  
Così dicendo via mandava un fante  
Che lo facesse allor quindi venire.  
Questo giungendo ad Astolfo davanti  
Incontinenti gli cominciò a dire,  
Sì come il re l'avrebbe molto caro,  
Poichè egli era buffon e giocolaro.

XLIII

E come il cavalier di suo paese  
Quale era Orlando, al re l'ave contato.  
Astolfo d'ira subito s'accese  
E così come egli era infuriato,  
Col fante ver la corte il cammin prese,  
Benchè da molti dietro era guardato:  
Lui non restava di venir gridando  
Per tutto sempre: Ove è il poltron di Orlando.

XLIV

Ove, diceva, ov' è questo poltrone,  
Che di me ciancia quella bestia vana:  
Mille oncie d'oro avria caro un bastone  
Per castigar quel figlio di puttana.  
Il re con Brandimarte ad un balcone  
Udir la voce ancora assai lontana:  
Tanto gridava il duca Astolfo forte  
Di dare a Orlando col baston la morte.

XLV

E Brandimarte allor molto contento,  
Diceva al re: Per Dio lasciamo stare  
Che ci ponerà tutti a rio tormento,  
Poco di un pazzo si può guadagnare:  
Adesso in tutto e fuor di sentimento,  
Questo e la luna che debbe scemare:  
Io so come egli è fatto, io l'ho provato;  
Tristo colui che si gli trova a lato.



## XLVI

Adunque sia legato molto bene,  
Diceva il re, da poi qua venga in corte;  
Di sua pazzia non voglio portar pene.  
Eccoti Astolfo e già giunto alle porte,  
E per la scala su ratto ne viene,  
Ma ne la sala ogni uom gridava forte:  
Sargenti e cavalieri in ogni banda  
Legate il pazzo, al re così comanda.

## XLVII

Ma quando Astolfo si vide legare  
Ed esser riputato per lunatico,  
Cominciò l'ira alquanto a raffrenare  
Come colui che pure avea del pratico.  
Quando fu giunto, il re prese a parlare,  
A lui dicendo: Molto sei salvatico  
Con questo cavalier di tuo paese,  
Ben che lui sia di Brava e tu sia inglese.

## XLVIII

Astolfo allor guardando ogni cantone:  
Ma dove è lui, diceva, quel fil guenzo,  
Il quale ardisce a dir che io son buffone,  
Ed egual del mio stato non ha il terzo?  
Nè lo torria per tante al mio ronzone  
A ben che io credo che l'idea da scherzo,  
Sapendo esso di certo e senza fallo  
Che di lui faccio come di vassallo.

## XLIX

Ove sei tu bastardo stralunato  
Ch'io ti vuol castigar, non so se 'l credi.  
Il re diceva a lui: Che sventurato!  
Tu l'hai davante e par che tu nol vedi.  
Allora Astolfo guardando da lato  
E dietro e innanzi ogn'uom da capo a piedi,  
Dicea da poi: Se alcun non l'ha coperto  
Di sotto al manto, e' non è qua di certo.

## L

E tra roteste genti che son tante  
Sol questo Brandimarte ho conosciuto.  
Maravigliando dicea Manodante:  
Qual Brandimarte, Dio mi doni aiuto!  
Or non è questo Orlando che hai davante?  
Io credo che sei pazzo divenuto.  
E Brandimarte alquanto bizzottito  
Pur fa buon volto con parlare ardito.

## LI

Al re dicendo: Or non sai ch'al scemare  
Che fa la luna ei perde lo intelletto.  
Io credea che l'dovessi rammentare,  
Perchè poro davante io l'avea detto.  
Allora Astolfo cominciò a gridare:  
Ah! rinnegato cane e maledetto,  
Un calcio ti darò di tal possanza,  
Che resterà la scarpa ne la panza.

## LII

Diceva il re: Tenetelo ben stretto,  
Però che 'l mal li cresce tuttavia.  
Ora ad Astolfo pur crebbe il dispetto  
E fu salito in tanta bizzarria,  
Che minacciava a ruinare il tetto  
E tutta disertar la pagania,  
E cinquecento miglia intorno intorno  
Menare a foco e a fiamma in un sol giorno.

## LIII

Comandò il re che via fosse condotto  
Ma quando lui si vide indi menare,  
Ed esser reputato pazzo al tutto,  
Cominciò pianamente a ragionare.  
Da poi che non avea altro redutto,  
Con voce bassa il re prese a pregare,  
Che ancor non fusse di quindi menato.  
E mostrerebbe a lui ch'era ingannato.

## LIV

Però che se mandasse alla prigione  
E facesse Rinaldo qua venire  
O veramente il giovane Dudone,  
Da lor la verità potrebbe udire,  
E che lui voleva stare al paragone,  
E se mentisse voleva morire,  
Ed essere straziato a suo comando,  
Che questo è Brandimarte e non Orlando.

## LV

Il re pur dubitando esser schernito  
Cominciò Brandimarte a riguardare,  
Il quale in viso tutto sbigottito  
Lo fece maggiormente dubitare.  
Il cavalier condotto a tal partito  
Che non potea la cosa più negare,  
Confessa per sè stesso aver ciò fatto,  
Acciò che Orlando sia da morte tratto.

## LVI

Il re di doglia si stracciava il manto,  
E via pelava sua barba canuta  
Per il suo figlio ch'egli amava tanto  
D'averlo, e la speranza è ormai perduta.  
Ne la città non s'ode altro che pianto  
E l'allegrezza in gran dolor si muta;  
Grida ciascun come di senno privo  
Che Brandimarte sia squartato vivo.

## LVII

Fu preso a furia e posto entro una torre  
Da' piedi al capo tutto incatenato:  
In quella non si suole alcun mai porre,  
Che sia per vivo al mondo reputato.  
Se Dio per sua pietade non soccorre  
A morir Brandimarte è giudicato:  
Astolfo quando intese il conveniente  
Come era stato, assai ne fu dolente.

## LVIII

E volentier gli avria donato aiuto  
Di fatti e di parole a suo potere,  
Ma quel soccorso tardo era venuto,  
Si come fa chi ciancia oltra al dovere;  
Quel gentil cavalier ora è perduto  
Per sue parole e suo poco sapere:  
Or qui la istoria di contarvi lasso,  
E torno al conte ch'è giunto a quel passo.

## LIX

Al passo di Morgana ove era il lago  
E il ponte che varcava la riviera:  
Il conte riguardando assai fu vago,  
Che più Arridano il perfido non vi era.  
Così mirando vide morto un drago,  
Ed una dama con pietosa ciera  
Piangea quel drago morto in su la riva,  
Come ella fusse del suo amante priva.

LX

Orlando si fermò per maraviglia  
Mirando il drago morto e la donzella  
Ch'era nel viso candida e vermiglia.  
Ora ascoltatli che strana novella:  
La dama il drago morto in braccio piglia  
E con quello entra in una navicella  
Correndo giù per l'acqua alla seconda,  
E in mezzo il lago a punto si profonda.

LXI

Non dimandate se il conte avea brama  
Di saper tutta questa alta avventura.  
Ora ecco di traverso un' altra dama  
Sopra d'un palafero alla pianura.

Come ella vide il conte a nome il chiama  
Dicendo: Orlando mio senza paura,  
Iddio del paradiso ha ben voluto  
Che qua vi trovi per donarmi aiuto.

LXII

Questa donzella che è qui arrivata  
Come io vi dico sopra al palafero  
Era da un sol sargente accompagnata;  
Di lei vi conterò la istoria a pieno,  
Se tornerete a questa altra giornata,  
E di quella del drago più nè meno,  
Qual profondò nel fiume: or facio punto,  
Però che al fin del mio cantar son giunto.

## CANTO XIII

## ARGOMENTO



*Racconta Fiordiligi al sir d'Anglante,  
L'assedio ch' intorno ha rocca Silvana.  
Conduce egli al car padre Ziliante.  
Bardino al vecchio re racconta e spiana,  
Che Brandimarte, il cavalier prestante,  
Che ne l'armi è persona sì soprana,  
È il suo figliuol che lui furò piccino.  
Preso è da Alcina Astolfo paladino.*



**I**  
È il voler di ciascun molto diverso,  
Qual piace esser soldato, a cui pastore,  
Chi dietro roba a lo acquistare è perso,  
Chi ha diletto di caccia e chi d'amore,  
Chi naviga per mare e da traverso  
E quale è prete e quale è pescatore,  
Questo in palazzo vende ogni sua cianza,  
Quello è gioioso e canta e sona e danza.

II

A voi piace di udir l'alta prodezza  
De' cavalier antichi ed onorati,  
E'l piacer vostro vien da gentilezza  
Però che a quel valor vi assomigliati:  
Chi virtute non ha, quella non prezza  
Ma voi che qui d'intorno mi ascoltati  
Siete d'onore e di virtù la gloria,  
Però vi piace udir la bella istoria.

III

Ed io seguir la voglio ove io lassai,  
Anzi tornare a dietro per chiarire  
De le due dame quale io vi contai,  
Ch'una era al lago, l'altra ebbe a venire.  
Or per voi stessi non sapresti mai  
Chi fosser queste non lo udendo dire;  
Ma io vi narrerò la cosa piana:  
Quella dal drago morto era Morgana.

IV

E l'altra è Fiordelisa quella bella  
Che fu da Brandimarte tanto amata.  
Di questa vi dirò poi la novella,  
Ma torno prima a quella della fata,  
La qual perch' era di natura fella,  
Sopra del lago a quella acqua incantata  
Ove nel fondo fu Arridano ucciso,  
Aveva poi pigliato un altro avviso.

V

Perchè con succhi d'erbe e di radire  
Colte ne' monti a lume de la luna,  
E pietre svolte di strana pendice,  
Cantando versi per la notte bruna,  
Cangiato avea la falsa incantatrice  
Quel giovinetto in sua mala fortuna,  
Io dico Ziliante, e fatto drago  
Per porlo in guardia al ponte sopra al lago.

VI

Ed avea tramutata sua figura  
Acciò che quella orribile apparenza  
Sopra del ponte altrui ponga paura;  
Ma fusse o per l'error di sua scienza,  
O per stringer lo incanto oltra misura,  
Ebbe il garzone estrema penitenza,  
Perchè come tal forma a punto prese  
Gettò un gran grido e morto si distese.

## VII

Onde la fata che tanto lo amava  
 Seco di doglia credette morire,  
 Però pietosamente larrimava,  
 Come ne l'altro canto io vi ebbi a dire,  
 E con la barca al fondo lo portava  
 Per farlo sotto il lago seppellire.  
 Or più di lei la istoria non divisa,  
 Ma torna a ricontar di Fiordelisa.

## VIII

La qual sì come Orlando ebbe veduto,  
 Gli disse: Iddio del ciel per sua pietate  
 Qua ti ha mandato per donarmi aiuto,  
 Sì come avea speranza in veritate;  
 Or bisognerà ben, baron compiuto,  
 Che a un tratto mostri tutta tua bontate;  
 Ma perchè sappi che far ti conviene  
 Io narrerò la cosa, intendi bene.

## IX

Dappoi che io mi parti' da quello assedio  
 Che ancora ad Albracè dimora intorno,  
 Con superchia fatica e maggior tedio,  
 Cercato ho Brandimarte notte e giorno,  
 Nè a ritrovarlo è mai stato rimedio,  
 Ed io faceva ad Albracè ritorno  
 Per saper se più là sia ricovrato,  
 Ma nel viaggio ho poi costui trovato.

## X

Costui che meco vedi per sargente,  
 Io l'ho trovato a mezzo del cammino,  
 Ed è venuto a dir per accidente  
 Che ei portò Brandimarte piccolino,  
 Qual fu figlio di un re magno e potente;  
 Ma come piacque a suo forte destino  
 Costui lo tolse a l'isola lontana  
 E diello al conte di Rocca Silvana.

## XI

Da poi che l'ebbe a quel conte venduto  
 Lui pur rimase in casa per servire;  
 Ma poscia il fanciulletto fu cresciuto,  
 Venne in gran forza e di superchio ardire,  
 E per tutto d'intorno era tenuto;  
 Per questo il conte avanti al suo morire  
 Non avendo nè moglie nè altro erede,  
 Figlio se l'fece, e quel castel li diede.

## XII

Brandimarte da poi per suo valore  
 Cercato ha il mondo per monte e per piano,  
 E ne la terra per governatore  
 Lassò costui che vedi castellano.  
 Ora un altro baron pien di furore  
 Qual sempre fu crudele ed inumano  
 Scoperto ha Brandimarte per nemico:  
 Rupardo ha nome il cavalier che io dico.

## XIII

Costui con più sargenti e suoi vassalli  
 Lo assedio ha intorno di Rocca Silvana,  
 E di assalirla par che mai non calli  
 Per ruinarla tutta in terra piana,  
 E grida: Brandimarte per suoi falli  
 Adesso è preso al lago di Morgana.  
 Io son per questo a prendervi venuto,  
 Da lui non aspettate alcun aiuto.

## XIV

Onde costui che tenea di aver morte  
 Quando non fusse a quel Rupardo reso,  
 E d'altra parte ancor gli interessò forte  
 Che l' suo signor da lui mal fusse offeso,  
 Con molti incanti si getta le sorte,  
 Ed ha con quelle ultimamente inteso  
 Che vero è ciò che dice quel fellone,  
 E Brandimarte è nel lago in prigione.

## XV

Ora ti prego, conte, se mai grazia  
 Aver debbe da te nulla donzella  
 Che ciò che si può far per te si fizia,  
 Tanto che egli esca di questa acqua fella.  
 Così ti renda ogni tua voglia sazia  
 Quanto desiri Angelica la bella:  
 Così d'amor si adempia ogni tua brama  
 Vivendo al mondo in gloriosa fama.

## XVI

Il conte narrò a lei con brevitade  
 Di Brandimarte ciò che ne sapea,  
 E tutto a punto le cose passate  
 E come al lago ritornar volea  
 Per Ziliante trar di avversitate,  
 Qual altra fiata giù lassato avea,  
 E poi per cambio di quel bel garzone  
 Trar Brandimarte fuor de la prigione.

## XVII

Di ciò la dama assai si contentava,  
 E smontò il palafreno alla riviera:  
 Standuse inginocchione il ciel guardava,  
 Divotamente a Dio facea preghiera,  
 Che la ventura che il conte pigliava  
 Si traesse al buon fine e tutta intiera;  
 E già alla porta Orlando era arrivato:  
 Ben la sapea che prima anche vi è stato.

## XVIII

Nascosa era la porta dentro a un sasso  
 Di fuor tutta coperta a verde spine,  
 Discese Orlando giù calando al basso,  
 Sin che fu giunto de la scala al fine.  
 Poi cammino da un miglio passo passo  
 Sopra del suol di pietre inarmorine,  
 E giunse ne la piazza del tesoro  
 Ove è il re fabbricato a gioie d'oro.

## XIX

Quivi trova la sedia che Rinaldo  
 Avea portata già sino alla uscita.  
 Ora a contarvi più non mi riscaldo  
 Di questa cosa che l'avete udita.  
 Il conte uscì di quel saldo  
 E giunse nel giardino alla finita  
 Ove abita Morgana e fa suo stallo,  
 Ed è partito al mezzo da un cristallo.

## XX

Appresso a quel cristallo è la fontana  
 (Quel loco un'altra fiata ho raccontato)  
 A questa fonte ancor stava Morgana  
 E Ziliante avea risuscitato,  
 E tratto fuor di quella forma strana;  
 Più non è drago ed uomo è ritorato,  
 Ma pur per tema ancor il giovinetto,  
 Parca smarrito alquanto ne lo aspetto.

## XXI

La fata pettinava il damigello  
E spesso lo baciava con dolcezza:  
Non fu mai dipintura di pennello  
Qual dimostrasse in se tanta vaghezza.  
Tropo era Ziliante accorto e bello  
Ed esso in volto è pien di gentilezza,  
Leggiadro nel vestire e delicato  
E nel parlar cortese e costumato.

## XXII

Però predea la fata alto solazzo  
Mirando come un specchio nel bel viso,  
E così avendo il giovinetto in braccio  
Gli sembra dimorar nel paradiso.  
Standosi lieta e non temendo impazzo,  
Orlando gli arrivò sopra improvviso,  
E come quello che l'avea provata  
Non perse il tempo come a l'altra fiata.

## XXIII

Ma ne la giunta diè di mano al crino  
Che sventilava bionda nella fronte,  
Allor la falsa con viso volpino  
Con dolci guardi e con parole pronte,  
Dimanda perdonanza al paladino,  
Se mai dispetto li avea fatto od onte,  
E per ogni fatica in suo ristoro  
Promette alte ricchezze e gran tesoro.

## XXIV

Pur che gli lasci il giovinetto amante,  
Promette ogni altra cosa a la sua voglia,  
Ma il conte sol dimanda Ziliante  
E stima tutto il resto una vil foglia.  
Or chi direbbe le parole tante  
Il lamentar e i pianti pien di doglia  
Che faceva Morgana in questa volta?  
Ma nulla giova, il conte non l'ascolta.

## XXV

Ed ha già preso Ziliante a mano  
E fuora del giardin con esso viene,  
Nè de la fata teme incanto istrano,  
Poiché nel ciuffo ben presa la tiene.  
Lei pur si dolo e si lamenta in vano,  
E non trova soccorso alle sue pene;  
Ora lusinga, or prega, ed or minaccia,  
Ma il conte tace e vien dritto alla piaccia.

## XXVI

Quella passarono e comociarono a gire  
Su per la scala tra quei sassi duri,  
E quando furon a punto per uscire  
Fuor de la porta e di quei lochi oscuri,  
Allora il conte a lei cominciò a dire:  
Vedi, Morgana, io voglio che mi giuri  
Per lo Demogorgone a compimento  
Mai non mi fare oltraggio o impedimento.

## XXVII

Sopra ogni fata è quel Demogorgone,  
Non so se mai lo ndisti raccontare,  
E giudica tra loro e fa ragione  
E quello piace a lui può di lor fare.  
La notte si cavalea ad un montone  
Travarea le montagne e passa il mare,  
E streghe e fate e fantasime vane  
Batte con serpi vive ogni dinane.

## XXVIII

Se le ritrova la dimane al mondo,  
Perchè non ponno al giorno comparire,  
Tanto le batte a colpo furibondo  
Che volentier vorrian poter morire.  
Or le incatena giù nel mar profondo,  
Or sopra al vento sralze le fa gire,  
Or per il foco dietro a sè le mena,  
A cui dà questa, a cui quell'altra pena.

## XXIX

E però il conte scongiurò la fata  
Per quel Demogorgon ch'è suo signore,  
La qual rimase tutta spaventata  
E fece il giuramento in gran timore.  
Fuggì nel fondo poi che fu lassata:  
Orlando e Ziliante uscirono fuore,  
E trovar Fiordelisa inginocchione  
Che ancor pregava con divozione.

## XXX

Lei poi che entrambi fuor li vide usciti  
Molto ringraziava Iddio divino,  
E camminando insieme ne fur giti  
Insino al mar che quindi era vicino.  
Poesia che ne la nave fur saliti,  
Con vento fresco entrarono al lor cammino,  
Fendendo fra levante e tramontana  
Finchè son giunti a l' isola lontana.

## XXXI

Smontarono e Damagir l'alta cittate  
Quale avea tra due torre un nobil porto.  
Quando la gente nel molo adunate,  
Ebbero in nave il giovinetto scorto,  
Alzarno un grido allegro di pietate,  
Perchè prima ciasun lo tenea morto,  
Grida ciascuno e piccolino e grande;  
Ognor di voce in voce più si spande.

## XXXII

A Manodante giunse la novella,  
Qual già per tutta la città risona.  
Lui corse là vestito di gonella  
E non aspetta manto nè corona.  
Non vi rimase vecchia nè donzella,  
Ogni mestiero ed arte si abbandona:  
Giovini, antichi ed ogni fanciullina,  
Per veder Ziliante ogni uom cammina.

## XXXIII

Tanto adunata quivi era la gente  
Che avea coperto il porto marmorino,  
E Ziliante uscì primieramente,  
Poi Fiordelisa e Orlando paladino:  
Il quarto ne lo uscì fu quel sargente:  
Come fu visto ognun grida: Bardino,  
Bardino, ecco Bardino, ognunom favella;  
De l'altro figlio il re saprà novella.

## XXXIV

Quando la calra fu tratta da banda,  
Di gire avanti Orlando si argomenta;  
Umanamente al re s'arricomanda,  
Ed il suo figlio avanti gli appresenta.  
Di Brandimarte poi presto domanda,  
Ma il re di dar risposta non si attenda,  
Parendo a tal servizio esser ingrato,  
Poiché il compagno avea sì mal trattato.

XXXV

Pur gli rispose ch'era salvo e sano  
Ma per vergogna è nel viso verniglio.  
Così tornando con Orlando a mano  
Venne per caso a rivoltar il ciglio  
E veggendo Bardin disse: Ah villano!  
Or che facesti, ladro, del mio figlio?  
Pigliate presto, presto il traditore,  
Qual già mi tolse il mio figlio maggiore.

XXXVI

A quella vore fu il sargente preso  
E lui dimanda sol d'essere udito;  
Onde di nuovo avanti al re fu reso  
E contò a punto come era fuggito  
Per mare in barca, ed in terra disceso,  
Il figlio entro una rocca avea nutrito,  
Nè si sapendo il nome in quella parte  
Di Bramadoto il fece Brandimarte.

XXXVII

Nome avea Bramadoto essendo infante  
Quel Brandimarte che ora era prigionie;  
Ei fu figliuolo a questo Manodante,  
E quel Bardin per disperazione  
Che 'l re il fe' batter dal capo alle piante,  
Forse per ira o per sua falligione,  
Ciò non so dir, ma via fuggì Bardino  
E Bramador portò, quel fanciullino.

XXXVIII

Da poi che l'ebbe a quel conte venduto,  
Dico a Rocca Silvana, come ho detto,  
Par fu del male alquanto ripentuto,  
E là rimase sol per suo rispetto;  
E sin che 'l giovinetto fu cresciuto  
Non si partì mai di quel distretto,  
E Brandimarte a lui sempre ebbe amore,  
Onde il lasciò per suo governatore.

XXXIX

E tutto ciò contò Brandino a ponto  
Narrando a lui la istoria del figliuolo,  
Ma quando udì ch'egli era a tal fin giunto,  
Il re sentì nel cuor superchio duolo.  
Perchè posto l'avea, come io vi conto,  
Al fondo di un torrion, su tristo suolo:  
Là giù posto l'avea discalzo e nudo;  
Or si lamenta d'esser stato crudo.

XL

E ben che prima avesse ancor mandato  
Per rispetto di Orlando a trarlo fuore,  
Ora a mandarvi e ben più riscaldato,  
Sempre piangendo di pietoso amore.  
Per allegrezza il grido è duplicato,  
Non si sentì giammai tanto rumore;  
Pei tetti, per li palei e per le torre  
Ciascun con lume accesi intorno corre.

XLI

Di cimbaletti e d'arpe e di liuti  
E d'ogni altra armonia fan mescolanza;  
Il re che due figliuoli avea perduti  
Or gli ha trovati e non avea speranza.  
I cittadini insieme son venuti  
Tutti alla piazza e chi sona e chi danza,  
E le fanciulle e le dame amorose  
Gettano ad alto gigli e fiori e rose.

XLII

Tra tanta gioia e tra tanta allegrezza,  
Condotto Brandimarte avanti al padre,  
Che fu nudo in prigione, ora è in altezza,  
Era coperto di veste leggiadra.  
Piangeva ciaschedun di tenerezza;  
Il re gli domandò chi fu sua madre:  
Albina, disse a lui, ciò mi rammenta,  
Ma del mio padre ho la memoria spenta.

XLIII

Non potete il re più oltre sostenere,  
Ma piangendo dicea: Figlio mio caro,  
Caro mio figlio, or che debbo mai dire  
Che io ti ho tenuto in tanto duolo amaro?  
Ciò che a Dio piace si convien seguire,  
A quel ch'è fatto più non è riparo.  
Così dicendo ben stretto l'abbraccia,  
Avendo pien di lagrime la faccia.

XLIV

Poi s'abbracciarono ed esso e Ziliente,  
E ben che sian germani ogn'un avvisa,  
Però che l'uno e l'altro è simigliante  
Benchè la etade alquanto li divisa.  
Or chi direbbe le carezze tante  
Che Brandimarte fece a Fiordelisa?  
E poi che tutti in festa e gioia sono,  
Bardino ebbe ancor lui dal re perdono.

XLV

Giunti da poi nel suo real palagio,  
Che al mondo di ricchezza non ha pare,  
A festeggiar si attese, a stare ad agio,  
E 'l conte in somma fece battezzare  
Il re coi figli e tutto il baronaggio,  
A ben che alquanto pur vi fu che fare;  
Ma Brandimarte seppe sì ben dire  
Che il padre e gli altri fece seco unire.

XLVI

Furono anche tratti de la pregion fore  
Rinaldo, Astolfo e gli altri tutti quanti,  
E fu lor fatto imperial onore  
E tutti rivestiti a ricchi manti.  
Una donzella con occhi d'amore,  
Leggiadra e bene accorta nei sembianti  
Ne venne in sala, e tante gioie ha in testa  
Che sol da lei splendea tutta la festa.

XLVII

Ciascun guardava il viso colorito,  
Ma non la conosceano assai né poco  
Eccetto Orlando e Brandimarte ardito,  
L' e due l'avean veduta in altro loco:  
Questa gabbò già il suo vecchio marito,  
Non so se vi ammentate più quel gioco  
Quando fu presa con le palle d'oro,  
E lei ne fece poi doppio ristoro,

XLVIII

Farendo Ordauro sotterra venire,  
Che istoria non fu mai cotanto bella,  
Voi la sapete e più non la vo' dire,  
Se non contarvi che questa donzella  
Brandimarte la trasse di martire,  
Nè allor sapea che fosse sua sorella,  
Quando da lui e dal conte d'Anglante  
Uccisi fur Ranchera ed Arridante.

## XLIX

E quivi la conobbe per germana  
Abbracciandosi insieme con gran festa,  
E rammentando a lei l'erba soprana  
Che già l'avea guarito de la testa,  
Quando Marfusto a lato alla fontana  
L'avea ferito con tanta tempesta,  
Ed altre cose assai, ch'io non diviso,  
Dicean tra lor con festa, gioia e riso.

## L

Dappoiché molti giorni fur passati,  
Che tutti consumaro in suono, in danza,  
Dudone una mattina ebbe chiamati  
Tutti quei cavalieri in una stanza  
Narrando a lor i popoli adunati  
Con Agramante per passare in Franza,  
E come era già armato mezzo il mondo  
Per porre Carlo e i cristiani al fondo.

## LI

Rinaldo e Astolfo s'ebbe a proferire  
Alla difesa di cristianitate,  
Per la lor fede e legge mantenere,  
Insin che in man potran tener le spade.  
Seco non volse Orlando allora gire,  
Nè so dir la cagione in veritate,  
Se non ch'io stimo che superchio amore  
Gli deviasse da ragione il core.

## LII

Il dipartir di lor non fu più tardo,  
Passarno insieme il mar a mano a mano;  
Rinaldo sali poi sopra Baiardo,  
E 'l duca Astolfo sopra Rabicano.  
Orlando a Brandimarte fe' riguardo  
E molto il prega con parlar umano  
Che ritornasser Ziliante ed esso  
A star col padre che ha la morte appresso.

## LIII

Ma non ritrova modo nè ragione,  
Che Brandimarte voglia ritornare;  
Pur Ziliante si piegò, il garzone,  
Di nuovo a Damogir tornò per mare,  
E Brandimarte è salito in arcione,  
Che Orlando mai non vuole abbandonare,  
Ambi passarno via quel tenitorio  
Sino al castello ov' era Brigliodoro.

## LIV

Al conte fu il destrier restituito  
E fatto molto onor dal castellano.  
Il duca Astolfo prima era partito  
E Dudon seco e 'l sir di Motalbano.  
Quel figlio del re Ottone era guaruito  
De l'arme d'oro e la sua lanza ha in mano,  
E cavalcando giunse una mattina  
Al castel falso de la fata Alcina.

## LV

Alcina fu sorella di Morgana  
E dimorava nel regno di Atarberi,  
Che stanno al mare verso tramontana,  
Senza ragione, immansueti e barberi.  
Lei fabbricato ha li con arte vana  
Un bel giardin di fiori e di verdi arberi,  
E un castelletto nobile e giocondo  
Tutto di marmo da la cima al fondo.

## LVI

I tre baroni, come avete udito,  
Passarno quindi a canto una mattina  
E mirando il giardin vago e fiorito,  
Che a riguardar pareva cosa divina,  
Voltarno gli occhi a caso in su quel lito,  
Ove la fata sopra alla marina  
Facea venir con arte e con incantati  
Sia fuor de l'acqua i pesci tutti quanti.

## LVII

Quivi eran tonni e quivi eran delfini,  
Lombrine e pesci spade in una schiera,  
E tanti n'eran grandi e piccolini  
Ch'io non so dire il nome e la maniera.  
Diverse forme di mostri marini  
Rotoni e ropodogli assai ve n'era,  
E fisistratti, e pistrici e balene,  
Le ripe aveano a lei d'intorno piene.

## LVIII

Tra le balene v'era una maggiore,  
Che appena ardisco a dir la sua grandezza;  
Ma Turpin m'assicura, ch'è l'autore,  
Che la porta due miglia di lunghezza:  
Il dosso sol de l'acqua tenea fuore  
Ch'undeci passi o più salia di altezza  
E veramente a riguardanti pare  
Un'isoletta posta a mezzo il mare.

## LIX

Or, come io dico, la fata pescava  
E non avea nè rete nè altro ordigno,  
Sol le parole che all'acqua gettava  
Facea tutti quei pesci stare al segno;  
Ma quando dietro il viso rivoltava  
Veggendo quei baron prese gran sdegno  
Che l'avesser trovata in quel mestiero,  
E d'affucarli tutti ebbe in pensiero.

## LX

Mandato avria ed effetto il pensier fello  
Che una radice avea seco recata,  
Ed un pietra acchiusa entro uno anello  
Quale averia la terra profundata;  
Solo il viso di Astolfo tanto bello  
Dal rio voler ritrasse quella fata,  
Perchè mirando il suo vago colore  
Pietà gli venne, e fu presa d'amore.

## LXI

E cominciò ron seco a ragionare  
Dicendo: Bei baroni, or che chiedete?  
Se qua con meco vi piace passare,  
Ben ch'io non abbia nè laccio nè rete,  
Gran meraviglia vi potrò mostrare,  
E pesci assai che visti non avete,  
Di forme grandi e piccole e mezzane,  
Quante ne ha il mare, e tutte le più strane.

## LXII

Oltra a quella isoletta è una sirena,  
Passi là sopra chi la vuol mirare,  
Molto è bel pesce e non credo che a pena  
Due ne sian viste in tutto quanto il mare.  
Così Alcina la falsa alla balena  
Il duca Astolfo fece trapassare,  
Quale eran tante alla ripa vicina  
Che in sul destrier varcò quella marina.

## LXIII

Non vi passò Rinaldo nè Dudone,  
Che ognun di lor avea di ciò sospetto,  
E ben chiamarno il figlio del re Ottone,  
Ma lui più oltra passò a lor dispetto.  
Ben sel tenne la fata aver prigione  
E poterlo godere a suo diletto:  
Come salito sopra al pesce il vide  
Dentro gli salta e di allegrezza ride.

## LXIV

E la balena si mosse di fatto  
Si come Alcina per arte comanda;  
Non sa che farsi Astolfo a questo tratto  
Quando scostar si vide in quella banda:  
Lui ben si pone al tutto per disfatto,  
E sol con prieghi a Dio si raccomanda,  
E non vede la fata nè altra cosa,  
Perchè li presso a lui s'era nascosa.

## LXV

Rinaldo poi che il vide via portare  
In quella forma, fu bene adirato.  
Pur si destina in tutto di aiutare,  
Benchè contro sua voglia ivi era andato.  
Sopra Baiardo si caccia nel mare  
Dietro al gran pesce come disperato:  
Quando Dudone il vide in quella traccia  
Urta il destriero, e dietro a lui si caccia.

## LXVI

Quella balena andava lenta lenta  
Che molto è grande e di natura grave:  
Di giungerla Rinaldo si argomenta  
Natando il suo destrier come una nave;  
Ma io già, bei signor, la voce ho spenta  
Nè ormai risponde al mio canto soave,  
Onde convien far punto in questo loco,  
Poi canterò ch'io fia posato un poco.

## CANTO XIV

## ARGOMENTO



*Rinaldo arriva, ove il re Filippone,  
D' Ungheri avea gran numero adunato.  
Per aiutar re Carlo ha egli il bastone,  
Ed è da tutti general creato.  
Giunge là ove i Cristiani in fuga pone  
Rodomonte. E Dudon preso e legato:  
Rinaldo vuol con l'African far guerra,  
Onde pien d'ira addosso a quel si serra.*



**G**ia molto tempo m'han tenuto a bada  
Mergana, Alcina e le incantazioni,  
Nè vi ho mostrato un bel colpo di spada  
E pieno il ciel di lancia e di tronconi.  
Or conviene che il mondo a terra vada  
E l sangue cresca insin sopra agli arcioni,  
Che il fin di questo canto, s'io non erro,  
Saran ferite e fiamme e fuoro e ferro.

## II

Rinaldo e Rodomonte a la frontiera  
Si vederanno insieme appresentati,  
E la battaglia andar selhiera per selhiera;  
Ma state un poco quieti ed aspettati,

Ch'io vo' prima tornar là dov' io era  
Ai due baron che al mare erano entrati;  
S'io non m'inganno dovete ammentare  
Che Rinaldo e Dudone entrarono in mare.

## III

Dietro ad Astolfo che su la balena  
Avanti era portato per incanto,  
Dudon le gambe per quelle onde mena  
E già per l'acqua avea seguito tanto  
Che ormai più non vedea Rinaldo a pena  
E fu per ruinar in tristo pianto,  
Però che il suo destrier per più non posso  
Trabocca al fondo e portai seco addosso.

## IV

E nel cader che le' il giovane arguto  
Fece a sè sopra il segno de la croce,  
E gridò: Madre pia, donami aiuto:  
Rinaldo si rivolse a quella voce,  
E quasi il pose al tutto per perduto.  
Ora diversa doglia al cor li coce:  
Astolfo avanti a lui via n'è portato,  
A le sue spalle è questo altro affondato.

## V

Pure il periglio grande di Dudone  
Il fece addietro rivoltar Baiardo:  
Come pesce nuotava quel ronzone  
Per la marina, tanto era gagliardo;  
Quando fu giunto dove era il garzone  
Non bisognava che fosse più tardo,  
Che ormai più non potea tirare il fiato:  
Ben sapea dir se il mare era salato.

## VI

Rinaldo fuor d'arcione il tolse in braccio  
E portol sopra al lito alla sicura,  
E poi che questo ha tratto fuor d'impaccio,  
Di seguitare Astolfo prese cura;  
Ma la balena era ita un tanto spaccio  
Che a riguardarsi lungi era paura,  
E l'aria cominciò di farsi bruna  
Soffiando il vento in cielo a gran fortuna.

## VII

Con tutto ciò Rinaldo vuol entrare,  
Ma Prasildo facea molta contesa:  
Dudone, Iroldo li fe' gran pregare  
Che alfin piangendo abbandonava l'impresa;  
Stassi nel lito e non sa che si fare,  
Poi che non trova al suo cigno difesa;  
Il mar più leva l'onde, e giù del cielo  
Cade tempesta ed acqua con gran gelo.

## VIII

Ora sappiate che questa ruina,  
Qual par che tutto il mondo abbia a sorbire  
Era ad incanto fatta per Aleina,  
Perchè alcuno altro non possa seguire,  
Or vo' lasciare Astolfo alla marina,  
Da poi molte altre cose avremo a dire;  
Torno a Rinaldo che in su la riva  
Sol si lamenta, e piange e si dispera.

## IX

Da poi che molto in quel lito deserto,  
Fu stato a lamentar, come vi ho detto,  
Con quella pioggia addosso al scoperto,  
Che ivi non era nè loggia nè tetto,  
E lui non era del paese esperto  
Però che mai non fu per quel distretto,  
Pur seguitando a lato alla marina  
Verso ponente più giorni cammina.

## X

Li Atarberi passò, gente inumana,  
Di qua da loro il monte di Corubio,  
E per la Tartaria venne alla Tana,  
Quel che là fesse Turpin pone in dubbio,  
Se non che giunse nella Transilvana,  
E passò ad Orsua il fiume del Danubio,  
E giunse in Ungaria quella giornata,  
Ove trovò gran gente insieme armata.

## XI

Era adunata quella guarnigione  
Di gente ardita e forte alla sembianza,  
Perchè Ottachier figlio di Filippone,  
Era assembrato per passare in Franza,  
Che l'avea già richiesto il re Carlone,  
Sentendo di Agramante la possanza:  
Quel re manda il suo figlio, come io dico,  
Perchè è infermo ed anco molto antico.

## XII

Ne la terra di Buda entrò Rinaldo  
Ove il re lo raccolse a grande onore,  
Però che conosciuto fu di saldo,  
Sapendosi per tutto il suo valore:  
Ed Ottachier assai divenne baldò,  
Parendo alla sua andata un gran favore,  
Ed un gran nome trionfale e magno  
Lo avei Rinaldo seco per compagno.

## XIII

Fu fatto capitano in quel consiglio  
Il pro Rinaldo, e fu ciascun contento:  
E già le liste a candido e vermiglio,  
Ne' lor stendardi si spiegarno al vento.  
Ben raccomanda Filippone il figlio,  
Molto a Rinaldo e tutto il guarnimento,  
E da poi dentro alle real bandiere  
Verso Ostrelieche fe' drizzar le schiere.

## XIV

Passar Vienna, e per la Chiarentana  
Varcano l'Alpi fredde in quel confino,  
E giù scendendo ne la Italia piana,  
Andarno avanti e giunsero a Tesino.  
Tre giorni manco di una settimana,  
Re Desiderio avea preso il cammino;  
E come già per tutto si ragiona,  
Con la sua gente è dentro di Savona.

## XV

Onde Rinaldo insieme ed Ottachier  
Seguir deliberarno il re Lombardo:  
Essi avean trenta mila cavalieri  
L'un più che l'altro nobile e gagliardo,  
Che a quella impresa venian volentieri,  
Nè avean di saracini alcun riguardo;  
Passarno i monti e giù nel Genovese  
Sopra del mar la gente si distese.

## XVI

Là dietro cammiando molti giorni,  
Già di Provenza sono alle confine,  
E vagheggiando quei colletti adorni,  
Tra cedri, aranci e palme peregrine,  
Udirno risonare e trombe, e corni  
Oltra a quel monte e par che il ciel ruine:  
Di tal strida e furore è l'aere pieno  
Che par che il mondo abbissi e venga meno.

## XVII

Rinaldo presto si trasse davanti,  
Ed Ottachier e seco il buon Dudone,  
E lor gente lassaroo tutte quante,  
Tanto che giunti son sopra al vallone,  
Là dove Rodomonte l'Africote  
Mena i Lombardi a gran distruzione:  
Prima sconfitto alla battaglia fiera  
Avea Francesi e il duca di Baviera,

## XVIII

E quattro figli suoi feriti a morte  
Eran distesi al campo sanguinoso,  
Nè avendo esso riparo a quella sorte  
Era fuggito tristo e doloroso,  
E sempre il saracin torna più forte  
Dissipando ogni rosa, il furioso:  
Già il duc di Savoia e di Lorena  
N'avea spezzati e morti con gran pena.

## XIX

E Bradamante ch'è figlia di Amone  
Ucciso avea il destriero e posta a terra,  
E più gente tagliata in quel sabbione,  
Che giammai fosse morta in altra guerra.  
Tutta la rosa a punto e per ragione  
Già vi conta, se il mio pensier non erra,  
In sin che sua bandiera cadde al campo,  
Onde lui prese il disdegnoso vampo.



## XX

Quella bandiera ch'è vermiglia e d'oro  
 Nel mezzo a sopraposte ricamata:  
 Una dama e un leone ha quel lavoro:  
 La dama è Doralice di Granata.  
 Questo è di Rodomonte il suo tesoro,  
 Nè cosa al mondo avea più cara o grata;  
 Perché colui che ha quella somiglianza  
 Era suo amore e tutta sua speranza.

## XXI

Quando la vide a terra Rodomonte,  
 Da la gran doglia non trovava loco,  
 Ed arruffarsi i crini alla sua fronte  
 Mostrando gli occhi rossi come il foco.  
 Quale un cinghial che a furia esce del monte  
 Che cani e cacciatori estima poco,  
 Fiarca le piante e batte ambe le zane,  
 Tristo colui che a canto gli rimane;

## XXII

Cotal si mosse allora quel pagano:  
 Sopra a' Lombardi tutto si abbandona,  
 E ben si sbarattò presto quel piano,  
 Nè vi rimase d'intorno persona.  
 Gli uomini e l'arme taglia ad ogni mano,  
 De la ruina il ciel tutto risona,  
 Perché scudi ferrati, e piastre, e maglia  
 Spezza e fracassa a quella aspra battaglia.

## XXIII

De la sua gente ognor cresce la folta,  
 Che viene prima in fuga e sligottita,  
 Ora torna gridando: Volta volta.  
 E sopra a' Cristian si mostra ardita.  
 Intorno al franco re tutta è raccolta,  
 Ma nostra gente quasi era stordita;  
 Mirando il Saracin rotando andace,  
 De' suoi gran colpi non si pon da pace.

## XXIV

Nel campo de' Lombardi è un cavaliere  
 Nato di Parma e nome ha Rigonzone,  
 Forte oltre modo e di natura fiero,  
 Ma non avea ne senno nè ragione;  
 Di morte o vita avea poco pensiero;  
 Ove il periglio e la distruzione,  
 E dove è 'l scampo a pena si ritrova,  
 Più volentier si pone a far sua prova.

## XXV

Costui veggendo il forte saracino,  
 Che sopra al campo mena tal tempesta,  
 Non lo stimando più che un fanciullino,  
 Gli sprona addosso con la lancia a resta;  
 Gridando: A terra, a terra, in sul cammino,  
 A ritrovar l'andò testa per testa,  
 Rompe sua lancia ch'è grosso troncone,  
 Ed urta via nel corso del ronzone.

## XXVI

Col petto del ronzone urta il pagano,  
 A briglia abbandonata lo animoso  
 E ben credette traboccarlo al piano,  
 Ma troppo è Rodomonte poderoso:  
 Nel freno al gran destrier dette di mano  
 E quel ritenne al corso furioso;  
 Perciò non stette Rigonzone a bada;  
 Rotta la lancia, ha già tratta la spada.

## XXVII

Lassata avea la briglia e ad ambe mano  
 Ferisce il saracin di tutta possa,  
 Ma ciascun colpo addosso a quello è vano;  
 Quella pelle del drago è tanto grossa,  
 Che da possanza o da valore umano  
 Non cura taglio o punta nè percossa;  
 Mentre che lo africano il colpo tira,  
 Lui prende il suo destriero e intorno il tira.

## XXVIII

E poi che l'ebbe alquanto raggirato  
 Con furia via lo trasse di traverso,  
 E quello andò per caso in un fossato  
 E sopra Rigonzon cadde riverso.  
 Lasciamo lui ch'è vivo e sotterrato  
 E ritorniamo al saracin diverso,  
 Che abbatte sopra al campo ogni persona,  
 Ecco affrontato ha il conte di Cremona.

## XXIX

Dico Arcimbaldo, il fio di Desiderio,  
 Che vien col brando in mano alla difesa,  
 Giovine ardito e degno d'uno imperio  
 Ed atto a trarre a fine ogni alta impresa,  
 Nè già gli attribuisco a vituperio,  
 Se fu perdente di questa contesa,  
 Perché quel saracino ha tal possanza  
 Che tutti gli altri di prodezza avanza.

## XXX

Egli abbatte Arcimbaldo de l'arcione  
 Ferito crudelmente nella testa.  
 Or si incomincia la distruzione,  
 Di nostra gente e l'ultima tempesta,  
 E destrier morti insieme e le persone  
 Cadono al campo, e quel pagan non resta  
 Menare il brando da la cima al basso,  
 Battaglia non fu mai di tal fracasso.

## XXXI

Rinaldo che nel monte era venuto,  
 E Dudon seco e il giovine Ottacchieri,  
 Quasi per meraviglia era perduto;  
 Mirando del pagano i colpi fieri,  
 E ben s'avvede che bisogna aiuto,  
 Nè porre indugio vi faceva mestieri,  
 Che da ogni parte è persa la speranza,  
 Rotti i Lombardi, e fuggian quei di Francia.

## XXXII

Le lor bandiere al campo sanguinoso  
 Squarciate a pezzi si vedean andare.  
 Nel mezzo è Rodomonte il furioso,  
 Che sembra un vento di fortuna in mare,  
 Ed ha quel brando sì maraviglioso,  
 Qual già Nembroth fece fabbricare,  
 Nembroth il fier gigante che in Tessaglia  
 Sfidò già Dio seco alla battaglia.

## XXXIII

Poi quel superbo per la sua arroganza,  
 Fecce in Babel la torre edificare,  
 Che di giunger in cielo avea speranza  
 E quello a terra tutto ruinare.  
 Costui fidando ne la sua possanza  
 Il brando di cui parlò fece fare  
 Di tal metallo e tal temperatura  
 Ch'arme del mondo contra a lui non dura.

## XXXIV

Re Rodomonte nacque di sua gesta,  
E dopo lui portò quel brando al fianco,  
Quel mai non fu portato in altra inchiesta,  
Perchè ogni altro portarlo venia stanco.  
Nè di brandirlo alcuno avea podesta,  
E l' suo padre Ulieno arditto e franco,  
Benchè di sua bontade avesse inteso,  
L'avea lassato per soperchio peso.

## XXXV

Or come io dico Rodomonte il porta  
E sopra al campo mena tal ruina,  
Che avea più gente dissipata e morta  
Che non han pesci i fiumi e la marina;  
E gli altri tutti senza guida e scorta,  
Per monte e per valloni ognun cammina;  
Pur che si tolga a lui davanti un poco,  
Non guarda ove si vada o per qual loco.

## XXXVI

Rinaldo, ch'era giunto alla montagna,  
Mirava giuso la sconfitta al basso,  
Che già de' morti è piena la campagna  
E gli altri volti in fuga a gran fracasso.  
Forte piangendo quel baron si lagna,  
Aimè, dicendo, sconsolato e lasso,  
Che io non spero più mai d'aver conforto;  
Tra quella gente il mio signor è morto.

## XXXVII

Or che debbo più far, tristo diserto,  
Che certamente morto è il re Carlone;  
Già pur in qualche guerra io son esperto,  
E mai non vidi tal distruzione.  
Re Carlo è la giù morto, io so di certo,  
E debbe aver appresso il duca Amone  
Che gli portava sì fedele amore:  
Io so che ucciso è appresso al suo signore.

## XXXVIII

Ov'è il franco Oliviero, ove è il danese,  
Re di Bertagna, il duca di Bavera,  
Ove la falsa gesta Maganzese  
Che si mostrava sì superba e altiera?  
Alcun non vedo che faccia difese  
Nè sola al campo ritta una bandiera;  
Tutti son morti e non porria fallire  
Ed io con seco al campo vno' morire.

## XXXIX

Nè so stimar chi sia quello africano,  
Che ucciso ha nostre genti tutte quante,  
Se forse non è il figlio di Troiano.  
Re di Biserta che ha nome Agramante.  
Sia chi esser vuole, io vado a mano a mano  
Ad affrontarmi con quello arrogante.  
Voi Ottacchier, e tu Dudon mio caro  
Prendete a nostra gente alcun riparo.

## XL

Che io ealo al campo come disperato,  
E son senza intelletto e coscienza.  
O tu mio Dio, che stai nel ciel beato,  
Donami grazia ne la tua presenza,  
Ch'io ti confesso che molto ho fallato,  
Ed or tornerò a vera penitenza:  
La fede che ti porto ormai mi vaglia,  
Che io son senza il tuo aiuto una vil paglia.

## XLI

Così parlava quel baron gagliardo  
Piangendo tutta fiata amaramente.  
Giù de la costa sprona il suo Baiardo  
E batte con furor dente con dente.  
Tornarno i due compagni senza tardo  
Per condur sopra al poggio l'altra gente;  
Ma il pro' Rinaldo menando tempesta  
Giunse nel campo e pose l'asta a resta.

## XLII

Ver Rodomonte abbassa la sua lanza  
E ben l'avea nel campo conosciuto,  
Che tutto il petto sopra a gl'altri avanza,  
Ne la sua faccia orribile ed arguto,  
E gli occhi avea di drago alla sembianza.  
Or vien Rinaldo e colse a mezzo il scuto  
Con quella lancia sì nerbata e grossa  
Che avria gettato un muro a la percossa.

## XLIII

Un muro avria gettato il fio di Amone  
Con tal furore è dal destrier portato,  
E giunse Rodomonte nel gallone,  
E roverso il mandò per terra al prato.  
Come caduto fosse un torrione,  
O il giogo di un gran monte ruinato,  
Cotal parve ad udir quel gran fracasso  
Quando giù cadde l'africano al basso.

## XLIV

Non si potria contar l'alta ruina  
Che sonar l'arme che ha il pagano indosso,  
E tremò il campo insino alla marina  
Da quel gran busto quando fu percosso.  
Or si mosse la gente saracina;  
Tutti a Rinaldo s'avventarno addosso  
Per aiutare il suo signor ch'è a terra,  
Addosso di Rinaldo ogn'uom si serra.

## XLV

Lui già del fodro avea tratta Fusherta  
E dà tra lor che non gli stima un fico;  
Di prima urtata ha quella schiera aperta,  
Nè discerne il parente da lo amico,  
Perchè la gente misera e diserta  
Taglia senza rispetto, come io dico,  
A chi la testa, a chi rompe le braccia:  
Non dimandar se intorno il campo spaccia.

## XLVI

Ma Rodomonte, l'anima di foco,  
Di novo si era in piedi raddrizzato,  
E per grande ira non trovava loco,  
Chiamandosi abbattuto e svergognato;  
Già tutta la sua gente a poco a poco,  
Rotta per forza abbandonava il prato,  
Quando vi giunse il superbo africante,  
Ed a Rinaldo si oppose davante.

## XLVII

A prima giunta de la spada mena  
Giù per le gambe del destrier Baiardo,  
E quel ronzon scappò di un salto a pena,  
Nè bisognava che fusse più tardo.  
E Rodomonte il suo brando rimena  
A gran ruina e non pone riguardo  
Di giunger o cavallo o cavaliero,  
Tanto è turbato e disdegnoso il fero.

## XLVII

Ahi falso Saracin, disse Rinaldo,  
Che mai non fosti di gesta reale,  
Non ti vergogni, perfido ribaldo,  
Ferir del brando a sì degno animale?  
Forse nel tuo paese ardente e caldo,  
Ove virtute e prodezza non vale  
Di ferir il destriero è per usanza,  
Ma non si adopra tal costume in Franza.

## XLIX

Parlò Rinaldo in linguaggio africano,  
Onde ben presto il Saracin lo intese,  
E disse: Per ribaldo e per villano,  
Non era io conosciuto al mio paese,  
Ed oggi dimostrai col brando in mano,  
A queste genti che ho intorno distese,  
Che da vil sangue non naequi giammai,  
Ma a quel ch'io vedo non è fatto assai.

## L

S'io non ti pongo con seco a giacere  
Sopra a quel campo in due pezzi tagliato,  
Piu mai al mondo non voglio apparere  
E tegomi a ciascun vituperato,  
Ma sino ad ora ti faccio sapere  
Che l' tuo destrier da me non sia servato;  
La usanza vostra non estimo un fico;  
Il peggio che io so far faccio al nemico.

## LI

Questo che io dico tuttavia parlava  
E cominciò a ferir con tanta fretta,  
Che se Rinaldo punto l'aspettava  
Era ad un colpo fatta la vendetta;  
Ma lui verso del poggio si voltava,  
E corse forse un tratto di saetta,  
E smontò quivi e lasciòvi Baiardo  
Tornando a piedi il principe gagliardo.

## LII

Quando il pagano il vide ritornare  
Soletto a piedi, senza quel ronzare,  
Che via correndo lo potea campare  
Ben se lo tenne aver morto o prigionie.  
Ma già la gente sopra'l poggio appare,  
Condotta da Ottacchier, e da Dudone,  
Gli Ungheri, dico, armati in belle schiere,  
Con targhe, ed archi, e con lance e bandiere.

## LIII

Venian gridando quei guerrieri arditi  
Giù de la costa e menando tempesta.  
Quando li vide il re sì ben guarniti,  
Di arme lucente e con le penne in testa,  
Come gli avesse già presi e grimiti  
Saltava ad alto e faceva gran festa,  
Menando il brando intorno ad ogni mano  
Fera gran colpi sopra al vento in vano.

## LIV

E poi si mosse qual move il leone  
Che vede i cervi lungi alla pastura,  
E già venendo fa tra sé ragione  
Carciar da sé la fame alla sicura;  
Cotal quel saracin, cor di dragone,  
Che spregia tutto il mondo e non ha cura,  
Lasciò Rinaldo che già presso gli era  
E rivoltose incontra quella schiera.

## LV

Tutta sua gente dietro a lui si mosse,  
Ed è per suo valor ciascun arditto,  
E l'una schiera e l'altra si percosse  
A tutte briglia nel campo fiorito.  
Del fracasso di scudi e lance grosse  
Non fu giammai cotal rumor udito,  
A cui stava a mirare era gran festa  
Petto per petto urtar, testa per testa.

## LVI

E corni e trombe e tamburi e gran voce  
Facean la terra e il ciel tutto stremire,  
E li Africani e i nostri de la Croce  
Nè l'un nè l'altro avanti potea gire;  
Sol Rodomonte, il saracin feroce,  
Facea d'intorno a sé la folta aprire,  
Tagliando braccia e busti ad ogni lato,  
Come una falce taglia erba di prato.

## LVII

Non si vide giammai cotal spavento,  
Che l' ferir del pagano in quella guerra.  
Come ne l'Alpe la ruina e il vento  
Abbatte i faggi con furore a terra;  
Cotale il saracin pien d'ardimento  
Tra cavalieri a piedi si disferra  
Non li stimando più che l'orso i bracciai:  
Già sono in rotta Ungari e Valacchi.

## LVIII

Benchè Ottacchier si adoperasse assai  
Per farli rivoltare alla battaglia,  
Non fu rimedio a voltarli giammai,  
Ma van fuggendo avanti alla canaglia;  
E Rodomonte, come io vi contai,  
Di qua, di là nel campo li sbaraglia,  
Nè vi è chi contra lui volti la fronte  
Già li ha cacciati infino a mezzo il monte.

## LIX

Il giovinetto fio di Filippone  
Per la vergogna si credea morire,  
E già di vista avea perso Dudone,  
Che in altra parte avea preso a ferire.  
Rinaldo era smontato dall'arcione  
Sì come poco avanti io v'ebbi a dire,  
Ed a quel loco non era presente  
Ove egli è in volta e tutta la sua gente.

## LX

Però si volse come disperato  
Verso il pagano e la sua lancia arresta  
E giunse il saracin sopra al costato  
E fiacò tutta l'asta con tempesta:  
Ma lui convenne andar disteso al prato  
Ferito sconciamente ne la testa:  
Nel capo Rodomonte l'ha ferito  
E fuor d'arcion lo trasse tramortito.

## LXI

Non era indi Dudone assai lontano  
E prestamente fu del fatto accorto;  
Quando vide Ottacchier andare al piano  
Senza alcun dubbio lo pose per morto.  
E già lo amava lui come germano,  
Onde ne prese molto disonforto,  
E destinò nel cor senza fallire  
Di vendicarlo o con seco morire.

## LXII

E' non portò mai lancia il giovinetto,  
 Per quanto da Turpino io abbia inteso,  
 Ma piastra e maglia e scudo e bacinetto,  
 E la mazza ferrata di gran peso.  
 Con quella viene addosso al maledetto,  
 E sì com'era di furore acceso  
 Tutto si abbandonò sopra al pagano  
 Con ogni forza e l' tocca ad ambe mano.

## LXIII

Ad ambe mano il tocca il damigello  
 Sopra de l'elmo ch'è cotanto fioo,  
 E rompe la corona e l' suo cerchiello,  
 Nè vi rimase perle nè rubino;  
 Tutto il frontale asperse con flagello,  
 E cadde inginocchione il saracino,  
 Ma la sua gente ch'intorno li stava  
 Li diede aiuto, e ben gli bisognava.

## LXIV

Tutti gridando avanti al suo signore,  
 Coperto lo tenean coi scudi in braccio,  
 E Dudon la sua mazza a gran furore  
 Mena a due mano addosso al popolaccio,  
 E non curando grande nè minore  
 Fiacca e profonda chi gli dona impaccio,  
 Abbatte e spezza, e d'altro più non bada  
 Se non di farsi a Rodomonte strada.

## LXV

Ma lui già s'era in piedi raddrizzato  
 E mena il brando a cui non val difesa:  
 Il scudo di Dudone ebbe spezzato  
 E strazia piastra e maglia alla distesa

E tutto il disarmò dal manco lato,  
 Beochè non fèsse a quel colpo altra offesa,  
 Ma non avea calato il brando appena  
 Che l'altro colpo a gran fretta rinena.

## LXVI

Dudon che vede non poter parare,  
 Però che troppo gli è il pagano addosso,  
 Subitamente il corse ad abbracciare:  
 Ora era l'uno e l'altro grande e grosso,  
 Sicchè un buon pezzo assai vi fu che fare,  
 Ma Dudone alla fin per più non posso  
 Fu posto a terra da quel saracino  
 Preso e legato come un fanciullino.

## LXVII

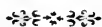
Come volse fortuna o Dio beato,  
 Rinaldo si trovò presente al fatto,  
 E veggendo Dudon incatenato  
 Quasi per gran dolor divenne matto;  
 Strinse Fusberta come disperato  
 Nè prende alcun riguardo a questo tratto,  
 Nè stima più la vita o la persona,  
 Ver Rodomonte tutto si abbandona.

## LXVIII

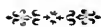
Egli era a piedi, come avete udito,  
 Che al poggio avea lasciato il suo Bajardo;  
 L'uno e l'altro di questi è tanto ardito,  
 Che dir non vi saprei chi è più gagliardo.  
 Ora il canto al presente è qui finito  
 Ed è giunto Rinaldo tanto tardo  
 Che non può far battaglia questo giorno;  
 Doman la conterò, fate ritorno.

## CANTO XV

## ARGOMENTO



*Con Rodomonte il sir di Montalbano  
Combatte, ma lo lascia il saracino,  
E fu gran strage del popol cristiano.  
Cerca Rinaldo e lo vuol far meschino:  
Pugna con Ferrau Rinaldo al piano  
Da Amor vien posto al fonte di Melino  
Finchè rinnova in lui lo spento ardore.  
Segue Marfisa Brunel traditore.*



<sup>I</sup>  
A cui piace di udire aspra battaglia,  
Crudeli assalti e colpi smisurati,  
Tirisi avanti ed oda in che travaglia  
Son due guerrieri arditi e disperati,  
Che non stiman la vita un fil di paglia,  
A vincere o morire inanimati;  
Rinaldo è l'uno e l'altro Rodomonte,  
Che a questa guerra son condotti a fronte.

<sup>II</sup>  
Avea ciascun di lor tanta ira accenta  
Che in faccia avean rangiata ogni figura,  
E la luce degli occhi in fiamma volta  
Gli sfavillava in vista orrenda e secura.  
La gente ch'era in prima intorno folta  
Da lor si discostava per paura:  
Cristiani e saracin fuggian smarriti,  
Come fosser quei due d'inferno usciti.

<sup>III</sup>  
Siccome due demoni de l'inferno  
Fossero usciti sopra de la terra,  
Fuggia la gente volta in tal squaderno  
Ch'alcun non guarda se il destrier si sferra,  
E poi da largo si come io discerno  
Si rivoltarno a rimorar la guerra,  
Che fanno i due baroni a brandi nudi  
Spezzando usbergi, maglie, piastre e scudi.

<sup>IV</sup>  
Ciascun più furioso si procaccia  
Di trarre al fine il dispietato giuoco,  
Al primo colpo si giunsero in faccia  
Ambo ad un tempo istesso ed ad un loco.  
Or par che il rielo a fiamma si disfaccia,  
E che quegli elmi sian tutti di fuoco;  
Le barbute spezzâr come di vetro:  
Ben dieci passi andò ciascun addietro.

<sup>V</sup>  
Ma l'uno e l'altro de l'elmi è sì fino  
Che non li nuoce taglio nè perrossa.  
Quel di Rinaldo già fu di Mambrino,  
Che avea due dita e più la piastra grossa:  
E questo che portava il saracino  
Fu fatto per incanto in quella fossa  
Ove nasce le pietre del diamante,  
Nembrot il fece fare, il fier gigante.

<sup>VI</sup>  
Sopra questi elmi spezzâr le barbute  
Al primo colpo, come io vi ho rontato;  
Mai non son ferme quelle spade argute,  
Disarmando i baroni da ogni lato;  
Le grosse piastre e le maglie minute  
Vanno a gran squarci con ruina al prato;  
Ogni armatura va di mal in pezzo,  
Del scudo suo non ha più alcun il mezzo.

<sup>VII</sup>  
Rinaldo a cui non piace il stare a bada,  
Mena a due mano al dritto de la testa,  
E Rodomonte rhe il ferire aggrada  
Mena anch'esso a quel tempo e non s'arresta,  
Ed incontrossi l'ona e l'altra spada  
Nè si uditte giammai tanta tempesta;  
E ben d'intorno per quelle confine  
Par che il mondo arda e tutto il ciel ruine.

<sup>VIII</sup>  
Re Rodomonte che sempre era usato  
Mandare al primo colpo ogni nom all'erba,  
Essendo con Rinaldo ora affrontato,  
Che rende agresto a lui per prugna acerba,  
Crucioso fuor di modo e disdegnato  
Spregiava il ciel, quell'anima superba:  
Dio non ti potria dar, dicendo, iscampo  
Che io non ti ponga in quattro pezzi al campo.

<sup>IX</sup>  
Così dicendo, quel saracin crudo,  
Mena a due mano un colpo di traverso.  
Rinaldo mena anch'esso il brando nudo  
E non crediate ch'albia il tempo perso;  
Onde l'un giunse l'altro a mezzo il scudo;  
Fu ciascun colpo orribile e diverso,  
Fiaccando tutti i scudi a gran ruina,  
Nè il lor ferir per questo si raffina.

<sup>X</sup>  
Che l'un non vuol che l'altro si diparta  
Con vantaggio sol d'un vil lupino,  
E come l'arme fossero di carta  
Mandano a squarci sopra del cammino.  
La maglia si vedea per l'aria sparta  
Volar d'intorno sì come polvino,  
E le piastre lucenti alla foresta  
Cadean sonando a guisa di tempesta.

## XI

Stava gran gente intorno a rimirare,  
Com'io vi dissi, la battaglia oscura;  
Nè alcun vantaggio vi san giudicare  
Pensando i colpi a punto e per misura.  
Ecco nna schiera sopra al poggio appare,  
Che scende con gran gridi alla pianura,  
Con tanti corni e tamburini e trombe  
Che par che l'mare e il ciel tutto rimbombe.

## XII

Mai non si vide la più bella gente  
Di questa nuova che discende al piano,  
Di sopravveste ed arme rilucente,  
Con cimieri alti e con le lance in mano.  
Perchè sappiate il fatto interamente  
Vi fia palese che il re Carlo Mano  
È quel che vien, il Magno imperatore,  
Ed ha con seco di cristiani il fiore.

## XIII

Più di settanta mila cavalieri,  
Che colto è, dico, il fior d'ogni paese,  
Si ben guarniti e sì gagliardi e fieri  
Che tutto il mondo non vi avria difese:  
Avanti a tutti il marchese Olivieri  
E seco a paro a paro il buon Danese,  
E de la corte tutto il concistoro,  
Con le bandiere azzurre a gigli d'oro.

## XIV

Quello african ch'ha tutto il mondo a ciancia,  
Rinaldo dimandò di quella gente,  
E quando intese ch'egli è il re di Francia,  
Divenne allegro in faccia e ne la mente  
Come colui che avea tanta arrogancia,  
Che tutti gli stimava per niente,  
E senza altro parlar nè altro combiato  
Verso questi altri subito è drizzato.

## XV

Di corso andava il saracin gagliardo  
E già Rinaldo nol potea seguire,  
Che faceva salti assai maggior di on pardo:  
Giunto è tra nostri e comincia ferire  
E se non era il giorno tanto tardo  
Facea di fatti suoi molto più dire,  
Ma la luce che sparve a notte scura  
Impose fine a la battaglia dura.

## XVI

Pur vi rimase ferito il Danese  
Nel braccio manca e sopra del gallone,  
Ed Olivieri assai ben si difese  
Benchè perdesse il sendo dal grifone,  
E fossegli spezzato ogni suo arnese:  
Grande tra gli altri vi fu la uccisione;  
Coperti erano a morti tutti i piani  
Di nostra gente ed anche di pagani.

## XVII

La scura notte, come io vi contai,  
Partitte alfin la zuffa cominciata:  
Or ben mi fa maravigliare assai  
Quel fier pagan che tutta la giornata  
Ha combattuto e non si posò mai,  
E poi che la battaglia è racquetata,  
Va ruinando tutto il monte e 'l piano  
Per ritrovare il sir di Montalbano.

## XVIII

Avanti fa condursi ogni prigionio  
Che molti ne avea presi alla catena,  
E lor dimanda del figliuol d'Amone,  
E qual spaventa e qual forte dimena;  
Un per paura o per altra cagione  
Disse ch'era ito nel bosco di Ardena,  
E già non eran sue parole vere,  
Nè lo sapea, nè lo potea sapere.

## XIX

Però che il buon Rinaldo era tornato  
A rimontar Baiardo il suo destriero,  
Ma poi che al saracin fì ciò contato,  
Lassa sua gente e più non ha pensiero.  
Il caval di Dudone ebbe pigliato  
Quale era grande a maraviglia e fiero,  
Sopra vi salta il forte saracino  
E verso Ardena prende il suo cammino.

## XX

Una grossa asta e troppo sterminata  
Fuor de la nave sua fece arrecare,  
E non aspetta luce nè giornata,  
Ma quella notte prese a camminare,  
Onde sua gente ch'era abbandonata  
Senza il suo aiuto non sa che si fare:  
Tutti smarriti e pien d'alto spavento  
Entrarno in nave e dier le vele al vento.

## XXI

Ogni prigionio e tutto il loro arnese  
Portavano alle nave con gran fretta;  
Dudon tra primi il giovine cortese  
Menava via la gente maledetta;  
Ma chi fu tardo a distaccar le prese  
Sopra di lor discese la vendetta,  
Perchè Rinaldo a destrier risalito  
Con gran ruina giunse in su quel lito.

## XXII

Di Rodomonte va il baron cercando  
Per ogni loco a lume de la luna;  
A nome lo dimanda e va gridando  
Ad alta voce per la notte bruna,  
E sopra alla marina va guardando,  
Vede la gente che l'arnese aduna;  
A più poter ciascun forte si traffica  
Per porlo in nave e via passare in Africa.

## XXIII

Rinaldo dà tra lor senza pensare  
Che ben conobbe ch'eran saracini:  
Quivi d'intorno fu il bel sbarattare,  
Fuggendo tutti in rotta quei meschini.  
Chi ne la nave e chi saltava in mare,  
L'un non aspetta che l'altro si chini  
A prender cosa che gli sia caduta,  
Ma sol fuggendo ciaschedun si ainta.

## XXIV

Gli altri che a terra avean volto il timone  
Via se ne andarno abbandonando il lito,  
E seco ne menar presso Dudone,  
Che se Rinaldo l'avesse sentito,  
Avria menato gran distruzione,  
E forse entro a quel mar l'avria seguito,  
Ma lui non si pensava di tale onte,  
Sol dimandando ove era Rodomonte.

XXV

Un saracin ben forte spaventato,  
Nanti a Rinaldo ingioecchion si pose.  
Di Rodomonte essendo dimandato,  
La pura verità presto rispose:  
Come al bosco di Ardena era inviato,  
Tutto soletto per le piaggie ombrose,  
Essendo detto a lui che a quel cammino  
Giva Rinaldo al fonte di Merlino.

XXVI

Il fonte di Merlino era io quel bosco  
Sì come un'altra volta vi contai,  
Ch'era agli amanti un velenoso toscio,  
Che ivi bevendo non amavan mai;  
Ben ch'è lì presso a quel luogo fosco  
Passava un' acqua ch'è miglior assai,  
Miglior di vista e di effetto peggiore,  
Chinunque ne gusta in tutto arde d'amore.

XXVII

Quando Rinaldo intese che a quel loco  
Andava Rodomonte a ricercarlo,  
Di questa gente si curava poco,  
E più presto parti che non vi parlo.  
Il cuor gli fiammeggiava come un foco  
Del gran disio che avea di ritrovarlo,  
E via trottaudo a gran fretta cammina  
Verso ponente a canto a la marina.

XXVIII

E Rodomonte simigliantemente  
Di giungere ad Ardena ben si spaccia;  
E parlava tra se ne la sua mente,  
Dicendo: Questo dono il ciel mi faccia,  
Pur che ritrovi quel baron valente,  
O ch'io l'uccida o torni seco in graccia,  
Che essendo morto in terra non ho pare,  
E s'egli è meco il ciel voglio acquistare.

XXIX

Nè creder potrò mai che 'l conte Orlando  
Abbia di questo la mera bontate;  
Io l'ho provato e di lanza e di brando,  
Non è il più forte al mondo in veritate.  
O re Agramante, a Dio ti raccomando,  
Se tu discendi per queste contrate;  
Essendoti io, come sarò, lontano  
Tutta tua gente fia sconfitta al piano.

XXX

Come diceva il vero re Sobrino!  
Sempere creder si debbe a chi ha provato.  
Or s'egli è tal Orlando paladino,  
Come costui che meco a fronte è stato,  
Tristo Agramante ed ogni saracino  
Che fia di qua dal mar con lui portato:  
Io che tutti pigliarli avea arroganza  
Assai n'ho d'uno è più che di bastanza.

XXXI

Così parlando andava il re pagano,  
E non sapendo a punto quel viaggio,  
Nel far del giorno giunse in un bel piano,  
Là dove un cavalier veniva ad aggio,  
E Rodomonte con parlare umano,  
Dimanda al cavaliero in suo linguaggio  
Quanto indi fusse a la selva di Ardena,  
Se lo sapesse, e qual strada vi mena.

XXXII

Rispose prestamente il cavaliero:  
Nulla ti so contar di quel cammino  
Perchè io siccome tu son forestiero,  
E vo' piangendo misero e tapino,  
E non riguardo strada nè sentiero;  
Ma dove mi conduce il mio destino,  
A struggimento, a morte, a ogni dolore,  
Poi che si piace al disleale amore.

XXXIII

Perchè sappiate il fatto ben compiuto  
Quel cavalier che fa tal lamentanza  
Dolendosi di amore è Ferraguto,  
Che fu al suo tempo un raggio di possanza,  
Ed ora travestito era venuto,  
Nascosamente nel regno di Franza,  
Sol per saper, quell'anima allocata,  
Se giammai fusse Angelica tornata.

XXXIV

Egli anco amava quella damigella,  
Come poteste udire primieramente,  
E non potendo aver di lei novella,  
Benchè ne dimandasse ad ogni gente,  
Or per questa ventura ed or per quella  
Si consumava dolorosamente,  
E giorno e notte non avea mai bene,  
Sempre lagguendo e sospirando in pene.

XXXV

Or come avete inteso il giovinetto  
Trovò quel re pagano alla campagna,  
E sterno insieme alquanto a lor diletto,  
E ciaschedun di amor si dole e lagna.  
Pur così ragionando venne detto,  
A Ferraguto come era di Spagna,  
E che pur mo toroava di Granata  
Ove una dama avea gran tempo amata.

XXXVI

E come era chiamata Doralice  
Quella figliuola del re Stordilano.  
Non più parole, Rodomonte dice,  
Ma prendi la battaglia, a mano a mano.  
Chi t'ha condotto, misero infelice,  
A morire oggi sopra a questo piano,  
Che comportar non voglio e non potrai  
Che altri che me nel mondo ami colei.

XXXVII

Rispose Ferraguto: Essendo grande  
L'esser cruccioso assai ti disconviene,  
Ma poi che la battaglia mi dimande,  
Tra noi la partiremo o male o bene;  
E l'alterezza tua che si spande  
Potria tornarti in dolorose pene:  
Amai colei, lo amore ebbe a passare,  
Per tuo dispetto voglio ancor amare.

XXXVIII

Con tal parole e con dell'altre assai  
Si furon insieme i due baron sfidati:  
Ambo avean lancia, come io vi contai,  
Con esse a resta si fur rivoltati.  
Più crudel scontro non si udì giammai:  
I due destrier di petto insieme urtati  
Andarun a terra e i cavalier addosso  
Con tal fracasso che contar non posso.

## XXXIX

E le lor lance grosse oltra misura  
 Si flagellarno in sin presso a la resta;  
 Ciascun di svilluparsi si procura  
 Per rimemar col brando un'altra festa.  
 Or si incomincia la battaglia dura  
 Di colpi sterminati, e la tempesta  
 De l'arme rotte e piastre con ruina  
 Come battesse un fabbro alla fuina.

## XL

Non avea indugio o sosta il lor ferire,  
 Ma quando l'un promette l'altro dona,  
 E ben da lungi si potrebbe udire,  
 Perchè ogni colpo d'intorno risona;  
 E certamente io non saprei ben dire  
 Qual sia più ardita e più franca persona;  
 Tanto son d'alto core e di gran lena  
 Che un altro par non trovo al mondo appena.

## XLI

Ciascuno è d'ira e di superbia caldo,  
 E però combattean con molto orgoglio:  
 L'un più che l'altro a la battaglia saldo;  
 Ma quella nel presente dir non voglio;  
 Perchè convien contarvi di Rinaldo,  
 Da poi ritornerò, sì come io soglio,  
 A dirvi questa ciuffa a la distesa,  
 Sì che vi sia diletto averla intesa.

## XLII

Giva Rinaldo, come avete udito,  
 In verso Ardena a la ripa del mare,  
 Credendo Rodomonte aver seguito,  
 Ma lui già mai non poté ritrovare;  
 Perchè il dritto viaggio avea smarrito,  
 E poi con Ferraguto ebbe che fare,  
 Onde lui camminando avanti passa  
 Ed a se dietro Rodomonte lascia.

## XLIII

Quando fu giunto alla selva fronzuta,  
 Dritto ne andava al fonte di Merlino,  
 Al fonte che d'amor il petto muta:  
 Là dietro se n'andava il paladino.  
 Ma nova cosa ch'egli ebbe veduta,  
 Lo fece dimorare in quel cammino.  
 Nel bosco un praticello è pien di fiori  
 Vermigli e bianchi e di mille colori.

## XLIV

In mezzo il prato un giovinetto ignudo  
 Cantando sollazzava con gran festa:  
 Tre dame intorno a lui come a suo drudo  
 Danzavan nude anch'esse e senza vesta.  
 Lui sembianza non ha di spada o scudo,  
 Negli occhi è bruno e biondo ne la testa,  
 Le piume de la barba a punto ha messe,  
 Chi si chi non direbbe che l'avesse.

## XLV

Di rose, e di viole, e di ogni fiore  
 Custer che io dico avean canestri in mano,  
 E standosi con gioja e con amore,  
 Giunse tra loro il sir di Montalbano.  
 Tutti gridaron: Ecco il traditore,  
 Come l'ebber veduto, ecco il villano,  
 Ecco il dispregiator di ogni diletto  
 Ch'è pur giunto nel laccio al suo dispetto.

## XLVI

Con quei canestri, alfin de le parole,  
 Tutti a Rinaldo si avventarano addosso;  
 Chi getta rose, chi getta viole,  
 Chi gigli e chi giacinti a più non posso;  
 Ogni percossa insino al cor li dole,  
 E trova le midolle in ciascun osso,  
 Accendendo uno ardore in ogni loco  
 Come le foglie e i fior fosser di fuoco.

## XLVII

Quel giovinetto che nudo è venuto,  
 Poichè ebbe vòto tutto il canestrino,  
 Con un fusto di giglio alto e fronzuto,  
 Ferì Rinaldo a l'elmo di Manbrino.  
 Non ebbe quel barone alcun aiuto  
 Ma cadde a terra come un fanciullino,  
 E non era caduto al prato a pena  
 Chi ai piedi li prende e strascinando il mena.

## XLVIII

De le tre dame ogni una avea ghirlanda,  
 Chi di rosa vermiglia e chi di bianca,  
 Ciascuna se la trasse in quella banda,  
 Poi che altra cosa da ferir li manca,  
 E ben che il cavalier mercè dimanda,  
 Tanto il batterno che ciascuna è stanca;  
 Però che al prato lo girano intorno  
 Sempre battendo insino a mezzo giorno.

## XLIX

Nè il grosso usbergo nè piastra ferrata  
 Poteano a tal ferite aver difesa  
 Ma la persona avea tutta piagata,  
 Sotto a quell'arme, e di tal foco accesa,  
 Che ne lo inferno ogni anima dannata  
 Ha ben deglia minor senza contesa,  
 Là dove quel baron di disonore  
 Di tema e di martir quasi era morto.

## L

Nè sa se uomini o dei fosser costoro,  
 Nulla difesa o preghiera vi vale,  
 E standosi così senza dimoro,  
 Crescerono in su le spalle a tutti l'ale.  
 Quell'ale eran vermiglie e bianche e d'oro;  
 E in ogni penna è un'orchio naturale,  
 Non come di pavone o d'altro uccello,  
 Ma d'una dama grazioso e bello.

## LI

E poco stando, si levarno a volo,  
 L'un dopo l'altro verso il ciel saliva:  
 Rinaldo a l'erba si rimase solo,  
 Amaramente quel baron piangiva,  
 Perchè sentia nel cor sì grande duolo  
 Che a poco a poco l'anima gli usciva,  
 E tanta angoscia ne la fine il prese  
 Che come morto al prato si distese.

## LII

Mentre che tra quei fior così giacea  
 E di morire al tutto quivi estina,  
 Giunse una dama in forma di una dea  
 Sì bella che contar nol posso in rima.  
 E disse: Io son nomata Pasitea  
 De le tre l'una che ti offese in prima,  
 Compagna de lo Amore e sua servente,  
 Come vedesti e provi di presente.



## LIII

E fu quel giovinetto il Dio d'amore  
Qual ti gettò d'arcion come nemico,  
Se contrastar ti credi hai preso errore,  
Che nel tempo moderno o nell'antico  
Non si trova contrasto a quel signore;  
Ora attendi al consiglio che io ti dico  
Se vuoi fuggir la dolorosa morte,  
Nè sperar vita o pace in altra sorte.

## LIV

Amor (a questa legge è tal statuto)  
Che ciascun che non ama essendo amato  
Ama poi lui nè gli è l'amor creduto,  
Acciò che provi il mal ch'egli ha donato,  
Nè questo oltraggio che t'è intravvenuto,  
Nè tutto il mal che pote esser pensato,  
Si può pesar con questo alla bilanza,  
Che quel cordoglio ogni martir avanza.

## LV

Il non essere amato ed altri amare  
Avanza ogni martir, come io t'ho detto,  
E questa legge contraria provare;  
Se vuoi fuggir di amor ogni dispetto,  
Or per ch'intenda, a te convien andare  
Per questo bosco ombroso a tuo diletto,  
Finchè ritroverai sopra a una riva  
Un alto pino ed una verde oliva.

## LVI

La rizziera gioiosa indi dichiara,  
Per li fioretti e per l'erba novella;  
Ne l'acqua troverai la medicina,  
A quel dolor che il petto ti martella.  
Così parlò la dama peregrina,  
Poi ne l'aria volò come una uccella,  
Salendo sempre in su, del cielo acquista  
Onde a Rinaldo uscì presto di vista.

## LVII

Lui doloroso non sa che si fare,  
Poi che incontrata ha sì forte ventura,  
Nè tra se stesso puote immaginare,  
Come tal cosa fia fuor di natura,  
Che veda gente per l'aria volare,  
Che contra lor val forza nè armatura;  
Da gente ignuda è vinto il suo valore,  
Con gigli e rose e con foglie di fiore.

## LVIII

A gran fatica il suo corpo tapino  
Levò dove languendo l'avea messo,  
E con più pena si pose in cammino,  
Cercando intorno il bosco ombroso e spesso,  
E trovò verso il fiume l'alto pino,  
E l'arbor de l'oliva a quello appresso;  
Da le radici stilla un'acqua chiara,  
Dolce nel gusto e dentro al core amara.

## LIX

Perchè di amore amaro il cor accende,  
A chi lo gusta l'acqua delicata,  
E però già Merlin per fare ammende,  
La fonte avea qua presso edificata,  
Che fa lassar ciò che a questa s'apprende,  
Come io vi raccontai quella giornata,  
Quando Rinaldo bevette alla fonte  
Ove Angelica poi n'ebbe tante onte.

## LX

Or nel presente non si ricordava,  
Più il cavalier di quel tempo passato,  
Ma come a punto in sul fiume arrivava,  
Essendo doloroso ed affannato,  
Che ogni percosso gran pena li dava,  
Sopra alla ripa fu presto chinato,  
E per gran sete il principe gagliardo  
Assai bevette e non vi ebbe riguardo.

## LXI

Bevuto avendo ed alzando la faccia  
Da lui si parte ogni passata doglia,  
Benchè la sete perciò non si saccia,  
Ma più bevendo più bere ha voglia.  
Lui di questa ventura Iddio ringraziava,  
E standosi contento e con gran gioigia,  
La torna ne la mente a poco a poco  
Che un'altra fiata è stato in questo loco.

## LXII

Quando dormendo nell'erba fiorita,  
Con gigli e rose Angelica il svegliò,  
E ricordose che l'avea fuggita,  
Del che agramente si ripente mo.  
D'amor avendo l'anima ferita,  
Vorrebbe adesso quel che aver non può;  
La bella dama dico in quel verziere,  
Che nel presente non sarà sì fiero.

## LXIII

E biasimando la sua crudeltate,  
E le grande onte fatte a quella dama,  
Tutte le amenta quante ne ha già usate;  
E se crudele e dispietato chiama,  
Già la odiava poche ore passate,  
Più che se stesso nel presente l'ama,  
E tanta voglia ha dentro al core accolta  
Che vuol tornare in India un'altra volta.

## LXIV

Sol per vedere Angelica la bella  
Un'altra volta in India vuol tornare.  
Viene a Baiardo per salir in sella,  
Che poco luogi il stava ad aspettare,  
E così andando vide una donzella,  
Ma non la potea ben raffigurare,  
Perchè era dentro al bosco ancor lontana  
Oltra quel fiume a lato alla fontana.

## LXV

Le chiome avea rivolte al lato manco  
E la chioma increspata e sparta al vento,  
Sopra di un palafren crinuto e bianco,  
Ch'ha tutto ad or brunito il guarnimento.  
Un cavalier gli stava armato al fianco,  
Ne la sembianza pien d'alto ardinimento,  
Che ha per cimiero un Mongibello in testa  
Ritratto al scudo e ne la sopravesta.

## LXVI

Dico che quel barone per cimiero  
Ha una montagna che gittava fuoco,  
E l'scudo e la coperta del destriero,  
Avea pur quella in-egna nel suo loco.  
Ora cari signori, egli è mestiero,  
Questa regione abbandonare un poco,  
Per accordar la istoria ch'è divisa:  
Torno a Brunel che ancor dietro ha Marfisa.

## LXVII

Non lo abbandona la donzella altiera,  
Ma giorno e notte senza fine il caccia,  
Nè monte alpestro, nè grossa riviera  
Nè selva nè palude mai lo impaccia:  
Ma Frontalate, la bestia leggiera,  
La faceva intorno seguitar tal traccia;  
Quel buon destrier che fu di Sacripante  
Come uno uccello a lei fuggge davante.

## LXVIII

Quindici giorni già l'avea seguito,  
Nè d'altro che di fronde era pasciuta,  
E 'l falso ladro che forte è scaltro  
Ben di altro pasto il suo fuggire aiuta,  
Perchè era tanto presto e tanto ardito  
Ch'ogni taverna che avesse veduta  
Dentro ne intrava e mangiava di botto,  
Poi via fuggiva, e non pagava il scotto.

## LXIX

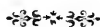
E ben che i tavernieri e lor sergente  
Dietro gli sian con orci e ron pignate,  
Lui se ne andava stropicciando i denti  
E faceva a ciascun mille ghignate,  
A le qual fatto avea tanti argomenti  
Che donne Spoletane o Folignate,  
Qual portan l'oro da mattina a cena  
Si avrian guardate da suoi tratti a pena.

## LXX

E pur Marfisa sempre il seguitava,  
Quando più lungi e quando più da presso:  
Al ladro al ladro, sempre mai gridava,  
E ciascun rispondeva: Egli è ben desso.  
Ogn'uom di quel ghiotton si lamentava,  
Perchè il miglior boccon pigliava spesso,  
E luro minacciava pur col dito.  
Ora non più, che il canto è qui finito.

## CANTO XVI

## ARGOMENTO



*Dietro Brunel correndo tuttavia  
Trova Marfisa una dama e un guerriero.  
Ad Agramante il ladro dà in bulia  
L'anello e il corno di tal magistero,  
Onde s'acquista una corona. Invin  
Sua gente il re per ritrovar Ruggiero:  
Fassi un vago torneo. Dà il re Brunello  
A Ruggier l'armi, il brando e il destrier snello.*



<sup>I</sup>  
**L**a bella istoria che cantando io conto  
Sarà più diletta ad ascoltare,  
Come sia il conte Orlando in Francia gionto,  
Ed Agramante ch'è di là del mare:  
Ma non posso contarla in questo ponto,  
Perchè Brunello assai mi dà che fare.  
Brunello il piccolin di mala razza,  
Qual fugge ancor, e pur Marfisa il cazza.

<sup>II</sup>  
Ed avea tolto il corno al conte Orlando  
Sì come io vi contai quella mattina,  
E così pure l'incantato brando,  
Che fabbricato fu da Falerina,

E nel canto passato io dicea quando  
Intrava quel ghiottone a ogni cucina  
Non aspettando a figatelli inviti,  
Pigliando i grossi sempre e me' vestiti.

## III

Come ha bevuto sen porta la taccia  
E parli a punto aver pagato l'oste,  
Con dir quando sen va: Buon pro vi faccia,  
Ma pur Marfisa gli è sempre a le coste,  
E d'impiccarlo ogn'ora lo minaccia,  
Quel mal truflon le fa ben mille poste;  
Lasciandola appressar va lento lento,  
Da poi la lascia e fugge come un vento.

## IV

Quindici giorni sempre era seguita,  
Come io vi dissi, la donzella acerba,  
Ed era estremamente indebolita,  
Perchè di fronde si pasceva e d'erba,  
Ma pur volea pigliarlo alla finita,  
Tanto ha sdegnoso il cor quella superba,  
Che 'l segue invano e pur non si ravvede,  
Essendo egli a destrieri ed essa a piede.

## V

Perchè al ronzon di lei mancò la lena  
E cadde morto alla sesta giornata:  
Da poi le gambe per tal modo mena  
Così com'era del suo sbergo armata,  
Che mai non uscì veltra di catena  
Nè mai sagitta d'arco fu mandata,  
Nè falcon mai dal ciel discese a valle,  
Che non restasse a lei dietro alle spalle.

## VI

Ma per lunga fatica e debolezza  
L'armatura che ha indosso assai gli pesa,  
Onde se la spogliò con molta fretta,  
Nè teme che Brunel faccia difesa;  
Poichè ebbe posto giù quella gravezza  
Si ratta se n'andava e si distesa,  
Che più volte a Brunel fece spavento,  
Benchè ha il destrier che fugge come vento.

## VII

Perchè assai volte fu tanto vicina  
Che la credette in su la groppa avere;  
Allor o'andava lui con gran ruina  
Spronando il buon destriero a più potere.  
Dietro lo segue la forte regina,  
Ma nuova cosa ch'ebbe ad apparere  
Sturbò Marfisa, che lo seguiva forte,  
E seguito l'avria sino alla morte.

## VIII

Però che riscontrano una donzella  
Che adagio ne veniva sopra a quel piano,  
Vestita a bianco e a meraviglia bella,  
E seco un cavaliere a mano a mano.  
Di lor vi conterà poi la novella,  
Che io vuo' seguire adesso l'Africano,  
Qual via fuggendo per monte e per valle  
Sempre Marfisa aver crede a le spalle.

## IX

Essa rimase ed ebbe gran travaglia,  
Come a bell'agio vi vorrò contare,  
Benchè tal briga fu senza battaglia;  
Ma già Brunel non ebbe ad aspettare,  
E sopra al buon destrier coperto a maglia  
In pochi giorni fu giunto in sul mare,  
E trovato un naviglio a suo convegno  
In Africa passò senza ritengo.

## X

Dentro a Biserta giunse ad Agramante  
Quale adirato stava in gran pensiero,  
Che de le genti che ha adunate tante  
Non vuol passare alcun senza Ruggiero,  
E lui guardato è da quel negromante,  
Che mai di averlo non saria mestiero;  
Nè pur si può vedere il damigello  
Se non ha pria d'Angelica l'anello.

## XI

Or giunse il ladro e menando gran festa  
Avanti al re gioios si appresenta,  
E poi la bretta si trasse di testa  
E di contare il fatto s'argomenta.  
Ogni re grande e principe di gesta  
Per ascoltare intorno si appresenta,  
E lui dice ridendo a qual partito  
Tolse alla dama quello anel di dito.

## XII

Come di sotto al re di Circassia  
Non si accorgendo lui tolse il destriero,  
E di Marfisa che fu tanto ria  
Che il fece uscir più fiato del sentiero,  
E di quel brando e del corno che avia  
Tolto con tal prestezza a un cavaliere,  
E l'altre cose ancor di punto in punto,  
Sinchè davanti al re quivi era giunto.

## XIII

Avendo il suo parlar poscia compiuto  
Ad Agramante il bel corno donava:  
Il qual fu incontinenti rimosciuto  
Però che Almonte in Africa il portava,  
Poi si sapea che Orlando l'avea avuto  
Onde forte ciascun maravigliava,  
E l'un con l'altro assai di ciò contende,  
Però Brunello a questo non attende.

## XIV

Ma pose al re quello anelletto in mano  
Qual fu con tal virtute fabbricato,  
Che a sua presenza ogni incanto era vano:  
Il re Agramante in piede fu levato,  
E in presenza di tutti a mano a mano,  
Ebbe Brunello il ladro incoronato,  
Donando a lui di Tingitana il regno,  
Popoli e terre ed ogni suo contegno.

## XV

Questo reame allo estremo ponente  
Da gente negra si vede abitare.  
Or non si pose indugio di niente,  
Ma di Ruggiero ogni uom prese a cercare,  
Il re Agramante e tutte la sua gente,  
Nè il re Brunel il volse abbandonare,  
E passando il deserto de l'arena  
Giunsero un giorno al monte di Carena.

## XVI

Quella montagna è grande oltra misura  
E quasi con la cima al cielo ascende:  
Al sommo di essa ha una bella pianura,  
Che cento miglia o quasi si distende,  
Di arbori ombrosa e di bella verdura,  
Per mezzo a quella un gran fiume discende  
Qual giù di monte in monte cade al piano  
E fa un bel porto al mar dell'Oceano.

## XVII

A lato di quel fiume era un gran sasso  
Nel mezzo di quel pian ch'io vi ho contato,  
Quasi alto un miglio da la cima al basso,  
Di un mur di vetro intorno circondato,  
Nè da salirvi su si vede il passo,  
Perchè tutto d'intorno è dirupato,  
Ma per quel vetro riguardando un poco  
Vedeasi un bel giardino entro a quel loco.

## XVIII

Era il vago giardino in su la cima  
Di verdi rami e di palmi fronzuto;  
Malabuerzo ch'ivi è stato in prima,  
E non aveva il gran sasso veduto,  
Incontinenti per sè stesso estima  
Che per incanto ciò fosse avvenuto,  
E che l'incantator detto Atalante  
L'avesse ascoso a gli occhi suoi davante.

## XIX

Ora per lo anelletto era scoperto,  
Che a sua presenza ogni incanto guastava,  
Onde ciascun di lor tenne per certo,  
Che là Ruggier di sopra dimorava.  
Quando Atalante quel vecchione esperto  
Vide la gente che là su mirava,  
Dolente fuor di modo entra in pensiero  
Di aver già perso il paladin Ruggiero.

XX

E va d'intorno e non sa che si fare  
A ritenere il giovane soprano;  
Sempre piangendo lo attende a pregare,  
Che non disrenda in modo alcuno al piano.  
Ma il re Agramante pur stava a mirare  
E tutti gli altri quel gran sasso invano,  
Non sa che fare alcun nè che si dire,  
Lì su senz'ale non si può salire.

XXI

Brunello, il novo re di Tingitana,  
Poi che salire assai si fu provato,  
E che sua forza e sua destrezza è vana,  
Tanto era liscio quel vetro incantato,  
Posesi alquanto in su la terra piana,  
Ed avendo fra sé molto pensato  
Levossi in piedi e disse: Iddio ne lodo  
Che aver Ruggier ho pur trovato il modo.

XXII

Ma bisogna che tutti ne aiutati  
E che il mio dir sia fatto a compimento:  
Cento di voi, sì come siete armati,  
Comincerete insieme un torniamento;  
E quanto più potete vi provati  
Mostrare alto valore ed ardimento,  
Urtandovi l'uno l'altro alla travaglia  
Con trombe e corni a guisa di battaglia.

XXIII

Dicea ciascun: Questa è cosa leggiera;  
Ma non sapea comprender la cagione,  
Onde partiti a canto a la riviera,  
Ciascun sotto sua insegna e suo pennone,  
Prima Agramante fece la sua schiera,  
Che ciascuno era re, duca o barone,  
Cinquanta campioni usati a guerra  
Sopra a destrier coperti insino a terra.

XXIV

Ma il re del Garbo e di Bellamarina  
E'l franco re di Arzella e quel d'Orano,  
E'l giovinetto re di Costantina.  
Il re di Bolga con quel di Fizano,  
Urtarno i lor destrieri a gran ruina  
Contra Agramante con le spade in mano,  
Cinquanta eran costor nè più nè meno,  
Ciascun di ardire e di prodezza pieno.

XXV

E l'una e l'altra schiera a gran furore  
Scontrarno insieme con molto fracasso:  
Con gridi e trombe e con tanto romore,  
Quanto caduto fusse il cielo al basso;  
La schiera di Agramante ebbe il peggiore,  
Perchè atterrati furon al primo passo  
Da venti cavalier de la sua gente  
E di questi altri sette solamente.

XXVI

E quasi fu pigliata la bandiera,  
Ch'era portata avanti al re di poco,  
E sì stretta era la sembraglia e fiera,  
Che non mostrava, sì com'era, un gioco;  
Sobrin di Garbo la persona altiera,  
Che ha per insegna e per cimiero un fucio,  
Benchè canuto sia, forte è il vecchione,  
Ed in quel torno assombrava un fier leone.

XXVII

Ma il re Agramante che porta il quartiero  
Nel scudo, e sopravvesta azzurro e d'oro,  
Sopra di Sisifalto il gran destriero  
Si move furioso e dà tra loro.  
Mulabuferzo, quel forte guerriero,  
Che regge di Fizano il tenitorio,  
Fu da Agramante di un urto percosso,  
E cadde a terra col destrier addosso.

XXVIII

Ed Agramante per questo non resta,  
Ma per la schiera volta il gran ronzone  
E giunse Mirabaldo in su la testa,  
E tramortito il trasse de l'arcione.  
Questo era re di Bolga e di gran gesta,  
La insegna di sua casa era un montone  
Ritrattò in campo bianco a bel lavoro;  
Negro è il montone ed ha le corne d'oro.

XXIX

Lui cade a terra e il re non si rifina,  
Ferendo intorno e di furor acceso,  
E'l re Gualciotto di Bellamarina  
Di un colpo abbatte alla terra disteso:  
Questo nel scudo avea la colombina  
Con un ramo di oliva in bocca preso;  
Bianca è la colombina e l' scudo nero,  
Ed a tal guisa ancor fatto il cimiero.

XXX

Facea Agramante prove a maraviglia,  
E benchè sia da molti accompagnato,  
Alcon già di prodezza nol somiglia.  
Il re di Tremisio gli era da lato,  
Che al scudo d'oro ha la rosa vermiglia,  
Alzirdo il campione è nominato,  
E Folvo era con seco il re di Fersa  
Che ha l' scudo azzurro e d'oro una traversa.

XXXI

Molti altri ancora eh' io non vo' contare  
Che aspetto a dirli poi per più bell' aggio.  
I nomi e l' arme lor vo' divisare,  
Quando faran in Francia il gran passaggio;  
Ma voglio nel presente seguitare,  
Del torniamento fatto al bel rivaggio  
Tra questi saracini a gran furore,  
Ove mostra Agramante il suo valore.

XXXII

Alla sinistra ed a destra sì volta,  
E questo abbatte e quello urta per terra,  
Facendo col destrieri aprir la folta,  
E l'uno al braccio e l'altro a l'elmo afferra.  
Tutta sua compañoia stava ricolta,  
E lui soletto fa cotanta guerra;  
Per dimostrar la sua gran forza ed arte,  
Gli altri suoi tutti avea tratti da parte.

XXXIII

E prese il re di Arzella nel cimiero:  
Al suo dispetto lo trasse d'arcione,  
E non ritrova re nè cavaliere,  
Qual seco durar possa al paragone.  
Stava nel sasso a riguardar Ruggiero  
Questa sembraglia a lato a quel vecchione:  
A lato a quel vecchion che l'ha nutrito,  
Stava mirando il giovinetto ardito.

## XXXIV

Ma per l' altezza lontano era un poco,  
Ove quelle arme son mischiate al piano,  
L' per gran doglia non trovava loco,  
Battendo i piedi e stringendo ogni mano,  
Ed avea il viso rosso come un foro,  
Pregando pure il negromante invano,  
Che giù lo ponga, e ripregando spesso,  
Sì che quel gioco più vegga da presso.

## XXXV

Deh, diceva Atalante, figliuol mio,  
Egli è un mal gioco quel che vuoi vedere;  
Statti pur quieto, e non aver desio,  
Tra quella gente armata di apparere,  
Perchè il tuo ascendente è troppo rio,  
E se di astrologia l'arti son vere,  
Tutto il ciel ti minaccia ed io l' assento,  
Che in guerra sarai morto a tradimento.

## XXXVI

Rispose il giovinetto: io credo bene  
Che il cielo abbia gran forza alle persone,  
Ma se per ogni modo esser conviene  
Ad evitarlo non trovo ragione,  
E se al presente qua forza mi tiene,  
Per altro tempo o per altra stagione  
Io converrò fornire il mio ascendente,  
Se tue parole e l' arte tua non mente.

## XXXVII

Onde io ti prego che calar mi lassi,  
Sì ch' io veda la zuffa più vicina,  
O ch' io mi getterò di questi sassi  
Traluccandomi giù con gran ruina,  
Ch' ognor ch' io vedo per quei lochi bassi  
Sì ben ferir la gente peregrina,  
Sarebbe la mia gioia e il mio conforto  
Star seco un' ora, ed esser dappoi morto.

## XXXVIII

Veggendo il veglio quella opinione  
Che gire ad ogni modo è destinato,  
Andò di quel giardino ad un cantone,  
Ove un piccolo usciotto ha disserrato,  
E menando per mano il bel garzone  
Per una tomba discese nel prato  
A piè del sasso a lato alla fiumana,  
Ove si stava il re di Tingitana.

## XXXIX

Dico che il re Brunello alla riviera  
Stava soletto ove il vecchio discese,  
E come vide il giovinetto in cera,  
Che sia Ruggiero subito comprese.  
Mirando il suo bel viso e la maniera,  
L' alta persona e l' abito cortese,  
Conobbe quel Brunel, ch' è tanto esperto,  
Ch' era Ruggiero il giovine di certo.

## XL

E preso Frontalate il suo destriero,  
Accorda il speronar ben alla briglia,  
Onde quel ch' era sì destro e leggero,  
Facea bei salti e grandi a maraviglia.  
A ciò mirando il giovane Ruggiero,  
Tanto piacere e tanta voglia li piglia,  
Di aver quel bel destriero comperato,  
Che del suo sangue avria fatto mercato.

## XLI

E pregava Atalante il suo maestro,  
Che gli facesse aver quel buon ronzone.  
Or per non vi tenir troppo a sinistro,  
E raccontarvi la conclusione;  
Ben che Atalante avesse il core alpestro,  
E dimostrasse con molta ragione  
La sua misera sorte al giovinetto  
Perchè i destrieri e l' arme abbia in dispetto,

## XLII

Lui tai parole più non ascoltava  
Che ascoltò il prato che ha sotto le piante,  
Auzi di doglia ognor si consumava,  
Mostrando di smarrirsi nel sembiante,  
Onde a sua voglia il vecchio si piegava,  
E come il re Brunel fu lor avanti,  
Dimandarno il destrier e guarnimento  
Per cambio di tesoro a suo talento.

## XLIII

Il re che fuor di modo era scaltrito,  
Veggendo andare il fatto a suo disegno,  
Se l'or, dicea, del mondo fusse unito  
Non vi darebbi il mio destrier per pegno,  
Però che un gran passaggio è stabilito,  
Ove ogni cavalier d' animo degno,  
Che desidri acquistar fama ed onore  
Potrà mostrare aperto il suo valore.

## XLIV

Or è venuta pur quella stagione,  
Che desiderava ciascun valoroso,  
Or vederassi a punto il paragone  
Di cui vuol loda e chi vuol stare ascoso;  
Or si vedranno i cor de le persone,  
Qual sarà vile e qual sia glorioso;  
Chi resterà di qua, come schernito  
Da fanciulletti fia mostrato a dito.

## XLV

Però che l' re Agramante vuol passare  
Contra al re Carlo ed alla sua corona;  
Tutto di vele è già coperto il mare,  
L' Africa tutta a furia si abbandona.  
Giunto è quel tempo che può dimostrare  
Ciascun suo ardire e sua franca persona,  
Ogni buon cavaliere a tondo a tondo,  
Farà di se parlar per tutto il mondo.

## XLVI

Mentre che si parlava il re Brunello,  
Ruggier che attentamente l' ascoltava,  
Più volte avea cambiato il viso bello,  
E tutto come un loco lampeggiava,  
Battendo dentro al cor come un martello,  
E l' re pur ragionando seguitava:  
Non si vide giammai nè in mar nè in terra  
Cotanta gente andare insieme a guerra.

## XLVII

E già trenta due re son adunati,  
Ciascun gran gente di sua terra mena,  
Già sono e vecchi e fanciulletti armati,  
Ritien vergogna le femmine a pena,  
Però, signor, non vi maravigliati  
Se il mio ronzon, che re di cotanta lena,  
Non voglio darvi a cambio di tesoro  
Perchè io nol venderchì a peso d' oro.

## XLVIII

Ma se io stimassi che tu giovinetto,  
Ristassi per destrier di non venire  
Insino adesso, ti giuro e prometto  
Che di queste arme ti voglio guardare,  
E donerotti il mio destrier eletto  
E so che certamente potrai dire,  
Che 'l principe Rinaldo o il conte Orlando  
Non ha miglior ronzon nè miglior brando.

## XLIX

Non stette il giovinetto ad aspettare  
Che Atalante facesse la risposta,  
Come colui che mille anni gli pare  
Di esser sopra l'arcion senza altra sosta.  
E disse: Se il destrier mi voi donare,  
Nel foco voglio entrare a ogni tua posta,  
Ma sopra al tutto ti addimando in grazia,  
Che quel che far si dee presto si faccia.

## L

Che là giù vedo quella gente armata,  
Qual tanto ben si prova in su quel piano  
Che ogni attimo mi par una giornata,  
Di trovarmi tra lor col brando in mano,  
Onde io ti prego, se hai mia vita grata,  
Dammi l'arme e 'l destriero a mano a mano,  
Che se io vi giungo presto, e' mi dà il core  
O di morire o di acquistare onore.

## LI

Il re rispose sorridendo un poco:  
Non si vuol far là giù distruzione,  
Perchè la gente che vedi in quel loco  
D' Africa è tutta ed adora Macone;  
Quello armeggiare è fatto per un gioco,  
E sol si mena il brando di piattone;  
Di taglio nè di punta non si mena,  
Ciò comandato è sotto grave pena.

## LII

Dammi pur il destrier e l'armatura,  
Dicea Ruggiero, ed altro non curare,  
Però che io ti prometto alla sicura,  
Che io saprò come loro il gioco fare;  
Ma tu mi indugierai a notte scura,  
Prima che io possa a quel campo arrivare;  
Male intende colui che in tempo tiene  
Che mezzo è perso il don che tardi viene.

## LIII

Udendo questo il vecchione Atalante,  
Però che era presente a le parole,  
Biastemmava le stelle tutte quante,  
Dicendo: Il cielo e la fortuna vuole,  
Che la fè di Macone e Trivigante,  
Perda costui che tra baroni è un sole,  
Che a tradimento tra ucciso con pene;  
Or fia così da poi ch'esser conviene.

## LIV

Così parlava forte lacrimando  
Quel Negromante, e con voce meschine,  
Dire: Ah! figliuolo, a Dio ti raccomando,  
Poi si ascose lì presso tra le spine;  
Ma il giovinetto avea già cinto il brando  
E guarnito era a maglie e piastre fine,  
E preso al ciuffo il buon destriero ardito  
Sopra lo arcion di un salto era salito.

## LV

Il mondo non avea più bel destriero,  
Si come in altro luogo io vi contai.  
Poichè ebbe addosso il giovine Ruggiero,  
Più vaga cosa non si vide mai,  
E mirando il cavallo e il cavaliere  
Si penerebbe a giudicare assai  
Se fosser vivi o tratti dal pennello,  
Tanto ciascuno è grazioso e bello.

## LVI

Era il destrier che io dico granatino,  
Altra volta descrissi sua fazione.  
Frontalate il nomava il saracino,  
Qual lo perdette ad Albracca al girone;  
Ma Ruggier poscia lo appellò Frontino,  
Sin che sero fu morto il buon ronzone,  
Balzan, facciuto e bionda ha coda e chione,  
Avendo altro signor ebbe altro nome.

## LVII

Quel che facesse il giovinetto fiero  
Sopra questo ronzon di che vi conto,  
E come sparpagiasse il gran torniero,  
Quando nel prato subito fu giunto,  
Più largo tempo vi farà mestiero  
Onde al presente al canto faccio ponto,  
E nel seguente conterovvi a pieno  
Come il fatto passò nè più nè meno.

## CANTO XVII

## ARGOMENTO



*Ruggier abbatte ogni guerrier a terra,  
Ed è perciò ferito a tradimento,  
Ond' egli irato al traditor si serra,  
E al fin l'uccide con molto tormento.  
Torna ad Atlante. Fanno molta guerra  
Sacripante e Isolier pien d'ardimento,  
Al fonte ov'è il sepolcro di Narciso:  
Gli acqueta Orlando giunto all'improvviso.*



*I*  
Come colui che con la prima nave  
Travò del navigar l'arte e l'ingegno,  
Primo a la ripa e ne l'onda soave  
Andò spingendo senza vela il legno,  
A poco a poco temenza non ave  
Di entrare a l'alto, e poi senza ritegno,  
Seguendo al corso il lume de le stelle,  
Vide gran cose e gloriose e belle;

*II*  
Così ancor io fin qui nel mio cantare,  
Non ho la ripa troppo abbandonata:  
Or mi conviene al gran pelago entrare,  
Volendo aprir la guerra sterminata.  
Africa tutta vien di qua dal mare,  
Sfavilla tutto il mondo a gente armata  
Per ogni luogo in ogni regione,  
E ferro e foco a gran distruzione.

*III*  
Assembrato in levante è l're Gradasso,  
In ponente Marsilio il re di Spagna,  
Che ad Agramante ha conceduto il passo,  
Ed esso è in mezzo giorno a la campagna.  
Tutta Cristianità anco è in fracasso,  
La Francia, l'Inghilterra e l'Alemagna,  
Nè Tramontana in pace si rimane,  
Vien Mandricardo il figlio di Agricane.

*IV*  
Tutti vengono addosso a Carlo mano,  
Da ogni parte del mondo a gran furore.  
Allor fia pien di sangue il monte e il piano  
E si udirà nel ciel l'alto romore;  
Ma nel presente io mi affatico in vano,  
Che a questo io non son giunto per ancora,  
E volendol chiarire egli è mestiero  
Prima che io conti il tutto di Ruggiero.

*V*  
Il qual lasciav' sul destrier armato  
Con Valisarda, il buon brando, al gallone,  
Qual già fu con tal arte fabbricato  
Che taglia incanto ed ogni fatagione.  
Or perchè il fatto ben vi fia contato,  
Che l'intendiate a punto per ragione,  
Quel torniamento di che vi contai  
Era nel prato più caldo che mai.

*VI*  
Già Pinador il re di Costantina  
E l're di Nasamona Poliano  
Veggono di Agramante la ruina  
Qual sol abbatte la sua schiera al piano,  
Che l're di Bolga e di Bellamarina  
E quel d'Arzilla con quel di Fizzano  
Quel d'urto avea atterrato e quel di spada,  
E ben tra gli altri si facea far strada.

*VII*  
E la schiera di lui stava da lato,  
Come tal fatto non toccasse a loro,  
Onde i due franchi re, che io v'ho contato,  
Io dico Puliano e Pinadoro,  
Avendo alquanto il campo circondato  
Ferirno a tutta briglia tra costoro,  
E ferno aprir per forza quella schiera  
Gettando a terra la real bandiera.

*VIII*  
A la guardia di quella era Grifaldo  
Re di Getulia, e l're de la Algazera,  
Bardulasto avea nome quel ribaldo,  
Di cuor malvagio e di persona fiera;  
Nè l'uo nè l'altro al gioco stette saldo,  
Fu lor sguarciata in braccio la bandiera,  
E fu Grifaldo tratto de l'arcione  
Da Puliano a gran confusione:

*IX*  
E Bardulasto quasi tramortito  
Fu per cadere anch'esso alla foresta,  
Che Pinadoro il giovinetto arditto  
A gran ruina il giunse in su la testa,  
Onde al colpo diverso imbalordito  
Via nel porta il destriero a gran tempesta,  
E Pinador agli altri si disserra  
E questo abbatte e quello urta per terra.

*X*  
Giunse alla fronte il forte re di Fersa  
Fiaccando sopra a l'elmo la corona,  
Che n'andò a terra in più parte dispersa,  
Poi verso Alzirdo tutto s'abbandona,  
E tramortito al campo lo riversa:  
Questo Alzirdo era re di Tremisona:  
Gettollo a terra il re di Costantina  
Che sopra al campo mena tal ruina.

XI

Fu costui figlio a l'alto re Balante  
Che da Ruggier vassallo ebbe la morte,  
Vago di faccia e di cuore arrogante,  
Maggior del padre e più destro e più forte.  
Ora la gente a lui fugge davante  
Nè si ritrova alcun che si conforte  
Di star con sèro volentieri a faccia,  
Come capre davante ognun si caccia.

XII

Il re Agramante non era vicino  
Ed intenea di tal fatto niente,  
Perchè affrontato aveva il re Sobrino,  
E quel si difendeva arditamente;  
Ma vide di lontano il gran polvino  
Che menava fuggendo la sua gente:  
Fuggia sua gente a Pinadoro avanti:  
Forte turbosse in faccia il re Agramante;

XIII

E rivoltato con la spada in mano  
Ne l'elmo a Pinadoro un colpo lassa,  
E tramortito lo distese al piano;  
Ma mentre che turbato avanti passa  
Giunse a lui ne la coppa Puliano  
E la coperta e l'elmo li fracassa,  
Scendendo sì gran colpo in su le spalle,  
Che quasi il pose del destrier a valie.

XIV

Pur come quel che avea superclia leua  
Si tenne per sua forza ne l'arcione,  
E verso Puliano il brando mena,  
E qui si cominciò l'aspra tenzone.  
Or mentre che ciascun più si dimena  
Vi giunse il re di Garbo, quel verchione,  
E il re di Arzilla ch'era rimontato,  
Quel di Fizano, e quel di Bolga a lato.

XV

Addosso ad Agramante ogn'un si serra  
E quando lui promette e l'altro dona,  
Come fosse mortal l'odio e la guerra  
Più che si possa e alcun non si perdona:  
Tutto il cimiero avean gettato a terra  
Ad Agramante e rotta la corona:  
Quel cinque re ch'io dissi ognun martella,  
Cercando trarlo al fin fuor de la sella.

XVI

E certo l'avrian preso al suo dispetto,  
A ben che fosse sì franco guerriero,  
Ch'aver a far con uno egli è un diletto,  
Ma cinque son pur troppo a dire il vero.  
Ora vi giunse il forte giovinetto  
Qual giu calava, io dico il buon Ruggiero,  
Che l'arme avea del re di Tingitana,  
Calò la costa, e giunse in su la piana.

XVII

Come fu giunto, tutto si abbandona  
Ove stava Agramante a mal partito;  
Frontino il buon destrier forte sperona  
E dà tra loro il giovinetto arditto.  
Giunse a la testa il re di Nasamona,  
E fuor d'arcione il trasse tramortito,  
E tocca dopo lui l'elmo di Fizano:  
Sì come il primo lo distese al piano.

XVIII

Alto da terra volta il suo Frontino,  
Che proprio un cervo a gran salti somiglia;  
Alcun già non conosce il paladino,  
Che sia Brunello ognun si maraviglia.  
Ora ecco giunto ha d'urto il re Sobrino  
Correndo l'uno e l'altro a tutta briglia,  
Ed andò il re Sobrino a gran fracasso,  
Il suo destriero e lui tutto in un fasso.

XIX

Dopo lui pose a terra Prusione  
Qual era re dell'isole Alvaraebie,  
Come da l'aria giù scende il falcone  
E dà nel mezzo a un gruppo di cornacchie,  
Lor sparpagnate a gran confusione  
Gridando van per arbori e per marchie,  
Così tutta la gente in quel torniero  
Fuggian davanti al paladin Ruggiero.

XX

Il re d'Arzilla, io dico Bambirago,  
Fu da Ruggier colpito in su la testa:  
Costui portava per cimiero un drago,  
Con quel percosse il capo alla foresta.  
Sempre più viene il giovinetto vago  
Di ben ferire, e menando tempesta,  
Pose Tardocero e Marbalusto al piano,  
L'un re d'Alzerbe e l'altro re d'Orano.

XXI

E Baliverzo il re di Normandia  
Fu tratto de l'arcione al suo dispetto.  
Quando Agramante i gran colpi vedea  
Per maraviglia usciva d'intelletto,  
Che il re di Tingitana esser credia  
Per l'arme che avea in dosso il giovinetto;  
Ma prima, nol tenea gagliardo tanto,  
Or ben li dava di prodezza al vanto.

XXII

Perchè sappiate il fatto ben compito  
Ordinato e il torniero a tal ragione,  
Che non poteva alcuno esser ferito  
Menando tutti i brandi di piattoone,  
Lol altramente a morte era punito  
Chiunque facesse al giuoco falligione;  
Di taglio nè di punta alcun non mena,  
Sapea Ruggiero e l'ordine e la pena.

XXIII

Però menava sol di piatto il brando  
E giunse il fio d'Almonte Dardinello  
Che portava il quartier sì come Orlando,  
E fuor d'arcion lo trasse a gran flagello.  
Diceva Agramante: A Dio mi raccomandando  
Ch'io non credetti mai che quel Brunello  
Un regno meritasse per valore,  
Ma ben sarebbe degno imperatore.

XXIV

Queste parole diceva Agramante  
E stavasi da parte a riguardare  
I colpi orrendi e le prodezze tante  
Quanto potesse alcuno immaginare.  
Ecco Ruggiero abbatte a lui davante  
Argosto, che ammiraglio era del mare,  
Argosto di Marmonda, il pagan fiero  
Ch'avea il timone a l'elmo per cimiero.



XXV

Giunse Agricalte il re di Lamonia  
E l' re di Libicana Dndrinasso,  
E seco Manilardo in compagnia  
Re di Norizia e mena gran fracasso.  
Eran costoro il fior di Paganìa,  
Che non curavan tutto il mondo un asso;  
Veggendo che colui fa tanta guerra  
Si destinar di porlo al tutto in terra.

XXVI

Ciascun percosse il giovinetto franco  
Ma lui trasse Agricalte de la sella:  
Che porta senza insegna il scudo bianco  
E per cimiero un capo di donzella,  
Al primo colpo non parve già stanco  
Che Dndrinasso sì forte martella  
Che gli ruppe il cimiero e la corona,  
E tramortito a terra l' abbandonò.

XXVII

Ed avventossi contra a Manilardo  
Nè più de' primi fu questo difeso;  
Benechè tra gli altri assai fosse gagliardo,  
Rimase allora in sul prato disteso:  
Quando Agramante a ciò fece riguardo  
Fu pien d' invidia grande al core acceso,  
Ch' uno dell' altro avesse più valore,  
Stimando assai per questo esser minore.

XXVIII

E destinato veder se Brunello  
Potesse il campo contra a lui durare,  
Mussesi ratto che parve un uccello,  
Sopra a Ruggiero un colpo lassa andare,  
E giunse di traverso il damigello  
E quasi il fece a terra traboccare,  
Ma pur si tenne ne l' arcione appena:  
Presto si volta ad Agramante, e mena.

XXIX

Era il cimiero la insegna reale  
Tre fusi da filar e una gran rocca:  
Ruggier che giunse il re sopra al frontale  
Roppell i fusi e a terra li trabocca.  
A suoi seguaci ciò parve gran male,  
Onde ciascuno il giovinetto tocca,  
Alzardo, Bardulasto e Sorridano,  
Ciascun quanto più può mena a due mano.

XXX

Quel Sorridano è re de l' Esperia,  
Ove il gran fiume Balcana discende,  
Qual crede alcun che il Nil d' Egitto sia,  
Ma chi ciò crede poco se ne intende.  
Or questi tre ch' io dissi tutta via  
Ciascun quanto più può Ruggiero offende,  
Chi di qua, chi di là mena tempesta  
L' un per le braccia e l' altro per la testa.

XXXI

Voltossi verso Alzardo il pro Ruggiero  
E quel ferì d' un colpo sì diverso,  
Che a gambe aperte il trasse del destriero,  
Poi mena a Sorridano un gran roverso,  
E lui distese sì come il primiero,  
Allor fu Bardulasto tutto perso,  
Nè gli bastando d' affrontarsi il core  
Venne a le spalle il falso traditore.

XXXII

E ferì d' una punta nel costato  
Il franco giovinetto a tradimento,  
Quando Ruggier si sente innaveroato,  
Forte ad'rossi e non prese spavento,  
E verso Bardulasto rivoltato  
Lo vide ritornar di mal talento  
Per donarli la morte a l' altro tratto,  
Ma non andò come credette il fatto.

XXXIII

Perchè rivoltò essendo a lui Ruggiero  
Non lo sofferse di guardare in faccia,  
Ch' era in sembianza sì turbato e fiero  
Che par ch' il mondo e l' ciel tutto minaccia;  
Ond' esso rivoltò il suo destriero  
Fuggendo avanti a lui si pose in carcia;  
Ruggiero il segue e sembra una saetta  
Gridando: Volta, volta, aspetta, aspetta.

XXXIV

Ma quel che non volea punto aspettare  
Giva ad un bosco assai quindi vicino,  
Credendo di nascondersi e campare  
Ma troppo corridore era Frontino:  
Non vale a Bardulasto il speronare,  
Che presto al bosco giunse il paladino,  
Là dove al suo dispetto essendo giunto  
Venne animoso a quell' estremo punto.

XXXV

E rivoltò con molto furore  
Menò più colpi in vano al giovinetto;  
Ma darò la battaglia poco d' ora  
Che presto fu partito insino al petto.  
Così il re di Algazera traditore  
Rimase morto a canto a quel boschetto;  
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco  
A poco a poco quasi venia manco.

XXXVI

Ma per pigliare a ciò rimedio e cura  
Tornava al sasso dov' era Atalante,  
Il qual sapea de l' erbe la natura  
E la virtute e l' opre tutte quante;  
Onde di cavalcar ben si procura  
Per ritrovarsi presto a lui davante,  
Che tanto la ferita lo addolora  
Che non bisogna far lunga dimora.

XXXVII

Così ne andò Ruggier ch' era ferito,  
E gli altri che restano al torneamento  
Non s' accorgevan che fosse partito,  
Tanto gli avea perrossi alto spavento;  
Ma il re Agramante tutto sbigottito  
A destrier rimontò con gran tormento,  
Perchè avea di vergogna un tal sconfitto  
Che avria pena minor ad esser morto.

XXXVIII

Or lasciamo costor tutti da parte,  
Che nel presente n' è detto abbastanza,  
Però che il conte Orlando e Brandimarte  
Mi fa bisogno di condurre in Franza,  
Acciò che queste istorie che son sparte  
Siano raccolte insieme a una sustanza;  
Poi seguiremo un fatto tanto degno  
Quanto abbia libro alcuno in suo contegno.

## XXXIX

Andava Brandimarte e il conte Orlando  
Per ritrovare Angelica al girone,  
Sì come io vi contava, allora quando  
Lasciò Rinaldo e Astolfo con Dudone.  
Or là ritorno e dico seguitando  
Che in diversi paesi e regione  
Per avventure istrane ebber che fare,  
Com'io vi voglio a punto raccontare.

## XL

Insieme cavalcando una mattina  
In India si trovaron ad un gran sasso,  
Ove presso una fonte una regina  
Tenea piangendo forte il viso basso.  
Sopra ad un fonte che quivi confina  
Guardava un cavalier armato il passo.  
Fermansi i due baron pur con pensiero  
D'aver battaglia con quel cavaliero.

## XLI

Ma ciascun d'essi, io dico il paladino  
E Brandimarte, in prima vuole gire,  
E standosi in contesa, un peregrino  
Col suo bordone in man vedon venire,  
Qual mostrava aver fatto un gran cammino,  
E passandosi via senz'altro dire,  
Più non pensando, al ponte se n'entrava;  
Ma il cavalier di là forte gridava:

## XLII

Tornati a dietro se non vuoi morire,  
Tornati a dietro, gridava, poltrone,  
Che non è cavalier di tanto ardire  
Qual commettesse tanta falligione.  
Se tu non torni io ti farò partire  
Con sì fatto commiato, vil ghiottone,  
Che mai non vederai ponte nè sasso,  
Qual non ti torni a mente questo passo.

## XLIII

Il pellegrin mostrandosi tapino  
Dicea: Baron, per Dio, lasciami andare,  
Ch'io aggio un voto al tempio d'Apollino,  
Il quale è in Sericana a lato al mare.  
Se un altro ponte qua fosse vicino  
Ove quest'acqua si possa varcare  
E me lo mostri, io ti ringrazio e lodo,  
Se non, qua passar voglio ad ogni modo.

## XLIV

Come a ogni modo? schiuma di cucina!  
Rispose il cavalier forte adirato,  
E verso lui si mosse con ruina  
Per averlo del ponte traboccato;  
Ma il pellegrin gettando la schiavina  
Di sotto si scoperse tutto armato;  
Lasciando andare a terra il suo bordone  
Trasse con furia un brando dal gallone.

## XLV

E' non si vide mai levrier nè pardo  
Il qual levasse sì leggero il salto  
Come faceva il pellegrin gagliardo  
E quanto il cavalier sempre è tanto alto,  
Nè questo o quello avea punto riguardo,  
Ma con feroce e dispettato assalto  
L'un l'altro avea ferito in parti assai,  
E pur van drieto e non s'arrestan mai.

## XLVI

Il cavalier smontato era d'arcione,  
Temendo che il destrier li fosse ucciso,  
E se non fosse sì forte barone  
Dal pellegrino saria stato conquiso.  
Ciò riguardando il figlio di Milone  
E Brandimarte, fu ben loro avviso  
Non aver visti al mondo due guerrieri  
Che sian di questi più gagliardi e fieri.

## XLVII

E benché a ciascun d'essi un'altra volta  
Sembri aver visto il pellegrino altronde,  
L'abito estraneo e la gran barba folta  
Non gli lassa ammentare il come o il donde;  
Or la battaglia è ben stretta e ricolta,  
Nè abbatte il vento sì spesso le fronde,  
Nè si spessa la neve o pioggia cade,  
Come son spessi i colpi de le spade.

## XLVIII

Il pellegrino ognor del ponte avanza  
Come colui che a maraviglia è fiero,  
Ed era d'alto ardire e gran possanza,  
Onde avea già ferito il cavaliero  
Nel braccio, ne la testa e ne la panza,  
Sì che ritrarsi già faceva mestiero,  
E benché ancor mostrasse ardità fronte  
Pur si ritrasse abbandonando il ponte.

## XLIX

Era di là dal ponte una pianura  
Intorno al sasso di quella fontana,  
Quivi era un marmo d'una sepoltura  
Non fabbricata già per arte umana,  
E sopra a lettere d'oro una scrittura,  
La qual dicea: Ben è quell'alma vana  
Qual s'invaghisse mai del suo bel viso:  
Quivi è sepolto il giovine Narciso.

## L

Narciso fu in quel tempo un damigello  
Tanto leggiadro e di tanta bellezza  
Che mai non fu ritratta con pennello  
Cosa ch'avesse in sè cotai vaghezza;  
Ma disdegnoso fu come fu bello,  
Però che la beltate e l'alterezza  
Per le più volte non si lascian mai,  
Dal che perita è gran gente con guai.

## LI

Sì come la regina di Ponente  
Amando il bel Narciso oltra misura,  
E trovandol crudel sì de la mente  
Che sua pietade nè suo amor non cura,  
Si consumava misera dolente,  
Piangendo da mattina a notte scura,  
Porgendo preghi a lui con tai parole  
Che avrian possanza a tramutare il sole.

## LII

Ma tutte quante le gittava al vento,  
Perchè il superbo più non l'ascoltava  
Ch'aspide il verso dell'incantamento.  
Ond'ella a poco a poco a morte andava,  
E giunta insino all'ultimo tormento,  
Il Dio d'amore e tutto il ciel pregava  
Negli estremi sospir, piangendo forte,  
Giusta vendetta a la sua ingiusta morte.

## LIII

E ciò gli avvenne, però che Narciso  
A la fontana ch'io vi raccontai,  
Cacciando un giorno fu giunto improvviso,  
E corso avendo dietro a un cervo assai,  
Chiaussì a bere e vide il suo bel viso,  
Il qual veduto non avea più mai,  
E cadde riguardando in tanto errore  
Che di sé stesso fu preso d'amore.

## LIV

Chi udì contar giammai cosa si strana?  
O giustizia d'Amor come percuote!  
Or si sta sospirando alla fontana,  
E brama quel che avendo aver non puote.  
Quell'anima che fu tanto inumana,  
A cui le dame in ginocchion divote  
Si stavano adorare come un Dio,  
Or muor d'Amore il suo stesso disio.

## LV

Esso mirando il suo gentil aspetto,  
Che di bellate non avea pariglio,  
Si consumava di estremo diletto,  
Maucaudo a poco a poco come il giglio,  
O come incisa rosa, il giovinetto,  
Sinchè il bel viso candido e vermiglio  
E gli occhi neri e 'l bel guardo giocondo  
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

## LVI

Quindi passava per disavventura  
La fata Silvanella a suo diporto,  
E dove adesso è quella sepoltura  
Giacea tra fiori il giovinetto morto.  
Essa mirando sua bella figura,  
Prese piangendo molto disconforto,  
Nè si sapea partire, e a poco a poco,  
Di lui s'accese in amoroso foco.

## LVII

Benchè sia morto pur di lui s'accese  
Avendo di pietate il cor conquisco,  
E li vicino a l'erba si distese,  
Basciando a lui la bocca e il freddo viso;  
Ma pur sua vanitate al fin comprese  
Amando un corpo dal spirito diviso,  
E la meschina non sa che si fare,  
Amar non vuole e pur conviene amare.

## LVIII

Poi che la notte e tutto l'altro giorno,  
Ebbe la fata consumato in pianto,  
Un bel sepolcro di marmo adorno,  
In mezzo il prato fece per incanto,  
Nè mai poi si partìte ivi d'intorno,  
Piangendo e lamentando insino a tanto,  
Che a lato alla fontana in tempo breve  
Tutta si fece come al sol la neve.

## LIX

Ma per aver tesoro o compagnia  
A quel dolor che a morte la tirava,  
Struggendosi d'amor, fu tanto rìa,  
Che la fontana in tal modo affatava,  
Che ciascon qual passasse in quella via  
Se sopra all'acqua punto rimirava,  
Scorgea là dentro farcie di donzelle  
Dolci negli atti e graziose e belle.

## LX

Queste han negli occhi lor cotanta grazia  
Che chi le vede mai non può partire,  
Ma in fin convien che amando si disfaccia,  
Ed in quel prato è forza di morire.  
Ora ivi arrivò per sua disgrazia  
Un re gentile, accorto e pien d'ardire,  
Quale era in compagnia di una sua dama,  
Lei Calidora e lui Larbin si chiama.

## LXI

Essendo questo a la fonte arrivato  
E de lo incanto essendo non accorto,  
Per la falsa sembianza fu ingannato  
E sopra l'erbe indi rimase morto;  
La dama che l'avea cotanto amato,  
Abbandonata di ogni suo conforto,  
Si pose a lagrimare in quella riva,  
E star vi vuole insin che sarà viva.

## LXII

Questa è la dama che piangeva al sasso,  
E il ponte al cavalier faceva guardare,  
Arcicchè ogni altro che arrivava al passo,  
Non si potesse a quel fonte mirare:  
Da poi che 'l suo Larbin dolente e lasso,  
Per quello incanto vide consumare,  
Pietà gli prese d'ogni altra persona,  
E stassi al fonte, e mai non l'abbandona.

## LXIII

E questa istoria quale io v'ho contata  
Del bel Narciso e di sua morte strana,  
Lei tutta la narrò come era stata  
Al conte Orlando presso a la fontana,  
Pocia che vide la disconsolata,  
A la battaglia orribile e inumana,  
Quel franco pellegrino esser sì forte  
Che al suo barone avria dato la morte.

## LXIII

Temendo che sia morto il suo barone,  
Aiuto o pace dimandava al conte,  
Mostrando a lui che per compassione  
Di ogni altra gente fa guardare il ponte,  
Onde a buona dritture di ragione  
Non debbe il cavalier ricever onte,  
Qual non dimora là per fellonia,  
Ma per campar altrui da morte rìa.

## LXIV

Conosce il conte che ella dice il vero,  
Però ben presto si trasse davante,  
E ov'è quel peregrino e il cavaliero,  
Spartì la fiera zoffa in uno istante:  
Poi riguardando allor con più pensiero,  
Conobbe che l'uno era Sacrapiante,  
E l'altro che in più parte fu ferito  
Era Isoleri, il giovinetto ardito.

## LXVI

Qual per guardare, a Calidora il passo  
Insin di Spagna a l'India era venuto,  
Che pur pensando al gran cammino suo lasso:  
Amor l'avea condotto e ritenuto.  
Ma Sacrapiante andava al re Gradasso  
Da Angelica mandato per aiuto,  
Come io vi dissi allora che Brunello  
A lui tolse il destriero, a lei lo anello.

## LXVII

Allor contai come prese il cammino,  
Non so se a punto ben lo ricordati,  
Che l'abito pigliò di peregrino,  
Avendo già più regni oltrapassati;

Giunse alla fonte in su questo confino:  
Signor, che intorno i miei versi ascoltati,  
Se alcun di voi di udire ha pur talento,  
Nell'altro canto io lo farò contento.

## CANTO XVIII

## ARGOMENTO



*Orlando, Fiordiligi e Brandimarte  
l'anno ad Albracca, ma la notte istessa,  
Con Angelica insieme ognun si parte:  
Son sopraggiunti con le dame in pressa.  
F'è Orlando. Resta l'altro armato Marte,  
Per far battaglia. Il Conte strage espressa  
Fa de' fier Lestrigon; salva sua dama,  
Com'anco a Fiordiligi fa chi l'ama.*



**O** gloriosa Bertagna la grande  
Una stagion per l'arme e per l'amore,  
Onde ancor oggi il nome suo si spande  
Sicchè al re Artuse fa portare onore,  
Quanto i buon cavalieri a quella bande  
Mostrarno in più battaglie il suo valore,  
Andando con lor dame in avventura,  
Ed or sua fama al nostro tempo dura.

Re Carlo in Franza poi tenne gran corte,  
Ma a quella prima già non fu sembante,  
Benchè assai fosse ancor robusto e forte  
Ed avesse Rinaldo e l'sir d'Anglante,  
Perchè tenne ad Amor chiuse le porte,  
E sol si dette alle battaglie sante,  
Non fu di quel valore o quella stima  
Qual fu quell'altra ch'io contava in prima.

Però che amore è quel che dà la gloria  
E che fa l'uomo degno ed onorato:  
Amore è quel che dona la vittoria,  
E dona ardire al cavaliero armato,  
Onde mi piace di seguir la istoria,  
Qual cominciai di Orlando innamorato,  
Tornando ove io il lassai con Sacripante,  
Come io vi dissi nel cantare avanti.

## IV

Da poi che il conte intese dove andava  
Re Sacripante e dove era venuto,  
E come in tema Angelica si stava,  
Non aspettando d'altra parte aiuto,  
Il franco cavalier ben sospirava,  
E tutto si cambiò nel viso arguto,  
E senza fare al ponte altro pensiero,  
Calidora lasciò con Isoliero.

## V

E Sacripante prese la schiavioa  
E la tasca e 'l cappello e il suo bordone;  
Al re Gradasso via dritto cammina,  
Ma torno adesso al figlio di Milone,  
Che cavalcando giunse una mattina,  
Con Brandimarte ad Albracca, il girone;  
Ma non san come far quivi l'entrata,  
Cotanta gente intorno era accampata.

## VI

Torindo il re de' Turchi e 'l Caramano,  
Quivi era in campo, e 'l re di Satalia,  
E Menadarbo, il quale era soldano,  
Che tiene Egitto è tutta la Soria.  
Coperto era a trabacche e tende il piano;  
Non si vide giammai tanta genia,  
Solo adunata è quella gente fella  
Per donar pena e morte a una donzella.

## VII

Ma chi per una e chi per altra ingiuria  
Intorno a quella dama era attenduto.  
Torindo il turco menava tal furia  
Per Trufaldino il qual fu sprigionato,  
E Menadarbo quel soldan lo alturia,  
Però che fu gran tempo innamorato  
Di Angelica la bella, e sempre mai  
Ebbe ripulsa, e beffe, e scorni assai;

## VIII

Onde lo amore avea in odio rivolto  
E sol per disertarla venuto era.  
Veggendo Orlando il gran popolo accolto,  
Che avea coperto il piano e la costiera,  
Benchè egli ardisse e disiasse molto  
Di far battaglia più che volentiera,  
Tanto vedere Angelica li piace  
Che provar volse di passare in pace.

## IX

Però si ascese in un bosco vicino  
 E lì si stette insino a notte scura;  
 Poi come quel che ben sapea il cammino,  
 Entrò dentro alla rocca alla sicura.  
 Quando la dama vide il paladino  
 Di tutto il mondo ormai non ha più cura,  
 Non dimandate s'ell' ebbe conforto,  
 Perchè certo treda che l' fusse morto.

## X

Molte fur le carezze e l' accoglienza  
 Che Angelica li fece a quel ritorno,  
 E l' conte di narrarle indi comenza  
 Poscia che si partitte il primo giorno,  
 Insin ch'è giunto ne la sua presenza;  
 Come trovò Marfisa e perse il corno,  
 E di Origilla quelle belle tante  
 Sinchè in prigion lo pose Manodante.

## XI

Come Rinaldo quindi era partito,  
 Per gire in Francia ed Astolfo e Dudone,  
 E ciò che prima e poscia era seguito,  
 Le disse Orlando a punto per ragione.  
 La dama ben che l' tutto avesse udito  
 Pure ascoltando che l' figlio d' Amone,  
 Era tornato in Francia al suo paese,  
 Di rivederlo ancor tutta si accese.

## XII

Onde cominciò il conte a confortare  
 Mostrando a lui per diversa cagione,  
 Come doveva in Francia ritornare,  
 E che omai più dentro a quel girone  
 Non è vivanda che possa durare,  
 Sì che star non vi può lunga stagione,  
 Ed è bisogno a ritrovar rimedio  
 Onde si campì fuor di quello assedio.

## XIII

E che ella seco ne voleva venire  
 Ove ad esso piacesse in ogni loco,  
 Or quivi non fu già molto che dire,  
 Nè il conte vi pensò troppo nè poco,  
 Ma quella notte s' ebbero a partire,  
 E ne la rocca in molte parte il fuoco  
 Lassarono che a le torre e nei merli arda,  
 Per dimostrar che ancor vi sia la guarda.

## XIV

E poi per l' aria scura e tenebrosa  
 Tutti passarono senza impaccio il campo,  
 Ma poscia che ogni stella fu nascosa  
 E del giorno vermiglio asperse il lampo,  
 Non li coprendo ormai la notte ombrosa  
 Pigliar rimedio ed ordine al suo scampo:  
 Tutta lor compagnia forse è da venti  
 Tra dame e cavalier e lor sargentii.

## XV

E questa allora tutta si disparte  
 Chi qua, chi là ciasseno a suo comando.  
 Rimase Fiordelisa e Brandimarte,  
 Ed Angelica bella e il conte Orlando.  
 Or questi quattro si trasser da parte,  
 E tutto il giorno appresso cavalcando,  
 Ne andarono insino allora de la nona  
 Senza trovar impaccio di persona.

## XVI

Essendo allora il giorno riscaldato  
 Ciaschedun d' essi del destrier discese,  
 Sotto l' ombra d' un pino ad un bel prato,  
 Ma non si dispogliaro alcuno arme,  
 E stando il conte e Brandimarte armato,  
 Nè temendo oramai più d' altre offese,  
 Stavano ad agio parlando di amore,  
 Quando a sue spalle udirono un gran rumore.

## XVII

Onde levati un poco di lontano  
 Videro una gran gente e belle schiere  
 Che via ne vien distesa per il piano,  
 Ed ha spiegato al vento le bandiere.  
 Questo era Menadardo il gran soldano,  
 E l' re de' Turchi ed altre genti fiere,  
 Che avevano assedio a quella rocca intorno,  
 Anzi l' han presa ed arsa pur quel giorno.

## XVIII

Perchè essendo avveduti la mattina  
 Che più persona non era in quel loco,  
 Entrarono tutti dentro con ruina,  
 La bella rocca abbandonando in foco.  
 Poi Menadardo al tutto si destina,  
 Aver la dama e di farli un mal gioco,  
 E Torindo gli è dietro il Caramano,  
 E tutti gli altri poi di mano in mano.

## XIX

Quando si accorse Orlando de la gente  
 Che ratta ne veniva per la pianura,  
 Turbosse fuor di modo ne la mente  
 Però che da le dame avea paura;  
 Ma Brandimarte si cura niente,  
 Anzi diceva al conte: Or ti assicura  
 Che piaciendoti far quel che io ti dico  
 Quella canaglia non estimò un fico.

## XX

Io ho, come tu vedi, un buon destriero  
 Quanto alcun altro che n' abbia il levante,  
 E non è tra costor già cavaliero,  
 Che ad un per uno io non li sia bastante.  
 Quivi voglio arrestarmi in su l' sentiero,  
 Tu con le dame passerai avanti:  
 Io con parole e fatti si faraggio  
 Che prenderai andando alcun vantaggio.

## XXI

A ben che il conte conoscesse a pieno,  
 Che quello è vero e buon provvedimento,  
 Qual dice Brandimarte, nondimeno  
 Lo abbandonarlo paria mancamento;  
 Ma pur rivolse ne la fine il freno,  
 Per far di questo quel baron contento;  
 In mezzo alle due dame avanti passa,  
 E Brandimarte in su quel prato lassa.

## XXII

La gente sterminata ne veniva  
 Per la campagna senza alcun riguardo.  
 Perchè stanco il destrier ciascun avia,  
 Chi giungeva più presto e chi più tardo;  
 Ma avanti gli altri il re di Satalia  
 Veniva spronando un gran ronzon leardo:  
 Sopra la briglia già non si ritene;  
 Più di un' arcata avanti gli altri viene.

## XXIII

Sembrava proprio al corso una saetta  
 Quel re ch' era appellato Marigotto,  
 E Brandimarte stava alla vedetta.  
 Come lo scorse ben, disse di botto;  
 Costui ha di morire una gran fretta,  
 Che avanti agli altri vuol pagare il scotto.  
 Così dicendo e crollando la testa  
 Sprona il destriero e la sua lancia arresta.

## XXIV

E Marigotto fece il simigliante,  
 Verso di questo viene, e l'asta abbassa,  
 Ma Brandimarte che l' giunse davante  
 Dopo alle spalle con la lancia il passa;  
 E di urto poi giunse l' afferante  
 E con ruina a terra lo fracassa;  
 Là dove Marigotto e il suo runzone  
 Ne andarno in fascio a gran distruzione.

## XXV

Già Brandimarte avea la spada tratta,  
 E dà tra gli altri senza alcun riparo.  
 O come bene intorno si sbaratta  
 Facendo di lor pezzi da beccaro!  
 Onde alla gente che venia si ratta  
 Cominciava il terreno a parer caro,  
 E non mostrano ormai cotanta fretta,  
 Che più che volentier l' un l' altro aspetta.

## XXVI

Ma Menadarbo vi giunse adirato,  
 Che un sol baron arresti tanta gente,  
 E stringendo la lancia al destro lato  
 Ne vien spronando il suo destrier corrente;  
 E colse Brandimarte nel costato,  
 Ma di arcione il piegò poco o niente;  
 La lanza rotta in pezzi cadde a terra  
 E Brandimarte addosso a lui si serra.

## XXVII

Levando alto a due man il brando nudo,  
 Mena roo furia al mezzo de la testa.  
 Or lui coperto avea l' elmo col scudo  
 Nè l' un nè l' altro quel gran colpo arresta,  
 Che il scudo e l' elmo rompe il brando crudo,  
 E rade Menadarbo a la foresta  
 Partito della fronte insino ai denti;  
 Or vi so dir che gli altri avean spaventi.

## XXVIII

Ma nondimanco gli stavano intorno,  
 E chi lancia da lungi e chi minaccia.  
 Poco gli stima il cavalier adorno,  
 Ed ora questi ed or quegli altri caccia.  
 Così gran parte è passata del giorno  
 Perché la gente che seguia la traccia,  
 Crescendo ne venia di mano in mano:  
 Ecco giunto è Torindo e il Caramano.

## XXIX

Prima giunse Torindo a gran baldanza;  
 Con l' asta bassa Brandimarte imbrocca,  
 E spezzò sopra al scudo la sua lancia;  
 Ma Brandimarte ad una spalla li tocca,  
 E quasi lo partì insino alla panza,  
 E de lo arcione a terra lo trabocca;  
 Veggendo quel gran colpo il Caramano  
 Volta il destriero e fugge per il piano;

## XXX

Ma quel fuggire avria poco giovato  
 Se non avesse avuto a volar piume:  
 Venne la notte e il giorno era passato  
 Nè per quel luoco si vedea più lume.  
 Il Caramano avanti era campato  
 Natando per paura un grosso fiume,  
 Poi molte miglia per le selve ombrose  
 Andò fuggendo ed al fin si nascose.

## XXXI

E Brandimarte che l' avea seguito  
 Cacciando a tutta briglia il suo destriero,  
 Da poi che vide ch' egli era fuggito,  
 E che a pigliarlo non era mestiero,  
 Guardando al prato dove era partito  
 Non vi sa più tornare il cavaliero,  
 Perché la notte che ha scacciato il giorno  
 Avea oscurato per tutto d' intorno.

## XXXII

Entrato adunque per la selva alquanto,  
 E non sapendo mai di quella uscire,  
 Smontò di sella e trassesi da un canto,  
 Sopra alle fronde si pose a dormire;  
 Ma rotto li fu il sonno da un gran pianto,  
 Qual quindi presso li pare di udire,  
 E sembrava lamento di una dama,  
 Che a Dio mercede lacrimando chiama.

## XXXIII

Chi sia la dama qual mena tal guai  
 Poi udirete stando ad ascoltare.  
 Ma sia di Brandimarte detto assai,  
 Che al cunte Orlando mi convien tornare;  
 Il qual partito, come io vi contai,  
 Verso ponente prese a camminare,  
 Nè passato era avanti oltra sei miglia,  
 Ch' ebbe travaglia e pena a maraviglia.

## XXXIV

Perocchè entrato essendo in due valloni  
 Chinandosi già il sole inver la bera,  
 Trovò sopra a quei sassi i Lestrighoni,  
 Gente crudele e dispettata e fiera.  
 Costoro han denti ed unghie di leoni,  
 Poi son come gli altri uomini a la ciera,  
 Grandi e barbuti e con naso di spana,  
 Bevono il sangue, e mangian carne umana.

## XXXV

Il conte entrato, gli vide a sedere  
 Ad una mensa che è posta fra loro,  
 E sopra quella da mangiare e bere,  
 Con gran piatti d' argento e ruppe d' oro.  
 Come ciò scorse Orlando a più potere  
 Sprona il ronzon per giungere a costoro,  
 E ben seguito lo tenean le dame  
 Che l' una più che l' altra ha sete e fame.

## XXXVI

Via van trottando per giungere a cena,  
 Ma prestamente fia ciascuna saccia.  
 Or vanne il conte e con faccia serena  
 A que' ribaldi disse: Pro vi faccia!  
 Poi che fortuna a tal ora mi meoa,  
 Io questo luogo prego che vi piaccia  
 Per li nostri danari o in cortesia,  
 Che siamo a cena voseo iu compagnia.

XXXVII

Il re de' Lestrighoni Antropofago  
Udendo le parole levò il muso:  
Questo avea gli occhi rossi come un drago  
E tutto di gran barba il viso chiuso.  
Di veder gente uccisa è troppo vago,  
Come colui che tutto il tempo era uso,  
Mattina e sera di farne morire  
Per divorarli e il suo sangue sorbire.

XXXVIII

Quando costui udì il conte parlare,  
Veggendolo a destriero e ben armato,  
Dubitò forse nol poter pigliare,  
Onde li fece luogo a se da lato,  
Pregandol che volesse dismontare;  
Ma il conte avea già deliberato  
Se lo invitasse di accettar lo invito,  
Se no pigliar da cena a ogni partito.

XXXIX

Onde discese del destriero al basso,  
Ma non si assettan le dame aspettando,  
Le qual venian però più che di passo,  
Ora udì il conte lor che mormorando  
Dicevan l'uno a l'altro: Egli è ben grasso,  
E quel rispose: lo nol so se non quando  
Io il vedo arrosto o ver quando io lo tasto,  
E saprò meglio se io ne piglio un pasto.

XL

Non attendeva Orlando a tal sermone,  
Come colui che alle dame guardava;  
Ma in questo Antropofago il Lestrighone,  
Da mensa pianamente si levava,  
E preso avendo in mano un gran bastone,  
Venne a le spalle del conte di Brava,  
E sopra l'elmo ad ambe mano il tocca  
Sì che disteso a terra lo trabocca.

XLI

Molti altri si avventarno anche di fatto  
Verso le dame da i visi sereni,  
Perchè volevan tutti ad ogni patto  
Aver di quelle carni e corpi pieni;  
Ma lor che si smarriron di quell'atto  
Voltarno incontinenti i palafreni,  
E l'una in qua e l'altra in là fuggiva:  
La mala gente appresso le seguiva.

XLII

Givan piangendo e lamentando forte  
Le damigelle con molta paura,  
E non essendo nel paese scorte  
Andarno cercando per la selva scura;  
Torniamo al conte che è presso alla morte,  
Già tratta gli han di dosso l'armatura,  
E non è ancora in se ben rinvenuto  
Per il gran colpo che ha nel capo avuto.

XLIII

Antropofago il re erudo e superbo  
Gli pose addosso il dispietato unghione,  
Dicendo a gli altri: Questo è tutto nerbo,  
Da gli occhi in fora non c'è un buon boccone,  
Sentendo Orlando l'attastar acerbo,  
Per quella doglia uscì di stordigione,  
E salto in piedi, il cavalier soprano;  
Come a Dio piacque a lor scampò di mano.

XLIV

Dietro gli è il re con molti Lestrighoni,  
Gridando a ciaschedun che i passi chiuda,  
Chi gli tra sassi e chi mena bastoni,  
Tutta gli è addosso quella gente cruda,  
Nè lo lasciò partir di que' cantoni:  
Ora ecco ha vista Durindana nuda  
Che avean lassata quei ribaldi a terra,  
Ben prestamente il conte in man l'afferra.

XLV

Quando si vide la sua spada in mano  
Pensate pur tra voi se il fu contento,  
Ove si imbocca quel vallone a piano,  
Eran fermati di costor da cento,  
Tutti di viso ed abito villano  
Nè sendo o brando od altro guarnimento,  
Ma pelle d'orsi e di cinghiali in dosso  
Avea ciascuno, e in mano un baston grosso.

XLVI

Il conte Orlando tra costor si caccia,  
Menando il brando a dritto ed a roverso,  
E l'un getta per terra e l'altro ammazza;  
Questo per lungo e quel taglia attaverso;  
Spezza i bastoni e seco ambe le braccia,  
Ma quel rio popolarcio è sì perverso,  
Che avendo rotto e perso e piedi e mane  
Morde con denti come fa lo cane.

XLVII

Convien che spesso il conte si ritorza,  
Perchè ciascun d'intorno lo graffiava,  
Ora il suo re, sì come avea più forza,  
Maggior baston degli altri assai portava,  
Ed era tutto armato di una scorza,  
Giù per la barba gli cadea la bava  
Che colava di bocca e del gran naso,  
Come un cane arrabbiato a quel malvaso.

XLVIII

Più di tre palmi sopra gli altri avanza  
Questo re maledetto che io vi conto,  
Orlando lo assalì con gran possanza  
E dritto a mezzo il capo l'ebbe gionto,  
Calò il brando nel petto e nella panza,  
Sì che in due parti lo divise a ponto;  
E cadde da due bande alla foresta:  
Il conte dà tra gli altri e non s'arresta.

XLIX

E fece un tal danno in poco d'ora  
Che di quella canaglia maledetta,  
Non vi è persona che faccia dimora  
Avanti al conte; tristo chi lo aspetta;  
Perchè col brando in tal modo lavora,  
Che non si trova ne pezzo nè fetta  
Di alcun che morto al campo sia rimasto,  
Qual sia maggior che prima fosse il naso.

L

Onde lui restò solo in quel vallone  
Lui era il giorno quasi tutto ispento,  
Quando esso si addobò sue guarnisone,  
E di mangiare avendo un gran talento,  
Venne a la mensa a quella imbandigione,  
La qual mirando quasi ebbe spavento,  
Però che quelle genti disomeste  
Tutte avean braccia umane e piedi e teste.

## LI

Ben vi so dir che gli fuggì la fame  
A quel convito dispietato e fiero,  
Se ben ne avesse avuto maggior brame,  
Ma torna addietro e prende il suo destriero,  
Deliberato di cercar le dame  
Che ritrovarle avea tutto il pensiero,  
E diceva piangendo: Or chi mi aiuta,  
Forza nè ardir, se mia dama è perduta.

## LII

Se mia dama è perduta, or che mi vale  
Aver morti costor dal brutto viso?  
Che se io non la ritrovo, era men male  
Esser da lor con quei bastoni ucciso.  
O padre eterno, o re celestiale,  
O madre del signor del paradiso,  
Datemi presto l'ultimo conforto,  
Ch'io la ritrovi o ch'io presto sia morto.

## LIII

Piangendo il conte parlava così,  
Come io vi ho detto e nella selva entrò;  
Errando andò per quella insino al di  
Ma ciò che l'va cercando non trovò.  
Essendo l'alba chiara, ed esso udì  
Gridar: Va là, va là ch'ella non può  
Scappar ormai più fora di quel passo,  
Che là davanti è ruinato il sasso.

## LIV

Drizzosse Orlando ove colui favella,  
E presto del gridar vide l'effetto,  
Perchè conobbe quella gente fella  
De' Lestrigoni, il popol maledetto,  
Che avean cacciata Angelica la bella,  
Ove s'era condotta al passo stretto.  
Che rendersi bisogna a chi la caccia,  
O ruinarsi da ducento braccia.

## LV

Quando la vide il conte a tal periglio  
Non dimandate se fretta menava;  
Era per ira in faccia sì verniglio,  
Che poco lungi un foco dimostrava.  
Urtò il destriero e al brando diè di piglio,  
E quel d'intorno a gran furia menava,  
Lassando ove giungeva un tal segnale  
Che per guarirlo medico non vale.

## LVI

Eran costor che io dico da quaranta,  
Che avean stretta la dama in su quel sito,  
Nè già di tutti quanti un sol si vanta  
Che senza la sua parte sia partito.  
Se la canaglia fosse due cotanta  
Ciascuno a buon mercato era fornito  
Di squarci per la testa e per la faccia;  
A chi troncò le gambe a chi le braccia.

## LVII

Angelica fu scossa in questa via  
La quale era fuggita in ver ponente;  
Ma Fiordelisa che a levante già,  
Pur fu seguita ancor da questa gente.

Tutta la notte la brigata rìa,  
L'avea cacciata sino al sol nascente,  
E proprio là condotta in quella parte  
Ove dormiva il franco Brandimarte.

## LVIII

Ella piangendo a Dio si accomandava,  
Ed era già sì stracco il palafreno,  
Che pur fuggendo indarno il speronava;  
Di Lestrigoni intorno il bosco è pieno,  
Che ciascun di pigliarla procacciava,  
Onde essa di paura veniva meno,  
E già ponendo il corpo per perduto,  
A Dio per l'anima addimandava aiuto.

## LIX

Già riluceva alquanto pure il giorno  
Come io vi dissi, e l'alba era schiarita,  
E Brandimarte, il cavaliero adorno,  
Dormia lì presso in su l'erba fiorita,  
Onde svegliosse, e guardando d'intorno,  
Vide la dama trista e sbigottita,  
Che da quei Lestrigoni avea la raccia;  
Ben la conobbe incontinenti in faccia.

## LIX

Onde fu presto al suo destrier salito,  
E con ruina verso lei si mosse.  
Avendo tratto il suo brando forbito  
Incontrò un Lestrigone e quel percosse:  
Non vi restava a pena intero un dito  
Che tagliate gli avrebbe ambe le cosce;  
Nè a quel ch'è in terra il cavaliero attende,  
Ma tocca un altro e insino al petto li fende.

## LXI

Erano allora trenta Lestrigoni  
O forse qualcun manco a dire il vero,  
I qual tutti con sassi e con bastoni,  
Chi dava a Brandimarte e chi al destriero:  
Ma lui facea di lor tanti squarcioni,  
Che pieno avea d'intorno a quel sentiero  
Di testa e braccia, e tuttavia tagliando,  
Carco avea tutto di cervello il brando.

## LXII

Ivi d'intorno alcun più non appare  
Di quella gente brutta e maledetta;  
Lui Fiordelisa corse ad abbracciare  
E ben mezza ora a sé la tenne stretta  
Prima che insieme potesse parlare;  
Ma poi piangendo quella tapinetta  
Contava al cavalier con discomferto  
Come a la terra Orlando ha visto morto.

## LXIII

Così dicea, perchè l'avea veduto  
Tra i Lestrigoni alla terra disteso.  
Or Brandimarte per donargli aiuto,  
A quella parte se ne va disteso.  
Ma io sono al fin del canto già venuto:  
Signori e dame, che l'avete inteso,  
Dio vi faccia contenti e di tal voglia  
Che ritorniate a l'altro con più gioigia.



## CANTO XIX

## ARGOMENTO



*Marfisa vuol gettar d' un alto sasso  
Fiordiligi, onde l' armi e 'l suo destriero  
Brandimarte perciò lassa, e di pazzo  
Si parte ed è assalito sul sentiero;  
Trova il forte Agrican di vita casso,  
De l' armi sue si veste, il buon guerriero;  
Uccide Bariguzzo, e ogni assassino.  
S' imbarca Orlando col re Norandino.*



**G**ia mi trovi di maggio una mattina  
Entro un bel prato adorno di bei fiori,  
Sopra ad un colle a lato a la marina,  
Che tutta tremolava di splendori,  
E tra le rose di una verde spina  
Una donzella cantava d'amore,  
Movendo sì soave la sua bocca,  
Che tal dolcezza ancor nel cor mi tocca.

II

Toccami il cor e fammi sovvenire  
Del gran piacer ch'io presi ad ascoltare,  
E se io sapessi così farmi udire,  
Come ella seppe al suo dolce cantare,  
Io stesso me 'n verrebbe a proferire,  
Ove tal volta mi faccio pregare,  
Che conoscendo quel ch'io vaglio e quanto  
Mal volentieri alcuna fiata io canto.

III

Ma tutto quel ch'io vaglio o poco o assai  
Come vedete è nel vostro comando,  
E con più voglia e più piacer che mai,  
La bella storia vi verrò contando,  
Ove se mi rammenta vi lassai,  
Nel ragionar di Brandimarte, quando  
Con Fiordelisa di bellezza fonte  
Tornava addietro a ritrovare il conte.

IV

Tornando addietro il franco cavaliere  
Con Fiordelisa a mezzo la giornata  
Trovarno un valletto in su un destriero,  
Che avea dietro una dama iscapigliata.  
Lui via ne andava sì presto e leggiere,  
Che mai sagitta d'arco fu mandata  
Con tanta fretta, o da balestra istrale,  
Qual non restasse a lui dietro le spalle.

V

La dama ch'era a piedi pur seguiva  
A ben che fosse a lui molto lontana,  
Il cavaliere incontra gli veniva,  
Con Fiordelisa per la terra piana.  
E l'altra dama che questa vedea  
Gridando incominciò: Falsa puttana,  
Non ti varrà costui ch'è la tua scorta,  
Ch'a ogni mò a questo punto sarai morta.

VI

Lassò la briglia battendo ogni mano,  
E ben sì tenne morta Fiordelisa,  
Perchè conobbe presto aperto e piano,  
Che quella dispettata era Marfisa,  
La qual seguito avea Brunello in vano:  
Il tutto vi ho contato ed a qual guisa;  
Avendo quel ghiottone assai seguito,  
Trovò la dama e il cavalier ardito.

VII

Era Brunello adunque il valletтино  
Ch'è sopra quel destrier di tanta lena,  
Lui via passò fuggendo al suo cammino,  
Nè con la vista lo seguirono a pena.  
Quando Marfisa l'occhio serpentino  
Voltò di doglia e di grande ira piena,  
Mirando Brandimarte e la sua dama  
Far la vendetta sopra a questi ha brama.

VIII

E le parole che ho sopra contate  
A Fiordelisa disse minacciando,  
E ben che l'acme avesse dispogliate  
E senza destrier fusse e senza brando,  
Di sommo ardire avea tanta bontate,  
Che Brandimarte armato riguardando,  
Volea seco battaglia a ogni partito  
Ma a lui non piacque di accettar lo invito.

IX

Che a ferir una dama disarmata  
A lui pareva vergogna e grande iscorno.  
Era una pietra in quel campo piantata  
Ove seguito avea Brunello il giorno:  
Sta trenta passi o quasi dirupata;  
E cento ne voltava o più d'intorno.  
Per un scaglione a la cima si sale  
Altronde no chi non avesse l'ale.

X

Questa adocchiata avea l'aspra donzella,  
Nè pose alcuna indugia al pensiero,  
Ma trasse Fiordelisa de la sella  
E via fuggendo ratta come un vento,  
Montò la pietra che parve una uccella,  
A benchè Brandimarte non fu lento  
A seguirla come vide il fatto,  
Ma pur rimase in asso a questo tratto.

## XI

Perchè il scaglione è tanto dirupato  
 Che non che alcun destrier possa salire,  
 Ma non vi potè lui montare armato  
 Onde si cominciava a disgnarire;  
 Marfisa dal più sconcio ed alto lato  
 Portò la dama per farla morire:  
 In braccio la portò sopra a quel sasso,  
 Per trabuccarla da la cima al basso.

## XII

E Fiordelisa menava gran pianto  
 Come colei che morta si vedea,  
 E l' cavalier ne faceva altro tanto,  
 E d' ira e di dolor quasi moria.  
 Egli è coperto d' arme tutto quanto,  
 E di camparla non vede la via;  
 Se ben salisse salirebbe in vano,  
 Che a suo malgrado fia gettata al piano.

## XIII

Onde con pianto e con dolce preghiera,  
 Inrominciò Marfisa a supplicare,  
 Che non voglia esser sì spietata e fiera,  
 Sì proferendo e ciò che potea fare.  
 Sorrise alquanto la donzella altiera,  
 Poi disse: Queste ciancie lassa andare,  
 Se costei voi campare egli è mestiero  
 Che l' armi tue mi doni e il tuo destriero.

## XIV

Or non fu molta indugia a questo fatto  
 Che ciaschedun il prese per migliore:  
 A Brandimarte parve un buon baratto  
 Se beo cambiasse per sua dama il core;  
 Così Marfisa ancora attese il patto,  
 E preso ch' ebbe l' arme e il corridore,  
 Lassò la dama che avea giù portata  
 E salta in sella e via cavalca armata.

## XV

E via passando con molta baldancia,  
 Come colei che fu senza paura,  
 Trovò due ch' enno armati a scudo e lancia  
 Sopra due gran tonzoni a la pianura.  
 Costor fur quei che la menarno in Francia,  
 Ma poi vi conterò questa avventura,  
 E torno a Brandimarte e Fiordelisa  
 Come Turpin l' istoria mi divisa.

## XVI

Brandimarte montò nel palafreno  
 De la sua dama e quella tolse in groppa,  
 E cavalcando assai per quel terreno,  
 Trovarno a lato a un fiume un' alta pioppa,  
 E ne la cima ovver nel mezzo almeno  
 Stava un ribaldo e gridava: Galoppa,  
 Galoppa, Spinamarechia e Malcompagno,  
 Che qua di sotto è roba da guadagno.

## XVII

Il cavalier che intese tal latino  
 Fermossi a quello e non sa che si fare,  
 Perchè conobbe ch' egli è un malandrino,  
 Qual chiamava i compagni per rubare;  
 E lui si trova sopra quel ronзино,  
 Nè vede modo da potersi aiutare,  
 Che non ha spada, nè scudo, nè maglia;  
 Trovar non sa difesa che gli vaglia.

## XVIII

E già scoperti son forse da sette,  
 Chi a piedi, chi a destrier di quella gente.  
 Or non bisogna che quivi gli aspette,  
 Diceva Brandimarte in la sua mente;  
 E per la selva correndo si mette  
 E lor non lo abbandonan per niente,  
 Ma chi dice: Sta forte, e chi minaccia:  
 Già più di trenta sono a dargli caccia.

## XIX

O quanto si vergogna il cavaliere  
 Fuggir davanti a gente sì villana,  
 Che s' egli avesse l' arme e il suo destriero,  
 Non si trarrebbe addietro a mezza spana.  
 Or via fuggendo per stretto sentiero  
 Giunse in tra un prato ov' era una fontana:  
 Cinto d' intorno è da una selva il prato,  
 E uno altissimo pino a quello a lato.

## XX

Fuggendo il cavalier con disconforto,  
 Come io vi dico e molto mal contento,  
 Un re vide alla fonte ch' era morto,  
 Ed avea indusso tutto il guarnimento.  
 E Brandimarte come ne fu acorto,  
 Ad accostarsi punto non fu lento,  
 E prese il brando che avea nudo in mano  
 E giù del palafren saltò nel piano.

## XXI

Il manto si rivolse al braccio manco,  
 E con la spada i malandrini affronta,  
 Mai non fu campon cotanto franco,  
 Questo tocca di taglio e quel di punta.  
 A l' un il petto a l' altro passa il fianco:  
 Or che bisogna che più vi racconti?  
 Tutti i ladroni uccise in poco d' ora,  
 Sì ben col brando intorno gli lavora.

## XXII

Camponne solamente un sciagurato,  
 Già non campò, ma poco uscì di impazzo,  
 Il qual fuggì ferito nel costato,  
 E via di netto avea tagliato un braccio.  
 Alla capanna subito fu andato,  
 Ove si stava il crudo Barigazzo,  
 Barigazzo il figliuol di Taridone:  
 Corsar fu il padre, ed esso era ladrone.

## XXIII

Ma Barigazzo grande di statura  
 Fu più del padre, e forte di persona.  
 Ora a lui giunse con molta paura  
 Lo inaverto e il tutto gli ragiona  
 Come passata è la battaglia scura,  
 Poi morto a lui davanti si abbandona;  
 Essendo uscito il sangue di ogni vena,  
 Cadegli avanti e più non si dimena.

## XXIV

Onde turbato Barigazzo il fiero  
 Fu a maraviglia, e prese un gran bastone.  
 D' arme addobbato come era mestiero  
 Salta sopra Baroldo il suo ronzone.  
 Troppo era smisurato quel destriero,  
 La pelle nera avea come un carbone,  
 E rossi gli occhi che parean di foro,  
 Sol ne la fronte avea di bianco un poco.

XXV

E Barigazzo poi che fu montato  
 Di speronarlo mai non si rimane.  
 Or Brandimarte che rimase al prato,  
 Poiché spacciato ha quelle genti istrane,  
 Guardando il re che stava al fonte armato  
 Conobbe al scudo ch'egli era Agricante,  
 Qual fu ucciso da Orlando a la fontana:  
 Già vi contai la storia tutta piana.

XXVI

Egli avea ancor la sua corona in testa  
 D'oro e di pietre di molto valore;  
 Ma Brandimarte nulla li molesta,  
 Che ancor portava al corpo morto onore.  
 D'armi il spogliò ma non di sopravvesta,  
 E baciandogli il viso con amore,  
 Perdonami, dicea, ch'altro non posso  
 Se ora queste arme ti toglio di dosso.

XXVII

Nè la temanza di dover morire  
 Mi pone dispogliarti in questa brama,  
 Ma ne la mente non posso soffrire  
 Veder poner a morte la mia dama,  
 E ben son certo se potessi udire,  
 Se si fosti cortese come hai fama,  
 Udendo la cagion perchè io ti prego,  
 Non mi faresti a tal dimanda niego.

XXVIII

Parlava in questo modo il cavaliero  
 A quel re morto con pietoso core,  
 Qual era ancora bello e tutto intero,  
 Sì come ucciso fosse da tre ore;  
 E stando Brandimarte in quel pensiero,  
 Senti davanti al bosco un gran rumore,  
 Qual faceva Barigazzo per le fronde,  
 Che rami e bronchi e ogni cosa confonde.

XXIX

Presto addobbosse il cavaliero ardito  
 Di piastra e maglia e d'ogni guarnizione:  
 Prese Tranchera il buon brando forbito,  
 E l'elmo che far fece Salamone.  
 Di tutte l'arme a punto era guarnito  
 Quando sopra gli giunse quel ladrone,  
 Il qual mirando d'intorno e da lato,  
 I suoi compagni vide in pezzi al prato.

XXX

Fermosse alquanto e poi che gli ha veduti  
 Disse: In mal ora gente da ligonci,  
 Che non mi incresce di avervi perduti,  
 Poichè un sol cavalier così vi ha conei,  
 Che io vorria prima, se Macon mi aiuti,  
 Ne la mia compagnia cotanti stronci;  
 Colui voglio impiegar senza dimora  
 L voi con seco così morti ancora.

XXXI

Così parlando verso del gran pino  
 Ove era Brandimarte si voltava:  
 Come lo vide a piede in su il cammino,  
 Subito a terra anch'esso dismontava,  
 Né per virtù ciò fece il malandrino,  
 Ma perchè forte il suo ronzone amava,  
 Dubitò forse che quel campione  
 Non l'uccidesse essendo esso pedone.

XXXII

Senza altramenti adunque disfidare  
 Addosso a Brandimarte fu inviato;  
 Proprio un gigante a la sembianza pare,  
 Tutto di cuoio e di scaglette armato:  
 Col scudo di osso che soleva portare,  
 E il suo baston di ferro e il brando a lato  
 Venne a la zuffa, e senza troppo dire  
 Si cominciarono l'un l'altro a ferire.

XXXIII

Sopra del scudo a Brandimarte rolse  
 Menando ad ambe mano il rio ladrone,  
 E quanto ne toccò tanto via tolse,  
 Come spezzasse un pezzo di ponone.  
 Il cavaliero ad esso si rivolse  
 Col brando e giunse a mezzo del bastone,  
 E come un giunco lo tagliò di netto,  
 Ora ebbe Barigazzo un gran dispetto.

XXXIV

E saltò addietro forse da sei braccia,  
 E trasse il brando senza dimorare,  
 E biastemmando il cavalier minaccia,  
 Di farli quel baston caro costare.  
 Ma Brandimarte addosso a lui si carcia;  
 Or si comincia l'un l'altro a menare  
 Ponte, tagli, man dritti e man roversi,  
 Mai non fur visti colpi sì diversi.

XXXV

Il cavalier si maraviglia assai,  
 Come abbia un malandrino tanta lontade,  
 Perchè in sua vita non vide più mai  
 Tanta ferezza ad altri in veritate.  
 Ambi avean l'arme quale io vi contai;  
 Già tutte l'han falsate con le spade,  
 Né di ferire alcun di lor si arresta,  
 Ma la battaglia cresce a più tempesta.

XXXVI

Cresce più forte la battaglia fiera  
 Per colpi sterminati orrenda e secura,  
 E Barigazzo il crudo si dispera  
 Che tanto il cavalier contra li dura.  
 Or Brandimarte il torca di Tranchera  
 E portò seco un squarcio di armatura:  
 Eni fu giunto anche dal forte ladrone  
 Che l'arme gli tagliò sino al giubbone.

XXXVII

A tal percossa, piastra non vi vale,  
 Né grossa maglia, né sbergo acciarino,  
 Né cuoi di dante, il quale è uno animale,  
 Di che armato era il forte Saracino,  
 Ora pareva a Brandimarte male  
 Che il prode uomo fusse malandrino,  
 Onde essendo uno assalto assai durato,  
 Così parlando si trasse da lato:

XXXVIII

Io non so chi tu sia né per qual modo  
 T'abbia condotto a tal mester fortuna,  
 Io per più prodo campion ti lodo  
 Che io sappia al mondo sotto del luna,  
 E ben m'avvedo che fermato e il chiodo  
 Che prima che sia sera o notte bruna,  
 O l'uno o l'altro sia nel campo morto,  
 E spero che sarà colui che ha il torto.

## XXXIX

Ma stu volessi lasciar quel mestiero,  
 Qual nel presente fai di rubatore,  
 Vinto mi chiamo e son tuo cavaliero;  
 In ogni parte vuo' portarti oore:  
 Or che farai? hai tu forse pensiero  
 Che manchi già mai roba al tuo valore?  
 Lascia questo mestier, non dubitare,  
 Che a tal come sei tu non può mancare.

## XL

Rispose il malandrìn: Questo ch'io faccio,  
 Fallo anche al mondo ciascun gran signore,  
 E de' nemici fanno in guerra istraccio;  
 Per aggrandirsi e far stato maggiore.  
 Io solo a sette o dieci dono impaccio,  
 E loro a dieci mila con furore:  
 Tanto ancora di me peggio essi fanno,  
 Togliendo quel di che mestier non hanno.

## XLI

Diceva Brandimarte: Egli è peccato  
 A tor l'altrui siccome al mondo s'usa,  
 Ma pur quando si fa sol per il stato  
 Non è quel male ed è degno di scusa.  
 Rispose il ladro: Meglio è perdonato  
 Quel fallo onde se stesso l'uomo accusa,  
 Ed io ti dico e confessoti a pieno  
 Che ciò che io posso tolgo a chi può meno.

## XLII

Ma a te qual tanto sai ben predicare  
 Non voglio far di danno quanto io posso,  
 Se quella dama che là vedo stare,  
 Mi vuoi donare e l'arme che hai indosso,  
 E ne la borsa ti voglio cercare,  
 Che io non mi trovo di moneta un grosso,  
 Poi ti lascerò andar leggiero e netto,  
 Ma voglio barattare anche il farsetto.

## XLIII

Però che questo è rotto e discucito  
 Tu tel farai conciar poi per bell'agio,  
 E Brandimarte quando l'ebbe udito  
 Disse nel suo pensier: L'uomo malvagio,  
 Non si può stor dal male onde è nutrito,  
 Nè di settembre, nè al mese di magio,  
 Nè a l'aria fredda nè per la caldura  
 Si può dal fango mai distor la rana.

## XLIV

E senza altra risposta disdegnoso  
 Imbracciò il scudo e disfidò il ladrone,  
 E fu questo altro assalto furioso,  
 Spezzando i scudi ed ogni guarigione;  
 Ed era l'un e l'altro sanguinoso;  
 Crescendo ognora più la questione,  
 Nè più vi è di concordia parlamento,  
 Ma trarsi al fine è tutto il lor talento.

## XLV

Or Brandimarte afferra il brando nudo  
 Che destinato è di donarli il spazzo,  
 E disserra a due mano un colpo crudo  
 Per il traverso addosso a Barigazzo,  
 E tagliò tutto con fracasso il scudo,  
 Quale era di osso e sotto a quello il braccio:  
 A quel gran colpo ogni arma venne manco,  
 E sino a mezzo lo tagliò nel fianco.

## XLVI

Lui cadde a terra biastemmando forte,  
 Ed al demonio si raccomandava,  
 E benchè Brandimarte lo confortò,  
 Con più nequizia ognor si disperava;  
 Ma il cavalier non volse darli morte,  
 E così strangosciato lo lasciava,  
 Partendosi di qua senza dimora,  
 Ma lui morìte appresso in poco d'ora.

## XLVII

Il cavalier lassando il ladro fello,  
 Con la sua dama si volea partire,  
 Quando Baroldo il buon destrier morello,  
 Che era nel prato cominciò a nutrire;  
 Veggendol Brandimarte tanto bello  
 Con la sua Fiordelisa prese a dire:  
 Il palafren saria troppo gravato  
 Se te portasse e me che sono armato.

## XLVIII

Sì che io mi piglierò quel buon destriero,  
 Come pigliato ho il brando e l'armatura,  
 Perché sarebbe pazzo e mal pensiero,  
 Lassar quel che appresenta la ventura.  
 Quei morti più di ciò non han mestiero,  
 Che sono usciti fur d'ogni paura.  
 Così dicendo si accosta al ronzone,  
 Prende la briglia e salta in su l'arcione.

## XLIX

E via con Fiordelisa cavalcando  
 Trovò due cose spaventose e nove,  
 Tal che gli fe' mestiero avere il brando;  
 Ma questo fatto conteremo altrove,  
 Che or mi convien tornare al conte Orlando,  
 Quale avea fatto le diverse prove,  
 Contra di Antropofago e i Lestrigoni,  
 Come contarno avanti i miei sermoni.

## L

Campata avendo Angelica la bella,  
 Troppo era lieto di quella avventura;  
 Via camminando assai con lei favella  
 Ma di boccarla mai non si assicura,  
 Cotanto amava lui quella donzella,  
 Che di farla turbare avea paura.  
 Turpin che mai non mente di ragione,  
 In cotale atto li chiama un babbione.

## LI

Essendo in questo modo costumato,  
 L'un giorno appresso a l'altro via cammina:  
 Già il paese di Persia avea passato,  
 E la Mesopotamia che confina;  
 Poi lassando li Armeni al destro lato  
 Soria varcò giungendo alla marina,  
 E tutto questo ricco e bel paese  
 Passò senza trovar guerre e contese.

## LII

Essendo giunto, come io dico, al mare,  
 Nel porto di Baruti ebbe trovato  
 Un bel naviglio che volea passare,  
 Ma troppo istremamente era ingombrato,  
 Però che in Cipri convenia portare  
 Un giovinetto re ch'era assenbrato,  
 A dimostrar ne l'arme il suo valore  
 Per una dama a cui portava amore.

## LIII

Era re di Damasco il giovennetto,  
Quale io vi dico e nome ha Norandino,  
Veduto e forte e di nobile aspetto  
Quanto alcun altro fosse in quel confino,  
Regnava in questo tempo che io vi ho detto  
Ne la isola di Cipri un Saracino  
Che avea una figlia di tanta beltate,  
Quanta alcun' altra di quella cittate.

## LIV

Lucina fu nomata la donzella  
Di cui parlo, ed il padre Tibiano;  
Sendo la dama a maraviglia bella,  
Era da molti addimandata in vano;  
E sol di sua beltate si favella  
Ivi d'intorno per monte e per piano,  
Onde l'ama chi è lungi e chi è vicino,  
Ma sopra a tutti l'ama Norandino.

## LV

Tibiano re avea preso pensiero  
Di voler la sua figlia maritare,  
Lui avea ordinato un bel torniero,  
Come in quel tempo si usava di fare,  
Ove ogni re, barone e cavaliere  
Potesse sua prodezza dimostrare,  
Ed ha invitate e dame e le regine  
Tutte d'intorno per quelle confine.

## LVI

Ciascun volentoso in Cipri andava,  
Come fu il bando per d'intorno inteso:  
Chi di provarsi a l'arme procacciava,  
Chi per mirare avea quel cammin preso;  
Ma più degli altri gran fretta menava  
Re Norandino, avendo il core acceso,  
Fornito ben di ciò che fa mestieri,  
Di paramenti e d'arme e di destrieri.

## LVII

E seco ne menava in compagnia  
Da venti cavalier ciascuno eletto,  
Or quando il conte in su il ponte giungia,  
Il re si stava a nave per diletto,  
Onde rivolto a' suoi baron dicea:  
Se costoi non m'inganna, ne lo aspetto  
Debbe esser cima e fior d'ogni valente,  
Se la apparenza a l'animo non mente.

## LVIII

E poi lo fece al padron dimandare  
Se volea seco andare al torniamento.  
Esso rispose senza dimorare  
Ch'egli era per servirlo a suo talento,  
Ove per giostra o sia per torliare  
O sia per guerra ad ogni struggimento,  
Pur che lo possa a suo modo servire,  
In ogni cosa è presto ad obbedire.

## LIX

Il re lo addimandò che nome avia,  
Di sua condizione e del paese,  
E lui rispose: Io son di Circassia,  
Ove perdei per guerra ogni mio arnese,  
Eccetto l'arme e quella dama mia,  
Di che fortuna m'è stata cortese,  
Mio nome è Retolante: quel ch'io posso  
È a tuo romando insin ch'ho sangue addosso.

## LX

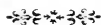
Il giovinetto re molto ebbe grato  
Il cortese parlar che fece Orlando,  
Ed in sua compagnia l'ebbe accettato;  
Poi di più cose li andò dimandando  
Sin che il vento da terra fu levato:  
Signori, e donne a voi mi raccomando.  
Finito è un canto e l'altro io vo' seguire,  
Cose più belle e vaghe per udire.

## CANTO XX

## ARGOMENTO



*Orlando giunto in Cipri al torneo, Giostra con Aquilante, e con Grifone, Valorosi ambi, ambi più d'ardimento: Ma dai baron scoperto il fier campione, Fien persuaso con falso argomento Partir veloce, onde nel mar si pone. Fa in Francia, e là per Anelica bella Fa con Rinaldo una battaglia fella.*



**I**  
Quella stagion che in ciel più rasserenava  
E veste di verdura li arboscelli,  
Ed è l'aria e la terra d'amor piena,  
E di bei fiori e di canti di uccelli,  
Agli amorosi versi anche mi mena,  
E vuol che a voi d'intorno io rinnovelli  
L'alta prodezza e lo inclito valore  
Qual mostrò un tempo Orlando per amore.

**II**  
Di lui lassai siccome Norandino  
Lo prese per compagno al tornamento.  
Ben vi andò volentieri il paladino,  
Che di passare avea molto talento.  
Ora si acconciò il tempo al lor cammino,  
In tra levante e greco ottimo vento,  
Qual via gli portò in Cipri a la spiegata,  
Ove gran gente in prima era assembrata.

**III**  
Però che i Greci insieme con Pagani  
A la gran festa s'erano adunati,  
E de gli circostanti e de' lontani  
Baroni e cavalieri erano armati;  
Ma pur fra tutti quanti i più soprani;  
E da maggior estima e più onorati  
Eran Basallo e Costanzo e Morbeco,  
Lì due fur Turchi, e quel di mezzo Greco.

**IV**  
Costanzo fu figliuol di Vatarone  
Che allor de' Greci l'imperio tenia,  
E questi Turchi avevan due regione  
Di che erano ammiragli in Natolia.  
Ora Costanzo avea seco Grifone  
Ed Aquilante pien di vigoria.  
Ben mi stimo io che abbiate già sentito,  
Come Aquilante fu seco nutrito.

**V**  
Quando la fata Nera il damigello  
Mandò primieramente in quella corte,  
Poichè l'levò di branche al fier uccello  
Che condotto l'avrebbe in trista sorte.  
Di questa cosa più non vi favello  
Che so che avete queste istorie scorte;  
Grifone in Spagna ed in Grecia Aquilante  
Furono nutriti e più non dico avanti.

**VI**  
Se non che essendo poscia sprigionati,  
Come io contai da l'isole lontane,  
Ed avendo più giorni camminati  
Per diversi paesi e genti istrane,  
Nel porto di Biancherna erano entrati  
Ove con gesta e con carezze omane  
Fur ricevuti da lo imperatore  
E da Costanzo, e fatto molto onore.

**VII**  
E volendo esso andare a quel torniero  
Fibbe la lor venuta molto grata,  
Conoscendo ciascun buon cavaliero,  
Per farli un grande onore a questa fiata;  
Avvegna che Grifone è in gran pensiero,  
Perchè Origilla sua dama infermata  
Era di febbre tanto acuta e forte,  
Che quasi è stata al punto de la morte.

**VIII**  
Ma pure essendo migliorata alquanto  
Partì da lei, ben che gli fusse grave,  
Ne si poté spiccar già senza pianto,  
Ed entrò con Costanzo a la sua nave,  
Indi passarono ove il fiume di Xanto  
Ha foce in mare, e con vento soave  
Giunsero in Cipri, come io vi ho contato,  
Ciascun bene a destriero e bene armato.

**IX**  
Molti altri ancora, eh' io non vi racconto,  
Baroni e cavalieri e damigelle,  
Eran venuti e tutti ben in ponto,  
D'arme e destrieri e di robe novelle.  
Quando fu Norandino in Cipri giunto,  
Le cose di ciascun parean men belle,  
Perchè fu ben guarnito e adornato tanto  
Che sopra li altri ogni nom li dava vanto.

**X**  
Nel porto a Famagosta poser scale  
E via ne andar di lungo a Nicosia,  
Quale è fra terra la città reale,  
E Tibiano il seggio vi tenia.  
Quivi con festa e pompa trionfale,  
Con duci e conti e molta baronia,  
Entrò il re di Damasco tutto armato,  
Con trombe avanti e bene accompagnato.

## XI

Un monte acreso portava nel scuto,  
E similmente nel cimiero in testa,  
E ciascun che con esso era venuto  
Avea pur tal insegna e sopravvesta.  
Così fu degoamente ricevuto,  
Con molto onor da tutti e con gran festa;  
Ma sopra gli altri lo onorò Lucina,  
Che più che sè amava la regina.

## XII

E già passando il tempo, è giunto il giorno  
Che l' torneo dovea farsi in su la nona,  
Ed ogni cavaliero andava intorno  
Facendo mostra de la sua persona,  
L' un più che l' altro a maraviglia adorno;  
Di trombe e di tamburi il ciel risona:  
Per ben vedere avanti ogni uom si caccia,  
Preso è ogni loco intorno de la piaccia.

## XIII

Ma da l' un capo un alto tribunale  
Per le dame e regine era ordinato,  
Ove Lucina in abito reale  
E l' altre vi s'edean da ciascun lato;  
Mostravan poche il viso naturale,  
Le più l'avean dipinto e colorato;  
Turpino il dice, io nol so per espresso,  
Benchè sian molte che ciò fanno adesso.

## XIV

Angelica là sopra era tra loro,  
Qual si mostrava un sole infra le stelle,  
Con una testa bianca adorna d'oro;  
Senza alcun dubbio è il fior de l' altre belle.  
Re Tibiano e il suo gran concistoro  
Da l' altro lato incontra a le donzelle  
Si stava al tribunal che era adornato  
Di seta e drappi d'oro in ogni lato.

## XV

Or cominciamo a entrare i cavalieri,  
Ben vi so dir che ciascuno è fornito  
Con ricche sopravveste e con cimieri,  
Ogni uom si mostra nel sembiante ardito,  
Di qua di là spronando i gran destrieri,  
Perchè il torniero in due schiere è partito:  
Costanzo d'una parte e capitano  
Da l' altro Norandino, il Soriano.

## XVI

Gnacchere e coroi e tamburini e trombe  
Sonano a un tratto intorno de la piazza,  
Tremia la terra e par che il ciel ribombe,  
E che lo abisso e il mondo si disfazza.  
Tutte le dame a guisa di colombe,  
Per l' alto grido si smarriron in fizza,  
Ma i cavalier con furia e con tempesta,  
A tutta briglia urtar testa per testa.

## XVII

Nè si vedean l' un l' altro i campioni,  
Benchè ciascuno avesse a l'urto colto,  
Ma il tremir de le nari de' ronzoni,  
Avea sì grande il fumo a l' aria involto,  
E sì la polve alzata in quei sabbioni,  
Che avea il vedere a tutti avanti tolto,  
Nè si guardava l' ordine o la schiera,  
Ciascun menando a chi più presso gli era.

## XVIII

Ma poi che il fatto fu durato un poco,  
E cominciò l' un l' altro a discernere,  
Appare in quella piazza il crudo gioco,  
I colpi dispietati, il gran ferire.  
Avanti, a mezzo, addietro, in ogni loco  
Si vedea gente degli arcioni uscire,  
Per tutto gran travaglia e grave affanno,  
Ma chi è di sotto è quel che porta il danno.

## XIX

Orlando per vedere il fatto aperto  
Non volse ne la folla troppo entrare;  
Ma quel Morbeco tureo che era esperto  
In tal mestiero e ben lo sapea fare,  
Si trasse avanti in su un destrier coperto,  
E sopra gli altri si faceva mirare;  
Qualunque giunge o d'urto o de la spada  
Sempre e mestier che al tutto a terra vada.

## XX

E già da sei di quei di Norandino  
Avea posto roversi in su il sabbione,  
Nè ancor s'arresta, ma per quel confino;  
Più furia mena e più destruzione,  
Onde turbato quel re Saracino,  
A tutta briglia sprona il suo ronzone,  
E sopra di Morbeco andar si lassa,  
E di quello urto a terra lo fracassa.

## XXI

Da poi Basalo che più presso gli era  
Percosse ad ambe mano in su la testa,  
Nè lo difese piastra nè lamiera,  
Che a terra lo mandò con gran tempesta,  
Tutta a ruina pone quella schiera,  
A lui davante alcun più non s'arresta.  
O quanto è lieta Lucina la dama  
Vedeudo far sì bene a chi tanto ama!

## XXII

Costanzo il greco che vede sua gente  
Si mal condotta da quel Soriano,  
Turbato fuor di modo ne la mente  
Gli sprona addosso con la spada in mano.  
L' uno e l' altro di loro era valente,  
Onde alcun tratto non audava in vano;  
Allin menò Costanzo un colpo fiero  
E rompe il monte e il foco di cimiero.

## XXIII

Sino alla groppa lo fece piegare,  
Al colpo smisurato che io vi conto,  
Nè stette già per questo a indugiare  
Ma mena l' altro e in fronte l' ebbe gionto,  
Ed era Norandino per traboccare,  
Se non che Orlando a lor si mosse a ponto  
E tanto fece che il trasse d'impaccio  
Sin che il re venne, e lo sostenne in braccio.

## XXIV

Onde Costanzo per questo adirato  
Addosso al conte gran colpi menava,  
Ma lui, come in arcion fosse murato,  
Di cotai cosa poco si curava;  
Ma sendo Norandino in se tornato,  
Che a sostenerlo più non lo impacciava,  
Verso Costanzo si rivolse il conte  
E lui percosse a mezzo de la fronte.

XXV

Qualunque ha un cotal colpo, non vuol più,  
Che bene è pazzo chi il secondo aspetta.  
Ora Costanzo al primo andò pur giù,  
Di lui rimase la sua sella netta;  
Diceva adesso il conte: Or va là tu,  
Che meoavi a ferirmi tanta fretta  
Quando io stava occupato ad altra posta;  
Or vieni adesso e con meco ti accosta.

XXVI

Lui già non si accostò, ma cadde a terra,  
Com'io vi dico, col capo davante.  
Ma il conte addosso a un altro si dissera,  
Sì che lo fece al ciel voltar le piante;  
Grifone in altra parte faceva guerra  
Da l'uo de' lati e da l'altro Aquilante,  
Nè si avvedean di tal distruzione  
Nè di Costanzo che è tratto d'arcione.

XXVII

Ma il grido de la gente ch'era intorno,  
Voltar fece Grifone imprimeamente,  
E combattendo là fece ritorno,  
Ben che sapesse del fatto nient;  
E quando ivi fu giunto ebbe gran scorno  
Poi che abbattuto è il capo di sua gente,  
Onde adirato il suo destrier sperona:  
A Norandino addosso si abbandona.

XXVIII

Da l'altra parte ancor giunse Aquilante  
E quando il suo Costanzo vide a terra,  
Turbato fieramente nel sembiante,  
Con ambi i sproni il suo destrier afferra,  
E riscontosse col conte d'Anglante,  
E quivi si cominciò orrenda guerra,  
Benchè lui non conosce il paladino,  
Perchè la insegna avea di Norandino.

XXIX

Nè lui fu conosciuto anco da Orlando  
Che di Costanzo la insegna portava.  
Ora, signori, a voi non vi dimando,  
Se ciascun d'essi ben si adoperava,  
Cotal ruina e tai colpi menando,  
Che l'aria per d'intorno sibilava,  
Come la cosa andasse a tutto oltraggio,  
Nè vi si scorge punto di vantaggio.

XXX

Vero è perchè Aquilante era turbato  
Mostro maggior prodezza a lo affrontare,  
Ma poi che l'uo e l'altro è riscaldato,  
Ben vi so dir che assai vi fu che fare,  
Di qua, di là menando ad ogni lato,  
Che par che il mondo debba ruinare,  
Con dritti e con roversi aspri e robusti  
E pur gl'ultimi colpi alfin fur questi.

XXXI

Giunse Aquilante a Orlando ne la fronte  
Sopra la goppa lo mandò rivero;  
Ma ben rispose a quella pussa il conte  
E lui terz' d'un colpo sì diverso,  
Che sua baldanza e quelle forze pronte,  
E l'animo e lo ardir tutto ebbe perso,  
Di qua di là piegando ad ogni mano,  
Le gambe aperse per cadere al piano.

XXXII

E certamente ben saria caduto,  
Che più non si reggea che un fanciullino,  
Se non che Grifone giunse a darli aiuto,  
Il quale avea lassato Norandino;  
Lassato avealo quasi per perduto  
Che ormai non potea più quel Saracino,  
Ma per donare aiuto al suo germano  
Lasciò Grifon andar quel Soriano.

XXXIII

E di giungere al conte si procura  
Sproando a tutta briglia il suo ronzone.  
Or qua si fece la battaglia dura,  
Più ch'oltra mai di Orlando e di Grifone,  
Qual durò sempre insino a notte scura,  
Nè si potea partir la questione,  
Sin che gli araldi con trombe d'intorno  
Baudirno il campo insino a l'altro giorno.

XXXIV

Ciascun tornò la sera a sua magione  
E de' fatti del giorno si favella.  
Ora a Costanzo parlava Grifone;  
Dicendo: Io so contarti una novella,  
Che là su tra le dame a quel verone  
Veder mi parve Angelica la bella,  
E s'ella e quella, io ti dico di certo,  
Che Orlando è quel che quasi t'ha disertò.

XXXV

Ed anche io l'ho compreso a quel ferire  
Che cresce ne la fine a maggior lena,  
E però ti consiglio a dipartire,  
Prima che n'abbi più tormento e pena.  
Uomo non è che possa sostenere  
Alla battaglia i colpi che lui mena,  
Onde lassare la impresa ci bisogna,  
Non ne voleudo il danno e la vergogna.

XXXVI

Diceva a lui Costanzo: Or datti il core,  
S'io faccio che colui ne vada via,  
Poi d'acquistare a nostra parte onore  
E in campo mantener la insegna mia?  
Grifon rispose a lui, che per suo amore  
Quel che potesse far tutto faria,  
E ch'egli aveva fermamente ardire  
Contra ad ogni altro il campo mantenere.

XXXVII

Il greco ch'era di malizia pieno,  
Come son tutti d'arte e di natura,  
Quando la luce al giorno venne meno  
Uscì di casa per la notte scura.  
E via soletto sopra a un palafreno  
Ov'era Orlando di trovar procura,  
E trovato che l'ebbe, quelto quello  
Lo trasse in parte e a lui parlò secreto.

XXXVIII

E dimostrolli che il re Tibiano  
Secretamente faceva armare,  
Perchè era giunto un messaggio di Gano,  
Il qual cercava Orlando far pigliare;  
Però s'egli era desso a mano a mano  
Vedesse quel paese disgonbrare,  
E per ciò a ritrovarlo era venuto  
Per palesarli questo e dargli aiuto.



NXXXX

E ch'egli aveva una sua fusta armata  
Nascosta ad una spiaggia indi vicina,  
Qual via lo porterebbe a la spiegata  
In Franza a qualche terra di marina.  
Fu questa cosa sì ben colorata  
Dal greco, che sapea cotai dottrina,  
Che il conte a punto ogni cosa li crede  
Ringraziandolo assai con pura fede.

XL

E fatta presto Angelica svegliare  
Con essa a la marina se ne già,  
Ove Costanzo il volse accompagnare,  
E là il condusse ove la fusta avia;  
Facendosi il padrone addomandare,  
Gl'impose che il baron portasse via  
Ove più gli piacesse al suo talento:  
E lor ne andarno avendo in poppa il vento.

XLI

Quel che si fosse poi di Norandino,  
Nè di Costanzo non saprebbe io dire,  
Perchè di lor non parla più Turpino,  
Ma ben del conte vi saprò seguire,  
Il qual, sopra a la fusta, al suo cammino  
Fu per fortuna a rischio di morire,  
E stette sette giorni a l'aria bruna,  
Che mai non vide il sole e men la luna.

XLII

E questo sopporto con pazienza  
Posea ch'altra difesa non può fare,  
Ma poi ch'ebbe di terra conoscenza  
Ed avendo in fastidio tutto il mare,  
Posar si fece al lito di Provenza,  
Che d'esser fuora mille anni gli pare  
Per trovarsi a Parigi a mano a mano,  
E dar di sua amistate al conte Gano.

XLIII

Che ben l'avria trattato, vi prometto,  
Come dovea trattarlo, il con fellone,  
Ma non pisque al demonio maledetto  
Che lo avea tolto in sua protezione;  
Al manco male il facea stare in letto,  
Cinque o sei mesi rotto dal bastone,  
Ma Lucifer che l'ha preso a guardare,  
Al conte Orlando dette altro che fare.

XLIV

Però che cavaleando il paladino,  
Come fortuna e sua ventura il mena,  
Arrivò un giorno al fonte di Merlinio  
Ch'è posto in mezzo del bosco di Ardena;  
Del fonte vi ho già detto il suo destino,  
Sì che a ridirlo non torrò più pena,  
Se non che quel Merlin qual fu lo autore  
Lo fece al tutto per cacciar lo amore.

XLV

Essendo giunti qua quella giornata,  
Com'io vi dico, Orlando e la donzella,  
Essa che più del conte era affannata,  
Smontò dal palafren giù de la sella,  
E poi bevendo quell'acqua fatata  
Sua mente in altra voglia rinnovella,  
E dove prima ardea tutta d'amore  
Ora ad amor non può drizzare il core.

XLVI

Or s'ammienta l'orgoglio e la durezza,  
Qual le ha Rinaldo sì gran tempo usata,  
Nè le par tanta più quella bellezza,  
Che soprana da lei fu già stimata,  
Ed ove il suo valore e gentilezza  
Lodar soleva essendo innamorata,  
Ora al presente il sir di Montalbano  
Fellone estima, sopra a ogni villano.

XLVII

Ma parendo già tempo di partire,  
Però ch'era passato alquanto il caldo,  
Volendo a punto de la selva uscire  
Videro un cavaliere ardito e baldò;  
Or tutto il fatto mi vi convien dire:  
Quel cavaliere armato era Rinaldo,  
Qual, come io dissi, dietro a Rodomonte  
Era venuto presso a questa fonte.

XLVIII

Ma non vi giunse, perchè il fiume in prima  
Che vi accende lo amore avea trovato;  
Or io non vi saprei contare in rima,  
Come si tenne allora avventurato  
Quando vide la dama, perchè estima  
Sì come egli ama lei d'essere amato;  
Visto ha per prova ed inteso per fama  
Ciò che per esso ha già fatto la dama.

XLIX

Non conosceva il conte, ch'era armato  
Con quella insegna dal monte di foco,  
Che si palese non s'avria mostrato,  
Serbandò il suo parlar in altro loco,  
Perchè essendo ad Angelica accostato,  
Cortesemente sorridendo un poco,  
Disse: Madama, io non posso soffrire  
Ch'io non vi parli, s'io non vo' inorire.

L

Abbenchè io sappia a qual modo e partito  
Mi sia portato, e con tal villania,  
Ch'io non meriterei d'essere udito,  
Ma so che siete sì benigna e pia  
Che a ben che estremamente abbia fallito,  
Perdonerete a quel che per follia  
Contra de lo amor vostro adoperai,  
Del che contento non credo esser mai.

LI

Or non si può distor quel che è già fatto,  
Come sapete, dolce anima bella,  
Ma pur a voi mirando ad ogni patto,  
E ben conosce l'anima meschinella,  
Che io non sarebbi degno in alcun atto  
D'esser amato da cotai donzella,  
Ma d'esser dal mio lato vostro amante  
Sol vi domando e più non chieggo avanti.

LII

Orlando stava attento alle parole,  
Le quali udì con poca pazienza,  
Ne più soffrendo disse: Assai mi dolo  
Che a questo modo, ne la mia presenza,  
Abbi mostrato il tuo pensier sì fole,  
Che ad altri non avria dato credenza,  
Però che volentier stimar vorria  
Che ciò non fosse vero in fede mia.

## LIII

Io vorria amarti e poterti onorare  
 Sì come di ragione ora non posso:  
 Tu per sturbarmi già passasti il mare.  
 E per altra cagion non fusti mosso,  
 Benchè a me ciancie volesti mostrare,  
 Stimandomi in amor semplice e grosso;  
 Or che odio mi porti io vedo aperto,  
 Ma sallo Iddio che già teco nol merto.

## LIV

Quando Rinaldo vide che costui,  
 Qual seco ragionava, è il conte Orlando,  
 D' uno ed altro pensier stette in tra dui  
 O di partirsi o di seguir parlando;  
 Ma pur rispose al fine: Io mai non fui,  
 Se non quel che ora sono al tuo comando,  
 Nè credo d'aver teco minor pace,  
 Se ciò che piace a te non mi dispiace.

## LV

Non creder che più vaga agli occhi tuoi  
 Paia, che agli altri, questa bella dama,  
 Ed estimar nella tua mente puoi  
 Ch' ogni uom sì come tu, d' amarla brama.  
 Quanto sei pazzo adunque se tu vuoi  
 Aver battaglia con ciascun che l' ama,  
 Perchè con tutto il mondo farai guerra,  
 Chì non l' amasse ben saria di terra.

## LVI

Ma se tu mostri che sia tua per carta  
 O per ragion, che non gli abbia altri affare,  
 Comandar mi potrai poi ch' io mi parta  
 E che io non debba seco ragionare;  
 Ma prima soffirei d' aver isparta  
 L' anima al foco e il corpo per il mare,  
 Ch' io mi restasse mai d' amar costei,  
 E se restar volessi io non potrei.

## LVII

Rispose allora il conte: E non è mia?  
 Così fosse ella, come io son di lei,  
 Ma non voglio ad amarla compagnia  
 E in ciò disfido il mondo e buoni e rei.  
 Stata è la tua ben gran discortesia,  
 Che avendoti scoperti i pensier miei,  
 Fidandomi di te come parente,  
 Poi m' hai tradito sì villanamente.

## LVIII

Disse Rinaldo: Questo è pur assai  
 Che sempre vnoi altrui villaneggiare,  
 Da me non fu tradito alcun giammai  
 E ciascun mente ch' l' vuole affermare,  
 Sì che comincia pur, se voglia n' hai,  
 E piglia pur quel campo che ti pare,  
 Se ben tenuto sei tra' baron primo,  
 Più d' un altr' uomo non ti temo o stimo.

## LIX

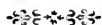
Orlando per costume e per natura  
 Molte parole non sapeva usare,  
 Onde turbato nella ciera oscura,  
 Trasse la spada senza dimorare,  
 E sospirando disse: La sciagura  
 Pur ci ha saputi in tal loco menare,  
 Che l' un per man de l' altro sarà morto.  
 Vedalo Iddio, e giudichi chi ha il torto.

## LX

Come Rinaldo vide il conte Orlando  
 Mostrarsi alla battaglia scoperta,  
 Poi che avea tratto Durindana il brando,  
 Lui prestamente ancor trasse Fusberta.  
 Ne l' altro canto vi verrò contando  
 Questa battaglia orribile e diserta,  
 Ed altre cose degne e belle assai,  
 Dio vi conserva in gioja sempre mai.

## CANTO XXI

## ARGOMENTO



*Mentre fa con Rinaldo aspra battaglia  
Orlando, fugge Angelica veloce.  
Carlo co' suoi baron coperti a muglia  
Gli acqueta, e chi di lor più u'pagan noce  
Fuol che s'acquisti la dama di vaglia.  
Per Eranel fa Ruggier pugna feroce:  
S'opprenta al re d'Africa. Atalante,  
Narra di lui la stirpe alma e prestante.*



<sup>I</sup>  
Tu soprana virtù che sotto al sole  
Muovendo il terzo cielo aggiri intorno,  
Dammì il canto soave e le parole  
Dolci e leggiadre e un profferire adorno,  
Sì che la gente che ascoltar mi vuole  
Prenda diletto udendo di quel giorno,  
Nel qual due cavalier con tanto ardore  
Ferno battaglia insieme per amore.

<sup>II</sup>  
Tra gli alberi fronzuti alla fontana  
Insieme gli affrontai nel dir davanti,  
L'uno ha Fusberta e l'altro Durindana;  
Chi sian costor sapete tutti quanti;  
Per tutto il mondo nella gente umana  
Al par di lor non trovo chi si vanti  
D'ardire e di possanza e di valore,  
Che veramente son degli altri il fiore.

<sup>III</sup>  
Lor cominciaro la battaglia seura  
Con tal distruzione e tanto foco  
Che ardisco dir che l'aria avea paura  
E tremava la terra di quel loco,  
Ogni piastra ferrata, ogni armatura  
Va con ruina al campo a poco a poco,  
E nel ferir l'un l'altro con tempesta  
Par che profondi il cielo e la foresta.

<sup>IV</sup>  
Rinaldo lasciò un colpo in abbandono  
E giunse a mezzo il scudo con Fusberta,  
Parve che a quello avesse accolto un tuono,  
Con tal fracasso lo spezza e diserta;  
Tutti gli uccelli a quell'orribil suono  
Caderno a terra, e ciò Turpino accerta,  
E le fiere del bosco, come io sento,  
Fuggian gridando piene di spavento.

<sup>V</sup>  
Orlando torca lui con Durindana  
Spezzando usbergo e piastre tutte quante  
E la selva vicina e la fontana  
Per quel furor crollò tutte le piante,  
E tremò il marmo intorno a la fontana,  
E l'acqua che sì chiara era d'avante  
Si fece a quel ferir torbida e scura  
Nè a sì gran colpi alcun di loro ha cura.

<sup>VI</sup>  
Azi più grandi gli han sempre a menare,  
Cotal ruina mai non fu sentita,  
Onde la dama che stava a mirare,  
Pallida in faccia venne e shigottita,  
Nè gli soffrendo l'animo di stare  
In tanta tema, se n'era fuggita,  
Nè di ciò sono accorti i cavalieri  
Sì son turbati a la battaglia e fieri.

<sup>VII</sup>  
Ma la donzella ch'indi era partita  
Toccava a più potere il palafreno,  
E d'allungarsi presto ben si aita,  
Come avesse la caccia più nè meno;  
Essendo alquanto de la selva uscita  
Vide là presso un prato ch'era pieno  
D'una gran gente a piedi e con ronconi,  
Che ponean tende al campo e paviglioni.

<sup>VIII</sup>  
La dama di sapere entrò in pensiero  
Perchè qua stesse e chi sia quella gente,  
E trovando in discosto un cavaliere  
Del tutto il dimandò cortesemente.  
Esso rispose: Il mio nome è Oliviero,  
E sono giunto pur mo di presente  
Con Carlo imperatore e re di Franza,  
Che lui adunata ha tutta sua possanza.

<sup>IX</sup>  
Però ch'un Saracin passato ha il mare  
E rotto in campo il duca di Baviera,  
Ora è sparito e non si può trovare,  
Nè comparire un uom di sua schiera;  
Ma quel che ancor ci fa maravigliare  
Che il sir di Montalbán qual giunse jersera  
Venendo d'Ungheria con gente nova,  
Morto nè vivo in terra si ritrova.

<sup>X</sup>  
Tutta la corte n'è disennsolata,  
Perchè ci manca il conte Orlando ancora,  
Qual la tenea gradita e nominata,  
Con sua virtù che tutto il mondo onora,  
E giuro a Dio che se solo una fiata,  
Vedessi Orlando e poi senza dimora  
Io fossi morto, e' non m'innesceria,  
Che io l'ano assai più che la vita mia.

## XI

Quando la dama a tal parlar intese  
Del cavalier la voglia e il gran talento  
A lui risponde: Tanto sei cortese  
Che il mio tacer sarebbe un mancamento;  
Ond'io destino d'aprire palese  
Quel che tu brami e di farti contento:  
Rinaldo e Orlando insieme con gran pena  
Sono in battaglia a la selva d'Ardena.

## XII

Quando Oliviero intese quel parlare  
Nella sua vita mai fu così lieto,  
E presto il corse in campo a divulgare;  
Ben vi so dir che alcun non stava queto.  
Re Carlo in fretta prese a cavalcare,  
Chi gli passa davanti e chi vi è dietro;  
Ma lui tien seco la dama soprana  
Che lo conduca a punto alla fontana.

## XIII

E così andando intese la cagione  
Che avea condutti entrambi a tal furore.  
Molto si maraviglia il re Carlone  
Che il conte Orlando sia preso d'amore,  
Perchè il teneva in altra opinione:  
Ma ben Rinaldo stima anche peggiore  
Che non dice la dama in ciascun atto,  
Perchè più volte l'ha provato in fatto.

## XIV

Così parlando entrarno alla foresta,  
Dico d'Ardena, che è d'arbori ombrosa,  
Chi cerca quella parte e chi per questa  
De la fontana che al bosco è nascosa;  
Ma così andando udirono la tempesta  
De la crudel battaglia e furiosa:  
Suonano intorno i colpi e l'arme isparte  
Come profondi il cielo in quella parte.

## XV

Ciascun verso il romore a correr prese  
Chi qua, chi là, non già per un cammino:  
Primo che ogn'altro vi giunse il Danese,  
Doppo lui Salanone e poi Turpino;  
Ma non però spartirono le contese,  
Chè non ardisce il grande o il piccolino  
D'entrar tra i due baroni alla sicura;  
Di que' gran colpi ha ciaschedun paura.

## XVI

Ma come giunse Carlo imperatore  
Ciascun si trasse a dietro di presente,  
E bench'egli abbian così fosco il core  
Che d'altrui poro curano o niente,  
Pur portavano a lui tanto onore  
Che si trassero a dietro incontinente;  
E 'l buon re Carlo con benigna faccia,  
Quasi piangendo, or questo or quello abbraccia.

## XVII

Intorno a loro in cerchio è ogni barone,  
E tutti gli confortano a far pace,  
Trovando a ciò diverse e più ragione,  
Secondo che a ciascuno a parlar piace,  
E similmente ancora il re Carlone,  
Or con lusinghe or con parole andace,  
Talvolta prega e talvolta comanda  
Che quella pace sia fatta di banda.

## XVIII

La pace saria fatta incontinente,  
Ma ciaschedun la dama vuol per sé,  
E senza questo vi giova niente  
Pregar d'amici e comandar del re.  
Ora di qua partia nascosamente  
La damigella, e non so dir perchè,  
Se forse l'odio che a Rinaldo porta  
A star presente a lui la disconforta.

## XIX

Il conte Orlando la prese a seguire,  
Come la vide quindi dipartita,  
Nè il pro Rinaldo si stette a dormire  
Ma tenne dietro ad essa alla pulita.  
Gli altri, temendo quel che può avvenire,  
Con Carlo insieme ognun l'ebbe seguita  
Per trovarsi mezzani alla baruffa,  
Se ancor la question tra lor si azuffa.

## XX

E poco appresso gli ebber ritrovati  
Coi brandi nudi a fronte in una valle,  
A ben che ancor non fossero attaccati,  
Che troppo presto gli furono alle spalle;  
E altri, che più avanti erano andati,  
Trovâr la dama che per stretto calle  
Fuggia per agguatarsi in un vallone,  
E lei menarno avanti al re Carlone.

## XXI

Il re di possa la fece guardare  
Al duca Namo con molto rispetto,  
Deliberando pur di racconciare  
Rinaldo e Orlando insieme in buono affetto,  
Promettendo a ciascun di terminare  
La cosa con tal fine e a tal effetto,  
Che ogn'nom giudicherebbe per certanza  
Lui esser giusto e dritto alla bilanza.

## XXII

Poi ritornati in campo quella sera  
Fece gran festa tutto il baronaggio,  
Però che prima Orlando perduto era  
Nè avean di lui novella di messaggio.  
Or la mattina la real bandiera  
Verso Parigi prese il buon viaggio.  
Io più con questi non voglio ir avanti,  
Perchè oltra al mare passo ad Agramante.

## XXIII

Il qual lasciò nel monte di Carena  
Con tanti re meschiati a quel torniero  
E forte sospirando si dimena,  
Perchè abbattuto al campo l'ha Ruggiero,  
Ed esso ancora stava in maggior pena  
Ch'era ferito il giovinetto fiero:  
La cosa già narrai tutta per punto  
Sì che or la taccio e più non la racconto.

## XXIV

E sol ritorno che essendo ferito,  
Com'io vi dissi, il giovinetto a torto  
Da Bardulasto, il qual l'avea tradito,  
Benchè da lui fu poi nel bosco morto,  
Nascosamente si fu dipartito,  
Nè alcun si fu di quel torniero accorto,  
E giunse al sasso sopra alla gran tana  
Ove è Atalante e 'l re di Tingitana.

XXV

Quando Atalante vide il damigello  
 Su crudelmente al fianco inavverato,  
 Parve esso al cor passato di coltello,  
 Gridando: Aimè che nulla m'è giovato  
 L'antivedere il tuo caso sì fello,  
 Benchè sì presto non l'avea stimato;  
 Ma il pro Ruggier facendo lieto viso  
 Quasi il rivolse da quel pianto in riso.

XXVI

Non pianger no, dicea, nè dubitare,  
 Ch'essendo medicato con ragione,  
 Si come io so che tu saprai ben fare,  
 Non avrò morte o poca passione,  
 E peggio assai mi parve allor di stare  
 Quando uccisi nel monte quel leone,  
 E quando presi ancora lo elefante,  
 Che tutto il petto mi squarciò davante.

XXVII

Il vecchio poi veggendo la ferita  
 Che non era mortal, per quel ch'io sento,  
 Poichè la pelle insieme ebbe cucita  
 Lo medicò con erbe e con unguento.  
 Ora Brunello avea la cosa udita  
 Si come era passato il tornimento,  
 E prestamente immaginò nel core  
 D'aver di quello il trionfale onore.

XXVIII

Subitamente prese l'armatura  
 Che avea portata il giovine Ruggiero;  
 Ben che sia sanguinosa non si cura,  
 Salta sopra Frontino, il buon destriero,  
 E via correndo giù per la pianura  
 Giunse che ancora ognuno era al torniero;  
 Ma come gli altri il videro arrivare  
 Fugge ciascuno e nol vuole aspettare.

XXIX

Ed Agramante, il quale era turbato  
 Per la caduta, come io vi contai,  
 Avendo il brando suo riposto a lato  
 Dicea: Per questo giorno è fatto assai  
 Se pur Ruggier si fosse ritrovato,  
 Ma ben credo io che non si trovi mai;  
 E fatto ritrovare il re Brunello  
 A se lo dimandò con tale appello:

XXX

Io credo per mostrar tua vigoria  
 Ch'oggi dicesti colui ritrovare,  
 Il qual non credo ormai che al mondo sia  
 Se non è sopra il cielo o sotto il mare,  
 E ben ti giuro per la fede mia,  
 Ch'io l'ho veduto in tal modo provare,  
 Che avendo gli altri tutti il mio pensiero  
 Non si andrebbe cercando altro Ruggiero.

XXXI

Rispose a lui Brunello: Al vostro onore  
 Sia fatto quel ch'io feci o bene o male,  
 E tutta mia prodezza e mio valore  
 Tanto mi è grata quanto più mi vale.  
 Ma più voglio allegrarvi, alto signore,  
 Perché trovato è il giovane reale,  
 Dico Ruggiero, e disceso dal sasso,  
 Prima lo avrete che sia il sole al basso.

XXXII

Quando Agramante intese così dire  
 Nella sua vita mai fu più contento,  
 Con gli altri verso il sasso prese a gire  
 Né si ricorda più del tornimento,  
 A benchè molti non potean soffrire  
 Mirando il piccolin che par un stento,  
 Aver contra di lui quel campo perso,  
 Onde ciascun lo guarda da traverso.

XXXIII

Or così andando giunse a quel boschetto  
 Là onde è Bardalusto di Algazera  
 Partito da la fronte insino al petto;  
 Sopra al suo corpo si fermò la schiera,  
 Però che il re turbato ne lo aspettò,  
 A' circostanti domandò chi egli era,  
 E ben che avesse il viso fesso e guasto  
 Pur conosciuto fu per Bardalusto.

XXXIV

Non si mostrò già il re di questo lieto  
 Anzi turbato cominciò sì a dire:  
 Chi fu colui che contra al mio divieto  
 Villanamente ardito ha di ferire?  
 A tal parlar ciascun si stava queto  
 Né alcun ardiva punto di zittire,  
 Veggendo il re che in tal modo minaccia  
 Tutti guardavan l'uno l'altro in faccia.

XXXV

E, come far si suole in cotai caso,  
 Mirando ognuno or quella cosa or questa,  
 Fu visto il sangue, il quale era rimasto  
 Ne l'arme di Brunello e sopravvesta,  
 Per questo fu gridato: Ecco il malvoso  
 Che uccise Bardalusto alla foresta;  
 Né avendo ciò Brunello a pena inteso  
 Da quei d'intorno subito fu preso.

XXXVI

Esso cianciava e bene gli è mestiero,  
 Chè sul la lingua gli può dare aiuto,  
 Dicendo a punto, sì come Ruggiero  
 Con quell'arme nel campo era venuto.  
 Ma sì raro era usato a dire il vero,  
 Che nel presente non gli era creduto:  
 Ciascun gridando intorno a quella banda,  
 Sopra a le forche il re lo ricomanda.

XXXVII

Orti'esso che si trova in mal pensiero  
 Del re e de gli altri sì doveva forte,  
 Narrando come era ito messaggero  
 Per quello a rischio certo de la morte.  
 Gli altri ridendo, il chiamano grossero,  
 Poichè servigi rammentava in corte,  
 Però che ogni servire in cortesano  
 La sera e grato e la mattina è vano.

XXXVIII

Proprio egli è ben un non del tempo antico  
 Chi ricordando va quel ch'è passato,  
 Che sempre la risposta è dello amico:  
 Sta m'hai servito ed io l'ho ben trattato.  
 E per questo Brunel, com'io vi dico,  
 Era da tutti intorno calcolato,  
 E ciaschedun di lui dice più male,  
 Come intraviene all'nom che troppo sale.

## XXXIX

Ora fu comandato al re Grifaldo,  
Che incontinenti lo faccia impicare.  
Ond'esso che a tal cosa era ben caldo  
Diceva: S'altri non potrò trovare,  
Con le mie mani lo farò di saldo,  
E prestamente lo fece menare  
Di là dal bosco a quel sasso davanti  
Dove Ruggier si stava ed Atalante.

## XL

Il giovinetto che il vide venire,  
Ben prestamente l'ebbe conosciuto.  
Lui non era di quegli, a non mentire,  
Che scordasse il servizio ricevuto;  
Dicendo: Ancor ch'io dovesse morire  
In ogni modo io voglio dargli aiuto,  
Gostui mi prestò l'arme e il buon ronzone,  
Non lo aiutando ben saria felloue.

## XLI

Ed Atalante ben gridava assai  
Per distorlo di ciò che avea pensato,  
Dicendo: Aimé, figliuol, dove ne vai?  
Or non conosci che sei disarmato?  
Se ben giungi tra loro che farai?  
Lor pur lo impiecheranno a tuo malgrado,  
Ta non hai lanza nè brando nè scudo;  
Credi tu aver vittoria essendo ignudo?

## XLII

Il giovinetto a ciò non attendia  
Ma via correndo fu giunto nel piano,  
E perchè alcun sospetto non avia  
Tolse una lanza a un cavalier di mano.  
Avea Grifaldo molti in compagnia,  
Ma non gli stima il giovine soprano,  
L'uno uccidendo e l'altro traboccardo,  
Ed a quei morti tolse un scudo e un brando.

## XLIII

Com'ebbe il brando in mano ora pensati  
S'egli mena da ballo il giovinetto;  
Non furon altri giammai sì dissipati,  
Chi fesso ha il capo e chi le spalle e 'l petto.  
Grifaldo e due compagni eran campati,  
Ma treman come foglia, vi prometto,  
Veggendo far tai colpi al damigello,  
Il qual ben presto dislegò Bruccio.

## XLIV

Onde Grifaldo ritornò piangendo  
Al re Agramante e non sapea che dire;  
Ma per vergogna, sì come io comprendo,  
Non si curava punto di morire.  
Maravigliossi il re questo intendendo,  
Ed in persona volse allora gire;  
Che a lui par cosa troppo istrana e nova  
Avendo fatta un giovine tal prova.

## XLV

Ma quando vide i colpi smisurati,  
Per maraviglia si sbigottì quasi,  
Perchè tutti in due pezzi eran tagliati  
Quei cavalier che al campo eran rimasi;  
Poi sorridendo disse: Ora restati  
Ne la malora qua, ghiotton malvasi,  
Che se Macon m'aiuti io do niente  
D'aver perduta così fatta gente.

## XLVI

Come Brunel ha visto il re Agramante  
In ogni modo si voleva scampare:  
Ma Ruggier l'avea preso in quell'istante  
Dicendo: Converrai mia voglia fare,  
Ch'io vo' condurti a quel signor avanti  
E ad esso e gli altri aperto dimostrare  
Che fan contra a ragione i loro avvisi,  
Perchè io fui quel che Bardalusto uccisi.

## XLVII

E questo detto se ne venne al re  
Pur con Brunello, e fussi inginocchiato,  
Signor, dicendo, io non so già perchè  
Fosse costui alla forza mandato,  
Ma ben vi dico che sopra di me  
La colpa toglio e tutto quel peccato,  
Se peccato si appella alla contesa  
Uccidere il nemico in sua difesa.

## XLVIII

Da Bardalusto fui prima ferito  
A tradimento, ch'io non mi guardava,  
Ed essendo da poscia lui fuggito  
Io qua lo uccisi, e ben lo meritava,  
E se gli è quivi alcun cotanto arditto,  
Ecceito il re o se altri lui ne cava,  
Qual voglia ciò con l'arme sostenere,  
Io vo' provar che feci il mio dovere.

## XLIX

Parlando in tal maniera il damigello  
Ciascun lo riguardava con stupore  
Dicendo l'uno a l'altro: E costui quello  
Che acquistar debbe al mondo tale onore?  
E veramente ad un cotanto bello  
Convien meritamente alto valore,  
Perchè lo ardir, la forza e gentilezza  
Più grata è assai ne l'uom che ha tal bellezza.

## L

Ma sopra agli altri re Agramante il fiero  
Di riguardarlo in viso non si saccia,  
Fra se dicendo: Questo è pur Ruggiero:  
E di ciò tutto il cielo assai ringraccia.  
Or più parole qua non è mestiero,  
Subitamente lo baccia ed abbraccia;  
Di Bardalusto non si prende affanno,  
Se quello è morto, lui se n'abbia il danno.

## LI

Il giovinetto di valore acceso  
Di nuovo incominciò con voce pia,  
Parni, dicendo, aver più volte inteso  
Che il primo ufficio di cavalleria  
Sia la ragione e il dritto aver difeso,  
Onde avendo io ciò fatto tuttavia  
Che di campar costui presi pensiero,  
Fammi, signor, ti prego, cavaliero.

## LII

E l'arme e il suo destrier mi sian donate  
Che altra volta da lui mi fu promesso:  
Ed anche l'ho da poi ben meritato  
Che per camparlo a rischio mi son messo.  
Disse Agramante: Egli è la veritate,  
E così sarà fatto adesso adesso.  
Prendendo da Brunel l'arme e destriero  
Con molta festa il fece cavaliero.

## LIII

Era Atalante a quel fatto presente,  
E ciò veggendo prese a lacrimare,  
Dicendo: O re Agramante, poni mente  
E d'ascoltarmi non ti disdegnare,  
Perchè di certo al tempo ch'è presente,  
Quel che esser debbe voglio indovinare,  
Non mente il cielo e mai non ha mentito,  
Ne mancherà di quanto io dico un dito.

## LIV

Tu voi condur il giovine soprano  
Di là dal mare ad ogni modo in Francia;  
Per lui sarà sconfitto Carlo Mano  
E cresceratti orgoglio e gran baldancia,  
Ma il giovinetto fia poi cristiano;  
Ah! traditrice casa di Magancia!  
Ben ti sostiene il cielo in terra a torto;  
Al fin sarà ruggier poi per te morto.

## LV

Oc fusse questo l'ultimo dolore!  
Ma resterà la sua genealogia  
Tra' cristiani, e fia di tanto onore  
Quanto alcun'altra ch'oggi al mondo sia:  
Da quella fia servato ogni valore,  
Ogni bontate ed ogni cortesia,  
Amore, leggiadria, stato giocondo  
Tra quella gente fiorirà nel mondo.

## LVI

Io vedo di Sansogna un Ugo Alberto  
Che giù discende al campo padovano,  
D'arme e di senuo e d'ogni cosa esperto,  
Largo, gentile e sopra modo umano.  
Udite, Italiani, io ve ne accerto,  
Costui che vien con quel stendardo in mano  
Porta con seco ogni vostra salute,  
Per lui sia piena Italia di virtute.

## LVII

Vedo Azzo primo e il terzo Aldobrandino  
Nè vi so giudicar qual sia maggiore,  
Che l'uno ha morto il perfido Azzolino,  
E l'altro ha rotto Enrico imperatore.

Ecco un altro Rinaldo paladino,  
Non dico quel di mo, dico il signore  
Di Vicenza e Trivisi e di Verona,  
Che a Federico abbatte la corona.

## LVIII

Natura mostra fuora il suo tesoro,  
Ecco il marchese a cui virtù non manca.  
Mondo beato, e felici coloro  
Che saran vivi a quella età sì franca!  
Al tempo di costui liagli d'oro  
Saran congiunti a quella aquila bianca  
Che sta nel cielo, e saran sue confine  
Il fior d'Italia a due belle marine.

## LIX

E se l'altro figliuol di Anfitrione,  
Qual là si mostra in abito ducale,  
Avesse a prender stato opinione  
Com'egli è a seguir bene e fuggir male:  
Tutti gli uccelli, non dico le persone,  
Per obbedirlo avriano aperte l'ale.  
Ma or che vuo' guardar più oltre avanti?  
Tu l'Africa distruggi, o re Agramante.

## LX

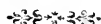
Poi che oltra mar tu porti la semente  
D'ogni virtù che nosco dimorava,  
Di qui nascerà il fior de l'altra gente,  
E quel, qual sopra a tutto il cor mi grava,  
Ch'esser conviene, e non sarà altrimenti.  
Così piangendo il vecchieo ragionava;  
Il re Agramante al suo dir bene attende,  
Ma di tal cosa poco o nulla intende.

## LXI

Anzi rispose, come ebbe finito,  
Quasi ridendo: Io credo che lo amore,  
Il qual tu porti a quel viso fiorito  
Ti faccia indovinar sol per dolore;  
Ma a questa cosa piglierem partito,  
Che tu potrai venir con seco ancora,  
Anzi verrai: or lassa questo pianto.  
Addio, signor, che qua finito è il canto.

## CANTO XXII

## ARGOMENTO



*Trenta due re son entro di Biserta,  
Per distrugger la Francia e Carlo Mano;  
Di Rodomonte la gente diserta,  
Vi giunge, e Dudon preso ha ne le mano.  
Fa il re di Sarza a Foraguto offerta,  
Dopo ch'ognun di lor pugnato ha in vano;  
Prendono con l'vivano Malagizi,  
Ponendo in fuga quei de i regni Stigi.*



*I*  
Se a quelli che trionfano il mondo in gloria  
Come Alessandro e Cesare romano,  
Che l'uno e l'altro corse con vittoria  
Dal mar di mezzo a l'ultimo Oceano,  
Non avesse soccorso la memoria,  
Saria fiorito il suo valore invano;  
L'ardire e senno e le inclite virtute  
Sarian tolte dal tempo e al fin venute.

*II*  
Fama, seguace degli imperatori,  
Ninfa che i gesti a dolci versi canti,  
Che dopo morte ancor gli uomini onori,  
E fai coloro eterni che tu vanti;  
Ove sei giunta a dir gli antichi amori  
Ed a narrar battaglie de' giganti,  
Mercè del mondo che al tuo tempo è tale  
Che più di fama o di virtù non cale.

*III*  
Lascia a Parnaso quella verde pianta,  
Che di salarvi ormai perso è il cammino,  
E meco al basso questa istoria canta  
Del re Agramante, il forte saracino,  
Qual per suo orgoglio e suo valor si vanta  
Pigliar re Carlo ed ogni paladino:  
D'arme ha già il mar e la terra coperta,  
Trenta due re son dentro di Biserta.

*IV*  
E poi che ritrovato è quel Ruggiero  
Qual di franchezza e di beltade il fiore,  
L'un più che l'altro a quel passaggio è fiero:  
Non fu veduto mai tanto furore;  
Or ben si guardi Carlo, lo imperiero,  
Ch'addosso se gli scarra un gran rumore;  
Contar vi voglio il nome e la possanza  
Di ciaschedun che vuol passar in Francia.

*V*  
Venuto è il primo insin di Libicana  
Re Drudinasso che è quasi un gigante,  
Tutta senz'arme è sua gente villana,  
Ricciuta e negra dal capo alle piante,  
Ma lui cavalca sopra ad un'alfana,  
Armato bene e di dietro e davanti,  
E porta al paramento e sopra al scudo  
In campo rosso un fanciulletto nudo.

*VI*  
E Soridan è giunto per secondo,  
Qual signoreggia tutta l'Esperia,  
Cotanto è in là che quasi è fuor del mondo,  
Ed è pur negra anco la sua genia;  
Rossi ambi gli occhi e il viso furibondo  
Costui, ch'io dico, e i labbri grossi avia;  
Sotto ha un'alfana, sì come il primiero;  
Or viene il terzo ch'è spietato e fiero.

*VII*  
Tanfrion il re dell'Almasilla,  
Anzi nomar si puote del deserto,  
Che non ha quel paese o case o villa,  
Ma tutta sta la gente al scoperto;  
Chi mi donasse l'arte di Sibilla,  
Indovinando io non sapria di certo  
De la sua gente scegliere il migliore,  
Che senza ardir son tutti e senza core.

*VIII*  
Non vi maravigliate poi se Orlando  
Caccia costor tal fiata alla discolta,  
E se cotanti ne taglia col brando,  
Che nuda è quasi questa gente stolta,  
E sempre è buon cacciare allora quando  
Fogge la torma e mai non si rivolta;  
Ma dal proposto mio troppo mi parto  
Detto ho del terzo, udite per il quarto.

*IX*  
Ch'è Manilardo il re de la Norizia,  
La qual di là da Setta è mille miglia,  
Di pecore e di capre ha gran divizia  
E la sua gente a ciò si rassomiglia,  
Non han moneta e non hanno avarizia  
D'oro e d'argento, e non è maraviglia,  
Chè tra noi anche il bove nè il montone  
Ciò non desia, perch'è senza ragione.

*X*  
Il re di Bolga il quinto è Mirabaldo  
Che è lungi al mare ed abita fra terra;  
Grande è il paese tutto ardente e caldo  
Sempre sua gente con le serpi ha guerra.  
Il giorno va ciascun sicuro e baldo  
La notte ne le tane poi si serra;  
D'erba si pascce e non so che altro guste,  
Scrive Turpin che vive di locuste.



## XI

Re Folco è il sesto, il qual venne di Fersa,  
Non trovo gente di questa peggiore.  
Come il sol s'alza al mezzo giorno, è persa  
Blastemmando chi fece il suo splendore;  
La feccia qua del mondo si roversa  
Per dar travaglia a Carlo imperatore;  
Or vengano pur via gente balorda  
Ch'ogni cristian ne avrà cento per corla.

## XII

E se nulla vi manca per aiuto  
Già Puliano il re di Nasamona  
Con gente di sua terra è qua venuto,  
Non troveresti armata una persona.  
Chi porta mazza e chi bastone acuto  
Trombe né corni a sua guerra si sona,  
Avvegnachè il suo re sia bene armato,  
Di molto ardire e gran forza dotato.

## XIII

E'l re de l'Alvarachie Prusione,  
Che l'Isule felici son chiamate,  
E tra li antiehi n'è larga tenzone  
E ne le istorie molto nominate.  
Ma lui conduce a la terra persone  
Igoude quasi, non che disarmate;  
Ciascun portava in mano un tronco grosso  
E sol di pelle avean coperto il dosso.

## XIV

Venne Agricalte il re di Lamonìa,  
Quale ha il suo regno in mezzo de la Frena;  
Una gran gente dietro a lui seguìa,  
Ma tutta quanta di pedocchi è piena;  
Appresso di quest'altro ne vien via  
Re Martassino e la sua gente mena,  
Qual più de l'altre d'arme non si vanta:  
Il giovinetto è re di Garamanta.

## XV

Perchè dopo che morto fu il vecchione,  
Qual era negromante e incantatore,  
Il re coeresse questa regione  
A Martassino, a cui portava amore.  
Appresso a questo venne Dorilone  
Aveva pur costui gente migliore  
Che è re di Setta ed ha porto sul mare;  
La gente sua salvatica non pare.

## XVI

Vennevi ancora Argosto di Marmonda,  
Che stimato è guerrier molto soprano;  
Il suo paese di gran pesci abbonda  
Perchè è disteso sopra all'Oceano.  
Tornando dietro il mare a la seconda,  
Bambirago d'Arzilla a destra mano;  
La gente di costor è d'una scorza  
Nera come il carbon quando s'ammorza.

## XVII

Ma tra Getuli avea perso Grifaldo,  
Che via passando non mi venne a mente;  
Lontano è al mare il suo paese caldo,  
Popolo igondo, tristo e da niente.  
Bardulasto era morto, quel ribaldo,  
Ma nuovo re fu posto a la sua gente  
La qual condotta venne di Algazera,  
Questa fra l'altre è ben gagliarda e fiera.

## XVIII

Vero è che non han ferro in sua provenzia,  
Ma tutti portano ossa di dragoni,  
Taglienti acute, e non vedresti un senzia,  
Per elmi in capo han teste di leoni,  
Sì che a mirarli è strana apparisenzia;  
Io Francia periran questi poltroni,  
Tutti han scoperte le gambe e le braccia;  
Un sol non vi è che assenniri un uomo in faccia.

## XIX

Bucifar il lor re vien nominato,  
Qual di prodezza è tra baroni il terzo;  
Il re di Normandia gli viene a lato,  
Forte ed ardito e nome ha Baliverzo,  
Ma il popol che ha perduto e sciagurato  
Qual sordo, quale è zoppo e qual è guercio;  
Gente non fu già mai cotanto istrana,  
Poi vien Brunello il re di Tingitana.

## XX

Più sozza fronte mai non fe'natura;  
E ben li ha posti del mondo in confino,  
Che a l'altra gente potria far paura  
Se si srontrasse avanti al mattutino;  
Nè già il lor re gli avanza di figura,  
Negretto come loro e piccolino,  
Più volte vi narrai come era fatto,  
Però lo lasso e più di lui non tratto.

## XXI

E torno ver ponente a la mariora  
Ove il paese è più domesticato,  
Benchè la gente è negra e piccolina;  
Nè troveresti tra mille uno armato.  
Di là vien Faturan di Mazorina,  
Feroce è lui ma male accompagnato;  
Ora nel nostro mar mi volto adesso,  
Il re di Tremison gli viene appresso.

## XXII

Alzirdo ha nome e la sua schiera è armata  
Di lance e scudi e d'archi e di saette,  
E Marbalusto l'anima dannata  
Che seco ha tante genti maledette,  
E per menarle meglio a la spiegata,  
La Francia tutta in preda gli promette,  
Onde quei pazzi volentier vi vano;  
Costui di cui ragione è re di Orano.

## XXIII

Un altro che al suo regno gli confina,  
Venne con gente armata con vantaggio;  
Ciò fu Gualcristo di Bellamarina,  
Forte ne l'arme e di consiglio saggio.  
Poi Pinadoro il re di Costantina,  
Questa dal mare è lungi in quel viaggio  
Quando già fece con li Arabi guerra  
Fe' Costantino al monte quella terra.

## XXIV

Mi par, signor, ch'io n'abbia detto assai,  
Che lasso son cercando ogni confino,  
E parmi ben ch'io non finirò mai,  
Pur mo mi s'appresenta il re Sobrino,  
Che è re di Garbu, come io vi contai,  
Non è di lui più savio Saracino.  
Tardocco re di Alzerbe viene appresso:  
Tre ve ne sono ancora, io vel confesso.

XXV

Quel Rodomonte che è passato in Francia  
È re di Sarza ed è tanto gagliardo,  
Che non ha pare al mondo di possanza.  
Ora vi venne ancora il re Branzardo  
Con belle genti armate a scudo e lancia  
Re di Bugia si appella quel vecchiardo:  
L'ultimo venne, perché più lontano,  
Malabuferzo che è re di Fizzano.

XXVI

Era già prima in corte Dardiniello  
Nato di sangue e di casa reale,  
Che fu figliuol d'Almonte il damigello  
Destro ne l'arme come avesse l'ale,  
Molto cortese, costumato e bello,  
Né si potrebbe apponervi alcun male:  
E l're Agramante che gli porta amore  
Re di Zumara l'ha fatto e signore.

XXVII

Io credo ben che sarà notte bruna  
Prima che tutti i possa nominare,  
Perché giammai non fu sotto la luna  
Tal gente insieme per terra e per mare.  
Re Cardorano agli altri anche si aduna:  
Chi gli potrebbe tutti rammentare?  
E vien con seco il nero Balifronte  
Quasi il lor regno è fuor dell'Orizzonte:

XXVIII

Il primo ha in Cosca la sua regione,  
Mulga s'appella poi l'altro paese:  
Africa tutta e le sue nazione  
Intorno di Biserta son distese,  
Varii di lingue e strani di fazione,  
Diversi de le veste e de lo arnese,  
Né si numererebbe a minor pena  
Le stelle in cielo o nel lito l'arena.

XXIX

Fece Agramante i re tutti alloggiare  
Deatro a Biserta, che è di gioje piena:  
Là con baldanza stanno ad armeggiare  
Con balli e canti e con festa serena,  
Altro che trombe non si ode sonare,  
L'un più che l'altro gran tempesta mena,  
Chi a destrier corre e chi l'arme si prova,  
Cresce nel campo ognor più gente nova.

XXX

Da Tripoli e Bernicea e Tolometta,  
Vien copia di pedoni e cavalieri,  
Questa è ben tutta quanta gente eletta,  
Con arme luminose e buon destrieri:  
Quivi il re di Canaria anco si aspetta:  
Ma già non son cotali i suoi guerrieri  
Che a le lor lance non bisogna lima,  
Corni di capre essi han per ferri in cima.

XXXI

Era il suo re nomato Bardarico  
Terribil di persona e bene armato.  
Or quando fu giammai nel tempo antico  
Per tale impresa un popolo adunato  
Tanto diverso quanto è quel ch'io dico?  
La terra e il mar coperto è in ogni lato.  
Oh quanto era superbo il re Agramante  
Che a suo comando avea genti cotante.

XXXII

Benchè gli Arabi e il suo re Gordanetto  
Ad obbedirlo ancor non sian ben pratici;  
Questi non hanno nè casa nè tetto,  
Ma nelle selve stan come salvatici,  
Ragione e legge fanno a lor diletto  
Né son tra loro astrelgi nè grammatici,  
Non è di questi alcun paese certo  
Rubano ognun e fuggono al deserto.

XXXIII

E chi volesse dietro a lor seguire,  
Saria perdere il tempo con affanno,  
E sì di finti si sanno nutrire  
E vivere al scopouto senza panno,  
Però fan gli altri di fame morire:  
Né si acquista a seguirli se non danno,  
Onde Agramante per questa paura  
Di soggiogarli mai non prese cura.

XXXIV

E standosi in Biserta a sollazzare,  
Com'io vi dissi, con molto conforto,  
Un messo li apportò come nel mare  
Son più navi apparite sopra al porto,  
Le qual già Rodamonte ebbe a menare,  
Ma di lui non si sa se è vivo o morto,  
E che s'ero avean loro un gran prigion,  
Ch'è cristiano ed ha nome Dudone.

XXXV

Il re turbato incominciò gran pianto,  
Stimando che sia morto Rodomonte:  
Ma io il vo', piangendo, abbandonare alquanto  
Per tornar a quei due che a fronte a fronte  
D'ardire e di fortezza si dan vanto,  
Forse stimato ch'io parli del conte  
Qual con Rinaldo a guerra era venuto;  
Ma io dico Rodomonte e Ferraguto.

XXXVI

Che non ha tutto il mondo due pagani  
Di cotai forza e tanta vigoria:  
Crudel battaglia, quei baron soprani,  
Menata han sempre e menan tuttavia,  
D'arme spezzate avean coperti i piani,  
Né alcun di lor si sa chi l'altro sia,  
E ciascun giurera senza riguardo  
Non aver mai trovato un più gagliardo.

XXXVII

De l'altro è Ferraguto assai minore  
Ma non gli lascierà del campo un dito,  
Che a lui non cede punto di valore,  
Perché ogni piccoletto è sempre ardito,  
Ed evvi la ragion, però ch'è il core  
Più presso a l'altre membra, e meglio unito;  
Ma ben vorrebbe aver la pelle grossa  
Il cane arido quando non ha possa.

XXXVIII

Durando anche fra lor lo assalto fiero,  
Per gli aspri colpi orribile a guardare,  
Passava per quel campo un messaggiero,  
Qual fermo un poco gli prese a parlare:  
Se alcun di voi di corte è cavaliere  
Male novelle vi farò contare,  
Chè il re Marsiglio, il perfido pagano,  
Posto ha lo assedio intorno a Montalbano,

## XXNIX

E dissipato in campo ha il duca Amone  
E con due suoi figliuoli l'ha cacciato,  
Sero è Angiolieri e il suo parente Ivone,  
Alardo è preso e non so se è campato,  
E quel paese è in gran distruzione,  
Che tutto intorno l'hanno arso e rubato;  
Questo vid'io che son di là venuto  
Per dimandare a Carlomano aiuto.

## XL

Non fece alcuna indugia quel corriero,  
Che dopo le parole ha camminato,  
Assai turbossi Ferraguto il fiero,  
Poichè a quel fatto non s'era trovato,  
E stato essendo alquanto in tal pensiero,  
Da Rodomonte alfin fu domandato  
Se di tal guerra avea punto che fare,  
Che non vi avendo è da lassarla andare.

## XLI

E Ferraguto a punto gli contava  
Come era il re Marsilio suo sovrano;  
E poi cortesemente lo pregava  
Che seco voglia pace a mano a mano,  
Nè mai più d'impacciarsi gli giurava  
Per la figliuola del re Stordilano,  
Non lasciò già per tema cotal prova,  
Ma sol per gire a quella guerra nova.

## XLII

Re Rodomonte che l'avea provato  
Di tal franchezza e di tanto ardimento  
Assai nel suo parlar l'ebbe onorato,  
Facendo il suo volere a compimento,  
E poi si furon l'un l'altro abbracciato,  
E fratellanza fero in giuramento,  
Con sì grande amistate e tanto amore  
Che tra due altri mai non fu maggiore.

## XLIII

E destinati non s'abbandonare  
L'un l'altro mai sin che in vita saranno,  
Insieme cominciarono a camminare  
Per ritrovarsi entrambi a Montalbano,  
E via passando senza altro pensare  
Scontrarono Malagigi e Viviano;  
Venian quei due fratei, de' quai vi parlo,  
Per impetrar soccorso dal re Carlo,

## XLIV

Per Montalbano il quale è assediato,  
Come di sopra poteste sentire.  
Or Malagigi si trasse da lato  
Come i dui cavalier vide venire,  
Dicendo a Vivian: Per Dio beato,  
Chi sian costoro io vo' saperti dire;  
Ed entrato li presso in un boschetto  
Fecce il suo cerchio ed asperse il libretto.

## XLV

Come il libro fu aperto più nè meno  
Ben fu servito di quel che avea voglia,  
Chè fu a demonii il busco tutto pieno,  
Più di durento n'è per ogni foglia,  
E Malagigi che gli tiene a freno  
Comanda a ciaschedun che vi si toglia  
Largo aspettando insin ch'altro comanda,  
Poi di costor a Scarampin dimanda.

## XLVI

Era un demonio questo Scarampino  
Che de lo inferno è proprio la tristizia,  
Minuto è il ghiottarello e piccolino,  
Ma bene è grosso e grande di malizia;  
Alla taverna dove è miglior vino  
O del gioco e bagascie la divizia,  
Nel fumo dell' arrosto fa dimora  
E qua tentando ciaschedun lavora.

## XLVII

Costui da Malagigi addimandato  
Gli disse il nome e l'esser de' baroni,  
Là dove il negromante ebbe pensato  
Pigliarli entrambi ed averli prigion;  
Tutti i demonii richiamò nel prato  
In forma di guerrieri e di ronzoni,  
Mostrando in vista più di mille schiere  
Con cimieri alti e lance, e con bandiere.

## XLVIII

Inti da una parte e da l'altra Viviano  
Usciron di quel bosco a gran furore.  
Diceva Ferraguto: Odi, germano,  
Che io non sentiti mai tanto ronnare.  
Questo veramente è Carlo Mano;  
Or bisogna mostrar nostro valore;  
Abben ch'io voglia te sempre obbedire  
Per tutto il mondo non vorria fuggire.

## XLIX

Come fuggir, rispose Rodomonte,  
Hai tu di me cotal opinione?  
Senza te solo io vo' bastare a fronte  
A tutti i cristiani e al re Carlone,  
E a le genti di Spagna seco aggiunte,  
Se sopra al campo vi fosse Macone,  
E tutto il paradiso con lo inferno,  
Non mi farian fuggire in sempiterno.

## L

Mentre che i due baron stavano in questa  
Ragionando tra lor con cotal detti,  
E Malagigi uscì de la foresta,  
Già non stimando mai che alcun lo aspetti,  
Però che seco avea cotal tempesta  
D'urli e de' gridi di quei maledetti,  
Che sotto gli tremava il campo duro:  
Dal lor fiatare è fatto il cielo oscuro.

## LI

Venia davanti agli altri Draginazza  
Che avea le corne e l'elmo per insegna,  
Questo di ratto a vil gente s'abbrazza,  
Tra gli superbi a le gran corte regna;  
La lancia ha col penonne e spala e mazza;  
Ma di portare il scudo si disdegna,  
Questo si serra addosso a Rodomonte  
E con la lancia 'l giunse nella fronte.

## LII

La lancia il ferro avea tutto di foco,  
Ch'entrò a la vista ed arse ambe le ciglia,  
E questo mosse Rodomonte un poco,  
Perchè ebbe di tal fatto maraviglia,  
Ma urtò il rozzon gridando: Aspetta un poco,  
Ghiotton, ghiotton, che tua facria somiglia  
Proprio al demonio, mirandoti appresso,  
E certamente io credo che sei desso.

## LIII

Alfin de le parole il brando mena,  
Come colui che avea forza soprana,  
E fu il gran colpo di cotanta lena  
Che dentro lo passò più d' una spana  
E dette a Draginazza una gran pena,  
Benchè il passasse come cosa vana,  
Ma gli altri maledetti gli èno addosso  
Con tanta furia che contar nol posso.

## LIV

E lui per questo non è meno ardito,  
Non vi pensate che il dimandi aiuto;  
Or questo or quel dimonio avea colpito  
Già si pente ciascun d' esser venuto,  
E Draginazza via n' era fuggito,  
Ma molti sono addosso a Ferraguto,  
E sopra tutti un grande diavolone  
E questo è Malagriffa dal rompone.

## LV

Con quel rompone aggriffa li usurari  
Conducendoli a punto ove gli piace,  
Perchè ha possanza sopra degli avari  
E giù gli cuoce in quel foco penace,  
E piglia preti e frati a iscapulari,  
Perchè ciascun di loro è suo seguace;  
Ora al presente è a ferraguto intorno;  
Ben si difende il cavaliere adorno.

## LVI

E quel ferì d' un colpo sì diverso  
Ch' io vi so dir che l' altro non aspetta,  
E tutti gli altri mena anche a traverso,  
Ma tanta era la folta maledetta  
Che sol gridando quasi l' han sommerso:  
Or ecco un altro ch' ha nome Falsetta,  
Ingannatore e d' ogni vizio pieno  
A fraude e truffaria mai non vien meno.

## LVII

Costui con Ferraguto fe' battaglia  
Non gli stando però molto d' appresso,  
Ma errando intorno gli dava travaglia  
Fuggendo e ritornando a gioco spesso.

Mal fa chi si gran pezzi al panno taglia,  
Che non sia di cucirlo per espresso,  
Credea Falsetta ad arte con inganni  
Tenere il cavalier sempre in affanni.

## LVIII

Ma Rodomonte che venia da lato  
A caso riscontrò quel maledetto,  
In tra le corne il brando ebbe calato  
E divise la testa e tutto il petto,  
Via va gridando quel spiro dannato,  
Ma dove andasse io non so per effetto,  
E Rodomonte dà tra quei malvasi,  
Benchè ormai pochi al campo sian rimasi.

## LIX

Fuggiano urlando e stridendo ron pianti  
Ch' eran spezzati e non potean morire,  
E dove prima al bosco eran cotanti  
Ora son pochi, e ciascun vuol fuggire;  
Abbenchè Malagigi con incanti  
Facesse alquanto il campo mantenere,  
Pur non gli puote ritenere al fine  
Ch' irno in profondo a l' anime tapine.

## LX

Esso veggendo il tutto andar sì male  
A fuggir cominciò con Viviano,  
Ma tal fuggire ad esso poco vale  
Ferraguto gli segue per il piano  
Sopra un destrier che par che metta l' ale,  
E in somma ambi li prese a mano a mano,  
Benchè pur ferno alquanto di difesa,  
Ma Rodomonte giunse a la contesa.

## LXI

Ed ambi gli legarno in su un ronzone  
E verso Montalbano andarno via  
Per presentarli al re Marsiglione;  
Signori, e graziosa compagnia,  
Io voglio mo finire il mio sermone,  
Seguendo poi con bella diceria  
La istoria comenciata e la gran guerra:  
Dio vi contenti in cielo, e prima in terra.

## CANTO XXIII

## ARGOMENTO



*Si affrontano gli eserciti a battaglia,  
 Quel di Marsiglio, e quel di Carlo Mano;  
 Orlando mostra ai Pagan quanto ci vaglia,  
 Nè Rinaldo si vede stare in vano.  
 Ognun mostra suo possu, ognun s'agguaglia  
 A l'altro, ambedue menan ben le mano:  
 Marsiglio, Rodomonte e Ferraguto  
 Forzati sono a suoi porgere aiuto.*



*I*  
 Quella battaglia orribile e infernale,  
 Ch'io v'ho contata, e piena di spavento  
 Mi piacque sì che, s'io non dico male,  
 Mirarla in fatto avria molto talento,  
 Sol per veder se il demonio è cotale  
 E tanto sozzo come egli è dipento,  
 Che non è sempre a un modo in ogni loco,  
 Qua maggior corne e là più coda un poco.

*II*  
 Sia come vuole io n'ho poca paura,  
 Che solo a tristi e a disperati nuoce,  
 E men fatica ancor più mi assicura,  
 Ch'io so ben far il segno de la croce;  
 Ora lasciamo in la mala ventura  
 Nel foco eterno che il tormenta e coce,  
 Ed io ritorno a dilettarvi alquanto,  
 Ov'io lasciai la istoria a l'altro canto.

*III*  
 Andando Ferraguto a Montalbano  
 E Rodomonte, con'io vi contai,  
 Che preso han Malagigi e Viviano,  
 Via camminando non restaro mai,  
 Sinchè trovar l'esercito pagano,  
 Che avea gran nobiltate e gente assai,  
 Re, duci, cavalier, marchesi e conti  
 Coperti di trabacche han piani e monti.

*IV*  
 Ferraguto andò avanti al re Marsilio  
 E conta in breve stando inginocchiato  
 Sì come a Malagigi die' di piglio,  
 E Rodomonte assai gli ebbe lodato.  
 Il re che più lo amava assai che figlio,  
 Oltra mezza'ora lo tenne abbracciato;  
 Faciendolo più volte e per suo amore  
 A Rodomonte fece un grande onore.

*V*  
 Balugante era in campo e Falsirono,  
 Fratei del re, con molta baronia,  
 Un di Castiglia e l'altro di Leone,  
 E Maradasso il re d'Andalogia,  
 E il re di Calatrava Sinagone,  
 Grandonio di Volterna in compagnia;  
 Qual da poi mise i cristiani al fondo;  
 Sopra a Marocco regna il furibondo.

*VI*  
 Re di Gallegli, il quale era pedone,  
 Che destrier lui portar non ha balia,  
 Vi venne Maricoldo col bastone,  
 Ma di Biscaglia alcun non gli venia,  
 Perchè il re Alfonso tien la regione,  
 Buon cristiano e d'alta vigoria,  
 Di cui la stirpe e il bel seme giocondo  
 Non Spagna sol ma illuminato ha il mondo.

*VII*  
 Nè trovo per scrittura o per ragione  
 Più real sangue e non credo che sia.  
 Fanne Sardegna dimostrazione,  
 Le due Sicilie e in parte Barbaria,  
 Ed è verace quella opinione  
 Che fu da Goli sua genealogia,  
 Chi fosser questi già non vi rispondo,  
 La terra il seppa e 'l mar che gira in tondo.

*VIII*  
 Or veritate ed anche affezione  
 M'ha tratto alquanto de la strata mia;  
 Ma torno adesso e dico le persone  
 Sopra le qual Marsiglio ha signoria:  
 Larchin di Portogallo era in arcione  
 E Stordilano ancor che possedia  
 Tutta Granata, e già non vi nascondo  
 Il Maiorechin che nome ha Baricondo.

*IX*  
 Non ebbe corte mai Marsigliene  
 Di tanto pregio e tal cavalleria.  
 Serpentin della Stella, il fier garzone,  
 E Isolieri si aspetta tuttavia  
 Che è sir di Pampalona, e Fulicone,  
 Del re bastardo e conte d'Almeria;  
 Non par di Spagna il terzo nè il secondo,  
 Quel colorito e questo bianco e biondo.

*X*  
 Ma perchè qui fac'io tanta dimora  
 Il nome e le provincie a raccontare?  
 Che poi ne le battaglie in poco d'ora  
 Gli sentirete a punto divinare;  
 Re Carlo giungerà senza dimora,  
 Poscia per tutti vi sarà che fare  
 A ben che alcun pagan qua non l'aspetti;  
 Che tutti in gioja stanno e gran diletti.

## XI

Aveano usanza tutti i re pagani,  
La quale in questo tempo anche è rimasa,  
Che campeggiando o vicini o lontani,  
Mai le lor dame lasciavano a casa,  
Nè so se lor pensier sian fermi o vani  
Che pur sta mal la paglia con la brasa,  
Ma d'altra parte ancora per amore  
L'animo cresce e più si fa di core.

## XII

Per questo erano in campo le regine  
Quasi di tutta Spagna e le più belle,  
Ma sopra tutte l'altre peregrine,  
Era stimata il fior de le donzelle  
La Doralice; e come tra le spine  
Splende la rosa e tra foglie novelle,  
Così lei di persona e di bel viso  
Sembra tra l'altre dea del paradiso.

## XIII

Re Rodomonte che tanto l'amava  
Ogni giorno per lei facea gran prove:  
Or combatte a ristretto ed or giostrava  
Sempre con paramenti e foggie nove.  
E Ferraguto a ciò lo accompagnava,  
Onde per questo par che non si trove  
Altro baron che a lui tenga la fronte;  
Tanto era forte e destro Rodomonte.

## XIV

Il re Marsiglio per più fargli onore  
Facea gran feste e trionfal conviti,  
E sempre Rodomonte ha più favore  
Tra quelle dame dai visi fioriti.  
Or così stando un giorno alto romore  
E trombe con gran gridi furon uditi,  
E la novella vien di mano in mano  
Come assalito è il campo giù nel piano.

## XV

Re Carlo ne venia per la campagna  
Ed avea seco il fior de' cristiani,  
De l'Ungheria, di Franza e di Lamagna  
E la sua corte, quei baron soprani.  
Ma quando vide la gente di Spagna  
Tutta assembrata per calar ai piani,  
Chiamò Rinaldo ed ebbe a lui promesso,  
Non dar la dama a Orlando per espresso,

## XVI

Purché facesse quel giorno col brando  
Sì fatta prova e dimostrazione  
Che più di lui non meritasse Orlando;  
Poi d'altra parte il figlio di Milone  
Fere chiamar da parte, e ragionando  
Con lui, gli diè secreta intenzione  
Che mai la dama non avrà Rinaldo,  
Pur che combatta il giorno al campo saldo.

## XVII

Giascheduno in quel giorno si destina  
Di non parer de l'altro mai peggiore.  
Ahi sventurata gente saracina  
Che addosso ben ti viene un gran rumore!  
Quei due baron faran tanta ruina  
Che mai fu fatta al mondo la maggiore.  
Or tacete, signori, e non v'incaglia  
Ch'io vo' contare un'aspra e gran battaglia.

## XVIII

Re Carlo Mano avea fatte le schiere  
Molto ordinate e con gran sentimento;  
Il nome di ciascuno e le bandiere  
Poi sentirete e l'alto guarnimento,  
Secondo che usciran le genti fiere  
Che contro lor ne van con ardimento;  
Il primo che fu giunto a la campagna  
E Salomone il buon re di Bretagna.

## XIX

Con la bandiera a scacchi neri e bianchi  
Riccardo e suoi Normandi è seco in schiera,  
Guido e Giachetto, ch'èn baron sì franchi,  
L'un di Monforte e l'altro di Riviera;  
Sei di sei mila non eredo che manchi  
Di questa gente ch'è animosa e fiera:  
Ne vien correndo e mena gran polvino  
Per assalire il campo saracino.

## XX

Marsilio avea mandato Balugante  
Che raffrenasse quello assalto un poco,  
Acciò che le sue genti, che son tante,  
Potesse trarre alquanto di quel loco.  
Serpentino era seco e lo Ammirante  
E il re Grandonio, l'animo di loco;  
Con più di trenta mila de' pagani,  
Calarno il monte e giunsero in quei piani.

## XXI

Suonar le trombe e con molta tempesta,  
L'un verso l'altro a gran grido si mosse,  
A tutta briglia con le lance a resta  
E con fracasso l'un l'altro percosse.  
Aspra battaglia fu mai più di questa,  
Volarno i tronchi al ciel dell'aste grosse,  
E l'arme risonarno e insieme i scudi  
Quando scontrarsi insieme agli urti crudi.

## XXII

Era al principio questo non bel riguardo  
Per l'armi rilucenti e pei cimieri;  
Ciascun destriero ancor era gagliardo  
Coperti i paramenti erano interi.  
Ma poi che Salomone e il buon Riccardo  
E Giachetto con Guido, i baron fieri,  
Entrarno furiosi a la gran folta,  
La bella vista in bratta fu rivolta.

## XXIII

Ronzoni e cavalier morti e tagliati  
Tutto ingombrarno il campo sanguinoso,  
E l'armi rotte e gli elmi spennacchiati  
Facean riguardo tristo e doloroso,  
I paramenti a squarci dissipati,  
E ciascun pien di sangue e polveroso,  
E l'ruinare a terra e il gran fracasso  
Avrian smarriti gli occhi a un Satauasso.

## XXIV

Riccardo entrò primiero alla battaglia,  
Il qual portava per cimiero un nido,  
E Salomone addosso alla canaglia  
E Giachetto con seco e il franco Guido,  
Ciascun sì crudelmente il pagan taglia,  
Che sino al ciel si udiva andare il grido,  
Ma a lor si mosse incontra Balugante  
Grandonio e Serpentino e lo Ammirante.

XXV

E per la lor prodezza e gran valore  
E per la gente ancor che già abbondava  
La nostra certo avuto avria il peggiore,  
Che indietro a poco a poco rinculava;  
Ma ciò veggendo Carlo imperatore,  
Che a lato alla baruffa sempre stava,  
Mandò in soccorso Olivero il marchese  
E Namo e il conte Giano e il buon Danese.

XXVI

E seco Avino e Ottone e Berlingiero  
E Avolio, che anche lui fu paladino,  
Avvegna ch'io nol ponga per primiero  
Pur va con gli altri, e dietro a lui Turpino.  
Allor si raddoppiò lo assalto fiero,  
E levossi di nuovo alto polvino:  
Altro che trombe non s'ode niente  
E lance rotte d'una e d'altra gente.

XXVII

Carlo chiamò da parte Bradamante,  
Ch'è fior di gagliardia quella donzella,  
E l' buon Gualtiero, il cavalier aitante,  
Ed alla dama in tal modo favella:  
Tu vedi il monte, il quale è qua davanti?  
Là con Gualtiero a quel basco ti cella  
Con questi cavalier che tero mando,  
Nè partire di là s'io nol comando.

XXVIII

Ella ne andò; ma sopra di quel piano  
Era battaglia sì crudele e stretta  
Che nol potria contare ingegno umano.  
A furia vien la gente maledetta,  
Benchè il franco Olivier col brando in mano  
Di qua, di là li taglia a pezzi e fetta,  
Pur si difende assai la gente fiera;  
Ecco dal monte scende un'altra schiera.

XXIX

Questo è il re Stordilano e Malgarino,  
E Baricondo e seco è Sinagone,  
E Maradasso più gli era vicino;  
La schiera guida al campo Falsirone.  
Costui portava al suo stendardo un pino  
Col fucò nelle rame e nel troncone,  
Ed ha la gente spessa come piova,  
Ben vi so dir che il gioco si rinnova.

XXX

Allor Grandonio, quell'anima arcesa,  
Qual mai non si ha potuto adoperare,  
Sol per tener la sua gente difesa,  
Che a ricoprirla troppo avea che fare,  
Ora una lancia in su la coscia ha presa  
E sopra Salomon si lascia andare:  
Avendo posta già quell'asta a resta  
Riverso al campo il getta con tempesta.

XXXI

Guido abbattuto fu da Serpentino,  
Io dico Guido conte di Monforte,  
E non il Borgognon ch'è paladino,  
Il qual si stava con re Carlo in corte.  
Or Balugante, il forte saracino,  
Al conte di Riviera diè la morte,  
Dico a Giachetto, giunselo al costato  
E via passando lo distese al prato.

XXXII

Quando il Danese vide Balugante  
Che avea in tal modo morto il giovinetto,  
Turbato acerbamente nel sembiante  
Sprona il ronzone addosso al maledetto:  
Giunse al cimier ch'è un capo di elefante,  
E spezzol tutto e ruppe il bacinetto,  
E se dritto lo colpiva a compimento  
Tutto il fendea di sotto dal mento.

XXXIII

Ma il brando per traverso un poco calla  
Sì che una guancia con la barba prese,  
E venne giuso e colse ne la spalla  
Nè piastra grossa o maglia la difese;  
Nel scudo d'osso il buon brando non falla,  
Ma seco ne menò quanto ne prese,  
E fa sì gran ferita e sì diversa  
Che quasi ha lui dappoi la vita persa.

XXXIV

Ma Balugante volta il suo ronzone  
Menando le calcagne forte e spesso  
Sua che fu avanti del re Marsiglione,  
Com'io vi conterò qua poco appresso.  
Ora Oliviero abbatte Sinagone  
Ed agli il capo sino ai denti fesso,  
Barbuto non gli valse od elmo fino,  
E poi si volta e segue Malgarino.

XXXV

Ma non lo aspetta lui che è impaurito,  
Mostroglì Sinagone ciò che dee fare,  
Ed ebbe senna a pigliar buon partito;  
Ecco Grandonio che un serpente pare,  
E giunse Avino, il giovinetto ardito,  
E sotto sopra il fece trabuccare;  
Poi Berlingiero abbatte in sul sabbione  
E seco Avolio e il suo fratello Ottone.

XXXVI

Giunse anche Serpentino a un'altra banda;  
Scentrò il buon Riccardo paladino:  
Fuor de lo arcione alla campagna il manda,  
Nè qua si arresta e srontosse a Turpino,  
E ben che l'prete a Dio si raccomandava,  
Pur fu abbattuto da quel Saracino;  
Rimescolata è tutta quella caccia,  
Qua fugge questo, e là quell'altro caccia.

XXXVII

Vide Olivier Grandonio di Volterna  
Che abbatte sopra al campo gente tanta,  
Ch'altri che lui non par che si discerna  
E tutto è sangue dal capo alla pianta.  
Dicea Oliveri: Oh Maestrate eterna,  
Io pur difendo la tua fede santa,  
Come far deggio, e il tuo culto divino;  
Dammì possanza contra al Saracino.

XXXVIII

Egli avea già raccolta un'altra lanza,  
Così dicendo, e con animo ardito  
Spronava il suo destrier con gran baldanza;  
Or non so dir se ben fusse seguito,  
Però che giunse il conte di Maganza  
E per traverso ha il Saracin colpito;  
Non si guardando forse da quel lato,  
Tutto il distese fuor d'arcione al prato.

## XXXIX

Quando Grandonio si vide abbattuto  
Non dimandate se rodea la breña.  
Presto rizzato rimbraccia lo scuto  
E mena il brando, e non è dritto appena;  
Ma il conte Gano, che stava avveduto,  
Volta il destriero e le calcagne mena;  
Ma il re Grandonio afferra il suo roncone,  
Rimette il brando e salta ne lo arcione.

## XL

Poichè salito fu sopra al destriero  
Tra la gran folta col brando si cazza.  
Mai non fu saracin contanto fiero,  
Questo abbatte per terra e quello ammazza.  
Ecco raggiunto è 'l marchese Oliviero  
Che avea ferito Falsirone in fazza,  
E spezzato gli ha l'elmo e rotto il scuto,  
Quando giunse Grandonio a darli aiuto.

## XLI

Giunse Grandonio, e ben li bisognava,  
Che non potea durar lunga stagione;  
Presto Oliviero a questo si voltava  
Lasciando mezzo morto Falsirone.  
Or l'uno e l'altro gran colpi menava,  
Benchè più forte sia quel can fellone;  
Era Olivier di lui poi più maestro  
E molto accorto e più leggiero e destro.

## XLII

Menò Grandonio un colpo a quel marchese  
E nel fondo del scudo l' giunse basso,  
Qual punto nol cuperse né difese  
Ma tutto si fiacò con gran fracasso  
E passò il brando ed arrivò a lo arnese;  
S' egli avean forza a voi pensar vi lasso;  
Poco prese la coscia ne lo arcione;  
Via passò il brando e giunse il buon ronzone.

## XLIII

Così lo ronzone nella spalla stanca  
E sconciamente l' ebbe innavverato,  
Per questo ad Oliviero il cor non manca  
Mena a due mane il suo brando affilato:  
Giunse a Grandonio, quella anima franca,  
Sopra del scudo, e tutto l' ha spezzato,  
Né piastra integra al forte usbergo lassa  
Tutto lo spezza e dentro 'l petto passa.

## XLIV

Com'io vi dico, ove giunse Altachiera  
Non lassa a quell' usbergo piastra sana,  
Spezza ogni cosa quella spada fiera,  
E 'l fianco aperse più d'una gran spina;  
Ciascheduno d'essi a tristo partì era,  
Spargendo il sangue in su la terra piana,  
Né per ciò l'uno a l'altro dava loco,  
Ed ogni colpo accresce legge al foco.

## XLV

Cresce lo assalto dispietato e fiero  
E ben de l'arme sentim lo polvino,  
Ma d'altra parte il buon Danese Uggiero  
Per tutto il campo caccia Malgarino,  
Ed al suo scampo non vi era mestiero  
Se non vi fusse aggiunto Serpentino,  
Quel da la Stella il giovinetto adorno,  
Che avea fatate l'arme tutte intorno.

## XLVI

Come fu giunto e vide che il Danese  
Condotto ha Malgarino a mal partito,  
Sopra d'Uggieri un gran colpo distese  
Dal lato manco in su l'elmo forbito,  
Qual era grosso e punto nol difese,  
Pel che aspramente al capo fu ferito:  
Volta il Danese a lui forte adirato,  
Ben ha di che, sì come io v'ho contato.

## XLVII

Cominciarò battaglia aspra e feroce  
Quei due guerrier mostrandosi la fronte,  
Benchè Curtana a quelle arme non noce,  
Ch'eran fatate per tagli e per ponte.  
Or cresce un novo grido ed alte voce  
Ch'una altra schiera giù cala del monte  
Maggiore assai de l'altre due davante;  
Non fur vedute mai genti cotante.

## XLVIII

Colui che vien davanti è Folicone,  
Il figlio di Marsilio, che è bastardo,  
Che ha d'Almeria la terra e il bel girone,  
Ben vi posso accertar ch'egli è gagliardo;  
Larbin di Portogallo, il fier garzone,  
Gli viene appresso in un corsier leardo;  
Maricoldo il Galego che è gigante  
Vien seco e lo Argaliffa e il re Morgante.

## XLIX

Ed Alanardo conte in Barcellona  
Vi viene e Dorifebo, il fier pagao,  
Qual porta di Valenza la corona  
E 'l conte di Gironda Marigano,  
E il franco Calabrun re di Aragona;  
Par che quel monte giù ruini al piano:  
A sì gran folta ne vien via la gente,  
Che par che il ciel profondi veramente.

## L

Quando re Carlo vide gente tante,  
Ben si crede quel di di avere storno.  
Chiamando a sé Rinaldo e il sir d'Anglante,  
Figli, diceva, questo è il vostro giorno,  
E poi mandava un messo a Bradamante  
Che giù voltando quella costa intorno,  
Stando nascosta pur per quella valle,  
Ferisca i saracin dietro alle spalle.

## LI

E da poi ch'ebbe la dama avvisata,  
Rinaldo e Orlando chiamò con amore,  
Dicendo a lor: Quest'è quella giornata  
Che sempre al mondo vi può far onore:  
Or questa è quella ch'ho sempre aspettata  
Per discernere qual sia di voi migliore;  
Per mia man siete entrambi cavalieri  
Né so di qual di voi meglio mi spero.

## LII

Or via, miei paladini, a la battaglia,  
Ecco i nemici, io non vi gli nascondo;  
Fatemi un squarcio di quella canaglia,  
Che sempre mai di voi si dica al mondo.  
Io non gli stimo tutti un fil di paglia  
Quando vi guardo il viso furibondo;  
Nel vostro viso ben mi sono accorto  
Che il mio nemico è già sconfitto e morto.



## LIII

Non aspettâr più oltra i due baroni  
Il ragionar che fece Carlomano.  
Come dal ciel turbato escon due tuoni  
E due venti diversi a l'Oceano,  
Così van lor a furia di romori.  
Ah! sventurato e tristo quel pagano  
Qual sia scontrato da Rinaldo ardito,  
Ne quel d' Orlando avrà miglior partito.

## LIV

Rinaldo avanti al conte un poco avanza,  
Perchè avea il destrier più corridore,  
A mezzo il corso arresta la sua lanza  
Spronando tutta fiata a gran furore.  
Il re Larbino avea molta arroganza,  
Come hanno tutti i portughesi il core,  
E veggendo venire il fio d' Amone,  
Chi è costui, disse, che ha sì bel ronzone?

## LV

Come ne viene e par che metta l' ale!  
Eppur ha un gran poltrone armato addosso;  
Per manco nul darebbli come il vale,  
Nè lascierebbli del suo pregio un grosso;  
E veramente ch'io faccio ben male  
Ferire a quel meschin, ma più non posso,  
Qual fusse Orlando con Rinaldo a un fasso,  
Ch'io so che a un colpo l'un e l'altro passo.

## LVI

Così dicendo il re ch'è bravo tanto,  
Un tronco fuor di modo ebbe arrestato.  
Rinaldo ne veniva da l'altro canto  
E l'uno e l'altro a gran corso è scontrato;  
Quel ruppe il tronco grosso tutto quanto  
E questo lui passò da l'altro lato:  
Dico Rinaldo il passa, e la sua lanza  
Dietro alle spalle un gran braccio gli avanza.

## LVII

Poi l'orta a terra e quella asta abbandona,  
E dà tra gli altri con Fusberta in mano.  
Forte era Calabrua re d' Aragona,  
Quanto fosse nel campo altro pagano  
Ad ogni prova de la sua persona;  
Costui veggendo il senator romano,  
Che vien spronando con la lanza in resta,  
Verso di lui si mosse a gran tempesta.

## LVIII

Gli li avesse cerniti ad uno ad uno,  
Due più superbi non avea quel campo,  
Com'era quei, Larbino e Calabruo,  
Che contra al conte vien con tanto vampo,  
Benchè gli saria meglio esser digiuno  
Di cotai prova e di cotale inciampo,  
Che il conte lo passo da banda a banda,  
E morto fuor d'arcione a terra il manda.

## LIX

Poi dà tra gli altri e trasse Durindana,  
Perchè a lo incontro avea rotta la lanza.  
Come apre il mare entrando una fiumana,  
Così quel paladin ch'è il fior di Franza,  
Nel mezzo a quella gente che è pagana  
Dimostra molto ardire e gran possanza,  
Tagliando e dissipando ad ogni mano;  
L'arme spezzate insino al ciel ne vano.

## LX

Ecco nel campo ha visto un gran pedone,  
Questo era Maricoblo di Galizia,  
Che fa de' nostri tal distruzione  
Che a riguardare egli era una tristizia;  
Il conte lo mirava di storiçione  
Che di sì fatti avea morti a divizia,  
Fra sè dicendo: Sì grande ti veggio  
Ch'io ti voglio accorciare un piede e meggio.

## LXI

Ed Orlando così, com'io vi conto,  
Con lui si azzuffa e fu corto quel gioco,  
Che dove avea segnato l'ebbe giunto,  
Niente vi lasciò del calo o poco,  
Ed accorciollo un piede e mezzo a ponto;  
Poi dà tra gli altri come fosse un foro  
Posto di giugno in un campo di biada,  
Così distrugge e taglia con la spada.

## LXII

Re Stordilano abbatte e Baricondo,  
I suoi destrieri e lor getta in un fasso:  
Colpito ha in fronte il primo, e quel secondo  
Avea ferito nel gallone al basso.  
La gente saracina va in profondo,  
Ecco scontrato al campo ha Maradasso,  
Maradasso d' Argina lo Andaluzzo,  
Ch'ha per insegna e per cimiero un struzzo.

## LXIII

Sì come io dico è re d' Andalogia  
Quel Maradasso che il struzzo portava;  
Per tutto il campo Orlando lo segna  
Ma per niente lui non lo aspettava,  
Onde cacciòse tra l'altra genia.  
Chi conterebbe i colpi che menava?  
Questo ha per largo e quel per lungo aperto;  
Dal capo a i piè di sangue era coperto.

## LXIV

Nè già Rinaldo fa minor ruina  
Ove s'è trova con Fusberta in mano,  
Ch'entrato è tra la gente saracina  
E tutta in pezzi la distende al piano.  
Menar Fusberta mai non si raffina;  
Or ecco ha visto il forte Marigano,  
Qual, com'io dissi, è conte di Girona:  
Sopra di lui Rinaldo si abbandona.

## LXV

Ed ebbel giunto in testa con Fusberta  
E fraccassò il cimiero e il bacinetto:  
La fronte e la gran barba gli ebbe aperta  
E calò il brando insino a mezzo il petto.  
Fugge a lo inferno l'anima diserta,  
Rimase in terra il corpo maledetto:  
Quivi lo lassa il paladin gagliardo,  
E dietro in caccia è posto ad Analaro.

## LXVI

Conte Analaro quel Barrellonese:  
Rinaldo non gli pone differenza,  
O sia de l'uno o de l'altro paese  
Tutti gli mena al paro a una semenza.  
Questo stordito per terra distese,  
Poi Dorifebo ch'è re di Valenza  
Abbatte al campo, sì d'un colpo crudo,  
Rotto avea l'elmo e fraccassato il scudo.

## LXVII

Come alla verde selva del ginepre,  
Se il foco dentro vi è posto talora  
Per cacciar fora caprioli e lepre  
La fiamma intorno e in mezzo si avvalora;  
Tal da Rinaldo convien che si sepre  
Quella canaglia e non prenda dimora,  
Che gli spaventa e caccia in ogni loco  
Come la lepre e il capriolo il foco.

## LXVIII

Lui lo Argaliffa abbatte e Folicone  
E il re Morgante fuor di sella caccia:  
Il primo avea ferito nel gallone,  
E'l secondo nel petto, e'l terzo in faccia.  
Chi conteria la gran distruzione?  
A questo taglia il collo, a quel le braccia,  
Non si vide giammai tanta tempesta:  
Sin da le piante è sangue in su la testa.

## LXIX

Dico, signor, che il buon Rinaldo arditò  
Tutto era sangue dal capo alle piante;  
Non dico già che lui fosse ferito,  
Ma per le genti che ha uccise cotante.  
Ora quivi lui lasso a tal partito,  
Però ch'io vo' tornare a Balugante,  
Qual dissipato a gran confusione  
Giunse davante al re Marsilione.

## LXX

Rotto avea il capo e aperta una mascella,  
Fessa una spalla e il scudo avea perduto,  
E dimenando si crollava in sella  
Come morendo allin fosse venuto,  
E benchè appena con dolor favella,  
Pur quanto più potea gridava: Ainto,  
Aiuto, aiuto che il re Carlo Mano  
Tutta tua gente ha dissipata al piano.

## LXXI

Quando ciò vede il re Marsilione  
Ambe le man si batte in su la fronte,  
E forte biastemmando il suo Macone  
Faccia le fiche al cielo a pugne gionte;  
Poi comanda a ciascu che sia in arcione.  
Ferraguto fu il primo e Rodomonte,  
Re Malzarise appresso e Folvirante,  
Questo non è Spagnol ma di levante.

## LXXII

Benchè al presente sia re di Navara  
Che il re Marsiglio a lui l'avea donata,  
Ma questo giorno gli costerà cara.  
Ne mena a foria giù la gran brigata  
Che a riguardar pareva mille migliara,  
Non dico che sian tanti tutta fiata,  
Ma chi a lo incontro i suoi nemici vede  
Più del dovere assai gli estima e crede.

## LXXIII

Com'io vi dico, giù calano al piano,  
Par che profondi il mondo da quel lato,  
Tutti meschiati e senza ordine vano,  
Si come vuol Marsilio disperato;  
Bavarte era davanti e Languirano,  
Ciascuno era di regno incoronato,  
E Doriconte appresso e Baliverno  
E il vecchio Urgin ch'è schiavo de l'inferno.

## LXXIV

Par che la terra e il mar e il ciel ruine  
Ciascun d'esser il primo a denti freme;  
Ma quelle dame misere e tapine  
Li guardan dietro e chi piange e chi geme,  
E tutte le donzelle e le regine  
Battean le palme lagrimando insieme,  
Dicendo: Ahi cavalier, per nostro amore  
Oggi mostrate se avete valore.

## LXXV

Voi ben vedete che a le vostre mane  
Macone ha posta nostra libertate;  
Via nel buon punto, o cavalier soprani,  
Contra a nemici si vi diportate  
Che non giungiamo in forza di quei cani,  
Sendo in eterno poi vituperate:  
Nostra persona e l'animo col core  
Vi acquistarete, e insieme il vostro onore.

## LXXVI

Non fu nel campo re nè cavaliere  
Qual non si commovesse a cotal dire;  
Ma sopra agli altri Rodomonte il fiero  
Di starsi in loco non potea soffrire;  
Ma già partirsi gli faceva mestiero,  
Perchè Marsilio gli mandava a dire  
Ad esso e a Ferraguto allora, allora,  
Che sian con seco senza altra dimora.

## LXXVII

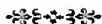
Onde calarno quei due saracini,  
Ch'erano al mondo fior di gagliardia.  
O quanti cristian faran tapini!  
Donaci aiuto, o santa Madre pia.  
Non meneran la cosa in que' confini  
Che si è menata e mena tuttavia:  
Rinaldo e Orlando, ch'or paion di fuoco,  
Avran suo carico e sopra soma un poco.

## LXXVIII

Calarno quei baron che aveano il vanto,  
Com'io vi dico, di forza e di ardire.  
Parve che il mondo ardesse da quel canto  
E che la terra si volesse aprire.  
Questo cantare è stato lungo tanto  
Che ormai v'increscerebbe il troppo dire,  
Onde io prenderò posa e voi diletto;  
Ne l'altro canto ad ascoltar vi aspetto.

## CANTO XXIV

## ARGOMENTO



*Gran prove fa Rodomonte. Il Spagnuolo  
Ferrau Carlo abbatte del destriero.  
Rinaldo giunto quasi che di volo  
Torna a cavallo il valente imperiero.  
Con Ferrau si attacca a mezzo il stuolo,  
E Carlo con Marsilio, il re si uoltiero.  
Orlando giunto tardi, il suo furore  
Mostra contro i Pagan, pien di dolore.*



**Q**<sup>I</sup>uando la tromba a la battaglia in festa  
Sonando a l'arme sveglia il crudo gioco,  
Il buon destrier superbo alza la testa  
Battendo i piedi e par tutto di foco,  
Squassa li crini e menando tempesta  
Gonfia le nare e non ritrova loco  
Ferendo a calci chi se gli avvicina,  
Sempre nitrisce e mena alta ruina.

<sup>II</sup>Così ad ogni atto degno e signorile  
Qual si racconti di cavalleria,  
Sempre si allegria l'animo gentile,  
Come nel fatto fusse tuttavia,  
Manifestando fuori il cor virile  
Quel che gli piace e quel ch'egli disia:  
Ond'io di voi pur prendo il spirito audace  
Poiché di udirvi vi diletta e piace.

<sup>III</sup>Non debbo adunque a gente discortese  
Donar diletto a tutta mia possanza,  
Io debbo e voglio e non faccio contese,  
E torno ov'io lassai ne l'altra stanza  
Già Ferraguto, che il monte discese,  
E Rodomonte con tanta arroganza,  
Che dei lor guardi e de l'orribil faccia  
Par che 'l ciel tremi e il mondo si disfaccia.

<sup>IV</sup>Venian davanti agli altri i due baroni  
Più d'un'arcata per quella pianura,  
Si come fuor del bosco due leoni  
Ch'abbian scorto l'armento a la pastura,  
Così venian spronando i lor rozzoni  
Sopra la gente che di ciò non cura:  
Io dico i Cristiani e Carlo Mano  
Che ben veduti gli han calare al piano.

<sup>V</sup>L'imperator gli vide a la costiera,  
Dico i pagani e il re Marsilione,  
A ben che allora non sapea chi egli era  
Pur fece presto a ciò provvisione.  
Subitamente fere una gran schiera  
Di cavalieri arditì e genti buone:  
Ove gli trova senz'altro riguardo  
Tutti gli aduua intorno al suo stendardo.

<sup>VI</sup>Poi mosse Carlo questa compagnia  
Sopra a un destriero a terra copertato:  
Per quel furor la terra sbigottia,  
Tamburi e trombe suonan d'ogni lato;  
Marsilio d'altra parte anche vien via,  
Ma son davanti, com'io vo' contato,  
Il franco Ferraguto e Rodomonte  
E due de' nostri allor scontrano a fronte.

<sup>VII</sup>Il conte Gano e l'unghero Ottachiero  
Contra di lor spronarno a gran baldanza,  
E Rodomonte, che giunse primiero,  
Scontrò nel scudo il conte di Maganza:  
Tutto il fracassa il saracino alliero  
E ushergo e il fianro passa con la lanza:  
Turpino il dice ed io da lui lo scrivo  
Che Satanasso allor lo tenne vivo.

<sup>VIII</sup>Questo servizio allor gli fe' di certo  
Per far da poi de l'anima più straccio;  
Or Ferraguto, il cavaliere esperto,  
Ben dette ad Ottachier più presto spaccio:  
Ushergo e scudo tutto gli ebbe aperto,  
Dietro alla spalle andò di lancia un braccio;  
Caderno entrambi a grave disconforto,  
L'uo mezzo è vivo e l'altro al tutto morto.

<sup>IX</sup>I due pagan lassan costor in terra  
E dan tra nostri a briglia abbandonata:  
Il conte Gano ben presto si sferia  
E si nascose, l'anima dannata.  
Or chi mi aiuta a raccontar la guerra  
Che fan color, erudele e disperata;  
Io non mi credo mai di poter dire  
L'aspre percosse e il lor crudo ferire.

<sup>X</sup>Lingua di ferro e voce di bombarda  
Bisognerebbe a questo raccontare:  
Che par che 'l ciel di vampa e di foco arda  
Veggendo i brandi intorno fulminare,  
E ben che nostra gente sia gagliarda,  
Contra i due saracin non può durare,  
Come giudichi il ciel quel giorno a morte,  
L'imperatore e la sua real corte.

XI

Questo da quella e quel da questa banda  
Arme e persone tagliano a traverso;  
Il re Carlone a Dio si raccomanda,  
Che come gli altri di stupore è perso,  
Benchè per tutto provvede e comanda,  
Ma tanto è il grido orribile e diverso  
Di gente ucrisa e d'arme il gran rumore  
Che non intende alcun l'imperatore.

XII

Ma ciascheduno ove meglio far crede  
Corre alla zuffa come disperato;  
Ben vi so dir, se Dio non gli provvede,  
Che Carlo questo giorno è disertato,  
E rimarrà la Francia senza erede  
Ch'ogni barone a quel campo è tagliato,  
Ed ucciso anche il popol più minuto  
Da Rodomonte insieme e Ferraguto.

XIII

Dal destro lato entrò re Rodomonte  
Col brando di Nembrot ad ambe mano,  
E parti Ranibaldo per la fronte,  
Dura d'Anversa ch'è buon cristiano,  
Da poi Salerno, che d'Alverna è conte,  
Taglia a traverso e lascia morto al piano;  
Ugo e Raimondo trova il maledetto,  
L'un sino al collo e l'altro sino al petto.

XIV

Quel di Colonia e questo era Piccardo,  
Il saracino a terra gli abbandona,  
E gli altri uccide senza alcun riguardo,  
Quello che di prodezza è la corona,  
Ne di lui Ferraguto è men gagliardo  
Che maraviglie fa de la persona:  
Rinier di Rana il padre d'Oliviero  
Ferito a morte abbatte dal destriero.

XV

E il conte Ansaldo, il quale era Alemano,  
Ed è signor de la città di Nura,  
Perrote sopra a l'elmo ad ambe mano  
E tutto il parte insino alla cintura;  
Tutta la gente fugge per il piano;  
Chi non avria di quei colpi paura?  
Duca di Clevis e duca di Sansogna  
Ciascun ha un colpo e più non vi bisogna.

XVI

Perchè il collo a l'un tagliò di netto,  
Velò via il capo e l'elmo e il cimiero,  
L'altro ferisce da la fronte al petto:  
Poi dà tra gli altri, quel saracin fiero.  
Re Carlo avea di ciò tanto dispetto  
Che non capia per doglia nel pensiero;  
Ecco Marsilio arriva e la gran gente,  
Non sa re Carlo che farsi niente.

XVII

Niun Rinaldo vi è, niuno Orlando,  
Niun Danese e niuno Oliviero;  
Chi qua, chi là nel campo combattando,  
Ciascun di adoperarsi avea mestiero:  
Onde il buon re d'intorno riguardando  
Poichè non vede conte o cavaliere  
Che a' suoi nemici più volti la faccia,  
Fassi la croce e il forte scudo imbraccia,

XVIII

Dicendo: O Dio, che mai non abbandoni  
Chiunque in te spera con perfetto core,  
Sì come fanno adesso i miei baroni,  
Che abbandonano in campo il lor signore:  
Meglio è morire e poter star tra buoni  
Che più campare al mondo in disonore;  
Aiutami, mio Dio, dammi baldanza,  
In te sol fido ed ho la mia speranza.

XIX

Tra le parole una grossa asta arresta,  
Sempre chiamando a Dio del ciel aiuto,  
E dov'è la battaglia e più tempesta  
Sprona il destriero e scontra Ferraguto.  
Proprio alla vista il giunse ne la testa  
Poco mancò che non fosse caduto,  
Ma tal possanza avea il crudo barone  
Che si mantenne a forza ne l'arcione.

XX

La lancia volò in pezzi con rumore  
E Ferraguto che il colpo avea preso,  
Qual mai pigliato non avea il maggiore,  
Si rivoltò di furia e d'ira acceso:  
Giunse ne l'elmo al franco imperatore  
E sopra al prato lo mandò disteso:  
Ciascun che l'vide crede che l' sia morto,  
Bene hanno i nostri e cruccio e disconforto.

XXI

Ma sopra a gli altri il franco Balduino,  
Ben che sia nato de la falsa gesta,  
Forte piangendo si chiama tapino,  
E via correndo di cercar non resta  
Per ritrovare Orlando paladino:  
Ughetto di Dardena ancora in questa  
Veggendo il fatto si parti di saldo,  
E va correndo per trovar Rinaldo.

XXII

Ma il re Marsilione entrò in battaglia  
Sonando trombe e corni e tamburini,  
E tanto è il grido de la gran canaglia  
Che par che ne l'abisso il ciel ruiui.  
La nostra gente tutta si sbarraglia  
Perchè addosso gli sono i saracini  
Che gli tagliano tutti a pezzi e a fetta,  
Chi può fuggir nel campo non aspetta.

XXIII

Ma Balduin cercando attrovò il conte  
Che pur allora uccise Balgurano;  
Come di sangue là fosse una fronte  
Fatto avea rosso tutto intorno il piano;  
E Balduin battendosi la fronte  
Conta piangendo come Carlo Mano  
È morto al campo, e sta con tal martire  
Che in poco d'ora converrà morire.

XXIV

Orlando a le parole stette un poco  
Per la gran doglia che gli giunse al core;  
Ma poi divenne rosso come un foro  
Battendo i denti insieme a gran furore.  
Da Balduino avendo inteso il loco  
Ove abbattuto è Carlo imperatore,  
Là si abbandona, quell'anima fiera,  
Ciascun fa luoco più che volentiera.

XXV

Chì non il fa ben presto se ne pente,  
Che lui non segna ma del brando mena,  
Id è tanto turbato e tanto ardente,  
Che non discerne i suoi da gli altri appena.  
Per quel cammin uccise una gran gente;  
Ma ritorno ad Uggero di Dardena,  
Qual mai non posa cercando a ogni mano  
Sin ch'ha trovato il sir di Montalbano.

XXVI

Nè il conosceva, tanto era sanguinoso,  
Che il scudo avea coperto e l'armatura;  
Poi che il conobbe tutto lacrimoso  
Gli raccontò la gran disavventura,  
Com'era andato il fatto doloroso,  
E che il re Carlo sopra a la pianura  
Era abbattuto de la vita in bando,  
Se non lo ha già soccorso il conte Orlando.

XXVII

Perchè venendo lo vide passare  
Ed era sero a lato Balduino,  
Qual forse questo gli debbe contare,  
Però ch'anch'esso a Carlo era vicino.  
Quando Rinaldo udia ciò raccontare  
Forte piangendo disse: Ahimè tapino,  
Che se egli è ver ciò che costui favella,  
Perduta ho in tutto Angelica la bella.

XXVIII

Se di me prima là vi giunge Orlando  
Io so che Carlo aiuterà di certo,  
Ed io sarei come lui sempre in bando,  
Disgraziato misero e deserto:  
Almen potevi venire trottolando,  
Venuto sei di passo, io il vedo aperto,  
Nè nel faria discredere tutto il cielo  
Che il tuo destrier non ha sudato un pelo.

XXIX

A tutta briglia venni speronando  
Rispose Ughetto e tu pur fai dimora;  
Or che sai tu se qualche impaccio Orlando  
Ha ritenuto e non giunto sia ancora:  
Tu provar debbi la ventura e quando  
Venga fallita lamentarti allora;  
Sì presto è il tuo destrier che a questo punto  
Prima d'ogni altro ti vedo esser giunto.

XXX

Parve a Rinaldo che ei dicesse il vero  
Però ben presto si pose a cammino:  
Speronando a tutta briglia il suo destriero  
A gran fracasso va quel paladino.  
Qualunque trova sopra del sentiero  
O voglia esser cristiano o saracino  
Con l'urto getta a terra o con la spada,  
Nè vi ha riguardo, purché avanti vada.

XXXI

Marcolfo il grande che si fu un pagano  
Che servia in corte il re Marsigliene,  
Il qual seguiva i nostri in su quel piano,  
Scontrossi a caso nel figliuol d'Amone.  
Ei di Fushberta lo giunse a due mano  
E tutto lo parti sino al gallone,  
E poco appresso trova Folvirante  
Re di Navarra di cui dissi avanti.

XXXII

Rinaldo d'una punta l'ha percosso,  
Dietro a le spalle ben tre palmi il passa,  
E d'urto gli cacciò Baiardo addosso  
Perrotendolo a terra e quivi il lassa.  
E Baliverno, quel saracin grosso,  
Che avea rivolta al capo una gran fassa,  
Di cotai colpo il torca non Fushberta  
Che gli ha la faccia insino al collo aperta.

XXXIII

Rinaldo non gli stima tutti un asso  
Per che si spacci a trovar Carlo Mano:  
Ecco uno abbatte ch'ha davanti il passo  
Limosinier di Carlo e cappellano.  
Grassa era la sua mula e lui più grasso  
Nè sa che farsi, ben che sia nel piano:  
Questo avea tanta tema di morire  
Che stava fermo e non sapea fuggire.

XXXIV

Rinaldo l'urta a mezzo del cammino,  
Lui cadde sotto sopra e la sua nulla;  
Quel che ne fosse non scrive Turpino,  
Ed io più oltre ve ne so dir nulla.  
Sopra lui salta il franco paladino  
E ben col brando intorno si trastalla,  
Facendo bracci e teste al ciel volare  
Ben vi so dir che largo si le fare.

XXXV

Ecco davanti vide una gran folta,  
Ma chi sia in mezzo non può discernere:  
Questa è gente pagana che era innolta  
D'incercchio a Carlo per farlo morire,  
E dietro tanta ve n'era raccolta  
Che ad alcun modo non ne potea gire;  
Benchè lui mostri arditamente il viso  
E si difenda, pur l'avriano ucciso.

XXXVI

Rinaldo addosso a lor sprona Baiardo  
Avvegna che non sappia di quello atto,  
Ma come dentro al cerchio le riguarda,  
Subitamente s'accorse del fatto.  
Qui vi so dir che si mostra gagliardo  
Onde il re Carlo il conobbe di tratto,  
Aiutami, dicendo, figliuol mio,  
Che al mio soccorso t'ha mandato Iddio.

XXXVII

Parlava Carlo e tuttavia col scuto  
Stava coperto e la spada menava,  
E veramente gli bisogna aiuto,  
Tanta gente addosso gli abbondava.  
Di Cordova era il conte qua venuto,  
Partano il Saracin si nominava,  
Qual mai non lassa che Carlo si mova:  
Per dargli morte pone uoa gran prova.

XXXVIII

Ma giunto da Rinaldo a lo improvviso  
Non si difese, tanto s'impaurì,  
Abbenchè in ogni modo lo faccia avviso  
Che il fatto saria pur gito così.  
Rinaldo dà ne l'elmo e fesse il viso  
E l'mento e il collo e il petto gli parti;  
Lassalo andare e mena a più non posso  
Un altro che al re Carlo è pure addosso.

## XXXIX

Questo era il conte d' Alva Paricone:  
Rinaldo lo tagliò tutto attraverso,  
E prestamente prese il suo ronzone,  
Perocchè quel di Carlo era già perso,  
E tanto si sostenne il fio d' Amone  
Dando e togliendo in quel stormo diverso,  
Che a mal dispetto di ciascun pagano  
Sopra al destrier salì re Carlo Mano.

## XL

Non bisognava che fosse più tardo  
Perchè non era appena in su la sella  
Che Ferraguto, il Saracinagliardo,  
E il re Marsilio giunse proprio in quella.  
Venian quei due pagan senza riguardo,  
Giaschedun a due man tocca e martella.  
Come fra gente rotta e dissipata  
Venian ferendo a briglia abbandonata.

## XLI

La nostra gente avanti a lor non resta,  
Ma fugge in rotta piena di spavento.  
Chi avea frappato il viso e chi la testa,  
Non fu veduto mai tauto lamento.  
Ma quando Carlo e i baron di sua gesta  
Al campo si voltò con ardimento,  
Ed apparve Rinaldo in su Baiardo,  
Chi più fuggiva più tornò gagliardo.

## XLII

Sonâr le trombe e il grido si rinnova  
E la battaglia più s'accende e avviva;  
Ciascuno intorno a Carlo si ritrova  
Nè mostra d'esser quel che mo fuggiva,  
Anzi per ammendar pone ogni prova:  
Marsilio che si ratto ne veniva  
E Ferraguto ancor da l'altro canto  
A ciò mirando si fermarno alquanto.

## XLIII

Ciascun di loro in su la briglia sta  
Già non temendo ch'altri se gli appressi.  
Or l'uno e l'altro a furia se ne va  
Ove i nemici son più folti e spessi,  
E si suol dir che Dio gli uomini fa  
Poi si trovano insieme per sé stessi,  
Si come Carlo al re Marsiglione  
Trovossi, e Ferraguto al fio d' Amone.

## XLIV

O colpi orrendi! o battaglia infinita!  
Che chi l'avesse con gli occhi veduta  
Credo che l'anima tutta sbigottita  
Per tema avria gridato: Aiuta, aiuta;  
E poi che fosse fuor del corpo uscita  
Mai non sarebbe in quel loco venuta,  
Per non vedere in viso i due guerrieri  
D'ira infiammati e di arragauza fieri.

## XLV

Or di Marsiglio e de lo imperatore  
Vi lasserò, ch'io non ne fo gran stima:  
E conterò la forza e il gran valore  
Degli altri due che son d'ardire in cima.  
A cominciarla mi spaventa il core;  
Che debbo io dire al fin, che dirò in prima?  
Due fuor di gagliardia, due cor di foco  
Sono a battaglia insieme a quello loco.

## XLVI

E cominciarno con tanta ruina  
L'aspra baruffa e con tanto fracasso,  
Che già non sembra che da la mattina  
Sian stati in arme al sol che era già basso.  
Giascun stare al suo loco si destina  
Nè si tirâr al campo a dietro un passo,  
Menando colpi di tanto furore  
Che a riguardanti fa tremar il core.

## XLVII

Rinaldo giunse in fronte a Ferraguto,  
E se non era quello elmo affatato,  
Lo avrebbe fatto in pezzi sì minuto  
Che ne l'arena non si avria trovato.  
Calò Fusberta e giù colse nel scuto  
Che era di nerbo e di piastra ferrato:  
Tutto lo spezza e tocca ne lo arcione:  
Mai non si vide tal distruzione.

## XLVIII

E ben risponde il Saracino al gioco  
Ferendo a lui nell'elmo di Mambrino,  
E quel sì divampava a fiamma e foco,  
Ma nol poté attaccar, cotanto è fino.  
Il scudo fracassò proprio a quel loco  
Che a lui avea fiaccato il paladino,  
E giunse ne lo arcione a gran tempesta;  
Ben tre quarti ne porta a la foresta.

## XLIX

Nè pone indugia che un altro ne mena,  
E giunse pur ne l'elmo di traverso:  
Pensati se egli avea soperchia lena,  
Quasi Rinaldo a terra andò roverso,  
E si sostenne con fatica e pena;  
La vista avea e lo intelletto perso:  
Baiardo il porta e nel corso si serra;  
Giascun che il guarda dice: Eccolo in terra.

## L

Ma pur rinvenne, e veggendo il pericolo  
A che era stato e la vergogna tanta,  
Tutto nel viso divenne vermiglio,  
Dicendo: Un saracin di me si vanta!  
Ma se mo mia vendetta non ne piglio  
La vita vo' lassarvi tutta quanta,  
E l'anima a lo inferno e il corpo a cani,  
Se mai di ciò si vanta tra pagani.

## LI

Mentre che parla non punto si arresta,  
Ma mena a Ferraguto invelenito,  
E giunse il colpo orribile a la testa  
Tal che alle groppe il pose tramortito.  
Feric non fu giammai di tal tempesta,  
Ben stava il saracino a mal partito,  
Per uscir da ogni lato da lo arcione:  
Quasi mezza ora stette in stordigione.

## LII

Il sangue gli uscì fuor di bocca e naso,  
Già ne avea l'elmo tutta quanto pieno.  
Or lassâr mel conviene in questo caso,  
Che la istoria ad Orlando volge il freno.  
Dietro a Rinaldo è il paladin rimasto  
Però che l suo destrier corre assai meno:  
Io dico Brigliador che non Baiardo,  
Però qua giunse il conte un poco tardo.

LIII

Quando fu giunto e vide il re Carlone  
Fur di periglio in su l'arcion salito  
Che avea affrontato il re Marsiglione  
Anzi in tre parte gli l'avea ferito,  
E d'altra parte il franco fio d'Amone  
Conduce Ferraguto a mal partito,  
Quando ciò prese il conte a rimirare,  
Ahimè, diceva, qua non ho che fare.

LIV

A quel che io vedo le poste son prese,  
Mal abbia Baldo vino il teaditore,  
Qual bene è de la gesta Maganzese  
Che io tutto il mondo non è la peggiore.  
Per lui consumeronmi a la paese,  
Perduta è la speranza del mio amore,  
Persa ho mia gioja e il mio bel paradiso,  
Per lui che tardo giunse a darmi avviso.

LV

Ben dirà Carlo ch'io venni in gran fretta  
Per dargli aiuto, com'io debbo fare;  
Ma tu gente pagana maledetta  
Tutta la pena converrà portare;  
Sopra di voi sarà la mia vendetta,  
E s'io dovesse il mondo ruinare,  
Farò quanto Rinaldo questo giorno,  
O che davanti a Carlo mai non torno.

LVI

Così dicendo in dietro si rivolta  
Torcendo gli occhi di disdegno e d'ira,  
Si come un tempo oscuro alcuna volta  
Che brontolando intorno al ciel si gira,  
E il tristo villanel che quello ascolta,  
Guarda piangendo e forte si martira,  
E quel pur viene ed ha il vento davanti,  
Poi con tempesta abbatte arbori e piante.

LVII

Cotal veniva col brando a due mano,  
Il conte Orlando orribile a guardare;  
Non ebbe tanto ardire alcun pagano,  
Che sopra al campo osasse di aspettare.  
Tutti a ruina e in folta se ne vano,  
Ma il conte altro non fa che speronare,  
Dicendo a Briagliador gran villania,  
Dandoli gran cagion del mal che avia.

LVIII

Il primo ch'egli giunse in sul mal ponto  
Fu Valibrono, il conte di Medina,  
E tutto lo parti, com'io vi conto,  
Dal capo in su l'arcion con gran ruina;  
Poscia Alibante di Toledo ha giunto,  
Che non avea la gente saracina  
Di lui maggior ladron e più sceltito:  
Orlando per traverso l'ha partito.

LIX

Poi dà tra gli altri e trova Baricheo,  
Ch'ha il tesor di Marsilio in suo dominio;  
Costui primieramente fu giudeo  
E da poi cristian, poi saracino,  
Ed in ciascuna legge fu più reo  
Ne vredeva in Macon nè in Dio divino,  
Orlando lo parti dal zuffo al petto,  
Non so chi s'ebbe il spirito maledetto.

LX

Non so se tra Giudici o tra Pagani  
Giù ne lo inferno prese la sua stanza.  
Il conte il lascia, e tra saracin cani  
Ferisce ad ogni banda con baldanza.  
Sì come in Puglia ne gli aperti piani  
Ponesse il foco alcun per mala usanza  
Quando tra il vento e la biada è matura,  
Ben faria largo e netto a la pianura;

LXI

Cotal tra saracini il sir d'Anglante  
Tagliando e dissipando ne veniva.  
Ecco lungi scernito ebbe Origaute  
Ma nol volse ferir quando fuggiva;  
Anzi correndo gli passò davante  
E poi si volta e nel scudo lo arriva,  
E taglia il scudo lui con Durindana,  
Sì che in due pezzi il mandò a terra piana.

LXII

Di Malica signore era il pagano  
Qual vi ho contato che è in due pezzi in terra.  
Orlando torca Urgino ad ambe mano  
Ed in due bande a punto lo disserra.  
A Rodomonte, il quale era lontano,  
E faceva in altro loco estrema guerra,  
Fu apportato il furore e il gran periglio  
Nel qual è Ferraguto e il re Marsiglio.

LXIII

Incontinentemente lascia Salamone  
Quel di Bertagna ch'era rimontato,  
A mal per lui, però che nel gallone  
E in faccia Rodomonte l'ha piagato,  
E già lo trabuccava de lo arcione  
Che tutto il mondo non l'avria campato;  
Quando quel messo ch'io dissi giungia,  
Lui lassa Salamone e tira via.

LXIV

Nello andar trovò il duca Guglielmino  
Sir di Orliese di gesta reale;  
Insino ai denti il parte il saracino  
Che la barbuta o l'elmo non vi vale.  
Quanto più andando avanza del cammino  
Più gente urta per terra e fa più male;  
Ovunque passa quel pagano arditio  
Qual morto abbatte e qual forte ferito.

LXVI

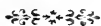
Uccise Ottino il conte di Tolosa,  
E il buon Tebaldo, duca di Borbone,  
Per terra abbatte in pena-dolorosa,  
E via passando con destructione  
Trovò la terra tutta sanguinosa  
E un monte di destreri e di persone  
L'un sopra a l'altro morti e dissipati:  
Il conte è quel che gli ha sì mal menati.

LXVII

Qui vi le stride, il gran lamento e il pianto  
Sono a quel loco ove si trova Orlando,  
Qual era sanguinoso tutto quanto  
E mena intorno con ruina il brando;  
Ma già finito nel presente è il canto  
Che non me n'era acorto ragionando,  
Segue lo assalto di spavento pieno  
Qual fu tra il conte e il figlio di Ulieno.

## CANTO XXV

## ARGOMENTO



*Pugna con Rodomonte il sir d' Anglanc  
Mostrando contra l' altro ognun sua possa.  
Il Conte tramortisce. Bradamante  
Giunge, e ver l' Africano in furia è mossa.  
Uccide Brandimarte il fier gigante  
Il Drago, e 'l cavalier che pugnar' ossa.  
Molte istorie dipinte il magno sire  
L' ede nel mur, ch' avevano a venire.*



*I*  
Se mai rime orgogliose e versi fieri  
Cercai per raccontare orribil fatto,  
Ora trovarle mi farà mestieri,  
Però ch' io mi conduco a questo tratto  
Alla battaglia con due cavalieri  
Che questo mondo e l' altro avrian disfatto:  
Tra ferro e fuoco involuppati sono  
Che l' altre guerre ancor non abbandonano.

*II*  
Perchè dov' è il Danese e Serpentino,  
Ov' è Olivieri e Grandonio si geme,  
E il re Marsiglio e il figlio di Pipioo  
Quanto si può ciascun sopra si preme.  
Rinaldo e Ferraguto il saracino  
Fan più lor due che tutti gli altri insieme,  
Ed or di novo Orlando e Rodomonte  
Per più ruina son condotti a fronte.

*III*  
Sì come a l' altro canto io vi ebbi a dire  
Ciascun di loro avanti avea gran cazza,  
Cristian nè saracin potean solire  
Perchè l' un più che l' altro assai ne ammazza.  
Quando la gente gli vide venire  
Ognuno a più poter fan larga piazza  
Come avanti ai falconi i storni, e a spargo  
Fugge ciascun gridando: Largo, largo.

*IV*  
E quei due cavalier con gran baldancia  
Si urtano addosso senza più pensare.  
Avia prima ciascun rotta sua lancia,  
Ma con le spade ben vi fu che fare,  
Menando i colpi con tanta possanza  
Che ciaschedun che sta intorno a mirare  
Di trar il fiato a pena non si attenda,  
Tanto al ferire estremo si spaventa.

*V*  
Barbute e scudi, usberghi e maglie fine  
Ne porta seco a ogni colpo, ogni spada,  
Come l' inferno e il ciel tutto ruine,  
E mare e terra con fracasso cada,  
E la piastra percossa a polverine  
Vola d' intorno e non so dove vada.  
Perchè ogni pezzo è sì minuto e poco  
Che non si troverebbe in alcun loco.

*VI*  
E se non fosse per gli elmi affatati  
Che aveano in capo e la buona armadura,  
Non vi sariano a quest' ora durati  
Per la battaglia tenebrosa e scura,  
Che tanto sono i colpi smisurati  
Che pure a raccontarli è una paura;  
Quando giungono i brandi in abbandono  
Par che l' ciel s' apra e giunga trono a trono.

*VII*  
Re Rodomonte, il qual ardea d' andare  
Ove era il re Marsiglio e Ferraguto,  
Temendo forse che per dimorare  
Giungesse di due tardo a dargli aiuto,  
Ad ambe mane un colpo lascia andare  
E tocca nel cantone in cima al scuto:  
Per lungo il fende a l' altra punta bassa,  
Giunge a l' arcione e tutto lo fracassa.

*VIII*  
Quando si avvide di quel colpo Orlando  
Turbato e d' altra parte disdegno,  
Ira sopra ira allor moltiplicando  
Lassa a due mano un colpo tenebroso;  
Giunse nel scudo il furioso brando  
E più di mezzo il manda al prato erboso,  
Nè pone indugio e tira un gran roverso,  
E nel guanciale il giunse di traverso.

*IX*  
Fu il colpo tanto orrendo e smisurato,  
Che trasse di sé stesso quel pagano,  
E fu per trabuccar da l' altro lato  
E da la briglia abbandona la mano.  
Il brando che nel braccio avea legato  
Tirando dietro trascinava al piano,  
E sì gli avea ogni lena il colpo tolta  
Che per cader fu assai più che una volta.

*X*  
Poi che fu il spirito e l' anima venuta,  
Ne la sua vita mai fu tanto orribile;  
Di presto vendicarsi ben si aiuta,  
Mena ad Orlando un gran colpo e terribile,  
Qual dileguò in tal modo la barbata  
Che via per l' aria ne volò invisibile,  
Più trita e più minuta che l' arena,  
Che ormai al mondo non mi crede appena.



## XI

L'elmo d'Almonte che tanto fu fno  
Ben campò allora Orlando da la morte,  
Avvegna che a quel colpo il paladino  
Corse de il morir in su le porte:  
Di man gli cadde il buon brando acciarino,  
Ma la ratena al braccio il tenne forte,  
Fuor de le staffe ha i piedi, e ad ogoi mano  
Spesso si piega per cadere al piano.

## XII

La gente che d'intorno era a guardare  
Ed avea di tai colpi assai che dire,  
Subitamente cominciò a gridare:  
Aiuto, aiuto, e poi prese a fuggire,  
Perchè avendosi in dietro a riguardare  
Gran schiere sopra allor vider venire,  
L'questo era Gualtier da Moulione  
E Bradamante la figlia di Amone.

## XIII

Eran costor fuor de lo aggnato usciti,  
Si come avea commesso Carlo Mano,  
Ben dieci mila cavalier arditì  
Che avuto impaccio quel giorno non hanno.  
Per questo i saracin son sbigottiti  
Ciascun a più poter spaccia quel piano,  
E ben presto spacciar se gli bisogna,  
Sì Bradamante a lor gratta la rognà.

## XIV

Avanti a gli altri la donzella fiera  
Pin d'un'arcata va per la pianura  
Tanto rubesta e sì superba in ciera,  
Che solo a riguardarla era paura.  
Là quel stendardo e qua questa bandiera  
Getta per terra, e d'altro non fa cura  
Che di trovare al campo Rodomonte  
Che del passato si rammenta l'onte.

## XV

Quando in Provincia gli uisce il destriero  
E fece di sua gente tal ruina;  
Ora di vendicarsi ha nel pensiero  
E di cercarlo mai non si raffina:  
Sprezzando sempre ogn'altro cavaliere  
Via passa per la gente saracina,  
Nè par pur che di lor si accorga appena  
Ben che d'intorno sempre il brando mena.

## XVI

Pur Archidante il conte di Sanguinto  
Ed Oliviero il sir di Cartagena  
L'un pose morto a terra e l'altro vinto  
Perchè d'intorno gli donavan pena;  
Ad Olivalto nel scudo dipinto  
Un'aspra punta la donzella mena,  
E spezza quell' usbergo come un vetro;  
Beu più di un palmo gli passò di dietro.

## XVII

Questo abbandona e mena ad Archidante  
Ad ambe man, sì come era adirata,  
E ne la fronte lo giunse davante,  
Per sua ventura si voltò la spata;  
E lui cadendo in su volta le piante  
E rimase stordito ne la strata:  
La dama non ne cura e in terra il lassa  
E ruinando via tra gli altri passa.

## XVIII

E mena in volta le schiere pagane  
Farendo dileguare or quelle, or queste:  
Ov'ella corre il segno vi rimane  
E fa le strade a tutti manifeste,  
Che restan piene di piedi e di mane  
Di gambe e busti e di braccia e di teste,  
E la sua gente che alle spalle mena  
E di gran sangue caricata e piena.

## XIX

Veggendo tal ruina Narbinala  
Conte d'Algiera, quel saracin fiero,  
Benchè abbia altro mestier, ch'è fu corsale,  
Era ancor destro e forte in sul destriero.  
Costui vedendo il gran dannaggio e il male  
Che fa la dama per ogni sentiero,  
Con una lancia moderata e grossa  
A lei si affronta e dàgli alta percossa.

## XX

Ma lei d'arcion non si crolla niente,  
E mena sopra l'elmo a quel pagano,  
E cala il brando giù tra dente e dente;  
Quel cade morto dal destrier al piano.  
Quando ciò vide la pagana gente  
Ben vi so dir che in folia se ne vano,  
Chi qua, chi là fuggendo a più non posso;  
Ma sempre i Cristian lor sono addosso.

## XXI

Tenne la dama diverso cammino  
Lasciando a man sinistra gli altri andare,  
E giunse dove Orlando paladino  
Stava fuor de l'arcion per traboccare.  
Vero è che Rodomonte, il saracino,  
Non lo toccava e stavalo a mirare;  
La dama ben conobbe il pagan crudo  
Al suo cimiero e a l' insegne del sendo;

## XXII

Onde si mosse e verso lui si affronta.  
Or si rinnova qui l'aspra battaglia,  
E crudi colpi di taglio e di punta  
Spezzando al guarnimento piastra e maglia;  
Ma nel presente qua non si racconta  
Perchè Turpia ritorna a la travaglia  
Di Brandimarte e sua forte avventura,  
Sin che il conduca in Francia alla sicura.

## XXIII

Avendo ucciso al campo Barigazzo,  
Com'io contai, quel perfido ladrone,  
Con la sua dama in gioia ed in sollazzo  
Venìa sopra Baloldo, il buon ronzone;  
E camminando giunse ad un palazzo  
Che avea verso un giardino un bel verone  
E sopra quel verone una donzella  
Vestita d'oro e a meraviglia bella.

## XXIV

Quando ella vide il cavalier venire  
Segnava a lui col viso e con la mano,  
Ch' in altra parte ne dovesse gire  
E che al palazzo passasse lontano.  
Ora, signori, io non vi saprei dire  
Se Brandimarte intese, o non, certano,  
Ma cavalcando, mai non si ritenne  
Sin che alla porta del palazzo venne.

## XXV

Come fu giunto alla porta davante  
Dentro mirando vide una gran piazza,  
Con logge storiate tutte quante,  
Di quadro avea la corte cento brazza;  
Quasi a mezzo di questa era un gigante  
Qual non avea nè spada nè mazza  
Nè piastra o maglia o d'altre arme niente,  
Ma per la coda avea preso un serpente.

## XXVI

Il cavalier di ciò ben si conforta  
Poiché ha trovata sì strana ventura,  
Ma in su quel dritto aperta è un'altra porta  
Che del giardin mostrava la verdura,  
E un cavalier sì come alla sua scorta  
Si stava armato ad una sepoltura;  
La sepoltura è su la soglia a punto  
Di questa porta sì come io vi conto.

## XXVII

Ora il gigante stava in gran travaglia  
Con quel serpente, com'io vi contai,  
Ma sempre a un modo dura la battaglia,  
Quel per la coda nol lascia già mai.  
Benchè il serpente ch'ha d'oro la scaglia  
Piegasce a lui la testa volte assai,  
Mai nol pote azzuffare o darli pena,  
Che per la coda sempre intorno il mena.

## XXVIII

Mentre il gigante quel serpente aggira  
Brandimarte alla porta ebbe veduto,  
Onde solfiando di disegno e d'ira  
Correndo verso lui ne fu venuto;  
E destro a sè il dragon per terra tica:  
Or doni il cielo a Brandimarte aiuto,  
Che questo è il più stupendo e grande incanto  
Ch'abbia la terra e il mondo tutto quanto.

## XXIX

Come giunto, il gigante alza il serpente,  
Con quello a Brandimarte mena addosso:  
Non che mai tal doglia al suo vivente  
Perchè quel drago è lunghissimo e grosso,  
Pur non si sbigottisce di niente;  
Ma quel gigante ha del brando percosso  
Sopra a una spalla e già cala nel fianco;  
Lunga è la piaga un braccio o poco manco.

## XXX

Grida il gigante e pur alza il dragone  
E giunse Brandimarte ne la testa,  
E tramortito lo trasse di arcione  
E il serpente menando non s'arresta;  
Anzi giunse Batoldo il buon ronzone  
E disteselo a terra con tempesta:  
Rivenne il cavaliero, e in molta fretta  
E destinato far la sua vendetta.

## XXXI

Col brando in mano il gran gigante affronta  
E s'accomanda a la virtù soprana,  
Ma quel menò del drago a prima giunta  
E di nuovo il distese a terra piana.  
Già Brandimarte avea tratto una punta  
E passato l'avea più d'una spana:  
Avendo l'uno e l'altro il colpo fatto  
Quasi alla terra se n'andarno a un tratto.

## XXXII

Ma quel serpente fece capo umano  
Sì come proprio avea in prima il gigante,  
E collo e petto e busto e braccia e mano  
E insieme l'altre membra tutte quante,  
E quel gigante venne un drago istrano  
Proprio come questo altro era davante,  
E sì come era per terra disteso  
Fu dal gigante per la coda preso.

## XXXIII

E verso Brandimarte torna ancora  
Menando come il primo fatto avia;  
Lui che levato fu senza dimora  
Già di tal cosa non si sbigottia,  
Anzi menando del brando lavora  
Dando e cogliendo colpi tuttavia:  
Tanto animoso e fiero Brandimarte  
Ferito ha già il gigante in quattro parte.

## XXXIV

Abbenchè anch'esso pesto e percosso era,  
Tanto il feriva spesso il maladetto,  
E la battaglia assai fu lunga e fiera,  
Ma per venire in ultimo a l'effetto  
Brandimarte lo aggiunse di Tranchera  
E tutto lo divise insino al petto  
Onde si fece drago incontinento  
E fu gigante quel ch'era serpente.

## XXXV

Siccome in prima per la coda il prese  
E verso il cavaliero anche si calla,  
Tornando pur di nuovo a le contese;  
Ma Brandimarte il giunse in una spalla,  
Ed a terra mandò quanto ne prese  
Nè già per questo il brando se arristalla,  
Ma giù calando a gran distruzione  
Tutto lo fende insin sotto al gallone.

## XXXVI

Come davante sì fur tramutati  
Questo è gigante e quello era dragone,  
E ben sei volte a ciò furno incontrati  
Crescendo sempre più la questione.  
Sei volte Brandimarte gli ha atterrati  
Nè trova più rimedio quel barone,  
Onde dolente e con gran disconforto  
Senza alcun dubbio ei stima d'esser morto.

## XXXVII

Pur come quel che molto era valente  
Non avea al tutto ancor l'animo perso,  
Anzi con gran ruina arditamente  
Mena un gran colpo orribile e diverso  
E giunse a mezzo il busto del serpente  
Dietro da l'ale e tagliollo a traverso:  
Quando il gigante vide quel ferire  
Trasse via il resto e posei a fuggire.

## XXXVIII

Verso la porta ov'è la sepoltura  
Fugge il gigante forte lamentando,  
Che di quel che gli avvenne avea paura:  
Il cavalier gli pose in testa il brando,  
E l'parti tutto insino alla cintura,  
Onde lui cadde a la terra tremando;  
Poi che in tal forma del compagno è privo  
Moritte al tutto e non tornò più vivo.

## XXXIX

Non era a terra quel gigante appena  
Che il campion che a l'altra porta stava  
Ver Brandimarte venne di gran lena,  
Onde la zuffa quivi cominciava,  
E de' gran colpi l'uno a l'altro mena,  
Ma sempre Brandimarte l'avanzava;  
E per conclusione in un istante  
Morto il distese appresso a quel gigante.

## XL

E Fiordelissa quale era seguita  
Dentro a la loggia il cavalier soprano,  
Veggendo la battaglia esser fenita,  
Dio ne ringraziava a giunte mano,  
Or la porta ove entrarno era sparita  
E per vederla si riguarda in vano,  
Ben per trovarla s'affannano assai,  
Ma non si vede ove fosse pur mai.

## XLI

Onde si stanno e non san che si fare  
E solo una speranza li assicura  
Che quella dama che gli ebbe a segnare  
Gli mostri a trarre al fin questa ventura;  
Ma stando quivi in ozio ad aspettare  
Cominciarno a mirar la dipintura  
Ch'avea la loggia istoriata intorno,  
Vaga per oro e per color adorno.

## XLII

La loggia istoriata è in quattro canti  
Ed ha per tutto intorno cavalieri  
Grandi e robusti a guisa di giganti  
E con lor sopra insegne e lor cimieri,  
Sopra a l'arcione e armati tutti quanti  
Si ne la vista si mostravan fieri,  
Che ciascuno ch'entrava d'improvviso  
Facean cambiar per maraviglia il viso.

## XLIII

Chi fu il maestro non sapreb'io dire  
Il quale avea quel muro istoriato  
De le gran cose che avea a venire,  
Nè so chi a lui l'avesse dimostrato.  
Il primo era un signor di molto ardire  
Ben che a l'aspetto umano e delicato  
Quel per la santa chiesa e per suo onore  
Avea sconfitto Rigo imperatore.

## XLIV

Appresso a l'Adda ne' prati bresciani  
Si vedea la battaglia a gran ruina,  
E sopra al campo morti li Alemanni  
E dissipata parte Ghibellina;  
L'aquila nera per monti e per piani  
Era cacciata misera tapina,  
Dal volo e da li artigli de la bianca,  
A cui ventura buona già non manca.

## XLV

Era il suo nome sopra a la sua testa  
Descritto in campo azzurro a lettere d'oro,  
Benchè la istoria assai lo manifesta  
Nomar si debbe di virtù tesoro.  
Molti altri ivi eran poi de la sua gesta  
E di gran fatti e de le guerre loro,  
Tutta era istoriata quella faccia  
Ch'è da man destra a lato a la gran piaccia.

## XLVI

Ne la seconda vi era un giovinetto  
Che natura mostrò, ma presto il tolse;  
Per non lassar qua giù tanto diletto  
Il ciel che n'ebbe invidia a sè lo volse;  
Ma ciò che puote avere un uom perfetto  
D'ogni bontade, in lui tutto si accolse,  
Valor, beltade e forza e cortesia  
Ardire e senno in sè congiunti avria.

## XLVII

Contra di lui di là da Po nel piano  
Eran Boemi ed ogni Ghibellino,  
Con quel crudel che il nome ha di Romano,  
Ma è da Trivisi, il perfido Azzolino,  
Che non si crede che di padre umano,  
Ma da lo inferno sia quello assassino:  
Ben chiariya la istoria il suo gran storno,  
Che a dame uccise i fanciullini intorno.

## XLVIII

Undici mila padovani al foco  
Posti avea insieme, il maledetto cane,  
Che non si udì più dire in alcun loco,  
Tra barbariche genti o italiane.  
Poi si vedeva là nel muro un poco  
Con le sue insegne e con bandiere istrane  
Di Federico imperator secondo,  
Che la chiesa di Dio vuol tor dal mondo.

## XLIX

Di là le sante chiave e in sue difese  
L'aquila bianca nel campo cilestro,  
E quivi eran dipinte le contese  
E la battaglia di quel passo alpestro,  
Ed Azzolin si vedea là palese,  
Passato di sagitta il piè sinistro  
E ferito di mazza ne la testa  
E i suoi sconfitti e rotti alla foresta.

## L

E la faccia seconda era finita  
De la gran loggia con lavor cotale,  
Ma nella terza è lunga istoria ordita  
D'una persona soprannaturale,  
Si vaga ne lo aspetto e si polita  
Che non ebbe quel tempo un'altra tale:  
Tra gigli e rose e fioretti di aprile  
Stava coperta l'anima gentile.

## LI

Essendo in prima etade piccolino  
In mezzo a fiere istrane era abbattuto,  
E non avea parente nè vicino  
Qual gli porgesse per pietade aiuto.  
Due leoni avea in cerro il fanciullino  
E un drago che di novo era venuto,  
E l'aquila sua stessa e la pantera,  
Travaglio gli donar più d'altra fiera.

## LII

Il drago ucrise ed acquietò i leoni  
E l'aquila cacciò con ardimento,  
A la pantera si scortò li unghioni  
Che se ne avvide ancor per quel che io sento.  
Poi si vedea da conti e da baroni  
Accompagnato con le vele al vento,  
Andar cercando con devozione  
La santa terra ed altre regione.

## LIII

Indi si volse e come avesse l'ale  
Tutta la Spagna vide e l'oceano,  
E ricevuto in Francia alla reale  
Forsi come parente e prossimano.  
Error prese il maestro e fece male,  
Che non dipense come egli era umano,  
Come era liberale e d'amor pieno:  
Non vi capia, che 'l campo venne meno.

## LIV

La terza istoria in quel modo si spazza,  
La quarta assomigliava a questo figlio,  
Che essendo fanciullin fortuna il cazza  
Vago dipinto e bianco come un giglio,  
Di pel rossetto ed aquilino in fazza  
Ma lui sol a virtute die' di piglio,  
E quella ne portò fuor di sua casa:  
Ogni altra cosa in preda era rimasa.

## LV

Là si vedea cresciuto a poco a poco  
Di nome, di sapere e di valore.  
Or con arme turbate ed or da gioco  
Mostra palese il generoso core,  
E quindi appresso poi pareva di foco,  
In gran battaglia e trionfal onore:  
Per diverse regioni e terre tante  
Sempre i nemici a lui fuggono avanti.

## LVI

Sopra del capo aveva una scrittura  
Che tutta è d'oro e tale era il tenore:  
Se io vi potesse in questa dipintura  
Mostrare espressa la virtù del core,  
Non avria il mondo più bella figura,  
Nè più reale e più degna d'onore.  
A designarla non posì la mano  
Però che avanza l'intelletto umano.

## LVII

Or Brandimarte ciò stava a mirare,  
Tanto che quella dama venne giù;  
La dama che al veron gli ebbe accennare.  
Come fu ginota disse: Che fai tu,  
Perdendo il tempo a tal cosa guardare  
E non attendi a quel che monta più?  
A te bisogna quel sepolcro aprire  
O qua rinchiuso di fame morire.

## LVIII

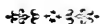
Ma poi che quel sepolcro sarà aperto  
Ben ti bisogna avere il core ardito,  
Perchè altramente saresti disertito,  
E te con noi porresti a mal partito.  
Or, bei signor, io mi credo di certo  
Che abbiate a male il canto che è finito,  
Che non avete al fine il tutto inteso;  
Ma a l'altra stanza lo dirò disteso.

## CANTO XXVI

## ARGOMENTO



*Bacia la serpe Brandimarte, e quella  
Cangia l'aspetto, e fassi Febosilla.  
Che l'armi, e il buon destrier, la Fata bella,  
Gli incanta; e la fortezza in quell'istilla.  
Di là si parte, e va con Doristella,  
La qual mentre ne giu di villa in villa,  
Narra il suo caso. Il valente campicene  
Uccide i ladri, e prende il lor padrone.*



I  
Il vago amor ch'a lor dame sopraue  
Portaro al tempo antico i cavalieri,  
E le battaglie e le venture istrane  
A l'armeggiar per giostre e per torneieri,

Fa che il suo nome al mondo anche rimane  
E ciaschedun lo ascolti volentieri;  
E chi più l'uno e chi più l'altro onora  
Come vivi tra noi fossero ancora.

## II

E qual fia quel che udendo di Tristano  
E di sua dama ciò che se ne dice,  
Che non mova ad amarli il core umano,  
Riputando il suo fin dolce e felice?  
Che viso a viso essendo e mano a mano  
E il cor col cor più stretto alla radice,  
Ne le braccia l'un l'altro a tal conforto,  
Ciascun di lor rimase a un punto morto.

## III

E Lancilotto e sua regina bella  
Mostrarno l'un per l'altro un tal valore,  
Che dove de' suoi gesti si favella  
Par che d'intorno il cielo arda di amore,  
Facciassi avanti adunque ogni donzella,  
Ogni baron, chi vuol portare onore,  
Ed oda nel mio canto quel che io dico  
Di dame e cavalier del tempo antico.

## IV

Ma dove io lassai voglio seguire  
Di Brandimarte e sua forte avventura,  
Qual quella dama, di cui vi ebbi a dire,  
Avea condotto a quella sepoltura,  
Dicendo: Questa converrai aprire;  
Ma poi non ti bisogna aver paura;  
Convienti esser ardit in questo caso:  
A ciò che indi uscirà, darai un baso.

## V

Come un baso? risponde il cavaliere:  
E questo il tutto? or c'è altro che fare?  
Non ha lo inferno un dimonio sì fiero  
Che io non ardisca il viso di accostare.  
Di queste cose non aver pensiero  
Che dieci volte lo averò a basare,  
Non che una sola, e sia quel che si voglia:  
Orsù che quella pietra indi si toglia.

## VI

Così dicendo prende un anel d'oro  
Che avea il coperchio de la sepoltura,  
E riguardando quel gentil lavoro  
Vide intagliato al marmo una scrittura,  
La qual dicea: Fortezza né tesoro,  
Né la beltade che sì poco dura,  
Né senno né lo ardir può far riparo  
Che io non sia giunta a questo caso amaro.

## VII

Poi ch'ebbe Brandimarte questo letto,  
La sepoltura a forza disserrava,  
Ed uscinne una serpe insino al petto,  
La qual forte stridendo zuffolava.  
Negli orecchi accesa e d'orribil aspetto,  
Aprendo il muso gran denti mostrava:  
Il cavaliere a tal cosa mirando  
Si trasse addietro, e pose mano al brando.

## VIII

Ma quella dama gridava: Non fare,  
Non far così, per Dio, baron giocondo,  
Che tutti ci farai pericolar  
E caderemo a un tratto in quel profondo.  
Or quella serpe ti convien baciare  
E far pensier di non esser al mondo;  
Accostar la tua bocca a quella un poco  
O morir ti conviene in questo loco.

## IX

Che non vedi che i denti digrigna,  
Disse il barone, e tu vuoi che io la basi?  
Ed ha una guardatura sì maligna  
Che de la vista io mi spavento quasi.  
Anzi, disse la dama, ella ti insegna  
Come dei fare, e molti altri rimasi  
Son per viltate in quella sepoltura;  
Or via ti accosta e non aver paura.

## X

Il cavalier si accosta e pur di passo  
Che molto non gli andava volentiera:  
Uhinandosi a la serpe tutto basso,  
Gli parve tanto terribile e fiera,  
Che venne in viso morto come un sasso,  
E disse: Se fortuna vuol ch'io pera  
Tanto fia un'altra fiata come adesso,  
Ma dar cagion non voglio per me stesso.

## XI

Così certo fussi io del paradiso  
Come io son certo chinandomi un poco,  
Che quella serpe mi trarrà nel viso,  
O piglierammi a denti in altro loco.  
Egli è proprio così come io diviso,  
Altrui che me fia giunto a questo gioco;  
E dammi quella falsa tal conforto,  
Per vendicar il suo baron ch'è morto.

## XII

Dicendo questo indietro si ritira  
E destinato più non s'accostare;  
Or ben forte la dama si martira  
E dice: Abi vil baron, che credi fare?  
Tanta tristezza entro al tuo cor si aggira,  
Che in grave stento ti farà incanare;  
Del suo scampo lo avviso e non mi crede,  
Così la ciaschedun che ha poca fede.

## XIII

Or Brandimarte per queste parole  
Pur tornò ancora a quella sepoltura,  
Benchè è pallido in faccia come viole  
E vergognosse de la sua paura.  
L'un pensier gli disdice, e l'altro vuole,  
Quello il spaventa e questo lo assicura:  
Infra tra l'animoso e l' disperato  
A lei si accosta, e un baso gli ebbe dato.

## XIV

Siccome l'ebbe alla bocca baciata  
Proprio gli parve di toccar un ghiaccio.  
La serpe a poco a poco tramutata  
Divenne una donzella in breve spaccio.  
Questa era Felosilla, quella fata,  
Che edificato avea l'alto palacio,  
E il bel giardino e quella sepoltura,  
Ove un gran tempo è stata in pena dura.

## XV

Perchè una fata non può morir mai  
Sinchè non giunge il giorno del giudizio,  
Ma ben nella sua forma dura assai,  
Mille anni, o più, si come io aggio indizio.  
Poi, siccome di questa io vi contai  
Qual fabbricato avea l'bell'edilizio,  
In serpe si tramutò, e stava tanto  
Che di baciarla alcun si doni il vanto.

## XVI

Questa tornata in forma di donzella  
Tutta di bianco si mostra vestita,  
Coi capei d'oro a meraviglia bella,  
Gli occhi avea neri e faccia colorita;  
Con Brandimarte più cose favella,  
E proferendo a dimandar lo invita  
Quel che ella possa di incantazione,  
D'affatar l'arme, ovvero il suo ronzone.

## XVII

E molto il prega che quell'altra dama,  
Che quivi era presente tuttavia,  
Qual Doristella per nome si chiama,  
Voglia condur sul mar de la Soria,  
Perchè il suo vecchio padre altro non brama  
Che più figliuol né figlia non avia;  
Re de la Lizza è quel gran barbassoro,  
Rico di stato e d'arme e di tesoro.

## XVIII

Brandimarte accettò la prima offerta  
D'aver l'arme e il destrier con fatigazione;  
Poi Doristella sì come ella merta  
Condurre al padre con salvazione.  
La porta del palazzo ora era aperta;  
Batoldo avanti a quello era, il ronzone:  
Quando del drago il gigante il percosse  
Cadde a la terra, e più mai non si mosse.

## XIX

E morto là saria veracemente  
Se Febosilla, quella bella fata,  
Soccorso non l'avesse incontinente,  
Con succelli d'erbe ed acqua lavorata.  
Pocchia l'usbergo e la maglia lucente  
Ed ogni piastra ancora ebbe incantata:  
Dappoi che ebbe fornita ogni dimanda  
Da lei si parte e a Dio la ricomanda.

## XX

In mezzo alle due dame il cavaliere  
Via tacito cavalca e non favella,  
Però che forse aveva altro pensiero;  
Onde ridendo alquanto Doristella,  
Disse: Io m'avvedo bench'egli è mestiero  
Ch'io sia colei che con qualche novella  
Faccia trovar l'albergo più vicino,  
Perchè parlando si scurta il cammino.

## XXI

E più ancor tanto volentier lo fazzo,  
Ch'io sovvi dimostrar per qual maniera  
Fosse condotta dentro a quel palazzo,  
Ove son stata un tempo prigioniera;  
Ed a voi credo che sarà solazzo,  
Ed odirete molto volentiera  
Come a un geloso mai scrimir non vale,  
E ben gli sta che degno è d'ogni male.

## XXII

Due figlie ebbe mio padre Dolistone,  
La prima essendo ancora fanciullina  
Fu rapita per forza da un ladrone  
Nel lito de la Lizza a la marina.  
Per sposa era promessa ad un barone  
Figliuol del re d'Armenia, la tapina,  
Ne novella di lei si seppe mai,  
Benchè cercata sia nel mondo assai.

## XXIII

Or Fiordelisa interrompendo il dire  
Il nome de la madre addimandava,  
Ma Brandimarte che ha voglia di udire  
Un poco sorridendo si voltava,  
Per Dio, dicendo, lasciala seguire  
Che voglia ho d'ascoltar, se non ti grava;  
E Fiordelisa, che lo amava assai,  
Quieta si stette e non parlò più mai.

## XXIV

E Doristella siegue: Il damigello  
Nel quale era promessa mia germana  
Da poi crescette, e fatto molto bello  
Nè sendo una sua terra assai lontana,  
Ove stava il mio padre ad un castello  
Spesso veniva, la persona umana,  
A visitarlo sì come parente,  
Benchè non sia per quello inconveniente.

## XXV

Andando e ritornando a tutte l'ore  
Di quando dimorammo in quel paese,  
Mi piaceva sì ch'io fui presa d'amore,  
Veggendol sì leggiadro e sì cortese.  
Lui d'altra parte ancor m'avea nel core,  
Forse perchè io lo amava sì rancese,  
Chè quello è ben di ferro ed ostinato,  
Il qual non ama essendo punto amato.

## XXVI

Lui pur spesso ritorna a quel girone  
E sempre il padre mio molto l'onora;  
In sin gli aprese la sua intenzione,  
Credendo ch'io non sia promessa ancora.  
Ma quel malvagio perfido briccone  
Che uccidesti al palazzo in sua malora,  
M'avea richiesta proprio il giorno istesso,  
E il vecchio padre me gli avea promesso.

## XXVII

Quando ciò seppi tu debbi pensare  
S'io bestemmia il cielo e la natura,  
E diceva: Macco non potria fare  
Che mai segua sua legge e sua misura,  
Poichè mi volse femmina creare,  
Che nascendo nel mondo è tal sciagura,  
Ch'uccelli e fiere ed ogni altro animale  
Vive più fraoco ed ha di noi men male.

## XXVIII

E ben vedo lo esempio verace,  
La cerva e la colomba tuttavia  
Ama a diletto e segue chi gli piace,  
Ed io son data a non so chi si sia.  
Crudel, fortuna, perfida e fallace!  
Goderà adunque la persona mia  
Questo barbuto, e mi terrà soggetta,  
Nè vedrò mai colui che mi diletta?

## XXIX

Ma non sarà così saggio di certo,  
Che ben vi saprò io prender riparo:  
Se ogni proverbio è veramente esperto  
L'un pensa il ghiotto e l'altro il tavernaro.  
Se lo amor mio potrò tener coperto,  
Che non lo intenda alcun io l'avro caro,  
E non potendo, io lo farò palese,  
Per un buon giorno non stimo un mal mese.

## XXX

Io faceva tra me questo pensiero  
Ch'io ti ragiono, ma il termine arriva,  
Che andarci sposa mi facean mestiero;  
Io non rimasi nè morta nè viva.  
Che Teodoro, il mio bel cavaliero,  
Si resta a casa ed io di lui son priva:  
A Bursa andar convienmi in Natolia,  
Ove mi mena la fortuna ria.

## XXXI

Sobasso era di Bursa il mio marito,  
E turcomano fu di nazione,  
Gagliardo era teuto e molto arditio;  
Ma certo che nel letto era un poltrone,  
A ben che a questo avria preso partito,  
Pur ch'io gli avesse avuto occasione;  
Ma tanto sospettoso era quel fello  
Che mi guardava a guisa d'un castello.

## XXXII

E giorno e notte mai non mi abbandona,  
Ma sol di baci mi tenea pasciuta,  
Nè il mattino o la sera nè di nona  
Concede che dal sole io sia veduta,  
Perchè non si fidava di persona;  
Ma sempre a bisogno il cielo aiuta,  
Che al mio marito fu forza di andare  
Con altri Turchi che han passato il mare.

## XXXIII

Passarno i turchi contro Vatarone  
Che avea de' Greci il dominio e l'imperio,  
E mio marito con molte persone,  
Convenne andar, non già per desiderio.  
Avea egli un schiavo chiamato Gambone,  
Che a riguardar è proprio un vituperio;  
L'un occhio ha guerso e l'altro lacrimoso,  
Troncato ha il naso, ed è tutto cognoso.

## XXXIV

A questo schiavo mi raccomandava  
Che de la mia persona avesse cura,  
E con aspre parole li minacciava  
D'ogni tormento e d'ogni pena dura  
Se dal mio lato mai si discostava,  
Nè tutto il giorno nè la notte scara:  
Or pensa, cavalier, come io rimase;  
De la padella io caddi ne le brase.

## XXXV

Venne d'Armenia in Bursa Teodoro,  
Qual io ti dissi che cotanto amava,  
Per dare a lo amor nostro alcun ristoro  
Ed alla via più presta si attaccava;  
Che portalo avea seco assai tesoro;  
Onde Gambone in tal modo acquistava,  
Che ciascheduna notte a suo diletto  
Lassò gli aperse, e meco il pose in letto.

## XXXVI

Or intervenne fuor di nostra stima  
Che il mio marito giunse avanti al giorno,  
Ed alla nostra porta picchiò prima  
Che in Bursa si sapesse il suo ritorno.  
Or per te stesso, cavalier, estima  
Se ciaschedun di noi ebbe gran scorno;  
Io dico Teodoro il caro amante,  
Quale era giunto fors' un' ora avanti.

## XXXVII

Incontinentemente il conobbe Gambone  
A la sua voce che l'aveva in uso,  
E disse: Noi siam morti, ecco il padrone,  
E Teodoro anche esso era confuso;  
Ma io mo traì del scampo la ragione,  
E pianamente lo condussi giusto,  
Dicendo a lui: Come entra il mio marito,  
Così di botto fuor sarai uscito.

## XXXVIII

Come sei fuora e t'ho calato i panni,  
Chi avria giammai di questo fatto prova?  
Se mio marito ben grida mille anni,  
A confessar non creder ch'io mi mova.  
Lui dirà brontolando, tu m'inganni:  
Trista la musa che senza non trova.  
Se giuramento ci può dare aiuto  
A la barba l'avrai, becco cornuto.

## XL

Or mio marito a la porta gridava,  
Di tanta indugia avendo già sospetto,  
E Gambone adirato biastemava  
E diceva: Macon sia maledetto,  
Che de la chiave in mal punto cercava,  
Quale ho smarrito a la paglia del letto;  
Ecco pur l'ho trovata in sua malora:  
A voi ne vengo senza altra dimora.

## XLI

Così dicendo alla porta calava  
E quella con rumore in fretta apriva,  
E come Ushego, il mio marito entrava,  
A le sue spalle Teodoro usciva.  
Or mentre che la porta si serrava  
Il mio marito in camera saliva,  
Ed io queta mi stava come sposa,  
Mostrandomi addormita e sonnacciosa.

## XLII

E mio marito prese un lume in mano  
Cercando sotto al letto in ogni canto,  
Ed io tra me dicea: Tu cerchi in vano,  
Ma pur le corna a mio piacer ti pianto.  
Di qua, di là cercando quel villano  
Ebbe veduto ai piè del letto un manto:  
Da Teodoro il manto era portato,  
Per fretta poi l'avea dimenticato.

## XLIII

Ma come Ushego il manto ebbe veduto,  
Grandi oltraggi mi disse e diverse onte;  
Perciò non ebb'io l'animo perduto,  
Ma sempre li negai con buona fronte.  
Ora a Gambone biognava aiuto  
Il qual mercè chiedea con le man giunte,  
E credo che la cosa volea dire,  
Ma lui turbato mai nol volse odire.

## XLIV

E già per tutto essendo chiaro il giorno  
Agli altri schiavi lo fece legare,  
E allor commesse che sonando il corno,  
Si come a la giustizia si suol fare,  
Poi che l'abbian condotto alquanto intorno,  
Sopra a le forche il debbano impicare:  
E tutti quei sargenti a mano a mano  
Per far ciò ch'è commesso se ne vano.

## XLV

Ma quel geloso accolta avea tanta ira  
Che deslava di vederlo impreso,  
Tanto l'orgoglio e il sdegno lo martora  
Che non vederlo mai non avia creso;  
E ratto a quei sargenti dietro tira,  
Ma prima indosso un tabarrone ha preso  
E un cappellazzo d'un feltron crinato,  
Perchè dagli altri non sia conosciuto.

## XLVI

Or Teodoro essendo già scappato  
E per questo cessata la paura,  
Del manto si amentò che avea lassato  
E cominciò di questo ad aver cura,  
Cercando di Gambone in ogni lato  
Lo ritrovò con tal disavventura,  
Che peggio non può star se non è morto,  
Ma d'Ushego anco si fu presto accorto.

## XLVI

Qual dietro gli veniva a passo lento,  
Nascoso e involupato al tabarrone.  
Il giovinetto fu di ciò contento  
E con gran furia va verso Gambone.  
Un pugno dette al naso, un altro al mento,  
E mena gli altri e diceva: Ghiottone,  
Ladro, ribaldo, or ve' che a questo punto  
Come tu merit a la forca sei giunto.

## XLVII

Ove è il mio manto, di, falso stregone,  
Qual mi involasti tersera all'osteria;  
Or fusse qua vicino il tuo padrone  
Che ben dell'altre cose gli diria.  
E pur vorria saper se di ragione  
Tu debbi satisfar la roba mia:  
E quando io non ne possa aver più merto,  
Di pugnì vo' pagarmi, io ti fo certo.

## XLVIII

Nè avea compite le parole a pena  
Che un altro pugno gli pose sul viso,  
Sempre dicendo: Ladro di catena,  
Ben ti smacherò gli occhi, io te ne avviso;  
E tutta fiata pugnì e calci mena;  
Sì che la cosa non andò da riso.  
Per questa fiata al tristo di Gambone,  
Benché ciò fusse sua salvazione.

## XLIX

Perchè Usbego mirando a l'apparenzia  
Del giovinetto che si mostra fiero,  
A le parole sue dette credenzia,  
Come avrian fatto molti di leggiero;  
Però che non avea sua conoscenza,  
Nè avria stimato mai che un lorastiero  
Fusse venuto tanto di lontano,  
Per quello amor che lui stimava vano.

## L

Senza altramente palesarsi ad esso  
Fece Gambone addietro ritornare;  
E poi secreto il domandò lui stesso  
Ciò che con quel garzone avesse a fare.  
Il schiavo ch'era un ghiotto molto spesso,  
Seppe la cosa in tal modo narrare,  
Che per un dito fu creduto un braccio,  
E campò lui e me stessa d'impaccio.

## LI

Non creder già che per questa paura  
Che era incontrata io mi fossi snarrita,  
Ma più volte mi posi a la ventura,  
Dicendo: Agli animosi il cielo aita;  
E benché sempre uscisse a la sicura  
Non fu la gelosia giammai partita  
Dal mio marito, e crebb'er sempre sdegni,  
E pur comprese alfin de' brutti segni.

## LII

E di guardarmi quasi disperato  
Si consumava misero e dolente,  
Sempre cercando un loco sì serrato  
Che non si aprisse ad anima vivente,  
E trovò al fine il palazzo incantato;  
Ma non vi era il gigante nè'l serpente,  
Qual ritrovasti alla porta davanti:  
Questi a sua posta fece un negromante.

## LIII

Ragionava in tal modo Doristella  
Ed altre cose assai volea seguire,  
Chè non era compita sua novella,  
Quando vider d'un bosco gente uscire,  
Che parte a piedi e parte in su la sella,  
Tutti erano ladroni, a non mentire:  
Ciascheduno di lor grida più forte:  
Colui si fermi che non vuol la morte.

## LIV

Statevi adunque fermi in su quel prato,  
Rispose a quei ladroni il cavaliere,  
Che se alcun passa quivi dal mio lato  
D'aver buone arme li farà mestiere.  
Un che tra lor Barbotta è nominato,  
Senza ragione, e dispietato e fiero,  
Gli vien gridando addosso con orgoglio:  
Se Dio ti vuol campare, ed io non voglio.

## LV

Quel vien correndo e punto non s'arresta,  
Ma verso lui si affronta Brandimarte,  
E l' tocca di Trauchera in su la testa  
E sino al petto tutto quanto il parte;  
Ma gli altri a lui feriron con tempesta,  
E se quelle arme non fosser per arte  
Totte affatate quante ne avea intorno,  
Campato non saria giammai quel giorno.

## LVI

Che tutti quei ladroni avea addosso,  
Non fu mai gente tanto maledetta,  
Chi lo ha davanti e chi dietro percorso  
E più di colpeggiar ciascun s'affretta;  
Ma sopra tutti gli altri un grande e grosso;  
Quest'era Fuggiforea dall'arcetta,  
Qual dacehè nacque è degno di capestro,  
Ma non si può toccar, tant'era destro.

## LVII

Costui gridando intorno al cavaliere  
Con quell'arcetta spesso lo molestava,  
E poi si volta e via va sì leggiero  
Chè cosa non fu mai cotanto presta.  
Salta più volte in groppa del destriero  
E prende Brandimarte ne la testa,  
Ma come vede che gli volta il brando  
Salta alla terra e via fugge gridando.

## LVIII

Già il cavaliere a lui più non attende,  
E sopra a gli altri fa la sua vendetta,  
E chi per lungo e chi per largo fende,  
Ormai non vi è di lor pezzo nè fetta.  
Poi dietro a Fuggiforea si distende,  
Ma quel ribaldo punto non aspetta,  
E di quel corso ben saria scampato;  
Ma fortuna lo giunse e l' suo peccato.

## LIX

Perchè saltando sopra ad una macchia  
Lo prese ad ambi i piedi una verbera  
Come si prende il laccio la cornacchia,  
E lei battendo l'ale si dimena,  
E trae del becco e si dispera e gracchia;  
Ma Fuggiforea non fu preso appena  
Che Brandimarte, qual correndo il caccia,  
Gli giunse addosso e ben stretto lo abbraccia.



## IX

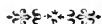
E non lo volse del brando ferire  
 Parendo a lui che fosse una viltate,  
 Ma ben dicea: Io ti farò morire  
 Sì come tu sei degno, in veritate;  
 Meco legato converrai venire  
 Tanto ch'io trovi o castello o cittate,  
 E là per la giustizia del signore  
 Sarai posto a le forche a grande onore.

## LXI

E Fuggiforea piangendo diria:  
 Quel che ti piace ormai puoi di me fare,  
 Ma ben ti prego per tua cortesia  
 Che non mi meni alla Lizza in su il mare.  
 Ora, signori e bella compagna  
 Finito è nel presente il mio cantare.  
 All'altro raccontar non sarò lento;  
 Dio faccia ciaschedun lieto e contento.

## CANTO XXVII

## ARGOMENTO



*Brandimarte è assalito. Doristella  
 Con la compagna, e il ludro son prigionieri.  
 L'amato sua Teodor conosce, e quella  
 Abbraccia. Indi ne fa che i suoi baroni  
 Pongan giù l'armi, e Fiordiligi bella  
 Del re si scopre figlia. Cristian buoni  
 Fansi. In Africa giunge Brandimarte,  
 E chiama a guerra ogni guerriero e Marte.*



**U**n dicitor che avea nome Arione  
 Nel mare Siciliano o in quei confini  
 Ebbe voce sì dolce al suo sermone,  
 Che a lo ascoltar venian toni e delfini.  
 Cosa è ben degna d'ammirazione  
 Che il pesce in mare ad ascoltar s'inchini,  
 Ma molto ha più di grazia la mia lira  
 Che voi, signori, ad ascoltar ritira.

Così dal ciel io stino in somma grazia  
 E la mente vi pongo e lo intelletto,  
 Nel dire a modo che vi soddisfa  
 E che vi doni a lo ascoltar diletto:  
 Pur ho speranza che non vi dispiaccia,  
 Come mi par comprender ne lo aspetto,  
 Se ne la istoria ancor io mi ritorno  
 Di cui gran parte ho detto in molti giorni.

Nel cantare di sopra io vi lassai  
 Di Fuggiforea, il quale essendo preso  
 Per Brandimarte, menava gran guai,  
 Ed essendosi a lui per morto reso

Con molto pianto e con lacrime assai  
 Standoli avanti alla terra disteso  
 Per pietade e mercè l'avea a pregare  
 Che non lo voglia a la Lizza menare.

## IV

Se tu mi meni a la Lizza, barone,  
 Ei mi fia fatta tanta crudeltade  
 Che ancor che ben la meriti di ragione,  
 Insino a' sassi ne verrà pietade.  
 Del prenditi di me compassione,  
 Non che io voglia campare, in veritate,  
 Che io merto che la vita mi sia tolta,  
 Ma non vorria morir più d'una volta.

## VI

E là di me fia fatto tanto straccio  
 Quanto mai si facesse di persona:  
 Quel re del mio morir non sarà sacro,  
 Chè troppo ingiuriai la sua corona,  
 E forse questo m'ha condotto al laccio,  
 Sì come ne' proverbi si ragiona,  
 E come esperienza fa la prova:  
 Peccato antico e penitenza nova.

## VI

Perechè essendo una volta a la marina,  
 Qual da la Lizza poco si allontana,  
 Perodia vi era in festa, la regina,  
 Con Dollistone intorno a la fontana.  
 Io là correndo presi una fantina  
 Qual poi col conte di Rocca Silvana  
 Cambiai ad aspri forsi da dua miglia:  
 Questa di Dollistone era la figlia.

## VII

Nè poté il re nè altrui donarli aiuto,  
 Sì che a Rocca Silvana la portai,  
 Abbenchè da ciasun poi conosciuto,  
 Però che in quella casa mi allevai,  
 Nè cotai tema poi m'ha ritenuto,  
 Ma rubato ho il suo regno sempre mai,  
 Dispogliando ciasun sino alla braga;  
 Ma questo è quello che per tutto paga.

## VIII

Pensando Brandimarte a cotai dire  
Ne fu contento assai per più ragione:  
Pur disse al ladro: Il ti convien venire  
In ogni modo a quel re Dolistone,  
Qual come meriti ti farà punire.  
Così dicendo il lega in su un ronzone  
Con gran minaccie se punto favella,  
Poi la sua briglia dette a Doristella.

## IX

E non parlava quel ladron niente,  
Perchè di Brandimarte avea paura.  
Or giungendo a la Lizza, una gran gente  
Trovorno armata sopra alla pianura,  
E Doristella fu molto dolente:  
Lassa, dicendo, in che disavventura  
Ritrovo il padre a questo mio ritorno,  
Ch'è posto in guerra ed ha l'assedio intorno!

## X

E facendo di ciò molti pensieri  
Scoprissi avanti da cento pedoni,  
E circa da altri tanti cavalieri  
I qual gridarono: Voi siete prigionieri.  
Altro che ciancie vi farà mestieri,  
Rispose Brandimarte, o compagni,  
A volerci pigliar così di fatto:  
Tra le parole il brando avea già tratto.

## XI

E giunse per traverso un contestabile  
Quale era grande e portava la ronca,  
Armato a maglia e piastre innumerabile:  
Ma tutto a un tratto Tranchera lo tronca,  
Nè mai si vide un colpo più mirabile  
Che la persona sua rimase monca,  
Di un braccio e de la testa a un tratto solo,  
E l'uno e l'altro un pezzo andò di volo.

## XII

Ben ne fece degli altri simiglianti  
E di maggior, se Turpin dice il vero,  
Onde gli pose in rotta tutti quanti.  
Beato si tenea chi era il primiero,  
Quel dico che a fuggire era davanti,  
E non tenean nè strada nè sentiero,  
Nè in dietro a riguardar si voltan ponto:  
Fugge ciascuno in sin che al ponte è giunto.

## XIII

Ora nel campo si leva romore,  
A l'arme a l'arme, ciaschedun gridava.  
Addosso a Brandimarte a gran furore  
Chi di qua chi di là ciascuna toccava.  
E lui ben dimostrava un gran valore,  
Ma contra tanti poco gli giovava;  
A suo mal grato quella gente fella,  
Pigliarono Fiordelisa e Doristella.

## XIV

E seco Fuggiforza quel ladrone  
Via nel menar come era legato,  
Ma non cessa però la questione  
Che Brandimarte al tutto è disperato,  
E fa col brando gran distruzione  
Che sino a la cintura è insanguinato,  
Nè puote il suo destrier levar il passo  
Per la gran gente morta in quel fracasso.

## XV

Ma per le dame è ciò poco ristoro,  
Quali han perduto quel baron gagliardo.  
Lasciamo lui e torniamo a coloro  
Che via ne le menarò senza tardo,  
E come avanti furon a Teodoro,  
Conobbe ei Doristella al primo guardo,  
E lei conobbe anche esso al proprio tratto  
Come lo vide, e ciò non fu gran fatto.

## XVI

Perocchè ciaschedun tanto si amava  
Che altra sembianza non avea nel core.  
Or quando l'un quell'altro ritrovava  
Non fu allegrezza al mondo mai maggiore,  
E ciaschedun più stretto si abbracciava,  
Dandosi baci sì caldi d'amore,  
Che ciaschedun che intorno era in quel loco  
Morì d'invidia, sì pareva bel gioco.

## XVII

Poi lui conta alla dama la cagione  
Perchè alla Lizza era intorno accampato  
E facea guerra al padre Dolistone,  
Dicendo: Io venni come disperato,  
A lui dando la colpa e la cagione  
Che via ti conducesse il rionegato,  
Dico Usbeago, che Dio gli doni guai:  
Ove ne andasti non seppi più mai.

## XVIII

La dama ad ogni parte gli rispose  
E diegli alla risposta gran conforto,  
Che la ventura sua tutta gli espose  
E come Usbeago quel malvagio è morto.  
Poi lo pregava con voce pietose  
Che divietasse ad ogni modo il torto,  
Quale era fatto a quel baron valente,  
Che fu assalito da cotanta gente.

## XIX

Per il dover fu lui mosso di saldo,  
E più dai pregi de la giovenetta,  
Onde da lui mandò presto un araldo  
Ove era la battaglia e un suo trombetta,  
E là trovarno Brandimarte caldo  
Più che ancor fosse a far la sua vendetta,  
Ma come il real bando ponto intese  
Lassò la zuffa, tanto fu cortese.

## XX

E venne con gli Araldi in compagnia  
Di Teodoro al pavilion reale.  
Costui già il regno degli Armeni avea,  
Morto era il padre a corso naturale,  
E lo trovarno a mezzo de la via  
Con molta gente e pompa triofale  
Intra quelle due dame ognuna bella,  
Qua Fiordelisa e là sta Doristella.

## XXI

Ricevuto in campo a grande onore  
Re Teodoro il tutto gli contò,  
Cominciando al principio del suo amore  
Insino al giorno ove giunto son mo:  
E poi elesse un degno ambasciatore  
Che a Dolistone e Perodia mandò,  
Per voler pace e ammendar quel che è fatto,  
Pur che abbia Doristella ad ogni patto.

## XXII

La cosa era passata in tal travaso,  
Qual'io v'ho detto, e tal confusione,  
E Fuggiforca è pur preso rimaso;  
Chè un tristo mai non trova buon gallone.  
Legato ancor si stava quel malvaso  
Con le mani a le rene in sul ronzone,  
E Brandimarte che l'ebbe trovato  
Dimandò al re che fosse ben guardato.

## XXIII

Onde per questo con gran diligenza  
Era guardato e con molta custodia,  
Coi ferri ai piedi e non stava mai senza,  
E per il suo mal far ciaschedun l'odia.  
Ora lo ambasciator con riverenza  
A Dolistone e a sua dama Perodia  
Parlò sì bene e fu tanto ascoltato  
Che quel concluse perchè egli era andato.

## XXIV

E tornò fuora con l'olivo in testa,  
Ch'era un segnal a quel tempo di pace,  
E poi la somma espose di sua inchiesta  
Qual supra agli altri a Doristella piace.  
Tutti alla Lizza entrarno con gran festa,  
Ma Fuggiforca, quel ladro fallace,  
Via era condotto lui con mal pensiero  
Tra carriaggi sopra ad un soniero.

## XXV

Ne la Lizza per tutto è conosciuto,  
Chi gli gridava dietro e chi da lato,  
E lui dicea: Maron mi doni aiuto  
Che un altro non fu mai peggio trattato.  
E Brandimarte, poichè fu venuto  
Avanti al re, quel ladro ha presentato:  
Il re mirando lui sì maraviglia;  
Ben sa che è quel che già tolse la figlia.

## XXVI

Ma che sia preso sì maravigliava  
Conoscendol sì presto e tanto astuto.  
De la figliuola poi lo addimandava,  
Se sapea lui quel che fusse avvenuto,  
Ed esso a pieno il tutto raccontava  
Insin che il prezzo ne avea ricevuto;  
Ma che poi si partitte incontinentemente,  
Sì che di lei più non sapea niente.

## XXVII

Ma perciò al conte di Rocca Silvana  
Io la vendetti, diceva il ladrone,  
Da mille niugia è forse indi lontana  
Di sopra a Samadria la regione;  
E Brandimarte allor con voce umana  
Addimandava quel re Dolistone  
Se ebbe segnal la figlia che abbia mente;  
Ma Perodia rispose incontinentemente.

## XXVIII

Come Perodia ha Brandimarte udito,  
Rispose al dimandar senza dimora,  
Nè aspetta che parlasse il suo marito,  
Ma disse: Se mia figlia vive ancora,  
Sotto a la poppa destra forse un dito  
Ha per segnale una voglia di mora;  
D'una mora di celso, or mi rammento,  
Essendo di lei pregna ebbi talento.

## XXIX

Là mi toccai, ed ella come nacque  
Sotto la poppa avea quel segno nero:  
Nè mai per medicine o forza di acque  
Si poté via levare, a dire il vero.  
Or Brandimarte siccome ella tacque  
Cominciò poi la istoria il cavaliere;  
A parte a parte il fatto gli divisa  
Siccome sua figliuola è Fiordelisa.

## XXX

E fatti gli altri tor di quel conspetto,  
Perorchè Fiordelisa avea vergogna,  
La fece avanti a loro aprire il petto  
Onde più prova ormai non vi bisogna.  
Perodia e Dolistone han tal diletto,  
Qual ave il prigionier quando si sogna  
La notte esser impeso, e la dimane  
Poi viene assolto e in libertà rimane.

## XXXI

Ciascuno ha pien di lagrime la faccia  
Piangendo gli altri ancor di tenerezza;  
La madre lei, e lei la madre abbraccia,  
Ognuno di baciarsi ha maggior frezza.  
A Fuggiforca fu fatta la grazia  
Pregando ogni uom per lui ne la allegrezza.  
Gridi e lieti rumori a gran divizia  
Campane e trombe sonan di letizia.

## XXXII

Poi furno queste cose divulgate  
Fuor ne la terra e per tutto il paese,  
E con trionfo le nozze ordinate  
Con real festa a ciaschedun paese.  
E le due damigelle fur sposate,  
Chè Fiordelisa Brandimarte prese,  
E Teodoro si prese Doristella,  
Non so se alcun trovò la sua palcella.

## XXXIII

Che tanto poche ne vanno a marito  
Che meglio un corvo bianco si dimostra,  
Ma queste due, sì come avete udito,  
Eran pur state avanti a questo in giostra.  
Usavasi a quel tempo a tal partito,  
Or altrimenti nella etade nostra,  
Che ciasenna perfetta si ritrova,  
E chi nol credi, lui cerchi la prova.

## XXXIV

Ora queste due dame che io vi dico  
Cattoliche èno entrambe e cristiane,  
E Macone avean tolto per nemico  
E le sue leggi scellerate e vane;  
Onde ne andarno dal suo padre antico  
E sì con prieghi e con parole umane  
Si adoperarno, per la Dio mercede,  
Che lo tornarno a la perfetta fede.

## XXXV

Dappoi la madre con minor fatica  
Ridussero anco a sua credenza santa;  
E la corte da poscia a tal rubrica  
Si attenne e la cittade tutta quanta;  
E senza che di questo più vi dica,  
La grazia de le dame fu cotanta  
Che da i monti d'Armenia a la marina  
Corse ciascuno a la legge divina.

XXXVI

Ora di raccontar non è mestiero  
La festa che ogni dì cresce maggiore;  
Qua si fa giostra e là fassi torniero,  
Altrove suono e danza con amore;  
Ma pur sta Brandimarte in gran pensiero,  
Nè si può il conte Orlando trar del core;  
In fine un giorno la sua opinione  
Fe' manifesta in tutto a Dolistone;

XXXVII

Mostrando quasi aver fermato il chiodo  
Che in ogni forma Orlando vuol seguire.  
Diceva Dolistone: Io non ti lodo  
Per questo tempo adesso il dipartire;  
Ma se pur de lo andare ad ogni modo  
Sei destinato, non so più che dire,  
Nè di ciò la cagion più ti dimando,  
Il gire e il star sarà nel tuo comando.

XXXVIII

Una galea dappoi fu apparecchiata  
Di molte che ne avea quel barbossaro:  
Questa era la reale e meglio armata,  
Che avea la poppa tutta messa ad oro.  
Brandimarte e sua dama e più brigata  
Là si allogarno con molto tesoro,  
Qual Perodia ha donato a la sua figlia,  
Rubin, smeraldi e perle a maraviglia.

XXXIX

Tra l'altre cose il più bel paviglione  
Che si trovasse in tutta la Soria.  
Ora spira levante, e il suo padrone  
Gli accerta che ogni indugia è troppo ria,  
Onde si accommiatarno a Dolistone  
E a tutti gli altri, e vanno a la sua via;  
passando Rodi e la isola di Creti  
Col vento in poppa van giojosi e lieti.

XL

Ma il navigare a nostra vita umana  
D'una fermezza mai non ci assicura,  
Perocchè la speranza al mondo è vana,  
Nè mai buon vento lungamente dura;  
Quale ora si levò da tramontana  
Chiamando il greco che ha mala mistura  
A cui di Creti vuol gire in Sicilia;  
L'aria si annera e l'acqua si scompiglia.

XLI

Dicea il padrone: Il ciel turbato è mero  
E non m'inganno già, ma ben mi sforza,  
Perchè io vorrebbi ne la tazza il greco  
E lui mel dona ne la vela a l'orza;  
Io non posso a la zuffa durar seco,  
Ove gli piace convien che io mi torza.  
Poi dicea Brandimarte: A dire il vero  
Con questo vento in Francia andar non spero.

XLII

Africa è quivi dal lato marino  
Se drittamente ho ben la carta vista,  
E noi volteggeremo nel cammino,  
Chè quando non si perde assai s'acquista.  
Forse muterà il vento Dio divino,  
E cesserà questa fortuna trista;  
Pregar si puote che un sirocco vegna  
Qual ci conduca al lito di Sardegna.

XLIII

Parlava quel padrone in cotal sorte  
Chiedendo quel che egli avrebbe voluto;  
Ma Tramontana ognor cresce più forte,  
E'l mar già molto grosso è divenuto,  
Onde ciascun per tema de la morte  
Facendo voti a Dio dimanda aiuto;  
Ma lui non li esandisce e non li ascolta,  
E sotto sopra il mar tutto rivolta.

XLIV

Pioggia e tempesta giù l'aria riversa  
E par che il cielo in acqua si converta,  
E spesso a la galea l'onda attraversa  
Battendo ciò che trova a la coperta:  
Vien la fortuna ogni ora più diversa  
E spaventosa, orribile ed incerta;  
Pur col vento che io dissi tuttavia  
Sin che condutti gli ebbe in Barbaria.

XLV

Presso a Biserta al campo di Cartagine  
Son giunti, ove già fu la gran cittade  
Che ebbe di Roma similgiante immagine,  
E quasi partì seco per mitade;  
Di lei non si vede or se non seccagine,  
Persa è la pompa de la civitate,  
E l'gran trionfo e la superba altura  
Tolti ha fortuna, e il nome a pena dura.

XLVI

Or, come io dissi, il franco Brandimarte  
Fa giunto per fortuna in questo porto;  
Ma un fier comandamento in quelle parte  
Che ogni cristian ch'arriva ivi sia morto,  
Perchè una profezia trovano in carte  
Che in fine, al lungo andare, o in tempo corto,  
Da un re d'Italia fia la terra presa  
Per cui da poi sarà l'Africa incesa.

XLVII

E Brandimarte che il tutto sapea,  
Non volse palesare per niente,  
Avvenga che di se poco temea,  
Ma si de la sua dama e d'altra gente.  
A tutti disse ciò che far volea,  
Ma poi discese in terra incontinentemente,  
E presentossi a lo ammiraglio avanti,  
Dicendo come è figlio a Monodante.

XLVIII

E come vien dalle isole lontane  
Per vedere Agramante e la sua corte,  
Ed a provarsi a sue genti soprane  
Qual son laudate al mondo tanto forte,  
Onde lo prega che quella dimane  
Lo faccia accompagnar con buone scorte  
Sinchè a Biserta sia salvo guidato,  
Proferendosi a ciò d'esser ben grato.

XLIX

E l'ammiraglio ch'era assai cortese  
Lo fece accompagnar di buona voglia,  
E Fiordelisa di nave discese,  
E molta altra brigata con gran gioigia.  
Verso Biserta la strada si prese  
Ed arrivarlo senza alcuna noglia  
Vicino alla cittade una mattina,  
E là fermarsi a canto alla marina.

## L

Da poi che ebbe donato molto argento  
A questi che gli han fatto compagna,  
L'oi suoi si radunò baldò e contento,  
Supra una larga e verde prateria,  
Ove dal mar venia soave vento  
Tra molte palme che quel prato avia:  
Sotto di queste senza altra tenzone  
Fece addrizzare il suo bel paviglione.

## LI

Questo era sì leggiadro e sì polito  
Che un altro non fu mai tanto soprano.  
Una sibilla, come aggio sentito,  
Già stette a Cuma al mar napolitano;  
E questa aveva il paviglione ordito,  
E tutto lavorato di sua mano:  
Poi fu portato in strana regione,  
E venne alline in man di Dolistone.

## LII

Io credo ben, signor, che voi sappiati  
Che le sibille fur tutte divine,  
E questa al paviglione avea signati  
Gran fatti e degne istorie peregrine,  
E i presenti e i futuri e i di passati,  
Ma sopra a tutti dietro a le cortine  
Dodici Alfonsi avea posti d'intorno,  
L'un più che l'altro nel sembiante adorno.

## LIII

Nove di questi ne la fin del mondo  
Natura invidiosa ne produce,  
Ma di tal fama e lume sì giocondo  
Che insino a l'oriente facean luce.  
Chi avea giustizia e chi senno profondo,  
Quale è di pace, e qual di guerra duce;  
Ma il decimo di questi dieci volte  
Le lor virtute in sé tenea raccolte.

## LIV

Pacifico guerriero e trionfante  
Giusto, benigno, liberale e pio,  
E l'altre degne lode tutte quante  
Che può contribuir natura e Dio:  
L'Africa vinta a lui stava davante  
Inginocchiata col suo popol rio;  
Ma lui d'Italia avea preso un gran lembo  
Standosi a quella con amore in grembo.

## LV

E come Ercole già sol per amore  
Fu vinto da una dama lidiana,  
Così a lui prese Italia vinta il core,  
Onde scordosse la sua terra Ispana,  
E seminò tra noi tanto valore  
Che in ogni terra prossima e lontana  
Giascheduna virtù che sia lodata  
O da lui nacque, o fu da lui creata.

## LVI

Ma l'undecimo Alfonso giovinetto  
Con l'ale è armato a guisa di vittoria,  
Sì come la natura avesse eletto  
Un uomo a possedere ogni sua gloria,

Che volendo di lui con dir perfetto  
Di ciascuna sua cosa ordir l'istoria,  
Avria coperto non che il paviglione  
Ma il mondo tutto in ogni regione.

## LVII

Pur vi era ordita alcuna eletta impresa  
D'arme o di senno o di guerra o di amore,  
Sì come Italia da' Turchi difesa  
Per sua prodezza sola e suo valore,  
E la battaglia tutta era distesa  
Del monte imperiale a grande onore,  
E le fortezze ruinate al fondo,  
Sì belle che eran di trionfi al mondo.

## LVIII

Il duodecimo a questo era vicino,  
Di etade puerile, e in faccia quale  
Saria dipinto Apollo piccolino  
Co' raggi d'oro in atto trionfale;  
Nell'abito sì vago e peregrino,  
Giungendovi gli strali e l'arco e l'ale,  
Tanta beltade avea, tanto splendore,  
Che ogni uom direbbe: Questo è il Dio d'amore.

## LIX

Avanti a lui si stava inginocchiata  
Bonaventura, lieta ne' sembianti,  
E pareva dire: Dolce figliuol, quata  
A le prodezze degli avoli tanti,  
E la tua stirpe al mondo nominata,  
Onde tra tutti fa che tu ti vanti  
Di cortesia, di senno e di valore  
Sì che tu faccia al tuo bel nome onore.

## LX

Molte altre cose a quel gentil lavoro  
Vi fur tirate e non erano intese,  
Con pietre preziose e con tanto oro,  
Che tutto alluminava quel paese.  
Di sotto al paviglione un gran tesoro  
In vasi lavorati sì distese,  
Di smeraldo e zaffiro e di cristallo,  
Che valeano un gran regno senza fallo.

## LXI

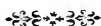
Non vi potrei contare in veritate  
Il bel lavoro fatto a gentilezza:  
Ninfe vi si vedevan lavorate  
Ch'eran tanto leggiadre e tal vaghezza,  
Che mertavan da tutti essere amate;  
Vedeansi cavalier di tal prodezza,  
Quivi erano ritratti, a non mentire,  
Ma a qual fine alcun non sapria dire.

## LVII

Or Brandimarte presto lo abbandona  
Come lo vide a quel campo drizzato:  
Sopra a Baroldo la franca persona  
Presso a Biserta si appresenta armato,  
E con molta baldanza il corno sona.  
Ne l'altro canto vi sarà contato  
Come il fatto passasse, e la gran giostra:  
Dio vi conservi e la regina nostra.

## CANTO XXVIII

## ARGOMENTO



*Mentre giostrano insieme il re Agramante  
E Brandimarte, il prode cavaliere,  
Fugge la gente vil col cor tremante,  
Che dar bere a' cavalli avean pensiero:  
Lascian la giostra, e con Ruggiero innante  
Si fanno, e veggon che su quel sentiero,  
F'i son molti leon. F'assi cacciando,  
Agramante il passaggio va ordinando.*



<sup>I</sup>  
Signori e dame, Dio vi dia buon giorno,  
E sempre vi mantegua in gioja e in festa:  
Come io promisi a ricontar ritorno  
Di Brandimarte, che con tal tempesta  
Presso a Biserta va sonando il corno,  
E disfida Agramante e la sua gesta,  
Dicendo nel sonare: O re soprano,  
Odi l' mio suono e nol tenere a vano.

<sup>II</sup>  
Se non è falsa al mondo quella fama,  
La qual per tutto tua virtù risona,  
E per valor un altro Ettor ti chiama,  
Perchè hai d' ogni prodezza la corona,  
Onde per questo ti riverisce e ama  
Tal che giammai non vide tua persona,  
Ed io tra gli altri certamente sono  
Che non ti ho visto ed amo in abbandono;

<sup>III</sup>  
Fa che risponda a ciò che se ne dice,  
O valoroso ed incito signore,  
De la tua corte, ch'è tanto felice  
Che d' ogni vigoria mantiene il fiore.  
A me soletto in su quella pendice  
Provarli ad un ad un ben basta il core;  
Ma non so se al pensier cotanto ardito  
Mancherà lena e vengami fallito.

<sup>IV</sup>  
Stava Agramante in quel tempo a danzare  
Tra belle dame sopra ad un verone,  
Che drittamente riguardava al mare,  
Ove era posto il ricco paviglione.  
Udendo il corno tanto ben sonare  
Lassò la danza e venne ad un balcone,  
Appoggiandosi al collo di Ruggiero,  
E giu nel prato vide il cavaliere.

<sup>V</sup>  
E stando alquanto a quel sonar attento  
La voce e le parole ben comprese,  
E volto agli altri disse: A quel ch'io sento,  
Questo di noi ragiona assai cortese,  
E certo che mi ha posto in gran talento,  
D' essere il primo che faccia palese,  
Se punto ha di prodezza o di valore:  
Sia mo qua l' arme e l' mio buon corridore.

<sup>VI</sup>  
Benchè dicesse alcun che faceva male  
E mormorasse assai la baronia,  
Che sua persona nobile e reale  
Esponga ad uno che non sa chi sia;  
Lui di natura e d' animo è cotale  
Che mena a fretta ciò che far desia;  
Onde lascia da parte l' altrui dire  
E prestamente si fece guardare.

<sup>VII</sup>  
D' azzurro e d' or vestito era a quartiere  
E a tal insegne è il destrier copertato;  
La rocca e i fusi porta per cimiero,  
Ver Brandimarte se ne viene al prato,  
E solo è seco il giovine Ruggiero  
Senza alcun arma, fuorchè il brando a lato,  
E dopo alcun parlar, tutto cortese  
Voltò ciascuno, e ben del campo prese.

<sup>VIII</sup>  
Poi ritornarno con le lance a resta  
Quei due baron che avean cotanta possa,  
Drizzando i lor ronzon testa per testa;  
Ciascuna lancia a maraviglia è grossa,  
Ma entrambe si fiaccarno con tempesta,  
E l' uno a l' altro urtò con tal percossa  
Che lor destrier posar le groppe al prato,  
Benchè ciascun di subito è levato.

<sup>IX</sup>  
E via correndo come imbalorditi  
Ne andarno a gran ruina quasi un miglio,  
E credo che più avanti sarian giti  
Ma fu dato ciascon nel fren di piglio.  
I due baroni al tutto eran storditi  
E a l' un e l' altro uscì il sangue vermiglio  
Di bocca e da l' orecchie per il naso,  
Tanto fu il scontro orribile e malvaso.

<sup>X</sup>  
Or si vengono a dietro a passo a passo  
Ciascun di vendicar volenteroso;  
Poi spronarno i destrieri a gran fracasso,  
L' un più che l' altro a corso ruinoso:  
Alcun di lor non segna al scudo basso,  
Ma dritto in fronte a l' elmo luminoso:  
Le lance de le prime eran più grosse  
Ma non restarno integre a le percosse.

## XI

Però che nel scontrar di quei baroni  
Sino alla testa si liaccarno in tanto  
Che non eran tre palmi i lor tronconi,  
Nè più che prima si donarno il vanto  
D'alcun vantaggio i forti campioni,  
E l'uno e l'altro è sangue tutto quanto,  
E come i lor destrier sian senza freno  
Ne andar correndo un miglio o poco meno.

## XII

Due lanrie fece il re portare al prato  
Che avea il tempio di Ammone, antico Deo,  
E sì come da' vecchi era contato,  
D' Ercole l' uoa e l' altra fu d' Anteo.  
Ben era ciascun tronco smisurato,  
Ognuno a sei bastasi portar feo:  
Vi dissi adunque aperto in questo loco  
Che la natura manca a poco a poco,

## XIII

Se questi antichi fur tanto robusti  
Che avean forza per sei di quei moderni:  
Ma non so se li autor fosser ben giusti  
Che scrivesino il vero a lor quaderni.  
Or son portati al campo i due gran fusti,  
E guarda pur se vuoi, tu non discerni  
Qual sia più forte, che senza divaro  
Di vena e di grossezza son al paro.

## XIV

A Brandimarte fu dato la eletta,  
Giò volse il re Agramante per suo onore,  
Ben vi so dir che ognun intorno aspetta  
Veder chi ha più lena e più vigore;  
Ma mentre che ciascun di lor si assetta,  
Di verso il fiume s' ode un gran rumore:  
Fugge la gente trista e sbigottita;  
Tutti venian gridando: Aita! aita!

## XV

Il re Agramante sì come era armato  
Ver là si tira e lascia il gran troncone,  
E Brandimarte a lui si pose a lato  
Per aiutarlo, in ogni questione.  
Via vien fuggendo il popol sterminato,  
Ed Agramante prese un ragazzo  
Qual sopra ad un ronzone era a bisdosso,  
E senza briglia corre a più non posso.

## XVI

Ove ne andate, diceva Agramante,  
Ove ne andate, pezzi di bricconi?  
E quel rispose con voce tremante:  
Per beverar audavamo i ronzoni  
Dietro a quel fiume che è quivi davante,  
E là fummo assaliti dai leoni,  
Qual posti ci hanno in tal disavventura,  
Che bene è pazzo chi non ha paura.

## XVII

Da trenta insieme sono, al mio parere,  
Che ci assalino con tanta tempesta  
Che di scampare a pena ebbi il potere,  
Benchè io gli vidi uscir de la foresta,  
Che sia de gl' altri non potei vedere,  
Perchè giammai non ho volta la testa  
A rintrar quel che di lor si sia,  
Or fa al mio senno e tuolti anche tu via.

## XVIII

Il re sorrise, e a Brandimarte volto  
Gli disse: Alquanto sento di dispetto,  
Che il piacer de la giostra ci sia tolto,  
Benchè alla caccia avrem molto diletto;  
E Brandimarte, il qual non era stolto,  
Rispose: Il tuo comando sempre aspetto,  
Sì che adopranmi pure in giostra o in caccia,  
Che io son disposto a far quel che ti piaccia.

## XIX

Il re dappoi mandò ne la cittate  
Che a lui ne vengan cacciatori e cani,  
Pe' quai sempre tenea gran quantitate,  
Segugi e presti veltri e fieri alani,  
Ed altre schiatte ancora intrameschiate:  
Or via ne vanno i tre baron soprani,  
Brandimarte, Agramante e il buon Ruggiero,  
Per dare aiuto ove facea mestiero.

## XX

Ma ne la corte fe' lassar le danze,  
Come il messo del re là su s' intese,  
E fuor portarno rete e spieti e lanze,  
E fuvi alcun che si vesti d' arnese,  
Che a cotai caccia volsi altro che cianze,  
Nè lepre o capre trova quel paese,  
Ma pien sono i lor monti tutti quanti,  
De' leoni, pantere ed elefanti.

## XXI

E molte dame montarno i destrieri  
Con li archi in mano ed abiti sì adorni,  
Che ogni uom le accompagnava volentieri  
E spesso avanti a lor facean ritorni;  
E tutti i gran signori e cavalieri  
Uscir sonando ad alta voce i corni:  
Da lo abbaier de' cani e dal nitrire  
Par che l'ciel cada e l'mondo abbia a finire.

## XXII

Ma già Agramante e il giovine Ruggiero  
E Brandimarte che non li abbandona,  
Supra a quel fiume, ov'è l'assalto fiero,  
Ciascun a più poter forte sperona,  
E ben d'esser gagliardi fa mestiero,  
Che ogni leone ha sotto una persona;  
Alicuna è viva e soccorso dimanda,  
E qual morendo a Dio si arriomanda.

## XXIII

A ciashednn di lor venne pietade  
E destinarno di donarli aiuto.  
Avendo prima già tratte le spade  
Non vuol indarno alcun esser venuto.  
Erro un leon con le chiome arrizzate  
Maggior degli altri, orribile ed arguto,  
Che in su la ripa avea morto un destriero,  
Quello abbandona e vien verso Ruggiero.

## XXIV

Ruggier lo aspetta e mena un man roverso  
E sopra de la testa l' ebbe aggiunto,  
E quella via tagliò per il traverso,  
Che tra gli orecchie l'orecchie il colse appunto:  
Ora erro l'altro ancora più diverso  
E più feroce di quel ch'io vi conto,  
Al re s' avventa da la banda manca,  
L' elmo azzuffa, e nel scudo lo abbranca.

XXV

E certamente il tirava d' arcione  
Se non si fosse il buon Ruggiero accorto,  
Qual là vi corse e giunse al gallone,  
Sicchè de l' anche a punto il fece corto.  
Brandimarte ancor lui con un leone,  
Facea battaglia e quasi l' avea morto,  
Quando si udiron i corni e gran romori  
Di quella gente e cani e cacciatori.

XXVI

Ora cantando a ricontar non basto  
Di loro i gridi grandi e la tempesta:  
Tutte le fiere abbandonarno il pasto,  
Squassando i crini ed alzando la testa.  
Quale avean morto e quel è mezzo guasto;  
Pur gli lassarno, e verso la foresta  
Voltando il capo mormorando d' ira,  
A poco a poco ciaschedun si tira.

XXVII

Ma la gente che segue è troppo molta  
E fa stordir del grido il monte e il pianu:  
Dardi e saette cadono a gran folta,  
Abbenchè la più parte arriva in vano:  
Di quei leoni or questo or quel si volta,  
Ma pur tutti a le selve se ne vano;  
E il re cinger la fa da tutte bande:  
Allor si incominciò la caccia grande.

XXVIII

La selva tutta intorno è circondata  
Che non potrebbe uscir un' aliormpa:  
Più dame e cavalieri a ogni brigata  
Che mostrava alla vista una gran pompa.  
Il re dato avea loco ad ogni strata,  
Nè bisogna che alcun l' ordine rompa;  
Alani e veltri a coppia sono intorno,  
Nè s' ode alcuna voce o suon di corno.

XXIX

Poi son poste le reti a total festa  
Che spezzar non le può dente nè graffa:  
Indi i segugi entrarno alla foresta,  
Altro non si sentia che biffi e baffa.  
Or s' ode un gran fracasso e gran tempesta  
Che per le raine viene una giraffa:  
Turpino il scrive e poca gente il crede,  
Undici braccia avea dal muso al piede.

XXX

Fuor ne venia la bestia contraffatta,  
Bassa a le gruppe e molto alta davante,  
E di tal forza andava e tanto ratta  
Che al corso fracassava arbori e piante.  
Come fu al campo, intorno ha la baratta  
Di molti cavalieri e di Agramante,  
E molte dame ch' erano in sua schiera,  
Onde fu alfin uccisa la gran fiera.

XXXI

Leoni e pardi uscirono alla pianura,  
Tigri e pantere, io non sapria dir quante:  
Qual si arresta a le reti, e qual non cura,  
Ma pur fur quasi morti in un istante.  
Or ben lece a le dame alta paura  
Uscendo fuor del bosco un elefante:  
L' autor il dice, ed io credet non posso,  
Che trenta palmi er alto, e venti grosso.

XXXII

Se l' ver non scrisse a punto, ed io lo scuso,  
Che se ne stette per relazione.  
Ora uscì quella bestia e col gran muso  
Un forte cavalier trasse d' arcione,  
E più di venti braccia l' gettò in suso,  
Poi giù cadette a gran distruzione,  
E morì dissipato in tempo poco;  
Ben vi so dir che gli altri gli dan loco.

XXXIII

Via se ne va la bestia smisurata  
Nè d' arrestarla alcun par abbia possa:  
La schiera ha tutta aperta ove è passata  
A ben che di più dardi fu percossa,  
Ma non fu d' alcun punto inaverrata  
Tanto la pelle avea callosa e grossa,  
E sì nerbosa e forte di natura,  
Che tiene il colpo come un' armatura.

XXXIV

Ma già non tenne il taglio di Tranchera  
Nè il braccio di Ruggiero in questo caso:  
A piedi ha lui seguito la gran fiera,  
Che il destrier spaventato era rimasto.  
Tant' ha quell' animale orribil ciera  
Per grande orecchio e pel stupendo naso  
E per li denti lunghi oltra misura  
Ch' ogni destriero avea di lui paura.

XXXV

Ma come vide solo il giovinetto  
Che lo seguiva a piedi per il piano,  
Voltando quel mostacchio maledetto,  
Qual gira e piega a guisa d' una mano,  
Corseglì addosso per darli di petto,  
Ma quel furore e l' impeto fu vano,  
Perchè Ruggier saltò da canto un passo  
Tirando il brando per le gambe al basso.

XXXVI

Dice Turpin che ciascuna era grossa  
Com' è un busto d' uomo a la cintura;  
Io non ho prova che chiarir vi possa,  
Perchè io non presi allora la misura,  
Ma ben vi dico che di una percossa  
Quella gran bestia cadde a la pianura:  
Come il colpo avvisogli venne fatto,  
Ch' ambe le gambe via taglio ad un tratto.

XXXVII

Come la fiera a terra fu caduta  
Tutta la gente se gli aduna intorno;  
E ciascun di ferirla ben si aiuta,  
Ma il re Agramante già suonava il corno,  
Perchè oramai la sera era venuta  
E ver la notte se ne andava il giorno;  
Or come il re nel corno fu sentito,  
Ogn' uomo intese il gioco esser finito.

XXXVIII

Onde tornando tutte le brigate  
Si radunarno ove il re si ritrova:  
Tutti avean le lor lance insanguinate  
Per dimostrar ciascun che fatto ha prova.  
Le fiere uccise non furno lasciate,  
Benchè a fatica ciascuna si mova;  
Pur coo ingegno e forza, tutti quanti  
Furono portati a' cacciatori avanti.



## XXIX

Da poi di cani un numero infinito  
Era menato in quella cacciagione,  
Qual da tigre o pantera era ferito  
E qual era stracciato da leone.  
Con'io vi dissi il giorno era partito,  
Che fu diletto di molte persone:  
Perocchè ciaschedun come più brama,  
Chi va con questa e chi con quella dama.

## XL

Qual de la caccia conta maraviglia  
E ciaschedun fa la sua prova certa,  
E qual d'amor con le dame bishiglia  
Narrando sua ragion bassa e coperta:  
E così camminando da sei miglia  
Con gran diletto giunsero a Biserta,  
Ove pareva che il cielo ardesse a foco,  
Tante lumiere e torcie avea quel loco.

## XLI

E dentro entrarono a gran magnificenza  
Quasi alla guisa di processione.  
Uomini e donne a tale appariscenza,  
Per la gran festa stavano al balcone.  
Brandimarte al castel prese licenza,  
Per ritornar di fora al paviglione,  
E benchè lo volesse ritenere  
Per compiacerlo al fin li lasciò gire.

## XLII

E dal nipote li fece accompagnare  
E da cinque altri li con grande onore:  
La sera istessa li fece appresentare  
Di più vivande, ciascuna migliore,  
E una sua veste gli fece arrecare  
Con pietre e perle e di molto valore:  
La veste è parte azzurro e parte d'oro,  
Come il re porta, senza altro lavoro.

## XLIII

Poi l'altro giorno come è loro usanza  
Una gran festa s'ebbe ad ordinare,  
E venne Fiordelisa in quella danza,  
Che Brandimarte e lei fece invitare.  
Tre son vestiti ad una somiglianza,  
Che tal divisa altrui non può portare:  
Brandimarte, Agramante con Ruggiero  
D'azzurro e d'oro indosso hanno il quartiero.

## XLIV

Standosi in festa ed ecco un tamburino  
Vien giù del catafalco a gran stramazzo:  
Per tutto trabuccava quel meschino,  
Che ogni festura gli donava impazzo,  
O che la colpa fosse il troppo vino,  
O che di sua natura fosse pazzo;  
Ma sopra al tribunale ove è Agramante  
Pur si conduce e a lui si pone avanti.

## XLV

Il re credendo di esso aver diletto  
Lo ricevette con faccia ridente,  
Ma come quello è giunto al suo conspetto,  
Batte le mano e mostrasi dolente,  
E diceva: Macon sia maledetto  
E la fortuna trista e miseridente,  
Qual non riguarda cui faccia signore,  
Ed obbedir conviensi a chi è peggiore.

## XLVI

Costui d' Africa tutta è incoronato  
La terza parte del mondo possede,  
Ed ha cotanto popolo adunato,  
Che spaventar la terra e il ciel si crede:  
Or ne l'odor de l'ambra e del moscato  
Tra belle dame il delicato siede,  
Nè si cura di guerra o di altro inciampo,  
Pur che si dica che sua gente è in campo.

## XLVII

Non si devon le imprese avere a ciancia,  
Seguir conviensi o non la cominciare,  
A fornir con la borsa e con la lancia,  
Ma l'una e l'altra prima misurare.  
Così faccia Macon che il re di Francia  
Ti venga a ritrovar di qua dal mare.  
Che allor comprenderai poi se la guerra  
Sarà me' in casa ovver ne l'altrui terra.

## XLVIII

Parlando il tamburin fu tasto preso  
Da la guardia del re che intorno stava,  
Nè fu però battuto nè ripreso,  
Perchè briaco ogni uom lo indicava:  
Ma il re Agramante che lo ha ben inteso,  
Gli occhi dolenti alla terra bassava:  
Mormorando tra se movea la testa,  
E poi crucciato uscì fuor de la festa.

## XLIX

Onde la corte fu tutta turbata,  
Langue ogni membro quando il capo dole,  
La real sala in tutto è abbandonata  
Ne più si danza come far si suole.  
Il re la ciambra avea dentro serrata,  
Alcun compagno sero non vi vole:  
Pensando il grande oltraggio che li è detto  
Si consumava d'ira e di dispetto.

## L

Poi come l'altro giorno fu apparito  
Fecce il consiglio ed adunò suo stato,  
Dicendo, come ha fermo e stabilito  
Di fornire il passaggio ch'è ordinato,  
E poi fa noto a tutti a qual partito  
E da cui sarà il regno governato,  
Perchè il vecchio Branzardo di Bugia  
Vuol che a Biserta in suo loco si stia.

## LI

A lui dicendo, attendi alla giustizia,  
E ben ti guarda da procuratori,  
E giudici e notar che han gran tristizia  
E pongono la gente in molti errori:  
Stimato assai è quel ch'ha più malizia,  
E gli avvocati sono anche peggiori,  
Che voltano le legge a lor parere;  
Da lor ti guarda e farai tuo dovere.

## LII

Il re di Fiersa Folvo anche rimane,  
E Bucifar il re dell'Algazera,  
L'uno al deserto alle terre lontane,  
E l'altro guarda verso la riviera.  
Se forse qualche gente Cristiana  
Con caravella o con fusta leggiera,  
Ovvero li Arbi ti donino affanno,  
Sia chi specula e chi provveda al danno.

## LIII

Da poi gli fece consegnar Dudone  
Che era condotto di cristianitate,  
Dicendo a lui, che lo tenga prigionie,  
Sì che tornar non possa in sue contrate;  
Ma poi nel resto il tratti da barone,  
Nè altro gli manchi che la libertate;  
Da poscia a Folvo e a Bucifar comanda  
Che a Brazardo obbedisca in ogni banda.

## LIV

E perchè ciò non sia tenuto vano  
Per la cittade il fece pubblicare,  
Ed a lui la bacchetta pose in mano,  
La quale è d'oro e suole esso portare.

Or si aduna lo esercito inumano;  
Chi potrebbe il tumulto raccontare  
De la gente sì strana e sì diversa,  
Che par che il cielo e il mondo si son-mersa.

## LV

Quando sentirno il passaggio ordinare  
Chi ne ha diletto e chi n'avea spavento:  
La gran canaglia si adunava al mare  
Per aspettar sopra la nave il vento.  
Chi vol udir l'istoria seguitare,  
Ne l'altro canto lo farò contento;  
E se gran cose ho contate giammai,  
Seguendo le dirò maggiori assai.

## CANTO XXIX

## ARGOMENTO



*Del re Agramante la superba armata  
L'autor descrive nel presente Canto,  
Che ne i liti di Spagna al fin smontata  
Giunge ove s'ode il gran rumore, e l'pianto  
Che fa la gente afflitta, e malmenata  
Di Spagnuoli e Francesi. Si dun vanto  
Molti. Fassi gran zuffa sul cammino:  
Combatte con Rinaldo il buon Sobrino.*



<sup>I</sup>  
La più stupenda guerra e la maggiore  
Che raccontasse mai prosa nè verso  
Vengo a contarvi con tanto terrore  
Che quasi al cominciare io mi son perso;  
Nè sotto re, nè sotto imperatore  
Fu mai raccolto esercito diverso,  
O nel moderno tempo o nello antico,  
Che nguagliar si potesse a quel che io dico.

<sup>II</sup>  
Nè quando prima il barbaro Anniballe  
Rotto avendo ad Ibero il gran divieto  
Con tutta Spagna ed Africa alle spalle  
Spezzò col foco l'Alpe e con lo aceto;  
Nè il gran re persiano in quella valle  
Ove Leonida fe' l'aspro decreto,  
Con le genti di Scizia e di Etiopia  
Ebbe di armati in campo maggior copia,

## III

Come Agramante che sua gente adombra  
Solo a la vista senza ordine alcuno;  
De le sue vele è tanto spessa l'ombra,  
Che il mar di sotto a loro è senno e bruno,  
E sì l'un l'altro il gran naviglio ingombra  
Che fu mestier partirsi ad uno ad uno,  
Avendo il vento in poppa a la seconda:  
Avanti gli altri è Argosto di Marmonda.

## IV

Ne la sua nave è la real bandiera  
Che tutta è verde e dentro ha una sirena,  
E l're Gualciotto appresso di questo era  
Quale era ardito e bella gente mena,  
Ed era la sua insegna tutta nera,  
Di bianche colombine al campo piena;  
E Mirahaldo viene appresso a loro  
Che porta il monton oero a corne d'oro.

## V

Il campo ov'è il montone è tutto bianco;  
E da questi altri veniva lungi un poco  
Sobrin ch'è re di Garbo, il vecchio franco,  
Il qual portava in campo bruno il foco,  
E dietro mezzo miglio o poco meno  
Il re di Arzilla seguitava il gioco:  
Il nome di costui fu Bambirago  
Che avea nel campo rosso un verde drago.

## VI

Da poi Brunello il re di Tingitana  
Avea la insegna di nuovo ritratta,  
Più vaga assai de l'altre e più soprana,  
Perchè lui stesso a suo modo l'ha fatta.  
Come oggi il mondo fa la gente vana,  
Stimando generosa far sua schiatta  
E le progenie sue nobili e degne  
Con far di gigli e di leoni insegne;

## VII

Così Brunel, la cui fama era poca,  
Come intendeste ch'era re di nuovo,  
Nel campo rosso avea dipinta un'oca,  
Che avea la coda e l'ale sopra a l'ovo.  
Di ciò parlando lui con gli altri gioca  
Bene dicendo: Antico è ciò, ti provo,  
Che lo evangelio, ch'è dritto giudizio  
Afferma che l'oca era nel principio.

## VIII

Il re Grifaldo appresso a lui ne viene  
Che porta una donzella scapigliata,  
E quella un drago per l'orecchie tiene,  
Cotal divisa avea tutta l'armata,  
Benchè sua insegna a questa non conviene,  
Che sola è nera e di bianco fasciata:  
Il re di Garamanta è a lui vicino,  
Giovane ardito e nome ha Martasino.

## IX

Costui portava nel campo vermiglio  
Le branche e il collo e il capo d'un grifone,  
E dietro a la sua nave forsi un miglio  
Veniva il re di Setta Dorilone,  
Qual porta al campo azzurro un bianco giglio:  
Poi Soridano che porta il leone;  
Il leon bianco in campo verde avia;  
Costui, che io dico, è re de la Esperia.

## X

E l' re di Costantina Pinadoro  
Venne che al rosso l'aquila portava  
Che è gialla con due teste in bel lavoro;  
E poco appresso Alzirdo il seguitava,  
Che ha la rosa vermiglia in campo d'oro,  
E Puliano in la bandiera biava  
Segnata avea d'argento una corona,  
Franco è costui che è re di Nasamona.

## XI

Nè l' re de la Ammonia punto vi manca,  
Ben che sua gente è tutta pidocchiosa,  
Dico Agricalte, da l'insegna bianca,  
Nè dentro vi ha dipinta alcuna cosa.  
Poi Manilardo che porta la branca,  
Qual tutta è d'oro e l'unghia sanguinosa,  
La branca di cui parlo è di leone,  
L'armata appresso vien di Prusione.

## XII

De la Norizia è re quel Manilardo,  
Questo altro di Alvaracchie ch'io vi conto.  
Saper volete qual sia più gagliardo?  
Nè l'un nè l'altro a dirvelo ad un ponto.  
Re di Canaria il qual venne ben tardo,  
Ma pure appresso di questi altri è gioito,  
Portava, se Turpin mi dice il vero,  
Nel campo verde un corvo tutto nero.

## XIII

Era costui nomato Bardarico  
Che in Occidente ha sua terra lontana.  
Poi venne Balifronte, il vecchio antico,  
E Dudrinasso il re di Libicana;  
Fu re di Mulga quel vecchio che io dico,  
E porta in campo azzurro una fontana,  
E Dudrinasso a la bandiera e al scudo  
Porta nel rosso un fanciulletto nudo.

## XIV

E Dardinello, il giovinetto franco,  
Ha le sue navi a queste altre congiunte:  
Il quartier ha costui vermiglio e bianco,  
Come solea portare il padre Almonte;  
E pur cotale insegna più nè manco  
Portava indosso ancora Orlando, il conte;  
Ma ad un di lor portarla costò cara:  
Questo garzone è re de la Zumara.

## XV

Presso vi viene il forte Cardorano  
Il re di Cosca, e porta per insegna  
Un drago verde il quale ha il capo umano;  
Da poi Tardocco che in Alzerbe regna,  
E seco Marbalusto il re d'Orano;  
Quale avea al scudo una serpe malegna  
Che intorno avvolto ha il busto tutto quanto  
Per non ndire il verso de lo incanto.

## XVI

E Marbalusto un capo di regina  
Portava, e intorno a quello una ghirlanda;  
Poi Fatturante, che è re di Maurina,  
Che al scudo verde ha una vermiglia banda;  
Alzirdo ha la sua armata a lui vicina,  
In campo azzurro avea d'oro una ghianda,  
E di Almasilla il re Tanfrione,  
Qual porta in bianco un capo di leone.

## XVII

Or già vien de la corte il concistoro  
Che a quella impresa è tutta gente eletta.  
Mordante avea il governo di costoro;  
La prima armata vien di Tolometta  
Con due lune vermiglie in campo d'oro,  
Che portava Mardante e la sua setta:  
Costui fu grande e di persona fiero  
Figliuol bastardo fu di Carroggiero.

## XVIII

Da Tripoli seguia la gente franca;  
Non fu di questa la più bella armata,  
Nè più fiorita; e se nulla vi manca  
Da Ruggier paladino era guidata.  
Ei ne lo azzurro avea l'aquila bianca  
Qual sempre da suo' antichi fu portata;  
Da poi venia l'armata di Biserta  
Ove Agramante ha la sua insegna aperta.

## XIX

Di Tunisi ivi appresso era il naviglio  
E quel governa il vecchio Daniforte,  
Uomo saputo e di molto consiglio,  
Gran siniscalco de la real corte,  
Portava in campo verde un rosso giglio,  
Costui che viene in Francia a tor la morte,  
E poscia da Bernicea e da la Rassa  
L'una armata con l'altra insieme passa.

## XX

Di questa avea il governo Barigano,  
Quale ha nudrito il re da piccolino,  
E porta per insegna, quel pagano,  
In campo rosso un candido mastino.  
Dietro di tutti il gran re di Fizano  
Malabuferzo ha preso il suo cammino:  
Ei porta diviso nel stendardo,  
Come nel scudo, in campo azzurro un pardo.

XXI

In cotal modo, come io vi discerno,  
La grande armata in Spagna si dissera:  
Il re Agramante ha di tutti il governo;  
Non fu tal foria mai sopra la terra;  
Come si aprisse il colmo de lo inferno  
Se far volesse al paradiso guerra,  
E la sua gente uscisse tutta integra,  
Qual con pallida faccia e qual con negra.

XXII

Molti demoni, dico, tutti quanti  
Di foco uscendo e d'ogni sepultura,  
Sarebbono a questi altri simiglianti  
Per contraffatte membra e faccia senra.  
Lo stil diverso e i navigli son tanti,  
Che cento miglia e più la folta dura,  
Qual nel lito di Spagna si abbandana  
E da Malega tiene a Taragona.

XXIII

Il re Agramante in sotto Tortosa  
Discese ove il fiume Ebro ha foce in mare:  
Là si adunò la gente copiosa  
E verso Franza prese a camminare  
A gran giornate senza alcuna posa,  
Già la Guasconia sotto a loro appare,  
Calano l'Alpe e giù scendono al piano,  
Sinché son giunti sopra a Montalbano.

XXIV

Di sotto a quel castello alla campagna  
Era battaglia più cruda che mai;  
Però che il re di Francia e il re di Spagna,  
Come di sopra già vi raccontai,  
Con lor persone e con sua corte magna  
E gente de' suoi regni pure assai,  
Sono azzuffati, e sopra di quel dosso  
Corre per tutto il sangue un palmo grosso.

XXV

Là si vedea Rinaldo e Ferraguto,  
L'un più che l'altro alla battaglia fiero,  
E il re Grandonio orribile e membruto  
Avea affrontato il marchese Oliviero.  
Ad alcun di essi non bisogna aiuto,  
E Serpentino e il buon Danese Oggiero  
Si facean guerra sopra di quel piano,  
E il re Marsilio contra a Carlo Mano.

XXVI

Ma Rodomonte il crudo e Bradamante  
Avean tra lor la zuffa più diversa,  
Che, come io dissi, il buon conte d'Anglante  
Avea d'un colpo la memoria persa  
Quando il percusse il perfido Africane  
Che tramortito addietro lo riversa.  
Tutta la cosa vi narrai a ponto,  
Però trapasso e più non la racconto.

XXVII

Se non che essendo quella dama altiera  
Ora affrontata al Saracino arditto,  
E durando la zuffa orrenda e fiera,  
Il conte Orlando si fu risentito,  
E ben saria tornato volontiera  
A vendicarsi, e, come avete udito,  
Essendo dal pagan sì forte offeso,  
Gli avria pan cotto per tal pasto reso.

XXVIII

Ma pur temendo a farli villania,  
Poichè era d'altra mischia intravagliato,  
Sua Durindana al fodro rimettia  
E lor mirando stavasi da lato.  
Quel loco ove era la battaglia ria  
Posto è tra due colletti in un bel prato,  
Lontano a l'altra gente per buon spaccio,  
Sì che persona non gli dava impaccio.

XXIX

Tre ore o poco più stettero a fronte  
La dama ardita e quel forte pagano,  
E stando quivi a rimirare il conte  
Alzando gli occhi vide di lontano  
Quella gran gente che cala del monte,  
E le bandiere poi di mano in mano,  
Con tal romor che par che il ciel ruine,  
Tanta è la folta e non si vede il fine.

XXX

Diceva Orlando: O re del cielo eterno,  
Dove è questo mal tempo ora nasciuto,  
Che il re Marsilio e tutto il suo governo  
Di tanta gente non avrebbe aiuto?  
Credo io che sono usciti de lo inferno  
Ben che avrà ciascheduno il mal venuto,  
Il mal trovato, sia chi che si vole,  
Se Durindana taglia come suole.

XXXI

Così parlava con molta arroganza.  
Verso quel monte ratto si distende:  
Sopra del prato integra era una lancia,  
Chiusosse il conte e quella in terra prende,  
Che cotal cosa avea spesso in usanza,  
Non so se l'atto a punto ben s'intende;  
Dico che dall'arcione, essendo armato,  
Quella grossa asta su tolse dal prato.

XXXII

Con essa in su la coscia passa avanti  
Sopra di Brigliador che sembra uccello;  
Ma ritorniamo a dir del re Agramante  
Che veggendo nel piano il gran zimbello  
Forte allegrosse di cotal sembante,  
E fe' chiamarsi avanti un damigello,  
Qual fu di Costantina incoronato,  
E Pinodoro il re fu nominato.

XXXIII

A lui comanda che vada soletto  
Tra quelle genti e senza altra paura,  
Là dove il grande assalto era più stretto  
E la battaglia più crudele e dura,  
Pigli qualche barone al suo dispetto,  
Vivo lo porti a lui con buona cura,  
O quattro o sei ne prenda ad un sol tratto,  
A ciò che meglio intenda tutto il fatto.

XXXIV

Re Pinador si parte cavalcando  
E prestamente scese la gran costa.  
Dappoi per la campagna camminando  
Non pone a speronare alcuna sosta;  
Ma poco cavalcò che trovò Orlando,  
Come venisse per scuntrarlo a posta,  
E disfidandul con molta tempesta  
S'urtano addosso con le lance a resta.

XXXV

Quivi d'intorno non era persona  
 Benchè fosse la zuffa assai vicina:  
 L'un verso l'altro a più poter sperona  
 A tutta briglia con molta ruina:  
 Ciaschedun scudo al gran colpo risona  
 Ma cade a terra il re di Costantina:  
 Sua lancia andò volando in più tronconi,  
 E lui di netto uscì fuor de li arcioni.

XXXVI

Orlando lo pigliò senza contese  
 Poi che caduto fu de lo afferante;  
 Però che lui non fece altre difese  
 Né poté farle contra al sir di Anglante,  
 E seco ragionando il conte intese  
 Come quel ch'è nel monte è il re Agramante,  
 Che per re Carlo e Francia disertare  
 Con tanta gente avea passato il mare.

XXXV

Di ciò fu lieto il franco cavaliere:  
 Guardando verso il ciel col viso baldò,  
 Diceva: O summo Iddio, dov'è mestiero  
 Pur mandì aiuto e soccorso di saldo,  
 Che se non vien fallito il mio pensiero  
 Sarà sconfitto Carlo con Rinaldo,  
 Ed ogni paladin sarà abbattuto,  
 Onde io sarò richiesto a darli aiuto.

XXXVI

Così l'amor di quella ch'amo tanto  
 Sarà per mia prodezza racquistato,  
 E per la sua beltade oggi mi vanto,  
 Che se d'incontro a me fosse adunato  
 Con l'arme in dosso il mondo tutto quanto,  
 Vo' questo giorno averlo disertato.  
 Cioè ragionava il conte in la sua mente,  
 E Pinadoro udià di ciò niente.

XXXVII

Ma il conte volto a lui disse: Barone,  
 Ritorna prestamente al tuo signore:  
 Se ti ha mandato per questa cagione  
 Che tu rapporti a lui tutto il tenore,  
 Dirai che il re Marsiglio e il re Carlone  
 Fan per battaglia insieme quel furore,  
 E se egli ha core ed animo reale  
 Venga alla zuffa e nostri ciò che vale.

XXXVIII

Re Pinadoro lo ringrazia assai,  
 Come colui che molto fu cortese,  
 E torna addietro e non si arresta mai  
 Sinche il destriero avanti il re discese,  
 Dicendo: Alto signore, io me ne andai  
 Ove volesti e dicoti palese  
 Che la battaglia che è sopra a quel piano  
 È tra Marsiglio e il franco Carlo Mano.

XXXIX

Nè so circa a tal fatto il tuo pensiero,  
 Ma già non calerei per mio consiglio,  
 Perché io trovai nel piano un cavaliere  
 De la cui forza ancor mi maraviglio,  
 Che il scudo e sopravveste del quartiere  
 Ha diviso bianco e di vermiglio,  
 E se ciascun degli altri sarà tale  
 Il fatto nostro andrà peggio che male.

XL

Ah, disse sorridendo il re Sobrino,  
 Che a questo ragionare era presente:  
 Quel dal quartiere è Orlando paladino,  
 Or scemerà il superchio a nostra gente;  
 Ben lo conosco in sin da piccolino,  
 Così Maron lo faceva ricredente,  
 Come di spada e lancia ad ogni prova  
 Il più fier uomo al mondo non si trova.

XLI

Or si vedrà se io ragionava in vano  
 Dentro a Biserta a lor che io fui schernito,  
 Perché io lodai di possa Carlo Mano  
 E l'esercito suo tanto fiorito.  
 Traggansi avanti Alzirdo e Puliano  
 E Martasino, il quale è tanto ardito,  
 Che Rudomunte, allor cotanto acceso,  
 Per la mia stima adesso è morto o preso.

XLII

Traggansi avanti questi giovanetti  
 Che mostravan di aver tanta baldanza,  
 E sono usati a giostra per diletto  
 Andar forliti e ben portar sua lanza;  
 Ed acciò che altri forse non sospetti  
 Che io dica tai parole per temanza,  
 Gir vo' con essi e l'anima vilasso  
 Se alcun di lor mi varca avanti un passo.

XLIII

Re Martasino a questo ragionare  
 D'ira e di orgoglio tutto si commosse,  
 E disse: Certamente io vo' provare  
 Se questo Orlando è un uom di carne ed osse,  
 Poi che Sobrin non l'osa ad affrontare  
 Che sin da piccioletto lo conosce:  
 Chi vuol calar si cala alla pianura,  
 Nel monte resti chi di onor non cura.

XLIV

Così parlava il franco Martasino;  
 Non avea il mondo un altro più orgoglioso;  
 Grossetto fu costui, ma piccolino  
 De la persona destro e poderoso;  
 Rosso di faccia e di naso aquilino;  
 Oltra a misura altiero e furioso,  
 Onde gridando e crollando la testa  
 Giù de la costa sprona a gran tempesta.

XLV

Re Marbalusto il segue e Faturante,  
 Alzirdo e Mirabaldo viene appresso,  
 E Bambirago e il re Grisaldo avanti  
 Né il re Sobrin, di cui parlava adesso,  
 Mostra aver tema del signor d'Anglante;  
 Ma più degli altri tocca il destrier spesso,  
 E non tanto furore andar si lascia,  
 Che a Martasino e gli altri innanzi passa.

XLVI

Nè valse di Agramante il richiamare,  
 Che ciascun a più furia se ne viene.  
 Di esser la giù mille anni a tutti pare  
 Come levrier usciti di catene.  
 Quando Agraonante vide ognun andare,  
 Muovesi anch'esso e già non si ritiene,  
 Ne pone ordine alruno a la battaglia,  
 Ma la seguire in fretta la canaglia.

## XLVII

Ei più degli altri furioso e fiero  
Sopra di Sisifalto avanti passa,  
E seco a lato a lato il buon Ruggiero,  
Ed Atalante che giammai nol lassa.  
Contar l'alto rumor, non fa mestiero,  
Ciascun direbbe: Il mondo si fracassa,  
Trema la terra e il ciel tutto risona;  
Cotanta gente al grido s'abbandona.

## XLVIII

Suonando trombe e gran tamburi e corni  
La diversa canaglia scende al piano;  
Pochi di lor n'avean di ferro adorni  
Chi porta mazze e chi bastone in mano.  
Non si numereriano in cento giorni,  
Si sterminatamente se ne vano;  
Ma tutti eran di lor con l'arme in dosso,  
Avanti van corredo a più non posso.

## XLIX

In questo tempo il re Marsilione  
Giunto era quasi al punto di morire,  
Né più si sosteneva ne l'arrione,  
Ma già da banda si lasciava gire,  
Però che addosso ha il franco re Carlone  
Che ad ambe man non resta di ferire,  
E, com'io dico, lo travaglia forte,  
Che quasi l'ha condotto in su la morte.

## L

Ma alzando gli occhi vide il re Agramante  
Qual giù calando al piano era vicino,  
Con tante insegne e con bandiere avanti  
Ch'empiano intorno per ogni confino.  
Quando vide colà gente cotante  
Fassi la croce il figlio di Pipino:  
Per meraviglia è quasi sbigottito,  
Veggendo il gran drappel di nuovo uscito.

## LI

Il re Marsiglio abbandonò di saldo  
Per porre altrove ordine ed aiuto:  
Poco lontano ad esso era Rinaldo,  
Che male avea condotto Ferraguto:  
Ben che ancor fosse alla battaglia caldo  
Il brando pur di man gli era caduto:  
Or con la mazza ben gran colpi meua,  
Ma da la morte si difende a pena.

## LII

Rinaldo l'avria morto in veritate,  
Com'io vi dico e sempre il superchiava,  
Perchè poco estimava sue mazzate  
E di Fusberta a lui spesso toccava:  
Tra le percosse orrende e sterminate  
Udi re Carlo che a voce chiamava:  
Si furte lo chiamò l'imperatore,  
Che pur l'intese in tra tanto rumore.

## LIII

Figlio, gridava il re, figlio mio caro,  
Oggi d'esser gagliardi ci bisogna;  
Se presto non si prende un buon riparo  
Noi siam condotti a l'ultima vergogna;  
Se mai fu giorno doloroso e amaro  
Per Montalbano e per tutta Guascogna,  
Se la cristianità debbe perire  
Oggi è quel giorno, o mai non dee venire.

## LIV

A questo grido de lo imperatore  
Il franco fio di Anon fu rivoltato,  
Abbenchè combattesse a gran furore  
Con Ferraguto, com'io v'ho contato,  
Il qual de la battaglia avea il peggiore  
E poco gli giovava esser fatato,  
Tanto l'avea Rinaldo urtato e pisto  
Che un sì mal concio più non fu mai visto.

## LV

E sì fa per affanno indebolito  
Ed avea l'arme sì fiaccate intorno  
Che intrare a nuova zuffa non fu ardito,  
Ma prese posa insino a l'altro giorno.  
Rinaldo al campo lo lasciò stordito  
Tornando a Carlo, il cavaliere adorno,  
Che ordinava le schiere a fronte a fronte  
Verso Agramante che discede il monte.

## LVI

De le schiere ordinate la primiera  
Diede il re Carlo a lui come fu gionto,  
Dicendo: Va via ratto a la costiera  
Ove i nemici giù calano a ponto:  
Fa che seco ti azzuffi a ogni maniera  
Nel piè del monte, sì come io ti conto:  
Appressa la battaglia al stretto loco,  
Ove è quel re che ha in campo nero il foco.

## LVII

Ora certamente io m'indovino  
Che il re Agramante avrà passato il mare,  
Che quel da tale insegna è re Sobrino  
Ben lo conosco e so ciò che può fare.  
Di certo egli è gagliardo saracino,  
Or va, figliuolo, e nun ti indugiare;  
Poi la seconda schiera Carlo dona  
Al duca d'Arli e al duca di Baiona.

## LVIII

Entrambi son del sangue di Mongrana  
Sigieri il primo e l'altro ha nome Uberto;  
Pocia il re Ottone e sua gente soprana  
L'altra schiera ebbe sopra al campo aperto.  
La quarta ch'era a questa prossimiana  
Governa il re di Frisa Daniberto,  
La quinta pocia Carlo arriccomanda  
A Malibruno, il qual era d'Irlanda.

## LIX

E l're di Scozia già mena la sesta,  
La settima governa Carlo Mano.  
Or s'incomincia il grido e la tempesta:  
Giunto a la zuffa è il sir di Montalbano  
Sopra Baiardo con la lancia a resta,  
Tristo qualunque incontra sopra al piano,  
Qual mezzo morto d'arcione trabocca,  
Qual come rana per le spalle imbrocca.

## LX

Rotta la lancia, fuor trasse Fusberta,  
Ben vi so dir che spaccia quel cammino;  
Or chi è costui che mia gente ha disertato,  
Diceva a lui guardando il re Sobrino,  
Ed ha il leon sbaratto alla coperta?  
Io non conosco questo paladino;  
Nel gran paese dove Carlo regna,  
Mai non vidi colui, nè questa insegna.

## LXI

Ma delibe esser Rinaldo veramente  
Di cui nel mondo si ragiona tanto:  
Or proverò s'egli è così valente  
Come di lui si dice in ogni canto.  
Nel dir sperona il suo destrier corrente  
Quel re che di prodezza ha sì gran vanto:  
La lancia rotta avea prima nel piano,  
Ma ver Rinaldo vien col brando in mano.

## LXII

Rinaldo il vide e stimandolo assai  
Per le belle arme e per l'appariscenza:  
Fra sé diceva: Udito ho sempre mai  
Che'l buon vantaggio è di quel che comenzia.

Al mio poter tu non comincerai  
Che chi coglie di prima non va senzia;  
Così dicendo sopra de la testa  
Ad ambe man lo tocca a gran tempesta.

## LXIII

Ma l'elmo ch'avea in capo era sì fino  
Che punto non fu rotto nè diviso,  
E niente si mosse il re Sobrino,  
Benchè non parve a lui colpo da riso;  
Ma già son giunto a l'ultimo confino  
Del canto consueto, ond'io mi avviso  
Che alquanto riposar vi sia diletto;  
Poi sarà il fatto a l'altro canto detto.

## CANTO XXX

## ARGOMENTO



*Gran strage fan gli eserciti affrontati,  
Il Spagnuolo, il Francese e l'Africano:  
Molti rimangon di vita privati,  
Di morti s'empie d'ogn'intorno il piano.  
Mena Rinaldo colpi smisurati,  
Sì che ognun quanto può gli sta lontano,  
Che troppo ben da ognuno è conosciuto.  
Trova il buon Conte Orlando Ferraguto.*



*I*  
Baroni e dame, che ascoltate intorno  
Quella prodezza tanto nominata,  
Che fa di fama il cavalier adornò  
Alla presente etade e la passata,  
Io vengo a ricuitarvi in questo giorno  
La più fiera battaglia e sterminata  
E la più orrenda e più pericolosa  
Che raccontasse mai verso nè prosa.

## II

Se vi rammenta bene, avete udito  
Ove sia questa guerra e tra qual gente,  
E come il re Sobrin fosse ferito  
Dal pro Rinaldo in su l'elmo lucente;  
Ma tanto era feroce il vecchio arditò,  
Che mostrava di ciò curar niente,  
E volto contra il sir di Montalbano  
Sopra la fronte il colse ad ambe mano.

## III

Rinaldo a lui rispose con ruina:  
E fra lor due si cominciò gran zuffa;  
Ma l'una schiera e l'altra si avvicina  
E tutti si mischiarono alla baruffa.  
Benchè sia più la gente saracina,  
Ciascun cristian due tanti ne ribuffa:  
Grande è il rumor orribile e feroce  
Di trombe di tamburi e d'altre voce.

## IV

Di qua, di là le lancie e le bandiere  
L'una per l'altra a furia se ne vano,  
E quando insieme si incontrar le schiere  
Testa per testa a mezzo di quel piano,  
Mal va per quei che sono a le frontiere,  
Perchè alcun scontro non arriva in vano;  
Qual con la lancia usbergo e scudo passa,  
Qual col destrier a terra si fracassa.

## V

E tuttavia Rinaldo e il re Sobrino  
L'un sopra l'altro gran colpi rimena,  
Benchè ha disavvantaggio il saracino  
E da la morte si difende a pena.  
Ecco giunto alla zuffa Martasino  
Quello orgoglioso ch'ha cotanta lena,  
E Bamberago è seco e Fatturante  
E Marbalusto, il qual era gigante.

## VI

Alzirdo e il re Grifaldo viene appresso  
Argosto di Marbonda e Puliano,  
Tardocco e Mirabaldo era con esso,  
Barolango, Agricalte e Cardorano,  
Gualciotto che ogni male avria commesso,  
E Dudrinasso, il perfido pagano;  
Di quindici che io conto, vi prometto,  
Sta sera non andran ben cinque a letto.

## VII

Se non vien men Fushberta e Durindana  
Non vi anderanno se non son portati,  
Ma resteranno in su la terra piana  
Morti e distrutti e per pezzi tagliati.  
Ora torniamo alla gente Africana  
E a questi re che al campo sono entrati  
Con tal romore e grido sì diverso  
Che par il cielo e il mondo sia sommerso.

## VIII

La prima schiera qual menò Rinaldo  
Che avea settanta miglia di Gnasconi  
Fu consumata da costor di saldo,  
E cavalier sconfitti con pediti.  
Così come le mosche al tempo caldo,  
O ne l'antiqua querce i formigoni,  
Tal era a rimirar quella canaglia  
Senza numero alcuno alla battaglia.

## IX

Ma di quei re ciascun somiglia un drago:  
Addosso a nostri ogni uom taglia e percuote,  
E sopra a tutti Martasino è vago  
Di abbatte genti e far le selle vote.  
E così Marbalusto e Bambirago  
Al campo di costui seguon le note,  
E gli altri tutti ancor senza pietade  
Pongono i nostri al taglio de le spade.

## X

Il grido è grande il pianto e la ruina  
Di nostra gente morta con fracasso,  
Crescendo ognor la folta saracina  
Che giù del monte vien correndo al basso.  
Re Fatturante mai non si raffina:  
Grifaldo, Alzirdo, Argosto, e Dudrinasso,  
Tardocco, Bardarico e Puliano  
Senza rispetto tagliano a due mano.

## XI

Rinaldo combattendo tutta fiata  
Cootra a Sobrino, il quale avea il peggiore  
Veduta ebbe sua schiera sbarattata  
Onde ne prese gran disdegno al core  
E lassa la battaglia cominciata  
Battendo i denti d'ira e di furore:  
State per Dio, signori, attenti un poco  
Che or da dovere si comincia il gioco.

## XII

Battendo i denti se ne va Rinaldo  
Gli uomini e l'arme taglia ad ogni banda;  
Ove è il zimbello più fervente e caldo  
Urta Baiardo, e a Dio si raccomanda.  
Il primo che trovò fu Mirabaldo;  
In doi cavezzi fuor di arcione il manda;  
Tanto fu il colpo grande oltra misura  
Che per traverso il fesse alla cintura.

## XIII

Questo veggendo Argosto di Marmonda  
Divenne in faccia freddo come un gelo,  
Mirando quel per forza sì profonda  
Tagliar quest'altri come fosse un pelo.  
Rinaldo se gli manda alla seconda  
Facendo squarci andare insino al cielo;  
Cimieri e sopravveste e gran pennoni,  
Volau per l'aria a goisa di falconi.

## XIV

Di teste fesse e di busti tagliati  
Di gambe e braccia è la terra coperta,  
I Saracini in rotta rivoltati  
Fuggono ansando con la bocca aperta,  
Nè pon gridar, tanto erano affrezati,  
Sempre Rinaldo tocca di Fushberta,  
Facendo di costor pezzi da cane:  
Tristo colui che là oltra rimane,

## XV

Siccome Argosto che in dietro rimase  
E Rinaldo il ferì con gran possanza,  
E sino in su l'arcione il partì quasi,  
Tre dita non si tenne de la panza;  
E quelle genti perfide e malvase  
Chi getta l'arco, e chi getta la lanza,  
E chi lassa la targa, e chi il bastone,  
Tutti fuggendo a gran confusione.

## XVI

Combatte in altra parte Martasino  
Che ha per cimero un capo di Grifone,  
E sotto a quello un elmo tanto fino  
Che non teme di brando offensione.  
Costui veggendo per quel gran polvino  
Sua gente presa e la distruzione  
Che fa tra loro il sir di Montalbano,  
Ei s'abbandona con la spada in mano.

## XVII

Giunse Rinaldo dal sinistro lato  
E ne l'elmo il ferì d'un man riverso.  
Quasi stordito lo mandò nel prato,  
Tanto fu il colpo orribile e diverso.  
Tardocco ancor di novo era arrivato,  
E Bardarico giunse di traverso  
Con Marbalusto, ch'è sì grande e grosso;  
Ciascun tocca Rinaldo a più non posso.

## XVIII

Ei da cotanti si difende a pena,  
Sì spesso del colpire è la tempesta:  
Ciascun di questi quattro è di gran lena,  
Nè l'un per l'altro di ferir s'arresta.  
Rinaldo irato a Bardarico mena  
E colse di Fushberta ne la testa,  
E fesse l'elmo e la barbota e 'l scudo;  
A mezzo il petto andò quel colpo crudo.

## XIX

Ma lui giunse nell'elmo Marbalusto,  
Il qual portava in mano un gran bastone  
Che avea ferrato tutto intorno il fusto,  
Lui giunse ne la testa il fio d'Amone  
Con tanta forza, quel pagan robusto,  
Che quasi lo gettò fuor de l'arcione.  
Già tutto da quel canto era piagato,  
Ma Tardocco il ferì da l'altro lato.

## XX

Tardocco il re d'Alzerbe li tiene in sella  
Ferendo, com'io dico, a l'altro canto,  
E Martasino addosso gli martella  
Ed il cimier gli rompe tutto quanto,  
E mentre che Rinaldo stava in quella,  
Il popol de' pagan, ch'era cotanto,  
Da Grifaldo guidato e Dudrinasso  
Di nuovo i nostri posero in fracasso.



## XXI

Tanta la gente sopra a' nostri abbonda  
 Che non valse difesa a ogni maniera,  
 A ben che alcun però non si nasconda,  
 Ma tutta consumata è quella schiera;  
 Onde al soccorso mosse la seconda  
 Che a le baruffe entrò ben volentiera:  
 Ne' suoi miglior non avea il re di Franza  
 Di questi due d'ardire e di possanza.

## XXII

Del dura d'Arbi dico, il buon Sigieri,  
 E 'l buon Uberto, Dura di Baiona.  
 Uscì in battaglia i franchi cavalieri,  
 E l'uno e l'altro avea forte persona.  
 Via se ne vanno al par de' buon guerrieri:  
 D'arme e di gridi il ciel tutto risona,  
 E par che 'l mondo seco si romova:  
 Or la battaglia al campo si rinnova.

## XXIII

Uberto s'incontrò col re Grifaldo,  
 Sigier e Dudrinasso, l'africane:  
 Uscir d'arione i due pagan di saldo  
 Voltando verso il cielo ambe le piante.  
 Vicino a questo loco era Rinaldo,  
 Qual combattendo, com'io dissi avanti,  
 Con quei pagan condotto era a mal porto,  
 Ben che de' quattro Bardarico ha morto.

## XXIV

Pur sempre il re Tardocco e Martasino  
 E quel gigante, il quale è re d'Orano,  
 Torrano addosso al nostro paladino,  
 L'un col bastone, i due col brando in mano.  
 Ora Sigieri essendo là vicino  
 Presto conobbe il sir di Montalbano,  
 E là per dargli aiuto s'abbandona:  
 A tutta briglia il suo destrier sperona.

## XXV

E mena al re Tardocco in prima gionta,  
 E tra lor due si cominciò la dancia  
 Con gran perrosse di taglio e di punta;  
 Ma per Sigieri il saracino avancia:  
 Come Turpino al libro ci racconta,  
 Al fio gli messe il brando per la pancia,  
 E le rene forò sotto al gallone,  
 Via più d'un palmo passò ancor l'arcione.

## XXVI

Nè avendo ancora il brando riavuto,  
 Chè forte ne l'arcione era inchinato,  
 Per voler dare al re Tardocco aiuto  
 A punto Martasino era voltato:  
 Ma poi che 'l vide a quel caso venuto  
 Che 'l fren avea e il brando abbandonato,  
 Sopra a Sigieri un colpo orrendo lassa  
 E la barbata e l'elmo gli fracassa.

## XXVII

Tanta possanza avea quel maledetto  
 Che per la fronte gli parti la faccia,  
 E 'l collo aperse e giù divise il petto,  
 Che non vi valse usbergo nè coraccia.  
 Or ben ebbe Rinaldo un gran dispetto  
 E con Fusherta addosso a lui si caccia,  
 Dico Rinaldo addosso a Martasino  
 Lassa un gran colpo in su l'elmo acciarino.

## XXVIII

Forte era l'elmo come avete udito  
 E per quel colpo punto non si mosse,  
 Ma rimase il pagano imbalordito  
 Che la barbata al mento si percosse:  
 E stette un quarto d'ora a quel partito  
 Che non sapeva in qual mondo si fosse,  
 E mentre che in tal caso fa dimora  
 Re Marbalusto col baston lavora.

## XXIX

Ad ambe mano alzò la grossa maccia  
 E sopra al fio di Amon con furia calla;  
 Rinaldo a lui rimena e non minaccia  
 Con sua Fusherta che giammai non falla;  
 Mezza la barba gli tulse di faccia  
 Chè la mascella pose in su la spalla,  
 N'elmo o barbata lo difese ponto  
 Che 'l viso gli tagliò, come io vi conto.

## XXX

Smarrito di quel colpo il saracino  
 Subitamente si pose a fuggire,  
 E ritrovò nel campo il re Sobrino  
 Qual veggendo rostui in tal martire,  
 Ov'è, gridava, dove è Martasino  
 E Bardarico ch'ebbe tanto ardire?  
 Ove è Tardocco, il giovine mal scorto?  
 So che Rinaldo ognun di loro ha morto.

## XXXI

Non fu dato credenza al mio parlare,  
 Da Rodomonte a pena ni difese  
 Quando a Biserta io presi a riontare  
 La possanza di Carlo in suo paese.  
 Se io dissi veritate ora si pare,  
 Che facciamo la prova a nostre spese:  
 Or fuggi tu, dappoi che ti bisogna;  
 Che qua voglio io morir senza vergogna.

## XXXII

Così dicendo quel crudo vecchiardo  
 Via va correndo e Marbalusto lassa,  
 Tagliando i nostri senza alcun riguardo  
 E sempre dissipando avanti passa.  
 Da ciascun canto quel pagan gagliardo  
 Destrieri insieme ed uomini fracassa,  
 E ne lo andare, il forte Saracino,  
 Trovò Rinaldo a fronte e Martasino.

## XXXIII

Perchè dappoi che in sè fu rivenuto  
 Fu con Rinaldo di novo a le mano;  
 Ma certamente gli bisogna aiuto,  
 Che male il tratta il sir di Montalbano,  
 Come Sobrino il fatto ebbe veduto  
 Gridava, essendo a questo anche lontano:  
 Ove son le prodezze e l'arroganze  
 Che dimostravi in Africa di ciaoze.

## XXXIV

Ove l'ardir che avesti e quella fronte  
 Che dimostravi in quello giorno, quando  
 Con tal ruina giù calavi il monte,  
 E che stimavi tanto poco Orlando?  
 Or questo che ti caccia non è il conte  
 Che avevi morto e preso a tuo comando;  
 Questo non è colui che ha Durindana,  
 E pur ti caccia a guisa di pottana.

XXXV

Non guarda Martasino a tal parlare  
E punto non lo intende e non l'ascolta,  
Che certamente aveva altro che fare  
Tanto Rinaldo lo menava in volta;  
Ma il re Sobrin non stette ad aspettare,  
Avendo ad ambe man sua spada colta;  
Percosse di gran forza il fio d'Amone  
Sopra al cimier che è un capo di leone.

XXXVI

Un capo di leone e 'l collo e il petto  
Portava il pro Rinaldo per cimiero,  
Ma il re Sobrin lo tolse via di netto,  
Che tutto il fracassò quel colpo fiero,  
Onde prese di ciò molto dispetto,  
E volta a quel pagano il cavaliere;  
Ma mentre che si volta, Martasino  
Percosse lui nell'elmo di Mambrino.

XXXVII

Come ne l'Alpe alla selva men folta,  
Da' cacciatori è l'orso circondato  
Quando l'armata è d'intorno raccolta  
Chi tra davanti e chi mena da lato;  
Lui lassa questo e a quell'altro si volta  
Che di ciascun vuol esser vendicato,  
E mentre che a girarsi più s'affretta  
Più tempo perde e mai non fa vendetta;

XXXVIII

Cotale era Rinaldo in quel zimbello  
Sendo condotto a quei pagani in mezzo:  
A lui sempre feriva or questo or quello  
Ed esso a tutti attende e fa il suo pezzo:  
Ciascuno di quei re sembrava uccello  
Come scrive Turpino, il qual io lezzo;  
Tanto eran presti e scortti nel ferire  
Che io nol posso mostrar nè in rima dire.

XXXIX

Come io vi dico, senza alcun riguardo,  
Qual dietro mena e qual tocca davanti;  
Ma quel buon cavalier sopra Baiardo  
Pur fa gran prove, e non potria dir quante.  
Mentre a tal zuffa è il principe gagliardo  
Del monte era disceso il re Agramante,  
E di tanta canaglia il piano è pieno  
Che par che al grido il mondo venga meno.

XL

Poco davanti è Ruggier paladino  
Balifronte vien dietro e Barigano  
Ed Atalante, quel vecchio indovino,  
Malabuferzo, che è re di Fizzano,  
E 'l re Brunello, il falso piccolino,  
Mordante, Dardinello il Soridano,  
E seco Frusione, e Manilardo,  
Re Daniforte, il perfido vecchiardo.

XLI

Re di Armasilla vien Tanfrione:  
Chi potria ricordar tutti costoro?  
Mancavi il re di Setta Dorillone  
Che dietro ne venia con Pinodoro.  
Provato ha l'uno il figlio di Milone  
E l'altro è copioso di tesoro:  
Par che i ricchi abbian seguir tutti quanti:  
Mandan gli arditi e disperati avanti.

XLII

Per tal cagione iodietro era rimasto  
Il re di Costantina e quel di Setta,  
E ben confortan gli altri in questo caso  
A gire avanti ove la folta è stretta.  
Ora m'aiuta ninfa di Parnaso,  
Sona la tromba e mero versi detta:  
Si gran baruffa mi apparecchio a dire  
Che senza aiuto io non potrò seguire.

XLIII

Re Carlo tutto il fatto avea veduto  
E a suoi rivolto il franco imperatore,  
Dicea: Figliuoli il giorno oggi è venuto  
Che sempre al mondo ci può far onore.  
Da Dio dovemmo pur sperare aiuto,  
Ponendo nostra vita per suo amore,  
Nè perder si può quivi al parer mio:  
Chi starà contra noi se noster è Iddio?

XLIV

Nè vi spaventi quella gran canaglia  
Benchè abbia intorno la pianura piena;  
Che poro foco incende molta paglia  
E piccol vento grande acqua rimena,  
E se entrarem tosto alla battaglia,  
Non sosteranno il primo assalto appena:  
Via, loro addosso a briglie abbandonate,  
Già son in rotta, io il vedo in veritate.

XLV

Nel fin de le parole Carlo Mano  
La lancia arresta e sprona il corridore:  
Or chi saria quel traditor villano  
Che veggendo a la zuffa il suo signore  
Non si movesse seco a mano a mano,  
Qual si levò l'altissimo romore:  
Chi suona trombe e chi corni e chi grida;  
Par che il ciel cada e il mondo si divida.

XLVI

Da l'altra parte ancora i Saracini  
Facean tremar di stridi tutto il loco;  
Correndo l'un vèr l'altro son vicini,  
Discrese il campo in mezzo a poco a poco;  
Fosso non vi è nè fiume che confini,  
Ma urtarno insieme gli animi di foco,  
Spronando per quel pian a gran tempesta:  
Ruina non fu mai simile a questa.

XLVII

Le lance andarno in pezzi al ciel volando  
Cadendo con romor al campo basso:  
Scudo per scudo urtò brando per brando,  
Piastra per piastra insieme a gran fracasso.  
Questa mistura a Dio la ricomando,  
Cavalli e cavalier son in un fasso,  
Cristian per Saracini io non discerno,  
Qual sia del cielo e qual sia de lo inferno.

XLVIII

Chi rimase abbattuto a quella volta  
Non vi crediate che ritrovi scampo.  
Che adosso gli passò quella gran folta  
Nè si sviluppar mai di quello inciampo;  
Ma la schiera pagana in fuga è volta,  
E già de' nostri e più di mezzo il campo:  
Ferendo e trabuccando a gran ruina  
Via se ne va la gente saracina.

## XLIX

Essendo da due arcate già foggiti,  
Pur gli fece Agramante rivoltare.  
Allora i nostri in volta sbigottiti  
Incominciarno il campo abbandonare:  
Fuggon davanti a quei che avean seguiti,  
Come interviene al tempestoso mare  
Che l'maestrale il caccia di rivera:  
Poi vien sirocco e il torna dove egli era.

## L

Così tra Saracini e Cristiani  
Spesso nel campo si mutava il gioco,  
Or fuggendo, or carciando per quei piani,  
Cambiando spesso ciascheduno il loco;  
Benchè i signori e cavalier soprani  
Si trasseno addietro a poco a poco:  
Pur la gente minuta e la gran folta  
Come una foglia ad ogni vento volta.

## LI

Tre fiate fu ciascun del campo mosso  
Non potendo l'un l'altro sostenere.  
La quarta volta si tornarono adosso  
E destinati son di non fuggire:  
Petto con petto insieme fu percosso:  
L'aspra battaglia e l'orrendo ferire  
Or s'incomincia e la crudel baruffa;  
Questo con quel, e quel con questo ha zuffa.

## LII

Re Pulicano e Ottone il buon Anglese  
Si urtano insieme con le spade in mano:  
Ruggier al campo de' Cristian distese,  
Giò fu Grifon cugin del conte Gano:  
Riccardo ed Agramante a le cootee  
Stettero alquanto sopra di quel piano,  
Ma alfin fu trasse il saracin d'arcione,  
Poi raffrontò Gualtier da Montlione.

## LIII

E Barigano il duca di Baiona  
E Guglielmier di Scozia e Daniforte;  
Di Carlo Mano la real corona  
Feri in la testa Balifronte a morte;  
Re Moridano avea franca persona,  
Nè di lui Sinibaldo era men forte:  
Sinibaldo d'Olanda, il conte ardito:  
Costor toccar l'un l'altro a buon partito,

## LIV

Appresso Daniberto il re Frisone  
Col re della Norizia Manilardo:  
Brunello il piccolin ch'è un gran giottone  
Stava da canto con molto riguardo:  
Ma poco appresso il re Tanfrione  
S'affrontò con Sansone, il buon Piccardo,  
E gli altri tutti senza più contare  
Chì qua chi là si avean preso che fare.

## LV

È la battaglia in sè rammescolata,  
Come io vi dico, a questo assalto fiero;  
Di grido in grido alfin fu riportata,  
Sia là dove era il Marchese Oliviero,  
Che combattuto ha tutta la giornata  
Contra a Grandonio il saracino altiero,  
E fatto ha l'uno a l'altro un gran dannaggio,  
Benchè vi è poco o nulla di vantagio.

## LVI

Ma sì come Olivier per voce intese  
L'alta travaglia ove Carlo è condotto,  
Forte ne delse a quel baron cortese,  
Lassò Grandonio e là corse di botto.  
Così fu riportato anche al Danese  
Qual combatteva e non era al disotto,  
Anzi ben stava a Serpentino al paro,  
De la lor zuffa vi è poco divaro.

## LVII

Ma come udite che il re Carlo Mano  
Entrato era a battaglia sì diversa;  
Subitamente abbandonò il pagano,  
Io dico Serpentin, l'anima persa,  
E via correndo, il cavalier soprauo,  
Poggetti e valle e gran macchie attraversa  
Finchè fu giunto sotto a l'alto monte  
Ove azzuffato è Carlo e Balifronte.

## LVIII

Così a ciascun che al campo combattia  
Fu l'aspra zuffa subito palese,  
Ove il re Carlo e la sua baronia  
Contra Agramante stava a le contese.  
L'un più che l'altro a gran fretta venia  
A spron battuti e redine distese;  
E si vi si adunarno a poco a poco  
Che ormai non è battaglia in altro loco.

## LIX

Però che l're Marsiglio e Balugante,  
Grandonio di Vollerna e Serpentino,  
E l'altre genti sue ch'eran cotante,  
Mirando per quel monte il gran polvino,  
Ben si stimarno ch'egli era Agramante,  
Ed ormai giunger doveva al confino,  
Onde tornarno a retro a dargli aiuto:  
Ma già con lor non viene Ferraguto.

## LX

Però ch'era fiaccato in tal maniera  
Dal pro Rinaldo, come io vi contai,  
Che stando a rinfrescarsi a la rivera  
Più per quel giorno non tornò giammai.  
Vago fu molto il loco dove egli era  
Di fiori adorno e di uccelletti gai,  
Ch'empion di gioja il boschetto cantando,  
E là nascosto stava ancora Orlando.

## LXI

Perchè poi ch'egli lassò Pinadoro,  
Non so se ricordati il conveniente,  
Venne in quel bosco e scese Briigliadoro  
E là pregava Dio divotamente,  
Che le sante bandiere a gigli d'oro,  
Siano abbattute e Carlo e la sua gente,  
E pregando così, come io v'ho detto,  
Lo trovò Ferraguto in quel boschetto.

## LXII

Nè l'un de l'altro già prese sospetto  
Come si furon insieme ravvisati,  
Ma qual fosse tra lor l'ultimo effetto  
Dappoi vi uarrà se mi ascoltati:  
Or l'aspro assalto che di sopra ho detto  
Quale ha tanti baron rammescolati,  
Sì rinnovò sì erudo e sì feroce  
Che io temo ch'al contar manchi la voce.

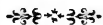
## LXIII

Onde io riprenderò riposo alquanto,  
Poi tornerò con rime più forbite  
Seguendo la battaglia di che io canto,  
Ove l'alte prodezze sieno udite,

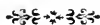
Di quel Ruggier ch'ha di fortezza il vanto.  
Baron cortese ad ascoltar venite,  
Perchè al principio mio io mi dispose  
Cantarvi cose nuove e dilette.

## CANTO XXXI

## ARGOMENTO



*Ferrau loda il buon figliuol d'Amone,  
Onde Orlando pien d'ira al campo riede,  
Facendo crudel strage; se gli oppone  
Ruggiero. Atlante come questo vede,  
Mostra ad Orlando con falsa visione  
Che Carlo è preso, e dimanda mercede.  
Segue Orlando l'inganno, arriva a un fonte  
Pien di donzelle, e in quel si slancia il Conte.*



**I** Il sol girando in su quel ciel adorno  
Passa volando, e nostra vita lassa,  
La qual non sembra pur durar un giorno  
A cui senza diletto la trapassa,  
Onde io richieggo a voi, che siete intorno,  
Che ciascu ponga ogni sua noja in cassa,  
Ed ogni affanno ed ogni pensier grave  
Dentro vi chiuda, e poi perda la chiave.

**II** Ed io qui a voi pur tuttavia cantando  
Persa ho ogni noja ed ogni mal pensiero,  
E l'istoria passata seguitando  
Narrar vi voglio il fatto tutto intiero,  
Ove io lassai nel bosco il conte Orlando  
Con Ferraguto, quel saracin fiero,  
Qual, come giunse in su l'acqua corrente,  
Orlando il riconobbe immantinente.

**III** Era in quel bosco un'acqua di fontana:  
Sopra la ripa il conte era smontato,  
Ed avea cinta al fianco Durindana  
E d'ogni arnese tutto quanto armato.  
Or così stando in su quella fiumana  
Giunse anche Ferragù molto affannato,  
Di sete ardendo e d'un esterno caldo  
Per la battaglia ch'avea con Rinaldo.

## IV

Come fu giunto, senza altro pensare  
Discese de l'arcione incontinentemente:  
Trassesi l'elmo e volendo pigliare  
De l'onda fresca al bel finne lucente,  
O per la fretta, o per poco pensare,  
L'elmo gli cadde in quella acqua corrente,  
Ed andò al fondo sin sotto l'arena;  
Di questo Ferraguto ebbe gran pena.

## V

L'elmo nel fondo basso era caduto,  
Nè sa quel saracin ciò che si fare,  
Se non in vano a dimandare aiuto,  
E al suo Macone starsi a lamentare.  
In questo Orlando l'ebbe conosciuto,  
Al scudo a l'arme che solea portare,  
Ed appressato a lui su la riviera  
Lo salutò, parlando in tal maniera.

## VI

Chi ti può aiutare ora ti aiute,  
Ed usi verso te tanta pietate  
Che non ti mandi a l'anime perdute  
Essendo cavalier di tal bontate.  
Così ti drizzi alla eterna salute  
Conoscimento de la veritate,  
Nel ciel gioja ti doni e in terra onore  
Come tu sei de' cavalieri il fiore.

## VII

Alzando Ferraguto il guardo altiero  
A quel parlar cortese che ho contato,  
Incontinentemente scortò ebbe il quartiere  
E ben si tenne allora avventrato,  
Poi che la cima d'ogni cavaliere  
Aveva in quel boschetto ritrovato,  
Parendo a lui d'averlo a sua balia  
O di pigliarlo o farli cortesia.

## VIII

E fatto lieto dove era dolente  
Per quel bell'elmo ch'è caduto al fondo:  
Non vo', disse, dolermi per niente,  
Piu mai di caso che mi venga al mondo,  
Perchè dove io stimai d'esser perdente  
Più contento mi trovo e più giocondo  
Ch'esser potesse mai d'alcuno acquisto,  
Dappoi che 'l fior d'ogni baron ho visto.

IX

Ma dimmi se gli è lecito a sapere  
Perchè nel campo ove battaglia tanta  
Non ti ritrovi a mostrar tuo potere,  
Dove Rinaldo sol di onor si vanta?  
Sopra di me ben l'ha fatto vedere,  
Che son fatato dal capo alla pianta  
Per tutti i membri, fora di un sol loco,  
Ma ciò giovato mi è niente o poco.

X

Nè credo ch'abbia il mondo altro barone  
Qual superchi Rinaldo di valore,  
Benchè per tutto sia l'opinione;  
La qual di lui ti tien superiore;  
Ma se veder potesse il paragone,  
E provar qual di voi fusse il minore  
Di forza, destrezza e di ardimiento  
E poi morisse, io morirei contento.

XI

E certo che io ti volsi disfidare  
Come io ti vidi ed ebbi compreso:  
Ch'ogni altra cosa favola mi pare,  
Poi che dal fio d'Amon mi son difeso.  
Udendo Orlando questo ragionare  
D'ira e di sdegno fu nel cor acceso,  
Onde rispose: E' si può dir con vero  
Che l'fio d'Amoue è prodo cavaliero.

XII

Ma quel parlare e lunga cortesia  
Qual tanto loda alcun fuor di misura,  
Offende l'onor d'altri in villania,  
E se tenesi in capo l'armatura,  
In poca d'ora si dimostraria  
Quel paragon di ch'hai cotanta cura;  
Se il valor di Rinaldo ti è palese  
Mi proveresti, e forse alle tue spese.

XIII

Poscia che stanco sei di gran travaglia  
Non ti farebbi adesso dispiacere,  
Che tornar voglio in campo alla battaglia  
E, mal per qual che sia, farò vedere  
Se la mia spada al par d'una altra taglia:  
Così parlando il conte al mio parere,  
Con molta fretta ed animo adirato  
Sopra al destrier salì d'un salto armato.

XIV

Rimase Ferraguto alla foresta  
Ch'era affannato come io vi contai,  
Ed era disarmato de la testa  
E penò poi ad aver l'elmo assai:  
Ma il conte Orlando menando tempesta  
Via va correndo e non si posa mai,  
Fin che fu giunto a punto in quelle bande  
Ove e la zuffa e la battaglia grande.

XV

Come io vi dissi nel passato giorno  
Re Carlo ed Agramante alla frontiera,  
Avea ciascun de' suoi baroni intorno;  
Battaglia non fu mai più orrenda e fiera,  
Non vi è di noja, di vergogna scorno,  
Ma ciascun vuol morir più volentiera,  
E che sia il spirito e l'animo finito,  
Che abbandonar del campo preso un dito.

XVI

Le lance rotte e i scudi fracassati  
Le insegne polverose e le bandiere  
E destrier morti e colpi riversati,  
Facean quel campo orribile a vedere;  
I combattenti insiem van mescolati,  
Senza governo od ordine di schiere:  
Facean romore e grido sì profondo  
Come cadesse con ruina il mondo.

XVII

Lo imperator per tutto con gran cura  
Governa combattendo arditamente,  
Ma non vi giova regola o misura:  
Suo comandar stimato è per niente,  
E ben che egli abbia un cor senza paura,  
Pur mirando Agramante e sua gran gente  
Di ritirarse stava in gran pensiero  
Quando conobbe Orlando al bel quartiere.

XVIII

Correndo venia il conte di traverso  
Superbo in vista ed atto minacciante:  
Levnossi il grido orribile e diverso,  
Come fu visto quel signor d'Anglante;  
E se alcun forsi avea l'animo perso  
Mirando il paladin si trasse avanti:  
E'l re Carlon che il vide di lontano  
Lodava Iddio levando al ciel la mano.

XIX

Or chi conterà ben l'assalto fiero,  
Chi potrà mai quei colpi disegnare?  
Da Dio l'aiuto mi farà mestiero,  
Volendo il fatto a punto raccontare;  
Perchè ne l'aria mai fu trono altiero,  
Nè gruppo di tempesta in mezzo al mare,  
Nè impeto d'acqua, nè furia di loco,  
Qual l'assaltir d'Orlando in questo loco.

XX

Grandonio di Volterna, il fier gigante,  
Giunto era allora alla battaglia scura;  
Con un baston di ferro aspro e pesante  
Copria di morti tutta la pianura:  
Questo trovasse al conte Orlando avanti  
E ben gli bisognava altra ventura,  
Che tal scontro di lancia ebbe il fellone,  
Che mezzo morto uscì fuor de l'arcione.

XXI

Quel cadde tramortito a la foresta:  
Il conte sopra a lui non stette a bada,  
Ma trasse il brando e mena tal tempesta,  
Come a ruina l'universo cada,  
Facciando a cui le braccia a cui la testa,  
Non si trovano ripari a quella spada,  
Nè vi è difesa, usbergo, piastra o maglia,  
Che uomini e l'arme a gran fracasso taglia.

XXII

Cavagli e cavalieri a terra vano  
Dovunque arriva il conte furioso:  
Ecco tra gli altri ha visto Cardorano  
Quel re di Mulga ch'è tutto peloso:  
Il paladino il giunse ad ambe mano,  
Partigli il mento e'l collo e'l petto gioso,  
Lì cade de l'arcion morto di botto;  
Il conte il lassa, e segue il re Gualciotto.

XXIII

Il re Gualciotto di Bellamarina  
Qual ben fuggia da lui più che di passo,  
E 'l conte fra la gente soracina,  
Segue lui solo e mena gran fracasso,  
Che porlo in terra al tutto si destina,  
Ma avanti se gli oppose Dudrinasso,  
A bene che non sappia in veritate  
Se sua sciagura fosse o voluntate.

XXIV

Costui che io dico è re di Libicana,  
Un volto non fu mai cotanto fero:  
Larga la bocca avea più di una spana,  
Grosso e menbruto e come un corbo nero.  
Orlando lo assalì con Durindana  
Ed ispiccolli il capo tutto intero:  
Via volò l'elmo e dentro avea la testa:  
Già per quel colpo il conte non s'arresta.

XXV

Perchè adocchiato avea Tanfirione  
Re d'Almasilla, orrenda creatura,  
Che esce otto palmi e più sopra l'arcione,  
Ed ha la barba insino a la cintura.  
A questo giunse il figlio di Milone  
E ben gli fece peggio che paura,  
Perchè ambe due le gancie a mezzo il naso  
Partì attraverso il viso, a quel malvaso.

XXVI

Nè a sì gran colpi in questo assalto fiero  
Giammai si allenta il valoroso conte:  
Più non si trova re nè cavaliere  
Qual pur ardisca di guardarlo in fronte.  
Quando vi giunse il giovine Ruggiero  
E vide fatto di sua gente un monte;  
Un monte rassembrava più nè meno,  
Tutto di saugue e corpi morti pieno.

XXVII

Conobbe Orlando all' insegna di dosso  
A ben che a poco se ne discernia,  
Che il quartier bianco quasi è tutto rosso  
Per sangue di pagan che morti avia:  
Verso del conte il giovine fu mosso;  
Ben vi so dir che ormai di vigoria  
D'ardire e forza e di valore acceso  
Una sol drama non vi manca a peso.

XXVIII

Ei si incontrano insieme a gran rovina:  
Tempesta non fu mai cotanto istrana,  
Quando due venti a mezzo la marina  
Si incontrano, libeccio e tramontana.  
De le due spade ognuna era più fina,  
Sapete ben quale era Durindana,  
E qual tagliar avesse Balisarda,  
Che fatagione ed arme non riguarda.

XXIX

Per far perire il conte questo brando  
Fu nel giardin di Orgagua fabbricato:  
Come Brunello il ladro li tolse a Orlaudo,  
E come Ruggier l'ebbe ho già cantato,  
Più non bisogna andarlo rammentando,  
Ma seguendo l'assalto cominciato  
Dico, che un sì crudele e sì perverso  
Non fu veduto mai ne l'universo.

XXX

Come loro arme sian tela di ragna  
Tagliano squarci e fanno andare al prato;  
Di piastre era coperta la campagna,  
Ciaschedun di essi è quasi disarmato,  
E l'un da l'altro poco vi guadagna,  
Sol di colpi crudeli han buon mercato,  
E tanto, nel ferir ciascun s'affretta  
Che l'una botta l'altra non aspetta.

XXXI

Sopra di Orlando il giovine reale  
Ad ambe mano un gran colpo distese,  
E spezzò l'elmo dal cerchio al guanciale  
Che fatagion nè piastra lo difese.  
Vero che al conte non fece altro male  
Come a Dio piacque, che il colpo discese  
Tra la farsata a punto e le mascelle,  
Sì che lo rase e non toccò la pelle.

XXXII

Orlando ferì lui con tanta possa  
Che spezzò il scudo a gran distruzione,  
Nè lo ritenne nerbo o piastra grossa,  
Ma tutto lo parti sino all'arcione,  
E fuor discese il colpo ne la cossa,  
Tagliando arnese ed ogni guarnizione:  
La carne non tagliò ma poco manca,  
Che il cielo aiuta ogni persona franca.

XXXIII

Fermate eran le genti tutte quante  
A veder questi due sì ben ferire;  
Ed in quel tempo vi giunse Atalante  
Qual cercava Ruggiero, il suo desir;  
E come visto l'ebbe a sé davante  
Per quel gran colpo a rischio di morire,  
Subito prese tanto disconforto  
Che quasi dal destrier cadde giù morto.

XXXIV

Incontinenti il falso incantatore  
Formò per sua mal arte un grande inganno,  
E molta gente finse con romore,  
Che fatto ha ne' Cristian superchio danno.  
Nel mezzo sembra Carlo imperatore  
Chiamando: Aiuto, aiuto con affanno,  
Ed Olivier legato alla catena,  
Un gran gigante trascinando il mena.

XXXV

Rinaldo a morte là pareva ferito  
Passato di un troncone a mezzo il petto,  
E gridava: Cugino a tal partito  
Mi lasci trascinare con tal dispetto?  
Rimase Orlando tutto sbigottito  
Mirando tanto oltraggio al suo conspetto:  
Poi tutto il viso tinte come un foco  
Per la grande ira, e non trovava loco.

XXXVI

A gran ruina volta Briogliadoro  
E Ruggiero abbandona e la battaglia,  
Nè prende al speronare alcun ristoro,  
Avanti adesso fugge la canaglia,  
Menando li prigionieri in mezzo a loro,  
Che gli ha d'intorno fatta una serraglia,  
E proprio sembra che gli porti il vento,  
Tanta è la forza de lo incantamento.

## XXXVII

Ruggier poi che partito è il paladino  
Rimase assai turbato ne la mente:  
Prese una lanza e rivoltò Frontino,  
Con molta furia dà tra nostra gente,  
E sopra al campo ritrovò Turpino,  
Nè vespro o messa a lui valse niente,  
Nè paternostri nè altre orazione,  
Che a gambe aperte uscì fuor de l'arcione.

## XXXVIII

Ruggier lo lassa e agli altri s'abbandona,  
Come dal monte corre il fiume al basso:  
Colse nel petto il duca di Bajona,  
E tutto lo passò con gran fracasso.  
Re Salamon che in capo ha la corona,  
Andò col suo destrier tutto in un fasso:  
Da Berlinghier, Avorio, Ottone e Avino  
Tra lor non fu vantaggio di un lupino.

## XXXIX

Che tutti quattro insieme nel sabbione  
Si ritrovano a dar de' calci al vento:  
Ruggier tutti gli abbatte, il fier garzone,  
E sempre cresce in forza ed ardimento.  
Poi riscontrò Gualtier da Monlione,  
E fuor di sella il caccia con tormento:  
Non fu veduta mai cotanta lena,  
Quanti nè trova, al pian tutti li mena.

## XL

Già gli altri saracin che prima ascosi  
Per la tema di Orlando eran fuggiti,  
Or più che mai ritoruano animosi  
E sopra al campo si mostrano arditi.  
Ruggier fa colpi sì maravigliosi,  
Che quasi sono i nostri sbigottiti,  
Nè posson contrastare a tanta possa:  
La gente a le sue spalle ognor si ingrossa.

## XLI

Però che 'l re Agramante e Martasino  
Dopo Ruggiero entrano al gran zimbello.  
Mordante e Barigano e 'l re Subrino,  
Atalante il mal vecchio, e Dardinello,  
Malabuzerzo, il franco saracino,  
E dietro a tutti stava il re Brunello,  
Benchè conforta ogni nom che avanti vada  
Per governar qual cosa che gli cada.

## XLII

Ruggier davanti fassi larga strazza  
Che non bisogna a lor troppa possanza,  
Nè fuor del fodro ancor la spada cazza,  
Però che resta integra la sua lancia;  
Ben vi so dir che Carlo oggi stramazza  
E fia sconfitta la corte di Francia;  
Ma non porto al presente tanto peso,  
Nel terzo libro lo porrò disteso.

## XLIII

Prima vi vo' contar quel che avvenisse,  
Del conte Orlando il quale avea seguito  
Quel falso incanto, sì come io vi disse,  
Ove sembrava Carlo a mal partito.

Parea che avanti a lui ciascun fuggisse  
Tremando di paura e sbigottito,  
Sin che fur giunti al mare in su l'arena  
Poco lontani a la selva d'Ardena.

## XLIV

Di verde lauro quivì era un boschetto  
Cinto d'intorno di acqua di fontana,  
Ove disparve il popol maledetto:  
Tutto andò in fumo come cosa vana.  
Ben si stupitte il conte, vi prometto,  
Per quella maraviglia tanto istrana,  
E sete avendo per la gran calura  
Entrò nel bosco in sua mala ventura.

## XLV

Come fu dentro scese Brigliadoro,  
Per bere al fonte, che davanti appare:  
Poi che legato l'ebbe ad uno alloro,  
Chinasse in su la ripa a l'onde chiare.  
Dentro a quella acqua vide un bel lavoro  
Che tutto intento lo trasse a mirare:  
Là dentro di cristallo era una stanza  
Pieno di dame, e chi sona e chi danza.

## XLVI

La vaghe dame danzavano intorno,  
Cantando insieme con voce amorose,  
Nel bel palagio di cristallo adorno,  
Scolpito ad oro e pietre preziose.  
Già si chinava a l'occidente il giorno,  
Allor che Orlando al tutto si dispose,  
Vedere il fin di tanta maraviglia  
Ne più vi pensa e più non si consiglia.

## XLVII

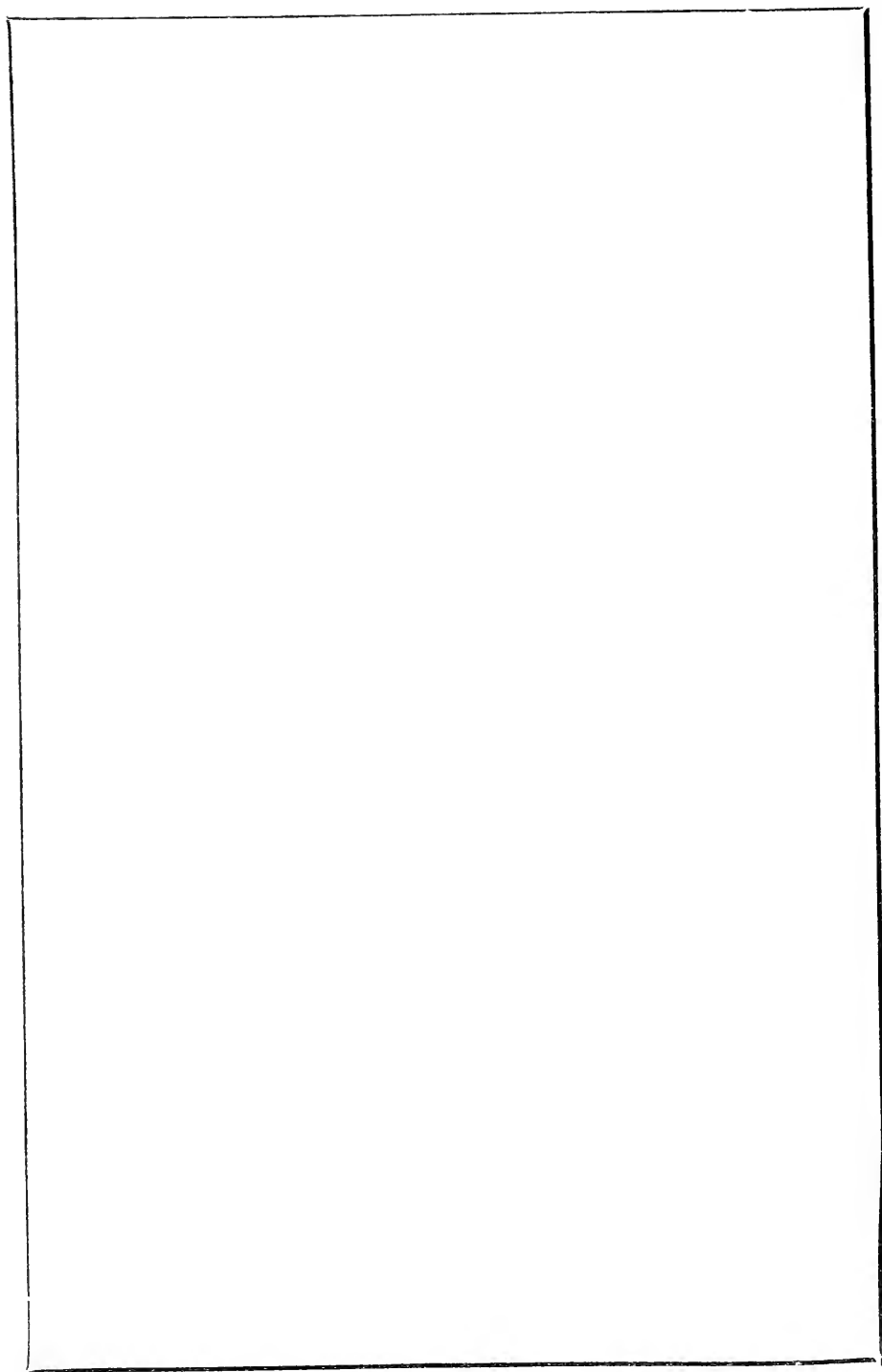
Ma dentro a l'acqua sì come era armato  
Gittosse, e presto giunse insino al fondo,  
E là trovosse in piede ad un bel prato,  
Il più fiorito mai non vide il mondo.  
Verso il palagio il conte fu inviato,  
Ed era già nel cor tanto giocondo,  
Che per letizia s'ammantava poco  
Perchè fusse quà giunto, e di quà loco.

## XLVIII

A lui davanti è una porta potente  
Qual d'oro è fabbricata e di zaffiro,  
Ove entrò il conte con faccia ridente,  
Danzando a lui le dame a torno in giro.  
Mentre che io canto non pensa la mente  
Che giunti siamo al fine, e non vi miro:  
A questo libro è già la lena tolta:  
Il terzo ascoltarete un'altra volta.

## XLIX

A voi leggiadri amanti e damigelle  
Che dentro al cor gentili avete amore,  
Son scritte queste istorie tanto belle,  
Di cortesia fiorite e di valore.  
Ciò non ascoltate queste anime felle  
Che fan guerre per sdegno e per furore.  
Addio, amanti, e dame peregrine,  
A vostro onor di questo libro è il fine.



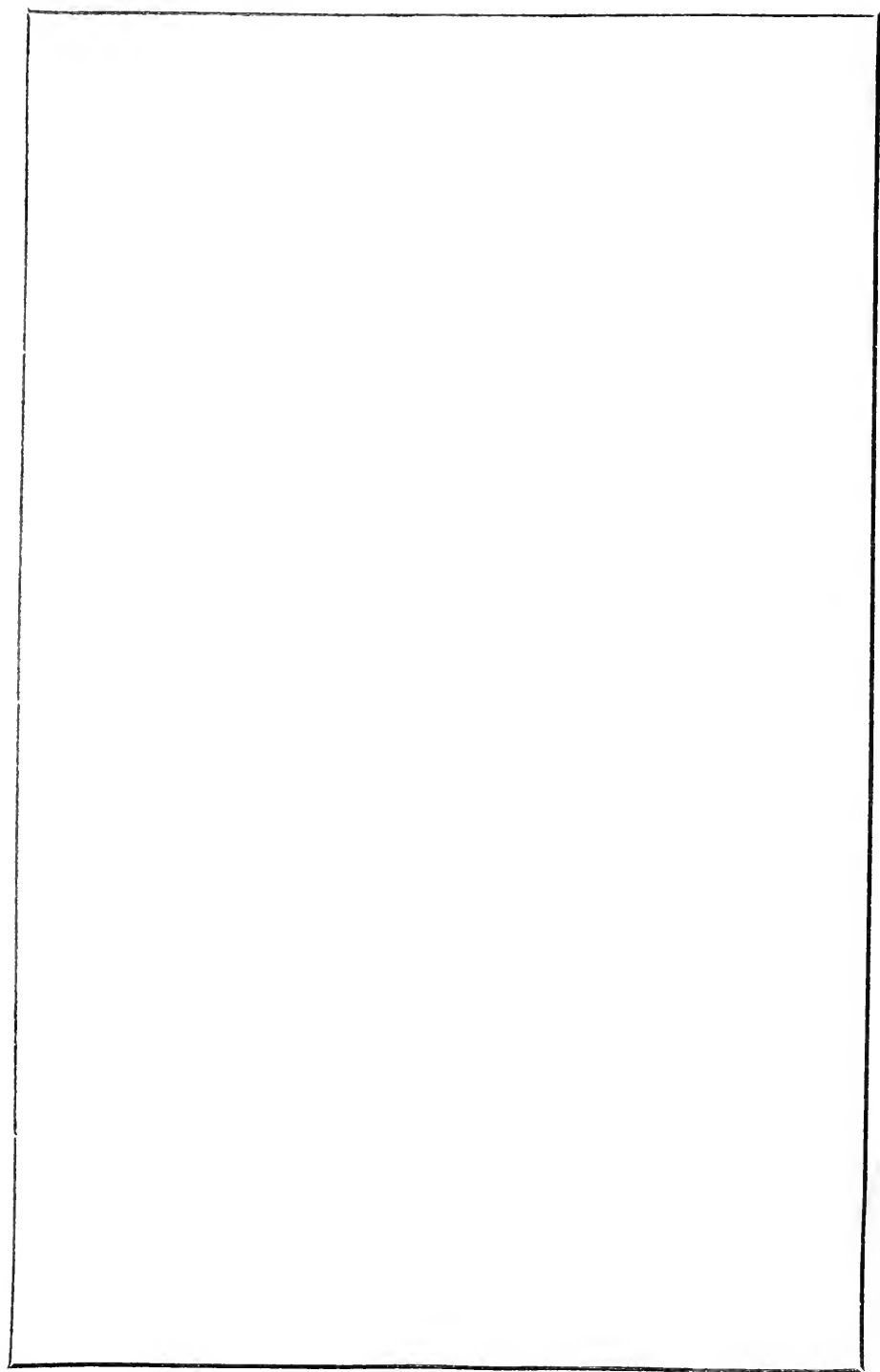


**L' ORLANDO**

**INNAMORATO**

**DI MATTEO M. BOIARDO**

**P A R T E   T E R Z A**

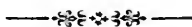




# ORLANDO INNAMORATO

DI

DI MATTEO M. BOIARDO



## CANTO I

### ARGOMENTO



*Lasciò il suo regno Mandricardo altero,  
E va senz' arme a piè da pellegrino,  
Che vendicar suo padre ha nel pensiero,  
Sopra d' Orlando, il franco paladino;  
Trova arme, e mentre all' usato sentiero  
Suo vuol tornar, con quelle arde il meschio;  
Si stanziò entro una fonte; il re Gradasso  
L'ince, e un gigante fu di vita casso.*



<sup>1</sup>  
Come più dolce a' naviganti pare,  
Poi che fortuna li ha battuti intorno,  
Veder l'onda tranquilla e questo il mare  
L'aria serena e il ciel di stelle adorno;  
E come il pellegrin nel camminare  
Si allegria al vago piano, al novo giorno,  
Essendo fuori uscito alla sicura  
De l'aspro monte per la notte oscura;

<sup>II</sup>  
Così dappoi che l'infernal tempesta  
De la guerra spietata è dipartita,  
Poi che tornato è il mondo in gioia e festa  
E questa corte più che mai fiorita,

Farò con più diletto manifesta,  
La bella istoria che ho gran tempo ordita;  
Venite ad ascoltare in cortesia,  
Signori e dame e bella baronia.

III

Le gran battaglie e il trionfal onore  
Vi conterò di Carlo re di Franza,  
E le prodezze fatte per amore,  
Dal conte Orlando e sua strema possanza;  
Come Ruggier che fu nel mondo un fiore  
Fosse tradito, e Gano di Maganza  
Pien di ogni fellonia, pien di ogni fiele,  
L'uccise a torto, il perfido crudele.

IV

E seguivovi sì come io soliva  
Strane avventure e battaglie amorse,  
Quando virtute al buon tempo fioriva  
Tra cavalieri e dame graziose,  
Facendo prove in boschi ed ogni riva,  
Come Turpino al suo libro ci espose:  
Ciò vo' seguire e sol chiedo di gracia  
Che con diletto lo ascoltar vi piaccia.

V

Nel tempo che il re Carlo di Pipino  
Mantenne in Franza stato alto e giocondo,  
Uscì di tramontana un saracino,  
Che pose quasi l'universo al fondo,  
Nè dove il sol si leva a mattutino,  
Nè dove cala, nè per tutto il mondo,  
Fu mai trovato in terra un cavaliere  
Di lui più franco e più gagliardo e fiero.

## VI

Mandricardo appellato era il pagano,  
Qual tanta forza e tal ardire avia,  
Che mai non vesti l'arme il più soprano,  
Ed era imperator di Tartaria;  
Ma fu tanto superbo ed inumano  
Che sopra alcun non volse signoria,  
Qual non fosse in battaglia esperto e forte,  
A tutti gli altri faceva dar la morte.

## VII

Onde fu il regno tutto disertato,  
Abbandonò ciascun il suo paese.  
Ora trovasse un vecchio disperato  
Qual non sapendo fare altre difese,  
Passando avanti al re preso e legato,  
Con alti gridi a terra si distese,  
Facendo sì diverso lamentare  
Che ogni uomo trasse iotorno ad ascoltare.

## VIII

Mentre che io parlo, disse il vecchio, aspetta  
E poi farai di me quel che ti pare:  
L'anima del tuo padre maledetta,  
Non può il fiume a lo inferno passare  
Perché scordata t'è la sua vendetta,  
Sopra alla ripa stassi a lamentare:  
Stassi piangendo e tien la testa bassa  
Che ogni altro morto sopra li trapassa.

## IX

Il tuo padre Agrican, non so se il sai,  
O non saper ti infingi per paura,  
Dal conte Orlando ucciso fu con guai,  
A te del vendicar tocca la cura:  
Tu fai morir chi non ti offese mai  
E men per orgoglio tanta altura:  
Non è stimato, datelo ad intendere,  
Chi offende quel che non si può difendere.

## X

Va, trova lui che ti potrà rispondere,  
E mostra contra a Orlando il tuo furore,  
La tua vergogna non si può nascondere,  
Troppo è palese ogni atto di signore.  
Codardo e vile, or non ti dei confondere  
Pensando alla onta grande e al disonore,  
Qual ti fu fatto, e sei tanto da poco  
Che hai faccia di apparire in alcun loco?

## XI

Così gridava il vecchio ad alta voce,  
Come io vi conto, e più volea seguire,  
Se non che Maodricardo, il re feroce,  
A lo ascoltare non puote soffrire.  
Un'ira sì rovente il cuor li cuoce,  
Che si convenne subito partire,  
E ne la ciambra si serrò soletto  
Di sdegno ardendo tutto e di dispetto.

## XII

Dopo molto pensar prese partito  
Suo stato e tutto il regno abbandonare,  
Per non esser da altrui mostrato a dito.  
Giurò ne la sua corte mai tornare,  
Ma reputar sè stesso per bandito  
Sinché il suo padre possa vendicare;  
Nè a sè ritenne tal pensiero in petto  
Ma palesollo e poselo ad effetto.

## XIII

Avendo tutto il regno provveduto  
Di buon governo d'ottima persona,  
Nel tempio de' suoi Dei ne fu venuto  
E sopra al foco offerse la corona.  
Poi si partì la notte sconosciuto,  
Ed a Fortuna tutto si abbandona;  
Senza arme, a piede, e come peregrino  
Verso ponente prese il suo cammino.

## XIV

Arme non tolse e non mena destriero,  
Per non voler che al mondo fosse detto,  
Che alcuno aiuto a lui faceva mestiero  
Per vendicar sua onta e suo dispetto.  
E lui presume molto di leggiero,  
Arquistarsi arme e buon destriero eletto;  
Sì che ponga ad effetto suo disegno,  
Vuol sua prodezza, e non forza di regno.

## XV

Così snello sempre camminando,  
Lassò gli Armeni ed altre regione,  
E da un colletto un giorno rimirando  
Presso a una fonte vide un padiglione.  
Là giù si cala nel suo cor pensando  
Se vi trova arme drento nè rouzone,  
Per forza o buona voglia a ogni partito  
Non si levar di là se non fornito.

## XVI

Poi che fu giunto in su la terra piana  
Ne le cortine entrò senza paura.  
Non vi è persona prossima o lontana,  
Che abbia del pavaglione guardia nè cura.  
Sola una voce uscì de la fontana,  
Qual gorgogliava per quella acqua pura,  
Dicendo: Cavalier, per troppo ardire  
Prigion sei fatto e non potrai partire.

## XVII

O che lui non udite o non intese,  
A le parole non pose pensiero,  
Ma per il padiglione a cercar prese  
Se ivi trovasse arme nè destriero:  
L'arme a un tappeto tutte eran distese,  
Giò che bisogna a punto a un ravaliero,  
E lì fuor ad un pino in su quel sito  
Legato era un ronzon tutto guarnito.

## XVIII

Quello ardito baron senza pensare  
L'arme si pose addosso tutte quante:  
Prese il destriero e via volendo andare  
Subito un foco a lui fassi davanti.  
Nel pino prima si ebbe a divampare  
E quello accese sin sotto le piante:  
Per ogni lato il foco si trabocca  
Ma sol la fonte e il padiglione non tocca.

## XIX

Gli arbori e l'erbe e pietre di quel loco  
Tutte avvamparno a gran confusione;  
La fiamma cresce intorno a poco a poco,  
Tanto che dentro rhiuse quel barone.  
A lui si avventa l'incantato foro,  
Ne l'elmo, al scudo, in ogni guarnigione,  
E l'usbergo di acciario e piastre e maglia  
Gli ardeano a cerco, come arida paglia.

XX

Il cavalier per cosa tanto istrana  
Lo usato orgoglio punto non abbassa;  
Sinonta di arcion quell' anima soprana,  
Per mezzo al foco via correndo passa:  
Come fu giunto sopra a la fontana,  
Dentro vi salta e al fondo andar si lassa,  
Nè più potea campare ad altra guisa;  
Arso era tutto insino a la canisa.

XXI

Com'io vi dissi, e piastre, e maglia, e scudo,  
Gli ardean attorno come foca d' esca:  
Aese la giubba e lui rimase ignudo,  
Sì come nacque in mezzo a l'onda fresca;  
E mentre che a diletto e l'baron drudo,  
Per la bella acqua si solazza e pesca,  
Parendo adesso uscito esser d'impaccio,  
Ad una dama si ritrovò in braccio.

XXII

Era la fonte tutta lavorata  
Di marmo verde, rosso, azzurro e giallo,  
E l'arca tanto chiara e riposata,  
Che traspareva a guisa di cristallo;  
Onde la dama che entro era spogliata  
Così mostrava aperto senza fallo  
Le poppe e il petto e ogni minino pelo  
Come d'intorno avesse un sottil velo.

XXIII

Questa raccolse in braccio quel barone  
Baciandoli la bocca alcuna fiata,  
E disse ad esso: Voi siete prigionie,  
Come molti altri, al fonte de la fata;  
Ma se sarete prodo campione,  
Cotanta gente sia per voi campata,  
Tanti altri cavalieri e damigelle,  
Che vostra fama passerà le stelle.

XXIV

Perchè intendiate il fatto a passo a passo  
Fecce una fata ad arte la fontana,  
Che tanti cavalieri ha posti al basso  
Che non potrà contar la gente umana.  
Quivi prigionie è il forte re Gradasso,  
Quale è signor di tutta Sericana;  
Di là da l'India grande è il suo paese:  
Tanto è potente e pur non si difese.

XXV

Seco prigionie è il nobile Aquilante  
E lo ardit Grifon ch'è suo germano,  
Ed altri cavalieri e dame tante,  
Che a numerarli mi affaticò invano.  
Oltre a quel poggio che vedete avanti,  
Edificato è un bel castello al piano;  
Ove rinchiuso dentro ha quella fata  
L'arme di Ettor, e mancavi la spada.

XXVI

Ettor di Troia il tanto nominato  
Fu la eccellenza di cavalleria,  
Nè mai si troverà nè fu trovato,  
Ch'è pareggiasse in arme, o in cortesia:  
Nella sua terra essendo assediato,  
Da re settanta ed altra baronia,  
Dieci anni a gran battaglie e più confese  
Per sue prodezze sol se la difese.

XXVII

Mentee ch'ell' ebbe grande assedio intorno  
Sì può donar tra gli altri unico vanto,  
Che trenta re sconfisse in un sol giorno  
Che di battaglia avean mandato il guanto;  
Poi d'ogni altra virtù fu tanto adorno,  
Che l'par non ebbe al mondo tutto quanto,  
Nè il più bel cavalier nè il più gentile:  
A tradimento poi l'uccise Achille.

XXVIII

Come fu morto andò tutta a ruina  
Troia la grande, e consumosse in foco.  
Or dirvi vo' di sua armatura fina,  
Come si trovi adesso in questo loco.  
Prima la spada prese una regina,  
Pantasilèa nomata, e in tempo poco,  
Essendo accisa in guerra, perse il brando,  
Poi l'ebbe Almonte, adesso il tiene Orlando.

XXIX

Tal spada Durindana è nominata,  
Non so se mai l'udisti ricordare,  
Che sopra a tutti i brandi vien lodata,  
Or de l'altre arme ti voglio contare.  
Poi che fu Troia tutta dissipata,  
Gente da quella si partì per mare,  
Sotto un lor duca nominato Enea:  
Lui tutte l'arme eccetto il brando avea.

XXX

D' Ettore era parente prossimano  
Il duca Enea ch'avea quella armatura,  
E questa fata per un caso istrano,  
Trasse tal duca di disavventura,  
Ch'era condotto a un re malvagio in mano  
Che il tenea chiuso entro una sepoltura:  
Stimando trar da lui tesoro assai  
Lo tenea chiuso e preso in tanti guai.

XXXI

La fata con incanto lo disciolse,  
Per arte il trasse fuor del monumento,  
E per suo premio le belle arme volse;  
E il duca di donarle fu contento.  
Lei poscia a questo loco si raccolse  
E fece l'opra de lo incantamento,  
Onde io vi menerò quivi a piaccia  
E proverò se in core avete audacia:

XXXII

Ma quando non vi piaccia di venire  
E vinto vi trovate da villate,  
Contra mia voglia mi vi convien dire  
Quel che sarà di voi la veritate.  
In questa fonte vi convien perire,  
Come perita vi è gran quantitate  
De' quai memoria ne sarà in eterno,  
Che l'corpo è allondo e l'alma andò a lo inferno.

XXXIII

A Mandricardo tal ventura pare  
Vera e non vera, sì come si sogna:  
Pur rispose a la dama: Io voglio andare  
Ove ti piace e dove mi bisogna;  
Ma così ignudo non so che mi fare,  
Che mi ritiene alquanto la vergogna.  
Disse la dama: Non aver spavento  
Che a questo è fatto buon provvedimento.

## XXXIV

I suoi capegli a se sciolse di testa  
 Che ne avea molti, la dama gioconda,  
 Ed abbracciato il cavalier con festa,  
 Tutto il coperse de la treccia bionda.  
 Così nascosi entrambi di tal vesta  
 Uscir di quella fonte la bella onda,  
 Nè ferno al dipartir lunga tenzone,  
 Ma insieme a braccio entrar nel padiglione.

## XXXV

Non lo avea tocco, come io dissi, il foco,  
 Pieno è di fiori e rose damaschine.  
 Loro a diletto si posaron un poco  
 Entro un bel letto adorno di cortine.  
 Già non so dir se fecero altro gioco  
 Che testimonio non ne vide il fine,  
 Ma pur scrive Turpin verace e giusto  
 Che il padiglion crullava intorno al fusto.

## XXXVI

Poi che fur stati un pezzo a cotal guisa  
 Tra fresche rose che mena l'aprile,  
 La damigella prese una camisa,  
 Ben profumata, candida e sottile,  
 Poi di una giubba a più color divisa,  
 Di sua man veste il cavalier gentile;  
 Calze gli diè vermiglie e speron d'oro,  
 Poi l'armò a maglia di sottil lavoro.

## XXXVII

Dopo lo arnese, l'usbergo brunito  
 Gli pose indosso, e cinse il brando al fianco,  
 E un elmo a ricche gioje ben guarnito  
 Li porse, e cotta d'arme e scudo bianco:  
 Indi condusse un gran destriero arditto,  
 E Mandricardo non parve già stanco,  
 Nè che lo impacci l'arme o guarnigione:  
 D'un salto armato entrò sopra l'arcione.

## XXXVIII

La damigella prese un palafrreno  
 Che ad un verde ginepro era legato,  
 E camminando un miglio o poco meno  
 Passarno il colle e giunsero al bel prato,  
 Dicendo a lui la dama: Intendi a pieno  
 Che tutto il fatto ancor non t'ho contato:  
 Acciocchè intendi ben quel ch'hai a fare,  
 Col re Gradasso converrai giostrare.

## XXXIX

Adesso del castello è campione,  
 E difensore il re tanto membruto:  
 Cotale impresa prima ebbe Grifone  
 Qual da lui poco avanti fu abbattuto.  
 Se quel ti vince resterai prigionie,  
 Sin che altro cavalier ti doni aiuto,  
 Ma se lui getti sopra alla pianura  
 Ti proverai all'ultima ventura.

## XL

Provar convienti al glorioso acquisto  
 Di prender l'arme che furno di Ettòre:  
 Più forte incanto il mondo non ha visto,  
 E sino a qui ciascun combattitore  
 Ci è riuscito a tale impresa tristo,  
 Nè par che giunga alcuno a tanto onore,  
 E tu il proverai, poi che sei venuto:  
 Fortuna o tua virtù ti darà aiuto.

## XLI

Così parlando giunsero al castello:  
 Mai non si vide il più ricco lavoro:  
 Le mura ha di alabastro e il capitello,  
 D'ogni torre è coperto a piastre d'oro.  
 Verdeggiava davanti un praticello,  
 Chiuso di mirti e di rami di alloro  
 Piegati insieme a guisa di steccato,  
 E stavvi dentro un cavaliere armato.

## XLII

Il re Gradasso è quel che avanti appare,  
 Disse la dama, dentro a quel ridotto:  
 Ora con me non averai a fare  
 Che sempre teo mi trovai di sotto.  
 E Mandricardo udendo tal parlare,  
 La vista a l'elmo si chiuse di botto:  
 Spronando a tutta briglia e gran tempesta,  
 A mezzo il corso l'asta pose a resta.

## XLIII

Da l'altra parte il forte re Gradasso  
 Contra di lui si mosse con gran fretta:  
 Alcu de' due corsier non mostra lasso,  
 Anzi sembravan fulgore e saetta:  
 E si incontrarno insieme a tal fracasso  
 Che par che nell'inferno il ciel si metta  
 E la terra profondi e la marina:  
 Udita non fu mai tanta ruina.

## XLIV

Nè quel nè questo si mosse d'arcione,  
 E si fiaccarno l'una e l'altra lanza,  
 Che sino a l'aria andava ogni troncone:  
 Un palmo integro d'esse non avanzo.  
 Or veder si convien il paragone  
 De' cavalieri e l'ultima possanza,  
 Perché voltati con le spade in mano  
 Si azzuffarono insieme in su quel piano.

## XLV

Cominciò la battaglia orrenda e scura:  
 Già non mostrano scherzo il crudo gioco,  
 Che pur a riguardarlo era paura,  
 Perché a ogni colpo vi avvampava un foco:  
 A pezzi ivi ne andava ogni armatura:  
 Già n'era pieno il prato in ogni loco,  
 E lor pur dietro, e non guardano a quella:  
 Ciascun a più furor tocca e martella.

## XLVI

Due guerrier son costor di buona raccia  
 E ben lo dimostravan ne l'aspetto:  
 Cinque ore e più durò tra lor la traccia:  
 Pervennero alla fine in questo effetto,  
 Che Mandricardo il re Gradasso abbraccia,  
 Per trarlo de lo arcione al suo dispetto,  
 E il re Gradasso a lui s'era afferrato  
 Sì che n'andarno insieme in su quel prato.

## XLVII

Non so se fu fortuna o fosse caso,  
 Quando caderno entrambi de l'arcione:  
 Di sopra Mandricardo era rimasto,  
 E conviene a Gradasso esser prigionie.  
 Già se n'andava il sol verso l'ocaso,  
 Allor che si finì la questione,  
 E la donzella di cui vi ho parlato  
 Con piacevol sembiante entrò nel prato.

## XLVIII

Ed a Gradasso disse: O cavaliero,  
Vietar non posso quel che vuol fortuna:  
Lasciar questa battaglia è di mestiero,  
Perchè la notte viene e 'l ciel s'imbruna.  
Ma a te ch'hai vinto tocca altro pensiero,  
E dirti so che mai sotto la luna  
Fu sì strana ventura in terra o in mare  
Come al presente converrai provare.

## XLIX

Come di nuovo il giorno fia apparito,  
Vedrai l'arme di Ettor e chi le guarda.  
Ora che 'l sole a l'occidente è gito,  
Entrar non puoi, chè l'ora è troppo tarda.  
In questo tempo piglierem partito  
Che tua persona nobile e gagliarda,  
Qua sopra all'erba prenda alcun riposo,  
Sia che 'l sol si alzi al giorno luminoso.

## L

Dentro alla rocca non potresti entrare,  
Di notte mai non s'apre quella porta;  
Tra fiori e rose qua puoi riposare,  
Ed io vegliando a te farò la scorta;  
Ben se ti piace ti posso menare  
Ove una dama graziosa e accorta,  
Ora ciascheduno a un suo palagio,  
Ma temo che ivi avresti ota o danno.

## LI

Perchè è un ladron, che Dio lo maledica,  
Quale è gigante, e nome ha Malapresa:  
A la donzella, come sua nemica,  
Fa gran danno ed oltraggio ed ogni offesa,  
Onde non piglierai questa fatica  
Che converresti seco aver contesa,  
Nè a te bisogna più briga cercare,  
Perchè domane avrai troppo che fare.

## LII

Rispose Mandricardo: In fede mia,  
Tutto è perduto il tempo che ne avanza,  
Se in amor non si spende o cortesia,  
O nel mostrare in arme sua possanza;  
Onde io ti prego per cavalleria  
Che mi conduci dentro a quella stanza  
Qual m'hai contata: e farem male o bene  
Se Malapresa ad oltraggiar ci viene.

## LIII

Per compiacere adunque al cavaliero  
La damigella si pose a cammino:  
Lei era a palafreno, esso a destriero,  
Sì che in poca ora giunsero al giardino  
Ove è posto il palagio del versiero,  
Qual lustreggiava tutto quel confino:  
Cotanti lumi accesi avea d'intorno  
Che si scerniva come fosse il giorno.

## LIV

Sopra la porta del palagio altano  
Era un verone adorno a meraviglia,  
Ove si stava giorno e notte un nano  
Che di far guardia molto si assottiglia.  
Come sonato ha il corno a mano a mano  
Corre d'intorno tutta la famiglia,  
E s'egli è Malapresa il rio ladrone  
Sagitte e sassi tran da ogni balcone.

## LV

S'egli è harone o cavalier errante  
Diece donzelle ad onorare avveze  
Apron la porta, e con lieto sembiante  
Al cavalier fan feste e gran carezze,  
E notte e giorno il servon tutte quante  
Con sì buon viso e tal piacevolezza,  
E con tanto piacere e tanta voglia  
Che indi partirsi mai non li vien voglia.

## LVI

Dunque a tal modo tra le dame accolto  
Fu Mandricardo con faccia serena;  
La dama del verzier, con lieto volto  
Abbraccia, e seco festeggiando il mena;  
Nè passeggiar per la loggia molto  
Che con diletto si assettano a cena,  
Serviù a la real di banda in banda  
Di ogni maniera d'ottima vivanda.

## LVII

Allor davanti cantava una dama  
E con la lira a sè faceva tenore,  
Narrando gesti antichi e di gran fama,  
Strane avventure e bei moti d'amore;  
E mentre che di udire avea più brama,  
Udirno per la corte un gran rumore:  
Aimè, aimè, dicea, che cosa è questa  
Che il nano suonò il corno a tal tempesta!

## LVIII

Così dicean le dame tutte quante,  
E ciascuna nel viso pareva morta.  
Già Mandricardo non mutò sembiante,  
Ch'era venuto a posta per tal scorta.  
Perchè intendiate il tutto, quel gigante,  
Di cui vi dissi, avea rotta la porta,  
E del romore e gran confusione  
Che ora vi conto, lui n'era cagione.

## LIX

Entrò gridando quel dismisurato,  
Facea tremar le mura la sua voce;  
D'una spoglia di serpe ha il busto armato,  
Che spada o lancia punto non vi nocce.  
Portava in mano un gran baston ferrato,  
Con la catena, il malandrin feroce;  
In capo avea di ferro un bacinetto,  
Negra la barba, e grande a mezzo il petto.

## LX

Quando egli entrava ne la loggia a ponto  
Tratto avea Mandricardo il brando a pena,  
Nè stette a calcular la posta o il conto,  
Ma nel primo arrivare assalta e mena;  
Ed ebbe ne la cima il baston giunto,  
E via tagliò di netto la catena:  
Riepor il colpo, e tira un man roverso,  
E tagliò tutto il scudo per traverso.

## LXI

Per questo colpo il gigante adirato,  
Menò del suo baston, che a due man prese;  
E il cavalier d'un salto andò da lato  
E ben di gioco a quella posta rese.  
A punto giunse dove avea segnato  
Sotto al ginocchio al fondo de lo arnese,  
E spezzò quello, e le calze di maglia,  
Sicchè le gambe ad un colpo gli taglia.

## LXII

Quel cade a terra, a voi lascio pensare  
 Se le donzelle ne menavan festa;  
 Più Mandricardo nol volse toccare,  
 Onde un sergente gli partì la testa.  
 Fuor del palazzo il fecer trascinare,  
 E lungi il seppellirò a la foresta:  
 Le gambe gettâr sero in quella fossa;  
 Di lui, più mai non si parlò da possa.

## LXIII

Come se stato mai non fosse al mondo,  
 Di lui più non si fa ragionamento:  
 Le dame cominciarono un ballo in tondo,  
 Sonando a flauto, a corno, ogni strumento,  
 Con voci vive e canto si giocando,  
 Che ciascun qual ne avesse intendimento,  
 Essendo poco a quel giardin diviso,  
 Giurato avria là dentro il paradiso.

## LXIV

Così durando il festeggiar tra loro,  
 Buona parte di notte era passata,  
 E stando in cerco come a concistoro,  
 Venne di dame una nova brigata.

Chi ha frutta, chi confetti e coppe d'oro  
 E ciascuna fu presto inginocchiata,  
 E la dama cortese, e il cavaliero  
 Si rinfrescarono senza altro pensiero.

## LXV

Di bianche torcie vi è molto splendore,  
 E girno a riposar senza sospetti:  
 Parate eran le ciambire a grande onore,  
 Di fina seta e bianchissimi letti.  
 Rame di aranci intorno han molto odore,  
 E per que' rami stavan uccelletti  
 Che a lumi accesi si levarno a volo,  
 Ma qua non stette il cavalier lui solo.

## LXVI

Perchè una dama rimase a servire  
 Di ciò che chieder seppe più nè meno:  
 La notte egli ebbe assai che far e dire,  
 Ma più n'avrà nel bel giorno sereno,  
 Come tornando poterete udire,  
 L'orrendo canto e di spavento pieno,  
 Che il maggior fatto mai non fu sentito:  
 Addio, signori, il canto è qui finito.

## CANTO II

## ARGOMENTO



*Tocco lo scudo, Mandricardo taglia  
 La biada qual creò molti animali,  
 Che dopo aspra feroce e gran battaglia  
 Tra lor mostraro ch'erano mortali.  
 Selse ei la pianta, e con sua possa e voglia  
 Uccise il serpe: ha l'armi d'Ettor tali:  
 Vuol sopra Durindana aver l'igpero.  
 Combatte Oril coi figli d'Oliviero.*



*Il sol di raggi d'oro incoronato,  
 Traggia il bel viso fuor de la marina,  
 E il ciel dipinto di color rosato,  
 Già nasconde la stella mattutina:  
 Sentiasi entro al palagio in ogni lato  
 Cantar la rondinella pellegrina,  
 E li angelletti nel giardino intorno  
 Facean bei versi a lo apparir del giorno.*

## II

Quando dal sonno Mandricardo sciolto,  
 Uscì di ciambra e nel prato discese;  
 Ad una fonte rinfrescossi il volto,  
 E prestamente si vestì lo arnese.  
 Combiato avendo da le dame tolto,  
 Là dove era venuto il cammin prese,  
 E quella dama che l'avea guidato  
 Non l'abbandona, e sempre gli è da lato.

## III

Ragionando con seco tuttavia,  
 Di arme e d'amore e cose dilette  
 Lo ricondusse in quella prateria,  
 Ove eran l'opre sì maravigliose.  
 Lo alto edificio avanti si vedìa,  
 Candido tutto a pietre luminose,  
 Con torre e merli a guisa di castello;  
 Mai vide il mondo un altro tanto bello.

## IV

Un quarto avea di miglio ad ogni fronte  
 Ed era quadro a punto di misura;  
 Dritto a levante avea la porta e il ponte,  
 Ove si puote entrar senza paura;  
 Ma come arriva cavaliero o conte,  
 Sopra a la soglia de la entrata, giura  
 Con perfetta leanza e dritta fede,  
 Toccar quel scudo che davante vede.



## V

Posto è il bel scudo in mezzo a la gran piazza,  
A raccontarvi il come non dimoro:  
Avea la corte intorno ad ogni fazza  
Loggie dipinte con sottil lavoro:  
Gran gente era ritratta ad una cazza,  
E un gentil damigello era tra loro;  
Più bel di lui tra tutti non si vede,  
Ed avea scritto al capo, Ganimede.

## VI

Tutta la storia sua vi era ritratta  
Di punto in punto, che nulla vi manca,  
Come cacciando a la selva disfatta,  
Lo portò sino al ciel l'aquila bianca;  
Qual poi sempre fu degna di sua schiatta  
Sino al giorno che Ettor, l'anima franca,  
Ucise fu nel campo a tradimento:  
Caoggiò allor Priamo e l'arme e il vestimento.

## VII

L'aquila prima avea bianche le piume,  
Che candida dal cielo era mandata;  
Ma poi che Troia fu di pianto un fiume,  
Ne la crudele e misera giornata,  
Quando fu morto Ettor, il suo gran lume,  
La lieta insegna allor fu tramutata:  
Per somigliarsi a sua scura fortuna,  
L'aquila bianca travestì a bruna.

## VIII

Benchè il scudo d'Ettor, ch'io v'ho contato,  
Quale era posto in mezzo a la gran corte,  
Non era in parte alcuna tramutato,  
Ma tal quale il portava il baron forte,  
Ad un pilastro d'oro era chiavato,  
Ed avea scritto sopra in lettere scorte:  
Se un altro Ettor non sei, non mi toccare,  
Chi mi portò non ebbe al mondo pare.

## IX

Di quel color che mostra il ciel sereno  
Avea il scudo ch'io dico appariscenza:  
La dama dismontò del palafreno,  
E fece in su la terra riverenza;  
E Mandricardo fece più nè meno,  
Poi passò dentro senza resistenza:  
Essendo giunto in mezzo a quel bel loco  
Trasse la spada e toccò il scudo un poco.

## X

Come fu tocco il scudo con la spada  
Tremò d'intorno tutto il territorio,  
Con tal rumor, che par che 'l mondo cada,  
Indi s'aperse il campo del tesoro,  
Questo era un campo folto d'una biada  
Che avea tutte le paglie e spiche d'oro:  
Quel campo si mostrò senza dimora  
Per una porta che s'aperse allora.

## XI

Ma l'altra da levante, ove era entrato  
Il cavalier, si chiuse tutta quanta;  
La dama disse a lui: Baron pregiato,  
Uscir di quindi alcun mai non si avanta,  
Se la biada che vedi in ogni lato,  
Pria non tagliasse su la verde pianta,  
Qual vedi in mezzo a quel campo felice,  
Prima non schiantì infin da la radice.

## XII

E Mandricardo senza altro pensare  
Entrò nel campo con la spada in mano,  
E cominciando la biada a tagliare,  
Lo incanto apparve ben palese e piano,  
Che ogni granetto s'ebbe a tramutare  
In diverso animale, orrendo e strano,  
Or leonza, or pantera, or alicorno:  
Al baron tutti si avventarono intorno.

## XIII

Come cadeva il grano in su la terra  
Fu diverso animal si tramutava:  
Per tutto intorno Mandricardo serra,  
E sua prodezza poco gli giovava,  
Che non si vide mai sì strana guerra:  
La folla sempre più moltiplicava,  
Di lupi, di leoni e porci ed orsi;  
Qual con graffi lo assalta, e qual con morsi.

## XIV

Dorando aspra e crudele quella contesa  
Quasi era posto il cavaliero al basso,  
E restava perdente della impresa,  
Tanto era de le fiere il gran fracasso;  
Ne potendo più quasi aver difesa,  
Chinosse a terra e prese in man un sasso,  
Quel sasso era fatato e non sapea  
Già Mandricardo che virtude avea.

## XV

Questa pietra che ho ditto avea segnali  
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri e d'oro,  
E come tratta fu tra gli animali,  
Tra quelli apportò zuffa e gran martoro,  
Perchè tori salvatici e cinghiali,  
E l'altre bestie, cominciar tra loro  
Si gran battaglia, e morsi aspri e diversi,  
Che in poco d'ora fur tutti dispersi.

## XVI

Le bestie fur disperse in poco d'ora,  
Che l'una uccise l'altra incontinentemente,  
E Mandricardo non fece dimora,  
Che a ciò che far conviene avea la mente.  
L'altra ventura li restava ancora,  
Dico la pianta lunga ed eminente.  
Che ha mille rami, e ogni ramo è fiorito:  
A quella presto il cavaliero è gito.

## XVII

Di tutta forza al tronco s'abbracciava  
E pone a sradicarla ogni vigore;  
Ma dibattendo forte la crollava,  
Onde a ogni foglia si spiccava il fiore,  
E giù cadendo per l'aria volava:  
Uditte se mai fu cosa maggiore!  
Cadendo foglie e fiori a gran fusione,  
Qual corbo diveniva, e qual falcone.

## XVIII

Astori, aquile e guffi e barbagianni  
Con seco cominciarono a far battaglia,  
Abbenchè non potean stracciarli i panni,  
Che armato è il cavaliero a piastra e maglia;  
Pur eran tanti che davano affanni  
D'intorno agli occhi, e si fatta travaglia,  
Che non potea fornire il suo lavoro  
Da trarre il tronco a le radici d'oro.

XIX

Ma come quel ch'avea molto ardimento,  
Non teme impaccio e la forza raddoppia,  
Sinchè infin la divelse a grave stento,  
E nel stirparla parve tuon che scoppia.  
Con orribil romore uscinne un vento  
E tutti quelli uccelli e l'aria soffia:  
Il vento uscì, come Turpino dice,  
Dal buco proprio ove era la radice.

XX

Fuor di quel buco il gran vento rimbomba  
Gettando con rumor le pietre in sue,  
Come fossero uscite d'una fromba,  
E riguardando il cavalier là giue  
Vide una serpe uscir di quella tomba,  
Indì li parve, non una, ma due,  
Poi più di sei e più d'otto le crede:  
Cotante code inviluppate vede.

XXI

Or perchè sia la cosa manifesta,  
Era la serpe di quel buco uscita;  
Quale avea solo un busto ed una testa  
Ma dietro in dieci code era partita;  
E Mandricardo un punto non s'arresta  
Che volea sua ventura aver finita:  
Col brando in mano alla serpe s'accosta,  
E il primo colpo a mezzo il collo apposta.

XXII

Ben giunse il tratto dove era postato  
Dietro la testa appunto nella coppa;  
Ma quel serpente avea cuoio fatato,  
Siccome un scoglio al legno che s'intoppa:  
Addosso al cavalier si fu lanciato  
E con due code a le gambe lo aggroppa,  
Con altre il busto, e con altre le braccia,  
Sì che legato a forza in terra il caccia.

XXIII

Lungo ha il drago il mostacchio e il dente bianco  
E l'occhio d'un fuoco che riluce;  
Con quello afferra il cavalier al fianco,  
La piastra come pasta si manuca:  
Lui si rivolge assai, benchè sia stanco,  
E rivolgendo cade in quella buca  
Ove uscì quel gran vento oltra misura;  
Non è da dimandar s'egli ha paura.

XXIV

Ma sua ventura nel cader fu questa  
Che in altro modo da la morte è preso:  
Cadendo nel profondo con tempesta  
Fiaccò il capo al serpente col suo peso,  
Sì che schiantar gli fe' gli occhi di testa,  
Onde si sciolse, e tutto si è disteso;  
Dibattendo le code tutte quante  
Rimase a terra morto in un istante.

XXV

Morto il serpente, or guarda il cavaliero  
La scura grotta di sopra e d'intorno:  
Lucea un carbonchio a guisa di doppiero,  
Qual rendea lume come il sole al giorno.  
La tomba era d'un sasso tutto intiero,  
Ma quel era coperto e tanto adorno  
D'ambra e corallo e d'argento brunito,  
Che non si vede di quel sasso un dito.

XXVI

Avea nel mezzo un palco edificato  
D'uno avorio bianchissimo e perfetto,  
E sopra un drappo azzurro e d'or stellato,  
Posto come doppiero o capoletto;  
Parea là sopra un cavaliero armato  
Che si posasse senz'altro sospetto,  
Parea, dico, e non v'era, ognun ben note,  
Sol vi eran l'arme e dentro eran poi vote.

XXVII

Queste arme fur de la franca persona  
Che viene al mondo tanto raccontata,  
Di Ettor, dico io, che ben fu la corona  
D'ogni virtute al mondo appregiata.  
Sua guarnigion di cui mo si ragiona,  
Priva è del scudo e priva della spada:  
Ove stia il scudo poco su si spiana  
La spada ha Orlando, e quella è Durindana.

XXVIII

Forbite eran le piastre e luminose  
Che appena soffre l'occhio di vederle,  
Fregiate ad oro e pietre preziose,  
Con rubini e smeraldi e grosse perle.  
Mandricardo ha le voglie desiose,  
Mille anni pare a lui d'indosso averle;  
Guarda ogni arnese e l'usbergo d'intorno,  
Ma soprattutto l'elmo tanto adorno.

XXIX

Questo avea d'oro a la cima un leone  
Con un breve di argento entro una ciampa;  
Di sotto a quel pur d'oro era il torchione  
Con venti sei fermagli di una stampa;  
Ma dritto nella fronte avea il carbone  
Qual riluceva a guisa di una lampa,  
E facea lume, come è sua natura,  
Per ogni canto de la grotta scura.

XXX

Mentre che il cavalier stava a mirare  
L'arme, ch'eran mirande senza fallo,  
Sentì dietro a le spalle risonare  
Ne lo aprir d'una porta di metallo.  
Voltosse e vide a sè più dame entrare  
Che a copia ne venian menando un ballo;  
Vestite a nova gala e strane chiaccare  
Sonando dietro a lor zuffoli e gnaccare.

XXXI

Lor sgambettando ad ogni lato sguincieno,  
Con salti dritti s'innalzano a l'aria.  
Così danzando una canzon comincieno  
Di nota arguta, consonante e varia,  
E con le voci che stormenti vinciuno  
Fan risonar la tomba solitaria:  
Poi nella fin tacendo tutte quante  
S'inginocchiarno al cavalier davante.

XXXII

Quindi si fu levata una di quelle  
E Mandricardo comincia a lodare,  
Ponendo sua virtù sopra alle stelle  
Per questa impresa tanto singolare.  
Come ella tacque, e due altre donzelle  
Appressero il barone a disarmare;  
E disarmato sotto a la sua scorta,  
Fuor de la tomba il misero alla porta.

## XXXIII

Addosso poi gli posero un bel manto  
Di fina seta ricamato a zifferre,  
E profumarlo appreso tutto quanto  
D'odor soave e con arque odorifere,  
E con festa giocoula e dolce canto  
Sonaudo tamburini e trombe e piffere,  
Per una scala di marmoro ad agio  
Con lui se ritornarno entro al palagio.

## XXXIV

Nel bel palagio, quale io vi contai,  
Ch'avea 'l sruo d'Ettòr a la gran piazza:  
Quivi eran cavalieri e dame assai,  
Chi canta e danza, e chi ride e sollazza.  
Più regal corte non si vide mai,  
Ma come apparve Mandricardo in fazza;  
Gli andarno contra e a sommissimo onore  
Lo ricevono a guisa d'un signore.

## XXXV

Nel mezzo a ricco seggio era la fata,  
Che a sè davanti Mandricardo chiede,  
E disse: Cavalier, questa giornata  
Tal tesor hai che il simil non si vede.  
Or ti convien aggiungervi la spata  
E ciò tu giurerai su la tua fede,  
Che Durindana, lo incantato brando,  
Torrai per forza d'arme al conte Orlando.

## XXXVI

E sin che tale impresa non sia vinta  
Già mai non poserà la tua persona:  
Null' altra spada porterai più cinta  
Nè adorerai tua testa di corona.  
L'aquila bianca a quel scudo dipinta  
Null' alta inchiesta mai non abbandona,  
Che quell'arma gentile e quell'insegna  
Sopra ad ogni altra di trionfi è degna.

## XXXVII

E Mandricardo allor con riverenza,  
Siccome piace a quella fata, giura,  
E l'altre dame ne la sua presenza  
Tutto il guarnirno a punto d'armatura.  
Come fu armato, allor prese licenza  
Avendo tratta a fin l'alta ventura,  
Per la qual più baron di sommo ardire  
Eran là presi e non potean partire.

## XXXVIII

Ora uscirono le genti tutte quante,  
Che gran cavalleria v'era prigione:  
Isolieri 'l spagnuolo e Sarripante,  
Il re Gradasso e il giovine Grifone,  
E seco uscirono il fratello Aquilante:  
Gente di prezzo e di condizione  
V'erano assai, e nomi di alta gloria,  
Che non accade a dire in questa istoria.

## XXXIX

Però che 'l re Gradasso e Mandricardo  
Insieme si partirono in compagnia,  
Nè a raccontarvi molto sarò tardo  
Ciò che intravvenne loro in questa via.  
Ben vi so dir che un par tanto gagliardo,  
Non fu in quel tempo in tutta pagania,  
Però faran gran cose e peregrine  
Prima che in Francia sian condotti a fine.

## XL

Ma Grifone e Aquilante, altro cammino  
Presero insieme, perch'erano germani,  
E sapendo il linguaggio saracino  
Securi andarono un tempo tra pagani.  
Or cavalcando un giorno a mattutino,  
Due dame ritrovorno con due nani;  
L'una di quelle a bruno era vestita,  
L'altra di bianco, candida e polita.

## XLI

E similmente i nani e palafreni  
Di neve e di carbone avean colore,  
Ma le donzelle avean gli occhi sereni  
Da trar col guardo altrui di petto il core.  
Arcogliimenti di carezze pieni,  
Parlar soave e bei gesti d'amore,  
Ed è tra queste tanta somiglianza  
Che l'una l'altra di niente avanza.

## XLII

I cavalier le dame salutaro,  
Chinando il capo con atto cortese:  
Ma quelle l'una l'altra si guardarono  
E la vestita a nero a parlar prese,  
Dicendo alla compagna: Altro riparo  
Far non si può, nè fare altre difese,  
Contra di quei che 'l ciel destina e 'l mondo,  
Come infinito è il suo girare a tondo.

## XLIII

Ma pur se potete il tempo prolungare  
E far col senno forza alla fortuna,  
Chi fece 'l mondo lo potrà mutare  
E porre il sole in loco de la luna.  
Prendiam dunque partito se ti pare,  
Disse la bianca alla donzella bruna,  
Di ritenere costor, poi che la sorte  
Or li conduce in Fraacia a prender morte.

## XLIV

Queste parole insieme ragionando  
Avean le dame, e non erano intese  
Da quei due cavalieri insino a quando  
La bianca verso d'essi a parlar prese,  
Dicendo loro: Io mi vi raccomando  
Se la ragion per voi mai si difese;  
Se amate onore e la cavalleria  
Esser vi piaccia alla difesa mia.

## XLV

Ciascun de' due baron quasi ad un tratto  
Proferse a quello aiuto a suo potere.  
Disse la bruna: Ora intendete il fatto,  
Da poi che inteso abbiam vostro volere.  
Fermar vogliamo a fede questo patto  
Che una battaglia avrete a mantenere,  
Insin ch'un cavalier sia al tutto morto  
Il qual ci offende e villaneggia a torto.

## XLVI

Quel disleale è nominato Orrilo,  
E non è in tutto il mondo il più fellone:  
Tiene una torre in sul fiume del Nilo  
Ove una bestia, a guisa di dragone,  
Che là viene appellata il corcodrilo,  
L'asce di sangue umano e di persone.  
Per strano incanto è fatto il maledetto,  
Che d'una fata nacque e d'un foletto.

## XLVII

Come io vi dico narque per incanto  
Questa persona di mercè ribella,  
Che questo regno ha strutto tutto quanto,  
Perchè ogni cavaliero o damigella  
Qual quivi giunga o passi in ogni canto  
Fa divorare a questa bestia fella:  
Cercato abbiamo d'un barone assai  
Che tragga il regno e noi di tanti guai.

## XLVIII

Ma sino a qui rimedio non si trova,  
Nè alcun riparo a tal distruzione,  
Che quel da morte a vita si rinnova,  
Per alta forza di incantazione.  
Ora di voi si vederà la prova,  
Che ciascun mostra d'essere campione  
Per trarre a fine ogni impresa eminente,  
Se vostra vista l'animo non mente.

## XLIX

A quei due cavalier gran voglia preme  
Di provar questa cosa tanto istrana,  
E camminando con le dame insieme  
Girno a la torre, e poco era lontana.  
Già si ode il maledetto che là freme  
Come fa il mar quando esce tramontana:  
Fremendo batte Orril informe i denti  
Che sembra un mar turbato a suon di venti.

## L

Avea nell'elmo per cimiero un guffo  
Cornuto a penne e con gli occhi di fuoco,  
E lui soffiava con orribil buffo:  
Ma quei due cavalier lo stiman poco,  
Perchè altre volte han visto il lupo in ciuffo,  
E stati sono a danza in altro loco,  
Nè stimano il periglio una vil paglia,  
Onde il sfidarno presto alla battaglia.

## LI

Ma quel superbo non fece risposta,  
Mosse con furia e la sua mazza assera,  
Nè più fece Aquilante indugia o sosta,  
Ma la sua lanza lassa andare a terra:  
Poi con il brando in mano a lui s'accosta  
E tra lor cominciarono un' aspra guerra,  
Dando e togliendo e di sotto e di sopra:  
Quel la malizia e questo il brando adopa.

## LII

Aquilante di lui poco si cura  
Ch' era guarnito a piastre fatte ad arte,  
Ma lui taglia al pagan ogni armatura,  
Come squarciasse tegole di carte.  
Giunselo un tratto a mezzo la cintura,  
E in due cavezzi a punto lo diparte:  
Così andò mezzo a terra quel fellone;  
Dal busto in giù rimase nello arcione.

## LIII

Quel che è caduto giù non vi è chi l'alzi  
Ma brancolando stava nell'arena,  
E il suo destrier traea terribil calzi,  
Facea gran salti, e giocava di schiena,  
Onde convien che 'l resto al prato balzi,  
Ma non fu giunto in su la terra appena  
Che un pezzo e l'altro insieme si soggella,  
E tutto integro salta ne la sella.

## LIV

Se a quei baron pareva la cosa nova  
Che gli è incontrata dir non è bisogno,  
Che avvenga che Turpino a ciò mi mova,  
Io stesso a raccontarla mi vergogno.  
Disse Aquilante: Io vo' veder la prova  
Se io faccio da dover o pure in sogno.  
Così dicendo addosso a quel si cazza,  
E Orrilo addosso a lui con la sua mazza.

## LV

E l'uno e l'altro a buon gioco lavora,  
Benchè disavvantaggio ha quel pagano,  
Che il gagliardo Aquilante in poco d'ora  
L'arme gli ha rotte e poste tutte al piano.  
Essendo destinato pur che e' mora,  
Abbandona un gran colpo ad ambe mano  
Sopra le spalle a la cima del petto,  
E il collo e il capo via tagliò di netto.

## LVI

Ora ascoltate che stupendo caso.  
La persona incantata e maledetta,  
Colui dico, che in sella era rimasto,  
Par che la mazza a lato si rimetta,  
E prende la sua testa per il naso  
E nel suo loco quella si rassetta,  
Indi sua mazza ha presto in man ritolta,  
E torna alla battaglia un'altra volta.

## LVII

La bianca dama cominciava a ridere,  
E disse ad Aquilante: Bello amico,  
Lassa costui che non lo poi conquistare,  
E credi a me che vero è quel ch'io dico:  
Se in mille parti l'avesti a dividere  
E più minuto al taglio che il panico,  
Non lo potrai veder del spirito privo,  
Spezzato tutto, ei sempre sarà vivo.

## LVIII

Disse Aquilante: E' non si è mai sentito,  
Questo nel mondo, o tal vergogna intesa,  
Che ogni mio assalto non abbia fiuto  
Se ben mi consumassi in fiamma accesa;  
E benchè a questo non veda partito  
Sino a la morte seguirò l'impresa:  
Fia di mia vita poi quel che a Dio piace,  
Ma con costui non vo' tregua nè pace.

## LIX

Così dicendo turbato nel volto  
Voltò ad Orril, che vuol in terra porre;  
Ma quel ribaldo ha già del campo tolto  
E n'è fuggito dentro de la torre.  
L'orrendo cocodrillo avea disciolto:  
Fuor de la porta quella bestia corre,  
E dietro Orrilo in sul caval armato:  
Ben par che il campo tremi io ogui lato.

## LX

Come vide Grifon quello animale  
Qual vien correndo a quel fellone avanti,  
Mossei ratto come avesse l'ale  
Per dare aiuto al germano Aquilante.  
Altra battaglia non fu mai cotale  
Di tanto affanno e di fatiche tante,  
Quanto si puote in zuffa sostenere;  
Ma ciò riserbio in l'altro canto a dire.

## CANTO III

## ARGOMENTO



*Con Aquilante suo fratel Grifone  
Uccidono un feroce coccodrillo,  
Indi seguendo l'usata questione  
Combatton col malvagio e forte Orrillo.  
Riman de l'Orco Gradasso prigionio,  
Ma con Lucina dal viso tranquillo  
Sciolto è da Mandricardo: via fuggendo  
Fan da le mani del fier Orco orrendo.*



<sup>I</sup>  
Tra bianche rose e tra vermigli fiori  
Diversamente in terra coloriti,  
Tra fresche erbette e tra soavi odori,  
Degli arboscelli a verde rivestiti,  
Cantando componea gli antiehi onori  
De' cavalier si prodi e tanto arditi,  
Che ogni tremenda cosa in tutto il mondo  
Fu da lor vinta a forza, e posta al fondo.

<sup>II</sup>  
Quando mi viene a mente che il diletto  
Che l'uom si prende solo, è mal compiuto,  
Però baroni e dame a tal conspetto  
Per dilettarvi alquanto io son venuto:  
E con gran gioja ad ascoltar vi aspetto,  
L'aspra battaglia di Grifone aringo  
E di Aquilante, il tanto apprezzato,  
La qual lassai nel canto che è passato.

<sup>III</sup>  
Contai del coccodrillo, in che maniera  
Della torre di Orrillo a foria n'este.  
A maraviglia grande è questa fiera,  
Che molto vive e sempre in vita cresce,  
Ora sta in terra, ed or ne la riviera,  
Le bestie al campo, a l'acqua prende il pesce;  
Fatto è come lucerta, ovver ramaro,  
Ma di grandezza già non sooo al paro.

<sup>IV</sup>  
Che questo è lungo trenta braccia o piùe  
E'l dosso ha giallo e maculoso e vario;  
La mascella di sopra egli apre in sue,  
E d'ogni altro animal fa pel contrario.  
Tutta una vacca si inghiottisse o lue  
Che ha ventre assai maggior d'un grande armario;  
I denti spessi e lunghi d'una spana;  
Mai fu nel mondo bestia tanto istrana.

<sup>V</sup>  
Ora Grifon che lo vide venire,  
(Come detto è di sopra) a tal tempesta,  
Mosse con gran possanza e molto ardire  
Verso di quello e la sua lancia arresta:  
Più bello incontro non si potria dire;  
Tra gli occhi il colse a mezzo de la testa:  
Grossa era l'asta e il ferro era pungente,  
Ma l'uno e l'altro vi giovò niente.

<sup>VI</sup>  
Fiaccosse l'asta come una cannuccia  
E poco fece il ferro a la percossa,  
Che a quella bestia non passò la buccia,  
Tanto er' aspra e callosa e dura e grossa.  
Ora appiccata è ben la scaramuccia,  
E la fiera orgogliosa ad ira mossa,  
Aperse la gran bocca, e senza fallo,  
Integro se'l sorbiva esso e il cavallo.

<sup>VII</sup>  
Se non che a tempo vi giunse Aquilante  
Che avea già Orrillo in due parti tagliato,  
E veggendo il germano a sé davante  
A tal periglio quasi divorato,  
Mena un gran colpo del brando pesante,  
Sopra al mostazzo ch'era rilevato:  
Fatato è il brando ed esso avea gran forza,  
Ma a quella bestia non toccò la scorza,

<sup>VIII</sup>  
Il coccodrillo ad Aquilante volta,  
Ma tanto spaventato è il suo destriero  
Che già non lo aspettò per quella volta,  
Nè di aspettarlo gli faceva mestiero,  
Che in bocca non gli avria dato una volta,  
Ma tranguiato in un boccone intero:  
L'uomo e'l cavallo, l'arme e paramenti  
Giù sarian giù, e non toccati i denti.

<sup>IX</sup>  
Ma, come io dico, il destriero è smarrito,  
Fugge correndo e punto non galoppa:  
Quell' orrendo animal avea seguito,  
E quasi il tocca spesso nella groppa,  
Esseodogli vicino a men d'un dito:  
Altro che fare ad Aquilante intoppa,  
Che Orrillo è suscitato e non soggiorna,  
Ma con la mazza alla battaglia torna.

<sup>X</sup>  
Ora Grifone a terra era smontato,  
E salta al coccodrillo in su le rene,  
E sì pel dosso è via correndo andato,  
Che per la coppa al capo se ne viene.  
Saltava il coccodrillo infuriato,  
Ma Grifone attaccato a lui si tiene,  
Che ad ambe man l'ha preso per il naso:  
Mai non fu visto il più stupendo caso.

## XI

Da l'altra parte Orrilo ed Aquilante,  
Ripresa avean insieme cruda battaglia,  
Qual era pur come l'altre davanti;  
Non giovano al pagan piastre nè maglia,  
Che in pezzi vanno a terra tutte quante:  
Ecco il giunge a la spalla, e quella taglia:  
Credendo darli a quella volta il spaccio,  
La spalla via tagliò con tutto il braccio,

## XII

Va il braccio dritto a terra col bastone;  
Non sta quieto Aquilante, il sire arguto,  
Che ben sapeva dir sua condizione,  
Veggendol morto non l'avria creduto.  
Da l'altro lato mena un roversoue,  
E monca il manco braccio e tutto il scuto;  
Poi salta de lo arcione in molta fretta,  
Prende le braccia e quelle al fiume getta.

## XIII

Nel fiume le scagliò da mezzo miglio,  
Grande in quel loco è il Nilo esembra un mare.  
Disse Aquilante: Or va, ch'io non ti piglio,  
E fammi il peggio ormai che mi poi fare;  
La mosca mal ti caccierai dal ciglio,  
E potrai per i gambari mandare,  
Malvagio, truffator, che con tuo incanto  
M'hai ritenuto in tal travaglio tanto.

## XIV

Voltoffe Orrilo e parve una saetta,  
Tanto correndo va veloce e chiuso,  
E da la ripa nel fiume si getta,  
Col capo innanzi se ne andò là giuso.  
Corse Aquilante a Grifon che lo aspetta,  
Che l'cocodrillo avea preso nel muso:  
Non bisognava che indugiasse un anno  
Che là stava il germano in grand'affanno.

## XV

Come io vi dissi poco fa davanti,  
Grifon quell'animale al naso ha preso,  
E sopra il capo vi tenea le piante,  
Facendo a forza il muso star disteso,  
E così stando vi giunse Aquilante,  
Qual prestamente fu d'arcion disceso,  
E prese la sua lanza ch'era in terra  
Che non l'aveva oprata in questa guerra.

## XVI

Con quella in mano a lo animal si accosta,  
Ponendo a tal ferire ogni possanza,  
E nell'aperta bocca il colpo apposta,  
E dentro tutta vi cacciò la lancia  
Via per il petto, e per la prima costa,  
Fecce apparir la punta per la panza,  
Perchè di sotto al corpo e ne le ascelle  
Il cocodrillo ha tenera la pelle.

## XVII

Ben vi so dir che l'trato a Grifon piacque  
Perchè già più non lo potea tenere;  
Mai lieto fu cotanto poi che nacque;  
Ora comincia Orrilo ad apparire,  
Che su veniva notando per quelle acque.  
Quando Aquilante lo vide venire,  
Può far, diceva, il cielo e tutto il mondo  
Ch'abbia pescati i monchi in su quel fondo?

## XVIII

Lui l'uno e l'altro de' bracci menava,  
E l'onda con le mani avanti apriva.  
Come una rana quel fiume nuotava  
Tanto che giunse armato in su la riva.  
Grifon verso Aquilante ragionava:  
Se questa bestia fosse ancora viva,  
Quale abbiam morta con affanno tanto,  
Di tale impresa non avremo il vanto.

## XIX

Disse Aquilante: Io non so certo ancora,  
Che onor ci seguirà questa avventura,  
Far non so io tal prova che mai mora  
Quella iocantata e falsa creatura.  
Del giorno avanza poco più d'un'ora:  
Che farem ne la notte a l'aria secura?  
A me par di vedere, e già il discerno,  
Quel ci trarrà con seco ne lo inferno.

## XX

Grifon diceva: Adunque ora si vole,  
Mentre che è il giorno, la spada menare,  
Prima che al monte sia nascoso il sole;  
Per me la notte non sapria che fare:  
E quasi al mezzo di queste parole,  
Volta ad Orrilo e vallo ad affrontare:  
Ciascun da dover tocca e non minazza,  
L'un con la spada e l'altro con la mazza.

## XXI

Molto vi era da far da ciascun lato,  
Che quello a questo e questo a quel menava,  
Avvegna che Grifon è ben armato,  
E di mazzate poco si curava.  
Durando la contesa in su quel prato  
Un cavaliere armato ivi arrivava,  
Che avea preso in catena un gran gigante,  
Ma di tal cosa più non dico avanti.

## XXII

Ben poi ritornerò, come far soglio,  
E questa impresa chiara conterò,  
Che quando d'una cosa è pieno il foglio,  
Convien dar loco a l'altra, ed empierò.  
Di Mandricardo raccontar vi voglio,  
Qual con Gradasso in Francia menerò,  
Ma prima che sian giunti assai che fare  
Avranno entrambi per terra e per mare.

## XXIII

Partiti da la Fata del castello,  
Ove l'arme di Ettor già star soleano,  
Soria e Damasco, quel paese bello,  
Senza travaglio già passato aveano.  
Sendo giunti sul mare ad uno ostello,  
Perchè era tardo, alloggiar vi voleano,  
Ma quello è aperto ed è disabitato,  
Nè appar persona alcuna in verun lato.

## XXIV

Guardando giuso al lito il re Gradasso  
Verso una ripa a pietre diroccate,  
Ove la batte l'onde e il mare al basso  
Stava una dama ignuda e scapigliata,  
Ch'era legata con catene al sasso  
Chiedendo morte la disconsolata:  
Morte, diceva, o tu, morte, m'aiuta:  
Che ogni altra spene è ben per me perduta.

## XXV

I cavalier calarno incontinente  
Grosso nel fondo di quel gran petroco,  
Per saper meglio l'aspro conveniente  
Di quella dama e chi fusse cagione;  
Ma lei piangeva sì dirottamente,  
Che i sassi mossi avria a compassione,  
Dicendo a que' baron: Deb! per pietate,  
Tagliatemi qua tutta con le spate.

## XXVI

E se il ciel o fortuna vuol ch'io pera,  
Per le man d'uomo almen possa perire,  
Nè divorata sia da quella fiera,  
Che peggio assai è il strazio che l'morire.  
Volean saper la cosa tutta intiera,  
I due baron, ma lei non potea dire,  
Sì forte io voce singhiozzava, e tanto  
Tra le parole gli abbondava il pianto.

## XXVII

E pur dicea piangendo: Se io mi doglio  
Più che io non mostro, n'ho cagione assai:  
Se 'l tempo basterà dir la vi voglio,  
Udite se una è al mondo in tanti guai.  
Dimora un orco là sotto a quel scoglio  
Nè so se altro orco voi vedeste mai;  
Ma questo è sì terribile a la faccia  
Che a ricordarlo il sangue mi s'agghiaccia.

## XXVIII

A pena a pena che parlar vi posso,  
Che 'l cor mi trema in petto di paura;  
Grande non è, ma per sei altri e grosso,  
Riccia ha la barba e gran capigliatura;  
In loco d'occhio ha due cocchie d'osso,  
E ben a ciò provvede la natura,  
Che se lume vedesse a tondo a tondo  
Avria disfatto in poco tempo il mondo.

## XXIX

Nè vi è difesa, a ben che non ci veda,  
Che, come io dissi, il perfido è senza occhi;  
Io già lo vidi (or chi fia che lo creda),  
Stirpar le quercie a guisa di finocchi,  
E tre giganti che avea presi in preda,  
Percosse a terra qua come ranocchi;  
Le cosce dispicò dal busto tosto,  
E pose quelle allessò e il resto arrosto.

## XXX

Perochè sol si pascè a carne umana,  
E tien del sangue d'uomo a bere un vaso;  
Ma gite voi in parte più lontana,  
Che quel malvagio non vi senta a naso,  
A benchè adesso sia ne la sua tana,  
Che per dormir là dentro si è rimaso;  
Ma come si risveglia, incontinentè  
Al naso sentirà che quivi è gente.

## XXXI

E come un braccio seguita la traccia:  
Non valerà difesa nè fuggire,  
Che cento miglia vi darà la caccia  
E converravvi in tutto alfin perire;  
Onde vi prego che partir vi piaccia,  
E me lasciate misera morire,  
Ma sol chiedo di grazia e sol vi prego  
Che a una dimanda non facciate rigo.

## XXXII

E questa fia se forse tra cammino  
Aveste un giovinetto a riscontrare,  
Re di Damasco, e nome ha Noradino,  
Non so se mai l'udiste ricordare,  
A lui contate il mio caso tapino;  
So ben che lo farete lacrimare,  
Dicendo: La tua dama ti conforta  
Che ti amò viva e l'ama ancora morta.

## XXXIII

Ma ben guardate a non prendere errore  
Di dir ch'io viva più tra tante pene,  
Però che lui mi porta tal amore,  
Che nol potrian tener nelle catene,  
E la mia doglia poi saria maggiore,  
Veggendo perir meco ogni mio bene,  
E men mi dolerà de la mia morte  
Che se a lui fosser sol due dita torte.

## XXXIV

Direte adunque come sotterrata  
M' avete istessi accanto alla marina;  
Ma lui domanderà della contrata,  
Per trovar morta almen la sua Lucina.  
Direte che v' avete smenticata  
Come si chiama il loco che confina;  
Poi confortate lui con tal parole,  
Che stia contento a quel che 'l mondo vuole.

## XXXV

Così ragiona e la faccia serena  
Piangendo bagna quella sventurata:  
Tenea Gradasso le lagrime a pena,  
E già dal fianco avea tratta la spata  
Per rompere e tagliar quella catena  
Con la qual quivi al sasso era legata;  
Ma la dama gridò: Per Dio, non fare:  
Morto sarai, nè mi potrai campare.

## XXXVI

Questa catena che mi fa dolente  
Per entro al sasso passa ne la tana:  
Come toccata fosse incontinentè,  
Scorrea un ordigno e sona una campana,  
E se quel maledetto si risente,  
Ogni speranza del fuggir è vana  
Per piani, e monti, e ripe, e loci forti,  
Mai non vi lascerà sinchè vi ha morti.

## XXXVII

A Mandricardo molta voglia tocca  
Di udir se la campana avea buon suono:  
La dama non avea chiusa la bocca,  
Che e scosse la catena in abbandono.  
Ben vi so dir che dentro là si chiocca,  
Sembra nel sasso risuonare un tuono,  
E la donzella pallida e smarrita  
Aimè, gridava, aimè, mia vita è gita.

## XXXVIII

Sol de la tema tutta mi distorco,  
Adesso qua sarà quel maledetto;  
Eccoti uscir de la spelunca l'orco  
Che ha la gozzaglia grande a mezzo il petto,  
E denti ha fuor di bocca come il porco,  
Nè vi crediate ch'abbia il muso netto,  
Ma brutto e lardo e di sangue vermiglio,  
Lunghi una spanna ha i peli in ogni ciglio.

## XXXIX

Quanto una gamba ha grosso ciascun dito;  
E negre l'unghie e piene di sozzura.  
Ora Gradasso già non è smarrito  
Per tanto istrana ed orrenda figura:  
Col brando in mano addosso a quello è gito,  
Ma l'orco di suo brando ha poca cura:  
Nel scudo il prende e via strappa dal braccio  
E quel stringendo franse come un ghiaccio.

## XL

Se così preso avessel nella testa  
L'elmo avria rotto e trito come cenere,  
Saria compita ad un tratto la festa,  
Come si schiaccia le nocchie tenere;  
Come si fiacca un giglio a la tempesta,  
Ovvero un fungo che al fango si genere,  
Si sciolto il capo avria senza dissolvere,  
Le fibbie e l'elmo, e fatto tutto in polvere.

## XLI

Ma lui non vede ove ponga la mano,  
Per questo caso l'ha nel scudo preso,  
E dette un scosso sì crudo e villano  
Che a terra il re Gradasso andò disteso.  
L'orco il prese a traverso a mano a mano,  
Alla spelonca lo portò di peso;  
Ben si dibatte in vano e si dimena;  
Pur l'orco il lega e pone alla catena.

## XLII

Come legato l'ebbe incontinentemente  
Fuor de la tana di nuovo è venuto,  
E Mandricardo si stava dolente,  
Che l' suo caro compagno avea perduto.  
Non avea brando il cavalier valente,  
Però che avea in sacramento avuto,  
Mai non portare alla sua vita brando  
Se non acquista quel del conte Orlando.

## XLIII

Chinosse e prese una gran pietra e grossa,  
Bene è cinquanta libbre, vi prometto,  
E trasse quella di tutta sua possa,  
E giunse l'orco proprio a mezzo il petto.  
Ma quel non teme punto la percossa,  
Anzi l'ira gli crebbe e il gran dispetto:  
Ove ebbe il colpo con la man si tocca,  
E come un verro ha la schiuma a la bocca.

## XLIV

E dietro al cavalier par che si metta  
Come un segugio a l'orme d'una fiera.  
Già Mandricardo punto non lo aspetta  
Che avea persona destra, atta e leggiera.  
Su corre al poggio e sembra una saetta,  
Quindi fermato a mezzo la costiera  
Tra' un grande sasso, tratto fuor del monte,  
E quel percosse dritto nella fronte.

## XLV

Quel sasso in mille parti si spezzò,  
Ma fece poco male a quel perverso,  
E già per questo non lo abbandonò,  
Che non l'avea mai di naso perso.  
Mandricardo ne va quanto più può  
Cercando il monte a dietro ed a traverso,  
Tanto che giunse a quello in su la cima  
E l'orco ha presso, e quasi ancora in prima.

## XLVI

Non sa più che si fare il cavaliero  
Nè a questa cosa sa prender partito;  
Per ogni balza per ogni sentiero,  
Questo malvagio l'avea seguito,  
Nè far bisogna punto di pensiero  
Aver con esso di difesa un dito;  
Ben gli tra' sassi e tronchi aspri e robesti,  
Ma non ritrova cosa che lo arresti.

## XLVII

Torna correndo in giù verso il vallone,  
A ben che indietro si voltava spesso,  
Ed ecco avanti trova un gran burrone,  
Da cima al fondo tutto il monte è fesso;  
Allor si tenne morto quel barone,  
E per spacciato al tutto si è già messo:  
Sopra a la balza a corso pieno è mosso:  
Dì là d'un salto andò con l'arme in dosso.

## XLVIII

Ed era larga più di venti brazza  
Sì come altri estimar puote a la grossa,  
Ma quel brutto orco che seguia la trazza,  
Perchè era cieco non vide la fossa,  
Onde per quella a piombo giù stramazza,  
D'intorno ben si udite la percossa,  
Che quando giunse in su le lastre al fondo  
Parve che il ciel cadesse e tutto il mondo.

## XLIX

Non dette la percossa sopra al letto,  
Perchè quell'aspra ripa era molto alta,  
E ben tre coste si fiaccò nel petto,  
E quelle pietre del suo sangue smalta.  
Diceva Mandricardo con diletto,  
Chi punto stecca al segno mal si salta:  
Or là giù ti rimani in tua malora:  
Così dicendo più non fe' dimora.

## L

E giù calando lieto con gran festa  
Al mar discese e venne alla spelonca,  
Qua vede un braccio e là mezza una testa  
Così vede una man con denti monca;  
Per tutto intorno è piena la foresta,  
Di qualche gamba o qualche spalla tronca,  
E membri lacerati e pezzi strauì,  
Come di bocca tutti a lupi e a cani.

## LI

Giò riguardando varca di buon passo  
E giunse a quella tana in su l'entrata,  
Qual molto è grande dentro da quel sasso  
E riccamente d'oro è lavorata.  
Poich' ebbe sciolto quindi il re Gradasso,  
E la dama che al scoglio era legata,  
Tutti si rivestirono a nove spoglie,  
Che veste ivi trovano e ricche gioglie.

## LII

Montarno, e ciascheduno forte cammina,  
Seco è la dama dal viso soprano,  
E via passando a canto a la marina  
Iscussero una nave di lontano:  
Videro in quella quando si avvicina  
L'alta bandiera del re Tibiano:  
Quello era padre di questa donzella,  
Tolta da loro a la fortuna fella.



## LIII

Re di Cipri io quel tempo e di Rodi era  
 Quel Tibiano e d'altre terre assai,  
 E va cercando per ogni riviera,  
 De la figliuola e non la trova mai,  
 Onde di doglia in pianto si dispera,  
 E mena la sua vita in tristi guai:  
 Come la dama la bandiera vide  
 Per allegrezza a un tratto piange e ride.

## LIV

Già meglio si comincia a discernire,  
 La nave e la sua gente tutta quanta,  
 E la donzella non può sofferire,  
 Ma con la veste a quella nave ammantata,  
 E senza più tenirvi in lungo dire,  
 Calarno al legno, e la gioja fu tanta  
 Quanto a si fatto caso esser credia,  
 Trovando lei che morta esser tenia.

## LV

E già le poppe voglion rivoltare  
 Tirando con le corde alte l'antene:  
 Eccoti l'orco che nel poggio appare,  
 E verso il mare a corso se ne viene.  
 Ben vi so dir che ogni uom si dà che fare  
 Che la più parte allor morta si tiene;  
 Giascun de' marinari era padrone  
 A tirar presto e volgare il timone.

## LVI

Pur giù vien l'orco e verso il mar si calla,  
 La barba a sangue se gli veda piovere:  
 Un gran pezzo di monte ha in su la spalla  
 Che dentro vi eran pruni e sterpi e rovere.  
 Legger lo porta lui come una galla,  
 Ne cento buoi l'avrian potuto muovere;  
 Correndo vien la orrenda creatura;  
 Già dentro al mare è sino alla cintura.

## LVII

E tanto passa che va come il buefalo  
 Che il muso ha fuori e i piedi in su la sabbia,  
 Muovere udendo i remi al suon del zuffalo,  
 Trasse là verso il monte con gran rabbia:  
 Giunse presso e l'onda die' tal tuffolo,  
 Che saltar fere l'acqua in su la gabbia:  
 Ma se più avanti un poco avesse aggiunto  
 Sfondava il legno e gli uomini ad un ponto.

## LVIII

Se i marinari allor ebber spavento  
 Non credo che bisogni raccontare:  
 Che quel di loro avea più d'ardimento,  
 Nascoso è a la carena e non appare.  
 Ora levosse da levante il vento,  
 L'onda risuona e grosso viene il mare:  
 Già rotto è l'ciel e l'acque insieme han guerra  
 Più non si vede l'orco nè la terra.

## LIX

De l'orco dico ormai non han paura,  
 Ma morte han più che prima in su la testa;  
 Perocchè orribilmente il ciel s'oscura,  
 E il vento cresce ognora e gran tempesta.  
 Pioggia mischiata di grandine dura  
 Giù versa con furore e mai non resta,  
 Ora folgore, or tuono, ed or saetta,  
 Che l'una l'altra a pena non aspetta.

## LX

Per tutto intorno buffano i delfini,  
 Donando di fortuna il tristo annuncio:  
 Non sta contento il mare a' suoi confini  
 Che in nave n'entra assai più d'un bigoncio.  
 Da fare v'è per grandi e piccolini,  
 Ma non vi vo tener tanto a disconcio,  
 E nel presente canto io vi abbandono,  
 Che ogni diletto a tramutare è buono.

## CANTO IV

## ARGOMENTO



*Il re Tartaro insieme e'l Sericano  
Dopo molta fortuna in Francia han porto;  
Giungono ove Agramante e Carlo Mano  
Fanguerra. Or questo, or quel a terra morto  
Getta Ruggier; col sir di Montalbano  
S'offronta: ogni francese è al fuggir scorto.  
Per Bradamante l'ardito Ruggiero  
Battaglia fa col re di Sarza altero.*



**I**  
Signor, se voi poteste ritrovare  
Un che non sappi quel che sia paura,  
O se volesti alcun modo pensare  
Per sbigottire un'anima sicura,  
Quando è fortuna quel ponete in mare,  
E se non si spaventa o non si cura,  
Toglietelo per pazzo e non ardito,  
Perchè ha con morte il termine d'un dito.

**II**  
Orribil cosa è certo il mar turbato,  
E meglio è udirlo dir che farne prova:  
Però creda ciascuno a chi gli è stato  
E per provar di terra non si mova;  
Come cantava al canto ch'è passato,  
Di quella nave ch'entro al mar si trova,  
Sì combattuta da prora e da poppa,  
Che l'acqua v'entra ed esce la stoppa.

**III**  
Mandricardo era in quella e il re Gradasso,  
Re Tibiano e sua figlia Lucina.  
Ora si rompe l'onda a gran fracasso,  
E mostra un gregge tutta la marina,  
Un gregge bianco che si pasee al basso,  
Ma sempre mugge e sembra una ruina:  
Stridon le corda e il legno si lamenta  
Gemendo al fondo e par ch'il suo mal senta.

**IV**  
Or questo vento ed or quell'altro salta;  
Non san che farsi i marinari appena;  
Tra nuvoli talor è la nave alta,  
E talor frega a terra la carena,  
Sopra a ogni male e sopra a ogni difalta  
Fu quando giunse un colpo ne l'antena;  
Piegosse il legno e giù dette a la banda;  
Ciascun gridando, a Dio si raccomanda.

**V**  
Più di due miglia andò la nave inversa  
Che a punto in punto sta per affondare;  
La gente che vi è dentro è tutta persa,  
Se fa de' voti non lo addimandare.  
Ecco da canto giunse una traversa,  
Che a l'altra gente fece traboccare;  
Ciaschedun grida e non si ode persona,  
Si mugge il mare e il vento che risona.

**VI**  
Questo si cambia e muta in uno istante,  
Or batte avanti ed ora ne le sponde:  
Spiccosse al fine un gruppo da levante  
Con furia tal che il mar tutto confonde.  
Giunse a la poppa e pinse il legno avanti,  
E fece entrar la prora sotto l'onde:  
Sotto a quel via ne andò più d'un' areata  
Come va il mergo o l'oca alcuna fiata.

**VII**  
Pur fuori uscite, e va con tal ruina  
Qual fuor de la balestra esce la vera,  
Da quella sera insino a la mattina  
E da quella mattina a l'altra sera,  
Via giorno e notte e mai non si raffina  
Sin che condotta è sopra la rivera  
Ove quel monte in Aequamorta bagna  
Il qual divide Francia da la Spagna.

**VIII**  
Qui vi ad un capo ch'ha nome la Runa  
Smontarno con gran voglia in su l'arena,  
E si battuti son da la fortuna  
Che sendo in terra nol credono appena.  
Passò il mal tempo e quella notte bruna,  
Con l'alba insieme il ciel si rasserenò,  
E già per tutto essendo chiaro il giorno,  
Deliberarno andar cercando intorno.

**IX**  
Cercar deliberarno in che paese  
Sian capitati e chi ne sia signore,  
E tratto fuor di nave ogni arnese  
Ciaschedun s'arma e monta il corridore;  
Ma il lor viaggio poco si distese  
Che oltra ad un colle udiron un gran rumore,  
Corni, tamburi, ed altre voci e trombe,  
Che par che il suono insino al ciel ribombe.

**X**  
E'l franco re Gradasso e Mandricardo  
Feer restar, la dama e Tibiano;  
Poseia alcun d'essi a mover non fu tardo,  
Sin che fur sopra al colle a mano a mano,  
E giù facendo a quel campo riguardo  
Vider coperto a gente armata il piano,  
Ch'era affrontata insieme a belle schiere  
Sotto a standardi e segui di bandiere.

## XI

Perchè sappiate il tutto, il re Agramante  
Contro al re Carlo avea questa battaglia;  
Come io contai nel libro che è davanti;  
Un'altra non fu mai di tal travaglia.  
Quivi era re Marsiglio e Balugante  
Tanti altri duri e tanta altra canaglia,  
Che in alcun tempo mai nè a alcuna guerra  
Maggior battaglia non si vide in terra.

## XII

Orlando qua non è nè Ferraguto;  
Stava il pagano ad un fiume a cerreare  
De l'elmo qual là giù gli era caduto  
Si come io vi ebbi avanti a raccontare.  
Al conte era altro caso intravvenuto  
Tropo stupendo e da maravigliare,  
Che lui, qual vincer suole ogni altra prova,  
Tra dame vinto e preso si ritrova.

## XIII

Di lui poi dirò tutto il fatto intero,  
Ma non si trova adesso in queste imprese:  
Ben vi è Rinaldo e il marchese Oliviero  
Così Riccardo e Guidone e il Danese,  
Come io contava allor quando Ruggiero  
Tanti baroni alla terra distese  
Di nostra gente, e tal tempesta mena  
Come fa il vento al campo de l'arena.

## XIV

Come si frange il tenero lupino  
O il fusto di papaveri nell'orto,  
Con tal fracasso mena il paladino;  
Condotta è nostra gente a tristo porto:  
Rovero a terra si trova Turpino,  
Uberto e l' duca di Baiona è morto,  
Avino, e Belingier, e Avalio, e Ottone  
Sono abbattuti e seco Salamone.

## XV

Gualtieri ebbe uno incontro ne la testa  
Che l' sangue li schiattò per naso e bocca,  
E cadde trangosciato alla foresta:  
Il giovane Ruggiero a gli altri tocca.  
Non si potrà contar tanta tempesta,  
Qual tramortito e qual morto traborra;  
Via va correndo e sventrossi a Riccardo  
Quel duca altiero, nobile e gagliardo.

## XVI

Spezza lo scudo e per la spalla passa,  
Di dietro fuor andò l' pennon di netto:  
La lancia a mezzo l' asta si fracassa,  
Urtano i due corsier petto per petto.  
Ruggier quivi Riccardo a terra lassa,  
E tra la spada il franco giovinetto:  
La spada qual già fece Fallerina,  
Che altra nel mondo mai fu tanto fina.

## XVII

Comincia la battaglia orrenda e fiera  
Che quasi è stata in sino adesso un gioco:  
Sembra Ruggier tra gli altri una luniera  
Tuono e baleno e folgore di foco.  
Or questa abbatte ed or quell'altra schiera,  
Par che si trovi a un tratto in ogni loco:  
Volta e rivolta e come avesse l' ale  
Per tutto aggiunge il giovine reale.

## XVIII

La nostra gente fugge in ogni banda,  
Non è da dimandar se avean paura,  
Che a ciascun colpo un morto a terra manda,  
Sembraglia non fu mai cotanto oscura.  
Già Sinibaldo, il buon conte di Olanda,  
Partito avea dal petto alla cintura,  
E Daniberto il franco re Frisone  
Avea tagliato in sino in su l' arcione.

## XIX

E l' duca Aigualdo, il grande e sì diverso,  
Qual fu ibernese e nacque di gigante,  
Fu da Ruggiero giunto in sul traverso,  
E tutto lo tagliò dietro e davanti.  
Non è il marchese già di Vienna perso  
Se l' altre genti fuggon tutte quante,  
Se ben gli altri ne vanno ed Oliviero;  
Sol lui si affronta e voltassi, a Ruggiero.

## XX

Allor si incominciò l'altra travaglia,  
Nè questa zuffa come le altre passa:  
La spada di ciascun così ben taglia,  
Ch' io so che dove giunge il segno lassa.  
Ecco il Danese arriva alla battaglia,  
Ecco Rinaldo arriva che fracassa  
Tutta la gente, e mena tal polvino,  
Come il mondo arda e fumi in quel confino.

## XXI

Quando Ruggier che stava alla vedetta  
Si accorse che sua gente in volta andava,  
Come dal ciel scendesse una saetta  
Con tal furore ad Olivier menava,  
Menava ad ambe mano e per la fretta  
Come a Dio piacque il brando si voltava:  
Colse di piatto, e fu la botta tanta  
Che l' elmo come vetro a pezzi schianta.

## XXII

Ed Olivier rimase tramortito  
Per il gran colpo avuto a tal tempesta;  
Senza elmo apparve il suo viso fiorito  
E cadde dello arcione alla foresta.  
Quando il vide Ruggiero a tal partito,  
Che tutta a sangue gli piovea la testa,  
Molto ne dolse al giovine cortese  
Onde nel prato subito discese.

## XXIII

Essendo sopra al campo dismontato  
Raccolse ne le braccia quel barone,  
Per ordinar che fusse medicato,  
Sempre piangendo a gran compassione.  
In questo fatto standosi occupato,  
Ecco alle spalle a lui giunse Grifone,  
Grifone il falso conte di Maganza,  
Vien speronando e arresta la sua lanza.

## XXIV

Di tutta possa il conte maledetto  
Dietro alle spalle un gran colpo li diede,  
Sì che tomar lo fece a suo dispetto;  
Tomò, Ruggier, e pur rimase in piede.  
Ma non fu visto un salto così netto,  
Ora presto a Grifon si volta e vede  
Che per farlo morir non stava a bada;  
Rotta la lancia, avea tratta la spada.

XXV

Ma Ruggier si voltò con molta fretta  
Gridando: Tu se' morto, traditore.  
Grifon il falso punto non lo aspetta,  
Come colui che vile era di cuore:  
Ove è più folta la battaglia e stretta  
In quella parte volta il corridore,  
Tra gente e gente e tra l'arme si caccia,  
Nè pur soffre veder Ruggier in faccia.

XXVI

Questo altro il segue a piede minacciando  
Che lo farà morir come ribaldo;  
E quel fuggendo e questo seguitando,  
Giunsero al loco dove era Rinaldo,  
Quale avea fatto tal menar del brando  
Che l' campo corre tutto a sangue caldo:  
Parca di sangue il campo una marina,  
Veduta non fu mai tanta ruina.

XXVII

Grifon gridava: Aiutami, per Dio,  
Aiutami per Dio, che più non posso,  
Che questo saracin malvagio e rio,  
Per tradimento a morte m' ha percosso.  
Quando Rinaldo quella voce udio,  
Voltò Baiardo e subito fu mosso,  
Per urtarsi a Ruggier a corso pieno,  
Ma veggendolo a piè ritenne il freno.

XXVIII

Sappiate che l' destrier del paladino  
Era rimasto là dove discese:  
Là appresso sopra il campo era Torpioo,  
Che da' pagani un pezzo si difese.  
Essendo a quel destrier dunque vicino  
A lui si accosta e per la briglia il prese,  
E destramente ne lo arcion salito  
Ritorna alla battaglia il prete arditto.

XXIX

Ruggier adunque, come ebbi a contare,  
Si ritrovava a piede in su quel piano:  
Fuggito è via Grifone e non appare,  
E quivi affronta il sir di Montalbano,  
Il qual non vuole con Baiardo urtare,  
Poichè ad esso parve atto villano;  
Ma di arcion salta alla campagna aperta  
Col scudo in braccio e con la sua Fusberta.

XXX

Tra lor si cominciò zuffa sì brava  
Che ogni uom per meraviglia stava muto,  
Nè già Rinaldo stracco si mostrava  
Bench' abbia combattuto il giorno tutto,  
E l' uno e l' altro a tal furia menava  
Che meraviglia è che non sia distrutto.  
Non che il sendo a ciascun e l' elmo grosso,  
Ma un monte a quei gran colpi saria mossa.

XXXI

Durando aspra e crudel quella contesa,  
Ecco Agramente arriva alla battaglia,  
Che caccia i cristiani alla distesa,  
Come fa il foco posto ne la paglia.  
Re Carlo e nostri non pon far difesa  
Tanta e la fulta di quella canaglia,  
Che sembra un fiume grosso che trabocca;  
Per un de' nostri cento e più ne tocca.

XXXII

Avanti agli altri il re di Garamanta,  
Io dico il dispietato Martasino,  
Qual vien gridando e a gran voce si vanta  
Di prender vivo il figlio di Pipino.  
Tanto è il rumore e la gente cotanta,  
Che il campo trema per ogni confino,  
E tal è il saettar fuor di misura  
Che al nuvol de' dardi il ciel si oscura.

XXXIII

La gente nostra fugge in ogni lato,  
E quella che si arresta riman morta;  
Quivi è Sobrino il vecchio disperato,  
Che per insegna il foco a l' elmo porta,  
E Balifronte in su un gambilo armato  
Taglia a due mane colla spada torto,  
E Barigano, e Alzirdo e Dardinello  
Ciascun de' cristian fa più macello.

XXXIV

Or chi vedesse in faccia il re Carlone  
Guardar il ciel e non parlar niente,  
Ai sassi mosso avria compassione,  
Veggendol lacrimar sì rotamente.  
Campate voi diceva, al duca Amone,  
Campate Namo e Gamo, il mio parente,  
Campate tutti quanti, e me lassate  
Che quì voglio io purgar le mie peccate.

XXXV

Se a Dio, ch'è mio Signor piace che io mora  
Fia suo voler e sono apparecchiato,  
Ma questa è sol la doglia che mi accora,  
Che perir veggio il popol battezzato  
Per man di gente che Macone adora:  
O re del cielo, mio Signor beato,  
Se il fallir nostro a vendicar ti mena  
Fa ch'io sol pera e sol porti la pena.

XXXVI

Ciascun di quei baron che Carlo ascolta  
Piangono anch' essi e risponder non sano;  
Già la schiera reale in fuga è volta,  
E buoni e tristi in frotta se ne vao.  
La folta grande è già tutta raccolta  
Ove Ruggier e l' sir di Montalbano  
Facean battaglia sì feroce e dura  
Che di questi altri alcuno di lor non cura.

XXXVII

Ma tanto è la ruina e gran disvario  
Di quella gente e chi fugge e chi cazza,  
Chi cade avanti, e chi per il contrario,  
E chi da un lato e chi d' altro stramazza;  
Onde a que' due baron fu necessario,  
Spartir la zuffa e sì grande la trazza,  
Gli urtava addosso e tanta la genia  
Che alcuu di lor non sa dove si sia.

XXXVIII

Mentre a ammazzar si è più ciascun intento,  
Una gran frotta a lor percosse in meggio.  
Rimase ciascun d' essi mal contento,  
Che non si discerna chi avesse il peggio,  
Ma pur Rinaldo è quel dà il gran lamento,  
Dicendo: O Dio del ciel ch'è quel ch'io veggio!  
La nostra gente fugge in abbandono,  
Ed io che posso far che a piedi sono?

## XXIX

Così dicendo si pone a cercare  
E vede il suo Baiardo avanti poco:  
A lui si accosta e volendo montare,  
Il destrier volta e fugge di quel loco.  
Rinaldo si voleva disperare,  
Dicendo: Adesso è ben tempo di gioro;  
Deh statti, dico, bestia maledetta;  
Baiardo pur va innanti e non lo aspetta.

## XL

E lui pur seguitando il suo destriero  
Si fu condotto entro una selva scura,  
Onde lasciarlo un pezzo è di mestiero  
Ch' egli incontrò in quel loco alta ventura.  
Ora torniamo a contar di Ruggiero,  
Qual pure è a piedi in su quella pianura,  
E ben si angura indarno il suo Frontino:  
Eccoti avanti a lui passa Torpino.

## XLI

Turpino era montato a quel ronzone  
Che il suo tra saracini avea smarrito,  
Come io contai allor quando Grifone  
Ne le spalle a Ruggier avea ferito.  
Or correndo venia per un vallone  
Quando lo vide il giovinetto ardito,  
Dico Ruggiero avanti a se lo vide:  
Non dimandar se di allegrezza ride.

## XLII

E così a piede se l' pone a seguire,  
Gridando: Aspetta che il caval è mio;  
E il buon Turpino che vede ogni uom fuggire  
Non avea di aspettarlo alcun desio,  
Ma per la pressa avanti non può gire,  
Tanta è la folla di quel popol rio;  
Si sono i nostri stretti e involuppati  
Che forza fu a fuggir da un de' lati.

## XLIII

Fugge Turpino e Ruggiero a le spalle  
Sin che condotti furno a un stretto passo,  
Ove tra due colline era una valle;  
Là giù cade Turpin a gran fracasso.  
Ruggiero a mezza costa per un calle,  
Vide il prete caduto al fondo basso:  
Ove l' acqua e il pantano a punto chiude,  
Imbrigato era quello a la palude.

## XLIV

Ruggier ridendo del poggio diese  
E il vescovo aiutò che si annegava;  
Poi che fuor l' ebbe tratto il caval prese,  
A lui davanti quello appresentava,  
E proferiva con parlar cortese  
Che lo prendesse se gli bisognava.  
Se Dio mi aiuti, disse a lui Turpino,  
Tu non nascesti mai di Saracino.

## XLV

Nè credo mai che tanta cortesia  
Potesse dar natura ad un pagano:  
Prendi il destriero e vanne a la toa via  
Se lo togliessi ben saria villano.  
Così gli disse, e poi si dipartia,  
Correndo a piedi e ritornò nel piano,  
E trovò un saracin fuor di sentieri;  
Tagliò il capo, e prese il suo destrieri.

## XLVI

E tanto corse che giunse la traccia  
De' cristiani che loggia più forte:  
Non vi si vede chi difesa faccia,  
Chi non poté fuggire ebbe la morte.  
Sei giorni e notti sempre ebber la caccia  
Sino a Parigi e sino in su le porte:  
Uccisa fu la gente shigoltita;  
Maggior sconfitta mai non fu sentita.

## XLVII

Tra cristiani sol Danese Uggiero  
Fe' gran prodezze, la persona degna,  
Che di quel stormo periglioso e fiero  
Riportò solo la real insegna.  
Preso rimase il marchese Oliviero,  
Ottone ancor, che tra gli inglesi regna,  
Re Desiderio e lo re Salamone,  
Duca Riccardo fu seco prigionie.

## XLVIII

Degli altri che fur presi e che fur morti  
Non si potria contar la quantitate;  
Cotanti campion valenti e forti  
Fur presi e posti al taglio de le spade.  
Chi conterebbe i pianti e disconforti,  
Ch' ènno a Parigi dentro la cittade?  
Ciaschedun crede e dice lacrimando,  
Che gli è morto Rinaldo e l' conte Orlando.

## XLIX

Fanciulli e vecchi, e dame, tutte quante  
La notte fer la guardia a' muri intorno;  
Ma di Parigi più non dico avanti,  
Tornò a Ruggiero il giovinetto adorno,  
Qual giunse al loco dove Bradamante  
La gran battaglia avea fatta quel giorno  
Con Rodomonte, come io vi contai;  
Non so se vi ricorda, ove io lassai.

## L

Nel libro che più giorni è già compito,  
Narrai questa gran zuffa e come il conte  
Rimase era d' un colpo tramortito,  
Quando percosso fu da Rodomonte,  
E come stando ad estremo partito  
Quella donzella, fior di Chiaramonte,  
Io dico Bradamante, la signora,  
Fece la zuffa che io contava allora.

## LI

Dappoi si dipartì il paladino  
Ed incontrolli, ciò che io vi ebbi a dire.  
Tra Bradamante adunque e il saracino,  
Rimase la battaglia a diffinire.  
Non stava alcuno a quel loco vicino,  
Nè vi era chi potesse dispartire  
L' aspra contesa e il grande assalto e fiero,  
Sin che vi giunse il giovine Ruggiero.

## LII

Giunto sopra quel colle il giovinetto  
Vista ebbe la battaglia giù nel fondo,  
E fermosse a mirarla per diletto,  
Che assalto non fu mai sì furibondo;  
Però chi in quel tempo avesse eletto  
Un par di buon guerrieri in tutto il mondo,  
Non l' avria avuto più compiuto a pieno  
Che Bradamante e il figlio di Uliceno.

## LIII

E ben ne dimostrano esperienza  
A quel che han fatto e quel che fanno ancora;  
Par che la zuffa pure mo comenzia,  
Si frescamente par che ognun lavora;  
E se quel coglie questo non va senzia,  
Da un colpo a l' altro mai non v' è dimora,  
E nel colpir fan fuoco e tal fiammelle,  
Che par che il lampo gianga ne le stelle.

## LIV

Ruggier alcun de' due non conosceva,  
Che mai non li avea visti in altro loco,  
Ma entrambi li lodava e discernia  
Che tra lor di vantaggio era assai poco.  
Mirando l' aspre offese ben vedea  
Cotal battaglia non esser da gioco,  
Ma ch' è tra saracino e cristiano,  
Onde discese subito nel piano.

## LV

Se alcun di voi, disse egli, adora Cristo,  
Fermisi un poco e intenda quel ch'io parlo,  
Che annuncio gli darò dolente e tristo,  
Sconfitto al tutto è il campo del re Carlo.  
Giò ch'io vi dico con questi occhi ho visto,  
Onde se alcun volesse seguitarlo,  
A far lunga dimora non bisogna:  
Che a le confine è forsi di Guascogna.

## LVI

Quando la dama intese così dire  
Del fren per doglia abbandonò la mano,  
E tutta in faccia s' ebbe a scolorire,  
Dicendo a Rodomonte: Bel germano,  
Questo che chiedo non me lo disdire,  
Lascia ch'io segua il mio signor soprano,  
Tanto che a quel io mi ritrova appresso,  
Che il mio volere è di morir con esso.

## LVII

Diceva Rodomonte borbottando:  
A rispondermi presto io nol vo' fare;  
Io stava a la battaglia con Orlando,  
Tu ti togliesti tal rognia a grattare;  
Di qua non anderai mai se non quando  
Io stia così che io nol possa vietare,  
Onde se vuoi che il tuo partir sia corto  
Fa che mi getti in questo prato morto.

## LVIII

Quando Ruggier cotal parlare intese,  
Di prender questa zuffa ebbe gran voglia,  
E Rodomonte in tal modo riprese,  
Dicendo: Esser non può che io non mi doglia  
Se io trovo gentiluomo discortese,  
Però che bene è un ramo senza foglia,  
Fiume senza onda, e casa senza via,  
La gentilezza senza cortesia.

## LIX

A Bradamante poi disse: Barone,  
Ove ti piace oramai rivoagli il freno,  
E se costui vorrà pur questione,  
Ne la battaglia non gli verrò meno.  
La dama sì parti senza tenzone,  
E Rodomonte disse: Io vedo a pieno  
Che medico debbi esser naturale,  
Da poi che a posta vai cercando il male.

## LX

Or ti difendi, pazzo da catena,  
Da poi che per altrui morir ti piace.  
Non minaccia Ruggier, ma grida e mena  
E l' altro a lui ritocca e già non tace.  
Ciascun di questi è fiero e di gran lena  
Onde battaglia orrenda e pertinace,  
Ed altre belle cose dir vi voglio,  
Se piace a Dio che io segua come io soglio.

## CANTO V

## ARGOMENTO



*Torna la bella Bradamante ardita,  
Che seguir vuol la pugna col pagano;  
Ma si chiama egli vinto, indi partita  
Fa, che seguir intende il re Africano.  
Narra Ruggier a la dama gradita  
Ed essa a lui suo ceppo almo, soprano;  
Riman ella senz' elmo alla foresta  
Ferita a tradimento nella testa.*



*I*  
Colti ho diversi fiori a la verdura  
Azzurri, e gialli, e candidi, e vernigli:  
Fatta ho di vaghe erbe una mistura  
Garofoli, e viole, e rose e gigli;  
Traggasi avanti chi d'odore han cura,  
E ciò che più gli piace quel si pigli;  
A cui diletta il gigli, a cui la rosa,  
Ed a cui questa, a cui quell'altra cosa.

*II*  
Però diversamente il mio verziere  
D'amore e di battaglia ho già piantato:  
Piace la guerra a lo animo più fiero,  
Lo amore al cuor gentile e delicato.  
Or vo' seguir dove io lassai Ruggiero  
Con Rodomonte a la zuffa nel prato,  
Con sì crudeli assalti e tal tempesta  
Che impresa non fu mai simile a questa.

*III*  
E si tornarno con le spade addosso  
Gli animosi baroni a darsi morte;  
Ruggier primieramente fu percosso,  
Sopra lo scudo a maraviglia forte;  
Tre lame avea di ferro e quattro d'osso,  
Ma non è resistenza che l'comporte:  
Di Rodomonte la stupenda forza  
Tagliò quel scudo a guisa di una scorza.

*IV*  
Su de la testa la punta discende;  
Più d'un terzo ne cade alla campagna:  
Ruggier per prugna acerba agresto rende,  
Nè la piastra ferrata li sparagna,  
E 'l scudo da la cima al fondo fende,  
Come squarciasse tela ad una ragna,  
Nè a quel nè a questo l'armatura vale:  
Un'altra zuffa mai non fu cotale.

*V*  
E veramente morte si avrian data  
E l'uno e l'altro a sì crudo ferire;  
Ma non essendo l'ora terminata,  
Nè 'l tempo giunto ancora al suo morire,  
Tra lor fu la battaglia disturbata,  
Che Bradamante li venne a partire;  
Bradamante la dama di valore,  
Qual dissi che seguia lo imperatore.

*VI*  
E già buon pezzo essendo camminata  
Nè potendo sua gente ritrovare,  
La qual fuggiva a briglia abbandonata,  
Ne la sua mente si pose a pensare,  
Tra se dicendo: Bradamante ingrata,  
Ben discortese ti punte appellare  
Quel cavalier che non sai chi si sia,  
Ed haigli usata tanta villania.

*VII*  
La zuffa prese lui per mia cagione,  
E le mie spalle il suo petto difese;  
Ma s'io vedessi quivi il re Carlone  
E le sue genti morte tutte e prese,  
Tornar mi converrebbe a quel vallone  
Sol per vedere il cavalier cortese:  
Sono obbligata a l'alto imperatore,  
Ma lo sono a me stessa ed al mio onore.

*VIII*  
Così dicendo rivoltava il freno  
E passò prestamente il monticello,  
Ove Ruggiero e il figlio di Ulieno  
Faceano alla battaglia gran flagello.  
Come ella arriva a punto più nè meno,  
Giunse Ruggier, il franco damigello,  
Un colpo a Rodomonte a tal tempesta,  
Che tutta quanta gli stordì la testa.

*IX*  
Fuor di sè stesso in su l'arcion si stava  
E cadegli di mano il brando al prato:  
Ruggier allora addietro si tirava,  
Che a cotai atto non l'avria toccato:  
E Bradamante che questo mirava  
Dicea: Ben drittamente aggio io lodato  
Di cortesia costui nel mio pensiero,  
Ma che il conosca è al tutto di mestiero.

*X*  
E come giunta fu giuso nel piano,  
Alta dall'elmo si leva la vista,  
E voltata a Ruggier con atto umano  
Disse: Accetta una scusa ben che trista  
De lo atto ch'io ti usai tanto villano,  
Ma spesso per error biasmo s'acquista,  
E certo ch'io commessi questo errore  
Per voglia di seguire il mio signore.

XI

Non me ne avvidi allora se non quando  
Fu la doglia e 'l furor da me partito;  
Ora in gran dono e grazia ti addimando,  
Che questo assalto sia per me finito.  
Mentre che così stava ragionando,  
E Rodomonte si fu risentito,  
Qual veggendosi giunto a cotal atto,  
Quasi per gran dolor divenne matto.

XII

Non si trovando ne la mano il brando,  
Che, come io dissi, al prato era caduto,  
E 'l cielo e la fortuna biastemmando,  
Là dove era Ruggier ne fu venuto.  
Con gli occhi bassi a la terra mirando,  
Disse: Ben chiaramente aggio veduto,  
Che cavalier non è di te migliore  
Nè teco aver potrebbi alcun onore,

XIII

Se tal ventura ben fosse la mia  
Che io ti vincessi al campo a la battaglia.  
Or sono io vinto già di cortesia,  
Nè mia prodezza più val una paglia.  
Rimanti adunque ch'io me ne vo via,  
E sempre, quanto possa e quanto io vaglia,  
Di me fa il tuo parere in ogni banda,  
Come il maggior al suo minor comanda.

XIV

Senza aspettar risposta via fu tolto  
In men che non si ruote a magro il cavolo;  
Il brando su dal prato avea raccolto,  
Il brando qual già fu di suo bisavolo.  
In poco d'ora lungi era già molto  
Che si cammina che sembra un diavolo.  
Nè mai si riposò quel disperato  
Sinchè la notte al campo fu arrivato.

XV

Rimase Bradamante con Ruggiero,  
Di poi che il re di Sarza fe' partenza,  
E la donzella avea tutto il pensiero  
A prender di costui la conoscenza;  
Ma non trovando ben dritto sentiero,  
Nè via di ragionar di tal essenza,  
Temendo che non fusse a lui disgrato,  
Senza più dimandar prese combiato.

XVI

Disse Ruggiero il giovine cortese:  
Che vadi solo io nol comporteria;  
Di barbari è già pien tutto il paese,  
Che assaliranti in più luoghi a la via.  
Da tanti non potresti aver difese,  
Ma sempre sarò teco in compagnia:  
Via passerem, quando io sia conosciuto,  
Se no coi braudi ci daremo aiuto.

XVII

Piacque alla dama il profferire umano,  
E così insieme presero il cammino,  
Ed essa cominciò ben da lontano,  
Più cose a ragionar col paladino;  
E tanto lo menò di colle in piano,  
Che giunse ultimamente al suo destino,  
Chiedendo dolcemente e in cortesia  
Che dir gli piaccia di che gente c' sia.

XVIII

Ruggiero incominciò dal primo sdegno  
Che ebbero i Greci e la prima ragione,  
Che addusse in guerra l'uno e l'altro regno,  
Quel di Priamo e quel di Agamennone;  
E il tradimento del caval di legno,  
Come il condusse il perfido Simone,  
E dopo molte angosce e molti affanni  
Fu Troia presa ed arsa per ingaani.

XIX

E come Greci poi, sol per la sua boria,  
Ferno un pensier spietato ed inumano,  
Tra lor deliberando che memoria  
Non si trovasse del sangue Troiano.  
Usando crudelmente la vittoria  
Tutti i prigion scannarno a mano a mano,  
Ed avanti a la madre, per più pena,  
Ferno svenar la bella Polissena.

XX

Cercando Astianatte in ogni parte,  
Ch'era di Ettore un figlio piccolino;  
La madre lo scampò con tale arte,  
Che in braccio prese un altro fanciullino,  
E fuggite con esso a la disparte.  
Cercando i Greci per ogni confino,  
La ritrovarno col fanciullo in braccio,  
E a l'uno e a l'altro dier di morte spaccio.

XXI

Ma il vero figlio, Astianatte dico,  
Era nascoso in una sepoltura,  
Sotto ad un sasso grande e molto antico  
Posto nel mezzo di una selva oscura.  
Seo era un cavalier del padre amico  
Che si pose con esso in avventura:  
Passando il mare e d'uno in altro loco  
Pervenne io fine a l'Isola del fuco.

XXII

Così Sicilia si appellava avanti  
Per la fiamma che getta Mongibello;  
Or crebbe il giovinetto, ed aiutante  
Fu di persona a maraviglia, e bello;  
E in poco tempo fe' prodezze tante  
Che Argo e Corinto pose in gran flagello;  
Ma fu nel fine neriso a modo tristo  
Da un falso greco, nominato Egisto.

XXIII

Ma prima che morisse ebbe a Messina  
(De la qual terra lui n'era signore)  
Una dama gentile e peregrina,  
Che la vinse in battaglia per amore.  
Costei di Siracusa era regina,  
Ed un gigante nomato Agranore,  
Re di Agrigento la oltraggiava a torto,  
Ma da Astianatte fu nel campo morto.

XXIV

Prese per moglie poscia la donzella  
E fece contra i Greci il suo passaggio,  
Insin che Egisto, la persona fella,  
L'uccise a tradimento in quel rivaggio.  
Non era giunta ancora la novella,  
De la sconfitta e di tanto dannaggio,  
Che i Greci con potente e grande armata  
Ebber Messina intorno assediata.



XXV

Gravida era la dama di sei mesi  
Quando alla terra fu posto lo assedio,  
Ma a' patti si rendono i Messinesi,  
Per non soffrir di guerra tanto tedio.  
Poro o niente valse essersi resi,  
Che tutti morti fur senza rimedio,  
Poi che promesso a' Greci avean per patto  
Dar lor la dama, e non l'aveano fatto.

XXVI

Ma essa quella notte sola sola  
Sopra ad una barchetta piccolina  
Passò nel stretto ov' è l'onda che vola,  
E fa tremar i monti a la ruina;  
Nè si potrebbe udire una parola,  
Tanto alto è quel furor de la marina:  
Ma la dama varcando come un vento,  
A Reggio si raccolse a salvamento.

XXVII

I Greci la seguirono, e a lor non valse,  
Pigliar la volta ch' è senza periglio,  
Perchè un' aspra fortuna a l'onde salse,  
Sommerse ed ispezò tutto il naviglio,  
E fur punite le sue voglie false;  
Ora la dama a tempo ebbe un bel figlio,  
Che rilucenti e bionde avea le chiome,  
Chiamato Polidoro a dritto nome.

XXVIII

Di questo Polidoro un Polidante  
Nacque dappoi, e Florian di quello:  
Questo di Roma si fece abitante  
Ed ebbe due figliuoli ognun più bello,  
L'un Clodovaco l'altro fu Costante  
E fu diviso quel sangue gemello:  
Due teste illustri da questo discesero,  
Che poi col tempo molta fama appresero.

XXIX

Da Costante discese Costantino,  
Poi Fiovo e 'l re Fiorello, il campione,  
E Fioravante, e giù sino a Pipino  
Regal stirpe di Francia e il re Carlone;  
E fu l'altro lignaggio ancor più fin,  
Di Clodovaco scese Giambarone;  
E di questo Ruggier, paladin nuovo,  
E sua gentile ischiatta insino a Buovo.

XXX

Poi si partitte di questa colonia  
La nobil gesta in due parti divisa,  
Ed una d'esse rimase in Antoa,  
E l'altra a Reggio, che si nomia Risa.  
Questa cittade, come si ragiona,  
Si rese a buon governo e buona guisa,  
Finchè il duca Rampaldo e suoi figliuoli  
A tradimento fur morti con duoli.

XXXI

La voglia di Beltramo traditore  
Contra del padre si fece ribella,  
E questo fu per scellerato amore  
Ch'egli avea posto a la Gallaciella,  
Quando Agolante con tanto furore  
Con tanti armati in nave e ne la sella  
Coperse sì di gente insino in Puglia,  
Che al voto non capea punto di aguglia.

XXXII

Così parlava verso Bradamante  
Ruggier, narcando ben tutta la istoria,  
Ed oltra questo ancor seguiva avanti  
Dicendo: Ciò non toglia a vanagloria,  
Ma d'altra stirpe di prodezze tante  
Che sia nel mondo non se ne ha memoria,  
E come si ragiona per il vero  
Sono io di questi e narqui di Ruggiero.

XXXIII

Lui di Rampaldo nacque e in quell'innaggio  
Che avesse cotai nome fu secondo,  
Ma fu tra gli altri di virtute un raggio,  
D'ogni prodezza fu compiuto a tondo.  
Morto fu puscia con estremo oltraggio,  
Nè maggior tradimento vide il mondo,  
Perchè Beltramo il perfido inumao  
Traditte il padre, e il suo franco germano.

XXXIV

Risa la terra andò tutta a ruina,  
Arse le case e fu morta la gente,  
La moglie di Ruggier, trista tapina,  
Gallaciella diro, la valente,  
Si pose disperata a la marina,  
E giunta essendo al termine dolente  
Che più il fanciullo in corpo non si porta,  
Mi partoritte, e lei rimase morta.

XXXV

Quindi mi prese un negromante antico  
Qual di midolle di leoni e nerbi  
Sol mi nutritte, e vero è quel che io dico:  
Lui con incanti orribili ed acerbi  
Andava intorno a quel deserto ostico  
Pigliando serpi e draghi più superbi,  
E tutti gli inchiodava a una serraglia:  
Poi mi ponea con quegli a la battaglia.

XXXVI

Vero è che prima gli cacciava il foco  
E tutti i denti fuor de le mascelle:  
Questo fu il mio diletto e il primo gioco  
Ch'io presi in quella etade tenerella;  
Ma quando io parvi a lui cresciuto un poco  
Non mi volse tener più chiuso in cella,  
E per l'aspre foreste e solitarie  
Mi conducea tra bestie orrende e varie.

XXXVII

Là mi facea seguir sempre la traccia  
Di fiere istrane e diversi animali,  
E mi ricorda già ch'io presi in caccia  
Grifoni e Pegasei, bench'abbian ali;  
Ma tempo ormai che a te forsi non spiaccia  
Si lunga diceria di tanti mali,  
E per satisfar tosto a tua richiesta  
Ruggier son io: da Troia è la mia gesta.

XXXVIII

Non avea tratto Bradamante un fiato  
Mentre che ragionava a lei Ruggiero,  
E mille volte l'avea riguardato  
Giù da le staffe sin sopra al cimiero,  
E tanto gli pareva bene intagliato  
Che ad altra cosa non avea il pensiero,  
Ma disiaa più vederli il viso  
Che di vedere aperto il paradiso.

## XXXIX

E stando così tacita e sospesa  
Ruggier soggiunse a lei: Franco barone,  
Volentier saprebb'io se non ti pesa  
Il nome tuo e la tua nazione,  
E la donzella che è d'amore accesa  
Rispose ad esso con questo sermone:  
Così vedessi il cuor che tu non vedi,  
Com'io ti mostrerò quel che mi chiedi.

## XL

Di Chiaramonte nacqui di Mongrana,  
Non so se sai di tal gesta niente;  
Ma di Rinaldo la fama soprana  
Potrebb'essere aggiunta a vostra gente.  
A quel Rinaldo son suora germana,  
E perbè tu mi creda veramente  
Mostrerotti la faccia manifesta;  
E così l'elmo a sé trasse di testa.

## XLI

Nel trar de l'elmo si sciolse la trezza  
Ch'era di color d'oro a lo splendore:  
Avea il suo viso una delicatezza  
Mescolata di ardire e di vigore,  
E i labbri e l'naso e cigli e ogni fattezza  
Parea dipinta per le man d'Amore,  
Ma gli occhi avevano un dolce tanto vivo  
Che dir non possi ed io non lo descrivo.

## XLII

Ne l'apparir de l'angelico aspetto  
Ruggier rimase vinto e shigottito,  
E sentissi tremare il core in petto,  
Parendo lui di foro esser ferito:  
Non sa più che si fare il giovinetto,  
Non era a pena di parlare ardito,  
Con l'elmo in testa non l'avea tenuta,  
Smarrito è uno che in faccia l'ha veduta.

## XLIII

Essa poi cominciò: Deh, bel signore,  
Piacciavi compiacermi solo in questo,  
Se a dama alcuna mai portasti amore,  
Ch'io veda il vostro viso manifesto:  
Così parlando udirono un gran rumore,  
Disse Ruggiero: Oh Dio che sarà questo?  
Presto si volta e vede gente armata,  
Che vien correndo a lor per quella strata.

## XLIV

Questo era Pinaduro e Martasino,  
Daniforte, Mordante e Barigano,  
Ch'avean posto un agguato in quel confino  
Per pigliar quei che in rotta se ne vano.  
Come lo vide il franco paladino  
Verso di lor parlando alzò la mano,  
E disse: State saldi in sul sentiero,  
Non passate più avanti: Io son Ruggiero.

## XLV

In ver da la più parte e non fu inteso,  
Perchè gridando uscian de la foresta:  
E Martasin che sempre è d'ira acceso  
Subito giunse e parve una tempesta.  
A Bradamante se ne va disteso  
E ierilla aspramente ne la testa;  
Non aveva elmo la meschina dama,  
Ma sol guardando al cielo, aiuto chiama.

## XLVI

Alzando il sruolo il capo si coperse  
Che non volse fuggir la dama vaga:  
Ite Martasino a quel colpo lo aperse  
E fece in cima al capo una gran piaga.  
Già Bradamante l'animo non perse,  
E riscaldata a guisa d'una draga,  
Ferisce a Martasin di tutta possa:  
Ma Ruggier giunse anch'esso a la riscossa.

## XLVII

E Daniforte gridava: Non fare  
Non far, Ruggier, che quello è Martasino.  
Ma Barigano non stette a gridare  
Ch'odio portava occulto al paladino,  
Ed avea voglia di si vendicare;  
Però che Bardolasto suo cugino  
Fu per man di Ruggier di vita spento;  
Ma lui l'avea ferito a tradimento.

## XLVIII

Se vi ricorda e' fu quando il torniero  
Si fece sotto al monte di Carena;  
Sordato a voi debb'esser di Ruggiero,  
Ch'io che lo scrissi lo rammento a pena.  
Ora tornando, Barigano il fiero,  
Sopra a Ruggiero un colpo a due mau meoa,  
Sopra la testa a lui meoa a due mano,  
E ben credete di mandarlo al piano.

## XLIX

Ma il giovinetto che ha superchia possa  
Non si mosse per questo de l'arcione,  
Anzi adirato per quella percossa  
Tornò più fiero a guisa di leone.  
Già Bradamante alquanto era rimossa  
Larga da loro, e stracciato un pennone  
Di certa lancia rotta a la foresta,  
Con fretta avea legata a sé la testa.

## L

L'elmo allacciato e posta la barbata,  
Tornò a la zuffa con la spada in mano;  
L'ardita dama a punto era venuta  
Quando a Ruggier percosse Barigano.  
Lei speronando d'arrivar si aiuta  
E giunse un colpo a quel falso pagano;  
Non par che piastra o scudo o maglia vaglia;  
A un tratto tutte le sbarraglia e taglia.

## LI

Ruggiero a punto s'era rivoltato  
Per vendicar l'oltraggio ricevuto,  
E vide il colpo tanto smisurato  
Che da una dama non l'avria creduto.  
Barigano in due pezzi era nel prato  
Nè a tempo furon gli altri a darli aiuto,  
A ben che incontinenti i destrier punsero,  
Ma, com'io dico, a tempo non vi giunsero.

## LII

Onde adirati per farne vendetta  
Contra la dama tutti si drizzarno.  
Ruggier d'un salto in mezzo a lor si getta  
Per dipartir la zuffa, a ben che indarno.  
Non val che parli o che in mezzo si metta  
E Martasino e Pinador gridarno:  
Tu ti farai, Ruggier, qua poco onore,  
Contra Agramante fatto traditore.

LIII

Come quella parola e oltraggio inteso  
Il giovinetto non trovava loco,  
E sì nel cuore e nel viso s'arcese  
Che sfavillava gli occhi come un foco:  
E messe un grido: Gente discortese,  
L'esser cotanti vi gioverà poco,  
Traditor siete voi, io non sono esso,  
E mostrerò la prova adesso adesso.

LIV

Tra le parole il giovine adirato  
Urta il destriero addosso a Pinodoro:  
Or vederete il campo insanguinato  
E de' due cuori arditi il bel lavoro.  
Chi gli assalta davanti e chi dal lato,  
Che molta gente avean seco coloro;  
Dico gli cinque re di che io contai,  
Avean con seco gente armata assai.

LV

De' suoi scudieri in tutti da cinquanta  
Avean seco costoro in compagnia;  
Il resto di sua gente, che è rotanta,  
Era rimasa a dietro per la via,

Ma se qui ancora fosse tutta quanta  
Già Bradamante non ne temeria:  
Mostrar volle a Ruggier, che cotanto ama,  
Che sua prodezza è assai più che la fama.

LVI

Nè già Ruggiero avea voglia minore  
Di far veder a quella damigella  
Se punto avea di possa o di valore  
E lampeggiava al cuor come una stella.  
Ragion, animo ardito, e insieme amore  
L'un più che l'altro dentro lo martella,  
E la dama ferita a tanto torto  
L'avrebbe d'ira mosso essendo morto.

LVII

Dunque adirato, come io dissi avanti,  
Si indirizza a Pinodoro il paladino,  
Nè più lenta si mosse Bradamante  
Che fuor de' gli altri ha scorto Martasino:  
Ma questo canto non saria bastante  
Per dir ciò che s'è fatto in quel confino:  
Ond' io riservo al resto il fatto tutto,  
Se Dio mi dona, come suole, aiuto.

## CANTO VI

## ARGOMENTO



*Bradamante e Ruggier fanno battaglia  
Contro quei che la dama hanno assaltata,  
Ove mostra ciascun quanto ch'ei vagha  
Sin che via con inganno è lei menata.  
Trova Ruggiero coperti di maglia  
Gradasso e il re de' Tartari Spietuta  
Guerra con Mandricardo fu in disparte  
Per l'insegna; gli acqueta Brandimarte.*



*Signor, se alcun di voi sente d'amore,  
Pensate che battaglia avranno a fare  
Quei due che insieme aggiunto aveano il core,  
Nè volevan l'un l'altro abbandonare:  
Il fulmine del ciel con suo furore,  
Non gli potrebbe a forza separare,  
Nè spietata fortuna e non la morte  
Può disgiungere amor cotanto forte.*

II

Com'io contava, il nobile Ruggiero  
Sopra di Pinador forte martella,  
L'elmo li rompe e spennacchiò il cimiero,  
Quasi a quel colpo lo trasse di sella.  
Da l'altra parte Martasino il fiero  
Non avvantaggia punto la donzella,  
La qual sempre gridava: Ascolta, ascolta,  
Non mi trovi senza elmo a questa volta.

III

Così dicendo a due man l'ha ferito  
D'un colpo tanto orrendo e smisurato,  
Che sopra de' l'arcion è tramortito,  
E veramente lo mandava al prato.  
Ma in quel, Mordante, il saracino ardito,  
Correndo alla donzella nò da lato,  
Ferendola a due man di riversone  
Che fu per trarla fuora de' lo arcione.

IV

Ma Ruggier presto venne ad aiutare  
Lassando Pinador che aveva avanti.  
Però che ben che assai abbia da fare  
Sempre voltava gli occhi a Bradamante.  
Or sembra il giovinetto un vento in mare,  
Spezza in due parti il scudo di Mordante;  
Taglia le piastre e usbergo tutto netto,  
Ed anche alquanto lo feri nel petto.

V

Ma Pinadoro che lo aveva seguito  
Percosse a mezzo il collo il paladino,  
E tagliò la gorgiera più di un dito,  
Tenne il camaglio al brando che era fino.  
Non si spaventa il giovinetto ardito  
Di un salto tondo rivoltò Frontino,  
E mena a Pinadoro in su la testa  
E Martasino a lui, che già non resta.

VI

Mentre che questa zuffa si scompiglia,  
Daniforte si affronta e vien in tresca,  
Con circa trenta de la sua famiglia  
Con targhe e lance armate alla moresca.  
Bradamante ver lor alzò le ciglia:  
Come starà cotal canaglia fresca  
Che armati son di sciamito e di tela,  
E che sgarci n' andran per l'aria a vela!

VII

Urta tra lor la dama e il brando mena,  
E giunse un moro su un ginetto bianco  
Che coda e chioma avea tinto di albena:  
Lei tagliò il nero da la spalla al fianco,  
Non era a terra quel caduto a pena,  
Ch' affronta un altro e fece più nè manco:  
La spada addosso in quel modo li cala  
Sicchè il parti dal fianco in su la spala.

VIII

Quasi che insieme tutti ebber la morte,  
Chì qua chì là per il campo cascava,  
E quando il primo bussava a le porte  
Giù de lo inferno, l'ultimo arrivava.  
Piu fiate l'assalite Daniforte,  
Ma come Bradamante a lui voltava,  
Quel fugge e sguizza e punto non aspetta,  
E torna e volta e sembra una saetta.

IX

Egli avea sotto una giumenta mora  
Di pel di ratto con la testa nera,  
Che in su la terra mai non si dimora  
Con tutti i piedi, tanto era leggiera:  
Vero è che indosso avea poche arme ancora  
Che non portava usbergo nè lamiera:  
La rocca ha in testa e la lancia e la targa,  
E cinta al petto una spadazza larga.

X

Armato come io dico il saracino  
Tenea sovente la dama attizzata:  
Or corre e volta poi che gli è vicino,  
Or da traverso mena una lanciata.  
Ecco la dama visto ha Martasino,  
Che al suo Ruggier ferisce de la spata,  
Di dietro il tocca sopra de le spalle,  
E ben si crede di mandarlo a valle.

XI

Ma Bradamante vi giunse a quel ponto  
Che Ruggiero ebbe il colpo smisurato:  
Sbalordito era e sì come defonto  
Al col del suo destrier stava abbracciato.  
Or bene a tempo è quel soccorso aggiunto  
Perchè certo altrimenti era spacciato;  
Ma come giunse la dama felice  
Parve un falcon entrato a le pernice.

XII

Insieme Martasino e Pinadoro,  
A lei voltarno, e ginosevi Mordante,  
E Daniforte e molti altri con loro;  
Chì la tocca di dietro e chì davante.  
Ma lei che di prodezza era un tesoro  
Disprezza l'altre genti tutte quante:  
Tocca sol Martasino e lo travaglia  
Nè cura il resto che d'intorno abbaglia.

XIII

Tanto adirata è la dama valente  
Che Martasin conduce a rio partito:  
La sua prodezza a lui giova niente,  
Spezzato ha l'elmo e nel petto è ferito,  
Nè vi giova il soccorso di altra gente;  
La dama nel suo cuore ha statuito.  
Ch'ad ogni modo in questa zuffa ei mora,  
E ben col brando a cerchio gli lavora.

XIV

Al fin turbata, e con molta tempesta,  
Di coprirsi col scudo non ha cura,  
E ferillo a due man sopra alla testa:  
Divide il capo e parte ogni armatura.  
Quella tagliente spada non si resta  
Che tutto il fende insino alla cintura:  
Nel tempo che a quel modo lo divide  
Ruggier rinvenne, e quel bel colpo vide.

XV

Torna alla zuffa il giovinetto forte  
Sì rosso in vista che sembrava un fuoco.  
Guardatevi, pagan, che vien la morte:  
A zarra il resto, ormai non vi è più gioco.  
E ben si avvide il falso Daniforte  
Che il contrastar più qua non avea loco:  
Già morto è Martasino e Barigano,  
Quaranta e più de gli altri sono al piano.

XVI

Esso è rimaso, e seco Pinadoro,  
Circa a otto altri ancora con Mordante;  
Tagliava allora il capo a un barbassoro  
La dama, e gli altri avea morti davante;  
Intanto insieme consigliâr costoro,  
Che Daniforte attenda a Bradamante,  
E conducala via mostrando fuggere,  
Gli altri Ruggiero attendano a distruggere.

XVII

Era già giunto il giovinetto al ballo,  
E stranamente incominciò la danza;  
Fesse un certo Basin fino al cavallo,  
E tutto lo parti sino alla panza,  
Non avea intorno pezzo di metallo,  
Perchè era armato pure a quella usanza,  
Moresca, dico, essendo genovese,  
Ma con la fede avea cambiato anese.

XVIII

Ruggier l'uccise, e un altro a canto ad esso,  
Nè Bradamante ancora si posava,  
Ma Daniforte occultamente appresso  
Di lei si fece e sua lanza menava.  
Là dove il sbergo alla giuntura è fesso  
Colse, ma poco dentro ve ne entrava,  
Che forte mai non mena quel che dubita:  
La dama si voltò turbata e subita.

XXIX

Già Daniforte punto non l'aspetta,  
Nè star con seco a fronte gli bisogna,  
Lei con gli sproni il suo destrier affretta  
Che voglia ha di grattare a quel la rogna.  
Saria scappato come una saetta,  
Ma non valea, quel pezzo di carogna,  
Che va trottone e lamentosi ed urla  
Mostrando stanco sol per via condurla.

XX

Gli altri a Ruggiero intorno combatteano,  
Io dico Pinodoro e l' re Mordante,  
Che circa a sei de' suoi ancor vi aveano,  
E di dietro li tocevano e davante,  
Usando ogni vantaggio che sapeano;  
Ma lasso lor e torno a Bradamante,  
Che dietro a Daniforte invelenita  
Lo vuol seguire a sua vita finita.

XXI

E quel malvagio spesso si rivolta  
Aspettala vicino e poi calcagna,  
E per un pezzo fugge alla disciolta  
Poi va a galoppo e il corso risparagna,  
Tanto che di quel loro l'ebbe toltà  
E furno usciti fuor de la campagna,  
Che tutta è chiusa di monti d'intorno,  
Ove era stata la battaglia il giorno.

XXII

Il falso saracino monta la eosta,  
E srende ad un bel pian da l'altro lato:  
Bradamante lo segue, ch'è disposta,  
Nol lasciar se non è morto o pigliato:  
E non prendendo al lungo corso sosta  
Il suo destriero afflitto ed affannato,  
Sendo già in piano al transit d'un fosso,  
Non potendo più andar li cade addosso.

XXIII

E Daniforte che senti il stramaccio  
Presto si volta e stracco non par più,  
Dicendo: Cristian, di questo laccio  
Ve sei caduto non uscirai tu.  
E Bradamante col sinistro braccio  
L'inse il ronzon da lato e levò su,  
E forte grida: Falso saracino  
Ancor non m'hai legata al tuo domino.

XXIV

Per Daniforte d'intorno s'aggira  
E d'improvviso spesso la assalisse.  
Or mostra di assalirla, or si ritira  
Ed a tal modo il falso la ferisse;  
La dama giunta a l'ultimo si mira,  
E tacita parlando fra se disse:  
Io spargo il sangue, e l'anima si parte  
Se non colgo costui con la sua arte.

XXV

Così con seco tacita parlava,  
Mostrandosi negli atti sbigottita,  
Nè molta finzion gli bisognava,  
Però che in molte parti era ferita,  
E il sangue sopra l'arme rossegiava;  
Or mostrando cadere a la finita,  
Andar si lassa, e in tal modo si porta,  
Che giureria ciascun che fusse morta.

XXXI

E quel malizioso ben si mosse  
Ma smontare a terra non si attenta,  
E prima con la lancia la percosse  
Per veder se di vita fusse ispenta.  
La dama allor sofferse e non si mosse,  
E quello smonta e lega la giumenta,  
Ma come Bradamante in terra il vede  
Non par più morta e fu subito in piede.

XXXII

Ora non puote il pagan maledetto,  
Come soleva, correre e fuggire;  
La dama il capo gli tagliò di netto,  
E lascial poscia a suo diletto gire.  
L'ombra era grande già per quel distretto  
E cominciava il cielo ad oscurire;  
Non sa quella donzella ove si sia  
Che condotta era qua per straia via.

XXXIII

Per boschi e valle, e per sassi e per spine  
Avea correndo il pagan seguitato,  
E non vedeva per quelle confine,  
Abitacolo o villa in verun lato.  
Salitte sopra a la giumenta in fine  
E camminando uscite di quel prato:  
Ferita e sola a lume de la luna  
Abbandonò le briglie a la fortuna.

XXXIV

Lasciamo andare alquanto Bradamante  
Poi di lei seguiremo e sua ventura,  
E ritorniamo ov'io lassai davante,  
Ruggier lo arditò a la battaglia dura.  
Il re di Costantina con Mordante,  
Che non han di vergogna alcuna cura,  
Gli sono intorno per farlo cadere,  
E ciascun d'essi tocca a più potere.

XXXV

Or chi vedesse il giovinetto arditò,  
Come a punto divide il tempo a sesto,  
Che non ne perde nel ferir un dito,  
Or quindi or quindi tocca, or quello or questo.  
A pena par che l'uno abbia ferito,  
Che volta a l'altro e mena così presto,  
Che con minor distanza e tempo meno  
Fulmina a on tratto e seguita il baleno.

XXXVI

E per non vi seguir sì lunga traccia  
La cosa presto presto vi disgruppo:  
Mordante che assalirlo si procaccia  
Elhe tra questo assalto un strano intoppo:  
Fu ferito attraverso nella faccia,  
E via volò de l'elmo tutto il coppo,  
Mezza la testa è ne l'elmo che vola:  
Rimase il resto al busto con la gola.

XXXVII

Non avea fatto questo colpo a pena  
Che a Pinodoro volto era da lato,  
E nel voltarse lo assalisse e mena,  
Ma quello era già tanto spaventato  
Che pareva un veltro uscito di catena,  
Fuggendo a tutta briglia per il prato;  
Fuggito essendo per sassi e per valle  
Ruggier li tolse il capo da le spalle.

## XXXII

Era già il sole a l'occidente asceso  
Quando finita è la battaglia dura:  
Allor guardando il giovine amoroso,  
Dì Bradamante cerca, e di lei cura,  
Nè trova nel pensier alcun riposo,  
Per tutto a cerchio è già la notte oscura,  
Veder non può colei che cotanto ama,  
Ma guarda intorno, e ad alta voce chiama.

## XXXIII

Passando per costier e per valloni  
Trovò due cavalieri ad un poggietto.  
Sentendo il calpestio de' lor ronconi,  
Prese alcuna speranza, il giovinetto,  
Ma come a lui parlarno que' baroni  
Che il salutarno d'animo perfetto,  
Tanto cordoglio l'animo gli assale,  
Che non rispose allor nè ben nè male.

## XXXIV

Costui certo dev'esser un villano,  
Ch'avrà spogliato l'arme a qualche morto,  
Disser que' due, ma il giovinetto umano  
Rispose: Veramente io ebbi il torto:  
Amor che ha del mio cor la briglia in mano  
M'ha da lo intendimento sì distorto,  
Che quel ch'esser solea or più non sono,  
E del mio fallo a voi chiedo perdono.

## XXXV

Disse un de' due baroni: O cavaliere,  
Se innamorato sei, non far più scusa,  
Tua gentilezza provi di leggiero,  
Perchè in petto villano amor non usa;  
E se di nostro aiuto hai di mestiero,  
Alcun di noi servirti non ricusa:  
Rispose a lui Ruggiero: Ora mi lagno,  
Perchè ho perduto un mio caro compagno.

## XXXVI

Se lo aveste sentito indi passare  
Mostratemi il cammin per cortesia:  
Per tutto il mondo lo voglio cercare,  
Senza esso certo mai non viveria.  
Così dicea Ruggiero, e palesare,  
Altro non volse sul per gelosia,  
Poi che lo dolce amore in gentil petto  
Amareggiato è sempre di sospetto.

## XXXVII

Negarono i baroni aver sentito  
Passar alcuno intorno a quel distretto,  
E ciaschedun di lor si è proferito,  
Di accompagnar cercando il giovinetto,  
Ed esso voluntier prese lo invito,  
Che si trovava in quel loco soletto,  
Dico in quel monte deserto e salvatico,  
Ed esso del paese era mal pratico.

## XXXVIII

Tutti e tre insieme adunque cavalcando  
Aggiravansi intorno spessamente,  
Per ogni loco del monte cercando  
Tutta la notte e trovarno niente,  
E già veniva l'alba rischiarendo,  
La luce rosseggiava in Oriente,  
Quando un di quei baron tutto si affisse  
Mirando il scudo di Ruggiero, e disse:

## XLI

Chi vi ha concessa, cavalier, licenza  
Portar dipinta al scudo quella insegna,  
E l' suo principio è di tanta eccellenza  
Che ogni persona d'essa non è degna.  
Ciò vi comanderò con pazienza,  
Se tal virtute al nostro corpo regna,  
Che alla battaglia riportate lodo  
Contra di me che l'ho acquistata e godo.

## XLII

Disse Ruggier: Ancor non m'era accorto  
Che quella insegna è fatta come questa,  
E veramente la portate a torto,  
Se non siamo discesi da una gesta,  
Onde vi prego molto e vi conforto,  
Che tal cosa facciate manifesta;  
Ove acquistaste tale insegna, e come,  
E quale è vostra stirpe e vostro nome.

## XLIII

Disse colui: Da parte assai lontane  
A vostra stirpe credo esser venuto:  
Tartaro sono e naqui di Agrigane,  
Mio nome ancora è poco conosciuto;  
Per forza d'arme e d'avventure istrane,  
In Asia conquistai questo bel scuto:  
Ma a che bisogna dare incenso a morti?  
Chi ha più prodezza questo scudo porti.

## XLIV

Ruggier, poi che lo invito ebbe accettato,  
Giva il nemico a cerchio rimirando:  
Vide che spada non aveva a lato  
E disse a lui: Voi siete senza brando;  
Come faremo? che io non sono usato,  
Giocare a pugni; e poscia vi addimando  
Quale esser debba la contesa nostra:  
Brando non vi è, nè lanza per far giostra.

## XLV

Rispose il cavalier: Mai non vien manro  
Fortuna d'arme a franco campione:  
Le vostre acquisterò, se io non mi stanco,  
Acquistar le voglio io con un bastone;  
Portar non posso brando alcuno al fianco,  
S'io non abbatto il figlio di Milone,  
Perocchè Orlando, l'anima soprana,  
Tien la mia spada detta Durindana.

## XLVI

L'altro compagno di quel cavaliere  
Ch'era Gradasso, ed esso è Mandricardo,  
Presto rispose: E' vi falla il pensiero,  
Perchè quel brando del conte gagliardo  
Si non acquisterete di leggiero,  
Che giunto siete a tale impresa tardo:  
Poi saria vostra causa disonesta;  
Prima di voi io venni a questa inchiesta.

## XLVII

Cento cinquanta mila combattanti  
Condussi in Franza fin da Sericana;  
Tante pene soffersi, affanni tanti,  
Per acquistare il brando Durindana:  
Par che il mercato sia fatto a contanti,  
Così facete voi la cosa piana;  
Ma prima che il pensier vostro si adempia  
Farò scadervi l'una e l'altra tempia.

## XLVII

Nè vi crediate senza mia contesa  
Aver per ciancie quel brando onorato;  
E Mandricardo di collera accesa  
Disse: lo so che di ciancie è buon mercato;  
Or vi accocciate e prendete difesa:  
Così dicendo, ad un olmo in quel prato  
Un grosso tronco tra le rame scaglia,  
E quel sfrondando, viene a la battaglia.

## XLVIII

Gradasso il brando pose anch'esso in terra  
E spiccò presto un bel fusto di pino:  
L'un più che l'altro gran colpi diserra,  
E fuor de l'arme sruotono il polvino.  
Stava Ruggiero a rimiar tal guerra,  
E scoppiava di riso il paladino,  
Dicendo: A ben che io non veda chi masini  
Quel gioco è pur da molinari e d'asini.

## XLIX

Più fiate volse la zuffa partire;  
Come più dire, ognun più si martella:  
Erroti un cavaliere ivi apparire,  
Accompagnato da una damigella,  
Ruggier da lungi lo vide venire,  
Fasseggi incontro, e con dolce favella  
Espose a lui ridendo la ragione  
Per che faceano i due quella tenzone.

## L

Dicea Ruggiero: lo già con molto affanno,  
Cereo partirti, e ancor oon ho potere:  
Per la spada di Orlando che non hanno,  
E forsì non sono anche per avere,  
Tal bastonate da ricchi si danno,  
Che pietà me ne vien pur a vedere,  
E certo di prodezza e di possanza  
Son due lumiere a gli atti e la sembianza.

## LI

Ma voi dicete onde siete venuto  
Perchè, s'io non m'inganno, nel sembiante  
Mi pare altrove avervi conosciuto,  
Se bene ammento in corte di Agramante.  
Rispose il cavaliere: Io vi ho veduto  
Di certo quando io venni di levante!  
Io vi vidi a Biserta, questo è il vero:  
Son Brandimarte e voi siete Ruggiero.

## LII

Incontinentemente si abbracciarono,  
Come si riconobbero i baroni,  
E parlando tra lor deliberarono  
Di spartir quella zuffa di bastoni.

Ebbero un pezzo tal fatica indarno  
Che si turbati sono i campioni,  
Che per ragione o preghi non si voltano,  
Un l'altro tocca, e punto non ascoltano.

## LIII

Pur Brandimarte a cenni supplicando  
Fece che sue parole furon udite,  
Dicendo a lor: Se desiate il brando,  
Pel quale è tra di voi cotanta lite,  
Condur vi posso ov'è al presente Orlando:  
Là sien vostre contese difinite;  
Or si v'ha tolto l'ira il fren di mano  
Che per niente combattete invano.

## LIV

Ma se trarrete il campion sereno  
Di certa incantagion dolente e trista,  
Lui di battaglia a voi non verrà meno,  
Sia Durindana poi di chi l'acquista:  
Se il mondo è ben di maraviglia pieno  
Una più strana mai non ne fu vista  
Di questa ove ora vado per provare  
Se indi potessi Orlando liberare.

## LV

Gradasso e Mandricardo udendo questo,  
Lasciâr la pugna più che volentiera,  
Pregando Brandimarte che pur presto  
Gli volesse condurre ove il conte era:  
Esso rispose: Ora io vi manifesto  
Che vicina a due leghe è una riviera,  
Qual nome ha Riso: e veramente è un pianto,  
Dentro vi è chiuso Orlando per incanto.

## LVI

Uno indovino, a cui molto è creduto  
In Africa, m'ha questo appalesato,  
E perciò in questo loco era venuto  
A liberarlo come disperato.  
Bastante non era io; ma il vostro aiuto,  
Com'io comprendo, il ciel mi ha destinato,  
E so ch'ogni uom di voi passerà il mare  
Per torre impresa tanto singolare.

## LVII

Ciascun de' due baroni ha più desio  
Di ritrovarsi presto alla fiamana:  
Dicea Ruggier: E dove rimango io,  
Se ben non chieggo a Orlando Durindana?  
Più non dico ora; il grave incanto e rio  
Farò palese e l'avventura istrana,  
E come tratto fuor ne fosse Orlando.  
Cari signori, a voi mi raccomando.

## CANTO VII

## ARGOMENTO



*Brandimarte, Ruggiero e l' re Gradasso,  
(Che la sorte fé il Tartaro restare)  
Movon per liberare Orlando il pazzo  
Dal fiero incanto ov' ci si sta a danzare.  
Colui gli ultimi, e van del fiume al basso;  
Ma con Orlando quel gli fa tornare.  
Combatte il Conte e l' Serican. Ruggiero  
Gli acqueta. L'ario prendono il sentiero.*



<sup>I</sup>  
Più che il tesoro e più che forza vale,  
Più che il diletto assai, più che l'onore,  
Il buon amico e compagnia leale;  
E a due che insieme si portano amore  
Maggior li pare il ben, minor il male,  
Potendo appalesar l'un l'altro il cuore,  
Ogni dubbio che accade o raro o spesso  
Poterlo ad altrui dir come a sè stesso.

<sup>II</sup>  
Che giova aver di perle e di or divizia,  
Aver alta possanza e grande stato,  
Quando si gode sol senza amicizia?  
Colui ch'altri non ama e non è amato  
Non puote aver compita una letizia,  
E ciò dico per quel ch'io vi ho cantato  
Di Brandimarte, che ha passato il mare  
Sol per venir Orlando ad aiutare.

<sup>III</sup>  
Di Biserta è venuto il cavaliere  
Per trar il conte fuor de la humana;  
E l' re Gradasso e Mandricardo altero  
Avea richiesto a quella impresa istraua;  
Ma dove rimango io, dicea Ruggiero,  
Se ben non chieggo a Orlando Durindana?  
Se ben s'eo non voglio aver contesa  
Venir non debbo a sì stupenda impresa?

<sup>IV</sup>  
Esser conviene il numero disparo  
Rispose Brandimarte, a quel ch'io sento:  
Conducervi tutti quanti avrebbi a caro,  
Ma nol concede questo incantamento,  
Lol io non vedo a ciò miglior riparo  
Che per la sorte far e-perimento:  
Ecco due pietre bianche ed una oscura,  
Chi avrà la nera cerchi altra ventura.

<sup>V</sup>  
Giascun di star a questo fu contento,  
Così gettarno la ventura a sorte,  
E Mandricardo fuor rimase ispentto,  
E quindi si parti dolente a morte.  
Turbato se ne va che assembrava un vento  
Per piani e monti camminando forte;  
Tanto andò che a Parigi giunse un giorno,  
Ove Agramante ha già l'assedio intorno.

<sup>VI</sup>  
Di fuor ne l'oste io dico di Agramante  
Fu ricevuto a grandissimo onore:  
Ma di lui non ragiono ora più avanti,  
Perchè io ritorno nel primo tenore,  
A raccontare del conte di Anglante  
Che si ritrova preso in tanto errore  
Tra le Naiadi al bel fine del Riso:  
Or udite la istoria che io diviso.

<sup>VII</sup>  
Queste Naiadi ne l'acqua dimorano,  
Per quella sollazzando come il pesce,  
E per incanto gran cose lavorano  
Che ogni disegno a lor voglia riesce:  
De' cavalier sovente s'innamorano,  
Che star senza uom a ogni dama rincresce,  
E di tal fatte assai ne sono al mondo;  
Ma non si veggon tutti i fiumi al fondo.

<sup>VIII</sup>  
Queste ne l'acque che il Riso s'appella  
Avean composto d'oro e di cristallo  
Una magion che mai fu la più bella,  
E là si stavan festeggiando il ballo:  
Già vi contai di sopra la novella  
Quando discese Orlando del cavallo  
Per rinfrescarsi a l'onde peregrine:  
Ciò vi contai de l'altro libro al fine.

<sup>IX</sup>  
E come tra le dame fu ricolto  
Con molta goja e grande addobramento.  
Quivi poi stette libero e disciolto  
Preso d'amore al dolce incantamento,  
A l'onde chiare specchiandosi il volto  
Fuor di sè stesso e fuor di sentimento,  
E le Naiadi allegre oltra misura  
Solo a guardarlo avean ogni lor cura.

<sup>X</sup>  
Però di fuora in cerco alla riviera,  
Per arte avean formato un bosco grande,  
Ove stava di piante ogni maniera,  
Rice, e quercie, roveri con ghiande,  
Larice e teda e l'abete leggiera,  
Di grado in grado al ciel le fronde sponde,  
Che sotto a sè facean l'aere oscuro:  
Poi fuor del bosco si aggirava un muro.



## XI

Questa ciota era fabbricata intorno  
Di marini bianchi, rossi, azzurri e gialli,  
Ed avea in cima un veroncello adorno,  
Con colonnette di ambre e di cristalli.  
Ora a quei cavalier faccio ritorno,  
Che vengon senza suoni a questi balli,  
Nè san de le Naiadi la mal arte,  
Dico Ruggier, Gradasso e Brandimarte.

## XII

E Fiordelisa ch'è seco favella  
Di questa impresa, e molto li conforta:  
Ginusero in fine alla muraglia bella  
Qual di metal avea tutta la porta.  
Sopra a la soglia stava una donzella,  
Come a guardarla posta per isorta,  
E tenea un breve scritto da due bande,  
Con tai parole e con lettere grande:

## XIII

Desio di chiara fama, sdegno e amore  
Trovano aperta a sua voglia la via.  
Questi due versi avea scritti di fuore,  
Poi dentro in cotai modo si leggìa:  
Amore, isdegno e il desiare onore,  
Quando hanno preso l'animo in balia,  
Lo sospingono avanti a tal fracasso,  
Che poi non trova a ritornar il passo.

## XIV

Giunti quivi i baron come, io vi ho detto,  
La dama con la mano il breve alzava,  
E fu da tutti lor veduto e letto,  
Da quella banda che si dimostrava;  
Adunque i cavalier senza sospetto  
Passar, che alcun la strada non vietava;  
Con Fiordelisa entrarono tutti quanti  
Ma per la selva andar non ponno avanti.

## XV

Però che quella molto era confusa,  
Di arbori spessi ed alti oltra misura:  
La porta a le sue spalle era già chiusa  
Che più facea parer la cosa scura;  
Ma Fiordelisa tra gli incanti adusa,  
Non abbiate, dicea, di ciò paura;  
A ogni periglio e loco ove si vada  
Il brando e la virtù fa far la strada.

## XVI

Smontate da l'arcion e con le spade  
Tagliando i tronchi fatevi sentiero,  
E se ben sorge alcuna novitate  
Non vi turbate punto nel pensiero;  
Vince ogni cosa l'animosità,  
Ma condurla con senno è di mestiero.  
Così dicea la dama; onde i baroni  
Smontano al piano e lasciano i ronconi.

## XVII

Smontati tutti e tre, come io vi disse,  
Ruggier nel bosco fu il primo ad entrare,  
Ma un lauro il suo cammin sempre impedisse,  
Nè a' folti rami lo lascia passare,  
Onde la mano al brando il baron misse  
E quella pianta si pose a tagliare,  
Dico del lauro che foglia non perde  
Per freddo e caldo, e sempre si rinverde.

## XVIII

Poi che sucrisa fu la pianta bella,  
E cade a terra il trionfale alloro,  
Fuor del suo tronco sorse una donzella,  
Che sopra al capo avea le chiome d'oro,  
E gli occhi vivi a guisa di una stella,  
Ma piangendo mostrava un gran martoro,  
Con parole soavi e con tal voce  
Che avria placato ogni animo feroce.

## XIX

Sarai tanto erudel, dicea, barone,  
Che il mio mal ti dilette e trista sorte?  
Se qua mi lasci in tal condizione,  
Le gambe mie saran radici torte,  
Il busto tramutato in un troncone,  
Le braccia istese in rami saran porte;  
Questo viso sia scorza, e queste bionde  
Chiome si torneranno in foglie e in fronde.

## XX

Perchè cotale è nostra fatagione  
Che trasformate a forza in verde pianta,  
Stiamo rinchiusi insin che alcun barone  
Per sua virtute a trarcene si avanta:  
Tu m'hai or liberata di prigione  
Se la pietate tua sarà cotanta  
Che mi accompagni qui a la rivera;  
Se no, mia furna tornerà quale era.

## XXI

Il giovinetto pien di cortesia  
Promise a quella non la abbandonare  
Sinchè condotta in loco salva sia:  
La falsa dama con dolci parole  
A la rivera del Riso s'invia,  
Nè vi dovete già maravigliare,  
Se colto fu Ruggiero a questo ponto,  
Che il saggio e il pazzo è da le dame giunto.

## XXII

Come condotto fu sopra a la riva,  
La vaga ninfa per la mano il prese,  
E de l'animo usato al tutto il priva,  
Sì che una voglia nel suo cor s'aerece  
Di gettarsi nel fiume a l'acqua viva,  
Nè la donzella questo gli contese,  
Ma seco così abbraccio come istava  
Ne la chiara onda al fiume si gettava.

## XXIII

Là giù nel bel palazzo di cristallo  
Furno racolti con molta letizia,  
Orlando e Sacripante era in quel stallo,  
E molti altri baroni e gran milizia.  
Le Naiadi con questi erano in ballo,  
Zuffoli e tamburelli a gran divizia  
Sonavan ivi e in danze e giuochi e canto  
Si consumava il giorno tutto quanto.

## XXIV

Gradasso era rimasto a la boseaglia,  
Nè trova al suo passar strada o sentiero,  
E sempre avanti il varco gli travaglia  
Tra l'altre piante un frassino leggiadro.  
Lui questo con la spada intorno taglia,  
Subito uscì dal tronco un gran destriero;  
Leardo ed arrotato era il mantello;  
Natura mai ne fece un così bello.

XXV

La briglia ch'egli ha in bocca è tutta d'oro  
E così adorno il ricco guarnimento  
Di pietre e perle, e val un gran tesoro;  
Gradasso non vi pone intendimento  
Che per inganno è fatto quel lavoro,  
Anzi s'accosta con molto ardimento,  
E dà di mano a quella briglia bella  
Senza contrasto e salta ne la sella.

XXVI

Subito prese quel destriero un salto,  
Nè poscia in terra più s'ebbe a calare:  
Per l'aere via cammina e monta ad alto  
Come talvolta un sogno di volare:  
Battaglia non fu mai nè alcun assalto  
Qual potesse Gradasso spaventare:  
Ma in questo, vi confesso, ebbe paura,  
Veggendosi levato in tanta altura.

XXVII

Perchè ne l'aere cento passi o più  
L'avea portato quella bestia vana:  
Il baron spesso riguardava in giù,  
Ma ascender li pareva la scala strana.  
Quando così buon pezzo andato fue,  
E ritrovossi sopra alla fumana,  
Cader si lascia l'incantata bestia;  
Nel fiume si attuffò senza molestia.

XXVIII

Così Gradasso al fiume si attuffò:  
Il gran caval nuotando al sommo venne;  
Poi per la selva via si dileguò,  
Si ratto come avesse a piè le penne:  
Ma il cavalier che a l'acqua si trovò  
Subito un altro nel suo cor divenne;  
Scordando tutte le passate cose,  
Con le Naiadi a festeggiar si pose.

XXIX

A suon di trombe quivi si tescava  
Giojosa danza che di qua non s'usa:  
Nel contrappasso l'un l'altra basciava,  
Nè si potea tener la bocca chiusa.  
A cotai atto si dimenticava  
Ciascun sè stesso, ed io faccio la scusa,  
E credo che un bel bacio a bocca aperta  
Per la dolcezza ogni anima converta.

XXX

In cotai festa facevan dimora  
Tutti i baroni in suoni e balli e canti:  
Sol Brandimarte si affatica ancora,  
Nè per la selva può passar avanti,  
Benchè col brandito intorno lavora,  
Tagliando il bosco; e da diversi incanti  
Era assalito, ed esso altrun non piglia,  
Che Fiordelisa sempre lo consiglia.

XXXI

Lui tagliò de le piante più che vinte  
E da ciascuna uscì nuovo lavoro,  
Or grandi uccelli con penne dipinte,  
Or bei palagi, or monti di tesoro;  
Ma queste cose rimasero estinte  
Che Brandimarte ad alcuna di loro  
Mai non si appiglia, e dietro a sè li lassa,  
E per la selva fino al fiume passa.

XXXII

Come alla riva fu giunto il barone  
Divenne in faccia di color di rosa,  
E tutto s'cambiò di opinione,  
Per trabuccarsi ne l'acqua amorosa,  
E per gran forza d'incantazione  
Non si amentava Orlando ne altra cosa,  
E giuso si gettava ad ogni guisa  
Se a ciò non riparava Fiordelisa.

XXXIII

Perchè essa già composti avea per arte  
Quattro cerchielli in forma di corona,  
Con fiori ed erbe accolte in strane parte,  
Per liberar d'incanti ogni persona:  
E pose un d'essi in capo a Brandimarte,  
Quindi di punto in punto li ragiona  
L'ordine e l'modo e l'fatto tutto quanto  
Per trar Orlando fuor di quello incanto.

XXXIV

E l'franco cavaliere incontinent  
Fa tutto ciò che la dama comanda:  
Nel fiume si gettò tra quella gente  
Che danza e suona e canta in ogni banda;  
Ma lui non era uscito di sua mente,  
Come eran gli altri, per quella ghirlanda  
Che Fiordelisa nel capo gli pose,  
Fatta per arte d'incantate rose.

XXXV

Come fu giunto giù tra quella festa  
Nel bel palagio di cristallo e d'oro,  
Un de' cerchielli al conte pose in testa  
E li altri agli altri dui senza dimoro;  
Così la fatagion fu manifesta  
Subitamente a tutti quattro loro,  
E le dame lasciaru e ogni diletto,  
Uscendo fuor del fiume a lor dispetto.

XXXVI

Si come zueche in su vennero a gala:  
Prima da l'acqua sorsero i cimieri  
Poi l'elmo apparve e l'una e l'altra spalla  
Ed alla riva giunser di leggieri,  
Quindi levati a guisa di farfalla,  
Che intorno al fuoro aggira volentieri,  
Sospesi fur da un vento in poco d'ora  
Qual li soffiò di quella selva fuora.

XXXVII

Chi avesse chiesto a lor come andò il fatto,  
Non l'arrebber saputo raccontare,  
Come non rhe sogna e si sveglia di tratto  
Nè può quel che sognava rammentare.  
Eccoti avanti a loro arrivar ratto  
Un nano, e solo attende a speronare,  
E come appresso ai cavalier si vede,  
Signor, gridava, udite per mercede.

XXXVIII

Signor, se amate la cavalleria,  
Se difendete il dritto e la giustizia,  
Fate vendetta d'una fellonia  
Maggior del mondo e più strana nequizia,  
Disse Gradasso: Per la fede mia,  
Se io non temessi di qualche malizia,  
E d'esser per incanto ritenuto,  
Io ti darebbi volentieri aiuto.

## XXXIX

E'l nano allora sacramenta e giura  
 Che non è a questa impresa incantamento;  
 Oh, disse il conte, e chi me ne assicura?  
 Tanto credetti già ch'io me ne pento.  
 Lo agnel che esce dal laccio ha poi paura  
 D'ogni frascchetta che si muove al vento,  
 Ed io gabbato fui cotanto spesso,  
 Che non che altrui nano credo a me stesso.

## XL

Disse Roggier: Non è solo un parere,  
 E ciascun loda la sua opinione:  
 Direbbe altrui che fosser da temere  
 L'opre di spirti e queste fatagione:  
 Ma se il buon cavalier fa suo dovere  
 Non dee ritrarsi per condizione  
 Di cosa alcuna, e ogni strana ventura  
 Provar si deve e non aver paura.

## XLI

Menami, o nano, e nel mar e nel foro  
 E se per l'aere mi mostri a volare,  
 Verrò teco a ogni impresa in ogni loco;  
 Ch'io mi spaventi mai non dubitare.  
 Gradasso e il conte si arrossirono un poco,  
 Udendo in cotal modo ragionare,  
 E Brandimarte al nano prese a dire:  
 Cammina avanti, ognun ti vuol seguire.

## XLII

Quel nano aveva un palafreno ambiante,  
 Via se ne va per la campagna piana.  
 Dicea Gradasso verso il sir d'Anglante:  
 Se questa impresa sia sublime e strana  
 E per sorte mi torca il dir avanti,  
 Io voglio adoperar tua Durindana,  
 Auzi pur mia, però che il re Carlone  
 Me la promise essendo mio prigioniero.

## XLIII

Se lui te la promise e lui ti attenda,  
 Rispose il conte in collera salito;  
 Ben parlo chiaro, e vo' che tu mi intenda,  
 Che non è cavalier cotanto ardito,  
 Dal qual mia spada ben non mi difenda,  
 E se a te piace mo questo partito  
 Di guadagnarla in battaglia per forza,  
 Eccola qua, ma guardati la scorza.

## XLIV

Così dicendo avea già tratto il brando  
 A cui piastra nè usbergo non ripara:  
 Gradasso d'altra parte fulminando,  
 Trasse del fodro la sua scimitara.  
 Araldo non vi è qua che faccia il bando,  
 Né re che doni il campo chiuso a sbarra,  
 Ma senza cerimonie e tante chiacchiere  
 Ben s'azzuffarno, e senza trombe e guacchiere.

## XLV

E cominciano il gioco con tal fretta,  
 Con tanta furia, con tanta ruina,  
 Che l'una botta l'altra non aspetta:  
 D'intorno al capo l'elmo li tintina,  
 E ciascun colpo foco e fiamma getta,  
 Come sfavilla un ferro alla fucina,  
 Come suonan le fronde alla tempesta,  
 Cotal l'un l'altro tocca e mai non resta.

## XLVI

Mena a due mano il conte un colpo crudo  
 Con tal furor che par che'l mondo cada:  
 Gradasso il vide e riparò col scudo,  
 Ma non giova riparo a quella spada.  
 La targa e usbergo in sin al petto nudo  
 Convien che in pezzi alla campagna vada,  
 E la gorgiera e parte del camaglio  
 Ne portò seco a terra d'un sol taglio.

## XLVII

Quando il re franco del colpo si avvide  
 Mena a due mano e il fren frangendo rode:  
 Sino alla carne ogni arme li divide  
 E'l gran rimbombo assai d'intorno s'ode.  
 Dice Gradasso e tutta fiata ride:  
 Se ben di rado facciati buon prode,  
 In questa volta più non te ne toglie,  
 Perché a mio senno il pel non è ancor moglie.

## XLVIII

Direva il conte: Che? buffon, che c'è?  
 Prima che quindi ti possi dividere  
 Tante te ne darò che guai a te,  
 E insegnerotti in altro modo ridere.  
 Rispose a lui Gradasso: Per mia fe  
 Se uom del mondo mi avesse conquire  
 Esser potresti che fosti colui,  
 Ma in verità nè te stimo nè altrui.

## XLIX

Quando un tuo paro avessi alla cintura  
 Non resterei di correre a mia posta;  
 Se pur ti piace prova tua ventura,  
 Vien oltra, vien, e a tuo piacer l'accosta.  
 Orlando si avvampò fuor di misura,  
 Dicendo: Poco lo avvantar ti costa,  
 Ma tra fatti e parole è differenza,  
 Del che vedremo presto esperienza.

## L

Tuttavia parla e mena Durindana,  
 Ad ambe mano un gran colpo li lassa:  
 Manda il cimiero a pezzi in terra piana  
 E'l capo col torchion tutto fracassa.  
 Risonò l'elmo come una campana,  
 E il re chinò giù il viso a terra bassa;  
 Di sangue ha il naso e la bocca vermiglia:  
 Perse una staffa e abbandonò la briglia.

## LI

Ma non per ciò perdette la baldanza  
 Quel re superbo, e divenne più fiero:  
 Pareva di fuoco in faccia alla sembianza,  
 Mena a due mano e giunse nel cimiero,  
 Con tanto orgoglio con tanta possanza  
 Che il capo e'l torchio manda nel sentiero:  
 Risonò l'elmo ed accerta Turpino,  
 Ch'un miglio o più si udite in quel confino.

## LII

E fu per trabuccar de lo arcion fuore,  
 Il franco conte a quel colpo diverso:  
 Sembianza ha proprio d'un uomo che more  
 E i piedi ha fuor di staffa e il freno ha perso.  
 Fuggendo via nel porta il corridore,  
 Per la campagna a dritto ed a traverso,  
 E'l re Gradasso il segue con l'alfana  
 Per dargli morte e togli Durindana.

## LIII

Pur ne la istoria il ver ci convien dire,  
A suo dispetto li dava di piglio,  
Ma Brandimarte non poté soffrire,  
Veder Orlando posto in tal periglio,  
Onde correndo se'l pose a seguire;  
Voltò Gradasso il viso alzando e il ciglio;  
E disse: Anche tu vai cercando noglia?  
Io ne ho per tutti, venga chi ne ha voglia.

## LIV

Ma in questo Orlando si fu risentito  
E ver Gradasso vien col brando in mano.  
Ruggiero allora, il giovine fiorito,  
Fra lor si pose con parlar umano,  
Cercando di accordargli a ogni partito,  
E similmente ancor faceva il nano,  
Pregando per pietate e per mercede  
Che vadano a l'impresa che lui chiede.

## LV

E tanto seppe confortare e dire  
Che tra lor fu la zuffa racquetata,  
Ma ben la compagnia vogliou partire  
E ciascheduno ha sua strada pigliata.  
Gradasso con Ruggier presero a gire,  
Ove il nano una torre ha dimostrata,  
E Brandimarte e il conte paladino  
Verso Parigi presero il cammino.

## LVI

Quel che Ruggier facesse e il re Gradasso  
Vi sia poi raccontato in altra parte,  
Perchè al presente a dir di lor vi lasso,  
E seguò come il conte e Brandimarte  
Vennero in Francia camminando a passo,  
Con Fiordelisa maestra in tutte l'arte,  
E una mattina al cominciar del giorno  
Vider Parigi che ha lo assedio intorno.

## LVII

Perchè Agramante, come io vi contai,  
Sconfitto avendo in campo Carlo Mano,  
E morta e presa di sua gente assai,  
S'era attendato a cerchio per quel piano.  
Tanta ciurmaglia non si vide mai  
Quanta adunata avea quello africano;  
Ben sette leghe il campo intorno tiene  
Che valli e monti e le campagne ha piene.

## LVIII

Quei de la terra stavano in difese  
E notte e giorno attendono a le mura,  
Che sol de' paladin v'era il Danese,  
Che a far baltresche e riparar procura;  
Ma quando il conte mirando comprese  
Cotal sconforto e tal disavventura,  
Sì gran cordoglio prese e dolor tanto,  
Che fuor degli occhi gli scoppiava il pianto.

## LIX

Chi si confida in questa vita frale,  
(Direva lui) e in questo mondo vano,  
Lasci li altri pensieri e chiuda l'ale,  
Prendendo esempio dal re Carlo Mano,  
Che sì vittorioso e trionfale  
Facea tremar ciasenn presso e lontano:  
Or l'ha del tutto la fortuna privo  
In un momento, e forse non è vivo.

## LX

Ma mentre che dicea queste parole,  
Nel campo si levò sì gran rumore  
Che par che 'l ciel risoni insino al sole,  
E sempre il grido cresce e vien maggiore.  
Or, bella gente, certo assai mi dole,  
Non poter mo chiarir tutto il tenore,  
Ma appresso il conterò nell'altra stanza,  
Che in questo canto abbiàm detto abbastanza.

## CANTO VIII

## ARGOMENTO



*Mentre Parigi assaltano i pagani,  
Giungono al campo Brandimarte e 'l Conte,  
che, pria slegati i prigion de' cristiani,  
Terso i nemici mostrano la fronte;  
Sino a la notte menano le mani:  
Bradamante guarisce, e ad una fonte  
S'addormenta; creduta maschio allora  
L'ien Fiordispina, e di lei s'innamora.*



**I**  
Dio doni gioja ad ogni innamorato,  
Ad ogni cavalier doni vittoria,  
A principi e baroni onore e stato,  
E chiunque ama virtù cresca di gloria:  
Sia pace ed abbondanza in ogni lato.  
Ma a voi che intorno udite questa istoria,  
Conceda il re del ciel senza tardare,  
Ciò che sapreste a bocca addimandare.

**II**  
Donivi la ventura per il freno  
E da voi scacci ogni fortuna ria:  
Ogni vostro disio conceda appieno,  
Senno, beltade, roba e gagliardia,  
Quanto è vostro voler nè più nè meno,  
Si come per bontate e cortesia  
Ciascun di voi ad ascoltare è pronto  
La bella istoria che cantando io conto.

**III**  
La qual lassai, se vi ricorda, quando  
Sorse il gran grido al campo de' pagani:  
Talabalacchi e timpani sonando,  
Corni di bronzo, ed istrumenti strani,  
A lor che Brandimarte e il conte Orlando  
Giunti ne' poggi riguardando i piani,  
Vider tanta gente e tante schiere  
Che un bosco par di lance e di bandiere.

**IV**  
Perchè sappiate il fatto tutto quanto;  
L'ordine è dato a punto per quel giorno  
Di combatter Parigi in ogni canto  
E lo assalto ordinato intorno intorno.  
Degli africani ognun si dà più vanto,  
L'un più che l'altro si dimostra adorno:  
Chi promette a Macone, e chi lo giura,  
Passar d'un salto sopra a quelle mura.

**V**  
Scale non ruote e torcie aveano assai  
Che si movean tirate per ingegno:  
Più nuove cose non si vider mai  
Gatti tessuti a vimini di legno,  
Baltresche di cuoi cotto ed arcolai  
Ch'erano a rimirare un strano ordegno,  
Qual con rumor si chiude e si diserra,  
E pietre e foco trae dentro a la terra.

**VI**  
Da l'altra parte il nobile Danese,  
Che fatto è capitano per lo imperiere,  
Fa gran ripari ed ordina in difesa  
Saettamenti e mangani e petriere.  
Con gli occhi suoi veder vuol lui palese,  
Che con gli altrui non guarda volentiere,  
E sassi e travi e zolfo e piombo e foco  
Per torri e merli assetta in ciascun loco.

**VII**  
Sopra ogni cosa egli ordina e procura  
La gente armata a piedi ed a cavallo,  
Mo qua, mo là scorrendo per le mura  
Non pone a l'ordinar tempo o intervallo.  
Già s'odono i pagani a la pianura  
Con tamborini e corni di metallo,  
Suon di sifone, di guacchiere e trombe  
Che l'aria trema e par che il ciel rimbombe.

**VIII**  
O Re del cielo, o Vergine serena!  
Che era a veder la misera cittate!  
Già non mi credo che il demonio a pena  
Si rallegrasse a tanta crudeltate.  
Di strida e pianti è quella terra piena;  
Piccoli infanti e dame scapigliate,  
E vecchi e infermi e gente di tal sorte  
Battonsi il viso, a Dio chiedendo morte.

**IX**  
Di qua di là, correte ciascun a guaccio  
Pallidi e rossi, i timidi, e gli ariditi:  
Triste le mogli co' figliuoli in braccio,  
Sempre piangendo pregano i mariti,  
Che le difendin da cotanto impaccio,  
E disperate a li ultimi partiti,  
Caccian da se la femminiil paura,  
Ed acqua e pietre portano a la mura.

**X**  
Suonano all'armi tutte le campane:  
De' gridi e trombe e sì grande il rumore  
Che nol potria contar le voci umane:  
Va per la terra Carlo imperatore;  
Ogni uoto il segue, niun non vi rimane,  
Che non voglia morir col suo signore,  
E l'un qua questo e là quell'altro manda;  
Provvede intorno ed ordina ogni banda.

## XI

L'esercito pagano è già vicino  
Che intorno si distende a schiera a schiera.  
A la porta San Celso è il re Sobrino,  
Con Bucifar, il re de l'Algazzera,  
E Baliverzo, il falso saracino  
Là dov'entra di Senna la riviera  
Si sforza entrar con sua gente perversa,  
E seco è il re d'Arzilla e quel di Fersa.

## XII

A san Dionigi il re di Nasamona  
Col re de la Zumara era accostato,  
E il re di Setta e quel di Tremisona  
Combattono a la porta del Mercato:  
L'aria fremisce e la terra risona,  
Che la battaglia è intorno ad ogni lato,  
E foco e ferri e pietre con gran fretta  
Da l'una parte a l'altra si saetta.

## XIII

Non sorse più giammai furor cotale  
Tra cristiani e gente saracina:  
Ciascun tanto più fa racina più vale,  
Già vengon travi e solfori e calcina,  
E si sentiva un fracassar di scale,  
Un suon d'arme spezzate, una ruina,  
E fumo e polve e tenebroso velo,  
Come caduto il sol fosse dal cielo.

## XIV

Ma non per tanto par che soddisfaccia  
La gran difesa contra a quei felloni.  
Come la mosca torna a chi la scaccia,  
O la vespa attizzata o i calavroni,  
Cotal pareva la maladetta raccia  
Da' merli trabocata e da' torrioni,  
Che dirupando al fondo giù ne viene;  
Già son de' morti quelle fosse piene.

## XV

Onde era fatto su per l'acqua un ponte  
Orribile a vedere e sanguinoso:  
Quivi era Mandricardo e Rodomonte,  
Ciascun più di salir volenteroso,  
Nè Ferraguto quella ardità fronte,  
Nè il re Agramante si stava ozioso,  
L'un più che l'altro di montar si affrezza  
Tra frecce e dardi, e sua vita non prezza.

## XVI

Orlando che attendeva al caso rio  
Quasi era ne la mente sbigottito;  
Forte piangendo si accomanda a Dio,  
Nè sa pigliare appena alcun partito.  
Che deggio fare, o Brandimarte mio,  
Diceva lui, che il re Carlo è perito?  
Perso è Parigi! ormai che più far deggio  
Che ruinato in foco e fiamma il veggio?

## XVII

Ogni soccorso, al mio parer, fia tardo,  
Su per le mura già sono i pagani.  
Brandimarte dicea: Se ben vi guardo,  
Là si combatte e sono anche a le mani.  
Deh, lassami calar, che nel core ardo  
Di fare un tal fracasso in questi cani,  
Che se Parigi aiuto non aspetta  
Non sia disfatta almen senza vendetta.

## XVIII

Orlando a le parole non rispose,  
Ma con gran fretta chiuse la visiera,  
E Brandimarte a seguir si pose,  
Che vien correndo giù per la costiera.  
Fiordelisa la dama si nascose  
In un boschetto a canto a la riviera,  
E quei due cavalier menando vampo  
Passarno il fiume e giunsero nel campo.

## XIX

Ciascun di lor fu presto conosciuto,  
Sua insegna avean scoperta e suo pennone;  
Arme, arme, si gridava, aiuto, aiuto,  
Ma già son giunti al mastro paviglione,  
Ch'era di scorta assai ben provveduto  
E'l re Marsiglio vi era e Falsirone,  
Molta sua gente, e re di altri paesi,  
Per far la guardia a' nostri che son presi.

## XX

Come sapete il nobile Olivieri  
Quivi è legato e il buon re di Bretagna,  
Riccardo e il conte Gano da Pontieri,  
E'l re Lombardo e molti di Alemagna.  
Or qua son giunti i franchi cavalieri,  
Ben dir vi so che alcun non si spargna;  
Chi si difende, e chi fugge, e chi resta,  
Tutti li mena al par d'una tempesta.

## XXI

Al paviglione ove era la battaglia  
Non puote il re Marsiglio aver difese,  
Gran parte è morta de la sua canaglia,  
Lui buon partito via fuggendo prese.  
Orlando il pavilion tutto sbaraglia,  
Squarciato in pezzi a terra lo distese;  
Ma quando quei prigion videro il conte,  
Per maraviglia si signò la fronte.

## XXII

Oh che spezzar di corde e di catene  
Faceva Brandimarte in questo stallo!  
D'arme e ronzoai son le tende piene  
Onde enno armati, e montano a cavallo.  
L'un più che l'altro a gran voglia ne viene  
Per seguir Orlando in questo ballo,  
Qual ver Parigi a corso si distese,  
E seco è Gano ed Olivier marchese.

## XXIII

Re Desiderio e lo re Salamone  
E Brandimarte ch'era dimorato  
Alquanto, per disior ogni prigionie,  
Riccardo e Beligieri appregiato;  
Seguiva appresso Avorio, Avino e Ottone,  
E'l duca Namo, e'l duca Amone a lato,  
Ed altri tutti, gente da gozziera,  
Che più di cento sono in una schiera.

## XXIV

E già son giunti presso quelle mura,  
Ove la zuffa è più cruda che mai,  
Ch'era cosa a vedere orrenda e scura  
Come di sopra poco io vi contai.  
Grande era quel rumor fuor di misura  
De' gridi estremi e d'istrumenti assai,  
E facevan tremar d'intorno il loco,  
Nè altro s'udia che morte e sangue e foco.

XXV

Già Mandricardo avea pigliato un ponte,  
 Rotte le sbarre e spezzata la porta,  
 Ed avea genti a seguitar sì pronte  
 Che ciasun dentro molto si sconsorta;  
 Da un'altra parte è l' crudo Rodomonte,  
 Su per la mura ha tanta gente morta  
 Con dardi e sassi, e tanta n'ha percossa,  
 Che vien da' merli il sangue ne la fossa.

XXVI

Guarda la torre e sprezza quella altezza  
 Battendo i denti e schiuma come un verro:  
 Non fu veduta mai tanta fiera,zza,  
 E l' scudo ha in collo e una scala di ferro,  
 E pali e graffie e corde fatte a treccia,  
 E il foco accese al tronco di un gran cerro:  
 Vien biastemmando e sotto ben si acrosta,  
 La scala appoggia e monta senza sosta.

XXVII

Come egli andasse per la strada a passo  
 Cotal saliva quel pagano arguto,  
 Quivi era il ruinare, il gran fracasso,  
 Addosso a lui ciascun gridava: Aiuto!  
 Se Lucifero uscito o Satanasso,  
 Fusse già de lo abisso e qua venuto  
 Per disertar Parigi e ogni sua altura,  
 Non avria posto a lor tanta paura.

XXVIII

E non di manco in tanti disconforti  
 Si difendiano per disperazione,  
 Che ad ogni modo si reputan morti  
 Nè stiman più la vita o le persone,  
 Poi che condotti a' dolorosi porti,  
 Veggion palese lor distruzione;  
 E pali e dardi tranno a più non posso,  
 Con sassi e travi a quel gigante addosso.

XXIX

Ei pur salisce e più di ciò non cura,  
 Come di penne o paglia mosse al vento;  
 Già sopra a' merli è sino alla cintura  
 Nè a contrastar val forza nè ardimento,  
 Come egli aggiunse in cima a quelle mura,  
 E ne la terra apparve il gran spavento,  
 Levossi un pianto e un strido sì ferote  
 Che sino al ciel, credo io, giunse la voce.

XXX

Ma quel superbo una gran torre afferra  
 E tanta ne spiccò quanta ne prese:  
 Quei pezzi lancia dentro de la terra,  
 Dissipa case e campanili e chiese.  
 Orlando non sapea di tanta guerra,  
 Che in altra parte stava a le contese;  
 Ma la gran voce che di là si spande  
 Venir lo fece a quel periglio grande.

XXXI

Giunse correndo ov' è l' aspra battaglia;  
 Non fu giammai da l' ira sì commosso.  
 La gran scala di ferro a un colpo taglia,  
 E Rodomonte ruina nel fesso,  
 E dietro a lui gran pezzi di muraglia  
 Che gli è caduta mezza torre addosso,  
 E un merlo giunse Orlando ne la testa,  
 Qual lo distese a terra con tempesta.

XXXII

Fu Rodomonte sviluppato e presto,  
 Tanta fiera,zza avea l' forte pagano,  
 Che non mostrava più curar di questo,  
 Come se stato fosse un sogno vano;  
 Ma il franco conte non era ancor desto,  
 Qual tramortito si trovava al piano.  
 Or Rodomonte già non si ritiene,  
 Esce del fesso e contro ai nostri viene.

XXXIII

D'esser gagliardo ben li fa mestiero,  
 Che a lui d'intorno sta la nostra gente;  
 Su l' orlo a punto è Gano da Pontiero,  
 Benchè sia falso e tristo de la mente,  
 Purch'esser voglia è prode e buon guerriero,  
 Ma la sua forza allor giovò niente,  
 Che Rodomonte che de l'acqua usciva  
 D'un colpo a terra il pose in su la riva.

XXXIV

Questo abbandona e punto non s'arresta,  
 Che sopra al campo affronta Rodollone,  
 Parente era di Namo e di sua gesta,  
 Tutto il fende il pagan sino a lo arcione,  
 Poi mena al re Lombardo ne la testa;  
 Come a Dio piacque rulse di pianto,  
 Ma pur cadde di sella Desiderio  
 A gambe aperte e con gran vituperio.

XXXV

La gente saracina che è fuggita  
 Per la giunta d' Orlando, ora tornava,  
 Più assai che prima mostrandosi ardita,  
 Che Rodomonte si si adoperava,  
 Che ciasuno altro volentier lo aiuta;  
 Di qua, di là gran gente si adunava:  
 Palifronte di Mulga e il re Grifaldo  
 E Baliverzo, il perfido ribaldo.

XXXVI

Quivi era Fatturante di Mairina,  
 E il franco Alzirdo re di Tremisona,  
 Il re Gualciotto di Bellamarina,  
 Ed altri assai che il canto non ragiona;  
 Tutti non giungeranno a domattina,  
 Chè Brandimarte, la franca persona,  
 Ne manderà qualcheun a lo inferno,  
 E qualcuno Olivier, se ben discerno.

XXXVII

State ad udire il fatto tutto a pieno,  
 Che or s' incomincia da dover la danza,  
 Salamon vide il figlio di Ulieno,  
 Qual più d'un braccio sopra gli altri avanza.  
 Ove il colpo segnò nè più nè meno  
 A mezzo il petto il rulse con la lanza;  
 Quella si ruppe, il pagan non si mosse,  
 Ma con la spada il cristian percosse.

XXXVIII

E l' scudo li spezzò quel maledetto,  
 Le piastre asperse come fosser carte,  
 E crudelmente lo piagò nel petto,  
 Giunse a l' arcion e tutto lo disparte,  
 E l' collo al suo ronzon tagliò via netto;  
 Ora a quel colpo giunse Brandimarte,  
 E destinato di farne vendetta,  
 Sprona il destrier e la sua lancia assetta.

## XXXIX

A tutta briglia il cavalier valente  
Percosse Rodomonte nel costato,  
Ch' era guarnito a scaglie di serpente :  
Quel lo difese e pur giù cade al prato.  
Come il rumore di arbore si sente  
Quando dal vento è rotto e disbarbato,  
Sotto a sè frange sterpi e minor piante,  
Tal nel cader sonò quello Africante.

## XL

Or Brandimarte volto al re Gualciotto,  
Poichè è caduto il franco re di Sarza,  
Ad ambe man lo percosse di botto  
Per mezzo il scudo lo divide e squarza.  
L'usbergo e panziron ch'egli avea sotto  
Partitte a guisa di una tela marza :  
Per il traverso il petto li dissera  
E in due cavezzi il fece andar a terra.

## XLI

Ed Olivieri il franco combattente  
Mostra ben quel ch' egli era per espresso;  
A la sua gesta, il cavalier, non mente,  
Che il re Grifaldo insino al petto ha fesso.  
In questo tempo Orlando si risente,  
Stato gli è sempre Briigliadoro appresso;  
Tanto era savia quella bestia buona,  
Sta col suo conte e mai non l'abbandona.

## XLII

Onde salito è subito a destriero,  
Esce del fosso l'anima sicura,  
Quando quei dentro videro il quartiere  
L'evossi il grido intorno a quelle mura.  
Fu riportato insino a l'imperiero  
Come apparito è Orlando a la pianura,  
E che scappati son i cristiani  
Da' saracini e son seco a le mani.

## XLIII

Non dimandate se l'imperatore  
Di tal novella gioja e festa prese;  
A tutti quanti sfavillava il core,  
Brama ciascun di uscire alle contese.  
Aperta fu la porta a gran furore,  
E salta fuori armato il buon Danese,  
E Guido di Borgogna è seco in sella,  
Duodo d'Antona, e Ivone di Bordella.

## XLIV

Avanti a tutti è il figlio di Pipino,  
Che non vuol restar dentro il re gagliardo ;  
Solo io Parigi rimase Turpino,  
Per aver de la terra buon riguardo.  
Or torniamo al Danese paladino,  
Che sopra al ponte scontra Mandricardo,  
Qual, come io dissi or fa, poco davante,  
Là combatteva, e seco era Agramante.

## XLV

Correndo vien Ugghier con l'asta grossa  
E giunse Mandricardo che era a piedi;  
Gettar sel crede d'urto ne la fossa,  
Ma quel è ben altro nom che lui non crede;  
Fermossi il saracin con tanta possa,  
Che al scontro de la lancia già non cede;  
Via passavi Rondello a corso pieno,  
Ma quel pagan li dà di man nel freno.

## XLVI

Ed Agramante che era lì da lato  
Si forza scavalcarlo a sua possanza,  
Ma Carlo Mano ch' ivi era arrivato  
Percosse il re Agramante con la lancia,  
Trabuccandolo a terra riversato  
E passogli il destrier sopra la pancia :  
Or qua la zuffa grossa si rinnova,  
Che ognun si affronta e vuol vincer la prova.

## XLVII

Riportato era già di voce in voce  
Come abbattuto si vede Agramante,  
Onde ciasun si aduna in quella fore :  
L'un più che l'altro vuol ficcarsi avanti.  
Quivi è Grandonio, il saracin feroce,  
E sero è Ferraguto e Balugante,  
Ma sopra tutti Mandricardo è quello  
Che fa difesa e mena gran flagello.

## XLVIII

Solo fu quel che Agramante riscosse  
Per sua prodezza, e l' trasse di travaglia.  
Oh quanti morti andarono in quelle fosse,  
Perchè c'era sul ponte la battaglia ;  
E l'acque dentro diventorno rosse  
Per tanto sangue che la vista abbaglia.  
Re Carlo, Ugghieri, e gli altri tutti insieme  
Addosso a quei pagan con furia preme.

## XLIX

E già cacciati fuor gli avean del ponte ;  
Pur tra le sbarre ancor si contrastava.  
Eero a le spalle de' pagani il conte  
E Brandimarte che lo seguitava  
Con l'altre genti vigorose e pronte :  
Or la baruffa terribile e brava  
Qua si raddoppia, e tanto dispietata,  
Che simigliante mai non fu contata.

## L

Però che Rodomonte quello altiero  
Sempre ha seguito Orlando a la spiegata ;  
Piu non si tien nè strada nè sentiero,  
Tutta la zuffa è in se rammescolata ;  
Nè adoperarsi ormai facea mestiero,  
Tanta è la gente stretta ed adunata  
Che Rodomonte solo, e solo Orlando  
Fan piazza larga quanto è lungo il brando.

## LI

Ma fusse o per quel popolo divoto,  
Che in Parigi pregava con lamento,  
O per altro destino al mondo ignoto,  
Ne l'aria si levò tempesta e vento,  
E sopra al campo sorse un terremoto,  
Dal qual tremava tutto il tenimento :  
Terribil pioggia e nebbia orrenda e scura  
Ripieno aveano il mondo di paura.

## LII

E già chinava il giorno ver la sera  
Che più facea la cosa spaventosa ;  
Di qua di là si ritrasse ogni schiera,  
E mancò la battaglia tenebrosa.  
Ma Turpin lassa qua l'istoria vera,  
Che in questi versi ho tratta di sua prosa,  
E torna a ragionar di Bradamante  
De la qual vi lasciai poco davante.



## LIII

Quando ella uccise al campo Daniforte  
Quello avvisato e falso saracino,  
Che a tradimento la ferite a morte,  
Ma lui perse la vita, essa il cammino;  
Ch'era la notte ombrosa e secura forte;  
Lei sempre via passò sera e mattina  
Per quel deserto inospite e selvaggio;  
Ove altrovò nel mezzo un comitaggio;

## LIV

E gran bisogno avendo di riposo,  
Per molto sangue che perduto avea,  
E pel cammino lungo e faticoso,  
Simontava a terra, e alla porta battia;  
E quel romito che stava nascoso  
Signosse il viso e disse: *Ave, Maria*,  
Chi condotto ha costui? oh che miracolo  
Fa che uom arrivi al mio pover bitacolo?

## LV

Io sono un cavalier, disse la dama,  
Ch'ier mi smarritti in questa selva oscura,  
Ed ho di riposar bisogno e brama,  
Chè son ferito e stanco oltra misura.  
Rispose quel romito: In questa lama  
Mai non discese umana creatura:  
Da sessanta anni in qua che qui son stato  
Non vidi una sol volta uu uomo nato.

## LVI

Ma spesse fiate il demonio mi appare  
In tante forme ch'io non saprei dirti,  
E poco avanti io presi a dubitare  
Che fosti quel e stei per non aprirti.  
Questa mattina qua vidi passare  
Una barchetta carica di spiriti,  
Che ne andava per l'aere alla seconda,  
Battendo i remi, come fosse in onda.

## LVII

Colui che stava in poppa per norchiero  
Mi disse: Fratacchione, al tuo dispetto  
Partito è già di Francia il buon Ruggiero  
Qual saria stato un cristian perfetto:  
Tutto lo abbiamo dal dritto sentiero,  
Che volto avria le spalle a Marcometto;  
Ma da sua legge mai non credo ch'esca,  
Ed hollo detto acciò che ti rineresca.

## LVIII

Passò la barca, poi ch'ebbe parlato  
Quel tristo spirito, e più non fu veduta,  
Ed io rinasi assai disconsolato,  
Pensando ch'era l'anima perduta  
Di quel baron che morirà dannato,  
Se Dio per sua pietade non lo aiuta,  
O se persona non li mette in core  
Di battezzarsi e uscir di tanto errore.

## LIX

Quando queste parole udì la dama,  
Tutta si accese in viso come un fuoco:  
Pensando al cavalier che cotanto ama,  
Ne la sua mente non ritrova loco,  
E si disia di rivederlo e brama  
Che cura di riposo o nulla o poco.  
Quel romito prudente assai la invita  
A medicarsi, perch'era ferita.

## LX

E tanto ben la seppe confortare,  
Che pur alfin ella pigliò lo invito;  
Ma volendole il capo medicare  
Vide la treccia e fu tutto smarrito.  
Battesi il petto e non sa che si fare:  
Tapino me, dicendo, io son perito:  
Questo è il demonio, certo, io vedo a l'orma,  
Che per tentarmi ha preso questa forma.

## LXI

Pur conoscendo poi per il toccare  
Che aveva corpo e non era ombra vana,  
Con erbe assai la prese a medicare,  
Sì che la fece in poco d'ora sana.  
Benchè convien le sue chiome tagliare  
Per la ferita ch'era grande e strana:  
Le chiome le tagliò come a garzone,  
Poi le donò la sua benedizione,

## LXII

Dicendo: Vanne altrove a ogni maniera,  
Che donna non può star con uomo onesta.  
Lei si partitte e giunse a una riviera  
Qual traversava per questa foresta.  
Il sol a mezzo giorno salito era,  
Affanno e sete e l' caldo la molesta,  
Onde a la ripa discese per bere:  
Bevuto ch'ebbe posei a giacere.

## LXIII

L'elmo si trasse e il scudo si dislaccia,  
Che qua persona non vede vicina:  
Prese a posar col capo in su le braccia,  
Così dormiva quella peregrina.  
Era venuta in questo bosco a caccia  
Una dama nomata Fiordesquina,  
Figliuola di Marsiglio re di Spagna,  
Con cani e uccelli e con molta compagnia.

## LXIV

Questa cacciando giunse in su la riva  
De la fiumana, ch'io dissi primiero,  
E vide Bradamante che dormiva,  
Pensò che fosse qualche cavaliero.  
Mirando il viso e sua forma giuliva  
D'amor si accese forte nel pensiero;  
Macon, fra sé dicendo, nè natura  
Potria formar più bella creatura.

## LXV

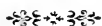
Oh che non fosse alcun mero rimaso!  
Fosse nel bosco tutta la mia gente,  
O partita da me per qualche caso,  
O morta ancora, io vi darei niente,  
Pur ch'io potessi dar a questo un bacio,  
Mentre che dorme sì soavemente:  
Or aver pazienza mi bisogna,  
Che gran piacer si perde per vergogna.

## LXVI

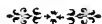
Parlava Fiordesquina in cotal forma  
Nè si potea mirando saziare,  
Sì dolemente par che colui dorma,  
Che non si attenda punto a disvegliare;  
Ma già varcata abbiain l'usata norma  
Del canto nostro e convien riposare:  
Appresso narrerò la bella istoria.  
Dio ci conservi con piacer e gloria.

## CANTO IX

## A R G O M E N T O



*Un forte e bel destrier veloce al corso  
A Bradamante dona Fiordispina:  
Indi senza voler l'altrui soccorso  
L'anno de' cervi facendo ruina.  
Ma il caval preso con sua bocca il morso  
Quasi che Bradamante fe' meschina.  
Dice Sta l'altra, ond' ci più non si move:  
Al fin smontaro in su l'erbette nove.*



<sup>I</sup>  
Poi che il mio canto tanto a voi diletta,  
Che ben ne vedo ne la faccia il signor,  
Io vo' trar fuor la citera più eletta  
E la più arguta corda ch'abbia in serigno:  
Or vieni, amor, e qua meco l'assetta,  
E s'io ben son di tal richiesta indiguno,  
Perchè mirti al mio capo non si avvoltoano,  
Degni ne son costor che intorno ascoltano.

<sup>II</sup>  
Come 'nnanti l'aurora al primo albore,  
Splendono stelle chiare e mattutine,  
Tal questa corte luce in tanto onore  
Di cavalieri e dame peregrine,  
Che tu puoi ben dal ciel scendere, amore,  
Tra queste genti angeliche e divine,  
Se tu vien' tra costoro, io ti so dire  
Che starai nosco e non vorrai partire.

<sup>III</sup>  
Qua troverai un altro paradiso,  
Or vien adunque e spirami di grazia  
Il tuo dolce diletto e l' dolce riso,  
Sì che cantando a questi soddisfaccia,  
Di Fiordispina, che mirando in viso  
A Bradamante par che si disfaccia,  
E dal desio si strugga a poco a poco,  
Come rugiada al sol, o cera al foco.

<sup>IV</sup>  
E non potea di tal vista levarsi:  
Quanto più mira di mirar più brama,  
Sì come i farfallin sin che son arsi,  
Non si sanno spiecar mai de la fiamma.  
Erano i cacciatori intorno sparsi,  
E quale cane e qual suo falcon chiama,  
Con corni e gridi menando tempesta  
Onde al rumor la fia d'Amon si desta.

<sup>V</sup>  
Sì come gli occhi asperse, incontenente  
Una luce ne uscite, uno splendore,  
Che abbagliò Fiordespina primamente,  
Poi per la vista li passò nel core,  
E ben ne dimostrò segno evidente,  
Tingeodo la sua faccia in quel colore  
Che fa la rosa allor che aprir si vole  
Ne la bella alba a lo apparir del sole.

<sup>VI</sup>  
Già Bradamante s'era rilevata,  
E perchè a li atti e l'abito comprese  
Questa altra esser gran dama e pregiata,  
La salutò con modo assai cortese,  
E dove la giumenta avea legata  
Quando prima in sul fiume ella discese,  
Ne venne, che trovarvela vi crede,  
Ma non la trova e dove sia non vede.

<sup>VII</sup>  
Perchè a sè stessa avea tratta la briglia  
E nel bosco più folto errando andava:  
Or tal sconsorto la dama si piglia,  
Che quasi gli occhi a lacrime bagnava:  
Ma amor, che ogni intelletto rassottiglia,  
A Fiordespina subito mostrava  
Con qual facilitate di leggieri  
Sì trovi sola con quel cavalieri.

<sup>VIII</sup>  
Essa avea un destrier di Andalusia  
Che non trovava paragone al corso,  
Forte e leggiere, un sol difetto avia,  
Che potendo pigliar con denti il morso  
Al suo dispetto l'uom portava via,  
Nè si trovava a sua furia soccorso:  
Sol con parole si potea tenere,  
Ciò sa la dama, e ad altri nol vuol dire.

<sup>IX</sup>  
Per questo crede lei di far acquisto,  
Di Bradamante che stima un barone,  
E dice: Cavalier, tanto stai tristo  
Forse per aver perso il tuo ronzone:  
Se ben non ti abbia conosciuto o visto,  
La ciera tua mi mostra per ragione  
Che non puoi esser di natura fello,  
Alle più volte buono è quel ch'è bello.

<sup>X</sup>  
Onde non credo poter collocare  
In altrui meglio una mia cosa eletta,  
Però questo destrier ti vo' donare,  
Che non ha il mondo bestia più perfetta:  
Rari son quei che dan le cose rare,  
Ciascun privar si sa di cosa abietta,  
E per stimarmi di poco valore  
Io non ardisco di donarti il core.

## XI

Così dicendo, salta de la sella  
E il corsier per la briglia le presenta:  
Bradamante che vide la donzella  
Nel viso di color d'amor dipenta,  
E gli occhi tremolare e la favella,  
Dicea tra se: Qualcuna mal contenta  
Sarà di noi, e ingannata alla vista,  
Che grattugia a grattugia poco acquista.

## XII

Così tra se pensando Bradamante  
Disse alla dama: Questo dono è tale  
Che a meritarlo non sarei bastante,  
Se ben tutto mi dono, poco vale;  
Ma il dar per merto è cosa di mercante,  
E voi che avete l'animo regale  
Degnerete accettarmi quale io sono,  
Che il corpo insieme e l'anima vi dono.

## XIII

Ciò non rifiuto, disse Fiordespina,  
Nè di cose che io tengo più mi esalto;  
Non fece mai ch'io credo un don regina,  
Che ne pigliasse guiderdon tanto alto.  
Bradamante tacendo a lei si inchina,  
E sì come era armata prese un salto  
Che avria passato sopra una giraffa;  
Salì a destrier e non toccò la staffa.

## XIV

La saracina a quello atto si affisse  
Con gli occhi fermi e di mirar non scia,  
Poi chiamando i compagni intorno disse:  
Per me non per voi fatta è questa caccia;  
Se al mio comando alcun disobbedisse  
Sarà caduto ne la mia disgrazia,  
Chè meglio vi sarà cader nel fuoco:  
Vuò che ciascun stia fermo nel suo loco.

## XV

Statevi quieti come genti mute,  
E lasciate venir le bestie fuora,  
Però ch'io sola le vuò seguir tutte,  
E tu, barone, appresso a me dimora;  
Piacer non ho maggior, se Dio mi ainte,  
Che quando un forestier per me si onora,  
E non è cosa, a mia fé ti prometto,  
Che io non facessi per darti diletto.

## XVI

Acquetossi ciascun per obbedire,  
Chi stende l'arco e chi suo cane aggruppa;  
Già tutto il bosco si sentia stromire  
Di corni e abbagli, e 'l gran rumor s'intoppa:  
Eccoti un cervo de la selva uscire,  
Che avea le cornie fin in su la gruppo:  
Un cervo per molti anni conosciuto,  
Perchè il maggior già mai non fu veduto.

## XVII

Questo uscì al prato d'un corso sì subito  
Che non par che lo arresti pruno o lappola,  
E venne presso a Fiordespina un cubito,  
Sì che a punto a la coda i can li scappola,  
E fra sè stessa diceva: Io mi dubito  
Che costui resti e non senta la trappola,  
Se pregando esser seguita non impetro,  
E poi si volse e disse: Vienni dietro.

## XVIII

Nel fin de le parole volta il freno  
Seguendo il cervo e sol costui dinanda,  
Benchè avesse uno ambiente palafreno,  
Quello era nato nel regno d'Irlanda,  
E correa come veltro o poco meno  
Come tutti i ronzon di quella banda,  
Non già che fosse in corso sinigliante  
A l'altro che avea dato a Bradamante.

## XIX

Quello andaluso correva assai più  
Che non volea il patrone alcuna fiata;  
Ora appena nel corso posto fu  
Che varcò Fiordespina d'un arcata.  
Già si pentì la dama esservi su,  
E vede ben che la bocca ha sfrenata:  
Ora tira di possa, or tira piano,  
Ma ritenarlo ogni rimedio è vano.

## XX

Era davanti un monte rilevato  
Pien di cespugli e di arboscelli istrani,  
Ma non ritenne il cavallo affogato,  
Questo passò come ha passato i piani:  
Il cervo a le sue spalle avea lassato  
Ben là vicino presso a questo è i cani,  
E poco lunge a' cani è Fiordespina  
Che studia il corso, e quanto può cammina.

## XXI

Ne la scesa del monte apponto apponto  
Fu preso il cervo da un can corridore,  
E come fu da questo prima aggiointo  
Gli altri poi lo atterrarono a gran furore.  
Ora faceva Fiordespina conto  
Di non lasciar più gire il suo amatore,  
E sgridando al destrier come far suole  
Fermar lo fa ben presto come vuole.

## XXII

Non dimandar se Bradamante allora,  
Veggendo il destrier fermo, si conforta,  
E smontò de lo arcion senza dimora,  
Che quasi ella sì avea posta per morta,  
Tanto che li batteva il cuore ancora,  
E Fiordespina ch'è di questo accorta,  
Le disse: Cavalier, vuò che tu immagine  
Che un fal commesso ho sol per smenticaggine.

## XXIII

Ben si suol dir: Non falla chi non fa;  
Non so come mi sia di mente uscito  
Di farti noto che il destrier che ti ha  
Quasi condotto di morte al partito,  
Qualunque volte se gli dice, *sta*,  
Non passerebbe più nel corso un dito:  
Ma, come io dissi, mi dimenticai  
Farlo a te noto, e ciò mi dole assai.

## XXIV

Rimase Bradamante soddisfatta  
Per le parole, ed anche per le prove,  
Che correndo il cavallo a briglia tratta  
Come udiva dir, *sta*, più non si move.  
La esperienza fu più volte fatta;  
Al fin smontarno in su l'erbetta nove,  
Sottesso l'ombra del fronzuto monte,  
Ove era un rivo e sopra a quello un ponte.

## XXV

Quivi smontarno le due damigelle:  
Bradamante avea l'arme ancora intorno,  
L'altra un abito bianco fatto a stelle,  
Quale eran d'oro e l'arco e i strali e il corno,  
Ambe tanto leggiadre, ambe sì belle  
Ch'avrian di sue bellezze il mondo adorno,  
L'una de l'altra accesa è nel disio  
Quel che li manca ben sapre' dir io.

## XXVI

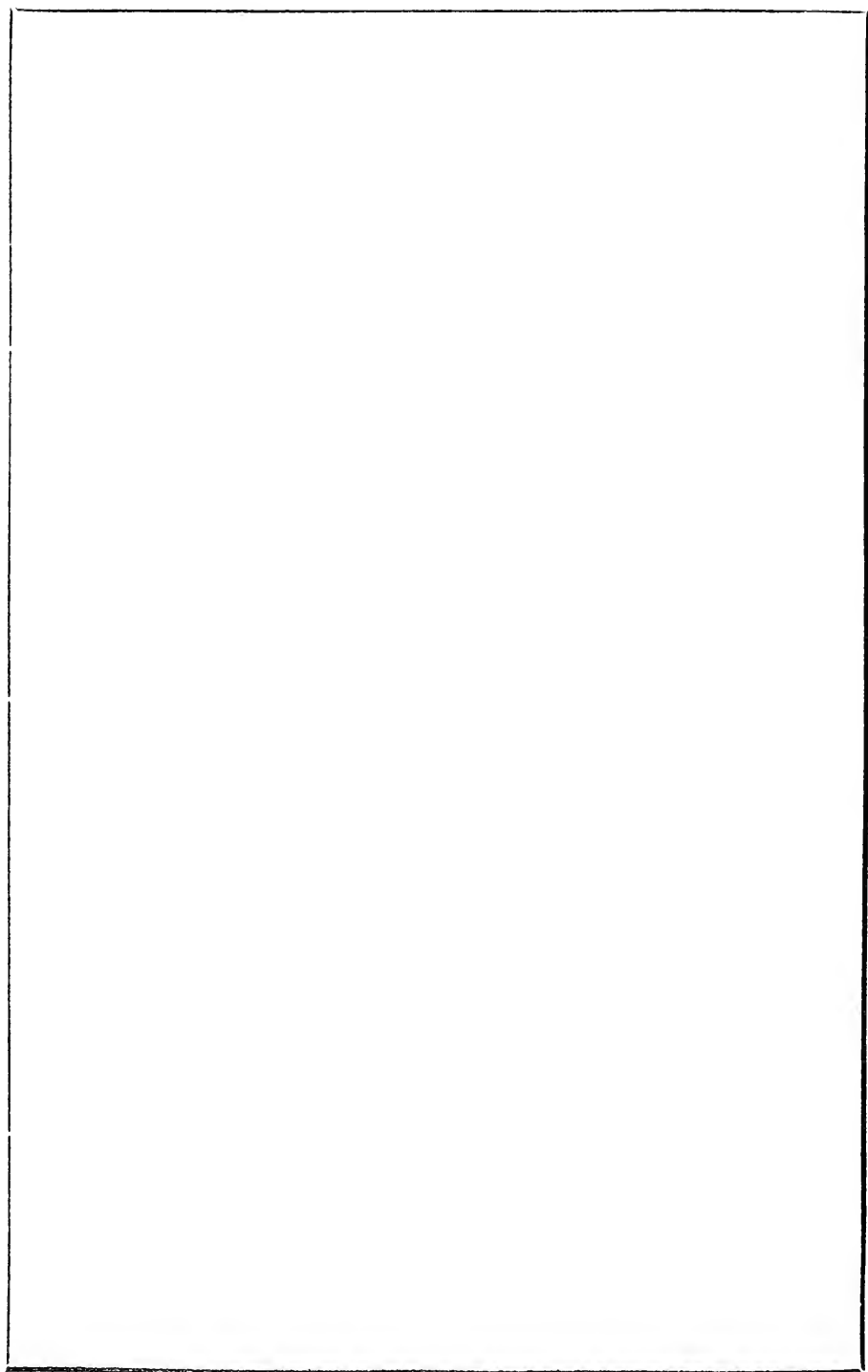
Mentre che io canto, o Dio Redentore,  
Vedo la Italia tutta a fiamma, a foco,  
Per questi Galli che con gran valore  
Vengon per disertar non so che loco.  
Però vi lascio in questo vano amore  
Di Fiordesquina ardente a poco a poco:  
Un'altra fiata, se mi sia concesso,  
Raconterovvi il tutto per espresso.

**L' ORLANDO**  
**I N N A M O R A T O**

**PARTE QUARTA**

CONTINUAZIONE

**DI NICOLÒ DEGLI AGOSTINI**



# ORLANDO INNAMORATO

CONTINUAZIONE

DI NICOLÒ DEGLI AGOSTINI



## CANTO I

### ARGOMENTO



*Gradasso e'l buon Ruggiero morte dano  
A Calcatruccio. Poscia in un pulagio  
Trovano Sacripante, il sir soprano,  
Con Falerina stare a suo bell'agio.  
Giara ciascun cercare il monte e'l piano,  
E vendicarla, nè temer disagio,  
Contra di Orlando, roman Senatore.  
Si purton tutti, ed odon gran rumore.*



**I**  
Tal op'ra a seguitar fui troppo tardo  
Pensando al caso doloroso e reo  
Del mio conte Matteo Maria Boiardo,  
Che fu nei tempi nostri un nuovo Orfeo.  
Io so che a par di lui vile e codardo,  
Sarebbe ogni famoso Semideo,  
E s'io mi voglio a tal impresa porre  
Non so che dir se lui non mi soccorre;

**II**  
Perchè io non sono temerario tanto  
Che come Marsia audace mi presumi,  
Di vincer Febo col sonoro canto,  
E mover selve e far fermar i finni;

Salir l'eccelesso Olimpo io non mi vanto,  
Essendo nato fra spelonche e dumi,  
Io uno oscuro bosco aspro e selvaggio,  
Dove non cape l'apollineo raggio.

**III**  
Dotti pastor con rimbombanti cetre,  
Con zuffoli, zampogne e canne in mano  
Dolce sonando fan spezzar le pietre  
E discender i Dei dal cielo al piano,  
Depor le ninfe gli archi e le faretre,  
E far ogni aspe divenir umano:  
Essi son degni di mirar quel sole  
Che simil grazie dar a varii suole.

**IV**  
Però se l' dolce prego umil e pio  
Giunge all'orecchie tue, dove or ti trovi,  
Fa che l' pietoso e giusto invoco mio  
Per darmi aiuto alquanto ti commovi,  
Nè mi voler da te por in oblio  
S'io cerco che tua fama si rinnovi,  
Se finir voglio l'istorie lasciate,  
Seguendo l'orme delle tue pedate.

**V**  
Perchè nescir fuor delle paludi stiglie  
Non potrò senza versi e rime elette,  
S'io non mi ropro delle tue vestigie,  
Perchè ho troppo beuto a l'onde Lette,  
Ma sì me cavi delle piaggie grigie,  
Dove ogni fertil pianta mal si mette,  
Sendo disposto d'aintarni al tutto,  
Ancora spero di produr buon frutto.

## VI

E se 'l mio mansueto umil pregare  
Commover non ti può, moviti almeno  
Per quel che ti potrebbe comandare  
Francesco illustre e d'ogni grazia pieno,  
Essendo lui che mi fa seguitare  
L'opra che con stil pio, dolce ed ameno  
Per tutto l'universo oggi rimbomba,  
E di te sempre fia sonora tromba.

## VII

Prima che l'alma tua sacra e divina,  
Disiolta fosse dal corporeo velo,  
E giunta al luogo dove or non rifina,  
Lodar mi fere il mar, la terra e 'l cielo.  
Lasciasti Bradamante e Fiordespina,  
Entrambe accese d'amoroso gelo,  
Ma quel ch'hai detto dir non fa mestieri,  
Però le lascio, e torno al buon Ruggieri.

## VIII

Ruggier ch'era col nano alla pianura,  
Non so se vi rammenta, allora quando  
Il re Gradasso alla battaglia dura  
Era azzuffato lì col conte Orlando:  
Lui brama di veder tanta ventura,  
E seco varie cose immaginando,  
Si come cavalier degno e soprano,  
Stimava tal periglio un sogno vano.

## IX

Era con lui Gradasso in compagnia,  
Poi che ha lasciato Orlando e Brandimarte  
Che verso Francia a più poter ne già,  
Ma lor volsero i freni in altra parte.  
Lungo sarebbe a raccontar la via  
E dir con quanta astuzia e con quanta arte  
Per luochi inculti, solitari e strani  
Alla tor giunser quei baron soprani.

## X

Alla torre che 'l nano avea mostrato  
Come di sopra nota il libro terzo,  
D'icea Gradasso a lui forte turbato:  
Pur or m'avveggi che sei manco e guerzo;  
Un altro non fu mai peggio trattato,  
Se tal impresa fia da gioco e scherzo,  
Ma se gli è ver, dil pur, ch'io ti perdono,  
Che segnato da Dio non fu mai buono.

## XI

Rispose il nano a lui: Franco barone,  
Non fu veduta ancor cosa più strana,  
Se difendete il dritto e la ragione,  
Come suol far ogni anima soprana,  
Voi non farete meco altra tenzone,  
Che saggio è chi dal ver non s'allontana,  
Ch'ogni supplizio merta ed ogni pene  
Chi crede per far mal ricever bene.

## XII

O vita nostra, o fede, al tutto spenta!  
Non è chi al mondo più servar ti voglia,  
Poi che chi non offesi si lamenta,  
E di chi è più fedel par che si doglia,  
Se pur meco venir non ti talenta,  
Non resterò scoprirti ogni mia voglia,  
Che del tuo minacciar poco mi curo,  
Perchè la verità fa l'uom sicuro.

## XIII

Un crudel mostro, dispietato e fello  
Il qual è sol mezzo uomo e mezzo drago  
Dimora, come vedi, in quel castello,  
E di far ogni insidia è troppo vago;  
Narrar non ti potria giammai di quello  
Perchè di sangue uman ha fatto un lago;  
Nel mal oprarsi mai si trovò stufo  
Ed è per nome detto Calcestrufo.

## XIV

Ma già non ti so dir se per incanto  
È nato al mondo il mostro pauroso,  
Pur a pensarmi tremo tutto quanto,  
E non è cavalier così famoso,  
Che non paventi, essendo a quello a canto,  
Per esser troppo forte e poderoso;  
Ciò ch'io ti dico gli è la veritate,  
Che 'l mentir nasce sol da gran viltade.

## XV

Molto fu lieto il forte re Gradasso  
E sorridendo disse al buon Ruggiero:  
Or che s'iam giunti al periglioso passo,  
A tal impresa voglio esser primiero,  
So ch'io farò di lui tanto fracasso,  
Che la vittoria aver al tutto spero:  
Della prodezza sua non curo o temo,  
Che ogni animoso cor vince ogni estremo.

## XVI

Così dicendo de l'alfana scese,  
Trasse la spada e 'l forte scudo imbraccia;  
Verso l'aperta porta il cammin prese,  
Ma non fu giunto appresso dieci braccia,  
Che 'l crudel mostro che tal atto intese,  
Con gran furor addosso a lui si caccia,  
Armato tutto d'unghie di grifone  
Con quattro dardi in man ed un bastone.

## XVII

A prima giunta lascia andar un dardo,  
Con tanta furia e con tanta tempesta  
Che se non era il cavalier gagliardo  
E' gli bastava solamente questa.  
Esser non gli bisogna pigro o tardo,  
Perchè il mostro di gettar non resta:  
Il baron franco sta su la veduta,  
Nè di color nè d'animo si muta.

## XVIII

Non si spaventa il cavalier ardito,  
Che di prodezza ogni altro al mondo avanza,  
E ben ne dimostrò sopra quel sito  
Che chi vuol far de' fatti poco cianza.  
Il mostro che si vede a mal partito  
Con gran ruina il quarto dardo lanza,  
Ma pur schifar nol puote a questo tratto,  
Che sempre ogni disegno non vien fatto.

## XIX

Giunse quel dardo al scudo con ruina  
E tutto lo passò come una cera,  
E se non fusse l'armatura fina,  
La qual, come sapete, incantata era,  
Era sua vita misera e meschina,  
Nè visto avrebbe di quel giorno sera;  
Vedendo questo il potente Gradasso,  
Pensate se turbossi a cotai passo.



## XX

Come un groppo di vento a mezzo il mare  
Se per caso Nettuno irato m'era,  
O qual fulgore ardente in cielo appare,  
Per via per l'aria mormorando gira.  
Così Gradasso senza dimorare  
A Galeatrufo un man riverso tira,  
E mentre che con furia il brando abbassa  
Ognun direbbe il mondo si fracassa.

## XXI

Sopra una spalla il colse ad ambe mane,  
Che d'onghie di grifon era coperta;  
Quanto ne giunse fece andar al piano,  
E tutto quanto d'arme lo disertò;  
Ma quel ch'era sì forte e sì soprano  
Non teme il colpo, e questa è cosa certa,  
Però ch'era fatato in ogni loco,  
E di tal arme lui si cura poco.

## XXII

Or ben è fuor di mondo infuriato  
Il crudel mostro, e mena del bastone  
Sopra de l'elmo al cavalier pregiato,  
Che per la pena cade in ginocchione.  
Benchè si fu di subito levato,  
E qui si cominciò l'aspra tenzone:  
Dando e tolendo colpi altra misura,  
Questo di quel, nè quel di questo cura.

## XXIII

Un ha il baston, l'altro ha la scimitarra,  
Nè si scorge fra lor vantaggio a pena,  
Anzi quanto più può le braccia sbarra,  
E sempre ad ambe mano i colpi mena.  
Tanto ch'un d'essi rimarrà a la giarra,  
Che di ferirsi mai non si raffrena.  
Allin il mostro con molta tempesta  
Il colse un tratto al sommo de la testa.

## XXIV

Udita non fu mai botta maggiore  
Come fu questa, se Turpin non mente,  
Tutte le orribil fiere, a quel rumore,  
Fuggian gridando timorosamente.  
Or ha perso Gradasso il suo valore,  
E gli bisogna aiuto veramente,  
Perciò che l'crudel mostro con la coda  
Per forza al suo dispetto in terra il nodò.

## XXV

Non può far più difesa il cavaliero,  
Che, come io dissi, in terra è mezzo morto;  
Quando, vedendo questo il buon Ruggiero,  
Ne prese molto orrore e disconforto,  
Trasse la spada il giovinetto fiero  
Per vendicarsi di sì fatto torto;  
La spada che già fece Falerina  
Che un'altra non fu mai cotanto fina.

## XXVI

E con il mostro cominciò la zuffa  
Arditamente il giovinetto franco:  
S'io vi contassi come i se ribuffa,  
Io so che l'fiato al dir verrebbe manco.  
Gradasso è là tornato a la baruffa,  
Nè per il cader già si mostra stanco,  
Ch'ogni animoso cor con forza unito,  
Ad ogni estremo caso vien più ardito.

## XXVII

E l'nano che mirava il crudo gioro  
Senza far alto si pose a fuggire  
Lasciando i cavalier ivi in quel loco,  
Che così fa chi teme di morire.  
Simil persone al mondo stimo poco,  
Ma so che qualcun altro potrà dire  
Con faccia lieta e con turbato ciglio,  
Che saggio è quel che fugge ogni periglio.

## XXVIII

Lasciamo andar il nano al suo cammino,  
Chè qui narrar di lui non ha mestiero,  
Perchè su ciò non parla più Turpino,  
Sì che tornar convienmi al buon Ruggiero,  
Che con Gradasso, il forte Saracino,  
S'eran ciuffati con quel mostro fiero,  
Menando colpi di tanto valore  
Che pur a dir di lor mi trema il core.

## XXIX

Il mostro acceso di furor e sdegno  
Lascia a Ruggier un colpo aspro e diverso;  
Ma lui che ben adocchiò il suo disegno,  
Si getta con un salto da traverso,  
E mena il brando il giovinetto degno,  
Ne l'anguinaglia il giunse d'un roverso.  
Che a quella spada incanto alcun non giova,  
Ma dove giunge taglia ciò che trova.

## XXX

Una gran piaga fece al maledetto,  
Il qual come si sente esser piagato,  
Subito lascia star il giovinetto  
E mostra ver Gradasso andar irato.  
Ruggier allora senza alcun sospetto  
Si volta per ferirlo a l'altro lato,  
Ma lui ch'era troppo aspro in simil guerra  
Mena la coda e lo trabocca a terra.

## XXXI

Allor Gradasso tira un colpo crudo  
Mentre che'l mostro al buon Ruggier attende;  
Netto in due parti gli divide il scudo  
E giù calando a furia il brando scende,  
Sicché mostrar gli fece il petto ignudo,  
Ma quel malvaso ch'ogni astuzia intende,  
Vedendo far di sé tanto fracasso  
Lascia Ruggier e torna al re Gradasso.

## XXXII

Il giovinetto assai si raccapriccia  
E de la forza sua si maraviglia,  
E tutto acceso di furor e stercia,  
L'incantato suo brando a due man piglia.  
Lascia Gradasso il mostro e a lui si riccia  
Che con gli'inganni vincer s'assottiglia,  
E mena del baston al buon Ruggiero,  
Poi con la coda a l'altro cavaliero.

## XXXIII

Con la gran coda il giunse nel guanciale  
Che per allanno perse il sentimento,  
E col baston il giovinetto assale  
Con tal prestezza che rassembra un vento,  
Benchè poco con lui schermir gli vale,  
Perchè quel cavalier di valimento  
Con furia verso il mostro il brando cala  
E via di netto gli tronca una spala.

## XXXIV

Di netto gli troncò la spalla stanca  
Che non gli valse fatagion alcuna,  
Perdè l'orgoglio e l'animo gli manca,  
E maledisse il cielo e la fortuna.  
Morto si vede ed ha la faccia bianca,  
E non sa s'egli è giorno o notte bruna:  
Gradasso che quel colpo orribil vede,  
Agli occhi suoi, vedendo, ancor nol crede.

## XXXV

La mala bestia getta via il bastone  
E nel castello si pose a fuggire,  
Che ben sapeva lui che per ragione,  
L'impresa non potea più mantenere.  
Seguendolo Ruggier dicea: Briccone,  
Aspetta, che chi fugge ha poco ardire,  
Tu spregi quel che l' vulgo parla e scrive,  
Che chi muor con uor, morendo vive.

## XXXVI

Ma non crediate che 'l voglia aspettare  
Anzi per fuggir più, più s' affrettava,  
E non si puote troppo dilungare  
Che per il molto sangue che versava,  
Rifrenò il corso, e cominciò a gridare;  
Così gridando morto rovinava,  
Ma mentre che lui spirava in su quel ponto  
Fu da lor che 'l seguian subito gionto.

## XXXVII

Giunsero ambi correndo in quell' istante  
Che morì il mostro, inusitata fiera,  
Il qual subito sparve a lor davanti,  
Nè veder si potea più dove l'era.  
Turbosse il re Gradasso nel sembiante;  
Ruggier di questo caso si dispera,  
Può far, dicendo, il ciel e l'universo  
Che nella terra lui s'abbì sommerso?

## XXXVIII

Non sa più che si far i cavalieri,  
E per tornar addietro si conforta,  
Ripone i brandi gli arditi guerrieri,  
E camminando vien verso la porta.  
Ambi sì valorosi e tanto fieri  
Che non si cura aver seco altra scorta,  
Altra scorta non cura nè altra guida  
Ch' nel suo brando e suo valor si fida.

## XXXIX

Giunti alla porta e mentre uscir volea,  
Subito quella sparve in un momento,  
Nè pur dove già fusse si vedea,  
Che tutto si mutò per tal accento.  
Il re Gradasso al buon Ruggier dicea:  
Noi siam condotti in loco ov' io mi pento,  
Sì come a' uccelli al visco impaniati  
Che quando fuggir crede son pigliati.

## XL

Ma non pensar però ch'io me ne cura,  
Ch'io son parato a far ogni difesa,  
Io non conosco faccia di paura,  
Uguor sarò più forte a tal impresa;  
Noi siam pur giunti a tanta alta ventura  
Che s'io dissi mi pento, assai mi pesa,  
Nè l'ammirar se dubitava adesso,  
Che gli è difficoltà regger sé stesso.

## XLI

Ruggier a lui: Se nelle crude risse  
Gradasso non apprezzi alcun nemico  
Acciò che 'l tuo parlar non ci abborrisse,  
Pregar ti vo' che ascolti quel ch'io dico:  
Che chi ben si consiglia mai perisse,  
Io non estimo tal incanto un fico,  
Che temer non dee l'uomo in questo mondo  
Se non si vede totalmente al fondo.

## XLII

Se la porta è smarrita, io non mi curo,  
Che si suol da tai casi aver derrata,  
E se pur non ne trovo, io t'assicuro  
Che un'altra ne farò con la mia spata:  
Presto mi vederai spezzar quel muro,  
Che disperarsi giova alcuna fiata,  
Ma pur donar mi vo' qualche conforto,  
Che pazzo è quel che si lamenta a torto.

## XLIII

Forse qualche altra porta è nel castello,  
Che facilmente uscir si potrà fora  
Di questo loco periglioso e fello,  
Nel qual fatto abbiain già tanta dimora.  
Se ben il ciel è a noi crudo e ribello,  
Spero che ne sarà propizio ancora,  
Dicea Gradasso a lui: Non più parole,  
Che un volontario cor fa ciò che 'l vole.

## XLIV

E più non disse il cavalier pregiato,  
Ma con Ruggier cercar deliberosse  
Per il castello attorno in ogni lato,  
E del bel loro assai maravigliosse.  
Senza mai nulla porta aver trovato,  
Tutto quel giorno in vano affaticosse,  
Nè san più che si far nè che si dire  
Dappoi che fuor di là non ponno uscire.

## XLV

Uscir fuora di là non potran mai  
Se prima il muro il buon Ruggier non spezza,  
Il qual avea d'uscirne voglia assai,  
Nè più la vita in tal periglio apprezza,  
Ma volto al ciel dicea: Tu non potrai  
Tenermi a forza qui con tua prodezza:  
Offendimi, se puoi, fammi ogni torto,  
Ch'io son disposto uscirne o vivo o morto.

## XLVI

Io son disposto uscire o morto o vivo,  
Al dispetto del cielo e di chi 'l domina,  
Perchè meglio è restar di vita privo  
Che seguir quel che l' vulgo errante abbagliana.  
So ch' esto viver nostro è sì lascivo,  
Ch' al fin ogni uom di lui si lagna e tontina,  
Sì creder che di morte abbi spavento,  
Che spesso un bel morir fa l' uom contento.

## XLVII

Così dicendo con turbata faccia  
Verso le mura via ratto cammina,  
Ma poco andò che giunse in una piaccia  
Tutta d'un suol di pietra marmorina.  
Per ogni quadro larga e cento braccia  
Tal che a mirar pareva cosa divina,  
Dov'è un palazzo nobile e giocondo;  
Più vaga cosa mai fu vista al mondo.

## XLVIII

Non fu mai visto il più ricco tesoro  
Di marmi fabbricato ed alabastro,  
Con smalti coloriti in lame d'oro,  
Ch'eran lucenti più che 'l sol od astro,  
Ch'ben composti e d'un sì bel lavoro,  
Ch'io non vi sapria dir qual fusse il mastro,  
Ma so che ogni opra gloriosa e diva  
Sè stessa lodar suol senza ch'io 'l scriva.

## XLIX

Mirando i cavalier l'alto edificio  
Destinâr di lassar l'impresa prima,  
Però ch'ognuno aveva fermo indizio,  
Se per immaginar il ver si stima,  
Ch'ivi abitato fosse il vago ospizio,  
E se di ciò non mente la mia rima  
Lor camminando mai non si ritenne  
Per fia che in sala del palazzo venne.

## L

In una sala riccamente ornata  
Entrambi giunser gli arditi guerrieri,  
Ed era tutta quanta istoriata  
Di dame graziose e cavalieri;  
Ogni figura d'oro è lavorata  
Con colori usitati azzurri e neri,  
Che chi mirava un poco da lontano  
Direbbe: E' parla e move i piedi e mano.

## LI

Ivi era come il valoroso conte,  
Era rinchiuso nel giardin di Orgagna  
E come uccise il drago a fronte a fronte,  
Di che la dama assai sì duol e lagua,  
E spera vendicarsi di tante onte;  
Ma chi non perde mai sempre guadagna:  
Lui che non teme al mondo alcuno incanto  
Ebbe di tal impresa onore e vanto.

## LII

Ruggier non pose troppa fantasia  
All'opera stupenda altera e nova,  
Che sol uscir di là brama e desia,  
E già per voler far l'ultima prova  
Per ogni loco ricercando già,  
Ma che bisogna dir? alcun non trova;  
Alcun non trova il cavalier ardito,  
Per la qual cosa è forte sbigottito.

## LIII

Gradasso non si può di ciò dar pace,  
E per ammirazion è sì confuso  
Che più non mostra sì com'era audace,  
Essendo in ogni caso esperto ed uso.  
Or maledice il suo destin fallace  
Che, a dir il ver, non sta mal rinchiuso  
Senza speme di uscir, perchè chi spera  
Uscir d'allanno, in quel non si dispera.

## LIV

Era già Febo gito in occidente  
Seguendo inver gli antipodi l'aurora,  
Ma poi che la bell'alba e 'l dì seguente  
Di nuovo all'orizzonte apparve fora,  
I cavalieri mai trovaron niente  
Tutto quel giorno e l'altra notte ancora,  
Ed essendo già stanchi ed affannati  
A caso in una ciambra erano entrati.

## LV

In una ciambra giunse a l'improvviso  
Sì riccamente ornata e sì pulita,  
Che rassembra proprio un paradiso,  
Dov'è una dama vaga e colorita,  
Con sì suave e mansueto viso  
Che ritornar farebbe i morti a vita,  
Ed era in compagnia d'un cavaliero  
Forte nell'armi e nell'aspetto fiero.

## LVI

Questo era il valoroso Sacripante  
Che per amor d'Angelica la bella,  
Come servo fedel e vero amante,  
Per voler dar soccorso alla donzella,  
Solitto a piedi con fatiche tante,  
A caso riscontrò la damigella,  
Dappoi che lasciò 'l fonte ove Narciso  
Specchiandosi morì pel suo bel viso.

## LVII

Ma di ciò non pigliate ammirazione  
S'io esco alquanto della strada mia;  
Dico che ambasciator era il barone  
Che in Sericana al re Gradasso già,  
Ma per gran forza d'incantazione,  
Lo tenner le Naiadi in lor baba,  
Nel bel fiume del riso allora quando  
Fuor trasse Brandimarte il conte Orlando.

## LVIII

Era con lui Gradasso in festa e gioco,  
Nè lo conobbe Sacripante ardito,  
Che mai non l'avea visto in altro loco,  
Però come di là fu fora uscito,  
Seguendo il suo cammin in tempo poco  
Trovò la dama al marittimo lito,  
La damigella che oggi vi contai;  
Ma più non dico e torno ov'io lasciai.

## LIX

Mirando i cavalier la vaga dama  
A pianger cominciò misera e mesta,  
E sè tapina e sfortunata chiama  
Dicendo: Aimè che maraviglia e questa?  
Sacripante che uscir desira e brama  
Di quell'incanto allor facea gran festa,  
Con pietoso parlar mercè dimanda,  
E quanto più potea si raccomanda.

## LX

La damigella con dolci parole,  
Poi ch'ebbe pianto e sospirato assai,  
Disse: Franchi baron, molto mi duole  
Che del vostro venir non mi pensai;  
Ma non può far colui che regge il sole  
Che pur quel ch'esser dee non manchi mai:  
Convien ch'ogni destin abbia suo loco,  
Che contrastar col ciel ne giova poco.

## LXI

Non altrimenti son qual fragil nave  
Conquassata dall'onda oscura e bruna,  
Ch'esse del porto con vento soave  
Ed e poi data in preda alla fortuna.  
Stolto fu ben colui che giudizio ave,  
Che stabil cosa fia sotto la luna;  
Salir tanto alto invan ciascun s'adopra,  
Ch'ogni nostro operar detto è di sopra.

## LXII

Non è senza cagion edificato  
Il bel palazzo vago e diletto,  
Nè senza gran mistero fu creato  
L'orribil mostro orrendo e pauroso,  
Il qual era sì forte e smisurato,  
Che superò ogni cosa il valoroso,  
A dolermi di voi faria gran male;  
Ch'ogni soccorso tardo poco valse.

## LXIII

Da poi che l'fortunato conte Orlando  
In Orgagna distrusse il bel giardino,  
Al mondo sempre andai peregrinando  
Sì come piacque al mio fatal destino,  
In ogni loco aiuto dimandando,  
Per far vendetta contra al paladino,  
Benchè gli dimostrassi a tutte l'ore  
Il contrario di quel ch'avea nel core.

## LXIV

Essendo un giorno misera tapina  
Di là da l'India sola a tali imprese,  
In un boschetto accanto alla marina  
Che in Sericana varca il tuo paese;  
Ivi passava a caso una mattina  
Il gentil cavalier saggio e cortese,  
Qual m'ebbe sì d'amor il petto stivo,  
Che sempre durerà mentre ch'io vivo.

## LXV

E per saper chi fosse il cavaliero,  
Il qual sì sconosciuto errando già,  
Conobbi ch'era Sacripante fiero,  
Ma non ti dico il modo nè la via,  
E se non vien fallito il mio pensiero,  
Se non è falsa la negromanzia,  
E se di ciò non mente uomini e Dei,  
Ruggier è questo e tu Gradasso sei.

## LXVI

Non vi bisogna meco il ver celare  
Che l'celarvi da me non vi varrebbe;  
La verità giammai si dà negare,  
Che chi negar volesse mal farebbe.  
Io non vi voglio il tutto rivelare,  
Ch'io so che l'ascoltar vi increscerebbe,  
E dirvi il come e con fatiche quante  
Alfia meco menai qui Sacripante.

## LXVII

Basta ch'io lo campai da dura sorte,  
E per lui fabbricato ho l bel castello,  
Che a tradimento saria giunto a morte,  
Il vago cavalier leggiadro e bello.  
Essendo prode, valoroso e forte  
Pietà mi venne di tal caso fello;  
E son, se nol sapete, Falerina,  
Che del regno di Orgagna era regina.

## LXVIII

Ogni baron e cavalier valente  
Oggi dimostra in Franza il suo valore,  
Che l're Agramante, il saracin possente,  
Ha già sconfitto Carlo imperatore,  
E tu, Ruggier, che sei della sua gente  
A me par che commetti un grande errore,  
Avendo ogni soccorso in te sol messo,  
Non ti trovar al tuo signor appresso.

## LXIX

Onde per questo molto ti conforto,  
Che volendo mostrar la tua possanza  
E dar ajuto al tuo signor accorto,  
Come d'ogni buon servo è sempre usanza,  
Se la fortuna a ciò non vi fa torto,  
Dico che entrambi passerete in Franza,  
Perchè là il fior de' cavalier del mondo  
Fia da voi presi, morti e messi al fondo.

## LXX

E se vorrete ancor che venga vosco,  
Quel che tutto è il mio ben, io son contenta,  
Benchè l' suo crudel fin chiaro conosco,  
Ma pur quel che vi aggrada a me talenta.  
Sparga se sa Fortuna il suo dur toско,  
Che uno stabile cor non si spaventa;  
Da lui le voglie mie saran mai prive,  
Che un vero amante nell'amato vive.

## LXXI

Ma d'una grazia sola assai vi prego,  
Se per umil pregar si impetra grazia,  
Che alla dimanda mia non fate niego,  
Da poi ch'altri non ho che mi compiacia.  
Giusta cosa è eseguir il giusto prego,  
E giusto è sul colui che l'giusto abbraccia;  
Che d'ogni buon guerrier fu sempre offizio  
Sollevar la virtù, detrar il vizio.

## LXXII

E questo fia che qui per sacramento  
Insieme tutti voi mi giurerete  
Di far il mio voler a compimento,  
Che provar voglio omai se cor avete;  
Ogni buon cavalier pien d'ardimento  
Attender sempre suol ciò che promette,  
Ch'una costante fe' sincera e pura  
Come oro al paragon nel foco dura.

## LXXIII

I cavalieri senza pensar troppo  
Promiser fedelmente alla sicura,  
E per scioglier più presto simil gruppo,  
Dappoi che gli han promesso ancor li giura,  
Che chiunque è forte inver non teme intoppo.  
La dama a lor con voce umil e pura  
Espose in breve il tutto lacrimando,  
Che vendicata sia del conte Orlando.

## LXXIV

Ma sopra tutti gli altri il bel Ruggiero,  
Vole la dama rea falsa e bugiarda  
Che ciò gli promettesse di leggiadro,  
Perchè conobbe il brando Vasiliardo,  
A lui dicendo: Franco cavaliero,  
La tua persona nobile e gagliarda  
Mi par sì forte a me, che mi dà il core  
Ch'a tal impresa sol avrai l'onore.

## LXXV

Molto sarebbe lungo ch'io volesse  
Distintamente il tutto riferire,  
Perchè le rime mie di orror oppresse  
Con poco gaudìo si potrebbe udire;  
Ma se quel ch'io non posso far potesse  
E quello ch'io non so sapessi dire,  
Farebbi al suon de le sonore tube  
Fermar i fiumi, i venti, i ciel, le nube.

## LXXVI

La dama prese il cavalier per mano  
E de l'uscita molto gli conforta;  
Poi del palazzo giù discese al piano  
Con Sacripante, la persona accorta,  
E ragionando col baron soprano  
Giunti alle mura apparve una gran porta,  
Una gran porta apparve in prima vista,  
Ma dappoi ch'uscir fuor non fu più vista.

## LXXVII

Segno di porta più non si vedea,  
Chiuso era il muro, i sassi insieme uniti:  
Gran meraviglia ognun di lor avea  
E di tal caso furon sbigottiti.  
Non gli è la dama più malvagia e rea,  
Sul son rimasti i cavalieri arditì,  
Che come del castello uscirono fora  
Sparve la porta e lei senza dimora.

## LXXVIII

Solitar' son quei locchi, aspri e selvaggi,  
Circondati da boschi ombrosi e spessi,  
D'olmi, olivi, quercie, abeti e faggi,  
Platani, pini, corili e cipressi.  
Dove penetrâr mai di Febo i raggi,  
Ma fulmini di Giove e gravi accressi,  
Indomite spelonche, rupi, e grotte,  
Pietre da' venti flagellate e rotte.

## LXXIX

I cavalieri senza altro pensare  
Detter le briglie alla fortuna in preda,  
Che chi non suol di quella dubitare  
Convien ch'ognun alle sue voglie reda.  
Tai cose assai mi fan maravigliare,  
Ma pur forza mi fia ch'al fin le creda;  
Credere una menzogna è meglio assai,  
Che gir cercando il ver nè l'trovar mai.

## LXXX

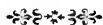
Via se ne vanno insieme a gran furore  
Per quelle selve orribili e profonde,  
Ma poco andar ch'udirno un gran rumore,  
Trema la terra, gli arbori e le fronde,  
Con tanta furia e con tanto terrore,  
Che ognun direbbe: Il mondo si confonde;  
Il mondo si confonde e la marina,  
Giù nell'inferno lei col ciel ruina.

## LXXXI

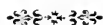
Or s'appropinqua la maggior travaglia,  
La più stupenda guerra e la più orribile,  
Che succedesse mai per gran battaglia,  
Tal che a narrar parrà cosa incredibile.  
Come io vi conterò, se Dio mi vaglia,  
Che nel presente dir non è possibile,  
Onde forza mi fia posar alquanto,  
Perchè qui pongo fin al primo canto.

## CANTO II

## ARGOMENTO



*P*iglia Rinaldo il suo Baiardo, e trova,  
Entro una grotta, Scurdaffo gigante,  
Si battezza egli, e vanno a far la prova,  
Di rendere a una dama il caro umante.  
Si affonda il ponte suo, e poi rinnova.  
Veggono l'isoletta a sé davante  
Ove incantato è Astolfo paludino,  
Fuol liberar Rinaldo il suo cugino.



<sup>1</sup>  
Come nell'apparir di primavera  
Ogni arboscel di foglie è rivestito,  
Ma poi cadendo i fiori alla riviera  
Produce il seme suo fresco e polito,

Quel nutricando ognor mattina e sera  
Con più fatica assai ch'io non v'ho dito,  
Alfin com'è poi ben maturo al tutto  
Ognun ne coglie e lui non gode il frutto;

## II

Simil son io che non per fama avere,  
Non per acquistar lode, onor e gloria,  
Ma sol per voler dar qualche piacere  
A chi diletta udìr la bella istoria,  
Torno a contarvi sì come è dovere,  
E s'io non ho già perso la memoria,  
Dov'io lassai Gradasso e 'l buon Ruggiero,  
Con Sacripante il franco cavaliero.

## III

Mentre ch'io parlo al petto mi rimbomba  
Molto maggior e risonante tuba,  
Tal che mi converria più chiara tromba  
Che quel che scrisse d'Elena e d'Ereba,  
Però ch'io son qual non tratto di tomba  
Al tutto estenso in la funerea cuba,  
Che a voler dir del sir di Montalbano,  
Bisogna ingegno divo e non umano.

## IV

Se vi rammenta il principe gagliardo  
Quando Roggier il giovinetto arditò  
S'era azzuffato a lui senza riguardo;  
Ma poi che si partirono di quel sito,  
Esso sempre seguendo il suo Baiardo,  
Che già nel bosco folto era fuggito,  
Perchè, come molti altri libri narra,  
Cosa non era al mondo a lui più cara.

## V

L'affatato destrier talor l'aspetta,  
Ma come gli vuol por le man al morso,  
Volta le groppe e un par di calci getta,  
E fugge e poi s'afferma a mezzo il corso;  
E ben che l' buon Rinaldo assai s'affretta,  
Pigliar nol potrà mai senza soccorso,  
Che quel fuggendo fin a notte scura  
Sempre lo tenne in tal disavventura.

## VI

Nella foresta, ch'è d'arbori ombrosa,  
Già seguito l'avea più di due miglia,  
Con pena troppa estrema e faticosa,  
Tanto è la selva folta a maraviglia.  
Una tana profonda e tenebrosa  
Che a l'infernal ospizio rassomiglia,  
Posta è nel monte al mezzo della via,  
Non sa Rinaldo più dove si sia.

## VII

Baiardo era da lui molto lontano  
Quando lo vide entrar nella spelunca;  
Subitamente il cavalier soprano  
Giunse correndo nella cava conca.  
Ma prima per non faticarsi in vano  
D'un altissimo pin un ramo tronca,  
Indi s'accosta a lui con quel troncone,  
Vi piglia il frea, e monta in su l'arcione.

## VIII

Era apparita già l'oscura notte,  
Tanto che poco più si discernia  
Per quelle scheggie dirupate e rotte,  
E l' buon Rinaldo alla ventura già,  
D'abeti cinte e da profonde grotte  
Tal che si vide mai più strana via,  
Fra sterpi e spini involto esser si vede,  
Che così errando va chi errar non crede.

## IX

O sacra e santa maestate eterna,  
Dicea Rinaldo, non mi abbandonare,  
Infondi in me la tua grazia superna,  
Con la qual non si può pericolar.  
Così dicendo, vide una caverna  
Per una luce che da lunge appare,  
Ma di sperar in quella invan s'affanna,  
Che spesso la distanza il senso inganna.

## X

Ma come giunto poi li fu più presso  
Fisso mirando ben conobbe aperto  
Quel era un foco nella tomba messo,  
Che alluminava attorno il gran deserto.  
Ogni timor ha l' cavalier dimesso  
E di trovar ricetta è più che certo;  
Via d'un galoppo chiuso il destrier tocca,  
Per fin che giunse sopra alla gran bocca.

## XI

Mira Rinaldo e vede ivi in quel luoco  
Un bel gigante forte oltra misura,  
Ed un'alfana a quel distante un poco  
Era tutta coperta d'armatura.  
L'armi ch'ha in dosso lui sembrava un fuoco  
Si come cosa fuor d'ogni natura,  
E sopra tutto ha in se tanto splendore  
Ch'al fuoco ch'era lì tolea l'onore.

## XII

Sempre portava in man un gran bastone,  
La scimitarra avea dal lato manco,  
Nè l' conte Orlando figliuol di Milone  
Nè l' re Gradasso, valoroso e franco,  
Aria durato seco al paragone  
Perchè uom del mondo in ver non stima unquanco  
Quanti ne sono, e far sopra la terra  
Non l'arebbon mai vinto a fronte in guerra.

## XIII

Come il gigante vide il cavaliere,  
Così ben a destrier e ben armato,  
Gli parve nel mirar sì forte e fiero  
Che fo del buon Rinaldo innamorato,  
A lui dicendo: Omai, franco guerriero  
Per mia ventura il ciel t'ha qui mandato,  
Perchè sì come solo esser credia  
Arò con meco qualche compagnia.

## XIV

Insieme si starem sotto 'sti brichi,  
Che troppo dolce cosa è un dolce braccio:  
Fa che li detti miei nel capo fichi  
Che così si vuol far per fuggir l'ocio,  
E chi è di gloria e di virtute amichi,  
Dispensa il verno tal qual l'equinozio,  
Ch'ogni animo gentil far sempre brama,  
Quel che l'amico vuol desira ed ama.

## XV

E c'è qui nosco molto da godere,  
Cervi, conigli, lepri e caprioli,  
Egli è ben ver che avrem poi mal da bere,  
Che dove non è mosto è gravi daoli;  
Ma talor non si puote il tutto avere  
Basta che o ben o mal sarei satoli,  
E se con meco star più non vorrai,  
Come sia giorno, al tuo cammin andrai.

## XVI

Udendo il saracìn, tutto s'accese  
Il buon Rinaldo, cavalier gentile,  
Ed a lui disse: Tanto sei cortese,  
Che ricasar sarebbe un atto vile.  
L'appariscenza suol mostrar palese  
Chi con effetto ha l'animo virile,  
Si come nelle foglie e nel colore  
Si scorge un vago e delicato fiore.

## XVII

Così dicendo il principe gagliardo  
Non stette dopo molto a dimorare;  
Subitamente scese di Baiardo  
Senza farsi da lui troppo pregare.  
Quando il pagan a ciò fece riguardo  
Se fu contento a voi lascio pensare,  
Perchè tanto li piacque il cavaliere  
Che star con seco ha tutto il suo pensiero.

## XVIII

Lasciò fora l' destrier alla pastura,  
E primamente via gli trasse il freno,  
Ma poi che giunse nella tomba oscura  
Era nel cor sì d'allegrezza pieno,  
Che l' foro ben sollevata e procura,  
Come un cuoco suol far ne più nè meno,  
E mentre che a tal op'ra s'afflettava  
Il gran gigante un cervo scorticava.

## XIX

Dicendo: L' arte mia, se ciò nol sai,  
Fin da che nacqui fu sempre beccajo,  
E se nol credi a mensa il vederai,  
Ch'io n' ho già tranquiati più d'un pajo,  
Tanto che allio ti maraviglierai,  
Tendiam pur che si cuoca i rosti ad ajo,  
Che se sugo d'aranci non avranno,  
Farem come color che ben lo fanno.

## XX

Pose quel cervo su le bragie ardente  
E non essendo a pena mezzo cotto,  
Che lo trasse di lì subitamente,  
Ed indi il pose sopra un sasso rotto.  
Dicea Rinaldo a lui piacevolmente:  
Or veggio ben che l'evanza il bu-cotto;  
Se forse non avrem del rosto assai,  
Di san Stefano il pan non manca mai.

## XXI

Indi soggiunse ancor, così dicendo:  
A me par ben che si forte t'infolpe  
Che se l' tuo diluviar chiaro comprendo,  
Hai fatto come fece già la volpe,  
Che la comare sua gabbar volendo,  
Allin doppie pagò poi le sue colpe,  
Come ti narrerò se mi prometti  
Tener mentre ch'io parlo i labbri stretti.

## XXII

Dico che un giorno lei si fu scontrata  
Soletta a caso in la comare sua,  
E dolcemente l'elbe salutata,  
Dicendo a lei: Ben stia, madonna grua.  
Al fin andarno a mensa di brigata,  
Come invitato m'hai qui a casa tua,  
E si nel cibo lenta si trastulla  
Che del convito ti non gustò nulla;

## XXIII

Perchè quella malvagia fatto avea  
Un sì sottìl e liquido liquore  
Che col becco pigliar non se putea,  
Onde s'accorse lei di tal errore;  
E ringraziando la volpe, dicea  
Volerla meritâr di tanto more,  
Perchè l'inganno suo chiaro comprende,  
Ma merito per merito si rende.

## XXIV

La volpe che accettato avea lo invito,  
Subito come astuta e maledetta,  
Andò da la comar al bel convito,  
Che ben sì come merita la ricetta.  
Il cibo ha posto in un vaso polito  
Che sì di sopra avea la bocca stretta  
Che racciarsi entro il capo non potia,  
Ma fora il vetro lei leccando già.

## XXV

Così sei tu che qui m'hai convitato,  
Dicendo che l' ci fia ben da golerlo,  
Ma fino qui tu m'hai sì mal trattato,  
Che ben di te mi posso assai dolere.  
Tutto quel cervo intiero hai diluviato  
Ch'io non ne puoi una sol parte avere,  
E so che se più tero a mensa vegno,  
Forse ch'io ti farò leccar il legno.

## XXVI

L'alto gigante mansueto e pio  
Ripose sogghignando: S'io fallai  
Or ti chiedo perdon del fallir mio,  
Che sia pentito può bastarti assai,  
E se di compiacerti ho gran desio,  
Qui manifestamente il vederai,  
Ben che l' tuo dir a rider mi commova,  
Ma poi più certo ti farò la prova.

## XXVII

La fame è cosa troppo orrenda e strana  
E fa perder all' uom la discrezione,  
Pugna se sa, ch'ogni difesa è vana,  
Ch'io vol contendere contra alla ragione.  
Però se m'eri fisso nella tana  
Non arai del mangiar dubitazione,  
Ch'anzi che tal delizie vegna al meno  
So che potrem goder a corpo pieno.

## XXVIII

E più non disse qual gigante fiero,  
Come colui che brama di servire  
Più che sè stesso al franco cavaliere,  
E fece roba in copia indi apparire,  
Un altro cervo cosse tutto intiero  
Ed altre cose assai ch'io non vo' dire,  
Che sol per contentarlo e farli onore  
Gli avrebbe dato l'alma e l'spirto e l'core.

## XXIX

Poi cominciarono insieme a ragionare  
Di cose eccelse, gloriose e dive,  
Ch'a dirle vi faria maravigliare  
Perchè talora il tutto non si scrive;  
Che chi volesse ogni effetto narrare  
Al lungo dir sarian le lingue prive,  
Ma tai parole al volgo è poco note  
Che sol chi non è nito errar non pote.

## XXX

Or dopo molto gran ragionamento  
Disse il gigante: Assai pregar ti voglio  
Che del tuo nome mi faccia contento,  
Ch'io dimanda anch'io contentar soglio;  
Perchè mi sembri un nom d'alto ardimento,  
Non poterti onorar molto mi doglio  
Come conviensi a la tua qualitate,  
Arretta almen la buona voluntate.

## XXXI

Piacque a Rinaldo assai simil richiesta,  
Ed a lui volto con parlar umano,  
Disse: Non so se a te fia manifesta  
La fama del signor di Montalbano,  
Di Chiaramente nato e d'alta gesta,  
Se ben non e nell'armi non si soprano;  
Ma sia come si vuol, a dirti saldo,  
Sappi ch'io son il principe Rinaldo.

## XXXII

Quando il pagan intese tai parole  
Subito ne la faccia fu cangiato,  
Proprio come talor cangiar si suole  
Le candido rosette al verde prato,  
Se vien offese dal candido sole;  
Ma poi che quello al tutto è trapassato  
Per la rugiada al lume delle stelle,  
Ritornan più che mai fiorite e belle.

## XXXIII

Tal fece udendo il franco saracino,  
Come colui che ascolta cose nove,  
E per aver trovato il paladino  
Grazie infinite rende al sommo Giove,  
Dicendo: Qual fortuna, o qual destino,  
Qual sorte orrenda, o qual mirabil prove,  
In questo loco incognito e disperso  
Trovar m'ha fatto il fior dell'universo.

## XXXIV

Famosa stirpe, scettro alto e felire,  
Che in ogni impresa avesti 'l ciel propizio,  
Credet sempre si vuol quel che ognun dice,  
Che chi vede e non crede è un doppio vizio.  
Tu ti rinnovi come al sol Fenice,  
Se gli altri seggi vanno in precipizio,  
Dappoi ch'un tal baron più che se l'ama  
Nato a gloria, trionfo, onor e fama.

## XXXV

Dunque tu sei quel sir di Montalbano,  
Che per l'opre ammirande, alte e superne,  
Fin dall'Indico lito all'Oceano,  
Di te lasciato hai tai memorie eterne!  
E dove l'onde Caspie e 'l mar I-pano  
Scorron per Libia nelle parte eserne,  
No to per tutto è il tuo bel nome divo,  
Che chi di te non parla non è vivo!

## XXXVI

Però s'io non facessi il mio dovuto  
Lodando te come si converria,  
Aver bisogna da superni aiuto,  
Senza soccorso suo nulla faria,  
Che chi ben mira con giudizio acuto,  
Grazia non è nel ciel che in te non sia,  
Ma se per ignoranza m'impedisce  
Basta che 'l buon voler l'error supplisce.

## XXXVII

Se fusti al tempo de l'eccelsa plebe  
Visso nel mondo, so che 'l gran Troiano  
La fama ch'ha fra noi, or non avrebbe,  
Che sei suto ne l'arme uom più soprano,  
Taleché agguagliarlo a te non si potrebbe;  
Dunque lodarti m'affatico invano,  
Che har puoi queste e molte maggior prove  
Un ch'ha Marte propizio e il sommo Giove.

## XXXVIII

Sappi, Rinaldo mio, quando natura  
A procrearti pose ogni suo ingegno,  
Poiché concetto fusti ogni altra cora,  
Abbandonò per farti eccelso e degno,  
Onde mirando l'opra oltra misura  
Forte turbossi i Dei de l'alto regno,  
E se non fusse che tua forza teme,  
Verrebbe ad abitar con teco insieme.

## XXXIX

Superni e sacri divi, o viri illustri,  
Seggi, scettri, corone, imperi e stati,  
Gigli, mirti, giacinti e fior ligustri,  
Tombe, grotte, caverne, silve e prati,  
Anni, mesi, ore, di, secoli e lustri,  
Venite a sublimar chi v'ha onorati,  
Taleché Rinaldo giungi a' vostri gesti,  
Che se non fusse lui, nulla sareste.

## XL

Conosrendo me stesso infimo e basso,  
Non oso proferirti il mio valore,  
Perchè son sì nel dir d'ingegno casso  
Ch'io temo di commetter qualche errore;  
Ma se lodarti poco avanti passo  
Non può la lingua dir quel ch'ho nel core;  
Benche sia l'anima pronta, ardita e franca,  
Pur nell'esprimer la loquela manca.

## XLI

Fin da che nacqui mai non ho trovato  
L'uom che a mia forza faccia resistenza  
Se contra avesse l'universo armato  
Ch'io n'ho più volte fatta esperienza:  
Per questo m'ho di te maravigliato  
Che sbigottito m'hai con tua presezoa,  
Ma di ciò non mi tengo in tutto al fondo  
Se vinto son dal vincitor del mondo.

## XLII

E perchè meglio soddisfatto resti  
Ed abbi di tal dir gaudio e solaccio,  
Dappoi che 'l tuo bel nome a me dicesti,  
Del che sempre ti lodo e ti ringrazio,  
Forza è che ancora il mio ti manifesti,  
Il gran Scardafio nominar mi faccio,  
Così come mi vedi o tristo o buono,  
Mentre ch'io vivo al tuo comando sono.

## XLIII

Però ti prego se 'l mio prego vale,  
Poiché si stivo sei d'ogni virtute,  
Che tu m'aggi traggi fuor di tanto male,  
Sì ch'io non vada a l'anime perdute,  
Che l'uom è peggio assai d'un animale,  
Quando è privo di gloria e di salute,  
Che chi lontan è da quel sommo bene  
Può dir se vivo lieto, albergo in pene.

## XLIV

Battezzami, baron inclito e degno,  
Se vuoi d'un'alma persa far acquisto,  
Allunua il cor mio, benche sia indegno,  
Fammi fedel al tuo pietoso Cristo,  
Da cui la santa fede a prender vegno,  
E ben che stato sia malvagio e tristo,  
Se sua misericordia non è spenta,  
So che perdona ogni uom, pur che si penta.

## XLV

Così dicendo, in terra inginocchiòse  
Con sì soave e dolce prolifer,  
Che avria le crudel fiere a pietà mosse  
E l'ebbo in ciel fermato per udire,  
Il buon Rinaldo tutto si commosse,  
Che vide il saracin così ben dire,  
D'esserli sempre servo in ogni loco  
E per suo amor varcar un mar di fuoco.



## XLVI

Qual è colui che la comune via  
Smarrita avendo a caso riscontrato,  
In cosa tal, che immaginava pria  
Fornir l'intento suo con l'armi al prato,  
E se pur ode quel che non eredia,  
Riman per il dir suo sì soddisfatto  
E di tanta letizia e gaudio pieno  
Che mover non si puote e parlar meno.

## XLVII

Nova allegrezza e subito dolore  
Spesso dal corpo fa risolver l'anima;  
Quanti già furon che per tal errore  
Han già deposta la caduca salma;  
Ma di Rinaldo ch'ha troppo valore  
Non volse morte il trionfo e la palma,  
Che sol si lida in esso e nel suo brando  
E sta per obbedirlo al suo comando.

## XLVIII

Onde per questo vivo lo ritenne  
Che ancor non era l'ora terminata,  
Fuggir non poté poi quando la venne  
Pel suo corso fatal dal ciel mandata,  
Che dibattendolo le volanti penne,  
Tanto è crudel, iniqua e dispettata  
E sì perversa, misera, infelice  
Che peggio non può dir chi morte dice.

## XLIX

Essendo in sé tornato il baron franco,  
Volto a Scardafio disse: Un tener germe,  
Spesso per troppo umor diven a manco  
Che resistere non può chi ha forze inferme;  
Ma se ben oggi son pallido e bianco,  
Sì come al caldo sol putride verme,  
Maraviglia non è che'l tuo bel dire  
Farebbe il ciel fermar e i monti gire.

## L

Ma se ritorni a quella vera fede,  
La qual è sola al mondo unica e santa,  
Quantunque cieco sia ch' il sol non vede,  
Pur di conoscer lui raro si vanta,  
Però che quello ogni eccellenza eccede,  
Ed è l'altezza sua sublime tanta  
Che chi comprender crede il suo gran lume,  
Crede agguagliar il mar a un piccol fiume.

## LI

Ed è di luce sì chiaro ed eburno  
Che luminato ha l'emisperio nostro,  
Ne mai per quanti secoli già furon  
Manco di lume nel celeste chiostro;  
Per tutto vibra il bel splendor diurno,  
Sì come apertamente il ver ci mostro,  
Quel sommo bene, il qual mostar potrebbe  
Cose che a dirle non si crederrebbe.

## LII

Nella foresta a lor poco lontana  
Forse da mezzo miglio indi vicina  
Sorge d'un ruscelletto una fontana,  
D'acqua sì viva, pura e cristallina,  
Che già veni soleva la dea Diana,  
Vaga, leggiadra, adorna e peregrina  
Con le sue niufe assai liete e gioconde  
A rinfrescarsi nelle gelide onde.

## LIII

Ma lui che battezzar vuol il gigante  
Entrò sero nel bosco aspro e selvaggio,  
E per la selva poco andorno avanti,  
Che giunse col baron fumoso e saggio  
A quella fonte chiara e lustreggiante  
Ch'avea da l'un de' lati un verde faggio  
Dove era l'acqua alla fiorita riva  
Che sì soave mormorando giava.

## LIV

L'alto gigante valoroso e fiero  
Subito l'elmo si trasse di testa,  
Ed ivi battezzollo il cavaliere  
Facendo gran letizia e molta festa.  
Era il ciel nebuloso oscuro e nero;  
Però star più non volse in la foresta,  
Ma nella grotta lor fecer ritorno  
E riposarsi fino al novo giorno:

## LV

Sì come apparve l'alba in Oriente  
Lustra nel grembo de la bella Aurora,  
Che mai non abbandona il sol nascente,  
Onde per gelosia Titon s'accora,  
Cantan gli angeli tanto dolcemente  
Che tanto dolcemente s'innamora  
Ognun che ad ascoltarli orecchie ponga,  
Ch' alfin convien ch'amando a morte gionga.

## LVI

Quando Rinaldo, che forte dormiva,  
Subitamente fu dal sonno sciolto,  
Destò per la soave melodia  
De li angelletti che nel bosco folto  
Innanzi al mattutin cantando già  
Con modulosi accenti e dolci molto;  
Di ciò non cura il principeagliardo,  
Ma subito salì sopra Baiardo.

## LVII

Era Scardafio su l'arcion salito  
Onde ben presto posersi in cammino,  
E cavalcando d'un in l'altro sito,  
Sì come piacque al suo fatal destino,  
A caso giunse in un prato fiorito,  
Dove era posta a l'ombra d'un bel pino  
Una donzella vaga nella vista;  
Ma per dolor pareva smarrita e trista.

## LVIII

Poco lontan ad essa una riviera  
Corre d'un'acqua cristallina e pura:  
Ivi di marmi adorno un bal ponte era  
Che sì varrava il fiume alla sicura.  
Ivi sempre fioriva primavera,  
In un gran prato pieno di verdura  
Dove confina il diletto ponte  
Ch' ambe le ripe tiene insieme giunte.

## LIX

Rinaldo era disceso dal cavallo,  
Per voler ber de l'acqua al fiume tira.  
Dicea la dama a lui: Tu fai gran fallo,  
Però che'l fiume che'l fossato gira  
È per incanto, e non si può guallo,  
E chi ne gusta alfin poi ne sospira,  
Perchè bevendo il fatale liquore  
Ti cangia l'anima, i sensi, il spirito e l'core.

## LX

Udendo il cavalier la damigella  
Parlar in voce colma di pietade,  
E vedendola in volto tanto bella,  
Presto rispose con unanimitade:  
Poi che ti spiace sì mia sorte fella,  
Or veggio ben ch'è giunta è con beltade  
Cosa che più ti fa sublime e degna,  
Che dove alberga lei superbia regna.

## LXI

Ma ben da te vorria saper l'effetto  
De l'acqua ch'è sì vaga e perigliosa,  
E la cagion che ti fa nell'aspetto  
Parer sì mesta, trista, dolorosa;  
Che sopra la mia fe' giuro e prometto  
Trovandoti sì bella e sì pietosa,  
Sento per te nel cor tanto cordoglio,  
Ch'esser non spero mai quel ch'esser soglio.

## LXII

La damigella a lui: Franco barone,  
Di tanta cortesia forte ti ludo,  
Ma se brami saper quella ragione  
Che mi fa qui languir a questo modo,  
So che averai di me compassione,  
Che non senza gran causa il cor mi rodo,  
Però che 'l suon degli aspri miei lamenti  
Mossi a pietade avrian gli orsi e serpenti.

## LXIII

Un giovinetto diletto e vago  
Sta mane a caso meco essendo insieme,  
Giunti vicino a quel corrente lago,  
Per cui tanto dolor nel mio cor preme,  
Vidi venir un sì stupendo drago,  
Che Libia, che produr suol simil seme,  
Quando più scalda il sol l'arida vena,  
Non troverebbe un altro tal appena.

## LXIV

Pensa s'io mi turhai, pensa se allora  
Divenni trista, sconsolata e mesta,  
Ed indi senza far troppa dimora  
Tacita m'acquetai nella foresta,  
De la qual oggi entrambi uscite fora,  
Che divide la valle aspra e molesta;  
E 'l giovinetto angelico e cortese  
Fuggendo in altra parte il cammin prese.

## LXV

In altra parte prese il suo cammino  
Forte fuggendo con turbata fronte;  
Io maledico il suo crudel destino  
Ognor ch'io mi rammento di tante onte.  
Essendo dunque il drago a lui vicino  
Il giovinetto avea salito il ponte  
Varcando il fiume sopra la chiara onda;  
Con quel in esso al mezzo sì profonda.

## LXVI

Io che mirava attenta il crudo gioco,  
Vidi visibilmente, a dir il vero,  
Tornar il ponte io quel medesimo loco  
Di marmi adorno dov'era il primiero.  
Tal che m'accende sì l'ardente foco  
Che aver al mondo mai più ben non spero,  
Ma sol affanni, stenti, angustie e pene,  
Che così fa chi privo è d'ogni bene.

## LXVII

Or hai udito il caso orrendo e strano,  
Dove procede il mio grave dolore,  
Sì che ti prego, o cavalier soprano,  
Che non voglia cascar in tanto errore,  
Dico di farti al ponte prossimano:  
Ma gira in altra parte il corridore,  
Perchè qualunque il mal a posta piglia,  
Sì come pazzo al fin mal si consiglia.

## LXVIII

Qual è quel che potesse ricantare  
De' due baroni il gaudio e l'allegrezza,  
Perchè chi sì diletta andar per mare,  
Chi brama onor e cui sublime altezza,  
Chi sede al studio intenti al contemplare,  
Chi questa cosa, e cui quell'altra apprezza;  
Lor che ne l'armi han posta ogni ventura,  
Pur che operar le possa, altro non cura.

## LXIX

Però Rinaldo a la dama polita  
Rispose con parlar soave e pio:  
Il tuo languir a tal pietà m'invita,  
Che quasi m'ho per te posto in oblio;  
E s'io dovessi qui lasciar la vita  
In questo caso doloroso e rio,  
Rimenerotti il giovinetto perso,  
O che con seco rimarrò sommerso.

## LXX

Sì che non ti doler, vivi contenta,  
Ch'io ti prometto senza dubbio alcuno  
Anzi che sia del sol la luce spenta  
E fatto il ciel attorno oscuro e bruno,  
L'aspra passion che tanto ti tormenta  
E fatti il senso d'ogni ben digiuno,  
Farò cangiar in festa e gran sollazzo  
Se non vien men, sta spada e questo braccio.

## LXXI

Volto a Scardaffo poi subitamente  
Senza altro dir al ponte s'avviava,  
E sopra vi salirono arditamente  
Perchè nessun di lor non dubitava  
Trovarsi al fondo de l'acqua corrente,  
Anzi veder tal caso disgiava,  
E provar tanta maraviglia estrema,  
Che pur a dir di lei ciaschedun trema.

## LXXII

Essendo i cavalier sul ponte giunti  
Subito quello a lor mancò di sotto,  
Tal che mestier non fa ch'io vi racconti  
Sì come al fondo si trovò di botto;  
Ma per esser sì forti, arditì e pronti,  
Non fece nel cader aleno motto,  
Perchè chi volontario il suo mal tenta,  
Non è gran fatto se non si spaventa.

## LXXIII

In una piazza florida ed amena  
Si ritrovano sull'erbette e fiori,  
Era per tutto la campagna piena  
Di gigli e rose di vari colori:  
Zefiro spira e fa l'aria serena,  
E gli angelletti sfogan loro amori,  
Stillan le quercie giù da l'alto sono  
Dolce liquor di balsamo ed amoro.

## LXXXIV

Bagni salubri di fontane vive,  
 Si vaghe agli occhi e dolci nel gustare,  
 Ch'ogni soavità par che derive  
 Pel suo lento mormorio a l'ondeggiare,  
 E l'ombre spesse e l'aure fresche estive  
 Da star mill'anni sotto a dimorare,  
 Con lieto volto, in gioja, in festa e riso  
 Né si curar dappoi del paradiso.

## LXXXV

Girava un chiaro sol quel ciel intorno  
 E par che a l'occidente mai si crolla,  
 Ed un coperto di cristallo adorno  
 Circonda il diletto e vago colle,  
 Dove molti animai facean soggiorno  
 Pascendo l'erbe tenerine e molle,  
 Con altre rose assai, ch'io non v'ho dilo,  
 Che narrar non si può quel ch'è infinito.

## LXXXVI

Disse Scardafio: S'io or non mi sogno  
 Noi siam condotti come uccelli al visco,  
 Tanto che di me stesso mi vergogno,  
 Ed a parlarti pur appena ardisco,  
 Ben ch'altro aiuto a noi non fa bisogno,  
 Perché dal canto mio sol m'offerisco  
 D'esser il primo a far ogni difesa  
 Per trar al fin la incominciata impresa.

## LXXXVII

Non si vuol di tai casi aver paura  
 Sendo ben a cavallo e ben armati,  
 Sì che seguimmo ormai nostra ventura,  
 A la qual forse il ciel n'ha destinati.  
 Pazzi son chi far dir di sé non cura,  
 E non si può chiamar al mondo nati,  
 Chì per sospetto o per viltà di core  
 Lascia un'impresa di cotanto onore.

## LXXXVIII

Rinaldo a lui: So ben che sei sì forte  
 Ne l'arme ardito e prole cavaliero,  
 Che non avresti dubito di morte  
 In ogni estremo caso, orrendo e fiero;  
 Ma pur per far nostre parole corte,  
 Tu su l'affana ed io sopra il destriero  
 Sarem d'un sol voler uniti insieme,  
 Che spesso vincer suol chi mai non teme.

## LXXXIX

Così dicendo il suo cammin pigliaro  
 Né mai di cavalcar non si rallina,  
 Tre giorni integri al sol lucido e chiaro,  
 Ch'ivi ostacol non ha sera o mattina.  
 Non vi è di notte o giorno alcun divaro,  
 Ma sempre è l'aria lustra e cristallina,  
 D'ogni tempo tranquilla serena e pura:  
 Non si conosce il dì da notte oscura.

## LXXXX

Prese il viaggio suo verso ponente  
 E tanto i cavalier sollicitorno,  
 Che come piacque a Cristo onnipotente  
 Dov'era un ampio mar ambi rivorno.  
 Ivi persona non vi era presente  
 Quanto mirar si puote intorno intorno,  
 Per ogni loco, ed altro non appare  
 Se non il lito, loro, e l'onde chiare.

## LXXXXI

I cavalier non san quel che si dire  
 In questo caso, e manco far sapria,  
 E quasi si volean di là partire  
 E ripigliar di nuovo un'altra via,  
 Quando vider nel lido comparire  
 Una gran nave che vèr lor venia,  
 Menando tanta furia e tanta fretta,  
 Che a pena si velore è una saetta.

## LXXXXII

Giunse la nave al diletto lito  
 Ed ivi si fermò subitamente,  
 Quando Rinaldo con Scardafio ardito  
 Sopra di quella alquanto poser mente,  
 Fu per gran meraviglia ognun smarrito,  
 Perché persona non vider presente:  
 Sopra la detta nave alcun non era,  
 Onde per questo forte si dispera.

## LXXXXIII

Ma poirbè molto lì fur dimorati,  
 Veder il fin di tanta meraviglia  
 Al tutto sono entrambi liberati,  
 Però verso la nave il cammin piglia,  
 Avendosi di ciò ben consigliati  
 Che ben è pazzo chi non si consiglia:  
 L'nom che non si consiglia è pazzo al tutto,  
 Non può del tronco suo coglier buon frutto.

## LXXXXIV

Rinaldo il primo fu che sopra il legno  
 Arditamente entrò senza paura,  
 E l'gran Scardafio, valoroso e degno,  
 Ch'ogni estremo periglio nulla cura,  
 Per non trovar alcun ha tanto sdegno  
 Che vuol solcar il mar a la ventura,  
 Così d'accordo senza sosta alcuna  
 Spiegâr le vele al vento, a la fortuna.

## LXXXXV

Per l'ampio mar la nave via cammina  
 Tal che falcen giammai fu sì veloce,  
 Quando dal ciel in giù con gran ruina  
 Vien a la preda rapida e feroce.  
 Così varcando per quella marina  
 E scorso avendo già più d'una toce,  
 Giunse nel loco diletto dove  
 Dimostra Alcina falsa le sue prove,

## LXXXXVI

Era costei sorella di Morgana  
 In vista graziosa e nel cor fella,  
 E fabbricato ha lì con arte vana  
 Un'isoletta diletta e bella;  
 Lei con bel viso e con sembianza umana,  
 Con falsi risi e con dolce favella,  
 Fecce salir Astolfo alla balena,  
 Tal che di ciò Rinaldo ebbe gran pena.

## LXXXXVII

Dove con festa, gioja e gran solazzo  
 Qual simplicitto pece a la dolce esca  
 Dimora per costei d'amor nel lazzo  
 Né par che tanto inganno gli rincresca,  
 Sempre cantando se la tiene in braccio,  
 E sempre seco motteggiando tressa  
 Né più si cura d'altro paradiso,  
 Pur che possa goder il suo bel viso.

## LXXXVIII

Ivi fra vaghi fiori e fresche erbe,  
Al suon de l'onde che da' sassi stilla,  
Con umil voci, dolci e mansuete  
Si rantan di Parnaso e di Sibilla,  
E per le fertil spiagge, amene e liete  
Leggiadre ninfe e lor zampogne squilla,  
Alle fresche ombre sotto i verdi faggi  
Lasciando i boschi inospiti e selvaggi.

## LXXXIX

Lisi videan gli uccelli a schiera a schiera  
Gir come quando la stagion acerba  
E via fuggita, e giunta primavera  
Che lieti ogni dolor si disacerba,  
Per ogni poggio e per ogni riviera  
Cantan le rane e i grilli in la fresca erba,  
Continue, dolci e mormorano l'onde,  
Zefiro spira e fa suonar le fronde.

## XC

Giunse la nave, come avete udito,  
All'isoletta di delizie piena,  
E subito smortarno sopra il lito  
Fra vari fiori in una spiaggia amena.  
Era il ciel sopra pinto e colorito,  
Spirava un'aura sì dolce e serena  
Nel volto a i due baron, che per diletto  
Quasi eran usciti fuor de l'intelletto.

## XCI

Mentre che l' diletto loro mira  
Con molto gaudio e gran consolazione,  
Rinaldo a caso un tratto gli occhi gira,  
Dov'è un palazzo adorno per ragione;  
Ma poi che più propinquo a lui si tira  
Prese di quello grande ammirazione,  
E stato alquanto in sé stesso a pensare  
Teme che ver non sia, gli par sognare.

## XCII

Era il palazzo sì ben adornato  
Ch'era cosa ammiranda senza fallo,  
E tutto sottilmente lavorato  
Da cima al fondo d'un puro cristallo;  
Sopra un veron ad alto fabbricato  
Più damigelle gian menando un ballo,  
Cantando con sì dolce melodia  
Che fuor de' petti l'anima disvia.

## XCIII

Era fra quelle dame un cavaliere  
Assai gioioso e vago nell'aspetto,  
Che sopra quel veron rotando altiero  
Giva cantando a spasso per diletto,  
E rimirando giù nel bel verziere  
Vide Rinaldo il suo eugin perfetto,  
E ben che fosse assai da sé lontano  
Conobbe ch'era il sir di Montalbano.

## XCIV

Non dimandate mo se l' buon Rinaldo  
Ha conosciuto il suo caro eugin,  
Che non può per letizia star più saldo,  
Ma giubila di gioia il paladino,  
E rivolto a Scardafallo allegro e baldi,  
Disse: Ringrazio il mio Signor divino,  
Ringrazio il mio Signor e sommo Dio,  
Poi ch'ho trovato pur il eugin mio.

## XCV

La falsa fata fu subito accorta  
E di Rinaldo già sospetta molto;  
Per tema era nel viso allitta e smorta  
Che il caro Astolfo suo non gli sia tolto:  
Subitamente aperse una gran porta  
Li con incanti e con turbato volto,  
Tenendo verso il cielo aperto il grembo,  
Fece presto apparir un scuro nembo.

## XCVI

Cominciò l'aria a farsi oscura e bruna,  
E giù grandine e pioggia in terra versa,  
Più non si vede il sol e men la luna,  
Ognun direbbe il mondo si sommersa;  
Non fu vista giammai tanta fortuna;  
D'aver Astolfo ogni speranza è persa,  
Eolo scioglie i furibondi venti  
S'ode voce, tumulti e gran spaventi.

## XCVII

Giove turbato in ciel fulmina e tuona,  
Il procelloso mar tempesta e rugge,  
Le vaghe ninfe le piogge abbandona,  
Verso le selve timorose fugge;  
Dagli ululati tutto il ciel risona  
Il vento ogni bel tronco a terra strugge,  
Gli adorna e vagli liti, i prati ameni  
Divengon boschi, di sospetti pieni.

## XCVIII

L'ornato diletto e il bel palagio  
Dov'era Astolfo in gran solazzo e festa,  
E divenuto un bosco aspro e malvagio,  
Una spelunca, una crudel foresta,  
Non c'è più lochi di posarsi ad agio  
Che dissipati son per la tempesta,  
E giù degli alti monti ai poggi bassi  
Ruinan sterpi, spini, arbori e sassi.

## XCIX

Non son di ciò turbati i cavalieri  
Che mai non ebbe in sua vita paura,  
Anzi in ogni periglio eran più fieri  
E di tal caso poco o nulla cura.  
Essendo armati sopra lor destrieri  
Si pose a cavalcar alla ventura,  
Per quelle selve con ardita fronte,  
Tanto che alfin pervenne a piè d'un monte.

## C

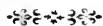
In nel qual era un antro oscuro e fosco  
Da far ogni cor franco spaventato.  
Chi lora vol uscir del follo bosco,  
Dentro quel sasso gli convien entrare.  
Disse Rinaldo ardit: Io non conosco  
Altro rimedio al nostro cavalcare,  
Se non per questa oscura grotta gire,  
Che fuor del bosco ne può far uscire.

## CI

Mentre che stan sospesi in quel pensiero  
O di passar o gir pel bosco ancora,  
Udiron un grido sì spietato e fiero  
Che quasi furon spaventati allora,  
E rimirando, un gran gigante altero  
Vider che uscito è della tomba lora,  
Ma qui fo fine al canto diletto,  
Ch'ogni dir lungo è troppo tedioso.

## CANTO III

## ARGOMENTO



*Scardaffo uccide un gigante feroce ;  
Rinaldo un Fauno. Segnon la Speranza.  
Entron nel ventre d'una belva atroce,  
E per uscirne fuor gli fanno in punta  
Un buco grande, e n' esce ognun veloce.  
Il sir di Montalbano con sua possanza,  
Taglia col brando il fusto cristallino.  
Libera molte genti e il suo cugino.*



**I**  
La risonanza di concavi legni,  
Quella soavità, quella armonia,  
Che chiuse Tebe e sforza i nostri ingegni  
In dir cose che a tutti in piacer sia,  
Mi fa che nel presente a seguir vegui  
Dove sopra lasciai la istoria mia,  
Che udendoli suonar sì dolcemente  
Mi fa tornar i versi ne la mente.

**II**  
Io vi lasciai, signor, ne l'altro dire,  
Se ben vi rammentate, che Rinaldo  
Col buon Scardaffo suo, colmo d'ardire,  
Ne l'armi forte, è di far guerra caldo.  
Lì parve un grido nella grotta udire,  
Ch'era un gigante perfido e ribaldo,  
E nelle man ha un tronco smisurato  
Tutto d'un cuoio di serpente armato.

**III**  
Un cappellaccio avea di ferro in testa  
Ed ha la barba fino alla cintura,  
La faccia ha sì feroce e sì rubesta  
Che ben può far a ciaschedun paura.  
Mira, Rinaldo mio, che cosa è questa  
Che ci vien a salir con tanta lura,  
Disse Scardaffo, e con mente soprana,  
Subito verso lui tocca l'allana.

**IV**  
Rinaldo si tirò d'un dei lati  
Per veder meglio la crudel baruffa  
De' due giganti forti e smisurati,  
Quali eran già d'amor giganti alla zuffa;  
Menaudo colpi orrendi e sterminati,  
Chi di qua, chi di là tocca e ribuffa,  
Con sì orribil furor, tanto che appena  
Piu mover si potean, sì spesso mena.

**V**  
Lascia un gran colpo quel gigante fello  
Sopra il forte Scardaffo ad ambe mano,  
Ma lui, che nulla tema avea di quello,  
Un altro tira, il cavalier soprano,  
E si giunse i bastoni a gran flagello  
Tal che quel di Scardaffo andò nel piano,  
Rotto nel mezzo e giù calando poscia,  
Quasi sentì gli fe' di morte angoscia.

**VI**  
Ma poi che si riebbe il sir arditto  
Pensate se di ciò rodea la brena,  
Nè fu per il gran colpo sbigottito,  
E non essendo il tronco a terra a pena  
Che l'altro pezzo ha nelle man gremito  
E con quello al gigante irato mena,  
Mena con furia e col potente braccio,  
E l'ebbe giunto al mezzo del mostaccio.

**VII**  
Sì fortemente nel mostaccio li tocca,  
Che quasi cadde steso in piana terra,  
E ben due denti gli scaccio di bocca  
Poi con l'allana addosso lui si serra,  
Non dimandate mo se i colpi fiocca  
E se fu vista mai più crudel guerra;  
La scimitarra avea Scardaffo in mano  
Rossa pel sangue del gigante strano.

**VIII**  
Lì nella selva allor poco davante  
Proprio dove Rinaldo era firmato  
A mirar la battaglia del gigante,  
Qual era tanto forte e smisurato,  
Vide per terra gir arbori e piante  
E ruinar la selva da quel lato,  
Con tanti gridi e con tanto rumore  
Che udito al mondo mai non fu maggiore.

**IX**  
Presto Rinaldo volta il suo Baiardo  
Dove tanto rumor nel bosco udia,  
Nulla temendo il paladin gagliardo  
Che di combatter sol brama e desia,  
Nè bisognava che fosse più tardo  
Perchè un gran lanno che di quello uscia,  
Se non era a girar sì tosto il viso,  
Sopra gli saria giunto a l'improvviso.

**X**  
E forse che gli avria data la morte  
A tradimento, il diverso animale,  
O condotto l'avrebbe a trista sorte,  
Tal che stato saria peggio che male.  
Di lui Rinaldo s'ammirava forte,  
Che mai non vide al mondo un altro tale,  
Perchè dal capo fino alla cintura  
D'un estremo gigante avea figura.

## XI

E l' resto tutto ha poi d' un toro fiero ;  
Ed è di sopra in due busti partito ;  
Forte mugghiando l' animal straniero  
Il potente Rinaldo ebbe assalito.  
Era ne l' armi sì destro e leggiero  
Ch' il paladin si vede a mal partito ;  
Pur combattendo con Fuberta in mano  
Per forza se l' tenea da se lontano.

## XII

Ogni figura in man un tronco avea  
E mena botte orrende e sterminate.  
Rinaldo gli occhi aperti allor tenea,  
Per non aver di quelle tentennate ;  
Ma pur tanto schifarsi non potea  
Che gli toccò diverse bastonate,  
E sì mirabilmente lo lavora  
Che in vita non può far troppa dimora.

## XIII

Pur come quel ch' avea soperchio ardire,  
Ben ch' abbia il peggio, pur non ha paura,  
Disposto al tutto di farlo morire,  
O restar morto nella selva oscura ;  
Il forte scudo lascia a terra gire  
E mena un colpo fuor d' ogni misura ;  
Non so se camperà 'sto sragurato  
Per esser tutto nudo e disarmato.

## XIV

Nudo era tutto quanto il maledetto  
E non aveva pezzo d' armi indosso,  
Quando Rinaldo con molto dispetto  
Sopra la palla stanca l' ha percosso,  
E miseli la spada fino al petto,  
Poi con Baiardo si scagliava addosso,  
Nè di ferirlo mai non si raffina,  
Ma mena colpi e colpi con ruina.

## XV

Quando quello ferito esser si sente  
E vede certo che non può campare,  
Turbato fuor di modo nella mente  
Sopra Rinaldo un colpo lascia andare,  
E fu sì poderoso e sì possente  
Che quasi il fece a terra traboccare,  
Per modo tal che l' cavalier arditto  
Più di mezza ora stette tramortito.

## XVI

Il brando fuor di man gli era caduto,  
Ma la catena al braccio lo tenea ;  
Ma poi che alquanto in se fu rivenuto,  
Pensate se di ciò dolor avea :  
Un colpo mena quel baron saputo  
Ad ambe mano quanto più potea,  
E proprio giunse il crudo e maledetto  
Dove prima ferito era nel petto.

## XVII

Era ferito quel malvagio a morte,  
Ed ora a morte compiamente è giunto,  
Nè gli valse esser tanto ardito e forte  
Che in duo cavezzi cadde in terra a ponto.  
Gionger vuol l' altro busto a simil sorte,  
Però turbato assai più che non conto,  
Sopra Rinaldo tira un man riverso  
E giungelo nell' elmo per traverso.

## XVIII

Soffrir non puote il colpo smisurato  
Di quella fiera l' ardito guerriero ;  
Era fuor di se stesso, e smemorato  
Una grossa ora lo portò il destriero  
Per l' oscura foresta in ogni lato.  
E sempre lo seguia quel mostro fiero,  
Ch' era disposto di farlo morire ;  
Ma taccio che di lor non vuo' più dire,

## XIX

Perchè dove è Scardaffo, il fier gigante,  
Tornar convienmi, come vi contai :  
Se l' vi rammenta, ben poco davante  
All' aspra pugna insieme io li lasciai,  
Rabbaruffati con fatiche tante  
Quanto altra volta ancor narrassi mai,  
Ed è l' assalto tanto spaventoso  
Che dir non so qual sia più valoroso.

## XX

Mena Scardaffo un colpo a quel malvoso  
Che verso il folto bosco ognor li calcia,  
Sopra il gran cappellaccio il giunse a caso  
E quel tutto in due pezzi a terra balcia ;  
Giù discende la punta a mezzo il naso  
Mentre a schillar la botta il sondo innalcia,  
Ma pur non seppe aver sì buon avviso  
Che mezzo il naso gli troncò dal viso.

## XXI

Non muggia tanto il tempestoso mare  
Allor che più da venti è travagliato,  
Nè s' ode tanto Giove al ciel tonare  
Quando è più fuor del solito turbato :  
Fu cosa certa da maravigliare,  
Che drago non fu mai sì riscaldato,  
Nè grido s' udi mai tanto feroce,  
Come fece il gigante ad alta voce.

## XXII

Tutte l' altre ruine questa passa  
E piglia il gran baston ad ambe mano,  
Giunse nel scudo, e tutto lo fracassa  
E in mille pezzi il fece andar al piano.  
Lui su l' avviso tien la spada bassa  
Per riparar il colpo orrendo e strano,  
Ma schifarsi da quel nulla li giova,  
Chè l' gran baston fracassa ciò che trova.

## XXIII

E sì gran bastonata ebbe il barone  
Che al tutto uscito è fuor del sentimento ;  
Un corpo morto sembra su l' arcione,  
Ogni color avea nel volto spento ;  
Da poi che alquanto uscì di stordigione  
Verso il gigante va con ardimento,  
Ma perchè teme forte de l' alfana,  
Di quella presto smonta in terra piana.

## XXIV

Quando l' aspro gigante il mira a piedi  
Nella sua vita mai fu tanto allegro.  
E ben d' averlo morto al tutto crede,  
Dove accostarsi a lui non fu già pegro.  
Disse Scardaffo che quel atto vede :  
Così come non hai tuo naso integro,  
Anzi che fra noi due compi sta guerra,  
Spero mandarti in due cavezzi in terra.

XXV

Nulla rispose a lui quel smisurato,  
Che col baston vuol far la sua risposta,  
Su come far ad altri è sempre usato,  
E mentre che Scardallo a lui s'avvicina,  
Mena un gran colpo orrendo e sterminato,  
Ne punge al suo ferir indugia o sosta,  
E fu tanto veloce e con tal possa,  
Che non sa come riparar si possa.

XXVI

Non sa come parar il colpo crudo  
Del gran gigante, il prode cavaliere;  
Subitamente getta a terra il scudo  
Si come forte ed ardito guerriero;  
Per non vi tener troppo io vi concludo  
Che fu di cuor e d'animo sì fiero,  
Che con furor addosso lui si caccia  
E giù ne l'anche ben stretto l'abbraccia.

XXVII

Getta il gigante a terra il suo bastone  
Ed ambi s'abbracciarono arditamente.  
Più forte di Scardallo era il fellone  
Ch'era ben maggior d'esso veramente;  
Durata una grossa ora è la tenzone;  
Ma pur Scardallo alfin resta perdente,  
Però ch'ambi cadendo a terra a caso  
Di sopra il gran gigante era rimasto.

XXVIII

Lui che si vede a terra a tal partito  
Per ajutarsi presto si procaccia;  
Col pomo de la spada il sir ardito  
Percuote il fier gigante nella faccia,  
Tal che per forza tutto sbalordito  
Lascia Scardallo e di levar si spaccia;  
Nè fur di terra su rizzati appena,  
Che l' cavalier turbato un colpo mena.

XXIX

Mena con furia un colpo sì possente,  
Che mai non si menò con tanta possa,  
Nè li valse la spoglia del serpente,  
Benchè la fusse assai callosa e grossa,  
Tal che rimase morto finalmente,  
Cadendo a terra con grave percossa  
Fesso dal mento sino alla cintura,  
Cosa che pur a dir mi vien paura.

XXX

Poi che l' gigante fu di vita spento,  
Salì sopra l'alfana, e in poco d'ora  
Dove è Rinaldo, il sir di valimento,  
Subito giunto fu senza dimora;  
Ivi s'udia nel bosco alto spavento  
Dell'aspra pugna, la qual dura ancora;  
Perchè Rinaldo, il cavalier adorno,  
Ha combattuto quasi tutto il giorno

XXXI

Con questa fiera dispietata e rea,  
Come disopra avete già sentito  
Mira Scardallo e nel suo cor dicea:  
Quanto Rinaldo mio ne l'arme è ardito!  
Così dicendo tal piacer avea  
Che quasi è fuora di sé stesso uscito,  
E mentre che ammirarlo è più bramoso,  
Mena Rinaldo un colpo valoroso.

XXXII

Sopra la testa il gran colpo discende  
E cala il brando fino alla cintura,  
Il viso, il collo, il petto tutto fende,  
Tal che giù cade morto a la pianura.  
Quando Scardallo il gran colpo comprende,  
Far non può, disse, il ciel e la natura  
Nè quanti all'universo ebber valore,  
Che alcuno al mondo sia di te migliore.

XXXIII

O caso insusitato e troppo orribile!  
Grave cosa è a narrar tai fatti in versi.  
Mentre durò la pugna aspra e terribile  
Di colpi smisurati e sì diversi,  
Le grosse nebbie e la pioggia incredibile  
Avean tutti quei poggi e pian sommersi;  
Di fulminar dal ciel Giove non resta,  
E di mandar giù grandine e tempesta.

XXXIV

Sempre più cresce la crudel fortuna,  
Gli orribil venti ognor più si rinforza,  
E tanto è l'aria folta, oscura e bruna  
Che non giova al baron l'estrema forza,  
L'irato Giove senza possa alcuna  
Ogni bel faggio fulminando scorza;  
Dunque si vede espressamente errare  
Color che dicon poi: Non può il ciel fare.

XXXV

I freschi verdeggianti e fertil tronchi,  
Ch'eran di frondi pur sì carichi pria,  
Sono già disarmati e secchi bronchi,  
Alcun segnale in sé di vita avia,  
E per quei luoghi cavi, oscuri e conchi  
La nottola, l'alloro, il gullo già,  
Il corvo, la cornice e l'avvoltole,  
Cantando in voci colme di dolore.

XXXVI

Mentre la pioggia con più gran ruina  
E con maggior tempesta si rinnova,  
Ecco una dama a guisa di regina  
Si come cosa insusitata e nova.  
Non ha sembianza umana, anzi divina,  
Da trar alfin ogni mirabil prova,  
E col bel sguardo suo pietoso e divo  
Spezzar per forza un marino, un sasso vivo.

XXXVII

Giunse la vaga ed ammiranda Dea  
U' stanno i due baroni alla foresta,  
Ch'ognun di lor gran meraviglia avea,  
Nè sa pensar fra sé che dama è questa.  
Rinaldo ardito nel suo cor dicea:  
Ninfa non vidi mai gir tanto onesta,  
E di sembianza sì pietosa e umana,  
Che onor di castità tol a Diana.

XXXVIII

La vaga dama con gentil saluto,  
Come fu giunta, a salutar li prese,  
Dicendo: A me mi par che gli è dovuto,  
Sed v'è forza imparar a nostre spese,  
Essendo ognun di voi quivi venuto,  
Io vi conforto e dicovi palese,  
Che se con meco d'un voler sarete  
Di questo incanto ancor campar potrete.

## XXIX

Pigliate del mio dir ferma fidanza,  
Che se sarete meco accompagnati,  
L'aspra fortuna non avrà possanza  
D'avervi in alcun modo superati,  
Perchè chiamar mi fo la dea Speranza,  
Conforto e guida delli sciagurati,  
Sì forte son, che al suo feroce orgoglio  
Resisto, come all'onde un duro scoglio.

## XL

Io son colei che mai non abbandono  
Coloro, i quali suol in me sperare,  
Io son colei che le allegrezze dono,  
A chi si vuol con meco accompagnare,  
Io son colei ch'ogni ingiuria perdono,  
E faccio ogni aspro affanno tollerare,  
Se l'mio poter non fosse in sempiterno,  
Farebbe ogni dolor nel mondo eterno.

## XLI

Il buon Rinaldo a quel parlar cortese  
Attento ad ascoltar un pezzo stette,  
E di speranze già tutto s'accese,  
Poi con parole assai benigne e liete,  
A lei rispose: Poi che si palese,  
Le vostre condizion narrate avete,  
Noi siam disposti in prima di morire,  
Che senza voi doversi indi partire.

## XLII

Ed ella allor: Se siete liberati  
Di venir meco, io son molto contenta,  
E siate certi che se in me sperati  
Darovvi tutto quel che vi talenta,  
Seguite me, perchè io v'avrò guidati  
E sarò nel servirvi sempre attenta,  
E per concluder presto ho giammai vanto  
Di trar Astolfo e voi di questo incanto.

## XLIII

Altro non disse la dama gioiosa,  
Ma poi che tutti insieme s'accordorno,  
Via camminorno per la selva ombrosa,  
Ed era già passato mezzo giorno,  
Quando una loggia vaga e dilettoza,  
Nella scura foresta ritrosorno,  
Ed indi alzando alquanto più le ciglia  
Vide una torre bella a maraviglia.

## XLIV

Era la torre, sì come un castello,  
Attorno circondato d'un gran muro,  
Che cinge a guisa di corona quello  
Tutto d'un pezzo e d'un color oscuro,  
Ne si vedeva alcuna porta in ello,  
Se non da poi che giunti appresso furo;  
Come fur giunti con la fida scorta,  
S'aperse il sasso e fece una gran porta.

## XLV

Nella qual si sentia tanta ruina  
Che udita al mondo mai fu la maggiore;  
Poi stando un poco, una belva marina  
De la porta ch'io dissi uscite fora;  
Dice Rinaldo: O vergine regina,  
Che fiera e questa, che con tal furore  
Ne viene incontra con la bocca aperta?  
Così dicendo fuor trasse Fusbetta,

## XLI

Ma la Speranza innanzi se gli misse  
Con parlar dolce, mansueto e pio:  
Vedi, caro figliuol, ridendo disse,  
Se bene ti pareva tal caso rio,  
Bisogna che 'sta fiera t'inghiottisse,  
Nè dubitar, fa pur quel che dich'io,  
Perchè sì grande troverai la soglia,  
Che dentro gl'entrerai senza aver doglia.

## XLVII

Come nel ventre giungi, prestamente  
Fa che li faccia in esso una apertura,  
Per la qual uscirai subitamente  
E così li darai la morte scura,  
In altro modo resterai perdente,  
Che la sua pelle e più che 'l ferro dura.  
Disse Rinaldo a lei: Datti conforto,  
Ch'io spero aver onor, s'io non son morto.

## XLVIII

Ma non potrebbe mai consentir questo,  
Che non voglio esser de la fiera pasto,  
E certamente non mi par questo  
A restar vinto senza alcun contrasto;  
Il mio voler ti faccio manifesto,  
Se ben fussi da lei qui morto e guasto,  
Sì come valoroso e franco sire,  
Con l'arme in man intendo di morire.

## XLIX

Appena compiute ebbe le parole,  
Che la fiera crudel gli venne addosso,  
Con molta furia, siccome far suole,  
E per tal modo ha il paladin percosso,  
Che forza è far quel che Speranza vuole,  
Perchè si peste avea la carne e l'osso,  
Che più non può con lei difesa fare,  
Ma gl'fu forza nel gran ventre entrare.

## L

Avea la bocca sua sì smisurata,  
Che rosa non fu mai deforme tanto,  
Poichè Rinaldo assai l'ebbe mirata,  
E combattuto ancor con essa alquanto,  
Avendo l'anima di Speranza armata,  
Entro l'entre dentro con Scardaflo a canto,  
Quel so l'alfana e lui sopra Baiardo  
Nel ventre si trovarono senza tardo,

## LI

Ch'era ben lungo più di trenta brazza,  
Ed altrettanto vulge la grossezza.  
Rinaldo man alla sua spada cazza,  
E con quella alla belva il cuoio spezza,  
Tanto che morta a terra giù stramazza,  
Poi fora uscirno con molta allegrezza,  
Entrambi usciron fuor del ventre estremo,  
Che sempre fu di sangue e cibo scemo.

## LII

Chi udì narrar giammai cosa cotale?  
Oh ferma fede, oh speranza tenace!  
Oh vero amico, oh compagno leale!  
Oh buon Scardaflo nel ben far audace!  
Hai dimostrato in tanta angustia e male  
A questa fiata quanto sei verace.  
Se ben due s'ama al mondo di buon core,  
Mal volentieri l'un per l'altro muore.



## LIII

Tu volontariamente a morte andasti,  
Vedendo il tuo Rinaldo a tal periglio,  
Per aiutarlo nel gran ventre entrasti;  
Di quella fiera, senza altro consiglio;  
Or tal esempio a noi credo che basti,  
Perchè facesti più ch' il padre al figlio,  
E già mi par n' dir sonar la tromba,  
Che di tua lama in terra e in ciel rimbomba.

## LIV

Come Speranza vide i cavalieri  
Usciti fora del periglio grave,  
E più che fosser mai gagliardi e fieri,  
Di tale cosa gran letizia n' ave,  
E nella porta entrarono volentieri,  
Per la qual giunser nel giardin soave,  
Dove era la gran torre senza fallo  
Sopra una colonnetta di cristallo.

## LV

Che sì sottil e tanto fragil era  
Che pur a rimirar faceva paura,  
E sol battendo i piedi alla riviera,  
Sembra che cader voglia alla pianura;  
Rinaldo valoroso al tutto spera  
Di trar al fin cotanto alta ventura,  
E rimirando quella a sé davante,  
Sopra la soglia vide un gran gigante.

## LVI

Di pietra marmorina era intagliato,  
Con faccia arguta minacciante e rea,  
E tanto sottilmente è lavorato,  
Che d' uomo vivo la sembianza avea,  
Con l' elmo in testa e di tutte arme armato,  
E un breve scettro ne la man tenea,  
Che con parole dolci e mansuete,  
Dice: Baroni, che qui giunti siete,

## LVII

Qualunque crede nella torre entrare  
Senza consentimento de la fata,  
La qual Alcina si fa nominare,  
Vaga, leggiadra, adorna e delicata,  
Crede senza naviglio il mar solcare,  
E salva far un' anima dannata,  
E lieto nudo gir fra spini e dumi,  
Ed al contrario rivoltar i fiumi.

## LVIII

Scardafallo non si cura ed oltre passa,  
E d' entrar nella torre si conforta,  
Ma la figura che passar non lassa,  
Subitamente li chiuse la porta,  
Lui con la scimitarra la fracassa,  
Speranza che si fu di questo accorta  
Con parlar dolce e con bel viso umano  
Si volse verso il sir di Montalbano,

## LIX

E disse: Vedi, figlio, e il ti bisogna,  
Se vivo vuoi di questo loco uscire,  
Che 'l tuo compagno che d' entrare agogna  
Subitamente faccia a te venire,  
Se no, riceverai danno e vergogna,  
Perchè li dentro non potresti gire,  
Ma se tu vo' campar tanto periglio  
Fa che tener si voglia al mio consiglio.

## LX

Essendo ne la torre il tuo cugino  
E volendolo fuor trar, intendi bene,  
Tagliar convienti il fusto cristallino,  
Che la gran torre su per forza tiene,  
Così libererai quel paladino  
Con tutti gli altri ch' in 'sto loco v' ène;  
Tal fama ti farai e tanta gloria,  
Che di te sempre resterà memoria.

## LXI

Benchè sia il caso strano e periglioso,  
Volse Rinaldo gir ad ogni modo,  
Però ch' era sì forte e poderoso,  
Che vincer o morir vuole quel prodo.  
Un colpo mena tanto valoroso  
E sì possente, che siccome io odo,  
Taglio quella colonna cristallina,  
E giù cascò la torre a gran ruina.

## LXII

Non fu sì presto a terra, che di botto  
Si vide un foco via per l' aria gire,  
E prestamente sorse un terrenotto,  
Sì forte ch' io nol posso in rima dire,  
Tanto tremava allor le piante sotto,  
Che a pena in piedi si potean tenere,  
E così stando un' ora, o poco meno,  
Cominciò a farsi il ciel chiaro e sereno.

## LXIII

Siccome apparve il bel febeo lume  
E che cessò la pioggia orrenda e scura,  
Nè 'l terremoto, come è suo costume,  
Facea più mover monti o la pianura,  
Si ritrovano in ripa del bel fiume,  
Dov' era il prato pieno di verdura:  
Dico che si trovano alla riviera,  
Dove la dama vaga e il bel ponte era.

## LXIV

Astolfo suo cugino a lato a lato  
Era con seco e molta baronia.  
Rinaldo strettamente l' ha abbracciato,  
Nè per letizia sa dove si sia.  
Poichè di tal incanto l' ha campato,  
Cristo ringrazia e la sua madre pia.  
Quei cavalieri ch' erano in prigione  
Reser grazie infinite al fio d' Amore.

## LXV

Lui prese per la man quella donzella,  
Ch' al tronco del bel pin stava appoggiata,  
A lamentarsi di fortuna fella,  
Tropo crudel, iniqua e dispettata.  
Disse Rinaldo a lei: Dolce sorella,  
Ti prego non star più sì addolorata,  
Ma vogli allegrear senza dimora,  
Che colui per cui piangi è vivo ancora.

## LXVI

E fece li venire il giovinetto,  
Qual era amante di quella tapina,  
Diciendo: Mira se ciò che prometto  
Attender soglio, dama peregrina;  
Ecco l' amico tuo che già m' hai detto,  
Che pianger ti faceva trista e meschina,  
Ve' ch' io te lo rimeno, or vivi lieta,  
Che sempre per pietà mercè s' aspetta.

## LXVII

Come la dama vide il caro amante  
Per allegrezza non sapea che dire;  
Pallida venne e rossa in un istante,  
Per superchia letizia e gran desire,  
Poi si rivolse con umil sembiante  
Verso Rinaldo, e disse: Franco sire,  
Macon ti mertì di tal cortesia,  
Che per me meritâr non ti potria.

## LXVIII

E fin ch'io vivo al mondo in ogni lato,  
Con tutto il mio poter, con tutto il core,  
Se potrò averti mai rimunerato  
Di tanta cortesia, di tanto onore,  
A qualche tempo te l'avrò mostrato.  
Ma basta ben adesso il buon amore,  
Disse Rinaldo, ed io quel sulo accetto,  
Che m'ami di buon cor, com'tu m'hai detto.

## LXIX

Ma poi ch'ognun di lì fu dipartito,  
E che rimaser soli i tre guerrieri,  
Era già Febo in occidente gito,  
E poco si vedea per quei sentieri,  
Allor che Astolfo, il paladìn gradito,  
Verso Rinaldo disse: Volentieri,  
Saper vorrebbi chi è questo gigante,  
Che mostra esser sì forte nel sembiante.

## LXX

Se tu brami saper, dolce cugino,  
Del fier gigante la condizione,  
Sappi che l'era prima saracino,  
Ed ora ha rinnegato il suo Macone,  
E crede in Gesù Cristo, Dio divino;  
Al mondo non fu mai tal campione,  
Scardaffo da ciascun è nominato,  
Magnanimo, gentile e costumato,

## LXXI

Nè vo' che credi che 'l prode gigante  
Restasse vinto da la mia prodezza,  
Che tutto il mondo non saria bastante,  
Tanto è dismisurata sua fortezza;  
Ma per chiarirti presto in uno istante,  
Amor, benevolenza e gentilezza,  
Lo fece rinnegar suo Macon fello,  
E farsi meco assai più che fratello.

## LXXII

Com' ebbe Astolfo udito tal parlare,  
Con molto gaudio e gran consolazione,  
Subitamente il corse ad abbracciare.  
Pensate s' era lieto il fio d' Amone  
Vedendo il cugin suo sì giubilare,  
Ed avendolo tratto di prigione,  
Ed aver seco quel gigante fiero,  
Ragion ha d' allegrarne, a dir il vero.

## LXXIII

La notte ivi in quel loco si posorno  
Con gran diletto al lume de la luna,  
E di più varie cose ragionorno;  
Ognun narrava della sua fortuna,  
Ma poichè apparve il luminoso giorno,  
Via cavalcando senza posa alcuna,  
Dopo lungo viaggio e molta pena,  
Giunsero nel folto bosco di Dardena.

## LXXIV

Ed essendo per quello itì un gran pezzo  
Scorser duo franchi cavalieri armati,  
Da far d' ognun di lor gran conto e prezzo,  
Che con un altro s'erano azzuffati,  
Poi vider molta gente sopra il rezzo,  
De la qual narrerò, se m' ascoltati,  
Ciò che fece con lor Rinaldo ardito,  
Ma taccio perchè 'l canto è qui finito.

## CANTO IV

## ARGOMENTO



*Ruggier, Gradasso e il re di Circassia  
Levan la vita a dieci giganton.  
Uccide il buon Rinaldo un che fuggia;  
Ma non seppe tornare a i duo baroni.  
Trova con Fiardespina in compagnia  
Colei, che senza incanti o fatugioni,  
Gli ha il cor furato. Via si parte quella,  
Lasciando col guerrier sua dama bella.*



<sup>I</sup>  
Non perch'io creda il mio Matteo Maria  
Boiardo superar nel dir in versi,  
Perch'io so che possibil non saria  
A far tai carmi sì limati e tersi,  
Ma tanto piacque a me la sua armonia,  
Che per imitar lei più giorni persi,  
In seguir sue vestigie e più vigille  
Che poco manco son se non son mille.

<sup>II</sup>  
Persi, perch'io non puoti aggiunger mai,  
Come lui con mie rime al giusto segno;  
E perch'io so ch'in van m'affatirai,  
Ricorro al nome suo di gloria degno,  
E se già nel principio l'invocai,  
Feci sol perchè so ch'io sono indegno  
A voler por le man in loco dove  
L'ha poste un ch'agguagliar sol puote Giove.

<sup>III</sup>  
Ma pur per non restar al fin conquiso  
Vo' breve seguitar, come far soglio,  
Che battaglie fin qui da giuoco e riso  
Abbiam narrato, a quel che narrar voglio.  
Oggi m'aiuti Dio del paradiso,  
Che di tante sciagure assai mi doglio,  
Ma quel ch'io detto pur scrivea Turpino,  
E lascio qui Rinaldo paladino.

<sup>IV</sup>  
Lascio Rinaldo l'ardito guerriero,  
E torno a ricontar del re Gradasso,  
Il qual con Sacripante e con Ruggiero  
Eran già giunti al tremebondo passo,  
Non so se l'vi rammenta il fatto intero,  
Quando udirno nel bosco il gran frarasso,  
Ch'ogni alta quercia antiqua ed ogni pianta,  
Fuor de la terra la radice schianta.

<sup>V</sup>  
Tanto tremava allor sotto il terreno,  
Che gli fu forza degli arcion smontare,  
E camminando un miglio o poco meno,  
In un bel praticello ebber rivare  
Di rose e di viole tutto pieno,  
Da far ogni cor mesto consolare.  
Ed era tutto il vago sito adorno,  
Dal bosco circondato intorno intorno.

<sup>VI</sup>  
Netto al mezzo di quello era un gran tombo,  
Proprio alla guisa d'un forato sasso,  
Dove s'udiva il strepito e rimbombo  
Dell'orribil picchiate e'l gran fracasso,  
Tal che per forza ferno più d'un tombo,  
Volendo camminar muovendo il passo,  
Pur con fatica e non così di botto  
Giunser dov'era il buco e il terren rotto.

<sup>VII</sup>  
Nel monte d'Etna dove il rozzo fabro  
Fabbria al sommo Giove acuti strali,  
Quando più lasso, curvo, irsuto e scabro  
Il foretrato angel racconcia l'ali,  
Che spesse fiate chiude labro a labro  
Per rimembranza di cotanti mali,  
Quassa la terra e fa tremar gli abissi,  
Nulla sarebbe a quel rumor ch'io dissi.

<sup>VIII</sup>  
Giunti alla bocca della oscura foce,  
Pose Gradasso il capo dentro un poco,  
Sol per vedere, il cavalier feroce,  
Se fosse alcuno ascuso ivi in quel loco,  
Nulla veggendo grida ad alta voce,  
Tanto che per gridar è mezzo roco:  
Chi è qui, chi è qui; su, su; di donde, donde:  
Al clamor della voce, eco risponde.

<sup>IX</sup>  
Quanto più grida più risonar eco  
Sente nel bosco il cavalier eletto,  
E sempre tacchi, e ticchi, e tucche ed eco  
Risponde al suon del martellar ch'ho detto.  
So pur ch'io non son già sordo nè cieco,  
Dicea Gradasso, al mio marcio dispetto,  
Onde a me par tal casa strana e nova,  
Se dove genti son nessun si trova.

<sup>X</sup>  
Stettero alquanto i baron valorosi  
Su quella di volersi indi partire,  
E mentre che su ciò stavan pensosi,  
O di tornar addietro, o dentro gire,  
Udirno gridi molto paventosi;  
Poi vider fuora di quel buco uscire  
Dieci dimisurati e gran giganti,  
Senz'armi indosso, nudi tutti quanti.

## XI

Nudi eran tutti quanti, com'io dico,  
Pelosi, ed al contrario avean due face,  
Una alla coppa e l'altra all'ombellico,  
Si smisurate che parean fornace.  
Va per quei boschi ognun il dì mendico,  
E poi la notte nella tomba giace,  
E nella fronte han solo un occhio grande,  
Vivon di cacciagion, radici e ghiande.

## XII

Nelle man portan tronchi smisurati  
D'antichissime querce ed olmi grossi,  
Il resto è tutto di suo' peli armati;  
Giunti all'uscir del sasso, indi fermossi.  
Quando i franchi guerrier gli ebber mirati,  
Pensate se di lor meravigliossi,  
E fra sé ragionando ognun dicia:  
Questa è pur troppo sconsia compagnia.

## XIII

Segue Gradasso: Se la mia mente egra  
Non è, io credo certo che costoro  
Sian stati figli de la fiera Alfebra,  
Quei proprio ch'assalieno il sommo coro,  
Quando Vulcano alla fucina negra  
Per far saette a Giove ebbe martoro,  
Tanto che mai non ebbe un altro tale,  
Ma fu cagion e fin d'ogni suo male.

## XIV

E se questi cagion fian del mal nostro  
Se con vittoria alfin gli avrem conquisi,  
Farem di noi narrar per ogni chiostro,  
D'avere tai mostri estremi al mondo uccisi,  
E l' ver apertamente io vi dimostro,  
Che tema non abbiam di brutti visi,  
Vinta ch'avrem sta pugna, eruda un poco,  
Ogn'altra impresa a noi sembrerà un gioco.

## XV

Altro non disse, ma con molta fretta  
Imbraccia il scudo e con la scimitara  
L'ardito cavalier fra lor si getta,  
Disposto a dare lor la morte amara,  
Ruggier si mosse e sembra una saetta  
Nel ferir presto e ben le braccia sbarra,  
E Sacripante col brando a due mani  
Fa vera prova di baron soprano.

## XVI

Tira il forte Gradasso un man roverso,  
E giunse un d'essi in loco di cintura,  
E fu l'colpo sì orribile e diverso,  
Ch'in due cavezzi cadde a la pianura;  
Ruggier un altro tagliò pel traverso  
E Sacripante, che senza paura  
E, di ferir il suo giammai non resta,  
Netta dal busto gli spiccò la testa.

## XVII

Era un dì que' giganti assai maggiore  
Degli altri, più crudel e disperato,  
Il qual con molto sdegno e gran furore,  
Lascia a due man un colpo smisurato  
Per donar a Ruggier pena e dolore,  
Ma per esser sì prode e ben armato  
Quantunque fosse il colpo orrendo e forte  
Non puote danneggiar ne dargli morte.

## XVIII

Perchè subito il giovinetto  
Con un gran salto si tirò da parte,  
E quel malvagio, erudo e maledetto,  
Che da schermir in sé non ha alcun' arte,  
Ebbe una gran ferita a mezzo il petto,  
Che fatto non avria tal colpo Marte,  
Sì come fece allora il buon Ruggiero,  
Ne l'armi ardit e franco cavaliero.

## XIX

Ma che diremo noi di Sacripante,  
Che due giganti affronta il valoroso,  
Che lo contrasta ognor dietro e davanti,  
Ma quel ch'è troppo forte e poderoso,  
Destro nell'armi e di persona aitante,  
Mena una gran colpo irato e furioso,  
E giunse un dì que' due dismisurati  
Che alla baruffa seco era azzuffati.

## XX

Via gli tagliò di netto il dritto braccio,  
E cadde il braccio al prato col bastone,  
Ma lui morì da poscia in poco spacio  
Pel sangue sparto a gran confusione;  
L'altro gigante a mezzo del mostaccio  
Percosse con gran forza quel barone,  
Per modo tal che tutto sbalordito  
In piana terra cadde tramortito.

## XXI

Nè fu sì tosto giù caduto al piano,  
Che quel dismisurato in braccio il prese,  
Ruggier si avvide di quell'atto strano,  
E verso del gigante il cammin prese,  
Ch'esser gli fece il suo disegno vano,  
E con un colpo morto lo distese;  
Ma mentre ch'era intento a tal inchiesta  
Di dietro un altro il colse ne la testa.

## XXII

Con tal possanza nella testa il tocca  
Che batter gli fe' il volto su la terra,  
Il sangue gli uscì fuor di naso e bocca,  
Che mai non gl'intravenne in altra guerra;  
Anzi come uomo morto giù trabocca,  
Un maggior colpo quel crudel diserra  
E, per narrarvi tutto il fatto aperto,  
Se lo giungeva, morto l'avrà certo.

## XXIII

Ma come piacque a Dio, Gradasso ardit,  
In quella parte si fu rivoltato  
Dove era il giovinetto tramortito  
Col forte Sacripante sopra il prato,  
Nè fu per il gran caso sbigottito,  
Nè d'animo o di cor punto è mutato;  
Come quel che di lor non teme o cura,  
Un man roverso mena oltra misura.

## XXIV

Un man roverso per le gambe al basso  
Mena l'ardito cavalier di vaglia,  
E fu quel colpo di tanto fracasso,  
Che dal ginocchio in gineo via le taglia;  
Pensate se l'potrà più gir a spasso  
E se farà nel mondo più battaglia;  
Tutti saranno uccisi in poco d'ora,  
Perchè di dieci quattro sono ancora.

XXV

Non so se avete visto circondare  
Un orso da più cani alla foresta,  
Che mentre vuol con un difesa fare,  
L'altro gli dona doglia e gran molestia,  
Lui lascia quello e vuol questo azzuffare,  
E gira or quinci, or quindi ognor la testa,  
Tal è Gradasso a quei giganti in mezzo,  
Che a tutti nel ferir e' fa il suo pezzo.

XXVI

Chi di qua, chi di là sempre il contrasta,  
E già gli han tutto fracassato il srudo,  
Lui con la spada or questo or quello attasta,  
Alfin un colpo mena orrendo e crudo,  
E taglionne uno a guisa d'una pasta,  
Ch'era de' peli armato e il resto ignudo;  
Ma non l'avendo quasi morto appena  
Che si come era irato a un altro mena.

XXVII

E giunsel dove il contraffatto viso  
Era al bellico in loco de la panza;  
Netto pel mezzo quello ebbe diviso,  
Tanto fu il colpo d'estrema possanza.  
Ruggier che sembra al prato un uomo ucciso,  
E di prodezza ogn'altro al mondo avanza,  
Con Sacripante ardito si levorno,  
E dove era Gradasso ambi tornorno.

XXVIII

Giunto Ruggier con furia il brando abbassa,  
Sopra di quel ch'avea ferito avanti,  
Con una punta per le spalle il passa,  
Ma come cadde morto l'africante,  
Giunse una quercia e tutta la fracassa,  
Tanto era smisurato il fier gigante  
Che traboccando al pian col capo addietro  
Fracassò quella quercia come un vetro.

XXIX

L'altro gigante si pose a fuggire  
E per la folta selva e posto in caccia,  
Ruggiero ardito si pose a seguire  
E gridandoli dietro lo minaccia,  
Di farlo al tutto di sua man morire,  
Ma, a dir il vero, invan segue la traccia,  
Perocchè quel da lui sì lontan era  
Che di poter aggiungerlo non spera.

XXX

E veramente via saria fuggito,  
Che non l'avrebbe giunto il cavaliero,  
Ma seguitando lui sopra quel sito  
Giunse dov'è Fronton il suo destriero,  
E poi che fu sopra l'arcion salito  
Ben vi so dir che sgombra quel sentiero,  
Perchè si spesso nella panza il punse  
Che in poco d'ora il gran gigante giunse.

XXXI

Subitamente li dette la morte,  
Che poco puote sèco contrastare,  
E ritornando addietro il baron forte,  
Non seppe dove venne ritornare,  
Tanto e le strade inviluppate e torte,  
Che certo è cosa da maravigliare;  
Ma sempre cavalcando alla ventura  
Uscite fuora dalla selva oscura.

XXXII

E giunse dove una bella riviera  
Corre d'un'acqua pura e cristallina,  
Su ogni fior che mostra primavera  
Copre un'adorna piaggia a lei vicina,  
Un cavalier armato a seder era,  
Con una dama vaga e peregrina  
Poco lontani all'ombra d'un gran monte,  
Dove si varca il fiume, e a piè d'un ponte.

XXXIII

Perchè sappiate il fatto tutto appieno,  
Del cavalier e della damigella,  
Che nel bel prato, florido ed ameno,  
All'ombra del gran monte era con ella,  
Sedendo entrambi sul verde terreno,  
Lui diletto e lei leggiadra e bella,  
Questi eran Bradamante e Fiordespina,  
Lucenti più che stella mattutina.

XXXIV

Non so se l'vi rammenta ben la cosa  
Del fin dell'opra di Matteo Maria,  
Quando la dama vaga e diletta,  
Ritrovò Bradamante che dormia  
E tutta accesa di fiamma amorosa,  
Le dette quel destrier di Andalusia,  
E della caccia, e delle prove conte,  
E come al fin pervenne a piè del monte;

XXXV

Dove solette posersi a sedere,  
Perchè era l'ora già di mezzo giorno,  
E Fiordespina ha tutto il suo piacere  
Mirar a Bradamante il viso adorno,  
Sperando di poterlo ancor godere  
Prima che alla città faccian ritorno,  
E per venir più presto a tal effetto  
Verso di quella disse: Giovinetto,

XXXVI

So che per prova aver pnoi conosciuto  
In così poco spazio il grande amore,  
Ch'io t'ho già posto, cavalier saputo,  
Mio sol conforto ed unico splendore.  
Lasciar così morir non è dovuto  
Una che t'ha donato l'alma e 'l core,  
Una che al mondo ognor ti prega e brama,  
Che sol ti sia in piacer d'amar chi t'ama.

XXXVII

Ma ben prima da te saper vorria  
Di chi sei nato e com' ti fa chiamare,  
Ch'altro mia mente non brama e desia,  
Se non potermi teco maritare  
Se la fortuna di pietata e ria  
Fa che tal grazia mi voglia negare,  
In tua presenza, sopra questo piano,  
La morte mi darò con la mia mano.

XXXVIII

Sicché non mi lasciare in tal periglio,  
Giovine ardito, vago e diletto,  
Dimmi, ti prego, ormai di chi sei figlio,  
Se vuoi con meco larti unico sposo,  
Perchè figliuola son del re Marsiglio,  
Se tu di sangue sei degno e famoso,  
Siccome esser dimostri nel semblante,  
Ch'ogni bel frutto vien da buone piante.

## XXXIX

Ma forse tu debbi esser cristiano,  
E per non mi turbar nol mi vuoi dire,  
Ma tal indizio reputa esser vano,  
Che se ciò vero fia, senza mentire,  
Rinnegherò Macon, guerrier sovrano,  
Per poter sempre poi con te venire,  
E per tuo amor farommi cristiana,  
Come per Carlo fece Galleana.

## XL

Mentre che così parla Fiordesina  
A Bradamante che sempre l'ascolta,  
Avendo gran pietà della fantina,  
Ch'era negli amorosi lacci avvolta;  
A che misero fin costui destina,  
Non può fuggir gli affanni una sol volta  
Color che segue di Cupido l'orme (dorme,  
Che al mal sempre apre gli occhi e al ben far

## XLI

Dolce brigata mia, piacervi un poco  
Di por a ciò ch'io dico alquanto cura,  
Ch'io spero darvi tal sollazzo e gioco,  
Che anco mai non avesti per ventura,  
Perchè giunse Ruggier ivi in quel loco,  
Dove è le dame belle oltra misura,  
E se starete ad ascoltarvi attenti  
Spero col cantar mio farvi contenti.

## XLII

Come sapete, il giovinetto ardito,  
Poichè nel bosco uccise il gran gigante,  
Essendo da Gradasso dipartito  
E dal famoso e franco Sacripante,  
A raso giunse sopra il verde sito,  
Dove era Fiordesina e Bradamante,  
Ma non fu così tosto indi venuto,  
Che la fanciulla l'ebbe conosciuto.

## XLIII

Ahi crudo amor, questo è 'l tuo gran potere,  
Noto per prove troppo manifeste,  
Che chi ti volse appena mai vedere  
A seguirti in un punto far si preste  
Sendo nemiche d'ogni tuo piacere,  
In atti, in gesti, in modi, in gir oneste;  
Dunque per questo aperto e chiar si vede  
Ch'ogni casto voler allin ti cede.

## XLIV

Vana speranza mia, dove me guidi,  
Debbo sperar anch'io nel tuo valore,  
Se 'l mi conforta acciò tu mi confidi  
Con dir che avrò da lui qualche favore,  
E perchè sempre in gentil cor l'auidi,  
Faretrato fanciul, lascivo amore,  
Sendo la dama mia leggiadra e bella  
Nel casto petto mai ti portò quella.

## XLV

Bradamante levossi da sedere  
E venne contra lui con viso umano,  
Pensate se dovea letizia avere,  
Vedendo il suo Ruggier sopra quel piano,  
Che scese de l'arcion con gran piacere,  
Subitamente gli toccò la mano,  
E per tenere occulto in sé l'ardore  
A Fiordesina fece molto onore.

## XLVI

Ma ben è sciocco quel che tener crede  
D'amor la fiamma occulta dentro all'ossa;  
Se un cieco guida un altro che non vede,  
Ragion è ch'ambi cadano ne la fossa.  
Per troppo affanno e per soperchia fede  
Celar non puossi l'amor nè la tossa,  
Però fece sua voglia manifesta  
Ruggier nel trarsi l'elmo fuor di testa.

## XLVII

E Fiordesina, che se n'era accorta,  
Vedendo l'un e l'altro esser sì bello,  
In volto venne pallidetta e smorta  
E sentiva nel cor molto flagello,  
Tal che sembrava una persona morta,  
Poi disse: Se 'l destin mio crudo e fello  
Vuol ch'arda in van nell'amorose face,  
Per non vi molestar restate in pace.

## XLVIII

Così di li partissi consolata  
Quasi piangendo per disperazione  
E rimase la dama delicata  
Soletta in compagnia di quel barone,  
Al qual parlando come innamorata  
Lì disse: Certo ho gran dubitazione,  
Di star teco a posarmi in questa spiaggia  
Acciò rimproccio mai da alcun non aggia.

## XLIX

E volentier vorrebbe, cavaliere,  
Che noi si partissim di sta valletta:  
Di questo fu contento il buon Ruggiero,  
Perchè ciò che a lei piace a lui diletta;  
E poi ch'ognun salirno al suo destriero,  
Via cavalcando van con molta fretta,  
Tanto che giunse al cominciare dell'ombra  
Dove una bella quercia un fonte adombra.

## L

Ivi disceser sul verde terreno,  
Per ch'era giunta già la notte bruna,  
E nel loco del sol chiaro e sereno,  
Splendon le stelle e la notturna luna.  
Per lungo dir venuto son sì al meno  
Che non potria narrar più cosa alcuna,  
Se non pigliassi a ciò riposo prima,  
Ponendo fin alla mia stanca rima.

## CANTO V

## ARGOMENTO



*Il re de' Sericani, e Sacripante,  
Poi ch' ebber morto un feroce selvaggio,  
Fur da' pastori con l'eto sembrante  
Raccolti: indi seguì il lor viaggio.  
Con Finadusto pugna Madurante,  
E al fin lo vince; poi senza vantaggio  
Col re Cirusso fu battaglia fiera,  
Che darò tra lor daò fino a la sera.*



**I**  
Siccome mentre che dura l'amore  
Sempre s'acrende più la luce viva,  
Ma se quel manca perde ogni vigore,  
E d'ogni suo splendor presto si priva;  
Così son io che senza il tuo favore  
Non spero guidar mai mia barca a riva,  
Francesco illustre mio, famoso e divo,  
Di cui sempre ragiono, e in carte scrivo.

**II**  
Governa la mia stanca e fragil barca,  
E falla col tuo aiuto entrar nel porto,  
Che fra Caribidi e Scilla errando varca,  
Guidata da nocchier ch'è poco arcorto,  
Ed è tanto d'affanni e d'error carca  
Che d'altri aver non spera alcun conforto,  
Se non da te, da cui soccorso chieggo,  
Che senza gli occhi tuoi lume non veggio.

**III**  
Signor, se l'vi rammenta, io vi lasciai  
Di Bradamante ardita e di Ruggiero,  
Ma perche detto abbiain di loro assai,  
In altra parte volgo il mio pensiero,  
Chè ritornar bisogna sempre mai  
Dove si lascia a dir il fatto intero;  
Ed io che l'tutto a punto vo' narrare,  
Al re Gradasso mi convien tornare.

**IV**  
Il qual con Sacripante al bosco folto  
Rimaser come fu Ruggier partito,  
E lo cercano per quel bosco incolto  
Fin ch'era Felo all'occidente gito;  
Ma poi che l'ciel si fece oscuro molto  
Tosto partissi entrambi di quel sito,  
E cavalcando via senza dimora  
Nel far del giorno uscir del bosco fora.

**V**  
E per spelonche, grotte, sterpi e sassi,  
I baron franchi capitati sono  
Dove molti rumori e gran fracassi  
Udirno far con un terribil suono.  
Eran pel camminar sì stanchi e lassi  
Che quasi ritti sostentar si ponno,  
Ed avean tanta voglia di mangiare,  
Che appena sugli arcion potean più stare.

**VI**  
Ivi trovano un uomo molto strano  
Ch'avea preso per preda un gran leone,  
E così vivo se l'portava in mano,  
Forse per divorarlo, quel briccone.  
Quando gli fu Gradasso prossimano,  
Con Sacripante l'ardito barone,  
Gettò gridando quel leone a terra,  
E con due mani un gran baston adfer ra.

**VII**  
Dicea Gradasso: E l'ci sarà vergogna,  
A cotesto uom bestial volger le spalle,  
Il qual per molto sdegno si rampogna  
D'averne qui trovati in queste valli;  
Tener aperti gli occhi e' ci bisogna  
Che di fortezza a lui non siamo eguali  
Pel troppo camminar e poco cibo,  
Ch'aver forza non può chi ha l'ventre libo.

**VIII**  
Però mentre che seco alla contesa  
Sarò, fa che di dietro lo ritocchi,  
Acciò ch'abbiam l'onor di questa impresa,  
E per tal modo sì che i colpi fiocchi,  
Perchè io so che l'farà molto dilesa,  
È tristo quel a cui quel baston tocchi,  
Che gli farà veder le stelle in cielo  
Nel primo assalto al scardassar del pelo.

**IX**  
Creder mi fa ch' al tempo di Nabuco,  
Nascese al mondo questa farlasia.  
Rispose Sacripante: E s'io il conduco  
A morte, che dirai che ciò non fia,  
So ben ch'io gli farò primier il suco,  
Mentre davanti il torchi tutta via,  
Ma poniam fin, ch'abbiam detto abbastanza,  
E più de l'opra che del giorno avanza.

**X**  
In questo ragionar giunse l'malvaso  
Con gran furor addosso i cavalieri,  
Che ha due palmi di fronte e tre di naso,  
Con corti cigli, setolosi e neri.  
Lor che si fan di questo molto caso,  
Per non esser com'eran forti e fieri,  
Gli andarno incontro sopra di quelizzo  
E al meglio che poter il tolse in mezzo.

## XI

Lui ch'era di natura disdegno,  
Ed avea molta forza con effetto,  
Lascia un gran colpo irato e furioso,  
Sopra Gradasso il crudo e maledetto,  
E fu tanto stupendo e poderoso,  
Che tutto in rapo gl' intronò l' elmetto,  
E se non fosse che l'era incantato  
Da quel perverso morto saria stato,

## XII

Ma il valoroso e franco Sacripante,  
Che di ferirlo mai non si raffina,  
Rimena un colpo sopra il fier gigante,  
Si che per forza a terra giù l'inchina,  
Benchè presto rizzossi l'africane,  
Tornando verso lui con più ruina;  
Ma il re Gradasso, che tal cosa mira,  
Come ci si volse un colpo a due man tira.

## XIII

Ed ebber giunto al mezzo de la coppa,  
Si che riverso cadde su quei brichi,  
Per medicarlo non bisogna stoppa,  
Che nella piaga scionca se gli ficchi.  
Fere nel traboccar ruina troppa  
Tal che se Pietrapana o Stambornichi  
Fosser caduti al pian dall'alto somo  
Non averebbono fatto sì gran tomo.

## XIV

Come ebbe ucciso quel subitamente  
Di li partirsi i cavalier pregiati,  
E camminando sempre fortemente  
Uscirno di quei poggi dirupati,  
Dove sofferto avean già molte stente,  
Prima che nel domestico sia entrati,  
Pur rosi stanchi per l'erbette e fiori  
Giunser dove sedean molti pastori,

## XV

All'ombra d'un bel pin in un cespoglio  
Con zappe, zampognette, aratri e vomeri,  
Tal che sarebbe troppo gran mesuglio  
Di dir come tenean in circo gli omeri,  
Nè ci faria d'agosto insino a luglio  
Perchè sembravan li tanti cocomeri,  
Sul verde rezzo questa gente rozza  
Unta, bisunta, contraffatta e sozza.

## XVI

E mangiavan fra lor un certo macco,  
In un piatello a guisa di tartoffi.  
Dicea Gradasso, ch'era afflitto e stracco,  
A Sacripante: Vuoi ch'io glielo groffi?  
A me mi par che l' sarebbe un bel fiacco;  
Si disse quel: Che fai che non lo truflì?  
Tener sempre si vuol ste poste tute,  
Che quelle che si lascian son perdute.

## XVII

Io questo tanto la ventura volse  
Che li pastori d'essi se n'accorse,  
E subito un di lor il tempo tolse,  
Con salutevol cenno un riso porse,  
Tutti gli altri i baron in mezzo tolse  
E con dolce parlar dicevan: Forse  
Che piacer vi sarà con noi restare,  
Avendo voglia di voler mangiare.

## XVIII

Disse Gradasso: Voi lo vederete,  
Come sarei con voi sentati a mensa,  
Tal che di ciò vi maraviglierete,  
Che sempre a chi non costa assai dispensa,  
E de lo invito non vi loderete,  
Ch'a vedersi usurpar gli è doglia immensa,  
Perchè abbiain noi sofferto tanto affanno,  
Ch'ogni ora per mangiar ne sembra un anno.

## XIX

Così dicendo sceser dei destrieri,  
E lasciò quelli pascolar nel prato,  
Poi s'assettono a mensa i cavalieri,  
Tal che ognun s'ebbe a suo piacer saziato,  
Perchè tutti i pastor ben volentieri  
Gli riceverno, e poi ch'ebbero mangiato  
Quanto gli fu bisogno a lor talento,  
Disse Gradasso: Assai saria contento,

## XX

Che l'vi fusse in piacer di alquanto dirci  
Del nome del paese e chi lo regge,  
Acchè che meglio for possiam nscirci,  
Senza gir più per briechi e rotte schegge,  
Perchè vogliamo noi di qui partirci,  
Che non siam usi a star fra mandre e gregge.  
Gli nomini forti che scompiglia ed apre  
Le schiere non saprian guidar le capre.

## XXI

Subito gli rispose un de'pastori:  
A noi par ben che per Maron divino  
Usi non siate a star fra l'erbe e i fiori  
Suonando la zampogna e il riuflolino,  
E far la guardia alle giovenche e ai tori,  
E talvolta scherzar qualche buccino,  
Sappiam, benchè sian nati nelle tombe,  
Che non s'agguaglia i corvi alle colombe.

## XXII

Noi siam usi per boschi ombrosi ed atri  
Gir spesso a spasso e seguitar le ninfe,  
Le teze sono li nostri teatri,  
E star cantando al suon di queste linfe,  
Romper le terre con gli curvi aratri,  
E combatter con fiere e con le ninfe;  
Non sarebbon per voi, questi esercizi,  
Come gli uomini son, sono gli offizi.

## XXIII

Ed a ciò che sappiate, il bel paese  
Ch'è quinci intorno è del re Madurante,  
Ch'or si ritrova in guerra e gran contese  
Assediata da genti rotante  
Che a rcontar starebbi più d'un mese,  
Perchè l'soldao venuto è di levante,  
E posto ha'l campo intorno a Brandalisa,  
Dove fin qui gran gente è stata uccisa.

## XXIV

Però che quello ha morto un suo figliuolo,  
E sol venuto è lui per vendicarsi,  
Ed ha menato seco molto stuolo,  
Tanto ch'è cosa da maravigliarsi,  
Per dar a Madurante affanno e duolo,  
Ch'oggi si de' con un baron provarsi,  
Il qual è figlio ancor del gran soldano,  
E di quel ch'egli uccise era germano.



XXV

Ed è per nome detto Finadusto,  
Molto gagliardo ed ardit barone,  
Porta di ferro in man un grosso fusto,  
E fa di gente grande uccisione.  
Re Madurante, ch'è forte e robusto,  
Nulla lo teme armato su l'arcione,  
Anzi in ogni battaglia il baron saggio  
Elhe sempre con seco alcun vantaggio.

XXVI

Disse Gradasso a lui: Quanto di qui  
Esser potrebbe fino alla città,  
Che già poi altro non vogliam da ti.  
Rispose quel pastor: In verità,  
Anzi che giunga Febo a mezzo di  
Credo che ognun di voi gli arriverà;  
Che se di ciò non mente il mio consiglio,  
Da qui pol esser poco più d'un miglio.

XXVII

Così tolser comiato i cavalieri  
Da li pastori e quelli ringraziorno,  
Da poi saliron sopra lor destrieri,  
E tanto il lor cammin sollecitorno,  
Ch' in poco d'ora giunsero i guerrieri  
Dove è l'assedio a Brandalisa intorno,  
Bella qual presto uscitte fuor nel campo  
Un forte campion menando vampo.

XXVIII

Questo era il valoroso Madurante,  
Che vuol con Finadusto contrastare,  
Ed un gran corno integro d'elefante  
Si pose a bocca e cominciò a suonare,  
Tal che per l'alta tuba risonante,  
Facea tutta la terra e il ciel tremare,  
E gli animali fuggir per le selve  
E gir mugghiando le terrestri belve.

XXIX

Al suon del corno Finadusto ardit,  
Che s'era già nel padiglion armato,  
Subitamente è su l'arcion salito,  
E come nel gran campo fu arrivato  
Ponendo a bocca il suo corno polito,  
Fe' la risposta da baron pregiato,  
Dicendo dopo il suon: Vien, traditore,  
Che con mie man ti vo' cavar il core.

XXX

Poi così detto poser l'aste in resta,  
E vengon si a ferir con gran ruina,  
Dei colpi si dondò di tal tempesta,  
Che su le groppe addietro ognun s'inchina.  
Madurante lo giunse nella testa,  
E lui nel scudo ch'è di piastra fina,  
Tal che le lance si spezzar nel mezzo  
E posero i destrier le groppe al rezzo.

XXXI

Poi si tornarno addosso iratamente,  
Un con la spada, l'altro col bastone.  
Re Madurante che nol stima niente,  
Mena un gran colpo addosso a quel barone.  
Proprio lo giunse nell'elmo lucente,  
Che batter gli fe' il fronte su l'arcione,  
E giù calando a furia il brando crudo  
Netto in due parti gli divise il scudo.

XXXII

Rizzossi Finadusto, e con gran possa  
Un colpo mena addosso al cavaliere;  
Sopra de l'elmo giunse la percossa,  
Tal che a volervi pur narrar il vero  
Ei gli pestò le carni i nervi e l'ossa,  
E quasi lo gittò fuor del destriero,  
Ma pur per esser prode campione  
Si tenne a gran fatica su l'arcione.

XXXIII

State, signor, vi prego attenti un poco  
Ad ascoltar la zuffa cominciata  
De' due baron che han gli animi di foco,  
Ed han possanza e forza smisurata,  
I quai potrebbero star in ogni loco,  
Un col baston e l'altro con la spata;  
E bastanti sarian teoir a fronte  
Rinaldo ardit e il valoroso conte.

XXXIV

Bisogna ben che l'io rimar agueri  
E trovi versi strani a tale inchiesta,  
Ch' uomini son di sangue e di corrucci  
Costor ch'han nel mal far la mente desta;  
Si che mi converrà ch'io scaramucci  
A narrar l'alte prove e la tempesta  
Di lor, ch'han tanta forza e tal potere,  
Che certo più non si potrebbe avere.

XXXV

Ma Finadusto ha sotto un tal destriero,  
Che un simil mai non fece la natura;  
Bianco nel fronte, il resto è tutto nero,  
Largo nel petto e di bella statura,  
Tanto veloce e sì destro e leggero  
Che del re Madurante nulla cura;  
Anzi con molto affanno e con gran pena  
Sempre girando il campo intorno il mena.

XXXVI

E con la grossa mazza spesso il tocca,  
Or nelle spalle addietro, or nella testa,  
Lui fermo sta come fondata torre,  
Che non teme di vento o di tempesta,  
Nè per piccola cosa al pian trabocca,  
Ma in ogni orribil caso ferma resta,  
E quanto è più l'assalto aspro e leroce  
Tanto men stima e quel manco gli nuoce.

XXXVII

Andò gran pezzo a tal modo la guerra  
Senza l'un l'altro molestarsi mai.  
Re Madurante gran colpi diserrò,  
Nè potea Finadusto aggiunger mai,  
Ch'ha un tal destrier che sopra della terra  
Non può star fermo e salta sempre mai;  
Ma lui ch'era nell'armi un novo Marte  
Usò nel suo ferir troppo grand'arte.

XXXVIII

Perchè pigliando il brando ad ambe mano  
Finse con quello un colpo diserrare,  
Finadusto, che mira il caso strano,  
Per voler la percossa riparare,  
Subito addietro si tirò sul piano,  
Poi lo ritorna ancora ad affrontare;  
Ma Madurante ch'ha finito prima,  
Col brando il giunse all'elmo nella cima.

## XXXIX

Fu la percossa tanto aspra e rubesta,  
Che uscì fuor di se stesso il cavaliero,  
E tanto forte gl'intronò la testa,  
Che cadde sopra il col del suo destriero,  
Non fu veduta mai tanta tempesta,  
Avea di sangue l'elmo tutto intiero,  
Che gl'uscì della bocca e fuor del naso,  
Tanto fu il colpo orribile e malvaso.

## XL

La molta gente ch' intorno mirava  
Ebber tanta pietà di quel barone,  
Che la più parte d'essa lacrimava,  
Commosa e vinta da compassione.  
Gradasso e Sacripante ragionava,  
Fra lor dicendo: Per lo Dio Macone,  
Che ognun di lor è forte cavaliero,  
Ma quel della città mi par più fiero.

## XLI

Finadusto si rizza ed è disposto,  
Far del colpo ch'ha avuto aspra vendetta.  
Madurante dicea: S'io mi t'accosto,  
T'assetterò nel capo la berretta.  
So ch'ognun imparar suol a suo costo,  
Rispose Finadusto, e con gran fretta,  
Ad ambe man un colpo orribil mena,  
Si presto che ch' il mira il vide appena.

## XLII

Non ebbe a la sua vita un altro tale,  
Come fu questo, Madurante ardito,  
Che in mille pezzi gli spezzò il frontale,  
E non si mosse de l'arcion un dito,  
Anzi turbato a guisa di cinghiale,  
Lascia un gran colpo, forte invelenito,  
Ma Finadusto che l'avea provato,  
Con un gran salto si tirò da lato.

## XLIII

Tanto che 'l crudel colpo non l'offese,  
Siccome volse sua buona ventura,  
E così sterno insieme alle contese,  
Dal mezzo giorno fino a notte scura;  
Ma poi che Madurante a parlar prese,  
E disse: Piglia ben del mio dir cura:  
Fatto avendo agli antipodi ritorno  
Febo, doman t'aspetto al novo giorno.

## XLIV

E vo' che sappi certo ad ogni modo,  
Che darti morte son deliberato;  
Io proverò se 'l tuo baston è sodo,  
E tu se 'l brando mio sarà affilato.  
Rispose Finadusto: A quel ch'io odo,  
O l'un o l'altro rimarrà sul prato;  
Così diman t'aspetto armato quinci,  
Ch'io vo' sol meco di parole vinci.

## XLV

Perchè di fatti, io giuro a Macometto,  
Nulla con meco all'in guadagnerai.  
Diman sarò nel campo, come ho detto,  
Armato per donarti affanni e guai,  
E da buon cavaliero io ti prometto,  
Che per le mie man morto rimarrai,  
Ne temo, sebben sei di me migliore,  
Che chi ferisce al netto ha poco onore.

## XLVI

Così di li partissi ogni barone,  
Poi che fu posto fin alla gran guerra;  
Finadusto tornò nel padiglione,  
E lo re Madurante ne la terra.  
Gradasso, ch'era ancor sopra l'arcione  
Con Sacripante, se l'mio dir non erra,  
Entrambi si partirono di quel piano  
E presentarsi n'nnanti al gran soldano.

## XLVII

Il qual con Finadusto ragionava  
Della battaglia del passato giorno,  
Ed ogni cosa a punto gli narrava,  
Come al campo diman dee far ritorno;  
E mentre che su ciò fra lor parlava  
Giunse Gradasso l'cavalier adorno,  
Col valoroso e franco Sacripante,  
Com'io vi dissi, al gran soldan davante.

## XLVIII

Giunti che furon ne la sua presenza,  
Come conviensi a tanto alto signore,  
Gli ferno entrambi molta riverenza,  
Rendendo a quello il suo debito onore;  
Lui che sedeva a gran magnificenza,  
Presto levossi, e con perfetto core,  
Lor disse: Ognun di voi sia il ben venuto,  
Se qui venuti siete a darmi aiuto.

## XLIX

Ri-pose il re Gradasso: Noi siamo  
Qui capitati da lontan paese,  
Pel mondo alla ventura se ne andiamo,  
E fatto abbiám fin qui molte contese;  
Sempre mai per il dritto combattiamo,  
Abbassando ogni torto ed ogni offese,  
Che di giustizia siam veri registri,  
Uomini giusti e di ragion ministri.

## L

Però se tu, degnissimo soldano,  
Avrai ragion d'aver assediato  
Re Madurante, ch'è baron soprano,  
E che non abbi il torto dal tuo lato,  
Noi piglierem per te le spade in mano,  
Che sempre a chi ha ragion favore è dato;  
Ma se altramente fia, di ciò ti avviso,  
Che sarai tu con le tue genti ucciso.

## LI

Disse il soldan allor: Molto mi piace,  
Se siete cavalier della giustizia,  
E s'ogni tradimento vi dispiace,  
Vi converrà punir la gran tristizia  
Di Madurante il traditor fallace,  
Che fatta non fu mai tanta nequizia,  
Siccome fece quel malvagio a torto,  
Che a tradimento un mio figliuol ha morto.

## LII

Ch'era per nome detto Taridone,  
In cui natura ogni sua grazia pose,  
Ne nell'armi trovò mai paragone,  
E fatto ha prove già maravigliose;  
Ma sia quel che fortuna e il ciel dispone;  
Siccome sotto le vernaglie rose  
Acutissime spine si nasconde,  
Così ogni dolce nel suo toscio infonde.

LIII

Il giovinetto un dì per sua disgrazia  
 Di Babilona si fu dipartito  
 Con venti cavalier di buona razia,  
 Ognun ben a cavallo e ben guaruito,  
 E per un bel boschetto andando a cazia,  
 Da quel traditor falso fu assalito  
 Con mille e più de' suoi baron soprani,  
 E li fur tutti morti come cani.

LIV

Perchè da Babilona a Brandalisa  
 Esser può venti miglia o poco manco,  
 Dove ho mia gente in schiere al pian divisa,  
 Per far vendetta di quel baron franco,  
 E fin qui tanta me n'è stata uccisa,  
 Ch'io vengo a rammentarmi afflito e bianco,  
 E son disposto mai non mi partire  
 Finch'io non vedo il traditor morire.

LV

Di due figliuoli un sol me n'è rimasto,  
 Ch'è molto forte e nome ha Finadusto.  
 Lui che non può inghiottir sì duro pasto,  
 E parlò un easo tal lecito e giusto,  
 Essendo ogni altro modo rotto e guasto  
 Per dar la morte al traditor robusto,  
 Che combattendo al pian con nostre gente  
 Eran da quello uccise crudelmente,

LVI

A corpo a corpo vuol con lui provarsi  
 Per non far tanti cavalier perire;  
 Ma lui di ciò non mostra di curarsi  
 Ed è disposto di farlo morire:  
 I nostri patti furon con lui sparsi  
 Con testimoni e ciò che si può dire,  
 Che se quel vincitor al campo sia  
 Io me n'andrò con le mie genti via;

LVII

Ma se restasse il mio figliuol vincente,  
 E che lui fusse subbingato e preso,  
 Noi vogliam la sua terra solamente,  
 E non averlo in altro modo offeso.  
 Oggi da mezzo di lui ch'ebbe spento  
 Fello il bel carro suo di lume acceso  
 A fronte sono stati tutto il giorno,  
 E domattina ancor deon far ritorno.

LVIII

Finadusto soggiunse: O buon guerrieri,  
 Piacciavi noseno al campo dimorare,  
 Che noi v'accetterem ben volentieri,  
 E vi farem l'onor che si de' fare  
 A così prodi e franchi cavalieri;  
 Nè ci vogliate questo recusare,  
 Perché 'l soldan ed io col poter nostro  
 Saremo pronti ad ogni piacer vostro.

LIX

Così si trasser l'armatura fina  
 Ogni baron ardito finchè l'alba  
 Apparve in oriente la mattina,  
 Pallida in vista e di color sì alba,  
 E già la rondinella peregrina,  
 S'udia cantando gir in voce balba,  
 E gli altri augelli con squillanti gridi,  
 Ne portan a suo' figli il cibo a' nidi.

LXI

La tortorella che d'affanni piena  
 Sole bagnarse nelle torbide acque,  
 E pianger sconsolata la sua pena,  
 Per la morta compagna che li piacque,  
 E poco lunge s'ode Filomena,  
 Biastemmar l'ora e 'l punto che mai nacque,  
 Gli orsi gridar, leon, strider i lupi,  
 Uscendo da le tane e lor dirupi.

LXII

Ecco l'anrora ch'apre le palpebre  
 Smorta nel volto e di color esangue,  
 Il corvo desta il suo tristo e funebre  
 Canto, e cantando sembra ch'ognor langue  
 Con voce di miseria colma ed ebre,  
 Pronostico di morte e sparger sangue;  
 Il sonnolento Iddio non ha più forza  
 Tenerci oppressi, e si diparte a forza.

LXIII

Quando svegliossi Madurante ardito  
 Ed avendo il prodigio appien compreso,  
 Subitamente d'armi fu guaruito,  
 Ed un grosso troncon in man ha preso.  
 Essendo sopra il suo destrier salito,  
 Giunse nel campo di furor acceso,  
 E pose a bocca il suo squillante corno,  
 Forte sonando il cavalier adorno.

LXIII

Al suon del corno fu Gradasso desto  
 Con Finadusto ardito e Sacripante,  
 E senza alcun indugio armossi presto,  
 Giungendo sopra il campo in un istante,  
 Nello qual giunti con parlar rubesto  
 Isfida Finadusto Madurante,  
 Ed indi al suo piacer del campo tolse,  
 Poi con le lance per ferir si volse.

LXIV

Armossi tutto il popol per vedere  
 L'aspra baruffa sopra di quel piano,  
 Con belle genti acconcie in varie schiere,  
 Di Madurante e quei del gran soldano;  
 Ma a voler giudicar chi ha più potere  
 Bisogna prima vederli alle mano,  
 Che per dir troppe ciance e fatti poro  
 Mai non s'acquista onor in alcun loco.

LXV

Come dagli alti monti ai lidi bassi  
 Un abbondante fiume giù declina  
 Menando sterpi, spini, arbori e sassi  
 Con tal furor che par che 'l mondo affina,  
 Nullo sarebbe agl'impeti, a' fracassi  
 Degli arditi baroni e alla ruina  
 Che fecer quando a fronte si scontrarono,  
 Che in mille pezzi l'aste fraccassarono.

LXVI

Poi si rivolser con le spade in mano,  
 E cominciarono una crudel battaglia,  
 Dando e tolendo sopra di quel piano  
 Golpi, che ben pon far spezzar la maglia;  
 Più forte è Madurante il re soprano,  
 Ma Finadusto ha quel destrier di vaglia,  
 E si confida in una cosa sola  
 Ch'è a lui d'intorno come uccello vola.

## LXVIII

E spesse fiate fan come la giaccia  
Se si ritrova al pian con la cornacchia,  
Ch' uno battendo l'ale a terra il caccia  
E l'altra grida e si lamenta e gracchia,  
O come quando seguitan la traccia  
Di cani e lepri sopra d'una macchia,  
Che mentre crede aver la preda allora  
Ella gli muccia, fugge e torna ancora.

## LXVIII

Simil sembianza avea la sconcia zuffa  
Della stupenda guerra e troppo estrema,  
E tanto orribilmente si ribuffa,  
Che a mirar sol i riguardanti trema.  
Da gli elmi si potean scuoter la muffa  
Tal che non crederci mai ch' in Arena  
Quando piagne Tifeo tal rumor s'oda,  
Se Euceleado sospira o Vulcan roda.

## LXIX

Attaccata la mazza avea all'arcione  
Finadusto, e col brando combattea,  
Siccome saggio ed arditto barone,  
Facendo in l'armi quel che far sapea;  
Re Madurante in abbandon si pone,  
Menando colpi quanto più potea;  
Mena, rimena, ma nulla li giova,  
Che al fin beffato dal destrier si trova.

## LXX

Lascia un gran colpo Finadusto arditto  
Sopra dell'elmo al franco cavaliere,  
Il qual fingendo mostra esser stordito  
Ed abbracciarsi al col del suo destriero,  
Lui crede certo averlo sbalordito,  
E sol per dar la morte al buon guerriero  
Gli tornò addosso con furor diverso,  
Ma quel sì rizza e mena un man riverso.

## LXXI

Non puote Finadusto esser sì presto  
A riparar il colpo orrendo e crudo;  
Vedendo il gran periglio manifesto,  
Subitamente si coprì col scudo,  
E fu quel colpo tanto aspro e rubesto,  
Ch' ogni arme aprese fino al petto ignudo,  
Tal che 'l baron si vide a mal partito  
Che nel braccio e nel petto era lerito.

## LXXII

Pur si difende ancora arditamente,  
Menando botte come disperato;  
Re Madurante mena similmente,  
Tal che brando con brando ebber scontrato,  
Ma per esser di lui meno possente,  
Quello di Finadusto andò sul prato,  
Ed ebbe di tal colpo tanta pena,  
Che gli sterpò dal braccio la catena.

## LXXIII

Essendoli caduto il brando al piano,  
Subitamente l'ardito barone  
La gran mazza di ferro piglia in mano,  
Che attaccata tenea sempre all'arcione;  
Nulla temendo il cavalier soprano,  
Si scaglia addosso lui come un leone  
E dette a quello una percossa pazza,  
Tal che si ruppe nel colpirla inazza.

## LXXIV

Pensate se fu 'l colpo aspro e malvaso,  
Se si spezzò la mazza nel colpire.  
Lui come morto in sella era rimasto,  
E con fatica si potea tenere:  
Mai non fu visto il più stupendo caso,  
Perso ha la forza sua, perso ha l'ardire,  
E fu la botta sì crudel e fiera,  
Che non sa s'è egli stesso, o s'un altro era.

## LXXV

Qual furor fu giammai tanto perverso,  
Qual ruina s'odi che agguagliar possi  
All'impeto crudel, aspro e diverso,  
Che fece quel baron quando rizzossi?  
Finadusto si tenne allora perso  
E come morto al tutto abbandonossi,  
Nè potea star più seco alle contese,  
Sì che per forza subito si rese.

## LXXVI

Madurante il mandò nella città,  
Dappoi che prigion reso si fu,  
Del che Gradasso molto s'è adirò,  
E disse a quel baron: Or dimmi tu,  
Come puoi soffrir tal crudeltà,  
Come con altri mai giosterei più,  
Avendo preso il cavalier soprano  
Tanto vilmente senza il brando in mano.

## LXXVII

Rispose Madurante al suo sermone:  
Non mi bisogna far altra risposta,  
Se non dir che m'assembri un gran poltrone,  
Che vuoi parlar di quel che non ti costa:  
Io ti dislido e se fuor de l'arcione  
T'abbatto appiecherotti senza sosta;  
Questo per prima ti faccio a sapere,  
Ma se tu abbatti me, fa il tuo volere.

## LXXVIII

Poi si rivolse a un nom di sua famiglia,  
E fecesi recar una grossa asta,  
La qual come ebbe in man, del campo piglia,  
Credendolo passar come una pasta.  
Presto all'alfana sua girò la briglia  
Gradasso, e si slongò tanto che basta;  
Ma Sarripante seppe sì ben dire  
Che primo alla battaglia il lasciò gire.

## LXXIX

Onde subito poser l'aste in resta,  
E si scontrarno con molta possauia;  
Madurante ebbe un colpo nella testa,  
E l'altro cavalier sopra la pancia:  
Non fu battaglia mai simil a questa  
Quivi bisogna preterir su ciaccia,  
E mirar ben di non pigliar errore,  
Ch'io non so d'ambidue qual sia il migliore.

## LXXX

Rotte le lance, alcun non si fu mosso,  
Benchè 'l gran scontro fosse acerbo e fello,  
Poi si tornarono con le spade addosso,  
Facendo prove che 'l tacer è bello,  
Perchè narrar il tutto appien non posso  
Dell'estrema barruffa e 'l gran flagello,  
Che, a dire il ver, chi ha faccia di menzogna,  
Più volte senza colpa fa vergogna.

## LXXXI

Oh colpi orrendi, oh diverso ferire!  
 Oh troppo inusitata e strana impresa!  
 Modo non c'è da potersi schermire,  
 Che, a dir il vero, i colpi troppo pesa.  
 Disposti son di vincer o morire,  
 E così sterno insieme alla contesa  
 Fin che si fece il cielo oscuro e bruno,  
 Senza scorgere fra lor vantaggio alcuno.

## LXXXII

Essendo Febo all'occidente gito,  
 E posto fin alla crudel battaglia,  
 Disse Gradasso a Madurante ardito:  
 Come fia giorno, vo', se Dio mi vaglia,  
 Provarmi teco sopra questo sito  
 Tutto coperto a piastre e fina maglia,  
 E mostrerotti armato su l'arcione  
 Che non fui, nè sarò, nè son poltrone.

## LXXXIII

Ahi, disse Madurante, assai mi piace  
 A contrastar con te ch'hai più valore,  
 E sì ti giuro per Macon verace,  
 Che ti farò alle forche un grande onore.  
 Così rispose quel baron audace,  
 E più soggiunse: Mira se ho timore,  
 Delle tue ciancie, però ch'io vorria  
 Provarmi teco e quattro in compagnia.

## LXXXIV

Risposegli Gradasso: Or vedremo  
 Diman per tempo se sarai sì forte,  
 Quando affrontati insieme ci saremo,  
 E qual avrà di noi più tosto morte;  
 Ma spero ben che tal oprar faremo  
 Che fia per un di noi l'angustie rorte,  
 Sicchè seguita pur se voi dir altro,  
 Che s'io non opo col parlar, ti scaltro.

## LXXXV

Altro, rispose, non ti dico adesso,  
 L'ardito Madurante, ma dimane  
 Verrai nel campo, come m'hai promesso,  
 Da prode cavalier con l'armi in mane.  
 Disse Gradasso: S'io non ho dimesso  
 L'usato poter mio, malvagio cane,  
 Io ti farò veder presto la prova  
 Che a far ciancie e non fatti poco giova.

## LXXXVI

Debbi esser nso con il curvo aratro,  
 E star fuor con gli armenti alla pastura,  
 Brutto ribaldo, pazzo e vis-de-latro,  
 Che pensi col tuo dir farmi paura;  
 Non sei buon per un uom e voi con quattro  
 Contrastar meco sopra la pianura?  
 Par che siccome meriti a pien ti conzi,  
 Che tu col popol tuo non val due stronzi.

## LXXXVII

Così turbato se n'andò al soldano,  
 Nè disarmar si volse quella notte,  
 Finchè si fece il giorno prossimano,  
 E già tornava il sonno alle sue grotte,  
 Quando l'ardito cavalier soprano,  
 Che di far guerra ha mai le strate rotte,  
 Nell'ora che Titon l'aurora lassa,  
 Armato sull'arcion le schiere passa.

## LXXXVIII

Re Sacripante sinuigliantemente  
 Col gran soldan e tutta l'oste ancora,  
 Gli lerno compagnia subitamente,  
 E giunse al campo senza far dimora;  
 Ma son sì sriocco ch'io non pongo mente  
 Che già la cetra mia dolce e sonora  
 Non pol oprar il risonante pletro,  
 Se dal mio signor grazia non impetro.

## CANTO VI

## ARGOMENTO



*Orrilo è da un potente e stran pensiero  
Legato, ma Grifon nol può soffrire,  
E però pugna fu col cavaliero,  
Ma innanzi a gli occhi quel vide sparire.  
Sono alloggiati i baron da un romiero,  
Che per voler di Dio giunse al morire.  
Sul carro di Nettun vanno oltra al mare,  
Ove Cerece e Diana veggon stare.*



<sup>I</sup>  
Non splende tanto per la notte bruna  
In ciel le stelle lucide e gioconde,  
Non tanto il sol, se avvien che nube alenna  
Nel chiaro giorno i raggi suoi non sconde,  
Nè sì fulgente è la lustrante luna,  
Quando fa fiammeggiar le gelide onde,  
Come il tuo sol, illustre mio signore,  
Che'l tuo gran lume ammorza ogni splendore.

<sup>II</sup>  
Dunque forza mi fia, se ciò non voglio  
Con la barchetta mia debile e frale  
Gir a spezzarmi sopra qualche scoglio,  
E capitar al fin peggio che male,  
Ricorrer al tuo sol come far soglio  
Che ha in sé tanta possanza e virtù tale,  
Che può col suo splendor lustrar l'inferno,  
E far in terra un paradiso eterno.

<sup>III</sup>  
Se può col lume suo far tante prove,  
Facilmente potrà mia nav cella  
Condur in breve tempo in loco dove  
Non temerà di vento o di procella;  
Gosì spero in colui che tutto move  
E nella madre sua Vergine bella;  
Essendo di lor servo il signor mio,  
Soccorso avrò per lui se non per io.

<sup>IV</sup>  
Signor, io vi lasciai come Gradasso  
Giunse nel campo armato su l'arcione,  
Ma di tal cosa avanti più non passo,  
Sol per far breve mia locuzione,  
Che d'Aquilante ardito il gran tracasso  
Narrar convienmi e del prode Grifone,  
Che con il maledetto e falso Orrilo  
S'eran zuffati al campo sopra il Nido.

<sup>V</sup>  
E come giunse poi quel cavaliero  
Ch'avea preso in catena un gran gigante,  
Forte nell'armi e nell'aspetto fiero,  
Con sembianza superba ed arrogante.  
So che sapete tutto il fatto intero  
Delle due dame ch'han bellezze tante,  
De le qual sì faceva nominar una  
La Bianca, e l'altra la donzella Bruna,

<sup>VI</sup>  
E stavano a mirar l'aspra contesa  
De' due germani contra a quel malvaso,  
Ch'ognun di lor faceva molta difesa,  
Nè si spaventan pel stupendo caso;  
E mentre ch'era intente a tal impresa  
Vi giunse il cavalier, ch'io dissi, a caso,  
E dietro a sé con molto affanno e pena  
Un gran gigante incatenato mena.

<sup>VII</sup>  
Come le dame vider quel barone  
Con umil voce ed accoglienza grata,  
Gli disse: Ardito e franco campione,  
Poi che fortuna è sì ver noi turbata,  
Vogliane aver almen compassione,  
E fa che sia la zuffa raquietata,  
Di questi armati qui sopra la terra,  
Sì che si faccia pace e non più guerra.

<sup>VIII</sup>  
Subito il cavalier senza altro dire  
Lasciò le dame e trasse il brando fuora,  
Che chi desira e brama di servire,  
Senza risposta far fa i fatti. Allora  
Orrilo come il vede a sé venire,  
Presto si volse a lui senza dimora;  
Ma quel baron per sdegno ad ira mosso  
Gettando il brando al pian gli corse addosso.

<sup>IX</sup>  
Orrilo getta anch'esso via la mazza  
Vedendo senza brando il cavaliero,  
E qui l'un l'altro a più poter s'abbrazza,  
Ma quel ch'era d'Orrilo assai più fiero,  
Alfin per viva forza a terra il cazza,  
Trabocandolo al pian del suo destriero,  
Poi dove era il gigante indi menollo,  
E siccome era quello incatenollo.

<sup>X</sup>  
Aquilante e Grifon s'eran scostati,  
Quando voltossi Orrilo al sir ardito,  
E si trassero li da l'un de' lati,  
Per veder meglio sopra di quel sito  
L'aspra battaglia e i colpi smisurati,  
Ma poi che vide il gioco esser finito,  
E come Orrilo persa avea l'inchiesta,  
Per maraviglia stupefatti resta.

## XI

E fra lor ragionando dicean: Certo  
 Debbe esser uom costui di gran valore,  
 E ben mostrato l'ha nel campo aperto  
 Contra il malvagio e falso incantatore:  
 Lui m'assembra nell'armi molto esperto,  
 Robusto in vista e d'animo core,  
 Che quel gigante forte e smisurato  
 Mostra esser da lui vinto e subbingato.

## XII

Il falso Orrilo poi ch'ebbe veduto  
 Esser prigion rimasto alla battaglia,  
 Com'uom che a punto estremo è già venuto,  
 Nè sa trovar soccorso che li vaglia,  
 Volto a Grifon dicea: Guerrier saputo,  
 Essendo in libertà coperto a maglia,  
 Col tuo franco german ambi vi prego,  
 Ch'al giusto invoco mio non date nego.

## XIII

Cioè vi chieggo per cavalleria,  
 Franchi baroni, non me la negate,  
 Perché senza di voi morto saria,  
 E morto son se voi non m'ajutate.  
 Per vostro meglio e per salute mia,  
 Pigliate contra questo in man le spate,  
 Ch'io vo' mostrarvi se non siete uccisi,  
 Che pazzo è chi si fida in finti visi.

## XIV

Perchè queste malvagie danigelle  
 Le qual ognun di voi può qui vedere,  
 Pietose in vista, delicate e belle,  
 Brama di farvi oltraggio e dispiacere.  
 Chi potrebbe giammai narrar di quelle,  
 L'occulto, dispietato e mal volere;  
 Lor fatte proprio son come le rose,  
 Fuor vaglie, e dentro han poi le spine ascose.

## XV

Le incantatrici maledette e false,  
 Fabbiatric han la torre sopra il Nilo,  
 La qual divide lui dall'onde salse,  
 Dove uscì fuor l'orrendo cocodrilo.  
 Queste dee di far mal giammai gli calse,  
 A suo piacer m'ha posto nome Orrilo,  
 E fatto han come sai per vera prova,  
 Ch'ognor da morte a vita mi rinnova.

## XVI

Perchè disposte son veder perire  
 Ogni baron che passa in questa via,  
 E solo farvi al tutto rimanere  
 O presi o morti alla battaglia ria,  
 Fecce quel cocodrillo e me venire;  
 Ma poi che vider che la forza mia  
 A contrastarvi non era bastante,  
 Mandò quel cavalier dal gran gigante.

## XVII

Del qual, se mi lasciaste io le sue mano,  
 Farà di me tanta ruina e strazio,  
 Che mai più non fu fatta a corpo umano,  
 Ne del mio mal giammai si vedrà sazio;  
 Ciò che quel crudo e perfido tiranno,  
 Vi piglierà siccome i lepri al lazio,  
 E condurravvi poi dentro alla torre,  
 Là dove ognun che ivi entra a morte corre.

## XVIII

Pensossi alquanto, e poi disse Aquilante,  
 Ragionando a Grifon pian nell'orecchia:  
 Non mi par di dar fede al suo sembante,  
 Che saggio è chi nel mal d'altrui si specchia.  
 Abbiain sofferte qui travaglie tante,  
 Lasciamlo star, questa è l'arte sua vecchia.  
 Ah! Grifon disse, il par che per paura  
 Lasci l'impresa di tanta ventura.

## XIX

Disposto son al tutto liberarlo,  
 Ch'io vo' l'onor sia mio, non di colui,  
 E così spero far com'io ti parlo.  
 Rise Aquilante, e disse: Or non dir più,  
 Ma pensa prima se vuoi contrastarlo  
 Che dura cosa è dir: Non son, già fui;  
 Non dico questo perchè di lui tema,  
 Ma perchè spesso al cor le lorze scema.

## XX

Vediam noi prima se con umiltade  
 Si potesse scoprire qualche magagna,  
 E che quel lo lasciasse in libertade,  
 Chi s'umilia si esalta e assai guadagna;  
 Ma se altrimenti fia, poi con le spade  
 Gli mostreremo sopra la campagna  
 Che mal può con sue forze e voler felli  
 Gabbar i lupi e simplicità agnelli.

## XXI

Disse Grifon: Poi che l'onor ci tolse  
 Quel cavalier con lui provarmi intendo.  
 Al fin d'accordo a quel presto si volse,  
 Con ardito parlar così dicendo:  
 Io vo' che sappi che forte mi dolse  
 Che con Orrilo alla battaglia essendo  
 Venisti a disturbarmi, onde ti dico,  
 Che s'hai pur voglia d'esser nostro amico,

## XXII

Lascia costui ch'hai preso alla catena,  
 Per gentilezza senza dargli noia;  
 Se non, riceverai tormento e pena,  
 Martirii, affanni stenti, angustia e doglia.  
 Pregar ti vo' che alquanto tu raffrena,  
 Rispose il cavalier, l'arceosa voglia  
 Ch'hai di ramparlo e non voler ch'io scaccia  
 Quel che potendo far di lui non faccia.

## XXIII

Che può tu far di lui se al tutto voglio  
 Far che tu l' lasci gir a suo bel aggio?  
 Quando la nave intoppa al duro scoglio,  
 Si fa a sé stessa e non a quell'oltraggio,  
 Sì che meglio ti fia poner l'orgoglio,  
 Senza altro dirti ciò che nel cor aggio,  
 E senza farti altra onta e villania,  
 Lascio star e vane alla tua via.

## XXIV

Turbossi il cavalier fuor di misura,  
 Ed a lui disse: Questo cicalare,  
 Non mi può far nè mi farà paura,  
 E per dispetto tuo nol vo' lasciare,  
 Ch'io spero darti qui la morte oscura,  
 Con chi se la vorrà per te pigliare.  
 Così dicendo, senza far dimora,  
 Iratamente trasse il brando fora.

XXV

Avea Grifon già la sua spada tratta,  
Che far vol assai fatti e poche cianrie;  
Così fu l'aspra pugna cominciata,  
Che tempo non gli par di romper lanceie,  
Ma nel principio, ch'è ben retto guata,  
Vedranno che son giuste le bilancie,  
E che fra lor di forza e di coraggio  
Non si può scorger punto d'avvantaggio.

XXVI

Pur ne la fin Grifon la spada abbassa,  
Tal ch'ebbe il cavalier tormento e pena,  
Che tutta la visiera gli fraccassa,  
Minuta e trita assai più che l'arena;  
Poi col destrier avanti gli trapassa  
E sopra a l'elmo a quello ancora mena,  
E tira una storcata e un mar riverso,  
Sì presto, che l'baron si tenne perso.

XXVII

E ben che già si veda sperato  
E quasi morto da Grifon arditò,  
Non si spaventa il cavalier pregiato,  
Che nel suo cor ha fermo e stabilito,  
Esser più presto per pezzi tagliato,  
Che tirarsi del campo addietro un dito,  
E come quel che 'l gioco ben intende  
Pan per focaccia al suo nemico rende.

XXVIII

Vero è che darli morte già non puote,  
Per ch'era armato per incantamento;  
Pur sempre ad ambe man tocca e percuote,  
Tal che sentir gli fa pena e tormento;  
Ma ben ebbe ancor lui di strane hote,  
Perchè Grifon, il sir di valimento,  
Fatto ha che in vita non può far dimora,  
Sì sconsigliatamente intorno li lavora.

XXIX

Quel come disperato combattea,  
Non stimando la vita un fil di paglia,  
Grifon con maggior arte si reggea  
E sol attende a lui spezzar la maglia.  
Le dame ch'ivi il suo baron vedea,  
Rimaner morto o preso alla battaglia,  
Subito sotto qualche inganno e frodo  
Pensossi d'ajutarlo ad ogni modo.

XXX

Però si trasser presto da disparte  
In una grotta ch'era a lor vicina,  
Ed ivi cominciar con sua mal arte  
Far apparir prodigii e gran ruina,  
Che avria smarrito il bellicoso Marte,  
E fatto tremar Eronte alla facina,  
Folgore, nebbie, grandine con piove,  
Da far col suo furor spaventar Giove.

XXXI

Eran tante le nubi in giù discese,  
Che appena discernir si potea l'alpe,  
E le furie internal di fiamme accese,  
Si vede come fan per pelle talpe.  
I baron poser fin alle contese  
Senza più gir tentando Abila o Calpe;  
Ognun dal canto suo presto si strinse  
Che maggior furia la minor avvinsse.

XXXII

Se una fiamma s'accende in alcun loco,  
Per piccola che sia rende splendore,  
Ma se gli arde vicino un maggior foco,  
Subitamente come estinta more;  
Dirò quel ch'io ne so, sebben so poco;  
Giusto è che 'l piccol ceda al suo maggiore,  
Tutti siam come ghiaccio al caldo sole,  
E pur forza è voler quel che 'l ciel vole.

XXXIII

Non so come potrà aprir i labri  
A narrar le fortune e i tristi auguri,  
Che molti danneran miei detti scabri,  
Come se a dir bugie le istorie ingiurii.  
Tai ciancie lascio a calzolari e fabri,  
Qual come ignari posti in vil tuguri,  
Hanno il giudicio suo dal ver sì vario,  
Che non si troverian sul calendario.

XXXIV

Ma per ingegni divi, alti e sublimi,  
Che di rare virtù son celebrati,  
Convien per amor suo cantando rimi,  
E narri l'opre de' baron pregiati,  
Se ben i carmi miei tersi non limi,  
Ciò che per amor suo fian sublimati,  
Tal che se son di star con sèro indegno,  
Leggendo i versi miei mi faran degno.

XXXV

Non sanno i cavalier dove si sia  
Che veder non si puote alcuna cosa,  
Perchè ognor cresce la fortuna ria,  
E l'aria è tanto folta e nebulosa,  
Che più l'un l'altro non si discernia;  
Febo ha per nebbie la sua luce ascosa,  
L'arida terra non si sceorge unquanco,  
E 'l ciel di sopra anco si vede manco.

XXXVI

Durò l'aspro prodigio ben due ore,  
Poi cominciassi alquanto ad acquietare;  
Il biondo Apollo scopre il bel splendore,  
Seren si fece il ciel, tranquillo il mare,  
L'animoso Grifon pien di valore  
Che mai non suol al mondo dubitare,  
Mentre col cavalier combatter crede  
Le dame, Orrilo e lui più non si vede.

XXXVII

Non è più lì il gigante incatenato,  
Tal che per meraviglia sbigottiti  
Ciascun rimase come smemorato,  
Nè son come tai casi sian seguiti.  
Dicea Grifon mirando per quel prato:  
Costor, s'io son non dieco, ove son iti?  
Dove è la torre, ch'era sopra il Nilo?  
Dov'è quel cavalier, che fia di Orrilo?

XXXVIII

Aquilante rispose: Or non tel dissi,  
Che costor sotto qualche canto ingannuo,  
Accio nostra intenzion non riuscissi,  
Bramavano di darci angustia e danno;  
Forsi son iti lor giù nelli abissi,  
Là dove tutti i sciagurati vanno,  
Partiamci e non ti paia il caso greve,  
Perchè è lungo il cammin e il tempo è breve.



## XXXIX

Ma perchè forse è troppo tarda l'ora  
Meglio fa riposarsi in queste valli;  
Poi domattina, come appar l'aurora,  
Di novo salirem sopra i cavalli.  
Così su l'erba si posarno allora,  
Sopra variati fior, verinigli e gialli,  
In una spiaggia a costa d'un gran monte,  
Fin ch'uscì Febo fuor dell'orizzonte.

## XL

Sendo per tutto il bel giorno apparito,  
Preser subitamente il suo viaggio,  
E presto si partirono di quel sito,  
Dove posato avean la notte ad aggio;  
Ma poco andar che trovorno un romito  
In un oscuro bosco aspro e malvaggio;  
Che posto s'era a seder sopra un collo,  
Dove sorgeva d'acque alcun rampollo.

## XLI

Come fur giunti i cavalier pregiati,  
Smontarno degli arcion sopra il terreno,  
E dov'era il romito furon andati,  
Qual era d'anni e santità sì pieno,  
Che come entrambi gli ebbe affigurat,  
Disse: Ringrazio Gesù Nazareno,  
Poi ch'ho veduto in questo loco strano  
Grifon ardito e il suo franco germano.

## XLII

Ditemi, cavalier della ventura,  
Qual ragione è che vi fa gir errando  
Per questa selva tanto folta e secura?  
Siete voi forse di Parigi in bando?  
Or come non avete voi paura  
Di gir per sti deserti mendicando?  
Ch'egli e ben settanta anni e più passati,  
Ch'io non ho visto cavalier armati.

## XLIII

Grifon rispose: Volentier vorria  
Saper come sapete chi noi siamo,  
Che mai più non vi vidi in vita mia,  
Sì che per questo sì maravigliamo;  
Diteci il vostro nome in cortesia,  
Che di saperlo assai desideriamo;  
Cel dite, padre santo, se l'vi pare,  
Nè vi fate di ciò tanto pregare.

## XLIV

Disse il romito: Per ispirazione,  
Io l'ho saputo, dolce figliuol mio,  
Fatto mi fu di voi relazione,  
Per un messaggio dell'eterno Dio,  
Nè vogliate pigliar ammirazione,  
Se quel dolce signor, benigno e pio,  
Degnato s'ha di farmi intender questo,  
Che a tutti i servi suoi soccorre presto.

## XLV

E se saper volete pur mio nome,  
Chiamar mi fo Giustin di Baccelloa;  
Foi saracino e sotto grave some  
Nell'arme esercitai la mia persona;  
Ma, per dir breve, non vi narro come  
Tornassi a quel che mai non abbandona  
I fedel servi, come buon signore,  
De' beneficii suoi muneratore.

## XLVI

Sta man a l'alba l'angelo beato  
Di Dio m'apparve e disse: Romito,  
Piglia due pani ch'io t'ho qui recato,  
Perchè Grifon col suo germano ardito  
Giungeran quivi ognun forte affannato;  
Fa che li accetti e faccia un bel convito;  
Così comanda quell'eterno padre  
Che presto ti torrà nelle sue squadre.

## XLVII

Però che gli è deliberato al tutto  
Di far che più non stenti nel deserto,  
Lui vuol del ramo tuo coglier il frutto,  
E di tanto servir renderti il merito;  
Però come Grifon fia qui ridotto,  
Col suo german ti avviso e tiienti certo,  
Che i spirti tuoi da te si partiranno  
Ed essi il corpo tuo sotterreranno.

## XLVIII

Così mi disse e poi che fu partito,  
Rimasi tutto lieto e consolato,  
E mi posai a seder sopra sto sito,  
Tanto ch'ognun di voi fu qui arrivato,  
Ond'io conoseo e so ch'è già finito  
Il vital corso che dal ciel m'è dato,  
Della qual cosa il mio signor ringrazio  
Per uscir fuor presto d'affanno e strazio.

## XLIX

Venite, cavalier, al dolce albergo,  
Venite meco nella mia capanna,  
Lì qual, se nol sapete, è quinci a tergo  
Fatta di giunchi, di scheggie e di canna,  
Dove le carni mie macero e vergo,  
Dove sempre dal ciel piove la manna,  
Dove alcun vizio mai non fece ostacolo,  
Povero al mondo, a Dio ricco abitacolo.

## L

Vedo che siete entrambi afflitti in volto,  
E voglia avete di voler cibare;  
Così dicendo non dimorò molto  
Che alla capanna sua gli ebbe a menare,  
Ed esso entrò dappoi nel bosco folto,  
Prese la rete e cominciò a pescare,  
Per ch'era un lago lì stivo di pesce,  
Che mormorando d'una tomba n'escè.

## LI

Quei portò presto ov'erano i baroni,  
Lì qual ne la capanna l'aspettava,  
Ed erano smontati dell'arcioni;  
Col sollio e l'escà il loco ivi appiccava.  
Mangiorono i pesci ch'eran grassi e buoni,  
Coi due gran pan, e poscia ragionava  
Con quel romito il qual a lor dicea:  
Giunta è già l'ora della morte mia.

## LII

E perchè giusta cosa è di ciascuno,  
Che in simili casi giunto esser si vede,  
Ricorrer a colui qual è sol uno  
Signor eterno che tutto possede,  
Se di servirlo mai non lui digimmo,  
So pur ch'avrà di me qualche mercede;  
Ma s'io non ho supplito nel santo ermo,  
Basta che l'buon voler fu sempre fermo.

## LIII

Pregar vi vo' per vostra cortesia,  
Franchi baron, ch' in questa selva oscura  
L'afflittito corpo sotterrato sia;  
Ch' io non mi curo d'altra sepoltura;  
Vi raccomando al figliuol di Maria,  
Ed alla madre sua vergine pura,  
Che sopra il capo vi tenga la mano,  
E salvi vi conduca a Carlo Maou.

## LIV

Entrambi gli abbracciò poi dolcemente,  
E dettegli la sua benedizione;  
Piangeano i cavalier sì fortemente,  
Ch' i sassi mossi avrebbe a compassione;  
Ma poi che morto fu, subitamente,  
Nella capanna sua lo sotterrone,  
E vider l'anima che volava in cielo,  
Disciolta e scarea dal terrestre velo.

## LV

Gran pezzo sterno con devozione  
Nel santo albergo, e poi che fur partiti,  
Giunsero, andando in un certo burrone,  
Su la marina posta a' curvi liti;  
Ecco Nettuno che col suo Tritone,  
Si fere contra i cavalier arditì,  
Con molte ninfe assai liete e gioconde,  
Che sul tridente sulcan le salse onde.

## LVI

Ati con Galatea giocando scherza  
Dinanzi il plaustro sopra il marin suolo;  
Non bisogna a cavalli i sproni o sferza,  
Perchè due cigni guida il carro a volo.  
Poco più transporea del sol la ferza,  
Ch' era già giunto Febo all' altro polo,  
Per collocarsi nel bel grembo in fretta,  
De la sua dolce amica che l'aspetta.

## LVII

Più che verso la ripa oltra procede,  
I cavalier più s'ammirava assai,  
Come chi nove cose a caso vede,  
Non più vedute e non intese mai:  
Maraviglia non è se ognun non crede  
Tutto quel che si scrive sempre mai,  
Massimamente in sì stupende cose,  
Che son pur a pensar maravigliose.

## LVIII

Giunti al lito del mar Nettuno disse:  
Arditi cavalier, molto mi spiacque  
Di vostra sorte e delle crude risse,  
E d'esser giunti qui mi piace e piacquè;  
Entrate al carro dove si nutrisse  
Le Naiadi de' fiumi e ninfe d'acque,  
Che se volete in strane parti andare,  
Su lui vi condurrò di là dal mare;

## LIX

Sul carro se n'andrem tutta sta notte,  
A l'alba poi sarete all'altra riva,  
Dove non fu giammai montagne o grotte,  
Anzi una selva folta, ombrosa e stiva;  
Non vi saran in lei le strade rotte,  
Per le qual in un prato poi s'arriva,  
Dove ogni sapienza si riserva,  
Ch' è dedicata alla gran dea Minerva.

## LX

E quella selva ch' è sì folta e spesso,  
La selva de' Silvani è nominata,  
Satiri e ninfe ancor abita in essa,  
Di driope e napee gli è gran brigata.  
Ivi è Diana in alto pregio messa  
Dalla celeste dea benigna e grata;  
Nel carro entrate e non vi paia grave,  
Dacchè il vento è tranquillo e il mar soave.

## LXI

I due germani che si vide a questa  
Esser venuti per miglior partito,  
Salirono il carro senza altra richiesta,  
Nè fu di questo caso alcun smarrito,  
Nettuno allor con gran sollazzo e festa,  
Con le sue ninfe abbandonarno il lito,  
Vanno sull'onde come sopra un vetro,  
I cigni vola e tira il carro dietro.

## LXII

I marittimi dei al palustro intorno  
Cantando insieme solazzava e tresca;  
Le vaghe ninfe senza far soggiorno  
Nude ne le acque balza e al fondo pesca,  
Poi sopra il carro ancor facean ritorno  
Tuffandosi di novo all'onda fresca,  
Come i delfini fan quando si stizza,  
Ch' or sotto l'acque ed or di sopra guizza.

## LXIII

Glauco la testa fuor de l'onde scopre,  
Circe con Alcione d'intorno vola,  
E quando un sasso e quando un legno copre,  
Ma pur de l'acqua par più sì consola.  
Il guiderdon si dà secondo l'opre;  
Lei che sì dolce assai rimaner sola,  
Fu l'giusto prego suo nel ciel udito  
E la cunigiuse al suo caro marito.

## LXIV

Ivi era la crudel figlia di Niso  
Che sola in parte si vedea volare,  
E star Cimote sopra un sasso assiso,  
Che la tempesta e l' mar facea placare,  
E seco afflittito e macilente in viso  
Cercando Esperia sotto l'acque andare,  
E gir nuotando per l'onde soave  
Converse in ninfe le troiane nave.

## LXV

E l' mar era tranquillo e il ciel sereno,  
Prospero il vento al navicar secondo,  
Tal ch' era ognun di lor di gaudì pieno,  
Sì chiare è l'acque che si vede il fondo.  
Così n' andar sette ore o poco meno,  
Tanto che scorse un lito assai giocondo,  
Un lito scorse, e quanto più cammina  
Vider che l' carro a quel più s'avvicina.

## LXVI

Giunti alla ripa l'ardito Aquilante  
Subito dismontò col suo germano;  
Ma prima ringraziar Nettuno avanti,  
Poi si misero a gir sopra quel piano,  
E tanto cavalcò, che in un istante  
Giunse in un loco assai frondoso e strano  
Nella gran selva al suon di varie linfe,  
Dove abitan napee, driadi e ninfe.

## LXXVI

Ivi eran cedri, ranci, olivi ed olmi,  
Palme, cipressi, lauri, abeti e mirti.  
Di vaghe foglie e varie frondi colmi,  
Spargon da terra i rami al ciel su irti.  
Mentre per entro vo', rammentar suolui,  
Disse Aquilante, de li ameni spirti,  
Che per le selve al tempo di Saturno  
Felici più de gli altri al mondo furon.

## LXXVII

Era nel cominciar del far del giorno  
Che Febo scuote l'ombra de la terra,  
Lascia l'Aurora il suo dolce soggiorno,  
Ch'ogni tenebra in cielo abbatte a terra,  
Facendo a noi col suo spesso ritorno  
Apparecchiarsi a'stenti, a fame, a guerra,  
A diversi piacer, sollazzi e canti  
Misti con breve risi in lunghi pianti.

## LXXIX

Benchè nostri piacer durano poco  
Ch'ogni allegrezza alfin termina in doglia.  
Progne con Filomena ivi in quel loco  
Di ramo in ramo già, di foglia in foglia,  
Con dolce canto placa il suo gran furo  
Narrando di Tereo l'ingiusta voglia,  
Ch'è a ognuna, allitta, mesta e mal contenta  
Cagion che per le selve si lamenta.

## LXX

A man sinistra il Nilo avean lasciato,  
E verso il monte Olimpo se ne vanno,  
Per la gran selva, come v'ho contato,  
Sprezzando ogni fatica ed ogni affanno.  
Giusero alfin in uno ameno prato,  
Dove Diana e le sue ninfe stanno,  
Chi canta e danza e chi con lei ragiona,  
E chi zampogne e chi le canne suona.

## LXXI

E qual si spoglia la caudida vesta,  
Ed entra ignuda poi nella fontana,  
Qual sparge all'aure la fulgente testa,  
Con faccia lieta, angelica ed umana,  
Empiendo d'armonia quella foresta,  
Per più piacer alla sua dea Diana;  
Chi alle giovenche e li vezzosi tori  
Adorna i corni delle rose e fiori.

## LXXII

Satiri, e fauni in tondo ballo danzano,  
Con driopi e napee con quei silvani  
Pudichi e casti, che non seco stanzano,  
Nè lochi ombrosi, solitari e strani.  
Nel saltellar i lievi pardi avanzano,  
Tal che mirando il cavalier soprani  
A tante prove alla cerva immensa  
Teme che ver non sia, sognar si pensa.

## LXXIII

Ecco nel bosco s'ode un gran rumore;  
Ecco di ninfe una maggior brigata,  
Che Ceres guida sol per far onore  
Alla suprema dea da Giove amata;  
Seco ha la figlia sua, seco ha 'l suo core,  
Quella che dell'abisso è incoronata,  
Moglie di Pluto, detta Proserpina,  
Per onorar la dea sacra e divina.

## LXXIV

Bacco con Iueneo segue la traccia,  
Di nozze l'un l'altro e dimostro vago,  
Ma non osan mirar Diana in faccia;  
Lontani istan discosti in ripa un lago.  
Una ninfa con l'altra indi s'abbraccia:  
La castissima dea dal divo imago,  
Quando Ceres fra l'altre ebbe veduta,  
Fece gran festa della sua venuta.

## LXXV

Onde si mosse e con bel viso umano,  
Fecesi contra lei subitamente,  
E con gran gaudio le toccò la mano,  
Poi s'abbracciaro insieme dolcemente,  
Con benigno parlar, soave e piano  
Se proferendo assai pietosamente;  
Questa serva si fa, quella l'accreta  
E con offerte a lei si fa soggetta.

## LXXVI

La lieta compagnia, le ninfe molte,  
Sedendo al prato circondano il fonte,  
Ch'era nel mezzo delle quercie folte,  
Dove si speccian lor le chiare fronte.  
Ecco apparir, sì come spesse volte  
Suol far, uscendo fuor dell'orizzonte  
Un lustro tal che tutto il pian coperse,  
E Febo a par di lui sua luce perse.

## LXXVII

Presto le ninfe in ginocchion si pose  
Con le pudiche dee senza dimora,  
E sterno sopra le vermiglie rose  
Con le man giunte poco più d'un'ora,  
Tutte gioconde, liete e graziose,  
Fin ch'uscì delle nubi un carro fora,  
Di gemme oriental e d'oro ornato  
Che da quattro grifon era guidato.

## LXXVIII

Nel mezzo ad alto seggio è una regina  
Coronata di stelle risplendente,  
Vaga, leggiadra, angelica e divina,  
Dolce, benigna, nobile e piacente.  
Gran turba era di ninfe e lei vicina  
Umili, oneste, saggie e riverente,  
Fisso mirando nella faccia ardita,  
Della suprema dea ch'al ciel n'invita.

## LXXIX

Come fan l'alme al suo dolce soggiorno  
Poste al cospetto dell'eterno Dio,  
Che rimirando quel splendor adorno  
Ogni altra cura poi pone in oblio,  
O come le facelle al lume intorno  
Giran volando spinte dal disio,  
Così le belle ninfe a quella intente  
Mirando il volto suo, vivon contente.

## LXXX

E li con carmi resonanti e tersi  
Spargon per l'aria l'armonie celeste,  
Tal che le tube de'sonori versi  
Fan rimbombar le solide foreste.  
Di ciò pensando ho già miei sensi persi,  
Che orribil cose da narrar son queste,  
E se 'l m'è forza pur di lor seguir,  
Posar mi vo' per poter meglio dire.

## CANTO VII

## ARGOMENTO



*Si battezza Ruggier, e Bradamante  
Con comune letizia li vien moglie,  
E sopra l'erba verde in un istante  
Sfugano insieme lor accese voglie;  
Amor e Castità gli appar innante,  
Appresso Morte, ch'ogni cosa toglie,  
Dopo la Fama, il Tempo al fin vi venne,  
Sparve ognun poscia come avesse penne.*



**I**  
Come chi a caso un sasso in acqua getta  
Se ben piccolo sia fa largo spaccio,  
E l'acqua ch'era già tranquilla e lieta  
Rompe, conturba, move e dona impaccio;  
Tal io sperando giunger alla meta  
Lieto de l'opra ch' al presente faccio,  
A caso mi percosse un sasso tale  
Che per guarirmi medico non vale.

**II**  
Questo ch'ha più sonori e tersi carmi  
Turbata ha l'onda mia tranquilla e pura,  
Tal ch'io non posso in parte alcuna aiutar mi,  
Che l'acqua a par del falso poco dura,  
E del componer poste avria giù l'armi,  
Ma 'l divo signor mio mi rassicura,  
Diceudo a me: Tel sai senza ch'io il dica,  
Che gran premio non s'ha senza fatica.

**III**  
Indi promette poi di far mia seusa  
Se Panfilo ver me si move ad ira,  
Conoscendo mia stanca e fragil musa,  
Non esser degna di sì dolce lira;  
Ma se per temerario al fin m'accusa,  
Lui che nel fonte di Elicea gira,  
Potrà cantando dir: Nulla m'incresce  
Se fuor d'un secco rivo acqua non esce.

**IV**  
E forse riprendendo il stil ignaro,  
Da compassion potrebbe esser sì vento,  
Mostrando a me che a la giornata imparo,  
Versi che 'l nome mio sarà mai spento,  
Come lui che con stil leggiadro e raro,  
Move le cime d'Atalante e Canto;  
Così spero che sia, così mi fido,  
Che nel tugurio suo serra il mio nido.

**V**  
Nell'altra canto dissi che Minerva  
Si mosse in compagnia di noie tante,  
Che vista non fu mai simil caterva;  
Ma qui le lascio e più non dico avanti,  
Che questo in altra parte si riserva  
Per narrar di Ruggier e Bradamante,  
Quando smontarno al bel fonte lucente,  
Essendo Febo gito in occidentale.

**VI**  
Nel vago loco solido e remoto  
S'assise sopra la fiorita riva,  
Agli uomini del mondo poco noto,  
Dove escon l'acque d'una pietra viva,  
Che discorreodo per quel sasso voto  
Soavemente mormorando giva;  
Ivi ogni uccello al nido suo ritorna  
Sopra le rime d'una quercia adorna.

**VII**  
Posto nel mezzo del fiorito prato  
In frotta gli venian per riposarsi,  
Come l'istinto natural gli ha dato  
Bidarsi ave poa più sicuri starsi;  
Amor ch'ha delli amanti il cor furato  
E d'un medesimo foco ambi due arsi,  
Dubita di sfogar sue pene estreme,  
Che chi ama di buon cor sempre mai teme.

**VIII**  
Al fin Ruggier con voce assai pietosa,  
Pur dubitando, a Bradamante disse:  
Leggiadra dama, vaga, e dilettoza,  
Perchè pietà saria se qui morisse,  
Non volendo scoprir la fiamma ascosa,  
Che non qual samalandra mi nutrisse,  
Anzi mi strugge, mi consuma e sfare,  
Per te che agli occhi miei più ch'altra piace;

**IX**  
L'abbondante calor che in me risorge,  
Contra ogni mio voler mi fa parlare,  
Che l'anima ch'arde e del suo mal s'arcore,  
Nè trovando altro modo di campare,  
Poi che in te sola sua salute scorge,  
Umil la pena ti convien narrare,  
E dirti, benchè a dirlo io non m'arrischia,  
Ch'arde come fa lei l'ipario Ischia.

**X**  
Ma se ben or col mio parlar ti offendo,  
Io mi ti scuso; è amor solo cagione,  
Del qual se ben il suo poter comprendo  
Può poner legge al cielo e alle persone,  
E già ne le sue man vinto mi rendo  
Che star non posso seco al paragone,  
E far ogni difesa non mi vale  
Essendo lui divino ed io mortale.

## XI

Amor è quel che l' sommo Giove eterno  
Per Europa fe' mutar in toro,  
L'acerbo Pluto nel profondo inferno  
Per Proserpina bella ebbe martoro,  
E l' sacro Apollo ancor, se ben discerno,  
Lamentando abbracciò l'amato alloro;  
Se vinti ha questi lui col suo potere,  
Me meglio può far vinto rimanere.

## XII

Una speranza è che non m' abbandona  
E mi rinnova come al sol finire,  
Quel che l' proverbio anticamente sona,  
Si come Dante mio cantando dice.  
Amor rh' a nullo amato amar perdona,  
Dissi, con tempo mi faran felice;  
Lui mi contorta e vol su ciò mi fida,  
Che in ogni cor gentil pietà s' annida.

## XIII

Questa sola speranza mi tien vivo  
E se non fosse lei sarà già morto,  
Che l' vago aspetto tuo, celeste e divo  
Gli occhi lucenti e l' ragionar accorto  
Al tutto m' ha di cor e spirito privo,  
Tal che le membra a gran fatica porto,  
E se non mi soccorri, io ti so dire  
Ch' in tua presenza mi vedrai morire.

## XIV

Dell' voglia consentir, prima ch' io mora,  
Non esser sì crudel che questo neghi,  
Perchè tanto indugiar troppo m' accora.  
E troppo è stretto il laccio ove mi legghi.  
Non resterò mai di pregarti ognora,  
Tal che forza sarà al fin ti pieghi,  
A lacrimabil suon de' miei lamenti,  
Che si suol per pietà placar serpenti.

## XV

So ch' avesti pietà di Fiordespina,  
Quando tutta soletta, umile e pura  
Ti narrò la sua pena la topina,  
Ben ch' ignorasse della tua figura;  
Tu vaga dama angelica e divina  
Ti conolesti di tanta sciagura;  
Dunque, se pur del suo martir ti incresce,  
Del mio grave dolor doler ti debbe.

## XVI

Quasi piangendo il giovinetto ardito  
Qui pose fin al suo ragionamento,  
Ma lei ch' avea d' amor il cor ferito,  
E di lui non sentia minor tormento,  
Rispose: Assai mi piace aver udito  
Tutta la causa del tuo gran lamento,  
Che dir il suo dolor sempre mai giova,  
E spesse fiate a quel rimedio trova.

## XVII

Ma se ben mi rammento in la foresta  
Già mi narrasti tua genealogia,  
Allor ch' io fui ferita in su la testa  
Da quella gente dispettata e cia;  
Ma del mio dir la conclusion sia questa;  
Tu che sei l' cor e sei l' anima mia  
D' amarli saran mai mie voglie casse,  
Che ben crudel sarà chi non t' amasse.

## XVIII

Ma non creder però sì leggermente  
La mia persona aver giammai se prima  
Non ritorni a quel Cristo onnipotente,  
Che ti può dell' abisso alzar in cima,  
E perchè in so che chi ama fedelmente  
Patir ogni supplizio nulla stima,  
Nè cura flagellar lor carne ed ossa  
Pur che l' amata sua contentar possa.

## XIX

Onde se m' ami, siccome m' hai detto,  
A contentarmi non ti paia strano,  
Prima vo' che tu neghi Maconnetto,  
E poi mi sposerai con la tua mano.  
Così di me potrai prender diletto,  
Anzi che si partiam di questo piano,  
Ma se altramente fia, convien ch' io dichi,  
Che di pregarmi indarno t' affatichi.

## XX

Elbe di ciò Ruggier, tanto dolore,  
Che non vorrebbe al mondo esser mai nato,  
Tal che divenne, sì come un bel fiore,  
In loco posto assai vago ed ornato,  
Che come tocco vien dal zappatore  
D' ogni bellezza sua riman privato,  
Così fece Ruggier che aperto vede  
Convenir per amor perder sua fede.

## XXI

Ma più gli dalse assai del re Agramante,  
Ch' era per amor suo passato in Franza,  
Non si fidando di gente cotante,  
Che sol nella sua forza avea speranza.  
Stette fra due pensieri in quell' istante,  
Il giovinetto cima di possanza,  
O far da nuovo al suo signor ritorno,  
O di spisar costei dal viso adorno.

## XXII

Da l' una parte amor lo spinge e tira,  
Dall' altra coscienza lo rimorde,  
E fra se stesso di dolor sospira,  
Quantunque abbia disio, le voglie ingorde.  
Non sa che far ben che seco s' adira  
E sempre d' Agramante si ricorda,  
Che quel cieco fanciul il vinse a forza  
Ch' ha in se tanto poter, che i cieli sforza.

## XXIII

Nè fu mirabil cosa se sì presto  
Rimase vinto, soggiogato e preso,  
Che il vago volto angelico e modesto  
Avria spezzato i sassi e il mar acceso;  
E veramente si può veder questo,  
Ch' ogni edificio manca al troppo peso.  
Dice il proverbio: chi ben si misura,  
Fino alla morte sua felice dura.

## XXIV

Lui che conobbe per voler divino  
Ed ebbe l' error suo subito visto,  
Si volse battezzar il paladino,  
E tornar alla fe di Gesù Cristo,  
Ma perchè sa ch' ogni altro Saracino  
Dirà: Ben fu costui malvagio e tristo  
Ch' al fin non apprezzò sua fede nulla  
Per appetito lui d' una fanciulla;

## XXV

Dubitando così per questo effetto  
Il sì, il no nel capo gli contende;  
Pur l'appetito viose tal rispetto  
Che l'uom contra d'amor mal si difende,  
E chi e nei lacci suoi legato e stretto,  
Come anima gentil presto si rende,  
Lasciando ogni altra cura nell' oblio,  
Che più che la ragion puote il desio.

## XXVI

Però loi ch'era già deliberato  
Far quel che li comanda Bradamante,  
Avendo prima ben su ciò pensato,  
Presto si volse il giovinetto amante  
Alla foresta ch'era li da lato;  
Prega pietosamente arbori e piante  
Ogni indomita fiera alpestre e ria  
Che testimonii al spozalizio sia.

## XXVII

Dicendo: Fiere, voi che in queste selve  
Sfogate lieti i vostri amor cocenti,  
Lupi veziosi, e voi terrestri belve,  
Orsi, tigri, leoni, draghi e serpenti,  
Non conoscinti in l'indomite selve,  
Selvaggi monstri liberi e contenti,  
Venite ad escusarmi in questo loco  
Che contra forza la ragion val poco.

## XXVIII

Limpidi laghi, fiumi, fonti e rivi,  
Lauri, cipressi, mirti, aheli e soveri,  
Aceri, querci, faggi, olmi ed olivi,  
Cedri, plataui, corni, bossi e roveri,  
Leggiadre ninfe e voi, superui divi,  
Spero col prego mio d'alquanto moveri  
Per testimonii in questa selva oscura,  
Acciò la dama mia sia più sicura.

## XXIX

E tu, sacro Imeneo che solo a spasso  
Lieto cantando vai per queste fore,  
Deh piacciati affrettar più tosto il passo  
Acciò che giungì a tempo alle mie noce.  
Son per tanto invocar già franto e lasso  
Vien, via, che'l tuo tardar troppo mi nuoce,  
Deh vien, ti prego, per li eterni dei  
A far l'ufficio tuo come uso sei.

## XXX

Eol tu che le nubi in aria giri,  
Raffrena li tuoi venti e quelle alquanto  
Sì che possa adempir i miei desiri  
Acciò che più non viva al mondo in pianta.  
Luna, tu che nel ciel qua giù ne miri;  
Stelle, che siete a lei propinque a canto,  
Testimonii vi chiamo e prego tutti  
Che in di di tal sposar non siate muti.

## XXXI

Eco tu che rispondi al mio clamore  
E per spelonche vai di monte in monte,  
Supplico te per quel intenso amore  
Che ti fece seguir Narciso al fonte,  
Ch'abbia pietà del mio sfrenato ardore,  
E con dolci parole, umili e pronte  
Doni conforto a l'affannata mente,  
Dappoi ch'altri che te qui non si sente.

## XXXII

Poiché pose silenzio al dolce invoco,  
Mirando a Bradamante nel bel viso,  
Poi si raccese d'amoroso foco,  
Ed esser gli pareva nel paradiso;  
Stette per quello ammirativo un poco  
Com'uom che da sè stesso ha il cor diviso,  
Che non sa che si dir, e se pur vuole  
Parlar, non può, ch'amor l'audacia tole.

## XXXIII

Ma Bradamante presto se n'accorse,  
E fra se disse: Il pesce è ginto all'esca;  
Poi con un dolce sguardo lo soccorse,  
Acciò portar il duol non gli rincresca;  
Indi subitamente al fonte sorse  
Ed empi l'elmo di quell'acqua fresca;  
L'elmo empi d'acqua e senza far soggiorno  
A l'ardito Ruggier fece ritorno.

## XXXIV

Era la dama saggia e sapiente,  
Ogni volome avea trascorso, e visto  
Quel che la santa Chiesa apertamente  
Narra di far de l'alme eterno acquisto.  
Lei con bel dir il giovine piacente  
Fe' canto nella fe di Gesù Cristo,  
E per non sparger tai parole in vano  
Ivi lo battezzò con le sue mano.

## XXXV

Poi posersi a seder sul verde prato  
Sol per venir a l'ultimo diletto,  
Che suol far ogni amante alfin beato,  
Senza aver un dell'altro alcun rispetto.  
Fronte con fronte li fiato con fiato,  
Volto con volto e poi petto per petto  
L'ardentissime fiamme in modo estingue  
Ch' in bocca ognun di lor avean due lingue.

## XXXVI

I lieti baci, i sospir cocenti,  
Il maneggiarsi insieme, il stringer spesso,  
I risi, le parole, i dolci accenti  
Avrebbe ogni pensier casto dimesso.  
Quagli amanti fur mai tanto contenti  
Che s'agnagliasse a quei ch'io dico adesso?  
Che per un pezzo lor tal piacer ebbe  
Ch'ogni altro gaudio al suo nulla sarebbe.

## XXXVII

Vero è che nel principio assai si dolse  
La vaga dama graziosa e bella,  
Tanto che quasi consentir non volse,  
Come usata è di far ogni donzella;  
Ma poi che l'imboccata un tratto tolse,  
Non vide l'ora di tornar a quella,  
Che sì forte gli piacque il fin del verso,  
Che bestemiava il tempo ch'avea perso.

## XXXVIII

Dee spender in diletto il tempo ognuno,  
E non voler di quel perdere un punto,  
Che in un momento è il ciel oscuro e bruno  
Ed in quell'ora propria è il giorno giunto.  
Io son disposto confortar ciascuno,  
Fedel amante ch'è d'amor compunto  
In seguir quel che Bradamante fece,  
Che tutti siam marchiatì d'una pece.

## XXXIX

Questo si vede manifestamente  
 Ch'ogni arbor si rinnova a primavera;  
 Se ben il verno non produce niente,  
 Torna l'estate poi come prima era,  
 Vago, fiorito, fresco alto, eminente,  
 Tal empie de' suoi frutti ogni rivera;  
 Noi, come il tronco nostro il frutto perde,  
 Mai più per tempo alcun ritorna verde.

## XL

Che vi giova esser belle e dilettose,  
 Ed esser di splendor al sol eguale,  
 Perdendo tempo fra due muri ascose?  
 Bellezze occulte al mondo nulla vale.  
 Le gemme, perle e pietre preziose,  
 Tutte si mostra e per quel veder tale  
 Ognun le brama, vuol e le richiede,  
 Che non s'apprezza quel che non si vede.

## XLI

Chi segue le vestigie di Diana,  
 Sian pur belle se sian, son belle finte,  
 Che la verchiazza mai non s'allontana,  
 Anzi vi fan restar per tempo estinte,  
 Fidandovi d'un spechìo all'ombra vana,  
 Come farfalle d'ignoranza vinte;  
 Pazzi son chi vi dannà e chi vi regge,  
 Che la necessità non trova legge.

## XLII

Ogni dama leggiadra, adorna e bella  
 È come rosa fresca e colorita,  
 Che se dal fusto suo troncata è quella,  
 Subitamente ha la beltà smarrita;  
 Però ben è crudel, malvagia e fella  
 Chi perde il tempo di sua età fiorita,  
 In modo che diletto non apprezzi,  
 Anzi che morte il suo fatal fil spezzi.

## XLIII

Voi fate quattro ben in un soggetto  
 Per quanto cogitar può la mia mente;  
 Il primo è che vi date a voi diletto;  
 Il secondo a chi v'ama fedelmente;  
 Il terzo è poi quel frutto ch'in effetto  
 Senz'esso tornerebbe al mondo in niente;  
 Il quarto è che un sol sguardo ha tal valore  
 Che può dar vita all'uom che per voi more.

## XLIV

Dunque siate cortesi e vigilante  
 In voler far del ben a chi bisogna;  
 Perché si vol ogni fedel amante  
 Servir e non aver di lui vergogna,  
 E farsi grata la fautesca e l'fante  
 Che spesso pon schifar qualche rompogna,  
 Con imbasciata, litterine e scritti  
 Cagion che vi trovate assai mariti.

## XLV

Questo vi dico sol per ch'io vorria  
 Ch'ognun fusse d'amor nei lacci astretto,  
 E dall'amata sua ciò che desia  
 Potesse conseguir senza rispetto,  
 Perché ancor io felice viveria  
 Pigliando da mia dama alcun diletto,  
 La qual se ben è cruda, acerba e fella,  
 Come l'altre faria, farebbe anch'ella;

## XLVI

Ma per non far prolioso il cantar mio,  
 E per giunger più presto alfin del libro,  
 Simil parole vo' por in oblio,  
 Senza più dir su ciò ch'io mi delibro,  
 Per dar a gli auditor qualche desio,  
 Narrar non di Peneo, d'Africa e Tiro;  
 Ma cose orribil, sì che ognun stopisca,  
 Ed a pensarle pur appena ardisca.

## XLVII

Lieti gli amanti su l'erba novella,  
 Era al secondo assalto ritornati,  
 E la dama leggiadra, adorna e bella  
 Che simil cibi avea mai più gustati,  
 Con gran diletto s'affannava anch'ella  
 Per far menda di giorni invan spensati,  
 E per non esser semplicità e stolta,  
 Sì come saggia trasse la sua volta.

## XLVIII

Ma nel scoccar dalla balestra lei,  
 Aimè grida, aimè, aimè ch'io moro,  
 Aimè ch'io moro, miserece mei,  
 Dolce speranza, mio caro tesoro,  
 Io moro da dolcezza omè, omè,  
 Aimè ch'io mi dislaccio; aimè m'accoro;  
 E mentre che a Ruggier diceva questo,  
 La posta raddoppiava e trasse il resto.

## XLIX

Così tutta la notte sollazzorno,  
 Senza dormire e riposarsi niente,  
 Fin che per far di luce il mondo adorno,  
 Giunto era Febo al balcon d'Oriente,  
 E li angelletti per quel bosco intorno  
 Tutti cantando gian soavemente,  
 Gracchian le rane, i rospi, i grilli grida,  
 Che paion trombe che alle nozze invida.

## L

E l' superbo leon della foresta  
 Esce mugghiando e torna alla pastura;  
 La serpe risvegliata alza la testa,  
 Sibila il drago nella tomba oscura,  
 Sdrucchia la biscia per l'erbetta presta,  
 Scaccia la sete il cervo all'acqua pura,  
 E nella folta selva del ginepre  
 Timido a l'ombra giace occulto il lepre.

## LI

La volpe astuta col sagace lupo  
 Van con la preda soli in poggi strani,  
 In qualche grotta, in qualche gran dirupo,  
 Che non li giungli li morlacchi cani,  
 E più che trova il loco oscuro e cupo  
 Più lieti son nè temono i villani,  
 Che li disturbi fra li duri scogli,  
 E che la preda a forza gli ritogli.

## LII

Torna il pastor al prato con l'armento,  
 Il villan con l'aratro a lavorare,  
 Il peregrino al camminar attento,  
 Il pover navigante al mar solcare,  
 Il cortigiano alle menzogne, al stento,  
 L'avvocato alle carte, al cicalare,  
 Il giudice a' statuti e giuste legge,  
 Ma pur un solo e quel che ciascun regge.

## LIII

Essendo al suo esercizio, come ho detto,  
Ogn' uom, ogni animal già ritornato,  
Gli amanti che con gioia e gran diletto  
Stati era insieme fino al sol levato,  
Mirando, vide un nudo fanciulletto  
Il qual a spasso già sopra quel prato,  
E su gli omeri avea sol due grandi ali  
Con l'arco e al fianco la faretra e i strali.

## LIV

E seco ha sette donne io compagnia,  
Bellezza, Vanità, Lascivia e Pompa  
Accidia, Falsitade e Gelosia,  
Acciò l'ordine suo non s'interrompa;  
Queste sempre lo segue in ogni via,  
Nè bisogna ch'altrui l'ordine rompa.  
Soggioga, vince, sforza ognun con loro,  
Amor amaro è lui, pena e martoro.

## LV

Queto danzando con solazzo e festa  
Fra quelle vaghe dame e dilette  
Uscirno fuora della gran foresta,  
Cogliendo violette, gigli e rose.  
Col canto ogni animal dal sonno desta,  
Ognun accende di fiamme amorose,  
Ognun allaccia, ognun soggioga e vinge  
Che quel più ch'altra cosa ad amar stringe.

## LVI

Così cantando il fanciullin pulito,  
Giunse dov'è Ruggiero e Bradamante  
Al chiaro fonte sul prato fiorito,  
Come già vi narrai poco davanti;  
Ma come giunto fu sopra quel sito  
Con umil voce e pietoso sembiante  
Disse: Ben vi fur grati i cieli e l'ora  
Che vi fecer seguir chi il mondo onora.

## LVII

Io son colui che l'universo reggio,  
E supero gli Dei del sommo coro;  
Io son quel ch'amia posta ogn'uom correggio,  
Son quel che dà piacer, gaudio e martoro;  
Io son colui ch'ogni voler dispreggio,  
A cui forza non giova, argento ed oro,  
Che con ste sette Dee, come ognun vede,  
Soggiogo il mondo, il cielo e chi il possede.

## LVIII

Io son Amore ed ho su gli omer l'ale,  
Che dove voglio volo prestamente,  
Son faretrato, ch'al mio acuto strale,  
Non giova alcun ripar, tanto è potente;  
Son cieco, perciò non discerno il male;  
Fanciul, ch'ogni periglio estimo niente;  
Gli occhi ho bendati e tutto ignudo il resto,  
Perchè dell'altrui spoglia ognor mi vesto.

## LIX

Si che non t'ammirar se in questo loco,  
Ruggier, sei vinto dalla mia possanza,  
Ch'ogni mondan potere stimo poco,  
E la mia forza ogni altra al mondo avanza;  
Ma se ben ardi in amoroso foco,  
Per amor di costei datti speranza;  
Che sublingata dal mio gran valore,  
Per te fiamma maggior te coce il core.

## LX

Mentre Cupido allor così dicea,  
Ecco nel prato un'altra dama giunta,  
Incoronata a guisa d'una dea,  
E là dove era Amor presto s'affronta.  
In compagnia per sua difesa avea  
Undici ninfe, come il libro conta,  
Si ben disposte, armate in modo tale,  
Che alla sua possa repugnar non vale.

## LXI

Costei si mosse e con molto furore  
Verso Cupido ratta ne venia  
Con le sue dame colme di valore,  
Senno, Onestà, Prudenza, e Cortesia,  
Vergogna, Purità, Gloria ed Onore,  
Timidità, Modestia e Leggiadria:  
Cotesta schiera è d'un ardir in cima  
Che l'poter di Cupido nulla stima.

## LXII

La qual essendo giunta a lui vicina  
La vaga dama disse: Amor, che fai?  
La tua possanza e tua virtù divina  
Non può contra mia forza, e tu lo sai,  
E se già Bradamante e Fiordespina,  
Ruggier e tutto il mondo hai vinto ormai,  
Tu menti, perchè me mai non vincesti,  
Anzi con meco sempre vinto resti.

## LXIII

Non rispose Cupido al suo sermone,  
Ch'ogni ardir, ogni forza avea dimessa,  
Che mal si pugna contra la Ragione,  
E perchè chiunque tace il ver confessa  
Ebber gli amanti grande ammirazione,  
E di mirar la dama mai non cessa;  
Mira il bel volto d'onestà dipinto,  
Ch'il vincitor del mondo a forza ha vinto.

## LXIV

Come dunque sperar mai posso pace  
Se la mia vaga dea vinto ha Cupido?  
E se alli piedi suoi somnesso giace?  
Quel di cui mi fidava, or mi diffido,  
Maledicendo il mio destin fallace.  
Le fascie, il latte, la nutrice, il oido  
Là dove i' nacqui, poi che l'ciel ingrato,  
Fa che per lei servir, amando pato.

## LXV

Era la vincitrice onesta e bella  
Già per partirsì con vittoria e vanto,  
Quando l'oscura Morte acerba e fella  
Subito giunse lì da l'altro canto,  
E come fu ravvicinata a quella  
Ridendo disse: L'avvantarti tanto  
Nulla ti gioverà ch'al mio potere  
Difesa alcuna non si puote avere.

## LXVI

E s'hai vinto Cupido, ei ti conviene  
Con meco cominciar un'altra guerra,  
Che quando ogni mortal esser si tiene  
Nel sommo della rota, il getto a terra.  
Felice è quel che sa dispensar bene  
I brevi giorni di sua vita in terra,  
Sempre in diletto, anzi che giunga l'ora  
Che la mia falce adunca gli divora.



## LXVII

Quanti superbi, illustri e semidei  
 Son per me divenuti in poca polve,  
 Quante forze e valor, quanti trofei,  
 Ha fatto a fin ch' in nulla si risolve!  
 Quanti casi infelici, acerbi e rei,  
 Quanti giorchi, piacer mia falce volse!  
 In me nulla pietà giammai s' annida,  
 Di pianti mi nutrisco, angosce e strida.

## LXVIII

E s' io volessi quel che mi riserba  
 Di dir, narrarti so, che immantinente  
 Transmuteresti tua natura acerba,  
 Nè si crudel sarebbe la tua mente.  
 Oh quante schiere ho meco su quest'erba,  
 Di vaghe dame e innumerabil gente  
 Che dice a me: Fa che costei si piega,  
 Ch' ama chi l'odia e fugge chi la prega!

## LXIX

Così gli disse, e poi che quella tacque  
 La vaga dama mia presto rispose:  
 Morte, poichè venir a me ti piacque,  
 Forse per torme in queste selve ombrose,  
 Moro contenta perchè ogni uom che nacque  
 Convien che provi al fin delle tue cose,  
 Vien pur che l'alma mia nulla ti stima,  
 Per tornar al suo loco ov' era prima.

## LXX

E vo' che sappi che tal morte è vita  
 Al mondo, miser fino che lui dura,  
 Se sul bel esser di mia età fiorita,  
 Mentre era intenta a cose oltra misura,  
 Per darmi morte mi tolesti a vita,  
 Ch' ogni cosa creata poco dura,  
 Sì che se vuoi venir, vieni pur presta,  
 Che del mio viver ben la fama resta.

## LXXI

Detto ch' ebbe così la bella dama  
 Chinò la testa e più non disse nulla:  
 Ed eccoti arrivar quivi la Fama,  
 Che vien gridando: Non temer, fanciulla,  
 Per amor di colui che tanto t'ama,  
 Convien che la tua vita si trastulla,  
 Con promission di mai non perder tempo,  
 Che dura cosa è poi pentirsi a tempo.

## LXXII

Io ti posso ben dar qualche soccorso,  
 Ma quello alfin me l'interrompe e guasta,  
 Però ch' è sì veloce il suo transcorso  
 Ch' ogni fama mortal supplir non basta;  
 Lui non cessò giammai di far soccorso,  
 Subbiuga ognun e non ha ch' il contrasta,  
 Ha l' mel in bocca, in man il tozzo amaro,  
 Ch' ogni cosa per sé vol quell' avaro.

## LXXIII

Compiute non avea queste parole  
 Ch' udirno far nel bosco un gran rumore,  
 Ed eccoti arrivar non come suole,  
 Un uom che a tutti lor pose terrore,  
 Il qual fermato, in ciel si fermò il sole,  
 Ogni stella e pianeta, ogni splendore;  
 Tutti restorno da seguir suo moto  
 E venne il mondo stabile ed immoto.

## LXXIV

Era costui decrepito e canuto,  
 Smarrito in volto e magro di figura:  
 Un uom simil a lui mai fu veduto,  
 Tal che sol al mirar facea paura,  
 Debile, fiacco, tremolante e bruto,  
 Lunga ha la barba fino alla cintura,  
 Ed un baston com' uom dagli anni stanco,  
 Sussupo lo tenea dal lato manco.

## LXXV

Come giunse si volse a la mia diva,  
 Dove era Amor, e Morte, e Fama ancora,  
 E disse: Sappi tu che in questa riva,  
 Mi fe' venir un uom il qual t'adora,  
 Perchè albi Morte del suo uffizio priva,  
 Acciò che 'l tempo si prolunga e scora  
 Del vital corso tuo, con patto tale  
 Che a lui per ben servir non rendi male.

## LXXVI

Perchè io son quel che l'universo turba,  
 Uomini, Amor, Fortuna, Fama e Morte;  
 Son solo eterno nell'umana turba,  
 Nè val riparo al mio volar sì forte;  
 Ogni stato per me si muta e turba,  
 Del ciel e dell'abisso apro le porte,  
 E se mai fuga è sì veloce e presta,  
 La ruina del mondo il manifesta.

## LXXVII

Senza me non si può far cosa alcuna,  
 E dove non son io, non fu mai niente,  
 Per me stelle, pianeti sol e luna,  
 Segue l'ordine suo continuamente:  
 È in questa valle d'ogni ben digna,  
 Sì veloce il mio corso onnipotente  
 Che nulla dura le cose create,  
 Ma mentre più le stringo son passate.

## LXXVIII

Però fa, mentre il mio favor ti presto,  
 Sappi darti diletto e non volere  
 Perdermi punto per ch' io sono presto,  
 Che appena l'occhio uman mi può vedere,  
 E se saprai ben dispensar il resto  
 De la tua vita con qualche piacere,  
 Non temerai di morte la ruina,  
 Che di mortal farattì esser divina.

## LXXIX

Perchè sedendo in grembo di colei,  
 La qual divinitate è nominata,  
 E rimirando gli altri arcani dei  
 Vedrotti sempre in gaudio esser beata,  
 Nè nuocer ti potran gli acerbi e rei  
 Casi che ti nocerno alcuna fata,  
 Nè più tu temerai fortuna o morte,  
 Ch' egli è di tutti noi molto più forte.

## LXXX

Detto ch' ebbe così con molta fretta  
 In un momento gli sparì davanti.  
 Ivi mirando gli altri non aspetta,  
 Ma posersi a seguir di quel le piante,  
 Lasciando soli star nella valletta,  
 Ruggier con la sua bella Bradamante,  
 Che avendo inteso ciò che 'l Tempo disse,  
 Con l'opre allor per séambi supplisse.

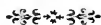
f. lxxxj

Ma per esser per tutto chiaro il giorno,  
Deliberar partirsi di quel piano,  
E sopra lor destrier fecion ritorno,  
Poi per quel loco solitario e strano

Tanto alfin cavaleâr che riscontrorno  
In mezzo il bosco un cavalier soprano,  
Come io vi conterò nell' altro canto,  
Chè troppo lasso son per narrar tanto.

## CANTO VIII

## ARGOMENTO



*Mentre sen sta con Cerere Diana,  
Giunge Minerva, e dappoi vien Giunone.  
Provan le Ninfe lor, chi è più soprana  
Nel tirar l' arco, e n' hanno il guiderdone.  
Fanno a la caccia, appresso una fontana,  
Stan altre in gioco. Aquilante e Grifone  
Aminazzan due giganti smisurati,  
Indi i Centauri, che gli hunno assaltati.*



*I*  
Novi casi d' amor, imprese nove,  
Novi giochi, e piacer, novi diletti,  
Nove venture e troppo strane prove,  
Nove tribulazion, novi sospetti,  
Nove battaglie da far temer Giove,  
Tutto convien ch' in brevi versi metti,  
Che spesse fiate a forza si sospinge  
Chi molte cose in piccol fascio stringe.

*II*  
Con la zampogna e con tai dolci ritimi  
Entra nel tempio mio, famosa Euterpe,  
Che s' in casi d' amor giusti e legittimi,  
Pullular festi il mio già secco sterpe,  
Oggi convien ch' appunto i versi dittimi,  
Acciò risaldar possi un cor di serpe,  
La qual sì come l' aspe al forte incanto  
Chiude l' orecchie al mio sonoro canto.

*III*  
Dissi di sopra sì come Ruggiero  
Per la foresta va con Eradamante,  
Nella qual riscontrorno un cavaliero,  
Ma non vo' qui di lor seguir più avanti,  
Sol per narrarvi tutto il fatto intiero,  
De l' ardito Grifone e d' Aquilante;  
Che rimiravan fra le fosche fronde,  
Le belle ninfe che le quercie asconde.

IV

Perchè se 'l vi rammenta io vi lasciai  
Quando Minerva giù dal ciel venia,  
Accompagnata da sue ninfe assai,  
Fra suoni e canti in dolce melodia.  
Queste ch' io dico non la lascian mai,  
Che di servirla sol brama e desia;  
Posti in disparte avean gli archi e faretre,  
E li d' intorno a lei squallan le cetre.

V

Mentre dal ciel Minevva discendea,  
Dall' altre parti ancor giunse Giunone,  
Con molte ninfe che con seco avea  
Sopra un bel carro ornato per ragione,  
E salutossi l' una e l' altra Dea,  
Che ben pon star insieme al paragone,  
Senza conoscer differenza alcuna,  
Sì bella e ben in punto era ciascuna.

VI

Diana con le sue vezzose driade  
Eran prostrate in terra e genuflesse,  
Tal che mi converria più d' una Iliade  
Scrivendo empir de le accoglienze d' esse,  
E potrebbero passar lustrì e Olimpiade  
Prima che 'l tutto dir giammai potesse,  
Perchè le ninfe lodan tutte quante  
L' alta reina moglie al gran Tonante.

VII

La qual poi che fu giunta al prato erboso,  
Senza punto indugiar, subitamente  
Smontò il bel carro vago e diletto  
Di gemme ornato e di pur or lucente,  
E li con volto lieto e grazioso  
Con parlar dolce, angelico e piacente  
Da terra fe' levar la casta dea,  
Ed abbracciando lei, così dicea:

VIII

Vergine sacra, gloriosa e diva,  
Per le buone opre tue sante e modeste,  
Dal ciel discesa son sopra sta riva  
A visitarti, dea delle foreste,  
Colma d' ogni virtù, di vizii priva,  
Esemplio delle ninfe nostre oneste.  
Così dicendo poi girò la faccia,  
E Proserpina con la madre abbraccia.

IX

Non creder, gli dicea, non creder ch'io  
Sia qui discesa giù del sommo coro,  
Come Fetonte a far col carro mio,  
Quando trasse i corsier del cammin loro:  
So che quel caso assai ti parve rio,  
E ti fece sentir molto marloro,  
Non son venuta no per tal effetto,  
Ma per dar a mie ninfhe e a voi diletto.

X

Disse Minerva: O dea pudica e casta,  
Di cui la fama in ogni parte suona,  
Perchè lingua mortal narrar non basta  
L'opra della tua vita retta e buona,  
Se la loquela mia non mi vien guasta,  
Operar spero sì con sta persona  
Che com'è già di te ripieno il mondo,  
Sarà nel cielo il tuo nome giuocando.

XI

Poi con voce soave, umile e piana  
Chiamò le ninfhe sue sacre e divine,  
Che abbracciavano quelle dee Diana,  
Vaghe, leggiadre, oneste e peregrine;  
Ma come udiron l'alta dea soprana,  
Le immaculate rose senza spine  
Presto lasciar li abbracciamenti stare,  
E dove eran le dee convenne andare.

XII

Giunon a quelle: Voglio ad ogni modo  
Veder qual di voi tira meglio un arco.  
Disse Diana: Questa impresa lodo,  
E il ci voi qui fra noi far un bel varco,  
Poi dove era il terren più fermo e sodo  
Di varii fiori e verdi erbette carro,  
Si colse insieme sopra di quel piano  
Con archi, con saette e dardi in mano.

XIII

Minerva prese una bella ghirlanda  
Fatta de' gigli, rose e fresche fronde  
E fe' le ninfhe sue tirar da banda,  
Dove era un fiumicel con rapide onde.  
Lì confortando tutte, lor comanda,  
Dicendo: Questa su le chiome bionde  
Tessuta d'ogni vago e vario fiore  
Porterà quella ch'averà l'onore.

XIV

La dea Giunone senza far soggiorno,  
Con un bell'arco in man, bianco ed eburno,  
Chiamò le ninfhe sue dal viso adorno,  
Che là dove era lei subito furon,  
Dicendo a lor: Chi nel prescuto giorno  
Anzi che notte ascondi il sol diurno,  
Avrà di noi l'onore alla campagna,  
Per più sua gloria l'arco mio guadagna.

XV

Diana allora a sue ninfhe polite:  
Oggi è quel dì che vi può por in grazia  
Delle celesti dee, se siete ardite,  
Ch'altro onor vi sarà che gir a caccia.  
Qual di voi vince sull'erbe fiorite,  
Vo' mia faretra al suo bel fianco allaaccia,  
Ch'è tutta d'oro ed ha sì buoni strali,  
Che per preda recò mille ciogghiali.

XVI

Ceres ha l'dardo in man e prega tutte  
Sue ninfhe che si vogli adoperare  
Con le saette lor pungenti e acute,  
Sì ben che la vittoria abbi acquistare,  
Dicendo: Chi al ferir saran più argute,  
Il vago dardo mio gli vo' donare,  
Ed appresso di quel l'anima e l'core,  
Purché dell'altre dee non sia peggiore.

XVII

Poi si scostorno lì da l'un de' lati  
Per veder chi lor fa miglior la lotta,  
Ma quelle ch'avean gli archi in man pigliati,  
Mandava i strali al segno a frotta a frotta,  
Ed avendo già tutte i colpi tratti,  
Le dee che l'ferir suo giudica allotta,  
Di dieci mille ninfhe e più ch'ivi era,  
Fuor ne trasse sol venti in una schiera.

XVIII

Delle qual venti ninfhe la ventura  
Volse che fosser cinque d'ogni parte,  
Tal che tutte le dee si rassicura  
E chi ringrazia Appol chi Giove e Marte;  
Ma lor che d'altro ch'ad onor non cura,  
Deliberar con ogni astuzia ed arte  
Tornar da novo ancor ai giochi festi  
Fin ch'una vincitrice al tutto resti.

XIX

Così d'accordo quelle di Diana,  
Si trasse avanti e fu la prima Liria,  
Ch'era noa ninfha assai vezzosa e umana,  
Di gentil prole già nata in Assiria,  
Liburnia, Silvia, Carsida ed Ircana,  
Poi di quelle di Ceres venne Etiria,  
Fulvia, Clarucia, Pegasea, Celidia,  
Che di perder l'onor par ch'abbi invidia.

XX

Le ninfhe di Giunon queste seguia,  
Alcea, Fileda, Delfia ed Efidalia,  
Colme di gentilezza e cortesia  
Gran tempo tratte nella selva Idalia:  
Seco ha la bella Irbena in compagnia  
Usa a bagnarsi nell'acqua acidalia:  
Quindici queste son, ne restan cinque  
Che per compir le venti eran propinque.

XXI

Minerva ch'è di lor guberno e guida  
Inanima e conforta una Petronia,  
De la qual più de l'altre assai si fida,  
Da poi Mancia e la vaga Elidoia,  
Là dove ogni virtù rara s'annida,  
Tutte coteste nate in Ausonia,  
Salvo che Filisea, con quella Ircadia,  
Che fur figliuole già di Pan d'Arcadia.

XXII

Ma di tutte le ninfhe ch'io v'ho detto,  
Ehber sol quattro il trionfal onore:  
Petronia prima fu dal vago aspetto,  
A cui Minerva porta tanto amore;  
L'altra era di Giunon, che con effetto  
Non merita di lei gloria minore,  
Delfia nomata, e Lira di Diana,  
Con Celidia di Ceres dea soprana.

XXIII

Dette alla sua Diana il bel turcasso,  
L'altre tre dee a l'altre il ricco prezzo,  
Ed essendo già gite un'ora a spasso  
Posonsi all'ombra sopra un verde rezzo,  
Dove per gradi corre il fiume al basso,  
E lì cantando sterno un grosso pezzo,  
Ma come volser poi ne l'acque entrare,  
Sentir molto rumor nel bosco fare.

XXIV

E perchè nel mio dir nulla non manchi,  
Tutte le ninfe ritte in piedi sguscia,  
E par chi l'arco in man chi l'dardo branchi,  
E molte per timor si raccapriccia;  
Questi eran cervi più che neve bianchi,  
Che sol per ber al fiume il corso drienca,  
E discendevan giù d'un vago colle,  
Correndo a par a par per l'erbe molle.

XXV

L'ornate ninfe a man i cani piglia,  
Prima che lor di nuovo si rimboschi,  
E di tender le reti s'assottiglia,  
Giù ne' valloni stivi, ombrosi e foschi.  
Erano i cervi belli a maraviglia,  
Che vengono a gustar li amari toschì  
Delle fanciulle vaghe e dilettose,  
Che s'eran fra cespugli e rame ascose.

XXVI

Perchè appresso quel fiume è una valletta  
D'arbori spessa, albergo di cinghiali,  
Dove le ninfe a gran fatti s'assetta,  
Con corni, cani, reti, dardi e strali,  
Ed ivi su la posta i cervi aspetta,  
I quai, sì come timidi animali,  
Quando scorsor da lunge i rani un poco,  
Girando il capo, fugge in altro loco.

XXVII

Segnon le ninfe con veloce corso  
I vaghi cervi che del prato fugge,  
Ma fuor d'una gran tana uscite un orso,  
Dal grido mosso, e come turo mugge,  
Benchè non li varrà questo soccorso,  
Che quelle sempre mai n'uccide e strugge  
Mille di lor, a lui presto si volse;  
L'altre poi tutti i cervi in mezzo tolse.

XXVIII

L'orso si cuffa con le lacche in terra,  
I cani intorno falli una serraglia;  
Lui quando questo e quando quello afferra,  
Tal che feriti via fuggendo baglia,  
Ne voglion ritornar a far più guerra;  
Ma ben le ninfe addosso lui si scaglia,  
Con tante estremità di corni e gridi,  
Che par che 'l ciel profondi e si dividi.

XXIX

Chi li tra sassi, chi con dardi il pugno,  
E qual saltando intorno gli fan cerchio,  
E spesso con istral nei fianchi il giughe,  
Tanto che per l'estremo e gran suprecchio  
Operar non può più li morsi e l'unge  
Che 'l troppo peso spezza ogni coperchio,  
Ed essendo già stato un pezzo al varco,  
Fugge di strali, dardi e sassi carico.

XXX

Giva quell'animal tanto veloce  
Come se nulla fusse maculato,  
Ma poco puote gir ch'in quelle foce,  
Nelle rete di ferro è incatigliato.  
Ivi con urli e strepito ferace,  
Fu dalle ninfe ucciso al verde prato;  
Ma quelle che seguir i cervi prese  
Eran già giunte seco alle contese.

XXXI

Chi qua, chi là per la campagna già,  
E molte giù nel fiume si tuffava,  
Sempre le ninfe dietro li seguia,  
E nelle folte selve seco entrava;  
Ma per tanto rumor che lor faria,  
Tutti i cinghial che nella valle stava,  
Come il bagliar de' cani e i gridi udirono,  
Temendo a mille a mille fora uscirno.

XXXII

Al mondo non fur mai ninfe più liete  
Di lor, come si vide i porchi a tergo,  
E tanti n'assalir sopra l'erbetto,  
Che 'l tempo a dir di quelli in vano aspergo.  
Ivi fur morti e presi in lacci e rete,  
Più che parole che nel scriver vergo,  
Perchè sendo da cani intorno cinti,  
E da le ninfe furon tutti estinti.

XXXIII

Poichè fu posto fin alla gran caccia,  
Giunon a dea Minerva: Alta regina,  
Disse ridendo, con allegria faccia,  
Dappoi che Febo al monte s'avvicina,  
E già per gelosia Titon l'abbraccia,  
Già comincia cader la fresca brina,  
A me parrebbe senza più soggiorno  
Far nelle gerarchie nostre ritorno.

XXXIV

Così tolser comiato da Diana,  
Da Ceres vaga e la Plutonea diva,  
E da ogni ninfa sua vezzosa e umana,  
Poi s'assettarono alla fiorita riva,  
Sopra lor carri e presto s'allontana,  
Montando in cielo, ed alto su saliva:  
Dopo lunghi piaceri e molte prove  
Tornar dov'è colui che tutto move.

XXXV

La luna già col suo notturno raggio,  
Cominciava uscir fuor dell'oceano,  
Ogni animal nel bosco aspro e selvaggio,  
Ritorna a riposarsi umile e piano  
Chi sotto un pin, chi sotto un quercero o faggio,  
Poi che la notte adombra i monti e 'l piano.  
Le belle ninfe accolte in compagnia  
Verso le grotte sue cantando già.

XXXVI

Aquilante e Grifon nel folto bosco,  
Di maraviglia colmi ambi ristorno;  
Non temendo di fiere il crudo toscio,  
Tutta la notte insieme ragionorno,  
Finchè 'l ciel nebuloso oscuro e fosco  
Fu luminato dal seguente giorno,  
Ma come sorse l'alba in oriente  
Salir sopra i destrier subitamente.

## XXXVII

E per quel loco solido e foresto  
Missersi a cavalcar alla ventura,  
Tanto che uscirno della selva presto  
E giunser sopra una bella pianura  
Da far racconsolar ogni cor mesto,  
Dove era una fontana d'acqua pura  
Di varii marini e di color dipinta,  
Da molte belle piante intorno cinta.

## XXXVIII

Poro lontan da questa è una palude  
D'un' altra acqua più fresca, chiara e viva,  
Dove un monte con l'altro par si chiude  
In una valle di fioretti stiva,  
Nella quale eran quattro ninfe ignude  
Ed altre tante siedon sulla riva,  
Cantando insieme con sì dolci accenti,  
Che fan fermar il sol, i fiumi e i venti:

## XXXIX

Certi angelletti per l'erbette ascosi  
Fra folte rose a par scherzando già,  
Vaghi conigli, e cervi dilettoosi  
Giù d'un bel colle al pian ratti s'invia,  
E gli ermellini, candidi e vezzosi  
Van col timido lepore in compagnia,  
I ghiri e gli schilatti non soggiorna,  
Discendon giù da gli olmi e in cima torna.

## XL

Mentre stanno a mirar i cavalieri  
L'ignude e belle ninfe a se davanti  
Ecco uscir fuor d'un bosco estremi e fieri  
Di cuojo tutto armati due giganti;  
Non si smarriron punto i cavalieri,  
Nè temerian se fossero altrettanti,  
Ma lor con grossi tronchi a prima giunta  
Senza nullo altro dir seco s'affronta.

## XLI

E cominciarono un sì crudel assalto,  
Che di non poter dirlo assai mi dubito,  
Per ch'io non spero mai salir tanto alto,  
Ch'ogni estermio avanzi un furor subito.  
Pur si trovarono sopra il verde smalto  
I due giganti: ed indi in men d'un cubito  
Cascorno nel morir vicini a quelli,  
Tal che se gli aggiungean morian con elli.

## XLII

Le belle ninfe timidette e smorte,  
Dappoi che la zuffa era cominciata  
Per vie sassose, strane, aride e torte  
Fuggirno ognuna mesta e sconsolata,  
Ch'ogni cor femminil dubita forte  
E più la vita che l'onor gli è grata,  
Ed essendo nel gir eguale al vento  
Dianzi gli spariron in un momento.

## XLIII

Vinta la zuffa i cavalier soprani  
Per veder de le ninfe ricercorno  
Tutti quegli alti monti e i fertili piani,  
Ma quelle giammai più non ritrovarono;  
Poi per valloni ombrosi e poggi strani  
Fin all'ora di sesta cavalcarono  
Per spelonche, per grotte e per diserti:  
Con speranze fallaci e dolor certi.

## XLIV

Sento costor fra sassi e sterpi involti,  
Perchè la notte già s'approssimava,  
Taciti e cheti per quei loci incolti,  
Per non esser ben usi se n'andava,  
Tanto che uscirno da quei boschi folli.  
Par delle ninfe i cavalier pensava,  
E poco più luera di Febo il lume,  
Quando alla ripa giunser d'un gran fiume.

## XLV

Era di là da quello una montagna,  
Detto per nome il monte Sinai,  
Dove le rapide acque il corso stagna  
Dell'abbondante fiume Balai.  
Ivi si riposorno alla campagna  
Fino che in orizzonte apparve il dì,  
E la candida bella e vaga aurora  
Delle salse onde porse il capo fuora.

## XLVI

Venuto il giorno a caval risalirno,  
Su per la ripa del bel fiume già,  
Per la qual tanto cavalcando girno,  
Che lascia questa alla sinistra via,  
E mentre vanno un gran rumor udirno,  
I cavalier e non san quel che sia,  
Perchè dietro una balza infra due valli  
Sembra il calpestro di molti cavalli.

## XLVII

Fermossi i due haroni a una fontana  
Ch'era lì presso, e con baston di sorbi  
Vider venir una calerva strana,  
Di gran centauri neri come corbi,  
Ch'erano usciti allor lor d'una tana,  
E gridando dicean: Perchè c'intorbi,  
Presuntuoso, vil, cavalier pazzo,  
Meglio era che passasti il fiume a guazzo.

## XLVIII

Disser così costor, perchè non vide  
Grifon che s'era in parte indi nascosto,  
Il qual come senti di lor le gride,  
Saltò per rimir la balza tosto:  
Ma come dei centauri se n'avvide,  
Si pose ad ascoltar ivi in disosto  
Colsendo in braccio e con la spada in mano,  
Per aiutar il suo franco germano.

## XLIX

Voltò Aquilante a quei brinron che l'heffa,  
E meoa il brando tal che forte fischia,  
Dicendo: A questo modo si caleffa,  
Che chi vuol far di fatti non clucischia.  
Lor come cani all'orso che s'acceffa,  
Intorno latra e d'azzannarlo arrischia,  
E son sì lievi su per quelle balze,  
Ch'esser più non potrian le capre scalze.

## L

Chi lancian dardi e chi con archi scocca  
Di gran saette nel primiero assalto,  
Tanto che molte il cavalier ne imborca,  
Ed è di quelle già ripieno il smalto.  
Ma Grifon sgancia lora e dietro tocca  
Su certi bricchi posti un poco ad alto  
E a questo mena, e a quell'altro punzecchia,  
Che di schermir è l'arte sua già vecchia.

LI

Questi centauri son forse da trenta,  
Ch'assalirno i baron nel loco alpestro,  
E chi con dardi e con baston s'avventa,  
Chì salta intorno lor leggiero e destro.  
I cavalier arditì s'argomenta  
D'aver onor nel sito aspro e silvestro,  
E perchè l'arme sue sono incantate  
Non si curan di ponte o bastonate.

LII

Non dimandate mo se si graciechia,  
E se si scherza a guisa di bertuccia,  
E se li riversati s'innrocicchia  
Un sopra l'altro in terra e se si cruccia,  
E per il punzicchiâr se si rannicchia,  
E se con le picchiate si corruccia,  
E se talor dal ciel la manna casca,  
E se chi mor di lor mai più rinasca.

LIII

Era un di questi assai feroce e crudo,  
Malvagio, iniquo, dispietato e fello,  
Il qual prese Aquilante a mezzo il scudo,  
E via col suo baston gli strappa quello,  
Ma pur per esser disarmato e nudo  
Non puote star al paragon con ello,  
Che ben che fusse fuor di modo forte,  
Ebbe dal cavalier presto la morte.

LIV

Or si comincia la battaglia dura,  
E colpi troppo orrendi e sterminati,  
Tanto che fino al ciel pose paura,  
E ribombar facean dal grido i prati:  
Ognun quanto più può più si procura,  
Tutti fan prova da baron pregiati,  
Chì grosse mazze randelando gira,  
Chì dardi, acuti strali e sassi tira.

LV

Non tanto in Mongibel picchia Vulcano  
Per fabbricar l'aspre saette a Giove,  
Quando opra sull'incude ad ambe mano  
Il gran martello che 'l fier braccio move:  
Non tanto giù dal ciel discende al piano  
Grandine folta e le minute piove,  
Come i centauri spessi i colpi mena,  
E lanciau dardi tai che l'aria è piena.

LVI

Eco spesso sonar intorno il sito,  
Siccome in loco solitario e voto,  
Lì sempre s'ode, quando alcun ferito  
Si lagna e morto cade al pian di botto.  
I coccodrìl che son propinqui al lito  
Fuggon nel fiume in lato più remoto  
Per non udir di lor l'estreme voce,  
E le picchiate orribili e feroce.

LVII

Grifon ebbe d'un dardo ne la testa  
In modo tal che 'l sentimento perse,  
E fu la botta di tanta tempesta,  
Che molta pena il cavalier sofferse,  
Tanto che quasi abbandonò l'inchiesta,  
Ma l'ardito Aquilante non si perse:  
Benchè sia senza scudo alla contesa,  
Col brando in man faceva molta difesa.

LVIII

E di menar una stoccata finge  
Verso un di questi alla volta del petto,  
Poi nel ferir al mezzo si restringe,  
Acciò che 'l tratto riuscisse netto,  
Indi con un man dritto il col gli avvioe,  
E gli troncò la testa al suo dispetto.  
Grifon in questo mezzo si risente  
E torna alla battaglia arditamente.

LIX

Erano da costor cerchiati entrambe,  
Dicendo: Mai non uscirete quinci,  
Ma lor tende a spieccar sol braccia e gambe,  
E mena i brandi intorno or quindi or quinci.  
Un smisurato che le spalle strambe  
Volto a Grifon, dicea: Se tu mi vinci,  
E se tu puoi campar dal mio furore,  
A questa fiata io ti vo' dar l'onore.

LX

Così dicendo piglia il suo bastone,  
E lascia ad ambe man un forte colpo,  
Ma tanto presto lo schiò il barone,  
Che se no l'giunse allora io non l'incolpo,  
Perchè sì presto mai non fu leone  
Come esso a riparar l'orribil colpo;  
Ma se per sua disgrazia il coglie un tratto  
Farà il destrier e lui morir di fatto.

LXI

Non dimandate se suonava a doppia  
Col duro sorbo il mascalzon da strata,  
E se gliene toccò più d'una coppia  
Di bastonate, e se 'l zurecon gli graia,  
Tanto che quasi di disdegno scoppia  
Il cavalier, e fa fischiar la spata,  
Menando colpi di molto spavento,  
Ma quel non tocca mai, ferisce al vento.

LXII

Perchè era tanto lieve e sì leggiero,  
Ne l'armi destro, valoroso e forte,  
Che del suo colpeggiar non ha pensiero,  
Anzi è disposto di darli la morte,  
Sempre girando attorno il cavaliero,  
Tale che mai si vide a peggior sorte,  
Che 'l schifarsi da lui nulla li giova,  
Ne a sì spesso ferir riparo trova.

LXIII

Ma la ventura volse che menando  
Un forte colpo sopra di Grifone,  
Lui che per riparar levato ha 'l brando,  
Ambe le man divise a quel briccone,  
Esso non se n'accorse se non quando  
Giù cade quelle al prato col bastone,  
Ma come vide ch'è rimasto manco  
Nell'elmo lo ferì col braccio cianco,

LXIV

Con tanta furia e con tanta tempesta,  
Che 'l cavalier rimase tramortito,  
E fece risonar quella foresta,  
Tal che Aquilante il giovinetto ardito,  
A caso ov'era lui girò la testa,  
E vedendolo giunto a tal partito,  
Acceso tutto di furor e d'ira  
Presto una poata trivelante tira.

## LXV

Quel maledetto non puote fuggire,  
Nè ripararsi sì come era usato,  
Perchè fu sì veloce nel colpire  
Che non s'accese del baron pregiato,  
Nè già per questo il resta di ferire,  
Fin che rimase morto sopra il prato,  
Nè bisognava che più pigro fosse,  
Che gli altri tuttavia gli dan percosse.

## LXVI

Grifon da novo è ritornato al ballo,  
E mena il brando addietro e per traverso;  
Intorno gira il feroce cavallo,  
E fa chi giunge morto andar riverso;  
Non è di lor chi possa contrastallo,  
Perchè chi more e chi per tema è perso,  
E chi fuggendo la battaglia lassa,  
E qual nuotando il grosso fiume passa.

## LXVII

Sendo a tal modo vincitor rimasti  
I franchi cavalier, deliberossi  
D'uscir fuor di quei lochi rotti e guasti,  
Ma non san per qual strada uscir si possi.  
Dicea Grifon: Ancor par non ti basti,  
Fortuna, benchè ci hai tanto percossi,  
Di molestarci, e vuoi fra tigri e serpi  
Moriar, senza uccise mai de' dumi e sterpi.

## LXVIII

Così dicendo vider da lontano  
Seder soletto all'ombra sotto un faggio,  
Un uom piloso contraffatto e strano,  
Nell'indomito sito aspro e selvaggio;  
Ma per non faticarmi adesso in vano  
Non vi vo' dir chi fosse il baron saggio,  
Perchè la lena m'è dal dir sì tolta,  
Che forza è che tornate un'altra volta.

## CANTO IX

## ARGOMENTO



*Combatte il Scrican con Madurante,  
E al fin lo rende amico del Soldano.  
Poi con lor gente superba, e arrogante  
Van per bruciar la Francia, e Carlo Mano.  
Trovan Grifon, e il fratello Aquilante  
Malagigi congiato in modo strano.  
Angelica sforzar vuol Ferraguto:  
Giunge Aquilante e vuol donargli aiuto.*



**Q**uante lingue fur mai sotto la luna  
D'uomini eccelsi, gloriosi e divi,  
Non potria delle mille parte l'una  
Narrar in versi quel che in van tu scrivi,  
Col rozzo e basso stil senz'arte alcuna,  
Tal che te stesso d'ogni fama privi,  
Offendi di Peneo l'amata scorza:  
Io mi conosco ben, ma dirlo è forza.

## II

Io vi lasciai di sopra di Grifone  
Con Aquilante il suo german famoso;  
Vider seder al scheggio d'un ronchione  
All'ombra d'un bel faggio alto e ramoso,

Un uom da por al ciel dubitazione,  
Ignudo, scalzo, bentto e paventoso;  
Ma non vo' qui di lui seguir più avanti,  
Per tornar a Gradasso e Sacripante,

## III

Ch'era già giunto sopra il campo armato,  
E Madurante sfida alla battaglia;  
Il qual essendo in su l'arcion montato,  
D'arme guarnito e di minuta maglia,  
Subito ov'era lui giunse sul prato,  
E perchè non lo stima un fil di paglia,  
Senz'altro braveggiar nè dirli niente,  
Girò la briglia al suo destrier corrente.

## IV

Avea Gradasso in man un'asta grossa  
D'un sorbo verde, nocchieruta e dura,  
E Madurante, ch'ha stupenda possa  
Un'altra ha di quel legno e tal misura  
Atta a star salda ad ogni gran percossa,  
E perchè l'un de l'altro nulla cura,  
Fatto l'aringo suo, le pose in resta,  
Tornandosi a ferir con gran tempesta.

## V

Come nel tempo del freddo Aquilone,  
Giù nelle estreme parti occidentale,  
Quando è più il ciel in gran combustione,  
Due fulgori si scontra in modo tale  
Ch'un venga ratto dal settentrione,  
L'altro da l'altra parte orientale,  
Non fan tanto rumor nè tal fracasso  
Qual fece Madurante e il re Gradasso.

## VI

L'aste si ruppe in pezzi tutte quante,  
E s'urtarno i destrier petto per petto:  
Gradasso come un monte d'adamante  
Nulla si mosse, il cavalier perfetto;  
Pur si contorse alquanto Madurante,  
Che non è, come lui, ne l'armi eletto;  
Ma se di forza a questo era minore,  
Seco può star a paragon di core.

## VII

Perchè com'ebbe il colpo ricevuto  
Trasse la spada fuor subitamente,  
E da buon cavalier imbraccia il scuto,  
Ben ch'abbia il peggio, pur nol teme niente;  
Ma quel come in arcion l'ebbe veduto,  
Bestemmiava Macon devotamente,  
Dicendo: Traditor, con assassino,  
A che dar tanta forza al Saracino?

## VIII

Se fosti qui dal ciel disceso armato,  
A prender per costui la zuffa in terra,  
Io t'averebbi in modo scardassato,  
Che non faresti altronde mai più guerra;  
Ma se nol mando presto morto al prato  
Dirò ben ch'ia li effetti mi pensier erra,  
E se nol faccio giu pover l'orgoglio,  
Mai per uom vivo riputar mi voglio.

## IX

Così dicendo il saracino superbo  
La scimitarra piglia acceso d'ira;  
Madurante che scorse l'atto acerbo  
Per riparar la botta attento mira,  
E perchè lo conobbe di gran nerbo  
Stringendo i denti anch'esso un colpo tira,  
Tal che brando con brando ambi si colse,  
E di lor foco e fiamma ardente sciolse.

## X

L'aria s'accende intorno di faville  
Nè già per questo la baruffa crolla,  
Che quelle vola al cielo a mille a mille,  
E lor ritocca, mena, e mai non stalla.  
Taccia d'Alcide il grido e quel d'Achille,  
Che il fiato che dagli elmi in alto esalla  
Per la fatica e per le gran percosse,  
Sembrava proprio che di loro fosse.

## XI

Dall'estreme picchiate il ciel rimbomba,  
E si sentiva un sgrettolar d'arnese  
Quando sopra di quello i colpi piomba,  
Tal che si vider mai più strane imprese.  
Se fusse aperta la tartarea tomba,  
Ed ogni alma dannata alle contese  
Con quanto sforzo mai può far maggiore,  
Fatto non averian tanto rumore.

## XII

Ogni vista al mirar sarebbe schipa,  
Si sconsigliamente si percuote e macca.  
Gradasso tutte l'armi li dissipa,  
E quello il scuto suo li spezza e fracca;  
Pur Madurante alfin convien si stipa,  
Che per le piaghe il sangue gli dilacca,  
E benché sempre i colpi a due man fiorelli,  
Convien che spesso alcun a lui ne tocchi.

## XIII

Gradasso che vedea che l'pensier gli erra,  
Poi che quel contra lui tanto gli dura,  
Ad ambe man la scimitarra afferra,  
E mena un colpo forte oltra misura:  
Giunse nel scuto, e mezzo il getta a terra,  
Tal che li fece peggio che paura,  
Perchè la botta fu di tal possanza,  
Che rimase ferito nella panza.

## XIV

Lui di disdegno e d'ira più s'accende,  
Nè per sì piccol'cosa si tien perso,  
Quantunque puco quel feroce offende,  
Perchè era tanto forte e sì perverso,  
Che di baruffa tal piacer ne prende,  
Ma sol di duol che l'suo furor diverso  
A sì spesso colpir, al martellare,  
Possa quel contra lui tanto durare.

## XV

Non fur leoni mai sì abbaruffati  
Quando con l'unghie e perigliosi morsi,  
Si son l'un contra l'altro inanimati,  
E quasi pel ferir a morte corsi,  
Che si raggira ognor da tutti i lati;  
O quei superbi tigri e bizzarri orsi,  
Di rabbia accesi e di furor trovossi,  
Tanto che a questi equiparar si possi.

## XVI

Ognun quanto più può con furor mena,  
Ma Madurante colmo di dispetto  
Con quanta forza avea, con maggior lena  
Giunse Gradasso sopra il barcinello,  
Tal che sentì gli fece molta pena,  
E gli percosse il harbuzzal sul petto:  
Tutta la gente intorno si scompiglia  
Avendo de' gran colpi maraviglia.

## XVII

Presto Gradasso in sè fu ritornato  
E di furia maggior tutto s'accese,  
E volse un colpo far da disperato,  
Per veder se costui può far difese.  
Prima il scuto ch'avea mandò sul prato,  
E con due man la scimitarra prese:  
Si rizza sulle staffe e quella striscia,  
Che torcer la faccia come una biscia.

## XVIII

Giunse nell'elmo la percossa strana,  
Tal che bisogna al cavalier ajuto,  
Che l'fece risonar come campana:  
La scimitarra crolla e coglie il scuto,  
Sicchè troncato cade in terra piana,  
Che troppa possa avea il gigante arguto,  
E fo quel colpo smisurato tanto,  
Che tremar fece il campo tutto quanto.

## XIX

Madurante rimase tranortito,  
E risembrava morto sull'arione.  
Quando sue genti il vide a tal partito  
Pensate se n'avean compassione.  
Ognun piangeva mesto e sbigottito,  
E già per tema in abbandon si pone:  
Così vuol la ragion e parmi giusto,  
Che se l'capo sì duol stia mal il busto.



XX

Esso di novo alla battaglia torna,  
Come fu risensito il franco sire,  
E di menar il brando non soggiorna  
Con tal prestezza ch'io nol sapria dire,  
Di ciò Gradasso lo belleggia e scorna,  
E con parlar superbo prese a dire:  
Qui non si scherza a guisa di fanciulli,  
Che riman per ferir di pelle brulli.

XXI

Se tu quel che di ciance eri sì prodo,  
E mi volevi pur por alla forea?  
Se tu colui che avea già fatto il nodo,  
Per appiccarmi con tua lingua sporca?  
Onde per questo voglio ad ogni modo  
Anzi che Febò all'occàn si corra,  
E che ne scenda i suoi fulgenti rai,  
Farti pentir di quel che detto m'hai.

XXII

Diffendite se puoi brutto gaglioffo,  
Segnita il cavalier con faccia torba,  
Che ti vo' poner sul mostaccio un goffo,  
Acciò le bave ch'hai meglio ti sorba,  
Che pensi aver da far con qualche ingoffo.  
Così dicendo gli appiccò una sorba  
Sopra de l'elmo sì fuor di misura,  
Che ben si potea dir che l'è matura.

XXIII

Non può supplir il sir di valimento  
A sì spesso colpir, alla tempesta,  
Come la nave che con gran spavento  
È combattuta da fortuna infesta,  
Che ne quinci or quindi la raggia il vento,  
Tal ch'al fin conquistata al fondo resta;  
Così re Madurante era in quel loco,  
Che poco può durar la paglia al foco.

XXIV

Perchè Gradasso è un nom tanto feroce,  
Che tutto il mondo non l'avria conquiso,  
E li altrui colpi all'armi sue non nuoce,  
Anzi se li tolea da scherzo e riso.  
Proprio sembrava lui venir da noce  
Quando avea un uom forte al campo occiso,  
Nè d'altro cura, nè desira e brama,  
Che far a tutti dir della sua fama.

XXV

Magnanimo, gentil, splendido e giusto,  
Di stato e di tesor sì liberale,  
Che al mondo non fu mai Cesare Augusto,  
Nè famoso Alessandro a questo eguale;  
Dolce da conversar, almo e venusto,  
Distruggitor de' vizii e d'ogni male,  
Vera accademia e porto di salute,  
Ricetto ove s'anida ogni virtute.

XXVI

Però come colui che aperto vede  
Restar vincente alla battaglia dura,  
Volse di quel baron aver mercede,  
Fra sé dicendo: Forse per ventura,  
Sebben il ciel vittoria mi concede,  
E che doni a costui la morte oscura,  
Chi sa che la ragion esso non abbi,  
E che l'soldan col suo cianciar mi gabbi.

XXVII

Così disposto fu voler sapere  
Meglio la cosa al modo ch'era andata,  
Come quel che suol sempre mantenere  
Ogni ragion e vuol fia sublimata.  
A Madurante disse: Cavaliere,  
Ti prego che riponi giù la spata,  
E di narrarmi non ti paia strano,  
Perchè t'ha mosso guerra il gran soldano;

XXVIII

Ch'io son uomo che pria intender voglio  
Tutta per punto a pien la differenza,  
Poi sempre la ragion difender soglio,  
E do col brando in man la mia sentenza,  
E se quel torto avrà, molto mi doglio  
Averti offeso, e nella sua presenza  
Vorrò menarvi e vo' pacificarvi,  
E di nemici, grati amici farvi.

XXIX

Udendo il ragionar dolce e pietoso,  
Del saracìn superbo ed arrogante,  
E come è di saper volenteroso  
La cagion della guerra e risse tante,  
Fu di questo narrar sì desioso,  
E molto rallegrosse Madurante:  
Avendo hen le sue parole intese,  
Presto rispose con parlar cortese:

XXX

Ardito cavalier, poi che m'inviti  
Sì dolcemente a ragionar con tero,  
Dirotti il tutto, se Macon m'aiti,  
E se non dico il ver, mi faccia cieco.  
Sendo più cavalieri a cacciar iti  
Col forte Taridon suo signor seco,  
Eglinolo del soldan famoso e degno,  
Ch'ia torto mi vol tor la vita e il regno,

XXXI

Io ch'era similmente ito a cacciare,  
Proprio nella foresta ov'era lui,  
E volendo un bel cervo seguitare  
A caso si scontrassimo ambe dui.  
Quel con superbo e rigido parlare  
Disse a sue genti: Chi sarà costui?  
Chi fia questo briceon ch'ha tanta audacia  
Di venir a sturbar la nostra caccia?

XXXII

Io che propinquo li era, udendo questo,  
A lui mi volsi e dissi: Tu ne menti,  
E veder ti farò la prova presto,  
Tal che convenirai dir altramenti,  
Nè valeratti il tuo parlar rubesto,  
Che meglio ti seria serrarti i denti,  
E morderti la lingua inetto e lordo,  
Senza esser nel mal dir degli altri ingordo.

XXXIII

Così gli dissi, e quel senza altro dire,  
Con molta furia pose man al brando,  
E li con tutti i suoi m'ebbe assalire,  
Tal che i colpi venian dal ciel fiocando;  
Ma per non esser uso di fuggire,  
Con essi m'azzuffai, non li stimando,  
E per narrarti il tutto brevemente,  
Ivi l'uccisi con tutta sua gente.

## XXXIV

Si che giudica ormai, gentil barone,  
Poichè per giudicar sei qui venuto,  
E se difendi il dritto e la ragione,  
Giusto è ch' in caso tal mi doni ajuto,  
E voglia aver di me compassione,  
E de la gente mia, com' è dovuto,  
E se torto non ho, la vita dammi,  
E del soldan se puoi suo amico fammi.

## XXXV

Era Gradasso già tutto commosso,  
Per tenerezza, e quasi lacrimava,  
Pur disse: Cavalier, udir non posso  
L'aspra sciagura tua ch'io non pensava,  
Tal che infiammato m'hai la carne e l'osso  
D'una intensa pietà che si mi grava,  
Ch'io son disposto il mio favor donarti,  
E col soldan, se vuoi, pacificarti.

## XXXVI

Perchè mi par che pur ragion avesti  
Quando per tua salute e per tuo scampo  
Da prode cavalier tu l'uccidesti,  
Che t'assali con tal furore e vampo;  
Sì che per questo vo' che in pace resti,  
E farò del soldan levar il campo;  
Ma perchè più si plachi quel robuoto,  
Vo' che li rendi il figlio Fiuadusto.

## XXXVII

Così d'accordo, supra il verde prato  
Lo fece venir seco a parlamento,  
E poi che s'ebbe molto consigliato,  
Di far la pace al fin pur fu contento,  
Per amor di Gradasso il sir pregiato,  
Lasciando ogni altra ingiuria andar al vento;  
E non è da pigliarsi ammirazione,  
Che sempre il torto cede alla ragione.

## XXXVIII

Fu tratto il suo figliuol di prigion fora  
E tutti se n'andà dentro la terra.  
Re Maduraute senza far dimora,  
Al più ricco palazzo si disserra,  
Ognun quanto più può Gradasso onora,  
Nè si rammentan la passata guerra;  
Anzi fra vaghe dame e lieti amanti  
Si siedono con diletti in suoni e canti.

## XXXIX

E l'ciel non può star mai saldo in un stato,  
E sebben è talor fortuna in mare  
Si vede in un momento esser placato,  
Che non può ben e mal fermo durare.  
Giunge la notte e vien il ciel stellato,  
E dopo questa il chiaro giorno appare;  
Così sta vita va cangiando tempre,  
Che instabil cosa non può durar sempre.

## XL

Era già poco fa sta turba afflitta  
Da l'una parte e l'altra in gran sospetto,  
Timida smorta, atterrita, e smarrita,  
Or si ritrova in gioja e gran diletto.  
Titon geloso la sua amica invita  
A collocarsi nel suo croceo letto,  
Però che già si avvicinava l'ora  
Che più propinquo a lui vuol far dimora.

## XLI

Narrar non vi potrà quante lumiere,  
Si fece per la terra e quanti fochi:  
Ogn'uom si sforza a giusto suo potere  
Far feste, e accende torcie in tutti i lochi.  
Chi di mirar le donne avian piacere,  
Chi delle gride, chi degli altri giochi,  
Chi loda la beltà, chi gentilezza,  
Chi questa cosa e chi quell'altra apprezza:

## XLII

Dindini dondonò dondonodi  
Risona le campane a gran furore:  
Tutta quanta la notte infino al di  
Vanno la gente al palazzo maggiore,  
Dove si fan di trombe pur così  
E di tamburi e timpani rumore,  
E già parate son le mense grande,  
Con piatti d'oro, ed ottime vivande.

## XLIII

Ivi buffoni e giocolar son tanti,  
Che pareo proprio come in aria piche.  
Le gente che a mirar si scaglia avanti  
Sembrano in frotta mucchi di formiche,  
Tal che a volervi dir di tutti quanti  
E' ci bisognaria sette rubriche,  
Ch'ognun per compiacer al suo signore  
Cerca quanto più può di farsi onore.

## XLIV

Così tutta la notte e il dì seguente  
In rihì, in feste, in giochi consumorno,  
Finchè la chiara alba in oriente  
Di novo apparve ancor dell'altro giorno,  
Più che mai fosse vaga e risplendente,  
Cinta da' raggi del bel sol intorno:  
Quando Gradasso il saracin pregiato  
Supra una sedia ad alto fu montato.

## XLV

Magnanimo soldan, disse il barone,  
E tu re Madurante inclito e degno,  
Per farvi manifesta la cagione  
Che mi fa che qui vosco a parlar vegno,  
Prima dirovi il tutto, per Macone,  
Del nome della patria e del mio regno,  
Ch'io son Gradasso e nacqui in Sericana,  
Qual è di là dal mar molto lontana.

## XLVI

Ed ho la sedia posta in Drunvantuna,  
Dove mantegno il mio scettro regale:  
Un'altra non fu mai sotto la luna  
D'armi, di gente e cor a questa eguale:  
Lei non teme il furor della fortuna,  
Lei per mare e per terra batte l'ale,  
Lei mai un'ora in ozio non fu vista,  
Ma sol con operar fama s'acquista.

## XLVII

Ivi star con diletto a riposarmi  
Potrebbe senza gir pel mondo errando,  
E nelle mie faccende adoperarmi,  
Avendo tutta l'India al mio comando;  
Mal è pur bella cosa il gir con l'armi,  
Or questo loco, or quello ricercando,  
Veder diverse patrie e foggie strane,  
Che sol son gloria delle genti umane.

## XLVIII

Questa vita mortal si ratta fugge,  
Che chi cento anni vive ha visto un' ora,  
Perchè 'l tempo ogni rosa alfin distrugge,  
E lui soletto è quel che ci divora;  
Dunque felice è chi sua fama fugge,  
E chi quanto più può si sforza ogn' ora  
Nemici subbiugar popoli esterni,  
Per farsi dopo morte al mondo eterni.

## XLIX

E se per amor mio fatta è sta pare  
In voglio al tutto ch' ognun sia contento,  
Per sublimar il nostro Dio verace  
E dar a cristian pena e tormento,  
Che tutti mi seguite, s' il vi piace,  
E che passiam in Francia in un momento,  
Fino a Parigi senza far soggiorno,  
Dove Agramante ha già l' assedio intorno.

## L

Abbiam duecento mille cavalieri,  
Che tutti sono in punto e ben armati,  
E paion molto negli aspetti fieri,  
Forti, robusti, in guerra ammaestrati.  
So ch' ognun cerca fama volentieri,  
Dunque che stiano a far, siam smemorati?  
Or su, su, su, su, spacciamsi ormai,  
Che un buon principio non fu tardo mai.

## LI

Quando il Soldan e Madurante intese  
Ch' era Gradasso lui, molto allegrossi,  
Perchè era la sua fama sì palese,  
Che stupefatti assai maravigliossi,  
E perchè ben le sue parole intese,  
Subitamente in terra inginocchiossi,  
Dicendo: Alto signor, di tutti noi,  
Senz' altro dirci più, fa quel che vuoi.

## LII

Questo forte dispiaque a Sacripante,  
E disse: Franco re, come farai,  
Che venir meco ti bisogna avanti  
Per trar re Galafron d' affanni e guai?  
E già non ti ammiccar, prode gigante,  
Se più di ciò non t' ho parlato mai,  
Ma son suo ambasciator, lui qui mi manda,  
E mille volte a te si raccomanda.

## LIII

La giovinetta Angelica la bella,  
Quella vaga, leggiadra e gentile dama,  
Sol di te pensa e sol di te favella,  
E per soccorso suo l' invoca e chiama,  
Perchè Marfisa dispietata e fella  
D' averla nelle man procaccia e brama,  
Ed alle posto un sì crudel assedio,  
Che di poter campar non c' è rimedio.

## LIV

Lei fu prima in Allracea assediata,  
Ed or se n' è fuggita ne la roca,  
E quella è tutta in foco desolata,  
E questa quanto più giù si diroca;  
Non ha più gente, la disconsolata,  
Che la soccorri e vittoria poca,  
Nè per tanta miseria si dispera,  
Che sol oel poter too si fida e spera.

## LV

Torindo il turco e il forte Caramano,  
Per disertarla ancor son li venuti,  
Ed han di gente pien tutto quel piano,  
Tal che morta sarà se non l' aiuti;  
Di ripararsi più poter non hanno  
Essendo morti i suoi haron saputi,  
Nè sa trovar altro rimedio o scampo,  
Se non ti vede armato sopra il campo.

## LVI

Disse Gradasso: Io son deliberato,  
Al tutto prima di passar in Franza,  
E come avrò re Carlo disertato  
Poi se n' andrem senza altra dimoranza,  
Che sempre Galafron m' è nel cor stato  
E la sua figlia ch' è sì bella manza;  
Ajuto gli darò, non dubitare,  
Ch' a giusta impresa il ciel suo favor dare.

## LVII

In questo mezzo giunse un certo messo,  
Tutto tremando a Madurante innanti,  
E disse: Sappi che l' è giunto adesso  
Sopra la piazza quattro gran giganti,  
Tal che in spavento han tutto il popol messo  
E d' allegrezza siam tornati in pianti,  
Perchè io li vidi sopra lor cavalli  
E mi sembravan monti a riguardarli.

## LVIII

Disse il soldan: E' son quattro fratelli,  
Che debbe esser venuti pel mio ajuto,  
Per esser, come sai, di te ribelli,  
Benchè sarà ciascun il ben venuto,  
Ch' io ti vo' far pacificar con quelli.  
Rispose il re Gradasso egli è dovuto,  
E perchè questa pare pur si fizza,  
Andiamli a ritrovar sopra la piazza.

## LIX

Io non so come dir di lor m' arrischia,  
Perchè mal la bugia col ver s' affibia,  
Ma se l' una con l' altra ben si mischia,  
Fan creder chi di ciò shadarechia e sibia.  
Dove la serpe al sol continuo fischia,  
Nacque costor nell' arenosa Libia,  
Estremi di persona e molto fieri,  
Ed han giraffe sotto per destrieri.

## LX

Armati sono di cuoi di serpenti  
Ed usi è gir pel mondo alla ventura;  
Cercar diverse patrie e varie genti,  
Come color che d' altro non si cura.  
Portavan certi brandi al fianco centi,  
Un palmo larghi e lunghi oltre misura,  
E nelle mano molto strane ferze  
Fatte di tronchi d' olmi e grosse querce.

## LXI

Avean cappelli in testa per elmetti,  
E scudi in braccio d' osso d' elefanti,  
Al mondo non fur mai ne l' armi eletti  
Tanto feroci e superbi giganti;  
Ma perchè i nomi lor non v' ho ancor detti,  
Adesso li dirò di tutti quanti,  
E si stupende cose vo' seguire  
Da far per maraviglia ogni uom stupire.

## LXIII

Rubicante era il primo, e Caneasso  
Nome ha il secondo, il terzo Manilone,  
Il quarto, che d'ognun suol far fracasso,  
Ed è più forte e fier sopra l'arcione  
Non temerebbe Orlando nè Gradasso,  
Se fosse a fronte seco al paragone,  
Era il feroce e potente Anibero,  
Gigante estremo, valoroso e fiero.

## LXIII

Questo sempre portava una gran cetta  
In loro della spada cinta al fianco,  
Con la qual spesso le costure assetta  
E fa nei stormi assai venir al manco.  
Eran venuti li per far vendetta  
D'un altro suo german famoso e franco,  
Che avea con Madurante un odio antico,  
Ma per breviar la storia io non vel dico.

## LXIV

Giunse Gradasso in piazza ov'eran questi,  
Col forte Madurante e col Soldano,  
E si pon ritrovar sì chiari testi  
Con parlar sì espressivo umil e piano,  
Che alfin placorno pur li aspri e rubesti  
E feceli far pace a mano a mano:  
Poi tutti insieme d'un valer medesimo,  
Deliberor passar nel cristianesimo.

## LXV

E cominciaron i franchi cavalieri  
A procacciarsi tutti d'armatura.  
Chi concian lance e chi provan destrieri,  
E chi mira qual spada è più sicura:  
Un più de l'altro si mostrava fieri,  
Nè si conoscon faccie di paura:  
Chi Francia bella e Montalban ruina,  
E chi de' nostri far vuol gelatina.

## LXVI

Ma come furon queste genti fiere  
Di ciò che gli bisogna preparare,  
Fecce Gradasso in guardia rimanere  
Due mila cavalier della cittade,  
Poi tutte quante le real bandiere  
Subitamente al vento ebber spiegate,  
Suonando corni, tamburini e trombe,  
Tal che la terra, e l' mar par che rimbombe.

## LXVII

Eran duecento mille e più costoro,  
Uomini da far fatti e poche ciancie,  
E quei quattro giganti avean con loro,  
Che soli piglierian settanta Francie,  
Per dar a' cristian pena e martoro,  
Con spade, con spadon, con spiedi e lance;  
Come indomiti lupi e fieri draghi  
Traversando venian paludi e laghi

## LXVIII

Per boschi, per deserti e per montagne  
Aride ed erte ed oscuri valloni,  
Per poggi dirupati e per campagne,  
Per grotte, per caverne e per burroni;  
Ma si fermorno quelle turbe magne  
Nè volser dismontar giù de li arcioni,  
Poco curando ogni fatica e pena,  
Fin che nel bosco giunser di Dardena.

## LXIX

Dove io li voglio un pochetto lasciare,  
Pigliando nel mio dir qualche vantaggio;  
Perchè conviemmi a forza ritornare  
All'ardito Grifon famoso e saggio,  
Del qual so vi dovete rammentare  
Ch'io lo lasciai nel bosco aspro e selvaggio  
Con Aquilante, il suo franco germano,  
Quando trovâr quell' nom piloso e strano.

## LXX

Ch'era, se nol sapete, Malagigi,  
Il qual fu già prigion del re Marsiglio,  
Fino che Orlando poi giunse a Parigi  
Con Brandimarte e trassel di periglio.  
Lui fece tanto con gli angeli bigi,  
E si tener sì seppe al suo consiglio,  
Che intese di Grifon e di Aquilante  
E di Ruggier ardito e Bradamante.

## LXXI

E come Astolfo è già di prigion fora,  
E come l'ha Rinaldo fuor cavato,  
E de l'incanto e di Scardafio ancora,  
E come l'ha nel bosco ritrovato,  
E come giungeranno in poco d'ora  
In soccorso di Carlo assediato;  
Tutto li disser lor di punto in punto,  
E dove era Aquilante e Grifon giunto.

## LXXII

E come addietro son per tornar mai,  
Perchè verso li antipodi ne già,  
Ebbe di ciò costui dolor assai  
Che si perdesse tanta gagliardia,  
E disse a Prometeo: Detto non m'hai  
Se di farli tornar c'è modo e via,  
Ma tu che'l capo sei degli altri spirti,  
Vo' che mi dici il ver senza altro dirti.

## LXXIII

Così seppe da lui tutta la cosa,  
Come passati son di là del mare;  
Però come persona valorosa  
Si fece presto a sto dimon portare  
Io quella valle oscura e tenebrosa,  
Dove per forza lor convien passare  
Su certi briechi e dirupati sterpi,  
Alberghi e nidi di leoni e serpi.

## LXXIV

E trasformato s'ebbe in modo tale  
Che accapricciar mi fa quand'io nel penso:  
Forma non avea d'uom nè d'animale,  
Tal che a narrarlo trema ogni mio senso.  
Quando sembra un leon quando un cinghiale,  
Perchè era in loco assai profondo e denso,  
Posto a seder su certi strani gruppi  
Di schegge, di montagne e di dirupi.

## LXXV

Sotto un bel faggio che non gli era a schifo  
Che appoggiato sì avea di quello al tronco,  
Disse Aquilante: Se Megera e Tifo  
Fusser come è costui sciancato e monco,  
E non li gioveria torcer il grifo,  
Che poca tema s'ha d'un mostro cionco,  
Però senza indugiar veggiam chi è questo  
Che solo giace in loco sì foresto.

## LXXVI

Ma Malagigi subito levossi  
Quando i franchi german si vide appresso,  
L del suo grande ardir maravigliossi,  
Poi si come era li mostrolli espresso,  
De la qual cosa lor molto allegrossi,  
E diceva l'un l'altro: Egli è pur desso;  
Egli è pur Malagigi e l'abbracciava,  
E mille volte Dio ringraziava.

## LXXVII

Poi dimandollo che del nostro conte,  
Che di Rinaldo e del danese Uggieri,  
E di tutta la ca' di Chiaromonte,  
E sopra li altri del padre Olivieri,  
Esso narrolli con parole pronte,  
Come era assediato l'imperieri  
Da molta turba dispietata e rea  
E di tutti costor ciò che sapea.

## LXXVIII

Anco li disse ch'era li venuto,  
Acciò che addietro ritornassin tosto,  
Perchè al re Carlo bisognava aiuto,  
Ch'ognun a disertarlo era disposto.  
Come ebber questo i cavalier saputo,  
Risposer: Che vogliam spettar l'arresto?  
Andiam pur presto, e non curiam gli affanni,  
Che un'ora può ristorar molti danni.

## LXXIX

Ma Malagigi disse: Pian un poco,  
Che l'ci bisogna aver qui gli occhi d'Argo,  
Perchè non troppo lungi d'esto loco,  
In un vallon assai spazioso e largo,  
Si possiamo incappar in sì bel giuoco,  
Ch'esser potrebbe a noi grave letargo,  
E veder monti aprir, cader pentiuri,  
Pietre volar in ciel, schiantar radici.

## LXXX

Perchè l'è qui vicino un rotto sasso,  
Con una buca che va giù sotterra,  
Per certi gradi che discende al basso  
Là dove i venti si richiude e serra,  
E veder si suol sempre su quel passo  
Eol che a suo piacer li scioglie e sferza,  
E menan tal furor quando li lassa,  
Che ciò che trovar pon tutto fracassa.

## LXXXI

Come un fiume che corra alla distesa,  
Quando esce fuor d'un sasso e d'una buca,  
Ch'a chi è più presso fa maggior offesa,  
E ciò che può trovar rode e mannea;  
O come quando una bombarda accesa  
Piu propiogu che lungi usurpa e strucca;  
Tal nell'uscir di quella i venti fanno  
Maggior fracasso a chi più presso stanno.

## LXXXII

E perchè meglio il mio parlar crediati,  
Che l' sia la verità, vel mostro aperto  
I monti che qui intorno èno ruinati,  
Che far ognun di voi più più che certo,  
E queste ripe e poggi dirupati,  
E stu loco selvaggio, aspro e deserto,  
Queste caverne oscure e ste spelonche,  
E ste selve di rami e foglie tronche.

## LXXXIII

Ma quel sarebbe nulla, al parer mio,  
Che come tal periglio avrem passato,  
Sopra la ripa d'un corrente rio  
Andando giungerem s'un verde prato,  
Dove dimora il sonnolento Dio,  
All'ozio alla pigrizia dedicato,  
Lvi forza non val, non giova ardire,  
Che chinque arriva li convien dormire.

## LXXXIV

E poi siam sì lontan dal nostro nido,  
Che ni fa per timore ambiguo stare,  
E di giunger a tempo non mi fido,  
Se non si femo a' dimoni portare:  
Come apro il mio libretto al primo grido  
Farò coprir il ciel, la terra e 'l mare  
Di spirti, ch'ognun fia più che contento,  
E condurraroci in Francia a salvamento.

## LXXXV

Risposer i baron, che lor voleva  
Veder sta maraviglia al tutto pria,  
Come de l'altre assai vedute avea,  
E ciò che piace a lui dappoi faria,  
Perchè ste cose creder non potea,  
E così tutti tre misersi in via  
Per quelle schegge, finchè giunser dove  
Era colui che nubi e mari move.

## LXXXVI

Sopra la bocca d'una oscura tana  
S'era posto a seder, ma su rizzossi,  
Con faccia orrenda contraffatta e strana,  
Tanto che ognun di lor raccapricciassi,  
Perchè non avea lui sembianza umana,  
E si come fatto è saper non possi,  
Che quando un'uom soniglia e quando un'ombra,  
Tal che ogni mente di paura ingombra.

## LXXXVII

Sterno i baron da lungi a rimirarlo  
Che non volsero a quello approssimarsi;  
Ma poi che ognun fu sazio di guatarlo,  
Via se n'andor senza altro accombiarsi,  
Con più prestezza assai ch'io non vi parlo,  
E già non si potean dimenticarsi  
L'aspetto orrendo, e la sembianza scura  
Da por fino agli Dei nel ciel paura.

## LXXXVIII

Era una selva li d'alberi spessa,  
Vicina a lor, ma son troncati tutti:  
I baron franchi cavalcorno in essa  
Fin che 'n un praticel furno ridutti  
Con molto affanno e con fatica espressa,  
Dove de' sonni suoi raccoglie i frutti  
Il sonnolento Dio richiuse in quello,  
Che l paradiso mai non fu sì bello.

## LXXXIX

Aprichi colli e lieti monticelli  
Tutti di pari intorno lo circonda,  
Varii fioretti, assai freschi arboscelli  
Che per nulla stagione mai non si sfonda,  
Vezzosi animalletti e vaghi angelli,  
Acqua più che cristal limpida e monda,  
Aura soave e l'aria sì serena,  
Ch'esser la l'alma di dolcezza piena.

xc

Ivi è mormorio assai soave e basso,  
Che chiunque l'ode facea dormentare;  
L'acqua ch'io dissi, già per entro un sasso,  
E pareva che dicesse nel suonare:  
Va ti riposa, ormai sei stanco e lasso,  
E li angelletti che s'udian cantare,  
Nel dolce garrular sembra che dica:  
Deh vien e dormi nella pioggia aprica.

xci

Il tacito Morfeo dolce dormia,  
Su vaghe rose e candidi fioretti,  
E seco attorno una gran turba avia  
Di sonnolenti, taciturni e quieti.  
Ivi un mormorio pur non si sentia,  
Se non l'acqua ch'io dissi, e gli angelletti,  
Che canta, e quella in certi sassi strida  
Tal che a dormir ognun per forza invidia.

xcii

Che meraviglia è quel ch'io vedo e sento?  
Disse Aquilante tutto ammirativo;  
Partiamci omai se non che mi dormito.  
Grifon rispose: Anch'io son tanto stivo  
Di sonno, che dormir saria contento;  
Ma Malagigi ch'era troppo attivo,  
Mi par che tanto ben si adoperasse,  
Che a gran fatica di quel loco i trasse.

xciii

Come fur for del vago sito ameno,  
In un gran bosco solitario e strano,  
Il suo libretto si trasse di seno;  
Il qual non ebbe così tosto in mano,  
Che fu quel loco di demoni pieno,  
Le selve, le caverne, i monti e 'l piano,  
Tal che tremar facean la terra e 'l mare,  
Tutti gridando: Che vuoi comandare.

xciv

Malagigi dicea: Voi siete tanti  
Ch'io non so che mi dir pel primo tratto:  
Tre soli voglio e li altri tutti quanti  
Tornin nel loro suo subito e ratto.  
Udendo così dir si trasse avanti  
Un spirito ch'a far mal era troppo atto,  
Dicendo: Chiama a te quei che tu vuoi,  
E gli altri che riman licenza poi.

xcv

Rispose Malagigi: Calcabrina,  
Prima ti voglio, tu, poi Draginaccio,  
E Farfarello che t'è più vicino,  
Che di tentarci mai si vede scaccio;  
Li altri poi tutti prendi altro cammino,  
E sgombri questo bosco in breve spaccio,  
Ch'io son disposto in men che non balena  
Ne portiate in la selva di Dardena.

xcvi

Ma per non voler dar di ciò timore  
A questi mei fratelli e compagni  
Voglio che due di voi, sol per mio amore,  
Entri nel ventre de li suoi roncioni,  
Perchè daresti a lor troppo terrore  
Non essendo usi a sì fatti buconi;  
Io dalla parte mia poco mi curo,  
Che sempre vostro fui più che sicuro.

xcvii

Così fur quelli ne' cavalli entrati,  
Ed un si fece un palafren ambiante,  
Ed ebber presto i cavalier portati  
Nel bosco ove li disse il negromante,  
Dal qual essendo poi licenziati  
Per la foresta girno un pezzo avanti,  
Con gran piacer lungo una fresca riva,  
Ch'era d'arbori ombrosa e d'erbe stiva.

xcviii

E tanto andâr che riscontrorno in quella  
Un cavalier ardito nell'aspetto,  
Che s'era posto con una donzella,  
Sul verde prato per pigliar diletto.  
Lei biastemava la fortuna fella,  
E lui se la tenea sopra del petto,  
Nè giovava a costei gridar nè piangere  
Che a forza convenia lasciarsi tangere.

xcix

Non sanno i cavalier chi sia costui,  
Tanto da se lontan l'ebbe veduto,  
Ma come fur ravvicinati a lui  
Sol Malagigi l'ebbe conosciuto;  
Gli altri no che non l'han visto più,  
Perchè questo era il franco Ferraguto,  
E quella sfortunata damigella  
Ch'era con seco, Angelica la bella;

c

La qual da poi che vide esser sconfitto,  
E posto del re Carlo il campo in rotta,  
Partissi prestamente di quel sito  
Lasciando Namo gir con li altri in frotta,  
E perchè 'l suo cammin non sia impedito,  
Nel bosco ov'è la via più sconcia e rotta  
Entrò quella leggiadra e vaga dama,  
Ch'ognun per sua beltà l'onora ed ama.

ci

Ma come volse il suo fiero destino  
Andando sola, incognita e nascosa,  
Giunse dov'era il fonte cristallino,  
Po-to nel mezzo della selva ombrosa,  
Dove trovò quel franco saracino,  
Quella persona ardita e valorosa  
Di Ferraguto, il cavalier giocondo,  
Che pesca l'elmo che cascolli al fondo.

cii

Perchè, se ben vi rammentate il vero,  
Giunse qui Ferragù molto affannato,  
Quando Rinaldo il franco cavaliere,  
L'avea con l'armi in man sì maltrattato.  
Esso poi che smontò del suo destriero  
E che di testa s'ebbe l'elmo tratto,  
Per troppa fretta o per non aver cura  
Li cade al fondo giù ne l'acqua pura.

ciii

Del che rimase assai tristo e dolente,  
Il ciel e la fortuna biastemmando  
Come si legge manifestamente,  
Fin che li giunse sopra il conte Orlando;  
Però nol narro, e dico solamente  
Per non vi voler gir più replicando,  
Che come fu la dama ivi venuta  
Subitamente l'ebbe conosciuta.

## CIV

E perch'era di lei d'amor ferito  
E che più che sè stesso assai l'amava,  
Quando la vide il giovinetto ardito  
Da superchia letizia giubilava,  
E fu per maraviglia sì smarrito,  
Che più de l'elmo non si rammentava;  
Dell'elmo più non si rammenta nulla,  
Ma stupefatto mira la fanciulla.

## CV

Lei che conobbe il cavalier soprano,  
Tutta smarrita via volse fuggire,  
Ma lui la prese presto per la mano  
Tal che da se non la lasciò partire.  
Poi con bel volto e con parlar umano  
Tutta la pena sua gli prese a dire,  
Ma quella che di ciò poco si cura,  
Quanto più prega lui lei più s'indura.

## CVI

Pur come vide che 'l pregar non vale  
E che con umiltà non può piegarla,  
Deliberossi, ben che li par male,  
Ivi sul prato a forza superarla.  
Dappoi che del suo dir nulla li cale,  
E che non li giovava il lusingarla,  
Con molta fretta ad ambe man l'afferra,  
E de lo arcion la pose in piana terra.

## CVII

E ben avrebbe lui fornito l'opra,  
E de la dama avuto il suo contento,  
Se quei tre cavalier non giungean sopra,  
Come vi dissi, ognun pien d'ardimento.  
Perchè ancor Malagigi il ver non scopra,  
Ebbe di questo al cor molto tormento,  
Perchè sa ben che la dama gradita  
Era l'anima del conte, e spirito, e vita.

## CVIII

Ma perchè Ferraguto in odio avea,  
Che sì rammenta dell'ingiurie avute,  
Sè stesso nel suo cor così dicea:  
Vedi pur ch'una alfin le paga tutte:  
Io so che li darem la morte rea,  
Ed opra pur se sa sue forze acute,  
Che l'è soletto e senza l'elmo in testa,  
Sì che rimarrà morto alla foresta.

## CIX

Di questo già mi tengo più che certo,  
Perchè Grifon ardito ed Aquilante  
Sono nell'armi ognun come esso sperto,  
E se le forze non li fian bastante,  
Farò che lor gli renderanno il merto  
Di pene che per lui sofferte ho tante,  
Quando con Rodomonte, l'africano,  
Mi presero col mio caro germano.

## CX

Così turbato poi girò la fasia,  
E narrava a roror tutta la cosa,  
Dicendo: Se bramate esser in grazia  
Del conte Orlando sopra ogni altra cosa,  
Mostrate la virtù di vostre brazia  
Contra la voglia iniqua e dolorosa  
Di quel perverso e colmo d'ogni vizio,  
Che chi l'offende a Dio fa sacrificio.

## CXI

Perchè l'malvagio e falso traditore  
Nipote è di Marsiglio il saracino,  
Ed è venuto qui per tur l'onore  
A questa dama dal volto divino,  
La qual è sommo ben, speranza e core  
Del nostro conte franco paladino.  
Disse Aquilante: Angelica la bella  
Dunque debbe esser lei; sì l'è ben quella.

## CXII

Disse Grifon a lui: Può far il cielo  
Che Angelica sia lei dal vago aspetto!  
Veggio che per pietà m'arriaccia il pelo,  
E già scoppiar mi sento il cor nel petto,  
Tanto mi stringe l'amoroso zelo  
Del conte Orlando mio, ch'ogni rispetto  
Deponer voglio e sia chi esser si voglia  
Colui ch'è seco, avrà di morte doglia.

## CXIII

Così dicendo trasse fuor la spata,  
E là dov'era lui girò il cavallo.  
Aquilante ch'avea la sua già trata,  
Comincia Ferraguto a minacciarlo,  
Se non lascia la dama delicata,  
Che lo farà pentir di tanto fallo,  
E se la vuol lasciar sen vada via,  
Che senza l'elmo non l'offenderia.

## CXIV

Ahi, disse Ferragù, falso briccone,  
Io ti dimostrerò senza armi a piedi  
E tu come ti trovi su l'arcione,  
Ch'io son altro nom di quel che tu mi credi.  
Sì, forse altro latron, disse Grifone,  
Io t'ho per scuso, perchè tu non vedi,  
Che un fanciullin ti guida al parer mio,  
Ch'è cieco, furetrato e vano Dio.

## CXV

Non so se sia fanciul quel che mi guida,  
E s'io son cieco, tu lo vederai.  
Disse Aquilante: Chi troppo si fida  
Nelle sue forze ha 'l peggio sempre mai;  
Ma se tanta virtù in te s'annida,  
Come nel tuo parlar dimostrato hai,  
Io ti dislido, vien al paragone,  
Che l'anciar troppo è pasto da poltrone.

## CXVI

Disse il pagan: Per meglio averti instrutto,  
Vo' che tu sappi adesso un mio secreto,  
Ch'io son dal capo al piè tatato tutto,  
E sol queste armi porto per diletto,  
Sì che non puoi di me coglier buon frutto,  
E se provar mi vo' senza l'elmetto  
Non ti maravigliar, ch'io ti concludo,  
Ch'io non mi cureria combatter nudo.

## CXVII

Che pensi esser venuto in questo loco,  
Malvagio cavalier, per disturbarmi,  
Da chi mi fa qual salamandra in foco  
Viver felice senza consumarmi;  
Ma ti prometto, se m'aspetti un poco,  
Poi che mi sfidi al paragon con l'armi;  
So ben ch'io ti farò veder la prova,  
Che esperimento agli ostinati giova.

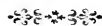
## CXVIII

Così dicendo prese in man la briglia,  
E sopra il suo destrier d'un salto monta,  
Poi subito a due man la spada piglia,  
E con molto furor seco s'affronta,

Menando colpi estremi a maraviglia,  
Come leggendo il tutto si racconta;  
Perchè al presente riposar mi voglio,  
E poscia seguirò, come far soglio.

## CANTO X

## ARGOMENTO



*Mentre combatte Aquilante c'l pagano,  
Fugge la donna e da un mostro è pigliata.  
Scardaffo, Astolfo e 'l sir di Montalbano  
Arrivan dove fan guerra spietata  
Aquilante e 'l Spagnuol. L'atto villano  
Ode Rinatto da l'altra brizata,  
Per ciò con Ferrau fa pugna fella.  
Ruggier conosce Marfisa sorella.*



**I**  
Non perch'io creda all'eliconeo fonte  
Tuffar il grillo mio nelle sacre onde,  
E con rime fiorite, terse e pronte  
Gingermi il capo delle aurate fronde,  
Nè con Apollo al bel Pegaso monte  
Seder con le sue muse alte e feconde,  
Che essendo, come io son, di poco preggio,  
Salir non spero a sì sublime seggio.

**II**  
Ma sul per dar diletto al signor mio,  
Ed a qualunque mi starà ascoltare,  
Segno dov'io lasciai, con tal desio,  
Che più non si potrebbe immaginare,  
Senza altra invocazion di Euterpe e Clio,  
Per ch'io so ben che lui mi pol aiutare,  
E fa mia nave gir con prosper vento  
Nel desiato porto a salvamento.

**III**  
Dissi di sopra come Ferraguto  
S'era azzuffato al pian con Aquilante:  
Ognun di lor ne l'armi è sì saputo,  
Ch'io non so chi nel dir saria bastante.  
Il buon Grifon per meglio aver veduto  
Con Malagigi il saggio negromante,  
S'eran scostati in parte sopra l'erba  
E stanno a rimirar la zuffa acerba.

## IV

Angelica la dama peregrina  
Presto montò sopra il suo palafreno,  
E rassembrava morta la tapina,  
Tanto era per timor venuta al meno,  
La qual più che potea ratta cammina,  
Avendo dato alla ventura il freno:  
Giva piangendo afflitta e sconsolata,  
Nè dove vada sa la sfortunata.

## V

Se non dappoi che fu lontana alquanto  
Temendo i cavalier non la seguisse  
Presto portar si fece per incauto,  
Acciò peggio di lei non avvenisse;  
Ma la fortuna che li sede a canto  
Perchè l'intento suo non riuscisse,  
La fece entrar nel bosco li vicino,  
Che mal si può luggir dal suo destino.

## VI

In un deserto sì disabitato,  
Che loco non fu mai di tal spavento,  
Entrò la dama, com'io v'ho contato,  
Colma d'afflizion, d'affanno e stento,  
E perchè 'l giorno già se n'era andato,  
Ed avea Febo il suo bel lume spento,  
Smontò del palafren sopra la riva  
D'un grosso fiume, che d'un sasso usciva.

## VII

Era l'acqua di quel torbida e scura,  
Dove la dama s'ebbe a seder posta,  
Forte piangendo sua disavventura,  
Ne la gran selva solida e nascosta.  
Or ascoltate che strana ventura:  
Costei, che di morir era disposta,  
Mentre così sè stessa si lamenta,  
Su la riva del fiume s'addormenta.

## VIII

Nell'acque un crudel mostro dimorava,  
Il qual era mezzo uom e mezzo pesce,  
Nè d'altro che di lei si nutricava,  
E rare volte fuor di quella n'escè;  
Ma come volse la fortuna prava,  
Che di far mal giammai non gli riucesce,  
Lo fece uscir dell'acqua su la riva  
Dove trovò la dama che dormiva.



## IX

O fortuna crudel, malvagia e fella!  
Chi fuggir ti potria? Chi mai non nacque.  
Presto quel mostro prese la donzella,  
E seco in braccio si tuffò nelle acque.  
Chi udì narrar la più strana novella?  
So ben che ognun dirà: Costui mi piacque  
Che a narrar tante prove amor commosse,  
E mai non affermò che vere fosse.

## X

Era quel fiume orribile e profondo,  
Però sterno a calar un grosso spaccio  
Prima che discendesse al basso fondo  
L'orrendo mostro colla dama in braccio;  
Ma come giunser, vide un nuovo mondo,  
Altri giochi e piaceri, altro solaccio,  
Altre delizie umane, altri diletti,  
Con piaggie inusitate e bei boschetti.

## XI

Non è possibil già ch'io vi racconti  
Dei gran palazzi d'ambre e di cristalli,  
Nè di quelle pianure e fertil monti,  
Nè de le amene selve e liete valli,  
Nè de' tepidi rivi e freschi fonti,  
Nè de' varii fioretti azzurri e gialli,  
Perchè volendo dir di lor il tutto,  
Il fior pigliando lasceremo il frutto.

## XII

Era lì poco lungi un edificio  
Tutto di smalti coloriti in oro  
Posto nel mezzo di quel vago ospicio,  
Tal che non fu giammai sì bel lavoro,  
Nè simil vide ancor Numa e Fabricio,  
Dove di dame v'era un concistorio;  
Ma come giunse Angelica fra quelle  
Sembrava un chiaro sol fra molte stelle.

## XIII

Esse danzando la cerchiaro intorno,  
Con accoglienze grate e lieti visi,  
Benignamente lì la ricettorno,  
Con soavi parole e dolci risi;  
Poi nel ricco palazzo la menorno,  
Dove chi vi entra son da sé divisi,  
Che gustando il liquor di quelle rive,  
D'amor in sé morendo, in altrui vive.

## XIV

Era assettato in s'on tribunal seggio  
Un uom di molta riverenza in vista,  
Maturo d'anni e nell'aspetto egreggio,  
Con barba nera e di pel bianco mista,  
Chi mira il volto, il regal manto e l'freggio,  
Nella presenza sua tal gaudio acquista,  
E sì fatta dolcezza al suo cor sente,  
Che d'altra cosa non si cura niente.

## XV

Aveva intorno a sé molti baroni,  
E sopra gli altri due giganti fieri,  
Coperti d'armi con due gran bastoni;  
Poi damigelli adorni e cavalieri,  
Che fra le vaghe dame in canti e suoni  
Lieti festeggia senza altri pensieri.  
Ma poi che giunse Angelica fra loro,  
Lì pose attorno un ricco manto d'oro.

## XVI

E dinanzi a quel vecchio la presenta,  
Che sorridendo poi la man gli porse,  
E di parlar con seco l'argomenta,  
Che del suo dubitar presto s'accorse.  
Di ciò la dama fu molto contenta,  
E parve che tal dir sì la soccorse,  
Che assicurata pur riprese ardire,  
E senza più temer cominciò a dire:

## XVII

Io non so qual destin, qual fatto, o sorte  
M'abbia condotta nella tua presenza,  
De la qual certo dubitava forte,  
Ma poi che di parlar mi dai licenza,  
E m'assicuri con parole accorte,  
Dirò non vidi mai tanta eccellenza,  
Perchè l'aspetto tuo chiaro dimostra  
Esser onor e dio dell'età nostra.]

## XVIII

Estrema meraviglia o fatto orrendo,  
Che nel presente dir non mi bisogna,  
Perchè narrarlo in l'altro libro intendo,  
Che or mi rimorde alquanto la vergogna;  
Tal che me stesso assai di ciò riprendo,  
Ove convien che l'volgo errante agogna,  
Però che molti son che leggeranno  
Nè che ciò stato sia creder potranno.

## XIX

Quivi altro s'udirà che negromanti,  
Qui si vedrà battaglie e fatti grandi,  
Quivi si narcerà di estremi incanti,  
Quivi non ciurmerie convien si spandi;  
Ma le prodezze di que' due giganti,  
Tal che chi sorli sia convien che gli andi,  
Perchè tanto di lor la tromba suona,  
Che fia sua fama nota a ogni persona.

## XX

Ma nel presente torno ove io lasciai  
Nostro Aquilante che con Ferraguto  
Stati era a fronte, tanto che oramai  
Era ognun d'essi stanco divenuto.  
Pur quel pagan, che gl'incresceva assai  
Di aver cotanto tempo invan perduto,  
Con gran furor la spada a due man piglia,  
E lascia un colpo estremo a meraviglia.

## XXI

Giunse ne l'elmo la crudel percossa,  
Che ben al taglio de la spada rese,  
Perchè era d'una piastra tanto grossa  
Che punto non lo ruppe nè l'offese,  
Ed avea il cavalier sì estrema possa,  
Che più di sdegno e di furor s'accese,  
Nè si spaventa per sì piccol fatto,  
Che un arbor mai non cade al primo tratto.

## XXII

Anzi si volse e con maggior tempesta  
Ad ambe man un colpo orribil mena  
A Ferraguto su la nuda testa,  
Tal che sentì gli fece molta pena,  
E si pensò fornita aver la festa;  
Ma il cavalier ha troppo estrema lena,  
E per esser fatato non si cura,  
Anzi raddoppia colpi oltra misura.

## XXIII

Ben si difende il giovinetto adorno,  
E poco stima fa del suo ferire,  
Che tutte l'armi avea fatate intorno  
Sotto le qual non teme di morire.  
Giunta era l'ora già di mezzo giorno,  
Quando da se lontan vider venire  
Tre cavalieri in punto e ben armati,  
Che presto ov' eran lor furno arrivati.

## XXIV

Malagigi dicea: Se ben riguardo,  
Questo è Rinaldo mio che vien qui avanti,  
Perchè conosco il suo destrier Baiardo,  
E l'altro che di lui segue le piante,  
M'assembra Astolfo il paladin gagliardo;  
Ma non so chi si sia quel gran gigante,  
Che ragionando a braccio va con ello;  
Ma sia chi esser si vuol, Rinaldo è quello.

## XXV

Io lo so che non falla il mio pensiero,  
Che lor son dessi senza più mirare.  
Disse Grifon: Per Dio tu dici il vero,  
E corseli di butto ad abbracciare;  
Poi seppe il tutto del gigante fiero,  
Come nel bosco l'ebbe a ritrovare,  
E sì come era fatto cristiano,  
E battezzato l'ha con le sue mano.

## XXVI

Ancor gli disse come di prigione  
Tratto avea fora Astolfo d'Inghilterra;  
Poi saper volse tutta la cagione,  
Perchè facean que' due sì estrema guerra,  
Dicendo: Ferraguto è quel barone,  
Qual è senza elmo, se l'mio dir non erra,  
L'altro Aquilante pur mi par che sia,  
Onde saper di questo il ver vorria.

## XXVII

Rispose Malagigi: Il traditore  
Volsse sforzar Angelica polita,  
E farla restar priva del suo onore,  
E dopo fatto quel, torli la vita.  
Aquilante la prese per suo amore,  
E qui combatte per la dama ardita,  
La qual, come la zuffa fu appiccata  
Presto fuggì, nè so dove sia andata.

## XXVIII

Quando Rinaldo udì narrar cotesto,  
Dall'estremo dolor crede morire,  
E si rivolse ad Aquilante presto,  
Dicendo: Lassa alquanto di ferire,  
Ch'io voglio con costui fornir il resto,  
E del gran fallo farlo ben pentire,  
Ed al fin rimaner per mie man morto,  
Poi che alla dama mia fatto ha tal torto.

## XXIX

Come Aquilante vide che Rinaldo  
Finir l'aspra battaglia era disposto,  
Ancor che fusse innamorato e caldo,  
Per compiacere si trasse addietro tosto,  
Dicendo: Or ecco il traditor ribaldo,  
Ch' il suo grave fallir non c'è nascosto;  
Ecco colui che alla tua bella dama  
Volsse la vita tor, l'onor e fama.

## XXX

Rinaldo più propinquo a lui si fece,  
E disse: Traditor, convien ti spoltra,  
Che non ti gioverà le tue prodece;  
Io ti disido al paragon, vien oltra,  
Che son disposto purgarti le fere,  
Tal che ti angurerai sotto la coltra  
Esser sognando forse con la mancia,  
E star soletto a grattarti la pancia.

## XXXI

Qual damigella fia che in ver li piaccia  
La brutta effigia tua sì lorda e socia,  
Che chi ti mira fiso ne la faccia  
Vedrà ch'ogni sciagura in te s'aprocia,  
E ti pensi esser de le dame in gracia,  
Annegati tu stesso in questa pocia,  
Che se tu pensi il ver, gran ben faresti,  
Acciò del seme tuo frutto non resti.

## XXXII

Ahi, disse Ferragù, ben veggio adesso,  
Che a giudicar tal cosa sei poco uso,  
Che l'nom conoscer non si può se stesso,  
E perciò mi dovesti aver per scuso:  
Amor m'ha tanto fuoco nel cor messo,  
Che d'averti fallito io non m'accuso,  
Ch'ogoi soccorso è lecito tentare,  
A chi si vol da morte liberare.

## XXXIII

Io son sì di costei d'amor ferito  
Ch'io mi sento senza essa al fin venire,  
Ma perchè tu ti tien' da me tradito,  
Spero con l'armi io man farli pentire,  
Perchè il bel volto angelico e polito,  
Al tutto vincer voglio ovver morire,  
Sì che se contrastar la dama vuoi,  
Ti sfido e fammi il peggio che tu poi.

## XXXIV

Disse Rinaldo: Sia nella buon'ora,  
Noi vederem la prova inmanstante.  
Così dicendo trasse il brando fuora,  
E Ferraguto fece similmente,  
Come piacendo a Dio dirovvi ancora,  
E narrerovvi il tutto brevemente,  
Ch'io non farò su ciò troppo soggiorno,  
Ma nel presente a Bradamante torno;

## XXXV

La qual, se l'vi rammenta, con Ruggiero  
Entrambi li lasciai nel bosco ombroso,  
Allor che riscontrorno un cavaliero,  
Nella sembianza arido e poderoso,  
Ed è sì forte e sì gagliardo e fiero,  
Tal ch'esser non potrà più valoroso,  
Ch'era Marfisa lei, s'el mi rammenta,  
Benchè nell'arme un cavalier assembrava.

## XXXVI

So che sapete pur chi fu Marfisa,  
E s'io la ludo, so non piglio errore,  
Perchè come l'istoria mi divisa,  
Si vede apertamente il suo valore,  
E come riscontrasse Fiordelisa,  
Poi che lasciò Bruello il traditore:  
Avendo inteso tutto il fatto espresso,  
Non m'affatico replicarlo adesso.

## XXXVII

Salvo che giunti a lei la salutorno,  
 La dama ch'è cortese e peregrina;  
 Di tal saluto assai li ringraziorno,  
 Poi disse sorridendo la regina:  
 Pel bosco ho cavalcato tutto'l giorno,  
 Come uom, che va nè sa dove cammina,  
 Senza saper di uscir, a dirvi il vero,  
 Ch'io non ci veggio strada nè sentiero.

## XXXVIII

Sto loco alpestro è sì d'arbori cinto,  
 E tanto ombrosa, inusitato e reo,  
 Che mi fa rammentar del laberinto,  
 Nel qual si scrive che vi andò Teseo,  
 Quando ebbe il Minotauro a furia vinto,  
 Del che forte si dolse il padre Egeo,  
 E la memoria ancor veder si puote,  
 Se talor piange e si gonfia le gote.

## XXXIX

Però vorrelbi, cavalier pregiati,  
 Che l'vi fosse in piarer di dimostrarvi  
 Il luogo d'uscir fuor di questi agguati,  
 Ch'io non so trovar via di svilupparmi;  
 Voi siete forse nel paese usati,  
 E sarà buon con vosco il consigliarmi,  
 Che rare volte suol perir colui  
 Che s'aderisce alle ragion d'altrui.

## XL

Non sapevan costor chi fosse questa,  
 Ma che un cavalier sia tenivan certo,  
 E li rispose alla dimanda onesta:  
 L'uscita non sapiam del gran deserto,  
 Che cavalcato albiam per la foresta,  
 A la ventura, come vedi aperto,  
 Sì che pertanto n'averai per scusi,  
 Che come tu del loco siam poco usi.

## XLI

Ma se l' ti aggrada nostra compagnia,  
 E se contento sei di venir nosco,  
 Perché n'assembri pien di cortesia,  
 Per questo loco tenebroso e fuso  
 Cercherem sì che troverem la via,  
 Che ci potrà guidar fuor d'esto bosco,  
 Sì che non stiamo a covar più sull'ova:  
 Dice il proverbio, chi ben cerca trova.

## XLII

Così presero insieme il suo viaggio,  
 Pur sempre alla ventura cavalcando  
 Pel fitto bosco inospite e malvaggio,  
 E di più varie cose ragionando.  
 Dappoi ch'elber sofferto assai disagio,  
 Ivi ad un fonte vengono arrivando,  
 Di marmi fabbricato e tanto bello,  
 Che saria tempo perso, a dir di quello.

## XLIII

Disse Ruggier allor: Se ben m'accorgo,  
 E s'io non ho la vista al tutto persa  
 Mi par ch'a noi viciu un fonte scorgo,  
 Che fuor del bosco al pian l'onde sue versa,  
 E falli sopra d'acque un chiaro gorgo;  
 Vedete che fortuna aspra ed avversa  
 Non può sempre mostrar rigida faccia,  
 Che se è turbato il mar, vien poi bonaccia.

## XLIV

Ogni sciagura il tempo alfin consuma  
 Come dissolve il sol la torba nebbia;  
 Come nell'acque non può durar schiuma,  
 Così 'l tempo ogni peso al fin allebbia,  
 E se sei de' felici ne la suma  
 Pensa che 'l tempo al fin bassar ti debbia,  
 Che ben sciocco è colui che in ciò si avvezza,  
 E durar crede ove non è fermezza.

## XLV

Ecco ch'abbiam pur cavalcato tanto  
 Che siamo usciti de la selva oscura,  
 Dove si potrem pur posar alquanto,  
 Senza aver più d'uscirvi al cor raucura.  
 Il tempo vola e la fortuna arcanto,  
 Sempre ne vede e nostri piacer fora,  
 E ci dimostra il candido pel nero,  
 E facci creder quel che non è vero.

## XLVI

A poco a poco il tempo ci ha condotti  
 In questo prato ch'è cotanto ameno,  
 Dove ci siamo con piacer ridotti  
 E la fortuna ci guidò pel freno;  
 Questi son lorch solidi e rimoti  
 Dove da ber si trova a corpo pieno,  
 Ma da mangiar fin qui nulla non veggio,  
 Tal che mi par ch'andrà di mal in peggio.

## XLVII

Al fin per esser troppo afflitti e lassi  
 Smontorno al vago fonte ampio e lucente,  
 E posersi a seder su certi sassi,  
 Sopra la riva del ruscel corrente.  
 Marfisa più propinqua all'onde fassi,  
 E l'elmo si cavò subitamente,  
 Ch'era affannata, e acciò la sete gli esca  
 Chinosse giù per tor dell'acqua fresca.

## XLVIII

Ma come si cavò del capo fore,  
 E che scopperse il vago viso adorno,  
 Una luce n'uscìtte, uno splendore  
 Che tutto il bosco fiammeggiava intorno,  
 Non altramente, s'io non piglio errore,  
 Ch'al bel raggio febeo nel mezzo giorno,  
 Quando da folte nubi è manco offeso  
 Mostra la luce il suo splendor acceso.

## XLIX

Tal fece nel scoprir dell'aurea testa  
 E nel dolce girar di quei begli occhi,  
 Da far placar di Giove la tempesta,  
 Che tutto il bosco fiammeggiava intorno,  
 Dove ogni grazia par che dal ciel fiocchi.  
 Disse Iuggier: Oh Dio che cosa è questa!  
 E par che tanto gaudio al cor li tocchi,  
 Mirando il volto suo superno e divo,  
 Che risembrava un uom di spirito privo.

## L

E Bradamante è sì fuor di sé stessa  
 Che per piacer si sente al fin svenire;  
 Vedesi ogni beltà raccolta in essa  
 Mista con onestà, con sommo ardire,  
 E per meglio mirarla a lei s'appressa,  
 Poi con dolce parlar cominciò a dire:  
 Gentil madama, tua bellezza è tale,  
 Ch'io non so se sei diva oppur mortale.

## LI

Prima nell' arme m' assembravi un Marte,  
Ed or m' assembrì mattatina stella;  
Natura pose ogni suo ingegno ed arte  
Per farti sopra ogni altra adorna e bella,  
Tal che mai saria sazia di mirarti,  
Però ti piaccia, o mia dolce sorella,  
Dirmi il tuo nome e la tua gentil prole,  
Come ogni cor gentil dir sempre suole.

## LII

Nè ti mirar s' io bramo di sapere,  
Come dissi, il tuo nome ch' ognun chiama.  
Chi d'alcun cerca l'amicizia avere,  
Prima sua condizion intender brama;  
Se mi vorrai di questo compiacere,  
I' ti farò veder ch' anch' io son dama,  
Sì che di dirlo non ti sia fatica,  
Ch' esser ti vo' sorella e cara amica.

## LIII

Poi senza far s' io troppo dimoro  
Si trasse l' elmo e con un dolce riso  
Sorse una luce del bel volto fora,  
Da far ogni splendor restar conquiso;  
Come nel sorgere della bella aurora,  
Quando ha più di color di rose il viso,  
Da' raggi circondato in orizzonte,  
Così rassembra la serena fronte.

## LIV

Restò Marfisa tutta sbigottita,  
Per superchia dolcezza e gran diletto,  
Mirando la sua faccia colorita  
Gli occhi lucenti e quel celeste aspetto,  
Poi disse: Ti daria la propria vita  
Per contentarti, non quel che tu ha' detto,  
Ma vo' che prima mi faccia una grazia,  
Di veder sì altro cavalier io faccia.

## LV

Così si volse al giovine Ruggero,  
E sorridendo seco disse poi:  
Non so se tu sei forse un cavaliero,  
O se pur dama sei come siam noi;  
Però ti prego trammi di pensiero,  
E fa palese a me li effetti tuoi,  
Che vederli senza elmo ho gran desio  
Come al presente m' hai veduta anch' io.

## LVI

Disse Ruggier: La tua domanda è tale  
Che per far ciò che vuoi l' affermo e ludo,  
Perchè 'l tuo giusto prego tanto vale,  
Che contentar ti voglio ad ogni modo,  
Benchè son certo che 'l ti parrà male,  
Che troppo stato sia, ma poi ne godo,  
Che per più segno d' una rara fede,  
Riserbo ad ubbidir chi mi richiede.

## LVII

Ma poi che si ebbe l' elmo tratto anch' esso,  
Non parve il volto suo men bel di loro,  
Ch' ogni vaghezza avea raccolta in esso,  
E sembra sceso dal superno coro;  
Restò Marfisa ben smarrita adesso,  
La cresspa chiama inanellata d' oro  
Fisso mirando e l' angelica faccia  
Ch' ogni cosa mortal da se discaccia.

## LVIII

Allor disse Ruggier: Gentil madama,  
Formata per le man de' sarri dei,  
Avendo fatto ciò che 'l tuo cor brama,  
Non mi negar di dirmi chi tu sei,  
Che forse il grido e la sonante fama,  
Non è sparsa di te come io vorrei;  
Ch' ogni inclita virtute, ogni bellezza  
Se occulta si ritien nulla s' apprezza.

## LIX

Spesso in antichi tumuli s' ha visto  
Trovar sotterra un gran tesoro ascoso,  
Quando il bifolco al campo incolto e tristo  
Opra l' aratro curvo e faticoso;  
Ma poi che ha fatto del tesoro acquisto,  
Lascia presto il vincastro al prato erboso,  
E com' colui che sua salute vede,  
E tutto lieto a sua maglio poi riede.

## LX

Così avrà fatto anch' io che certo parmi  
Che tu sarai 'l tesoro io 'l villanello,  
Che trovato t' avrà sotto quest' armi,  
E mi farai felice come quello;  
Però non esser tarda a contentarmi,  
Del nome tuo ch' io bramo di sapere.  
Chi con l' amico è pigro nel servizio,  
Da poi servendo perde il beneficio.

## LXI

Marfisa cominciò: Tuo prego è degno  
Di por senza alcun dubbio esecuzione,  
E li narrò de' Greci il primo sdegno,  
Ch' ebber con Troia e del crudel Sinone,  
Che a tradimento col caval di legno  
Delle distinte mura fu cagione.  
Ben ch' ebbe il merito poi secondo l' opra,  
Come piacque a Colui che ne sta sopra.

## LXII

Successa la ruina, il gran scompiglio  
Del miserando caso e doloroso,  
Restò d' Ettore un piccoletto figlio,  
Detto Astianatte ardito e valoroso.  
Campò sol questo dal mortal periglio,  
Che dalla madre fu nell' arca ascoso,  
La qual fuggendo con un altro in braccio,  
Fur da la turba morti in breve spaccio.

## LXIII

Ma quel fanciul che nella sepoltura  
Era rinchiuso nel marmoreo vaso,  
Posto nel mezzo d' una selva oscura,  
Poi che cessato fu l' orribil caso,  
Un cavalier ch' avea di costui cura  
E sì per nutrirlo era rimasto,  
Presto lo prese, e tanto cavalcoe  
Ch' all' isola del Fuoco lo portoe.

## LXIV

E lo portò in Sicilia il damigello,  
Che così dagli antichi era appellata  
Per il gran monte detto Mongibello,  
Che getta fiamma ardente alcuna fiata,  
Ivi cresciuto il giovenetto bello,  
Fe' tanto con la lancia e con la spata,  
Che Argo e Corinto con Messina prese,  
E coronossi re di quel paese.

## LXXV

Ma nè le sue virtù, nè 'l gran valore,  
Nè l'alta forza, nè 'l superchio ardore,  
Nulla li valse alfin contra di amore  
Che sa quando vol lui sì ben ferire,  
Che quel ch'era rimasto vincitore  
Al fin il fece vinto rimanere.  
Da due begli occhi e da una faccia diva,  
Dove i suoi strali tempra in fiamma viva.

## LXXVI

Questa dama gentil e diletta,  
Che fu tanto di lei d'amor ferito,  
Era regina allor di Saragosa,  
Per la quale Agranoro, il sir ardito,  
Uccise a forza e tolse per sposa,  
E da poi prese per miglior partito,  
Per vendicarsi dell'antico oltraggio,  
Contra de' Greci far il suo passaggio.

## LXXVII

Ma l'empio suo destin malvagio e tristo,  
La cortese fortuna a' nostri danni,  
Che sempre porge il mel col velen misto,  
Colma di fraude, falsitate e inganni,  
Lo fece per le man del falso Egisto  
Finir anzi ora li suoi giovani anni;  
Ma non io voglio il tradimento dire  
Che i sassi per pietà vedresti aprire.

## LXXVIII

Morto Astianatte, il giovine possente,  
I Greci con gran forza e molta armata  
Preser Messina poi subitamente;  
E la dama gentil e delicata,  
Come la morte del suo sposo sente,  
E la sua terra vide desolata,  
La gente uccisa, misera e meschina,  
Forte fuggendo giunse alla macina.

## LXXIX

Era gravida allor la giovenetta,  
E quasi giunta al fin del partorire;  
Quando al mar arrivò la poveretta,  
Sprezzando di Nettun le crudel ire,  
Sola entò in una nave piccoletta;  
Ma i Greci che l'avea presa a seguire,  
Come lei giunse a Reggio a salvamento,  
Fur lor dal mar sommersi e dal gran vento.

## LXXX

Li partori la dama un fanciulletto,  
E Polidoro nome li ebbe messo;  
Poi Polidante un altro piccoletto  
Discese da costui ch'io dico adesso,  
E di quel Fulviano, il sir perfetto,  
Che fu d'ogni virtude amico espresso,  
Abitò a Roma e fu di vita fiaco,  
Del qual nacque Costante e Clodovaco.

## LXXXI

Di Clodovaco già un baron discese,  
E Ruggier desso il novo paladino,  
Del qual la chiara fama è sì palese  
Che più non si può dir, per Dio divino;

La gentil schiatta fino a Buovo scese,  
Ma di Costante nacque Costantino,  
Di lui Florio e Fiorel, come io vi parlo,  
Fioravante, Pipino e il Magno Carlo.

## LXXXII

Fu poi sta gesta in due parti divisa,  
E l'una de le due rimase a Reggio,  
Ch'era in quel tempo nominata Risa,  
Dove ebbe il padre mio trionfal seggio;  
L'altra in Antona, che con buona guida  
Da Buovo retta fu, s'io non vaneggio;  
Ma per narrarvi brevemente il vero,  
Marfisa son, e nacqui di Ruggiero.

## LXXXIII

E fu mia madre la Galaciella,  
La qual poi che Beltramo il traditore  
Uccise a torto, la persona fella,  
L'amato sposo suo pien di valore,  
Sendo fuggita alla marina quella,  
Ivi mi partorì con gran dolore,  
E come al cielo e a la fortuna piacque  
Un fanciul meco di quel parto nacque.

## LXXXIV

Il qual mi par che un saggio negromante  
Lo tolse per suo figlio a nutrire,  
Ch'era chiamato per nome Atalante,  
Come la balia mia m'ebbe a narrare;  
Ma dir non vi sapria di lui più avanti,  
Che mal di ciò mi posso commentare;  
Salvo da poi che ci ebbe partoriti  
Rimase morta lei sopra quei siti.

## LXXXV

Stette Ruggier attento alle parole,  
Un'ora e più che mai non mosse il volto,  
Come chi nuove cose intender suole,  
De le quai poi si maraviglia molto;  
E d'allegrezza sè regger non puole,  
Avendo il cor in mille nodi avvolto;  
Or questo or quel pensier gl'ingombra e preme,  
E che ciò ver non sia sospetta e teme.

## LXXXVI

Ma pue alquanto più raffigurato  
Il giovinetto pien di cortesia,  
Conobbe, poichè molto ebbe pensato  
Che più che certo è quel che lei dicea.  
Essa che 'l vide star sì smemorato,  
Di ciò gran maraviglia al cor facea,  
Nè sa per qual sciagura, o per qual caso,  
Sia il cavalier attonito rimaso.

## LXXXVII

Ma poi che da Ruggier il tutto intese,  
N'ebbe questo del ciel per somma grazia,  
E tanto fu l'amor ch'ambidue prese,  
Che con molto piacer l'un l'altro abbraccia;  
E Bradamante, la dama cortese,  
Ben mille volte l'ha baciata in faccia;  
Ma perch'io so che non potria seguire,  
Ne l'altro canto mi riservo a dire.

## CANTO XI

## ARGOMENTO



*L'armi ha Marfisa, e segue il suo cammino  
In compagnia del fratello e cognata.  
Trovon Rinaldo, il franco paladino,  
Che con Scordaffo, e con l'altra brigata  
Intorno han molto popol saracino  
Col qual fanno battaglia dispietata.  
Entrano in lor favor, fugge i pagani;  
Vanno a Parigi i nostri buon cristiani.*



<sup>I</sup>  
Vivace luce ed unico splendore  
Che sopra il terzo ciel sovente gira,  
Supplico e prego te per quell'amore  
Che di continuo al petto ardor ti spira,  
Ch'oggi prestar mi vogli il tuo favore,  
Poiché del seme tuo l'impeto e l'ira  
Nell'ultimo cantar convien ch'io scopra,  
E tutto il mondo poi volger sossopra.

<sup>II</sup>  
E tu Francesco illustre, inclito e divo,  
Magnanimo, gentil, famoso e forte,  
Poiché per amor tuo compono e scrivo,  
L'opre alte ch'al stil basso è quasi morte,  
Aprimi d'Elicona il dolce rivo,  
Che di Parnaso hai pur le strade scorte,  
Tempra la cetra de' miei rozzi carmi,  
Che puoi sol col tuo aiuto eterno farmi.

<sup>III</sup>  
Dissi di sopra sì come Ruggiero,  
Conobbe che Marfisa è sua germana,  
E seppa sì ben dir il cavaliero,  
Che per suo amor si fece cristiana;  
Dappoi narrolli tutto il fatto intero  
Di Bradamante, la dama soprana,  
Sì come al fonte avea sposata quella,  
E che del buon Rinaldo era sorella.

<sup>IV</sup>  
Febo era già vicino al mezzogiorno  
Quando ebbe al fonte battezzata questa,  
E mentre che con lei facean soggiorno,  
A caso uscite fuor dalla foresta  
Un cavalier ch'è di tutte arme adorno  
Col scudo verde e con la sopravvesta  
Candida tutta e d'or dentro una sbarra,  
E cinta al fianco una gran scimitarra.

<sup>V</sup>  
E su la groppa del destrier avea  
Legata in modo tal un'armadura,  
Che proprio un altro cavalier pareva;  
Ma ponendo Marfisa a costui cura  
Tosto s'accorse e nel suo cor dicea:  
Quanto ajutarmi il Dio novel procura!  
Perchè s'io non vaneggio o non son cieca  
Coteste è l'armi mie che costui reca.

<sup>VI</sup>  
Poi si rivolse al suo franco germano,  
Che al fonte si sedea con Bradamaute,  
Ed avendolo preso per la mano  
Gli disse: Sto baron che vien qui avanti,  
Se non n'è il mio giudicio al tutto vano,  
Proprio m'assembra un cavalier errante,  
E certo debbe errar come ognun vede,  
Se forse l'arme mie portar si crede.

<sup>VII</sup>  
Queste eran l'arme per incantamento  
Che Marfisa lasciò quando Brunnello  
Di man le trasse il brando a tradimento,  
E tolse a Sacrificante il destrier bello,  
Sul qual fuggendo ratto come un vento,  
L'ardita dama che cacciava quello,  
Se ben la storia sua rammentar parmi,  
Per meglio seguir lui si spogliò l'armi.

<sup>VIII</sup>  
Giunto alla fonte l'ardito guerriero,  
Disse Marfisa a lui: Gentil barone,  
Portar queste armi ti falla il pensiero,  
Se non l'acquisto meco su l'arcione,  
Perchè, a volerti pur narrar il vero,  
Tener quel ch'è d'altrui non n'è ragione,  
E non ti paja questo caso novo,  
Ch'io vo' la roba mia dove io la trovo.

<sup>IX</sup>  
Ma se tu forsi a me negar la vuoi,  
Io ti disido senza più parole,  
E fammi pur al peggio che tu puoi,  
Ch'anzi che giunga all'occidente il sole,  
Gran prodigio vedrai de' fatti tuoi,  
Se la mia spada taglia come suole;  
Così dicendo prende in man la briglia,  
Monta a destrier e poi del campo piglia.

<sup>X</sup>  
Quel cavalier ch'è forte oltra misura,  
Gira il cavallo, impugna una gran lancia,  
E si scontrano sopra la pianura  
Con tal furor ch'ognialtro al mondo avancia;  
Ma quella che di ciò poco si cura,  
Nè ritrovò ripar a sua possanza,  
Fatto l'arriogo la donzella vaga,  
Si scaglia addosso a lui come una draga.

## XI

E col ferrato guanto un pugno serra  
 Su l'elmo tal che non ne vol parecchi,  
 Però che al primo radde in piana terra,  
 E bisognò che l'cau la piaga leechi;  
 Lui, che vide perduto aver la guerra,  
 E si sentiva tontonar gli orecchi  
 D'un suon che li dicea: Che vuoi tu fare?  
 Meglio è dar l'arme che del resto trare.

## XII

Così Marfisa l'armi sue riebbe  
 E lasciò il baron gir dove li piaceva,  
 Che d'averle perdute assai gl'incerebbe,  
 E bestemiava il punto che mai nacque,  
 Dicendo a lei: Più presto e' mi vorrebbe  
 Esser sommerso qui dentro a queste acque,  
 Ben ch'un sol motto l'onor mio ricupera,  
 Con dic che la ragion le lorze supera.

## XIII

Tu sai che non si può col ciel contendere,  
 E quel che vuol ragion convien che sia,  
 Benchè la forza ti potrebbe offendere;  
 Ma perchè troppo infamia mi saria,  
 L'armi ch'hai vinte al tutto i'ti vo' rendere,  
 Ch'io non farebbi tal discortesia:  
 Avendomi gettato de l'arcione,  
 Io te le dò, che così vuol ragione.

## XIV

Quando la dama il cavaliere intese,  
 L'arme che indosso avea si trasse fuora,  
 E poi che s'è guarnita del suo arnese,  
 Donò l'altre al baron senza dimora,  
 Che rimirando quell'atto cortese,  
 Molto di questo si mirava allora,  
 E ringraziando la donzella accorta  
 In groppa se le pose, e via le porta.

## XV

Poichè partito fu quel cavaliere,  
 Ebber ciascun di ciò letizia troppa:  
 Bradamante salì sopra il destriero,  
 Senza por piedi in staffa o man in groppa,  
 E similmente fece il buon Ruggiero,  
 Nè già Marfisa parve pigra o zoppa,  
 Ma come il libro apertamente conta,  
 Dal prato su l'arcion d'un salto monta.

## XVI

E dipartiti dalla fonte amena,  
 Tutta quella giornata cavalcorno  
 Fin che nel folto bosco di Dardena  
 Giunser nell'apparir dell'altro giorno,  
 Dove con molto affanno e grave pena  
 Una gran gente a fronte riscontrorno,  
 Pedoni e cavalier coperti a maglia,  
 Ch'era azzuffati a guisa di battaglia.

## XVII

Non so, signor, se ben vi rammentate  
 Dove io lasciai Gradasso che veniva  
 Per la gran selva con le genti armate,  
 Con Madurante e gli altri in compagnia.  
 Or per narrarvi qui la veritate,  
 Senza più mescolarvi una bugia,  
 Sendo nel bosco ognun di lor venuto,  
 Trovar Rinaldo a fronte e Ferraguto.

## XVIII

Gradasso come astuto e maladetto  
 Che conobbe Rinaldo al buon Bajardo,  
 Poi ch'ebbe a tutti quanti il fatto detto,  
 Ad assalirlo punto non fu tardo.  
 L'altra ciurmaglia si mise in assetto,  
 Senza aver di Scardaflo alcun riguardo:  
 Forte gridando con molta tempesta,  
 Vennerli incontra con le lance in resta.

## XIX

Innanzi agli altri il franco Rubicante,  
 Che più d'un braccio sopra tutti avanza,  
 Venia gridando: Chi sarà bastante  
 Di poter contrastar a mia possanza?  
 Così dicendo il superbo gigante  
 Giunse Scardaflo al scudo con la lanza,  
 E poi lo colse d'urto quel fellone,  
 Ma non lo mosse punto de l'arcione.

## XX

Avendo il saracino il colpo fatto,  
 Volse girar la briglia alla giraffa,  
 Scardaflo che si avvide di quell'atto,  
 Con la sinistra man nel scudo il taffa,  
 E disse: Che ti pensi tu far, matto?  
 Tu ti credevi farmi uscir di staffa,  
 E di me palma aver, malvagio ed empio,  
 Per offerirla agli idoli nel tempio.

## XXI

Proprio m'assembri un spenacchiato guffo,  
 Un gigante di ghiaccio armato in sogno,  
 Che se ne l'anche daddover l'acciuffo,  
 D'altro supplizio non avrai bisogno;  
 Ma se nel sangue vivo io non ti tuffo  
 Di questa ignara turba, io mi vergogno,  
 Che l'ni sarebbe oltraggio e villania,  
 Di trar contra de' tuoi la spada mia.

## XXII

Alfin li dette per tal modo un scosso,  
 Che avrebbe fatto cader Stambernicchi,  
 Tanto che tutto fu dell'arcion mosso,  
 E feli sulla terra dar un cricchi:  
 Ma l'forte Manilon gli spronò addosso,  
 E ben l'avria gettato su quei bricchi,  
 Se non che l'buon Scardaflo a lui si volse,  
 E con un pugno sopra l'elmo li colse.

## XXIII

Fu quel gran colpo sì dismisurato,  
 Che su l'arcion tener si poté appena,  
 E ben sarebbe lui caduto al prato,  
 Perchè quel tuttavia li tira e mena,  
 Se Aniber nol giungea dall'altro lato,  
 Che avea di lor più forza e maggior lena,  
 Come malvagio e senza dir parola,  
 La lancia in mille giri in aria vola.

## XXIV

Era questo Aniber feroce tanto,  
 E sì gagliardo e forte a maraviglia,  
 Che l'fece sull'arcion pigiar alquanto,  
 Poi con molto furor l'accreta piglia,  
 Si riccia su le staffe e lassì vanto  
 Fargli per doglia abbandonar la briglia,  
 E mentre che l'gran colpo giù disserra,  
 Presto Scardaflo con la man l'afferra.

XXV

Ma perchè troppo il saracin l'incalza,  
La scimitarra li fu forza trare:  
Scuote l'accetta e lei vibrando innalza,  
E poi la lascia a piombo giù calare:  
Colse nel scudo e mezzo a terra il balza  
E felli un messer sì per forza fare;  
Ma mentre che costui si ben s'adopra  
La gente che venia gli giunse sopra.

XXVI

Senando corni, trombe e tamburini,  
Talabalacchi, gnaccare e bussoni,  
Con voci, grida ed urli senza fini  
Con un fragor di lancia e di ronconi,  
Che par che 'l mondo e tutto il ciel ruini,  
E che l'abisso in abbandon si poni  
Uscendo fuora i morti de la terra,  
Per voler far al paradiso guerra.

XXVII

Gradasso con Rinaldo era affrontato  
Ed Aquilante insieme e Ferraguto,  
Ognun di lor nell'arme appregiato,  
Che non bisogna dargli alcun ajuto;  
Solo è Grifon nella burfua entrato;  
E Malagigi che questo ha veduto  
Essendo come lui coperto a maglia,  
Sprona il destrier e fra costor si scaglia.

XXVIII

Scontrosse Madurante con Grifone,  
E Malagigi ardito e Finadusto,  
I primi non si mosser dell'arcione,  
Perchè era ognun di lor forte e robusto;  
Ma Malagigi cadde sul sabbione,  
Che 'l saracin avea troppo gran fusto,  
E per aver sofferto sì gran botta  
Forza gli fu lasciar la sella vota.

XXIX

Entrò nella battaglia il duca Astolfo,  
Con poca forza e molta vigoria,  
Ch'era disposto a far di sangue un golfo  
Di quella gente dispietata e ria.  
Non arde volentier sì l'esca al solfo,  
Come arde tutto lui di bizzarria,  
E vuol veder la prova ad ogni modo,  
Se alcun è come lui gagliardo e prodo.

XXX

Aveva ancor costui la lancia d'oro,  
Che fu dell'Argalia, s'el mi rammembra,  
Con la qual poi ch'entrato fu fra loro  
Fra l'umil pecorelle un lupo assembrò;  
Donando a saracini agro martoro,  
Giunse dove è colui che fende e smembra,  
Cavalli, cavalier, pedomi uccide  
Qual Paminonda a Tebe o 'l forte Alcide.

XXXI

Questo che mena al campo tal ruina,  
Che par che nell'abisso il cielo cada  
Era Scardaffo, a cui nulla arma fia  
Non può durarli al colpo della spada;  
Di sangue era già il bosco una marina,  
Convien che chiunque il scontra al prato vada:  
Come apre il mar un rigido torrente,  
Così tacea costui fra quella gente.

XXXII

E quanto più ferendo avanti passa  
L'ardito cavalier fra tanta turba,  
Tanta più ne dissipa, apre e frarassa,  
Straccia, sconfigge, atterra, usurpa e sturba,  
Ed ognor che con furia il brando abbassa,  
Un paio almen n'uccide e mille turba,  
Tal che a volervi dir il tutto in verso  
Sarebbe la fatica e il tempo perso.

XXXIII

Combatte Ferraguto ed Aquilante,  
E già son stati a fronte ben due ore,  
Quando li giunse sopra il fier gigante,  
Gridando: Saracin, can traditore,  
Sappi che 'l mondo non sarà bastante  
A poterti campar dal mio valore.  
Così dicendo con furor l'abbraccia,  
E dell'arcion per forza a terra il caccia.

XXXIV

Poi dove più vedea la calca stretta  
Li si scagliava a guisa d'un leone,  
E trovò Finadusto che s'affretta  
D'uccider Malagigi, il cao fellone.  
Scardaffo con un colpo appiè sel getta,  
E mise il negromante su l'arcione;  
Poi dissipando per la turba folta  
Tutta l'altra canaglia in fuga volta.

XXXV

Fu posto Finadusto sul destriero  
Da la sua gente ch'era lì da lato  
E tornando alla zuffa, il cavaliero,  
Si fu col duca Astolfo riscontrato,  
Che un colpo gli donò sì forte e fiero,  
Che mezzo morto lo mandò sul prato;  
Poi si rivoltò e scontra Caneasso,  
E con la lancia d'oro il getta al basso.

XXXVI

Come una pianta svelta da tempesta  
Cade il gigante, benchè estremo sia,  
E fece risonar quella foresta:  
Astolfo non si cura e passa via,  
E colse Manilon sopra la testa,  
E come gli altri al campo l'abbattia:  
Non dimandate mo se 'l si dà vanto  
Di prender solo il mondo tutto quanto.

XXXVII

Aniber con l'accetta ad ambe mano  
Va fra la turba a guisa di serpente:  
Astolfo che sel vide prossimano  
Gli sprona addosso il suo destrier corrente,  
Sì che riverso lo mandò sul piano,  
Poi si volse al soldan subitamente,  
E riscontrato lui, come il gigante,  
Lo fece verso il ciel voltar le piante.

XXXVIII

Rubicante salito era in arcione,  
Che da Scardaffo al campo fu abbattuto,  
E con seco Anibero e Manilone,  
E Finadusto insieme e Ferraguto.  
Or si cominciò la distruzione,  
Or ben bisogna a' saracini ajuto,  
Perchè Scardaffo ardito e il franco duca  
Sembran due lampi in foco che riluca.



## XXXIX

Come due venti estremi all'oceano  
Fulmina intorno il cielo e l'onde quassa,  
Gira le nubi e carica i monti e 'l piano  
Di grosse nebbie e gli arbori fracassa,  
Talehè pel caso impetuoso e strano  
Ogni fiera crudel l'orgoglio abbassa,  
Fuggendo in poggj solidi ed occulti,  
Ch'è sempre buon schifar del ciel gli insulti;

## XL

Tal era il duca Astolfo in questa guerra,  
Non già per sua virtù, ma per ventura  
Di quella lancia che ciascun atterra,  
E manda chiunque tocca alla pianura;  
Ma quel che i colpi ad ambe man disserra,  
Alla forza del qual alcun non dora,  
Sopra l'alfana con la scimitarra  
Per suo proprio valor le schiere sbarra.

## XLI

Quando Gradasso vide a tal partito  
Provarsi il fier gigante in la battaglia,  
Lasciò Rinaldo, il cavalier arditto,  
E come un fiero drago a lui si scaglia.  
Ad ambe man nell'elmo l'ha ferito,  
Poi giù calando il colpo, il scuto taglia,  
E fu quella percosso tanto acerba  
Che quasi lo mandò morto sull'erba.

## XLII

L'alfana per la selva intorno il porta,  
Finchè fu il fier gigante in sè tornato,  
Sopra la turba della gente morta  
Ch'era rimasta al bosco in ogni lato;  
Nè già di questa cosa si sconsolò,  
Nè di ciò si tenea vituperato,  
Ma per lor di quel colpo aspra vendetta  
Verso di lui si mosse con gran fretta.

## XLIII

Tanto estremo furor, tanta ira il vinse,  
Che a terra getta il scudo, e con due mano  
La scimitarra con superbia strinse,  
E dièli un colpo sì spietato e strano,  
Che 'l re Gradasso al suo dispetto finse,  
Cader più fiate riversato al piano;  
E veramente ben s'aria caduto,  
Se non li dava Sacripante aiuto.

## XLIV

Perchè mentre Gradasso a capo chino  
Era per traboccar dell'arcion lore,  
Lì giunse sopra il fianco saracino  
Che, come io dissi, avea molto valore,  
E vedendolo a morte esser vicino,  
Subito corse a lui con gran furore  
E per dir breve, tanto in braccio il tenne  
Che tornandogli il spirto in se rinvenne.

## XLV

Rimbomba il bosco e sembra un mar turbato  
Che per orgoglio a suon de' venti frema.  
Scardasso si raggira in ogni lato,  
E par che di lui sol ciaschedun trema.  
Or ben da novo il grido è rinnovato,  
Or ben comincia qui la guerra estrema,  
Perchè Marfisa con Ruggier arditto  
D'entrar in danza avean preso partito.

## XLVI

E Bradamante la figlia di Amone,  
Che conobbe Rinaldo il suo germano,  
Senza dir altro sprona il gran ronzone  
E dà tra questi con la spada in mano.  
Ruggier sopra Frontin sembra un leone,  
Così Marfisa sopra Rabicano;  
Ma non vi sapria dir come la dama  
Elbe quel buon destrier di tanta fama.

## XLVII

Innanzi gli altri la donzella eruda  
Venìa spronando con molta tempesta  
Senza altra lancia con la spada nuda,  
Tal che faceva tremar quella foresta.  
Non bisogna che alcuno i passi chinda,  
Tristo è chi tocca la dama rubesta,  
Che benchè al suo Macon si raccomanda,  
Sia pur chi esser si vuol, che a terra il manda.

## XLVIII

Di Bradamante non vi dico niente,  
Nè di Ruggier ch'io non vel potria dire,  
Perchè ferendo fra la folta gente  
Quanti ne giunge al bosco fan morire.  
Altro che grida ed urla non si sente,  
Pianti, tribulazioni, pena e martire,  
Come smarriti agnelli in piagge avverse,  
Fuggon da lupi via le greggie sperse.

## XLIX

Marfisa giunse là dove Gradasso  
Di nuovo era azzuffato con Rinaldo,  
E dièli un colpo di tanto fracasso,  
Che appena sull'arcion si tenne saldo:  
Stette gran pezzo il re col capo basso,  
Ma risentito poi sdegnoso e caldo  
Lasciò quel cavalier di tanta fama,  
E con furor si volse a quella dama.

## L

Così fra lor si cominciò la danza,  
Con crudel colpi di taglio e di punta;  
Ma poco di valor l'un l'altro avanza,  
Quantunque al saracìn l'orgoglio monta.  
Avea la dama pur tanta possanza  
Che a mal suo grado i suoi peccati sconta,  
E ben gli fa veder con la sua possa  
Che come gli altri è lui di carne e d'ossa.

## LI

Ruggier scorse da lungi Manilone  
Con Ferraguto il saracìn acerbo,  
Ch'eran disposti tra furor dell'arcione  
Ad ogni modo il principe superbo,  
Un con la spada, l'altro col bastone;  
Ma quel ch'è troppo forte e di gran nerbo,  
Tanto ben si difende, a dir il vero,  
Ch'ancor che fusser due non ha pensiero.

## LII

Giunse Ruggier dove era il paladino  
E disse: Non temer, baron giocondo,  
Dappoi che 'l tuo Ruggier t'è qui vicino,  
Con la sorella tua ch'è fior del mondo.  
Poi fe' levar da terra il suo Frontino,  
E col gigante arditto e furibondo  
Tal zuffa cominciò nella foresta,  
Che l'altre assembrava un giuoco a par di questa.

## LIII

Non giova al saracin esser gagliardo,  
Che mal li tratta il giovine Ruggiero,  
Perchè quel era grave, e lento e tardo,  
E questo destro, lieve e sì leggiere,  
Che rassembra proprio un leopardo.  
Girando attorno lui con quel destriero;  
E con la spada poi tai colpi mena,  
Che da la morte si difende appena.

## LIV

Bradamante arrivò dove il Soldano  
Avea gettato Malagigi in terra,  
E tutta volta con la spada in mano  
Per darli morte gran colpi diserra.  
Come la dama vide il sir soprano  
Esser sì mal trattato in quella guerra,  
Elbbe del cavalier tanta pietade  
Che quasi per dolor al prato cade.

## LV

Pur si ritenne e con furor diverso,  
Un sì gran colpo diede al pagan fello,  
Che sopra il prato lo mandò riverso,  
E fe' sul suo destrier salir poi quello,  
Che essendo uscito del periglio avverso  
Dove sofferto avea molto flagello,  
La ringraziava di tal cortesia,  
Non sapendo però chi costei sia.

## LVI

Ma come l' ebbe alfin raffigurata,  
Alla sua vita mai fu sì contento,  
Ed avendola assai ringraziata,  
Narrolle tutto il fatto a compimento  
Della battaglia orrenda e sterminata,  
Poi per la zuffa colma di spavento  
Tanto ferendo e dissipando andaro,  
Che dove era Rinaldo ambi arrivaro.

## LVII

Il qual se l' vi rammenta, era azzuffato  
Con Ferraguto, il saracino ardito,  
E pur allora un colpo li avea dato,  
Sì forte che rimasto era stordito.  
La damigella lo tirò da un lato  
Con Malagigi sopra di quel sito,  
Ed abbracciando il franco cavaliere,  
Li disse il tutto appunto di Ruggiero.

## LVIII

Come l' ha battezzato alla fontana,  
E come per suo sposo l' avea tolto,  
E di Marfisa ch'era sua germana,  
Come la ritrovò nel bosco folto,  
E come s'era fatta cristiana;  
Di ciò Rinaldo s'allegrava molto,  
E ringraziando Dio del sommo coro,  
Giunse Scardafio a caso ov' eran loro.

## LIX

Che per la molta turba e gran fracasso  
Di quella gente, il franco cavaliere,  
Forza gli fu lassar il re Gradasso,  
Ma con poco avvantaggio, a dir il vero,  
La scimitarra sua menando al basso,  
Come fu giunto vide che Ruggiero  
Lasciato ha Manillon, quel can ribaldo,  
E s'abbracciava insieme con Rinaldo.

## LX

Astolfo ch'era ancor quindi vicino,  
Poichè conobbe Bradamante ardità,  
Lasciò presto la zuffa, il paladino,  
Ed abbracciando la dama pulita,  
Disse: Sto iniquo popol saracino  
Al tutto converrà lasciar la vita,  
Poichè sei giunta qui, dolce germana,  
Che poco al tuo valor val forza umana.

## LXI

Era Marfisa troppo stranamente  
Zuffata con Gradasso il maladetto,  
Quando Scardafio per la molta gente  
Li fu forza lasciarlo al suo dispetto.  
Lei che a Rinaldo avea già posto mente,  
Giunse quel saracin sopra l'elmetto  
D' un colpo smisurato e sì diverso,  
Che quasi al prato lo mandò riverso.

## LXII

Pur come quel ch'avea superchio ardire,  
A gran fatica sull' arcion si tenne.  
Così lasciò la dama il franco sire,  
E dove era Rinaldo anch'essa venne.  
Qui le accoglienze non vi potrà dire,  
Perchè nessun di lor non si ritenne  
Da farsi festa insieme e d'abbracciarsi,  
Sì come fan color che suol amarsi.

## LXIII

Deliberossi al fin, dappoi che l' cielo  
Fra tanta turba pur li avean condutti,  
O restar privi del corporeo velo  
O quei can saracini uccider tutti,  
Perchè nessun di lor li teme un pelo,  
Anzi se gli tenean morti e distrutti.  
Così d' accordo senza far dimora  
Di novo intrarno in la battaglia ancora.

## LXIV

Qual diverso furor o qual ruina  
Successe al mondo mai simil a questa?  
Scardafio, il buon Rinaldo e la regina  
Con gli altri insieme menan tal tempesta,  
Che se non era la notte vicina,  
Tutti restavan morti alla foresta,  
E di Gradasso giova il valor poco  
Perchè esser non poteva in ogni loco.

## LXV

Finadasto, il Soldan e Madorante  
Con quei quattro giganti estremi e fieri,  
E col famoso e franco Sacrificante,  
Si rinculavan pur mal volentieri.  
L'altre sue genti in rotta tutte quante  
Fuggendo, quanto pon sprona i destrieri:  
Già brontolando di disdegno e d'ira,  
A passo a passo addietro si ritira.

## LXVI

Ma come giunta fu la notte bruna  
Subitamente i nostri sic pregiati  
Via se n' andorno senza sosta alcuna,  
Fin che a Parigi furono arrivati.  
I saracini al lume de la luna,  
Chì morti e chì feriti e mal menati  
Restar nel bosco, e qu'che via fuggirono  
Nel campo di Agramante al fin ne girano.

## LXXVII

Rinaldo con Scardafio in compagnia  
E la regina piena di valore  
Vanno a Parigi, questa baronia,  
Da Carlo Magno degno imperatore.  
Appresentarse a quello ognun desia:  
Per tempo una mattina ogni signore  
In sala del buon Carlo appregiato  
Con canti e suoni ognun fu appresentato.

## LXXVIII

Carlo veduta questa gente magna,  
Quanto piacer prendea, quanto diletto!  
Per tenerezza di lacrime bagna  
Il viso tutto quanto con il petto,  
E nel suo cor dicea: Ormai la Spagna,  
E tu Marsilio ancor sarai subietto,  
Che mi darai tributo ad ogni modo:  
Carlo letizia avrà e molto godò.

## LXXIX

Rinaldo, il franco sir di Montalbano,  
Per primo inginorchiossi innanzi a Carlo,  
Dopo Ruggieri, che non parve strano,  
Ed a quel ponto non si fece tardo,  
A un a un del popolo soprano  
In ciò dell'onor suo fu pronto a farlo.  
Dopo il lungo sermon li appregiati  
Da Carlo Mano furno licenziati.

## LXXX

E molti giorni dentro dalle mura  
Da tutti i paladini accompagnati;  
Marfisa ancor al tutto non si cura,  
Temendo del rio Gano i suoi dettati.  
Verso Rinaldo ron la mente pura,  
Li disse: O fior de gli altri battezzati,  
Io voglio gire in poco di Parisi  
Per ritrovarmi dentro a mei pendisi.

## LXXXI

Rinaldo nel suo cor n'ave disdegno  
E del sermone suo prese sconforto,  
Pensando rinnovar vecchio disegno,  
Acciò che la sua nave tutta in porto  
Senza remigia alcun o d'altro ingegno  
Fosse rifugio suo e gran conforto:  
Dieci giornate quel popol adorno  
Dentro in Parigi in festa dimororno.

## LXXXII

Marfisa licenziata, il suo cammino,  
Verso la Spagna volse arditamente:  
Scardafio in arme ardit e tanto fino  
Accompagnato da tutta sua gente  
Abbandonò il figlio di Pipino,  
E con sue armi tanto rilucente,  
Verso Inghilterra vane quel barone,  
Sprezzando Giove, Marte e 'l Dio Maccone.

## LXXXIII

Ognuno ritrovossi in la sua terra  
Con pare pur gustando ogni cristiano,  
Nè li pagani cercando più guerra,  
Ma sempre triegua con re Carlo Mano,  
La loro volontà molti ne atterra,  
Per il consiglio del malvaso Gano;  
Ma per abbreviar il mio sermone,  
Restate in pace omai, buone persone.

## LXXXIV

Finisce il quarto libro dell'amore,  
D'Orlando conte al mondo sì nomato,  
E nota alquanto a me, savio lettore,  
Di prosa in rima molto affatato.  
Manifestar ti cerco tal sapore,  
Che lungo tempo fosti affezionato,  
Però non ti ammirar con voglie scarme  
Che a te degno non sia di equipararne.

## LXXXV

La morte di costor non v'ho narrato,  
Perchè non si convien più oltra estendere:  
A tempo e a loro più che meritato  
Il rimar mio indarno cerco spendere.  
Con l'animo di Silla invenenato  
Le rime mie alcun voglia raprendere,  
Nè del farneticar sia alcun supposito  
Però che all'opra mia non è a proposito.

## LXXXVI

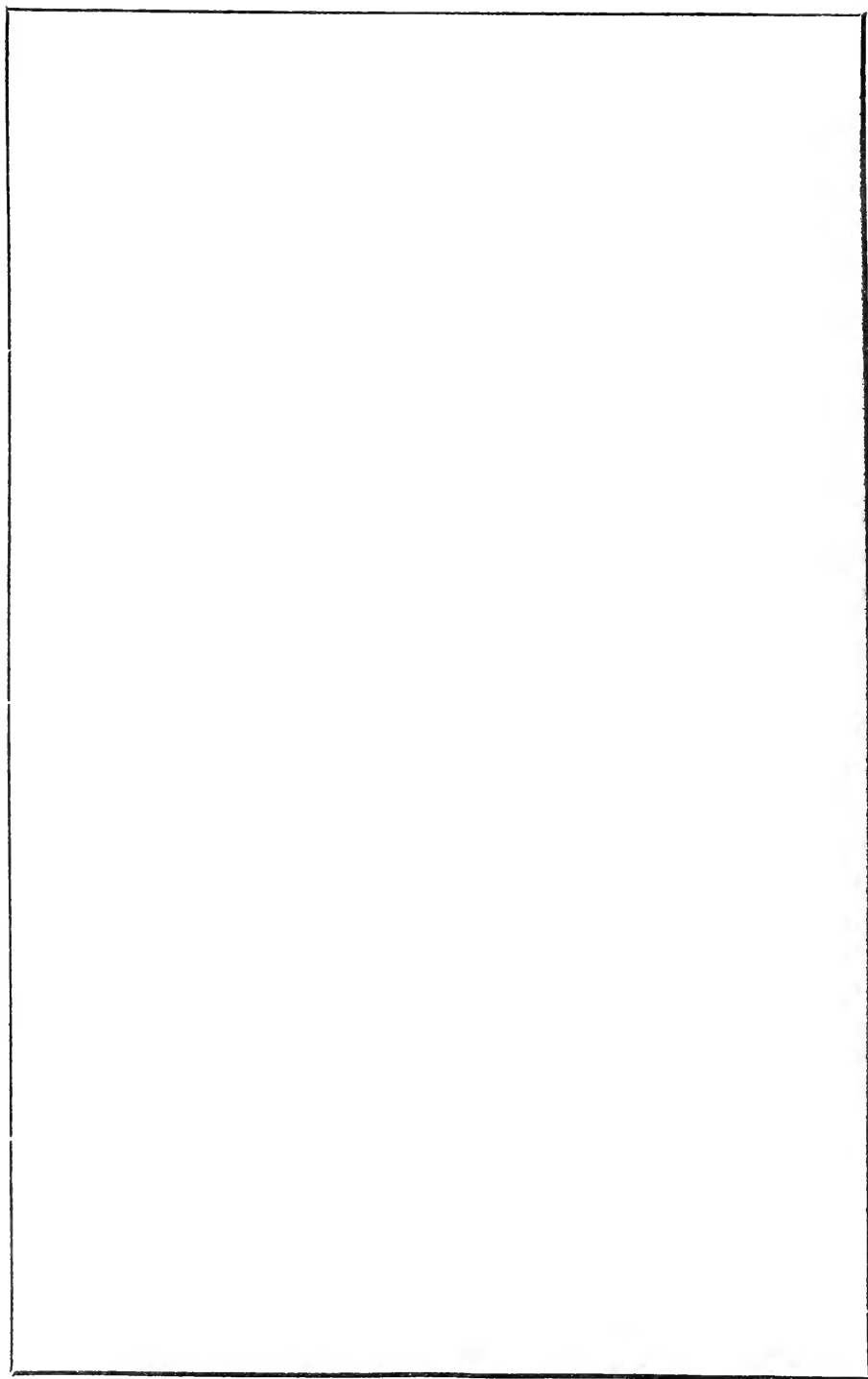
Deliberato son per vostro attedio  
Dal mio lungo sermon al grave inizio:  
La lingua cesserò per mio remedio,  
Nè uom fu che in sè non regna vizio  
A l'intelletto mio ch'ha posto assedio,  
Onde l'è posto in voi per mio giudizio,  
Che l mio gridar non giova, o dir omei,  
Maria tu sola miserere mei.

## LXXXVII

Dove al presente qui lasciar vi voglio,  
Ch'io vedo in aere un ungol d'acqua pregno,  
E scorgo da lontan in mar un scoglio,  
Nel qual romper potria mio debil legno;  
Dunque cantar non posso s'io mi doglio,  
Nè seguir se m'è rotto il mio disegno.  
Così finito sarà il nostro tema,  
Chè non si canta nella doglia estrema.

## LXXXVIII

Non l'onor, ma l'amor ch'io ebbi al conte  
Sforzato m'ha portar tal peso e soma,  
Ch'io non posso salir l'olimpio monte,  
Nè ber dove consiste ogni idioma:  
Io non spero cerciar di lauro il fronte,  
Nè trionfar come li antichi in Roma,  
Nè per questa opra vo' fama diurna,  
Nè dopo morte un epitafio all'urna.



# **I N D I C E**

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

*contenute*

**NELL' ORLANDO INNAMORATO**



## AVVERTIMENTO



Il primo numero romano indica la parte, il secondo il canto, l' arabico la stanza.



# INDICE

## DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

*contenute*

### NELL' ORLANDO INNAMORATO



#### A

**A**driano, libegato da Angelica dall'incanto di Dragonfina, I, xiv, 42. Soccorre Galafrone, xviii, 27. Contra Rinaldo che assedia Angelica e Truffaldino in Albracca, xxi, 7. Vinto da Rinaldo, 21 e seg. Esce al di seguente, xxvi, 12. In battaglia, 25. Abbattuto da Rinaldo, 39. Pugna contro il campo di Marfisa, II, ii, 54.

Agricante, re di Lamonia, II, xxii, 15.

Agramante, sua stirpe, II, i, 5 e seg. Suo consiglio, 18 e seg. Propone di passare in Francia, 34 e seg. Corona Brunello re di Tingitana in premio dell'anello rubato ad Angelica, xvi, 14. Dà una gran giostra appiè del monte Carena onde scoprire Ruggero, tenuto ascoso da Atlante, 23 e seg. Suo valore, xvii, 12. Onora Brunello credendolo il vincitore della giostra, 29 e seg. Re a lui soggetti, xxii, 5 e seg. 29. Accetta la sfida di Bradamante, xxviii, 4 e seg. Ordina la carcaia, 19. Ereditato da un tamburino a passare in Francia, 44 e seg. Sua potente armata, xxix, 1 e seg. a 22. Mandò Pinodoro per sapere perchè si combattea Montalbano, xxix, 32. Entra in battaglia, 46. Assedia Parigi, III, vii, 57. Dà l'assalto, viii, 8. Abbattuto da Carlo Magno, 46.

Agricane, re di Tartaria, I, ix, 38. Assedia Angelica in Albracca, 39 e seg. Suo valore, xi, 1 e seg. Pugna con Sacripante, 4, 7 e seg. Chiuso in Albracca nell'inseguire i fuggitivi, 26. Uccide Borsadano, 29. Sua prodezza in Albracca, 44 e seg. xiv, 10 e seg.; Rigetta l'offerta del traditor Truffaldino, 52 e seg. Armasi con tutto il campo al suon del corno di Orlando, 63 e seg. Pugna con lui,

xv, 2 e seg. Stordito da un colpo di esso, 29. Minaccia i suoi se gli danno aiuto contro Orlando, xvi, 5 e seg. Pugna con lui, 9 e seg. Lo lascia per soccorrere i suoi, 37 e seg. Uccide Archiloro, 45 e seg. Trae fuor di schiera Orlando per combattere da solo a solo, xviii, 29 e seg. Pugna con lui, 38 e seg. Evita ogni discorso di religione mosso da Orlando e gli narra la sua educazione, 42, 45. Udito ch'egli ama Angelica, rinnova la battaglia, 49 e seg. Mortalmente ferito si fa cristiano, xix e seg.

Albarosa, sua storia, I, xiii, 34 e seg.

Aleina, fata, II, xiii, 54 e seg. Ama Astolfo, 60; IV, ii, 36, 95. È distrutto il suo soggiorno da Rinaldo e da Scardaffio, III, 2 e seg.

Alfonso, re di Biscaglia, sue lodi, II, xxiii, 6, 7.

Alferra, gigante nell'esercito di Gradasso, I, iv, 32. Entra in battaglia e fa strage, 38 e seg. 50, 56; vii, 11. Fugge, 22.

Algoco, re, sconsiglia Agramante dal passare in Francia, II, i, 45 e seg.

Alzirdo, re di Tremisena, II, xvi, 30, xxii, 22.

Amore, appare nelle nozze di Ruggero e Bradamante, IV, vii, 53 e seg.

Angelica, comparisce alla corte di Carlo Magno, e propone la giostra dell'Argalia, e s'è in premio al vincitore, I, i, 21 e seg. Dorme al Petron di Merlino, 42. Svegliata da Malagigi che la crede addormentata al suo incanto, non conoscendo la virtù dell'anello di lei, 47. Piglia il libro di lui e lo fa portare dai demoni a suo padre Galafrone, 51. Onora Astolfo prigioniero, pella sua bellezza, 66, 67. Rigetta Ferran perchè brutto, e consiglia l'Argalia a fuggire, ii, 11 e seg. Sparisce per negromanzia dalla presenza di Ferran che pugna coll'Argalia per conquistarla, 14. Beve al fonte del-

l'amore, ed ama Rinaldo, *III*, 40 e *seg.* Egli l'odia per l'acqua bevuta al fonte di Merlino, e la fugge, 42 e *seg.* Trovata dormente da Orlando, 68. Fugge da esso e da Ferrau che fanno battaglia per lei, 78. Suo amore per Rinaldo, *V*, 13 e *seg.* Libera Malagigi perchè gli conduca Rinaldo, 19 e *seg.* Assediata dal re di Tartaria in Albracca, *VI*, 40, 41, 42. Attende Malagigi con Rinaldo, ed ode dal primo il pericolo del secondo, onde accorre a soccorrerlo, *IX*, 1 e *seg.* 14 e *seg.* Accoglie Astolfo, *X*, 17 e *seg.* Mira la battaglia tra Agricane e Saccipante, *XI*, 5 e *seg.* Assediata nella rocca, vi esce coll'anello incantato, *XIV*, 20, 22 e *seg.* È presa da un vecchio con inganno, 26, 32 e *seg.* Ha da Fiordiligi notizia d'Orlando e di Rinaldo, poi fugge dal castello ove fu presa dal vecchio, 35 e *seg.* Libera Orlando coll'anello incantato, 39. Sua paura nell'attraversare il campo di Agricane, difesa da Orlando e compagni, *XV*, 18. Presa da Santaria, 30, 31. Domanda ad Orlando soccorso pel re Galafrone, 58, 59. Sua accoglienza ad Orlando, *XXV*, 37 e *seg.* Gli domanda il suo aiuto contro Marfisa, 40 e *seg.* Commossa alla nuova che Rinaldo è al campo di Marfisa, *XXVII*, 39. Suo amore, 45, 46. Destà Orlando e gli dà, ed ottiene da lui, grandi promesse, 48 e *seg.* Sua bellezza, 60. Mandà Orlando al giardino di Falerina, *XXVIII*, 28 e *seg.* Lamentasi dell'odio di Rinaldo, e gli manda il suo cavallo Bajardo, 36 e *seg.* 43 e *seg.* L'è rubato il suo anello da Brunello, *II*, *V*, 33 e *seg.* Suo dolore, 45, e *seg.* Accoglie Orlando, *XVIII*, 10 e *seg.* Fugge dai Lestrigoni, ed è liberata da lui, 54 e *seg.* Beve l'acqua incantata ed odia Rinaldo, *XX*, 45, 46. Fugge da Rinaldo e da Orlando per essa in battaglia fra loro, *XXI*, 7. Narra ad Oliviero la battaglia de' due cugini, 11. Guardata dal duca Namo, 21, 22. Presa da Ferraguto, col quale corre grande pericolo, *IV*, *IX*, 99 e *seg.* Fugge ed è presa da un mostro, *X*, 4 e *seg.* Trova in fondo ad un fiume molte delizie, 10 e *seg.*

Angelmo, sir di Bordela. Giostra con Serpentino, *I*, *II*, 37. È abbattuto, 38.

Angelmo de la Ripa, abbatte Astolfo con inganno, *I*, 11, 20.

Antifor, d'Albarossia. Liberato da Angelica dall'incanto di Dragontina, *I*, *XIV*, 42. In battaglia, *XV*, 11; *XIX*, 25. Abbattuto da Marfisa, 41. Pugna con lei, *II*, *II*, 54, 61.

Aquilante. Liberato da Angelica dall'incanto di Dragontina, *I*, *XIV*, 42. Contro Rinaldo in difesa di Truffaldino, *XXI*, 7. Pugna con Rinaldo, *XXII*, 25 e *seg.* Indi contro Marfisa unito a suo fratello Grifone, 46 e *seg.*; *XXIV* e *seg.*; *XXVI*, 12, 23.

Colpito da Rinaldo, 40. Pigliato colla apparenza dell'ospitalità per esser mandato al drago del giardino di Falerina, *II*, *III*, 37 e *seg.* Liberato da Orlando, 49. Prigione di Manodante, *XI*, 51. Liberato da Origille, *XII*, 7. Giostra in Cipri pelle nozze di Lucina, *XX*, 4 e *seg.* 26 e *seg.* Scontrasi con Orlando, 28. Condotto da due dame contro Orillo, *III*, *II*, 40 e *seg.* 51 e *seg.*; *III*, 2 e *seg.* 11. Uccide il coccodrillo, 15. Dà fine con suo fratello all'avventura d'Orillo e di altri incantamenti, *IV*, *VI*, 4 e *seg.* Accolto da un romito che gli dà consigli pria di morire, 40 e *seg.* Entra col fratello nel carro di Nettuno, 55 e *seg.* Pugna co' Centauri, *VIII*, 46 e *seg.* Condotto in Francia da Malagigi, *IX*, 76 e *seg.* Pugna con Ferraguto, 113, *X*, 20 e *seg.*, 33.

Archiloro, capitano di Galafrone, *I*, *XVI*, 28. Assalta il campo d'Agricane, 32 e *seg.* Ucciso da lui, 45, 50, 51.

Arrimbaldo, conte di Cremona, *II*, *VI*, 35. Contende a Rodomonte lo sbarco, 37 e *seg.* Ferito da lui è portato da'suoi a Monaco, 42 e *seg.* 50. Abbattuto nuovamente da Rodomonte, *XIV*, 29, 30.

Argalia, fratello d'Angelica, *I*, *I*, 37. Sue armi, 38. Motivo della sua venuta in Francia con la sorella, 40. Piglia Malagigi nelle braccia d'Angelica, 48. Abbatte Astolfo, 63, 64. E poi Ferraguto, 66 e *seg.* Pugna con questo, *II*, *I*, e *seg.* Fugge su Rabicano, 15. Trovato da Ferraguto pugna con lui e resta ucciso, *III*, 53 e *seg.*

Argante di Rossia, *I*, *X*, 12. Abbattuto da Astolfo, 29 e *seg.* In battaglia, *XV*, 12. Ferito mortalmente da Orlando, 24, 25.

Argosto, gigante che scorta Angelica, *I*, *I*, 75. Pugna con Ferraguto e resta ucciso, 78, 79.

Argosto di Marmonda, *II*, *XXII*, 16.

Ardidano, guarda il lago di Morgana, *II*, *VII*, 41 e *seg.* Pugna con Orlando e cadono insieme nel lago, 55 e *seg.* Ucciso da lui in fondo al lago nel soggiorno incantato di Morgana, *VIII*, 3 e *seg.*

Astolfo, sortito il primo a pugnare contro Argalia, *I*, *I*, 57. Suo carattere, 60. Sue armi, 61, 62. Abbattuto dalla lancia dorata dell'Argalia, 64. Piace ad Angelica ed è da lei onorato, 66, 67. Dessa scomparsa e fuggito l'Argalia da Ferraguto, piglia la lancia dorata e torna a Parigi, *II*, 17. Nella giostra in questa città colla trabocca sotto il cavallo e si sloga un piede, 41. Torna in piazza e s'intrattiene colle dame, 55. Promette a Carlo di abbatte Grandonio vincitore de' cristiani in giostra, per cui insultava al loro onore, 65 e *seg.* Abbatte Grandonio colla lancia d'oro, *III*, *I* e *seg.* Abbatte Gisarte e Pigliasi, 9. Indi Gano, 13 e *seg.* ed altri, 15 e *seg.* Abbattuto con ingan-



no da Anselmo de la Ripa, 22 *e seg.* Prende perciò battaglia con que'di Morgana ond'è messo prigionio, *ivi e seg.* Liberato cogli altri nell'assedio di Parigi, vii, 38. Sfida Gradasso, 45. Lo abbatte colla lancia dell'Argalia, 49 *e seg.* Mette Carlo e i paladini prigionii di Gradasso in grande affanno, per gioco, 58 *e seg.* Tenuto per pazzo da Sacripante, ix, 43. Lo abbatte, 50 *e seg.* Giunto ove era incantato Orlando cerca liberarlo, 59, *e seg.* Fugge da lui non conosciuto per l'incanto, 78 *e seg.* x, 1 *e seg.* Entra nel campo d'Agricane, che assedia Angelica, 8 *e seg.* Accolto da essa, 17 *e seg.* Esce di Albracca, abbatte molti del campo d'Agricane, ma finalmente è preso, 25 *e seg.*; Liberato nella sconfitta del campo d'Agricane, xix, 25. Suoi vani, 27, 28. Ritrova le sue ricche armi, e la lancia d'oro, 30, 31. Abbandona Angelica per trovarsi con Rinaldo che la assedia, xxv, 33, 34. Abbatto da Trufaldino, xxvi, 24. Piglia Bajardo mandato da Angelica a Rinaldo, xxviii, 48. Seguita Rinaldo che parte dietro ad Orlando, II, ii, 5. Suo dolore pella perdita di Rinaldo, Iroldo e Prasildo nel lago di Morgana, 26 *e seg.* Pigliato da Balisandro e prigionio di Mandante con Dudone ed altri, x, 52 *e seg.* Palesa a Mandante l'inganno di Brandimarte, che si fingeva Orlando per dare a questi la libertà, xx, 37 *e seg.* 43 *e seg.* Rapito da una balena per arte di Alcina lata, cui piare la sua bellezza, xiii, 62; IV, ii, 86, 95. Liberato da Rinaldo, iii, 64. Sua prodezza colla lancia d'oro, x, 29, 35 *e seg.* 40.

Atlante. Suo dolore per la ricerca di Ruggero fatta da Agramante, II, xvi, 19. Tenta distogliere Ruggero dalle armi, 35 *e seg.* 53. Medica le ferite di Ruggero, xxi, 25 *e seg.* Sue parole ad Agramante circa Ruggero, 53 *e seg.* Lo divide da Orlando col quale ha battaglia, mediante i suoi incanti, xxxi, 34.

## B

Balifronte, II, xxii, 28.

Baliverno, re di Normandia, II, xxii, 19.

Balisandro, gigante, II, ix, 57. Suo castello, x, 7 *e seg.* Piglia Prasildo ed Iroldo, 10. Pugna con Dudone e con le sue arti lo prende, 14 *e seg.* Inganna Rinaldo colle sembianze di Dudone, poi pugna con lui, e lo piglia con inganno come il primo, 35 *e seg.* Pugna con Orlando e lo piglia colle stesse arti, xi, 21 *e seg.* E inseguito da Brandimarte che evita

il laccio a lui teso, ed è da lui ucciso, 33, 36, 38 *e seg.* 42.

Balano. Liberato da Angelica dall'incanto di Dragontina, I, xiv, 42 *e seg.* In battaglia, xv, 8, 9; xix, 25. Abbatto da Marisa, 48. Pugna con lei, II, ii, 54, 57, 60.

Balorza, gigante, re di Etiopia, I, iv, 35, 50, 55. Ucciso da Rinaldo, 65.

Balagante, abbattuto in giostra dal Danese, I, ii, 45. Armato contro i francesi, II, xxiii, 30 *e seg.*

Bamdirago, re d'Arzilla, II, xxii, 16.

Barberico, re di Canaria, II, xvii, 30, 31.

Bardino, ruba un figlio, a Mandante, il qual figlio è Brandimarte, xi, 47. Palesa che Brandimarte è figlio di Mandante, xxiii, 35 *e seg.*

Bardulasto, ferisce a tradimento Ruggero, II, xvii, 31. Ucciso da lui, 35.

Baricando, re di Majorca, II, xxiii, 8.

Barigazzo, capo dei ladri. Pugna con Brandimarte e resta ucciso, II, xix, 23 *e seg.* 28 *e seg.*

Bordaco, re di Damasco, I, x, 44. Ucciso da Agricane, xi, 29.

Bradamante, figlia d'Amone, colla sua schiera pugna contro Rodomonte sbarcato a Monaco, II, vi, 55, 56, 60; vii, 4 *e seg.* L'è ucciso sotto il cavallo da lui, 9, 11. Soccorre il campo di Carlo colla sua schiera, xxv, 12. Suo valore, 14 *e seg.* Affronta Rodomonte, 21 *e seg.* xxix, 26, III, iv, 50. Rinunzia la battaglia con questo a Ruggero, 59. Pentita torna presso Ruggero che pugna per lei, v, 5 *e seg.* Narra a lui la sua discendenza, 39 *e seg.* Pugna cogli Africani, 46, 49 *e seg.* vi, 2 *e seg.* Insegue Danilorte, 20. Lo uccide, 27. Si perde, 28. Accolta da un romito, viii, 52 *e seg.* Amata da Fiordispina figlia di Marsiglio, che la crede uomo, 63 *e seg.* Ha in dono da lei un cavallo, ix, 6 *e seg.* Trasportata da questo con pericolo fino a che vuol Fiordispina, la quale le palesa il suo amore, 19 *e seg.* 21. Trovata da Ruggero con Fiordispina, IV, iv, 45. Sue nozze con lui, vii, 5 *e seg.* Sua bellezza, x, 53. Pugna contro le genti condotte in Francia da Gradasso, xi, 45 *e seg.*

Brandimarte di Rocca Silvana, abbattuto da Astolfo, I, iii, 50 *e seg.* Cerca disfare l'incanto ove era tenuto Orlando, 72 *e seg.* Beve l'acqua incantata e si salva così dal pericolo, x, 5. Liberato da Angelica, xiv, 42. In battaglia, xv, 12. Soccorre il campo di Gialfrone, xviii, 28. Pugna con Marisa, xix, 42. Rivede Fiordelisa, 56. Riducesi con lei in un boschetto ove la perde, rapita mentre dorme da un palmiero, 58; xx, 1 *e seg.* Desto, pugna contro tre giganti, q *e seg.* Soccorso da Orlando, 17 *e seg.* Tramortito da un colpo d'uno de' giganti, 34. Resanato da una damigella, xxi, 38 *e seg.*

Suo dolore per la perdita di Fiordelisa, 42, 43 e seg. Segue il cervo di Morgana, 59 e seg. Uccide l'uomo selvaggio e riacquista Fiordelisa, xxii, 1 e seg. Trova Orlando a fronte con Marfisa, xxvi, 43. Preso da Morgana, II, viii, 36. Veduto ivi da Orlando, 47 e seg. Libera Orlando dal laccio, ove fu preso da Balisandro, xi, 33, 36 e seg. Battezzato ed illuminato da Orlando, xii, 12 e seg. Cambia nome con lui per dargli agio a liberarsi da Manodante, 14 e seg. Ottiene da questo la libertà d'Orlando, 26. Scoperto a Manodante pella pazzia d'Astolfo, 39 e seg. Riconosciuto per figlio da Manodante, xiii, 37 e seg. Pugna colle genti che inseguono Angelica fuggitiva, xvii, 21 e seg. Salva Fiordelisa dai Lestrigoni 60 e seg. Dà le sue armi a Marfisa per salvar Fiordelisa, xix, 10, 13, 14. Pugna coi ladri, 16 e seg. Trova Agricane morto e si veste delle sue armi, 25. Pugna con Barigazzo e l'uccide, 31 e seg. Pugna nell'incanto di Febosilla contro un gigante che si cangia in serpe e viceversa, xxv, 22 e seg. Vede pitture di fatti futuri, 41 e seg. Bacia la serpe in cui è trasmutata Febosilla e le torna la umana figura, xxvi, 4 e seg. Uccide i ladri, 53 e seg. Pugna colle genti di Teodoro, xxvii, 10 e seg. Dà a conoscere Fiordelisa al di lei padre Dolistone, 29. Parte in traccia d'Orlando, 36 e seg. Gettato dalla tempesta in Africa al campo d'Agramante, 45. Suo padiglione, 51 e seg. Sfida Agramante, xxviii, 1 e seg. Conduce Ruggiero, Rodomonte e Gradasso a liberar Orlando dalla fonte incantata, III, vi, 49 e seg. Libera Orlando e compagni dalle Najadi, co' consigli di Fiordelisa, vii, 30 e seg. Assalta il campo d'Agramante e libera i prigionieri cristiani, viii, 18 e seg. 22.

Branzardo re di Bugia. Sconsiglia Agramante di passare in Francia, II, i, 33 e seg.; xxii, 25.

Brontino. Sua insegna, I, x, 13. Ucciso da Orlando, xv, 22.

Brunaldo, re di Trebisonda I, x, 38. Ucciso in battaglia, xiv, 18.

Brunello, ladro, II, iii, 39 e seg. Promette ad Agramante rubare l'anello d'Angelica, 42. Lo ruba mentre lo tiene in dito, v, 26 e seg. Ruba anche il cavallo a Sacripante, 49, e la spada a Marfisa, 41; x, 57; xi, 1. Ruba la spada e il corno ad Orlando, 6 e seg. Seguito ancor da Marfisa, xv, 67; xvi, 1. Dà ad Agramante l'anello d'Angelica e il corno d'Almonte, 10 e seg. Coronato re di Tingitana, 14. Consiglia Agramante a dare una gran giostra appiè del monte Corena per attirarvi Ruggiero, celato da Atlante, 21 e seg. Offre a Ruggiero armi e cavallo, 39, 43 e seg. Vestito delle ar-

mi colle quali giostrò Ruggiero, cerca d'averne l'onore, xxi, 27 e seg. Creduto l'uccisore di Bardalasto è condannato alla forca, 23 e seg. Soccorso da Ruggiero, 40. Con sua schiera nel campo d'Agramante, xxii, 19.

Bucifar re d'Algazera, II, xvii, 17.

## C

Calcatruccio, mostro ucciso da Gradasso e Ruggiero, IV, i, 13 e seg.

Caramano, fratello di Toriodo re di Turchia, II, ii, 33. Viene in soccorso di lui con molta gente ad assediare Angelica, v, 50. Continua l'assedio d'Albracca, xviii, 6. Insegue Angelica fuggitiva, 18. Cardon re, soggetto a Gradasso, I, iv, 30.

Ucciso dal Danese, vi, 64.

Cardorano, re, II, xxi, 28.

Castità. Appare nelle nozze di Ruggiero e Bradamante, IV, vii, 60 e seg.

Carlo Magno, dà una giostra in Parigi, I, i, 8. Concede ad Angelica la giostra dell'Argalia di lei fratello coi paladini, 35. Dispone la giostra, ii, 29 e seg. Suo dolore per gli insulti di Grandonio vincitore in giostra de' Francesi, 64. Raduna il consiglio per la guerra di Spagna, iv, 14. Ordina la battaglia sotto Parigi contro Marsilio, Gradasso e lor genti, 62. Entra in battaglia, vii, 4 e seg., 14. Abbattuto da Gradasso, 25. È suo prigioniero, 40. Liberato da Astolfo, 56 e seg. Si arma pella guerra d'Agramante, II, vi, 15 e seg., 27 e seg. Arriva al campo ove si pugna contro Rodomonte, xv, 12 e seg. Divide la battaglia tra Rinaldo ed Orlando, xxi, 16. Promette Angelica a quel di loro che meglio difenderà il campo, xxii, 15, 16. Si raccomanda ad essi, 50. Sua preghiera, xxiv, 18. Abbattuto da Ferraguto, 20. Soccorso da Rinaldo, 36. Ordina le schiere all'apparire dell'esercito d'Agramante, xxix, 53, 56 e seg. Parla ai suoi, xxx, 43. Sue parole dolorose nella sconfitta, III, iv, 34 e seg. Abbatte Agramante, viii, 16. Accoglie Ruggiero cogli altri campioni, IV, xi, 68 e seg. Cerere, Diana, Giunone e Minerva, co' loro cori e giochi, IV, viii, 5 e seg. Chiarione, liberato da Angelica dall'incanto di Dragontina, I, xiv, 42. Soccorre Galafrone, xviii, 28. Contro Rinaldo che assedia Angelica e Troifaldino, xxi, 7. Pugna con Rinaldo, xxii, 34, 35; xxvi, 12. In battaglia, 25. Ferito ed abbattuto da Rinaldo, 41. Pugna contro Marfisa, II, ii, 54 e vi.

Costanzo, re di Grecia. Nella giostra di Cipri pelle nozze di Lucina figlia del re: ha sero Grilone ed Aquilante, II, xx, 4. Giostra, 22, 24. Costringe Orlando a partire con inganno, 37 e seg.

## D

Danese (il). V. Uggeri.

Dardiello, re di Zumara, II, xxii, 26.

Desiderio re. Avvisato dello sbarco di Rodomonte e della rotta di suo figlio Arcimbaldo, viene a Monaco co' soccorsi, II, vi, 52 e seg., 58. Mette in fuga le genti di Rodomonte, vi, 22 e seg.

Diana, Cerere, Giunone e Minerva co' loro cori e feste, IV, viii, 6 e seg.

Dolistone, riconosce sua figlia perduta in Fiordelisa, II, xxvii, 25 e seg.

Doralice, amata da Rodomonte, II, xxiii, 12 e seg.

Dorilone, re di Setta, II, xxii, 15.

Doristella, accenna a Brandimarte che non si accosti al castello ov'ella è chiusa, xxv, 23 e seg. Insegnagli a liberare Febosilla cangiata in serpe, xxvi, 4 e seg. Nominata, 16. Narra la sua storia, 20 e seg. Conosce Teodoro suo amante, xxvii, 13, 15.

Draghinozzo, demonio, I, v, 32. Prende le sembianze di Gradasso, pugna con Rinaldo, e fugge da lui in una nave, ove entrato Rinaldo è trasportato suo malgrado ad Angelica per incanto di Malagigi, 39 e seg.

Dragoutina, fata. Suo giardino, I, vi, 43 e seg. Chiama Orlando a soccorso, ix, 75. È disfatto il suo incanto da Angelica, xiv, 45, 47.

Dudone, veduto da Orlando nella prigione con Rinaldo e Brandimarte, prigionie di Morgana, II, viii, 46. Espone ad Orlando e Rinaldo il pericolo di Carlo nella guerra d'Agramante, ix, 45 e seg. Pugna con Balisandro ed è preso da lui con inganno, x, 14 e seg. alla 23. Segue nel mare Astolfo rapito dalla balena, xiii, 65. Per allargare è soccorso da Rinaldo, xiv, 3 e seg. Pugna con Rodomonte ed è fatto prigioniero, 61 a 66. Portato in Africa dalla gente fuggitiva di Mandricardo, xv, 21. Arriva in Africa, xxii, 34.

Dudrinnaso, re di Libicana, II, xxii, 5.

## F

Falcone, si fa legar in sella per non essere abbattuto da Astolfo, I, iii, 17.

Falerina, suo giardino, I, xvii, 8 e seg.; 39 e seg. Distrutto da Orlando, II, iv, 15 e seg.; v, 1. Presa da lui mentre temprava una spada per dargli morte, 26, 27. Si arrende a lui, vi, 15 e seg. Gli narra la perigliosa avventura del lago di Morgana, vii, 40 e seg. Rriceve il giuramento da Ruggiero, Gradasso e Sacripante d'uccidere Orlando, IV, i, 59 e seg., a 76.

Falsetta, demonio, I, v, 32. Inganna Gradasso e Rinaldo nell'ora del combattimento per ordine di Malagigi, 35 e seg. Falsirone, fratello di Marsilio, II, xxii, 5.

In battaglia, 41.

Faraldo, re d'Arabia, I, iv, 32. Ucciso da Rinaldo, 46.

Faturan, di Mazorina, II, xxii, 21.

Febosilla, fata, cangiata in serpe: le è restituita la sua forma da Brandimarte, II, xxvi, 14 e seg. Incanta armi e cavallo ad esso, 19.

Ferraguto. S'innamora d'Angelica, I, i, 33, e seg. Domanda battaglia all'Argalia, 68. Abbattuto dalla lancia d'oro, 71. Ricusa d'esser prigionie, 73 e seg. Pugna con quattro giganti che guardavano Angelica e gli uccide, 74 e seg. Ricusa di esser prigionie dell'Argalia, 82 e seg. Pugna con lui, ii, 1 e seg. Lo segue fuggitivo al bosco d'Ardena, 16. Lo trova addormentato, iii, 52 e seg. Pugna con lui e l'uccide, 59 e seg. Gli chiede il suo elmo, 66. Trova Orlando che vagheggia Angelica addormentata e lo sfida, 72 e seg. E divisa la battaglia di Fiordispina, iv, 4. Entra in battaglia contro il campo di Gradasso, 54. Preso da Lanfranca, 66 e seg. Torna alla battaglia, vii, 15, 19. Trova Rodomonte e pugna con lui per Doralice, II, xv, 31, 33 e seg.; xxii, 35. Fa pace con lui, 40. Seccia con l'armi i demoni chiamati da Malagigi contro di lui, 48 e seg. In battaglia, xxiv, 6, 14 e seg. 20, 42. Pugna con Rinaldo, 45 e seg. Malcontito da lui, xxix, 51, 52, xxx, 60. Trovato da Orlando, lvi e seg. Gli loda Rinaldo e Orlando se ne offende, xxxi, 7 e seg. Piglia Angelica e pugna con Aquilante, IV, ix, 99, e seg. 116; x, 20 e seg. E poi con Rinaldo, 34 e seg. Poi con Aquilante, xi, 33.

Finadusto, in guerra con Madraute, IV, v, 25 e seg. Pugna con questo, 28 e seg. a 46, 65 e seg. Prigionie di lui, 75, 76.

Fiordiligi, o Fiordelisa accompagna Brandimarte, I, ix, 50 e seg. Conduce questi ed

Astolfo al giardino di Dragontina, 64 e seg.  
Trova Rinaldo cui dà nuove d'Orlando, xi, 47 e seg. Gli narra l'istoria di Prasildo, Iroldo e Tisbina, xii, 4 e seg. Si compiace della bellezza di Rinaldo addormentato, xxi, 49 e seg. Rapita da un centauro, 58. Gettata da lui in un fiume, xiv, 5. Presa al ponte d'un castello ove si conservano le vittime pel drago del giardino di Falerina, 30 e seg. Narra ad Angelica l'incanto ove son tenuti Brandimarte, Orlando ed altri, 35. Condotta ad esser divorata dal drago, è liberata da Rinaldo, xvii, 25. Gli descrive il giardino di Falerina, 39 e seg. Mostra ad essa Marfisa, 59, 60. Trova Brandimarte suo amante, xix, 54 e seg. Ritrasi con lui in un boschetto ove addormentata è da un palmiero rapita, 58 e seg. 65: xx, 1 e seg. Liberata da un leone, xxi, 3 e seg. Presa da un uomo contraffatto, 7 e seg. Liberata da Brandimarte, xxii, 3 e seg. Narra ad Orlando l'assedio di Rocca Silvana, ed ha da lui nuova di Brandimarte, xiii, 8 e seg. Sfuggita dalle mani dei Lestrigoni è liberata da Brandimarte, xviii, 57 e seg. Presa da Marfisa con gran pericolo, xix, 6 e seg. Riconosciuta da suo padre Dolistone, xxvi, 29 e seg. Insegna a Brandimarte e compagni a liberare Orlando dalle Najadi, III, vii, 15, 16. Scioglie gli incanti di queste culla sua arte, 32 e seg. Si nasconde in un boschetto mentre Brandimarte ed Orlando assaltano il campo d'Agramante che assedia Parigi, viii, 18.

Fiordispina, divide la battaglia tra Orlando e Ferraguto, I, iv, 4. Ama Bradamante credendola uomo, III, viii, 63 e seg. ix, 3 e seg. Dona ad essa un cavallo, 8. Ferma colla sua voce il cavallo che sbrigliatosi porta Bradamante a rovina, 21. Le scopre il suo amore, IV, iv, 35 e seg.

Folco, re di Fersa, II, xvi, 30; xxii, 11.

Folclerico, storia del suo amore, I, xxi, 51 e seg. Continuazione, xxii, 12 e seg.

Framarte, re di Persia, I, iv, 34. Ucciso da Rinaldo, 47.

Fraucardo, re soggetto a Gradasso, I, iv, 30; vi, 64.

Fuggiforea, ladro. Preso da Brandimarte, II, xxvi, 56 e seg. Rubò una figlia a Dolistone la quale è Fiordiligi amante di Brandimarte, xxvii, 3 e seg. Narra il fatto a Dolistone, 26, 27.

## G

Galafrone, padre d'Angelica e dell'Argalia, I, i, 37. Li manda in Francia a prendere per incanto i paladini, 40. In

guerra con Agricane, x, 14 e seg. Soccorre Angelica con grosso esercito, xvi, 27 e seg. Vincitore del campo d'Agricane, xix, 24. Sturba la battaglia tra Marfisa e Rinaldo, veduto a questo Rabicano, cavallo dell'Argalia suo figlio, 36. Suo consiglio per difendersi contro Marfisa, II, v, 55 e seg. Manda Sacripante per soccorso a Gradasso, 60 e seg. Gano. Spera abbattere Astolfo vincitore di Grandonio nella giostra in Parigi, I, iii, 10. Abbattuto da lui, 14, 15. Giura ad Astolfo di rimanere quattro giorni prigione, vii, 66 e seg. In battaglia, xxiv, 7.

Garamanta (re di), consiglia Agramante a non passare in Francia, II, i, 57 e seg. 68 e seg. Insegna il modo di vedere Ruggero coll'anello di Angelica; annunzia la sua morte e muore, iii, 25 e seg.

Giasarte, abbattuto da Astolfo nella giostra in Parigi, I, iii, 8, 9.

Giunone, Cerere, Diana e Minerva co' loro cori e feste, IV, viii, 5 e seg.

Gordanetto, re degli Arabi, II, xxv, 32.

Gradasso, suo regno. I, i, 4. Porta guerra in Francia, 5 e seg. Sue conquiste, iv, 23. Dispone la battaglia, 30 e seg. Entra in battaglia, 73. Scontrasi con Rinaldo, 77, 80, 85. Propone a Rinaldo terminare la guerra a singolar battaglia, v, 6 e seg. Dona la pace a Marsilio, vi, 58. Si unisce a lui contro Carlo Magno, 59, 61. Ordina la battaglia, 63. Piglia i migliori, cristiani, vi, 23 e seg. Ferito da Bajardo, 25. Prende il Danese, 36. Onora Carlo suo prigione, 40. Accetta la sfida di Astolfo, 46 e seg. È abbattuto da lui colla lancia d'oro, 55 e seg. Abbandona la Francia, 70. Rientrato da Galafrone che a lui ricorre per soccorso, II, v, 55 e seg. Difende il castello ove si conservano l'armi d'Ettore, III, i, 38.

Pugna con Mandricardo, 42 e seg. Trova Lucina legata dall'orco, 41. Dopo grande lussuosa arriva in Francia, iv, 8 e seg. Pugna con Rodomonte nella spada d'Orlando, vi, 45 e seg. È preso dalle Najadi alla fonte, mentre cercava liberarvi Orlando, vii, 24 e seg.

Pugna con Orlando per Durindana, 42 e seg. Uccide Calcitruffo, iv, i, 15 a 37. Scorre il castello di Falerina, 39 e seg. Pugna coi giganti, iv e seg. Uccide con Sacripante un selvaggio, v, 4 e seg. Sfida Madurante, 76 e seg. Pugna con lui e lo pacifica col Soldano, ix, 9, e seg. a 38. Combatte contro i Cristiani, xi, 17 e seg.; 27 e seg. 41 e seg.

Grandonio. Giostra in Parigi, I, ii, 49 e seg. Abbatte il Danese, 53. E poi Turpin di Rana, 54. E Grifone, 55. E molti altri, 56, 57, 58. Ed Olivieri restandogli da lui ferito, 61. Insulta i paladini, 63. Abbattuto da Astolfo colla lancia d'oro, iii, 2 e seg. Difende Barcellona assediata da Gradasso, iv, 20, 21, 59.

Contra Carlo Magno, II, xxm, 5, 30, 34.  
Ferito da Orlando, xxvi, 20.  
Grifaldo, re di Getulia, II, xxii, 17.  
Grifone, il Maganzese, abbattuto da Grandonio, I, 1, 55. Percosso da Astolfo adirato coi Maganzesi, m, 22. Ricorre a Carlo, 25 e seg. Percuote colla lancia Ruggero a tradimento, III, iv, 23, 24.  
— d'Altaripa. Sua storia, I, viii, 29, e seg.

— figlio d'Oliviero, fratello d'Aquilante. Liberato da Angelica dall'incanto di Dragontina, I, xiv, 42. Contra Rinaldo pel giuramento dato di difender Trufaldino, xvi, 7. Cerca pacificarsi con lui, 11 e seg. Pugna con esso, 22 e seg., xxm, 21 e seg. 36. E poi con Marfisa unito ad Aquilante, 46 e seg.; xxiv, 2 e seg.; xxvi, 12. Albatte Torindo, 26. Percosso da Rinaldo, 38. Pigliato colle apparenze dell'ospitalità per esser mandato al drago del giardino di Falerina, II, ii, 37 e seg. Liberato da Orlando, m, 49 e seg. Prigione di Manodante, xi, 51. Liberato da Origille, xii, 5 e seg. Giostra in Cipri alle nozze di Lucina, xv, 4 e seg. 26 e seg. Scontrasi con Orlando, 33. Condotto da due dame contro Orillo, III, ii, 40 e seg. Pugna col cocodrillo, 59, 60; m, 2 e seg. Poi contro Orillo, 20. Dà fine con Aquilante a questa avventura, vi, 4 e seg. Accolto e consigliato da un romito, che poi muore, 40 e seg. Entra con Aquilante nel carro di Nettuno, 55 e seg. Pugna coi centauri, viii, 46 e seg. Condotto in Francia da Malagigi, ix, 76 e seg. Pugna con Madurante, x, 28.  
Gualciotto, di Bellamarina, II, xvi, 29, xxii, 23.

Gualtier, di Montione. Abbattuto in giostra dal Danese, I, ii, 47. Soccorre il campo di Carlo, II, xxv, 12.

## I

Irroldo. Storia del suo amore con Tisbina, I, xii, 5 e seg. Continuazione, xvii, 2 e seg. Libera Prasilida soccorso da Rinaldo, 30 e seg. Abbattuto da Marfisa, xviii, 3 e seg. In battaglia, xxvi, 25. Gettato nel lago di Morgana, II, ii, 16 e seg. Preso da Balisardo, v, 10.

Isolieri, abbattuto in giostra dal Danese, I, ii, 46. Pugna con Sacripante vestito da pellegrino, II, xvii, 41 e seg.

## L

Lampardo, gigante che accompagna Angelica, I, 1, 75. Pugna con Ferrau, 76. Ucciso da lui, 77.

Larhin, re di Portogallo, II, xxiii, 7. Ucciso da Rinaldo, 54, a 56.

Leodila, figlia del re Manodante. Storia del suo amore con Ordauro e dell'inganno fatto a Forderico suo marito, xxi, 51 e seg.; xxii, 10 e seg. Le reca fastidio la castità d'Orlando, xxiv, 15, 16. Trova Ordauro, 19, 21. Ritorna a suo padre Manodante, II, xiii, 46 e seg.

Lucina, figlia di Tibiano re di Cipri pella quale dassi una gran giostra, II, xix, 54. Presa dall'oro, III, m, 24 e seg. Liberata da Mandricardo, 51.

Luccone, re di Norvegia, I, x, 12. Ucciso da Orlando, xv, 34.

## M

Macario, abbattuto da Astolfo nella giostra in Parigi, I, m, 15.

Madurante, in guerra con Finadusto, IV, v, 23 e seg. Pugna con questo, 29 e seg. a 46. Continua la battaglia con Finadusto, 65 e seg. Pugna con Gradasso, 77 e seg.; ix, 3 e seg. Pacificato da lui col Soldano, 27 e seg. Pugna con Grifone, x, 28.

Malabuferso re di Fizzano. Cerca di Ruggero nel monte Carena e dà notizia ad Agramante della sua inutile ricerca, II, m, 17 e seg. Sorpreso al vedere il soggiorno di Atlante, scoperto coll'anello rubato da Brunello ad Angelica, xvi, 18. Giostra a piè del detto monte per attirare a tal vista Ruggero dal nascondiglio d'Atlante, 27. Passa in Francia coll'esercito d'Agramante, xvii, 25.

Malagigi, conosce le male arti d'Angelica, I, 1, 36. Va per aria al padiglione di lei, ed addormenta i quattro giganti che la guardano, 43. Credendola addormentata con essi, le si accosta, ma è salva per l'anello incantato, 45 e seg. È legato dall'Argalia, 50. Portato al Catajo dai demoni per comando d'Angelica, che possiede il libro di lui, 53. Promette ad essa condurle Rinaldo che la fugge, v, 23 e seg. Parla però a Rinaldo che ricusa d'andarvi, 26 e seg. Lo inganna per mezzo de' demoni, e lo fa da essi trasportare sopra una nave ad Angelica,

32 e seg. Insegna a questa il modo di liberare Rinaldo dal drago, ix, 9, 10. Chiama i demoni a pugnare contro Rodomonte e Ferraguto, II, xxiii, 44 e seg. 50. E preso da loro, 60, 61. Co' suoi incanti conduce in Francia Aquilante e Grifone, IV, ix, 70 e seg.

Malfusto, gigante dell' Isole lontane, xx, 31. Tramortisce Brandimarte, 33. Ucciso da Orlando, 35.

Mandricardo, figliuolo d' Agrigane. Invade la Circassia, II, iii, 8. Vuol passare in Francia a vendicare suo padre, III, 1 e seg. In un padiglione trova armi e cavallo, 15 e seg. Gettasi in una fonte per fuggire dal fuoco ed è accolto da una dama, 22. Ode da questa l'avventura di quel padiglione, 24. Pugna con Gradasso, 43 e seg. Passa la notte con una dama gentile, ove uccide il ladro Malapresa, 50 e seg.: 59 e seg. Conduce a fine l'avventura delle armi d' Ettore, ii, 2 e seg. a 37. Trova Lucina legata dall' orco, iii, 22 e seg. Pugna con questo, 42. Fugge da lui, 44 e seg. Libera Gradasso e Lucina legati dall' orco alla spelunca, 51. Dopo grande burrasca arriva in Francia, iv, 8 e seg. Attacca battaglia con Ruggiero per l' insegna simile alla sua, vi, 39 e seg. Pugna con Gradasso pella spada d' Orlando, 45 e seg. Arriva al campo d' Agramante che assedia Parigi, vii, 5. Dà l' assalto a una porta, viii, 25 e seg.

Manilardo, re di Norizia, II, xxii, 9.

Manodante re. Tiene prigionieri quanti passano pel suo regno, II, xi, 46. Saputo il nome d' Orlando da Origille, lo tiene prigionie, xii, 6, 8 e seg. Libera Orlando credendolo Brandimarte per astuzia di questo, 22 e seg. Conosce l' inganno per mezzo d' Astolfo, 55 e seg. Sua gioia nel ritorno di Ziliante suo figlio, xiii, 32. Riconosce in Brandimarte un altro suo figlio, 36 e seg.

Maradasso, re d' Andalusia, II, xxiii, 5.

Marbalusto, re di Orano, II, xxii, 22.

Marchino, sua storia, I, viii, 27 e seg. Nominato, 30.

Marbisa, sorella di Ruggiero. Soccorre Angelica con Galafrone padre di lei, I, xvi, 29 e seg. Sua alterezza, 54 e seg. Si prepara a giostrar con Rinaldo, xvii, 69. Abbatte Prasido e Iroldo, indi pugna con Rinaldo, xviii, 1 e seg.: xix, 32. Pugna contro Galafrone perchè le turbò tal battaglia, 39. Pugna contro Antifor e Brandimarte, 41, 42. E contro altri, 44 e seg. xx, 38. Assedia in Albracca Angelica e Galafrone, 42. Fa lega con Rinaldo contro Angelica e Truffaldino, 43 e seg. Soccorre Rinaldo assalito da molti, xxiii, 42. Pugna con Grifone ed Aquilante, 46 e seg.: xxiv, 2 e seg. Li lascia partire a notte, con giuramento che tornino il dì seguente alla battaglia, xxv, 29,

30; xxvi, 23. Pugna con Orlando, 42, 50. Sua bellezza, xxvii, 59. Pugna contro i difensori d' Angelica, II, ii, 46 e seg. Uccide Oberto, 65. Combatte con Sacripante, iii, 1 e seg. L' è rubata la spada da Brunello, v, 41; x, 57; xi, 1, e seg.: xv, 67 e seg.: xvi, 1 e seg. Vuol gettar Fiordelisa da un alto sasso, e la rende a Bradimarte a prezzo delle sue armi, xix, 4 e seg. Trova Ruggiero e Bradamante, IV, x, 35 e seg. Sue bellezze, 48. Narra loro la sua origine, 61 e seg. Riacquista le sue armi, xi, 4 e seg. Pugna contro le genti di Gradasso, 45 e seg. Parte di Parigi per timore di Gano traditore, 70 e seg.

Mariocoldo, re di Biscaglia, II, xxiii, 6.

Marsilio, re di Spagna. È minacciato il suo regno da Gradasso, I, iv, 15. Trovasi a mal partito, 20. Soccorso da Rinaldo, 26. Si umilia al re Gradasso, ottiene la pace e si unisce con lui a danno di Carlo, vi, 58 e seg. Assedia Montalbano, II, xxii, 38. E il suo campo sconfitto, xxiii, 1. Entra in battaglia, xxiv, 22, 42. Quasi vinto da Carlo, xxix, 49.

Martasino, re di Garamanta, II, xxii, 14. Suo ardire, xxix, 43. Assalta Ruggiero e Bradamante, III, v, 49. Ucciso da Bradamante, vi, 12 e seg.

Matalista, abbattuto in giostra dal Danese, I, ii, 49.

Menadario, soldano. Assedia Angelica in Albracca, II, xviii, 67. Insegue Angelica e suoi che abbandonano la rocca, 17. Ucciso da Brandimarte, 27.

Minerva, Cerere, Diana e Giunone co' loro cori e feste, IV, viii, 5 e seg.

Mirabaldo, re di Bolga. Giostra, II, xvi, 28; xxii, 10.

Morbeco, giostra in Cipri, II, xi, 19 e seg.

Morgana, suo cervo, I, xxv, 11. Suo regno scorse da Orlando, II, vii, 13 e seg. Veduta da lui, 42. Suo canto, 58. Inseguita da Orlando, 59. Presa, ix, 17. Gli dà le chiavi di Fortuna, 24 e seg. Promette al re Manodante rendergli Ziliante figlio di lui, qualora egli le consegnasse Orlando prigionie, xi, 49. Piange sopra il corpo di Ziliante morto per la forza dell' incanto nel cangiarlo in drago, per sua difesa, xii, 59; xiii, 3 e seg. Presa pel ciuffo da Orlando, le vien tolto Ziliante, 22 e seg. Giura per Demogorgone di non dargli più molestia, 26 e seg.

Morte. Apparisce alle nozze di Ruggiero e Bradamante, IV, vii, 95 e seg.

## N

**N**ajadi, loro soggiorno, III, vii, 7 *e seg.*  
 Namo, soccorre Arcimbaldo contro Rodomonte, sbarcato a Monaco, II, vi, 52, 60.  
 Narciso, muore per amore della sua bellezza, II, xvii, 50.  
 Norandino, re di Damasco. Ama Lucina figlia di Tibiano re di Cipri, e per lei va alla giostra in questa città, II, xix, 53 *e seg.* Naviga a Cipri con Orlando, 59, 60. Suo ingresso in Nicosia, xi, 9 *e seg.* Giostra, 20 *e seg.* 24.

## O

**O**berto dal Leone. Nome finto dall'Argalia fratello d'Angelica, alla corte di Carlo, I, i, 25. *V.* Argalia.

— liberato da Angelica dall'incantato soggiorno di Dragontina, I, xiv, 40 *e seg.* Soccorre Galafrone, xviii, 18. Prova il valor di Marfisa, xix, 48. Difende Truffaldino contro Rinaldo, xxi, 7. Sua poscia, 17. Abbattuto da Rinaldo, 19. Pugna con Torindo, xxiii, 45; xxiv, 11. Pugna contro le schiere di Marfisa, II, ii, 54. Ucciso da lei, 63, 64, 65.

Oggeri, il Danese. *V.* Uggeri.

Olivieri, marchese di Vienna. In giostra con Grandonio, I, i, 58 *e seg.* Lo ferisce, ma resta abbattuto, 61. Uccide Stracriabarra, vii, 6 *e seg.* 15. Soccorre Desiderio contro Rodomonte, II, xv, 13. Ode da Angelica la battaglia tra Rinaldo ed Orlando, xxi, 8 *e seg.* Pugna contro i pagani, xxiii, 37, 40. Contro Ruggero III, iv, 19.

Orco, III, iii, 27. Piglia Gradasso, 41. Insegue Mandricardo, 44 *e seg.* E la nave di Tibiano, 55 *e seg.*

Ordauro, storia del suo amore, I, xxi, 51 *e seg.* Continuazione, xxii, 12 *e seg.* Trova Leodila con Orlando e la ottiene senza contesa, xxv, 19 *e seg.*

Oridente, gigante dell'isole lontane, xx, 14. Ucciso da Brandimarte, 31.

Origille, trovata da Orlando appesa pelle chione, I, xxviii, 52 *e seg.* Liberata da lui, xxix, *e seg.* Parte con esso, 44. Gli rapisce il cavallo, 50, 51. Dà ad Aquilante ed a Grifone false nuove d'Orlando, II, ii, 44, 46. Liberata da questo, mentre era condotta al deago di Falerina, iii, 49. Non è ripresa da lui per avergli rubato il cavallo, 60, 61. Ama

Grifone, 62 *e seg.* Rapisce nuovamente cavallo e spada ad Orlando, iv, 12 *e seg.* Trovata da lui, xi, 11 *e seg.* Svela a Mamodante chi sia Orlando e Brandimarte per liberare Grifone ch'ella ama, xii, 5 *e seg.* E malata, xx, 7.

Orillo, pugna con Aquilante e Grifone, III, ii, 46, 49 *e seg.* iii, 12. Piglia le sue lacerie lanciate da essi nel Nilo, 14.

Torna a battaglia, 20; vi, 4 *e seg.*

Orione, gigante, I, iv, 34, 48, 57. Ucciso da Rinaldo, v, 1 *e seg.*

Orisello, conte. Sua storia, I, xiii, 31 *e seg.*

Orlando, s'innamora d'Angelica, I, i, 29 *e seg.* Vuol giostrare il primo coll'Argalia per timore ch'altri la conquistasse, 54.

Ode da Astolfo l'esito della battaglia tra l'Argalia e Ferraguto, ii, 21. Sua gelosia di Rinaldo, 23 *e seg.* Parte sconosciuto verso Ardenna in traccia di esso e d'Angelica, 28. Trova questa addormentata, iii, 68 *e seg.* Pugna con Ferraguto, 76. È divisa questa battaglia da Fiordispina, iv, 4. Libera da un gigante il figliuolo d'un vecchio, v, 56 *e seg.* Ha in dono dal vecchio

un libro che scioglie i quesiti della Sfinge, 67. Interroga la Sfinge circa Angelica, poi la uccide in luogo di rispondere al suo quesito, 70 *e seg.* Legge dopo nel libro lo scioglimento del suddetto quesito, 77 *e seg.* Trova il gigante Rambaldo, 79 *e seg.* Lo uccide e resta preso in una rete di ferro, vi, 1 *e seg.*

È confortato da un frate, 16 *e seg.* Ascolta le avventure di questo, 23 *e seg.* Liberato da un gigante che spezza la rete, 28. Uccide questo gigante dopo lunga battaglia, 34. Libera alcuni prigionieri alla di lui spelunca, 37. Ha nuove d'Angelica, 40. Entra in un giardino incantato e bevuta dell'acqua perde ogni ricordanza, 43 *e seg.* Pugna contro Astolfo e Brandimarte che cercano trarlo da quell'incanto, ix, 74 *e seg.* Liberato da Angelica, xiv, 39 *e seg.* Persuade i suoi compagni di prigione a soccorrere Angelica loro liberatrice contro Agricane, 49. La conduce ad Albracca attraverso il campo d'Agricane sfidando tutti a battaglia, 56 *e seg.* Pugna con Agricane, xv, 2 *e seg.* Suo valore, 19 *e seg.* Insegue Agricane stordito da un suo colpo, 28 *e seg.* Libera Angelica presa da Santarcia e da altri giganti del campo d'Agricane, 32 *e seg.* Gli è negato l'ingresso alla rocca d'Albracca da Truffaldino, 40 *e seg.* Sua ira, 46. Al suono del suo corno impaurisce l'esercito d'Agricane, 56 *e seg.* Sua battaglia con questo, xvi, 9 *e seg.* Soccorre Galafrone, xviii, 25 *e seg.* Segue Agricane che artificiosamente fugge da lui per cavarlo di schiera, 29 *e seg.* Pugna con esso, 38 *e seg.* Cerca di farlo cristiano, 41, 44. Gli narra il suo amore per Angelica

onde il geloso rivale lo provoca nuovamente alla pugna, 47 e seg. Lo ferisce mortalmente e gli dà il battesimo, xix, 1 e seg. Acquista rosi Bajardo cavalcato da Agricane dopo la presa d'Astolfo, 18, 19. Sorcorre Brandimarte contro tre giganti, xx, 17 e seg. Sua castità, xxiv, 14. Donna i tori ignivomi, uccide il drago, ne semina i denti, dai quali nascono uomini armati, ecc., 17 e seg. *al fine*. Spreghia i tesori di Morgana e qualunque altra ricchezza, xxvi, 1 e seg. Giunge ad Alloraera presso Angelica, 35 e seg. Le promette scacciare Marfisa dall'assedio, 44, 45. Sua gelosia di Rinaldo che assedia Angelica in Alloraera, 50. Suo lamento, 52 e seg. Sua fretta di uscire in campo, 60, 61; xxvi, 2 e seg. Incontra Angelica sul ponte della rocca, 9. Gli è intercetta la battaglia con Rinaldo dal cavallo Bajardo, 26, 34. Sua ira, 28, 29. Sue parole a Rinaldo, 33. Pugna con Marfisa, 42. Ha il suo cavallo Briegliadoro da Brandimarte, 43. Continua la battaglia con Marfisa, 50. La lascia per seguire Rinaldo che trascina Truffaldino a coda di cavallo, 57 e seg. Lo provoca con ingiurie, 59 e seg. Pugna con lui, xxvii, 2 e seg. Dà ad Angelica ed ottiene a vicenda grandi promesse, 48 e seg. Rinnova con ingiurie la battaglia con Rinaldo, xxviii, 1 e seg. Lo tramortisce d'un colpo, 25 e seg. Mandato da Angelica al giardino di Falerina, 28 e seg. Trova Origille legata, 51 e seg. La libera, xxix, 1 e seg. Innamorato di lei, 46. Gli è rapito da essa il cavallo, 50, 51. Vede la tomba di Nino, 53. Libera Origille, Aquilante e Grifone, II, iii, 45 e seg. Perdona ad essa il furto del cavallo, 60. Trova una donzella che gli dà utili consigli circa al giardino di Falerina, 66 e seg.: iv, 1 e seg. Gli è rapito cavallo e spada da Origille, 12 e seg. Distrugge il giardino di Falerina uccidendo i mostri da essa posti a sua difesa, 15 e seg.: v, 1 e seg. Giunge al lago di Morgana guardato da Arridano, vii, 31 e seg. Ivi vede appese l'armi di Rinaldo e ne fa gran pianto, 50 e seg. Pugna con Arridano e cade con lui nel lago, 54 e seg. Lo uccide sotto il lago nell'incantato soggiorno di Morgana, viii, 3 e seg. Vede il regno di questa fata e piglia dal suo tesoro un prezioso carbone, 13 e seg. Vede Morgana, 42. Vede ivi prigionieri Rinaldo ed altri guerrieri, 48 e seg. E ammaestrato da una donzella circa il modo di liberarli, 53 e seg. Ode il canto di Morgana poi la insegue, 57 e seg.: ix, 3 e seg. Seguito e percosso dalla Penitenza, 5 e seg. Piglia Morgana, 7. Ottiene da lei la libertà dei compagni, 20 e seg. Gli è rapita la spada e il corno da Brunello, x, 6 e seg. Trova

Origille col suo Briegliadoro, 13. Pugna con Balisandro incantatore ed è preso da lui; ma è liberato tosto da Brandimarte, 21 e seg. Recasi presso il re Manodante che cercava averlo prigioniero, 54. Pigliato da questo per tradimento d'Origille che palesa il suo nome, xiv, 10 e seg. Converta al cristianesimo Brandimarte, 12 e seg. Cambia nome con questo ed ottiene la libertà, 14 e seg. 30. Libera Ziliante dalla prigionia di Morgana, xvi, 18 e seg. Accolto da Angelica, xviii, 9, 10. Pugna coi Lestrigoni, 34 e seg. Libera Angelica da essi, 54 e seg. Naviga a Cipri con Norandino, sotto altro nome, xix, 57 e seg. Ivi giostra, xx, 23 e seg. Scontrasi con Aquilante, 28 e seg. E con Grifone, 33. Ingannato da Costanzo parte da Cipri, 37 e seg. Arriva in Francia, 41 e seg. Incontra Rinaldo e viene con lui per Angelica all'armi, 52 e seg.; xxi, 2 e seg. Entra in battaglia contro i Spagouoli che assediano Montalbano, xxiii, 58 e seg. Accorre al soccorso di Carlo abbattuto da cavallo, xxiv, 24. Dà nelle schiere nemiche e fa grande strage, 52 e seg. Pugna con Rodomonte, xxv, 2 e seg. Abbandona la pugna mentre Rodomonte è affrontato da Bradamante, xxix, 27, 28. Va contro il campo d'Agramante, 30 e seg. Abbatte Pinodoro, 34. Sua gioia all'arrivo d'Agramante sperando di riscuotere Carlo perdente e così meritare Angelica in premio, 33, 36. È offeso dalle lodi che dà Ferraguto a Rinaldo, xxxi, 11 e seg. Soccorre Carlo, xvii, e seg. Suo valore, 20 e seg. Si affronta con Ruggiero, 26 e seg. Segue una imagine vana fatta per incanto di Atlante a salvezza di Ruggiero, 34 e seg. Preso ad una fonte alla vista delle Najadi, 43 e seg. *al fine*. Liberato da Brandimarte, III, vii, 33 e seg. Pugna con Gradasso per Durindana, 42 e seg. Assalta il campo di Agramante e libera i prigionieri cristiani, viii, 16 e seg. Taglia la scala di ferro sotto a Rodomonte che dà l'assalto a Parigi, 31, 41. Ottacchiero figlio di Filippone, re d'Ungheria. Passa in Francia al soccorso di Carlo Magno, II, xiv, 11 e seg. Ferito ed abbattuto da Rodomonte, 59, 60. In battaglia, xiv, e seg.

## P

**P**andragon, re di Gozia, I, x, 12. Ucciso da Orlando, xv, 23, 24. Penitenza, accompagna Orlando, II, ix, 5 e seg.



Perodia, riconosce sua figlia Fiordelisa, II, xxvii, 28 *e seg.*  
 Pigliasi, abbattuto da Astolfo, I, iii, 8. q.  
 Pinabello, abbattuto da Astolfo, I, iii, 15.  
 Pinaduro, re di Costantina, II, xxi, 23.  
 Abbattuto da Orlando, xxix, 34 *e seg.*  
 Assalta Ruggero e Bradamante, III, v, 49.  
 Polifemo, re d'Orgagna, I, x, 11. In battaglia, xvi, 33 *e seg.*; xviii, 28.  
 Polindo, ama Albarosa. Sua storia, I, xiii, 34 *e seg.*  
 Prasildo. Storia del suo amore con Tishina, I, xii, 7 *e seg.* Continuazione, xvii, 2 *e seg.* Abbattuto da Marfisa, xviii, 1 *e seg.* In battaglia, xxvi, 25. Gittato nel lago di Morgana, II, ii, 19, 20. Preso da Balisardo, x, 10.  
 Prusione, re dell'Alvarachie, II, xxii, 13.  
 Puliano, re di Nasamona, II, xxii, 12.

## R

**R**abicano, cavallo dell'Argalia, nato per incanto, d'estrema velocità, I, i, 38. Nominato, 69.  
 Radamanco, re di Moscnvia, I, x, 10. Abbatte Balano, xv, 8, 9. Ucciso da Orlando, 21.  
 Ranchiera, gigante dell'Isle lontane, I, xx, 14. Ucciso da Orlando, 23 *e seg.* 30.  
 Ranieri, abbattuto da Astolfo, I, iii, 20, 21.  
 Riccardo, signor di Normandia. Giostra con Serpentino, I, ii, 39. È abbattuto, *ivi*. Mandato da Carlo a Parigi per prendere Bajardo, ed è messo prigioniero da Astolfo, vii, 44.  
 Ricciardetto, portato via da Balorza, I, iv, 54. Torna in Francia coll'esercito, non vedendo ritornare Rinaldo dalla battaglia con Gradasso, per l'inganno di Malagigi, vi, 55, 60.  
 Rigonzone, pugna con Rodomonte e resta ucciso, II, xiv, 24 *e seg.*  
 Rinaldo, cerca Angelica nella selva Ardena, geloso di Ferraguto, I, ii, 19, 20. Beve alla fonte di Merlino, iii, 31 *e seg.* Fugge da lei, 42 *e seg.* Eletto da Carlo comandante supremo della guerra di Spagna, iv, 16, 17. Suo valore in battaglia, 41 *e seg.* 52, 58. Scontrasi con Gradasso, 76 *e seg.* 80, 83. Accetta la battaglia con lui pel di seguente, v, 10 *e seg.* Ricusa l'invito d'Angelica per mezzo di Malagigi, 28. Sue parole a Ricciardetto prima della battaglia con Gradasso, 36 *e seg.* Pugna col demonio Draginazzo che sembra Gradasso, lo segue in una nave, nella quale è trasportato ad Angelica per inganno di Malagigi, 40 *e seg.* Fugge dal bel giardino ove ode nominar Angelica, vii, 1 *e seg.*

Trova un vecchio che piange sua figlia rapita da un ladro, 16. Fatto prigioniero con inganno, 19 *e seg.* Arriva al castello d'Altaripa ed ode il rio costume che vi si osserva, 25 *e seg.* Pugna col mostro nato da Marchino e dal cadavero di Stelfa, 55 *e seg.*; ix, 11 *e seg.* Soccorso da Angelica, 13. Suo odio verso costei, 14 *e seg.* 18. Suffoca il mostro, 25. Apre colla lima la porta ov'è chiuso, 27 *e seg.* Uccide quelli che dimoravano nel castello, 29 *e seg.* Ode da Fiordelisa la prigionia d'Orlando, 47 *e seg.* Uccide due grifoni e un gigante, acquista Rabicano e legge la storia di Albarosa, xiii, 1 *e seg.* Pugna con un centauro, 34 *e seg.* Lo uccide, xiv, 1 *e seg.* Trova Iroldo, xvi, 60 *e seg.* Libera Prasildo e Fiordiligi condotti al drago del giardino di Falerina, xvii, 25 *e seg.* È adorato da Prasildo e Iroldo qual Macone, ma egli li disinganna e battezza, 32 *e seg.* Giostra con Marfisa, xviii, 7 *e seg.*; xix, 32. La soccorre contro quei di Galafrone, 47, 50; xx, 38 *e seg.* Si unisce a Marfisa ed assedia in Albracca Angelica e Truffaldino, 47 *e seg.* Sfida Truffaldino, 49; xxi, 1 *e seg.* Rigetta la pace proposta da Grifone, 13. Vince Oberto, 17, 18, 19 e Adriano, 20, 21. Pugna con Grifone, 22 *e seg.* xxiii, 21 *e seg.* Poi con Aquilante, 25 *e seg.* Ferito da Chiarione, 34. Pugna con questo e con Grifone ed Aquilante assieme, 38 *e seg.* Soccorso da Marfisa, 42. Pugna con Adriano e Chiarione, xxiv, 10. Rimette la battaglia pel di venturo, xv, 26. Sfida i difensori di Truffaldino, xxvi, 4, 5. Gli duole combattere con Orlando, 14. Sue parole ad esso, 30. Insegue Truffaldino e lo piglia finalmente, abbenché molestato da tutti i suoi difensori, 35 *e seg.* 46 *e seg.* Provoca Orlando, 58 *e seg.* Pugna con lui, xxvii, 2 *e seg.*; xxviii, 1 *e seg.* Tramortito da un colpo d'Orlando, 25 *e seg.* Abbandona l'assedio per seguirlo, II, ii, 3 *e seg.* Gettato nel lago di Morgana, 20 *e seg.* Veduto da Orlando nella prigionia di Morgana, vii, 47 *e seg.* Tenta rapire una sedia d'oro dal tesoro di questa fata, ix, 32 *e seg.* Pugna con Balisandro ed è preso alla fine per inganno, x, 35 alla 52. Segue nel mare Astolfo rapito dalla balena, xii, 65. Soccorre Dudone che affoga e abbandona Astolfo, xiv, 4 *e seg.* Eletto capitano dagli Ungheri per soccorrere Carlo, 12, 13 *e seg.* Vede i Francesi e i Lombardi rotti da Rodomonte, 36. Pugna con lui, 42 *e seg.* xv, 1 *e seg.* Lo cerca pel campo, 22. Lo segue nel bosco di Ardena, 27. Punto da Amore e da altre dee del suo poco affetto per Angelica, 42 *e seg.* La ama, 61 *e seg.* La incontra e la saluta, xx, 48. Parla con Orlando di essa e vic-

ne all'armi, 54 e seg.; xxi, 2 e seg. Entra in battaglia, xxi, 54 e seg. Accorre al soccorso di Carlo abbattuto, xxiv, 27 e seg. 35. Pugna con Ferraguto, 45 e seg. Lo riduce agli estremi xxix, 51, 52. Entra in battaglia contro l'esercito d'Agramante e affronta il re Sobrino, 59 e seg.; xxx, 2 e seg. Suo valore in battaglia, 11 e seg. 23 e seg. 38 e seg. Affronta Ruggero, III, iv, 27 e seg. Segue Bajardo che lo fugge, 39. Lo piglia, vi, 4 e seg. Trova Scardafio gigante e lo battezza, 11 e seg. Cade da un ponte e giunge al soggiorno d'Aleina, 72 e seg. Libera Scardafio accompagnato da Astolfo ed altri prigionieri, distruggendo gl'incauti d'Aleina, iii, 2 *al fine*. Pugna con Ferraguto, x, 28 e seg. E poi con Gradasso, xi, 27.

Rodomonte, re di Sarza. Eccita Agramante alla guerra, II, i, 52 e seg. Sue parole contro il re di Garamanta, che dissuade Agramante dal passare in Francia, iii, 20 e seg. Parte colle sue genti soltanto, 34, 35. Passa in Francia ad onta della tempesta, vi, 1 e seg. Suo furore, 38 e seg. Affronta solo i Francesi, lasciando alla sua schiera la battaglia co' Lombardi, 57, 59; vii, 1 e seg. Pugna con Bradamante, 4, 5 e seg. E con altri, 8 e seg.; xiv, 17 e seg. Sua spada, 32. Abbattuto da Rinaldo, 43. Pugna con lui, 46 e seg. Sbaraglia gli Ungheri, 53 e seg. Pugna con Dudone e lo fa prigioniero, 61 a 66. Pugna con Rinaldo, xv, 1 e seg. Lo cerca a notte nella selva Ardena, 18 e seg. Ammira il valore dei Francesi, 28 e seg. Trova Ferraguto e pugna con lui per Doralice, 31 e seg.; xxii, 35. Stringe amicizia con lui, 40. Scaccia con l'armi i demoni chiamati da Malagigi, 49 e seg. Entra in battaglia, xxiv, 6, 13 e seg. Succorre Marsiglio e fa grande strage de' Francesi, 62 e seg. Pugna con Orlando, xxv, 2 e seg. Affrontato da Bradamante pugna con lei, xxix, 26 e seg.; III, iv, 50. Poi con Ruggero che mantiene per essa battaglia, v, 2 e seg. 8. Poi fine alla battaglia vinto dalla cortesia di Ruggero, 11 e seg.

Ruggero, è necessario ad Agramante per passare in Francia secondo la profezia del vecchio re di Garamanta, II, i, 69 e seg. Vede dal monte Carena la giostra di Agramante, e vuole intervenire ad onta d'Atlante, xvi, 33 e seg. Ottiene armi e cavallo dall'astuto Brunello, 49. Abbatte nella giostra tutti i combattenti, xvii, 17 e seg. Spezza il cimiero d'Agramante, 19. Ferito a tradimento da Bardulasto, 51. Lo insegue e lo uccide, 33 e seg. Medicato da Atlante, 36; xxi, 24 e seg. Salva Brunello dalle forche, 40 e seg. Si presenta ad Agramante, 47 e seg. Uccide un leone, xxviii, 24 e seg. ed un elefante, 34 e seg. S'affronta ad

Orlando, xxxi, 26 e seg. Fa strage delle schiere, 37 e seg. 42; III, iv, 13 e seg. Sua cortesia verso Olivieri ferito, 22. Percosso a tradimento da Grifone di Maganza, 23, 24. Pugna con Rinaldo, 29. Segue Turpino che fugge col suo destriero, e caduto, lo soccorre, 41 e seg. Arriva al luogo ove pugnano Rodomonte e Bradamante, 51. Piglia la battaglia per questa, 58, e seg.; v, e seg. 8. Narra a Bradamante la sua genealogia, 18 e seg. L'ama, 41, 42. Pugna cogli Africani che l'hanno assaltata, 44 e seg.; vi, 2 e seg. Gli uccide, 29 e seg. Trova Mandricardo e Gradasso, 34. Pugna col primo per l'insegna dello scudo, 39, 44 e seg. E preso al fonte delle Najadi mentre cerca liberare Orlando, vii, 17 e seg. Uccide Calcatruccio, IV, i, 25 a 37. Scorre il castello di Palerina, 39 e seg. Pugna coi giganti, iv, 4 e seg. Né segue uno e trova Bradamante e Fiordispina, 31 e seg., 45. Sue nozze con Bradamante e battesimo, vii, 5 *al fine*. Pugna contro le genti condotte in Francia da Gradasso, xi, 45 e seg.

## S

Sacripante, re di Circassia. Ama Angelica e la soccorre contro Agricane, I, ix, 38, 40. Tratta Astolfo da pazzo, 43 e seg. Lo segue per levargli le ricche armi, 47 e seg. Abbattuto da lui, 62 e seg. Viene in soccorso d'Angelica, x, 37 e seg. Accetta la pugna con Agricane, xi, 4. Pugna, 7 e seg. Si cura le ferite in Albracca, ove entrato Agricane, egli scende in camicia a combattere con lui, 34, 36, e seg. Suo valore in difesa della città, xiv, 15 e seg. Fatto prigioniero a tradimento da Truffaldino, 51. Liberato, perdona a Truffaldino per amore d'Angelica, xx, 52. Ottiene sicurezza per un giorno ad Angelica da Marfisa, xxvii, 42. Pugna contro le genti di Marfisa, II, ii, 54. Combatte con lei, 66, iii, 1 e seg. Ha tristi nuove del suo paese, 7 e seg. Gli è rubato il cavallo da Brunello, v, 49. Sua meraviglia, 43 e seg. Va vestito da pellegrino a chieder soccorso a Gradasso per Angelica, 64 e seg. Pugna con Isolieri, xvii, 41 e seg. Prigioniero d'Aleina, IV, i, 56. Pugna coi giganti, iv, 4 e seg. In compagnia di Gradasso uccide un selvaggio, v, 4 e seg.

Salomone re, abbattuto in giostra da Serpentina, I, ii, 40.

Santaria, re di Svezia, I, x, 12. In battaglia, xv, 11. Porta via Angelica ed è ucciso da Orlando, 31, 35 e seg.

Sarritone, re di Marsiglia, I, x, 10. Abbatuto da Astolfo, 33. Ucciso da Orlando, xv, 21.

Savarone, re di Media, I, x, 40. Ucciso, xiv, 17.

Scardaffo, gigante trovato da Rinaldo e battezzato, IV, ii, 11 e seg. Nominato, 42. Cade da un ponte e giunge al soggiorno d'Alcina, 72 e seg. In compagnia di Rinaldo libera Astolfo ed altri distruggendo gl'incanti d'Alcina, iii, 2 *al fine*. Pugna contro le genti condotte da Gradasso in Francia, 20 e seg.

Serpentino, giostra in Parigi, I, ii, 31, 33 e seg. Abbatte Angelino, 38. Riccardo, 39. Salomone, 40. Abbatuto da Uggeri il Danese, 44. Percosso dal gigante Alfrera, 39. Pugna contro i Francesi, II, xxiii, 36, 45.

Silvanella, fata. Ama Narciso, II, xvii, 56. Sinagone, re di Calatrava, II, xvii, 5.

Smiriglio. Abbatuto da Astolfo, I, iii, 16.

Sobrimo, re di Garbo. Giostra presso il monte Garena, II, xvi, 26; xxii, 24. Sua stima dei paladini, xxix, 40 e seg. Pugna con Rinaldo, 69 e seg.; xxx, 2 e seg. Corregge i fuggitivi, 30, 35.

Soridano, re d'Esperia, II, xxii, 6.

Spinella d'Altamonte. Abbatuto in giostra dal Danese, I, ii, 48. Prigione del gigante Alfrera, iv, 40.

Stella, sposa di Grifone d'Altaripa. Sua storia, I, viii, 29 e seg.

Stracciaberra, re, soggetto a Gradasso, I, iv, 30; vi, 64. Ucciso da Olivieri, vii, 6, 7.

## T

Tanfrion, re d'Almansilla, II, xvii, 7.

Tardoco, re d'Alzerbe, II, xxii, 24.

Tempo. Apparece nelle nozze di Bradamante e Ruggero, IV, vii, 73 e seg.

Tibiano, re di Cipro, padre di Lucilla. Dà una giostra per le nozze di lei, II, xix, 54, 55. La ritrova liberata dall'orco da Mandricardo, III, iii, 52.

Tisbina. Storia del suo amore, I, xii, 5 e seg. Continuazione, xvii, 2 e seg.

Torindo, re di Turchia, I, x, 37. Divide la battaglia tra Sacripante ed Argante, xi, 15 e seg.; xiv, 14. Fatto prigioniero a tradimento da Truffaldino, 51. Liberato, minaccia Truffaldino ed Angelica, xx, 52, 53. Pugna con Oberto dal leone, xxiii, 45; xxiv, 11. Abbatuto da Grifone, xxvi, 25. Manda in Turchia per soccorso, II, 33. Continua l'assedio di Albracca, xviii, 6. Insegue Angelica fuggitiva, 17. Ucciso da Brandimarte, 29. Truffaldino, re di Babilonia, gran tradito-

re, I, x, 40. Fugge dal re Agricane con inganno, xi, 22. Suo tradimento per vendicarsi d'Albracca ch'egli ama, xiii, 30 e seg. Mette prigionieri Torindo e Sacripante, e cerca di dare la piazza in mano d'Agricane, xiv, 59 e seg. Ricusa di ricevere in Albracca Angelica ed Orlando per timore d'essere punito del suo tradimento, xv, 40 e seg. Apre loro dopo giuramento di esser difeso da Orlando e compagni, 52 e seg. Sfidato da Rinaldo trema di paura, xx, 50. Viene pauroso in campo, xxi, 7. Fugge nella rocca, xxv, 24, 25. Va al campo con paura, xxvi, 13. Abbatte Astolfo, 24. Inseguito da Rinaldo, 36 e seg. Preso da lui e legato alla coda di Rabicano ove muore, 36 e seg.

Turlone, gigante che accompagna Angelica, I, 3, 75. Pugna con Ferrau, 77. Vien da questo ucciso, 81.

Turpin di Rana, abbatuto da Grandonio, I, ii, 54. Poi da Ruggero, II, xxvi, 37. Fugge col cavallo di Ruggero, cade ed è soccorso da questo, III, iv, 41 e seg.

## U

Uberto dal lenne, *vedi* Oberto.

Uggeri il Danese, giostra con Serpentino e lo abbatte, I, i, 43, 44. Abbatte poi Balugante, 45, e Isolieri, 46, e Gualtiero di Monleone, 47, e Spinella d'Altamonte, 48, e Matalista, 49. È abbatuto da Grandonio, 53. Entra in battaglia, vi, 66 e seg.; vii, 1 e seg. Ferito si ritira, 2. Protegge i fuggitivi che entrano in Parigi, 30 e seg. Fatto prigioniero da Gradasso, 36. Soccorre re Desiderio contro Rodomonte, II, xv, 14. Pugna contro i Pagani, xxiii, 52, 45. Difende Parigi, III, viii, 6 e seg.

Uldano, re di Damia, I, x, 13. Abbatuto da Astolfo, 30 e seg. In battaglia, xvi, 33 e seg. xviii, 28.

Uldarno, narra ad Orlando le frodi d'Origille e resta poi vinto da lui, I, xxix, 4 e seg.

Ungbiano, re di Prussia, I, x, 39. Ucciso in battaglia, xiv, 18.

Urgano. Gigante che accompagna Angelica, I, i, 75. Ucciso da Ferrau, 78.

Urasso, re, soggetto a Gradasso, I, iv, 5; vi, 63, 67. Ucciso dal Danese, vii, 1.

**V**

**V**arano, re d' Erminia, eretico, I, x, 38.  
Ucciso in battaglia, xiv, 17.  
Viviano. Pugna contro Rodomonte e Fer-  
raguto, scortato dai demoni di Malagigi,  
II, xxii, 48. È preso dai due pagani, 60, 61.

**Z**

**Z**ambardo, gigante. Sua natura, I, v, 80.  
Resta ucciso da Orlando, vi, 1 *e seg.*  
Ziliante. Lasciato a Morgana da Orlando  
quando liberò i prigionieri di lei, II, ix,  
28, 29. Cangiato dalla fata in drago,  
xiii, 5. Ritornato da essa in forma umana  
e liberato da Orlando, 20 *e seg.* Resti-  
tuito a suo padre Manodante, 32.

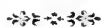
# I N D I C E

## D E I C A N T I C O N T E N U T I

### NELL' ORLANDO INNAMORATO



Genni sulla vita di Matteo M. Boiardo di Luigi Carrer . . . . . *Pag.* IX



#### PARTE PRIMA

Canto I . . . . .	» 5
Canto II . . . . .	» 19
Canto III . . . . .	» 29
Canto IV . . . . .	» 43
Canto V . . . . .	» 57
Canto VI . . . . .	» 69
Canto VII . . . . .	» 81
Canto VIII . . . . .	» 91
Canto IX . . . . .	» 101
Canto X . . . . .	» 115
Canto XI . . . . .	» 123
Canto XII . . . . .	» 131
Canto XIII . . . . .	» 145
Canto XIV . . . . .	» 153
Canto XV . . . . .	» 165
Canto XVI . . . . .	» 175
Canto XVII . . . . .	» 185
Canto XVIII . . . . .	» 195
Canto XIX . . . . .	» 203
Canto XX . . . . .	» 213
Canto XXI . . . . .	» 223
Canto XXII . . . . .	» 233
Canto XXIII . . . . .	» 243
Canto XXIV . . . . .	» 251
Canto XXV . . . . .	» 261
Canto XXVI . . . . .	» 271
Canto XXVII . . . . .	» 281
Canto XXVIII . . . . .	» 291
Canto XXIX . . . . .	» 299

#### PARTE SECONDA

Canto I . . . . .	<i>Pag.</i> 315
Canto II . . . . .	» 325
Canto III . . . . .	» 337
Canto IV . . . . .	» 347
Canto V . . . . .	» 361
Canto VI . . . . .	» 371
Canto VII . . . . .	» 381
Canto VIII . . . . .	» 391
Canto IX . . . . .	» 401

Canto X . . . . .	<i>Pag.</i> 411
Canto XI . . . . .	» 421
Canto XII . . . . .	» 429
Canto XIII . . . . .	» 439
Canto XIV . . . . .	» 449
Canto XV . . . . .	» 461
Canto XVI . . . . .	» 471
Canto XVII . . . . .	» 481
Canto XVIII . . . . .	» 491
Canto XIX . . . . .	» 501
Canto XX . . . . .	» 511
Canto XXI . . . . .	» 521
Canto XXII . . . . .	» 531
Canto XXIII . . . . .	» 541
Canto XXIV . . . . .	» 553
Canto XXV . . . . .	» 563
Canto XXVI . . . . .	» 671
Canto XXVII . . . . .	» 581
Canto XXVIII . . . . .	» 591
Canto XXIX . . . . .	» 599
Canto XXX . . . . .	» 609
Canto XXXI . . . . .	» 619

#### PARTE TERZA

Canto I . . . . .	<i>Pag.</i> 633
Canto II . . . . .	» 643
Canto III . . . . .	» 653
Canto IV . . . . .	» 663
Canto V . . . . .	» 673
Canto VI . . . . .	» 681
Canto VII . . . . .	» 691
Canto VIII . . . . .	» 701
Canto IX . . . . .	» 711

#### PARTE QUARTA

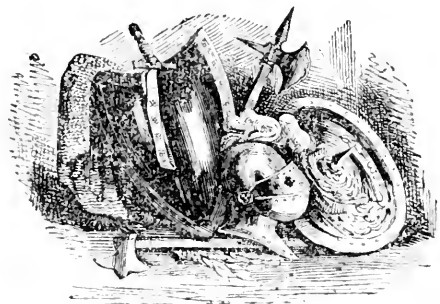
Canto I . . . . .	<i>Pag.</i> 721
Canto II . . . . .	» 733
Canto III . . . . .	» 749
Canto IV . . . . .	» 761
Canto V . . . . .	» 769
Canto VI . . . . .	» 783
Canto VII . . . . .	» 795
Canto VIII . . . . .	» 807
Canto IX . . . . .	» 817
Canto X . . . . .	» 835
Canto XI . . . . .	» 847
Indice dei nomi propri, ec. . . . .	» 865

FINE DEL VOLUME SESTO

# L'AVARCHIDE

DI

## LUIGI ALAMANNI

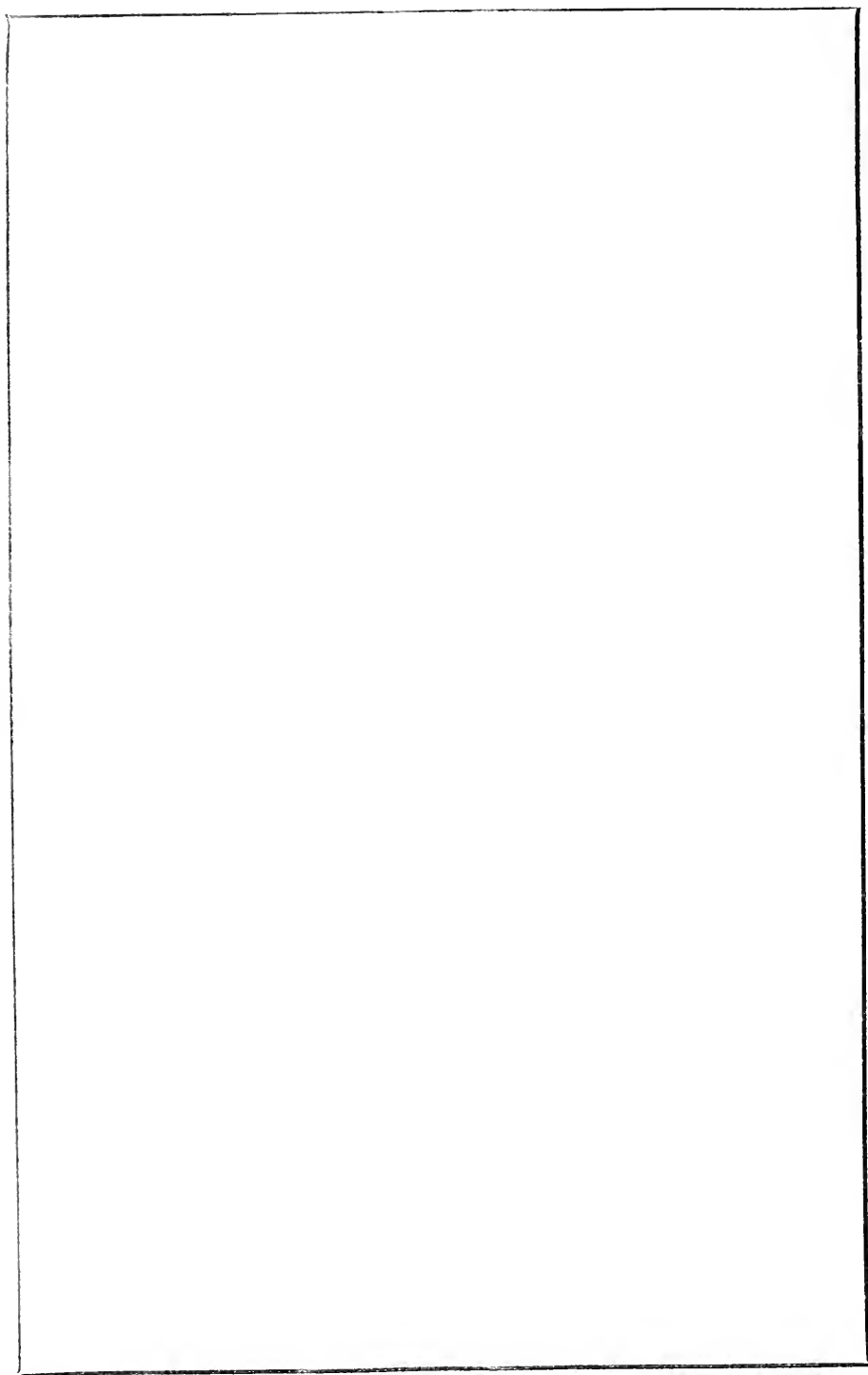


VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

TIP. PREMIATO CON MEDAGLIE D'ORO

M. DCCC. LXI









# **L'AVARCHIDE**

DI

**LUIGI ALAMANNI**



Canta, o Musa, l'osdegno e l'ua ardente

Oj Lanciotto del re Bar figliuolo,

*C. L. St. 1*

## L'Editore a chi legge



Ad essere ingenuo, tacere non posso che il poema che or ti presento, fu dagli storici assai censurato, siccome privo di estro e di calore, non essendo che una imitazione pressochè servile dell'Iliade. Ma il vederne eseguite varie edizioni, ed il riscontrarlo impresso nella raccolta de' più celebri poemi fatta per cura del chiaro abate Pierantonio Serassi, mi è pruova, che se mancano invenzione e calore, il trovarvi sparse per entro ottime massime di morale, il sentirlo dettato con pura lingua, e assai volte con armonico verso e leggiadro, il fece, più che non crede il Ginguenè, gustare e leggere da chi ama occupare qualche ora di ozio in grate letture.

È per ciò che io te l'offro, o cortese; è per ciò che il corredai di nuovi argomenti ad ogni canto e di nuovo indice delle materie.

Pensa che questo poema fu l'opera della vecchiezza di quel celebre, che aveva dettato l'altro classico della *Coltivazione*; pensa che l'*Alamanni*, è uno de' poeti che diedero maggior lustro all'Italia, e pensa che il lavoro che t'offro è testo di lingua.

E per dirti qualche cosa intorno alla tessitura di esso, sappi che l'Autore prese il titolo d'*Avarchile* dall'antico nome della città assediata, come il nome dell'Iliade deriva da quello d'Ilio. *Avarcum* o piuttosto *Avaricum*, è l'antico nome della città di Burges nel Berri. Gli eroi del poema sono Artù, Lancilotto Tristano, e gli altri cavalieri della Tavola rotonda, e l'*Alamanni* operare li fa e discorrere come Agamennone, Achille, Ajace e gli altri eroi della Grecia.

Tutti gli avvenimenti particolari dell'assedio sono foggiali sulle particolarità dell'assedio di Troja; caratteri per caratteri; discorsi per discorsi; battaglie per battaglie. È vero ciò dice Ginguenè, che manca il nerbo e la vita, che i nomi oscuri e barbari sono opposti all'armonia del verso; ma le altre notate qualità, non possono far dannare questo poema, come egli porta sentenza.

I fatti son fatti, ed è vero quello, che per la bontà del verso, l'opera si legge con piacere, e con istruzione di chi vuol apparare la propria lingua.

FRANCESCO ZANOTTO

---

# L' AVARCHIDE

DI

LUIGI ALAMANNI

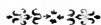


## CANTO I

### ARGOMENTO



*Per l'acerbo parlar del reo Gaveno  
D'ira s' accendon Lancilotto e Arturo,  
Nè le offese fra loro hanno più freno,  
Nè vul consiglio di guerrier maturo;  
Chè Lancilotto, pien d' aspro veneno,  
Di partire dal campo in cuor fa giuro;  
Ma consolato dalla madre, a parte  
Riman co' suoi, lungi dal fero Marte.*



<sup>I</sup>  
Canta, o Musa, lo sdegno e l'ira ardente  
Di Lancilotto del re Ban figliuolo  
Contra'l re Arturo; onde sì amaramente  
Il Britannico pianse, e'l Franco stuolo;  
E tante anime chiare afflitte e spente  
Lasciar le membra in sanguinoso duolo,  
D'empi uccelli e di can rapina indegna;  
Come piacque a colui che muove e regna.

<sup>II</sup>  
Or chi fu la cagion di tanta lite?  
Gaven, che dell' Orcania era signore,  
Che portò invidia alle virtù gradite  
Di Lancilotto, e gli pungeva il core,  
Che per opera di lui fosser fallite  
Le nozze, ch'ei bramò con troppo ardore  
Di Claudiana di Glodasso figlia,  
Che fu bella e leggiadra a maraviglia.

<sup>III</sup>

Ma temendo di lui, gran tempo tenne  
L'uno e l'altro dolor nel petto ascoso,  
Fin che Tristan con le sue genti venne;  
All'arrivar del quale il re famoso  
Fe' l' consiglio adunare, ove convenne  
Ogni duce maggior onde fu osò,  
Di dar principio alle dannose risse;  
E drizzatose in piedi, così disse:

<sup>IV</sup>

Invittissimo Arturo, poi ch'io veggio,  
Che tutto il cielo a' vostri onori aspira;  
E che nulla temenza avem di peggio,  
Che ne possa d'altrui fare ingiust'ira;  
D'aperto palesar divoto chieggio  
(Come colui, ch'al suo dover rimira)  
Quel, ch'a voi sia vergogna, e strazio e morte  
A chi segua di voi l'istessa sorte.

<sup>V</sup>

Quì con voi tanti duri avete e tali,  
Tanti gran cavalieri, e tanti regi,  
Che di quanti mai furò, e sien mortali  
Riportar ne porrian le palme, e i pregi;  
Se non fosse tra lor chi gli immortali  
(Non pur simili a noi) par che dispregi;  
E non sol voi, ma Chi nel cielo ha regno  
(Gred'io) che tien di comandargli indegno.

<sup>VI</sup>

Questi per sempre aver l'impero in mano,  
E voi signoreggiar con gli altri insieme,  
Fa d'ora in ora ogni disegno vano  
Del lungo assedio, che i nemici preme:  
Tal che l'fin è più che già mai lontano,  
E men ch'al condinciar si mostra speme  
D'espugnar più lo sventurato Avarco,  
Che prender sì dovea nel primo varco.

## VII

E certo si prendea con tutto quello  
Che 'l nemico Clodasso oggi possiede;  
S' allor che 'l cruda esercito rubello  
Pose in Bretagna l'infelice piede,  
E che Vittorio e Massimo il fratello  
Fur dell'oste di voi famose prede;  
Alcun de' vostri, che presenti sono,  
Non ne faceano al padre ingiusto dono.

## VIII

Segui l' medesimo poi non di qui lunge,  
Ch' egli ebber Claudiana prigioniera:  
Così l' secondo a quel primiero aggiunge  
Danno più grave, e di peggior maniera:  
Perchè tenero amor di costei punge  
Tale il paterno cor, che in una sera  
V'aria dato quant'ha lontano e presso,  
I figliuol, la corona, e poi se stesso.

## IX

E l' uno e l' altro apertamente fero  
Senza vostro congelò e senza voi;  
Per ben mostrar, ch' ogni potere intero  
Era in lor soli sopra gli altri eroi:  
Or chi ciò stimerà fallo leggiero,  
Qual può grave chiamar peccato poi?  
E chi ardisce cotanto, non soggetto,  
Ma imperadore e re puot' esser detto.

## X

Or quel, ch' esser devea utile a voi,  
Senza fine a voi nuoce, ad altrui giova:  
Però che 'n sicurtà di tutti i suoi  
(Non molto ha) Claudiana si ritruova  
Sposa di Seguran, ch' or verso noi  
Farà più che giammai di vincer pruova,  
Con virtù rischiando, ove Fortuna  
D' oscura povertà forse l' imbruna.

## XI

E troppo è da temer ch' egli è pur certo  
Del buon sangue illustrissimo del Bruno;  
E s' ei non passa, aggiunge quasi al merto  
Del cortese Girone invito ed uno:  
Molto è in consiglio, è più nell' opre esperto,  
Onorato e gradito da ciascuno:  
Ha molti cavalier molti altri a piede,  
Poi sopra tutti il forte Palamede.

## XII

Ma perchè l' ragionar del tempo andato  
Par più di sconsolato, che di saggio,  
Più lungo non sarò, poi che sfogato  
Quel, che nascosi lungo tempo, v' aggio:  
Vi dirò sol, che poi che 'l Cielo ha dato  
Al buon Tristan per noi lieto viaggio,  
Si ricorreggan quei, che torti andranno,  
Richiudendo ogni varco al nuovo danno.

## XIII

Qui si tacque, e rassise: e 'mmantenente  
Surge all' incontro il fero Lancilotto  
Con gli occhi acresi, e con la faccia ardente;  
E con turbato suon treimante e rotto  
Disse: Chi fugge tra l' armata gente,  
Sempre in biasmar i buon fa ardito e dotto:  
E la chiara virtù, che non è in lui,  
Oscura quanto può sempre in altrui.

## XIV

Ma se non fosse l' alta riverenza,  
Ch' al nostro re, qual è dovuta, porto;  
V' avrei di tutti i vostri alla presenza,  
Per non mi far dison, non dirò morto,  
Ma la testa lassata, e 'l mento senza  
Gli effeminati velli, e 'l collo attorto  
D' uccello in guisa, e fatto eterno esempio  
Ai falsi accusatori il vostro scempio.

## XV

Che se ben non diceste il nome mio,  
Nè di farl' anco sete degno assai,  
Bene intendo, Gaven, che son quell' io,  
Ch' Arturo e tutti i suoi sempre spregiai;  
Che quanto sia menzogna sallo Dio,  
Che sa ben ch' altra cosa non bramai,  
Da poi ch' io porto lancia e cingo spada,  
Che di far notte e di ciò che gli aggrada.

## XVI

E senza ragionar de' meriti vostri,  
Confermo, ch' io rendei certo a Clodasso  
I due suo figli, ch' eran prigion nostri,  
Presi da me nel periglioso passo,  
Quand' io salvando di Britannia i chiostri,  
Fui nel sangue de' lor vernuiglio e lasso;  
E feci sì, ch' ei non si vantan oggi  
D' aver troppo calcati i vostri puggi.

## XVII

E s' io volsi del mio fare altrui dono  
(Ch' eran miei di ragion, poi ch' io gli presi)  
Perchè accusato a sì gran torto sono,  
Che del mio re la maestade offesi?  
Non avrebbe Clodasso in abbandono  
Per questi due lassato i suoi paesi:  
Poesia io non son (come voi sete) avvezzo,  
Di guerra i prigionier vendere a prezzo.

## XVIII

E se nell' espugnar di qua dal mare  
Benico; il luogo, dov' io nacqui prima:  
Mi venne in sorte d' ivi ritrovare  
Del re la figlia; e non ne fei la stima,  
Ch' io veggio al vulgo, ed a voi stesso fare,  
Come di spoglia veramente opima;  
Ma qual si convenia con donna tale,  
La rimandai nell' abito reale;

## XIX

Dovreste voi però tanto biasmarne,  
E metter tra i superbi e tra i rubelli?  
Non volsi, come avaro, conservarne  
A miglior tempo lei co' suoi fratelli,  
Ch' io certo usar contr' agli armati l' arme,  
E non contra i legati e poverelli;  
Nè cangerò voler per altrui voglia;  
E seguane a chi può piacere o doglia.

## XX

Dell' hon esser nemici i cavalieri,  
Mentr' hanno spada in mano, o lancia in resta;  
Ma cortesi, pietosi, amici veri,  
Come scarra dell' elmo aggia la testa:  
I fatti come voi, sian crudi e feri  
Più che leoni, o turbini, o tempesta  
Verso i prigion, verso le donne nudi,  
Quanto verso i guerrier timidi e vili.



## XXI

Pur non di voi, che tutto invidia sete,  
E sposar bramavate Claudiana,  
Mi vo' doler, che fatta l'opra avete,  
Che far deve alma doppiamente insana:  
Ben di voi, sacro re, che ritenete  
Di noi qui stretto e podestà sovrana,  
Che bench' a voi nipote aggiate un tale  
In onor quasi a voi medesimo uguale.

## XXII

E vogliate soffrir, che innanzi a voi  
Possa a torto ai migliori oltraggio dire:  
Il peccare e'l fallir dei servi suoi  
Colpa è del re, s'ei non gli sa punire:  
Non avria di parlar sì altero in noi,  
Senza il vostro volere, avuto ardire:  
Però ricorro a voi, non perch' io attenda  
La vostra man, ch' a vendicarne intenda;

## XXIII

Però mentre ho la spada, anzi ho la vita  
(Che senza quella ancor non manca il core)  
Non cercherò d'alcun mortale aita,  
Per sollevare il mio battuto onore;  
Ma sì vi prego io ben per l'infinita  
Obbedienza, e per l'intero amore,  
Ch'io vi porto e portai, che dir v'aggrade,  
S'io seguo al mio dover contrarie strade.

## XXIV

Così detto, s'assise, e stato alquanto  
Il re tacito in sé, rispose appresso:  
Io non potrei negar, che'l primo vanto  
Tra molti cavalier, che mi son presso,  
Della vera prodezza ed altrettanto  
D'amore in voi non ritrovassi spesso;  
Ma così altero in questo bello operare,  
Che non potete aver signore o pare.

## XXV

Non niego io già, che quel valor, ch'è raro,  
Drittamente grandezza ai cori apporta;  
Ma se'l gran senno non vi fa riparo,  
In superba ferezza si trasporta,  
Che d'ogni consiglier più amico e caro  
Ai prudenti sermone chiugge le porte:  
Tal ch'è virtù fra troppi vizi ascosa,  
Come intra spine assai selvaggia rosa.

## XXVI

E come questa mostra, che spavente,  
Chì coglier la vorria, d'aspra puntura;  
Così fa quella alla matura gente,  
Che quel che giova e nuoce in sen misura:  
Io debbo molto a voi, che veramente  
Con sollecito cor prendeste cura  
Quant' altro cavalier d'ogni mia guerra,  
Non di qua men, che nella nostra terra.

## XXVII

Ma s'anco io vi dicessi, mentirei,  
Che non mi aveste in molte parti offeso:  
In render prima i due, poi render lei,  
Senza aver pure il mio volere inteso:  
Il medesimo che voi, fatto n'avrei  
Ma miglior modo, e miglior tempo atteso;  
Che fra noi si potea di cosa tale  
E sperare e temer gran bene o male.

## XXVIII

Non il poco veder, ch' assai vedete,  
Quando vi piace ben le luci aprire;  
Ma'l dispregio di me, la troppa sete  
Di troppo in alto e sovra me salire,  
Fur le cagion, per cui voluto avete  
Più'l desio vostro, che ragion seguire;  
E far certo e palese a tutto il mondo,  
Che voi sete primiero, io son secondo.

## XXIX

Ma per questo alto scettro, che mi diede  
Il re mio padre, Pandragone Utero;  
Del quale egli era drittamente erede,  
Succedendo al parente Vortimero,  
Che l'ebbe anch'ei nella medesima sede  
Dal vecchio genitor suo Vertigero;  
Per questo adunque a Lancilotto giuro,  
Ch'io farò sì, ch'ei non sormonte Arturo.

## XXX

Ma ch'ei sommetta il collo al giogo istesso,  
Come fan quei che sono eguali a lui;  
Nè in opar, nè in parlar gli sia concesso  
In alcun modo d'oltraggiare altrui;  
Intenda a governar piano e rimesso  
I guerrieri, i compagni, i cugini suoi:  
E s'ei si cangerà, cangerò anch'io  
Secondo il suo volere il voler mio.

## XXXI

Perchè s'ei fosse quel ch'esser dovria,  
Non vorria dimostrar d'essere ingrato,  
Ch'oltra gli onor, ch'io gli avea fatti pria,  
Che quasi al par di me l'aveva alzato;  
Può ben saper, che questa guerra sia  
Per rendergli il paese, onde spogliato  
Dal perfido Clodasso fu il re Bano,  
Che in esilio morì tristo e lontano.

## XXXII

Il medesimo addivenne al re Boorte,  
Che fratello onorato era del padre;  
E lui picciol fanciul nell'aspra sorte  
Nudrì Viviana, tolto alla sua madre:  
Poi il menò giovinetto alla mia corte,  
Dopo tante tempeste oscure ed adre:  
Io l'trattai come figlio, ed or di tutto,  
Può giudicare ogn'uom, qual esca frutto.

## XXXIII

Diceva ancor; ma riguardandol torto,  
Qui l'interruppe irato Lancilotto:  
Deh fust'io già co' miei parenti morto,  
Pria che qui ritrovarmi a tal condotto;  
Chè del mio bene opar biasmo riporto,  
E chi mi debbe alzar, mi spinge sotto,  
E son chiamato ingrato da colui,  
Ch'a me dee molto, ed io niente a lui.

## XXXIV

E che sia ver, qui presso è Galealto,  
Il forte re dell'Isle lontane,  
Che vi diede in Brettagna tale assalto,  
Che le forze di voi rendea già vane:  
Volse Dio, che'l suo core egregio ed alto  
Pregiò me sol fra l'altre genti strane,  
E mi divenne amico sì verace,  
Che volse ai preghi miei la vostra pace.

XXXV

E bene ad nopo fin, che d'altra parte  
Eran là giunti di Clodasso i figli,  
Ch'avean già molte mura a terra sparte,  
E molti vostri campi eran vermigli;  
Quel ch'io facessi allor con forza ed arte,  
Altri a narrarlo la fatica pigli;  
So ben, che l'un con pace, e i due con guerra,  
Fei, che non danneggiar la vostra terra.

XXXVI

Or se, scacciati quei, venuto sete  
Qui per punirgli, e far sicuro voi,  
Coo qual cor, con che voce affermerete,  
Che guerreggiate per onor di noi?  
Desio di gloria, e di vendetta sete,  
Non amor del re Bano, o d'altri suoi,  
Del quale or vi conosco troppo parco,  
V'ha qui menato ad espugnare Avarco.

XXXVII

E quando ei fosse pur, divotamente  
Vi prego, che lasciate omai l'impresa;  
Ch'io non intendo voi, né vostra gente  
Adoprar per aita o per difesa:  
Ben ho fatto e farò più che dolente  
Con questa man chi m'aggia offesa;  
Sicchè potreste indietro ritornare,  
Se voi per questo sol passaste il mare.

XXXVIII

Da voi rifiuto ogni paese e loco  
Già da' miei per addietro posseduto;  
Perch'io prezzo niente, non che poco,  
Ricchezza, possession, regno o tributo;  
Ogni altra cosa in somma io par gioco,  
Se non quel vero onor, che n'è dovuto,  
Dell'istessa virtù, che da noi nasce,  
E di cibo immortal gli animi pasce.

XXXIX

Lasciatemi pur voi povero e solo  
Con l'arme, e coi pensier, ch'io porto in seno;  
Che s'io non potrò far tropp'alto volo,  
Nella mia libertà staronmi almeno:  
E poi che, quanto più v'adoro e colo,  
Tanto son più schermito da Gaveno,  
E meno il mio servir sempre v'aggrada;  
Non intendo per voi cinger più spada.

XL

Cosa che senza colpa io posso fare,  
Non essendo tenuto a giuramento,  
Nè di cavalleria, nè d'altro affare,  
Che d'ogni nodo libero mi sento;  
L'omaggio in vostra man lassai pigliare  
Da Boorte, e dagli altri, a cui consento  
Quanto mai troveran di tutto il bene  
De' nostri antichi, che Clodasso tiene.

XLI

È ver, che nel mio cor disposto avea,  
Di voi sempre seguire in ogni guerra;  
Ma dispose altro la fortuna rea,  
Che l'cammin disegnato spesso serra;  
Nè desio men di quel che già solea  
Di vedervi felice e grande in terra:  
Dio vi dia pur vittoria, e metta in core  
Di pregiare e innalzar chi merita onore.

XLII

Così detto s'assise, e l're sdegnoso  
Rispose: Senza fin grazie vi rendo  
Dei buon ricordi, e del desio bramoso  
Di tutto quello, ove la voglia intendo:  
Che cerciate per voi pace e riposo,  
Lasciando me, nessuno affanno preudo;  
Che molti altri ho speranza all'onor mio  
D'aver più amici, e sovra tutti Dio.

XLIII

E non ci sendo voi penserò avere  
D'ogni lite e question purgato il campo;  
Il qual più in pace non potea tenere,  
Nè contro al vostro orgoglio avere scampo;  
Se l'ciel vi diè d'ogni altro cavaliere  
Di forza e di valor supremo lampo,  
Dovreste in guerra usarlo, e tra i nemici,  
Non, com'or, nei consigli e tra gli amici;

XLIV

Nè contr'a me, cui la bontà divina  
Ha più degno, ch'a voi, donato loco;  
Gitene or dunque, dove più v'inchina  
L'alta vostra superbia, e l'vostro foco;  
Che quel che l'cielo in alto mi destina,  
Non mi potrà fallir, sia molto o poco;  
Altresi a voi, che l'Re della Natura  
Eguualmente di tutti ha dritta cura.

XLV

Poi che l're si tacea, più non potendo  
Il fido Galeato omai soffrire,  
Incominciò: Per quel ch'io veggio e 'ntendo,  
Tropp'infiammati son gli sdegni e l'ire,  
Invittissimo re, nè ben comprendo,  
Come vi possa l'alma consentire,  
Per sì breve cagion di perder tale,  
Ch'assai più sol, che tutto il mondo vale.

XLVI

Lassiamo andar, che l'suo partir vi toglia  
Di mano ogni vittoria ed ogni spene;  
E che ne dee venir disnore e doglia  
Alla vostra corona, agli altri pene;  
Perchè l'nom puote aver talvolta voglia  
Di convertire in mal l'avuto bene,  
Ma qual potrete dir giusta ragione  
Che da voi nasca un simil guiderdone?

XLVII

Chi non sa di costui l'alto valore,  
E 'n servizio di voi le divia' opre,  
O ch'egli è senza orecchie, o ch'egli è fuore  
Di questa vita, e molta terra il cuore;  
Ma quando ei fosse ascoso, al vostro core,  
Ch'è il sommo testimonio, ognor si scuopre,  
Ognor si mostra l'alta sua virtute,  
Che partori più volte a lui salute.

XLVIII

Non è presente ognora agli occhi vostri  
Quel, ch'ei fe' contr'a me nel gran bisogno?  
Ei sol s'oppose ai gravi assalti nostri,  
Gli affrenò sol (nè a dirlo mi vergogno)  
Che chi l'scrivesse, i più famosi inchiostri  
Tutti presso di lui parrebbero sogno;  
Col suo valore il mio furor estinse,  
E con la sua bontade alfine il vinse.

## XLIX

Vinseni veramente la bontade,  
Ch'or non ha certo e mai non ebbe pare:  
Per lui vi feci io don delle contrade  
Vinte prima da' miei nel vostro mare;  
Quando dall'altra parte, e in altre strade  
Nuovo soggiunse e periglioso affare  
De' figliuol di Clodasso già discesi,  
E ch'avean molti fuochi intorno accesi.

## L

Con qual cor, con che amor, con quanto ar-  
Si mosse allora il chiaro Lancilotto! (dire  
Ritenne i molti che volean fuggire,  
Rimise insieme il vostro popol rotto:  
Poi come tigre irata, che rapire  
Si veggia i figli, corse a Camelotto,  
Ch'era in man dei nemici, e ben guardato,  
E in men d'un mezzo dì l'ebbe espugnato.

## LI

Non perdè tempo, che l'medesimo giorno  
Con sollecito passo ancor raggiunse  
Gli eserciti nemici, che ritorno  
Al mar facean per tema, che gli punse;  
Fe' lor danno infinito, e sommo scorno,  
Quando non aspettato soggiunse;  
Persi l'onde vermiglie in un momento,  
E l'ciel, la terra, e l'mar n'ebber spavento.

## LII

Non cessò, ch'ei trovò l'alta regina,  
La vostra nobilissima consorte,  
Fatta per tema come neve o brina,  
Che piangea lassa, e desiava morte;  
Così il buon duce, e la virtù divina  
La trasser quindi da sì amara sorte.  
Ma un punto sol, che s'indugiava ancora,  
Era d'ogni speranza in tutto fuora;

## LIII

Che già in braccio l'avean molti nocchieri  
Per portarla dal lito al palischermo,  
Ma più che fosse mai pronto e leggieri  
Fu Lancilotto, e lor non valse schermo;  
Molti ne pose morti su' sentieri,  
Gli altri tutti non tennero il piè fermo:  
Chi fugge in quella parte, chi s'asconde,  
Chi s'attuffò, come delfin, nell'onde.

## LIV

Coi legni de' nemici in questa parte,  
Volando quasi, discendemmo allora;  
E mentre a fabbricar governi e sarte  
Stavate inteso nel passaggio ancora;  
Vinse otto volte tra congiunte e sparte  
Le genti avverse, ch'ei trovò di fuora;  
Acquistò più paesi, passi, e terre,  
Che l'miglior non faria con mille guerre.

## LV

Egli i monti spianò, largò le porte,  
E vi fere il cammin dritto e sicuro,  
Che poteste venir con poche scorte,  
Senza impaccio trovar di fosso o muro;  
Non vi fu aleno a contrastarvi forte,  
Se non Avaro, cui fa saldo e duro  
Non gente, nè virtù, ch'ei chinda in lui,  
Ma il diviso voler, che trova in voi.

## LVI

Fè che l'gran re de' Franchi v'ha mandato  
Quattro suoi figli, e l're Siraandro insieme,  
Con sì fiorito stuolo, e bene ornato  
E d'armi e di destrier, ch'ogni uom ne teme;  
Che Lancilotto nel materno lato  
Uscendo dal real Francesco seme,  
Han voluto mostrar, che ciò gli invita  
Di dare a voi contro a Clodasso aita.

## LVII

Or son questi però fatti e servizi,  
Che si possan così porre in oblio?  
Che ne dovrete dopo i fiumi Stigi  
Esser mai sempre conoscente, e pio;  
Che ne diran di voi gli uomini ligi?  
Che i cavalieri strani, qual son'io?  
Che speranza avran quelli? e questi come  
Potran render onor al vostro nome?

## LVIII

E se pur qui di noi nulla vi cale,  
Non vi cal di Colui che tutto vede?  
Che ristora e punisce il bene e l'male,  
E da cui quanto abbiain nasce e procede?  
Ogni impresa ritorna vana e frate,  
Quando l'ingratitudine è mercede;  
Giò ch'ei fa, ciò ch'ei pensa, a scorno e danno  
Al fin gli torna, ed a perpetuo affanno.

## LIX

Spogliate adunque omai l'ira novella,  
E rivestite in voi l'antico amore:  
Mirate ben, ch'a ciò seguir n'appella  
Il profitto commune, e l'proprio onore:  
Che se l'occasione, ch'or bionda e bella  
Vi presenta la chioma a tal favore,  
Tornasse il volto dislegnosa altrove;  
In van pascia sarian l'umane prove.

## LX

Così disse egli, e l'buon re Lago il veglio,  
Dell'Oreadi signor nel freddo cielo,  
Di forza in prima, e di prodezza spoglio,  
Or chiarissimo onor del bianco pelo;  
Che da lunge scernendo il ben dal meglio,  
Del futuro scovria mai sempre il velo;  
Non per divinità, ma per la vista,  
Che vecchia prova ne' molti anni acquista;

## LXI

Egli adunque levato disse: Or come  
Non vedete voi, lassi, apertamente,  
Che spingete sotto il vostro nome,  
E date il pregio alla nemica gente?  
Questa barba nevosa, e queste chiome,  
Che decevan già molti anni essere spente,  
E questa vita stanca ancor sì serba,  
Per veder tal di noi rovina acerba?

## LXII

Non vi sdegnate, Arturo, a dar credenza  
Alle parole mie, che Pandragone,  
E Voltimero ancor non fur mai senza  
Bene approvar la nostra opinione;  
Come che poca avessi esperienza,  
Nè sapessi però render ragione  
Di molto più, che di cavalli e d'arme;  
Ebber sempre diletto d'ascoltarne.

## LXIII

Voi, chiaro Lancilotto, che ripieno  
Di valor, e d'ardir più d'altro estimo,  
Sappiate pur, ch' anch' io mi tenni almeno  
Secondo sempre, e ben sovente il primo;  
Nè giammai di timor mi strinse freno,  
E ponessimi il Cielo in alto, o in imo,  
Con Ettor, con Giron, con Febo il Bruno  
Combattei spesso, e non cedeva a alcuno:

## LXIV

E col vostro re Ban, col re Boorte  
Mi ritrovai più d'una volta in pruova;  
Vinsi e perdei, come voleva la sorte,  
Chè non sempre l'istessa si ritruova;  
E se lor non veniva subita morte,  
Io passava di qua con gente nuova  
Per dar soccorso a quei, ma in mezzo il mare  
Ebbi d'ambedue lor le nuove amare.

## LXV

Questo dich'io, perchè sappiate il vero,  
Ch'io v'amo, e v'amerò qual proprio figlio;  
E che vogliate credere al sincero  
Mio prego, ed amorevole consiglio:  
Rendete obbedienza al sommo impero  
Del vostro Arturo, e pongasi in esiglio  
Ogni altra rosa andata, che sovente  
L'nom di tosto crucciar tardi si pente.

## LXVI

E ritornivi a mente, come voi  
Non sete in molte parti a lui simile:  
Dio gli ha dato poder sovra di noi,  
Come al degno pastor sovra l'ovile;  
E l'aver riverenza ai signor suoi,  
Nasce da nobil animo e gentile;  
E quanto in voi risplende più il valore,  
Tanto più onor vi fia rendergli onore.

## LXVII

E voi, famoso re, dovreste porre  
Ogni perturbazione omai da parte;  
Legare i sensi, e la ragione sciorre,  
E rivestire il cor di real arte;  
La quale è, dolcemente di riporre  
Nel cammin dritto chi da lui si parte;  
E serbare il corruccio all'ultim' ora,  
Che veggia altrui d'ogni speranza fuora.

## LXVIII

Chè troppo spaventevole è quell'ira,  
Ch'accenda chi può far ciò che li aggrada:  
Chi non guarda al principio, indarno tira  
Il fren da poi, che mal ritruova strada:  
Rare volte cadrà chi fiso mira  
Il cammin che dee far, nè ad altro bada;  
E chi più tien colle sue forze speme,  
Più truova intoppo, che l'abbatte e preme.

## LXIX

Non ha tanto fallito, che non merte  
Lancilotto da voi largo perdono;  
Che spesso prende l'uom per vere e certe  
Le cose, che incertissime poi sono:  
Pensò, che voi gradiste quelle offerte,  
Ch'ei fe' de' prigionieri, e ch'esso dono  
Non vi dovesse offendere; or che sente  
Avvenirne il contrario, si ripente.

## LXX

Ricordatevi poi, ch'un tal guerriero  
Non si truova talor dopo molti anni,  
E chi l'ha, nol dee perder di leggiero,  
Ma ben servarlo a simiglianti affanni;  
Egli ha molto giovato al vostro impero,  
E molti a tutti noi schivati danni:  
Egli è pur sempre (e tutto il mondo sallo)  
Stato del vostro campo argine e vallo.

## LXXI

Al buon vecchio reale il grande Arturo  
Tal feo risposta, e molto meno irato:  
Ben vegg'io quanto sia saggio e maturo  
L'alto consiglio, che da voi n'è dato,  
Ottimo re dell'Orcadi, e vi giuro,  
Che la forza e l'onor m'hàn qui menato,  
Ch'io l'ho mai sempre col medesimo amore,  
Che si deve un figliuol, portato in core.

## LXXII

Ma con qual dignità soffrir poss'io,  
E gli oltraggi, e gli schermi, che mi face?  
Chi l'adorasse pur qual proprio Dio,  
A pena seco aver potrebbe pace:  
Sempre sprezza e contrasta al parer mio,  
E di maggior tenermi gli dispiace:  
Di nessun più gli cale, ogni uomo sdegni  
Quest'anima d'orgoglio e d'ira pregna.

## LXXIII

Qui Lancilotto, lui mirando torto,  
Slegnato più che mai, così dicea:  
Voi mi vedrete pria sotterra morto,  
Che seguirvi mai più, com'io solea;  
Per altro nuovo mare, in altro porto  
Mi condurrà la mia fortuna rea;  
E la ragion mi fa sperar ch'un giorno  
Bramerete anco indarno il mio ritorno.

## LXXIV

Finite le parole, volse il piede  
Verso il suo padiglion poco lontano;  
E Galealto pio, ripien di fede  
Il seguitava sol tacito e piano.  
Vòta lasciò di sé la real sede  
Arturo, e seco ogni altro capitano;  
Poi ripien di pensier, turbato e bruno,  
Al proprio albergo ritornò ciascuno.

## LXXV

Posesi Lancilotto lungo il rio,  
Lontan da tutti i suoi, doglioso e solo;  
E d'uccider Gaveno ora ha desio,  
E di dare al suo re perpetuo duolo;  
Or, dove il porterà suo destin rio,  
Di prender brama un disperato volo;  
E mentre questo e quel dannà ed appruova,  
Viviana innanzi agli occhi si ritruova.

## LXXVI

Alla qual cominciò: Gara e gioconda,  
Più ch'essa madre, ch'io non vidi mai,  
Chi v'ha menato qui sopra quest'onda  
A contemplar le mie vergogne e i guai?  
Ond'oggi sì gran numero m'abbonda,  
Che per mille, oltre a me, sariano assai;  
Or son gli onori, or son le palme queste,  
Che tante volte già mi prediceste?

## LXXXII

Ch'io dovea sov'ogni altro tanti pregi  
Aver vivendo, e dopo morte poi  
L'istirebber di me tanti alti regi,  
Adorati dai Galli e vicini suoi;  
Ch'eterni serveriano i manti e i fregi  
D'ogni real virtù sopra gli eroi,  
Il famoso Francesco, il grande Enrico,  
Ch'avanzerebbe ogni valore antico?

## LXXXIII

Ben contrario è il principio, se Gaveno  
Ha pure avuto ardir d'oltraggio dirne;  
Nè voll'io rintuzzar l'empio veleno,  
Pensando contr'a tal troppo avvilirne;  
Parlai col re, che mi pensava almeno,  
Che per ragion dovesse favorirne;  
E l'trovaì sì contrario e tanto ingrato,  
Che'n meraviglia estrema son restato.

## LXXXIV

Così diceva, allor che sospirando  
Fece la donna a lui risposta tale:  
Caro figliuol, così vi chiam'io, quando  
Sempre amor vi portai di madre eguale;  
Io vi trovai d'ogni ventura in bando,  
Vicino al lago, il nido mio natale,  
Con la misera madre, a cui vi tolsi  
Nato d'un anno, e meco vi raccolsi.

## LXXXV

Ove con somma e vera caritate  
Vi nutrii fra gli studi e buon costumi,  
Quai d'anno in anno richiedea l'etade,  
Ma in dura vita, e nei selvaggi dumi;  
Inviandovi al ciel per l'erte strade,  
E di gloria mostrando i veri lumi,  
Or con saggi ricordi, or con esempi  
Di quei miglior dei più lodati tempi.

## LXXXVI

Nè gran fatica fu, perchè le stelle,  
Com'io ben conosceva, v'inchinaro  
Alle imprese lodate, altere e belle,  
A mostrarvi fra gli altri unico e chiaro;  
Benchè alcune di lor contrarie e felle  
Spesso qualche sventura minacciario;  
Che l'corso di virtù non dura troppo,  
Che non trove in cammin più d'un intoppo.

## LXXXVII

Ma questo è quel ch'al gran valore aggrada,  
Che senza allattiar non prezza onore.  
Ora adunque, figliuol, per tale strada  
Del terzo lustro vi condussi fuore:  
Dievvi la lancia allor, cinsi la spada,  
Ben servate del Ciel le felici ore;  
Poi sopra il destrier, mena'vi in corte  
D'Arturo a seguir la vostra sorte;

## LXXXVIII

Di cui doler non vi devreste certo;  
Cominciando a guardar con occhio sano,  
Pria Melianso da ciascun deserto;  
Quando voi sol con giovinetta mano  
Ardiste di sferrarlo, e dire aperto  
A qualunque uom, che fosse ivi o lontano,  
Ch'amar dicesse gli inimici suoi,  
Che voi l'uccidereste, od esso voi:

## LXXXIX

Per cui ve ne seguir battaglie tante,  
E di tutte la palma riportaste;  
Indi soletto e cavaliero errante  
La dolorosa guardia conquistaste:  
Per la qual mille volte, e mille avanti  
Furo invan dai miglior rotte mille aste;  
Ciò fu vostra virtù, ma la fortuna,  
Pur guidata da Dio, con lei s'adana.

## LXXXX

L'uno e l'altro gigante a Camelotto,  
Che facea la Bretagna mal sicura,  
Fu nell'estremo fin per voi condotto,  
E disciolto il terren d'aspra paura:  
Poi liberaste Arturo, ch'era sotto  
Chiavi serrato, e fra incantate mura  
Di Camilla spietata ed impudica,  
Con gran vostro periglio, e più fatica.

## LXXXXI

Molte poi gravi imprese in sì pochi anni  
Al fin traeste, ch'io dovrei contare;  
Però che l'rimembrar gli andati affanni  
Suole il presente duol men duro fare;  
Tanto più, quanto son d'onte e di danni  
Nudi, e vestiti di vittorie chiare;  
Ma questo basti assai, per farvi accorto,  
Che l'troppo lamentar sarebbe torto.

## LXXXXII

Prendete dolcemente adunque in grado  
Il presente dispregio, che vi viene;  
Che mal si può d'onor trovare il guado,  
Senza spesso trovar chi il piè ritiene:  
L'assenzio in terra è molto, il mele è rado,  
Corto senpre il gioir, lunghe le pene;  
Ma i buon contro a fortuna innalzati l'alma,  
Come contro all'incaro invita palma.

## LXXXXIII

Così disse Viviana, ed ei risponde:  
Non m'affligge il pensier, madre pietosa,  
Percossa o forza delle mortali onde,  
Nè tempesta, che surga atra e noiosa;  
Ma il veder sol, che quella parte, donde  
Sperava ogni mio ben, mi venga odiosa;  
E quel, ch'io servi' già con tanto zelo,  
Mi spinga al centro, com'io l'alzo al cielo.

## LXXXXIV

Ma tal prenderò volo, e sì lontano,  
Che l'nome ingrato non m'offenda il core;  
Ove in Dio purto speme, e'n questa mano  
Di poterne ritrar più largo onore,  
Come trasposta in un terreno strano  
Suol la pianta portar frutto migliore;  
E perchè non si può destare in noi  
L'indormita virtù dei primi eroi?

## XC

Il cangiar di paese mi porria,  
Come di molti s'è parlato e scritto,  
Cangiar di buona la fortuna rìa,  
E'n lieto ritornar lo stato afflitto:  
Non è oggi per me chiusa la via  
De' neri Garamanti e dell'Egitto,  
O de' luoghi più là verso l'aurora,  
Piu ch'a Bacco ed Alcide fosse allora.

XCI

Mentre così parlava, gli risponde  
 Sorridendo la donna in tai parole:  
 Non della luna i monti, o del Nil l'onde,  
 O (qual di Giove la Tebana prole)  
 Là 've più ch'a noi qui tardo s'asconde,  
 O più tosto, e più bel si mostra il sole;  
 O dove scalda più, convien cercare,  
 Volendovi coi meriti eterno fare.

XCII

Perchè in questo paese, e 'n questo loco,  
 In queste nostre parti ime e palustri  
 V'è dato ad esser tal, che parran gioco,  
 Quante altre antiche furo opere illustri:  
 Stancheransi le penne, e verrà fuoco  
 Per voi più d'un poeta, e gli anni e i lustri,  
 E i secoli infiniti non potranno  
 Fare al gran nome vostro ingiuria o danno.

XCIII

E crediatemi certo, ch'io non dico  
 Cosa, che non mi sia ben manifesta:  
 Però che intera di Merlino antico  
 La divina scienza oggi mi resta;  
 Chè nel tempo ch'ei fu mio caro amico,  
 Udii cortese la preghiera onesta,  
 Ch'io gli fei, di chiarirmi l'arti oscure  
 Di preveder le cose a noi future.

XCIV

E pria che ciò avvenisse, gli avea detto  
 Ch'io d'aver un figliuol bramava molto,  
 Ma che sopra il mortal fosse perfetto,  
 Di virtù colmo, e d'ogni vizio sciolto,  
 Che si chiamasse il cavaliere eletto,  
 Ove il cielo ogni bene avesse accolto;  
 Femmi risposta: Donna, a non mentire,  
 Di voi non debbe prole riuscire:

XCV

Ma vi apprendèrò il modo, onde potrete  
 Averne un, che fia tal, ch'appunto nacque  
 Il passato anno, a cui le stelle liete  
 Prometton quanto onore in uom mai giacque:  
 In tal modo, in tal tempo il troverete,  
 E mi fe' ben vedere il luogo e l'acque,  
 Là 'v'io v'accolsi, e l'incantato lago,  
 In cui soletta d'abitar m'appago.

XCVI

Nè mancò tutto quel di farmi poi,  
 Che v'è avvenuto, e vi avverrebbe, chiaro;  
 Affermando: Ei sarà mai sempre a voi,  
 Come del ventre stesso, amato e caro;  
 E de' pregi divin, dei meriti suoi  
 Fia l'vostro cor, più che di vita, avaro.  
 Così dicea sovente, e non trovai,  
 Che d'un momento sol fallisse mai.

XCVII

Desiando esso poi di sposa averme,  
 Non mi piacque accordarmi alle sue voglie,  
 Che poi ch'uscir di me non dovea germe,  
 Volli sola restar fra le mie soglie;  
 Ma perchè di me semplice ed inerme,  
 Non riportasse alfin vittoria e spoglie,  
 Uom, ch'era armato d'immortal sapere,  
 Mi convenne al mio stato provvedere.

XCVIII

E 'n questo conveniente gli promessi,  
 Ch'ei mi facesse un loco fabbricare,  
 Il qual serrato eternamente stessi,  
 Nè forza o ingegno vi potesse oprare;  
 Ma che 'l modo d'aprirlo io sola avessi,  
 Lontana, o presso, ch'io 'l bramassi fare,  
 Perchè avea un nemico, ch'io temea,  
 Che non mi conducesse a morte rea.

XCIX

E ch'ancor mi mostrasse il modo e l'arte  
 D'antiveder, qual ei, ciò ch'esser deve,  
 Che s'io mi ritrovassi in qualche parte  
 Senza l'aita sua, mi fosse leve  
 Per la virtù di sue celesti carte  
 Esaminar mia sorte, o lieta, o greve;  
 Schivando accorta ogni mortale inganno,  
 Che mi potesse far vergogna o danno.

C

Amore (oprando in lui, siccome snote  
 Mai sempre usate in ogni suo seguace)  
 Fe', che Merlino, il qual sapea del sole  
 Tutti i segreti, e d'ozii errante face,  
 Non conobbe esser false le parole;  
 Ma stimando il mio dir certo e verace,  
 Fabbricò il loco, e diemmi la dottrina,  
 Per cui si sceglie la virtù divina.

CI

Onde agevol mi fu quasi in quell'ora,  
 Mostrando far di quello albergo prova,  
 Di serrarl'ivi, dove ancor dimora,  
 E 'n cui l'alto saver nulla gli giova:  
 E di trarl'indi mi ritiene ancora  
 L'antica ingiuria, e la temenza nuova,  
 Che 'l Ciel mi mostra, che s'ei fosse sciolto,  
 Mi sarà con la vita ogni ben tolto.

CII

Vedeva ancor, che 'l gran valor di voi  
 Dovea nel tempo mortalmente odiare;  
 Non sperand'ei giammai, ch'alcun de' suoi  
 Potesse a pari altezza sormontare;  
 Nè pensava io possenti ambi due noi  
 D'alla sua gran dottrina contrastare:  
 Che la spada non val contr'a quell'arte,  
 Ed io so molto men, che le sue carte.

CIII

Così merta perdon la rotta fede,  
 E 'l mio duro voler, che sembra ingrato;  
 Che l'altrui mal, che per suo ben procede,  
 Sovente ha tra' miglior perdon trovato.  
 Or per tornare a voi: d'onore erede  
 V'ha fatto il Ciel, che sempre sia lodato.  
 E ciò sia in questo loco, in questa terra,  
 In questo tempo istesso, in questa guerra.

CIV

Pregovi or dunque, o mio famoso figlio,  
 Che senza altro pensar, qui vi restiate,  
 E che nel mio matero util consiglio  
 (Qual convien si ragioni) speranza aggate,  
 Che vedrete in tal pena, e 'n tal periglio  
 Le genti altere, che vi furon ingrate,  
 E 'n così sanguinoso e largo strazio,  
 Che vi farà pietoso, non che sazio.

cv

Nel fin delle parole, il gran guerriero  
Tutto ranguato in cor, rispose tale:  
Perchè ogni vostro detto amico e vero  
Sempre ho trovato, e con gli effetti eguale,  
Vi credo interamente, e s' all'impero  
D'Arturo annunzia il Ciel futuro male,  
Voglio obbedirvi, e qui restar da parte,  
Senza ferro vestir, nè seguir Marte.

cvi

S'io nol vedessi alline in tale stato,  
Che l'onore, e l'ever forza mi fesse,  
Ch'al non fallire in ciò pur m'han legato  
Di chiara nobiltà le leggi istesse;  
Ma da necessitate in più d'un lato  
Lui vedrò prima, e le sue genti oppresse;  
Non per conforto mio, che nobil petto  
Non può dell'altrui mal prender diletto;

cvii

Ma perchè tutto il mondo, ed egli impari  
A non esser ingrato a chi ben serve;  
A non mai dispregiar gli amici rari,  
L'empie lingue onorando e le proterve;  
Nè sotto un giogo fare andar di pari  
Leoni arditi, e timidette cervice,  
Ma saggiamente, e con ragion disporre,  
Poi secondo il dever levare e porre.

cviii

E perchè suol la greggia, e l' vile armento  
Dormir con guardia di fossato o muro,  
E l' feroce leon senza spavento  
Aperto in mezzo i boschi star sicuro,

Non vo' che cinga il nostro alloggiamento  
Cosa, che renda il passo angusto o duro  
Meco la guerra avrà, non con la soglia,  
Chi di quindi scacciarai avesse voglia.

cix

Così detto, spianar gli argini e i valti,  
E riempir i fossi feo d'intorno,  
Quanto lo spazio tiene, ove i cavalli,  
E gli altri suoi guerrier farcan soggiorno:  
Comandando ai compagni ed ai vassalli,  
Che non vestisser arme notte o giorno,  
Se contro a lor non si vedea l'assalto,  
Ed a suoi fe' l' medesimo Galeatto.

cx

Così tutto ordinato, già Viviana  
D'averlo ritenuto assai contenta,  
Da lui disparve, e già poco lontana,  
Sotto il suo lago, a' primi studi intenta:  
Ed ei con Galeatto, dell'umana  
Miseria ragionando, si lamenta;  
Poi conchiudon fra lor, che l'uom lodato  
Dee quieto stare a quanto il Ciel gli ha dato.

cxi

Ma perchè già inclinava all'occidente  
Felo, menando il giorno in altra parte,  
Prende ristoro omai tutta la gente  
Tra le semplici mense a terra sparte;  
Sotto l'albergo poi, che rozamente  
Di frondi è fatto con salvatiche arte,  
Si ripon l'assa, sopra giunchi e paglia,  
Infìn che l' nuovo dì nell'alba saglia.

## CANTO II

## ARGOMENTO



*Arturo sorge dalle piume e aduna  
I capitani per assaltare Avarco.  
Aringa lor, nè tace causa alcuna  
Che lo spinge a brandir la spada e l'arco:  
Prendesi di pugnare, e la digiuna  
Brama si spegne in pria; poi sotto il carico  
Dell'armi ognun si mostra al rege Arturo.  
Clodasso pur co' suoi esce dal muro.*



*Ment'ogni altro mortal di cure sciolto,  
Dava riposo all'affannate membra;  
Di gravosi pensieri Arturo avvolto,  
Il sonno ha in bando, e d'avvampargli sembra;  
Nell'alma ha fissate le parole e 'l volto  
Di Lancillotto irato, e si rimmembra  
Di quanto è stato, e 'l punge ancor l'immagine  
Del fido Galeotto, e del re Lago.*

*L'ira lo spinge e sprona, tema il freno  
Di non portare a' suoi danno e disnore,  
Chè non vorria però sentir la pena  
In altrui gir del suo commesso errore;  
Ha la mente real di dubbio piena,  
Qui combatte il profitto, e qui l'onore:  
Vince allin la virtude, e vuol ch'ei vada  
Per più lodata e più dannosa strada.*

*Dic'egli, ch'un tal re mostrar si deve  
Più sempre ardito nell'avversa sorte,  
Che nulla impresa è perigliosa, o greve  
All'alto, valoroso, animo forte;  
E se 'l prender Avarco fia men leve,  
Non avend'ei di Lancillotto scorte,  
Che molto ancor maggior fia la vittoria,  
Senza quel che ricopre ogni sua gloria.*

*Così fermo nel cor, pria che l'aurora,  
Spiegati i biondi crini, annunzie il giorno;  
Sopra del letto suo sedendo ancora,  
Le sete e gli ostri si ravvolge intorno:  
Poi l'uno e l'altro piè traendo fuora,  
Di panno porporino il face adorno,  
E 'n basso armato di ben culta pelle,  
Gli spren s'adatta dell'aurate stelle.*

*La real chioma sua ricopre poi,  
Onde possa sprezzar la pioggia e 'l sole;  
Cingesi indi la spada, che de' suoi  
Fu lunga possession di prole in prole;  
Veste il bel manto, ch'a quegli altri eroi  
Mostra, che sovra lor s'onora e cole;  
Prende lo scettro al fin, che in alto pende,  
E, quale ardente sol, di gemme splende.*

*Monta sopra il caval, non un di quelli,  
Ch'usava in guerra, e 'n perigliose pruove;  
Ma picciolo, e che insieme i piedi snelli  
D'un lato istesso dolcemente muove;  
Vieta, ch'alcuno il segua, o gli altri appelli;  
Ma tutto sol, mostrando gire altrove,  
Al padiglion, che poco lunge avia  
Il vecchio re dell'Orcaidi, s'invia.*

*Truoval, che del suo letto uscito a pena  
Tutte le vesti intorno anco non ave,  
Tal che di maraviglia l'alma piena,  
Gli dice: O sommo re, qual caso grave  
Davanti al giorno, e così sol vi mena  
Verso colui, cui nulla è più soave,  
Che l'obbedirvi? e perchè non più tosto  
Fu di farmi chiamar da voi disposto?*

*Risponde Arturo: In vi volea soletto  
Innanzi all'apparir de' duci nostri  
Aprir nuovo pensier, ch'io porto in petto,  
In cui pubblico ben par si dimostri,  
Che non trovando mai d'amor difetto,  
Nè d'alta fede, ne' ricordi vostri,  
Ragione è ben, che ciascun mio consiglio  
Scuopra a voi prima, come a padre il figlio.*

*Sappiate adunque, che l'andata notte,  
Che sola in gravi cure consumai,  
Conoscendo le cose a tal condotte,  
Che se ne può temer vergogna e guai,  
Poi che l'aperte strade n'ha interrotte,  
Ch'io l'aveva meno, e di cui men pensai;  
Disposi in me, col più voler di Dio,  
Di non ceder (temendo) al tempo rio;*

*Ma qual franco nocchier con vela e remo  
Al contrario soffiar volger la prora,  
E n'avvegna che può, ch'io nulla temo,  
Ch'è il porto amato non si trove ancora,  
Che se in vera concordia oggi vorremo  
Spiegar l'alta virtù, che in noi dimora,  
So ben, ch'Avarco non terrà sicuro,  
Ferro o fuoco, ch'egli abbia, o fosso o muro.*



## XI

Ma perchè in dubbio son, ch'una gran parte  
 Dell' esercito nostro nol consenta,  
 Che chi invidiando si starà in disparte,  
 Chì perch' a Lancilotto ha l'alma intenta,  
 Questi è suo amico, e quegli il tiene un Marte,  
 E senza lui veder tutto paventa,  
 Ma spero in voi, che (se l vorrete usare)  
 Il vostro dolce dir può il tutto oprare.

## XII

S' a voi dunque paresse, io loderei  
 Di chiamar tosto il pubblico consiglio,  
 Al quale apertamente conterei  
 L'onor di tutti in quanto sia periglio:  
 E come oggi sarem di viltà rei,  
 E del primo valor posti in esiglio,  
 S' alcuna pruova non mostriam di noi:  
 Voi seguirete ragionando poi.

## XIII

Dolce e ridente il valoroso vecchio  
 Risponde: Or vegg' io ben l'alta virtude  
 Di Pandragon, come in un chiaro specchio,  
 Che col senno reale in voi si chiude;  
 All' obbedir più pronto m' apparecchio,  
 Ch' a ricreare omai martello o incude  
 Per fabbricar consigli entro al mio seno,  
 De' quali ottimi e certi sete pieno.

## XIV

Così fermo in tra lor, fu comandato,  
 Che la tromba reale immanitamente  
 Al pubblico consiglio in ogni lato  
 Chiamasse i maggior duci, e l'altra gente;  
 Tosto che tutto il popol fu adunato,  
 Sovr' alto trono aurato degnamente  
 Posto il re prima, agli altri illustri foro  
 Dati dovuti seggi ai meriti loro.

## XV

Allora in chiaro e placido sembiante  
 Riguardandogli intorno, il sacro Arturo  
 Così dicea: Colui, ch' ha sempre avanti  
 Il presente, il preterito e 'l futuro,  
 Che 'ntende il tutto, e con le luci sante,  
 Aperto scerne quel ch'agli altri è senno,  
 Spesso conduce l'uom per via di pene  
 Al proprio desiato e sommo bene.

## XVI

Ed ora che i mortali spesso fanno  
 Cose, che colme a noi sembran d' errore,  
 Ch' allin veggiamo, onde s' attende il danno,  
 Il nostro util venire e 'l nostro onore:  
 Alle prime virtù, che in alto stanno,  
 Non arriva pensier d'uman valore;  
 E perchè il lor voler più ascoso vada,  
 Non tengon sempre la medesima strada.

## XVII

Io non posso negar, ch' io dovea forse  
 A più gran sofferenza ieri armarme;  
 Ma l'altrui fero orgoglio tanto scorse,  
 Ch'io più non volli, e non potei frenarme,  
 Ch' assai giusta cagione a dir mi porse,  
 Ch' io non temea restar senza quell' arme,  
 Ch' ei troppo apprezzava, tra voi tali e tanti  
 Re, duchi, conti e cavalieri erranti.

## XVIII

Certo che d'un sì ardito cavaliere,  
 Con gli altri poi, ch' a lui d'intorno sono  
 In sì stretto bisogno (a dirne il vero)  
 Troppo saria il soccorso utile e buono;  
 Ma senza quello ancor sicuro spero,  
 Prima per somma grazia, e proprio dono  
 Di Chi fa il tutto, e poi per l'opre vostre,  
 Che la vittoria fia nelle man nostre.

## XIX

E ben dir si porria, che quella speme,  
 Ch'avea ciascun di noi nel suo valore,  
 Ne faceva incanti, e men concordì insieme,  
 Che 'l soverchio sperar padre è d' errore.  
 Ma s'alquanto timor gli animi preme,  
 Vien più sano il consiglio e saldo il core:  
 Tal che noi non avem, ch' dritto stima,  
 Più dubbioso il trionfo oggi che prima:

## XX

E tanto più, che forse ora i nemici,  
 Che gli sdegni de' nostri avranno uditi;  
 Pensando i Cieli a' lor disegni amici,  
 Molto più del dover saranno arditi.  
 E 'n brevissimo tempo se infelici,  
 E noi vedranno di lassù graditi,  
 Par che noi disponiam con gran ragione  
 Di bene usar la dritta occasione.

## XXI

Loderei dunque molto, che 'n quest' ora,  
 Quando si crede meno, ordim si desse  
 Di trarre il nostro esercito di fuora,  
 Che con diversi assalti ricingesse  
 La città intorno, a dimostrar ch' ancora  
 Avem quei cori, e quelle mani istesse,  
 Quel medesimo valore, e quella gente,  
 Ch' han provato oltra il mare, e qui sovente.

## XXII

E quando anco, signor, paresse a voi,  
 Che ciò fosse a tentar troppo periglio,  
 Ma senza quello irato, e gli altri suoi  
 In pace dimorar, miglior consiglio;  
 Col proprio amor, come se fusse a noi  
 Padre ciascum di voi, fratello, o figlio,  
 Prenderò tutto in grado, e 'n questo giorno  
 Presto son nel mio regno a far ritorno.

## XXIII

Chè comun è di voi, non di me solo,  
 Quel che ne dee seguir disnore, o gloria:  
 Bastami non sentir nell' alma duolo  
 D' averci ascosa, o tolta la vittoria,  
 O che la colpa mia chiudesse il volo  
 All' eterna di voi chiara memoria:  
 Nè d' altro calme, il resto pongo in Dio,  
 E 'n voi moderator del voler mio.

## XXIV

Qui si tacque, e l' re Lago il dir riprese:  
 Famoso re, poi ch' all' antica etate  
 Ogni legge, ogni gente, ogni paese  
 Concedon la suprema dignitate;  
 Rispondo il primo, e dico, che l' imprese  
 Con sì chiaro valor già cominciate,  
 E lungo tempo andate, e al fin ristrette,  
 Non si devon lasciar, se non perfette.

XXV

E'l vostro alto e magnanimo disegno  
Affermo, e che la terra omai s'assaglia,  
Chè pur troppo per noi sarebbe indegno,  
Dar vilissimo indugio alla battaglia;  
E non veggia Clodasso, ch'nn tal regno,  
Che non pensiam, che sovr'ogni altro saglia,  
Sia per avere un solo o due perduto,  
All'estrema ruina oggi venuto.

XXVI

Gran danno veramente è stato e grave,  
Di Galeotto, e più di Lancilotto,  
Ch' al gran bisogno abbandonati n'ave,  
E l' più saldo pensier nel mezzo rotto:  
Ma per questo so ben ch' alcun non pave,  
Che per servire a voi sia quel condotto,  
Di far fede ora, e sempre a quelle mura,  
Come contr' a virtù niente dura.

XXVII

Noi non venimmo in questo lito strano,  
Di così nobil re seguendo i passi,  
Per far chiaro con l'opre, che fia vano  
Di noi l'alto rumor, ch'al mondo fassi:  
Ma più tosto a mostrar presso e lontano,  
Che l'valor nostro il grido superassi;  
E ne vedrete ancor la prova intera,  
Pria che questo mattin si volga in sera.

XXVIII

So, che ciascun, com'io, si lagna e duole  
Della tema, che in noi pensate sia;  
Come importar quell'ultime parole,  
Che del tornare indietro apron la via;  
Ma prima fermo, oscuro, e freddo il sole,  
La terra in alto, e'l foco in basso fia,  
Che veggiate mancar la voglia in noi,  
Mentre in vita sarei, d'obbedir voi.

XXIX

E s'io giunto al confin, che cangia e fura  
Il volere e'l poter, così prometto,  
Che faran quel, che nell'età più dura  
Han le membra robuste, e fermo il petto?  
Vi pregheran, che sol prendiate cura  
Di pur tosto inviargli, ove s'è detto;  
E vi prometteranno, in qual sia sorte,  
Che voi gli loderete, o in vita, o in morte.

XXX

Così detto, s'assise; allor Gaveno  
Comincia: Indarno fia tutti altri adire,  
Dopo un tal re, che largamente è pieno  
Di senno, di valor, d'arte, e d'ardire;  
E certo son che tutti abbiamo in seno  
Il medesimo, ch'ei dice, alto desir,  
Chiaro mio re, di far quanto a voi piace,  
Nè senza darvi Avarco essere in pace.

XXXI

Nè crediate, ch'alcuno aggia temenza,  
Perchè un sol cavaliero stia da parte,  
Anzi più speme è noi di poter senza  
Lui, veder quelle mura a potra sparte,  
Ch'ancor ch'ei mostre fuore alta eccellenza,  
Non è però nel fine Ercole o Marte;  
Ma sì orgoglioso è ben, che spesso tale  
Disprezza e biasma, ch' più d'esso vale.

XXXII

Rignardate ogni duce e capitano,  
Ogni famoso re, ch' avete intorno,  
Che più d'un troverete a lui sovrano,  
Ma d'altra cortesia l'animo adorno:  
Pascia ove si ritruovi il buon Tristano,  
Ch' all'antico valore ha fatto scorno,  
Con sì fiorito stuo, ch'egli ha condotto,  
Sì dee cura tener di Lancilotto?

XXXIII

Maovansi pur le vostre altere insegne,  
E conosca il nemico, ch'ancor vive  
Quella virtù, che tutte l'altre spegne,  
Come ogni lume il sole, ove egli arrive;  
E vedransi illo-trissime opre e degne,  
Più che di quante mai si narra o scrive,  
Che sien donate al vostro nome solo,  
Non al superbo del re Ban figliuolo.

XXXIV

Come tacque Gaven, subito sorge  
Il buon Tristano, e dice: Invitto Arturo,  
Il parlar di costui ragion mi porge  
Di ragionarvi anch'io piano e sicuro  
Di quanto il mio veder sì frate scorge  
Nello stato presente e nel futuro,  
Con quella fé, con quello integro core,  
Che debbe un cavalier, che cerchi onore.

XXXV

Quant'ha del buon voler di tutti noi  
Raccontato Gaveno è fermo e vero,  
Che mille vite, e mille oggi per voi  
Spendere siam pronti sotto il vostro impero.  
Quel che ne seguirà, si resta poi  
Palase ad altri, ch'all'mman pensiero,  
Che non può veder egli, e non poss'io,  
Giò che n'abbia disposto in cielo Dio.

XXXVI

Deve il saggio di sè prometter l'opra,  
Ma non l'effetto mai, che'n lui non giace;  
Duolmi poi che Gaveno oscuri e cuopra  
Delle somme virtù la chiara face;  
Quello oppressando, ch'ad ogni altro è sopra  
(E fia detto con nostra, e con sua pace)  
Che Lancilotto è tal, ch'io posso dire  
Non aver di valor pare o d'ardire.

XXXVII

S'ei fosse stato in pnoa alla battaglia  
D'ogni sorte con lui, com'io più volte;  
Con più dritta ragion, di quanto vaglia,  
Potria credenza aver da chi l'ascolte:  
Quanto ferro schiantare, e snodar maglia  
Gli ho poi veduto intra le schiere folte?  
Come pronto a scovrir dov'è l'avantaggio?  
E come al comandare accorto e saggio?

XXXVIII

Questo dich'io, perchè non sia celato  
Il ver, come al signor sovente avviene;  
E perchè si può dir grave il peccato  
D'un cavalier, quando silenzio tiene,  
Ove con sì gran torto sia biasmato  
Quegli, a cui lode eterna si conviene;  
Non per dire al mio re novella cosa,  
Nè ch'a sì gran bontà venisse odiosa.

## XXXIX

Ma se pur piace al Ciel, di tale aita,  
Al più grave bisogno, oggi privarve:  
Non sia per questo in noi manea e fallita  
Quella virtù, che 'n tanti luoghi apparve:  
Forse che l'ampia strada s'ha impedita  
(Com' altri ha detto) per più gloria darve:  
E pur fia realissimo consiglio,  
Lo sprezzar per onore ogni periglio.

## XL

E quanto a me, non venni a tale impresa,  
Con speranza d'altrui, che di me stesso;  
Avvenga sì, ch'assai mi duole e pesa  
Di non vedermi Lancilotto presso:  
Movete omai, che nostra voglia intesa  
E tutta al fare il voler vostro istesso:  
Già scolorata ha il sol la bianca aurora;  
E mentre noi parliam, si fugge l'ora.

## XLI

Lieto più che mai fosse, il re Britanno,  
Diceva: E questi sono i cavalieri,  
Che con l'opere illustri onor si fanno,  
Non col mostrar orgoglio, e gir' alteri:  
Qual foremmo a' nemici scorno e danno,  
Se due soli, oltr' a voi, cotai guerrieri  
Nell'oste avessi? e con voi tutto solo,  
Spero loro anco dar perpetuo duolo.

## XLII

Poi chiamato in disparte Malignante,  
Di Baudlegam figliuolo, il re di Gorre,  
Comandò, ch'alla plebe intorno stante,  
Dovesse il tutto in alta voce esporre;  
Ed ei, passando molto spazio avanti,  
Giunto al mezzo di lei, silenzio imporre  
Fe' da' reali araldi, acciò ch'udisse  
Ciascuno il suo parlare, e così disse:

## XLIII

Poi che noi trapassammo il nostro mare,  
Onorati fratelli, e dolci amici,  
Seguendo il sovrano re, per vendicare  
I ricevuti oltraggi dai nemici,  
Già sei volte vedemmo il sol lustrare  
Del suo ciel le medesime pendici;  
E sette volte poi la sua sorella  
Tornar congiunta alla medesima stella.

## XLIV

Tal che poco a ciascun fia meraviglia,  
Quando saprà di noi l'alto desio,  
Di riveder la dolce pia famiglia,  
E far ritorno al suo terren natio.  
Che se la pace della guerra è figlia,  
E l' di chiaro ha'l natal dal primo rio,  
Ben par che'l giorno omai soverchio attenda  
A far che l'una e l'altro il parto renda.

## XLV

Ma se noi guarderemo a quanto è stato  
Fatto infin qui da noi, con somma lode;  
Le cittadi, e il paese guadagnato,  
E l'altrui vendicate ingiurie e frole;  
Non ci dovrà parer, che indarno andato  
Sia'l di veloce, che le vite rode:  
Anzi a Dio ringraziar tenuti semo,  
Dei molti affanni e del sudore estremo,

## XLI

Che n'ha fatti illustrissimi e immortali  
Sopra quanti son oggi, e che mai furò;  
Pur che noi stessi, a sì gran volo, l'ali  
Non cerchiamo impedir di visco impuro,  
Perchè il fin delle imprese a noi mortali  
Rende tutto il passato, o chiaro, o scuro:  
E la gloria acquistata in danno e scorno,  
Senza ben seguitar, faria ritorno.

## XLVII

E s'al mezzo cammin dell'opre altere  
Non cerchassimo a lui termine degno;  
Il penar di molti anni, in poche sere,  
S'avria posto l'oblio sotto il suo regno;  
Convien, ch'or più che mai cresca il volere  
Di pervenire al destinato segno  
D'espugnar la città di tanto nome,  
E carchi andar di preziose some.

## XLVIII

Nè malagevol fia, se l'core istesso,  
Quale avemmo infin qui, ne resta in petto,  
Chè questo è l' chiaro di, che n'ha concesso  
Il nostro re, per sì onorato effetto:  
Ed oggi adempierem quel ch'ha promesso  
Più d'un profeta, e più d'un vate ha detto,  
Allor che del futuro volse il Cielo,  
Alla vittoria e l' tempo aprirne il velo.

## XLIX

Non vi sovviene, ch'alla isola di Vette,  
Là v'è più sguarida la famosa Antona;  
Ch'eran le nostre navi in un ristrette,  
L'aura attendendo, che dall'Orse suona;  
Ch'Arturo il grande, e le sue genti elette,  
E poi di grado in grado ogni persona,  
Al sacrificio avvan le luci intente,  
Che 'n sul lito si fea divotamente:

## L

Che in un momento, d'alto ivi apparire  
Veggiam volando il fero uccel di Giove;  
E di colombe timide assalire  
Schiera, che fugge, e non sa, lassa, dove;  
E mentre ha di predar maggior desir,  
In questa, e'n quella il crudo artiglio muove;  
Sei ne percote indarno, ad una ad una,  
Nè per pasto di lui ne resta alcuna:

## II

Che tutte sopra noi caddero a terra,  
Altre nel collo, altre nell'ali offese;  
Dopo la festa, irato il vol risera  
Dietr'una al fin, che la raggiunse e prese;  
E sì tenacemente in piè l'afferra,  
Che non più come l'altre in basso scese;  
Poi con la preda sua tant'alto sale,  
Che nol poteo seguir vista mortale.

## LII

Taurino allor, che di Merlino è figlio,  
E de' celesti auguri ha l'arte vera,  
Tutto informato dal divin consiglio,  
Disse: Il Motore eterno d'ogni spera,  
Colui, che quanto vuole opra col ciglio,  
E fa pioggia e seren, mattino e sera,  
Ne promette all'impresa alta vittoria,  
E che sovra l'mortal n'andrà la gloria.

## LIII

Ma qual percosse qui l'aquila invano  
Le sei colombe, nè tenute l'ave,  
Nella settima poi, l'adunca mano  
Vincitrice se 'n gio, di preda grave;  
Tale il sest'anno in quel paese strano  
Vedrem, che indarno di dolor n'aggrave;  
Ma nel settimo poi, dorata salma  
Avrem di lauro, e di famosa palma.

## LIV

Or non volete adunque, anime chiare,  
Dell'annuncio del Ciel vedere il fine?  
Che cinque volte ancor veggiam tornare  
Ginzia, ch'or fugga il sole, or s'avvicine?  
Grande error certo fora il dispregiare  
Per breve spazio le virtù divine,  
E tanto più che in sè congiunto tiene  
Il dovere, e l'onore, e 'l nostro bene.

## LV

E perch'io so, come a gran torto adopra  
Chi di sprone il destrier corrente stringa;  
Non vi voglio altra dir, se non, ch' all'opra,  
Con magnanimo core, ogn'uom s'accinga:  
Ciascun dell'arme lucide si cuopra,  
E col ferro il valore intorno cinga;  
Con sicuro sperar di dentro Avarco  
Dormir, di preda e di vittoria carco.

## LVI

Ma innanzi convenevole ristoro  
All'affannato corpo dia ciascuno,  
Perchè frate è la forza di coloro,  
Che soverchia soffrir sete o digiuno:  
Poi per discernere meglio il valor loro,  
Ogni gente, ogni duce, ad uno ad uno,  
Comanda il re, ch'a lui davanti vegna,  
Con l'ordine richiesto, e con la insegna.

## LVII

Così diss'egli, e 'l popol lieto intorno  
Fecce il riel risonar con chiaro grido;  
Quale il vento, che vien dal mezzo giorno,  
Spingendo il mare al più sassoso lido,  
Ove il monte più rotto innalza il corno,  
Preparando agli uccel sicuro il nido:  
Poi l'un l'altro invitando in alta voce,  
Muovon verso l'albergo il piè veloce.

## LVIII

Chi porge ivi nuov'esca al suo corsiero,  
Chi la sella gli pon, chi addrizza il freno,  
Chi riguarda il suo scudo, chi al cimiero  
Le piume adatta, che venian già mena;  
Quel si ricuopre d'arme ardente e fero;  
Quell'altro chiude i suoi pensieri in seno;  
Questi ha vergogna di voltarsi al cielo;  
Quest'altro il prega con divoto zelo.

## LIX

Tra i privati guerrier, già intorno al foco  
Chi legne apporta, e chi vivande appresta;  
Chi sgombra sassi, e fa spazioso il loco,  
Ove la mensa poi si truovi presta,  
Che ciascun la fatica prende in gioco,  
Mentre la fame vincitrice resta:  
La qual poi superata, ogni uom riprende,  
O l'asta, o l'arco, che vicin gli pende.

## LX

Ma il magnanimo Arturo d'altra parte,  
Sott'ampio padiglion, che intorno ornato  
Di seta e d'ostro, con mirabil arte,  
Ha riccamente ogni sostegno aurato,  
Dal suo divo german, quel che le carte  
Celesti ha tutte intiere rivoltato;  
E di Gallia passato a Pandragone,  
Difese ivi di Dio la pia ragione.

## LXI

Nè sol l'alta dottrina, e 'l santo esempio,  
Mostrò contra i nemici allor del vero;  
Ma con l'arme compagno al duro scempio  
Degli Angli fu con l'onorato Utero:  
Il qual mancato poi del sommo tempio,  
Sotto d'Arturo ancor, tenea l'impero,  
Da costui dunque allor divoto e pio,  
Fu il suo richiesto ancor renduto a Dio.

## LXII

Dopo il qual, con le luci al ciel rivolte,  
In atto, e 'n vace umil, così dicea:  
Alto Signor, che le nostr'alme hai tolte,  
Col morir del tuo figlio, a morte rea;  
Fa, ch'avanti che in notte il dì si volte,  
L'orgoglio abbassi, che soverchio avea  
Contro a te, contro a noi l'empio Clodasso,  
Che di crudele oprar non fu mai lasso.

## LXIII

Così detto, partissi, e gli altri ancora  
Vanno a prender ristoro, e l'arme appresso;  
Ma per voler del re con lui dimora  
Il re Lago, ch'amò qual padre istesso;  
Il buon Tristan, che sovr'ogni altro onora;  
Il saggio Maligante, e i giunti ad esso  
Boorte, e Lionel; poi non chiamato  
Restò Gaven, che sempre gli era a lato.

## LXIV

Fatti assedere all'onorata mensa,  
Di preziosi cibi intorno piena,  
Or a questo, or a quel dona e dispensa  
Il re, con fronte placida e serena;  
In quel modo migliare, in cui si pensa,  
Che scorgere possa almen di loro a pena  
Chi sia più in grado alla reale altezza,  
Ma che di sorte egual ciascuno apprezza.

## LXV

Quando alfin fu di vino e di vivande  
Il desca convenevole adempita,  
Disse il re Lago: Poi che 'l sole spande  
Già caldi i raggi, in alta parte gito,  
E dell'estivo dì, ch'oggi è 'l più grande,  
Il quarto del cammin quasi ha fornito;  
Non tardiam più di dar principio all'opra,  
E seguire il voler di Chi sta sopra.

## LXVI

Nol disse invao, ch'Arturo immanentemente  
Comandar fa, che le sonore trombe  
Empiano il ciel di grido alteramente,  
Onde il fiume, e la valle ne rimbombe:  
Al cui roco romor, l'armata gente  
Lascia gli alberghi, a guisa di colombe,  
Ch'esca fuor nell'aurora, ad ali stese,  
De' seminati campi ai danni intese.

## LXXVII

E qual poi di lontan la fiamma appare,  
Ch' a' boschi depredar le chionne suole;  
Tal delle lucid' armi il lampeggiare  
Si vede tremolar, che muove il sole:  
Nè tante le stagion più belle e care  
Han frondi, erbette, fior, rose e viole;  
Nè tante ha stelle il ciel, quanta si vede  
Gente sopra i destrieri, e gente a piede.

## LXXVIII

E come il buon pastor, che le sue gregge  
Sopra gli erbosi colli a pascere mena,  
Che con la verga in man muove e corregge,  
Mentre che questa spinge, e quella affrena;  
Così la schiera sua governa e regge,  
Talor loda porgendo, e talor pena,  
Ogni onorato duce, e guarda intorno,  
Come l'ordin miglior più venga adorno.

## LXXIX

Poi più di tutti Arturo, il re sovrano,  
Pien di divino onore andar si vede;  
Il cui sembiante alteramente umano,  
Di Giove al sacro aspetto ivi non cede,  
Nell'altre membra a Marte prossimano,  
E nel petto a Nettuno, esser si crede;  
E qual l'invitto tauro ai bassi armenti,  
Tal quel di si mostrava all'altre genti.

## LXXX

Or, voi figlie chiarissime di Giove,  
Sacrate Muse, cui niente è scuro,  
Cantate a me, perchè io gli canti altrove,  
I duci e i re, che seguitar Arturo;  
Ch' a' narrar l'altro stuol, che seco muove,  
Vore aver converria di ferro duro,  
Con mille lingue, e mille bocche poi;  
Ond io dirò quei soli, e gli altri voi.

## LXXXI

Del paese Nortumbrio, ove a Boote  
Spande il Tueda le sue frigid' onde,  
E l' tien diviso dalle terre Scote,  
Là dove il Cheviota il di gli asconde;  
Non lontan dalla Tina, che percuote  
Dall' Austro il fianco, con l'erbose sponde,  
Voller le genti aver per duce loro  
Solo il re valoroso Pelinoro.

## LXXXII

Sei chiare insegne avea spiegate al vento,  
Ove sotto ogni due mille contaro  
Guerrier pedestri; e ciascun mille cento  
Cavalier d'esso, e d'altri seguitaro:  
Poi Gargantin, ch' avea tanto ardimiento,  
Che l' teneva al suo re pregiato e caro,  
Quei di Duclmnia e Ricciamondia mena,  
Ove la Tesa, e l' Vere empie l'arena.

## LXXXIII

Seco eran di Darlingia, e d'Alertone,  
E dell'altre cittadi, e ville intorno,  
Per sangue e per virtù quelle persone,  
Ch' avean più il nome di chiarezza adorno,  
Sopra cui sole quattro insegne pone,  
Ch' a molte più di lor fariano scorno:  
Appresso era Abondano il fortunato,  
Che i guerrier d'Eborace avea da lato.

## LXXXIV

Ove l'Usa, e l' Sual mischiato insieme  
Le placid' acque, ove si gode in seno  
La ricca e bella Udona, che non teme,  
Che l' nutrimento suo le venga meno;  
Ov' Ulla, e Beverlā l' un l' altro preme,  
Per vicinanza, in quel medesimo seno;  
E dove Patrinton quel loco ingombra,  
Ove l'acque insalar si vede all'ombra.

## LXXXV

Quattro anch'ei sopra lor portava insegne,  
Non men che l'altre, di valore ornate:  
Altrettante ne innalza, nè più indegne,  
Agraven seco, di Gavenu il frate,  
Sotto cui va la gente, ch' oggi spiege  
La sete in Dona alle sue gregge amate;  
Dico Assolme, e Lincolia, e dove il Trenta  
D'irrigar pure Ancestro s'argomenta.

## LXXXVI

Lucano, il brutto arido, avea quelli,  
Sotto il numero eguale alle primiere,  
Più vicini all'Avon, ch' ampi ruscelli,  
Nel principio assetato, veggion bere,  
E tra i colli d'intorno erbosi e belli,  
Noringania, e Lerestria risedere,  
E Nortantona, nel cui lito aprico,  
Son Butrone, e Coventria, e Varrivico.

## LXXXVII

Ma in compagnia del primo duce diro,  
Per meglio esser condotti all'opre rare,  
Il possente Avirago, e l' buon Gundero,  
Ch' han, non men di Lucan, le spade chiare:  
Gli altri popoli poi, presso al sentiero,  
Ove più irato di Germania il mare,  
Combattendo gli scogli, alto risuona,  
Verso la Cantabrigia, e l' Umflectona;

## LXXXVIII

Ove da molti rivi cinta intorno,  
La vaga Eli, qual isoletta giace,  
Ove lieta Valpole il destro corno  
Ingombra, e ricche le sue valli face,  
Dello scettro dual fecero adorno  
Il possente Agreval, che in guerra e 'n pace  
Tal conobbero in lui senno e valore,  
Che l' voller tutto solo a tanto onore.

## LXXXIX

Ma Ganesmoro il nero quelli avea,  
Che son sopra l'Oceano orientale,  
Di Nortfoleia, e Soffoleia, che solea  
Mostrar fra l'altre, che più in arme vale;  
Con quei di Nordovico, e gli reggea  
Con la quinta bandiera, all'alto eguale:  
Poi veniva il superbo re Gavenu,  
Ch' alla pietrosa Orcania regge il freno.

## LXXX

Era figliuol costui del gran re Lotto,  
E della bella Eli, suora d'Arturo:  
E però vent' insegne avea condotto,  
Di stuol più ricco assai, che in arme duro,  
Ond' avea troppa invidia a Lancilotto,  
Non sendo al par di lui forte e sicuro,  
Che con ogni altro avuto avrebbe  
Di contrastar, come poi seco anch' ebbe.

## LXXXI

Quei di Canzio, e di Roffa con lui mena,  
D'Essesia, e Midelsesia, dove è assisa  
La ricchissima Londra e bella, piena  
De' ben della fortuna in ogni guisa,  
Della Tamigia in su la riva amena,  
Che dal cor di Ciprigna mai divisa  
Non fu, poichè le lassa in dolci tempre  
I suoi candidi cigni a pascere sempre;

## LXXXII

E gli mantien securi dagli assalti  
Del Britannico mar, che la respinge  
Verso il suo fonte, a perigliosi salti,  
Quanto in due di va l'uom, che non s'ingie:  
E quei della Sussesia, che men alti  
Da' liti son, che l'Ocean dipinge;  
Con gli altri di Surreea, pur seguon l'orme  
Del re, ch'io dissi, ch' a virtù gl' informo.

## LXXXIII

Il saggio Maligante, che fa figlio  
Del vecchio Baudigamo, il re di Gorre,  
Famosissimo in arme, ma in consiglio  
Tal, ch' a quanti vi fur, si dee preporre.  
Con parlar dolce, e con allegro ciglio  
Reggeva quei del lito, che discorre  
Vintonia, e Vetta, l'isola, che siede  
Al mar, che Nenustria a mezzo giorno fiede.

## LXXXIV

Altresì di Gieestra e Bereheria,  
Là verso il monte, onde Tamigia parte,  
Ogni prode guerriero esso segna,  
Con sette sue bandiere all' aria sparte:  
Poi di Dorcestria, e di Sarisburia,  
Sul lito pur della medesima parte,  
Menar Geriletto, Ostorio, e Prasutago,  
Con quattro sole insegne il popol vago.

## LXXXV

Indi vien Gossemante il core ardito,  
Con quei di Sommerseto, e di Devona,  
Che poste son tra l'uno e l'altro lito,  
Ove il mar di Boote e d'Austro suona;  
E d'altrettanta gente era fornito,  
Che tutti tre quei primi, e non men buona:  
Creuso il Senescial veniva poi,  
Che l' terzo più di lui menò de' suoi;

## LXXXVI

Ch'eran della Cornubia, ove più sporge  
Al sito occidentale, verso la Spagna,  
E dove più vicina e dritta scorge  
Di qua dal mar, l'Armorica Brettagna;  
Ma quei della Sutualia, che più sorge  
Dritto al Settentrion, che l' mar non bagna,  
Ove il Pembruco popolo, a Milforte,  
Non pensò mai trovar di sé più forte.

## LXXXVII

Ebbero in duce loro il forte Ivano,  
Che 'n fra quattro stendardi gli divide:  
Poi Meliasso, che in beltà sovrano  
A ciascun altro fu, che mai si vide,  
Fuor ch' al figlio onorato del re Bano,  
Ch' ebbe in tutto le stelle antiche e fide;  
Nacque costui d'Aglaic, e di Caropo,  
Ne mai simile a lui fu innanzi o dopo.

## LXXXVIII

Ma perchè la beltà fu in basso stato,  
? l'età giovinetta anco il premea,  
Fu d'una sola insegna accompagnato,  
Che di Stromorra, e di Norvallia avea:  
Mandrino il saggio, che l' seguia da lato,  
Menava quei dell'isola Angliesa,  
Con gli altri di Bangaria, ed ha la terza  
Bandiera sopra lor, ch'al vento scherza.

## LXXXIX

Taurin che di Merlino era figliuolo,  
E dell' arte paterna dotto a pieno,  
Degli uccelli osservando il gusto e'l volo,  
Prediceva le piogge e'l ciel sereno;  
Quante stelle sostien questo e quel polo,  
E qual propria virtù chiudano in seno,  
Conoscea in tutto, e'l corso de' pianeti,  
E quai fossero a noi dogliosi o lieti.

## XC

Egli in somma vedea così l' futuro,  
Con ogni altro il passato, o quel ch'ha innante:  
Due frati ha seco, a cui non giace oscuro  
D'erbe valor, di fiori o d'altre piante,  
Nè di morte poteo l'artiglio improw  
Sopra alcun mai, ch' a lor venisse avanti;  
Con l' onde chiare, o con radici sole,  
Risaldando ogni piaga, o con parole.

## XCI

L'uno era Pellican, l'altro Serbino,  
E tutti tre se' insegne aveano insieme,  
Di Landaffa, e d'Erfordia, che l' confino  
Tra l'Uvallia, e Cornubia addentro preme;  
Con quei che l' fiume Logo han per vicino,  
E l'ondosa Sabrina, ov' ella geme,  
Scendendo al mar, che in occidente guarda,  
E col torbo reffuso la ritarda.

## XCII

Gli altri intra quella, e l' corso dell'Avone,  
Di Glicestra, Stafordia, e di Vigorna,  
Sotto il quarto onorato gonfalone  
Mandoro han primo, che la schiera adora,  
Perchè ha di ben condarla ogni ragione,  
Quando innanzi s'addrizza, o indietro torua,  
Pure esser Costante e Vertigero,  
Che gli fosser compagni a tale impero.

## XCIII

Mena in guerra Urian quei di Licestra,  
E quei di Derbia, ove baguando il Trenta,  
Questa lassa a sinistra, e quella a destra,  
Non lunge al monte, onde ruscel diventa,  
E per la spiaggia sterile, e silvestra,  
Per sassoso cammin ratto s'avventa;  
Cinque insegne ha spiegate, e 'n compagnia  
Condevallo, e Conon seco venia.

## XCIV

Quanto ha Lancastro, e quanto intorno già  
Dopo il fiume Ribel, vicino al mare,  
Che 'nver l'oceano, e nell'ibernia mira,  
Col buon Landone, il destro volle andare:  
Cumbria, e Caricla, che più all'Orse tira,  
Là dove il Cheviata in alto appare,  
E dove all'Ocean passa Solveo;  
Brun senza gioia per suo duce avco.

## XCV

Portan sei insegne i due, ma Telamoro  
Conduce quei, che son lungo il Tuedo,  
Tra Landonia, e la Marcia, che 'n fra loro  
Veggion Fortea del mar famosa preda,  
Con quei di Fillà, ove in sì bel lavoro  
Ha tempio il divo Andrea, ch' a nullo ceda;  
Con gli altri d'Edimburgo, e di Bombaro,  
E tre insegne fra tutti alte spiegaro.

## XCVI

Quei d'Atolia Alibello han per suo duce,  
Coi compagni, che son tra 'l Tavo e l'Enea;  
E di Marnia, e d'Augusta, che conduce  
La fronte innanzi, che più l'onde sferma;  
Due insegne porta sole, e quel, che luce  
Di ricchezza, ch' avanzi ogni moderna,  
Dico Arganoro, mena quei, ch'avea  
Tra le sue lori in mezzo Dona e Dea.

## XCVII

Sei mena insegne: il buon Malebino il grosso  
Quei di Moravia, e di Canoria ha seco,  
Là dove è il Porto di salute, scosso  
D'ogni scoglio, che sia sopr'acqua, o cieco;  
Ove non fu mai d'ancora rimosso  
Legno, per vento nubiloso e bieco:  
Li di Nessa, e di Nardo l'acqua beve,  
E di Lindorna poi tranquilla e leve.

## XCVIII

Quattro insegne ha di lor: Finasso il bianco  
Ha quei di Catanesia, e di Stordania,  
E di Travernia, che si sorge al fianco  
L'Orcadi, ove più l'ali Borea spanda;  
Ivi l'estra domestica vien manco,  
Ma sol fere selvagge in lace manda;  
Onde a fornir la mensa fa mestiero,  
Che sia 'l popol più d'altro ardito e fero.

## XCIX

Com'ei son senza par, che quasi ignadi,  
Al più gelato ciel, menan la vita;  
Prendono i cibi sanguinosi e crudi;  
La terra è il letto, ch' a posar gli invita;  
Nullo è, ch' a Bacco s'affatichi, o sudi,  
Che la più semplice acqua è più gradita.  
Di questi adunque son quattro bandiere,  
E di dardo ciascun, e d'arco fere.

## C

Bandegamo, il fratel di Maligante,  
Che del padre onorato il nome porta,  
Famoso duce e cavaliere errante,  
Al popol di Russia fu lida scorta;  
Ed a quel della Lotia, ch'ha d'avante  
L'Ebridi, verso il sito, che conforta  
I fiori e l'erbe a trar la fronte fuora,  
Là ver l'april, con la sua tepid'ora.

## CI

Ivi tra boschi stan paludi e laghi,  
Che Nessa, e Nardo con Lindorna fanno;  
Ma di pesti e di caccie assai più vaghi,  
Che di dare al terren d'aratro affanno,  
Cui nullo è, che sementi, o che l'impaghi,  
Ch' al culto natural contenti stanno;  
Quattro insegne ha spiegate di costoro,  
Ch' han pelli intorno di selvaggio toro.

## CII

Quei da Loquabria, che 'l medesimo Nessa  
Van seguitando pur, nel Grampio monte,  
Ove la selva surge assai più spessa,  
E son le fere più mordaci e pronte,  
Han la cura di lor larga rimessa  
In Bralleno, il guerrier d'altare e conte  
Virtù ripieno; e quattro insegne spiega  
All'aura in alto, ch'or le drizza, or piega.

## CIII

Amillan quei d'Argadia appreso mena,  
Ove più verso Ibernìa esce il Novanto,  
L'antico promontorio, a cui l'arena  
Bagna il padre Ocean dal terzo canto;  
Tre insegne ha sole, e quel, ch' al mondo ha  
Gloria sovra tutti altri, e porta il vanto (piena  
D'esser in correr lancia ardito e dritto,  
Fuor solamente il chiaro Lancilotto);

## CIV

Io dico di Norgalle il cavaliere,  
Che mena quei di Glasco e di Dumbiano,  
Pur lungo il Grampio, ov'ei circonda altero  
Lomundo, il lago, che gli assiede al piano,  
E di molte isolette tien l'impero,  
Coi me di genti, che non stanno in vano,  
Ma con quattro bandiere il forte duce  
Seguono, ove a gran gloria gli conduce.

## CV

Tanlasso vien dappoi della montagna,  
Con quei di Gallovidia, ch'han la sede  
Sopra il mar detto Rin, ch' a torno bagna  
Il promontorio Mule, che si vede  
Solveo vicino, che nell'Oceano stagna,  
Poi cacciato da quello, indietro riede  
Presso all'isola Mona, e questa gente  
Han sopra lor tre insegne solamente.

## CVI

Il buon re Lago poi, che d'anni grave,  
L'unico suo figliuolo ha seco Eretto,  
Conduce quei dell'Orcadi, dond'ave  
Lo scettro in man d'imperadore eletto;  
Dell'Orcadi, ove il sol, se l'verno aggrave,  
In tai brevissim'ore ha il dì ristretto,  
Ch' a pena visto si ripon tra l'onde,  
Poesia all'estivo ciel poco s'asconde.

## CVII

Stanno a guisa di cerchio aggiunte insieme,  
Pur d'assai poco mar fra lor distinte,  
Ove più l'aquilone intorno geme  
Al sen Deudalion, che l'ha ricinte:  
Pomonia è la maggior, che 'l mezzo preme  
Delle trent'una, che di gloria ha vinte;  
Benche famosa è pur Bure e Renole,  
Che 'n ver la Catanesia più s'accoglie.

## CVIII

Era il medesimo poi signor di Tile,  
Ove più varia il dì, perché non pare  
Giammai tal volta, e poi tangiando stile,  
Molti corsi di luna aperto appare:  
Regge anco l'Ieta, cui nulla è simile  
Di grandezza fra lor, ch'è senza pare,  
Ma più ver l'occidente s'allontana,  
Ove ancora è dell'Ebridi sovrana.

## CIX

Son del medesimo poi Lenissa e Schia,  
Molto a quelle vicine, e son disgiunte  
Da sì breve confin, che si diria  
Una, e se forse due, troppo congiunte:  
Or il suo vecchio re lo stuol segnò,  
Di fido e vero amor l'anime punte;  
E ben sedici insegne hanno spiegate,  
Le più vaghe di tutte e meglio armate.

## CX

Poscia di qua dal mare, ove si stende  
Della Gallia il famoso e bel paese,  
Quanto la terra Armorica comprende,  
E dal Britanno sen riceve offese,  
Dal loco, ove superba Era gli rende  
Dell'onde il dritto, che 'n Gebenna prese,  
Fin nella foce, ove discende Olina,  
Ch'al monte di Michel dritta s'inclina:

## CXI

Ubbidisce all'impero di Tristano,  
Del re Meliaduse il germe eletto;  
A cui del popol suo ripose in mano  
Lo scettro il re, che si chiamava Ovetto;  
Di cui 'l padre onorato era germano,  
E di tempo minor, ma più perfetto:  
E con dodici insegne era venuto,  
Per dare al campo al maggior nopo ajuto.

## CXII

Però che 'l dì medesimo arrivat'era,  
Che n'tra' due primi fu l'amara lite:  
Blomberisse, e Blanor menano schiera  
Di genti, a quei per vicinanza unite  
Della famosa Neustria, dove altera  
S'accompagna la Sena ad Anfritre  
Con sommo onor, ma in tutto ciò si sdegnò  
Di lassar il terreno, ov'ella regna.

## CXIII

Di tante alme città fiorite e chiare,  
Sei sole insegne han sero de' migliori,  
Che 'l possente Roan non vuol restare,  
Senza i suoi, preda a' barbari furori.  
Gostanza, e l'altre poi più presso al mare,  
Ha il consiglio affermato de' maggiori  
Di mandar pochi, e bene usi in battaglia,  
E non popol maggior, che poco vaglia.

## CXIV

Con l'Amoral di Gallia, e Persevalle,  
Un numero altrettanto s'accompagna,  
D'abitator della spigosa Valle,  
Che la tranquilla Somma irriga e bagna,  
Con quei, che dalla fronte e dalle spalle  
Ornano i colli, e veston la campagna  
Verso i Galesi, e gli ultimi Morini,  
Che le Britannie onde han per confini.

## CXV

Baveno a Lancilotto assai congiunto,  
Siccome Blomberisse anco e Blanoro,  
Non volle, nè quei due, mostrarsi aggiunto  
All'ira sua, perchè stringea costoro  
La fé, ch'a Arturo diedero in quel punto,  
Ch'ebbero sproni e spada, e cinto d'oro,  
Come molti altri ancor, con quei legati,  
Che per cavalleria furò sforzati.

## CXVI

Menò adunque Baven quei, che si stanno  
Tra la Schelda, e la Mosa in su la foce,  
Ov'han sempre temenza, e spesso danno  
Del furor di Nettuno, ch'assai nuoce:  
Nè il Batavo valore, ond'essi vanno  
Superbi tra i vicini, aspro e feroce,  
Gli può scampar, che ben sovente vede  
Di pesci albergo la nativa sede:

## CXVII

Sei insegne ha di costor: Nestor di Gave  
Ha quei; più lunge poi di tal periglio,  
Ove carca è di merci, e d'oro grave  
La ricca Anversa in popolar consiglio,  
Con le vaghe città, che vicine àve,  
Quanto nel sangue suo talor vermiglio,  
Bruggia, e 'l dotto Lovan, ch'a buoni insegna,  
De' quai tutti portò la sesta insegna.

## CXVIII

Nè men n'ha Lionel dell'altra parte,  
Ch'alquanto all'austro, e l'occidente inchina,  
Ove son le famose in molte carte,  
Tra gli Ambiani, e la Samarobrina,  
Atrebat, cittadini intorno sparte,  
Ma lontane all'odor della marina:  
Dopo costui seguitano i quattro figli  
Di quel, che ebbe dal ciel gli aurati gigli.

## CXIX

Dico del re de' Franchi Clodaveo,  
Il primier, che fra i suoi conobbe il vero  
Del mondo Salvator, che scarco feo  
L'uman legnaggio del mortale impero:  
Questi per vendicare il torto reo,  
Ch'a Lancilotto fea Clodasso altero,  
Gli mandò volentier con quelle schiere,  
Che più armate, e miglior potesse avere.

## CXX

Childeberto il maggior di quelli è duce,  
Che 'n mezzo pasce all'onorata Sena  
Lutezia la real, d'ogni altra luce,  
Lutezia d'oro e di virtù ripiena;  
Lutezia, ov'ogni ben piove e conduce  
L'alta celeste possa e la terrena;  
Con tutto 'l popol poi, ch'ella ha d'intorno  
A farle il sen d'ogni bellezza adorno.

## CXXI

Le genti di Suesson mena Clotaro,  
Pur del gran Clodoveo figliuol secondo;  
De' Remi ancora, ov'è 'l terreno avaro  
D'alberi, ma di spighe assai feondo;  
I Bellovaci poi, con gli altri a paro,  
Porgon le spalle all'onorato pondo:  
Clodamiro di quella arma la schiera,  
Che bevon l'acqua, onde superba è l'Era.

## CXXII

Seco mandò la nobile Orliense  
La chiara gioventù, che 'n lei fioriva;  
Con tutti poi delle sue selve immense,  
Abitator tra l'una e l'altra riva  
La regia Bles, la vaga Ambuosa, accense  
D'amor il verde lauro, e non d'oliva:  
Seguono il duce lor, con tanta fede,  
Come alla giusta impresa si richiede.



## CXXIII

Teodorico il quarto ha quei più lunge  
Tra la Mosella ascesi, e tra la Mosa:  
I Lotteringhi, e gli altri, che disgiunge  
Con la fronte Vosego in alto ombrosa;  
Vorne, Argentina e Spira, dove aggiunge  
L'altero Ren con la sua barba ondata:  
Giasem sedici insegne sole accolse,  
Che di pari onorargli il padre volse.

## CXXIV

Venne con lor Sicambro, il duce antico,  
Che i quattro giovinetti in guardia prende:  
Ostorio ha seco il suo perfetto amico,  
Che del sangue medesimo discende;  
Questi passar per mezzo l'inimico  
Lito german, che quanto può difende  
Quei di Clodasso, e senza tema, o danno,  
Il Ren, mal grado suo, superat'hanno.

## CXXV

Però che di Franconia, che si giace  
Lungo l'Ircinia, all'onde del Mogono,  
Sola al suo Clodoveo figlia verace,  
Come si convenia, partiti sono:  
Che de' suoi più nemici ivi di pare,  
Di venti chiare insegne ha fatto dono:  
Poi con lor Meroneo venne e Lotaro,  
Ch'agli Alemanni in guerra comandaro.

## CXXVI

De' quai sole otto insegne spiega al vento,  
Sendo la gente lor ridotta a poco,  
Che'l numero miglior allor fu spento,  
Che'l franco Clodoveo, con ferro e foco,  
D'essi oppresse il furore e l'ardimento,  
Di libertà spogliandogli, e di loco;  
Ma quei, cui perdonò, fede e valore  
Gli mostrâr poscia sempre, e puro amore.

## CXXVII

Presso ai quattro frateri del manco lato  
Ne veniva il chiarissimo Boorte,  
D'un fratel del re Bano in Gave nato,  
Nè molto men di Lancilotto forte;  
Del paludoso Augio, d'arbori ornato,  
E di Torsi fruttifero ave scorte,  
Con quanto abbracci d'ognintorno l'Era,  
E d'otto piene insegne adduce schiera.

## CXXVIII

Dopo costui seguia Florio il Toscano,  
Che nobilmente sopra l'Arno nacque,  
Vicino al chiaro monte Fiesolano,  
Ove perde Magnone il nome e l'acque;  
Che giovinetto già s'oppose in vano  
Al gotico furor, ma vinto giacque;  
Nè potendo soffrir quel fero giogo,  
Si dispose a cangiar fortuna e luogo.

## CXXIX

E con tutti i miglior di sangue e d'opra,  
Nel paese onorato a lui vicino,  
Intra 'l Tebro, e la Magra, ove 'l mar copra,  
E la nevosa fronte d'Appennino,  
Con pregar tanto, e con promesse adopra,  
Che gli conduce a mettersi in cammino  
Di dare al grande Arturo alto soccorso,  
Il cui nome real per tutto è corso.

## CXXX

E tanto più s'accendono, poi che sanno  
Che 'l Goto imperator molti in aita  
Gli mandati a Clodasso, e passat'hanno  
Per l'Alpi aperte, e per la via più trita;  
Ond'essi allor senza timore o danno  
Gir non potean, chè loro era impedita;  
Resta solo il cammin sicuro in mare,  
Che nuovo, lungo, e periglioso appare.

## CXXXI

Ma la chiara virtù, ch'è scorta e chiave  
D'ogni serrato varco, gli provvide,  
Ch'ove l'Arno va in mar, non mancò nave,  
Ma molte ne trovar sicure e fide;  
Venti ne appresta, e fa ciascuna grave  
D'una sua insegna, oltra i nocchieri e guide;  
E'l chiaro ciel, ch'a' bei disegni aspira,  
O l'Euro, o l'Aquilon di e notte spira.

## CXXXII

Così il Liguro, il Gallo, e'l mare Ispano  
Trapassando veloci, e'l Freto ancora;  
Volgonsi presso a Gade a destra mano,  
Con l'austro addietro, che lor presta l'ora;  
Il Promontorio sacro di lontano  
Lassando, e'l Nerio, e'l Cantabro di fuora,  
L'Aquitania, e l'Armorica riviera,  
Scesero al fine a Nante sopra l'Era.

## CXXXIII

E già 'l terz'anno avea rivolto il sole,  
Che sotto Arturo fea mirabil prove:  
Lancilotto non v'era, onde si duole  
Ogni nobil guerrier, ch'ivi si truove;  
Stassi irato da parte, e veder vuole  
Il fin della battaglia, che si muove;  
E i suoi, che'n dieci insegne avea compresi,  
Tutti son di diversi e stran paesi:

## CXXXIV

Di Germania, di Gallia e di Bretagna  
I miglior cavalieri, e pien d'onore,  
Chi della bella Italia, e chi di Spagna,  
Dell'alte sue virtù corsi al romore;  
Non ha invidia fra lor chi più guadagna,  
Ma chi mostra più ardire, e più valore;  
Molti ha di Gorre, e molti suoi engini  
Di Berri, e d'altri luoghi a lui vicini.

## CXXXV

Ma sopra tutti i suoi, più illustri furo  
Quei cavalier, che liberati avea  
Della dogliosa guardia, ove in oscuro  
Sito, l'empio castel chiusi tenea,  
Poi quel fresco di forze e d'anni duro,  
Chiario Lambego, il tutto correggea;  
E'l segni sempre in ogni sua fortuna,  
Che nudrito l'avea fin dalla cuna.

## CXXXVI

Non v'era anco il possente Galealto,  
Che Lancilotto suo non può lassare,  
E fatto ha contr'Arturo il cor di smalto,  
Per l'ingrato voler, che in esso appare;  
E vieta, che non vadano all'assalto,  
Ch'ei sente contro Avarco apparecchiare,  
Le sue genti, che seco avea menate  
Dall'isole lontane Fortunate;

## CXXXVII

Di Cerne, e d'Antolaa, dell'altre molte  
Esperidi, cui l'sol la fronte preme,  
E dell'ultime terre più rivalte  
Dell'occidente su le piaggie estreme,  
Ch'è tante altre isolette in seno accolte,  
Che l'Icaro e l'Egeo n'han meno insieme,  
Tra'l Bretton Cavo, e l'Frecto Magagliano,  
Là dove appare il gran Temistitano.

## CXXXVIII

Ma il popoloso numero, e l'infinito,  
Che dal terren natio primiero venne,  
Poi che fu con Arturo in pace unito,  
Rimandò nel suo regno, e sol ritenne  
Veuti insegne di tutte, ed ha seguito  
Mai sempre poscia, ovunque il caumain tenne,  
Lancilotto, di cor sì amico e fido  
Che di Pilade antico avanza il grido.

## CXXXIX

Così di questi due le genti sole  
Mancavan tra color, ch'è guerra vanno,  
Che in pace, or sotto l'ombra, or sotto il sole,  
Or correndo, or lottando a cerchio stanno;  
Ma il magnanimo Arturo, un nuovo sole  
Nel giorno più seren del più bell'anno,  
Sopra un fero corsier d'altre membra  
Con l'arni lucentissime risembra.

## CXL

Una candida insegna solamente  
Ha innanzi, ovunque sia, che in alto porta  
Caradosso Brebasso, il re possente,  
Alla qual va d'intorno, e face scorta  
Numero senza fin di nobil gente,  
In arme ardita, e nel consiglio accorta,  
E tutti cavalieri, or questi furo  
I regi, e capitani, ch'aveva Arturo.

## CXLI

Ma dimmi, o Musa, tu chi l'più perfetto  
Cavaliere, e destrier fu in tutta l'oste?  
Dei destrier fu quel da Sicambro eletto  
Nell'aspre regioni all'Euro poste,  
Su l'onde d'Ebro, allor ch'al giovinetto  
Giustino imperator fur l'armi opposte  
Dai Tartari vicia, ch'egli il soccorse,  
E co' Franchi, ch'avea, Palma gli porse.

## CXLII

Ch'oltre a molti altri don gli fu cortese  
Di questo nobilissimo destriero,  
Ch'al par de' venti al corso si distese,  
Grande oltr'a modo, e bel, forte e leggiero;  
Securo e fido in perigliose imprese,  
Perch'al freno era umile, all'arme fero:  
Tra i cavalieri di tutti era sovrano  
Il possente e chiarissimo Tristano:

## CXLIII

Però che Lancilotto ivi non era,  
Ch'avanzava ciascun d'alto valore;  
Ne'l suo caval, di cui del sol la spera  
Non vide, o vedrà mai forse il migliore;  
Ma quello in ozio con l'amica schiera,  
Di crucciati pensier nodrisce il core,  
E'l buon corsier sotto l'albergo ombroso,  
Tra la paglia e tra'l fien prendea riposo.

## CXLIIV

Ma il campo tutto in arme insieme accolto  
Mostra col suo splendor, ch'arda il terreno,  
E'l romore, e l'andar del popol folto  
Tremar fa il loco, che'l riceve in seno;  
Come là negli Arimi, ov'è sepolto  
Vivo Tifeo, tra'l Sipilo e'l Celeno,  
Ch'ad ogni acceso folgor, che'l percuote,  
Di spaventoso suon la terra scuote.

## CXLV

Corsa è in Avarco la veloce fama,  
Ch'Arturo in arme a lei rivolge il passo;  
Tosto il consiglio paventoso chiama  
Dei miglior duci e cavalieri, Clodasso.  
Chi le mura guardar sicuro brama,  
Fin che veggia il nemico afflitto e lasso;  
Chi vuole, uscendo pur, presso alle porte  
Porsi in loco, che sia vallato e forte.

## CXLVI

Ma il chiaro Seguran, ch'a nullo cede  
Di valor, di prodezza e d'ardimento,  
Con orgoglioso dir già muove il piede  
Verso le porte, e l'apre in un momento:  
Spioze chi tardo va, muove chi siede,  
A chi non mostra ardir mette spavento;  
Fa sonar d'ogn'intorno altere trombe,  
Sì che l'aria e la terra ne rimbombe.

## CXLVII

Veggionsi quindi e quindi arme e destrieri  
Con fretta ritrovare, e muover d'aste;  
Quei, che vili eran pria, divenir ferì,  
Sì che d'un o il valor per molti baste:  
Ma i vecchi infermi, e gli altri male interi,  
Le madri pie, le verginelle caste  
S'atterran supplicando ai sacri altari,  
Che gli difenda il di dai danni amari.

## CXLVIII

Nella parte d'Avarco all'Occidente,  
Che d'alquanto nell'austrò si rivolte,  
Lontan, come potrebbe arco possente  
La saetta avventar solo in due volte,  
Giace un piano arenoso, ove sovente  
Inonda l'Euro, alle gran piogge e folte,  
Che gli viene a man destra e si distende  
Dove un colle alla fronte assiso pende:

## CXLIX

Il qual detto dal vulgo è Sabbioniera,  
Perchè tal la natura l'ha mostrato:  
Ivi adunque adunar ciascuna schiera  
Fa il forte Seguran dal manco lato;  
Venne egli il primo, ed ha la gente fera,  
Che dalla fosca Ibernia avea menato,  
D'Ultonia, di Momonia, e di Lagina,  
E di Connaecia, ch'all'ocaso inchina.

## CL

Ha seco Banduin, di Persia detto,  
Con Ideo l'forte, antichi cavalieri;  
Vien Palamede poi, l'altero petto,  
Ch'avea di tutte l'Ebridi i guerrieri,  
Ed a lui degnamente dier soletto  
Di quaranta e tre isole gli imperi;  
E non disdise a lui l'Ila, e la Iona,  
Che pur raro, o non mai cede a persona.

CLII

Vien Gallicante poi di Giron figlio,  
Di Giron il Cortese, il maggior duce,  
Che giammai fosse, d'arme o di consiglio,  
E di vera bontà divina luce,  
Ch'or piangeria, se con l'aurato giglio  
Non vedesse il figliuol, ch'oggi conduce,  
Seguan suo cugin, conto alle squadre,  
Le quai più che sè stesso amava il padre.

CLIII

Fu il nobil giovinetto capitano  
Di quei di Mona, l'isola, cui bagna  
D'Ibernia il mar, ch'al lito prossimano  
Quasi congiunta appar con la Bretagna:  
Poi di paese e popolo lontano,  
Ch'altro cerchio ricuopre, altr'onda bagna,  
Venne Brumoro il Nero con la schiera  
Di quei che son tra l'Reno e la Visera.

CLIV

Dell'Ufalia, e di Frisia, ove in mar cade  
La torba Amasia, e quei due primi insieme;  
Di quei, che lungo l'Albi han le contrade,  
Che la selva Semana adombra e preme,  
Turingii, e Misnii, e per più basse strade  
Di Bransvic le fredde parti estreme,  
Mena le schiere il fero Dinadano,  
Che di Brumoro il Nero era germano.

CLV

I Sassoni, che pur tra l'Albi e l'acque  
Del gelato Suevo han fredda sede  
Volser duce Eran, che tra lor nacque,  
E di barbaro orgoglio a nessun cede;  
E cui la cortesia così dispiaque,  
Che virtute estimava il romper fede:  
Gli altri di Schlesia sopra il fiume Odero  
Ebber per capitano l'ardito Estero.

CLVI

I feroci Boemi, ch'entr' al seno  
Della frondosa Ercinia ascosti stanno,  
Della fontana il nobile Drumeno,  
Per condurcelgli a guerra, eletto s'hanno:  
Quei di Pomeria, a cui bagna il terreno  
L'Ocean dove a lui correndo vanno  
La Vistula, e l'Ortel, per capo e duce  
Hanno Arvino il fellon, che gli conduce.

CLVII

L'Assia, ch'al monte Anole in mezzo giace,  
E quasi sopra il Ben dritta si stende,  
Tutto il popol vicin, ch'a lei soggiace,  
Fa, che l'Nero perduto in guardia prende.  
La Suevia avversaria d'ogni pace,  
Più verso l'Alpi, ond' il Danubio scende  
Tra i Viudelic, Rezii, e l'Eno, e Lico,  
Presero il duce Bronadasso antico.

CLVIII

Il Norico terren, ch'all'occidente  
Ha l'onde d'Eno, e dal settentrione  
Riga il Danubio, e l'cinge all'oriente  
Il Cezio, ch'ha nevosa ogni stagione,  
A Bustarino il grande, la sua gente,  
Nel qual molto si fida, in guardia pone:  
L'Austria, che stende il suo valloso piano  
Dall'Istro e l'Narabone al giogo Albano,

CLXIX

Diè Rossano, il selvaggio, duce a'suoi,  
Che fu sempre fra lor di summo onore:  
L'altra, che col Danubio scende poi  
Tra l'Savo, e l'Sao, Pannonia inferiore,  
Fortunato, e Grifon fer duei voi,  
Perch'odiaste Tristan d'acceso core:  
Poi di quei tra l'Forcaso e l' mezzo giorno  
Gente infinita avea Clodasso intorno.

CLXX

Quei d'Aquitania in cui l'Oceano inonda  
Pirene, e l'promontorio Curiano,  
Ove Aturia, e Sigmen riversa l'onda,  
Non molto l'uno dall'altro di lontano,  
Mena Nabon, che nacque alla sua sponda,  
Del Visigoto sangue e dell'Alano,  
Che Rosmunda la bella era sua madre  
Ch'Alarico di lui fece esser padre.

CLXI

Menò la gente Terrigano il grande  
Del fertile Santonge e del Pottiero,  
E dove a Burdigallia l'arque spande  
L'ampia Garona, con sembiante altero:  
Gli altri, che son tra le pietrose lande  
Del terren Limosino alpestre e fero,  
Di Caus, Perigotto, e i vicin loro,  
Han per duce il valente Palamoro.

CLXII

Poi segnando a levante i Pirenei,  
Dov'è la famosissima Tolosa,  
L'onorata Nerbona, che con lei  
Contese un tempo, e ne divenne odiosa;  
Ma piangea seco allora i tempi rei,  
Che l'avean posta in servitù noiosa,  
De'Visigoti sotto il duro impero,  
Che diè lor capitano l'empio Agrogero.

CLXIII

Gli altri, che son su l'onde di Ruscena,  
Dell'Orbio, e di Latago assai più presso,  
Ov'al Gallico mar la torba arena  
Rodan col doppio corno avvolge in esso,  
E'n cui stagnando l'acqua, intorno piena  
Di trista impression fa l'aria spesso,  
Tal che Nemanso, e Mompelief ne piange,  
Che l'frenato Nettuno ivi non frange.

CLXIV

Ebber duce Galindo, e quella gente,  
Ch'oltre all'Ostie del Rodano ha Provenza;  
D'Arli real, ch'allora ebbe, e sovente  
Sovr'ogni altro vicin somma eccellenza:  
D'Acqua Sestia e Marsilia, ch'altamente  
Già mantenea la greca riverenza,  
Tutta per capitano avea Margondo,  
Ch'a nessun altro in arme era secondo.

CLXV

Menava Gracedon della Vallea  
Quei, ch'a levante son tra l'monte e l'mare,  
Ov'ha il porto Tolon, che se' potea  
Meglio i venti schivar, non avea pare,  
Ov' il Foro di Julio ancor piangea,  
Che pure allor tante memorie chiare  
Furo in lui tutte spente, e poco meno  
D'Antipoli faceva il lito ameno.

## CLXV

Quanto ritorna poi verso Boote,  
Che più lunge a Nettuno ebbe la sede,  
Ove nel sen del Rodano si puote  
Veder Sorga e Durenza, che s'assiede;  
E dove al fianco rapida percute  
Lisera, e di sè stessa il fare erede;  
Qui Valenza gentil lassando a tergo,  
E là il sacro Avignon, di venti albergo.

## CLXVI

Con quel, ch'ad essi d'ogn'intorno giace  
Diede a' suoi capo, e duce Matanasso.  
Ciò che più all'Alpi gelide soggiace,  
Dell'Allobroge valli al chiuso passo,  
Ove al saggio Granopoli non tace  
La Lisera, che vien di sasso in sasso  
Fino alla nobil Vienna, ha la sua schiera  
Donata a Marabon della Riviera.

## CLXVII

Con Sismondo da poi suo primo figlio,  
Vien Guebaldo, il fero Borgognone,  
Che del sangue fraterno era vermiglio  
Tre volte stato, e fuone empia cagione  
Perfidia, e crudeltade, e rio consiglio  
Di torre a quei le debite corone;  
E menar tutti quei, che intorno stanno  
Di Sona all'onde, che sì dolce vanno.

## CLXVIII

D'altri popoli appresso, e d'altra parte,  
Della Rocca Signor veniva Verralto,  
Menando quei, ch'al mezzo giorno parte  
Dai Galli il Pireneo, dov'è più alto;  
E del Cantabro Oceano l'onde sparte  
Ai Colli Biscain dan fero assalto,  
Con quei d'Austria, a cui tra' sassi e l'acque  
L'opera pastoral più d'altra piacque.

## CLXIX

Quei dell'aspra Galizia han Ferrandone  
Il Pover, ch'ebbe in man tutto il paese,  
Che da' Ravanei monti s'interpone,  
Fin dove il fiume Linia il corso stese,  
Ove il gran Promontorio al mar s'opponne,  
Che dal fin della terra il nome prese;  
Gli altri, che d'indi van sopra il Duero,  
Mena Calarto il picciolo, ma fero;

## CLXX

Con quei, che beyon di Pisarga l'onde,  
Astorga, e Borgo, e di Palenza appresso,  
E di Nazera ancor, che si nasconde  
De'montiall'ombra, ond'è l'Navarro oppresso.  
Quei lungo il mare infin là, dove abbonde  
Il Tago d'oro nell'arene impresso  
Con tutto l'altro, ove Mondaga corre,  
Diede Lisbona in guardia ad Escalaborre.

## CLXXI

Quei, ch'abbraccia il Duero e Gnadiana,  
Piu contr'all'Orse alquanto, e l'oriente,  
Ove ha Toletto, la città sovrana,  
Che di molte giornate il mar non sente,  
Safaro conducea, persona estrana,  
D'altronde uscito, che d'libera gente;  
Ma perch'era fratel di Palamede,  
Avevan somma in lui speranza e fede.

## CLXXII

Quei, che son poscia in sul famoso Beti  
Onde il nome ebbe la provincia prima,  
Infin là, dove loro il passo vieti,  
Serra Morena con l'altera cima,  
Ov'è tra i colli erbosi, e i campi lieti  
Cordova, che più d'altra ivi si stima,  
E l'Isipali, ch'adorna l'Oceano,  
Merangio della porta han capitano.

## CLXXIII

Poi quei più verso il Freto, e l'mezzo giorno,  
Che si veggion vicin l'antica Gade,  
Ove cinte da' monti d'ogn'intorno  
Può Granata veder le sue contrade;  
Così l'altro paese assai più adorno  
Di fior, che ricco di felici biade,  
Di Maliga, di Murzia e Cartagena,  
Il forte Morassalto in guerra mena.

## CLXXIV

Valenza, che nel sen della montagna  
Giace Idubeda, ed ha dall'occidente  
Il Godamoro, che l' terren le bagna,  
Come fa il Sema quel dell'oriente;  
E con le rive al lito s'accompagna,  
Ch'all'onda Balearida consente,  
Degli abitator suoi diè in mano il freno  
Per questa guerra al perfido Druscheno.

## CLXXV

Quei, che dell'arque del reale Ibero  
Bevon nel primo fonte d'ond'egli esce,  
Con quei, ch'al mezzo corso, ove più altero  
Con la Singa, e col Sicori s'accresce,  
Infin ch'al mar privato del suo impero,  
Presso a Tortosa il doppio corno mesce;  
Han per duce il re Loto, e gli altri poi,  
Ch'han più verso Pirene i campi suoi.

## CLXXVI

Dico l'antica e chiara Taragona  
Con quanto abbraccia il periglioso lido,  
Ove l'ornata e vaga Barzalona  
Ha il suo ripien d'odor leggiadro nido,  
Infin là, dove ancor la fama suona  
Del tempio di Ciprigna, allor più fido  
Forse, ch'oggi ai nocchieri; e capitano  
Han chiamato Roderco, il crudo Alano.

## CLXXVII

Ilba vien poi, del gran Teodorico,  
Degli Ostrogoti il re, che in Roma allora  
Teneva il seggio, sommo duce antico;  
E di Geppidi stuol menava ancora;  
Nè l'menava quel re con core amico,  
Per trar Clodasso di miseria fuora,  
Quanto, perch'al re Franco Clodoveo,  
Benchè cognato suo, grand'odio aveo.

## CLXXVIII

Appresso il re degli Eruli Odoacro,  
Ch'a Ravenna infelice il giogo pose,  
Menava il popol suo superbo ed acro  
Conte all'umane e le celesti cose;  
Che più d'un nome, e più d'un tempio sacro  
Distrusse e spese già, non pure ascose:  
L'ultimo fu Clodino, il Marte detto,  
De' figliuoi di Clodasso il più perfetto.

CLXXIX

I soggetti e vassalli seco avea,  
Che più cari e fedeli erano al padre,  
Poi che l' vecchio Clodasso non potea  
Seguir, come già feo, l'armate squadre;

E perchè molta in lui speme tenea,  
E vedute n'aveva opre leggiadre,  
Dopo il buon Seguran fe' lui primiero,  
Sovra l' sommo de' suoi famoso impero.

## CANTO III

## ARGOMENTO



*Per desio di Gaveno e di Clodino  
I duo re litiganti in essi han posto  
Ogni lor differenza; e nel divino  
Giudizio in pria lor giuri hanno riposto:  
La battaglia ha dipoi fatal destino,  
Ch'è undardo vibra il reo Bruschen, nascosto,  
Dal qual resta Gaven di sangue tinto,  
Quando Clodino a lui davasi vinto.*



<sup>1</sup>  
Poi ch' ha tutte d'intorno ogn' alto duce  
Le sue genti ordinate a schiera a schiera;  
Il vecchio re dell' Orcadi, in cui luce  
Dell' arte marzial la norma vera,  
Comandato dal re, tutti conduce,  
Ove lassa a man dritta la riviera  
Del picciol Euro in loco aperto e piano,  
Dalle piagge e da' fossi assai lontano.

II

Ivi in due parti eguai tutto divide  
Il numero infinito de' guerrieri;  
Questi a sinistra, e quelli a destra asside,  
Assegnando tra lor larghi sentieri;  
Sì che ben possa, chi gli regga e guide,  
Menar per entro insegne e cavalieri:  
Le genti della fronte spesse e strette,  
L' altre, che seguan poi, più rare mette.

III

Tra quei dinanzi pon le più lunghe aste,  
Nelle spalle, e ne' fianchi ancor l' istesse;  
Ogni sendo nel mezzo, a fin che baste  
De' primi a sostener le forze oppresse;  
D' arrieri e frombator le schiere vaste,  
Sciolte da tutti gli altri ha intorno messe;  
Poscia di cavalier distese l' ali  
In ciascun corno, l' une all' altre eguali.

IV

Fu del sinistro duce il buon Tristano,  
Gaven dell' altro, e così vuole Arturo;  
Gli arrier, ch' erano a piede a destra mano,  
Guidò quel giorno il buon re Peliauro;  
Lionello, il nipote del re Bano,  
Menò i compagni, che dall' altra furo;  
Della destra i cavai menò Boorte,  
Maligante dell' altra, il saggio e l' forte.

V

Ne men di questi fuor d' Avaro venne  
Il fero Segurano a guerra armato;  
Ma divisi in tre parti i suoi mantenne,  
E con ordin men saldo in ogni lato.  
Sopra i primi a venir l' impero tenne  
Palamede, il possente nominato;  
Degli altri Seguran a terza parte  
Conduceva Clodin, chiamato il Marte.

VI

Palamoro il valente in guardia avea  
Di tutti i cavalier le larghe tornee;  
Verratto della Rocca conducea  
De' pedestri leggier le varie forme;  
Or l' uno e l' altro campo si vedea  
Con ritenuto passo segnar l' orme,  
Apportando ciascuno a poco a poco,  
Al suo speranza, e tema all' altro loco.

VII

Di barbaresche voci, e stran romore,  
Empion l' aria, venendo quei d' Avaro;  
Come i gru peregrini, che l' algore  
Temon del verno di tempeste carico,  
Allor ch' a ritrovar seggio migliore,  
Fan sopra il mare il periglioso varco,  
Che delle lunghe file al gridar roco,  
Risuona intorno ogni propinquo loco.

VIII

Il contratio pareva di quei d' Arturo,  
Che tacendo venian nel core inteso,  
In qual guisa il ferir sia più sicuro,  
E possa l' avversario esser più offeso;  
Quale i saggi villan, che l' campo impuro,  
Ch' aggia di folte spine orrido peso,  
Voglian purgar, che disegnando vanno  
Di schivarse all' oprar punture e danno.

## IX

Poi siccome sovente in cima ai monti  
Vien nebbia folta all'apparir del giorno,  
Che non pon di pastor gli occhi più pronti,  
L'avventar d'un baston vederse intorno;  
Tal la polve facea delle due fronti,  
Ch'andava al ciel tra l'uno e l'altro corno,  
Pria ch'arrivati sieno in quei confini,  
Ove scoger si pon chiari e vicini.

## X

Spinge allora animoso il gran corsiero  
Clodino, i suoi lassando, e fassi avanti;  
E con voce alta minaccioso e fero,  
Dice: Ove sono i buon guerrieri erranti,  
Onde il Britanno mar va così altero,  
Nè vuol, che d'altro si ragioni e canti?  
Vengan meco a provar, se in questa parte  
Parco del suo valor sia stato Marte.

## XI

E quantunque avvenuto sia talora,  
Che di noi riportate aggiano spoglie:  
Fortuna li fece, che i men degni onora,  
E che contra virtude arma le voglie:  
Oggi è venuta, a quel ch'io spero, l'ora,  
Che l'infedel l'antica usanza spoglie,  
E di sé lasci libera la strada  
Sì, che solo il valor cinga la spada.

## XII

Venga chi vorrà pur degli infiniti  
Cavalier d'oro ornati, e di splendore,  
Ch'io veggia a pruova, se saran forniti  
Di virtù dentro, come d'arme fuore,  
Che non sempre addivien, che sien vestiti  
D'un medesimo color la fronte e'l core;  
E venga or, perchè indarno attenderei,  
Poichè saran mischiati i buoni e rei.

## XIII

Al cominciar dell'alte sue parole,  
L'uno esercito e l'altro il passo tenne;  
Dando quella udienza, che si suole,  
A chi dir cosa, ch'assai pesi, accenne;  
Onde a molti d'Arturo, ciò che vuole,  
Agevolmente a conoscenza venne;  
Ma intra i primi a Gaven, che in umil preghi  
Chiede al gran re, ch'al suo voler si pieghi;

## XIV

E che lasci provar le forze seco,  
Di che molti anni pria desire avea,  
Dicendo: Egli è Clodin, l'animo cieco  
Contra virtude, e pien d'invidia rea,  
Che in ogni mio disegno ha sempre meco  
Conteso a torto, e se mi concedea  
Della sorella sna le nozze amate,  
Or saria senza sangue questa etate.

## XV

S'io d'una vostra suora, ei di Clodasso  
Figlio è primiero, e del suo regno erede:  
Non è fra tutti i suoi di valor casso,  
Anzi in arme adoprare a nessun cede;  
Tal che non può stimar più indegno, o basso  
L'un, che l'altro di noi, ch'li dritto vede:  
Resta sol, che chi al Ciel fia più gradito  
Si veggia vincitor, l'altro scherraito.

## XVI

Non volse ai giusti preghi contraddire,  
Il magnanimo re, ma gliel concesse:  
Così lieto Gaven con molto ardire  
Correndo verso lui la rena presse,  
E dice: A contentar vostro desire,  
Vengh'io con l'armi e con le voglie istesse  
Ch'io veggio e sento in voi cui tosto spero,  
Morto o vivo tener sotto il mio impero.

## XVII

Ben conobbe Clodin l'aquila d'oro  
Nel campo porporin, ch'avea Gaveno;  
E gli risponde: Assai di voi m'onoro,  
Nè per sangue di me v'apprezzo meno;  
Ma poco apporta al marzial lavoro  
Bellezza, nobiltà, stato e terreno;  
Io cercava un di voi più ardito e forte,  
Come saria Tristan, come Boorte.

## XVIII

Ma pur senza sdegnarvi non rifiuto  
Di provar, ch'io noi più in arme vaglia,  
Senza sperar, vincendo, esser tenuto  
Molto in pregio maggior di tal battaglia:  
Or non fu in tempo alcun già mai veduto  
Per gran foco avvampare arida paglia,  
Come in quel punto d'ira il fero Orcano  
Ardeva, al dir del cavaliero strano.

## XIX

E gli risponde al fine: In altra parte,  
E innanzi a questo dì, so il troppo orgoglio,  
Quel, ch'ogni cortesia da voi diparte,  
Come i semi miglior da' campi loglio:  
Voi vi fate appellar dagli altri Marte,  
S'egli è vero il rumor ch'udir ne soglio;  
E questo haste assai, per dar risposta  
Alla vostra vanissima proposta.

## XX

Pur poi che in pregio tal vi piace averme,  
Patteggiamo in fra noi la nostra guerra,  
Che send'io vincitor, Clodasso inermes  
Lasse in forza de' nostri oggi la terra,  
Se prigioniero, o morto ritenerme  
Vi concedesse il Ciel, quanto si serra  
Di qua dal nostro mar, si renda a voi,  
E'n Brettagna ritornì Arturo, e i suoi.

## XXI

Risponde a lui Clodino: Il più felice  
Di quanti io vidi mai, fia questo giorno,  
Se l' medesimo giurando afferma e dice  
Colui, ch'è sopra voi di scettro adorno;  
Perchè in sì grave impresa a noi non lice  
Obbligar chi ne regge a danno e scorno;  
Ma tengo ferma speme, che l'mio padre  
Mi donerà sè stesso, e le sue squadre.

## XXII

Fate il medesimo voi; poscia si vegna,  
Ogn'indugio lassando, tosto all'opra;  
Che non senza cagion voglia si degna  
Avrà svegliata in noi, Chi sta di sopra:  
Così posto fra loro, alla soa insegna  
Torna ciascuno, e quanto puote adopra  
D'accordare il suo re, che induca l'alma  
A commetter in lui sì grave salma.

## XXIII

Narra al suo Segurano e Palamede  
Clodino il tutto, e lor soggiugne poi:  
S' aveste, alti signor, talvolta fede  
In quel poco valor, che giace in noi;  
O se sperate mai qualche mercede  
Render al sommo amor, ch'io porto a voi;  
Fate, che'l padre mio voglia d'Avarco  
Sopra gli omeri miei por oggi il carico.

## XXIV

E l' farà veramente, se v' aggrada  
Di dimostrargli ben, quanto Gaveno  
Sia più nobile, che forte, e la sua spada  
Quanto sia della mia pregiata meno;  
E che per tal sicura e breve strada  
Potrà in pace riporre il suo terreno,  
Senza mettere in rischio oggi altramente  
Così bella, onorata e chiara gente.

## XXV

De' due chiari guerrier quantunque fosse  
Lor la nuova richiesta acerba e dura,  
Quell' alto supplicar gli animi mosse,  
E di lui contentar prendon la cura;  
E Dinadan, che'l primo ivi trovasse,  
Mandan volando nelle regie mura,  
Che ciò narre a Clodasso, e'l preghi appresso,  
Che per meglio ordinar venga egli stesso.

## XXVI

Ritrova il vecchio re, che in alto assiso,  
Con quei, che per età non veston maglia,  
E con le donne intorno, a mirar fiso  
Stava quel che seguia della battaglia,  
Col cor tremante e l' animo diviso  
D' ogni dolcezza, e come piuma, o paglia  
Dei venti preda, al tempestoso giroo,  
Or alta, or bassa si raggiava intorno;

## XXVII

Così fanno i pensier, che tema e spene  
Nella canuta mente cangia e muove;  
Ch' or per se la vittoria aperta tiene,  
Come se'l promettesse Marte e Giove;  
Or si dipinge aver novelle pene,  
Simili a molte già provate altrove;  
E mentre questo e quello il sana e punge,  
Dinadan vede, che correndo giunge.

## XXVIII

Fecesi tutto pallido nel volto,  
Ch' ogni sangue, ch' avea, ricorse al core;  
E se l' altro tardava a parlar molto,  
Quasi cadea di subito timore;  
Ma lieto Dinadano, a lui rivolto,  
Disse: Ottime novelle, alto signore,  
Vi port' io; che'n voi sta, ch' un giorno solo  
Purgher il vostro terren d' ogn' aspro duolo.

## XXIX

La gran lite, ch' abbiain, riposta fia  
Quando non spiaccia a voi, nella virtude  
Del buon vostro Clodin, ch' a guerra sia  
Con uom, ch' ha di poter le forze nude;  
Quest' è Gaven, che la fortuna ria  
Vuol, ch' a suo danno s' affatichi e sude;  
E se vinto sarà, promette Arturo,  
Lasciare Avarco libero e sicuro,

## XXX

Con tutte l' altre ville, e quel paese,  
Ch' egli ha mai guadagnato sopra voi,  
E ritornarsen poscia ad ali stese,  
Oltra il Britanno mar, con tutti i suoi;  
Ma se'l Cielo a Gaven sarà cortese,  
E le sue stelle irate contro a noi,  
Che gli darete Avarco, e quanto in mano  
Ritenete de' Franchi, e del re Bano.

## XXXI

Ma ciò male esser può, che quella parte,  
Ch' aggia il dritto e'l valor per guida e duce,  
Come avem noi, può camminar senz' arte,  
Ch' al desiato corso si conduce:  
Or tutti i vostri in pubblico e'n disparte,  
Quasi allumati dalla eterna luce,  
Son di stessa sentenza, che vi pacria  
Venir là tosto, e'l tutto ivi si faccia.

## XXXII

L' antico re di meraviglia pieno  
Si fece, udendo il subito consiglio;  
Poi con core e con volto assai sereno  
Disse: Quando a Dio piace, che'l mio figlio  
Forga le spalle solo, e spanda il seno  
Al comun peso, al pubblico periglio,  
Non andrò contro a lui, che 'ndarno adopra,  
Chì s' oppone al voler, che vien di sopra.

## XXXIII

Poi volto agli sendier, comanda loro,  
Di tosto aver l' usata sua lettica,  
Di fuor lucente di finissimo oro,  
Cui gran fregio di gemme a torno intrica,  
Dentro scolpiti di sottil lavoro,  
Quanti ha nel maggio fior la terra aprica;  
In essa dai medesmi si fa porre,  
E per compagno vuole il re Vagorre,

## XXXIV

Suo germano ed amico, a cui l' etade,  
Si come ancora a lui, la guerra vieta;  
D' alto consiglio, e pien di veritate,  
E che rado smarrì la dritta meta:  
Poi ratli van per le più corte strade,  
Ove la gente sua dubbiosa e lieta  
L' attendea, per veder quale il fin sia  
Del desiato accordo, ch' era in via.

## XXXV

Dall' altra parte, più impedito truova  
Gaveno, e più spinoso il suo sentiero;  
Nè puote argomentar sì ben, che muova  
Arturo a contentare il suo pensiero,  
Che dica quanto è impresa dura e nuova  
Il tutto espor, sotto l' infido impero  
Di fortuna, in un sol, che in un momento  
Sia di mille e mill' anni il frutto spento.

## XXXVI

Pur ripensando meco, ch' assai pare  
Il valor sembra, ch' ha di voi ciascuno;  
E che più arcorto, e di più senno appare  
Gaven dell' altro, e di furor digiuno;  
E che da sangue e morte conservare  
Tanta e tal gente col periglio d' uno,  
E' pur cosa degnuissima e richiesta,  
A chi di alta corona ornò la testa;

## XXXVII

Quando agli altri parrà, contento sono  
Di rimettere in voi la lite nostra,  
Sperando in Quel che dal celeste trono  
Il verace cammino a' servi mostra,  
Che non vorrà lassare in abbandono  
Il ben di tutti noi nella man vostra:  
Parli adunque Tristan, parli il re Lago,  
E quei, de' cui consigli oggi m'appago.

## XXXVIII

Allora il re dell' Orcadi risponde:  
Famoso Arturo, il più sovente Dio  
Nel cor dei buon con la sua grazia infonde,  
Di ciò che può giovargli, alto desio:  
Del contrario volere opre, ch'abbonde,  
Giero dell' intelletto il crudo e 'l rio,  
Quale è Clodasso; e per dir vero il dico,  
Non per biasmare a voi chi v'è nemico.

## XXXIX

Tal ch'oltra ogni disegno nostro umano,  
Sendo l'occasione se stessa offerta,  
Dovria ereder ciascun, che non sia 'n vano,  
Sì breve strada a sì gran lite aperta,  
E che 'l pio Redentore, il suo cristiano  
Popol, che 'l segue per la via più certa,  
E ch'a ragion combatte, in guardia prenda,  
Non quel, ch'ogn' altro, e la sua luce offenda.

## XL

Poi rivolgendò gli occhi a quel che puote  
Nel futuro veder colui ch'è saggio:  
Nessuna tema l'alma mi percuote,  
Che mi mostre in Clodino esser vantaggio;  
Come ancor pare a voi, ma d'egual dote  
Fornito appare il nobile paraggio;  
Facciassi adunque, e s'aggia larga speme,  
Perchè mezzo è prigion colui che teme.

## XLI

Il medesimo affermò Tristan, dicendo:  
Quantunque aggia più d'un che ciò potria  
Far, non men che Gaven, pur non intendo  
Dirne il contrario, che già detto sia;  
Poi son cotai, che vincitore attendo  
Quel, che più di fortuna amico fia;  
Ma contr'a Segurano, o Palamede  
Vorrei più forte man, più fermo piede.

## XLII

Disse il medesimo il saggio Maligante,  
Boorte, e Lionello, ed altri molti:  
Nel campo, allor che ferme avea le piante,  
Già si veggion cangiar pensieri e volti;  
Riconfortano i vili il cor tremante,  
Pensando di periglio essere sciolti;  
I più forti hanno invidia, sdegno e duolo,  
Che di tanti l'onor giaccia in un solo.

## XLIII

Già gli araldi reali in ogni parte  
Hanno a tutti silenzio imposto e pace:  
Già l'uno e l'altro re viene in disparte,  
E di comune accordo a ciascun piace,  
Che Gaveno e Clodin, chiamato il Marte,  
Debban fra lor donar certo e verace  
Fine alla lor question, prima che 'l giorno  
Faccia all'ocaso suo fosco ritorno.

## XLIV

Mosse il primiero il valoroso Arturo,  
E in alta voce al ciel rivolto, disse:  
Padre il cui gran Figliuolo unico e puro,  
Avvolto in uman vel, fra noi già visse,  
E ritrasse nel ciel dal centro oscuro,  
Chi le divine membra al legno affisse;  
Te chiamo testimon, per te prometto  
Dal mio lato servar quanto s'è detto.

## XLV

Che se fia 'l tuo voler, ch'oggi Gaveno  
Sia per man di Clodin, prigion o morto,  
Ch'abbandonato il Gallico terreno,  
Ratto ricercherò 'l Britanno porto;  
E che tutto il mio campo terrò a freno  
Sì, che fatto non vegna oltraggio, o torto,  
Mentre che 'l suo Clodino a guerra fia,  
Ma sì, come un de' miei, sicuro sia.

## XLVI

E s'io fallassi in ciò, la tua pietade,  
Che fu sempre infinita, cange stile;  
E di nuda giustizia apra le strade,  
Facendo il mio poder negletto e vile;  
E sotto forza altrui le mie contrade  
Sien di barbare genti albergo umile;  
E così in basso caggia ogni lor gloria,  
Che nulla unqua di noi viva memoria.

## XLVII

Dall'altra parte un sacerdote all'ara,  
Che lunghissima avea barba e capelli,  
Della sacrata gregge ha tratti fuora,  
Senza difetto alcun, due vaghi agnelli:  
L'un è sembante alla più bianca aurora,  
L'altro ha più della notte oscuri i velli;  
E dove è più 'l terren di polve scarco,  
Gli pose innanzi al vecchio re d'Avarco:

## XLVIII

Che recatasi in man la spada antica,  
Che per memoria ancor non vuol lassare;  
Ove più folto lor la testa intrica,  
Risegò il pel, che fra le corna appare;  
E 'l fece intorno della schiera amica  
Ai cavalier più cari dispensare:  
Indi, tenendo al ciel le luci fisse,  
In devoto sembante così disse:

## XLIX

Giove, che de' mortali e degli Dei  
Padre, ciascuna età verace appella;  
Nè senza te gli effetti buoni o rei,  
Può di lassù produrre alcuna stella:  
E tu lucente Sol, che cagion sei  
Di cangiar le stagion di questa in quella;  
E voi notturni Dei, signor di Lete,  
Che i difetti fra noi punir solete:

## L

Siate voi testimon, servate voi  
Quel ch'io prometterò, che per voi giuro,  
Che s'oggi il mio Clodin, de' giorni suoi  
Vedrà in man di Gaveno il fine oscuro,  
Ch'Avarco, e tutto quel, ch'è sotto a noi,  
E già fu del re Ban, torni d'Arturo;  
E mentre il re d'Oreania in guerra fia,  
Dagli altri miei guerrier sicuro sia.



## LI

E s'io gli mentirò, veder poss'io  
 Preda questa città d'arme e di loco;  
 La pia consorte, i figli, il popol mio  
 Servi de' lor nemici in chiuso loco;  
 Ed io fra loro in lungo esilio, e rio,  
 Mi consume di doglia, a poco a poco;  
 Nè ardisca a voi drizzar lamenti o preghi,  
 E s'io l'facessi pur, nessun si pieghi.

## LII

Detto così, nella sagrata gola  
 All'uno e l'altro agnello il ferro mise;  
 Il sangue in alto distillando vola  
 Per le vene maggior, ch'erano incise;  
 E mentre la fral anima s'invola  
 Dalle tremanti membra in terra affisse,  
 Con l'anfora, che tiene, aurata e tersa,  
 Puro ed annoso vin sovr'essi versa.

## LIII

Onde alcun fu, ch'a rimirare inteso,  
 Divoto il ciel pregava tra'l suo core;  
 Così veggia io di simil piaghe offeso  
 Riversar con lo spirito il sangue fuore,  
 Chi primo avrà, contra il dover, disteso  
 Il sacrilego braccio, e pien d'errore,  
 Per disturbar la guerra, che in un solo  
 La pace apporta a così grande stuolo.

## LIV

Poi che tutto ha compito il re Clodasso,  
 I Britanni guardando, e' i suoi d'Avarco,  
 Dice: All'albergo mio rivolgo il passo,  
 Poichè d'ogni dover mi sono scarco,  
 Ch'io non potrei soffrir vedermi, ah! lasso,  
 Già di tante miserie, e d'anni carco,  
 In sì mortale impresa e'n tal periglio,  
 Senza soccorso altrui, sì caro figlio.

## LV

E chiamato Vagorre, fan portarse  
 Nell'ombrosa lettica, che gli attende;  
 E quanto più poteo ratto, disparte  
 Da quel loco fatal, che l'cor gli offende:  
 Or già si vede in mezzo appresentarse,  
 Chi del campo ordinar la cura prende,  
 Che fu il buon Maligante e Palamede,  
 E ciascuno il vantaggio al suo provvede.

## LVI

Fanno in prima purgar di sterpo e sasso,  
 E per tutto adeguar, l'eletto loco:  
 Poi misuran lo spazio a passo a passo,  
 Dividendo il confin tra l'molto e l'poco,  
 Chè non troppo al principio, o nel fin lasso  
 L'incontro sia, poi che già spento è'l foco,  
 Che più riscalde il corso, ma in quel punto,  
 Ch'al suo sonno vigor ciascuno e giunto.

## LVII

Van l'arme visitando in ogni lato,  
 Se raddoppiata viene, ove s'allaccia;  
 Se l'elmo è fermo assai, s'egli è fidato,  
 Se crolla in testa, o se la vista impaccia,  
 Se la maglia è ben forte, e tien guardato,  
 Ove piastra non sia sotto le braccia;  
 Prendon la spada appresso, e guardan, come  
 Trovia sicure in lei le guardie e'l pome.

## LVIII

Il medesimo, ch'all'nom, fanno al destriero  
 Cominciando dal piè fino alla fronte,  
 Se ben ferrato sia saldo e leggero,  
 Da non gravare al gir le voglie pronte;  
 Se'l fren dritto di lui tenga l'impero,  
 E non troppo s'abbasse, o troppo monte;  
 E se ciò che l'governa e che l'sostiene,  
 Armato sia di fuor, come conviene.

## LIX

Se la testa è col petto d'arme ornata,  
 Quanto è'l bisogno, e con ragione assisa;  
 Se la sella è ben posta, e ben serrata,  
 Da non temer di seggio esser divisa;  
 Se l'una e l'altra staffa è ben locata,  
 Tra'l lungo e'l corto, in assai forte guisa;  
 E van tutto guardando, come deve  
 Chi ponga sopra sé fascio sì greve.

## LX

Poi di scudo possente a tutte prove  
 Il petto al suo guerriero armò ciascuno;  
 Gaven d'oro v'avea l'uccel di Giove,  
 In campo porporin, che volga al bruno:  
 De' medesmi color, ch'all'aura muove  
 La fronte annosa, e non contenta d'uno  
 Seol di vita il sempre verde pino,  
 Ombreggiava lo scudo di Clodino.

## LXI

Già presenta a Gaven la nobil asta  
 Il magnanimo Arturo in tai parole:  
 Benchè ad alma real senz'altro basta  
 La virtù sola, ch'ella onora e cole,  
 Che si dee mantener candida e casta  
 D'ogni difetto uman, qual puro sole;  
 Par dirò questo ancor, che vi sovegni  
 D'esser quale a tal op'ra si convegni;

## LXII

E che in mille e mill'anni la fortuna  
 Non vi porria trovar cagion più chiara,  
 Del nome vostro alzar sopra la luna,  
 E d'ornare e giovar la patria cara;  
 E che per vostra man, serena o bruna  
 Fia la sorte di noi, dolce od amara:  
 Non sia ingannata in voi la somma fede  
 D'nom, che di tanto onor vi face crede.

## LXIII

Gite con fermo core alla battaglia,  
 Nè lo abbasse timor, nè l'alzi spene;  
 E dopo il primo incontro, se vi assaglia  
 Con furioso passo a vele pigne,  
 Sostenetevi alquanto, e non vi caglia  
 Del vano onor, che dai men saggi viene,  
 Ma come stanco sia, pronto e leggero  
 Vi dimostrate allura, e prode e fero.

## LXIV

Movete adunque, che'l favor divino  
 Non v'abbandonerà, per quel ch'io spero.  
 Così diceva, e già nel suo vicino  
 Popolo esercitava il summo impero  
 Tristano e Seguran, sì che'l confino  
 Disegnato a guerrier, rimanga intero:  
 Tenendo ogn'omo a fren che innanzi gisse,  
 Per cagione schivar di nuove risse.

## LXV

Fan che ciascuna parte a terra stenda  
Lo scudo, o l'asta, per più amico segno:  
Nè fra tutti è più alcun, che ad altro intenda,  
Ch' a veder, cui di lor dinore il regno:  
Questi di speme par, che l'alma intenda,  
Quei mostra di timor non dubbio segno:  
E tra lor ragionando in diversi atti,  
Chi condanna, e chi loda in giusti patti.

## LXVI

Poi che fu il campo vòto d'ogn' intorno,  
Questo e quel cavaliere in mezzo appare,  
Di sembianti colori e d'arme adorno,  
Come d'ambo il valor si mostra pare:  
I possenti corsier, rasgando intorno,  
E rimordendo il fren, non pon restare;  
E i pennuti cimier, che in alto stanno,  
Minacciando al nemico o morte o danno.

## LXVII

Tosto che l'arzabato alto romore  
Delle sonore trombe il segno diede:  
L'uno e l'altro guerrier con più furore,  
Che l'folgore dal ciel, che i monti fiede,  
Va per mostrare il primo suo valore,  
Che nell'incontro della lancia siede,  
Che fu cotal, che in mille pezzi andaro  
I tronchi al cielo, e tardi ritornaro.

## LXVIII

Fu il colpo di ciascun sì acerbo e crudo,  
Che i due cavalli in piè restano a pena;  
Gaven rompe a Clodin l'aurato scudo,  
Con assai gran periglio, e molta pena,  
Che l'saldo ferro, che l'trovava ignudo,  
Chiara vittoria, e d'ogni gloria piena  
Gli potea dar, s'un punto solo allora  
Fosse integra rimasa l'asta ancora.

## LXIX

Ma Clodin fere a lui la spalla destra,  
Ove col braccio in alto era congiunta,  
E gli faccia nell'arme alta finestra,  
Se ben dritta venia l'acuta punta;  
Ma la fortuna, al suo voler sinistra,  
La torse in fuor, come fu al mezzo giunta;  
Ma il ferro ruppe, che tenea coperto,  
Ov' il braccial più in alto viene inserto.

## LXX

E per alquanto spazio, quella mano,  
Con la medesima parte, ebbe impedita;  
Ma l'onor, ch'ogni infermo rende sano,  
Alla battaglia seguitar l'invita:  
Trae fuor la spada, e non la trasse in vano,  
Che quella di Clodin vede apparita  
Già contr'a lui, che sopra l'elmo il fere,  
E l'ornato cimier gli fa cadere.

## LXXI

E fu l'colpo cotal, che con la testa  
Al collo del destrier tutto piegasse;  
L'altro, che l'vede a tale, ivi non resta,  
Ma raddoppia a gran forza le percosse,  
Spesse assai più, che grandine moleste  
Al buon villan, che le sue spighe ha scosse;  
Ma vinto dal furor sovente falla,  
E gli dà su lo scudo, o su la spalla.

## LXXII

Ma riprese le forze il buon Gaveno  
Con quanto ha più poter, ver' lui s'avventa:  
Drizzasi al loco, ove lo scudo ha meno,  
E in ogni modo d'impagarlo tenta;  
E d'una punta al fine il trova a pieno,  
Ove più l'alma avea, che gisse, intenta;  
E se quel doppio acciaio era men forte,  
Clodin poco lontana avea la morte.

## LXXIII

Pur no l' difese tanto, che la spada  
Tra le sinistre coste, che nel petto  
Son poste in alto, non facesse strada,  
Ma di picciol periglio e gran sospetto:  
Perchè Clodin pensando, ch'ella vada  
Più oltre assai di quel che fu l'effetto,  
Non vuol perder più tempo, e pon da parte  
La ragion del ferir, lo schermo e l'arte.

## LXXIV

E qual fero leon, dal cacciatore,  
Che ferito si senta, oltra si getta,  
Non men, che della vita, o d'altro onore,  
Pien di caldo desio d'alta vendetta;  
E senza accorgimento, a gran furore,  
La spada ad ambe man tenendo stretta,  
Di tre colpi il feri, ma tutti in vano,  
E troncata alla fin gli uscì di mano.

## LXXV

Nè per questo restò, ma con le braccia,  
Quanto più forte può, nel mezzo il ferra;  
E crollando e scotendosi procaccia  
Dal possente corsier cacciarlo a terra:  
Non sa Gaven ciò che in quel punto faccia,  
Che con la spada far non gli può guerra,  
E sì oppressato e cinto si ritruova,  
Ch' arme, o senno adoprare poco gli giova.

## LXXVI

L'aspra necessità pure il consiglia,  
Che debba usare anch'ei l'istessa forza,  
E nel modo medesimo a lui s'appiglia,  
E di trarlo di sella assai si sforza:  
L'uno e l'altro di lor lassa la briglia,  
Sì che ponno i destrieri a poggia ed orza  
Gir come aggrada lor, ma sono intenti  
Co' pie ferir, e co' tenaci denti.

## LXXVII

Pur cercando le groppe rivoltarse,  
Per ritentare alla sorte novella,  
Venner di troppo spazio a lontanarse  
I due buon cavalier, ch'erano in sella;  
Nè volendo ostinati abbandonarse,  
Anzi con maggior possa in questa e n' quella  
Parte, mentre ciascun sospinge e preme,  
Ristretti più che mai caddero insieme.

## LXXVIII

E fur sì accorti allora, che nessun piede  
Nelle staffe di lor sospeso resta;  
Nè con altro rumor la pioggia fiede  
La querce antica, cui la scure infesta  
Del pastor ripercuote, infin che vede  
Rovinar d'alto la frondosa testa,  
Onde il bosco rimbomba, e n'ha spavento  
Ogni vicino uccello ed ogni armento.

## LXXXIX

Che i due buon cavalier premon la terra,  
Senza vantaggio avere in quello stato;  
Se non che l' destro braccio aggrava e serra  
A sè stesso Clodin, che da quel lato  
Stampò la rena e l' altro a nuova guerra,  
O fosse il suo sapere, o fosse il fatto,  
Avea la miglior man di sopra sciolta,  
Che gli fu nel cader ventura molta.

## LXXX

E perchè già la spada avea gettato,  
Fin nel primo abbracciar, che l' impedìa,  
Va cercando, ove l' elmo era allacciato,  
S' ei potesse trovar di sciorlo via;  
E quantunque di quanto ci fosse armato  
Sì, che la man non molto l' obbedia,  
Tanto va pur tentando a poco a poco,  
Che mettea l' avversario in dubbio loco.

## LXXXI

Ma Clodin quanto può si scote, e muove  
I piè, e le braccia, e l' insidiata fronte;  
E se mai l' ebbe al maggior uopo altrove,  
Ivi tutte sue forze aveva pronte  
Ma in tutto ciò di nulla mai rimuove  
Gaven, che si farà lo scoglio o l' monte;  
Che gli laceria all' fin l' elmo, e con furore,  
A mal grado di lui, gliel trasse fuore.

## LXXXII

Ma nel tirar, ch' ei fe' dal braccio sciolse  
Onde il premea, Clodin, che l' tempo vede,  
E con leve destrezza indi si tolse,  
E in un momento pur si trovò in piede;  
Poi con passo sollecito ricolò  
La spada di Gaven, che 'n terra siede:  
L' altro risurge anch' ei tristo e smarrito,  
Che mezzo il suo sperar vedea fallito.

## LXXXIII

E tanto più, che la sua spada in mano  
Scerne dell' avversario, che l' attende;  
Tosto il possente scudo, poichè in vano  
Nella pedestre pugna al collo pende,  
S' adatta in braccio, e stando a lui lontano  
L' elmo già di Clodin con man riprende  
Per le durate fibbie, onde s' allaccia,  
Perchè officio di spada almen gli faccia.

## LXXXIV

E s' invia verso lui con largo passo,  
Stimando nel suo cor vantaggio avere;  
Che tosto ha rotto il brando, o l' braccio lasso  
Chì sopr' elmo ben lino e scudo fere:  
E spera anco nel sangue, che già in basso  
Pur tra l' arme talor vedea cadere;  
E non poca speranza anco gli presta  
Scernergli a' colpi suoi nuda la testa.

## LXXXV

Clodin, che del medesimo s' accorge,  
E si sente le forze assai mancare,  
Nè gran speranza alla vittoria porge  
Il brando, che non sa dove adoprare,  
Sì ben coperto il suo nemico scorge  
D' arme, ch' è tutta intera, e senza pare;  
Ond' ei misura i colpi in tal maniera,  
Che la spada, ch' egli ha, dimori intera.

## LXXXVI

Or mentre che fra lor girando vanno,  
E migliore stagion ciascuno aspetta,  
Drusehen, che s' assedia con quei, che stanno  
Fuor d' ogni schiera, che sia tarda e stretta;  
Ma che sciolti e leggieri la guerra fanno  
Sol di fromba, di dardo, o di sassetta;  
Tra' quali ei fu il più dotto e fu signore  
Presso a Valenza, al fiume Goldamore,

## LXXXVII

Non perchè di Clodin pietà il movesse,  
O lo scampare i suoi d' aspra ventura;  
Ma d' invidia compunto infido elesse  
Trar con l' arco Gaven a morte oscura:  
Così tacitamente l' orme imprresse  
Per la gran calca, e quanto pante ha cura  
Di gire a quei d' Arturo sì coperto,  
Che l' designato colpo andasse certo.

## LXXXVIII

Tosto ch' è giunto al loco designato,  
Che l' possa rimirar di dritta parte;  
La faretra prende, ch' ei porta a lato,  
Fabbricata in un corno con molt' arte,  
D' un capro alpestre, in tra i gran gioielli nato  
Del Pireneo, che l' Aragonia parte  
Del terren Gallo, e n' cava pietra assiso  
Con l' istessa sua man l' aveva ucciso.

## LXXXIX

Or quella adunque, di grandezza pare  
A quanto un uom le braccia stenderia;  
Da Concoo fatta riccamente ornare,  
Come arnese più raro si potria,  
Lora a' suoi piedi, e fassi innanzi stare  
Gente, ch' a quei di là cuopran la via  
Di poter lui vedere, e basso in terra  
L' un ginocchio posando, la dissera:

## XC

E l' più saldo, pungente, e duro strale  
Tra molti, che vi son, traeva fuore,  
Pennuto in basso di finissim' ale,  
Onde più dritto è l' impeto e maggiore;  
Tnova poi l' arco, che non ave eguale,  
Di forza infinita, e di valore,  
Che fuor che Palamede e Segurano,  
Ogni altro cavaliere il tende in vano.

## XCI

Questo con salda mano al mezzo prende,  
Indi pon dello stral la ferma correa  
Su la rigella corda, e quella stende,  
Fin che rol ferro la sinistra tocca;  
Poi, con la destra, ch' al destr' occhio pende  
Dopo aver ben mirato, a pieno scorea,  
E con tanto furore il corso prese,  
Ch' a mille il sibilir l' orecchie offese.

## XCII

Il minacciante stral volando gio  
Tra gente e gente, d' incontrar bramoso;  
Giunge dritto a Gaveno, a cui ferio  
La destra coscia, dove periglioso  
Non pure è il loco, ma mortale e rio,  
Tra mille nervi, e in fle vene ascoso:  
Ma l' arme, e prima il ciel gli furo aita,  
Ch' ei non perdesse subito la vita.

## XCIII

Però che 'l fino acciaio assai sostenne,  
 Che non andasse il colpo addentro molto;  
 Fece il voler divin, che 'l ferro tenne  
 Sentier passando d'ogni danno sciolto.  
 Tosto giù il sangue sotto l'arme venne,  
 E di tal doglia in un momento avvolto  
 Fu il misero Gaveno, e tanto acerba,  
 Che non reggendo il piè cadde su l'erba.

## XCIV

Restò meraviglioso e sbigottito  
 Clodin, che 'l suo nemico a questo vede:  
 Poi ben tosto s'accorge, che fallito  
 Avea 'l suo campo la promessa fede;  
 Getta la spada in terra, e ratto è gito  
 Là dove l'altro lamentando siede;  
 E come quel ch'ha pur reale il core,  
 Assai seco si duol del suo dolore,

## XCV

Dicendo: Io mi vi rendo prigioniero,  
 Che facciate di me quel ch'a voi piace,  
 Infin che si ritruovi il certo e 'l vero  
 Dell'atto crudelissimo e fallace;  
 E s'io poi, come giudice e severo,  
 Non fo quanto a giustizia si conface;  
 A voi mi vòto eternamente servo,  
 Con meno onor che fuggitivo cervo.

## XCVI

Ancor volea seguir, se 'l grande Arturo  
 Non venia ratto, e di dolor ripieno  
 Non dicea fero, e con sembiante oscuro:  
 Gitene pur con la vittoria in seno,  
 Da scellerato cavalier imparo,  
 Colmo d'invidia, d'odio e di veleno,  
 Di fede avverso, e di bontà nemico,  
 Di tradimenti, e d'ogni vizio amico.

## XCVII

Così senza aspettar risposta alcuna  
 Fa riportar Gaveno in miglior parte;  
 Ove d'intorno a lui ratto s'aduna  
 Serbino e Pellican con la lor arte:  
 Taurino ancor, che 'l corso della Luna,  
 Con l'altre stelle in cielo accolte e sparte,  
 Ottimamente osserva, ivi si truova;  
 E di quanto può in sé, ciascun gli giova.

## XCVIII

Serbino con dolce forza la saetta  
 Tutta intera col ferro ha tratta fuore;  
 Guardala, e di velen la truova netta,  
 Di che prima dubbioso aveva il core;  
 Poi la coscia disarmo, e spoglia in fretta,  
 Per veder ben la piaga, ove dimore;  
 Premela intorno, e poi col ferro tenta,  
 E di trovarne il fondo s'argomenta.

## XCIX

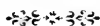
Certo, che nessun nervo offeso avia,  
 Nè infino all'osso il colpo è penetrato,  
 Disse lieto a Gaven: Di morte ria  
 Non solo oggi assicuro il vostro stato;  
 Ma pria che 'l sole a mezzo giorno sia,  
 Sarete in guisa san, che vendicato  
 Di vostra stessa mano esser potrete  
 Dell'oltraggio inuman, che sostenete.

## C

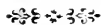
E mentre ancor dicea, già Pellicano  
 I preziosi unguenti ivi gli apporta;  
 Stendegli intorno con salubre mano,  
 E la ferita acerba riconforta,  
 Taurino, al ciel mirando umile e piano,  
 Con sacri detti ogni dolor ne porta;  
 Iudi in erboso, chiuso, e fresco loco  
 Il lasciar dalla turba lunge un poco.

## CANTO IV

## ARGOMENTO



*Rotta la fede si dispone Arturo  
 Entrar co' suoi guerrieri nella battaglia;  
 Fu pur Clodasso al periglioso e duro  
 Ballo di Marte, e fu veder che voglia.  
 Palamede, con mano e cor sicuro,  
 Semina il campo di nemica maglia;  
 Tristano uccorre, e fa strage altrettante.  
 Con Palamede a fronte è Gossicante.*



I In questo tempo già d'Avarco l'oste  
 Tutte l'arme lassate avea riprese,  
 E nell'ordin medesimo eran riposte:  
 Le genti apparecchiate a nuove offese;  
 Già l'insegne, che fur per terra poste,  
 Hanno al ciel minaccianti l'ali stese;  
 Già le trombe sonore in ogni parte  
 Sveglian d'alto rumor Bellona e Marte.

II

Perchè tosto Tristano e Maligante,  
 Bourte e Lionello, e gli altri insieme  
 Dicon, ch'è tempo omai di gire avanti  
 Verso 'l nemico, che vicini gli preme;  
 Ma il magoanino Arturo, che le sante  
 Di lassù leggi, e gli sperginri teme,  
 Più che l'arme mortali, ordine diede,  
 Ch'affrenasse ciascun la mano e 'l piede.

III

Poi riguardando al ciel, dicea: Signore,  
 Che vedi aperto il tutto, e 'l tutto sai,  
 Rivolgi sovra il popol peccatore  
 L'aspra giustizia, e i meritati guai;  
 E'n quei, che senti d'ogni colpa fuore,  
 Drizza di tua pietà gli ardenti rai;  
 La ragion pia col tuo poter difendi,  
 E sciolto me d'ogni promessa rendi.

IV

Così detto, fe' alzar la bianca insegna,  
 E chiamar d'ogni loco alla battaglia;  
 E già sopra il destrier lieto s'ingegna  
 Di mostrar nel sembiante, che gli raglia  
 Poco de' suoi nemici, e che si tegna  
 Tal la vittoria in man, che non l'assaglia  
 alcun nuovo timore; e'n cotal dire  
 Ai miglior ragionando apporta ardire.

V

Valorosi miei duci e cavalieri,  
 Andiamo al sommo onor con lieto petto,  
 Che ne promette Dio degli empi e feri  
 Nostri avversari in questo giorno eletto;  
 Perchè il mondo conosca, e in esso speri,  
 Che non lasse impunito alcun difetto,  
 Ma le rose mortali intenda e curi,  
 E più dell'altre tutte gli sperginri.

VI

E vi sovvegna poi, che quelli stessi  
 Son, che già tante volte avem provati,  
 E tante volte rotti, e'n fuga messi,  
 Che son tinte di lor le piaggie e i prati;  
 Or tra sì gran trionfi, e così spessi,  
 Che sempre con onor saran lodati,  
 Quest'ultimo verrà sì degno e tale,  
 Che la gloria di quei farà immortale.

VII

Poi quindi trapassando, ove scorgea  
 Tra' più bassi guerrieri alcun, ch'al volto  
 Si mostrasse temere, alto dicea:  
 Entriam, cari figliuoi, nel popol folto,  
 Con sicuro pensar, che morte rea  
 L'aggia all'estremo di per noi raccolto;  
 Ma non convien tardar, che la Fortuna  
 Contra i pigri alla fin la fronte imbrunna.

VIII

Nè dona il ciel favore a quei che stanno  
 Lenti a veder ciò che n'apporti l'ora;  
 Ma solamente a quei ch'arditi vanno  
 Con la man pronta, ove s'è stessa onora:  
 Chi desia di schivar futuro danno,  
 Al presente periglio s'armi allora;  
 Moviamo il passo, e con sicura speme,  
 Che non taglia il coltel dell'nom, che teme.

IX

Seguitando oltra ancora, al loco arriva,  
 Ove de' forti Nestrì avea la schiera  
 Blomberisse, ed a quella innanzi giva,  
 Quasi feroce cane in vista altera:  
 Tra gli estremi Blanor dietro seguiva,  
 Come pastor, che la sua gregge intera  
 Va mantenendo, e punge in opra, o'n detto,  
 Chi non servasse a pien l'ordin perfetto.

X

Contento nel suo cor, gioioso disse  
 (Dolcemente chiamandolo) il re Arturo:  
 Chi non fa il gran saver di Blomberisse,  
 Della chiara vittoria andar sicuro,  
 Tutte l'erranti faci, e l'altre fisse  
 Serrando in voi, più ch'adamante duro,  
 Quanto alberga lassù valore? ond'io  
 Sprezzo con voi fortuna e 'l destin rio.

## XI

Ed egli a lui: Nel buon voler ch'io porto,  
Quanto in cosa mortal fra noi si possa,  
Non è'l vostro sperar, signore, a torto,  
Se rispondesse a quel la breve possa;  
Sì vi promett'io ben, che prima morto  
Sarò posto sotterra in poca fossa,  
Che stanco di servirvi, e d'esser tale,  
Ch'alla vostra credenza io venga eguale.

## XII

Rendegli grazie con semblante umano,  
E'n parlar dolce, e di sue lodi adorno;  
Poi si volge il buon re, dove Tristano  
Acconcia a guerra il suo sinistro corno,  
E più d'un chiaro duce e capitano,  
E più d'un cavalier tenea d'intorno;  
Poi di guerrier pedestri si vedea  
La grande schiera, ch'alle spalle avea;

## XIII

Che folta nebbia sembra, che dal mare  
Di zefiro il soffiar sospinga a terra,  
Che d'atra pece oscuro fumo pare,  
Che rabbiosa tempesta in grembo serra;  
Ond' il rozzo pastor tremante andare  
Cercando scampo alla vicina guerra  
Si vede, e rimemar le gregge seco,  
Quanto può ratto, al più vicino speco.

## XIV

Disse allor lieto il re: Germe onorato  
Del più famoso tronco, che mai fusse;  
Dico di quel, ch'a pien già mai lodato  
Esser non può, del buon Meliadusse,  
Tanto v'ha spinto in alto il vostro fato,  
Con le natie virtù, che'n voi produsse,  
Ch'uopo non sono a voi conforti o preghi,  
Perch'a nobili imprese il cor si pieghi.

## XV

Così piacesse a Dio, ch'animo tale  
In qualche altro di noi spirasse ancora,  
Ch'assai più basse di speranza l'ale  
Avria Clodasso, e chi con lui dimora;  
Ma con voi tutto solo, e nullo eguale,  
Pria che dell'Ocean sia l'ombra fuora,  
Aspetto io di veder condotto a porto  
Il viaggio, infin qui dal Cielo scorto.

## XVI

Oltra passando poi, vicin ritruova  
Il vecchio re dell'Orcadi tra suoi,  
Che l'ordine intermesso ivi rinnova,  
Con cerchio intorno di famosi eroi;  
Eretto il figlio, a cui d'insegnar giova  
Gioché in guerra conviusi, e seco poi  
Patrido al cerchio d'oro, il brun Malanzo,  
Plenoro, Matagrante, e'l pio Drianzo.

## XVII

Posta ch'ha de'cavai la torma innanzi,  
Comanda: gite ognor ristretti insieme;  
Nè per suo troppo ardire alcan s'avanzi  
D'un passo pur, se'l mio corrucio teme,  
Dell'orma primiera, ov'era dianzi,  
Mai torni il piè, se ben la forza il preme;  
Che lo spavento, e'l rifuggir d'un solo,  
Fece perder sovente il grande stuolo.

## XVIII

I pedestri guerrier pose alle spalle  
De' cavalieri, e fece che i migliori  
Fosser nel primo, e nell'estremo calle,  
Nel mezzo i nuovi, e men feroci cori;  
Quasi fra due gran monti un'umil valle,  
Ch'a viva forza par, ch'ivi dimori;  
Poi di saggi ricordi empie le menti  
L'antico duce all'ordinate genti.

## XIX

Stato alquanto a mirar l'invitto Arturo,  
In tai parole il buon volere aprì:  
Fosse oggi il corpo alle fatiche duro,  
Come l'invitto cor pronto saria,  
Padre onorato mio, ch'io son sicuro,  
Che tutto il mondo ancor vi temeria;  
Fosse in altrui la debile vecchiezza,  
E'n voi la già fiorita giovinezza.

## XX

Gli rispose il re Lago: Or foss'io tale,  
Qual era, allor ch'appresso a Maloalto,  
La bella donna, che non ebbe eguale,  
Difesi solo al periglioso assalto  
Di cento cavalier, che del mortale  
Velo spogliati, al gran Fattore in alto  
Quaranta ne mandai, venti restaro  
Feriti in terra, e gli altri si salvaro.

## XXI

Ma nol concede Dio, che tutto insieme  
Non vuol donare ad uno; allor mi diede  
Gioventù senza senno, ed or mi preme  
Vecchiezza tal, ma che più lunghe vede;  
Ond'io tengo, alto re, nell'alma speme,  
Poi che forza non ha la man, nè'l piede,  
Che'l nostro consigliar fia di tal peso,  
Che di molti il poter ne resti offeso.

## XXII

Passa oltra Arturo, e vede assai lontano  
Maligante co'snoi di Vetta intorno,  
E seco Bandegamo il suo germano,  
Con quei della Rossia, presso a Lindorno,  
Ch'attendean la risposta da Tristano,  
Se dovean rimemar sotto al suo corno  
Le genti, come prima, e ancor non era  
Lor tornata di ciò novella vera.

## XXIII

Allora irato il re, dice: O signori,  
Tanto famosi nella vostra Gorre,  
E' questo il modo a guadagnar gli onori,  
Che vi fanno a mill'altri innanzi porre?  
Ch'or vi restiate ascosi tra i peggiori,  
Quando ogni vil guerriero innanzi corre?  
E voi dovrete pur, s'io dritto estimi,  
Esser con l'arme in mano omai fra' primi.

## XXIV

Tutto sdegnoso Maligante allora,  
Rispose: E come il cor vi può soffrire,  
In cui tal senno e cortesia dimora,  
A tali a torto, e tale oltraggio dire?  
Guardate poi, quando venuta l'ora  
Fia dal pubblico segno di ferire;  
Lì se innanzi alle nostre orma si segna,  
Vengane pena in noi del fallo degna.

XXV

Quando vide il grau re così turbato  
 Quel, che tanto onorò, ridendo disse:  
 Prendete in gioco ciò, figlio onorato  
 Del miglior cavalier, che già mai visse,  
 E vi sovegna ben, che in ogni stato  
 Ho solo in voi le mie speranze fise;  
 Seguite pure, e l'ciel rivolga in gioia  
 Questa breve tra noi passata noia.

XXVI

Così oltra passò, dove Boorte  
 I cavalli ordinando intorno giuà,  
 Seco aveva Baveno, e l' saggio e forte  
 Nestore il suo fratel, che lui seguiva,  
 Ch' a belgici guerrier faceano scorte,  
 Non lunge all' Euro su la destra riva;  
 I quai parendo al re starsi in riposo,  
 Comincia alto a chiamar tutto sdegnoso:

XXVII

Che tardate voi quì? perchè non sete  
 Con gli altri omai tra le primiere squadre?  
 Boorte, i' dico a voi, che ritenete  
 Il nome sol dell' onorato padre,  
 Che di null' altro al mondo ebbe mai sete,  
 Che d'esser primo all' opere leggiadre,  
 Pronto, accorto svegliato, e senza tema,  
 Di valor colmo, e di virtude estrema.

XXVIII

Nel vidi io già, ma tal per me s' udìo  
 Il mio re Pandragon di lui narrare,  
 Quando egli uccise Rabilante il rio,  
 Che volea la Bretagna soggiogare;  
 Che presso a Camelotto l' assalìo,  
 Sendo tutto soletto in riva al mare,  
 L' quegli avea cinquanta cavalieri,  
 De miglior di Sassonia, e de' più ferì;

XXIX

E'n fra gli altri Sarondo e Filidasso,  
 E di tutti sol un dimoro in vita,  
 Che fu Mogarto, a cui Boorte, lasso  
 D' uccider tanti, gli dono spedita  
 La strada, e comandò, ch' a ratto passo  
 Andasse agli altri a dir, come seguita  
 Fosse fra lor quella battaglia fera,  
 Di cui sol testimon rimaso n' era.

XXX

Tal fu il vecchio Boorte re di Gave,  
 A cui par, che i figliuol' similie poco:  
 Fe' d' Arturo il parlar noioso e grave  
 Al giovin onorato il cor di fuoco;  
 Ma cugin sendo a Lancilotto, pave  
 Di non far, come quegli, e l' prende in gioco:  
 Ma il famoso Baveno, al re rivolto,  
 Così dicea, con arso-sito volto:

XXXI

Non ne ritien, signore, in questa parte,  
 Il voler neghittoso, o la viltade;  
 Ma per muoverci a guerra, con quell' arte,  
 Che si convien, per l' animose strade;  
 Ne vedremmo in arme al proprio Marte,  
 Non ch' ad altro mortale, in altra etade;  
 E come l' opra par, ch' aperto mostri,  
 Vae miglior ci teguiam, che i padri nostri.

XXXII

Che quei d' alto valor, come voi dite,  
 Perder Gave, Benireo, e i regni loro;  
 In esiglio menar le regie vite,  
 E nell' altrui terren sepolti loro:  
 Ma noi con queste spade assai gradite  
 Avem di palma e trionfale alloro  
 Le lor renieri ornate, con molte terre  
 Racquistate di lor con molte guerre.

XXXIII

Ma il pio Boorte riprendea Baveno,  
 Dicendo: Or non più no, ch' a noi non lice  
 Di contender col re, ma tutto a pieno  
 Ascoltando, obbedir ciò ch' esso dice,  
 Che suo sarà l' onor, se l' Ciel sereno  
 Gli darà della guerra il fin felice  
 E se l' contrario fia, sua la vergogna:  
 Però ben provveder per tutto agogna.

XXXIV

Così detto, il destrier più innanzi sprona  
 E con cura maggior comanda intorno,  
 Questo chiama e lusinga, e quello intuona  
 Con alte voci, e gli minaccia scorno;  
 Or percuote il cavallo, or la persona  
 Di quei, che fanno all' obbedir soggiorno;  
 Tal che diede in un punto alla gran torma  
 Di tutti i cavalier dovuta forma.

XXXV

Or, come snol Nettuno, ch' al soffiare  
 Di zefiro, sospinto il lito inonde,  
 Che prima di lontan sì scerne il mare  
 Montare al ciel con le sue torbid' onde;  
 Poi, come in bassa valle, ritornare,  
 Drizzando il passo alle vicine sponde;  
 Ove in alto muggie, di spuma carico,  
 Gli scogli ingombra, e l' arenoso varco;

XXXVI

Così pareano allor le schiere folte,  
 Che separate pria son poste insieme,  
 Le quai con lento gir si son rivolte  
 Verso il nemico suo, che già le preme:  
 Poi che fur più vicine in un raccolte  
 Con l' arme e con l' ardir le forze estreme,  
 Con più avisato cor, con menti nuove  
 Si confortan fra loro all' alte prove.

XXXVII

Veggonsi i duci avanti, e d' essi soli  
 S' udian le voci esercitar l' impero:  
 Gli altri guerrier, quai semplici figliuoli,  
 A cui mostrino i padri il buon sentiero,  
 Taciti van; nell' un dei fermi poli  
 Guarda la notte il provido nocchiero  
 Con sì gran cura, come questi fanno  
 Chì può loro apportar vittoria o danno.

XXXVIII

Vengon quei di Glodasso, d' altra parte  
 Con vie più gran rumor, che nell' aprile  
 Non fa la greggia, che l' pastor diparte  
 Da' nuovi agni dentro al serrato ovile,  
 Per trar più largo il latte, ove in disparte  
 Sente afflitta chiamar con prego unile  
 Il nutrimento suo la dolce prole,  
 Che in voci spesse si lamenta e duole.

## XXXIX

Eran le lingue poi varie e diverse,  
Come vari e diversi hanno i paesi:  
Di contrari color son l'armi asperse,  
E di mille maniere, gli altri anesi.  
E ben pon quei d'Arturo anco vederse  
Di strane patrie, ma gran tempo appresi  
Alla medesma scuola; in lor l'usanza  
Come spesso addivien, natura avanza.

## XL

Già quinci e quindi si vedean volare  
Lo spavento e 'l timor con trepid'ali,  
Or alti in aria a suo diporto stare,  
Or ne' cori avventar gelati strali;  
Pocia scacciati in altra parte andare,  
Dall'ira avversa, a cui non sono eguali;  
Dall'ira, ch' al principio lento il passo  
Muove per un sentier, ch' è oscuro e basso.

## XLI

Iudi l'ali spiegando a poco a poco  
Prende aperto cammin, ch' al ciel sormonte;  
Poi fatta in vista di color di foco  
Infin sovra le nubi alza la fronte;  
Questa adunque avvanpando in ogni loco,  
Facea del sangue altrui l'anime pronte,  
E nulla cura aver della sua sorte,  
Portando solo in cor desio di morte.

## XLII

Or già il buon Maligante, e 'l pio Boorte,  
Questo a man destra, alla sinistra quello,  
A' più levi cavai facendo sorte,  
Muovon più presti, che rapace angello;  
Dietro lor la pedestre sua coorte  
Spinge il re Pelinore e Lionello;  
Le qual di frontator sono e d'arcieri,  
Tutti al corso prontissimi e leggieri.

## XLIII

Il rumor de' destrier, dell'arme il suono,  
De' guerrier il gridar, l'orribil trombe,  
Sveglian sì grave e tempestoso tuono,  
Che 'l mar, l'aria, e la terra son rimbombe  
Per cui cadute in basso aquile sono,  
Non pur cornici, o payde colombe;  
Tremò intorno la valle, e d'Euro l'onde  
S'alzar crollando tra l'erbose sponde.

## XLIV

Mosser di quei d'Avareo, al muover loro  
Non men bramosi del mortale assalto,  
Con genti eguali, il forte Palamoro,  
Farabo, e Loto, che seguia Verralto.  
Primi allo incontro a ritrovarsi loro  
I cavalier, ch' adamantino smalto  
Quinci sembrano, e quindi elette incudi,  
Tanto strepito fer l'alme e gli scudi.

## XLV

I tronchi delle lance hanno il sentiero  
In un momento sol tutto ripieno;  
Puossi steso veder più d'un destriero  
Lottar con morte, e mordere il terreno;  
Ivi oppresso riman quel cavaliero,  
Quel tutto estinto e quel di sangue pieno;  
Quel, che più ferma ancor sostiene la vita,  
Quantunque a piè, col buon voler s'aita.

## XLVI

De' pedestri, impiagato il petto o 'l fianco,  
Ch' va col volto a terra, e ch' riverso;  
Ch' vive ancor, ma spento ha in tutto e stanco  
Il suo primo valor, di polve asperso;  
Ch' lo scudo ha impedito, e 'l braccio manco  
Di più d'un colpo, che l'passò traverso;  
E ch' si truova san, cangiando varco,  
Ora in questo, or in quello indirizza l'arco.

## XLVII

Ma con saggio silenzio, a passo tardo,  
Vengon l'armate, e le più gravi schiere,  
Col cor ben fermo, e con sottil riguardo,  
Dei lor duci adempir tutto il volere:  
Intra due corni il caudido stendardo  
Del Britannico re si può vedere,  
Non tra i primi a ferir, ma in mezzo il calle,  
Che la fronte di lor veggia, e le spalle.

## XLVIII

Sopra un alto corsier, che di colore  
Rassembra all'oro, e mille oscure ruote  
Della chiarezza adombran lo splendore,  
Come stil di pittor più accorto puote;  
E in campo, che simiglia al nuovo albore,  
Il ciel, che l'euro d'ogni nebbia scuote,  
Il suo scudo real, ch' al collo pende,  
Di tredici corone aurato splende.

## XLIX

Con mille intorno cavalier perfetti,  
Di condur degni ogni onorata impresa,  
Che tutti insieme in un drappello stretti,  
In ogni parte han presta la difesa,  
Le trombe ha presso, e gli altri suoni eletti  
A frenar l'arme, o spingerle all'offesa,  
Tristan va innanzi al suo sinistro corno,  
D'aurate sopravveste, d'ostro adorno.

## L

E per gir, come gli altri, è sceso a piede,  
Non dell'armi durissime ravvolto;  
Gravi pur sì, che se 'l bisogno vede,  
Che convenga stornar ch' in fuga è volto,  
Onde possa talor ch' non provvede  
Ratto in più d'una parte soffrir molto;  
Montando esso a caval, restino intere  
Contra ogni colpo, che la lancia lere.

## LI

In sette doppi poi di fino acciaio  
Il gravissimo scudo al braccio avea,  
Ove nel campo verde a lui sì caro  
Il dorato leone alto surgea;  
Così sen già con le sue schiere a paro,  
Ma spesso l'occhio intorno rivolgea:  
Due dardi ha soli in man, che tutta spene  
Nella spada fatal secura tiene.

## LII

Del corno destro, ancor che d'anni pieno,  
Il saggio re dell'Orcadi ha la cura;  
Perchè impiagato allor sendo Gaveno,  
Egli in vece di lui tutto procura,  
E l' generoso cur, ch' ei porta in seno,  
Facea forza in quei giorni alla natura;  
Che col picciol cavallo è in ogni loco,  
Né mai stanche ha le membra, o 'l parlar roco.



## LIII

Or giunti omai vicin di pochi passi,  
 Con più furor comanda il buon Tristano,  
 Che si affretti il cammino, non sì, che lassi  
 Arrivar dove oprar si dee la mano;  
 Ma più che prima alquanto, e stretti e bassi  
 Vadan con l'aste, che l'nemico in vano  
 Possa fra loro entrar d'alguna sorte,  
 Che non truovi serrate esser le porte.

## LIV

Fan tutte risonar le piaggie e i colli  
 Di quelli i colpi, che ferir primieri;  
 Sospinge saldo ogn'uom, ne par che crolli,  
 O muova il piè de' fermi suoi sentieri;  
 Ma già si veggion far vermiglie e molli  
 L'erbe del nuovo sangue de' guerrieri;  
 E diverso gridar già l'aria frange,  
 Di chi minaccia altero, e di chi piange.

## LV

Non son de' duci più le voci intese,  
 Così alto è il rumor, che ingombra il cielo,  
 Qual rapido torrente, poi ch'ollese  
 Febo nel suo monton del verno il gelo,  
 Che ricchissimo donde in basso scese,  
 Spogliando all'alpi il suo canto velo,  
 In così orribil suono, e 'n tal fragore,  
 Che si fuggon le gregge e l'pio pastore.

## LVI

Molti son morti già, molti feriti,  
 Che dagli altri calcati a terra stanno;  
 Ma dei miglior guerrieri, e più graditi,  
 Sopra il campo d'Avareo è l'primo danno;  
 Perchè fra gli altri giovinetti arditi  
 Fu il figliuol del re Armorico Britanno,  
 E cugin di Tristano, chiamato Ovetto,  
 Che l'misero Agelao ferì nel petto.

## LVII

E scampar nol potero arme, ch'avesse,  
 Che tutta oltra passò l'asta fatale:  
 La qual convenne ivi entro rimanesse,  
 Nè forza, n'ingegno al ritirarla vale;  
 Cadde traverso allor, come cadesse  
 Arbor percusso da celeste strale,  
 Che di strepito il bosco empie, e la valle,  
 Tal la piastra suonò sopra le spalle.

## LVIII

Bamerto, che tra i Veneti era nato  
 Sovra ogni altro d'Ovetto amico e caro,  
 Perchè del suo signor l'atto onorato  
 Fusse a chi fu lontan per vista chiaro,  
 Si fece innanzi, e dal sinistro lato,  
 Ove lo stuol nemico era più raro,  
 Prese Agelao nel piede, e d'indi trarlo,  
 Quanto ci più può si sforza, e potea farlo.

## LIX

Ma il fero di Baviera Bustarino,  
 Che pria n'ebbe dolor, come or vergogna;  
 Poi ch'ha perduto un dolce suo vicino,  
 Che non resti a' nemici almeno agogna;  
 Onde a quel, che tien l'orchio e l'capo chino,  
 Intento meno a quel che più bisogna,  
 Col ferro aguto ambe le tempie passa,  
 E sopra il primo ucciso morto il lassa.

## LX

Poichè tanto ristretti son già insieme,  
 Che dell'aste lerir non han più forma;  
 Fan, ch'essa schiera lentamente preme  
 Per gli spazi lassati indietro l'orma;  
 L'altra, ch'è più sicura, e che men teme,  
 Con gli scudi ferrati armata torna,  
 Succede al primo loco, in sì bell'arte,  
 Che non appar cangiata alcuna parte.

## LXI

Restan maravigliosi e sbigottiti  
 Dei nuovi successor quei di Cladasso:  
 E se, come leoni in selva arditi,  
 Non correa tosto con veloce passo  
 Palamede e Faran, ch'eran seguiti  
 Dal crudo Fortunato e Bronadasso,  
 Che con minacce e forza gli han rivolti;  
 S'eran già, spaventati, in fuga volti.

## LXII

Poichè fermati gli han, trapassa avanti  
 Palamede e Faran, ma indietro resta  
 L'altra coppia di lor, che spinge innanti  
 Chi con timido cor lunge s'arresta:  
 E gli riduce all'ordin tutti quanti,  
 Ch'aver solean nella prima testa,  
 E sopra i morti, allor che in terra stanno,  
 Nuova altra guerra, e perigliosa fanno.

## LXIII

Vansi premendo sì, che i forti scudi  
 Toccan l'un l'altro, e l'uno l'altro piede:  
 Son fra lor giunti, e dove sien più nudi,  
 Rimirando ciascun, di sotto fiade;  
 Poi con aspre minacce, e detti crudi  
 Corre ogni duce ove il bisogno vede:  
 Tal che chi per onore, e chi per forza,  
 Di virtù dimostrar sè stesso sforza.

## LXIV

Mentre fa Palamede agli altri strada,  
 Trovò in fra i primi il forte Aramedonte,  
 Che nacque in Borcheria, dove si vada  
 La famosa Tamigia presso al fonte:  
 Pongli su l'elmo la possente spada  
 Con tal furor, che gli partì la fronte  
 Per mezzo a punto in fino al collo, come  
 Suole acuto coltel maturo pome.

## LXV

Cadde col volto in giù fra l'erbe steso,  
 E l'risonar dell'arme alto s'udì;  
 Vien poi Pedasso, al vendicare inteso  
 Del suo caro germano il caso rio,  
 Nè men che l'altro si ritrova offeso,  
 E mai successe il suo disegno pio,  
 Perchè mentre ch'ei tenta lui ferire,  
 Si vede ogni percossa indarno gire.

## LXVI

Ma Palamede a lui tutta nasconde  
 L'invitta spada nel medesimo loco,  
 In cui chiusi fra lor natura pose  
 Della vita mortal gli spiriti e 'l loco:  
 Così qual sasso, a cui torrente rose  
 Della riva il sostegno a purno a poco,  
 Andò riverso a terra, inutil salma,  
 E scotendogli i piè, si fuggì l'anima.

## LXVII

Dopo i due pien d'ardire esce Filanto,  
Lo scudier di Tristan, che sero mena,  
Ovunque' ei vada, e'n lui si fida tanto,  
Che gli dà sovra ogn' uom credenza piena,  
Nato d'Alchin, che di ricchezze il vanto,  
Di quanti son tra l'Offa e la Villena,  
Nell' Armorico sen, porta, e figliuolo  
Ebbe negli ultimi anni questo solo.

## LXVIII

Vien dritto a Palamede, ed alto il chiama:  
Rivoltate, signor, ver noi la vista,  
Che non sempre l'istesso gloria e fama  
Sopra ciascun vittorioso acquista;  
Ch' a quel, cui la fortuna or pregia ed ama,  
In un puoto poi viene odiosa e trista;  
E ben sovente l' uom più tira in alto,  
Perchè poscia rovini a maggior salto.

## LXIX

Così parlando ancor, ver lui s'avventa,  
E con la spada il fianco gli percuote,  
E quanto può, impiagarlo s'argomenta;  
Ma le speranze van d'effetto vote,  
Che non in altra guisa in darno tenta  
Debil ferro tagliar ben salda cote,  
Che facess'ei quell'arme, ch'è sì dura,  
Che forza converria sopra natura.

## LXX

Ma Palamede a quell' omero trova  
Con grave colpo, che'n tal forza scende,  
Ch' arme doppia, ch' avesse, non gli giova,  
Nè lo scudo fortissimo il difende,  
Che fu pur fabbricato a tutta prova  
Là, dove all' Occidente il corno stende  
Il suo natio terren, d'ottima tempre,  
E l' re Meliadusse il portò sempre.

## LXXI

E dopo lui Tristano, il suo figliuolo,  
Infìn che Marco, il re di Cornovaglia,  
Gli donò quel, che fu nel mondo solo,  
E ch' al presente avea nella battaglia;  
E diè l'altro a Filanto, ch'or di duolo  
Mortal non lo scampò, per quant' ei vaglia,  
Perchè all' uopo maggior, lasso, gli falla  
Di ben coprirlo alla sinistra spalla.

## LXXII

La qual fu in modo offesa, ch' a gran pena  
Si poteo sostenere, in fin ch' ancora  
Un nuovo colpo, ma traverso, mena  
Nel luogo stesso, ove il percosse allora;  
Onde cadder rotando in su la rena  
Lo scudo e l' braccio alla medesima ora;  
Di ramo in guisa, che dal faggio atterra  
Pastore alpestre, onde la mandra serra.

## LXXIII

Non restò in piede il misero Filanto,  
Ma qual candido fior, che in riva siede  
D' un verde prato, a cui passando a canto  
Con l' un de' corni suoi l' aratro fiede;  
Sopra allo scudo, e sul sinistro canto,  
Dietro al sangue che versa il corpo cede;  
E poi che'n terra i piè tre volte accolse,  
Gli occhi d' oscura nebbia il ciel gli avvolse.

## LXXIV

Non si prende di lui cura altrimenti  
Il forte Palamede, e innanzi muove,  
Qual libico leon, che i grassi armenti,  
Senza cani, o pastor, tra i colli truove,  
Che lassa questi e quei di vita spenti,  
Con desiato cor di prede nuove,  
E mentre pur un sol vivo ne resta,  
L' empia fame a sbramar mai non s'arresta.

## LXXV

Incontra poi Laerco, e l' biondo Arete,  
Quel di Eboraco, e di Limonia questo,  
Ch' ebber di vendicar soverchia sete  
Del giovinetto il caso agro e funesto;  
Nè le mature spighe al campo miete,  
Per la calda stagion, villan più presto  
Che facesse ei, gettando dalle spalle  
Le teste d' ambe due sopra la valle.

## LXXVI

E perchè era di lor nel mezzo entrato,  
Sol due colpi bastar, dritto e reverso;  
Con gli elmi intorno, dal medesimo lato  
Non cader tutte, ma in contrario verso;  
E l' busto di ciascun, così troncato,  
Si vide alquanto in piè di sangue asperso;  
E poscia in basso gir, di torre in guisa,  
Dalla nemica man sotterra incisa.

## LXXVII

Per questi, e quel di pria, sì gran timore  
Avea compresa del sinistro corno  
La parte destra, che l' più nobil core,  
Per la vita scampar, non cura scorno:  
E ciascun si fuggiva, se il rumore  
Non fusse andato già per molti a torno;  
Tanto che, come suol, con levi penne  
Di Tristano all' orecchie al fin pervenne.

## LXXVIII

Il quale assai lontan, dall' altra parte  
L' iberico Eussoro ucciso avia,  
Che dell' indovinar sapea ben l' arte,  
Per cui conobbe già sua morte ria  
Nel gran Tolledo, e non mentir le carte;  
Perchè mentre l' insegna ivi seguia  
Di Saffaro, il fratel di Palamede,  
Duce di quei, dove Castiglia siede,

## LXXIX

Il famoso Tristan, dritto alla fronte,  
Di forza estrema con la spada il fere  
Sopra l' elmo durissimo, ch' un monte  
Avria potuto intero sostenere,  
Perchè le stelle, ne' suoi donni pronte,  
Gli avean fatto di lunge antivedere,  
Ch' alla testa il minaccia il suo destino,  
Onde a tre doppi il fece saldo e fino.

## LXXX

Ma l' ciel, che l' volea pur, ritrovò possa,  
Ch' l' altra ogni ereder suo tutto il divise,  
E là, dove il più duro dell' altre ossa,  
Per guardia più fedel natura mise,  
Fe' trapassando ancor profonda fossa,  
Infìn che sopra il collo il colpo assise;  
Onde tosto convien, che morto giaccia,  
Di cervella ripien l' elmo e la faccia.

## LXXXI

Poco lontan da lui ferì Toone,  
Che nacque anch'ei sovra l'aurato Tago;  
Passogli a mezzo il core, e morto il pone,  
Ove fe' intorno sanguinoso lago;  
Tra quei poi dell'istessa regione,  
Eneo trovò di vendicargli vago,  
A cui intera tagliò la destra coscia,  
Che non curato allor morì d'angoscia.

## LXXXII

Or mentre era più d'un per terra andato  
E che innanzi al suo gir ciascun fuggiva;  
Venner messi e comor da più d'un lato,  
Ch'altra parte de' suoi danno soffriva;  
E Drianzo fedel, poi che cercato  
L'ebbe assai tempo in van per quella riva,  
Con voce stanca allfine, e pien d'orrore,  
Gli dicea di lontan; Caro Signore,

## LXXXIII

Se voi non soccorrete al popol nostro,  
E con veloce passo e tosto, io temo,  
Che i di brevi di quello, e l'onor vostro  
Sieno omai giunti al terminare estremo;  
Che Palmede, l'incantato mostro,  
Ha fatto un grande stuol di vita scemo,  
E tra i migliori il misero Filanto,  
Che più che vendicato è stato pianto.

## LXXXIV

Non mosse mai pastor sì ratto il piede  
Al latrar de' suoi cani, e dell'armento  
Al pietoso muggir, che vicin vede  
Lupo affanato a divorarlo intento;  
Che'l pio Tristano quando all'orecchie il fiede,  
Che'l suo Filanto sia del mondo spento:  
E come l'ali avesse, in un sol punto,  
Ove i suoi stanno afflitti, è quasi giunto.

## LXXXV

E per tutto domanda, e cerca insieme,  
Ove allor Palamede andato sia;  
Perchè ha di vendicar sicura speme  
Del suo raro sendier la sorte ria:  
E rabbioso nel fin sospira e geme,  
Poi ch'ha trovato, che per altra via  
Era gito a soccorrere quella parte  
Mal condotta per lui, donde sì parte.

## LXXXVI

Nè men bramoso anch'ei di ritrovarse,  
Come altra volta già sero alla prova;  
Ma da poi che Tristan le stelle scarse  
Vede al suo core, e che'l cercar non giova;  
Lassa il fero disegno riversare  
Contr'a chi n'ha men colpa; e quanti trova,  
Tanti senza la vita abbatte in terra,  
Nè si vide giammai più crudo in guerra.

## LXXXVII

Di tutti Tentran viene il primiero,  
In lla, una delle Ebridi nativo,  
Sopra la qual reggea del fren l'impero,  
D'ogni giustizia, e di pietade schivo:  
Or qui l'indusse il rio peccato e fero,  
Della vita inonestà ad esser privo,  
Perchè non conoscendo il buon Tristano,  
Mosse inver lui la dispettata mano.

## LXXXVIII

E nel sinistro fianco a gran forore,  
Mentre che in altra parte era rivolto,  
Gli donò colpo tal, che venner fuore  
Faville assai, ma non gli nocque molto;  
L'altro, che d'ira è colmo e di dolore,  
Una punta gli indirizza in mezzo il volto  
Sopra l'osso più curvo, che fa strada  
In tra gli occhi all'odor, che in alto vada;

## LXXXIX

E'l trapassò di dietro, ove natura,  
Prìa ch'altrove inviargli, i nervi accoglie:  
Cadde morto reverso, e gli altri han cura  
Di trionfanti gir delle sue spoglie;  
Segue egli innanzi, e reca notte oscura  
Ai chiari giorni, e fine all'alte voglie  
Di Galesio, ch'omai sperava invano  
L'unica suora aver di Segurano.

## XC

La qual dovea sposar, come tornato  
Fosse in Ibernìa al nido suo natale;  
Ma non gliel consentia l'avaro fato,  
Perchè un colpo Tristano più che mortale  
Vibrando, spinse in quello istesso lato,  
Ove il cibo discende, e l'spirto sale  
Per doppia strada, e l'una e l'altra incise,  
E morto a terra palpitando il mise.

## XCI

Trovò poi Dresò, e nel medesimo loco,  
E nel nodo medesimo anco il ferì,  
Ma di quell'altro pur più basso un poco,  
Ch'al cominciar del petto a punto gio:  
Ofelizio, Esapo, Cromido, Orsileco,  
L'un dopo l'altro i primi due seguì,  
Che nell'isola istessa insieme nati,  
Di non sì abbandonare eran giurati.

## XCII

Ma chi contar potrebbe ad uo ad uno,  
Quanti uccise in quell'ora il buon Tristano?  
Egli avea tutto già verniglio e humo  
Fatto a se intorno l'arenoso piano;  
Non più, dovunque ei vada, truova aleno,  
Ch'attendere osi l'onorata mano;  
In qual parte rivolga, o l'occhio, o'l piede,  
Fuggir la plebe paventosa vede;

## XCIII

In guisa di levrier, che 'n gioco prenda  
Di talor perseguir la greggia umile,  
Ch'or quella torma fa, che 'n basso scenda,  
Cercando scampo al suo sietto ovile;  
L'altra, montando ai colli, il corso stenda  
Tra l'usate erbe, paurosa e vile;  
E quando esso lontan s'indirizza altrove,  
Si volgono a mirar ver cui si muove.

## XCIV

Ma il fero Palamede in altra parte,  
Chiamando i duci suoi, non meno aduprà:  
Riduce tosto in un le genti sparte,  
L con minacce le respinge all'opra;  
Poi tutto impresso del furor di Marte,  
Ai primi vincitor si mette sopra,  
Destando sol sì orribile battaglia,  
Che non val contr'a lui piastra nè maglia.

xcv

Incontra il primo il nobil Corinete,  
Ch'ebbe il natal dell'Era in su la foce:  
In cui di vero onor troppo alta sete,  
Giovando all'immortale al corpo nuore;  
Perchè di molto ardir tal gloria miete,  
Ch'ancor ne viene in noi chiara la voce;  
Ma fornì gli anni nell'età più arerba,  
E di piaga mortal cadde su l'erba.

xcvi

Ch'una punta gli vien, dove s'appiglia  
Nella gola alta all'ultimo palato  
La più carnosa parte, ch'assottiglia  
L'esca, e le fa il cammin più leve e grato;  
Poesia il prode lfinoo tra le due ciglia,  
Infra nella memoria ha trapassato,  
Con loro appresso Acastore ed Aranco,  
Questo al ventre percosso, e quello al fianco.

xcvii

Già si fuggia ciascun, come si vede  
Di storni far la popolosa schiera,  
Quando il rapace uccello alcun ne fiede,  
Privo d'esca miglior, vicino a sera;  
Il grido pur del forte Palamede  
Più spavento apportava che Megera  
Od Aletto non fan con l'aspre voci,  
A chi lorde ha le man di colpe atroci.

xcviii

Ma in questa è sorvenuto Gossemante,  
Il core ardito, che di quelli è duce  
Di Sommerseto, e se gli oppone avanti,  
Con molti capitani, che seco adduce;  
E'n minaccioso orribile sembante,  
Mostrando alto lo scudo, in cui riluce  
Mischiata in un la porpora e l'argento,  
Rallumava il valor, ch'ei trova spento,

xcix

Dicendo: O cavalier, non vi sovviene  
Quei che voi faste, e quei che fur costoro?  
E quante erbe in più lochi, e quante arene  
Già dipingeste voi del sangue loro?  
Se voi sarete quei, ch'esser conviene,  
Gli troverete ancor, quai sempre foro;  
Ch'or non più, che s'avessero altre volte,  
Hanno in porfiro fin le membra avvolte:

c

Nè taglian men ch'allor le nostre spade,  
Pur ch'aver disponiam gli stessi cori:  
Ritroviam di virtù l'antiche strade,  
Coi medesmi desir de' primi onori:

Non consentiam della passata etade  
Oscurare or le palme e i verdi allori;  
Ma d'addoppiargli e rischiargli tale,  
Che non gli nocca mai colpo mortale.

ci

In cotai detti questo e quel raccoglie,  
Che senza altro sperar ratto fuggia;  
Già del primo timor gli animi scioglie,  
E nel cammin lasciato gli rinvia;  
Già di caldo desir empie le voglie  
Di vendicar ciascun la sorte ria,  
Chi del compagno suo, chi del germano,  
Chi dell'onta, ch'avea d'esser lontano.

cii

Ed esso innanzi a tutti s'appresenta  
Con la schiera ordinata, e ben ristretta:  
E va con grande ardore, ove s'avventa  
Contro a chi trova in guisa di saetta  
L'Ebrido altero, e con la spada il tenta  
Sopra la destra spalla, e ben che eletta  
Fosse la piastra e grossa, nol difese,  
Che'n fin quasi su l'osso il colpo scese,

ciii

Dicendo: Or senta il forte Palamede,  
Come il suo Gossemante core ardito  
Opra in guerra la mano, e non il piede,  
Quale il popol peggior da lui fuggito;  
L'altro col ferro sol risposta diede,  
Che'n su la fronte in alto l'ha ferito,  
Di forza tal, che se veniva a pieno,  
Gli convertiva in notte il dì sereno.

civ

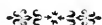
Ma il fero colpo per traverso lato  
Venue sfuggendo, e nello scudo il colse,  
Ond'ei ragiona in sè medesimo irato:  
Or ringraziate il Ciel, che così volse,  
Che ben vi diè più che benigno il Fato,  
Poi ch'all'unghie di morte oggi vi tolse;  
Ma Gossemante col primiero ardore  
Di minacciar non cessa e di ferire.

cv

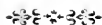
E stata orribil la battaglia fora,  
Perchè prode è ciascuno e valoroso;  
Ma de' guerrier lo stuol, che giunge allora  
All'impresa onorata, vien noioso;  
Tal che per viva forza all'istess'ora,  
Si truova l'un dall'altro essere acuso;  
Nè potendo, ove avean le voglie intente,  
Spiegan le lor virtù sovra altra gente.

## CANTO V

## ARGOMENTO



*Segue la feroce pugna, in cui fan pruove  
Chiarissime, stupende Eretto e Lago;  
A Brunoro ed a' suoi, sempre con nuove  
Riscosse dal tormento, e fer presago:  
Domi però cadean; ma a lor si muove  
Boorte invitto di salvarli vago;  
Giunge, e di sangue empie d'intorno il campo.  
Tal che i prodi guerrier trovano scampo.*



**I**  
Ma in quella parte, ove le picciol'onde  
Per sentiero arenoso l'Euro spinge,  
Non più ch'altrove il suo furore asconde  
Marte, o con meno ardor la spada stringe;  
Anzi le verdi pria fiorite sponde  
D'altro fero color bagna e dipinge;  
E tutto intorno all'infelice fossa  
Ha stampato il terren di sangue e d'ossa.

**II**  
Ivi il buon re dell'Orcadi tenea  
La vece di Gaven, mentre è ferito;  
E non senno e con arte si muovea,  
Non però tal, che men si mostri ardito;  
Ma il valore e'l consiglio correggea  
Si ben tra lor, che nullo era impedito;  
Ed avea già con l'aste sue primiere  
Oppresse di timor l'avverse schiere.

**III**  
De' quai fu condottor Brunoro il Nero,  
Però che il re Clodino era lontano;  
Sero stimando in nobil cavaliere  
Opra di cor rozzissimo e villano  
Si tosto ripigliar l'ingiusto impero,  
E con ogni ragion muover la mano  
Sopra la gente pia, ch'ha torto offesa,  
Par credea, che dal Ciel fosse difesa.

**IV**  
Così l'un corno e l'altro il proprio duce  
Avea cangiato, e non con men virtude  
Di lor ciascuno all'opra si conduce,  
Nè di quei men valor nel petto chiude:  
Ben che d'anni ineguali, in ambe luce  
Gloria sembante, perchè in mille crade  
Battaglie si trovar contrari e insieme,  
In cui senno mostraro e forze estreme.

**V**  
Or mischiati fra lor da ciascun lato,  
Non si discerne alcun, che muova il piede;  
Ma sta qual torre o sasso alto piantato,  
Che d'aperti confin termine siede;  
Poi col braccio e col ferro insanguinato  
Contra il fero vicino spinger si vede;  
E senza cura aver della sua sorte,  
Solo inteso restar nell'altrui morte.

**VI**  
E fra molti miglior più d'altro appare  
Il figliuol del re Lago, il forte Eretto,  
Tutto pien di desio d'alto montare  
In brevissimi giorni al fin perfetto  
Di somma gloria, e 'n dietro a sé lassare  
Gli altrui canuti onor, lui giovinetto;  
Così dove scerneva più gran periglio,  
Di più innanzi passar prendea consiglio.

**VII**  
Nè a sì nobil disegno fu nemica  
Nel primo incominciar fortuna infida,  
Chè con sommo valor ratto s'intrica  
Tra i più folti nemici, ed ella il guida  
Ove Bucalio danno e fatica  
Dava ai Britanni, e loro appella e sfida,  
Dicendo: Ove son or quei tanto arditi,  
Che minaccian sì spesso i nostri liti?

**VIII**  
E quando son lontan, sembran lioni,  
Poi pecorelle vili, ove noi semo?  
E s'al calcar le nostre regioni  
Hanno oprato in cammin la vela e l'remo,  
Al tornar fia mestier più che di sproni,  
Per chi non fosse pur di vita scemo;  
I quai pochi saranno, infin che basta  
Questa mano a portar la spada e l'asta.

**IX**  
E mentre dice pur, sopra gli viene  
Il valoroso Eretto e dritto pose  
Il ferro entro la bocca, ch'ancor tiene  
Parlando aperta, e tutto in essa asrose;  
Così senza altro dir, qual si conviene,  
Al folle ragionar silenzio pose;  
Cadde egli a terra, come sciolta salma,  
E mordendo il terren si foggì l'alma.

**X**  
Oltra varcando poi trova Mecisto,  
In Frisia nato, e nel medesimo loco,  
Che del compagno suo doglioso e tristo  
Per desio di vendetta ha il cor di foco;  
Ma il fero giovinetto, al nuovo acquisto  
Volto il pensiero, il passo adrena un poco,  
Fin ch'ei s'appressa, e poi vèr lui si getta,  
Come d'arco miglior leve saetta.

## XI

E pria ch' a lui ferir presto il vedesse,  
 Il colpo gli addrizzò, dove le coste  
 Son nel mezzo del petto aggiunte e spesse,  
 Delle parti migliori in guardia poste:  
 E passò levemente oltra per esse,  
 Nelle spine del dorso a quelle opposte;  
 Così la man, percosse quelle a pena,  
 Lasciò l'asta cader sopra la rena.

## XII

Ed ei tutto incurvato, e riversando  
 Per la bocca doglioso l'esca e l'vino,  
 Andò col volto in giù di vita in bando,  
 E diè l'ultimo fine al suo destino.  
 Trovò dopo costui, che van cercando,  
 Se sarà il ferro lor del suo più fino,  
 Astillo, Polipete, Ablero, Elato,  
 Ai quali ad uno ad un la morte ha dato,

## XIII

Tutti nati in Usfalia in mezzo l'onde  
 Di Visurgo e d'Amasio, a cui del Reno  
 La destra fore di non molto asconde  
 L'arque, ch' all'Ocean ripone in seno.  
 Segue oltra Eretto, e qual l'aride fronde,  
 Poichè il calore estivo già vien meno,  
 Nel tardo autunno d'aquilone al fiato  
 Caggion, nudo lassando il tronco amato;

## XIV

Tal da' colpi di lui cader si vede  
 Gente infinita poi di sangue oscura;  
 E'n guisa fa, ch' omni ciascun col piede,  
 Non con la man la vita s'asscura:  
 Già tutto il corno a lui soletto cedè,  
 Chì per forza d'altrui, chì per paura,  
 Perchè i pochi e miglìor di tena sciolti  
 Son via portati dal fuggir de' molti.

## XV

Ma il feroce Brunoro, e Dinadano,  
 Il suo caro fratello, han tosto udito  
 Il gran danno de' suoi, molto lontano  
 Da Marigarto il grande, che ferito  
 Vicino al braccio nella destra mano  
 Non potendo altro far, volando è gito:  
 E grida in alto suon: Drizzate il passo,  
 Ove il popol vi chiama afflitto e lasso.

## XVI

E senza oltra più dir, ratti gli mena,  
 Ove d'un sol temea la folta schiera;  
 All'apparir de' quai tutta r piena  
 Torno di gioia, e di speranza altera;  
 Non altrimenti, allor che rasserena  
 Il ciel, dopo l'algente, orrida, e fera  
 Del rio verno stagion, tornan gli augelli  
 Sopra i rami a cantar gajetti e snelli.

## XVII

Cotal si scerser tutti rivestire  
 Lo smarrito vigore, alta mercede  
 Rendendo a Dio, che non volea soffrire,  
 Che lungo fosse il danno, che gli diede;  
 Or già ricinto il dispogliato ardire,  
 Giascun verso i nemici torna il piede;  
 E col favor de' duo gran duci insieme,  
 Ove indietro fuggiva, innanzi preme.

## XVIII

Avea Brunoro il Nero in quella parte,  
 Onde allor si movea, l'asta troncata;  
 Però dal suo scudier, ch'era in disparte,  
 Lo scudo ha tolto, dove in argentata  
 Sede surge il leon, che in estrana arte  
 Di rosso e brun la veste avea cangiata;  
 Poi tratta fuor la sua pesante spada,  
 Facea col suo valore agli altri strada.

## XIX

In compagnia non solo ha Dinadano,  
 Ma Nabeno il fellone ed Agrogero,  
 Che fu chiamato il crudo, e Terrigano  
 Il grande insieme, e Gracedono il fero;  
 E perchè da quel loco iva lontano  
 Di quei, che dimorar, lassò l'impero  
 A Margondo, Galindo, e Gunebaldo,  
 Che l' tenesser composto, unito e saldo.

## XX

Ma come all'arrivar dei can più fidi  
 Suol l'orecchie levar lupo rapace,  
 Ch'avea trovata in solitari lidi  
 La greggia stanca, che nell'ombra giace;  
 Che la fama al predar vuol, che s'affidi,  
 E l' contrario di lei temenza face;  
 E mentre è in dubbio ancor, tal forza ha sopra,  
 Che del bosco convien s'asconda e cuopra;

## XXI

Così nel sorvenir di guerrier tali  
 Fe' il valoroso Eretto, che si duole,  
 Ch'aggian tarpate a tal vittoria l'ali,  
 E desia di seguir, come pria suole;  
 Ma l'arme di costor, ch'han pochi eguali,  
 Già lo sforzano a far quel, che men vuole;  
 Onde i colpi schifando accolto e lasso,  
 Si ripose fra' suoi con lento passo.

## XXII

E quanto puote il meglio ivi conforta  
 Ciascuno a non temer l'atra tempesta,  
 Ch'una subita nube loro apporta,  
 Che quanto ha più furor, più tosto resta;  
 E per ben lor fermar salda la porta,  
 Raddoppia insieme alla primiera testa  
 Quanti scudi ha quel lato, e curvi a terra  
 Vuol, che sostengin sol, non muovan guerra.

## XXIII

Ma quei, rimessa in un la miglior parte,  
 Mossi d'alto disio di vendicarse,  
 Venian con tal ardir, che l' proprio Marte  
 Quasi avria contr'a lor le forze scarse;  
 E ben ch'ivi ritrovin con molta arte  
 Ai disegni animosi contrastarse,  
 Non perdon la speranza, anzi l'impresa  
 Van seguitando più, ch'è più difesa.

## XXIV

Son le due schiere già sì giunte insieme,  
 Che l' braccio con la man resta impedito;  
 Nessun ritira il passo, e ciascun preme,  
 Senza avanzarsi il termine d'un dito;  
 Giascun gli altri minaccia, e nessun teme,  
 Né del suo percussor cura il ferito;  
 E non gli scudi pur, ma dansi in alto  
 Le celate e i cinier l'istesso assalto.

## XXV

Ma il feroce Brunoro, che non vede  
D'ottenere la vittoria alcuna via,  
Mentre il suo Dinadano a quei provvede,  
Con pochi dei miglior queto s'invia  
In quella parte, ch'alla destra siede,  
Ove la minor gente e la più ria  
Stava di quei d'Arturo, che l'eletta  
All'insegna d'Eretto era ristretta.

## XXVI

Creuso il Senescial soletto trova,  
Che presago di ciò, d'intorno chiama:  
Il passo in ver di me correndo muova,  
Chi la vita salvar cerca e la fama;  
Che la schiera, ch'or viene altera e nuova,  
Il nostro sangue e la nostra onta brama  
E se non provvegiam con sommo ardire,  
Porria forse adempir lo suo desire.

## XXVII

Così diceva, e poi ch'insieme ha posto  
Lo stuol, che di Cornubia avea menato;  
Per dar baldanza a' suoi, quanto più tosto,  
D'assalir cerca il gran nemico armato,  
Il qual è nel suo cor fermo e disposto,  
Che l'passar indi non gli sia vietato;  
E con impeto tal fra lor percuote,  
Che la valle al romor la fronte scuote.

## XXVIII

Ma non cede per questo il buon Creuso,  
Che lo scudo tien saldo, e il ferro spinge,  
Che in altra parte, e in altri tempi era uso,  
Ove il terren di sangue si dipinge;  
Ma poi che l'suo sperar torna deluso,  
Brunoro irato contro a lui s'accinge,  
E con la spada nello scudo il fere,  
Che non poté più intero rimanere.

## XXIX

Che quantunque si fin fosse l'acciaro,  
Che pochi altri n'avea simili ad esso;  
Tutte l'ottime tempre nol salvaro,  
Che l'sinistro suo lato ha in terra messo;  
Creuso gli rendeo colpo più amaro,  
Che di vibrante punta il colse, presso  
Della gola in quel loco che sostiene  
L'osso, che dalla spalla al petto viene.

## XXX

E passò alquanto dentro, ma il periglio  
Fu del danno in quel punto assai maggiore,  
Che se bene tornò l'ferro vermiglio,  
Non gli tolse però spinto, o vigore;  
Ma in questo mezzo rivolgendò il ciglio  
Creuso, ove sentia più gran romore,  
Nabon vede, Agrogero, e Gracedono,  
Che quasi tre leon fra' cervi sono.

## XXXI

Degli oscuri guerrieri uccisi han tanti,  
Che la terra di lor pareva coperta;  
D'altri poi duci e cavalieri erranti,  
O sennidri, o eugin di fama aperta,  
Morto è Lamete, che in destrezza, quanti  
Elbe mai la Cornubia al corso esperta,  
Vincea già tutti, e vincerebbe ancora,  
Se dallo stadio suo non uscì fuora.

## XXXII

Ma di pregio maggior desire il prese,  
Che di Creuso allor l'orme seguio,  
Fin che, in van sospirando il suo paese,  
Per le man di Nabon miser morio;  
In Ginero e in Asseo, non men si stese  
Per quel ferro medesimo il destin rio,  
Che gli fe' d'un sol parto uscire insieme,  
E d'una istessa morte ivi gli preme.

## XXXIII

Uccise Gracedono il bel Dolopo,  
Che della vaga Alarta era figliuolo,  
Di Creuso sorella, ch'assai dopo  
Il partir venne del Britanno stuolo;  
Nè le ricchezze, nè la forma ad uopo,  
Nè l'esser di tal madre uscito solo,  
Lasso! gli furo, allor che l'empia spada  
Se gli fece nel cor mortale strada.

## XXXIV

Di quella stessa man cadde Lampeto,  
Nato in Arforda al promontorio Uvallo,  
Che fu nudrito in luogo ermo e segreto,  
Da chi tenea la pena del suo fallo;  
Perchè Fileda del famoso Cleto,  
Che del suo padre Ivano era vassallo,  
Il partori nel bosco, e 'n guardia diede  
D'un pastor vecchio alla sincera fede.

## XXXV

Poi palesato il ver, dopo il perdono,  
Fu dell'amante suo la donna sposa:  
Ma quanto era per lui più largo dono  
D'incognito abitar la selva ombrosa!  
Ch'or non saria dal fero Gracedono,  
In troppo acerba età, qual fresca rosa,  
Ch'ancor non apra il sen, disteso al piano  
Dalla marmorea testa sì lontano.

## XXXVI

Ma Terrigano il grande Orone uccise,  
Lo sennidri valoroso di Mandrino,  
Che al più basso del ventre il ferro mise,  
E tremando il gettò col capo chino;  
La fronte in fino al cielo poi divise  
A Caleor, che fu di Brestolino,  
Dell'isola vicina a Bangaria,  
Ove l'arte piratica il nutria.

## XXXVII

Ed Agrogero il crudo presso a loro  
Non men bagna il terren di nuovo sangue,  
Ch'avea reciso al misero Banoro  
Tutto il destro ginocchio, e fatto esangue;  
Questi del re Gaven l'ampio tesoro  
In guardia aveva, ed or povero langue,  
Senza sepolcro sopra, o pompa intorno,  
Lontan di Conturbia, suo nido adorno.

## XXXVIII

Uccise appresso Clizio e Palidarco,  
D'Essesa questo, e di Mildesia quello;  
Perosse l'un, dove congiunon l'arco  
Le ciglia insieme, e trapassò il cervello;  
Dell'altro al manco lato orribil varco  
Fece, dove più il cor si addizca in ello.  
Or quando tai cader la gente vede,  
Tutta allo scampo suo rivolge il piede.

## XXXIX

Quai giovincci leon, che in lacci avvolta,  
O in mezzo ai cacciator, la madre morta  
Scorgon dogliosi, ond' ogni speme è tolta,  
Ch' aver solean, della fidata scorta;  
Ch' ove la selva è più spinosa e folta,  
E dove è più la strada ombrosa e torta,  
Fuggon per ritrovar se pon, l'albergo,  
Nè per temenza mai guardano a tergo;

## XL

Tal si vedeva allor l'afflitta schiera,  
Che di tai cavalier si sente priva:  
Seguonla, quanto pon con vista altera,  
I quattro buon guerrier lungo la riva;  
Perchè non possa mai tornare intera  
Nell'ordin primo, che disperso giva;  
Ma poi che lunge assai mostran le spalle,  
Si ritirar fra'suoi per altro calle.

## XLI

E dove Dinadano, e 'l forte Eretto  
Han di pari fra lor palme e cipressi,  
Drizzansi al fianco, in un drappello stretto,  
Ove i Britanni scudi eran più spessi;  
I quai guardando a quei, ch' avevano a petto,  
Questi avvisar de' lor compagni istessi;  
Che chi ha nella vista, o lancia, o spada,  
Non può scerner sì ben, chi venga, o vada.

## XLII

Trovansi adunque d'ogn'intorno cinti,  
Che con quei quattro poi sono altri molti,  
Che da' lor duci fur ratti sospinti,  
Pria che la sorte sua contraria volti,  
Perchè maravigliando hanno dipinti  
Di temenza e di duol già tutti i volti;  
Ma il giovin valoroso nulla teme,  
Anzi con più furor minaccia e freme,

## XLIII

Dicendo: Or ch'egli è 'l tempo, vi sovvegna,  
Onorati compagni e fratei cari,  
Della virtù, che anticamente regna  
Ne' maggior nostri sopra gli altri chiari;  
E che seguite or qui l'altera insegna  
Del gran re Lago cui non visse pari  
Oggi in consiglio, e già in opre leggiadre,  
E ch'è non men di voi che di me padre;

## XLIV

E che là sotto il fosco e freddo cielo  
Dell'Orcadi il terren nostro natio  
Non si teme di morte il crudo gelo,  
Ma di pigra viltà l'effetto rio:  
Non s'onora chi in pace cangiò il pelo,  
Ma chi con l'arme in man giovin morio;  
Folle errore è il salvar la vita in sorte,  
Che ti sia grave poi più ch'altra morte.

## XLV

Con tai parole il giovinetto ardo  
Di sostenere i suoi pregando adopra,  
E non in van, che da' migliori udito  
Il suo chiaro voler fu nesso in opra;  
Ma il popolo inimico, ch'è infinito,  
Al breve stuol, ch'avea, venuto è sopra,  
Tal ch'è forzato Eretto a poco a poco,  
Senza fronte voltar, cedere il loco.

## XLVI

E si congiunge a quei, che indietro stanno  
Che tra gli ordii più larghi l'han raccolto,  
Poi tutti insieme unitamente vanno  
Ove il fero avversario era più folto;  
E nuova altra battaglia insieme fanno,  
Ove non apparia vantaggio molto,  
Tra' primi colpi loro, in fin che venne,  
Chi gli altrui mise in fuga, e'suoi sostenne.

## XLVII

Venne il gran Marabon della riviera,  
Con l'aspra gente, che tra l'Alpi giace,  
Onde scendendo rapida Lisera  
L'Allobrogo terren fecondo face;  
Margondo ha in compagnia con pari schiera  
Di quei, che stanno, ove riposo e pace  
Il Rodan porge al suo veloce piede,  
E 'l mar di Gallia con due corna fiede.

## XLVIII

Non può il valor degli Orcadi durare  
Contro a numero tal, che nuovo è giunto;  
Ma in questa al vecchio re le nuove amare  
L'orecchie insieme, e 'l core hanno compunto;  
Ond' egli ordin lassando, che restare  
Debba in suo loco Ivan, l'istesso punto,  
Appellando i miglior con ratto corso,  
Dell'amato figliuol viene in soccorso.

## XLIX

Di cui l'ardente amor, l'onor del regno  
Di tal foco avvampò l'annoso petto,  
Che di vecchiezza fuor non mostrò segno;  
Ma come fosse ancor d'età perfetto,  
Le membra ha pronte, e di vaghezza pregno  
Di tosto pervenir dove era Eretto;  
Così veloce va, che gli altri a pena  
Han di lui seguitar sì sciolta lena.

## L

Leva quanto alto può lo scudo aurato  
Con le vermiglie teste del Dragone:  
Ch'a'suoi, che di lontan l'aggian mirato,  
Sia di fermo sperar dritta cagione:  
Or come fu tra'suoi lieto arrivato,  
Cominciò con dolcissimo sermone:  
Non temete, figliuoi, ch'ora è con voi,  
Chi sempre vincitor condusse i suoi.

## LI

Nè vi spaventi no, se gli inimici  
Son più numero assai, che voi non sete;  
Che sempre i pochi e i buon son più felici,  
Come per prova ancor tosto vedrete;  
Abbatte un sol falcon molte cornici,  
Un leon mille gregge mansuete;  
Nè questo il primo di sarà, che i molti  
Ho già solo, o con pochi in rotta volti.

## LII

Tenete pure in man forte la spada,  
E 'n petto di virtù smaltato il core,  
Che in simil casi, alla medesima strada  
Va la dolce salute, e 'l chiaro onore;  
Che più perde la vita, chi più bada  
A voler lei scampar con suo disnore;  
E per propria difesa il ciel ne diede  
La mano e l'arme, e non la fuga e 'l piede.



## LIII

Confortando così, tanto oltra passa,  
Che 'l prode Eretto in gran periglio truova,  
Perchè parte è ferita, e parte lassa  
La gente sua, che 'n vita si ritruova;  
Or vedendo il figliuol congiunta e bassa  
Al soccorso venir la schiera nuova,  
E 'l pio vecchio, e magnanimo parente,  
Gran dolcezza e dolor nell'alma sente.

## LIV

E dice: O sommo onor de' canuti anni,  
O dolcissimo padre, e qual mia sorte  
Rea vi conduce or qui tra tanti affanni,  
In rischio, a mia cagion, d'amara morte?  
Tropo m'era il soffrir gli avuti danni,  
Sovra i cari compagni e fide scorte,  
Senza che s'aggiungesse quel, per cui  
Mille vite darei, salvando lui.

## LV

Deh! tornate, signor, poi che v'è stato  
Amico il Cielo in tale aita darne;  
Ch'altra forza bisogna in più stato,  
Più integri difensori, e più salde arme.  
Rispose il vecchio re con volto irato:  
Dunque vuoi tu, figliuolo, oggi privarme  
Di quel, ch'io bramo più, ch'è d'esser teco,  
Per cui dolce m'è solo il mondo cieco?

## LVI

Lassami pur venir, che poche notti  
Ha in sua forza di me Fortuna fera,  
E i giorni a tanto onor l'hai condotti,  
Qual mai chiuder porria più degna sera?  
Esser ben panno a te troncati e rotti  
Mille disegni, ch'hai l'etade intera;  
A me il sepolero sol puote esser tolto,  
Che non fu dai migliori in pregio molto.

## LVII

Così detto va innanzi e vicin truova  
L'Allobrogo Alceito, di cui la testa  
Pereuote sì, ch'è lei salvar non giova  
Ferro ben saldo, che partita resta;  
Poi vago d'acquistar vittoria nuova,  
Segue oltra a suo poter, nè mai s'arresta,  
Fin che truova Agastrofo e Peonide,  
E de' duoi questo impiaga, e quello uccide.

## LVIII

Perch'al primo passò la destra tempia,  
E tutta l'altra poi l'aguta spada;  
Ma la Fortuna sua men dura ed empia  
Ebbe il secondo poi, che vuol, che vada  
Il colpo indarno, e non del tutto adempia  
L'incominciata pria mortale strada,  
Ch'entrò nel petto, e non andò sì addentro,  
Che potesse toccar dell'alma il centro.

## LIX

Tale all'alto valor, che 'n core avea;  
L'invittissimo vecchio allarga il freno,  
Che quello stesso allora esser credea,  
Ch'al verde tempo, e di vigor ripieno;  
E tanto oltra varcò, che non potea  
Ritirarsi indietro, ch'a' nemici e in seno,  
Nè sbigottito vien per questo o stanco,  
Ma più che fosse ancor sicuro e franco,

## LX

Ma il giovin miserel, come s'accorge,  
In che stato dubbioso il padre sia;  
Non più dogliosa appar, se 'l figlio scorge  
Dentro all'onde cader, la madre pia,  
Che qual può lagrimando aiuto porge,  
E chiamando ciascun, che truova in via;  
Tale er'egli in quel punto, e in alte grida  
Tutti appella color, cui più s'affida,

## LXI

Dicendo: Ora è, signor, quel tempo eletto,  
Nel qual fia guadagnar perder la vita,  
Per salute di quel, dentro al cui petto  
Ripose il Ciel la sua virtute unita:  
Nè possa esser già mai saputo o detto,  
Che fra sì altera gente e sì gradita  
Fosse ucciso dell'Orca il re Lago,  
Senza anpuissimo far di sangue un lago.

## LXII

E 'n tai chiare parole oltra si mise,  
E ben seguito fu dagli altri suoi;  
Ippologo, Difrono, Ancro ucise,  
Tutti Borgondi, e Siofando poi,  
Tal che la stretta schiera si divise,  
La porta aprendo a' valorosi eroi;  
Così spingendo co' compagni appresso  
Trovò il famoso re da molti oppresso.

## LXIII

E 'n tra' primi Nabone ed Agrogero,  
Quasi del tutto all'ultimo suo punto  
L'avean condotto; e bene avea mestiero,  
Che 'l soccorso di lui fosse ivi giunto;  
Ma quando udì vicino il grido altero  
Del carissimo figlio, fu compunto  
Di tal dolcezza, che ripreso ardire,  
Ricominciò di subito a ferire,

## LXIV

Dicendo: Or vegg'io ben, che dai leoni  
Non usciron giammai damme nè cervi;  
Nè bisogna al buon cor verga nè sproni,  
Perchè 'l dritto sentier d'onore osservi.  
Non van con tal rumor fulgori e tuoni  
Per l'aria errando alle stagion proterve,  
Che 'l prode Eretto per la schiera avversa,  
Che tutto il suo poter nel padre versa.

## LXV

Dona un colpo a Naban, che più vicino,  
E con forza più grave il vecchio offende;  
Ma fu d'ottima tempra, e troppo fino  
Il ferro, che la testa gli difende;  
Pur del grave suo peso, a capo chino,  
Tutti snarriti i sensi, si distende;  
Pocia in verso Agrogero il brando mosse,  
E 'l destro braccio in alto gli percosse,

## LXVI

Per cui gli fe' cader la spada a terra:  
Così impedito l'uno e l'altro duce,  
Trionfator della pietosa guerra  
In sicuro sentiero il padre adduce;  
Ma in questo mezzo si restringe e serra  
Gran gente, che di nuovo riconduce  
Brunoro il Nero, e 'l forte Gracedono,  
Con altri cavalier, che intorno sono,

## LXVII

E vedendo turbar l'amico stuolo,  
Ritorna indietro il giovin valoroso,  
Com' aquila talor, che stenda il volo  
Verso il suo nido in alti monti ascoso,  
Là dove ai cari figli in aspro duolo  
Ha veduto il serpente esser noioso;  
Così fece egli, e poi minaccia e prega  
Sì, che l'ordin sostien, che indietro piega.

## LXVIII

Ma spinge in guisa tal la gente nuova,  
Che poco altrui virtù può quivi operare,  
Che la schiera percossa non si muova  
Per viva forza indietro a ritornare;  
Tanto che 'n breve Eretto si ritruova,  
Che pur vuole ostinato contrastare,  
In mezzo quasi degli inimici,  
E tra le avverse insegne vincitrici.

## LXIX

Patride al cerchio d'oro, e Matagrante  
Eran con lui rimasi, e 'l suo Plenoro;  
Di tutti quanti quei, ch'aveva avanti,  
E che mal grado lor disgiunti foro:  
Or già, come leon per fame errante,  
Con altissime grida vien Brunoro,  
E quai quattro cinghiai nei lacci avvinti,  
Scontra i guerrieri alla difesa accinti.

## LXX

E contra Eretto sol muove la mano,  
E di punta mortal lo scudo coglie;  
Ma l'altro il porge innanzi, e 'l tien lontano,  
E tutto indietro, quanto può, s'accoglie:  
Passò il colpo tutt'oltre, ma fu in vano,  
E non ben di leggieri indi si scioglie,  
Che per tirar, ch'ei fesse allor la spada,  
Di riaverla mai non trovò strada.

## LXXI

Cnde irato Brunoro in dubbio resta,  
S'ei debba ivi lassar la fida aita;  
Ma il giovinetto ardit prià la testa,  
E la spalla dipoi gli avea ferita;  
Pur l'una e l'altra fu poco molesta,  
Nè la forza, o la vista gli ha impedita;  
Che si salde eran l'arme, ed ei si oppresso,  
Che 'l colpo ne scendea frale e dinesso.

## LXXII

La spada alfin dal trapassato scudo  
Tirò Brunoro, e quale impiagato orso,  
Torna a ferirlo micidiale e crudo,  
E Galindo e Margondo è seco accorso;  
E gli rendean del vel lo spirito nudo,  
Se, come leopardi, al suo soccorso  
Patride e Matagrante non venia  
Col famoso Plenoro in compagnia.

## LXXIII

Non si porria pensar l'alto valore,  
Che mostraron quei quattro in tale stato;  
Ma chi vorrà narrar l'aspro dolore  
Del magnanimo re, poi ch'ha tornato  
Il volto indietro al marzial romore,  
Nè il suo caro figliuol si scorge a lato;  
Ma il sente e vede, che da lui ben lunge  
Ricinto è intorno da chi 'l batte e punge.

## LXXIV

Viene io sì gran furor, che come egli era,  
Senza gran compagnia, ratto si mosse,  
E per entro passò la stretta schiera,  
Non curando di lei piaghe, o percosse;  
E giunge a forza, ove a battaglia fera  
Trova i buon cavalier, che l'arme rosse  
Avean fatte a più d'un di quei, che stanno  
A cerchio intorno, e con men guardia vanno.

## LXXV

Come ha scorto del vecchio il pio figliuolo  
Il subito arrivar la nobil alma,  
Quasi che per lassare, aperse il volo,  
Di lei spogliata la terrestre salma;  
E se pria la bramò per l'onor solo,  
Or per doppia cagion ricerca palma;  
Ei voleva molte cose indarno dire,  
Ma gli contese il duol la bocca aprire.

## LXXVI

Pur con discreto avviso in mezzo il mette  
Ove più mostra il loco esser sicuro:  
Poi rivolte tra lor le spalle e strette,  
Fanno intorno di lui difesa e muro;  
Ma non molto così l'impresa stette,  
Che 'l gran popol, che vien noioso e duro,  
Apporta sopra lor sì grave incarco,  
Che da due parti già s'ha fatto il varco.

## LXXVII

Già si truova Patride sulla testa  
In tal guisa percossa da Brunoro,  
Che come morto alla campagna resta;  
Il medesimo avvenuto era a Plenoro;  
A cui la gente d'ogni parte infesta,  
D'intorno sta, come i mastini al toro;  
E mille colpi asprissimi gli han dato,  
Tal ch'anch'ei senza sensi è riversato.

## LXXVIII

Riman sol Matagrante, e 'l padre e 'l figlio  
Il cui sommo valor pur non s'arrende;  
Avea 'l famoso re fatto verniglio  
Tutto il terren, dove la spada stende;  
Imonio il Provenzal passò dal ciglio  
Tutta la fronte, onde lo spirito rende,  
Dicendo: Appressa pur, turla negletta,  
Che non mi anderai senza vendetta.

## LXXIX

Con costui poscia, del medesimo nido,  
Uccise Arpalione e Perifete;  
Ma sempre a lui congiunto il figliuol fido,  
Come fiesco il villan, la gente miete,  
Pur sì grande è lo stuol, che corre al grido,  
Come i cani al leon, ch'è nella rete,  
Che la forza e 'l valore in van s'adopra,  
S'altra aita maggior non viene all'opra.

## LXXX

Ma il famoso Boorte, che non lunge  
Co'suoi levi cavai ferendo giva,  
Come a lui messaggier volando giunge  
Di quanto in danno loro ivi seguiva,  
Con sollecito core il destrier punge,  
Dov'è dell'Euro l'arenosa riva;  
E seguito da'suoi, quanto più puote,  
Per traverso i nemici aspro percuote.

## LXXXI

Qual l'estiva stagion talora avviene,  
Quando il più caldo di le piagge feude,  
Che d'atre nubi inghirlandato viene  
L'Austro, che sovra il mar l'ali distende;  
E scurando le luci al ciel serene,  
Cerer, Bacco, Pomona, e Palla offende  
Con grandine sassosa, orrida, e cruda,  
Che le piante e la terra ha fatta ignuda.

## LXXXII

Tal sopra i suoi nemici allor Boorte  
Il valore e l'furor in un distese;  
A questo aspro minaccia, a quel dà morte,  
L'uno empie di timore, e l'altro offese;  
Poi rotte avendo le primiere porte,  
Intento solo a quello il sentier prese,  
Ove il re Lago, e l'onorato figlio  
Giunti eran ambo all'ultimo periglio.

## LXXXIII

Perchè quel senza scudo, e senza spada,  
Che gli si ruppe in man, si vede, e lasso;  
Il forte Eretto ha l'elmo su la strada,  
E del destro bracciai si truova casso:  
Pur con l'altro a guardar la fronte bada,  
E col brando, eh' ha intero, cuopre il basso;  
Il terzo è poco men che sbigottito,  
Che l'sinistro ginocchio avea ferito.

## LXXXIV

Come al tempo novel dopo la pioggia,  
Che da Zefir sospinta inondi e bagne;  
Che veder ponsi in disusata foggia  
L'erbe abbattute, e i fior per le campagne;  
Che l'sol poi chiaro e bel, che in alto poggia,  
Porti dolce conforto a chi si lagne;  
E di sì bel ristoro il mondo adorni,  
Che quanto era il dolor, la gioia torni;

## LXXXV

Tai fur da prima, e tai sì fero appresso  
I guerrier di Boorte all'apparire;  
Per timor più d'altrui, che di se stesso,  
Che nessun cura il proprio suo morire:  
Or poi che 'n fra le schiere oltra s'è messo,  
Con l'urto del cavallo, e col ferire,  
Sì larga e bella piazza intorno face,  
Ch'ci può l'arme ricor, che 'n terra giace.

## LXXXVI

Ripon sopra i destrier, eh' avea de'suoi,  
Il vecchio re dell'Orcaidi, e l'figliuolo,  
Patride al cerchio d'oro, e gli altri duoi,  
Che fur feriti dal crudele stuolo,  
Che possan dare ai loro ordine; e poi  
Quei sienti lasciando prende il volo  
Inver Brunoro il Nero e Terrigano,  
Che 'n luogo eran di là poco lontano.

## LXXXVII

E messosi tra loro, ambo gli atterra,  
L'un colla groppa, e l'altro con la testa,  
Del suo nobil corsier, che in aspra guerra,  
Or col piede, or col morso altrui molesta:  
Poi nel popol vicin ratto si serra,  
Che 'n nuova tema, e sbigottito resta;  
Ch'ove pria si credea vittoria avere,  
I due duci miglior vide cadere.

## LXXXVIII

Li non ad un ad un, ma a schiera a schiera,  
Stende tutti all'arena, e molti uccide,  
Nulla parte di lor rimane intera,  
Ch'ove insieme gli scerna, gli divide;  
Infìn che Marebon della Riviera,  
Che par che nel valor troppo s'affide,  
Con gli Allobrogi suoi ristretto truove,  
Che spiegate l'insegue incontra muove.

## LXXXIX

Tosto che l'vide tal l'accorto duce,  
Cangia a' consigli suoi novelle forme,  
Che l'fren tanto ritien, che si conduce  
Marabon per ferire all'ultim'orme;  
Apresi poi nel mezzo, e i suoi ridace  
Egualemente divisi in doppie torme;  
E nel lor destro, e lor sinistro lato  
Dietro agli ordin primieri è ratto entrato.

## xc

Così l'aste schivando delle fronti,  
Con sua più sicurtà percute i fianchi,  
In prestezza cotal, ch'ancor che pronti,  
Voltar non ponsi, ove la forza manchi;  
Poscia entrato fra lor, confusi monti  
D'arme e di gente fa, che vinti e stanchi,  
E calcati son tutti dallo intoppo  
Feroce de' corsier, che pesan troppo.

## xci

Ma con sommo valor sienra strada  
Ai suoi mostra il magnanimo Boorte;  
Sempre ha in danno d'alcun la grave spada  
Di sangue aspersa, e di color di morte;  
Tosto ch'ci può trovar chi incontra vada,  
Gli mostra aperte le tartaree porte;  
E di stuol popolare uccisi ha tanti,  
Che del credere uman vanno più innanti.

## xcii

Poi tra' duri Aretaone e Pidita,  
Del Rodan nati alla sinistra riva,  
Dentro la nobil Vienna, in cui gradita  
Di Roma è ancor la gran memoria viva:  
Fu quello offeso di mortal ferita,  
Ove al collo congiunto in alto arriva  
Della spina del dorso il nodo primo,  
E traverso il tagliò dal sommo all'imo:

## xciii

L'altro nel destro lato fu percorso,  
Ove l'omero al braccio si contiene;  
E tutto interamente tagliò l'osso,  
Che più largo e sottile di dietro viene:  
Isandro ancor, che da pietà commosso,  
Di vendicarli avea fallace speme  
Con la testa in due parti compagna  
Fecce ai cari cugio per l'atra via.

## xciv

Melanzie poi che la nevosa valle  
Dell'aspro Tarantasio patria avea,  
Con la testa troncata dalle spalle  
Diè fine acerba alla sua vita rea,  
Che quanto ivi contien l'alpestre calle,  
Di giogo insopportabile premea;  
Ne vi poteva alcun goder sicuro  
La famiglia nè i ben, nè il patrio muro.

## xcv

Adresto poi, del qual mai più felice  
Non vide alcun la rapida Lisera,  
Che sposa avea la vaga Berenice,  
Che fu dell'alma sua la vita intera,  
Per le man di Boorte, l'infelice  
Innanzi al mezzo di fu giunto a sera,  
Ch'alla gola il percosse, ed ei morendo  
Il suo lontano amor, chiamò piangendo.

## xcvi

Ma il valoroso Lago, ch'è disciolto  
Dal numero infinito, ch'avea intorno;  
Sopra l' caval montato, e'n sè raccolto,  
Alla guerra intermessa fa ritorno,  
Dicendo agli altri con allegro volto:  
Or gimo a vendicar l' avuto scorno,  
Che ben provvide il ciel fidate scorte,  
Poi che qua spinse il nobile Boorte.

## xcvii

Così col figlio Eretto, e gli altri insieme,  
Ove la gente avversa è più ristretta,  
Con impeto crudel la punge e preme,  
E sottosopra attraversata getta;  
Quel morto è in tutto, e quel languendo geme,  
Quel d'uscir della calca in van s'affretta,  
E quel, che più scampar credea la vita,  
Più dagli stessi amici l'ha impedita.

## xcviii

Pur fra quei, che fuggir, resta Piroco,  
Che'n sul lago Lemanno avea la sede,  
In cui gli abitator del fertil loco  
Avean, più che in altrui, speranza e fede;  
E quello Dio fra lor, ch'ha in guardia il focu,  
Il sommo sacerdozio gli concede;  
Ma questa volta, invan da lui pregato,  
Non poté in suo favor vincere il fato;

## xcix

Che mentre al vecchio re con l'asta intende,  
Disegnando a ferir quello e l' destriero,  
Nel forte scudo di traverso il prende,  
E sfuggendo ha fallito il suo pensiero;  
Ma il re spronando avanti in basso scende  
Un colpo, che l' trovò dritto al cimiero,  
Ove sopra la incude avea Vulcano,  
Ch'un dorato martel sostiene in mano.

## c

Quello abbatte lontan, poscia divise  
La celata, ch'avea di doppio acciaio,  
Là fabbricata in maestrevol guise,  
Ove il Rodan riprende il corso chiaro,  
Da' servi del suo Dio, ch'all'opra arrise;  
Ma non per tutto ciò fe' gran riparo,  
Perchè oltra ancor la già sacra testa  
In due parti disgiunta in essa resta.

## ci

Ucciso Eretto avea Bellorofonte,  
Che così s'appellò costui, che naque  
Nelle fredde radici del gran monte,  
Che a Lisera dà ber le gelide acque;  
Perchè là intorno al suo nevoso fonte,  
Vinto per le sue mani, e morto giacque  
Un mostro rio di vista orrenda e fera,  
Che fu simil tenuto alla chimera.

## cii

Ma il braccio contro a quel sì forte allora,  
Verso il giovine ardito or parve frale,  
Perchè ove più il ginocchio spinge in fuora,  
Percote invan, ch'a trapassar non vale;  
E l'altro a lui nella medesim'ora  
Sovra il collo drizzò colpo mortale,  
Che'n basso gli gettò la fronte d'alto,  
E fe' in terra rotando amaro salto.

## ciii

Patride al cerchio d'or l'empio Proete  
Con la gola impiagata morto stese,  
Cui di torto regnare ingiusta sete  
Indusse a tal, che l' proprio frate offese;  
Nè il sen della pia madre Filemete,  
Nè l' aspro lagrimar, lasso, il difese;  
Dopo il qual fu tiranno ingiusto ed agro  
Luogo il Rodan del popolo Veragro.

## civ

Plenoro, ch'abbattuto era pur dianzi,  
E ch'ha d'offender quei dritta ragione;  
Come gli altri a caval si mette innanzi  
Là, dove incontra il misero Ezione,  
Ch'a' dolci versi e placidi romanzi,  
Più ch'all'opre di Marte, studio pone;  
Ma seguita Gracedon della Vallea,  
Che di lui spesso udir diletto avea.

## cv

Tra lauri, aranci, e mirti era nodrito  
De' colli Provenzai, che'ncontra stanno  
Al mai sempre a' nocchier secura lito,  
Che le Sterade in cerchio all'onde fanno;  
Or qui l'empio destin l'ha fatto ardito  
Di gir contro a Plenoro a suo gran danno;  
Perchè, mentre ch'ei pensa ove ferire,  
Può il cor sentir di greve punta aprire.

## cvi

Pianser le Muse allor, ma non potero  
Col dolce lagrimar disdire al Fato;  
Matagranite anco spinge il suo destriero,  
Ove scorge Scamandro a lui voltato;  
Donà un colpo alla spalla, e tutto intero  
Il braccio della spada gli ha troncato;  
Cadde il meschino, e piange entro al suo seno  
Che lassò mal di Sorgia il lito ameno.

## cvii

Or poi che vendicato in maggior parte  
Ha gli oltraggi sofferti da' nemici,  
L'antico re dell'Orcadi si parte,  
E torna ove aspettato è dagli amici,  
Che sbigottiti ancor sono in disparte,  
Senz'ordine tener, lassi e infelici,  
Come greggia in tra lupi, che lontani  
Aver senta da lei pastori e cani.

## cviii

Ma quando vider lui lieto apparire,  
Come sceso dal ciel gli vanno intorno;  
Ivi ciascun narrando vuole aprire  
Il ricevuto danno, e l' sommo scorno;  
Di vendicarse ogni uom mostra desire,  
Pria che nell'Ocean s'attuffe il giorno;  
Poi sopra la Fortuna, o in altrui pone,  
Di quanto avvenne, lor, l'aspra cagione.

## CIX

Il valoroso re ciascuno ascolta  
 E come il merto chiede, or biasma or loda;  
 Scusa l'altrui fallire, e 'n meglio il volta;  
 Esalta il forte oprar, che 'l buon ne goda;  
 Poi la gente, che fu disgiunta e sriolta,  
 Alle intermesse schiere in un rannoda;  
 Così ridotti alla medesima via,  
 Con tai parole alla battaglia invia:

## CX

Maraviglia non sia, s'avvien talora,  
 Che i più forti guerrier si veggian vinti,  
 Che non sempre la grazia in noi dimora  
 Del ciel, ch' a bene oprar ne tiene acinti;

Lo qual sovente i suoi più cari ancora  
 Con avversa fortuna ha in basso spinti,  
 Per ammonirgli e rendergli più accorti,  
 Ch'al sommo del suo ben gli ha poscia scorti.

## CXI

Rendiam pur grazie a lui, che ne dimostra  
 L'errore, ove il più saggio più s'intrica,  
 Che non è la vittoria in forza nostra,  
 E 'ndarno senza lui l'uom s'affatica;  
 Ben sempre gli è nelle terrene chiostra,  
 L'onorata virtù, sovrana, amica:  
 Con la qual dunque, e con la sua speranza,  
 Seguitiamo il cammin, ch' omai n'avanza.

## CANTO VI

## ARGOMENTO



*Segue la pugna ancor, u' il fier Boorte  
 Uccide a mille a mille quei d'Avarco;  
 Nè Druscheno salute avvia che uporte  
 Ferendolo col suo destrissin' urco;  
 Ch'egli d'ia mezzo a' suoi gli arreca morte,  
 E di vita l'erralto fa pur scarco;  
 Trappassa ancora il biondo sposo Ergino;  
 Ma piagne poscia il suo fatal destino.*



**I**n tai parole all'ordin suo primiero  
 Ricondotto ciascun, muove a battaglia:  
 Ma in altra parte vincitore altero  
 Rompe affinato ferro, e salda maglia  
 Il famoso Boorte, e già l'impero  
 Di tutti ha in mano, ove i nemici assaglia,  
 Che di lui sol l'aspetto e sol la voce,  
 Più che 'l ferire altrui, spaventa e nuoce.

## II

Il grave sendo d'ermellini adorno,  
 Con tre purpuree bande, che gli cinge,  
 Adoprava il medesimo quasi il giorno,  
 Che di Medusa il capo si dipinge,  
 Che per fuggir da lui la gente intorno,  
 L'un l'altro con timore urta e sospinge:  
 Così trionfator per tutto giva,  
 E nessun più di riguardarlo ardiva.

## III

Il cimier, ch'una fiamma sostenea,  
 Che di vivo pipropo avea colore,  
 La vaga stella, e lucida pareva,  
 Che davanti all'aurora spunta fuore,  
 Nella secca stagion, che all'onde rea,  
 N'apporta Febo al suo più grave ardore,  
 Che vien più sfavillante e più soave,  
 Ch'altra luce, che in mar le chiome lave.

## IV

Dopo il fuggir di molti, alfin ritruova,  
 Ove per altra strada ai danni gravi  
 Palamoro ha condotto alta nuova,  
 De' suoi cavai, ch'al corso avea più levi;  
 Così la crudel guerra si rinnuova,  
 E chi cadeva pria, par si rilevi,  
 E tal riprenda ardire, e tal vigore,  
 Che già 'l vinto minaccia il vincitore.

## V

Non turba ciò 'l magnanimo Boorte,  
 Anzi più lieto assai nel cor diviene,  
 Che gli sembra onorato per vie torte,  
 Chi per l'altrui fuggir palma sostiene;  
 Or che sente i nemici avere scorte  
 Di maggior forze, e di virtù ripiene,  
 Spera, quelle abbattendo, dritta lode  
 Riportarne più chiara, e 'n se ne gode.

## VI

E gli pare or trovarsi a guerra eguale,  
 Che d'arme e di cavai sembante fosse;  
 Or qual rapace uccel, che stenda l'ale  
 Alla preda affamato, il destrier mosse;  
 Ratto Esrlaborre tra i primier l'assale,  
 E con l'asta durissima percosse  
 Lui, che la spada ha sol, ma il curò poco,  
 Nè per colpo cangiò pensiero o loco.

## VII

Nè in altra gnisa all'orrida tempesta  
Dà in aspro scoglio tormentata nave,  
Ch'ei non si crolla pur, ma quella resta  
Rotta e sommersa, a se medesima grave;  
Cotal la lancia vien poco molesta,  
A chi spunta ogni forza e nulla pave;  
Ma si ruppe ella in vano, e lui passando,  
Boorte nel cimier ferì col brando.

## VIII

E fu il colpo cotal, ch'al greve peso  
Non si può sostener dritto Escalaborre,  
Che quantunque non sia di piaga offeso,  
Conviengli al suo destrier l'incarco torre;  
E tosto cadde sul sentiero steso,  
Qual d'alto in basso fulminata torre;  
L'altro senza guardarlo a terra il lassa,  
E sopra i suoi compagni innanzi passa.

## IX

Oltra i monti Navarri ove a Palenza  
Va irrigando il terren Linia e Duero,  
Fradmone avea, che fu d'alta eccellenza,  
In sacre leggi espor dritto e severo;  
Tal ch' a lui fu con somma riverenza  
D'ogni lite estricar dato l'impero;  
E'n supreme ricchezze due figliuoli  
Locastro e Gesileo si trovò soli.

## X

I quai semplici allor, le paterne orme,  
Come spesso addivene, ebbero a sdegno,  
E di quei cavalier seguir le torine,  
Ch'Escalaborre tenea sotto il suo regno;  
Or lui vedendo, ch'abbattuto dorme,  
E più di morto, che di vivo ha segno,  
Si divison tra lor da ciascun lato,  
E'improvviso il guerriero hanno scontrato.

## XI

E ben seco pensar di pia vendetta  
Gloria portar sopra l'offeso duce;  
E'l ferì Gesileo dove più stretta  
La cintura alla destra si conduce;  
Locasto alla sinistra, ove d'eletta  
Tempra sopra le spalle il ferro luce:  
Ma gli fero ambe due sì lieve danno,  
Che'n duol soverchio e meraviglia stanno.

## XII

Ma il cavalier di Gave al più vicino  
Dentro al covo del petto indirizza il brando,  
E delle chiuse coste apre il confino,  
E'l pon di vita e del destriero in bando;  
Gesileo, ch'alla destra era in cammino,  
E'l fratel d'aiutar giva cercando,  
Sopra la testa di traverso fere,  
E non lunge al primiero il feo cadere.

## XIII

Quei, che 'ntorno seguiano i buon corsieri,  
Ch'ivi de'lor Signor ivan disciolti,  
Porgono ai dolci amici; e cavalieri  
Fan gli stanchi pedestri, ch'eran molti;  
Sprona il prode Boorte, ove più ferì  
Scorge in arme i nemici, ove più folli,  
E gli unilia in tal sorte, e gli dirada,  
Ch'ovunque ci muove il piè, truova ampia strada.

## XIV

Or atterra i cavalli, or quella gente,  
Ch'al suo sommo pater vuol contrastare;  
Come talvolta il rapido torrente,  
Quando armato di piogge l'austro appare,  
Allor che'l sol dopo la bruma algente  
Suol dell'Alpi canute il pel cangiare,  
Ch'ei per doppio vigor leva la fronte,  
Scendendo ardit e minaccioso il monte;

## XV

E coi ponti sommersi a forza mena  
Qualunque arbore incontra, argine, o sasso,  
Biade, armenti, pastor, la mandra piena  
Degl'infelici agnei conduce in basso;  
Pur giunto allfin sopra l'antica arena,  
Ratto e vittorioso allarga il passo;  
E quanto ivi la valle e l'pian si stende,  
Al suo impero novel soggetto rende.

## XVI

Simil a lui'l magnanimo Boorte,  
Quel giorno par fra le nemiche schiere;  
Queste a fuga condanna, e quelle a morte,  
Or col ferro, or con l'urto abbatte e fere;  
I miglior duci, e le più altere scorte  
Non ponno al greve caso provvedere,  
Che tale stringe ogn'uom timor di lui,  
Ch'ei non sente se stesso, e meno altrui.

## XVII

E'n van son le minacce, e i preghi in vano,  
E i ricordi d'onor non han più loco;  
Non giova contro a lor mover la mano,  
Perch'ogn'altro morir paventano poco;  
Ogni alto duce e cavaliero Ispano,  
Ch'ivi erano i maggior, sembran di foco  
Per lor privata e pubblica vergogna,  
E di quei ritenere ciascuno agogna.

## XVIII

Ma come ogni fatica indarno spende,  
Chi vuol l'onda serrar, ch'a preso il corso;  
Che può quella veder, ch'ha destra scende,  
Poi che nella sinistra avea soccorso;  
O che da tergo il lieve passo stende,  
Allor che nella fronte è posto il morso;  
Poi ch'abbondata al fin cresce il furore,  
Ogni freno sprezzando esce di fuore;

## XIX

A quei duci il medesimo avvenuto era,  
Che'l timore affrenare ebbero speme;  
Ma il feroce Boorte or quella schiera,  
Or quest'altra, ch'ei truova, abbatte e preme;  
Or nella fronte lor, che va primiera,  
Or con gli ultimi andar si vede insieme;  
E sì oltra talor passato ha il varco,  
Ch'ei non si discernea da quei d'Avarco.

## XX

E già tanto piegava al fero assalto,  
Che indietro si fuggia tutto quel corno,  
S' al gran bisogno subito Verralto  
Non venia con gli arcier, ch'aveva intorno;  
E seco era il possente Morassalto  
Con quei della Granata al mezzo giorno;  
Druscheno e Loto, il duc d'Aragona,  
E Roderco co' suoi di Barzalona.

## XXI

All'apparir de' quai riprende ardire  
 Di quei, che si fuggian, la miglior parte;  
 Ivi altro nuovo modo han di ferire  
 Di lontan quelle genti, e 'n giro sparte:  
 Poco puote il valore incontra gire,  
 Ch'han più che di leon, di volpe l'arte;  
 E già più d'un famoso cavaliere  
 È ferito da lor, più d'un destrierco.

## XXII

Non però di Boorte la virtude  
 Per novello accidente anco vien meno:  
 Ma con più sdegno, e più furor si chiude  
 Dell'aperte ali nel profondo seno;  
 Nè gran ferro affocato sopra incede  
 Batte mai fabbro, allor ch'al suo terreno  
 Vuol dare il pio cultor sementa nuova,  
 Ch'al vecchio aratro il vomero rinnova:

## XXIII

Com'ei senza arrestar la grave spada  
 Sempre menando a cerchio gli percuote:  
 Quel pon morto riverso su la strada,  
 Quel della mano, e quel del braccio scuote;  
 Quell'urta col destrier, mentre ch'ei bada,  
 Ove alcuno impiarar più dritto puote;  
 Tal che sol di lontan fallaci e lenti  
 Pon commettere i colpi in aria ai venti.

## XXIV

Ma il rio Druscheno, che in Valenza nato  
 Tra l'linne Goldamor era, e la Sema,  
 Poi che sente il suo popolo affannato,  
 Di morte in preda, e di soverchia tema,  
 Quanto può ascoso si tirò dal lato,  
 Ove Boorte allor la gente preme;  
 Poi tende l'arco, e di possente strale  
 Addrizza verso lui colpo mortale.

## XXV

E nell'omero destro il prese a punto  
 Ove più la corazza in basso viene;  
 Passa tutto oltra, e gli ha quel lato punto,  
 Da cui con molti rami escon le vene:  
 Lieto grida Druscheno: a morte è giunto,  
 Chi dava ai nostri inevitabil pene;  
 Non sia chi tema più, signor d'Avareo,  
 Ch'alla nostra vittoria aperto è il varco.

## XXVI

Di tutti quei d'Arturo oggi il migliore  
 Fia scarco per mia man di vita omai;  
 Rivestiam pure il solito valore,  
 Per tosto vendicar gli avuti guai;  
 Or risorge per me l'ispano onore,  
 Che più che l' chiaro sol dispieghi i rai,  
 Ovunque arco si tenda, o spada stringa,  
 E quanto l'Oceano intorno cinga.

## XXVII

Così dicea vantando il fero Ispano,  
 Che lui morto credea, che vive ancora;  
 Boorte in atto di timor lontano  
 Chiama Baven, che presso a lui dimora:  
 Or non vi pesi, o caro mio germano,  
 Di trarmi il ferro della spalla fuora,  
 A ciò ch'io possa i fatti, o i detti almeno  
 Vendicar di mia man sopra Druscheno.

## XXVIII

Mosse il fido Baven tutto pietoso,  
 E di tema ripien del colpo rio,  
 Tirò lo stral, che intorno sanguinoso  
 Della piaga stillante fuori uscìo;  
 Boorte schivo ancor d'ogni riposo,  
 Rivolto al ciel diceva: O lume pio,  
 Ch'accendi ogn'altro, e fida scorta sei  
 Dei migliori, abbagliando i crudi e rei:

## XXIX

Se ti fu a grado mai l'alta speranza,  
 Che 'n te sol ebbi, e non altrove inquanto,  
 Vengami oggi da te forza e baldanza,  
 Che la mia spada, o l'cor non resti stanco,  
 Fin che Druschen, ch'ogni perfidia avanza,  
 Per questa mano offeso venga manco,  
 E ch'io dimostri al mondo, che mal vada,  
 Chi non segue de' tuoi la dritta strada.

## XXX

Cotal dicea, nè pur finite a pena  
 Avea le devotissime parole,  
 Che le membra leggiere, salda la lena  
 Trova, e più fermo il cor di quel che suole;  
 Già sente asciutta la percossa vena,  
 Nè l'omer l'impedisce, o l'colpo duole;  
 Sprona lieto il cavallo, e si rimette,  
 Ove non cura omai dardi o sactte.

## XXXI

Che se pria tra' nemici ardito e forte  
 Fu più d'alcun, come mostrò l'effetto,  
 Or che gli sembra aver divine scorte,  
 In tre doppi valor gli crebbe in petto;  
 E con più gran desio dell'altrui morte,  
 Entrò tra i primi, ov'è lo stuol più stretto,  
 Avendo sempre la crudel ferita  
 Più nel cor, che nell'omero, scolpita.

## XXXII

In guisa di leon, che levemente  
 Fu ferito al principio dal pastore,  
 Che difendea la greggia e momentaneamente  
 S'ascose in parte di periglio fuore,  
 Ch'ei dell'ira novella ha il core ardente,  
 Nè ritrovando quel, doppia il furore  
 Sopra l'abbandonata e poverella,  
 Che col morso, e col piè strazia e flagella.

## XXXIII

Tal è il chiaro Boorte tra i nemici,  
 Ove uccise con molti il fero Ormeno,  
 Che già fu numerato un dei felici  
 Signor, ch'avesse mai Valenza in seno,  
 Ricco d'alti tesori, e più d'amici,  
 Che l'facevan gratissimo a Druscheno;  
 Or per piaga, ch'al petto s'attraversa,  
 Lo spirito e l'sangue doloroso versa.

## XXXIV

Perenote appresso Ippenore, ch'adduce  
 Sotto foto i cavai, ch'avea l'libero,  
 E l'passò tutto dalla destra luce,  
 Fin dove ha la memoria il seggio altero;  
 Lo studier di Rodero il nobil duce,  
 Che sopra il Cataan reggeva impeo,  
 Astinno detto, sopra l'erbe stese  
 Di mortal colpo, che nel collo stese.

## XXXV

Uccise il giovin Polide ed Abante  
Che interprete di sogni ebbero il padre,  
Dentro a Tortosa il saggio Eurimedante,  
Che lor morti predisse acerbe ed adre;  
E con sospiri e lagrime tremante  
Gli pregò di schivar l'armate squadre:  
Schernirlo allora, ed or morendo (ahi lassù!)  
Vorrian di lui seguir le voglie e i passi.

## XXXVI

Tuova altri due fratei, che vanno insieme,  
Santo e Sinon di Fenopo figliuoli,  
Che vecchio, e colmo di ricchezze estreme,  
Nella sua lunga età questi ebbe soli;  
Or per man di Boorte ogni suo seme  
Convien, che l'fato sul furore involi,  
E che gli ampi palazzi, ch'ei possiede,  
Albergo sien di peregrino erede.

## XXXVII

Incontra poi, ch'a lui drizzano il passo,  
Assilo e Gelio, l'uno e l'altro nato  
Della leggiadra Egeria, e di Clodasso,  
Ma di parto illegittimo e celato,  
Allor che l'fero orgoglioso pose in basso  
Dell'infedele Insubro e dispietato,  
Che n' sorte della preda ebbe costei,  
Che non vide in quei tempi eguale a lei.

## XXXVIII

Non altrimenti il lupo al collo afferra  
Due giovenchi smarriti dall'armento,  
Che Boorte quei due, che morti in terra  
Con due colpi gli abbatte in un momento;  
Quel di punta passò, dove si serra  
Alla corazza l'elmo intorno al mento;  
A questo risegò più bassa un poco  
La gola, ov'è mortal più d'altro il loco.

## XXXIX

Poi per l'odio ch'ei porta, e per mostrare,  
Di chi l' regno gli tieu, ricco trofeo;  
L'arme, che intorno avean pregiate e care,  
Insieme coi cavalli adducer feo  
Dentro al suo padiglion, tra l'altre rare  
Spoglie, che di nemici ivi entro aveo;  
Indi spinge più innanzi, e in ogni forma  
Cerca pur di Druschen ritrovar orma.

## XL

Or ciò vedendo il Cantabro Verralto,  
Che la fuga de' suoi quivi sostiene,  
Druscheu appella e dice: Or dove è l'alto  
Valor, che l'pregio sovra ogn' altro tiene  
Del vostro strale, a cui l' più forte smalto  
Qual frate scorza, contrastando viene,  
E n' più dritto tenor, ch' al chiaro cielo,  
Non saetta i suoi raggi il re di Delo?

## XLI

A che l' serbate voi, ch' or nol movete,  
In ch' tutto distrugge il popol nostro?  
Un di spegner già mai vi verrà sete,  
Se non vi vien di così orribil mostro?  
E quando mai cagion più bella avrete  
Com' or, d' alzare al cielo il nome vostro?  
Or v' indirizzate a lui, poi che in quest' ora  
La salute di molti in voi dimora.

## XLII

Druschen tutto turbato gli risponde:  
O de' Cantabri liti duce altero,  
Costui Boorte appar, che non l' asconde  
Il bianco scudo, e l' lucido cimiero,  
E l' membruto corsier, che quanto inonde  
Intorno il mar, non ha di lui più fero,  
Ma l' ho visto poi tal, ch' al parer mio,  
Se non è Marte istesso, è qualche Dio.

## XLIII

Che pur ora al destro omero il percosse,  
Usrito di mia man possente strale;  
E ben meco pensai, che morto fosse,  
Perchè l' colpo venia più che mortale:  
Ma non fe' l' arme pur di sangue rosse,  
Ne mostrò di sentir più breve male,  
Che inunatamente con più acerba guerra  
Il vid' io più che mai por gente a terra.

## XLIV

Perchè fatto ho da poi perpetuo voto  
Di non tirar più stral, nè tender arco,  
Che due volte oggi l' ho tentato a voto,  
E d'ogni effetto il ciel gli è stato parco,  
In Gaven prima, ch' a non molti è noto,  
Perchè l' colpo avventai d'ascos varco,  
Come novellamente ora in Boorte,  
Con eguale in ciascun maligna sorte.

## XLV

E ben fu a me nemica, e fera stella,  
Sotto cui presi l' arco al dipartire,  
Quand' io senti' con semplice favella  
Al vecchio Licaon mio padre dire:  
Monta, caro figliuol, sopra la sella,  
Poi che pur hai di guerra alto desir,  
Che l' cavalier più gloria ha per un cento  
Di quel, che i colpi suoi commette al vento.

## XLVI

Poi si gran torme di destrieri avemo  
Di più illustre prosapia, ch' oggi viva,  
Ch' or lungo il Galdamoro, or lungo il Semo  
Pascono in ozio l' una e l' altra riva,  
Che d'ogni assalto, e di periglio estremo  
Ti porrian sempre trar sicuro a riva:  
Io non gli dei credenza, or mi ripento,  
E d' aver un cavallo avrei talento.

## XLVII

Verralto allor, perchè a caval si truova,  
E d' aver tal compagno anco desia,  
Chiama Alan suo scudier, ch' a tutta prova,  
Un de' miglior gli doni, ch' ivi avia;  
Lo scudo e l' armadura indi ritrova,  
Che s' adattò ben tosto, e poi s' invia  
Con molti oltre, e Druschen, contro a Boorte,  
Congiurati fra lor nella sua morte.

## XLVIII

Ma Baven, che già scorge di lontano  
Spronar verso il cugin la stretta schiera,  
Dicea: Boorte, or si vedrà se n' vano  
V' ha lassata oggi il Ciel la forza intera;  
O se vi ritorno possente e sano  
Per coronarvi ancor di palma vera  
Sopra ogn' altro guerrier, che d' arme carico  
Brami a fin por l' affaticato Avaro.



## XLIX

Risponde a lui Boorte: A quel che s'abbia  
Di me disposto il Ciel, m'acqueto in pace;  
Si sper'io pur con lui l'iniqua rabbia  
Oggi domar del popolo rapace,  
E insanguinar le dispettate labbia  
Di Druscheno infedel, vano e fallace;  
E l'penso ritrovar ben tosto forse,  
Se dentro Avarco per timor non corse.

## L

Così mentre dicea, spronando giunge  
Il drappell'empio alla sua morte inteso,  
E con dodici lance intorno il punge,  
L'un dopo l'altro con orribil peso;  
Chì nello scudo, chì nell'elmo aggiunge,  
Chì l'ha nel petto, chì nel fianco offeso:  
Ei, qual robusta querria, resta in piede,  
Ne' primi colpi, che l'pastor le diede;

## LI

Che ben erolla le frondi, e i rami scuote,  
Ma il sostegno maggior saldo dimora.  
Il famoso guerrier a ch'è pernotte,  
Nella guisa medesima parve allora:  
Chiamal Druscheno, e 'n minacciose note  
Gli dice: Or si vedrà, se l'Cielo ancora,  
Come già vi scampò dal forte strale,  
Or dalla lancia mia salvar vi vale;

## LII

O s'ordinato ha pur, ch'oggi Boorte,  
Che tra l'più basso stuol si arditò viene,  
Debba in man di Druschén ginguere a morte,  
E dell'Euro arrossir le bianche arene,  
Sicché l'suo scudo e l'arme ne riporti  
Là, dove Licón lo stretto tiene,  
Per appenderlo al tempio, a gran memoria  
Dell'avuta di lui chiara vittoria.

## LIII

Quando sente Boorte, che Druschén  
Era in fra quelli, e contro a lui si vanta,  
Divien qual serpe, che del prato in seno  
Al caldo tempo de' suoi fior s'ammanta;  
Ch'alzando il capo arcoglie ogni veleno,  
Poi che fu pressa dall'incanta pianta  
Del pastor pio, che 'n quella parte piega,  
Mentre ai picciol agnel nuova esca sega,

## LIV

E con tre lingue sibilando volge  
Tutta l'ira ver lui, che l'cor gli avvampa,  
E intorno al piè nemico si ravvolge,  
E l'dispettato dente in esso stampa;  
Tale il guerrier dagli altri si disvolge,  
Nè cura tien di chi ver lui s'accampa;  
Ma sol cerca Druschén, lui segue solo,  
E sol contra di lui distende il volo.

## LV

L'altro, che teme, di scampar procaccia,  
E si nasconde pur fra gente e gente;  
Qual cervo suol, che perseguito in caccia,  
Si mischia e n'vola ove i compagni sente;  
Ma Boorte di lui non perde traccia,  
E dove volga il piè sempre ha la mente,  
Qual bene appreso can, che la primiera  
Non vuol già mai lassar per altra fera.

## LVI

Giungelo al fin, che molti cavalieri,  
Che stretti con Verralto erano insieme,  
L'hàn cinto intorno, e d'aspri colpi e ferì  
Ciascuno il Gallo duramente preme;  
Ed ei, come in tra i deboli levrieri,  
Forte cignal, che i morsi lor non teme,  
Trapassò dentro a forza, e Druschén trovò  
Rivolto a lui, poi che l'fuggir non giova,

## LVII

E d'offenderlo tenta, ma la mano  
Trema di tanto duce al grave aspetto,  
Usa in sicura parte e di lontano  
Ferir, nascosa tra lo stuol negletto;  
Ma il feroce guerrier nol coglie in vano,  
Che gli pose la spada in mezzo il petto,  
E tutto oltre il trapassa, e d'urto poi  
Gettò il cavallo, e lui stese tra suoi,

## LVIII

Dicendo: Or vedi ben quanto oggi sia  
La lancia, che lo stral, di maggior peso  
(Fallace Ispano) e gloria non ti fia  
D'aver Boorte in tradigione offeso.  
Indi verso la schiera il passo invia,  
Ch'ave il fugace arcier sì mal difeso,  
Minacciando: Or drizzato il torto altrui,  
Darò, chiari signor, risposta a voi.

## LIX

Verralto il primo nel voltarsi occorre,  
Che co' Cantabri suoi vicino il serra;  
Cui la pesante spada all'elmo porse,  
E l'ornato cimier gli manda a terra;  
Nè gli norque oltre più, perch'ella scorse  
Torta più in basso, e lo spallarcio afferra,  
Il qual tutto fiaccato tanto scende,  
Ch'ove ha il braccio confuso, l'omero offende.

## LX

E gli fece di man la spada uscire,  
Tal gli ha tutto impedito il destro lato;  
Sopra la testa ancor torna a ferire,  
Che di condurlo a fine ha destinato;  
Ma quegli ha con due man, per ricoprire  
Il colpo, che venia, lo scudo alzato;  
In cui l'aureo leon, che in osto assiede,  
In due parti diviso a terra vede.

## LXI

E scampato gli ha bene acerba morte,  
E indugiat il sepolcro in altro lito,  
Che l'colpo micidial fu di tal sorte,  
Che 'n fin sopra l'arcion l'aria partìto;  
La terza volta ancor l'aspro Boorte  
Il brando abbassa, e nel medesimo sito  
Ritornando più volte, ha ferma speme  
Di condurlo in tal guisa all'ore estreme.

## LXII

Come il saggio cultor, che troncar vuole  
Inutil pianta, che le biade adugge,  
Che nell'istesso loco addrizzar suole  
Mai sempre il ferro, e tutti gli altri fugge,  
Per render tosto al chiuso campo il sole,  
Che l'no nocente gel riscalda e s'ugge;  
Così fece il buon Gallo, il cui pensiero  
Non fu molto lontano allor dal vero.

## LXIII

Perchè non giunta sopra l'elmo a pena  
Fu l'ultima percossa, che Verralto  
N'andò riverso su la secca arena,  
Come svelto troncon, che caggia d'alto;  
Smarriti ha i sensi, e non può trar la lena,  
Non però morte ancor l'ultimo assalto  
Gli ha dato al tutto, ma Boorte il lassa,  
Come s'ei fusse estinto, ed oltra passa;

## XLIV

Poi che veggion Verralto quei d'Avareo  
(Un dei duci maggiori) condotto a tale,  
Con la schiera di quei, che suol con l'arco  
Contro ai ferì nemici esser fatale;  
Druscheno ancor, ch'assicurava il vareo  
A tutti lor col suo famoso strale,  
Esser disteso sanguinoso a terra;  
Ciascun pien di timor lassa la guerra:

## LXV

E rifugge volando, ove le mura  
Ha per sua sola speme e per difesa;  
Nessun più dell'onor, nè d'altro cura,  
Che di scampar dalla presente offesa,  
E con sì freddo ghiaccio ha la paura  
Di ciascun l'alma strettamente impressa,  
Che l'un l'altro in cammin preme e conquide,  
E per morte fuggir l'un l'altro ancade.

## LXVI

Non val di capitan prego, o conforto,  
Nè altero minacciar, nè forza usare,  
Ch'ivi non si discerne il dritto o 'l torto,  
Nè l'magior o l'menor, ch'ogni uomo è pare;  
Quel, che truova cammin più ascoso e corto,  
E può gli altri fuggendo oltra varcare,  
E tenuto da lor la scorta e 'l duce,  
Ch'al desiato fin gli riconduce.

## LXVII

Siccome addivenir talvolta suole  
Al combattuto legno presso al lito,  
Che si veggia affoscar di sopra il sole,  
E 'l mar col cielo a gran tempesta unito,  
Che 'l nocchiero avvéduto in alto vuole  
Rivoltare a cammin largo e spedito  
Per gli scogli schifar, ma il vento sforza,  
E 'l far rompere a terra a viva forza;

## LXVIII

In tal guisa miglior venia portato  
Dal furor popolare al proprio danno,  
E Boorte col ferro insanguinato  
Va doppiando al primier novello affanno;  
E nel mezzo di lor ferendo entrato,  
Ove più per timor congiunti vanno  
Tanti ha sospinti alle Tartaree strade,  
Che del suo crudo oprar quasi ha pietade.

## LXIX

Ma l'accorto Bruuero, ch'al fin vede  
D'assicurar più i suoi chiusa ogni via;  
E 'l soccorso cercar da Palamede  
Con Tristano occupato in van saria;  
E distrutto sarà, se non provvede,  
Inverso Seguran tosto s'invia,  
E ritroval, che 'n man la briglia tiene,  
Per muover po-cia, ove il bisogno viene.

## LXX

E che presso di lui Clodino avea,  
Ch'è fuor d'impedimento e di pericolo  
Della spalla impiagata, e già tenca  
Di tornare alla guerra ivi consiglio;  
Bruuero irato allora, alto dicea:  
Or che attendete, o generoso figlio  
Del famoso e magnanimo Clodasso,  
Che tutto il popol suo sia vinto e lasso?

## LXXI

E che intorno alle porte omai d'Avareo  
O che dentro di lor pur sia la guerra?  
Or non sapete voi, che d'alma scarco  
Con Verralto Druschen si giace a terra?  
E che Boorte di vittorie scarco,  
Qual de gregge il leone, i nostri atterra?  
Posti ha in fuga i cavalli, e i levi arcieri,  
E i pedestri più gravi miei guerrieri.

## LXXII

Non offendon costor le mie contrade,  
Nè cercan posseder quel che contiene  
Emso e Visera, ove l'argenti strade  
Il Germanico mar bagnate tiene:  
Contra il vostro terren cingon le spade,  
Per vendicar le ricevute pene  
Dei vecchi padri lor, ch'ebber da voi,  
E i regni racquistar, che fur de' suoi.

## LXXIII

E voi gloria d'Ibernia, o Segurano,  
Che restate a veder coi vostri intorno?  
In fin ch'ogni soccorso venga in vano,  
Poi che sfaccato l'uno e l'altro corao  
Avrà de' nostri il popol Gallicano,  
E 'l Britannico stuol con tanto scorno?  
Ove dorme il valor del sangue Bruno,  
Che fu sempre onorato da ciascuno?

## LXXIV

Non vi sovviene, che la reale sposa  
Nell'assediate mura oggi si giace?  
E nella vostra man sola riposa  
Le presenti arme, e la futura pace?  
La mia dimora in altra parte ascosa,  
Nè teme di costor l'unglia rapace;  
E pur con tutto ciò veder potete,  
Quanto adopro per voi, che 'n posa sete.

## LXXV

Nè per voi mancherò, signor, giammai,  
Fin ch'io sostenga in man lo scudo e 'l brando;  
Ma gli allitti guerrier non ponno omai  
Contrastare al furor, che va montando,  
Ch'è giunto a tal, che maggior forza assai  
Convien si opporgli, o di speranza in bando  
Porre i chiami di-egni, e gli alti onori,  
Le desiate palme, e i sacri allori.

## LXXVI

Or non soffrite più, ch'un ferro solo  
Tutti i vostri miglior conduca a morte;  
E che si possa dir, ch'un tanto stuolo  
Fugga davanti al giovine Boorte;  
E vi movete omai, Signore, a volo  
Con le vostre onorate e chiare scorte:  
Faccia il vostro valor nel mondo segno,  
Che di regia beltà non foste indegno.

LXXXVI

Punse l'aspro parlar l'invito core  
D'andè i due cavalier, ch'erano insieme;  
Ma tiotò il volto in giovinil rossore,  
Che'l nome di villà più d'altro teme,  
Dicea Clodino: Il debito e l'onore,  
Che integri conservare ho ferma speme,  
M'han qui tenuto, e'l sacro giuramento,  
Che di rompere al ciel troppo pavento

LXXXVII

Perchè fuor di ragion sendo impiagato  
Gaven, contro a cui sol la guerra avea,  
Di far torto alla fede avrei pensato,  
Se innanzi a questo tempo arme cingea;  
Or ch'io veggio gli amici in tale stato,  
E condotti da quelli a sorte rea,  
Fò voto al ciel, che non per fare offesa,  
Ma per difender noi torno all'impresa.

LXXXIX

Così parlando, a Seguran rivolto,  
Segue: Onorato mio cognato e raro,  
Io vi prego oggi, che tra'l popol molto,  
Che intorno avete sì gradito e chiaro,  
D'alcun buon cavalier più ardito e sciolto  
Non vi mostriate in tal bisogno avaro  
A chi tanto v'onora, acciò ch'io vada  
Ai miei ripor nella smarrita strada.

LXXX

E'n questo mezzo, voi con greve passo  
Verrete a sostenerne, e darne aita,  
E'l nemico ridur sì frale e basso,  
Che la via di vittoria sia spedita:  
Il prode Seguran risponde: Lasso  
Mai non sarò fin della propria vita,  
Di far quanto v'aggrada, e in voler vostro  
Sia d'avere i miglior del corno nostro.

LXXXI

E con Brunoro poi dolce ragiona:  
Vi ringrazio, Signor, dei gran ricordi,  
Che scendendo di mente amica e buona,  
Non troveranno in me gli orecchi sordi,  
Che quei, ch'ad un sol fin virtute sprona,  
Deven gli animi sempre aver concordi,  
E soffrir pianamente le rampogne  
Di chi'l suo ben, com'ei medesimo, agogne.

LXXXII

Or per darvi ragion del mio consiglio,  
Dico, che stato son sempre in disparte  
Con disegno di gir, dove il periglio  
Si scorgesse maggior, che in altra parte,  
Col piè pronto, e la mano a far vermiglio,  
Ove più mi chiamasser Palla e Marte,  
Che l'ultimo soccorso è quel, che spesso  
L'incanto vincitore ha in fuga messo.

LXXXIII

Io scorgea da man destra Palamede  
Da Tristan risospinto alcuna volta,  
Che lassar convenia la prima sede,  
E insieme rannodar la schiera scelta,  
Che mi fea dubbio star; ma chi non vede  
Se non la parte sua, che'n guardia ha tolta,  
Non può ben giudicar, come colui,  
Che scerne il suo bisogno e quel d'altrui.

LXXXIV

Or non vi spiacca dunque avermi udito,  
E pensar poi di me, qual sempre feste;  
E con questo drappel forte e spedito  
Con Clodin gite, ove le genti ha preste;  
Io vengo appresso, e nel medesimo lito,  
Ove le schiere avverse avem moleste,  
Sarò ben tosto, e spero, allor che'n voi  
Fia maggior lo sperar, ch'or qui di noi.

LXXXV

Con più queto parlar Brunoro allora  
Risponde: E chi fia mai, che'n tal fortuna  
Non sia vinto dall'ira ond' esca fuora  
De' suoi primi pensier, che in core aduna?  
Tutto il mondo sa ben, se innanzi ch'ora,  
Io conosci il valor dell'arme Bruna,  
E se già mille volte al paragone  
Ho posto Seguran col suo Girone.

LXXXVI

Così risposto, col real Clodino  
Tra molti cavalier ratto s'invia,  
Ove Bourte al fiume assai vicino  
Empia di sangue l'arena via;  
E ch'ha incontrato il misero Erogino,  
Che'n sul vago corsiero ivi apparia  
Col ricco scudo, e l'arme tutte aurate,  
Che dalla donna sua gli furon date.

LXXXVII

Ch'una figlia sposò di Morassalto,  
Re della Cartagenia e d'Alicante,  
Androfila appellata, di core alto,  
E di pensier magnanimo e costante;  
E che'l marito di porficeo smalto  
Tenea fisso nell'alma o d'adamante;  
La qual giunto al partir l'ultimo sole,  
Glie le donò piangendo in tai parole:

LXXXVIII

S'io potessi piegar gli nomini e i Dei,  
E'l destin delle donne troppo avaro,  
Beatissima al mondo mi terrei  
Sopra ogni lume in ciel più altero e chiaro;  
Nè di grazia maggior gli pregherei,  
Che di voi seguitar, signor mio caro,  
Siccome ho sempre in pace, ancora in guerra,  
E non vi abbandonar viva e solterra.

LXXXIX

E se ciò m'avvenisse, nopo non fora  
Di proccacciar per voi più sicur arme;  
Ch'io'l vostro scudo e la lorica allora  
Contro ogni offesa altrui penserei farne;  
Sperando, o che Giunone, o s'altra onora  
Casto amor marital, dovesse aiutarne,  
E con voi mantener per sommo esempio  
Di chi più aggrada al suo famoso tempio.

xe

Ma poi ch'esser non può, vi piaccia almeno  
Di queste arme portar, ch'hanno il mio nome;  
E dai perigli riguardar non meno,  
Che si soglian le dolci amate come:  
E qualor crollerete all'aure in seno  
Sopra il cimiter queste dorate chiome,  
Che riverser già (dasse) la testa,  
Ch'or di loro, e di voi vedova resta;

xcj

Vi risovvenga (oimè) con quanta doglia  
Lunge han da lor la misera nutrice,  
Temendo sol di non sentirle spoglia  
Della nemica schiera vincitrice;  
Ma segua pur di lor quanto 'l ciel voglia,  
Pur che torniate voi lieto e felice,  
Da potermi narrare a parte a parte  
I gran pregi e gli onor del vostro Marte.

xcij

Così dicea la pallida consorte,  
Di doloroso umor bagnando il volto;  
Ma il vago giovinetto in dura sorte  
Dal prezioso don fu intorno avvolto:  
Poi ch'or contro alla spada di Boorte  
È dal fero destin soletto accolto;  
E gli fa in ver di lui muovere assalto,  
Per pietà di Druscheno e di Verralto.

xciii

E con tutto il poter sovr'esso sprona  
Con la lancia, ch'avea pesante e dura:  
E'n mezzo al doppio scudo il ferro dona  
Sì, che i suoi più vicini n'ebbero paura;  
Ma il franco cavalier con la persona  
Non si vede crollare, e tanto il cura,  
Quanto il robusto p'n di borea il fiato,  
Che già il decimo lustro avea contato.

xciv

Poi ch'ha l'asta troncata, il lassò in prima  
Senza impedirlo pur, prender la spada;  
Indi il fere altamente su la rima,  
Ov'è'l dono amoroso, che gli aggrada;  
E la chioma di lei, che troppo stima,  
Intricata convien, ch'a terra vada,  
Ma la fronte non fu dal colpo offesa,  
Che dall'ottima tempra era difesa.

xcv

Poi che s'è accorto l'amoroso Ispano  
Del prezioso e caro suo cimiero,  
E che in mezzo alla polvere era lontano  
L'alto splendor del suo terreno libero;  
Qual tigre acerba lungo il lito Ircano  
Priva de' figli suoi, divenne fero;  
Spronò verso Boorte il suo cavallo,  
Gridando in alto suono: O crudo Gallo,

xcvi

Già non ti vanterai d'offeso avere  
Il più onorato crin, che fosse mai,  
Che la luce vincea dell'altre spere,  
E dello stesso sol gli ardenti rai;  
Il quale alla sua donna mantenere,  
E'ntero riportar certo giurai,  
E'l farò veramente, o ch'oggi il cielo  
Sciorrà il mio spirito dal terrestre velo;

xcvii

E dicendo così, fere alla testa  
Pendente alquanto dal sinistro lato,  
Ch'orribil suon dentro all'orecchie desta  
Del pio Boorte, ma non l'ha impiagato;

Poi di nuovo il percuote, e non s'arresta,  
In fin che 'l terzo colpo è raddoppiato,  
Sul braccio questo, e quel sopra la spalla;  
Pur di fargli assai danno in tutto falla.

xcviii

Ma l'invitto guerrier, da poi che vede  
Chi fuor del creder suo troppo l'offende;  
Qual sopra lepre timida, che siede  
Nell'erbo suo nido, aquila scende,  
A lui s'avventa, e dispietato il fiede  
Col ferro micidial, che sotto il prende,  
Ove il ventre allo stomaco s'aggiunge,  
E quanto ivi trovò trapassa e punge.

xcix

L'infelici armì allor del regio sangue  
Fur di fuori oscurate, e dentro piene;  
E'l giovin miserel, pallido, esangue  
Sopra il forte corsier non si sostiene;  
E mentre così ancor morendo langue,  
Della sposa fedel si risovviene,  
E col vigor, che in quello stato puote,  
Si rivolge a Boorte in queste note:

c

Alto signor, che così amico il cielo  
Al gran vostro valore e largo avete,  
Se mai vi sveglia al cor pietoso zelo,  
Pregar divoto di persone meste;  
O se mai vi scaldar sotto un bel velo  
D'onorata consorte fiamme oneste;  
Consolate al posar di questa salma  
D'una promessa almen la misera alma;

ci

E questa fia di far di terra accorre  
Le bionde chiome, ch'io nel mondo adoro,  
E meco insieme in chiuso albergo porre,  
Coperto, com'io son, dell'arme d'oro;  
E'l tutto appresso nelle mani esporre  
Di Morassalto al corno di Brunoro,  
Che mi deggia mandare alla mia dea,  
Siccome al dipartir promesso avea.

cii

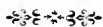
Il pio Boorte, che in più amaro pianto,  
Che l'altro non diceva, intento ascolta,  
Risponde: Or potess'io con nuovo incanto  
Render così la vita, ch'io v'ho tolta,  
E felice tornarvi e lieto, quanto  
Giammai d'esser bramaste alcuna volta,  
Siccome adempierò vostro desio,  
E di ciò testimon n'appello Dio.

ciii

Ringrazziò con la vista e col sembiante,  
Che la parola scior più non poteo.  
Così condusse il già felice amante  
In estrema sventura il destin reo:  
La bionda chioma, ch'a' suoi piedi innante  
Negletta si giacea, riprender feo  
Boorte, poi condur col cavaliero  
Dentro al suo padiglione, e 'l suo destriero.

## CANTO VII

## ARGOMENTO



*Anima i suoi Clodin, ma con Boorte  
A fronte non rimarrà; tanta è la forza,  
Tanto è il valor di lui che spinge a morte  
Molti campion, e il buon Rossano sforza:  
Ma Segurano a' suoi più lieta sorte  
Reca col braccio invitto, e in loro ammorza  
La tema sì, che l'inimico stuolo  
Fugge ricolmo di spavento e duolo.*



*Già col fero Clodin ginnea Brunoro  
Coi guerrier, che menò di Segurano;  
E divise le parti hanno in fra loro  
Per rispinger fra' suoi chi sia lontano,  
E dare agli affamati allo ristoro;  
Quel muove a destra, e questo all'altra mano;  
Poi ciascun quanto può l'pregare adopra,  
Per ridurceli insieme alla prima opra.*

II

*Direva lor Clodin: Fratelli amati,  
Per cui già tante palme riportai,  
Or non volete ancora essere ornati  
Di vittoria maggior, che foste mai?  
E ritornarven carehi ed onorati  
Di spoglie ostili, e non d'ontosi guai?  
Nè smarrir il valor, per quel ch'è stato,  
Mentre il vostro Clodin non v'era a lato?*

III

*E poi che ritornato intero e forte,  
La Dio somma mercede, ora è con voi,  
Se pensier cangerem, cangerem sorte,  
E l'amica Fortuna fia con noi;  
Apriam de' nostri cor le chiuse porte  
A virtù intera e i due seguaci suoi,  
Lo sperare e l'aspirar, ch'han forza insieme  
Di portar sopra il ciel, ch'è il centro preme.*

IV

*Quantonoi più? ch'oltra ogni nostra insegna,  
Avrem di Seguran l'alto soccorso,  
Con l'aspra gente, che in Ibernia regna,  
Ch'al Britanno furor metterà il morso;  
Or pria, cari fratelli, che questa vegna,  
Drizziam verso i nemici ratto il corso,  
L'che morte non sien, l'opra dimostre,  
Sen ben dormon talor, le virtù nostre.*

V

*Dall'altro lato ancor Brunoro il Nero,  
Quanti sparsi ritruova, in un raccoglie;  
Non prega unil, ma gli minaccia altero,  
E'n tai note superbe i detti scioglie:  
Non sia chi spera dall'artiglio fero  
Scampar di morte le terrene spoglie,  
Con fuggir quinci il ferro de' nemici,  
Che l'troverà più aguto fra gli amici.*

VI

*Che questa armata man, ch'or voi vedete,  
Mossa in vostra salute e'n vostro onore,  
In vostro danno e scorno sentirete  
Purgar col sangue il pubblico disnore;  
Quanto più adunque gran cagione avete  
Di tosto rivoltar l'arme e'l valore  
Contro al duro avversario, che vi preme,  
In cui di doppio ben si mostra speme?*

VII

*Se voi guardate ben, non è, ch'un solo,  
Quel, che tutti vi scaccia, e vi spaventa;  
Non perchè valga più, che l' largo stuolo,  
Ma perchè truova in voi la virtù spenta;  
Che s'ancor si ralluma all'alto volo  
Del suo furor, che sopra noi s'avventa,  
Graverà l'ali tal, che verrà in basso,  
Come dal visco angello avvinto e lasso.*

VIII

*Così dicendo lor, gli rispinge  
Nell'ordin primo, e'n dietro riconduce;  
L'altra parte anco a guerra si raccinge,  
Seguitando Clodin suo primo duce;  
E di sangue novel si ridipinge  
L'arenoso sentiero, e'l ciel riluce  
D'altro splendor di ferro, or che l' ritorno  
Vicino appar del fuggitivo corno.*

IX

*Il cui tosto arrivar da prima diede  
Maraviglia e temenza a' vincitori;  
E'l popol volentier raffrena il piede,  
Attendendo il voler de' suoi maggiori;  
Ma il famoso Boorte, che ciò vede,  
Con ardenti parole accende i cori,  
Dicendo: Or giunto è'l tempo in cui di tutto  
Il lungo affaticar s'accoglia il frutto.*

X

*Perchè il fuggir di quei privi n'avia  
D'ampie spoglie onorate e di vendetta;  
Or nostra buona, e lor fortuna ria  
Se torna la mercè, ch'era interdetta;  
Moviam pur ratti, e si ritrovin, pria  
Ch'un'altra volta in fuga si rimetta  
La vilipesa e mal guidata schiera,  
E di lei riportiam vittoria intera.*

## XI

Nè fallace pensiero il cor v'ingombree,  
Ch'or sien d'altro poter, che dianzi furo;  
Ma s'allor come nebbie, or fien con' ombree,  
Che l'passato timor cresce il futuro;  
Ogni dubbio ciascun dall'alma sgombrare,  
Che gli mostre il cammin più alpestro e duro  
Dell'altro infino ad or, ma fermo creda,  
Che quanto oggi veggiam sia nostra preda.

## XII

Come ha detto così, lassa Baveno,  
Che nell'ordine usato gli ritegna;  
Poi sprona avanti, ove d'orgoglio pieno  
Trova Clodin con la primiera insegna;  
Tosto il conosce, e regger non può il freno  
All'ardente desio, che in esso regna  
Di ritrovarse in pruova contro a lui  
Per la conforme età, ch'è in ambedui.

## XIII

E l'appella da luge: O re famoso,  
Dell'altrui povertà sì ricco e altero,  
Se voi siete d'onor tanto bramo,  
Come vi vede ogn'uom, di torto impero;  
Volgete or verso me quel ferro odioso,  
Ch'è sol contro ai più vili arido e fero;  
E per prova veggiam, se sia men forte,  
Di quel che fu Gaven, con voi Boorte.

## XIV

Gli rispose Clodin: Null'altro bramo,  
Che con voi ritrovarmi oggi a battaglia,  
In cui spero ottenere di palma il ramo,  
Se non bene incantata avrete maglia;  
E perchè più il dover che l'util amo,  
E' non vo', che vantaggio alcun mi vaglia,  
Questa lancia, ch'ho in man, lasso da parte,  
E l'medesmo farei, se foste Marte.

## XV

In tai parole l'un ver l'altro sprona,  
Pien d'ardente desio di gloria vera;  
Clodin fu il primo, ch' al nemico dona  
Sopra la fronte, e d'atterrarlo spera;  
Ma l'altro alza lo scudo, e in esso suona  
La spada indarno, e pur rimase intera,  
Se ben piegasse alquanto; ond'ei turbato  
Bismava nel suo cor le stelle e'l fato.

## XVI

Ma di Gave il guerrier con altra possa,  
Abbassando la man, nell'elmo il prende,  
In cui fece cadendo ampia la fossa,  
Nè però infino al capo il brando scende;  
Ma l'intonò sì forte la percossa,  
Che la briglia abbandona, e l'braccio stende;  
E saria in terra poco spazio scorso,  
Se non avea de'suoi tosto soccorso.

## XVII

Ma Rossan e Grifon dell'alto passo,  
Ch'allor da Seguran compagni prese,  
Sostegno fur, ch'ei non cadesse in basso,  
E Pilarte a Boorte il corso stese,  
Qual di fronta talor rotondo sasso;  
E con la lancia all'omero l'offese  
Nel destro lato, e'l colpo fu più duro,  
Che regger non porria colonna o muro.

## XVIII

Pur sopra il suo caval fermo si tenne,  
Se ben nella sinistra torse alquanto;  
Ma poi ch'all'esser suo dritto rivenne,  
Si volge al feritor, che torna intanto,  
Dicendo: Aspro guerrier, se non hai penne  
D'aquila, o di falcon fia breve il vanto,  
Che potrà per tua lingua essere inteso  
D'aver contro a ragion Boorte offeso.

## XIX

Poi con tutto il poter dritza una punta,  
Che scoperto il trovò nel lato manco;  
E dividendo il cor di dietro spunta  
Nell'osso più vicin del destro fianco.  
All'estrema ora sua l'anima giunta,  
Lassò il terrestre vel pallido e bianco;  
Onde freddo convien, che a terra vada;  
E dell'arme al rumor sonò la strada.

## XX

Indi il leve destrier ratto ritorna  
Al drappel, che Clodin gli asconde e chiude,  
Gridando: O schiera di colori adorna,  
Assai più che d'onore e di virtude,  
Che fa il vostro gran dace e che soggiorna,  
Ch'io mi credea, che fosse eterna inculde  
Contra i colpi di noi guerrier negletti?  
Or si fa scudo a me de' vostri petti,

## XXI

Come picciol fanciul di madre soglia  
Contro all'ape, a cui il mel furato avea;  
Ma poi che m'è per voi tolta la spoglia,  
Della qual già vestito mi tenea;  
Il danno sopra voi forse, e la doglia  
Porria versarne la fortuna rea,  
Per far paese, come stolto adopre,  
Chi per altrui coprir sè stesso scuopre.

## XXII

E'n questa s'avventò sopra Rossano,  
Che dell'alta Pannonia avea le schiere,  
Il Selvaggio appellato, perchè è strano  
Di costumi, di volto e di maniere;  
Ma il core ardito, e pronta avea la mano,  
Quanto buon cavalier potesse avere;  
Or vedendo il nemico, ch'a lui spinge,  
Spiegando il suo valor la spada stringe;

## XXIII

E studia nel ferir d'esser primiero;  
Così mosso il caval veloce e lieve,  
Percuote in vista minaccioso e fero  
Il ben terrato scudo e saldo e greve;  
E ben che, essendo tal, restasse intero,  
Quanto avesse già mai danno riceve.  
Boorte in se di maraviglia avvolto  
La virtù del Pannonio apprezza molto:

## XXIV

E gli dice: Signor, d'oscure spoglie  
Ma di chiaro valor vi sento ornato;  
Così spesso veggiam di sozze foglie,  
Il frutto provenir dolce e pregiato,  
Che'l sembrante di fuor non dà, nè toglie  
Il buono o'l reo, che n'han le stelle dato;  
E se nel giudicare oggi non fallo,  
Devrebbe esser Clodin di voi vassallo.

XXV

Ma il dritto par, che voi debbiate ancora,  
Di me, com'io di voi, sentir la pruova;  
E così detto, alla medesim' ora  
Con gran colpo la fronte gli ritruova,  
Sicchè l' veder turbato gli dimora;  
Ma la tempra dell' elmo intanto giova,  
Che non restò ferito, e immantenente  
Si rischiararo in lui gli occhi e la mente.

XXVI

E incominciò: Signor, troppo ho sentito  
Anch'io quel che potete, e non me'n pentio;  
Che l' trovar voi di forze assai fornito,  
Accresce in me il desire e l'ardimento;  
Donimi pure il cielo in questo lito,  
Con voi morte, o vittoria a suo talento;  
Che questa unica fia, quell'altra chiara,  
Da non aver di lei vita più cara.

XXVII

In tai voci ritorna alla battaglia,  
E d'una punta il Gallo ripercuote,  
Non nello scudo più, che quanto vaglia  
Per le cose passate intender puote;  
Ma in quelle ascose parti, che la maglia  
Difende sol, d'ogn'altro ferro vote,  
Di sotto al destro braccio, onde Boorte  
In rischio esser potea d'acerba morte,

XXVIII

Se non che annuastrato, e dotto all'arte  
L'ha con riguardar accorto preveduta;  
E rivoltosi alquanto in altra parte,  
Nel bene armato petto gli è caduta:  
Duolsi il Pannonio allor del crudo Marte,  
E d'esser più de' suoi quasi refuta,  
Dicendo: Or se così mi toi gli allori,  
Che poss'io più sperar de' tuoi tesori?

XXIX

E mentre che 'n suo cor disfogava l'ira,  
Il cavalier di Gave il brando pone  
Sopra il suo scudo, e mezzo in basso il tira,  
Ed d'accrester dolor gli dà cagione;  
Rossan, ch'al vendicarse sol rimira,  
E ch'usa più il furor che la ragione,  
Con sì gran colpi l'avversario assale,  
Che truova al suo desio la spada frale.

XXX

Perch'ormente il bracciale indarno offende,  
Or dell'elmo famoso il ferro invito,  
In due parti troncata a terra scende,  
Lassando il suo signor nudo ed afflito;  
Il cortese Boorte il tempo prende  
Di mostrar, ch'amò sol l'onore e l'dritto;  
E dal scudier Toante a lui vicino  
Si fece un brando dar sicuro e fino;

XXXI

Ch'ove la Calidonia al mare Scoto  
Le selvaggie sue chioine in alto spande,  
Guadagnò, allor ch'ei fe' di spinto voto  
Con tal virtù Chersidamante il grande;  
Ch'ivi arrivato di terreno ignoto  
Si fea de' prigionier crude vivande:  
E quello appresso in ogni parte avia,  
Per usare al bisogno, s'avvenia.

XXXII

Or questo all'avversario suo Rossano,  
Che'n tale stato ancor fuggir non vuole,  
Con allegro sembiante ha posto in mano,  
E l'conforta da poi con tai parole:  
La fortuna al valor, ch'è a lei sovrano  
In ogni opra mortal contrastar suole;  
E per seguir con voi l'usata strada,  
V'ha troncata così la forte spada.

XXXIII

Ma non fia della vostra peggior molto  
Questa, di cui vi fu cortese dono;  
E perchè il vostro onor non vi sia tolto,  
A nuova altra battaglia presto sono;  
Il selvaggio Pannonio in lieto volto  
Risponde: Il brando mio vie più che buono  
Mi fe' intero acquistar sovente palma,  
E troncadosi poi, più dolce salma,

XXXIV

Send'ei cagion, ch'or mi sia fatto amico  
Il maggior cavalier, che lancia porte;  
Nè cosa oscura, ovver novella dico,  
Ch'a tutto il mondo omai chiaro è Boorte;  
Ricevo il don, ma non come nemico,  
Cercherò mai per lui la vostra morte:  
Ma da qui innanzi quello, e ch'è l' sostiene  
Sarà in vostra salute, e 'n vostro bene,

XXXV

Ch'io non vorrei però, che voi credeste,  
Vedendo, com'io vo negletto e vile,  
Che tutto eguale il cor fosse alle veste,  
Ben che men del dever chiaro e gentile;  
O che n'tra le Pannoniche foreste  
Mai non sorgesse oltr'all'usato stile  
Per fiso riguardar vista possente  
Della vera virtù la fiamma ardente.

XXXVI

E se non vi fusse altra, è pur la mia,  
Che la somma, ch'è in voi, chiara discerne;  
A cui, supplico il ciel, che largo dia  
Tutto il favor delle sue luci eterne:  
Ed io per ogni sorte, o buona o ria,  
Delle forze di fuor, dell'altre interne,  
Quantunque nulla fia, per quel ch'ei merto,  
Vi fo con tutto il cor divota offerta.

XXXVII

Ma in questo ragionar, vicini si vede  
Con le spiegate squadre Segurano,  
Che con arte e con senno a' suoi provvede,  
Che con vantaggio poi muovan la mano;  
Ei con pochi guerrier, con lento piede,  
Innanzi agli altri va poco lontano,  
Con l'arme lucentissima, che splende,  
Qual Febo suol, ch'a mezzo giorno ascende.

XXXVIII

Mostrasi in alto ancor l'aurato scudo,  
Che l'bel raggio solar saetta intorno,  
Ov'è il nero Dragon, che in atto crudo  
Par minacce a' nemici oltraggio e scorno;  
Così l'ciniero, ove Nettuno ignudo  
Col suo tridente in man si mostra adorno,  
Però ch'avea del suo terreno libero  
Sotto a tal deità posto il governo.

## XXXIX

Nè molto a lui lontan Brunoro il Nero  
 Co' suoi rimessi in un già il passo muove:  
 Ma poi ch'aggiunti arrivano al sentiero,  
 In cui Boorte fea l'egregie prove:  
 Della polve, ch'alzava, oscurar fero  
 Nel suo seggio (cred'io) Saturno e Giove,  
 Ch'allin cadendo, di montare stanca,  
 Tutto il popol Britanno e 'l Gallo imbianca.

## XL

Siccome suol nella assetata estate,  
 Quando lieto il villan di scioglier brama  
 Dalle pungenti spighe, e paglie aurate  
 Il buon seme gentil, che Cerer ama,  
 Che con le spoglie pria rotte e squarciate  
 L'avventa in alto, e Zefiro poi chiama,  
 Ch'ovunque esse volando intorno spinge,  
 D'oscurato color tutto dipinge:

## XLI

Tali erano a mirar l'arme e i destrieri  
 Di quei, ch'ad incontrargli erano intesi,  
 L'ornate sopravveste, i bei cimieri,  
 E gli scudi lucenti e gli altri arnesi,  
 Per cangiante vaghezza in prima alteri,  
 D'un medesimo colore eran compresi:  
 Nè l'un l'altro scorgea, come se 'l velo  
 Notturno, e senza luna avesse il cielo.

## XLII

Già nel venir di quei son fatti avanti  
 Il nobil re dell'Oradi e 'l figliuolo,  
 Patride al cerchio d'oro, e Matagrante,  
 E Plenoro, e Drianzo, e l'forte stuolo  
 Di più d'un duce e cavaliero errante,  
 Il qual desio d'onor conduce solo  
 A seguitar dell'Oradi l'insegne,  
 Non avaro pensier, che in esso regne.

## XLIII

Le schiere di spavento pria ripiene  
 Han tornate col dir liete e sicure:  
 Il comandato loco ogn'uom ritiene,  
 Come chi d'obbedir, non d'altro cure;  
 Nè men che gli altri di minute arene  
 Fan l'aria intorno e le campagne oscur;  
 Or giunti ove il magnanimo Boorte  
 Fea di largo tesor ricca la morte,

## XLIV

Il valoroso vecchio alquanto sprona  
 Il caval verso lui, poscia gli dice:  
 O del regno di Gave alta corona,  
 E di quante mai fur la vincitrice;  
 Tra l'antiche memorie indarno suona  
 Quell'onorata cetera, e felice  
 Del buon Tidide, d'Ettore e d'Achille,  
 Che presso al loco vostro eran faville.

## XLV

Ben poss'io dir la vostra invitta mano  
 Della rovina mia fido sostegno,  
 Ch'abbattuto e scacciato ha di lontano,  
 Ch'già sovra de' miei teneva il regno:  
 Ecco che 'l bello oprar non cadrà in vano,  
 Ch'or più, ch'io lossi mai, bramoso vegno  
 D'assalire i nemici, e le mie schiere  
 Sarian più che leoni oggi a vedere.

## XLVI

Disse Boorte a lui tutto ridente:  
 O famoso mio padre, se ciò fia,  
 Troppo ad uopo sarà, sì larga gente,  
 Per far pruova di noi, veggio per via:  
 Questi è 'l gran Seguran, cui veramente,  
 Chi nol pregiasse assai, torto faria,  
 Ma pur poi, ch'è mortal, vergogna fora,  
 Più che gli altri, e che sè stimarlo ancora.

## XLVII

Così far si convien, lieto risponde  
 Il saggio re, che nel medesimo errore  
 Può cader l'uom, che in troppo ardire abbonde,  
 E chi soverchio ancor crede al timore:  
 Sommo senno e virtude il Cielo infonde  
 In Segurano il Bruno, e gran valore,  
 Nativo nel suo seme invitto ed alto,  
 Quale in Ettore, Giron e Galealto:

## XLVIII

Ch'illustrissimi furo, e senza pare,  
 E di cui tutto il mondo avea spavento;  
 Pure ove alcun di lor potea trovare,  
 D'esser co' suoi nemici avea talento:  
 Perchè le spoglie e le vittorie rare  
 Non s'han di loco di virtude spento;  
 Nè mi fa 'l quinto Ciel sì avaro allora,  
 Che lodato non fussi anch'io talora.

## XLIX

E s'io non temea lor giovine e forte,  
 Che troncar mi poteano i migliori anni;  
 Ora a che per costui curar di morte,  
 Ch'è sola il porto de' canuti affanni?  
 E poi l'alta presenza di Boorte,  
 Che tolto m'ha da perigliosi danni,  
 Ben mi può assicurar lo stato incerto,  
 E trionfo di lui prometter certo.

## L

Ma perchè riposato alla battaglia  
 Vien frescamente, e noi lassi ritruova,  
 Ch'all'estremo calor, tra piastra e maglia,  
 Avem fatta di noi sì lunga pruova;  
 È il mio consiglio, se di lui vi caglia,  
 Ch'omai quinci nessun più il passo muova;  
 Ma sol s'attenda, e cerchi sostenere  
 Il primiero furor di queste schiere.

## LI

Così fermo fra loro, i cavalieri  
 Si disteser per l'ali d'ogni lato,  
 Ove il re Pelinoro con gli arcieri  
 Quasi al medesimo punto era arrivato;  
 Ch'a molti duci avevano, e guerrieri  
 Condotta con gli strai l'estremo fato;  
 Or sentendo il bisogno, l'altra impresa  
 Lasciando, al corno suo torna in difesa.

## LII

E insieme esso, il re Lago, e 'l pio figliuolo,  
 Il famoso Boorte, e gli altri poi  
 Van tutti intorno all'ordinato stuolo,  
 E ciascun quanto può conforta i suoi;  
 Ma il valoroso vecchio e quel, che solo  
 Sopra gli altri si sente, e dice: Or noi,  
 Siam qui, cari figliuoi, per mostrar chiaro,  
 Che non a torto aviam nome sì raro.



## LIII

Sete antichi guerrieri, e non v'è ascoso,  
Che 'l gran valor conviene al gran periglio;  
Fate a pruova fra voi, chi più bramoso  
Muova il suo ferro, e con più allegro ciglio;  
Certi, che l'uom fugace e paventoso,  
Sempre del sangue suo torna vermiglio;  
Il forte scampa, e con supremo onore  
Vive intra gli altri, e poi famoso muore.

## LIV

Fermi il passo ciascuno, e solo intenda  
A non muover giammai di loco il piede;  
E se più non potrà tanto il difenda,  
Ch' al fin morto di lui rimanga sede;  
Sè stesso a virtù sproni, e gli altri incenda,  
Che vinti dal timor vien si vede,  
Con dir, chi cinge il ferro, cinga insieme  
D' alte lodi acquistar desire e speme.

## LV

Con tai voci arrestò l'invito corno,  
Ristretto in un con maestrevol arte;  
In guisa che talor nel fuoco giorno,  
Quando inclinando il sol da noi si parte,  
Folta nebbia veggiam, ch' assiede intorno  
Di monte alpestre alla più altera parte,  
Allor che Borea, ed Austro, ed Euro giace  
Co' suoi compagni in riposata pace.

## LVI

Già vien con largo passo Segurano,  
E n' superba sembianza s' appresenta,  
Dicendo: Or tragga fuor l'ardita mano,  
Chi quest' arme, ch' io porto, non paventa;  
Indi una asta nodosa di lontano  
Vibrando in aria tra' nemici avventa;  
Nè corre in van, ch' aggiugne Licomede,  
Che 'n mezzo alla Cornubia avea la sede;

## LVII

E del nobil Creuso era nipote,  
Ricevuto tra' suoi con sommo onore;  
E nell' estremo al ventre gli percuote  
Il mortal ferro, e l' trapassò di fuore:  
Cade inverso la piaga, e mentre scuote  
Le braccia intorno, e i pie, languendo muore;  
Ma pietosi di lui Lico e Driante  
Con voler del buon re si fanno avanti.

## LVIII

Eran questi fratei del sangue usciti  
Del famoso e grand' Oceado Peloro,  
Che poi regnando ne' Britannii liti  
Fu possente tra lor di terre e d' oro,  
Padre di Perifeo, che tra i graditi  
Guerrier, che a Pandragon più amici foro,  
Era il primiero, e questi cari e soli  
Della bella Ippodamia ebbe figliuoli;

## LIX

I quai nodè nel gemino valore  
Del ferro illustre, e delle dotte carte;  
Nè scerner si potea, chi con più amore  
Gli ricevesse in seno Apollo o Marte,  
Che per l' uno e per l' altro in sommo onore  
Eran saliti altrove e n' quella parte,  
E di più d' uno allor s' eran cinti  
Di cavalier, ch' avevano ucrisi vinti.

## LX

Or quai duo figri giovini ch' usati  
Sien con la madre lor gregge assalire,  
Che già d' esse più volte insanguinati,  
Senza la scorta poi prendano ardire,  
Contra i più grossi armenti, e meglio armati  
Di pastori e di can, soletti gire,  
Che da quei, più di lor sagaci e lorti,  
Sien col troppo voler battuti e morti

## LXI

Tale allor questi due con Segurano  
Elber di pari ardir simil fortuna,  
Ch' ad ambo insieme la spietata mano  
La vita e l' giorno in un momento imbruna;  
Di questo getta il capo a lui lontano,  
E quell' altro percuote, ove s' adona  
L' ultima costa al suo sinistro lato,  
E presso al pio fratello è riversato.

## LXII

Pianse il vecchio pietoso, quando sorse  
La valorosa coppia a morte giunta;  
E ch' alla giovin voglia non occorre,  
Di paterno dolor l' anima ha punta,  
E quasi al vendicargli irato corse:  
Ma in questo mezzo strettamente agginta  
E l' avversaria già con la sua gente,  
Tal ch' ad opra maggior piega la mente.

## LXIII

E rivolgendò il guardo in ogni loco,  
Per i suoi nel bisogno riconforta,  
Che nessun per timor molto nè poco  
Al furor dei nemici apra la porta;  
Ma il fero Seguran, ch' ardente fuo  
Negli occhi, nella mano, e nel cor porta,  
Sopra i primieri, ove col ferro aggiugne,  
Quanti puote incontrar percuote e punge.

## LXIV

Trova, che insieme Amintore e Dinea  
A quei, che indietro son, si fanno scudo;  
I quai scampando altrui da sorte rea,  
Hanno in se riconverso il ferro crudo;  
Perchè all' un col poter, ch' estremo avea,  
Passò la spala, come fosse ignudo,  
Per entro il petto alla incurvata valle,  
Che nascosa in tra lor formò le spalle.

## LXV

Dinea fere alla fronte, dove appare  
Assisa in mezzo la più larga vena;  
E l' fe' col volto in alto riversare,  
E di sangue irrigò la pressa arena;  
Segue oltra, ove più insieme riserrare  
Vede la folta schiera, e sta ripiena  
D' ostinato voler di morte certa,  
Pria che lassargli mai la strada aperta.

## LXVI

Ivi con più furor s' accampa allora,  
E tutti i suoi miglior d' intorno accoglie;  
Qual rapido torrente, a cui talora  
Il semplice cultore il corso toglie,  
E per altro cammin, del vecchio fuora  
Spinger il vuol, contrario alle sue voglie;  
Ch' ove intoppo maggior traverso trova,  
Tanto più d' espugnarlo usa ogni pruova.

## LXVII

Tal l'aspro Seguran quanta ha virtude,  
Quant'ha forza e valor sov'r'essi spiega;  
Ma l'Britanno drappel, via più che incude,  
Sta saldo ai colpi, e non si torce o piega;  
Duce non ha, che non s'allanni e sude,  
E l'valeroso re conforta e prega;  
E dove alcun de' suoi veggia ire a terra,  
Con nuovi altri guerrier sostien la guerra.

## LXVIII

Nè il famoso Boorte indarno siede,  
Che pronto ha in ogni parte il passo e l'ciglio,  
E nell'uopo maggior disceso a piede,  
Tosto ivi accorre al pubblico periglio;  
All'apparir del qual tutto si vede  
Il campo più che pria farsi vermiglio,  
Che spioe innanzi, e con l'invitta spada,  
Ove sta Seguran, prende la strada.

## LXIX

Il qual, come vicia venir lo scorge,  
Il chiama, e dice: O misero Boorte,  
Qual contrario pianeta oggi vi scorge  
Nel fiorir vostro a così acerba morte?  
Alta pietà di voi nel cor mi sorge,  
Nè mi dolgo anco men della mia sorte,  
Ch'all'uccider mi sforzi un guerrier tale,  
E ch'amaï sempre alle mie luci eguale.

## LXX

Ben udiste già dir, ch'io giovinetto  
Fui del re vostro padre intero amico:  
Mentr'io giva formando il rozzo petto  
Col suo valore, e col gran senno antico;  
D'ogni contento suo preudea diletto,  
E quanti in odio avea, mi fu nemico;  
Nè mai saggio figliuolo amò più il padre,  
Ch'io fei lui sempre e l'opre sue leggiadre.

## LXXI

E'n questo istesso loco mi trovai  
Seco con l'arme in man contro a Clodasso,  
Là dove il popol suo colmo di guai  
Rendei più volte, e lui medesimo lasso;  
Infìn che in altra parte me n'andai  
Verso il Castel del periglioso passo,  
Che mi sforzò l'onore e l'ever mio,  
E 'ntanto il miserel del mondo uscìo.

## LXXII

Dopo il qual vi rimembre il sommo amore,  
Ch'a voi, come a figliuol, portai mai sempre;  
Or se il Ciel, rivolendo i giorni e l'ore,  
Dell'esser nostro poi cangiate ha tempre;  
Non avrà forza mai, che questo core  
(Se l'composto mortal non si distempre)  
Non sia pure il medesimo in ogni sorte  
Verso il nome onorato di Boorte.

## LXXIII

Ma poi che sposo son di Claudiana,  
E di Clodasso suo genero fido;  
Non sia stimata a torto opra villana,  
Se di quella, e di lui difendo il lido;  
E se già l'altra età poco lontana  
Vide Avarco de' vostri antiro nido,  
Giove riguardi a ciò, che l'nostro Marte  
Volge la vista sna per altra parte.

## LXXIV

Ben mi dorrei, se mi sforzasse tale,  
Che foste per mia man di vita in bando;  
E però vi riprego, che l'fatale  
Corso v'adduca in altro loco errando;  
E sopra il nnovo popol, che n'assale,  
Possa la mia virtù mostrar col brando;  
Nè mi vegnan vittorie, onde le spoglie,  
Più larghe, che gli onor, m'apporin doglie.

## LXXV

Ma l'ardito Boorte in atto altero,  
Poi ch'ha queto ascoltato, gli risponde:  
Se'l Ciel vorrà (che'l tutto scerne intero,  
E senza il cui voler non crolla fronde)  
Che mi tolga del mondo il braccio fero  
Di Seguran, cui tal valore infonde:  
Il mio fuggirse altrove indarno fora,  
Che scampar non porria, nè indugiar l'ora.

## LXXVI

Il medesimo avverrà, signor, di voi,  
Se'l fin per questa man lassù v'è dato;  
Però sia ben tentarlo, e'l vedrem poi,  
Che l'nom conosce sol quel ch'è già stato;  
L'antico e chiaro amor, ch'ora è fra noi,  
Auco dopo il morir non cange stato;  
Perchè non debbe odiar l'anima forte,  
Chi col ferro d'onor la spine a morte.

## LXXVII

Così detto, ripien d'alto desire  
Di gloria rivestir con guerrier tale,  
Drizza alla testa il brando, ma ferire  
Altro non può, che del serpente l'ale;  
Ch'alto levò lo scudo a ricovrire  
Il colpo, che scendeva egro e mortale,  
L'accorto Seguran, che non disprezza  
Quella giovine età nell'arme avveza.

## LXXVIII

Non vien per questo men l'altera speme,  
Ch'al valoroso Gallo il petto avvampa,  
Che in diversi altri modi il punge e preme,  
E l'arme intorno percotendo stampa;  
L'altro, ch'offender lui nell'alma teme,  
Solo a difender sè le forze accampa,  
E si cuopre or col brando, or con lo scudo,  
Infìn che'l vide poi di pietà nudo.

## LXXIX

Però che sopra il braccio il ferro scese  
(Ch'ei non poteo schivar) con tanta possa,  
Che la man tutta, e'l destro lato offese,  
E dentro gl'intronò la carne e l'ossa:  
L'ira di Marte allor ratta s'accese  
Nell'aspro l'iberno, e la pietade ha scossa,  
Dicendo: Poi che in voi non val l'amore,  
Valga di Seguran l'odio e'l furore.

## LXXX

E qual levriera pia, che talor soglia  
Co'suoi stessi figliuoi mordersi a gioco,  
Ch'ancor che i denti lor le apportin doglia,  
Se moderata vien, la soffra un poco;  
Poi se passa il dever, cangia la voglia,  
E'l gran materno amor non ha più loco;  
Che disdegnosa al fin lor corre sopra,  
E l'unghia e'l morso a gastigargli adopra;

LXXXI

Tale avvien di Boorte a Segurano,  
Che 'n disdegnoso passo a lui s'avventa;  
L'invitta spada, la ferore mano  
In basso spinge al vendicare intenta;  
Ogni ferro, ogni scudo era ivi invano,  
Per far riparo alla sua vita spenta;  
Ma il giovinetto snello in leve salto  
Secur si fe' dal periglioso assalto.

LXXXII

Ond' il gran colpo con dannoso scherno  
Sopra l'arena scorse a lui vicina;  
Dietro al cui grave peso il fero lberno  
Le sollevate membra stese inebrina:  
Con più rumor, ch' al tempestoso verno  
Non fa di cerro antico alta ruina,  
Che l' rapido torrente intorno svelse,  
E del torbido corso preda felse.

LXXXIII

Il cortese Boorte ratto arcorre,  
E pensa ogn' uom, che per ferirlo vada,  
Quando veggion pietoso, che l' soccorre,  
E tien lunge al suo mal l' aguta spada:  
In questo mezzo d' ogni intorno corre  
Gente, che 'ntra lor due chiude la strada;  
E già le schiere sì strette in uno,  
Che l' suo loco a guardar torna ciascuno.

LXXXIV

Ma il forte Seguran, qual rapid' orso,  
Che d' alto arbor pomoso cadde a terra,  
Che con tutto il poter d' inghia e di morso  
Delle piante più basse i rami atterra;  
Tal egli abbandonato all' ira il morso,  
Senlogli tolto in lui, mnove aspra guerra  
In quei, che primi incontra, e d' essi face  
Quel, che di cervi suol tigre rapace.

LXXXV

Trovasi presso il misero Balante,  
Che di Mambreno il saggio era eugino;  
Passogli il petto, e con la fronte innante  
Giace al suo percussor tristo vicino;  
Ippaso poscia se gli oppose avanti,  
Ch' ebbe al compagno più pare il dest'  
Che come in grado egual vissero i due,  
Una morte medesima ancor gli due.

LXXXVI

Ma ferito fu questi, ove la gola  
Aggiungendosi al petto è cava alquanto;  
La vita appresso crudelmente invola  
A Stichio, Micisteo, Laso, e Cleanto  
Della progenie Uvalla, che già sola  
Tra i più chiari Pembruchi aveva il vanto  
D' aver domata la famosa Arforla,  
Che col nobil legnaggio mal s'accorda.

LXXXVII

Ritruova, oltre a costor, l' altero Alito,  
Parente di Serbino e Pellicano,  
Del seme altero di Merlino uscito,  
Ma dell' arte di lor molto lontano;  
In cui se, come i suoi, fosse nutrito,  
Avria previsto allor, che 'n Segurano  
Fu riposto il suo fine, onde potea  
Forse altrove indugiare la sorte rea.

LXXXVIII

Nè si saria, com' or, con tanto ardore,  
Di sì gran cavalier messo al paraggio;  
Il qual pensando in alto di ferire,  
Già dalla esperienza è fatto saggio,  
Ch' ei vede indarno il colpo riuscire,  
E nel nemico suo tutto il vantaggio;  
Che la spada gli pon sopra il cimiero,  
E in due parti il ripose sul sentiero.

LXXXIX

Vien dopo questo il nobile Efinone,  
Che nato d' alta stirpe in Bangaria  
Mezza soggetta avea la regione,  
Che 'n verso Brestolina apre la via;  
E 'ncontro al gran furor folle s'oppone  
Del possente guerrier, ch' a morte ria  
Di gir volando gli mostrò la strada,  
Trapassato nel ventre con la spada.

XC

Giva seguendo ancor, sìchè in poc' ora  
Uccisi avea tant' Oreadi e Britanni,  
Che nessun più d' avanti gli dimora,  
Ammaestrato in se dagli altrui danni;  
Già più d' un duce di speranza è fuora  
Di rimedio trovar degli altri affanni;  
E più ch' alla vittoria, o alla virtute,  
Volge ogni suo pensiero alla salute.

XCI

Era gito Boorte in altro loco  
Contro al fero Clodino, e l' re Brunoro,  
Ove acceso trovò sì ardente foco,  
Ch' ei non può per altrui lassar costoro;  
Ma il buon re Lago, poi che stanco e roco  
E de' suoi richiamar, che in fuga foro,  
Come altra volta già, si spinge avanti  
Con passo e cuor di cavaliero errante.

XCII

Ma il pietoso figliuol, che vicin vide,  
E molti altri suoi duci appresso chiama,  
Matanzo il Bruno, e l' caro suo Patride,  
Che non men di se stesso apprezza ed ama;  
Matagranle, Plenoro, e l' altre fide  
Scorte più amiche, e d' onorata fama;  
Le quai senza tardar gli vanno intorno,  
Come sciolti levrieri in caccia al corno.

XCIII

Quando il gran Seguran vicina scorge  
A' suoi danni venir l' eletta torna;  
Quanta più puote, al cor baldanza porge,  
Si che vieti al suo piè di cangiar orge;  
Sveglia ogni forza, e con le spalle insorge,  
E nel saldo ferir se stesso informa;  
Conferma ben nel braccio il grave scudo,  
E nella destra mano il brando crudo;

XCIV

In guisa di cinghial, che 'ntorno cinto  
Tra cani e cacciator del bosco fuore,  
Si veggia in loco aperto esser sospinto,  
Ove al suo scampo ha sol l' arme e l' furore;  
Che l' dente mostra alla battaglia accinto,  
Incurva il dorso, e 'n minaccioso orrore  
Drizza l' ispidi sete, raspa e frene,  
E nel suo desperare ha solo speme.

xcv

Sopra il primo, che vien, se stesso sprona  
L'irato Iherno, e scese l'aspra sorte  
Nel pio Drianzo, a cui tal colpo dona  
Sopra l'elmo ben fin, che l'pose a morte  
Poi con superbe voci alto ragiona:  
Venga innanzi di voi chi fia più forte,  
Perchè possa sentir, se questa spada  
Men grave in lui, che nel compagno vada.

xcvi

Ma l'altra schiera insieme va ristretta,  
Che così gli ammaestra il vecchio saggio,  
Dicendo: Chi desia di far vendetta,  
Nol deve refutar quand'ha vantaggio;  
S'io fussi ancor di quella età perfetta,  
Che fu degli anni miei l'aprile e l'maggio,  
Andrei certo più tosto ignudo e solo,  
Ch'or con tali arme, e con sì largo stuolo.

xcvii

Ma il meglio è d'obbedire alla natura,  
E quali ella ne dà, le forze usare;  
E tanto più colui, che sol procura  
La salute e l'ben pubblico servire:  
Però senza tenere or d'altro cura,  
Che di questo crudel quindi levare,  
Andiam congiunti insieme, perchè invano  
Sarebbe un sol di noi con Segurano.

xcviii

Ch'ancor che s'ia di me più giovin tanto,  
Ch'io non fussi giammai seco a battaglia,  
Sento da tutto il mondo dargli il vanto  
Sovr'ogni cavalier che vesta maglia;  
E benchè ceda a Lancilotto alquanto,  
Al possente Tristan forse s'agguaglia:  
E l'un sendo lontano, e l'altro irato,  
Deviam ben riguardare al nostro stato.

xcix

Così dicendo, angusto cerchio fanno,  
Che ben doppiato fia da ciascun lato,  
Al feroce guerrier, che mortal danno  
A' Matagrante d'una punta ha dato,  
Che gli ha passato il cor, ma gli altri l'hanno  
Col sovente ferir tutto intonato,  
Sì che gli sembra il mondo gire intorno,  
Di color varii, e di facelle adorno.

c

Onde sforzato al fin ritira il passo,  
E poi con dignità fra' suoi si resta,  
Di sdegno più, che di fatica lasso,  
O che d'aspre percosse della testa;  
E quando è in se d'ogni speranza casso  
Di passare oltre il vallo, che l'arresta,  
Rivolta in altra parte, e in altra strada  
L'aspro furor della mortale spada.

ci

Simile a quel possente altero fumei,  
A cui l'arte e l'valor d'umani ingegni,  
Ove il corso drizzare avea costume,  
Chiuser con gravi sassi e duri legni;  
Nè sia di forza tal, ch'apra e consumi  
Di sotto, o intorno i validi sostegni;  
Che per altro sentiero abbatte e svelle  
Quanto incontra, e l'romor vola alle stelle.

cii

Torna alla sua sinistra là, dov'era  
Crenso, Ivano, e l'nobile Mambrino,  
Nella parte, a cui stende la riviera  
Il suo lido arenoso più vicino;  
Ch'a battaglia ivi perigliosa e fera  
Soa con Brunoro il Nero, e con Clodino;  
Ma così van di par, ch'essi non sanno,  
Chi più s'aggia di lor vittoria o danno.

ciii

Ma nel primo apparir di Segurano  
La volubil Fortuna il dubbio solve:  
Ch'a pena giunto ancor, la cruda mano  
Ha gettato riverso tra la polve  
Il forte Attorion, cugin d'Ivano;  
Il qual, mentre che l'alma si dissolve,  
Chiede al suo vel terrestre sepoltura,  
Per non restar di cani empia pastura.

civ

E Inogo ebbe il pregar, ma non sì tosto,  
Ch'allora è in altro affar ciascuno inteso;  
Perchè non lunge a lui per terra ha posto  
Il giovin Menesteo da morte offeso,  
Ch'al possente furor indarno opposto  
Sperò di sostener più grave peso,  
Che non fu 'l suo valore, e se n'accorse,  
Quando il colpo mortale al ventre scorse.

cv

Dopo costoro uccise in un momento  
Seleo, Clonio, Micipso, e Licofone,  
Che tutti avean soggetti e reggimento,  
Ove nel mar Sabrina si ripone;  
Passa oltre il crudo, e tra l'fugace armento  
Sembra affamato e rabido leone,  
Che d'altra preda pria spogliato fosse  
Da pastorale schiera, che l'percosse.

cvi

Crenso il Senesciallo, e l'prode Ivano,  
Coi miglior cavalier, ch'aggiano appresso,  
Ben ristretti fra lor, drizzan la mano,  
Ove il popol vicin più viene oppresso;  
Ma quanto oprano in ciò, ritorna vano,  
Che lo stuol paventoso in fuga messo  
Avea chiuso il cammino, e n'tutta forza  
Di fermare ivi il piè ciascuno sforza.

cvii

Surge Mambrino il saggio d'altra parte,  
Che men l'aspra tempesta avea sentita;  
Sveglia chiamando il buon popol di Marte,  
E'n tai conforti alla difesa invita;  
Ora è il tempo a mostrar, se l'antic' arte  
Del militare studio è in noi fallita,  
Che fu già sì pregiata in Bangaria,  
Che di tutta Bretagna in vanto avia;

cviii

O se siamo i medesmi, che più volte  
Al Betico furor ponemmo il freno;  
Che già con mille navi insieme accolte  
N'avean privati del natio terreno;  
Onde tante poi fur tra fiamme avvolte,  
Quando del sangue lor, c'empimmo il seno;  
O quelli stessi, ch'al vicino Iherno  
Aviam fatto sovente e danno e schermo.

CIX

Questi, di cui temete il guardo solo,  
 Son tutti di color, di ch'io ragiono,  
 Nati e nodriti dal medesimo polo,  
 Nè dal ciel più di quelli han proprio dono;  
 Ora al primo valor si spieghie il volo,  
 E rinfreschi di lui l'antico suono,  
 E seguite il mio piè, che vi conduce  
 Alla vera di gloria eterna luce.

CX

Così dicea Mambrino, e mostra loro,  
 Per più infiammare i cor, l'altro scudo,  
 Che di perso colore e d'ostro e d'oro  
 Diviso appar, d'ogni animale ignudo:  
 E lassando Ozon eol re Brunoro,  
 S'invia co' suoi, dove l'Iborno crudo  
 Opra in danno d'Ivano e di Creuso  
 Oltre a quel che convegnia al mortal uso.

CXI

E lui con grande ardir primiero assale,  
 E gli dà in mezzo al capo aspra percossa,  
 Che ben l'offese assai, ma non fu tale,  
 Che impiagare, o impedir di nulla il possa;

L'altra sua compagnia formata in ale  
 Da sinistra e da destra insieme è mossa,  
 E con l'aste e coi brandi gli stan sopra,  
 E di metterlo a terra ogni uomo adepra.

CXII

Ma quel rigido scoglio è sempre in piede,  
 Nè paventa il furor di questo mare;  
 Pria di tutti Mambrin nel braccio fiede,  
 E gli fere la spada abbandonare;  
 Poi fra gli altri guerrier, che intorno vede,  
 Tra fugaci colombe aquila appare,  
 Che chi in fronte ferito, e chi nel fianco  
 Tra l'fuggire e l'morir venuto è manco.

CXIII

Or poi che s'è veduta quella speme,  
 Che più gli sostenea, cadere in vano;  
 E che quanto egli incontra abbatte e preme  
 L'alto valor del fero Segurano,  
 Giascon sì forte omai la morte teme,  
 Che sprezzato ogni duce e capitano,  
 Stendendo il corso per l'angusta valle,  
 Al nemico vicin voltan le spalle.

## CANTO VIII

## ARGOMENTO



*Raccoglie i fuggitivi il prode Arturo  
 E vien contro di nuovo a Segurano;  
 Torna quindi per ambo il vincer duro;  
 Ma dal campo il secondo va lontano,  
 Chè Clodasso lo appella entro del mucro  
 Ove al Nume sacrifica, nè invano;  
 La sposa abbruccia, e con Clodino poi  
 Torna alla pugna a sostenere i suoi.*



*S*i tosto come avvien ch'al grande Arturo  
 Le sollecite orecchie ripercuota  
 Del re Lago e de' suoi lo stato oscuro,  
 E l'aspra fuga di speranza vota;  
 Fa che 'l re Caradossio il bianco e puro  
 Bel vessillo reale al vento snotta;  
 E le sonore trombe in quella parte  
 Sveglin dal nido suo l'invitto Marte.

II

E de' suoi cavalier l'ornate squadre,  
 Che nell'aperto campo avea distese,  
 Vien tutte rivedendo, e qual pio padre  
 Lor rinfresca d'onor le voglie accese,  
 Dicendo: Or vien dell'opere leggiadre  
 (Alle quai sempre aviam l'anime intese)  
 La stagion convenevole, da poi  
 Ch'ogni estremo rimedio è posto in noi.

III

Ben potete veder, ch'or sola giace  
 La salute comune alla man vostra:  
 Che se fia del valor, ch'a lei conface,  
 La vittoria e la gloria in tutto è nostra;  
 Ora a quel sommo onore, e ben verace,  
 Che la grazia di Dio n'alluma e mostra,  
 Andiam con lieto cor, seguiam l'insegna,  
 Che 'l celeste sentier con l'orme segna.

IV

Così detto a riascun, posato e tardo,  
 Ben fra loro agguagliato il passo muove,  
 Infin ch'all'avventar di lancia, o dardo  
 Viene, ove Seguran fa l'alte pruove;  
 Indi come cervier, leone o pardo,  
 Che la preda affamato in selva truove,  
 La polve insino al sol d'estando in alto,  
 Sprona il corso veloce al fero assalto.

## V

Il rumor de' destrier, dell' arme il suono,  
Nell' oscuro sentier che non appare,  
Sembra all' autunno il tempestoso tuono,  
Che sopra il fosco ciel si sente andare,  
Spaventando color che carichi sono  
Di pensier crudi, e d'atre colpe amare;  
Poesia in ardente folgor si converte,  
Che le gelate nubi ha intorno aperte;

## VI

E con mortal fragor girando scende,  
Ov' han l' ombra maggior gli eccelsi monti,  
Ch' or Ossa, or Pelio, or Apennino offende,  
Ove d' Arno, e di Tebro escon le fonti;  
Or l' alte torri, or col furor incende  
De' sacri tempj le famore fronti;  
Or degli arbor più antichi abbatte e doma  
Il piè, le braccia, e la cangiata chioma.

## VII

Con sembiante furor, di notte avvolta  
A ferir vien quest' animosa schiera,  
Riempendo d' orror quel, che l' ascolta,  
Ma più di lei schivar (lasso) non spera;  
Giunge ove Seguran con gente folta  
L' attendeva orgoglioso, e 'n vista fera;  
E s' ha d' aste e di scudi fatto schermo,  
Quanto può, contro a lor sicuro e fermo.

## VIII

Ma non ha il mondo forza, che sostegna  
Di tante lance, e tai l' estrema possa;  
Tal ch' in un punto sol la regia insegna  
Fa di mille guerrier la terra rossa,  
Che nessun resta in piè là, dove segna  
D' esso colpo primier l' aspra percossa;  
Nè sol quei, ch' ivi fur, ma molti poi  
Dal medesimo urtar cadder fra' suoi.

## IX

Passando oltra i destrieri, e mille ancora  
Premendo van sotto il ferrato corno;  
Quasi simili a quei che traggon fuora  
Della spoglia il frumento al caldo giorno,  
Quando il villan cui fren saldo dimora  
Del loco in mezzo, e fa girarse intorno  
Di giumenti e di buoi l' elette torne,  
Che l' arido suo vel tritù con l' orme.

## X

Rotta la lancia poi, si reca in mano  
Ogni buon cavalier la grave spada,  
E con quella da presso e da lontano,  
Ove spinga il caval, s' apre la strada;  
Tal che più d' un guerrier, che sia sovrano,  
Convien per opra lor, ch' a morte vada,  
Oltre alla turba abbietta ed infinita,  
Che tra gli urti e l' furor lassa la vita.

## XI

Uccise il gran re Arturo Cinofonto,  
Congiunto amato di Bruoro il Nero,  
Nato in Usfalia alla gelata fronte,  
Ove al Cimbrico mar volge Visero,  
Di sangue illustre, e di ricchezze conte  
Sopra molti vicin teneva impero,  
Saggio nel consigliar, nell' oprar forte,  
E l' onore e l' valor gli erano scorte.

## XII

Le quali ad aspettar soletto a piede  
L' obbligarò un tal re di tanto nome,  
Che d' alto allor sopra la fronte il fiede,  
E di sangue gli empie l' elmo e le chiome;  
E della sua virtù venne a mercede  
Lo scarcar l' alma di terrestri somme  
Per la più chiara man, che fosse allora  
Dal mar d' Iberia a' liti dell' aurora.

## XIII

Il nobile e famoso Childeberto,  
L' alto erede primier di Clodoveo,  
Quantunque giovinetto e poco esperto,  
Diede aspra morte all' infelice Argeo;  
Che nacque ove più mostra il fianco aperto  
Ver la Cantabria il salto Pireneo;  
Che sposò di Verralto la sorella  
Nell' età sua ciascuna fiorita e bella.

## XIV

E l' privaro in quel dì le stelle infide  
Dell' alma e della fiamma ond' egli ardea;  
Che dalla destra spalla gli divide  
Il braccio, che la spada sostenea;  
Cadde il miser, chiamando le sue fide  
Genti in aita, che ben lunge avea;  
E lo spirto, che breve in lui dimora,  
Dal premier de' cavai fu tratto fuora.

## XV

Clotario uscito dal medesimo Franco  
A Melanippo il rio la vita toglie,  
Nato in Pomeria, ove le bagna il fianco  
Con l' onda Ortelo, che le nevi accoglie;  
Questi del padre suo canuto e bianco  
Rendeo sanguigne le sacrate soglie;  
Perchè il fratel, che di lontana sede  
Dovea tosto tornar, non fesse erede.

## XVI

Or per quell' empio cor, ch' a fabbricare  
Il pensiero infernale era stat' oso,  
La giustissima spada oltrapassare  
Fe' in fino al dorso il giovine famoso;  
Ne Clodamiro il frate vuol mostrare  
D' esser manco de' duoi d' onor bramoso;  
Come il quarto con lui Teodorico  
D' esser men di virtù, che gli altri, amico.

## XVII

E così questi due congiunti in uno,  
Non lunge molto all' onorato Arturo,  
Che qual padre provvede, che ciascuno  
Sia di lor ben guidato e ben sicuro,  
Trovano insieme l' ito, e Cronio il Bruno,  
Fratei Borgondi, e non di sangue oscuro;  
Ma cugin di Clotilda, che già feo  
Questi quattro figliuoi di Clodoveo.

## XVIII

Ma le parti seguian di Gunebaldo,  
Che di lei il padre Chilperico uccise;  
Nè il legame fraterno intero e saldo  
Al desio di regnar termine mise,  
Or questo unico par sicuro, e baldo  
Gli incontrati nemici si divise:  
Clodamiro percosse in fronte l' ito,  
E n' uo sovra la gola è il colpo gito.

## XIX

Ferito è Cromio nel sinistro lato  
Dal buon Teodorico, e posto a terra;  
Indi truova Agraveno il forte Acato,  
Che tra' suoi pochi pari aveva in guerra,  
Nel natio regno intorno circondato  
(Come invitta città muraglia serra)  
Dalla frondosa Erriua, e poco meno  
Era in Praga onorato, che Drumieno.

## XX

Gli trapassò la gola nel traverso,  
E di lei l'aspra fistula divide;  
L'ardito Gargantua, Dolone il Perso  
Della patria medesima, seco uccide,  
Che di sangue infinito il petto asperso,  
Biasmando il ciel, ch'è quella sorte il guide,  
Rotando gio, come in sospesa spiaggia  
Suele il secco troncon, che spinto caggia.

## XXI

Il cavalier famoso di Norgalle,  
Che tra' miglior guerrieri il mondo stima,  
Che quelli avea della Lomunda valle,  
Che 'l Grampio adombra con l'altera cima,  
Nel petto fere, e 'l passa oltra le spalle,  
Ofelste, che tien la gloria prima  
Nel possente luttare, e fu il più chiaro  
Del terren, che contien Rodano e Varo.

## XXII

Ma non gli valse allor contra la spada  
Del nobile e fortissimo Britanno,  
Ch'abbattuto convien, ch'è basso vada,  
Avendo de' mortai l'ultimo danno;  
Segue costui per la medesima strada  
L'iberno Cebrion con meno affanno,  
Perchè nel cor da Ganesmoro aggiunto,  
Senza doglia sentir muore in un punto.

## XXIII

Malechino il Grosso, ch'è ai giganti sembra,  
Incontrò di Sassonia Polemone,  
Che smisurata forza anch'egli assembra,  
Piu d'altro assai di quella regione.  
Per tutto ciò con le possenti membra  
D'un colpo nel cimitero a terra il pone;  
E sonò nel cader l'armata spoglia,  
Come d'ecceleso più rovina soglia.

## XXIV

Fece il medesimo il nobile Gerfletto  
A Reso il Provenzal ferito al fianco;  
Polibo poi con larga piaga al petto  
Resta abbattuto da Finasso il bianco;  
Laudone il destro tra i miglior perfetto,  
Il cui sommo valor non fu mai stanco,  
Con la punta mortal del fero brando  
Pose il miser Ciffo di vita in bando.

## XXV

Non resta indietro il saggio Talamoro  
Con la doppia virtù, ch'è in guerra c'n pace,  
Ch'ucrisse Ileo, come il cugin Mandoro  
Spento il miser Con di spiro face;  
E per man del ricchissimo Arganoro  
Della testa privato Emonio giace;  
Quel, che nato tra' Goti Orientali,  
Pochi al fero suo cor trovava eguali.

## XXVI

Dopo costor Bralleno ed Anillano,  
Taurino, i frati, e Meliasso il Bello,  
Il Brum quel senza gioia, ed Uriano,  
Con l'altro invitto e nobile drappello,  
Nei suoi nemici insanguinò la mano,  
E fece sopra lor largo flagello;  
Nè l'un mai più dell'altro apparia lasso,  
E d'una riga egual moveano il passo.

## XXVII

Come dopo l'april si pon vedere  
Gli accorti metitor per gli ampi prati,  
Dipartirse fra loro in larghe schiere,  
E 'n drittissimo fil gire agguagliati;  
Poi nell'orlin medesimo far cadere  
Gli aridi fien per terra riversati  
Con l'adoneche sue falci; e 'n cotai forma  
D'Arturo ivi apparia l'egregia torma.

## XXVIII

Ma il fero Seguran però non manca  
Di mostrar la virtude, ond'è ripieno;  
Sostien la gente spaventosa e stanca,  
E raccende il valor, ch'ha spento in senoi;  
Or nella destra parte, or nella manca  
S'avventa, come il folgore o 'l baleno;  
Or tra i nemici in mezzo si vedea,  
Or dietro a tutti i suoi, che gli spingea.

## XXIX

Quale invitto nocchier, che da tempesta  
Perigliosa so-preso esser si vede;  
Ch'or col fischio, or col grido mai non resta,  
E nel suo cominciar tosto provvede;  
Ch'allenta e tira or quella corda, or questa,  
Com'or dritto, o traverso il vento fiede;  
E secondo il faror, che il legno assale,  
Cresce, o tarpa di lui le candide ale;

## XXX

Ma poi che 'l suo sentier sente, che sforza  
D'una sol parte l'Austro, o l'Aquilone;  
Con bassissime vele, alla sua forza,  
Tutto romito in se, la prora oppone;  
Volge il timon contrario, e stringe l'orza,  
E di non traviar la cura pone;  
Che se 'l cammin, che intende, gli sia tolto  
D'avanzar per allor, nol perda molto;

## XXXI

Tale il gran Seguran, poi ch'è al furore,  
Che improvviso sorvenne, è in piè rimaso;  
Rinforza il tutto poi dentro e di fuore,  
Che possan contrastare ad ogni caso,  
Con l'aste i suoi guerrier di più valore,  
Che di Connacia avea verso l'ocaso,  
Pon nella fronte, e di lor duce feo  
Il suo più chiaro amico il forte Alceo.

## XXXII

Quei dell'Ultonia pose alla man destra  
Sotto il signor di Persa Bandoimo;  
Gli altri, ch'è ha di Laginia alla sinistra,  
Ove il fiume dell'Euro avea vicino;  
Questi alla guerra intrepido ammaestra  
Mogarto il Biondo, col fratel Sabino;  
Quei di Mononia stende alle sue spalle,  
E duoi han Ferrigano e Moriale.

## XXVIII

Come ha ben provveduto Segurano,  
E le forze addoppiate in ogni lato;  
Già di tutto a Clodin la cura in mano,  
Ed a Brnnoro il Nero avea lassato;  
E col Nero perduto, e con Rossano,  
Sopra un alto corsiero era montato,  
Per gir con arme egual verso quel loco,  
Ove Arturo accendea l'ardente foco.

## XXIX

In questa ecco arrivar di sudor carco  
Il più onorato araldo di Clodasso,  
Il saggio Ideo, che li venia d'Avarco,  
Mandato a Seguran con ratto passo;  
E gli dice: Signor se in alto varco  
Vi sollevi oggi il cielo, e spinga in basso  
Arturo, il nostro re prega, che vui  
Lassando ogn' altro affar, vegniate a lui,

## XXX

Per cosa appalesar, che molto importa  
Allo stato comune, e molto il preme;  
E d'altro tanto il supplica e conforta  
La consorte real, la figlia insieme;  
E meniate con voi la cara scorta  
Del famoso Clodin, lor somma speme;  
E 'l vostro dimorar sì breve fia,  
Che danno indi nessuno uscir potria.

## XXXI

Mentre ascolta il guerriero, il dubbio core  
Sente in mille maniere entro rangiarsi;  
Muovelo il suo gran re, muovel l'amore  
Della sposa gentile, ond' arde ed arse;  
D'altra parte il ritien l'ira e 'l furore,  
E l'ardente desio di vendicarsi;  
Pur dispon d'ubbidir, vedendo pure  
Di lassar le sue schiere assai secure.

## XXXII

E chiamato Clodin, gli dice: Frate,  
Ov'è il nostro re, gir ne conviene,  
Come Ideo vi dirà; però lassate  
A Brunor, che di voi vece sostiene,  
Che con riguardo pio, fin che torniate,  
Provveggia intorno, ove il bisogno viene:  
Così fece egli, e mossero indi il piede,  
Inverso la real d'Avarco sede,

## XXXIII

Ove schiera infinita innanzi accorre  
Di donne, vecchieci, di turba inerme,  
Pregando il Cielo, e quei di fine imporre  
Ai gran perigli di lor vite inferme.  
Vanno oltra poscia, e sovra un'alta torre  
Di gran mura ricinta antiche e ferme,  
Onde aperto veder sì puote in basso  
Ciò che 'l campo facea, trovan Clodasso,

## XXXIV

Che con Albina sua, l'antica sposa,  
E con l'amata figlia Claudiana,  
Stava a mirar con l'anima dogliosa  
De' suoi 'l valor contra la gente strana;  
E perchè avean già scorta la famosa  
Coppia, che per venir movea lontana,  
Imperata non giunse, ma sì cara,  
Che lor fece addolcir la cura amara:

## XL

Stringe il tenero padre il giovin figlio,  
E 'l valoroso genero indi abbraccia;  
La madre pia con lacrimoso ciglio  
Appellando ambe due stende le braccia;  
La vaga sposa avea d'un bel verniglio  
D'intorno ornata l'amorosa faccia:  
Nè sa, che farse, e 'n lei combatte insieme  
La vergogna e 'l desir, che punge e preme.

## XLI

Ma con tremante cor tacita attende,  
E del paterno amor sì lagna omai,  
Che sì lunga ora in ritenere spende  
Chi più degli occhi suoi tien caro assai.  
Ma il suo buon Seguran, che solo intende  
Di rivolger la vista ai dolci rai,  
Si tosto come puote indi si scioglie,  
E l'onesta consorte lieto accoglie.

## XLII

Da cui di dolce lagrime bagnato,  
Senza parola udìr, tutto si sente,  
Infìn che di Clodin, ch'era da lato,  
La sveglia il ragionar soavemente,  
E le dice: Sorella in questo stato  
Dimorar suol colei, che sia dolente,  
Non chi vede il consorte in somma gloria  
De' suoi ferì nemici aver vittoria.

## XLIII

A cui risponde allor: Fratel diletto,  
Del presente esser suo già non mi doglio;  
Anzi ringrazio il Ciel, che l'abbia eletto  
Per domar ai nemici il crudo orgoglio;  
Ma chi può navigar senza sospetto  
Di tempo avverso, o di nascoso scoglio,  
E sia pur queto il mar, sereno il cielo,  
E la stagion miglior, che accide il gielo?

## XLIV

Chi può sicuro star sotto la luna,  
Ove si cangia il tutto in un momento?  
Sono i doni e gli onor della fortuna,  
Siccome arida fronda, o paglia al vento;  
A cui staman fu chiara, oggi s'imbruna,  
E 'l passato dolzor volge in tormento;  
Tal ch'ogni uomo a ragion vive in timore,  
E per un mille un amoroso core.

## XLV

Qui finì 'l suo parlar, che 'l regio veglio  
Il gran genero appella, e 'l pio figliuolo:  
E dice ad ambe due: però che il meglio  
Fu di ricorrer sempre a colui solo,  
Ch'è d'arme e di valor l'altero specchio,  
E che del quinto ciel corregge il volo;  
Dico il possente ed onorato Marte,  
Che n'ha graditi ogn' ora, e in ogni parte;

## XLVI

Perchè vennen di lui l'antiche genti,  
Onde 'l sangue Vandalico drizzè;  
Mi par, ch' a lui deviam discese le menti  
In tai perigli, e n' sì mortali imprese;  
E supplicarlo unil, che uccisi e spenti  
Renda i nemici, e libero il paese,  
Che col favor di lui di ferro cinto  
Ho in sonno mio sudor conquiso e vinto.



## XLVII

E di ciò ragionando a Clitomele,  
Che del suo sommo tempio è sacerdote,  
E le cose future aperte vede,  
Come noi le passate, e le più note,  
Dopo alquanto mirar d'un'alta sede  
In quai voci presaghe l'ali scuote  
Ogni rapace uccel, guardò nel foro,  
Ch'è l'elemento suo, pur in quel loco:

## XLVIII

Indi a me ritornando in lieto volto,  
Mi disse: Alto mio re, sicuro spero,  
Che'n sangue e morte l'avversario avvolto  
Tosto vedrete, e vincitore intero  
Seguran fia, se di qualunque tolto  
Avrà di preda al suo nemico fero,  
La quinta parte almen promette in voto  
Al nostro altero Dio, piano e devoto.

## XLIX

E non lasse passar l'ora fugace,  
Mentre che Lancillotto sta lontano;  
Il qual se con Arturo avrà mai pace,  
Ogni nostro sperar sarebbe vano;  
Che morte acerba, o gran periglio giace  
In quella cruda man per Segurano;  
Ma se vorrà di lui schivar la spada,  
Sicurissima avrà tutt'altra strada.

## L

Sogginase poi, che vi consiglia ancora,  
Ch'è singular battaglia oggi chiamate,  
Fra cia-cun cavalier, ch'ivi dimora,  
Il miglior di valore e di bontate;  
Certo che sovra ogn'nom quaggiù v'onora  
Il fero Marte, che voi solo amate,  
Per cui sarete a somma gloria indotto,  
Se schivate il furor di Lancillotto.

## LI

Nè ciò sembri viltà, ch'avvenir puote,  
Che sovente in alcun minor virtude  
Sia dal girar delle superne ruote,  
Ond'ogni bene e mal quaggiù si chiude,  
Guardata sì, ch'ogni sua forza scuote  
A qual truovi maggiore, e l'adarno sude  
Ogni altra al contrastar, ch'alfin conviene  
Vincitrice esser lei, che 'l Ciel sostiene.

## LII

Non si deve onorar per saggio o forte,  
Chi spera il suo valor torre alle stelle;  
E chi fuor di ragion disprezza morte,  
Via più ch'ardito e buon, crudo s'appelle;  
Ceda il mortale alla mortal sua sorte,  
Nè stenda le sue voglie empie e rubelle  
Oltra l'ordin lassù, ma per la strada,  
Che gli è mostra miglior, contento vada.

## LIII

S'egli è dato dal Ciel, che Segurano,  
Il cui chiaro valor l'umano ecceda,  
Aggia intrepido core, invitta mano  
Sì, che d'ogni guerrier riporti preda;  
Ma la sua sorte al figlio del re Bano  
(Ben che di men virtù) la palma ceda;  
Soffrir conviensi, e ringraziarlo appresso,  
Che 'l poterla schivar ne fia concesso.

## LIV

Qui si tacque il re antico; e 'l fero lierno,  
Che stima il suo poter sovr'ogni fato,  
Gli amorosi ricordi prende a schermo,  
E risponde in sermon d'ira infiammato:  
Or non sapete voi, che 'l proprio inferno,  
Con quanti ha mostri, e furie in ogni lato,  
Non desteriano in me tanta paura,  
Che di forza, qual sia, tenessi cura.

## LV

Nè sete voi 'l primier, nè Clitomele,  
Che di lui m'ha narrate aspre novelle;  
Perchè la Fata, che nel lago assiede,  
Mentre il nutria per le stagion novelle,  
Sovente mi narrò, ch'aperto vede,  
Per quanto al nascer suo mostrin le stelle,  
E per quel che Murlin gli soleva dire,  
Ch'io per la spada sua dovea morire.

## LVI

E mentre m'accoglieva con quello affetto,  
Che far si possa un più feale amico,  
Quante fiate m'ha piangendo detto,  
Che si dolea del fato empio nemico,  
Cagion, che per suo figlio avesse eletto,  
Chi sormontando il vero onore antico,  
Farebbe il nome eterno esser di lei,  
Ma la fin recherebbe ai giorni miei?

## LVII

E così spesso al mio cospetto poi  
Chiamando lui, che fanciullo era ancora,  
Giurare il fe' sovra i parenti suoi,  
E per la deità, che più s'adora,  
Di non cinger mai spada contro a noi,  
Per qualunque cagion portasse l'ora;  
Quel ch'ei sempre servò, che in ogni parte,  
Ov'io non sia co' suoi da me si parte.

## LVIII

Che mille volte e più, quand'aggio udito  
Delle prove, ch'ei fa, l'altero grido,  
Bramoso di veder se sia mentito,  
Ho cangiato cercandolo arme e lido;  
Ma dopo ai primi colpi, ov'ha sentito  
Dell'oculto mio gir l'abito infido,  
Ripon la spada allor, volge il destriero,  
E sdegnoso da me torce il sentiero.

## LIX

Ond'ho sempre portata, e porto doglia,  
Che da lui vilipeso esser mi sembra,  
E certo son di riportarne spoglia,  
Se d'adamante ancora avesse membra:  
Minacce pure il Ciel, dica che voglia  
Tutto il concilio, ch'è a predir s'assembra,  
Che Lancillotto solo in guerra chiamo,  
E con sommo desio sol esso bramo.

## LX

Ed a voi chiaro suocero e signore,  
Dolce padre onorato e re sovrano,  
Avrò per obbedir con sommo amore  
In ogni stato il cor presto e la mano;  
Ma che mai di costui tema il furore,  
Il vostro affaticar del tutto è vano:  
Che più caro il morir per lui mi fia,  
Ch'allungar gli anni miei per questa via.

## LXI

Sia del terrestre quanto al Fato aggrada,  
Che gli può poco tor, send' ei mortale;  
Par che lo spirito mio per dritta strada  
Addrizze sempre al Ciel candide l'ale;  
Nè si possa mai dir, che questa spada  
(A cui di sommo onor, non d'altro cale)  
Se ben fusse conversa in ghiaccio e 'n vetro,  
Per temenza d'altrui tornasse indietro.

## LXII

Di fare al quinto ciel solenne voto  
D'ogni spoglia donar la miglior parte,  
Consent io col pensier piano e devoto,  
Nè fien le mie promesse al vento sparte;  
Che d'orgoglio è ripien, di senno voto  
L'armato cavalier, che sprezzò Marte;  
E che d'esse adempir contento fui,  
Voi quinci testimon ne appello e lui.

## LXIII

D'esser io poscia a singular battaglia  
Con quel duce miglior, che segua Arturo,  
Se l'provocargli e l'invitar mi vaglia,  
D'obbedir Clitomeide andrò sicuro;  
Benchè pochi vi sien, di cui mi caglia,  
Se i medesmi son qui, ch'altrove furo;  
Se non forse Tristan, che pure è certo  
Ardito cavalier, prode ed esperto.

## LXIV

Or questa sia la fin del parlar nostro,  
Riponendo nel ciel ciò ch'esser deve,  
Ch'io men vada volando al campo vostro,  
A cui di ritornar promisi in breve:  
Vivete lieto or voi, nè angurio, o mostro,  
O falso antiveder di spirito leve  
Vi faccia non sperar vita e vittoria,  
Lunga pace tranquilla, e somma gloria.

## LXV

Il buon vecchio real, ch'intento ascolta  
Del gran genero suo l'alte parole,  
Ha di doppio timor l'anima avvolta,  
E del suo troppo ardir seco si duole;  
Non risponde altro a lui, ma gli occhi volta  
Piangendo al cielo, e dice: O viro sole,  
Se l'umana virtù ti fu mai cara,  
Difendi questa in lui più d'altra chiara.

## LXVI

E le mostra il cammin dritto e verace,  
Che la conduca al fin de'bei desiri;  
Opra col tuo poter, che nulla face  
Di sguardo micidial lassù la miri;  
E l' disegnar quaggiù torni fallace  
Di chi più ai danni suoi spietato aspiri;  
E tal dell'ali sue sostieni il volo,  
Ch'al sacro arbor tuo pervenga solo.

## LXVII

Poich'ebbe così detto, a lui si volse,  
E con tal ragionar lieto l'abbraccia:  
Chi crederà, che l'uomo, in cui raccolse  
Tanta bontade il ciel, già mai gli spaccia?  
E di cui tanto onor la vita avvolse,  
Consenta in morte, che negletto giaccia?  
Che l'passato valor pietà non muova,  
E di così sperar mi piace e giova.

## LXVIII

Gite or con buono agurio, e vi sovvegna,  
Che non sempre è lodato il troppo ardire;  
Ma solamente in loco, ove convenga  
Gli aspri nemici abbattere o morire;  
Poi sopr'ogni altro chi comanda e regna,  
Non si lasse portar dal van desir  
D'acquistar poca gloria in gran periglio,  
Ma via più che la mano use il consiglio.

## LXIX

Qui al fin si tarque, e dal suo sen disciolto  
Il gran genero poi da se diparte:  
Indi a Glodin con lagrimoso volto  
Dice: Figliuol, però che il senno e l'arte,  
Che distinguon l'uom saggio dallo stolto,  
E ch'han del bene opar la miglior parte,  
Son dell'uso e del tempo il parto chiaro;  
Trovano in giovin cor l'albergo raro.

## LXX

Vi ricordo e vi prego per questi anni  
Così debili omai, canuti e bianchi,  
Che'n dolor lunghi, e n'travagliosi affanni  
Son di piangere i suoi pur troppo stanchi,  
Che dall'odio mortal de'rei Britanni,  
E dall'aspro furor de'guerrier franchi  
Con accorto riguardo, e con misura,  
Quanto importa l'onor, v'aggiate cura.

## LXXI

E di quei cavalier seguitate l'orme,  
I quai sien più di voi nell'arme esperti;  
Nè l'ardor giovinil l'animo informi  
D'impossibili a lui ricercar meriti;  
Nè vi muovan di quei le vulgar forme,  
Che del vero valor vivono incerti,  
E non san, che l'ardir di senno scarco,  
Di vergogna, e di morte è il proprio varco.

## LXXII

Già cerca Seguran dall'alma sposa  
In breve ragionar congedo avere;  
Quando lei sente afflitta e lagrimosa  
Tra le sue braccia misera cadere,  
E'n sembante apparir qual bianca rosa,  
Poi che l'raggio del sol la scaldò e fere,  
Che l'leggiadro splendore, ond'era adorna  
In pallido color languendo torna.

## LXXIII

Dopo alquanto vagar, poi ch'al suo loco  
Il travato spirito era tornato,  
Le due languide luci alzate un poco  
Nel volto affisa del consorte amato;  
Po-cia in greve sospir ripien di fuoco  
Direa tutta tremante: In quale stato  
Sol mi rechi il timor dei danni nostri,  
Ben potete or veder con gli occhi vostri.

## LXXIV

Però prego piangendo, o Signor mio,  
Di mirar col pensier qual esso fora,  
Se mi ferisse il cor qualch'aspro e rio  
Caso di voi, come n'avvien talora.  
Ma pria quel gran motor, quel sommo Dio,  
Che per padre commun ciascuno adora,  
Del suo terrestre vel quest'alma spoglie,  
Che rivestirla, oimè, di s'mil doglie.

## LXXXV

Ma se m'amaste mai, come sovente,  
Ch'io nel credessi pur, desio mostraste;  
E s'è di merito alcun l'amore ardente,  
Che infammi di Giunon le voglie caste;  
Allor che'n mezzo alla nemica gente,  
Intra spade pungenti e rigide aste  
Spronerete il corsier, vi risovvegna  
Del mio pregare umil, s'io ne son degna.

## LXXXVI

E dite in voi medesimo: Claudiana,  
Che'n sì angosciose pene oggi lasciai,  
Se per temenza immaginata e vana  
Se le oscurar così del sole i raggi,  
Che faria miserella, se lontana  
D'ogni conforto, e tra infiniti guai  
Si trovasse al più del corso umano,  
Senza la scorta aver di Segurano?

## LXXXVII

Che non è sposo sul, ma padre e frate,  
E mille dolci nomi aggiunti insieme;  
L'orme omai calea all'ultime giornate  
L'onorato Clodasso, e morte il preme;  
De' suoi tanti german di salda etate  
Solamente in Clodin chiude ogni speme,  
Giovine incauto, e ben che d'alto core,  
Non forte a sostenere sì gran furore.

## LXXXVIII

E chi sarà il suo scampo, poi che'n seno  
Fia de' Franchi e Britanni il nudo Avaro,  
Che non la prenda allor l'empio Gaveno  
Da lei per mia cagion d'ingiurie carico;  
E sfoghi tutto in lei l'aspro veleno,  
Del qual, mentre vivrà, non fia mai scarco,  
E tra le selve sue mattina e sera  
Oprando l'ago e l'il la tenga a schiera?

## LXXXIX

E'l misero figliuol, ch'al terzo mese  
Port'io, del nostro amor gradito pegno,  
Cerchi a nascer lontan l'altrui paese,  
Per restar servo fra i nemici indegno;  
E dell'alte rovine in noi discese,  
E delle lor vittorie eterno segno?  
E dir possa il più vil con fero ciglio:  
Quei son di Seguran la sposa, e l'figlio?

## LXXX

Non sempre troverà cortese affetto,  
Come già in Lancillotto in altri tempi,  
Che al padre la rendeo, contro al disdetto  
Di quei, che la voleano, avari ed empì;  
Ma trovandola ancor, se'l patrio tetto,  
Se le pubbliche mura, e i sacri tempi  
Saran destrutti, e tutti anco i suoi,  
Ove la tornerebbe, e'n man di cui?

## LXXXI

Del consorte onorato, aprite alquanto  
Alla preghiera umil l'orecchie e l'ore,  
E tempre in voi l'umor del nostro pianto  
Qualche favilla al marziale ardore;  
Ne vogliate spregiar del sacro e santo  
Vate, le voci pie scarche d'errore,  
Perchè veduto avem per prove antiche,  
Che le stelle al predir sempr' ebbe amiche.

## LXXXII

Ridurete qui presso i guerrier vostri,  
Ch'a quest'alma città guardin le mura,  
Ove d'Euro e d'Oron gli ondosi chiostri  
Men la parte di lor rendon sicura;  
Infìn che'l ciel con miglior segni mostri  
Della vostra virtù tener più cura,  
Che non sempre ha lassù le voglie eguali,  
Ch'or minaccioso, or pio volge ai mortali.

## LXXXIII

E'n questo tempo tutte ai santi altari  
Sacrifici porgendo, e doni e preghi,  
Con meste voci, e con sospiri amari  
Supplirerem, che'n voi la vista pieghi;  
E le notti felici, e i giorni chiari  
Per le nostre vittorie amico spieghi;  
E doni a voi girlanda in questa riva  
Di trionfante lauro, a noi d'oliva.

## LXXXIV

E se avrem le battaglie a noi vicine,  
Potrò il vostro valor vedere almeno;  
E contar meco l'anime meschine,  
Che del fero Pluton porrete in seno;  
Pregando allor, che le virtù divine  
Al vostro troppo ardir reggano il freno;  
Nè l'ostinato cor vi porte in loco,  
Ch'ogni sforzo al tornar poi fusse poco.

## LXXXV

E non sempre andrò fra doglia e tema  
Di messaggier fallace le parole,  
Che l'ver come gli aggrada accresce e scema,  
E sempre oltre il dover s'allegria e duole;  
E'l mio misero cor, ch'or arde, or trema,  
Più sovente il peggior creder ne vuole;  
In questo loco almen gli occhi vedranno  
Il lor proprio contento, e l'proprio danno.

## LXXXVI

Poi tutti i nostri duci e cavalieri,  
Che si vedran de' suoi le luci sopra,  
Si mostreranno in arme assai più feri,  
Ch'ave l'altrui viltà s'asconda e copra;  
Però che in nom, che bassi aggia i pensieri,  
La vergogna e'l punir più d'altro adopra;  
E tal qui con Tristan si farà ardito,  
Che là dal suo senlier saria fuggito.

## LXXXVII

Qui si tacque piangendo, e Segurano,  
Nel cui feroce cor dolce pietade  
Pur desto avea l'umil sentiente umano,  
E le lagrime pie di tal beltade,  
Risponde: Il contrastare in tutto è vano  
Al voler di lassù, nè truova strade  
Senche il piè mortal, che'l menù dove  
Non si stenda il poter del sommo Giove.

## LXXXVIII

Sicché 'ndarno oprerem, se fia pur vero  
Quanto n'ha ragionato Clitonde;  
Ma non vola tant'alto uman pensiero,  
Se la vista dell'non si addentro vede;  
Però, ch'aggia mentito, affermo, e spero  
Di lui veder di tutto il danno erede,  
Che per voi lusingare a me predice,  
E me più ch'ancor mai con voi felice.

## LXXXIX

Or dolcissima sposa, a me più cara,  
Che le medesme luci, e questa vita,  
O s'altra cosa mai più amica e rara  
Mi può in sorte venire, o più gradita;  
Spogliate il cor di questa doglia amara,  
Ch'a temer troppo, e lagrimar v'invita;  
E'l rivestite omai di quella spene,  
Ch'allo spinto real di voi conviene.

## XC

Che chi nata è di sangue così altero  
Il pensier femminil da se dividea  
Di quanto possa mai sotto al suo impero  
Recar fortuna instabile ed infida;  
Sicchè l'animo resti invitto e ntero,  
Difeso dal valor, che'n lui s'annida;  
E morte o servitù che da lei vegna,  
Non oscuri il candor, che in esso regna.

## XCI

E chi tutto al pensier si pone avanti  
Ciò che pnote avvenir nell'alte imprese,  
Di se il morir, de'suoi più cari i pianti,  
E de' nemici poi le crude offese;  
Degno non è tra cavalieri erranti  
Vestir di Marte l'onorato arnese;  
Ma di riposo inerme, e d'ozio vago  
Tra le femmine usar la rocca e l'ago.

## XCII

Conviensi all'alto cor, da poi che scorga,  
Che non senza ragion segue una strada,  
Per quantunque ella scenda, o in alto sorge,  
Col cominciato passo innanzi vada,  
Solo al fin destinato gli occhi porga,  
Che mal si può avanzar chi altrove bada,  
Sia lontan d'ogni tema, e l' meglio attenda,  
Poi quanto ha 'l ciel disposto in grado prenda.

## XCIII

Ben vi giur'io, carissima consorte,  
Per le fiamme d'amor, ch'io porto in core,  
Che men grave mi fia l'istessa morte,  
Che il lassarvi lontana in tal dolore;  
E che per non recarvi a peggior sorte  
(Pur ch'io non sgarci il marziale onore)  
Guarderò dalle insidie questa vita,  
Ch'io prezzo sol, perchè è da voi gradita.

## XCIV

Ma di qui rimaner le genti indiettro  
Impossibil saria seuz'onta avere,  
Che più frali assai son, che ghiaccio o vetro  
Per chi cerchi cangiar le assise schiere;  
Che ingombrate talor da incerto e tetro  
Timor, non le può a fren poi ritenere  
Duce nè cavaliere, e meno ancora,  
Se'l passo ritrar convegnà allora.

## XCV

Ma bastivi, che'l loco, ove noi semo,  
Non men, che 'ntorno a qui, ne dia vantaggio;  
E se'l ciel non ne sia nemico estremo,  
Dello avversario uman tema non aggio;  
Vivete lieta pur, che poi ch'avremo  
Vendicato di noi l'antico oltraggio,  
Fia dolce il rimembrar del tempo rio;  
E se'l contrario avvien, sia posto in Dio.

## XCVI

Rivolto appresso alla famosa Albina,  
L'alma suocera sua, così dicea:  
Ovunque intenda la virtù divina  
Di condurmi o Fortuna o dolce, o rea;  
Madre onorata, con la mente inchina  
Vi prego umil, che la mia sposa e dea,  
Che di voi nacque, in tanta cura aggate,  
Che non sia cruda in se la sua pietate.

## XCVII

Qui si tace, e l'abbraccia, e l'asta presa,  
Che'n terra al suo venire avea confitta,  
Rivolve il passo alla lassata impresa,  
Ove ancor l'attendea la schiera invitta.  
Della vecchia infelice, che compresa  
Dal primiero languir rimane afflitta,  
Al soverchio, ch'avea, s'aggiunge il duolo,  
Quando vede il partir del suo figliuolo;

## XCVIII

Il partir di Glodia, che già seguia  
Del caro Seguran gli alteri passi,  
Il qual rappella sconsolata e pia,  
Dicendo: Or fate almen, che gli occhi lassì  
Possan di voi saziarsi alquanto, pria  
Che ritorniate ove crudele stassi,  
Di voi, di tutti noi bramando morte,  
Il fero inesorabile Boorte.

## XCIX

Nè poss'io ben saper, che 'n Dio sol giace,  
Lassa, s'io debba mai riveder' anco,  
O s'ancor aggia meco tregua o pace  
Il ciel, ch' ai danni miei non veggio stanco,  
Che 'n dodici figliuol breve e fallace  
Piacer mi diè, poi che venuta è manco  
Già la parte maggior di tutti, ed io  
In vita resto ancor per danno mio.

## C

Fu nel passare il mar di Laneilotto  
Che in tormento di me nel mondo è nato,  
In un punto medesimo a fin condotto  
Ercole il forte, e 'l caro mio Dentato;  
Pocia, allor che Grifon fugato e rotto  
Fu presso all'Era al suo sinistro lato,  
Lassò il verde terren di rosso tinto  
Per l'istessa sua man decimo e quinto.

## CI

Ch'or volge il sesto sole, allor ch'avea  
Di nuovo aurato pel fiorito il volto  
L'uno e l'altro di lor, sicché pareva  
Nel più cortese april germe ben colto;  
L'altr'anno appresso per Fortuna rea  
Il mio dolce Settimio mi fu tolto  
Dall'arme di Baven crudele e fera  
Sopra il lito fatal dell'empia Cera.

## CII

Nonio non molto poi da Lionello,  
Del maladetto seme anch'ei di Gave,  
Par qui vicino al suo paterno ostello  
Restò impiagato da perrossa grave  
Nell'osso della fronte, ch' al cervello  
Fa di sopra, e di fuor coverchio e chiave;  
E senza il gran valor di Palamede  
Gli dimorava in man tra l'altre prede.

ciii

Ma difeso da lui, di polve e sangue  
Le giovinette chiome e 'l volto pieno,  
Mi fu portato, oimè, pallido esangue,  
Ch'omai poco di spinto aveva in seno;  
Poi, qual vermiglio fior, che colto langue,  
Fra queste braccia misere vien meno;  
E mi tenn'io crudele, che 'n quella vista  
Non andai innanzi a lui dogliosa e trista.

civ

Ma son rimasa ancor, per quel ch'io temo  
E già vidi per prova, a peggior sorte;  
Però che acerbo allor di vita scemo  
Il poverello Albin fece Boorte;  
Che perch'ei fu di tutti il parto estremo,  
Tropo il cielo accusai della sua morte;  
E perch'oltre al voler del pio marito  
Del medesimo mio latte era nutrito.

cv

Così l'unica figlia Clandiana,  
E cinque altri di voi mi restan soli,  
Che mi pareva d'ogn'altra esser sovrana  
In numero e beltà di tai figliuoli;  
E ch'io sia di timor venuta insana  
Che 'l mio fero destin voi non m'involi,  
Mi riprenda colei, che se ne trova  
Sette volte, com'io, già stata in prova.

cvi

Io non veggio arrivar mai messaggero  
Inviato dal campo in questa parte,  
Ch'io non senta agghiacciare l'anima e l'pensiero,  
E l'core sbigottir, e batter parte;  
Che mi par sempre udire, che 'l destin fero,  
Congiurato al mio mal con l'empio Marte,  
Per aggiungermi ognor tormenti a doglie,  
Voi, che primier portai, del mondo spoglie.

cvii

Però, dolce figliuol, per gli ultim'anni,  
Ch'a squarciare il mio vel son prest'omai;  
Per quelli antichi già sofferti affanni,  
Che del peso di voi gravosa andai,  
Il simulato oprar, gli ascosi inganni  
Che i Britannici, e i Franchi ai nostri guai  
Tesson la notte e 'l dì, saggio schivate,  
Nè vi dia troppo ardir la verde etate.

cviii

Con tai parole al fin gli occhi e la fronte  
D'amarissime lagrime gli inonda,  
Come suol sotto spero ombrosa fonte,  
Che larga stille dall'erbosa sponda;  
L'affannato Clodin con le più pronte  
Parole, ch'al dolor la lingua infonda,  
Dice: Omiai son finite, o dolce madre,  
L'ore dei vostri ben rapaci e ladre.

cix

Sperate pur, che dopo oscura pioggia  
Si suol vago e seren vedere il cielo,  
Che non serva ad ognor l'usata foggia,  
Come non sempre è caldo, o sempre è gielo;  
Ora il nome d'Avarco illustre poggia,  
Cui gran tempo o-curò gravoso velo;  
E chi vive dei vostri in gloria e 'n pare  
Vedrete, e 'n sommo onor chi morto giace.

cx

E vi prometto poi per quello amore,  
Che 'nverso madre tal conviene a figlio,  
Che i veraci ricordi in mezzo il core  
Mi staran sempre, e 'l vostro pio consiglio:  
Qui harando la man con dritto onore,  
E mostrando ver lei pietoso il ciglio,  
Altresì poscia alla sorella pia,  
Dietro al suo Seguran ratto s'invia.

## CANTO IX

## ARGOMENTO



*Chiama Albina e Claudiana le matrone  
A porger voti a Pallà, e incensi e voti,  
Onde protegga nella rìa tenzone  
E padri, e sposi, e fratelli, e nepoti.  
Clodasso pure invoca protezione  
Dal Dio delle battaglie, e con devoti  
Sensi al suo tempio con le spoglie ascende  
Finto da lui, e in voto ivi le appende.*



**L'**alte donne reali sbigottite,  
Con gli occhi verso quei restano in piede;  
Così languide, afflitte, e scolorite,  
Che più lieta di lor morte si vede;  
Simili a meste immagini, scolpite  
Presso a marmorea tomba in fredda sede:  
Sol del pio lagrimare i larghi rivi  
Mostran, che i sensi pur rimaser vivi.

II

Poi che più non poteo seguir la vista  
Dei due gran cavalieri i pronti passi,  
Comincia Albina dolorosa e trista,  
Da muovere a pietà le selve e i sassi:  
Almo lucente sol, se mercè acquista  
Il divoto pregar di spiriti lassi,  
Spiega in noi sì felici i raggi adorni,  
Che la coppia, ch'or va, lieta ritorni,

III

Indi volge il parlare a Glandiana:  
Tempo è di visitar, cara figliuola,  
Il tempio sacro della Dea sovrana,  
Che di saggezza e d'arme ha il pregio sola,  
Che naeque senza madre (e non è vana  
L'antica fama, che nel mondo vola)  
Della fronte santissima di Giove,  
Che l'eterno e l'mortal contempra e muove.

IV

La qual mille fiate ha preso in grado  
L'unil preghiera mie nei passati anni;  
E secur m'ha mostrato, e piano il guado,  
Per cui molti schivai perigli e danni:  
Sicchè io porto credenza, che in tal grado,  
Infra tante paure e tanti affanni,  
Non debba abbandonar chi a lei ricorre,  
L'che suol tutta in lei sua speme porre.

**V**  
Ma perchè al cor divoto si conviene  
Adornare i pensier di qualche offerta;  
Cercherem pria l'albergo, che contiene  
La donnesca ricchezza altrui coverta,  
Indi trarrem ciò che più in cor ne viene,  
Che più possa spiegar la voglia aperta,  
Che d'onorarla avemo, e con qualch'opra  
Aprire il buon voler, che questo adopra.

VI

E per meglio adempir nostro desio,  
Farem tutte appellar l'altre matrone,  
Che di sangue più illustre, e di cor più  
Aggian di noi seguir dritta cagione,  
Con quelle, che l' timore, e l' tempo rio  
N'hau poi condotte d'altra regione,  
Non noirite in Avarco, e ch'hau seguito  
Chi l' parente, chi l' figlio, e chi l' marito

VII

Ma innanzi che ciò farse, è ben richiesto  
Scoprire il tutto al mio reale sposo,  
Ch'ogni principio ha il line agro e funesto,  
S' a chi dee comandar venisse ascoso.  
Così vanno a Clodasso, a cui molesto  
Non fu il lor disegnar giusto e pietoso,  
Dicendo: E dopo voi verso il mio Marte  
Farò il medesimo anch'io dall'altra parte.

VIII

Però che in ogni tempo e in ogni loco  
Si deveau onorar lassù gli Dei,  
Nè il lor sommo poder recarse in gioco,  
Come sovente fan gli stolti e i rei,  
Che stiman, che l' temergli o nulla, o poco,  
Sia grandezza di cor, che chiuda in lei  
Proprio verace ardire, e gran valore,  
E l' conoscer d'altrui lo sciocco errore.

IX

Gitene avanti pur, che poco appresso  
Seguirò l'vostro andar nel proprio effetto.  
Poi fece a sé venir, che gli eran presso,  
Il fedel Andione e Polidetto,  
Tra i suoi più cari araldi, e di cui spesso  
Avea sentito l'amoroso affetto;  
Poi dice al primo: Andrete alla cittade  
In quante ivi saran case e contrade,

X

E direte a ciascun di sangue chiaro,  
Che l' età l'ancillesca aggia varata,  
Ch' a gran pubblico ben, per quanto ha caro  
Di far cosa per me gioconda e grata,  
In abito sembante al tempo amaro,  
E a vista di dolore accompagnata,  
Dov'io gli attenderò nella mia sede,  
Con sollecito passo addizze il piede.

## XI

Ch'io intendo visitar del sarro Marte  
Il gran tempio divin con loro insieme;  
E delle palme mie donargli parte,  
Onde il crudo Britanno e 'l Gallo geme,  
Pregandol, ch'ei risvegli i cori e l'arte,  
E l'antico valor del primo seme  
Nei nostri duci illustri, e men a morte  
Il possente Tristano e 'l rio Boorte.

## XII

A Polidetto poi comanda: Andrete  
Alle caste matrone d'ogn'intorno,  
E per nome d'Albina lor direte,  
Che vengan ratte al suo real soggiorno,  
Dispogliando da sè le vesti liete,  
E dell'aurato vel l'abito adorno,  
Per gir di Palla alla virginea soglia,  
Che rivolga in dolzor la nostra doglia.

## XIII

Così detto Clodasso, ivi si accinge  
L'uno e l'altro di lor tacito all'opra;  
I più pigri e i lontan muove e sospinge,  
E per tutto adempir l'ingegno adopra;  
Ma la turba devota si dipinge  
Tale in cor lo sperar, che vien di sopra,  
Che muove senza spron veloce il corso,  
Ove credea trovar pace e soccorso.

## XIV

La dolorosa Albina e Claudiana  
Con voler del gran re muovono il passo,  
Sospirando fra lor la sorte umana,  
E l'viaggio mortal gravoso e lasso;  
E che la condizione regia e sovrana  
Non è sempre miglior, che 'l viver basso;  
E n'tai foschi pensier con pochi a tergo  
Si ritrauvan condotte al proprio albergo.

## XV

E montate di lui l'altare scale,  
I suoi ricchi tesor truova ciascuna;  
E quel, che sia più degno, e che più vale,  
Per discernen poi meglio, insieme aduna;  
E l'esperte donzelle in op'ra tale  
Son chiamate al consiglio ad una ad una,  
Che in sua donnesca e semplice ragione  
In mezzo pon la propria opinione.

## XVI

Ma intanto d'ogn'intorno si vedea  
Delle donne apparir l'egregia schiera,  
Delle quai tutte accoglier cura avea  
La vecchia Ormunda con la vaga Aldera  
Dentro al ricco palazzo, ove splendea  
Di mille statue d'or la corte altera;  
E n' seggi riceli poi di sete e d'ostri  
Le facevano asseder per gli ampi elhiostri,

## XVII

Dicendo poscia in bel pregar soave,  
E con dolci parole e pellegrine,  
Che non venisse lor noioso e grave  
D'alquanto ivi aspettar l'alte regine;  
Ma la più giovin turba, che sempre ave  
Bramoso il cor di viste peregrine,  
Scioltà d'ogn'altra cura andava intorno,  
Riguardando il più bel del loco adorno.

## XVIII

Ove dentro apparia la regia soglia,  
Di ricchissime logge, e d'atrii adorna,  
Non men lucenti, ch'al buon tempo soglia  
Surgere in tauro il sol quando s'aggiorna;  
Le superbe colonne furo spoglia  
Del bel paese assiso in tra le corna  
Del gran Rodan famoso e di Garona,  
Ove al Gallico mar sedeà Nerbona;

## XIX

Ch'allor ch'ella coi suoi nel sangue avvolta,  
Della vita, e dei ben nuda rimase  
Per la man Visigota, e n'cener volta,  
Come l'empio furor le persuase;  
Quella più integra parte indi raccolta  
Di pietre atte ad ornar le regie case,  
Mandò a Clodasso il giovine Odorico,  
Che fu sempre dei suoi perfetto amico.

## XX

Eran d'egregio stil nel muro stese  
Del fero Stilicon le glorie antiche,  
Che per patria ebbe il Vandalo paese,  
E le stelle al principio troppo antiche;  
Del gran seme del qual Clodasso scese,  
Ma dentro a regioni assai più ariche  
Di quelle, onde i suoi fur, però ch'ei nacque,  
Ove Linia e Duero insalan l'acque.

## XXI

Li Teodosio il grande si vedea,  
Che del nome Roman reggendo impero,  
Agli estremi suoi giorni in man ponea  
Di Stilicon sotto l'arbitrio intero  
Il figlio Onorio, a cui lassato avea  
Dei liti Occidentai lo scettro altero,  
Il qual poi giovinetto l'obbedìo,  
Qual maestro onorato e padre pio.

## XXII

Si ch'a sposar contento si conduce  
La figlia Eucherà, nè di lei si sdegnà;  
Ma d'appellar lei sola scorta e luce  
De' segreti pensier l'ha fatta degna.  
Indi il suocero suo rettore e duce  
Si vede andar d'ogni romana insegna  
Contra il Gotico popol, che infinito  
Ingombrava d'Italia il nobil lito,

## XXIII

Sotto il furor del crudo Radagaso,  
Che fu il primo tra'suoi di tanto ardire;  
Nè di fame timor, nè d'altro caso,  
Nè l'Alpi, o l'Apennin poté impedire,  
Ch'ei non venisse ove in più altero vaso  
Vede il picciol Magnon l'onda sua gire,  
Tra i monti Fiesolani, ove a Firenze  
Guastò il nido gentil la ria semenza.

## XXIV

Tra l'aquile romane Uldino e Saro,  
Degli Unni duce quel, dei Goti questo,  
Si vedea tratto da disegno avaro  
Contra i medesmi suoi venir molesto:  
Ivi han serrato l'avversario amaro  
In luogo a' suoi disegni agro e finesto,  
Dentro aspre valli, in tra sassose strade,  
Ove con tutti i suoi misero cade.

## XXV

Con l'abito ducale Stilicone  
Spronar si scorge, e confortar le schiere,  
Ch'or al corno sinistro l'arme oppone,  
Or nel destro, che vien, percote e fere;  
In fin che interamente a basso pone  
Le minaccianti gotiche bandiere,  
E che tanti di lor vede per terra,  
Che senza dubbio aver vinta è la guerra.

## XXVI

Il miser Radagaso ivi apparia,  
Che la veste real da sè spogliata,  
Senza compagni aver ratto fuggia  
Per deserta campagna altrui celata;  
Ma il fa incontrar la sua fortuna ria  
Gente, che di quei luoghi ammaestrata  
Sovra il giogo dell'Alpe asceso il prende,  
E'n man di Stilicon legato il rende,

## XXVII

Il qual senza pietà la regia testa  
Del suo busto crudel fece privare;  
E l'altro popol suo, che'n vita resta,  
Per prezzo a servitù perpetua dare;  
Poc'oltra si vedea non meno infesta  
Altra gotica insegna radombrare  
Dell'infelice Italia il seno aprico,  
Che'n fortuna miglior segue Alarico.

## XXVIII

Al quale è Stilicon, non men ch'allora,  
Con la medesima gente a fronte gito,  
Ma più lunga stagion con lui dimora,  
Or quel colle ingombrando, or questo lito,  
Che senza l'arme usar prolunga l'ora,  
Con più torto pensier, che forse ardito;  
Poi nel fin gli dà pace e gli concede  
D'Aquitania il terren per propria sede.

## XXIX

Nè molti giorni poi, che senza cura  
Vide il Goto furor restarsi in pace,  
Nel silenzio maggior di notte oscura,  
Che tra'l sonno e tra'l vin sepolto giace,  
Quel, ch'all'aperto sol gli fea paura,  
Tenta di far; ma il suo pensier fallace,  
Mal conseguito al fin, dannoso e voto  
Fu per l'alto valor del fero Goto:

## XXX

Che in sì ostinato ardir gli batte il fianco,  
Che le insidie scoperte in fuga volge;  
Nè poté Stilicon lo stuolo stanco  
Ritener più che fredda tema involge;  
Così l suo disegnar venuto manco,  
Nel cammino, onde venne, si rivolge;  
E vinto dal furor con ratto piede  
La palma e'l loco al gran nemico cede.

## XXXI

Poscia adunata ancor novella aita,  
D'altra guerra mortal si pone in pruova,  
Ch'assai men della prima al Ciel gradita,  
Più ch'ancor rotto e viuto si ritrova;  
La cui calamità, poi ch'ebbe udita,  
Olt'ogni creder suo dannosa e nuova,  
L'imperatore Onorio giovinetto,  
Ch'ei gli sia disleal, prende sospetto.

## XXXII

E senza cura aver del nome pio,  
D'esser suocero suo, ne della figlia,  
Poi ch'appellato fu nemico e rio,  
Con quel, ch'amava in prima a meraviglia,  
Euchero il figliuolo, acconsentio  
Di far del sangue suo l'erba vermiglia;  
Ma il discreto pittor nell'aspra sorte  
Tutta colma d'onor ritrasse morte.

## XXXIII

Poc'oltra si vedea soletto andare  
Per monti alpestri il fido Mariale;  
E'l picciolo Iraconso via portare  
D'Euchero figliuol sopra le spalle  
Per l'ombre ascoso, e le giornate chiare  
Fuggir tenendo, e l'abitato calle,  
Tanto ch'al fin, come a fedel amico,  
Il pose in man del gotico Alarico.

## XXXIV

Che con paterno amore in guardia il prese,  
E l'tenne infino al dì, ch'abbatte e doma  
Quasi al terz'anno in sì crudeli offese  
Il seggio altero della nobil Roma,  
Indi adornato di reale arnese,  
E di ricchi tesor con larga soma,  
Securo il manda nel paese Ispano,  
Ove regnava il Vandalo Marano.

## XXXV

Il qual di Stilicon sendo engino,  
Avea col suo favor tutto acquistato  
Degli alti Pirenei l'aspro confino,  
E lo scettro tenea di ciascun lato;  
Che quanto alla Garona era vicino  
Dall'Aquitano Ocean circondato  
In Gallia possedeva; e nella Spagna  
Ciò che il Cantabro mare e Linia bagna.

## XXXVI

Li si vede il fanciul così nodrito,  
Come uscito di lui con somma cura,  
Poi di Clodia sua figlia esser marito,  
E d'acquistargli un regno assai procura:  
Tanto che dei Santoni il fertil Lito  
Con iasidie e con forza ai Galli fura;  
Di cui fatto Iraconso eterno erede,  
Dell'amata sua Clodia un figlio vede:

## XXXVII

E'n memoria di lei Clodio l'appella,  
Ma il Vandalo vulgar volse in Glodasso;  
Che poi crescendo per l'età novella,  
Seguì degli avi il glorioso passo;  
Lì giovinetto ancor sopra la sella  
D'un feroce corsiero, or alto or basso  
Si vedea rivoltarlo, or sciolto il morso  
A'suoi caldi desir, muoverlo a corso.

## XXXVIII

Poc'oltra andar poichè l'età fioria,  
Tra infiniti guerrier di ferro cinto  
Più inverso i Celti, e quanti truova in via,  
Ha con pace acquistato, o in guerra vinto;  
Nè il gir vittorioso gli desvia,  
Nè l'ha fatto più tardo, o indietro spinto  
Ceranta, Seura, Lindro, Vienna, e Cera,  
Che non men il suo stuol vicino all'Era.



## XXXIX

Ove poscia incontrò ferore intoppo  
Del famoso Boorte e del re Bano,  
Che 'l suo correr veloce stanco e zoppo,  
E 'l disegno orgoglioso rendeo vano,  
Ma perchè il suo potere era pur troppo,  
E 'l soccorso di quei molto lontano  
In tra mille battaglie si vedea,  
Che 'l valore alla forza soggiacea.

## XL

Si scorgean fra infiniti cavalieri  
Soletti l'arme opnar Bano e Boorte;  
E sopra ogn'unso umano arditi e feri  
Grande schiera di lor menare a morte;  
Ma 'l numero soverchio di guerrieri  
Gli sforzò di tornar dentro alle porte  
Del grande Avarco, a cui d'intorno fanno  
Alle genti nemiche estremo danno.

## XLI

Ma del continuo affanno, e del digiuno  
Del lor popol fedel mossi a pietade,  
Ambo il lassar, non nel silenzio bruno,  
Che 'ntorno oscuri e cuopra le contrade;  
Ma nel di chiaro, e 'n vista di ciascuno  
Per mezzo il campo lor si fero strade;  
Ove di sé lassar sì largo segno,  
Che di questa memoria era ben degno.

## XLII

Non lunge indi apparia Benico e Gave,  
L'un dopo l'altro poi, non men, ch'Avarco,  
Da lor difeso in lungo assedio e grave,  
Delle stesse miserie intorno carico;  
E 'n guisa di leon, che nulla pava,  
Che di cervi entri al diletto varco,  
Si vede or questo, or quel con morte, o doglia  
Degli nemici suoi portarne spoglia.

## XLIII

Nè di quegli invidioso asconder volse  
Al famoso pittor la virtù loro;  
Ma fa che tutta aperta ivi la sciolse  
In pregiati color distesa e in oro;  
Perchè tanto più in sé d'onore accolse,  
Quanto fur più le lodi di costoro:  
I quai di nutrimenti al fin privati,  
Ambe duoi di lasciar furo sforzati.

## XLIV

Ma innanzi al dipartir sì largo rio  
Là intorno fan dell' nimico sangue,  
Ch'ancor ne 'ngiunca il lor terren natio,  
E 'l vincitor nella vittoria langue;  
Voltan poscia il pensiero, e 'l passo pio  
Verso il popol di Tribile, tutto esangue  
Per la tema, ch'avea, visto l'esempio,  
Del passato per gli altri iniquo scempio.

## XLV

E perchè era già innanzi provveduto,  
E d'assai nodrimento era sicuro;  
Poi ch'han dentro e di fuor riconosciuto  
Se sia il fosso profondo, o saldo il muro;  
Consigliati a cercar novello aiuto  
Dal gran re Pandragon padre d'Arturo,  
E dal re Varamonte, dove bagna  
L'aspro Ocean l'Armorica Bretagna;

## XLVI

Lassando in man di Sergio, il quale allora  
La lor vere reggia di quella terra,  
Con gente assai, quanta al bisogno fora,  
Per sostenere in piè la lunga guerra;  
Partiti a pena, alla medesim' ora,  
Il disleal la chiave, onde si serra  
La porta del castel manda a Clodasso,  
E d'entrarvi co' suoi gli spiana il passo.

## XLVII

Il qual per tormentar con nuovo affanno  
Da lunge i cavalier la mette in foco;  
E quei, mentre pensosi altrove vanno,  
Volgon la vista indietro, e d'alto loco  
Veggion di tutto il lor l'estremo danno:  
E come più sperar niente, o poco  
Delban nel mondo, e con l'istessa sorte,  
L'uno e l'altro di lor desia la morte.

## XLVIII

Nè molto andò, che 'n solitari boschi,  
Senza conforto aver di cosa alcuna,  
Tra i pastorali alberghi, e 'n pensier foschi,  
Lamentando del cielo, e di fortuna;  
I miseri gustar gli ultimi toschì  
Di quella fera, ch'egualmente imbrunna  
La chiarezza mortale, e fur sepolti  
Da rozze mani, e n' bassa terra avvolti.

## XLIX

Di tai pitture dottamente ornate  
Intorno rilucean le regie mura,  
In cui le giovin donne ivi adunate,  
Mentre attendono ancor, ponevan cura.  
Ma la roppia real mille fiata  
In guardo sottil cerea e procura,  
Coi consigli fra lor, che miglior sono,  
Di trovar per la dea dicevol dono.

## L

Quelli scelsero al fin, che veramente  
A lor degni parean d'onor divino;  
Trovò la madre candida e lucente  
Di rbiarissime perle, e d'oro fino,  
La veta, onde s'ornò primieramente,  
Quando partì dal vecchio padre Albino,  
Che d'Olvènia fu re, da quel disceso,  
Che già resse del mondo il terzo peso.

## LI

Da quello Albio, che in Gallia imperadore  
Per le man di Severo oppresso giacque,  
Non per Fortuna men, che per valore,  
Ove il Rodano e Sona assembran l'arque,  
Di cui 'l picciol figliuol fuggì 'l furore  
Dentro ai monti Cemeni, ove allin piacquero  
Al ciel, che conoscinto oltra molti anni  
Fosse ornato da' suoi di regii panni.

## LII

Da cui di prole in prole il quinto venne  
Il suocer di Clodasso, a lei parente,  
Che fregiato d'onor lo scettro tenne  
Con giustizia e pietà fra quella gente;  
E la figlia, e 'l suo genero mantenne  
In piè contra ogni assalto, che sovente  
E di dentro e di fuor gli sentia mosso,  
Che del regno acquistato non fu scosso.

## LIII

La nuzial sua gonna adunque elesse,  
Già di tal padre don, la pia regina;  
La bella Claudiana dall'istesse  
Sue man tutto ripien d'opra divina  
Elesse un velo, in cui le stelle imprresse  
Erano, e 'n mezzo il sol, ch'alto cammina,  
Riscaldando sereno al mezzo giorno  
Del suo Friseco Monton l'erbose corno.

## LIV

Non molto dietro a lui l'alma sorella  
Con la fronte falcata in Taurò assiede;  
Di Giove ha innanzi la benigna stella,  
Che 'n tra gli umidi pesci ha dolce sede,  
Seco ha la figlia, che ridente e bella  
Di pie fiamme d'amor gli animi siede;  
E l'alato corrier con la sua verga  
Lieto di tale onor fra loro alberga.

## LV

Nel fondo estremo alla contraria parte  
Vicin dove la terra ha maggior l'ombra,  
Nel frigidò Scorpion si vedea Marte,  
Che con vista mortal nessuno adombra;  
Quel, che divora i figli, era in disparte,  
Che l'adequante Libra di sé ingombra,  
E l'punto oriental nell'orizzonte  
Ha del Nemeo Leon la prima fronte.

## LVI

In tal guisa adornato il ricco velo  
Si lucente apparia di gemme e d'oro,  
Che poco il vero sol, le stelle e 'l cielo  
Avanzavan d'onore il bel lavoro;  
Che già molti anni pria, con sommo zelo  
Di placar per tal modo il divin coro,  
Le mostrò tutto il saggio Clitomedee,  
Che l'infelice fin di tutto vede,

## LVII

Dicendo a lei: Poi ch' uom mortal non puote  
A sua voglia temprar l'eternè stelle,  
Che rivolgon lassù l'eternè rote,  
A chi fide compagne, a chi rubelle:  
Le più amiche virtù, ch' a noi son nate,  
Quant' è il nostro poter, sien poste in elle  
Per la vergine vostra e real mano,  
Pregando il ciel, che non s'adopre in vano.

## LVIII

E'l giorno poi di vostre nozze altere  
Sopra il letto real per voi si stenda,  
Con voci nmile e fervide preghiere,  
Che 'l ciel simile a questo il corso prenda;  
E insieme accordi le sublimi spere  
Egnali al vostro velo, onde discenda  
Tal favor sopra voi, sopra lo sposo,  
Ch'eterna sia dei due gloria e riposo.

## LIX

Di tutto l'obbedio la regia figlia,  
E con bramosa man l'addusse al fine,  
Di lui destando invidia e maraviglia  
Tra le proprie donzelle e le vicine;  
Poi nel di nuzial, tutta vermiglia  
Nel volto ove splendea le bianche brine  
Di pudica vergogna e di desire,  
Il letto genial ne fe' covrire.

## LX

Or questo prende allor, nè solo il volse  
Per placare e nvocar l'altera dea;  
Ma l'onorato scudo seco accolse,  
Ch'all'albergo vicino alto peudea,  
Quel, che 'l suo Segurano in guerra tolse,  
Allor che 'l regno suo gli contendea  
Il famoso d'Irlanda Lamoralto,  
Di cui fu vincitor nel fero assalto.

## LXI

E fu il consiglio pur di Clitomedee,  
Ch'a lei disse: O regina, questa spoglia  
Fia carissima a Palla, come erede  
Di quanto armata mano acquistar soglia;  
E s'ai consigli miei daretè fede,  
N'adorerete ancor la sacra soglia;  
E'l merta ben, poi che col suo favore  
Acquistò 'l vostro sposo il largo onore.

## LXII

Perchè dicendo un giorno a Segurano  
Suo padre illustre Galealto il Bruno:  
Se sperate figliuol, sperate in vano  
Coronarvi per me di regno alcuno,  
Che non d'altrui, che dell'istessa mano,  
Aspettar possession debbe ciascuno  
D'alto legnaggio uscito, come voi,  
E come han sempre fatto i nostri e noi.

## LXIII

Della famosa Gallia uoa gran parte  
Refutò Febo, l'avo mio paterno;  
Che scettro aver, che da' suoi primi parte,  
Non stimò dignità, ma indegno schermo;  
Poi sette regni col favor di Marte  
Acquistò solo, e fe' il suo nome eterno  
Tra l'Oreadi, tra l'Ebridi, e 'n Bretagna,  
E dove il Cimbro mar la Daunia bagna.

## LXIV

Ma di tutti ai più cari fu cortese,  
E l'onor si serbò solo e la spada;  
Nè mio padre, e suo figlio, ad altro intese  
Ettore, che seguio l'istessa strada;  
Il medesimo oggi fa Giron cortese  
Vostro proprio german, quantunque vada  
Di molti anni a voi inoanzi, e pure è nato  
Del franco seme il suo materno lato.

## LXV

E di quello, e di noi tutt'altra aita  
Schivando, e le ricchezze, intorno solo  
Rivolge il passo, ove l'onor l'invita,  
Or dov'arde più il sole, or verso il polo;  
E per l'afflitta gente e sbigottita;  
Or abbatte quel regno, or questo stuolo,  
E portando di lauri antiche some,  
Cela quanto altrui può l'invitto nome.

## LXVI

Or segnendo, figliuol, sì nobil orme,  
Fate, che d'esser voi vi risovvegna;  
Nè smarrite di noi l'antiche forme  
D'oprar cosa di quelle, e d'onor degna:  
Fuggite de' vulgar l'abbiette torme,  
E la scuola de' più, che solo insegna  
Il posseder quaggiù terreno ed oro,  
Della gloria sprezzando il bel tesoro.

## LXVII

Da tai detti rarcreso, e di tal padre  
Il giovin Seguran, ch'ardeva in prima  
D'alto desir dell'opere leggiadre,  
Brama di tutti quei salire in cima;  
E congiunte de'suoi più ardite squadre,  
E le quali a virtù più intese stima,  
Con pochi legni al più gelato verno  
Drizza le prore lor nel lito Iberno.

## LXVIII

E rol favor di Pallade, che gli era  
Sempre in ogni consiglio amica e fida,  
Ruppe al primo arrivar possente schiera,  
Che di farlo fuggir seco s'affida,  
Essendo ei tutto sol nella riviera  
Del Boando disreso, ove s'annida  
Col mar, che lassa in ver Boote alquanto  
Il promontorio alpestro di Novato.

## LXIX

Ove gli altri suoi legni risospinti  
Fur dall'onde scendenti all'ora sesta;  
Nè poter seco in guerra essere accinti,  
Ned ei per tutto ciò ferir s'arresta;  
Così questi primieri ed altri vinti,  
In sue forze il terren quel giorno resta;  
L'altro poi Lamoralto, e nuova gente  
Il viene a rincontrar, che i danni sente.

## LXX

Ma in questo la smarrita compagnia  
Nello spuntar del giorno è posta in terra;  
La quale aggiunta al gran valor di pria,  
Non avea dubbio alcun la nuova guerra;  
Ma Lamoralto il ferro alto s'udia  
Dir contro a lui: Quanto vaneggia ed erra  
Chi si fida d'altrui, che di sè stesso,  
Come la pruova poi gli mostra spesso!

## LXXI

Se voi sete il possente cavaliero,  
Che vorreste parer con l'arme in mano;  
Sia posta la question di questo impero  
Tra Lamoralto solo e Segurano;  
Nè s'ingombre il terren d'altro guerriero,  
Nè si faccian perir le genti invano;  
Quanti compagni abbiam restin da parte,  
E sol venga con noi Bellona e Marte.

## LXXII

Il vostro Seguran, ch'altro non brama,  
Patteggiando a battaglia si conduce,  
Ove uccise il signor di altera fama,  
Ottimo cavaliero e sommo duce:  
Allor l'Isola tutta allegra li chiama  
Suo vero imperator, sua chiara luce;  
E l'ha con tale amor poscia ubbidito,  
Qual mai fosse altro re per altro lito.

## LXXIII

E l'argentato scudo, ch'esso avea,  
Col purpureo leon, che quinci appare,  
Fia per memoria all'onorata Dea  
Dell'opre illustri, e delle glorie chiare  
Dell'alto Seguran, perchè più rea  
Non gli voglia giammai Fortuna dare,  
Ma niglior tutto il giorno, acciò che poi  
La possa incoronar dei pregi suoi.

## LXXIV

Così la bella donna ha posto in mano  
Della vergine Onoria sua donzella  
Questo candido scudo, che già in vano  
Difese Lamoralto in su la sella;  
A Lamia diede il vel, dove in sovrano  
Lavor Febo lucea con ogni stella;  
Poi tenendo alto il core, e gli occhi bassi,  
Della madre seguia gli antichi passi.

## LXXV

La quale avea la gonna preziosa,  
Che poco a lei davanti era portata  
Da Marzia antica, che per madre ascosa  
Del suo medesimo Albino era già nata;  
Scendon nell'ampie logge, ove si posa  
Delle matrone poi la schiera ornata,  
Che dentro Avaro avea più nobil sede,  
Di chiara pudicizia illustre erede.

## LXXVI

Così sen va l'onesta compagnia  
Verso il tempio divin tacita e mesta;  
Del sacro limitar le porte aprìa  
Silvia, l'alta vestale, in bianca vesta;  
Poi tutto il casto coro la seguìa,  
Che n' dale note di laudar non resta  
La dea, che senza madre uscì di Giove,  
Quella che infonde il senno, e l'arme nuove.

## LXXVII

Idi, poi che condotte ai divi altari  
Fur la vecchia regina, e l'alma figlia,  
Presentando i bei don lucidi e cari,  
Mosser le donne, e l'tempio a meraviglia;  
Pocia in caldi sospir gravi ed amari,  
Tenendo fisse pur l'umide ciglia  
Nell'immagin divina in alto assisa,  
Disse Albina per tutte in questa guisa:

## LXXVIII

Sacrata Dea, ch' al gemino valore  
Sovr' ogn' altro lassù l'impero stendi,  
Trai da lungo periglio, e dal timore  
Il tuo misero Avaro, e noi difendi;  
E col Franco il Britannico furore  
Dal tuo gran Seguran sepolto rendi,  
E dal tuo buon Uodino e Palamede,  
Per quella, che n' te aviam secura fede.

## LXXIX

Qui finito il pregar l'alta regina,  
L'alma figliuola sua, con l'altre insieme  
Raffermando il suo dire, a terra inchina  
L'addolorata fronte, e piange, e geme;  
Voti facendo a sua virtù divina,  
Che sciolto ogni timor, ch' allor le preme,  
Nuovi doni offrian larghi e devoti:  
Ma giro i preghi lor d'effetto voti.

## LXXX

Or gi' l'antico re dall'alto sito,  
Onde veder potea l'orribil guerra,  
Tornato era all'albergo, e in parte gito,  
Che i più cari suoi beni agli altri serra;  
Seco ha sol due senzier, Mastore e Clito,  
Che sovra gli altri onò, che nella terra  
Già Vandalica nati, dai primi anni  
Gli fur sempre compagni ai lunghi affanni.

## LXXXI

E'l suo fido Medonte, che le chiavi  
 Di quanto è il suo migliore in man tenea,  
 E 'n tutte aspre fortune, e casi gravi  
 Mai sempre il pio signor seguito avea;  
 E quantunque l'età le forze aggravì,  
 E lo stanchi talor, non s'arrendea,  
 Che, mal grado di lei, pur ancor vuole  
 L'ufficio esercitar, che giovin suole.

## LXXXII

Poi di tutti il primiero ha il re Vagorre,  
 Senza il qual mai non è, dovunque vada;  
 Nè saprebbe un vestigio in terra porre,  
 S'ei non sia dolce scorta alla sua strada;  
 Sol gli puote i desir legare e sciorre,  
 Render foschi e seren, come gli aggrada;  
 Perché tanta ave in lui speranza e fede,  
 Che sol con gli occhi suoi discerne e vede.

## LXXXIII

Con questi quattro adunque ivi entro andato,  
 E serrata di fuor la molta gente,  
 Truova ampissimo il loco, e circondato  
 Di mille gradi, e mille ornatamente,  
 L'un sopra l'altro in tal misura alzato,  
 Che lassando il cammin, che agevolmente  
 Doni spazio all'andar di chi va intorno,  
 Resti a quel, ch'ivi sia, largo soggiorno.

## LXXXIV

In bei serici drappi erano stesi,  
 E con ordin leggiadro in se distinti;  
 Ivi gli aurati, vaghi, e ricchi arnesi,  
 Qui i tessuti di seta, o d'ostro tinti;  
 Sovra quei poscia in alto erano impesi  
 Gli standardi, e trofei dei duci vinti;  
 Ivi l'armi pregiate, ivi la maglia  
 Di cavalieri e re presi in battaglia.

## LXXXV

Poi in cima a tutti gli altri rilucea  
 Dell'avo Stilicon lo scudo altero,  
 Ove in purpureo campo si vedea  
 Quell'uccel, ch'ha nell'aria il sommo impero,  
 Che in argentata mano unil sedea,  
 Con laccio aurato ai piedi, e 'l guardo fero  
 Ver lni basso torcea, doglioso e schivo  
 Della sua libertà sentirsi privo.

## LXXXVI

Nè lunge era da quell'insegna antica  
 Mille volte spiegata in aspre guerre,  
 Or dell'Etrusco sen nell'aria aprica,  
 Or sotto l'Alpi, e nelle Insubrie terre;  
 Ove una donna appar, che 'n vista amica  
 Un feroce leon mostra che sferre,  
 La catene sprezzando, ond'era stretto  
 Mentrei dolce le bacia il bianco petto.

## LXXXVII

Di cangiante colore ornata er'ella,  
 Il leon d'oro, e tutto l'altro oscuro;  
 Lucea sovra essa minacciante e fella,  
 E mischiata in color di sangue impuro  
 Con lunga coma una crinita stella,  
 Che traeva il velen dal freddo Arturo;  
 Poi con l'altre arme sue pendea vicina  
 Di tempra singular la spada fina.

## LXXXVIII

E tutte queste al gotico Alarico,  
 Già di Roma infelice possessore,  
 Fur mandate da Onorio il gran nemico,  
 Con mille altri bei don carichi d'onore,  
 Poi che intese Placidia in sì pudico  
 Stato esser seco, e 'n sì frateroo amore  
 L'alma sorella sua, che 'n sangue e 'n doglia  
 Del barbarico stuol diveone spoglia.

## LXXXIX

E poi quando inviò nel lito Ispano  
 Il gotico imperator di Stilicone,  
 Il giovin cel nipote al suo Marano,  
 Questa insegna, e quest'arme anco ripone  
 Tra i tesori, che gli dà, perché lontano  
 Rignardandola spesso aggia cagione  
 Di rimembrar, che sia del sangue sceso  
 Già dal popol Roman sì forte offeso.

## xc

Poc'oltra avea dell'Aquitane prede  
 Del suo padre, e di se larghi trofei;  
 Del Santonico Zeto ivi si vede  
 Eterno testimone dei pianti rei,  
 Lo scettro appeso, e la real sua sede,  
 Mal custodita allor dai primi Dei;  
 Perché 'n lavor di gemme ornato e vago  
 Di Giove e di Ginnon vi avea l'immagine.

## xci

Del Petragorio Arato, ch'avea il regno  
 Ove tra i monti ha il corso la Dordona,  
 Apparia de' gran danni altero pegno,  
 Perché v'era il suo scudo e la corona;  
 In quel de' suoi dolor portava segno,  
 In cui fero destin cader lo sprono,  
 Che di fosco colore il campo tinto  
 Tutto di bianche lagrime era cinto.

## xcii

Questa di ricche gemme e varie ornata  
 Di forma imperial surgeva in alto,  
 Perché ei dicea, che la sua stirpe nata  
 Era di quei del magno Galealto,  
 Nella pia region, che fortunata,  
 Fuor di caldo e di giel soverchio assalto,  
 I più antichi appellaro, e d'indi poi  
 Stese in quella provincia i confini suoi.

## xciii

Poi del re dei Pitton nomato Ibero  
 Le militari insegne eran sospese,  
 Ove in vermiglio seno un Grifon nero  
 Gli aprì artigli mostrava, e l'ali stese;  
 L'elmo, ch'un bianco Cigno ha per cimiero,  
 Assiso sta sopra il dorato arnese;  
 Lo scudo è in basso, ove un lucente sole  
 Nutre al verde terren rose e viole.

## xciv

Mill'altre spoglie poi di duci e regi  
 Veston tutto d'intorno il ricco loco,  
 Che 'n memoria ivi son dei fatti egregi,  
 Che sempre luceran d'illustre foco;  
 Or quei tanti trofei, quei tanti pregi,  
 Ai quai sol riguardar sarebbe poco  
 D'un sole intero il corso, il re Clodasso  
 Fanno in dubbio restar pensoso e lasso.

## XCV

Pur dopo assai parlar col re Vagorre,  
E con gli altri suoi tre, che con lui sono,  
Di-pone al fin, che sia ragion di porre  
All'immagin di Marte il terzo dono,  
E che d'essi il primier si debba torre  
Quel, che diede il principio all'alto suono  
Del suo giovin valor, nel primo giorno,  
Che 'n guerra uscisse mai dell'arme adorno.

## XCVI

Fosse il secondo poi quel, ch'all'etade  
Più perfetta gli venne, e fu il maggiore,  
Allor ch'ei non temea di mille spaglie,  
Che intorno avesse il periglioso orrore;  
L'ultimo quel, ch'all'onorate strade  
Trovò l'albergo, quando imbrunan l'ore  
Verso il torbido orasso, ove il noioso  
Già passato cammin chiede riposo.

## XCVII

Così prender comanda di Tarsano  
L'acquistate da lui reali spoglie,  
Allor che il vecchio Vandalò Marano  
Giovinetto il nutria fra le sue soglie;  
Venne costui dentro al terren l'apano  
Seguendo d'Urien l'altere voglie,  
Il fero Alan, ch'al regno suo Numido  
Volea giunger ancor d'Iberia il lido.

## XCVIII

E l' di, che trasse a fin la lunga guerra  
E privò gli African d'ogn'altra speme,  
Stese morto Tarsan sopra la terra  
Di Clodasso la man, che nulla teme,  
Tal che 'n tutto il paese, che si serra  
In tra l'Tago e l'Duero, e l'onde estreme  
Del Lusitano mar ne corse il nome,  
E di lauro gli ornò le bionde chiome.

## XCIX

Or tolse di costui la spoglia opima,  
Che l'forte scudo avea di color perso,  
Nel cui piegato sen verso la cima  
Una falce splendea d'argento terso;  
Sott'essa eguale a lei ruvida lima  
D'una dorata incude era al traverso,  
Che l'seggio tien sopr'arido terreno  
Di secca erba segata intorno pieno.

## C

Fu l' secondo suo don d'Eliadello  
Re dei Nortombri allor l'arme e l'insegna,  
Ch'ei vinse e spese al nobile duello,  
Ove l'fertil terren Garona segna;  
Quando il popol miglior fatto rubello,  
Per doynra ragion di lode degna,  
S'armò contra il Rosmondo Visigoto  
Di pietà insieme, e di giustizia voto;

## CI

Che Clodasso di lui venne in aita,  
E dell'afflittu stuol fu l'altro duce;  
Un grande scoglio avea di calamita,  
Che l'ferro di lontano a se conduce,  
L'insegna alla sembianza colorita  
Del più tranquillo mare, ove il sol luce;  
D'oscura tempra, e d'allegrezza igitondo  
Splendea d'ardente folgore lo scudo.

## CII

Fur quelle d'Escanor della Montagna  
Per offrir al gran Dio l'ultime spoglie,  
Ch'al Santonico lito, ove l'mar lagna,  
Di Clodasso assalio le patrie soglie,  
Già nel tempo canuto, ove accompagna  
La mente il senno, e ch'alle membra toglie  
Il già stanco vigor, non però tanto,  
Che del primiero ancor non resti alquanto.

## CIII

Come avvenne al gran re, cui già vicina  
Co' gravosi suol'incarechi la vecchiezza  
Non fu tal sopra lui donna e regina,  
Che l'disposghasse ancor d'ogni fortezza,  
Ond'ei sospinge all'ultima rovina  
Il giovine Escanor, che non l'apprezza;  
E con quel brando il pose morto a terra,  
Che mai più dopo il dì non strinse in guerra.

## CIV

Del grave sendo suo, che candid'era,  
Un nero crocodillo il mezzo imbruna;  
Chiudeva in sen la verde sua bandida  
Sopra squarciate ruote la Fortuna;  
Dietro e davanti una celeste spera,  
Ove oscurare il sol facea la luna;  
Nelle spalle e nel petto avea l'arnese  
In tra picciole stelle in giro accese.

## CV

Dopo questi tre don, di fino acciaio,  
E di ferro novel peso infinito,  
Che di quanto mai fu più illustre e chiaro  
Avea fatto venir di più d'un lito,  
Come al possente Marte amato e caro,  
E più ch'argento ed or da lui gradito,  
Sopra possenti carri ordine diede,  
Che seguisser di lui l'elette prede;

## CVI

Con cinque alti corsier, ch'aveano il pelo  
Del vello del lion più oscuro alquanto,  
Nati e nutriti sotto al Tracio cielo,  
Che l'valor marziale onorò tanto,  
E ch'avean di Strimon bevuto il gielo,  
Ove de'suoi fratelli ha Borea il vanto:  
Poi che tutto è disposto esso s'invia  
Con l'onorata e nobil compagnia.

## CVII

Perchè tutte già intorno eran ripiene  
D'antichi cavalier le altere soglie,  
Che ciascun quanto può veloce viene  
Divoto in adempir le regie voglie;  
Passa innanzi la turba, che sostiene  
Con sollevata man le offerte spoglie:  
Dietro lor segue poi la lunga schiera  
Dell'electo drappel, che venut'era.

## CVIII

Dopo gli ultimi tutti è il re Clodasso,  
Tra l'domestico stuol di ferro avvolto;  
E 'n vista di dolor movendo il passo,  
Reverendo il faceva l'abito incolto;  
Or torna, or va chi fa largare il passo  
Del riguardante popolo ivi accolto;  
Poi che giungon del tempio alla gran porta,  
Il piè ferma ciascun, che i doni apporta.

cix

E con la istessa forma d'ogni lato  
 Si dividon fra lor, lasciando strada  
 A chi lor dietro vien, che riservato  
 Tutto l'ordin primiero ivi entro vada;  
 All'arrivar del re di mitra ornato,  
 E sostenendo in man la sacra spada,  
 Con la purpurea stola infino al piede  
 Si fa incontra il gran Vate Clitomede.

cx

E con altri onorati sacerdoti  
 In basso mormorare umil l'accorse;  
 E per nome di Marte i doni e i voti,  
 E'n vero onor di lui lieto raccolse;  
 Poi che locati fur gli occhi devoti  
 In sembiante pietoso al ciel rivolse,  
 Tenendo al re sopra la bianca testa  
 La spada e 'l lembo della sacra vesta.

cx

Indi così dicea: Possente figlio  
 Di Giove universal, di tutto il padre,  
 Com'ei col tuo valor pose in esiglio  
 Di Pelio e d'Ossa le superbe squadre:  
 Così d'Euro e d'Oron faccian vermiglio,  
 Col favor sol dell'opre tue leggiadre,  
 Il tuo caro Clodino e Segurano  
 Dei nemici crudeli l'erboseo piano.

cxii

Qui tacque, e per la man poscia il conduce  
 Ov'è sopra l'altar l'immagine altera,  
 Cui da lampadi ardenti innanzi luce  
 D'atro picco color la fiamma fera;

E di quel re già ucciso, e di quel duce  
 Di spoglie ha intorno sanguinosa schiera;  
 Ella in sembiante è tal, che sol la vista  
 Rende la mente altrui pavida e trista.

cxiii

A quella il vecchio re tutto tremante  
 Con le ginocchia inchine alto dicia:  
 O sommo Dio, che di vittorie tante  
 Ornasti questa man mentre fioria;  
 Or che debil s'arrende, le tue sante  
 Luci rivolgi alla Fortuna ria,  
 Che sentendomi giunto all'ore estreme,  
 Con ogni suo poter m'abbassa e preme.

cxiv

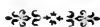
Drizza inverso di lei le tue chiar'arme,  
 Mostra, che contro a te niente puote;  
 E voglia il tuo valor dritto salvarne  
 Dal gravissimo peso di sue rote;  
 E s'io posso per te mai liberarme,  
 Nè le preghiere mie ritorai vote,  
 Di tutto il mio tesor la quinta parte  
 Prometto al tempio tuo, possente Marte.

cxv

Non poté altro più dir, che'l pianto e'l duolo  
 Gli contese all'uscir la voce stanca;  
 Tacito adunque col suo amico stuolo,  
 A cui tema e pietà la fronte imbianca,  
 All'albergo tornando, incontra il volo  
 Dell'aquila in cammin dalla man manca;  
 E perchè il gran desio la mente appanna,  
 Ch'ei venga in suo favor sè stesso inganna.

## CANTO X

## ARGOMENTO



*In sul campo al venir di Segurano  
Si rinnova la pugna orrida e fera;  
Ma poi che il vincer gli tornava invano  
Sfida il più forte dell'avversa schiera:  
Gli si fa incontro il giovane Tristano,  
E combatte con lui fino alla sera:  
Nè vincente, nè vinto è del rivale.  
Quei gli dà il cinto, ed egli a lui il pugnale.*



*I*  
Il fero Seguran con ratto piede,  
Poi rhe col suo Clodino era arrivato,  
Ove l' famoso Arturo in larghe prede  
Ha condotto Brunoro in basso stato;  
Al bisogno, ch' avvien, tosto provvede,  
Riconforta e rispinge in ciascun lato  
Quei, ch' ei veda fuggirse, e 'n dolci modi  
A chi gli altri sostien, dà larghe lodi.

*II*  
Il medesimo Clodin di far non resta,  
Rivolgendo il caval per ogni parte;  
Questi innanzi ricaccia, e quelli arresta,  
E che si spieghi egual l'ordin comparte;  
Già rasseren la cor la gente mesta,  
E le riveste il sen desio di Marte;  
Già il partito valor tornato addoppia  
Al bramato arrivar di questa coppia.

*III*  
Nè più dolce di quella apparir suole  
Ai già lassi noerbier l'aura soave;  
Ch' han coi nodosi reni al caldo sole  
Lungamente sospinto il legno grave;  
Già della fuga sua si scusa e duole  
Questo e quel cavalier, che l'onta pave;  
Ogn' nom purga sé stesso, e gli altri imbruna  
Poi tutti insieme al fin la rìa Fortuna.

*IV*  
Ma il chiaro Seguran tutto consente,  
Ogni detto conferma, e nullo ascolta;  
Che in altra parte l'occupata mente  
Contra i erudi nemici avea rivolta;  
Poi sprona il buon destrier, dove la gente  
Vede più in arme lucida, e più folta,  
E tosto giunge, ov' il suo fato reo  
Gli fa incontra venire Rimoneo,

*V*  
Che Rifeo sacro della bella Aresta  
Ebbe di Somma in su l'erbosa riva;  
Feri l'asta al traverso della testa  
La destra tempia, e della vita il priva:  
Clodin, poi ch' ei parti, saldo non resta,  
Ma vicin quanto può sempre veniva;  
E quasi a un tempo stesso seco uccide  
Trapassandogli il cor, l'altero Ifide,

*VI*  
Che di Alastore il Biondo era figliuolo,  
Ove il Belgico sen la Schelda bagna;  
E Brunor, che dei due va dietro al volo,  
Di questa vita Andremonè scompagna  
D'Efiele uscito, e ch' ebbe il natio suolo,  
Ove l' Nenstrio terren vede Bretagna;  
E l' passò con la lancia, ove la gola  
Dona vicin gli spirti alla parola.

*VII*  
Il gran Nero perduto che non lunge  
Segue i passi di quei, trova Ippione,  
E nella terza costa a destra il punge,  
E qual ramo abbattuto a terra il pone;  
Ch' accusava l' destin, ch' ivi il disgiunge  
Dalla sua chiara e nobil regione  
Della riera Lutezia, ove la Sena  
D' antichi onori e di moderni è piena.

*VIII*  
Il Selvaggio Rossan nel lato manco,  
Ove il loco riman d'ogni osso ignudo,  
Del possente Areteo trapassò il fianco,  
Che nol poté salvar l' eletto scudo;  
Cadde ivi il miserel languido e bianco,  
Nè si mosse a pietà l' suo Fato crudo  
Della sposa infelice Artenopea,  
Che 'ntra i Morini indarno l' attendea.

*IX*  
Dopo costui Grifon dell' alto Passo  
Incontrò il grande Armorico Falcete,  
Nato non lunge all' Era, dove in basso  
Al suo padre Ocean tragge la sete;  
E d' un colpo nel cor di vita casso  
Nel legno il pose del noerbier di Lete;  
Così d' Avareo l' abbattuta schiera  
Ritorna or più che mai feroce e 'ntera.

*X*  
Ma non cede però dall' altra parte  
D' un passo indietro il glorioso Arturo,  
Che col medesimo ardir, con l' istessa arte,  
Come al suo incominciar, resta sicuro,  
Sostenendo il faror del nuovo Marte,  
Come d' un picciol rio possente maro;  
E volge il suo potere in ciascun loco,  
Ove senta il bisogno o molto o poco.

## XI

Egli avea gran drappel sempre d'intorno  
 Dei più famosi duci e cavalieri;  
 E disciolto dagli altri in ogni corno,  
 Va calcando di fuor tutti i sentieri;  
 E donde veggia uscir dannaggio o scorno,  
 Ivi addrizza spronando i colpi fieri;  
 E poi che l'ha ridotto al primo stato,  
 Torna il corso e la spada in nuovo lato.

## XII

Si che l' sommo valor di Segurano,  
 Quantunque noccia pur, non troppo sforza;  
 Nè d' Arturo e de' suoi la pronta mano  
 Può molto contra lui stender la forza;  
 L'uno e l'altro di lor sospinge in vano,  
 Ch' egual è d' ambedue la poggia e l'orza;  
 E ferendo di par ciascuna torma,  
 Non si scorge ivi più, che cangi l'orma.

## XIII

In guisa che talor cruccio il mare  
 Veder si suol nell'orrida stagione,  
 Che di contrarie parti oda solliare  
 L'Austro piovoso, e l'frigido Aquilone,  
 In mezzo ai due furor saldo restare,  
 Che quanto ha tolto l'un, l'altro ripone;  
 Ma pien di spuma al tempestoso assalto  
 Con feroce moggir levarse in alto.

## XIV

Ma poi che Seguran più d'una volta  
 D'oppressar l'avversario indarno tenta,  
 Di Clodasso al parlar l'animo volta,  
 E del pio Clitomedes si rammenta;  
 E dove ei veggia men la schiera folta,  
 E più largo il cammìn, ratto s'avventa,  
 E'n voce altera, e di chiarezza piena,  
 Traversando il destriero i suoi raffrena.

## XV

Poi levata la man di pace in segno,  
 Ove Arturo vedea, torna lo sguardo,  
 Che già, per non si far di biasmo degno,  
 In fermar i guerrier non fu più tardo:  
 Indi comincia a lui: Se non fia indegno  
 Il novel mio desire, onde tutt' ardo,  
 Poi ch' all'intera guerra oggi la fine  
 Mostran negarne le virtù divine;

## XVI

Invittissimo Arturo, non vi spiaccia,  
 Ch' un de' vostri migliori incontro sproni  
 A quest' arme, ch' io porto, e pruova faccia,  
 A cui Marte di noi vittoria doni;  
 E chi sia, che dei due vinto soggiaccia  
 Con morte, o con prigion, non si ragioni  
 D'altro danno maggior, che d'esser detto  
 Men del suo vincitor guerrier perfetto.

## XVII

E chi la palma avrà, l'arme e lo scudo  
 Solo all'albergo suo liete riporte;  
 E che l' resto tra i suoi si torni ignudo,  
 Perché possan di lui pianger la morte;  
 Che non ben si convien l'animo crudo  
 Contr' a chi giunse al fin d'umana sorte;  
 Ma il desio di vendetta, che ne preme,  
 Aggia il termine suo coi giorni insieme.

## XVIII

Venga dunque chi vuol fra tanti e tali  
 Famosi cavalier d'invitto core,  
 Cui di spiegare al ciel candide l'ali  
 Della vera virtude accende amore;  
 E chi desia con l'opere mortali  
 D'immortale acquistar fra i degni onore,  
 Non sprezzar il mio chiamar, che raro è presta  
 Così bella cagion, com'oggi è questa.

## XIX

Quando ascolta il gran re l'altero invito  
 Con quei duci maggior, che 'ntorno avea,  
 Del cavalier, che non più il core ardito,  
 Chi poi pronta la mano aver sapea,  
 Tacito resta, e sopra il verde lito,  
 Senza altrove guardar, gli occhi tenea;  
 Nè gli preme il pensier nuova paura,  
 Ma di quel, che dee far, dubbiosa cura.

## XX

E mentre è in tale stato, e che ciascuno  
 Dei miglior cavalier sua voglia attende,  
 Surge Gaven dicendo: Se nessuno  
 Di gir contro a costui l'impresa prende,  
 Io, famoso mio re, sarò quell'uno,  
 Che d'intero servar la voglia intende  
 L'onor de' vostri, e non fia indegna mano  
 D'ammorzare il furor di Segurano.

## XXI

E per questa cagion forse la piaga,  
 Ond'io fui punto allor d'ascosa parte,  
 M'ha il figliuol di Merlin con arte maga  
 Saldato in un punto, e con divine carte;  
 Per due volte mostrar, che non si smaga  
 Il valor, che ministra il fero Marte;  
 E s'altro nuovo stral non venga ascoso,  
 Farò il nome Britanno oggi famoso.

## XXII

Poi ch'ha così parlato, altero chiede,  
 Che gli apportin la lancia, e già s'invia;  
 Ma l' saggio, accorto re, che l'ode e l'vede,  
 In troppo alto corruccio ne salia;  
 E gli dice: Cugin, dov'oggi siede  
 Quel già lo-lato sennò, che solia  
 Esser sì largo in voi, ch' al vostro oprare,  
 E vie più al vostro dir, perduto appare?

## XXIII

Non v'accorgete voi, semplice, come  
 Gite al nostro disnor con vostra morte?  
 Non è l'omero vostro a sì gran some,  
 Come saria mestier, possente e forte;  
 Altre armi ha rotte, altre ferezze ha dome  
 L'invitto Segurano, e d'altra sorte,  
 Che le vostre non son, siccome mostra  
 Con mille region la terra nostra.

## XXIV

Forse sperate in van, che l'crudo sdegno,  
 Che v'arma contro a lui di Claudiana,  
 Vi dovesse portar con l'ira al segno  
 Dell'alta sua virtude a noi sovrana?  
 Non lascia il basso amor l'animo prego  
 D'altro valor, che di lascivia umana;  
 Nè scabla il suo vapor l'altero loco,  
 In cui del quinto ciel s'accende il foro.



XXV

Pur dovreste saper, che Lancilotto,  
Che tanto più di voi nell'arme vale,  
Se mai seco a battaglia è stato indotto,  
Assai gloria stimò l'esserli eguale;  
Ricerçar ne convien guerrier più dotto,  
E sostegno miglior d'un peso tale,  
Per ch' impero o tesoro o nobiltade  
Non abbatte il furor di tali spade.

XXVI

Al verace parlar tosto Gaveno  
Il volere e l'andar tacito acqueta,  
Calmo di sdegno e di vergogna il seno,  
Che l' disegnato onor chi può gli vieta;  
Ma già intorno al gran re preme il terreno  
Schiera di cavalier che n' vista lieta  
Chiede, e per sé ciascuno, d'aver l'incarco  
Contra l' duce maggior di quei d'Avarco.

XXVII

In tra i primi a venir fu Pelinoro,  
Boorte appresso, e l' caro suo fratello,  
Ch'avea d'ogni virtù largo tesoro,  
Io dico l'onorato Lionello,  
Baveno, il più cugin d' ambe due loro,  
Florio il Toscan, dei Gotici flagello,  
Nestor di Gave, e l' saggio Maligante,  
E quel del core ardito Gossemante.

XXVIII

Fu l' ultimo a venir pensoso e lento  
Di Lionese il nobile Tristano,  
Che quanto porta in cor più d'ardimento,  
Tanto più nei sembianti apparve umano,  
Dicendo: A chi vorrà lieto consento,  
Che si vada a provar con Segurano;  
Ma quando manchi ogn' altro, s' al re aggrada,  
Venga in rischio con lui la nostra spada.

XXIX

Quando sente il gran re la degna offerta  
Di tai nove guerrier, che 'ntorno stanno,  
De' quai tutti ciascun l'impresa merta  
Senza molto timor di scorno o danno;  
Nella mente real dubbiosa e incerta  
L'abbondanza dei buoni apporta affanno;  
Che ben sa, che d'un sol si largo onore  
Dee di sdegno ingombrar degli altri il core.

XXX

E poi che i suoi pensier seco rivolse  
Senza risposta far tacito alquanto,  
Con tai dolci parole al fine scioglie  
Il buon voler sotto cortese manto;  
Famosi cavalieri, a cui Dio volse  
D' infinite virtù donare il vanto,  
Ma si pari in tra voi, ch' ei sol porria,  
Per discernere il più trovar la via;

XXXI

Per non fare a nessun di tanti offesa,  
E perchè l' giudicar sovente è torto;  
Se la sentenza mai non vien contesa  
Da chi veggia di me più dritto e scorto:  
Direi, ch' a sì onorata e dubbia impresa  
Fortuna sia, che ne conduca al porto;  
E mischiando in chius' urna i nomi vostri,  
Chi deve esser di voi, la sorte il mostri.

XXXII

E n' rotal giura oprando, non ha loro  
Il cordoglio d' aleno, che sia scernito;  
Nè può l' alma scaldar d' orgoglio il foco  
A chi più il suo valor senta gradito;  
Nè l' intelletto uman, che vede poco,  
Dalla nebbia mortal viene impedito;  
Come in me più incontrar, quantunque a tutti  
Mi stringa eguale amor, secondo i frutti.

XXXIII

Quando ha il suo dir finito, il buon re Lago,  
Ch' al principio dell' opra era arrivato,  
Risponde: Alto mio re, siccome vago  
Degli onori e del ben del vostro stato,  
Dirò con umiltà, ch' io non m' appago  
Del moderato stil da voi lodato,  
Di porre in man di Dea cieca e fallace  
Quello, in cui tal onor per noi si giace.

XXXIV

Or non direste voi di mente insana  
Chi fabbricar cercando un regio tetto,  
Rimettesse al voler di sorte vana  
Quel, che dell' opra sua fosse architetto?  
Nè si eleggesse alcun d' arte sovrana  
Tra i migliori appellato il più perfetto?  
Quanto è poi più da dir, chi in lei ripone  
Il pregio d' infinite, e tai corone?

XXXV

Affermo io sì, che i nove cavalieri  
Tregon d' alto valor sì ben la cima,  
Che non porrian fallir d' essa i pensieri,  
E rendesse a qual sia la voce prima;  
Tutti saggi al consiglio, all' arme ferì,  
Tutti di sommo ardir ciascuno estima;  
Pur non si truovan mai fra noi mortali,  
Come mostrau di fuor, le cose eguali.

XXXVI

Ma perchè a tanto re pesar dovria  
Un sì grave giudizio in mezzo porre,  
Nè gli saria sentenza utile o pia,  
Per donare ad un solo, a molti torre;  
Ho pensato in mio cor quest' altra via,  
Ch' ogni ben ne dimostra, e non s' incorre  
Ove invidia col tempo, ira, o disdegno  
Possa aperto in altrui stendere il regno.

XXXVII

Quest' è, che nell' arbitrio si ripose  
Dei duci e cavalier, che quinci seno,  
I quai con voci a tutti gli altri ascose  
Nell' orecchie di voi sacro e supremo  
Mostriam colui, che l'orme valorose  
Al lodato sentier d' onore estremo  
Più degno di stampar dette il pensiero,  
E secondo il dover parlarne il vero.

XXXVIII

E così non potrà l' avversa sorte  
Con l' ingiusto giudizio farne oltraggio,  
Nè d' invidia o d' amor le luci torte  
Scovrire o covrir l' altrui vantaggio;  
Quel sì può veramente appellar forte,  
E senza dubbio aver sì ardo e saggio,  
Ch' al pubblico stimar cotale appare,  
Il qual rado o non mai si vede errare.

## XXXIX

Così disse il re Lago, e 'l sacro Arturo  
In dolcissime note gli risponde:  
Il più fido nocchiero, e 'l più sicuro,  
Che si truove al varcar le mortali onde,  
Solo è il consiglio d'ogni affetto puro,  
Che nell'antico senno il cielo infonde;  
E tanto è più, se in nobil alma viene,  
Come al buon re dell'Orcadi n'avviene.

## XL

Or senza più indugiar si metta in opra,  
Che non gravi al nemico la tardanza;  
O ch'ei possa pensar, che in noi s'adopra  
Della palma acquistar breve speranza,  
Perchè 'l sol già inclinante si ricuopra,  
A cui poco canunin per oggi avanza,  
Pria che 'n guerra mostrarsi, o a pena giunto  
Il diparta del di l'ultimo punto.

## XLI

Fatto adunque di lor cerchio onorato,  
Che cingeva al suo centro il re sovrano,  
Si muovea riverente d'ogni lato,  
Chi d'onor sia più in grado a mano a mano:  
Fu il primiero il re Lago, e 'n non celato  
Suon, ma con alto dir, chiama Tristano;  
Nè vi fu dopo lui del chiaro stuolo  
Chi nominasse altrui, che questo solo.

## XLII

Che non pure il valor, ch'era infinito,  
Assai più ch'in alcun, ch'ivi si truove,  
Ma il modesto suo cor tanto gradito  
Ogni buon cavalier d'amarlo muove;  
Or già d'alto romore il vicin lito  
Si sente risonar lodando Giove,  
Che d'eleggersi un tale allumò i cori,  
Che difendesse solo i molti onori.

## XLIII

E fu il grido cotai, che in un momento  
Del fero Seguran venne all'orecchie,  
Che fuor si dimostrò lieto e contento,  
Che incontra tal guerrier se gli apparecchie;  
Ma tale in lui la forza e l'ardimento  
Per mille prove omai novelle e vecchie  
Esser sapea, che non sicuro in tutto  
Si tenea della palma in mano il frutto.

## XLIV

Già dell'Orcadi il re con lieta faccia,  
Ove Arturo attendea, Tristano adduce,  
Che quasi un pio figliuol, dolce l'abbraccia,  
Dicendo: Ecco dei nostri il sommo duce;  
Quanto ringrazio il ciel, ch'oggi gli piaccia  
Di raccender per voi l'antica luce  
Del gran nome Britanno e Gallo insieme,  
E di quanti son qui d'ogn'altro seme!

## XLV

Non si porria pensar parola degna  
D'esser detta a Tristan per nuovo sprone;  
Se non che, d'esser voi vi risovvegna,  
E del gran vostro Armorico leone;  
E che di tai guerrier l'altera insegna,  
Tutto il pregio e l'onore in voi ripone,  
Come in più di tutti altri ardito e forte,  
Per propria elezione, e non per sorte.

## XLVI

Qui finì 'l suo parlar, quando il re Lago  
Gli dice: Oprate pur, caro figliuolo,  
Ch'ogn'uom vi stimi desioso e vago  
Di seguir con la gloria il patrio volo,  
Come m'afferma il cor di voi presago,  
E ch'al voi nominar n'indusse solo;  
Nè ponete in obbligo qual sempre fusse  
Il vostro genitor Meliadusse;

## XLVII

Cui mille volte e mille in prova ho' visto,  
In battaglia di molti e 'n singulare,  
E di ciascuna trar lodato acquisto  
Di fregiate ghirlande e spoglie rare;  
Siccome, allor ch'ei fe' doglioso e tristo  
Sentir di morte le punture amare  
Al gigante crudel della montagna,  
Che 'n perpetuo timor tenea Bretagna;

## XLVIII

E quando egli scampò, ch'er' io presente,  
I dieci cavalier già prigionieri,  
Ch'eran di Pandragon la miglior gente,  
Presi contra il dover sopra i sentieri,  
Da Cordipietra, che si amaramente  
Ne pianse al fin, con tutti i suoi guerrieri,  
Che fur quaranta, e tutto quello stuolo,  
Vietandomi il ferire, uccise solo.

## XLIX

Or d'un tanto troncon si chiaro germe  
Dovrà simile a quel producer frutto;  
Onde avem di veder speranze ferme  
I nostri in gioia, e gli avversari in lutto;  
E pria ch'io senta queste membra inferme,  
Come fur, ritornar cenere in tutto,  
Potrò pur meco dir, ch'anco non langue  
Degli antichi guerrieri il nobil sangue.

## L

Qui si tacque abbracciandolo, e Tristano  
In sembianza umilissima risponde:  
Grazie infinite al sommo Dio sovrano  
Rendo, che 'n voi di me tal speme infonde,  
Invitto Arturo; e 'l prego poi, che 'n vano  
Non la faccia cader, qual secca fronde;  
Ma simile al desir, ch'io porto in core,  
A questa armata man prestì valore.

## LI

A voi, gran re dell'Orcadi, prometto,  
Ch'a tutto 'l mio poter del chiaro padre  
Seguirò l'orme ognor, con caldo effetto  
D'egual mostrarmi all'opre sue leggiadre;  
Ma non si puote andar contro al disdetto  
Di chi ne invia le sorti o illustri od adre;  
Tal che fia, com'a lui più vegna a grado,  
Lo smarrire o 'l trovar di quelle in guado.

## LII

Basta, che mentre avrò l'arme e la vita,  
In ricercare onor non sarò lasso;  
E perch'io scorgo alquanto scolorita  
Già la luce del sol, che scende in basso,  
Ne sforza il tempo, ch'ove altero invita  
Il fero Seguran, rivolga il passo,  
Senza timore aver di tal battaglia,  
Se 'l cielo al buon voler le forze agguaglia.

## LIII

Mentre così diceva, uno scudiero  
Del magnanimi Arturo, Alcandro detto,  
Gli presenta un fortissimo corsiero,  
Tra mille, ch'ei ne pasce, il più perfetto,  
Ben membruto a ragione, alto e leggiere,  
D'animo invitto, e fero nell'a-petto,  
Di candido colore, e tutto intorno  
Di vaghissime ruote il manto adorno.

## LIV

Giunto, ov'è il buon Tristano, a terra scende,  
Ed a lui reca in man l'aurata briglia;  
Ridente in vista il cavalier la prende,  
Tutto ripien di dolce meraviglia;  
E grazie al suo gran re larghe ne rende,  
Con voce umile, ed inclinate ciglia;  
Indi al montar non mette staffa in opra,  
Ma d'un salto leggiere gli salta sopra.

## LV

Il medesimo Alcandro gli presenta  
Il suo scudo maggior di sette scorze,  
Di così saldo acciaio, ch'ei non paventa  
Ostinato furor di umana forze;  
Ove il leone aurato s'argomenta  
Con l'unghie di mostrar, ch'abbatta e sforze  
Giascun altro animal, che con lui perde,  
Posto in seggio real di color verde.

## LVI

Il fino elmo da poi sì duro e greve,  
Ch'era troppo a ciascun, gli pone in fronte,  
Per la forza, e per l'uso a lui sì leve,  
Che di men non avea le membra pronte;  
Sopra l'alto cimier carico di neve  
D'argentato color surgeva un monte,  
Nella cima del quale in più d'un loco  
Si vedean fiamme uscir d'ardente foro.

## LVII

Porgeli i guanti, e l'asta poi sì grossa,  
Che nullo altro dell'oste la sostiene,  
Fuor che sol Lancilotto, che di possa  
Dei miglior cavalier la palma tiene;  
Prendela il buon Tristano, e poi che scossa  
L'ha in giro alquanto, per veder se bene  
Corrisponde a ragion la cima al basso,  
Rivolse al suo gran re la vista e l' passo,

## LVIII

Dicendo: Alto signor, col voler vostro  
All'impresa onorata addizzo il piede,  
In cui spero adeguar col valor nostro  
Quella avuta di me sì larga fede;  
E s'altro non potrò, l'erbosio chiestro  
Fia del mio sangue sì famoso erede,  
Che non potrà mai dir, che indegno fusse  
Il core almen del buon Meliadusse.

## LIX

Così detto altamente, al gran nemico,  
Colmo di bel desin, la fronte volge:  
Ciascun, ch'è intorno dello stuolo amico,  
Tra speranza e timor l'animo involge;  
Qual uom sia più, tra lor nell'arme antico,  
E ch'ha veduto più, sena rivolge  
Del fero Seguran, tacito in seno,  
Il sapere e l'valore, ond'è ripieno.

## LX

L'esperienza poi, che l'tutto insegna,  
Più che nell'avversario, era in lui molta;  
E cangiato avea l'core, in cui più regna  
Il voler giovinnil, ch'al furor volta;  
Nè tale era però, che a lei si spugna  
De' verdi anni miglior la forza accolta;  
Ma del cerchio mortal premea quel punto  
Ove il senno e l'vigor va insieme aggiunto.

## LXI

Fu d'infinito ardir, come il mostraro  
Le palme innumerabili e i trofei;  
Orgoglioso il faceva il sangue chiaro,  
Ch'ei pensava venir dai primi Dei;  
Perchè l'unico Febo, non pur raro,  
Onde il sommo Giron discese, e quei,  
Che ser poi lui, pensavan della prole  
Esser nati quaggiù del proprio sole.

## LXII

Era il giovin Tristano dall'altra parte  
Non pervenuto ancor nei cinque lustri,  
Spronato dal desir, che nfonde Marte,  
E dal volere eguar gli antichi illustri;  
Ben tutta conosceva la forma e l'arte,  
Qual più deggian seguire i duci industri  
Ma d'usarle sdegnava, e la virtude  
Sol nell'invitta spada esser conchiude.

## LXIII

Ma l'intrepida forza era in lui tale,  
Che d'altrui socmontava ogn'altra cura;  
Tanto ch'a Seguran per quella eguale  
Il poteva stimar, chi ben misura;  
Macome sempre avvien, ch'or scende, or sale  
In chi brama, or la speme, or la paura;  
Il Britannico stuol, che l'vede accinto,  
Or dell'una, or dell'altra era dipinto:

## XLIV

E riguardando il ciel, dicea: Signore,  
Ch'addrizzi con ragion sempre ogni torto,  
Rendici il pio Tristano con lieto onore,  
E resti Seguran prigionio o morto;  
Se pur di lui pietà ti stringa il core,  
Non sia con onta nostra e disonforto;  
E l' devoto pregar tanto ne vaglia,  
Che sia pari lor tra l'aspra battaglia.

## LXV

E con men di costor l'oste d'Avareo  
Di contrarie preghiere il ciel premea;  
Pur d'assai men timor l'animo ha carico,  
Che sa quanto l'iberno in guerra puote;  
Ma perchè quel dell'arme è dubbio varco,  
Tropo soggetto alle volubili ruote  
Della cieca Fortuna e disleale,  
Il timor della speme aggrava l'ale.

## LXVI

E tanto più, che la rovina importa  
Di tutto insieme il perder Segorano;  
Perchè solo è di lor sostegno e scorta  
Il suo lunge vedere, e la sua mano;  
Senza le quali ogni fidanza è morta,  
E lo scampo di poi s'aspetta in vano:  
Così l' soverchio pubblico periglio  
Nol lascia rimirar con lieto ciglio.

## LXVII

Or già in mezzo allo spazio s'appresenta  
Tristan, che tra due campi era lassato,  
Ch' a Marte sembra, ov' ha più l' alma intenta  
D' insanguinare il braccio a guerra armato;  
Indi al nemico suo, che nel paventa,  
Appellando dicea: Benchè invitato  
Abbiate oggi il miglior, viene il più rio,  
Che sia fra tutti i nostri, e son quell' io.

## LXVIII

Ma pur, qual' io mi sia, più danno assai,  
Che timor, Seguran, potrete farmi;  
E quantunque mai sempre vi pregiati  
Sovr' ogn' altro guerrier, che cinga l' armi;  
Non però mai formato vi stimai  
Oltra l' corso mortal di saldi narmi,  
O d' altra tempra inusitata e nuova,  
E mi sia gran piacer di farne pruova.

## LXIX

Or vi movete adunque, nè sdegnate  
Un giovin cavalier tra i molti eletto,  
Ch' anco producer può la verde etate,  
Pur che non spiacia al Ciel, maturo effetto.  
Il forte Seguran, ch' altre fiate  
L' avea veduto altrove giovinetto,  
E del padre sapea l' alta prodezza,  
Come il merito appar, molto l' apprezza,

## LXX

E risponde: Tristan, troppo m' aggrada,  
Contra un tal cavalier di tal valore,  
E di tal nobiltà muover la spada,  
E 'n nuovo rischio por l' antico onore;  
Però ch' anch' io per la medesima strada,  
Degli anni giovinetti al primo fiore,  
Col gran re vostro padre in pruova fui,  
E qual proprio figliuol partii da lui.

## LXXI

Debb' or dunque gradir, ch' avvegna sorte,  
Ch' oggi a quella d' allor fra noi s' agguaglie;  
Ch' io non cerco di voi, nè d' altrui morte,  
Ma pregiato lodar delle battaglie;  
Or vegniamo a veder, chi sia più forte,  
E più salde le piastre aggia e le maglie;  
E se qui dee finir la gloria nostra,  
O rivestirse ancor la spoglia vostra.

## LXXII

Così detto, il caval pronto e leggiero  
Per lo spazio acquistarse indietro volta;  
Fa l' medesimo Tristano; e del sentiero  
Poi che parte dicevole s' han tolta,  
Si volge l' uno e l' altro cavaliero,  
E fermato lontano, intento ascolta,  
Infìn che 'ntra le orecchie gli rimbombe  
Desiato fremir di chiare trombe.

## LXXIII

Il qual poi che tre volte i colli e 'l cielo  
Di spaventoso grido avea percosso,  
L' uno e l' altro di lor con sommo zelo  
Di sì chiara vittoria il corso ha mosso;  
E fero al sol con polveroso velo  
De' bei raggi splendenti il lume scosso,  
E la frondosa fronte e l' ampie spalle  
Muggir d' intorno alla famosa valle.

## LXXIV

Al mezzo del cammin l' incontro duro,  
Quanto fosse null' altro, si ritruova;  
E nessun' è, che più d' un saldo muro,  
Pur il piede o la staffa cange o muova;  
Il possente corsier, che donò Arturo  
Al suo caro Tristan, d' ottima pruova  
Ben parve allor, che non si abbassa o piega,  
Ma dopo il greve urtar più il corso spiega.

## LXXV

Ma quel di Seguran, ch' al fero intoppo  
Ha l' vigore smarrito, il passo arresta;  
E perch' al suo poter fu l' altro troppo,  
Nell' arenoso suol batte la testa;  
Ma l' suo signor, com' era avvinto e zoppo,  
Col freno e con gli spron tanto il molesta,  
Tanto il batte, l' affligge, punge e serra,  
Che, mal grado di lui, l' alza da terra:

## LXXVI

E gli grida: O famoso mio Podargo,  
Che di sì altere palme ho spesso cinto,  
Quando del sangue tuo prodigo e largo,  
Senza mai soggiacere, eri dipinto;  
Quale or t' assal mortifero letargo,  
Che fuor d' ogni uso tuo t' ha in basso spinto,  
Se allor reggesti a più feroci mani,  
Che non porriano aver mille Tristani?

## LXXVII

E con tal rampognare il torna in piede,  
Più che mai pien d' ardir, veloce e forte;  
Rivolgel poscia, ove il nemico vede,  
Già pronto a ritentar novella sorte;  
Che poi che d' Aquilon famose prede,  
Rotte in mille tronconi, in giro attorre  
Le due lance saliro al ciel volando,  
Fan l' aria lampeggiar col terso brando.

## LXXVIII

E spingendo i destrier, l' un l' altro dona,  
Nel punto istesso, e nel medesimo loco,  
Sopra il forte elmo, ch' aggravato suona  
Di faville ripien di vivo foco;  
E per modo a ciascun la testa intuona  
Di stordimento egual, che fuo un poco  
Senza noiarne in pace, e tosto poi  
Ritornaro i suoi spiriti ad ambe duoi.

## LXXIX

E vergognosa in sè la coppia sente,  
Più d' ogni ereder suo, forte il nemico:  
Ma il fero Seguran troppo è dolente,  
Che l' giovine valor regga all' antico,  
E diceva in suo cor veracemente,  
Che questi il quinto Cielo ebbe più amico,  
Al primo nascer suo, che l' chiaro padre,  
Che pur solo abbattea le molte squadre.

## LXXX

E con questo pensier più mosso ad ira,  
E di vittoria aver con più desio,  
Sopra il loco medesimo in alto tira  
Colpo, che ben venia spietato e rio;  
Ma l' pio Tristan, ch' al suo cader rinuira,  
Col dorato lion si ricoprio;  
Sopra cui vien la spada di tal forza,  
Ch' offese dell' acciar la quarta scorza.

## LXXXI

Nè rimase al suo seudo il resto sano,  
Ch'anco l'ultime tre tutte piegaro;  
E senti dentro al braccio, e nella mano  
L'Armorico guerrier dolore amaro;  
E dubita in fra sé, ch'al sovr'umano  
Poder di Seguran non fia riparo,  
S'altra perocsa ancor simile attenda,  
Pria che lui gravemente non offenda.

## LXXXII

E con forza maggior, che mai battesse  
La siciliana incude aspro Ciclopo,  
L'elmo di nuovo al fero lberno presse  
Sì, ch'averlo sì buon gli venne ad uopo;  
Però ch'allor senza suo danno resse  
Al più grave furor, che prima o dopo  
Potesse sostenere, e mostrò in parte  
Quanto sia da pregiar l'incantat' arte.

## LXXXIII

Che per ordìn sacro di Merlino,  
Col favor delle stelle, fabbricato  
Fu dai più dotti spietì, e 'l ferro fino  
Nelle Stigie riviere era temprato;  
Che mentre Seguran, caro vitigno  
Della Fata del Lago, in dolce stato  
Seco si ritrovò, quest'elmo tale  
Fu di lei don, che mai non ebbe eguale.

## LXXXIV

Fu lo seampo di lui duoque in quell'ora,  
Che'n fin sopra la sella in due diviso  
Il fero busto dell' lberno fora,  
Ch'esser per altra man doveva aniso;  
Riman tutto smarrito, e cade fuora  
Dell'alta sede il naturale avviso,  
Ma non lunga stagion, che l'anima chiara  
Sforzò sé stessa di vendetta avara.

## LXXXV

E qual nodoso ramo, uscendo fuore  
Dal tronco estremo, e che l'cammino ingonibra,  
Che con ambe le mani il viatore  
Torre in traverso, e 'l suo passaggio sgombrà;  
Che poi ch'è rilassato, in tal furore  
Al seggio torna, ove solea far ombra,  
Che chi a dietro riman sì ben percote,  
Che mal reggersi in piè sovente puote;

## LXXXVI

Tal lo spirito di lui sì basso spinto  
Dal possente ferir sopra il cimiero,  
Più che fosse ancor mai d'orgoglio cinto,  
Disdegnando risurge ardito e fero;  
E ritruova Tristan, che s'era accinto,  
Per ritrar della palma il frutto intero,  
Ad un colpo novel, che se 'l giungea,  
Nel disegno fin posto l'avea.

## LXXXVII

Ma il forte Seguran, nel destro braccio,  
Mentre ch'alza la spada, il colpo stese;  
E 'l finissimo acciar, qual vetro, o ghiaccio,  
Dal taglio micidial poco il difese,  
Che intorno si schiantò, pur tanto impaccio  
Diede al furor, che molto non l'offese;  
Quantunque pur del sangue, ch'indì uscìo,  
Sopra l'arme apparisse un picciol rio.

## LXXXVIII

E la spada e la man s'inclina a forza,  
Che non può contrastar, sopra la coscia;  
E se non che 'l buon cor troppo si sforza,  
La natura cede forse all'angoscia;  
Ma il vivo spirito ogni dolore ammorza,  
Che 'l corpo offenda; e si può creder poscia,  
Che rilevato il brando si riserra  
Verso il crudo nemico a maggior guerra.

## LXXXIX

Il qual rivoltò a lui: Chiaro Tristano,  
Ben dovrete apparar, dicea, per pruova,  
Ch'al maturo valor s'opponne in vano  
L'ancor giovine forza e l'età nuova;  
E quanto, e come alla possente mano  
La lunga esperienza in arme giova;  
E non basta l'ardir, se non si mesce  
Col senno poi, che 'l suo migliore accresce.

## XC

Non risponde Tristan, ma d'una punta,  
Quanto più salda può, truova lo seudo,  
Ove il nero dragon la lingua spunta,  
Tinta di verde toso, e'n vista crudo:  
Passal tutt'oltra, e sopra 'l braccio giunta  
Trapassa il ferro, come fosse nudo,  
E di sangue irrigò tutto il sinistro,  
Non men ch'ei prima a lui facesse il destro.

## XCI

Poi disse altero: E Seguran comprenda,  
Quanto al giovin poter sia il senno frate,  
Per saldo contrastar, ch'ei non l'offenda,  
Ove più del saper la forza vale:  
Qual vipera mortal, che 'l sole accenda,  
Quando del suo cammin più in alto sale,  
Si fece il cavalier, mentr'ode e sente,  
Non più il braccio impiagarse, che la mente.

## XCII

E con sì gran furor muove il destriero,  
E'n così angusto giro l'ha rivoltò,  
Che'ntriciandosi i piè, sopra il sentiero  
Si truova steso, e'n fra l'arene avvolto;  
E quantunque il cadere al gran guerriero  
Tutto il suo destro lato offese molto;  
Pur l'industria e 'l valor sì ben raccoglie,  
Che del peso, ch'avea, tosto si scioglie.

## XCIII

Ritorna in alto, e più che mai s'accinge,  
Richiamando il nemico a nuova guerra;  
Ne il cor tema gli agghiaccia, o 'l volto pinga  
Di gir contra un corsier soletto in terra;  
Alza il percosso seudo, e 'l ferro stringe,  
E per la sua vendetta il passo serra;  
Ma il pio Tristan, come levato il vede,  
Con un salto leggier si mise a piede,

## XCIV

Dicendo: Io non so ben, se 'l senno antico  
Mi dovesse insegnar torre il vantaggio;  
E se chi sia cortese al suo nemico  
Edai vostri dottor chiamato saggio;  
Ma sia, che vuol, che per fidato amico  
Più l'onor sempre, che 'l profitto, avraggio.  
A cui l'altro risponde: E ben si deve,  
Che quel vive immortale, e questo è breve;

## XCV

Non intend' io, Tristan, che'l senno mostre  
Altra via, che di lui, ch'è 'l sommo bene;  
Ma che regga col fren le voglie nostre;  
Che non passino il fin, ch' altrui conviene;  
E più al giovine cor, che indarno giostre  
Sovente contra il cielo, e che si tiene  
Di sormontar cotal, sotto al cui regno  
Non pur l'arme portar sarebbe degno.

## XCVI

Qual v' avverria, se'l vostro cor credesse  
Potere or contr' a me gran tempo stare;  
Così dicendo, si vicin gli presse  
L'orme, che 'l può col brando ritrovare;  
E con forza cotal poi l'elmo oppresse,  
In cui tutto il furor volea sfogare,  
Che tardando lo scudo a ricoprirlo,  
Come il disegno fu, venne a ferirlo.

## XCVII

Tal che, se la sua tempra era men fina,  
Fora la guerra lor condotta a riva,  
Squarcio al mezzo, ma non tanto inchina,  
Ch' offesa entro ne sia la parte viva:  
Come al robusto più la neve alpina  
Fa la cima avvallar di forza priva,  
Piegò la fronte il cavaliere allora,  
Ma la rileva poi senza dimora.

## XCVIII

E col proprio furor, ch' orso impiagato,  
Che addosso al cacciatore rabbioso vada,  
In fronte a Seguran, l'istesso lato,  
Ov' ei percosse lui, drizza la spada;  
Ma l'altro, che 'l sentia d'ira iufiammato,  
Ratto al greve calar chiude la strada,  
L'aurato scudo suo levando in alto,  
Contr' a chi romperia marmoreo smalto.

## XCIX

Ma lo spietato colpo tal discese,  
Che per mezzo il dragon proprio ha partito,  
Che 'n diverse maniere ad ali stese  
Ingombrò il seno all'arenoso lito:  
E 'l braccio, che di punta prima offese,  
Novellamente ancor restò ferito;  
Ma non tanto però, che le sue forze,  
La percossa, ch' avea, di nulla ammorze.

## C

Nol curò Seguran, ma lieto grida:  
Or sarò più leggier seuz' esso incarco,  
E mi basta la spada amica e fida  
Al sicuro passar per ogni varco;  
Così dicendo, il gran valor, ch' annaida,  
Men che mai d'adoprar si mostra parco;  
Ma quanto fusse ancor più ardito e fero  
Verso il suo percussor calca il sentiero.

## CI

E 'l buon Tristan nell'arme si riserra,  
E col cor alto alla sua gloria intende;  
Onde ardea più che mai cruda la guerra,  
Cotal l'ira e l'onor ciascuno incende;  
Questi il possente scudo avea per terra,  
Il rotto elmo di quel poco il difende;  
Così tanto agguagliata era la sorte,  
Ch'ogni uom forse di lor correva a morte.

## CII

Ma gli Araldi reali, il saggio Amaso,  
Ch'è di sangue Britanno, e 'l pronto Attoro,  
Che per Clodasso er'ivi, al duro caso  
Gli scetttri, ch' hanno in man, gettan fra loro,  
Dicendo: Cavalier, già nell'Occaso  
Ha rattuffate il sol le chiome d'oro,  
Nè conviensi a guerrier por l'arme in'opra,  
Come il notturno vel l'aria ricuopra.

## CIII

Ciascuno è cavalier d'alta virtùde,  
L'uno e l'altro è dal ciel di pari amato,  
E non vuol, che l'valor, che 'n voi si chiude,  
Sia di sì nobili alme oggi privato;  
Noi comandiam, ch' alle percosse crude  
Sia posto ultimo fin per ogni lato,  
Con quel poter ch'aven; cui chi disdice,  
Chiamarse disleale in guerra lice.

## CIV

A quel grave parlare il piè ritiene,  
E raffrena ciascun l'ira e la mano;  
Che san quale ha dismor chi contraviene  
Al pubblico vietar del re sovrano:  
Or tosto d'ambue due quete e serene  
Si fer le menti, e 'n parlar dolce umano  
L'un l'altro loda, e con amica gloria  
Sopra il nemico suo pou la vittoria.

## CV

Ma il chiaro Seguran seguendo poi,  
Dieea: Tropp'oggi ho il cor lieto e contento,  
Onorato Tristan, vedendo in noi,  
Che pur non sia scemato, non che spento  
L'onor paterno, che tutti altri eroi  
Si lasciò indietro, e ch'io col piede intento  
Segui qual duce e padre, e poi col core  
Gli fui sempre vicin col sommo amore.

## CVI

Il qual vogli per sempre, che si stenda  
In voi, mentre vivrò, se' non vi spiace;  
Quantunque questa mano oggi difenda  
Colui, che contro ai vostri guerra face;  
Ma il ciel sa ben, con quanta doglia offenda  
Il grande Arturo, e detto sia con pace  
D'ogn'altro re, che tutti solo eccede  
Di quanto al sol la pia sorella cede.

## CVII

Ma seguir mi conviene, ove 'l destino  
M'ha mostrato 'l cammino e 'l troppo amore;  
A cui per contrastar, più che diviuo  
Valor conviene, e d'adamante il core;  
Or sia che può, che nella mente inclino  
Lui sempre, e tutti voi con sommo onore,  
Pregando il ciel, ch' altra cagion mi vegna  
Di far guerra per lui di lui più degna.

## CVIII

E perchè 'l mondo sappia, ch' a battaglia  
Non ho per odio alcun fatto l'invito,  
Ma bramando provar di quanto vaglia  
Il guerrier, ch'è tra' vostri il più gradito;  
Questo aguto pugnol, che rompe e smaglia  
Qual sia ferro più duro in alcun lito,  
Vi prego, in nome mio, prendiate in dono,  
Con memoria immortale, che vostro sono.

## CIX

Così detto, gliel porge, ch'avea intorno  
 Il ricchissimo albergo di fin oro,  
 Di rubin tutto, e di smeraldi adorno,  
 E d'altre gemme con sottil lavoro;  
 Quel sembra attorto della copia il corno,  
 Queste i frutti, ch'avea, mostran fra loro;  
 In cui di lettere aurate scritto appare:  
 Tal abbonde il guerrier di virtù rare.

## CX

Il cortese Tristano allegro il prende,  
 Il bel dono, e l' suo cor lodando molto;  
 Poi la larga cintura, onde gli pende  
 La fortissima spada, s'ha disciolto,  
 La qual, non men di quel, tutta risplende  
 Di lucente tesoro in essa avvolto;  
 E quanto in atto può soave e piano,  
 All'avversario suo la pose in mano,

## CXI

Dicendo: E 'n nome mio portando questa,  
 Vi potrà sovvenir, che la semenza  
 Del buon Meliaduse avrete presta  
 In ogni vostra altissima occorrenza,  
 Non men ch'aveste lui: se ben non resta  
 Della infinita sua chiara eccellenza  
 Minima deamma in lei; pur, come sia,  
 Di potervi onorar brama ogni via.

## CXII

Così detto, si torna, ove aspettato  
 Con sommo desiderio era da tutti,  
 Ma più dal grande Arturo, ch'abbracciato  
 L'ha dolcemente, e non con gli occhi asciutti,

E dice in alta voce: O di beato,  
 Che dell'arbor gentil si chiari frutti,  
 E di sì gran virtù sì raro mostro  
 Producesti in onor del secol nostro!

## CXIII

I duci, i cavalier, la plebe ignota,  
 Come a cosa immortal, gli stanno intorno,  
 Ivi s'accoglie ogni uom, lasciando vota  
 La piazza star tra l'uno e l'altro corno.  
 Ogni atto, ogni suo detto ascolta e nota,  
 E come da Pluton faccia ritorno  
 Il miran tutti, poi che dalla mano  
 Scampato il pon veder di Segurano.

## CXIV

Nella tenda real cortese il mena  
 Arturo, ove il di chiaro si vedea;  
 Chiama Serbin, che gli saldò la vena  
 Dal sangue, che nel braccio discendea;  
 Indi alla mensa di vivande piena  
 Il suo caco Tristan, che non volea,  
 Sopra la stessa sua dorata sede  
 Con dolce forza, e 'n belle lodi assiede.

## CXV

Cercan gli altri poi tutti il proprio albergo,  
 E l' sofferto del di passato affanno  
 Già con soave oblio lassansi a tergo,  
 Poi che l'esca gioconda gustat' hanno;  
 Quanto più dolce pon, riposo fanno;  
 Il medesimo addivien dentro in Avaro  
 Al popol d'arme, e di sudore scarco.

## CANTO XI

## ARGOMENTO



*Manda ad Arturo proposta di pace  
Il re Clodasso, e tregua anco domanda.  
Questa è concessa, quella a lui non piace  
E gli Arabli con doni ne rimanda.  
Per nove di l'ira di Marte tace,  
E la pietà de' morti al cuor comanda;  
Ottengon essi preci e sepoltura  
Tra il pianto de' parenti entro le mura.*



*Come i suoi biondi erin la bianca Aurora  
Sovra il Gange spiegando annunzia il giorno,  
Il pio reitor dell' Orcadi vien fuora  
Dell'albergo vicin con l' arme intorno;  
E cinto di pensieri, ove dimora  
Del re Britanno il padiglione adorno  
Entrò soletto, e già il ritruova in piede,  
Ch' al bisogno comune ivi provvede.*

*Nè giunto a pena fu, ch' ogni altro Duce,  
Ogni altro cavalier di grande onore,  
Ch' era del suo splendor la maggior luce,  
Venne con riverenza e sommo amore,  
Per saper in qual parte si conduce  
L' alto voler del sommo imperatore;  
I quai posti a seder gli prega Arturo  
Che l' debban consigliar del di futuro.*

*Il re Lago il primier (come degno era)  
Già levatosi in piè, così dicea:  
Ier poteste veder la lunga e fera  
Guerra per ambe due tanto aspra e rea,  
Che non si porria dir, qual parte altera  
Render grazie ne possa a quella Dea,  
Che con l' ali cangianti in alto giace,  
E vola or quinci or quindi, ove le piace.*

*Perch' io la vidi almen mille fiate  
Or tra i nostri allegarsi or tra i nemici,  
Or tutti coronar di palme aurate,  
Or ripor tra i più miseri e infelici;  
Tanto che sono al fin sì bene armate  
Del sangue di ciascun queste pendici,  
Che possiam dire egual la nostra gloria,  
E di duol pareggiata la memoria.*

*v*  
Perch' io direi, che la pietà ch' avere  
Di chi muor con onor fra noi si deve,  
Ne sforzi a ricercar via di potere  
Covrir quei, che perir, di tumol leve;  
E insieme ristorar le vive schiere  
D' alcun dolce riposo, ancor che breve;  
E chi percosso sia, ch' alquanto possa  
Con più pace curar l' impiagat' ossa.

*vi*  
Nè può biasmo sentir d' anima vile  
Il cercar da nemici alcuna tregua,  
Ma di spinto pietoso e signorile  
Il bramare, che l' suo dritto ai morti segua;  
Lo qual che sprezza, allo spietato stile  
Delle fere salvatiche s' adegua;  
E chi per tal richiesta sprezzì noi,  
Guarda pur se medesimo, e guardi i suoi.

*vii*  
Si dirà ben, che chi s' arditò il core  
In guerra, e così pronta aggia la mano,  
Non possa esser compreso da timore,  
Ritrovandosi in pace, e di lontano;  
Ma sia, che può, che l' candido valore  
Non dee biasmo curar, che venga vano;  
Bastigli, che l' pensier lodato e pio  
Egli stesso conosca, e l' veggia Dio.

*viii*  
E se per poca gloria, e così frate  
Si lasseranno i nostri al corvi preda:  
Non avem da temer, che la mortale  
Crudeltà nostra in noi medesmi rieda?  
La vendetta del ciel tarpate l' ale  
Non ha, più che si soglia, a quel ch' io creda;  
E nehinarse ai nemici in sì degn' opra,  
E via più bello onor, che star di sopra.

*ix*  
Come ha l' buon re finito, ogn' altro insieme  
Del consiglio real l' istesso afferma;  
Ma la cura medesma il petto preme  
In Avaro la gente afflitta e inferma;  
Ch' ivi turba infinita intorno geme  
Di giovinette donne e d' età ferma;  
Che chi l' padre, chi l' figlio ave smarrito,  
Ch' il fratel cerca indarno, e chi l' marito.

*x*  
Tal che mosso a pietade il re Clodasso,  
Adunato ogni duce e cavaliero,  
Dicea: Da poi ch' a sì dubbioso passo  
N' ha condotti, Signori, il destin fero;  
Prìa che l' nostro cader vada più basso,  
E mentre ancora in noi l' arbitrio intero  
Riman di poter dare all' aspro assedio  
Con men dannoso fin pace e rimedio;



## XI

Parmi, che noi deviam volger la mente  
A metterne in cammìn, che'l sia più piano;  
In chi non pera tal la miglior gente,  
Nè sia sempre in periglio Segurano;  
Del qual se privi semo amaramente,  
Preda vegnam degli inimici in mano,  
Quantunque somma ho pur speranza e fede  
Nel supremo valor di Palamede.

## XII

E d'altri molti poi, che foran degni  
Per le rare virtù di sommo impero,  
E di salvar, non ch' un, mille altri regni,  
Con l'alma invitta, e col giudizio intero;  
Ma quello e'l mio Clodin sì chiari pegni  
Son degli anni miei stanchi, ch'io non spero,  
Ch'altri potesse mai servarme in vita,  
Se mi togliesse il ciel la loro aita.

## XIII

Or adunque si cerchi, amici e figli,  
Il sentier più onorato e'l più sicuro,  
Che non veggiamo (oimè) sempre vermigli  
Dell'Euro i liti, e'l suo cammino impuro,  
E ch'io non viva ognor con tai perigli  
Fra la notte angosciosa, e'l giorno oscuro;  
Ma senz'altro timor di nuovi affanni  
Possa al rogo portar questi ultimi anni.

## XIV

Posto fine al suo dire, il re Vagorre,  
Che di grado e d'età quelli altri avanza,  
Comincia il primo: Perchè in Giove porre  
Deve il più saggio cor la sua speranza,  
Per la fede, ch'io in lui, ciò che m'occorre,  
Dirò con securissima baldanza,  
Senza riguardo aver di chi poi forse  
Dica, che'l mio parlare il punse e morse.

## XV

Parmi, o sacro re, che si devria  
(Senza indugio interpor) proprio in quest'ora  
Mandare al re Britanno, e dir, che pria,  
Che si mostri al balcon di nostra Aurora,  
Gli porrete il paese in sua balia  
Di là dal varco, dove larga irora  
I lieti campi l'onorata Cera,  
In fin dove il suo corso arriva all'Era.

## XVI

Perchè ei possa di quel (che pure è molto)  
Largamente rifar Benico e Gave,  
E con suo largo onor trovarse sciolto  
Di sì dannosa guerra, e di sì grave;  
Perchè d'ogni trofeo di palme avvolto  
La profittevol pace è più soave;  
E tanto più, che spesso è'l più lontano,  
Chi la vittoria aver si pensa in mano.

## XVII

E di tutto poi quel, che ritenete  
Che primiero agli scettri soggiacea  
De' Britanni, e dei Franchi, prometteste,  
Che sarà sotto a lor, qual ci solea,  
E'l suo dritto a ciascun ne renderete,  
Come il re Bau, come Boorte fea:  
Ne ve'l tenete a vil, che'l vero saggio  
Per ragion mantener fugge il vantaggio.

## XVIII

Nè vi do per timor l'unt' consiglio,  
Che la soverchia età naviga in porto;  
Ma per levarm' omai l'aspro periglio,  
Ch'io veggio sopra noi cadere scorto,  
Or non pensate voi, che'l sacro ciglio  
Del gran Giove lassù comosca il torto,  
Ch'a voi stesso ed a lui di ciò seguio,  
Dispogliando del suo quel seme pio?

## XIX

Nè vi sovviene ancor, che lunge poco  
D'esto seggio reale, e di quest' ora,  
Voi prometteste in sì famoso loco  
A quel padre maggior, che più s'adora,  
Chiamando testimon del sole il foro,  
E l'ombra eterna, che la giù dinora:  
Che s'ei vincea Gaven, quieto e sicuro  
Lassareste il paese in man d'Alturo?

## XX

E che poi fu turbata la battaglia,  
E ferito Gaven con vostra fede?  
Com'or pensate voi, che piastra o maglia  
Regga contra ragion, che in essa fiede?  
O di guerrier tollace il brando vaglia,  
Che di tanta perfidia è fatto erede?  
E la colpa è di voi, s'ei fu ferito,  
Poi che l'ingiusto oprar non è punito.

## XXI

E si chiedesse ancor, consigliere  
Tregua per qualche dì, per che si possa  
Dei morti in guerra agli infernali Dei  
Col foco consacrar le misere ossa;  
Che d'un secol integro i giorni rei,  
Pria che varcar la sventurata fossa,  
Non trapassin vagando, e noi restati  
Appellin con ragion crudeli e nigrati.

## XXII

Qui si tacque Vagorre, e'l fer Clodio,  
Che d'impedito avanti avea talento;  
Se non che Seguran, ch'era vicino,  
Di lassarlo finire il feo contento;  
Risponde: Or prima avvegna, che 'l destino  
Mi torni in giro, come polve al vento,  
In tra l'Alpi nevose, al tempo crudo,  
D'ogni amico, e di ben povero e nudo;

## XXIII

Ch'io consenta già mai, ch'un re famoso  
Qual or Clodasso il vecchio mio parente,  
Il cui giovine oprar sì glorioso  
Già dall'Indico Gange all'Occidente  
Empie d'alto romor, dagli anni rossi  
Si veggia or tributario a quella gente:  
Della qual mille nomi e mille spoglie  
Cingon dei Tempj suoi l'aurate soglie.

## XXIV

Or se qui Lionel fosse e Boorte,  
E Lancilotto ancor, l'animo fero,  
Qual ne porrian bramar più dura sorte,  
O dei disegni lor termin più altero?  
Che non cercan di noi l'acerba morte,  
La qual tardi, o per tempo usa il suo impero,  
Ma di condurne all'ultimo disnore,  
Ch'è'l verace morir d'un nobil core.

## XXV

Se volesse pigliar per grazia e dono  
(Come avete parlato) alcuna terra  
Stata dei primi lor, contento sono,  
Non per tema di quei, nè d'altra guerra;  
Ma per non infiammar nell'alto trono  
L'ira di chi le nubi apre e riserra,  
Poi che senza mia colpa un altro impuro  
Ha fatto il nostro esercito spergiuro.

## XXVI

Allor ch'ebbe fornito, Gonebaldo  
Che dei ferì Borgondi il fren reggea,  
Del miser sangue ancor bagnato e caldo  
Dei tre propri fratei, che morti avea,  
Con furiosa voce, altero e baldo  
In favor di Clodin così dicea:  
Scurisì il sol per me, prima ch'io taccia,  
Ove ai nostri nemici si soggiaccia.

## XXVII

Non fia detto già mai, che dove io sia  
Si faccia a Clodoveo sì largo onore,  
Che alcun breve tributo si gli dia,  
Come a vero d'altrui sovràn Signore;  
Perchè non mi condusse a questa via  
Timor d'Arturo, o d'altro duce amore;  
Ma l'odio solo, onde non son mai stanco,  
Che mi divora il cor nel seme Franco.

## XXVIII

Non è questo terren sotto il governo  
Del Britannico re, com'altri crede,  
Mal del rio Clodoveo, nemico eterno  
Della nostra real Borgonda sede,  
Che per sommo di lei dannaggio e scherno,  
E farsi d'essa violento erede,  
Sposò Clotilda, qual leale amica,  
Del mio german figliuola Chilperico;

## XXIX

Ch'io già con gli altri due del mondo tolsi,  
L'infedele Odesillo e Gundemaro,  
Che più tosto di lor la morte volsi,  
Che de' figli e di noi l'esilio amaro;  
E dopo lor tutto il veleno accolsi  
In costui sol d'ogni mia doglia avaro,  
E ch'or per espugnar le vostre mura  
Con quanti ave de' suoi sempre procura:

## XXX

Come si vede ben, se tra i nemici  
Di lui quattro figliuoli cingon la spada,  
Non per vera pietà, ch'ha degli amici,  
Ma per voi dispogliar cercando strada;  
E come alle native sue pendici  
Ritorni Arturo, allor come gli aggrada  
Farà dell'altro poi, che frali e lassi  
Sarete, e d'ogni forza ignudi e cassi.

## XXXI

E quantunque non sembri, molto apporta  
Solo il semplice nome di sovrano;  
Che poi mille cagion si fanno scorta  
Al tutto trarre alla rapace mano;  
D'Arturo in tanto poi scemata, o morta  
La forza fia, ch'aspetterete in vano;  
Ed ei, sempre crescendo, a poco a poco,  
Sopra voi, sopra me, stenderà il foco.

## XXXII

Ma se pur vi parrà, che'l tempo sforze  
E dei vostri il mancare, e del ciel tema,  
Di sgombrar quindi le nemiche forze,  
Onde'l popol vicin paventa e trema;  
Sol del vostro terren l'ultime scorze  
Si deono offrir della provincia estrema,  
Come or disse Clodino, e pria Vagorre,  
Ma quel titol sovràn per se riporre.

## XXXIII

Perchè negando in ver di fare offerta,  
Ai nemici talor di cosa leve,  
Parria forse ingiustizia troppo aperta,  
E ne cadrebbe in noi la colpa greve;  
E la gente, ch'ognor di vita incerta  
Ha per esca la polve, e'l sudor beve,  
Avria credenza al fin, ch'alcun di voi  
Si prendesse a diletto i danni suoi.

## XXXIV

E se ciò refutar (sì com'io spero)  
Dalla superba gente oggi vedrasse,  
Fia pur noto a ciascun, che'l nostro impero  
Del dover dritto il termine non passe;  
E dal Motor lassù, che scerne il vero,  
Perchè innalzi i migliori, e i pravi abbasse,  
Potrem con più ragion chiedere aid  
Per questa afflitta patria sbigottita.

## XXXV

La tregua ricercar per alcun giorno,  
Non meno util sarà, che grata e pia;  
E più tosto vergogna, e crudo scorno  
A chi pur la negasse, apparterrà.  
Or quanti regi e duci erano intorno  
Di così altera e nobil compagnia,  
Approvar dei consigli il proprio effetto,  
Che Clodino e'l Borgondo avevan detto.

## XXXVI

Cotal fermo fra loro, il re Clodasso  
Ideo fece appellarse ed Anfione,  
Dicendo lor: Movete ratto il passo  
Del Britannico Arturo al padiglione.  
E gli dite in mio nome, ch'io son lasso  
(Come d'esser anch'egli avria cagione)  
Di veder notte e giorno in cotal sorte  
Di sì chiari guerrier l'acerba morte.

## XXXVII

E per mostrare al cielo, e'l mondo insieme  
Che da me non starà d'imporne fine,  
Gli offro il largo terren, che Cera preme,  
Ove la rapid'Era ha per confine,  
E d'indi innanzi le sue rive estreme,  
In fin ch'ad essa il suo viaggio incline,  
Che sarà molto più di quel, ch'io tegno  
Di Boorte e di Ban del picciol regno.

## XXXVIII

Ma con tal condizione, ch'a me si serve  
Tutto il supremo onor delle contrade,  
E le sue innumerabili caverve  
Delle lor region truovin le strade;  
Poi perchè l'onor debito s'osserve  
Di seppellir ogn'uom, che morto cade,  
E per che'l designato ordin ne segua,  
Per almen nove di si faccia tregua.

## XXXIX

Già l'uno e l'altro Araldo si ricinge  
Della vesta real per quello eletta,  
Che in celeste colore alto dipinge  
Il pino aurato, eh' Aquilone alletta;  
Poscia il gemmato scettro in mano stringe,  
E pronto al suo dovere il passo affretta,  
E d'Arturo all'albergo è sopraggiunto,  
Che volea i suoi mandar quasi in quel punto.

## XL

Ed esposta al gran re tutta altamente  
L'ambasciata d'Avarco, in grand' onore  
Fur ricevuti, e poi cortesemente  
Per attender risposta messi fuore.  
Li domandato il primo quel che sente  
Di questa offerta il suo discreto core,  
Fu il saggio re dell' Orcadi, che fissè  
Ambe nel ciel le luci, e così disse:

## XLI

Dammi, Signor del ciel, grazia, ch'io prenda  
Il verace senter col mio consiglio,  
Onde poi con onor per noi s'attenda  
Il desiato fin d'ogni periglio;  
Or con fermo sperar, che in me s'accenda  
Quel sacro spinto, che creò il tuo figlio,  
Dirò senza temer, ch'è non mi piace  
Dopo guerra cotal sì indegna pace.

## XLII

E che si possa dir che tanti regi,  
Tanti gran duci illustri e cavalieri,  
E ch'ornati tur già di tanti fregi,  
Che sovra ogni altra età vadano altieri,  
Per sì poca mercè, ch'ogn'uom la spregi,  
Aggiano in tal sudor tanti guerrieri  
Già indarno affaticati sì lunghi anni,  
Che tutta Europa omai ne senta i danni.

## XLIII

E se'l Ciel ne darà (com'esser puote)  
(Che nessun vede aperto nel futuro)  
Le speranze, ch'aviam, d'effetto vote,  
E'l rammino al passar più acerbo e duro;  
Là colpa fia delle fallaci rote  
Della cieca Fortuna, e non d'Arturo,  
Com'or saria, se di vergogna carico  
Per sì poco terren lassasse Avarco:

## XLIV

Il qual, s'è ver, che l'intelletto umano  
Possa ai vati divin credenza dare,  
Secondo il preveder di Pellicano,  
Debbe alle vostre man tosto tornare;  
Poi l'aver nosco il nobile Tristano,  
Non ci fa d'ogni onor sicuri andare,  
Con voler ostinato in ogni sorte,  
D'esso, o di tutti noi veder la morte?

## XLV

Non avea fatto fin, quando Gaveno,  
Al furor cieco usato, che'l trasporta,  
Interrompendo il vecchio, allarga il freno  
Ed all'ira soverchia apre la porta,  
Dicendo: E perchè placido e sereno  
Si mostra il volto, a chi ambasciata porta  
Simile a ciò ch'io sento, Arturo invitto,  
Che macchia il vostro onor, la gloria e'l dritto?

## XLVI

Dall'empio Seguran nasce il disegno,  
Che voi con tutti noi sempre ebbe a vile;  
Nè di più largo don vi stima degno,  
Che di breve terreno in nido umile;  
Ma contro gli oratori il giusto sdegno  
Vorrei versar in sì spietato stile,  
Ch'ei restassero esempio in ogni loco  
A chi tal dignità prendesse in gioco.

## XLVII

Ma il famoso Tristan, ch'ndir non vuole  
Nel consiglio real sì lorde voci,  
In dolce ragionar l'aspre parole  
Chiudea dicendo: I cavalier feroci  
Esser devrien sotto l'aperto sole,  
Con l'arme intorno, e contro ai falli atroci:  
Non all'ombra, in consiglio, e 'nverso quelli  
Disarmati, innocenti, e poverelli.

## XLVIII

Che colpa è di costor, se'l re comanda,  
Ch'ei vi vengano a far la vile offerta?  
E che orgoglio è del re s'offerta manda,  
Ch'a voi, men che'l dover si mostri aperta?  
Che vergogna è d'Arturo, che si spanda  
D'ambasciata cotal la fama certa?  
Ben superbia saria, fallo e disnore,  
Il non far oggi lor richiestu onore.

## XLIX

Direi ben, sacro re, che in alcun modo  
(Sì come infino a qui dagli altri è detto)  
Non si debba accettar, ma sciorre il nodo,  
Che'l tessuto laccinol non abbia effetto;  
E che si segua ognor confermo e lodo  
Tanto, che giunta sia nel fin perfetto  
Questa pia guerra, in cui di certo spero  
Veder tutto ridurre al vostro impero.

## L

Ma la tregua accordar necessitate  
E giustissima legge ne costringe;  
Che chi de' morti suoi non ha pietade,  
A selvaggio leon simil si finge;  
E conviene onorar l'antiche strade,  
Là dove ogni mortal natura spinge;  
E di quei più, che solo in vostro onore  
S'hanno al mezzo del dì troncate l'ore.

## LI

Dopo Tristan l'accorto Maligante,  
Lionello, e Baveno, e'l pio Boorte,  
Ogni altro duce, e cavaliero errante  
Segue del suo parlar l'istessa sorte:  
Arturo allor dal fido Gossemaute  
Fa del suo padiglion l'aurate porte  
Agli Araldi d'Avarco ratte aprire,  
E rende la risposta in dolce dire:

## LII

Questi onorati frati, e fidi amici,  
Che più che'l proprio cor mi tengo cari,  
Ch'ar perigliosi tempi, e gl'infelici  
Non mi fur mai di lor medesmi avari,  
E lontan le native sue pendici  
I figliuoli, le consorti in pianti amari  
Han per me abbandonato, e per l'impresa,  
Che con tanta ragion da noi fu presa;

## LIII

M'han tutti consigliato insieme uniti,  
Ch'io non debba affermar pace sì bassa,  
Nè per parte sì vil d'angusti liti,  
Un regno abbandonar, ch'ogni altro passa,  
Tal che ne converrà l'antiche liti  
Con la spada innalzata, e l'asta bassa  
Giudicar in fra noi, siccome fia  
Il voler di lassù, ch' a ciò ne n'avia.

## LIV

Ma per render ai morti sepoltura  
Ben la tregua farem del nono giorno;  
Perchè non sol di noi, ma dritta cura  
E di chi tutti i cieli avvolge intorno.  
Or secur d'essa nelle patrie mure  
Com'è'l vostro piacer fate ritorno,  
Riportando a Clodasso e Segnaro,  
Come il prometter mio non fu mai vano.

## LV

Così detto, comanda, ch' ambe duoi  
Aggiano un don di ricca vesta aurata.  
Giunti con tale onore ai signor snoi,  
Poi che finita fu l'alta ambasciata,  
Diceano: Schiera di famosi Eroi  
Vedemmo, che dal ciel pareva mandata  
Per riformar quaggiù la dritta legge,  
Simile al gran Motor, che lassù regge.

## LVI

Lì coronata di stellanti luci  
Giunza opposta al fratel pareva Arturo,  
Ove'l chiaro splendor di tanti duoi  
Quasi appresso di quel sì mostra oscuro;  
Gravi, dolci, ridenti avea le luci,  
Il parlar riposato accorto e puro,  
D'un'altezza nml sì ben commisto,  
Che d'ogni duro cor farebbe acquisto.

## LVII

Benchè il sommo lodar del saggio Ideo,  
E del compagno suo, mostrasse il vero;  
Pur d'invidiosa doglia riempio  
Di Clodasso, ch'ndia, l'animo fero;  
Ma con caro sembiante l'asconde,  
Dicendo: Esser non dee, ch' n tanto impero,  
Così antico e sì nobil non insegni  
Di sì gran maestà costumi degni.

## LVIII

Or già fatta gridar per ogni parte  
In solenne romor la nuova tregua,  
Il timor e'l furor dell'impio Marte  
D'ogni cor posto in bando sì dilegua;  
Ma si ripon nel loco, onde sì parte,  
Senza dolor, che l'uno e l'altro adegua,  
Alto lamento, pianto, e disonforto  
Del popol, che giacea tra'l sangue morto.

## LIX

Escon tosto d'Avarto in lunghe schiere  
Le femminelle afflitte, e i vecchi lassi,  
E dove spenti pensan rivedere  
Gli smarriti figliuoli, volgono i passi;  
E con più leve andar lo pie mogliere  
Cercan gli sposi lor di vita cassi;  
Ma la parte maggior nel sangue avvolta  
Ha l'immagin primiera in altra volta.

## LX

Lì con tremante man le miserelle  
I corpi ad un ad un van rivolgende,  
Ove nemice fronti a lor rubelle  
Truovan sovente, e con timore orrendo  
Rivolgon gli occhi alle più crude stelle,  
Contr'agli spirti suoi preghi porgendo;  
Poi le piaghe, ch'avean rendon più fresche,  
Perchè vengano ai can più gradite esche.

## LXI

Ma di quei, che dei lor per certi segni  
Posson bene affermar, le gelid'onde  
Della polve e del sangue ai volti pregni  
Con mesto esaminar ciascun infonde;  
Nè ritrovandol poi, gli accesi sdegni  
Crescon contra il destin, che gli nasconde,  
E spesso avvien, che in dolorose angosce,  
Mentre ricerca il suo, l'altrui conosce.

## LXII

E con note d'amor quell'altra chiama,  
E per tarlo di là le porge aita:  
Indi torna a cercar quel, ch'ella brama,  
Con la dolce compagna insieme unita;  
In fin ch'anch'essa miserella e grama  
Della sua inchiesta pia resti compita;  
E'n sì fatto cercar quanto sia il giorno,  
Triste voci e sospir s'odono intorno.

## LXIII

Nè dell'oste d'Arturo i cavalieri,  
I duci tutti, e i re con men pietade  
Cercan di riconoscer quei guerrieri  
Ch'han di sangue o valor più deguitade,  
Che fian morti rimasi sui sentieri,  
Cinti d'onor tra l'avversarie spade;  
Ma senza lagrimar, con quel dolore,  
Che pon virtù nel generoso amore.

## LXIV

Quei di prezzo maggior fanno in disparte  
Con l'insegne portare, e con gli arnesi,  
E coi trofei, ch'avean del fero Marte  
Acquistati lontano, o'n quei paesi;  
Poi da'servi, o cugini, a parte a parte  
Erano in un condotti, e in alto appesi,  
Là, dove in sacco loco, e'n somma cura  
Surgua per loro altera sepoltura;

## LXV

Pur di semplice sasso, che durasse  
Contr'al tempo vorace qualche giorno;  
In fin che dopo alquanto ritrovasse  
Dentro al patrio terren loco più adorno;  
Perchè l'alta memoria non restasse  
In altrui nido al peregrino scorno,  
Ma tra i suoi dimorando un dolce sprone  
Fosse lor di virtù lunga stagione.

## LXVI

Fecesi poi vicin profonda fossa,  
Che larghissimo spazio in giro avea,  
Ove condotte fur l'infinte ossa,  
Che di vita spogliò la sorte rea,  
Dei privati guerrier, ch'ardire e possa,  
Più che senno o splendor, chiari facea;  
Che ricoperti al fin di sacra terra  
Fur memoria immortal dell'aspra guerra.

## LXVII

Perchè d'un monticel levata in guisa  
Fu di pietre durissime ricinta,  
Che non potea dal tempo esser conquisa,  
Nè senza alta fatica in basso spinta;  
Del maggior colle su la cima assisa,  
Ch'ove cade del sol la luce estinta  
Guarda all'Occaso, e d'Oriente al varco  
Scorge non lunge a lei sedere Avarco.

## LXVIII

Ivi il divo german con l'altro coro  
De' suoi chiari ministri e sacerdoti,  
Per gli onorati spiriti di costoro  
Purgon cotali a Dio preghi devoti:  
Non rivolgere il guardo ai falli loro,  
Che dei santi precetti andaron voti;  
Non giustizia opra in te, ma la pietade,  
Che col tuo gran figliuol n'aprio le strade.

## LXIX

Al qual canto divin presenti furo,  
In sembiante lugubre e'n vesti nere,  
Pien di celeste spinto il sommo Arturo,  
E de' suoi cavalier l'ornate schiere,  
Che'n silenzio umilissimo, e'n cor puro  
Aiutavan di quei l'alte preghiere;  
Poi dato al tutto fin, largo s'infonde  
Il famoso terren di sacrate onde.

## LXX

Ma in diversa maniera d'altro lato  
Fan quei d'Avarco il lor funebre onore;  
Che poi che i cavalier d'altero stato  
Della turba più bassa han tratto fuore,  
Dentro alle chiuse mura era portato  
Giacun da' suoi con lagrimoso onore,  
E coi più cari pegni in alto loco  
Nel sen riposti a prezioso foco;

## LXXI

Le cui ceneri appresso in ricchie vasi  
Di lino or fabbricati, o terso argento;  
Descritti intorno gli animosi casi,  
Onde lo spinto lor giaceva spento;  
Molti d'essi in Avarco eran rimasi,  
Ch'ebber di lui vicino il reggimento,  
Che sopra alte piramidi locaro,  
Consumate da poi dal tempo avaro.

## LXXII

Gli altri, ch'ebber lontan la patria sede,  
Con lunga compagnia di faci arese,  
Con l'insegne acquistate, e con le prede  
Mandati furo al dolce suo paese,  
Nelle pie man di chi chiamato erede,  
De' soggetti, ch'avea, lo scettro prese;  
Con chiaro ambasciador, che ben mostrasse  
Quanto il lor duro caso al re gravasse.

## LXXIII

Indi lo stuol maggior di quei guerrieri,  
Che senza nome aver cuopre il terreno,  
Tutto lontan da' pubblici sentieri,  
Ove più de' due colli allarga il seno,  
Sopra possenti carri alti destrieri  
Traggon ratti rotando, in fin che pieno  
Il veggian d'essi, e intorno la campagna  
Di tanti, che n'avea, vota rimagna.

## LXXIV

Poi fatto ivi di lor sì altero monte  
Che troppo a chi l'vedea pietà commuove,  
Tutto il popol miglior con voglie pronte  
Nella vicina selva il passo muove,  
E con ferro mortal l'annosa fronte  
(Senza temere alcun l'ira di Giove)  
Dell'antica sua quercia a terra getta,  
Che non solea curar pioggia o saccia.

## LXXV

Chi dell'eccelso frassin alto incide  
(Ond'ombra s'facea) l'aperte braccia;  
Chi l'ghindifero cerro al piè divide  
Dalle attorte radici, e'n basso caccia,  
Quel l'orno abbatte, che coi rami asside  
Sopra il vicin, che di cader minaccia;  
Rimbomba il bosco, e le sue piagge oscure  
Per l'alto suon delle taglienti seure.

## LXXVI

Chi coi medesmi carri indietro apporta,  
Ove mostra il cammin più aperto calle;  
Chi per più angusta strada assai più corta  
Il depredato bosco ha su le spalle;  
Chi traendoli per terra agli altri scorta  
Facendo vò per l'intricata valle,  
Tanto che'n breve andar fornito il loco  
Fu nel bisogno pio del sacro foco.

## LXXVII

Ove poi con dotto ordine locate  
Fur le frondi, e i gran tronchi in doppi giri,  
D'assai tristi lamenti accompagnate,  
In tra pianti durissimi e sospiri  
D'anime miserelle sconsolate,  
Che ricordando iudarno i suoi martiri,  
E bramando di quei l'afflitta sorte,  
Con voci di dolor chiamavan morte.

## LXXVIII

Ma già i raggi ascondeo nell'Occidente  
Allora il sol, che la campagna inbruna;  
Così dentro alle mura amaramente  
Nel suo nido natal torna ciascuna.  
Lì sol rimaa della più ardita gente,  
Chi al freddo corso dell'algente luna  
Sia fida guardia alle infelici schiere  
Da' morsi ingordi di rapaci fere.

## LXXIX

Gli altri all'albergo vanno, ove riposo  
Agli affannati corpi insieme danno,  
Poi che fra l'esca e'l vin rimase asroso  
Di tutti altri, e di lor l'avuto danno;  
Il medesimo facea col re famoso  
Ogni Gallico duce, ogni Britanno,  
Ch'ove manca il rimedio, un nobil core,  
Il lungo lamentar tiene a disnore.

## LXXX

Poi che di nuovo Apollo all'Oriente  
Saettava i bei raggi all'aria intorno,  
Tosto d'Avarco la dogliosa gente  
All'intermesso oprar facea ritorno;  
Ma innanzi a tutti in vista riverente,  
In oscuro, e lugubre abito adorno,  
Tutto coperto il capo, a lento piede  
Giva il gran sacerdote Clitomede.

## LXXXI

Nella forma medesma poi seguia  
Tra mille cavalieri il re Clodasso,  
Che 'l bel fregio real deposto avia,  
E ripreso color doglioso e basso;  
Nè lunge ivi da lui dietro veniva,  
Pallida il volto, e di dolcezza casso,  
Pur con vesti neglette, e 'neulto crine,  
La coppia illustre delle pie regine.

## LXXXII

L'altro popol più vil mischiato insieme  
Senz'ordine servar correva appresso,  
E 'l gran danno de' suoi sospira e geme,  
Con ransucello in man d'aspro cipresso;  
Chi 'l frutto acerbo piange del suo seme,  
Chi 'l suo caro german, chi 'l padre istesso,  
Rimanendo privato in teneri anni  
Di chi lasso il nutria tra mille affanni.

## LXXXIII

Le femminelle al fin d'oscura sorte  
Tra gli estremi seguian con più pietade,  
Bisamando spesso il ciel, non pur la morte,  
E 'l crudo oprar di peregrine spade.  
Chi del figlio si duol, che troppo forte  
Il cor portava in non matura etade;  
Chi lo sposo piangea, ch' a gran perigli  
Non si doveva oppor pensando a' figli.

## LXXXIV

L'acerbe virginelle, che rimase  
Son senza madre, e del parente prive,  
Piangono, ch' al sostener l'afflitte case  
Nulla verde speranza in esse vive:  
Quella accusa il vicin, che persuase  
Al fratel, che godea l'ombre native,  
Di cercar giovinetto in guerra fama,  
E crudo e disleal piangendo li chiama.

## LXXXV

Tosto ch'è giunta al destinato luogo  
La gran pompa reale, e gli altri poi;  
Si distesero in cerchio all' alto rogo,  
Osservando i gran re gli ordini suoi;  
E quei, ch' antichi di milizia al giogo  
Fur per somma virtù coi primi eroi  
Agguagliati in onor; poi l'umil plebe  
Più lunge assiede in fra l'erbose glebe.

## LXXXVI

Le due donne reali in altra parte  
Dalle matrone nobili ricinte,  
Dei cavalier sedevano in disparte,  
Di cortina sottil da quei distinte;  
Le minor di fortuna in basso sparte  
Sedean vicine di dolore avvinte.  
Come fu il tutto queto, in alta sede  
Salio 'l gran sacerdote Clitomede:

## LXXXVII

E con grave mirar l'occhio rivolto,  
Ove il rogo surgea, fiso riguarda;  
Indi agli ascoltator tornato il volto,  
Ruppe il silenzio al fin con voce tarda:  
Se quel, ch'ha il sommo bene in seno accolto,  
E con l'ordine suo spinge e ritarda  
D'ogni cosa il cammin da lui segnato,  
Il cui certo voler s'appella Fato;

## LXXXVIII

Avesse a noi concessa questa vita,  
Come agli Angeli suoi, d'eterno corso;  
E talor consentisse, che rapita  
Fosse di morte a luccan dal crudo morso;  
Quel, che men di tutti altri stabilita  
La grazia avesse del divin soccorso,  
Ben che ciò ch' al ciel piace sia ragione,  
Pur di alquanto dolerse avria cagione.

## LXXXIX

Ma ei qui ne ripon con egual sorte,  
Che dopo un breve andar si torni a lui.  
Quanto è infelice error pianger la morte  
Di se medesimo misero, e d'altrui!  
E l'ore misurar, se lunghe o corte  
Sien di se stesso, o dei nemici suoi!  
Se quai di paglie ardenti le faville,  
Come si fugge un dì, ne fuggon mille!

## XC

Perchè adunque dobbiam con largi pianti  
Di costor richiamar gli andati passi,  
Ch'or fra i giusti Minossi, e i Radamanti  
Tosto tutti saran del mondo lassi?  
A cui lieti narrando i pregi e i vanti  
De' nemici, ch'han qui di vita cassi,  
E ch'alfin per la patria furo uccisi,  
Gli faran cittadin de' campi Elisi.

## XCI

Non ne debbe doler d'alcuno il fine  
Ma il modo e 'l suo sentiero, onde si parte,  
Rendendo grazie alle virtù divine,  
Che gli han locati in sì onorata parte:  
E pregar poi, che noi medesmi inchine  
A lor con loda egual l'invitto Marte,  
E nel nostro passar (com'io confido)  
Lieto e 'n pace rimanga il natio nido.

## XCII

Il qual (come ch'a noi nel tempo avvegna)  
(Ch'io non so ben ridir qual io vorrei)  
Veggio, ch' a farlo ampiissimo disegna  
Il concilio immortal de' nostri Dei:  
E che patria sarà lodata e degna  
Di molti antichi e nobil Semidei,  
Che di rami verran dell'arbor Franco,  
Poi che quel, che veggiam, sia secco e manco.

## XCIII

Il qual certo illustrissimo poi fia  
In fin che gli ombrerà la tolta sede  
Nuovo troncon, che per l'istessa via  
Sarà degli aurei fior famoso erede;  
Alla cui gran semenza e larga e pia  
Fia ciascuna virtù, che in alto siede,  
Di cui molti bei germeni radici  
In questa terra avranno alme e felici.

## XCIV

Ma via più di tutte altre, poi che 'l sole,  
Dieci secol rivolti, e dieci lustri,  
Di Francesco primier l'eletta prole  
Vedrà qui superar gli antichi illustri  
Più di virtù, che di color non suole  
All'apparir del sol rosa i ligustri;  
Il cui nome real fia detto Enrico,  
D'ogni raro valor perfetto amico;

## XCV

Ch' alla sua realissima sorella,  
Ch' avrà più di virtù, che fiori Aprile,  
Di questa alma città gradita e bella  
Ne farà dono a tale altezza umile,  
Perchè tanta bontà fia posta in quella  
Alma, più ch' altra mai, chiara e gentile,  
Ch' a pena quanto il ciel vede e ricuopre  
Degno premio saria di sì bell' opre.

## XCVI

Fia l' chiarissimo nome Margherita,  
Ch' a lei si converrà più d' altra mai  
Candida e pura, e 'n questa bassa vita  
Spiegherà più che 'l sol lucidi i rai;  
Del mondo schiva, e 'n sì bel nodo unita  
Con l' eterno Motor, che gli umia guai  
Non potran penetrar la divin' alma,  
Nè di lor sentirà terrena salma.

## XCVII

Fia mandata quaggiù per vivo esempio  
De' suoi santi tesor dal sommo Giove;  
Sarà il pudico petto altero Tempio  
Delle tre caste grazie, e delle nove  
Sue dotte figlie, al cui parlare ogni empio  
Cor perderà le scellerate prove,  
Ch' ogni desir villan, che i pravi ingombra,  
Si vedrà dileguar di quella all' ombra.

## XCVIII

Spiegherà le medesime amiche insegu  
Della sua famosissima Minerva,  
Come sola di lei, non d' altra, degne  
Nella mortale età dura e proterva,  
Sì che l' aspra Medusa non si sdegne,  
Che la fronte fatale ad essa serva;  
E 'l serpe c' l' fuoco angel, ch' Atene onora,  
Con voler della Dea sien seco ognora.

## XCIX

E non senza cagion, però che ad essa  
La divina scienza, ond' ella è madre,  
Come a dolce sua figlia, avrà concessa,  
Con cortese approvar del sommo padre;  
Da cui verranno, come da Palla istessa,  
Pensier celesti, ed opere leggiadre,  
Senno, grazia, modestia, e caritate,  
E quante altre virtù sian belle e rade.

## C

Dentro all' altero petto umile il core,  
E ripien di dolcezza avrà la sede,  
Che tutte abbraccerà con puro amore  
L' anime afflitte, che Fortuna fiede,  
Solo al vero valor porgendo onore,  
Non al raro furor d' ingiuste prede;  
E fia dritta dei buon nella sua vita  
Stella, timon, nocchiero, e calamita.

## CI

Or qual dunque di noi fortuna avvegna  
Non può danno apportar, che a questa spoglia;  
Perchè piuma verrà non forse indegna  
Più d' ogn' altra talor, che scriver soglia;  
Ma quando fusse pur, la farà degna  
Questa terrena Dea, che 'n carte scioglia  
Il nostro affaticar di lodi carco,  
Tal che mai non morrà l' antico Avarco.

## CII

E però, cinti il cor di questa speme,  
Non contrastiamo al ciel coi nostri pianti;  
I quai mal si convengono al gran seme  
(Quale il nostr' è) dei cavalieri erranti;  
E chi troppo il morir del mondo teme,  
Di generoso spirito non si vanti;  
Ma lassando dell' arme il nobil uso,  
Spenda gli anni miglior tra l' ago e 'l luso.

## CIII

Voi miserelle donne, se piangete,  
De' sostegni miglior trovarvi prive;  
Gli occhi all' alte regine rivolgete,  
In cui somma pietà per tutte vive.  
Se del lor breve corso vi dolete,  
Ripensate all' onor dell' opre dive,  
Che in lor riluce, e s' al comprar sia caro  
Per sì poca stagion nome sì chiaro.

## CIV

Gl' innocenti, figliuol, che in teneri anni  
I dolcissimi padri hanno perduti,  
Truovan largo il guadagno tra lor danni,  
Sendone al partir d' un mille venuti;  
Ch' Avarco intero, e i pubblici suoi scanni  
Abbondar si vedran nei dolci aiuti;  
Nè più largo tesoro al figliuol, ch' ama,  
Può il buon padreassar, che illustre fama.

## CV

Dato fine al suo dire, in terra scese  
Il sarro Clitomede, e 'n basse note  
Mormorando tra se tre faci prese  
Dal più vecchio degli altri sacerdote,  
E 'n tre parti del rogo il foco accese,  
Delle quai la primiera era a Boote;  
In vista poi di riverenza piena  
Per tre volte baciò l' arida arena.

## CVI

Già il tenebroso fumo intorno ingombra  
E per torto cannin nell' aria sale,  
Mentre ancor di Piropo i legni adombra  
Vulcano in basso, ch' avvanpar non vale;  
Già con fiamma crescente il nero sgombra,  
E s' aldrizza nel ciel con lucide ale,  
E di faville ardenti ha larga preda  
Tra le frondi sonanti, ch' ei depreda.

## CVII

Quel tre volte accerchiò con larghi giri  
L' inferne popular con ratto piede,  
Il cui suon di lamenti e di sospiri  
Empieva tutta del ciel la prima sede;  
Ricordando ciascun gli aspri martiri,  
Onde al partir de' suoi rimane erede:  
Fanno armati il medesimo i guerrieri,  
E i duci, e i cavalier sopra i corsieri.

## CVIII

Chi getta sovra lor l' elmo o lo scudo,  
Ch' era d' alcun di lor lodata spoglia;  
Chi la spada o lo stral, ch' agito e crudo  
D' aspra morte al vicin porto la doglia;  
Chi 'l suo più caro arnese, perchè nudo  
Miser non scenda alla Tartarea soglia;  
In questo mezzo l' infinite trombe  
Fan, che l' aria, la terra, e 'l ciel rimbombe.

## CIX

I mesti sacerdoti d'ogni intorno  
D'aspri porci setosi, tauri, ed agne,  
Tutte d'atro colore il manto adorno,  
Vittime fanno all'infero campagne;  
Alla pallida Dea, ch'al tristo giorno  
Dal suo terrestre vel l'anima scompagne;  
All'ingordo Pluton, che d'ora in ora  
Tutto quel ch'è mortal, laggiù divora.

## CX

Poi che già sono stanchi, e l'alto foco  
Consumato il gran rogo in basso cade,  
Giaccon sedendo nel medesmo loco  
Ingombra tutte a cerchio le contrade:  
Raffrenata del cor la doglia un poco,  
Portate intorno fur per varie strade,  
Per l'impero del re, vino e vivande,  
Il cui bramato odor dolcezza spande.

## CXI

Ivi chi mensa avea l'ignuda terra,  
Poi che d'ogni altro aniese era privato.  
Chi l'forte scudo suo dall'empia guerra  
Rivolgea tosto in più gradito stato;  
Chi le vicine pietre aggiunte serra,  
E più alto il suo seggio ha fabbricato;  
Altri larghe stendean coi propri velli  
Di tori e di monton le nuove pelli.

## CXII

Ma il famoso Clodasso pur vicino  
Sott' aureo padiglione al loco istesso,  
Ivi spandendo prezioso vino,  
Chiama il gran Giove, e gli altri Dei con esso:  
Al gran Rettor dell'infero confino  
Fere il medesmo riverente appresso:  
Poi de' gran cavalier la mensa piena  
Realissima feo fimbria cena.

## CXIII

Nè l'onorata Albina e Claudiana  
Le più nobil matrone hanno in dispregio;  
Ma con voce dolcissima ed umana  
Lor concessero al suo sembiante pregio;  
E ciascuna ebbe par, nulla sovrana,  
Delle pie donne il bel drappello egregio;  
Che'n tal guisa mischiata era ogni sede,  
Ch'ivi non apparia la fronte o'l piede.

## CXIV

Or mentre si pascea di dolci note,  
Più che d'esca, o di vin, l'eletta schiera;  
Già nascondendo il sol l'aurate rote,  
Con l'ali unide sue venia la sera;  
L'ultime voci allor triste e devote  
Disciogliendo ciascun, che intorno iv'era,  
Disse: O turba onorata, al basso inferno  
Viva del tuo valor il grido eterno.

## CXV

Così d'essi ciascun ritruova Avarco,  
E l'passato dolor nel sonno avvolge:  
Il medesmo faceva, quantunque carico  
D'alto stuol di pensier, che l'core involge,  
Il grande Arturo, e come truove il varco  
Del disegnato fin seco rivolge;  
Così tutto interrotto si conduce  
Di sonno in sonno all'apparita luce:

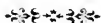
## CXVI

La quale, essendo ancor con l'altre impresa  
Nelle tregue funebri, intorno spende  
A ricerrar, se intera ogni difesa  
Sia del suo campo ancora; e l'un riprende,  
Lo scusa appresso, poi che meglio ha intesa  
La sua ragione; e l'altro al cielo stende  
Con alte lodi e pregi: e'n tai soggiorni  
Trappar della tregua i dati giorni.



## CANTO XII

## ARGOMENTO



*Nel mentre che in consiglio son raccolti  
I guerrieri d'Avarco, Arturo assale  
La città spaventata. Accorron folli  
Alla difesa i prodi, e pugna eguale  
Arde fra lor; ma nel menagge tolli  
Sono ad Artur gli allori, e tanta e tale  
È la rotta che soffre, che nel campo  
Proprio ritrova miserabil scampo.*



*I* Il dorato balcon dell'Oriente  
(Poi che l'ultima tregua a fin venia)  
La sposa di Titon vaga e ridente  
Con le rosate mani al mondo apria;  
L'impigro Seguran con poca gente,  
Che più cara e miglior sempre il seguia,  
All'albergo real del suo Clodasso,  
Pien d'altero desio, rivolge il passo.

*II* Nè molto dopo lui dei duci eletti  
L'altra schiera onorata arriva insieme,  
E'n pubblico consiglio son ristretti  
Sopra il tempo passato, e ch'or gli preme;  
I cor vari fra lor fan vari effetti,  
Che l'un spera soverchio, e l'altro teme;  
Chi vorria sol guardar la patria terra,  
Chi di nuovo tentar più acerba guerra.

*III* Fu il primo a ragionare il re Vagorre,  
Qual più antico e più degno, e così disse:  
Saggio è il consiliator, che sol ricorre  
A quell'ultimo fin, che in cor si fisse;  
Quel sol rinira, e tutto l'altro abborre,  
Come al suo proprio danno consentisse;  
E chi farà in tal guisa, raro fia,  
Che d'incontrare il ver perda la via.

*IV* Da poi che volle il ciel, che di Clodasso  
In Bretagna primier fugato e rotto  
Fu l'oste allor nel periglioso passo  
Per la troppa virtù di Lancilotto;  
Di qua poscia dal mar di vita casso  
Più d'un suo figlio essendo, a tal ridotto  
Fu il nostro stato, che di tanta guerra  
Ogni speranza è chiusa in questa terra:

*V* La qual mentre sta in piè si debbe avere  
Dell'altro ricovrar sicura fede;  
Che non può lungamente sostenere  
Il numero infinito in questa sede  
Arturo o Clodoveo, ch'hàn tante schiere  
Di sì varie nazioni, e già si vede  
Mancargli alcun, ch'io sovra tutti esalto,  
Come il gran Lancilotto e Galeotto.

*VI* Perché passato è già più che l'est'anno  
Ch'a queste invitte mura sono intorno;  
Tanto che stanchi omai dal lungo affanno,  
E del gran faticar la notte e 'l giorno,  
Si può sperar, che senza nostro danno  
Tosto nel lor terren faccian ritorno,  
Che non più stimeran, ch'al tempo addietro,  
I tentati ripari esser di vetro;

*VII* Pur che senza provar novella sorte,  
Come a nostra rovina spesso avemmo,  
Siano uniti i voleri, chiuse le porte,  
Poi con cura maggior ci guarderemo;  
E sprezzando il rumor d'invitto e forte  
Che del proprio dover passi l'estremo,  
Volgerem sol la cura e la fatica  
A difender di noi la patria antica.

*VIII* Or senza ricercar più gloria in vano,  
Ma seguendo del ver l'istesso fine,  
Armiam solo al salvar la nostra mano  
Del sacro Avarco il nobile confine;  
E poi che 'l gran nemico fia lontano  
Sovr'altre region dei suoi vicine,  
Ove non sia di noi sì gran periglio,  
Ne potrà il tempo dar nuovo consiglio.

*IX* Qui si tacque il buon vecchio, e si ripose  
Nel suo seggio reale, onde levosse.  
Al fero Seguran non si nascose,  
Che per lui raffrenare il re si mosse;  
Pur con voce assai dolce gli rispose,  
E quanto orgoglio avea dell'alma scosse,  
Dicendo: Al saggio dir del re Vagorre  
Non si può con ragion levar, nè porre.

*X* Che senza dubbio avere, intera apporta  
La salute d'ogni uom guardare Avarco,  
A cui basta il tener chiusa la porta,  
E difender di lui l'angusto varco  
Con sollecito studio, e fida scorta,  
E d'ogni altro desir andare scarco;  
E come al segno fa l'accorto arciero,  
Drizzar solo a quel fine ogni pensiero.

## XI

Ma questo al re Vagorre si conviene,  
Che nell'ultima età già muove il passo;  
Ma non a Seguran, che desio tiene  
Di lassarse in onore ogn'uom più basso,  
E che in quella stagion con gli anni viene,  
Ove il senno s'accresce, e'l valor lasso  
Non è dal tempo ancor, ma regnan l'ore,  
In cui più d'ambie due risplende il fiore.

## XII

Io non venni d'Avarco già in aidà  
Con tanti cavalier dal regno Ibero;  
Nè a Claudiana mia sempre gradita  
Con bel laccio d'Amor mi cinsi eterno,  
Per menar poi nascoso oscura vita,  
E degli antichi miei restare scherno;  
I quai, fossi sprezzando, argini e muri,  
Sol della spada loro eran sicuri.

## XIII

Senta io prima di me'l cenere sparso  
De' venti in preda al tempestoso cielo,  
O da vil foco consumato ed arso  
Da' miei stessi nemici il mortal velo;  
Che d'onor ricercar mi faccia scarso  
D'altrui ricordo, o di temenza cielo;  
E ch'io non sia tenuto da ciascuno  
Degno erede fra lor del sangue Bruno.

## XIV

E se'l suocero mio con tutti voi  
Sol di guardar Avarco avea desire,  
Nè volea per valor d'alcun de' suoi  
In alcun tempo mai le porte aprire;  
A che sì lunge in van richiamar noi,  
E tanti cavalier di tanto ardire?  
Perchè assai men valore, assai men gente  
A difendervi dentro era possente.

## XV

Ma per un sì gran re non basta solo  
Il suo seggio sovrano aver difeso,  
E tarpato al nemico l'ali e'l volo,  
Che nel vostro terreno avea già preso;  
Ma quel rumor, che l'uno e l'altro polo  
Delle vostre vittorie avea compreso,  
Mantener vivo sì, che faccia fede,  
Ch' all'estreme giornate anco non cede.

## XVI

E chi ben peserà con dritta lance,  
Quanto giove il mostrare ardito il core  
In assedio cotal, non fole, o ciance  
Stimerà il nostro andar sovente fuore,  
E le piastre smagliare, e'l romper lance,  
E'l tenere i nemici in tal timore,  
Che con sicuro cor goder non ponno  
Il giorno il riposo, la notte il sonno.

## XVII

Se voi restaste ognor dentro a quei fossi  
E vi mostraste sol sopra le mura;  
Sarian d'ogni sospetto gli altri scossi,  
Come i vostri ripien d'ogni paura;  
Che sempre han da viltà gli spiriti mossi  
(Chi con la pruova assai non gli assicura)  
Quei, che vengon novelli alla battaglia,  
Nè san l'arme d'altrui quel, ch'ella vaglia.

## XVIII

Poi noi siam tanti duci insieme e tali,  
Tanti gran cavalier di nome altero,  
Ch'a tre volte più schiere di mortali  
Non udremmo d'un piè sciorre il sentiero:  
Non fa il numero sol le forze eguali,  
Non di bramata palma arreca impero;  
Ma il gran senno, il valor, l'ardire, e l'arte,  
Di cui certo è fra noi più larga parte.

## XIX

Non sia dal vostro dir dunque oggi tolta,  
Sacratissimo re, la chiara strada  
A così gran virtù per voi raccolta  
D'insanguinar talor la chiara spada,  
E diradar di quei la schiera folta,  
A cui il nostro morire e l'onta aggrada;  
Ma n'aprite il cammin di gire al cielo,  
Dell'albor cinti del signor di Delo.

## XX

Detto ch'ebbe così, s'assise e tacque  
L'invitto Ibero, e surse Palamoro,  
Ch'al Santonico mar non lunge nacque,  
Possente di terren d'impero, e d'oro,  
Di Glodasso parente, a cui già spiace  
Veder le nozze, che concesse foro  
Al fero Seguran di Claudiana,  
Ch'era allor del suo cor donna e sovrana;

## XXI

E sposata l'avrebbe, se non fusse  
L'aspra necessità del vecchio padre,  
Che per lei sola Seguran indusse  
Di venirlo a servir con le sue squadre;  
Or così acerbamente a lui percosse  
Il cor l'invidia, che dell'odio è madre,  
Che contra ogni opra sua, contra ogni detto,  
Di nemico ad ognor mostrò l'effetto.

## XXII

Surse dunque, e poi disse: Io non saprei  
Condannar, Seguran, quel che voi dite;  
Che'l valore e l'ardir dei sommi Dei  
Grazie son sovra tutte alte e gradite;  
E che sien fra i mortali i Semidei  
Quei, ch'ardore onorato all'arme invite,  
Disprezzando del mondo ogni aspra sorte,  
Per la vita immortal comprar con morte;

## XXIII

Ma dico ancor, ch'ovè il bisogno sprona,  
Che si debba temprar l'arme e'l desio;  
Che divin l'intelletto il ciel ne doua,  
Perchè scerner possiamo il dritto e'l rio;  
Nè quella opra medesima è sempre buona,  
Nè per usarla ogn'or l'ha fatta Dio;  
Ma il modo, la ragione, il tempo, e'l loco  
Dan sede alla virtù tra'l troppo e'l poco.

## XXIV

Se noi siam per guardar la patria terra,  
E null'altro voler ne preme il core;  
Perchè deviam con perigliosa guerra  
Cercare indi acquistar privato onore?  
Non aver de' ben, che'n sen riserra,  
La dovuta per noi cura e timore,  
Che non vengano in man de' nemici empì  
Le matrone, i figliuoli, e i sacri Tempi?

XXV

Se stimate voi sol (si come è certo)  
 Illustrissimo e' invito cavaliero,  
 Molti altri ancora, ed io di qualche merito  
 Esser crediam nel pubblico pensiero;  
 Ma perchè conosciam chiaro ed aperto,  
 Ove del dritto oprar giace il sentiero,  
 Contenti ci chiamiam, ch'oggi d'Avarco  
 Solo ai Britanni e' suoi si chiegga il varco.

XXVI

Poi, se l' tempo darà, volger la mente  
 In acquisto novel di sacro alloro,  
 Forse non sien le man più pigre e lente,  
 Che del gran Seguran, di Palamoro;  
 Ma mentre or la pietosa e inferna gente  
 Che da noi spera sol pace e ristoro  
 In guardia avem, serriamo ogn'altra cura  
 Dentro a queste onorate e sacre mura.

XXVII

E non si faccia in van tante chiare alme  
 Di tanti alti guerrier nostri e lontani  
 Lassar per terra le terreue salme  
 D'impurissimi corvi esca e di cani;  
 Nè col sangue di lor l' antiche palme  
 Faccian qui rifiorir le vostre mani;  
 E per mostrarvi ardito alla battaglia,  
 Di perder i migliori poco vi caglia.

XXVIII

Nè date sospizion, ch'essendo lunge  
 Dalla vostra reale Ihera sede,  
 Men ch'a noi più vicini, tema vi punge  
 Di lor veder degli avversari prede,  
 Ma ch'al nostro desir tutto s'aggiunge  
 Quel che portate in sen, ne faccian fede  
 Il lassare ogni gloria, e 'ntender solo,  
 Che non possan sentir vergogna e duolo.

XXIX

Quando udì questo il fero Segurano,  
 Che d'attendere il fin disposto avia,  
 Risponde: Adunque cor tanto inumano,  
 Tanto pien di veleno al mondo fia,  
 Che pensar debba sol, che per lontano,  
 Che dal mio regno proprio Avarco sia,  
 Poi che venuto son d'esso in aita,  
 Mi possa esser men caro, che la vita?

XXX

Non l'amor del terren, dov'io son nato,  
 Più che la data fé, trova in me loro,  
 La qual dee sol pregiar l'uomo onorato,  
 E tutt'altro appo lei recare in gioco;  
 Or s'ogn'altro ch'Avarco sia servato  
 Scalda ardente desio, ne fa di foco;  
 E sien le membra mie trofeo di morte,  
 Pria ch'io soffri vederlo in altra sorte.

XXXI

E s'io non fossi tal, che pur li sono,  
 Non ho dentro in Avarco il maggior pegno,  
 Che ne possa dal ciel venire in dono,  
 Ch'avanza ogni tesoro ogni altro regno?  
 Potrei per quella cosa in abbandono,  
 Ch'assai più che l'mio cor gradita tegno?  
 E per cercar, qual dite, gloria vana,  
 Lassare in sì gran rischio Claudiana?

XXXII

Non è semplice onor quel, che mi spinge  
 A così spesso andar con l'arme fuore;  
 Ma il dever della guerra, che ne stringe  
 A frenar dei nemici il gran furore;  
 Che di sì fero ardir talor si cinge,  
 Che senza essergli opposto altro valore  
 Di quel, che pon mostrar le chiuse spade,  
 Mal secure sarien queste contrade.

XXXIII

E se molti ne son (come voi dite)  
 De' nostri cavalier condotti a morte,  
 Non han già più di noi dure le vite  
 Gli aspri avversari, ch'all'istessa sorte  
 Larghe schiere di lor volando gite  
 Son per man nostra alle tartaree porte;  
 E mentre noi piangiamo i nostri danni,  
 Non han cagion di riderne i Britanni.

XXXIV

Nè men gente di lor, nè meno illustre  
 È, da poi ch'io ci son, venuta manco;  
 Nè vide questa terra ima e palustre  
 Più il nostro ancor, che l'lor valore stanco;  
 E s'ei, chi più d'ogn'altro il nome illustre  
 Tra l'Armorico stuolo, e'l popol Franco,  
 Han Boorte e Tristan, ch'a nullo cede;  
 E noi Brunoro il Nero e Palamede,

XXXV

Che dall'Ebridi al nido dell'Aurora  
 De' suoi chiari trofei colmò le strade;  
 Alla cui gran virtù fu dato allora,  
 Come si vede ancor, cinger due spade;  
 Or mentre tal guerrier fra noi dimora,  
 Chi vorrà contraddir, che le contrade  
 Non sien secure del famoso Avarco,  
 E sia d'ogni timor Clodasso scarco?

XXXVI

Avem poi Marabon della riviera,  
 Con Butarino il grande e Terrigano,  
 Del Fortunato la persona fera,  
 Il selvaggio Rossan col pio Farano,  
 E d'altri eguali a lor lodata schiera,  
 Che non prezza il Britanno, o'l Gallicano;  
 Tal che a chi teme sol quel che si deve,  
 Il nostro guerreggiar non sarà greve.

XXXVII

Così mentre fra lor con aspra lite  
 L'un l'altro in duri morsi riprende;  
 Già le schiere al prim'ordin riunite  
 Arturo inverso Avarco conduce;  
 Tal che'n voci tremanti ed impedito  
 Anfon pien di tema si vedea  
 Arrivato gridar nel regio allergeo,  
 Che gli armati nemici erano a tergo.

XXXVIII

Al cui tristo rumor l'alto consiglio  
 Senza nullo aspettar tosto è disciolto;  
 Nè alcun vi fu, ch'al subito pericolo  
 Di legato tremor non fosse avvolto.  
 Solo il gran Seguran con chiaro ciglio,  
 E più ch'avesse ancor, con lieto volto  
 Disse: Or perdiamo il tempo in nostre ciance  
 Mentre i ferì avversari opran le lance.

## XXXIX

E si mostri qui dentro accorto e saggio  
Ciascuno al confortar l'ozio e la pace,  
Mentre Arturo là fuori al suo vantaggio  
Quanto puote aspirando sprona e tace,  
Lieto d'aver sì debile paragio  
Della nostra viciù, ch' a lui soggiace;  
Non per forza minor, ma per la voglia  
Pigra oggi in noi, ch' ogni valore spoglia.

## XL

Così dicendo ancor, ratto s'avventa,  
In guisa di pastor, ch' all'ombra oscura  
Latrare il fido can non lunge senta,  
Che delle gregge care aggia la cura;  
Trova il misero stuol, che si sgomenta,  
Voto d'ogni sperar, pien di paura,  
Di vecchierelli infermi e femminelle,  
Che in divoto pregar guardan le stelle.

## XLI

Poi rivolto ver lui gridan: Signore,  
Or ne valga il valor, che 'n voi si serba,  
Sì che ne sgombre il periglioso orrore  
Dell'aspra, e lunga, e sanguinosa guerra.  
Rispond' ei lieto lor: vestite il core  
Della dolcezza, ch' ogni duolo atterra,  
Securi di vedere il mio ritorno  
Di ricche palme de' nemici adorno.

## XLII

Pregate pure il ciel, che non si mostri,  
Più di quel che si soglia, a noi nemico,  
Nè più consenta agli avversari nostri  
Ch' a noi Fortuna il suo voltare amico;  
Che tosto renderò d'Orone i chiostri,  
Più che fossero ancor nel tempo antico,  
Lieti e felici: e di quel sangue molli  
Per molti anni a venir fertili i colli.

## XLIII

Così dicea passando, e poscia chiama  
(Che 'n contra gli venia) Brunoro il Nero,  
E dice: Or dove è or di tanta fama  
Degli altri cavalier lo stuolo altero?  
Già non deve aspettar ch' l'onor brama,  
Ove l'uopo è maggior, d'altrui l'impero,  
Ma presentarse tal, che dia cagione  
Più del morso adoprar, che dello sprone.

## XLIV

E'n questa ivi arrivar vede Clodino,  
Con Rossano e molti altri; e poi fra loro  
Minacciante splendea di ferro fino  
Con sembante onorato Palamoro;  
Il qual, tosto ch' a lui si fe' vicino,  
Grida: Ecco Seguran, ch' io non dimoro  
(Quando il bisogno vien) qual pigro e vile,  
Ma dei miglior guerrier segno lo stile.

## XLV

Nè fui veduto ancor tornare un passo  
Coi miei levi cavai per tema alcuna;  
Nè mai di guerreggiar mi vide lasso  
Caldo raggio di sol, nè argente luna;  
Se ben nel consigliare il mio Clodasso  
Temo in servizio suo l'aspra Fortuna,  
Ch' omai condotto l'ave in grado tale,  
Ch' ogni picciol cader saria mortale.

## XLVI

Rise il pio Seguran dicendo: Asceso  
Non m'è 'l vostro valor, Signor mio caro;  
Or gite innanzi col drappel famoso  
Dei vostri cavalier d'onore avaro;  
E spuntate al nemico l'orgoglioso  
Primo furor, e noi farem riparo  
All'altro sì, che si porria pentire  
(Com'altra volta ancor) di troppo ardire.

## XLVII

Così parlando, giunse alla gran porta,  
Che va inverso i Britanni, e falla aprire;  
Ivi i duci appellando, gli conforta,  
Che dimostrin quel di l'antico ardire;  
Manda appresso Clodin, poi che la scorta  
Vede di Palamoro innanzi gire,  
E dietro a lui Verralto coi guerrieri,  
Ch'avean l'arme più levi fra gli arcieri.

## XLVIII

Nè da lui lunge il fero Palamede  
Coi suoi tutti dell'Ebridi era andato,  
Ver le radici, dove il colle assiede.  
Che 'l fiume scorge al suo sinistro lato;  
Ed ei col resto (poi ch'ogni altro vede  
Al dovuto cammin bene inviato)  
Col numero maggior il passo move,  
In più animoso cor, ch'avesse altrove.

## XLIX

Già non molto lontan da quelle porte  
Il fero Palamoro, e 'l suo Verralto,  
Con Maligante aveano, e con Boorte  
Principio dato all'onorato assalto;  
E fu l'incontro lor tant'agro e forte,  
Che di cavalli e d'arme il verde smalto  
Si vide ricovrirse, in quella guisa  
Che suol prato il villan dell'erba incisa.

## L

E perchè a tutti i suoi davanti giva  
Con lo scudo alto il cavalier di Gave,  
Fu dal buon Palamoro, che veniva,  
Ben conosciuto, che notizia n'ave;  
Gli sprona inencontra, e furioso arciva,  
E di colpo il feri dannoso e grave,  
Che 'l famosissimo elmo gli percusse  
Sì, che fuor del suo loco quasi il mosse.

## LI

Nè di men forza er' uopo al sostenersi,  
Che quella del guerrier, ch' ogn'altra passa;  
Ma il destiero avversario non sofferse  
Il furor di Boorte, onde s'abbassa  
Sì, che conven che Palamor riversse  
Sopra il terren cadendo, e dietro il lassa  
Tra i cavai, che venian, sì ch'e' potea  
Levemente condurre a morte rea;

## LII

Ma Calarte, che 'l segue, e Ferrandone,  
Alla gente, che vien col ferro in resta,  
D'amor carco ciascun ratto s'opponne  
Sì, che poco al varcar gli fu molesta;  
Poesia in nuovo corsier tosto il cipone,  
Perchè 'l vigor del suo tardo sì desta;  
Poi tutti in un con l'altra schiera stretta  
Spronan con nuovo ardore alla vendetta.

## LIII

Dall'altro lato ancor con Maligante  
Il medesimo Verralto fatto avia,  
Ch'era sopra un destriero agli altri avanti  
Della schiera d'arrier, ch'a piè il seguia;  
E l'uno e l'altro cavaliero errante  
Di forza e di bontà sì ben fioria,  
E sì pari in tra lor, ch'uniti insieme  
L'un e l'altro il terren cedendo preme:

## LIV

E l'uno e l'altro nel medesimo punto  
Sciolto dal suo cavallo è in piè tornato;  
E già col brando in man s'era raggiunto,  
Per provar la sua sorte in altro stato;  
Se non che tosto d'ogni parte è giunto  
Lo stuol, che gli seguia, quantunque armato  
In diversa maniera, ove si vede  
L'un su' levi destrieri e l'altro a piede.

## LV

Ma questo a quel, che sprona, aperto il seno  
Mostra, dell'ordin suo formando l'ali;  
E come oltra è passato, a sciolto freno  
Drizza intorno di lui gli aguti strali;  
E di molti di quei bagna il terreno,  
Pria che potersi ai colpi micidiali  
Volgersi in giro stretto, e'n breve spazio,  
Poi dei saettator far lungo strazio.

## LVI

Or già con Palamede il buon Tristano,  
Con più grave battaglia si ritrova;  
Piede a piede han congiunto, e mano a mano,  
E scudo a scudo, con mirabil pruova;  
Spinge forte ciascuno, ma spinge in vano,  
Che nessun è di lor, che indietro muova;  
Ma spesso questo o quel d'agute spade,  
E chi d'aste percosso, a terra cade.

## LVII

Nè prima è morto l'un, ch'al proprio loco  
Chi si truova vicino, l'orma ristampa;  
E l' terzo e l' quarto poi; sì grave il foco  
Dell'onore e dell'ira i cori avvampa;  
Giascono il suo morir si prende in gioco,  
E par mosso a pietà di chi ne scampa;  
Nè si sente ivi voce di dolore,  
Ma d'altre minacce e di furore.

## LVIII

Ma il famoso Tristan in quella parte,  
Come leon famelico, s'avventa;  
A questo il braccio, a quel la fronte parte,  
E chi non può ferir, lunge spaventa;  
Ovunque ei si rivolga spira Marte,  
Ed ha già tanta gente intorno spenta,  
Ch'a' suoi colpi mortali è fatta incute,  
Che l' gir più innanti a se medesimo chiude.

## LIX

Nè men dall'altra parte Palamede  
Sopra i Franchi e i Britanni era feroce,  
Che larghissime d'essi manda prede  
Al gran Nochier della Tartarea fove;  
Nè di ardente valore al Gallo cede,  
Nè di lui men tra gli avversari muore;  
Ma sì ben opra anch'ei l'altra spada,  
Che di morti copria l'istessa strada.

## IX

Nè il re Lago e Gaven, che intorno vanno  
Al fero Segurano, e'l re Brumaro,  
Facean di lor men sanguinoso danno,  
Che quelli, e che Clodin facean de' loro;  
Perchè in fronte a ciascun di pari stanno  
L'aspro cipresso e l'trionfale alloro;  
E con forza sì egual l'un l'altro preme,  
Ch'ogn'uom senza timor si cinge speme.

## LXI

Or quanto il sol rotando in alto sale,  
Ch'ancor non scalda il giovinetto giorno,  
Tenne sempre fra lor lo stato eguale  
Quella Dea, che cangiando gira attorno;  
Ma poi ch'al mezzo di spiegando l'ale  
Fa inverso l'Orean Febo ritorno,  
Prese la lance in mano, ond'ella suole  
Librando andar quel che in futuro vuole:

## LXII

E le sorti d'Arturo e di Clodasso  
Nelle pendenti sedi riponea;  
Poscia alzandole par, cadere in basso  
Chi reggeva i Britanni sì scorgea;  
L'altra volger in su l'altero passo,  
Che allor quella d'Avarco sostenea;  
Tal che sentenza die, che in essa guerra  
Quelli andassero al ciel, questi sotterra.

## LXIII

E con aperti segni dimostrosse,  
Che in un momento solo intorno il cielo  
S'empie d'oscure nubi, e'n lui turbosse  
La fronte chiara del signor di Delo;  
Tre volte sotto i piè mugghendo scosse  
La terra in giro il suo frondoso velo;  
Tal di timore empiente quei d'Arturo,  
Che nessun della morte iva sicuro.

## LXIV

E'l re medesimo il primo sbigottito  
(Senza intender di che) quasi fuggia;  
Tristan (ch'è troppo a dir) sembra smarrito  
Nè del suo gran valor truova la via;  
Boorte e Maligante in altro lito  
Sommersi stan dalla temenza ria;  
Il popol fugge tutto, e non s'arresta,  
Come suole Alcion l'atra tempesta.

## LXV

Solo il buon re dell'Oreadi rimasto  
Era senza fuggir tra quelle schiere;  
Perchè Foran per suo maligno caso  
Con lo strale il corsier gli fe' cadere,  
Ch'ove allarga la fronte sopra il naso,  
Benchè possa gran colpo sostenere,  
Il feri sì, che morto cade a terra,  
E l suo vecchio signor sotto si serra:

## LXVI

E restava lì anciso o prigioniero,  
Perchè di Seguran la schiera arriva;  
Ma il suo chiaro Boorte in atto fero  
Chiama altamente sì, ch'ogn'uomo udiva;  
Chi porta in petto cuor di cavaliero,  
E ch'abbia di disnor l'anima schiva,  
Vegna a scampar dall'avversarie squadre  
Del studio militar l'antico padre.

## LXVII

Tornate indietro, o chiaro Maligante,  
Ch' un sì onorato re non giunga a morte,  
Senza soccorso avere, agli occhi innante  
D' un guerrier, come voi, famoso e forte,  
E che del nome pio fu sempre amante,  
E per quel mantener sprezza ogni sorte;  
Che può dura avvenir sì come mostra  
In mille region la gloria vostra.

## LXVIII

Così dicea Boorte, ma sorpreso  
Di sì oscuro timore era il buon duce,  
Che senza il suo ricordo avere inteso,  
Verso il vallo del campo si conduce;  
Ond' ei soletto il ratto corso ha steso  
Nel suo soccorso: e qual amica luce,  
Dalle tenebre oscur ond' è sepolto,  
Con la presenza sol l' ha tutto sciolto.

## LXIX

E' n dolce ragionar diceva: Tema  
Non stringa al gran rettor del freddo sito,  
Che la nemica forza il vinca o prema,  
Ove Boorte suo non sia impedito;  
Ch' o l' accompagnar nell' ora estrema,  
O il trarrà scarco di salute al lito,  
E' n tai parole del destriero scende,  
E con le braccia poi nel mezzo il prende:

## LXX

E del morto caval disotto il tira,  
E sopra un altro il pon, ch' ivi ha de' suoi;  
Nè ben fermo era ancor, quando rimira  
Larga schiera venir sopra ambe duoi;  
Ponisi dietro il gran vecchio, e si rigira  
Verso i nemici, ed a lui dice: Voi  
Nobilissimo re, tornate il passo,  
Dal passato cader percosso e lasso,

## LXXI

Verso il campo de' nostri, e non vogliate  
In periglio maggior di nuovo entrare,  
Che l' valor primo, e la presente etate  
Vi pon gloria apportar, non che censare;  
E vedete in ver noi le stelle irate  
Torne la virtù antica e minacciare;  
Che a più giovin di voi, di più vigore,  
Di divina temenza han pieno il core;

## LXXII

Nè vogliate ai nemici eterna gioia  
Dar con vostro gran danno, o vostra morte,  
Ed a noi, quanti semo, estrema noia,  
Più ch' altra, ch' avvenir mai possa sorte;  
Ma col giovine stuol, che viva, o muoia,  
Par, ch' al pubblico ben non molto importe,  
Lassate pruova far s' oggi il ciel vuole  
Far, che questo ne sia l' ultimo sole.

## LXXIII

E' n tal modo pregando, rimontato,  
(Che muova asta e caval gli diè Gaveno)  
Ove vien Seguran s' è rivoltato,  
Che d' aver quel gran re di speme è pieno;  
Con la lancia l' incontra, e l' destro lato,  
Ove scudo non è percute a pieno  
Sì, che sentir potea che la percossa  
Uscia da cavalier di estrema possa.

## LXXIV

Nè con forza minor da lui riceve  
Aspro e duro ferir, ma nello scudo,  
Ch' oltre avria trapassato, in modo è greve,  
Se l' omero di quel trovava ignudo.  
L' uno e l' altro caval veloce e leve,  
Qual saettato stral da braccio crudo,  
Già scorso è innanzi, mentre vanno in alto  
D' ambe l' aste i troncon rotti all' assalto.

## LXXV

Non posson ritar battaglia noova,  
Nè rivolger indietro i lor destrieri,  
Chè ciascuno intricato si ritrova  
Tra i pedon, che seguiano, e i cavalieri;  
Va innanzi Seguran facendo pruova  
In tra i migliori dell' Oreadi guerrieri,  
S' ei potesse arrivar il buon re Lago,  
Ma più d' onor, che di sua morte vago;

## LXXVI

Che sovra ogn' altra palma avria gradita  
Il poter lui menar seco in Avarco,  
Che gli parria d' aver la strada trita  
Per far Clodasso d' ogni affanno scarco;  
Ma la speranza sua venne fallita  
Dal fero Lionel, che chiude il varco  
Al suo correr veloce, e' ncontra sprona,  
E col brando fatal l' elmo gl' intona.

## LXXVII

Sì che forza gli fu fermare il passo,  
E risponder a lui, ch' ancor segua;  
E la seconda volta scende in basso  
L' istesso colpo alla medesima via;  
E del suo gran valor restato casso  
Forse che il fero Ibernò ne saria,  
Se non che l' raddoppiar ch' ultimo venne,  
Con lo scudo dal capo alto sostenne.

## LXXVIII

Allor, come leon, ch' al toro è presso,  
Onde spera sbramar la fame acerba,  
Che impedito dal can si volge ad esso,  
E' n lui la cruda voglia disacerba,  
Che col morso e con l' unghia il tiene oppresso,  
Riversato aspramente sopra l' erba;  
Rivolto a Lionel l' omer gli fere,  
E l' destro braccio a terra fea cadere,

## LXXIX

Se non era sì forte il fino acciaro,  
Che la spalla in quel loco a guardia aveva,  
Ch' all' andar molto addentro fe' riparo;  
Ma con tanto furor la spada aggrevò,  
Che per l' aspro dolor, ch' ei sente amaro,  
Va in basso il braccio, e tardi si rileva,  
Sì ch' avea Seguran rotunda sorte  
Di poterlo condurre in breve a morte;

## LXXX

Ma il cugin suo Baven, ch' era vicino,  
(Come madre al figliuol) subito accorre;  
E tal l' altro ferì, ch' a capo chinò  
Restar il fa senza lo spirito accorre;  
Or Lione, bismando il suo destino,  
E lodando il guerrier, che lui soccorre,  
Già riprende vigore, e l' braccio alzando  
Può, come fesse mai, stringere il brando.

## LXXXI

E va inver Seguran, che già svegliato  
Dal colpo, ch' al dormir l'ha persuaso,  
Contr' essi sprona di furor armato,  
E di vergogna pien del duro caso,  
Tal ch' o di se adempia l'ultimo fato,  
O di lor vincitor saria rimasto,  
Se dal popol suo proprio ivi condotto  
Non fosse il pensier suo stato interrotto;

## LXXXII

Che si ratta venia la schiera Iberna  
Dietro al duce maggior vittorioso,  
Che non par, che dagli altri i suoi discerna,  
Fermando l'occhio sol nel loco odioso;  
In gaisa d'Aquilon quando più verna,  
Poi che l'mondo imbrunì l'Austro piovosso,  
Che lui scacciando, e l'adre nubi intorno,  
Rende in aspro solliar la luce al giorno.

## LXXXIII

E così quella urtando lui trasporta,  
E coi nemici insieme innanzi spinge,  
Ov' altamente della gente morta  
Il terreno arenoso si dipinge;  
E nessun più ritien, nessun conforta  
I Franchi afflitti, anzi ciascun s'accinge  
Spaventato dal cielo al ratto corso,  
Nell' aperto fuggir largando il morso.

## LXXXIV

Ma il famoso Boorte, che lontano  
Fu dai molti avversari ritenuto  
Dell'orme seguitar di Seguran  
E di dar al buon re più largo aiuto,  
Opra al fin sì con la possente mano,  
Ch' al loco, onde partisse, rivenuto,  
Il trova ancor, che nella stretta calca  
Il pensier dall'oprar molto diffalca.

## LXXXV

E quantunque Bayeno e Lionello,  
E molti altri guerrier gli sieno a lato,  
Non posson ben dal popolo ribello  
Condur tra loro in più sicuro stato;  
Ma gl'iva interrompendo or questo or quello,  
Ch' or scampa, or cade, come apporta il fato,  
E serrata gli han sì ciascuna via,  
Che di scorta maggior mestiero avia.

## LXXXVI

Così convien, che la seconda volta  
Gli sia salute il cavalier di Gave;  
Il quale aprendo omai la gente folta  
Col brando micidial, che gli era chiave,  
Diceva altero, ove l'Iberno ascolta:  
Non potrà sovra noi rovina grave  
Cader, famoso re più d'altro degno,  
Mentre che questa man vi fia sostegno.

## LXXXVII

Ah, disse Seguran, non sarà forse  
Sì ver, come pensate, il vostro dire,  
E tosto si vedrà se l'ciel vi pòsse  
Assai più del poter largo l'ardire.  
Così parlando e minacciando corse,  
Ove il chiaro guerrier vedea venire;  
Ma condusse in fra lor suo fato reo  
Il figliuol di Tersite Eniopeo:

## LXXXVIII

Il qual colse alla cima della testa,  
E'n fin vicin al collo la divise:  
Così tra i due guerrieri in terra resta  
Chi sovra il suo potere oltre si mise,  
Di sangue e di cervel la sopravvesta  
Tutta, e l'elmo dipinto in triste guise,  
E con l'arme sonando sul sentiero,  
Lassò voto di se l'alto corsiero.

## LXXXIX

Allor verso l'Iberno si restringe,  
Ove il suo caro amico era caduto  
Il fer Boorte, e con tal forza spinge,  
Che potea vendicare il danno avuto;  
Ma mentre ch' all'oprar presto s'accinge,  
Dal fuggitivo stuol vede abbattuto  
Il bel disegno suo dell'aspra guerra,  
Che l'toglie a Seguran, e intorno i lerra;

## XC

Perchè ogni cavaliero, ogni altro a piede,  
Che davanti di lui fosse, o dal lato,  
Cinto d'alto timore indietro riede  
Senz'ordine servare spaventato;  
Non men che l'uomo, a cui non lunge fiede  
Folgore ardente, che in dubbioso stato  
Si trova il cor, se resti morto o vivo,  
Di senso e di ragion turbato e privo.

## XCI

E con l'Orcado insieme indi il trasporta,  
Non ascoltando sua, nè d'altro duce  
Minaccia acerba, o detto, che l'conforta  
All'accesa servar d'onor la luce;  
Ma senza orecchia, o lingua ha sola scorta  
Il timor disusato, che l'conduce;  
E come aspro torrente arbori e legni,  
Tragge a forza con lui questi più degni.

## XCII

Qual mansueto bue, ch' al caldo giorno  
Con l'aratro il terren quieto fende,  
Che sentendosi agli occhi andare intorno  
Il violento assilo, che l'offende,  
E usata obbedienza prende a scorno,  
E l' bifolco obliando, il corso stende,  
E con ratto furor dopo le spalle  
Il gran monte si lascia, e l'ampia valle;

## XCIII

Tal faceano i Britanni, i Galli e i Franchi  
Di celeste tremor percossi in seno,  
Le labbia e i volti scoloriti o bianchi,  
Dei maggiori sprezzando il giusto freno.  
Or poi che fur di richiamarli stanchi,  
E che l'ratto fuggir non venia meno,  
Ragionava a Boorte il buon re Lago:  
Io del voler di Dio, figlio, m'appago;

## XCIV

E ben folle saria, ch' i contrastare  
Con suo danno e disonr volesse a lui,  
Oggi vuole ai nemici il pregio dare,  
Che darà forse in qualche giorno a lui;  
Cediamo al tempo, che ne può sforzare,  
E per or seguitiam gli orrori altrui;  
E sol riguardò aviam, che questo male  
Mal curato per noi non sia mortale.

## XCV

Disse Boorte allor: Padre famoso,  
Ben veggio il vostro dir verace e chiaro;  
Ma troppo al core in arme valoroso  
Sembra il fuggir più che 'l morire amaro:  
Che dirà Seguran vittorioso.  
Che d'ogni nostro biasmo è fatto avaro?  
Come dolce gli sia di poter dire,  
Anco il nostro Boorte fei fuggire!

## XCVI

Allora il saggio re gli rispondea:  
Se 'l fero Seguran di questo vanto  
Si vorrà ornar con la menzogna rea,  
Non li sarà creduto tanto o quanto  
Da quella grande schiera, ch'io vedeo  
L'altr'ier versare in lamentevol pianto,  
Di donne e di donzelle, che per voi  
E' senza sposi, figli e fratei suoi.

## XCVII

E così ragionando, il piè ritira  
L'uno e l'altro dei due con gli altri insieme  
Verso i fossi del campo, e non rimira  
Chi di dietro il cammin correndo preme:  
Ivi la turba rigida, ch'aspira  
Alla morte di quei, d'interno freme,  
E con aste lontane, dardi e saette  
Fan dei passati lor larghe vendette.

## XCVIII

Ma il fero Seguran chiamando grida:  
Dunque fuggite voi, chiaro Boorte?  
Ov'è l'alto valor, ch'oggi s'annida  
Dentro l'animo vostro altero e forte?  
E perchè, come suole, or non si fida  
Nell'arme, che gli fur sì amiche scorte  
In tanti luoghi già? perchè or s'addormenta  
E d'un sol Seguran paventa l'orme?

## XCIX

Quando il guerrier di Gave ode il parlare  
Dell'orgoglioso Iherao, muor di duolo,  
E 'l caval gira indietro, e vuol tornare:  
Ma il trapieta (mal grado) il folto stuolo:  
Tre volte tenta in van quello sforzare,  
E tre volte da lui gli è tolto il volo:  
E condotto è nel fin dall'altrui fossa,  
Ove il campo cingea l'ultima fossa.

## C

Ivi d'alto timor venia ricinta  
La turba dei caval tutti fuggendo,  
Ch'altrui sospinge, ed è d'altrui sospinta,  
Con ordine intricato, e suono orrendo:  
Dietro a lei ratta vien di doglia avvinta  
L'altra gente pedestre; e angusta essendo,  
La porta, ch'al fuggir facea le strade,  
L'un sop' all'altro riversato cade.

## CI

Li dimora Boorte, che ritrova  
Non lunge a lei l'Armorico Tristano,  
Che di fargli voltar face ogni prova.  
Ma tutto il suo slorzar ritorna vano,  
Che 'l confortare, o minacciar non giova,  
Ne l'prar verso lei cruda la mano;  
Che si cieco e 'l timor ch'a certa morte  
Vuol più tosto cader, ch'a dubbia sorte.

## CII

Ma poi ch'altro non può, tutto sostiene  
De' nemici il furor, mentre ogni schiera  
Ad una ad una in scurità perviene,  
Invidia avendo a chi v'audò primiera;  
Lionello e Baven, che seco viene,  
Opriano ancor con lui, che poca pera  
Della gente scacciata; e col piè fermo,  
E con l'armata man le fanno schermo.

## CIII

Così questi famosi cavalieri,  
Quai quattro ferocissimi molossi  
Ivi apparian, che serrino i sentieri  
A' lupi in tra le gregge a ferir mossi:  
Ch'or van mordendo innanzi arditi e ferì,  
Or di lor seggio, e di potere scossi  
Tornansi indietro, e fanno alti romori,  
Risvegliando i vicini, e i lor pastori.

## CIV

Ma il crudo Seguran chiamando i suoi,  
Quanto può maggiormente, intorno suona;  
Graditi miei guerrieri, e sacri eroi,  
Non perdiamo il favor, che 'l ciel ne dona:  
Or non sentite, or non vedete voi,  
Come all'aspra Fortuna s'abbandona  
Ogni duce miglior, ch'hanno i nemici,  
Contr' all'arme d'Avarco vincitrici?

## CV

Or non lasciamo indarno trapassare  
La bella occasione, che 'l crin ne mostra;  
Che non sentiam con danno poi biasmare  
Il voler lento, e la pigrezza nostra;  
Leve ed agevol sia d'oltra varcare,  
Se vorrete spiegar la virtù vostra,  
Quei fossi angusti, e mal difese valli  
Ai nostri velocissimi cavalli.

## CVI

Or è il tempo a mostrar che desiate  
Sovra ogni regno umano eterna gloria;  
Che la patria v'è cara, e d'essa amate  
Libertà, scurità, pace, e memoria:  
E cinto tutto di gran palme aurate  
Il fabbricarvi un tempio alla Vittoria,  
Ove si leggan poi mille e mill'anni  
I larghi nostri onori, e gli altrui danni.

## CVII

Ma d'ar è l'indugiare, che 'l tempo vola,  
Ch'a lor toglie il timore, a noi la speme;  
Ch'un volger d'occhio, una parola sola  
Spesso quello assicura, e questa preme;  
La Fortuna si cangia, e 'l cielo invola  
Sovente il frutto, onde fu amico al seme:  
Che l'una e l'altro contr' a quei si sdegna,  
Nel cui gelato cor tardanza regna.

## CVIII

Poi volto al suo destrier, diceva: Etone,  
Supra cui tante spoglie riportai,  
Or di mostrar ferezza hai ben cagione,  
Se per altra stagion l'avesti mai;  
Non aspettar puntura di mio sprone,  
E solo il confortar ti muova assai;  
E non ti sopravvegna aspro letargo,  
Come venne l'altr'ier, lasso! a Podargo.



CIX

Il qual per giusta pena ho giuramento  
Non cinger d'arme al termine d'un mese,  
Ma di lasciarlo star tra l'vile armento,  
Cinto d'abbietta corda, in rozzo arnese;  
E di dare e te il pregio oggi consento  
Di quanti uscir del Betico paese,  
Di destrezza, d'ardir, d'arte, e di possa,  
S'oltra mi porterai di quella fossa.

CX

E da poi che qui avem compito e vinto  
Questo giorno fatal (sì com'io spero)  
Sempre di culto tien ti vedrai cinto  
L'albergo chiaro, e'l tuo presepio altero;  
Ove in vago lavor sarà dipinto  
Il tuo sommo valor, degno d'impero  
Sopra quanti ha destrieri in altra parte,  
Né s'opporrà al mio dice Apollo o Marte.

XI

Così dicendo, il drizza al destro lato  
Del fosso, ch'alla porta era vicino,  
Lontano alquanto, ove Tristano armato  
Difeso a suo poter tiene il confino;  
Il fer caval, come se fosse alato,  
Con acceso desio prende il cammino,  
E quanti incontra nella turba stretta,  
L'un sovra l'altro riversati getta.

XII

Ivi un monte mischiato si vedea  
Di cavai traversati, e gente a piede:  
Chì già morto era in tutto, e chì languia,  
Chì si lassa oppressar, chì cangia sede;  
Quel chiama aita, e quel la bocca apria,  
Ma lo spirito fral l'aria non fiede;  
L'altro miglior, quantunque steso a terra,  
Ancor muove la spada, e spira a guerra.

## CANTO XIII

## ARGOMENTO



*P*assa il fosso l'audace Segurano  
Strage portando entro il nemico vallo:  
Si fan contro Boorte, Artar, Tristano,  
E torna orrido allor di Marte il bullo.  
Scorre la Pareia riva; favore insano  
Messe e confonde cavalier, cavallo;  
Si ritira Tristan, pari a liono:  
Al sangue e all'ire fin la notte ponc.



*L'* animoso Tristan, dove più vede  
De' suoi ch'oppressi son grave il periglio,  
Con quei che 'ntorno aveva, ivi provvede,  
E tien pronta la man, l'orechio e'l consiglio;  
Talor sospinge innanzi, e talor vede,  
Poi che l'brando dei lor fece vermiglio;  
E tanto oprando va, ch' a poco a poco,  
Ove securi sien gli scorge al loco.

II

E ben ch'aggia Baven, benchè Boorte,  
E molti altri famosi cavalieri,  
Non può impedir, che per l'istesse porte,  
Unde entravan fuggendo i suoi guerrieri,

Molti con lor delle nemiche scorte  
Aspramente mischiati, arditi e feri  
Non gli seguisse dentro, e tali e tanti,  
Che poteano addoppiar gli andati pianti.

III

Ma il fero Seguran, che allor si sdegnava  
Di stampar il sentier per molti aperto,  
In man prendendo una porpurea insegna,  
Sprona Eton nel cammin più stretto ed erto:  
Passa il fosso d'un salto, e l'argin segna  
Ove dal chiuso vallo è più coperto.  
Ma con l'urto medesimo il getta a terra,  
E s'arma sul contra infiniti a guerra.

VI

Nel cui primo apparir non altrimenti  
Fugge il Britanno popol da quel lato,  
Che suol la greggia vil, che vede e sente  
Nella mandra arrivar lupo affamato;  
E'l grande Ibero di desir ardente  
D'adempir di costor l'ultimo fato,  
Quanto più saldo può, fra loro sprona,  
E con gravi minacce alto ragiona:

V

Ov tornatevi indietro o femminelle  
A ritrovar per voi più degno loco  
Di là dal mare, ove l'amiche stelle  
V'inchinano all'amore, a l'ozio, al gioco;  
Ed a noi d'ogni pace alme rubelle  
Lassate in preda gir di Marte il foco,  
Che ne scalda di e notte, e ne sospinge,  
Ove largo il terren di voi si pinga.

## VI

Chi v'ha condotto, o popolo infelice,  
Senza aver mai d'Avarco avuto offese,  
Nella sua strana Gallica pendice  
Lassando, o stolto! il bel natio paese  
A certissima morte, ove non lice  
Mai de' vostri sperar nuove difese?  
E contro alle nostr'armi, folli, opporvi,  
Per esca rimaner tra cani e corvi?

## VII

Duolmi certo di voi (che non lontano  
È da' vostri confini il lito Ibero)  
Qui veder per desio fragile e vano  
Condur miseramente in pianto e scherno;  
Seguendo tal, ch'oltra lo stato umano  
Ricercando fra noi lo scettro eterno,  
Tien la cura di voi, che si terria  
Dell'armento più vil, ch'al mondo sia.

## VIII

E così ragionando, con la spada  
Non eguale al suo dir mostra pietate;  
Che quanto può, di morti empie la strada,  
E l'arene ha per tutto insanguinate:  
Non si truova più alcun, che innanzi vada,  
E già tutti han le fosse abbandonate,  
Che cingevan la parte verso Avarco,  
Si che aperto riman del campo il varco.

## IX

Se non che il buon Tristan pure e Boorte,  
Con quei pochi guerrier, che seco stanno,  
Dal fuggirsi ciascun, dal sonar morte,  
Senton vicino il cominciato danno;  
Consegnate a Baven le chiuse porte,  
Come aquila e falcon, volando vanno,  
Cui l'orecchia intonò de' figli il grido  
Per la serpe mortal, ch'assalta il nido.

## X

Nè molto andati son tra'l popol loro,  
Che temendo fuggia, ch'han ritrovato  
Il fero Seguran, che già Brunoro,  
Ma per altro cammin, si trova a lato;  
E gran numero ancor segue costoro  
Del drappel de' migliori, e più pregiato;  
Ma tutti all'arrivar di questi duoi  
Pongon freno al furor dei passi suoi.

## XI

Tristano a Seguran fu greve intoppo,  
Che col grave corsiero il petto trova  
Del forte Eton, sì che gli parve troppo;  
E per la forza inusitata e nova  
Convien, che arresti, e dia fine al galoppo,  
A cui l'esser armato molto giova;  
Che s'avesse scampata la caduta,  
Non rimanea secur d'aspra feruta.

## XII

Or restati ambedue nel mezzo corso,  
Senza crollarse pur, ferman le piante;  
Poi l'famoso Tristan, qual ferito orso,  
Che il duro percussor si veggia innante,  
Svegliando il suo con duro sprone e morso,  
Al ter d'Ibernia cavaliere errante  
Trovò lo scudo in sì mirabil forza,  
Che l'fende in mezzo, come frale scorza.

## XIII

E non tanto però, che come intero  
Non gli servisse ancora in quella guerra;  
Ma non senza vendetta il colpo fero  
Offese Seguran, che l'brando serra  
Sopra l'ornato suo vago cimiero  
E quanto ne trovò fa gire a terra,  
Che fur duoi terzi almen, l'altro rimaso  
A gran pena scampò dal duro caso.

## XIV

Già l'un e l'altro al seguir s'appresta  
Ed era sanguinosa la battaglia;  
Ma la turba d'Avarco vien molesta,  
E fa, che l'faticar poco gli vaglia,  
Che la spada d'entrambi a ferir presta  
Fa, che in alto vibrando indarno saglia;  
Che come furia entrò fra loro,  
D'assai spazio lontan divisi foro.

## XV

Il medesimo a Boorte era avvenuto  
Col fer Brunoro, che ferito avia,  
E dal destro braccial tutto abbattuto  
Il cerchio suo, che l gomito copria;  
Ed ei dall'altro in fronte ricevuto  
Sopra il fort'elmo equal percossa ria,  
Sì che non potea dir d'aver offeso  
Chi ben suo dritto non avea difeso.

## XVI

Ma parimente a lor fu forza allora  
Di lassarse portar dal corso altrui,  
Che in tal modo rinforza in poco d'ora,  
Che con gran faticar ponno ambedui  
Salvar l'istessa vita, ed uscir fuori  
Del popol folto, e degli artigii sui,  
Che s'era ai buon guerrieri in guisa avvolto,  
Ch'ogni chiaro valor riman sepolto.

## XVII

Or quei, come leon, che 'ntorno cinti  
Si ritruovin tra reti e cacciatori,  
Ove soverchio ardir gli avea sospinti  
Per lunga fame, che del bosco fuori  
Bramosi trasse a nuova preda arcinti,  
Senza curar per lei cani o pastori,  
Il gran numer de' quai cresciuto troppo  
Ha il primo disegnar renduto zoppo,

## XVIII

Tal che posto in disparte ogni altra voglia  
Solo allo scampo suo volgon la mente;  
E dove men la turba si raccoglie,  
Addrizzan quanto pon l'artiglio e l'dente;  
E mentre questo e quel la vita spoglia,  
Con orrendo furor fra gente e gente,  
Già vinto in parte il cominciato assalto,  
Quanti in giro han lacciui passan d'un salto.

## XIX

Così il chiaro Tristan, così Boorte,  
Che troppa a forza umana trovano possa,  
Già temendo de' suoi l'ultima sorte,  
Poichè i nemici lor varcan la fossa,  
D'indi ritrarre il piè cercan le porte,  
Già d'ogni altro sperar la mente scossa;  
E congiunti ambedue, per altro verso  
Del popol, che venia, vanno a traverso.

## XX

E tanti dello stuolo a morte danno,  
Che nol porria contar voce terrena,  
Ma di quei più famosi, e di più danno  
Avea posto Tristan sopra l'arena  
L'hermo Peristro, che quei, che stanno  
Dentro all'Utonia con lo scettro affrena;  
Che l'passò d'una punta, ove il palato  
Sopra il fin della lingua è riversato.

## XXI

Dopo il qual, sopra l'elmo Erioneo,  
Che del gran Segurano era scudiero,  
Con la spada percosso cader feo,  
Dipartita la fronte sul sentiero;  
Nè men di quello il forte Lilibeo,  
Che sovra la Laginia aveva impero,  
Di percossa mortal nel lato manco  
Mandò in man di Pluton gelato e bianco.

## XXII

Archettolema poi Boorte truova,  
Che gli vuole impedir, misero, il passo;  
Ma l'alta nobiltà nulla gli giova,  
Ch'era di Seguran poco più basso;  
Che l'arme gli passò d'antica prouva,  
Onde cadde il meschin di vita casso,  
Passato in tutto, ove congiunto al petto  
Tiene il suo seggio il core ascoso e stretto.

## XXIV

Dopo l'qual per sua sorte incontra Atoza  
Che di Momonia ricca aveva il regno,  
Che l' largo fosso trapassava allora,  
E gli par d'alta gloria esser al segno;  
Così Fortuna alla medesim' ora  
D'aspra morte e d'onore il rendeo degno;  
Che gli fece ampia strada nella gola,  
Onde l'anima fuggendo in alto vola.

## XXIV

E'n tal modo abbattendo or questo or quello  
L'illustrissima coppia in dietro riede;  
E districata dallo stuol rubello  
Corre veloce dove Arturo vede,  
Che intorno solo avea picciol drappello  
Di quei di più valore, e di più fede;  
Di che di quanti altri son la maggior parte  
Smarrito ha per timor la forza e l'arte.

## XXV

Nel core allor si rasserenava alquanto,  
I due veggendo, che più d'altri stima;  
E gli occhi oppressi da sdegnoso pianto,  
Dice: Or son io d'ogni miseria in cima,  
Or l'empio Seguran verace il vanto  
Si potrà dar, come già falso in prima,  
Ch'ci d'ogni dubbio sol trarria Glodasso,  
E l'Britanico onor porrebbe in basso.

## XXVI

Ma il tempo altro chiedi'or, che lamentarse;  
Però vi prego il pondo sostegnate  
Con questi pochi, ch'han le forze scarse,  
Se dal vostro valor non sono alzate;  
Ed io men vo', dove nascose e sparse  
Son l'altre nostre genti spaventate,  
E vedrò con minacie e con preghiere  
Di rispingerle fuor con le sue schiere.

## XXVII

E così ragionando, ratto preude  
La bianca insegna sua dall'altri mano;  
E dove è il padiglione, il passo stende  
Di Maligante a tutti prossimano,  
Che in mezzo assiede, e lui sicuro rende  
Quel del buon Lancilotto, e di Tristano;  
Che quai d'ardire e di virtude amici,  
Volser la sede aver presso ai nemici.

## XXVIII

Ivi adunque il gran re, con chiare grida  
Chiamando i capitani, alto dicea:  
Ov'è l' primo valor, che n' voi s'annida,  
Che sprezzar suole ogni fortuna rea?  
Or nell'albergo ascoso si rifida,  
E la pigritia vil tien per Idea?  
Ove gite son or di tutti quanti  
Le ventose promesse, e i falsi vanti,

## XXIX

Ch'allor che fanno all'isola di Vetta,  
Di Coro o d'Aquilon chiamando il fiato,  
L'diva a mensa far tenendo stretta  
La man con Bacco al suo liquore amato?  
Che minacciava ogn'uomo aspra vendetta  
Sopra'l popol d'Avareo ove arrivato  
Fosse di Gallia al desiato loco,  
E d'accender ivi entro eterno il foco?

## XXX

E che ciascuno di voi sarebbe a cento,  
Ed auro a più di quei di forza pare?  
Ma create dal vin le portò il vento,  
E le spense da poi l'ondoso mare;  
Ch'ora, a quel ch'io ne veggio, a quel ch'io sento  
Del vostro dir tutto il contrario appare;  
E ch'oggi in questa misera battaglia,  
Più che mille di voi l'un d'essi vaglia.

## XXXI

Poi con più dolci note, Maligante,  
Ch'è già corso al suo dir, prega e conforta:  
Or non volete voi spingere avanti  
Con la vostra onorata e fida scorta,  
Ch'a nessuna iva dietro, a molte innante,  
Ed or par, ch'a viltade apra la porta?  
Torni quel core in voi, ch'io sempre vidi  
Splender in tra i più arditi e n' tra i più fidi.

## XXXII

E ve'n gite volando, ove Tristano,  
E Boorte illustrissimo lassai,  
Che mantengon di qui lo stuol lontano,  
Che ne minaccia pur gli ultimi guai,  
E seguendo Brunoro e Segurano  
Fia del nostro terren signore omai,  
Se voi con gli altri duri insieme accolti  
Non gli avete con l'arme indietro volti.

## XXXIII

Il medesimo da poi pregando afferma  
Al nobile Abondano ed Agravano,  
E disaccia il timore, e l'cor conferma  
A Gerlletto, Arganoro, ed a Gaveno,  
E la turba, che fugge, tra via ferma;  
E con parlar di riverenza pieno,  
Senza lor danno far, senza minaccia,  
Al difendersi indietro gli ricaccia,

## XXXIV

Dicendo: Ove fuggite, o sciocche schiere?  
Non vedete voi ben sempre il periglio  
Via più grave e maggiore in quel cadere,  
Che rivolgon le spalle, dove il ciglio  
Non può il vantaggio suo presso vedere,  
Nè pigliare in cammino util consiglio?  
Nè mai l'armata man difesa truova  
Contra chi dietro a lei battaglia muova.

## XXXV

Nè il loco, ove fuggite, è più sicuro  
Di quel, che 'n tal vergogna abbandonate;  
Ch'altro non è più in qua fosso, nè muro,  
Fuor di quei, che da tergo vi lassate;  
Or non vi fia 'l miglior seguire Arturo,  
E la fede e l'onor, ch'ora sprezzate,  
Che furando il dovere a tutte insieme  
Seguir chi di scampar non mostri speme?

## XXXVI

L'alte e vere parole, e 'l sacro aspetto  
D'un sì famoso re, tale han vigore,  
Che in un punto cangio 'l pavido petto  
I dannosi pensier ch'avea in core;  
Ferma il passo ciascuno, e giunto e stretto  
Si rivolge al nemico, e cerca onore;  
E tacendo obbedisce ad ogni duce,  
Ch'al lassato cammino il riconduce.

## XXXVII

Come gregge talor, cui punse tema  
Di lupo, o di leon, che presso scorse,  
Ch'al fin del colle, o della spiaggia estrema,  
Là 've il rischio è maggior, semplice corse,  
Ivi lassa, s'arresta e grida e trema,  
Fin che 'l fido pastor ratto le porse  
Il soccorso fedele, e d'error piena  
Alla mandra lassata la rimena;

## XXXVIII

Così indietro ritorna, e i cavalieri  
Davanti il passo lor spronando a prova,  
Più, che fossero ancor, d'animo alteri,  
Che 'l valore smarrito, ogn'uom rinnuova;  
Ma Tristano e Boorte arditi e ferì  
Là, dove con più genti si ritruova  
Il prode Seguran, largando il morso  
Dei possenti corsier, drizzano il corso.

## XXXIX

Ma perch'era il cammin serrato intorno  
Da molti altri guerrier, che 'n giro vanno;  
Senza tutto fiaccar di quelli il corno,  
Non si può penetrar dov'essi stanno;  
A chi allor di fuggir temea lo scorno  
L'uno e l'altro di lor fa greve danno,  
E tauti fa caderne a poco a poco,  
Che d'andare ove vuol se gli apre il loco.

## XL

Trova Tristano fra i primi Amopone,  
Che nell'Ebridi fredde aveva il nido,  
E con un colpo in fronte a terra il pone,  
Richiamando la patria in alto grido;  
Poi nato nella istessa regione  
Agenore con lui pose sul lido,  
Trapassato nel cor di mortal punta,  
Ch'ove il cavo è maggior veniva aggiunta.

## XLI

Il feroce Boorte, ch'era presso,  
Ha trovato in cammino il german Iso,  
E gli ha in cima dell'elmo il brando messo,  
Che gli passa scendendo in mezzo il viso;  
Ei dall'ultimo sonno cadde oppresso,  
Infra sopra le spalle in due diviso;  
E Bienore seco, il pio cugino,  
Pon nel fianco percosso a capo chino.

## XLII

Così va insieme la famosa coppia  
Con l'istesso desire, e col valore,  
E l'un l'altro imitando, i colpi adoppia,  
Pareggiando fra loro il largo onore;  
E tanto innanzi van, che intuzza e stroppia  
Del fero Seguran l'alto furore  
Che come a se vicin venir la vede,  
In nuova altra maniera a' suoi provvede;

## XLIII

Che appellando Brunoro, e 'l suo Rossano  
Ch'uccidendo i Britanni, non van lunge,  
Dice: Or dobbiamo oprar l'occhio e la mano  
Poi che novellamente si congiunge  
Con l'altero Boorte il gran Tristano,  
E fresca schiera de' nemici giunge,  
Che saran più dei nostri, de' quai rari  
Han potuto passar questi ripari.

## XLIV

Però fermare il passo ne conviene,  
E sostener per or l'impeto loro,  
In fin che nuova gente per noi viene,  
E col nostro Clodin sia Palamoro,  
Ch'assai fa nel bisogno, chi mantiene,  
Non men che chi l'acquista, un bel tesoro:  
Tenete i nostri saldi, e a me si lassi  
Il romper di costor la strada e i passi.

## XLV

Così detto, s'accinge all'alta impresa  
Di contrastar ai due tutto soletto,  
E sopra il buon Tristan la prima offesa  
Muove col duro brando in mezzo il petto;  
E se non che fu invitta la difesa  
Dell'acciar, che 'l copria più che perfetto,  
Fora in quel giorno istesso, e 'n quella punta  
All'estremo suo fin l'anima giunta;

## XLVI

Ma senza altro suo danno indietro torna,  
E l'aria accende di faville ardenti;  
Nel gran re di leon drizza le corna  
L'ira avvampando, e fa stringerli i denti;  
E dove il bel cimier la fronte adorna  
Con un groppo annodato di serpenti,  
Furiando gli pon la grave spada,  
E gli fa rotti andar sovra la strada.

## XLVII

E col lor giù cader sostegno furo  
Al fin elmo, ch'avea, che integro resta;  
Ma il mondo intorno di colore oscuro  
Si mostra, e 'n giro gli volgea la testa;  
Ma in brevissimo andar ritorna puro  
Ogni turbato senso, e 'n lui si desta  
Il primiero valor con tanto sdegno,  
Che del pensiero uman trapassa il segno.

## XLVII

E come aspro cinghial, ratto s'avventa,  
E con tutta sua possa in fronte il fere;  
Ma Tristan con lo scudo s'argomenta,  
Che l'destinato fin non possa avere,  
E'n questo mezzo in più d'un luogo il tenta;  
Ma, come prima ancor, le folte schiere  
Quinci e quindi arrivando non cagione,  
Ch'ebbe termine allor l'alta quistione.

## XLIX

Nè con forza minor ritien Boorte  
Di Brunoro e Rossano il corso a freno;  
E di più oltre gir si ben le porte  
Chiudendo va, che il lor furor vien meno;  
E mentre l'un percote, all'altro morte  
Va minacciando e'n guisa di baleno,  
Che nell'estivo ciel la notte splende,  
Si vede il brando suo, che sale e scende.

## L

E'n sì leve rotare intorno il gira,  
E sì snello e leggiere muove il destriero,  
Che mentre l'un nella sua morte aspira,  
Già con l'altro il rivede in alto fero;  
A quel d'aguta punta, a questo tira,  
Come fa in Mongibel Piracmo altero;  
E'n modo opra con lor, che dopo lui  
Pon più sicuri andare i guerrier sui.

## LI

I quai vedendo aver sì fida scorta  
Di tai buon cavalier, che innanzi vanno,  
E indietro un sì gran re, che gli conforta,  
Già mettono in oblio l'andato danno;  
E ciascuna nuova speme in petto porta  
Di poter riversar l'istesso affanno  
Nello spietato esercito d'Avaro,  
Del qual troppo da lui si sentia carico.

## LII

Or già spiega le forze il sacro Arturo,  
E poi ch'ha in ordin posto il grande stuolo  
Sprona il forte destrier lieto e sicuro,  
E tra i primii nemici addrizza il volo;  
Aman ritraova, ch'ove il freddo Arturo  
Più restringe il suo corso al nostro Polo  
Nato di chiaro sangue era in Norvegia,  
Che d'ogn'altro, che sia, l'onor dispregia.

## LIII

E nel mezzo del cor con l'asta il passa  
Sì, che senza spirare in terra cade;  
Seguita oltre il cammino, e morto il lassa  
Troppo lontan dall'aspre sue contrade;  
Il tornato Gaven la lancia abbassa,  
E del suo sacro re segue le strade;  
Ed Antimaco incontra, che venia  
Onde stende i confini l'Arba Rossia;

## LIV

E per fama acquistar, con poca gente  
Di Rossano il selvaggio seguia l'orme;  
Or sanguinoso il sen, tardo sì pente  
Che lassò del suo stíl l'antiche forme:  
Il forte Lionel, che vede e sente  
Degli arcier lievi suoi svegliar le torme,  
Poi ch'è disceso a piede, e preso ha l'arco,  
Ove son più nemici, elegge il varco.

## LV

E chiama alto Timbreo, ch'era scudiero  
Del famoso Tristano, e'n guardia avea  
Il suo più grave scudo, a lui leggiero,  
E che null'altro in guerra sostenea;  
E gli comanda poi col dolce impero,  
Ch'un sì caro al signore usar potea,  
Che l'pianti nel terren tenace e fermo,  
Perch'al suo saettar si faccia schermo.

## LVI

Lo sguardo appresso accortamente gira,  
Ove più incontra vien la schiera stretta;  
E l'guerrier più onorato in essa mira  
Di destriero, o d'arnese, o d'arme eletta;  
E'n quell'arco spietato intento tira,  
E pongli in mortal loco la saetta;  
Poi qual picciol fanciul di madre al lembo,  
Dello scudo fedel s'accoglie in grembo.

## LVII

Furo i primieri Argolico e Parmeno,  
Ch'egli uccidesse, e l'nobile Sileste,  
E l'un presso dell'altro sul terreno  
Rendero al suo Fattor l'anime meste;  
Con lor Detore, Ginnio, e Lotofeno,  
Nutriti tralle Iberniche foreste,  
Poi col fero Enodoco, Erisilone,  
Quai cervi il cacciator distesi pone.

## LVIII

Giunge in questa il re Arturo, e quando vede  
Il giovin Lionel non ancor sazio,  
Lieto dicea: Nè men vendetta chiede  
Già dei nostri e di noi l'antico strazio;  
Che d'ogni vostro ben già stata crede,  
Dopo il torvi i parenti, tanto spazio,  
E la turba crudel di fede incerta,  
Ch'assai danno niaggior di questo merta.

## LIX

Ah, dicea Lionel, sapete bene,  
Lavittissimo re, s'io soglio ancora  
Con altr'arme ferir, quando conviene  
Il valor dimostrar, che'n noi dimora;  
Ma il popolo infinito, che ne viene,  
Per ispegner con lancia, è tarda l'ora:  
Poi contra gente d'ogni vizio incute  
Chi vorrà ricercar fallo o virtude?

## LX

Ben'è vero, il buon re gli rispondea,  
Che non sempre il medesimo il tempo approva,  
Nè la medesima cosa è buona o rea,  
Ma con la sua stagion cangia e rinnova;  
Or che ne aggreva la fallace Dea  
Con la rota infedel, fare ogni pruova  
N'è lecito, e l' cercar per tutto scampo  
A salvarne l'onore, e l'nostro campo.

## LXI

E voi, figliuol, che non avete a sdegno  
Or per pubblico ben gli strali e l'arco,  
Di sempiterno onor chiamerò degno,  
Nè di voi celebrar sarò mai parco;  
E se'l ciel ne darà compito il regno,  
Che n'è d'intorno, e l'espugnare Avaro,  
Vi farò tal, che non avrete pare  
Principe alcuno o re di qua dal mare.

## LXII

Io vi ringrazio, umile allor risponde  
Con somma riverenza il giovinetto;  
Ma non bisogna aver l' esca d' altronde  
Al focoso desio, ch' io porto in petto  
Di voi servire, in fin che 'l ciel m' infonde  
Dell' usata sua grazia all' intelletto,  
E mentre ch' io potrò presso o lontano  
Porre in op'ra per voi l' arme e la mauo.

## LXIII

E dicendo così, d' un nuovo strale  
Su la rigida corda pon la cocca,  
Ed a Meron drizzò l' colpo mortale,  
Che gli veune a passar proprio alla bocca;  
Indi spiega al cervel le pennate ale  
Sì ben che del destrier (lasso) trabocca,  
E la testa piegò pallido e smorto,  
Come tener papavero in elius' orto;

## LXIV

Che dalla folta pioggia nell' estate,  
Quando il seme ha miglior, gravato sia:  
Era costui di tenerella etate,  
Nato in Avarco della vaga Elia  
Cara a Clodasso, e che mille fiata  
Già punse il dubbio cor di gelosia  
Alla sua sposa Albina, che sentiva,  
Che troppo al suo parec cara veniva.

## LXV

Scocca un' altra saetta, e 'n mezzo il petto  
Va sibiland al misero Ippodamo,  
Ch' a cader va de' suoi nel calle stretto,  
Come percusso uccel dal verde ramo:  
Era esso Ibero, e nuovo duce eletto;  
Onde il popol di lui grave richiamo  
Al ciel facea, che l' una e l' altra sponda  
Par di lui non avea, che 'l Beti inonda.

## LXVI

Dopo il costui morir, Merope appella,  
Ch' egli è sempre vicino, il suo scudiero,  
Che gli adduca il cavallo, e monta in sella  
Dicendo: Or sia chi vuol per oggi arciero,  
Ch' io con altr' arme in man l' empia e rubella  
Turba or voglio assalir da cavaliero,  
E vegga ogn' uom, che chi di Gave nasce  
D' ogn' arme op'rare, e di virtù si pasce.

## LXVII

In tai parole sprona in quella parte,  
Ove il caro fratel Boorte scorse,  
Che pareva fra' nemici il Gallo Marte,  
Ove irata la man più in guerra porse;  
Tnova il Geta Iperoco, che 'n disparte  
Lassando gli altri andar, sopra lui corse:  
E nel petto egualmente s' incontraro,  
Ma fu l' un colpo più dell' altro amaro;

## LXVIII

Perchè l' asta dell' altro in tronchi sale  
Volando al ciel, senza lassare offesa;  
Quella di Lionel fu micidiale,  
Che sprezzando del ferro ogni difesa,  
Passò dove il polmon con tepide ale  
Mantien l' aura vital nell' alma accesa;  
E 'n terra se n' andò del mondo sciolto,  
Ove fu in sen de' suoi subito accolto.

## LXIX

Indi col brando in man ritrova Opito  
D' Aleandeo figliuol, che ricco nacque  
Del nobil Taragone al basso lito,  
Ove Teti di spuma imbianca l' acque;  
E di sdegno d' amor s' era partito  
Dalla vaga Serpilla, a cui non piacque  
D' averlo sposo; ond' ei con aspra sorte  
(Come allor ritrovò) cercava morte.

## LXX

Incontra il suo german detto Socco,  
Che in ogni sua fortuna gli fu appresso,  
E d' un colpo alla fronte in morte il feo  
(Come nel viver pria) compagno d' esso:  
Poi d' altra patria il crudo Ilioneo,  
Che d' Africa il terren teneva oppresso  
D' Atlante al mar, di sangue Visigoto,  
D' orgoglio e di vigor fe' ando e voto.

## LXXI

Ma mentre esso, il fratello, e l' pio Tristano,  
Mostrando alto valor, battono a terra  
Questo e quel duce illustre e capitano,  
E fan maravigliosa e cruda guerra;  
Palamoro, Clodino, e Dinadano  
Di qua dal largo fosso, che gli serra  
In sicurtà di lor, nell' altrui danno  
Conducendo gran turba intorno vanno.

## LXXII

Sì che mal far riparo si potea,  
Nè scacciar i nemici da quel lato,  
Che dritto in verso Avarco rispondea,  
Che tutto pienamente era occupato;  
Ma il saggio Maligante, che vedea  
Di tutto il campo il periglioso stato,  
Con infiniti carri utili a guerra  
Attraversa il cammino, e 'l passo serra.

## LXXIII

E mentre che Tristan, tenendo a bada,  
Il furor, che venia, saldo sostiene,  
A nuovo fosso che profondo vada,  
Quanto a sì breve tempo si conviene,  
Fa, che 'l popolo armato, il qual la spada,  
E la lancia, e lo scudo a terra tiene,  
Con gli agresti istrumenti si raccinga,  
Sì che i carri di fuori intorno ciuga.

## LXXIV

E con studio maggior, ch' alla stagione,  
Che comincia a scaldarse il buon cultore  
Alla pregiata vigna i villan pone,  
Per voltare il terren, che troppo umore  
Dona all' erbe crude, che suo cagione,  
Ch' el dolce arbor di Bacco o langue, o muore;  
Che pon vederse al rusticano assalto  
Mille zappe lucenti andare in alto.

## LXXV

E tanto era lo stuol, che 'n tempo breve  
Già potea la difesa esser sicura;  
Chì la terra rompea, chì larga e greve  
Gleba all' argin portar prende la cura;  
Chì dispon bene il loco, in cui si deve  
Le guardie porre in guisa d' alte mura;  
Chì le porte disegna in dotte forme,  
Da spingere e ritrar de' suoi le torme.

## LXXXVI

L'arcorto Bandegamo in altra parte  
Dei subiti consigli ammaestrato,  
Or a questo or a quel discopre l'arte,  
Ch'usar si deggia in simigliante stato;  
A chi minacce, a chi prieghi diparte,  
E si ritrova presto in ciascun lato;  
E per esempio dar come s'adopre,  
Quinci e quindi con lor pon mano all'opre.

## LXXXVII

Il felice Abondan l'istesso face,  
Nè men Lucano il brutto ed Egrevallo,  
In quel modo adattando, che conface  
A chi più rappresenti argine e vallo;  
Sollecitando ognor, mentre la pace  
Non può lor disturbare uomo o cavallo.  
Che ritenuto a forza era lontano  
Dal valor di Boorte, e di Tristano.

## LXXXVIII

Blanoro e Gossemante il core ardito,  
Mandrino ed Ozzonello d'Estrangorre,  
Con molti cavalier, nel vicin lito  
Per più lor sicurar si vanno a porre,  
Che nessun sia impiagato, o sia impedito  
Da qualche leve arcier, che spesso corre  
Non scoperto d'altrui fra gente e gente,  
Che via miglior di lui può far dolente.

## LXXXIX

Così son nel passar di non lunghe ore  
Sì ben di nuovi fossi intorno cinti,  
Che di vedere omai cessa il timore  
I marziali alberghi accesi o vinti;  
Ma che i molti guerrier, che fien di fuore,  
Dal numero minor sian risospinti;  
Tal ch'al nuovo pericolo sopraggiunto,  
Il rimedio e 'l dolor nasce in un punto.

## LXXX

E bene ad nopo vien, che tanto cresce  
Il furor de' nemici e lo spavento  
Di quei d'Arturo, che del termin esce  
Chi di virtù mostrâr, chi d'ardimento;  
Lo stuol Franco e Britanno in un sì mese,  
E nessun cura onore o reggimento  
Di duce, o di Guerrier, che grida o chiama,  
E per suo scampo omai sprezza ogni fama.

## LXXXI

Corre intorno Tristan, corre Boorte,  
E di fargli arrestar s'adopra in vano;  
Il vecchio re dell'Oreadi, sì forte,  
Ch'esser può ben udito di lontano,  
Dicendo va: Qual più sicura sorte  
Speri trovar nel pie, che nella mano,  
Popolo abbietto e vil, che non t'accorgi,  
Ch'al paese morir te stesso scorgi?

## LXXXII

Non t'avvedi tu stolto, che fuggire  
In sicuro loco omai non puossi,  
Poi che lassato aviamo il varco aprire,  
Splanare il vallo e raggiugliare i fossi?  
Ben, se rivestirem l'usato ardire,  
Del qual senza cagione or sete scossi,  
Di tosto rivedere ho ferma speme  
Tornar gli argui, i fossi, e i valli insieme.

## LXXXIII

Ma puro opra il suo dir, che più che prima  
Senza nulla ascoltar fugge lo stuolo;  
E 'l gran Britanno re, che pure stima,  
Che più d'altro onorar deggian lui solo,  
Roso dell'ira il cor dall'aspra lima,  
E di sdegno ripien, colmo di duolo,  
Col destrier suo davante s'attraversa,  
E mordendogli, tal la rabbia versa:

## LXXXIV

Se voi fuggite sol, diletti amici,  
Per sicura portar con voi la vita,  
Datemi oggi legato a' miei nemici,  
E sia strada più aperta e più spedita,  
Che gir vi lasseran lieti e felici,  
Ove il molle desio, lassì, v'invita,  
Dentro al vostro nativo e dolce loco,  
Tra le vil femminelle all'ombra e al foco.

## LXXXV

Ed io mi rimarrò famoso pegno  
Del fidato valor de' miei guerrieri,  
Che di Bacco e Ciprigna al lento regno  
Contr'a chi sia lontan son crudi e feri,  
Ove Marte alza poi l'armato segno,  
Al fuggirsi lontan pronti e leggieri,  
E del suo imperadore han quella cura,  
Che 'l pasciato monton di vil pastura.

## LXXXVI

Le sdegnose parole, e i veri detti  
D'un sì onorato re di tanto nome,  
Ben pungean de' migliori i chiari petti,  
Careando i cor di vergognose some,  
E dalla turba vil chiusi e ristretti  
Vorrían pur ritornar, ma non san come;  
Che trasportati son da quella forza,  
Qual nave ch'aquilon percuoata all'orza,

## LXXXVII

Che'n ver lui quanto può drizza la prora  
L'animoso nocchier, né ceder vuole,  
Che 'l cammino acquistato per lunga ora  
In un momento sol perder si suole:  
Ma poi ch'egli ha dalla sorgente Aurora  
Travagliato al corcar del tardo Sole,  
Pur conviengli al solliar, che maggior poggia,  
Contraria al suo desio lentar la poggia;

## LXXXVIII

Cotal fan quelli afflitti, che di doglia,  
E d'onta, e di pietà restan compresi  
D'esser lordo trofeo, fuggare spoglia  
De' suoi nemici sopra loro ascesi;  
Ma i piè impediti a così pronta voglia  
Non pon bene ubbidir, da troppi ollesi:  
Così, mal grado suo, coi peggior vanno  
All'estremo, qual sia, disnore e danno.

## LXXXIX

E'n tal guisa convien, che i buon dien loco  
Alla virtù dei rei, questi alla tema;  
E come avesser dietro ardente foco,  
Per più tosto fuggir, l'un l'altro preme;  
Già son tutti condotti a puro a poco  
De' nuovi fossi su la riva estrema  
Là dove Maligante, ed altre scorte  
D'entrarvi a sicurtà mostran le porte;

XC

Però che innanzi quei poco lontano  
Creuso il Senescial locato avea;  
Ch'a molti cavalier duce sovrano  
L'impeto dei nemici sostenea:  
Così come più avanti il buon Tristano,  
Con Boorte il medesimo facea;  
Sì che 'l furore ostil da doppio intoppo  
Non può agli altri interrotto nuocer troppo.

XCI

Or quando ivi arrivato il gran Arturo  
Vede il saldo lavor di Maligante,  
Che il resto del suo campo fea sicuro  
Non men di quello istesso, ch'era avanti;  
E dei carri ivi stesi il forte muro,  
Che soprastava altero e minacciante,  
Ch'a pena cominciò quando è partito,  
E nel ritorno suo trova compito;

XCII

Tutto alto gli dicea: Deh quanto vale  
D'un saggio duce sol l'accorto avviso!  
Per voi, gran re di Gorre, e d'ogni male  
Oggi fia il nostro esercito diviso,  
E può lieto posar, ch'un loco tale  
Non possa in lungo tempo esser conquiso  
Da numero maggior, che qui non sono,  
S'anco il popol, ch'aviam, fosse men buono.

XCIII

Nè men gloria è di voi, nè men dovreste  
Di palme andare inghirlandato e cinto,  
Che se con chiara man del tutto avete  
L'avversario che vien, battuto e vinto;  
Ch'or con questo consiglio gli toglieste  
La vittoria, e 'l sperar gli avete estinto;  
Nè men si dee ludar chi i suoi difenda,  
Che chi gli aspri nemici armati offenda.

XCIV

Così detto s'arresta, ove l'entrata,  
Che nel mezzo apparia, distorta assiede,  
Con doppia porta, e 'n guisa fabbricata,  
Che la prima di lor l'altra non vede;  
Ivi dispon l'altera sua brigata,  
Che mai sempre di lui seguita il piede,  
Alla sua destra stesa, ed alla manca,  
Ove in alto surgea l'insegna bianca.

XCV

Con quell'ordin medesimo, che suole  
Il pio cultor, ch'al rapido torrente,  
Che non depredi i campi, occorrer vuole  
E 'l vede a contrastar troppo possente;  
Che 'n più luoghi gli oppone argine e mole  
In fin che sieno alle sezzaje spente  
In tal maniera le rabbiose forze,  
Che le pendenti piagge poco sforze.

XCVI

E Tristan, che lassato ha il suo destriero  
In man di Blomberisse, ed ha ripreso  
Il settemplace sruolo, e 'n sul sentiero  
Verso i molti nemici è innanzi steso,  
Quanto puote in semiliante arido, ferro,  
Tutto del lor furor sostiene il peso;  
Poi con la spada in giro si discioglie  
Dalla turba mortal, ch'ivi s'accoglie.

XCVII

Indi il piè ritirando a poco a poco,  
Della fuga dei suoi sostegno viene;  
Così gli scorge a quel serrato loco,  
In cui sien fuor di tema, e fuor di pene;  
Ma tale intorno a lui s'accende foco,  
Che comincia a mancargli forza e spene  
Di poter adoprare per questo verso,  
Che non rimanga in cenere converso,

XCVIII

Tal che stringendo al fin necessitate,  
E rimirando i suoi securi omai,  
Con più veloce andar calca le strade,  
Non ascondendo pur la fronte mai:  
Allor da diversissime contrade,  
Più che facesser pria, crescono assai  
Sopra lui lance, dardi, frombe, e strali,  
Ch'ad ogn'altro, ch'a lui, foran mortali.

XCIX

Ma il gravissimo sruolo, e 'l fino acciaio,  
Onde tutte le membra aveva cinte,  
Ad ogn'aspra percossa eran riparo,  
Nè le lassar di sangue esser dipinte:  
Ma dei colpi il romore agro ed amaro  
Della testa e del cor quasi hanno estinte  
Le sne parti vitali ed a lui danno,  
Assai più che timor, periglio e danno.

C

E qual fero leon soverchio oppresso  
Di cani e cacciator da turba folta,  
Che schivando il morir, s'avventa spesso  
Verso i villan, nè mai le spalle volta;  
Ma nel passo voltar si scorge in esso  
Poco di quei timore, e rabbia molta;  
Perchè movendo il piede altero e tardo,  
Or minaccia coi denti, or con lo sguardo;

CI

Tale il forte Tristan ritragge il piede  
Verso il campo de' suoi, servando intera  
La virtù invitta, onde fu chiaro erede,  
Nè poté mai piegar Fortuna fero;  
E quanto più ciascun crudel il fiele,  
Già stimando i suoi di condotti a sera,  
Allor con più vigor ratto s'avventa,  
E quello a morte dà, questo spaventa.

CII

Qual digiuno asinel nel campo entrato,  
Che di fiorite biade il sen ricopra,  
Che con verghe e baston da più d'un lato,  
Di pastorelle stuol si veggia sopra;  
Che poi che 'l dipartir molto ha indugiato,  
Rifuggendosi ancora il morso adopra,  
Che il collo stende, e con l'ingorde voglie  
Quante spighe ha vicine in bocca accoglie;

CIII

Tal l'Armorico duce ivi apparia,  
Ch'obbedir alla turba gli conviene,  
Ch'a cavallo ed a piè spietata e ria,  
D'ogni parte, ov'ei va, crescendo viene;  
Ma indietro ritornando spesso invia  
Nel mondo oscuro rhi più oppresso il tiene;  
Fin che nel nuovo fosso giunto all'alto,  
Sovra il vallo, ch'avea, passa in un salto.



## CIV \*

Ma in questo mezzo il sol calati i rai  
Dietro al Marrocco avea nell'occidente,  
Tal che di speme e di timor di guai  
Già imposto ha il fine all'una e l'altra gente;  
Onde il Britanno stuol s'allegria assai,  
E'l grande oste di Avaro n'è dolente;  
Pensando, che s'ancor durasse il giorno,  
Girsene potea della vittoria adorno.

## cv

Il fero Seguran cedendo all'ore,  
Che'n dietro ogni guerrier seco s'accoglia  
Fa intorno comandar l'alte e sonore  
Trombe, e che'l guerreggiare omai si scioglia;  
Ma poi che'l negro ed umido colore,  
D'ogni luce, ch'avea, l'aria dispoglia,  
Su la sinistra man lieto gli mena,  
Ove irriga l'Oron la secca areoa.

## cvi

Ivi sopra il cavallo, in man tenendo  
La spada anror, che non la vuol riporre,  
Intorno a cui di crudo aspetto orrendo  
Il Britannico sangue largo corre,  
Parla a tutti: Signori, io ben comprendo,  
Che'l ciel non ha voluto oggi disporre  
La vittoria per noi, però ch'è vuole,  
Che con più onor l'abbiam nel nuovo sole.

## cvii

E fia'l nostro miglior, perchè la notte  
N'aria tolto il seguir la nostra sorte;  
Che mal puossi all'oscuro aver condotte  
Tali, e sì grandi schiere integre a morte;  
Che molte dei confin più che noi dotte,  
Fuggir potean per vie chiuse e distorte;  
Altre, ove l'ombra più nascosa preme,  
Per di nuovo assalir, mettersi insieme.

## cviii

Ove al primo apparir di quella luce,  
Che risurgendo il sol nuova ne mostre,  
Ogni buon cavaliere, ed ogni duce  
Rimenando a ferir la genti nostre  
Con l'antico valor, che'n voi riluce,  
Prima che tutto il ciel s'indore e mostre,  
Preso il lor campo, e messi in fuga avremo,  
Poi l'altre ore in seguirgli spenderemo.

## cix

Ma per non perder tempo nell'auroa  
A rimettere in un le sparse schiere,  
O per ristretto calle trarle fuora,  
E condurle al loco, ove si fere,  
Qui la notturna fia nostra dimora,  
Là dove d'ora in ora rivedere  
Del nemico potrasse ogni consiglio  
Senza crederlo altrui, col proprio ciglio.

## cx

Or qui dunque di spessi e largi fochi  
Farem del nostro Orone il lito adorno;  
Onde scerner potrem per tutti i lochi  
Ogni laccio, ogni insidia tesa intorno;

Nè ci porgano offesa i molti, o pochi,  
Che nel fin sopra lor non sia lo scorno;  
E potrem discoprendo anco impedire,  
Se calati da noi vorran fuggire.

## cxi

Vada Attore l'araldo entro alla terra,  
E narri al re Glodasso i pensier nostri;  
Che per quanto quest'ombra il lume atterra,  
Non abbandonerem d'Orone i chiostri,  
E ch'egli intanto a quel ch'Avaro serra,  
Come guardar si deve, a' suoi dimostri;  
E i vecchi e i giovincci con somma cura  
Aggian l'albergo lor sopra le mura,

## cxii

E che l'alte finestre, e l'ampie strade  
Le femmine veggiano empian di faci,  
Sì che non sian le peregrine spade  
Ascose in lor da tenebre fallaci;  
E qui, dove sol nude han le contrade  
I guerrier di valor chiari seguaci,  
Di preziosi vin gran copia mander,  
E di maniere assai larghe vivande.

## cxiii

Attor volando gio nè molto stette  
Che già carri infiniti segnan l'orme;  
Ch'è vengon di monton le gregge elette,  
E di coruti buoi le grasse torme;  
Già ciascun lieto all'opera si mette  
Dell'albergo apprestare, e nessun dorme,  
Infìn ch'hanno i graditi cavalieri  
Adagiati e pasciuti i lor destrieri.

## cxiv

Già i larghissimi fochi in alto vanno,  
Ch'alle nubi occupar drizzano il piede:  
Tre volte mille furo, e'n ciascuno hanno  
Almen trenta guerrier mischiata sede;  
E tutti in cerchio della valle stanno  
Con sì chiaro splendor, ch'ivi si vede  
Ceder al lume lor l'umida notte  
Con le tenebre sue fugate e rotte.

## cxv

Han di lunghe sembianza al ciel sereno,  
Quando Delia il fratello opposta mira  
Dell'alto punto, e che di stelle pieno  
Lucentissime e vaghe intorno gira;  
Che l'ombre scuote, che si trova in seno,  
Coi dolci raggi che ciascuna spira;  
Onde il colle vicin chiaro si scorge,  
E'l pastor lieto a contemprarle sorge.

## cxvi

Tali eran gli alti fuochi, a cui vicina  
Parte omai del digiun ristoro prende:  
Parte al lento riposo gli occhi inchina,  
E l'affannate membra a terra stende;  
Parte ai fossi del campo s'avvicina  
E celata ascoltar l'animo intende,  
Ricangiandosi, tal ch'a ciascun tocchi  
Il quietar e svegliar gli spiriti e gli occhi

## CANTO XIV

## ARGOMENTO



*Nel comune periglio Arturo aduna  
Il consiglio de' suggi, e loro espone  
Di placar Lancilotto: a ciò opportuna  
Schiara vien scelta, e in essa si ripone  
Ogni speranza. Parte, espon; niuna  
Fuol l'offeso ascoltar prece, o ragione.  
Pur Lambeo rimann, gli altri ad Arturo  
Portan di Lancilotto il pensier duro.*



*I*o tal riposo, e 'n sì fiorita speme  
Le guardie avea l'esercito d'Avarco;  
Ma d'altro lato acerba doglia preme  
Il cor d'Arturo, che di tema è carico,  
D'ira, di sdegno, e di vergogna insieme;  
Che mal difeso avea l'antico varco,  
Tenuto infino allor senz'altro danno  
Quasi tutto il cammin del settim'anno.

*II* Il medesimo avvenia negli altri ancora  
Duci, e gran cavalier, che 'ntorno avea;  
Tra i privati guerrier gran parte plora  
D'amico, o di cugin la morte rea,  
Che di se lamentando l'ultim'ora  
Con gli occhi del timor presso vedea;  
Che l'altrui di quel di passato esempio  
Gli mostrava vicin l'istesso scempio.

*III* Soli il chiaro Tristano, e 'l pio Boorte  
Si potean riveder, quali eran mai  
D'invittissimo cor, d'animo forte  
Minacciare ai nemici ontosi guai,  
E del sentito mal biasmar la sorte,  
E del ciel contr' a lor gl'irati rai;  
Confortando ciascun di sperar bene,  
Che non sempre il medesimo ha dolce o pene.

*IV* E poi ch'ebbero i due disposte intorno,  
Tristano al destro, e quegli al manco lato,  
Le guardie sì, che non potesse scorno  
Dal nemico vicin esser portato;  
Là dov'era il gran re fanno ritorno,  
Che 'n mezzo stava del suo stuoio amato,  
Ripien d'atra tristezza del seguito,  
E di quello avvenire sbigottito.

*V*  
Ma al rimirar dei due la vista chiara,  
Il volto e 'l cor sì rasserena alquanto,  
Dicendo: Or che faremo, altera e rara  
Coppia, a cui di virtù do il primo vanto?  
Che fin veggiamo alla rovina amara,  
Che ne sta sopra, ed al perpetuo pianto  
Dell'onor già perduto, e del gran nome  
Nostro aggravato di sì abbiette some?

*VI*  
Dobbiam noi ritornar, come a me pare,  
Al medesimo cammin, che qui n'ha indotto?  
E rivancar della Britannia il mare,  
Poi ch'è 'l nostro sperar piegato e rotto?  
E dar gioia ai nemici senza pare,  
E sovra tutti al crudo Lancilotto?  
E li dentro ai confin del mio paese  
Esser presti a soffrir novelle offese?

*VII*  
O pur quinci restando, in altra prova,  
E 'n gran rischio ripor le nostre genti,  
Per veder s'a pietade il ciel si muova,  
O se vuol più che mai farne dolenti?  
Che 'l sovente tentar talvolta giova,  
Tal volta i tentator per sempre ha spenti:  
Dura cosa è il partir senza alcun frutto,  
E durissima ancor perdere il tutto.

*VIII*  
Così disse, e Tristan turbato in volto  
Risponde: Or fia possibile, che 'n voi  
Così breve accidente aggia ritolto  
Quell'ardir, ch'avanzò gli antichi suoi?  
E per sì poco danno or caggia avvolto  
Di timore il pensier, che gli altri eroi  
Si lasciò indietro cul montare in alto,  
Senza curar di sorte alcun assalto?

*IX*  
Non crederò già mai, che 'l grande Arturo  
Ragioni del fuggir se non per gioco;  
Il qual pens'io, che viveria seuro  
In tra i folli nemici, e 'n mezzo il foco,  
Non che cinto sì ben di fosso e muro,  
Tra tanti cavalier, che d'ogni loco  
Basso, aperto, ed esposto ai propri danni  
Porrian saldo guardarlo infinit'anni.

*X*  
Dico adunque, Signor, che qui si deve  
Ristorare e posar le genti lasse  
Della lunga fatica, e sudor greve,  
Mentre che 'l sol nell'Oreano stasse;  
Ma poi che 'l suo splendor l'alba riceve,  
Che si debba uscir fuor con l'aste basse,  
E col cor più che mai seuro ed alto  
Apportare ai nemici un nuovo assalto.

## XI

A chi contrario al mio doni consiglio  
Dico, ch'al vostro onor fa estremo torto;  
Che in guerra non si va senza periglio,  
Nè si può navigar restando in porto.  
E s'or mostra Fortuna irato il ciglio,  
Doman fia chiaro, e 'l cammin destro e corto  
Fosse ne mostrerà di vera gloria,  
Ornando il nostro duol d'alta vittoria.

## XII

Qui tacendo, il re Lago le parole  
Con dulseissimo suono allor riprende,  
Dicendo: O di virtù lucido sole,  
Che di sì ardenti rai fra noi risplende;  
Te riguardi ciascun, che'n terra vuole  
Ritrovare il cammin, ch'al cielo ascende,  
E s'acconci i pensier, l'arme, e la mano  
A seguir l'orme sacce di Tristano.

## XIII

Cotai si pon chiamare i cavalieri  
Invittissimo re, d'alto valore,  
Che secondo il bisogno e saggi e feri  
Si mostran sempre, e con desio d'onore;  
Non si purtiano aver più dritti e veri  
Consigli altronde, e di più intero amore  
Di quei ch'or dona in semplice sermone  
Il rettore onorato di Leone.

## XIV

Tal che, lassata indietto ogni altra cura,  
Si pensi alla difesa, e alla vendetta;  
Ciascun gli andati danni, e la paura  
Sotto nuovi pensieri in oblio metta;  
Si dirò ben, ch'al render voi men dura  
E più larga la strada or aspra e stretta  
Modo agevol v'è dato, se vi piace  
Con Lancilotto omai di tentar pace.

## XV

La qual noia apportar non vi dovria,  
Ben ch'a minor di lei s'inchini l'anima;  
Ch'onta o gloria non va, dove non sia  
Di grandezza o d'onore egual la salma;  
E tra servo e signor non si desia  
Simil, che tra nemici, e lauro e palma;  
E men tra 'l figlio irato, e 'l pio parente,  
Quali io stimo esser voi veracemente.

## XVI

Si conviene al gran re di tener fiso  
Solo alle cose altissime il pensiero,  
E d'ogni altra men degna esser diviso;  
Che non sia duro sceglio al sommo impero;  
Piegar talora il cor, cangiare avviso,  
Non esser grave a chi gli mostrea il vero;  
E pensar, che Dio sol può senza altrui  
Ogni cosa adattar, qual piace a lui.

## XVII

Non avete or quistion con Lancilotto,  
Ma col nemico e perfido Clodasso;  
Ne sì onorato stuolo è qui condotto,  
Perchè 'l figlio di Ban sia tristo e basso;  
Nè il vostro onore altissimo più sotto,  
Per richiamarlo a voi, sarà d'un passo;  
Ma sarà ben nel centro della terra,  
Se così indegno fine ha questa guerra.

## XVIII

Mentre che 'l gran Britanno intento ascolta  
Del suo buon re dell'Orcaidi il consiglio,  
Le veraci parole in cor rivolta  
Tenendo alta la mente, e basso il riglio;  
Poi che 'l sente in silenzio, a lui si volta  
Col riverente onor, che deve il figlio,  
Dicendo: O padre, e ben mi sete tale,  
Poi che voi tengo a Pandragone eguale;

## XIX

Io non posso negar, che 'l vostro dire  
Non men di senno sia, che d'amor pieno,  
E ch'al bisogno tal le privar'ire  
Devon di chi più sa sgombrare il seno;  
Ma troppo è dura cosa incontrare gire  
Al suo giusto disdegno, e metter freno  
Al desio di mostrar, ch'umana forza  
Un generoso core a nulla sforza.

## XX

E se qui sola in rischio la mia vita  
Fosse, e sola di me la propria sorte,  
Pria che ciò far, per via corta e spedita  
Di tosto eleggerei correre a morte;  
Ma quando così nobile e gradita  
Gente mi veggio, e sì onorate scorte,  
Che delle nostre colpe avrebber doglia,  
Al voler di ciascun piego la voglia.

## XXI

E perchè 'l mondo intenda, ch'io non amo  
Di più gradire il mio, che 'l vostro bene,  
Contento son, che dell'uliva il ramo,  
Come a chi sia maggior, quasi, conviene,  
Sichiegga in nome mio; con dir, ch'io bramo,  
Che di quanto seguio sien mie le pene,  
E di lui sia larghissimo il guadagno  
In volerli tornar pari e compagno.

## XXII

Perchè in premio di ciò sarò contento  
Di lassare a lui sol di qua dal mare  
Di tutto quel paese il reggimento,  
Che si potrà con l'arme guadagnare,  
Oltra il regno d'Avareo, ch'io consento  
Che sotto al suo voler debba restare;  
Tal che 'nvilia ad alcun non possa avere  
Di tesor, di terreno, e di potere.

## XXIII

Poseia oltra il mar nel lito mio Britanno  
Di sette alme città gli darò impero,  
D'Odón, di Bervelai, d'Ulla, che stanno  
Ove l'Umbra a Nettuno apre il sentiero,  
E d'Alertone ove irrigando il vanto  
Con le fredde onde sue la Tesa e 'l Vero,  
E di Varvico, che suoi lidi stende  
Alle piagge miglior ch'Avone scende:

## XXIV

Poi nella Cantabrigia Eli e Valpole,  
Ch'al Germanico sen drizzan la fronte,  
Delle quai più gentil non vede il sole,  
Ovunque al suo cammin si corchi o monte;  
Nè queste avrà, per quant'io spero, sole,  
Che di molte altre ancor più chiare e conte  
Gli porrò scettro in mano, edie portasse,  
Che d'ogni Occidental l'altezza passe.

XXV

Darogli in pace poi gradite squadre  
Di cavalieri arditì in compagnia,  
Che l' seguiran, qual pio signore e padre,  
Come fia il suo piacer, per ogni via;  
Coi quai potrà nell'opere leggiadre  
Spendere gli anni miglior, come desia,  
Di lauri ornando la famosa chioma,  
E di gloria avvanzar la Grecia e Roma.

XXVI

E sì ben d'arme ornati, e di destriero,  
Che pochi incontreranno eguali a loro;  
E perchè il ferro cade di leggiero  
Senza sostegno aver talor dell'oro,  
Da poter ben nutrirgli un anno intero  
Provvedrò l'andar suo d'ampio tesoro;  
Dopo il qual, se non prima, dalla spada  
Di trovarne maggior fia fatta strada.

XXVII

E se sfogar gli alteri suoi disegni  
Di Nettuno vorrà premendo il dorso;  
Cento ampissime navi, e cento legni  
Di fortissimi remi accinti al corso  
Avrà, che in tutti i liti, e 'n tutti i regni  
H mar dentro e di fuor sia prima scorso,  
Ch'alcun saldo lavoro in lor si stanche,  
O de' suoi conduttori il cibo manche.

XXVIII

Poi, perchè altra non ho congiunta e cara  
Più che sia Lodaganta, la sorella  
Di Ginevra mia sposa, unica e rara  
D'ogni virtude, e sovra ogn'altra bella;  
E che per l'alto cor di se fu avara  
A mille re famosi e fu rubella  
Sempre fin qui del giogo maritale,  
Perchè nullo a' suoi meriti estima eguale;

XXIX

Quella in dolce pregare a lui prometto  
Di far cara compagna, e pia mogliera;  
E con sì larghi don, che sarà detto  
Di fortuna ricchissima ed altera;  
In cui possa trovar pace e diletto,  
Poi che il suo bel mattin vada alla sera,  
Come in tra' nuovi germi uliva suole,  
Di dolceissima cinto, e chiara prole.

XXX

Nè a tal rendergli onor viltà m'induce,  
Nè quella, ov'io son or, necessitate,  
Ma l'amor, ch'io gli porto, in ciò m'è duce,  
Già cominciato in tenerella etade;  
Dal primo dì, che la suprema luce  
Di venirmi a trovar gli aprì le strade;  
Che 'n tra gli altri infiniti elessi solo  
Lui per pegno gratissimo e figliuolo.

XXXI

E quantunque l'alt'ier sì amaro sdegno  
Mi percosse il cor dei detti suoi,  
E che d'odio in quel di mostrassi sguo,  
Tosto il primiero amor risurte poi;  
Nè mi fora più a grado ogni gran regno,  
Che 'l vederlo tornare amico a noi,  
Quanto esser mai soleva; chiaro del tutto,  
Quando fosse anco ciò senz'altro frutto.

XXXII

Or si pensi fra voi, qual più si deve  
A lui tosto inviari, che gli sia caro;  
Ch'assai più l'un, che l'altro in dolce e leve  
Può il peso convertir greve ed amaro;  
Perchè l'ricordo altrui, che si riceve  
Come da spinto poi, fedele e chiaro  
Penetra a maraviglia un core amico,  
Come d'april la pioggia il campo aprico.

XXXIII

Allor dice il re Lago: O sommo onore  
Col Britanno terren del mondo insieme,  
Ben dich'io con ragion, che 'l tuo splendore  
Quante mai luci furo offusca e preme:  
Poi ch'a quella pietà s'arrende il core,  
Ch'aver sì dee delle miserie estreme  
Di chi segna con lui l'istessa sorte,  
E per dar vita a quel s'esponga a morte:

XXXIV

E per salute altrui da se dispoglia  
Contr'a minor di se l'ira tenace;  
E più tosto la sua, che di lui doglia  
Vuole, e co' suoi minori indegna pace,  
Il disegno abbattendo, e l'aspra voglia  
Di seguire il cammin, ch'al senso piace:  
Or per bene adempire un tal desio,  
Malignante è 'l migliore al parer mio;

XXXV

Ch'oltra che sovr'ogni altro ei l'ama e cole  
Ha sì dolce, movente, e vago il dire,  
Ch'ascoltar non si pon le sue parole  
Senza al lor dimostrar pieno obbedire;  
Che, se non fosser sordi, al maggior sole  
Faria gli Aspi acquetar, le rabbie e l'ire:  
E sia seco Lambego, il vecchio antico,  
Che 'l nodri giovinetto al padre amico.

XXXVI

E potrà molto operare in Lancilotto  
Quel primo ricordar, che mai non cade,  
Già dalla verga sua formato e 'ndotto  
A buon costumi in tenerella etade;  
E perchè dai medesimi esser prodotto,  
E d'anni e di voler la paridade  
Han gran forza, e 'l seguir l'istessa sorte;  
Per terzo ambasciador vorrei Boorte.

XXXVII

Così detto, ciascun, che 'ntorno siede,  
L'impresa e gli orator lodando approva;  
E i tre duci onorati il core e 'l piede  
Han pronti e mossi alla novella prova;  
E dritti vanno, ove in solinga sede  
Lancilotto, e lontana si ritruova,  
Sciolta quasi dall'altre, al sezzo varco,  
Onde può più vicin vedere Avarco.

XXXVIII

Trovanlo, ch'era ancora a mensa assiso  
Già pervenuta a fin la parca cena,  
Col fido Galealto, che diviso  
Non ha mai la stagion fosca o serena;  
Ch'erano ad ascoltar col pensier fiso  
H chiar Euterpo, che con dotta vena  
Alto cantava ne' passati lustri  
Del cortese Giron i fatti illustri.

## XXXIX

Come vede apparire amiri tali,  
Ch' a tutti altri in amor più innanzi vanno  
Dopo il suo Galealto, dice: E quali  
Cagion muove, signor, menati v' hanno  
All' albergo di quel, che trai mortali  
Vivo è sepolto in infernale affanno?  
E così ragionando, e riverente  
Surge all' incontro lor lieto e ridente.

## XL

Po scia fa, che Falario un suo scudiero  
Nuovi seggi a ciascun vicini apporta:  
Così alla mensa pur ghirlanda fero  
Tutti i cinque soletti e poi le porte  
Fur serrate d' intorno per l' impero  
Di Lancilotto, e poi che d' altre scorte  
Fu del tutto sgombrato il chiuso loco;  
Maligante i compagni guarda un poco:

## XLI

E 'n cortese parlar dolce gli prega,  
Ch' ei vogliano a pensier la lingua sciorre;  
Ma l' un e l' altro vergognando il nega,  
Che braman sopra lui l' incarco porre:  
Ed esso al fin, ch' al lor desio si piega,  
Tacendo alquanto con la mente scorre;  
Poi con voce soave, e 'n pio sembiante  
Così diceva al cavaliere errante:

## XLII

Valoroso signor, quando il ciel vuole  
Scorger alcun mortale al sommo onore,  
Per vie lunghe, aspre, e faticose suole  
Tra periglio inviarlo, e tra sudore;  
Tal che sovente l' uom si lagna e duole  
Che sol discerne quanto appar di fuore,  
Di quello, onde finito il sentier rio,  
Grazie ne rende poi divoto a Dio.

## XLIII

Simile avvien di voi, per quel ch' appare,  
Ch' a sempiterna gloria alzar procura,  
Che per porvi in affanni, e 'n doglie amare  
Nei trapassati di stese ogni cura;  
Tal ch' ove più speraste in alto andare,  
Di gravissima pietra alpestre e dura  
In maniera cotai v' oppresse il volo,  
Ch' al centro gio, dove aspirava al Polo.

## XLIV

Or con ambe le man quindi vi tira,  
E con sommo favor v' accoglie in seno,  
Se vorrete, qual spero, alla nuov' ira,  
Che vi trasporta ancor, por giusto freno;  
Perchè del nostro re nel core spira  
Dritto voler, d' ogni salute pieno,  
D' esservi amico omai dritto e verace,  
A ricercar da voi gradita pace.

## XLV

E per questa cagione a voi ne 'nvia  
Tai congiunti d' amor, come sapete,  
Perchè più il consentir dolce vi sia,  
E la credenza in noi n' aggiunga sete;  
Che 'l ragionar di lingua amica e pia  
Delle dubbiose insidie altrui segrete  
Puote il vero squarciar con quella fede,  
Che nel candido petto ha degna sede.

## XLI

E perchè il mondo intenda apertamente,  
Che, quantunque sia re, s' inchina a voi,  
Se vorrete la man chiara e possente  
In difesa spiegar di tutti noi  
E la vostra animosa e fera gente,  
Col fido Galealto, e gli altri suoi,  
Della chiara Britannica sua insegna,  
Come faceva l' altri' ierri, scorta vegna;

## XLVII

Che quanto ha in fino ad or tolto a Clodasso,  
E quanto nel futuro avere spera,  
Che non sia di Tristan, là ve più in basso  
Per distorto cammin discende l' Era,  
O del gran Clodoveo, che 'ngombra il passo  
Più in alto alla medesima riviera,  
E quanto è tra 'l Pirene, e la Garona,  
A voi, come a figliuol, cortese dona.

## XLVIII

Poi di sette città nel suo bel nido,  
Onde il nome da poi vedrete in carte,  
Che sien fra l' altre di più altero grido,  
In premio al faticar vi farà parte;  
E vol bel d' Imeneo legame fido  
Lodagante leggiadra, in cui le sparte  
Virtù, Vener, Giunone, e Palla aggiunge,  
Di Ginevra sorella a voi congiunge.

## XLIX

E poi ch' avrà per voi di questa guerra  
Col favor delle stelle amico fine;  
Di quel seme miglior, che viva in terra,  
Vi darà genti nostre e peregrine,  
Per acquistar quanto circonda e serra  
Del gran padre Oceano ogni confine;  
O s' amerete il mar, gran legni e navi  
D' armi, d' oro, e di cibo ornate e gravi.

## L

Onde possiate solo, all' alto nome  
Di quanti oggi si parla, andar di sopra,  
E di mille ghirlande ornar le chiome,  
Il cui chiaro splendor tutt' altro cuopra;  
Sì che i regni abbattuti, e genti dome  
Si mettano al narrar le piume in opra;  
Tal ch' ai gran vostri onori aggiano invidia  
L' India, i Rifei, l' Iberia, e la Numidia.

## LI

E benchè tutto ciò render dovria  
Ogni aspro e duro cor soave e piano,  
Non l' ho detto però credendo sia  
Quel, che muova di voi l' alma e la mano;  
Ch' amor solo, e pietade, e cortesia  
Ponno il chiaro figliuol del gran re Bano  
Condurre al vendicar d' estrema sorte  
Anco i nemici suoi con propria morte.

## LII

Senza dunque parlar d' altra mercede,  
Che pur sempre stimar si deve assai,  
Muova l' altero cor, che aita chiede  
Per trar, chi ha speme in lui, d' estremi guai;  
E che 'l gran re di Pandragone crede,  
Ch' a fortuna, o timor non piegò mai,  
Ripentito ora a voi tutto si piega,  
E di voi ricovrar domanda e prega.

## LIII

Qual più ricco trofeo, qual spoglia opima  
 Può bramare in fra noi duce onorato,  
 Che 'l vedersi ripor di lode in cima  
 Dallo istesso parlar, che l'ha sprezzato,  
 E doppiato l'onor, che aveva in prima,  
 Dalla medesima man, che l'ha furato?  
 E sentirsi chiamar per sua difesa,  
 Da chi fatta gli avea primiero offesa?

## LIV

Scacciate, alto guerrier, l'ira e lo sdegno,  
 E del re ricevete il prego umile,  
 Che 'l soverchio esser duro passa il segno  
 Del generoso spirito e gentile,  
 E d'orgoglioso nome si fa degno,  
 Vie più che di magnanimo e virile;  
 Che come il contrastare è bel talora,  
 Così 'l non ceder mai si biasma ognora.

## LV

Di mille alte vittorie orato sete  
 Più d'altro cavalier sotto la luna,  
 Ma il numero maggior comune avete  
 Con l'arme, coi guerrier, con la Fortuna:  
 Or se voi sol voi stesso vincerete,  
 Nè di lor, nè d'altrui sia parte alcuna,  
 Vostro il consiglio sia, l'opra, e la palma,  
 E del divino onor l'eterna salma.

## LVI

Fate, ch'ei corra il grido in ogni parte  
 Che n'voi sia più che gemino il valore,  
 E se l'armata ma non cede a Marte,  
 Non s'arrende a Minerva il saggio core;  
 E che la cortesia, le grazie sparte,  
 In qual regno mai fu di vero amore  
 Verso il patrio terreno e i signor suoi,  
 Più, ch'altrove già mai, splendano in voi.

## LVII

E prendete or del re le rare offerte,  
 Non per ch'un tal guerrier l'apprezzi molto,  
 Né per che il vostro ardir vie più non merte  
 Ch'ha il duro giogo alla Britanua tolto;  
 Ma per far de'mortai le menti certe,  
 Ch'avete un cotai re con pace accolto  
 Come fa il peccator grazia divina,  
 Che coi devoti doni a lei s'inchina.

## LVIII

Nè vogliate soffrir, che tali amici,  
 Qual vedete noi tre, che quindi semo,  
 Riportiamo aspri detti agli infelici,  
 E compagni, e signor nel punto estremo;  
 Ma che sarau più che già mai felici  
 Per l'oprar vostro, e l'rio Clodasso scemo  
 D'ogni sua terra e l'empio Segurano  
 Avrà con meno ardir più lenta mano.

## LIX

Qui finio Maligante e'n tai parole  
 Il duro Lancilotto gli rispose:  
 Perché sprezzando il dir, dell'opre sole  
 Alto desir io me Natura pose  
 Voi, che sete fra noi lo specchio e 'l sole  
 Del saggio dimostrar le altre cose,  
 Scusate il mio parlar semplice e greve,  
 S'assai sia del dever più rozzo e breve.

## LX

Non pensate, o famoso re di Gorre,  
 Che mai più per Arturo io stringa spada;  
 Nè ch'io possa anco mai lo sdegno porre  
 Sì, ch'al cospetto suo chiamato vada;  
 Onde altre forze al suo periglio sciorre,  
 Altra aita procacce e in altra strada  
 Cerchi i suoi buon guerrier, cerchi Gaveno,  
 Che in largo minacciar tien gli altri a freno.

## LXI

Che l'altezza del cor, la cortesia,  
 Ch'è compagna, al valor, come diceste,  
 Usar conviene, ove raccolta sia  
 Dall'alme chiare, e non ai buon moleste;  
 A cui invidia e villà chiugga la via  
 Di discernere il ben, qual voi vedeste  
 Avvenir d'esso a me, che l'altro giorno  
 Ebbi del bene opar vergogna e scorno;

## LXII

Ch'or con prezzo villissimo l'ingrato  
 Pensa di ristorar di terra e d'oro,  
 Nè si ricorda ben, ch'io sono usato  
 Di dare, e non di tor regni e tesoro;  
 E senza suoi guerrieri, o legno armato,  
 D'Enro al nido lontan, d'Austro e di Coro  
 Non mi manca l'ardir di farmi strada  
 Col mio buon Galealto, e con la spada.

## LXIII

Nè voglio io Lodagante, la sorella  
 Di Ginevra onorata, aver mogliera,  
 Come troppo per me leggiadra e bella,  
 Di virtude, d'onor, di sangue altera;  
 D'altrui sia sposa, a cui benigna stella  
 Il cielo allumi, e non turbata e fera,  
 Come a me face ognor, sì ch'aggia vita,  
 Quant'io bassa e infelice, alta e gradita.

## LXIV

E s'alcun mi dirà, che la pietate,  
 Ch'aver debbo di voi, m'aggiunga sproue;  
 Risponderò che a torto fabbricate  
 Del vostro mal voi stessi la cagione:  
 E perché folli omai non ritrovate  
 Giascun la sua nativa regione  
 Più tosto, che servire ingrato ed empio,  
 Che si fa sol onor del vostro scempio?

## LXV

E se non fosse pur, ch'io temerei  
 D'esser tenuto vil da Segurano,  
 Son molti giorni omai, ch'io calcherai  
 Altro nuovo sentier di qui lontano;  
 Sì che con mio dolor non udirei,  
 Chi di servo tornar mi prega in vano;  
 E col breve poter, che saria meco,  
 Forse avria di me luce il mondo cieco.

## LXVI

Or potete tornar, diletti frati,  
 E di noi riportar la ferma voglia;  
 Certi d'esser da me non meno amati,  
 Che le sue proprie luci e 'l cor si soglia.  
 Restan dell'alme lor quasi privati  
 I tre buon cavalier, colmi di doglia,  
 Udendo il fer voler di Lancilotto,  
 Ch'avea già il suo parlar tacendo rotto.

## LXXII

Ma il buon vecchio Lambego, il volto cinto  
D'amarissime lagrime dicea:  
Perch' a sì bianca etade ha, lasso! spinto  
Il lungo viver mio Fortuna rea?  
Perch' io veggia il terren molle e dipinto  
D'intorno Avaro, a cui tant' odio avea,  
Del sangue dei Britanni ivi condotto  
Dal seuro sperate in Lancilotto?

## LXXIII

Come a ragion dovea, che dai primi anni,  
Ch' abbandonaste il latte e la nutrice,  
Viviana, che vi avea dagli aspri affanni  
Del Lago posto all'umida pendice,  
A me vi diede ed io de' vostri danni  
Rimostrando la piaga agra e nefelice,  
Nella memoria ancor tenera e fresca  
Di vendetta al desio nodriva l'esca.

## LXXIX

E'n quei primi trastulli, ch'all'etate,  
Ch' a gran pena snodar la lingua suole,  
Più dolci sono, or sopra carte ornate  
Di pueril pitture, or con parole  
In fanciullesco suon d'altri cantate,  
Or sotto alle verdi ombre, or sotto il sole  
Rappresentava sol l'empio Clodasso,  
Che 'l gran regno de' vostri ha posto in basso.

## LXX

Io vi mostrava ognor Bano e Boorte  
Or con forza scacciati, ed or con frode;  
E ch'ei del loro esilio, e della morte,  
Non men che dei suoi beni, invido gode;  
E'n voi dolce pietà dell'aspra sorte  
Con quel favoleggiar, che dolce s'ode,  
Accendea notte e dì, fingendo poi  
Morti di vostra man lui stesso e' suoi.

## LXXI

Posea che di dì in dì crescendo giva  
L'intelletto, che 'l cielo e l'uso infonde,  
Con più gravi ricordi allora apriva  
Quel, ch' ai cor giovinetti ancor s'asconde;  
Ch' al supremo d'onor quel solo arriva,  
Cui d'onesto desir l'anima abbonde  
Di vendicare i suoi, rendendo sciolto  
L'almo patrio terren tra i lacci avvolto.

## LXXII

E ricercando ognor cagion novella  
Ve n'empia notte e dì la vaga mente  
Sì ben, che in breve andar vedeva in ella  
Il medesimo, che in me, volere ardente:  
Tosto poi, ch' al montar sopra la sella,  
Ed all'arme vestir foste possente;  
Di portare altamente mi giuraste  
Sempre in danno di lui le spada e l'aste.

## LXXIII

Nè infino a questi di giuraste in vano,  
Tal gli apportaste ognor danno e disnore,  
Mentre che avea l'esercito lontano,  
E poco il suo terreno avea timore;  
Or che vicina è sì la vostra mano,  
Ch' offendere il porria nel proprio core,  
E punir mille offese in un sol giorno,  
Fà sdegnosa dei suoi pigro soggiorno:

## LXXIV

Nè tien del suo dover più cura alcuna,  
Nè degli amiri ancor pietà la muove;  
L'quai sospinti all'ultima fortuna  
In lei drizzan la speme, e non altrove;  
Guardate pur, che se lassù s'imbruna  
La chiarissima grazia, che'n voi piove,  
Com'or vi fa il maggior, tosto porria  
Porvi in sorte minor, ch'al mondo sia;

## LXXV

Che la preghiera umil di Giove figlia  
Le ginocchia ha rattratte, e 'l collo storto,  
Gli omeri curvi, e bierche ambe le ciglia,  
La fronte afflitta, e di colore smorto;  
Ma dritta, snella, e pronta a maraviglia,  
Con le membra robuste, e 'l guardo accorto,  
Quale ancilla fedel, per ogni calle  
Sempre ha la punizion dietro alle spalle.

## LXXVI

Ma chi quella nel seno amica accoglie,  
E con pietoso cor dolce l'ascolta,  
Del gran parente pio piega le voglie,  
Ch' alla seguace sua la forza è tolta;  
Or se 'l nostro pregar da voi non spoglie,  
La troppa ostinazione in seno accolta,  
Guardate pur, famoso mio figliuolo,  
Che 'l nostro sopra voi non raggia duolo:

## LXXVII

E che venga poi tempo, in cui vorreste  
Al mortal nostro mal donar rimedio,  
Che impossibile vi sia, poi che le meste  
Genti oppresse saran nel tristo assedio;  
E con rampogne allora agre e funeste  
V'assaliran pietà, dolore, e tedio,  
E la disperazion, che segue ognora  
Quel, ch' a scernere il ben troppo dimora.

## LXXVIII

Or vogliate appagar queste mie voci,  
Ond'ho per vostro ben già tante spese;  
Spogliate al cor gli spiriti feroci,  
Che prepongon le basse all'alte offese;  
E nei vostri nemici aspri ed atroci  
Spiegate dritamente le difese  
Per quelli, a cui più sete caro assai,  
Che fratelli, o figliuoi, ch'avesser mai.

## LXXIX

E vi sovvenga omai, che 'l cielo istesso  
Nell'altrui ripentire al fin si piega,  
E del tutto il fallir largo ha rimesso  
A chi, com'or facciam, divoto il prega;  
Prendete il largo onor, che v'è concesso,  
Ch' a via maggior di voi talor si nega,  
E i ricchi doni in segno di virtute,  
E della data a noi per voi salute.

## LXXX

Qui l'amare sue lagrime asciugando  
Tacque il tenero vecchio, al qual rispose  
Il duro Lancilotto: Or come e quando  
Sì contrario in volere in voi si pose?  
Che già ogn'altro pensier lassato in bando  
Chiaro mio nutritor, sol quelle cose  
Che m'eran care vi sentia gradire,  
D'uno stesso col mio fermo desire;

LXXXI

E più non vi sovvien quante fiate  
Il Britannico re bismaste meco,  
Di superbo parlar di voglie ingrate,  
E nverso i meriti miei d'animo bieco;  
Ch'or tutta contro a me l'ira voltate;  
Che in più dritta ragione avreste seco;  
E dove esso accusar più si conviene,  
Al mio soverchio mal giungete pene.

LXXXII

E con più aperto cor rispondo a voi,  
Che dei promessi don nulla mi cale;  
Ch'assai regni ed onori ho senza i suoi  
Dalla Bontà infinita ed immortale,  
Mentr'ella lascerà lo spirito in noi  
Senza togli il veder, nè troncar l'ale;  
Che per grazia di lei tant'alto aspira,  
Che si basso tesor quaggiù non mira.

LXXXIII

Nè mi accresca il dolor, caro Lambego,  
Il veder voi di me dolerse a torto;  
E s'oltre l'uso mio questo vi nego,  
Condannate d'altrui l'oltraggio scorto;  
Secur, che'l Ciel, come devoto il prego,  
Mi scorderà il cammino a miglior porto;  
E con onta di quello il nostro stuolo  
Di periglio trarrà tosto, e di duolo.

LXXXIV

E per questo sperar con lieto core  
Di restar nel mio albergo disponete;  
Ch'omai troppo per voi son tarde l'ore,  
E'n nido peregrino altrove sete;  
Maligante e Boorte al lor signore  
Porteran le risposte, o triste, o liete,  
Quali ordinò Colui, che'l tutto vede,  
E dov'è il suo voler n'addrizza il piede.

LXXXV

Accosente il buon vecchio, che disdetto  
Al suo più che figliuol mai non farebbe;  
Ma l'illustre Boorte, poi che in petto  
Tutto il crudo parlare accolto s'ebbe,  
Volto al compagno suo con fuso aspetto  
Gli dice: Maligante, se non debbe  
Altra risposta farne Lancilotto,  
Ritroviamo il cammin, che n'ha condotto,

LXXXVI

Dicendo a tutto l'oste del re Arturo,  
Che per l'ira d'un sol, che'n sen riserba,  
Nega ostinatamente fermo e duro  
Di scampar molti suoi da morte acerba;  
E d'espugnar di quella sede il muro  
Ch'è di tanti suoi danni alta e superba;  
E vedere il suo onor di luce casso,  
Prìa che la mano armar contr'a Clodasso.

LXXXVII

Ma pensate in fra voi, che potrà dire,  
O chiarissimo erede del re Bano,  
Chi vedrà in voi poter le privat'ire,  
Più che'l pubblico amor, che prega in vano;  
E che 'ndarno soffriste i detti udire  
Di toi due vostri amici, e d'un germano,  
Che v'han sempre onorato con quel zelo,  
Che più sacro e maggior s'aspetta al cielo.

LXXXVIII

Nè vi sembri di cor lodata altezza  
L'esser inesorabile all'offese,  
Chè ai più saggi parrà cruda ferezza,  
Poi ch'al chieder mercede altri discese:  
Qual sia padre già mai di tale asprezza  
In chi l'unico figlio a morte stese,  
Che al fin per umiltà, per preghi e doni  
Con generoso cor non li perdoni?

LXXXIX

E voi, per breve suon di poche note,  
Ch'a sì famoso re dettò lo sdegno,  
Delle voci pentite, e'n voi devote  
Non tenete il pregar di pace degno;  
E tale ogni ragion dal cuor vi scuote,  
Che ponendo in oblio la patria e'l regno,  
I suoi cari signori, e gli altri in tutto,  
Non vi cal di vederli in morte, o in lutto.

xc

E so ben, che di me l'antiche prove  
Vi ponno assicurar, che tema alcuna  
Al ragionarvi tal nulla mi muove,  
Nè il turbato voltar della Fortuna,  
Ch'altra aita non vo', che'n ciel da Giove,  
E da questa mia man sotto la luna;  
Ma l'impero del re, l'altrui pietade  
Mi fece al venir qui trovar le strade.

xci

Con parlar dolce Lancilotto allora  
Risponde: O mio chiarissimo germano,  
Nel cui buon cor tanta virtù dimora,  
Che d'ogn' cavaliero il fa sovrano;  
Ben conoschiò, che forse alquanto fuora  
Vo' dal dritto cammin del corso umano,  
Traportato dall'ira, ch'oggi è tale,  
Che a ritenerle il fren nulla mi vale;

xcii

Ma miracol non sia, che troppo pesa  
All'anima gentile, che gloria brama,  
Il sentirse da quello a torto offesa,  
Che quel sacro immortale onora ed ama,  
Prendendo contro a lei per uom difesa,  
Che d'alto orgoglio sia, di bassa fama,  
E scacciarse spregiando, come cosa  
Inutile, vilissima, e noiosa;

xciii

Poi mandarla a chiamar, quando lo stringe  
Il bisogno maggior, che vinto giace,  
Con mille alte promesse, che si finge  
Per lei ingannar lo spirito fallace;  
Come accorta nutrice, che respinge  
Col mostrar dolci pomi a nuova pace  
Fanciullo irato, cui plorar fa lunghe  
Della verga il dolor ch'ancora il punge.

xciv

Or s'a grado vi sia, con Maligante  
Al Britannico re direte ch'io  
Non intendo di qui mover le piante,  
S'altro non disporrà nel cielo Dio,  
Se pria non veggia in orrido sembiante  
Assalir Segurano il popol mio;  
Ma ch'allor farò sì, che a questo albergo  
Vedrò quanti saran voltare il tergo.



CXV

Qui pon fine al suo dire, e l'pio Boorte  
 Pien di dolore il sen tacito resta;  
 Altresi Maligante a cui la sorte  
 Del suo misero stuol troppo è molesta;  
 Poi che non trova più, che l' riconforte  
 La speme, ch'apparia vicina e presta  
 D'aver Clodasso in mano, e la sua terra,  
 Se l'fero Lancilotto usciva in guerra.

XCVI

Pur chiaro quanto può fingendo il viso,  
 Dopo alquanto pensar dicea: Signore,  
 Quel supremo Motor, ch'oggi diviso  
 Tien dai nostri desiri il vostro core  
 Con sì gran duol, con altrettanto riso  
 Nè porria ricongiungere in poch'ore;  
 E se pur non sarà, per altra via  
 Quel ch'esser dee di noi farà, che sia.

XCVII

Al qual, per quello amor, ch'io già portai  
 Al vostro alto valor, devoto chieggio,  
 Che voi tenga lontan da simil guai,  
 In cui, vostra mercè, noi cinti veggio;  
 Vostra mercè dirò, se tristi lai  
 Di quei, ch'oggi il morir temono e peggio  
 Tanto pon muover voi col suo cordoglio,  
 Quanto potete Aquilone orrido scoglio.

XCVIII

Così detto, soletti fan ritorno  
 I due, ch'è ivi rimase il vecchio antico  
 A cui già molti servi erano intorno  
 A sgravarlo dall'arme in atto amico;  
 Poi l' dolce letticiuol gli fanno adornò  
 Secondo il picciol loro in sito aprico,  
 Ov'ei vegna a posar le membra stanche,  
 Fin che l' notturno vel l'aurora imbianche.

XCIX

I tristi cavalier dall'altra parte  
 Con la risposta lor ratti inviati,  
 Dalle genti in cammin, ch'erano sparte,  
 Son con sommo desire accompagnati:  
 Hanno speranza tutti e temon parte,  
 Come il più spesso fan gli sconsolati:  
 Ma nessun di spiar baldanza prende,  
 Se il lor gran re primiero non l'intende.

C

Giugnon poscia all'albergo, dove Arturo  
 Tra molti cavalier bramando siede,  
 Il qual del suo pensar poco sicuro,  
 Comincia a domandar, come gli vede;  
 Resta ancor Lancilotto acerbo e duro?  
 O pur dal vostro dir piegato cede  
 Dispogliando al suo cor l'ira e lo sdegno,  
 Dell'antica ragion tornare al segno?

CI

Cotal domanda: e l' saggio Maligante  
 Risponde: O re famoso, Lancilotto  
 Col pio nostro pregar non più che innante  
 Nel soccorso dei nostri avemo indotto,  
 Nè chiari don, nè le promesse tante  
 Del suo sdegno il cammino hanno interrotto;  
 Ma più l'han fatto assai largo ed aperto,  
 E di sempre esser tale afferma certo:

CII

E l' medesimo, ch'io diro, anco Boorte,  
 Che l' riprese e l' biasmò, narrar porria,  
 Lambego no, che chiuse gli ha le porte,  
 E di qui ritornar tronca la via;  
 Irato contr' a lui, che l'altrui sorte  
 Seguiva, e non la sua, come solia;  
 Mentre il buon vecchio uman piangea di doglia  
 Nol potendo ritrar dall'empia voglia.

CIII

Qui finì Maligante; e l' re famoso,  
 E quanti altri ha con lui muti restaro;  
 Chi del comune onor resta pensoso,  
 Chi temea di sè stesso il fine amaro;  
 Ma il nobile Tristan non tenne ascoso  
 L'Armorico valore invitto e chiaro,  
 E dicea: Sacro re, poi che da voi  
 Non manca d'acquetar gli sdegni suoi,

CIV

Nè vi potete accusare il vostro stuolo,  
 Che troppo a danno suo foste ostinato;  
 Non prendete di ciò soverchio duolo,  
 Che forse miglior via troverà il Fato;  
 E l' soverchio pregar talora il volo  
 Cresce al furor d'un cavaliero irato;  
 Ma serrato in se stesso, a poco a poco  
 Torna in cenere allin ogni aspro foco.

CV

E non temete in van, che di lui privi  
 Noi dobbiam dei nemici essere in mano:  
 Nè per ciò di vittoria al colmo arrivi  
 Il superbo Clodino e Segurano:  
 Mentre tanti altri duci integri e vivi  
 Sono ancor voseo; e mentre che Tristano  
 Può la spada vibrar, regger lo scudo;  
 Non vogliate di speme essere ignudo.

CVI

Nè il ricevuto danno dia credenza,  
 Che non sia il vostro esercito quel, ch'era,  
 Nè che i nostri avversari altra eccellenza  
 Aggian, nè più che pria nell'arme fera;  
 Tengasi pure in bando la temenza,  
 E l'arme al guerreggiar si serva intera  
 Con richiesto riguardo, e dentro e fuore,  
 Ch'ei non n'avvegna mai per nostro errore.

CVII

Ristori pur ciascun le membra omai,  
 E di cibo e di via, ch'al sonno appresso  
 Possiamo in guardia dar gli avuti guai,  
 E l' vigor rinforzar frale e dimesso,  
 A fin che pria che l' sol radea i rai,  
 Sia nell'ordine suo ciascun rimesso,  
 Per difender noi stessi, o premer quelli,  
 Se pur l'occasione mostre i capelli.

CVIII

Così detto, all'albergo ha mosso il piede,  
 E gli altri duci ancor l'istesso fanno,  
 E di Meliadusse il grande erede  
 Sovra ogni altro guerrier lodando vanno;  
 L'altro popol minor, che sente e vede  
 Il suo volto e l'parlar, l'avuto danno  
 Pensa già ricovar, sì chiara luce  
 Di speranza nel cor Tristano adduce.

CIX

E con sommo desio ciascun ritruova  
Sotto il suo basso ostel l'inulta cena,  
Nella qual ragionando si rianova  
L'aspra guerra mortal di sangue piena:

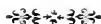
E'n dolce sicurtà diletta e giova  
In rimembrar fra lor l'andata pena;  
E poi ch'hanno al digiun sazie le voglie,  
Giocondissimo sonno in sen gli accoglie.

## CANTO XV

## ARGOMENTO



*Si consiglia la notte il re Britaano  
Con Tristano, Gaven, Lago e Boorte,  
I quali celati agl'inimici vanno  
Ed uccidon di lor le prime scorte.  
Seguran corre a riparare il danno  
Tra le sue schiere fuggitive e smorte:  
Ma già il nemico il battugliar sospende:  
Questo e quel campo la nuov'alba attende.*



**I**  
Il fosco carro suo la notte avea  
Dal mezzo del cammin poco disgiunto,  
Quando il chiuso dolor, che 'l sen premea,  
Il Britannico re desta in un punto;  
Scuotegli il cor la tema, e gli pareva,  
Quale il passato dì, che fusse giunto  
Il fero Seguran con nuova possa  
Per gli argini spianar dell'altra fossa.

**II**  
Del letto, in cui giacea, ratto discende,  
Chè gli sembra vicin vedere il giorno;  
L'antica spoglia poi, ch' appresso pende,  
D'un feroce leon si cinge intorno;  
Ponsi il cappello in testa, ed in man prende  
Il gemmato suo scettro, e d'oro adorno,  
Però che armato il collo, e le due braccia  
Del ferro avea, che mai non spoglia o slaccia.

**III**  
Come del padiglion trae fuor la testa,  
Il sospetto del dì subito sgombra;  
Che 'l Vulture cadente il manifesta,  
Che del meridiano il calle ingombra;  
Volge la vista poi dubbiosa e mesta  
A molti fuochi, che vincevan l'ombra  
Di quei d'Avarco, e rimanea dolente  
Di veder sì vicina, e sì gran gente.

IV

Indi tosto a chiamar manda Gaveno,  
Chè di tutti all'albergo era il più presso,  
Che ratto appar di meraviglia pieno,  
Come del pio signore ascolta il messo,  
Senza il suo manto avere, e sciolto il seno,  
Che di nuovo accidente il campo oppresso  
Miser temea più d'altro; e con ragione,  
Poi che di tal miseria era cagione,

V

E gli dice: Alto re, qual nuova cura  
Del riposo miglior così vi priva?  
Or non sapete ben, che poco dura  
Di quel la vita, che del sonno è schiva?  
Nè mai si ritrovò l'alma natura  
Mantener senza lui persona viva;  
E sendo il ben di tanti posto in voi,  
Non dovrete sprezzar gli ordini suoi.

VI

Non son, disse il buon re, caro nipote,  
Attì a giungersi in un l'arme e 'l riposo;  
Che l'un dell'altro ogni migliore scuote,  
E sospinge il compagno in loco odioso;  
E tanto più se le celesti rote  
Hanno il benigno lume altrui nascoso,  
Come al presente a me, che sempre omai  
Ho carco il sen di dolorosi guai.

VII

Ma d'altro è la stagione, che di tai detti;  
Però gite all'intorno e quietamente  
Tristan chiamate, e gli altri duri eletti  
Che lassando gli alberghi immanente  
Vengan senz'arme taciti e soletti,  
Non rompendo il ristoro all'altra gente,  
Al loco, ove le guardie assise stanno,  
Ch'ivi attendendo lor mi troveranno.

VIII

Partesi allor Gaveno; e 'l re sovrano  
Con poca compagnia s'addrizza a piede,  
Ove il re Lago sta poco lontano;  
Ma quasi aggiunto alla pretoria sede  
Nell'albergo entra, e ben ch'acorto e piano  
Le secche arene con la pianta fiede,  
Tosto svegliato l'Oreado domanda,  
Chi sei tu, ch'entri quinci, e chi ti manda?

## IX

Or rispondimi tosto, e ferma il passo;  
Che non viene, ov'io son, ch'ì nome tace;  
Se non che resterà di vita casso  
Dal mio brando fedel, che presso giace.  
Risponde Arturo allora: Io son quel lasso  
Britanno re, ch'alla Fortuna spiace  
Già son più giorni, e n' così acerba sorte,  
Che senza suo disnor brama la morte.

## X

Quando nasce il re, sul duro letto  
Appoggiato l'un braccio, alza la fronte,  
Dicendo: O sacro Arturo in terra eletto  
Per imprese onorate, altere e conte,  
Chi vi scorge in tal loco, e sì soletto,  
Quando son più al dormir le luci pronte?  
Voi sete d'adamante, il qual non ponno  
Domar fame, lassezza, sete, o sonno.

## XI

E quale alta cagion qui vi conduce,  
Allor che riposar dovreste alquanto  
Per tornar poi nella novella luce  
Più forte a vendicar de' nostri il pianto?  
Non potevate almen qualch'altro duce  
Mandar d'intorno, e voi quetare intanto?  
Chè l' tutto oprar da se non si conviene,  
Ma vie più il comandar, chi scettro tiene.

## XII

Ben, gli risponde Arturo, è certo e vero,  
Onorato mio padre, il vostro dire;  
Ma nel tempo, qual or, contrario e fero  
Fuor dell'uso comune è forza gire;  
Nè solo esercitar di re l'impero,  
Ma piegarse umilmente, ed ubbidire  
Al minimo guerrier, per face strada  
A chi poi dietro a lui più lieto vada.

## XIII

Mentre così dicea, già fuor del letto  
Era uscito il buon vecchio, e si cingea  
Di drappo porporin gli omeri e 'l petto,  
Che non molto oltr' al busto gli pendea;  
Poesia in abito acconcia, ch'alto e stretto  
Per l'arme sostener pronta tenea,  
Grossa pelle vestia di cerva annosa,  
Ove senza impiar l'incarco posa.

## XIV

La splendente corazza e l'elmo fino,  
Che non cedendo agli anni ancora adopra,  
Però che sempre in loco a lui vicino  
Veder gli vuole, e a lui pendevan sopra,  
Tra la lancia e lo scudo, che Merlino  
Gli fe' già fabbricar con divin'opra;  
Ma per voler del re gli lassa allora,  
Perchè altro uso chiedea la notturn'ora.

## XV

E gli dice: Moviam, che l tempo sprona  
A gire, ove le guardie hanno la sede  
Per ricercar s'al sonno s'abbandona  
Di loro alcu, ch'alla lassezza cede;  
E n' cammin chiameremo ogni persona  
Di maggior sangue, e ch'al consiglio assiede,  
Per ragionar di noi quel ch'al di fia,  
E del campo di là cercare spia.

## XVI

Gli consente il re Lago, e cinge sola  
Il brando, e picciol'asta ha presa in mano;  
Poi perchè pur raffredda il foso Polo,  
D'aspro lupo s'avvolge il vello estrano;  
Indi vèr Maligante il primo volo  
Drizzano insieme, ch'era prossimano;  
Giunti all'albergo suo l'Orcado chiama:  
O di Gorre guerrier d'altera fama:

## XVII

Volete voi passar nell'ozio l'ore,  
Che spender si dovrien in miglior uso?  
Tosto il buon cavalier sente il rumore,  
E fuor del padiglion corre confuso;  
Come scorge ambi due, con unil core  
Dice: O sacratì re, troppo m'acuso,  
Ch'or mi troviate pigro e nebbitoso,  
Come leprella vil nel nido ascuso.

## XVIII

Ma quale alta cagione a noi vi spinge?  
Forse altero pensier di nuova impresa?  
O pur che Seguran le schiere accinge  
Per muover verso noi notturna offesa?  
Risponde Arturo a lui: L'alma ne stringe  
Nuovo timor, che la Fortuna, intesa  
Del tutto al nostro mal, non ci ritrovi  
Senza ben provveder con danni nuovi.

## XIX

Così svegliando andiam quei cavalieri,  
In cui fondate aviam nostre speranze;  
E Gaven va calcando altri sentieri,  
Perchè Tristano il suo venire avvanze  
Là, dove per guardar lucò i guerrieri,  
Lì fuor del vallo in più segrete stanze,  
Sotto gli occhi de' quai dell'altre torne  
Ogni duce maggior sicuro dorme.

## XX

Tosto ritorna allor dentro all'albergo,  
E sol prende il suo scudo Maligante;  
E per non s'impedir, l'adatta al tergo,  
Che di maglia coverto era davante;  
E col suo brando sol seguita da tergo  
L'alta coppia real, ch'andava innante;  
Nè molto così van, che n' su le porte  
Delle tende, ch'avea, trovano Boorte;

## XXI

Che nell'aperto ciel sovra la pelle  
Stese ha le membra di salvatic'orso,  
Ove il tristo vapor d'umide stelle,  
O di rigido giel non cura il morso;  
D'arme coperto ancor lucide e belle,  
Per aver più spedito ogni soccorso,  
Sopra lo scudo suo la fronte avea,  
A cui posto vicino l'elmo lucea.

## XXII

Lì dagli ornati legni in giro appese  
Mille aste si vedean di varia sorte,  
Di piede e di cavallo atte all'offese,  
Che dell'uno e dell'altro avea scorte;  
La lancia è in mezzo, ch'a più altere imprese  
Sopra il più gran destrier porta Boorte:  
La qual crolla oltr' a lui null' altra mano,  
Fuor che di Lancilotto, e di Tristano.

## XXIII

Molti suoi parimente intorno stanno  
In militare usanza stesi a terra,  
Che ristorando il lor passato affanno  
Prendon fresco vigor per nuova guerra;  
I tre famosi re vicin gli vanno,  
Nè gli scioglie il gran sonno, che gli atterra;  
Onde il re Lago alla vellosa sede  
Il franco cavalier sveglia col piede,

## XXIV

Lieto dicendo a lui: Come or dormite,  
O rettor famosissimo di Gave,  
Mentre così vicino, e intorno udite  
Dei nemici accampati il rumor grave?  
Svegliate i sensi, e col gran re venite,  
Ove a trattar d'alta materia s'ave,  
Nè v'incresca il lassar le molli piume,  
Da poi che 'l nuovo sol raccende il lume.

## XXV

Alla percossa e al dir tutto turbato  
L'onorato guerrier dal sonno sorge,  
Ed al brando fedel, ch'avea dal lato,  
In atto di ferir la destra porge;  
Poesia in dolce vergogna rivoltato,  
Tosto che 'l re coi due compagni scorge,  
Del subito furor, quanto più puote,  
Scusando l'error suo la colpa scuote;

## XXVI

E dice: Mi pareva, che Segurano  
Assalisse improvvisi i nostri fossi;  
Si ch'ogn'altro soccorso era lontano,  
Ond'io soletto alla difesa fossi;  
Però non sia miracol, se la mano,  
Spaventato al chiamar, nell'arme mossi;  
Che come sempre desto, così in sogno  
Col medesimo pensier l'istesso agogno.

## XXVII

Ma per quel che mi sembra, non si mostra  
Del giorno anco vicin segno apparire;  
Quantunque io so, che la pigrizia nostra  
Mal si possa scusar, non che coprire,  
Sendo già in piè l'alta persona vostra,  
Per far gli altri peggior del nido uscire;  
Tal che non più ne supera d'onore,  
Che poi di vigilanza e di valore.

## XXVIII

Ah, risponde il re Lago, io v'assicuro  
Che qualor vi vedrà sotto a tal tetto  
Stellato in oro, e di cristallo puro,  
Nudo in tal guisa, e'n così dolce letto,  
Che vi perdonerà l'ecceleso Arturo,  
Nè di cor femminil v'arà sospetto;  
Ed ei dolce ascoltando appella i suoi  
Già desti all'arrivar dei grandi eroi.

## XXIX

Arma la testa poi di duro acciaio,  
Ma di quel più leggiere, ch'a piede adopre;  
Poi dell'irsuto vello, ch'è il più caro  
Vestimento, ch'ei porte, si ricuopre  
D'un orso alpestre, già stimato al paro  
D'ogni fero leone in core e in opre,  
Che già i Norici monti assai lunghi anni  
Tenne in aspra temenza, e'n gravi danni;

## XXX

E che molti guerrier d'alto ardimento,  
Che 'l volsero assalir, condusse a morte;  
Per la fama del qual chiaro talento  
Di volerlo provar venne a Boorte;  
Nè di seco luttare ebbe spavento,  
Fin che si ritrovò di lui più forte;  
Ch'oltra ogni altrui credenza il pose a terra  
Poi ferendolo al cor finio la guerra.

## XXXI

Nè vesti mai da poi più ricco arnese  
Da quel giorno, ch'ei l'ebbe, il qual cingea  
Con lacci aurati, onde gli fu cortese  
Il buon Efeo, che 'l Norico reggea;  
Poi per fare alle genti più palese  
Quanto il servizio in grado si prenda,  
Di mille aste gli fece oltra quei dono,  
Che durissime e luoghe ivi entro sono.

## XXXII

Or di sì altera spoglia ricoperto  
Prende lo scudo solo oltre a la spada;  
Già son venuti, dove al campo aperto  
Il riparo novel taglia la strada:  
L'accorto Bandegam dell'arte esperto  
Truovan, ch'al fuso cielo intento bada  
A dar fine al lavor, cui Malignante  
Avea dato principio il giorno avanti.

## XXXIII

E col popolo agreste, ch'è infinito,  
Di legni e di terren ricinto ha intorno;  
Ove i carri pria fur, tutto quel lito  
E di piccole torri in cerchio adorno,  
In cui stia degli arcier lo stuol partito  
Per sicuro ferir l'avverso orau,  
Che nel fosso scendendo dalle spalle  
Senta di mille strali offeso il calle.

## XXXIV

Quando vede il gran re, che in sì poch'ore  
Tal sia fatto de' suoi saldo sostegno,  
Volto al buon Malignante: Il sommo onore,  
Dice, accende più d'un nel vostro regno;  
Ben di voi sa seguir l'alto valore  
Il pio vostro german, nè mica indegno  
D'esservi tale; e l'opre sue leggiadre  
Del nome degno il fan, ch'aveva il padre.

## XXXV

In tai parole intorno a Bandegamo  
Con amoroso cor le braccia stende;  
Ed egli allora: Ogni fatica chiamo  
Ben locata, signor, che'n voi si spende,  
Poi che 'l prezzo maggior, ch'al mondo bramo  
La vostra alta mercede, a noi si rende;  
Orandone voi qui di tante lode,  
Onde un'alma gentil più d'altro gode.

## XXXVI

Poesia i fossi varcando, ha ritrovato  
Il famoso Tristan, che in cerchio gira,  
Se le guardie ben son nel dritto lato,  
E secondo il dover s'ascolta e mira;  
E ch'accusando l'un, l'altro ha lodato,  
E sopra i peccator versata l'ira;  
Che quanti può veder, che 'l sonno cuopra,  
Ch'ei non si destin mai, col brando adupra.

## XXXVII

Quando scorge il gran re, che l'pio Tristano,  
Che tanto s'affanno l'andato giorno,  
Avea senza posar gli occhi, e la mano,  
Al duro faticar fatto ritorno;  
Comincia: O cavalier di sovrumano  
Senno, amore, e valore, e forza adorno,  
Ovunque io fermi il passo, ovunque io vada,  
Vi ritruovo d'onor calcar la strada.

## XXXVIII

Quai parole potrei, quali otre usare,  
Per lodare e pregiar tai meriti a pieno?  
Che converrebbe in voi tutti spiegare  
I tesori e gli onor, ch'ha Giove in senn;  
E poi ch'altro per uom non si può fare,  
Accettate il buon coe di desio pieno  
Di non esservi ingrato, e purvi in parte,  
Ch'a voi fossero eguali Apollo e Marte.

## XXXIX

Gli risponde Tristan: Null'altro voglio,  
Sagrattissimo re, ch'esservi caro,  
E servirvi ad ognor non men ch'io soglio,  
Di cui più che di viver sono avaro;  
Ma del mio non poter troppo mi doglio  
Trarvi in un punto dell'assedio amaro,  
E che 'l giusto bramare al fin non vegna  
Di portar sovra ogn'uom la vostra insegna.

## XL

Or io per ragionar di quel che preme  
Più nell'ora presente, loderei,  
Per più aperto mostrar, che non si teme,  
Ne vogliam soggiacere ai casi rei,  
Ch'io solo andassi, o non un altro insieme,  
In poca compagnia d'alcun de' miei,  
Assalire i nemici alla fosc'ombra,  
Or che 'l sonno tra l'vin gli lega e 'ngombra.

## XLI

E di lor penserei sì larga palma  
Ben tosto ripurtar, che quasi fora  
Dei ricevuti danni egual la salma,  
Ch'or di peso maggior fra noi dimora;  
Che di gente infinita saria l'alma  
Dalle indomite membra uscita fuori,  
E le schiere svegliate in fuga messe,  
Pria che d'arme il romor sonato avesse.

## XLII

Il Britannico re con lieto volto  
Risponde: E chi potria sì chiara impresa,  
Se non con alto dire onorar molto,  
Come d'in itto ror, qual è discesa?  
Ma in notturni perigli udire involto  
Ogni sostegno mio, troppo mi pesa,  
Perch'ogni altro soccorso avria per vano,  
Se mi furasse il Fato il mio Tristano.

## XLIII

Però pec quello amor che mi mostrate,  
E che col raro operare aperto veggio,  
Che l'ardente vost' animo temprate,  
Ove l'unpo è minore, in grazia chieggio;  
E che tal alma in rischio riservate,  
Ove il nostro morir sì mostri, o peggio;  
Nè si creda alla notte, e gli error suoi  
Quello invitto guerrier, che sete voi.

## XLIV

Segue il saggio parlar con dolce amore  
Il sacro re dell'Oradi, e gli dice:  
Veramente il fidar sì gran valore  
All'orror tenebroso sì disdice.  
Quando ne mostra il dì di luce maggiore,  
E più ralluma il sol questa pendire,  
E che 'l mezzo cammin fra noi ricopre,  
Spiegar sol di Tristan si devon l'opre.

## XLV

Vero è, che a gran ragion fatto saria  
Per le ragioni, ch'ei disse, e per avere  
Dei consigli nemici alcuna spia,  
Del modo e del cammin, ch'hanno a tenere;  
Se di espugnarne ancor cercheran via,  
O di così l'assedio mantenere,  
Ristringendo di noi le forze e 'l corso,  
Fin ch'egli aggianno all'onde altro soccorso.

## XLVI

Ma deve in tale affare essere eletto  
Chi non fosse fra noi di sì gran danno,  
Di piè snello e leggier, di forte petto  
Da soffrir senza pena il molto affanno,  
Di core alto e sicuro, che 'l sospetto  
E 'l timor di morir sovente fanno  
Cose apparire altrui mostrose e fere,  
Men che oscuri fantasmi, o sogni vere.

## XLVII

Al ragionar del vecchio, Maligante,  
Che di quanto ei disegna, era fornito,  
Il passo sciolto aveva, il corpo aitante,  
Fermo e saggio il pensiero, il core ardito,  
Esperto del cammin, che indietro e innante  
Mille volte ha calcato il proprio lito,  
Dice: A quanto raccoglio, io son quell'io,  
Ch'a tale opra compir sarà il men rio,

## XLVIII

Chè quando pur di me fortuna avversa  
Il già mai ritornar contendea a voi,  
Sopra me solo il danno si riversa  
Che molti altri ci sono eguali a noi,  
E la schiera, eh' io meno, sia conversa  
In seguir Bandegamo, e gli altri suoi;  
E congiunta con lui, concorde sia  
Di Cicestra la gente, e di Rossia.

## XLIX

E s'io non porto a quei danno e disnore,  
Ed a voi qui di lor novelle certe,  
Sia tenuto oscurato il nostro onore,  
E le parole mie menzogne aperte:  
Il vero è ben che 'n solitario orrore,  
E per vie perigliose avvolte e 'nerte  
Non purra lungo far, nè chiaro il volo  
Come faria mestier, ch'io fusse solo.

## L

Però, s'a voi parrà, qualche altro meco  
Di quei, che più vorran, vegna all'impresa,  
Che sia in vece di scorta all'andar cieco,  
E nell'arme adoprare salda difesa.  
Poi il ragionare, e 'l consigliarsi seco,  
O nel ritrarre il piede, o in fare offesa,  
Mentre ch'aiuta l'un, l'altro conforta,  
La vittoria o lo scampo spesso apporta.

## LI

Mentre con liete voci Arturo approva,  
E l'offerta onorata in grado prende,  
Giunta è già con Gaven la schiera nuova  
Di molti cavalier, che questo intende:  
E ciascun de' miglior si mette in pruova  
D'esser esso il compagno, e in esso spende  
Larghe preghiere al re con caro affetto,  
In così degna impresa esser eletto.

## LII

Fu Boorte il primier, poscia Gaveno,  
Il buon Nestor di Gave e Lionello,  
Il cavalier Norgallo, il pio Baveno,  
Eretto, Gargantino, e Florio, quello,  
Che del tusco Arno suo già nato in seno,  
Del Gotico furor fatto rubello,  
Per così lungo mar co'suoi venuto  
Del Britannico stuolo era in aiuto.

## LIII

Nè men vuol Gossennante il core ardito,  
Come Lucano il Bruto, ed Agevallo;  
Ivano, ed Abondan di voglia unito  
Il medesimo domanda e Persevallo;  
Così quindici son, che sovra il lito,  
Ove le guardie stan di fuori al vallo,  
Cercan con ogni sforzo, e in ogni via  
D'esser di Maligante compagnia.

## LIV

Quando il saggio Tristan la lite vede,  
Della quale ei medesimo era inventore;  
Di dar ordine al tutto al suo re chiede,  
Ed egli il consentio con lieto core;  
Ond'ei: Poi che l'andar non mi si cede,  
Ov'io sperai trovar supremo onore,  
Contento sto, che indegno è il cavaliero,  
Che non vuole ubbidir, d'avere impero.

## LV

Io vi consiglierai, che Maligante  
Con sei di quei guerrier, che voglion gire,  
Con venti poi ciascun gissero avanti  
L'empie schiere nemiche ad assalire;  
Pochi andasser primieri che 'l restante  
In parte ascoso, ove potesse udire  
Ben del tutto avisato, e stretto stesse,  
A rispinger da'suoi chi già premesse.

## LVI

Ed io con cinque insegne poi de' miei  
Non di molto lontan sarei da' fossi,  
E l'inclinate schiere sosterei  
Di quei dal loco lor per forza mossi;  
Poi la Fortuna chiara seguirei,  
Se da lei favorito in parte fossi;  
Nè saria da sprezzar, perchè sovente  
Vincitrice vid'io la minor gente.

## LVII

Or perchè troppi son quei cavalieri,  
Cui del novello onore ha punti sprone,  
E dell'oste, e di voi sostegni interi,  
Di tutti insieme andar non è ragione;  
Ma però che di sdegno ai petti alteri  
Porria l'elezion donar ragione,  
Da poi ch'esser non può se non perfetta,  
Di fortuna all'arbitrio si rimetta.

## LVIII

Fu da ciascun, com'ottimo, il consiglio,  
Ma più dal re Britannico lodato,  
Ch'a lui rispose con allegro ciglio:  
Non fia'l vostro disegno indarno nato,  
Sol che mi prometiate al gran periglio,  
Dal generoso cor troppo invitato,  
Di non scorrer un passo più lontano  
Di quel, che detto aviam, caro Tristano.

## LIX

Così con poca luce, che mostrasse,  
Fur dei nomi di quei descritte carte,  
Ch'entro al fondo d'un elmo scorse e basse,  
Come a guardia fedel, diedero a Marte;  
Ed una ad una poi mischiando trasse  
Il buon re Lago, e le leggeva parte;  
E la prima a venir dell'altre tante  
Fu con favor comun di Maligante.

## LX

Fu di Norgalle appresso il cavaliero  
Indi Florio il Toscano, e poscia Eretto,  
Con Gossennante il core ardito e fero,  
Indi vien Lionello il giovinetto  
A far dei sette il bel numero intero,  
Fu da Fortuna Persevallo eletto:  
Ora ha d'essi ciascun sì lieto il core,  
Come quei, che restar premea dolore.

## LXI

Ogn'uom dei venti suoi lo stuolo adduce  
Con quell'arme più oscure, che si truove;  
Ogni piuma, ogni arnese, che riluce,  
Dando in guardia al vicino, da se rimuove:  
Il giovin Lionel, che n'era duce  
Ha seco tutti arcier di antiche pruove;  
Il cavalier Norgallo, che 'l seguia,  
Ha di fortissime aste compagnia.

## LXII

Il medesimo àve Eretto e poi gli altri hanno  
Con gli scudi leggeri pugnenti spade,  
Per poter più schifare, e portar danno  
Senza gran faticar per lunghe strade;  
Già dal campo partiti ascosi vanno,  
Ove son più intricate le contrade;  
Ma Lionel con l'arco, e Maligante  
Con lo scudo e col brando ivano avanti.

## LXIII

Già il franco Lionel da presso scorge  
Un, che ascoso intendea, di quei d'Avarco;  
Fa fermar Maligante e innanzi porge  
Sì come preste avea, lo strale e l'arco  
Scocca verso il meschin, che non s'accorge,  
E che pensa secur tenere il varco;  
Sopra ambe due le ciglia in fronte il prese  
Tal che senza romor morto si stese.

## LXIV

Or par loro ai disegni aperto il passo,  
Che d'indi oltra seguir non sia disdetto,  
Van con l'orecchio a terra, or alto, or basso,  
Nè di sentire alcun prendon sospetto;  
Sì ch'ove era colui di vita casso  
Lassan l'altro drappel venir ristretto;  
Cui dicono, ch'ivi ascoso e cheto attenda,  
Fin che in alto gridar chiamarse intenda.

## LXV

E lassan, ch' a Fenice e Trasimede  
I miglior due guerrieri, e di più ardire,  
Tutti quegli altri, ove il bisogno chiede,  
Come a lor duri debbano ubbidire;  
E i sette poscia in un nuovon il piede,  
Ove speran trovar cieca dormire  
Di quei di Seguran la maggior parte,  
Tra l'arenose rive intorno sparte.

## LXVI

Quai sette lupi van, che dalla fame  
Per più di molestati escon del bosco;  
Ch' ove più delle mandre odor gli chiama,  
Drizzano il fero corso all' aer fosco;  
Le quai ritrovin miserelle e grame,  
Ove il cane è indornito e 'l pastor losco,  
Si che molte hanno uccise della greggia,  
Pria che senta il mastino o 'l guardian veggia.

## LXVII

Tai giugnendo costor sul lato manco,  
Ove al fiume lontan più surge il colle,  
Il fer gotico stuol fero al fianco,  
E fan del sangue suo l'arena molle;  
Che la sera assetato, afflito, e stanco,  
Di vivande e di vin si ben satolle  
Avea lieto in tra se l' avide voglie,  
Che dal sonno al rumor non si discioglie.

## LXVIII

Il primiero a ferir fu Lionello,  
Che pon lo strale al Gepido Ascalese  
Dietro alla fronte, e penetra il cervello  
Sì, che dolce sognando a Pluto scese;  
Il qual, se ben sott' altro parallelo  
Nato era lunge al gotico paese,  
Por sotto il feroce l'ha sì conduce,  
Ch' all' uno e l' altro popolo era duce.

## LXIX

Il cavalier Norgallo appresso viene,  
E con l' asta pungente uccide Aroco  
Del sangue Goto, il qual sopra l' arene  
Il notturno rigor temprava al foco.  
Trapassò l' tutto, ove alle spalle avviene  
In fin della corazza, che si poco  
Al gran colpo mortal gli purge aita,  
Che col suo contrastar perde la vita.

## LXX

Il buon Florio Toscan, tosto che 'ntende,  
Che questo era lo stuol, ch' egli odia tanto;  
E che 'l bel nido suo rapisce e 'ncende,  
E 'l tien sepolto in miserabil pianto;  
Più spietato che mai, sovr' esso stende  
Il fortissimo brando, e truova Alanto,  
Che di Teodorico era nipote,  
E ch' hanno in sommo onor le genti Gote;

## LXXI

E dietro al destro orecchio entra la punta,  
Ove surge durissimo quell' osso,  
Il qual d' ogni furor la forza spunta,  
Da qual colpo maggior vegna percosso;  
Ma come in lui vibrando è sovra giunto,  
Nol potendo del loco avere smosso,  
Va nel cavo vicino, ed oltra vola,  
Ove il collo è inserrato con la gola.

## LXXII

Ivi il lassa tremante su la terra,  
E qual fero leon, fra gli altri spinge  
Il crudel ferro, e li medesimo atterra  
Tepulto il fero, che dormir si finge,  
Perchè de' suoi vicin la cruda guerra  
D' infinito timor l' alma gli stringe,  
Nè d' indì rifuggir vede la via,  
Che non sia dal nemico oppresso pria.

## LXXIII

Così tacito sta, ma non gli vale,  
Che 'l feroce Toscan sopra la testa,  
Che bassa tien, gli dà colpo mortale  
Tal, che degli altri tre compagno resta;  
E Maligante intanto gli altri assale,  
Che dei morti primier sono alla testa  
E fa, che 'l crudo Arpin, che ascoso dorme,  
Nel tartareo terreno stampi l' orme.

## LXXIV

Nè indietro si riman l' altero Eetto,  
Che 'l ricchissimo Arnaldo spinge a morte;  
Che gli mise la spada in mezzo il petto,  
Onde l' alma al fuggir trovò le porte:  
Era costui nuovo signore eletto,  
Ove il Partenopeo con dura sorte  
Era d' ogni suo bene, e d' nomin voto  
Dal rabbioso furor dell' Ostrogoto.

## LXXV

Il nobil Gossemaute core ardito,  
Che l' impuro Ciron trova riverso,  
Con un colpo al destr' occhio sovra il lato  
Di sangue il lassa, e d' atro vino asperso;  
E 'l chiaro Persevallo avea ferito  
Dentro al cavo del cor, proprio a traverso,  
Sagotto il biondo, di Seran figliuolo,  
Che d' appellarsi re sostiene solo;

## LXXVI

E nel mezzo di servi, e d' altri intorno  
Di serici tappeti il letto avea,  
Condotto ivi d' Avaro, e 'n guisa adorno,  
Che non men delle fiamme rilucea;  
Ma il chiaro cavalier per suo più scorno  
Il sostegno con lui sero traea;  
Poi Torante, il suo amico, a lui vicino  
Pose in fronte percosso a capo chino.

## LXXVII

Ma dei danni il rumor per tutto è scorso,  
Mentre i sette ponean le genti al fine;  
E l' abbattuto stuol chiama soccorso  
Dalle genti ch' a loro eran vicine;  
Sì che già largo numero era corso  
Delle lor proprie schiere e peregrine;  
Ma mentre appellan quei, questi altri vanno,  
I buon sette guerrier gran prove fanno.

## LXXVIII

L' altero Seguran, che d' altro lato  
Il suo seggio da quei tena lontano,  
Clodin con molta gente avea mandato  
A 'ntender se 'l rumor sia certo o vano,  
Ma poi, che per più voci ha il ver trovato,  
Che dal barbaro popolo inumano  
In sonno, in tema, in tenebre ravalto  
Con duro lumentar cresciuto è molto;

## LXXXIX

Lassando ivi per lui Brunoro il Nero,  
Con poca compagnia fra Goti arriva,  
E ritruova assai gente sul sentiero,  
Che del tutto era morta, o mezza viva;  
Guarda le piaghe, e ben di colpo fero,  
E di man, che non sia di forza priva,  
Sembrangli in vista e la credenza prima  
Di Tristano e Boorte opra le stima.

## LXXX

Allor con più desio domanda intorno,  
Ove sien giti quei, che gli hanno ancisi;  
E truova, che n' brevissimo soggiorno  
Han dell'anime sue questi divisi,  
E che poco lontan lento ritorno  
Senza temenza fan d'esser conquisi;  
Onde irato l'Iberno alla vendetta  
Pur con pochi de'suoi di gir s'affretta.

## LXXXI

Nè molto innanzi va, che gli ritrova,  
Come sette leon ristretti insieme,  
Che dopo alto predar, di gente nuova  
Senton venire stuol, che intorno preme;  
Ch'or si metton in fuga, or fanno prova  
Di rivolgersi a quel, che men gli teme;  
E chi truovin dagli altri esser disgiunto,  
Dall'artiglio, o dal dente è morso o punto.

## LXXXII

L'accorto Lionello ad ogni passo  
Secca dell'arco suo novello strale;  
Questo in fronte ferisce, e quel più basso,  
Chi riman morto, e chi seguir non vale;  
Il cavalier Norgallo avvinto o lasso  
Non mostra il suo valor, ma di mortale  
Colpo in chi più nel corso gli era presso  
La pungente asta sua nasconde spesso.

## LXXXIII

Florio, dovunque senta o grido, o voce,  
Che 'l gotico sermon parlando spiega,  
Con la spada si addrizza aspro e feroce,  
E dal preso sentiero indietro il piega;  
E tanto lieto è più, quanto più nuoce  
All'odiato drappello: e l'ciel riprega,  
Che la possanza egual doni alle voglie,  
Perchè dal seme rio la terra spoglie.

## LXXXIV

Nè men fa il chiaro Eretto e Gossemaute,  
Che ritirando il piè n'uccidon molti,  
E se non fosse il saggio Malignante,  
Da' nemici alla fine erano avvolti,  
Perchè perdono il tempo, e gli altri innante  
Corrono al vendicare insieme accolti;  
Ma quegli alto gridando dice: Omai  
Aggiam, cari signori, oprato assai!

## LXXXV

Or è il tempo di cedere a chi viene,  
E sicuri tornare a miglior seggio,  
O del nostro fallir pagar le pene  
Ci apparecchiamo al grave stuol, ch'io veggio;  
Obbediscgli ogni uom, come conviene  
A chi nulla ha speranza, e teme peggio;  
E ciascun rifuggendo il corso stende  
Verso la schiera lor, che dietro attende;

## LXXXVI

Ove senza apparir taciti stanno,  
Lassando avvicinar chi gli seguia,  
I quai sriolti di tema, e sparsi vanno,  
Come gli conducea l'oscura via;  
Nè posson scoprir l'ordito danno,  
Ch'oltra la notte oscura gli impedia  
La luce e 'l fuoco, che si lassan dietro,  
Che facea lor parer l'aer più dietro.

## LXXXVII

Con alte grida allor, con voci orrende  
Di trombe, e militari altri instrumenti,  
Il nascoso drappello il corso stende  
Con varie aspre maniere di spaventi;  
E 'n un tempo medesimo gli offende  
Con gli strai, che su gli archi erano intenti;  
Che ben che venti sien, mille sembraro,  
Poi tra l'aste gli scudi a paro a paro.

## LXXXVIII

Non fu core in tra quei di tanto ardire,  
Ch'all'improvviso assalto non tremasse;  
Chi scampa il primo urtar, vorria fuggire,  
Se 'l sentier bene aperto ritrovasse;  
Ma da quei, che son gli ultimi a venire,  
A cui tardo il rumor da lunge trasse,  
Han ingombrata sì la dritta strada,  
Che ritengon ogni uom, che 'ndietro vada.

## LXXXIX

Ivi i sette buon duci, che primieri,  
E gli altri confortando son rivolti,  
Quel che di damme fan pardi e cervieri,  
Facean de' miserelli in fuga volti;  
Son già d'essi ripien tutti i sentieri,  
Che tra 'l sangue e l'arena erano avvolti;  
E sì folta di lor la turba cade,  
Ch'agli stessi uccisor facea pietade.

## XC

Solo il nemico Florio, a cui rimembra  
Del flagel ricevuto sopra l'Arno,  
D'affamato leon più crudo sembra,  
E 'l pianger e 'l pregar si getta indarno;  
Quell'ucciso riman, quel con le membra  
In più parti impiagate, esangue e scarno;  
Quel pensando fuggir, dal proprio piede,  
Che 'n soccorso venia, premer si vede.

## XCI

Ed ei quanti di lor più scerne a terra,  
Di tanti uccider più s'arma le voglie,  
Avria bramato solo in quella guerra  
Di quanti nacquer mai l'ultime spoglie;  
Ma il numero de' morti il passo serra,  
E di più oltra gir la strada toglie;  
E già il fero Clodio e Segurano  
In aita de' goti arman la mano.

## XCII

E con forze maggiori han penetrato  
Per mezzo al fin del fuggitivo stuol;  
Ma il saggio Malignante d'altro lato  
A' compagni gridando affrena il volo;  
Al suo impero ciascuno è ritornato,  
Ma in tra folti nemici Florio solo  
Tratto dal gran desio s'è tanto spinto,  
Che si scorge da quelli in giro cinto.



## XCIII

Ma qual toro selvaggio, che si trova  
Da cani, e da pastor chiuso il sentiero,  
Che intorno guarita, e non può scerner dove  
Sia lo scampo di lui sicuro e intero;  
Che disperato al fin ratto si muove,  
E'n orrendo mugghire, e'n vista fero,  
Con la cornuta fronte armata e bassa  
Riservando e ferendo a forza passa;

## XCIV

Tale il famoso Florio, che si sente  
A dietro richiamare, e vede intorno,  
Che dalla nuova e prima offesa gente  
Senza speme impedito ave il ritorno:  
Congiunto il brando al suo scudo possente  
Con furioso urtar fiaccato ha il corno,  
Che di dietro il cingea, si ben, che a viva  
Forza, ove gli altri suoi, correndo arriva.

## XCV

Indi con Maligante addrizza il passo,  
E così quanti son, l'ordin tenendo  
Verso il campo e ciascun con l'arme basso  
Va l'impeto nemico sostenendo;  
L'altero Segurano il popol lasco,  
E ripien di timor va sospingendo;  
Poi minacciando ai sette alta ruina,  
Con l'animosa schiera s'avvicina.

## XCVI

E larghissimo danno fatto avria  
Se l'famoso Tristan col pio Boorte,  
Che per compagno suo chiamato avia  
A passar seco la medesima sorte,  
Con cinque sole insegne in compagnia  
Non presentava a' suoi fedeli scorte,  
Che'n così orribil suon la schiera mosse,  
Che la valle d'Oron l'arene scosse.

## XCVII

Maligante, e i compagni han già la fronte  
Con più animoso cor che mai rivolta;  
Ma il saggio Seguran, che viene a fronte,  
Come l'impeto e'l grido presso ascolta,  
Ben s'accorg'ei, che più dannaggio ed onte,  
Che mai d'altra stagione, a questa volta  
Riporterà, s'al subito periglio  
Or non più che la mano use il consiglio.

## XCVIII

E richiamando i suoi l'andar raffrena,  
E di scudi miglior la testa addoppia,  
Quegli scegliendo, ch'han vigore e lena,  
Che col vivere ardir nel cor s'accoppia;  
Ma già come d'april, quando balena,  
Che dopo il lampeggiare il tuono scoppia,  
Così dopo il mostrar chiaro splendore,  
Vien dal lucente ferro alto romore.

## XCIX

Che quai ferì leoni, innanzi vanno  
Percontando i nemici il buon Tristano,  
E'l pio Boorte, e si ben giunti stanno;  
Che sempre pari il piè segue e la mano;  
Ed han fatto fra lor non picciol danno,  
Pria che ben possa il saggio Segurano,  
L'occhio fisso tenendo in ogni loco,  
Spegner, come vorria, l'acceso foco.

## C

Perchè prima convienli con la spada  
Salvare i suoi dal subito periglio,  
E d'opporli al ferir mostrar la strada,  
Poi di ritrarre il piè trovar consiglio;  
E mentre a questo e quel fra l'ombre bada,  
Sente il ferro Britannico vermiglio  
Or del gotico sangue, or dell'Iberno,  
E molte alme di lor poste all'inferno.

## CI

Onde in suo cor rabbioso si lamenta  
D'esser, come guerrier semplice, incorso  
Nelle notturne insidie e quasi spenta  
Si stima ogni sua gloria al primo corso;  
Or all'alto furor il freno allenta,  
Or con miglior pensier ritiene il morso;  
E perchè di Tristano udito ha il nome,  
Scarca in lui di furor le gravi some,

## CII

Dicendo: E chi v'apprese, o in quali scuole,  
Alto re dell'Armonico Leone,  
Di ricovrar l'onor perduto al sole,  
Nella più oscura ed orrida stagione?  
Qual la timida volpe, o il lupo suole,  
Che negli inganni suoi la speme pone:  
La notturna vittoria ai buoni è scorno  
Vie più ch'esser oppressi al chiaro giorno

## CIII

Non risponde Tristan, ch'ad altro intende  
Ma il saggio Maligante gli dicia:  
Dell'ottimo guerrier la gloria splende  
Sempre in ogni fortuna o buona o ria;  
E quando ascoso è il dì, quando risplende,  
E di terra e di mar per ogni via,  
Per ogni occasione, che l'ciel gli scuopra,  
Con generoso cor pon l'arme in opra.

## CIV

Ma voi, quale al villan, quale al pastore,  
Vorreste al cavalier dar rozza forma,  
Che poi ch'aggia al gran di sudate l'ore,  
Neghittoso la notte quieti e dorma;  
Nè consentir vorreste, che'l valore  
Già mai di travagliar non lasse l'orma;  
E ch'al chiaro, all'oscuro, al caldo, al gelo  
Aggia di faticar lodato zelo.

## CV

E così ragionando il re di Gorre  
Non però di ferir per questo lasa,  
Ma quindi, ov'è'l bisogno, e quindi accorre,  
E sospingendo i suoi più innanzi passa;  
Ma il ferace Tristano per tutto scorre,  
E di lui fiammeggiando or alta, or bassa  
Accendeva le tenebre la spada,  
E del sangue nemico empie la strada.

## CVI

Uccise il forte Iberno Pilarteno,  
Che del suo Segurano era cognato,  
E'l fa morendo mordere il terreno  
Con percosso fatal nel fianco lato;  
Fa il medesimo ad Erteo, ch'al freddo seno  
Delle tenebrose Ebridi era nato;  
Poi Meganippo, Orneado, e Limoco,  
Ch'ebbero patria con lor l'istesso loco.

## CVII

Nè men di lui fa il giovine di Gave,  
Ch'a quel sempre vicin percuate e fere;  
Leocrito l'Ispan d'un colpo grave,  
Onde il capo ha diviso, fa cadere;  
Indi il fero Leteo, che nulla pave,  
E l' primo appar fra le Sassonie schiere,  
Fa, che per aspra piaga della gola  
All' onde di Caron lo spirito vola.

## CVIII

Così Memalo, Astoro, Echedo, e Boro  
Della progenie Usvalla a morte spinge;  
Ma più d' altro spietato entra fra loro  
Florio, e di Goto sangue sì dipinge;  
Nè Lionello il primo suo lavoro  
Ha posto in ozio, o d' impiagar s' infinge  
Ogn uom, che 'ntorno appar, con rigid' arco,  
Come suol cacciatore i cervi al varco.

## CIX

Ma il saggio Seguran, cui sol non preme  
Il presente suo mal, che pure è molto,  
Ma più dell' avvenir nell' alma teme,  
Che non sia lì l' esercito raccolto,  
Per venir a trovarlo unito insieme,  
E l' acquistato lauro gli sia tolto;  
Tutti chiamando i suoi, con lento piede  
Tra le tenebre ascoso agli altri cede.

## CX

E l' accorto Tristano e Maligante,  
Che non voglien tentar l' ultima sorte,  
E ch' han giusto sospetto ch' altrettante,  
O più di Seguran giungano scorte,  
Con alto richiamar fra quei davante  
Fanno indietro tornar Florio e Boorte:  
I quali, come guerrier di chiara luce,  
Si fanno obbedienti a chi conduce.

## CXI

Ma nel suo ritirar, Florio avea preso  
Sanzio, il nobile Ibero, prigioniero;  
E l' porta seco senza averlo offeso,  
Come picciol agnel suol lupo fero,  
Perch' ei possa ridir quanto ave inteso,  
Ch' el grande oste d' Avarco aggia in pensiero;  
Poi tenendo il suo cor l' avversa parte,  
Già l' uno e l' altro esercito si parte.

## CXII

Ma quei di Seguran tristi e dolenti  
Dei compagni, ch' avean, rimasi in terra;  
I Britanni, e i vicini lieti e ridenti,  
Cinti d' onor della notturna guerra;  
Passano il vallo poi, che l' altre geuti  
Dalle nemiche man secure serra,  
Ove armato attendeva il gran Britanno  
Fra gli altri duci e re, che 'ntorno stanno.

## CXIII

Ivi con lieto cor lodando accoglie  
Dell' impresa lodata ciascun duce;  
Florio il Toscano allor fra le sue spoglie  
Al cospetto del re Sanzio conduce,  
Il qual tutto tremante i detti scioglie,  
Pregando: O dei Britanni eterna luce,  
Ch' a tutti splende, poi ch' or vostro sono,  
Fatemi della vita intero dono.

## CXIV

E se di questa età giovine ancora,  
E della mia Fortuna non v' incresce,  
Muovavi il vecchio padre, che dimora  
Lontano, e pan con lagrime commesce;  
Ch' udir gli sembra il messo d' ora in ora,  
Ch' a lui porte il mio fine, e a sé rincresce;  
E se d' un tal perdono avesse nuove,  
Non men v' adoreria, che l' proprio Giove.

## CXV

Dolce risponde Arturo: Or non vi caglia  
D' esser venuto in man di tai nemici,  
Usi uccider gli armati alla battaglia,  
E far mercede ai nudi, e gl' infelici:  
Pria che la bianca aurora all' alba saglia,  
Secur vi manderò nei liti amici,  
E 'n vece pregherò, se non vi spiace,  
Dar risposta al mio dir, che sia verace:

## CXVI

Quale il disegno sia di Segurano,  
Poi ch' attende di fuori il nuovo giorno;  
D' armar contra i nostri argini la mano,  
O 'n tra i muri d' Avarco far ritorno?  
Allora il miserello al volto umano,  
Al dir di grazia, e di dolcezza adorno,  
Qual si fa dopo il gel novella rosa  
All' apparir del sol vaga e gioiosa,

## CXVII

Tal si fece egli, e tutto unile in vista  
Risponde: Invitto re, grazie infinite  
Rendo alla sorte mia lieta, e non trista,  
Poi che mi spinse a scoger le gradite  
Vostre virtù, onde il sol nome acquista  
Quante anime oggi son col cielo unite;  
E me così prigion fan più felice,  
Che non farian la palma vincitrice.

## CXVIII

E da poi che d' intendere il pensiero  
Vi cal di Segurano in questa guerra;  
V' affermo io, qual suo duce e consiglierio,  
Che non vuol ritornar dentro alla terra,  
Infìn ch' ei non ha in man tutto l' impero  
Del gran fosso vallato, che vi serra;  
E 'n questo tempo istesso, e 'n questo lungo  
Spera al Britanno onore imporre il giogo.

## CXIX

E come il sol rallumi l' oriente,  
Drizzerà a questa via l' armato piede;  
Nè si truova tra lor sì abbiatta gente,  
Che non pensi di voi far ricche prede.  
Allor ridendo il re, cortesemente  
L' abbraccia, e dice poi: Colui, che vede  
I desir nostri aperti, testimone  
Appello al mio verissimo sermone:

## CXX

Ch' altro mai non bramai, quant' oggi questo,  
E per mercè dell' ottime novelle,  
Amicissimo sempre, e vostro resto,  
Mentre vita mi dien l' amiche stelle:  
Indi un aureo monil, tutto contesto  
Di preziose gemme rare e belle,  
Dal suo collo real cortese tolse,  
E quel di Sanzio languido n' avvolse.

## CXI

Indi Amaso l'araldo fa venire,  
E che l' tenga sicuro infino al giorno  
Comanda, dove al pascersi e dormire  
Sia nel bisogno suo dolce soggiorno;

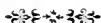
Poi gli sia fida scorta al dipartire,  
Fin che nell'oste suo faccia ritorno;  
Al fine egli, e Tristano, e gli altri vanno  
A ristorarsi ancor del nuovo affanno.

## CANTO XVI

## ARGOMENTO



*Salda armatura più che d'adamante,  
Su la qual scende ogni aspro colpo invano,  
Indossa il rege Arturo; e Malignante  
Grave ferita ha nella manca mano.  
Contro il Britanno re trascorsi innante  
Tanto son Palamede e Segurano,  
Che se non v'han Tristano e il fier Boorte  
Tratto ei venia dai loro brandi a morte.*



## I

Dell'oscura stagion la bianca Aurora  
Con le rosate man squarciava il velo,  
Quando il gran re Britanno uscito fuora  
Fa di trombe al rumor tremare il cielo;  
Ond'ogni cavaliere all'istess'ora,  
Ogni ardito guerrier con chiaro zelo  
Trova l'arme e l' destriero, ogni buon duce  
All'ordine primiero i suoi conduce.

## II

E tal del suo furor l'anima ripiena  
In sanguinoso Marte ha di ciascuno,  
Ch'ogni furore pensier si rasserena,  
Nè, che tema il morir, si vede alcuno;  
Speran tutti in d'olzor volger la pena,  
E'n bel candido giorno il tempo bruno;  
Chi a vendetta, chi a gloria, e chi a guadagno  
Sè medesimo conforta, e'l suo compagno.

## III

Senz'ordine ciascun di vino e d'esca  
Limpie le voglie sue restando in piede,  
Perchè l'vigor rinforze e'l desio cresca,  
Ch'al soverchio digiun sovente cede;  
Oè il troppo aspettar par che rinfresca  
A chi già il sol nell'Oriente vede;  
E ben mostrava il Ciel, com'egli adopra,  
Quando un suo disegnar vuol porre in opra.

## IV

Già per l'arme vestir domanda Arturo  
Il suo sommo scudier, ch'era Agraveno,  
Che col fabbro eccellente Galiburo  
Quanto facea mestiero apporta a pieno:  
Le solerette pria del più sieuro  
Acciar, che porti il Norico terreno,  
Gli arma di sotto i piedi; indi lo sponse  
Rioco di gemme e d'or sopra gli pone.

## V

Il pesante schinier, che tutto abbraccia,  
Quanto l'osso primiero in alto ascende,  
Di ben sicuri chiodi intorno allaccia,  
Congiunto al ferro, che'l ginocchio prende,  
Ritondo, curvo, e tal, che non impaccia,  
Quando indietro l'accoglie, o innanzi stende,  
Ch'anco piglia il coscial, che sopra stringe,  
E con serici nodi alto si cinge.

## VI

Pocsa alla regia gola ha in guardia messo  
Il saldo acciar, che non le nocchia offesa;  
L'uno e l'altro braccial gli loca appresso,  
Ove pria di lunette avea difesa,  
Conserto sì, ch'ei non si senta oppresso,  
Se la lancia o la spada ha in guerra presa;  
Ma che quelle erullar possa, e lo scudo,  
Qual di tela coperto, o tutto ignudo.

## VII

La possente corazza, e fida al petto  
Che pare unque non ebbe, assiede intorno;  
In cui scolpio l'artefice perfetto  
D'argentato colore, e scuro adorno  
Tre lune tai, quali al fraterno aspetto  
Nel quarto del cammin fesser ritorno,  
Intricate tra loro, e cinte insieme  
Sì, che mostrin di fuor le corna estreme.

## VIII

Di questa arme onorata gli feo dono  
L'indovina Morgana sua sorella;  
A cui fu mostro dal celeste trono,  
Come all'antica etade, e la novella,  
Sopra quante altre insegne furo, e sono  
Tutto il favor doveano d'ogni stella  
L'abbe tre lune aver dal sommo Giove,  
E nel Gallo terren vie più ch'altrove.

## IX

Stavan queste nel mezzo, e'n giro poi  
Nell'estremo di tutta facean fregio  
Gli archi stesi, gli strali, e i dardi suoi,  
Ch'alla vaga Diana erano in pregio;  
Nè le reti selvagge, nè i lacciuoi  
In oblio pose il dotto fabbro egregio,  
Ch'ivi tutte apparian con sì bell'arte,  
Ch'a natura togliean la miglior parte.

## X

E nel giorno medesimo, che gli diede  
L'alta Fata reale il ricco arnese,  
Gli dicea, che con quello avesse fede  
Di largo soggiogare ogni paese;  
Del qual dopo lunghi anni essere erede  
Uno Enrico dovea, ch'ad ali stese  
Manderia l'nome suo dall'Era al Gange,  
E per quanto Ocean tra i Poli frange.

## XI

Gli spallacci sovrani al loco pone,  
Che'n tra quella e l'braccial l'omero accoglie;  
Cingeli il brando poi, che Pandragone  
Fe' più volte carcar di opime spoglie,  
Dal popolo inimico Anglo, Sassone,  
Che del suo bel terren varcò le soglie;  
E gli diè sovra ogn'altro cavaliere  
Del marziale onor lo scettro altero.

## XII

Questo, morendo al fine, in man ripose  
Il valoroso re del figlio Arturo,  
Dicendo: L'opre sue sempre famose  
Fecer che'l regno a voi lascio sicuro;  
Aggiate lui sovra l'umane cose  
In riverenza somma e al tempo duro,  
Che vi apparecchie mai l'aspra Fortuna,  
Questa spada cingete sola ed una.

## XIII

I quai detti ubbidio, ch'ai gran perigli  
Non si mise unque poi senza aver lei;  
Con la qual sempre mai reudeo vermigli  
Di sangue i campi tra i nemici rei;  
Nè d'altro brando i micidiali artigli  
Di morte furo agli infernali Dei  
Larghi de'suoi trofei, quanto di questo,  
Che feo più d'un figliuol del padre mesto.

## XIV

Di preziose gemme chiare e dure  
Era il fodero intorno rilucente,  
Ch'avanzavan del sol le luci pure,  
Quando più bel si mostra all'oriente;  
Conteste in ore tal, che stan sicure  
Al percuoter di colpo aspro e possente;  
Simil le guardie ha in alto e l'pome in cima,  
Che di prezzo infinito il mondo estima.

## XV

Con questo, e del medesimo lavoro  
La cintura ricchissima pendea,  
Ch'alla parte minore apparia loro;  
Che di vaghi color l'altro splendea  
D'adamanti e rubin, posti fra loro  
Di rose in guisa care a Citera,  
E di vaghi zaffir, non già smeraldi,  
Che dell'arme al ferir non restan saldi.

## XVI

Poi per più sicurtà greve piatrone  
Il suo caro Agraven di sopra mette,  
Sì ch'aggia di temer nulla cagione  
D'aste colpir, di spade, o di saette;  
Qual già nella sua patria regione  
Al furor dei giganti in prova stette;  
La buffa locò solo al destro lato,  
Perchè sia dallo scudo il manco armato.

## XVII

Sovra l'arme lucenti ultima cinge  
La ricca imperatoria sopravvesta,  
Che con gemmato nodo alta si stringe  
All'omer manco, ove non sia molesta;  
E sotto al destro braccio alato spioge  
Il lembo adorno, che scherzando resta;  
Ove in campo celeste seminate  
Son le corone sue reali aurate.

## XVIII

Il feroce corsiero indi gli adduce,  
Ch'ei suol sempre menar nell'alte imprese,  
Sopra cui, qual l'aurora, rendea luce  
Il tutto di fin or fregiato arnese;  
Il frontale argentato in alto luce,  
In cima al qual leggiadramente stese  
Sottilissime piume bianche e nere  
All'aure ventilar si pon vedere.

## XIX

Il crin, come la fronte, era coperto  
Del più sicuro ferro, e del men greve;  
Nè intra l'arme nemiche giva aperto  
Quel, che i colpi maggior primo rievre,  
Che ove al falcato collo viene inserto,  
Cinto il bel petto avea spazioso e leve  
Di doppie pelli, che indurate al foco  
Piaga d'asta, o di stral encravan poco.

## XX

Ma per averlo al gir più snello molto,  
E per ch'ivi il ferir non vien mortale,  
Vuol, ch'all'empie sue groppe sia disciolto  
Contra il comune usar di peso tale,  
Ora al primo arrivar, dell'arme avvolto,  
Senza la staffa oprar sopra vi sale;  
Il manco lato allor restato nudo  
Il famoso Agraven gli armò di scudo.

## XXI

Lo qual cinge siero, e l'ha commesso  
Con ben ferrati nodi al collo intorno;  
Ha del ciel il colore, e in mezzo d'esso  
Sta il capo di Gorgon di serpi adorno;  
Ch'ha nel guardo crudel lo sdegno impresso,  
E d'uccider desio, che innalza il corno;  
E da ciascun dei lati spira intento  
Il timore, il sospetto, e lo spavento.

## XXII

Sono intorno di lor di saldo acciaio  
Dieci cerchi fortissimi ravvolti,  
Che del portiro duro stanno al paro,  
E di chiodi profondi al legno accolti;  
Di ferro dentro e fuor d'argento chiaro  
Color vanno ombreggiando i tristi volti;  
Venti sono in ciascuno, e posti tale,  
Che di svellerli quindi arte non vale.

## XXIII

Di color negro ai primi si comprende  
 Altr'ordine a forza d'ornamento;  
 Il sostegno, onde al collo si sospende,  
 Di falde fabbricato era d'argento,  
 Ove un foscio dragon s'avvolge e stende,  
 Nè d'una fronte sola appar contento;  
 Ma con tre fere teste, e d'ira pieno  
 Par minaccie a ciascun foco e veleno.

## XXIV

Del più gran re, che d'Argo e di Micene  
 E d'altre alme città lo stretto tenne,  
 Fu questo scudo allor che d'armi piene  
 Con mille altere navi a Troia venne,  
 Per darle al suo furar dovute pene;  
 E di dieci anni al termine pervenne  
 Col lungo assedio e poi di chiara frode  
 Trionfante partio, se l' ver se n'ode.

## XXV

Ivi mentre era inteso al grande acquisto  
 Che più volte cangiò fortuna e volto,  
 Ovunque il ciel gli fosse o lieto, o tristo,  
 Sempre si ritrovò di questo avvolto;  
 Ma nel rio letto dal crudele Egisto,  
 E dalla sposa sua di vita sciolto,  
 Fu tra molti tesori dei servi suoi  
 Al fratel Menelao condotto poi;

## XXVI

Ch'allor divoto nell'antica Sparte,  
 Come il merto chiede, con vero amore,  
 Di Minerva al gran tempio in degna parte  
 Fere appender in alto; al cui valore,  
 Che fu poi steso in sì divine carte,  
 Non volle il pio german far altro onore;  
 Scrisse sol d'Agamennone, il qual nome  
 Seco avea d'ogni lode eterne some.

## XXVII

Quando poi fu squarciato il foscio velo  
 Al veder nostro misero mortale;  
 E l'alta grazia ne portò dal cielo  
 Il gran figliuol del padre universale,  
 E dell'nom si converse il vero zelo  
 A quell'alto Fattor dal sen mortale,  
 Che negli antichi templi intorno tutte  
 Fur le fallaci immagini distrutte;

## XXVIII

Nel famoso Bisanzio a Costantino  
 Fu lo scudo possente allor mandato;  
 Ove il tenne in onor quasi divino  
 Col chiaro ricordar del tempo andato;  
 Poscia di prole in prole al gran Tustino  
 Allora imperador fu riservato;  
 Il qual, come di lui più d'altri degno,  
 Ad Arturo il donò d'amore in segno.

## XXIX

Questo adunque era quel, ch'al collo intorno  
 Del suo gran re sovrano prende Agraveau;  
 Nè in altra guisa il volle fare attorno,  
 Che della riverenza, ond'egli è pieno;  
 Solo in azzurro aurate d'ogni intorno  
 Di tredici corone ha colmo il seno,  
 Ch'ei non si possa dir, ch'alcosa tegna  
 L'antica e famosissima sua insegna.

## XXX

Il grand'elmo alla fin, che doppia tiene  
 Del real viso in guardia la baviera,  
 Ove l'alto cimier montando viene,  
 Che n' seno ave del ciel l'ultima spera,  
 Che sol le luci stabili contiene,  
 E sempre dal mattin gira alla sera  
 Senza mai traviare, e l'altre cinge,  
 Che dietro al corso suo di gir costringe,

## XXXI

Così questo Agraven d'intorno allaccia,  
 Ove più la corazza monte in alto  
 Verso la gola, e sì che non l'impaccia  
 Al rivolger il volto ad ogni assalto;  
 Nè col soverchio peso assiso giaccia  
 Sopra la fronte l'incantato smalto;  
 E dir si potea tal, che di tempra era  
 Non men che l'adamante invitta e vera.

## XXXII

Poi di piastra d'acciar fino e sovrano,  
 Sol che ben rivoltare, e stringer vaglia,  
 Difesa aggiunge all'una e l'altra mano,  
 Non men dolce a piegar, che lenta maglia,  
 E larga ove il braccial vien prossimano,  
 Ch'al nodo estremo suo sovr' esso saglia:  
 E poi che dritto è in sella, e fermo ha il piede,  
 La lancia impugna, ch'Agraven gli diede.

## XXXIII

Indi con bel drappel di cavalieri,  
 Che già intorno gli son, s'addrizza al vallo,  
 Ove schiere infinite di guerrieri  
 Truova attendere pedestri, ed a cavallo,  
 E i maggior duci lor, servando interi  
 Gli ordini, ch'al dever non facean fallo:  
 Poi, che stan comandando su le porte  
 Vede il franco Tristano, e l' pio Bourte:

## XXXIV

E dei levi destrier prime le torme  
 Dai lor capi condotte han tratte fuori;  
 Dopo questi gli arcieri stampan l'orme,  
 Con gli altri più spediti, e frombatori;  
 Vengon poi quei, che di più altere forme  
 Veston l'arme pesanti, e le migliori;  
 Così tutti passati, ogni uomo attende  
 Quel, che di comandargli Arturo intende;

## XXXV

Il qual tra i maggior duci, e i primi eroi  
 Consigliando il futuro, avea varcato  
 Dop'essi il fosso, e va scorrendo poi  
 Col buon re Lago, e con Gaveno a lato,  
 Che nessun altro vuol di tutti i suoi,  
 Per non mostrar di re l'altero stato;  
 E l'armate sue schiere guarda intorno,  
 Che più che forse mai fur belle il giorno.

## XXXVI

E chiamando di molti il proprio nome  
 Che di parte maggior non gli era ascoso,  
 Dicea: Cari figliuoi, dimostriam, come  
 Non è il nostro valor da tema rose;  
 E che per poco incarco non son dome  
 Le forze invitte al popol glorioso,  
 Che della gran Bretagna ha sparsa il grido  
 Sotto ambe i poli, e dell'aurora al nido.

## XXXVII

Indi, ove i Franchi son, rivolge il passo,  
E dice: Alti signor, di chiaro onore,  
Non si spoglie oggi in voi contr' a Clodasso  
Del famoso operar l'invitto amore,  
Che non giacque ancor mai vinto, nè lasso  
Da sorte avversa, o Marziale orrore;  
E vi sovvenga, che gli aurati gigli  
In guardia avete, e i quattro regi figli.

## XXXVIII

Vien poscia, ove attendea Florio il Toscano,  
Che i più fidi Tirreni avea d'intorno,  
E dice: Amici miei, la vostra mano  
Largo oggi appaghi l'Ostrogoto scorno;  
E gli mostrate ben, che del Romano  
Sangue scendeste d'ogni gloria adorno;  
E che di Florio in core ampia si chiude  
Della sua prisca Etruria la virtude;

## XXXIX

E che di libertà dolce desio  
Con gli ardenti suoi rai vi scalda il seno;  
Perchè speguendo or noi quel seme rio,  
Con voi ne vengo di speranza pieno,  
Ch'al fiorito terren vostro natio  
Col favor di lassù sciogliamo il freno;  
E facciamo, che dal Telro il nobil Arno  
Non sia dolce fratel chiamato iudaro.

## XL

Segue oltra, ove Tristano ordina dona  
All'armoriche sue famose squadre,  
E dice: A tai guerrier non sia persona,  
Che giunga spron nell'opere leggiadre;  
Nè ramamente il romor, ch'al mondo suona  
De' fatti illustri dell'altero padre;  
Perchè ei medesimo a se ricorda ognora,  
Che sol l'anima gentile la gloria onora.

## XLI

Indi scorge Boorte e Maligante,  
Il chiaro Lionello e Pelinoro,  
Questi, ch'erano appresso, e quelli avanti,  
Addrizzando ciascun le genti loro,  
E parla: Or oggi alle vittorie tante  
Largo s'aggiugnerà novello alloro:  
Tal promette di voi la lieta vista,  
Che intrepida speranza ai vostri acquista.

## XLII

Or col voler di Dio movete innanzi,  
E non vi seguirem con fermo passo,  
Sì che d'ardir non mostri, che n'avanzi  
L'effeminato popol di Clodasso;  
E vedrà il mondo (s'io non m'inganno) anzi  
Che scenda il sol dell'Oceano in basso,  
Che s'ebbe sopra noi vittoria alcuna,  
Fà per torto favor della Fortuna.

## XLIII

Nè d'altra parte il nobil Segurano  
Che già il tutto sentia, dimora in pace,  
Ma con parlare alteramente amano  
Sveglia il valore, ove indormito giace,  
E dice: Ora il Britanno e l'Gallicano,  
Allo spuntar del dì l'aurata face,  
Oppresso è di timor però, che suole  
Sempre perder con noi lucendo il Sole.

## XLIV

Perchè in guisa d'augei notturni e vili,  
Tralle tenebre sol si fan arditi;  
E quai timidi lopi, che gli ovili  
Dall'ombre ricoperti hanno assaliti;  
Ch'al giorno poscia in valli le più umili  
Ascosi stan tra gli spinosi liti;  
O s'ei si mostran pur, qual lucifuga,  
Ad ogni altrui gridar preudon la fuga.

## XLV

E de' nostri desir Fortuna amica,  
Oltre ogni mio sperar, ve li conduce  
Fuor del lor nido, che l'fossato intrica,  
E gli fa non temer del dì la luce,  
A fin che men periglio, e men fatica  
Aggia del vostro campo ogni buon duce;  
E che l'loro sperar non venga in fallo,  
Contendendone al gir l'argine e l'vallo.

## XLVI

Moviam dunque, Signor, con lieto core  
Il passo, io non vo dirvi alla battaglia,  
Ma per metter sicuro e largo onore  
Da chi di cera frate ha piastra e maglia;  
E di cui corse in van l'altro romore  
Contr' all'abbietto stuol di Cornovaglia,  
Fra gl'incantati scudi, e spade, e lance,  
Di favolose prove, e d'altre ciance;

## XLVII

Che i fanciulleschi cor temon talora,  
Non quei simili a voi di sommo ardire,  
Che per prova intendeste, e n'nnanzi ch'ora,  
Quanto sia dall'oprar lontano il dire;  
E che dall'apparir già dell'aurora,  
Fin che Febo si scorse a notte gire,  
Feste dei corpi lor si fatto strazio  
Ier, che l'nemico Avaro ne fu sazio.

## XLVIII

Mentre parla così, già sopraggiunto  
Era co'suoi l'ardito Palamede,  
Ch'ha l'core invitto di desir compunto  
D'aspra vendetta delle Gote prede;  
E Brunoro e Clodin vien seco aggiunto,  
Nè Dinadano a lor lontan si vede,  
Nè Rossano il selvaggio, o Brunnadasso,  
Nè alcun duce onorato di Clodasso.

## XLIX

E poi ch'han ragionato, e fermo insieme,  
Muovon coi lor primi ordini le schiere,  
Verso ove Maligante a destra preme,  
E Boorte a sinistra il fianco fere;  
Con quel romor, che l'mar quando più freme,  
Mandando in fino al riel le spume altere;  
Che dal nebuloso Austro spinte a terra  
Fanno a liti pietrosi orrida guerra.

## L

Ma il fero Segurano a questo intoppo  
Lassando indietro i suoi, muove il destriero;  
Ch'oltra stendendo il marzial galoppo  
Molti Britanni già versa al sentiero;  
Quel caval resta morto, e questo zoppo,  
Ch'aggravemente oppressato ha il cavaliere;  
L'altro si scerne andar nel campo errando,  
Che del miser rettor si trova in bando.

## II

Or aperto apparisce il grande Ileruo,  
Or tra i molti guerrier si vede ascoso;  
Qual la luna talor nel freddo verno,  
Quando il ciel levemente è nubiloso,  
Ch'or si mostra, or si copre a danno e schermo  
Del lasso viator, ch'ebbe il riposo  
Piu' tardo al disegnare e più lontano,  
E la pigrizia sua condanna in vano;

## III

Tal egli or tra gli estremi, or tra i primieri  
Dopo alquanto guardar surto riesce,  
Quai rapaci dellin vaghi e leggieri  
Gaccian sott'acqua, e sopra il minor pesce;  
Ma il saggio Maligante ai suoi guerrieri  
Le minaccie e i conforti andando mesce;  
Ricordatevi pur, che l'fuggir nostro  
Ier di noi insanguinò dell'Euro il chiostro,

## III

Ma se vorrete ancor, come altre volte,  
Oggi fermando il piede, oprar la mano,  
Vedrete di timor le menti avvolte  
Al rio popol d'Avarco e Segurano;  
E le lor glorie vane in danno volte,  
E rievocar le mura a mano a mano;  
E se in noi fen d'onor le voglie accese,  
Poco spazio del di saran difese.

## LIV

Or seguitemi dunque, e non v'inganni  
Lo sperar di fuggir, ch'oggi è fallace,  
Ma ben di ricovar gli avuti danni,  
E riportar dai buon lode verace:  
Non siam cervi però di giovin'anni,  
E non è Seguran tigre rapace;  
Noi siamo uomini pure, ed egli è uomo,  
Dall'arme e dal sudor talvolta domo.

## IV

Con tai detti il buon duce innanzi sprona  
Il drappel de' migliori ristretto in uno,  
E vien dove il gridar più in alto suona  
Dell'urtare e ferir del crudo Ileruo,  
All'apparir del quale ogni persona  
Ben che vil, si fa audace, onde ciascuno  
Seguendo Maligante adreizza il corso  
Inverso Seguran, quai rani all'orso;

## LVI

Che dei buon cacciator mossi ai conforti,  
Posto in bando il timor gli vanno intorno,  
E cercando canmini ascosi e storti  
Cingon latrando il chiuso suo soggiorno;  
Ma poi che molti n'ha impiagati e morti,  
Rifuggon gli altri con dannoso scorno,  
E tal di lui assal nuova temenza,  
Ch'all'altrui più invitar non dan credenza.

## LVII

Simil fanno i guerrier di quel di Gorre,  
Che rivolser la fronte a Segurano;  
Che da poi che più d'un per terra porre  
Videro, e l'lor poter contr'esso vano,  
Alcun non è, che più si voglia opporre  
Con sì gran rischio alla ferocce mano;  
E come l'arme lor fosser di vetro,  
Spaventati di lui fuggono indietro.

## LVIII

Ed egli in voce allora alta e superba  
Diceva: Or dove son quei cavalieri,  
Ch'al tenebroso ciel di così acerba  
Voglia si dimostraro, e così feri?  
In riversar vilmente sopra l'erba  
Il sangue addormentato dei guerrieri?  
Or contro agli svegliati, e al chiaro sole  
Temon, non che l'oprar, l'altrui parole?

## LIX

E con questo parlare uccide Alfeo,  
Che volea per fuggir volger le spalle,  
Ma troppo tardi per suo scampo il feo,  
Che soverchio ha con lui ristretto il calle,  
Tal ch'ove è la memoria il colpo reo  
Disceso, il pose all'arenosa valle;  
E l'esser nato in Vetta non gli valse,  
Nè il sì largo imperar quell'onde salse.

## LX

Iudì uccise Gifoleo a lui vicino,  
E nel loro medesimo con lui nato,  
Ma di sangue minor, che l'padre Antino  
Fu in Vetta rapacissimo pirato;  
E i lurati tesor d'altrui confino  
Non poter del figliuol cangiare il fato;  
Che tra l'primo del collo, e l'second'osso  
Fu dal brando crudel di capo scosso.

## LXI

Trova oltra andando Astaraco ed Echio,  
Che del re Maligante eran parenti,  
Figliuol d'Ivante, e l'nuo e l'altro gio:  
Di quei compagni, che la morte ha spenti;  
Perchè al primier la testa dipartio  
Io fin nel cerchio, che contiene i denti;  
Passa all'altro la milza d'una punta,  
Ove al dorso allegata è più congiunta.

## LXII

Il buon duce di Gorre, che ciò vede,  
E che l'suo confortar niente vale,  
A veggogna si tien volgere il piede,  
E lo innanzi seguir sente mortale;  
Manda a Boorte, e con prestezza chiede  
Saldo rimedio al disperato male;  
Corre Abondano, e l'trova al destro lato,  
Tra i nemici guerrier forte intricato;

## LXIII

Che cu'levi cavai di Palamoro,  
Che temea di Boorte, era venuto  
Con più gravi corsieri il re Brumoro,  
Il qual fu per allor soverchio aiuto;  
Però che in sì grand'atto entra fra loro,  
Che l'numero miglior resta abbattuto;  
E chi dimorò in piè, l'istesso pave,  
Fuor solamente i buon guerrier di Gave:

## LXIV

Il qual l'altrui spavento risostiene,  
E che non fugga alcun minaccia e prega;  
Indi contr'a Brumoro ardito viene,  
Ove i compagni suoi più batte e piega;  
Il leon trova, ch'al suo scudo tiene,  
Che in argentata sede audito spiega  
La divorante bocca, e l'crudo artiglio,  
Vestito di color bosco e venunglio:

## LXV

E di lui fa cader la maggior parte,  
E gli fa grave duol nel destro braccio;  
Che 'l ferro, che 'l copia, tutto diparte,  
Come se fosse stato vetro o ghiaccio;  
Tal che di breve sangue stille ha sparte,  
Che al peso sostener dan tanto impaccio  
(Oltra la gente, ch'ivi arriva stretta)  
Che gli chiude il cammin della vendetta.

## LXVI

Pur non resta però, che con la spada,  
Che già in alto tenea, nol fera in fronte,  
Ma con poco vigor convien, che vada,  
Che male accompagnò le voglie pronte;  
E 'l destrier paventando cangia strada,  
Nè vuol più col nemico esser a fronte;  
E di fuggir fra' suoi dietro lo sforza,  
Ch'a chi governa il fren manca la forza.

## LXVII

Così fu trasportato il gran Germano  
Fuor, con suo grave duol dalla battaglia,  
E 'l gran Boorte con l'invitta mano  
Vie più d'una lorica rompe e smaglia.  
In questa a gran furor giunge Abundano,  
E 'l prega inutilmente, che gli caglia  
D'ajutar Maligante al manco corno,  
A cui fa Seguran dannaggio e scorno.

## LXVIII

Ed ei mosso a pietà, vedendo ancora  
Lassare a' suoi guerrier sicuro stato,  
Nestor di Gave appella, ch'ad ogn'ora  
Col suo cugin Baven si truova a lato,  
E dice ad ambe due: Bene in brev'ora  
Da Maligante a voi sarà tornato;  
Prendete in questo mezzo cura tale,  
Che non venga tra voi piaga mortale.

## LXIX

Poi quanto può spronando, in fuga truova  
Senza fren ritenere, quasi ogni gente;  
Che 'l dir di Maligante a nessun giova,  
Che 'l fero Seguran presso si sente;  
Al qual corre Boorte, e mette in pruova  
Com'altra volta, il braccio suo possente;  
Ma vien la spada alla sinistra spalla,  
Ch'alla fronte addressato il colpo falla.

## LXX

Pur fu cotal, che se men duro alquanto  
Il suo fisco dragon lo scudo avea,  
Fora di Seguran quel giorno il vanto  
Forse in pregio minor, che non solea;  
Salvolto adunque, ma squarciosse quanto  
Ne prese il brando, onde sua sorte rea  
Giassando, disse: O re famoso Ibero,  
Tropo avete in favore il regno eterno:

## LXXI

Lui pur solo, e 'l troppo duro scudo  
Dovete ringraziar, non l'opra vostra;  
Che son cagion, ch'io m'affatico e sudo  
Indarno, e nulla val la forza nostra;  
Ma l'aspro Seguran irato e crudo  
Risponde: Se ha ver, che la man mostri,  
E non la lingua, il gran valore altrui,  
Tosto il farò veder, Boorte, a voi.

## LXXII

E'n tal parole, con più forza il fere,  
Che facesse pastor già mai mastino,  
Che 'l vaso pien di latte feo cadere,  
Quando mungea le gregge nel mattino;  
Ma nello scudo sol venne a cadere,  
Che della testa allor cuopre il confino;  
E non men di dolerse ebber ragione  
I candidi Ermellini, che 'l dragone.

## LXXIII

Era aspra la question, se in quell'or'anco  
Come fra lor più volte era avvenuto,  
Non la sturbava d'uno e d'altro fianco  
Il popol già vicin sopravvenuto;  
Spartonsi dunque, e dove rotto, o stanco  
Più vede il corno suo, li porge aiuto  
Giacenn dei cavalier, nel core acceso,  
Che gli par dal nemico esser offeso.

## LXXIV

Truova Boorte il caro Maligante  
In micidial battaglia con Rossano,  
L'uno e l'altro di lor guerrier errante,  
D'ardir, di forza, e di valor sovrano;  
L'uno e l'altro di lor d'aspro e pesante  
Colpo ha impiagata la sinistra mano;  
Ch'ambo han rotti gli scudi, e stesi a terra,  
Ma con le destra sol l'unno aspra guerra.

## LXXV

Ebbe di ciò veder soverchia doglia,  
Nè sa ben che si fare in tale stato;  
Di vendicar l'amico avria gran voglia,  
Poi gli par di guerrier grave peccato,  
Se d'un ferito, e sol cercasse spoglia,  
Di due spade concordì accompagnato;  
Onde grida lontan sì, che quel solo  
Fuggendo ritrovò l'amico stuolo.

## LXXVI

Guarda Boorte allora, e lasso vede  
Punto d'alto dolore il re di Gorre;  
E che 'l sangue stillando infino al piede  
Dall'impiegata man sì largo corre,  
Che 'l mantante vigor fogace cede;  
Tal che convenne al fin dietro a lui porre  
Megete il suo scudier, che 'l sostenesse,  
In fin che 'l padiglion trovato avesse.

## LXXVII

E fu ben perigliosa, che venia  
La piaga, ove la man la palma stende,  
Tra 'l terzo osso, e 'l secondo, che s'invia  
Ove il dito più grosso il valor prende,  
E che spesso al perire apre la via,  
Contraendosi i nervi, ch'ivi offende;  
Ma il subito rimedio, e la pia sorte,  
E l'arte di Serbino il tosse a morte.

## LXXVIII

Or Rossano il selvaggio, che riposto  
Tra' suoi nel loco istesso era ferito,  
Grida altamente, ch'a Boorte opposto  
Sia qualche buon guerrier non meno ardito  
Se non che Palamor si vedrà tosto  
Con gli Aquitani suoi sgombrare il lito:  
Come ciò s'esse il forte Palamede,  
Saglie a caval, che si trovava a piede.



## LXXX

E lascia il valoroso Bustarino,  
Ch'ivi in vece di lui men le schiere,  
E segua Seguran, ch'era vicino  
Tra' suoi tornato, e già s'ingie e fere  
Contra il prode Tristan, ch' al suo cammino  
Quanto può dritto andar si può vedere;  
Or giunto il re dell' Ebridi, Boorte  
Trnova, che spinge gli Aquitani a morte.

## LXXXI

Ma perchè ha in man la lancia, e l' pungev' onta  
Sopra tal cavaliere usar vantaggio,  
Del popolo infelice abbatte e smonta  
Quanti altri incontra col nodoso faggio;  
Sopra il nono è fiaccato, e si raffronta  
Allor col brando al nobile paraggio;  
E chiamando altamente il re di Gave,  
Il vede a lui venir, che nulla pave.

## LXXXII

E chi sia gliel discopre il nero e bianco  
Sendo, ch' ei porta, e le gemelle spade,  
Che sol d' ogni guerrier si ciuge al fianco,  
Mostrando, ch' a più d' un guerra gli aggrade  
E vergogna gli fora il venir manco  
A qual coppia miglior, che neontra vade;  
Fassi lieto Boorte, e 'n cor si gode  
Di provar cavalier di tanta lode.

## LXXXIII

Quanto può questo, e quel contra si sprona  
Quasi un veloce stral, che l'altro assaglia;  
Nè l' caldo Mongibel si forte tuona,  
Come il percuoter loro alla battaglia;  
Sotto, sopra, dai lati, e intorno suona  
Ogni sendo in un tempo, ed ogni maglia;  
E chi i colpi, ch' ei fan, contar volesse,  
Potrebbe ancor contar le stelle istesse.

## LXXXIV

Perchè assai meno spesso del ciel cade  
Neve al gelato di, grandin l'estate,  
Che si scernon di lor le gravi spade  
Or in basso cadute, or elevate;  
E nessuna ivi appar, che 'ndarno vade,  
Tante arme intorno già sono squarciate;  
E perchè l' uno e l' altro cavaliere  
Fu più d' altro ancor mai snello e leggiero;

## LXXXV

Pare ogni brando lor la lingua acuta  
Di serpe annosa, che sen forba al sole,  
Che 'n tal prestezza la rivolge e muta,  
Che sembrar triforcata al guardo suole;  
Tal s' ingannò di molti la veduta  
All' assalto mortal, che creder vuole,  
Scernendole alte e basse all' istess' ora,  
Che tre spade ciascuno oprasse allora.

## LXXXVI

Ma come a Seguran a Palamede  
Pur il medesimo, e per la calca avvenne;  
Ch' alla lite ciascun forzato cede  
Al gran seguace stuol, che sovra veone  
E così questo, e quel rivolge il piede  
Sopra il misero vulgo e cammin tenne  
Si diverso in tra se, che non poteo  
Il desir disfogar, che 'n core aveo.

## LXXXVII

Intanto Maligante, a cui la mano,  
Raffreddata la piaga, il duolo accresce,  
Fu dal pio Arturo scorto di lontano,  
E per lui ritrovar dalla schiera esce;  
E 'nteso il caso, al dotto Pellicano,  
Ed a Serlin promesse, e preghi mesce,  
Raccomandandol molto alla lor arte,  
Perchè in esso è di lui la migliore parte.

## LXXXVIII

Poi pensando in suo cor, che l' destro corno  
De' suoi levi cavai sia senza duce,  
Perchè Boorte far dovea ritorno,  
Ove il periglio manco il riconduce;  
Gire al soccorso lor con quelli intorno,  
Ch' ha regi e cavalier, l' animo induce;  
E col rumor, che fa l' arme di Giove,  
In ver la dritta parte il corso muove.

## LXXXIX

E col furor medesimo percuote  
Nel loco, ove lontano è Palamede,  
A ciascun di timor l' alma si scuote,  
Quando in un punto istesso e sente e vede  
L' invitta schiera, e s' empie il ciel di note  
D' aspro dolor di quei, cui primi fiede  
Di mille gravi lance il duro intoppo,  
Ch' al più profondo scoglio saria troppo.

## LXXXX

Il Britannico re, che innanzi arriva,  
Asealao Aquitano incontra il primo,  
E dell' alto caval di quella riva  
Trapassato nel core il pose all' imo,  
Col colpo istesso della vita priva,  
Che dietro a lui venia, l' Ispano Edimo;  
Dopo lui l' terzo, e l' quarto non ferito,  
Ma sotto i lor cavai proteste al lito;

## XC

Che l' uno Edippo fu, l' altro Calisto,  
Ambe due nati già sopra la Sorgia,  
Prima che l' suo corso al Rodano commisto  
Il ventoso Avignon vicino scorga;  
Indi col brando in man doglioso e tristo  
Fa qualunque guerrier suo destin porga  
Di spronar contr' a lui, che dove stampa  
Il dispietato ferro, un sol non scampa.

## XCI

Uccise ancora il misero Foreno,  
Che nacque all' Allobroica Lisera,  
E gli mandò la testa sul terreno,  
Come grandine i fior di primavera;  
Dop' esso Crezio nel medesimo seno,  
Ma in basso alquanto, ove più corre altera;  
Che le tempie ambedue traverse passa,  
E Palareon con lui morto anco lassa.

## XCII

Po scia il compagno suo segue Balerto,  
Che 'n dietro quanto può ratto fuggia;  
Il qual per gli altrui danni del suo certo,  
Mal ritruova al suo scampo aperta via;  
Che l' valoroso Arturo, dove inserto  
Par, che l' collo coi nervi al capo stia,  
Con un riverso in tal maniera il coglie,  
Che tosto quel da questi si discioglie.

## XCIII

Trova Promaceo appresso, che signore  
Fu grande all'Aquitania Roccella,  
Ch'avanzo di ricchezza e di splendore  
Quanti allor Visigoti erano in ella;  
E 'ntorno avea di sangue e di valore  
Schiera di cavalier fiorita e bella,  
Che viene a ricercar col cor sicuro,  
Ove tanti uccideva l'invitto Arturo.

## XCIV

E perchè innanziagli altri alquanto sprona,  
Lui rincontra il Britanno tutto solo,  
Cui si gran colpo sopra l'elmo dona,  
Che 'l fa cader senza sentine duolo;  
Degli altri, ch'eran seco, l'abbandona  
Tutto in un punto il fuggitivo stuolo;  
E l'orme ivi ciascun più ascose segna,  
Temendo, che 'l medesimo a lui n'avvegna.

## XCV

Qual la misera cerva, che si vede  
Presso al fero leone il picciol figlio,  
Che si strugge di duol, ma non provvede,  
Che gliel vieta il timor del crudo artiglio;  
E mentre in dubbio tien la mente e 'l piede,  
Il crudo predator fatto vermiglio  
Scerne del sangue più, perchè ella al fine  
S'appiatta e fugge alle più ascose spine.

## XCVI

Tale avvien di costor, ma d'essi parte  
Non pon di lui schivar l'invitta spada,  
Questo uccide rovina, e quello sparte  
Vede le membra sue sopra la strada;  
Non val contro al gran re l'ingegno o l'arte,  
Nè il sentier ritrovar, che cieco vada;  
Che 'l feroce corsier sì ratto vola,  
Che la speranza, e 'l tempo a tutti invola.

## XCVII

Ma non molto indugiò, che 'l gran rumore  
L'orecchie a Palamede ripercuote,  
Che poi che di Boorte ave il furore  
Quetato in parte, gio per vie remote,  
Come il portò il bisogno, e l'aspro core,  
Ove altro duce contrastar non puote,  
E li facea con nuova meraviglia  
D'infiniti guerrier l'erba vermiglia.

## XCVIII

Or cangiando sentier, tosto s'invia  
Ove sente il rumor del gran Britanno,  
Ed a quanti altri sien, ch'ei trove in via,  
Dona perpetua notte, o lungo affanno;  
Tra' quai Finasso il bianco, che venia  
Facendo a' suoi nemici estremo danno;  
E gli dà colpo tal sopra la testa,  
Che senza senso aver, qual morto resta;

## XCIX

Ma da' suoi ricevuto si sostiene  
Sopra la sella pur tanto, che uscito  
Fuor della stretta calca, in luogo viene,  
Ove letto sicuro ha il vassoio;  
Trova Agraven, che bendic le pene  
Dell'amico fedel cerca ferito  
Ma non può a sì gran forza contraddire  
Ch'al destinato fin gli toglie il gire.

## C

Poi di Landone il destro e d'Uriano,  
E del Bruu senza gioia, e di Malebino  
L'intoppo incontra, che porgean la mano  
Per romper l'onorato suo cammino.  
Pensando in lor, che poi sarebbe vano  
L'aiutar il gran re da tal vicino,  
E tanto più se inaspettato vegna,  
Mentre altrove occupato il brando tegna.

## CI

Ma il fero re dell'Elbridi, qual suole  
Tigre, che molti di fame sostiene,  
Che dopo un lungo andare all'ombra, e al sole  
Bramato armento ritrovar s'avvenne;  
Che morso, o piaga non l'affligge o duole  
Di cane, e di pastor, ch'ivi convenne;  
E mal grado di quei strama la voglia  
Sopra il toro primier, ch'al pasco accoglia;

## CII

Tal ei senza curar dell'altrui brando,  
Con la fronte abbassata cerca Arturo;  
Il qual d'ogni timor viveva in bando,  
Che gli pareva da' fianchi esser sicuro.  
Allor ch'ei sente pure alto chiamando:  
Ercovi, o sacro re, quel giorno oscuro,  
Che in man di Palamede vi ripone,  
Con gran lode di lui morto o prigionie.

## CIII

Rivolgesi il gran re, che questo ascolta,  
E gli è noto di lui l'alto valore,  
Lassando di seguir la schiera folta,  
Ma intrepida la mano e fermo il core,  
E gli dice: Speranza frate e stolta  
Avrà ciascun, che risvegliar timore  
In questa alma vorrà, che sola cede  
A chi riten in ciel l'eterna sede.

## CIV

E per mostrargli ben, che poco il cura,  
Fu il primiero, e 'l ferì sopra la testa:  
Ma così ferma in essa è l'arme e dura,  
Che in aria il colpo, e senza danno resta  
Ed ei ch'era possente oltra misura,  
E se mai in altra guerra, or brama in questa  
Spiegar quanta ha virtù, di pietà nudo  
Scarca il brando mortal sopra lo scudo.

## CV

E dalle aurate tredici corone,  
Ond'egli è tutto intorno inghirlandato,  
Quattro, che 'n cima son, rotte ne pone  
Lontan dall'altre all'arenoso prato;  
Ma in mille parti adoppia la quistione;  
Che 'l desir va crescendo in ogni lato  
Di provveder per lui ratto soccorso,  
Ond'ogni buon guerriero ivi era accorso.

## CVI

Tra' primi fu al venir Florio il Toscano,  
Seco Ave Gargantino e Talamoro,  
Il cavalier Norgallo ed Abondano,  
Con Melasso il bello, e 'l buon Mandoro,  
Il famoso Bralleno ed Amillano,  
Alibel quel di Logre ed Arganoro;  
Ma il più Caralosso innanzi viene,  
Che la candida insegna in alto tiene.

## CXXII

E con forza cotai ciascuno spinge  
Il feroce corsier, che Palamede  
Non può più innanzi andar, ma si restringe  
Co' suoi, che accinti al gran bisogno vede;  
Ch'ogni buon cavalier già si dipinge  
La palma in cor di mille ornate prede,  
Da poi che scorgon sol l'alto Britanno  
Da' suoi duci miglior, che lunge stanno.

## CXXIII

Ivi è già il Fortunato, e Bronadasso,  
Safaro, Dinadano, e Bustarino,  
Il possente Argillone, e Matanasso,  
Che fa già di Durenza aspro vicino:  
Or poi ch'ha con costor raggiunto il passo  
Il fero re dell'Ebridi, il cammino  
Riprende contra Arturo, e l'nuovo corno,  
Che gli ha fatta murtaglia, e vallo intorno.

## CXXIV

Di toro in guisa, che nel pasco eroso  
D'amor sospinto col rivale è in guerra,  
Che indietro torna a render più spazioso  
Campo allo scontro, e l'corso poi dissera  
Si ratto e fermo, che vittorioso  
Se vede, e l'avversario essere a terra,  
Che giovinetto ancora, o manco saggio  
Non prese al suo ferir pari il vantaggio;

## CXXV

Urta il forte drappel con tanta forza,  
Che'l poteo sostener quell'altro a pena:  
Pur la chiara virtù, che'l corpo sforza,  
Prestò in quel punto lor vigore e lena;  
Ma il caval di Brallen la poggia e l'orza  
Alternando più volte in su l'arena  
Cadde sul ventre al fine, e'l suo signore  
Tosto del fascio rio si mise fuore.

## CXXVI

Fe'l medesimo Abondan, che'l suo destriero  
All'apparir di quei si leva in alto  
Per oprar morso, e piè, tal che leggiero  
Fu a Dinadan di porlo su lo smalto.  
Drizzosse anch'ei; ma più sieno e fero  
Che Libico leone in quell'assalto  
Fu il re, poi ch'al ferir di Palamede  
Con disvantaggio tal vinto si vede.

## CXXVII

Ma potea mal durar che stretti insieme  
Son lassando tutti altri a lui d'intorno;  
Ripensando fra lor, che'l frutto e'l seme  
Di tutto il guerreggiare avea quel giorno,  
Ch' d'un tal re cui tutto il mondo teme,  
Andar potea della vittoria adorno,  
E Safar, Bustarino, e'l Fortunato  
L'han col lor Palamede circondato.

## CXXVIII

Florio e Bralleno, e'l cavalier Norgallo  
Stan, quai ferme colonne, alla difesa;  
Quello sprona al traverso il suo cavallo,  
Ove più pensa a quei far grave offesa;  
Quest'altro al dritto, e nessun fere in fallo,  
Che quanto venga d'alto, e quanto pesa  
La spada di ciascun, posson sentire;  
Ma disposto hanno in cor tutto soffrire.

## CXXIX

Non altrimenti fan, ch'affamato orso,  
Che'l soave tesor dell'api trove  
Ch'indi a farlo ritrar non val soccorso  
Di robusto villan, che l'asta muove;  
Nè dell'ago di lor l'aguto morso,  
Nè di erudo mastin ferite muove  
Ma scherzando ogni offesa, e d'ogni parte,  
Mentre che dura il mele, indi non parte.

## CXXX

Simil fan questi quattro, ch'all'estremo  
Quasi han condotto il misero Britanno,  
Ch'era di spinto omai si fralle e scemo,  
Che poco era lontan l'ultimo affanno:  
Ma il famoso Boorte a velo e remo,  
Ch'avea sentito il gran pubblico danno,  
All'ultimo bisogno apparito era,  
Quando il giorno miglior giungeva a sera.

## CXXXI

Quale al miser nocchier, ch'a notte oscura  
Poi che rotte ha dal mar sarte e governo,  
E l'antenna spezzata, o mal sicura  
Sopra arbor fralle al tempestoso verno;  
Ch'ovunque ci guarda omai, di morte dura  
Vede l'immagine, e del tartaro inferno;  
Ch'ogni dolce in un punto gli riduce  
Il pio splendor di Castore e di Polluce;

## CXXXII

Tal fu al misero Arturo, che si scorge  
Fra tanti e tai guerrier con poca speme,  
Com'ei sente il rumor, che in alto sorge,  
Del pio Boorte, ch'al soccorso viene;  
Ogni perduto forza in lui risorge,  
E s'apparecchia a dar dovute pene  
A chi l' tratta sì male; e 'n questa sente  
Già Boorte arrivar tra quella gente.

## CXXXIII

Che quai levi cervier, ch'aggian trovato  
Da boschereccio arcier ferita dama,  
Che l'han raggiunta, e l'uno all'altro a lato  
Il passato dignun sovr'essa strama;  
Ch'ivi il fero leon sovra arrivato  
Veggion vicini, come la voglia il chiama;  
Ch'a lui lassar la preda, e si rimbosca  
Giacruno, ov'è la via più ascosa e fosca;

## CXXXIV

Così fer questi e truova Bustarino,  
E'n fronte il fere tal, che non più vale  
A sostenersi in piè, che sul cammino  
Andò volando a troncon rotto eguale;  
Safaro, e'l Fortunato a lui vicino  
Col medesimo furore appresso assale.  
Non abbate già quei, ma conca in modo,  
Ch'al famoso suo re squarciato ha il nodo.

## CXXXV

E'l truova, che la spada gli è caduta,  
Ma sospesa la tien la sua catena;  
Nel destro braccio avea breve feruta,  
Tra'l gomito e la man, presso alla vena  
Che dal capo s'appella, al quale aiuta,  
E può nuocere ancor soverchio piena;  
L'elmo avea bene intero, ma la testa  
Intonata de' colpi, e debil resta.

CXXI

Ponsela al tergo, e 'ncontra s'apparecchia  
Al fero Palamede, che l'attende;  
E gli dà un colpo alla sinistra orecchia  
Sì, che lunga stagion l'udire offende;  
E rinovar con lui la lite vecchia  
Il pensier giovinil dolcezza prende;  
Ma ben poco darò, che al proprio ponto  
Nuovo d'altri guerrier drappello è giunto;

CXXII

Che di molosso in guisa, che sentito  
Di cani e cacciatori aggia al romore,  
Che s'aperto è il cingiale in qualche lito,  
Onde, mal grado suo, si trove fuore;  
Che per sentir più breve, e manco trito,  
Non curando di spine aspro rigore,  
Che gli offenda l'orecchie, gli occhi e 'l dorso,  
Ove 'l pensa trovare addrizza il corso:

CXXIII

Subito appar l'altero Segurano,  
Che lasciando ogni impresa ivi s'avventa,  
A fin che di Britannia il re sovrano  
Senza lui morte, o carcere non senta:  
Invido fatto in se, che allenna mano  
Se non la sua, di farlo s'argomenta;  
E giunse in tempo, che lo avea Boorte  
Tratto già di periglio, e d'aspra sorte.

CXXIV

Che mentre in guerra sta con Palamede,  
Il cavalier Norgallo, e Florio insieme  
Han posto Arturo in più sicura sede  
Fuor della schiera avversa, che gli preme,  
E verso il padiglion volgono il piede,  
Che già il misero re sospira e geme  
Del dolor della piaga, ch'ave al braccio,  
E ch'a difesa far gli dona impaccio.

CXXV

Ma l'Iberno crudel, come saetta,  
Senza sospetto lor già sovra giunge;  
Molti bassi guerrieri a terra getta,  
E 'l cavalier Norgallo al fianco punge;  
Ma non fu il colpo suo senza vendetta,  
Perchè Florio al soccorso si congiunge  
Del dolce amico, e 'l capo a lui percote  
Sì, che tremar gli ha fatte ambe le gote.

CXXVI

Ma di questo, nè d'altro non gli cale,  
Che tien solo al gran re l'animo inteso;  
E col valor, ch'avea quasi immortale,  
Il possente suo brando ha in lui disteso;  
E ben era al cader più che mortale,  
Ma dal chiaro Toscan sì ben difeso  
Fu col suo scudo del purpureo giglio,  
Che scampare il poteo d'ogni periglio.

CXXVII

Venne intanto Alibello, ed Arganoro,  
Amillano, e Taulasso al maggior uopo,  
E fan nuova muraglia al re di loro,  
Chi davanti, chi ai fianchi, e chi gli è dopo;  
E 'l fero Ibarno entrato fra costoro  
D'ira avea gli occhi in guisa di piropo;  
E batte questo e quel, ma indarno adopra,  
Che pur troppo era solo a sì grand'opra.

CXXVIII

Ma la fortuna avversa del Britanno  
Condurre a Seguran novella aita;  
Che insieme congiurata al nuovo danno  
Gli vien de' suoi miglior gente gradita;  
Con Avino il fellon congiunti vanno  
Grifon, Bruemen, Farano, il forte Archita,  
Il Ner perduto, il perfido Agrogero,  
Ferrandone, Escalborre, e Sinondero.

CXXIX

E qual grandine folta, ch' al pastore,  
Che 'ncontro a levi piogge avea di fronde  
Fatto un debile albergo, che in pochi ore  
Tutto il sostegno van batte e confonde;  
Tale aggiunti costoro al gran furore,  
Ch' estremo in Segurano il cielo infonde,  
Quanto riparo avea nell'aspra guerra  
Arturo intorno a se, pongono a terra.

CXXX

Il cavalier Norgallo, e Florio in piede  
Di quanti altri vi son restano a pena;  
Gli altri han del suo destrier cangiata sede,  
E sotto il peso lor calean l'arena;  
Il buon re quasi alla sua sorte cede,  
E di vivo restar si muor di pena;  
Che 'l fero Seguran già audito piglia  
Del suo regio corsier l'aurata briglia.

CXXXI

Ma il famoso Tristan, che in altra parte  
Ha del suo re maggior la piaga intesa,  
Qual leve stral da correa, si disparte,  
O saetta dal ciel per l'aria arcesa,  
Con più furor, che 'l bellicoso Marte  
Non feo mai de' giganti all'alta impresa,  
E giunge appunto in quel, che Segurano  
All'onorato fren ponea la mano.

CXXXII

Nè batte mai sì forte in Mongibello  
Ciclope inenue, quando irato è Giove,  
Che Tristan fe' in quel punto sopra quello,  
Che vuole il suo signor menare altrove;  
Colse nel cimiero, e cader fello,  
Come piuma sottile, che l'aura muove;  
E gl'intuona il cervel sì, che la testa  
Quasi sopra l'arcion dormendo resta.

CXXXIII

Vassene oltra spronando, e trova Archita,  
Che vien del suo Signor alla vendetta,  
E senza fronte avere e senza vita  
In due tronchi diviso a terra il getta;  
Escalborre, e Grifon, che in nuova aita  
Tengono ad ambe man la spada stretta,  
Quel nella spalla destra, e questo al fianco  
Percoteva aspramente il lato manco.

CXXXIV

Non cadder già, ma d'ogni forza privi,  
E senza più impedirlo dimoraro;  
Il cavalier Norgallo, e Florio, ch'ivi  
Sorgono ai lor disegni alto riparo,  
Il gran Arturo, che sanguigni rivi  
Versa dal braccio con dolore amaro,  
Riconducon sicuro al padiglione,  
Ove angoscioso al letto si ripone.

## CANTO XVII

## ARGOMENTO



*Il re Lago sostien la via battaglia,  
Ove ucciso il destrier viene a Tristano.  
Palamede i Britanni incalza, e taglia  
A Caradosso l'una e l'altra mano,  
Mentre dall'altro lato li travaglia  
Co' suoi feroci Ibernî Segurano.  
È Gualcalto dal re Lago indotto  
Chieder l'armi fatali a Lancilotto.*



<sup>I</sup>  
Già con le mille lingue intorno giva,  
E con le mille voci in alto grido  
La dea veloce, che col capo arriva,  
Ov'alto abbraccia il vago empireo nido  
E dove ogni alma di speranza è priva,  
Col piè si posa nel tartareo lido,  
E con l'ale cangianti or alta, or bassa  
Di volar notte e di non fu mai lassà.

<sup>II</sup>  
Questa il danno d'Arturo, e spesso ancora  
Che sia morto, o prigion racconta altrui;  
E che sien seco poi di vita fuora  
Tristan, Boorte, e i miglior duci sni;  
Tal che veder si può sola in brev'ora  
Fuggir ciascun, e non saper da cui,  
Di cor, di senso, e di consiglio scosso,  
Come dal proprio folgore percosso.

<sup>III</sup>  
E'n fra gli altri all'orecchie era venuto  
Del vecchio re dell'Orcaî il romore;  
Che porge in altra parte fido aiuto  
Al sinistro suo corno, che l'furore  
Mal regger può, che gli è sopravvenuto,  
Di Verralto l'Isan, ch'ogni migliore  
Tratto fuor degli arier s'è innanzi spinto,  
E le schiere di lui n'ha intorno cinto.

<sup>IV</sup>  
Le quai nude d'un fianco di difese  
D'altri simili a quelli, o di destrieri,  
Son forzate a soffrir mortali offese,  
Riservando al dover gli ordini interi;  
Ma il dotto vecchio in ciò mille aste prese  
De' più antichi guerrier più esperti e ferî,  
Che ritrovasse allor dall'altro lato,  
Che dal corno, ch'è a destra, era guardato.

<sup>V</sup>  
E per torto cammin, più a loro ascoso,  
Subito e d'improvviso gli percuote;  
Tal che di sé fa il lito sanguinoso,  
Chi non cerca al fuggir le vie più note:  
Or mentre torna a' suoi vittoriosi,  
E gl'innalza lodando in chiare note;  
Vien volando Sorbante, che gli dice  
La novella d'Arturo agra e infelice;

<sup>VI</sup>  
E se sia vivo, o morto ha posto in forse,  
Perchè l'peggio rredea, ma dir no 'l vuole.  
Senza risposta dare il buon re corse,  
Che gli spirti ha smarriti, e le parole;  
E non doglia minor l'alma gli morse,  
Che del morto figliuol pia madre suole;  
E giugne al padiglione, ove ritruova  
Serbin, che di sanarlo è posto in pruova.

<sup>VII</sup>  
Or qual, pria che s'allume affatto il giorno,  
Il tenebroso gel l'Aurora scioglie;  
Che rischiara si veggion d'ogn'intorno  
Le piaggie e i colli, a rallegrar le voglie  
Si senton degli angei, ch'al canto a torno  
Fan dolce risonar erbetto e foglie;  
E di mille bei fiori aprire il seno  
Si sorge al suo venir l'almo terreno.

<sup>VIII</sup>  
Tale ogni suo pensier chiaro diventa,  
Spogliato il brun nell'oscurato core;  
Poi parla al grande Arturo, il qual tormenta  
Del raffreddato male aspro dolore;  
Non è di seltro degno, chi non senta  
Dell'amaro talor, ch'apportan l'ore;  
Che questo solo i re perfetti face,  
E che l'ben si conosce, e che più piace.

<sup>IX</sup>  
E tanto più, che non dietro alla fronte,  
O in loro ove chi fugge non difende;  
Ma in quella parte, che con forze pronte  
Tutto il resto ricuopre, e gli altri offende,  
V'è giunto il danno; e l'onorato fonte  
Dell'arte, ch'al sanar le piaghe intende,  
Qui con voi scerno; il quale ho già veduto  
Ritor l'alme laggiù di grembo a Pluto.

<sup>X</sup>  
Ah, risponde il gran re, giocondo padre,  
Ben rendo grazie al Ciel, che la viltade,  
Come san le nemiche, e le mie squadre,  
Non m'ha fatte lassar d'onor le strade;  
Ma desio forse d'opere leggiadre,  
Oltra il dever di regia qualitate,  
Con poca compagnia troppo mi spinse,  
Ove il mio buon voler Fortuna vinse.

## XI

Nè mi duol del mio mal, nè mi dorrei  
D'esser per via cotal venuto a morte;  
Ma che per mia cagione i duci miei  
Sien, lassi, indotti a perigliosa sorte;  
E volentier mia sorte cangerei  
Col famoso Tristan, col pio Boorte,  
Che per la mia salute in tale stato  
Lassai, ch'io sarò sempre sconsolato.

## XII

E però prego voi, duce famoso,  
Che con quanti qui sono, e sieno altrove,  
Di trar quei due del loro periglioso  
Facciate per mio amore ultime prove;  
E l'candido stendardo, or sanguinoso,  
Che l'buon re Caradosso al vento muove,  
Non resti de' nemici a lungo schermo,  
E del pubblico onor naufragio eterno.

## XIII

Così disse il Britanno, e con gran pena,  
Perchè l'sangue perduto, e l'alta doglia  
D'ardir non già, ma ben di spinto e lena  
E del primo vigor le membra spoglia.  
Risponde il re dell'Orcadi: Serena  
Resti in voi col sperar ciascuna voglia,  
Ch'io ben v'obbedirò, qual più si deve,  
E bramate novelle avrete in breve.

## XIV

Tal parlando si parte; e con lui vanno  
Il cavalier Toscano, e l'buon Norgallo;  
Meliasso, e Mador l'istesso fanno,  
E di tutti cìn-cun cangia cavallo;  
Ch'al fero battagliar si acerbò danno  
Soffrir, che perdonar si puote il fallo,  
Ch'ei fero ai lor signor, ch'un sol non v'era,  
Ch'aggia a crollare il piè la forza intera.

## XV

Così spronando insieme, molta gente  
Trovan dietro tornar, che'l campo lassa,  
Per la fama del re trista e dolente,  
Di timor colma, e di speranza cassa;  
Ma il saggio re dell'Orcadi altamente  
Va ciascun confortando, ovunque passa:  
Più che mai vivo fosse il grande Arturo,  
E di mortal periglio omai sicuro.

## XVI

Ritorniam, cari figli, alla battaglia,  
Ch'ora è il tempo migliore, in cui si mostre,  
Che con ragione al ciel volando saglia  
Il grido illustre delle glorie vostre;  
E che senta il gran re, che non si smaglia  
Il tenace valor dell'armi nostre  
Per breve colpo; e sopra lor non puote  
La nemica Fortuna, o le sue rote.

## XVII

In tai voci va innanzi, e 'ncontra molti,  
Che d'indietro tornare hanno cagione;  
Ch'han le membra impiegate, e stanno avvolti  
Di sanguinose righe su l'arcione;  
Questi tutti consola, e gli ha rivolti  
Co' suoi ministri al proprio padiglione;  
Il qual largo abbondava d'ogni alita,  
Che convenga a curar piaga e ferita.

## XVIII

E'n fra gli altri Abondano, e Brallen trova  
Che dal fero incontrar fur posti a piede;  
Dà lor fresco corsiero, e lancia nuova,  
E d'ogni arme perduta riprovvede;  
Col dir da poi, che in tal miserie giova,  
Già s'avvicina, dove Palamede,  
Segurano, e Tristan sono, e Boorte  
In perigliosa ancora e dubbia sorte.

## XIX

E ritruova in quel punto, ch'a Tristano  
Il possente caval con l'empio strale  
Estero ucciso avea l'empio Germano,  
Sì che d'indi ritirarse arte non vale;  
Ma mentre tiene il grave scudo in mano,  
Dell'offese d'ogni uom poco gli cale,  
Perchè con quello ogn'impeto sostiene,  
E d'arme e di corsier, che 'ncontra viene.

## XX

Par nell'Alpi nevose orso selvaggio,  
Tra cani e carciator serrato e cinto,  
Dritto appoggiato al più robusto faggio,  
Con denti ed unghie alla difesa accinto;  
Ch'or quel mastin, che lascia il suo vantaggio,  
Or l'ardito villano a morte ha spinto;  
E ch'or quel ferro aguto, ed or quell'asta  
Con le setose braccia or tronca, or guasta.

## XXI

Tale il chiaro Tristano or quello aniede,  
Or chi aggiunger non può del destrier priva;  
Tal che più non si truova, chi s'affide  
Di presso andar, quanto la spada arriva,  
Ma con sassi e con dardi gli conquisce  
Del dorato leon l'immagin viva,  
Con quello alto rumor, che 'ntorno suona,  
Qualor grandine folta i tetti intona.

## XXII

E l'pensan di stancar, che potea forse,  
Ma con lunga stagion, loro avvenire;  
E l'scampo, che l'Ibarno i suoi soccorre,  
E passò il suo disegno al rivenire:  
Già coi buon cavalier l'Orcado accorse  
Gridando: Oc dee temer di mai perire  
Il mio chiaro Tristan, mentre il suo Lago  
Non ha varcato ancor di Stige il Lago?

## XXIII

Così detto, oltra passa, e col drappello,  
Quanti intorno a lui son per terra stende;  
Questo cade impiagato, o morto quello,  
E d'un colpo medesimo molti offende;  
E 'n breve adopra, che lo stuol ribello,  
Ch'era pria vinitor, vinto si rende;  
E del cacciare altrui la primiera arte,  
Or in tosto fuggir tutta diparte.

## XXIV

Non gli segue il re Lago e 'ndietro riede,  
E destrier nobilissimo appresenta  
Al buon Tristan, che di lamose prede  
Elbe, dove l'Alfiera Era diventa,  
Al tempo, che d'Albin l'ultimo erede,  
E l'Alvernia prole rendè spenta  
Già il terz'anno davanti, e chiese il passo  
Al soccorro maggior del re Clodasso.

## XXV

Salta in esso Tristan, che gliel conduce  
Dell'Orcado il scudier, detto Albansone;  
Or gli par racquistar del sol la luce,  
Ascedoelo il guerrier nel nuovo arcione,  
E dice al vecchio re: Signore e duce  
Foste del mio voler d'ogni stagione,  
Or sarete dell'alma e della vita,  
Ch'oggi meco riman per vostra aita.

## XXVI

Mentre parlan così, Florio rivolto,  
Vede in contrasto rio dalla man manca,  
Nel medesimo sentier, non lunge molto,  
Del lor famoso re l'insegna bianca;  
E grida: Alti guerrier, tra'l popol folto  
Veggio trista crollar, qual vinta e stanca,  
L'alta guida reale, e biamio eterno  
Ne sarà di soffrir sì ontoso scherno.

## XXVII

Così detto, spronando ardito è mosso,  
E di quanti altri son giunge il primiero,  
E trova il valoroso Caradosso  
D'aspro stuol circondato iniquo e fero;  
Palamede, e Safar gli sono addosso,  
Con Matanasso, e l'perfidio Agrogero;  
E chi la fronte, e chi le spalle offende,  
Chi scotendo l'insegna l'asta prende.

## XXVIII

Del misero nocchier la vela pare,  
Lo qual ferio sì subita tempesta,  
Ch'a tempo in basso non la può piegare,  
Ma di contrari venti in preda resta;  
Ch'or da poggia percossa alta gonfiare,  
Or dall'orza abbattuta, esser molesta  
Si può vedere all'arbor, ch'ella abbraccia,  
Con le piaghe di cui se stessa straccia.

## XXIX

Il fero Palamede, in se sdegnato,  
Che gli contendia il ciel così bell'opra,  
Quanto puote il braccial del destro lato  
Percote, ch'alla man puro vien sopra;  
Gettala, come ramo inciso al prato:  
Ma Caradosso allor la manca adopra,  
E con quella ritien sì ben, che basta,  
Dell'insegna real la sacra asta.

## XXX

Torna il crudele, e quella ancora incide  
Onde co' tronchi soli il re infelice,  
Che dalle chiare man lassì divide,  
L'abbraccia ancora, ed altamente dice:  
In fin che l'alma questa spoglia guide,  
D'abbandonar tal segno si disdice;  
Ma nella fronte Palamede il fere,  
E con l'asta imbracciata il fa cadere.

## XXXI

Pensa l'Ebrido in se chiaro guadagno,  
E per sempre famoso aver quel giorno;  
Quando il fido Toscan del suo compagno  
Al soccorso arrivò di fede adorno,  
Gridando: Alto signor, troppo mi lagno  
Di ritrovarvi all'ultimo soggiorno;  
Ma mi consola il fin, ch'è stato in gnaisa,  
Che non ne fia già mai la gloria ancisa.

## XXXII

Così dicendo, corre a Palamede,  
Che per l'insegna aver s'inchina a terra,  
E nell'elmo abbassato in modo il fiede  
Che con l'incarro suo tutto l'atterra;  
L'altro, che del caval si trova a piede,  
Tosto si rappresenta a nuova guerra;  
E come fu leggiero a meraviglia,  
Del Toscano al destrier prende la briglia:

## XXXIII

E intorno ad ambe mani il gira e scuote  
E per togli ogni tempo non s'arresta;  
Nè l'Italo guerrier ferire il puote,  
Che scudo del destrier gli fa la testa;  
Pur di punta sì spesso il ripercuote  
Dal volto in basso in quella parte e 'n questa,  
Che non lunga stagione durar potrà,  
Non trovando al suo fin novella via;

## XXXIV

Ma sol con la sinistra il morso tiene,  
E con la destra man ripiglia il brando,  
Che sostenuto pria dalle catene  
Avea lassato gir per terra errando;  
E tra l'capo e la gola, ove non viene  
L'acciaio, a fin ch'ei possa al suo comando  
Ben la testa crollar, gli pon la punta,  
Ove al sommo spirar la canna spunta.

## XXXV

Stilla il sangue lontano, e l'arme tinge  
Di color porporino a chi l'offende;  
Il percossa caval per doglia spinge  
Se stesso in alto, e dritto si distende;  
Poi tre volte per l'aria allarga e stringe  
L'un piede e l'altro, che levato pende;  
Indi col suo signor tutto in un monte  
Stampa il terren con l'impagliata fronte.

## XXXVI

Ma perchè l'suo cader saggio antivede,  
Il famoso Toscan rimase sciolto;  
Nè prima in terra fu, che surse in piede  
Di dolor, d'ira, e di disegno avvolto,  
E dice: Or come mai più Palamede  
Potrà senza arrossir mostrare il volto  
Trai miglior cavalier, s'è il maggior fallo,  
Che sì conti al guerrier, dare al cavallo?

## XXXVII

E non potreste voi, nè quanti stanno  
Dell'Ebridi nebbiose all'aer fosco  
Appagar il corsiero onde il Britanno  
L'altre'ier fu largo al suo fidato Tosco;  
Ma non sarà per voi minore il danno  
Il ritrovarse a piede in guerra nosco;  
Che sol con questa man, non col destriero,  
Di guadagnare onor sicuro spero.

## XXXVIII

Così detto, s'appressa al loco, dove  
Abbracciando l'insegna morto giace  
Il re famoso, e li mirabil prove  
L'uno e l'altro guerrier di nuovo face;  
Questo onore e pietà, quell'altro muove  
Della soglia acquistat desio rapace;  
Questo altezza di cuore, e pia bontade,  
Quel valor naturale, e feritade.

## XXIX

E così per cagioni assai diverse  
L'uno e l'altro è magnanimo ed arduo.  
Già l'Ebrido il primier, che'l tempo scorse,  
Sopra la destra spalla avea ferito  
Il gran Toscan, che mal si ricoperse;  
Che tanto dall'ardore ha il cor rapito  
Di far del suo caval vendetta chiara,  
Ch'al danno che gli vien, poco ripara;

## XL

Tal che l'osso traverso, il quale appeso  
Co' tenaci snoi nervi il braccio tiene,  
Fu di picciola piaga alquanto offeso,  
E punte sopra lui le anguste vene;  
Il Toscan lui percote, ove sospeso  
Lo scudo alla sinistra in alto viene:  
E per forza, ch'avesse, anch'ei non falla  
D'esso impiar nella contraria spalla.

## XLI

E lo scudo ferrato gli divide,  
In fin dove a quel loco ricopria;  
L'altro una punta alla visiera mise,  
Ch'alle luci arrivar dritta venia;  
Ma dove ambe le ciglia in uno assise  
Per incarcar poi prendon la via,  
Giunse il colpo nel mezzo, e drento passa,  
E'l volto sanguinoso intorno lassa.

## XLII

Ma però che non gio profonda molto,  
E che il loco per se non è mortale,  
Non gli fa tanto mal, che a lui rivolto,  
Di punta anch'ei, quanto la forza vale,  
Nella sinistra parte il collo ha rotto,  
Ove il più rigid'osso in alto sale;  
E venne addentro assai, ma non che vaglia  
A dar fine, o impedir quella battaglia.

## XLIII

Or così già vicia l'un l'altro vanno,  
Che la spada al ferir non ha più loro;  
Pongon ai ferri man, ch'al fianco stanno,  
Con vie più periglioso e breve gioco:  
In più d'un lato omai percossi s'hanno,  
Sì ch'al termine gir mancava poco;  
Ma il cavalier Norgallo, che veduto  
Ha l'insegna cader, quivi è venuto.

## XLIV

Corse con quel furor, che'l buon nocchiero  
Ch'aggia visto cader talor percossa  
O d'Austro, o d'Aquilon da spinto fero  
La fida antenna dal sostegno scossa,  
Ch'or quinci, or quindi va pronto e leggiero,  
Ora il grido adoprando, or la sua possa,  
In fin che risarcito, o ben renduto  
Al suo loco primiero ha il danno avuto.

## XLV

Urta col suo caval senz'altra cura  
Il fero Palamede, ch'a piè trova;  
Cade ei riverso, e'l non aver paura,  
Ne'l valore infinito assai gli giova,  
Ma come era gravato d'armadura,  
Di tosto rilevar si mette in prova,  
Con quella più snellezza, che faria  
Battuto lioncel, che sciolto sia.

## XLVI

E rivolto al Norgallo dicea: Come  
Non vi punse vergogna d'assalire  
Un solo a piede, e ch'ha le forze dome  
Dal lungo affaticare, e dal ferire,  
Con tal destriere? e dove or cade il nome,  
Ch'io soleva per lo mondo altero ulire  
Del cavalier Norgallo? ch'a mie spese  
Ho provato villano e discortese.

## XLVII

Risponde l'altro a lui: Non sempre è l'ora  
D'usar la cortesia, nè in ogni parte;  
Ch'ove del suo Signore il ben dimora,  
Deve il guerrier leal provare ogni arte;  
Com'or debb'io che'n fia ch'io scerna ancora  
L'insegna del mio re per terra sparte,  
Per drizzar l'indi, e torle d'altrui mano  
Poco cura mi fia l'esser villano:

## XLVIII

Ma dopo tale impresa, in ciascun loco  
Spera il basso Norgallo a Palamede  
Di far veder, che'n questo e in ogni gioco  
All'Ebrido valor di nulla cede;  
E che di cortesia lo scalde il foco  
Quando il vuol la stagione, potrà far fede,  
Come in più d'uno assalto mostrò assai  
Ch'al suo dovuto onor non falli mai.

## XLIX

E'n questo dir, di nuovo anco l'atterra,  
Ma non cerca però di porlo a morte;  
E'l buon Toscano sciolto d'aspra guerra  
Non lassa indarno gir la chiara sorte;  
Che le man porge, ove negletta in terra  
L'insegna si giacea priva di scorte;  
E per salva condurla il passo muove,  
Quando nuova tempesta vien d'altrove;

## L

Che tornato è l'ardito Segurano,  
Con Arvino il fellone, e'l Ner perduto,  
Grifon dell'alto passo, e'l suo Rossano,  
A cui il tolto vigore è rinvenuto  
Del colpo acerbo, che dall'aspra mano  
Avea di Maligante ricevuto;  
E dei quattro guerrier fu tal l'intoppo,  
Ch'a due stanchi, e mal sani era pur troppo.

## LI

Fu il famoso Toscan primo percosso,  
Che già in alto stendeva la bianca insegna;  
Della qual resta d'improvviso scosso,  
Perchè nullo ha timor, ch'altri sorvegna;  
E quale abeto da radice smosso  
Da Borea al freddo ciel, quando più regna,  
Per l'urto crudo del fellone Arvino  
Si ritruova giacer col capo chino.

## LII

E quantunque tenesse così steso,  
E battuto con'era, in braccio stretta  
La chiara insegna, si ritruova offeso  
Da così grave stuol, ch'a lui si getta,  
Che sostener non può l'overchioso peso;  
E l'anima già al cor s'era ristretta,  
Quasi per dipartirsi vinta e frale,  
Che'l lodato desio seguir non vale.



## LIII

Così novellamente in forza torna  
Il famoso stendardo ai gran nemici:  
Qui dell'antico orgoglio alza le corna,  
E l'arme Iberne sacre e vincitrici  
Seguran chiama: e di tal spoglia adorna  
La man crollando, ne' suoi liti amici  
Della val Bruna la inpromette a Marte,  
Con altre palme assai quivi entro sparte.

## LIV

Ma allor che più si gloria alteramente,  
E ch' ai Britanni ancor minacce aggiunge:  
Ecco il fido Boorte, che già sente  
De' suoi l'augoscio, e furando giunge,  
E di colpo attraverso si possente  
Il braccio al predator percuote e pugne,  
Che gli fece cader, ch' ad altro bada,  
L'acquistato trofeo sopra la strada.

## LV

Al qual il buon Toscan, che già risorge  
Dal tenebroso duol, vedendol presso,  
Quanto più tosto può la man riporge,  
E già spera scampar portandon' esso,  
Quando vien da traverso, ove non scorge,  
Chi l'ha più ch' ancor mai di nuovo oppresso;  
Che Rossano il Selvaggio il ripercuote  
Sì, che più rilevarsi allor non puote.

## LVI

E l'avrebbe anco ucciso, se non fora,  
Che l' famoso Boorte, che ciò vede,  
Giunse al soccorso alla medesim' ora;  
E l' Selvaggio crudel su l' elmo fiede,  
Sì che in sella, qual fu, puro dimora,  
Che, come il buon Toscan, si truova a piede;  
Ma ben tosto si drizza, e l' braccio stende,  
E l' vessillo, ch' egli ha, nel mezzo prende,

## LVII

Dicendo: Somme grazie alla mia sorte  
Rendo, ch' or così a piè m'aggia sospinto,  
Ed alla spada ascosa di Boorte,  
Che m'ha, nol vedend' io, battuto e vinto;  
Ch' or mi trov' io più comodo e più forte  
Contra il Toscano, ed al guadagno accinto  
Dell'onorato pregio ch' a cavallo  
Era impresa impossibile acquistallo.

## LVIII

E'n questo ragionar, con forza il tira  
Il fer Pannuccio, nè il Toscano il lassa;  
E'n tal modo ciascuno ad esso aspira,  
Che la spada rimaa pendente e bassa;  
Sol con urtarse insieme, ardente d'ira  
L'uno e l'altro di lor le membra allassa;  
E col piede offendendosi tal volta,  
Par la guerra fra loro in lotta volta.

## LIX

Gira intorno Boorte il suo destriero,  
E sì duol, che giovar non può al Toscano;  
Che di due fatto essendo un corpo intero,  
L'un senza offender l'altro aiuta in vano;  
Ma intanto il gran Norgallo cavaliere,  
Che Seguran teneva indi lontano,  
Fu percosso talmente al destro braccio,  
Che gli diè per alquanto acerbo impaccio.

## IX

Così libero allor l'altero Iberno  
Contra il chiaro Boorte il corso move,  
Qual tempestoso Noto a mezzo il verno  
Il giorno suol, che poi la notte piove;  
E contra il buon Norgallo, d'alto scerno  
Parole usando, ch' ha battuto altrove,  
Il percute al traverso in guisa tale,  
Che'n piedi il suo destrier restar non vale;

## IX

Che insieme col signor si truova a terra,  
E l' sinistro suo lato sotto preme;  
Ma tosto dall'incarco si diserra  
Di Gave il buon guerriero, e nella teme;  
E'nverso Seguran si stringe a guerra,  
E di vincerlo ancor nodrisce speme;  
E l' ginocchio or trovando, ed or la coscia  
Gli dà spesso cagion di nuova angoscia.

## LXI

Ma il forte Seguran, che d'alto fere,  
E l' può in lochi impiagar troppo mortali,  
Sovra il lito sovente il fa cadere  
Ma più tosto rivien, che s'avesse ali;  
Par gli manca il vigor, cessa il potere,  
E gli spiriti già son debili e frali,  
Sì che non molto ancor gito sarìa,  
Che morto, o prigionier, lasso, venia.

## LXII

Perch'oltra Seguran, il Ner perduto,  
Ed Arvino il fellon gli fan battaglia;  
E Clodin già volando era venuto,  
E nessuno è di lor, che non l'assaglia;  
E l'antica difesa, e l' saldo aiuto,  
Ch' avere intorno suol di piastra e maglia,  
Era mancato assai, perch' il terreno  
In più luoghi n'avea coperto il seno.

## LXIV

Ma Terrigano il grande e Gracedono,  
Galindo, e Marabon della Riviera,  
Tutti al miser Toscano intorno sono,  
E tolta gli han la candida bandiera;  
E lui quasi di vita in abbandono  
Avea lassato la crudele schiera;  
E Rossano il Selvaggio iva superbo  
Dell'alta spoglia, e del suo danno acerbo.

## LXV

Resta il Norgallo ancor sopra il destriero,  
Ma per tutto impiagato in cotai guisa,  
Che dal più basso piè sovra il cimiero  
Ogni armadura avea da se divisa;  
Pur quanto può, col buon volere intero,  
Che dall'avversa man non sia conquisca  
Quella insegna real, nè il suo Toscano  
Resti oppresso con quella, opra la mano.

## LXVI

Ma niente era, o poca ogni sua aita,  
Che in grado venne al fin esso, e Boorte,  
Che nullo han quasi più spirito e vita,  
Perch' ambo al dipartir cercan le porte;  
Ma non essendo ancor tutta compita  
In lor dal ciel la destinata sorte,  
Con più veloce gir, che strale, o vento,  
Ricondusse Tristano in un momento:

## LXVII

E seco ha Gossemante il core ardito,  
Blomberisse, Sicambro, e 'l suo Blanoro,  
Ma quel di cor più acceso, e più spedito  
Sprona il forte corsiero innanzi a loro;  
E con simil furor, quando ferito  
Si sente in caccia dal mastino il toro,  
Urta il gran Seguran, che mal conduce  
Col vantaggio, ch'avea, di Gave il duce.

## LXVIII

E con l'urto il ferisce nella fronte,  
Sì ch'esso, e 'l suo destrier percosso resta,  
Di forza tal, ch'a duro scoglio e monte  
Saria, come a lor fu, greve e molesta;  
E qual platan maggior, ch'adombre un fonte  
Svegliar suol da radice atra tempesta,  
Senza l'assallitor sentire a pena,  
Sì ritrovò disteso su l'arena.

## LXIX

No'l cura più Tristan, ma il passo piega,  
Ove scorge l'insegna in forza altrui,  
Ed al fero Paononio, che la spiega,  
Dà colpo fero, e non pur guarda a cui;  
Cade il meschin, nè di lassarla nega,  
Perchè senso vital non resta in lui;  
Che ben che fosse ancor lo spirito vivo,  
Del morente vigor rimase privo.

## LXX

Non è il chiaro Toscano in tale stato,  
Se bene è molto fral, che ciò non veggia:  
Nè tanto ogni poter gli era mancato,  
Che di tosto ritorla non provvegga;  
Torna il prode Tristan dall'altro lato  
Là, dove di Clodin la schiera aspreggia,  
Tutta sopra i destrier, Boorte a piede,  
Che come morto omai pur nulla cede.

## LXXI

Ma in guisa di leon, che fu ferito  
Dall'insidioso arcier, che a pena puote  
Reggersi in piedi al qual cingano il lito  
Di robusti pastor novelle rote:  
Ch'or l'artiglio, ora il dente adopra ardito,  
E sempre il più vicin di vita scuote;  
Tal che sol di lontan si latra, e grida,  
Ma di appressarlo poi nessun s'affida.

## LXXII

Tale al chiaro Boorte avviene allora,  
Poi ch'ad altro cammin gio Segurano:  
Ma come al Peregrin la chiara Anora,  
Che smarrito si trova in lito strano;  
Così dolce gli vien nell'ultim' ora  
Il bramato tornar del pio Tristano;  
Il qual col minacciare a tutti face  
Quel, ch'a schiera di stornì angel rapace.

## LXXIII

Che ciascun, ch'era in cerchio, indi si toglie,  
E diverso dagli altri il cammin prende;  
E 'n tante parti il nodo si discioglie,  
Che libero Boorte, e salvo rende;  
Ma il buon Tristano or questo, or quel raccoglie  
E questo, e quello in un momento stende  
Nell'arenoso sen ferito, o morto,  
L'un sopra l'altro gravemente attorto.

## LXXIV

Perch' oltre al popol molto, e senza nome  
Ha impiagato in un braccio Arvino il fello,  
E fatto ha del destrier posar le some  
A Terrigano il grande appresso a quello,  
E quasi ha di Clodin le forze dome  
Col brando, che gl'intenebra il cervello;  
Galindo, Marabone, e 'l Ner perduto  
Quasi insieme in un fascio era caduto.

## LXXV

Or mentre il buon Tristan fa l'alte prove  
Già ritorna il re Lago, e 'l figlio Eretto,  
Che largo il corso in quella parte muove  
Con onorato e nuovo drappelletto,  
Ch'aveva infino allor sudato altroue  
Contra il popolo a piede, stando a petto  
Matanzo il Brun, Patride al cerchio d'oro,  
Con Alibel di Logre, e Pelinoro.

## LXXVI

Fur quei dopo Tristan, come si vede  
Dopo un gran terremoto ch'aggia scosso  
Alto edificio, e che d'antica sede  
Per la infinita forza sia rimosso;  
Che l'secondo, che vien, ciò ch'era in piede  
Di lui restato ancor non ben percosso,  
Del tutto abbatte, e se minor ben sia,  
Non men danno, o timore al popol dia;

## LXXVII

Così non meno intorno ebbe spavento  
Di lor, che di Tristan, la gente fera,  
Che si fugge indi, come nebbia al vento,  
E lascia omai la candida bandiera.  
Già ricondotto appare in un momento  
Ogni destriero all'abbattuta schiera,  
E rimessi a caval Florio e Boorte,  
Come quasi furati all'empia morte.

## LXXVIII

E mal d'essi ciascun più puote aitarse;  
Che questo, allor che 'l crudo Segurano  
Col fero colpo all'improvviso apparso,  
Sopra l'omer sinistro cadde al piano;  
Sì che sempre ebbe poi le forze scarse  
Tutto quel lato, e la medesima mano,  
Perchè fu tratto fuor della sua sede  
L'osso del braccio, ch'all'a spalla assiede.

## LXXIX

Dietro anco poi dalla sua destra parte,  
In tra la custa settima, e la sesta,  
Che quasi al busto umano in mezzo parte,  
Ebbe larga ferita, e ben molesta  
Dall'infido Alco, che in ascoso Marte  
L'insidiosa lancia ivi entro arresta;  
Per la qual distillò sì largo il sangue,  
Che ne divenne al fin frale ed esangue.

## LXXX

Ma mentre che 'l desio della vendetta,  
Il bellicoso ardor, l'ira, e l'onore  
Lo scalda in mantener la spada stretta,  
Nullo impaccio il premexa, nè dolore;  
Or raffreddato il tutto, e che l'eletta  
Real bandiera di pericolo è fuore,  
E che sta in pace l'animo turbato,  
Sente con grave duol, ov'è impiagato.

## LXXXI

Tal che sopra il caval si regge a pena:  
Il medesimo addivien di Florio ancora;  
Ch'ha il destro piè ferito, ove la vena  
Di tutte altre maggior si mostra fuora;  
La soleretta omai di sangue è piena,  
E la pena spasmosa cresce ogn'ora;  
Pur contento d'aver la cara insegna,  
Soffre con alto cor ciò che n'avvegna.

## LXXXII

Or lassando il re Lago con Tristano  
Tutti gli altri compagni, ha seco solo  
Patride, che reggeva il buon Toscano,  
Ed ei Boorte suo come figliuolo.  
Così sen vanno, e con parlare umano  
Esaltando di lor la gloria a volo,  
L'Orcado al suo bramato padiglione,  
Che poco era lontan, Boorte pone.

## LXXXIII

E mandato con Florio il suo Patride,  
Col cavalier di Gave si discende;  
E'n man recato alle sue genti fide,  
Di medico appellar cura si prende:  
Ma perchè nel passar da lunge il vide  
Lancilotto, e che fia non men comprende,  
In fin che dall'albergo, ove discese,  
Che sia Boorte pur credenza prese:

## LXXXIV

E'l fido Galealto immantenente,  
Ch'era poco lontan, doglioso appella:  
Fratel, dicendo, la presaga mente  
Annunzia a'miei pensier trista novella,  
Che quel sia il mio Boorte veramente,  
Ch'appena si reggea sopra la sella,  
Dal compagno condotto, e sia ferito,  
O delle membra almen forte impedito;

## LXXXV

E nel suo padiglione è già disceso,  
Ove non è il fratel, lasso, o Serbino,  
Che possa al male, onde si trove offeso,  
Impor rimedio col voler divino;  
Or se mai fuste a pietose opre inteso,  
Dimostratevi a lui dolce vicino,  
Sì che l'alta virtù dell'erbe vostre  
In sì gran cavaliero oggi si mostre.

## LXXXVI

Tosto il buon re dell'Isola lontane  
Che di verace core amò Boorte,  
Non s'ien, dica, vostre preghiere vane,  
Che ferma speme ho in Dio di torlo a morte;  
Indi un fascio preendo di rare e strane  
Radici insieme, e di diversa sorte,  
Che dalle apriche piagge fortunate  
Di celeste possanza avea recate.

## LXXXVII

Che se creder si debbe ivi ne nasce,  
Non sol per risanare ogni aspra piaga,  
Ma per far ritornar com'era in fasce,  
Qual uom più curvo la vecchiezza smaga;  
E'l vigor rapportar, che spira e pasce,  
In cui già morte con la falce impiaga;  
E sì di sua ragion chiuder le strade,  
Che perpetua ai mortai faccia l'etade.

## LXXXVIII

Ed a lui, ch'era il re, dove s'adora  
Non men che in altra parte Apollo, e Giove,  
Sacrate offerte ne faccann ognora  
Le genti tutte con mirabil prove.  
Così volando alla medesim'ora  
Il chiaro Galealto il passo muove;  
E dove era Boorte tosto giunge,  
Il qual grave dolor più che mai punge.

## LXXXIX

Come suol nell'april dolce la pioggia  
Venir talvolta ai verdeggianti prati,  
Che fur, mentre che Apollo in alto poggia,  
Nella stagion mighior troppo assetati;  
Tal sì feo lieto in disusata foggia  
Il buon re Lago, e gli altri ivi adunati  
Intorno al cavalier, la cui gran doglia  
Non gli fe' mai cangiar parlare, o voglia.

## XC

Se non che, come ei vide Galealto,  
Con lietissimo viso a se l'accorse,  
Poi dice: Or fia contento il duro ed alto  
Cor, che di sdegno il nostro fato avvolse,  
Al vostro Lancilotto, e'l feo di smalto  
Contra il dir nostro, ch'ascoltar non volse;  
Poi che molti impiagati con Arturo  
Vede, e l'oste de' suoi sì mal sicuro.

## XCI

Or crescerà la gloria alle sue palme,  
Che fatto è vincitor l'empio Clodasso;  
E dei Britanni omai le più chiare alme,  
E dei Galli, e dei Franchi ha viste in basso;  
L'altro stuol carico di dogliose salme,  
Ch'ancor resta di qua dal mortal passo;  
Il qual sempre dirà, che Lancilotto  
All'estrema miseria l'ha condotto.

## XCII

Seguiva ancor, ma l'Orcado che sente,  
Che l'ira e'l ragionar danno gli apporta,  
Ruppe il parlar dicendo: Veramente  
Alla vostra salute apre la porta  
Fortuna omai, poi ch'alle forze spente  
V'ha mandata dal ciel sì fida scorta,  
Come il re Fortunato, il cui valore  
Alle Parehe allungò più volte l'ore.

## XCIII

Altra aita miglior qui il tempo chiede,  
Che di tarde spiegar l'altrui querele;  
E Galealto allor dal capo al piede  
Il fa spogliar che nulla parte cele;  
Indi ogni piaga sua tentando vede,  
Non con men saggia man, ch'a lui fedele;  
Poi con sngio, ch'avea, d'intorno bagna,  
Per cui subitamente il sangue stagna.

## XCIV

Appresso feo di più d'una radice,  
Senza chiamare alcun, minuta polve,  
E posta in esse ogni dolore elice,  
E'l suo putrido umor secca e dissolve;  
Poi con dolce parlar sì volta e dice:  
O famoso Boorte, or che v'assolve  
D'ogni periglio il cielo, a quel ch'io sento,  
Darò riposta al vostro pio lamento,

## XCV

Dicendo, ch' a ragion si mosse a sdegno  
 Il chiaro Lancilotto, avendo scorto  
 Il superbo Gaven d' invidia prego  
 Col favor del suo re contr' esso sorto:  
 Che 'n cor famoso, e sovra ogn' altro degno  
 Troppo si trova aver doglia e sconsorto  
 Il fedehnte oprar, che mai non smaga,  
 Se d' ingrato volere altri l' appaga.

## XCVI

Non si può, quando vuolsi, al duro morso  
 Con le forze richieste por la mano,  
 Come il destrier nel suo primiero corso  
 Il tosto raffrenar si prova in vano;  
 Crederò ben fra me, ch' alto soccorso  
 Si può sperar dal figlio del re Bano;  
 Che l' vostro mal la debita pietade  
 Avrà svegliata omai la sua bontade.

## XCVII

Ed io tornando a lui, s' ancor si trova  
 Qual' io non credo già, d' animo duro,  
 M' ingegnerò con mia preghiera nuova  
 Con mo-trargli dei nostri il tempo oscuro,  
 Ch' omai spoglie ogni sdegno e l' arme muova  
 Al bisogno maggior del grande Arturo;  
 Ch' al magnanimo spinto non s' aspetta  
 Contra nemico tale altra vendetta.

## XCVIII

E se ciò non potrò, tenerò poi,  
 Che col suo buon volere io venga almeno  
 Co' miei guerrier, se pur mi nega i suoi,  
 A trarvi il mal, che vi trovate in seno;  
 E faccia il ciel ciò che vorrà di noi,  
 Ch' a me basta partir di gloria pieno;  
 E per tor tali amici d' aspra sorte  
 Assai dolce mi fia l' istessa morte.

## XCIX

Perchè avvegna ora, o poi dal ciel m' è dato  
 Di por fine alla vita in questo lido;  
 Che ritornar fra miei mi nega il fato,  
 Come concede al nome eterno grido:  
 Cotale al nascer mio l' alto Nifato  
 Predisse ai cittadin del patrio lido,  
 Che sovra quanti avea vati e profeti  
 Intendeva del ciel tutti i segreti.

## C

Allora il re dell' Orca di l' abbraccia,  
 Poi con tenero amor la man gli prende,  
 E dice: Io prego il ciel, che largo faccia  
 Delle due cose sol quella, che 'ntende  
 Al vostro onor, che d' Africa, ove agghiaccia  
 L' iperboreo cammin già il volo stende,  
 E più oltra anco andrà; ma il vostro fine,  
 Il corso agguaglie alle virtù divine.

## CI

Ma fia certo di voi bell' opra, e degna,  
 Se l' duro Lancilotto piegherete,  
 Ch' a questo uopo più grave a' suoi sovvegna,  
 E d' Avaro espugnar gli nasca sete;  
 Perchè si dica poi, che la sua insegna  
 Spaventata aggia sol l' onda di Lete,  
 Che senza il suo apparir già vicin' era  
 Non mien, ch' oggi ne sia d' Oron e d' Era:

## CII

Nè stando in ozio sol voglia vedere  
 In periglio e 'mpiajata schiera tale;  
 Non può alla guerra Arturo provvedere,  
 Col piè ferito, e con dolor mortale;  
 Non si può Malignante sostenere,  
 Percossa anch' esso di pungente strale;  
 Nè il misero Toscano ha miglior sorte,  
 Ch' or possiate discernere in Boorte.

## CIII

Prendasi guardia pur, che non gli togli  
 Il poterne aiutar lo 'ndagiar troppo;  
 Ch' un punto sol l' occasione spoglia,  
 E l' più veloce corso rende zoppo;  
 Nè ritorna poi indietro all' altrui voglia,  
 Ma fugge innanzi più che di galoppo;  
 Sì che chi cura tien del miglior tempo,  
 Comince il bene oprare ognor per tempo.

## CIV

E voi per quello amor, che senza pare  
 A lui sempre portaste, ed egli a voi,  
 Non gli lassate il cor tanto indurare,  
 Che d'onta e di dolor s'uccida poi;  
 Mostrategli il sentier, che dee pigliare,  
 Per alzare il suo nome, e salvar noi;  
 E so che l' vostro dir gli fia più a grado,  
 Che d' ogn' altro il consiglio unico, o rado;

## CV

Che nulla penetrar più addentro suole  
 In giovin core, e di virtù segnare,  
 Che d' amico fedel dolci parole,  
 Che provengan d' Amor puro e verace:  
 Or da voi sol, qual lo splendor dal sole,  
 Ne può sovra arrivar salute e pace,  
 Se vorrete, alto re, sì com' io spero,  
 Tutto il poter di voi spiegare intero.

## CVI

E se pur dentro a se voto, o promessa  
 Gli vietasser per noi l' arme vestire,  
 Fate, ch' almen da lui vi sia concessa  
 La gente sua, che voi debba seguire,  
 Come diceste, e con la vostra istessa,  
 Che non men di valor mostra e d' ardire;  
 Ch' io non sicut in me, che giunte insieme  
 Farau tosto fuggir chi caccia e preme.

## CVII

Poi quantunque di voi l' invitta spada,  
 L' animo e la virtù sia chiara molto:  
 Fareste al nostro ben più larga strada,  
 Se dall' arme di lui veniste avvolto;  
 Perchè l' volgare stuol sovente bada,  
 Non men ch' all' opre, al conosciuto volto;  
 E voi sapete bene, a che ridotto  
 Talor l' oste d' Avaro ha Lancilotto.

## CVIII

Or se da voi verrà grazia cotale,  
 Sarà per voi rinato il re Britanno,  
 E renderavvi onor più che mortale,  
 Come a ristorator d' ogni suo danno;  
 E la gloria di voi sarà immortale,  
 Nè i secoli maggior l' offenderanno;  
 Perchè ne fia memoria in tante carte,  
 Che chi divora ogn' uom non v' avrà parte.

cix

Qui si tacque il re Lago e Galealto,  
In cui col vero onor pietà si mesce,  
Risponde: Se quel cor più che di smalto,  
O di tigre crudel non mi riesce:  
O Lancilotto, o me tosto all'assalto  
Potrà veder chi'l dolor vostro accresce;  
Dio vi dia larga speme, e'n tal saluto  
Al padiglion s'addrizza, ond'è venuto.

cx

Ma non molto è lontan, che insieme trova  
Con Lamoral di Gallia Persevallo;  
E gli dan di pietà materia nuova,  
Ch'ambie feriti son sopra il cavallo;  
Quel nella destra coscia si ritrova  
Un troncon rotto, che non venne in fallo  
Dal fero Palamede d'una lancia,  
Onde la fronte avea pallida e rancia.

cxv

Il fratello è nell'omero ferito  
Di durissimo stral dal lato manco;  
L'uno e l'altro di lor resta impedito,  
E del sangue, che versa afflitto e bianco:  
Ratto a 'ncontragli, e doloroso è gito,  
E confortando assai gli segue al fianco;  
Poi ritrovato il lor comune albergo,  
De' due stanchi corsier gli tuglie al tergo,

cxvii

Poi sopra insute pelli gli distende,  
E con discreta man trae d'ambie duoi  
Il troncone e lo strale, onde gli pende,  
Indi spoglia a ciascun gli arnesi suoi;  
Appresso il sugo e le radici spende,  
Come a boorte pria; partendo poi,  
Come il più tosto può fece ritorno,  
Ove avea Lancilotto il suo soggiorno.

## CANTO XVIII

## ARGOMENTO



*Di Caradosso il corpo si contende  
Agli inimici, e salvo è alfin condotto.  
Incalza Seguran, Tristan difende  
Il Brittan cumpo a mal partito addotto.  
Brunoro intanto a maggior cose intende,  
Dall' scompiglio de' nemici indotto  
A scuacciarli dal vallo; e al suo parere  
Guidano i duci l'ordinate schiere.*



**M**a in questo spazio il fero Seguran,  
Trovando Arturo, e la reale insegna  
Per la sola virtù del buon Tristan  
Esser ritolta a lui, troppo si sdegna;  
E gli spiriti infiammati arma, e la mano,  
Che famosa vendetta almen ne vegna;  
E richiamando intorno tutti i suoi,  
Biasma il Ciel, loro, e sè medesimo poi.

ii

Dall'altra parte il chiaro Lionese,  
Che il gran re Caradosso in terra vede,  
Con le man tronche, e l'altre membra stese  
Esser calcato dal nemico piede;

Si dispone appagar l'avute offese,  
E ritrarli indi a più sicura sede;  
E più tosto con lui brama la morte,  
Che lassarlo negletto in quella sorte.

iii

Così spronando l'un disdegno ed ira,  
E generoso onor l'altro e pietade,  
A nuova guerra fulminando aspira  
Il più onorato par di quella etade;  
L'uno in vec l'altro il freno aurato gira,  
E si veggiono in alto ambe le spade,  
Ch'avean converso il lucido splendore  
In sanguinoso ed orrido colore.

iv

Fu il primo il pio Tristan, che l'erudo Ibernio  
Sopra l'elmo incantato alto percosse,  
Con quel furor, che mai nell'aspro verno  
Contra il regno di Teti Eolo si mosse;  
Si ch'ogn'altro avria posto in sonno eterno;  
Ma il forte Seguran non più si scosse,  
Ch'altero scoglio, che vicino al lito  
Dal possente Nettuno sia ferito.

v

Pur nel calare il colpo in basso trova  
La spalla al loco, ove non vien lo scudo;  
Nè il raddoppiato acciar tanto gli giova,  
Ch'ei non senta dolor, qual fosse nudo;  
Che quantunque sia pur d'antica prova,  
Non poté sostener l'incarco crudo,  
Ch'ei non cedesse alquanto, e con suo danno  
Desse strada al signor di qualche affanno.

## VI

Ma non fu tal, che ne tenesse cura  
 Più che di spina suol salvatico orso;  
 E di vendetta far tosto procura,  
 A quanta forza avea lentando il morso  
 Pur sopra il capo, e pensa alla cintura  
 Pervenga il brando, risegando il dorso;  
 E forse il suo sperar non era in vano,  
 Se lo sendo trovava a lui lontano.

## VII

Ma l'Armórico re, che l'ha previsto,  
 Il dorato leon levava in alto,  
 Il qual tutto impiagato appare e tristo,  
 Ben che sia quasi adamantino smalto,  
 Che delle sette scorse ha fatto acquisto  
 Delle tre intere al dispietato assalto  
 Il ferro micidial, ma poi la quarta  
 Fa che l' sommo poter da lui si parta.

## VIII

E se ben non gli nocque, tanto grave  
 Fu il colpo, che n'ronato e stanco resta  
 Tutto il sinistro lato, e dolor n'ave;  
 Ma non è più che l'ira, che l'molesta,  
 E l' desio di vendetta, perchè pave,  
 Che quella turba de' nemici, o questa,  
 Ch'al soccorso suo vien, gli faccia noia,  
 Prima che l'un dei due s'arrenda, o muoia.

## IX

E perchè a quei d'altrui non ha riparo,  
 A' suoi, che n'torno son, chiamando grida;  
 Chi di voi fia, signor, di lode avaro,  
 Sia de' nostri compagni esempio e guida:  
 A ritrar d'altrui forze il corpo chiaro  
 Là, donde dipartio l'anima fida,  
 Del gran re Caradosso, e ch'al valore  
 Aggia degno fra' suoi funebre onore.

## X

E vi prometto ben d'oprare in guisa,  
 Ch'al vostro chiaro andar non vegna stroppio  
 La spada Iberna da pietà divisa,  
 Se l' suo primo poter fosse anco doppio;  
 E se non m'è dal Ciel la forza incisa,  
 In fin d'Avaro s' udirà lo scoppio  
 Dell' Armórico ferro, e della mano,  
 Sopra il suo primo duce Segurano.

## XI

Quando egli odon così, Luciano il brutto,  
 Abondano il felice, e Gargantino,  
 E l' gran Nestor di Gave, e l' drappel tutto,  
 Che per sua sicutà si fea vicino,  
 Rivolge il passo, dove il sangue asciutto  
 Non era ancor nel misero confino,  
 In cui giacean neglette e mal difese  
 Del valoroso re le membra stese.

## XII

E pensando indi trar senza contrasto,  
 E Drumeno, e Margondo, e l' Ner perduto,  
 Come lordi avvolitori al morto pasto,  
 Che di lunge sentendo han pria veduto,  
 Al miser corpo polveroso e guasto  
 S'avventan ratti, e lor porgono aiuto  
 Matanasso, e Rossan; che preso il piede  
 Già il cercan torre all'infelice sede.

## XIII

E tirato l'avrien sicuro in loco,  
 Ove poi de' nemici era trufco,  
 Se la schiera Britannia pur un poco  
 Ritardava il venir più che non feo;  
 Ma come all'arid' esca corre il foco,  
 Che l' gelato pastor presso moveo,  
 Si gettò il Brutto ardito, e n' testa fere  
 Rossano, e sopra il morto il fa cadere,

## XIV

Ucciso no, nè molto anco impiagato,  
 Ma del colpo è stordito, e tutto oppresso;  
 Viene il fido Abondan, che gli era a lato,  
 E per prendere il re s'aggiunge ad esso:  
 Ma da Margondo, e l' crudo Fortunato,  
 Ch'a soccorrere Rossan si trovan presso,  
 Gli fu percosso in un la mano e l' braccio,  
 E posto a' suoi desir soverchio impaccio.

## XV

Si che 'n dietro dolente si raccoglie,  
 E quei due della preda aveano il regno,  
 Se Gossemane dell'amiche spoglie  
 L'uno e l'altro di lor non facea indegno;  
 Che con due colpi sol le forze toglie  
 Ad ambo, e fa lassare il regio pegno;  
 Che l' destro omero a questo, a quel la testa  
 Impedito, o n'ronata in tutto resta.

## XVI

Nè fuggir lascia il tempo Gargantino,  
 Che nel braccio del re la mano stende,  
 E seco il tragge; ma crudel vicino  
 Gli si fa Matanasso, che l'offende  
 Nell'elmo tal, che l'pose a capo chino,  
 Come chi l'alma all'altra vita rende;  
 E così sovra il re la maggior parte  
 Di quei chiari guerrier distesa ha Marte,

## XVII

Chi d'ogni senso, e chi di forza privo;  
 E se ben d'essi alcun morto non sia,  
 Nessun però nel riguardar più vivo  
 Del morto Caradosso ivi apparia:  
 Nestor di Gave di se stesso schivo,  
 D'esser senza l'amica compagnia  
 Restato in piede, al caro Blomberisse  
 Sol rimaso con lui, doglioso disse:

## XVIII

Or di doppia cagion doppia vendetta  
 Dei compagni, e del re sopra le spalle  
 N'ha il ciel locato, e l'un dei due n'aspetta,  
 Palma, o cipresso al periglioso calle;  
 Tegniam pur fermo il cor, la spada stretta,  
 E facciam sì, che questa chiusa valle,  
 O vincendo, o morendo, aperto mostre,  
 Che sien degne di noi l'opere nostre.

## XIX

E n' tai parole insieme si restringe  
 La coppia ardita dei german di Gave,  
 Poi se medesma confortando spinge,  
 Ove il gran Matanasso in nulla pave,  
 Nè d'attendere i due soletto infinge,  
 Che men gli era il morir, che l'onta grave;  
 Ma pria, ch'ai danni suoi fosser venuti  
 L'ha provveduto il ciel di nuovi aiuti.

## XX

Perchè il forte Drumen della fontana,  
E Gallinante il figlio di Giron,  
Nato in Ibernìa della bella Arana,  
Di parto ascoso all'aspra regione,  
Dall'alta coppia omai poco lontana  
Il braccio armato all'apparire oppone;  
E fece sì, che nella prima giunta  
Dell'impresa mortal la furia spunta.

## XXI

Che di a terra mandar sicura speme,  
Come s'avvicinasse, avea Nestorre  
Quel, ch'era solo; e poi col frate insieme  
L'onorato lor re d'indi ritorre;  
Ma quel par di guerrier già l'orma preme  
Vicina a Matanasso, e aggiunto corre  
Sopra i due cavalier così veloce,  
Che non veduto a pena ad ambo nuoce.

## XXII

Che Gallinante a Blomberisse dona  
Sopra la destra spalla un colpo tale,  
Che d'alto in basso tutta la persona  
Gli fa intorno crollare, e render frate:  
Non però il buon guerrier se n'abbandona,  
Nè in se misura il ricevuto male;  
Ma qual fero leon, che sia ferito  
Allora al guerreggiar torna più ardito.

## XXIII

Sopra lo scudo d'or, ch'avea, paterno,  
Che la testa ricopre, alto ferio,  
Dicendo: Or senta il giovinetto Ibero,  
Se il buon seme di Gave ha il frutto rio;  
L'altro, che sprezza il nido suo materno,  
E 'l Gallico onorò, come natio,  
Rispose: Io non mi stimo senza fallo,  
Men di voi stesso, o di alcun' altro Gallo.

## XXIV

E se ben la mia madre in altra parte  
Mi partorì, come le diede il Fato,  
Dal Gallico terren chiaro diparte  
L'invitto mio troncon dal miglior lato,  
Di padre tal, che non cedeva a Marte,  
E che visse tra voi sempre onorato,  
E de' vostri alto amico, come spero  
D'esser anch'io, se giovine non pero.

## XXV

E se l'arme segno or di Segurano,  
Il fa sorte e dover, non certa voglia;  
Che quei del re Boorte, e del re Bano  
Non am'io men, che buon frate si soglia;  
Ma mentre ch'ora aviam le spade in mano,  
Come nemico rio, len che mi doglia,  
M'è forza di trattarvi, e tal richiede  
L'onor di cavaliero, e la mia fede.

## XXVI

E così ragionando, il brando abbassa,  
E quanto può il percuote nel cimiero,  
Che 'n terra cade, e 'l suo fid' elmo lassa  
Proprio al mezzo avallato, ben che intero;  
Ma il gallo cavalier tutto oltra passa,  
Più che fosse ancor mai crucciato e fero,  
D'una punta lo scudo dritto al fianco,  
E 'l poteva impiagar nel lato manco,

## XXVII

S' accortamente non porgeva innante  
Quanto può il braccio, e non piegava in arco  
Il ventre e 'l petto il saggio Gallinante,  
Sì che potea di vita essere scarco;  
Poi mentre l'altro il brando suo pesante  
Di ritirar s'ingegna, non fu parco  
Di vendicar lo scudo, ma non vale  
Sopra l'arme, ch'egli ha, colpo mortale.

## XXVIII

Nè men dall'altro lato avea Drumeno  
Con Nestore il cugin cruda battaglia;  
Che all'uno e l'altro di valor ripieno  
Par del nemico suo niente caglia;  
Ciascuno intorno a' fianchi, e 'ntorno al seno  
Eguale ha squarciata e piastra e maglia;  
E sì poco vantaggio in ambo appare,  
Che non si vide guerra esser più pare.

## XXIX

Ma pur nel lungo andar, la prima forza  
Si scemava strancar nel fer Boemo,  
Che non avea nel ver la dura sorza,  
Come il buon gallo di vigore estremo;  
Il qual nel faticar più si rinforza,  
Non che si mostre d'una dramma scemo;  
E tanto era montato, e quello sceso,  
Che al fin tosto l'avrebbe ucciso, o preso.

## XXX

Se non che Matanasso, che ciò vede,  
Mentre pensa il re morto a' suoi raccorre,  
Lassa l'impresa, e ratto muove il piede,  
Ove già vincitor sentia Nestorre,  
E dal traverso non veduto il fiede  
Tra la fronte e la spalla, e 'l pensa porre  
Con quel colpo disteso su l'arena,  
E la vittoria aver di gloria piena.

## XXXI

Pure il guerrier di Gave si sostiene,  
Ed a lui tutto irato si rivolge,  
Dicendo: Tale usanza si convenne  
Ove Durenza tua l'arena avvolge;  
Ma il Celtico terren, che onor mantiene  
Mai sempre intero, e sol la vista volge  
Alla vera virtù, tien vil colui,  
Che d'ascoso sentier ferisce altrui.

## XXXII

E 'n tal parlar la fronte gli percuote,  
Quando men l'attendeva, con la spada;  
Che gli fece crollare ambe le gote,  
E le ginocchia andar sopra la strada;  
Volea finirlo il Gallo, ma non 'l puote,  
Perchè di dietro vien, mentre a lui bada,  
L'empio Drumeno, e sopra il collo il trova,  
E l'ha condotto a tal, ch'indi non muova.

## XXXIII

Però che essendo nel medesimo lato,  
Quasi in un punto, e da due tali offeso,  
I nervi ha oppressi, e 'l cervello intonato  
Sì, che a pena sostiene dell'elmo il peso:  
Pur l'alto core, e 'l gran valore innato  
Il regge ancor, che non sia in terra steso;  
E sì sarà con lor ristretto ancora,  
Ma nuovo altro suo mal sorviene allora:

## XXXIV

Che Safaro, e Merangio, e Morassalto  
Ch'avean quei di Granata, e di Castiglia  
Ove han sentito il fatienso assalto,  
Quanto più ratti pon giran la briglia;  
Ond' ei, che non è porfiro nè smalto,  
Di ritirarse indietro si consiglia,  
E dice al suo german: Chi morte certa  
Senza pro cerca e n'van, gran biasmo merta.

## XXXV

A migliore stagion servir la vita  
Deve il forte guerrier, che più non puote;  
Colpa nostra non è, s'hanno impedita  
La giusta impresa le celesti rote;  
Che forse altro sostegno, e nuova aita,  
Per non rendere alfin d' effetto vote  
Le nostre voglie pie, serbano altrove,  
Col supremo voler del sommo Giove.

## XXXVI

Così stretti fra lor, con passo tardo  
Si van traendo in più sicura parte;  
Quando in un punto, più leggier che pardo,  
Che di ratene scarco si diparte,  
Poi ch' ha sroperto col bramoso sguardo  
Damma, che di scampare usasse ogni arte,  
Ivi appar Lionel con molti arcieri  
De' suoi, ch' ha più fedeli, e dei più ferì,

## XXXVII

Ch' al cominciar delle novelle risse,  
Dubbioso in cor di quel, che poscia avvenne,  
Nestor ivi lassando, e Blomberisse,  
Per diverso cammin fra' suoi pervenne;  
E la schiera appellata, che l' seguisse,  
Al soccorso rattissimo rivenne;  
Ove i fratei conforta in alte grida,  
E gli altri appresso alla battaglia sfida.

## XXXVIII

Nè di più tardo indugio era mestiero,  
Che l' numero a' nemici anco crescea,  
Che con Nabone il fello, ed Agrogero  
Al soccorso de' suoi quivì correa;  
Ma Linnel già sceso del destriero,  
Come erano i cugin, già in mano avea  
(Entrato tra i compagni) il nobil arco,  
E vie più d' uno strale avea scarco.

## XXXIX

E' l' primo, ch' ei trovò, fu Perimone,  
Che l' buon re Caradosso tiene in braccio,  
E già nel porta, ma tosto il ripone,  
Che gli dà in mezzo al ventre orrido impaccio  
L' aspra saetta, e l' anima gli pone  
In libertà dal rio terrestre laccio,  
Che pien di vizi e di lordure nacque  
Là, dove il Tago aurato insala l' acque.

## XL

Onetore il fratel poscia, e Pistore  
Tra l' arene distende a lui vicini,  
Quel perrosso alla gola, e questo al core,  
Con le gambe tremanti, e i capi chini;  
L' altra schiera, ch' egli ha, spiega il furore,  
Ove scorge il gran numero, e meschini  
Fa di vita in un punto tanti insieme,  
Che chi vivo riman di morte teme:

## XLI

E l' combattuto premio ivi abbandona  
E si tiene a guadagno aver la vita;  
Così non più conteso da persona,  
Han la vittoria in man larga e spedita;  
E l' buon Nestore allor dolce ragiona:  
Poi che l' Ciel ne donò grazia compita  
Di scarciare i nemici, non si lasse  
L' opra indietro di far, che qui ne trasse.

## XLII

E così detto, a lui chiama Abondano,  
Che già con gli altri tutti era risorto,  
E dolce il prega con sembiante umano  
Gli porga aita al sostenere quel morto;  
Indi ha raccolta l' una e l' altra mano,  
Ch' ebbe lungo l' onore, e l' viver corio;  
La testa poi, ch' ancor nell' elmo spira  
Maiestà regia, ed alta a chi la mira.

## XLIII

Indi il tutto ripon dentro allo scudo,  
Che ritolto a' nemici avea Polete;  
Nè fu tra loro alcun di pietà nudo  
Sì, che di lagrimar non aggia sete:  
E perchè muova i cor l' esempio crudo,  
E svegli al vendicar le menti quete;  
Nol volse ricoprire, e l' fregio adorno  
Fur le piaghe onorate, e l' sangue intorno.

## XLIV

Portanlo molti al suo reale ostello,  
In cui con lunga pompa è ricevuto;  
Ma in questo tempo il forte Lionello,  
Da poi ch' ha largo popolo abbattuto,  
Chiamando indietro il vincitor drappello  
Già con gli altri compagni era venuto,  
Ove il lor buon Tristano, e Segurano  
L' un dell' altro avanzar s' adopra in vano:

## XLV

Che di tutto quel tempo, che fu molto,  
Ch' a singular battaglia erano insieme,  
Nullo avea questo a quel di campo tolto,  
Nè di lor questo o quel più spera o teme;  
Bene è d' essi ciasun di forza sciolto,  
E stanchezza e sudor vie più gli preme  
Che non fa del nemico il ferro ardito,  
Ch' anch' ei si truova omai lasso e impedito.

## XLVI

Ma nel primo arrivar di questa schiera,  
L' uno e l' altro di loro il piè ritira;  
Che nessun d' essi immagina quel ch' era,  
In fin che più vicini non la rimira;  
Allor del pio Tristan la mente altera  
Quasi ver Lionel si mosse ad ira,  
Dicendo: Or perchè m' è da voi contesa  
Nel mio maggior desio sì bella impresa?

## XLVII

Risponde il buon guerrier: Caro signore  
Non son venuto a voi per oprar questo;  
Anzi port' io nel cor sommo dolore,  
S' al vostro disegnar venni molesto;  
Ma ben direi, che si spendesser l' ore  
In altro affare, e si provveggia al resto,  
Che lontan senza voi periglio porta,  
Sendo privato omai d' ogn' altra scorta.



## XLVIII

Il miglior cavalier, come v'è noto,  
Già son tutti feriti, e l' grande Arturo;  
Lo stuol nemico di temenza voto  
Della vittoria omai si tien sicuro:  
E già con quel furor, che Lilo, e Noto  
Suol Nettuno assalir nel verno osenro,  
Con Brunoro, e Clodin s'è innanzi mosso,  
E minaccia passar del campo il fosso.

## XLIX

Mentre parla così, correndo arriva  
Tutto pien di sudore ivi Creuso,  
E con voce lontan di forza priva  
Va chiamando Tristan tutto confuso,  
E gli dice: Signor, per quella viva  
Virtù, che'n voi trapassa il mortal uso  
Non tardate al portar ratto soccorso  
Al vostro campo in gran miseria scorso.

## L

Perchè già lo spietato Palamoro  
Ha co' levi destrier percosso al fianco  
Le schiere di Gaven, sì che fra loro  
Raro guerrier appar non morto, o stanco:  
Dopo il qual giunse ancor l'aspro Brunoro  
Al destro lato, e l'fer Clodino al manco,  
Ch'han di quei del re Lago uccisi e vinti  
Molti, e dentro de' fossi han gli altri spinti.

## LI

Nel trapassar de' quai, mischiati insieme  
Infiniti v'entrà di quei d'Avarco;  
E se non riverdean la secca speme  
Ne' nostri, e difendean l'aperto varco  
Uriano e Landon, già il nostro seme  
Era e di vita, e di buon nome scarco;  
Pure i due Telamoro, e l' Brun con essi  
Gli han con somma virtù di fuor rimessi.

## LII

Ma non essendo quivi Maligante,  
Florio, Boorte, e l' cavalier Norgallo,  
Non pon, come vorrien, spingere innante  
Gli altri guerrieri al combattuto vallo;  
Che la parte maggior trista e tremante  
Fatt'ha contra i ricordi al core un callo,  
E più tosto morir fuggendo elegge,  
Che seguir con onor chi lei corregge.

## LIII

E per questo Gaven, che l' danno vede,  
Mi vi manda a pregar, chiaro Tristano,  
Ch' al gran bisogno omai voltate il piede,  
Senza altrove altro onor cercare in vano,  
Se non volete, che la vostra sede  
Sostegno sia di quei di Segurano:  
La qual voi tutto solo ha per refugio  
Pue che si toglia via tosto ogni indugio.

## LIV

Quando l'ode così Tristan si muove  
Con quel proprio furor che l' villanello,  
Ch'aggia, mentr'ara fuor, dogliose nuove,  
Che l'foco ingombre del suo fien l'ostello,  
Che i buoi ratto ha disciolti, e come e dove,  
Va il misero spiando a questo, e quello;  
Nè per suo domandar raffrena il corso,  
In fin che arrivi a' suoi saldo soccorso.

## LV

Così fa il pio Tristan, che poi ch'accolta  
Ha tutta insieme la famosa schiera,  
E rimessa a cavallo, il passo volta,  
Ove i suoi liberar del tutto spera;  
E già trova in cammin la gente folta,  
Che di Clodin seguiva la bandiera;  
Cui senza cura aver, dona alle spalle,  
E nel mezzo di lor fa largo il calle.

## LVI

Non altrimenti appar, che fiamma ardente,  
Che deprei al gran di d'ampia foresta  
L'altare chiome, il cui valor possente  
D'Aquilone il soffiar sospinge e desta;  
Che delle accese frondi alto si sente  
Il crepitare in quella parte e'n questa;  
Ove con più furor veloce vada,  
Larga dietro di se lasciando strada.

## LVII

E Terrigano il grande il primo intoppa,  
Che senza lui temere ad altro intende;  
E sì forte al destriero urta la groppa,  
Che col Signore in terra si distende:  
Indi senza arrestarse, oltra galoppa,  
E nel passar, ch'ei fa, sì forte offende  
Galindo, e Gracedono, ed Agrogero,  
Che spedito di lor truova il sentiero.

## LVIII

Gli altri, che son con lui, l'istesso fanno  
Che ciascun quanto può percuote e spinge  
Ma Lionello a piè fa maggior danno,  
Che di rosso color l'arena tinge:  
E tanti strali in un volando vanno,  
Che l'aer tenebroso se ne piunge;  
Così già spaventato fa ritorno  
Da' fossi indietro di Clodino il corno.

## LIX

E le fugaci genti di Gaveno,  
Ch'odon già di Tristan gli alti romori,  
Sotto il viso più lieto e più sereno  
Di novello sperar s'empiono i cori;  
Ogni uom d'alto desio raccende il seno  
Di raequistare i suoi perduti onori;  
E chi prima pareva più vile e tardo,  
Or si mostra più ardito e più gagliardo.

## LX

E ncontea a Marabon della riviera,  
Che con molti de' suoi passò la porta,  
Confuso in un tra la Britanna schiera  
L'arme, che indietro già, dritta riporta;  
E l' suo duce Gaven con voce altera  
Quel chiamando garrisce, e quel conforta,  
E spinge in guisa, che in angusto calle  
Face a' nemici al fin volger le spalle.

## LXI

E fu ventura lor, che pria tornaro,  
Ove è Clodin co' suoi fuor delle fosse,  
Che l' buon Tristan col drappelletto chiaro  
A quel loco vienuto fosse;  
Che ben comprato avrien col fine amaro  
L'aver l'audaci mani ivi entro mosse;  
Ma dove i lor compagni erano uniti,  
All'arrivar di lui son rifuggiti.

## LXII

Or con danno mortal di chi 'l contende  
Questo onorato stuolo innanzi passa;  
E l'Armorico duce il corso stende  
Di là dal vallo, e tutti gli altri lassa;  
Lì con Gaveno esamina e comprende  
Quanta gente vi sia ferita e lassa;  
Poi chi fuor resti ancor, chi dentro sia,  
Con riguardo sottil per tutto spia.

## LXIII

E rigirando intorno al lato manco,  
In cui più volge il colle all'Aquilone,  
Trova il re Lago, che canuto e bianco  
Sembra all'oprar di giovine stagione;  
Nè di consiglio, nè d'aita stanco  
In saldo mantener gran cura pone  
L'argine, in cui Brunoro i suoi conduce,  
E gran tema e periglio agli altri adduce.

## LXIV

Come scorge il buon vecchio ivi apparire  
Il nubil cavalier, ch'adora in terra,  
Lietamente con lui comincia a dire:  
Ben securi siam noi di questa guerra,  
E 'ndarno omai si pensi d'assalire  
L'aspro avversario il cerchio, che ne serra;  
Ch'oggi vall'ima, e cui niente chiude,  
Può difender di voi l'alta virtude.

## LXV

Il conforta Tristano, e grazie rende,  
Che tal uomo ageia in lui tale speranza;  
Poi del corsier già stanco a basso scende,  
E nell'argine estremo il passo avvanza,  
E d'un di quei guerrier nuova asta prende;  
E per giunger in loro alta baldanza,  
Chiamando questo, e quel, che conoscea,  
Per onor di ciascun, così dicea:

## LXVI

Questi sono i guerrier, cui gloria eterna  
E cui lode immortale il mondo deve;  
Che dal sito gelato, ove più verna,  
Di seguire il suo re sia dolce e leve,  
Per sì lungo cammin; nè in lor si scerna  
Il periglio o 'l sudor noioso, o greve,  
Anzi, ove l'un con l'altro più s'accoppie,  
L'alta innata virtude in essi addoppie.

## LXVII

Or col medesmo cor, che aveste sempre,  
Siate al nostro signor compagni fidi;  
Che v'ha condotti in sì famose tempre,  
Per sì dubbiosi mar, per tanti lidi  
Al sommo onor sì largo che contempre  
Ogni alto affanno, che la guerra annidi  
E l'ultima fatica, che ne resta,  
Non vi vegna al soffrir per lui molesta.

## LXVIII

Ch'ancor vi sia dentro alla patria soglia,  
Tra la pia famigliuola, all'ombra e al foco  
Dolce a narrar questa passata doglia,  
E 'l sofferto sudor recare in gioro;  
Or d'Avarco spiegando alcuna spoglia,  
Or di voi stessi discoprendo il loco,  
Che 'npiagato vi fu, lieti mostrare,  
Aperto testimon dell'opre chiare.

## LXIX

Così dicendo, al loco si presenta,  
Ove arditò salir cerca Brunoro,  
E 'n diversi cammin co' suoi rilenta  
Gli argini, che per lui troppo alti foro;  
Di lupo in guisa, che la notte senta  
Dentro al serrato ovil gridar fra loro,  
E gli agnelli e le madri, che si strugge  
D'ivi entro gire, e nella mente rugge:

## LXX

E quinci e quindi visitando mira,  
S'ei trova a' suoi desir finestra, o strada;  
Or move il passo innanzi, or si ritira,  
Or raspa in basso, or di montar gli aggrada:  
Talora il porta speme e talor l'ira,  
E tanto in giro rivoltando bada,  
Che l' di l'aggiugne, e visto dal pastore,  
L'affamato bramar volge in timore.

## LXXI

Tal fea Brunoro, ch'ogni forza, ogni arte,  
Ogni industria spiegando, ogni suo ingegno,  
Or si mette a montar per quella parte,  
E degli oneri altrui si fa sostegno;  
Or le sue genti in molti lochi sparte  
Tutte ad un tempo spingere dà il segno,  
Per tentar se 'l combatter molti siti  
Rendesse i difensor più sbigottiti.

## LXXII

Ma come il verde scudo, ch'alto preme  
Il durato leon, vede apparire,  
E conosce Tristan, perde la speme  
Di potere indi solo omai salire;  
E drizza il passo, ove ancor langue e teme  
Il corno di Clodin, che di fuggire  
A pena il puon tener preghi, o minacce,  
Senza aver più nemico, che gli cacce.

## LXXIII

E 'ntendendo i lor danni gli assicura,  
Che l'Armorico duce è in altro loco;  
Poi dice: Alto signor, se non si cura,  
Che venga Segurano, io spero poco  
D'aver vittoria, che l'impresa è dura,  
E non si dee tentar da scherzo e gioco  
D'assalir fossi e valli, ove sia gente  
Non minor della nostra, e sì possente.

## LXXIV

Ma poi che i primi duci, e l're Britanno  
Non verranno oggi fuori alla battaglia,  
Ceder si può di far non picciol danno,  
Se 'l campo con bell'ordine s'assaglia;  
Ma in questo modo in van prendiamo affanno,  
Nè faremo opra, ch'a Tristan ne caglia;  
E per far un di lor di vista sremo,  
Cento miglior de' nostri perderemo.

## LXXV

Or che s'attenda adunque Segurano  
E ch'un vada a Clodasso entro alla terra,  
Che ne mandi volando a mano a mano  
Ciascuno atto strumento a simil guerra;  
Poi tutti insieme l'animosa mano  
Contra il popol moviam, ch'ivi si serra:  
Ma non si perda il tempo, che l'ardire  
Porria tornare in essi, e in noi fuggire.

## LXXVI

Molto ha lodato di Clodasso il figlio,  
E gli altri duci poi, ch' erano intorno,  
Il buon ricordo, e l'utile consiglio  
Del Ner Brunoro, e senza far soggiorno  
Ove il gran Seguran con torbo ciglio  
Era rinaso, e pien di sdegno e scorno  
Di non aver Tristan vinto all' assalto,  
Che tosto vegna a lor, manda Verralto,

## LXXVII

Che immanentemente a lui n' andò volando,  
E gli dice: Signor, Clodin vorria,  
Ch' ogni impresa di qua lassata in bando,  
Voi l' veniste a trovar per corta via,  
Ove dentro a' suoi fossi sta tremando  
L' avversa gente, e dove agevol fia  
Ristorar di Clodasso l' onte e i danni  
In poche ore per voi di sì lunghi anni.

## LXXVIII

Risponde a lui l' Ibero: Or ritornate  
Riportando a Clodin, che ratto vegno;  
Indi alle genti sue disperse andate,  
Che s' accolgiano in un, comanda il segno;  
Tutti i suon marziali, e trombe aurate  
Dell' altera Giunon crollano il regno,  
Richiamando il lontan, destando il tardo,  
Ch' accompagnar ritorne il suo stendardo.

## LXXIX

Poi lassando a Drumeno, e l' fello Arvino,  
Che conducendo quei seguano appresso,  
Fra molti cavalier verso Clodino  
Con più veloce corso in via s' è messo;  
E de' fossi il ritrova sol confuso,  
Che null' altro attendeva, che sol esso,  
Per donar pieno effetto al suo desir,  
E l' trepidante esercito assalire.

## LXXX

Poi ch' arrivati fur ristretti insieme,  
I maggior duci, e ragionato alquanto,  
Diceva Seguran: La vostra speme,  
Di compir tutta integra in sol mi vanto;  
E là, dove il nemico manco teme,  
Vo' che surga di lui l' estremo pianto;  
Che mi fia tutto piano argine e muro,  
Nè di mille Tristan le spade euro.

## LXXXI

Vengasi tosto pure all' alta prova  
Che l' soverchio indugiar nocque sovente;  
E l' tosto e molto ardir mai sempre giova,  
Con le voglie più al far, che al dire, intente;  
Scenda ogn' uoio del cavallo, e l' passo muova,  
E la mano aggia pronta, e l' rore ardente,  
Il piè snello e veloce, in ogni sorte  
Disposto a riportar vittoria, o morte.

## LXXXII

E n' cotal ragionar lo scudo imbraccia,  
Che restando a caval dal collo pende;  
Nuova celata ancor, che meno impaccia  
E la vista e l' andare in fronte prende;  
Poi, qual fero molosso al lupo in caccia,  
Senza attender compagno il corso stende;  
Già si muove in ver gli argini, ove vede  
Larga schiera nemica aver la sede.

## LXXXIII

Ma il discreto Brunoro indietro li chiama  
E gli parla: Signor, se n' voi riluce  
Savra ogni altro guerrier d' illustre fama  
L' alto valor, ch' al sommo vi conduce,  
Non son gli altri così, che egual non ama  
Tutti i duci e guerrier la quinta Luce;  
Ch' a quel più largamente, a questo meno  
Del suo chiaro splendor riempie il seno.

## LXXXIV

Però dov' esso manca, si conviene  
Al saggio imperador compir con l' arte,  
E con l' ordine saldo, che sostiene,  
E ragguaglia in tra se ciascuna parte:  
Or pria ch' avanti andae, riguardiam bene  
Di racor tutte in un le genti sparte,  
Poi formarle alla guisa, che si mostre  
Di poter più giovar le voglie nostre.

## LXXXV

E per dire in primiero il mio consiglio,  
In nove schiere il tutto partirci,  
Dando duce a ciascuna, ch' al periglio  
Regga ben con ragion se stesso e lei:  
Sei per questo sentier, che volge il ciglio  
Alla fronte, ove sian, ne locherai:  
Dne sovra i lati e l' altra alle sue spalle,  
Ove il colle lontan chiude la valle.

## LXXXVI

E se ben queste tre di manco forza,  
Che non richiegga il loco, altrui parranno,  
Chi l' nemico in più parti essere sforza,  
Assai più che non pensa apporta danno;  
Che l' nochieer combattuto a poggia ed orza,  
Per salvar il suo legno ha doppio affanno;  
E non è ardito cor, che non pavente  
Se di contrari lochi il dubbio sente.

## LXXXVII

A quei saggi ricordi il grande Ibero,  
Vergognando fra se, fermato ha il piede;  
Di rivo in guisa, che correndo il verno,  
Preso dal nuovo giel subito assiede,  
E risponde: Colui, che prende a scherno  
Quel, che gli reca onor, non dritto vede;  
E men chi in qualche parte gli altri avanza,  
Di sormontargli in tutte aggia speranza:

## LXXXVIII

Che l' Ciel giusto comparte tra i mortali,  
Nè dona tutte ad un le grazie rare;  
A quel dà forze, ch' e non trova eguali,  
A questo sommo ardir, che non ha pare:  
All' un dà il senno, all' altro le immortali  
Di Dei lodi e d' Eroi mostra cantare;  
Perchè non vuol la somma sua bontade,  
Per far ricco un, por gli altri in povertade.

## LXXXIX

Or senza contrastar lodo e consenso,  
Che si segua il cammino da voi mostrato:  
Così fermo fra loro, in un momento  
Fu il numero migliore ivi adunato;  
E l' proprio Segurano all' opra intento,  
Da Clodino, e Brunoro accompagnato  
Al proposto disegno ordine mise,  
E' suoi duci, e guerrier così divise.

xc

Per se medesimo elegge, ove la porta  
Del ben serrato campo in mezzo assiede,  
Perch'è il loco più forte, e che più importa,  
E cui guardia maggiore intorno vede;  
E d'aver seco poi fidata scorta  
Il Fortunato solo, e Grifon chiede,  
Che menavan le genti uscite fuore  
Dell'inculta Pannonia inferiore.

xcii

Il primo loco poi da destra in mano  
Al forte Palamede in guerra assegna;  
Ch'oltre agli Ebridi suoi, vuol Dinadano,  
Che tra 'l freddo Visero, e l'Albi regna;  
Bronadasso lo Svevo, e 'l suo germano,  
Safar, che di Castiglia avea l'insegna,  
E 'l giovin Gallinante, che di Mona  
Con agurio infelice avea corona.

xciii

Il sito a lui più presso avea Brunoro,  
Col Provenzal Margondo, e Gracedono;  
Dal manco lato il primo è Palamoro,  
L'Aquitano valoroso, e con lui sono  
Calarto, ed Esclabor, che duci fuoro,  
Ove il Duero, e 'l Tago altero dono  
Fan di loro all'Oreano, e poi 'l seguia  
Merangio dell'alpestre Andalofia.

xciii

Verralto il Biscain gli pone appresso,  
Ove l'Euro vicin più spande l'acque;  
Morassalto, e Drumen vanno con esso;  
Questi sul Beti, e quei tra l'ombre nacque  
Della frondosa Ercinia e gli ha concesso  
Estero Iranio, ch' al suo Febo piacque,  
Tal che sempre tornò di pregio carco,  
Ove in pruova venian gli strali e l'arco.

xciv

Ilba, il primo dattor dell'Ostrogoto,  
Col crudel re degli Erolì Odoacro,  
Cui seguia d'Aragona il nobil Loto,  
E 'l Catalan Roderco a' vicini acro,  
Sopra il gran colle, che riguarda a Noto  
Che tra i Neri Etiopi ha il tempio sacro,  
Con gravissime strida al lato manco  
Il Britaonico campo assale al fianco.

xcv

Gunebaldo il Borgondo, e Matanasso  
Quel, che i più feri Allobrogi conduce,  
A diverso cammin muovono il passo,  
Verso ove Apollo asconde la sua luce:  
Ove alza il monte sì, che scopre in basso  
Quanto il nemico esercito e 'l suo duce  
Puote oprare, o pensar per sue difese,  
Ben sicuro da lor di tutte offese.

xcvi

Va Rossano il Selvaggio all'altro calle,  
Che si volge ove Borea il Cielo offende  
Al colle pur, che dell'acquosa valle  
Riserrando il sentiero oltra si stende;  
E perchè l'improvviso e dalle spalle  
Con più grave timor gli animi prende,  
Per ascuso sentiero e quietamente,  
Quanto è possibil più, mena la gente.

xcvii

Seco ha Galin, e l'alto Bastarino,  
Tolosan quegli, e questi aspro Baviero;  
Dan poi l'ordine estremo che Clodino,  
Con Terrigano il grande, ed Agrogero,  
(Duce il primiero al duro Limosino.  
L'altro al chiaro Nemauso, e Mompoliero)  
Sien senza guerreggiar per dare aita  
A chi fosse al ben far la via impedita.

xcviii

Non queta il buon Tristan dall'altra parte  
Mentre intorno i nemici accinger vede;  
Ma con dovuta industria, ardire, ed arte,  
Ove il bisogno appar, tosto provvede;  
Poi col re Lago, e gli altri va in disparte,  
E 'l consiglio di loro umil richiede,  
Per dipartire i duci, e l'altra gente,  
Ove possa più star sicuramente.

xcix

E 'ncominciò: Signor, biasmo non merta  
Qual sia somnio guerriero, o imperadore,  
Che scorgendo a' suoi danni a fronte aperta  
Spiegare l'empia Fortuna ogni furore,  
Il pristino ardimento riconverta  
In saggio dubbio, e n' nobile timore,  
Non dell'armi nemiche, ma di lei,  
Che spesso più che i buoni aiuta i rei:

c

E nel popolo spesso in un momento,  
Senza rimedio uman, cangia il pensiero;  
Che l'antico valore in questo ha spento,  
E quel fugace e vile ha fatto altero;  
Che 'l medesimo, ch'ha in mare, e ch'ha nel vento  
Sopra il mortal valore ha largo impero;  
Dico del vulgo pur, non di chi chiude  
Invitta nel suo cor, qual voi, virtude.

ci

Però sensati semo in questo giorno,  
Se feriti i miglior dei duci nostri,  
E spogliato il desir d'onore adorno  
Già scorgete ne' miei, com'io ne' vostri,  
Sol per necessità duro ritorno  
Facciam, raccolti tra vallati chiostri;  
E s' a difender quei drizziam le voglie,  
Più tosto ch' all'uscir delle sue soglie.

cii

Certo è, che se di me sol questa vita,  
Nello stato ove sian, fosse in periglio,  
Pria che cercar di questi fossi aita,  
Sarebbe ella di me posta in esiglio;  
Ma per sì chiara gente e sì gradita  
Convien sempre prepor l'util consiglio,  
Che non manchi d'onore a quel che sia  
Con certissimo duol per alta via.

ciii

Or s'a voi così par, padri e fratelli,  
Direi, che i nostri duci e cavalieri  
(Che molti pur ancor restan di quelli,  
Che non feriti il Ciel ne lassa interi)  
Gisser da parte, e che ciascun appelli  
Quei, ch'ei pensa tra 'sui miglior guerrieri,  
E che per pruova omai conuso tali,  
Che i ben possa lodar, punire i mali;

## CIV

E 'ntante schiere poi fosser divisi,  
 Quanti lochi a guardar mestier ne fia;  
 E che 'l capo di lor miglior s'avvisi,  
 Che di senno e valor fornito sia;  
 Un vada poscia intorno, ch'agli accisi,  
 O gl'impiegati altrui ristoro dia;  
 E così ogn'uom saprà quanto far deve  
 E chi meriti alta lode, o biasmo greve.

## CV

Poi ch'ha detto, il re Lago a lui risponde:  
 Non si cerchi fra noi forma migliore,  
 Che non si troverebbe, e n'van confonde  
 Chi troppo in contraddir consuma l'ore;  
 Or col chiaro voler, che 'l cielo infonde  
 Nel petto di virtù, che brama onore,  
 Che più che 'l ferro, e l'adamante adopra,  
 Con sollecito andar moviamo all'opra.

## CVI

Così fermo fra loro, il buon Tristano  
 Per consiglio dell'Orcado famoso  
 Ha il mezzo in guardia, dove Segurano  
 Della porta sforzar vedea bramoso;  
 Blomberisse, e Blanoro il suo germano,  
 E Gossemante ardito e valoroso,  
 Tra quei di Neustria, e di Coroubia intorno,  
 Con l'Armorico re fanno soggiorno.

## CVII

Dalla man dritta sua loca Gaveno,  
 Col ricco Ivan, ch'ha il popol Sutuallo,  
 Con Creuso, e Mandrin, ch'all'altro seno  
 Han quei che allergea il promontorio Uvallo;  
 Pon Lionel col pio cugin Baveno  
 Del manco lato nel più estremo vallo,  
 Co'suoi d'Anversa, e Nestore e Taulasso,  
 Che viene onde Solveo più scende in basso

## CVIII

Bandegamo il fratel di Maligante,  
 Con quei, ch'ha di Vintonia, e di Cicestra  
 Che sotto la sua insegna erano innante,  
 Pone oltra il fiume alla montagna destra;  
 Sero è Gerfletto col suo stuolo avanti,  
 Ch'ei menò di Sarburia, e di Dorcestra,  
 Agraveno, Abondano, ed Arganoro,  
 E di Vigornia il cavalier Mandoro.

## CIX

Il gran re Pelinoro ha in guardia il monte  
 Con Lucano, Agrevallo, e 'l pio Malchino,  
 Che alla sinistra spalla alza la fronte,  
 Che più sorge Boorte esser vicino;  
 Ch'avean quei di Nortumbria presso al fonte  
 Di Tueda aspra, e del gelato Tino,  
 Con quei di Cantabrigia, e di Valpole,  
 E quel che la Bangaria in alto cole.

## CX

Sicambio il sommo Franco, che conduce  
 Del gran re Clodoveo gli ornati figli,  
 Con la celeste insegna, in cui riluce  
 Lo splendor sacro degli aurati Gigli,  
 Verso ove il sol, togliendo a noi la luce,  
 Di Marocco i confin rende vermigli,  
 Ha tutto in guardia il Sabbionoso rolle,  
 Che sovra quanti ivi han la fronte estolle.

## CXI

L'Orcado invitto, col figliuolo Eretto  
 Con Ganesmoro il Nero, e Meliasso,  
 A ingombrar tutto il mezzo è stato eletto  
 Dell'ampio campo, e rivoltare il passo  
 Ove più senta dal nemico astretto  
 Questo, o quel loco, ristorando il lasso;  
 E di guerrier empiedo quella parte,  
 Che vota avesse il sanguinoso Marte.

## CANTO XIX

## ARGOMENTO



*Assalta il campo avverso Segurano ;  
Rompe una porta, e fa stragi inudite ;  
Ma al soccorso de' suoi move Tristano :  
Arde la pugna ; scendon molti a Dite.  
Poi che il sol si nascose in Occùno  
Fin mette l'ombra alla funesta lite.  
Calcolto domanda in tal periglio  
L'armi fatali del re Bano al figlio.*



<sup>I</sup>  
Ciascun duce d'Avarco l'ampie schiere,  
Che al sommo impero suo commesse foro,  
Va intorno vigitando, e 'n voci altere  
Quel che deggiano oprar dimostra loro ;  
Ma sovra ogn'altro poi si può vedere  
Mostrando il dragon nero in campo d'oro  
Il fero Seguran, che tutti insieme  
Pien d'ardente furor sospinge e preme.

<sup>II</sup>  
E dice: Or questo è il tempo, in cui mostrarse  
Convien l'alta virtù, che 'n core avemo ;  
E quel chiaro splendor, che largo apparso  
Del Britannico onor, rendere scemo ;  
Che le glorie di lor per tutto sparse  
E per sì lungo tempo, acquisteremo  
In questa valle sola, e in questo giorno,  
Pria ch'all'ocasso il sol faccia ritorno.

<sup>III</sup>  
Ricordatevi pur, che 'l ciel ne mostra,  
Se calcar la saprem, la strada breve  
Di fine imporre alla infinita nostra  
Già sofferta fatica, e sudor greve ;  
E che dentro a quei fossi omai la vostra  
Pace e riposo ritrovar si deve:  
E con lode immortale larga ricchezza,  
E tutto il sommo ben, che 'l mondo apprezza,

<sup>IV</sup>  
Or non sapete voi, ch'ivi entro stanno  
Di mille alme cittadi i tesori ampi ?  
Ch'oltre il mare, e di qua dispogliati hanno  
I più fertili, aprici, e lieti campi  
Che dall'unghe rapaci del Britanno  
Non è tempo onorato, che ne scampi ;  
Ma delle prede antiche, e falli suoi,  
Eredi e punitor sarete voi.

<sup>V</sup>  
Accingetevi pur con core ardito,  
Qual più conviene a sì onorata impresa,  
Contra un popol già lasso e sbigottito,  
Che larghi argini e valli ha per difesa ;  
Di cui l'imperador giace ferito,  
Boorte, e molti, che v'han fatto offesa ;  
Nè resta altri fra lor, che 'l nome vano  
Dell'Armorico giovine Tristano.

<sup>VI</sup>  
A cui prometto io sol tal freno imporre  
Ch'agli altri cavalier norerà poco ;  
Nè 'l salverà da me fondata torre,  
Nè riparo migliori di chiuso loco ;  
Ch'ogni suo schermo, ogni sua forza torre  
Spero al primo apparir con ferro e foco ;  
E render tosto il tutto eguale e piano  
Sì, che 'l difenda sol l'arme e la mano.

<sup>VII</sup>  
Già tacendo il gran duce, a lento piede,  
Ch'essi seguan pregando, il passo muove  
Verso la porta, alla cui guardia siede  
Il buon Tristan, che nol vorrebbe altrove:  
Come poi più vicino esser si vede,  
Empiando l'aria e 'l ciel di varie e nuove  
Barbare vori, e di snono aspro ed alto,  
Velocissimo il gir drizza all'assalto.

<sup>VIII</sup>  
Nè impedimento alcun d'argine, o fossa  
Gli contende il sentier ch'ei non s'avvente  
Oltre ogni spazio, e con l'estrema pussa  
Di passar' oltre sol non s'argomenta ;  
Prende essa porta, e mille volte scossa  
L'ha in guisa tal, che 'l popol ne spavente ;  
Dietro a lui son l'insegne, che 'l cammino  
Van mostrando al lontan, come al vicino

<sup>IX</sup>  
Vien l'altra gente poi calcata e stretta,  
Con gli scudi fra lor serrati in guisa,  
Che pria che penetrargli, ogni saetta  
Del più pregiato arcier saria ricca ;  
Van di par sempre e ben l'un l'altro aspetta  
Sì che dal vario andar non sia divisa  
L'annodata ch'avean sicura forma,  
Stampando unitamente l'istess'orma.

<sup>X</sup>  
Scendon nel fosso, e quel, ch'è indietro, aiuta  
Quanto può quel dinanzi alto salire,  
Ove dal vallo e l'argine impedita  
La via ritrova al chiaro suo desire ;  
Spingonsi insieme, e con bei detti invita  
L'un l'altro all'opra di mostrare ardire ;  
E tentando in fra lor novelle forme,  
Vanno ora insieme, or han diverse l'orme.

## XI

Or come mai potrà lingua mortale  
Raccantar tutto a pien l'alto romore?  
I colpi orrendi poi d'asta e di stiale  
Del popol folto, ch'or ancade, or muore?  
Di chi scende percosso, e di chi sale,  
Cangiando il viver suo con largo onore?  
E la grandine spessa, che qui cade,  
Di sassi e dardi all'arcuose strade?

## XII

Ch' ora il pio Blomberisse, or Gossemante  
Che di Tristano il di compagni furo,  
Va con l'asta ferrata indietro e innante,  
Scorrendo intorno il combattuto muro;  
E quale al sommo omai posa le piante,  
E di vittoria aver si tien sicuro,  
Percosso in fronte, e con pallente faccia,  
Senza spinto raccor, tra' suoi ricaccia.

## XIII

Fa il medesimo Blanoro il terzo durre,  
Che congiunto con lor si truova all'opra;  
Che questo a spasmo, e quello a morte addurre,  
L'un di sotto riverso, e l'altro sopra;  
E chi contra i suoi colpi si conduce  
Non ha scudo a bastanza, che l'ricopra;  
Che l'porfir, l'adamante, o s'altra sia  
Pietra più dura ancor, poco saria.

## XIV

Montò spinto da' suoi superbo in vista  
Sopra l'argine estremo il Ner perduto,  
Si che i minor guerrier d'intorno attrista  
L'oscuro tigre suo, ch'han conosciuto;  
E la tema era in lor con danno mista,  
Se non tosto giungesse con largo aiuto  
Blanor correndo al subito romore,  
Che gli percosse in un l'orecchie e l'core.

## XV

E l'truova, che più d'un già impiagato ave  
E l'acquistato loco si difende,  
E chiama i suoi dicendo: Ora ho la chiave  
Che la porta apre, onde il ben nostro pende;  
Ma giunto a destra, ove men guarda e pave,  
La man sopra di lui Blanoro stende,  
E con l'asta mortal che vien traversa,  
Sopra quei, che l'seguiàn tosto il riversa.

## XVI

Non con altro romor nel fondo diede  
Del più inchinato fosse delle spalle,  
Che scoglio alpestre, ch'alla riva assiede  
D'aspro torrente, a cui restringa il calle;  
Che di pioggia arricchito, irato il fiede,  
E lo sveglie indi, e rimbombar la valle  
Fa col suo rovinar, tremando i cori  
Agli armenti vicini, e a' lor pastori.

## XVII

Non fu ardo guerrier, che ciò sentisse,  
Che dal danno di lui non prenda esempio,  
Fuor che l'fero Grifon, che sempre visse  
D'aumo invitto, ma superbo ed empio;  
Il qual, Giove biasmando, altero disse:  
Donami pur, se vuoi, l'istesso scempio,  
Ch'io non curo il morir, mostrando almeno,  
Che l'ntepido il voler riserbo in seno.

## XVIII

Cotal parlava allor, credendo morto  
Il suo caro cugin, ch'amò cutanto;  
Ma come vide poi, ch'era risorto,  
Rivoltò in ira di dolore il manto;  
Ma il fero Seguran da Marte scorto  
Di ridur tutte in polve si dà vanto  
Le fortissime porte con la mano,  
E di vita e d'onor privar Tristano.

## XIX

Vede un grosso trouon, che traggon ivi  
Sei più forti guerrier di quello stuolo,  
Versando di sudor dal volto rivi  
Con lungo e faticoso affanno e duolo;  
Ratto entrato fra lor, d'esso gli ha privi,  
E con ambe le mani il prende ei solo,  
E se l'pon sopra l'omero sì come  
Villanella d'agnel tonduce chiamo:

## XX

E va inverso la porta a largo passo,  
E con quello aspramente la percuote;  
E sovente addoppiando or alto, or basso,  
Qual terremoto, o folgore la scuote;  
Non aspetta Tristan vederlo lasso,  
O le speranze sue d'effetto volte;  
Ma stinuando il suo cor d'onore indegno  
Chi riparo si fa di muro, o legno.

## XXI

Chiama a sè Blomberisse, e Gossemante,  
Dicendo: Or non movete d'esto loco,  
Guardando ben l'entrata, mentre innante  
Cont'r a quel vada, che ne prende in gioco;  
Blanoro, e ogn'altro cavaliero errante,  
Che le nemiche spade apprezza poco,  
Segua il mio gire in parte ove quest' alma  
Lasserò nuda, o l'ernerò di palma.

## XXII

Così detto, la porta in un momento  
Quanto ogn'uscio si stende mostra aperta;  
Ed ei, qual leve stral, qual loco e vento,  
Con brevissima schiera seco insera  
Vien sopra Seguran, ch'è troppo intento  
Alla vittoria sua, che sperò certa;  
E con l'urto improvviso in modo il preme,  
Che lo stend ivi col suo tronco insieme.

## XXIII

Indi oltre penetrando tra i guerrieri,  
Quel privato ha di membro, e quello ancide;  
Trova Entello, il primiero intra i più ferì,  
E la fronte in due parti gli divide;  
Aventin getta agli aridi sentieri  
Senza il piè destro, ch'all'albergo il guide;  
Euforbo, Amitaone e Forcino,  
Quel senza braccio, e questo a capo chino.

## XXIV

Non con altro terror va tra costoro,  
Che famelico lupo ai caldi tempi  
Tra la gregge sott'ombra, e fa di loro,  
Pria che senta il pastor, crudeli scempi;  
E i can, ch'al nudo sol gran tempo loro,  
Prendendo dai signor dovuti esempi,  
Si rinfrescan nel summo alla verdura,  
Che dal raggio d'Apollo gli assicura.

XXXV

Tal questi miserelli, che non hanno  
Di quei, che dentro son, timore alcuno,  
Restan sì spaventati al nuovo danno,  
Che saldo ai colpi lor resta nessuno.  
Il pio Blaroro, e quei, che con lui vanno,  
Han già morti gettati ad uno ad uno  
Della plebe vulgar sì larga schiera,  
Che l'arena coperta intorno n'era.

XXXVI

E seguivano ancor: ma il re Tristano,  
Che sicuro non va di chi più importa,  
Teme, che non risurga Segurano,  
E sforzi al fin l'abbandonata porta;  
Va richiamando indietro a mano a mano  
Il suo Blaroro, e l'onorata scorta;  
E poi ch'egli è di genti uccider lasso,  
Verso il campo de' suoi rivolge il passo.

XXXVII

E trova, qual temea, che 'l grande Ibero  
Che di terra animoso era levato,  
Già pien di sdegno dell'avuto scherzo  
Fra i due gran cavalieri era arrivato;  
Ove par l'uno e l'altro all'aspro verno  
Scoglio, che invito aspetta il mar turbato,  
Il qual, senza crollar la fronte o 'l piede,  
Indarno questo e quello inonda e fiede.

XXXVIII

Il primo, ch'egli incontra, è Gossemante  
Che la sinistra parte in guardia ha presa,  
E gli diè colpo in fronte sì pesante,  
Che 'l cerebro intronato n'ebbe offesa;  
Non però d'indi pur move le piante,  
Ma s'apparecchia ancora alla difesa,  
Quand'ei raddoppia il colpo, e fu cotale  
Ch'a ritenerlo in piè nulla gli vale;

XXXIX

Che il forte elmo ha squarciato il brando cru-  
Come d'arbor novel tenera scorza; [do  
Poi tagliò l'osso, ove il ritrova ignudo,  
Che ricopre la fronte, ove ha più forza,  
E non seppe al bisogno oprar lo scudo;  
Così 'l vitale spiro in esso ammorza,  
Che 'l collo anco parti tra le due spalle,  
E 'l pon disteso al mal guardato calle.

XXX

Non con altro rumor, ch'eccelso pino  
Ch'al gran monte di Pelia in fronte nato,  
Dal pratico nocchier, che sta vicino,  
Per carena al suo legno è designato,  
Che 'l taglia in basso ed ei col verde crino  
A chi l'offese più rovina a lato,  
Che non può al suo cader fuggir sì presto,  
Che con le frondi almen gli vien molesto.

XXXI

Va incontra poscia irato a Blomberise,  
Ch'al suo caro compagno era in aita;  
E tutto il seme Ibero maladisse,  
Ch'a sì chiaro guerrier tolse la vita,  
Poi sospirando e minacciando disse:  
Se la vendetta sua mi vien fallita,  
Spietato Seguran, ti affermo certo,  
Che 'l fin medesimo dal tuo brando merto.

XXXII

E così ragionando in fronte il fere  
Con grave asta ferrata ad ambe mani,  
Ma nello scudo sol venne a cadere,  
Che i desir di vendetta rendeo vani;  
L'altro, come cinghial, che tra le schiere  
Di folti cacciatori entra, e di cani,  
Senza la spada oprar, col capo basso  
L'urta e l'atterra, e si fa largo il passo.

XXXIII

E tra la gente poi, ch'ivi era folta,  
Col medesimo furore oltra si spinge,  
E col brando mortal, che 'ntorno volta,  
Di vermiglio color la terra pinge:  
Il buon re Lago, che di lunge ascolta,  
Co' migliori, e col figlio si stringe;  
E dove ode il gridar con ratto corso  
Confortando ciascun drizza il soccorso:

XXXIV

E trova Seguran, ch'ivi pareva  
Tigre, o fero leon, ch'al primo assalto  
Pose il cane, e 'l pastore a morte rea;  
Poi la mandra varcò d'un leggier salto,  
E sbramando la fame, che 'l premea,  
Pon la misera gregge al nudo smalto;  
E con rabbioso dente all'istess' ora,  
E la madre e l'aguel fugge e divora.

XXXV

Egli avea d'un sol colpo a terra steso  
Più di cento guerrier tutti in un monte,  
L'uno nelle spalle e l'altro al petto offeso,  
Quel ferito nel ventre, e questo in fronte;  
Vien l'Orcado famoso, e 'l grave peso  
Tra le sue fresche schiere al ferir pronto  
Sostien con l'opra, e poi col dire sprona  
Al passo innanzi trar chi s'abbandona.

XXXVI

Ha seco il figlio Eretto, e Ganesmoro,  
E Meliasso ancor ristretti insieme;  
Scontran l'Ibero, ch'all'estate un toro  
Sembra, quando l'assillo il punge e preme;  
E col medesimo core entra fra loro,  
Che faccia fra le gregge, e nulla teme;  
Par sentendo di quei l'acuto brando,  
Già del primo furor si trova in bando.

XXXVII

Perch' Eretto il primier sovra la testa  
Che non potè covrire, il feri tale,  
Che l'andar cominciato alquanto arresta  
E di ciò ch'aggia a far dubbio l'assale;  
Vien l'altra coppia intanto, che 'l molesta  
Sì, ch'a gran pena omai sua forza vale  
A tanti contrastar; ch'ancora arriva  
L'altro stuol tutto, e 'l conduceva a riva.

XXXVIII

Se non ch'ei riguardando intorno vede  
Che d'alcan suo guerrier non è seguito;  
Tal ch'essendo soletto alla fin cede  
Alla necessitate il core ardito;  
Ma pria ch'ei torni l'animoso piede,  
Pon di tre colpi uccisi sopra il lito  
Astifilo, Midone, e Stersiloco  
Nati in Pomonia nel medesimo loco.



## XXXIX

Indi come cinghial, che intoppo trova,  
Che di più oltre gir gli chiude il calle;  
Che poi che di squarciarlo indarno prova  
Torna la fronte al fine ov'ha le spalle;  
E sponnando il furor, di strada nuova  
Cerca il traverso alla spinosa valle;  
E'n quanti può incontrare il dente adopra,  
Questo e quel riversando sotto e sopra;

## XL

Così il crudele Ibero al manco lato  
Tra la schiera, ch'ha indietro, si ricaccia,  
Poi che'l primo cammin vede serrato,  
Nè'l porria bene aprir forza, ch'ei faccia;  
Truova l'ordin confuso, e mal guidato,  
Qual chi fuor di timor si mette in caccia;  
Sì che senza contrasto affretta il passo,  
Riversando nel gir più d'uno in basso.

## XLI

Così senza tener cura d'alcuno,  
D'Euro sopra il ruscel già posto ha il piede,  
Di lontan perseguito da ciascuno,  
Che chi di fromba, e chi di dardo il fiede;  
Ma vicin con la spada omai nessuno  
Di proprio, o d'altrui mal vendetta chiede;  
Poi gli altri duci, e l'Orcaido, e 'l figliuolo  
Di poterlo raccor gli toe lo stuolo.

## XLII

Giunto egli adunque, ove le basse arene  
Del lento fiumicel l'onda raggira,  
Si volge a tergo, e gran vergogna tiene  
Di ritornarse indietro, e ne sospira;  
Pur la turba infinita, ch'ancor viene  
Tra i miglior cavalier, gli spengon l'ira,  
Sì che d'esso varcar consiglio prenda,  
Ma non sì, che qualch'un pria non offenda.

## XLIII

Perchè indietro rivolto, appresso scorge  
Panemone, ed Agan venirgli al fianco;  
In lor la spada ricorrendo porge,  
E percosse il primier nel lato manco;  
L'altro ch' a vendicarlo irato sorge,  
Percosse in fronte, e pallidetto e bianco  
Nel bel dell'età sua, ch'all'aprile era,  
Spensel, qual rosa o fior la pioggia fera.

## XLIV

Poscia un salto leggiar nell'onde prese,  
Le quai con gran rumor pel greve pondo  
Salì in alto, quanto in basso scese  
Il fero Ibero all'arenoso fondo;  
E le cerulee gonne intorno offese  
Dell'alme ninfe, col colore immondo  
Delle arme sanguinose in altrui danno,  
E'n tra i suoi si ritrae con breve affanno.

## XLV

Ma il famoso Tristan, poi ch'ha mostrato  
Al superbo avversario, che non sia  
Del suo primo valor tutto spogliato,  
Se bene il premea allor fortuna ria,  
Tornando indietro, sente d'ogni lato,  
Che'l fero Segurano ucciso avia  
Il suo buon Gossemante, e Blomherisse  
Quasi condotto a tal, ma poi rivisse:

## XLVI

E ch'egli era nel campo entrato solo,  
E gravissimo danno ha fatto, e molto;  
S'empie il candido sen d'onta e di duolo,  
E si mette crudel tra'l popol folto;  
Qual lupa alpestre, che si muova a volo  
Contra il fero mastin, che gli abbia tolto  
Il più caro di tutti al mezzo giorno,  
Mentre i figli a lattar facea ritorno.

## XLVII

E fa di tutti quel sì largo strazio,  
Che pensar non si può, non che ridire;  
Pon venti uomini a terra in poco spazio,  
I quai non gli volean la strada aprire;  
Ma quanti più n'uccide, meno è sazio  
Del sangue loro, e men quietate ha l'ire;  
Quando gli risovvien di Gossemante  
Così famoso cavaliero errante.

## XLVIII

Poc'oltre va, che assai presso alla porta,  
Che con somma virtù guardò Blanoro,  
Conosce il Fortunato che fa scorta  
A'suoi Pannoni, e combattea fra loro;  
Allor qual orso alpestre, ch'aggia scorta  
Senza vicino aver mastino o loro  
Giovenca al prato, se gli avventa sopra,  
E per togli la vita il brando adopra.

## XLIX

E ben fatto l'avrebbe, se Grifone  
Dell'alto passo giunto a lui non fora,  
Ch'alla mortal battaglia s'interpone,  
E trae'l compagno di periglio fora;  
Ma del suo danno stesso fu cagione,  
Perchè'n vece di lui, lasso, dimora  
Tra le nemiche mani in tal maniera,  
Ch'al più lucente sol s'adduce a sera.

## L

Perchè sendogli tolto lo sfogare  
L'Armorico furor contra il primiero,  
Il versa in esso, e senza spazio dare,  
Tre volte il fere, ove alto sta il cimiero;  
Al terzo colpo il fa per terra andare  
Diviso in due; che non gli resta intero  
Se non dal busto in giù la parte in cui  
Sta quel, ch'avanza al nutrimento altrui.

## LI

Morto il nobil Grifone, il Fortunato  
Per raggiunger Tristano il passo affretta;  
Ma il seguitar più innanzi gli è vietato  
Dalla gente, che fugge arcolta e stretta;  
Il buon Tristan non meno sconsolato  
(Quantunque parte feo della vendetta  
Del caro Gossemante) il sentier tinge  
Di nuovo sangue, ovunque il brando spinge.

## LII

E fra la turba Antifono, e Ialmeno,  
Pannoni entrambi, e di Grifon parenti,  
Quel del cor trapassato il destro seno,  
Questo le tempie, crudelmente ha spenti;  
Con lor d'Ibernia l'orgoglioso Ebemo,  
Dispregiator di tutte umane genti,  
Perchè di Marte figlio esser credea,  
Pon, nel ventre impiagato, a morte rea.

## LIII

Uccidendo oltr'a quegli altri infiniti,  
Ma di nome vulgar, si fa il cammino;  
Ma poi ch'è presso, e sopra i tristi liti  
Scorge il misero amico tal vicino,  
E tanti intorno afflitti e sbigottiti,  
Ch'han perduto chi 'l frate, e chi 'l cugino,  
Cotal doglia e furor l'anima gl'incende,  
Che d'indietro tornar consiglio prende.

## LIV

E qual tigre d'Ircania, che ritrova  
Da' nsidiosi villani uccisi i figli;  
Che rabbiosa fra lor battaglia muove  
In cui 'l morso stendendo, in cui gli artigli,  
Onde il sangue di fuor sì largo piove,  
Che i verdeggiaoli campi fa vermigli;  
Nè si mostra ella sazia, in fin che manche  
La turba intorno, o che le forze ha stanche:

## LV

Tal l'Aemorio duce indietro volto  
Poi ch'ha inteso per ver, che Segurano  
Tornato è fuora, e 'l lui seguir gli è tolto,  
Spiega sopra costor l'ira e la mano;  
E tanto miete omai del popol molto,  
Ch'ei n'ha coperto il sanguinoso piano:  
Poi ch'ogni gente è già fuggita, o morta,  
Ricerca al fin la mal lassata porta.

## LVI

La qual, come pria fu, tosto riserra,  
Che 'l consiglio dell'Orcaido fu tale,  
Dicendo: In molti lochi aviam la guerra,  
E larghissimo stuolo il tutto assale;  
E veramente l'uom vaneggia ed erra  
In sì torbidi tempi, a cui più cale  
Di falsa gloria, che di star sicuro  
Poi che 'l ciel così vuol, tra fosso o muro.

## LVII

E no'l diceva in van; che Palamede  
Col forte Dinadano, e Brunadasso  
Di montar dalla destra alto provvede;  
E già non lunge al vallo aveva il passo,  
Mentre il popol, ch'è lì, tentando al piede  
Con zappe e con marron l'argine in basso,  
Cercan d'apparecchiare sì larga strada,  
Che la grave armatura indi entro vada.

## LVIII

Nè dall'istessa man Brunoro il Nero,  
Col Provenzal Margondo, e Graedono,  
Al procacciar anch'ei nuovo sentiero  
Più di quei neghittosi o lenti sono;  
Ma chi sopra i guerrier usa l'impero,  
Che nessun lasse l'opra in abbandono;  
E chi al popol maggior va sprone e scorta,  
Che dal frondoso bosco i rami apporta:

## LIX

E ne riempie il fosso sì, che agguaglia  
Quanto si può vicin l'altezze estremità;  
Ma il franco Lionello aspre battaglie  
Fa intorno ad essi, e gli respinge e preme;  
Che 'l possente arco suo le salde maglie,  
E gli acciari, e gli scudi passa insieme,  
In sì veloce andar, ch'ad ora ad ora  
Quel ferito, e quel morto è tratto fuora.

## LX

Egli era entro la torre, che fiancheggiava,  
Fin dov'era Tristano, il manco lato,  
E d'indi ascoso, ove nessuno il veggia,  
Chi ferito riman, che spaventato,  
Onde sforza il nemico, che proveggia  
In nuova altra maniera, o ceda al fato  
D'indietro ritornar, ma ciò non vuole  
Palamede ostinato, come suole.

## LXI

Ma lassando tutt'altro, si congiunge  
Con Brunoro e co'suoi, ch'avea vicino;  
E con doppiato stuol veloce giunge  
Dell'aspra torre al prossimo confino;  
E col desio d'onor, che 'l cor gli punge,  
Grida altamente intorno: Il mio destino  
Pria mi furì la vita, che mi toglia  
Il prender, o spianar l'altra soglia.

## LXII

Poi conforta i guerrier dicendo: Un'ora  
E non molta fatica trar vi puote  
Di lungo affanno, e di periglio fuora,  
Se l'alme avrete di temenza vote;  
In questo punto sol tutto dimora  
Il largo onor, che le celesti rote  
V'hau promesso, e l'quadagno, e'n voi sol giace  
D'acquistar sommo bene, e lunga pace.

## LXIII

Così detto, il primiero in basso scende,  
Nè gli resta Brunor molto lontano:  
E lì medesimo il ratto passo stende  
Safaro, Gallinaute, e Dinadano,  
Poi tutti gli altri appresso, e ciascuno prende  
Ferro, o pesante legno, e non invano;  
Che in guisa fan tremar di quella il seno,  
Che se ne crolla intorno anco il terreno.

## LXIV

Sì come avviene, ove Nettuno imprima  
Speco aspro e cavo, ch'al suo gir s'opponne,  
Che dei monti crollar l'altra cima  
Fa tutta intorno, e l'altra regione;  
Ora il buon Lionel, che seco estina,  
Che d'aita appellare aggia cagione,  
Con sì pochi guerrieri essendo solo,  
Contra sì chiari duci, e tanto stuolo;

## LXV

Il fido messaggier Toote chiama,  
Parlando: Or ricercate a ratto corso  
Il buon Tristano, e dategli, s'egli ama  
Il comune alto onor, mi dia soccorso:  
Che fuor che Seguran, qual altro ha fama  
Tra i migliori cavalieri è quinci accorso;  
E per torno di qua studiano il passo  
Palamede, Brunoro, e Brunadasso.

## LXVI

Non ritarda Toote, e m'mmentemente  
Trova Tristan, che come udito l'ave,  
Dice al suo Blomberise: la mia gente  
Conosch'io ben, che dell'Hierno pave;  
Però vi prego aver l'occhio e la mente,  
Che non le avvenga caso onoso, o grave;  
E se 'l bisogno fia, fate chiamarme  
Da chi con Lionel potrà trovarme.

## LXVII

Con tal ordin s'invia ratto alla torre,  
Che con sommo valor si difendea:  
Qui il famoso Baven, li Nestor corre,  
Ove il mestier maggior si conoscea;  
E quanti può ciascuno in man raccorre  
Ch' al bisogno infiniti ve n' avea,  
Sassi, tronchi, terreno, arbori, e travi  
Tanti ne gettan più nodosi e gravi.

## LXVIII

E cadean di lassù sì spesse e folte,  
Come al verno maggior la neve suole,  
Se Giove i monti, e le campagne sciolte,  
Gli arbori, e i campi, e i prati asconder vuole;  
Che i venti acqueta, ed ha le nubi accolte  
Più fredde in basso, e più nemiche al sole;  
E'l viator tremando a poco a poco  
D'un medesimo color vede ogni loco.

## LXIX

Cotale ivi apparìa l'aspra tempesta,  
Che da quei difensori in basso scende,  
E'l piede il petto, e gli oneri, e la testa  
A questo, a quello amaramente offende;  
Nè il gran popol d'Avarco in posa resta,  
Che l'arme ivi cadute in man riprende;  
E col furore in alto le rigetta,  
Che fa il percosso in ricercar vendetta.

## LXX

Ma quei, che più lontan dal fosso stanno,  
Con varie aste leggiere, e frombe, ed archi  
Fanno a quei della torre estremo danno,  
E nel mostrarse fuor rendon più parechi;  
Or quinci e quindi parimente vanno  
D'entrarambi i colpi nei medesmi varchi;  
E'l montare e'l calare insieme aggiunto  
Si puote ivi veder quasi in un punto.

## LXXI

Sembrano al rimirargli estiva pioggia,  
Quando subita appar nel mezzo giorno,  
Che'l Noto all'Aquilon contrario poggia,  
E quanto in mezzo sta girano intorno;  
Ch'or saglie, or cade in disusata foggia  
L'onda, e più volte cangia il suo ritorno;  
E le piante impiagando or alte, or basse  
Fa di frutti e di frondi ignude e casse.

## LXXII

E vie meno e'l romir sugli alti tetti  
Della più dura grandine all'agosto,  
Cagion che 'ndarno il villanello aspetti  
Il soave liquor del nuovo mosto,  
Di quel, che 'n sugli scudi, e sugli elmetti  
Risuona intorno, mentre in terra è posto  
Questo, e quel cavalier morto, o ferito  
Sì, ch'al più guerreggiar resta impedito.

## LXXIII

E'l saggio lionel di parte ascosa  
Ha molti buon guerrier di vita privi:  
Tra quei Nolanto che nell'aria ombrosa,  
Nacque, ove al mezzo april gelano i rivi  
Dentro all'Ebrida Cumbra; e sanguinosa  
Gli fe' la destra, orecchia e morio quivi  
Tra le braccia di Schedio suo cognato,  
In non molto per lui sicuro lato;

## LXXIV

Perché mentre il meschin per altri piange,  
E'l vuole indì portar vien nuovo strale,  
E'l percuote alla fronte, e tutto frange  
L'osso, che in alto fra le ciglia sale,  
Sì ch'anch'ei muore; e'l nobile Florange,  
Che per lassuso andar guida le scale,  
Fu percosso alla gola, e'n quello istesso  
Loco alla coppia prima cade appresso.

## LXXV

Uccise dopo lor Fere, e Talmone,  
Ambedue Frisi, e cavalier d'onore;  
A questo il ferro entro alla gola pone,  
A quel nel seggio del sanguigno umore;  
Ma non per ciò la fero opinione  
Gangiar si può nell'ostinato core  
Del crudo Palamede, che si caccia  
Più sempre addentro e rovinar minaccia.

## LXXVI

Egli avea in tal guisa al basso piede  
Della torre già fral la terra scossa,  
Che poco tempo omai seco s'avvede,  
Ch'al gran peso, che porta, regger possa;  
Ond'ei s'allarga alquanto, e poi provvede,  
Che d'altre parti intorno sia commossa  
Da lunghi legni e duri, e non s'inganna,  
Che per lei rovinar poco s'affanna;

## LXXVII

Che per breve crollar, qual era integra,  
Senza ritegno aver, giù in basso cade  
Con l'alto rimbombar, ch'udiro a Flegra  
Le tenerose e fumide contrade;  
Vien tenebroso il ciel d'oscura e negra  
Polve, ch'al rimirar chiudea le strade;  
Sì che molto passò, pria che'l vedere  
Potesse il primo stato riavere.

## LXXVIII

E col suo rovinar condusse molti,  
Che ciò non attendeano al cader fuora,  
Di quei d'Arturo; che restar sepolti  
Tra legni e travi alla medesim'ora;  
Altri son morti ivi entro, altri disciolti  
Di quei, che Marte trai migliori onora;  
Come Nestor di Gave, e Taulasso,  
Che sì tosto s'alzar, che furo in basso:

## LXXIX

Che ancor tengon la spada, e senza tema,  
L'un e l'altro ripien d'oscura terra,  
Pria che'l popol congiunto troppo prema,  
Accoppiati fra lor s'armano a guerra;  
Spiagonsi avanti, e già di vita scema  
Parte di quelli han fatta, che gli serra;  
Ed dimostrando poi gli altri seguire,  
Colser tempo sicuro al suo fuggire:

## LXXX

E col veloce andar, che levì pardi,  
Che di molti leon fuggano il morso,  
Ove agli argin vicini i suoi stendardi  
Pon spiegati veder, grizzardo il corso;  
Palamede, e Brunoro dizzuser tardi,  
Che'l nobil paro, qual baleno, ha scorso  
Il fosso, ove trovando intero aiuto,  
Dentro al prossimo vallo era venuto.

## LXXXI

Tornansi indietro adunque d'ira carchi,  
Quale veloci can ch'ebber vicine  
Due cerva, o damie, che'n selvosi varchi  
Dopo alcun nudo pian fuggiro al fine;  
E van dove i Britanni erano scarchi  
D'ogni difesa antica, e che'l confine  
Convien col ferro sol tener sicuro,  
Non con lo schermo più di torre, o muro.

## LXXXII

E richamando appresso i lor guerrieri,  
Palamede gli spinge, e gli conforta,  
Dicendo: Or gimo omai di spoglie alteri,  
Poi ch'aperta n'aviam la chiusa porta;  
Indi si mette arditto fra i primieri,  
E Brunor lassa, che rimanga scorta  
A quei che dietro sono, e punga e sproni  
Chi per temenza gli ordini abbandoni.

## LXXXIII

E per l'alta rovina, che fa strada  
Per in alto salir, ratto venia;  
Ma trova in cima l'onorata spada  
Del famoso Tristan, ch'ivi apparia,  
E gli vieta il cammin, che n'anzì vada;  
E già sopra la fronte il feri, pria  
Ch'ei possa immaginar che gente è questa;  
Ma il colpo ch'ei senti gliel manifesta.

## LXXXIV

Che ben raccoglie in se, ch'altri non fosse  
Fuor che'l figlio di Ban, di forza tale;  
Che l'elmo intorno di tal modo scosse,  
Che poco avea da gir, ch'era mortale;  
Non però l'invitt' animo turbosse,  
Ma col valor, che raro avea eguale,  
Spinge pur anco, e cerca oltra passare,  
Nè vuole indarno l'ore consumare;

## LXXXV

Che sapea ben, che lungo tempo invano,  
Per abbatte l'un l'altro, si porrebbe;  
Ma poi che'l passo avea aperto e piano,  
Vincer l'impresa, e non costui vorrebbe;  
Pensando in se, ove poi di Segurano,  
S'egli avvenisse ciò, più lode avrebbe;  
E co'suoi si ristringa, e drizza il piede,  
Ove il popol più frale e minor vede.

## LXXXVI

Non ne cale a Tristan, ma spinge al fianco  
Contra gli altri guerrier, che con lui vanno;  
Caccia il brando a Filea nel lato manco,  
E gli dà del mortal l'ultimo danno;  
Mirinto appresso rende esangue e bianco,  
La gola incisa, e gli spirti vanno;  
Dopo costor fa Tullo, e Dedupoto,  
E Basaleo restar d'anima voto.

## LXXXVII

E degli altri guerrier n'ancide tanti,  
Quanti al montar lassù sospinge il fato;  
Sì che l'alto romore, e'l grido, e'l pianto  
Hanno il pensier nell'Ebrido cangiato;  
Ch'al soccorso si volge, e quello intanto  
Britanno stuol da prima spaventato,  
Che fuggia innanzi a lui, già indietro torna,  
E contra il percussore alza le corna.

## LXXXVIII

E si ristringa allor tra sotto e sopra  
In così angusto calle la tenzone,  
Ch'omai indarno ciascun la spada adopra,  
Ma con rabbioso urtare altrui s'oppone;  
Ciascun mette al passar la forza in opra,  
Fermo tenendo il piè sopra il sabbione;  
Quai faticanti buoi, che'l carro han carico  
Sì, che spantar non pon pietroso varco.

## LXXXIX

Ma il pronto Lionel, che ciò rimira,  
S'arrecca a' fianchi coi più dotti arcieri;  
Egli a destra rimane, e Nestor gira  
Dalla sinistra dietro a'suoi guerrieri,  
E questo e quel sì folli colpi tira  
Per traversi ed incogniti sentieri,  
Che molti ancide, e molti lassa in doglie,  
Sì che'l nodo fermissimo si scioglie;

## XC

Che ciascun volentier ritira il passo,  
E fuggendo il morir già il loco cede:  
Ma il possente Brunoro che dal basso  
Pur co'suoi per tornare addrizza il piede,  
Gli risspinge, e grida: Abi popol lasso,  
Questo è l'amor che porti a Palamede?  
Questo è l'onor dell'Ila e della Iona,  
Il cui raro valor sì largo suona?

## XCI

Con questo ed altro dir gli torna in alto  
E gli segue esso poi co'suoi Germani,  
E più che mai rinfresca il primo assalto:  
Ove oprar non si pon spade, nè mani,  
Pon di ferrati scudi un saldo smalto  
Da ciascun lato, onde ritornin vani  
Della coppia di Gave i colpi ascosi,  
Ch'al suo primo apparir venner noiosi.

## XCII

E tal fu il gran soccorso di costoro,  
Che mal pon gli altri il peso sostenere;  
Già lasserian l'impresa, se fra loro  
Non gridasse Tristan con voci altere:  
Ove fuggite voi? ch'altro ristoro  
Sperate indietro, o che soccorso avere?  
Altro fosso, altro vallo non avemo,  
Se questi a Palamede lasseremo.

## XCIII

Non ne resta altro poi, che l'armi esporre,  
E nudi prigionier farsi a'nemici  
Ch'anco poi vi vorran la vita torre,  
Per goder meglio i vostri campi aprici,  
E le spose e le figlie in seno accorre  
Di voi gregge vilissime e'nfelici,  
Che qui stolti temete questa morte,  
Che più dolce sarà, che quella sorte.

## XCIV

Con queste voci insieme, e con la spada  
A'suoi porge ardimento, agli altri tema;  
Ma il famoso Brunoro a ciò non bada,  
E spinge quanto può con possa estrema;  
E forse aperta al fine avria la strada  
In altra parte, ove Tristan non prena;  
Che se ben l'occhio ha preste in ogni lato,  
Non può per tutto poi trovare armato.

## xcv

Ma l'animoso Eretto, che'l romore  
Ha di lontano udito e'l gran periglio,  
Tra le schiere ch'egli ha di più valore,  
Con lo stendardo suo d'oro e vermiglio  
Ratto al soccorso vien con quello amore,  
Che la madre pietosa al dolce figlio;  
E solo il suo gridare, e l'alta polve  
Il Britanno timore ai cor dissolve.

## xcvi

E con tanto furor percuote in fronte  
L'aspra nemica schiera che venia,  
Che non sol rintuzzò le voglie pronte,  
Ma d'indietro tornare apre la via.  
L'un sopra l'altro fea confuso monte,  
E mal grado de' duoi indietro già,  
Ch'ove sia il suo Brunoro, o Palamede,  
Nessun più cerca, o più l'ascolta e vede.

## xcvii

Qual Sisifo infelice, che'l fatale  
Sasso gravoso all'erto monte spinge,  
Ch'ove più faticando in alto sale,  
Il suo destin più al fondo il rispinge;  
E mentre ira, pietade, e duol l'assale,  
Altra nuova speranza il cor gli cinge,  
Onde al suo vano opor ritorno face,  
Senza aver notte o di riposo o pace;

## xcviii

Tale a' duoi avvenia, poi che rivolto  
Il popol che salia, si getta in basso,  
Che agli avversarii pur mostrando il volto,  
E sforzati da' suoi volgono il passo;  
Ma il malvagio, e'l migliore in un ravvolto  
Rovina allin, come quel proprio sasso,  
O quel, che rota il rustico architetto,  
Per far fido sostegno al patrio tetto.

## xcix

E nvan s'adopra l'Ebrido e Brunoro,  
Margondo, e Gracedono, e Dinadano,  
Ch'a viva forza alfin scendon con loro,  
E'l supremo sperar ritorna vano;  
Ma meotre in guisa tale opra'n costoro,  
Vien volando Mandrino al pio Tristano,  
E gli dice affannato: Senza voi  
E in periglio mortal Gaveno, e i suoi.

## c

Però che a quella torre, che s'agguaglia  
A questa, all'altra man verso l'Orone,  
Gli ha mosso Palamoro aspra battaglia,  
Ma di poco curarlo avea cagione;  
Or che'l gran Seguran teme l'assaglia,  
E già in ordine i suoi d'intorno pone,  
Vi prega per onor, che'n cor portate,  
Ch'al soccorso di lui ratto vegniate.

## ci

No'l nega il fido Armorico, e poich'ebbe  
Veduto in sicurtà quel loco omai,  
Promettendo a ciascun ch'ivi sarebbe,  
(Se'l bisogno venia) veloce assai,  
Con quello amor, che'n cavalier si debbe,  
Si volge a trar di sanguinosi guai  
Il re d'Orcania, e gran desire il muove  
Di far con Seguran novelle prove.

## cii

Giunge tosto a quel loco, e di già scorge  
Con le scale imbracciate il fero Ibero;  
E già le stringe al muro, e in alto scorge  
Tutti gli altri, e Gaven prendendo a scherno;  
Già per mettersi in cima il passo porge,  
E già tutto ha vareato il muro interno,  
Già Calarto, Esclaborre, e'l Fortunato  
Seguendo il suo sentier gli sono a lato.

## ciii

Non ritarda Tristan, ch'ha l'alma intenta,  
Ove vede arrivar l'aspro drappello;  
E con l'asta lerata s'argomenta  
Di respinger veloce or questo, or quello;  
Fu il primiero Esclabor, che'n basso avventa,  
E'l fa cader, quale invescato angello  
Dall'insidiose frondi, ove al mattino  
Allettato al suo mal torse il cammino.

## civ

Gettò Calarto, e'l Fortunato appresso,  
Che nel suo rovinar le forti scale  
Salde tenea con man, sì che sovr'esso  
Al pereuoter dannoso arrojò il male,  
Che insieme andaro; e'l popol che gli è presso  
Sente non men di lui colpo mortale;  
Perchè a quanti guerrier si trova sotto,  
Ila troncate le gambe, o'l capo rotto.

## cv

Resta sol Seguran, ch'ha innanzi il passo,  
E dal muro acquistato è sì lontano,  
Ch'esser non puote omai riposto in basso  
D'un colpo solo, e si ripara al piano;  
E benchè tutto sol, di vita casso  
Esser prima dispon, che avere invano  
Calcato il vallo omai più d'una volta,  
E poi la possession gliene sia tolta.

## cvi

Nè solo il buon Tristano invita a guerra,  
Ma quanti altri vi son, con tai parole:  
Il superbo leon, quando si serra  
Nella mandra d'agnelli, uscir non suole,  
In fin ch'ad uno ad un non ponga in terra  
Di sangue scarca la invilita prole;  
Ned'io partirò quinci, ch'io non abbia  
Tinta di voi la mal tessuta gabbia.

## cvii

Così detto il crudel vede Trocone,  
Che non lunge a Tristan ver lui veniva,  
E squarciato il cervello a terra il pone;  
Oresbio presso a quel di vita priva;  
Ma il gran re dell'Armorico Leone,  
Poi ch'ha gli altri scacciati, in tempo arriva,  
Che se tardava ancor, degli altri molti  
Avria, come quei due, di vita sciolti.

## cviii

Ma qual lupo affamato, ch'alla greggia,  
Che sola ritrovò, gran danno apporta,  
Che raffrena il furor, da poi che veggia  
Del leone mastin la fida scorta;  
Tale il gran Seguran non più vaneggia  
Contra i minor, nè fra la gente morta,  
Come vede Tristan; ma si raccoglie,  
E'n più saldi pensieri arma le voglie.

## CIX

E va incontra veloce, e pien d'ardire,  
Nè l'altro li teme, anzi sol esso brama;  
Ma quando più vicin sono al ferire,  
Vien la schiera maggior, che Gaven chiama;  
Che poi ch'ha visto del suo vallo uscire  
Ogni altro cavalier di maggior fama,  
Vien contro a Segurano e spinge in guisa,  
Che la guerra primiera hanno divisa.

## CX

Che non può il fero Ibero al grave intoppo  
Della gente, che vien, fermare il piede;  
Ma col valor gagliardo, e 'l poter zoppo  
Di passo in passo sospirando cede:  
Tator si sprona innanzi, e poi che 'l troppo  
Lo sforza intorno, alla sua strada riede;  
Fin ch'all'estrema parte della torre,  
Senza offesa sentir, può il passo porre.

## CXI

Poi calcando col piè la parte estrema,  
Quasi il vol prese a guisa di colombo,  
Ove l'argin di fuore il fosso preme,  
Che periglioso avea lassare a piombo:  
Tra i suoi s'accoglie, e con dolore e tema  
Di chi d'esso vicino udio il rimbombo:  
Qual peregrin nocchier, ch'oda il flagello  
Delle pietre affocate in Mougibello.

## CXII

Nè più che in questi lochi in altra parte,  
Nè due fianchi del campo, e nelle spalle  
Ha tregua o pace il sanguinoso Marte,  
Ma del medesimo suono empie la valle:  
Ch'Ilba il fero Ostrogoto ha in giro sparte  
Le genti sue, dove difende il calle  
Il chiaro Bandegamo, ed Agraveno,  
Verso ove ha il mezzo di tepido il seno.

## CXIII

Ma poco potete oprar, che la virtude  
Dei chiari difensor trovò più dura,  
Che 'l fabbro Sicilian l'antica incude,  
In cui l'arme del ciel forma e procura;  
E Rossan ver Boote, ove si chiude  
Fra lo stuol suo nelle terrestri mura  
Con Pelinor, Lucano, ed Egrevallio,  
D'ivi entro penetrar tentato ha in fallo.

## CXIV

Nè Gunebaldo al loco, ove si pone  
Il sol, che del re Franco aveva i figli,  
Con men furor il sacro gonfalone  
D'abbatter cerca degli aurati Gigli;  
Che l'odio antico se li aggiunge sprone  
Al dispietato cor di far vermigli  
Del regio sangue i campi; ma il valore  
De' quattro giovinetti è via maggiore.

## CXV

Che quinci e quindi son fra lor partiti,  
Come il vecchio Scambro ordine diede,  
E si ben guarda ogni uomo i proprii liti,  
Ch'appressar non gli può nemico piede;  
Molti uccisi ne son molti feriti,  
Che richiaman lontan la patria sede,  
De' Borgondi miglior che Thildeberto  
Trapassato ha nel cor l'empio Alaberto:

## CXVI

Il qual di Gunebaldo la figliuola,  
Amatilde appellata, sposa avea;  
Clotaro a Mirion la vita invola,  
Ch'all'antico Vesonzio il fren reggea;  
Clodamiro Larceo, che regna in Dola,  
Sospinse di sua mano a morte rea;  
Teodorico il quarto uccise Aldero,  
Che del suo Matiscon tenea l'impero.

## CXVII

Nè pur di questi sol ma d'altri molti  
Di sangue popolar posero a terra.  
Ma delle cose omai nasconde i volti  
L'oscura umida notte, e 'l giorno serra;  
Già i gran duci d'Avarco al tutto sciolti  
Son d'ogni speme d'allungar la guerra;  
E già di ritirarse ordine danno,  
Ove possan curar l'avuto affanno.

## CXVIII

Ma il fero Segurano irato ed empio,  
Pria che d'indi partir, gridando chiama:  
Fate inerti Britanni un sacro tempio  
Alla Notte immortal, che troppo v'ama;  
E la seconda volta d'alto scempio  
Ha scampata di voi l'anima e la fama;  
Se la fama scampar di quei si crede,  
Che 'ntra gli argini e i fossi asconde il piede.

## CXIX

Così detto, sen va con gli altri insieme,  
Che d'aver tutto in man speran l'alloro,  
Tosto che d'Oriente i liti preme  
Di Latona il figliuol coi raggi d'oro;  
Dall'altre parte si sospira e geme  
Tra quei d'Arturo, che i migliori di loro  
Veggion tutti impediti, e di quei bassi  
I più morti, o feriti, e gli altri lassi.

## CXX

Muovesi il buon Tristano molto a pietade,  
E l'Orcado famoso, e gli altri regi;  
E che curati sien, cercan le strade,  
Promettendo a ciascuno onori e pregi:  
Ma più che in altro, in Galealto cade,  
Che fu il fior sol dei cavalieri egregi,  
La doglia del lor mal, che si conviene  
A madre, che 'l figliuol ritrova in pene.

## CXXI

E quanto tosto può, per via spedita  
Piangendo trova il figlio del re Bano,  
E gli dice: Signor, se mai gradita  
Fu da voi l'anima amica, non sia vano  
Il mio pregar, sì che si doni aita  
Al re Britanno almen per la mia mano,  
Se 'l cielo al vostro core ancor non spira,  
Che debbiat posar lo sdegno e l'ira.

## CXXII

Non v'accorgete voi, che più non potete  
Senza soccorso altrui reggere il pondo  
L'afflitto stuol, cui le celesti ruote  
Di miserie hanno spinto al sezzo fondo?  
E sì tosto che 'l sol domane scuote  
Il tenebroso vel dal fosco mondo,  
Or che gli argini e i valli son per terra,  
Sarà morto, o prigion subito in guerra.

CXXIII

Ch'oltra i duci migliori, come sapete,  
 Son feriti i guerrieri in maggior parte;  
 Infiniti varcar l'onda di Lete,  
 Non bene accolti dal favor di Marte;  
 Or se di bene opar mai foste in sete,  
 O se vi mosser mai lagrime sparte;  
 Siam concessi, e senza farvi offesa,  
 Ch'a questo uopo maggior vada in difesa.

CXXIV

Risponde Lancilotto: Già in me stesso  
 D'ajutar pure Arturo avea desire,  
 Per non vederlo al fin del tutto oppresso  
 All'ultima rovina pervenire,  
 Ma sento un tale spron giungersi ad esso  
 Dal pio vostro pregar, che tutte l'ire  
 Che m'avvampino il sen per giusta via,  
 Il consiglio di voi spegner porria;

CXXV

Ch'io non però di libico leone  
 Porto il cor dentro, e di pietà ribello;  
 Ma, come il mondo sa, giusta cagione  
 Mi mosse al farmi a lui ritroso e fello.  
 Or ch'è ridotto a tal, nulla ragione  
 Mi può più mantener contrario a quello,  
 Send'ei qui, sendo re, sendo cristiano,  
 Ed io l'unico erede del re Bano.

CXXVI

Or senza altro più dir, come l'Aurora  
 Spanda i suoi biondi crin nell'oriente,  
 Menar potrete alla battaglia fuora  
 Con la vostra miglior la nostra gente;  
 E l'mio corsier, che in ozio si dimora,  
 Prender potrete poi, che più possente  
 E più snello è del vostro, e più leggiero  
 Da ritrarvi secur d'ogni sentiero.

CXXVII

E di più vestirete l'armadura,  
 Che già più giorni sono in pace siede,  
 Ch'ha di molte altre assai tempra più dura,  
 Nè meglio in noi che 'n voi riposta assiede:  
 Io mi resterò qui, prendendo cura  
 Di quel, che l'loco e la stagion richiede;  
 E mi fia a grado ch'un sì largo onore  
 Venga in voi, caro a me più che l'mio core.

CXXVIII

Non fu già mai più lieto Galealto,  
 E gli dice: Signor chiaro e gentile,  
 Al buon vostro voler cortese ed alto  
 Rendo grazie infinite in atto umile;  
 Ma perchè spaventati dall'assalto  
 Restan confusi i duri e l'popol vile,  
 Mi par ch'io debba andar dove si trova  
 Lo sconsolato re, con questa nuova.

CXXIX

Lancilotto risponde che gli aggrada:  
 Così il pietoso re con ratto passo,  
 Come che in parte desiata vada,  
 Giunge ove Arturo sta dolente e lasso,  
 Che con Tristano e gli altri cerca strada  
 Per la salute lor, di speme casso:  
 Ma sì tosto che scorge ivi apparire  
 Galealto tra'suoi, comincia a dire:

CXXX

Mandavi il cielo a noi per nostro bene,  
 O sacro re dell'isole lontane,  
 Per fine imporne all'infinita pene,  
 E le speranze far degli altri vane?  
 E l'sangue pio delle britanne vene  
 Sparso sì largo già da sera a mane  
 Non ha tale omai sazio Lancilotto,  
 Ch'all'averne mercè si sia condotto?

CXXXI

Disse allor Galealto: Io vengo a voi,  
 Famosissimo re, per dirvi come  
 Lancilotto ha commesse intere in noi  
 Di quanto ei può dispor le chiare some;  
 L'elmo, lo scudo, e gli altri arnesi suoi  
 Vuol che mi preman gli omeri e le chiome;  
 E mi porti Nifonte il suo destriero,  
 Più d'ogn'altro che sia forte e leggiero.

CXXXII

E che quanti ha guerrier giunti co'miei  
 Vengan meco animosi alla battaglia,  
 Sì ch'io possa provare i buoni e i rei,  
 E Segurano altero quanto vaglia;  
 Che non l'sperando addur qual io vorrei,  
 Che per voi rivestisse e piastra e maglia,  
 Il pregai che ciò fesse, e fu contento,  
 E spiegherem diman l'insegna al vento.

CXXXIII

Lieto più ch'ancor mai l'alto Britanno  
 Risponde: Adunque voi chiamar dovremo  
 Sommo ristorator del nostro danno,  
 E divin salvator del punto estremo;  
 Di voi sempre figliuoi s'appelleranno  
 Quei che l'spirto non han del corpo scemo;  
 Ed io tra palme aurate e sacri allori  
 Vi darò contro a morte alti tesori.

CXXXIV

Qui finito ciascun che intorno udia,  
 Con allegro sembiante il guarda loda;  
 Già n'è il campo ripieno in ogni via,  
 Già par, ch'ogn'uom per la vittoria goda:  
 Torna il buon re con larga compagnia,  
 Ove il gran Lancilotto indi si snoda  
 Da tutti gli altri, e 'n parte si riduce,  
 Ove in posa attende la nuova luce.

## CANTO XX

## ARGOMENTO



*L'invitte schiere alfin traggono fuore  
Galealto ed il figlio del re Bano,  
Onde i nemici n'han sì fier timore,  
Che i duci il tentan dissipare invano.  
Pugna da prode Galealto, e muore  
Trafitto per le man di Segurano,  
Che da Tristan poi vinto, privo resta  
Della salma del re lacera e pesta.*



*Non avea ancor la sposa di Titone  
Imbiancato il sentier al nuovo sole;  
Ma il fido Galealto, a cui lo sprone  
D'onor l'anima pungea, già surger vuole;  
E con ardenti voci in opra pone  
I ministri migliori che in guerra cole;  
Chi sveglia il buon vicin, chi grida intorno  
Ch'all'orizzonte omai s'appressa il giorno.*

*Ma i primi snoi guerrieri, nè quei che vanno  
Sotto l'insegna pia del chiaro amico,  
Di stimolo all'andar mestier non hanno,  
Che sempre ebbero il cor d'ozio nemico;  
Or di caldo desio compiuti vanoo  
Di mostrar fuor che 'l gran valore antico  
Non sia spento anco in essi, e ch'è son tali  
Che posson ristorar gli avuti mali.*

*Già io piede è Lancilotto, e poste ha insieme  
Dello stuol suo le candide bandiere,  
Che dieci furo: e 'ntorno all'ali estreme  
Locate ha de' cavai le squadre altere;  
Poco lontano a lor l'arena preme  
L'ordin medesimo delle folte schiere  
Che 'l buon re Galealto sero avia,  
Che l'insegna ventesima compia.*

*Va intorno Lancilotto, e 'l nome chiama  
De' suoi duci maggiori, e dice a tutti:  
Chi di voi, dolci amici e fratei, brama  
Del nostro lungo amor rendere i frutti,  
Non faccia oggi fallir la chiara fama  
Che 'l mondo empie di voi, gli amari tutti  
Vendicando degli altri, e l'empia sorte  
Di sì gran cavalieri e di Boorte.*

*E sopra il tutto poi prendete cura  
Di ben seguire il nostro Galealto;  
Nè da lui vi disgiunga orrida e dura  
Forza d'altrui nè di Fortuna assalto;  
Rimembrando, che d'onta aver paura  
Dee, non di morte acerba, il guerrier alto;  
E che sete appellati a ritrar fuora  
D'aspra miseria Arturo all'ultim' ora.*

*Così detto e tornato al padiglione,  
Con le sue stesse man dal capo al piede  
L'arme sua tutta integra a torno pone  
Al dolce amico, e ne l'ha fatto erede;  
Il suol di ferro e l'argento sprone,  
Lo schinier sopra, e 'l coscial dopo assiede;  
Indi il saldo braccial, poi che locato  
Alla gola ha l'acciaio, e ben serrato.*

*La corazza incantata, dura e grave  
Tropo alle forze sue gli richiada intorno;  
Pongli poscia il piastron, come chi pave,  
Che alcuno aspro colpir gli faccia scorno;  
Al destro lato poi con salda chiave  
Ripon la buffa, dove assiede adorno  
Lo spallaccio sì duro, che no'l possa  
Piegar non che squarciare umana possa.*

*Cingeli poi la spada che Viviana  
La donzella del Lago e sua nutrice,  
Cinse a lui già, di tempera sovrana.  
Con l'altre arme ch'avea nel di felice,  
Ch'al Britanno terren non mostrò vana  
La sua virtù d'ogni altra vincitrice;  
Leve al suo braccio solo, agli altri appare  
Di soverchio pesante e senza pare.*

*La cotta marzial poi dove splende  
Il rosato color col bianco accolto,  
Dall'omer manco per traverso stende,  
Sì che 'l braccio miglior si truove sciolto;  
Il cui solo apparir da lunge rende  
Ogni avversario suo di ghiaccio avvolto;  
Che del sangue nemico è aspersa tale  
Che l'argento alla porpora era eguale.*

*Vien poi 'l nobil destrier, che candido era  
Qual pulito ermellino, che in don gli diede  
D'Artur la realissima mogliera,  
D'onor, di grazia e di bellezza erede,  
Allor che dei nemici prigioniera  
La trasse fuor delle famose prede;  
Per memoria di cui sempre da poi  
L'ebbe in pregio maggior di tutti i suoi.*



## XI

E non senza ragion ch'oltra la mano  
Che potea molto men far caro assai,  
Più possente e leggier presso o lontano  
Quanto riscalda il sol non vide mai:  
Placido al suo signore umile e piano,  
Fero al nemico; e dolorosi guai  
Agli avversari corsieri e l'altra gente,  
E col morso e col piè porgea sovente.

## XII

Questo a lui volse dar, per non lassare  
Cosa che molto amasse, senza lui;  
E perchè ancor potesse me'mostrarse,  
Ch'ei fosse Lancilotto agli occhi altrui;  
E perchè ove le forze erano scarse  
Ei potesse supplir per ambe dui  
Col ferire i vicini, col grave intoppo,  
Con lo snello adoprâr salto o galoppo.

## XIII

Splendea tutto argentato il ricco arnese,  
Qual la notturna e frigida stagione  
La luna suol, ch'a mezzo il corso stese  
Il suo leve girar con tutto sprone.  
Or poi che Galealto il seggio prese  
Fermo e ben dritto su'l ferrato arcione,  
Il bianco scudo suo gli appende al collo  
Si possente per lui, che mosse il crollo;

## XIV

Qual talor suol la piccioletta nave,  
In cui rozzo nocchier di prezzo avaro  
Ripose al suo poter fascino sì grave,  
Che l' fondo incurva, e l'umor tristo amaro  
Penetra addentro; onde si attrista e pave  
L'afflittu peregrin, ch'al nido caro  
Teme non giunger mai, facendo voti  
A Castore e Polluce alti e devoti.

## XV

Il lucid' elmo poi, che fabbricato  
Nell'immortal lucina di Merlino,  
Contr'ogni ferro umano era incantato  
Col favor delle stelle alto e divino,  
Che di purpuree piume e bianche ornato  
Avea del bel cimier l'argento fino,  
Con tristo augurio suo gli loca in fronte,  
Che gli parve al sentirlo il Pelio monte.

## XVI

Indi gli arma la man, poi gli dà l'asta,  
Ma non quella pero che 'n guerra adopra  
Al più grand' uopo, ch'oltra lui non basta  
Altra forza mortale a porla in opra;  
Poi con pietà gli dice: Chi contrasta  
Superbo in se contra il voler di sopra,  
Non invito guerrier tra i buon s'appella,  
Ma di mente spietata, iniqua e fella.

## XVII

Questo vi died' io sol perchè se 'l cielo  
Volto all' alto desio contrario mostra,  
Non vi faccia, signor, soverchio zelo  
Porre in rischio mortal la vita vostra;  
Ch'io per voi resto in tema, e non vel celo,  
Qualor pensando la memoria nostra,  
L'empio furore e la gran forza vede  
Ch'è nel gran Segurano e'n Palamede.

## XVIII

Non perchè io non estimi e tenga certa  
L'alta vostra virtù di loro eguale;  
Ma l'amor vero tien l'anima incerta,  
E sempre più ch'al ben l'inchina al male;  
Però vi prego umil per quel che merta  
Il valor buon, che sopra i regni sale,  
Che lassando quei dur, volgiate il passo  
Contra gli altri guerrier del re Clodasso.

## XIX

Nè sarà manco lode, e più sicuro  
Fia per l'oste Britanno, e più giocondo  
Lo spegner quei che solo odiano Arturo,  
E l' vorrebbe veder del centro al fondo;  
Ma il paro, ond'io parlai, con desio puro  
Di fare il nome lor perpetuo al mondo  
Contra lui portan l'arme che sovente  
Già spiegate han per noi sovr'altra gente.

## XX

Tal dicea Lancilotto, asose strade  
Cercando, per oprar che Galealto  
Di sì chiari guerrier fugga le spade,  
Nè con lor venga a singulare assalto.  
Nè con lor re gli rispose: Quel che aggrade  
A chi quanto veggiam ministra d'alto,  
Segua di me, signor; che speme tegno  
Che almen del vostro amor non morrò indegno.

## XXI

Nè più volle altro dire e spinge innanti  
Il feroce corsier, dove attendea  
L'alto drappel di cavalieri erranti,  
Che di desio di guerra in core ardea.  
Or già l'Aurora in placidi sembianti  
Nell'oriente candida splendea,  
Sì che più apertamente suopre intorno  
Chi fia più d'arme e di destriero adorno.

## XXII

Nè l'altro oste d'Arturo, e 'l gran Tristano  
Restan più di rustor nel sonno avvolti;  
Ma nel medesimo tempo aman la mano,  
E nell'ordin primier si son raccolti:  
Già di trombe e di suon rimbomba il piano,  
E con nuove speranze e lieti volti  
Ogni onorato principe ogni duce  
Oltre il vallato fesso i suoi conduce.

## XXIII

E per render quel di più largo onore  
Ai buon nuovi guerrieri, e Galealto,  
Vogliono ch'essi i primier si mostrin fuore,  
Le chiari in-gegne ventilando in alto,  
E stien nel mezzo ove il maggior furore  
Par che Marte amministri al fero assalto;  
Tristan da man sinistra aggia la schiera,  
Gaven dall'altra presso alla riviera.

## XXIV

Quando il gran Segurano e quei d'Avarco  
Che si pensan la palma avere omai,  
E l' nemico veder di doglia caren,  
E 'n tema avvolto di futuri guai,  
Odon che lassa già l'antico varco  
E più mostra d'ardir ch'avesse mai;  
Restan tutti dubbiosi, e 'n meraviglia,  
E 'nverso ove scendea volgon le ciglia.

## XXV

E quando veggion poi le bianche insegne  
Ch'han le tre verge oscure attraversate,  
Par che ciascun in cor timido vegne,  
Che l'ha più volte già viste e provate;  
E l'ardente desio tosto si spegne  
D'assalir, come ier, le squadre armate;  
E l'un l'altro tacendo in volto guarda  
E quanto puote ancora il piè ritarda;

## XXVI

Si come il cacciator ch'al vespro cinsie  
Di tele intorno la spinosa valle,  
Ch'al mattin ritrovare in cor si finse  
Cervette o damme nel serrato calle,  
E con sicuro andar leve s'arcinse;  
Quando in vce di lor dopo le spalle  
Sente il fero leon ruggire o l'orso  
Che gli fan ricangiar volere e corso.

## XXVII

Ma il chiaro Seguran contrario pare,  
Qual si vede talora aspro molosso,  
Che per volpe o lepretta seguitare  
In gioco è del pastor di laccio scosso,  
Ch'en ver lupo o cinghial, ch'a caso appare,  
Lassando l'altre girne, il piede ha mosso  
Con più lieto desio, ch'a sdegnò avea,  
Quando fere vilissime offendea.

## XXVIII

Spingesi alquanto innanzi e l'gnardo affisa  
Sì che l'bianco destrier ch'al mondo è noto,  
Che fia quel che pareva, per fermo avvisa,  
E che del suo signor non venga voto;  
Gangia il volto e l'color nell'improvvisa  
Vista, come al soffiâr d'acquoso Noto  
Suol cangiare il seren l'umido aprile,  
Che raro usa tener l'istesso stile.

## XXIX

Tremagli in seno il cor, trema la mano,  
Nè discerne fra se che faccia o dica:  
Non perch'ei tema il figlio del re Bano,  
E non gli sia con lui la guerra amica;  
Ma in sì gran novitate adopra invano,  
Che l'invitto valor se stesso intrica  
In quel primo arrivar, ma a poco a poco  
Il giel che dentro avea divenne foco.

## XXX

E rivoltato a' suoi dicea: Signori,  
Or poss'io ringraziar del tutto Marte,  
Ch' a' miei promessi e da me chiesti onori  
Non vuole oggi furarne alcuna parte,  
Poi ch'oltre l'mio sperar conduce fuori  
Quell' amico guerrier di cui son sparte  
Già tante glorie, e di cui il mondo estima  
Che'l supremo valor tenga la cima.

## XXXI

Ch'io conosco nel ver, che ben che in basso  
Fosse tutto il poter del gran Britanno,  
Fora il trionfo ancor di gloria casso  
Nè compito di lui l'estremo danno,  
Finchè non era ancor battuto e lasso  
Lancilotto, con quei che con lui stanno;  
Or sendo esso già fuor, l'istesso punto  
Fa il nostro faticar nel sommo agguato.

## XXXII

Moviam pure animosi alla battaglia,  
Cangiando ordine tosto, arme e disegni;  
E con più grave acciaio e salda maglia  
Di possenti corsier prendiam sostegni,  
Che fia miglior per noi ch'altra muraglia  
Assalir di terren, di rami e legni,  
Ove un sol val per mille ove la sorte  
I buon per man de' rei conduce a morte.

## XXXIII

Così detto ogni duce e cavaliere  
Spoglia l'arme più levi e l'altre piglia;  
Ed ei fece il medesimo, e'n su'l destriero  
Monta ch'era alto e grosso a meraviglia,  
E senza alcun candor del tutto nero,  
Che gli die' Radagazo, che'n Siviglia  
Tenea l'impero, il Vandalò onorato,  
Che'n giovinetta età l'aveva amato.

## XXXIV

E'l tenea Seguran cotanto caro,  
Che solo a guerre altere e perigliose  
E'ncontro a cavalier più d'altro chiaro  
Qual tenea Lancilotto, in opra pose;  
Sovra il qual già condusse a fine amaro  
Gioglante il forte, e fe' mirabil cose  
In quel tempo primere in Gallia venne,  
E d'Avareo il cadere in piè sostenne.

## XXXV

Già col nobil caval per ogni parte  
Va intorno visitando i suoi guerrieri,  
E gli riscalda al gran furor di Marte,  
Dicendo: Or valorosi arditi e ferì  
Esser convien e por tutto in disparte  
Il neghittoso andar che farest'ieri,  
E seguirme ov'io vada, che la luce  
Sarò del vostro onor, compagno e duce.

## XXXVI

Poi gli rimette in quadro aggiunti insieme;  
Qual nel fermo edificio l'architetto  
In tra lor l'un con l'altro i sassi preme  
Per sostener più saldo il regio tetto;  
Indi con gli altri suoi mostrando speme  
Più che fosse ancor mai nell'alto aspetto,  
Sprona il destriero innanzi, a Palamede  
Ogni schiera lasciando, ch'era a piede.

## XXXVII

Fan l'istesso Tristano e Galealto,  
Ch'è l'esercito a piè resta a Gaveno,  
Ed ei co' lor cavai muovon l'assalto  
Sì che la polve oscura empieva il seno  
Non della valle pur, ma l'aria in alto  
D'ogni luce ch'avea veniva meno;  
Ch'è'l sol, che i raggi anrati spunta fuore,  
Non la può penetrar col suo splendore.

## XXXVIII

Sembrava a riguardar qual esser suole  
Il ciel, poi che'l villan le biade accoglie,  
Ch' ai solehi affaticati e ai campi vuole  
Scarcar pietoso le rimesse spoglie;  
Ch'è'l foco sveglia intorno, onde si duole  
Fuggendo il serpe nell'ascose soglie;  
E'l fumo adombra tal, ch'ivi ha condotte  
Quante tenebre ha in sen l'oscura notte.

## XXXIX

Scontrasi insieme e 'l gran romor ne suona  
Non men che quando Astrea cangia l'estate,  
Che Giove irato allor fulmina e tuona,  
Spaventando le menti scellerate;  
E sì grave è il colpir che al mezzo dona  
L'una in ver l'altra delle squadre armate,  
Che ben fu cavalier di gran potere,  
Chi vivo o'n su 'l destrier si può tenere.

## XL

Trova il re Galealto Licaone,  
Che german fu del fero Bustarino,  
Nel Norico terren nato d'Alcone,  
Che l'impero reggea di quel confino:  
La lancia in mezzo il cor dritta gli pone  
E 'l fa, lasso, cader sovra il cammino  
Fra la gente sì stretta, che calcato  
Fu nel medesimo punto da ogni lato.

## XLI

Nè sol batte costui che 'l colpo istesso  
Infino sopra al quinto si distende;  
Alteo, Biantè, Tareo, e Tresio appresso,  
Tutti nati ove l'Istro il corso prende;  
Morti quei primi tre, l'ultimo oppresso  
Nel petto sì, che sovra l'erbe scende;  
E gran ventura fu ch'ei trovò loco,  
Ove 'l popol che vien gli noque poco.

## XLII

Il famoso Tristan trova Acasmeno,  
Ch'all' aspra selva Ircinia era molesto,  
Della qual con Drumen reggeva il freno,  
E 'l Boemico stuol fea nudo e mesto.  
Gettalo in basso, e seco in su 'l terreno  
Cade chi vien compagno insino al sesto;  
Mestor, Troilo, Amfio, Ciniro e Ormede,  
Ch'ove l'alba esce fuori avean la sede.

## XLIII

Nù il chiaro Seguran con men furore  
Della schiera Britannia ha posti a morte  
Molti buon cavalier, che largo onore  
Avean dalla virtude e dalla sorte;  
Alfo, Pritano, Entiebio ed Ipenore,  
Pandoro, e Laroonte il fero e forte  
Armorico guerrier, che di Tristano  
Era per real sangue prossimano.

## XLIV

Gli altri di Blomberisse e di Blanoro  
Nati nel lito Neustrio eran parenti;  
E l'un sopra dell'altro ivi fra loro  
Miseramente van di vita spenti;  
Nè il crudo Terrigano e Palamoro  
Nell'opra marzial son pigri e lenti  
Che quegli il franco Androgeo, e Polilide,  
Questi Tissando, e 'l suo Timano uccide.

## XLV

Così al primo incontrar delle battaglie  
Restan tanti impigati e tanti morti,  
A cui poco giovar piastre nè maglie,  
Nè l'esser valorosi, arditi e forti,  
Che pareano all'agosto aride paglie,  
(Tal sono insieme stranamente attorti)  
Che 'l villan negligente sparse a terra,  
Poi che 'l frutto ch'avean nell'arca serra.

## XLVI

Ponsi la mano al brando d'ogni lato  
Per quei che serbò in piè sorte, o valore:  
Il buon re Galealto è ratto entrato,  
Ove il più stretto stuol vede e maggiore,  
Che fu quel di Clodin ch'era restato  
Fiiu inverso il fiumicello, ove il furore  
Dell'assalto mortal non fu sì grave,  
Sì che 'l danno minor per ancor ave.

## XLVII

Ma s'allor la Fortuna gli fu amica,  
Or d'un altro color gli mostra il volto,  
Che di sangue, di duol, di morte intrica  
Il possente guerriero ovunque è volto;  
Non sa il miser Clodin, che faccia, o dica,  
Tal di nuovo timor si trova avvolto;  
Che quella esser credea l'invitta mano  
Del figliuol valoroso del re Bano.

## XLVIII

E se fornito è ben di sommo ardire,  
E di somma virtude ha cinta l'anima,  
Gli fa il vederlo allor risovvenire  
Dell'avuta ne' suoi più d'una palma;  
E che male a tal uom può contra gire,  
Ch'è per gli oneri suoi soverchia salma;  
Il medesimo fra sè ciascun direa,  
Che 'l provato valor riconosca.

## XLIX

E con questo pensiero ovunque giva  
Il sovran re dell'isole lontane  
La stretta schiera al suo spronar s'apriva,  
E nessun contro a lui saldo rimane,  
Ed egli or questo, or quel seguendo arriva,  
Come leprette vili ardito cane,  
E quanti vuole atterra, onde sovente  
Gran vergogna e pietade in cor ne sente.

## L

Uccise il nobile Glanco, e 'l fer Dimone  
D'un fratel di Clodasso nati insieme;  
Diviso il primo infin sopra l'arcione  
Dell'arnese ch'avea, la falda preme;  
Dell'altro il capo in su l'arena pone,  
Che dal busto troncato spira e geme;  
Abbatte dopo questi Agrio e Molanto  
Nel militare onor d'egregio vanto.

## LI

Quel dei monti Lemeni avea l'impero  
Già del sangue illustrissimo d'Albino;  
Questo di men ricchezze, ma più fero,  
Ch'al terren comandava Limosino:  
Dopo loro Acamante e 'l saggio Osero,  
Che del fatto che avvenne era indovino;  
E fuggendo lontan sotto altrui spoglie,  
Fu ingannato da Alfea la cruda moglie:

## LII

Che quale ad Amfiarao fere Erifile,  
Al giovin re Clodin il discovrio;  
Nè a ciò la spise aurato e bel monile,  
Ma d'illecito amor caldo desio;  
E così la giunse al suo più vago aprile,  
Come il miser temeva, il verno rio;  
E quando al cor ferito a morte venne,  
Della sposa infedel gli risovvenne.

## LIII

Va segnendo il gran re, nè il corso arresta,  
Che quanti agginger può di spirito priva:  
Qual lupa ch'ha i figliuoi nella foresta,  
Contra gregge d'agnei ch'errando giva  
Senza cane o pastore in quella e 'n questa  
Verde campagna erbosa, o fresca riva;  
Ch'è numero sì grande il viver toglie,  
Ch'è de' figli e di se sazia le voglie.

## LIV

Seorge appresso Nabon nomato il Fello,  
Che 'n tra 'l fiume Sigmeno e la Garona  
Reggeva il fren del popolo rubello  
Alla sua antica Gallica corona:  
Va incontra a lui come rapace augello,  
Cui sofferto digiuno al vespro sprona  
Sopra colomba candida che vede  
Che dai campi solcati al nido riede.

## LV

Non fuggì l'altro, che 'l poter gli è tolto,  
Tanto a lui già vicin venire il sente;  
Ma quanto può il più tosto s'è rivolto,  
E s'acconcia a battaglia arditamente.  
Galealto gli dona in mezzo il volto  
D'una punta mortal così possente,  
Che gli passa oltra dove al naso scende  
L'umor soverchio che la testa offende.

## LVI

Così morio Nabon senza vendetta  
Che non poté il meschio il brando oprare;  
Al cui duro cader la gente stretta  
Tosto comincia il varco a rallargare;  
Ed ei per entro, qual leon, si getta,  
Ove aperta talor la mandra appare  
Per follia del pastor, cui giovinetto  
Cura ardente d'amore ingombre il petto.

## LVII

E 'n fra lor poi faceva sì larga strada,  
Ch'è molti che 'l seguian donava loco;  
In guisa del villan che intento bada  
A riportar dal bosco il cibo al focol:  
Spinge il conio al troncon che 'nnanzi vada  
Con la punta sottil, che a poco a poco  
Vien rallargando il resto e in egual parte  
Il disegnato legno apre e diparte.

## LVIII

Cotale avvenne allor di quelle schiere,  
Che penetrò il primier per esse solo,  
In fin che 'l suo drappel si può vedere  
Dopo lui misto tra 'l nemico stuolo;  
Il quale spaventato dal cadere  
Di tanti e tai guerrieri, già fugge a volo;  
Nè il può saldo tener conforti o preghi,  
Ch'al cominciato andare omai non pieghi.

## LIX

Fassi avanti Galioto il Tolosano,  
E per frenar i suoi si mette in opra;  
Poi contra Galealto arma la mano,  
E quanto ha più valore in esso adopra,  
Che infuuto era pur, ma viene in vano,  
Che concesso non fu da chi sta sopra  
Sì largo onore a lui di tanta palma,  
Ma spogliar ben di se la misera alma.

## LX

Perch' al candido scudo il colpo muove,  
Dicendo: Or senta il fero Lancilotto  
Di Galioto il potere e l'alte prove,  
E come del ferir nell'arte è dotto:  
Che se l'erba e l'incanto non gli giove  
Della Fata del Lago, oggi condotto  
Sarà dal suo destino a quella morte,  
Ch'ha riservata in me l'amica sorte.

## LXI

E 'n tai parole il fere, e la percossa  
Qual martel dall'incute indietro riede;  
Nè il magnanimo re la spalla ha mossa  
Più che saldo troncon, cui Borea fiede;  
Ma riversata in lui tutta sua possa  
Sopra l'alto cimier tal colpo dede,  
Che la fronte s'aperse in quella guisa  
Che pianta alpestre dalla scure iacisa.

## LXII

Cadde il fero guerrier col volto pieno  
D'atro sangue mischiato e di cervella,  
E con grave romor batte il terreno,  
Abbandonando al fin l'aurata sella;  
E di se dispogliato il crudo seno  
Sen gio ratta a colui l'alma rubella,  
A cui del nostro oprar ragion si rende,  
E dovuta meccè da lui si prende.

## LXIII

Fugge nel suo cader la gente intorno  
Ch'avea sperando in lui fermato il passo;  
Come quando il falcon fere uno storno,  
Che poi tutto il drappel si getta in basso  
E si nasconde ove fia il bosco adorno  
Di folte spine, al più serrato passo;  
Poi senza oprire il volo indirizza il piede  
Alla più oscura, occultata e chiusa sede.

## LXIV

Così quella al perir del sommo duce  
Si seorgea dileguar per corta strada,  
E tutta inverso Avarco si conduce,  
Nè la può fosso o rio tenere a bada:  
Ma il possente Clodin la fama induce  
Ove questi fuggiano, in cui la spada  
Opra poi che non val prego o minaccia,  
A rivolger le spalle ov'han la faccia.

## LXV

Nè molto sta fra lor che sopra giunge  
Il chiaro Galealto in quella parte;  
Che nverso la vittoria il destrier punge,  
In seno ardendo del furor di Marte.  
Come il vide Clodin poco a lui lunge,  
Desio d'onore, e 'l dover proprio in parte  
Di girlo a ricontrar ratto lo spinge,  
Per d'antico timor la fronte pingue.

## LXVI

E dice al ciel guardando: O sommo Giove  
Se mai di larghi don ti fui cortese,  
Se il sacro nome tuo quinci ed altrove  
Il mio cor d'onorar mai sempre intese;  
Dammì quella virtù che da te piove  
In chi ferma di te fidanza prese,  
Che in un colpo, in un'ora, mi permetta  
Di tali e tanti miei chiara vendetta.

## LXVII

Così detto, il destrier bramoso sprona,  
E la lancia che avea, sì reca a resta;  
Ma nel candido srudo in basso dona  
Il colpo che drizzava alto alla testa;  
Il colle intorno e la campana suona,  
E veniva al nemico anco molesta,  
Se il legno era più duro, ma fu tale,  
Che 'n mille brevi tronchi in aria sale.

## LXVIII

Così non gli giovò l'aver vantaggio,  
Che contra il brando sol mosse la lancia.  
Nè al chiaro Galealto oscurò raggio  
Dell'ardito valor, ma il prende in ciaccia,  
Dicendo: A voi medesmo fate oltraggio,  
E ne dovrete aver rossa la guancia,  
Non a me, cui mill'aste insieme accolte  
Di mille parì a voi non sarian molte.

## LXIX

E'n tai detti il ritruova, che ritorna  
Già indietro col destriero a nuova guerra;  
Ivi l'ira e l'furor alza le corna,  
E l' desio dell'onor gli strigne e serra;  
Fu il primo Galealto che l'adorna  
Chioma del Pino arnato abbatte in terra,  
Che sovra il bel cimier Clodino avea,  
Perch' al regno paterno succedea.

## LXX

Nè rimase ivi il colpo, che discende,  
E con più grave suon l'elmo percuote:  
No l' rompe già, ma sì il nemico offende,  
Che gli sembra veder surgenti ruote.  
Non s'arresta perciò, ma il brando stende  
Inverso Galealto, e quanto puote  
Gli spinge alla visiera una tal punta,  
Che con morte di lui veniva aggiunta.

## LXXI

Se non fora incantato il fido acciaio,  
E che doppio venia, dove ella colse;  
Pur il sentirne in se dolore amaro  
Per la fera percossa non gli tolse;  
Ma qual torbo Aquilon che di gennaro  
Tutto il superbo fiato in sen raccolse  
Per affondar quel legno che vareare  
Vuol mal grado di lui d'learo il mare,

## LXXII

Stringe ogni forza insieme Galealto  
E'nverso il cavalier ratto s'avventa;  
E senza mai posar, mortale assalto  
Gli dà col brando, e quindi e quindi il tenta;  
Tanto ch' al quarto colpo, che vien d'alto  
Pur su la fronte, ov'ha la voglia intenta,  
In tal modo il percuote che conviene  
Che caggia alfin sovra le trite arene,

## LXXIII

Non già morto o ferito; eh' assai duro  
Fu l'elmo a sostener la cruda forza,  
Ma la vista ha ravvolta un velo oscuro,  
Che gli spiriti vitali alquanto ammorza.  
Rovina appar d'un mal fondato muro  
Lungo il fiume talor, che l'onda sforza  
Sormontando all'autunno, e della valle  
Rimbomba al suo cader l'erboso calle.

## LXXIV

Giunse tardo al soccorso il pio Margondo,  
Che menò quei del lito Provenzale,  
Ove al Rodan più largo e più profondo  
Mischia Nettuno in sen l'amaro sale;  
E pensando in fra se che ad altro mondo  
Sia passato Clodin, pietà l'assale;  
E come fido amico, a Galealto  
Muove intorno co' suoi novello assalto.

## LXXV

Ma l' magnanimo re tra lor si stringe,  
Come il fero leon tra i vili armenti,  
E con nuovo rossor la valle pinge  
Del largo sangue delle uccise genti:  
Pocia il fero Margonio che s'accinge  
In guerra contra a lui, non altrimenti  
Gli caccia per le tempie il brando fero,  
Ch' al cervo, che giacea, saetta arciero.

## LXXVI

Cadde egli ancora; e quel della Vallea,  
Che Graecedano il forte nominaro,  
Che nel medesimo loco impero avea,  
Ove in ver l'oriente irriga il Varo,  
Cercando vendicar la sorte rea  
De' compagni e signori, il fine amaro  
Di se stesso trovò ch' al primo intoppo  
L'rale al disegno si conobbe, e zoppo.

## LXXVII

Perchè mentre al ferirlo s'apparecchia,  
Il magnanimo re già in capo il fere,  
E l' colpo rio fra l'una e l'altra orecchia  
Fino ai denti partito il fa cadere.  
L'altro stuol più che mai l'usanza vecchia  
Riprende del fuggir, nè sostenere  
Il può fren di guerriero o d'altro duce,  
Ed in fin sotto Avaro si conduce.

## LXXVIII

E l'un l'altro impedisce, e serra il passo,  
Come quando all'agosto il ciel riversa  
Si larghe piogge, che correndo in basso  
L'un torrente con l'altro s'attraversa,  
Ch' ogni campagna, ogni arbore, ogni sasso,  
Ogni opera mortal resta sommersa;  
E di sì gravi arene hanno il mar careo,  
Che non pon ritrovar l'usato vareo.

## LXXIX

E l' forte Galealto ancora il segue,  
E gli tocca con lor le regie natiche,  
Allie quai non vuol dar paci, nè tregue,  
Ma d'espugnarle il dì prenderia cura,  
Ch' a lui non par ch' al suo valor s'adeque  
Cosa mortal, nè sì ritruove dura  
Impresa contr' a lui, nè l' crede invano,  
Se l' nemico fatal gli era lontano.

## LXXX

Ma il crudo Seguran tosto che intende  
Di tanti e tai guerrier la morte acerba;  
E che quasi Clodin l'anima rende  
Riversato e negletto sovra l'erba;  
Il corso ove ciò avvien veloce stende,  
E'n vista minacciosa, aspra e superba  
A quanti incontra dice: Ogni uom mi mostri  
Ov' è l' bianco guerrier ch' uccide i nostri,

## LXXXI

Risponde Marabon della Riviera,  
Che l' cercava per tutto: Egli è vicino  
Della porta d' Avaro, e quella spera  
Col fuoco aprir, se ciò vorrà il destino;  
Ma temo senza voi l' estrema sera  
Veder del vecchio padre di Clodino,  
Che con la figlia, lasso, e con lo sposo  
Di temenza e di duol non trova posa;

## LXXXII

E pur dice piangendo: Ove or si trova  
Il nostro Seguran? la nostra speme?  
Come esser può, ch' al qui venir no l' muova  
Di noi lassì pietade, e del suo seme?  
Ma forse il buon valor poco ne giova,  
Ch' oscura morte, o dura piaga il preme;  
E n' tal timore e n' tale angoscia oppresso,  
Ch' io vi debba cercar m' avea commesso.

## LXXXIII

Fecesi in vista e n' cor l' altero Ibero  
All' udir le pungenti e pie parole,  
Qual il fero mastin ch' al focolo verno  
Udio le gregge che si lagna e duole,  
Ch' ave il lupo vicino, che prende a scherno  
La guardia antica che salvar la suole,  
Che n' rabbioso gridar ratto s' avventa,  
Ove chi spera in lui piange e paventa.

## LXXXIV

E più veloce assai, ch' a Pelio in fronte  
Il fulgore del ciel l' autunno cade,  
Il traportan le voglie acerbe e pronte,  
Ove per lui trovar mostran le strade;  
Ma poi ch' omai vicin l' egregie e conte  
Fattezze scerne, in cui l' altere e rade  
Virtù di Lancilotto esser si crede,  
Raffrena alquanto in se l' animo e l' piede.

## LXXXV

Qual arso viator che n' fretta corre,  
Leve il colle varcando e la campagna,  
Ch' al fin pervenga ove al traverso scorre  
Profondo e largo rio, che n' riga e bagna,  
Che si deve in un punto il passo accorre,  
E dal ratto pensier l' alma scompagna;  
Poi dell' oltra passar l' arte e la guisa  
Con più tardo consiglio in seno avvisa;

## LXXXVI

Tale al gran Segurano allora avvenne,  
Quando il famoso re già presso scorge;  
Che mentre al suo volar l' ali ritenne,  
Con più aguto mirare il guardo porge;  
E vedendol ferir, per certo tenne  
O che l' primo valor più lento insorge  
Ch' ei non soleva, o ch' alcun altro indotto  
Sotto la forma sia di Lancilotto.

## LXXXVII

E riveste speranza, e n' sen riprende  
L' intermesso furor, l' ira e l' ardire,  
E grida in alto suon, ch' ogn' uom l' intende:  
Lasciate il vile stuol sicuro gire:  
Apprendasi a' miglior cui l' alma incede  
Della fama immortale caldo desir;  
Volga pure il suo brando a Segurano  
Il magnanimo crede del re Bano.

## LXXXVIII

Quando ciò ascolta il chiaro Galealto,  
Ben che pien di valor, si cangia alquanto,  
Che sculto serba il cor in saldo smalto  
Quel di che Lancilotto il pregò tanto;  
Pur s' apparecchia al suo fatale assalto,  
E d' ogni altro desio spogliando il manto,  
Quanto più leve può torna al destriero  
Contra il superbo Ibero cavaliero.

## LXXXIX

E quali aspri leon, che n' torno stanno  
Alla comune lor già vinta preda,  
Che n' contra irati l' uno e l' altro vanno,  
Perchè l' compagno a lui la parte ceda,  
Che per d' unghia o di morso estremo danno  
Alcun non è de' duoi che n' dietro rieda;  
In fin che ucciso l' uno, il vincitore  
Del combattuto premio è possessore:

## XC

Col medesimo furor gli alti guerrieri,  
E col medesimo fin dell' altrui morte,  
Spronan tutti animosi i lor destrieri,  
Ove gli sospingea valore e sorte;  
E furo ambi al colpìr sì gravi e fieri,  
Che non apparve ben, chi sia più forte;  
Che l' uno e l' altro d' essi indietro scorse,  
E di a terra cader sì mise in forse.

## XCI

Ma il candido Nifonte in un momento,  
Quasi onroso fra se, vigor riprende;  
Ne quel del negro non rimase spento,  
Che più che fosse mai ratto s' accende:  
E quale al minor di rabbioso vento,  
Il passo questo a quel di nuovo stende;  
E l' buon re di Canana fu il primiero  
Che ferì Seguran d' un colpo fero,

## XCII

Fero assai sopra l' elmo, ma non quale  
Si credea di sentir l' invito Ibero;  
Che già da Lancilotto n' ebbe tale,  
Che scender si pensò più giù d' Averno;  
Ora a quel paragoglio il truova frate  
Sì, ch' ogni suo ferir quasi ave a scherno;  
E nel medesimo loco il batte in guisa,  
Che la fronte gli avria rotta o divisa;

## XCIII

Se non fora il fin elmo e l' sacro incanto,  
A cui forza mortal non noceva mai;  
Non potè far che non piegasse alquanto,  
E non sentisse allor dogliosi guai;  
Pur l' onore e l' valor l' aiutò tanto,  
Che vie più che da prima ardito assai  
Alla sinistra spalla il ripercosse  
Sì, che del loco suo lo scudo mosse:

## XCIV

E non picciola piaga in essa stampa,  
Non tal però, che l' impedisca molto;  
Ma il crudo cavalier che d' ira avvampa,  
Gli rispinge il brando a mezzo il volto;  
Ma la doppia visiera anco lo scampa;  
Pur così dritto a pien gli venne colto,  
Che se ben non l' impiaga, l' aspro peso  
Gli ha la fronte e l' veder soperchio offeso.

XCV

Onde alla destra parte alquanto inclina;  
Poi la grossa armadura e l'elmo grave  
Più ch' a lui non convien, d'aspra ruina  
Gli par ragion che doppiamente aggrave;  
E così lentamente s'avvicina  
Sovra il duro sabbion qual tronco o trave,  
Cui mancando il sostegno a poco a poco  
Va, sforzata dal pondo, in basso loco.

XCVI

Ma non prima il buon re segnò la terra  
Con la fronte, e con l'omer, che risorse;  
E 'mbracciato lo scudo a nuova guerra  
Contra il nemico suo veloce corse;  
Il qual del suo caval tosto s'atterra,  
E d'Osro il suo studiero in mano il porse,  
Dicendo: io non ricercò altro vantaggio,  
Che quel che di valore e d'ardir aggio.

XCVII

E quale aspro leon, ch'aggia impiagato  
Possente tauro di mortal percossa,  
Che ritirando il piè, sia riversato  
Nel più profondo sen d'ascosa fossa;  
Che d'un salto leggier l'ha seguitato,  
E di condurlo a fin mette ogni possa,  
Pria che la sua sventura intorno udita,  
Di pastori, o di can gli giunga aita;

XCVIII

Tal l'Iberno crudel leve l'assale,  
E l'animoso re non ferma il piede;  
Ma il percuoter l'un l'altro a nulla vale,  
Che 'l fero, onde son cinti, in van si fiede,  
Ma il fero Seguran, ch'omai mortale  
La battaglia in tal modo esser non vede,  
Senza il brando e lo scudo oltra si caccia,  
E 'l famoso avversario intorno abbraccia.

XCIX

Fa il medesimo il gran re, ch'anco lui stringe,  
E di por sotto altrui ciascuno adopra;  
Or l'un l'altro solleva, or si sospinge,  
Or la forza ch'egli ave, or l'arte è in opra;  
Ma con ferezza tal l'Iberno il cinge,  
Che 'l distende per terra, e riman sopra:  
Poi con tutto il poter sotto il mantiene,  
E 'l pugnai nella destra stretto tiene,

C

Col quale in ogni parte il va tentando,  
S'ei ritrovasse in esso aperta via,  
Onde il potesse por di vita in bando,  
E vendicar de' suoi la sorte ria;  
Nè Galealto ancor s'arresta, quando  
E la vita e l'onor servar desia;  
Quinci e quindi movendo con la spada  
Cerca anch'egli al ferir novella strada.

CI

Ma perch'era assai lunga, e che si truova  
Ben gravato da lui, può nuocer poco;  
L'altro che vede pur che nulla giova,  
E che all'arme sguarciar la forza è gioco,  
D'impiegargli alla fin si mette in prova,  
Ove senza difesa apparve il loco,  
Dalle cosce di dentro, a cui l'arcone  
Stando sopra il destrier la guardia appone,

CII

Lì del forte pugnai, che non s'arresta,  
Con la sua destra man di sotto il punge;  
Con la sinistra poi l'armata testa  
Che non possa levarse al terren giunge;  
Alla terza ferita agra e funesta  
Dall'infelice vel l'anima disgiunge,  
Tagliando i nervi con mortale affanno,  
Che i moti al nostro andar diversi danno.

CIII

Così traendo i piè, torcendo il volto,  
Il ferreo suono e sempiterno oppresse  
Il miser Galealto, lunge molto  
Dal lito, in cui nascendo l'orma impresso.  
L'altro vincitor, poi che disciolto  
Dal mondo il vide, con le man sue stesse  
Trionfatrici omai dell'altrui doglia,  
Per ornarne il trofeo, l'arme gli spoglia.

CIV

Con desio di veder chi costui fosse,  
Il lucid'elmo pria gli toe di fronte:  
Ma il crudo core a gran pietà si mosse  
Come il conobbe alle fattezze conte;  
Che in molte parti seco ritrovasse  
Con le voglie al suo bene amiche e pronte,  
Allor che dal felice suo paese  
Con mille navi, o più Brettagna offese.

CV

Duolsi della sua sorte, e ben vorria  
Il suo fido compagno in vece avere;  
Pur gli dispoglia il resto, e tutto invia  
Ove il possa Clodasso e i suoi vedere:  
Il corpo nudo poi mandar desia  
Non men che l'altro appresso, per potere  
Dargli sepolcro ornato, a gran memoria  
D'altrui lorda vergogna e di sua gloria.

CVI

Ma in questa ecco venire il pio Tristano  
Ch'avea veduto il candido corsiero,  
Che senza il cavalier traverso al piano  
Dell'albergo cercando iva il sentiero;  
E poi ch' a ritenerlo adoprò invano,  
Il lassa andare al suo Signor primiero;  
Ed esso, onde venia, rivolge il corso,  
Per dargli, se potea, ratto soccorso.

CVII

E truova il miserel, che tutto nudo  
Già in man de'suoi guerrier l'Iberno il pone,  
Che 'l portino ove l'arme e 'l bianco scudo  
Han condotto in Avareo altre persone;  
Ed ei tinto di sangue, altero e crudo  
Era già rimontato su l'arcone,  
Pensando, come avvenne, ch'altra gente  
Dovesse ivi arrivare innumantente.

CVIII

Tosto che 'l caso acerbo e dispietato  
Di Tristano alla vista s'appresenta,  
Di doglia e di furor tutto infiammato  
Inverso ch' l' tenea ratto s'avventa;  
Qual morto, qual ferito ha riversato  
Dell'aspra turba all'empia cura intenta,  
Ed a cui con la spada non fa guerra,  
Col voltar del caval distende a terra.

## CIX

Qual tigre irata che ritrove il figlio  
 Che 'n mezzo ai cacciator legato giace,  
 Che di questo e di quel molle e vermiglio  
 Il campo intorno furioso face;  
 Nè con l'aguto morso, e con l'artiglio  
 Lassa i crudi avversari in tregua, o 'n pace  
 Fin che quanti vi son veggia cadere,  
 E l' desiato pegno aggia in potere;

## CX

Tal l'Armorico re sembrava allora,  
 E sopra Seguran già il corso stende,  
 E l' truova su l' caval mal fermo ancora,  
 E da traverso e d'improvviso il prende,  
 Sì che l' possente Eton non ben dimora  
 Saldo al grand'urto, e 'n terra si distende;  
 E pria che torne in piè, Tristan richiama  
 I guerrier ch'ivi avea di maggior fama.

## CXI

Che fu il re Galganesse di Norgallo,  
 E l' gran re Sinadosso d'Estrangorre,  
 E l' re Rion, che nel paese Galle  
 Fu di sommo valor fondata torre;  
 E ciascun già lassato il suo cavallo  
 Al più fido scudier, veloce corre,  
 E l' miser Galealto accoglie in seno  
 D'atro sangue e di polve intorno pieno.

## CXII

E d'ogni guerra intanto gli assicura  
 L'alto guerriero, e 'n voce gli conforta:  
 Non aggia in sì bell'opera paura  
 Chi questo acuto brando ha per iscorta;  
 Che pria mi spegnerà la morte oscura,  
 Che del mio padiglion trovi la porta  
 Senza il buon Galealto, se non vivo,  
 Poi ch'ha voluto il ciel, di spirito privo.

## CXIII

Che dir non possa il figlio del re Bano,  
 Ch'abbandonato sia pegno sì chiaro,  
 Ove sia stato il fido suo Tristano  
 Vie più di larghi onor, che d'anni avaro.  
 Così dicendo, al fero Segurano  
 Dì sopra l'elmo ancor colpo sì amaro,  
 Ch'ove surger credea di nuovo in piede,  
 Col sinistro ginocchio in terra fiede.

## CXIV

Ma in questo tempo già sen molto avanti  
 Col doloroso peso i tre gran regi,  
 Ch'han già più duci e cavalieri erranti  
 Ritrovati in cammin di nomi egregi;  
 E gli fan compagnia con larghi pianti,  
 E ricoperto l'han d'oscuri freghi;  
 E l' conducono al fin con sommo onore,  
 Ove al campo svegliar alto dolore.

## CXV

E l' famoso Tristan, poi che s'accorge,  
 Come in sicura parte è Galealto,  
 E vede ch'animoso omai risorge  
 Il fero Segurano a nuovo assalto;  
 E con lui nuove schiere accolte scorge,  
 Sì che 'n periglio vien gravoso ed alto  
 Di rimaner ravalto stanco e solo  
 Da numeroso, fresco, e forte stuolo;

## CXVI

Va cedendo alla forza a poco a poco,  
 Senza volger però già mai le spalle;  
 E ritirando il piè di loco in loco  
 Viene, ove l'Euro più stringe la valle;  
 Ivi sicuro omai si prende in gioco  
 Il difender da lor l'angusto calle,  
 Che tra le liquid'onde e tra le schiere,  
 Che conducea Gaven, si può vedere.

## CXVII

Va dietro Seguran con torto sguardo;  
 Qual lupo, che l'montone avea predato,  
 Che mentre schiva il can, dal leve pardo  
 L'ha sentito furar d'ascoso lato,  
 Che l' vorria racquistar, ma il passo ha tardo  
 Al suo veloce gir; che l' core irato  
 Sfogia, seguendol pur con lento corso,  
 Sopra i roghi e gli spini oprando il morso;

## CXVIII

Tal era egli in quel punto; e poi che vede,  
 Come ogni disegnar gli torna vano,  
 Il suo chiaro Brunoro, e Palamede  
 Ritrova su l' sentier poco lontano;  
 I quali tanto il pregâr ch'ei ferma il piede  
 Sciolto di speme omai d'aver Tristano,  
 Dicendo: Assai faceste in questo assalto,  
 Poi ch'uccideste il nobil Galealto.

## CXIX

Poi seguitò Brunoro: A me parrebbe,  
 Quantunque il sole ancor sia in alta parte,  
 Che l' miglior richiamare omai sarebbe  
 Le genti intorno al guerreggiare sparte;  
 Che più là con ragion non si dovrebbe  
 Oggi per noi tentar l'ira di Marte,  
 Sento i nostri già stanchi ed ai nemici  
 Quei, che sdegnati fur, tornati amici.

## CXX

Voi potete veder nei nostri danni  
 Del figliuol del re Bao l'insegne chiare,  
 Senza le quali ancor non brevi affanni  
 Aveste, il vostro campo a conservare.  
 Or sendo morto quel, cui già tanti anni  
 Più che l' cor proprio suo si vide amare,  
 Non dobbiam noi pensar ch'alla vendetta  
 Con generoso cor tosto si metta?

## CXXI

E quantunque il valor, ch'io veggio in voi  
 Non men punto di quello essere stimi,  
 Ei verrà intero e fresco, ed avrà noi  
 Lassi e 'mpiagati negli assalti primi;  
 I cavalieri erranti, e i sommi eroi  
 Di sangue alteri e di virtù sublimi  
 Uscir vedreste allor, che sol di lui  
 Riconoscon l'impero e non d'altrui.

## CXXII

E voi sapete ben, che questo giorno  
 Per combattere il vallo uscimmo fuore,  
 Nè pensammo in campagna avere intorno  
 Delle schiere novelle aspro fuore;  
 E se n'ha dato il ciel che danno e scorno  
 Venne a' nemici ed a noi largo onore,  
 Sappiammo mantenere a miglior uso,  
 Ove il nostro ordinar sia men confuso.



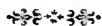
## CXIII

Tal diceva Brunoro; e benchè fosse  
Al fero Segurano aspro il consiglio,  
Il pregar pure, e la ragione il mosse  
A non tentar de' suoi certo periglio.

Così arrestar il corso; e le sue fosse  
(Poi che l'oste nemico assai vermiglio  
Ha fatto, e che da lui ne va lontano)  
Passò il Britanno esercito e Tristano.

## CANTO XXI

## ARGOMENTO



*Il generoso amico alla reale  
Tenda raccoglie Galealto ucciso;  
Per cui, tal ira e tal dolor l'assale,  
Cibo non prende, da ciascun diviso.  
Gli appar Viviana, e usbergo a lui fatale  
Dono, e uno scudo da Merlino inciso;  
Ove la sua prosopìa appar scolpita  
Di somma gloria e di valor nudrita.*



**O** mentre questi e quelli in tale stato  
Han l'uno stuolo, e l'altro ricondotto,  
Già il re Rion sicuro era arrivato  
Col miser Galealto a Lancilotto;  
A cui nessun narrar l'acerbo fato  
Non s'avea per timor l'animo indotto;  
Però, quel nuovo inaspettato danno,  
Più doglioso gli apporta, e crudo affanno.

**II**  
Il qual sempre restato era, dappoi  
Che l' suo diletto amico era partito,  
Lungo l'albergo, che chiudeva i suoi,  
Fuor d'ogni fosso in solitario lito;  
Or quando scorge il re, con gli altri duoi,  
Ch'han gli occhi molli, e l' volto sbigottito,  
E'n fra lor l'aspra soma hanno divisa,  
Che sia quel, ch'era in ver, subito avvisa.

**III**  
E gridò di lontano: O signor miei,  
E quel ch'io scorgo qui, l'eletto amico,  
Che mi renda infelici i giorni e rei,  
E l' viver (lasso) al mio voler nemico?  
Deh come volentier tosto vorrei  
Pria che risposta aver di quel ch'io dico;  
Ch'io so, che l'rio destin mi pose al mondo  
Per non lassarmi mai tempo giocondo.

## IV

Risponde il re Rion: Chiaro Signore,  
A quanto piace al cielo a noi conviene  
Quietamente adattar l'animo e l'core,  
E tutto in grado aver, che da lui viene;  
Il gran re Galealto in sommo onore  
Ha del mondo schivate omai le pene,  
E dell'alto motor, fattore e duce  
Gode lieto or lassù l'eterna luce.

## V

E del possente e fero Segurano  
Dopo aver lui mostrata alta virtude,  
Ucciso fu dalla spietata mano,  
Che troppo gran valor per esso chiude;  
E l' lassò al fin su l'arenoso piano,  
Con le membra reali scarche e nude  
Dell'armi vostre infino ad ora invitte,  
In mille parti già chiamate e scritte.

## VI

E se non era ancor la chiara alta  
Del famoso Tristan, che non fu parco  
Già mai del sangue suo, d'altrui rapita  
Questa spoglia mortal fora in Avarco;  
Ma mentre in altro affar tenne inopedita  
La schiera Iberna, noi pietoso incarco  
Di lui prendemmo, e con veloce piede  
Qui il conduciamo all'infelice sede.

## VII

Poi ch'ha detto così, del peso scosso  
Ha sè medesimo e gli altri, e posa in terra  
Il grave scudo allor di Sinadosso,  
Che l' miser Galealto ascoso serra:  
Mentre ch'al scoprirlo era già mosso  
L'afflitto Lancilotto in cui fao guerra  
Tra loro ira, pietà, sdegno, e furore,  
E di pari ciascun gli ingombra il core.

## VIII

E poi ch'egli ha la candida bandiera,  
Onde celato già, di sopra tolta,  
E l'ha squarciata in vista orrida e fera,  
Le braccia intorno al caro collo avvolta:  
Indi con voce ultra l'usato aliera  
In tal duro parlare al ciel si volta:  
Deh perchè mi serbasti, invida sorte,  
Vivo a cosa veder peggior che morte?

## IX

È questo il ben, che alcun predetto m'ave  
Che da voi mi verria, crudeli stelle?  
Ch'oggi danno sì amaro, acerbo, e grave  
Mostrate agli occhi miei spietate e felle,  
Che l'incarco terren più nulla pave,  
Ch'a' suoi brevi desir siate rubelle;  
Che tanto in un sol di gli avete tolto,  
Che non vi resta omai da togli molto.

## X

Ma se de' miei dolor fuste sì vaghe  
Perché almen non volgeste in queste menbra  
L'armi nemiche e le medesme piaghe,  
E l'fin, ch'ogni mortale in uno assembla?  
Deh come del suo mal talor presaghe  
Son nostre menti, oimè, che mi rimbomba,  
Che all'apparir dell'Alba mi destai  
Tutto tremante di futuri guai.

## XI

E tu, Spirto real, ch'or sei nel cielo,  
E che del mio dolor forse hai pietade,  
Non ti sovvi con che fraterno zelo  
Del guardarti d'altrui mostrai le strade?  
Dicendo: Abi lasso, e sotto ascoso velo,  
Per non offender tue virtù si rade,  
Che dovessi schivar la cruda mano  
Del fatale avversario Segurano?

## XII

Ma il troppo tuo valor, la troppa altezza  
Del magnanimo cor t'indusse a questo,  
Per furarmi dal mondo ogni dolcezza,  
E per lassarmi a me gravoso e mesto;  
Ma con quel cor, che sul piaceretti apprezza,  
Ti promett'io, s'al ciel non fia molesto,  
Che tu potrai veder con chiara sorte  
Larga di te vendetta o di me morte.

## XIII

Che nessun possa dir, che Lancilotto,  
Dopo il crudo partir di Galealto,  
Non aggia, o il percussore, o sè condotto  
Sotto aspro incarco di marmoreo smalto;  
Che l'fil saldar che dalla Parca è rotto,  
Sul si conviene a chi ne scorge d'alto;  
Che nel perder gli amici a noi promette  
Solo i pianti, le lodi e le vendette.

## XIV

Il pianto avrai, ma non dagli occhi miei,  
Ch'al generoso spinto si disdice;  
Ma da chi scorderà gli acerbi e rei  
Casi del popol suo morto e infelice;  
Le lodi altri ned'io donar potrei  
Simili a quelle ognor, che canta e dice  
Delle bell'opre tue l'alta memoria,  
Ch'ovunque cinge il mare empie di gloria.

## XV

Poi ch'alquanto è sfogato, intorno chiama  
Sinadusso, Galnese, e l're Rione,  
Dicendo: A cavalier di tanta fama,  
Coi soggiaea sì larga ragione,  
Per chi perfettamente il cole ed ama,  
E del tutto adempir sua cura pone,  
Non si dee di ministro adoprar manno,  
Che di sangue e virtù non sia sovrano.

## XVI

Però vi prego umil, per quello amore,  
Che sì chiaro di lui vi scalda il seno,  
Che noi non disdegniam rendere onore,  
Qual più si pnote, al carcer suo terreno;  
Che sia ridotto al pristino candore  
Dalla polve e dal sangue, ond'egli è pieno  
Da noi medesmi, e nessun altro sia  
In tale ufficio indegna compagnia.

## XVII

Poi ch'ha finito, il nobil Sinadusso  
Per preghiera degli altri a lui risponde:  
Quanto pun questi duci, e quanto io possn,  
Al dover vostro e nostro corrisponde.  
Così dicendo, il bel drappello è mosso  
Con ricche urne dorate, ove con l'onde  
Bagna d'Euro il ruscel l'erbose rive,  
Del lungo guerreggiar già fatte schive.

## XVIII

E dove più profonda e chiara appare,  
E men rotta da' carri e da' destrieri,  
Cerca intento ciascun la sua culmare  
Di quelli illustri e rari cavalieri;  
Indi a vedergli carichi ritorpare  
Ingombravan le vie gli altri guerrieri,  
Che ripien di lugubre meraviglia  
Alzano inverso il ciel l'amide ciglia.

## XIX

Poi giunti al padiglion, fra terra e sassi,  
Pur di lor propria man fan ricco il foco  
Di tronchi e frondi che in veloci passi  
Hanno accolti vicin d'intorno al loco,  
Pendente in mezzo ov'ampio vaso stassi,  
In cui givan versando a poco a poco  
Tra mille erbe odorifere e sacrate  
L'aque dal picciol fiume ivi portate.

## XX

Al qual d'alto rumor fremendo in giri  
Fan le montanti fiamme orrida guerra,  
Mentre s'ode lontano alti sospiri  
Maover l'onda rrollante, ch'ei riserra;  
In fin che'n freddo loco si ritiri,  
Vuol Lancilotto, e si ripose in terra,  
Tanto, che l' suo calor termine prenda,  
Che la man di chi l' tocca poco offenda.

## XXI

Poi sopra mensa aurata collocata  
Le membra quasi incognite a chi vede,  
Fur le spietate piaghe pria lavate,  
Indi il corpo real dal sommo al piede;  
Sì ch'all'esser di prima omai tornate  
Le fattezze divine, ch'eran sede  
D'ogni virtù immortal, si dimostraro,  
Come fosser giammai nel viver chiaro.

## XXII

Non poté fare allor l'invitto amico,  
Che con grave sospir non gli parlasse:  
Ov'era, alto mio re, l'amore antico,  
Ch'a me sempre seguir fra noi vi trasse,  
Che dal nostro comune aspro nemico  
Almeno a mia cagion non vi ritrasse,  
Dicendo: Or sieno in me scolpite e fisse  
Quelle estreme parole ch'ei ne disse?

## XXIII

Ma dove me tenea l'aspra mia sorte  
Che qual sempre solea non v'era a lato?  
Ch'a mille Seguran dava io la morte  
Pria che lasso vedervi in tale stato;  
O che le mie giornate eran sì corte  
Come a voi l'ordinò l'acerbo fato,  
Sì che l'ufficio estremo, ch'or fu a voi  
Il faceva altra mano ad ambe duoi.

## XXIV

Così lasso dicendo, intorno intorno  
L'abbraccia, e stringe a sè la chiara fronte;  
Indi con vel di bei trapunti adorno  
Per onorate man nobili e conte,  
Che gli fu dato in quel felice giorno,  
Ch'egli abbattè le forze al nuocer pronte  
Del fero Ancaldo, che la bionda Isotta  
Sotto il suo crudo impero avea condotta;

## XXV

Che fra mill' altri don gli fu cortese  
Di questo, ch'ei vorrebbe a più lieta opra  
Aver servato, in cui tutto il paese  
Dell'Armorico regno pinse sopra;  
Come han nell'Ocean le braccia stese,  
Le quali or lassi nude, or tutte cuopra,  
Secondo il vario corso ch'ave in cielo  
La sorella di quel che nacque in Delo.

## XXVI

Con quel dunque l'asciuga, e puro e netto  
D'ogni sangue e di polve tutto il rende;  
Poi tra le piume stese in aureo letto  
Sovra fino ostro, e seta esso distende;  
L'asconde appresso dal mortale aspetto  
Da tappeto ricchissimo, che pende  
Da ciaseun lato, in cui varia riluce  
E di gemme e di perle altera luce:

## XXVII

Là dove il ciel pareva, e le sue stelle  
Ben distinte fra loro ad una ad una,  
Poco men che le vere ardenti e belle,  
Quando più scarea sia la notte bruna;  
Ma qual regina poi tra tutte quelle  
Di candidi adamanti era la luna  
Cinta il volto divin, che 'ntero mostra  
Al pio germano, ed alla vista nostra.

## XXVIII

Questa non fu dell'onorate prede  
Di Lancilotto già infinite allora,  
Ch'a forza vincitor l'ardito piede  
Pose in Benicco, e ne ritrasse fuora  
La vaga donna d'ogni grazia erede,  
Di cui chiara beltà larga dimora,  
La vaga Claudiana, che poi volse  
Rendere al padre, e premio non ne tolse:

## XXIX

La qual diè poi Clodasso per isposa  
Al fero Segurano, onde alfin nacque  
Dell'invido Gaven la lite odiosa,  
Che in altrui man vederla gli dispiacque.  
Or poi che dalla veste preziosa  
Il miser Galealto occulto giacque,  
Del dolore incredibile condotto  
Gio dagli altri in disparte Lancilotto.

## XXX

E lungo il rio dell'arenoso lito  
Duro seggio sì feo pensoso e solo;  
Ed or prigion s'immagina, or ferito  
Per le sue man tra 'l suo gradito stuolo  
Il forte Seguran, nè shigottito  
(Benchè gli doni al cor travaglio e duolo)  
L'ha il ritrovarse allor quell'arme tolte,  
Che trionfare il fecer mille volte;

## XXXI

Che s'ei fosse mestier l'andare ignodo,  
Per vendetta cotale anco il faria,  
Che 'l suo più fino acciaio e 'l forte scudo  
Fra l'invitto ardir, che 'n seno avia;  
Ma rampognando il sol, l'appella crudo,  
Che sì tosto entr'al mar tuffato fia;  
E gli par che l'indugio d'una notte  
Tutte le sue speranze aggia interrotte.

## XXXII

E mentre d'uno in altro aspro pensiero  
Il dolore e 'l furor la mente guida,  
Sorge vicino il piè sopra il sentiero  
Della Nutrice sua famosa e fida.  
Questa è la sua Viviana, a cui leggiero  
Fu 'l vedere il cordoglio che s'annida  
Nell'alma invitta, e che d'altrui sien prede  
L'arme incantate pria, ch'ella gli diede;

## XXXIII

Che in sollecito core avea provvisto  
Di quanto nupo faceva nel gran bisogno:  
Così dove sedea pensoso e tristo,  
Quasi immagine appar, che venga in sogno;  
E 'n volto amaro, e di dolcezza misto  
Comincia: O figliuol mio, cui solo agogno  
Veder sovra i mortal lieto e contento,  
Qual ti affligge di nuovo aspro tormento?

## XXXIV

A cui rivolto il figlio del re Banno  
Risponde: or non sapete alma nutrice,  
Come il brando crudel di Segurano  
Fosse al mio Galealto agro e 'nfelice?  
Ed a me molto più ch'ogni altro invano  
Accidente mortal chiaro e felice  
Per mio restauro può venirmi omai,  
Ch'io non spero altro più, che tragger guai.

## XXXV

Ma ben bramo dal ciel per somma grazia  
Che innanzi al mio morir, ch'è lunge poco,  
Mi faccia don ch'io renda l'alma sazia  
Di sua larga vendetta in questo loco;  
A fin ch'or chi ne strugge e chi ne strazia  
Non molto il nostro mal si prenda in gioco;  
E che 'l mio dolce amico intenda scorto,  
Che qual vivo l'amai, l'ami anco morto.

## XXXVI

Dogliomi io ben, che delle fatali arme,  
Che mi venner da voi, diletta madre,  
Non potrò, lasso, nell'aurora armarme,  
E scorta averle all'opere leggiadre;  
Ma fia che può, che non potrà vietarme,  
Se non solo il voler del summo padre,  
Contra il qual nulla pousse, ch'io non vada  
Nudo e di vetro ancor porti la spada.

## XXXVII

Ch'assai mi basta il cor, ch'io porto in seno,  
E l'onore e l'amor di Galealto,  
Che tanto pon, ch'io non gli apprezzo meno,  
Ch'arme incantate, al periglioso assalto;  
E se pur ne morirò, sovra 'l terreno  
Accolta fia dal suo fattore in alto  
Quest'alma afflitta con perpetua lode,  
Tra 'l chiaro stuol ch'eternamente gode.

## XXXVIII

Tal dicea Lancilotto, a cui rispose  
La nobil donna del famoso Lago:  
Il grave duol delle avvenute cose  
Vi fa di lamentar soverchio vago;  
Nè ben conviene a menti gloriose  
D'alcun futuro mal l'esser presago;  
Ma il passato soffrir costante e forte,  
Sperando all'avvenir più amica sorte.

## XXXIX

Nè temer già dovrete ov'io mi trove,  
Che vi mancasser mai l'arme pregiate,  
Nè per vostra salute aite nuove,  
Onde al sommo d'onor salir possiate;  
Che com'io intesi l'infelici prove  
Di Galealto, e come restavate  
Del ferro privo, ond'io vi feci adorno,  
Quando varcaste il mar nel primo giorno;

## XL

Tosto all'oscura tomba, dov'io tegno  
L'incantator Merlino a me soggetto,  
N'andai pregando che voi fesse degno  
D'altro acciar rivestire, e più perfetto;  
Ed ei ch'ancor per me soggiace al regno  
Cieco d'Amor, col più benigno aspetto  
Che facesse ancor mai, mi disse: Donna,  
Che sete a' miei pensier ferma colonna;

## XLI

Egli è gran tempo omai che le mie carte,  
E gli spiriti miglior, che meco stanno,  
Mi mostraro, e narraro a parte a parte  
Il presente di voi caduto danno;  
Perch'io fei fabbricar con divina arte  
Arme celesti, che virtude avranno  
Sopra quante mai furo, e di beltade  
Non vide a loro eguali alcuna etade.

## XLII

E nel nobile scudo fei scolpire  
Di Lancilotto poi la larga prule,  
Che dee di tempo in tempo riuscire  
Alta e famosa, ovunque allume il sole,  
Perch'ei possa per lor gli sdegni e l'ire  
Temprar mirando, e ciò che pesa e duole  
Far leve e lieto, e 'l mal presente oscuro  
Richiamar con l'onor ne' suoi futuro.

## XLIII

Or le prendete adunque, e dite a lui,  
Che non gli può mancar chiara vendetta;  
Che fia cotal ch'ogni alta gloria altrui  
S'udirà al par di lei bassa e negletta,  
E si conforti in contemplar de' sui  
La regia stirpe, dalle stelle eletta  
Per alzar con la spada e col consiglio  
Al quinto e sesto ciel l'aurato giglio.

## XLIV

Così dicendo allora il gran profeta  
Il desiato don mi pose in mauo;  
Ed io quanto esser pousse di ciò lieta,  
Grazie gli rendo con sembiante umano;  
E volando ove l'aria è più quieta,  
E 'l seren dalle nubi più lontano,  
Quale il fulgure ardente in basso cade,  
Hu segnato al venir l'altère strade.

## XLV

E per quant'io v'apprezzo, e per suo nome  
Con tutto il mio desir grazia vi chieggiò,  
Che del passato omai le dure some  
Scarcar vi piaccia, e non temer di peggio;  
Che se ben pria che'mbianchin queste chime,  
Il vostro ultimo fio venuto veggio,  
Sarà con tale onor quel breve tempo,  
Ch'assai dolce vi fia partir per tempo.

## XLVI

Ma se voleste voi restando in pace,  
Dentro al patrio terren menar la vita,  
Trapassar si porria quel che vi face  
Di questi anni la via corta e spedita;  
Ma cercando d'onor l'accesa fare,  
Come il vostro valore ognor v'invita,  
Me lasserete e i vostri in larga doglia,  
Richiamando di voi la sciolta spoglia.

## XLVII

Così diceva, e 'l fero Lancilotto  
Risponde: Assai mi fia, madre pietosa,  
Che 'l cielo infino a qui m'aggia condotto,  
S'io posso vendicar la morte odiosa  
Del caro amico; e poi mi spinga sotto  
Là, dove ogni mortal perpetuo posa;  
E di vita aggia un'ora questa salma,  
Pur che viva io onor poi sempre l'anima.

## XLVIII

Qui si tacque egli, ed ella oltra seguendo  
Gli dice: Poi ch'a voi questo non piace,  
Col voler di lassuso in grado il prendo  
Presta al tutto soffrir col core in pace;  
E 'l ferro invito in poter vostro rendo,  
Che fia al chiaro desir guida verace.  
E così ragionando stende a terra  
L'arme, cui simil mai non scese in guerra.

## XLIX

Quando venne al buon duce lo splendore  
A percuoter la vista che l'abbaglia,  
Sentì tanta dolcezza il tristo core,  
Che in estrema allegrezza se ne saglia;  
E più raccresce in lui l'ardente amore  
Di tosto ritrovarse alla battaglia;  
E tutte ad una ad una in man si prese  
Le parti altere del celeste anese.

## L

Guarda l'elmo onorato, ove il cimiero  
D'una crinita stella ardea d'intorno  
Di bel piropo, ch'avanzava il vero,  
Quando il ciel più seren si mostra adorno,  
Allor che minacciar provincia o impero  
Di danno intende, o di novello scorno;  
Che 'l popol tra temenza e meraviglia  
Alza devoto al ciel l'umide ciglia.

LI

La pesante corazza appresso prende,  
Che di finissim'oro ha largo fregio,  
In rui davanti un sol lurido prende  
Di fiamme avvolto di colore egregio;  
E i raggi ardenti d'ogni intorno stende  
Tra carbonchi e topazi d'alto pregio,  
E sì vaghi al mirar, che mostran bene,  
Che da divin martel tal opra viene.

LII

Tutte l'altre arme poi, che son difesa  
Delle braccia e del resto infino al piede,  
Con mente allegra e di dolcezza arcasa  
(Qual desiato don) maneggia e vede,  
E l'apprezza cotai, che non gli pesa  
Ch'or sia dell'altre Segurano erede;  
Che tanto a queste son le prime eguali,  
Quanto son le terrene alle immortali.

LIII

Poseia il brando celeste in mano ha preso,  
E del foder gemmato ha tratto fuore;  
Truoval di tempra tal, che mal difeso  
Ogni incanto saria dal suo furore;  
Nè di lui si spaventa al grave peso,  
Cui non men convenia che 'l suo valore;  
E già vorria vicin, com'ha lontano,  
Il crudele avversario Segurano.

LIV

Il duro sendo al fin possente e greve  
Con ardente desio leva da terra,  
Com'un altro faria la scorza leve  
D'arido salcio, ch' Aquilune atterra;  
In cui di fino acciar cerchia non breve  
Cinque scorze durissime riserra;  
Le quai regger porrien contra le prove  
Delle fulgori asprissime di Giove.

LV

Dentro d'argento e d'or tutte coverta  
Eran le ornate pelli, onde s'appende  
Al collo, o 'l braccio, dove a guerre incerte  
Di lancia o spada il cavaliere intende,  
Con fermissimi chiodi in esso inserite,  
E di ciascun de' quai la fronte splende  
Di rubin, di diamanti e di zaffiri  
Da abbagliare il veder di chi gli miri.

LVI

Di furor sovra l'acciar commessa d'oro  
Guarda la stirpe sua l'altero duce,  
Distesa intorno in sì sottil lavoro,  
Che hisogna al mirar del sol la luce.  
Ivi son quei miglior, che primi foro,  
I quai virtute invitta riconduce  
Alla insegna real del giglio aurato,  
Per difetto d'altrui già in basso stato.

LVII

Ivi sorgea ne' suoi gli eterni nnori,  
E le chiare opre loro al mondo sole:  
Nè pure in Gallia i guadagnati allori,  
Ma i Germani anco ove men scaldò il sole.  
Congiunta co' più illustri imperadori  
Di tempo in tempo la felice prole;  
Ma poi ch'al regno Sassone discese,  
Ritornò in Gallia al suo natio paese.

LVIII

Alto apparia 'l magnanimo Ruberto,  
Che del famoso Angiero scettro avea,  
In arme, in senno ed in valore esperto  
Sì, che i crudi vicini a fren tenea,  
E 'l popol lasso, e de' suoi beni incerto  
Col medesimo suo sangue difendea;  
Che liberando quel d'acerba sorte,  
Trionfò de' Normanni con sua morte.

LIX

Indi il minor Ruberto d'esso usciva,  
Che regnò tra 'l Pirene e la Garona,  
E 'l saggio Odon, che per bontade schiva  
Dell'onorata Gallia la corona;  
Ma non già quel, che la quieta uliva,  
Per acquistar cipresso, s'abbandona;  
Che mantenendo il pria gustato onore,  
Lungo il fertil Sesson tra l'arme muore.

LX

Di cui giovin rimaso il grande Ugone  
Contra i nemici suoi fu ardente foco;  
Ch'ora al Gallico re temenza pone  
Dispogliando talor di più d'un loco;  
Or gastigando il rio cognato Otone,  
Che 'l legame del sangue stimò poco,  
Quando al Neustrio terren la chiara Sena  
Feo del sangue German vermiglia e piena.

LXI

Di rostui nato poscia Ugo il secondo,  
Che 'l popol per onor Capeto appella,  
Ch'ebbe il destin più amico e più giocondo,  
E più cortese in ciel ciascuna stella,  
Lì si vedea, ch'all'affannato mondo  
Riportava l'età florida e bella,  
Levando i gigli d'or negletti e bassi,  
Colpa de' suoi rettor di virtù cassi,

LXII

Degenerato essendo il divin seme  
Del glorioso erede di Pipino  
Dopo il volger duo secoli, e che preme  
Con loro il terzo al mezzo son cammino.  
E quale al freddo ciel nell'ore streme  
Porta dolce restauro nel mattino  
Il risurgente sol; non punto meno  
Venn'ei bramato al Gallico terreno.

LXIII

Ma perchè rare volte, o mai non viene,  
Che sia in ciascun mortale il veder sano,  
Ivi era sentito, come a lui conviene  
Muover contra i più rei l'arme e la mano;  
Abbatte il Lotteringo, e 'n vita il tenne  
Con la sposa e i figliuoi cortese e piano;  
Poi tra 'l popol miglior di lui contento  
Prende il reale scettro, e 'l sacro unguento.

LXIV

Poi nell'anno secondo fa il figliuolo  
Ruberto coronar (lui vivo ancora)  
Per far lieto di quel l'amico stuolo,  
Che 'n gelosa temenza ne dimora;  
Questi il sommo fattor dell'alto polo  
Con sì devoto cor mai sempre adora,  
Ch'al buon popol fedel fu vero esempio  
Di cultivar di Dio l'eletto tempio.

## LIX

Dopo costui venia chi'l chiaro nome  
Tra l'legnaggio real primiero porta,  
Ch'oggi sostien d'onor famose somme.  
Ed a chi spira al ciel si mostra scorta;  
Fu questi Enrico, che le forze ha dome  
Al normanno drappel, ch'alla via torta  
Trasse la spada indarno, e cinse l'elmo  
Contra il duce illustrissimo Guglielmo.

## LXVI

Del medesimo segnor gli alti vestigi  
(Giunta alla forte lor la virtù vera)  
Gli onorati Filippi, e i gran Luigi  
Potean vederse in gloriosa schiera,  
L'un dopo l'altro, in cui gli oscuri Stigi  
Non pntero adombrar la fama altera,  
Come roder del tempo i crudi tarli  
Non potero il valor dei quattro Carli.

## LXVII

Li si scegne in Vales, e in Orlense  
Il sacro arbor real con sommo onore  
I rami avere e le sue frondi estense,  
Poi riducerle in sé con chiaro amore;  
Quelle in Filippo il settimo che spense  
Più d'una volta l'anglico furore,  
Queste in Luigi l'ultimo, ch'a freno  
Tenne primier l'insubrico terreno;

## LXVIII

Dei buon duci del qual mostrava uscire  
La famosa ava sua, qual certa erede;  
E chi a gran torto gliel volea disdire  
Menar prigion tra le famose prede;  
E più volte calcar con molto ardire  
L'Alpi nevose altissime si vede,  
Or contra il chiaro Veneto, or per torre  
Le discordie a Liguria, e n'pace accorre.

## LXIX

Di sacra maestà la fronte cinta,  
Si vedea dopo lui giungere al regno  
Il gran genero suo, quel, che l'estinta  
Bontà ridusse al pria lassato segno:  
Quel, ch'ogni altra virtù, già in terra accinta  
Per fuggirse da noi per giusto sdegno,  
Con le bell'opre sue quaggiù ritenue,  
E lieta e felicissima mantenne.

## LXX

Il celeste Francesco era costui,  
Che del nome onorato fu il primiero,  
Come il primiero ancora appar de'sui  
Di valor, di bontà, d'animo altero;  
Ivi il saggio Merlino avea di lui  
Più che d'ogni altro bel pinto l'impero;  
E di più dotta man più bei colori  
Adumbravano iv'entro i rari onori.

## LXXI

Vivo ancor l'alto suocero apparia  
Scacciar sovente le nemiche squadre;  
E mentre la sua vece sostenia,  
Fare in consiglio e in arme opre leggiadre;  
Nè pur la gioventù ch'allor fioria,  
Ma l'età ferma ed ogni antico padre  
Nel senno e nel valor di sì bell'alma  
Del suo verde sperar locò la salma.

## LXXII

Giunta poi la stagione ove il ciel volse  
(Poi ch'al quarto suo lustro era il natale)  
Porlo al gallico impero, e n'han gli accolse  
Degli indorati fior l'asta reale:  
Il magnanimo re l'arme s'avvolse,  
E del chiaro desio spiegando l'ale,  
Per non lassar de'suoi l'antica forma,  
Nell'italico seno stampò l'orma.

## LXXIII

Li si sceorge per lui l'Elvezio invitto  
Giudicato dal mondo infino allora  
Con le dore falange essere afflitto,  
E di vita e d'onore privo in un'ora;  
Che difendendo il mal negato dritto  
Di chi Eridan, Tesino, ed Adda irrorà,  
L'altrei gran torto e 'l suo voler superbo  
Ebber qual convenia lur fice acerbo.

## LXXIV

E'l famoso Francesco in arme fero,  
Come in pace a miglior soave e piano,  
Di Marte esercitando il sommo impero,  
Ben mostrava d'ogni altro esser sovrano;  
Ch'or questo suo stancando, or quel destrieru,  
Or avea l'piè da lunge, or prossimano,  
Or d'una schiera, or d'altra, or prima, or dopo,  
Come al bel guerreggiar veniva ad uopo.

## LXXV

Nè appresso il faticar di quanto è'l giorno,  
Si rivedea la notte essere in posa;  
Ma col ferro real tra suoi d'intorno  
Non meno oprar nella stagione ombrosa;  
Fin ch'al secundo sol di raggi adorno  
Colse l'intera palma gloriosa,  
Quando apparia la terra a maraviglia  
Dell'avversario sangue esser vermiglia.

## LXXVI

Dopo il qual largo onor cortese e pio,  
Come verso i figliuoi l'annoso padre,  
Ogni offesa maggior posta in oblio  
Si mostrò amico alle nemiche squadre:  
Le quali in porto al suo terren natio  
Dalle fere tempeste oscure ed adre  
Feo secure menar, senz'altro affanno,  
Four che'l primo di Marte avuto danno.

## LXXVII

Ginger si sceorge poi la forte sede  
Di fossi inghirlandata, e d'alte mura,  
Ch'avea d'inspugnabile tal fede,  
Ch'alla forza mortal vivea sicura;  
Ma quando il re magnanimo ivi assiede,  
Non conosciuta pria sente paura,  
Si che se stessa e l'usubre suo duce  
Sotto al Gallico impero riconduce.

## LXXVIII

A lui quanti han gl'italici terreni  
Principi illustri, e chiare libertati,  
Venir quei si vedean d'amor ripieni,  
Come al vero signore i servi grati;  
Queste mandar degli adeguati seni  
Di virtute e di senno i più pregiati,  
Come al pio difensor dell'alme vaghe,  
Che del viver disciolto altri s'appaghe.

## LXXIX

Ed ei con quello amor tutti gli accoglie,  
 Che l'buon voler d'altrui fa il sommo Giove;  
 E raffrenando in se le avarie voglie,  
 Che spesso al vincitor vittoria muove,  
 Contento sol delle sue antiche spoglie  
 Non vuol l'armato stuol drizzare altrove,  
 Poi ch'al sommo pastor di Pietro erede  
 Con dovuta umiltà s'inchina al piede;

## LXXX

Poi nel Belgico sen poco oltra appare  
 Con le schiere a battaglia, e con l'insegue  
 Indarno il suo avversario richiamare,  
 Di marziale ardor le voglie pregne;  
 E quello il passo indietro ritornare,  
 Qual lupo, ove il leon vestigio segne,  
 Che per più angusta via, spinosa e fosca  
 Spesso intorno ascoltando si rimbosca.

## LXXXI

Poco oltra anco apparia, dove il Tesino  
 Va il terreno irrigando erluso e molle,  
 Quando il fato maligno, e l'rin destino  
 Della intera virtù la palma volle;  
 Dall'un lato apparia l'valor divino,  
 Che l'famoso Francesco in alto estolle;  
 Dall'altro l'empia ed invida Fortuna,  
 Ch'ogni forza, ch'avea, contr' esso aduna.

## LXXXII

Sopra l'alto corsier di ferro adorno  
 Con la lancia arrestata sembra un Marte,  
 E facendo a' nemici oltraggio e scorno  
 Gi vedea questa urtare, e quella parte;  
 Poi l'fugare de' suoi sinistro corno  
 Batto insieme ripon con bellica arte,  
 E con l'istessa man vie più d'un duce  
 Delle nemiche squadre a morte induce.

## LXXXIII

Ma non potendo al fin l'estrema possa  
 Sostenere lasso e solo, ond'egli è cinto,  
 Dell'alma invitta ogni viltade scossa,  
 Si vedea 'n altrui forza, ma non vinto;  
 Che di contraria sorte alta percossa  
 Il naturale ardir non ha più estinto,  
 Che faccia unto liquor l'ardente fiamma,  
 Ch'al suo primo arrivar vie più s'infiamma.

## LXXXIV

Indi aggiunto alto senno alla fortezza,  
 E l'onesto soffrir con dignitate,  
 Nel crudo vincitor l'empia durezza  
 Rompe, e trova il cammin di libertade;  
 In cui di vendicar l'usata asprezza  
 Onorate ritrova e belle strade,  
 Consentendo pietoso il giogo torre  
 Agl'italici campi e i lacci sciore.

## LXXXV

E l'vicarin di Cristo, e quella soglia,  
 In cui primo sedeo l'antico Piero,  
 Poi ch'esser vede vergognosa spoglia  
 Del Germano infedel, del crudo Ibero,  
 Il medesimo re, di chiara voglia  
 Ripieno il giusto core, e d'amor vero,  
 Le pie galliche insegne a Roma stende,  
 E dell'iniquo stuol libera rende.

## LXXXVI

Ivi sculto era ancor più d'una volta  
 L'empio avversario suo del terren Gallo  
 Esser fugato, e con la gente folta  
 A gran danno e disnor pagarne il fallo,  
 E indarno sempre aver con pena molta  
 Sforzato muro in esso, argine o vallo;  
 E tenerse felice, chi potea  
 Rifuggendo schiavar la morte rea.

## LXXXVII

Nè di Pallade in lui mostrava ascosa  
 L'arte onorata e la sua verde oliva;  
 Ma si vaga, si bella e speciosa,  
 Che nel colle più aprico, o'n calda riva;  
 Ogni Musa, ogni Grazia, qual la rosa  
 In seno al dolce april seco fioriva;  
 E dolcemente si vedeano intorno  
 Spirargli amor d'ogni virtude adorno.

## LXXXVIII

La nobil Gallia si vedea per lui  
 Di toga ornata, e del solare alloro  
 Avanzar di sapere i vicini sui  
 Nel greco e nel latino ampio tesoro;  
 E contra i colpi, e l'vaneggiar d'altrui,  
 Come l'annoso pino all'Austro e l'Coro,  
 Tener ben ferme le radici prime  
 Dell'alte leggi del fattor sublime.

## LXXXIX

Al collo gli avvolgea le braccia caste,  
 E l'bianco manto suo la pura fede,  
 Quasi dicendo: Alcu non mi contrasta  
 Di lui fermar d'ogni mio regno erede;  
 E per ciò ben chiarir l'esempio haste  
 Di quel ch'ivi vicin sculto si vede;  
 In cui vien l'avversario, il quinto Carlo,  
 Disarmato e soletto a visitarlo.

## XC

E lui poste in oblio l'aspre contese,  
 I ricevuti oltraggi, e l'odio antico,  
 Essergli d'ogni ben largo e cortese,  
 Com'unico germano e caro amico;  
 E qual trionfator del suo paese,  
 Che più volte caleò fero nemico,  
 Il menò sicurissimo in quel loco,  
 Ove ogni bene oprar conobbe poco.

## XCI

Assedea dopo lui l'altero figlio  
 Enrico invitto, al nome suo secondo;  
 Ch'ai tre lustrati compiti l'aureo gliugio  
 Di famosa vittoria fea secondo;  
 E dell'aquila eruda il fero artiglio,  
 Che pareva minacciar l'affitto mondo,  
 Sol mostrandosi al Rodano feo tale,  
 Che più tosto, che quello, adopra l'ale.

## XCII

Non molto andata ancor la verde etade,  
 L'Alpi oltra varca al più nevoso verno,  
 E del serrato passo apre le strade  
 Con suo sommo valore, ed altrui schermo;  
 Scaccia il nemico, e rende le contrade  
 Furate allora al Gallico governo,  
 E sgombrando le nubi oscure ed adre  
 Chiaro e quieto il ciel dimostra al padre.

## XCIII

Squarciata poi la mal tessuta pace,  
Duce rimena ancor l'armate schiere,  
Ove in tra i Pirenei la terra giace,  
Che 'l Nerbonese mar porria vedere;  
Torna indi poi contra l'ardente face,  
Che pareva surmontar l'ultime spere,  
Della guerra mortal, ch'aduna insieme  
Il Belgico, il Germano, e l'Anglo seme.

## XCIV

E così giovinetto, ove Matrona  
Le piagge erbose dolcemente bagna,  
Ora il fren saggio accoglie or oltra sprona,  
Ove più aperto il sen dia la campagna;  
E ch'a tema, o furor non s'abbandona,  
Il vecchio imperadore in cor si lagna;  
E ch'egli aggia alla fin s'accorge in vano  
Di Fabio l'occhio, e di Marcel la mano.

## XCV

Onde all'estremo andar forzato appare  
D'altra novella pace a consentire,  
Con promesse a lui dure, ad altrui care,  
Ma con mente fermata di fallire:  
Poscia ivi al ciel tra l'anime più chiare  
L'alto parente suo vedea salire  
Il grande Enrico, con la pietà stessa,  
Che debbe in nobil core essere impressa.

## XCVI

Dopo il cui lagrimar, l'invitto core  
I danni andanti a vendicar s'appresta,  
E dell'anglico stuol contra il furore  
La già indormita spada altero desta;  
E l'adopra rotal, che 'n sì poche ore  
Ogni salda muraglia afflitta resta,  
Che dir punte: in tal fato l'arme cinsi,  
Che in un momento venni, vidi, e vinsi.

## XCVII

Poi che ridotto al pristino suo impero  
Ivi apparia il gran lito de' Morini,  
Non men pietoso mostra il suo pensiero  
A chi fuor sia de' Gallici confini;  
Sentendo in preda dell'orgoglio fero  
Di chi indotti gli avea gli aspri vicini,  
Il buon duce romano afflitto e solo,  
Qual germano il soccorre, o qual figliuolo.

## XCVIII

E l' difende e mantien da quello istesso,  
Che gli dovria donar contr'altri aita,  
(Abi erudo cor) dal suocero, ch'oppresso  
Il tenea (lasso) e' suoi nemici invita;  
E poi che al miser padre avea permesso,  
Che tolta fosse l'insidiata vita,  
La medesima pia figlia, e i suoi nepoti  
D'ogni paterno ben fea cassi e voti.

## XCIX

Ma il magnanimo Enrico del suo sangue  
E de' suoi gran tesori è sì cortese,  
Ch'ei riduce a salute il quasi esangue  
Chiario corpo illustrissimo Farnese:  
Poi l'alma libertà, che morta langue  
Pur dal ferr'empio delle ispane ofese,  
Ritornar viva fa, integra e serena  
Tra l'alme mura della etrusca Siena.

## C

Tal che quanti hanno Dei le Tirrene onde,  
Quante Ninfe o Driade ha il terren Tosco,  
Ornando quei le sue salate sponde,  
Queste il chiaro cristallo e 'l verde bosco,  
Ciascun divotamente a Giove infonde  
Prieghi che mai non fia più ch' allor fosco  
Del buon re Gallo all'onorata voglia,  
Sì che tutto il terren dai lacci sciolgia.

## CI

Non molto lunge a questo sculto appare  
Il medesimo Enrico sovra il Reno  
L'invittissimo esercito menare,  
E dell'alma Germania il largo seno  
D'ogni furor tirannico sgombrare,  
E dell'empio signor romperle il freno;  
E dall'infide braccia riconduce  
L'uno e l'altro di lei famoso duce.

## CII

E lasciando i suoi campi e 'l patrio nido,  
Si vede in fuga aver l'infermo volo,  
Del magnanimo Gallo al primo grido,  
Di Giove il fero uccello afflitto e solo,  
Mentre quel trionfante sovra il lido  
Di Mosella e di Musa il franco stuolo  
Rimena, al cui valor non fu sicuro  
Ferro, foco, montagna, argine o muro.

## CIII

Scolpito ha intorno l'uno e l'altro frate,  
Il secondo Francesco, e 'l chiaro Carlo;  
Quel furaron le Parche, congiurate  
Di coronare Enrico, e 'n cielo alzarlo;  
Quest'altro giunto a più perfetta etate  
Tosto il tolse colui che potea farlo,  
Con soverchio dolor del padre pio,  
Del gran germano, e del terren nato.

## CIV

I quai tutti vivean con ferma speme  
Di veder sormontare il suo valore,  
E di render più illustre il divin seme,  
E più splendido far l'aurato fiore;  
Come seppa il terren che Musa preme,  
Che mal contrasta al giovine furore,  
Qual ben descritto li potea vederse,  
Che ratto al suo venir le strade aperse.

## CV

Nè il gran vate divino ivi entro ascese  
Del frutto femminil le piante chiare;  
Del gran Francesco la sorella pose  
Sovra quante fur alme altere e rare;  
E quale i minor fior le vaghe rose,  
Le vincea tal, che in tutte l'altre avere  
Perean le stelle, che versaro in lei  
Quanto bene al mortal doan gli Dei.

## CVI

Scritto avea nella fronte a lettere d'oro:  
L'alma regina che i Navarri affrena;  
Cingela Apollo del suo sagra alloro  
In vista più che mai lieta e serena;  
Non lontan poscia a così bel tesoro  
Si leggea 'l nome pio di Maddalena,  
Di Francesco primier progenie degna,  
Che nel Scoto terren non molto regna.



## CVII

Da tutte l'altre poi solo in disparte  
 Il nome alto surgea di Margherita,  
 Ove il saggio scultor ripose ogn'arte  
 In mostrarla a ciascun vaga e gradita;  
 Nè lasserien le stelle alcuna parte  
 In farla oltra 'l mortal rara e compita  
 Di virtù, di valor, di cortesia,  
 Saggia, casta, gentile, onesta e pia;

## CVIII

E che meriti con l'opre drittamente  
 D'esser chiamata poi figliuola e suora  
 Di Francesco e d' Enrico, onde sovente  
 L'uno e l'altro di lei sè stesso onora;  
 Mostrava in vista dalla bassa gente,  
 Che sol false ricchezze e 'mperi adora,  
 Andar sì lunge con la nobil alma,  
 Che quei tutto era a lei negletta salma.

## CIX

E quanto al ciel poteva assomigliarse  
 Col giovare a' mortai de' ben ch'avea,  
 Tanto in vista pareva beata farse  
 Questa del secol suo terrena dea;  
 E perchè nel mirare agli occhi apparse  
 Di Lancilotto allor, ch'ella dovea  
 Regger d'Avarco il suo nativo regno,  
 Dimostrò di dolcezza aperto segno.

## CX

Poi si vede lasriar, dov'Arno bagna,  
 Dell'alma Etruria il più fiorito nido  
 La real Caterina; e s'accompagna  
 Col grande Enrico al Gallico suo lido;  
 Dal cui sommo valor non si scompagna  
 Virtù, senna, onestade ed amor fido,  
 Che la fanno al gran re pregiata e cara,  
 A tutto il mondo poi lodata e chiara.

## CXI

E su 'l mar provenzale accor si vede  
 Dal gran suocero suo, dal pio consorte,  
 Come d'alta bontà suprema erede,  
 E degna al tutto di celeste sorte;

L'altera nobiltà che 'ntorno assiede,  
 Par che 'n suo cor mirando si rinforte  
 Di speranza immortal, che da lei scenda  
 Chi 'l Gallico terren beato renda.

## CXII

Ed ella in vista alteramente umile  
 Secondo i meriti lor ciascuno appaga;  
 Poi de' verdi anni suoi passato aprile  
 Larga prole produce ornata e vaga,  
 Che del paterno onor l'antico stile  
 (Come intagliato avea la man presaga)  
 Imiteria cotal, che 'l grido fora  
 Dal vecchio Atlante al nido dell'aurora.

## CXIII

Li si vedea, mentre ch' Enrico al Reno  
 Con l'armato suo stuol gran rose adopra,  
 Ella regger per lui di Gallia il freno,  
 Nè temere il furor che a lei vien sopra;  
 Ma il Belgico crudel d'orgoglio pieno  
 Rispinge indietro dalla spietata opra;  
 E le pria per insidia avute spoglie,  
 Per magnanimità forza a lui ritoglie.

## CXIV

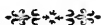
Poi con la gran bontà, che sia commista  
 Con la dolcezza pria, che lega i cori,  
 De' maggiori e minor gli animi acquista,  
 Sì che i privati e pubblici tesori  
 Di riversarle in sen nessun s'attrista,  
 Più che fa il buon dei trionfali allori;  
 Ed ella adorna di benigno aspetto  
 Quando può mostra loro il regio affetto.

## CXV

Di tali onor de' suoi rimira ornato  
 Il divin Lancilotto il forte scudo,  
 Con l'alma lieta; e rende grazie al fato,  
 Che di lunga memoria no 'l feo nudo;  
 E certo in core omai che vendicato  
 Saria del chiaro amico il caso crudo,  
 Poi che si corca il sol nell'occidente,  
 Ov'è il suo Galeotto andò dolente.

## CANTO XXII

## ARGOMENTO



*Nella presenza del dolor novello  
L' offesa antica Lancilotto obblia,  
E appar placato fra il real drappello  
Più caro a tutti, che nol fu dappria;  
Di qui d' Avaro fu crudel macello;  
Sgombra a' Britanni alla città la via;  
Dinadano e Brunoro, il fier germano,  
Fra primi uccide, e fra i minor Farano.*



*D' argentato color l'alba splendea,  
A' mortali e gli dei menando il giorno:  
Quando accendendo ancor la sorte rea,  
Al morto Galealto era d'intorno  
L'invitto Lancilotto, e s'assedea  
Sovra lo scudo de'suoi beni adorno;  
Ma come lei spuntar di fuora vede,  
Lassa ogni lamentare e quella sede.*

II

*E con alto chiamar risveglia i snoi  
Che non molto lontano a lui si stanno,  
Dicendo a tutti: O più famosi eroi  
Ch'ebbe ancor mai l'esercito Britanno,  
Men, ch'a quanti altri son, conviene a noi,  
Che deviam vendicar lo scorno e 'l danno  
Di sì altera corona, e sì famosa,  
Che 'l di quasi vicin ne trove in posa.*

III

*Or raccogliete in un le vostre schiere,  
Ch'ogni duce de'snoi la cura prenda,  
Ment'io vo' il grande Arturo a rivedere,  
Acciò che il mio voler più certo intenda;  
Ch'io non vo' più lo sdegno ritenere,  
Poi che l'irato ciel par se n'offenda;  
E seguane che può, che di lui solo  
Sarò sempre guerrier, servo e figliuolo.*

IV

*Così dicendo, solo e disarmato  
Al padiglion reale a piè s'invia;  
Truova il buon re del sonno già svegliato,  
Che 'l rumor, benchè lunge, udito avia;  
Entra l'araldo Amaso, e ch'arrivato  
Era ivi Lancilotto gli dicia:  
Fecel subito entrare, e sovra il letto,  
Onde non move ancor, l'abbraccia stretto.*

V

*E pien di dolci lagrime l'accoglie,  
Dicendo: Or non morirò se non contento:  
Or la speme ch'avea dell'altrui spoglie,  
Non temo più, che se ne porte il vento.  
In questo mezzo omai li si raccoglie  
L'altro drappel de' duci in un momento,  
Che del venir di lui senton la fama,  
E 'l compagno e 'l vicin l'un l'altro chiama.*

VI

*Venner tra' primi i fulgori di guerra  
Maligante e Boorte a lento piede,  
Sopra l'aste appoggiandosi alla terra,  
Che 'l dolor delle piaghe ancor gli fiede;  
E Lionello entr' ambe si riserra,  
Perchè degli omer suoi si faccian sede,  
Questo a sinistra, e quello a destra mano;  
Poi seguiva il re Lago e 'l pio Trisiano.*

VII

*Dopo i quai Gargantino, e Pelinoro,  
Abondano, Uriano ed Agraveno  
Landone, il Brun, Mandrino e Talamoro,  
E 'n tra i primi onorati iva Gaveno,  
Che del sommo piacer, che scerne in loro,  
Un non picciol dolor s'asconde in seno:  
Sol restò Florio e 'l cavalier Norgallo  
Di soverchio, impediti e Persevallo.*

VIII

*Or nel cospetto lor l'alto guerriero,  
Poi che baciato avea la regia mano,  
Così dicea: Gran re, di cui l'impero  
Ha di gloria ripien presso e lontano,  
Il terren gallo, il belico, e l'iberio,  
Il nobil sen italico e 'l germano;  
Eccovi il traviato Lancilotto,  
Ch'al suo dritto cammino è ricondotto,*

IX

*Onde i passi torcea non per orgoglio,  
Ma menato, credea, da giusto sdegno;  
Nè per tema maggior di quel ch'io soglio,  
Al gran seggio reale umile vegno;  
Ma perchè tardo omai troppo mi doglio  
Che del pio core uman passato ho il segno,  
Di lassar tanto stuol lasso perire,  
E sì onorati duci a morte gire.*

X

*Deh quanto era il miglior per ambedoi,  
Che non fosse mai nata Claudiana!  
O ch'ella fosse morta, e 'nsieme i snoi  
Frat, usciti quaggiù di stirpe strana,  
Quel di, che prigionier gli fe' di noi  
Fortuna, de' miei ben sempre lontana;  
Che mi die' gran vittoria e ricche spoglie,  
Perchè mi fosser poi tristezza e doglie;*

## XI

Perch'io vedessi poi di morte avvolto,  
Degli avversari suoi trionfo e scherno  
Del mio bon Galealto il regio volto  
Per la funesta man del crudo Ibero;  
Nudo di polve e d'atro sangue avvolto,  
Di tutti i miei pensier tormento eteroo;  
Ch'ovunque io volga mai gli occhi e la mente,  
Qual io l'rividi ier, mi sta presente.

## XII

Ma poi ch'altro non pousse, a noi conviene  
Por con necessità l'animo in pace  
In quel ch'è già seguito, perchè avviene  
Dal voler di colui che tutto fare,  
E dentro alle sue braccia il male e 'l bene  
De' miseri mortali acrolto giace;  
E 'l soverchio dolere a donna aggrada,  
Ch'altra a sfugare il cor non ave strada.

## XIII

Ma il forte cavalier col vendicarse  
Debbe aprire il sentiero al suo dolore;  
E se trova in ciò far le stelle scarse,  
Sappia il mondo lassar con dritto onore:  
Or se in altra stagion questa fiamm'arse  
D'altro offeso guerriero un nubil core,  
Arde ora il mio che d'Etna il monte sembra,  
Se del suo Galealto gli rimembra.

## XIV

E però tutto umile a voi ritorno,  
Ogni sdegno primier posto in obbligo,  
Pregando ch'a voi piaccia in tal soggiorno  
Prender tra i peggior vostri il brando mio,  
Ch'io possa ristorar l'avuto scorno  
Dall'empio Segurano e 'l fato rio  
Del dolce amico, che vedrà dal cielo  
Che di lui mi riman l'istesso volo.

## XV

Qui finì Lancilotto; e quei, che stanno  
D'intorno ad ascoltar, ferma fidanza  
Han già di rievvar l'antico danno,  
Tal della sua virtude è la speranza;  
E 'l lieto bisbigliar che 'ntorno fanno,  
Empiea d'alto rumor la regia stanza,  
Fin ch'amico silenzio Arturo impose,  
Ed allora, il gran re, così rispose:

## XVI

Valoroso figliuol del gran re Bano,  
Io non posso negar, che di ragione  
Non fosse il mio parlar tanto lontano,  
Che di farvi sdegnar vi diè cagione  
Ma sappia il mondo pur, ch'allfin sia vano  
De' più saggi mortali ogni sermone,  
Che spesso in questo, o in quel la colpa stende  
Di ciò, che 'l ciel fra noi dispone e intende.

## XVII

Vero è ch'e' non adempie il suo volere,  
Sciolto d'ogni altro mezzo assai sovente,  
Ma del bene, o del mal dona il potere  
In cui gli aggrada nell'umana gente;  
L'altr'ier gli piacque delle nostre schiere  
Una parte, qual feo, render dolente;  
E consenti fra noi l'ira e lo sdegno,  
Per conducer al fin l'aspro disegno.

## XVIII

Com'or forse bramando, a quel ch'io spero,  
D'abbassar di Clodasso il duro orgoglio,  
Il fin per Segurano acerbo e fero  
Condusse in Galealto, in voi cordoglio,  
Onde spento riman lo sdegno altero,  
Ch'al vostro navigar si faceva scoglio;  
Ma in tal guisa adoprando, scorta fida  
È più sempre di quel che n' lui s'affida.

## XIX

Però, caro figliuol, grazie rendemo  
Al suo santo volere, onore e lode;  
Che pria che 'l danno suo giunga all'estremo,  
Del britannico stuol le preghiere ode;  
Il qual del nuovo amore, in che noi semo,  
Racconsolato in cor s'allega e gode,  
E per la vostra man bramoso aspetta  
Gloria, trionfo, onor, pace e vendetta.

## XX

E quanto oggi e poi sempre amica e cara  
È gioconda mi sia la pace vostra,  
Ve 'l mostrerà la man che non sia avara  
Di quanto v'offerì in vece nostra  
Maligante e i compagni, poi che chiara  
Farem tornata alle paterne chiostra;  
In cui voi tutto solo avrò più in pregio,  
Che quanti altri mai fur di nome egregio.

## XXI

Così parlava, e il chiaro Lancilotto  
Risponde: Assai mi fia quel puro amore  
Ch'or mi mostrate, il qual m'ha solo indotto;  
Non di tesor, nè d'altro pregio onore.  
Or pria che 'l sole in alto ricondotto  
Sovra il nostro terren riscaldi l'ore,  
Chiamin l'altre trombe la battaglia,  
E riprenda ciascun l'antica maglia.

## XXII

Ed io 'ntanto fra' miei farò ritorno  
E vestirò volando l'armadura,  
E di spinger avanti il nostro corno,  
Sì che vada il primier prenderò cura,  
Vago di sciorre omai l'empio soggiorno  
Delle genti aspre e delle aceree mura,  
Ove alberga colui che tolto n'ave  
Chi solo il viver mio reudea soave.

## XXIII

E mostrerò, sper'io, se la virtude  
Di Lancilotto è morta, o se indormita  
Fu dallo sdegno ardente, che si chiude  
In lei, s'al suo signor poco è gradita:  
E si potran veder tant'alme nude  
Prender nuovo sentier da questa vita,  
Che maledetta ancor di Segurano  
Da mille madri fia la cruda mano.

## XXIV

Or non si lasse indarno il tempo gire,  
Moviam pur tosto, ove il voler m'isprona;  
Ma il famoso re Lago a questo dire  
Si voige e parla: Altissima corona,  
Poi ch'al vostro giustissimo desire  
Soccorre il ciel, che i buon non abbandona,  
In farvi ritornar congiunto e fido  
Ch'i d'ogni altro gran duce avanza il grido;

XXV

Mi par che omai si debba, quale ha detto,  
Tosto a battaglia uscir, ma in mente avere  
Che non fia mai guerrier così perfetto,  
Che valgia il lungo affanno a sostenere  
Assetato e con fame; a cui disdetto  
Dalla natura al fin non sia il potere:  
E però il faticar, che molto fia,  
Prenda d'esca e di vin sostegno pria.

XXVI

Vadan dunque gli araldi, e'n vostro nome  
Comandin, che ciascun l'albergo trove;  
Solve il digiun, poi di lucenti some  
D'arme esca carico alle battaglie nove:  
E questi regi e duci, ch'han le chiome  
Di lauri ornate in mille altere prove,  
Faran ghirlanda alla rotonda mensa,  
Ch'agguagliati gli onor per voi dispeasa.

XXVII

Così disse il re Lago, e'l grande Arturo  
Con lietissimo volto l'acconsente,  
Seguendo: Poi che'l fato acerbo e duro  
Impiagato mi tien, lasso e dolente,  
Che ne asseren almen l'animo scuro  
In veder qui di sì famosa gente  
Lo sconsolato e vedovo soggiorno,  
E del suo Lancillotto essere adorno.

XXVIII

Qui finito il parlar, già in mezzo appare  
Chi la mensa, e chi l'esca conducea;  
Quando il figlio di Ban: Certo mi pare  
Ottimo ogni consiglio, rispondea,  
Che pochi pon fra gli uomini durare  
Lunga stagion contra la fame rea,  
Ch'ogni vigor, ch'ogni valore ammorza,  
E ch'al tartareo seno andar ne sfurza;

XXIX

Por vi supplico umil, che non vi spiaccia  
Glorioso mio re, che'ndietro rieda,  
A ciò che al voto mio non contraffaccia:  
Il qual è, ch'al digiun già mai non ceda,  
In fin che questa man vendetta faccia  
Di quel re miserel di morte preda;  
E dopo lei se'n vita sarò ancora,  
Poco andrò poi di vostra vista luora.

XXX

Ma il saggio re dell'Orcadi, che intese  
Il dannoso consiglio, gli risponde:  
La natura mortal mai sempre intese,  
Che la giovine età di forza abunde;  
La qual degli anni poi sentendo offese,  
Al più canuto viver si nasconde;  
E però in questa parte non vorrei  
Indarno contrastarvi e ceder a lei.

XXXI

Non è il senno così, ch'è vien dagli anni,  
E nel cor giovanil mal può trovarse,  
Ma dai passati sol travagli e stanni,  
E di se stesso, e d'altri può impararse;  
Nè sia chi indarno mai pensi o s'affanni  
Per granze studio in breve saggio farse,  
Che non meno è ingannato, che chi spera  
Saper l'arte in un dì dal fabbro intera.

XXXII

E però s'io dicessi esser di voi  
In questo per l'etade assai sovrano,  
Non vi sia sdegno il consentirlo a noi,  
Perchè dal vostro onor non fia lontano;  
E mi crediate quietamente poi,  
Ch'a voler bene oprar l'arme e la mano  
Convien con l'esca fermo mantenere  
Il vigor, che di lei privato pere.

XXXIII

D'amarissime lagrime un sol giorno  
Render si deve onore a chi sia morto;  
D'esce indi sendo, e di sepolcro adorno,  
Prender al faticar dolce conforto:  
Che per l'altrui doler non fa ritorno  
Chi di morte al cammin dal fato è scorto;  
E s'arme in ch'è l'uccide la vendetta,  
Non sopra il ventre suo, che'l cibo aspetta.

XXXIV

Non cercate voi stesso in grado porre,  
Che non possiate poi seguir la voglia  
Così onorata in voi, di luce torre  
A chi vi die' cagion di tanta doglia:  
Ma per ogni cammin tutta raccorre  
La forza invitta, che i nemici addoglia,  
Donando or qui fra noi gioconda salma  
D'esca alle membra, e di dolcezza all'alma.

XXXV

Il gran figlio di Ban cortese in vista  
Al buon rettor dell'Orcadi rispose:  
Il vostro saggio dir tal fede acquista,  
Che riveder mi fa le strade ascose;  
Ma del mio fido ben la morte trista  
Ogni ragione al cor per modo rose,  
Che la salute sua gli sembra amara,  
E la dannosa via soave e cara.

XXXVI

Nè gli poss'io disdir, nè voglio ancora;  
Però vi prego umil, che mi sia dato  
Girne all'albergo mio, dove dimora  
Tutto lo stool che già m'attende armato;  
Ed io spero con lui che'n ciel s'adora,  
Pria che sia nell'ocaso il dì corcato,  
Vendicar Galealto, e scarco poi  
Alla mensa reale esser con voi.

XXXVII

E dicendo così, fece ritorno  
Ove in ordin ritrova le sue schiere,  
Ch'han le squadre a cavallo fuor del corno  
E nel mezzo spiegate le bandiere;  
Va il tutto ratto visitando intorno,  
E dicendo a ciascuno: Ogn'uomo spere  
Di fare oggi tal prova, che sia ditto,  
Che'l vostro alto valor fu sempre invitto.

XXXVIII

E non senza cagione al mondo sembri,  
Ch'a voi servata sia la prova estrema,  
E del buon Galealto vi rimembri,  
L'alma chiara di cui la spoglia è scema,  
Che de'suoi sanguinosi e ncisi membri  
Sol la speranza in voi luca suprema,  
Che la vendetta sia così per tempo,  
Che non ne rida Avarco lungo tempo.

## XXXIX

Così detto, ritorna al suo soggiorno,  
Ove giacea disteso Galealto:  
Il qual discopre e pon le braccia intorno,  
Poi dopo un gran sospir focoso ed alto  
Gli dice: Anima eletta, in questo giorno,  
O ch'io sarò dal doloroso assalto  
Teco congiunto in ciel, o che vedrai  
In altrui più, che in noi, terrestri guai.

## XL

Indi appella Santippo, il suo scudiero,  
Che le sue celesti arme gli appresenta,  
Ond'ei ratto si cuopre, e'n su'l destriero  
Tutto snello e leggiere poscia s'avventa.  
Al qual ragiona: o mio Nifonte altero,  
Non fia in te la virtù per oggi spenta,  
Ch'alzò già il nome tuo per ogni loco,  
Ove del guerreggiar più ardesse il foco.

## XLI

E'n questo ultimo di ti risovvegna,  
Quanto al mio (lasso), anzi al tuo stesso onore  
Fallisti ier, che chi nel mio cor regna  
Lassasti in preda all'altrui rio furore:  
Si ch'or più bello oprar convien che spogna  
La tua larga vergogna, e'l mio dolore,  
Riportando di lui la spoglia opima,  
Che posti n'ha d'ogni miseria in cima.

## XLII

O t'appresta animoso ad esser privo  
Oggi insieme (quand'io) di questa luce;  
Che non s'intenda mai, che resti vivo  
Dopo il primo signor sott'altro duce.  
Così parlando, e d'ogni indugio schivo,  
Dell'arme squadra la splendente luce,  
Onde sovra'l mortal lieto si goda;  
Poi le braccia e le spalle accoglie e snoda.

## XLIII

E prova ad uno ad un se stringa, o grave,  
O se'l moto da lor vegna impedito;  
Ma il tutto gli è più acconcio e più soave,  
Che di serico filo drappo ordito;  
Prende poi l'asta in man sì grossa e grave,  
Che non fu mai guerriero in alcun lito,  
Che crollar la potesse, se non solo  
Ei, che par non avea sott'altro polo.

## XLIV

Indi fra' i soni si spinge, a' quali apparse  
Morte, quando più irato a terra scende.  
Nulla cometa in ciel sì lucida arse,  
Qual essa il dì, ch'al suo cimiero splende;  
Presso all'aurato scudo erano scarse  
Le chiome vaghe, che l'aurora stende:  
Parean l'elmo e l'altr'arme fiamme vere  
Scese a lui intorno dalle stelle altere.

## XLV

Ma Gaveno, il Re Iago e'l pio Tristano  
Con gli altri duci poi le genti accoglie;  
Che parean dagli altherghi uscendo al piano  
Api, ch'al gran matrin le regie soglie  
Lassan, quando l'april resta sovrano  
Del tempo rio; che fior novelli e fuglie  
Van depredando avere, ovunque intorno  
L'alto prato o'l giardin sì mostre adorno.

## XIVI

Poi da' destrier perrossa alta fremea  
La bassa valle, e la sua nuda arena  
D'argento colore esser pareva,  
E d'argenti faville intorno piena;  
Che siccome la torma il piè movea,  
Sembrava tutta il ciel quando balena  
Più sovente la notte, onde si vede  
Ora il chiaro, ora il bruno, che l'aria fiede.

## XLVII

Nè le schiere d'Avarco d'altrui lato  
Stanno al muover di quei nel sonno avvolte,  
Ma per l'onor primiero guadagnato  
Han più larghe speranze in core accolte;  
E'l trionfante Ibero s'era ornato  
Delle chiare armi al gran nemico tolte;  
E riducendo a'suoi la forma antica,  
Salutava ciascuno con voce amica,

## XLVIII

Dicendo: Oggi e quel dì, ch'aperto spero,  
Che l'intera vittoria in noi pervenga,  
Se'l giovin Lancilotto irato e fero  
Del miser Galealto a guerra vegna;  
Ch'or più non ave, ond'egli andava altero  
L'arme incantata che sicuro il tegna,  
Siccome già gli avvenne altra fiata  
Con l'aiuto immortale della sua fata.

## XLIX

E così ragionando, innanzi sprona  
Con Cludino, e Brunoro, e Palamede,  
Gallinante, e Rossano, e tutta dona  
La cura a Terrigan degli altri a piede.  
Or già da tutti i lati s'abbandona,  
Per l'altri guadagnar, la propria sede;  
Solo il gran Lancilotto il piè ritarda,  
E dove aggia a ferir, d'intorno guarda.

## L

Quale ardito leon ch'al prato sorge  
Di cervette e di damma i vili armenti,  
Che non degna seguirgli e innanzi porge  
Gli occhi, ch'a maggior preda erano intenti;  
Poi ch'aspro orso, o cinghial vede che insorge,  
Arma sol contr'a quei gli artigli e i denti,  
E i fianchi percotendosi e la terra  
Con la setosa coda, muove a guerra;

## LI

Tale il gran Lancilotto acceso d'ira,  
E d'ardente desio d'alta vendetta,  
S'ei vedesse l'Ibero gli occhi gira,  
Perchè contr'a lui sol trovarse aspetta.  
Poi conoscendo in sè, che l'adorno mira,  
Nè'l potrà riveder, tanto era stretta  
La turba che veniva, e tal la polve,  
Che'l sabbioso sentier di nube involve;

## LII

Or chi potrà narrar, senza l'aiuta  
Che vien sola da voi, di Giove figlie,  
Il valor summo, e la virtù gradita  
Di Lancilotto, e l'alte meraviglie,  
Che tanti chiari cor privò di vita,  
E fe'l'onde dell'Enro adre e vermiglie?  
Siate dunque al mio dir sostegno fido,  
Ch'ei se ne senta almen dappresso al grido.

## LIII

Muove il piè innanzi a' suoi con quel furore,  
 Che Giove irato il folgore n' avventa;  
 Percuote entr' ai nemici col romore,  
 Ch' Etna le piaggie sicule spaventa:  
 Trova Antifate, Alcanore ed Antore,  
 Catillo, Erminio, Remulo, e Tarpenta  
 L'un dopo l'altro a sorte; e tutti e sette  
 Nel suo primo arrivar per terra mette.

## LIV

Morti i quattro, impiagato poscia il resto,  
 Con l'urto del caval rotto e sfacciato,  
 Dell'asta intera ancor venne molesto  
 A Polidoro, Oronte, Erdo ed Afato,  
 Gli altri tre riversati, ei sopra questo  
 Della forte asta sua riman privato:  
 Solo il troncon gli resta in man, col quale  
 L'altro stuol che gl'incontra intorno assale.

## LV

Ch'ei si sdegna di trar l'altera spada  
 Sovra il popol vicin, che vil gli sembra,  
 E si faceva lassar larga la strada,  
 Or le fronti rompendo, or l'altre membra.  
 Passa oltra sempre innanzi, e nulla bada  
 A quel che faccia altrove e gli rimembra,  
 Che sol contra il nemico Segurano,  
 Non contra altro, che fia, s'armi la mano;

## LVI

Ma fa quale il villan che gire intende  
 Nella selva a tagliar la querre annosa,  
 Che quella spina, e questa a basso stende,  
 Ch'al passare in cammin gli vien noiosa;  
 Tol Lancilotto fece a chi contende  
 Il ritrovar quel loco, ove si posa  
 Quel ch'ei sol cerca, e che vorrebbe solo,  
 Perdonando ogni colpa all'altro stuolo.

## LVII

Ma no'l può rivedere, ovunque muova  
 Con ratto corso il candido destriero:  
 Or quindi, or quindi con desio rinnova  
 Dalla speme fallito il suo sentiero;  
 Or mentre ancide e fiacca, si ritruova  
 Con Gallinante, il giovinetto altero  
 Di Giron nato, e della bianca Arana,  
 Ch'era de' suoi pensier donna e sovrana.

## LVIII

Quando il vede vicin, ch'ardito viene  
 Col grande scudo d'oro traversato  
 Sol di porpurea riga, risovviene  
 Al chiaro Lancilotto in altro lato  
 D'averlo visto, e'l suo troncon ritiene,  
 Per non far onta a cavaliero ornato  
 D'una insegna sì nobile, ch'apparisse  
 Che dal franco Giron in lui venisse.

## LIX

Il quale ebbe in onor sovra ciascuno,  
 E morto più che mai l'apprezza e cole:  
 Nè gli cangia pensier l'esser del Bruon,  
 Sì come Segurano, onde si duole;  
 E pria che fare al giovin danno alleano,  
 Con tortesi preghiere intender vuole  
 Chi sia, dicendo: Non vi spiaccia, ch'io  
 Sappia il nome di voi, come desio,

## LX

Valoroso signor, da poi che degno  
 Di portar tale scudo vi stimate  
 Del famoso guerrier che ne fé degno  
 Il secol nostro, e qualunque altra etate:  
 E per qual fia cagion che'l picciol segno  
 Del color porporino vi mischiate,  
 Perchè io intenda primier da cui riporte  
 Onorata vittoria, o trista morte.

## LXI

Risponde il giovinetto: Volentieri;  
 Glorioso figliuol del gran re Bano;  
 Gallinante son io, tra i liti feri  
 Nato d'Ibernia, al padre mio lontano,  
 Che fu Giron, e per istran sentieri  
 Ho seguito il cugin mio Segurano,  
 Sperando esser con voi, non con Clodasso,  
 Ma di quanto bramai son nudo e casso;

## LXII

Ch'avendo egli sposata la figliuola,  
 In Avarco, ei tra suoi mi tiene a forza:  
 Ma l'alma ho con voi sempre, e riman sola  
 Di me con lor la rilegata scorza,  
 La quale aver sotto la vostra scuola  
 Così tosto sper'io, come s'ammorza  
 Alquanto il guerreggiar; che non si dica,  
 Che mi scacce il periglio, e la fatica.

## LXIII

Che se ben mi fe' il ciel di madre iberna,  
 Vien la parte miglior dal terren gallo,  
 Ch'avrà sempre di noi memoria eterna,  
 E fora il lui lassar soverchio fallo;  
 Or perchè in nulla guisa non si scerna  
 Macchiato il mio dever (sendo a cavallo  
 In favor di Clodasso) alla battaglia  
 Di dimostrarvi bramo quant'io vaglia.

## LXIV

Così parlando, a guerra s'apparecchia;  
 Ma il nobil Lancilotto sorridendo,  
 Dice: Il perfetto amor, quanto più invecchia,  
 Più si deve affior s'io ben comprendo;  
 Onde all'ultimo dir chiuder l'orecchia,  
 E d'oprar con voi spada non intendo;  
 Vi prego io ben, quando l'onore il porta,  
 Che deggiate d'Arturo essere scorta,

## LXV

E che vi piaccia or qui per nostro amore  
 Di portar sempre in guerra questa spada,  
 Che m'ha fatto talor sì largo onore,  
 Che i nemici maggior m'han fatto strada.  
 E si face ivi addur d'alto valore  
 Da Santippo fedel, che intento bada,  
 Un fortissimo brando, e la ciottura  
 Piena di gemme vaghe oltra misura.

## LXVI

La qual sempre portava, s'avvenisse  
 Della miglior ch'avea, fortuna ria,  
 Che tra quante più fine erano affisse  
 Alla dogliosa guardia presa avia.  
 Il giovinetto a lui non contraddisse,  
 Ma se la cinge allor con voglia pia:  
 E quell'altra ch'avea, cerca con preghi,  
 Che di prenderla in vece non gli nieghi,

## LXVII

Dicendo: Ella fu già del mio Gironc,  
Della qual don mi fè quando morio,  
E, per narrare il vero, altra stagione  
Più matura convienle al parer mio:  
Ch'oggi ha il terz'anno pur, che'n su l'arcione  
Montai, partendo dal terren natio,  
E di tre lóstri soli era il natale,  
Sì che meglio è pur voi brando cotale.

## LXVIII

Prendela Lancilotto, e ponla in mano  
(Poi che grazie rendeo) dello scudiero;  
Poesia il domanda: E'l vostro Segorano,  
Che del nostro dolor va così altero,  
Ov'or si sta, che presso nè lontano  
Non si vede apparir sovra il sentiero?  
Dite per cortesia dove il lassaste,  
Tra cavalieri armati o pedestri aste.

## LXIX

Rispose Gallinante: Ei non è lunge  
Con Glodin, con Brunoro e Palamede,  
E verso il buon Tristano il destrier punge,  
Vicino ove l'Enro ha l'umida sede.  
Ch'or questi spinge innanzi, or ricongiunge  
Quei che vede ire sparsi, e ben provvede  
Ove il bisogno vien, da poi ch'ha inteso,  
Che sete in guerra voi di sdegno acceso.

## LXX

Il ringrazia egli allor; poi ratto sprona  
Verso la destra mano, ove ha sentito,  
Ch'è l'avversario suo, nè spinge e tuona  
Più il cruccio Aquilon nel Tracio sito,  
Quand' Eolo al più gran verno lo sprigiona  
A percuoter crudel questo e quel lito;  
E nell'aria e nel ciel movendo guerra  
Abbatte i legni in mar, le mura in terra.

## LXXI

Incontra al cominciare la gente stretta  
Sì, che non può trovar sì tosto strada;  
Che da quei, che son dopo, in guisa è retta,  
Che non si vede alcun che indietro vada:  
Ma Lancilotto allora il troncon getta,  
E pon la mano alla divina spada,  
Di cui l'ardente e 'usolito splendore  
Empiea ciascun d'orribile terrore.

## LXXII

Siccome al peregrin talora avviene,  
Che si ritrova sol la notte fosca,  
Che sovra l'orizzonte aerea viene  
Con la fiamma crudel che 'l mondo attosca  
L'empia cometa, che 'ngombrata tiene  
Del ciel gran parte, ed ei non la conosca;  
Ma tema il miserel, che da quel loco  
Tutto il mondo di poi si volga in loco:

## LXXIII

Tale avvien tra coloro: ciascun fugge  
Col core almen, poi che col piè gli è tolto;  
Ma qual fero leone intorno rugge,  
Che da cani e pastor si trova avvolto,  
E tutto il miser popolo distrugge,  
Perrotendogli il cor, le spalle, il volto,  
Come prima s'avvien, sì che i sentieri  
Empie d'uomini, d'arme e di destrieri.

## LXXIV

Sembra alla calda estate, quando cade  
Grandine spesso e subita tempesta,  
Che tronca e fiacca le mature biade,  
Che nè spiga nè paglia intera resta;  
Ma si vede calcar l'afflitte strade,  
Quella in polve convversa, e trita questa,  
Che la pia villanella grida e piange,  
E si sgancia i capelli e 'l volto frange.

## LXXV

E dal fero Nifonte, in core acceso  
Di far vendetta anch'ei di Galealto,  
Era l'afflito stuol non meno offeso,  
Ch'or de' piedi or de'denti in nuovo assalto;  
Quel sopra il volto, e quel supin disteso  
Fà nella trista valle orrido smalto;  
Ed ei dove più d'essi sceorge insieme,  
Con più caldo furor la terra preme.

## LXXVI

Quasi come il cultor, che adeguar vuole,  
Per le biade mundar, l'eletta parte,  
Che le sue rozze genti al caldo sole  
A calcarle il terreno ha in cerchio sparte:  
Poi con rotondi marmi spiegar suole  
In grave rivoltar la forza e l'arte,  
Tal che più nullo in lei, ch'offenda il piede,  
Sasso, gleba, nè sterpo esser si vede;

## LXXVII

Così faceva il destrier: che s'alenn vivo  
Gogli abbattuti ancor rimane in terra,  
Si trovava di poi di spirito privo  
Dal secondo aspro peso, che l'afferra;  
E benchè Lancilotto appaia schivo  
D'uccider gente tal, poi che gli scira  
Il cammin di trovar l'hermo altero,  
Vien contra l'uso suo spietato e lero.

## LXXVIII

Era il brando già lucido ricinto  
Di cervella atre, e di sanguigno orrore:  
Di lordissime marchie era dipinto  
Dell'altro arnese il candido splendore:  
L'argentato suo scudo pareva tinto  
Nell'onde Stigie d'infurnal colore:  
Gli orchi già dolci, e 'l grazioso volto  
In quel d'aspe mortal pareva rivolto.

## LXXIX

E per nuovo timor la gente molta,  
Ch'all'invitto furor forza non ave,  
Qual era in schiera numerosa e folta  
Dentro all'onda si pone armata e grave,  
E di doppio periglio insieme avvolta  
Più Lancilotto assai, che morte pave:  
E tanti in un si gettan dall'arena,  
Che la riviera omai n'è intorno piena.

## LXXX

Sembran, come talor, che 'l cielo ingombra  
D'affamate locuste i lieti rampi,  
Che 'l villanel de' frutti suoi le sgombra  
Con alta fiamma, che 'l terreno avvampi:  
Ch'ella tra 'l loco e 'l fumo che l'adombra,  
Non trovando altra guisa che le scampi,  
Del fiume più vien ch'ivi si mostri,  
Empion saltando in lui gli umidi eliostrì.

## LXXXI

Nè per empier del rio le plaride onde  
Quella squadra nemica, ch'è infinita,  
Può il famoso guerrier lungo le sponde  
Trovare al suo desir la via spedita:  
Tal che l'ira maggior che Marte infonde,  
A mischiarse con lei ratto l'invita;  
E con sì gran romor s'avventa ivi entro,  
Ch'ei fe', credo, tremar Pluton nel centro.

## LXXXII

Fersi l'acque spumose, e in aria alzarle  
Al profondo saltar del gran destriero,  
E la chiarezza lor vider cangiarse  
In aspetto per lui sanguigno e fero:  
Sta sotto alquanto, e poi di sopra apparre,  
Come mostro marin pronto e leggiero;  
E dove scorge più le calche strette,  
Col sanguinoso brando ivi si mette.

## LXXXIII

Nè per leve fuggir, che 'l popol faccia,  
Al disegnato fin secur riesce,  
Ch'ei, senza abbandonar l'umida traccia,  
Or con questi or con quei ratto si mesce:  
Qual rapace dellin, che segua in caccia  
Dopo il lungo digiuno il minor pesce,  
Ch'or rifugge nel porto, or sotto il sasso  
Dello scoglio vicin più stretto e basso.

## LXXXIV

Tal rifuggendo quei, su l'altra riva  
Cercan levi posar l'afflittito piede:  
Ma il feroce guerrier prima gli arriva,  
Ch'ien montati alla più asciutta sede,  
E numero cotal di vita priva,  
Che con grave dolor, lasso, si vede  
Già l'Euro miserello avere il seno  
Vie più di sangue assai, che d'onde pieno.

## LXXXV

E di tant'arme colmo e di tant'aste,  
Di tanti elmi e di scudi e di destrieri,  
Che la forza impedita omai non baste  
Per distender più il corso a' suoi sentieri:  
Le vaghe Ninfe sue nitide e caste  
Lamentando fuggir gli assalti feri:  
Ed ei per non veder, l'erbosa fronte  
Acsusa avea sotto al Cemenio monte.

## LXXXVI

Poi ch'ha sfogato alquanto Lancilotto  
Contra il popol laggiù l'avuto sdegno,  
Sopra l'asciutta terra ricondotto  
In ritrovar l'iberno opra l'ingegno,  
E dove è men lo stuol fuggato e rotto,  
Scorge un gran cavalier, che mostra segno  
Di nobiltade insieme e d'alte prove,  
E che 'n verso di lui correndo muove.

## LXXXVII

Fecesi lieto in core, e seco spera,  
Ch'esser potesse il chiesto Segurano:  
Poi che gli vide in man l'insogna altera  
Del leon bron, conosee Dinadano,  
E gli dice: Signor per quella vera  
Virtù dovuta a gran guerriero umano,  
Non mi negate il dire, ove or dimora  
Il vostro Seguran, ch'ogni uomo onora.

## LXXXVIII

Risponde il cavaliero in vista acerba:  
Io non son qui, signor, per cura avere  
Qual loco Seguran ne rende o serba,  
Ma per alte spiegar le mie bandiere,  
E per largo punirte, alma superba,  
D'aver percosse le germane schiere,  
Qual lupo al bosco le smarrite gregge  
Senza il cane o 'l pastor che le corregge.

## LXXXIX

Che mentre in altra parte io stava inteso  
A drizzar di Clodino il destro corno,  
Udi lontano il nostro stuolo offeso  
Da stran nuovo guerrier di bianco adorno:  
E 'l cammin verso lui volando ho preso,  
Per vendicar de' miei l'avuto scorno;  
E questo è il Seguran, ch'ite cercando,  
Il qual vi mostrerò con questo brando.

## XC

Rispose Lancilotto: Io non rifiuto  
A chi m'invita mai, nuova battaglia:  
Ma ben di Segurano avrei voluto  
Più tosto che di voi, tentar la maglia:  
Che da voi nullo oltraggio ho ricevuto,  
Ma da lui tal, che nullo gli s'agguaglia:  
Or s'ei vi piace pur, facciasi presto  
Che 'l soverchio indugiar saria molesto.

## XCI

Così detto, alza il brando e dallo scudo  
L'oscuro suo leon per terra getta,  
E 'l forte Dinadan di quello ignudo  
Pensa di tosto far larga vendetta:  
E di colpo qual può p'ù acerbo e crudo  
Nel lucid'elmo il fere, che saetta  
Faville tante, che d'ardente foro  
Fecce intorno avvampare il vicin loco.

## XCII

Ma bisogna altro colpo che mortale,  
O che di Dinadan la forza passe  
Per fare a Lancilotto sì gran male,  
Che pur la fronte alquanto se n'abbasse:  
La spada indietro rimontando sale,  
Quasi che 'l duro porfido toccasse:  
Ma 'l figliuol del re Bano il ripercuote,  
Ove di scudo avea le spalle vote.

## XCIII

El trova a un punto in quel medesimo nodo,  
Ove il braccio era all'omero commesso:  
E 'l getta in terra in quello istesso mudo,  
Che suol ramo di faggio o di cipresso  
Il pastor che vuol far selvaggio ch'odo  
Per la mandra dubbiosa, che sia presso  
Del bosco folto o delle alpestri rupi,  
Ove insidie maggior tendano i lupi.

## XCIV

Tale il sinistro braccio sì disciolse  
Dal famoso guerriero e 'n basso cade,  
E tra le arene misero s'avvolse,  
E del sangue che versa empio le strade:  
Raddoppia il colpo Lancilotto e 'l colse  
In loco onde conven che a morte vade,  
Ove appunto la testa al collo assiede,  
E del suo gran destrier la pose al piede:



XCV

E fe' dentro al terren profonda stampa,  
Qual l'aro sunl che 'l popol rio ripose  
Sovr' alta torre a far notturna lampa  
Al nocchier dubbio alle stagioni ombrose:  
Che 'l folgore crudel che 'l cielo avvampa,  
Col possente furore in basso pose  
Dalla parte contraria alle tal' onde,  
Che nel lito arenoso il mezzo asconde.

XCVI

Come il vede cader, chiamando i suoi  
Lancilotto dicea: Diletti amici,  
Di riportar pough' io la cura in voi  
Costui, con quanti avrò duei nemici  
Condotti a morte, al padighon di noi  
Con tutte l'arme a ciò che l'infelici  
Essequie sian di tai guerrier ornate,  
E di chiare vendette ai morti grate.

XCVII

Risponde un suo scudier, chiamato Eleno  
Non fia 'l vostro desir vuto d'effetto;  
E di quattro de' suoi l'ha posto in seno,  
Che assai tosto il portaro, ove gli ha detto,  
Ma il cavaliero ercino, il pio Drumeno,  
Vedendo allor con doloroso affetto  
Morire il buon vicino, il caso rio  
Di vendicar, potendo, avea desio;

XCVIII

Ma perchè non ha speme, essendo solo  
Di poter contrastare a forza tale,  
Estero, e 'l suo Faran con largo stuolo  
Del suo corno german che in arme vale,  
Chiamando dice: Ora sponiamo a volo  
Sovr' a questo crudel che i nostri assale  
In cos stran furor che par ch' e' voglia  
Sol di noi riportar trionfo e spuglia.

XCIX

Or leviamlo di terra e si dimostre,  
Ch'anco nudre virtù l'Albi e Visera,  
Che lunge inondan le campagne nostre  
Non men ch'or faccian qui la Senna e l'Era;  
E se la lancia mia con l'altre vostre  
Andando verso un sol non avrà intera  
La gloria, assai ne sia l'aver spento  
Chi sembra oggi di noi morte e spavento.

C

In cotal ragionar son giunti insieme  
Venti chiari guerrier ch'uniti vanno  
Contra il gran Lancilotto, e ciascun preme,  
O di lancia, o di brando a mortal danno;  
Ma non crollan le membra, o l'alma teme  
Del fero Gallo ai colpi che gli danno:  
Che di valor fornito, e d'alta spene  
Con magnanimo ardir tutto sostiene.

CI

Siccome orso talor nell'Alpe suole,  
Se di rozzi mastini ha schiera intorno,  
Che mentre questo e quel ferir lo vuole,  
Fa più a se, ch' al nemico, oltraggio e scorno,  
E di offendere in van si lagna e duole  
L'ispido vel d'ogni fortezza adorno;  
Ned ei si muove pria che veggia tutto  
Ristretto il cerchio in un con poco frutto;

CII

Poi surge in piede e le nudose braccia  
Ambe in giro menando, quanti arriva,  
O latrando feriti a terra caccia,  
O morti stende alla nevosa riva:  
Salvo è sol chi lo stampo si procaccia  
Col ratto corso e l'altra gregge priva  
Riman di spinto ed ei rabbioso in vista  
Contra a chi si luggia rugge e s'attrista.

CIII

Così il figlio di Dan, poi ch'ha lassato  
L'arme sfogar de' miseri germani,  
Il suo estremo potere ha riversato  
In essi ad uno ad uno, ch'ha men lontani.  
Farano il primo fu, ch'egli ha trovato,  
Che già, rotta la lancia, ad ambe mani  
Alza 'l brando a ferir; ma pria ch'abbasse,  
Feo le voglie ch'avea di forza casse;

CIV

Ch'una punta gli pose, ove le coste  
Dan curvate su'l petto al ventre loco;  
L'eternie nubi alle sue luci imposte  
Furo, e spento nel cor lo spinto e 'l foco;  
Estero poi, che di Glodasso l'oste  
Con quei di Slesia rallumò non poco,  
Trova il secondo, e 'l parte dal rimiero  
Infra dov'egli inforca il suo destriero.

CV

Drumeno è il terzo, che degli altri duce  
Fu in questo assalto, e con più ardir si move;  
Ma nell'istessa forma esso conduce,  
Nè gli giovar con lui l'antiche prove;  
Che Lancilotto alla sinistra luce  
Gli mise il brando e passa, ove ritrove  
Della memoria il seggio, onde partio  
Tinto, avanti al morir, d'eterno obbligo.

CVI

Sovra gli altri da poi stende la mano  
L'ardito Lancilotto, infra ch'egli ave  
Tutto il drappello omai versato al piano,  
Fuor solo alcuno che rifuggendo pave,  
E 'l suo fidato Eleno a mano a mano  
Fa la schiera che 'l segue intorno grave  
Del peso di ciascun, ch'ivi era duce,  
Ch'al padighon con gli altri gli conduce.

CVII

Ma il falso Arvin, che quelli in guerra avea  
Nati, ove alla Pomeria e il mare aggiunto,  
Dall'aspra sorte de' compagni e rea  
Di dovuto dolor l'alma compunto,  
Ove il nobil Brunoro combattea  
Col possente Tristan, volando è giunto,  
E gli dice: Il protervo Lancilotto  
Ha il corno, ove noi semo, a fin condotto.

CVIII

Egli ha, chiaro signore, il fratel vostro,  
L'altero Dinadon, sospinto a morte,  
Il quale in van contra l'orrendo mostro  
Si vide più ch'altrove, ardit e forte;  
Ma nè 'l suo gran valor nè l'altro nostro  
Più reverito stuol, ch'ivi era a sorte,  
Poteo ben rintuzzar di lui la rabbia,  
Ch'ha di spinto infernal le fosche labbia.

CIX

Ch'oltra molti ha Drumen della Fontana  
Con Estero e Faran dal mondo tolto;  
Or tra la gente misera germana  
E qual fero leon nel sangue avvolto;  
Ch'ha la strada a' suoi danni aperta e piana  
Sendo ogni duce suo di vita sciolto,  
Tal che 'a brevissima ora il popol tutto,  
Senza aiuto novel sarà distrutto.

CX

Quando il fero Brunor l'aspre novelle  
Dell'amato fratel misero intende,  
Alzando gli occhi al ciel contra le stelle  
Lo spietato parlar crucciato stende:  
Crude faci, dicendo, inique e felle  
Dalle quali ogni mal fra noi discende,  
E nel cui duro sen, d'ogni virtude  
Somma invidia e velen lassù si cinde;

CXI

Voi non potete far danno maggiore  
Al germanico lito e al mondo tutto,  
Or che per vostro oprar, l'alto valore  
Nel mio buon Dinadan giace distrutto;  
Ma seguane che può, che brevi l'ore  
Saran della mia vita o del mio lutto;  
Che questo istesso di lui vendicato,  
O me seco vedrà cangiando stato.

CXII

Poi rivolto ad Arvin, dice: Or vi piaccia  
Di menarmi ov'è 'l figlio del re Bano,  
Ch'al volere e 'l daver si satisfaccia  
Per sì famoso duce e pio germano.  
Così parlando, alla famosa traccia  
Si mettono ambedue, nè l'anno in vano,  
Che poco andâr, ch'apparve Lancilotto,  
Che 'l popolo uccidea fugato e rotto.

CXIII

Come il vide Brunoro, in vista fasse,  
Qual lupa irata, che 'l leone scorge,  
Che dal nido a lei longe i figli trasse,  
E che cibo ne fa tardi s'accorge.  
Che quantunque a tal fera umili e lasse  
Sue forze estimi, tale ardir le porge  
La materna pietade e 'l duol che stringe.  
Ch'a disperata guerra il dente accinge.

CXIV

Tal l'irato german, ch'aperto vede  
Tropo alto al suo potere il guerrier Gallo,  
Pur pensando al fratello al dolor ceide,  
E quanto può ver lui muove il cavallo,  
Gridando: Il seguitar si basse prede  
In cavalier d'onore è troppo fallo;  
Torni a me il volto Lancilotto, e prove  
Se chi l'agguaglie o 'l vinca si ritrove.

CXV

Volgesi al suo chiamare il gran guerriero  
E che ciò sia Brunor gli è tosto avviso  
Al bianco scudo, in cui tra rosso e nero  
Ha il surgente leone il pel diviso;  
Tutto umil poscia al suo parlare altero,  
Sigour, risponde, se 'l mio brando ucciso  
Ha del popol più vile, anco sentiti  
Han talor de' suoi colpi i più graditi.

CXVI

E se di lui tentar desio v'assale,  
Mi parria rifiutando oltraggio farne;  
Pur con altro guerrier, che non men vale,  
Molto più che con voi, vorrei provarme;  
Perch'al nobile spinto mai non cale  
Contr'a chi non l'offese muover l'arme,  
Com'or farò con voi, che mai nemico  
Non tenni io questo e in altro tempo antico.

CXVII

Ma il superbo Brunoro allora irato  
Più rh'ancor fosse mai, crudo favella:  
Se voi non sete a noi nemico stato,  
A voi son io per la cagion novella  
Che del caro fratel resto privato,  
Il qual l'aspra fortuna empia e rubella,  
Non la vostra virtù, condusse a morte,  
Che più d'altro e di voi fu arditto e forte.

CXVIII

E con fermo voler di vendicarlo  
Vengh'io, se foste beo tutto adamante;  
E se 'l mio reo destin negherà il farlo,  
Morro qual duce e cavaliero errante;  
E che mi roda il cor qual legno tarlo,  
Non mi sia sempre il gran germano avanti  
La notte e 'l giorno, e mi rammente ch'io  
Debba per lui compir l'ufficio pio.

CXIX

Al parlar disperato di Brunoro  
Lancilotto alla fin così risponde:  
Se 'l ripresso cercate, o ver l'alloro,  
Nè vi cal qual si sia delle due fronde,  
Agevol vi sarà l'una di loro  
Meco trovar che in questa man s'asconde  
Di quei la morte, ch'ostinati vanno  
Bramosi contra lei del proprio danno.

CXX

Tacque il fero german d'ira e di doglia  
Premendo il chiuso core, e 'l brando scarca  
In Lancilotto, il qual più che mai soglia  
Sente la destra spalla esserne carca;  
Ma il sacro acciaro e l'incantata spoglia  
Al sicuro difender non fu parca  
Ed oprò sì, ch'alla percossa stanca  
Nel suo primo arrivare la forza manca.

CXXI

Ma laddoppia il crudel presso al cimiero  
Del lucid'elmo in so' l' medesimo lato,  
Sì che d'esser sì forte ebbe mestiero,  
Ch'ogn'altro ne saria rotto e fiaccato  
E quel rimase pur sì saldo e intero,  
Che non più ch'adamante cangiò stato;  
Ripone il terzo colpo al proprio loco,  
E sol d'ampie faville accese il foco.

CXXII

In così gran prestezza e 'n tal furore  
I colpi van, che Lancilotto a pena  
Puote armar verso lui la mano e 'l core,  
E ripigliar la travisata lena;  
Pur rivestendo alfin l'usato ardore,  
Onde gli ha il quinto ciel l'anima ripiena,  
Mena il brando ver lui con quella forza,  
Ch'ogni possa mortale abbatte e scorza:

CXXIII

E gli vien sovra l'elmo che non dura  
 Più ch'è grave martel vetro ben frate:  
 Partigli il capo, e fino alla cintura  
 Scese squarciando il ferro aspro e mortale.

Di sangue aspersa e d'atra nube oscura  
 L'anima disperata aperse l'ale,  
 E del regno tartareo volò in seno  
 Lasciando aperto il carcere terreno.

## CANTO XXIII

## ARGOMENTO

\*\*\*

*Dà Brunadasso a Palamede avviso  
 Che Lancilotto tanta strage apporta:  
 Quegli v' accorre e pugna e resta ucciso  
 Con Brunadasso ancor, che gli era scorta.  
 Uodasso intanto dalla torre assiso  
 Mira la gente fuggitiva e morta  
 Da Lancilotto, e il suo figliuolo istesso  
 Da quello estinto, e Segurano appresso.*

\*\*\*

<sup>I</sup>  
 Il subito cader di sì gran duce,  
 Ch'era d'ogni suo ben la prima speme,  
 Ne' germanici cor tal tema indure  
 Che per tosto fuggir l'un l'altro preme.  
 Gascun con ratto piè si ricondurre,  
 Ove vedea de'suoi più gente insieme,  
 E ch'apparia la strada più sicura,  
 Per gir d'Avarec alle bramate mura.

<sup>II</sup>  
 Ma in quella ariva il fero Brunadasso,  
 Ch'avea seco i guerrieri, ove Eno e Lico  
 S'accompagna con l'Istro e scende in basso  
 Ove il Rezio terren più viene aprico;  
 E con gran cura il fuggitivo passo  
 Di quel popol vicino e dolce amico,  
 D'arrestar, cerca e tutto andava in vano,  
 Ch'ei senz'altro ascoltar giva lontano.

<sup>III</sup>  
 Né potendo altro far, rivolge il piede  
 Ove non lunge a lui dal destro lato  
 Contra il re Lago il nobil Palamede  
 In intricata guerra avea lassato;  
 Quindi, e quindi spronò tanto che l'vide,  
 E'n parlar basso a tutti altri celato  
 Disse: O gran re degli Ebridi, noi semo  
 Senza il vostro soccorso al punto estremo.

IV

Morto è Farano, Estero e l'suo Drumeno,  
 E l'peggio è Dinadan poscia e Brunoro  
 Dal crudo Lancilotto che l' terreno  
 Ha bagnato pur or del sangue loro,  
 E già sopra i Germani trionfa a pieno,  
 Qual sovra le giovenche, ch'han del toro  
 Già smarrita la guardia e del pastore,  
 Sfoga il lupo famelico il furore.

V

E però, se di noi punto vi cale,  
 Del nostro Segurano e di Clodino,  
 Venite a dar riparo all'aspro male,  
 Ch'al mortal nostro danno è già vicino,  
 Grave e noioso duol l'Ebrido assale,  
 L'altrui biasmando e l'proprio suo destino,  
 E riman dubbio alquanto, s'egli sproni  
 Ver Lancilotto e i suoi quivi abbandoni;

VI

O se pur segna l'opra, ove ha speranza  
 Danneggiare il re Lago e l'figlio Eretto,  
 Ma il pensier che d'onor quel primo avanza,  
 Scaldò il cor nell'animoso petto,  
 E di poter gli rera alta baldanza  
 Riportar la vittoria al fin perfetto,  
 Se Lancilotto spegne; che sol era  
 Degli avversarsi lor la luce intera.

VII

Così fermo in tra se, Safaro il frate,  
 Che non lunge era a lui, chiama in disparte,  
 E gli dice: Or il tutto riguardate,  
 Che sia ben provveduto in ogni parte,  
 Mentre ch'io vo dove ha rotte e fugate  
 Le nostre genti ed ha per terra sparte  
 Le Germaniche insegne Lancilotto,  
 E con molti Brunoro a morte indotto.

VIII

Tremò tutto nel core il pio Germano,  
 Quando udio del guerrier la dura impresa,  
 E risponde: A me par, ch'adopre in vano,  
 Chi se abbandona per l'altrui difesa;  
 E chi più che l'suo stesso ama lo strano,  
 Caritate ha di torta fiamma accesa;  
 Volete voi lassar per altrui scorno  
 Senza il suo proprio duce il vostro rorno?

## IX

Ed or, che quasi in man certa vittoria  
Già degli Oreadi avete e di Gaveno,  
Per dubbiosa, dannosa e vana gloria  
La volete lassar nell'altrui seno?  
Quanto sia lunga e chiara la memoria  
Nel patrio nostro e nobile terreno,  
Quando saran degli Ebridi le soglie  
Degli Oreadi viciu carche di spoglie?

## X

Come fia più gran suon del nostro nome,  
Che d'aver vinto sol di Bano il figlio?  
E d'infiniti aver le forze dome,  
Che del sangue d'un solo esser vermiglio?  
Per quelli ornate avrem l'Ebridi chiome  
Dal Britannico fior, dal Franco giglio,  
Abbatendo color che 'n su la cima  
Tien di valore il mondo e invitti estima;

## XI

Non per aver neciso un guerrier solo  
Di furor più ripien che di virtude,  
Giovine e traporato d'alto duolo,  
Che del morto compagno in lui si chiude;  
Prenda il vostro desio più altero volo;  
Cerchi il vostro affannar più degna incute;  
E la spada famosa in ogni terra  
Sia posta in opra a più lodata guerra.

## XII

Il fero Ebrido allor che 'ntende e vede,  
Che 'l timor ch'ha di lui, muove il suo dire,  
Risponde irato: Or dunque a Palamede,  
Che di portar due spade ha solo ardire,  
Fallirà l'alto cor, la mano e 'l piede  
Dell'una e l'altra impresa oggi fornire,  
D'uccider presto e d'esser presto poi  
A distrugger qui Lago e tutti i suoi?

## XIII

Rimanete pur voi, prendendo cura  
A' bisogni più gravi, in fin ch'io rieda  
Da trarre il nostro popol di paura,  
Che d'un sol cavaliere è fatto preda;  
Mostrando altrui, come a virtù matura  
Il giovanil furor piegando ceda,  
E gran fiamma che vien da picciol foco,  
Al tempestoso ciel contrasta poco.

## XIV

Così detto si parte e 'l fratel lassa  
Pien di dubbio dolor di tale impresa;  
E col suo Brunadasso oltra trapassa,  
Ove il figlio di Ban fa grave offesa  
Alla gente d'Avaro in guisa lassa,  
Che posta ha nel fuggire ogni difesa,  
Ment'ei volgendo a questa e a quella mano  
L'odiato Seguran ricerca in vano.

## XV

E mirando, vicin vede a lui farse  
L'altera coppia che spronando viene;  
Ch'al primo riguardar degna gli parse,  
Che d'esser l'un de' duoi gli accenda spene;  
E di sì gran desir nell'animo arse,  
Che d'alquanto aspettarli non sostiene,  
Ma incontra spinge il candido corsiero,  
Lassando a lui del fren l'arbitrio intero.

## XVI

Ma poi che più s'appressa e bianco e bruno  
In quadri minutissimi distinto  
Scorge lo seudo in alto, sa che l'uno  
Sia Palamede che ne viene accanto;  
E di due spade, onde mai fu nessuno,  
Sopra il sinistro fianco il vede cinto;  
Dell'altro il canero aurato in negra sede,  
Chè Brunadasso sia gli ha fatto fede.

## XVII

In guisa di levrier resta smarrito,  
Che da lunge venir dammia o cervetta  
Seco stimando, per l'erbosio lito  
Or si fa incontro ed or nascoso aspetta;  
Che sdegnata in se del suo pensier fallito,  
Poi che vide ch'ei fu correndo in fretta,  
Un cornuto monton, che a quella strada  
D'algun lupo vicin dubbioso vada.

## XVIII

Tale avviene al guerrier, da poi ch'è certo,  
Che 'l ricercato Ibero ivi non sia,  
E ragiona in suo core: or veggio aperto,  
Quanto ho ne' miei desir la sorte ria;  
Che mi face il sentier sassoso ed erto,  
Ch'ad altrui piano e dolce diverria,  
Di ritrovar colui, che in ogni loco  
Suol non meno apparir, ch'all'ombra il foco.

## XIX

E 'n tai duri pensier la coppia trova,  
A cui parla: Signor, le vostre insegne  
Conosco io ben, che mille volte in prova  
Quant'altre mai d'onor le vidi degne;  
Nè con lor cercherei battaglia nuova:  
Ma se le voci mie non sono indegne,  
Di mostrarmi il cammin vi pregherei  
Da 'ncontrar Seguran, ch'io sol vorrei.

## XX

Ma il ferocissimo Ebrido, che vuole  
Di Lancilotto il di la palma avere,  
Risponde alle cortesi sue parole:  
Lunge è molto di qui con le sue schiere,  
E troppo in basso omai cadrebbe il sole,  
Pria che 'l poteste in ozio rivedere,  
Ma per non trapassar quest'ora in vano,  
Armate in vece sua ver me la mano.

## XXI

E così detto, il brando ch'alto avea,  
Sopra la testa scarca a Lancilotto  
Sì, ch'ogn'altro guerriero a morte rea  
Con l'infinita forza avria condotto;  
Ma l'intrepido cor che 'n sen tenea  
L'offeso cavalier, non resta sotto  
Il grave peso estinto, ma s'accende  
Qual fiamma al vento, ove il vigor riprende.

## XXII

E dice tutto irato: Io non pensai  
Da sì chiaro guerrier ricever questo;  
Nè che 'l cortese affetto, ch'io mostrai,  
A sì gran cavalier fosse molesto:  
Ma il ciel chiude la vista a cui dar guai  
Dispone, e gli apparecchia aspro e funesto  
Fine al viver mortal, come a voi face,  
Poi che 'l torto adoprare meco vi piace.

## XXIII

E'n questa alto la fronte gli percuote,  
Ove prima esso lui nel proprio loco,  
E gli fece tremare ambe le gote,  
E gli occhi empio di sfavillante foco;  
Fur le parti miglior di forza voste,  
E che i sensi smarrisser manò poco;  
Pur dell' elmo il valore, e l' core invitto  
Il piegante vigor sostenne dritto.

## XXIV

E più saldo che mai, di punta il fiede,  
Ove scudo non ha, dal destro lato,  
Dicendo: Discortese Palamede  
In alcuno atto suo non fu trovato,  
Nè ascosamente a voi percossa diede,  
Poi che vi ritrovò sul campo armato,  
Ove adoprâr convien la mano e l' brando,  
Non andar altre fole raccontando.

## XXV

Tacesi Lancilotto, e l' ira asconde,  
Che l' parlare e l' ferir gli ha doppia acceso;  
Che quanto fosse unquanco stato all'onde,  
Si senti il destro lato essere offeso.  
Ma qual leva Nettunno in alto l'onde,  
Che nell' aperto Egeo rabbioso peso  
Del soffiar d' aquilon nel verno sente,  
Tal di sdegno al guerrier bolli la mente.

## XXVI

E presta al vendicar cala la spada,  
Che gli venne a ferir sopra lo scudo,  
Di cui convien che alcuna parte vada  
Volando a terra, e di sè il lasse ignudo;  
E passando per quel sì face strada  
Nell' omer ch' ei copriva, e l' ferro crudo  
Squarcia l'altre arme appresso, e tanto scende,  
Che i nervi, ch' ivi son, non poco offende.

## XXVII

Nè smarrito è però l' Ebrido altero,  
Che con più grande ardir ritorna a guerra:  
Ma il possente Nifonte al suo corsiero  
La destra orecchia con la bocca afferra,  
E crollando la fronte iniquo e fero,  
Come rabbioso can l' alligge e serra,  
E gli dà tal dolore e l' tien sì basso  
Ch' ei non s' arrischia sol muover il passo.

## XXVIII

Disposto pure in se da lui discorse  
In qual guisa men rea discernen puote,  
Cotale adopra allin, che si dismorse,  
Ma senza orecchia avere indi si scuote,  
E levatosi in alto, tanto scorse  
Tirato dal furor, che poi percuote  
Riversandosi indietro su l'arena,  
Con grave del signor periglio e pena.

## XXIX

S' aggiunge or nuovo alla primiera piaga  
Colpo da non sprezzar sopra la testa;  
Nè per questo anco il suo valor si smaga,  
Nè pensa al dolor doppio che il molesta;  
Ma più che fosse mai, tutto s' indraga,  
E si rivolge in quella parte, e'n questa,  
Tal che come il buon animo e l' ciel volse,  
Dal caduto caval tosto si sciolse.

## XXX

Or già del suo destrier disceso è in terra  
Il chiaro Lancilotto, e'n pace attende;  
Mentre che dal gran fascio, che l' altera  
Si discarca il nemico, e'n dubbio prende;  
Ma intanto Brunadasso della guerra  
Dal compagno intermessa il carro prende;  
E ben ch' a piede il Franco si ritrova,  
Il corsiero spronando in esso muove.

## XXXI

No l' teme il gran guerrier, ma fermo aspetta  
Infin che sopra lei se l' vede accorso;  
Nel destro lato poi leve sì getta,  
E con la manca man gli prende il morso;  
Nè gli giova il volar, come saetta,  
Che mal grado di lui finisce il corso;  
E volto è in tal furor, poi che s' arresta,  
Ch' ove le groppe avea, torna la testa.

## XXXII

Indi con l' altra mano il buon guerriero  
Riposto il brando pria, di Brunadasso  
Stringe il braccio sinistro, e del destriero  
Senza rimedio avere il tira al basso;  
E sopra l' arenoso aspro sentiero  
Là, dove ei giaceva abbandonato e lasso,  
Ritratto fuor la spada al collo il fere,  
A cui lontano il capo feo cadere.

## XXXIII

Già il fero Palamede in piè risorto  
Parte del breve assalto avea veduto,  
Ma come cavalier cortese e accorto  
Non sostenne al bisogno dargli aiuto;  
Che più tosto il compagno così morto  
Volse, che l' onor suo veder perduto,  
Sendo due contro ad uno, altra ch' egli ave  
Di tal guerra con lui disdegno grave.

## XXXIV

E con detti umilissimi si scusa,  
Dicendo: L' altrui colpa in me non vegna  
Nel cui buon cor nulla viltade è chiusa,  
E la cui man non fe' mai cosa indegna;  
Se nel suo stran paese questo s' usa,  
Sia del fallir la penitenza degna,  
Che chi assale il nemico in simil sorte  
Non merita punizion minor che morte.

## XXXV

Lancilotto cortese gli rispose:  
Non può il fallir di lui marciare in parte  
Del vostro alto valor l' opre famose  
Al quale in tal favore aspira Marte.  
Qui finito il parlar, ciascun ripose  
All' assalto novel la forza e l' arte;  
Ciascun dal collo già lo scudo ha tolto,  
E l' suo braccio sinistro in esso accolto;

## XXXVI

E s' accencia al ferire; e fu il primiero  
L' Ebrido, che di punta in mezzo il petto  
Drizza all' alto avversario un colpo fero,  
Che se l' ferro finissimo e perfetto,  
Cui di tempra immortal gli spiriti fero  
Era men saldo allora, alto sospetto  
Aver potea ciascun di Lancilotto,  
Ch' all' estremo suo di fosse condotto.

## XXXVII

Ma qual crudo leon, quando si senta  
Dal rozzo orso impagnar più, che non soglia,  
Che sdegnoso e rabbioso ne diventa,  
E d'ira micidiale arma la voglia;  
Poi doppiato il furor, ratto s'avventa  
Di morir fermo, o riportarne spoglia,  
E ruggendo e fremendo fa temere  
Quanti il ponno ivi udire uomini e fere.

## XXXVIII

Tale il figlio onorato del re Banno  
Tutto d'ira infiammato a lui si getta,  
Gridando: Tronchi il ciel la pigra mano,  
Se del nostro dolor non fa vendetta;  
E percuote il guerriero, e non in vano,  
Nel braccio, onde tenea la spada stretta;  
Che fe' piaga profonda, ma non tale,  
Che 'l danno, che ne vien, gli sia mortale.

## XXXIX

Opra ben sì, che 'l brando che non era  
Come solea, di valida catena  
Congiunto al braccio, la percossa fera  
Scorrer fa da lontan sopra l'arena;  
Ma quella alma onorata, invitta, altera,  
Che non cura periglio o sente pena,  
Impedito, qual è, l'altro riprende,  
Che d'un'altra cintura al collo pende;

## XL

E gli viene a cader su 'l lato manco,  
Più alto alquanto, ove impedir non puote  
Quella che vien più bassa sotto il fianco;  
E dell'albergo suo ratto lo scuote;  
Indi senza mostrarse afflitto o stanco,  
Più che mai l'avversario suo percuote;  
Ma 'l colpo, che scendea dritto alla testa,  
Dallo scudo interrotto in alto resta.

## XLI

E fu tale il furore, ond'egli scese,  
Che non ebbe a suoi di simile assalto;  
E quanto il taglio fulminando prese,  
Che fu il terzo di lui, ne cadde d'alto;  
E Lancilotto a più spietate offese  
Armato ha il nobil cor di crudo smalto,  
E per dar fine alla dubbiosa guerra,  
Vie più stretto, che mai con lui si serra.

## XLII

E senza altra di se cura tenere  
Raddoppia i colpi, e non s'arresta mai;  
Or sopra l'elmo, or nella spalla il fere,  
Or fa al braccio sentir nuovi altri guai;  
Non s'albandona quel, quantunque intero  
Non aggia il miserel le forze omai,  
Perchè l'braccio ha pur frale, e 'n più d'un loco  
Sente il sangue versarse a poco a poco.

## XLIII

E Lancilotto alfin di cruda punta  
Gli ha drizzata la spada nella gola;  
Ch'ove gli spiriti van, vibrando spunta,  
Per formar tra le labbra la parola.  
All'estremo coufin l'anima giunta  
Trista e rabbiosa in altra parte vola,  
Libera in tutto del corporeo nodo,  
Che a terra scorse in miserabil modo.

## XLIV

Tosto che 'l vide steso Lancilotto,  
Del suo fero destin mosso a pietade  
Seco si duol d'aver a tale indotto  
Un dei miglior guerrier di quella etade;  
E per chiaro saver, se 'l fil gli ha rotto  
La parca rìa, dall'arenose strade  
Aintato da' suoi l'innalza e scioglie  
L'elmo d'intorno e dalla fronte il toglie.

## XLV

Indi, chè scorge pur pallido il volto,  
Le labbra essere esangui, e gli occhi attorti,  
Dice quasi piangendo: O mondo stolto,  
Che ngannai ancor quei, che più sieno accorti  
Oggi è di vita parimente sciolto  
Il fior dei cavalieri ardit e forti,  
Come il più vil suo servo, ne gli valse  
L'alta virtù di cui sola gli calse.

## XLVI

E così ragionando Elen richiama,  
E gli dice: Or si porti al padiglione  
Fra molti anco costui, che d'alta fama  
Di proporsi ad ogni altro è ben ragione,  
Con Brnadasso: e quel, come chi brama  
D'obbedire al signor, tosto ripone  
Sopra gli omer di molti il doppio incarco,  
Che l'portar tosto al comandato varco.

## XLVII

Il chiaro Lancilotto su 'l destriero,  
Che gli presenta appresso, rimontato,  
Più che fosse ancor mai gravoso e fero,  
A ricercar l'lierno torna irato;  
E sero si dolea dentro al pensiero  
Delle palme, onde allor giva onorato,  
Dicendo: Or fia però questa mia mano  
In ogni altro crudel, che n' Segurano?

## XLVIII

E ch' necisi aggia omai cotanti amici,  
E sì gran cavalier di sommo onore,  
Ch'io bramava vedere alti e felici,  
E che cari mi fur quanto il mio core?  
E questo sol per tutte le pendici,  
Ov'or m'avvolga il mio fallace errore,  
Non possa ritrovare in alcun loco,  
Tal prende i miei desir Fortuna in gioco?

## XLIX

E 'n tale immaginare il cammin prende,  
Ove fuggia ciascun, verso le mura.  
Or già Clodina da Bustarino intende  
Dell'Ebrido rettor la morte dura,  
Il qual gli dice: Or sovra noi distende,  
Se l'ciel non ha di ciò più larga cura,  
Fortuna in tutto l'ultima ruina,  
Che minacciosa omai ratta s'inchina.

## L

Morto è il gran Brnadasso, e morto ancora  
Ch'ha gli stessi occhi miei di fede a pena,  
Quel, che del vecchio Atlante e dell'aurora  
Ciascuna riva del suo nome ha piena,  
L'altero Palamede, che 'n brev'ora  
Vid'io, lasso, disteso su l'arena  
Dal crudo Lancilotto, in guisa tale,  
Ch'è dal fero leone aspro cinghiale.

## LI

Nè molto pria Brunoro e Dinadano  
Con molti altri famosi cavalieri,  
Che contro al suo poter corsero in vano,  
Bagnar di sangue gli aridi sentieri;  
Tal che sol resta il nobil Segurano,  
Ch'omai non so quel che si faccia o sperì,  
E voi sommo signor, dal quale aspetta  
Salute il vivo, e chi morì vendetta.

## LII

Nè vi convien tardar che lo spietato  
Della fugace turba tanti atterra,  
Che n'è colma la valle in ogni lato  
Sì, che 'l volto è nascoso della terra;  
E chi puote scampare, infin ch'entrato  
Non sia nel cerchio, che la villa terra,  
Securo non si tiene, onde là entro  
Pianto è maggior, che nel Tartareo centro.

## LIII

Ascoltandolo attento il giovinetto,  
Ch'oltra il poter umano ode novelle,  
Timor, duolo e pietà gli ingombra il petto,  
E si lagna nel cor dell'aspre stelle:  
Pur per non dare a' suoi certo sospetto,  
Che le voglie d'ardire aggia rubelle,  
Con voce alta risponde: Non si puote  
Contrario andare alle celesti rote.

## LIV

A cui poi che ciò piace, a noi conviene  
Del lor volere a sofferenza armarse,  
E nel presente aver l'alme ripiene  
D'alto e chiaro desio di vendicarse,  
E rivestire il sen di certa spene,  
Ch'oggi non sien le nostre forze scarse  
Più che fossero ier, nè che d'un solo  
Men vaglia un tanto e si onorato stuolo.

## LV

Or moviam lieti adunque a ritrovare  
Quel, cui più che virtù, fortuna aiuta  
E così detto, subito chiamare  
Fa ch'a lui vegna, dal famoso Ortrita,  
Agrogero crudel: quel che dal mare  
Di Nerbona ha la gente intorno unita:  
Al qual giunto gli dice: Or di voi fia,  
Mentre io sarò lontan, la vece mia.

## LVI

Ch'a me forza è di gire ove gran danno  
Il crudo Lancilotto ai nostri face,  
Con securo sperar, che il breve affanno  
Tosto rivolgeremo in lunga pace.  
L'altro, ch'è de' primier, che molto sanno  
Per prova e per etade, allor non tace,  
E gli dice: Signor, lodo ogni impresa,  
Pur ch'al pubblico ben venga in difesa.

## LVII

Ma come al mio gran re sommo e sovrano  
Vi dirò ancor, ch'egual l'esperienza  
Non avete al gran figlio del re Bano,  
Nè di forza alla sua pare eccellenza;  
Che quel che nulla cosa adopra in vano,  
Giusto comparte alla mortal semenza  
Le virtù rare, e mai per nulla etate  
Furo in un petto sol tutto adunate.

## LVIII

A voi dieder le stelle ora e terreno,  
E 'n dorati capi canuto senno,  
E gran forza e valor, ma certo meno,  
Ch'a Lancilotto e Seguran non denno.  
Or ciascan con la grazia, ond'egli è pieno,  
Segua il cammin che gli mostrò col reno  
Il cielo al suo venir; non quel ch'altrui  
Apertissimo è dato, e chiuso a lui.

## LIX

Pria ch'ora esporvi alla dubbiosa impresa  
(Se vi cal del fidato mio consiglio)  
Dovreste presso aver salda difesa  
Di Segurano in sì mortal periglio,  
Che sia possente sendo all'aspra offesa,  
Che far vi possa del re Bano il figlio;  
Che 'l valor di due tal aggiunto insieme  
Può 'l furore affrenar che tutti preme.

## LX

Gli risponde Clodin: Grazie vi rendo  
Dei buon saggi ricordi e dell'amore,  
Ch'esser di me per lunga prova intendo  
Ora, e molti anni pria nel vostro core,  
E tutto in grado dolcemente prendo  
Il vostro ragionar; quantunque fuore  
Del dritto sia, poi che 'n sì larga sorte  
Lancilotto di me stima più forte.

## LXI

E vi prometto qui, che tutto solo  
Lui, dovunque io 'l ritrovi, assalir voglio,  
In mezzo ancor del suo francesco stuolo;  
E qual nave, che carca orrido scoglio  
Trove, dall'aquilon sospinta a volo,  
Tosto il farò tornare; e pur mi doglio,  
Che 'l cugin suo Boorte e Lionello  
Non saran seco, e tutto il loro ostello.

## LXII

Or prendete pur qui la cura intera  
Di tener salda e stretta questa gente.  
Così parlando, irato e 'n vista altera  
Rivolge e sprona il suo corsier possente;  
Ma Terrigano il grande, e lunga schiera  
De' maggiori e migliori, che all'alma sente  
Del suo gir contro a tal temenza grave,  
Pur mal grado di lui seguito l'ave.

## LXIII

Vanno oltra ratti, e Bustarin gli sceorge  
Lungo il cammin d'Avarco, ove l'Orone  
Su la man destra il lento corso porge  
Di destrier morti colmo e di persone;  
Nè molto van, che già vicin si sceorge,  
Che del lor ivi andare era cagione  
Il chiaro Lancilotto, in mezzo entrato  
Del popolo infelice e sconsolato.

## LXIV

Quando il mira Clodin, che proprio appare  
L'acerto mietitor, che 'l verde fieno  
Fa nell'april disteso riversare  
Con la falce mortal de' prati in seno;  
Quel vedea morto, e quel ferito andare  
Dal brando micidial sovra 'l terreno,  
Nè i miser contrastare a morte acerba  
Più che faccia al villan la spiga o l'erba;

## LXV

Si fa nel volto pallido e smarrito,  
Ch'ultra ogni creder suo le prove vede;  
E già dentro al pensier resta pentito  
Del vendicare il morto Palamede;  
Ma l'onore e 'l dovere il rende ardito  
Sì, che pur verso lui muove anco il piede,  
Ma in sì cangiata forma, ch'è apparso  
Più freddo in parte il caldo suo desio.

## LXVI

Quale il giovine alan, che 'l rabido orso  
Scorge dagli alti colli entro alla valle,  
Che 'n ver lui quanto può si sprona al corso  
Per più dritto, spedito e breve calle;  
Che poi che vede oprar l'artiglio e 'l morso  
Or nel capo, or nel petto, or nelle spalle  
Degli altri suoi compagni, volentieri  
Prenderebbe al tornar nuovi sentieri;

## LXVII

Ma lo stormo de' molti, e l'alte grida,  
E 'l voler giovinil gli porge ardire  
Tal, che più d'altro semplice s'affida  
Senza riguardo alcun quello assalire;  
Il qual lunge trovandol d'ogni guida,  
Onde possa a buon porto riuscire,  
Con le gravi unghie nella tempia il fere,  
E latrando lontano il fa cadere.

## LXVIII

Tale al miser Clodino allora avvenne,  
Poi ch'al certo periglio era condotto;  
Ma pur dritto il cammin correndo tenne,  
Ove i molti abbatteva Lancilotto:  
E d'Avarco vicin tanto pervenne,  
Ch'alla porta e la torre era già sotto  
Ove con molti il misero Clodasso  
Tutto sceernea, che si faceva in basso.

## LXIX

E con amare lagrime piangea  
Con quanti ivi ha con lui, per la pietade  
Di quei ch'a morte gir, lassi, vedea  
Di sangue empiedo l'arenose strade;  
E quasi a se medesimo non credea,  
Ch'una sola apparia tra tante spade  
Voltarse in larghi giri, e l'altre tutte  
Di forza e di valor morte e distrutte.

## LXX

Ma insino a questo punto di lontano  
Non avea ogni parte conosciuta,  
Se non la fuga e 'l contrastare in vano  
Della turba maggior, ch'era perduta;  
Or più vicino il figlio del re Bano  
All'insegna famosa, che veduta  
Più volte altrove avea, discerne, e trema  
Per l'antica memoria, e nuova tema.

## LXXI

Or tosto, ch'apparir vede non lunge  
Il pino aurato, e persa le bandiera,  
Ch'avea il suo figliuol, che ratto giunge  
Sotto alle mura omai con larga schiera,  
Tale acerbo dolor l'anima gli punge  
Immaginando il ver, sì come gli era,  
Che la barba svegliandosi dal mento  
Quasi muor di dolore e di spavento.

## LXXII

Or si vuol avventar dall'alte mura  
Per difender laggiù l'amato figlio;  
Or ratto andar per via larga e sicura  
Senz'arme a lui salvar col suo periglio;  
Or da molti impedito a' suoi si fura,  
E vuol render di se 'l ferro vermiglio:  
Ma poi che questo e quel d'altri gli è tolto,  
Chiama il figliuol con lacrimoso volto.

## LXXIII

E spingendosi avanti, quanto lice  
A chi ben ritenuto e stretto sia,  
Gridava: Or dove vai, nato infelice?  
Quale spietata stella, oimè, t'invia  
Verso quei micidial, che la felice  
Già bella e numerosa prole mia  
Ha sì bassa condotta, che tu solo  
Con quattro altri minor mi sei figliuolo?

## LXXIV

E con quei pochi ancor rendevi queta  
Questa canuta e debile vecchiezza;  
E tutto il regno mio, che 'n te s'acqueta,  
Pur attendeva un di pace e dolcezza.  
Or non tentar, che morte acerba mieta  
L'ultima nostra speme e la ricchezza;  
Non voler porre in rischio il nostro bene,  
Che sol di tutti in vita ne mantiene.

## LXXV

Ma perchè ha fral la voce e pur s'avvede,  
Ch'udire il suo parlar non può Clodino;  
Che tal grido e romor l'orecchie fiede,  
Che 'n van l'ascolteria, chi gli è vicino:  
Questo e quel chiama intorno, in cui più fede  
Aggia per lunga prova: e basso e 'nchino  
Umile il prega, non con regie note,  
Ch'ogni spinto orgoglioso il duolo scuote,

## LXXVI

E dice: Or gite insieme, amici rari,  
Là dove il mio figliuol co'suoi s'aduna,  
E gli narrate i miei dolori amari,  
A cui simil non vide sole o luna;  
E se i paterni preghi ebbe mai cari,  
Che non tenti oggi l'invida fortuna  
Contra il figlio di Ban, ma dentro vegna  
A salvar la città con quella insegna.

## LXXVII

Van tutti quelli, ed è di loro il duce  
Il suo primo scudier, detto Amillano;  
Che con gli altri volando si conduce,  
Ove trove Clodin, ma giunse in vano,  
Che già corso era alla dorata luce  
Dell'arme illustri, che splendea lontano,  
L'ardito Lancilotto, ch'avea speme  
Di trovar Seguran con questi insieme.

## LXXVIII

E conosciuto alfin, ch'egli era solo  
Il grande erede del famoso Avarco,  
Qual aquila affamata mosse il volo  
D'ira in un punto, e d'allegrezza carico:  
Che 'l figliuol riveder gli apporta duolo  
Di chi 'l padre gli avea di vita scarco;  
Fassi lieto al trovarlo in pace, dove  
Possa di trarlo a fin porsi alle prove.



## LXXIX

E come giunge a lui, senz'altro dice  
In mezzo a quanti avea dona alla testa  
Di colpo tal, che allor potea finire  
La vita in tutto, ch' a passar gli resta;  
Ma Bustarino il grande, ch' al ferire  
Di lui ben guarda, e che la spada ha presta,  
Con quella il gran furor, che 'n basso scende,  
Raffrenando, Clodio s'ieno rende.

## LXXX

Non però tanto fa, ch' ei non si senta  
Della percossa sì, che ne rimane  
Stordito alquanto, ma non giacque spenta  
La virtù regia, o le sue forze vane;  
Ch' ardito più che mai, ver lui s'avventa,  
Come contro al cinghial ferito cane,  
Che ne' compagni suoi ponendo speme  
Il crudo offendor di nuovo preme.

## LXXXI

E con quanto ha vigor presso al cimiero  
Non aspettata allor gli pon la spada;  
Bustarin, Terrigano e 'l forte Nero  
Fan seco a pruova chi più innanzi vada;  
Quel nell'omero destro un colpo fero  
Gli diè da lato, mentre ad lato bada,  
Il secondo nel collo, e 'l Ner perduto  
D'una punta nel petto l'ha feruto.

## LXXXII

Lungo altro stuol di cavalieri è mosso,  
Che del suo giovin re la guardia avea,  
E con ogni poter va tutto addosso  
Al prode Lancilotto, e tal farca  
Ch' ogni altro ne saria di lena scosso,  
E preda fatto omai di morte rea;  
Ma quella anima invitta la virtude  
Fa in più doppi maggior, che dentro chiude.

## LXXXIII

E quale avvien, se ad espugnar le mura  
Al nemico castel, di orribil polve  
Di nitro e zolfo un' ampia fossa oscura  
Ben chiusa intorno il saggio duce involve,  
Poi dà in preda a Veleas, ch' altra misura  
Sforzando ogni ritegno, apre e dissolve  
Il monte altero e 'n paventoso tuono  
Getta i sassi lontan che in esso sono:

## LXXXIV

Tale il fero guerrier, ch' oppresso e stretto  
Da tanti e tai nemici si ritrova,  
D'ire infiammando l'animoso petto,  
Con l'istesso furor par che si muova;  
Gira il forte corsiero e 'n se ristretto  
Spiega le braccia alla incredibil pruova,  
E del sinistro l'empio Terrigano  
Con un roverso sol distese al piano.

## LXXXV

Col collo di Nifonte Bustarino  
Insieme col caval posto ha per terra;  
Indi il Nero Perduto, che vicino  
Più l'impedisce ancor, con molti atterra;  
Poi con più rabbia al misero Clodio,  
Che soletto riman, si muove a guerra;  
Nè mai restò con lupo a tal flagello  
Da cani e da pastor lassato agnello.

## LXXXVI

Ma pure il giovin re, ch' altro non vede,  
Fuor che 'l fuggire a quel periglio scampo,  
E più tosto che 'ndietro arcorre il piede,  
Vuol fine aver sul destinato campo,  
Sì fa innanzi spronando e nulla cede,  
E fa qual lunc che più ardente lupo  
Mostra che non soles, quando più scemo  
Ha il nutrimento suo giunto all'estremo:

## LXXXVII

Così fece egli: e molti colpi in vano  
Su lo scudo, su l'omer, su la fronte  
Dona al figlio onorato del re Bano,  
Ma nuoce meno assai, ch' al Pello monte  
Non fan l'arme temprate da Vulcano,  
Quando ha Giove al ferir l'ire men pronte;  
Che gli pon ben crollar gli arbori e i sassi,  
Ma il suo rigido dorso immoto stassi.

## LXXXVIII

Rompe alquanto lo scudo, alquanto scorza  
Della men dura moglie e del cimiero;  
Gravagli il capo e lentamente sforza  
Il braccio in basso, che più giva altero;  
Ma Lancilotto allin, con quella forza  
Ch' avea più intensa e più spietato e fero  
Che fusse forse ancor, verso esso sprona,  
E 'n cotale aspro dir seco ragiona:

## LXXXIX

Non può, spietato re, da me scamparte,  
Se non l'alto Fattor, che tutto puote:  
Chiama invan pure il bellicoso Marte,  
Ch' hai tanto in pregio e le sue quinte rote:  
Che ti convien volare in quella parte,  
Ove udirai le dolorose note  
Di più d'un tuo fratel, cui la mia spada  
Suspense acerbo alla Tartarea strada.

## XC

Così parlando ancor vibra una punta  
Con tutto il suo valor contra lo scudo,  
La qual con quel furor per esso spunta,  
Come un'altra faria, ch' fosse nudo:  
Squarcia anco l'arme e tra le coste giunta  
Corre in mezzo del core, e 'l colpo crudo  
Ivi non resta, ma dall'altro lato  
Per lo spinoso dorso ha trapassato.

## XCI

Fuggesi l'anima afflitta e disdegnosa  
Di partir indi alla stagione acerba;  
Cade il gran busto e duramente posa  
Riversato tra' suoi sovra arida erba:  
Nè lungo tempo al vecchion padre ascosa  
Del figliuol l'aspra fin, lassa, si serba:  
Ch' ei con l'occhio medesimo scorse il tutto,  
Nunzio non meolitor del proprio lutto.

## XCII

Ma in quello istesso punto che 'l destriero  
Lasciò, morendo, il misero figliuolo,  
Esso i sassi smarriti, su 'l sentiero,  
No 'l sostenendo alcun, cadde di duolo:  
Ma il chiaro vincitore ardito e fero  
Contra quel, ch' ivi sono, indirizza il volo:  
E 'l primier fu il superbo Bustarino,  
Che risorto il cavallo è il più vicino.

## xciii

E dove pria donar pensava aiuto,  
Or del suo giovin re s'arma a vendetta,  
E baldanzoso sprona e gli altri invita,  
Nè però alcun di lor tardando aspetta:  
Arriva, ove la man forte ed ardita  
Tenea contro al suo gir la spada stretta:  
Ma per esser colui più grande assai,  
No l' può sopra la spalla aggiunger mai.

## xciv

E quello alteramente sovra lui  
Il può sempre ferir dritto alla testa,  
Nella qual raddoppiando i colpi sui  
Or quinci or quindi di ferir non resta:  
Ma il Franco invito, ch' ha virtute in cui  
Nulla forza mortal verria molesta,  
Basso e ristretto in se tutto sostiene  
Tanto ch' al suo disegno allin perviene.

## xcv

Che allor che l'grave brando in basso scende  
Per impiagarlo ancora, alza lo scudo  
E dall' aspra percossa si difende:  
Poi gli indirizza di punta un colpo crudo,  
E sotto il destro braccio proprio il prende,  
Ove il loco di piastra è sempre ignudo,  
Solo armato di maglia: che men resse,  
Che tela al grandinar, ch' Aragne tesse.

## xcvi

Che trapassa entro al cavo di quell' osso,  
Ove all' omero il braccio si congiunge,  
E seguendo il cammin, ch' ha in alto mosso,  
In fin nel collo per la spalla aggiunge,  
Ma no l' vedendo ancor di vita scosso,  
Tragge indi il brando e nuovamente punge  
Nelle coste più basse al lato manco;  
Che fan l' arco minor vicino al fianco:

## xcvii

E squarcio l' intestin, che primo accoglie  
Quel ch' avanza a nodrir la vita umana;  
Così dal suo gran vel l' anima scioglie,  
Che di crudele orgoglio era sovrana.  
Ma già vien Terrigan, che delle spoglie  
Di Lancillotto ha in se speranza vana,  
Pensando: Così stanco è questi omai,  
Che sarà il mio valor più saldo assai.

## xcviii

Cotal dicendo in se, ver lui s'avventa  
Quasi intricato ancor con Bustarino,  
E con la spada d'improvviso il tenta,  
Ove il collo alla testa è più vicino;  
Ma d' impiagarlo indarno s' argomenta,  
Che l' ferro al suo poter fu troppo fino;  
Allor di sdegno pien l' alto guerriero  
Verso, ove il colpo vien, torna il destriero.

## xcix

E gridando altamente: O disleale,  
Non ti sieno anco d' utile i tuoi inganni,  
Nè schivar ti potran l' ora fatale,  
Che 'n su l' lor bel fiorir ti tronchi gli anni;  
E 'n questa viene il colpo micidiale,  
Ch' alla perpetua notte gli condanni  
L' umana luce: che traverso il prende,  
Ove il collo più basso al petto scende:

## c

E il tronco tutto, e la feroce testa  
Assai d' ivi lontana andò per terra,  
Di papavero in guisa, a cui molesta  
La verga fosse che per gioco serra  
La fanciullesca man: che sciolto resta  
Dal suo sostegno e pallido s' atterra  
Intra l' erba più vil, ma ch' al suo piede  
Avea presa di lui più ferma fede.

## ci

Cadde appresso il gran busto, e fe' la valle  
Risonare, e tremar d' alto romore,  
Quando l' arena dell' armate spalle  
Oppressa fu dal subito furore.  
Or gli altri cavalier cercano il calle  
Per trarsi omai di tal periglio fuore,  
Nè si trova di tutti alma sicura  
Fin che non sia d' Avarco entro alle mura.

## cii

Ma il Ner Perduto, che sovra il destriero  
Rimontato più tardi si ritrova,  
L' ultimo fu di lor che l' braccio fero  
Del crudo Lancillotto, miser, prova;  
Drizzagli irato un colpo su l' cimiero  
Cui finissimo acciar niente giova;  
Che col capo in due parti su le spalle  
Fu orrendo incarco all' arenosa valle.

## ciii

Fa il chiaro vincitor, che sia portato  
Il gran regio figliuol, questo, e quei dui,  
Ove morto di lor rimanga ornato  
Chi più d' ogni altro vivo è caro a lui.  
Or già di duci tali il duro stato,  
E di molti altri amici e cugini sui  
Pervenuto alle orecchie era lontano  
Per più d' un nunzio certo a Segurano:

## civ

E fu in fra molti il giovin Polibone  
Mandato ultimo a lui dal re Vagorre,  
Poi che Clodasso alla reale ragione  
Condotta avea dalla famosa torre;  
Il qual pungendo con più aguto sprone  
Che possa il suo caval cercando corre  
Del grande Ibero, e l' ha trovato in breve,  
Ch' avea col re Tristan battaglia greve.

## cv

La quale appunto allor condotta a tale  
Per l' una e l' altra parte si vedea,  
Che poco potea gir, ch' era mortale  
Per chi più avversa la fortuna avea;  
Però che la virtù fu tanto eguale  
Ch' assai poco il vantaggio si scernea;  
Pur di Meliaduse il franco erede  
Vie più pronto e leggier talor si vede.

## cvi

Rompe allor Polibon l' aspra battaglia,  
Gridando: O re d' Ibernìa, e' vi conviene  
Altrove arme squarciare, e romper maglia,  
Ove morti i migliori son gli altri in pene;  
E se del vostro onor punto vi caglia,  
E di chi scettro in man d' Avarco tiene,  
Venite a dar soccorso a quelle mura,  
In cui pur Claudiana è mal sicura.

CVII

Morto è 'l buon Dinadan, morto è Brunoro  
Palamede il gran duce, e Eustarino;  
Ma quel, ch'aggravava più, morto è fra loro  
Il vostro caro e misero Clodino;  
E 'l gran suocero vostro il suo tesoro  
Vide condotto all'ultimo confino,  
Che sopra all'alta torre scerse il tutto,  
Chiamando sempre voi con pianto e lutto.

CVIII

Gridando: Ov'or si trova ogni mia speme  
Il gran genero mio? perchè non viene  
A soccorrer quel resto del mio seme,  
Che la fortuna ancor vivo ritiene?  
E'n questa scorge chi l'assalta e preme,  
Poi che gli ha tratto il sangue di più vene,  
Ferirlo in mezzo il cor con l'empia spada,  
E riversar senz'alma su la strada.

CIX

Al cui crudo eader cadde egli ancora  
Supre le nostre braccia afflitto e smorto;  
E 'l re Vagorre mi comanda allora,  
Ch'io vi cecassi per cammù più corto,  
E narrassi il gran danno ove dimora  
La misera città, senza conforto,  
Senza sostegno omai d'alcun de'suoi,  
Senza speranza aver se non in voi;

CX

Che l'crudo Lancilotto in tale orgoglio,  
In tal rabbia e furore oggi è salito,  
Che di romper di Scilla il duro scoglio  
Col brando, ch'ei sostiene sarebbe ardito;  
Pien di spavento in somma e di cordoglio  
Tutto il campo in Avaro è rifuggito;  
Sul questa parte di timor si sgombra,  
Che del vostro valor combatte all'ombra.

CXI

Mentre il feroce Ibero le parole  
Del tristo messaggier tacendo ascolta,  
Non fu di sì grand'ira al caldo sole  
Offesa dal villan mai serpe avvolta,  
Com'egli allora, ed or nel cor si duole  
Del suo Clodino, or della gloria tolta,  
Che mal può ricovar, poi che lui vivo  
Sia d'un tanto figliuol Clodasso privo.

CXII

Nè sa con quai conforti possa omai  
Raffrenare il dolor della consorte,  
Nè con la vecchia Albina sensar mai  
La lontananza sua da quella morte;  
Vergogna il punge, e gli racerisce guai  
Pungente invidia in più gravosa sorte;  
Che 'l giovin Lancilotto ornato vede  
Di tante illustri e sì famose prede.

CXIII

E da' tristi pensier distratto il core,  
Ove il pensa trovar ratto s'invia,  
E'n un momento uscio di vista fuore  
Del buon Tristan, che presso il brameria;  
Pur lui perdendo, sfoga il suo furore  
Sovr'altra gente, e spinge a morte ria  
Tanti quel dì, che si porrian contare.  
Non più che l'onde dell'leario mare.

CXIV

Ma l'infiammato Ibero alfin condotto  
Alle sponde vicin della riviera,  
Come scorge da lunge Lancilotto,  
Gli dice in voce minacciosa e fera:  
Pria che 'l giorno, ch'or luce, asconda sotto  
L'ocaso il volto e si converta in sera,  
Tremante il petto, e lagrimoso il viso  
Ti pentirai d'aver Clodino ucciso.

CXV

Nè ti varrà l'aver arme incantate  
Vano e folle guerrier della nutrice;  
Nè mille più di lei sagaci fate  
Ti porriano scampar l'ora infelice,  
E triste oggi per te saranno state  
L'alte vittorie, onde ti fai felice;  
Che i tuoi chiari trofei, le ricche spoglie  
Spiegherai di Pluton nell'atre soglie.

CXVI

All'aspro minacciar subito volto  
Il gran figlio di Ban, tosto che scerne  
Ch'egli è pur Seguran, che intorno accolto  
Più d'uno avea delle sue schiere Ibero;  
Col cor ben lieto, e con allegro volto  
Rende alte grazie alle virtù superne;  
Tra gli arcion si conferma, e sovra il petto  
Lo scudo addrizza, e meglio il brando ha stretto;

CXVII

Indi come leon, che dal digiuno  
Lungamente già oppresso, ha il dì cercato  
Per boschi e valli, nè d'armento alcuno,  
Nè di cerva, o di danua orma ha trovato;  
Che quando ha meno speme all'aer bruno  
Se gli mostra un gran tauro al verde prato,  
Ch'a lui s'avventa, qual saetta soglia,  
Sbramando ingordo l'affamata voglia;

CXVIII

Così verso il corrente Segurano  
Il bramoso guerrier muove il destriero.  
L'uno e l'altro di lor l'acerba mano  
Atza all'istesso punto ardito e fero;  
Ma l'onorato figlio del re Bano  
A ferir l'avversario fu il primiero;  
E l'oscuro dragon, che in oro siede,  
Sovra il possente scudo altero fiede.

CXIX

E quantunque d'acciai la sesta scorza,  
E finissima e grossa il ricingesse,  
Del sacro brando all'infinita forza  
Non come contra gli altri integro resse;  
Che 'l parte fino al mezzo, e tanto sforza,  
Che la sinistra spalla ancora oppresse  
E fe' in basso piegarse il grande Ibero,  
Qual l'abete Aquilone al maggior verno.

CXX

Ma non senza vendetta, ch'esso irato,  
Con la spada, ch'ei tolse a Galeatto,  
Tosto percusse lui nel proprio lato  
Cotal, ch'ebbe acerbissimo l'assalto.  
L'argentato suo scudo, fabbricato  
D'immortal tempra di porfiro smalto,  
Por con tutto il valor al duro peso  
Col suo nuovo signor fu molto offeso.

## CXXI

Qui dell'uno e dell'altro in guisa accresce,  
Lo spietato desio di vendicarse,  
Che con manco furor s'avvolge e mesce  
La fiamma in Mongibel, quanto più arse;  
Ma poi che 'l ferir primo in van riesce,  
Per tosto vincitore a' suoi mostrarse,  
L'un e l'altro di lor lassa da parte  
Del marzial lavor la norma e l'arte,

## CXXII

E senza aver riguardo al suo vantaggio  
Come l'ira amministra, i colpi vanno  
Più spessi assai, ch' al tempestoso maggio  
Grandine, ch' alle spighe apporti danno;  
Nè così ratto in giro il solar raggio  
Muove specchio, ch' è mosso, come fanno  
Le spade lor, che sembrano al sereno  
Notturno estivo ciel, lampo e baleno.

## CXXIII

Il popol, ch' a vedere è intorno accolto  
Dall' una e l'altra parte, e stassi in pace,  
Col cor tremante e con dubbioso volto  
Or spera, or teme quel che più gli spiace,  
In se parlando: Or n'è concesso, o tolto  
Il fin bramato e la tranquilla pace;  
Perchè in man di costoro è posto solo  
Il ben perpetuo, o 'l nostro eterno duolo.

## CXXIV

E levando le ciglia in preghi e n' voti  
Ciascun quel che desia, domanda al cielo;  
Questi con umil cor chiaman devoti  
Chi del ver prima asroso squarciò il velo,  
Quelli i fallaci Dei più bassi e noti,  
Giovè, Marte e 'l pastor che nacque in Delo,  
Che al suo donin vittoria, per mercede  
Dell'avuta di lor credenza e fede.

## CXXV

In questo tempo i nobili guerrieri  
Sono offesi fra lor di danno eguale;  
Van di pari al ferir: arditì e ferì,  
E di pari han partìto il bene e 'l male;  
Son caduti per terra ambe i cimieri  
E l'incantato ferro a pena vale  
Degli elmi a mantener salva la testa  
Dalla forza crudel, che gli molesta.

## CXXVI

E senza piaga aver riman sovente  
L'uno e l'altro di lor quasi stordito;  
Ma il core invitto, e l'animo possente  
Mantiene al corpo il suo vigor sì unito,  
Che qual gravato più talor si sente,  
Per vergogna ch'ei n'ha, più torna arditto,  
E tal la mano sprona al vendicarse  
Che non gli tornan mai le forze scarse.

## CXXVII

Qual nell'ampio Ocean, quando l'offende  
Il nevoso Aquilon con greve assalto,  
Ch'ove più l'onda spinta in basso scende,  
Più in minaccioso suon risurge in alto,  
E 'l turbato suo corso innanzi stende,  
Variando il cammin di salto in salto,  
Si ch'ora eccelsa monte, ora umil valle  
Si lassa indietro alle spumose spalle;

## CXXVIII

Tale avvien di costor: or quello appare  
Quasi esser vincitore, e poi si vede  
Questo con tal valor sopra tornare,  
Che di lui sol la palma esser si crede;  
Ma l'orgoglioso Ibero, ch'aver pare  
Si sdegna al mondo, e che si tiene erede  
Di quanta gloria mai gli antichi suoi  
Ebbero al mondo e tutti gli altri eroi;

## CXXIX

E ch'omai trarre a fin vuol questa guerra  
E ch'ha vergogna in se, che tanto dura;  
Irato ad ambe man la spada serra  
Per isforzar se stesso e la natura:  
Drizzata in fronte, man vaneggia ed erra,  
Che 'l saggio Lancilotto, ch'ha pur cura  
Di quanto avvenir puote, alza lo scudo,  
Che non vegna su l'elmo il colpo crudo.

## CXXX

E bene ad uopo fu, che in cotal guisa  
Rovino in basso l'orrida tempesta,  
Ch'ogni pietra durissima divisa,  
Non pur di Lancilotto avria la testa;  
Ma l'incantata guardia non incisa,  
Nè pur segnata di quel colpo resta;  
Fu ben cotal, che in un la mano e 'l braccio  
Nè sentir lungamente amaro impaccio.

## CXXXI

Or non fu visto mai salvatico orso  
Sovra l'Alpi avventarse con tant'ira  
Verso il fero mastin che l'avea morso,  
E di lui paventando il piè ritira;  
Che ruggendo e gemendo il tardo corso  
Muove infiammato, e tutto rabbia spira,  
In fin che ritornato a nuova guerra  
Con l'artiglio mortal lo stese a terra;

## CXXXII

Come in quel punto fece Lancilotto,  
Spingendo il suo destrier nel perussore,  
E di punta il ferio, che scorse sotto  
Lo scudo al petto, che si mostra fuore:  
Trapassò il brando addentro, ma condotto  
Non s'è tant'oltre, che trovasse il core;  
Che nella quarta costa in basso il prese,  
Nè dritto gio, ma in alto si distese.

## CXXXIII

S'empion l'arme di sangue, e non ne cale  
All'animoso Ibero, che già il sente,  
E con più ardore il gran nemico assale;  
Ma intanto il negro Eton, che men possente  
Fu di Nifonte, a contrastar non vale  
Al furioso urtar, che alteramente  
D'improvviso gli vien del destro lato  
Sì che sopra il sinistro è riversato.

## CXXXIV

E sopra il suo signor tutto si trova,  
Il qual più presto assai, che leve angello  
Da lui si scioglie, ed a novella prova  
Si rappresenta minaccioso e fello;  
Ma il nobil Lancilotto, a cui non giova  
Vantaggio alcuno aver, veloce e snello  
Salta giù del destriero, e n'larghi passi  
Onde vien l'avversario, innanzi fassi,

CXXXV

Dicendo: Or non pensate altero duce,  
Che l'amor ch'ho portato al chiaro amico,  
E'l desio di vendetta, che m'induce  
A chiamar Segurano aspro nemico,  
Mi faccia oggi oscurar la pura luce  
Di virtù vera, e del valore antico;  
O ricercar di voi bramata morte  
Per altre, che d'onor lodate scorte.

CXXXVI

Risponde Seguran: Nulla m'è curo  
Di qual per danno mio prendiate strada;  
Che del mondo e di voi vivo sicuro,  
Mentre in man sostenere potrò la spada:  
Or si dia fine all'opra, anzi che oscuro  
Lassando il nostro mondo altrove vada  
Il sol cadente, che m'avanzì ancora  
D'espugnare il vostro oste larga l'ora.

CXXXVII

E'n cotai ragionare un colpo dona,  
Che gli venne a trovar la destra spalla,  
E quella in guisa, e tutto l'altro intona,  
Che in basso rovinar di poco falla:  
Pur reggendo alta e integra la persona  
Con un ginocchio sol piegando avvala  
Il dritto piè, ma tosto ne risorge,  
E l'brando alla vendetta altero porge.

CXXXVIII

E sopra il destro braccio per traverso,  
Che più scoperto aveva, irato il lere:  
Taglia oltre tanto, che di sangue asperso  
Quant'ivi ha fino acciar fece cadere.  
Non si sgomenta il fero, e cangia verso,  
Poi che sente fra sé, che sostenere  
Può il grave brando ancor, che nervo odoso  
Impiagato non era, o d'indi scosso.

CXXXIX

Ma qual crudo leon, che l'cacciatore  
O di strale, o di dardo aggia ferito;  
Che scernendo il vermiglio atro colore  
Vie più, che non solea, diviene ardito;  
Drizza l'irsuto vello, e mostra fuore  
L'atiglio e'l dente e con la coda il lito  
Battendo intorno a sé, di salto in salto  
S'addrizza irato al micidiale assalto;

CXL

Tale il gran Seguran ratto s'avventa  
Verso il nemico suo pien di dispetto,  
E con mille percosse in giro tenta,  
E la fronte e le braccia e'l ventre e'l petto,  
Tal che'l popol Britanno si spaventa,  
Che di vederlo ucciso avea sospetto;  
Ma l'accorto guerrier senza paura  
Di difendersi sol prendeva cura.

CXLI

E col divinno sesto or alto, or basso,  
Ogni colpo, che vien, tenca lontano;  
Se cangiando orma, o ritirando il passo  
Solo in guardia ponea l'arme e la mano;  
Fin che'l feroce Ibero frale e lasso  
Omai conosce il faticar suo vano;  
Allor più verso lui movendo il piede  
Con quanto avea potere in fronte il fiede.

CXLIH

E'l potea ben fuir, ma torto viene  
La spada, e sovra l'omero discende,  
L'impiaa sì, che a pena più sostiene  
Lo scudo omai, che da quel lato pende;  
Perchè avea i nervi incisi, e l'altre vene,  
Onde il braccio sinistro il vigor prende:  
Spinge una punta poi, che dritta giunge,  
Ove più il collo al petto si congiunge.

CXLIH

Ma non venne tant'alta, che ritrove  
Il cavo in cui mortale il colpo fora.  
Or dalle prime piaghe, e queste nuove  
Tai sanguinose stille uscivan fuora,  
Ch'è pena il piede, a pena il braccio muove  
L'afflittito Ibero, e pur si vede ancora  
Lo spirito invitto arido dimostrarse,  
E quanto oppresso è più, più altero farse.

CXLIH

E qual veggiam la vincitrice palma,  
Che 'n famoso edificio posta in opra  
Quanto sente aggravar maggior la salma,  
Più d'in alto montar le forze adopra,  
Cotal di Seguran la nobil alma  
In qualunque fortuna, a tutte sopra  
Mai sempre si mantien, nè prende cura  
Della vita mortal, che poco dura.

CXLIH

Ma il buon figlio di Ban, che vede omai  
Giacer nelle sue man di lui la morte,  
Spoglia l'ira crudel degli altri guai,  
E pietoso divien della sua sorte,  
E dice: Alto mio re, se tole mai  
Per tempo alcun da più cortesi scorte  
Guidato a far mercede a giusti preghi,  
Quel, ch'io domanderò, non mi si nieghi.

CXLIH

Piacervi oggi trovar l'albergo mio  
Del quale, e poi di me vi fo signore:  
Ivi al re Galealto umile e pio  
Domandar sol la pace, e fargli onore;  
E vi prometto qui, se son degno  
D'esser da voi creduto, che 'n brevi ore  
Vi renderò in Avarco; e non vogliate,  
Ch'io spenga sì gran lume a questa etate.

CXLIH

Che potete veder, ch'omai m'è dato  
Savra voi questo di certa vittoria,  
La qual non mia virtù, ma vostro fato  
Stimerò sempre, e di noi par la gloria;  
Ma lassar senza onore in tale stato  
Non potrei fuor di biasmo la memoria  
D'un re sì grande, e sì leale amico,  
Ch'ogni esempio avanzò moderno e antico.

CXLIH

Risponde il cavalier tutto sdegnato,  
E più che altrove mai, con alto core:  
Tu dunque ardisti, folle e scellerato,  
Di Seguran tentar l'invito onore?  
Usa la sorte tua, ch'al duro stato  
Vogl'io più presto d'infernal dolore  
Per mille morti, e mille esser condotto,  
Che questa vita aver da Lancilotto.

## CXLIX

Così parlando, col vigor che resta,  
Che pur poco era omai, torna a battaglia,  
E quindi e quindi quanto può molesta  
Del franco cavaliere or piastra or maglia;  
Drizzagli al fine il brando su la testa  
Tal, che la vista quasi gli abbarbaglia;  
Onde il figlio di Ban mosso a giust'ira  
Per dar fine alla guerra un colpo tira;

## CL

E drittamente il colse ove la gola  
Agli spiriti e'l cibo ha doppia strada;  
L'una e l'altra squarciando, innanzi vola  
Tinta d'atro color l'aguta spada.  
Col sangue mista rapida s'invola  
L'alma, cui vero onor, non altro aggrada;  
Cadde il gran busto, e l'arenosa valle  
Empion d'alto romor l'armate spalle.

## CLI

Il chiaro vincitor tosto l'accoglie,  
Punto il cor di dolcissima pietate;  
E con sembiante uman dell'elmo scioglie  
Le luci già di tenebre adombrate:  
Lo scudo e'l chiaro brando indi gli toglie,  
Aprendogli le man, che ancor serrate  
Così morto tenea, come anco sehiavo  
Di sì onorate spoglie ivi esser privo.

## CLII

Tutto il popolo Ibero, e l'altro insieme,  
Che quivi era vicino, fugge in Avarco,  
Qual gregge, a cui leon col morso preme  
Il pio pastore, e'l can di morte è al varco;  
Ma il Britannico stuol di certa speme,  
E di estrema dolcezza il petto carco,  
Corre a veder, nè che sia crede ancora  
Dallo spietato cor l'anima fuora;

## CLIII

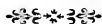
Nè s'ardisce appressar, ma di lontano  
Il fero volto suo, che Marte spira,  
Il forte petto, e la possente mano,  
Ch'ei teme ancor, con meraviglia mira;  
Ma dopo alquanto il figlio del re Bano  
Dal sovrastante vulgo indietro il tira,  
E ricoperto poi d'aurati fregi  
Il fa seco portar fra gli altri regi.

## CLIV

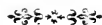
E condotto all'albergo il fa purgare  
D'ogni macchia, ch'avea di sangue, o polve,  
Con tepide acque, e dentro dispiagliare  
Di che più tosto in putrido si solve;  
Poi sotto a Galealto il fa locare,  
Ma pria di tela serica l'involve;  
Fa il medesimo degli altri, e di Clodino,  
Ch'al forte Seguran fu il più vicino.

## CANTO XXIV

## ARGOMENTO



*Ogni Britanno esulta il vincitore,  
Che sempre mesto, è alfin dal sonno preso;  
E Galealto presso al nuovo albore  
Gli appar, e dice ch'è dal ciel disceso.  
Desto, alla salma ogni dovuto onore  
Con regia pompa, e molto pianto è reso;  
Quindi ne' giochi funerali ui prodi  
Porgonsi i doni e le meritate lodi.*



**M**orto il gran Segurano, e rifuggito  
Tutto l'oste avversario dentro Avarco,  
Lassa il Britanno stuol già d'Euro il lito,  
E'n verso i padiglioni di gioia carco

Volge il piè vincitore, e del gradito  
Lancilotto lodar nessuno è parco,  
Dicendo: Ei tanto più d'ogni altro vale,  
Che non si dee stimar cosa mortale.

## II

E ben si può biasmar l'aspro consiglio  
Dello sdegnoso Arturo e di Gaveno,  
Che n'avea tutti posti a gran periglio,  
E la parte miglior di morte in seno.  
In tai parole il popolar bisbiglio  
Correa d'intorno di licenza pieno;  
Gli altri duci maggior taciti vanno,  
E l'invidia di lui celando vanno,

## III

Onde tutti son colmi, fuor che solo  
Il generoso cor del pio Tristano,  
Che non teme poter di pari il volo  
Stender un dì, che poco avea lontano;  
Or poi che le sacre arme e'n parte il duolo  
S'ha dispiagliato il figlio del re Bano,  
Con fresche onde alle mani, al collo, al volto,  
L'altrui sangue e'l sudor s'aveva tolto.

IV

E cangiato il vestir, ma bruno ancora,  
Il qual sempre portar dispose poi,  
S'invia tutto soletto, ove dimora  
Il re senza volere alcun de' suoi;  
Come il sente appressar, portarse fuora  
Fa il grande Arturo da famosi eroi  
Sovra un aurato seggio e 'n su le soglie  
Qual figlio diletissimo l'accoglie,

V

Dicendo: Or chi potrà l' valore invitto  
A pien lodar del chiaro Lancilotto,  
Che l' nostro stato misero ed atlittito  
Al sommo del suo ben solo ha ridotto?  
E di chi fea tremar l'India e l'Egitto  
Oggi ha di vita il fil troncato e rotto,  
Con tanti altri famosi duci e regi,  
Che d'onore immortal merita fregi?

VI

Ma poi ch'altro non posso, per mercede  
Vi dono io l' nostro setto e tutto il regno,  
E d'esser meco d'ogni cosa erede,  
Qual unico figliuol, vi appello degno.  
Ma il cortese guerrier chinato al piede,  
E di somma umiltà mostrando segno,  
Dopo il baciare la man, che no l' volea,  
Con riverente amor così dicea:

VII

Invittissimo re, non la virtute,  
Non l'ardire a l' valor che in me si chiuda,  
Han portato altrui danno, a noi salute,  
Ma la voglia del ciel semplice e nuda,  
Alla qual sol le grazie son dovute;  
Però che indarno s'affatica e suda  
L'oprar nostro mortal, che s'alza o cade  
Secondo il suo parer per dubbie strade.

VIII

Ma poi che per mia man questo consente,  
E che darmene pregio a voi pur piace;  
Ne voglio un sol, se la cortese mente  
Oltra ogni merto mio degno mi face:  
Che per sua regia man sacra e possente  
Di vittorie, di fe', che in essa giace,  
Mi sia sprone allacciato, brando cinto,  
In memoria di quei che a morte ho spinto.

IX

Le corone, il terren, le gemme e l'oro,  
L'alte cose maggiori al mondo care  
Serbate a gran periglio per coloro,  
Che n'aggian più di noi le voglie avere;  
Ch'a me sol basta il marzial lavoro  
Allumar di virtù con l'opre chiare,  
E impiegar le mie forze e questa vita,  
Agli oppressi e i migliori porgendo aita.

X

Così parlando ancor, l'invitto Arturo  
Con le braccia il sollieva e tienlo stetto,  
Poi lagrimando dice: Animo puro  
Per esempio del ciel fra' nostri eletto,  
Ogni ben chiaro onor verrebbe oscuro  
Del vostro alto splendor sendo al co'petto;  
Ma per far la mia man, non voi più degno  
Della cavalleria vi darò il segno.

XI

Poi chiamando Agravain sommo sendiero,  
Gli comanda portar la spada istessa,  
Che dal gran padre suo famoso Utero  
Per la propria ragion gli fu concessa:  
Ch'ha d'or l'albergo, e sì lucente e altero  
Di gemme tutto appar, che a chi s'appressa  
La vista abbaglia intorno, come suole  
Quando è nel di seren più chiaro il sole.

XII

Nè men di lei la serica rintura  
Di preziose pietre splende e d'oro;  
Che sembra, ove l'april con maggior cura  
Tesse d'erbe e di fior più bel lavoro,  
O l'ciel quando più appar la notte pura,  
Ch'aggia di stelle in sen ricco tesoro:  
Ond'ei fu pria di Vortimoro erede,  
Venuta a lui tra le sassone prede.

XIII

E con quella gli spron, ch'ebbe allor auco,  
Ch'alla guisa medesima erano ornati;  
Le stelle, ch'al destrier pungono il fianco,  
Son d'aguti adamanti assai pregiati.  
Ma in questo mezzo il bel drappello stanco  
De' duci al lungo giorno affaticati  
Dopo alquanto riposo, al proprio punto  
Desiato dal re quivi era giunto:

XIV

Al cospetto de' qual lieto rivolto  
Al chiaro Lancilotto, gli ragiona:  
Qualunque duce o re mai fosse accolto  
A sì gran dignità ch'a voi si dona,  
Giurar si face, che l'pio core avvolto  
Avria di quel desio ch'al cielo sprona,  
Confidando il lui sol, che l'guado mostra  
Del torrente mortal dell'età nostra:

XV

Nè che mai giusta aita negheria  
A chi fosse con forza offeso a torto;  
E ch'a donne e donzelle onesta e pia  
Saria difesa e nel dolor conforto;  
Nè che battaglia mai refuteria,  
Fin che sia dal destin battuto e morto,  
E più che della vita, cura avere  
Della promessa fede mantenere:

XVI

Nè mentir mai di sé con torta lode,  
Nè del biasmo altrui rendersi adorno;  
Scoprire al suo signor l'asrosa frode,  
Che gli potesse far dannaggio e scorno;  
Esser sol per virtude arido e prode,  
Non per turbare il placido soggiorno  
Della gente miglior, che in dolce pace  
Con la famiglia sua sceua giace,

XVII

Eil altre cose assai, ma perchè intendo,  
Che mai sempre per voi viveste tale,  
Sol di farvi giurar la cura prendo,  
Che siate ogn'ora a voi medesimo eguale;  
Poi vi prego, signor, s'io non v'offendo,  
O se de' miei desi punto vi cale,  
Che vi piaccia abbracciar Gaveno omai  
Con quel candido amor ch'aveste mai.

## XVIII

Risponde Lancilotto: Il sommo impero,  
Ch'io voglio aggrate in me quanto avrò vita,  
Non di spogliarmi sol lo sdegno fero,  
Che m'avea contro a quel l'alma ferita,  
Ma forza ha tal, che nullo amico intero,  
Ond'ogni voglia sua resti compita,  
Troverà più di me: così vi giuro  
Qual guerrier senza biasmo e servo puro.

## XIX

Tanto poi più ch'ogni discreto core  
Quella offesa in obbligo lassar dovria,  
Che non premendo addentro il vero onore  
Fiamma ardente d'amor cagion ne sia,  
Come in lui fu: che mosso dal dolore  
D'esser di cosa privo, ch'ei desia,  
Volse più tosto irato il guardo avere  
Al proprio danno suo ch'al mio dovere.

## XX

Così detto l'abbraccia e lui Gaveno;  
Poi fur sempre fra lor fidati e cari.  
Or già il divo germano, ornato il seno,  
Qual ne più festi giorni ai sacri altari,  
Il santissimo libro, ch'è ripieno  
De' precetti divini e detti chiari,  
Porge al figlio di Ban, ch'umile e piano  
Rivoltandosi al ciel, vi pon la mano,

## XXI

Dicendo: Sommo Dio giuro e prometto,  
Se la grazia di lui mi vegna scorta,  
Di mai non traviar di quanto ha detto  
Il Britannico re, con voglia torta.  
Qui l'uno e l'altro arnese all'opra eletto  
Agravan nel suo dir correndo porta:  
Ch'al re Lago gli sproni in guardia ha dato,  
Come al chiaro Tristano il brando aurato.

## XXII

Il qual baciato in atto riverente  
Dentro alla regia man tosto il ripone;  
Arturo in vista placida e ridente  
Del nobil Lancilotto al fianco il pone;  
Diegli nel modo istesso umilmente  
L'Orcado invito l'uno e l'altro sprone;  
Ed ei pur di sua man non sdegna ancora  
Di cingergliene i piè, ch'ei tanto onora.

## XXIII

Poi ch'è giunto al suo fin l'onore altero,  
Che soggetto maggior non ebbe unquanco,  
Non alcun re, non duce o cavaliere  
Di lodar sue virtù si vide stanco;  
Ma il buon re Lago, a cui dona l'impero  
Sovra tutti il color canuto e bianco,  
Cominciò in chiara voce: Oggi mi tegno  
Miglior, ch'io non solea, di questo segno.

## XXIV

Poi ch'un sì chiaro duce mi ritrovo  
Compagno aggiunto per cavalleria,  
Avvegna io di molti anni, ed esso nnovo,  
E ch'io d'Utero, ed ei d'Arturo sia,  
E quantunque a lui pare io non m'approvo,  
Pur venni anch'io per la medesima via,  
Il di, che l'gran Sadocco e Camelotto  
Di Pandragon l'esercito avea rotto.

## XXV

Ch'io duce sol da quattro miei seguito,  
Sibilas, Sinadosso ed Arfazaro,  
E Randon persian, sovra quel lito  
Fui contro al vincitor scudo e riparo,  
Infìn che l'popol nostro sbigottito  
Co' cavalieri a guerra ritornaro,  
Poi ch'udir, che Sadocco per mia mano  
Premea senz'alma l'arenoso piano.

## XXVI

Perché nel luogo istesso e tutto armato  
Sovra il destriero ancor da Pandragone  
Mi fu il proprio suo brando posto a lato,  
E di lui cinto i piè l'aurato sprone;  
E l'duedecimo lustro è già passato  
In questa, ove noi siam, calda stagione;  
Ma piacesse oggi al ciel, ch'io fossi ancora  
Di forza e di valor, qual era allora.

## XXVII

Così dicendo, per dolcezza il volto  
Bagna di larghe lagrime e l'abbraccia;  
Ma già di servi stuolo insieme accolto  
Della cena apprestar ratto procaccia;  
Chi del gran padiglione ha intorno tolto  
Ciò che l'fa impuro, o che lo spazio impaccia;  
Chi adorna in giro la rotonda mensa  
Di delicati lin, chi fior dispensa.

## XXVIII

Quel del frutto di Cerere l'ingombra,  
Quel di Bacco il liquor pone in disparte  
In argentati vasi e ne disingombra  
Il calor, che dà il ciel con onda ed arte;  
Quel loca i ricchi seggi, ove fanno ombra  
Di seta, d'ostro e d'or cortine sparte;  
E già la lunga pompa i passi spande,  
Ch'apporta in lei le splendide vivande.

## XXIX

Già schiera di donzelli in urne aurate  
All'alte regie mani umil presenta  
Le chiare acque freschissime odorate,  
Tal che l'aer vicin se ne risenta;  
L'imperiali inseguì el di spogliate  
Arturo a quanti sono egual diventa,  
E questo e quel per suo compagno chiama  
Re, duce e cavalier di maggior fama.

## XXX

Ma il chiaro Lancilotto e l'buon Tristano  
Sovra quanti altri sono onora e cole,  
L'uno e l'altro di lor tira con mano,  
E l'invita in dolceissime parole;  
Indi il vecchio re Lago in atto umano,  
Qual suo padre onorato, come suole,  
Puscita appella Gaven, Florio e Boorte,  
Che pure infermi ancor vennero a corte.

## XXXI

Assiso al fine ogn'uom tra l'esca e l'vino  
Al passato sudor restauro dona,  
Mentre ch'or altamente, or col vicino  
Delle fatiche sue basso ragiona;  
Poi tutti insieme con favor divino  
Dan della intera palma la corona  
Al gran figliuol di Bano, a cui pur piace  
Il lodar tutti gli altri e di se tace.



XXXII

Or poi che della sete e del digiuno  
Il natural desio rimane spento,  
Searca la mensa al fin, sedea ciascuno  
Con le membra più salde e l'cor contento;  
Solo il pio Lancilotto orrido e bruno  
Tiene il pensiero al caro amico intento;  
E per altro compir, che in mente avea,  
Già drizzatosi in piè, così dicea:

XXXIII

Invittissimo re, poi che concesso  
M'ha il ciel di vendicar chi tanto amai,  
Vorrei dar fine a quel che viene appresso,  
Ch'è di pregio maggior, che l'altro assai,  
Di purger preghi al ciel, che voglia in esso  
Spiegar la sua bontà, se l' volse mai  
In altro pio guerriero, le sue colpe  
Nel sangue del figliuol pietoso scolpe.

XXXIV

E quantunque lassù niente vaglia  
Pomposo onor, ma le preghiere umili,  
Per mostrar pur quanto di lui mi caglia,  
E che i suoi, che qui son, non tenga vili,  
Come il sole co' raggi al mondo saglia,  
Vorrei ch'a voi co' nobili e gentili  
Vostri duci maggiori in negro manto  
Piacesse esser presente al nostro pianto:

XXXV

E dar l'estremo don, che qui si deve  
A così altero cor, come il vedeste;  
E far poi comandar, che pronto e leve  
Tutto anco il nostro esercito s'appreste  
D'esser al santo ufficio, e non gli greve  
Mover le voci pie devote e meste  
A Dio per quel guerrier, ch'a morte è corso,  
Seudo a' perigli suoi fido soccorso.

XXXVI

A sì giosti desir l'alto Britanno  
Risponde: Per fratel, padre e figliuolo,  
Che gli fosse cagion d'eterno affanno,  
Non pianse alcun già mai con tanto duolo,  
Come al pubblico nostro estremo danno  
Di quel che di bontà fu al mondo solo,  
Ho fatto il primo giorno e l'farò sempre,  
Mentre fia integra in me l'umana tempre.

XXXVII

E di fargli ogni onor quasi immortale  
Non cesserò giammai per ogni sorte,  
Perchè l'amor di noi fu del suo male  
Cagion, come diceste, e di sua morte;  
Ma quando ciò non fosse, or son io tale,  
Che della cortesia chiugga le porte  
A Lancilotto mio, dove conviene  
Il dover, la pietà, l'onore e l'bene?

XXXVIII

Così detto, l'araldo Amaso appella,  
E gli ragiona: Voi con gli altri insieme  
Gite dell'oste in questa parte e in quella  
Comandando a ciascun, che m'ama o teme:  
Tosto che il sol di man caccia ogni stella,  
Venga in guisa di quel, cui doglia preme,  
Senz'arme al tempio, a far con umil core  
A Galealto il re dovuto onore.

XXXIX

Dop'esso il re dell'Orcadi e Tristano  
Con la schiera famosa ch'ivi assiede,  
Securo il fan, ch'al giorno prossimano  
Seco saran nella sacra sede.  
Così fermo in fra tutti, a mano a mano  
Ogn'uom verso l'albergo volge il piede  
Col congedo del re, desideroso  
D'aver nel sonno omai qualche riposo.

XL

Ma il famoso Tristan pria che ritrove,  
Benchè assai travagliato, il padiglione,  
Verso gli ultimi fossi il passo muove,  
E l'usate sue guardie intorno pone;  
Che ancor che intenda che l'andate prove  
D'esser senza timor gli dian cagione,  
E ben ch'ei sia guerrier d'invitto ardore,  
Della guerra al dover non vuol fallire.

XLI

Già rimbrunito il cielo e la campagna,  
Si ritrova ciascun nel sonno avvolto,  
Disarco il cor, come chi assai guadagna,  
E l' sospetto e l' dolor del seno ha tolto.  
Solo il buon Lancilotto ancor si lagna  
Di dogliosi pensier l'animo avvolto,  
E dispiace a se stesso d'esser vivo,  
Poi che d'amico tal si sente privo.

XLII

Pure stanco alla fin verso l'aurora,  
Come un leve dormir gli occhi gli ingombra;  
Più che mai fosse, lieto scorge allora  
Di Galealto suo la placid'ombra  
Non men lucente e vaga che l'aurora,  
Quando al ciel più seren la notte sgombra,  
E gli dice: Fratel, perchè piangete  
Del divin, ch'era in me, le sorti liete?

XLIII

Io mi trovo or lassù tra le più chiare  
Anime che l'Fattor seco raccoglie,  
Di quei, che d'opre sol lodate e rare  
Nella vita mortale ornan la voglia,  
E ch'alla sua bontà salda fermare  
Osar la speme lor; ch'a quella soglia  
Di salire il cammin gli mostreria  
Per aperta e sicura e dritta via.

XLIV

Non vi dolete più della mia pace,  
E che d'aspra prigion sia fuore omai,  
Se l'ben di chi v'adora non vi spiace,  
O non piangete i miei, ma i vostri guai;  
L'amor ch'ho visto in voi, troppo mi piace,  
Né vendicato pur mi tengo assai,  
Ma troppo ancor; perchè quassù non spira  
Il rabbioso furor di sdegno e d'ira.

XLV

Le gloriose imprese e gli altri onori,  
Che'n memoria di noi di far bramate,  
A schivo non avrò, pur che sien fuori  
Degli altri danni e d'empia crudeltate;  
Ma perchè il sol montando i suoi colori  
Rende al mondo quaggiù, lieto restate,  
Senza turbar mai più co' pianti vostri  
La pace eterna mia negli alti chiostri.

## XLVI

Mentre parlava ancor, di Bano il figlio  
L'avide braccia a prenderlo stendea;  
Lagnasi al fin con lagrimoso ciglio,  
Ch'aria vana e non lui seco stringea:  
Poi molto più ch'al candido e vermiglio  
Ciel rivolgere il vol, lasso, il vedea,  
Dicendo: E perchè m'è sì presto tolto  
Il quetar gli occhi miei col vostro volto?

## XLVII

Ma nel dir questo e porger prieghi al cielo,  
Che l'lassasse restare alquanto seco,  
L'umido sonno già l'oscuro velo  
Gli scioglie e fugge al suo nascoso spero;  
Ond'ei fuggendo con ardente zelo  
Gli occhi volge d'intorno e riman ciero,  
Che non l'alluma più l'andata luce,  
E l'aurora anco acerba poco luce.

## XLVIII

Poi donando al gran sogno fede intera,  
Dell'amico beato assai s'allegria;  
Pur seguendo il costume, la sua schiera  
Tutta fece coprir di vesta negra,  
E mostrarse a ciascun come a chi pera  
Caro padre, o figliuol, dogliosa ed egra,  
Non men di quella, ch'al principio venne  
Con Galealto e seco si mantenne.

## XLIX

Or si stava tra lor pensoso e muto,  
Fin che con gli altri Arturo ivi arrivassi,  
Nè fu lungo l'attender, che venuto  
È chi il lassa lontan non molti passi;  
Drizzasi allora in piè, poi che veduto  
L'ha presso al padiglion; nè ncontra fassi,  
Ma la fronte inchinando alle sue soglie  
Tacito e in atto semplice l'accoglie.

## L

Eccel tosto asseder su l'manco lato,  
Ch'ebbe il di Lancilotto il primo onore;  
Indi ogni cavaliero, e l'più pregiato  
Vien primo sempre a dimostrar dolore:  
Poscia si riponea, dove lorato  
Era il seggio per tutti ivi di fuore,  
In doppio ordine posto, ove chi siede  
Di quel che incontra sia, la fronte vede;

## LI

Assegnata in tra' duoi sì larga strada,  
Che possa il varco dar che largo sia  
A famoso drappel che in guisa vada,  
Che i pedestri guerrieri usan per via.  
Come ripiena fu l'ampia contrada  
Della reale e nobil compagnia,  
E ch'assisa fu alquanto, in alto dire  
Comanda il regio araldo indi partire.

## LII

Drizzansi tutti allora e l' mezzo tiene  
Del primier rigo il figlio del re Bano,  
Seco in su l' destro lato Arturo viene,  
Il buon re Lago alla sinistra mano;  
Preme indi appresso le dogliose arene  
Sotto avendo Gaven, sopra Tristano,  
Re Roriban, che Galealto solo  
Amò come fratel, come figliuolo:

## LIII

Che d'Andromeda uscito a lui sorella  
Il seguio fedelmente in ogni sorte;  
Poscia il giovin Candor, nato anch'ei d'ella,  
Vien tra l' buon Maligante e l' pio Bourte;  
I quai mal fermi ove pietà gli appella,  
Volser pure onorar sì chiara morte;  
Poi seguir tutti quei che seco furo  
In mezzo a' cavalier del grande Arturo.

## LIV

Così taciti van con lento passo  
Dentro al sacro Tempio, ivi costruito  
Non di pietra porfrea o Pario sasso  
Dall'Egeo nè dall'Issico condotto:  
Ma in marzial lavoro incolto e basso  
Di più d'un edificio ch'han destrutto:  
Pure in tal ampio spazio si stendea,  
Che gran parte dell'oste ricevea.

## LV

Cinto era tutto quel sopra e d'intorno,  
Chiuso il lume solar, di drappo oscuro:  
Ma tante faci ha in sen, che fanno scorno  
Al di, ch'aggia l'april più vago e puro:  
Poi tutto è in giro mestamente adorno,  
Per mostrar del suo re l'effetto duro,  
Di scudi, ove il leon vermiglio assiede  
Tra perse stelle in argentata sede.

## LVI

Giunto il famoso stuol, sì come innanti,  
Trova i seggi ordinati, ove si posa  
Ascoltando devoto i preghi santi  
Della sacerdotal turba pietosa;  
Alle lor note umili, a' tristi canti,  
Ch'hanno in voce or pienissima, or'ascosa,  
Chì con tacite labbra, e chì col core  
Va invocando dal ciel l'alto favore.

## LVII

Poi ch'al sacro ufficio il fin s'impone,  
Tutti al modo primier ritorno fanno  
Del mesto Lancilotto al padiglione,  
Ove poi che rassisi alquanto stanno,  
Grida l'Araldo allor: Regie corone,  
Duci alti e cavalier, del preso affanno  
Vi rende grazie Lancilotto e i suoi,  
E'l partire, e l' restar sia posto in voi.

## LVIII

Drizzasi il primo Arturo, e salutati  
Tutti quei che restaro, indi si parte;  
Cotal di grado in grado i più pregiati  
Il seguon tutti alla medesima parte;  
Ma Lancilotto, e gli altri sconsolati  
Presso al re morto asseggono in disparte  
L'un all'altro lontan, bagnando il volto  
Con l'estremo dolor, ch'è in essi accolto.

## LIX

E così notte e di nel nono giorno  
Questo angoscioso pianto si distese;  
Come il decimo sol fece ritorno,  
Fu imposto il fine al lamentar palese;  
E'l buon figlio di Ban per fare adorno  
Come l'uso chiedea del suo paese,  
Il gran funebre onor, subito chiama  
Tarquiro Araldo suo di maggior fama:

## LX

E gli dice: Or va intorno a tutto l'oste,  
E'n mio nome dirai, rhe chi desia  
Gloria e palme acquistar, che sien proposte  
A' giuochi militar, qui tosto sia;  
Ma primiere al gran re vengano esposte  
Le mie ambasciate, ed egli in cortesia  
Voglia di sua presenza addurne onore,  
Per ch'ogni altro al venir disponga il core.

## LXI

Non ritarda Tarquiro, e 'l cammin prende  
E come al sommo Arturo il tutto ha detto,  
Per congedo di quello il passo stende,  
Ove sia duce o cavalier più eletto.  
Or poi che 'l campo le novelle intende,  
Ogni miglior guerrier s'infiamma il petto  
Di tosto all' alte prove ritrovarse,  
E mostrar che non ha le forze scarse.

## LXII

E 'l ciel, che favorir l'impresa vuole,  
Fa, che quei, che mpiagati erano avanti,  
Il buon Serbin con erbe e con parole  
Con sacri impiastri e con divini incanti  
Sanati ha sì, che ciò, che aggravava e duole,  
Era fermo e risaldo in tutti quanti,  
Sì che possan venire in tutte prove,  
Come facesser mai più forti altrove.

## LXIII

Or già primo il gran re si rappresenta  
Con vesti aurate al destinato loco;  
Ogòi altra gente a lui seguire intenta  
Stampa l'orme reali a poco a poco;  
Ciascun d'esser più ornato s'argomenta  
Che 'l piacer a tal uom non prende in giuoco;  
Il nobil Lancilotto Arturo accoglie,  
Nè d'onorarlo assai sazia le voglie.

## LXIV

Fa il medesimo da poi secondo il merto  
A quanti eran con lui regi e signori,  
Sott' ampio padiglion, ch'era coperto  
Dentro d'oro, e di seta e d'ostro fuori;  
Ov'era il ciel con le sue stelle inserito  
Con la luna e col sole in tai lavori,  
Ch'ogni uom dicea con nuova maraviglia,  
Che non più il vero al vero s'assimiglia.

## LXV

Questo fu del re Archindo, che tenea  
La dolorosa guardia in suo potere,  
Il qual già Lancilotto a morte rea  
Sospinse e vinse l'animose schiere;  
E quante altre ricchezze ivi entro avea,  
Ai compagni e gli amici donò intere;  
E sol volle di questo essere adorno  
Il qual mai non spiegò fuo a quel giorno.

## LXVI

Sotto del quale allor fece locare  
L'aurea mensa, ove soletto assise  
Il gran Britanno e di vivande rare  
Fu più volte carcata in varie guise;  
Poi sotto ombre frondose all'aure chiare  
Non molto a lui lontana di fuor mise  
Una rotonda tavola, dov'era  
Degli altri cavalier l'ornata schiera.

## LXVII

Poi per gli altri guerrier, che tanti futo,  
Che 'l numero contar poteano a pena,  
Senz'ombra ricercare all'aer puro  
Avean per seggio l'infiammata arena,  
Che di gregge e d'armento orrido e duro  
Fu tutta intorno riccamente piena:  
Ma tal ridotto al lungo foco e grave,  
Ch'al popol marzial venia soave.

## LXVIII

Poi di vin preziosi erano sparsi  
Con misura maggior vasi infiniti,  
All'intorno de' quali allegri farsi  
S'udian del gran romore i vicini liti;  
Nè di lodar fra loro erano scarsi  
Di Lancilotto poi gli alti e graditi  
Atti cortesi, e più l'invitta mano,  
Ch'avea tanti altri necisi, e Segurano.

## LXIX

Ma in altro grave suon tra i duci e i regi  
Si sentian fuor venir le sagge note  
Di senno adorne e di bei detti egregi,  
D'invidia in tutto, e d'altrui biasmi vote;  
E sovra tutti quel ch'ha mille pregi  
Tra le propinque genti e le remote,  
Dico il gran re dell'Oradi, ogni core  
Riempie di dolcezza e di valore.

## LXX

Poi che d'esca e di vio quieto è il desio  
Guardando va l'esercito Britanno  
I pregi del certar, che lungo il rio  
Sovra verdi troncon sospesi stanno,  
Tutti di gran valor, che 'l guerrier pio  
D'amico si fedel dopo il gran danno  
Vorria quante ha ricchezze, oro e terreno  
Del gran feretro suo versare in seno.

## LXXI

Già di sonore trombe cinto intorno  
L'onorato Tarquiro si mostra fuori  
Di ricco argento e di vermiglio adorno,  
Che del figlio di Ban sono i colori;  
Ma da poi che tre volte d'ogn'intorno  
Fe' risonare il ciel d'alti romori,  
Grida: Il gran Lancilotto, per memoria  
Del buon re Galealto, e per sua gloria,

## LXXII

Oggi intende propor l'ottava prova  
Ai duci illustri e chiari cavalieri;  
Il primier sia di chi più ratto muova  
Il corso steso ai nobili destrieri;  
L'altro di chi più saldo si ritruova  
Nella lotta, e più integro e più leggiere;  
Il terzo poi nell'impinhabato cesto  
Chi col pugno al nemico è più molesto.

## LXXIII

Iadi chi armato in bellicose giostre  
Meglio addrizzi la lancia, e 'l brando stringa;  
Il quinto, chi più pronto il piè dimostre,  
Ch'al corso velocissimo s'accinga;  
Poi chi fia quel, che fra le forze vostre  
Grave e ferreo baston più innanzi spinga;  
Il settimo sarà, ch'il segno tocchi  
Più vicino con lo stral, che d'arco scocchi.

## LXXIV

L'ultimo alfin, chi con più dotta mano  
Più dritto e più lontano il dardo avventa.  
I pregi saran tai, che non in vano  
Sarà il sudore, ond'altri si ripenta;  
Siccome allora il figlio del re Bano  
A quei ch'avranno al gir la voglia intenta,  
Co'l suo proprio parlar farà palese  
In atto benignissimo e cortese.

## LXXV

Così detto si tacque, e 'n suono altero  
Mille tube di nuovo si svegliaro;  
Sfoga in lieto gridare il suo pensiero  
Il popol lieto, e di vedere avaro;  
Ogni altro duce illustre e cavaliero  
Va rivolgendo in core, onde più chiaro  
Possa ritrarre onore, e chi più stime,  
Che contenda con lui le palme prime.

## LXXVI

Ma il chiaro Lancilotto in alta sede,  
Ove lor più spedite sian le viste,  
E scernan dritto, chi del pregio erede  
Sia veramente, e per qual via l'acquite,  
Il gran re Lago, e 'l buon Lambego assiede;  
Ben che quel di tal grado li contriste,  
Dicendo: Io che già fui, più d'altro buono,  
Or dall'opre d'altrui giudice sono.

## LXXVII

Con lor Sicambro poi, che d'anni grave  
Ha l'usato valor volto in consiglio,  
E 'l re Rion, ch'amò Benico e Gave,  
E Lancilotto poi qual proprio figlio;  
Il quinto era Mandrin, che seguito ave  
Per segno in quella guerra il franco giglio,  
Il qual per lunga etade, e per la prova  
D'ogni lite dubbiosa il ver ritruova.

## LXXVIII

E perchè Lancilotto non volea,  
Sendo il dator de'pregi, essere in prova,  
Al grande Arturo, e gli altri umil dicea:  
Spogliate i cor di maraviglia nuova,  
S' a me, chiari signor, che pur solea  
Volentier faticare, or l'ozio giova;  
Che di quel ch'amai più, l'acerba morte  
Ha chiuse a' miei piacer l'antiche porte.

## LXXIX

Pregovi dunque in quella riverenza,  
Che 'l mio stato bassissimo richiede,  
Non sdegniate mostrar vostra eccellenza  
In quella arte miglior, che Dio vi diede;  
Non per me sol, ma per colui che, senza  
Se m'ha qui fatto di miseria erede,  
E che tanto amò voi, che queste arene  
D'altrui sangue, e di suo lassate ha piene.

## LXXX

Or chi s'estima aver destrier più leve,  
E che quanti ne sieno al corso passe,  
Di spronarlo egli stesso non gli aggreve  
Al presente paraggio, che farasse;  
E l' primo vincitor la fronte greve  
Avrà d'aurea corona, in cui vedrasse  
Di beltade e di prezzo gemme assai,  
Onde il gran re Sassonio dispogliai.

## LXXXI

Nè senza premio ancor sarà il secondo,  
Che del forte corsier di Palamede,  
Nato intra i monti Betici, ch'al mondo  
Pochi ha par di bontade, il faccio erede;  
Nè il terzo ancor con l'animo ingiocondo  
Si lascerà partir di questa sede,  
Ch'avrà la sopravvesta d'oro fino  
Del figliuolo di Clodasto Massimino.

## LXXXII

Avrà il quarto la sella e 'l ricco arnese  
Del caval di Vittorio il suo germano,  
Ove il Mastro famoso tutta intese  
In farlo unico allor l'arte e la mano;  
Del quinto fia la coppa, in cui l'Inglese,  
Ch'uccisi in Catanesia, il re Velano,  
Bevea ne' festi di, ch'ha l'auro intorno  
Di mille varie gemme aspro ed adorno:

## LXXXIII

Al dir di Lancilotto in un momento  
Surge il giovin re Franco il pio Clotaro,  
A cui il vecchio Sicambro fu contento  
Di donare il destrier pregiato e raro,  
Leve non men, che sovra l'onde il vento,  
Che dall'orse ci vien nel verno chiaro,  
Nato all'orrida Tracia; e fu credenza,  
Che dell'antico Borea era semenza.

## LXXXIV

Fu il secondo Gaven, che seco estima,  
Ch'anco il suo buon corsier non aggia pare;  
Ch'al Britanno terren la palma prima  
D'ogni altera tenzon solea portare;  
Il terzo è Perseval, che tien la cima  
Di saver regger bene e ben guidare  
A tempo ed a ragione ogni destriero,  
E 'l più grave e 'l più vil fa snello e fero.

## LXXXV

E se ben non ha quel, ch'egli amò tanto,  
Che dal gran Seguran ne fu privato,  
Spera con l'arte sua d'avere il vanto  
Sopra ogni altro caval poco onorato;  
Vien Nestor poi, che men si pregia alquanto,  
Non però sì, che non gli vada a lato;  
Ch'ove dell'arte altrui temenza il preme,  
La bontà del caval gli aggiunge speme.

## LXXXVI

Il quinto a presentarsi è il forte Eretto  
Che di certa fidanza ha cinto il core;  
Che 'l giovanile ardor gli scalda il petto,  
Il natural ardore e 'l gran valore;  
Ha il paterno destrier, che fu perfetto,  
Mentre che 'n lui fiorì l'alto vigore;  
Or di tre lustrì carico era pur tale,  
Ch'al breve faticar più d'altro vale.

## LXXXVII

Quando vede il re Lago, che 'l figliuolo  
Alla lodata prova s'accingea,  
In parte il chiama, ov'egli ascolti solo,  
E in amorose note gli dicea:  
Perchè chi affisse l'uno e l'altro Polo  
M'empì di nobil arte, ond'io solea  
Nel corso de' destrieri in simil forma  
D'ogni altro cavalier trapassar l'orma;

## LXXXVIII

E perch'io veggio voi, giovin novello,  
Co' più saggi e miglior mettermi in prova;  
Vi dirò, che lo sprone, e che 'l flagello  
Adoprar con furor niente giova,  
E 'l passar nel principio questo e quello  
Alfin gloria dannosa si ritrova;  
Che a mezzo il corso poi si frale e stanco  
E 'l misero caval, ch'ei ne vien manco.

## LXXXIX

Non con la forza sola a terra stende  
L'arbor, ma più con l'arte, l'architetto;  
Nè spesso traviato il cammin prende  
Il discreto nocchier, ma dritto e stretto;  
Più sicuro il suo gir mai sempre rende  
Quel, che d'ogni periglio aggia sospetto;  
Tardo sia il cominciar di chi desia  
Poter salvo compir la lunga via.

## XC

Il primiero spronar sia dolce e piano,  
Che non faccia al destrier timore, o sdegno;  
Sia il corso dritto e miri di lontano  
A cui debbe arrivar l' eletto segno;  
Spingasi sempre alla sinistra mano,  
Con ragion vera e debito ritegno  
Di non urtar la meta, o gir si lunge  
Ch' entri fra quella e voi chi dietro punge.

## XCI

Ma poi ch' essa varcando a lato manco  
Per tornar qui fra noi sete rivolto,  
Allor potete all' uno e l' altro fianco  
Porre in opra lo spron, di tema sciolto,  
Che 'l corrente caval divenga stanco,  
Che 'l sentier, ch'ei de' far, non è poi molto,  
E 'n breve spazio al trapassarvi poi  
Non basterebbe Achille, e i destrier suoi.

## XCII

Così detto, s' assise; e già in brev' ora  
I cinque cavalier sono in arione;  
E Lancilotto di ciascuno allora  
Dentro un elmo serrato i nomi pone;  
Poi gli trae ben mischiando, e 'l primier fuora  
Venne il giovine Etetto, ch' a ragione  
S' empie di gioia, ch' al sinistro lato,  
Che vien più in ver la meta, fu locato.

## XCIII

Il secondo è Gaven poi Persevallo,  
Nestore il quarto, e l' ultimo Clotaro,  
Ch' è di ciò lieto, perchè il suo cavallo  
Tien sovra quanti fur nel mondo chiaro,  
Dicendo fra suo cor: Se maggior chiaro  
Non fa ch' ei soglia, è mio quel pregio caro;  
E se ciò avvien, di appenderlo divoto  
Al tempio Parigi fu certo voto.

## XCIV

Li secondo la sorte in breve riga  
Il proprio Lancilotto gli dispose,  
Dicendo: Or sia ciascuno ottimo auriga,  
Siccome ottimo è sempre in maggior cose;  
Poi questo e quel del popolo castiga,  
Che 'n mezzo al lor viaggio s' interpose;  
Indi col terzo suon, ch' al ciel rimbomba,  
Ch' omai sproni chi vuol grida la tromba.

## XCV

Mosser tutti in un punto come insieme  
Fosser legati, o fosse un corpo solo;  
Ogn' uom distende il freno, e 'l fianco preme  
Al veloce caval, che fugge a volo;  
Surge la polve in alto, il terren freme,  
E intorno applaude il risguardante stuolo;  
Van molti passi in un congiunti al paro,  
In fin che volse il franco re Clotaro:

## XCVI

Il cui Tracio corsier dal vento sembra  
Ch' a tutti gli altri innanzi sia portato;  
Non par ch' adopre le correnti membra,  
Ma qual Aquila in ciel si mostre alato;  
Il valoroso Eretto, a cui rimembra  
Del paterno ammonire, il manco lato  
Si va intero servando, e con le grida  
Più, ch' oprando lo sprone, il caval guida.

## XCVII

Il nobil Persevallo, che si vede  
Vie più che di destrier, fornito d' arte,  
Tanto col fren sollecito, e col piede,  
Dalla prima vien dalla sinistra parte;  
Poi mentre alquanto di prestezza cede,  
Al più stretto cammin la via comparte,  
Lieta, che questo e quel vagando giva  
Perdendo tempo assai per altra riva.

## XCVIII

Ma il giovinetto Franco, in cui la speme  
Già di certa vittoria si nutria,  
Ritruova un fosso in fra le trite arene  
Sepolto sì, che fuor non apparia;  
Ponvi il Tracio ambe i piedi e gli conviene  
Batter la fronte su l' ascosa via;  
Pur senza danno alcun del suo signore  
Di periglio e d' affanno il trasse fuore.

## XCIX

Ma il buon Nestor di Gave, che lui segue  
Quanto fu indietro pria d' avanti acquista;  
Nè lo spron, nè la slerza han paci, o tregue,  
Che l' una e l' altra vien disgiunta e mista;  
Ma il risurto corsier par sì diletue  
Qual nebbia al vento, e subito racquista  
Il perduto vantaggio pria che vegna,  
Ove indietro tornar la meta insegna.

## C

Nè più il mosse, il valor che la vergogna,  
Che sentia lamentarsi il giovinetto,  
E che spargendo lagrime il rampogna,  
Dicendogli: Or sei tu quel Tracio, detto  
Al mondo senza par, ch' ogni uomo agogna,  
E ch' oggi pur di me sei stato eletto  
Tra mille, ch' io n' avea, come il migliore,  
Per farmi in cotai loco un tal disuore?

## CI

Passa oltra adunque, e nullo omai contende  
Mentre a lui ben vicino era Gaveno,  
A cui venendo al pari il corso stende  
Eretto, ch' ha fermato entro al suo seno  
D' altro di non veder, che quel che splende,  
O del pregio secondo ornarse almeno,  
E perchè è già viciu molto alla meta,  
Il sollecito andar non gli si vieta.

## CII

Così quanto può più spinge il destriero,  
Nè men facea Gaven dall'altra parte,  
Quando han trovato, che stringea l' sentiero  
Un alto tasso, che i confin disparte  
Tra due vicin, per scoprire il vero  
Ai possessor, che vivono in disparte;  
Dall'altra era il gran vallo, ond'era poco  
Al caper tutti due l'angusto loco.

## CIII

Quando il vede Gaven, con aspro ciglio  
Grida: Il vostro corsier fermate alquanto,  
Nè vogliate oggi porne a tal periglio  
Ch'a chi ne porta amor ne vegna pianto;  
Allor più sprona del re Lago il figlio,  
E di lui non udir si finge in tanto,  
E quel seguita ancor: Voi folle sete,  
Né di voi, né d'altrui cura tenete.

## CIV

Non si convien sì poco riverire  
Chi di regno e d'età vi sia maggiore;  
Ma il giovine sprezzando ogni suo dire  
Al corrente destrier cresce il furore;  
Onde Gaven, temendo ivi perire,  
Prepon la vita al guadagnato onore,  
E l' lassa avanti gir, né il poté poi  
Racquistar più con gli argomenti snoi.

## CV

Ma in questo contrastar, già Persevalle,  
Che lor dietro era ancora, innanzi è gito  
E già del mezzo per più accorto calle  
Il corso primo a tutti avea compiuto;  
Ma nel voltar su l'arenosa valle  
Venne al girar la meta il piè fallito  
Al suo destriero, e l'uno e l'altro in essa  
Ebbe la manca spalla insieme oppressa.

## CVI

Surge tosto il meschin, benchè si senta  
Della percossa asprissima impedito;  
Ma il suo caval, che a muover s'argomenta,  
Vie più, che non è lui, trova impedito;  
E dopo lungo aver la forza intenta,  
A pena il può drizzar sopra quel lito:  
Onde accusando il ciel doglioso e lasso  
Il tira per lo freno a lento passo.

## CVII

Or già di Clodoveo l'altero figlio  
Primo a quanti altri sono al segno arriva;  
E l'popol tutto lieto l'aureo giglio  
Va innalzando alle stelle in voce viva.  
E Lancilotto a lui con lieto ciglio  
Dice: Caro signor, non vegna schiva  
Questa corona omai di questa chioma,  
Che d'altre assai maggiori attende soma.

## CVIII

Così di propria man d'essa gli cinge  
La nobil fronte; e l'giovinetto adorno  
D'onorato rossore il viso piuge,  
E'n fra' snoi tutto lieto fa ritorno;  
Nè il buon vecchio Sicambro ancor s'infinge  
D'appellar felicissimo quel giorno,  
In cui quel ch'ei nodriscie e l'suo destriero  
Di così chiaro pregio ir vede altero.

## CIX

Vien dopo il Franco re l'Orcado Eretto  
Che si trova Gaven, che sprona a lato,  
E correa sì vicin, ch'avea col petto  
Quasi l'arcion di dietro trapassato,  
E se l' spazio del corso, ivi perfetto,  
Si fosse pochi passi prolungato,  
Era forse il secondo, ma in quell' ora  
Con grave ira e dolor terzo dimora.

## CX

Fu il quarto all'arrivar Nestor di Gave,  
Che l'tirar d'un buon arco indietro viene,  
Per ch'aveva caval possente e grave,  
Cui più del corso il guerreggiar conviene;  
E l'suo signor, ch'altissimo cor ave,  
Di così basso onor aura non tiene,  
Ma per far cosa grata a Lancilotto  
Fu con poca speranza a ciò condotto.

## CXI

L'ultimo è Perseval, che frate e stanco  
Biasmando il suo destin contrario troppo,  
Conduce, il me' che può traendo il fianco,  
Per la briglia il destrier debile e zoppo,  
Come bifolco il bue, che venne manco  
Arando al mezzo di, che l'fero intoppo  
D'aguto legno entro alla siepe ascuso  
Al rivolger l'aratro ebbe noioso.

## CXII

Del quale a Lancilotto, che lontano  
Già lo vede apparir, prende pietade,  
E dice sorridendo: Or chi sovrano  
Vive in quest'arte della nostra etade,  
Se la sorte ebbe avversa, fia che'n vano  
Senza premio calcar debba le strade?  
E'n tal dire il destrier di Palamede  
Prende, e far ne lo vuol famoso erede.

## CXIII

Ma l'infiammato Eretto che ciò mira,  
Tosto al figlio di Ban di mano il toglie:  
E con note tremanti e colme d'ira,  
E ch'a gran pena dalle labbra scioglie,  
Gli dice: Alto signore, al torto aspira  
Chi cortese si fa dell'altrui spoglie;  
Non più vostro è il caval, ma fatto è mio,  
Poi ch'io fussi il secondo piacque a Dio.

## CXIV

E se di sue virtù vi astringe amore,  
Non vi mancan corsieri, oro ed argento  
Da dargli aoco del mio pregio maggiore,  
Ond'ei si resti lieto, ed io contento.  
Rise del giovinil semplice ardore  
Il nobil Lancilotto a gloria intento,  
Ed abbracciandol dice: Io veggio scorto,  
Caro più che figliuol, ch'oprava il torto.

## CXV

Riprendete il caval vostro a ragione,  
Ed io d'altro miglior sarò cortese;  
Poi Tarquìr manda tosto al padiglione,  
Che quel di Seguran, ch'era ivi, prese,  
Il qual tutto dorato avea l'arcione,  
E di prezzo infinito il ricco arnese,  
E l'presenta dicendo a Persevalle:  
Questo fia più sicuro in ogni calle.

CXXI

Or mentre in altra parte il chiaro Eretto  
Ne mena il pregio suo di gloria pieno,  
D'alto sdegno infiammato e di dispetto  
All'incontro di lui surge Gaveno,  
E dice: Di tai principi al cospetto  
Vo' che 'l ver, qual ei sia, si senta almeno;  
E giudichin da poi se ragion fia  
Che 'l caval più che nostro, di voi sia.

CXXII

Non consentite voi che per inganno  
Fuste, non per valor vittorioso?  
Che mentre io mi temea portarvi danno,  
Ritenni il mio corsier di voi pietoso:  
E voi spronando mi rendeste affanno  
In vece del ben fare, ond io doglioso  
Mi trovo il terzo, che il secondo n' l primo  
Potea forse venir, s'io dritto estimo.

CXXIII

Quando il re giovinetto il vide irato  
E del padre e d'altrui biasmo temea,  
Gli dice: Per tornar nel primo stato  
Del vostro buono amor, com'io solea,  
Non sol questo caval ch'ho guadagnato,  
Ma quanti mai n'avrò, quanti n'avea,  
Che sien vostri, signor, contento sono,  
E d'ogni mio fallir chieggiu perdonò.

CXXIV

E così ragionando, in man gli pone  
La briglia del corsier che seco adduce  
Non alle spighe all'arida stagione  
La pioggia estiva più dolcezza induce,  
Che le del giovinetto il pio sermone  
Nel petto irato dell'Orcanio duce:  
L'abbraccia e stringe e gli risponde appresso:  
A voi dono il cavallo e poi me stesso.

CXXV

E riconosco or ben, ch'è tutta in voi  
La paterna virtù che non ha pare,  
E prego il ciel che voglia gli anni suoi,  
E l'alta sua fortuna in voi versare:  
Volgesi a Lancilotto e 'l prega poi,  
Che voglia il terzo pregio a lui donare:  
Ed ei di Massimino in atto umano  
La sopravvesta allor gli reca in mano.

CXXVI

Elbe il suo quarto don Nestor di Gave,  
Che di Vittorio fu la regia sella:  
Riman l'altera coppa d'oro grave,  
E di gemme e di pietre ricca e bella,  
Ch'è il quinto pregio, che corsor non ave,  
Che più possa sperare ornarsi d'ella:  
Onde il pio Lancilotto in man la prende,  
E con essa al re Lago il braccio stende,

CXXVII

Dicendogli: Io vi prego tutto umile,  
O chiaro re dell'Orcadi famoso,  
Che non vi sia da noi prendere a vile  
Il basso don ch' a presentar sono oso:  
Perchè poscia possiate in Bura o in Tile  
Dentro al bel regno vostro in gran riposo  
Bevendo tra i migliori, del valor alto  
Ricordarvi talor di Galealto.

CXXVIII

Nè si conviene a voi farne rifiuto,  
Poi che di guadagnar pregio altramente  
Vi contendono or gli anni e 'l pel canuto,  
Che le membra guastando ornan la mente.  
Lieta l'antico re del ricevuto  
Onor fra tanta e sì fiorita gente  
Risponde: Troppo è ver, figlio onorato,  
Che 'l tempo ogni vigor m'aggia spogliato.

CXXIX

Del mi trovasse io tal, quale allor era,  
Che 'l gran re Catanese fu sepolto:  
Che non fu alcuno in quella festa altera,  
Che contro al mio poter valesse molto;  
Feci io del cesto alla battaglia fera  
Restar quasi troncon di vita sciolto;  
Vinsi Ombrone alla lotta e 'l leve Aucoo  
Nel corso a me la palma concedeo.

CXXX

Nell'avventar del dardo Afiele ed Ati,  
Ch'avanzavano ogn'nom privai d'onore:  
Sol de' destrieri in prova più pregiati  
Fur di me alquanto Arantico e Fanore,  
Non dirò più nell'arte ammaestrati,  
Ma perchè il mio corsier nel gran furore  
Fecce al proprio tornar l'istesso fallo,  
Ch'ora il suo far vedeste a Persevallo.

CXXXI

Or di natura all'ordine m'arrendo,  
Pasendo il cor della passata gloria:  
E 'l vostro amico don gioioso prendo,  
Per la vostra e d'altrui chiara memoria:  
Nè di farmene adorno meno intendo,  
Ch'io facessi onqua mai d'altra vittoria:  
Ch'esser del vostro amor tenuto degno  
È d'intera virtù non dubbio segno.

CXXXII

Rise il figlio di Ban: rivolto poi  
Verso i duci più forti e cavalieri,  
Dice in atto cortese: Or chi di voi,  
Che tanti ce ne son di nomi alieri,  
Fia che luttando gli avversari suoi  
Stender ad uno ad un su l'erba spieri,  
Surga per onorar morto chi solo  
Fu vivo il primo onor di questo stuolo.

CXXXIII

E gli avem destinato il primo pregio  
Nobil vaso d'argento e cinto d'oro,  
In cui sculpio la terra il mastro egregio  
Fra l'onde accolta con sottile lavoro,  
E verso i labbri in alto il ricco fregio  
Ha Febo in seno e delle Muse il coro:  
E grande è sì, che in esso il vincitore  
Potrà lavar giacendo il suo sudore.

CXXXIV

Nè il vinto anco sarà senza mercede,  
Che d'iscuto leone avrà la spoglia,  
Con la testa d'argento e ciascun piede,  
Qual Ercole e Teseo portar si soglia:  
E l'uno e l'altra fu tra le mie prede,  
Ch'acquistai già dentro alla regia soglia  
Del Limbrico Piceo che volea, lasso,  
Soccorso contra noi dare a Clodasso.

## CXXX

Così parlava ancor; quando Malchino,  
Malchino il grosso che gigante appare,  
Del popol di Moravia, a cui vicino  
Il porto di Salute affrena il mare,  
Lvi avanza ciasenn, siccome il pino  
Suol gli altri arbori intorno sormontare;  
Getta ogni vèsta all'arenosa valle,  
E mostra nude fuor l'orride spalle.

## CXXXI

E quanti in giro son tanti ne sfida,  
Dicendo: Or venga a noi di sì gran gente,  
Chi più di tutti al suo valor s'affida,  
E che si pensi meco esser possente.  
Nessun risponde all'orgogliose grida  
Per lungo spazio, ed ei più fieramente  
Le voci addoppia e le sue forze pregia,  
Come quelle d'altri biasma e dispregia.

## CXXXII

Non sa più il buon Tristano omai soffrire  
Il superbo parlar; ma poi che vede  
Che pure altri uom non vuole incontra uscire,  
Verso lui tutto queto indirizza il piede.  
Quando li mira Malchin, comincia a dire:  
O di Meliadusse invitto erede,  
Usate il vostro ardir sovra il cavallo,  
Ch' a piedi e meco poi farete in fallo.

## CXXXIII

Tace il saggio guerriero e spoglia intanto  
Ciò che l' copriva e nudo si presenta:  
Il gran Malchin, poi ch' ha tardato alquanto,  
Tutto pien di furore a lui s'avventa:  
Qual il geloso tauro, ch' aggia a canto  
La sua cara giovenca, e guerra tenta  
Contra il leone e d'atterrarlo spere,  
Per aver più di lui le membra altere.

## CXXXIV

Gingel sotto le braccia e cerca in vano  
D'alzarlo e sentel fermo su l'arena  
Più ch' aspra quercia il vento Subsolanò,  
Nata infra dure pietre e d'anni piena;  
Lo scuote appresso or su la destra mano,  
Or su l'altra più volte e 'n giro il mena:  
Né l' ritrova men saldo in ogni sponda,  
Ch' alto seoglia marin di Teti all' onda.

## CXXXV

Ma il sagace Tristan ch' è sempre inteso  
Di fare un colpo solo e l' tempo aspetta:  
Come il vede sforzando esser sospeso,  
E non tener coi piè la terra stretta:  
Alzandolo più ancor con tutto il peso  
Ch' ha di petto e di braccia ivi si getta,  
Ove il sente più in aria, e tal s'accampa,  
Che delle spalle fa che il lito stampa.

## CXXXVI

Con quello alto rumor, ch' argine o ponte  
Combattuto dall' onde caggia in esse:  
Parve un colle minor sovra un gran monte  
Tristan, quando Malchin col petto oppresse:  
Le genti attorno con allegra fronte,  
Cui nuova maraviglia i cori impresse,  
Alzan le grida al ciel miste di riso,  
Di vedere il maggior da lui conquiso.

## CXXXVII

Drizzansi antrambi e l' misero perdente  
Forbendo in alto l' omero arenoso  
Di vergogna ripieno è sì dolente,  
Che l' cortese Tristan ne vien pietoso,  
E dice in alta voce: Assai sovente  
Fa la fortuna l' uom vittorioso,  
Che di minor virtù fornito sia,  
Come forse oggi a me fatto ha la mia.

## CXXXVIII

Però, s' a voi paresse, io non rifiuto  
D'esser con voi nella seconda prova.  
Risponde quel: Pria ch' ora ho conosciuto  
Il magnanimo cor che 'n voi si trova:  
Siam assai d' una volta esser caduto,  
Senza cercar da voi percossa nuova:  
E basti ch' io vi cedo con lo scudo  
Con la lancia, col brandò, armato e nudo.

## CXXXIX

Il chiaro figlio allor del gran re Bano  
Si fa tosto portare il vaso aurato,  
E dice: Or fia condotto al mio Tristano,  
Che questo ed ogni pregio ha guadagnato,  
Ove vorrà spiegar l' arte e la mano,  
E l' valor suo, che per vittorie è nato.  
Risponde a lui Tristano: E chi porria  
Lancilotto agguagliar di cortesia?

## CXL

E ben si prova in voi, che la virtude  
Che si conosce in se non aver pare,  
Dell' altrui gloria nulla invidia chiude,  
Certa di quella e tutte sormontare,  
Non convien più che s' affatiche o sude  
Per acquistare omai palme più chiare  
La vostra altezza, ch' all' estrema punta,  
Ove arriva il mortal, d' onore è giunta.

## CXLI

Ride il pio Lancilotto e dice: Assai  
Mi fia premer di voi l'orma vicina.  
Col vello del leon poi gli aspri guai  
Di Malchin sana e l' alta sua ruina:  
Indi si volge agli altri e dice: Omai,  
Poi che già il sol dall' alto punto inchina,  
Venga qualche un con l' impiombato cesto  
Ad onorar se stesso e l' giorno sesto.

## CXLII

E pregio sinigliante avrà il vittore  
All' arme, onde acquistò gradita palma,  
Ch' un nobile cesto fia, cinto di fuore  
Con piastre d' oro fin di grave salma,  
Di seta ordito d' ostrico colore  
Dentro ove della man cuopre la palma:  
E se l' ver di sì lunghe si conduce,  
Fu il più onorato arnese di Polluce.

## CXLIII

L' altro un' anfora d' or di giusta altezza  
Di preziosi unguenti fido albergo,  
Per dar conforto alla dogliosa asprezza  
Di braccio intorto o d' impiagato tergo.  
L' orgoglioso guerrier ch' ogn' altro sprezza,  
Tosto ch' ode il parlar si mostra a tergo:  
Taulasso è costui della montagna,  
Nato dove il Solveo nel mare stagna.



## CXLIV

Quante avea vesti intorno avventa a terra,  
E d'impiombati cesti arma le mani,  
Poi snodando le braccia, invita a guerra  
Quanti ha buon cavalier pressi e lontani:  
E dando colpi al cielo, or apre, or serra  
Le pugna in giro e dice: Come vani  
Saran tutti color che penseranno  
Altro ritrar da me, che morte o danno!

## CXLV

E piacesse oggi al ciel, ch'a ciò venisse  
Volesse un de' miglior che chiuda Avaro,  
Ch'io l' potessi percuotere e ferire  
D'ogni clemenza e penitenza scarco:  
Ch'assai mi fia pur duol veder morire,  
Chi per nostra salute è d'anne scarco:  
E questa man contra Clodasso accinta  
Del pio sangue civile aver dipinta.

## CXLVI

E per ch'al chiamar primo alcun non viene,  
Che quel citien vergogna e quel timore,  
Prende il gran pregio aurato, e: Si conviene,  
Die' egli, a me questo primiero onore:  
Dell'altro ancor, poi che nessun si tiene  
Possente a contrastar col mio valore.  
Risponde Lancillotto: Io vel consento,  
Se nullo or di mostrarse aggia ardimento.

## CXLVII

Quando Florio il toscan che vicino era,  
Vede tacere ogni uom, pietade il prende  
Della negletta e vilipesa schiera,  
E 'n ver l'invitatore il passo stende,  
Alto parlando: Or questa vita pera,  
Ch'a passo a passo nel suo fine scende,  
Solo in un punto: prima che soffrire  
Di tanto e tale stuolo il biasmo udire.

## CXLVIII

Grida il popol d'intorno e lieto fesse,  
Ch'un sì nobil guerrier si metta in prova;  
E l' famoso Tristano ivi si trasse,  
E ciò che fea mestier, per lui ritrova:  
Non volle ch'altra mano il dispogliasse,  
Nè che 'n porgergli aita altri si muova;  
Ei sol gli apporta i cesti, ei sol gli cinge,  
E la vittoria aperta gli dipinge.

## CXLIX

Or già s'è in guerra posto Tanlasso,  
E del fato di Florio assai gl'incresce:  
Ch'al suo colpo primiero ei caggia in basso,  
Sì sotto spera, che con lui si mesce:  
Drizzasi l'un ver l'altro a largo passo,  
E quanto può sul piede alto s'accresce:  
Poi più vicini con sollevate braccia  
Esamina ciascan ciò ch'altri faccia:

## CL

E con finte percosse va tentando,  
Come trova il nemico aercionio all'opra:  
Or ferendo leggiero, ora schivando,  
Più l'occhio e l'arte che l'valore adopra:  
E vanno il giro attorno; ma poi quando  
Vide il Toscano il suo vantaggio sopra,  
Che l'nemico scoperta avea la gola,  
Di ferirlo aspramente il tempo invola.

## CLI

Ma perch'era pur grande, ivi nol coglie,  
Che gli venne a cadere in mezzo al petto,  
E l'ferì tal che d'ogni carne scioglie  
L'osso più in alto in tra le coste astretto:  
All'ira il fer Britanno il fren discioglie,  
E col folto cader, ch'arbore o tetto  
Batte grandine al maggio, i colpi versa  
Con l'una e l'altra man dritta e riversa.

## CLII

L'anmaestrato Florio che s'accorge,  
Che conviene al furor conceder loco,  
Ora il ceto ora il braccio innanzi porge,  
E dell'ira immortal tien lunge il loco:  
L'altro mentre s'abbassa e mentre insorge,  
Va le forze scemando a poco a poco,  
E col molto ferir già frale e 'ncerto  
Or questo loco, or quel lassa scoperto.

## CLIII

Ed ei, che qual l'accorto cacciatore,  
Che nascoso il leon tra frondi aspetta,  
Quando gli è più al dritto, in mezzo il core  
Gli scecca inevitabile saetta:  
Come vede al Britanno il capo fuore  
Della dovuta guardia, a lui si getta,  
E nella manca tempe in modo il fere,  
Che co' sensi smarriti il feo cadere.

## CLIV

Va con la fronte in basso, sì che appare  
Combattuto dell'ano al lito spinto,  
Quando è più irato e tempestoso il mare,  
Dal fero austro vernal di nubi cinto.  
Come il vede in tal guisa a terra andare  
Il cortese toscan da pietà vinto  
Ratto il solleva in alto e 'n seno il porse  
Della schiera de' suoi che al caso corse.

## CLV

E l' portaro all'albergo, dove sembra,  
Quantunque vivo pur, peggio che morto;  
Nullo appar moto alle indormite membra,  
E l' capo inchino e 'n su la spalla intorto:  
Tutto il popol miglior tusto s'assembra  
Intorno al vincitor, pien di conforto:  
Che tenea ch'un guerrier sì chiaro e forte  
Non venisse al suo fin per simil morte.

## CLVI

Ma sovr'ogn'altro lieto era Tristano,  
Che più caro il tenea, che proprio frate;  
Nè men di quello il figlio del re Bano,  
Ch'era a lui simil d'anni e di bontate,  
E l' meritato don gli pone in mano  
Dicendo: Questo integro riservate  
Per segno eterno dell'avuta gloria,  
E questo altro da poi per mia memoria.

## CLVII

E gli fe' don di tutta l'armadura,  
Ch'al superbo Clodino aveva tolta,  
Con la spada incantata e la cintura  
Di finissime gemme e d'oro avvolta:  
Poi, che fosse portata, prese cura  
A chi la guadagnò con pena molta  
L'anfora preziosa, indi si muove  
Per seguitar l'incunuciate prove,

CLVIII

E dice: Alti signori, in cortesia,  
E per l'alta virtù di chi s'onora,  
Quella coppia miglior, chi di voi sia  
Più in arme esercitata, si mostri ora  
Sovra il destriero a giostra, e poi che sia  
Rotta la forte lancia, tragga fuori  
La spada micidiale, e del primiero  
Sien l'arme di Brunoro e l' suo corsiero.

CLIX

Del fratel Dinadan le spoglie opine,  
Che ricchissime son, saran di quello,  
Che del brando ferir più forte estime  
De' gran giudicatori il pio drappello.  
Non finì a pena le parole prime,  
Che sovra alto caval possente e snello  
Arrivar Maligante vede armato,  
E l' cavalier Norgallo d'altro lato.

CLX

Ride il gran Lancilotto e dice: Omai  
Non fia senza favor la lite nuova,  
Poi che i miglior guerrier che fosser mai,  
Per tal giorno onorar vengono in prova:  
Or di voi l'uno e l'altro, come assai  
Aggia spazio acquistato, il corso muova;  
Poi di trombe svegliar quel grido fare,  
Per cui Marte s'accende e spegne pace.

CLXI

Sprona l'un verso l'altro in tal furore,  
Che la vista mortal gli segue a pena,  
Qual Austro e Borea, ch'alle turbid'ore  
Si vengono a' incontrar sovra l'arena:  
Trovansi a mezzo il corso, e del romore  
Tutta la chiusa valle e l'aria è piena,  
Troncansi ambe le lance e l'un destriero  
Trapassò via volando al suo sentiero.

CLXII

Ma quel di Maligante al crudo intoppo  
Di volersi arrestar si mise in forse.  
Pur oltre andò con debile galoppo,  
Non come infino allora, volando corse;  
Che l'asta, che per lui fu dura troppo,  
Dritto al suo buon signore il colpo porse  
Del valante frontal sopra la vista,  
Onde il buon cavalier più lode acquista.

CLXIII

Il percorso guerrier si piega alquanto  
Con l'elmo indietto che la testa aggrava;  
Ma il gran core e l'vigor gli giova tanto,  
Che in breve spazio in alto la rileva  
Ma più dolor gli apporta, ch'altro tanto  
Danno il prode avversario non riceva  
Che nol ferisce in fronte ma in quel loco,  
Che vien sotto la gola basso un poco.

CLXIV

Volge il caval ciascun e con la spada  
Tosto al secondo onor bramoso riede;  
L'accorto Maligante opra che vada  
Ben grave il colpo e sol la fronte fiede;  
L'altro ferisce lui per ogni strada,  
Ove ha più il modo e più scoperto il vede;  
Mena più spessi i colpi e non gli cale  
Se quel più che quell'altro, in guerra vale.

CLXV

Trovagli pure al fin la destra spalla  
Con forza tale e così viene a pieno,  
Che l'indormita la man di poco falla,  
Che non lass'ire il brando su l' terreno,  
Dicendo: Or prove la virtù Norgalla,  
Se di quella di Gorre possa meno;  
Ma si rinforza il fero Maligante,  
E più saldo e leggier che fosse innante:

CLXVI

Con mille colpi e tutti nella testa,  
Il cavalier Norgallo ripercuote;  
Non rivolge tant'onde atra tempesta,  
Quando più soffia il vento di Boote,  
Ned ei per tutto ciò queto s'arresta,  
Nè le speranze sue rimangon vote;  
Ma col cor alto e con la spada stretta  
Fa del duol che gli vien, chiara vendetta.

CLXVII

Ma il nobil Lancilotto ch'ha timore,  
Che ne possa avvenir più grave danno,  
Entra in fra loro e frena quel furore,  
Che dolce sembra e poi n'apporta affanno;  
E l're Lago e i compagni il primo onore  
Al cavalier Norgallo uniti danno,  
Perch'al correr dell'asta fu sovrano,  
Come l'altro alla spada oprar la mano.

CLXVIII

Così quel di Brunoro ebbe le spoglie,  
L'altro di Dinadan senza contesa;  
Iodì il buon Lancilotto si raccoglie  
Con l'altra schiera a muover liti intesa,  
Dicendo: Qual di voi spronin le voglie  
D' esercitare i piedi all'alta impresa  
Del leggier corso, innanzi si dimostri,  
E nessun voto andrà de' pregi nostri;

CLXIX

Che due famosi cani avrà il primiero  
Ch'avanzan di grandezza ogni molosso;  
E ciascuno è di lor sì forte e fero,  
Ch'ave e l'orso e l'leon di vita scosso;  
E d'oro ornate con lavoro altero  
Tutto armato ha di piastre il petto e l'dosso;  
Del medesimo ave al collo aspro monile  
Ch'ogni aguto ferir si tiene a vile.

CLXX

Avrà il secondo un animoso pardo,  
Che di spoglia ricchissima è coperto;  
Al cui correr veloce è il vento tardo,  
Snello e vago ha il saltare, e l'morder certo;  
Sarà il premio del terzo un leve dardo,  
Di cui d'ebano è l'asta, e l'ferro ha inserto  
Di sì incantata, e sì mirabil tempre,  
Che ciò, ch'ei può ferir, l'uccide sempre.

CLXXI

Nè fien voti di pregio gli altri ancora,  
E sia quanto potrà lunga le schiera;  
Ch'assai tesor di spoglie mi dimora,  
Ond'io possa gradir la gloria vera.  
A sì dolce invitar già mostra fuora  
La persona, ch'avea sciolta e leggiera,  
Di veste scarca il suo cugin Bourte,  
Appellando i vicini a quella sorte.

CLXXII

Surge Landone il destro, che'n su'l passo  
Che più guarda all'Ibernia avea la sede,  
Poesia Alibel di Logres e Finasso  
Nodrito in Catanesia sol di prede;  
Vien dopo il bel Nortuallo Meliasso,  
Alla cui gran beltade ogni altro cede;  
Poi s'aggiunge Mandoro, e Bandegamo  
Vaghi di riportar di pino il ramo.

CLXXIII

Mettegli Lancilotto insieme eguali,  
Poi dà il segno la tromba; e quei repente  
Qual la rigida corda i levi strali,  
Lassan il seggio lor velocemente.  
Boorte va il primiero, e s'avess'ali  
D'Aquila, non porria gire altramente;  
Seguelo assai vicin Landone il destro,  
Che tra i primi cursori era maestro.

CLXXIV

Poi venia Bandegamo e presso a quello  
Il vago Meliasso, che vincea  
De' giovinetti il nobile drappello,  
Che della pari età nell'oste avea;  
Poco lontan Mandoro ed Alibello;  
Ma indietro a tutti gli altri rimanea  
Con suo troppo dolor Finasso il bianco,  
Che vincer pur potea, veniva al fianco.

CLXXV

Già nel mezzo del corso avea Landone  
Racquistato Boorte, e innanzi giua;  
Ch' al cominciare, il fren più che lo sprone,  
In se medesimo usato, or riferiva  
Il servato vigor, ma il ciel s'opponne  
Alla speranza sua già ferma e viva;  
Ch' ove i destrier giacean di Lancilotto  
La notte a rinfrescarsi, era condotto.

CLXXVI

E'n fra l'umida paglia e l' lordo fimo,  
Non riguardando ben, col passo scorse,  
Tal che si trova in basso, e l' volto il primo  
Nel bagnato terren cadendo porse,  
Ogni uom, che rovinar dal sommo all'imo  
Il quasi vincitor si presso scorse,  
Grida per la pietà poi seco ride,  
Quando il viso asciugarse irato il vide.

CLXXVII

Non s'arresta Boorte, e con gran gioia  
Di ciascun riguardante ha il sommo loco;  
Ratto spedito dall'avuta noia  
Arrivato è Landon dopo esso poco;  
Vien Bandegamo il terzo, e sen' annoia  
Tale il franco Mandoro, che par di foco;  
Che poi ch' esser non può fra' primi dui,  
Ferma speranza avea di vincer lui.

CLXXVIII

Alibel dopo lor venne, e Finasso  
Così giunti fra lor, che mal porria  
Alcon ben giudicar, chi s'abbia il passo  
Posto più innanzi, o chi l'perdente sia;  
L'ultimo a tutti gli altri è Meliasso,  
La cui tenera età la lunga via  
Mal poté sostenere, e l' volto ha pieno  
D'amaro lagrimar, di doglia il seno;

CLXXIX

E la vergogna e l'ira in lui racerrese  
Lo splendor giovanil, che l'face adorno;  
Volgesi a Lancilotto, e lasso messe  
Le note tra i sospir con greve scorno,  
E dice: Io veggio ben, ch' al ciel rinerrese  
Di chi visse quaggiù più lungo giorno,  
Se di tutto lo stuol di me più antico  
Solo abbassando noi si mostra amico.

CLXXX

Ride il pio Lancilotto, e gli risponde;  
Maggior d'essi mercede avrete certa,  
Ch' alto desio, che'n giovin core abbonde,  
Quanto l'altrui vittorie il pregio merta;  
Indi un' aurea ghirlanda, che le fronde  
Agguaglia dell' allor, di gemme inserta,  
Sovra i biondi capei gli pone, e dice:  
Al buon vostro voler portarla lice.

CLXXXI

I due famosi can Boorte prende:  
Landon quasi sdegnoso il leve pardo,  
Dicendo: Tale onor, signor, vi rende  
Più il mio fero destin, che l'esser tardo.  
E l'altro a lui ridendo: Se v'offende  
Il cielo, e del mio ben ha tal riguardo,  
Assai mi pregio io più, perchè più vale  
Favor divin, ch'ogni virtù mortale.

CLXXXII

Il prezioso dardo ha Bandegamo,  
Lancilotto a Mandoro una cintura  
Dona arricchita di sottile ricamo,  
Con la spada, ch'è forte oltra misura;  
E per mai non aver giusto richiamo,  
D'adeugar bene il pregio assai procura  
Intra Finasso il bianco, ed Alibello,  
Senza offender la mente a questo, o a quello.

CLXXXIII

Ed uno aureo monile il qual gli avea  
Il gran re Clodoveo l'altr'ier mandato,  
Che muove volte il collo gli cingea,  
Per richiesta di lui gli fu portato;  
E due d'esso eguai parti ne faceva,  
Poi di par n'ha ciascun cortese ornato;  
Indi prega la schiera, ch'è più degna,  
Ch'a nuova altra tenzone innanzi vegna.

CLXXXIV

Così fa in mezzo addur di grave peso  
Grossa sbarra di ferro, e dice poi:  
Chi di questa in più spazio avrà disteso  
Il corso per sua man di tutti voi,  
Avrà il famoso brando, che Galeo  
Oprò, quantunque indarno, sovra noi,  
Quando al fin cadde a terra; ed è cotale  
Che no'l può bene alzar forza mortale.

CLXXXV

Dell'altro sia il suo sesto, ch'è sì grande  
Che tre simili a noi porria covrire  
Qual convenne a gigante onde si spande  
L'aspra ferezza, che farca morire  
I guerrier vinti, e in orride vivande  
Sovra la mensa poi gli fea venire:  
Il terzo avrà di lui l'elmo e l' cimiero,  
Ov'ha Marte legato e prigioniero.

## CLXXXVI

Non contò gli altri don, che Maligante  
Era già ratto accorso e Gargantino,  
Pocchia il re Pelinoro poco innante,  
All'incontro Agravén, che gli è vicino;  
Più d'un re, dure e cavaliero errante  
Già per esser con lor prende il cammino;  
Ma vedendo Tristan già surto in piede,  
Privo d'ogni speranza indietro riede.

## CLXXXVII

Fu il primo Gargantin, che in man si prende  
La salda sbarra, e intorno la rimira;  
Le forze e 'l peso esamina, e comprende,  
E tutto intento alla vittoria aspira,  
Alza quanto sa il braccio, indi lo stende,  
E col poter quanto ha spingendo tira  
La ferrea salma, che volando freme,  
E ben lunge da lui l'arena preme.

## CLXXXVIII

Dopo il primo avventar, viene Agravén  
A cui il loco secondo in sorte è dato;  
Che di manco poter non parve pieno,  
Che fere al par di lui l'istesso lato;  
Ma ben d'arte maggior che nel terreno  
Meglio è confitta, e in modo più lodato;  
Pelinoro, ch'è 'l terzo, innanzi passa,  
E i colpi d' ambe due più indietro lassa.

## CLXXXIX

Vien Maligante appresso, e certo stima  
Di potere avanzar quei tre di molto;  
Ma perchè vuole aver la palma prima,  
Usa tutto il saver, ch'ha in se raccolto;  
Ch'or la prende al più basso, ora alla cima,  
Or l'ha nel proprio mezzo il pugno avvolto  
E va intorno librando il come, e 'l d'onde  
Al sicuro avventar meglio risponde.

## CXC

Poi chinandosi a terra, dell'arena  
Rende aspro il ferro, e la sudante mano;  
Stringel ben poscia, e la nervosa schiena  
Forma in arco incurvato, indi pian piano  
Ritorna in alto, e poi con tanta lena  
Il gettò da' suoi piè così lontano,  
Ch'al segno dei tre primi innanzi vada,  
Quanto lunga due volte avea la spada.

## CXCI

L'ultimo fu Tristan, ch'a lento passo  
Alla prova ordinata si presenta;  
Recasi il ferro in man, che giace in basso,  
Così leggiéro a lui, ch'a pena il senta;  
Poi d'ogni cura il cor mostrando casso,  
Qual asta il cacciator, sì forte avventa,  
Che il nobil Maligante ha sperato,  
Quanto tira il baston pastore irato.

## CXCH

Grida il popol d'intorno, e 'l chiaro nome  
Del vincitor Tristan porta alle stelle;  
E Lancilotto a lui: Le vostre chiome  
Già di mille corone orate e belle  
Non dovranno sdegnar, che di vil some  
Il loro antico onor si rinnovelle;  
E gli porge d'oliva una ghirlanda,  
Ch'ei guadagnò nella famosa Irlanda,

## CXCHII

Dicendo: In cotai prova guadagnai  
Questa nel suo terren dal buon re Claro;  
E per ch'altra miglior non vidi mai  
Infino a questo dì, ne vissi avaro;  
Or perchè cedo a voi, s'io merita  
Che dono alcun de'miei vi fosse caro,  
Preudetela, vi prego, e non vi sia  
A sdegno il suo valor, poi ch'ella è mia.

## CXCHV

L'accetta il buon Tristan allegramente,  
Dicendo: E come vostra oggi la prendo,  
Non per ch'a voi non ceda interamente,  
Che 'l vostro al mio valor supremo intendo;  
La spada ben avrò come vincente,  
Poi che più di quei quattro il ferro stendo.  
Maligante lo scudo e Pelinoro  
Ha il grand'elmo lucente ornato d'oro.

## CXCHV

Una possente scure ad Agravén  
Diede pur Lancilotto, ch'ebbe insieme  
Del medesimo Galeso; e fa sereno  
Il cor di Gargantin, che d'ira freme,  
Con la mazza d'aciar ch'avea Drumeno,  
Che dell'Ircania nelle parti estreme,  
Fu fabbricata in sì mirabil tempe,  
Che ciò, che percoetea, squarciava sempre.

## CXCHV

Al dritto saettar propone i pregi,  
Dato a quel fine, il gran figliuol di Bano;  
Una faretra pria d'aurati fregi  
Piena di strali e l'arco Soriano;  
Serba al secondo degli arcieri egregi  
Un forte anel, che per tirar lontano  
La corda incoorche, ove un ralin riluce,  
Che del foco, e del sol vincea la luce.

## CXCHVII

Una fromba è del terzo ornata e bella,  
Di serico lavor contesta e d'oro:  
Già s'appresenta il primo, e gli altri appella  
Il Norfolco onorato Ganesmoro,  
Dicendo: Quei che spinge amica stella  
A commetter ai venti i colpi loro,  
Vengan senz'aspettar nuova richiesta  
A sì onorata impresa, come questa.

## CXCHVIII

Surge Baveno allora il pio engino  
Del chiaro Lancilotto, indi il fratello  
Del fer Boorte ch'era a lui vicino,  
Maove s'ero anco il Franco Lionello.  
Son già i tre insieme: e ch'al voler divino  
Chi sia in prova il primiero, o questo, o quello  
Consenton si rimetta; e i nomi d'essi  
Al profondo d'un elmo son commessi.

## CXCHIX

Fu tratto innanzi il Gallico Baveno  
Poi Ganesmoro e Lionello appresso:  
Ivi congiungon legni alti non meno,  
Che nell'Ida Gretea pino, o cipresso;  
Pongon poi d'essi nell'estremo seno  
Una colomba candida, ch'oppresso  
Ha l'uno e l'altro piè da laccio breve,  
Ch'esser de' loro strali il segno deve.

cc

Alza il re Ganesmoro il suo forte arco  
 Con lo stral, ch' alla corda avea la cocea;  
 Poi disegnato assai con l'occhio il varco,  
 Che più dritto conduce, il nervo s'arrea;  
 Va la saetta ben, ma il colpo è parco,  
 Che del segno più in basso alquanto torca;  
 Suona il verde sostegno, e per la tema  
 L'ali il pavido uccel scotendo trema.

cci

Vien Baveno il secondo e dritto coglie  
 In laccio, che la tien, col forte strale;  
 Tal che senza suo danno la discioglie;  
 Ed ella indi fuggendo spiega l'ale.  
 Ma Lionel, che scorge le sue spoglie  
 Portarne il vento, e l'aspettar non vale;  
 Lo stral, che sovra l'arco avea già posto,  
 Ove la vide gire, addiziona tosto.

cch

E quasi in fra le nubi in alto ascosa  
 Il colpo micidial l'ha ritrovata;  
 Percuotela, ove all'omero si posa  
 La sinistra ala, onde riman privata;  
 Tal che poi moribonda e disdegna  
 Rivolgendo per l'aria, e 'nsanguinata  
 Ai piè del percussor venne a cadere,  
 E'l popolo empie il ciel di grida altere.

ccii

Poi molto dopo lei quell'ala ancisa  
 Raggiata dal vento in basso scende;  
 L'una e l'altra raccoglie in lieta guisa  
 Il nobil Lionello e'l pregio prende;  
 Così fan gli altri; e Lancilotto avvisa,  
 Che'l di, che in occidente il corso stende,  
 Non l'ammonisce in van, che l'ottav'opra  
 Prima si rechi a fin, che'l sol si copra.

cciv

E dice: Chi vorrà venire in prova  
 Della lancia avventar dritta e lontana,  
 Avrà, sendo il miglior, non d'opra nuova,  
 Ma di mano antichissima e sovrana  
 Lo scudo, che donò, se l'ereder giova,  
 Teti al figliuolo alla città Troiana,  
 Da Vulcan fabbricato, ed a me il diede  
 Viviana, e che sia tal mi faccia fede.

ccv

L'altro una asta bellissima, ch'ancora  
 Si pensa esser d'Achille in Pelio colta.  
 Creuso il senesceal si drizza allora,  
 E dopo forse poi schiera più folta;  
 Ma il magnanimo Arturo, che vien fuora,  
 E con la maestà, ch'era in lui molta,  
 Dice: Io sarò con voi; fu la cagione  
 Che non vennero in prova altre persone.

ccvi

E Lancilotto stesso, che s'accorge  
 Della troppa umiltà, va riverente,  
 E lo scudo fatato in man gli porge,  
 Dicendo: A voi convien veracemente,  
 Perché in voi tal valore, o più si scorge,  
 Che già nel suo signor primieramente;  
 E poi senza provar, tutti intendo,  
 Che in ogni parte a noi sete supremo.

ccvii

Però vi piaccia il prenderlo, e volere  
 Che del vostro Creuso l'asta sia.  
 Ride il famoso Arturo, e dispiacere,  
 Dice, non voglio a tanta cortesia  
 E'n memoria di voi m'aggrada avere  
 Il prezioso dono, e per tal via  
 Prenda l'asta Creuso: e'l pregio porge,  
 Che gliel serbi Agraven che presso sorge.

## CANTO XXV

## ARGOMENTO



*Di Segurano e di Clodin suo figlio  
Piange Clodasso sull' estremo fato ;  
Quindi del re l' agor segue il consiglio  
E i corpi ottien dal vincitor spietato.  
Regna in Avarco il pianto e lo scompiglio ;  
Il duol di Claudiana è disperato ;  
Albina sviene su Clodino e spira :  
Degli uccisi guerrieri arde la pira.*



**I**  
Delle prove onorate giunto il fine,  
Dietro al famoso re parte ciascuno,  
E dell' albergo umil trova il confine,  
Ove la sete sua sazia e 'l digiuno ;  
Poi ch'attuffando il sol l'aurato crine  
Nell'onda occidental, vien l'aer bruno,  
Sovr' aspro letticiuol le membra stende,  
E del lungo sudar restauro prende.

**II**  
Ma 'l pio figlio di Ban la nuda terra  
Presso al buon Galealto ha per sostegno ;  
Pensa a lui sol, nè mai le luci serra,  
Che di riposo aver si chiama indegno ;  
E di core mortali eterna guerra  
Si sente dentro al sen di doglia pregno,  
Or su questo rivoltò, or su quel lato,  
Or supino, ora in piè cangiando stato.

**III**  
Tornangli tutte in cor l' alte fatiche  
Che per terra e per mar seco sofferse,  
E dove il ciel con le sue stelle amiche  
Di vittoria il caninil seco gli aperse ;  
Che 'l trovò sempre tal, che fra l' antiche  
Coppie fide in amar simil non scerse ;  
E non vuol più gradir felice sorte,  
Or ch'averla con lui gli ha tolto morte.

**IV**  
Avvolto in tai pensier, come l' Aurora  
Con le rosate mani il giorno adduce,  
Risveglia, e chiama chi dormiva ancora  
Della gente gradita, ond' egli è duce ;  
Poi con ornata pompa trae di fuora,  
Accesa intorno anpissima la luce  
Di candide facelle, il gran re morto,  
Per locarlo del tempio al sacro poro.

**V**  
Ove con larghe lagrime portato  
Sovra il gran limitare in alto il pose,  
Dentro albergo di piombo, fuorì aurato,  
Che 'n fra drappi ricchissimi nascose ;  
D' attorno tutto il loco è circondato  
Di palme, e 'nsegne sue vittoriose ;  
Sotto a lui poscia stan di Segurano  
Le spoglie appese di sua stessa mano.

**VI**  
Non perchè eternamente ivi dimore  
Che per lui non gli par fede assai degna,  
Ma iofin che sia di quella impresa fuore,  
E che d' Arturo in mano Avarco vegna ;  
Ch' allora ei proprio con supremo onore  
Nelle fortunat' isole, ove regna  
Il buon sangue di lui per aspro mare  
A' suoi liti paterni il vuol portare.

**VII**  
Or mentre ciò faceva dall' altra parte  
Il misero Clodasso, e la pia moglie,  
L'afflitta Claudiana han tante sparte  
Lagrime a terra in angosciose doglie,  
Ch' avrian mosso a pietà Bellona e Marte  
E del fero Pluton le crude soglie,  
Non pur la gente languida, ch' ascolta,  
Or non mien che di duol, di tema involta.

**VIII**  
Che l' infelice popolo omai vede  
Ch' ogni saldo sperar s' è fatto vano,  
Morto il suo valoroso Palamede,  
Che 'l Britanno furor tenea lontano ;  
Poi quel, nella cui mano avea più fede,  
Che 'n tutte l' altre, il fero Segurano,  
E 'l giovinetto re Clodin, nel quale  
Parca fosse il rimedio d' ogni male.

**IX**  
Pur del suo vecchio re sentendo il pianto  
Lagrimando di lui, se stesso oblia ;  
Che 'l vedea dispogliato il real manto  
Chiamar la morte dispietata e ria,  
Dicendo : E perchè m' hai lassato tanto  
In questo velo, oimè ! che s' io moria  
Molti anni sono andati, il più felice  
Era io del mondo, or sono il più infelice.

**X**  
Ma pur potess' almeno in tanto duolo  
Aver questo crudele aspro conforto,  
Di vedermi ora innanzi il mio figliuolo,  
Qual' ei si mostre, insanguinato e morto,  
E potergli le piaghe affitto e solo  
Di lagrime lavar, poi dargli il porto  
Ch' alle spogliate membra ultimo dassi,  
Di terra ornata e di marmorei sassi ;

## XI

Si ch'io fossi sicuro, che le mani,  
Le mani al mio buon seme crude e fere,  
No'l facciano esca di bramosi cani,  
D'avvoltori, e di corvi e d'aspre fere;  
E che i nemici miei pressi e lontani  
Il duro scempio vengano a vedere,  
Dicendo: Tale avvegna al suo parente  
E di quanta ave intorno amica gente.

## XII

Con tai duri lamenti a terra giace  
In tra cenere immonda e polve avvolto,  
E d'oscuro color macchiati face  
I canuti capei, la barba, e'l volto;  
Nè la notte, nè'l dì ritrova pace,  
Senza chiudere le luci o poco, o molto;  
Del cibo prende pur talora a forza,  
Che alcun servo migliore a ciò lo sforza.

## XIII

Ma poi che 'l dì duodecimo passato  
Sente Vagorre il re, che Lancilotto,  
Dopo il funebre onore a fin recato,  
Avea con lunga pompa ricondotto  
Di Galealto il corpo nel sagrato  
Tempio al sepolcro; fu da speme indotto  
A creder, che lo sdegno e l'ira omai  
Nel generoso cor sia meno assai.

## XIV

Però che a mille prove conosceva,  
Quanto era chiaro, nobile, e pietoso  
Degli altri danni, e d'altrui sorte rea,  
E di giovare a' miseri bramoso;  
Onde giunto a Clodasso gli dicea:  
Date al vostro dolor qualche riposo,  
Ch'io penso di recarvi oggi vicino  
Il vostro altero genero e Clodino;

## XV

Se vorrete, Clodasso, consentire  
Ch'io mi mostri oratore in vostro nome  
Al figliuol del re Ban, ch'omai dell'ire  
Già deposte del cor le gravi some  
Vogliaassar da' nostri seppellire  
I due regi illustrissimi, sì come  
Convien di loro all'alta nobiltade,  
E d'un tal vincitore alla pietade;

## XVI

E ch'oltra il grande onor gli faccia offerta  
Di preziosi doni in sua mercede,  
Per l'una e l'altra via mostrare aperta  
Ove il supremo onore e'l premio sede;  
Che ben d'aspra durezza ha l'alma inserta  
Chi dubbioso dell'una, al fin non cede  
Poi che più volte s'ha rivolto in seno  
Ch'elle vengano congiunte, ad ambe almeno.

## XVII

Il doglioso Clodasso, poi ch'alquanto,  
S'ha il cor compresso, e che l'irgoso volto  
Bagnato ha intorno di più largo pianto,  
E di più trista cenere ravvolto,  
Risponde sospirando: Ben che tanto  
Non mi dorria dal mondo essere sciolto,  
Quanto il pregar quel crudo, onde rimase  
Sen senza tai figliuoli le nostre case;

## XVIII

Pare il paterno ufficio e la pietade,  
Senza speranza aver, fa ch'io consenta  
Che voi prendiate in van per noi le strade  
A far dolce venir chi ne tormenta;  
Con fargli offerta di sì grandi e rade  
Ricchezze, che porriano assai contenta  
Render di Mida ancor l'avara voglia,  
Che di vita per lor se stesso spoglia.

## XIX

E chiamato Astrabor comanda, e dice:  
Gite dove il mio ben giace più caro,  
E la corona regia, onde felice  
Mi tenni un tempo, e sì pregiato e chiaro,  
Prendete in prima, e sia dono infelice  
A chi n'ha qui ripieni di pianto amaro;  
La qual di sì gran gemme e tali è piena,  
Ch'altre tante ne son nel mondo a pena.

## XX

Poi la vesta real, là dove l'oro  
Tra smeraldi e rubin rimane ascoso,  
La qual soletta avanza ogni tesoro,  
Che quell'empio sperar già mai fuss'uso;  
Lo scettro ancor, che qualunque altri foro  
Tra' Persi o gl'Indi al tempo più famoso  
D'assai pregio trapassa, e di lui sia  
Ogni ornamento della regia mia.

## XXI

Che poi che piace alciel ch'ei m'aggia privo  
De' più cari ch'avea del regno eredi,  
D'essi, e d'ogn'altro ben restando schivo,  
Ogni cosa mortale ho sotto i piedi.  
Or gite adunque tosto, acciò ch'io vivo  
Possa compor dentro a mormoree sedi  
I due terrestri vel di quei che soli  
Fur di vera virtù lucenti soli.

## XXII

Non molto a ritornar tarda Astraborre,  
E i domandati arnesi ivi entro adduce;  
Dagli in potere appresso di Vagorre,  
Che dell'aspro viaggio fosse duce;  
Ei sovra ornato carro gli fa porre,  
Che d'oro intorno riccamente luce,  
Da quattro gran destrier tirato, a i quali  
Non vede altro paese molti eguali.

## XXIII

Muove esso innanzi, e solo in compagnia  
Ideo, ch'è il primo Araldo, seco mena,  
Che ben sapeva omai del gir la via,  
Che più volte calcò l'istessa arena;  
Sovra un picciol caval monta, che sia  
Di condurcelo a fin possente a pena,  
Di brun vestito; ma l'Araldo intorno  
Degli usati color si fece adorno.

## XXIV

Così quei due, con Filigante insieme  
Giovin d'alto valore e di gran fede,  
Che subito assai vile il carro preme,  
E i tiranti corsier castiga e fiede.  
Vanno oltra pur, come chi spera, e teme  
Di ciò che a lui vicino incontra o vede,  
Infìn che già del fosso, che circonda  
Il nemico oste lor, sono alla sponda.

## XXV

Ivi trovan ch' a caso su'l mattino  
Va il campo visitando il pio Tristano,  
Come la mandra suol fido mastino;  
A cui il lupo non sia molto lontano;  
Riguardagli esso, e poi ch'è più vicino,  
Vede il buon vecchio re, ch' alza la mano  
D'amicizia per segno, e sceso in terra  
Domanda pace alla perduta guerra,

## XXVI

Dicendo: O invitto, altero, e chiaro germe  
Del più onorato tronco, che mai fusse,  
Unil ti prego per le ornate e ferme  
Virtù del sacro tuo Meliadusse,  
Che non voglia oggi alle fortune inferme,  
Ch' al lor più basso fine il ciel condusse  
Giunger più peso; e vi sovvegna ancora  
Del re Vagorre, che fu vostro ogn' ora.

## XXVII

Quand' ode il buon Tristan che questo sia  
Vagorre, ch' onorò mai sempre quale  
Padre e signor, in bassa compagnia  
Lì si mostrava a prigioniero eguale,  
L'abbraccia, e dice: E quale avversa e ria  
Sorte vostro valor tarpate ha l'ale?  
Che da sì altero grado oggi vi veggio  
D'ogni servo più umil venuto al peggio?

## XXVIII

Gli risponde Vagorre: Non mie colpe  
Nè mio grave tentar soverchie imprese,  
Ma il troppo amor, ch' io porto altrui, m' incolpe,  
E la pia carità pura e cortese  
Verso il miser Clodasso e me ne scolpe  
La fé sincera, e l' gran desio, ch' accese  
Gli spirti in me di non lassarlo mai,  
Ma seco aver comune il bene e i guai.

## XXIX

E pregato da lui vengo in suo nome  
A pregar Lancilotto, che gli renda  
Morti il genero e il figlio, e gravi some  
D'oro e di gemme per mercè si prenda;  
S' a voi piace il lassarme, e dirmi come  
In ver lui più sicuro il passo stenda,  
E supplicarlo ancor, s' ad uopo vegna,  
Che svegli la pietà, che in esse regna.

## XXX

Non potè senza lagrime a lui dire  
Il famoso Tristan: Padre onorato  
Non sol potrete voi sicuro gire,  
Ove per chiaro amor sete inviato;  
Ma voglio insieme anch' io con voi venire,  
Infìn ch' al padiglion v'aggia recato  
Del nobil Lancilotto, dov' io spero,  
Che l' vostro bel desio si compia intero.

## XXXI

Così detto, comanda che da suoi  
Gli sia libero aperto e largo il varro,  
Ove esso il primo, e gli vien dietro poi  
Ileo col carro prezioso carico;  
Giugnon senza trovar ch' il passo annoi,  
Ove il gran destruttur di quei d'Avarco  
Sotto l' albergo suo soletto stasse,  
Con le pie luci ancor languide e basse.

## XXXII

Il qual tosto che scorge il suo Tristano  
Con dolce salutar vicin gli accorre,  
Abbraccia il collo, e stringeli la mano,  
E l' face in ricco seggio appo se porre:  
Quand' ei gli mostra in abito sì strano,  
E 'n lugubre dolore il re Vagorre,  
Dicendo: Ecco, cui manda altrui pietade  
A trovar voi per sì dubbiose strade.

## XXXIII

Quando affisa la vista il cavaliero,  
E l' onorato re ben raffigura,  
Surge in piè riverente e poi: Qual fero  
Destino avverso, o quale aspra ventura  
Qui conduce or, dicea, l' unico e vero  
Mio padre antico, in cui posi ogni cura  
Di servir sempre avvegga che la sorte,  
N' ha date al guerreggiar contrarie scorte?

## XXXIV

Indi in più degno seggio collocato,  
Segue oltra: Or che comanda il mio signore?  
Al qual nulla da me sarà negato,  
E sia la vita ancor, fuor che l'onore,  
Che d'alcun dritto amico domandato  
Non fu giammai, che nol consente il core,  
Ch'esser non può che di virtù ripieno,  
Poi che candido amor riceve in seno.

## XXXV

Allora il vecchio re, poi che l' ha stetto  
Al collo intorno, come pio figliuolo,  
Comincia: O cavalier, per gloria eletto  
Del nostro mondo da chi regge il polo,  
Non desir di mio ben, nè proprio affetto  
D'alcun congiunto, disarmato e solo  
Intra l' arme nemiche m' ha condotto  
Al cospetto venir di Lancilotto:

## XXXVI

Ma le vera pietà, ch' aver si deve  
Degli avversari ancor, non pur de' suoi,  
Quando oppressi veggiam da peso greve,  
E l' potergli alleggiar sia posto in noi:  
E tanto più s' all' affannarsi breve  
Lunga e ferma speranza segua poi,  
Come a me avvien, che 'n pochi passi vegno  
A chi di cortesia sostiene il regno,

## XXXVII

E che non ave a schivo l' ascoltare,  
Chi da' nemici suoi preghièrte porti;  
Nè che i duri nemici soglia odiare,  
Poi che gli ha in suo poter battuti o morti;  
Ma le fortune afflitte consolare,  
Posti tutti in oblio gli oltraggi e i torti,  
Stimando, che l' perdono al vincitore  
Più d'ogn' altra vendetta apportò onore.

## XXXVIII

Per tai cagioni adunque, e 'n questa speme  
Negar non volli al misero Clodasso,  
Peggio or che morto, tal dolore il preme,  
D'ogni ben nudo, e di speranza casso,  
Di voi pregar per le virtù supreme,  
Per l' alto cor, che già mai sazio, o lasso  
Non fu di bene oprar, che 'n voi dimora  
Più, che in altro mortal fiorisse ancora:



XXXIX

Che vi piaccia or ch'avete a pien compito  
Quanto il dover chiedea del chiaro amico,  
Che del figlio, e del genero finito  
Sia con la morte loro ogni odio antico;  
E non rimangano esra al nudo lito  
D'empî cani e di corvi, e del nemico  
Stuol privato quaggiù del lume interno,  
Per così degna mano indegno scherno.

XL

Ma consentir vogliate che in Avarco,  
Lodando sovra il ciel il vostro nome,  
Io torni al miserel, ch'attende, carico  
Delle due care e sventurate some;  
E che in vece prendiate il ricco incarco,  
Che premer gli soleva le bianche chioeme,  
La corona, lo scettro e l'aurea veste,  
Sì che segno real più non gli reste.

XLI

E non vi sembra un gioro, altero figlio,  
Ch'nn si famoso re sia fatto umile  
A chi del sangue suo veggia vermiglio,  
All'orgoglioso odiar cangiando stile;  
E chi l'arme d'Arturo e l'franco giglio  
D'aver sero altra volta tenne a vile,  
Ora a voi munde in semplici parole  
Con tai doni a compiar la morta prole.

XLII

Qui si tacque egli; e Lancilotto allora  
Quanto può riverente a lui risponde:  
La persona degnissima, ch'onora  
Quanto abbraccera Ocean con le largh'onde,  
Di Vagorre il mio re possente fora  
Con l'aspetto divin che'l ciel le nfonde,  
D'aspra tigre acquetar lo sdegno e l'ira,  
Quando i morti figliuoi presso rimira.

XLIII

E ciò tacendo pur; che adunque potete  
In me sempre di lui figliuolo e servo,  
Co' gran ricordi e con le dolci note,  
Che fisse e sculte nella mente servo?  
E che mercè delle superne rote  
Non son tanto però crudo e protervo,  
Ch'io ricercchi in altrui più dura sorte,  
Poi che l'ha il fato suo condotto a morte.

XLIII

E s'or contro Clodino e Segurano,  
E molti altri gran duci mi mostrai  
Spietato forse, poi che qui lontano  
Così morti dal campo gli portai;  
Scosimi quello amor che fu sovrano  
A tutti altri veduti o scritti mai,  
Verso il mio Galealto; che m'indusse  
A far ch'esso di lor ornato fusse.

XLV

Ma il fei con quello onor, come si vede,  
Ch'a sì gran duci e regi convenia,  
Tutti coperti d'or la fronte e 'l piede,  
Qual potrebbe adoprar madre più pia,  
Nè del nudo terren avean la sede,  
Ma di serici drappi, e gli fei pria  
Purgar le piaghe fuor con l'onde chiare,  
E liquor preziosi entro versare.

XLVI

Ed or ch'ogni dover sento appagato,  
In quanto è il mio poter, col caro amico,  
Lieto mi fo da tale esser pregato  
Di render quelli al suo signore antico;  
E sarà l'uno e l'altro accompagnato  
Da dieci ancor che 'l suo destin nemico  
Non elber men di lor, quando al ciel piarque  
Lassarli insanguinar dell'Euro l'acque.

XLVII

Lo scettro e la corona e l'aurea vesta,  
Che per prezzo di lor portate avete,  
Sian di Clodasso e sappia che in me resta  
Di vero onor, non di guadagno, sete;  
E se la patria mia nuda e funesta  
Fecce a gran torto, ditegli, ch'or miete  
Della semenza ria l'amara frutto,  
Che nullo è ancor presso al futuro lutto.

XLVIII

Come ha così parlato, Eleno appella,  
E gli dice: Ordinate ch'a noi vegna  
De' più vaghi destric, che portin sella,  
Tra quanti son de' miei schiera più degna;  
Ornata sì, ma non si scorga in ella  
Altra che di dolor funebre insegna;  
Dodici carri poi vengano con essa,  
Che mostrin nel color la doglia istessa.

XLIX

E ciascun di quei duci, onde la palma  
Mi donò il ciel, la sacra sua mercede,  
Sia d'essi ad uno ad un famosa salma,  
Coperto, come sta, la fronte e 'l piede;  
Ai quai s'anco potessi render l'alma  
Col voler di chi a lor la tolse e diede,  
E ritornare in dolci i giorni rei,  
Con questa istessa man certo il farei.

L

Non si ritenne Eleno, ma in un punto  
A quanto comandò l'ordine ha dato;  
Ch'ad ogni duo corsieri un carro aggiunto  
Ha innanzi a Lancilotto appresentato;  
Il qual di pietà e di dolor compunto  
In se piangendo del mortale stato,  
Secondo il disegnar gli fa disporre,  
Poi gli loca in poter del re Vagorre,

LI

Dicendo: Prima voi, padre famoso,  
Oltra 'l divino onor che a ciò ne sprona,  
Il presente crudele e doloroso,  
Per aprir quant'io v'ami, oggi si dona;  
E per mostrarmi poi largo e pietoso  
Verso l'ava e perfida corona  
Del rio Clodasso e che 'n vecchiezza impare,  
Come si den l'offese vendicare.

LII

E'n fin che 'l di duodecimo a venire,  
Ch'ora incomincerà, non fia compito,  
Prometto non lassàr di fuore uscire  
Arme contra di voi dal nostro lito,  
Perchè in sicura pace seppellire  
Possa i duci onorati, e sia fornito  
L'ultimo ufficio in lor, quaggiù richiesto  
Verso i morti figliuoi dal padre mesto.

## LIII

Così detto l'abbraccia; ed esso allegro  
 Del ricevuto dono a lui risponde:  
 Figliuolo, io prego il ciel, che vivo e integro  
 Versi ogni bene in voi, che 'n lui s'asconde;  
 Nè l'ingombre pensier noioso ed egro,  
 Ma qual platan felice lungo l'onde  
 Allarghi e innalzi i chbiari onor di voi,  
 Ch'avanzin quanti fur maggiori eroi.

## LIV

Indi baciato a lui l'invitta mano,  
 Con le some bramate si disparte;  
 E via volando ancora era lontano,  
 Quando quei che rimiran d'alta parte,  
 Tosto il conoscon che calava il piano,  
 Ove l'Euro con l'onde i liti parte;  
 E ben ponno stimar, che seco avea  
 Il domandato don che s'attendea.

## LV

Onde il popol minor più pronto e leve  
 Varca l'onda d'Oron fuor della porta,  
 E con voci di duol noioso e greve  
 Al funesto venir s'è fatto scorta;  
 E tanto va crescendo in tempo breve,  
 Ch'all'andar dei destrier tardanza porta;  
 Pur Vagorre spronando quanto puote,  
 Fa largo il gire alle infiammate ruote.

## LVI

Or poi che dentro alfin l'alma cittade  
 Entrati son da' suoi vicin ristretti,  
 Di donne e vecchiereti trovan le strade  
 Colme, e l'ampie fenestre e gli alti tetti,  
 Che in triste note invocan la pietade  
 Degli dei lor per aiutargli eletti;  
 E chi condanna in ciò de' suoi la colpa,  
 Chi l're medesimo, e chi fortuna incolpa.

## LVII

Giunti poseia alla regia, il gran romore  
 In più doppi s'innalza e vola al cielo;  
 Che l'vecchio re piangendo esce di fuore  
 Coperto il sen di ceneroso velo;  
 E del più ricco carro, nve il colore  
 Gangia l'aurato pin, tratto dal zelo,  
 Poi che l'esser tropp'alto il figlio impaccia,  
 Le ruote e i legni il miserello abbraccia.

## LVIII

Nè per dolce pregare indi si svolge  
 Di chi l'volesse in alto riportare;  
 Che con men forza polipo s'avvolge  
 In saldo scoglio, quando frange il mare;  
 E 'nverso il ciel le crude note volge,  
 Dicendo: O stelle rie, perchè furare  
 Mi voleste anco quel ch'al duro fato  
 De' pegni miei più caro era avanzato?

## LIX

E se l'volesse pur, perchè lassarme  
 In tale età canuta e sbigottita?  
 Perchè non consentir, crude, privarme  
 Innanzi al suo partir di questa vita?  
 Perchè di Lancilotto le fere arme  
 Non mi potean per via corta e spedita,  
 Troppo lor nota omai del nostro sangue,  
 Nel di stesso, che lui rendere esangue?

## LX

Così dicea: Ma poi che 'n questi e molti  
 Tristi altri detti fu sfogato in parte,  
 Diè loco al fin, che da quei seggi tolti  
 Fur riportati i morti in larga parte,  
 E sovra letti splendidi raccolti,  
 Ov'eran rose e violette sparte;  
 E 'n tra mille odorati e sacri fumi  
 Rilucea l'aria d'infiniti lumi.

## LXI

Ivi all'uso di lor locati intorno  
 Fur molti instrutti del funereo canto,  
 I quai con modo di tristezza adorno  
 Diero il principio al doloroso pianto:  
 Gli altri restando in tacito soggiorno  
 Sol coi sospir gli accompagnaro alquanto;  
 Ma dopo un breve star carica di pene  
 L'afflitta Claudiana innanzi viene,

## LXII

Discinta e scalza in rozzo abito oscuro,  
 Di lagrime bagnata; e l'auree chiome  
 Sul collo sparse dell'avorio puro  
 Eran fatte neglette e 'neulte some;  
 E con alto gridar, doglioso e duro  
 Segurano abbracciando, dice! Or come  
 Ti soffrì il cor già mai, dolce mio sposo,  
 D'esser ne' danni miei tanto animoso?

## LXIII

Non vi sovvenne, oimè, quando partiste;  
 Partiste, oimè, per non tornar più vivo,  
 Che queste luci lagrimose e triste  
 Vedeste e questo vel d'anima privo,  
 Che con mille impromesse consentiste  
 D'esser per amor mio quel tempo schivo  
 Di gloria marzial, per non turbare  
 Chi più che l'vostro cor diceste amare?

## LXIV

Non vi sovvenne, oimè, ch'io resterei  
 Col buon frutto di voi, ch'ascoso porto,  
 Trofeo de' Franchi e de' Britanni rei,  
 Senza soccorso, oimè, senza conforto?  
 Ch'a pena senza voi porrian gli dei  
 Condurmi, ah! lassa, in sì sicuro porto,  
 Che di mille atrocissime tempeste  
 Col futuro figliuol preda non reste.

## LXV

Or non pensate voi con qual periglio  
 Rimanga ogni smarrita vedovella,  
 Di sostegno nudata e di consiglio  
 Ov'è più ad oopo nell'età novella?  
 Poi già sposa di tal, ch'aggia vermiglio  
 Il terren fatto in questa parte e 'n quella  
 Di sì gran cavalier, di tanti eroi,  
 I cui figli e congiunti odiano or noi?

## LXVI

Ma il maggior danno mio fosse pur questo,  
 Che di tosto morir sarei contenta,  
 Ma il viver oltr'a voi grave e funesto  
 Assai più d'altra morte mi tormenta;  
 Ben giace in questa man seguirvi presto,  
 Che da lei posso aver la vita spenta;  
 Ma del vostro figliuol pietà l'affrena,  
 Che dell'altrui fallir non porti pena.

## LXXVII

Rimarrà dunque viva, in fin ch'io mostre  
Al buon frutto di voi l'umana luce,  
Sì ch'al mondo per me le glorie vostre  
Non restin senza erede e senza duce;  
Poi scorrendo il cammin le Parche nostre,  
Verrò nel quinto cielo ove riluce  
Vostra alma invitta in onorata parte,  
Nel grembo assisa del superno Marte.

## LXXVIII

Ma perchè m'ha negato il duro cielo  
L'esser con voi nel trapassare insieme?  
Ch'almen v'avessi in amoroso zelo  
Gli occhi composti, ch'atra notte preme,  
E l' da sezzo spirar tratto dal gelo  
In sen raccolto con le labbra estreme:  
E i detti ultimi vostri uditi avessi  
Da rimanerme in cor poi sempre impressi.

## LXXIX

Così dicendo, in lagrime e 'n sospiri,  
In singulti amarissimi si versa,  
E con l'unghie spietate in larghi giri  
La bella fronte avea di sangue aspersa;  
Indi per raddoppiar gli aspri martiri,  
Al misero Clodin ratta conversa,  
Gli cinge al collo le nudate braccia,  
Come troncone o muro edera allaccia,

## LXXX

Dicendo: O mio dolcissimo germano,  
Che di tanti il miglior rimaso m'era,  
Perchè col min famoso Segurano  
Rivereaste la notte innanzi sera?  
Perchè ascoltaste, o miserello, in vano  
De' due parenti, oimè, la voce vera,  
Che troppo era il valor giovine e 'ndotto  
Per opporre con l'arme a Lancilotto?

## LXXXI

Ora come il menbrar, che sì gran regno,  
E sì possente e bel del nostro Avaro  
Non avea, morto voi, guida o sostegno,  
Non vi fe' della vita esser più parco?  
Pur vedevate omai vicino al segno  
Il vecchio padre dell'estremo varco,  
Dopo il qual, dopo voi, dopo il mio sposo  
Tolto u'è lo sperar, non che l'riposo.

## LXXXII

Ma non l'aspra Fortuna contro a voi  
Che vi godete in ciel la pace vera,  
Sfugò tutto il velen, ma contro a noi,  
Di cui cruda lassò la vita intera,  
Per farne preda e scherno esser da poi  
Dell'empia gente scellerata e fera,  
E render queste mura eterno gioco  
Degli avversari suoi tra sangue e foco.

## LXXXIII

Avria seguito ancor, ma d'indi tolta  
Fu di vecchie matrone e di donzelle,  
Ch'erano intorno a lei, da schiera folta,  
Con dolce forza e placide favelle;  
Ma non men triste della gente accolta  
Empion l'orecchie già voci novelle;  
Che la pia madre, l'infelice Albina,  
Con dure note al figlio s'avvicina.

## LXXXIV

Che coi canoti erin sovra le spalle  
Sciolti ella ancora in dolorosi giri,  
Alle voci, alle strida aperto il calle,  
Ai singulti, alle lagrime, ai sospiri,  
Menada appar, che nella Frigia valle  
Di Berecinzia sua la rabbia spiri;  
E cinta l'alma d'importabil duolo,  
Stringe affannosa il misero figliuolo,

## LXXXV

Dicendo: O mio dolcissimo Clodino,  
Di tanti altri già figli a me più caro,  
Ch'assai di qua dal natural confino  
M'ha tolti, ah! lassa, il crudo fato avaro,  
Per man di quel crudel, che l'rio destino  
Creato ha solo al nostro sangue amaro;  
Chi sovra la Tamigia, e chi su l'Era,  
Chi dove il volse la sua sorte fera.

## LXXXVI

Ma voi, che già il primier di tutte foste,  
Che per mio sol tormento generai,  
Medicaste vivendo ogn'or l'imposte  
Piaghe di loro e gl'infiniti guai,  
Perchè mai sempre in voi chiuse e riposte  
Le mie salde speranze collocai  
E col voi sul mirare, in dolce oblio  
Gadeva ogni pensier doglioso e rio.

## LXXXVII

Or dove debb'io più volgere, ah! lassa,  
Gli occhi o la mente ad ingannarmi almeno?  
D'ogni conforto e di sostegno cassa  
Ritrovandomi, oimè, voi tale in seno?  
E per mia maggior pena anco mi lassa  
La morte al mondo d'ogni toscio piecoo,  
E la contra l'usanza che 'l dolore,  
Ch'ci non possa mancar, sostiene il core.

## LXXXVIII

Qui tacque alquanto, e poi novellamente  
Rabbracciando il figliuol, doppia le strida;  
Indi, ch'a Seguran volge la mente,  
Altra viva pietà ver lui la guida.  
Lo stringe e dice: O della nostra gente  
Solo ferma speranza e scorta fida,  
In quell'uopo maggior ch'avem di voi,  
Quale stella crudel v'ha tolto a noi?

## LXXXIX

Ov'or ci affiderem senza la mano,  
Che tenea lunge altrui da queste mura?  
E senza il gran valor di Segurano  
Come giace or fra noi cosa sicura?  
Deh perchè dal rio seme del re Bano  
Non v'aveste l'altr'ier più larga cura?  
Perchè non preponeste all'ardir vostro  
Della sposa il contento e l'viver nostro?

## LXXX

Non si spegneva per rifuggir quell'empio,  
La fiamma antica della vostra gloria,  
Nè si potea per un contrario esempio  
Sentar d'altri sì chiari la memoria;  
Ma ben sovra di noi mortale scempio  
Gade e sovra i nemici alta vittoria  
Dal crear troppo onor; che mal conviene  
A chi l'esser di molti in se ritiene.

## LXXXI

Nè senza il vostro ardir forse saria  
Postosi in questa goisa a tal periglio  
Quel, che più che le luci e l'alma mia  
Amerò sempre, il mio famoso figlio,  
Che seguendo di voi l'altera via  
Fece il ferro d'altrui di se vermiglio;  
Così doppio apportò danno e dolore  
Il gran vostro ostinato e l'invito core.

## LXXXII

Così diceva ancor; ma la trist'alma  
Già di vigor mancando, avvinta e frale,  
Cadde l'afflitta vecchia, immobil salma  
Del gener morto, e respirar non vale;  
L'altre donne d'intorno palma a palma  
Battendo delle man, grido mortale  
Spargean per la gran loggia, che durato  
Fera infino alla notte in tale stato:

## LXXXIII

Ma con molti altri il saggio re Vagorre,  
Ch' a ciò ch'era da far l'ordine impone,  
Fa la vecchia regina indi ritorre,  
E sovra oscuro letto la ripone;  
Così fa Claudiana, a cui soccorre  
Con ricordi paterni e con ragione,  
Dicendo: Non conviene a nolui core  
Darsi in preda soverchia del dolore;

## LXXXIV

E vi dee sovvenir che fuste sposa  
Di chi d'ogni valor portò l'insegna,  
E cercar di far fede in ogni cosa,  
Che di tal cavalier nascesti degna;  
Il dimostrarsi trista e dolorosa,  
In fin dove arrivar virtute insegna,  
Merta lode d'altrui; ma il troppo poi  
E da vil femminella e non da voi.

## LXXXV

Così dicendo, a ricercar s'invia  
Il vecchio afflitto e misero Clodasso,  
E l' trova ascoso in alto, che fuggia  
La turba, il mondo e se medesimo lasso,  
E gli parla: Signor, forse saria  
Il miglior di mandar con ratto passo  
Dentro al frondoso busco aguti ferri,  
Per querce ivi atterrar, frassini e cerri:

## LXXXVI

E tutto apparecchiare, che nell'aurora  
Cominciamo a drizzar le sacre pire  
Su la piazza real; che ogn'altra fora  
Angusta e l'fiammeggiar porria impedire  
Oprando sì, che non trapasse l'ora  
Di poter poi le ceneri coprire,  
E far quanto convien, pria che ritornai  
Al fine il sol dei nostri dati giorni.

## LXXXVII

Però che Lancilotto al partir mio,  
Oltra ogni cortesia che volle usarme,  
Mi promise la fé, chiamando Dio,  
Nel duodecimo di non muover arme,  
Per darne spazio al santo ufficio pio  
Dovuto a' morti ed al funereo carne:  
Ed io no l'refutai, però mi pare  
Che si debba al bisogno il tempo usare.

## LXXXVIII

Risponde il doloroso: O dolce amico,  
Fate pur senza me quanto v'aggrada:  
Che l'angoscia non lassa al senno antico  
Di partirme di lei trovare strada,  
Ma il vostro disegnar confermo e dico,  
Che con passo sollecito si vada  
A dispogliar la selva più vicina,  
E dar poi loco alla pietà divina.

## LXXXIX

Non ritarda Vagorre, e tosto chiama  
Tutto il popol d'Avarco in ogni loco,  
Dicendo: Chi'l suo re, chi'l dover ama,  
Porti l'esca silvestre al sacro foco  
Ove i chiari signor d'eterna fama  
Per difesa di voi curar si poco  
Le proprie vite, che abbattute e spente  
Rimaser lasse alla nemica gente.

## XC

Nè tema alcun l'insidie de' Britanni,  
Perchè di Lancilotto ebb'io la fede,  
Che sicuri viviam d'otto e di danni,  
Infino che'l sol duodecimo non riede.  
Non vi rimase alcun di robusti anni,  
Ch'al suo dolce pregar subito il piede  
Non rivulgesse ai boschi men lontani  
De' suoi ferri miglior cariche le mani.

## XCI

Chi possente caval, chi carro adduce,  
Chi di se stesso ancor grava le spalle;  
E'n fin che'l nono di con l'alba luce  
Si sentio risonar d'Euro ogni valle;  
Che chi torna a pigliar, chi riconduce  
Gli arbori indietro per l'istesso calle;  
Chi con la scure sua la selva atterra,  
Chi l'incareo d'altrui corregge e serra.

## XCII

Poi che'l decimo giorno in cielo apparse,  
Sopra l'instrutte pire si portaro  
I dodici guerrieri, ove fur sparse  
Molte strida più gravi, e pianto amaro  
Mentre il sole splendeva, ma poi che scarse  
Fur di lume le piagge, e si mostraro  
Le stelle aperte in cielo, in più d'un loco  
Fu d'esse acceso il sacrosanto foco.

## XCIII

E Claudiana, ov'era Segurano,  
Le biondissime sue famose chiome  
Tolte al capo real, di propria mano  
Esser fe', lassa, preziose come:  
Poscia in suono alto, che s'udia lontano,  
Richiamando tre volte il chiaro nome,  
Disse: Del nostro amor vi risovvegna,  
Fin ch'a tornar con voi mi senta degna.

## XCIV

Ma il feroce Vulcau giù verso il cielo  
Le cornute sue fiamme ravvolgea,  
E l'silenzio, l'umore, il fosco e'l ghielo  
Dalle notturne tenebre scotea;  
Nè men che soglia il bel signor di Delo,  
Avarco intorno di splendore empiea;  
Poi compita la notte, in lui s'ammorza  
All'arrivar del dì l'esca e la forza.

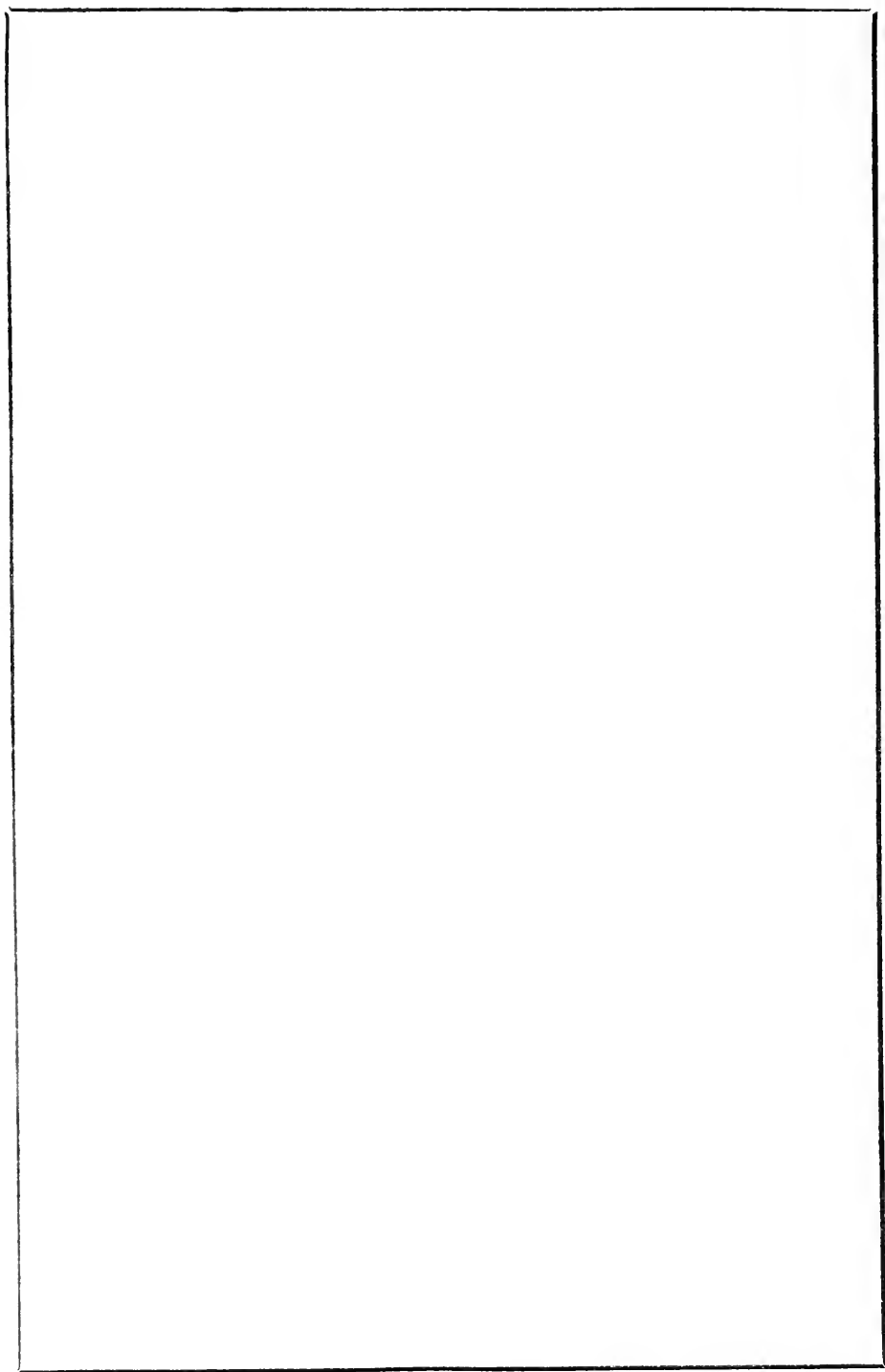
XCV

Cui generosi vin ciascuno allora,  
 Ove ha il più caro pegno, si raccoglie,  
 Ed al picciol calor, che vive ancora,  
 Con largo riversar gli sputi toglie;  
 La vecchia Albina in quello in cui dimora  
 Il suo caro Glodin, l'anfora scioglie;  
 La sua figlia all' Ilierno: agli altri poi  
 I più congiunti van di tutti i suoi.

XCVI

Li di lagrime pie bagnando i volti,  
 Le nude ossa, e le ceneri trovate,  
 In delicati liti di seta avvolti  
 Hanno in più saldi nudi riserrate:  
 Alle quai poscia, in vasi aurati e colti,  
 Ove non spira l'aria, colloocate,  
 Dier di lucenti marmi altero albergo,  
 Sculto di lodi lor la fronte, e 'l tergo.

FINE DELL' AVARCHIDE.



# INDICE

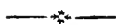
DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

*contenute*

NELL' A V A R C H I D E



## AVVERTIMENTO



Il numero romano indica il canto, l'arabico la stanza





# I N D I C E

## DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

*contenute*

N E L L' A V A R C H I D E



### A

**A**bondano, II, 73; XIII, 77; XVI, 110; XVIII, 14.  
 Agraveno, fratello di Gaveno, II, 75; XIX, 112. Suoi giuochi ne' funerali di Galealto, XXIV, 188.  
 Agreval, II, 78.  
 Agrogero, II, 161; V, 19, 37; XVIII, 57. Dissuade Clodino dal pugnare con Lancilotto, XXIII, 56 *e seg.*  
 Albina, moglie di Clodasso, VIII, 39. Suo addio a Clodino che va al campo, 98 *e seg.* Invita le matrone a porger voti a Pallade per la vittoria de' suoi, IX, 3 *e seg.*, 53 *e seg.* 77. Suo pianto sul corpo di Clodino, XXV, 73, muore 82.  
 Alibello di Logres, II, 96. Contende nel corso, XXIV, 172.  
 Amillano, II, 103.  
 Amoral di Gallia, II, 114. Ferito, è medicato da Galealto, XVII, 110.  
 Androfila ed Erogino, VI, 86, 87 *e seg.*  
 Arganoro, II, 96.  
 Arturo. Alterca con Lancilotto, I, 24, 42 *e seg.* 71, 72. Aduna i capitani per assalire Avarco, II, 1, 8, 15 *e seg.* Sua preghiera prima della battaglia di Gaveno e Clodino, III, 44. Ordina l'espugnazione d'Avarco, e rivede le schiere, IV, 5, *e seg.* Le inanima alla battaglia, VIII, 2 *e seg.* Suo valore, 11 *e seg.*; X, 10. Distoglie Gaveno dal pugnare con Segurano, ed estrae a sorte il nome del campione, 19 *e seg.* Accetta la tregua proposta da Clodasso, XI, 52 *e seg.* Assale Avarco, XII, 37. Respinto con perdita, 61 *e seg.*; XIII, 24. Conforta le schiere, 28 *e seg.* Entra co' suoi in battaglia, 52 *e seg.* Sue parole a Lionello, 58 *e seg.* Indi all'esercito fuggitivo, 83 *e seg.* Loda Maligante, 91. Si consiglia co' ca-

pitani, XIV, 5, 6. Segue il loro parere, e tenta la pace con Lancilotto, 18 *e seg.* Ascolta la ripulsa di questo, 100. Si desta la notte e raccoglie nuovamente il consiglio, XV, 1 *e seg.* Libera Sanzio prigioniero di Florio, 113. Sua armatura, XVI, 4 alla 32. Parla alle schiere, 36 *e seg.* Si muove colla sua schiera e uccide molti d'Avarco, 87, 88, 89 *e seg.* Pugna con Palamede, 103 *e seg.* Assalito da molti e difeso a vicenda per cui si fa grande battaglia, 112 *e seg.* Sue parole al re Lago, XVII, 10. Accoglie Lancilotto, XXII, 4, 5. Sue parole a lui, 15 *e seg.* Lo onora dopo la vittoria riportata per esso, XXIV, 4 *e seg.* Gli dona la spada di Utero, 11. Ottiene da lui il premio della vittoria ne' funerali di Galealto senza provarsi ne' giuochi, 205.  
 Arvino il Fellone, duce de' Pomerani, II, 153; XVII, 50.  
 Avarco, città assediata dai Britanni, I, 6 *ed altrove.*  
 Avirago, II, 77.

### B

**B**andegamo, padre di Maligante e di Bandegamo, II, 100.  
 — fratello di Maligante porta il nome di suo padre, II, 100. Suo valore, XIII, 76; XV, 32; XIX, 12. Contende nel corso, XXIV, 172.  
 Bandoino, II, 150.  
 Bano, re spogliato del regno da Clodasso, I, 31.  
 Bavono, II, 115; XII, 80, 102. Sua prova dell'arco, XXIV, 201.  
 Blanoro, II, 112; XIII, 78; XIX, 13.

Blomberisse, II, 112; XVIII, 17, 22; XIX, 12. Abbattuto da Segurano, 31, 32.

Boorte, re di Gave, I, 32; II, 128. Nipote del re Bano, *ivi*. Sue gesta, V, 80; VI, 1 e *seg.* Ferito da Druscheno, 24. Fa strage de' nemici, 33 e *seg.* Anima i suoi, VII, 9. Pugna con Clodino, 12 e *seg.* E con altri, 17. Sue parole al re Lago, 46. Risponde ai detti di Segurano, 75. Pugna con lui, 77. E con Palamoro, XII, 49, 50. Salva il re Lago abbandonato dai Britanni, 68 e *seg.* Sostiene la fuga de' suoi, 84. Chiamato a battaglia da Segurano, 98, 99. Opposti a Segurano, XIII, 9, 15, 19. Uccide Iso ed altri, 41. Pugna contro Brunoro e Rossano, 49. Ambasciatore a Lancilotto per pacificarlo con Arturo, XIV, 36. Sue parole a Lancilotto, 85 e *seg.* Pugna la notte, XV, 99, 107. Chiamato in soccorso da Maligante, XVI, 62, 67. Pugna con Segurano, 69 e *seg.* Andì con Palamede, 81 e *seg.* Soccorre Arturo, 115 e *seg.* Difende l'insegna reale, XVII, 54, 56. Abbattuto da Segurano, 60, 61, 70. Sue ferite, 78. Sue parole a Galealto che lo ferisce, 90. Contende nel corso, XXIV, 171.

Bralleno, II, 102; XVI, 110, 113.

Bronadasso, II, 156; XIX, 57. Avvisa Palamede della strage che fa Lancilotto dei suoi, XXIII, 2 e *seg.* Ucciso da Lancilotto, 32.

Bruno, II, 94.

Brunoro, il nero, II, 152. Suo valore, V, 15, 25, 69, 86. Avvisa Segurano e Clodino della fuga de' suoi, VI, 69 e *seg.* Ordina la battaglia, VII, 5. Suo valore X, 6; XIII, 10, 15; XVIII, 50, 69. Chiama Segurano per espugnare il vallo dei Britanni, 72 e *seg.* Lo raffrena nel troppo suo impeto, 83. Suo piano d'assalto, 85; XIX, 58, 90, 94. Suo consiglio a Tristano, XX, 119. Pugna con Lancilotto per vendicare la morte di suo fratello Dinadano ed è ucciso, XXII, 110 *al fine*.

Bustarino, guida i Norici, II, 157; XVI, 79, 119; XXIII, 81, 85. Ucciso da Lancilotto, 92, 97.

## C

Calarto, II, 169; XII, 52; XIX, 104.

Caradosso Brehasso, porta la reale bandiera britanna, II, 140; VIII, 1. La difende eroicamente, XVII, 27 e *seg.* Si pugna pel suo corpo, XVIII, 2 e *seg.*

Childeberto, figlio di Clodoveo, II, 120; VIII, 13; XIX, 115.

Clandiana, figlia di Clodasso, I, 2. Prigio-

niera, 8. Sposa di Segurano, 10. Gli dà l'addio prima della battaglia, VIII, 72 e *seg.* Suo dono a Pallade, IX, 53 e *seg.* Suo pianto sul corpo di Segurano XXV, 61 e *seg.* E sul corpo di Clodino, 69. Taglia le sue chiome per la morte di Segurano, 93.

Clitomede sacerdote, profetizza a Cludasso, VIII, 47. Accompagna le donne reali al tempio di Pallade, IX, 56. Narra le gesta di Segurano, 61. Offre i trofei dei nemici vinti da Clodasso, a Marte, 109 e *seg.* Suo discorso al popolo d'Avarco nel seppellire gli uccisi, XI, 86 e *seg.*

Clodamiro, figlio di Clodoveo, II, 121; VIII, 16; XIX, 116.

Clodasso, re d'Avarco, I, 7. Suo seggio, III, 26. Accorre al campo per la battaglia di Clodino e Gaveno, 33. Sua preghiera prima di questa battaglia, 49. Chiama a sé Segurano e Clodino, VIII, 34 e *seg.* Invita il popolo d'Avarco al tempio di Marte, IX, 13 e *seg.* Suo palazzo, 18 e *seg.* Sua discendenza, 50, 51. Offre a Marte i trofei dei nemici vinti nella sua giovinezza, IX, 85 e *seg.* Propone una tregua per seppellire i morti, e condizioni di pace, XI, 9 e *seg.* Suo dolore vedendo Clodino in battaglia con Lancilotto, XXIII, 68 e *seg.* Suo pianto per la morte di Clodino e di Segurano, XXV, 7. Suoi doni a Lancilotto per averne i due corpi, 17 e *seg.* Suo pianto sui due cadaveri, 57.

Clodino, figlio di Clodasso, detto il Marte, guida i vassalli del padre, II, 178, 179. Sfida a singolare battaglia i cavalieri Britanni, 3, 10. Accetta da Gaveo terminare la guerra con la battaglia d'essi due, 21. Pugna con lui, 66 e *seg.* S'astiene dalla mischia, V, 3; VI, 77. Pugna, 86; VII, 1 e *seg.* Pugna con Boorte, 14. Chiamato in Avarco da Clodasso, VIII, 34, 35 e *seg.* Conforta sua madre Albina, 108. Suo valore, X, 5, 6 e *seg.* Suo consiglio a Cludasso, XII, 22. Accorre all'assalto notturno de' nemici, XV, 78, 91. Suo valore, XVIII, 50. Teme di Galealto sotto l'armi di Lancilotto, XX, 47 e *seg.* Abbattuto da Galealto, 65 *alla* 73. Portasi contro Lancilotto, XXIII, 49, 64 e *seg.*, 86. E da lui ucciso, 90.

Clodoveo, re de' Franchi, manda i suoi figli a pugnare contro Avarco, II, 119; e sono, Childeberto, Clotaro, Clodamiro e Teodorico, 120, 121, 122.

Clotaro, figlio di Clodoveo, II, 121; VIII, 15; XIX, 116; XXIV, 83, 93, 107.

Condevallo, II, 93.

Conone, II, 93.

Costante, II, 92.

Crenso il Senescial, II, 85; V, 26; XIII, 90; XXIV, 205.

## D

**D**inadano, fratello di Brunnoro il nero, II, 153. Suo valore, V, 15; XVI, 111; XIX, 57. Pugna con Lancilotto, XXII, 86 e seg. Ucciso da lui, 95.

Driante e Lico, VII, 57.

Dromeno, duce de' Boemi, II, 155; XVIII, 28, 32. Ucciso da Lancilotto, XXII, 105.

Druscheno il perfido, II, 174. Ferisce Gaveno di strale a tradimento, III, 86 e seg., VI, 20. Ferisce Boorte, 24. Risponde a Verralto e pugna con la lancia contro Boorte ed è ucciso, 42, 53 e seg.

## E

**E**lia, sorella d'Arturo, II, 80.

Eretto, figlio del re Lago, II, 105. Suo valore, V, 6 e seg., 42, 43 e seg. Sue parole al padre che venne in suo soccorso, 54. Cui soccorre a vicenda, 60. Salvato da Boorte, 82. Pugna, 97. Assale notturno il campo nemico, XV, 60, 74, 84; XIX, 36, 95. Contende ne' giuochi nei funerali di Galealto, XXIV, 86, 92 e seg., 109. Rimprovera Lancilotto che donava a Persevalle il cavallo di Palamede a lui promesso, 113. Dona lo stesso cavallo a Gaveno, 46 e seg.

Eroginio ed Androfila, VI, 86, 87 e seg.

Escalaborre, II, 170; VI, 6; XIX, 103.

Esterio, II, 154. Ucciso da Lancilotto, XXII, 104.

## F

**F**arano, duce de' Sassoni, II, 154. Ucciso da Lancilotto, XXII, 103.

Ferrandone, II, 169; XII, 52.

Finasso il bianco, II, 98. Contende nel corso, XXIV, 172.

Florio il Toscano, II, 123. Assale notturno il campo nemico, XV, 60, 70, 83, 90, 92, 111; XVI, 113, 125. Soccorre Caradusso e pugna con Palamede, XVII,

31 e seg. Difende la reale insegna, 51, 55, 58. Sue lacerie, 81. Pugna col cesto contro Taulasso, XXIV, 147. Vince, 154. Fortunato, II, 158; XVI, 119; XVIII, 14; XIX, 104.

## G

**G**alealto, signor dell'isole lontane, amico di Lancilotto, I, 33. Cerca di pacificare Lancilotto e Arturo, 45. Fedele amico del primo, II, 136. Suo regno e genti ivi e seg. Va al padiglione di Boorte ferito, XV, 11, 84. Parla ad esso della ira di Lancilotto, 95. E promette di pugnare colle sue schiere, 98. Parla a Lancilotto dello stato del campo Britanno, XIX, 120 e seg. Indossa l'armi di Lancilotto, XX, 1 e seg. Suo scontro di lancia, 40, 46, 50 e seg. Pugna con Segurano, 88 e seg. È ucciso da questo, 102. Appare a Lancilotto in sogno, XXIV, 42 e seg. Sue esequie, 54 e seg. Sua sepoltura, XXV, 4, 5, 6.

Galindo, II, 163; V, 19; XVIII, 57. Ucciso da Galealto, XX, 59 e seg.

Gallinante, figlio di Girono, II, 151; XVIII, 22. Ha in dono da Lancilotto una spada, XXII, 57 e seg.

Ganesmoro, II, 79; XIX, 36. Sua prova dell'arco, XXIV, 200.

Gargantino, II, 72; XVIII, 16. Suoi giuochi ne' funerali di Galealto, XXIV, 187.

Gaveno, signore d'Orcania, I, 2. Odia Lancilotto, ivi. Lo calunnia nel consiglio d'Arturo, 4 e seg. Consiglia di dar l'assalto alla città d'Avareo, II, 30. Sue genti, 79. Figlio del re Lotto e di Elia sorella d'Arturo, 80. Guarda il destro corno dell'esercito, III, 4. Accetta la sfida di Clodino, 13 e seg. Pugna con questo, 66 e seg. Ferito da Druscheno, 86. Parla contro il re Lago, che consigliava la pace proposta da Clodasso, XI, 45. Pugna, XII, 60. Sveglia i capitani e raduna il consiglio, XV, 4 e seg. Abbraccia Lancilotto, XXIV, 20. Contende ne' giuochi funebri, 84, 93 e seg., 109, 146 e seg.

Girono il Cortese, II, 151.

Giuochi funebri alla tomba di Galealto, XXVI, 71 e seg.

Gonebaldo il fiero, Borgogonne, II, 167; V, 10. Suo consiglio a Clodasso ed ai capitani d'Avareo, XI, 26 e seg.

Gossemante, detto il Core ardito, II, 85. Sue gesta, IV, 98; XIII, 78. Sortito ad assalire notturno il campo nemico, XV, 60, 75, 84; XVIII, 15; XIX, 12. Ucciso da Segurano, 28, 29.

Gracedono, dalla vallea, II, 164; V, 19,

33; XVIII, 57; XIX, 58. Ucciso da Galealto, XX, 76, 77.  
Grifone, II, 158. Suo valore in battaglia, X, 9; XVII, 50; XIX, 17. Ucciso da Tristano, 50.  
Gunderu, II, 77.

## I

Ideo, II, 150. Araldo di Clodasso, VIII, 34.  
Ilba, generale di Teodorico, II, 177; XIX, 112.  
Ivano, II, 87.

## L

Lago, signore dell'Orcaidi, cerca di pacificare Lancilotto ed Arturo, I, 60, 61 *e seg.* Ragiona della guerra con questo, II, 7, 13. E parla in consiglio, 24 *e seg.* Sue genti, 105. Guida il sinistro corno dell'esercito, in luogo di Gaveno ferito, IV, 52; V, 2. Soccorre Eretto suo figlio, 48 *e seg.* Suo valore, 57 *e seg.* Soccorre da Boorte, 82. Pugna, 96. Ritorna ai suoi, 107, 108. Sue parole a Boorte, VII, 44, 47. Contro Segurano, 96. Propone Tristano per combattere contro Segurano, X, 23, 41. Propone una tregua per sotterrare i morti, XI, 3 *e seg.* Suo discorso in consiglio per la pace chiesta da Clodasso, 41 *e seg.* Suo valore, XII, 60. Lasciato esposto ai nemici dai Britanni che fuggono, 65. Consiglia di pacificare Arturo e Lancilotto, XIV, 12 *e seg.* Desto da Arturo, XV, 8. Soccorre i suoi contro Verralto, XVII, 3. Parla ad Arturo ferito, 6 *e seg.* Rinnova la pugna, 15, 23. Consiglia Galealto d'ottenere l'armi di Lancilotto, onde impaurire i nemici, 100, 107. Si oppone a Segurano, XIX, 33 *e seg.* Ordina la battaglia, XXII, 24. Risponde a Lancilotto che proponeva serbare il digiuno fino a che fosse vendicato Galealto ucciso da Segurano, 30. Ricorda il valore della sua giovinezza, XXIV, 23. Suoi consigli ad Eretto per ben guidare il cavallo nella corsa, 87 *e seg.* Ha in dono da Lancilotto una tazza, 121, 122, 123.

Lambego, ajo di Lancilotto, II, 135. Cerca di pacificarlo con Arturo, XIV, 35. Suo discorso a Lancilotto, 87 *e seg.* Lancilotto, odiato da Gaveno, I, 2. Sue

risse con questo, 13 *e seg.*, 32. Giura di non pugnare più per Arturo, 73. Si lamenta di lui con Viviana, 75 *e seg.* Non compare nella rivista dell'esercito britannico, II, 133. Accoglie gli inviati d'Arturo, XIV, 39. Nega di pacificarsi con Arturo e ricusa ogni offerta, 59 *e seg.* Resiste alle preghiere di Lambego, 80 *e seg.* E alle parole di Boorte, 91. Manda Galealto a sapere di Boorte ferito, XVII, 83. Concede a Galealto di pugnare per Arturo, XIX, 124 *e seg.* Lo veste delle sue armi, XX, 4 *e seg.* Suo dolore per la morte di esso, XXI, 7 *e seg.*, 22 *e seg.* Riceve da Viviana nuove armi, incantate da Merlino, 32 *e seg.* Suoi illustri discendenti scolpiti nello scudo di Merlino, 54 *al fine.* Parla amichevolmente ad Arturo, XXII, 4 *e seg.*, 21. Serba il digiuno per la morte dell'amico, 28, 35. Suo valore, 52. Dona una spada a Gallinante figlio di Girone, 57 *e seg.* Fa strage dei nemici, 70 *e seg.* Uccide Dinadano, 86 *alla* 95. Ed altri cospicui, 103 *e seg.* E Brunoro, 115 *e seg.* E Palamede e Brunadasso, XXIII, 14 *e seg.* E Clodino ed altri, 78 *e seg.*, *alla* 102. E Segurano, 114, *al fine.* Onorato dal re e dagli altri capitani, XXIV, 1 *e seg.* Abbraccia Gaveno, 20. Gli apparisce in sogno Galealto, 42 *e seg.* Invita l'esercito ai giuochi fuorbri, 60 *e seg.* Porge i doni ai vincitori, 107 *e seg.* Ed una tazza al re Lago, 121 *e seg.* Premia i lottatori, 139. E i vincitori del cesto, 156. Della giostra, 167. Della corsa, 180. Del disco, 192. Dà ad Arturo il premio senza ch'egli si provi, 206. Suo dolore per Galealto, XXV, 2. Concede al re Vagorre i corpi di Clodino e di Segurano, 42 *e seg.*

Landone, II, 94. Contende nel corso, XXIV, 172.

Lico e Driante, VII, 57.

Lionello, II, 118. Nipote del re Bano, III, 4. Contro Segurano, XII, 76 *e seg.* Suo valore, 102. Sue prodezze coll'arco, XIII, 54. Sue parole ad Arturo, 58, 59 *e seg.* Saetta parecchi altri d'Avarco, 63 *e seg.* Pugna a cavallo e fa strage de' nemici, 66 *e seg.* Assale notturno il campo nemico, XV, 60, 62, 68, 82. Pugna pel corpo del re Caradusso, XVIII, 36 *e seg.* Soccorre la schiera di Gaveno, 58. Allontana co' dardi gli assalitori del campo, XIX, 59 *e seg.*, 73 *e seg.*, 89. Sua prova dell'arco, XXIV, 201.

Lodaganta, sorella di Ginevra, promessa da Arturo in isposa a Lancilotto, XIV, 28.

Lotaro, capo degli Alamanni, II, 125.

Lotto, re, guida gl'Iberi, II, 175; VI, 20.

Lucano, II, 76; XIII, 77.

## M

- M**alechino il grosso, II, 97. Lotta ne' giuochi funebri per Galealto, XXIV, 130.  
**M**alignante, re di Gave. Partecipa all'esercito il consiglio d'Arturo e de' capitani, II, 42 *e seg.* Figlio di Bandegamo re di Gorre, 83. Pugna, XII, 53. Fortifica il campo britanno assalito da que' d'Avarco, XIII, 72 *e seg.* 89. Ambasciatore a Lancilotto perchè deponga l'ira e pugni contro i nemici d'Arturo, XIV, 34. Suo discorso a lui 42 *e seg.* Desto da Arturo, XV, 16. Assale notturno il campo nemico, 59, 62, 73, 84, 92, 103. Sostiene l'assalto di Segurano, XVI, 52. Pugna con Rossano, 74. Giostra col cavaliere Norgallo, XXIV, 150 *e seg.* Contende ne' giuochi funebri, 189.  
**M**ambrino il saggio. Conforta i suoi, VII, 107.  
**M**andoro, II, 92. Contende nel corso, XXIV, 172.  
**M**andrino, II, 88; XIII, 78. Chiama Tristano in soccorso di Gaveno, XIX, 99.  
**M**arabon della riviera, II, 166; V, 47, 88.  
**M**argondo, II, 63; V, 19; XVIII, 14; XIX, 58. Ucciso da Galealto, XX, 74, 75.  
**M**atanasso, II, 165, 166; XVIII, 16, 19, 30.  
**M**assimo, fratello di Vittorio, figli di Claudio, I, 7.  
**M**elasso il bello, di chi figlio, II, 87; XIX, 36. Contende nel corso, XXIV, 172.  
**M**erangio della Porta, II, 172; XVIII, 34.  
**M**erlino. Alcune cose di lui sono narrate da Viviana, I, 93 *e seg.* È padre di Taurino, II, 52.  
**M**eroneo, capo degli Alamanni, II, 125.  
**M**orassalto, II, 173; VI, 20; XVIII, 34.

## N

- N**ahon, figlio di Rosmunda e d'Alarico, duce degli Aquitani, II, 159; V, 19. Ucciso da Galealto, XX, 54, 55, 56.  
**N**ero Perduto, II, 156. Suo valore, X, 7; XVII, 50; XIX, 14; XXIII, 81, 85. Ucciso da Lancilotto, 102.  
**N**estore di Gave, II, 117; XVIII, 17, 28, 31; XIX, 89; XXIV, 85, 93 *e seg.* 121.  
**N**orgalle (cavalier di), II, 104. Assale notturno il campo nemico, XV, 60, 69, 82; XVI, 113. Soccorre Florio, XVII, 43. Pugna con Palamede, 45 *e seg.* Percosso da Segurano, 59, 65. Giostra con Malignante, XXIV, 150 *e seg.*

## O

- O**doacre, re degli Eruli, II, 178.  
**O**sturio, verace amico di Sicambro, II, 124.  
**O**zzonello d'Estrangorre, XIII, 78.

## P

- P**alamede, cavalier d'Avarco, I, 11. Re degli Ebridi, II, 150. Sue gesta, IV, 64 *e seg.*; XII, 48. Pugna con Tristano, 56. Indi contro Boorte, XVI, 78 *e seg.* Accorre alla difesa de' suoi contro Arturo, 97, 102, 108. Tronca ambo le mani a Caradosso, XVI, 29. Pugna con Florio, 32 *e seg.* E con Palamede, 45 *e seg.* XIX, 57, 82. Avvisato da Brunadasso della strage che fa Lancilotto de' suoi, portasi contro di lui, XXIII, 5, 14. Pugna con lui, 20. Resta ucciso, 43.  
**P**alamoro, II, 60; VI, 4. Invido di Segurano per amore di Claudiana, lo avversa nel consiglio d'Avarro, XII, 20 *e seg.* Si mostra valoroso nel difendere la città, 46 *e seg.* Pugna con Boorte, 49, 50. Suo valore, XVIII, 60; XX, 44.  
**P**andragone Utero, padre d'Arturo, I, 29. Figlio di Vortimero, *ivi*.  
**P**atride, V, 103.  
**P**elinuro di Nortumbria, II, 71. Guida gli arcieri, III, 4. Contende ne' giuochi funebri di Galealto, XXIV, 188.  
**P**ellicano, figlio di Merlino, medico, II, 90, 91.  
**P**ersevalle, II, 114. Assale notturno il campo nemico, XV, 60, 75. Ferito è medicato da Galealto, XVII, 110; XXIV, 84, 93 *e seg.*

## R

- R**ione, re. Conduce la salma di Galealto a Lancilotto, XXI, 1 *e seg.*  
**R**oderco detto il crudo Alano, II, 176; VI, 20.  
**R**orihano, re, XXIV, 52.  
**R**ossano il Selvaggio, II, 158. Sua battaglia con Boorte, VII, 22 *e seg.* E con altri, X, 8. Pugna con Malignante, XVI, 74. Indi per avere il vessillo reale britanno, XVII, 50, 55. Ferito, XVIII, 13.

## S

**Safero**, fratello di Palamede, II, 171; XVI, 119; XVIII, 34. Teme per esso la battaglia con Lancilotto, XXIII, 8.

**Sanzio**, fatto prigioniero da Florio, e liberato da Arturo, XV, 111 *e seg.*

**Segurano**. Sposa Claudiana, I, 10. Suo valore, II, 146, 147. Sue genti, 149. Guarda dalle porte d'Avarco la battaglia, e ragiona con Brunoro che veniva a lui per soccorso, VI, 81. Entra in battaglia, VII, 37, 56. Sue gesta, *ivi e seg.* Suoi detti a Boorte, 69. Pugna con lui, 77. Uccide molti britanni, 84 *e seg.* 93 *e seg.* Chiamato in Avarco da Clodasso, VIII, 34. Sue parole a Clodasso, 54 *e seg.* Iodi a Claudiana, pria di partire pel campo, 87. Iodi ad Albina, 96. Sue gesta rammentate da Clitomedes, IX, 62, *e seg.* Suo valore, X, 1, 4, *e seg.* 14. Sfida il miglior nemico a singolare battaglia, 15, 16 *e seg.* Sue parole a Tristano, 70. Pugna con lui, 72 *e seg.* La loro battaglia è divisa, 102. Dona a Tristano il suo pugnale, 108. Riprende il consiglio del re Vagorre, XII, 9 *e seg.* Sue parole a Palamoro, 29 *e seg.* Accorre a difendere la città assediata, 38. Percosso da Lionello, 76 *e seg.* Chiama a battaglia Boorte, 98. Esorta i suoi ad espugnare il vallo de' Britanni 104 *e seg.* Passa il vallo de' nemici, XIII, 3 *e seg.* Pugna con Tristano, 45. Richiama dall'assalto l'esercito al venir della notte e parla ai capitani, 105. Accorre all'assalto notturno dato dai nemici, XV, 78, 91, 95, 97. Provoca Tristano alla pugna, 101, 109. Parla alle schiere, XVI, 43. Suo valore, 50, 58 *e seg.* Pugna con Boorte, 71 *e seg.* Assale Arturo, 123. Pugna pel vessillo britanno, XVII, 50. Contro Boorte, 60. E Tristano, 67, 68. E di nuovo con essi pel corpo di Caradosso, XVIII, 1 *e seg.* 44. Accorre alla chiamata di Brunoro per espugnar il vallo de' nemici, 78 *e seg.* Guida la sua schiera all'assalto, XIX, 1 *e seg.* 18, 19, 20. Uccide Gussemante, 28. Abbatte Blomherisse, 31. Passa attraverso il campo nemico, *ivi e seg.* alla 44. Suo valore, 105 *e seg.* Insulta i Britanni, 118. Teme e confida all'apparire di Galealto coll'armi di Lancilotto, XX, 27. Parla a' suoi, 30. Suo scontro di lancia, 43. Pugna con Galealto, 83 *e seg.* Lo uccide, 102 *e seg.* Percosso da Tristano, 110. Si ritira, 117. Pugna con Lancilotto e resta ucciso, XXIII, 114 *al fine.*

## T

**Serbino**, figlio di Merlino, medico, II, 90, 91. Medica Gaveno, III, 98.

**Sicambro**, vecchio custode de' quattro figli di Clodoveo, II, 124; XIX, 115.

**Sismundo**, figlio di Guncbaldo, II, 167.

**Taulasso**, II, 105. Pugna col cesto, XXIV, 143. E vinto, 154.

**Taurino**, figlio di Merlino, predice ai Britanni la vittoria d'Avarco, II, 52, 89.

**Telanoro**, II, 95.

**Teodorico**, figlio di Clodoveo, II, 122; VIII, 16.

**Terrigano**, II, 160; V, 19, 36, 86; XVIII, 57; XX, 44; XXIII, 81, 84. Ucciso da Lancilotto, 97, 101.

**Tristano**, soccorre Arturo colle sue genti, I, 3. Parla di Lancilotto, nel consiglio d'Arturo, II, 34 *e seg.* Detto l'Armoricco, 110, 111. Figlio di Meliadus, *ivi*. Duce del sinistro corno, III, 4; IV, 49, 50. Sue gesta, 78 *e seg.* Scelto quale il più valoroso per pugnare contro Segurano, X, 41. Sue parole ad Arturo e al re Lago, 50, 51. Si arma, 53 *e seg.* Sue parole a Segurano, 67 *e seg.* Pugna con lui, 72 *e seg.* La loro battaglia è divisa, 102. Gli dona il suo cinto, 110. Sua parola in consiglio contro il parere feruce di Gaveno, XI, 47 *e seg.* Pugna con Palamede, XII, 56. E con altri, 59 *e seg.* Suo valore, 91 *e seg.* Opposti a Segurano, XIII, 9, 11, 19, 45. Protegge la ritirata dei Britanni e poi si ritira, 96 *e seg.* Conforta Arturo, XIV, 81, 103 *e seg.* Propone d'assalire alla notte il campo nemico, 39 *e seg.* Pugna, 99, 105. Suo colpo a Segurano, XVI, 131, 132. Gli è ucciso sotto il cavallo, XVII, 19. Soccorre alla reale insegna, 66 *e seg.* Pugna contro Segurano pel corpo di Caradosso, XVIII, 2, 44. Vola in soccorso di Gaveno, 54 *e seg.* Incontra i suoi, 65 *e seg.* Prepara le difese all'assalto, de' nemici, 98, 106 *e seg.* Contro Segurano, XIX, 20 *e seg.* Vendica sui nemici i Britanni uccisi da Segurano, 45 *e seg.* Accorre alla chiamata di Lionello, 66, 86, 92. Succorre Gaveno, 99 *e seg.* Suo scontro di lancia, XX, 42. Pugna con Segurano vincitore di Galealto, 106 *e seg.* E ricupera il corpo del morto re, *ivi e seg.* Lotta contro Malchino, XXIV, 132, *e seg.* Vince gli altri nel giuoco del disco, 191. Accoglie il re Vagorre, XXV, 27. Lo presenta a Lancilotto, 32 *e seg.*

## U

Urian, II, 93.

## V

Vagorre, re. Suo consiglio al re Clodasso, XI, 14. Altro consiglio di sostenere entro le mura l'assedio, ripreso da Segurano, XII, 3 *e seg.* Conforta Clodasso, e s'offre ambasciatore a Lancilotto per ottenere i corpi di Clodino e Segurano,

XXV, 13 *e seg.* Accolto da Tristano, 25. Sua preghiera a Lancilotto, 35 *e seg.* Suoi conforti a Claudiana e Clodasso, 83 *e seg.*

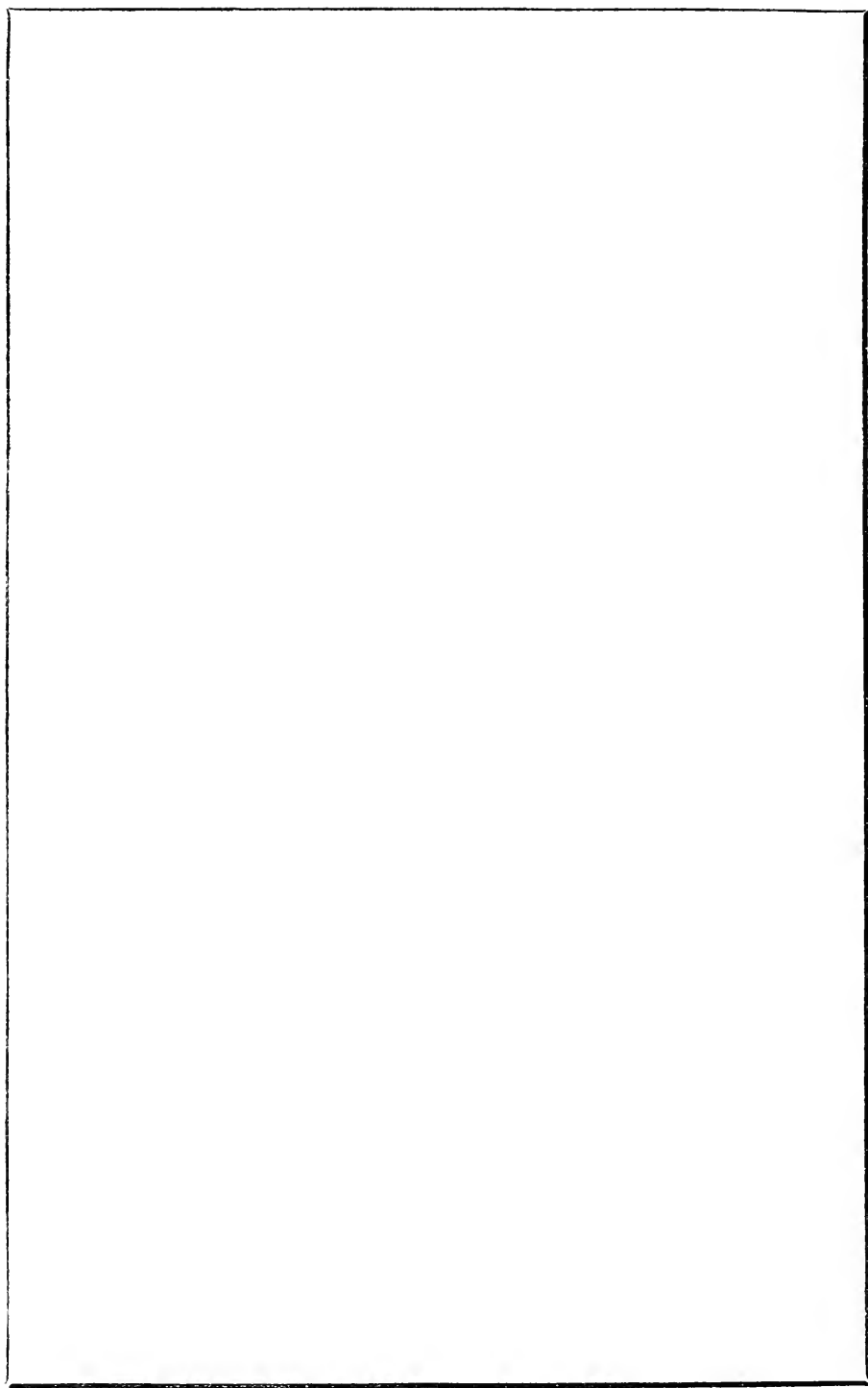
Verralto, signor della Rocca, II, 168; VI, 20. Riprende Druscheno timoroso di Boorte, 40. Suo valore, 59 *e seg.* XII, 53. Chiama Segurano per espugnar il vallo de' Britanni, XVIII, 76.

Vertigero, padre di Vortimero, I, 29.

— compagno di Mandoro e Costante, II, 92.

Vittorio e Massimo, figli di Clodasso, I, 7. Viviana, fata, I, 32. Conforta Lancilotto, 75 *e seg.* Recagli armi fatate da Merlino, XXI, 32 *e seg.*

Vortimero, padre di Pandragone, I, 19. Figlio di Vertigero, *ivi*.





# I N D I C E

## DE' CANTI DELL' AVARCHIDE



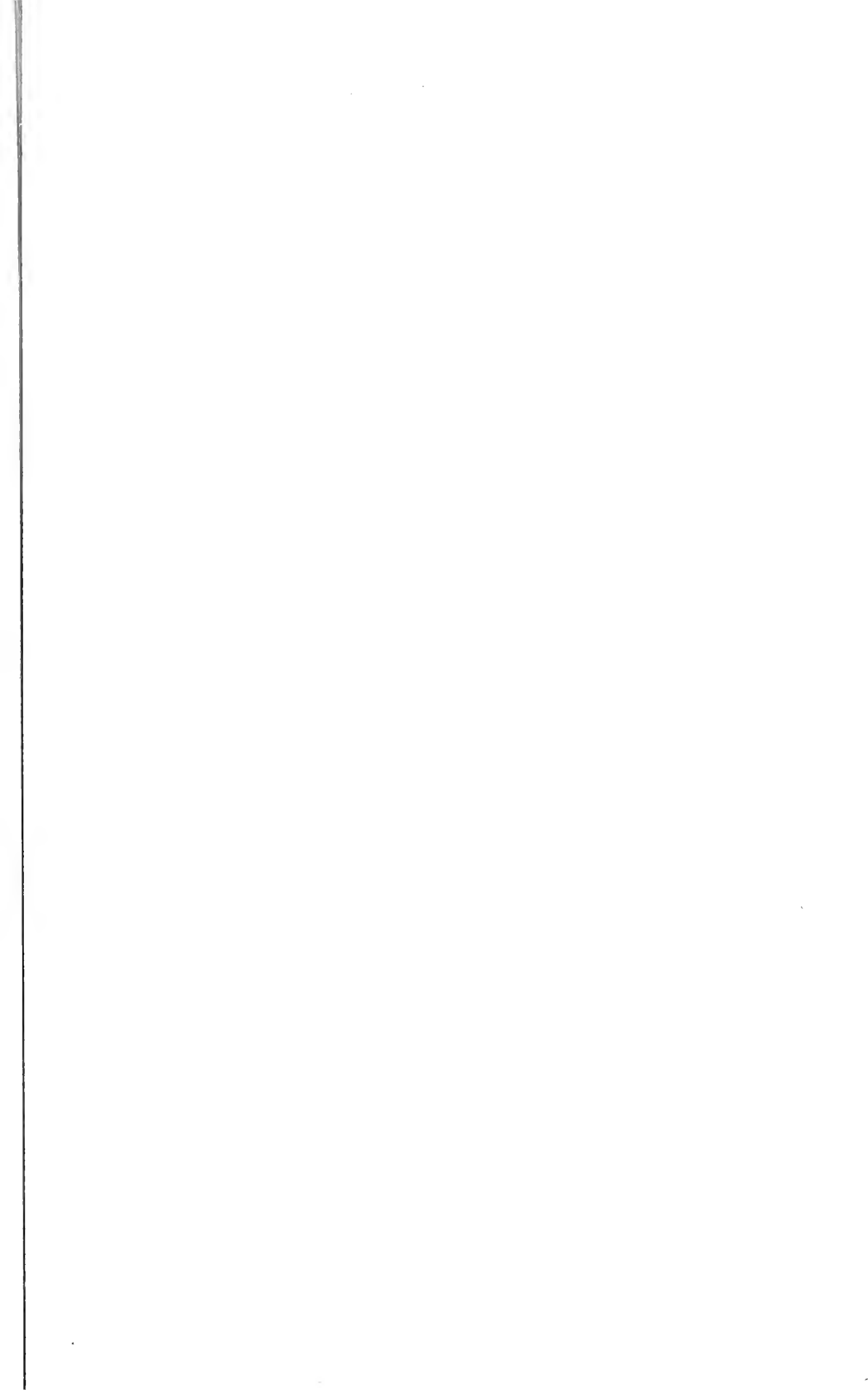
L'Editore a chi legge. . . . . *Pag.* v



Canto I . . . . .	<i>Pag.</i> 1
Canto II . . . . .	» 19
Canto III . . . . .	» 45
Canto IV . . . . .	» 61
Canto V . . . . .	» 77
Canto VI . . . . .	» 91
Canto VII. . . . .	» 111
Canto VIII . . . . .	» 125
Canto IX . . . . .	» 143
Canto X . . . . .	» 161
Canto XI . . . . .	» 179

Canto XII. . . . .	<i>Pag.</i> 197
Canto XIII . . . . .	» 211
Canto XIV . . . . .	» 231
Canto XV. . . . .	» 247
Canto XVI . . . . .	» 265
Canto XVII . . . . .	» 285
Canto XVIII. . . . .	» 301
Canto XIX . . . . .	» 319
Canto XX. . . . .	» 339
Canto XXI . . . . .	» 357
Canto XXII . . . . .	» 375
Canto XXIII. . . . .	» 393
Canto XXIV. . . . .	» 415
Canto XXV . . . . .	» 447
Indice delle materie . . . . .	» 469







522816

LI.C  
p25625

Parnaso italiano. 1832-51.  
v.6.

**University of Toronto  
Library**

**DO NOT  
REMOVE  
THE  
CARD  
FROM  
THIS  
POCKET**

Acme Library Card Pocket  
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

